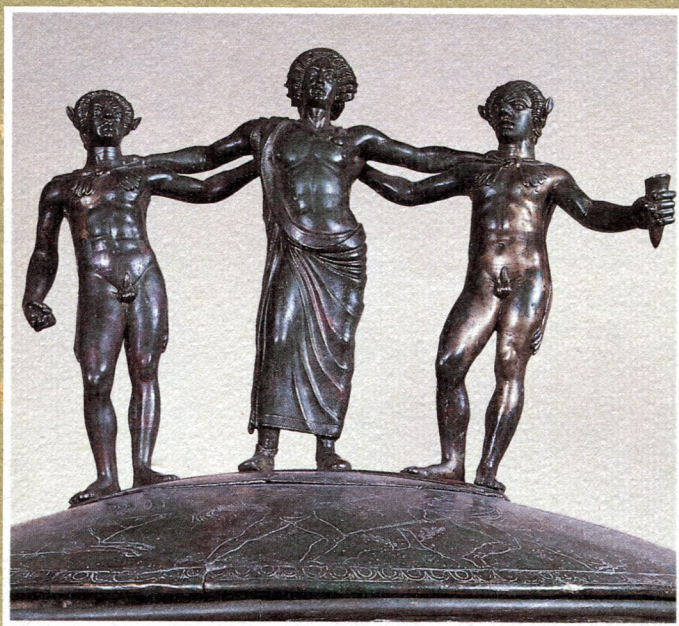


# STORIA DI ROMA

2

L'IMPERO MEDITERRANEO



I. LA REPUBBLICA IMPERIALE



GIULIO EINAUDI EDITORE

# Storia di Roma

Progetto di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone

Direzione di Aldo Schiavone

## I

### Roma in Italia

## II

### L'impero mediterraneo

1. La repubblica imperiale
2. I principi e il mondo

## III

### L'età tardoantica

1. Crisi e trasformazioni
2. I luoghi e le culture

## IV

### Caratteri e morfologie

Questo volume è stato curato da Guido Clemente, Filippo Coarelli, Emilio Gabba

Hanno collaborato al progetto:

Carmine Ampolo, Andrea Carandini, Guido Clemente, Filippo Coarelli, Lellia Cracco Ruggini,  
Emilio Gabba, Andrea Giardina, Domenico Musti, Mario Torelli.



# Storia di Roma

Volume secondo

L'impero mediterraneo

I

La repubblica imperiale



Giulio Einaudi editore



*Coordinamento:* Walter Barberis. *Redazione e realizzazione tecnica:*

Enrico Buzzano, Gloriano Bosio, Nino Colombo, Gianfranco Folco, Mario Giovenale,  
Enrica Melossi. *Indici:* Piero Arlorio e Valerio Marotta.

Traduzioni di Piero Arlorio, pp. 133-42, 385-98, 831-57; Silvia Bemporad Servi, pp. 479-514, 595-630;  
Anselmo Baroni, pp. 91-122; Ugo Gherner, 143-58, 399-412; Giovanni Salmeri, pp. 557-94.

© 1990 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-11741-6



# *Indice*

p. 3 *Premessa*

## *Parte prima Le trasformazioni del III secolo*

EMILIO GABBA

### *La società romana fra IV e III secolo*

- 7 1. Gli esiti del progresso economico
- 9 2. Crescita sociale e coscienza civica
- 11 3. La colonizzazione latina
- 13 4. I nuovi modi di sfruttamento delle terre pubbliche
- 14 5. I mutamenti nelle istituzioni militari
- 16 6. La nuova articolazione del corpo sociale

GUIDO CLEMENTE

### *Dal territorio della città all'egemonia in Italia*

- 19 1. Roma e il Lazio
- 26 2. La confederazione italica
- 30 3. Roma e l'Italia nel III secolo
- 34 4. La guerra di Pirro e la Magna Grecia

GUIDO CLEMENTE

### *Basi sociali e assetti istituzionali nell'età della conquista*

- 40 1. Tra vecchio e nuovo: Appio Claudio Cieco
- 45 2. I problemi dell'espansione territoriale
- 49 3. Tradizione politica e nuovi ceti

EMILIO GABBA

### *La prima guerra punica e gli inizi dell'espansione transmarina*

- 55 1. Premesse politiche e culturali
- 58 2. I Mamertini di Messina e la responsabilità della guerra

- p. 61 3. Lo svolgimento della guerra. La conquista della Sicilia
- 65 4. La conquista della Sardegna
- 66 5. La guerra illirica

EMILIO GABBA

### La conquista della Gallia Cisalpina

- 69 1. La minaccia gallica
- 72 2. La riconquista del II secolo
- 73 3. La colonizzazione e la romanizzazione

GUIDO CLEMENTE

### La guerra annibalica

- 79 1. Le ragioni della guerra
- 80 2. Gli obiettivi
- 81 3. Lo svolgimento
- 83 4. La guerra in Oriente
- 85 5. Dal temporeggiamento alla campagna africana
- 86 6. L'aristocrazia e il popolo

MICHAEL H. CRAWFORD

### Origini e sviluppi del sistema provinciale romano

- 91 1. Il controllo della Sicilia
- 96 2. Un potere mondiale
- 99 3. I primi assetti istituzionali
- 103 4. Gli sviluppi fra II e I secolo
- 112 5. L'ultima età repubblicana
- 117 6. Gli editti provinciali

MARIO TORELLI

### La formazione della villa

- 123 1. I precedenti
- 125 2. La trasformazione del IV secolo
- 127 3. Dall'espansione del III secolo alla villa «catoniana»

PIERRE GROS

- 133 L'organizzazione dello spazio pubblico e privato

JEAN-PAUL MOREL

### L'artigianato e gli artigiani

- 143 1. Una nuova visione dell'artigianato romano
- 145 2. Facies regionali nell'Italia del primo periodo ellenistico



- p. 149 3. Statuto, mentalità e condizioni dell'artigiano  
 152 4. L'artigianato nell'espansione romana  
 156 5. La rottura del III secolo

#### FILIPPO COARELLI

##### Cultura artistica e società

- 159 1. Problemi metodologici: acculturazione ed ellenizzazione  
 162 2. Modelli architettonici: l'edificio templare e la *domus*  
 165 3. La pittura ufficiale: Fabio Pittore  
 171 4. La «pittura trionfale»: attestazioni letterarie e archeologiche  
 177 5. L'artigianato ellenizzante  
 181 6. L'artigianato artistico: testimonianze archeologiche

### *Parte seconda L'egemonia mediterranea*

#### EMILIO GABBA

##### L'imperialismo romano

- 189 1. La riflessione di Polibio  
 191 2. Altri giudizi antichi  
 194 3. La «moralità della guerra» e la ricerca del consenso  
 195 4. Le varie prospettive dell'utile  
 198 5. La paura come eredità della guerra annibalica  
 199 6. Gallia e Spagna  
 201 7. La Grecia e l'Oriente  
 205 8. La polemica contro Roma  
 207 9. L'imperialismo come violenza  
 208 10. La svolta del 167: la ricerca di una legittimazione morale  
 211 11. Il declino delle antiche idealità cittadine: Ti. Sempronio Gracco  
 213 12. Le ragioni del dissenso: Posidonio, Mitridate  
 215 13. Verso una composizione degli opposti  
 215 14. Le tappe della conquista

#### GUIDO CLEMENTE

##### La politica romana nell'età dell'imperialismo

- 235 1. I caratteri della politica romana  
 240 2. Politica e strutture sociali  
 245 3. Le istituzioni  
 251 4. I problemi dell'impero  
 252 5. I mutamenti sociali  
 260 6. La fine del consenso

EMILIO GABBA

## Il processo di integrazione dell'Italia nel II secolo

- p. 267 1. Aspetti politici e istituzionali  
 273 2. Conseguenze politiche e sociali delle trasformazioni nell'economia italica

UMBERTO LAFFI

## Il sistema di alleanze italico

- 285 1. Provvedimenti adottati da Roma durante e subito dopo la guerra annibalica  
 287 2. Interferenze nella sfera di sovranità di stati alleati  
 290 3. Tra diritto e «dottrina»  
 291 4. Estensione della legislazione romana agli alleati  
 293 5. Soprusi di singoli magistrati romani  
 294 6. Interventi richiesti da stati alleati  
 298 7. Realistica accettazione dell'egemonia di Roma: compartecipazione agli utili  
 299 8. Processi spontanei di assimilazione  
 301 9. Conseguenze delle differenze di «status» in campo privatistico e in campo pubblicistico  
 302 10. Il miraggio dell'uguaglianza

ENRICO CAMPANILE

- 305 L'assimilazione culturale del mondo italico

MAURO MENICHETTI

- 313 Archeologia della conquista romana

GUIDO CLEMENTE

## L'economia imperiale romana

- 365 1. Le conquiste e la nuova ricchezza  
 367 2. I profitti dell'impero  
 375 3. Le trasformazioni agrarie e il commercio  
 378 4. *Publicani, negotiatores, mercatores*  
 381 5. La Gallia meridionale, i *populares*, gli *equites*, i mercanti

PIERRE GROS

- 385 L'urbanesimo romano dopo le guerre d'Oriente

JEAN-PAUL MOREL

## La produzione artigianale e il commercio transmarino

- 399 1. L'esempio delle grandi produzioni ceramiche a vernice nera  
 402 2. La diversità dei modi di produzione



p. 404	3. L'esportazione
407	4. Gli uomini
411	5. Verso l'Impero

*Parte terza Diritto, religione, letteratura, arte  
nell'età della conquista*

ALDO SCHIAVONE

Pensiero giuridico e razionalità aristocratica

I.

SCRITTURA E POLITICA FRA APPIO CLAUDIO E SESTO ELIO

415	1. La memoria e il testo
418	2. Da Appio Claudio a Sesto Elio

II.

LA RIVOLUZIONE SCIENTIFICA

422	1. Premessa
425	2. Il preludio
432	3. La svolta
463	4. Il cambiamento

ALAN WATSON

Il diritto privato

479	1. Premessa
484	2. Il diritto delle persone
491	3. Il diritto di proprietà
496	4. Il diritto di successione
501	5. Il diritto dei contratti
508	6. Diritti di garanzia
509	7. <i>Actio negotiorum gestorum</i>
509	8. I <i>delicta</i>
513	9. Il diritto degli schiavi

FRANCO CASAVOLA

La legislazione comiziale e l'editto

515	1. Premessa
517	2. Il modello della <i>lex</i>
524	3. Leggi e assemblee. I contenuti della legislazione
530	4. L'editto del pretore

## BERNARDO SANTALUCIA

## La repressione penale e le garanzie del cittadino

- p. 535 1. Luci ed ombre del processo comiziale  
 540 2. Corti straordinarie e corti permanenti fino alla restaurazione sillana  
 548 3. I tribunali sillani

## JOHN NORTH

## La religione repubblicana

- 557 1. Continuità e discontinuità  
 562 2. La monarchia del VI secolo e la sua caduta  
 567 3. L'ordinamento religioso repubblicano  
 576 4. L'evoluzione dell'ordinamento religioso repubblicano  
 587 5. Augusto e l'immagine del declino repubblicano  
 590 6. Gli inizi della repubblica

## HENRY DAVID JOCELYN

## Forme letterarie e vita sociale

- 595 1. Introduzione  
 598 2. L'oratoria politica  
 600 3. Le registrazioni burocratiche  
 601 4. La versificazione popolare  
 602 5. La prosa e la poesia delle iscrizioni  
 604 6. La poesia scenica  
 613 7. La poesia cerimoniale  
 614 8. La poesia eroica  
 618 9. La prosa tecnica  
 622 10. La prosa narrativa  
 626 11. La poesia occasionale  
 629 12. Conclusioni

## FILIPPO COARELLI

## La cultura figurativa

- 631 1. Rotture e continuità negli anni della seconda guerra punica  
 633 2. Il modello «scipionico»  
 637 3. Le testimonianze dell'ellenizzazione  
 643 4. «Morte» e «rinascita» dell'arte. Politica e cultura in Grecia negli anni della conquista romana  
 648 5. La figura di Emilio Paolo  
 656 6. Polycles e le botteghe neoattiche



*Parte quarta Fra crisi e riforma: politica, società, cultura*

EMILIO GABBA

- p. 671 Il tentativo dei Gracchi

EMILIO GABBA

- 691 Il declino della milizia cittadina e l'arruolamento dei proletari

EMILIO GABBA

## Dallo stato-città allo stato municipale

- 697 1. Verso la guerra sociale  
701 2. Il tribunato di M. Livio Druso e la guerra sociale  
706 3. L'Italia dopo la guerra sociale  
711 4. Silla  
714 5. Sertorio

DANIELE FORABOSCHI

## La rivolta di Spartaco

- 715 1. L'ultima grande rivolta  
718 2. Gli schiavi e i loro alleati  
719 3. L'ideologia di Spartaco  
720 4. La lunga marcia attraverso l'Italia  
722 5. Dopo la rivolta

PAOLO DESIDERI

## Mitridate e Roma

- 725 1. Introduzione  
727 2. Una guerra ideologica  
731 3. Storiografia, interessi, propaganda  
735 4. Conclusione

ETTORE LEPORE

La crisi della *nobilitas*: fra reazione e riforma

- 737 1. Il «regime» di Silla e il problema della sua continuità  
740 2. Il decennio post-sillano (79-69) e la lotta all'amministrazione senatoria  
747 3. La svolta del 70 a. C. e la divisione della *nobilitas*  
752 4. I problemi della comunità imperiale e le nuove realtà del potere

ETTORE LEPORE

La decisione politica e l'*auctoritas* senatoria:  
Pompeo, Cicerone, Cesare

- p. 760 1. Il ritorno di Pompeo e la crisi di Catilina  
767 2. Il «primo triumvirato» e il conflitto degli «ordini»: Catone e Cicerone  
773 3. Clodio e Cesare: la «democrazia» e l'«impero»  
779 4. La fine dei «falsi principati» e la guerra civile

GUIDO CLEMENTE

## 789 La guerra gallica

EMILIO GABBA

## L'età triumvirale

- 795 1. Le idealità contro la violenza  
798 2. Eserciti e politica  
800 3. Dissesto sociale. Proscrizioni. Assegnazioni agrarie  
804 4. Dalla guerra di Perugia ad Azio

DANIELE FORABOSCHI

## Dinamiche e contraddizioni economiche alla fine della Repubblica

- 809 1. Guerra e finanze  
813 2. Le entrate dell'Impero  
815 3. Il mondo delle merci: traffici mediterranei e mercati locali  
821 4. Il settore primario della produzione agricola  
828 5. I costi dello schiavismo

PIERRE GROS

## L'urbanizzazione dopo la guerra sociale

- 831 1. Sistemazioni urbane in Italia tra II e I secolo  
843 2. Roma da Mario a Cesare

ETTORE LEPORE

## Il pensiero politico romano del I secolo

- 858 1. Cicerone e il problema della formazione del consenso  
864 2. L'ideale del «politico» e la soluzione ciceroniana: il «princeps»  
come «nuovo» ottimato  
873 3. Dalla *res publica* alla *civitas universa*: la *libertas* ciceroniana tra due guerre civili  
881 4. Sallustio e la crisi della politica: tra moralità impossibile e rifugio nella storia

## EMANUELE NARDUCCI

## Pratiche letterarie e crisi della società. Oratoria, storiografia e filosofia nell'ultimo secolo della repubblica

- p. 885 1. Oratoria e retorica dopo l'età graccana  
 893 2. L'oratoria nell'età di Cicerone  
 900 3. Orientamenti della storiografia e dell'antiquaria  
 911 4. La filosofia nel secolo della crisi

## MARIO LABATE

## Forme della letteratura, immagini del mondo: da Catullo a Ovidio

- 923 1. Una falsa partenza?  
 924 2. Ricominciare da Callimaco  
 927 3. L'alessandrinismo romano: libri e maestri  
 931 4. Qualità e ambizioni di una poesia moderna: Catullo, Lucrezio  
 942 5. Verso una biblioteca latina: elegia, bucolica, satira, poesia didascalica  
 954 6. La svolta augustea: i generi canonici  
 960 7. Dopo i generi: lo sperimentalismo di Ovidio

## ANSELMO BARONI

- 967 La cronologia della storia romana dal 300 al 31

*Indici*

- 987 Personaggi e altri nomi antichi  
 997 Luoghi e popoli  
 1009 Autori moderni e altri nomi non antichi  
 1021 Fonti





## Indice delle illustrazioni fuori testo

tra le pp. 132-33:

1. *Aes signatum*: barra di bronzo fuso di 1745 g.  
Da C. H. V. Sutherland, *Monnaies romaines*, Fribourg 1974, p. 14, tavv. 2 e 4. (Cfr. M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, vol. II, Cambridge 1974, n. 9).
2. *Aes signatum*: frammento di barra di bronzo fuso di 1240 g.  
Da *The Garrett Collection, Part I*, Johns Hopkins University public auction of ancient and foreign coins, Beverly Hills, Cal. (16-18 maggio 1984). (Cfr. Crawford, n. 4/1b).
3. *Aes grave*: asse di bronzo fuso di 340 g.  
Da Sutherland, *Monnaies romaines* cit., p. 20, tavv. 9 e 10. (Cfr. Crawford, n. 14/1).
4. *Aes grave*: semisse di bronzo fuso di 173,4 g.  
*Ibid.*, tavv. 11 e 12. (Cfr. Crawford, n. 21/5).
5. *Aes grave*: sestante di bronzo fuso di 43,31 g.  
Da *The Garrett Collection, Part I* cit., n. 597. (Cfr. Crawford, n. 21/5).
6. *Aes grave*: tressis di bronzo fuso di 834 g.  
*Ibid.*, n. 599. (Cfr. Crawford, n. 24/1).
7. Argento coniato: «didrammo» di 7,32 g.  
Da Bank Leu AG Zürich, *Silbermünzen der römischen Republik. Auktion 17* (3-4 maggio 1977, Zurigo). (Cfr. Crawford, n. 13/1).
8. «Didrammo» di 7,29 g.  
*Ibid.*, n. 3. (Cfr. Crawford, n. 20/1).
9. «Didrammo» di 6,63 g.  
*Ibid.*, n. 4. (Cfr. Crawford, n. 22/1).
10. «Didrammo» di 6,66 g.  
*Ibid.*, n. 10. (Cfr. Crawford, n. 27/1).
11. *Aes grave*: asse di bronzo fuso di 259 g.  
Da Schweizerische Kreditanstalt, *Auktion 8. Münzen und Medaillen aus Europa, Übersee und der Schweiz. Antike Münzen* (27-28 ottobre 1987), n. 936. (Cfr. Crawford, n. 35/1).
12. Argento coniato: quadrigato di 6,66 g.  
Da Bank Leu, *Auktion 17* cit., n. 14. (Cfr. Crawford, n. 28/3).
13. Oro cosiddetto «del giuramento» e oro cosiddetto «sesterziario».  
Da Sutherland, *Monnaies romaines* cit., p. 36, tavv. 43, 44 e 45. (Cfr. Crawford, n. 28/1 o 29/1).

14. Denario di 3,93 g.  
Da Bank Leu, *Auktion 17* cit., n. 21. (Cfr. Crawford, 44/5).
15. Vittoriato di 2,82 g.  
*Ibid.*, n. 67. (Cfr. Crawford, n. 121/1).
16. «Mezzo vittoriato» di 1,51 g.  
*Ibid.*, n. 50. (Cfr. Crawford, n. 95/2).
17. Denario di 4,41 g.  
*Ibid.*, n. 22. (Cfr. Crawford, n. 44/5).
18. Quinario di 1,89 g.  
Da *The Garrett Collection, Part I* cit., n. 649. (Cfr. Crawford, n. 103/2b).
19. Sesterzio di 1,08 g.  
Da Bank Leu, *Auktion 17* cit., n. 23. (Cfr. Crawford, n. 44/7).
20. Bronzo coniato: quadrante di 12,41 g.  
Da Schweizerische Kreditanstalt, *Auktion 8* cit., n. 961. (Cfr. Crawford, n. 97/13 d).
21. Asse degli anni 157-156 a. C., di 22,27 g.  
*Ibid.*, n. 967. (Cfr. Crawford, n. 197-198 B/1a).
22. Semisse del 155 a. C., di 9,12 g.  
Da Crawford, tav. XXXII 7, n. 200/3.
23. Denario del 140 a. C., di 3,85 g.  
Da Bank Leu, *Auktion 17* cit., n. 122. (Cfr. Crawford, n. 227/1b).
24. Denario «serrato», verosimilmente del 118 a. C., di 3,35 g.  
*Ibid.*, n. 184. (Cfr. Crawford, n. 282/1).
25. Denario «serrato», verosimilmente del 118 a. C., di 3,89 g.  
*Ibid.*, n. 187. (Cfr. Crawford, n. 282/4).
26. Denario del 114 o 113 a. C., di 3,89 g.  
*Ibid.*, n. 200. (Cfr. Crawford, n. 290/1).
27. Denario del 102 a. C., di 3,93 g.  
*Ibid.*, n. 248. (Cfr. Crawford, n. 322/1b).
28. Denario del 100 a. C., di 3,95 g.  
*Ibid.*, n. 264. (Cfr. Crawford, n. 330/1b).
29. Quinario, attribuibile al 99 a. C., di 1,75 g.  
*Ibid.*, n. 265. (Cfr. Crawford, n. 331/1).
30. Denario di 3,98 g.  
*Ibid.*, n. 281.
31. Denario di 4,04 g.  
*Ibid.*, n. 287.
32. Denario, attribuibile al 91 a. C., di 3,89 g.  
Da Schweizerische Kreditanstalt, *Auktion 8* cit., n. 991. (Cfr. Crawford, n. 337/1a).

33. Denario, attribuibile al 90 a. C., di 4,03 g.  
*Ibid.*, n. 993. (Cfr. Crawford, n. 340/1).
34. Denario, attribuibile all'82 a. C., di 4 g.  
Da Bank Leu, *Auktion 17* cit., n. 411. (Cfr. Crawford, n. 361/1b).
35. Denario, attribuibile al 62 a. C., di 3,97 g.  
Da Schweizerische Kreditanstalt, *Auktion 8* cit., n. 1027. (Cfr. Crawford, n. 416/1a).
36. Denario del 55 a. C., di 3,97 g.  
*Ibid.*, n. 1039. (Cfr. Crawford, n. 431/1).
37. Denario, attribuibile al 49-48 a. C., di 3,92 g.  
Da Bank Leu, *Auktion 17* cit., n. 886. (Cfr. Crawford, n. 443).
38. Aureo, attribuibile ai primi mesi del 46 a. C., di 7,75 g.  
Da Schweizerische Kreditanstalt, *Auktion 8* cit., n. 1064. (Cfr. Crawford, n. 466).
39. Denario del 32-31 a. C., di 3,56 g.  
*Ibid.*, n. 886. (Cfr. Crawford, n. 544/17).

*tra le pp. 164-65:*

1. Sarcofago di L. Scipione Barbato, dal sepolcro degli Scipioni, intorno al 270 a. C.  
Roma, Musei Vaticani.
2. Particolare del sarcofago di L. Scipione Barbato.
- 3-4. Disegni di Francesco Piranesi che permettono di ricostruire la posizione originaria del sarcofago di Scipione Barbato.
5. Particolare di un coperchio a forma di tetto displuviato, appartenuto a un sarcofago del sepolcro gentilizio dei Cornelii, metà del IV secolo a. C.  
Roma, Musei Capitolini.
6. Frammento di affresco con scene di battaglia, proveniente da una tomba dell'Esquilino (Sepolcro Arieti), III-II secolo a. C.  
*Ibidem.*
7. Particolare degli stessi affreschi, con rappresentazione dei littori che precedevano la quadriga del trionfatore.
8. Particolare di un rilievo traiano con scena storica (Foro romano), con la riproduzione di alcuni monumenti del più antico Comizio: il Marsia e la *figus ruminalis*.
9. Busto in terracotta da Ariccia con rappresentazione di Proserpina, intorno al 300 a. C.  
Roma, Museo delle Terme.
10. Testa votiva in terracotta con indicazione di una malattia del cuoio capelluto, dal santuario di Minerva Medica sull'Esquilino, fine del IV secolo a. C.  
Roma, Musei Capitolini.
11. Testa votiva in terracotta da Carseoli.  
Chieti, Museo Archeologico.

*tra le pp. 266-67:*

1. Lamina di bronzo contenente un decreto del 189 a. C.
2. Tavola di bronzo contenente il senatoconsulto del 186 a. C. con le norme repressive dei Bacchanali.
3. Tavola trionfale di Lucio Mummio.
4. Basi di statue con iscrizione del console Lucio Mummio.
5. Iscrizione adespota relativa alla costruzione della strada da Regio a Capua.
6. Cippo graccano databile al 131 a. C. con i nomi dei triumviri agrari C. Semonius, A. Claudius, P. Licinius.
7. Tavola di bronzo contenente una sentenza arbitrale del 117 a. C.
8. Frammento della *Lex repetundarum*.
9. Frammenti della legge agraria del 111 a. C.
10. Tavola di bronzo contenente due decreti del console dell'89 a. C. Cneo Pompeo Strabone.
11. Iscrizione in onore di Lucio Cornelio Silla dittatore.
12. Iscrizione dedicatoria a Lucio Cornelio Silla.
13. Dedicata di una statua a Cneo Pompeo Magno.
14. Stele databile al 75-74 a. C. e attestante il rifacimento di *termini* graccani.
15. Iscrizione di una statua a Cneo Pompeo Magno.
16. Iscrizione sulla base di una statua in onore di Pompeo Magno.

*tra le pp. 594-95:*

1. Hercules Aemilianus.  
Roma, Museo dei Conservatori.
2. Hercules da Alba Fucens.  
Chieti, Museo.
3. Dioscuri del *Lacus Iuturnae*.  
Roma, Antiquario del Foro.
4. Asclepio da Ostia.  
Ostia, Museo.
5. Fortuna Primigenia.  
Palestrina, Museo Archeologico.
- 6-7. Tempio della Fortuna Primigenia.  
Palestrina.

8. Iuno Sospita da Lanuvio.
9. Diana da Nemi.  
Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek.
- 10-11. Area sacra di Largo Argentina a Roma. Visione generale e Frammenti della *Forma Urbis* severiana.
12. Il cosiddetto tempio della Fortuna Virile a Roma.
13. Tempio rotondo del Foro Boario a Roma.
14. Ara di Domizio Enobarbo, scena di *lustrum*.  
Parigi, Louvre.
15. Rilievo dell'aruspice C. Fulvius Salvis.  
Ostia, Museo.
16. Base marmorea.  
Civita Castellana, Cattedrale.
17. Scena di sacrificio.  
Delo, Museo.
18. Rilievo con processione funeraria.  
L'Aquila, Museo Nazionale.
19. *Senatus consultum de Bacchanalibus*.  
Vienna, Kunsthistorisches Museum.
20. Calendario dipinto di Anzio.  
Roma, Museo Nazionale Romano.
21. Corona di travertino.  
Ibidem.
22. Urceo di bronzo da Lanuvio.  
Ibidem.
23. Dedicata al divo Giulio.  
Roma, Musei Vaticani.
24. Iscrizione di *magistri*.  
Capua, Museo Campano.

*tra le pp. 658-59:*

1. Urna cineraria in alabastro proveniente da Todi, intorno al 180 a. C.  
Roma, Musei Vaticani.
- 2-3. Particolari dell'urna cineraria proveniente da Todi.
4. Statuetta in peperino di Orfeo, da una tomba della via Tiburtina, prima metà del II secolo a. C.  
Roma, Musei Capitolini.

5. Testa in peperino con resti di stucco, prima metà del II secolo a. C.  
Ibidem.
6. Il cosiddetto «Ennio» dal sepolcro degli Scipioni, in tufo dell'Aniene, metà del II secolo a. C.  
Roma, Musei Vaticani.
7. Pilastro di Emilio Paolo a Delfi, 167 a. C.
8. Dioscuro dal *lacus Iuturnae*, intorno al 160 a. C.  
Roma, Antiquarium del Foro.
9. Testa di uno dei cavalli dal *lacus Iuturnae*, intorno al 470 a. C.  
Ibidem.
10. Testa in terracotta, proveniente forse da un frontone, dalla via Latina.  
Roma, Musei Capitolini.
11. Frammento di una testa in terracotta (Apollo?).  
Ibidem.
- 12-13. Frammenti di teste: Giove (?) e Giunone (?).  
Ibidem.
14. Statua acefala marmorea di C. Ofellius Ferus, dall'Agora des Italiens a Delo, intorno al 120 a. C.
15. Testa marmorea di Ercole giovane, dal Campidoglio, metà del II secolo a. C.  
Roma, Musei Capitolini.
16. Testa marmorea di divinità femminile, metà del II secolo a. C.  
Ibidem.
17. Gruppo frontale in terracotta da un tempio di Luni, con Diana-Luna e Apollo.  
Firenze, Museo Archeologico.
18. Testa maschile in terracotta da uno dei frontoni di Luni.
19. Statua in terracotta del frontone da via San Gregorio, prima metà del II secolo a. C.  
Roma, Musei Capitolini.
20. Grande testa marmorea di un simulacro di Fortuna Primigenia a Praeneste, ultimo quarto del II secolo a. C.  
Palestrina, Museo Archeologico.
21. Testa marmorea gigantesca di acrolito, proveniente dal Tempio B di largo Argentina, intorno al 100 a. C.  
Roma, Musei Capitolini.
22. Testa marmorea di un simulacro di Diana proveniente dal santuario di Nemi, intorno al 100 a. C.  
Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek.



23. Rilievo dell'arco di Traiano a Benevento con l'arrivo dell'imperatore nel *Portus Tiberinus*, seconda metà del II secolo a. C.
24. Ares Ludovisi, dettaglio della testa.  
Roma, Museo delle Terme.
25. Ritratto ellenistico, cosiddetto «Silla».  
Monaco, Glyptothek.



## Elenco delle illustrazioni nel testo

pp. 316-363:

1. Cartina dell'Italia alla vigilia della guerra sociale.  
Da A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, London 1965 (trad. it. Torino 1981-83).
2. Iscrizione rinvenuta a Satrico (il cosiddetto *Lapis Satricanus*) menzionante i *suodales* di P. Valerio.
3. Statuetta da Veio con Enea e Anchise.  
Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.
4. Il tumulo di Lavinio identificato con l'*heroon* di Enea.
- 5-6. Particolari degli affreschi dalla tomba François di Vulci raffiguranti combattimenti tra Etruschi e Romani (sopra) e prigionieri troiani immolati da Achille (sotto).  
Roma, Villa Albani.
7. Cista Ficoroni, dalla necropoli di Palestrina.  
Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia. (Foto Scala, Firenze).
8. Ritratto bronzeo del cosiddetto Bruto Capitolino.  
Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori. (Foto Scala, Firenze).
9. Affresco proveniente dalla necropoli dell'Esquilino di Roma.  
Ibidem.
10. Statue votive dal santuario orientale di Lavinio.  
(Foto De Masi, Roma).
11. Materiali votivi da Falerii.  
Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia. (Foto Vasari, Roma).
12. Cartina di distribuzione dei complessi votivi di età medio e tardo-repubblicana.  
Da A. Comella, *Tipologia e diffusione dei complessi votivi in Italia in epoca medio e tardo-repubblicana. Contributo alla storia dell'artigianato antico*, in MEFRA, XCIII (1981), pp. 717 sgg.
13. Testa fittile da Antemnae.  
Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia. (Foto Vasari, Roma).
14. Tavola con alcune forme dell'*atelier delle petites estampilles*.  
Da J.-P. Morel, *L'atelier des petites estampilles*, in MEFRA, LXXI (1969), pp. 59 sgg.
15. Piatto della classe dei *popola*.  
Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia. (Foto Vasari, Roma).

16. Cartine della viabilità romana in età repubblicana.  
Da T. P. Wiseman, *Roman Studies*, Liverpool 1987.
17. Pianta del *castrum* medio-repubblicano di Ostia.  
Da Ostia I. *Topografia generale*, Roma 1968.
18. Pianta da Alba Fucens.  
Da J. Mertens, *Alba Fucens. I*, Bruxelles-Roma 1969.
19. Pianta di Cosa.  
Da F. E. Brown, *The Making of a Roman Town*, Ann Arbor (Mich.) 1980.
20. Statua del Marsia bronzeo di Paestum.  
Paestum, Museo Nazionale. (Foto De Masi, Roma).
21. Veduta dei resti del tempio repubblicano di Isernia.
22. Particolare del tempio repubblicano di San Leucio di Canosa.  
(Foto Carrà, Milano).
23. Pianta di Piacenza romana.  
Da M. M. Calvani, *Piacenza in età romana*, in G. Pontiroli (a cura di), *Cremona romana. Atti del congresso storico archeologico per il 2200° anno di fondazione di Cremona (Cremona 1982)*, Cremona 1985.
24. Ricostruzione della VI fase del foro di Cosa.  
Da F. E. Brown, *The Making of a Roman Town* cit.
25. Pianta delle terme stabiane di Pompei.  
Da H. Eschbach, *Die stabianer Thermen in Pompeij*, Berlin 1979.
26. Pianta di Aosta romana.  
Da R. Mollo Mezzena, *Augusta Praetoria. Aggiornamento sulle conoscenze archeologiche della città e del territorio*, in *Atti del congresso sul bimillenario della città di Aosta (Aosta 1975)*, Bordighera 1982, pp. 205 sgg.
27. Particolare del monumento di Emilio Paolo eretto a Delfi nel 168 a. C. dopo la vittoria sul re Perseo di Macedonia.  
Delfi, Museo.
28. Pianta e ricostruzione della facciata della tomba degli Scipioni.  
Da F. Coarelli, *Il sepolcro degli Scipioni*, in *DArch*, VIII (1973), pp. 72 sgg.
29. Particolari dei cavalieri del donario dei Licinii di Lanuvio.  
Londra, British Museum; Leeds, Museum of the Leeds Philosophical and Literary Society.
30. Statue equestri dei Nonii Balbi.  
Napoli, Museo Nazionale. (Foto Pedicini, Napoli).
- 31-33. Statua di Cartilio Poplicola.  
Ostia, Museo. (Foto De Masi, Roma).
32. Statua del cosiddetto Generale di Tivoli.  
Roma, Museo Nazionale Romano.
33. Statua del cosiddetto Pseudoatleta di Delo.  
Atene, Museo Nazionale.

34. Statua bronzea del cosiddetto Arringatore.  
Firenze, Museo Archeologico. (Foto Scala, Firenze).
35. Ritratto del cosiddetto Postumio Albino.  
Parigi, Louvre.
36. Ritratto di Pompeo Magno.  
Roma, Collezione Brown.
37. Particolare della decorazione frontale del tempio etrusco di Talamone.  
Firenze, Museo Archeologico. (Foto Scala, Firenze).
38. Capitello corinzio-italico della casa del Fauno di Pompei.
39. Disegno ricostruttivo di un capitello corinzio-italico della casa del Labirinto.  
Da M. Cocco, *Due tipi di capitelli a Pompei «corinzio-italici» e «a sofa»*, in «Cronache pompeiane», III (1977), pp. 57 sgg.
40. Monumento funerario con fregio dorico.  
Benevento, Museo del Sannio.
41. Sarcofago di Thanunia Seianti.  
Londra, British Museum.
42. Particolare della cosiddetta Ara di Domizio Enobarbo.
43. Pianta dei templi di Largo Argentina a Roma.  
Da *L'area sacra di Largo Argentina*, Roma 1981.
44. Visione prospettica del santuario di Fortuna Primigenia a Praeneste.  
Da H. Kähler, *Das Fortunabeiligtum von Palestrina-Praeneste*, in «Annales Universitatis Saraviensis», VII (1958).
45. Pianta del complesso monumentale di Pietrabbondante.  
Da A. La Regina, *Il Sannio*, in P. Zanker (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976, pp. 219 sgg.
46. Decorazione di I stile dalla casa di Sallustio a Pompei.
- 47-48. Esempi di decorazione di II stile: dalla Villa dei Misteri di Pompei e dalla Villa di Oplontis.  
(Foto De Masi, Roma).
49. Pianta della Casa del Fauno di Pompei.  
Da P. Gros, *Architettura e società*, Roma 1987.
50. Tavola con le tecniche costruttive di età repubblicana.  
Da F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1976.
51. Tavola comprendente le forme di anfore più diffuse tra l'età tardo-repubblicana e la prima fase augustea.
52. Tavole di diffusione delle anfore di tipo Dressel6.
53. Decorazione di III stile dalla casa del Frutteto di Pompei.
54. Statua del cosiddetto Togato Barberini.  
Roma, Musei Capitolini - Palazzo dei Conservatori. (Foto Scala, Firenze).



## *Elenco delle abbreviazioni*

- AA  
Archäologischer Anzeiger
- AAAd  
Antichità Altoadriatiche
- AAN  
Atti della Accademia di scienze morali e politiche della società nazionale di scienze, lettere ed arti di Napoli
- AAntHung  
Acta Antiqua academiae scientiarum Hungaricae
- AAPal  
Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo
- AAPel  
Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di lettere, filosofia e belle arti
- AAT  
Atti della Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche
- AAU  
Annales Academiae Regiae Scientiarum Upsaliensis
- AAWW  
Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-historische Klasse
- ABAW  
Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse
- ABSA  
Annual of the British School at Athens
- AC  
L'Antiquité Classique
- «Acme»  
Acme. Annali della Facoltà di filosofia e lettere dell'Università statale di Milano
- AEA  
Archivo Español de Arqueología
- A&A  
Antike und Abendland. Beiträge zum Verständnis der Griechen und Römer und ihres Nachlebens

«Aevum»

Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche

A&R

Atene e Roma. Rassegna dell'Associazione italiana di cultura classica

AFLB

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari

AHR

American Historical Review

AIIN

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica

AION (archeol)

Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico. Sezione di archeologia e storia antica

AION (ling)

Alwv. Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico. Sezione linguistica

AIRN

Acta ad archeologiam et artium historiam pertinentia. Institutum Romanum Norvegiae, Roma

AIRRS

Acta Instituti Romani Regni Sueciae

AJA

American Journal of Archaeology

AJAH

American Journal of Ancient History

AJPh

American Journal of Philology

«Ampurias»

Ampurias. Revista de arqueología, prehistoria y etnología

AMSI

Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria

AncSoc

Ancient Society

«Annales (ESC)»

Annales (Economie, Sociétés, Civilizations)

AnnEpigr

L'Année Epigraphique

ANRW

*Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, Berlin - New York 1972 sgg.

AntAfr

Antiquités Africaines

«Antichthon»

Antichthon. Journal of the Australian Society for Classical Studies



- APA  
Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse
- ArchClass  
Archeologia Classica. Rivista della Scuola nazionale di archeologia (Roma)
- ArchDelt  
Archaiologikon Deltion
- «Arctos»  
Arctos. Acta Philologica Fennica
- ARID  
Analecta Romana Instituti Danici
- AS  
Anatolian Studies
- ASGP  
Annali del Seminario Giuridico dell'università di Palermo
- ASL  
Archivio Storico Lombardo
- ASNP  
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia
- ASSO  
Archivio Storico per la Sicilia Orientale
- «Athenaeum»  
Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità
- BAA  
Bulletin d'Archéologie Algérienne
- BAB  
Bulletin de la classe des lettres de l'Académie royale de Belgique
- BAR  
British Archaeological Reports
- BCAR  
Buletino della Commissione Archeologica comunale in Roma
- BCH  
Bulletin de Correspondance Hellénique
- BE  
Bulletin Epigraphique
- BEFAR  
Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome
- «Belfagor»  
Belfagor. Rassegna di varia umanità
- BICS  
Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London
- BIDR  
Buletino dell'Istituto di Diritto Romano
- BJ  
Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande

BRL

Bulletin of the John Rylands Library, Manchester

«Caesarodunum»

Caesarodunum. Bulletin de l'Institut d'études latines de l'Université de Tours, Centre de recherches A. Piganiol

«Chiron»

Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphie des Deutschen Archäologischen Instituts

CIL

*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 sgg.

CISA

Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università del Sacro Cuore, Milano

CJ

The Classical Journal

ClAnt

Classical Antiquity

CLE

*Carmina Latina Epigraphica*, Leipzig 1895

«Clio»

Clio. Rivista... di studi storici

CLPA

Cahiers Ligures de Préhistoire et d'Archéologie

CPh

The Classical Philology

CQ

Classical Quarterly

CR

Classical Review

CRAI

Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres

CS

Critica Storica

CSSH

Comparative Studies in Society and History

DArch

Dialoghi di Archeologia

*Digesto**Digesta Iustiniani Augusti*, editio maior, Berlin 1866-70

«Diogène»

Diogène. Revue... de la Philosophie et des Sciences humaines

«Doxa»

Doxa. Rassegna critica di antichità classica

DWA

Denkschriften der Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse

EA

Epigraphica Anatolica

«Emerita»

Emerita. Revista de lingüística y filología clásica

«Eos»

Eos. Commentarii Societatis Philologiae Polonorum

«Eranos»

Eranos. Acta Philologica Suecana

FGrHist

*Die Fragmente der griechischen Historiker*, I-II Berlin 1923, 1930; III Leiden 1958

«Figlina»

Figlina. Publiée par la Société française d'étude de la céramique en Gaule et par le Laboratoire de céramologie de Lyon

FIRA

*Fontes Iuris Romani Antejustiniani*, 3 voll., Firenze 1940-43 (vol. III: rist. 1968 con *Appendice*)Fontes<sup>7</sup>*Fontes Iuris Romani Antiqui. Leges et negotia*, Tübingen 1909<sup>7</sup>

«Germania»

Germania. Anzeiger der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts

GIF

Giornale Italiano di Filologia

G. L.

*Grammatici Latini*, ed. Keil, Leipzig 1855-80 (rist. Hildesheim 1961)

«Glotta»

Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache

«Gnomon»

Gnomon. Kritische Zeitschrift für die gesamte klassische Altertumswissenschaft

GRBS

Greek, Roman and Byzantine Studies

GromVet

*Gromatici Veteres*, ed. Lachmann, Berlin 1848

«Gymnasium»

Gymnasium. Zeitschrift für Kultur der Antike und humanistische Bildung

«Hermes»

Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie

«Hesperia»

Hesperia. Journal of the American School of Classical Studies at Athens

«Historia»

Historia. Zeitschrift für alte Geschichte

HRR

*Historicorum Romanorum Reliquiae*, I/2, Leipzig 1914; II, Leipzig 1906

HSPh

Harvard Studies in Classical Philology

HThR

Harvard Theological Review

HZ

Historische Zeitschrift

ICS

Illinois Classical Studies

IG

*Inscriptiones Graecae*, Berlin 1873-1927

I. I.

*Inscriptiones Italiae*, Roma 1931 sgg.

IJ

The Irish Jurist

ILLRP

*Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, I, Firenze 1965<sup>2</sup>; II, Firenze 1963

ILS

*Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916

«Index»

Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law

«Iura»

Iura. Rivista internazionale di diritto romano e antico

JDAI

Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts

JFA

Journal of Field Archeology

JHS

Journal of Hellenic Studies

JRS

Journal of Roman Studies

«Klio»

Klio. Beiträge zur alten Geschichte

«Kokalos»

Κόκκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo

«Ktèma»

Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques

KZ

Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung (Kuhn's Zeitschrift)

«Labeo»

Labeo. Rassegna di diritto romano

«Latomus»

Latomus. Revue d'études latines

LCM

Liverpool Classical Monthly

L&amp;S

Lingua e Stile

- MAAN  
Memorie dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli
- MAAR  
Memoirs of the American Academy in Rome
- «Maia»  
Maia. Rivista di letterature classiche
- MAL  
Memorie della classe di scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei
- MD  
Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici
- MDAI(A)  
Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Athenische Abteilung)
- MDAI(R)  
Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Römische Abteilung)
- MEFR  
Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome (fino al 1971)
- MEFRA  
Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome. Antiquité (dal 1971)
- MEFRM  
Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge et temps modernes (dal 1971)
- MGH  
*Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum auspiciis Societatis aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi*, Berlin 1877
- MH  
Museum Helveticum. Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique
- MIL  
Memorie dell'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere, Classe di lettere, scienze morali e storiche
- MKNAW  
Mededelingen der koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Aft. Letterkunde
- «Mnemosyne»  
Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava
- MonAL  
Monumenti antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei
- MRR  
T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951 sgg., rist. Cleveland 1968
- NAWG  
Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologisch-Historische Klasse
- NJA  
Neue Jahrbücher für das klassische Altertum
- NRS  
Nuova Rivista Storica

NSA

Notizie degli scavi di antichità

OGIS

*Orientis Graeci Inscriptiones selectae*, Leipzig 1903

«Oikumene»

Oikumene. Studia ad historiam antiquam classicam et Orientalem spectantia

OpRom

Opuscula Romana

«Opus»

Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità

ORF<sup>4</sup>

*Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae*<sup>4</sup>, Torino 1976-79

«Padusa»

Padusa. Bollettino del centro Polesiano di studi storici archeologici ed etnografici

PBA

Proceedings of the British Academy

PBSR

Papers of the British School at Rome

PCPhS

Proceedings of the Cambridge Philological Society

P&P

Past and Present. A Journal of Historical Studies

«Philologus»

Philologus. Zeitschrift für Klassische Philologie

«Phoenix»

The Phoenix. The Journal of the Classical Association of Canada

«Picus»

Picus. Studi e ricerche sulle Marche nell'Antichità

PMAAR

Papers and Monographs of the American Academy in Rome

PP

La Parola del Passato. Rivista di studi antichi

QITA

Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'università di Roma

QNA

Quaderni ticinesi di Numismatica e Antichità classiche

QS

Quaderni di Storia

QuadAEI

Quaderni del centro di studio per l'Archeologia Etrusco-Italica

QuadAL

Quaderni del centro di studio per l'Archeologia Laziale

QUCC

Quaderni Urbinati di Cultura Classica

- RA  
Revue Archéologique
- RAAN  
Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli
- RAL  
Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei
- RDGE  
*Roman Documents from the Greek East* → SHERK
- RE  
*Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1873 sgg.
- REA  
Revue des Etudes Anciennes
- REAug  
Revue des Etudes Augustiniennes
- REL  
Revue des Etudes Latines
- RELig  
Revue des Etudes Ligures
- RFIC  
Rivista di Filologia e di Istruzione Classica
- RHD  
Revue d'Histoire du Droit / Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis
- RHDFE  
Revue Historique de Droit Français et Etranger
- RhM  
Rheinisches Museum für Philologie
- RHT  
Revue d'Histoire des Textes
- RIA  
Rivista dell'Istituto nazionale di Archeologia e storia dell'arte
- RIDA  
Revue Internationale des Droits de l'Antiquité
- RIGI  
Rivista Indo-Greca-Italica
- RIL  
Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di lettere, scienze morali e storiche
- RISG  
Rivista Italiana di Scienze Giuridiche
- RMitt  
Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung
- RPAA  
Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia
- RPh  
Revue de Philologie

RSA

Rivista Storica dell'Antichità

RSC

Rivista di Studi Classici

RSF

Rivista critica di Storia della Filosofia

RSI

Rivista Storica Italiana

RSL

Rivista di Studi Liguri

RUB

Revue de l'Université de Bruxelles

SAWW

Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaft in Wien, Philosophisch-historische Klasse

SBAW

Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

SCO

Studi Classici e Orientali

SDHI

Studia et Documenta Historiae et Iuris

SE

Studi Etruschi

SEG

*Supplementum Epigraphicum Graecum*, I sgg. Leiden 1923-; XXVI sgg. Alphen a. d. Rijn; XXVIII sgg. Amsterdam

«Seia»

Seia. Quaderni dell'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo

SHAW

Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse

SHERK

*Roman Documents from the Greek East. Senatus Consulta and Epistulae, to the Age of Augustus*, a cura di R. K. Sherk, Baltimore 1969

SicGymn

Siculorum Gymnasium. Rassegna semestrale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Catania

SIFC

Studi Italiani di Filologia Classica

SIG<sup>3</sup>

*Sylloge Inscriptionum Graecarum*<sup>3</sup>, Leipzig 1915-24

SMSR

Studi e Materiali di Storia delle Religioni

SSAC

Studi Storici per l'Antichità Classica



SSL

Studi e Saggi Linguistici (suppl. a «L'Italia Dialettale»)

*Staatsverträge*H. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums*, III. *Die Verträge der griechisch-römischen welt von 338 bis 200 v. Chr.*, München 1969

StudMisc

Studi Miscellanei. Seminario di archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Roma

StudRom

Studi Romani

StudStor

Studi Storici

StudUrb (Ser B)

Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura

SVF

*Stoicorum veterum fragmenta*

«Syria»

Syria. Revue d'art oriental et d'archéologie

TAPhA

Transactions and proceedings of the American Philological Association

TR

Le Temps de la Réflexion

WJA

Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft

YCIS

Yale Classical Studies

ZPE

Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

ZSS

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abteilung)



## L'impero mediterraneo



## Premessa

Questo volume della *Storia di Roma* intende presentare l'interpretazione critica di quei problemi che, entro l'arco di circa tre secoli, sono stati individuati come essenziali nello svolgimento sociale, culturale e politico che ha condotto una città in lotta per l'egemonia nell'Italia centrale ad assumere la responsabilità di un dominio imperiale, destinato a sua volta a caratterizzarsi come quello di gran lunga più duraturo nella storia occidentale europea.

In certo senso, e non poteva essere altrimenti, anche se l'ambito cronologico e l'orizzonte storico sono ben più vasti, siamo sempre di fronte al quesito che già Polibio si era posto sulle cause e sulle ragioni dell'imperialismo romano: con la differenza che noi siamo in grado di scorgere e di valutare gli esiti che il politico e storico contemporaneo aveva dovuto lasciare in una incertezza carica di preoccupazione.

La faticosa conquista dell'egemonia in Italia è stata ovviamente la premessa per l'espansione di Roma al di là dei mari; essa è intrinsecamente collegata con trasformazioni della società e dello stato romani fra IV e III secolo, certamente non meno profonde e ricche d'implicazioni di quelle che nel secolo successivo accompagnarono l'estendersi del dominio romano nel Mediterraneo. Cercare di tener dietro a questo grandioso, e drammatico, processo storico significa comprendere l'inserimento di Roma nel mondo ellenistico, e la grande apertura culturale e spirituale rappresentata dalla penetrazione dell'ellenismo nella società romano-italica: nella religione, nella letteratura, nel diritto, nelle manifestazioni artistiche, nei nuovi modi di organizzazione della vita e dell'economia. Quella che viene di norma definita, e indicata, come la crisi delle istituzioni repubblicane corrispose in realtà al progressivo adattamento e infine ad una differente collocazione del cittadino di fronte al mutarsi dello stato e della politica; questo processo di modificazione e di adattamento suscitava nuovi bisogni ideali e materiali, e nuove risposte erano offerte dalla società e dalla cultura.

Dalla fine del IV secolo la storia di Roma viene sempre più confondendosi con la storia d'Italia, e queste sempre maggiori compenetrazione e

identificazione, che non significano unità, sono a loro volta un problema storico fondamentale. Questa constatazione va ribadita perché serve a spiegare la centralità di Roma, e meglio si direbbe oramai dell'Italia, nel quadro storico mediterraneo; centralità che politici e storici antichi già nel III e poi naturalmente nel II sec. a. C. avevano ben compreso e affermato. La nostra consapevole scelta di questa stessa prospettiva è il riconoscimento della sua validità.

Seguire lo svolgimento di questo vasto e complesso processo storico in un'opera che, pur intendendo offrire esposizioni anche narrativamente esaurienti e distese, vuole soprattutto individuare i problemi essenziali, significa operare inevitabilmente una selezione. D'altronde siamo tutti convinti che l'indagine storiografica è da sempre necessariamente selettiva e che la narrazione non può non essere subordinata alla centralità dei problemi identificati come tali.

Vale piuttosto la pena di rilevare (speriamo senza troppo autocompiacimento) che la storia romano-italica della media e tarda repubblica è stata l'ambito nel quale meglio si è realizzata nella ricerca più moderna, soprattutto ma non soltanto italiana, la fattiva convergenza, non la semplice giustapposizione, di approcci e di metodologie interdisciplinari (per intenderci: indagini condotte sulle fonti letterarie ed epigrafiche e sulla documentazione archeologica intesa nel senso più vasto), con il risultato di aver saputo rinnovare problemi vecchi e di averne prospettati molti di nuovi. Forse è questo il terreno migliore e più fecondo per quell'incontro di indirizzi storiografici diversi (ma non alternativi né contrapposti, anche perché le loro origini sono in definitiva molto vicine) al quale è stato fatto cenno nella prefazione del primo volume di questa storia (pp. XXX-XXXI) come uno degli aspetti più caratterizzanti dell'intera opera.

GUIDO CLEMENTE - FILIPPO COARELLI - EMILIO GABBA

Mentre stavamo preparando per la stampa i testi di questo volume Ettore Lepore ci ha lasciato. I suoi tre densissimi saggi nelle pagine che seguono sono stati la sua ultima fatica (la cui revisione dobbiamo ad Emilio Gabba e Alessandra Gara). Dopo Moses Finley, Santo Mazzarino e Arnaldo Momigliano l'antichistica di questo secolo perde un'altra delle sue figure più belle, allargando un vuoto che noi non sappiamo riempire.

Ettore Lepore aveva diviso sin dall'inizio gli entusiasmi e le difficoltà del progetto e della realizzazione di questa *Storia*: e alle sue straordinarie doti di intelligenza e di disponibilità umane dobbiamo molto, se alla fine tutti gli ostacoli sono stati superati.

Il libro, che ora esce senza di lui, gli è dedicato.

A.S.

*Parte prima Le trasformazioni del III secolo*





*La società romana fra IV e III secolo*

Il formarsi nel corso, e soprattutto nella seconda metà, del secolo IV a. C. di una nuova élite dirigente nello stato romano non rappresentò soltanto un fatto politico, per il quale gruppi di plebei abbienti prima rimasti in posizione subordinata riuscirono allora ad entrare anche nella classe tradizionalmente detentrica del potere, con l'ottenuta possibilità di accedere al consolato (367 a. C.)<sup>1</sup>. La conquista di magistrature fu certamente un evento politico vistoso, soprattutto nella prospettiva di una storiografia interessata ai fatti politico-costituzionali; senza dubbio essa sembra testimoniare che il secolare conflitto degli ordini si avviava a soluzione<sup>2</sup>. In realtà il sorgere della cosiddetta *nobilitas* patrizio-plebea è l'esito e l'aspetto più eminente (anche per lo stato della nostra documentazione) di un profondo avanzamento e di un ampio articolarsi della società romana, che, iniziati già nel periodo fra la fine del V e gli inizi del IV secolo, si erano andati sviluppando dopo l'arresto temporaneo causato dall'invasione gallica e dall'incendio di Roma.

1. *Gli esiti del progresso economico.*

La vitalità e la rapidità della ripresa sono dimostrate da un intensificarsi dei rapporti con la Magna Grecia, che, già più o meno presenti fin dall'età arcaica e poi nel V secolo, si rivelano ora, anche con l'abbondanza della documentazione archeologica, particolarmente vivaci e incisivi<sup>3</sup>. Essi si collocano entro una crescita economica e sociale che si sviluppò con progressione sicura<sup>4</sup>. La stessa legge agraria del 367 a. C., che stabiliva nuove

<sup>1</sup> F. CASSOLA, *Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della «nobilitas»*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 470 sgg.

<sup>2</sup> R. DEVELIN, *The Integration of the Plebeians into the Political Order After 366 B.C.*, in K. A. RAAFLAUB (a cura di), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Berkeley - Los Angeles - London 1986, pp. 327-52.

<sup>3</sup> F. COARELLI (a cura di), *Roma medio-repubblicana*, catalogo della mostra, Roma 1973.

<sup>4</sup> F. DE MARTINO, *Riforme del IV secolo a. C.*, in BIDR, LXXVIII (1975), pp. 29-70 (poi in ID., *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 183-224); ID., *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1979, pp. 25-33.

norme sull'utilizzazione dell'*ager publicus*, indispensabile per la sopravvivenza della piccola proprietà contadina della quale era e continuerà ad essere il complemento necessario, e fissava, forse, anche un qualche limite allo sfruttamento privato (ma ben difficilmente secondo i dati numerici, cinquecento iugeri, riferitici dalla tradizione'), si iscrive in un processo di sviluppo dell'economia agraria attestato anche per altre vie. D'altro canto questo sviluppo andava sempre più allargandosi ad altre attività economico-commerciali con il mondo sud-italico e con quello cartaginese (è del 348 a. C. il rinnovo del trattato di Roma con Cartagine<sup>6</sup>) ed il ceto dei commercianti si avviava a diventare nella stessa città di Roma una importante componente della (nuova) plebe urbana.

Senza questo sviluppo sociale ed economico, tradottosi anche in forme istituzionali, non si potrebbe capire la spinta espansionistica di Roma nella seconda metà del IV secolo e ancor meno la possibilità della presenza nella sua classe dirigente di indirizzi diversi per quella stessa politica espansionistica, verso l'area sud-italica e verso quella settentrionale, riferibili, più che ad interessi economici immediati, a valutazioni generali dell'ambiente italico. Per esempio l'influenza della corrente interessata all'area magno-greca, nella quale avevano probabilmente un posto di rilievo elementi campani ammessi nella classe dirigente romana<sup>7</sup>, sarà stata molto importante per la successiva politica anticartaginese di Roma.

Nella nuova consapevolezza dell'ampliata classe di governo romana, dimostrata da questo quasi improvviso allargarsi dell'orizzonte geopolitico, un ruolo fondamentale spettò alla penetrazione romana in Campania e alle sue conseguenze sul piano culturale e spirituale (e non solo come acquisizione di conoscenze e di esperienze nuove, che pur non mancarono, se non altro per l'ovvio confronto fra le condizioni di vita a Roma e quelle delle città campane). Le spinte e gli interessi verso il nord furono piuttosto reazioni dominate e dirette dal timore causato dalle penetrazioni galliche verso l'Italia centrale.

L'interesse, precedentemente limitato, della Magna Grecia, e di riflesso greco, per Roma crebbe allora rapidamente come questa si fu saldamente stabilita in Campania. Si ebbero presto significativi tentativi da parte

<sup>5</sup> È impossibile che in quell'età esistessero estensioni di terreno pubblico così vaste lasciate alla libera disponibilità di occupanti privati, considerando altresì l'arretratezza dei sistemi allora possibili di misurazione e di organizzazione agrimensoria. I passi fondamentali sono LIVIO, 6.35.5, 7.16.9; VARRONE, *Agricoltura*, 1.2.9. Seguo la classica ricerca di G. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum fino ai Gracchi*, in «Athenaeum», XXXVI (1948), pp. 173 sgg., e XXXVII (1949), pp. 3 sgg., ma il problema è notoriamente controverso e le differenti posizioni del De Martino sono indicate nei suoi lavori citati sopra alla nota 4.

<sup>6</sup> CH. MAREK, *Die Bestimmungen des zweiten römisch-punischen Vertrags über die Grenzen der Karthagischen Hoheitsgewässer*, in «Chiron», VII (1977), pp. 1-8.

<sup>7</sup> J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux Guerres Puniques*, Paris 1969, pp. 344-45.

di ambienti tarentini di attirare Roma nell'ambito dell'influenza pitagorica, anche inventando un anacronistico discepolato del re Numa presso Pitagora. I Romani venivano così presentati come un popolo non barbaro, ma acculturato in senso greco. Era una copertura ideologica che a Roma ci si affrettò ad adottare e poi a sfruttare, e che ebbe grande importanza per l'impostazione della successiva storiografia romana in lingua greca. Che il pitagorismo abbia realmente rappresentato per un certo tempo la cultura ufficiale delle élite romane non sembra dubbio (e basta pensare ad Appio Claudio Cieco), e non è neppure da escludere che proprio in ambito magnogreco Roma possa essere venuta a conoscenza di istituzioni politiche e di teorie relative a rapporti interstatali che trovarono poi adozione e applicazione in patria<sup>8</sup>. È anche notevole come, allora e in seguito, il governo romano non abbia svolto intenzionalmente nelle zone magnogreche dell'Italia meridionale nessuna politica volta a modificarne le fondamentali strutture sociali ed economiche (eguale comportamento è dato rilevare nei confronti dell'Etruria). In ogni caso questi contatti e questa profonda penetrazione di ellenismo nella Roma del IV-III secolo rappresentarono un momento decisivo per orientare la politica che la classe dirigente si trovò poi a svolgere fra III e II secolo nella Grecia continentale.

## 2. Crescita sociale e coscienza civica.

Il salto qualitativo (per dir così) non interessò solamente gli strati alti della società romana; fra l'altro il distacco economico e sociale fra la *nobilitas*, che dirigeva la politica, e la massa popolare non doveva essere ancora troppo vasto e, caso mai, la società romana andò articolandosi e differenziandosi proprio nella seconda metà del IV secolo come conseguenza dello sviluppo economico. Anche le classi inferiori conobbero un forte avanzamento, che è rilevabile dal venir meno, o dal forte attenuarsi, delle forme antiche di subordinazione sociale. Si può tracciare per tutto il corso del secolo un processo continuo di mitigazione dell'*addictio* (*addictus* era il debitore insolvente assegnato giudizialmente al suo creditore), e poi, dopo una serie di alternanze dovute alle condizioni generali, di sostanziale abolizione del *nexum* (secondo la formula varroniana, il *nexus* era il libero che

<sup>8</sup> E. GABBA, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, in *Les Origines de la République Romaine*, Genève 1967, pp. 155-69; S. CALDERONE, *La Magna Grecia nell'età romana*, in *Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1976, pp. 33-81, ha fatto acutamente risalire a questi incontri anche l'istituto della *civitas sine suffragio*, derivata dalla *isopoliteia* greca; egli ritiene che allora per la prima volta la *fides* romana con le sue pratiche implicazioni sia stata confrontata con la *pistis* greca (diversamente E. S. GRUEN, *Greek πίστις and Roman Fides*, in «*Athenaeum*», LXX (1982), pp. 56-68). Cfr. F. SARTORI, *Le città italiche dopo la conquista romana*, in *Atti del XV Convegno cit.*, pp. 83-137, e la mia discussione alle pp. 327-31.

volontariamente «finché non restituirà il dovuto, dava in servitù il suo lavoro al posto della pecunia»). Tappa finale di questo svolgimento era stata la *lex Poetelia Papiria* del 326 a. C. che sembra aver soppresso il *nexum*, vale a dire l'assoggettamento personale<sup>9</sup>. L'antichissima piaga della servitù per debiti (il prestito non doveva in origine essere monetario, ma nel IV secolo l'economia era oramai fondata sulla moneta) aveva continuato ad aver diffusione in quanto, come è stato detto, il debito serviva al creditore, più che ad arricchirsi con l'interesse, a procurarsi mano d'opera dipendente<sup>10</sup>, e Varrone sapeva bene quale importante ruolo avessero avuto nel passato i debitori, e specialmente i *nexi*, nell'agricoltura romana<sup>11</sup>.

Se ora nel corso del IV secolo, e soprattutto nei decenni finali, queste forme di subordinazione e di sfruttamento vengono riducendosi, anche se non spariranno del tutto, la ragione sarà da ricercare nel loro carattere oramai obsoleto di fronte al profondo modificarsi delle condizioni storiche generali (tanto socio-economiche, quanto politico-costituzionali) e nel deciso risveglio della coscienza sociale e civica, avvertibile anche nel venir meno della clientela di tipo antico, altra forma di dipendenza sociale e di lavoro subalterno<sup>12</sup>.

La gravità del problema dell'indebitamento fu al centro dell'oscuro episodio della rivolta militare in Campania nel 342 a. C.<sup>13</sup>. Al di là delle ricostruzioni e delle esagerazioni annalistiche lo sfondo sociale della rivolta, alla quale la cavalleria non avrebbe partecipato e che sarebbe stata occasionata dal confronto che i militi romani avrebbero fatto fra la povertà casalinga e la ricchezza delle terre campane, emerge dalla condizione di indebitati di larga parte delle truppe, alle quali, nella loro marcia contro Roma, si sarebbero aggiunti debitori liberati dagli *ergastula* nelle campagne. La soluzione della crisi sarebbe stata ottenuta tanto con provvedimenti propriamente militari, non chiaramente spiegati dalla tradizione, quanto con tre plebisciti del tribuno L. Genucio, uno dei quali avrebbe vietato il prestito a interesse, ovvero, e più ragionevolmente, avrebbe introdotto attenuazio-

<sup>9</sup> Accanto alle opere sopra citate del De Martino, cfr. L. PEPPE, *Studi sull'esecuzione personale, I. Debiti e debitori nei primi due secoli della repubblica romana*, Milano 1981, del quale condivido l'interpretazione (pp. 164 sgg.) del passo di VARRONE, *Della lingua latina*, 7.105, riferita nel testo.

<sup>10</sup> M. I. FINLEY, *La servitù pour dettes*, in RHDfE, XLVIII (1965), pp. 151-73, spec. p. 168 (cfr. id., *Economia e società nel mondo antico*, Bari 1984, pp. 199-221); e, dello stesso, *Between Slavery and Freedom*, in CSSH, VI (1964), n. 3, pp. 233-49.

<sup>11</sup> VARRONE, *Agricoltura*, 1.17.2-3; L. PEPPE, *Studi cit.*, p. 172.

<sup>12</sup> Per la storia della clientela: F. DE MARTINO, *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma 1988, pp. 29-52; E. FERENCZY, *Clientela e schiavitù nella repubblica romana primitiva*, in «Index», VIII (1978-79), pp. 167-72.

<sup>13</sup> LIVIO, 7.38.4-7.42.7 (con diverse varianti); DIONISIO DI ALICARNASSO, 15.3; APPIANO, *Guerra sannitica*, 1.1-9; E. GABBA, *Le rivolte militari romane dal IV sec. a. C. ad Augusto*, Firenze 1975, pp. 39-45; id., *Istituzioni militari e colonizzazione in Roma medio-repubblicana (IV-III sec. a. C.)*, in RFIC, CIII (1975), pp. 148-49.

ni ad un regime allora spietato<sup>14</sup>. In ogni caso l'episodio, anche se ridimensionato, prova uno stato di disagio della società romana e della milizia; il motivo dei militi indebitati deve essere considerato rispondente alla realtà dei fatti.

La difficoltà con la quale venivano superati usi e mentalità inveterati, proprio nel campo del lavoro dipendente coatto imposto ai liberi, è ancora dimostrato dall'episodio del 291 a. C. quando il console, per la terza volta, L. Postumio Megello, descritto fra l'altro come dotato di carattere prepotente, impiegò duemila dei soldati ai suoi ordini in lavori di disboscamento sulle sue terre<sup>15</sup>. Questo sfruttamento, forse ancora normale fino a non molto tempo prima, era allora oramai inaccettabile. Pochi anni dopo, nel 286 a. C., come conseguenza dell'ultima secessione plebea sul Gianicolo, la *lex Hortensia* riconosceva la validità dei plebisciti per tutto il popolo<sup>16</sup>.

### 3. La colonizzazione latina.

Il deciso superamento delle difficoltà sociali ed economiche era stato reso possibile nei cinquant'anni che seguirono alla guerra latina dalla grande colonizzazione che la classe di governo romana aveva promosso. Questo fenomeno, veramente imponente dal punto di vista numerico, era naturalmente connesso con la politica espansionistica romana, soprattutto verso il sud, con la valorizzazione militare delle classi inferiori del corpo civico (anche a seguito di riforme nella milizia tanto in relazione all'ordinamento quanto al sistema di arruolamento), con una più aperta politica di sfruttamento della conquista, con una rinnovata, o nuova, consapevolezza civile e sociale della plebe. Lo strumento fondamentale del processo di colonizzazione fu la deduzione delle colonie latine, ben undici fra il 334 e il 298 a. C.<sup>17</sup>, che devono aver assorbito un totale di *iuniores* superiore alle 38 000 unità, a riprova di un notevole incremento demografico della cittadinanza, sia per fattori naturali, sia anche a seguito delle numerose in-

<sup>14</sup> F. DE MARTINO, *Diritto e società* cit., pp. 219-23; L. FASCIONE, *La legislazione di Genucio*, in F. SERRAO (a cura di), *Legge e società nella repubblica romana*, II, Napoli 1988, pp. 1-31 (interessato al plebiscito relativo all'elezione di due consoli plebei).

<sup>15</sup> LIVIO, *Perioche*, 11; DIONE CASSIO, 8.36.32 (che attesta anche complicazioni di ordine religioso); DIONISIO DI ALCARNASSO, 17.18.4.6. A questi testi si è ora aggiunto il frammento sicuramente liviano (e da riferire appunto al libro 11) pubblicato da B. BRAVO e M. GRIFFIN, *Un frammento del libro XI di Tito Livio?*, in «Athenaeum», LXXVI (1988), pp. 447-521 (l'episodio sarebbe localizzato presso Gabii).

<sup>16</sup> G. ROTONDI, *Leges publicae Populi Romani*, Milano 1912, pp. 238-40.

<sup>17</sup> F. COARELLI, *Demografia e territorio*, in questa *Storia di Roma*, I, p. 339; A. BERNARDI, *Incremento demografico di Roma e colonizzazione latina dal 338 a. C. all'età dei Gracchi*, in NRS, XXX (1946), pp. 272-89; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica* cit., I, pp. 36 sgg.; *La colonizzazione romana tra la guerra latina e la guerra annibalica*, in DArch, VI (1988), 2.

corporazioni dopo lo scioglimento della lega latina. Polibio, a proposito della prima guerra punica, attesterà la grande disponibilità demografica di Roma.

Le principali finalità, allora come in seguito, della colonizzazione latina erano militari e questo aspetto delle colonie latine nel centro-sud italico apparve chiaro nel corso degli eventi bellici del periodo e di quelli successivi. Ma concorrevano anche scopi politici e sociali. Politici, in quanto la deduzione di una colonia di diritto latino, creando bensì uno stato nuovo e formalmente autonomo, evitava pericolosi ampliamenti del territorio romano, mentre continuava a corrispondere agli interessi romani in quanto le colonie erano tenute a fornire contingenti di truppe. Il vantaggio economico per Roma era notevole perché le spese relative venivano a gravare sulle colonie stesse (ma anche le spese di impianto della colonia, queste sostenute dallo stato romano, erano state ingenti!) Inoltre le colonie latine potevano assorbire, talora in condizione di iniziale diseguaglianza anche di status giuridico, ma tal'altra con piena parità, elementi della popolazione indigena preesistente. Gli scopi sociali si realizzavano nel senso che la disponibilità di terre conquistate consentiva, mediante la politica della deduzione coloniarie, il coinvolgimento diretto di gruppi sociali sempre più vasti, con naturale riflesso anche per la diffusione del consenso alla stessa politica espansionistica. Si realizzava così in modo concreto la partecipazione degli autori della conquista alla distribuzione degli utili della conquista stessa, secondo una motivazione che ricorrerà poi nell'età graccana quando quella partecipazione sembrerà oramai venuta meno. Naturalmente la distribuzione differenziata della terra creava nel corpo civico coloniarie precise gradazioni sociali, difficilmente superabili, per cui anche nelle colonie il potere restava saldamente nelle mani dei gruppi elevati. In ogni caso la colonizzazione alleggeriva la tensione e il disagio sociale esistenti in Roma, spostando nelle colonie elementi giovani degli strati sociali più bassi e fornendo loro una nuova autonomia economica. Si contribuiva così a creare sentimenti nuovi di responsabilità civica, anche perché in parecchi casi i nuovi coloni avranno adempiuto allora per la prima volta ai doveri militari. Queste assunzioni di responsabilità, connesse ad una nuova condizione sociale e politica, che si realizzava in Roma stessa non meno che nelle colonie rappresentarono (come ha ben indicato M. I. Finley per Atene) anche la premessa necessaria per far superare quelle forme di lavoro subordinato, più o meno coatto, di tipo arcaico, che sono state considerate più sopra. I vincoli naturalmente stretti fra Roma e queste colonie spiegano la fedeltà loro verso la madrepatria.

#### 4. I nuovi modi di sfruttamento delle terre pubbliche.

Al processo coloniaro sono connessi altri esiti di grande rilievo. Esso rappresentò una poderosa spinta verso l'urbanizzazione, fornendo modelli concreti in aree nelle quali, in molti casi, l'insediamento umano era, e rimase a lungo, di tipo disperso. E anche là dove la colonia latina si insediò in località già dotate di impianto urbano si ebbe un profondo rinnovamento delle strutture cittadine: nell'un caso e nell'altro le colonie latine dimostrarono una singolare vitalità. La colonizzazione comportò anche la ristrutturazione agrimensoria dei territori colonari con il superamento di precedenti forme di utilizzo del suolo e talora con l'instaurazione di nuovi rapporti giuridici. Sembra pressoché sicuro che nelle colonie latine fra IV e III secolo (almeno fino alla colonia di Cosa del 273 a. C.) venne applicato il sistema antico, ma suscettibile di perfezionamenti, di divisione e di assegnazione del terreno «per strigas et per scamna»<sup>18</sup>. Invece per la colonia cittadina di Tarracina del 329 a. C., il cui territorio rimaneva naturalmente *ager Romanus*, venne già impiegata una regolare centuriazione, vale a dire una catastazione basata su un reticolo ortogonale di *limites* dal quale risultavano appezzamenti quadrati di terreno, le *centuriae* (se pure questa centuriazione non è più tarda).

Questa regolare sistemazione e assegnazione del suolo, che rappresentava un ulteriore sviluppo nella pratica agrimensoria, trovò applicazione nelle aree della Sabina dopo le conquiste di Manio Curio Dentato (290 a. C.). Infatti, accanto alle terre che rimanevano ai precedenti abitatori, inseriti nello stato romano come *cives sine suffragio*, alle distribuzioni viritane di sette iugeri ai plebei, e alla deduzione di colonie, altre zone di *ager publicus* furono destinate alla vendita ad opera dei questori (*venditio quaestoria*: in realtà si trattava di un possesso perpetuo e ereditario, in forma di enfiteusi)<sup>19</sup>. La vendita questoria, con la relativa catastazione, sicuramente destinata ai ceti abbienti romani, può essere intesa come la contropartita della contemporanea distribuzione viritana alla plebe, e deve aver rappresentato una diffusa forma di sfruttamento dell'*ager publicus*, molto più che non la vera e propria *occupatio*, posteriore nel tempo. Proprio consi-

<sup>18</sup> FRONTINO, *Della qualità dei campi*, p. 3, 1-4.2 (Lachmann) = p. 1, 6116 (Thulin); F. T. HINRICHS, *Die Geschichte der gromatischen Institutionen*, Wiesbaden 1974, pp. 23-48; E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in «Athenaeum», LXXIII (1985), pp. 265-84, specialmente pp. 270-72; F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, p. 29; ID., *Sulle più antiche divisioni agrarie romane*, in RAL, XXXIX (1984), pp. 241-57.

<sup>19</sup> SICULO FLACCO, *Le condizioni dei campi*, p. 136, 14-19 (Lachmann) = p. 100, 7-13 (Thulin); IGINO, *La condizione dei campi*, p. 115, 15, p. 116, 4 (Lachmann) = p. 78, 18-21 (Thulin); *Libro delle colonie*, II, p. 253, 17-19 (Lachmann) (*Cures Sabini*).

derando l'ampia disponibilità di terra conquistata in Sabina lo storico Fabio Pittore, posteriore di una generazione, poteva affermare che allora per la prima volta i Romani avevano preso conoscenza della ricchezza<sup>20</sup>. Non per niente si collocano proprio in questa fase di trasformazione le personalità di un Gaio Fabrizio, di un Curio Dentato e anche di un Attilio Regolo, legate ancora ai loro tradizionali campicelli e presto divenute esempio di condizioni di vita oramai superate. L'affermazione di Fabio Pittore, che è da riferire alle classi alte e non alla plebe, sembra mettere in dubbio (se ce ne fosse bisogno) le notizie annalistiche di precedenti larghe occupazioni di terreno pubblico ad opera dei ricchi o dei patrizi.

Il progressivo venir meno delle forme arcaiche di dipendenza sociale e della schiavitù per debiti – la più antica forma di schiavitù presente nella società romana<sup>21</sup> – favorì, con la politica espansionistica del IV secolo, la nascita della vera e propria schiavitù, quella connessa alla guerra e alla cattura del nemico vinto, che prese grande sviluppo con le guerre sannitiche e con la prima guerra punica, e ancor più poi con le guerre galliche<sup>22</sup>. La normalità che il nemico italico catturato venisse poi liberato e ammesso nella cittadinanza romana è rilevata dalla tradizione antica<sup>23</sup>. Nel corso del III secolo la crescente disponibilità di schiavi e di terre conquistate crearono le premesse per un differente indirizzo dello sfruttamento del suolo.

### 5. *I mutamenti nelle istituzioni militari.*

L'elevazione politica, sociale, civile ed economica della plebe era andata di pari passo con la crescente valorizzazione militare della stessa. Lo svolgimento delle istituzioni militari romane dalla seconda metà del IV secolo fino alla prima guerra punica si inserisce nel processo di trasformazione della vita politica e sociale dello stato. Si possono distinguere tre momenti: l'introduzione dell'ordinamento manipolare; l'arruolamento dei *capite censi*; il mutamento del sistema di leva prima basato sulle centurie, poi sulle tribù territoriali<sup>24</sup>. La riforma manipolare, avvenuta gradualmente

<sup>20</sup> FABIO PITTORE, fr. 20 (Peter) = FGrHist, 809 F 27 = Strabone, 5.3.1; E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, pp. 19-26.

<sup>21</sup> F. DE MARTINO, *Intorno all'origine della schiavitù a Roma*, in «Labeo», XX (1974), pp. 163-93 (= *Diritto e società* cit., pp. 130-61); E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 221-24 (con il commento di DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.22-24).

<sup>22</sup> W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979, p. 59 (con elenco delle schiavizzazioni ricordate da Livio per il periodo 297-293, circa 60 000 persone) e p. 63 (prima guerra punica).

<sup>23</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.23.1-2.

<sup>24</sup> Riprendo quanto ho già detto in RFIC, CIII (1975), pp. 144-54. Fondamentale resta sempre E. MEYER, *Kleine Schriften*, II, Halle 1924, pp. 193 sgg. Inoltre P. FRACCARO, *Della guerra presso i Romani*, in



nel corso delle guerre sannitiche e accompagnata anche da cambiamenti nell'armamento, forse proprio per la necessità di adattarsi alle armi dell'avversario, rispondeva in prima istanza ad esigenze tattiche. Essa rappresentava il superamento del tradizionale ordinamento oplitico-falangitico, fondato sull'unità base della centuria, e del suo modo di combattimento a ranghi chiusi e compatti. Rendea molto più agile e articolato lo schieramento e l'impiego tattico della legione (fattori entrambi decisivi per combattimenti in zone montagnose: il manipolo raggruppava due centurie); soprattutto finiva per sostituire la tradizionale distinzione di armamento e quindi di combattimento dei militi fondata sul censo con il criterio ben differente dell'anzianità, svuotando, quindi, di fatto l'essenza classista (in senso «serviano») della milizia. Un processo svoltosi naturalmente con gradualità, ma irreversibile.

Lo svuotamento del significato tattico che la centuria ebbe a subire fu la premessa al venir meno del suo impiego come quadro di leva. L'ordinamento centuriato serviano, soprattutto nelle sue fasi più avanzate e articolate, aveva sempre rappresentato una strutturazione funzionale del corpo civico romano<sup>25</sup>. L'organizzazione in classi e centurie teneva conto dei dislivelli di capacità economica, che si traducevano anche in una differenziata partecipazione all'esercizio del potere politico. Tuttavia sono chiari gli indizi che una tale strutturazione aveva sempre avuto prioritariamente funzione e significato militari. Ed il sempre maggior articolarsi di questa struttura aveva corrisposto ad una crescente valorizzazione militare e politica di forze sociali nuove. La centuria era da tempo la base della leva (*dilectus*), vale a dire l'ambito dal quale si traevano i militi secondo il censo. Il quantitativo di militi da arruolare veniva ripartito fra tutte le centurie in modo eguale, e poiché il numero delle centurie variava, come si sa, nelle cinque classi di censo (erano più numerose nelle classi alte e specialmente nella prima) ed era diseguale il numero dei cittadini compresi in ogni centuria (crescendo man mano che si discendeva dalla prima classe verso l'ultima), ne risultava che gli appartenenti ai ceti abbienti, minori di numero ma divisi in un maggior numero di centurie, dovevano servire più di frequente. Questa situazione, che doveva rispondere bene alla composizione e alla mentalità di un tipo di società stabile, finiva per aggravare spropor-

*Opuscula*, IV, Pavia 1975, pp. 41 sgg. Passo tanto famoso quanto discusso è LIVIO, 8.8. Per la tradizione che fa risalire ai Sanniti *scutum* e *pilum* e cavalleria è specialmente importante il cosiddetto *Ineditum Vaticanum*, in A. B. DRACHMANN, *Diodors röm. Annalen bis 302 v. Chr.*, Bonn 1912, pp. 68-69. D. BRIQUEL, *La tradition su l'emprunt d'armes samnites par Rome*, in *Guerre et Sociétés en Italie aux V<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles avant J.-C.*, Paris 1986, pp. 65-89.

<sup>25</sup> E. GABBA, *Assemblee ed esercito a Roma fra IV e III sec. a. C.*, in *Roma tra oligarchia e democrazia (Atti del Convegno di Diritto Romano, Copanello 1986)*, Napoli 1988, pp. 41-54. Passo fondamentale è DIONISIO DI ALCARNASSO, 4.19.

zionatamente i pesi che ricadevano sulla classe sociale più alta, e tanto più quando gli aumenti del corpo civico, per naturale sviluppo demografico dovuto alle migliorate condizioni generali e per le immissioni di nuovi cittadini, ebbero accresciuto gli appartenenti alle classi censitarie più basse. L'ampliamento del territorio dello stato deve anche aver reso questo sistema di leva, di per sé già macchinoso, anche di non facile esecuzione.

La necessità di un più razionale sfruttamento delle risorse umane ai fini della milizia deve essersi fatta sentire sempre più nel corso delle guerre contro il Sannio e poi contro Pirro, e portò all'introduzione di un nuovo metodo di leva basato sulle tribù territoriali, quale ci è descritto da Polibio alla metà del II secolo e che, già allora anacronistico, dovrebbe almeno risalire all'epoca della guerra annibalica<sup>26</sup>. I militi provenivano pur sempre dagli *adsidui*, ma il peso del servizio non gravava più troppo pesantemente sui ceti alti; era meglio ripartito fra le classi; valorizzava gli appartenenti alle classi censitarie più basse rendendoli compartecipi alle motivazioni della politica di conquista e interessati ai suoi esiti; era congruente con i mutamenti propriamente strutturali che la milizia aveva già avuto durante le guerre contro i Sanniti. Possiamo stabilire soltanto con approssimazione il momento di questo cambiamento nella leva. Sappiamo che nel 281-280 a. C. si ebbe il primo arruolamento dei *proletarii*<sup>27</sup> e si può arguire che il nuovo sistema di *dilectus* sarà stato introdotto poco dopo quella data.

Se il sistema centuriato serviano perdeva così rilevanza dal punto di vista militare, esso restava tuttavia la base stabile per il modo della partecipazione politica dei cittadini nei comizi centuriati, e andarono anzi crescendo il valore e il significato propriamente politici dell'ordinamento stesso, che sarà poi teorizzato nel I secolo a. C. dalla riflessione storico-politica aristocratica come lo strumento migliore per legittimare l'esercizio del potere fondato e graduato sulla capacità economica dei cittadini.

## 6. La nuova articolazione del corpo sociale.

La vasta colonizzazione latina e la valorizzazione militare dei ceti inferiori devono aver limitato fra IV e III secolo la formazione di un ampio ceto proletario cittadino che, tuttavia, è attestato (come si è detto) verso il 281 a. C. In ogni caso la crescita sociale ed economica sopra accennata ac-

<sup>26</sup> POLIBIO, 6.19-20; la procedura qui descritta riguarda la distribuzione in Roma delle reclute tratte dalla tribù fra le legioni e potrebbe risalire ad un manuale ad uso dei *tribuni militum* incaricati di questa funzione: E. RAWSON, *The Literary Sources of the Pre-Marian Army*, in PBSR, XXXIX (1971), pp. 13-23.

<sup>27</sup> CASSIO EMINA, fr. 21 (Peter); OROSIO, 4.11; AGOSTINO, *La città di Dio*, 3.17 (entrambi dipendenti forse da Livio); ENNIO, *Annali*, 6.183-85 (Vahlen<sup>2</sup>) (= GELLIO, *Notti attiche*, 16.10.1).

crebbe, come è naturale, la differenziazione sociale nel corpo civico e si andò formando quel distacco fra classe dirigente e popolo che più avanti assumerà dimensioni di vera e propria frattura. Che in città a Roma esistesse da tempo, anche in rispondenza alle esigenze di una aristocrazia gentilizia, un ceto di artigiani di condizione libera o servile, interessato a varie attività tecniche, è sicuro, anche se è necessario non esagerare il fenomeno<sup>28</sup>. Ad essi si saranno aggiunti, con crescita costante, mercanti anche stranieri e comunque persone legate alle attività commerciali. L'importanza dei *collegia* artigianali deve essere andata crescendo nella seconda metà del IV secolo. Questi gruppi cooperarono a formare la «plebe urbana», destinata ad un forte ruolo sociale e politico. In questa stessa plebe confluirono anche schiavi liberati e loro discendenti. Non è da credere che, per esempio al 312 a. C., data della famosa censura di Appio Claudio Cieco, i libertini rappresentassero un fenomeno di massa<sup>29</sup> (il che presupporrebbe larghe manumissioni); tuttavia si preferiva contenerli entro le quattro tribù urbane. La plebe urbana era formata allora da *humiles* o *humillimi*, che finivano per raggrupparsi nella *forensis factio* della quale ci parla la tradizione<sup>30</sup>, non tutti necessariamente proletari, che oramai rappresentava una forza politica con la quale fare i conti e che era meglio non si disperdesse fra tutte le tribù: la presenza di costoro in Roma e la loro partecipazione politica avrebbero potuto falsare la rappresentanza civica alle elezioni.

L'aumento della popolazione della città deve essere stato cospicuo, se proprio i censori del 312 dovettero costruire l'acquedotto dell'Aqua Appia, non essendo più sufficienti i pozzi, le fonti e l'acqua attinta al Tevere<sup>31</sup>. Quarant'anni dopo, nel 272 a. C., si ebbe l'adduzione a Roma dell'Anio Vetus. Anche lo sviluppo urbanistico, tanto nell'edilizia pubblica monumentale quanto in quella privata delle famiglie nobili, che Roma conobbe in quest'età, conferma l'ampiezza della crescita economica e sociale e il vero salto in avanti che allora si realizzò<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> M. TORELLI, *Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 258 sgg.;

K. A. RAAFLAUB (a cura di), *Social Struggles* cit., p. 45.

<sup>29</sup> Così a ragione F. DE MARTINO, *Diritto e società* cit., pp. 150-51.

<sup>30</sup> LIVIO, 9.46; F. CASSOLA, *Lo scontro fra patrizi e plebei* cit., pp. 466-68 (ma il concetto di plebe urbana è ben più vasto e complesso e non si esaurisce nel solo ceto mercantile).

<sup>31</sup> FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, I, 5-6.

<sup>32</sup> P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988, pp. 92-104; importante VARONE, *Della vita del popolo romano*, fr. 72 (Riposati).



GUIDO CLEMENTE

## *Dal territorio della città all'egemonia in Italia*

### 1. *Roma e il Lazio.*

Il periodo dalla guerra latina alla conquista della Sabina rappresenta un momento decisivo per Roma per molteplici aspetti: la formazione di una compagine territoriale salda, che costituì per secoli, fino alla guerra sociale, il fondamento dell'organizzazione cittadina; l'evoluzione della società romana verso la creazione di un ceto di piccoli proprietari, con una base fortemente omogenea per alcuni decenni, e sufficientemente ampia da garantire il potenziale demografico per l'espansione successiva; la formazione di un sistema di rapporti in Italia fortemente diversificato a seconda delle situazioni locali, ma capace di assicurare alla città egemone il controllo della penisola e, per gran parte del periodo delle guerre espansionistiche, una sostanziale unità di obiettivi politici.

La perdita di Livio per gli anni dal 293 al 218 limita la nostra possibilità di indagine su punti essenziali, come il funzionamento della confederazione italica nel periodo immediatamente successivo alla sua formazione, la natura e l'entità dei conflitti politici e sociali che segnarono il passaggio da una società largamente clientelare, di tipo arcaico, a una società più aperta per l'immissione di un gran numero di nuovi cittadini; le motivazioni stesse dell'espansione, del passaggio dal controllo del territorio laziale alla ricerca della supremazia in Italia, sono oscurate dalla trasformazione della tradizione storiografica in saga epica. Fatti rilevanti come la schiavitù, la formazione di un ceto di liberti e di una popolazione urbana variegata, comprendente proletari e artigiani e commercianti, possono essere analizzati per notizie frammentarie e in contesti fortemente compromessi.

Lo stato della documentazione spiega le ricostruzioni gravemente divergenti della storiografia moderna nel periodo in questione, e la difficoltà di una valutazione dei caratteri dell'espansione romana e delle motivazioni di un gruppo dirigente che si affacciava allora alla vita politica<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Un esame delle ragioni dell'espansione romana verso il Sud in D. MUSTI, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti «internazionali»*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 527 sgg. L'impostazione ancora valida del problema è quella di P. FRACCARO, *L'organizzazione politica dell'Italia romana* (1933), in ID., *Opuscula*, I, Pavia 1956, pp. 103 sgg.; la tesi di fondo è stata ripetutamente discussa e arricchita; cfr. E. GABBA, *La società romana*

## 1.1. La conquista del territorio della città-stato.

Nonostante queste gravi difficoltà alcune direttrici sono riconoscibili.

In primo luogo, il disegno di costruire, all'indomani della guerra latina, un sistema di controllo del territorio laziale e di quello adiacente che era stato interessato alle guerre precedenti, tale da assicurare a Roma almeno due obiettivi: la sicurezza e la disponibilità di terre per lo stanziamento di cittadini romani e latini, obiettivi peraltro complementari l'uno all'altro.

Contemporaneamente, Roma iniziò una politica di colonizzazione che, mediante la istituzione di colonie latine intorno al territorio cittadino, servisse insieme, e primariamente, a scopi militari, ma anche ad assicurare l'assorbimento di un numero ingente di contadini senza ulteriormente aumentare l'estensione della città<sup>2</sup>.

Altri due strumenti appaiono operanti negli anni del riassetto seguito alla sconfitta dei Latini: l'incorporazione di cittadini senza diritto di voto, e la stipula di alleanze. I Romani utilizzarono questi strumenti giuridici per un lungo periodo, e lo sviluppo dei rapporti in Italia ebbe come conseguenza anche il mutamento del significato politico originario di questi stessi strumenti; in definitiva, noi conosciamo gli esiti, ma molto meno l'originaria funzione. Dobbiamo tenere conto che essi furono adottati nel pieno di dure e lunghe guerre, e applicati a situazioni originariamente assai diverse. Più che la natura giuridica degli istituti, appare rilevante in questa fase la decisione dei Romani di ricorrere a strumenti flessibili, assai vari, e in circostanze diverse. Quando Roma divenne la potenza egemone in Italia, il sistema dei rapporti in un certo senso si appiattì sul problema dell'esercizio della supremazia; inizialmente, le decisioni romane servirono allo scopo di vincere guerre difficili e al tempo stesso assicurare stabilmente i frutti della vittoria.

Questo complesso svolgimento si dispiegò nei decenni dal 340 al 290 circa. Immediatamente dopo, la guerra contro Pirro e la prima guerra punica furono il banco di prova del nuovo assetto, e ne sanzionarono l'efficacia.

fra IV e III secolo, in questo volume, pp. 7-17, soprattutto per la colonizzazione latina e il quadro sociale alla fine del IV secolo. Lavori ormai classici di sintesi sono A. BERNARDI, *Nomen Latinum*, Pavia 1973; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973<sup>2</sup>, ove, alle pp. 190 sgg., un'utile discussione dei molti punti controversi sull'origine e la natura dei rapporti giuridici in Italia; A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I. *Rome and Her Neighbours Before Hannibal's Entry*, Oxford 1965 (trad. it. *L'eredità di Annibale*, I. *Roma e l'Italia prima di Annibale*, Torino 1981, pp. 106 sgg.), rimane fondamentale per la quantità d'informazioni e l'ampia discussione; il recente E. T. SALMON, *The Making of Roman Italy*, London 1982, passa in rassegna le questioni principali, ma non esaurisce la complessità dei problemi.

<sup>2</sup> Sul significato della colonizzazione latina e il suo interesse militare, segue E. GABBA, *La società romana fra IV e III secolo*, in questo volume, pp. 7-17.

Al termine della guerra latina, nel 338, i Romani avevano già istituito, nel cinquantennio precedente, sei nuove tribù, nel territorio di Veio e nell'agro pontino. Per vent'anni, dopo il 358, le difficoltà interne e l'oscillante politica tra Sanniti, Latini e Campani avevano limitato la possibilità di perseguire un consolidamento ulteriore; ciò anche per le persistenti incertezze sul fronte immediatamente a settentrione, in Etruria<sup>1</sup>.

Il nuovo assetto politico definito dall'accesso dei plebei al consolato e l'avvio a soluzione di gravi problemi politici e sociali, ulteriormente determinato dai provvedimenti successivi ai disordini militari del 342 (i provvedimenti attribuiti a Genucio sui debiti e sul consolato, peraltro di difficile definizione quanto ai contenuti specifici), diede ai Romani una nuova opportunità<sup>2</sup>.

La vittoria sui Latini, al di là del successo militare, fu per Roma un fattore decisivo; l'esperienza accumulata attraverso la Lega Latina, e con i rapporti con il mondo magnogreco, fu messa a frutto. Nel 332 due nuove tribù, la Maecia e la Scaptia, incorporarono varie comunità latine; nel 318 l'istituzione delle tribù Oufentina e Falerna, sull'agro campano e priver-nate, ampliò il territorio romano e garantì il confine meridionale del Lazio, in quella regione nevralgica che aveva mostrato la sua pericolosa instabilità nelle vicende dal 343 al 338. L'insediamento di cittadini romani in quell'area fu sentita, allora, come un limite all'espansione del territorio cittadino, se i coloni ebbero assegnazioni maggiori di quelli stanziati nel Lazio per la lontananza e la pericolosità degli insediamenti<sup>3</sup>.

A parte alcune comunità, Tivoli, Preneste e, per ragioni religiose, Laurentum, che ebbero trattati di alleanza, tutto il Lazio e parte delle terre verso sud vennero a formare un insieme territoriale compatto, abitato da cittadini che avevano ricevuto assegnazioni viritane, e da indigeni la cui assimilazione, in questo e, come vedremo, in altri casi, dovette essere rapidissima.

Nel 334 e nel 329 due colonie latine, Cales e Fregellae, proteggevano i nuovi confini della città; Anzio nel 338 e Terracina nel 329 venivano trasformate in colonie romane, mediante l'invio di un piccolo contingente di trecento coloni, e la riduzione degli abitanti delle due città a una condizio-

<sup>1</sup> Per le guerre sannitiche, E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967 (trad. it. Torino 1985, pp. 202 sgg.); per l'Etruria W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 41 sgg., e ID., *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979, pp. 58 sgg. e 175 sgg.: l'interpretazione di Harris è utile per la discussione sulle motivazioni delle fasi iniziali dell'espansione romana.

<sup>2</sup> Cfr. i saggi di D. MUSTI, *Lotte sociali e storia delle magistrature*, e F. CASSOLA, *Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della «nobilitas»*, in questa *Storia di Roma*, I, rispettivamente alle pp. 367 sgg. e 451 sgg. La peculiarità e l'importanza delle vicende della seconda metà del IV secolo sono bene evidenziate da E. GABBA, *La società romana* cit.

<sup>3</sup> L. R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, pp. 50 sgg.; per le assegnazioni nell'agro falerno cfr. LIVIO, 8.11.

ne di precarietà che sarebbe stata superata dopo pochi anni, almeno nel caso documentato di Anzio<sup>6</sup>. Lo strumento sostanzialmente nuovo fu comunque l'incorporazione di una serie di comunità campane mediante la concessione della *civitas sine suffragio*.

Capua, Cuma, Acerra, Suessula, Atella, Calatia, Casilinum, Fondi e Formia ricevettero questo statuto nel 338.

Le ragioni di tale complessa articolazione possono ritrovarsi in una molteplicità di esigenze, cui i Romani davano risposta. Il raggiungimento della sicurezza dei confini cittadini, e la contestuale soluzione del problema del fabbisogno di terre, cui faceva fronte anche la colonizzazione latina. L'instaurazione di rapporti diversi, fondati sull'incorporazione, ma con l'esclusione della completa assimilazione politica, per quelle comunità che, vitali agli interessi romani, non erano comunque integrabili nel contesto romano-latino che Roma aveva già ampiamente sperimentato nell'ambito della Lega<sup>7</sup>.

L'esperienza della federazione latina aveva mostrato le potenzialità organizzative, sul piano militare come su quello politico. Questa esperienza poteva ora essere utilizzata dalla città vincitrice per i propri scopi, che tuttavia assorbivano le esigenze più pressanti delle comunità sotto il suo controllo.

La vicenda successiva vide l'estensione di questo sistema di rapporti, il suo perfezionamento e, al tempo stesso, il superamento di alcuni dei presupposti che avevano guidato la sua adozione nei decenni precedenti.

## 1.2. Le guerre sannitiche.

Le guerre sannitiche, dal 326 al 290, sono presentate dalla tradizione liviana insieme come guerre di razzia, fatte di continue incursioni alla ricerca di bottino e terre, e come scontro epico per la supremazia in Italia. La realtà non dovette essere, nella sostanza, diversa<sup>8</sup>. Le guerre si svolsero in varie fasi, con intervalli di relativa tranquillità, e con alcune battaglie

<sup>6</sup> Per Anzio, cfr. *ibid.*, 9.20; il significato dell'episodio relativo agli Anziati, che nel 318 vivevano senza *leges*, è bene illustrato da A. BERNARDI, *I «Cives sine suffragio»*, in «*Athenaeum*», n. s., XVI (1938), pp. 269 sgg.; le argomentazioni contrarie di A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, I cit., trad. it. pp. 516 sgg. sul rapporto tra *civitas sine suffragio* e piena cittadinanza non sono soddisfacenti.

<sup>7</sup> I problemi relativi alla *civitas sine suffragio* e al suo significato politico rimangono aperti per molti versi; incerto è lo status di Caere nel IV secolo, e incerte sono le date e le modalità di un numero considerevole di incorporazioni. A. BERNARDI, *I «cives»* cit., offre un esame esauriente; soluzioni diverse in A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 39 sgg. e 200 sgg., ove ampia discussione della bibliografia fino al 1973; A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, I cit., trad. it. pp. 210 sgg. e 516 sgg., propone datazioni intorno al 268 e 225 per le comunità dell'Italia centrale e settentrionale, ma il ragionamento è, per lo stesso autore, congetturale.

<sup>8</sup> Per gli avvenimenti e le difficoltà della tradizione, G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1960<sup>2</sup>, pp. 253 sgg.; E. T. SALMON, *Samnum* cit., trad. it. pp. 202 sgg.



che furono importanti, ma non sarebbero state decisive senza il contestuale impegno romano a assicurarsi il controllo sempre più stretto di vasti territori, e l'ampliamento del sistema di alleanze. Gli strumenti elaborati nel 338 e negli anni immediatamente successivi si mostrarono di efficacia straordinaria, per impiegare al meglio il potenziale demografico e rendere permanenti vittorie che altrimenti potevano essere revocate in dubbio allo scontro successivo. Per questo, guerre dove i Romani conobbero forse più sconfitte militari che in qualunque altro scontro sostenuto si rivelarono alla fine vittoriose, non solo militarmente, ma per il consolidamento di un'egemonia.

Il trattato con Napoli nel 326 fu il primo tra quelli che i Romani definivano *foedera aequa*; anche se le fonti non lo indicano esplicitamente come tale, esso era evidentemente rispettoso delle esigenze dell'alleato, che ancora nel 90 era incerto se accettare la cittadinanza romana o mantenere la precedente condizione<sup>9</sup>. Roma, con quel trattato, si inseriva ancora una volta nella realtà campana, privilegiando, come per Capua pochi anni prima, la componente aristocratica, e divenendo in tal modo il contraltare di Taranto, che, oltre ai Sanniti, mostrava interesse per le sorti della città greca<sup>10</sup>.

L'alleanza funzionò, nonostante le vicende militari; dopo una fase di stallo iniziale, durata fino al 322, venne la disfatta di Caudio, e la conseguente interruzione delle ostilità sino al 316. In questi anni, i Romani crearono le già ricordate tribù nell'agro falerno e, tra il 318 e 317, strinsero alleanze con le comunità apule alle spalle dei Sanniti, Arpi, Teanum, Canusium. Dopo le battaglie di Lautulae e Terracina, tra 315 e 314, i Romani, vittoriosi in quest'ultimo scontro, intensificarono l'occupazione territoriale con un'ampia colonizzazione latina; nello stesso 314, con un procedimento che seguirono anche in altri casi, inviarono coloni latini a Lucera, quindi in un luogo distante dal territorio sotto il loro controllo; distrutti praticamente gli Aurunci, nel 313 ripresero Fregellae e fondarono Suessula, Saticula, Ponza e Interamna, tra il 313 e il 312.

Si aprì quindi nuovamente il fronte etrusco, con l'eccezione peculiare di Arezzo; in quella regione, i Romani erano sempre stati cauti, e i rapporti con le comunità etrusche erano regolati nella sostanza da *indutiae*<sup>11</sup>; nel

<sup>9</sup> Sui *foedera* A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 119 sgg.; oltre alla bibliografia cit. sopra, cfr. le interessanti osservazioni di M. FREDRIKSEN, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, pp. 265 sgg., che pone in evidenza la complessità della situazione politica di Napoli alla vigilia del trattato con Roma.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Seguo, su questa controversa materia, la convincente analisi di W. V. HARRIS, *Rome in Etruria* cit., pp. 49 sgg. e 85 sgg.

311 Fabio Rulliano passò per la prima volta i Monti Cimini, fatto registrato con grande evidenza dalla tradizione; tra il 309 e il 308 gli Etruschi furono costretti ad accettare nuovamente la stipulazione di tregue, mentre nel 310 e 308 furono conclusi *foedera*, ancora una volta *aequa*, con Camerino e Oriculum. Anche verso nord, dunque, i Romani seguivano la strategia dell'accerchiamento delle comunità ostili, pur con modalità diverse; non si ebbero, allora, né espropri di terre né colonizzazione.

Sorte diversa toccò agli Ernici, entrati in guerra nel 306 e praticamente incorporati, tra confische e concessione della *civitas sine suffragio*.

La pace fu stipulata con i Sanniti nel 304, ma non fu risolutiva. Negli anni successivi i Romani continuarono la politica delle alleanze e delle incorporazioni. Nel 303 Arpinum divenne *civitas sine suffragio*, mentre Teanum Sidicinum e Aquinum accettarono l'alleanza romana.

Fra il 302 e il 299 la situazione creata dall'arrivo di Cleonimo portò a ampliare i contatti con il mondo magnogreco; i Romani si impegnarono a aiutare Lucani e Salentini contro Taranto, e nel 299 stipularono un trattato con i Lucani che, sostanzialmente, vanificava un accordo precedente con la stessa Taranto<sup>12</sup>.

Negli stessi anni Roma consolidò la sua presenza alle spalle dei Sanniti, stipulando trattati con Marsi, Peligni, Marrucini, Frentani, Vestini (tra il 304 e il 302). Nel 303 furono sconfitti gli Equi: Trebula Suffenas divenne *civitas sine suffragio*, e furono dedotte le colonie latine di Alba Fucens (303), Carseoli (298), Narnia (298). Le tribù istituite nel territorio degli Ernici nel 299 completavano, nel giro di pochi anni, l'incorporazione di quel territorio: per oltre cinquant'anni i Romani non avrebbero creato altre tribù: la politica degli ampliamenti territoriali della città-stato era praticamente finita. Il trattato con i Piceni nel 299 completava la sistemazione dei rapporti verso l'Adriatico, a nord-est delle regioni ancora potenzialmente ostili dell'Etruria.

La politica condotta dai Romani portava a un nuovo scontro, lungamente preparato attraverso decenni di consolidamento del territorio intorno a Sanniti e Etruschi. La guerra scoppiata nel 298 era la continuazione della precedente, ma con un fronte che si allargava a Etruschi, Galli Senoni e Sanniti. Tra il 298 e il 296 i principali generali del tempo furono impegnati a sud (Fabio Rulliano, Decio Mure, Scipione Barbato) e a nord contro gli Etruschi (Appio Claudio). Nel 295 i Sanniti riuscirono a devastare la Campania, e i Romani intervennero a respingerli e a rafforzare la loro presenza con le colonie romane di Minturnae e Sinuessa.

<sup>12</sup> LIVIO, 10.12; DIONISIO DI ALICARNASSO, 17.3; la sequenza degli accordi è confusa per la sua importanza, nella tradizione, ai fini della determinazione delle cause della terza guerra sannitica. Il trattato con i Lucani non è comunque dubbio.

Quell'anno fu decisivo per il ricongiungimento degli eserciti sannita e etrusco e per la contemporanea discesa dei Galli Senoni. Fabio e Decio tornarono al consolato, Appio Claudio fu eletto pretore insieme con altri tre ex consoli, Volumnio Flamma divenne proconsole; furono messe in campo, con un arruolamento in massa, sei legioni, cui si aggiungevano le truppe degli alleati. Questo enorme sforzo si concluse a Sentino, dove i Romani vinsero una delle battaglie decisive della loro storia. Subito dopo Fabio fu inviato in Etruria e Appio nel Sud; nel 293 un'altra determinante battaglia, ad Aquilonia, pose fine in pratica alla resistenza sannita, mentre in Etruria si rinnovavano le tregue.

Nel 290 un altro console, Manio Curio Dentato, completò la vittoria compiendo il passo decisivo della conquista e annessione della Sabina e del territorio dei Pretuzzii; questo territorio si era mostrato nevralgico, in quanto costituiva un corridoio tra Nord e Sud, fino ad allora non controllato da Roma. La politica di massicce devastazioni condotta da Curio, e il rapido stanziamento di coloni romani, con la concessione ai Sabini della *civitas sine suffragio*, indica che i Romani sentivano quella regione come affine, per i problemi che presentava, al territorio degli Ernici; e in questo caso, tuttavia, la scala dell'intervento era enormemente maggiore, e tale da suscitare a Roma, come vedremo, un vivace conflitto politico e sociale<sup>13</sup>.

La conquista della Sabina aprì la strada verso il Piceno e l'Adriatico, altra regione di vitale interesse strategico per il controllo dei Galli, il cui mancato ricongiungimento a Sentino con Etruschi e Sanniti era stato un fattore non trascurabile della vittoria romana. Nel 291 fu dedotta la colonia latina di Venosa, a sud, e tra il 289-283 fu dedotta Hadria, sull'Adriatico; Rimini nel 268 e Fermo nel 264 completarono il controllo romano della costa, mentre le colonie romane di Sena Gallica nel 289-283 e Castrum Novum nel 264 rafforzavano la presenza militare diretta, a complemento della colonizzazione latina. Il territorio gallico sottratto ai Senoni pochi anni dopo la conquista della Sabina non fu, tuttavia, subito colonizzato con insediamenti viritali.

Con la fine del conflitto con i Sanniti, ridotti all'alleanza con Roma, e costretti a subire confische, la vicenda iniziata nel 343 poteva dirsi conclusa. Dalla costruzione di uno stato territoriale nel Lazio e nelle immediate vicinanze, Roma era passata alla politica dell'egemonia sull'Italia, con un enorme ampliamento anche del territorio sotto la giurisdizione diretta. Gli anni successivi, fino allo scoppio della prima guerra punica, rappresentarono aggiustamenti della politica praticata negli anni di guerra, e furono

<sup>13</sup> Cfr. G. CLEMENTE, *Basi sociali e assetti istituzionali nell'età della conquista*, in questo volume, pp. 39-54.

segnati dallo scontro con Pirro e dall'estensione del controllo romano alle comunità della Magna Grecia. Fatti di enorme rilievo, ma che erano la prosecuzione di una politica ormai sperimentata. La guerra contro Pirro fu, in sostanza, il banco di prova della situazione che Roma aveva creato in Italia, più che una guerra per il controllo dell'Italia stessa.

## 2. *La confederazione italica.*

L'insieme dei rapporti giuridici instaurati da Roma in Italia non rende ragione, se analizzato astrattamente, appunto attraverso le forme istituzionali quali si consolidarono nel tempo, della complessità del processo storico che portò la città latina a diventare potenza egemone. Ciò che chiamiamo convenzionalmente «confederazione italica» fu il risultato di decenni di guerre ininterrotte, durante i quali il progressivo controllo dell'Italia si accompagnò in Roma a profonde trasformazioni politiche e sociali. La forma amministrativa dell'egemonia romana rappresenta il consolidamento di quel processo, ma fu al tempo stesso continuamente trasformata, se non nella fissazione degli istituti, certo nel significato che questi assumevano nel mutamento dei rapporti di forza, e nell'interpretazione che i soggetti interessati ne davano.

Il controllo romano fu consolidato, per la prima volta nella storia della penisola italica, per una serie di ragioni che, almeno per tutto il III secolo, mostrano una loro vitalità: la capacità romana di sfruttare il potenziale demografico per rafforzare la conquista e creare stabilità sociale al suo interno; la capacità di far propri gli interessi delle comunità sulle quali esercitava di fatto o di diritto l'egemonia; la flessibilità con la quale furono applicate forme giuridiche e la varietà di queste.

Nel 290 Roma aveva costruito un sistema che andava dal territorio cittadino, alla serie di colonie latine che lo circondavano, a una molteplicità di rapporti di alleanza fondati o sulla vittoria in guerra o sulla capacità di attrazione nella propria orbita di comunità che, formalmente paritarie, di fatto le si affidavano per la loro sicurezza.

Il territorio romano era cresciuto enormemente: dai 5000 chilometri quadrati alla fine della guerra latina era passato a oltre 9000 con l'incorporazione della Sabina, per arrivare a oltre 26 000 alla vigilia della prima guerra punica. Nello stesso periodo il territorio degli alleati era cresciuto da circa 28 000 chilometri quadrati a 98 000. Roma, nel 343, aveva 126 400 abitanti; solo cinque anni dopo, per le incorporazioni seguite alla guerra latina, ne contava 347 000; nel 264 i Romani erano 865 000, e gli

alleati oltre due milioni. Questa crescita rende conto della complessità del processo, e delle sue difficoltà<sup>14</sup>.

Il sistema dei rapporti, come si è detto, si fondava su una molteplicità di istituti. La *civitas sine suffragio*, introdotta nel pieno dello scontro con i Sanniti prima e i Latini poi, rappresenta una questione densa di incertezze. È possibile che, agli inizi, essa configurasse un rapporto di *hospitium*, in seguito modificato in una forma di cittadinanza che, escludendo il diritto di voto, prevedeva per i nuovi *cives* i diritti e gli obblighi rimanenti. È probabile, nonostante lunghe e non definitive discussioni, che il primo caso fosse quello dei Campani, piuttosto che di Caere. Certamente, dopo il 338 questo istituto fu utilizzato massicciamente, e in una varietà di situazioni, sino alla metà circa del III secolo. In seguito, esso fu quasi abbandonato, e applicato in casi isolati, con un evidente diverso significato politico<sup>15</sup>.

La principale difficoltà consiste nel comprendere come uno strumento giuridico che impegnava i nuovi *cives* limitandone i diritti politici potesse divenire un efficace strumento di controllo. Né vale la considerazione che la *civitas sine suffragio* rappresentasse una rapida anticamera per l'accesso alla piena cittadinanza. Le date della trasformazione del rapporto sono per lo più incerte; sappiamo che per Fondi, Formia, Arpino la piena cittadinanza fu concessa solo nel 188; altre comunità, come Capua, furono punite nel 211, mentre Cuma fu incorporata nel 90. Per i Sabini sappiamo che la piena cittadinanza fu ottenuta qualche decennio dopo il 290, mentre non abbiamo notizie per molte altre comunità dell'Italia centrale. Il passaggio dalla *civitas sine suffragio* al pieno godimento dei diritti politici non era un fatto insito nell'istituto giuridico, né i *cives sine suffragio* potevano attendersi, sulla base dell'esperienza, una simile soluzione. La piena incorporazione avvenne in quei luoghi, e presso quelle popolazioni, che erano state duramente sconfitte e rapidamente romanizzate con insediamenti di cittadini romani, mentre si mantenne a lungo in quelle comunità la cui complessa struttura e il solido tessuto sociale rendevano l'assimilazione, culturalmente e politicamente, difficile<sup>16</sup>.

È più probabile che le comunità campane accettassero la *civitas sine suf-*

<sup>14</sup> A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, I cit., trad. it. pp. 154 sg., discute le cifre dell'espansione romana, sulla base di Beloch e Atzelius.

<sup>15</sup> Cfr. sopra, nota 7. L'elenco delle concessioni di *civitas sine suffragio* in A. BERNARDI, *I «cives» cit.*, pp. 276 sg. Il diverso valore della concessione in base a precise situazioni storiche, sostenuto dal Bernardi, mantiene la sua validità d'impostazione indipendentemente da diverse ipotesi cronologiche; le datazioni del Toynbee (*Hannibal's Legacy* cit.), fondate su motivazioni storiche indimostrabili, non alterano il quadro presentato nel testo.

<sup>16</sup> Un esame dettagliato dell'istituto in H. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978; le considerazioni svolte nel testo accentuano gli aspetti politici del fenomeno, sulla cui natura giuridica permangono dubbi.

*fragio* per un insieme di ragioni diverse: esse, di cultura greca, avevano forse individuato nella forma del rapporto instaurato con Roma un'applicazione della *isopolitia* greca, e come tale la sentivano. Inoltre, ed è forse la chiave della questione, la *civitas sine suffragio* comportava il mantenimento di una larga autonomia di governo locale, con in più una certa garanzia di stabilità sociale che il rafforzamento delle aristocrazie cittadine tutelava.

Il problema di un rapporto che doveva fondarsi su regimi aristocratici appare evidente se guardiamo ai primi esempi noti, così come appare evidente la preoccupazione romana di creare situazioni controllabili per l'assimilazione.

La concreta prassi di governo offre un quadro che consente di comprendere il funzionamento di un meccanismo giuridico complesso e in fondo straordinario per la sua natura.

I Campani, secondo il racconto liviano, avrebbero ricevuto una prima volta la *civitas sine suffragio* nel 340; successivamente, a seguito della loro adesione alla guerra dei Latini contro Roma, questo rapporto sarebbe stato confermato, con la clausola che i 1600 *equites* di Capua avrebbero ricevuto dagli altri *cives* una somma. È possibile che la prima concessione riguardasse gli *equites* soltanto, e che dopo il 338 fosse estesa a tutti i cittadini. Appare comunque evidente che l'incorporazione avvenne secondo un meccanismo che assicurava la prevalenza politica dell'aristocrazia locale. Questa aveva tutto l'interesse a legarsi a Roma, mantenendo i vantaggi del governo autonomo per gli affari cittadini, e ottenendo una garanzia di stabilità sociale. Capua era una città percorsa da tensioni, derivanti anche dalle continue pressioni esterne. La stessa notizia liviana dell'invio di un *praefectus iure dicundo* nel 318, che avrebbe significato una riduzione dell'autonomia, anche se vera, il che è dubbio, sarebbe stata comunque relativa a un provvedimento temporaneo. Capua mantenne la sua condizione sino alla ribellione del 216; solo allora furono inviati *praefecti*, e fu praticamente eliminato in modo significativo il governo locale, imponendo le forme di censimento romano, come forma di punizione per la rivolta.

Negli stessi anni, la *civitas sine suffragio* fu applicata a comunità che avevano sostenuto intensi conflitti militari con Roma. A parte il caso di Satricum, che fu distrutta durante la seconda guerra sannitica, e quindi ebbe il regime della *civitas sine suffragio* per qualche anno, conosciamo alcuni casi significativi per la loro profonda diversità rispetto al caso delle comunità campane.

Nel 338 Velletri, nel 319 Privernum, nel 306 le comunità erniche di Anagni e Frosinone furono prese con la forza. Le classi dirigenti locali vennero deportate, e sulle terre confiscate furono insediati coloni romani. Nel

caso di Anagni, l'autonomia locale fu limitata alla gestione dei *sacra*. Appare evidente, in queste situazioni, la volontà di Roma di procedere all'incorporazione solo dopo aver creato un nuovo gruppo dirigente, e aver intensamente colonizzato il territorio<sup>17</sup>.

Il processo di assimilazione delle comunità interessate fu accelerato dalla massiccia presenza di cittadini romani, e quindi dal sostanziale mutamento dell'assetto della regione. Un simile procedimento, ma su scala ben più vasta, fu seguito per i Sabini, nel 290, con conseguenze notevoli per l'organizzazione politica ed economica romana.

L'assimilazione delle popolazioni locali fu tale, che già nel 299 furono costituite, come si è visto, due nuove tribù, la Aniensis e la Teretina, che incorporavano il territorio ernico nello stato romano.

Dopo i Sabini e, nel 233, i Piceni, la *civitas sine suffragio* fu applicata sporadicamente; lo strumento fu usato in modo limitato, in quanto probabilmente i Romani non avevano più bisogno di ricorrere a incorporazioni che presentavano dei rischi.

Le popolazioni sottoposte a rapida e intensa romanizzazione, oltre le campane, erano quelle vicine al Lazio, Equi, Ernici, Sabini, sul cui territorio era stato possibile insediare nuovi coloni mediante assegnazioni viriliane. Altre incorporazioni avrebbero minato l'unità territoriale e la capacità di controllo romana sui meccanismi della città-stato; già nel 290 vi furono discussioni per l'incorporazione dei Sabini, e nel 233 il caso dei Piceni diede luogo alle dispute di cui fu protagonista Gaio Flaminio<sup>18</sup>. Non potendo incorporare rapidamente nuovi territori, sia per ragioni politiche, sia per le caratteristiche culturali e sociali di quelle popolazioni, Roma abbandonò il ricorso alla *civitas sine suffragio*, a vantaggio della instaurazione dei *foedera*, che divennero lo strumento fondamentale per il controllo della maggior parte delle popolazioni italiche.

Anche nel caso dei *foedera*, vi fu un notevole grado di flessibilità. Sappiamo che i Romani definivano una categoria di *foedera* come *aequa*: lo fu il trattato con Napoli del 326, quello con Camerino del 310, quello con Eraclea nel 273, dopo la guerra contro Pirro. Il *foedus aequum*, formalmente, lasciava libera la comunità alleata di svolgere la propria politica, e

<sup>17</sup> Per Capua A. BERNARDI, *Roma e Capua nella seconda metà del IV secolo a. C.*, in «Athenaeum», n. 5., XX (1942), pp. 87 sgg.; XXI (1943), pp. 21 sgg.; M. FREDRIKSEN, *I cambiamenti cit.*; è probabile che la notizia della nomina di un *praefectus iure dicundo* nel 318, se autentica, sia da considerare un fatto eccezionale, e non relativo all'introduzione permanente dell'istituto. Le richieste dei Capuani ad Annibale al momento della defezione (LIVIO, 23.7) mostrano che le principali preoccupazioni riguardavano il servizio militare e il potere dei magistrati romani; infatti la punizione, nel 211, inflitta dal Senato romano prevedeva che il censimento si svolgesse secondo le modalità romane. Per Velletri cfr. *ibid.*, 8.14; per Anagni *ibid.*, 9.43; per Privernum *ibid.*, 8.20.

<sup>18</sup> Cfr. G. CLEMENTE, *Basi sociali cit.*; e E. GABBA, *La conquista della Gallia Cisalpina*, in questo volume, pp. 69-77.

la impegnava a obblighi di difesa, ovviamente reciproci. La gran parte dei *foedera* non rientrava in questa categoria, ma in altre che è difficile definire. I Romani non chiamarono gli altri *foedera* iniqui; sappiamo che in vari casi inserivano una clausola che impegnava la comunità alleata a rispettare la *maiestas* del popolo romano; questa clausola è attestata però solo per comunità extraitaliche, e comunque non era generalizzata. Indipendentemente dalla questione formale, nella sostanza i Romani impegnavano le comunità che non avevano *foedera aequa* a fornire un contingente di truppe, o navi ed equipaggio nel caso dei *socii navales*, e a non svolgere una politica autonoma; essi non dovevano solo difendere Roma dai comuni nemici, ma dovevano avere gli stessi nemici, né potevano avere nemici loro<sup>19</sup>.

Nel 264, come abbiamo visto, gli alleati occupavano un territorio enorme, superiore di almeno tre volte a quello romano, e convivevano con le colonie latine e con gli insediamenti dei cittadini romani, sia viritani, sia di coloni. Come questa convivenza si sia attuata, e come essa abbia retto solo pochi anni dopo le dure guerre combattute, è questione che merita riflessione. Sappiamo, infatti, che la prima grande guerra combattuta dopo quelle sannitiche, la guerra contro Pirro, mostrò la sostanziale solidità del sistema instaurato dai Romani, e nonostante le prime sconfitte inflitte dall'Epirota.

### 3. Roma e l'Italia nel III secolo.

Sappiamo molto poco dei rapporti concreti tra Roma e gli Italici nel corso del III secolo, fino alle notizie relative alla seconda guerra punica. Possiamo farci un'idea da quanto ci è noto sull'andamento dei grandi conflitti, la guerra pirrica, la prima guerra punica, la guerra gallica del 225, durante le quali le notizie disponibili mostrano, come si è detto, un sistema sufficientemente solido. La trasformazione dell'alleanza in egemonia esplicita e dura, e l'inizio di un rapporto nel quale gli alleati sentivano di aver perduto sostanziali benefici, cominciato durante la seconda guerra punica, divenne evidente nel corso del II secolo. Fu dunque un processo lento, difficile da descrivere nei particolari, ma attendibile nel suo quadro generale<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Sui *foedera*, A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 119 sgg., e A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, I cit., trad. it. pp. 507 sgg., forniscono la documentazione. Cfr., inoltre, l'analitica discussione di V. ILARI, *Gli italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974.

<sup>20</sup> Per l'evoluzione della confederazione nel corso del II secolo cfr. U. LAFFI, *Il sistema di alleanze italico*, in questo volume, pp. 285-304; la sostanziale tenuta della confederazione italica nel corso del III secolo è stata oggetto di una recente discussione sulla natura stessa del controllo romano dell'Italia: cfr. W. V. HARRIS, *The Italians and the Empire*, in PMAAR, XXIX (1984), pp. 89 sgg., per un punto di vista che accentua, fin dal III secolo, gli elementi di conflittualità tra Roma e gli alleati, evidenti a partire dalla fine della seconda guerra punica.



Le ragioni del successo iniziale di una politica complessa, rapidamente eseguita, sono da ricercarsi in una molteplicità di fattori.

Roma fu assai cauta nello sfruttare vittorie ottenute anche a caro prezzo, e applicò comportamenti differenti alle diverse situazioni. Nel 241, si è calcolato che le terre espropriate per la colonizzazione e gli insediamenti viritani rappresentassero circa il 20 per cento del totale; il resto era divenuto *ager publicus* o era rimasto agli alleati<sup>21</sup>. Dunque, una politica che lasciava spazio alle popolazioni vinte. Questa politica non era applicata uniformemente: in Etruria, nonostante una endemica belligeranza durata sin oltre la guerra contro Pirro, solo con le ribellioni di Vulci e Caere i Romani si decisero a un intervento sul territorio fondando nel 273 la colonia di Cosa; nel 264 fu punita duramente Volsinii, e nel 241 Falerii. In entrambi i casi vi furono espropri e le città furono costruite in luoghi meno difendibili, deportando la popolazione residua. Il caso di Falerii è emblematico per la sua durezza, motivabile più con la necessità di dare un esempio che con reali pericoli. A parte questi episodi, la politica romana in Etruria tese a rispettare le condizioni esistenti, affidandosi alle aristocrazie locali, e forse mantenendo a lungo il regime fondato sulle *indutiae*, piuttosto che su *foedera*; conosciamo un solo *foedus* in Etruria, quello con Falerii, ma è probabile che altri ve ne siano stati nel periodo per il quale manca Livio<sup>22</sup>.

Gli Etruschi erano un popolo con un saldo tessuto sociale, fondato su città di antica tradizione; una politica di assimilazione, o anche una che attentasse agli equilibri consolidati, era rischiosa, sul piano politico come su quello culturale.

La stessa politica fu, del resto, applicata in Magna Grecia, dove anche dopo la conquista seguita alla guerra di Pirro non vi fu massiccia romanizzazione del territorio, né colonizzazione. Dove esistevano consolidate realtà urbane, i Romani tesero a rispettarle e rafforzarle nella loro volontà di adesione alla politica della città egemone. Politica non dissimile, dunque, da quella perseguita nella fase iniziale della conquista dell'Italia centrale, e applicata, come abbiamo visto, al meccanismo della *civitas sine suffragio*.

Un ulteriore elemento di stabilità nei rapporti fu la già accennata volontà romana di rispetto delle autonomie locali. Dal punto di vista sostanziale, sotto questo profilo una colonia latina, un municipio romano o alleato, una comunità di *cives sine suffragio* erano difficilmente distinguibili; tutte queste comunità si governavano con magistrati locali, e l'interferenza di Roma era limitata. Oltre l'ovvia differenza del pieno godimento dei di-

<sup>21</sup> A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, I cit., trad. it. pp. 168 sgg., per una discussione delle cifre; indipendentemente dalla difficoltà di calcoli troppo analitici, il quadro d'insieme appare attendibile.

<sup>22</sup> W. V. HARRIS, *Rome in Etruria* cit., pp. 61 sgg. e 85 sgg.

ritti politici, il cui esercizio tendeva a non assumere un rilievo determinante, specie per quei cittadini che erano lontani da Roma, il servizio militare gravava su tutti, e proporzionalmente esso era più gravoso per i cittadini romani che per gli alleati. Le comunità latine, dopo una fase iniziale, avevano recuperato il diritto di *conubium* e *commercium*, oltre che singolarmente con Roma, tra di loro. La tendenza alla uniformazione dei governi locali, e all'assimilazione degli indigeni, già presente nel caso di Anzio, ad esempio, dove i locali furono affidati alla giurisdizione dei *patroni coloniae* subito dopo la fondazione, in quanto erano rimasti privi di *iura*, cioè di propri ordinamenti, si accentuò<sup>23</sup>; non siamo informati che scarsamente su questioni pur rilevanti, come l'introduzione dei *praefecti iure dicundo*, ma quanto sappiamo per periodi immediatamente successivi porta a ritenere che il processo di identificazione degli ordinamenti politici delle comunità italiche fosse già attivo nel corso del III secolo<sup>24</sup>.

I Romani, ottenuta la sicurezza e quindi l'egemonia, ebbero pochi ma essenziali obiettivi; in primo luogo, sul modello dell'esperienza maturata con i Latini, estesero all'Italia il principio di far partecipare gli alleati ai profitti delle guerre, in cambio della disponibilità del loro potenziale umano. Gli alleati, nell'insieme, non erano gravati di oneri insostenibili; probabilmente, essi erano più modesti di quelli che erano obbligati a sostenere quando conducevano una politica indipendente.

Il meccanismo di reclutamento instaurato tra gli alleati non è del tutto certo nei particolari; comunque, sulla base di quanto sappiamo dal punto di vista demografico, possiamo ragionevolmente ritenere che gli alleati, che erano in numero assai maggiore dei Romani, nel corso del III secolo avessero meno anni di leva di questi. È assai probabile che i Romani applicassero un sistema di rotazione tra le comunità alleate, in modo da far gravare l'onere proporzionalmente rispetto al potenziale di ciascuno<sup>25</sup>. Non siamo certi che le cifre fornite da Polibio, sulla base di Fabio Pittore, per la leva del 225 rappresentino la *formula togatorum*. È possibile che si tratti di cifre massime; i trattati prevedevano, presumibilmente, il numero complessivo di *iuniores* arruolabili, comunicato dalle singole comunità sulla base di censimenti condotti localmente, e secondo i criteri propri di ciascuna comunità. L'applicazione del censimento romano alle città latine ribelli durante la seconda guerra punica, e il già ricordato caso di Capua, sembrano

<sup>23</sup> Per Anzio, cfr. sopra nota 6. Il punto di vista esposto nel testo accoglie alcune considerazioni di A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, pp. 38 sg.

<sup>24</sup> Sulle prefetture, A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, I cit., trad. it. pp. 244 sgg., discute ampiamente la bibliografia moderna.

<sup>25</sup> V. ILARI, *Gli italici* cit., pp. 87 sgg., ha fornito l'analisi più attendibile dei meccanismi del reclutamento.

implicare che, normalmente, il censimento era lasciato alla responsabilità dei singoli alleati. In tal modo, Roma non interferiva nella vita e negli ordinamenti di questi, ma si limitava a assicurarsi il potenziale necessario<sup>26</sup>. I *cives sine suffragio* servivano nell'esercito romano, gli alleati, latini e italici, in reparti separati; era normale che ogni reparto fosse formato da uomini di provenienza diversa, poiché le piccole comunità non potevano fornire soldati sufficienti per una coorte; il caso della *legio Campana* inviata a Reggio nel 280 sembra essere stato un caso abbastanza anomalo. In tal modo si evitava il rischio della formazione di reparti omogenei sul piano etnico, e si favoriva il controllo romano<sup>27</sup>.

La comune esperienza militare dovette essere, sul piano psicologico e della conoscenza reciproca, un fattore notevole; soprattutto finché i proventi della guerra erano ripartiti in modo equo, e i soldati alleati, e quindi le loro comunità, potevano godere dei vantaggi di guerre vittoriose; in pratica, Roma aveva creato le condizioni per eliminare i rischi continui rappresentati da una miriade di conflitti italici, per utilizzare le risorse con reciproco beneficio.

Tutto ciò, tuttavia, non spiega completamente la volontà degli alleati di combattere accanto a Roma, in cambio della perdita della sovranità politica, e dopo dure guerre; né spiega compiutamente il persistere, o riemergere, di forti tensioni antiromane dopo la seconda guerra punica.

Quanto si è detto va considerato alla luce di un fatto di decisiva importanza: la coesione creata dalla capacità romana di fare propri gli interessi più essenziali degli alleati, cioè di assumerne, e condurre con successo, le direttrici politiche e, nella fase precedente la creazione delle province, i fondamentali interessi economici. Inseriti in un contesto più ampio, gli obiettivi e gli interessi delle comunità alleate rappresentavano un elemento della stessa visione politica romana.

La egemonia romana in Italia si presentava, dunque, non soltanto come un insieme di rapporti disorganici e volutamente differenziati sul piano giuridico, ma come l'assunzione da parte di Roma delle responsabilità inerenti alla tutela degli interessi alleati. In questo senso, l'egemonia si tradusse in una politica italica, per così dire, come fondamento per l'iniziativa romana.

Sul piano economico, la colonizzazione latina aveva già mostrato come Roma potesse utilizzare gli alleati a proprio vantaggio, ma sulla base di una partecipazione agli utili delle vittorie; gli alleati italici mantennero nell'insieme un livello di partecipazione militare accettabile, ed ebbero in cambio i profitti di guerre vittoriose.

<sup>26</sup> Per la punizione delle colonie latine, cfr. LIVIO, 19.15; per le cifre del 225 POLIBIO, 2.24.

<sup>27</sup> Sui limiti del reclutamento su base «nazionale», v. ILARI, *Gli italici* cit., pp. 87 sgg.

Essi non potevano piú condurre una propria politica estera, ma la politica cui erano chiamati a partecipare con Roma tutelava i loro bisogni; in primo luogo, la sicurezza: le vittorie romane sui Galli scesi sino ad Arezzo nel 285, la vittoria contro Pirro, la prima guerra punica, la grande vittoria contro i Galli nella guerra del 225, la guerra illirica, presentano un aspetto insieme di guerre romane e di guerre italiche, di difesa e di espansione, o di tutela di interessi acquisiti.

Orgogli nazionalistici, lo abbiamo visto, erano presenti; la tutela romana poteva essere dura, né ammetteva deroghe. La rinuncia alla sovranità avrà pesato su popolazioni abituate alla indipendenza e sconfitte dopo duri scontri. Tuttavia, i vantaggi della sicurezza, l'allentamento delle tensioni sociali e politiche interne a comunità costrette a equilibri sempre precari, la possibilità di partecipare comunque ai profitti di politiche nelle quali gli alleati riconoscevano la tutela di loro interessi e il perseguimento di loro obiettivi tradizionali avranno di molto attenuato il senso della sconfitta e della sudditanza; del resto, il mantenimento delle autonomie, la conservazione di assetti territoriali anche in presenza di formazione dell'*ager publicus*, l'incoraggiamento di Roma alla formazione di gruppi dirigenti stabili e di un contesto sociale capace di interagire con il sistema romano, sono tutti elementi che avranno spinto verso un modo di organizzazione dei rapporti non conflittuale.

Questa situazione complessiva poté anche creare le condizioni per l'ingresso di singoli individui, latini prima, italici poi, nel gruppo dirigente romano. Non fu tuttavia questo rapporto, come vedremo piú precisamente, a determinare l'orientamento politico dei Romani; questa capacità di cooperare elementi esterni, numericamente non rilevanti, ma significativi, presuppone una politica, e una capacità di assorbimento delle istanze di cui i nuovi elementi del gruppo dirigente erano portatori, o nelle quali, comunque, si riconoscevano. Questo processo non fu lineare, e produsse conflitti, ma nel suo insieme fu alla base dell'iniziale successo di Roma in Italia. Successo che va valutato non sul metro astratto di una costruzione giuridica, ma nel concreto svolgimento delle vicende politiche del III secolo<sup>28</sup>.

#### 4. La guerra di Pirro e la Magna Grecia.

La guerra contro Taranto e, quindi, contro Pirro, fu il banco di prova della capacità romana di controllare il sistema creato in Italia; essa fu al tempo stesso l'occasione per il completamento del controllo dell'Italia pe-

<sup>28</sup> Cfr. G. CLEMENTE, *Basi sociali* cit., per una discussione sui riflessi in Roma dell'ingresso di elementi italici.

ninsulare. I Romani si erano affacciati al mondo magnogreco, sul piano politico, da almeno mezzo secolo, con l'incorporazione delle comunità campane e l'alleanza con Napoli. Successivamente, nel corso delle guerre sannitiche, essi avevano stretto un'alleanza con i Lucani e, negli stessi anni, con Taranto. Taranto rappresentava, in quanto città a regime democratico, un permanente polo di attrazione pericoloso per i regimi aristocratici. Nel 285 Turi aveva chiesto un presidio romano per proteggersi dai Lucani; la pressione di questi, e dei Sanniti e Bruzi, era continuata, e nel 282 il console Fabrizio Luscino, uno dei protagonisti del periodo, liberò la città magnogreca; nello stesso anno, i Romani insediarono presidî a Locri e Reggio, e stipularono un trattato di alleanza con Crotone. Appena liberi dalla minaccia gallica che si era profilata negli anni 285-283, e che aveva comportato anche una ripresa di attività militare di Etruschi e Sanniti, i Romani si erano dunque volti a una più attiva e coerente politica in Magna Grecia, presentandosi come i sostenitori delle aristocrazie e come i garanti della sicurezza di quelle comunità contro le popolazioni circostanti<sup>29</sup>.

La politica romana non nasceva nel vuoto, né all'improvviso; i rapporti culturali con il mondo magnogreco non si erano mai interrotti, mentre dal punto di vista politico Roma aveva dalla sua l'attività in Campania e i rapporti ivi instaurati su un possibile modello ellenistico. Pertanto, anche se l'episodio dell'ingresso delle dieci navi nel golfo di Taranto può essere stato determinato da imperizia del comandante o da fatti contingenti, e non preordinato, Roma aveva gli strumenti per orientare la sua azione politico-militare in una regione di antica tradizione, e con una storia di equilibri mai permanentemente raggiunti e mantenuti<sup>30</sup>.

Le vicende successive documentano insieme la cautela dei Romani, le difficoltà di quell'area, ma anche una notevole abilità del gruppo dirigente romano.

I Tarentini cacciarono il presidio romano da Turi, insieme con gli elementi aristocratici; Roma chiese una riparazione sostanzialmente mite, che fu respinta da Taranto; l'arrivo di Pirro e la volontà della città democratica resero la guerra inevitabile. Lo svolgimento degli avvenimenti dal 280 al 275 è denso di incertezze, poiché la tradizione ha fortemente inquinato di implicazioni ideologiche i fatti. In particolare, la vicenda delle trattative tra i Romani e Pirro, e del ruolo dei Cartaginesi con il connesso rinnovo del trattato con Roma, appare presentata in modo da trasformare quella

<sup>29</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., pp. 356 sgg., per gli avvenimenti.

<sup>30</sup> Sui rapporti tra Roma e il mondo greco prima della conquista della Magna Grecia è essenziale *Hellenismus in Mittel Italien*, München 1974; i rapporti tra Magna Grecia e Roma sono sottovalutati, ai fini del discorso svolto nel testo, ancora in E. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, I, Berkeley Cal. 1984, pp. 13 sgg.

che dovette essere una effettiva discussione politica a Roma in un racconto epico<sup>11</sup>.

Il trattato tra Pirro e Taranto mostra, fin dagli inizi, che la città magnogreca non intendeva affidarsi all'Epirota, se non con precise garanzie; ciò metteva in evidenza l'ambigua posizione di Pirro in Italia, che si ripresentò anche nel corso del suo tentativo siciliano tra il 278 e il 276.

Nel 280 si ebbe la prima sconfitta romana a Eraclea, con la perdita di Locri, che si consegnò a Pirro; tuttavia, la marcia del re fino ad Anagni (o Preneste) non ebbe effetti sugli alleati: i Campani rimasero massicciamente schierati con i Romani; questi, nello stesso anno, dovettero affrontare Vulci, mentre a Reggio ebbe luogo l'oscuro episodio della repressione attuata dalla legione campana contro la popolazione, forse in accordo, o comunque con l'acquiescenza a posteriori di Roma<sup>12</sup>.

Nel 279 un nuovo scontro si ebbe in Puglia, ad Ascoli Satriano; il re tuttavia non passò l'Ofanto, e le principali comunità apule, Arpi, Ascoli, i Dauni, mantennero l'alleanza romana. La guerra, comunque, dovette mettere a dura prova Roma, se è da riferire al 280 l'arruolamento dei proletari; difficoltà nella leva si ebbero anche nel 275, e non è chiaro se si tratti di episodi distinti; il fatto mostra certamente un grave disagio, a pochi anni dalla conquista dell'Italia centrale<sup>13</sup>.

Tra il 279 e il 278 la tradizione ricorda, confusamente sul piano dello svolgimento e della cronologia, trattative di pace tra il re epirota e i Romani, e l'intervento cartaginese che chiedeva, con l'invio di una flotta alle foci del Tevere, il rinnovo del trattato. Fabrizio fu il protagonista delle trattative; queste, continuate con l'invio dell'epirota Cineas a Roma, furono però interrotte per intervento del vecchio Appio Claudio. Fu rinnovato il trattato con Cartagine, e cinquecento soldati romani si imbarcarono sulle navi cartaginesi verso Reggio; la flotta punica, presente a Siracusa, non riuscì a impedire il passaggio di Pirro in Sicilia, cui questi si preparava attendendo condizioni politiche favorevoli<sup>14</sup>.

In questa sequenza, forzatamente schematica in quanto ogni particolare è oggetto di discussione, si sono individuate le ragioni di fondo della politica romana in Magna Grecia; nello scontro a Roma tra fautori della

<sup>11</sup> Su Pirro, ancora fondamentale P. LÉVÊQUE, *Pyrros*, Paris 1957. Per le trattative, in particolare A. PASSERINI, *Sulle trattative dei Romani con Pirro*, in «Athenaeum», XXI (1943), pp. 91 sgg.

<sup>12</sup> L'episodio della tardiva repressione della *legio Campana* a Reggio è stato al centro di vivaci discussioni sul «cinismo» romano e sulle motivazioni dell'espansione al Sud; cfr. la discussione in F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a. C.*, Trieste 1962, pp. 171 sgg., che tuttavia accentua le ragioni economiche della presenza romana in Magna Grecia.

<sup>13</sup> Le fonti sulla leva eccezionale del 280 e 275, con bibliografia in M. TORELLI, *Rerum Romanarum Fontes*, Pisa 1978, pp. 113 e 203.

<sup>14</sup> Per una discussione sulla cronologia, A. PASSERINI, *Sulle trattative cit.*, e P. LÉVÊQUE, *Pyrros cit.*, pp. 359 sgg., che propongono soluzioni in parte divergenti.

pace e della guerra agirono i protagonisti di qualche decennio cruciale di storia: Appio è stato presentato come un sostenitore di interessi rivolti all'espansione verso sud, mentre Fabrizio e il vincitore di Benevento, Manio Curio Dentato, sarebbero gli artefici della prosecuzione della tradizionale politica volta a ottenere nuove terre per i contadini romani, terre che non potevano trovarsi in Magna Grecia<sup>35</sup>.

Torneremo in seguito sui comportamenti e sulle motivazioni del gruppo dirigente romano nel periodo della conquista dell'Italia. Per limitarci alla valutazione delle vicende legate alla presenza di Pirro, è utile partire da una considerazione: il re epirota era, per Roma, il primo nemico esterno; la guerra contro di lui non era quindi una delle guerre tradizionalmente combattute dalla città latina nei sessant'anni precedenti per l'acquisizione e il controllo dell'Italia centrale. Da questa guerra non nasceva la possibilità, se non indirettamente, di acquisti territoriali. Era in gioco la capacità romana di egemonia in Italia, e la sua estensione all'ambito sud-italico, ove le circostanze lo consentissero. Vincere Pirro definitivamente, o contrattare il suo abbandono della lotta, erano pertanto soluzioni che potevano ottenere lo stesso risultato finale, anche se le implicazioni di ciascuna erano in parte diverse. Lo scontro a Roma si può comprendere nel quadro di una situazione politica inedita. Le difficoltà della leva documentano disagio, e quindi preoccupazione a continuare la guerra. Ciò poteva indurre uomini come Fabrizio e Curio, che pure nel 275 si comportò con durezza contro i renitenti, a essere cauti nel chiedere un ulteriore sforzo ai contadini-soldati. Le preoccupazioni di Appio Claudio, che premeva per una soluzione militare, potevano nascere da diverse valutazioni sulla capacità di tenuta dell'alleanza italica. Appio aveva legami con vasti ambienti italici; una politica attiva contro un nemico esterno poteva essere la migliore risposta da parte romana alla minaccia alla sua egemonia<sup>36</sup>. Le condizioni sulla base delle quali la trattativa fu avviata presentano una duplice versione, di cui una inattendibile. Essa prevedeva, infatti, la richiesta epirota che Roma restringesse il suo territorio al solo Lazio. L'altra versione, invece, appare plausibile, e si inserisce in un contesto che può essere spiegato.

Pirro avrebbe chiesto di includere Taranto nell'accordo di pace, e la garanzia dell'autonomia delle popolazioni sud-italiche sue alleate. Lo schema

<sup>35</sup> Così A. PASSERINI, *Sulle trattative* cit., pp. 109 sg., ulteriormente sviluppato da F. CASSOLA, *I gruppi politici* cit., soprattutto pp. 121 sgg. per il periodo in questione e le sue premesse nel IV secolo; ho discusso più ampiamente i limiti di tale tesi in *Basi sociali* cit. Cfr. anche D. MUSTI, *La spinta* cit., pp. 527 sgg., per alcune riserve sulla tesi dell'espansione commerciale.

<sup>36</sup> Per una caratterizzazione di Appio Claudio come uomo politico aristocratico che si fondava su rapporti di clientela cfr. G. CLEMENTE, *Basi sociali* cit.

somiglia a una specie di *koiné eirene*, sul modello ellenistico, la cui applicazione era stata ripetutamente tentata nell'ambito delle lotte tra i successori di Alessandro. Una tale pace era accettabile per i Romani, e la base della trattativa non era una capitolazione. Essa sembra prefigurare una situazione nella quale Pirro e i Romani, congiuntamente, si facevano garanti dei rispettivi alleati, impegnandoli alla pace.

Indipendentemente dal fatto che, alla fine, i Romani scelsero la prosecuzione della guerra, la vicenda documenta la capacità loro di aderire alla pratica politica di un mondo complesso, come quello ellenistico. Il rinnovo del trattato con Cartagine sembra invece prefigurare una soluzione più tradizionale; la reciproca assistenza fu limitata all'imbarco dei cinquecento soldati romani, ma la spedizione di Pirro in Sicilia rappresentava un alleggerimento della sua pressione in Italia e, dopo la sua sconfitta, mano libera per i Romani in Magna Grecia. Dopo il 275 i Romani procedettero rapidamente a attuare le misure necessarie al controllo dell'Italia meridionale. Taranto fu ripresa con l'accordo del presidio epirota che Pirro aveva lasciato nella città, e trattata duramente; Paestum fu tolta ai Lucani, e Irpini e Pentri accettarono l'alleanza romana. Le colonie di Benevento e Esernia, nel 268 e 263, completavano il disegno di smembramento delle tribù sannitiche; i Bruzi subirono ampie confische, mentre presidî furono insediati a Locri, Turi, Metaponto. Eraclea, come si è ricordato, ebbe un *foedus aequissimum*. La sottomissione dei Picenti nel 269 e le già ricordate colonie di Rimini nel 268 e Fermo nel 264 rafforzarono la presenza nell'Adriatico, completata a sud, nel 241, con la colonia di Brindisi, dopo la sconfitta di Messapi e Salentini nel 267-266.

Alla vigilia della prima guerra punica, come si è ricordato, una politica più dura fu attuata anche in Etruria. Sostanzialmente, comunque, la conquista della Magna Grecia era stata attuata secondo schemi consolidati, mantenendo un equilibrio politico e territoriale che Roma aveva volto a suo favore. La guerra contro Pirro rappresentò, in definitiva, una spinta verso l'espansione del controllo romano dell'Italia peninsulare, ma non un radicale mutamento politico. Le forze che essa aveva messo in gioco, tuttavia, avrebbero presto fatto sentire il loro peso.



*Basi sociali e assetti istituzionali nell'età della conquista*

Il nuovo assetto politico definito nel 367 con le leggi Licinie-Sestie, e precisato con i provvedimenti attribuiti a Genucio nel 342, fu la premessa essenziale per la conduzione delle guerre contro i Latini e i Sanniti. Il successivo provvedimento del 326, che aboliva il *nexum*, ulteriormente rafforzava l'ascesa del ceto contadino; questo, per i decenni tra IV e III secolo, fu il supporto dell'espansione romana e il principale beneficiario. L'acquisizione di nuovi territori e la colonizzazione latina diedero sfogo alla fame di terre di un gruppo che rischiava la proletarizzazione, e che usciva da una condizione di inferiorità economica e sociale; l'arrivo di masse notevoli di schiavi creò le condizioni per la liberazione di quelle energie che l'arcaico sistema clientelare aveva conservato<sup>1</sup>.

Gli insediamenti viritali e la costituzione delle nuove tribù avevano inoltre rafforzato la base contadina della società romana. Prima della conquista della Sabina l'agro pubblico non dovette essere quantitativamente rilevante, ma subito utilizzato come *ager quaestorius* o per la colonizzazione. La disponibilità delle terre sabine e le polemiche insorte a Roma, riflesse nella tradizione formatasi intorno a Curio Dentato, documentano un momento delicato di passaggio: solo allora i Romani colsero l'opportunità di arricchirsi, il divario economico tra quanti potevano sfruttare le nuove possibilità e i ceti meno abbienti cominciò a delinearci con chiarezza. Nel corso del III secolo il rafforzamento di un'economia monetaria favorì l'espansione dei commerci, e l'agro pubblico cominciò ad essere utilizzato per l'occupazione.

Questi processi accompagnarono la conquista romana, e ne furono il risultato e la causa al tempo stesso. La formazione del gruppo dirigente che condusse la politica di espansione militare fu il risultato di un graduale, e a volte traumatico, passaggio da una concezione arcaica dei rapporti politici e sociali ad una fondata sul riconoscimento dello stretto rapporto tra

<sup>1</sup> Per un'ampia discussione su questi punti cruciali per l'interpretazione del passaggio dal IV al III secolo, cfr. E. GABBA, *La società romana fra IV e III secolo*, in questo volume, pp. 7-17.

base contadina della società e esigenze espansionistiche. La maggiore ricchezza e articolazione della società romana non produsse subito alternative radicali alla politica di espansione territoriale e alla prevalenza dei ceti contadini, ma preparò il campo per una profonda modificazione dei rapporti sociali e per una più accentuata divaricazione fra il gruppo dirigente e gli stessi ceti contadini.

In questo sviluppo, come si è accennato, le nuove istanze delle aree di volta in volta conquistate furono assorbite nella visione politica dei gruppi dirigenti, o di parte di essi, contribuendo a orientare la politica romana verso una visione più ampia. Fu un processo lento, se ancora dopo la prima guerra punica fu ripresa la conquista della Valle Padana e la sua intensa colonizzazione. Anche in presenza di mutamenti rilevanti, la ricerca di terre rimase una costante, e in sostanza la direttrice riconoscibile dell'azione politica romana fino alla fine del III secolo<sup>2</sup>.

### 1. *Tra vecchio e nuovo: Appio Claudio Cieco.*

Gli scontri che caratterizzarono la fase della conquista in Italia debbono, dunque, essere valutati come scontri di natura politica, più che come alternative radicali fondate su interessi conflittuali d'ordine sociale ed economico. La politica romana fu orientata dal problema della conquista di terre e dalla loro utilizzazione nel quadro degli ordinamenti cittadini; la crescita delle attività artigianali e commerciali, evidente già negli ultimi decenni del IV secolo, non creò nuovi gruppi politici, ma fu uno degli aspetti di una lenta trasformazione della società romana, e della mentalità dei suoi gruppi dirigenti, verso lo sfruttamento delle opportunità offerte successivamente dall'impero e dalla integrazione delle province nel sistema romano.

L'affermazione della nuova classe dirigente patrizio-plebea non fu una conseguenza immediata dei provvedimenti iniziati nel 367. Una lunga fase di assestamento fu necessaria; in pratica, il gruppo dirigente che condusse le guerre sannitiche era ancora assai ristretto, e la prassi delle proroghe dei comandi e delle iterazioni appare una caratteristica; solo dopo il 290 si affermò un gruppo dirigente più ampio, e venne meno la pratica delle iterazioni di magistrature come fenomeno normale. Sappiamo pochissimo della

<sup>2</sup> Questa interpretazione riprende l'ormai classico P. FRACCARO, *L'organizzazione politica dell'Italia romana* (1933), ora in *id.*, *Opuscula*, I, Pavia 1956, pp. 103 sgg., che rappresenta la premessa per ampie successive riflessioni: per una sintesi cfr. E. GABBA, *La società romana* cit. Una visione radicalmente diversa, fondata sulla rilevanza del commercio fin dal IV secolo, e sulla sua importanza nel determinare schieramenti politici alternativi a quello contadino, è stata proposta da F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a. C.*, Trieste 1962; cfr. anche *id.*, *Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della «nobilitas»*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 451 sgg.

provenienza degli uomini di governo di questo periodo; il primo console tuscolano è registrato nel 322, mentre per altri, come gli Otacilii o gli Attilii, si è supposta una provenienza campana; di molti uomini nuovi, come Curio Dentato, non siamo in grado di determinare l'origine, anche se si possono formulare ipotesi, come un'origine sabina<sup>3</sup>.

L'allargamento del corpo elettorale, e la prevalenza dei piccoli contadini, dovette comunque favorire l'allargamento delle scelte, poiché le nuove tribù dovevano creare nuove condizioni elettorali. Il primo provvedimento sull'*ambitus*, del 358, e l'oscuro episodio del 314, quando fu inviata a Capua una commissione d'inchiesta su una *coniuratio* campana, trasferita poi a Roma e divenuta un'indagine sulle pratiche elettorali degli *homines novi*, sono spie di una tensione<sup>4</sup>. Un nucleo della tradizione più ampio, anche se complicato, consente di analizzare con maggiore precisione le condizioni della lotta politica e il nuovo contesto sociale in una fase di mutamento. Si tratta dei racconti incentrati emblematicamente su Appio Claudio Cieco. Il fatto che la tradizione si sia concentrata sul personaggio, e sia stata quindi esposta alle deformazioni insite nella valutazione dei Claudii, non oscura completamente le implicazioni più generali. Un primo elemento è costituito dalla censura del 312, e dalle connesse notizie sulla distribuzione degli *humiles* domiciliati a Roma nelle tribù rustiche, del ruolo dei liberti e della polemica sulla composizione del Senato. Un nucleo di dati che, utilizzato a delineare la personalità prepotente dell'aristocratico Claudio, mantiene un valore indipendente<sup>5</sup>.

La censura di Appio era stata preceduta da un plebiscito Ovinio, che stabiliva nuove norme per la *lectio senatus*; questa veniva affidata ai cen-

<sup>3</sup> Un'analisi del fenomeno della formazione del gruppo dirigente in T. CORNELL, *Rome in the Fourth Century B.C.*, in *The Cambridge Ancient History*, 2<sup>a</sup> ed., VII/2 (in corso di stampa); ringrazio l'autore per avermi consentito la lettura del testo dattiloscritto. L'importanza delle famiglie campane in Roma è stata suggerita da J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969 (trad. it. *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, Bari 1985<sup>2</sup>, pp. 304 sgg.), con la nota definizione di stato romano-campano per la Roma del IV secolo, che appare oggi ridimensionata.

<sup>4</sup> Per le tribù L. R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, rimane fondamentale. Per la *coniuratio* campana, cfr. LIVIO 9.26.5 sgg. Una diversa interpretazione dei rapporti tra Roma e Capua è proposta da F. CASSOLA, *I gruppi politici cit.*, pp. 125 sgg., che accoglie e sviluppa J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942, pp. 106 sgg.

<sup>5</sup> Per Appio Claudio, cfr. DIODORO SICULO, 20.36; LIVIO, 9.33.4 sgg., 9.34, 9.42.3 sgg., 9.46. Su Appio Claudio esiste un'ampia bibliografia con interpretazioni divergenti, anche in modo radicale; un patrizio legato ai ceti commerciali magnogreci è considerato da E. S. STAVELEY, *The Political Aims of Appius Claudius Caecus*, in «Historia», VIII (1959), pp. 410 sgg., seguito da F. CASSOLA, *I gruppi politici cit.*, pp. 126 sgg., ove ampia discussione della bibliografia precedente, e E. J. PHILLIPS, *Politics during the Second Samnite War*, in «Athenaeum», n. s., L (1972), pp. 337 sgg.; un equilibrato giudizio in A. GARZETTI, *Appio Claudio Cieco nella storia politica del suo tempo*, *ibid.*, XXV (1947), pp. 175 sgg.; inaccettabile per molte delle soluzioni prospettate F. FERENCZY, *The Censorship of Appius Claudius Caecus*, in *AAntHung*, XV (1967), pp. 27 sgg. Più in generale, sui problemi del periodo, propongono interpretazioni interessanti R. DEVELIN, *The Integration of the Plebeians into the Political Order After 366 B.C.*, e J. VON UNGERN-STERNBERG, *The End of the Conflict of the Orders*, in K. A. RAAFLAUB (a cura di), *Social Struggles in Archaic Rome*, Berkeley Cal. 1986, pp. 327 sgg., e 353 sgg.

sori che, a differenza di quanto avveniva con i re e i consoli, dovevano redigere la lista dei senatori ad ogni *lustrum*, includendovi gli *optimi ex omni ordine*. Se, come pare, quest'ultima espressione significa *ex omni ordine (magistratuum)*, il plebiscito avrebbe comportato la sanzione dell'importanza del nuovo gruppo dirigente patrizio-plebeo, la prevalenza cioè dei magistrati eletti sul criterio arbitrario di scelta dei senatori che era stata la prassi prima dell'affidamento della *lectio* ai censori. Ovviamente, anche in epoca precedente sarà stato difficile escludere autorevoli ex magistrati, ma la formalizzazione del criterio è comunque significativa. Un secondo aspetto riguardava le basi per così dire ideologiche della selezione: i *lecti* dovevano avere requisiti morali, essere gli *optimi*; da questa procedura si sviluppò il meccanismo della nota censoria, che sanzionava l'esclusione dalle liste degli *ignominiosi*. Il gruppo dirigente cominciava dunque a caratterizzarsi secondo un modello, che attraverso l'approvazione censoria tendeva a diventare espressione collettivamente accettata delle idealità del gruppo dirigente.

Appio rifiutò di applicare il plebiscito e, secondo le accuse, scelse senatori *probri*, inclusi liberti. Seguì un'accesa polemica, che si concluse nel 304 con la censura di Fabio Rulliano, e il rifiuto della *lectio* di Appio, insieme con la modifica del provvedimento relativo alla distribuzione dei *cives* nelle tribù<sup>6</sup>.

Questo secondo provvedimento appare collegato, concettualmente, al primo. Appio distribuì gli *humiles* domiciliati a Roma nelle tribù rustiche. Il motivo dell'azione del censore è di difficile comprensione. Sappiamo che, in epoche successive, la polemica sulla composizione delle tribù urbane e rustiche riguardò soprattutto i liberti, confinati in queste ultime. Nel corso del III e del II secolo, alcuni censori proposero l'iscrizione dei liberti della prima classe nelle tribù rustiche, suscitando aspri conflitti<sup>7</sup>. È difficile che Livio identifichi i liberti della prima classe con gli *humiles* e la *forensis turba* di cui parla. Tuttavia, in questa generica definizione dovevano rientrare anche liberti; probabilmente si trattava di liberti di origine latina e italica, che provenivano da una classe sociale non modesta, e che potevano utilmente essere iscritti in distretti dove esercitare un peso politico a vantaggio dei loro patroni romani. È nota la caratterizzazione di Appio che, vecchio e cieco, governava le sue clientele italiche; la vecchia aristocrazia doveva aver mantenuto rapporti privilegiati nelle aree cadute sotto controllo romano<sup>8</sup>. Nella popolazione urbana dovevano essere inclusi an-

<sup>6</sup> Per il plebiscito Ovinio, cfr. FESTO, p. 290L; per l'opposizione di Fabio, cfr. LIVIO, 9.46.

<sup>7</sup> Sui liberti, S. TREGGIARI, *Roman Freedmen in the Late Republic*, Oxford 1969, pp. 39 sgg., e L. R. TAYLOR, *The Voting Districts* cit., pp. 11 sgg., propongono ipotesi differenti, considerando i liberti rispettivamente come possidenti e non possidenti almeno in prevalenza; la prima ipotesi è seguita sostanzialmente qui.

<sup>8</sup> SVETONIO, *Tiberio*, 2; cfr. CICERONE, *Catone maggiore*, 37.

che artigiani; la popolazione era aumentata, nuove opportunità si erano offerte, come mostrano ad esempio le nuove costruzioni, dall'acquedotto, alla via Appia, ai templi. L'iscrizione di questi elementi nelle tribù rustiche li valorizzava; ancora una volta, essi dovevano essere legati alle case aristocratiche di vecchia tradizione. L'iniziativa di Appio, dunque, nel suo insieme, può intendersi come la tenace riproposizione di una politica che faceva leva sui vecchi rapporti sociali, favorevoli a una parte del patriziato, ma in genere alle grandi famiglie che avevano svolto la loro attività nei decenni precedenti, e cercava di contrastare l'ascesa degli *homines novi* che potevano contare sull'ampliamento del corpo elettorale. Nella concezione di Appio, ragioni politiche e culturali dovevano fondersi; esse appaiono anche nella sua opposizione alla elezione di un console plebeo, e nell'intensa attività edilizia della sua censura, tipica del desiderio di legare il proprio nome ad una forma di evergetismo a beneficio della comunità cittadina<sup>9</sup>.

La valorizzazione di elementi estranei al gruppo dirigente poteva, nelle condizioni del tempo, essere promossa da un aristocratico patrizio nell'ambito di una concezione clientelare di tipo arcaico. Essa difficilmente rappresentava un'alternativa politica alle scelte di fondo, cioè una valorizzazione delle attività economiche diverse dall'agricoltura. Una società più mobile poteva coesistere con una visione fortemente tradizionale del ruolo di un patrizio, che intendeva la lotta politica come affermazione del proprio prestigio. Il peso, tuttavia, di questi gruppi nell'elaborazione di politiche diverse da quelle seguite non emerge da quanto sappiamo degli sviluppi della politica romana in quegli anni.

La sensibilità di un Appio, certamente non isolato, alla società magno-greca consentiva l'inserimento di questa nel contesto politico romano, ne rappresentava un arricchimento. Essa tuttavia non implicava soluzioni alternative nella politica di espansione. Fabio Rulliano, oppositore di Appio, come abbiamo visto, nella lotta politica, fu il protagonista del passaggio dei Monti Cimini nel 311, temuti dai soldati. Egli riuscì a convincerli descrivendo la possibilità di impadronirsi di un ricco bottino e di fertili terre; tuttavia, la politica di espansione a nord non si tradusse immediatamente in acquisti territoriali, e l'Etruria ancora per decenni non ebbe insediamenti coloniali o espropri. La politica romana di questi decenni sembra seguire logiche riconoscibili nella tensione tra espansione e mantenimento della struttura cittadina, e nei modi di sfruttamento dei nuovi territori. I grandi antagonismi personali di cui ha lasciato traccia l'annalistica, se hanno un senso al di là del fatto letterario, riguardano la questione del potere

<sup>9</sup> Questo aspetto appare rilevante nella trattazione di DIONORO SICULO, 20.36; riguardo alla via Appia e alle sue finalità cfr. oltre, nota 12.

politico, e non progetti differenti di espansione fondati su gruppi sociali diversi. Occorrerà tempo, e ulteriori trasformazioni politiche e sociali, perché il problema della ricchezza non legata alla terra acquisti significato politico.

Un ulteriore aspetto delle caratteristiche di questa lotta politica sembra essere il già ricordato episodio della *coniuratio* campana del 314. Raccontato in modo pressoché incomprensibile da Livio, l'accordo tra uomini politici romani e cittadini campani, che fu oggetto dell'inchiesta affidata a C. Menio, e poi trasferita a Roma con lo scopo di mettere sotto accusa, oltre lo stesso Menio, Publio Filone, sembra indicare una preoccupazione sulla capacità dei Campani di orientare le scelte politiche romane. Ciò non vuol dire che i Campani, *cives sine suffragio*, partecipassero attivamente alla vita politica romana. Più probabilmente, uomini politici romani erano disposti, per antichi vincoli o per migliore conoscenza dei problemi di quella regione, a tenere conto delle esigenze e dei punti di vista di quelle comunità che da pochi anni erano sotto controllo romano. Trasferito a Roma, lo scontro, come abbiamo visto, si trasformò, senza che il racconto liviano ci consenta di comprenderne la logica, in una lotta tra *homines novi* e vecchi aristocratici. Publio Filone, il proponente del plebiscito del 339 sul valore del voto dei *concilia plebis*, e uno dei generali della seconda guerra sannitica, apparteneva presumibilmente a quel gruppo di individui che le nuove condizioni della vita politica avevano messo in evidenza<sup>10</sup>.

Del resto, la monetazione romana in Campania, cominciata intorno a questi anni, indica stretti rapporti d'ordine culturale, prima ancora che economico. Il 314 era un anno cruciale della guerra, e non è improbabile che vi fossero conflitti sui modi della sua conduzione<sup>11</sup>.

La via Appia, costruita nel 312, rafforzò certamente quei legami, anche se non va sottovalutata la sua finalità militare originaria<sup>12</sup>.

Da questi esempi, pur densi di dubbi, sembra chiaro che l'ampliamento della prospettiva politica romana, per effetto dell'allargamento della cittadinanza e della incorporazione di nuove regioni, produceva i suoi effetti su un gruppo dirigente che si andava trasformando. I modi di conduzione delle operazioni militari, lo sfruttamento delle conquiste, i metodi della

<sup>10</sup> Cfr. note 2 e 3 per la bibliografia. Per l'attività di Publio Filone e la legge sulla validità dei plebisciti, F. CASSOLA, *I gruppi politici* cit., pp. 121 sgg.; R. DEVELIN, *The Integration* cit., e J. VON UNGERN-STERNBERG, *The End* cit.

<sup>11</sup> Per la monetazione campana, M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1985, pp. 25 sgg.; la data e il significato della monetazione romano-campana, come della successiva romana, rimangono altamente controversi; Crawford limita fortemente il significato economico.

<sup>12</sup> Cauti considerazioni sulle finalità militari della via Appia, generalmente intesa come prova della politica magnogreca di Appio, in M. FREDERIKSEN, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, pp. 265 sgg.

lotta politica erano in discussione; non, comunque, le direttrici fondamentali della lotta per la supremazia nell'Italia centrale e la costituzione di una solida compagine territoriale.

## 2. *I problemi dell'espansione territoriale.*

L'attività di Curio Dentato nella Sabina fu il primo caso di accesa discussione, a noi noto, sulle modalità di sfruttamento di un nuovo territorio. La nuova acquisizione era enorme per la scala di grandezza del tempo: si trattava di circa 5000 chilometri quadrati in un'epoca nella quale il territorio romano era di poco più di 8000: un aumento, quindi, di proporzioni rilevanti. Anche intorno alla figura di Curio, e di alcuni suoi contemporanei come Fabrizio e Cornelio Rufino, la tradizione ha addensato un nucleo di informazione deformandone il valore a vantaggio della posteriore esigenza di attribuire a fatti e personaggi un valore esemplare<sup>13</sup>.

La tradizione indica, intorno al 290-287, episodi relativi a difficoltà economiche, che sarebbero alla base del plebiscito Hortensio che equiparava i plebisciti alle leggi; il rapporto tra questo plebiscito e quello, di analoga materia, di Publio Filone del 339 è ancora oggi oggetto di discussione<sup>14</sup>. Resta il fatto che quegli anni videro anche un'opposizione di parte del Senato ai progetti di Manio Curio Dentato di colonizzazione viritana della Sabina, superati, secondo la tradizione, con il ricorso da parte del vincitore alla piazza<sup>15</sup>. Per quanto densa di incertezze, la documentazione è sufficiente a indicare i termini dello scontro; la colonizzazione della Sabina mediante la sua incorporazione nel territorio romano poneva delicati problemi politici; si trattava di ampliare ulteriormente questo territorio, estendendolo a popolazioni la cui assimilazione non era facile. Del resto, il fatto che solo dopo cinquant'anni venissero create in quella regione le due ultime tribù romane, Velina e Quirina, mostra come l'opposizione fosse forte. Solo la durezza di Dentato, che attuò in Sabina una politica di sradicamento delle popolazioni locali, di cui è traccia nelle fonti, può aver reso la decisione più facile, e forse irreversibile.

L'intera vicenda documenta come Roma stesse raggiungendo il limite della sua espansione come città-stato; i problemi creati dalla sistemazione

<sup>13</sup> Su Dentato, G. FORNI, *Manio Curio Dentato uomo democratico*, in «Athenaeum», n. s., XXXI (1953), pp. 170 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. nota 10.

<sup>15</sup> APPIANO, *Sanniti*, 5. Per la svolta rappresentata dalla conquista della Sabina nelle concezioni romane della ricchezza cfr. FABIO PITTORE, in *HRR*, I<sup>2</sup>, 34. La ricca tradizione su Dentato e la sua frugalità, in contrasto con gli inizi della degenerazione dei costumi, e soprattutto con la *luxuria* successiva, è raccolta e commentata in M. TORELLI, *Rerum Romanarum Fontes*, Pisa 1978, pp. 52 sgg.

dei contadini impoveriti doveva prendere la strada, già sperimentata, della conquista di nuove terre da sfruttare mediante la colonizzazione latina, in particolare la Valle Padana.

Non appare invece ancora rilevante l'opposizione tra colonizzazione vitirana e l'aspirazione dei ricchi senatori a sfruttare le nuove conquiste riducendole ad agro pubblico. L'agro pubblico cominciava allora ad essere significativo, quanto a disponibilità, ma la sua estensione e soprattutto il suo sfruttamento ampio ed estensivo doveva attendere lo sforzo delle due guerre puniche e l'ingresso delle economie provinciali, di Sicilia e Sardegna, come complementari rispetto alla economia agraria dell'Italia peninsulare. I termini del problema, quali li conosciamo per il II secolo, erano solo in embrione nel corso del III, anche se l'incremento della manodopera schiavile e la conquista della Magna Grecia avevano creato le premesse, fin dai primi decenni di questo III secolo, per gli sviluppi successivi.

Intorno a queste vicende, come si è accennato, la tradizione ha addensato riflessioni posteriori sulla frugalità degli antichi Romani, e le prime polemiche sul lusso incipiente. Il valore polemicamente emblematico di questo nucleo documentario non deve trarci in inganno; il vanto di Dentato, che rinunciò ad una assegnazione di cinquanta iugeri nella Sabina poiché, come disse, non era giusto attribuire a lui più di quanto ogni altro cittadino romano considerava sufficiente per vivere, appartiene alla discussione posteriore nata intorno alla questione graccana e alla disputa sulla *luxuria*; lo stesso valore ha l'episodio del 275, quando il censore Fabrizio eliminò dal Senato, durante la *lectio*, Cornelio Rufino, reo di possedere vassellame d'argento del peso di dieci libbre<sup>16</sup>.

La società del tempo, immaginata povera dai Romani dei secoli successivi, era in realtà una società che stava superando i livelli di sussistenza ormai con una certa rapidità. Ricchi bottini erano venuti dalla Magna Grecia e dall'Etruria (la sola Volsinii era stata saccheggiata di duemila statue); la monetazione romana, nata nelle città campane negli ultimi decenni del IV secolo, aveva visto un incremento considerevole specie durante la guerra contro Pirro. La discussione sull'evoluzione del sistema monetario romano è ancora lontana da una definitiva conclusione: tuttavia, appare innegabile che negli anni precedenti la prima guerra punica la monetazione argentea abbia subito un incremento, mentre le monetazioni locali tendevano alla sparizione, specie nel Sud dell'Italia; rimane la questione dell'introduzione definitiva del sistema fondato sul denario, e del suo significato, ma la conquista romana dell'Italia, e in particolare della Magna Grecia, doveva aver

<sup>16</sup> LIVIO, *Perioche*, 14; DIONISIO DI ALICARNASSO, 20.13; VALERIO MASSIMO, 2.9.4.



prodotto effetti immediati, ulteriormente accresciuti dalle necessità della prima guerra punica<sup>17</sup>.

Il problema della società romana non era quello di un contrasto tra ceti che premevano per lo sfruttamento commerciale delle conquiste, e ceti che ponevano la terra al centro dell'economia e quindi degli assetti sociali. Il problema nasceva, prioritariamente, dai modi di organizzazione della vita politica legati agli insediamenti sui territori conquistati. In questa delicata materia la tradizione ha conservato scarse, ma chiare tracce di accese dispute nel gruppo dirigente, che coinvolsero anche i ceti meno abbienti; sul piano dei modi di arricchimento, invece, non appare netto un contrasto tra gruppi sociali, ma piuttosto una iniziale adesione alle nuove opportunità di vasti gruppi, cui si accompagnò, molto precocemente, una preoccupazione per gli effetti politici del nuovo tipo di ricchezza.

Le vicende legate alla prima guerra punica appaiono in questo senso emblematiche. È noto che la storiografia moderna, su base essenzialmente prosopografica, ha attribuito un ruolo decisivo nella dichiarazione della guerra prima, e nella sua conduzione poi, a gruppi aristocratici che facevano capo ai Claudii e ad altri, come gli Atilii. Questi sarebbero stati legati agli ambienti magnogreci, specie campani, e avrebbero fatto propri gli interessi dei ceti dirigenti di quelle regioni.

La tradizione, in effetti, documenta un'incertezza del Senato sia sulle procedure per arrivare alla guerra, rimessa infine alla decisione dei comizi per quanto riguardava l'accoglimento della *deditio* di Messina, sia nella conduzione della campagna d'Africa di Marco Atilio Regolo. Il desiderio di bottino, infine, fu la ragione per convincere i comizi ad una politica attiva<sup>18</sup>. In effetti, l'intero arco della guerra mostra come il sistema di alleanze creato in Italia da Roma partecipasse ai sacrifici, e quindi ai profitti, della guerra medesima che, lunghissima e dura, non provocò sconvolgimenti nell'equilibrio appena raggiunto nella penisola. La capacità romana, già rilevata, di far propri gli orientamenti politici e le esigenze materiali degli alleati era un fatto fondamentale della politica romana, e non un elemento dello scontro all'interno dell'aristocrazia. Ciò che la guerra mostra

<sup>17</sup> Per ipotesi differenti sulla cronologia del denario, cfr. M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1976, pp. 28 sg.; ID., *Coinage and Money* cit., pp. 55 sgg. (datazione intorno al 211); Mommsen, sulla base di PLINIO, *Storia naturale*, 33.42 sgg., aveva proposto il 269, seguito tra gli altri da L. BREGLIA, *La prima fase della coniazione romana dell'argento*, Roma 1952, pp. 121 sgg.; al 187 abbassano la data H. MATTINGLY e E. S. G. ROBINSON, *The Date of the Roman Denarius*, in PBA, XVIII (1932), pp. 211 sgg. La discussione, al di là di aspetti tecnici complessi, riveste importanza per la valutazione delle caratteristiche dell'economia romana tra IV e III secolo; il rapporto tra coniazioni e pagamento dei soldati è messo in luce da Crawford; tuttavia, l'importanza di una economia monetaria a partire dagli ultimi decenni del IV secolo, e il suo sviluppo negli anni della conquista della Magna Grecia, appare rilevante ai fini del discorso qui svolto.

<sup>18</sup> POLIBIO, I. 11. 2. Per la prima punica e la storiografia polibiana cfr. E. GABBA, *La prima guerra punica e gli inizi dell'espansione transmarina*, in questo volume, pp. 55-67.

è la costante tendenza a trasformare il conflitto in una lotta per l'egemonia, una volta intravisti i vantaggi con l'iniziale, proficuo successo in Sicilia. Un episodio in particolare merita di essere sottolineato: i comizi respinsero le condizioni di pace inizialmente proposte da Lutazio Catulo nel 241, considerate troppo miti. L'invio dei *decem legati*, con disposizioni del Senato sostanzialmente favorevoli alle intese di Catulo, e la definitiva stipulazione della pace con poche clausole aggiuntive, tra le quali un aumento dell'indennità di guerra, indica che il desiderio di bottino dei ceti contadini che avevano sostenuto il peso dello scontro era un dato reale della vita politica, e non un'invenzione storiografica per ridurre le responsabilità del gruppo dirigente<sup>19</sup>.

D'altronde, la moderazione nelle richieste di Catulo rifletteva la posizione del gruppo dirigente, come l'invio dei legati pare dimostrare. Il conflitto che si profilava all'interno della società romana era dunque, principalmente, di visione politica, sui modi dell'espansione e sui suoi benefici. I gruppi dirigenti perseguivano obiettivi ormai ampi, con una visione mediterranea. La conquista della Sicilia rappresentava la sanzione di una vittoria, che completava e garantiva la conquista dell'egemonia nella penisola. La successiva annessione della Sardegna, attuata brutalmente, serviva probabilmente a cogliere altri, tangibili e immediati frutti della vittoria, arricchendo ulteriormente il bottino e insieme chiudendo il cerchio sul piano strategico. I contadini-soldati continuavano a combattere, sia i romani che gli italici, per trarre dalla guerra il maggior profitto immediato. Questa visione diversa, non antitetica né drammaticamente conflittuale fra gruppi diversi della società romana, si sarebbe precisata nelle successive fasi dell'espansione imperialistica, quando il problema di un'equa ripartizione dei profitti divenne uno degli elementi della polemica sulla ricchezza pubblica e privata.

Questa pressione dei ceti contadini, non ancora estranei alla elaborazione complessiva della politica dei gruppi dirigenti, ma anzi in grado di esprimere una propria autonoma visione, è forse anche da vedersi nella riforma dei comizi centuriati che si colloca tra le due guerre puniche; questa, legando le centurie e le tribù, sembra aver avuto come obiettivo il rafforzamento dell'elemento contadino più abbiente, sanzionando il peso di quei gruppi di cittadini che erano stati insediati nelle tribù rustiche, proprio allora, nel 241, fissate in numero di 35 e allargate a includere i coloni insediati nella Sabina.

<sup>19</sup> POLIBIO, I.63.

### 3. *Tradizione politica e nuovi ceti.*

La politica romana si era dunque orientata, nel corso del III secolo, lungo alcune direttrici: la continuazione della ricerca di terre e il conseguente mantenimento della struttura sociale fondata sulla colonizzazione e sugli insediamenti viritani, l'ampliamento progressivo della prospettiva verso una centralità dell'Italia, unitariamente intesa quanto a interessi dominanti, nel Mediterraneo occidentale. Sul piano militare, questa politica si era tradotta in uno sforzo gigantesco, che aveva anche prodotto mutamenti nell'assetto economico. Ciò era avvenuto su piani diversi; l'incremento dell'economia monetaria, il coinvolgimento degli alleati, la possibilità di prelievo dai primi domini extraitalici, Sicilia e Sardegna. La scala dei mutamenti era ingente. Nonostante che la complessiva elaborazione politica del gruppo dirigente fosse ancora dominata da una visione solidamente ancorata in una pratica sperimentata, l'incremento delle opportunità aveva liberato e potenziato nuove energie, sia in ambito italico che romano. Un episodio appare particolarmente significativo a illustrare questa nuova situazione. Polibio documenta l'intensa attività di mercanti italici nel rifornire, subito dopo la prima guerra punica, prima i mercenari ribelli, quindi gli stessi Cartaginesi. Cinquecento di questi mercanti caddero in mano cartaginese nella prima fase delle operazioni, e il governo romano trattò il loro riscatto, impegnandosi contestualmente a indirizzare il flusso delle merci alla stessa Cartagine. L'episodio mostra alcuni fatti; in primo luogo, l'importanza del commercio italico inserito nella politica mediterranea di Roma; in secondo luogo, l'interesse romano a garantire quei ceti e a farne un elemento della propria strategia<sup>20</sup>.

Tuttavia, questo innegabile incremento delle attività commerciali non produsse, come si è detto, in quel periodo, una politica alternativa. Tutti i ceti sociali, e il gruppo dirigente senatorio per primo, si avvantaggiavano dei benefici di una guerra vittoriosa, e della politica di espansione e della raggiunta sicurezza. Non abbiamo alcun elemento per individuare quali gruppi, o uomini, abbiano tratto vantaggio dalle nuove opportunità di arricchimento. Abbiamo invece elementi per ritenere che il maggior flusso di ricchezza fosse sfruttato in varie forme; nell'agricoltura, nel commercio, nell'incremento della schiavitù, probabilmente nelle attività finanziarie legate al prestito a interesse, dai vari gruppi sociali.

Un insieme di dati risalenti agli anni immediatamente precedenti la seconda guerra punica illustra questa situazione.

<sup>20</sup> *Ibid.*, I.83.6 sgg.; G. CLEMENTE, *Lo sviluppo degli atteggiamenti economici della classe dirigente tra il III e il II sec. a. C.*, in PMAAR, XIX (1984), pp. 170 sg.

Ancora una volta, la tradizione ha individuato in un uomo, Gaio Flaminio, l'artefice di scelte politiche tradotte in termini personali, che rendono complessa e a volte incerta l'interpretazione dei dati documentari. Flaminio, lo sconfitto del Trasimeno, fu presentato dalla storiografia di parte aristocratica come l'uomo che, allontanandosi dal *mos* e dalla osservanza dei principî senatorî, provocò la rovina sua e della città; anche l'episodio dell'intervento del padre su di lui, tendente a dissuaderlo dal portare a compimento il disegno della distribuzione dell'agro piceno, si iscrive in questa ottica. Gli episodi legati all'attività di Flaminio sono essenzialmente la proposta di legge, nell'anno del tribunato, il 232, per la colonizzazione dell'agro gallico mediante assegnazioni viritane, la costruzione della via Flaminia che ne fu la necessaria conseguenza durante la censura del 220, l'appoggio dato al plebiscito Claudio del 218 che introduceva limitazioni relativamente alle navi da carico che i senatori e i loro figli potevano armare. Da ultimo, la sanzione negativa determinata dalla sua condotta delle vicende che condussero alla disfatta del Trasimeno<sup>21</sup>.

Il plebiscito relativo all'agro gallico è stato inserito dalla tradizione polibiana nel più ampio contesto della grande guerra gallica che sarebbe scoppiata di lì a poco, e di cui è presentato come causa. In realtà, la colonizzazione di quel territorio, conquistato da vari decenni e lasciato inutilizzato, riprendeva una politica tradizionale di insediamenti e completava il controllo del versante adriatico, cui Roma si era dedicata con l'impianto delle colonie latine di Hadria, Fermo, Rimini e i presidi romani di Sena Gallica e Castrum Novum. L'opposizione doveva dunque nascere non da un mutamento delle prospettive politiche del gruppo dirigente, ma dalle difficoltà di organizzazione del corpo cittadino e dalle modalità degli insediamenti viritani in aree così lontane. In effetti, conclusa la guerra gallica, la colonizzazione latina fu attuata con determinazione e larghezza di mezzi solo quattordici anni dopo l'iniziativa di Flaminio, a denotare il fatto che gli obiettivi del gruppo dirigente non erano mutati<sup>22</sup>.

La proposta di Flaminio veniva solo pochi anni dopo l'istituzione delle ultime tribù, il cui differimento di circa cinquant'anni dalla conquista e rapida romanizzazione di quei territori documenta le difficoltà politiche

<sup>21</sup> Su Flaminio, cfr. P. FRACCARO, *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividendo* (1919), ora in ID., *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 191 sgg.; F. CASSOLA, *I gruppi politici cit.*, pp. 209 sgg.; per il plebiscito Claudio e il suo significato, cfr., contro interpretazioni di tipo sostanzialmente economicistico, E. GABBA, *Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. a. C.*, in RSI, XCIII (1981), pp. 541 sgg., ora in ID., *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, pp. 32 sgg.; G. CLEMENTE, *Il plebiscito Claudio e le classi dirigenti romane nell'età dell'imperialismo*, in «Ktèma», VIII (1983), pp. 253 sgg., ove bibliografia.

<sup>22</sup> Cfr. E. GABBA, *La conquista della Gallia Cisalpina*, in questo volume, pp. 69-77; con modificazioni rispetto a G. BANDELLI, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 505 sgg., specie riguardo alle finalità della colonizzazione.

create dall'ulteriore assorbimento nel territorio romano di zone sempre più vaste e distanti. La creazione delle due tribù Velina e Quirina aveva inoltre, per la prima volta, determinato discontinuità territoriale fra le tribù stesse, poiché la sabina Cures era stata iscritta nella preesistente tribù Sergia<sup>23</sup>. La difficoltà di amministrare territori lontani con insediamenti sparsi, che non creavano un saldo impianto urbano, doveva essere evidente a una larga parte del gruppo dirigente. D'altronde, nell'azione di Flaminio si è giustamente vista una continuità rispetto alle iniziative di Dentato, che pure aveva incontrato opposizioni. Il limite all'espansione territoriale era stato una delle preoccupazioni dettate dall'espansione romana in Italia, e riguardava i modi dell'esercizio dell'egemonia politica e del controllo dei territori, temi che toccavano gli interessi dei gruppi sociali che dominavano la vita politica.

La pressione dei ceti beneficiari delle assegnazioni, comunque, determinò il successo dell'iniziativa del tribuno, e la sua rottura con una parte del gruppo dirigente anch'esso legato a una visione presente da tempo nella politica romana. Il conflitto appare dunque tra esigenze del governo e mantenimento del quadro sociale nato nel corso delle conquiste in Italia. Nella tensione tra nuove opportunità e esigenze di mantenimento di una tradizione politica deve probabilmente vedersi anche la polemica sulle navi onerarie consentite ai senatori. Nel 218 un plebiscito Claudio stabilì infatti che i senatori e i loro figli non potessero armare navi di capacità superiore alle 300 anfore; ciò era ritenuto sufficiente a trasportare i prodotti dei propri campi mentre, aggiunge il testo liviano, ogni ricerca di guadagno era considerata riprovevole per i senatori. La notizia, come si è detto, è inquadrata nella polemica contro Flaminio, uomo inviso all'aristocrazia senatoria anche per l'appoggio dato, da solo, al plebiscito<sup>24</sup>.

Si discute sulle finalità del provvedimento e sul coinvolgimento dello stesso Flaminio; in primo luogo, è difficile far risalire al plebiscito Claudio un divieto di commercio generalizzato per i senatori, che avrebbe dato luogo, in pochi anni, alla specializzazione di un ordine equestre distinto per le sue attività economiche, proibite ai senatori. Il provvedimento, una *lex imperfecta*, non prevedeva sanzioni, e fu comunque disatteso con vari espedienti, come mostra tra l'altro il caso ben noto di Catone, sul quale torneremo in altro capitolo. Inoltre, appare irrealistico, e contraddittorio, il contesto liviano nel quale la notizia appare: la motivazione moralistica del provvedimento, che il *quaestus* era *indecorus* per i senatori, non si concilia con la polemica liviana contro Flaminio, che avrebbe, unico senatore, so-

<sup>23</sup> L. R. TAYLOR, *The Voting Districts* cit., p. 36.

<sup>24</sup> LIVIO, 21.63.3 sgg.; cfr. nota 21.

stenuto il provvedimento, inimicandosi i *patres*. L'ideologia senatoria della non rispettabilità di alcune attività economiche non ha mai assunto l'aspetto di una generalizzata condanna del *quaestus*, tantomeno nel periodo in questione; la motivazione liviana deve perciò appartenere non al plebiscito, ma a una posteriore giustificazione di un provvedimento le cui finalità non erano più chiare dopo due secoli, e potevano essere comodamente ricondotte alla polemica contro la degenerazione del costume senatorio ormai corrotto dalla ricerca di guadagno e dal lusso.

Rimane, della notizia liviana falsata dal contesto, il contenuto del provvedimento di Claudio e l'appoggio a esso dato da Flaminio. Che questi fosse l'unico senatore favorevole appare certamente un'altra esasperazione polemica dell'annalistica di parte oligarchica. Flaminio, invisibile ai *patres*, sino alla battaglia del Trasimeno ebbe una prestigiosa carriera politica, fino ad arrivare alla censura del 220, e poté attuare un programma complesso e ambizioso; in questo, come in altri casi, l'estremizzazione polemica della storiografia posteriore ha semplificato i termini della lotta politica interpretandoli sulla base di caratterizzazioni personali: Flaminio doveva avere con sé, come prima di lui un Appio Claudio o un Dentato, e dopo di lui un Catone, un consenso che attraversava i gruppi sociali, e gli consentiva insieme l'iniziativa nelle assemblee popolari e un consenso nell'ambito del Senato: dopo la prima guerra punica, e le guerre in Illiria e nella Valle Padana, il Senato appare troppo forte e centrale nella vita politica per essere combattuto frontalmente col solo appoggio dei comizi; la politica romana si va avviando verso quell'equilibrio tra supremazia senatoria e consenso popolare che sarà decisivo nel primo cinquantennio del II secolo, e varrà a contrastare l'affermarsi per tempi troppo lunghi di forti individualità.

Comunque, appare evidente l'appoggio di un uomo politico come Flaminio, già artefice della colonizzazione viritana del Piceno, a un provvedimento che limitava l'uso di navi per il grande commercio ai senatori. È anche possibile che parte del Senato si opponesse al provvedimento. Se escludiamo le giustificazioni moralistiche, il plebiscito assume l'aspetto di un tentativo, del resto non riuscito in pieno, di ricondurre i *patres* non tanto alla frugalità che il *mos* cominciava a idealizzare, ma alle attività che erano proprie del loro ceto. I senatori, nel corso del III secolo, colsero le nuove opportunità di arricchimento, e ciò era pienamente accettato, come mostrano vari esempi tra III e II secolo. L'incremento delle opportunità si traduceva tuttavia anche in un mutamento profondo dei modi di vita e nell'abbandono, o trascuratezza, dei compiti per i quali il gruppo senatorio si distingueva dalla massa dei *cives*: l'esercizio dell'attività politica, che comprendeva funzioni militari e religiose, ed era comunque essenziale per il

buon funzionamento della *civitas* anche nei suoi rapporti sociali. Attività economiche come quella di armatore di navi per il commercio transmarino erano insieme rischiose sul piano economico e potevano, per la loro natura, essere in contrasto con l'esercizio dell'attività politica come attività primaria. La caratterizzazione del senatore come politico non è fondata su una scelta, ma appare connaturata alla funzione stessa del gruppo, ne rappresenta la ragione prima per la sua supremazia.

Lo scontro all'interno della società romana appare dunque determinato non tanto da conflitto di interessi economici, ma dal mutamento intervenuto, sia quantitativo che qualitativo, nell'ordine di grandezza e nelle possibilità di arricchimento. La società romana, che aveva raggiunto una sua stabilizzazione nel corso del processo di conquista dell'egemonia in Italia, ne fu fortemente sollecitata. A problemi d'ordine politico si accompagnarono le prime discussioni sugli effetti non solo dell'arricchimento individuale, ma della ricchezza come fatto politico, e della sua distribuzione.

La mentalità del senatore romano del periodo in questione è bene esemplificata dal famoso elogio di Metello, riprodotto da Plinio; qui, il figlio lodava il padre per una serie di qualità, e anche perché egli considerava, in una specie di decalogo delle virtù senatorie, del tutto virtuoso «*pecuniam magnam bono modo invenire*». In questa ricerca di grandi guadagni il limite non era dunque nella moraleggiante massima liviana apposta al plebiscito Claudio, ma nel *bono modo*; che cosa fosse *bonus* o meno nei modi di acquisizione della ricchezza non è del tutto chiaro. Si può presumere che, ad esempio, trascurare i doveri politici o mettere a rischio il proprio patrimonio fosse considerato sconveniente, per i riflessi sociali e politici negativi che ciò implicava<sup>25</sup>.

L'attività politica di Flaminio, e in generale quanto sappiamo dello svolgimento della vita politica nel corso della seconda metà del III secolo, non denota scontri aspri tra gruppi sociali, ma discussioni d'ordine politico, lotte all'interno del gruppo dirigente e visioni divergenti anche tra questo (o una sua parte) e i ceti popolari; tali lotte ruotano intorno all'esigenza di stabilità politica, di mantenimento di un equilibrio d'ordine sociale, di equa ripartizione dei profitti dell'egemonia.

I mutamenti intervenuti determinavano tensioni, e pressioni, che si esercitavano sui modi consolidati della pratica politica; la società romana si avviava, per questa via, da un lato a compiere il percorso verso l'egemonia mondiale che avrebbe determinato il superamento di questo assetto

<sup>25</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 7.139. Per l'interpretazione di questo *elogium*, e in generale per i problemi relativi all'arricchimento e idealità del gruppo dirigente sullo scorcio del III secolo, E. GABBA, *Ricchezza* cit., e G. CLEMENTE, *Lo sviluppo* cit.

politico e sociale, dall'altro a cercare di potenziare gli elementi tradizionali della società romana come garanzia per il mantenimento di un equilibrio sempre più difficile. Sul piano politico e sociale, sarà questa la chiave per intendere le contraddizioni profonde del secolo dell'imperialismo extra-italico.



*La prima guerra punica e gli inizi dell'espansione transmarina*1. *Premesse politiche e culturali.*

Sebbene sconfitti in due, se non in tre, battaglie campali – ma le vittorie costarono ben care all'avversario – i Romani uscirono decisamente vittoriosi dalla guerra contro Pirro. E non soltanto sul piano politico e militare in quanto, ritornato il re nel suo Epiro e abbandonata l'impresa d'Italia, la loro penetrazione nel sud della penisola fu rafforzata sia nelle aree greche sia in quelle sannita, lucana e apula<sup>1</sup>. Ben più significativa fu la dimensione internazionale che l'esito vittorioso dello scontro acquistò rapidamente. La crescente conoscenza che già da tempo si doveva avere, anche al di là dei confini della Magna Grecia, di Roma e delle sue origini troiane e del suo emergere in Italia spiega il motivo propagandistico proposto da Pirro, di tornare come erede di Achille a combattere il nemico tradizionale<sup>2</sup>. La diffusione in ambito sud-italico, nei primi decenni del III secolo, della leggenda di Alessandro si può spiegare in funzione antiromana<sup>3</sup>. Certamente la leggenda di Enea in connessione con la fondazione della città (qualunque siano i modi e le ragioni della sua penetrazione e accettazione in Roma) era oramai divenuta parte del patrimonio nazionale; e poteva essere valorizzata in funzione filogreca in quanto favoriva l'inserimento di Roma, come città non barbara ma grecizzata, nel mondo ellenico: in quanto tale poteva, per contro, assumere un ruolo importante anche nel conflitto con Cartagine. Nel 262 a. C. l'accordo fra Roma e l'elima Segesta ricorderà la consanguineità fra le due città, per la derivazione troiana degli Elimi<sup>4</sup>. Lo storico Timeo, esule per cinquant'anni ad Atene, «con la sensibi-

<sup>1</sup> D. MUSTI, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti internazionali*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 533-42.

<sup>2</sup> PAUSANIA, I, 12, 1; E. GABBA, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma fra III e II sec. a. C.*, in M. SORDI (a cura di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, pp. 84-101; A. MOMIGLIANO, *How to reconcile Greeks and Trojans* (1982), in ID., *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, pp. 437-62.

<sup>3</sup> B. D'AGOSTINO, *Uno scavo in museo: il fregio fittile di Pompei*, in AION (archeol), IV (1982), pp. 63-93, sul rilievo fittile di Pompei. Il famoso excursus liviano sui Greci esaltatori di Alessandro e odiatori di Roma può avere un'origine collegata a questi motivi tramite una *laudatio* di Papirio Cursore: G. NENCI, *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi di storia antica*, Pisa 1958, pp. 247-57.

<sup>4</sup> ZONARA, 8, 9.

lità del siceliota» non soltanto si era accorto che l'asse principale della storia greca si stava spostando verso la grecità d'Occidente con i suoi molti contatti con le realtà indigene, ma aveva anche subito avvertito il significato storico universale della vittoria romana su Pirro (alla spedizione del re epirota in Italia aveva dedicato un'opera apposita), in quanto Roma veniva ora a sostituire i Greci nella contrapposizione a Cartagine. Se infatti il famoso frammento 60 Jacoby di Timeo, con il sincronismo delle fondazioni di Cartagine e di Roma all'813 a. C., venne scritto alla vigilia della prima guerra punica, egli dovrebbe aver proseguito la sua narrazione fino alle conseguenze ultime della vittoria sul re Pirro<sup>5</sup>. D'altro canto, proprio un autore che si fondava su Timeo e che scriveva, come sembra, prima del 214 a. C., Licofrone, poeta alla corte di Tolomeo II d'Egitto, riconosceva la potenza dei Romani per terra e per mare evidentemente proprio in conseguenza della loro vittoria su Pirro<sup>6</sup>. Non lontano nel tempo da Timeo un altro storico greco, Mirsilo di Metimna, anch'egli ben informato sull'etnografia italica, descriveva la decadenza e il crollo degli antichissimi Tirreni, e la loro successiva dispersione dall'Italia come Pelasgi, in termini che richiamavano il drammatico declino delle città etrusche nel III secolo a. C.: un altro «segno dei tempi», vale a dire della nuova rilevanza che la storia italica, e in genere dell'Occidente, andava oramai assumendo<sup>7</sup>. La conquista romana di Volsinii, la chiusura nel 264 a. C. del santuario federale etrusco al Fanum Voltumnae e il probabile scioglimento della Lega dei XII Popoli ebbero risonanza nel mondo greco, se ancora nel I secolo a. C. lo storico antiromano e filomitridatico Metrodoro di Scepsi rinfacciava ai Romani le duemila statue strappate a Volsinii, e forse al santuario<sup>8</sup>.

Sarebbe veramente molto strano se questa consapevolezza di un nuovo ruolo storico assunto da Roma in Italia e nell'Occidente fosse rimasto con-

<sup>5</sup> A. MOMIGLIANO, *Atene nel III secolo a. C. e la scoperta di Roma nelle Storie di Timeo di Tauromenio* (1959), in ID., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, pp. 23-53 (e qui anche p. 61).

<sup>6</sup> LICOFRONE, *Alessandra*, 1226-30. Accetto la datazione tradizionale al III secolo difesa dal Momigliano (*Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1960, pp. 431-53 e *Terzo contributo* cit., pp. 47-48 e nota 71). La negazione di quella cronologia mi pare fondata su argomenti puramente circolari: per una datazione al II secolo E. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, I, Berkeley 1984, p. 320, nota 18 (con tutta la bibliografia precedente). Ora S. West ha avanzato la proposta che i passi di argomento romano siano un'aggiunta posteriore di età augustea (*Notes on the Text of Lycophron*, in CQ, XXXIII (1983), pp. 114-35; *Lycophron italicised*, in JHS, CIV (1984), pp. 127-51).

<sup>7</sup> E. GABBA, *Mirsilo di Metimna, Dionigi e i Tirreni*, in RAL, XXX (1975), pp. 35-49. Naturalmente non va dimenticato che la leggenda canonica sulle origini di Roma venne narrata per la prima volta in Grecia da Diocle di Pepareto, dal quale dipendeva Fabio Pittore: PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 3.1 e 8.9. C. Ampolo, nel commento al suo *Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988, pp. 276-78, conclude, forse ottimisticamente, che i due erano contemporanei; la priorità di Diocle, se si accoglie il dato plutarcheo, era ovvia. PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 17.5, cita anche un Antigono a proposito di Tarpea, che forse risale sempre al III secolo (C. AMPOLO (a cura di), *Le vite* cit., p. 317).

<sup>8</sup> FGRHist, 184 F 12; S. MAZZARINO, *Pensiero storico classico*, II/1, Bari 1966, pp. 208 sgg.; M. TORELLI, *Il donario di M. Fulvio Flacco nell'area di S. Omobono*, in *Studi di topografia romana*, Roma 1968, pp. 71-74.

finato soltanto a livello storiografico e erudito<sup>9</sup>, e non fosse invece il riflesso di una più generale acquisizione da parte greca della realtà politica contemporanea. Sebbene posteriore di qualche decennio la famosa lettera di Filippo V di Macedonia ai Larisei<sup>10</sup>, con il suggerimento di imitare istituzioni romane in fatto di concessione di cittadinanza e di manumissioni, rivela un'approfondita conoscenza della politica interna romana e delle sue tecniche, non soltanto nel sovrano.

Questa raggiunta consapevolezza non sarà stata soltanto greca. La classe dirigente romana avrà avvertito che il consolidamento della potenza di Roma dopo la vittoria su Pirro apriva una fase nuova della politica espansionistica, che inevitabilmente avrebbe condotto ad uno scontro («fatale», secondo la definizione del nostro De Sanctis) con Cartagine. Difatti si andavano facendo strada la concezione e il riconoscimento dell'esistenza, nell'area del Mediterraneo centrale, di due distinte zone di influenza rispettivamente connesse a Cartagine e a Roma: quella siciliana e quella italica. Il trattato romano-cartaginese databile fra il 280 e il 278 a. C., il terzo nell'elenco polibiano, che sotto la pressione della presenza di Pirro in Italia rinnovava e insieme profondamente innovava i precedenti legami diplomatici fra i due stati, riconosceva, almeno implicitamente, una spartizione di ambiti di interessi e di influenza<sup>11</sup> (secondo lo storico siciliano filocartaginese Filino, la menzione delle due aree di pertinenza sarebbe stata invece esplicita, con la conseguenza che Roma al 264 avrebbe violato il trattato e che su di lei doveva quindi ricadere la responsabilità della prima guerra punica: Polibio respingeva questa affermazione e le sue conseguenze storiche<sup>12</sup>).

Ad ogni modo questa spartizione di aree di influenza (che può bene spiegare la prospettiva storiografica di Timeo e i rilievi di Licofrone) è

<sup>9</sup> Come sostiene il Gruen (*The Hellenistic World* cit., pp. 316-25), riduttivo all'eccesso sul valore delle conoscenze greche di Roma: E. GABBA, *Mondo ellenistico e Roma*, in «Athenaeum», LXXV (1987), pp. 205-10.

<sup>10</sup> SIG<sup>3</sup>, 543, attorno al 217 a. C.

<sup>11</sup> POLIBIO, 3.25.1-5; fondamentale F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, pp. 350-51. È da notare che a commento del primo trattato Polibio afferma (23.5-6) che dal testo si ricavava che i Cartaginesi non dominavano tutta la Sicilia né i Romani altra zona dell'Italia fuorché il Lazio; a 25.15 per il secondo trattato.

<sup>12</sup> Il cosiddetto trattato di Filino (POLIBIO, 3.26.1-7), o meglio la clausola della spartizione delle due aree di influenza – non ignota alla tradizione annalistica romana che proprio in base ad essa ritorceva contro Cartagine l'accusa di una precedente violazione per la presenza di una flotta davanti a Taranto nel 272: LIVIO, *Perioche*, 14 e LIVIO 21.10.8; OROSIO, 4.3.1; SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 4.628 – non può essere riportata al trattato romano-cartaginese del 306 a. C. (LIVIO, 9.43.26; D. MUSTI, *La spinta verso il Sud* cit., p. 541, nota 34) per ovvie impossibilità cronologiche e storiche. La spiegazione accettata nel testo è in fondo quella di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III/1, Torino 1916, p. 100 e nota 15 e di F. W. WALBANK, *A Historical Commentary* cit., p. 354. Cfr. anche A. M. ECKSTEIN, *Senate and General. Individual Decision-making and Roman Foreign Relations 264-194 B.C.*, Berkeley 1987, pp. 77-78. In direzione diversa E. Badian, *Two Polybian Treaties*, in *Φιλίας Χάρων. Miscellanea Manni*, I, Roma 1980, pp. 161-69. I testi dei trattati sono naturalmente in II. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums*, III, München 1969, n. 438 e n. 466.

chiaramente presupposta anche dai molti riferimenti polibiani ai timori romani di un accerchiamento cartaginese dell'Italia proprio dopo la vittoria su Pirro (e anche come fredda riflessione sui cospicui aiuti ricevuti da Cartagine durante la guerra), e dalla stessa concezione storiografica polibiana<sup>13</sup>. La quale, pur arricchita e confermata nello storico da quello che sarebbe stato lo sviluppo successivo dell'espansione romana, riconosceva che una nuova fase nella storia di Roma, e del mondo, si era aperta con il passaggio degli eserciti romani al di là del mare nel 264 a. C. Un concetto in origine geografico-politico greco, quello d'Italia, era così diventato strumento e argomento di una politica di predominio e di espansione in Roma, per poi caricarsi rapidamente e ufficialmente di valenze religiose e giuridiche<sup>14</sup>.

## 2. I Mamertini di Messina e la responsabilità della guerra.

Tutto questo serve a meglio intendere l'atteggiamento e le decisioni dei Romani al 264 a. C. di fronte alla richiesta di aiuto da parte dei Mamertini di Messina. I mercenari campani e sanniti di Agatocle, dopo la sua morte nel 289 a. C. e i convulsi eventi che tennero dietro allo sfasciarsi del suo dominio, si erano impadroniti a tradimento (prima del 283) di Messina (Messina), uccidendone i cittadini, dividendosi i loro beni e le donne, mutandone la denominazione in Mamertine (e chiamando quindi se stessi Mamertini) dal nome osco del loro dio della guerra (Mamers = Mars). Avevano poi esteso il proprio dominio nell'area nord-orientale della Sicilia a danno delle città greche<sup>15</sup>; in seguito avevano collaborato con i Cartaginesi al momento del passaggio di Pirro in Sicilia<sup>16</sup>, e naturalmente avevano appoggiato le milizie campane di Roma che, a loro imitazione, avevano occupato Regio<sup>17</sup>. Caduta Regio, assaliti e sconfitti dai Siracusani di Gero-

<sup>13</sup> POLIBIO, I.5.1, I.6.7-8, I.10.5-9, I.12.5-7, 2.14.4-12, 2.23.13-14, 5.101.8-10, 5.104.3.

<sup>14</sup> E. GABBA, *Il problema dell'«unità» dell'Italia romana*, in E. CAMPANILE (a cura di), *La cultura italiana*, Pisa 1978, pp. 11-13; E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, in «Athenaeum», LXV (1977), pp. 62-65.

<sup>15</sup> DIODORO SICULO, 21.18.1 e 3; POLIBIO, I.7.1-6, I.8.1; DIONE CASSIO, fr. 40.8; FESTO, p. 150 (Lindsay) (con citazione di Alfius). In generale: H. BERVE, *König Hieron II.*, in ABAW, n. s. (1959), 47, pp. 13 sgg., 20 sgg.; G. DE SENSI SESTITO, *La Sicilia dal 289 al 210 a. C.*, in E. GABBA e G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II/1, Napoli 1980, pp. 343 sgg. Comunità campane esistevano già in Sicilia dalla fine del V secolo, e le città di Entella e di Nacona nell'eparchia cartaginese erano appunto abitate da Campani: A. PINZONE, *Storia ed etica in Polibio. Ricerche sull'archeologia della prima punica*, Messina 1983, p. 90. Sul mercenariato campano: F. CASSOLA, *Problemi di storia neapolitana*, in *Atti del XXV Convegno di Storia della Magna Grecia (Taranto 1985)*, Napoli 1986, pp. 77-81.

<sup>16</sup> DIODORO SICULO, 22.7.4.

<sup>17</sup> L'episodio, oscuro nelle origini e nello svolgimento, dovrebbe aver avuto inizio fra il 282 e il 280 a. C.: POLIBIO, I.7.6-13; DIONISIO DI ALICARNASSO, 20.4-5; DIODORO SICULO, 21.1.2-3; LIVIO, *Perioche*, 12. Il primo intervento romano contro i ribelli fu del 278; la finale sottomissione avvenne nel 270: D. MUSTI, *La*

ne, i Mamertini nel 264 da un lato si rivolsero per aiuto ai Cartaginesi e consegnarono, anzi, a questi la rocca, dall'altro inviarono legati a Roma offrendo la propria *deditio*, invocando anche il motivo di una alquanto dubbia affinità etnica<sup>18</sup> (che due anni dopo, come si è detto sopra, sarà richiamata anche dai Segestani).

Davanti alla classe dirigente romana si poneva un ben difficile dilemma, sul quale la storiografia di Polibio<sup>19</sup> ha giustamente insistito perché la decisione presa allora significò il primo e decisivo passo verso la conquista dell'egemonia mondiale: quindi giusto e naturale avvio per una trattazione storica intesa a narrare proprio come quell'egemonia fosse sorta e si fosse sviluppata. Era inevitabile che a distanza di più di un secolo, ad egemonia conquistata e oramai indiscussa, quegli inizi si presentassero in una prospettiva di giustificazione e di apprezzamento. Anche la discussione polemica che vi era poi stata, e vivace, fra il primo storico romano, Fabio Pittore, e lo storico agrigentino filocartaginese Filino, a proposito della «responsabilità» della guerra, poteva essere oramai inserita in un contesto tutto diverso, dominato da una visione geopolitica unitaria e universale, intesa soltanto a spiegare le ragioni delle vittorie romane. In questa prospettiva, tipicamente polibiana, i dati originari di quel lontano dibattito del 264 e i successivi apporti storiografici non si lasciano facilmente distinguere ed individuare nelle loro realtà specifiche. E tuttavia l'esposizione di Polibio, nella sua ricchezza problematica, discutibile e discussa (tanto più che si tratta di un ragionamento storico-politico e non di una fredda trattazione giuspubblicistica), offre un quadro nel complesso attendibile.

Dice dunque Polibio<sup>20</sup> che i Romani rimasero a lungo indecisi di fronte

spinta verso il Sud cit., pp. 540-41. In generale: K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, IV/2, Berlin-Leipzig 1927<sup>2</sup>, pp. 479-85; M. CRISTOFANI, *I Campani a Reggio*, in SE, XXXVI (1968), pp. 37-53; V. LA BUA, *Regio de Decio Vibellio*, in *Terza Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1971, pp. 63-141.

<sup>18</sup> A. PINZONE, *Storia ed etica in Polibio* cit., pp. 89 sgg.

<sup>19</sup> POLIBIO, I, 10-12.

<sup>20</sup> *Ibid.*, I, 10-11. I capitoli polibiani sono stati oggetto di infinite analisi: per la bibliografia si rimanda a F. W. WALBANK, *A Historical Commentary* cit., pp. 57-61; E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., p. 64, nota 36; D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, pp. 50-53; W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979, p. 185. La contrapposizione fra il Senato e *oi polloi* ha sempre suscitato dubbi e, per esempio, G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., pp. 98-100, ha addirittura rovesciato i ruoli delle due parti, con una idillica visione del rude senso morale del contadino romano. Recentemente è stata avanzata la proposta di intendere *oi polloi* del testo polibiano come la maggioranza del Senato che avrebbe quindi ad un certo momento cambiato il suo iniziale atteggiamento. Questa dottrina è stata sostenuta da un'équipe di studiosi messinesi guidata da S. Calderone in un ampio saggio, *Polibio* I, 11 sgg., in QUCC, n. s., VII (1981), pp. 7-78 (con le repliche di altri studiosi e controrepliche); cfr. anche A. PINZONE, *Storia ed etica in Polibio* cit., pp. 18 sgg. Indipendentemente un'idea analoga era stata proposta anche da A. M. ECKSTEIN, *Polybius and the Role of the Senate in the Crisis of 264 B.C.*, in GRBS, XXI (1980), pp. 175-90; cfr. *ibid.*, *Senate and General* cit., pp. 73 sgg., 335-40. Questa teoria non convince qualunque sia l'attendibilità della narrazione polibiana. Soprattutto le motivazioni che spingono *oi polloi* a volere la guerra non si possono riferire al Senato.

alla richiesta dei Mamertini per ragioni di coerenza e di scrupoli morali: troppo evidente era l'assurdità di aiutare una popolazione (giacché questo era lo scopo per cui si offriva la *deditio*: ricevere soccorsi) che si era comportata in quello stesso modo odioso per cui gli stessi Romani avevano duramente punito le proprie truppe a Regio. D'altro canto, di fronte all'«onesto», stava altrettanto evidente l'«utile» insito nell'accettazione di quella richiesta. Un utile che si collocava precisamente entro quella concezione «italica» nuova della politica romana dopo la vittoria su Pirro. Consentire a Cartagine la conquista di Messana (perché questo avrebbe significato il rifiuto della richiesta mamertina) e di poi, come era facile prevedere, l'eliminazione di Siracusa, avrebbe significato il completo accerchiamento dell'Italia, pur essendo questa oramai dominata da Roma. In altri termini, dietro il problema dei Mamertini si vedeva chiaramente il problema di Cartagine: non ci si poteva illudere che reazione cartaginese non vi sarebbe stata; anche se, come sostiene Polibio<sup>21</sup>, non vi era stata alcuna violazione dei trattati, non sarà stato soltanto il problema morale, pur importante soprattutto agli occhi dei Greci di Sicilia e degli alleati romani in Magna Grecia<sup>22</sup>, a rendere dubbiosi ed esitanti i Romani. Era specialmente il Senato incerto sulla decisione da prendere e difatti esso non seppe giungere ad una risoluzione. Di contro a questo atteggiamento senatorio stava un diverso modo di ragionare della massa popolare, sulla quale, accanto agli interessi politici generali, premevano altre più elementari esigenze: il desiderio e la volontà di rifarsi e di riprendersi economicamente dalle disastrose conseguenze delle guerre precedenti mediante i probabili vantaggi della nuova guerra. E su questi vantaggi, grandi e sicuri, insistevano nelle loro *contiones* i consoli. E poiché il Senato determinò di rimettere ai comizi la decisione, questi approvarono la richiesta avanzata dai Mamertini, vale a dire la loro *deditio*. Se si ammette che questa esposizione polibiana derivi da Fabio Pittore, bisogna anche riconoscere che lo storico romano desiderava presentare il contrasto fra l'«utile» e l'«onesto» in modo che la responsabilità della guerra non ricadesse sul Senato, ma sul popolo e sui consoli: Polibio ha recepito questo assunto politico. Egualmente la concezione della guerra come mezzo di ricupero economico sarà da intendere come un richiamo effettivo all'antico scopo economico della guerra in quanto fonte di preda, ma forse anche come anticipazione di quelle che sarebbero diventate le finalità della guerra dopo la conquista di Agrigento<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> POLIBIO, 3.26.6-7.

<sup>22</sup> DIODORO SICULO, 23.1.4.

<sup>23</sup> POLIBIO, 1.20.1.

Accogliere la *deditio in fidem* dei Mamertini significava in questo caso inviare a Messina un presidio. Il compito fu affidato al console Appio Claudio Caudex, che sicuramente era stato fautore della decisione popolare. L'invio di truppe non significava propriamente una dichiarazione formale di guerra a Cartagine, per quanto in Messina vi fosse un presidio cartaginese e la flotta cartaginese bloccasse il passaggio dello stretto. Nel complesso i modi precisi e i meccanismi giuridici secondo i quali la situazione venne precipitando non sono del tutto chiari. È però difficile credere che il console agisse, allora e poi, al di là dei limiti dell'incarico affidatogli dal Senato. I margini concessi all'iniziativa personale di un generale romano erano sempre controllati dalle forze e dalle concezioni insite in un gruppo oligarchico e dalle comuni conoscenze e decisioni. Dopo un primo fallimento, un nucleo di truppe romane fu traghettato da Regio a Messina; il presidio cartaginese si ritirò. Di fronte alla nuova situazione della testa di ponte romana in Sicilia, Cartaginesi e Siracusani, alleatisi, mossero decisi contro Messina<sup>24</sup>. Non si era ancora alla guerra dichiarata; Roma cercò di presentare il suo intervento come a difesa dei Mamertini, e sostenne questo punto di vista con ambascerie ai Cartaginesi e ai Siracusani<sup>25</sup>. È verosimilmente dopo il rifiuto opposto dagli avversari che il console romano si considerò legittimamente in guerra, e forse anzi la dichiarò in modo ufficiale<sup>26</sup>. Egli seppe abilmente forzare il blocco della flotta cartaginese e su navi raccolte nelle città di Magna Grecia traghettò nell'isola il suo intero esercito<sup>27</sup>.

### 3. Lo svolgimento della guerra. La conquista della Sicilia.

La prima fase delle operazioni belliche in Sicilia si concluse con la pratica eliminazione dell'avversario siracusano<sup>28</sup>. Gerone, sconfitto, preferì uscire dalla lotta e stringere un'alleanza subordinata con Roma, che durò cinquant'anni, garantì un lungo periodo di pace a Siracusa, ma la estromise

<sup>24</sup> *Ibid.*, I.11.4-7.

<sup>25</sup> *Ibid.*, I.11.9-12; DIODORO SICULO, 23.1.4.

<sup>26</sup> ENNIO, fr. 223 (Vahlen): «Appius indixit Karthaginensibus bellum». Seguo G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., pp. 107-8; diversamente A. M. ECKSTEIN, *Senate and General* cit., pp. 83 sgg. Cfr. anche G. DE SENSI, *Il problema della αἰτία della Prima Guerra Punica nella tradizione antica*, in ASSO, LXX (1974), pp. 7-44.

<sup>27</sup> POLIBIO, I.11.9-11, I.20.13-16.

<sup>28</sup> Testo fondamentale per la storia della guerra è POLIBIO, I.11-64, con il prezioso commento del Walbank. La critica moderna si è piuttosto occupata del problema delle origini della guerra che non del suo svolgimento; la narrazione moderna migliore è sempre in G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., pp. 101-200, integrato sui problemi cronologici da M. G. MORGAN, *Calendars and Chronology of the First Punic War*, in «Chiron», VII (1977), pp. 89-117 (ivi altra bibliografia). Importante J. H. THIEL, *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954.

dal gioco politico internazionale. Forse il re intese confusamente fin dall'inizio che era oramai Roma ad assumersi il ruolo storico che era stato della grande città greca. La guerra contro Cartagine, la più lunga dell'età antica<sup>29</sup>, durò senza interruzioni per ventitre anni (264-241 a. C.), si andò modificando nei suoi stessi scopi nel corso del suo svolgimento: secondo Polibio sarebbe stata la conquista di Agrigento (262-261) a determinare una grande svolta<sup>30</sup>; dall'aiuto prestato ai Mamertini, pensato forse inizialmente circoscritto nel tempo e nello spazio, si passò, anche per l'entusiasmo suscitato dalla ricchezza della preda ivi raccolta, ad un disegno politico ben più vasto, la cacciata dei Cartaginesi dall'isola. In una prospettiva storica universale la vittoria di Agrigento rappresenta, quindi, il vero momento iniziale della politica espansionistica di Roma fuori dei confini dell'Italia.

Il mutamento nelle finalità dello scontro con Cartagine si accompagnò ad una profonda revisione dei modi di conduzione delle ostilità, revisione però caratterizzata da forti incertezze e oscillazioni nei piani strategici generali, che si tradussero in una alternanza continua di fasi di azione e di ripiegamenti, di spostamenti dai fronti terrestri a quello marittimo. Sui primi si affrontavano l'inesauribile milizia cittadina romana e alleata e le truppe cartaginesi, per lo più formate da mercenari iberi, galli e liguri. Ma le avanzate romane per terra in Sicilia e le vittorie non sortivano grandi risultati contro le potenti piazzeforti costiere cartaginesi, la cui conquista poteva soltanto realizzarsi se all'assedio terrestre si fosse aggiunto il blocco navale. Polibio insiste a più riprese sul dominio cartaginese del mare, sul carattere prevalentemente navale della guerra<sup>31</sup>, sull'immenso impiego di energie spese dai due avversari e sulle gravissime perdite che essi ebbero a subire: maggiori quelle romane. In realtà i Romani si resero presto conto dell'indispensabilità di crearsi una flotta e, al di là degli apologhi più o meno leggendari sulle difficoltà iniziali di Roma a costruire navi e sulla necessità di ricorrere alla riproduzione di modelli cartaginesi<sup>32</sup>, essi furono presto in grado di allestire flotte numericamente potenti, anche in tempi molto ristretti (se pur con conseguenze facilmente immaginabili sulla validità di vascelli così costruiti) e di conquistare il dominio marittimo con una serie di vittorie navali importanti, a Milazzo con Gaio Duilio nel 260, a Sulcis in Sardegna nel 258, a Tindaris nel 257, all'Ecnomo nel 256, al Capo Ermeo nel 255 e finalmente quella decisiva con Lutazio Catulo alle isole Egadi nel 241, riportando la sola sconfitta di Drepana nel 249.

<sup>29</sup> POLIBIO, I. 63.4.

<sup>30</sup> *Ibid.*, I. 19-20.

<sup>31</sup> *Ibid.*, I. 63.5-8, I. 64.1.

<sup>32</sup> *Ibid.*, I. 20-I. 21.3, I. 59.8.



Questa acquisita superiorità era in primo luogo dovuta alla larga disponibilità di mezzi e di uomini che Roma aveva direttamente in Italia, superiore a quella cartaginese, e che le consentì uno sforzo mai più eguagliato in seguito<sup>33</sup>, se non nell'età triumvirale sotto la guida di Marco Agrippa. La tradizione insiste, non a torto, anche sugli artifici tecnici escogitati dai Romani nelle battaglie navali<sup>34</sup>, ma è ben chiaro che i comandanti romani non avevano alcuna esperienza marinaresca e rimasero molto lontani dall'alta capacità dimostrata nei combattimenti navali dagli ammiragli greci contemporanei. Gravissimi disastri, nel 255, 253, 249, dovuti a questa mancanza di esperienza e di conoscenze, con immense perdite umane e materiali, scandirono lo svolgimento della guerra, compromisero la superiorità navale di Roma, determinarono bruschi ritorni a strategie terrestri, presto rivelatesi scarsamente vantaggiose. Il tentativo di colpire al cuore l'avversario portando la guerra in Africa (contando anche sull'instabilità del suo dominio di terraferma) riprendeva il progetto di Agatocle, ma dopo brillanti successi iniziali si concluse nel 254 con il disastro di M. Attilio Regolo: il ricordo del fallimento graverà a lungo sui progetti di analoghe iniziative future<sup>35</sup>. La conquista di Panormus nello stesso 254<sup>36</sup> è insigne per la capacità romana di riprendersi dopo che la loro flotta era stata distrutta in un gigantesco naufragio sulle coste meridionali della Sicilia e però ricostruita in soli tre mesi. Il tentativo cartaginese di rioccupare Panormus con una spedizione terrestre da Lilibeo nel 250 fallì per la superiore capacità del proconsole L. Cecilio Metello<sup>37</sup>. Mentre l'assedio posto a Lilibeo dai Romani metteva in luce l'audacia e la resistenza cartaginese, e la tenacia ma anche le gravi carenze degli assediati, il disastro navale di Drepana, dove il console Claudio Pulcro venne disfatto nel 249, e il naufragio presso Pachino dell'altro console Giunio Pullus sembrarono rinnovare le possibilità, o almeno le speranze, dei Cartaginesi, e furono scarsamente compensati dalla conquista che i Romani fecero del Monte Erice<sup>38</sup>. Drepana rimase sempre saldamente in mano cartaginese.

Si ebbe per qualche tempo una stasi nelle operazioni; nel 247 Amilcare Barca, al quale Cartagine affidò il comando supremo per terra e per mare e che Polibio giudicò a ragione il miglior generale emerso nel corso della

<sup>33</sup> *Ibid.*, I. 64. 1.

<sup>34</sup> *Ibid.*, I. 22. 3-11. H. T. WALLINGA, *The Boarding-Bridge of the Romans. Its Construction and its Function in the Naval Tactics of the First Punic War*, Groningen 1956; M. SORDI, I «corvi» di Duilio e la giustificazione cartaginese della battaglia di Milazzo, in *RFIC*, XCV (1967), pp. 260-68.

<sup>35</sup> Sembra singolare indizio dei tempi la riflessione di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., p. 155, su questa «guerra coloniale» che non sarebbe stata sentita e compresa dai contadini italici.

<sup>36</sup> POLIBIO, I. 38.

<sup>37</sup> *Ibid.*, I. 40.

<sup>38</sup> *Ibid.*, I. 55.

guerra di contro al grigiore dei comandanti romani<sup>39</sup>, prese l'iniziativa di fare scorrerie sulle coste dell'Italia meridionale e soprattutto di stabilire una testa di ponte presso Panormus per cercare di interrompere le comunicazioni romane fra l'Italia e l'isola<sup>40</sup>. Gli riuscì anche nel 244 di impadronirsi della città di Erice, incuneandosi fra i Romani che occupavano la cima del monte e il loro campo alla base. La guerra stava oramai mettendo alla prova i limiti di resistenza delle due potenze, la cui sostanziale parità aveva impedito fino allora una decisa risoluzione. Anche le loro risorse erano all'estremo<sup>41</sup>. Convintisi a tentare ancora la sorte dell'avventura navale, i Romani allestirono un'altra flotta con finanziamenti forniti dalle personalità più eminenti (dimostrazione non piccola di capacità economiche fino a poco tempo prima impensabili). La flotta romana al comando del console G. Lutazio Catulo si scontrò il 10 marzo del 241 a. C. presso le isole Egadi, di fronte a Lilibeo, con la squadra cartaginese che veniva in soccorso delle guarnigioni di Sicilia, e riuscì vittoriosa. La vittoria appariva decisiva per il completo esaurimento nel quale Cartagine si trovava e i Cartaginesi e Amilcare non poterono non riconoscere la situazione, anche se Lilibeo, Drepana e Erice erano ancora in loro mani. Le condizioni di pace dettate da Lutazio e di poco modificate a Roma riconoscevano ai Romani il possesso della Sicilia, nella quale restavano, naturalmente, accanto al regno alleato di Siracusa, la città parimenti alleata di Messina con i Mamertini e altre poche città libere e immuni, e fra queste le città elime di Segesta, Aliciae e forse anche Entella<sup>42</sup>. La parte già cartaginese, e ora romana, fu sottoposta al pagamento annuo di un tributo, che dovrebbe essere consistito nel versamento di una percentuale sui prodotti del suolo, forse una decima, pagata in natura. Le conseguenze, molto importanti, tanto per l'economia isolana quanto per quella italica, appariranno presto, dopo la seconda guerra punica. Altri cespiti saranno pervenuti al governo romano dalle locazioni dei terreni confiscati, dai diritti di pascolo e dai dazi portuali.

Se, e in quale eventuale misura, questo sistema tributario ricalcasse quello precedente cartaginese, non si può dire anche perché non sappiamo come quello fosse congegnato; d'altro canto siamo molto meglio informati

<sup>39</sup> *Ibid.*, I. 64.6.

<sup>40</sup> *Ibid.*, I. 56.

<sup>41</sup> *Ibid.*, I. 57-58.

<sup>42</sup> Una delle misteriose iscrizioni greche di Entella, recentemente pubblicate, ricorda un personaggio, Tiberio Claudio, figlio di Gaio, Anziato, con ogni probabilità cittadino romano e *praefectus civitatis*, che si era occupato del sinecismo della città dopo che per eventi bellici i suoi abitanti avevano dovuto abbandonarla. L'episodio, secondo l'interpretazione che sembra l'unica possibile, si deve datare agli anni finali della prima guerra punica e il personaggio, di sicuro un militare, sarà stato incaricato del suo compito dal governo romano: M. CORSARO, *La presenza romana a Entella*, in ASNP, serie 3, XII (1982), pp. 993-1032, e M. LOMBARDO, *Il sinecismo di Entella*, *ibid.*, p. 868; il testo dell'iscrizione è alle pp. 777-78.

sulla posteriore situazione siciliana dopo l'inglobamento del regno siracusano. Tuttavia, poiché si trattava della prima, e totalmente nuova, occasione nella quale Roma si trovava ad amministrare dei possedimenti extraitalici, è ben possibile supporre che la nuova sistemazione messa in essere abbia ripreso parecchio del sistema già esistente<sup>41</sup>. È da credere che fino alla creazione di due nuovi pretori nel 227 a. C., per reggere appunto le province di Sicilia e di Sardegna, la Sicilia sia stata governata da uno dei quattro *quaestores classici* creati nel 267 a. C., che avrà posto la sua residenza in Lilibeo<sup>42</sup>. L'amministrazione assumerà forma più completa dopo la caduta di Siracusa.

#### 4. La conquista della Sardegna.

La posizione centrale della Sicilia nel quadro della storia e della politica mediterranea è spesso rilevata dalla tradizione antica<sup>43</sup>. La conquista, ancor più che la vittoria su Pirro, immetteva Roma nel gioco delle potenze ellenistiche, fra le quali, se pur ad un livello molto inferiore, si collocava anche il regno di Gerone. L'orizzonte politico romano si andava ampliando. Anche i problemi politici interni, e quelli italici, avranno incominciato allora ad apparire in una prospettiva nuova. La rivolta di Falerii, proprio nel 241, prestissimo domata<sup>44</sup>, più che un fatto episodico, sembra quasi la controprova della compattezza dei *socii* italici nella durissima guerra; del resto i vantaggi economici della vittoria saranno stati evidenti anche per loro. Anche quelli indiretti: durante la cosiddetta guerra dei mercenari, che mise a mal partito Cartagine per la ribellione dei contingenti riportati dalla Sicilia in Africa, in vana attesa dei pagamenti dovuti e aiutati dai sudditi libi, i commercianti italici avevano svolto un intenso traffico prima con i ribelli, poi, con l'autorizzazione romana, con la stessa Cartagine.

<sup>41</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., pp. 126 sgg.; H. BENGTSOHN, *Die Strategie in der hellenistischen Zeit*, III, München 1952, pp. 193 sgg.; ID., *Zur Karthagischen »Strategie«* (1952: ora in ID., *Kleine Schriften zur Alten Geschichte*, München 1974, pp. 110-14), e *Über einige Beziehungen zwischen Sizilien und der hellenistischen Welt* (ibid., pp. 367-76) (a proposito della *lex Hieronica*); A. PINZONE, *Maiores sapientia e lex Hieronica: Roma e l'organizzazione della provincia Sicilia da Gaio Flaminio a Cicerone*, in AAPel, LV (1979), pp. 165-94.

<sup>42</sup> LIVIO, *Perioche*, 15; LIDO, *Sui magistrati*, 1.27 (sul passo con dubbi F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973, p. 242); TACITO, *Annali*, 11.22; TH. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, II/3, Leipzig 1887, pp. 570-72; J. S. RICHARDSON, *Hispaniae. Spain and the Development of Roman Imperialism*, Cambridge 1986, pp. 7-9. La notizia di APPIANO, *Guerra siciliana*, 2.6, potrebbe essere intesa nel senso che già dal 241 vi era un pretore in Sicilia: così D. KIENAST, *Entstehung und Aufbau des römischen Reiches*, in ZSS, LXXXV (1968), p. 358: ma si deve trattare del 227 a. C.

<sup>43</sup> Per esempio DIODORO SICULO, 23.1.

<sup>44</sup> G. BANDELLI, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in questa *Storia di Roma*, I, p. 520.

Non diversamente si era comportato Gerone, forse per calcolo politico<sup>47</sup>. Quando i Cartaginesi, domata la ribellione in Africa, cercarono di riprendere possesso della Sardegna, dove pure le truppe mercenarie si erano rivoltate, e tutti i Cartaginesi erano stati uccisi, Roma, con il pretesto che la spedizione era diretta contro di sé, intimò di nuovo guerra a Cartagine. La prevedibile disfatta fu sventata con la cessione dell'isola e con il pagamento di un supplemento delle indennità dovute. Era il 237 a. C. Polibio vide in questo comportamento decisamente ricattatorio di Roma e nell'umiliazione imposta a Cartagine la causa più vera della seconda guerra punica<sup>48</sup>.

### 5. La guerra illirica.

L'ampliamento della visuale politico-militare di Roma conduceva ormai a far coincidere i suoi interessi con la difesa globale dell'Italia. Rassicurata, per dire così, sul versante tirrenico-siciliano, possibili pericoli o minacce potevano presentarsi sul fianco adriatico della penisola per l'espandersi verso il sud del regno di Illiria a danno delle città greche fino a Corcira. L'attenzione di Roma si era probabilmente accentuata dopo il saldo insediamento nell'area picena e la deduzione delle colonie latine di Hadria (290-286 a. C.), di Ariminum (268) e di Firmum (264)<sup>49</sup>. Del 244 è la fondazione della colonia di Brundisium a denotare i nuovi interessi romani verso la Grecia. La pirateria illirica danneggiava da sempre i commercianti italici (e non saranno da intendere soltanto quelli di Magna Grecia: si pensi alla città greca di Ancona), ma non certamente la difesa di questi interessi economici indusse il Senato ad agire inviando nel 230 a. C. una missione diplomatica alla regina Teuta per protestare e chiedere garanzie; si trattava piuttosto della precisa volontà di fermare una forza in ascesa capace di creare complicazioni<sup>50</sup>. L'uccisione di uno degli ambasciatori fornì il pretesto eccellente per l'esigenza romana di presentarsi agli occhi della pubblica opinione interna ed esterna come difensori del diritto delle genti e quindi per motivare la legittimità della guerra. Si offriva anche l'occasione a Roma di mostrarsi in veste

<sup>47</sup> POLIBIO, I. 83.1-11; sulla guerra dei mercenari: *ibid.*, I. 65-1.88.7 (durò tre anni e quattro mesi dal 241 al 238); G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., pp. 382 sgg.

<sup>48</sup> POLIBIO, I. 88.8-12, 3.10.1-4; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, I, Roma 1923, pp. 13 sgg.; P. MELONI, *Sardegna romana*, Sassari 1980, pp. 19 sgg.

<sup>49</sup> L. POLVERINI, *Firmum Picenum*, I, Pisa 1988, pp. 23-30.

<sup>50</sup> Testi fondamentali sono POLIBIO, 2.2-12 (prima guerra illirica) e 3.16 e 3.18-19 (cosiddetta seconda guerra illirica). E. BADIAN, *Notes on Roman Policy in Illyria* (1952), in *id.*, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, pp. 1-33; D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano* cit., pp. 33, 99-100; J. LINDERSKI, *Si vis pacem para bellum. Concepts of defensive Imperialism*, in W. V. HARRIS (a cura di), *The Imperialism of Mid-Republican Rome*, Roma 1984, pp. 141-43; W. V. HARRIS, *War and Imperialism* cit., pp. 195-97.

di difensore della greicità, un fattore che è ben presente nella narrazione polibiana, che insiste sul favore con cui l'intervento romano sarebbe stato accolto in Grecia. I grandi preparativi militari romani del 229 sembrano indicare che gli obiettivi erano più vasti che non il dare una lezione punitiva alla regina illirica. In definitiva i Romani volevano propriamente indicare anche ad oriente della penisola italica che ora il dominio dei mari era saldamente nelle loro mani. Non per nulla Polibio confronta implicitamente il primo intervento romano in quest'area dell'Europa (con il coinvolgimento nei contrasti e nelle beghe fra gli stati greci) al «passaggio» romano in Sicilia<sup>51</sup>, e lo inserisce nel quadro dello sviluppo della conquista romana dell'egemonia. L'ammissione di Roma ai giochi istmici nel 228 a. C., che fece seguito ad ambascerie romane ad Atene e a Corinto, assunse l'aspetto non soltanto di un riconoscimento esplicito di greicità, ma anche di ringraziamento per l'intervento romano. È nel corso della guerra illirica che compare la complessa ed equivoca personalità di Demetrio di Pharos, schieratosi a fianco di Roma e avvantaggiatosi della vittoria con notevoli incrementi territoriali: sarà lui, nel 222 a. C., che vincerà insieme con il re macedone Antigono Dosone, a Sellasia, l'eroico re di Sparta Cleomene III. Quando alcuni anni dopo Demetrio riprese la tradizionale politica illirica di espansione, Roma dovette intervenire nuovamente in Illiria (220-219 a. C.); la stessa Pharos fu catturata e distrutta. Demetrio si ritroverà come consigliere presso il re di Macedonia Filippo V, ricco dell'esperienza acquisita combattendo contro Roma e con una chiara visione dell'unità della politica mediterranea<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> POLIBIO, 2.2.1-2, 2.12.7-8.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 5.101.6-10 (alla conferenza di Naupatto del 217 a. C.).



EMILIO GABBA

## *La conquista della Gallia Cisalpina*

### 1. *La minaccia gallica.*

Nel corso della prima metà del secolo III a. C. la spinta espansionistica romana verso nord aveva raggiunto l'obiettivo finale della conquista o dell'assoggettamento delle aree sabina, etrusca e umbra, nelle quali con varie forme si impiantò saldamente il dominio di Roma<sup>1</sup>; con la catena appenninica si giunse così a confini naturali di chiara delimitazione. Più complessa si presentava la situazione sul versante adriatico dove la zona picena si confondeva con i territori gallici e che, per questa ragione, aveva sempre rappresentato la via della penetrazione dei Galli verso l'Italia centrale, e verso Roma. La fondazione di colonie romane e latine nell'agro piceno e gallico aveva avuto chiaramente lo scopo di cercare di bloccare i tentativi di discesa verso il sud delle tribù galliche: Sena Gallica è colonia romana del 289 o 283; la grande colonia latina di Ariminum è del 268; del 264 l'altra colonia latina di Firmum<sup>2</sup>.

Dopo un lungo periodo di non belligeranza, sparita fra i Galli la generazione che aveva subito gravi e sanguinosi disastri, quella giovane e senza esperienza, che era succeduta, riprese irragionevolmente la politica anti-romana, forte dell'appoggio di Galli transalpini. Contro Ariminum si arrestò nel 236 un grande sforzo offensivo dei Galli, che finì di fatto in una strage fratricida<sup>3</sup>. Il carattere delle guerre galliche era ben diverso da quello delle lotte pur aspre che Roma aveva sostenuto contro le varie popolazioni italiche, con le quali si era combattuto e si combatteva per il predominio; qui lo scontro era per la sopravvivenza e si spiega così la durezza delle guerre spesso concluse con un vero e proprio sterminio dell'avversario, come fu il caso delle popolazioni dei Senoni e poi di parte dei Boi<sup>4</sup>. Le guerre galliche assunsero presto l'aspetto di una lotta decisiva per tutti gli

<sup>1</sup> G. BANDELLI, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 521-25; ID., *Ricerche sulla colonizzazione della Gallia Cisalpina*, Roma 1988.

<sup>2</sup> G. BANDELLI, *La frontiera settentrionale* cit., p. 522; L. POLVERINI, *Firmum Picenum*, Pisa 1987, pp. 17 e seguenti.

<sup>3</sup> POLIBIO, 2.21.1-6.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 2.19.11, 2.20.1, 2.20.3, 2.20.5, 2.21.9, 2.23.7-8.

Italici, e non per i soli Romani', e si può comprendere bene come il timore che le orde galliche incutevano sia stato la causa di provvedimenti politico-militari e religiosi, divenuti tipici anche in altre situazioni di emergenza, per assurgere poi inevitabilmente a motivazione e a giustificazione generale di azioni di politica imperialistica presso storici antichi e moderni, fornendo un qualche non lieve appiglio a teorie che finirono per tradursi in un canone di interpretazione storica (la teoria del *metus hostilis* da Posidonio a Sallustio)<sup>6</sup>.

Probabilmente per rafforzare la presenza romana nell'agro gallico piceno (cioè quello gallico compreso nel Piceno), che era stato precedentemente conquistato ai Galli Senoni, nel 232 a. C. il tribuno Gaio Flaminio fece approvare una legge che decideva la distribuzione viritana di quelle terre. L'iniziativa avrà potuto suscitare ulteriori sospetti nei Galli Boi ed è stata quindi considerata da Polibio come una concausa della ripresa della lotta, che era stata soltanto interrotta al 236<sup>7</sup>. Certamente l'iniziativa del tribuno urtò contro l'ostilità del Senato: forse perché il dislocamento di cittadini romani in un'area così lontana dal centro dello stato romano era foriero di gravi conseguenze di ordine politico e costituzionale; forse anche perché l'iniziativa del tribuno era contraria alla tradizione e alla prassi politica: era probabilmente la prima volta che un tribuno proponeva autonomamente senza previa decisione senatoria una distribuzione viritana di terreno pubblico<sup>8</sup>. Il significato di questa colonizzazione si precisa considerando che Gaio Flaminio, censore nel 220, farà costruire la via che porta il suo nome da Roma ad Ariminum, potente fattore di romanizzazione e di penetrazione verso la Valle Padana.

Nel 225 a. C. le due principali popolazioni galliche della Cisalpina, i Boi e gli Insubri, ottenuto l'appoggio dei transalpini Gaesati (in realtà contingenti assoldati di origine germanica), mentre Veneti e Cenomani preferirono rimanere nell'alleanza romana, tentarono un nuovo poderoso sforzo contro Roma<sup>9</sup>. Attraversata l'Etruria fino a Clusium, a tre giorni di marcia da Roma, dopo alcuni successi i Galli si scontrarono presso Telamone con le truppe romane dei consoli L. Emilio Papo e Gaio Attilio Regolo

<sup>5</sup> *Ibid.*, 2.23.13-14.

<sup>6</sup> H. BELLEN, *Metus Gallicus - Metus punicus. Zum Furchtmotiv in der römischen Republik*, Mainz 1985.

<sup>7</sup> POLIBIO, 2.21.7-9; E. GABBA, *Gaio Flaminio e la sua legge sulla colonizzazione dell'agro gallico*, in «*Athenaeum*», LXVII (1979), pp. 159-63; G. BANDELLI, *Le prime fasi della colonizzazione cisalpina (295-190 a. C.)*, in DArch, VI (1988), pp. 105-8 (con ricca bibliografia); E. HERMON, *La Lex Flaminia de Agro Gallico Dividendo - Modèle de romanisation au III<sup>e</sup> siècle av. J.-C.*, in *Mélanges Lévêque*, II (1989), pp. 273-84. Per l'ambito territoriale: U. MOSCATELLI, *Municipi romani della V regio*, in «*Picus*», V (1985), pp. 54-60.

<sup>8</sup> P. FRACCARO, *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno virum dividundo*, in *Id.*, *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 191-205; F. T. HIRNICH, *Die Geschichte der gromatischen Institutionen*, Wiesbaden 1974, pp. 8 e 12; U. LAFFI, *La colonizzazione latina tra la Guerra Latina e l'età dei Gracchi. Aspetti istituzionali*, in DArch, VI (1988), pp. 23-33.

<sup>9</sup> POLIBIO, 2.23-2.31.6; E. GABBA, *Storia di Pavia*, I, Milano 1984, pp. 209-10.



e vi furono completamente disfatti. È da questo momento che i Romani si resero conto che l'eliminazione definitiva del pericolo gallico per l'Italia centrale era realizzabile soltanto con la conquista della Valle Padana, che le vittorie sui Galli dimostravano oramai possibile<sup>10</sup>. La colonia di Ariminum rappresentò la base dalla quale si svolse la grande operazione della penetrazione in Cisalpina. La sottomissione dei Boi fu abbastanza rapida; più lunga e complessa e ricca di alterne vicende fu invece la lotta con gli Insubri, la più potente delle tribù galliche. Episodi fondamentali furono la vittoria romana a Clastidium nel 222 a. C., cantata da poeti e oggetto di esaltazione storiografica, nella quale il console M. Claudio Marcello, uccidendo il capo insubre Viridumarus, ottenne con il trionfo *spolia opima*, e poi la conquista, operata dall'altro console Gneo Cornelio Scipione Calvo, del principale centro insubre, Mediolanium. Gli Insubri sottomessi ottennero la pace a condizioni moderate<sup>11</sup>. La vittoria romana fu assicurata dalla fondazione nel 218 a. C. di due nuove colonie latine, Cremona e Placentia, con seimila coloni ciascuna, tappa iniziale di un grandioso processo di colonizzazione, destinate ad un importante futuro, e per allora forti bastioni, l'uno a nord l'altro a sud del Po, in guisa da contenere il territorio insubre e le spinte di quella popolazione verso sud e est<sup>12</sup>. È chiaro dalla positura delle due colonie che la linea del fiume Po andava fin d'allora assumendo quella funzione di discriminare fra un'area soggetta a controllo politico-militare romano e ad una più diretta romanizzazione, e l'area transpadana, che verso occidente rimaneva ancora sotto controllo insubre<sup>13</sup>. L'area veneta e quella dei Cenomani, stanziati fra Adige, Oglio e Po, ebbero invece in certo senso un proprio sviluppo separato<sup>14</sup>.

L'invasione annibalica dell'Italia settentrionale dai valichi alpini compromise i risultati che erano stati ottenuti da Roma in Cisalpina in questa

<sup>10</sup> POLIBIO, 2.31.7-8. Sulla Cisalpina: U. PEDROLI, *Roma e la Gallia Cisalpina (dal 225 al 44 a. C.)*, Torino 1893; G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and Economic History from 49 B. C. to the Death of Trajan*, Oxford 1941; R. CIEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Rome 1983; A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano* (Fondazione Treccani), I, Milano 1953, pp. 111-298. Inoltre: P. FRACCARO, *Opuscula*, III, Pavia 1957; G. TIBILETTI, *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia 1978; CH. PEYRE, *La Cisalpine Gauloise du III<sup>e</sup> au I<sup>er</sup> siècle avant J.-C.*, Paris 1979.

<sup>11</sup> POLIBIO, 2.32.4-2.35.1 (con il commento del Walbank); PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 6-7; *Fasti Triumphales Capitolini*, in I. I., XIII/1, pp. 79 e 550.

<sup>12</sup> LIVIO, 21.25.1-7 (cfr. 27.21.10 e 30.19.7-8); POLIBIO, 3.40.5 e 3.40.9-10; TACITO, *Storie*, 3.34; ASCONIO, *Commento all'orazione contro Pisone*, p. 3 (Clark); su Placentia: P. TOZZI, *Studi Piacentini*, in «*Athenaeum*», LXXI (1983), pp. 494-513; su Cremona: A. BERNARDI, *Cremona colonia latina a nord del Po*, in G. PONTIROLI (a cura di), *Cremona romana*, Cremona 1985, pp. 71-81. Inoltre G. BANDELLI, *Le prime fasi della colonizzazione cisalpina* cit., pp. 108-9.

<sup>13</sup> Questo significato divisorio e questa confinazione non saranno superati del tutto che verso la metà del I secolo a. C. Placentia rappresentava nel III-II secolo il punto di avvio all'espansione ulteriore verso occidente.

<sup>14</sup> G. BANDELLI, *Momenti e forme della politica romana nella Transpadana Orientale (III-II sec. a. C.)*, in AMSI, XXXIII (1985), pp. 5-29; ID., *Il governo romano nella Transpadana Orientale (90-42 a. C.)*, in AAAd, XXVIII (1986), pp. 43-64.

prima fase. Le sconfitte romane al Ticino e alla Trebbia (218 a. C.) furono accompagnate dalle rapide defezioni ai Cartaginesi delle popolazioni galliche da poco sottomesse. Soltanto le colonie di Placentia e Cremona resistettero in mezzo all'ostilità del mondo gallico circostante durante tutta la seconda guerra punica, e Placentia fu invano assalita nel 207 da Asdrubale, salvo poi essere occupata e distrutta da un colpo di mano dei Galli nel 200<sup>15</sup>.

## 2. La riconquista del II secolo.

La riconquista della Cisalpina, dopo la vittoria sui Cartaginesi, assunse l'aspetto di un impegno prioritario e sostanzialmente coerente per il governo romano. Poiché strettamente connesse con quelle campagne militari, più che non per il passato, erano le guerre contro le popolazioni liguri da Pisa verso occidente e dalla costa ligure al Po, fu condizione frequente dal 188 in poi che entrambi i consoli fossero impegnati nelle spedizioni nell'Italia settentrionale<sup>16</sup>. Aspetto nuovo di questo lungo sforzo di riconquista fu che le offensive romane, oltre che dalla direttrice di Ariminum e dai valichi etruschi dell'Appennino, mossero anche da Genua, alleata fedele di Roma, verso le aree celto-liguri della Padania occidentale. Gli avversari più tenaci erano pur sempre Insubri e Boi. Fra il 197 e il 196 entrambi i popoli furono ripetutamente battuti e finalmente disfatti nel 194 in una battaglia presso Mediolanium ad opera del proconsole L. Valerio Flacco<sup>17</sup>. Gli Insubri sembrano a questo punto aver deposto ogni volontà di resistenza e probabilmente non ebbero a subire perdite territoriali. I Boi resistettero fino al 191 quando furono completamente vinti; forse una parte della popolazione dovette lasciare l'Italia. Sul loro territorio confiscato dai Romani fu dedotta nel 189 la colonia latina di Bononia con tremila coloni. Nel 190 erano stati inviati rincalzi cospicui a Placentia e a Cremona, restaurate precedentemente nelle loro strutture<sup>18</sup>. Continuità di dure operazioni militari fu anche richiesta dall'assoggettamento delle popolazioni appenniniche liguri nell'area cispadana ad occidente di Placentia e a nord di Genua (nel-

<sup>15</sup> LIVIO, 27.39.11, 31.10.3.

<sup>16</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1, Torino 1923, pp. 407 sgg.; E. PAIS, *Intorno alla conquista e alla romanizzazione della Liguria e della Transpadana occidentale (Piemonte)*, in ID., *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, II, Roma 1918, pp. 477-593; per un'impostazione centrata su taluni aspetti politico-costituzionali di queste guerre: A. M. ECKSTEIN, *Senate and General. Individual Decision Making and Roman Foreign Relations 264-194 B.C.*, Berkeley Cal. 1987, pp. 3-70.

<sup>17</sup> LIVIO, 34.46.1; per le operazioni del 197: *ibid.*, 32.29.5-32.31.6, 33.22.1-33.23.9; per quelle del 196: *ibid.*, 33.36.4-15, 33.37.10; *Fasti Triumphales Capitolini* cit., p. 552 (trionfo di M. Claudio Marcello).

<sup>18</sup> LIVIO, 36.1.9, 36.2.1, 36.38.5-7, 36.39-40; Bononia: *ibid.*, 37.57.8; supplementi: *ibid.*, 37.46.9-37.47.2.

l'odierno Piemonte meridionale) nei primi trent'anni del II secolo<sup>19</sup>, di guisa che verso il 150 praticamente tutta la Gallia Cisalpina a sud del Po era variamente sotto il dominio romano ed oramai oggetto di un intenso processo di romanizzazione, del quale sono prova altamente significativa le strade che vennero costruite nella regione.

Nel 187 a. C. ad opera del console M. Emilio Lepido iniziò la realizzazione della via Aemilia da Ariminum a Placentia, lungo la quale vennero collocate nel 183 le colonie cittadine di Mutina e Parma<sup>20</sup>; nello stesso anno l'altro console Gaio Flaminio, figlio dell'omonimo che aveva colonizzato l'agro gallico piceno e costruito la strada da Roma ad Ariminum, fece costruire un'altra via da Arretium a Bononia. Nel 148 a. C. iniziò la costruzione di una grande arteria che da Genua, attraverso l'intera Valle Padana (ma evitando a proposito di toccare il territorio insubre, mentre passava per le aree degli alleati veneti), giungeva fino ad Aquileia, colonia latina dal 181 a. C.: a Placentia si connetteva con la via Aemilia. Dal nome del console che la fece costruire questa via si chiamò Postumia<sup>21</sup>. Su di essa, allo sbocco nella pianura dopo l'attraversamento dell'Appennino ligure, fu dedotta verso il 118 a. C. la colonia di Dertona, in un'area già da prima oggetto di ampia colonizzazione<sup>22</sup>. In certo senso la via Postumia rappresentava la linea della penetrazione romana e quindi della frontiera verso il settentrione alpino. La concezione geografica dell'Italia che si estendeva fino alle Alpi è ormai ben riconosciuta dalla prima metà del II secolo a. C., per esempio in Catone e Polibio.

### 3. La colonizzazione e la romanizzazione.

L'avanzata militare romana e la conquista avevano inizialmente corrisposto ad esigenze indubbie di difesa, ma si erano presto trasmutate in una consapevole politica di espansione. Vi sono indizi sicuri della grande impressione che l'ambiente cisalpino, con le sue ricche disponibilità e potenzialità economiche, specialmente agricole, già evidenti o intuibili, aveva

<sup>19</sup> E. PAIS, *Intorno alla conquista* cit.; E. GABBA, *Le fonti storiche, la romanizzazione e l'età imperiale*, in S. FINOCCHI (a cura di), *Libarna*, Alessandria 1987, pp. 28-29.

<sup>20</sup> LIVIO, 39.55.6; sui problemi della colonizzazione in questo periodo resta fondamentale G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana*, in «Athenaeum», XXXVIII (1950), pp. 183-266, specialmente pp. 219-32; P. TOZZI, *La via Emilia in età romana*, in ROTARY CLUB PARMA EST (a cura di), *Aemilia. Una via una regione*, Parma 1989, pp. 17-45.

<sup>21</sup> P. FRACCARO, *La via Postumia nella Venezia*, in ID., *Opuscula*, III cit., pp. 195 sgg.

<sup>22</sup> ID., *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi* (colonizzazione del console del 125 a. C. M. Fulvio Flacco), e *La colonia romana di Dertona (Tortona) e la sua centuriazione*, entrambi in ID., *Opuscula*, III cit., rispettivamente alle pp. 77-86 e 123-50; E. GABBA, *Il caso di Dertona*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1983, p. 210.

esercitato su Romani e Italici, abituati a vivere nelle zone ben più povere del centro-sud della penisola<sup>23</sup>. La descrizione che Polibio fa della regione, e delle popolazioni galliche che vi abitavano, nella sua opera storica ne è prova chiara<sup>24</sup>. Quella profonda impressione si deve essere presto tradotta in una forte attrattiva per l'emigrazione. La politica coloniarica del governo romano (che stanziò in Cisalpina nel corso del secolo circa centomila coloni romani e italici) rispose anche a questa spinta, tanto più che essa veniva anche incontro agli interessi del ceto dirigente romano, volti ad ampliare sull'agro pubblico del centro-sud l'occupazione privata. Alla colonizzazione ufficiale deve essersi accompagnata anche un'emigrazione spontanea sicuramente numerosa, anche se non quantificabile, che avrà interessato, se pur in minor misura, anche le aree transpadane. È così che si possono spiegare la rapidità e l'estensione del processo di romanizzazione fra II e I secolo in tutta l'Italia settentrionale. Sicuramente vi sono prove che, soprattutto nella seconda metà del secolo, questa emigrazione verso nord interessò anche esponenti dei ceti romani elevati, ai quali si deve l'impianto di aziende agricole di vasta estensione, e non soltanto poveri contadini in cerca di terre migliori di quelle che erano abituati a coltivare<sup>25</sup>.

La colonizzazione romana riproduceva consapevolmente nel settentrione d'Italia i modelli tipici dello sfruttamento del suolo presenti nel centro-sud: la piccola proprietà era complementata dall'agro pubblico delle colonie e coesisteva con maggiori aziende con produzioni più specializzate con sbocchi sui mercati delle città. Le conseguenze di questo vasto processo di colonizzazione e di insediamento, che poi nel corso del I secolo coinvolgerà sempre più ampiamente anche la Transpadana, furono gravi e vistose anche sul piano ambientale. L'intervento umano incise profondamente sull'ambiente naturale, modificandolo e adattandolo alle nuove esigenze: bonifiche, regolamentazioni di corsi d'acqua, complesse e vastissime operazioni agrimensorie (con procedimenti rinnovati e perfezionati rispetto alle fasi precedenti, perché resi possibili dalla conformazione e condizione geomorfologica), insediamenti urbanizzati avviarono le aree della Cisalpina ad una sistemazione destinata a durare nel futuro perché inserita con armonia nell'ordine naturale. L'economia, e soprattutto le tecniche agrarie, ricevettero impulso decisivo verso nuovi sviluppi.

<sup>23</sup> J. HEURGON, *Caton et la Gaule Cisalpine*, in *Mélanges Seston*, Paris 1974, pp. 231-47; P. TOZZI, *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II sec. a. C.*, in «Athenaeum», fascicolo speciale 1976, pp. 28-50; A. MAROTTA, *La felicitas loci della Gallia Cisalpina in Polibio 2, 15, 1-7*, in *ASNP*, serie 3, III (1973), pp. 815-25.

<sup>24</sup> POLIBIO, 2.14-17; E. GABBA, *I Romani nell'Insubria: trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche*, in *Atti del 2° Convegno di Archeologia Regionale (Como 1984)*, Como 1986, pp. 31-41.

<sup>25</sup> ID. (a cura di), *Storia di Pavia cit.*, pp. 218-19 (con tutta la bibliografia).

Naturalmente uno dei problemi principali che interferì in questa situazione in evoluzione fu la presenza delle popolazioni indigene. Nel corso delle guerre del III secolo, ed ancora nel primo decennio del II secolo (ma nell'area ligure anche nel periodo successivo), vi erano stati veri e propri stermini di tribù celtiche; o quanto meno espulsioni totali dai territori che erano appartenuti a loro. La conquista romana deve aver fatto drasticamente discendere la densità demografica della Cisalpina, che soltanto con progressive emigrazioni dal centro-sud dell'Italia, e dopo molto tempo, avrà riacquisito i livelli anteriori alle guerre con Roma. Nella maggior parte dei casi era stato messo in atto un programma di marginalizzazione delle tribù celtiche sopravvissute, relegate in aree periferiche e meno produttive nell'ambito delle colonie e delle assegnazioni romane.

L'avvento di Roma, dei suoi insediamenti urbani con la strutturazione dei contesti agrari e delle correlate condizioni giuridiche, veniva a modificare una realtà sociale, politica ed economica molto diversa, che nella Transpadana durerà ben addentro il I secolo a. C., e che Polibio appunto ci ha descritto sottolineandone gli aspetti distintivi che la differenziavano rispetto al modello greco-romano: sedentarietà non sempre raggiunta; spostamenti frequenti delle tribù con le greggi e l'oro; insediamenti in villaggi non fortificati; genere di vita primitivo con scarse o nulle conoscenze di tecniche e arti; esercizio soltanto della guerra e di attività connesse con l'agricoltura; tendenza a formare clientele sotto un capo tanto più temuto e potente quanto più fornito di dipendenti: in altre parole una situazione, quest'ultima, di tipo «feudale», non molto differente da quella che Cesare incontrerà cento anni dopo nella Gallia Transalpina. Non è da escludere che Polibio, che pur non va esente da esagerazioni (la metallurgia era bene sviluppata presso le tribù celtiche), alluda alla non esistenza della proprietà personale della terra e a forme di proprietà collettiva della tribù. È proprio contro questa condizione di fatto che si vennero a scontrare le forme della colonizzazione romana. Ed è comprensibile come ne siano derivate spesso ragioni di conflitti. D'altro canto i gruppi di *accolae* gallici, inseriti nella nuova realtà messa in essere da Roma, devono aver garantito una preziosa riserva di mano d'opera agricola nelle aziende romane. Era ovvio che da questa situazione non poteva non derivare una progressiva, se pur lenta e non dappertutto omogenea, assimilazione, che è di fatto propriamente attestata anche dall'onomastica<sup>26</sup>. L'assimilazione sarà stata favorita an-

<sup>26</sup> Un esempio importante delle fasi di passaggio verso la romanizzazione, anche se in un contesto geografico in parte diverso, è offerto dalla cosiddetta Tavola della Polcevera, vale a dire dalla sentenza arbitrale data da due senatori romani, i fratelli Q. e M. Minuci Rufi nel 117 a. C., per una controversia fra una tribù ligure, quella dei Viturii Langenses, situata a nord di Genova e in posizione di dipendenza da questa città federata, e i Genuates. Il testo mostra la compresenza di istituti romani e di relitti di condizioni giuridiche e sociali relative allo sfruttamento del suolo risalenti a fasi arcaiche e non completamente oblite. Gli arbitri romani riconoscono pienamente la realtà specifica e individuata della comunità ligure, che avrà acquisito

che dai modi stessi della colonizzazione romana, che specialmente nelle colonie latine aveva finito per ammettere anche elementi provenienti dalle comunità italiche (e forse anche indigene), naturalmente confinandoli nelle classi inferiori dei coloni. È probabile che quando si discusse a lungo in Senato sul carattere, romano o latino, per la colonia di Aquileia e si decise infine per la latinità, si sia tenuto conto anche di questa possibilità di inserimento di elementi non provenienti da Roma fra i coloni. La struttura timocratica delle colonie latine, con forti dislivelli fra le varie classi che componevano i loro corpi civici, permetteva di valorizzare gruppi di coloni di origine non romana inseriti nell'ultima classe di censo.

Con le popolazioni galliche vinte della Transpadana Roma concluse trattati su base naturalmente diseguale. Fu il caso degli Insubri e dei Cenomani, che dopo la guerra annibalica avevano defezionato da Roma. Questi trattati ricordati da Cicerone sono posteriori al 194 a. C.<sup>27</sup>. I loro contenuti sono soltanto in parte ricostruibili, ma si può supporre che essi comprendessero una determinazione, se pur non precisa, dei confini tribali (Roma intervenne nel II secolo a. C. a dirimere controversie confinarie nella Venezia); limitazioni alle possibili iniziative di politica estera (vale a dire a lotte con i vicini); obbligo di fornire contingenti di ausiliari nel caso di richiesta romana (e vi sono attestazioni di forniture di truppe fino alla guerra sociale nel 91 a. C.); in taluni casi il pagamento di un *tributum*<sup>28</sup>. È significativo che Roma si impegnasse a non concedere la cittadinanza romana a membri di quelle comunità, come spesso avveniva e avverrà per premiare speciali meriti di alleati in campo militare. La finalità di questa clausola stava nella volontà di non modificare o compromettere la preminenza dei loro gruppi dirigenti, garanti del rapporto di alleanza con Roma; per la stessa ragione Roma si era astenuta dal confiscare terre agli Insubri.

Naturalmente la linea divisoria rappresentata dal fiume Po non impediva affatto che gli effetti della profonda romanizzazione della Cispadana si estendessero anche a nord del fiume, e non soltanto nell'area veneta attraversata da strade romane dirette ad Aquileia, e quindi più aperta e favorita nella recezione della cultura romana<sup>29</sup>. Il rigoglio economico cisal-

il diritto latino e poi la cittadinanza romana nel secolo successivo: E. SFRENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955; M. STAHL, *Herrschaftssicherung und Fürsorge. Zum Schiedsspruch der Minucier für Genua (CIL V 7749) und seiner Rezeption im frühen 16. Jh.*, in «Historia», XXXV (1986), pp. 280-307; E. GABBA, *Le fonti storiche* cit., pp. 30-31.

<sup>27</sup> CICERONE, *Difesa di Balbo*, 31; G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 23 sgg.; E. GABBA, *Storia di Pavia* cit., pp. 214-15.

<sup>28</sup> LIVIO, 41.1.8, 41.5.5 e 41.5.9; APPIANO, *Guerre civili*, 1.177, 1.188-89, 1.219-20; CIL, I<sup>2</sup>, 864; PLUTARCO, *Vita di Sertorio*, 4.1-2; per il *tributum*: 1. *Maccabei*, 8.2; STRABONE, 4.6.3 (Liguri).

<sup>29</sup> Sulla via Annia da Adria ad Aquileia: T. P. WISEMAN, *Roman Republican Road-Building*, in PBSR, XXXVIII (1970), pp. 128-30; in generale: E. BUCHI (a cura di), vol. I di *Il Veneto in età romana*, Verona 1987 (specialmente L. BOSIO, *Il territorio: la viabilità e il paesaggio agrario*, pp. 59 sgg. e G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), vol. II di *Il Veneto in età romana* cit.

pino fu un fenomeno generale nella Valle Padana, area seclusa e grande mercato separato rispetto all'Italia centrale e a Roma. Anche in territorio insubre i rapporti economici con l'area cispadana andarono infittendosi nella seconda metà del II secolo; la rete fluviale suppliva là dove mancavano ancora strade attrezzate; gli elementi che avevano servito come ausiliari nell'esercito romano saranno stati, al loro ritorno in patria, veicoli di trasmissione di idee e di modi di vita; presenze di proprietari terrieri romani in territorio insubre sono attestati per il periodo finale del secolo. L'integrazione non teneva conto, come pure all'interno delle comunità italiche del centro-sud, delle differenze di ordine politico-giuridico. Si spiega così la partecipazione di Galli fra gli insorti italici al momento della guerra sociale<sup>30</sup>, perché anche in quelle tribù doveva essersi sviluppata l'esigenza di richiedere la cittadinanza romana.

È quindi in un mondo oramai abbastanza omogeneo per un avanzato processo di romanizzazione, sociale economico culturale, che venne ad abbattersi nel 102-101 a. C. l'invasione germanica dei Cimbri che, se interessò soprattutto la Venezia meridionale – è lì che si svolsero le campagne di Gaio Mario e di Q. Lutazio Catulo fino alla decisiva vittoria di Vercellae o dei Campi Raudii, fra Rovigo e Ferrara –, avrà tuttavia coinvolto anche l'area insubre<sup>31</sup>. Le guerre germaniche della fine del II secolo, sia in Gallia Narbonense sia nell'Italia settentrionale, devono aver avuto, come già quelle galliche un secolo avanti, l'effetto di far meglio sentire l'esistenza di una qualche unità italica con Roma, dettata sì da comunanza di interessi e di timori, non ancora dimenticati cinquant'anni dopo, ma anche sorretta da una notevole compenetrazione culturale oramai raggiunta.

<sup>30</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I.177, I.188; SISENNA, fr. 29,71,72 (Peter); per FRONTINO, *Stratagemmi*, I.9.3; E. GABBA, *Un episodio oscuro della storia di Mediolanum*, in RIL, CXVIII (1984), pp. 99-103.

<sup>31</sup> J. ZENNARI, *I Vercelli dei Celti nella Valle Padana e l'invasione cimbrica della Venezia*, in «Annali Biblioteca Govern. e Libreria Civica Cremona», IV (1951), 3, pp. 1-78; L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in A. BROGLIO e L. CRACCO RUGGINI (a cura di), *Storia di Vicenza*, I. *Il territorio. La preistoria. L'età romana*, Vicenza 1987, pp. 214-15 (con la mia recensione in «Athenaeum», LXXVII (1989), p. 335); per la discussione del passo fondamentale di APPIANO, *Guerre civili*, I.130-31, I.138: P. FRACCARO, *La colonia romana di Eporodia (Ivrea) e la sua centuriazione*, in ID., *Opuscula*, III cit., pp. 93-121 e M. CAPOZZA, *La voce degli scrittori antichi*, in *Il Veneto in età romana*, I cit., pp. 21-22.





GUIDO CLEMENTE

## *La guerra annibalica*

### 1. *Le ragioni della guerra.*

Polibio, fortemente criticato da una parte della storiografia moderna, aveva visto con chiarezza le ragioni sostanziali della seconda guerra punica; queste vanno ricercate nel desiderio di Cartagine di recuperare quel ruolo di potenza mediterranea che la conclusione della prima guerra aveva di fatto eliminato, ma non permanentemente. Il comportamento romano nelle vicende immediatamente successive, e la conquista cinicamente perseguita della Sardegna, non viene nascosto, né giustificato, da Polibio. La sua discussione dei complessi passaggi giuridici che portarono allo scoppio del conflitto, e che hanno attratto l'attenzione della critica moderna, non deve dunque far perdere di vista il fatto che nella storiografia polibiana il desiderio di giustificazione delle responsabilità non ha impedito la valutazione degli aspetti sostanziali della questione<sup>1</sup>. Roma, dal canto suo, non poteva consentire, dopo una guerra durata ventiquattro anni e costata uomini e risorse ingenti, che venisse rimesso in discussione il suo ruolo ormai egemone. Cartagine non poteva essere distrutta, ma essa non poteva tornare ad essere una potenza in grado di nuocere. Tutta la politica romana tra la prima e la seconda punica, e la stessa conclusione del secondo conflitto, indicano una precisa volontà romana di trarre benefici materiali dalla vittoria, e al tempo stesso di avere le mani libere nel perseguimento degli obiettivi consolidati dell'espansione: colonizzazione della Cisalpina, sicurezza dell'Italia nell'Adriatico, garanzia, politica e militare, degli approvvigionamenti e quindi tutela del commercio nelle regioni cui la penisola era interessata, la costa orientale e il Mediterraneo occidentale tra Sicilia e Sardegna. A questi fattori di fondo vanno aggiunti alcuni più contingenti, ma di grande importanza, che la tradizione antica aveva sottolineato: la politica dei Barcidi, legata all'espansione in Spagna in funzione antiromana,

<sup>1</sup> POLIBIO, 3.6.1 sgg., 8-15; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III/1, Firenze 1967<sup>2</sup>, pp. 371 sgg., discute la documentazione rilevante. Cfr. ora J. RICHARDSON, *Hispaniae: Spain and the Development of Roman Imperialism, 218-82 B.C.*, Cambridge 1986, pp. 20 sgg. ove una chiara messa a punto dei problemi dei rapporti tra Roma e Cartagine in Spagna alla luce del racconto di Polibio.

la personale educazione di Annibale all'orgoglio aristocratico che ne faceva un naturale nemico del vincitore che aveva umiliato la sua patria.

La conduzione della guerra, fin dagli inizi, mostra del resto che, indipendentemente dai modi nei quali essa scoppiò, da entrambe le parti vi era la chiara consapevolezza della posta in gioco: i Romani considerarono subito essenziale il teatro spagnolo, mentre i Cartaginesi perseguirono l'obiettivo opposto dell'indebolimento della base romana del potere in Italia, come unica possibilità di ridimensionare il nemico e quindi tornare ad avere un ruolo di prima grandezza nel Mediterraneo. La scala del conflitto, che Polibio giustamente considerava epocale per il destino dei due imperi, doveva dunque portare alla decisione definitiva sull'egemonia; l'ampliamento dell'orizzonte politico-militare che ne derivava avrebbe rappresentato l'elemento decisivo per lo svolgersi dell'imperialismo romano.

## 2. *Gli obiettivi.*

L'attività dei Barcidi in Spagna aveva attirato l'attenzione dei Romani fin dal 231, quando essi mandarono un'ambasceria a controllare i progressi cartaginesi. Nel 226 fu stipulato un accordo, che fissava alla linea dell'Ebro la sfera d'influenza cartaginese. È dubbio se prima o dopo questo accordo Roma strinse anche un'alleanza con Sagunto, che era nella sfera cartaginese; l'attacco di Annibale a Sagunto, nel 219, fu la causa del conflitto, dichiarato formalmente nel 218 attraverso un'ambasceria inviata a Cartagine<sup>2</sup>. Nel frattempo, Roma aveva rinunciato a difendere la città alleata. La sequenza degli avvenimenti, la rinuncia a intervenire subito in Spagna, l'elaborazione della storiografia successiva sulle responsabilità hanno indotto una parte della critica moderna a vedere indecisione da parte romana, a seguito anche di una visione del problema della guerra che aveva creato conflitti nel gruppo dirigente.

In realtà, pur con gravi difficoltà nella cronologia degli eventi che portarono allo scoppio del conflitto, e senza sottovalutare tale incertezza ai fini di una valutazione dei modi di agire romani in rapporto alla previsione di una guerra, la politica romana appare tutt'altro che casuale o priva di direzione. Non dobbiamo infatti confondere, come talvolta avviene, il funzionamento del sistema politico romano, dei modi della decisione, con il

<sup>2</sup> Sull'ambasceria romana a Cartagine e i termini della discussione cfr. LIVIO, 21.18; POLIBIO, 3.21. Si discute sulla composizione dell'ambasceria, i cui nomi sono dati da Livio; non vi è ragione di dubitare del dato, anche se dai nomi stessi non si possono trarre conclusioni relativamente ai gruppi politici favorevoli o contrari alla guerra. Si discute anche sulla natura dell'accordo relativo all'Ebro, che probabilmente non era un trattato formale.

perseguimento di obiettivi chiari e la capacità di orientamento determinata dalla consapevolezza di quali erano gli interessi vitali.

Infatti, le campagne militari degli anni successivi furono orientate verso due obiettivi interdipendenti: l'eliminazione della presenza cartaginese in Spagna e l'allontanamento di Annibale dall'Italia. I due obiettivi furono fin dall'inizio strettamente connessi, come mostra lo sforzo considerevole compiuto dai Romani nel teatro di guerra iberico. In Italia, lo sforzo dei Romani fu diretto a contenere i Cartaginesi logorandoli, dopo che le prime dure sconfitte mostrarono la pericolosità dello scontro diretto. Parallelamente, i Cartaginesi erano consapevoli del fatto che il controllo della Spagna e l'indebolimento di Roma in Italia erano due questioni connesse: il crollo del sistema di alleanze italico era la premessa per la ripresa di Cartagine come potenza mondiale, in grado di competere con Roma.

### 3. *Lo svolgimento.*

Il piano di Annibale fu attuato con tale audacia, che i Romani non riuscirono a contrastarlo immediatamente. Costretti a una diversione in Cisalpina, arrivarono tardi al Rodano. Scipione, che era partito da Pisa con quell'obiettivo, non riuscendo a intercettare i Cartaginesi tornò nella Valle Padana a prelevare le due legioni che erano state lasciate in quella regione, mentre il fratello Gneo come *legatus* proseguiva per la Spagna.

Gli inizi della guerra e le strategie dei contendenti mostrano che entrambi avevano chiare le mosse necessarie. Annibale aveva sfruttato al massimo le potenzialità offerte dalla conoscenza della situazione in Gallia meridionale, mentre i Romani avevano dovuto fare i conti con l'ostilità delle tribù celtiche appena sottomesse nella Valle Padana e con la scarsa capacità di penetrazione nella Provenza, dove l'alleanza con Marsiglia aveva alienato le tribù vicine<sup>1</sup>.

Dopo le sconfitte di Ticino, Trebbia e Trasimeno tra 218 e 217, e la sconfitta epocale di Canne nel 216, ciò che decise la guerra fu la capacità romana di utilizzare al massimo il potenziale demografico dell'alleanza italica e latina, e la possibilità conseguente di condurre operazioni in Spagna, Italia e, in misura minore ma sufficiente agli scopi, in Grecia. Dopo Canne i Romani compirono il massimo sforzo bellico: già nel 215 le legioni furono portate a quattordici (erano tredici nel 216), quindi a venti nel 214, a ventidue nel 213, a venticinque nel 212 e 211; solo nel 210 diminuirono a

<sup>1</sup> LIVIO, 21.20, riconduce l'ostilità delle popolazioni celtiche, del resto non generalizzata, alla recente conquista della Valle Padana.

ventuno, per risalire a ventitre nel 207. Solo quando Scipione vinse la decisiva battaglia a Zama le legioni erano state ridotte a sedici<sup>4</sup>. Appare dunque evidente che la capacità romana di far fronte alle esigenze poste dalla guerra fu alla base del successo finale. Proprio nel momento di maggiore debolezza dell'alleanza italica, quando Annibale aveva preso Capua e Taranto, Siracusa aveva rotto l'alleanza con Roma, e una parte consistente delle città italiche era passata al nemico o vi era stata costretta, Roma fu in grado di mostrare una volontà di resistenza e una potenzialità militare che dovettero avere un ruolo nel mantenere in piedi le ragioni fondamentali su cui si era fondata la supremazia della città latina nella penisola.

Annibale, dal canto suo, aveva a disposizione truppe inferiori, fin dal secondo anno di guerra. Gli arruolamenti in Gallia, per quanto consistenti, non erano sufficienti; inoltre, il fatto che tribù galliche della Cisalpina facessero parte dell'esercito cartaginese non doveva avere un impatto psicologico positivo sugli Italici, dei quali il nemico di Roma sollecitava l'alleanza<sup>5</sup>. Solo pochi anni prima Roma aveva infatti eliminato il pericolo celtico nella penisola, e questo ora si ripresentava a fianco del nemico di Roma. La necessità di mantenere truppe in Spagna, e anzi di rinforzare la presenza cartaginese in quella regione, a seguito dell'attività degli Scipioni dal 217 al 210, limitava la possibilità di ricevere rinforzi; questi, d'altronde, non potevano giungere via mare: il controllo romano del Mediterraneo occidentale non fu mai in discussione durante tutta la guerra.

La debolezza del rapporto di Annibale con gli Italici e i Latini, i quali ultimi comunque rimasero tutti a fianco di Roma sino al rifiuto delle dodici colonie di dare ulteriori contributi nel 209, è illustrata da quanto sappiamo delle richieste di Capua e Taranto al momento dell'accordo con i Cartaginesi; appare chiara la preoccupazione di ottenere il massimo vantaggio dal passaggio ad Annibale, garantendosi autonomia, libertà dai tributi e dall'obbligo di leva<sup>6</sup>. Queste condizioni Annibale poteva accettarle per ragioni politiche ovvie, ma la sua volontà di presentarsi come liberatore contrastava con le esigenze della guerra e la ricerca di mezzi di sostentamento e finanziamento per l'esercito. Annibale fu costretto ad assediare città rimaste fedeli a Roma, come Nola, e molte comunità, in Apulia, Magna Grecia

<sup>4</sup> Per lo svolgimento della guerra G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III/2, Firenze 1968<sup>2</sup>, pp. 15 sgg. I numeri complessivi delle legioni sono discussi in A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, II. *Rome and Her Neighbours After Hannibal's Exit*, Oxford 1965, pp. 647 sgg. (trad. it. *L'eredità di Annibale*, II. *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983); P. A. BRUNT, *Italian Manpower*, Oxford 1971, pp. 417 sgg. e 645 sgg.

<sup>5</sup> Per le forze di Annibale cfr. POLIBIO, 3.33; per la consistente presenza di truppe galliche, *ibid.*, 3.74.10.

<sup>6</sup> LIVIO, 23.7.1 sg. per Capua; per Taranto, *ibid.*, 25.8.8.

e Campania, passarono ai Cartaginesi più per necessità che per convinzione.

La durezza della guerra fu una realtà per i Romani come per i Cartaginesi: crudeltà e saccheggi del territorio furono compiuti da entrambe le parti, per necessità pratiche e per ragioni politiche. Annibale tuttavia agiva in un territorio che era rimasto largamente fedele a Roma, mentre questa aveva maggiore libertà di movimento e poteva mettere in atto misure atte a salvaguardare il suo controllo sugli alleati<sup>7</sup>.

#### 4. *La guerra in Oriente.*

L'ingresso nella guerra della Macedonia mostra insieme la portata del conflitto e i limiti dell'iniziativa punica. L'alleanza stipulata nel 215 tra Filippo e Annibale non era intesa per divenire operativa in Italia; essa nasceva dall'interesse macedone a recuperare quanto le guerre illiriche avevano tolto di prestigio e d'influenza nella penisola balcanica al regno di Macedonia, e dall'interesse di Annibale ad aprire un altro teatro bellico nel quale Roma fosse costretta a impegnarsi. Rimanevano diffidenze reciproche, difficoltà operative e una sostanziale non consonanza di obiettivi finali<sup>8</sup>.

Si discute, più che sullo svolgimento della guerra in Oriente, sulle conseguenze che essa ebbe per i futuri sviluppi dell'imperialismo romano. Roma, nel 212, strinse un'alleanza con un nemico tradizionale della Macedonia, la Lega Etolica. I termini del trattato prevedevano che gli Etoli avrebbero assunto il controllo delle città che i Romani avessero catturato, mentre questi si sarebbero impossessati del bottino e avrebbero avuto pertanto diritto di razzia<sup>9</sup>. Di fatto, i Romani si disimpegnarono non appena l'andamento della guerra in Italia glielo consentì, dal 209 in poi, inducendo gli Etoli a una pace separata con Filippo, e rendendoli in seguito avversari tenaci. Gli stessi Romani, nel 205, conclusero una pace, a Fenice, che prevedeva un sistema di alleanze macedone e romano come garanzia di un equilibrio nella penisola ellenica.

Da una parte della storiografia moderna la politica romana in questa fase è stata assunta a dimostrazione della mancanza di un'autentica politica orientale: il trattato con gli Etoli non era certo inteso per rendere i Romani popolari, e l'insistenza sul bottino, senza preoccupazioni per un'immagine accettabile ai Greci e senza il tentativo di costruire le premesse per una du-

<sup>7</sup> Per questo aspetto della guerra cfr. A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy* cit., pp. 6 sgg.; per il trattamento degli alleati *ibid.*, pp. 106 sgg.

<sup>8</sup> Per il trattato punico-macedone cfr. POLIBIO, 7.9; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III/2 cit., pp. 375 sgg. per gli avvenimenti.

<sup>9</sup> Per le clausole cfr. SEG, XIII, 382; LIVIO, 26.24.11.

revole presenza, sono state viste come prova del fatto che la successiva politica romana in Grecia fu dettata da ragioni contingenti, e solo gradualmente si trasformò in una consapevole elaborazione, dovuta in particolare al gruppo di Flaminio<sup>10</sup>. In realtà, l'insistenza sui termini del trattato con gli Etoli non consente di comprendere pienamente la complessa articolazione della vicenda; la tesi del disinteresse romano si inquadra nella più generale teoria dell'assenza di una coscienza politica imperialistica in Oriente prima degli anni iniziali del II secolo a. C. La ricerca di bottino e la crudeltà nella conduzione delle operazioni militari erano una costante di Romani, Cartaginesi, Macedoni; essa era una caratteristica della guerra antica; i trattati tra Roma e Cartagine relativi al Lazio prevedevano clausole analoghe. Scipione Africano, in Spagna, si distinse per il saccheggio crudele di Nova Carthago, e in generale per duri comportamenti, quando questi gli sembrassero necessari; lo stesso Scipione, tuttavia, ebbe un atteggiamento che possiamo definire magnanimo dopo la battaglia di Zama, e fu sospettato di intese con Antioco di Siria dettate dal suo desiderio di assumere un ruolo di supremazia morale quasi regale. Fabio Massimo, negli anni della politica del contenimento da lui patrocinata, non risparmiò azioni durissime agli Italici, e le prese di Taranto da parte di Fabio e di Siracusa da parte di Marcello furono emblematiche per la loro durezza.

I Romani in Grecia, tra il 215 e il 210 almeno, non avevano altra scelta che suscitare contro la Macedonia un nemico interno. I termini del trattato con gli Etoli, e i comportamenti romani negli anni nei quali si impegnarono, marginalmente, in Grecia, difficilmente avrebbero potuto tenere conto di un'elaborazione politica sofisticata. Questa tuttavia appare nella conclusione della pace del 205, quando i Romani sono garanti di un sistema di alleanze complesso, all'interno di uno schema che è stato ricondotto alla formula della *koinē eirēnē*; la pace mostra una matura consapevolezza di ciò che era necessario in una politica orientale, e si iscrive nella logica romana di aumentare la capacità di controllo in aree considerate interessanti in un quadro generale di rapporti; in Grecia, come altrove, i Romani non hanno rinunciato a cogliere i frutti della vittoria, nei termini possibili per eliminare un potenziale teatro di conflitti volgendo l'equilibrio a loro vantaggio<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Questa posizione è bene illustrata da E. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, II, Berkeley Cal. 1984, pp. 373 sgg.

<sup>11</sup> Cfr. E. GABBA, *L'imperialismo romano*, in questo volume, pp. 189-233, per una discussione generale del problema. Condivido la tesi di un'approfondita conoscenza romana di elementi politici e culturali del mondo greco, come premessa indispensabile per una valutazione dell'imperialismo in Oriente, che include la cosiddetta prima guerra macedonica, e risale ai rapporti con la Magna Grecia; ciò indipendentemente dal significato contingente e dallo svolgimento del conflitto.

### 5. *Dal temporeggiamento alla campagna africana.*

Dopo il 216 i Romani fecero il massimo sforzo, economico e umano, per mantenere la situazione sotto controllo. L'artefice di questa politica fu principalmente Fabio Massimo, indicato nella tradizione, a partire da Ennio, come colui che, temporeggiando, aveva salvato la città. Si è visto, nella politica di Fabio e del suo alleato Marcello, l'indizio di una profonda divisione a Roma sulla conduzione della guerra; al gruppo di Fabio si sarebbero opposti quanti volevano una rapida conclusione sul campo di battaglia, con l'invasione dell'Africa progettata probabilmente fin dagli inizi della guerra, e poi abbandonata<sup>12</sup>. Certamente, la lotta politica interna fu dura, e la strategia dell'attesa e del logoramento comportava dei prezzi molto alti per la popolazione e per gli alleati, nel cui territorio si conducevano le operazioni militari. Tuttavia, fu proprio negli anni di maggiore influenza di Fabio che fu compiuto il massimo sforzo bellico, sia per contrastare l'accentuata pressione punica in Spagna, che per contenere Annibale in Italia e guadagnare posizioni. Nel 217 gli Scipioni vinsero a Ibera, passando l'Ebro; nel 214, i Romani furono in grado di difendere Nola e di debellare la rivolta in Sardegna; lo stesso anno, essi ripresero Casilino, Compsa e Ece, cui fece seguito, nel 213, la riconquista di Arpi. Nonostante la ribellione del Salento e la presa cartaginese di Taranto nel 212, cui seguì il passaggio ad Annibale di altre città magnogreche, Metaponto, Eraclea, Turi, nel 212 e 211 i Romani furono in grado di cominciare la pressione decisiva su Siracusa e Capua, prese l'anno successivo<sup>13</sup>.

Morti gli Scipioni in Spagna, compromessi i risultati di otto anni di guerra, nel 210 i Romani furono in grado di inviare nella penisola iberica il futuro Africano, con quattro legioni. I successi di Scipione dal 208 al 206, con le battaglie di Bercia e Ilipa, consentirono una rapida riconquista della Spagna; la sconfitta dei rinforzi cartaginesi al Metauro nel 207 pose fine alla capacità di pressione di Annibale, e consentì infine l'adozione del piano di Scipione per portare la guerra in Africa.

Qui, dal 204 al 202, Scipione attuò una strategia che, accanto allo scontro con Cartagine, e con lo stesso Annibale che nel 203 era tornato in patria, considerava la diplomazia come una soluzione di lungo periodo per i futuri equilibri. Infatti, catturato Siface, Scipione strinse un'alleanza con

<sup>12</sup> Per le divisioni del gruppo dirigente in Roma e il loro significato cfr. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, pp. 245 sgg. e 405 sgg., ove è accentuato l'aspetto del contrasto tra interessi e visione dei contadini e ceto affaristico; cfr. oltre per un'interpretazione «minimalista» della possibilità di ricostituire lo svolgimento della seconda punica alla luce dello scontro tra fazioni aristocratiche.

<sup>13</sup> Per questi avvenimenti cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III/2 cit., pp. 201 sgg.

Massinissa, il cui regno di Numidia era destinato a contenere la volontà di espansione di Cartagine in Africa dopo la sconfitta. La pace fu dura, ma Scipione propose termini che consentivano alla città punica di mantenere una sua indipendenza. In effetti, appare chiara la volontà dei Romani di non creare un vuoto di potere in Africa, che essi non avrebbero potuto riempire<sup>14</sup>.

## 6. L'aristocrazia e il popolo.

In questa sequenza di iniziative militari, sommariamente richiamate, furono protagonisti e, come si è accennato, antagonisti alcuni uomini che mantennero il comando per lunghi periodi: Fabio, che fu dittatore nel 217 e console nel 215, 214, 209; Marcello, console nel 214 e 210; Scipione, console nel 205. Ciò che emerge è il costante ritorno di alcuni uomini al comando, mediante il consolato o proroghe di *imperium*, o comandi eccezionali, come nel caso di Scipione in Spagna. La competizione per le cariche era intensa, ma un elemento nella scelta doveva essere certamente l'esperienza militare e la fiducia non solo del gruppo dirigente, ma dei comizi, che dovevano scegliere comandanti in grado di guidare i soldati in guerra, di addestrare rapidamente masse di uomini arruolati per la prima volta e anche senza tradizioni militari<sup>15</sup>.

Si è riproposto, anche recentemente, il modello della lotta di fazione incentrata sui gruppi familiari come capace di spiegare l'intensa lotta politica e gli scontri sulle strategie che emersero fin dagli inizi della guerra<sup>16</sup>. Si è, inoltre, giustamente richiamata l'attenzione sul fatto che il Senato, come istituto, uscì enormemente rafforzato dalla sua capacità di condurre la guerra; le radici della supremazia di un ristretto gruppo di famiglie nel corso del primo cinquantennio del secolo successivo sarebbero da ricercare proprio nella prevalenza del Senato, e quindi di quanti lo controllavano mediante il sistema delle alleanze aristocratiche, nel corso della guerra annibalica<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 502 sgg. Le condizioni di pace e la complessa vicenda della sua conclusione in POLIBIO, 15.18; LIVIO, 30.37; APPIANO, *Storia punica*, 54.

<sup>15</sup> T. R. S. BRISCOE, *The Magistrates of the Roman Republic*, 3 voll., I, New York 1951, per i magistrati; l'accento va posto anche sul rapporto tra necessità di disporre di uomini esperti e arruolamento e addestramento di cittadini provenienti da gruppi prima esclusi dal servizio.

<sup>16</sup> Cfr. ora J. BRISCOE, *The Second Punic War*, in *Cambridge Ancient History*, VIII/2, Cambridge 1989<sup>2</sup>, pp. 67 sgg., che ripropone il modello di H. H. SCULLARD, *Roman Politics*, Oxford 1973<sup>2</sup>, pp. 39 sgg. Che vi fosse lotta per le cariche è evidente; tuttavia, che l'elezione di un individuo in quel particolare anno denotasse la prevalenza di una fazione o di un'altra, e che ciò rappresenti anche soluzioni alternative sul piano della politica, appare non dimostrato; altri fattori appaiono rilevanti.

<sup>17</sup> Sulla centralità del Senato cfr. C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, 1, Paris 1979<sup>2</sup>, pp. 357 sgg., che descrive lo sviluppo istituzionale; il Senato come elemento della lotta politica aristocratica è presupposto nelle tesi degli autori di cui alla nota precedente.



Indubbiamente, numerosi episodi mostrano come le differenze politiche fossero ampie: Fabio dovette subire nel 217 un *magister equitum* probabilmente con pari poteri, Minucio Rufo, e Scipione nel 204 fu messo in seria difficoltà dall'inchiesta senatoria per il comportamento di Pleminio a Locri, e per il suo stesso comportamento in Sicilia. Marcello, vincitore a Siracusa, fu accusato di crudeltà nel saccheggio della città<sup>18</sup>.

Tuttavia, anche se l'annalistica ha riprodotto per i contrasti della seconda punica il conflitto tra popolari e ottimati dell'età post-graccana, facendo di uomini come Flaminio e Terenzio Varrone, lo sconfitto di Canne, i capri espiatori degli errori del popolo quando non segue gli ottimati e si allontana dal *mos*, il quadro della fine del III secolo appare assai più complesso. Esso va valutato non alla luce di deformazioni posteriori, né sulla base di una lettura all'interno delle politiche aristocratiche, separate e indipendenti dall'esistenza di una capacità di espressione della volontà popolare, bensì nel quadro di un rapporto tra questi fattori diversi. La guerra aveva creato situazioni di tensione all'interno del gruppo dirigente, sia per la necessità di mantenere al potere per un periodo prolungato alcuni uomini, sia per lo stile diverso di esercizio di quel potere. Inoltre, questa capacità di conduzione della guerra da parte dell'aristocrazia e di alcuni individui era strettamente legata alla capacità degli stessi, come gruppo o come singoli, di ottenere il consenso popolare, di mantenere il controllo sui cittadini e sugli alleati, e di assorbire le fortissime pressioni determinate da una situazione drammatica, in presenza di iniziali sconfitte. Appare straordinaria, in quest'ottica, non tanto la capacità di Fabio dopo il 216 di condurre una politica attendista, quanto il fatto che questa politica sia stata resa possibile da arruolamenti massicci e prolungati, e senza che la compagine politico-militare romana ne fosse seriamente compromessa.

Tutto ciò si spiega con la considerazione di un effettivo rapporto dialettico tra soldati e gruppo dirigente, e con la coesione che questo riuscì a mantenere, più che non con la sua capacità di governo indipendentemente dalla massa popolare, che riusciva comunque a controllare.

Sul piano interno, alcuni episodi sono rivelatori; nel 217, si ebbe la già ricordata elezione di Fabio e del *magister equitum* Minucio Rufo, che documenta una capacità di decisione autonoma dei comizi. Nel 215 si ebbe l'elezione di due consoli plebei, e la questione fu risolta da Marcello, che cedette il posto a Fabio. Questo episodio è stato inteso come un esempio di accordo tra fazioni, tanto che Marcello ebbe il consolato l'anno successivo; tuttavia, l'aspetto rilevante è la possibilità dei comizi di eleggere uo-

<sup>18</sup> F. CASSOLA, *I gruppi cit.*, per una discussione approfondita dei singoli episodi in chiave di lotta politica.

mini che, evidentemente, non corrispondevano ai desideri di una parte consistente del Senato<sup>19</sup>.

Nel 210 Scipione, edile ventiquattrenne, ebbe dai comizi l'*imperium* per sostituire in Spagna il padre e lo zio, dopo un breve intermezzo di Claudio Nerone, che fu eletto tre anni dopo al consolato, nel 207. La sanzione popolare del comando a Scipione, *privatus*, appare come una manifestazione del consenso verso una famiglia che, combattendo in un teatro lontano e difficile, si era conquistata la fiducia dei soldati; non tanto il trasferimento di una clientela in ambito familiare, ma l'esigenza di tenere in conto i sentimenti dei soldati e dell'opinione pubblica appare all'opera nella nomina del giovane futuro Africano.

Lo svolgimento della guerra pone pertanto in evidenza l'esistenza di un'opinione pubblica, rappresentata dai comizi, che è in grado di contare, di esprimere una propria autonoma visione sulle elezioni dei comandanti che dovevano assumere la responsabilità delle operazioni e sulla conduzione della guerra. Tale ruolo attivo dei comizi appare del resto evidente nel 200, quando essi rifiutarono di dichiarare guerra alla Macedonia.

Parallelamente, la guerra potenziò indubbiamente il ruolo del Senato come istituzione, e dell'aristocrazia come elemento di continuità nella conduzione di politiche collettivamente elaborate, al di là delle divisioni pur esistenti, e del diverso ruolo che i singoli interpretavano rispetto ai modi di esercitare il potere. Così, il Senato fu in grado di controllare il fronte interno anche nei mesi successivi a Canne, e in seguito nel difficile periodo della strategia attendista, che impose, come si è visto, gravi sacrifici prolungati nel tempo. Furono approvati provvedimenti che limitavano il lusso delle donne, con l'eccezione delle esigenze legate alle cerimonie religiose (la legge Oppia del 215), furono impediti manifestazioni pubbliche che potevano minare la fiducia dei soldati. Soprattutto, furono presi provvedimenti finanziari eccezionali: fu attuata la svalutazione della moneta che portò all'introduzione del sistema del denario in vigore in seguito per un lunghissimo periodo, furono richiesti prestiti prelevati dal patrimonio sotto tutela di vedove e orfani, si ricorse ad anticipi da parte di appaltatori, si aumentò il *tributum* fino al 2 per mille. Tutti questi provvedimenti richiedevano una capacità di direzione, e un fondamentale consenso di gruppi sociali diversi<sup>20</sup>.

Un episodio in particolare assume un significato di grande rilievo per valutare la coesione del gruppo aristocratico: la *lectio* del Senato del 216,

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 293 sgg. e 316 sgg., discute la bibliografia precedente.

<sup>20</sup> *Lex Oppia*: LIVIO, 34.1 sgg.; per la riforma del sistema monetario cfr. M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge 1974, pp. 28 sgg.; per i provvedimenti finanziari c. NICOLET, *Rome* cit., pp. 252 sg.

con la quale furono sostituiti ben 177 senatori morti nelle battaglie tra il 218 e il 216; appare straordinario il fatto che una tale massiccia introduzione di nuovi senatori, presi tra gli ex magistrati, secondo l'uso, ma anche da giovani soldati decorati, e che rappresentava un rinnovamento di oltre la metà dei membri, non producesse squilibri né allora né in seguito<sup>21</sup>. È possibile che il gruppo dirigente ne uscisse in qualche modo allargato, e che alcuni uomini nuovi dei primi decenni del II secolo debbano alla *lectio* del 216 le loro fortune politiche. Tuttavia, ciò che appare significativo è il fatto che non si ha traccia di un mutamento di politica, di discussioni nel Senato, né di sostanziali modifiche nei modi di funzionamento del governo aristocratico. Ciò implica una fondamentale coesione del gruppo, e una sua capacità di cooptazione intorno a visioni politiche che non erano revocate in dubbio, ma rimanevano caratteristica del gruppo nel suo insieme<sup>22</sup>.

Questo gruppo dirigente dovette, nel contempo, assumere decisioni, e convivere con metodi di governo, che avevano importanti implicazioni per gli equilibri politici. L'aristocrazia dovette accettare, come si è visto, proroghe continue di comandi; è dubbio se vi sia stato, come afferma Livio, un provvedimento che sospendeva formalmente il divieto di iterazioni: sino alla seconda punica, tale sistema fu usato frequentemente, come del resto nel decennio successivo<sup>23</sup>. Tuttavia, il sistema delle iterazioni si accompagnava, in questo caso, a deroghe serie, come il conferimento dell'*imperium* a Scipione, e a lunghe proroghe e dava la possibilità ai comandanti, impegnati continuativamente in teatri bellici lontani, come la Spagna, di agire con grande autonomia. Tutta la conduzione della campagna spagnola da parte di Scipione, con la sua acclamazione a re da parte delle tribù spagnole, il rapporto personale con i soldati, accentuato dalla lunga permanenza al comando e dalla lontananza da Roma, dovettero essere fattori di preoccupazione notevole per una parte dell'aristocrazia. La stessa fondazione di Italica, nel 206, rappresentava una novità assai considerevole. Il contrasto che oppose uomini come Fabio a Scipione, nel 204, si spiega probabilmente anche con la preoccupazione del prevalere di modi di governo lontani dalla prassi, e quindi dell'affermarsi di uno stile incompatibile con le esigenze del gruppo; ciò al di là di differenze sulle strategie militari, che sono comprensibili e non incisero, in definitiva, sulla capacità di decisione dell'aristocrazia, non furono, cioè, l'elemento caratterizzante

<sup>21</sup> LIVIO, 23.23.7. P. WILLEMS, *Le Sénat de la République Romaine*, I, Louvain 1885, pp. 285 sgg. (ristampa anastatica New York 1975), rimane fondamentale.

<sup>22</sup> Cfr. le interessanti osservazioni di R. BULLOWS, *Legal Fiction and Political Reform at Rome in the Early Second Century B.C.*, in «Phoenix», XLIII (1989), pp. 126 sgg., sulle possibili conseguenze della *lectio* del 216 sull'ingresso di *homines novi* dopo la seconda punica. Per quanto congetturale, l'approccio al problema rimane valido.

<sup>23</sup> LIVIO, 27.6.7, lo colloca dopo la battaglia del Trasimeno.

delle divisioni e dell'esercizio dei comandi; questi dovevano tenere conto, principalmente, delle competenze e del prestigio presso i soldati.

La questione era aggravata da altri sviluppi, che mostrano da un lato la preoccupazione per il consenso interno, come abbiamo visto, dall'altro rappresentano modifiche al sistema romano in punti essenziali. L'attenzione alla sensibilità religiosa, evidente nel ricorso al sacrificio umano nel Foro e nell'assunzione del culto della Magna Mater, mostra una situazione di tensione sociale che andava controllata, e che poteva condurre a degenerazioni nel rapporto tra gruppo dirigente nel suo insieme e esigenze popolari<sup>24</sup>. L'abbassamento dei livelli di censo per la leva, il ricorso prolungato ai *volones*, elementi normalmente esclusi dall'esercito centuriato, il reclutamento di alcune legioni urbane, rappresentavano l'immissione di uomini di estrazione diversa nel sistema politico, e ponevano dunque, anche a quel livello, problemi di assimilazione e di controllo.

In ambito diverso, problemi di coesione i Romani dovettero affrontare nell'alleanza con Italici e Latini, area nella quale la seconda punica fu all'origine di un mutamento anch'esso di lungo periodo. La sostanziale tenuta dell'alleanza fu accompagnata da atteggiamenti durissimi nei confronti di alcune comunità, da Capua a Taranto alle dodici colonie latine ribelli nel 209. Tale atteggiamento preludeva a una nuova visione dell'alleanza stessa, la cui subalternità a Roma, affermata come necessità nel periodo dell'emergenza bellica, divenne parte della visione dei vincitori<sup>25</sup>.

Del resto, anche nei confronti delle province il governo romano fu indotto dall'emergenza annibalica a nuove visioni politiche. Il provvedimento di Levino nel 210, che ordinava la ripresa delle colture granarie in Sicilia, come supporto alla guerra, ma in sostanza all'economia italica, introdusse un rapporto nuovo, consciamente perseguito, tra Italia e province, divenute complementari allo sviluppo dell'agricoltura italica<sup>26</sup>.

La complessità dei fenomeni messi in movimento dalla guerra annibalica, che possiamo considerare, se non decisiva alla maniera del Toynbee, certamente un momento di svolta determinante per aspetti essenziali della società romana, sarà analizzata successivamente. Occorre, comunque, in tale ottica, richiamare l'attenzione sulle articolazioni della società romana e sull'intreccio dei fenomeni, politici, economici, di mentalità, che l'enorme pressione aveva messo in movimento. La natura dei fenomeni, alcuni divenuti strutturali, altri più contingenti, appare decisiva per comprendere il secolo dell'imperialismo e dei Gracchi.

<sup>24</sup> Un esame degli aspetti religiosi della guerra in A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy* cit., pp. 374 sgg.

<sup>25</sup> Per l'abbassamento del livello censitario nel reclutamento cfr. E. GABBA, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, ora in ID., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 3 sgg. Per il trattamento degli Italici e dei Latini cfr. oltre, in questo volume della *Storia di Roma*, U. LAFFI, *Il sistema di alleanze italico*.

<sup>26</sup> Per il provvedimento di Levino cfr. LIVIO, 26.40.15.

*Origini e sviluppi del sistema provinciale romano*<sup>1</sup>

1. *Il controllo della Sicilia.*

Qualsiasi tentativo di capire l'emergere del sistema provinciale romano deve partire dall'analisi del termine latino *provincia*, dallo studio della nascita di una nozione romana di Italia come realtà distinta dal resto del mondo, e dello sviluppo del concetto romano di impero. Solo allora sarà possibile esaminare i vari meccanismi per mezzo dei quali i Romani governavano le regioni che chiamiamo province, e valutare il loro contributo alla creazione di ciò che definiamo un sistema provinciale.

Il significato originario del termine *provincia* è «sfera di attività di un magistrato»; e la parola non ha mai perso completamente questo significato. Ma al tempo di Cicerone il significato più importante era «distretto amministrativo dell'impero romano». Per questo motivo si è soliti dire che varie regioni divennero province romane in momenti diversi durante gli ultimi tre secoli prima di Cristo: la Sicilia Occidentale nel 241, la Sardegna e la Corsica nel 237, la Sicilia Orientale insieme alla Spagna Citeriore e alla Spagna Ulteriore alla fine della seconda guerra punica, la Macedonia e la Grecia nel 148 e nel 146, il regno di Pergamo nel 133-129, la Gallia Transalpina dopo il 121, la Cilicia nel 101 o nel 100, la Cirenaica nel 96, la Bitinia nel 74, per non parlare delle grandi conquiste di Pompeo e Cesare e delle acquisizioni minori dei loro contemporanei e rivali, Creta e Cipro. Parlare però della creazione dell'impero romano fin dall'inizio in termini di annessione di province è certamente sbagliato.

<sup>1</sup> Vorrei ringraziare Emilio Gabba e Guido Clemente per avermi invitato a scrivere questo saggio e per i loro commenti a una prima stesura; Peter Brunt, Duncan Cloud, Tim Cornell, John Crook, Carlotta Dinisotti, Jean-Louis Ferrary, Cippi Gara, Fergus Millar, John North e John Richardson per i loro commenti e i dissensi, molti dei quali senza dubbio sussistono. Sono anche grato ad Anselmo Baroni per l'ottima traduzione.

Questo saggio non ha la pretesa di fornire un resoconto sistematico del sistema di governo provinciale romano, per cui rimane fondamentale il contributo di J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, I, Leipzig 1884 (= *Organisation de l'empire romain*, I-II, Paris 1889-92). Cfr. anche W. T. ARNOLD, *The Roman System of Provincial Administration*, Oxford 1914; G. H. STEVENSON, *Roman Provincial Administration*, Oxford 1949 (meno soddisfacente). Può darsi che sia più utile per l'impero che per la repubblica G. I. LUZZATTO, *Roma e le province*, Bologna 1985. La mia impostazione deve molto a quella di D. KIENAST, *Entstehung und Aufbau des römischen Reiches*, in ZSS, LXXXV (1968), pp. 330-68. Molto importante per il ruolo del concetto di *amicitia* nelle relazioni dei Romani con gli altri popoli E. BADIEN, *Foreign Clientelae*, Oxford 1958.

Cosa accadde effettivamente nel 241 e in seguito? È chiaro, ad esempio, che quando nel 296 il Senato assegnò l'Etruria e il Sannio ai consoli Appio Claudio Cieco e Lucio Volumnio Flamma Violens come *provinciae*, «sfere di attività», stava dando disposizioni solo per quell'occasione e non si stava affatto impegnando a estendere agli anni a venire quella particolare decisione. Ed è pure chiaro che una singola decisione può costituire un precedente ed essere ripetuta anno dopo anno fino al punto in cui diventa istituzionalizzata, come nel caso della sospensione del *tributum* nel 167. Ma quando Cicerone manifestò la sua previsione che Cesare entro breve tempo avrebbe redatto una *lex provinciae* per la Gallia (cfr. più avanti), chiaramente supponeva che esistesse già questa istituzione e che ciò avrebbe impegnato lo stato romano per il futuro. Nel 241 il Senato o il popolo fecero forse capire in qualche modo che si proponevano di governare la Sicilia Occidentale negli anni a venire?

C'è un fatto che dimostra chiaramente che ci troviamo di fronte a un momento che allora fu visto come una svolta del tutto nuova, e cioè l'invio, probabilmente da parte del Senato e probabilmente per la prima volta, di dieci legati con il compito di assistere Quinto Lutazio Catulo nella preparazione dell'accordo con Cartagine<sup>2</sup>.

Allo stato attuale della nostra documentazione, tuttavia, non è possibile dare risposta precisa alla domanda se il Senato o il popolo romano nel 241 si impegnarono per il futuro. John Richardson ha sostenuto che per alcuni anni dopo quella data, Roma fece affidamento su Gerone di Siracusa per controllare la Sicilia Occidentale e non prese in realtà nessuna misura per fornire la Sicilia Occidentale, la Sardegna e la Corsica di un qualunque tipo di amministrazione fino al 227, quando vennero nominati due pretori in più, per affiancare i due pretori che si occupavano della giurisdizione tra cittadini e tra forestieri<sup>3</sup>. Sembra però possibile sostenere che Roma non solo impose tributi alla Sicilia Occidentale fin dall'inizio, ma anche che vi inviò ogni anno un governatore. La generica affermazione di Appiano a proposito di queste misure concorda con quella di Livio<sup>4</sup> secondo cui «la Sicilia e la Sardegna, che prima della guerra erano sottoposte a *vectigal*, a stento ora potevano rifornire gli eserciti posti a difesa delle province». Di questo accordo tra le due testimonianze sembra irragionevole dubitare, soprattutto se si considera che certamente i Romani avranno trovato sul posto un qualche tipo di amministrazione fiscale creata dai Cartaginesi<sup>5</sup>. Co-

<sup>2</sup> POLIBIO, 1.62-63; cfr. anche B. SCHLEUSSNER, *Die Legaten der römischen Republik*, München 1978, pp. 9-11.

<sup>3</sup> J. S. RICHARDSON, *Hispaniae*, Cambridge 1986, pp. 7-8.

<sup>4</sup> APPIANO, *Guerre siciliane*, 2.6; LIVIO, 23.48-7.

<sup>5</sup> M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1985, p. 104; L. M. HANS,

me avrebbero potuto i Romani, dopo aver salutato la Sicilia nel 241, farsi di nuovo vivi quattordici anni dopo dicendo che avrebbero imposto dei tributi? Si possono immaginare vari modi con i quali i Romani avrebbero potuto gravare con tributi sul territorio un tempo in mano ai Cartaginesi: un promagistrato o un *privatus* fornito di *imperium* concesso ad hoc (cfr. p. 109, per quanto riguarda l'ingegnosità costituzionale dei Romani a Entella in questo periodo); oppure, seconda ipotesi, un *quaestor* al Lilibeo<sup>6</sup>; o, terza ipotesi, una soluzione simile a quella adottata per la Macedonia nel 167, e cioè comunità autonome con obblighi fiscali nei confronti di Roma<sup>7</sup>. L'ultima di queste tre ipotesi sembra essere la meno probabile; perché fu abbandonata questa soluzione nel 227 a favore della creazione di due pretori in più<sup>8</sup>. La seconda delle tre alternative non può essere esclusa; ma ora come ora mi sembra, a conti fatti, verosimile che, qualunque altra cosa possa essere accaduta, i Romani abbiano effettivamente inviato un uomo *cum imperio* in Sicilia ogni anno a partire dal 241. Il successivo passaggio alla creazione di un pretore per la Sicilia Occidentale a partire dal 227, e di uno per la Sardegna e la Corsica, sarebbe seguito naturalmente. Come ha mostrato D. Kienast, è sbagliato dubitare dell'affermazione di Appiano che i Romani inviarono uno «*strategos* annuale» a partire dal 241, basandosi sul fatto che egli è in contrasto con la testimonianza derivata da Livio e con quella di Pomponio che i due pretori furono nominati soltanto nel 227<sup>9</sup>. Il problema sta nel significato del termine *strategos*. Poiché in quattro passi di Appiano tale termine significa semplicemente «governatore», è questo il significato che dovrebbe avere in *Guerre siciliane* 2.6, sia che si riferisca a un ex magistrato sia che si riferisca a un *privatus*<sup>10</sup>.

Se è corretto pensare che vi fu un cittadino romano *cum imperio* nella Sicilia Occidentale tutti gli anni dal 241 in poi, non sembra azzardato ipo-

*Karthago und Sizilien*, Hildesheim 1983, pp. 143-49; e W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, pp. 472-73, forniscono entrambi dei resoconti della bibliografia anteriore sulla natura dell'*epikrateia* cartaginese in Sicilia.

<sup>6</sup> M. H. CRAWFORD, *Coinage* cit., p. 104; V. V. HARRIS, *The development of the quaestorship, 267-81 B.C.*, in CQ, XXVI (1976), pp. 92-106, supponeva che il numero dei questori passasse da quattro a sei nel 267 e a otto soltanto nel 227; ad ogni modo non c'è documentazione sufficiente per stabilirlo.

<sup>7</sup> Qualunque modo venga immaginato per la Sicilia occidentale, deve essere applicato anche alla Sardegna e alla Corsica, per un certo periodo, poiché i consoli non svolgevano più attività militare, in queste isole, dopo il 231.

<sup>8</sup> Al contrario, il sistema in Macedonia fu abbandonato solo quando una grande rivolta dovette essere soffocata e il sistema aveva manifestamente cessato di funzionare.

<sup>9</sup> LIVIO, *Perioche*, 20; *Digesto*, 1.2.2.32.

<sup>10</sup> D. KIENAST, *Die Anfänge der römischen Provinzialordnung in Sizilien*, in *Sodalitas. Scritti ... Antonio Guarino*, I, Napoli 1984, pp. 105-23; H. J. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions*, Toronto 1974, pp. 155-58. SOLINO, 5.1, ritiene che la Sicilia e la Sardegna siano diventate province nel 227: «primo quod utraque insula in Romanum arbitratum redacta isdem temporibus facta provincia est, cum eodem anno Sardiniam M. Valerius, alteram C. Flaminius praetor sortiti sunt»; ma egli si rifaceva chiaramente a quanto succedeva quando una zona veniva dichiarata provincia nella tarda repubblica o nel primo impero. Cfr. anche F. COARELLI, *Colonizzazione romana e viabilità*, in *DArch*, VI/2 (1988), p. 35.

tizzare che le sue funzioni includessero la giurisdizione e l'esazione delle tasse, come pure il mantenimento dell'ordine<sup>11</sup>. E io penso, sebbene non lo possa provare, che nel 241 il Senato abbia espresso il proposito di governare in avvenire la Sicilia Occidentale; in altre parole, di farne regolarmente una *provincia* nel senso tradizionale (per la nascita del significato territoriale di provincia cfr. più avanti). Il provvedimento può essere ragionevolmente detto annessione: esso fissò un precedente per numerosi provvedimenti simili adottati in seguito. Merita sottolineare la relativa rarità, sin dall'inizio, di soluzioni alternative all'annessione, come quella adottata in Macedonia nel 167<sup>12</sup>.

Sembra anche possibile sostenere che l'acquisizione della Sicilia Occidentale abbia generato a Roma in certa misura la consapevolezza di possedere un impero. Ciò emerge da quanto dice Polibio del trattato tra Roma e Cartagine del 241. Come D. Kienast fa notare, le *eparchiai* cartaginese e romana del trattato dovevano comprendere la Sicilia Occidentale, ormai romana, poiché Polibio afferma chiaramente<sup>13</sup> che il trattato era «sulla Sicilia». Ma la parola *eparchia* induce a un'ulteriore riflessione. Tale parola ricorre in Polibio, sempre con il senso di «dominio», soltanto in altri cinque passi; e non c'è dubbio che egli la prese da Fabio Pittore. Quest'ultimo deve aver saputo che la normale parola greca usata per descrivere l'impero cartaginese in Sicilia era *epikrateia*: avanzo l'ipotesi che Pittore avesse deliberatamente adottato la parola *eparchia* per esprimere la sua idea di impero, che comprendeva il nascente impero romano d'oltremare, destinato a competere con quello cartaginese, adesso limitato all'Africa<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Non posso qui entrare nel merito dei motivi economici dell'imperialismo romano; cfr. oltre, nota 49.

<sup>12</sup> Ora sappiamo che per un aspetto importante la prima guerra punica e l'acquisizione della Sicilia occidentale non furono quella prova del fuoco dell'esperienza imperiale che si pensava un tempo: cfr. J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme*, Roma 1988, pp. 5-23, il quale sostiene, al contrario di E. Badian, che l'idea di dichiarare libera una città non fu escogitata prima della seconda guerra macedonica. Per il concetto di «libertà» cfr. anche D. KIENAST, *Die Anfänge* cit., pp. 360-66. Per le conseguenze della seconda guerra punica, il dominio diretto sulla Sicilia orientale, l'entrata della Sicilia occidentale sotto il sistema di tassazione di Gerone cfr. G. MANGANARO, *La provincia romana*, in E. GABBA e G. VALLET (a cura di), *Storia di Sicilia*, II/2, Napoli 1980, pp. 418-22 (i problemi dell'evidenza dei *theorodokoi* siciliani devono essere ancora risolti); R. MARINO, *Levino e la «formula provinciae» in Sicilia*, in *Sodalitas* cit., III, pp. 1083-94 (eccessivamente ottimista riguardo alla possibilità di stabilire come si siano evolute le cose; io non credo che ci sia stata una *formula provinciae* fino a molto più tardi: cfr. p. 115); lo status della Tessaglia dopo il 148 è troppo oscuro per fornire un parallelo. Per la posizione della Sicilia all'interno del mondo romano cfr. F. SARTORI, «*Suburbanitas Siciliae*», in P. HAENDEL e W. MEID (a cura di), *Festschrift für R. Muth*, Innsbruck 1983, pp. 415-23; E. GABBA, *La Sicilia romana*, in M. H. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 71-85. W. HORBERG, *Die römische Provinzialverwaltung auf Sizilien* (tesi di laurea), Nürnberg 1966, ritiene che ci sia stata uniformità tra le province e una *lex provinciae* dal 241; S. CALDERONE, *Problemi dell'organizzazione della provincia di Sicilia*, in «*Kokalos*», X-XI (1964-65), pp. 63-98, dà per certa una *formula provinciae* dal 210-207 e considera le sei «oppida [...] vi capta» di LIVIO, 26.40.14, come in essa elencate e come il totale di tutte le città prese dai Romani fin dal 264; ma queste *oppida* non sono città indipendenti, come non lo sono neanche quelle 400 che Catone pretendeva di aver preso in Spagna.

<sup>13</sup> POLIBIO, 3.29.4.

<sup>14</sup> Per il trattato cfr. *Staatsverträge*, n. 493, oltre a J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 13-18; per il senso dell'impero in Polibio cfr. P. DEROW, *Polybius, Rome and the East*, in JRS, LXIX (1979).



Certo è che alla fine del III secolo a. C. esisteva a Roma tutta una serie di norme e consuetudini che presupponevano non soltanto un'idea di Italia, ma anche una preoccupazione per cosa fosse Italia e per cosa non lo fosse. Così, nel 205 ci fu un dibattito sulla possibilità, o meno, per il *pontifex maximus* di lasciare l'Italia; e nel 210 è attestata la norma che l'*ager Romanus* era una categoria di terreno che poteva esistere soltanto in Italia<sup>15</sup>.

Per qualche altra norma legale non può essere fissato un *terminus ante quem* così preciso, sebbene sia ancora verosimile che la loro formulazione cada nella seconda metà del III secolo a. C. Il divieto per i senatori di avere in proprietà beni immobili fuori d'Italia, divieto che venne rispettato sino alla metà del I secolo a. C., deve essere stato introdotto subito dopo l'acquisizione della Sicilia Occidentale<sup>16</sup>; e l'espressione usata per descrivere coloro che erano tenuti in Italia a prestare servizio militare per Roma («ai quali di solito richiedono soldati in Italia sulla base della lista dei togati») esisteva sicuramente già al tempo della leva del 225, anche se è attestata per la prima volta nella *lex agraria* del 111<sup>17</sup>. Un chiaro indizio del significato ideologico del concetto di Italia in questo periodo è fornito dalla fondazione in Spagna nel 206 della città di Italica. E l'idea che l'unica persona autorizzata a estendere il pomerio della città di Roma era colui che avesse esteso il territorio in mano a Roma in Italia, probabilmente è il risultato di una riflessione erudita sulla storia arcaica di Roma in corso in questo periodo<sup>18</sup>.

È nel contesto di questi sviluppi che si possono osservare due cambiamenti nella pratica. Primo, i Romani cessarono di rendere schiave le popolazioni dell'Italia quasi sicuramente prima della seconda guerra punica: un

<sup>15</sup> P. CATALANO, *Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia*, in AAT, XCVI (1961-62), pp. 198-228 (in generale troppo rigido); sulla base di VALERIO MASSIMO, 2.7.4, Catalano osserva che nel 252 i Romani possono aver accolto la possibilità dell'*ager Romanus*, a Messina, senza dubbio a causa delle origini italiche dei Mamertini. Per le origini storiche del concetto di Italia come parte della Magna Grecia cfr. F. PRONTERA, *Imagines Italiae*, in «Athenaeum», LXXIV (1986), pp. 295-320; Italia nel senso di area tra Reggio e le Alpi è documentata per la prima volta in POLIBIO, 2.14.4; per Italia considerata soltanto come penisola cfr. CATONE, *Origines*, fr. 39P = 2.9 Chassignet, con la recensione di T. J. Cornell in JRS, LXXVIII (1988), pp. 211-12; PLAUTO, *Menecmi*, 237, è ambiguo.

<sup>16</sup> I. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975, con la recensione di M. H. Crawford, in JRS, LXVIII (1978), p. 240; E. RAWSON, *The Ciceronian aristocracy and its properties*, in M. I. FINLEY (a cura di), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 85-102, specialmente p. 91; la norma è documentata in CICERONE, *Contro Verre*, 2.5.45; le prime violazioni accertate sono di P. Clodio e C. Domizio Enobarbo; VARRONE, *Agricoltura*, 2.4.11, non fornisce prove del possesso della terra da parte del senatore L. Volturnio. La norma «può» essere stata introdotta dalla *lex Claudia*, il cui unico provvedimento certo era il divieto per i senatori di possedere grandi navi. G. CLEMENTE, *Il plebiscito claudio*, in «Ktèma», VIII (1983), p. 253, ipotizza che quest'ultimo provvedimento fosse inteso nel senso di prevenire un coinvolgimento dei senatori nel trasporto dei beni dell'impero; l'ipotesi è persuasiva e si adatta molto bene al quadro che ho cercato di disegnare a proposito di una Roma perfettamente conscia, alla fine del III secolo a. C., di possedere un impero.

<sup>17</sup> «Quibus ex formula togatorum milites in terra Italia inperare solent»: *Fontes*<sup>7</sup>, 11, 21 e 50.

<sup>18</sup> Per Italica cfr. «Italiceci» di CIL, I<sup>2</sup>, 612 = ILLRP, 320 (Halaesa); si noti che i beni italici, a Roma, venivano conservati di norma all'interno del pomerio, quelli stranieri all'esterno.

provvedimento che interpreterei come risultato di una decisione premeditata<sup>19</sup>. Secondo, essi svilupparono un modo di controllare i territori d'oltremare assai diverso rispetto a quello messo in atto su territorio italiano. Quest'ultimo veniva controllato con la formazione di alleanze, l'imposizione di obblighi militari, la confisca di territorio, la fondazione di colonie; il primo, proprio fin dall'inizio e con eccezioni insignificanti, con l'invio di governatori, con l'imposizione di tributi, stanziandovi eserciti, con un limitato uso di alleanze, adoperando invece il concetto di *amicitia* per creare una rete di rapporti informali<sup>20</sup>. (A proposito delle strade, cfr. più avanti). Sembra illogico dubitare che la politica nei confronti delle terre d'oltremare da me lasciata intravedere sia stata il risultato di una scelta premeditata e consapevole<sup>21</sup>. Essa implicava l'uso regolare della proroga dei magistrati e, nel II secolo, un ulteriore incremento del numero dei pretori<sup>22</sup>.

A Roma la nuova coscienza di sé, dell'Italia e del mondo esterno, che ho cercato di definire, è ovviamente riflessa nella storia intellettuale del periodo. È questa consapevolezza che sta dietro la decisione di Catone di dedicare distinte parti della sua opera storica, le *Origini*, alla storia più antica di Roma e delle città d'Italia. Ancora prima, sempre nel II secolo, Ennio aveva mostrato un interesse per i particolari delle istituzioni estere nient'affatto tipico nei poeti romani, parlando del *meddix* di una comunità osca e degli *ambacti* di una tribù gallica. E proprio all'inizio del II secolo la classe dirigente romana aveva rivelato la profondità della sua sensibilità verso il mondo greco con la straordinaria sicurezza del suo tatto diplomatico<sup>23</sup>.

## 2. Un potere mondiale.

Polibio riteneva che nel 168-167 i Romani fossero signori del mondo conosciuto, e attribuiva poca importanza al fatto che la maggior parte di esso non fosse affatto governato direttamente da Roma: «Chi può essere così sciocco da non voler conoscere come e con quale tipo di organizzazio-

<sup>19</sup> Devo questa osservazione a Elisabeth Rawson.

<sup>20</sup> Il punto di vista qui esposto è abbozzato in M. H. CRAWFORD, *The Roman Republic*, London 1978, p. 73. Si noti anche, per il 197, la decisione, immediatamente revocata, di usare soltanto truppe alleate in Spagna; il Senato stava «pensando» in termini politici.

<sup>21</sup> Cfr. anche E. GABBA, *Il problema dell'«unità» dell'Italia romana*, in R. GUSMANI (a cura di), *La cultura italiana*, Pisa 1978.

<sup>22</sup> W. F. JASHEMSKI, *The Origins and History of the Proconsular and Proprætorian Imperium to 27 B.C.*, Chicago 1950; H. KLOFT, *Prorogation und ausserordentliche Imperien*, Meisenheim 1977, con la lucida recensione di E. Badian in «Gnomon», LI (1979), p. 792.

<sup>23</sup> Per Catone cfr. A. E. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford 1978, cap. x; per Ennio, *Annali*, 289 e 610 Skutsch; per la diplomazia romana in Oriente, SHERK, 33-35; G. CLEMENTE, *Esperti ambasciatori del senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II secolo a. C.*, in «Athenaeum», LXIV (1976), pp. 319-52; e cfr. in generale O. MURRAY, *Herodotus and Hellenistic culture*, in CQ, XXII (1972), pp. 200-13.

ne politica quasi tutto il mondo abitato in meno di cinquantatré anni è finito sotto l'unico potere dei Romani?»<sup>24</sup>. Merita poi ricordare a questo punto la fine dimostrazione di P. S. Derow che Polibio interpretava il dominio di Roma in termini di obbedienza degli altri a Roma<sup>25</sup>. E in effetti l'obbedienza era esattamente ciò che i Romani si attendevano dai Romani nei confronti di coloro che erano investiti di *imperium*.

In modo simile il quasi contemporaneo, ma proveniente da un ambiente molto diverso, *I Maccabei* percepiva che i Romani si comportavano, di fatto, come signori del mondo: «Giuda sentí parlare della fama dei Romani, che erano guerrieri potenti, che si prestavano a tutti quelli che si rivolgevano a loro, che stabilivano amicizia con quanti andavano da loro e che erano guerrieri potenti ecc.»<sup>26</sup>. Una insofferenza simile per le finanze giuridiche possiamo trovarla nel famoso resoconto dell'impero romano che Strabone pone alla fine della sua *Geografia*:

Di tutta questa regione che è soggetta ai Romani, alcune parti sono in effetti governate da re, mentre altre i Romani le tengono loro stessi, le chiamano province e vi inviano prefetti ed esattori delle imposte. Ma vi sono anche alcune città libere, alcune delle quali si schierarono dalla parte dei Romani fin dall'inizio come amici, mentre altre furono rese libere dai Romani stessi come segno di onore. Vi sono anche alcuni dinasti (*dynastai*) e filarchi (*phylarchoi*) e sacerdoti loro soggetti. Adesso essi vivono secondo antiche leggi<sup>27</sup>.

Come vedremo tra breve, i Romani erano in effetti più accurati di Strabone nel descrivere (e osservare) le distinzioni giuridiche tra le diverse categorie dei popoli fuori d'Italia con cui essi avevano a che fare. Ma ciò non ci deve portare a supporre che essi non avessero una visione generale perfettamente lucida del mondo di cui erano signori.

Un contemporaneo di Strabone, ma più anziano di lui, lo storico Sallustio, ci offre una descrizione dell'impero romano, *regna, provinciae*, che è un perfetto, sintetico equivalente latino della descrizione di Strabone<sup>28</sup>. Una generazione o due prima di Sallustio forse non era altrettanto chiaramente evidente che Roma aveva due modi fondamentali di governare i territori d'oltremare sotto il suo controllo: designare un governatore o scegliere un re. Ma l'autore della *Retorica ad Erennio*, negli anni 80 del I secolo, quando usa l'espressione *civitates, regna* per caratterizzare l'impero romano, si colloca perfettamente nell'unica tradizione di riflessioni sull'impero

<sup>24</sup> POLIBIO, I. I. 5.

<sup>25</sup> P. S. DEROW, *Polybius* cit., pp. 4-6.

<sup>26</sup> *I Maccabei*, 8.1 sgg.

<sup>27</sup> STRABONE, 17.3.24, da confrontare con SVETONIO, *Augusto*, 48, sul rapporto fra Augusto e i re suoi alleati.

<sup>28</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 31.20.

che va da Polibio a Strabone e Sallustio<sup>29</sup>. Non vi è dubbio che grazie a questa tradizione egli avesse anche grandissima dimestichezza con la teoria della successione degli imperi<sup>30</sup>. La tradizione è di nuovo presente quando lo stesso autore descrive gli alleati italici nel 91 (forse erroneamente) impegnati a contendere a Roma l'*imperium orbis terrae*, il dominio del mondo<sup>31</sup>. Alla luce di questo passo è chiaro che potremmo accettare l'autenticità del discorso di Tiberio Gracco, nel quale egli sosteneva che l'assicurarsi il dominio del mondo era ancora incerto, e non respingerlo come una deformazione greca di quanto egli avrebbe detto:

Senza insistere più a lungo nel confronto, perché ingiurioso, nuovamente passava ad esporre le speranze e i timori per la patria: i Romani, che avevano conquistato con la forza delle armi la maggior parte della terra e che speravano di occuparne anche il rimanente, si trovavano allora in una situazione veramente assai pericolosa: o si sarebbero impadroniti del resto della terra con l'aver una numerosa popolazione, o avrebbero perso quello che possedevano per la propria debolezza e per l'odio dei nemici<sup>32</sup>.

In modo simile un altro gruppo di testi ci permette di vedere in opera in epoca graccana e tra la fine del II secolo e l'inizio del I secolo a. C. gli stessi atteggiamenti mentali. Nella *lex de provinciis praetoriis* (cfr. più avanti) Roma impartisce tranquillamente ordini a dei re; inoltre la *dissuasio legis Aufeiae* (?) di Gaio Gracco era già un discorso contro una legge che *inter alia* regolava le relazioni tra Nicomede II di Bitinia e Mitridate V del Ponto<sup>33</sup>. Soprattutto, la stessa graccana *lex de repetundis* ci fornisce, precisando all'inizio i gruppi che possono intentare un procedimento legale, una definizione dell'impero romano visto attraverso occhi giuridici romani nel 123: «Colui il quale sia alleato ovvero del *nomen Latinum* ovvero appartenga a un popolo straniero, ovvero si trovi sotto la guida o il controllo o la potestà romana ovvero sia in amicizia con il popolo romano...»<sup>34</sup>. Non

<sup>29</sup> *Retorica ad Erennio*, 4.27.37.

<sup>30</sup> J.-L. FERRARY, *L'empire de Rome et l'hégémonie des cités grecques chez Polybe*, in BCH, C (1976), p. 283.

<sup>31</sup> *Retorica ad Erennio*, 4.9.13.

<sup>32</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.10.45. L'analisi sincronica di «regno cliente» da parte di D. C. BRAUND, *Rome and the Friendly King*, Beckenham 1984, e nel saggio *Client Kings*, in ID. (a cura di), *The Administration of the Roman Empire*, Exeter 1988, pp. 69-96, rende più oscuri, invece di chiarirli, i processi del cambiamento storico. Trovo anche poco utile H. W. RITTER, *Rom und Numidien*, Lüneberg 1987, per il suo interesse alle categorie di equo e iniquo, secondo i trattati e senza trattati. Contrastano con la consapevolezza di T. Gracco che Roma non controllava (ancora) il mondo intero le pretese iperboliche dei generali nel I secolo (cfr. oltre, nota 117). Si noti anche che la frase «ex orbi terrarum» fu adoperata da P. Rutilio Rufo in un contesto sconosciuto.

<sup>33</sup> Cnido, 3.38-41, e Delfi B.8-12; Delfi B.20-27 (nota 58); ORF<sup>4</sup>, 48.12.44.

<sup>34</sup> «[quoi... socium] n[on] min[us]ve Latini exterarumve nationum quovis in arbitratu ditione potestate amicitiae populi Romani»: *Fontes*<sup>7</sup>, 10.1; una versione semplificata della prima parte della frase si riscontra già nel trattato fra Roma e Maronea, per il quale cfr. J. STERN, *Le traité d'alliance entre Rome et Maronée*, in BCH, CXI (1987), pp. 501-9: «quelli sotto il loro [dei Romani] controllo».

possiamo sapere se vi era qualcosa di simile nella *lex Calpurnia* del 149, alla quale passeremo tra poco, o nella successiva *lex Iunia*. Ma non si può seriamente dubitare che nella generazione tra la distruzione del regno di Macedonia nel 168-167 e i Gracchi sia emersa tra gli intellettuali greci e romani una visione sostanzialmente unitaria dell'impero romano. Questa visione fu simbolizzata nella massiccia emissione di *denarii* a partire circa dal 157 o 156 con i tipi «testa di Roma | Vittoria sulla biga»<sup>35</sup>. La quantità delle monete emesse è adeguata a un impero; e la tipologia fu sicuramente scelta da uomini che sapevano di appartenere a un popolo imperiale. Questa concezione era già stata manifestata nella pratica dal viaggio di ispezione dell'Emiliano in Oriente nel 144-143 o 140-139, una decisione particolarmente interessante perché esprimeva ciò che i Romani consideravano necessità legate a un impero, e la loro percezione di ciò sarà stata a sua volta enormemente influenzata dal fatto che proprio negli anni che seguirono la distruzione del regno di Macedonia le richieste di arbitrati da parte del mondo greco aumentarono enormemente<sup>36</sup>.

Vi erano certamente delle differenze tra Greci e Romani. I Greci usavano la lingua che essi avevano sviluppato per capire la realtà della monarchia per descrivere la realtà del potere romano<sup>37</sup>. Ma non dovrebbe sorprendere che i Romani non usassero questo linguaggio, in quanto essi non erano soggetti al proprio potere. È in ogni caso un errore attribuire troppa importanza al fatto che Polibio non usava (per quanto ne sappiamo) il termine *eparchia* nel senso di *provincia*, mentre questo concetto era importante alla comprensione romana di impero; ed è pure un errore concludere che «il quadro che [Polibio] traccia dell'impero [...] è essenzialmente non romano»<sup>38</sup>. Al contrario, come vedremo, ciò che è notevole è il modo in cui i Romani fecero dipendere sempre di più il concetto di *provincia* da quello di impero territoriale.

### 3. I primi assetti istituzionali.

Certo, è soltanto nella generazione che va dal 168-167 all'età dei Gracchi che scorgiamo per la prima volta tracce di norme generali applicabili alla condotta dei magistrati romani in provincia – anche se non pensate esclusivamente per loro, non importa se in una sfera di attività a Roma o

<sup>35</sup> M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, n. 197.

<sup>36</sup> Cfr. A. PASSERINI, *Nuove e vecchie tracce dell'interdetto «uti possidetis» negli arbitrati pubblici internazionali del I secolo a. C.*, in «*Athenaeum*», XXV (1937), p. 26, per l'uso di aspetti dell'interdetto in casi di arbitrato organizzato dal Senato.

<sup>37</sup> J. S. RICHARDSON, *Polybius' view of the Roman empire*, in PBSR, XLVII (1979), pp. 7-11; cfr. S. R. F. PRICE, *Between man and god*, in JRS, LXX (1980), pp. 28-43, specialmente pp. 37-40.

<sup>38</sup> J. S. RICHARDSON, *Polybius' view cit.*, pp. 4-6.

in Italia o oltremare – in ciò che era sulla strada di divenire una divisione amministrativa dell'impero romano.

Purtroppo le testimonianze relative alla *lex Calpurnia de repetundis* del 149 ci lasciano in dubbio su quasi tutto ciò che desidereremmo sapere a proposito delle sue disposizioni. Si ritiene convenzionalmente che la legge si proponeva di venire in aiuto dei provinciali (per usare un termine anacronistico) che cercavano di recuperare i beni disonestamente loro sottratti dai magistrati romani. John Richardson, tuttavia, ha recentemente fatto notare alcune difficoltà in questa ipotesi<sup>39</sup>. Egli ha chiaramente ragione nel sostenere che la celebre assoluzione di Servio Sulpicio Galba nel 149 non spiega da sola l'introduzione della *lex Calpurnia*. Meno solido è il terreno, tuttavia, quando egli sostiene che è strano, se la *lex Calpurnia* aveva di mira i provinciali, che essa non fosse stata usata nel 140 per far fronte alle lamentele dei Macedoni sulla condotta di Decimo Giunio Silano; questo perché non sappiamo niente del contesto di questi avvenimenti, e ogni genere di fattori esterni potrebbero essere intervenuti.

La documentazione che ci fornisce Cicerone sfortunatamente è ambigua. Può ben essere che l'affermazione apparentemente chiara contenuta nell'istruttoria *Contro Quinto Cecilio*<sup>40</sup> faccia riferimento alla legislazione in quel momento in vigore.

Come se potessero sussistere dubbi sul fatto che la legge *de pecuniis repetundis* sia stata fatta nell'interesse degli alleati. Infatti, quando si sottrae denaro a dei cittadini, viene recuperato per lo più con un procedimento civile e in base al diritto privato. Questa invece è una legge che riguarda gli alleati (*socialis*), è espressione del diritto delle popolazioni straniere, è la loro roccaforte, adesso, a dire il vero, un po' meno guarnita di un tempo, ma tuttavia, se qualche speranza resta a consolazione degli alleati, essa è riposta tutta in questa legge. E già da un pezzo si richiedono, non solo da parte del popolo romano, ma anche delle popolazioni più lontane, rigorosi custodi di essa.

Ma è difficile evitare l'impressione, se leggiamo tutte quante le testimonianze ciceroniane nel loro contesto, che Cicerone credesse che la legislazione *de repetundis* riguardava fin dall'inizio i provinciali. A questo punto il problema è perché la legge facesse uso di una procedura particolare, la *legis actio sacramento*. Questa era una procedura della legge «civile» romana e, presumibilmente, era utilizzabile da parte degli stranieri soltanto

<sup>39</sup> ID., *The purpose of the Lex Calpurnia de repetundis*, in JRS, LXXVII (1987), pp. 1-12. W. EDER, *Das vorsullanische Repetundenverfahren* (tesi di laurea), München 1969, è doppiamente in difetto: nel ritenere che il caso di D. Giunio Silano, nel 140, seguisse la procedura della *lex Calpurnia* (pp. 90-95; cfr. oltre); e nel sostenere che l'intento della legge fosse di permettere al Senato di controllare i magistrati oltremare (pp. 89-90). È difficile pensare a uno strumento meno appropriato di quello che impegnava i provinciali a prendere l'iniziativa per il recupero del denaro a loro rubato. Cfr. anche, in breve, C. VENTURINI, *Studi sul «crimen repetundarum»*, Milano 1979, pp. 1-2, per una lucida rassegna.

<sup>40</sup> CICERONE, *Contro Quinto Cecilio*, 17-18.

per mezzo di una  *fictio* . Ciò non deve aver causato difficoltà; si pensi alla ben nota  *fictio*  usata per permettere la  *mancipatio*  di un  *fundus* <sup>41</sup>; o alla  *fictio*  usata per rendere applicabili agli stranieri certe azioni<sup>42</sup>. Penso comunque che sia probabile un diverso modo di affrontare il problema. Ciò che dicono dell' *alieno nomine petere*  Gaio e Giustiniano ci porta a supporre che la  *lex Calpurnia*  aggiungesse deliberatamente la difesa dei provinciali alle  *certae causae*  per le quali era lecito  *alieno nomine petere*  con il sistema della  *legis actio* <sup>43</sup>. Il procedere in questo modo forse ci permette di risolvere anche il problema del perché Lucio Calpurnio adottasse una procedura che era già arcaica o sulla via di divenire obsoleta: i settori dove era stato sempre possibile  *alieno nomine petere*  ( *pro populo, pro libertate, pro tutela* ) avranno creato un'autorevole base all'opinione che la  *legis actio sacramento*  era il modo per proteggere coloro che non potevano proteggersi da soli<sup>44</sup>. Questa interpretazione potrebbe spiegare perché fu Publio Cornelio Scipione Emiliano a intentare un'azione contro Lucio Cotta, e Publio Lentulo contro Manio Aquilio: essi erano Romani che agivano  *alieno nomine* , per conto dei provinciali danneggiati.

Ad ogni modo, è abbastanza chiaro che la prima  *lex de repetundis*  poteva essere usata anche da Romani in relazione a reati commessi a Roma e che perciò non aveva di mira specificamente le province, e tanto meno i provinciali. Sarebbe tuttavia paradossale negare che le loro esigenze non possano essere state uno dei fattori che stavano dietro la presentazione della legge. Certo, ogni Romano con il senso della storia aveva esempi in abbondanza di casi di estorsione ad opera di magistrati: il caso di Quinto Pleminio del 204, le lamentele degli Spagnoli nel 171, i numerosi casi del 154: «un certo numero di pretori, accusati dalle province per motivi di avidità, furono condannati»<sup>45</sup>. Già prima del 164 Catone aveva richiamato l'attenzione sull'estorsione come male generalizzato:

Io non ho mai donato largamente denari né miei né degli alleati per ottenere il favore popolare. Mai io imposi nelle città dei vostri alleati dei prefetti a derubare i loro beni e i loro figli. Non ho mai diviso fra i pochi amici miei una preda né ciò

<sup>41</sup> GAIO, *Istituzioni*, I. 1.21.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 4.37.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 4.82; GIUSTINIANO, *Istituzioni*, 4.10.pr.

<sup>44</sup> Si noti ad ogni modo che la storia della legislazione  *de repetundis*  in questo periodo è strettamente collegata allo sviluppo del diritto civile: P. BIRKS, *From "legis actio" to "formula"*, in *IJ*, 1969, p. 356, ipotizzava brillantemente che i giorni del sistema della  *legis actio*  venissero contati dal momento in cui qualcuno tentava di usare prima un sistema e poi l'altro «per lo stesso caso»; la legge gracciana  *de repetundis*  escludeva esplicitamente dalla sua portata casi giudicati  *sacramento*  in base alla  *lex Calpurnia*  o alla  *lex Iunia* . W. W. BUCKLAND, *Civil proceedings against ex-magistrates*, in *JRS*, XXVII (1937), p. 37, si ostina a mettere in dubbio CICERONE, *Contro Quinto Cecilio*, 18: «nam civibus cum sunt ereptae pecuniae, civili fere actione et privato iure repetuntur»; per l'interpretazione di W. S. FERGUSON, *The Lex Calpurnia of 149 B.C.*, in *JRS*, XI (1921), p. 94, cfr. M. GELZER, *Nasica's Widerspruch*, in *Id.*, *Vom römischen Staat*, I, Leipzig 1943, pp. 78-124, a p. 108, nota 47.

<sup>45</sup> LIVIO, 29.21, 42.2.1; *Id.*, *Perioche*, 47.

che fosse stato preso ai nemici né le somme ricavate dal bottino, sí da strapparle a coloro che le avevano prese. Mai io consegnai ai pubblici impiegati o ai miei amici denaro al posto della distribuzione di vino, né li arricchii con danno pubblico<sup>46</sup>;

da notare anche la stupenda descrizione ancora di Catone nell'orazione *Sulla divisione del bottino con i soldati*: «chi commette furti a danno dei privati passa la vita ai lavori forzati, chi commette furti nelle sue funzioni pubbliche vive in mezzo al lusso»<sup>47</sup>. Ed è interessante che Lucio Calpurnio Pisone, l'autore della *lex Calpurnia*, indossando l'abito dello storico, abbia scelto l'anno 154 per denunciare *pudicitiam subversam*<sup>48</sup>.

Sembra in ogni caso certo che una norma che proibisse ai governatori di acquistare schiavi nelle loro province, se non per sostituire schiavi che fossero morti, era operante nel 144/143 o 140/139, data del viaggio d'ispezione dell'Emiliano in Oriente. La normativa è ben attestata in epoca più tarda; ma il gesto dell'Emiliano, di mandare a chiedere a casa la sostituzione di uno schiavo, difficilmente ha un senso se non come un atto clamoroso per fare più di quanto era tenuto a fare secondo la legge. In effetti una tale norma non ha proprio senso come parte della *lex Calpurnia*, e io preferirei vederla come il risultato di un *senatus consultum*<sup>49</sup>.

A questo proposito, merita che ci fermiamo un momento a riflettere sui problemi generali connessi, dato che ci troviamo sulla soglia di una fase critica. Non c'è dubbio che la classe di governo repubblicana escogitò, in relazione a crisi particolari, risposte in linea con le sue concezioni morali e politiche di base, risposte che poi sviluppava in norme generali, piuttosto che formulare norme generali *ab initio*<sup>50</sup>. In linea con questa visione minimalista della natura del dominio romano, si può perfino supporre che quando, a partire dal 153, furono inviati in Spagna consoli, invece di pretori, per la prima volta dopo il 195, ciò fu dovuto non al fatto che la provincia era ritenuta importante, ma perché i consoli avevano bisogno di province appropriate alle loro ambizioni; e allora può essere che l'accresciuta attenzione senatoria per la Spagna fosse dovuta allo status degli uomini che si trovavano nella provincia, e non ai problemi della provincia

<sup>46</sup> CATONE, in ORF<sup>4</sup>, 8.44.173, cfr. 8.55.203.

<sup>47</sup> ID., in ORF<sup>4</sup>, 8.71.224.

<sup>48</sup> Fr. 38P.

<sup>49</sup> Fonti in M. H. CRAWFORD, *Rome and the Greek world: economic relationship*, in «Economic History Review», XLII (1977), p. 51, nota 4, in cui si attribuisce la normativa alla *lex Calpurnia*; inoltre Digesto, 48.11.8. CATULLO, 10, ritiene che la norma venisse normalmente dileggiata; la sua esistenza chiaramente non è presupposta dal comportamento di Catone, documentato in ORF<sup>4</sup>, 8.4.51 (cfr. PLUTARCO, *Vita di Catone*, 10.5), né da quello analogo di Emiliano: cfr. POLIBIO, fr. 76 Büttner-Wobst = POSIDONIO, fr. 265 Edelstein-Kidd = fr. 59 Jacoby; PLUTARCO, *Opere morali*, 201a.

<sup>50</sup> Per una visione simile dell'impero romano, cfr. F. G. B. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, London 1977.



stessa<sup>31</sup>. Non dobbiamo però mancare di notare il carattere ipotetico e riduttivo di questo argomento. Allo stesso modo dovremmo notare che l'argomento è perfettamente compatibile con l'idea che tra il 168-167 e l'epoca dei Gracchi si sviluppò una condotta verso le province così costante da divenire una politica; che i senatori spesso riflettevano e discutevano sulle province; che queste riflessioni e discussioni fornirono un'intelaiatura all'interno della quale ci si aspettava che i governatori operassero, ed essi di solito effettivamente operavano. Dobbiamo ricordare non solo che i magistrati che servivano nelle province inviavano resoconti al Senato, ma anche che altri lo facevano; e che in ogni momento il Senato avrà avuto al suo interno decine di persone con esperienza diretta di pressoché ogni regione nella quale un magistrato poteva trovarsi. Gli aspri commenti di Lucio Emilio Paolo, riportati da Polibio, sono prova sufficiente del modo in cui a Roma si comandava standosene in poltrona. E una conoscenza sicuramente approfondita del mondo provinciale sta dietro la decisione del Senato, dopo il 146, di ordinare che venisse tradotto in latino il trattato di Magone sull'agricoltura. Senza idee del tipo di quelle che ho abbozzato, non sono comprensibili né gli sviluppi che ho discusso né quelli di epoca graccana.

#### 4. *Gli sviluppi fra II e I secolo.*

Gli sviluppi di epoca graccana sono di due tipi: estensione delle attività che si pretendevano da un governatore, probabilmente limitate alla difesa (che talvolta poteva richiedere l'attacco), all'esazione delle tasse e alla giurisdizione; e ulteriore legislazione a Roma. Gli sviluppi furono senza dubbio in parte il risultato del semplice fatto che il dominio diretto era stato imposto in Macedonia nel 148, in Grecia e in Africa nel 146, in Asia Minore nel 133-129, in Gallia dopo il 121. E furono ancora questi gli anni nei quali si ebbero le importanti riorganizzazioni della Spagna (133) e della Sicilia (132), con commissioni di dieci legati.

Un Cotta, probabilmente quel Gaio Aurelio Cotta che fu in Sicilia come console nel 252 e nel 248, o allora o forse dopo la fine della prima guerra punica costruì una strada da Agrigento a Palermo e la dotò di miliari: che noi sappiamo, non fu costruita un'altra strada provinciale per almeno due generazioni. Quasi come se Cotta, sbagliando, dato come andò a finire, considerasse che la Sicilia sarebbe stata trattata come lo era stata l'Ita-

<sup>31</sup> J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., pp. 135, 146, 152.

lia<sup>32</sup>. Ma gli anni dopo il 148 segnarono l'inizio di un processo attraverso il quale tutto quanto l'insieme dell'impero romano venne effettivamente fornito di una rete di strade: prima la via Egnazia da Durazzo e Apollonia, che alla morte di Polibio raggiungeva in Tracia il fiume Ebro; poi, nel 129, le strade costruite da Manio Aquilio dalla costa occidentale della provincia di recente acquisizione di Asia a Pergamo e al porto di questa città, verso il retroterra, e verso la costa meridionale, strade delle quali ci sono noti nove miliari; nel 121, o subito dopo, la via Domizia attraverso il Sud della Gallia; tra il 120 e il 110 una strada attraverso la valle dell'Ebro, in Spagna<sup>33</sup>. La costruzione di strade era diventata evidentemente uno dei compiti dei governatori provinciali.

Nello stesso tempo, almeno nel caso della provincia d'Asia, la costruzione di strade rivela già nel 129 la scelta della capitale della provincia. Sebbene la documentazione citata non sia risolutiva per gli anni '20 del II secolo, K. J. Rigsby in un recente articolo opta per Efeso, sicuramente la capitale nel periodo successivo; i miliari, che egli non prende in considerazione, indicano chiaramente che proprio questa città venne considerata fin dall'inizio il *caput Asiae*<sup>34</sup>.

Nel frattempo i Romani si preoccuparono regolarmente anche di fornire sistemi monetari a molte regioni che si trovavano sotto il loro controllo.

<sup>32</sup> ILLRP, 1277; F. COARELLI, *Colonizzazione* cit., p. 39, accoglie l'indicazione dei criteri epigrafici per una data intorno al 230-200 e suggerisce che [c]onsol sul miliario non si riferisca alla carica di Cotta al momento della costruzione della strada, ma alla carica più alta da lui ricoperta fino a quella data; e che la strada sia stata costruita da lui come *privatus cum imperio*, forse intorno al 230. La via Valeria di STRABONE, 6.2.1, da Messina a Palermo «può» essere una manifestazione dell'attività di M. Valerio Levino. Cfr. nota 15 per un caso precoce di *ager Romanus* in Sicilia.

<sup>33</sup> Per il primo miliario di C. Egnazio cfr. A. ROMIOPOULOU, *Un nouveau milliaire de la Via Egnatia*, in BCH, XCIII (1974), p. 813 (= AnnEpigr, 1973, p. 492); F. W. WALBANK, *The original extent of the Via Egnatia*, in LCM, II (1977), p. 73; ID., "Via illa nostra militaris": some thoughts on the Via Egnatia, in H. HEINE (a cura di), *Althistorische Studien Hermann Bengtson zum 70. Geburtstag dargebracht*, Wiesbaden 1983, p. 131 = F. W. WALBANK, *Selected Papers*, Cambridge 1985, p. 193 (dove inferisce che il fiume Ebro costituiva la frontiera della provincia); ID., *The Via Egnatia: some outstanding problems*, in «Ancient Macedonia», IV (1986), pp. 637-60; un breve accenno in L. GOUNAROPOULOU e M. B. HATZOPOULOS, *Les milliaires de la voie egnatienne*, Athènes 1985, pp. 13 e 66; un secondo miliario in ArchDelt, 34 B, Chronika, 1979 (1987), p. 332. Il C. Egnazio dei miliari compare probabilmente anche in SHERK, 4.16-17, e in un'iscrizione di Lucus Feroniae pubblicata da G. Simoncini nei «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», LII-LIII (1962), pp. 1-7, articolo la cui conoscenza devo alla cortesia di Cippi Gara. I miliari di M. Aquilio in CIL, I<sup>2</sup>, 646-51, e in Ann. Rep. Brit. Inst. Arch. Ankara, 1975, p. 10, e *ibid.*, 1983, p. 13, sono ora in D. FRENCH, *Roman Roads and Milestones of Asia Minor*, II, Oxford 1988, nn. 198, 266, 279, 294, 295, 472, 474, 485, 499 (i nn. 266 e 279 sono in AS, XXXIV (1984), pp. 10-11; l'affermazione che ivi compare secondo cui Pergamo era un *caput viae* è aberrante); cfr. anche l'articolo di K. J. Rigsby cit. a nota 54. Per la Gallia cfr. ILLRP, 460a; A. DEGRASSI, *Scritti vari*, III, Venezia-Trieste 1967, p. 208; C. EBEL, *Transalpine Gaul*, Leiden 1976, pp. 62-63, si rifà a POLIBIO, 3.39.8, per una primitiva strada degli anni '30 del II secolo, a mio parere non plausibile. Per la Spagna cfr. CIL, I<sup>2</sup>, 823-24 (ILLRP, 461: su entrambe «Q. Fabius Q. f. Labeo», presso Lerida); *Inscriptions romaines de Catalogne*, I, pp. 175, 176, 181 (ILLRP, 462: su tutte «Mn. Sergius Mn. f.»), presso Barcellona; c'è anche un miliario dello stesso tipo, senza iscrizione, da Tarragona).

<sup>34</sup> K. J. RIGSBY, *Provincia Asia*, in TAPhA, CXVIII (1988), pp. 123-53, «Caput Asiae», 137-41; si noti che la sola Efeso batte moneta stabilmente sotto Roma.

lo: la Macedonia dopo il 167, la Spagna probabilmente nel 155/154, la Sicilia forse nel 132, l'Asia nel 129<sup>35</sup>.

Data questa situazione di fondo, non sorprende che le misure di Gaio Gracco ne comprendessero due che riguardavano il governo delle provincie. Primo, egli stabilì che l'Asia avrebbe pagato la decima e ne affidò la raccolta ai *publicani*: una consuetudine, quest'ultima, che durò fino a Cesare; secondo, stabilì che il Senato decidesse prima delle elezioni quali sarebbero state le due provincie consolari nell'anno successivo: una disposizione che durò fino allo scoppio della guerra civile. Sappiamo molto poco della prima legge, ma doveva andare in qualche modo in direzione di una sistemazione degli usi romani relativi alla tassazione. È certo infatti dalle fonti contemporanee che originariamente nessuna chiara distinzione era tracciata tra ciò che noi chiamiamo tassazione e ciò che noi chiamiamo indennità; e che per il periodo più antico la distinzione era stata tracciata retrospettivamente da Appiano; ed è improbabile che l'imposizione di tasse nelle quattro provincie in cui fu diviso il regno di Macedonia nel 167 abbia cambiato significativamente le idee romane. Per quanto riguarda il secondo provvedimento, il termine *provincia* aveva ancora il suo senso tradizionale di «sfera di attività di un magistrato», ma la misura era un chiaro passo nella direzione della burocratizzazione del modo di governo<sup>36</sup>. Soprattutto, ovviamente, vi è la graccana *lex de repetundis*, che sostituiva la *lex Calpurnia* e una successiva (e altrimenti sconosciuta) *lex Iunia*<sup>37</sup>.

Forse, però, gli anni veramente decisivi per lo sviluppo del sistema provinciale romano sono quelli a cavallo del 100. Ed è proprio a questo periodo, guarda caso, che appartiene uno dei documenti più rivelatori che possediamo: la *lex de provinciis praetoriis*<sup>38</sup>. Come vedremo, gli ultimi anni della repubblica furono testimoni di un considerevole lavoro di organizzazione e codificazione. Ma la maggior parte delle misure normative coinvolte erano già esistenti al tempo della guerra sociale.

Lo sfondo essenziale di questi sviluppi è la preoccupazione romana per i problemi militari rappresentati da Giugurta in Africa e dai Cimbri e dai Teutoni in Italia. Il corollario di questa preoccupazione fu l'incapacità romana di garantire la sicurezza delle provincie contro minacce militari in un certo senso minori e la crescente anarchia interna. Questi fenomeni sono

<sup>35</sup> M. H. CRAWFORD, *Coinage* cit., p. 132.

<sup>36</sup> Per il cosiddetto «senatus consultum de agro Pergameno» cfr. oltre, nota 70.

<sup>37</sup> C. VENTURINI, *Studi* cit.; e il decisivo articolo di A. N. SHERWIN WHITE, *The "lex repetundarum" and the political ideas of Gaius Gracchus*, in JRS, LXXII (1982), pp. 18-31.

<sup>38</sup> M. HASSALL, M. H. CRAWFORD e J. M. REYNOLDS, *Rome and the eastern provinces at the end of the second century B.C.*, *ibid.*, LXIV (1974), pp. 195-220 (una nuova edizione sta per uscire in *Roman Statutes*, 11); non tengo conto, nel presente contesto, delle ipotesi che il testo ha prodotto nel campo della politica romana.

documentati chiaramente per l'Oriente e possono essere legittimamente supposti per l'Occidente<sup>59</sup>.

La *lex de provinciis praetoriis* ci fornisce una chiara documentazione della consapevolezza romana di possedere un impero territoriale composto di province dotate di precise determinazioni confinarie. L'emergere di questa consapevolezza non è facilmente delineabile, proprio perché le espressioni *in provincia* o *ex provincia* possono essere usate parimenti con il significato di «in una sfera di attività» o «in una divisione territoriale dell'impero romano», e così via<sup>60</sup>.

Come abbiamo visto, il termine greco *eparcheia* non ricorre mai in Polibio con il senso di provincia; sembra che questo senso ricorra per la prima volta in un'epigrafe greca posteriore al 146 e in una del 140 circa<sup>61</sup>, ed è chiaramente la terminologia tipo nella *lex de provinciis praetoriis*. Sorgono quattro problemi tra loro connessi.

Primo: la Cilicia. È noto da molto tempo che Marco Antonio ebbe la Cilicia come sua *provincia* nel 102 come pretore e che Silla, come pretore, la ebbe come sua *provincia* negli anni 90<sup>62</sup>. Th. Liebmann-Frankfort ha sostenuto che nel 102 certamente la Cilicia non era a tutti gli effetti una provincia annessa perché molto territorio era nelle mani dei pirati, e perché non era ricordata nella cosiddetta *lex de piratis* da Delfi, la *lex de provinciis praetoriis*<sup>63</sup>. Affermazione avventata e che il caso si è preso il lusso di smentire: quando venne alla luce a Cnido un'altra copia della legge, si osservò che vi veniva ordinato a chiare lettere che un console doveva diffondere la notizia che la Cilicia era stata fatta *eparcheia stratēgikē*. Il nuovo testo non segna tuttavia la fine di tutti i nostri problemi, perché non è immediatamente chiaro cosa significhi *eparcheia stratēgikē*. Se ignoriamo la bizzarra proposta che sia una traduzione dell'espressione *provincia militaris*, non abbiamo altra alternativa se non quella di prenderla come traduzione di *provincia praetoria*. Tuttavia, se c'è qualcosa di certo relativamente al sistema provinciale romano, è che non esistevano divisioni di categoria tra province consolari e province pretorie. Si deve tuttavia essere tentati di

<sup>59</sup> F. W. WALBANK, «*Via illa nostra militaris*» cit.; M. H. CRAWFORD, *Coinage* cit., p. 102, per le tensioni in Spagna.

<sup>60</sup> Catone, in ORF<sup>4</sup>, 8.32.132 (183 a. C.); G. Gracco, *ibid.*, 48.5.26-28; in CATULLO, 10.19, il contesto chiarisce in modo abbastanza sicuro che *provincia* = Bitinia.

<sup>61</sup> SIG<sup>3</sup>, 683.54-55; SHERK, 44.2; H. J. MASON, *Greek Terms* cit., p. 45, è in errore sull'uso di Polibio.

<sup>62</sup> LIVIO, *Perioche*, 68, per M. Antonio; *Degli uomini illustri*, 75.4; APPIANO, *Guerre civili*, 1.350; ID., *Guerre mitridatiche*, 231, per L. Silla.

<sup>63</sup> TH. LIEBMAN-FRANKFORT, La «*provincia Cilicia*», in J. BIBAUW (a cura di), *Hommages Renard*, II, Bruxelles 1969, pp. 447-57; non capisco la ripetizione, da parte di P. Freeman, dell'affermazione che «la Cilicia non è menzionata come provincia» nella *lex de provinciis praetoriis*: cfr. P. FREEMAN, *The Province of Cilicia and its Origins*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence of the Roman and Byzantine East*, Oxford 1982, p. 253.

supporre che la legge si riferisca semplicemente alla designazione annuale delle province, che naturalmente poteva essere cambiata l'anno successivo. Tuttavia è strano, se la cosa stesse così, che non vi sia nessun riferimento cronologico. Nel momento in cui la legge venne approvata, non soltanto la Cilicia era stata designata come provincia pretoria con il normale procedimento annuale, ma Marco Antonio vi aveva effettivamente passato un po' di tempo.

Una clausola della legge, tradotta goffamente, la cui comprensione è resa più difficile dal fatto che l'incisore ha ommesso un verbo, recita: «Niente è stabilito in questa legge per impedire al pretore o al proconsole che regge l'*eparcheia* d'Asia di tenere la Licaonia o l'*eparcheia* di Licaonia di essere la sua, come era il caso già prima dell'approvazione di questa legge»<sup>64</sup>.

Presumibilmente *eparcheia* in tutt'e due i casi traduce *provincia*; ma nel secondo caso è usato su due livelli: per descrivere contemporaneamente quello che è la *provincia* di un magistrato insieme a qualcos'altro che è la sua *provincia*; ma anche per descrivere qualcosa che era palesemente una regione e che non era mai stata in sé la *provincia* di un magistrato<sup>65</sup>. Il termine *diocesis* venne usato più tardi per una regione che faceva parte di una provincia territoriale. In altre parole, per risolvere il problema il vocabolario istituzionale latino veniva arricchito con prestiti dal greco.

Più chiara è la testimonianza degli ultimi due passi che dobbiamo discutere. Una sezione del testo di Cnido assegna particolari compiti al governatore della Macedonia in una zona precisa, il Chersoneso e la Cenica, che è descritta come *doriktētos*, conquistata con la lancia<sup>66</sup>. In un altro punto l'iscrizione di Cnido fa riferimento ad una *lex Porcia* approvata precedentemente nello stesso anno, e le ascrive il divieto per i governatori di lasciare la loro provincia senza autorizzazione<sup>67</sup>. Tali prescrizioni sono inconcepibili se la provincia non aveva confini noti. Una conclusione simile emerge dal senatoconsulto del 103 riportato da Dione Cassio, che mirava a far sí che nessun alleato libero potesse essere schiavo in una provincia<sup>68</sup>.

Ma c'è di più. Come Andrew Lintott ha osservato, la *lex Porcia* ricordata dalla nostra legge deve essere la stessa *lex Porcia* ricordata nella *lex*

<sup>64</sup> Cnido, 3.22-27.

<sup>65</sup> Penso che E. Badian, *E.H.L.N.R.*, in *MH*, XLV (1988), pp. 203-18, sbagli nel vedere soltanto il primo livello. Cfr. anche la nota 89 sulle relazioni tra la Grecia dopo il 146 e la provincia di Macedonia; non si dovrebbero basare argomentazioni sulle reintegrazioni di SHERK, 44.

<sup>66</sup> Cnido, 4.6-31.

<sup>67</sup> *Ibid.*, 3.4-5.

<sup>68</sup> Non intendo addentrarmi nella preistoria dei confini provinciali; ma LIVIO, 32.28.11, riguardo alle due *provinciae* spagnole rappresenta certo un primo passo nella direzione della loro creazione; e, d'accordo con J.-L. Ferrary, considero il senatoconsulto per Paolo del 167 come un'autorizzazione accordatagli per agire in una zona che era sotto la responsabilità di L. Anicio Gallo; anche la cosiddetta *fossa regia* in Africa ha senza dubbio contribuito a formare la concezione romana.

*Antonia de Termessibus*, che regolava l'acquartieramento delle truppe. Può essere che in questo momento tutto quanto l'apparato romano delle requisizioni nelle province sia stato organizzato sistematicamente: *frumentum in cellam*, truppe, rifornimenti per le *legationes liberae*, come pure acquartieramento delle truppe<sup>69</sup>. Ci troviamo in un mondo non soltanto di province territorialmente definite, ma anche di leggi generali sulle province. Il cosiddetto senatoconsulto *de agro Pergameno* dovrebbe essere visto proprio come una misura parallela alla *lex de provinciis praetoriis*; è molto più probabile che esso appartenga al 101 che al 129; e F. De Martino ha recentemente sostenuto che la sua denominazione convenzionale è fuorviante, e che esso ha chiaramente a che fare con gran parte della provincia d'Asia<sup>70</sup>.

Anche un altro aspetto della *lex de provinciis praetoriis*, al quale ho fatto allusione di passaggio, merita di essere sottolineato: i doveri imposti al governatore della Macedonia nel Chersoneso e nella Cenia: una legge che imponeva obblighi espliciti a un governatore è già sulla strada che porterà alla *lex Iulia de repetundis*.

Altre testimonianze ci permettono di osservare che ulteriori elementi del sistema provinciale romano avanzato erano in funzione non più tardi degli anni a cavallo tra il II e il I secolo a. C. Che fosse allora ammesso che un governatore avesse un questore (o un proquestore) a sua disposizione emerge sia da ciò che dice Cicerone del rapporto del questore con il governatore (egli prende esempi dagli anni intorno al 100 a. C.)<sup>71</sup>, sia dal testo della *lex de provinciis praetoriis*. Fissando venti questori per ogni anno così che, per quanto possibile, ne fosse disponibile uno per ogni provincia, Silla non faceva altro che sviluppare un sistema esistente. Ma è chiaro che un governatore aveva già abbondante personale (legati e aiutanti), in teoria per assisterlo nei suoi compiti, in pratica senza dubbio per fargli compagnia nell'arricchirsi. Tutto ciò emerge già dal discorso di Gaio Gracco al popolo quando tornò dalla Sardegna: «E così, o Quiriti, quando sono partito per Roma le cinture, che avevo portato piene di denaro, le ho riportate vuote dalla provincia; gli altri, invece, riportarono a casa colme di denaro le anfore che avevano portato [in provincia] piene di vino»<sup>72</sup>. Dietro la *cohors* di cui parla Catullo (un testo che andrebbe letto accanto ai buoni consigli che Cicerone impartisce al fratello Quinto), vi era una storia lunga e disonorevole<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> Cfr. Catone, in ORF<sup>4</sup>, 8.173.15, con *ibid.*, 203.7: «numquam ego evectonem datavi».

<sup>70</sup> F. DE MARTINO, *Il «senatus consultum de agro Pergameno»*, in PP, XXXVIII (1983), pp. 161-90; per un nuovo frammento cfr. G. Petzl in EA, VI (1985), p. 70; e per l'intero contesto prima e dopo l'anno 100, M. HASSALL, M. H. CRAWFORD e J. M. REYNOLDS, *Rome cit.*

<sup>71</sup> CICERONE, *Contro Quinto Cecilio*, 63; cfr. anche E. BADIAN, *Three non-trials in Cicero*, in «Klio», LXVI (1984), pp. 291-309; si noti pure il ruolo di T. Gracco a Numanzia.

<sup>72</sup> ORF<sup>4</sup>, 48.5.28.

<sup>73</sup> CICERONE, *Lettere al fratello Quinto*, 1.1 (= 1 SB), 13. Si confronti la condotta di Catone ed Emiliano citata alla nota 49; gran parte della nostra conoscenza poggia sulle *Verrine* e sulle lettere di Cicerone.

Ma è soltanto intorno al cambio di secolo che cominciano ad essere in qualche modo documentati nel mondo greco dei Romani che si intromettono nell'amministrazione delle comunità che si trovano nelle loro provincie. Da tempi molto antichi, è ovvio, i magistrati romani, come osservava G. Tibiletti in un suo lavoro ormai classico, sia in Italia che fuori avevano posto dei *praefecti* al comando delle guarnigioni. Alle liste compilate in quell'articolo si può adesso aggiungere Tiberio Claudio, figlio di Gaio, da Anzio, a Entella durante la prima guerra punica<sup>74</sup>. E la diffusione del fenomeno emerge in generale dall'osservazione di Catone: «Io non ho mai imposto dei prefetti alle cittadelle dei vostri alleati»<sup>75</sup>. Un'iscrizione di Mesembria (Bulgaria) afferma che per il 72-71, e una di Tenos lo implica sicuramente per il 100, che tali uomini collaboravano allora con i magistrati civili delle città dove erano di stanza<sup>76</sup>. Come controparte di questo sviluppo abbiamo l'usanza, da parte di Roma, di utilizzare i Senati delle comunità locali con funzioni giudiziali. È stato spesso sottolineato che l'impero romano dipendeva in larga misura dalle città per il mantenimento dell'ordine e per la riscossione delle tasse a livello locale; e tutto ciò che noi sappiamo del governo delle province, per lo più dalle *Verrine* e dalla corrispondenza di Cicerone dalla Cilicia (cfr. più avanti), mostra che la maggior parte della giurisdizione era lasciata intenzionalmente alle comunità provinciali, anche se frequentemente il governatore non sapeva resistere alla tentazione di interferire<sup>77</sup>; ma testi come la *Tabula Contrebiensis* e la *Seconda arringa contro Verre*, 32 e 34, mostrano i loro Senati in realtà come braccio del governo romano<sup>78</sup>.

Vale la pena di attirare l'attenzione anche sull'esistenza del personale delle compagnie dei pubblicani impegnato nell'esazione delle tasse romane nelle province, non soltanto la tassazione diretta della provincia d'Asia, ma i *portoria* di numerose province. È per l'epoca di Cicerone che siamo informati nei dettagli, ad esempio, sulle *custodiae* (posti di dogana) usate dai

<sup>74</sup> G. TIBILETTI, *Governatori romani in città provinciali*, in RIL, LXXXVI (1953), pp. 64-100; M. CORSAO, *La presenza romana a Entella*, in ASNP, XII (1982), pp. 993-1032.

<sup>75</sup> ORF<sup>4</sup>, 8.173 = 203.

<sup>76</sup> J. e L. ROBERT (in BE, 1954, p. 177), seguiti da G. Mihailov, dubitano della restituzione di *[eparch]os* nell'iscrizione di Mesembria: ma il termine preciso non è importante. Hanno anche una visione meno cupa di Tibiletti rispetto alla misura superata dai Romani nel calpestare i diritti delle città libere.

<sup>77</sup> Cito due casi in Oriente: PLUTARCO, *Vita di Cimone*, 1-2, mostra una città sottomessa a Roma che condanna a morte uno dei propri cittadini; e SHERK, 70, citato alle note 90 e 120, descrive dei residenti romani soggetti alla legge di Chio; il tentativo di A. J. MARSHALL, *Romans under Chian law*, in GRBS, X (1969), p. 225, di sostenere che i residenti romani erano costretti a osservare solo la legge di Chio sulla terra e solo nel preciso contesto delle conseguenze delle guerre mitridatiche, mi sembra assolutamente ingiustificato; i nuovi testi appena pubblicati in L. e J. ROBERT, *Claros*, I, Paris 1989, sistemano la questione.

<sup>78</sup> J. S. RICHARDSON, *The "Tabula Contrebiensis"*, in JRS, LXXIII (1983), pp. 33-41; P. BIRKS, A. RODGER e J. S. RICHARDSON, *Further aspects of the "Tabula Contrebiensis"*, *ibid.*, LXXIV (1984), pp. 45-73. Cfr. anche A. J. MARSHALL, *The survival and development of international jurisdiction in the Greek world under Roman rule*, in ANRW, serie 2, XIII (1980), pp. 626-61.

pubblicani per far osservare il pagamento dei *portoria*<sup>79</sup>. Ma anche se prendiamo *cum grano salis* la cifra (80 000) che ci viene fornita dalla tradizione come numero dei Romani uccisi da Mitridate VI nell'89, resta vero che vi erano grandi quantità di uomini al lavoro in Asia al servizio dei pubblicani. Tali persone erano per tutti gli scopi pratici parte della struttura amministrativa dell'impero romano.

Dato che un governatore aveva del personale, doveva essere fatto finalmente uno stanziamento finanziario. Il problema è sapere quando tale stanziamento venne fatto per la prima volta in aggiunta e separatamente dallo stanziamento fatto per il pagamento delle truppe che egli comandava. Chiaramente, l'istituzione dell'*ornatio*, come era chiamato nell'età di Cicerone, non esisteva al tempo di Catone il Vecchio; e altrettanto chiaramente esisteva invece quando Quinto Scevola depose la sua provincia «perché l'*ornatio* non fosse una spesa»<sup>80</sup>. Ho ipotizzato altrove che vi fu un aumento nel costo annuale di una legione al tempo di Gaio Gracco, che deve essere spiegato con lo stanziamento effettuato allora per la prima volta per il pagamento delle spese di un corpo di ufficiali. Può essere che l'istituzione di un'assegnazione di rimborso spese a favore di un governatore sia contemporanea o di poco posteriore<sup>81</sup>.

Nell'amministrazione delle province, come in molti altri campi, l'attività di Silla fu diretta a rimettere in sesto e a formalizzare le strutture che trovò in essere. Esigendo gli arretrati delle tasse dalla provincia d'Asia per gli anni 88-84, aveva già fatto intendere chiaramente che l'Asia era un possesso stabile del popolo romano; e se qualcuno aveva dei dubbi aveva solo da leggere il senatoconsulto *de Stratonicensibus* con i suoi riferimenti a «chiunque in qualunque periodo a venire terrà la *eparcheia* di Asia (o di Grecia)»<sup>82</sup>. Preso il potere a Roma, Silla innanzitutto aumentò il numero dei pretori e dei questori, in modo che corrispondessero grosso modo al numero dei compiti appropriati ai due diversi gradi. Era stato a lungo normale per i pretori tenere prima una *provincia* urbana, poi una fuori Roma: l'aumento operato da Silla del numero dei pretori fu semplicemente una

<sup>79</sup> CICERONE, *Sull'imperium di Cneo Pompeo*, 10; ID., *Sulle province consolari*, 16.

<sup>80</sup> «Idem [Scaevola] provinciam, cuius cupiditate plerique etiam boni viri deliquerant, deposuerat ne sumptui esset or[n]atio» (ASCONIO, p. 15C). Questo dovrebbe riferirsi alla sua pretura nel 98 e il suo governo dell'Asia dovrebbe invece essere fissato dopo il suo consolato nel 95, poiché sappiamo che Scevola si pagò le spese in Asia (DIDORO SICULO, 37.5.1), presumibilmente in conseguenza di un progresso nel suo modo di ragionare; deporre una provincia avrebbe fatto risparmiare denaro solo nell'ipotesi che nessun altro venisse assegnato ad essa. L'esposizione in T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, III, New York 1986, pp. 145-46, non è soddisfacente.

<sup>81</sup> Cfr. M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage* cit., cap. VII, e la discussione di E. LO CASCIO, *Spesa militare, spesa dello stato e volume delle emissioni nella tarda repubblica*, in AIN, XXIX (1982), pp. 75-97; in generale, TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III, Leipzig 1887, pp. 1097-99.

<sup>82</sup> SHERK, 18.110, 18.114; ritornerò più avanti sugli altri aspetti della sistemazione dell'Asia da parte di Silla nell'85-84.



risposta all'aumento dei due tipi di *provinciae*<sup>83</sup>. Silla regolamentò anche, mirando di solito all'incremento delle entrate di Roma, gli affari di molte singole comunità<sup>84</sup>, e fece approvare una *lex de repetundis* e una *lex de maiestate*. Della prima non sappiamo quasi niente, eccetto che conservava la clausola della *lex Servilia Glaucia* che permetteva il recupero di denaro da persone alle quali il delinquente lo avesse passato. La seconda adottava la clausola che impediva ai governatori di lasciare la loro provincia senza un buon motivo, clausola che abbiamo visto formare parte della *lex Porcia* del 101 (cfr. p. 107). Secondo me essa conteneva pure le clausole, di cui abbiamo notizia da Cicerone, che prescrivevano che un governatore conservasse il suo *imperium* fino al ritorno a Roma, e che dovesse lasciare la sua provincia entro trenta giorni dall'arrivo del successore. Erano proprio comportamenti del genere da parte dei magistrati che l'unica clausola sicura della *lex Cornelia de maiestate* cercava di controllare; e la *lex de provinciis praetoriis*, dopo aver citato questa clausola della *lex Porcia*, passa subito a trattare proprio del ritorno del governatore dalla sua provincia<sup>85</sup>. Non vi è in effetti nessuna valida prova che Silla abbia fatto approvare una *lex de provinciis* generale<sup>86</sup>; io penserei che fosse una consuetudine, non una legge, che tutti i governatori dopo Silla fossero proconsoli, anche se soltanto di rango pretorio.

La *lex Antonia de Termessibus* del 68 riflette molti aspetti del sistema provinciale romano nel periodo successivo a Silla, quando senza dubbio il livello di formalizzazione raggiunto deve molto all'emergere di una *lex municipalis* tipo; essa consiste in una serie di clausole generali, dove è stato aggiunto il nome di Termessus Maior, che concedono la libertà, il possesso di beni immobili e mobili, il recupero della proprietà, l'immunità dal dovere di fornire acquartieramento e il ripristino dello *status quo* del 91. L'ultima clausola autorizza Termessus Maior a riscuotere tasse doganali a sua discrezione, con la limitazione che i pubblicani ne dovevano essere esentati. Il contesto è quello di una crescente facoltà di controllo da parte dei governatori delle finanze cittadine. Questa attività occupò molto del tem-

<sup>83</sup> J. D. CLOUD, *Sulla and the praetorship*, in LCM, XIII (1988), p. 69, mette giustamente in guardia dal considerare in modo troppo rigido il sistema di Silla. Non ci sono prove che diventasse materia di legge il fatto che i consoli passassero un anno a Roma e uno in provincia: cfr. J. P. V. D. BALSDON, *Consular provinces under the late Republic*, I. *General considerations*, in JRS, XXIX (1939), p. 57; il suo punto di vista è accolto da A. GIOVANNINI, *Consulare imperium*, Basel 1983 (il ragionamento riguardo alla distinzione tra *domi* e *militiae* viene smontato nella recensione di J. A. Crook in JRS, LXXVI (1986), p. 286).

<sup>84</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.475; PLUTARCO, *Lisandro-Silla*, 3.

<sup>85</sup> Per la conservazione dell'*imperium* cfr. CICERONE, *Lettere agli amici*, 1.9 (= 20 SB), 25; per il limite di trenta giorni, *ibid.*, 3.6 (= 69 SB), 1-3 e 6; *ibid.*, 12.4 (= 363 SB), 2; la spinosa questione della *lex curiata* è irrilevante in questo contesto.

<sup>86</sup> ID., *Lettere al fratello Quinto*, 1.1 (= 1 SB), 26, rimanda, a mio modo di vedere, a una *lex de peculatu*, forse sillana; per gli altri testi che vi fanno riferimento cfr. oltre, note 97-100.

po di Cicerone in Cilicia; e alla fine si arrivò al divieto completo di nuove tasse locali senza l'autorizzazione dell'imperatore<sup>87</sup>.

Non ultimo interesse di questo periodo è comunque il modo in cui l'esperienza provinciale cominciò a esercitare la sua influenza sulla penisola italiana. L'anno 89 vide un'estensione della pratica dell'*attributio*, che era stata usata da Roma all'estero almeno dal 189-188, quando un certo numero di comunità della terraferma venne attribuito a Rodi<sup>88</sup>. In quell'anno essa venne usata da Gneo Pompeo Strabone in Gallia Cisalpina, dove vennero attribuite a comunità di stato giuridico romano o latino tribù alpine arretrate<sup>89</sup>.

Vi è un'altra sfera dove si possono supporre rapporti reciproci tra le province e l'Italia. Un gruppo di documenti del periodo di Silla e dopo riconosce la consuetudine come base di una norma nelle province: il senatusconsulto *de Stratonicensibus*, il senatusconsulto dell'epoca di Silla citato in una lettera di un governatore dell'epoca di Augusto, la *lex Antonia de Termessibus*<sup>90</sup>; mentre i trattati retorici dell'epoca citano ugualmente la consuetudine come una delle parti della legge a Roma<sup>91</sup>.

### 5. L'ultima età repubblicana.

È soltanto nell'ultima generazione della repubblica che troviamo l'istituto conosciuto come *lex provinciae*, il tentativo di formulare un insieme completo di norme per l'organizzazione e l'amministrazione di una provincia. Esso deve essere ben distinto da tutta una serie di altri istituti. Primo, l'assegnazione di *leges* a una singola comunità, un fenomeno di cui esistono numerosi esempi sia in Italia che fuori: l'attività di Flaminio in Tessaglia, le *leges* concesse da un ignoto Scipione ad Agrigento, da Gaio Marcello a Siracusa, da Publio Rupilio a Eraclea, da Gaio Claudio Pulcro ad Alesia, da Gaio Cesare a Gades, da Lucullo a Cizico<sup>92</sup>. Ed è a questa categoria che

<sup>87</sup> J.-L. FERRARY, *La Lex Antonia de Termessibus*, in «Athenaeum», LXXIII (1985), p. 419; *Fontes*<sup>7</sup>, 14; *Roman Statutes*, 17.

<sup>88</sup> Per Cauno e altre comunità attribuite «nuovamente» a Rodi da Silla nell'85 o 84, cfr. CICERONE, *Lettere al fratello Quinto*, 1.1 (= 1 SB), 33.

<sup>89</sup> M. W. FREDERIKSEN, *Changes in the pattern of settlement*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976, pp. 341-55, a p. 350, nota 57, vede esattamente la fondamentale continuità della prassi romana, rifiutata invece da U. Laffi, che invoca il «senso tecnico del termine», cioè l'*attributio* a comunità romane o latine; per quanto ne so, questo «senso tecnico» è una sua invenzione; cfr. anche, contro Laffi, J.-M. BERTRAND, *Le statut du territoire attribué dans le monde grec des Romains*, in *Sociétés urbaines, sociétés rurales*, Strasbourg 1987, p. 97.

<sup>90</sup> SHERK, 18.49 e 91; SHERK, 70.15 (Chio); *lex Antonia*, 2.18. Cfr. anche J. M. REYNOLDS, *Aphrodisias and Rome*, London 1982, 8.46, dove si dovrebbe forse ristabilire *tais* [*synthetiais*].

<sup>91</sup> *Rhetorica ad Erennio*, 2.13.19; CICERONE, *Dell'invenzione retorica*, 2.65. Cfr. anche *institutum* nel frammento Este, *Fontes*<sup>7</sup>, 17.11.

<sup>92</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.2.123-25, da confrontare con *ibid.*, 120-21, per il fenomeno in generale

chiaramente appartiene la *nomothesia* a Pergamo rivelataci da un'iscrizione scoperta recentemente<sup>95</sup>.

In secondo luogo, gli *acta* di un magistrato che ha conquistato un territorio. Tali *acta* dettavano frequentemente regole relative al territorio e seguivano consultazioni con i dieci legati nominati dal Senato, ma essi non possono essere considerati una *lex provinciae* per due valide ragioni: non erano in nessun modo complete prima dell'ultima generazione della repubblica; e, per il periodo precedente, non può essere tracciata nessuna distinzione tra le norme relative a un territorio che doveva essere governato da Roma e quelle relative a una zona destinata a rimanere indipendente. Nella seconda categoria rientravano, ad esempio, gli *acta* di Flaminio relativi alla Tessaglia, o di Lucio Emilio Paolo per la Macedonia; nella prima categoria le misure prese per la Sicilia dopo la prima guerra punica, gli *acta* di Gaio Claudio Marcello e Marco Valerio Levino verso la fine della seconda guerra punica, quelli di Lucio Mummio in Grecia, quelli di Manio Aquilio in Asia<sup>96</sup>. Qualcosa del probabile contenuto di tali *acta* ci è rivelato, per l'Africa, forse per la Sicilia e la Grecia, dalla seconda parte della *lex agraria* del 111 a. C.<sup>97</sup>.

Se il mondo cambia con Silla, cambia ancor più radicalmente con Pompeo<sup>98</sup>.

Si è sempre saputo che Silla dichiarò libere un certo numero di città d'Asia e divise la provincia in 44 distretti, presumibilmente fiscali<sup>99</sup>. L'era sillana per la provincia iniziò nell'85; Silla organizzò anche la produzione

di dare *leges* ai *socii* e agli *amici*; per l'Italia cfr. la Tabula Heracleensis, *Fontes*<sup>7</sup>, 18.159-63; su Agrigento, cfr. E. GABBA, *Sui senati delle città siciliane nell'età di Verre*, in «Athenaeum», XLVII (1959), pp. 304-20, oltre a J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., p. 9, nota 11.

<sup>95</sup> Sarà pubblicata da M. Wörle, che non necessariamente dev'essere considerato d'accordo con il punto di vista espresso nel testo; cfr. anche G. TIBILETTI, *Governatori* cit.

<sup>96</sup> SIG<sup>1</sup>, 674 (Flaminio); J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 179-86, 547-72 (Paolo). I provvedimenti del 146 rappresentano effettivamente un sostanziale passo avanti nel passaggio da provincia a provincia: cfr. *ibid.*, pp. 205-6, con le fonti e l'esposizione di una prima bibliografia; la restituzione di SHERK, 44, da parte di J.-M. BERTRAND, *Langue grecque et administration romaine*, in «Ktéma», VII (1982), pp. 167-75, a pp. 169-72 – accolta da J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., p. 206, nota 284, e p. 214, nota 14 – mi sembra anche più pericolosa di quella tradizionale di G. Klaffenbach.

<sup>97</sup> *Fontes*<sup>7</sup>, 11.43-89, 90-95, 96-105: è un peccato che non sappiamo di più riguardo alla *lex Livii* delle linee 77 e 81; per la Sicilia cfr. p. 120.

<sup>98</sup> R. MARINO, *La provincializzazione della Gallia Cisalpina*, in «Seia», I (1984), p. 165, sostiene in maniera confusa e senza tener conto del lavoro di U. Ewins, ma probabilmente con ragione, che la Gallia Cisalpina non è mai stata costituita come provincia. Bisogna tuttavia osservare che nel 56 tutti sapevano che Lucca si trovava entro il confine meridionale della provincia. E. BADIEN, *Notes on Provincia Gallia in the late Republic*, in R. CHEVALLIER (a cura di), *Mélanges A. Piganiol*, Paris 1966, p. 901, ha secondo me ragione nel ritenere che la Gallia Transalpina non fu dotata di una *lex provinciae* dopo il 121, ma sbaglia quando pensa che il provvedimento fosse diventato usuale prima di quel momento. Non ci sono prove sufficienti riguardo a Cn. Pompeo nella Gallia Transalpina per dare per scontata una *lex Pompeia* come fa C. EBEL, *Pompey's organisation of Transalpina*, in «Phoenix», XXIX (1975), p. 358; *id.*, *Transalpine Gaul* cit., pp. 98-99.

<sup>99</sup> CASSIODORO, *Cronache, sub anno* 84 a. C.; CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 32; cfr. C. HABICHT, *New evidence on the province of Asia*, in JRS, LXV (1975), pp. 64-91.

di una nuova emissione di monete provinciali, dopo l'intervallo mitridatico<sup>98</sup>. Ma un certo numero di richiami a una *lex Cornelia* sono molto più comprensibili, a mio giudizio, se presi come rinvii alla sillana *lex provinciae* per l'Asia, piuttosto che a una *lex Cornelia de provinciis*; essi ci permettono allora anche di attribuire i quattro provvedimenti ricordati sopra a una *lex provinciae*. Abbiamo tre testi. Il primo è Cicerone, *Lettere agli amici*, 3.10, dove una *lex Cornelia* regola le spese permesse alle ambascerie delle comunità provinciali. Si noti che la *lex Irnitana*, cap. H, mostra che questo rientrava fra ciò che poteva essere lasciato alla *lex* di ogni singola comunità. Il secondo è un'iscrizione frammentaria da Tiatira, che chiaramente tratta di una fondazione testamentaria «secondo la *lex Cornelia*», anche se si è conservato troppo poco per dare un senso continuo<sup>99</sup>; è certamente molto più probabile che questo genere di cose fosse regolato da una *lex provinciae*, piuttosto che figurasse in una legge generale. E infine, il dossier che tratta del calendario della provincia d'Asia, il quale mostra che la *lex Cornelia* regolava il calendario delle elezioni<sup>100</sup>: lo stesso ragionamento fatto sopra vale qui.

Se tutto ciò è vero, siamo preparati molto meglio a comprendere la complessità della *lex Pompeia* per la Bitinia, che si occupava della cittadinanza locale, dei requisiti richiesti per i Senati e le magistrature locali, del reclutamento dei senatori fra gli ex magistrati, dell'espulsione dei senatori<sup>101</sup>. È interessante che vi sia un'abbondante documentazione epigrafica relativa a censori impegnati in Bitinia dopo Pompeo<sup>102</sup>.

La *lex Pompeia* per la Bitinia, e senza dubbio anche per altre province, fu seguita da una *lex P. Lentuli* per Cipro<sup>103</sup>. In Siria, una moneta di Gaddara è testimone del nuovo ordinamento, con la leggenda «Primo anno di

<sup>98</sup> M. H. CRAWFORD, *Coinage* cit., p. 197.

<sup>99</sup> MDAI(A), XXIV (1899), p. 234, n. 74; non in B. LAUM, *Stiftungen*, Berlin 1914.

<sup>100</sup> OGIS, 458 = U. LAFFI, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a. C. del nuovo calendario della Provincia d'Asia*, in SCO, XVI (1967), p. 3, frammento Priene, 84; SHERK, 65, è confuso. Si noti, inoltre, che vi era un ordinamento del *portorium* dell'Asia prima del 75; può risalire al 129 o a Silla: cfr. l'articolo di W. Ameling cit. nella nota 101.

<sup>101</sup> STRABONE, 12.3.1; LIVIO, *Perioche*, 102; l'atto istitutivo era citato da PLINIO, *Epistole*, 10.79-80, 10.112-15, che resta la nostra fonte principale; rimase in vigore al tempo di DIONE CASSIO, 37.20.2, e fu citato da Ulpiano attraverso Celso (*Digesto*, 50.1.1.2); A. J. MARSHALL, *Pompey's organisation of Bithynia-Pontus: two neglected texts*, in JRS, LVIII (1968), p. 103, commenta quest'ultimo testo e mostra che la *lex Bithyniorum* di GAIUS, *Istituzioni*, 1.193, non ha nulla a che fare con la *lex Pompeia*: si rivela, in effetti, come un esempio di legge greca lasciata immutata dai Romani. Cfr. anche W. AMELING, *Das Archontat in Bithynien und die Lex Provinciae des Pompeius*, in EA, III (1984), pp. 19-31.

<sup>102</sup> D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton N.J. 1950, p. 1505, nota 31; F. DÖRNER, in DWA, LXXV (1952), 1, p. 13; id., in AAWW, C (1963), p. 137; M. SÈVE, *Un décret de consolation à Cyzique*, in BCH, CIII (1979), p. 353, mette a confronto Ankara, Pergamo e Cizico.

<sup>103</sup> L. PULCI DORIA BREGGIA, *La provincia di Cilicia e gli ordinamenti di Pompeo*, in RAAN, XLVII (1972), p. 327, non è in grado di portare nemmeno una prova; per Cipro, cfr. CICERONE, *Lettere agli amici*, 13.48 (= 142 SB); del tutto fantastico A. J. MARSHALL, *Cicero's letter to Cyprus*, in «Phoenix», XVIII (1964), pp. 206-15: si noti il contrasto tra la *lex* di P. Lentulo e «quae a me constituta sunt»; cfr. id., *Lettere ad Attico*, 5.21 (= 114 SB), 6, per la norma secondo la quale i Ciprioti non dovevano essere costretti a lasciare l'isola per accedere alla giurisdizione.

Roma»<sup>104</sup>. In definitiva, è chiaro che a Roma ci si aspettava che la pacificazione della Gallia sarebbe stata seguita da una *lex provinciae*<sup>105</sup>.

Corollario di una *lex provinciae* era una *formula provinciae*, una lista delle parti che costituivano la provincia, con l'indicazione della loro condizione giuridica e dei loro obblighi<sup>106</sup>. Il termine e la funzione di questo istituto sono tutt'e due chiaramente attestati ad Afrodizia (la parola greca è *typos*) e da Plinio: «L'imperatore Galba ha aggiunto all'elenco (*formula*) le popolazioni alpine degli Avantici e dei Bodiontici, ai quali appartiene la città di Digne»<sup>107</sup>. Ma l'istituto è già chiaramente suggerito da due passi di Cicerone<sup>108</sup>. Nel 57 un governatore aveva una lista degli stati giuridici delle diverse comunità presenti nella sua provincia, ed esistevano norme generali che prescrivevano cosa egli potesse o non potesse fare<sup>109</sup>. Tale lista, senza dubbio, conteneva l'indicazione dei *conventus* nei quali una provincia era divisa per scopi giudiziari, con l'attestazione di quali comunità appartenevano a ciascun *conventus*<sup>110</sup>. L'esistenza di una tale lista è senza dubbio presupposta dal temporaneo trasferimento di tre *conventus* dalla provincia d'Asia a quella di Cilicia<sup>111</sup>.

La *lex Iulia de repetundis* del 59 è sotto molti aspetti il culmine delle tendenze che ho cercato di enucleare. Essa segna il momento in cui una legge *de repetundis* diviene una legge contenente norme generali per i governatori provinciali; per ironia della sorte la conseguenza fu che una nuova procedura dovette essere introdotta proprio per l'estorsione, sotto la forma del *senatus consultum Calvisianum*; presumibilmente gli sfortunati provinciali non sarebbero stati capaci di orientarsi nei 101 o più capitoli che costituiscono la legge<sup>112</sup>. In particolare, la *lex Iulia* delineava una det-

<sup>104</sup> H. SEYRIG, in «Syria», XXXVI (1959), p. 71.

<sup>105</sup> CICERONE, *Sulle province consolari*, 19 e 34; quanto a CESARE, *Commentari della guerra gallica*, 1.45.2, 7.77.16, si evince che *in provinciam redigere* significa «assoggettare», non «organizzare come una provincia romana»; condivido in generale le opinioni di B. D. HOYOS, «*Lex provinciae* and governor's edict», in «Antichthon», VII (1973), pp. 47-53.

<sup>106</sup> J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., p. 6, nota 27, cita ricorrenze del termine augustee e posteriori.

<sup>107</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 3.37.

<sup>108</sup> CICERONE, *Sulle province consolari*, 6 e 27.

<sup>109</sup> Cfr. L. PEPPE, *Sulla giurisdizione in populos liberos del governatore provinciale al tempo di Cicerone*, Milano 1988, con la recensione di A. Lintott, in JRS, LXXIX (1989), p. 194.

<sup>110</sup> I *conventus* d'Asia sono attestati per la prima volta in CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 68, ma possono risalire al 129 o a Silla; per i governatori in viaggio cfr., ad esempio, STRABONE, 3.4.20; A. J. MARSHALL, *Governors on the move*, in «Phoenix», XX (1966), p. 231; G. P. BURTON, *Proconsuls, assizes and the administration of justice under the Empire*, in JRS, LXV (1975), pp. 92-106; la maggior parte delle nostre prove del periodo repubblicano provengono dalle lettere di Cicerone dalla Cilicia. I *conventus* erano usati anche con intento fiscale: cfr. CICERONE, *Lettere ad Attico*, 5.15 (= 108 SB), 3, in cui Cicerone parla di «magistros scripturae et portus nostrarum dioecesium»; W. AMELING, *Drei Studien zu den Gerichtsbezirken der Provinz Asia*, in EA, XII (1988), pp. 9-24, che cita la *lex portorii* di Efeso, non ancora pubblicata.

<sup>111</sup> J. PECIRKA, *De Cilicia a T. Ampio Balbo administranda*, in «Listy Filologické», LXXV (1951), pp. 250-54.

<sup>112</sup> Per una bibliografia e discussione cfr. M. H. CRAWFORD, *Introduction*, in *Roman Statutes*; per l'interpretazione proposta nel testo cfr. C. VENTURINI, *Concussione e corruzione*, in *Studi A. Biscardi*, VI, Milano 1987, p. 133.

tagliata procedura per la presentazione dei conti, della quale sappiamo da alcune lettere di Cicerone dalla Cilicia<sup>113</sup>. Un enigma resta nella formulazione di Modestino: «Nel plebiscito è disposto che nessun governatore possa ricevere doni o altre prestazioni, a meno che non si tratti di cose da mangiare o da bere consumabili in pochi giorni»<sup>114</sup>.

Poiché le prime *leges de repetundis* si concentrano sulla procedura con la quale il richiedente persegue la riparazione del torto, questa clausola che invece si concentra su un dovere positivo imposto al governatore deve appartenere alla tarda repubblica. Supporrei che essa sia un frammento, isolato e altrimenti sconosciuto, di legislazione di poco anteriore al 59<sup>115</sup>. È questo tipo di materiale che alla fine trovò la sua collocazione in opere come *Sui compiti del proconsole* di Ulpiano<sup>116</sup>.

È irritante che si sappia così poco di ciò che convenzionalmente è descritto come *lex Pompeia de provinciis*, che probabilmente convertiva in legge il senatoconsulto del 53, nel quale veniva prescritto che i consoli e i pretori dovessero attendere cinque anni prima di passare a un comando esterno. Tuttavia, qualunque fossero le precise modalità, la legge stabiliva che lo sfortunato Cicerone dovesse partire per la Cilicia nel 51. Essa segnò anche l'esito finale del processo attraverso il quale l'impero romano divenne una sfera di governo differenziata<sup>117</sup>.

Non sorprende quindi che è a partire dalla tarda repubblica che noi abbiamo l'attestazione più completa dei doveri di un buon governatore, anche se degli elementi del quadro possono essere riportati a Catone e a Gaio Gracco. Tale quadro può essere rintracciato nella lunga lettera indirizzata da Cicerone a suo fratello nel 59. Essa è troppo lunga per poter essere citata qui; ma la sua lettura è essenziale per comprendere Roma e le province alla fine della repubblica<sup>118</sup>.

<sup>113</sup> E. FALLU, *Les «rationes» du proconsul Cicéron*, in ANRW, serie I, III (1973), p. 209; ID., *Les règles de la comptabilité publique à Rome à la fin de la République*, in H. VAN EFFENTERRE (a cura di), *Points de vue sur la fiscalité antique*, Paris 1979, p. 97.

<sup>114</sup> Digesto, I.18.18.

<sup>115</sup> W. EDER, *Das vorsullanische Repetundenverfahren* cit., pp. 72-73, ammette che possa appartenere alla *lex Calpurnia* del 149; per le ragioni addotte nel testo, a me sembra improbabile.

<sup>116</sup> O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, II, Leipzig 1889, rist. Graz 1960, pp. 966-91; T. HONORÉ, *Ulpian*, Oxford 1982, specialmente pp. 153-56.

<sup>117</sup> DIONE CASSIO, 40.30.1, 40.46.2, 40.56.1; CESARE, *Commentari della guerra gallica*, I.85.9; J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., pp. 3-4. Per il ruolo dell'esplorazione nella creazione dell'impero romano e delle mappe nella simbolizzazione del suo possesso, cfr. C. NICOLET, *L'inventaire du monde*, Paris 1988. Si noti la rappresentazione delle quattordici nazioni conquistate nel teatro di C. Pompeo; e per la raffigurazione dei popoli dell'impero nel portico *ad nationes*, riverberata nei rilievi del Sebasteion di Afrodisia, cfr. R. R. SMITH, "Simulacra gentium", in JRS, LXXVIII (1988), pp. 50-71. Cfr. anche P. A. BRUNT, "Laus imperii", in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 159-91.

<sup>118</sup> CICERONE, *Lettere al fratello Quinto*, I.1 (= 1 SB).

## 6. Gli editti provinciali.

Se le linee generali dello sviluppo dell'amministrazione provinciale romana nell'ultimo secolo della repubblica sono abbastanza chiare, resta l'enigma di fondo di ciò che era accaduto nel secolo, o giù di lì, dopo il 241. Sarà subito evidente che la figura centrale è il magistrato a capo della provincia, in possesso in virtù del suo *imperium* di poteri consistenti su tutti i Romani in loco e anche, *de facto*, poteri di vita e di morte sul resto della popolazione<sup>119</sup>. Come G. Tibiletti ha fatto notare, una riflessione sulla natura e l'estensione dell'uso di questi poteri può essere trovata nella pratica seguita dai magistrati di porre dei governatori nelle città della loro provincia (cfr. sopra).

Sarei comunque dell'idea che sin dall'inizio fosse in funzione un processo di prescrizione e delimitazione per ridurre e dirigere i poteri di un magistrato o di un governatore simile a quello che abbiamo osservato nell'ultimo secolo della repubblica. Per ironia della sorte, fu l'editto del magistrato o del governatore – vera espressione del suo potere – il veicolo della sua limitazione. Per capire come, basta leggere un'iscrizione proveniente da Chio, con la sua eloquente testimonianza della preoccupazione di un governatore di seguire un precedente introdotto dal suo predecessore<sup>120</sup>.

Ma prima è necessario osservare che dove era implicato lo status giuridico di una comunità un magistrato o un governatore erano già dall'inizio soggetti al controllo del Senato e del popolo per qualunque azione intraprendessero. Ciò emerge da una serie di testi e documenti<sup>121</sup>. In consonanza con questo stato di cose è la pratica del Senato di inviare dieci legati per consigliare il magistrato sulla sistemazione alla fine di una guerra<sup>122</sup>. E poiché la composizione del Senato cambiò sí, ma lentamente, fu proprio il fare riferimento ad esso in casi come questi che rappresentò uno dei fattori

<sup>119</sup> Per questi ultimi, basterà citare l'iscrizione di Dime (SHERK, 43), la cui data, secondo un'iscrizione non ancora pubblicata, dovrebbe cadere subito dopo il 146; e GRANIO LICINIANO, 28 Flemisch = 35 Bonn = 35.82 Criniti, sulle esecuzioni da parte di Silla a Efeso. Accolgo l'argomentazione di P. GARNSEY, *The criminal jurisdiction of governors*, in JRS, LVIII (1968), p. 51, secondo cui i governatori esercitavano la giurisdizione civile e penale sui Romani, penale sugli stranieri.

<sup>120</sup> SHERK, 70.

<sup>121</sup> ILLRP, 514; sulla *deditio* di Alcantara cfr. D. NÖRR, *Aspekte des römischen Völkerrechtes: die Bronzetafel von Alcantara*, München 1989, dove si legge: «*agros et aedificia leges cete[ra omnia] | quae sua fuissent pridie quam se dedi[ssent] quae tum] | extarent eis redidit dum ('purché') populus [senatusque] | Romanus vellet*». APPIANO, *Guerre iberiche*, 433; *ibid.*, 183, è spiegato dai casi di Tisbe e Oropo.

<sup>122</sup> Cfr. POLIBIO, 6.15.4, per il controllo da parte del Senato delle finanze dei magistrati oltremare (ha torto soltanto nel supporre che esso non venisse esercitato nemmeno in patria: cfr. il commento di F. W. Walbank ad loc.); controllo che non impedì ai comandanti di finanziare le proprie attività col bottino di guerra, come osservò Catone: «*bellum se alet*». F. G. B. MILLAR, *The political character of the classical Roman Republic*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 1-9, persevera secondo me nell'errore di negare che il Senato avesse in mano il governo di Roma.

che crearono continuità nell'insieme degli atteggiamenti e delle politiche nei confronti dei possedimenti romani d'oltremare.

Per comprendere lo sviluppo dell'editto provinciale dobbiamo iniziare con l'epoca di Cicerone<sup>123</sup>. Il testo classico è un passo di una lettera di Cicerone ad Attico:

Nulla ho saputo dell'editto di Bibulo, tranne la clausola della quale tu mi dicesti che: «ti pareva un precedente troppo contrario agli interessi del nostro ordine». Io invece ne ho posta una di pari importanza, ma meno esplicita, tolta dall'editto di Quinto Mucio, figlio di Publio, per l'Asia: «Se il negozio fosse stato contratto oltre la portata di quella clausola, in modo tale da non rientrare nei limiti della buona fede», ed ho fatte mie molte disposizioni di Scevola, tra le quali una che dà ai Greci la sensazione di essere liberi perché concede che essi definiscano le loro brighe interne secondo le loro leggi. Il mio editto è breve per la distinzione, che mi parve opportunamente introdotta, delle questioni in due classi: una riguarda l'amministrazione della provincia, e comprende i resoconti delle città, i debiti, gli interessi del capitale e i documenti scritti, ed anche i rapporti con i pubblicani; l'altra riguarda tutto quello che non si può definire senza l'editto: attribuzioni di eredità, possesso e vendita dei beni, nomina dei curatori fallimentari, questioni generalmente introdotte e risolte secondo l'editto. Ho lasciato in bianco il terzo punto sul resto dell'amministrazione giudiziaria, ma ho dichiarato che mi sarei attenuto agli editti dei pretori urbani. Così cerco di accontentare tutti e ci riesco. I Greci poi non stanno in sé dalla gioia di avere giudici loro propri. «Sciocchezze», dirai; ma che importa dal momento che essi si illudono di aver riacquisito l'autonomia? Da voi, i giudici sono ben autorevoli, mi pare: un turpione ciabattino e un vettio trafficone<sup>124</sup>.

È immediatamente evidente che l'editto di Cicerone segue in parte una struttura già tradizionale, e cioè la divisione in una sezione che tratta degli affari provinciali, il *genus* provinciale, e una sezione doppia che tratta la giurisdizione tra cittadini romani<sup>125</sup>.

Finché si tratta del primo *genus* saremmo autorizzati a supporre – anche senza l'esplicita affermazione di Cicerone, che egli prendeva in gran parte in prestito dall'editto di Quinto Scevola – che il contenuto di questa sezione fosse ai suoi tempi facilmente immaginabile. E abbiamo già visto che al tempo in cui Cicerone si trovava in Cilicia *leges senatusque con-*

<sup>123</sup> G. PUGLIESE, *Riflessioni sull'editto di Cicerone in Cilicia*, in A. GUARINO e L. LABRUNA (a cura di), *Syn-teleia V. Arangio-Ruiz*, Napoli 1964, pp. 972-86; A. J. MARSHALL, *The structure of Cicero's edict*, in *AJPh*, LXXXV (1964), p. 185; al contrario di quanto affermato *ibid.*, p. 188, nota 7, CICERONE, *Lettere agli amici*, 8.1 (= 77 SB), 1, si riferisce chiaramente a editti promulgati in Roma in assenza di Cicerone. Contro Marshall, cfr. F. BONA, *Cicerone e i Libri iuris civilis di Quinto Mucio Scevola*, in G. G. ARCHI (a cura di), *Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana*, Milano 1985, pp. 205-79, a p. 273 n. 196.

<sup>124</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 6.1.15.

<sup>125</sup> Naturalmente, gran parte della giurisdizione era lasciata nelle mani degli abitanti del luogo: cfr. L. D. MELLANO, *Sui rapporti tra governatore provinciale e giudici locali alla luce delle Verrine*, Milano 1977, che tratta le cause sorte tra due stati o all'interno di uno stato, ma non affronta il passo di CICERONE, *Contro Verre*, 2.2.32-34, per il quale cfr. oltre; per la sopravvivenza delle leggi locali, cfr. anche le note 101 e 119.



*sulta* di portata generale limitavano la libertà d'azione di un governatore nei riguardi delle città libere, e perciò è presumibile che dessero anche disposizioni relativamente ad alcuni aspetti del suo editto. Fu senza dubbio in virtù del primo *genus* del suo editto che Cicerone poté impedire ciò che egli considerava peculato ad opera dei magistrati locali e assicurare così il pagamento delle tasse a Roma<sup>126</sup>. La *lex Imitana* fa supporre che nel secolo e mezzo tra Cicerone e l'età dei Flavi l'editto provinciale non abbia esteso molto più in là i suoi tentacoli nella vita della città.

Passiamo adesso al secondo *genus*. Esso fa chiaramente riferimento alla giurisdizione tra cittadini, e fu senza dubbio necessario perché alcune cose erano differenti a seconda che una o tutt'e due le parti fossero nelle province. Qualcosa era ovviamente uguale: ad esempio, in Cicerone si può vedere una clausola relativa all'eredità trasferita dall'editto urbano all'editto di Verre in Sicilia; e ancora in Cicerone c'è la seguente affermazione di carattere generale: «Non si può certo affermare a questo proposito che nelle province su molte questioni l'editto sembra essere diverso; non certamente quanto ai possessi ereditari o alle eredità delle donne»<sup>127</sup>. Sappiamo tuttavia che vi erano casi in cui qualcuno a Roma ereditava da qualcun altro in provincia, e tali casi devono aver richiesto norme speciali<sup>128</sup>. E, dichiaratamente per un periodo più tardo, sembra che la procedura in caso di debito fosse diversa in Italia e nelle province<sup>129</sup>. Allo stesso modo, era diversa la procedura in caso di *operis novi nuntiatio*<sup>130</sup>.

Quanto al terzo *genus*, due lettere di Cicerone mostrano provinciali impegnati in controversie con gente in Italia<sup>131</sup>. Essi potevano aver bisogno di applicare qualsiasi aspetto delle procedure giuridiche a Roma, ed è interessante che la *lex Imitana*, cap. 85, mostri che in epoca flavia questa parte dell'editto provinciale non era più non scritta. Tracciare la più antica storia degli editti dei magistrati nelle province non è cosa semplice<sup>132</sup>. A

<sup>126</sup> ID., *Lettere ad Attico*, 6.2 (= 116 SB), 5, cfr. sopra; inoltre *ibid.*, 5.21 (= 114 SB), 11, per un ulteriore riferimento alla regolazione degli interessi; e ID., *Lettere agli amici*, 3.8 (= 70 SB), 4, per documenti presi dal predecessore di Cicerone riguardanti i *publicani* e altro materiale, in parte tralattizio, in parte nuovo, relativo alle finanze della città. Non conosciamo il contenuto della clausola a cui fa riferimento Cicerone nelle *Lettere ad Attico*, 5.4 (= 97 SB), 3, né se Cicerone l'abbia usata.

<sup>127</sup> ID., *Contro Verre*, 2.1.117-18.

<sup>128</sup> ID., *Lettere agli amici*, 13.30 (= 301 SB), 13.72 (= 300 SB); A. H. J. GREENIDGE, *The Legal Procedure of Cicero's Time*, Oxford 1901, p. 127, riteneva che il secondo *genus* si riferisse ai provinciali. W. W. BUCKLAND, *L'«edictum provinciale»*, in RHD, XII (1934), p. 81, studio per altri versi fondamentale, non spiega in modo adeguato il secondo *genus*.

<sup>129</sup> *Digesto*, 5.1.19.4 (Ulpiano), 2.5 (Ulpiano), 39.1 (Papiniano).

<sup>130</sup> R. MARTINI, *Ricerche in tema di editto provinciale*, Milano 1969: Martini riconosce che la struttura di GAIO, *Sull'editto provinciale* – e quindi, forse, quella dell'editto provinciale – è diversa da quella dell'editto pretoriano. Il suo tentativo di minimizzare le differenze tra l'editto provinciale e quello pretoriano ha del paradossale.

<sup>131</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, 13.26 e 13.28 (= 292 e 294 SB).

<sup>132</sup> Desumo che lo sconosciuto Sicinio di ID., *Lettere ad Attico*, 5.4 (= 97 SB), 3, sia un governatore pro-

parte le fonti che abbiamo già visto, sembra che Cicerone avesse accesso a un editto di Publio Licinio Crasso Muciano, governatore della provincia d'Asia nel 131-130<sup>133</sup>; ma è la cosiddetta *lex Rupilia* per la Sicilia, del 131, che ci permette di risalire nella storia dell'editto provinciale un po' più indietro. Sembra chiaro che questo non era in nessun senso una *lex provinciae*; anzi, Cicerone ci assicura che è semplicemente un caso particolare di editto di un governatore: casi tra Siciliani vengono esaminati «in base al decreto di P. Rupilio, da lui redatto conformemente al parere dei dieci delegati del senato e chiamato dai Siciliani legge Rupilia»<sup>134</sup>. In effetti, tutto ciò che sappiamo della *lex Rupilia* è che riguardava problemi giuridici di *peregrini*: processi come quelli cui si allude nel passo appena citato; processi come quello di Eraclio (da notare che l'intervallo tra la promozione di un'azione legale e la formazione della giuria è lo stesso previsto nella *lex Osca Tabulae Bantinae*); e i *vadimonia* dati come pegno dagli *aratores*<sup>135</sup>.

Non sappiamo che tipo di materiale Publio Rupilio trovò a disposizione negli editti anteriori dei governatori di Sicilia, o quanto risaliva indietro l'istituzione. Che vi fossero editti precedenti sembra irragionevole dubitare. A parte ogni altra considerazione, vi erano Romani residenti nella provincia sin dai primi momenti. Anche se non sono in grado di dimostrarlo, credo che il primo governatore di Sicilia sia stato colui che emise il primo editto provinciale. Sono incoraggiato in questa ipotesi dall'osservare che l'annessione della Sicilia – chiamiamola così – fu preceduta di un anno dalla creazione del *praetor inter peregrinos* (242 a. C.)<sup>136</sup>.

Fu un'iniziativa straordinaria. È evidente da Pomponio che il singolo pretore fino ad allora esistente aveva già giudicato casi nei quali erano implicati dei peregrini<sup>137</sup>. Fino a quel momento ci si trovava in un mondo

vinciale altrimenti non documentato, dal quale Cicerone medita di attingere una clausola, non una fonte d'informazione, come ritiene Shackleton Bailey.

<sup>133</sup> *Ibid.*, 5.3 (= 96 SB), 2.

<sup>134</sup> *Id.*, *Contro Verre*, 2.2.32-34. Cfr. G. BROGGINI, «Fictio civitatis», *strumento dell'arbitrio giurisdizionale di Verre?*, in *Id.*, *Coniectanea*, Milano 1966, pp. 331-42. Il passo è frainteso dallo Pseudo-Asconio. Per i documenti assunti nell'editto di Verre, cfr. CICERONE, *Contro Verre*, 2.2.90.

<sup>135</sup> Non ci sono prove che la *lex Rupilia* avesse attinenza con la tassazione come tale, di cui tratta anche Cicerone, dal momento che egli cita *senatus consulta* e *iura* al pari della *lex Rupilia*; allo stesso modo le «*cesterae res*» del passo 2.40 possono ancora essere giudiziarie. Le «*leges*» di 2.125 sono quelle della sola Eraclea. VALERIO MASSIMO, 6.9.8, non è istruttivo. Del tutto senza fondamento è l'idea di A. M. ECKSTEIN, *Senate and General*, Berkeley Cal. 1987, p. 115, nota 48, che la *lex Rupilia* «a quanto pare affidò il mandato di smembrare i grandi allevamenti di pecore nella Sicilia orientale»!

<sup>136</sup> LIVIO, *Perioche*, 19; *Digesto*, 1.2.2.28 (Pomponio).

<sup>137</sup> D. DAUBE, *The peregrine praetor*, in JRS, XLI (1951), pp. 66-70, derivava la sua convinzione che il nuovo magistrato avesse originariamente a che fare soltanto con cause fra stranieri, e non anche fra stranieri e cittadini, dall'interpretazione letterale della parola *inter* come 'tra', invece che nel senso di 'riguardante'; la questione – che interessa molto F. SERRAO, *La «iurisdictio» del pretore peregrino*, Milano 1954; e D. ARRIAT, *Le préteur pérégrin*, Paris 1955 – se il *praetor peregrinus* avesse una «sfera di competenza esclusiva», mi sembra del tutto priva di senso; la *iurisdictio inter peregrinos* era una *provincia*; poteva essere combinata con la giurisdizione tra cittadini; viceversa, soltanto *plerumque* il nuovo magistrato amministrava la giustizia *inter peregrinos*.

che non era molto diverso da quello dei trattati con Cartagine o della *polis* greca, dove trattati regolavano le controversie legali tra cittadini di differenti *poleis*, e i casi erano giudicati, di norma, per accordo reciproco, dai magistrati o giudici di una *polis* o dell'altra<sup>138</sup>. La creazione di una *iurisdictio inter peregrinos* come *provincia* a parte ci porta in un mondo molto diverso. Era un modo per dire che gli stranieri erano parte di «noi». Ciò segna un passo importante nella marcia di Roma verso il controllo del mondo mediterraneo. C'è di più: in quel contesto essa fornì due precedenti al governatore della Sicilia. Colui che aveva come sua provincia la *iurisdictio inter peregrinos* senza dubbio come suo primo atto emise un editto ad hoc; e sicuramente si occupava soprattutto di ciò che abbiamo visto essere l'oggetto della cosiddetta *lex Rupilia*: relazioni giudiziali con e tra stranieri. L'annessione nel 241 della Sicilia Occidentale fu un altro modo per affermare che gli stranieri erano parte di «noi».

<sup>138</sup> Cfr. P. GAUTHIER, *Symbola*, Nancy 1972; e M. W. FREDERIKSEN, *Campania*, London 1984, pp. 192-98.



*La formazione della villa*1. *I precedenti.*

La conclusione del processo di formazione degli assetti territoriali delle città-stato in Etruria meridionale e nel Lazio nel tardo VI secolo a. C.<sup>1</sup> crea attorno alle concentrazioni urbane territori la cui ampiezza può essere calcolata in ragione dell'estensione della città di pertinenza; è così che tra le principali città sud-etrusche corre di media una distanza fra i trentacinque e i cinquanta chilometri<sup>2</sup>. Alcuni dati possono essere sufficienti ad inquadrare il problema: la superficie dello stato romano (l'unico paragonabile alle città-stato sud-etrusche) della prima età repubblicana, secondo i notissimi calcoli di J. Beloch<sup>3</sup>, si aggira intorno agli 822 km<sup>2</sup>, contro i 351 di Tivoli, i 262 di Praeneste, i 198 di Ardea e i 164 di Laurentum, per citare solo quelle città latine i cui territori superano i 100 km<sup>2</sup>, mentre la superficie della città di Roma nello stesso periodo si aggira intorno ai 427 ettari, contro una media delle altre città latine che oscilla tra i 40 ettari di Praeneste e i circa 50 di Satrico e di Ardea<sup>4</sup>. Di norma, in epoca più arcaica, tra IX e VI secolo a. C., in queste vaste aree erano presenti insediamenti di varia grandezza, *oppida* o villaggi oggetto di conquista da parte dei centri maggiori: per moltissimi di questi insediamenti soccombenti è accertata la distruzione e l'abbandono<sup>5</sup>, così come la tradizione parla per Roma di trasferimenti forzosi di popolazioni vinte; in pochi altri casi<sup>6</sup> è documentata una continuità di vita, ma a livelli molto elementari, ciò che

<sup>1</sup> M. TORELLI, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 63 sgg.

<sup>2</sup> Tra Caere e Tarquinia corrono circa 40 chilometri; tra Tarquinia e Vulci circa 45; tra Vulci e Rusellae circa 50; circa 40 s'interpongono anche tra Caere e Roma e tra Roma e Praeneste. L'eccezione (tutt'altro che casuale, considerato il suo fato) è costituita da Veio, distante da Roma solo 17 chilometri e poco più di 25 da Caere.

<sup>3</sup> J. BELOCH, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin-Leipzig 1927, pp. 169 sgg., con specchietto a p. 178.

<sup>4</sup> F. COARELLI, *Demografia e territorio*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 317 sgg.

<sup>5</sup> È il caso, ad esempio, di Acquarossa presso Viterbo, distrutta alla fine del VI secolo a. C., abbandonata e poi ricostruita con il nome (lo stesso antico?) di Ferentium: cfr. C. E. GUSTENBERG, *Casae etruscae di Acquarossa*, Roma 1975, pp. 47 sg.

<sup>6</sup> Documenti in tal senso sembrano presenti, ad esempio, nell'abitato di Castel di Decima (cfr. M. GUARITOLI, *L'abitato di Castel di Decima*, in QuadAL, III (1979), pp. 37 sgg.) o della Laurentina (si vedano *ibid.* i contributi di A. Bedini: III (1979), pp. 21 sgg., IV (1958), pp. 58 sgg., V (1981), pp. 57 sgg., VII (1983), pp. 28 sgg.), ambedue nelle vicinanze di Roma.

parla della sopravvivenza in loco di una parte degli ex abitanti, verosimilmente come dipendenti, o, meno probabilmente, della presenza di presidi militari.

In linea di massima, si può affermare che per l'area sud-etrusca marittima e per l'area latina, a partire almeno dal tardo VI secolo a. C., si verifica un fenomeno di spopolamento delle campagne, che viceversa nelle aree settentrionali interne – in particolare a Chiusi<sup>7</sup> – è poco o nulla documentato, a riprova di un diverso assetto della produzione (piuttosto che della natura diversa delle colture agrarie fondamentali); tuttavia, tale immagine di spopolamento, almeno per il territorio attorno a Roma, assai meglio esplorato di ogni altro, va in parte riaggiustata alla luce dei documenti relativi alla colonizzazione latina e romana più antica<sup>8</sup>, che veniva in parte a coprire i larghi vuoti creati dalle conquiste regie, e soprattutto da alcuni incunaboli di villa rustica emersi di recente nella campagna romana, come i resti di fattoria di pieno VI secolo a. C. scoperti da A. Bedini in località Torrino<sup>9</sup>, documenti che in qualche modo non solo avvicinano l'ellenizzatissimo mondo latino agli esempi noti della Magna Grecia, come nel territorio di Metaponto<sup>10</sup> o a quelli sporadicamente attestati anche per l'Etruria meridionale (penso qui all'enigmatico insediamento rustico dell'*ager Veientanus* in località Casale Pian Roseto<sup>11</sup>), ma consentono anche di capire meglio i termini reali dell'occupazione del territorio da parte delle tribù rustiche. Come sovente avviene per le fattorie magnogreche, così per questi incunaboli di villa rustica latina è documentata anche una continuità nei secoli successivi al VI.

In linea di massima, però, il modello di conduzione adottato per il vastissimo *ager* pertinente alle città dell'Etruria marittima e del Lazio è quello della «bipartizione territoriale», ben noto nel mondo greco; secondo questo modello, la zona a più diretto contatto con l'insediamento urbano, di norma pianeggiante ed irrigua, è intensamente coltivata da cittadini residenti nella città, mentre l'area ai margini del territorio controllato dalla *polis*, sovente collinare e semiselvaggia, viene sfruttata con le forme eco-

<sup>7</sup> Cfr. da ultimo il saggio di A. Maggiani in *Crise et transformations des sociétés archaïques de l'Italie antique au V<sup>e</sup> siècle av. J.-Chr.*, atti del colloquio di Roma, 1987, in corso di stampa.

<sup>8</sup> Si veda il contributo di F. Coarelli in *Crise et transformation* cit.; intanto cfr. M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 46 sgg.; ID., *Aspetti ideologici della colonizzazione romana più antica*, in *DArch*, serie 3, VI (1988), pp. 65 sgg.

<sup>9</sup> A. BEDINI, *Tre corredi protostorici dal Torrino: osservazioni sull'affermarsi e la funzione delle aristocrazie terriere nell'VIII secolo a. C. nel Lazio*, in *QuadAEL*, VII (1985), pp. 44 sgg.

<sup>10</sup> Nella vasta bibliografia relativa a queste fattorie, si veda ad esempio D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 81 sgg.; e D. ADAMESTEANU e C. VATIN, *L'arrière-pays de Metaponte*, in *CRAI*, 1976, pp. 110 sgg.

<sup>11</sup> M. TORELLI e L. MURRAY THREIPLAND, *A Semi-Subterranean Etruscan Building in the Casale Pian Roseto (Veii) Area*, in *PBSR*, XXXVIII (1970), pp. 62 sgg.

nomiche proprie dell'*eschatia*<sup>12</sup>, allevamento, legnatico e colture estensive o comunque non bisognevoli di assistenza continua.

## 2. La trasformazione del IV secolo.

Il grande mutamento, che interviene in vari momenti e in forme diverse nel corso del IV secolo a. C. virtualmente nell'intera penisola e che gradualmente elimina, razionalizza o cantonalizza le strutture socio-economiche arcaiche<sup>13</sup>, tocca Roma nel 367-366 a. C., con le leggi Licinie Septie, al termine delle lotte patrizio-plebee durate oltre un secolo. Tra le vittorie plebee, oltre al raggiungimento dei diritti politici, si annoverano sia le cospicue distribuzioni di terre ottenute grazie alle conquiste susseguitesi a ritmo vertiginoso a partire dalla presa di Veio nel 396 a. C., sia l'approvazione, nel quadro del pacchetto delle riforme del 367-366 a. C., della *lex Licinia de modo agrorum*, che, pur se i moderni non hanno trovato pieno accordo sui suoi contenuti, rappresentava senza dubbio la fine dello strapotere patrizio sull'*ager publicus*<sup>14</sup>.

In questo nuovo assetto della società e dei rapporti di produzione, l'antico modello di «bipartizione territoriale», basato su estensioni ragionevoli e ben controllabili, sia sul piano agrario che sociale, del territorio delle *po-leis*, cedeva il passo ad un'occupazione del suolo profondamente diversa. Quella che ci appare *erēmos* in età tardo-arcaica e fino alle soglie dei grandi allargamenti dei corpi civici ora ci appare intensamente popolata, secondo due diversi ma convergenti nuovi modelli. Nella stragrande maggioranza dei casi, come ad esempio a Tarquinia, a Vulci o a Volsinii in Etruria, e, sembrerebbe, a Tivoli nel Lazio, una corona di nuove fondazioni in forma di *oppida* e di *vici*, sorte attorno alla metropoli in prossimità o al di sopra di insediamenti abbandonati nella fase arcaica, spesso fortificate in maniera molto elaborata, consente di riprodurre, moltiplicata per tante volte quanti sono i centri di nuova fondazione, la vecchia formula della «bipartizione territoriale»: il territorio, una volta gestito in maniera semif feudale dalle grandi famiglie aristocratiche, è stato «colonizzato», visibilmente

<sup>12</sup> Su tutti questi aspetti, cfr. D. ASCHERI, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966; E. LEPORE, *Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia*, in *Atti del VII Convegno storico sulla Magna Grecia (Taranto 1966)*, Napoli 1967, pp. 29 sgg.; e M. I. FINLEY (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris - La Haye 1973; cfr. anche A. WASOWICZ, *Olbia Pontique et son territoire*, Paris 1975, e TH. D. BOYD e M. JAMESON, *Urban and Rural Division in Ancient Greece*, in «Hesperia», L (1981), pp. 327 sgg.

<sup>13</sup> Cfr. M. TORELLI, *Le popolazioni cit.*

<sup>14</sup> Cfr. F. CASSOLA, *Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della «nobilitas»*, in questa *Storia di Roma*, I, p. 459.

riproducendo negli *oppida* lo stesso assetto socio-politico della metropoli e rinunciando ad una divisione integrale dei suoli che avrebbe compromesso il potere magnatizio.

Nel territorio romano, si riscontrano tracce di questo modello, anche se molto frammentarie e non ancora del tutto studiate: il cosiddetto *castrum* di Ostia, da F. Coarelli datato con buoni argomenti al 426 a. C.<sup>15</sup>, o l'abitato detto La Giostra, un piccolo insediamento (l'enigmatica colonia di Vitellia?) sulle pendici dei Colli Albani tra la via Appia e la via Ardeatina, vissuto tra IV e III secolo a. C.<sup>16</sup>, ne sono esempi abbastanza significativi, non a caso forse inquadrati giuridicamente come colonie. Ma la caratteristica distintiva del nuovo assetto dei territori dello stato romano, sia di quelli da lungo tempo posseduti, sia di quelli di recente conquista, non è appunto quello organizzato attorno alle colonie di diritto latino e di diritto romano, bensì quello che si realizza con le deduzioni virittane e con la parallela istituzione di nuove tribù rustiche, che conseguentemente prendono ora denominazione dai luoghi, e non più dalle *gentes*<sup>17</sup>. Questo modello, che trova riscontro strettissimo nelle *chorai* delle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia, appare isolato fra quelli noti delle città di area etrusco-latina, di cui si possa documentare una «riforma» politica e un allargamento dei corpi civici nel corso del IV secolo a. C.: questo dettaglio appare particolarmente significativo per la comprensione della genesi del fenomeno, i cui riflessi si colgono sul piano non solo agrario e politico, ma anche culturale nel passaggio di Roma agli occhi dei Greci da *polēis Tyrrēnos* a *polēis Ellēnos*, da città tirrenica a città ellenica<sup>18</sup>.

Il grande significato del fenomeno delle divisioni agrarie in area greco-coloniale si può verificare anche attraverso la diffusione che il modello ha nei territori anellenici limitrofi, lucani e brettii. La fattoria di Montegiordano<sup>19</sup>, nel retroterra tra Eraclea e Turii, è forse l'esempio più significativo, una costruzione molto solida, organizzata intorno a un cortile centrale e munita di torre e di santuario domestico; fondamentali appaiono i termini cronologici della sua vita, dal momento che è stata costruita intorno al 340 a. C. e distrutta in concomitanza con le compagne di Pirra, e dunque verso il 280 a. C. Del pari, non vanno dimenticati i casi delle fattorie di

<sup>15</sup> F. COARELLI, *I santuari, il fiume, gli empori*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 136 sgg.

<sup>16</sup> M. MOLTESEN, *La Giostra – Telleneae?*, in *QuadAEL*, I (1978), pp. 60 sgg.; J. RASMUS BRANDT, *La Giostra – Un esempio di urbanistica medio-repubblicana?*, *ibid.*, III (1979), pp. 50 sgg.

<sup>17</sup> Su tutto questo problema, cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La città e la sua terra*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 278 sgg., e F. COARELLI, *Demografia e territorio* cit., pp. 336 sgg.

<sup>18</sup> Sul significato di queste definizioni, cfr. D. MUSTI, *I Greci e l'Italia*, in questa *Storia di Roma*, I, pp. 48 sgg.

<sup>19</sup> Su questa fattoria, cfr. P. GUZZO, *Città scomparse della Magna Grecia*, Roma 1982, pp. 322 sgg.



Tolve<sup>20</sup>, nel cuore della Lucania, e di Malmasone<sup>21</sup>, nei pressi di Bantia tra Apulia e Lucania, fondate nel tardo IV secolo a. C., ma vissute fino alla fine della repubblica, casi nei quali ritornano gran parte dei caratteri della fattoria di Montegiordano e che provano come la fattoria in Lucania, lungi dall'essere il prodotto di esteriori contatti culturali tra costa greca ed entroterra indigeno, rappresenti una struttura profondamente radicata nella realtà economico-sociale locale<sup>22</sup>. In particolare, di grande interesse è il fatto che la società lucana e brettia, basata su forti aristocrazie non urbanizzate, alleate a larghi strati di contadini liberi, faccia uso della fattoria di tipo greco (anche se modificato)<sup>23</sup>, malgrado la profonda diversità del proprio assetto rispetto a quello greco, coloniale e non.

Il mondo romano anche sotto questo aspetto mostra di avere quelle forti capacità organizzative economiche, sociali e militari che ne fanno fin dal IV secolo a. C. un naturale candidato all'egemonia peninsulare e mediterranea; le più antiche attestazioni di centuriazioni<sup>24</sup>, tutte eseguite *per strigas*, collegate con le deduzioni coloniali di IV secolo a. C., come ad esempio quelle di Privernum (databile al 358-329 a. C.)<sup>25</sup> e di Luceria (databile al 315-314 a. C.)<sup>26</sup>, ne sono la prova. Non conosciamo purtroppo documenti di scavo di queste più antiche divisioni, come invece accade per più tarde centurie di area cisalpina<sup>27</sup>; la cosa è tanto più grave se si pensa che non poche tra queste divisioni appartengono a quelle deduzioni viri-tane nelle quali la residenza del colono nel *fundus* è ovvia e necessaria, prototipo di IV secolo a. C. della villa rustica prima dello sviluppo prepotente dei centocinquant'anni successivi.

### 3. *Dall'espansione del III secolo alla villa «catoniana».*

La formazione della villa «catoniana», alla luce di quanto abbiamo visto finora, appare dunque il prodotto della lenta evoluzione di una strut-

<sup>20</sup> Si vedano i saggi di G. Tocco negli *Atti del XIII* (Napoli 1974, pp. 461 sgg.) e del *XIV* (Napoli 1975, pp. 274 sg.) Convegno di studi sulla Magna Grecia.

<sup>21</sup> Si veda il contributo di M. Tagliente negli *Atti del Convegno sulla romanizzazione della Lucania* (Venosa 1987), in corso di stampa.

<sup>22</sup> Sull'argomento, cfr. ora *Italicis in Magna Grecia*, Venosa 1990 (in corso di stampa).

<sup>23</sup> L'esempio meglio noto e classico di fattoria greca è quello della cosiddetta Dema House in Attica, per la quale cfr. J. E. JONES, L. H. SACKETT e A. J. GRAHAM, *The Dema House in Attica*, in *ABSA*, LVII (1962), pp. 75 sgg.

<sup>24</sup> Cfr. da ultimo *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. L'organizzazione del territorio in epoca romana. Il caso modenese* (Catalogo della mostra), Modena 1983; e *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Roma 1987, particolarmente pp. 243 sgg.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 101 sgg.

<sup>26</sup> Cfr. ora G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario e insediamenti rurali, produzione e commerci*, Bari 1990 (in corso di stampa).

<sup>27</sup> Cfr. M. BERGAMINI, *'Centuriatio' di Bologna - Materiali dello scavo di tre centurie*, Roma 1980.

tura sociale complessa come quella romana nell'età della conquista della penisola del III secolo a. C., piuttosto che l'improvvisa «scoperta» di un modello produttivo fatta nel momento della grande espansione mediterranea, come pure certa storiografia ha voluto immaginare, convinta del sostanziale carattere arcaico e primitivo dell'organizzazione produttiva della Roma dei secoli IV e III a. C.

Le indagini di superficie condotte in moltissimi luoghi della penisola in epoche recenti e meno recenti e il loro riapprezzamento fatto nel corso del grande convegno di Pisa del 1979<sup>28</sup> non hanno finora messo in luce fattorie, ville o siti rurali sicuramente databili nel loro aspetto esteriore al IV, ma solo al pieno III secolo a. C.<sup>29</sup> Tale circostanza appare perfettamente comprensibile alla luce della naturale continuità degli insediamenti rurali in territorio romano e di norma, soprattutto in Italia centrale; infatti, le stesse indagini di superficie fra i materiali ceramici raccolti nella prospezione hanno quasi costantemente ritrovato documentazione di III secolo a. C., proporzionalmente sempre più numerosa via via che ci si avvicina alla seconda metà del secolo. D'altro canto, è solo con la metà o con il tardo III secolo a. C. che nelle aree più sviluppate della penisola, ossia nel Lazio e nella Campania, troviamo i primi documenti sicuri ed evidenti dell'impiego dell'*opus caementicium*, che, perfezionato nei paramenti con la tecnica dell'*opus incertum*, nell'iniziale II secolo a. C. comincia a diffondersi in maniera abbastanza massiccia nella penisola<sup>30</sup>. Nei *praedia* di ogni tipo, nei quali sia nota una villa rustica di III secolo a. C., l'arrivo dell'*opus incertum* ha coinciso molto naturalmente con il rinnovamento completo delle strutture e con l'obliterazione delle murature prive di leganti che avevano caratterizzato le costruzioni di ogni genere fino a quel momento.

Ciò che tuttavia in quella circostanza è emerso, a conferma dell'affermazione di Varrone sulle origini della villa rustica dalla fattoria tradizionale della piccola e media proprietà contadina<sup>31</sup>, è l'esistenza certa di una forte continuità di queste fattorie di epoca medio-repubblicana, con precedenti nel pieno IV secolo a. C.; un'indagine campione, compiuta sui repertori topografici delle *Formae Italiae* pertinenti al Lazio edite sino a quel momento, ha messo in risalto che esiste un modello di fattoria, diffuso nel Lazio a partire già dal tardo IV secolo a. C. (come indicano i materiali ceramici di superficie) e costituito da una struttura posta «in posizione ele-

<sup>28</sup> Cfr. A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari-Roma 1981.

<sup>29</sup> Tra gli esempi più significativi e recenti, si veda la villa di metà del III secolo a. C. sulla via Gabina, nei pressi di Roma: W. M. WIDRIG, *Land Use at the Via Gabina Villas*, in *Ancient Roman Villa Gardens*, Washington 1987, pp. 223 sgg.

<sup>30</sup> Cfr. da ultimo J.-P. ADAM, *La construction romaine. Matériaux et techniques*, Paris 1984, pp. 139 sgg.

<sup>31</sup> VARRONE, *Agricoltura*, I. 13.6.

vata e difesa, in funzione di uno sfruttamento agricolo limitato, probabilmente quasi soltanto per la sussistenza»<sup>32</sup>. Sono queste le origini di molte delle classiche ville rustiche della prima metà del II secolo a. C. del Lazio meridionale collinare, con la caratteristica *basis villae* in opera poligonale, sulla quale s'impostano le murature in parte in *opus incertum* e in parte (sovente la più grande) in *lateres* crudi, primo sicuro esempio di azienda agricola schiavistica di tipo «catoniano»<sup>33</sup>. Sembra dunque molto importante, ai fini del nostro discorso, aver accertato la sostanziale continuità tra le fattorie dell'età della prima conquista del IV secolo a. C. e quelle «catoniane», almeno là dove la conservazione delle strutture, migliore in altura per la mancata continuità di sfruttamento in epoca imperiale, ha consentito di apprezzare in maniera compiuta il fenomeno; sempre in quella stessa indagine campione è emerso anche che tra la fine del I secolo a. C. e il principio del I secolo d. C. nelle stesse località abbiamo il nascere di ville di pianura o su alture dolci con buona veduta sul paesaggio, *villae* con estesissima *pars urbana* accanto alla *pars fructuaria*, che finiranno con il rappresentare tutt'altra cosa dal modello di azienda finora discusso.

Scavi di epoche più o meno recenti hanno messo in luce una discreta quantità di ville rustiche «catoniane», dall'Etruria meridionale al Lazio, dalla Campania all'Apulia, e il loro aspetto concreto e la loro consistenza produttiva archeologicamente determinabili sono nelle grandi linee noti, come il lettore può apprezzare dalle pagine di A. Carandini in questa *Storia di Roma*<sup>34</sup>. In particolare, non può tacersi il sostanziale sincronismo, alla metà circa del III secolo a. C., tra prime manifestazioni di fattoria organizzata, diffusione delle anfore greco-italiche<sup>35</sup> e vertiginoso sviluppo dell'economia romana (ivi compresa la prima monetazione argentea), come è stato più volte segnalato<sup>36</sup>.

Sul versante della ricerca storica generale, il problema della formazione della villa, piuttosto che ponendo l'accento – come qui si è fatto – sul duplice carattere di fenomeno dalla lontana genesi collocata nella gestione del territorio risalente già al V secolo a. C. e di prodotto diretto delle trasformazioni di metà IV secolo a. C., e dunque sulla natura di lungo periodo del-

<sup>32</sup> Cfr. M. ANDREUSSI, *Stanziamenti agricoli e ville residenziali in alcune zone campione del Lazio*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 349 sgg., particolarmente p. 354.

<sup>33</sup> Per questo tipo, cfr. da ultimo gli esempi delle ville d'altura del Massico con *basis villae* in poligonale raccolti e ricostruiti da J.-P. VALLAT, in *Structures agraires* cit., pp. 331 sgg., a riprova della diffusione del modello anche nell'*ager Suessanus et Sinuessanus*.

<sup>34</sup> Cfr. A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in questa *Storia di Roma*, vol. IV, pp. 101 sgg.

<sup>35</sup> Sul tema, cfr. da ultimo *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche*, Roma 1989, particolarmente pp. 21 sgg.

<sup>36</sup> Da ultimo, cfr. A. CARANDINI, *La villa romana* cit., p. 113.

le sue origini, è stato affrontato nel contesto della lettura, resa celebre dalle pagine di A. Toynbee<sup>37</sup>, della crisi dell'assetto proprietario di Roma e dell'Italia successivo alla guerra annibalica, ovvero della rapidissima crescita dell'economia schiavistica romana provocata dalla serie d'incessanti conquiste mediterranee di II secolo a. C. e dell'enorme incremento del numero degli schiavi verificatosi a seguito di quelle conquiste<sup>38</sup>. Non c'è dubbio che entrambe queste circostanze hanno determinato in maniera netta e definitiva l'evoluzione dalla fattoria della prima età medio-repubblicana all'azienda schiavistica «catoniana», che ha potuto prosperare solo a prezzo della progressiva rovina della piccola e media proprietà romana ed italica dovuta anche all'insostenibile prezzo da queste pagato per le guerre tra metà del III e metà del II secolo a. C.<sup>39</sup> e grazie all'afflusso di quantità enormi di manodopera servile rese disponibili a partire dalla seconda guerra punica.

Tuttavia va sottolineato che sia la struttura della proprietà di epoca repubblicana<sup>40</sup> che la grande articolazione della produzione agraria della penisola in età tardo-repubblicana ed alto-imperiale<sup>41</sup> presuppongono per la villa «catoniana» appunto una formazione di lungo periodo, capace di rendere ragione della sua natura di struttura agraria di dimensioni limitate (i *praedia* di Catone a Venafro con una vigna di 100 iugeri lavorata da 16 schiavi e con un uliveto di 240 iugeri lavorato da 13 schiavi)<sup>42</sup>, che conosce solo marginalmente la *pastio villatica* del *fundus suburbanus*<sup>43</sup>, caratteristica invece dello sfruttamento intensivo e della più marcata commercializzazione dei prodotti della villa «varroniana», e cioè della villa caratte-

<sup>37</sup> A. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, 2 voll., Oxford 1965.

<sup>38</sup> La bibliografia sull'argomento è sterminata: oltre all'ovvia referenza a E. M. STAERMAN, *Die Blütezeit der Sklavenwirtschaft in der römischen Republik*, Wiesbaden 1969, e a P. BRUNT, *Italian Manpower (225 B.C. - A.D. 14)*, Oxford 1971, particolarmente pp. 121 sgg. (con ampia bibliografia precedente), va ricordato il contributo di M. W. FREDERIKSEN, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 265 sgg. Da ultimo, su questo capitolo centrale della storia di Roma, con ampia prospettiva archeologica, cfr. A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988; su altro versante l'opinione di M. I. FINLEY, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980.

<sup>39</sup> Cfr. E. GABBA, *Considerazioni sulla decadenza della piccola proprietà contadina nell'Italia centro-meridionale del II secolo a. C.*, in «Ktèma», II (1977), pp. 269 sgg.; ed E. LEPORE, *Geografia del modo di produzione schiavistico e modi residui in Italia meridionale*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 79 sgg.

<sup>40</sup> Cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei «iura praediorum» nell'età repubblicana*, 2 voll., Milano 1969-76; cfr. anche M. CORBIER, *Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 427 sgg.

<sup>41</sup> La bibliografia in materia è sterminata: si vedano tuttavia K. D. WHITE, *A Bibliography of Roman Agriculture*, Reading 1970, con R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins et leur conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, e A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit.

<sup>42</sup> CATONE, *Agricoltura*, 10 sg.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 7 sg.

ristica della prima metà del I secolo a. C., e che tende quasi naturalmente alla differenziazione delle culture e all'uso complementare, soprattutto nei momenti di maggior impegno nei campi, di manodopera non servile<sup>44</sup>. Tutti questi elementi, al pari di altre manifestazioni definibili come di psicologia sociale<sup>45</sup>, sono palesemente un retaggio di pratiche del passato e della fattoria di IV-III secolo a. C., nella quale la stessa manodopera servile era già di sicuro presente e forse in misura non così marginale, come si è troppo frettolosamente inclini a credere<sup>46</sup>; la geografia della villa «catoniana», così intimamente connessa con l'area latina e campana, disegna a sua volta un ambiente territoriale che è quello dell'espansione romana dell'età preannibalica<sup>47</sup>, lo stesso che gli archeologi ricostruiscono come zona di formazione della cultura medio-italica, ovvero delle espressioni di natura figurativa (ma meglio sarebbe dire più latamente culturale) della *koiné* etrusco-italica medio-repubblicana<sup>48</sup>.

In definitiva, l'elemento che caratterizza fortemente l'azienda «catoniana» rispetto alla fattoria medio-repubblicana sono i germi della coscienza della necessaria economicità della gestione, frutto ad un tempo dell'empiria contadina, così ben radicata a Roma, e dei contatti sempre più intensi con il mondo ellenistico (comprendendo in esso quello punico), la cui riflessione teorica sull'agricoltura e la ricerca tecnologica, tradizionalmente assai sviluppate, sono senz'altro il modello della manualistica agronomica catoniana<sup>49</sup> e, soprattutto, le serpeggianti spinte in direzione della commercializzazione del surplus. Queste ultime non sono mai esplicitamente

<sup>44</sup> *Ibid.*, I, non a caso riecheggiato da PLINIO, *Storia naturale*, 18.58. Sulla manodopera non servile, cfr. P. GARNSEY (a cura di), *Non-Slave Labour in Graeco-Roman Antiquity*, in PCPhS, Suppl. 6 (1980) (International Economic History Congress, Edinburgh 1978).

<sup>45</sup> Come ad esempio i ricorrenti accenti sulla posizione privilegiata da assegnare ad alcuni aspetti dell'autoconsumo, o la forte diffidenza verso l'esterno (CATONE, *Agricoltura*, 5.3): per tutte queste osservazioni, preziose per ricostruire il retaggio delle precedenti forme di sfruttamento agrario, cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà agraria e lavoro subordinato nei giuristi e negli agronomi latini tra repubblica e principato*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 445 sgg.

<sup>46</sup> Ma si vedano F. DE MARTINO, *Intorno all'origine della schiavitù in Roma*, in «Labeo», XX (1974), pp. 163 sgg. (= ID., *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 163 sgg.), l'insopportabile richiamo di E. FERENCZI, *From the Patrician State to the Patricio-plebeian State*, Budapest 1976, pp. 66 sg. e note 116 e 117, con la celebre vicenda della *lectio senatus* di Appio Claudio (*ibid.*, pp. 152 sgg.), «qui senatum primus libertinorum filiis lectis inquinaverat» (LIVIO, 9.46.10).

<sup>47</sup> Oltre alle stesse coordinate geografiche che emergono dal testo di Catone, si vedano le pagine di J. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975, sulla diffusione della proprietà senatoria di II secolo, riprodotta graficamente da A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., p. 301.

<sup>48</sup> Cfr. F. COARELLI (a cura di), *Roma medio-repubblicana* (catalogo della mostra), Roma 1973, che descrive gli aspetti archeologici del fenomeno, da confrontare contrastivamente con quanto per la cultura del II secolo-a. C. emerge dagli atti del convegno tenuto a Göttingen nel 1974: P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976.

<sup>49</sup> Sulle fonti della trattatistica romana e più in generale sul trattato di Catone, cfr. H. DOHR, *Die italischen Gutshöfe nach den Schriften Catos und Varros* (Diss.), Köln 1963; e P. THIELSCHER, *Der Marcus Cato Belehrung über die Landwirtschaft*, Berlin 1963; cfr. tuttavia anche i vecchi, ma sempre utili lavori di A. F. MAGERSTEDT, *Der Feld-, Garten- und Wiesenbau der Römer*, Sondershausen 1862, e H. GUMMERUS, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella*, Leipzig 1906.

dichiarate, ma appaiono evidenti nelle preoccupazioni, espresse da Catone e ripetute dai trattatisti di età successiva<sup>30</sup>, sulla collocazione del buon *fundus*<sup>31</sup>. Gli effetti di questa commercializzazione sono evidentissimi, registrati talora dalle fonti<sup>32</sup>, ma documentati principalmente attraverso un ingentissimo materiale archeologico, anfore e altri manufatti connessi con la produzione della villa, esportati, in prevalenza, per via mare<sup>33</sup>, in tutte le zone in forma diretta o indiretta controllate da Roma, soprattutto verso l'Occidente mediterraneo.

L'*avaritia*, spesso venata di crudeltà, che trasuda dalle pagine del testo catoniano, come la celebre sua sentenza «*patrem familias vendacem, non emacem esse oportet*», e che costituisce una spinta di non trascurabile portata verso quella commercializzazione, ancora una volta ha radici ben precise nella mentalità contadina tradizionale<sup>34</sup>; ma, sempre per effetto del retaggio delle forme mentali tradizionali, nell'azienda catoniana non c'è spazio alcuno per la *luxuria*, che caratterizzerà invece l'opulenta villa varroniana<sup>35</sup>. L'elemento della tradizione dunque svolge un ruolo non trascurabile nella formazione dell'azienda schiavistica di II secolo a. C. e costituisce per essa un riferimento teorico e pratico ineludibile, che in qualche modo ne condiziona la vita e la funzione: ma sappiamo fu breve stagione, poiché il crescente impatto economico delle conquiste introdurrà (anzi, aveva già introdotto, come proprio la polemica catoniana ci insegna) le categorie disgregatrici della *voluptas* e della *delectatio*, volto positivo della negativa *luxuria*<sup>36</sup>, e la villa «catoniana» resterà solo un astratto punto di riferimento per convenzionali *laudes* di quella *prisca rusticitas*<sup>37</sup> donde l'azienda schiavistica era partita e che rappresenterà una delle componenti privilegiate della retorica tradizionalistica romana dalla tarda repubblica alla fine dell'impero.

<sup>30</sup> Cfr. VARRONE, *Agricoltura*, I. 16.1 e 6; COLUMELLA, I. 2.3, ma soprattutto I. 3.3-5.

<sup>31</sup> «Oppidum validum prope (*scil.* alla villa) siet aut mare aut amnis, qua naves ambulant, aut via bona celebrisque» (CATONE, *Agricoltura*, I. 3).

<sup>32</sup> Cfr. G. CLEMENTE, *I Romani nella Gallia meridionale*, Bologna 1974.

<sup>33</sup> Cfr. J. H. D'ARMS e E. C. KOPFF (a cura di), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History*, in MAAR, XXXVI (1980), e A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., II. *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari-Roma 1981.

<sup>34</sup> Cfr. sopra, nota 45; cfr. CATONE, *Agricoltura*, I. 5 sg., 2.6 sg.

<sup>35</sup> Cfr. ancora le importanti notazioni al testo varroniano, in rapporto all'ideale di villa proposto da Varrone, fatte da L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà agraria* cit., pp. 530 sg., nota 12.

<sup>36</sup> Su tutto questo problema, cfr. A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., III. *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Bari-Roma 1981.

<sup>37</sup> Cfr. i moniti tradizionalistici di Varrone contro la *luxuria* delle ville nell'*Agricoltura*, 2.10 e 13.7 (villa di Lucullo), o 2.pref.1-2 (*laudatio temporis acti*), per citarne solo alcuni.

# La monetazione in epoca repubblicana

*A cura di Elio Lo Cascio*

La fonte scritta più significativa e importante di cui disponiamo a proposito delle vicende monetarie della Roma repubblicana e del loro impatto sull'evoluzione della società romana è rappresentata da quella breve sintesi della storia monetaria di Roma che appare, in forma di *excur-sus*, nel XXXIII libro della *Storia naturale* di Plinio il Vecchio, il libro dedicato all'oro, ai suoi usi e agli abusi cui dà luogo. La connotazione moralistica, evidente sin dall'attacco («proximum scelus fuit eius, qui primus ex auro denarium signavit»), e le molte inesattezze cronologiche, nell'individuazione delle quali si sono esercitate generazioni di studiosi e che sono oggi con sempre maggiore sicurezza confermate dalla documentazione numismatica stessa, non appannano la lucidità del quadro. Plinio (come in genere la tradizione romana) sa che i Romani non hanno, inizialmente, coniato i metalli preziosi, l'oro e l'argento, ma si sono serviti del bronzo a peso, l'*aes rude*, quale mezzo di pagamento e mezzo di scambio, e sa anche che ciò ha lasciato ampia traccia nel vocabolario e nella forma che hanno assunto certi istituti giuridici. Ritiene che, con l'età di Servio Tullio, sia iniziata una vera e propria emissione di moneta di bronzo contrassegnata dallo stato attraverso l'apposizione di una *nota*, di un tipo monetario. Sostiene che si è cominciato ad usare la moneta d'argento dopo la guerra di Pirro e poco prima dell'inizio della prima guerra punica e che durante questa guerra e poi nel corso della seconda punica le difficoltà finanziarie attraversate dallo stato romano lo hanno costretto a una svalutazione che si è espressa attraverso la riduzione progressiva del peso della moneta bronzea e che ha avuto per conseguenza la drastica diminuzione dei debiti contratti con i cittadini. Plinio elenca poi le varie misure legislative sull'emissione monetaria che lo stato romano ha preso nel corso dell'età repubblicana. Accenna infine alla prima emissione di moneta aurea, avvenuta sempre nel corso della seconda guerra punica, e ne ricorda molto rapidamente l'ulteriore vicenda sin quasi all'epoca sua.

La documentazione di cui disponiamo consente di precisare e correggere questo quadro, ma sembra anche confermarne alcuni degli elementi di fondo. È vero che Roma è arrivata all'uso della moneta fusa o coniata (e dunque contrassegnata dall'autorità emittente) piuttosto tardi a paragone di altre fra le comunità dell'Italia antica, e cioè tra la fine del IV e gli inizi del III secolo, ma parrebbe anche accertata, anteriormente, la presenza, e la rilevanza nella vita della società romana e nel funzionamento delle sue istituzioni, di un mezzo monetario nella forma del bronzo a peso, che ha potuto assolvere (non inverosimilmente a partire dalla stessa età serviana) alla funzione di unità di conto.

Quando Roma comincia a emettere moneta contrassegnata (per ragioni che rimangono discusse), è in diretto contatto tanto con l'area magnogreca, nella quale l'uso del mezzo monetario nella forma dell'argento e del bronzo coniati vige da secoli, quanto con le aree interne dell'Italia appenninica nelle quali è parimenti diffuso da secoli l'uso delle barre di rame con funzione di moneta. I diversi elementi della prima monetazione romana possono considerarsi, dunque, come direttamente ripresi dalle realtà monetarie presenti nella penisola: da una parte, ci sono l'argento e il bronzo coniati che hanno un diretto rapporto (ponderale e stilistico) con le monetazioni magnogreche e in particolare con quella napoletana; dall'altra, le barre di bronzo (quelle che dai moderni sono definite *aes signatum*) che risultano prodotte a un uniforme standard ponderale di cinque libbre romane (e cioè, più o meno, 1,6 kg); vi è poi l'elemento più caratteristico di questa prima monetazione romana (e presumibilmente anche il più utilizzato per gli usi interni, per



esempio per la corresponsione della paga militare e per il pagamento del *tributum ex censu*), l'*aes grave*: l'asse (e cioè l'«unità», di peso pari più o meno a una libbra), coi suoi multipli e i suoi sottomultipli, rappresenta una sorta di ibrido, mutuando dalle monetazioni magnogreche l'idea della moneta rotonda e dalla tradizione centroitalica quella del bronzo pesante e prodotto con la tecnica della fusione. È discusso se questi quattro elementi siano stati, inizialmente, indipendenti fra di loro ovvero in qualche modo correlati (pur essendo rivolti a soddisfare esigenze diverse e dunque circolando in ambiti geografici diversi). È certo, tuttavia, che a un certo momento (che potrebbe essere quello che la tradizione ricorda come il momento dell'introduzione dell'uso della moneta argentea a Roma), con la fissazione di un rapporto stabile di valore tra moneta bronzea e moneta argentea (battuta in pezzi di poco più di 6 g), essi sono stati integrati in un unico sistema monetario: l'unitarietà del sistema viene a essere espressa, in un momento ancora successivo, dall'identità del tipo del dritto della moneta argentea e dell'asse librale ridotto (di peso teorico pari, cioè, non più a una libbra di dodici once, ma a dieci once o 270 g circa), la testa bifronte. La moneta argentea in questione è il «quadrigato», così definito, già dagli autori antichi, dal tipo del rovescio. L'asse porta, sull'altra faccia, l'immagine della prora di nave col rostro. È su quest'asse (e sui suoi multipli e sottomultipli) che si realizza la «svalutazione» della moneta, attraverso la riduzione progressiva del suo peso (col contestuale passaggio, man mano che la moneta diviene più leggera, alla tecnica della coniazione), sin quando, verosimilmente negli anni centrali della seconda guerra punica, il sistema monetario viene ricostruito su nuove basi, in una forma che caratterizzerà l'intero corso della storia di Roma sino all'avanzato III secolo d. C.

Il sistema monetario dell'impero mediterraneo di Roma è il sistema del *denarius* (letteralmente moneta pari a dieci assi), com'è definito il pezzo argenteo, inizialmente di poco più di 4 g e di fino assai elevato, che ne è il cardine. Il *denarius* reca, per tutta la prima fase della sua storia, un solo tipo di dritto e tipi costanti di rovescio; più tardi, i tipi adottati avranno spesso un riferimento alle tradizioni familiari dei giovani magistrati, di solito esponenti della *nobilitas*, che sono incaricati di sovrintendere all'emissione, e in tal modo assolveranno anche a una funzione, potremmo dire, di propaganda e di «promozione» per il proseguimento della loro carriera. Il *denarius*, con i suoi sottomultipli in argento (il *quinarius*, pari a cinque assi e il *sestertius*, pari a due assi e mezzo), porta un segno che ne definisce il valore, appunto, in termini di assi. Privo di segno di valore è, viceversa, un altro pezzo argenteo, definito dagli autori antichi *victoriatus*, che è pari, ponderalmente, a tre quarti di *denarius*, ed ha un minore tenore d'argento. La relazione di valore col *denarius* e la stessa sua funzione nell'ambito del sistema rimangono incerte, tanto più che la tradizione antica considera tale moneta come analoga (evidentemente per ciò che riguarda il suo uso all'interno dello stato romano) a una moneta straniera. Il *denarius* ha poi una serie di sottomultipli in bronzo, che rappresentano, nel corso dei primi decenni del II secolo a. C., i pezzi più comunemente prodotti dalla zecca romana e dunque il circolante più diffuso: l'asse (che è ancora l'unità di conto), di peso teorico pari, nel momento dell'introduzione del sistema del *denarius*, a due once (54 g), ma presto in ulteriore progressiva diminuzione; il dupondio (pari a due assi); il semisse (mezzo asse); il triente (un terzo di asse); il quadrante (un quarto); il sestante (un sesto); l'oncia (un dodicesimo). Attorno alla metà del secolo (presumibilmente allorché si comincia a pagare lo *stipendium* non più in moneta bronzea, ma in moneta argentea), la produzione dei *denarii* riprende su vasta scala e da questo momento la moneta argentea romana si diffonde progressivamente in tutte le regioni del Mediterraneo sotto il controllo di Roma, talora determinando la monetarizzazione di aree non ancora monetarizzate talora sostituendosi alla valuta locale.

La produzione della moneta bronzea va viceversa, nel corso del II secolo, contraendosi, mentre viene a cessare definitivamente la coniazione dei vittoriati. Comincia a prendere piede, come unità di conto, il sesterzio al posto dell'asse. Nelle emissioni degli anni '40 del II secolo appare poi, per qualche tempo, sui *denarii* un nuovo segno di valore, XVI, ed è verosimile che a questo punto venga introdotto quel nuovo rapporto, di 1 a 16, tra denario e asse, che sarà mantenuto per tutta l'età della tarda repubblica e del principato. Ulteriori ritocchi al sistema vengono apportati tra la fine del II secolo e gli inizi del I, alla vigilia della guerra sociale, che vede

l'eccezionale impegno finanziario dello stato romano tradursi in un incremento consistentissimo della produzione di moneta argentea (e vede, peraltro, anche gli Italici ribelli adottare, nelle loro emissioni argentee, le caratteristiche tipologiche e lo standard ponderale del *denarius*).

Gli ultimi decenni dell'età repubblicana sono caratterizzati da fasi alterne di grande o di modesta disponibilità di metallo da monetare, e le crisi finanziarie degli anni '60 e dell'epoca cesariana hanno un'ovvia connessione (riconosciuta dagli stessi osservatori contemporanei) con l'incostante ritmo della produzione di moneta argentea. È in questo stesso quadro che va presumibilmente collocato l'avvio, negli anni della dittatura di Cesare, di una regolare produzione di moneta d'oro. L'emissione di moneta bronzea (dopo un abortito tentativo, negli ultimi anni '90, di dimezzarne, ancora una volta, lo standard ponderale sino a una metà di un'oncia) viene viceversa a cessare del tutto, talché la domanda di «spiccioli» verrà a essere soddisfatta da imitazioni evidentemente tollerate dalla stessa autorità emittente.



1. *Aes signatum*: barra di bronzo fuso (qui ridotta ad un quarto della superficie), di 1745 g; al dritto, elefante che avanza verso destra; al rovescio, scrofa a sinistra. È possibile che i tipi alludano a un episodio della guerra contro Pirro di cui è menzione in Eliano (*Sulla natura degli animali*, 1.38): gli elefanti di Pirro sarebbero stati spaventati e messi in fuga dalla presenza di maiali.



2. *Aes signatum*: frammento (di 1240 g, 133 × 97 mm) di barra di bronzo fuso (qui ridotta ad un quarto della superficie), restaurato e integrato (probabilmente nel secolo scorso) sino alle dimensioni di 168 mm e al peso di 1875 g; al dritto, aquila di fronte sul fulmine ad ali spiegate e con la testa a destra; al rovescio, Pegaso in volo verso sinistra. L'aquila allude presumibilmente a Giove e l'associazione Pegaso/Zeus è presente nella *Teogonia* esiodea (vv. 284-86). Possibile anche un riferimento dei tipi ai due contendenti nella guerra di Pirro.



3. *Aes grave*: asse di bronzo fuso (qui ridotto ad un quarto della superficie), del peso di 340 g; al dritto, testa gianiforme forse dei Dioscuri, sopra I; al rovescio, testa di Mercurio a sinistra, sopra I. È questa la prima emissione di *aes grave*, battuta su uno standard ponderale di una libbra romana. Il segno di valore, I, sul dritto e sul rovescio identifica il pezzo come asse, come «unità».

4. *Aes grave*: semisse di bronzo fuso (qui ridotto ad un quarto della superficie), del peso di 173,4 g; al dritto, testa di Marte o di Minerva, elmata, a sinistra, sotto V; al rovescio, testa di divinità femminile, presumibilmente Venere, diademata, a sinistra, dietro falchetto, sotto V. Il segno di valore, S, identifica il pezzo come pari a mezza «unità».

5. *Aes grave*: sestante di bronzo fuso (qui ridotto ad un quarto della superficie), del peso di 43,31 g; al dritto, conchiglia vista dal di fuori, sotto due globetti; al rovescio, conchiglia vista dal di dentro. I due globetti (due once) identificano il pezzo come pari a due dodicesimi dell'«unità».

6. *Aes grave*: *tressis* di bronzo fuso (qui ridotto ad un quarto della superficie), del peso di 83,4 g; al dritto, testa di Roma a destra con l'elmo frigio, dietro E; al rovescio, ruota a sei raggi, fra due dei quali III. Il segno di valore identifica il pezzo come pari a tre «unità».



7. Argento coniato: «didrammo», del peso di 7,32 g; al dritto, testa di Marte barbato a sinistra con l'elmo corinzio, dietro ramo di quercia; al rovescio, testa di cavallo a destra, dietro spiga di grano, al taglio del collo ROMANO. È questa la prima emissione di moneta argentea romana, prodotta, in un numero assai ristretto di esemplari, possibilmente non a Roma, ma a Napoli e in ogni caso sul modello della monetazione napoletana.

8. «Didrammo», del peso di 7,29 g; al dritto, testa di Ercole a destra, con pelle di leone e clava; al rovescio, la lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo, sotto ROMANO. Quest'emissione, da collocarsi presumibilmente attorno al 269 a. C. se non proprio in quest'anno (il tipo del rovescio, inequivocabilmente «romano», riproduce il gruppo statuario dedicato nel 296 dai fratelli Cn. e Q. Ogulnii e console del 269 è, appunto, un esponente della *gens Ogulnia*), potrebbe essere la prima emessa da una zecca localizzata a Roma o la prima legata da un rapporto ufficiale di valore con l'asse. La tradizione antica raccolta da Plinio attribuiva al 269 la prima coniazione di argento romano.

9. «Didrammo», del peso di 6,63 g; al dritto, testa di Roma a destra, con l'elmo frigio, dietro cornucopia; al rovescio, Vittoria a destra, che appende una corona a un ramo di palma, a sinistra ROMANO, a destra T. Quest'emissione, quantitativamente cospicua (e associabile a un periodo di notevole sforzo finanziario come quello della prima guerra punica), è la prima emissione di argento romano a presentare un sistema di segni di controllo della produzione (sul modello del sistema adoperato dalla zecca egiziana per i decadracmi d'argento conati in onore della divinizzata Arsinoe II): i «didrammi» combinano un simbolo (in questo caso la cornucopia) sul dritto con una lettera (in questo caso la T) o una coppia di lettere sul rovescio.

10. «Didrammo», del peso di 6,66 g; al dritto, testa di Marte con elmo corinzio a destra, dietro clava; al rovescio, cavallo al galoppo verso destra, sopra clava, sotto ROMA. Dopo avere adoperato, come leggenda, l'etnico (ROMANO), la zecca romana, riprendendo i tipi delle prime emissioni dei didrammi, li associa alla nuova leggenda ROMA.



11. *Aes grave*: asse di bronzo fuso (qui ridotto ad un quarto della superficie), del peso di 259 g; al dritto, testa laureata di Giano; al rovescio, prora di nave a destra, sopra 1. Questi tipi caratterizzeranno l'asse per tutto il periodo della riduzione ponderale e ancora per molti decenni dopo l'introduzione del sistema del *denarius*.

12. Argento coniato: quadrigato, del peso di 6,66 g; al dritto, testa laureata gianiforme (presumibilmente dei Dioscuri); al rovescio, Giove in quadriga a destra e Vittoria; Giove tiene lo scettro nella mano sinistra e scaglia il fulmine con la mano destra; sotto, su una tavoletta, in lettere incuse, ROMA. Il «quadrigato» è l'ultimo «didrammo», l'ultimo pezzo argenteo di 6 scrupoli (poco più di 6 g) prodotto dalla zecca romana (in quantità assai notevoli) prima della ricostruzione su nuove basi, negli anni centrali della seconda guerra punica, del sistema monetario. L'identico tipo del dritto (la testa gianiforme) collega il pezzo argenteo all'*aes grave* contemporaneamente emesso.



13. Oro cosiddetto «del giuramento» e oro cosiddetto «sesterziario». In basso al centro, rovescio di un pezzo aureo di 6,87 g, con scena di giuramento: due guerrieri affrontati, uno con la barba e senza la corazza, l'altro senza barba e con la corazza, reggono nella mano sinistra una lancia (e il guerriero con la corazza anche il *sagum*, il mantello militare) e nella destra la spada, con la quale toccano un maiale trattenuto da un altro personaggio inginocchiato fra i due; in esergo ROMA. Il dritto di questo pezzo aureo (qui non riprodotto) presenta una testa gianiforme presumibilmente dei Dioscuri, analoga a quella che compare sui quadrigati e conferma lo stretto collegamento e la contemporaneità tra quest'emissione e quelle, appunto, dei quadrigati. In alto, pezzo aureo di 3,42 g: al dritto, testa di Marte barbato a destra, con l'elmo corinzio, dietro il segno di valore  $\Psi$  x (e cioè 60, presumibilmente 60 assi); al rovescio, aquila su fulmine a destra, sotto ROMA. Quest'emissione è strettamente collegata ed è contemporanea alla prima emissione del *denarius*, negli anni centrali della seconda guerra punica. Dopo di allora la produzione di moneta aurea viene praticamente a cessare sino all'età sillana.

14. Denario, del peso di 3,93 g; al dritto, testa di Roma a destra con l'elmo corinzio, dietro x; al rovescio, i Dioscuri, lancia in resta, al galoppo verso destra, sulle loro teste una stella, sotto, fra due linee, ROMA. È questa la prima emissione del denaro, ascrivibile agli anni centrali della seconda guerra punica. La presenza del segno di valore d'ora in avanti varrà a collegare i nominali argentei (salvo il vittoriato) all'asse (e cioè all'unità di conto).

15. Vittoriato, del peso di 2,82 g; al dritto, testa laureata di Giove barbato a destra; al rovescio, Vittoria a destra, che incorona un trofeo, in mezzo scrofa, in esergo ROMA. A partire dall'introduzione del nuovo sistema del *denarius*, l'autorità emittente adotta vari criteri per identificare e differenziare, ai fini della gestione e del controllo della produzione della moneta, le varie emissioni: prima di ricorrere all'apposizione dei nomi dei singoli monetieri (*tresviri monetales*), alcune emissioni contemporanee di vari nominali in vari metalli vengono accomunate da un elemento figurato (simbolo) o da un monogramma che è presente in tutte le denominazioni in questione (e che ha consentito all'indagine moderna di classificare, ordinare e datare questo materiale): il simbolo della scrofa è, appunto, il contrassegno che accomuna i vari elementi di quest'emissione, che comprende, oltre al vittoriato, il denaro, l'asse, il semisse, il triente, il quadrante e il sestante e che è databile al periodo 206-195 a. C.

16. «Mezzo vittoriato», del peso di 1,51 g; al dritto, testa laureata di Giove barbato a destra; al rovescio, Vittoria a destra che incorona un trofeo, a destra s, in esergo ROMA. I tipi di questo nominale, assai raro, sono identici a quelli del vittoriato e il suo peso è pari alla metà di quello del vittoriato stesso: la caratteristica di pezzo di valore pari alla metà di un altro è, in ogni caso, confermata dalla presenza del segno di valore s. Il nominale è stato emesso per un breve periodo negli anni centrali della seconda guerra punica, più o meno contemporaneamente alle prime emissioni del *denarius* e del vittoriato.





17. Denario, del peso di 4,41 g, appartenente alla stessa emissione del n. 14. Il pezzo in questione non è, come l'altro, sotto peso, ma corrisponde allo standard teorico di 4 scrupoli (e cioè 4,5 g). Il denario e i suoi sottomultipli (compreso il vittoriato) sono battuti a questo standard ponderale (1/72 di libbra per il denario) sino ai primi anni del II secolo; in una data anteriore al 187 a. C. lo standard ponderale viene ridotto proporzionalmente di un sesto per tutte le denominazioni argentee (da 1/72 a 1/84 di libbra per il denario). Il contenuto di metallo fino del denario, come quello del quinario e del sesterzio, è molto elevato, pari al 97-98 per cento; l'argento dei «didrammi» e del quadrigato è meno puro e soprattutto lo è quello del vittoriato (che può arrivare a contenere anche solo il 70-75 per cento di metallo fino).

18. Quinario, del peso di 1,89 g, battuto in una zecca apula negli anni centrali della seconda guerra punica; al dritto, testa di Roma a destra con l'elmo corinzio, dietro V; al rovescio, i Dioscuri al galoppo a destra, lancia in resta, nel campo in basso a destra M, in esergo ROMA. Il monogramma è indicativo piuttosto, appunto, della zecca, che del magistrato emittente. Esso compare, oltre che su quinarii, su vittoriati.

19. Sesterzio, del peso di 1,08 g, appartenente alla prima emissione del nuovo sistema del *denarius*; al dritto, testa di Roma a destra con l'elmo corinzio, dietro ITS; al rovescio, Dioscuri al galoppo verso destra, lancia in resta, sulle loro teste una stella, in esergo ROMA. Il termine di *sestertius*, ovvero *semis tertius* o cioè «terzo semisse», vuole appunto significare che il pezzo in questione è pari a due assi e mezzo.



20. Bronzo coniato: quadrante, di 12,41 g, emesso dalla zecca di Luceria, negli anni centrali della seconda guerra punica; al dritto, testa di Mercurio a destra, sotto  $\perp$ , sopra tre globetti; al rovescio, prora di nave a destra, sopra ROMA, sotto tre globetti. Lo standard ponderale è quello sestantale (vale a dire che l'asse ha peso pari a un sesto di libbra), adottato nel momento dell'introduzione del sistema del *denarius*. I tre globetti (tre *unciae* ovvero tre dodicesimi di asse) rappresentano il segno di valore.

21. Asse, di 22,27 g, degli anni 157-156; al dritto, testa laureata di Giano, sopra I; al rovescio, prora di nave a destra, sopra I. Lo standard ponderale è, grosso modo, l'unciale (vale a dire che l'asse ha peso pari a un dodicesimo di libbra).

22. Semisse, di 9,12 g, del 155 a. C.; al dritto, testa laureata di Saturno a destra, dietro S; al rovescio, prora di nave a destra, sopra NAT, davanti S, sotto ROMA. L'emissione va ascritta a un triumviro monetale di nome Pinarius Natta, non altrimenti noto.

23. Denario, di 3,85 g, del 140 a. C.; al dritto, testa elmata di Roma a destra, sotto il mento RVS, dietro XVI; al rovescio, Giove in quadriga a destra, con lo scettro e le redini nella mano sinistra, scaglia il fulmine con la destra, sotto MAV. Il monetiere è presumibilmente un M. Aufidius Rusticus. Il denario, che presenta, al posto del segno X, il segno XVI, appartiene presumibilmente al periodo, appunto, in cui il valore del pezzo argenteo passa da dieci a sedici assi.



24. Denario «serrato», di 3,35 g, emesso a Narbona, in occasione della fondazione della colonia, verosimilmente nel 118 a. C.; al dritto, testa di Roma a destra, elmata, davanti *M·AUREL·* verso l'alto, dietro *ROMA* verso il basso e *X*; al rovescio, guerriero nudo, barbato, su una biga a destra, con lo scudo, il *camyx* (ovvero il corno celtico) e le redini nella sinistra, lancia un'asta con la destra, sotto *SCAUR*, in esergo *L·LIC·CN·DOM*. Lo stile e l'inusualità delle leggende che compaiono nel rovescio rendono i pezzi di quest'emissione assai diversi dai pezzi contemporanei prodotti dalla zecca di Roma. L'associazione con la fondazione della colonia di *Narbo Martius* (prima colonia extraitalica di *cives Romani* dopo la *lunonia* proposta da Gaio Gracco sul territorio della distrutta Cartagine), oltre che dalla presenza, fra i magistrati che «firmano» l'emissione, del famoso oratore L. Licinio Crasso, responsabile della fondazione colonaria, è suggerita dalla scena del rovescio: nella figura del guerriero si è in passato voluto individuare Bituitus, re degli Arverni, in conseguenza della cui disfatta venne costituita la nuova provincia della Gallia Transalpina (o Narbonense) e venne fondata la nuova colonia. L. Licinio e Gn. Domizio sono presumibilmente i duoviri incaricati della deduzione della colonia; M. Aurelio Scauro (come L. Cosconio, G. Malleolo, L. Pomponio e L. Porcio Licino, i cui nomi compaiono in altri denarii della stessa emissione) è uno dei magistrati incaricati dell'emissione. I denarii prodotti per la fondazione di Narbona sono tutti *serrati*, vale a dire che presentano l'orlo dentellato; nella monetazione argentea romana, l'uso diviene assai comune più tardi, nella prima metà del I sec. a. C. Quale fosse la finalità della dentellatura non si può dire con sicurezza: è possibile che, inizialmente, lo si sia potuto considerare come un accorgimento per garantire della genuinità del pezzo. Sappiamo da Tacito (*Germania*, 5,5) che nella prima età imperiale i Germani che commerciavano con i Romani mostravano una netta preferenza, fra i pezzi in circolazione, per i *denarii* più antichi e per quelli, appunto, «serrati».

25. Denario «serrato», di 3,89 g, emesso a Narbona verosimilmente nel 118 a. C.; i tipi sono i medesimi del precedente, ma al dritto, tutt'attorno alla testa di Roma, è la leggenda *L·POZZON·CN*.

26. Denario, di 3,89 g, del 114 o 113 a. C.; al dritto, testa laureata gianiforme (presumibilmente dei Dioscuri), a sinistra il contrassegno *o*, a destra il segno di valore *x*; al rovescio, nave a sinistra, sopra *C·FON*, sotto *ROMA*. I segni di controllo di quest'emissione sono costituiti da singole lettere dell'alfabeto latino, accompagnate, o meno, da puntini (in numero da 1 a 7).

27. Denario, di 3,93 g, del 102; al dritto, busto di Cibele a destra, con corona turrita e velo, dietro *EX·A·PV*; al rovescio, Vittoria in biga a destra, con le redini nella sinistra e il pungolo nella destra, sotto fenicottero, e alla sua sinistra *o* (contrassegno di controllo) in esergo *C·FABI·C·F*. Il fenicottero può alludere alle tradizioni familiari dei *Fabii Buteones* (*buteo* è appunto il nome dell'uccello, da identificarsi con il fenicottero, che avrebbe dato il *cognomen* alla famiglia), alle quali il monetiere, presumibilmente C. Fabius Hadrianus, pretore dell'84 a. C., intende richiamarsi. La formula *ex argenteo* (*pubblico*) compare in alcune emissioni degli anni 102-100, dell'89 e dell'86-85: poiché l'argento da coniare era di proprietà statale nella totalità o quasi totalità (dal momento che non può considerarsi del tutto certa l'impossibilità, nella Roma repubblicana, per un privato di farsi coniare moneta da metallo privatamente detenuto), non risulta chiaro il motivo per il quale in questi periodi (e in questi periodi soltanto) si sia sentita la necessità di enfatizzare, sui denarii, l'origine pubblica del metallo da monetare.



28. Denario, di 3,95 g, del 100 a. C.; al dritto, testa laureata di Saturno a destra, dietro *harpa*, attorno PISO · CAEPIO · Q, sotto falce lunare (contrassegno di controllo); al rovescio, due figure maschili (gli stessi Pisone e Cepione) seduti sul *subsellium*, a destra e a sinistra spiga di grano, in esergo AD · FRV · EMV EX · S · C. L'emissione, presumibilmente firmata da Q. Servilio Cepione in qualità di *quaestor urbanus* (il magistrato che sovrintendeva all'*aerarium Saturni*, la cassa dello stato romano, così definita perché localizzata nel tempio di questa divinità, rappresentata sul dritto) e da L. Calpurnio Pisone Cesonino in qualità di *quaestor Ostiensis* (con una particolare competenza sui problemi dell'approvvigionamento granario), è dichiaratamente un'emissione finalizzata ad *ad frumentum emundum*, all'acquisto del grano per le distribuzioni a prezzo politico (presumibilmente in conseguenza della *lex frumentaria* di Saturnino); come in non molti altri casi (e spesso allorché il magistrato che ne è incaricato non è uno dei *tresviri monetales*), l'emissione è effettuata *ex senatus* (*consulto*), vale a dire per una specifica direttiva o con un'autorizzazione *ad hoc* del senato, e dunque, in qualche modo, per far fronte a una spesa straordinaria o imprevista.

29. Quinario, di 1,75 g, attribuibile al 99 a. C.; al dritto, testa laureata di Giove a destra, dietro I (contrassegno di controllo); al rovescio, Vittoria a destra che incorona un trofeo, in mezzo P · SABIN, in esergo Q. L'emissione, firmata da P. Vettio (?) Sabino questore, è una di quelle che segna la ripresa della coniazione dei *quinarii*, tra la fine del II e gli inizi del I secolo, per i quali vengono ora adottati i tipi del vecchio vittorato (come sa bene Plinio, *Storia naturale*, 33,46), presumibilmente perché a un mezzo denario sono ora fatti pari i vittorati ancora in circolazione. Va osservato che i nuovi quinari risultano battuti a uno standard di metallo più inferiore a quello dei contemporanei denari.

30. Denario, di 3,98 g, degl'insorti nella guerra sociale; al dritto, testa laureata dell'Italia a sinistra, dietro ITALIA; al rovescio, scena di giuramento: due gruppi di quattro soldati toccano con la punta delle lance un maiale, che un giovane in ginocchio trattiene, davanti uno stendardo. La moneta è stata presumibilmente prodotta nella città peligna di Corfinio, posta a capo della confederazione degl'insorti e ribattezzata Italia. È evidente la ripresa del tema del giuramento, già utilizzato nella prima emissione d'oro romana.

31. Denario, di 4,04 g, degl'insorti nella guerra sociale; al dritto, testa di Bacco incoronato d'edera a destra; al rovescio, toro a destra che calpesta e incorna una lupa, sotto, in alfabeto e lingua osca (e con scrittura sinistrorsa), *Vitellu* (cioè Italia), sopra *ŋ*. Il toro allude ovviamente agl'Italici e la lupa ai Romani. La produzione di moneta argentea degl'insorti, quantitativamente cospicua, testimonia dello sforzo bellico, oltre che della prosperità raggiunta, nel corso del II secolo a. C., dalle regioni dell'Italia centromeridionale appenninica.



32. Denario, di 3,89 g, attribuibile al 91 a. C.; al dritto, maschera di Sileno barbato a destra, sotto aratro, tutt'attorno un cerchio in forma di *torquis*; al rovescio, Vittoria in biga a destra, con un ramo di palma e le redini nella sinistra e il frustino nella destra, sotto *carnyx*, in esergo D · SILANVS · L · F. Il *torquis* allude al fatto che il monetiere discende da D. Giunio Silano, pretore del 141, divenuto Giunio per adozione, ma nato come Manlio Torquato, la maschera di Sileno al *cognomen* del monetiere, l'aratro forse al *cognomen* dei Giunii Bubulci. L'ultima delle emissioni di denarii di questo monetiere è verosimilmente la prima associabile al consistentissimo sforzo finanziario della guerra sociale.

33. Denario, di 4,03 g, attribuibile al 90 a. C.; al dritto, testa laureata di Apollo, dietro xxviii; al rovescio, cavaliere nudo con ramo di palma al galoppo verso destra, sotto L PISO FRUGI e monogramma, sopra xxxiii. Si tratta della quantitativamente più cospicua emissione, firmata da un solo monetiere, di tutta l'età repubblicana, nell'anno in cui la guerra sociale ha pesato di più sulle finanze dello stato romano. Il numero dei segni di controllo indicativi dei conii, in forma di simboli, lettere e cifre, è impressionante. Il monetiere celebra i fasti della sua famiglia attraverso il tipo del rovescio, che allude al suo antenato, omonimo, fondatore dei *Ludi Apollinares* nel 212 a. C., in un momento in cui, presente Annibale in Italia, viene invocata la protezione di Apollo.

34. Denario, di 4 g, attribuibile all'82 a. C.; al dritto, testa laureata (presumibilmente di Apollo) a destra, dietro scettro, sotto il mento D; al rovescio, cavaliere a destra che brandisce una lancia, in esergo P · CREPVSI, a sinistra VII. Il sistema di segni di controllo sul dritto e sul rovescio di quest'emissione ha fatto oggetto dello studio, anche quantitativo, forse più accurato e più completo sinora effettuato in generale su una singola emissione romana di età repubblicana. È stato possibile contare il numero dei conii di cui abbiamo attestazione negli esemplari oggi superstiti (circa 400 per il dritto), nonché calcolare, con precisione, il numero teorico massimo dei conii che potrebbero essere stati adoperati per produrre quest'emissione (poco meno di 500 per il dritto e poco più di 500 per il rovescio): questo genere di informazioni consente ragionevoli stime, per un verso (e attraverso la stima del numero medio di esemplari prodotti da ogni coppia di conii), del volume complessivo di questa come delle altre emissioni repubblicane, per un altro verso, del «tasso di sopravvivenza» delle monete romane.

35. Denario, di 3,97 g, attribuibile al 62 a. C.; al dritto, testa del *Bonus Eventus* a destra, dietro LIBO, davanti BON · EVENT; al rovescio, il *puteal Scribonianum* o *puteal Libonis*, decorato con ghirlande e due cetre, sulla base un martello, sopra PVTEAL, sotto SCRIBON. Il monetiere, L. Scribonio Libone (il futuro console del 34 a. C. o il padre di questi), riproduce il «pozzo» fatto costruire in un luogo del Foro, reso sacro dalla caduta di un fulmine, da un suo antenato (verosimilmente il L. Scribonio Libone tribuno della plebe nel 149) e collegato col *tribunal* pretorio, così come col *tribunal* pretorio nella sua precedente localizzazione era collegato il *puteal* per antonomasia, quello dell'augure Atto Navio, edificato in un altro luogo del Foro accanto alla *ficus Ruminalis*. Il martello (come le tenaglie o l'incudine che compaiono, al suo posto, in altri denarii della stessa emissione) è attribuito di Vulcano, la divinità collegata al fulmine. Quanto al tipo del dritto, la personificazione del *Bonus Eventus* potrebbe alludere, com'è stato osservato, alla prosecuzione con esito positivo della guerra contro Catilina.



36. Denario, di 3,97 g, del 55 a. C.; al dritto, testa di Cibeles con corona turrata, davanti A · PLAVTIVS, dietro AED · CVR · S · C; al rovescio, cammello a destra, davanti figura inginocchiata con le redini nella mano sinistra e un ramoscello d'olivo nella destra, in esergo BACCHIVS, davanti IVDAEVS. Il magistrato che «firma» l'emissione (con riferimento a una deliberazione del senato) è l'edile curule A. Plauzio; l'emissione è collegata a quella di Cn. Plancio edile curule nello stesso anno. Il tipo del dritto è giustificato dal fatto che i magistrati che organizzavano e presiedevano i *ludi* in onore della *Magna Mater*, i *Megalensia*, erano appunto gli edili curuli. Il tipo del rovescio allude alla resa di un qualche dinasta orientale in conseguenza delle campagne di Pompeo.

37. Denario, di 3,92 g, attribuibile al 49-48 a. C., emesso da una zecca sotto il controllo di Cesare, durante la campagna contro Pompeo; al dritto, *simpulum* (cucchiaio con un lungo manico usato nei sacrifici), *aspergillum* (aspersorio), ascia e *apex* (berretto sacerdotale); al rovescio, elefante a destra che calpesta un drago, in esergo CAESAR. Il dritto allude al pontificato massimo di Cesare. È la prima emissione di Cesare dopo lo scoppio della guerra civile.

38. Aureo, di 7,75 g, attribuibile ai primi mesi del 46 a. C.; al dritto, testa femminile a destra velata (presumibilmente Vesta), attorno C · CAESAR · COS · TER; al rovescio, *lituus* (il bastone ricurvo degli àuguri), brocca e ascia, a sinistra e in basso A · HIRTIVS · PR. I tipi alludono alle attribuzioni sacerdotali di Cesare pontefice massimo. Il pretore A. Irzio è, nel 46, nei mesi in cui Cesare è assente da Roma, il cesariano più importante a Roma ed è pertanto naturale che sia lui a firmare questa che è la prima grossa emissione di *aurei* della storia monetaria romana, che può avere contribuito alla risoluzione della crisi di liquidità che caratterizza gli anni della dittatura di Cesare. Da questo momento la moneta aurea diviene una componente regolare del sistema monetario romano: è possibile che già negli anni di Cesare un *aureus* (battuto a uno standard ponderale di 1/40 di libbra) valesse 25 denarii come poi nel corso dell'età imperiale.

39. Denario, del peso di 3,56 g, del 32-31 a. C., emesso da una zecca sotto il controllo di M. Antonio; al dritto, nave a destra, con uno scettro attaccato alla prora, sopra ANT · AVG, sotto III · VIR · R · P · C; al rovescio, insegna dell'aquila fra due stendardi, nel campo LEG IV. I denarii cosiddetti «legionari» di M. Antonio (presentato sul dritto come àugure e *triumvir rei publicae constituendae*) portano al rovescio l'indicazione, numericamente differenziata, delle varie unità dell'esercito romano. Quest'emissione quantitativamente assai cospicua è quella che ha finanziato l'ultima fase della guerra contro Ottaviano, ed è stata prodotta con argento parzialmente legato (come risulta anche dalla testimonianza pliniana, *Storia naturale*, 33,132). Le dimensioni dell'emissione, ma soprattutto la caratteristica di denarii legati dei legionari ne spiegano la permanenza in circolazione in rilevanti quantità per secoli, nel corso dell'età imperiale (e anche in epoca successiva alla scomparsa di tutta la restante monetazione argentea dell'ultima età repubblicana e dei primi decenni del principato).

*L'organizzazione dello spazio pubblico e privato*

Il periodo inaugurato dal tragico episodio dei Galli non è tra i più esplorati della storia di Roma. Le fonti scritte non mancano, infatti Tito Livio ci accompagna sino al 239 e Dionisio di Alicarnasso e Diodoro Siculo ne assicurano in qualche modo la continuazione; ma la distanza che separa questi storici dagli eventi narrati, la ricostruzione di tipo ideologico cui si attengono e, soprattutto, la scarsa attenzione per le questioni topografiche, ci costringono spesso a ricorrere ai dati, certo più precisi in linea di principio, ma si sa quanto lacunosi di fatto, degli «antiquari». A tutto ciò s'aggiunga la difficoltà di reperire dei monumenti che, salvo rare eccezioni, sono stati sostituiti dagli edifici della fine della Repubblica e del periodo dell'Impero<sup>1</sup>.

L'impressione di fondo è che la crescente potenza della città, che inizia proprio allora la conquista della penisola italica realizzata tra la seconda metà del VI secolo e il primo quarto del III, non s'accompagna affatto a una ristrutturazione complessiva. Il concetto di «città greca» cui ricorre Eraclide Pontico per definire la Roma del IV secolo si spiega più col sentimento di solidarietà che unisce l'*urbs* e gli insediamenti ellenici dell'Italia meridionale di fronte alle orde barbariche, che non con l'effettivo rientrare di Roma nel novero delle città squadrate secondo la tradizione «ippodamea»<sup>2</sup>.

L'irregolarità della rete viaria e la sconnessione con quella fognaria, insomma quella generale anarchia della *forma urbis* denunciata da Tito Livio e Plutarco quale indice della fretteolosità con la quale sarebbero state effettuate le ricostruzioni sull'intero territorio urbano, a partire dall'indomani degli incendi appiccati dai Galli, è da ritenersi fenomeno di continuità sto-

<sup>1</sup> Per il periodo preso in esame le opere recenti di maggiore utilità sono le seguenti: F. COARELLI (a cura di), *Roma medio-repubblicana*, catalogo della mostra, Roma 1973; I. DONDERO e P. PENSABENE (a cura di), *Roma repubblicana fra il 589 e il 270 a. C.*, Roma 1982; M. TORELLI, in P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 89 sgg.

<sup>2</sup> Sulla definizione di Eraclide e il suo significato, cfr. A. FRASCHETTI, *Inquadramento storico e fonti*, in I. DONDERO e P. PENSABENE (a cura di), *Roma repubblicana* cit., pp. 17 sgg.

rica e non una specie di improvvisa rottura col passato<sup>3</sup>. Peraltro l'archeologia non ha rilevato tracce di tali pretese devastazioni<sup>4</sup>, ed è probabile che la tradizione abbia cercato di utilizzare lo «spontaneismo» della più antica urbanizzazione di Roma, da una parte, per esaltare la capacità di costruttori che in meno d'un anno avrebbero rimesso in piedi ciò che era stato distrutto e, d'altra parte, stemperare un conflitto sociale ben altrimenti aspro che, del resto, la ricerca più recente ci ha restituito nelle sue linee di fondo.

Più interessati al saccheggio che non alla distruzione sistematica, i Galli non avrebbero avuto nemmeno il tempo, a ben vedere, di dar fuoco all'intera città<sup>5</sup>. La «Babele plebea», secondo la poetica espressione di Michelet, non ebbe certamente inizio in questi primi decenni del IV secolo: esisteva da prima<sup>6</sup>. Resta vero, invece, che, nel contesto determinatosi in seguito all'incursione celtica, la contrapposizione tra esperti e plebei assunse una forma particolarmente acuta, e che la plebe esprime il desiderio di trasferire la città sul ricco territorio di Veio, che avrebbe consentito lo sviluppo della colonizzazione agraria<sup>7</sup>. A quanto sembra, la permanenza di Roma nel suo antico sito la si ottiene solo a prezzo di concessioni che si sarebbero ben presto concretizzate nelle leggi Licinie, ma che, nell'immediato, si tradussero in una politica di occupazione del suolo apertamente demagogica, tanto che fu concesso a ciascuno di costruire a proprio piacimento, con materiali perlopiù forniti dallo Stato<sup>8</sup>: e naturalmente non c'è bisogno di sottolineare che questo liberalismo programmatico favorì in primo luogo, è ovvio per chi ne aveva i mezzi, la speculazione e gli sconfinamenti sulle aree pubbliche.

La ricostruzione dell'antica cinta muraria serviana, negli anni 377-353, impresa considerevole alla quale dettero forse il loro contributo alcuni specialisti giunti da Siracusa<sup>9</sup>, è conferma della volontà di suggellare nella sua forma ancestrale l'estensione della città e, in particolare, di restaurare l'involucro che ne garantiva la coesione al pari, almeno, della difesa; prima dello scoppio del dissidio sociale. Valenza politica dell'operazione confermata dal clima particolarissimo di quegli anni, nei quali la figura quasi mitica di M. Furio Camillo domina il complesso del corpo civico e instaura una prassi apertamente «tirannica» perlopiù ispirata al ricordo di Servio

<sup>3</sup> LIVIO, 5.55; DIODORO SICULO, 16.11; PLUTARCO, *Vita di Camillo*, 22.1.7/140 d.

<sup>4</sup> In proposito cfr. M. TORELLI, *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, pp. 229 sgg.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 226 sgg.

<sup>6</sup> J. MICHELET, *Histoire romaine. République*, Paris 1898.

<sup>7</sup> LIVIO, 5.49.8.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 5.55.3-5.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 6.32.1. Cfr. M. G. PICOZZI e P. SOMMELLA, *Le mura serviane*, in F. COARELLI (a cura di), *Roma medio-repubblicana* cit., pp. 7 sgg.



Tullio: la costruzione del tempio di Mater Matuta attribuitagli dalla tradizione, al pari, sempre nello stesso santuario del Foro Boario, della ricostruzione del tempio attiguo di Fortuna<sup>10</sup>; la dedica del tempio sull'Aventino a Iuno Regina, divinità di Veio da lui stesso «evocata»<sup>11</sup>; il voto, infine, costituito dal tempio di Concordia ai piedi del Campidoglio per suggellare l'accordo tra patriziato e plebe, sono gesti che ricordano, ancorché a diverso titolo, l'operato del sesto re di Roma<sup>12</sup>. E la reazione dell'oligarchia fu inevitabile; né si concretizzò unicamente nell'esilio di Camillo bensì anche nella condanna del suo contemporaneo Manlio Capitolino<sup>13</sup>. Condanna che coincise con una decisione significativa, in base alla quale si vietò l'edificazione di dimore patrizie sia sul Capitolium sia sull'Arx<sup>14</sup>. Gesto che richiama quello degli Ateniesi quando cacciarono i Pisistratidi, ed è chiaramente rivelatore della preoccupazione di sottrarre d'ora innanzi spazi definiti come sacri – nella fattispecie l'area capitolina – all'invasione edilizia di determinati personaggi della vecchia aristocrazia, il cui comportamento rivelava una *adfectatio regni* ritenuta pericolosa.

La politica dell'oligarchia instauratasi dopo il 367, col voto delle leggi dette Licinie, è caratterizzata dall'intento dell'equilibrio interno, e si presenta come una specie di isonomia grazie alla quale si mantiene un clima d'austerità e si vieta in linea di principio qualsiasi intrapresa di grande portata connessa all'edilità<sup>15</sup>. Tuttavia, proprio a partire da questo momento, prende avvio a Roma una lunga serie di costruzioni religiose, perlopiù collegate a conquiste e finanziate da generali vittoriosi.

Dei circa sessantasei templi ricordatici dai *Fasti trionfali*, dall'inizio della Repubblica sino all'epoca di Augusto, trentadue furono costruiti tra il 345 e gli anni 190; mentre almeno altri cinque vengono edificati nello stesso periodo senza alcuna connessione con episodi militari. La collocazione di queste *aedes* all'interno dello spazio urbano è ispirata a precisi intenti e contribuisce a caratterizzare la vocazione dei principali centri monumentali dell'*urbs*: l'Aventino resta così il luogo delle consacrazioni alle divinità poliadi straniere oggetto di *evocatio* secondo i riti (tempio di Consus dopo il trionfo su Taranto nel 272<sup>16</sup>; di Vertumnus dopo la conquista di Volsinii

<sup>10</sup> LIVIO, 5.23.7; DIODORO SICULO, 14.93.3, 14.117.5; PLUTARCO, *Vita di Camillo*, 7.1; DIONE CASSIO, 52.13.3. Cfr. F. COARELLI, *Il Foro Boario, dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988, pp. 216 sgg., 431 sgg.

<sup>11</sup> LIVIO, 5.23.7.

<sup>12</sup> PLUTARCO, *Vita di Camillo*, 42.3; OVIDIO, *Fasti*, 1.641 sgg.

<sup>13</sup> LIVIO, 6.19.

<sup>14</sup> «Ne quis patricius in arce aut Capitolio habitaret» (*ibid.*, 6.19.13).

<sup>15</sup> *Ibid.*, 6.39-42; cfr. J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, pp. 703 sgg.

<sup>16</sup> FESTO, p. 209M (= p. 315L).

nel 264<sup>17</sup>; di Minerva dopo quella di Falerii nel 241, ecc.)<sup>18</sup>, mentre Palatino, Velia e Carine rimangono riservati alle divinità ancestrali, siano esse olimpiche come Iuppiter (l'*Invictus* o il *Victor* consacrato dopo la battaglia del Sentino da Fabio Rulliano nel 295)<sup>19</sup>, o tradizionali come Tellus e Pales, i cui rispettivi santuari furono costruiti nel 268 e 267<sup>20</sup>. Il Campidoglio, affatto sacralizzato, come abbiamo appunto detto, si arricchisce del tempio di Iuno Moneta sull'Arx<sup>21</sup> (attribuito dalla tradizione a Camillo) ed è costellato da molteplici cappelle ed ex voto, diventando anche il centro religioso dove convergono i segni della potenza militare; centro nel quale, attorno al venerabile santuario della triade capitolina, ogni generale trionfatore non manca di lasciar traccia della propria gloria e, da questo punto di vista, sono particolarmente significativi i «colossi gioviani» in bronzo elevati alla fine del IV secolo<sup>22</sup>, al pari della colonna rostrata di M. Emilio Paolo (255) e della statua, a sua volta colossale, di Ercole, opera di Lisippo e qui trasportata da Taranto nel 209<sup>23</sup>. Il Campo di Marte meridionale vede confermata la propria funzione di area cultuale riservata ai santuari delle acque: tempio di Giuturna dedicato da Q. Lutazio Catulo nel 241, dei *Lares permarini*, corrispondenti latinizzati dei Cabiri di Samotracia e protettori della navigazione, votato nel 190 da L. Emilio Regillo; tempio di Fons, nel 231, fuori la *porta Fortunalis*<sup>24</sup>. Al Foro Boario, dopo il rifacimento del tempio di Mater Matuta nel 264 ad opera del vincitore di Volsinii M. Fulvio Flacco<sup>25</sup>, la zona dei *navalìa*, il porto militare di Roma, si arricchisce di templi dedicati a Ianus e a Spes, nel momento culminante della prima guerra punica, ad opera dei vincitori di due grandi battaglie navali<sup>26</sup>, che costituiscono così, nelle vicinanze del vecchio santuario di Portunus, proprio in faccia al *portus Tiberinus*, i simboli della nuova potenza marittima romana<sup>27</sup>.

Ma le costruzioni di quest'epoca non corrispondono tanto a un proget-

<sup>17</sup> «Vertumnus, deus Etruriae princeps» secondo VARRONE, *Della lingua latina*, 5.46, e SERVIO, *Comento a Virgilio, Eneide*, 5.560. Cfr. M. TORELLI, *Il donario di M. Fulvio Flacco nell'area sacra di S. Omobono*, in QITA, V (1968), pp. 71-76; F. COARELLI, *Il Foro Boario cit.*, pp. 428 sgg.

<sup>18</sup> Su *Minerva capta in Caeliolo*, cfr. K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 164.

<sup>19</sup> LIVIO, 10.29.14; DIONE CASSIO, 45.17.2.

<sup>20</sup> FLORO, 1.15.20.1.

<sup>21</sup> LIVIO, 7.28.4-7.

<sup>22</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34.43.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 34.40.

<sup>24</sup> Su questi templi e l'identificazione della zona in cui sono concentrati unitamente alla *Statio aquarum*, cfr. F. COARELLI, *L'area sacra di largo Argentina. Topografia e storia*, in *L'area sacra di largo Argentina*, I, Roma 1981, pp. 37-46.

<sup>25</sup> Cfr. M. TORELLI, *Il donario di M. Fulvio Flacco cit.*, pp. 71 sgg.

<sup>26</sup> Sui *navalìa* e la topografia del Campo di Marte meridionale, cfr. F. COARELLI, *Navalìa, Tarentum e la topografia del Campo Marzio meridionale*, in QITA, V (1968), pp. 27 sgg. Sui templi di Ianus e di Spes, il primo edificato nel 260 da C. Duilio, mentre il secondo lo si deve a A. Attilio Colatino, probabilmente dopo la sua vittoria del 256, cfr. L. CROZZOLI AITE, *I tre templi del Foro Olitorio*, Roma 1981, pp. 113 sgg.

<sup>27</sup> Cfr. F. COARELLI, *Il Foro Boario cit.*, pp. 113 sgg.

to complessivo di sistemazione monumentale né di specializzazione pensata degli spazi pubblici, quanto, piuttosto, a intenti politici, spesso contraddittori, riflesso delle lotte di fazione della *nobilitas* originata dalle leggi Licinie. E sono altresì uno specchio assai fedele dei conflitti di influenza tra le grandi *gentes*, che tessono complicate trame di alleanze e rotture delle stesse, nei quali si può ancor spesso intravedere la vecchia contrapposizione tra i rappresentanti della plebe e quelli del patriziato<sup>28</sup>. In tale contesto i fatti di maggior rilievo sono: la fondazione, nel 238, del tempio di Iuppiter Libertas sull'Aventino, ad opera di T. Sempronio, antenato dei Gracchi, che costituisce una chiara risposta ai santuari del Campidoglio e del Palatino<sup>29</sup>; l'apertura, soprattutto, del *Circus Flaminius* nel 221, corrispettivo plebeo del *Circus Maximus*, dove avranno luogo d'ora in poi i *ludi plebei*<sup>30</sup>: collocato all'inizio delle pompe trionfali, inaugura un nuovo asse di sviluppo, come fa, in altro settore, la via Flaminia – in corrispondenza dell'attuale Corso – aperta nello stesso anno ad opera dello stesso console, e caratterizza definitivamente con la propria impronta l'intera area dei *Prata Flaminia*, intorno alla quale i generali vincitori della Grecia e dell'Oriente si prenderanno cura, nel secolo seguente, di illustrare in concreto, con una serie di quadriportici, le nuove tendenze dell'architettura ellenistica.

Più limitate ma non meno significative sono iniziative quali quella di Postumio Megello che contrappone un tempio della Victoria (294) sul Palatino a quello di Iuppiter dedicato l'anno precedente, sullo stesso colle, da Fabio Rulliano<sup>31</sup> vincitore della battaglia del Sentino; o come quella di Claudio Marcello che vota una *aedes Honoris et Virtutis* nel 222, in occasione della battaglia di Clastidio, in risposta alla fondazione da parte di Fabio Massimo, nel 234, del tempio di Honos alla porta Capena<sup>32</sup>: iniziative da cui risulta manifesto il valore simbolico più che non religioso delle creazioni cui danno luogo. E quella di Claudio Marcello suscitò notevole risentimento presso i rappresentanti delle più antiche famiglie patrizie, che vollero vedervi una smaccata esaltazione dei valori non dinastici e quasi la rivendicazione del primato del valore personale<sup>33</sup>; tanto che, sostenendo che una sola *cella* non poteva in ogni caso esser consacrata a due divinità, i pontefici – indice in questo caso inequivocabile – fecero di tutto per im-

<sup>28</sup> Cfr. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962.

<sup>29</sup> LIVIO, 24.16.19. Restaurato da Augusto (*Le imprese del divino Augusto*, 4.6).

<sup>30</sup> LIVIO, *Perioche*, 20; FESTO, p. 79L. Cfr. T. P. WISEMAN, *The Circus Flaminius*, in PBSR, XLII (1974), pp. 3.26; J. H. HUMPHREY, *Roman Circuses*, London 1986, pp. 540 sgg.

<sup>31</sup> LIVIO, 10.33.9.

<sup>32</sup> Fondazione di Marcello: LIVIO, 27.25.7; fondazione di Fabio Massimo: CICERONE, *Della natura degli dèi*, 2.23.61.

<sup>33</sup> P. GROS, *Les statues de Syracuse et les olieux de Tarente. (La classe politique romaine devant l'art grec à la fin du III<sup>e</sup> siècle avant J. C.)*, in REL, LVII (1979), pp. 104 sgg.

pedire la realizzazione del voto di Clastidio, e Marcello, il cui prestigio fu intaccato dalla faccenda, dovette contentarsi di far innalzare, in tutta fretta, un tempio alla Virtus accanto a quello fatto erigere da Fabio Massimo<sup>34</sup>. Né visse abbastanza a lungo per procedere alla dedica: se ne incaricherà il figlio nel 205. Resta tuttavia non indegno di nota il fatto che, a cento anni e più di distanza, Mario riproporrà una fondazione omonima, sul Campidoglio o sulla Velia, in un clima politico certo diverso, ma nello spirito di un'implicita *imitatio Marcelli*<sup>35</sup>.

In tal modo lo spazio urbano diventa il luogo in cui cerca di concretizzarsi la volontà di potenza dei magistrati rivestiti dell'*imperium*, peraltro secondo le regole d'un gioco estremamente complesso nel quale si riflettono, in modo aspramente polemico, le loro rivalità gentilizie o individuali. Non v'è dubbio che, in confronto alle costruzioni del periodo seguente, questi edifici religiosi appaiono di estrema modestia: erede della tradizione etrusco-italica che privilegia il legno e la terracotta come materiali, l'architettura pubblica del IV e III secolo sarà oggetto di sistematico svilimento, e forse eccessivo, da parte di quanto si scrive all'inizio dell'Impero: senza accedere al marcato primitivismo di cui dà prova un Plinio il Vecchio, per esempio, quando contrappone la pretesa austerità della città medio-repubblicana all'ostentazione del lusso che prenderà piede in seguito<sup>36</sup>, si può ben ricordare che alla corte macedone era ancora segno di raffinatezza, nel 182, mettere in ridicolo la povertà di Roma sul piano dei monumenti<sup>37</sup>.

Fu tuttavia in questo periodo che s'organizzò per la prima volta, sulla base di un modello più regolare e funzionale a obiettivi più razionali, l'antico centro politico ed economico della città, col Foro e l'annesso *comitium*. Il totale rifacimento di quest'ultimo è da attribuirsi a C. Menio, cui si deve, oltre la celebre *columna Maenia* del 338, la totale ristrutturazione della stessa area comiziale che, senza perdere la forma quadrata di spazio «inaugurato», si vede elevata su un podio e dotata d'una tribuna con luoghi per le arringhe, i *rostra*<sup>38</sup>: in tal modo il complesso è in grado di accogliere un maggior numero di persone, conformemente alle nuove esigenze giuridiche e al sensibile incremento del corpo civico. Il complesso *curia-comitium-carcer* (prigione) diventa di conseguenza un insieme coerente nel quale le funzioni principali collegate ai tre poteri che, nella Roma di que-

<sup>34</sup> LIVIO, 27.25.7-9; VALERIO MASSIMO, 1.1.8; PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 28.1.

<sup>35</sup> VITRUVIO, 3.2.5, 7.pref.17. Cfr. P. GROS, *Hernodorus et Vitruve*, in MEFRA, LXXXV (1973), pp.

137 sgg.

<sup>36</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 17.6, 36.6-7.

<sup>37</sup> LIVIO, 40.5.7.

<sup>38</sup> F. COARELLI, *Il Foro romano*, II. *Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 39 sgg.; ID., *Il Foro romano*, I. *Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 138 sgg.

st'epoca sono ancora strettamente mescolati, il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, s'intende, vengono nello stesso tempo riunite e rigorosamente gerarchizzate<sup>39</sup>. Nelle immediate vicinanze del *comitium*, tra *curia* e *carcer*, Menio possedeva inoltre un *atrium*, cioè un certo numero di botteghe disposte attorno a un cortile centrale, che avevano a che fare con la funzione commerciale. Quest'ultima si sviluppò infatti assai rapidamente nel Foro propriamente detto, secondo una direttrice di specializzazione degli spazi pubblici che contiene già in nuce il futuro ordinamento del centro monumentale della Roma del Principato: sin da prima il 310 si può osservare lo spostamento delle antiche botteghe di macellaio – i *laniones* – ai bordi della piazza, verso una zona a nord del Foro, dove, ben presto, con le pescherie e i mercati alimentari di lusso, costituiranno un quartiere riservato alla vendita al minuto (*forum piscarium* e *forum cuppedinis*) che, a sua volta, nel III secolo, al più tardi dopo l'incendio del 210, si strutturerà in vero e proprio mercato di tipo ellenistico (*macellum*)<sup>40</sup>. Sempre da quell'epoca, lungo il Foro si dislocheranno le botteghe di cambisti e banchieri, le *tabernae argentariae*, dotate di *maeniana*, ossia balconi a strapiombo; botteghe che, come ha ben mostrato Filippo Coarelli, occupavano, nel III secolo, i lati maggiori della piazza, a nord-est e a sud-ovest, mentre la zona in prossimità della *columna Maenia*, dietro il *comitium*, sul fianco ridotto del Foro, era delimitata dalle «sette botteghe» che, dopo l'incendio del 210, si ridurranno a cinque assumendo il nome di *tabernae plebeiae*<sup>41</sup>.

Dietro queste file di costruzioni, dedicate sostanzialmente al mercato monetario, s'allineavano a loro volta, probabilmente, numerosi *atria publica*, unità edili organicamente raggruppate attorno a un cortile centrale, secondo lo schema già adottato nel caso dell'*atrium Maenium*, e che possiamo ricostruire nel suo piano d'insieme con una certa verosimiglianza sulla base del Foro di Cosa, colonia romana dell'Etruria meridionale fondata nel 273 sul territorio di Vulci<sup>42</sup>. I suddetti *atria*, che recano in parte nomi gentilizi (*atrium Licinium*, *Maenium*, *Titium*), erano in linea generale edifici privati – a differenza delle botteghe aperte sul Foro, che appartenevano allo Stato ed erano affittate a privati – e potevano essere utilizzati sia per transazioni commerciali, sia per riunioni corporative (*atrium auctorium*)<sup>43</sup>; mentre altri, come l'*atrium libertatis*, così chiamato perché vi si procedeva all'affrancamento degli schiavi, benché contenesse anche gli archivi dei censori, avevano una destinazione più marcatamente amministrativa<sup>44</sup>; ed al-

<sup>39</sup> ID., *Il Foro romano*, II cit., pp. 59 sgg.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 149 sgg.

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 147, 149-54.

<sup>42</sup> F. E. BROWN, *Cosa. The Making of Roman Town*, Ann Arbor Mich. 1980, figg. 38-39.

<sup>43</sup> F. COARELLI, *Il Foro romano*, II cit., pp. 149, 302.

<sup>44</sup> LIVIO, 25.7.12. Cfr. F. COARELLI, *Il Foro romano*, II cit., pp. 79 sgg.

tri ancora, infine, come l'*atrium regium*, rispondevano a esigenze di tipo religioso e culturale<sup>45</sup>. Questo genere di organizzazione è caratteristico di un periodo nel quale la tipologia monumentale conserva forma embrionale, e nel quale la diversificazione delle funzioni, sia pubbliche sia private, è progredita in maniera più rapida, nel contesto di una società civile in pieno sviluppo, che non l'evoluzione architettonica in sé. Roma non disporrà, sino all'ultimo quarto del III secolo, d'un ventaglio di edifici in grado di corrispondere ai suoi reali bisogni: la casa nobiliare col suo *atrium*, cortile al cui centro si trova la vasca di raccolta dell'acqua piovana, e nel quale convergono i clienti del proprietario per la cerimonia della *salutatio* mattutina, resta a quest'epoca l'unico modello disponibile di una casa diffusa in tutta l'Italia etrusca, latina e campana. Una dimora che raggiunge una sua compiutezza formale nel IV secolo, con la quale si concretizza, per la nuova classe dirigente, una formula che coniuga, con la minima spesa, la duplice esigenza dell'accoglienza e della gerarchia, dove il *tablinium* sullo stesso asse dell'atrio costituisce il vero nucleo della *domus*. In una società urbana ancor profondamente radicata in strutture rurali dalle quali trae ricchezza e coesione, il moltiplicarsi di simili unità scarsamente differenziate, che istituiscono una relazione simbolica tra amministrazione dello Stato e potere del *paterfamilias*, sembra l'unico modo di fronteggiare le lacune di un repertorio ancora estremamente ridotto, se non altro nel settore pubblico-profano. Analogo fenomeno si può osservare nella città greca classica, dove il pritaneo, al pari dei portici a spiovente semplice più o meno angusti che accolgono i principali organismi del potere politico e giuridico, si ispirano a loro volta alla casa privata.

A poco a poco il Foro si orientò però verso una sistemazione di tipo più monumentale, rientrando così nella categoria delle *agorà* del mondo ellenistico. A partire dalla fine del III secolo, nell'area dell'*atrium regium* s'inizia la costruzione d'una vera e propria basilica, a stare, almeno, a un'ipotesi avanzata di recente e fondata su una serie di osservazioni convergenti; del resto, la corrispondenza tra il latino *regius* e il termine greco *basilikos*, donde l'aggettivo traslitterato *basilica*, sottinteso *aula* o *porticus*, istituisce una continuità tra le due costruzioni, mentre il termine *atrium* designa, al pari del greco *aulē*, uno spazio che può anche essere destinato a usi diversi, ma nel quale il valore di rappresentatività assume una funzione essenziale. Non è affatto un caso che la grande famiglia degli Emilii sia stata la promotrice della definitiva sistemazione dell'*atrium regium* a *basilica* dopo l'incendio del 210; essa avanzava la pretesa di risalire, sulla scorta di una di quelle genealogie leggendarie che andarono forgiandosi all'e-

<sup>45</sup> Cfr. M. GAGGIOTTI, *Atrium Regium - Basilica (Aemilia)*, in ARID, XIV (1985), pp. 53 sgg.

poca le principali *gentes* della *nobilitas*, allo stesso re Numa<sup>46</sup>; mentre si sa, d'altra parte, che M. Emilio Lepido, futuro censore nel 179, era stato incaricato dal Senato della tutela, nel 201-200, del re d'Egitto Tolomeo IV Epifane. E in occasione della sua missione ad Alessandria ebbe modo di valutare appieno l'efficacia sia funzionale sia simbolica delle grandi sale ipostili nelle quali i monarchi ellenistici mettevano in scena il proprio potere<sup>47</sup>. Risulta dunque chiaro il significato politico di questa prima basilica romana che, all'inizio del II secolo, diventerà la *basilica Aemilia*: creazione gentilizia per eccellenza, resterà sino alla fine della Repubblica segno tangibile della ricchezza e della potenza degli Emilii. Solo in seguito, nel 184, Catone il Censore edificherà a sua volta, nell'area degli *atria Maenium et Titium*, una basilica ritenuta a lungo e a torto dalla tradizione storiografica, nonostante una testimonianza inequivocabile di Plauto, la più antica di Roma<sup>48</sup>.

Al di là di queste realizzazioni nelle quali ha una funzione essenziale l'iniziativa delle personalità di maggior spicco della *nobilitas*, ebbero importanza per il futuro della città, e per la programmazione più sistematica del suo attrezzamento, le ampliate prerogative delle magistrature censoriali, che possono ormai disporre di bilanci più consistenti, destinati alle costruzioni pubbliche, e utilizzarli in uno spirito di maggior continuità che, senza escludere del tutto scelte dettate da interessi di fazione, lasceranno meno campo alle rivalità individuali. La prima di queste grandi censure fu senz'ombra di dubbio quella del 312-310, dominata dalla figura di Appio Claudio. Senza voler entrare qui nel merito della molteplice attività esplicata da questo personaggio fuori del comune, è bene ricordare i grandi lavori legati al suo nome: l'*Aqua Appia*, in primo luogo, primo acquedotto romano, che, con un'erogazione giornaliera di 75 000 metri cubi, contribuì a sollevare numerosi quartieri cittadini dall'annosa e aleatoria dipendenza dalle cisterne individuali<sup>49</sup>; sfociando sull'Aventino, inoltre, facilitò indubbiamente l'urbanizzazione del colle plebeo. La via Appia, poi, che, attraverso la porta Capena, puntava a sud sino a Capua, donde, nel 281 verrà prolungata sino a Taranto e, dal 267, sino a Brindisi; dettata in parte dagli interessi meridionali della fazione senatoriale cui Appio Claudio apparteneva, questa impresa favorì lo sviluppo dei quartieri sud di Roma, dove ritroveremo ben presto, significativamente, i primi esempi di lastricato viario realizzato con tecnica poligonale, di cui citiamo come esempio par-

<sup>46</sup> Sulle *gentes numanae*, cfr. J. GAGÉ, *Apollon romain*, Roma 1955, pp. 297 sgg.

<sup>47</sup> Cfr. M. GAGGIOTTI, *Atrium Regium* cit., pp. 53 sgg.

<sup>48</sup> Sulla *basilica Porcia*, cfr. F. COARELLI, *Il Foro romano*, II cit., pp. 42-45.

<sup>49</sup> LIVIO, 9.29.5-8. Sulla politica di Appio Claudio Cieco, cfr. J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée* cit., pp. 315 sgg.

ticolare il *clivus Patricius*, principale accesso all'Aventino, che viene così pavimentato a partire dal 238; mentre in precedenza il solo tratto *extra muros* della via Appia, dalla porta Capena al tempio di Marte, il *clivus Martis*, aveva ricevuto analoga sistemazione nel 296.

Nel corso del III secolo la sola attività confrontabile a quella di Appio Claudio fu quella di M'. Curio Dentato, promotore dell'*Anio Novus*, secondo acquedotto di Roma in termini cronologici, ma in grado di erogare più di 180 000 metri cubi al giorno, grazie al quale si possono operare nuove scelte urbanistiche<sup>30</sup>. Oggi si attribuisce a Curio Dentato anche la fondazione del tempio di Feronia, identificato col tempio C dell'area sacra del largo Argentina e, a quanto sembra, a sua volta collegato a un culto acquatico: nelle sue vicinanze, in seguito, in epoca imperiale, sorgerà la *statio aquarum*, cioè il servizio ufficiale delle acque cittadine<sup>31</sup>. Tale sviluppo dell'infrastruttura urbana si arrestò nella seconda metà del secolo a causa delle guerre puniche e della grave crisi economica che colpì Roma; riprenderà pertanto solo nel II secolo, in quel quadro di completo rinnovamento monumentale della città ellenistica.

<sup>30</sup> FRONTINO, *Dell'acquedotto della città di Roma*, 15.73-74.

<sup>31</sup> F. CASTAGNOLI, *Il Campo Marzio nell'antichità*, in MAL, VII (1946), 1, pp. 174 sgg.; F. COARELLI, *L'area sacra di largo Argentina* cit., p. 41.



## *L'artigianato e gli artigiani*

### 1. *Una nuova visione dell'artigianato romano.*

L'artigianato, altrettanto e spesso più di ogni altra attività umana, è lo specchio del suo tempo, tanto dipende dallo spirito e dalla mano dell'uomo. Analogamente, il modo con cui noi giudichiamo e valutiamo l'artigianato di una certa età riflette la nostra visione di tale età e la nostra capacità di scoprire il non detto e, talvolta, l'essenziale dietro la facciata maestosa e ingannevole della storia tradizionale.

Sotto questo aspetto, la Roma medio-repubblicana e l'Italia dell'inizio del periodo ellenistico non possono rallegrarsi del modo nel quale sono state trattate dagli storici. La cattiva percezione dei prodotti artigianali ha completamente deformato la nostra visione dell'economia e della società. Ne è testimonianza, tra le tante, l'osservazione di A. Piganiol secondo cui «non possediamo nessuno *specimen* dell'industria romana del secolo III»<sup>1</sup>.

Questa nostra ignoranza ha una spiegazione: dal grande naufragio dei documenti deperibili dell'artigianato – spesso i più importanti: riguardano tra l'altro la metallurgia, il tessile, il legno – si sono salvati ben pochi resti che indirizzino le nostre ricerche. In più, tali resti interessano generalmente la ceramica, indistruttibile sì, ma che gli antichi tenevano poco in conto e che i moderni, per quanto riguarda i reperti dell'età repubblicana, non hanno molto saputo studiare e interpretare, fino alla metà del nostro secolo. Con la notevole eccezione dei lavori di M. Rostovtzeff<sup>2</sup>, cercheremmo inutilmente, nelle grandi sintesi di storia economica dedicate all'Italia repubblicana, qualche sostanziosa pagina sull'artigianato<sup>3</sup>. Questo campo di attività è tralasciato a vantaggio di due altri che gli antichi, e dopo di loro i moderni, tengono maggiormente in considerazione: il commercio e soprattutto l'agricoltura.

<sup>1</sup> A. PIGANOL, *La conquête romaine*, Paris 1930<sup>2</sup> (trad. it. Milano 1971).

<sup>2</sup> M. ROSTOVZEFF, *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford 1953<sup>2</sup> (trad. it. Firenze 1966-73).

<sup>3</sup> È il caso, in particolare, di J. TOUTAIN, *L'économie antique*, Paris 1927 (trad. it. Milano 1968); T. FRANK, *An Economic History of Rome*, Baltimore 1927<sup>2</sup> (trad. it. Firenze 1924); ID., *An Economic Survey of Ancient Rome*, I. *Rome and Italy of the Republic*, Baltimore 1933 (che dedica una sola pagina all'*industry* per tutta l'Italia del periodo 264-201 a. C., nel capitolo *Minor Items*); F. M. HEICHELHEIM, *An Ancient Economic History* (trad. ingl.), III, Leiden 1970 (trad. it., condotta sull'ed. ted. del 1970, Bari 1972).

Tuttavia, la rinnovata conoscenza della ceramica di età ellenistica o repubblicana, che si è a poco a poco sviluppata da un insieme di lavori a cui ha dato un impulso decisivo l'opera pionieristica di N. Lamboglia<sup>4</sup>, rende ormai disponibile, sull'artigianato dell'Italia medio-repubblicana, una serie di dati che crescono continuamente in quantità, in precisione e in interesse. Alla base di tale progresso c'è un affinamento costante dell'indagine tipologica relativa alle anfore, alle lucerne, alla ceramica a vernice nera, alle coppe a rilievo, alla ceramica comune<sup>5</sup>. Una tipologia rigorosa, che permette di definire le aree di produzione, di datare gli oggetti, di studiare il gioco delle influenze, di circoscrivere il raggio della diffusione commerciale, diventa allora lo strumento di base per un'indagine rimasta troppo a lungo sommaria e rende utilizzabili elementi fino ad allora ritenuti inseribili. Così, agli occhi della storia, la ceramica raggiunge altre serie di oggetti – le sculture, le terrecotte architettoniche o figurate, le monete, i bronzi – che già da molto tempo avevano attirato un'attenzione maggiore a causa del loro più evidente interesse estetico o economico. All'artigianato d'arte, rimasto superbamente isolato, si sostituisce l'artigianato senza altri attributi, il solo capace di testimoniare l'insieme delle realtà manifatturiere di un certo periodo. Con questo approccio, globale per quanto lo consente l'aleatorietà con cui ci sono conservati i reperti, diventa possibile fare nuovi ritocchi al quadro artistico, industriale, tecnico, commerciale e sociale dell'Italia dei secoli IV e III a. C.

Questa nuova visione mette in risalto, nell'effervescenza creatrice che un po' dappertutto, e in particolare in Italia, caratterizza il mondo mediterraneo, la posizione eminente, già centrale di Roma, eccezionale polo di importazione e di esportazione, e il suo dinamismo nella produzione e nella commercializzazione dei beni artigianali.

In questa indagine lo storico e l'archeologo, sfortunatamente, non sono assecondati dai testi antichi, che per questo periodo rimangono quasi muti sugli aspetti che ci interessano; così, è più facile conoscere i prodotti che

<sup>4</sup> Per il periodo repubblicano, cfr. in particolare N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana (parte prima: campagne di scavo 1938-1940)*, Bordighera 1950; ID., *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi liguri* (Bordighera 1950), Bordighera 1952, pp. 139-206; ID., *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana (II-I secolo a. C.)*, in «*Rivista di studi liguri*», XXI (1955), 3-4, pp. 241-70.

<sup>5</sup> Dati di base e bibliografia sono reperibili, per le anfore, in J.-Y. EMPEREUR e H. HESNARD, *Les amphores hellénistiques*, in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines II*, Besançon-Paris 1987, pp. 9-71 (in particolare pp. 25-36); per le lucerne, in C. PAVOLINI, *Le lucerne romane fra il III sec. a. C. e il III sec. d. C.*, in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques...* ID. cit., pp. 139-44; per la ceramica a vernice nera, in J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981; per le coppe a rilievo, in G. SIEBERT, *Les bols à reliefs, une industrie d'art de l'époque hellénistique*, in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines*, Besançon-Paris 1980, pp. 55-83; per la ceramica comune, in assenza di uno studio d'insieme, cfr. per esempio M. BATS, *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (v. 350 - v. 50 av. J.-C.)*, *Modèles culturels et catégories céramiques*, Paris 1988, pp. 65-70 e 164-67 («*Revue archéologique de Narbonnaise*», suppl. 18).

i produttori, tranne in alcuni casi – rari ma talvolta presenti, come si vedrà – in cui gli oggetti stessi svelano l'identità dei loro creatori e persino la loro origine, il loro statuto o la loro mentalità.

## 2. *Facies regionali nell'Italia del primo periodo ellenistico.*

Un'opinione radicata, riguardo all'artigianato del secolo IV e dell'inizio del III, che è necessario sfumare è quella di un incontrastato predominio della Magna Grecia. Certamente, questa regione, fino alla caduta di Taranto nel 272, fornisce una produzione di un'ampiezza e di una raffinatezza impressionanti – oreficeria, coroplastica, ceramiche italiote a figure rosse, ceramica a vernice nera e a decorazione sovradipinta detta «di Gnathia», ecc. – ma tali oggetti prestigiosi o eleganti sono molto raramente diffusi in regioni lontane, ed è certamente da riscrivere il capitolo di storia economica dell'Italia antica sulle esportazioni della Magna Grecia in questo periodo, riconducendo la situazione alle sue giuste proporzioni. Infatti, le ceramiche italiote a figure rosse che copiano, e poi sostituiscono, le loro omologhe attiche sono esportate in quantità infime (per esempio, conosciamo con sicurezza per tutta la Gallia solo quattro esemplari!); la regione alla foce del Po, per lungo tempo molto aperta al commercio da lunga distanza, non riceve praticamente nessuna ceramica proveniente dall'Italia meridionale<sup>6</sup>. Si è spesso sostenuto che l'Africa del Nord, tra IV e III secolo, era rifornita di ceramica fine soprattutto dall'Italia meridionale, ma un'analisi più approfondita fa emergere una situazione molto diversa: a parte la non indifferente produzione locale, sono essenzialmente Roma e soprattutto Atene che vi esportano i loro vasi<sup>7</sup>. La medesima situazione, con importanti variabili regionali, è riscontrabile in Sicilia, in Gallia, in Iberia.

L'Italia del periodo è caratterizzata da un estremo spezzettamento dell'artigianato. Troviamo produzioni di tipo diverso in centri distanti pochi chilometri: a Taranto e a Metaponto, a Capua e a Teano, a Volterra e ad Arezzo, a Spina e ad Adria. Il tessuto dell'artigianato italiano si compone essenzialmente di un'infinità di piccole officine a diffusione puramente locale: è questa una realtà di fondo che è importante non dimenticare mai, pur rimanendo maggiormente sensibili, per forza di cose, ad alcune brillanti eccezioni. Le stesse produzioni più conosciute, quelle sempre citate

<sup>6</sup> Cfr. J.-P. MOREL, *La céramique à vernis noir en Italie septentrionale*, in D. VITALI (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a. C. alla romanizzazione*, Imola 1987, pp. 114-15.

<sup>7</sup> Cfr. J.-P. MOREL, *Les vases à vernis noir et à figures rouges d'Afrique avant la deuxième guerre punique et le problème des exportations de Grande-Grèce*, in *AntAfr*, XV (1980), pp. 29-75.

come esempi, e che si ritiene spesso siano state distribuite in grandi quantità in luoghi lontani, non sono in realtà mai, o quasi mai, oggetto di una diffusione, per via di terra o di mare, a grande distanza. È in particolare il caso della ceramica «di Gnathia», un gruppo di prodotti a vernice nera ravvivati da delicate decorazioni graffite e sovradipinte in bianco e in giallo, dalle forme molto variate, il cui principale centro di produzione è Taranto<sup>8</sup>; della ceramica di Capua, caratterizzata da una esuberante decorazione impressa<sup>9</sup>; della ceramica di Teano, nella quale si combinano con grande varietà decorazioni sovradipinte, impresse e graffite<sup>10</sup>; della ceramica «di Malacena», prodotta a Volterra, di un'estrema raffinatezza tecnica e formale, che imita volentieri prototipi metallici e si abbellisce spesso di rilievi applicati<sup>11</sup>. Per queste officine, la riuscita estetica e artigianale e l'abbondanza della produzione non significano necessariamente un commercio a largo raggio: in questi centri predomina un commercio «di prossimità» o a medio raggio che non supera di molto qualche decina di chilometri<sup>12</sup>. Sottolineiamo comunque fin da ora l'importante eccezione di alcune produzioni romane, su cui torneremo.

In tutta Italia, tranne in qualche regione relativamente isolata come una parte degli Abruzzi o della pianura padana, l'artigianato riflette incontestabilmente tendenze ellenistiche: esuberanza, eleganza delle forme, motivi decorativi garbati o enfatici. Tuttavia, a un più attento esame, questa impressione di *koiné*, di comunità, si scompone nell'immagine di un artigianato dalle sfaccettature infinitamente multiple. Dobbiamo, infatti, tener conto di due tendenze opposte: da una parte una influenza ellenica poderosa, multiforme, favorita dal raggio d'azione dei grandi centri meridionali, in primo luogo di Taranto, dall'emigrazione di artisti e di artigiani greci, dalle razzie delle armate vincitrici; dall'altra la libertà, se non proprio la fantasia, con cui tali modelli sono recepiti e deformati da ciascuna delle culture che raggiungono. Lo stile tarantino «di Gnathia» provoca, nel Salento, interpretazioni che possono assumere la forma strettamente

<sup>8</sup> Cfr. L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965; T. B. L. WEBSTER, *Towards a classification of Apulian Gnathia*, in BICS, XV (1968), pp. 1-33; J. R. GREEN, *Gnathian addenda*, in BICS, XVIII (1971), pp. 30-38.

<sup>9</sup> Cfr. P. MINGAZZINI, *Corpus vasorum antiquorum, Italia, 29, Capua, Museo campano*, 3, Roma 1958.

<sup>10</sup> Cfr. E. GABRICI, *Necropoli di età ellenistica a Teano dei Tidićini*, in MonAL, XX (1910), coll. 6-152.

<sup>11</sup> Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *La tomba dei Calini Sepus' presso Monteriggioni*, in SE, II (1928), pp. 133-76; M. MONTAGNA PASQUINUCCI, *La ceramica a vernice nera del museo Guarnacci di Volterra*, in MEFRA, LXXXIV (1972), 2, pp. 269-498.

<sup>12</sup> Su questo commercio e sulle sue implicazioni, che inducono in particolare a rivedere le teorie generalmente accolte sull'«economia di scambio» (considerata spesso, a torto, necessariamente associata a un commercio a lunga distanza), cfr. J.-P. MOREL, *Marchandises, marchés, échanges dans le monde romain*, in AION (archeol.), IV (1982), pp. 207-9; ID., *La céramique comme indice du commerce antique (réalités et interprétations)*, in P. GARNSEY e C. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, pp. 69-70.

indigena della «trozzella», singolare urna biconica dalle anse angolate ornate di bobine, e fregiarsi di ingenue figure in cui il graffito tende a prevalere sulla pittura<sup>13</sup>; a Roma, invece, il medesimo stile genera imitazioni (la famiglia dei *pocola* in senso largo<sup>14</sup>) nelle quali la grazia delle raffigurazioni tarantine, degli Eros, dei personaggi femminili, è fedelmente trasposta su forme di vasi tipicamente laziali. La ceramica volterrana «di Malacena»<sup>15</sup> è totalmente ellenistica per la vernice nera, per la decorazione in rilievo, per i profili contornati e, insieme, profondamente anellenica perché, nella deliberata imitazione di modelli metallici, nelle tendenze «toreutiche» che manifesta, va ben oltre le audacie dei vasai greci<sup>16</sup>.

L'Italia settentrionale a nord e a nord-est degli Appennini fornisce un buon esempio del peso relativamente debole degli elementi ellenistici propriamente detti. Nei secoli IV e III presenta complessivamente una *facies* ceramica etruschizzante, alimentata dalle importazioni e dai modelli che ad essa forniscono Arezzo e soprattutto Volterra. Alcune *enclaves* isolate complicano tuttavia il quadro. Ancona è un'eccezione per il carattere ellenistico della sua ceramica; Rimini, sin dalla fondazione della colonia latina di Ariminum, diventa nell'artigianato quasi un'appendice di Roma; nella zona della foce del Po, infine, Spina, Adria ed Este mantengono la tradizione di prodotti locali dal tenace particolarismo<sup>17</sup>.

Tuttavia, per quante siano le differenze tra loro, gli artigiani italiani di questo periodo, dall'Apulia all'Emilia, dal Bruzio all'Etruria, hanno in comune il gusto per il lavoro ben fatto e, spesso, per un certo virtuosismo. Il primo ellenismo è uno dei periodi in cui il fossato tra l'arte e l'artigianato si è più sensibilmente ristretto, in cui si sono gettati i ponti più numerosi tra i due tipi di attività, in cui gli artigiani italiani hanno posto la maggiore attenzione alla qualità del lavoro (*opus*), qualunque fosse la ricchezza o l'ordinarietà del materiale (*materia*). La ceramica verniciata, per esempio, così disdegnata in seguito, possiede ancora un repertorio di forme integro,

<sup>13</sup> Cfr. ID., *Observations sur l'artisanat dans le Salento à l'époque hellénistique et romaine*, in *Salento porta d'Italia*, Galatina 1989, pp. 115-16.

<sup>14</sup> Sui quali cfr. H. JORDAN, *Tazza volcente con iscrizione latina arcaica*, in «Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma», LVI (1884), pp. 5-20; CH. PICARD, *A propos de deux coupes du Vatican et d'un fragment du Musée Kircher. Vases peints de technique grecque et à inscriptions latines*, in *MEFR*, XXX (1910), pp. 96-116; R. BIANCHI BANDINELLI, *Un 'pocolom' anepigrafe del Museo di Tarquinia*, in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara*, Città del Vaticano 1937, pp. 11-20; J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painting*, Oxford 1947, pp. 209-16; J. e L. JEHASSE, *La Grande-Grèce et la Corse aux IV<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles av. J.-C.*, in *Mélanges Jérôme Carcopino*, Paris 1966, pp. 529-61; F. COARELLI e J.-P. MOREL, *Pocola*, in *Roma medio repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a. C.*, Roma 1973, pp. 57-70.

<sup>15</sup> Cfr. sopra, nota 11.

<sup>16</sup> J.-P. MOREL, *Les céramiques de l'époque hellénistique en Italie: hellénisme et anhellénisme*, in corso di stampa negli atti del XIII Congresso internazionale di archeologia classica (Berlino 1988).

<sup>17</sup> ID., *La céramique à vernis noir* cit., pp. 112-20; in particolare, per Ancona cfr. L. MERCANDO, *L'ellenismo nel Piceno*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien (Kolloquium in Göttingen, 1974)*, I, Göttingen 1976, pp. 160-218.

che ne fa il completo da tavola non solo per il servizio dei cibi, ma anche per quello, più formale, delle bevande, o che la associa ai culti. Presenta un insieme di forme chiuse (brocche) o semichiusure (coppe) e di vasi rituali (come le patere ombelicate) che si troveranno in seguito soltanto in recipienti metallici (per le persone agiate) o di ceramica volgare (per i poveri). Il legame tra i due estremi non si è ancora rotto.

In questo contesto, Roma occupa una posizione eminente. È necessario insistere sull'affermazione di questa realtà, che non riesce sempre a imporsi nonostante le numerose prove, tanto è tenace il pregiudizio collegato, nella tradizione moderna, all'*Urbs* dei secoli della Repubblica e dell'Impero: che sia una «città di consumo», incapace di rispondere ai propri bisogni nel campo dell'artigianato, incapace, a fortiori, di tracciare strade nuove. In realtà, intorno al 300, la maggior parte delle forme di artigianato è rappresentata a Roma in modo abbastanza brillante: monete, *arulae*, vasellame ceramico, statuaria in terracotta, bronzi<sup>18</sup>. È indicativo il fatto che la cista Ficoroni, la più bella delle ciste dette «di Preneste» – quei recipienti, spesso raffinati, di bronzo, destinati a contenere gli oggetti da toeletta e i gioielli delle donne – sia stata eseguita nel terzo quarto del secolo IV a Roma, come dice la sua iscrizione: «Novios Plautios med Romai fecid»<sup>19</sup>.

L'alto numero di laboratori, lo spezzettamento delle *facies*, rendono fragile qualsiasi discorso generale che si potrebbe essere tentati di fare sull'artigianato romano o italiano del tempo. Ma ne spiegano anche alcune caratteristiche. Anzitutto, la relativa esiguità delle quantità prodotte in ciascun laboratorio in confronto a quanto si osserverà in alcuni casi a partire dal secolo II a. C. (e se possiamo rilevare qui e là un'alta densità di una determinata categoria di oggetti, ciò avviene perché l'assenza di esportazione favorisce tali concentrazioni nelle immediate vicinanze dei centri di produzione); in secondo luogo, una relativa indifferenza alla standardizzazione, per cui talvolta può avvenire che piccolissimi laboratori forniscano oggetti di una grande diversità<sup>20</sup>, o che firme molto diverse contrassegnino i prodotti di una medesima officina<sup>21</sup>; infine l'esistenza, in alcuni casi, di un rapporto diretto tra l'artigiano e il suo cliente, che si traduce in vasi contrassegnati con il nome di un destinatario<sup>22</sup>, in ex-voto consacrati a un dio preciso<sup>23</sup>, e tutto ciò fin dal momento della fabbricazione. Sono, que-

<sup>18</sup> Cfr. *Roma medio repubblicana* cit., *passim*.

<sup>19</sup> *CIL*, I<sup>2</sup>, 562 = XIV, 4112. Sulla cista, cfr. TH. DOHRN, *Die Ficoronische Ciste*, Berlin 1972; M. VERZAR, *Cista bronzea detta Ficoroni*, in *Roma medio repubblicana* cit., pp. 264-66.

<sup>20</sup> Cfr. J.-P. MOREL, *Céramique campanienne* cit., p. 491.

<sup>21</sup> Esempio sotto questo aspetto il caso dei ritrovamenti di Cales, sui quali cfr. C. L. WOOLLEY, *Some potters' marks from Cales*, in *JRS*, I (1911), 2, pp. 199-205.

<sup>22</sup> Cfr. per esempio *Roma medio repubblicana* cit., p. 69, n. 40 (F. COARELLI) e p. 70, n. 42 (M. TORELLI).

<sup>23</sup> J.-P. MOREL, *Ex-voto par transformation, ex-voto par destination (à propos du dépôt votif de Fondo Ruozzo à Teano)*, in corso di stampa in *Homages à Pierre Lévêque*, Besançon-Paris.

sti, indizi che rivelano un artigianato indifferente ai concetti di rendimento, di produzione in serie, di economia di scala, di diffusione a lunga distanza verso clienti anonimi: concetti che, invece, caratterizzeranno gli ultimi due secoli della Repubblica.

Sono stati spesso sottolineati i legami intimi che avrebbero unito nell'Italia antica l'artigianato e l'agricoltura, facendo del primo una specie di sottoprodotto o di appendice della seconda. In numerosi casi, questa affermazione deve essere ricondotta a più giuste proporzioni. È comunque indubbio che sono alcuni prodotti dell'artigianato, nei secoli IV e III, a rivelare il risveglio di un'agricoltura italiana orientata verso l'esportazione delle proprie derrate: sono le anfore «greco-italiche»<sup>24</sup>, contenitori abituali del vino dell'Italia medio-repubblicana. Sono greche per l'andamento generale delle loro forme affusolate, con anse che congiungono il bordo alla spalla, e italiane (o siciliane) per la loro origine: appaiono nel secolo IV in alcune località dell'Italia meridionale, della Sicilia orientale e meridionale (anfore dette «proto - greco-italiche»<sup>25</sup>), prima di essere fabbricate, nel secolo III, in un gran numero di officine del litorale tirrenico (Campania, Lazio, Etruria) e di venir quindi esportate, con il loro contenuto, al di là del mare, in Gallia, in Iberia, in Africa<sup>26</sup>. Queste anfore sono una delle più chiare spie del modo in cui, intorno al 300, le regioni dominate da Roma sono progressivamente subentrate a una Magna Grecia che da questo periodo cominciava a perdere le sue forze vive.

### 3. *Statuto, mentalità e condizioni dell'artigiano.*

La società dell'Italia medio-repubblicana non riserva una collocazione eminente ai suoi artigiani<sup>27</sup>. L'opera del poeta tarantino Leonida, che all'inizio del secolo III ha celebrato gli umili lavoratori della sua città e ha «restituito alla storia della civiltà gli artigiani che Aristotele aveva bandito dalla *polis*»<sup>28</sup>, getta uno sprazzo di luce nell'oscurità del disprezzo che na-

<sup>24</sup> Questa denominazione è contestata da D. MANACORDA, *A proposito delle anfore cosiddette 'greco-italiche': una breve nota*, in J.-Y. EMPEREUR e Y. GARLAN (a cura di), *Recherches sur les amphores grecques*, Athènes 1986, pp. 581-86 (BCH, suppl. XIII).

<sup>25</sup> L'espressione è di D. CERDÀ, *El Sec: la ceràmica àtica de barniz negro y las ánforas*, in P. ROUILLARD e M.-CII. VILLANUEVA PUIG (a cura di), *Grecs et Ibères au IV<sup>e</sup> siècle avant Jésus-Christ. Commerce et iconographie (Actes de la Table-Ronde de Bordeaux, 1986)* = REA, LXXXIX (1987), 3-4, p. 61; in generale, su queste anfore, cfr. CII. VAN DER MERSCH, *Productions magno-grecques et siciliotes du IV<sup>e</sup> s. avant J.-C.*, in J.-Y. EMPEREUR e Y. GARLAN (a cura di), *Recherches sur les amphores grecques* cit., pp. 567-80.

<sup>26</sup> Cfr. A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma 1986, pp. 47-52, 94-97; J.-Y. EMPEREUR e H. HESNARD, *Les amphores hellénistiques* cit., pp. 25-29.

<sup>27</sup> Sulla situazione dell'artigiano nella società romana, cfr. in generale J.-P. MOREL, *L'artigiano*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. 235-68.

<sup>28</sup> M. GIGANTE, *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, p. 65.

sconde ai nostri occhi i produttori. In compenso, capita che i produttori si rivelino essi stessi nelle loro opere, che vi lascino trasparire un aspetto della loro personalità, delle loro preoccupazioni, delle loro credenze. Ciò appare in modo particolarmente evidente a Roma stessa o nelle zone dell'Italia tirrenica dove la sua influenza si fa ormai sentire, mentre la Magna Grecia o l'Etruria non romanizzata ci offrono da questo punto di vista informazioni in numero molto più limitato.

Brevi iscrizioni su prodotti dell'artigianato c'informano ad esempio sul fatto che all'interno dei laboratori si trovano a fianco a fianco uomini liberi, liberti e schiavi. Infatti, il secolo IV e soprattutto il III sono per l'Italia centrale il grande periodo delle firme apposte sugli oggetti sotto forma di marchi impressi o di graffiti incisi al momento dell'esecuzione. Non conosciamo sempre il significato esatto di tali scritte (indicano il proprietario dell'officina, un gestore, un operaio?) È comunque incontestabile che menzionano un gran numero di *ingenui*, a Roma come a Capua, ad Alba Fucens come a Cales e che questi *ingenui* lavorano a gomito a gomito con liberti e/o schiavi (non è sempre agevole distinguere in un'iscrizione in latino arcaico un affrancato da uno schiavo). Così sulla ceramica «calena» a rilievo, prodotta a partire dalla metà del secolo III a Cales stessa e in altre località forse della Campania, sicuramente dell'Etruria, troviamo un «L. Canoleius L.f.T.n.», uomo libero e che rivendica ascendenti liberi, ma anche un «K. Serponius C.s.» (schiavo? liberto?) e un «Retus Gabinius C.s.» (molto probabilmente uno schiavo). Ma c'è di più. Queste firme lasciano talvolta trasparire, in alcuni artigiani, una fierezza che non comparirà più nel corso dei due secoli seguenti: fierezza del cittadino romano («C. Ovio Ouf(entina tribu) fecit», su una protome di Medusa in bronzo), dell'abitante di una determinata città («C. Pactumeius Sues(sanus)», su un vaso a vernice nera), dello specialista in una lavorazione particolare («Vibis Pilipus cailavit», su uno specchio di bronzo)<sup>29</sup>.

Nel medesimo modo alcuni artisti ci trasmettono testimonianze di devozione. Eracle – il dio protettore dei produttori e dei commercianti, il beneficiario abituale delle *decumae*, di quelle decime, cioè, che ricompensavano la divinità per un affare riuscito – ne è il destinatario privilegiato. A Roma stessa e nelle regioni che tra il secolo IV e il III ha sottomesso al suo dominio – Lazio, Campania settentrionale, colonie distribuite nel resto dell'Italia – alcune serie di vasi ceramici a vernice nera attestano con mezzi diversi tale devozione da parte degli artigiani: piatti ornati di un timbro

<sup>29</sup> Su queste diverse firme, cfr. J.-P. MOREL, *Les producteurs de biens artisanaux en Italie à la fin de la République*, in *Les 'bourgeoisies' municipales italiennes aux II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècles av. J.-C.*, Paris-Napoli 1983, pp. 23-24; J.-P. MOREL, *Artisanat et colonisation dans l'Italie romaine aux IV<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles av. J.-C.*, in *DArch*, serie 3, VI (1988), 2, p. 55.



centrale con l'immagine del dio (*Heraklesschalen*), patere ombelicate calene raffiguranti in rilievo l'apoteosi di Eracle, stampiglie in forma di clava, lettera H dipinta, impressa o graffita<sup>30</sup>. In questo periodo in cui l'artigiano è ancora vicino ai suoi clienti, egli si sente e si dichiara, anche, vicino ai suoi dèi e può ancora permettersi di esternare le sue credenze e i suoi voti.

L'artigianato è un fatto urbano, e la tendenza costante delle officine è quella di impiantarsi nel cuore stesso della città, di imporvi la loro presenza nei luoghi più frequentati, più animati, più adatti agli scambi. Questa tendenza si scontra, tuttavia, con una spinta opposta, che cerca di riservare il centro cittadino ad attività più prestigiose e ad edifici pubblici. Inevitabilmente, questo conflitto si sviluppò con intensità particolare nella Roma medio-repubblicana che, diventata padrona dell'Italia, rivendicava il suo rango di grande città ellenistica. Tale esigenza non poteva accettare la proliferazione indisciplinata di quella che è sempre stata l'unità di base dell'artigianato e del piccolo commercio che ad esso è intimamente legato: la bottega, la *taberna* invadente e sfacciata, senza prestigio e fonte di ogni tipo di inconvenienti profondamente sofferti dai contemporanei. In particolare, la *taberna* costituisce fin dalle origini un elemento fondamentale del *Forum* e da questa situazione iniziale, che del resto non scomparirà mai totalmente, prende avvio un duplice movimento, da una parte di concentrazione (per un'evoluzione sia architettonica sia urbanistica), e dall'altra di allontanamento verso zone più periferiche. Per le autorità di Roma si tratta di magnificare il *Forum* grazie a una separazione delle funzioni e di farne, se non la «libera agorà» riservata alla politica e sbarazzata dei suoi mercanti e dei suoi artigiani che decantava Aristotele<sup>31</sup>, almeno uno spazio votato a funzioni politiche e religiose o, a rigore, ad attività economiche «nobili». È quanto dichiara esplicitamente Varrone per la fine del secolo IV<sup>32</sup>: «La dignità del *Forum* è stata accresciuta per la sostituzione nelle botteghe dei macellai con gli argentieri»<sup>33</sup>. Lo strumento di questo mutamento sarà la creazione di mercati, *macella* o *fora*, che concentreranno le botteghe, rinchiuderanno i loro inconvenienti e tenderanno ad allontanarle dal centro. È proprio nel medesimo periodo che nasce il primo mercato di Roma, il *Forum Piscarium* o *Piscatorium*, forse localizzato nell'area della parte orientale della futura Basilica Aemilia<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 57-59.

<sup>31</sup> ARISTOTELE, *Politica*, VII, 11, 2, 1331a.

<sup>32</sup> Più precisamente, dell'anno 318, cfr. F. COARELLI, *Demografia e territorio*, in questa *Storia di Roma*, I, p. 333.

<sup>33</sup> «Forensis dignitas crevit atque ex tabernis lanienis argentariae factae» (VARRONE, *Della vita del popolo romano*, II, fr. 72, in NONIO, p. 532M = 853L).

<sup>34</sup> Cfr. C. DE RUYT, *Macellum, marché alimentaire des Romains*, Louvain-la-Neuve 1983, pp. 159, 161; J.-P. MOREL, *La topographie de l'artisanat et du commerce dans la Rome antique*, in *L'Urbs, espace urbain et histoire (I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Roma 1987, pp. 136-37.

Assistiamo dunque, in questo periodo cruciale nel quale Roma afferma definitivamente il suo primato in Italia, a un duplice, contraddittorio, movimento: tra gli artigiani di Roma e delle regioni sotto la sua influenza, la fiera affermazione del proprio lavoro e, eventualmente, di essere Romani; tra i responsabili della politica e quindi dell'urbanesimo, la cura a nascondere e a relegare dietro le quinte della società questi esseri spregiati colpevoli d'infastidire la città con il loro lavoro.

#### 4. *L'artigianato nell'espansione romana.*

Il ruolo di Roma come centro di produzione artigianale è stato quasi sempre sottostimato, i suoi prodotti caratteristici quasi sempre misconosciuti. Abbiamo già citato alcuni esempi di tale atteggiamento, e da questo punto di vista la ceramica è particolarmente indicativa. Certamente, né i pochi testi antichi che ricordano l'esistenza nell'*Urbs* di banchi di argilla, né la presenza di laboratori di vasai in età repubblicana<sup>35</sup>, sono sufficienti per sfatare il pregiudizio, perché non c'è quasi località dell'Italia antica che non abbia prodotto della ceramica, non foss'altro che per uso locale. Anche in questo caso, l'esame tipologico permette di avere una visione più precisa della situazione.

Se si osserva il materiale archeologico trovato a Roma e in altre località, è chiaro che a partire dagli anni tra il secolo IV e il III Roma è un crocevia essenziale degli scambi commerciali, che non rimane indietro per nulla al resto dell'Italia nella produzione, e infine che dimostra un espansionismo economico che nel medesimo periodo nessun'altra regione della penisola possiede in misura comparabile.

L'inventario delle ceramiche attestate a Roma nei secoli IV e III rivela la presenza di prodotti etruschi o etruschizzanti provenienti da diverse officine e regioni (vasi nord-etruschi del gruppo di Malacena e di quello delle «anse ad orecchia», *oinochoai* «a cartoccio» dell'Etruria meridionale, «piatti di Genucilia» sud-etruschi e falisci – patere a piede alto decorate con la tecnica della figura rossa o con motivi dipinti in nero direttamente sull'argilla –, prodotti campani di Teano, di Capua, di Cales, ceramica

<sup>35</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 5.50.154, 5.50.157; FESTO, p. 344M = 468L; SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 8.345; nonché GIOVENALE, 6.343-44 (ma per l'età di Cesare). Per la scoperta di scarti di fornace di età repubblicana sull'Esquilino, cfr. I. S. RYBERG, *An archaeological record of Rome from the seventh century to the second century B.C.*, London-Philadelphia 1940, p. 120, e bibliografia ivi citata. Sulla produzione di *arulae* nella Roma medio-repubblicana, cfr. E. DRESSEL, *La suppellettile dell'antichissima necropoli esquilina, parte prima, arette figurate di terracotta*, in «Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma», LI (1879), p. 291; D. RICCIOTTI, *Arule*, in *Roma medio repubblicana cit.*, pp. 74, 96; E. LA ROCCA, *ibid.*, p. 198.

apula «di Gnathia», ecc.<sup>36</sup>). Certamente, ognuno di questi prodotti rappresenta soltanto una piccola percentuale del campionario ceramico romano. Rimane comunque il fatto che Roma è l'unica città dell'Italia medio-repubblicana che abbia fatto uso di tutti questi tipi di ceramica, importati da regioni che vanno da Volterra a Taranto, senza tener conto di rare ceramiche attiche a vernice nera. C'è un solo punto sulla carta geografica d'Italia, e anche del Mediterraneo, verso cui siano confluiti tutti questi prodotti di cui la maggior parte ha conosciuto una diffusione molto ristretta al di fuori della loro zona di origine: Roma. E ciò è sufficiente a sottolineare il ruolo già del tutto particolare dell'*Urbs* nel contesto mediterraneo.

Roma, tuttavia, non è soltanto importatrice. In questo periodo è anche, e soprattutto, produttrice. Di fianco a numerosi prodotti ceramici a vernice nera e non (ciotole del «gruppo 96», *skyphoi* a palmette dipinte in bianco, probabilmente piatti di Genucilia, altri ancora), è soprattutto l'officina delle piccole stampiglie che dà un esempio eloquente delle sue capacità artigianali e commerciali<sup>37</sup>.

Questa officina ha prodotto, in quantità considerevoli, vasi caratterizzati da una qualità tecnica eccellente, e da una standardizzazione spinta delle forme. Sono generalmente ciotole a profilo convesso semplice, in pasta nocciola con sfumature arancione, con vernice spessa, molto nera, lucente. Molti di questi vasi hanno una decorazione caratteristica formata da quattro o talvolta cinque timbri impressi su linee parallele, spesso elaborati, con tipi molto diversi: rosette, palmette, ovoli, foglie, piccole teste, mani, personaggi, animali, mostri, oggetti, lettere, ecc. Non sappiamo dove fosse situata l'officina (Roma?, Caere?) che comunque non doveva essere troppo distante dal basso Tevere.

L'officina delle piccole stampiglie ha avuto il suo apogeo in un quarantennio, all'incirca tra il 305 e il 265 a. C. In questo periodo ha inondato dei suoi prodotti l'Italia centrale, nel triangolo compreso tra Populonia, Chieti e Minturno, con densità maggiore nella zona Vulci – Alba Fucens – Satricum, centrata su Roma. L'aspetto più notevole, tuttavia, è la diffusione oltremare dei vasi a piccole stampiglie, in quantità che superano di molto quella delle rarissime ceramiche della Magna Grecia esportate in regioni lontane. La zona di diffusione comprende Alalia in Corsica (in questo caso solo un'appendice dell'Etruria settentrionale) e, soprattutto, le

<sup>36</sup> Cfr. *Roma medio repubblicana cit.*, *passim*; J.-P. MOREL, *Céramique à vernis noir du Forum romain et du Palatin*, Paris 1965; ID., *La ceramica e le altre merci d'accompagnamento nel commercio da e per Roma in età repubblicana*, in *Misurare la terra: centuriazioni e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 172-74.

<sup>37</sup> J.-P. MOREL, *Etudes de céramique campanienne, I. L'atelier des petites estampilles*, in *MEFR*, LXXXI (1969), 1, pp. 59-117.

aree d'influenza delle due potenze economiche che in questo periodo costituiscono il triangolo commerciale del Mediterraneo occidentale, Marsiglia e Cartagine: l'area marsigliese, cioè le coste liguri, provenzali, della Linguadoca e della Catalogna, da Genova ad Ampurias (Emporion); quella cartaginese, cioè l'Africa del Nord da Leptis Magna fino a Cartagine e Utica, la Sicilia occidentale e alcune isole minori, la Sardegna, la costa iberica da Murcia fino ai dintorni di Ampurias<sup>38</sup>.

I vasi a piccole stampiglie sono il prodotto ceramico più abbondantemente esportato dall'Italia tra il bucchero etrusco e la campana A (diffusa in modo ancora più massiccio nel secolo II), cioè durante il lungo periodo che va all'incirca dal 580 al 200 a. C. Testimoniano la capacità di Roma non solo di produrre, ma anche di diffondere i suoi prodotti in regioni lontane, in un periodo nel quale il suo interesse per l'oltremare è segnalato da altri indizi: il rafforzamento del porto di Ostia, la creazione dei *duoviri navales*, il rinnovo del trattato con Cartagine.

Qualunque fosse la localizzazione esatta dell'officina delle piccole stampiglie, non vi è infatti nessun dubbio che i vasi che ne sono usciti devono essere considerati una creazione romana, e la loro esportazione un commercio di Roma. Inoltre, è da questa officina che è uscita la maggior parte dei *pocola deorum* (vasi a vernice nera che portano, in latino, il nome di una divinità seguito dalla parola *pocolom* e accompagnato talvolta da una decorazione dipinta) e in particolare quelli del gruppo *Volcani*<sup>39</sup>. Le divinità menzionate fanno parte del pantheon romano e alcune di esse sono state introdotte nell'*Urbs* proprio intorno al 300: Salus, Bellone, Venere, Esculapio<sup>40</sup>. L'area di diffusione dei vasi di questo tipo, naturale conseguenza delle loro implicazioni culturali, è più ristretta intorno a Roma di quella dei vasi non scritti prodotti nell'officina delle piccole stampiglie (da Lanuvium ad Alba Fucens e a Chiusi, cioè nella zona di massima densità delle ciotole a piccole stampiglie), mentre nessun *pocolom* iscritto è stato ancora trovato nelle regioni oltremare.

In Italia, e soltanto in Italia, possiamo anche rilevare nella produzione artigianale gl'indizi di un'espansione romana non soltanto commerciale, ma anche propriamente coloniale. Il fenomeno coloniale, infatti, può aiutarci a riflettere sui problemi dell'artigianato, e viceversa: esiste, insomma,

<sup>38</sup> *Ibid.*; E. SANMARTI GREGO, *El taller de las pequeñas estampillas en la Península Ibérica*, in «Ampurias», XXXV (1973), pp. 135-73; M. BATS, *La céramique à vernis noir d'Olbia en Ligurie: vases de l'atelier des petites estampilles*, in «Revue archéologique de Narbonnaise», IX (1976), pp. 63-80; D. CANOCCHI, *Quattro frammenti di coppa dell'«atelier des petites estampilles» da Roselle*, in SE, XLIV (1976), pp. 87-95.

<sup>39</sup> Sui *pocola*, cfr. sopra, nota 14; in particolare sul «Volcani Group», cfr. J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painting* cit., pp. 210-15.

<sup>40</sup> F. COARELLI e J.-P. MOREL, *Pocola* cit., p. 57.

un aspetto artigianale della colonizzazione romana<sup>41</sup>. Alla fine del secolo IV e nel III, tale aspetto non si traduce in una «preferenza coloniale» nel commercio: non notiamo correnti commerciali privilegiate di prodotti tra Roma e le sue colonie italiane, e queste non appaiono come avamposti destinati a favorire la diffusione dei prodotti di Roma. Le colonie latine e romane di nuova fondazione conoscono invece, fin dai loro primi anni, una produzione artigianale intensa, destinata a soddisfare i bisogni dei coloni in un ambiente che non saprebbe fornir loro i beni d'uso cui sono abituati; questa produzione si caratterizza in generale per affinità spinte con i procedimenti e con il gusto dell'artigianato romano. Così, nel secolo III, le ceramiche di Rimini e di Alba Fucens, di Minturno e di Cales non sono identiche tra loro, tuttavia presentano tutte, nelle loro forme e nelle loro decorazioni, un'«aria di famiglia» che è il segno di Roma sull'artigianato di una parte dell'Italia.

Ma c'è di più. L'artigianato delle colonie di Roma riflette sotto diversi aspetti, nelle firme e nelle altre scritte sui vasi, nelle loro eventuali decorazioni, l'origine possibile di alcuni coloni (potremmo intendere in questo senso gli aspetti etruschizzanti della ceramica di Cales) e soprattutto il fedele attaccamento di queste «piccole Rome» ai culti, alle istituzioni, ai luoghi e ai grandi personaggi della loro metropoli. Sono da interpretare in questo modo, per esempio, alcuni *pocula deorum* fabbricati a Rimini, fratelli di quelli di Roma; la menzione di un Vicus Esquilinus sulla ceramica di Cales; oppure, ancora a Cales, la frequenza, tra le firme dei vasai, del nome personale Kaeso, solitamente raro, ma ben attestato tra le *gentes* dei *tresviri* che dedussero nel 334 la colonia latina<sup>42</sup>. Il caso di Rimini-Ariminum è il più evidente, a giudicare dalle forme del vasellame a vernice nera, vicine a quelle di Roma, dai *pocula deorum* ricordati sopra, da un'uncia di Roma impressa al fondo di alcuni vasi, da un tipo di firma che ricorda i marchi dell'Italia centrale tirrenica, infine dalla tecnica delle paste ceramiche: altrettante caratteristiche che fanno di Rimini una vera e propria «colonia artigianale» di Roma<sup>43</sup>.

Con la diffusione dei suoi prodotti e dei suoi modelli in Italia, con la notevole esportazione dei suoi vasi a piccole stampiglie fuori d'Italia, Roma appare dunque negli anni intorno al 300 a. C., nel Mediterraneo occidentale, la città maggiormente in grado, insieme con Cartagine, di irradiare lontano la sua influenza e il suo commercio.

<sup>41</sup> J.-P. MOREL, *Artisanat et colonisation* cit., pp. 49-63.

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 60-61.

<sup>43</sup> *Id.*, *La céramique à vernis noir* cit., pp. 116-117; *Id.*, *Artisanat et colonisation* cit., p. 53.

## 5. La rottura del III secolo.

Il quadro delineato nelle pagine che precedono rimane in gran parte valido per il periodo fino alla fine del secolo III, riguardo a ciò che sappiamo della personalità e della mentalità degli artigiani. Mutamenti molto vistosi intervengono invece per altri aspetti, artistici ed economici, a partire dal secondo quarto del secolo III. La brusca decadenza della Magna Grecia dopo la guerra di Pirro e lo scatenamento della seconda guerra punica sembrano aver avuto un grande peso in questa direzione: sopprimendo l'onnipotenza dei modelli della Magna Grecia, stimolanti e relativamente unificatori, perturbando i circuiti commerciali del Mediterraneo, tali avvenimenti comportano una decadenza dell'artigianato, accentuano il frazionamento delle *facies* italiane, colpiscono il commercio di Roma.

La resa di Taranto nel 272, che segue da vicino le devastazioni causate in Italia meridionale dalla guerra contro Pirro, coincide con la fine della supremazia della cultura magno-greca, che durante il periodo precedente aveva irradiato la sua influenza sull'Italia centrale. Nei decenni centrali e in quelli finali del secolo III, ogni zona d'Italia tende a ripiegarsi su se stessa, sia perché è severamente colpita (è il caso del Sud), sia perché si è attenuata, in generale, l'emulazione della Magna Grecia.

L'artigianato artistico è gravemente toccato da tali rivolgimenti: a metà del secolo III decadono o scompaiono i rilievi in pietra tenera di Taranto, le ciste e gli specchi incisi etruschi, i capitelli figurati dell'Italia meridionale; degenerano i busti in calcare di Preneste<sup>44</sup> e la maggior parte delle ceramiche, con la fortunata eccezione delle produzioni a rilievo di Malacena e della nuova ceramica a rilievo «calena», tra l'altro notevolmente apparentate tra loro per le tecniche, per le tendenze formali «toreutiche», per le decorazioni non dipinte, e che affermano in questo modo la loro relativa autonomia rispetto ai modelli ellenici contemporanei. Gli ex-voto degli innumerevoli depositi votivi dell'Italia centrale e centro-meridionale, nei quali era possibile vedere fino all'inizio del secolo III, se non una grande originalità, per lo meno un'efficace assimilazione delle influenze greche, perdono le loro forme naturalistiche: vediamo ormai prevalere uno schematismo «italico» che appiattisce le teste e le rende quasi bidimensionali,

<sup>44</sup> Cfr. per esempio *Incontro di studi su «Roma e l'Italia tra i Gracchi e Silla»* (Siena-Pontignano, 1969), in *DArch*, IV-V (1971), 2-3, pp. 299 (F. COARELLI), 301 (M. TORELLI), 547 (R. BIANCHI BANDINELLI); J. C. CARTER, in *Atti del X Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1970)*, Napoli 1971, p. 288; M. TORELLI, *La situazione in Etruria*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien* cit., I, p. 100; F. COARELLI, *Arte ellenistica e arte romana: la cultura figurativa in Roma tra II e I secolo a. C.*, in M. MARTELLI e M. CRISTOFANI (a cura di), *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche. Atti dell'incontro di studi (Siena, 1976)*, Firenze 1977, pp. 35-36.

che irrigidisce i movimenti e dissolve i corpi in masse indistinte. Evoluzione che è possibile osservare anche nei «bronzetti» etruschi e italici dalle forme sempre più allungate e irreali. In un caso e nell'altro, in confronto a ciò che precede, «è insomma qualcosa di diverso»<sup>45</sup>. I modelli magno-greci non esistono più, i nuovi modelli offerti dalla Grecia vera e propria e dall'Oriente ellenizzato non sono ancora facilmente accessibili: di qui una sorta di pausa, o di smarrimento, nell'artigianato artistico, per lo meno se lo si giudica con il criterio dell'ellenizzazione. Assistiamo, insomma, a quella «morte dell'arte» che Plinio collocava del 296 e che R. Bianchi Bandinelli colloca piuttosto, appunto, verso la metà del secolo III<sup>46</sup>.

Parallelamente, per quanto riguarda le ceramiche a vernice nera – anche allora una delle manifestazioni più indicative dell'artigianato – questo periodo è caratterizzato da un accentuato spezzettamento dell'Italia: non avvengono oramai più scambi di prodotti tra le sue regioni. Per questo settore, è la situazione che è stata sempre più consueta nell'Italia repubblicana, tuttavia era temperata in precedenza, e lo sarà ancora di più in seguito, da eccezioni modeste o clamorose (ricordiamo l'officina delle piccole stampiglie); al contrario, non appare nessuna vera eccezione tra le due prime guerre puniche. La relativamente scarsa diffusione in Italia della interessantissima ceramica «di Cales» sembra dovuta alla molteplicità delle officine (se ne conoscono o se ne suppongono in Campania settentrionale e in Etruria, a Cales stessa, a Volterra e ad Arezzo<sup>47</sup>) piuttosto che a un vero e proprio commercio, mentre l'esportazione di questa ceramica oltremare, verso la Gallia, l'Iberia e Cartagine, non riguarda che un infimo numero di pezzi.

Nell'Italia di questo periodo, a partire dal secondo quarto del secolo III, si afferma invece in modo più netto che in precedenza il modello romano, che tende a sostituirsi a quello magno-greco e del cui dinamismo può essere presa a simbolo la fondazione nel 273, un anno prima della caduta di Taranto, delle due colonie latine di Paestum e di Cosa, che contrassegneranno con l'impronta di Roma una Magna Grecia e un'Etruria entrambe in

<sup>45</sup> M. TORELLI, in *Incontro di studi su «Roma e l'Italia tra i Gracchi e Silla»* cit., p. 301; in particolare, per una visione d'insieme sull'evoluzione dei bronzetti italici, cfr. G. COLONNA, *Problemi dell'arte figurativa dell'età ellenistica nell'Italia adriatica*, in *Atti del II Convegno di studi sulle antichità adriatiche* (Chieti - Francavilla al Mare, 1971), Pisa s. d., pp. 172-77.

<sup>46</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34, 52; R. BIANCHI BANDINELLI, *La pittura*, in ID. (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci*, V/10. *La cultura ellenistica. Le arti figurative*, Milano 1977, p. 490.

<sup>47</sup> Cales: W. JOHANNOWSKY, *Relazione preliminare sugli scavi di Cales*, in «Bollettino d'arte», XLVI (1961), 3, pp. 265, 267; Volterra: L. SANESI MASTROCINQUE, *La «patera» ombelicata con quadrighe del Museo archeologico di Adria: rapporti con la produzione etrusco-volterrana*, in «Padusa», XVIII (1982), pp. 74-85; Arezzo: il museo di Arezzo possiede una matrice per ceramica «calena» a rilievo. Sull'imitazione in Etruria delle paterae ombelicate «calene», cfr. anche M.-O. JENTEL, *Corpus vasorum antiquorum, France, 23, Musée du Louvre*, 15, Paris 1968, p. 21.

declino. Le firme di artigiani-cittadini, la *koiné* artigianale della colonizzazione, che abbiamo ricordato sopra, assumono allora tutta la loro forza. La produzione delle anfore greco-italiche nell'Italia centrale tirrenica (in particolare nelle colonie di Roma o nei loro territori: a Sinuessa, ad Albinia nell'*ager Cosanus*, forse a Minturno<sup>48</sup>) e l'esportazione oltremare del vino che sono destinate a contenere spiccano completamente il volo, segno tangibile dello sviluppo dell'agricoltura italiana.

Il pieno secolo III, dunque, per la produzione artigianale dell'Italia, è meno un'«età oscura» che un periodo di transizione e di profondi mutamenti. La scissione tra artigianato d'arte e artigianato corrente è ormai consumata. L'ellenismo, e in particolare la Magna Grecia, non è più il riferimento obbligato, e Roma impone con forza i propri modelli. L'agricoltura dell'Italia romana comincia a svolgere, nell'esportazione, il ruolo dinamico che avrà ancora nel secolo II e che porterà l'artigianato della penisola a una diffusione commerciale di un'ampiezza fino ad allora sconosciuta.

Nel 220 a. C., una *lex Metilia de fullonibus*<sup>49</sup> organizza probabilmente il lavoro dei follatori, lavoratori altamente specializzati che ricoprono un ruolo essenziale nel processo di trasformazione della lana; nel 220-219, una *lex Claudia*<sup>50</sup> regola il commercio marittimo del vino, limitando la capacità delle navi che potevano possedere i senatori o i loro figli a trecento anfore (probabilmente anfore greco-italiche!) Proprio prima della seconda guerra punica, a pochi mesi di distanza tra loro, questi due interventi legislativi, che riguardano attività nelle quali s'incontrano artigianato, agricoltura e commercio, sono il simbolo del nuovo corso delle cose – come lo è la nascente esportazione della ceramica campana A di Napoli – e lasciano presagire il nuovo slancio delle produzioni e del commercio che caratterizzerà il secolo successivo.

<sup>48</sup> J.-P. MOREL, *Artisanat et colonisation* cit., p. 54.

<sup>49</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 35.197.

<sup>50</sup> LIVIO, 21.63.4. Su questa legge, cfr. J. ANDREAU, *Economie, société et politique aux derniers siècles de la République*, in «Annales (ESC)», XXXV (1980), 5, p. 914.



1. *Problemi metodologici: acculturazione ed ellenizzazione.*

Fino ad anni relativamente recenti, la storia della cultura artistica di Roma nel periodo compreso tra la presa di Veio e la fine della seconda guerra punica (IV-III secolo a. C.) – coincidente con la conquista dell'Italia e delle grandi isole tirreniche e con la realizzazione dell'egemonia sul Mediterraneo occidentale – non aveva attirato l'attenzione degli studiosi, e continuava a costituire, nel senso pieno del termine, una terra incognita, al punto che la stessa esistenza ne veniva talvolta negata: non solo nei manuali correnti, ma anche nella letteratura scientifica più recente permaneva (e in parte ancora permane) il mito di uno sviluppo artistico di Roma che troverebbe origine solo a partire dagli inizi del I secolo a. C. (la cosiddetta «età sillana»). Anche chi in qualche modo ha preso in considerazione il problema, lo ha fatto per lo più spinto da esigenze metodologiche aprioristiche, tese ad enucleare una pretesa «struttura profonda» della visione artistica italica, del tutto autonoma e indipendente da quella greca<sup>1</sup>. Non è qui il caso di analizzare il quadro culturale al cui interno nacque e si sviluppò questa tendenza di studi (ancora oggi non esaurita): basterà qui sottolineare le caratteristiche irrazionalistiche e antistoriche che ne sono alla radice, manifestazioni evidenti del rigurgito nazionalistico che attraversa l'Europa (e in particolare la Germania) negli anni compresi tra le due guerre.

In realtà, la stessa formazione di una cultura italico-romana è inseparabile, fin dalle sue prime origini, da modelli ellenici, la cui presenza sul suolo italiano precede la stessa fase dell'insediamento coloniale arcaico. L'introduzione precoce del modello urbano – pur nelle forme originali che esso presentò in Italia rispetto alla *polis* greca – non si comprende appieno senza tali rapporti, che andarono ben oltre il semplice scambio di beni materiali, ormai attestato senza possibilità di dubbi a partire già dal secondo quarto dell'VIII secolo a. C.<sup>2</sup>: l'introduzione della scrittura – paral-

<sup>1</sup> L'origine di questa posizione teorica va identificata nell'opera di G. Kaschnitz-Weinberg. Una critica puntuale in R. BIANCHI BANDINELLI, *La «struttura»: un tentativo di approfondimento critico*, in «La critica d'arte», II (1937), pp. 189 sgg. (= ID., *Storicità dell'arte classica*, 1ª ed., Firenze 1943, pp. 257-74).

<sup>2</sup> Ad esempio, E. I.A. ROCCA, *Due tombe dall'Esquilino*, in DArch, VIII (1974-75), pp. 86-103.

lela e contemporanea in Etruria e nel Lazio – risale con tutta probabilità agli ultimi decenni dell'VIII secolo, ed è strettamente legata alla più antica colonizzazione stanziata euboica a Ischia e a Cuma<sup>3</sup>.

In tali condizioni sarebbe difficile prendere in seria considerazione il dibattito, ancora così diffuso tra archeologi e storici dell'arte antica, sulla maggiore o minore «ellenizzazione» dell'arte romana, con posizioni che oscillano tra la totale negazione di un tale fenomeno (contestuale al postulato di un'«originalità» romana) e un'altrettanto radicale affermazione di dipendenza dall'arte ellenistica, che si risolve praticamente in una identificazione: con tutte le gradazioni intermedie. La stessa ripetitività della discussione rivela la presenza di uno pseudo-problema: nei termini in cui essa è affrontata, la questione è insolubile perché mal posta.

In realtà, il problema dei rapporti e dell'integrazione reciproca tra diverse culture (la cosiddetta «acculturazione») è stato posto da tempo in termini rinnovati dalle scienze etno-antropologiche, ma le metodologie e gli strumenti euristici da queste elaborati trovano ancora grandi difficoltà a penetrare nell'ambito delle discipline «classiche»<sup>4</sup>. È però evidente che solo attraverso una tale «decolonizzazione»<sup>5</sup> si potrà realizzare un reale rinnovamento di questi studi.

Torniamo al problema che qui particolarmente ci interessa, quello cioè dei rapporti culturali tra Grecia e Roma. In termini antropologici, le due posizioni estreme precedentemente delineate – quella ottocentesca che vede nella cultura romana una semplice propaggine decaduta e immiserita della cultura greca, e quella caratteristica della prima metà del Novecento, che afferma la totale alterità e originalità della prima rispetto alla seconda – potrebbero essere definite in termini di controacculturazione e di assimilazione: ambedue queste posizioni, alla luce della documentazione disponibile – storica e archeologica – appaiono chiaramente inaccettabili, come pure è inaccettabile il metodo che mira ad enucleare *per differentiam* pretese componenti originarie e archetipiche delle due culture: l'«essenza» cioè di ciò che sarebbe «greco» e di ciò che sarebbe «romano». Questo procedimento, tutto compreso analogo a quelli messi in opera dall'etnologia evoluzionistica ottocentesca, si rivela del tutto sterile: esso finisce per ridurre la ricerca in un vicolo cieco, alla caccia – sempre più indietro, ver-

<sup>3</sup> I più antichi esempi di iscrizioni latine risalgono all'orientalizzante antico (primi decenni del VII secolo a. C.). Per l'Etruria, cfr. G. COLONNA, *Una nuova iscrizione etrusca del VII secolo*, in MEFR, LXXXII (1970), pp. 637-72.

<sup>4</sup> La bibliografia sull'argomento è immensa. Citiamo qui, perché affrontano il problema nell'ambito del mondo classico, C. GALLINI, *Che cosa intendere per ellenizzazione. Problemi di metodo*, in DArch, VII (1973), pp. 175-91; S. GRUZINSKI e A. ROUVERET, «Ellos son como niños». *Histoire et acculturation dans le Mexique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation*, in MEFR, LXXXVIII (1976), pp. 159-219.

<sup>5</sup> Il termine è utilizzato da J. SVENBRO, *Decolonizzare l'antichità*, in DArch, serie 2, I (1979), pp. 98-106.

so una lontana preistoria – di archetipi originali senza curarsi della realtà concreta di culture che sempre – per quanto indietro si risalga – si rivelano come risultato della commistione, della fusione tra entità diverse. Nella ricerca antropologica moderna il fuoco di interesse si è spostato dalla ricostruzione – impraticabile – delle componenti «originarie» ai problemi dell'acculturazione, del cambiamento, considerato come una struttura in sé.

Se un tale metodo si rivela valido per società primitive dell'Africa e dell'Oceania, difficilmente potremo contestarne l'applicazione alle società complesse e sviluppate del Mediterraneo.

Il problema che si pone immediatamente, nel caso di Roma, non è tanto quello dell'inizio del rapporto acculturativo (che, come si è visto, è antichissimo), ma piuttosto quello dei modi particolari e dei livelli dell'acculturazione. In altre parole, le domande alle quali dobbiamo rispondere, nell'esame del cambiamento verificatosi nella società romana a seguito dei rapporti con l'Ellade, sono fondamentalmente le seguenti: 1) quando; 2) per chi; 3) quale ellenismo.

In un processo acculturativo, inoltre, i tre fattori principali che vanno considerati sono: 1) il rapporto fra la popolazione che «dà» e quella che «riceve»; 2) la natura e la tradizione di chi «riceve»; 3) le circostanze in cui tale trasmissione ha luogo.

Da parte della popolazione «ricevente» si tratta in genere di un processo selettivo, che accetta solo la parte del patrimonio culturale (della popolazione «che dà») che risulta integrabile al proprio patrimonio culturale. Questa operazione, tuttavia, finisce per modificare in profondità i rapporti interni tra elementi originari ed elementi acquisiti, sì che in ultima analisi la struttura che ne risulta appare un'entità del tutto nuova.

Inoltre, il processo acculturativo presenta per lo più fasi diverse, storicamente determinate, che non si dispongono secondo una linea evolutiva progressivamente ascendente. Ad una prima fase di diffidenza e ripulsa spesso segue una fase di «assimilazione frenetica» (che coincide con gravi crisi di identità culturale); la fase successiva si presenta spesso connotata da una reazione assai forte a questa perdita di identità, che corrisponde a una decisa presa di coscienza «nazionale».

Se applichiamo questo modello alla storia della cultura romana, ci accorgiamo subito che esso è suscettibile di fornire una spiegazione degli eventi assai più convincente rispetto al modello evoluzionistico ottocentesco, ancora normalmente (e per lo più inconsciamente) utilizzato, che identifica l'ellenizzazione di Roma come processo unilineare progressivamente ascendente. La curva che si può ricostruire a partire dalla documentazione disponibile non è continua, ma fortemente spezzata, con alti e bas-

si che si succedono in relazione a processi storici determinati, che andrebbero a loro volta indagati. Ma anche questo schema sommario (che dovrebbe rispondere alla domanda: «quando?») non sembra coincidere pienamente con la realtà storica, dalla quale emerge un quadro assai più complesso e articolato di processi acculturativi e reazioni di segno opposto («inculturative»). In effetti è indispensabile introdurre qui un secondo parametro di giudizio, che risponde alla domanda «per chi?»

In una società di classe molto complessa e articolata, quale è certamente la società romana di età repubblicana, dobbiamo aspettarci reazioni tutt'altro che univoche e omogenee del corpo sociale: reazioni diverse, cioè, a seconda dei vari livelli e delle varie articolazioni di esso. Non solo nel senso di un'accettazione o di un rifiuto dell'ellenismo, ma anche – e forse soprattutto – nel senso di una scelta, di una selezione all'interno della cultura che si riceve, selezionandone gli elementi e le articolazioni in funzione di esigenze di classe. Non va infatti dimenticato – e questa è una questione essenziale – che anche la società greca non è certo un blocco omogeneo, ma presenta articolazioni assai complesse, che si riflettono in esiti di segno assai diverso, se non addirittura opposto.

Con questo abbiamo chiarito il senso della terza domanda: «quale ellenismo?»

Tenteremo – in modo non sistematico, e comunque condizionato da una documentazione assai scarsa e mal dissodata – di affrontare alcuni di questi temi qui e nel capitolo dedicato alla tarda repubblica. Il punto centrale di osservazione sarà Roma, più che l'Italia, proprio nell'intento di rovesciare l'inveterato pregiudizio che, ancora oggi, si rifiuta di riconoscere alla città politicamente e militarmente dominante della penisola anche la semplice possibilità di attività culturali. Per quanto riguarda i documenti archeologici relativi al periodo qui considerato, rimandiamo senz'altro al catalogo della mostra su Roma medio-repubblicana<sup>6</sup>: qui potremo solo accennare ad alcuni dei più significativi tra di essi. L'esiguità dello spazio disponibile ci ha indotto a una scelta drastica, che ha privilegiato gli argomenti meno «tecnici», più suscettibili di chiarire i rapporti tra cultura figurativa e artigianato da un lato, strutture politiche ed economico-sociali dall'altro.

## 2. *Modelli architettonici: l'edificio templare e la «domus».*

L'esempio forse più macroscopico, indice evidente della complessità dei rapporti culturali tra Grecia e Italia, è forse l'edificio templare. In am-

<sup>6</sup> *Roma medio-repubblicana*, catalogo della mostra, Roma 1973.

bedue le culture questo appare in epoca – relativamente – recente, e costituisce una risposta alla definitiva antropomorfizzazione della divinità: il tempio, tanto in greco (*naos*) quanto in latino (*aedes*) non è altro che la «dimora» del dio, l'edificio destinato ad accogliere la statua di culto. Il culto stesso continuerà a conoscere la sua vera sede altrove, nell'altare di sacrificio.

Non c'è dubbio che l'apparizione dell'edificio templare nell'Italia tirrenica costituisca una risposta «acculturativa», derivata dal contatto con i Greci (come del resto, parallelamente, l'antropomorfizzazione delle figure divine, che quasi sempre è parallela (e contemporanea all'*interpretatio graeca*)<sup>7</sup>. È dunque perfettamente vano ricercare un modello originario del tempio italico, espressione di una «struttura» etnico-culturale del tutto autonoma, che sarebbe caratterizzata da «assialità» e «frontalità», aspetti del tutto assenti nelle realizzazioni greche. Concezioni del genere – ancora diffusissime nella letteratura archeologica contemporanea – possono sostenersi solo a prezzo di una radicale destoricizzazione delle realtà architettoniche, tanto greche quanto italiche: si ipotizza così una realtà «tempio greco» limitata al modello dell'edificio periptero, e una realtà «tempio italico» riconoscibile nel tempio tuscanico. Ora, la ricerca archeologica recente ha potuto dimostrare l'apparizione relativamente tarda di quest'ultimo (almeno per quanto riguarda il tipo canonico) e il rapporto evidente di filiazione tra di esso e il periptero greco. Almeno due dei più antichi templi italici conosciuti (il tempio B di Pyrgi e quello di Satricum, seconda fase)<sup>8</sup> presentano addirittura una peristasi completa, mentre anche gli altri edifici arcaici sembrano adattamenti del periptero greco (ad esempio, lo stesso tempio di Giove Capitolino, che presentava colonnati laterali, e può quindi considerarsi una sorta di precedente del più tardo *peripteros sine postico*, esso stesso adattamento innegabile – già nella stessa denominazione – del modello greco). Il tipo tuscanico vero e proprio, con separazione netta del colonnato (limitato alla parte anteriore) e delle celle (che occupano la parte posteriore) appare solo nei primi decenni del v secolo: l'esempio più antico è forse il tempio A di Pyrgi (circa 490 a. C.). Appare ormai evidente che il «tipico edificio templare italico» non è altro che un adattamento, piuttosto tardo, del periptero greco: in termini di acculturazione, si potrebbe dire che anche in questo caso l'assimilazione meccanica e fedele del modello precede l'adattamento e l'assimilazione nella cultura locale.

Resta il fatto, innegabile, che vi fu una risposta di questa, riconoscibile

<sup>7</sup> M. TORELLI, *La religione*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, pp. 171-89.

<sup>8</sup> G. COLONNA, *I templi del Lazio fino al v secolo compreso*, in «Archeologia Laziale», VI (1984), pp. 396-411.

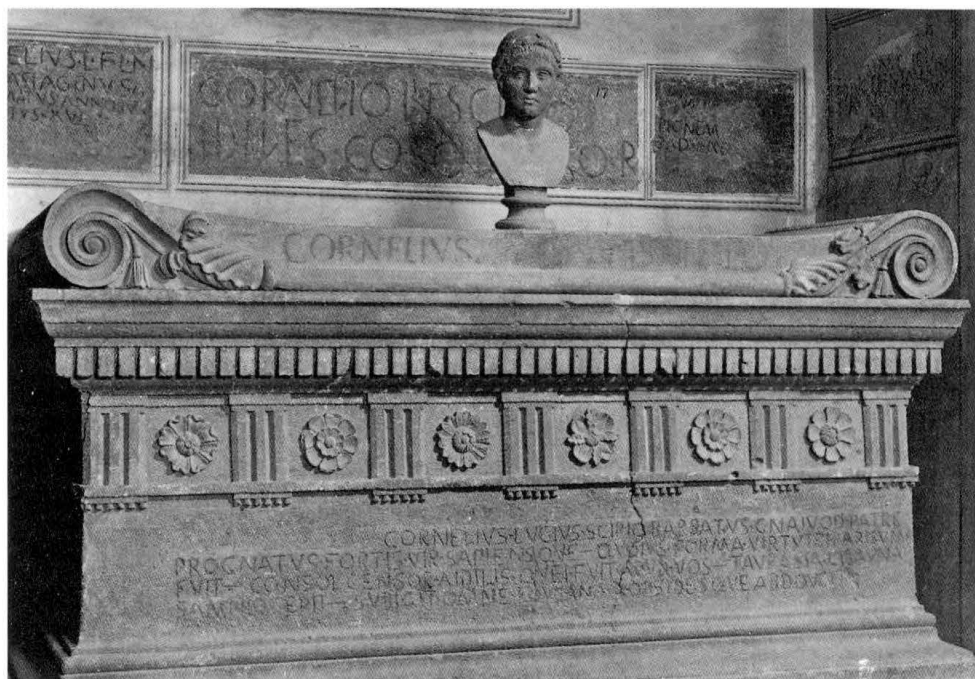
fin dall'inizio: ai pochi esempi di peripteri si affiancano subito edifici privi del colonnato posteriore, che daranno poi vita al tempio tuscanico. La «frontalità» di quest'ultimo è accentuata dalla presenza del podio e dall'accesso in genere unico ed assiale alla *aedes*. Che questa trasformazione del modello corrisponda ad esigenze «indigene» è poi dimostrato dall'analogia del processo che porterà, più tardi, alla trasformazione del periptero in *peripteros sine postico*, e alla persistenza secolare di ambedue questi tipi edilizi, fino alla piena età imperiale<sup>9</sup>. Non c'è dubbio, quindi, che esistesse una pressione «culturale» che indusse a trasformare il modello originario per adattarlo alle esigenze locali: ma è altrettanto indubbio che tutto il processo va inteso nei termini dialettici di un rapporto acculturativo, e non in quelli, schematici, di una radicale opposizione etnico-culturale. Identificare nella «frontalità» e «assialità» dell'architettura italica una sorta di archetipo originario urta del resto contro un altro fatto evidente: queste caratteristiche sembrano limitate ai soli edifici di culto, e non si riscontrano quasi mai negli altri tipi architettonici, che, quando sono derivati dall'architettura greca (è questo il caso più frequente) non si discostano affatto dai loro modelli, almeno da questo punto di vista.

Più che costanti strutturali legate all'*ethnos* dobbiamo quindi riconoscere nelle forme dell'edificio templare italico il risultato di condizionamenti legati alla funzione culturale. Tanto la necessità dell'isolamento dalle aree circostanti – che si materializza nel podio – quanto l'esistenza di un solo ingresso assiale, e la chiusura dell'edificio sugli altri lati, rispondono a esigenze precise della normativa giuridico-religiosa, che conosciamo attraverso i testi rituali, tramandatici dall'antiquaria tardo-repubblicana. Secondo Festo, «*templum* è un luogo designato dalla parola o recintato, in modo che sia aperto da una sola parte e abbia gli angoli confitti nel terreno»<sup>10</sup>. Un edificio di culto è in genere costituito da due parti: il *templum*, area «liberata» dagli auguri (*inaugurata*) e la *aedes*, la dimora della divinità, consacrata dai pontefici. Il podio probabilmente corrisponde al *templum*, l'edificio templare sovrastante alla *aedes*.

Anche nella casa ad atrio con tetto displuviato si può riconoscere il rapporto con l'abitazione greca: la presenza dell'apertura centrale (*compluvium*) con il corrispondente bacino sottostante, comunicante con la cisterna, non è probabilmente altro che l'adattamento dell'atrio arcaico (del tipo «testudinato», non munito di apertura) all'uso greco, che prevede il cortile centrale aperto: in effetti, le dimore italiche più antiche (come la «Casa del

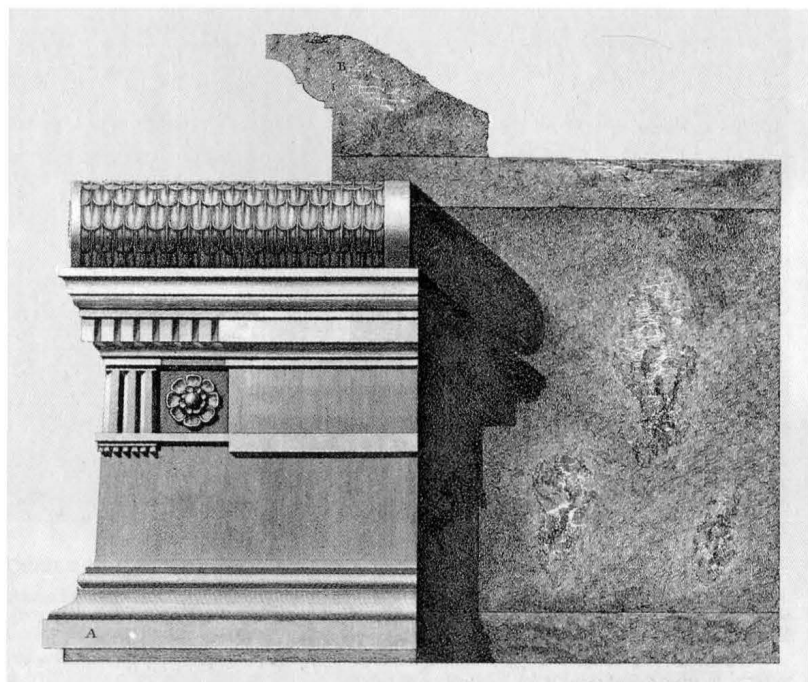
<sup>9</sup> Sul *peripteros sine postico*, cfr. F. CASTAGNOLI, *Peripteros sine postico*, in MDAI(R), LXII (1955), pp. 140 sgg.; P. GROS, *Hermodoros et Vitruve*, in MEFRA, LXXXV (1973), pp. 137-61.

<sup>10</sup> «Itaque templum est locus ita effatus aut ita septus ut ex una parte pateat angulosque adfixos habeat ad terram» (FESTO, p. 146L).



1. Sarcophago di L. Scipione Barbato, dal sepolcro degli Scipioni intorno al 270 a. C. Si tratta del sarcophago piú antico del sepolcro, collocato in origine nel luogo privilegiato, di fronte all'ingresso. La forma, che imita un altare ellenistico, allude all'eroizzazione dell'antenato fondatore della famiglia. Roma, Musei Vaticani.

2. Particolare del sarcophago di Scipione Barbato: si nota la cancellazione del primitivo *titulus*, sostituito piú tardi (intorno al 200 a. C.) dall'*elogium*.







3-4. Disegni di Francesco Piranesi, che permettono di ricostruire la posizione originaria del sarcofago di Scipione Barbato. Si noti la presenza, alle spalle di esso, della più tarda deposizione di Paulla Cornelia (intorno al 150 a. C.).

5. Particolare di un coperchio a forma di tetto displuviato, appartenuto a un sarcofago del sepolcro gentilizio dei Cornelii, metà del IV secolo a. C. Roma, Musei Capitolini.





6. Frammento di affresco con scene di battaglia, proveniente da una tomba dell'Esquilino (Sepolcro Arieti), III-II secolo a. C. Nonostante l'estrema rozzezza dell'esecuzione, queste pitture (del tutto analoghe a quelle della facciata del sepolcro degli Scipioni) appartengono alla tomba di un *vir triumphalis*, come dimostra la scena (in gran parte perduta dopo la scoperta) che decorava la parete principale dell'edificio. Roma, Musei Capitolini.
7. Particolare degli stessi affreschi, con rappresentazione dei littori che precedevano la quadriga del trionfatore.
8. Particolare di un rilievo traianeo con scena storica (Foro romano), con la riproduzione di alcuni monumenti del più antico Comizio: il Marsia e la *figus ruminalis*.



9. Busto in terracotta da Ariccia con rappresentazione di Proserpina, intorno al 300 a. C. Il manufatto appartiene a un gruppo di ex voto di eccezionale livello, provenienti probabilmente da un santuario di Cerere. La tipologia e lo stile rinviano ad analoghi prodotti della Sicilia greca. Roma, Museo delle Terme.



10. Testa votiva in terracotta con indicazione di una malattia del cuoio capelluto, dal santuario di Minerva Medica sull'E-squilino, fine del IV secolo a. C. Roma, Musei Capitolini.



11. Testa votiva in terracotta da Carseoli. Tipico esemplare di un'estesissima produzione, che si diffuse dal Lazio in tutta l'Italia peninsulare attraverso la colonizzazione romana dei secoli IV e III a. C. Chieti, Museo Archeologico.

Chirurgo» a Pompei) sono prive dell'impluvio, che dovette essere introdotto sullo scorcio del IV secolo. Una seconda e più profonda fase di ellenizzazione si ha con l'aggiunta del peristilio, che sostituisce il primitivo *hortus*, e deriva chiaramente dall'analoga struttura della casa ellenistica. L'inizio di questa seconda fase può essere fissato negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra punica<sup>11</sup>. La stretta dipendenza dell'architettura domestica romana da modelli ellenici già in età medio-repubblicana si può ormai dimostrare anche per quanto riguarda l'apparato ornamentale: lo scavo della colonia latina di Fregellae ha rivelato la presenza di case di pieno III secolo a. C. (se non addirittura di fine IV) dotate di decorazioni parietali di I stile e di pavimenti in signinum con parti di mosaico geometrico<sup>12</sup>. Non ci possono essere dubbi, di conseguenza, sull'utilizzazione contemporanea di analoghe decorazioni anche a Roma, e sulla precoce introduzione nell'Italia centrale anche dei principali sistemi decorativi greci.

### 3. *La pittura ufficiale: Fabio Pittore.*

Per cogliere dall'interno la natura profonda della cultura medio-repubblicana sarebbe di grande importanza la disponibilità di documenti di prima mano, quali possediamo, ad esempio, nel caso della Grecia classica e del primo ellenismo. Purtroppo, tali documenti fanno interamente difetto, se si eccettua il teatro arcaico latino – che sfiora appena, del resto, la fase finale del periodo che qui interessa. Sulla base di quel poco che conosciamo dalla letteratura tardo-repubblicana e imperiale, integrato da documenti epigrafici ed archeologici, possiamo almeno intravedere alcune generalissime linee relative alla storia della produzione figurativa medio-repubblicana, e alla posizione sociale e ideologica dell'artista contemporaneo.

Non è certamente un caso che le più antiche menzioni di artisti attivi in Roma riguardino stranieri: Etruschi (Vulca, il Veiente autore della decorazione e della statua di culto del tempio di Giove Capitolino nella seconda metà del VI secolo a. C.) e Greci (Damophilos e Gorgasos, realizzatori della decorazione fittile e dipinta del tempio di Cerere, nei primi anni del V secolo a. C.). Almeno in questo secondo caso, si tratta di un dato reale, ricavato direttamente dalle firme degli autori, conservatesi fino all'inizio dell'impero<sup>13</sup>. È particolarmente interessante riscontrare a Roma – e

<sup>11</sup> Sullo sviluppo dell'architettura in Italia nel periodo repubblicano, si veda l'ottima sintesi di P. GROS, *Architettura e società nell'Italia antica*, Roma 1987.

<sup>12</sup> Lo scavo, realizzato negli anni 1980-89, è ancora inedito.

<sup>13</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 35.154.

già in età così antica – un esempio dell'uso tipicamente greco di apporre la firma su un'opera d'arte: questa stessa pratica è attestata, archeologicamente, nel corso del IV secolo a. C., dalla Cista Ficoroni; letterariamente, dalle testimonianze relative all'attività di Fabio Pittore. Fermiamoci in primo luogo su queste ultime.

Il caso di Fabio Pittore costituisce un esempio del tutto isolato e apparentemente paradossale nella storia delle arti figurative in Roma: il che, se da un lato spiega la relativa abbondanza delle informazioni antiche al riguardo, dall'altro contribuisce a chiarire le ragioni che hanno spinto la critica moderna ad espungere i problemi imbarazzanti che esso pone, rimuovendo semplicemente il documento o manipolandolo in modo più o meno radicale. Eppure, per una volta, si tratta di una testimonianza del tutto esplicita e non aggirabile, non foss'altro che per lo stesso imbarazzo e incomprendimento degli autori antichi che ce l'hanno tramandata: prova evidente, quest'ultima, che non può trattarsi di una tarda elaborazione annalistica.

L'importanza e il valore della notizia – chiave più unica che rara per la comprensione della posizione ideologica della società medio-repubblicana nei confronti delle arti figurative – impone un esame ravvicinato dell'intero gruppo di testimonianze relative.

Plinio: «Anche tra i Romani quest'arte [la pittura] conobbe un precoce apprezzamento, dal momento che la celeberrima *gens* dei Fabii derivò da essa il *cognomen* di Pittori. Il primo che lo assunse è colui che dipinse personalmente il tempio della Salute, 450 anni dopo la fondazione di Roma (304-303 a. C.); questa pittura si conservò fino a noi, e scomparve in un incendio all'epoca di Claudio»<sup>14</sup>.

Valerio Massimo: «Questa gloria venne ricercata da uomini famosi, talvolta anche con pratiche di bassissimo livello. Infatti, perché mai Gaio Fabio, cittadino nobilissimo, dopo aver dipinto le pareti del tempio della Salute, dedicato da Gaio Giunio Bubulco, vi appose la sua firma? Mancava forse ancora questa gloria a una famiglia famosissima per consolati, sacerdoti, trionfi? Comunque, il fatto è che non solo si applicò a un'arte infamante, ma addirittura volle evitare che la sua opera, per quanto irrilevante, fosse dimenticata, seguendo senza dubbio l'esempio di Fidia, che inserì nello scudo dell'Athena Parthenos il suo ritratto, in modo che non potesse essere eliminato senza distruggere l'intera opera»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> «Apud Romanos quoque honos mature huic arti contigit, siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabii clarissimae gentis, princepsque eius cognominis ipse aedem Salutis pinxit anno urbis conditae CCCCL, quae pictura duravit ad nostram memoriam, aede ea Claudii principatu exusta» (*ibid.*, 35.19).

<sup>15</sup> «Illa vero [gloria] a claris viris interdum ex humillimis rebus petita est. Nam quid sibi voluit C. Fabius, nobilissimus civis, qui cum in aede Salutis, quam C. Iunius Bubulcus dedicaverat, parietes pinxisset,



Cicerone: «Pensiamo davvero che se Fabio, uomo della piú antica aristocrazia, avesse trovato gloria nella pittura, non ci sarebbero stati tra noi molti Policleti e Parrasii?»<sup>16</sup>.

Dionisio di Alicarnasso: «Le pitture parietali erano di assoluta precisione nelle linee di contorno e gradevoli per la mescolanza dei colori, caratterizzate da uno splendore del tutto alieno dalla pittura di genere»<sup>17</sup>.

L'insieme di queste testimonianze contribuisce a ricostruire un dato allo stesso tempo coerente e complesso. In primo luogo, esse ci attestano l'esistenza di un ciclo pittorico assai ampio, che forse ricopriva tutte le pareti interne del tempio di Salus, e la cui cronologia è fissata con sicurezza al 304-303 a. C. In secondo luogo, in almeno due casi, e probabilmente tre, l'autopsia è dimostrabile: Plinio afferma esplicitamente di aver visto le pitture, che scomparvero solo all'epoca di Claudio, e la precisa descrizione tecnica di Dionisio di Alicarnasso non può spiegarsi se non con una visione diretta. È questo forse il caso anche di Valerio Massimo, il quale è l'unico a ricordare la presenza della firma.

Quest'ultimo dato è fondamentale: si tratta dell'adozione evidente di una prassi ellenica, come sottolinea lo stesso Valerio Massimo, che ne identifica il modello ultimo in Fidia. Del resto, il collegamento è implicito anche in Plinio e nella fonte piú antica, Cicerone. Non va dimenticato, a questo proposito, che la cultura ellenizzante dei Fabii si rivelerà ancora una volta due generazioni piú tardi, quando un discendente di Fabio Pittore darà inizio alla letteratura storica romana redigendo (in greco, e quindi per un pubblico greco) i primi annali. (L'uso della firma in età medio-repubblicana è attestata – a livello archeologico – dalla celebre Cista Ficoroni, opera di Novios Plautios: il quale utilizza ancora, pochi decenni prima di Fabio Pittore, la formula arcaica dell'«oggetto parlante». La firma in prima persona, attestazione dell'uso greco classico, si ritrova invece su uno specchio prenestino di poco piú tardo: è dunque negli ultimi decenni del IV secolo che la *consuetudo graeca* classica si afferma definitivamente nella città).

Preziosa è la descrizione autoptica di Dionisio di Alicarnasso, che utilizza la terminologia tecnica affermatasi nella critica d'arte ellenistica. Attraverso questa descrizione possiamo intuire il livello raffinato, colto dalla pittura di Fabio, tale da essere apprezzato anche da Greci; ma, soprattutto

nomen iis suum inscripsit? Id demum ornamenta familiae consulatibus et sacerdotiis et triumphis celebratae deerat. Ceterum sordido studio deditum ingenium quaecumque illum laborem suum silentio obliterari noluit, videlicet Phidiae secutus exemplum, qui clipeum Minervae effigiem suam inclusit, qua convulsa tota operis configitatio solveretur» (VALERIO MASSIMO, 8.14.6).

<sup>16</sup> «An censemus, si Fabio, nobilissimo homini, laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polyclitos et Parrhasios fuisse?» (CICERONE, *Tusculane*, 1.2.4).

<sup>17</sup> «Αἱ ἐντοίχοι γραφαὶ ταῖς τε γραμμαῖς πάνυ ἀκριβεῖς ἦσαν καὶ ταῖς μίγμασιν ἡδέϊαι, παντός ἀπληλαγμένον ἔχουσαι τοῦ καλουμένου ἑώπου τὸ ἀνθρώπινον» (DIONISIO DI ALICARNASSO, 16.3.6).

to, l'aspetto «classico» dell'opera, dove la ricca tavolozza di colori non è ancora penetrata dalla forma «impressionistica» tipica dell'ellenismo. Caratteristico, a questo proposito, è l'uso del termine *rhopografia*<sup>18</sup>, termine tecnico della pittura antica (letteralmente «minutaglia», «tritume») che definisce forma e contenuto della «pittura di genere», affermata già a partire dalla fine del IV secolo, con Antiphilos, un contemporaneo di Fabio Pittore. Tutto ciò se attesta, da un lato, la cura filologica di Dionisio, ci permette di comprendere il suo apprezzamento (in cui è implicita la polemica con la pittura ellenistica) di un'opera come quella di Fabio Pittore, ancora dipendente da modelli greci del pieno IV secolo e quindi vicina al gusto classicistico dell'autore. Ma ancora più interessanti sono forse le implicazioni storico-sociali che traspaiono attraverso le considerazioni moralistiche delle nostre fonti, piuttosto omogenee, perché tutte databili (è importante sottolinearlo) in un periodo ristretto: poco più di un secolo.

Da tutte, implicitamente o esplicitamente, emerge un giudizio chiaramente negativo sull'attività di Fabio Pittore. Il più deciso è Valerio Massimo, anche per la finalità decisamente moralistica del suo testo. L'esercizio della pittura viene definito, senza mezzi termini, *sordidum studium*, e lo stesso esempio scelto come parallelo greco, quello celebre di Fidia, ha una valenza intrinsecamente negativa. Altrettanto evidente è l'incomprensione, venata di sbalordimento, per una simile scelta da parte di un *nobilissimus civis*, che appare già dall'esordio: «Quid sibi voluit?» Il caso di Fabio Pittore si palesa insomma – in tutte le fonti – come un episodio scandaloso, inaccettabile e incomprensibile. La sua stessa collocazione all'interno del passo pliniano – una breve storia dei pittori romani – ne fa emergere l'isolamento e l'eccezionalità: dopo Fabio e, a un livello sociale nettamente inferiore, Pacuvio, la pittura – con pochissime e giustificabili eccezioni – *non est spectata honestis manibus*.

È evidente che, in tali condizioni, sarebbe inimmaginabile attribuire la vicenda a una tarda rielaborazione annalistica. Nonostante ciò, la critica moderna è andata oltre a quella antica nella «normalizzazione» dell'episodio: così lo Pfuhl<sup>19</sup> ha fatto del Pittore un greco, cliente dei Fabii, contraddicendo tutta la tradizione antica, che non ha dubbi sulla sua estrazione aristocratica, e che anzi riconosce in lui il fondatore di un ramo della *gens* dei Fabii.

In realtà, questi e analoghi tentativi costituiscono altrettanti segnali dell'imbarazzo di una corrente di studi, che si rifiuta di riconoscere alla

<sup>18</sup> Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, «Genere, pittura di», in *Enciclopedia dell'arte antica*, III (1960), pp. 809-10.

<sup>19</sup> E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München 1923, p. 751, § 858.

società romana più antica uno statuto culturale maturo e complesso, in grado di confrontarsi proficuamente con gli sviluppi contemporanei della civiltà greca. Un tale atteggiamento sembra avere un argomento a suo favore: la sostanziale coincidenza con le fonti letterarie. Ma – in questo caso, come in altri – ciò avviene al prezzo di considerare «tradizione romana» solo quella elaborata nei decenni finali della repubblica, l'unica rimastaci, e che riflette l'ideologia dominante della classe dirigente romana nel momento della sua crisi definitiva. Per di più, come nel caso presente, la razionalizzazione moderna finisce per obliterare anche quei pochi dati non omogenei – spie preziose di situazioni più antiche – che anche la letteratura tardo-repubblicana non aveva potuto evitare di trasmettere. La rimozione di siffatte notizie risponde a una precisa posizione interpretativa moderna, che spiega lo sviluppo della storia culturale romana in senso evolucionistico unilineare, prendendo per buona la ricostruzione ideologica che l'aristocrazia tardo-repubblicana dava del proprio passato.

In realtà, è indispensabile capovolgere tale impostazione: nel caso specifico, si tratta di esaminare le ragioni che resero praticabile nel periodo medio-repubblicano scelte e atteggiamenti, che venivano giudicati – ed erano – inaccettabili e addirittura incomprensibili nel clima sociale e culturale della tarda repubblica. Si tratta, in altre parole, di storicizzare il dato, immergendolo nel contesto reale – sociale e ideologico – di cui esso fa parte.

Ci apparirà così che il giudizio più radicalmente negativo sulle cosiddette «arti banausiche» – nelle quali cioè la manualità sembra prevalere sulla progettazione intellettuale – si raggiunge proprio a Roma, in un momento storico compreso tra la fine della repubblica e l'inizio dell'Impero: momento che coincide – sul piano economico – con la massima espansione del modo di produzione schiavistico e, sul piano ideologico, con la massima svalutazione del lavoro manuale – identificato senza residui come servile<sup>20</sup>. In Seneca troviamo la formulazione più radicale in proposito. Non si tratta in alcun modo dell'espressione esclusiva di una cultura romana conflittuale con la cultura ellenica, e quindi avversa alle arti figurative, come si è preteso dai più: a parte l'improponibilità di simili opposizioni in un momento storico in cui ormai le due culture sono sostanzialmente unificate, resta il fatto innegabile che gli scrittori greci contemporanei non esprimono in sostanza concetti diversi dagli scrittori romani. La svalutazione radicale, sul piano sociale, delle arti figurative è quindi un fatto epocale, non etnico.

<sup>20</sup> Cfr. F. COARELLI, *Artisti e artigiani in Grecia*, Roma-Bari 1980, Introduzione.

Il momento storico in cui il mondo antico raggiunge il massimo livello di apprezzamento dell'arte – e parallelamente la più alta collocazione sociale dell'artista – è il periodo compreso tra V e IV secolo a. C.<sup>21</sup>: non a caso, il momento del classico. La figura di Fabio Pittore si inserisce perfettamente in questa temperie, come episodio marginale: cioè, come esempio innegabile di mimetismo ellenizzante, in un momento in cui Roma stabilisce contatti culturali intensi e diretti con il mondo ellenico: come abbiamo già ricordato in precedenza, le notazioni disseminate nella descrizione di Dionisio di Alicarnasso permettono di inserire le pitture di Fabio in un contesto stilistico definibile come «classico». Vedremo più avanti che i prodotti della cultura figurativa romana contemporanea – dalla moneta, alla coroplastica, alla ceramica – confermano tale giudizio: per ora, basterà ricordare l'esempio paradigmatico della Cista Ficoroni, opera di officina romana della metà del IV secolo, che si caratterizza, rispetto alla contemporanea produzione etrusca e campana, per la sua conformità ai modelli classici ateniesi (forse filtrati attraverso Taranto)<sup>22</sup>.

La possibilità stessa di un episodio di mimetismo culturale così accentratuato rinvia a una situazione sociale notevolmente diversa da quella tardo-repubblicana. Avevamo già notato, a proposito della Cista Ficoroni, la presenza di una firma di carattere ancora arcaico (del tipo «oggetto parlante»). La figura inedita di un aristocratico che pratica pubblicamente un'arte «banausica», apponendo addirittura la firma sulle sue opere, rinvia a una società in cui la presenza dello schiavo – e quindi la svalutazione radicale del lavoro manuale – era assai meno determinante rispetto a periodi più avanzati: quindi, con paradosso solo apparente, a una società economicamente meno sviluppata, più arcaica, in cui certi tipi di attività culturale erano meno specializzati, meno professionalizzati, e quindi accessibili ai ceti alti della popolazione. Soccorre qui l'analisi che è stata fatta a proposito della nascita della letteratura, e soprattutto del teatro professionistico a Roma (che presenta tra l'altro il vantaggio di una documentazione assai più ampia e cronologicamente definita)<sup>23</sup>. Intorno alla metà del III secolo a. C. si verifica il passaggio da un teatro «non letterario», praticato agli *iuvenes* dell'aristocrazia romana, a un teatro «letterario», riservato ormai ad autori e ad attori professionisti. Questo passaggio corrisponde alla dissoluzione finale della società romana arcaica e coincide – naturalmente non a caso – con l'inizio della fase matura del modo di produ-

<sup>21</sup> Si vedano i testi raccolti *ibid.*

<sup>22</sup> Su questa, da ultimo, T. DOHRN, *Die Ficoronische Ciste*, in *id.*, *Der Villa Giulia in Rom*, Berlin 1972; M. VERZAR, in *Roma medio-repubblicana cit.*, n. 413, pp. 264-66.

<sup>23</sup> N. ZORZETTI, *La pretesta e il teatro latino arcaico*, Napoli 1980.

zione schiavistico. L'attività – evidentemente «non professionale» – di Fabio Pittore viene dunque a inserirsi all'interno di una dinamica sociale ben attestata e perfettamente comprensibile. Uno dei corollari più importanti che se ne possono dedurre è che l'introduzione di modelli ellenistici nella cultura romana non si presenta sotto il segno univoco dello sviluppo. Esso risponde a logiche e funzioni diverse e talora opposte, determinate in ultima istanza dalle situazioni di arrivo, più che da quelle di partenza: cioè dall'articolazione della società romana, che via via accoglie, sceglie e rielabora le suggestioni provenienti dal mondo ellenico, sempre in funzione delle proprie necessità e delle proprie strutture.

#### 4. *La «pittura trionfale»: attestazioni letterarie e archeologiche.*

L'esame dei documenti relativi al periodo considerato deve svolgersi su due livelli. Un primo gruppo comprende alcuni celebri quanto rari monumenti: sostanzialmente, il Bruto Capitolino, il sarcofago di Scipione Barbato, l'affresco storico dall'Esquilino e la Cista Ficoroni. Un secondo gruppo, molto più ricco e in continuo ampliamento a seguito delle scoperte archeologiche, è costituito da serie di prodotti artigianali – soprattutto terrecotte e ceramiche – attribuibili con sicurezza ai secoli IV-III a. C. e che vengono a costituire un più ampio tessuto connettivo e un quadro di riferimento tanto per le rare opere di «grande arte», quanto per il complesso documentario fornito dalle fonti letterarie.

Per quanto riguarda la prima serie di documenti, si deve innanzitutto sottolineare che la stessa esiguità della documentazione, e l'isolamento che ne deriva per i singoli monumenti, ha facilitato il tentativo, pervicacemente riproposto, di eliminare queste testimonianze, vanificando così la realtà stessa di un'arte medio-repubblicana. Le vie percorse a tal fine sono sostanzialmente due: l'abbassamento della cronologia al periodo tardo-repubblicano, o l'attribuzione ad altro ambiente culturale (etrusco, campano, o altro). È quindi soprattutto in base al confronto con una documentazione più ampia, e cioè attraverso l'esame contestuale della seconda serie di documenti, che si può tentare di ricostruire un quadro sufficientemente articolato della cultura artistica medio-repubblicana.

La rilevanza della tradizione su Fabio Pittore, esaminata in precedenza, e più in generale l'importanza preponderante della pittura rispetto alle altre arti figurative, attestata dalla tradizione letteraria antica (tanto per la Grecia che per Roma) inducono ad esaminare preliminarmente l'unico frustulo di dipinto «monumentale» che ci sia rimasto del periodo. Si tratta

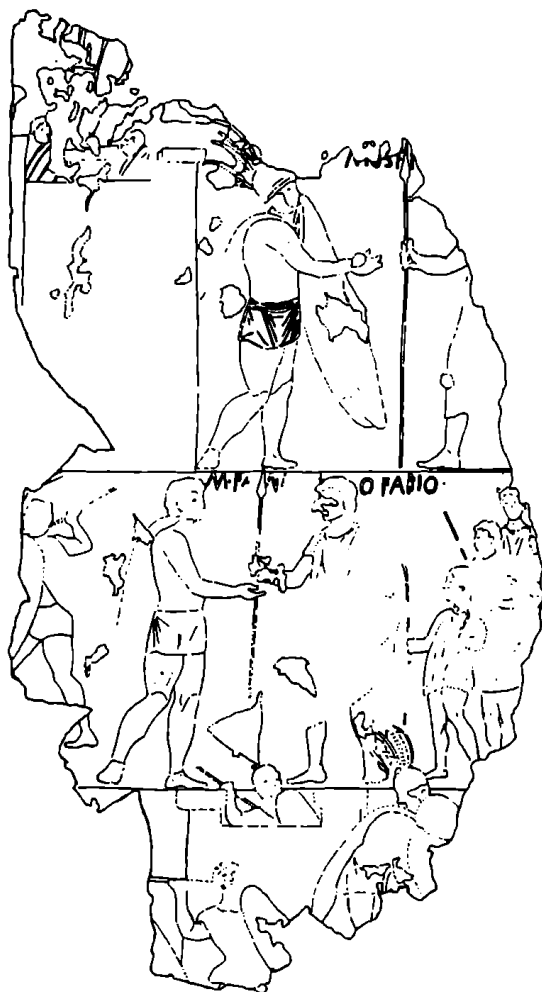
del notissimo frammento di affresco parietale, proveniente da un sepolcro dell'Esquilino, e conservato nei Musei Capitolini<sup>24</sup>.

In esso, su vari registri sovrapposti (se ne possono ricostruire almeno quattro) e con rappresentazione continua sono rappresentate scene militari

<sup>24</sup> *Roma medio-repubblicana* cit., n. 283, pp. 200-8; E. LA ROCCA, *Fabio o Fannio. L'affresco medio-repubblicano dell'Esquilino come riflesso dell'arte «rappresentativa» e come espressione di mobilità sociale*, in *DArch*, serie 3, II (1984), pp. 31-53.

Figura 1.

Affresco dall'Esquilino con scene delle guerre sannitiche, dalla tomba di un Fabio (restituzione grafica di L. Ferrea). Roma, Musei Capitolini.



(assedì di città, consegna di decorazioni) di chiaro carattere storico. Lo stile, piuttosto elaborato e raffinato, è in linea con la contemporanea pittura del primo ellenismo, compreso l'impiego dei «lumi» (*splendor*) che, secondo Plinio, sarebbe stato introdotto nella pittura greca alla fine del IV secolo<sup>25</sup>. La cronologia del dipinto può essere fissata con una certa sicurezza nel corso della prima metà del III secolo a. C., soprattutto in base alla paleografia e alle forme grammaticali delle scritte apposte accanto ai singoli personaggi. Due almeno di questi sono riconoscibili: un M. Fannius e un Q. Fabius, quest'ultimo certamente di rango superiore, dal momento che veste la toga, ed è rappresentato in atto di conferire una decorazione militare (*hasta pura?*) al secondo. Le scene vanno collegate con una delle guerre sannitiche (la seconda o la terza) alla quale dovette partecipare il proprietario della tomba. Recentemente si è proposto di riconoscere quest'ultimo nel M. Fannius, rappresentato forse due volte nel frammento di pittura conservato: l'assenza di questa *gens* dai fasti magistratuali del III secolo e le dimensioni modeste della tomba permetterebbero di identificarvi un personaggio di rango piuttosto mediocre, da poco entrato nella cittadinanza romana<sup>26</sup>.

L'ipotesi è priva di fondamento, basata com'è, tra l'altro, su una concezione modernizzante, inaccettabile della società romana dell'epoca. In realtà, se riconsideriamo il sepolcro dipinto nell'ambito del suo reale contesto – topografico e storico-ideologico – non possiamo che pervenire a una conclusione diametralmente opposta.

In primo luogo, il sito della tomba coincide con un'area privilegiata della grande necropoli unitaria della città arcaica, e cioè con il *campus Esquilinus*. Ancora alla fine dell'età repubblicana questa zona era destinata a tombe di particolare prestigio: qui venivano eretti *sepulcra publica* per personaggi che avessero particolarmente meritato della repubblica<sup>27</sup>. Si tratta dell'area immediatamente esterna alla Porta Esquilina («Arco di Gallieno») delimitata ritualmente da cippi (alcuni dei quali ci sono pervenuti) e probabilmente occupata dal santuario arcaico di Libitina, dea della morte e dei funerali<sup>28</sup>. Ora è proprio su quest'area che si affacciano tutte le piccole tombe singole di età medio-repubblicana («sepolcri singolari» li chiamava Lanciani) di cui fa parte anche quello da cui proviene il frammento di pittura «storica». È da notare che un'altra di queste tombe (il cosiddetto «Sepolcro Arieti») ha restituito pitture con scene di battaglia e di trion-

<sup>25</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 35.29. P. MORENO, «Splendor», in *Enciclopedia dell'arte antica*, VII (1966), pp. 455-56.

<sup>26</sup> E. LA ROCCA, *Fabio o Fannio* cit.

<sup>27</sup> CICERONE, *Filippiche*, 9.7.17.

<sup>28</sup> Sulla posizione del santuario, F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988, pp. 283-84.

fo: non c'è dubbio, in questo caso almeno, che si trattasse della tomba di un trionfatore<sup>29</sup>.

Di conseguenza, le proporzioni ridotte di questi sepolcri e la loro natura individuale, lungi dall'indicare l'appartenenza a personaggi di rango mediocre, costituiscono – insieme alla posizione privilegiata, in una zona pubblica, in collegamento con il santuario di Libitina – altrettante prove del loro carattere straordinario. In un periodo in cui i grandi sepolcri gentilizi sono a destinazione collettiva (esempio principe, in Roma, l'ipogeo degli Scipioni) l'impiego di tombe individuali (comunque a carattere monumentale, e con ricca decorazione dipinta) non può che costituire una singolarità del tutto eccezionale. Il fatto che una di esse presentasse una scena di trionfo ci conferma il livello elevatissimo del sepolto. I «sepolcri singolari» sono dunque veri e propri *heroa*, destinati a personaggi fuori del comune, che avevano meritato il rarissimo onore di un funerale e di una tomba pubblici.

Tutto questo conferma l'identificazione del titolare del sepolcro con il Q. Fabius rappresentato nella pittura: non può che trattarsi di uno dei grandi generali provenienti da questa *gens*, che abbia partecipato, in posizione preminente, alle guerre sannitiche. La scelta è in pratica obbligata, nella persona di Q. Fabio Rulliano, cinque volte console e trionfatore, morto intorno al 280, o in quello del figlio di Rulliano, Q. Fabio Gurges. Con tutta probabilità si tratta piuttosto del primo, una delle maggiori personalità del periodo, eroe delle guerre sannitiche. La datazione della tomba e delle pitture intorno al 280 è perfettamente verosimile, e così la loro appartenenza a un personaggio che certamente fu insignito di un *funus* e di un *sepulcrum publicum*.

Ciò significa, tra l'altro, che l'affresco ci restituisce un'idea molto precisa dell'opera di Fabio Pittore: non si può neppure escludere un intervento diretto di questi nella sua realizzazione, dal momento che il personaggio sepolto apparteneva alla stessa *gens* dei Fabii. Ma, a parte questo assunto indimostrabile, la tecnica e lo stile – piuttosto raffinati, come si è visto, e strettamente dipendenti dalla pittura greca del primo ellenismo – corrispondono alle indicazioni che si possono ricavare dalla descrizione che Dionisio di Alicarnasso ci ha lasciato sulla decorazione del tempio di Salus. Prodotti artigianali di provata origine romana, come i cosiddetti *pocula deorum* (con le loro raffinate figurazioni realizzate «a macchia», perfettamente in linea con le realizzazioni della pittura greca contemporanea)<sup>30</sup>, confermano il livello alto della cultura figurativa urbana in quegli anni, e la sua stretta dipendenza da modelli ellenici.

<sup>29</sup> ID., in *Affreschi romani dalle raccolte dell'antiquario comunale*, Roma 1976, pp. 22 sgg.

<sup>30</sup> Su questi, cfr. J.-P. MOREL, in *Roma medio-repubblicana* cit., pp. 57-67.



Siamo così in grado di restituire una qualche concretezza alla figura evanescente di Fabio Pittore: del resto, è praticamente sicuro che le pitture del tempio di Salus rappresentassero scene delle guerre contro i Sanniti e contro gli Equi, e forse lo stesso trionfo di Bubulco<sup>31</sup>.

Si tratta di realizzazioni del tutto analoghe a quelle *tabulae triumphales* che venivano esposte nel corso dei trionfi per illustrare le imprese dei vincitori e il cui aspetto, per quanto si può dedurre dalle descrizioni antiche, doveva essere del tutto analogo al frammento di affresco dell'Esquilino<sup>32</sup>. Come si è visto da tempo, si tratta dei prototipi di quell'«arte storica» romana le cui realizzazioni conosciamo soprattutto dai monumenti di età imperiale, ma le cui radici affondano evidentemente nel periodo medio-repubblicano.

Non è dunque inopportuno allineare e commentare brevemente qui di seguito le testimonianze relative agli esempi più antichi di questa classe di monumenti.

Gli studiosi moderni tendono a identificare l'esempio più antico nella *tabula Valeria*, cioè nel quadro rappresentante la vittoria di Manio Valerio Massimo su Ierone e i Cartaginesi, collocato sul lato sinistro della Curia Hostilia dopo il trionfo, celebrato nel 264-263 a. C.: e cioè, quarant'anni dopo la realizzazione delle pitture nel tempio di Salus. Tale opinione è basata sul testo di Plinio, che ricorda la *tabula*: «ma la dignità della pittura si accrebbe a Roma, ritengo, a partire da Manio Valerio Massimo Messalla, che per primo, nell'anno di Roma 490, espose sul lato della Curia Hostilia un quadro con la battaglia in cui aveva vinto i Cartaginesi e Ierone in Sicilia»<sup>33</sup>. In realtà, qui non si afferma affatto che questo fosse il primo esempio di «pittura trionfale», ma solo il primo esposto in un monumento pubblico. Del resto, si tratta, a quanto sembra, di un'opinione personale di Plinio (*ut existimo*, come egli si esprime) che quando non dipende da una fonte sicura è pochissimo affidabile.

Sembra certo, infatti, che l'uso sia da considerare notevolmente più antico, anche perché è proprio dalle effimere pitture su tavola esposte nel corso della *pompa triumphalis* che dovette svilupparsi la pittura monumentale di carattere storico, di cui la decorazione del tempio di Salus costituisce un esempio. Conosciamo, infatti, dalle fonti letterarie un certo numero di pitture, certamente di soggetto «trionfale», più antiche della *tabula Va-*

<sup>31</sup> LIVIO, 9.43.25: il tempio di Salus era stato votato nel corso di una battaglia contro i Sanniti. Bubulco trionfò nel 303-302.

<sup>32</sup> Le fonti relative sono raccolte in O. VESSBERG, *Studien zur Kunstgeschichte der römischen Republik*, Lund-Leipzig 1941, pp. 25-26, 37-39.

<sup>33</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 35.22: «Dignatio autem praecipua Romae increvit, ut existimo, a M'. Valerio Maximo Messala, qui princeps tabulam proelii, quo Carthaginienses et Hieronem in Sicilia vicerat, proposuit in latere curiae Hostiliae anno ab urbe condita ccccxc».

*leria*: la scena bellica con cavalieri di un tipo particolare (*ferentarii*) dipinti nel tempio di Esculapio *in insula*, del 292 a. C. (Varrone ricorda in proposito che, accanto alle figure, erano apposite didascalie, ciò che ricollega queste pitture con il frammento dall'Esquilino)<sup>34</sup>; le rappresentazioni di T. Papirio Cursore e di M. Fulvio Flacco in abiti trionfali (e quindi nell'ambito di una più ampia scena di trionfo) nei templi da essi costruiti di Consus (272 a. C.) e di Vertumnus (264 a. C.), ambedue sull'Aventino<sup>35</sup>. Si possono aggiungere, per un'epoca più avanzata, la rappresentazione del banchetto dei *volones* nel tempio di Libertas sull'Aventino, fatto realizzare da T. Sempronio Gracco nel 214 a. C.<sup>36</sup>. Come si vede, una serie abbastanza fitta, che copre tutto l'arco di tempo tra la fine del IV e la fine del III a. C., anche se certamente si tratta di una documentazione assai lacunosa, se consideriamo l'eterogeneità e il carattere del tutto fortuito dei documenti che ce ne hanno trasmesso il ricordo.

Da tutto ciò sembra di poter ricavare alcune plausibili conclusioni. In primo luogo, l'uso delle *tabulae triumphales* è certamente anteriore alla fine del IV secolo a. C., anche se la documentazione disponibile non permette una maggiore precisione in proposito. In secondo luogo, sembra che l'uso di dipingere l'interno dei templi fosse molto più diffuso di quanto in genere non si ritenga. Possediamo del resto alcune attestazioni letterarie che sembrano permettere di far risalire questa pratica fino ad età arcaica: ma i soggetti, in questi casi, sono piuttosto di carattere mitologico. A partire dal IV secolo sembrano invece prevalere i soggetti storici, direttamente collegati con le imprese dei *virī triumphales* che dedicarono in quell'epoca numerosi edifici templari. Sembra, cioè, che la diffusione di questa pratica debba essere collegata con l'inizio e lo sviluppo dell'espansione romana in Italia: con una funzione perfettamente analoga a quella che avrà anche in seguito l'arte «storica» romana.

L'impiego degli stessi modelli anche nei monumenti funerari (attestato non solo dal frammento dell'Esquilino, ma anche dagli esempi più tardi del «sepolcro Arieti» e dell'ipogeo degli Scipioni) costituisce un prolungamento del tutto omogeneo e comprensibile del fenomeno: allo stesso modo, il funerale pubblico costituisce un perfetto parallelo del trionfo<sup>37</sup>.

Questa prevalenza, nell'arte pubblica, di contenuti «storici» è particolarmente utile per individuare il rapporto specifico tra cultura greca e cul-

<sup>34</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 7.57. D. DEGRASSI, *Interventi edilizi sull'Isola Tiberina nel I secolo a. C.*, in «Athenaeum», n. s., LXV (1987), pp. 521-27.

<sup>35</sup> FESTO, p. 228L.

<sup>36</sup> LIVIO, 24.16.16-19.

<sup>37</sup> A. BRELICH, *Trionfo e morte*, in SMSR, XIV (1938), pp. 189-93; J.-C. RICHARD, in REL, XLIV (1966), pp. 351-62.

tura romana. Sarebbe errato, come si faceva un tempo, attribuire alla seconda l'esclusività delle figurazioni storiche, ottenute mediante schemi particolari (come la «rappresentazione continua»): sappiamo ormai che già nella Grecia classica questi modi figurativi erano conosciuti e utilizzati. Non si tratta quindi in alcun modo – ancora una volta – di soluzioni formali rispondenti a particolari «strutture» etnico-culturali, ma di soluzioni determinate da situazioni storico-sociali specifiche: la diffusione della rappresentazione storica fuori della Grecia non è infatti esclusiva dell'Italia. Basterà qui ricordare l'esempio, del tutto parallelo, della Caria e della Licia in età classica (v-iv secolo a. C.), dove sono diffusissimi grandi monumenti funerari edificati da notabili indigeni, opera di architetti e scultori greci o grecizzati, e decorati, oltre che con scene mitiche (mausoleo di Alicarnasso), con temi storici (*heroon* di Gjolbaschi-Trysa): dove è evidente che la veste greca è posta al servizio di esigenze della committenza locale, con risultati che fuoriescono totalmente dalla pratica ellenica corrente. Situazioni storiche analoghe (quelle dei regni ellenistici, ad esempio) determineranno più tardi soluzioni analoghe: ciò può contribuire a spiegare il fatto che il sepolcro grandioso di un regolo della Caria finirà per dare il suo nome (in antico come oggi) all'intera categoria dei sepolcri dinastici monumentali.

### 5. *L'artigianato ellenizzante.*

La presenza di artisti greci a Roma a partire almeno dall'inizio del v secolo è dimostrata, come abbiamo visto, dalla notizia varroniana, riportata da Plinio, sui due artisti greci, Damophilos e Gorgasos, «plastae laudatissimi... iidem pictores», che avrebbero decorato il tempio di Cerere presso il Circo Massimo<sup>38</sup>. Si tratta di una notizia di cui non è lecito dubitare, dal momento che Varrone poté ancora vedere il tempio intatto, e le iscrizioni in versi greci con la firma dei due autori. È interessante notare che la più antica statua in bronzo della città, secondo Plinio, sarebbe stato il simulacro di Cerere dello stesso tempio<sup>39</sup>: sembra estremamente probabile che anche questa, come il resto della decorazione, fosse opera di uno scultore greco.

Nulla si può dire sull'attività di artisti greci a Roma nel periodo successivo: la pausa nell'introduzione dei culti greci fino agli ultimi decenni del secolo e la parallela, radicale contrazione dell'importazione di ceramica greca rendono improbabile una tale presenza. Questa dovette rinnovarsi

<sup>38</sup> Cfr. sopra, nota 13.

<sup>39</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34.15.

nel corso del IV secolo, e specialmente nei decenni finali di esso: allora si moltiplicheranno le dediche di statue, anche equestri o erette su colonne (almeno dal 338 a. C.)<sup>40</sup>. Che in alcuni casi almeno queste fossero dovute a scultori greci sembra evidente: non si vede chi, a Roma, avrebbe potuto realizzare (probabilmente intorno al 300 a. C.) le statue di Pitagora e di Alcibiade *in cornibus comitii* e lo stesso simulacro di Marsia<sup>41</sup>. Non c'è alcun dubbio comunque che greci fossero gli autori delle statue di G. Elio, tribuno della plebe probabilmente nel 285 a. C., e del console del 282, C. Fabrizio Lusino, innalzate a Roma dai Turini (si tratta forse delle prime statue dedicate a Roma da stranieri)<sup>42</sup>. È del resto probabile che greci o campani fossero molti degli scultori – specialmente in bronzo – che lavoravano in quegli anni nella città alla realizzazione delle numerose statue erette soprattutto nel Foro e sul Campidoglio<sup>43</sup>. A queste botteghe dobbiamo probabilmente attribuire il celebre Bruto Capitolino, unico ritratto medio-repubblicano di sicura provenienza romana: difficilmente sarà da considerarsi casuale il ritrovamento nel Sannio (i cui rapporti politici e culturali con la Campania sono anche troppo noti) della testa-ritratto in bronzo conservata a Parigi (Cabinet des Médailles), che costituisce il confronto migliore con l'esemplare romano<sup>44</sup>.

Alla Magna Grecia e alla Campania, piuttosto che all'Etruria, conducono infatti gli indizi che si possono ricavare attraverso l'esame dei prodotti di artigianato artistico medio-repubblicano di sicura provenienza romana.

Vanno in primo luogo considerate le coniazioni di stateri d'argento, cosiddetti romano-campani, il cui stile e la cui qualità rimandano certamente a zecche magnogreche (si è pensato a Napoli, entrata nell'alleanza romana già nel 326 a. C.). La cronologia di queste monete è ancora discussa, e la loro attribuzione corrente al 267 a. C. appare tutt'altro che sicura. Non mancano indizi in favore di una cronologia alquanto più alta<sup>45</sup>, almeno per i tipi più antichi (fine IV - inizi III secolo a. C.). L'esistenza di *tabernae argentariae* a Roma prima del 310 a. C. (e probabilmente dal 318) difficilmente si spiega in assenza di una monetazione argentea romana<sup>46</sup>: in ogni caso, siamo in presenza di un altro dato che dimostra la presenza di mae-

<sup>40</sup> Fonti in O. VESSBERG, *Studien* cit., pp. 21-25.

<sup>41</sup> Cfr. F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 87-123.

<sup>42</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34.34. Cfr. M. TORELLI, *Rerum Romanarum Fontes...*, Pisa 1978, pp. 78-79. Sugli episodi, F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, pp. 159-61.

<sup>43</sup> O. VESSBERG, *Studien* cit.

<sup>44</sup> Testa di S. Giovanni Lipioni: R. BIANCHI BANDINELLI, *L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1960, p. 74, fig. 81.

<sup>45</sup> Per la datazione alta, cfr. ad esempio F. CATALI, *La moneta romana del IV-III secolo a. C.*, in *Roma medio-repubblicana* cit., pp. 33-43.

<sup>46</sup> F. COARELLI, *Il Foro Romano* cit., pp. 140-46.

stranze greche in Roma, dal momento che, a mio avviso, è improbabile che monete con leggende latine potessero venir coniate al di fuori del diretto controllo romano.

Il documento piú interessante (purtroppo del tutto isolato) per illustrare le caratteristiche e le condizioni dell'artigianato artistico urbano è la notissima Cista Ficoroni<sup>47</sup>. Se questo oggetto – di cui ignoriamo le precise circostanze di ritrovamento – fosse stato privo dell'iscrizione, nessuno avrebbe mai dubitato della sua provenienza da bottega prenestina: tanto le caratteristiche tipologiche, quanto il luogo di provenienza congiurano in questo senso. Del resto, l'imbarazzo che provoca ancora oggi la precisa attestazione della provenienza romana, contenuta nell'iscrizione, si manifesta nella rimozione sistematica del problema: infatti la cista è normalmente proposta come tipico esempio dell'artigianato prenestino.

Per reintegrare appieno questo documento nel contesto che gli è proprio, è indispensabile considerare l'intero ventaglio dei dati che da esso si può ricavare; e in primo luogo, sottolineare il fatto che, nonostante il suo isolamento, è proprio il livello qualitativo e la densità semantica, per così dire, dell'oggetto a permettere deduzioni di notevole ampiezza.

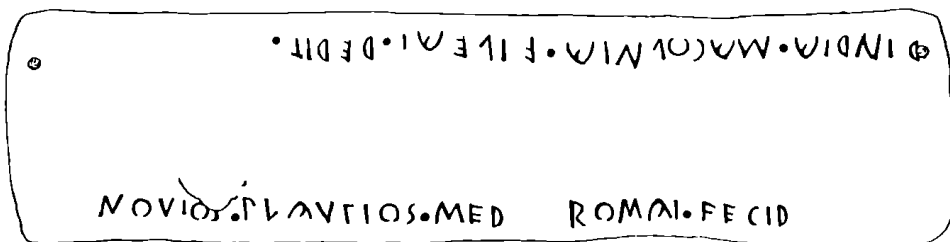
In primo luogo, va sottolineato il livello eccezionale della cista, uno degli esemplari piú grandi e certamente il piú alto, dal punto di vista qualitativo, che ci sia pervenuto. Inoltre, sul piano stilistico, come si è già ricordato, si tratta del prodotto che piú fedelmente ha conservato caratteristiche e livello dei modelli ellenici da cui dipende: da ogni punto di vista, si tratta di un'opera «classica»<sup>48</sup>. Allo stesso tempo, non c'è dubbio sul suo carattere artigianale: questo risulta evidente, oltre che dal carattere «di serie» che

<sup>47</sup> Cfr. sopra, nota 22.

<sup>48</sup> Si veda l'analisi di G. A. MANSUELLI, *Novios Plautios med Romai fecid*, in «Athenaeum», n. s., XLII (1964), pp. 131 sgg.

Figura 2.

Iscrizione della Cista Ficoroni con i nomi dell'artefice, Novios Plautios, e della committente, Dindia Macolnia. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.



l'oggetto, nonostante tutto, conserva, dal fatto che le *appliques* a tutto tondo (i piedi e il manico figurato) appartengono a una diversa officina, certamente etrusca – come risulta non solo dall'aspetto stilistico, ma anche dall'iscrizione con il nome del committente (*Maquovlna = Magulnia*)<sup>49</sup>.

Si tratta dunque dell'assemblaggio di elementi diversi, e di diversa provenienza. Ma la relativa eccezionalità dell'oggetto risulta evidente dall'esplicita menzione del committente non solo nell'iscrizione principale del coperchio, ma addirittura in parti secondarie: anche queste, dunque, furono ordinate espressamente per l'occasione, ciò che dimostra il carattere unico, speciale dell'oggetto, pur all'interno di una pratica artigianale di carattere seriale. L'iscrizione principale conferma e precisa queste prime considerazioni. Essa è incisa sulla base delle tre figure che costituiscono l'ansa del coperchio, su due righe parallele, disposte in senso opposto: NOVIOS PLAUTIOS MED ROMAI FECID | DINDIA MACOLNIA FILEAI DEDIT. Il nome dell'«artista» e del luogo di produzione è dunque seguito dal nome del committente.

In primo luogo, spicca il fatto evidente che l'opera è stata realizzata in un luogo diverso da quello dove se ne prevedeva l'impiego: il primo era a Roma, il secondo certamente a Praeneste, come si ricava senza possibilità di dubbio non solo dal luogo di ritrovamento, ma dai gentilizi Dindius e Magulnius, ambedue tipicamente prenestini<sup>50</sup>. In conclusione, la committente preferì servirsi in un atelier romano, invece che presso le più accessibili botteghe prenestine. I motivi della scelta non possono che dipendere dall'eccezionalità della circostanza, eccezionalità che emerge insieme dal livello sociale molto alto della committenza (che risulta dai nomi)<sup>51</sup>, dalla qualità fuori del normale dell'oggetto e dalla presenza della firma. L'indicazione del luogo di fabbricazione, in tale contesto, può significare solo una cosa: la garanzia della qualità di esso. In altre parole, nel IV secolo a. C. una cista fabbricata a Roma era considerata migliore di una fabbricata a Praeneste: Roma era il centro culturale, Praeneste la periferia.

Un senso non diverso ha la firma, che presenta caratteristiche molto tipiche: in primo luogo, la sua forma ancora arcaica (secondo la formula dell'«oggetto parlante»<sup>52</sup>) rimanda a una situazione culturale piuttosto antica, confermata dall'analisi stilistica: siamo ancora negli anni centrali del IV secolo, e non alla fine, come in genere si afferma. Il verbo utilizzato (*fe-*

<sup>49</sup> T. DOHRN, *Die Ficoronische Ciste* cit., p. 10, tav. 28.

<sup>50</sup> *Macolnia* è di solito inteso come secondo gentilizio della madre, ma potrebbe anche essere il nome della figlia in dativo (il dativo in -a è comune nel IV secolo).

<sup>51</sup> Meriterebbe un approfondimento la scelta del mito, certamente non casuale, dal momento che esso si ritrova in uno specchio trovato nella stessa cista. Mito dinastico di una delle due *gentes*?

<sup>52</sup> L. AGOSTINIANI, *Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Firenze 1982.

*cid*) non è altro che la trascrizione di un *epoiese* greco, e conferma di nuovo la forte impronta ellenizzante che distingue questa bottega. Allo stesso tempo, come ha notato Mansuelli, l'indicazione non può riferirsi all'incisore (in tal caso ci aspetteremmo, come in uno specchio prenestino, il termine *cailavit*) ma deve appartenere al «fabbricante», nel senso di padrone dell'officina<sup>33</sup>: si tratta dello stesso uso che conosciamo per la ceramica attica. La presenza della firma non costituisce quindi il segno della personalità artistica, ma una sorta di marchio di fabbrica attestante la qualità, ciò che rafforza e conferma le deduzioni precedenti sulla fama diffusa dell'ambiente artistico romano già alla metà del IV secolo.

Qualche altra indicazione si può forse ricavare dallo stesso nome dell'autore, Novios Plautios. Il prenome è chiaramente sabellico, e sembra attestare una provenienza campana, come già da tempo è stato notato. Dovrebbe trattarsi di un liberto della *gens* Plautia, probabilmente di origine tiburtina, la cui presenza nell'aristocrazia romana è attestata, al massimo livello, nel periodo compreso tra il 358 e il 312 a. C.<sup>34</sup> È quindi possibile che l'atelier romano da cui è uscita la Cista Ficoroni fosse in qualche modo collegato con questa potente famiglia plebea.

#### 6. *L'artigianato artistico: testimonianze archeologiche.*

La mostra su Roma medio-repubblicana, realizzata nel 1973, costituisce il più recente e più ampio tentativo di affrontare il problema della cultura artistica della città nel corso del IV o del III secolo a. C. Dopo di allora, non sono mancate nuove scoperte e analisi puntuali, che hanno arricchito sensibilmente le nostre conoscenze; ma non si è verificata, tutto compreso, l'inversione di tendenza che quella mostra (e il colloquio organizzato in parallelo) intendevano promuovere. Si può anzi dire che la coscienza stessa del problema e delle sue implicazioni generali non sia penetrata, se non in modo del tutto marginale, nella pratica storico-archeologica corrente. L'argomento richiederebbe un esame più ampio, che qui non è possibile neppure abbozzare. Ci limiteremo quindi a sintetizzare rapidamente i risultati delle analisi realizzate in altra sede, aggiungendo alcune novità emerse da un riesame della documentazione romana.

Il quadro di una Roma città parassitaria, non produttiva, costituisce uno di quegli stereotipi radicati nella coscienza comune, tanto più difficili

<sup>33</sup> Come riconosce giustamente Mansuelli (*Novios Plautios* cit.).

<sup>34</sup> Cfr. T. DOHRN, *Die Ficoronische Ciste* cit., pp. 45-46.

da sradicare, quanto più privi di motivazioni razionali e documentate. È possibile che questo cliché si sia formato soprattutto sul dato reale della insufficienza produttiva del territorio rispetto ai consumi alimentari della città, e questo sin da epoca assai antica – almeno dall'inizio del V secolo a. C. Il fenomeno naturalmente si accentuò soprattutto a partire dalla tarda repubblica, e diede luogo a interventi del tutto peculiari, come quello delle *frumentationes* (semigratuite prima, gratuite poi) destinate alla plebe romana. Ma l'esistenza di una *plebs frumentaria* non prova nulla per quanto riguarda la presenza di attività artigianali a Roma: ho il sospetto che i due piani siano stati abusivamente sovrapposti e confusi, in particolare dai creatori del mito di una città antica centro non di produzione, ma solo di servizi e di consumi: mito costruito su una teoria – in gran parte malintesa, tra l'altro – di Max Weber, e sviluppato soprattutto da storici del medioevo, anche se poi accettato da storici dell'antichità.

Che Roma sia stata sempre un importante centro di produzione è dimostrato, tra l'altro, da un numero impressionante di testimonianze epigrafiche. Il problema, come sempre nell'ambito della storia antica, è semmai una questione di quantificazione. In ogni caso, per il periodo che qui ci interessa, i dati archeologici tendono ad indicare la centralità di Roma almeno per certi prodotti di grande diffusione, come la ceramica. Jean-Paul Morel ha potuto dimostrare che il primo esempio di produzione a carattere «industriale», diffusa ampiamente nell'ambito del Mediterraneo occidentale già a partire dagli anni intorno al 300 a. C., è proprio una classe fabbricata a Roma o negli immediati dintorni, da lui denominata «*atelier des petites estampilles*»<sup>35</sup>. Ancor meglio, egli ha riconosciuto lo stretto rapporto tra la carta di diffusione di questa classe ceramica e le zone concesse al commercio romano dal trattato romano-cartaginese del 279 a. C. Dal momento che la ceramica non costituisce in sé un prodotto di importanza strategica, ma solo il carico di accompagnamento di merci ben più rilevanti, ne risulta che il commercio di esportazione romano aveva raggiunto livelli ed estensione significativi già a partire dalla fine del IV secolo a. C. Non è possibile non riconoscere la connessione tra questo e altri indizi analoghi, come, ad esempio, la prima coniazione romana dell'argento. Ma anche dal punto di vista della cultura figurativa questi nuovi dati sono rilevanti: si può dimostrare, attraverso di essi, l'appartenenza dei cosiddetti *pocula deorum* ad ambiente romano, dal momento che si tratta di nient'altro che di vasi dell'«*atelier des petites estampilles*» sovradipinti e con iscrizioni in latino<sup>36</sup>. Si è già sottolineato che lo stile delle raffigurazioni sovra-

<sup>35</sup> J.-P. MOREL, *L'atelier des petites estampilles*, in MEFRA, LXXXI (1969), pp. 59-117.

<sup>36</sup> L'appartenenza a Roma era stata già proposta da R. BIANCHI BANDINELLI, *Un «pocolom» anepigrafe del Museo di Tarquinia*, in *Scritti in onore di B. Nogara*, Città del Vaticano 1937, pp. 111 sgg.; J.-P. MOREL, in *Roma medio-repubblicana* cit., p. 57.



dipinte (che vanno da semplici figurette umane agli elefanti dei piatti di Capena e di Aleria) si inserisce perfettamente in una temperie tardo-classica o proto-ellenistica, che ci può dare un'idea della cultura figurativa a Roma in anni corrispondenti all'attività di Fabio Pittore. La diffusione culturale dei modelli greci dovette essere notevolmente ampia, fino a raggiungere gli strati inferiori della popolazione. Un dato impressionante in proposito è costituito dalla diffusione capillare dell'uso di terrecotte votive, standardizzate a partire da modelli magnogreci<sup>57</sup>. Non c'è dubbio che il motore principale di questo fatto sia da riconoscere nella colonizzazione romana, conseguente alla vittoria sui latini del 338. Gli scavi e gli studi in corso vanno dimostrando sempre meglio il rapporto esistente tra i due fenomeni: ad esempio, la brusca modificazione intervenuta negli usi cultuali dell'arcaico santuario di Marica, alle foci del Garigliano<sup>58</sup>, è da porre in rapporto con il massacro degli Aurunci e con la successiva fondazione di Minturnae (296 a. C.). Analogamente, la fondazione di Carseoli in territorio equo (298 a. C.) portò non solo alla diffusione delle terrecotte votive di tipo latino nel territorio della colonia<sup>59</sup>, ma determinò un fenomeno analogo anche in aree formalmente di pertinenza degli Equi; così va probabilmente spiegata la scoperta di un deposito votivo del tutto analogo a quelli laziali a Borgorose, nell'*ager Aequiculanus*<sup>60</sup>: più che un improbabile «influsso» romano sulle popolazioni locali, vi dobbiamo riconoscere la presenza di distribuzioni viritane a coloni romani.

Questo imponente fenomeno di penetrazione culturale, il cui motore principale va identificato con la stessa Roma, è quindi l'esatto parallelo della conquista romana dell'Italia: questa, in ultima analisi, può essere ritenuta la principale responsabile non solo dell'urbanizzazione dell'Italia centrale, ma anche della diffusione universale dei modelli ellenizzanti, elaborati nel Lazio a partire dai primi decenni del IV secolo a. C.

La presenza di manufatti analoghi a Roma è tutt'altro che rara, e studi recenti stanno opportunamente rimettendo in circolazione materiali scoperti da tempo, ma del tutto dimenticati<sup>61</sup>. Senza riconsiderare qui in dettaglio questa serie di documenti, dovremo almeno esaminare un caso dal

<sup>57</sup> *Colonizzazione latina*, in «Archeologia Laziale», II (1979), pp. 193-232. Lista dei depositi: A. M. COMELLA, *Tipologia e diffusione dei complessi votivi in Italia in epoca medio-repubblicana*, in MEFRA, XCIII (1981), pp. 717-803. P. PENSABENE, M. A. RIZZO, M. ROSSI e E. TALAMO, *Terrecotte votive dal Tevere*, Roma 1980.

<sup>58</sup> P. MINGAZZINI, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in MAL, XXVII (1938), 2, cc. 684-983.

<sup>59</sup> A. CEDERNA, *Teste votive di Carsoli*, in ArchClass, V (1953), pp. 187 sgg.

<sup>60</sup> A. M. REGGIANI, *La stipe di Sant'Erasmo di Corvaro a Borgo Rose*, in «Archeologia Laziale», II cit., nota 57, pp. 223-25.

<sup>61</sup> *Stipe di Minerva Medica: Roma medio-repubblicana* cit., pp. 147-87. L. GATTI LO GUZZO, *Il deposito votivo dall'Esquilino detto di Minerva Medica*, Firenze 1978. Stipi del Tevere: P. PENSABENE e altri, *Terrecotte votive* cit.

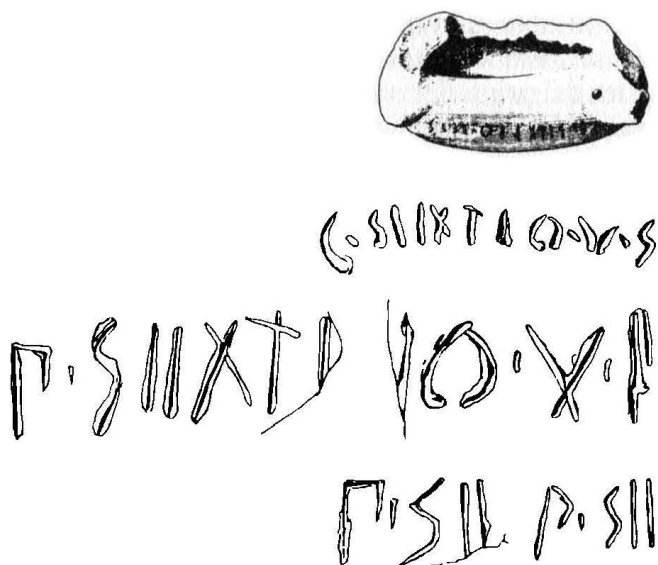
quale si possono ricavare importanti indizi non solo sulla concreta realtà delle *figlinae* romane, ma anche sulla stretta connessione con esse di personaggi plebei di rango senatorio già in pieno IV secolo a. C. Non si deve dimenticare infatti che, oltre alla ceramica e alle anfore da trasporto, queste officine producevano da età molto antica (fine del VII secolo a. C.) tegole e embrici destinati alla copertura di edifici pubblici e dimore private. L'incremento dell'attività edilizia, che caratterizza il IV secolo a. C., richiede senza dubbio un ampliamento e una ristrutturazione di queste officine, con risvolti economici certamente non trascurabili. Questa tendenza si accentuerà progressivamente in seguito, soprattutto a partire dal momento in cui il laterizio cotto iniziò ad essere utilizzato anche nei paramenti delle murature, e cioè dal I secolo a. C.: fornendoci, così, non solo dati utili a conoscere lo sviluppo dell'edilizia, ma anche, attraverso lo studio dei bolli laterizi, uno dei pochi dati sicuri sugli interessi senatori – e poi imperiali – in questa branca di attività.

Un dato significativo sui proprietari di officine romane nel periodo che qui interessa si può ricavare combinando alcuni dati letterari con materiali archeologici ed iscrizioni. Sappiamo da Varrone<sup>62</sup> che importanti *figlinae*

<sup>62</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 5.50.3.

Figura 3.

Iscrizioni su strumenti appartenuti a una *figlina* dell'Esquilino, appartenuta ai Sextii. (Da Dressel).



esistevano sull'Esquilino fin da età notevolmente antica: si tratta di una citazione nel catalogo dei *sacraria Argeorum*, la cui origine risale certamente ad età arcaica (VI secolo a. C.?), anche se è possibile che nella forma attuale si tratti di una rielaborazione di IV-III secolo a. C. Una conferma si ricava da un passo di Festo, che, nel riferire un episodio forse leggendario, ricorda un «figulus in Esquilina regione»<sup>63</sup>. Ora, gli scavi effettuati alla fine dell'Ottocento sull'Esquilino hanno rivelato, in corrispondenza dello sbocco di via dello Statuto su via Merulana, un grande scarico con resti di fornace, di età repubblicana piuttosto antica<sup>64</sup>. Tra gli oggetti rinvenuti si distingue un gruppo con iscrizioni incise prima della cottura, riconoscibili come strumenti destinati alla lavorazione dell'argilla. I nomi che vi appaiono sono certamente da identificare con quelli di lavoranti della figlina. Ora, per ben cinque volte vediamo riapparire (intero o frammentario) lo stesso gentilizio, Sextius: possiamo così riconoscere un C. Sextius V(ibi) s(ervus) e un P. Sextius V(ibi) f(ilius). Le iscrizioni vanno datate tra la metà del IV e la metà del III secolo a. C., e ci permettono di identificare in un membro della plebea *gens* Sextia il proprietario dell'officina. Ora, uno dei primi personaggi appartenenti alla *gens* è il C. Sextius Sex.f. N.n. Sextinus Lateranus, tribuno della plebe tra il 376 e il 367, autore (insieme a Licinius Stolo) delle celebri leggi Licinie-Sestie, che segnano l'inizio dello stato patrizio-plebeo<sup>65</sup>. Nel 366, egli sarà il primo plebeo ad accedere al consolato. Un rapporto tra i Sextii proprietari di figline e il contemporaneo console plebeo può essere suggerito dal *cognomen* Lateranus, che sarà conservato dalla *gens* dei Sextii fino alla piena età imperiale<sup>66</sup>. Ora, *Lateranus* è aggettivo derivato da *later* 'mattoni'. In epoca così antica, un *cognomen* del genere non può essere legato a una caratteristica specifica del suo detentore, che quindi dovette essere proprietario di *figlinae*<sup>67</sup>.

È possibile forse riconoscere, almeno in questo caso, una delle fonti economiche che permisero a questa oscura famiglia plebea di accedere precocemente e rapidamente ai più alti livelli dello stato repubblicano.

<sup>63</sup> FESTO, p. 468L.

<sup>64</sup> R. LANCIANI, *Miscellanea epigrafica*, in BCAR (1877), pp. 181 sgg. Cfr II. DRESSEL, *La suppellettile dell'antichissima necropoli esquilina*, 2. *Le stoviglie letterate*, in «Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica» (1880), pp. 265-342 (= *Saggi sull'instrumentum romano*, Perugia 1978, pp. 81-85).

<sup>65</sup> «Sextius», 36, in RE, II, A/2 (1923), col. 2051.

<sup>66</sup> «Sextius», 26, 27, 30, *ibid.*, coll. 2046-50.

<sup>67</sup> Lateranus è una divinità minore, che tutela l'attività dei figli: ARNOBIO, *Contro le genti pagane*, 4.6.



## *Parte seconda L'egemonia mediterranea*



*L'imperialismo romano*1. *La riflessione di Polibio.*

Il problema storico dell'imperialismo romano, vale a dire dell'emergere e del consolidarsi del dominio romano in tutta l'area mediterranea, è un problema antico<sup>1</sup>. Polibio, contemporaneo della fase finale di questo rapido processo storico, ne aveva fatto l'oggetto della sua ricerca storiografica e aveva cercato di indicare i modi e le ragioni di un successo che appariva unico nella storia umana. Egli non dubitava che da un certo momento in avanti, e precisamente con la vittoria a Zama sui Cartaginesi, i Romani avessero formulato e portato ad attuazione il progetto unitario della conquista dell'egemonia mondiale, quasi saldando per un fine ultimo, preciso e globale, le varie spinte espansionistiche, che li avevano portati volta a volta a vincere in Italia, in Sicilia, in Gallia e Spagna, contro Cartagine: ora finalmente si aprivano loro le vie per la Grecia e per l'Asia. Questo piano si era andato realizzando compiutamente nel corso di cinquantatré anni, dal 220 al 167 a. C., dall'inizio della guerra annibalica alla distruzione del regno di Macedonia, che era la vera conclusione di questa fase storica espansionistica<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Della sterminata bibliografia sul problema sono qui indicati alcuni degli studi più recenti, presso i quali si ritroverà agevolmente la bibliografia precedente: A. HEUSS, *Der erste punische Krieg und das Problem des römischen Imperialismus*, in HZ, CLXIX (1949), pp. 457-513 (2ª ed. Darmstadt 1964); H. E. STIER, *Roms Aufstieg zur Weltmacht und die griechische Welt*, Köln 1957; E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford 1968<sup>2</sup>; R. WERNER, *Das Problem des Imperialismus und die römische Ostpolitik im zweiten Jahrh. v. Chr.*, in ANRW, serie 1, I (1972), pp. 501-63; P. VEYNE, *Y a-t-il un imperialisme romain?*, in MEFRA, LXXXVII (1975), pp. 793-855; E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, in «Athenaeum», LXV (1977), pp. 49-74; P. A. BRUNT, *Laus imperii*, in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 159-91; W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979; ID. (a cura di), *The Imperialism of Mid-Republican Rome*, in PMAAR, XXIX (1984) (fra i vari saggi quello di J. LINDERSKI, *Si vis pacem, para bellum: Concepts of Defensive Imperialism*, mette in chiaro l'incidenza di motivi ideologici e politici nelle varie teorie presentate dalle grandi opere storiografiche dell'Ottocento e del Novecento); E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, I-II, Berkeley - Los Angeles - London 1984 (con la mia recensione in «Athenaeum», LXXV (1987), pp. 205-10); A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy in the East, 168 B.C. to A.D. 1*, London 1984; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et imperialismisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Paris 1988. Sulla storiografia di Polibio sono fondamentali gli studi di F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, 3 voll., Oxford 1957, 1967, 1979; ID., *Polybius*, Berkeley (Cal.) 1972, e molti saggi convenientemente raccolti in ID., *Selected Papers*, Cambridge 1985; inoltre: D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978 (con la mia recensione in «Athenaeum», LXVII (1979), pp. 493-94).

<sup>2</sup> I passi principali sono: POLIBIO, I.1.5, I.2.7, I.3.4-6, I.6.4-6, 3.2.6, 3.3.1-9.

Si riconosce facilmente nel disegno storiografico di Polibio la potente capacità di razionalizzare e inquadrare i fatti storici in una prospettiva unitaria; prossimo come egli è agli avvenimenti, testimone (ed anche in qualche parte direttamente coinvolto) di quella che a lui oramai appariva come la conclusione di un'unica fase storica, egli poteva comprendere, narrare e giudicare i fatti secondo la prospettiva di cui è fermamente convinto. Roma e la sua programmata conquista dell'egemonia mondiale diventano elementi unificanti di trame storiche prima disunte e indipendenti; è attorno a loro che si può ora veramente realizzare anche il programma di una vera «storia universale». Nella visione universalistica della storiografia polibiana l'elemento unificante è proprio rappresentato da quel seguito di gradualì concatenazioni e di crescente consapevolezza e volontà di dominio romane, che d'altro canto si inseriscono in un quadro di necessità storica, dominato dai disegni della Tyche. Accettando l'antico schema tucidideo di una decisa volontà espansionistica necessariamente inerente ad ogni potenza, tesa per sopravvivere ad acquistare ulteriore dominio, Polibio ricostruì i momenti di un disegno unitario di dominio mondiale che, se proprio non concepito fin dall'inizio, si sarebbe tuttavia venuto chiarendo sempre più alla classe dirigente romana fino alla sua precisa determinazione con la vittoria di Zama e alla sua realizzazione con le vittorie nell'Oriente greco. Come è stato ben dimostrato, in questo quadro generale interpretativo le narrazioni delle singole fasi di espansione, con le loro ragioni specifiche e occasionali, si collocano senza grosse contraddizioni<sup>1</sup>; ma è naturale che queste tappe storiche appaiano in certo senso ridotte nel loro significato singolo proprio per la superiore necessità che le domina e le dirige; la loro importanza appare, in questo contesto, piuttosto in relazione ai modi nei quali la politica espansionistica romana veniva concretamente realizzandosi, che non agli intendimenti della stessa nelle sue varie fasi di svolgimento.

La difficoltà per lo storico moderno a comprendere la dinamica di un fenomeno storico così complesso, quale è l'imperialismo romano fra III e II secolo a. C., consiste appunto nell'intento e nel compito di trarre fuori da una storiografia come quella polibiana, così compatta e impegnata, elementi e dati di fatto (ben coerenti a quel piano storiografico) per valutarli eventualmente in direzione diversa; oppure di contrapporre a quella storiografia, per saggiarne la validità, i non molti dati tradizionali di altra provenienza: è abbastanza ovvio che alla radice di questi tentativi stanno inevitabilmente concezioni storico-politiche e canoni interpretativi che lo storico moderno ha ricavato dall'esperienza del suo presente.

<sup>1</sup> P. S. DEROW, *Polybius, Rome, and the East*, in JRS, LXIX (1979), pp. 1-15.



## 2. Altri giudizi antichi.

Ad ogni modo non è esistita e non esiste soltanto la storiografia di Polibio. Se Roma domina il mondo politico e culturale greco dalla fine del III secolo a. C., già precedentemente nel corso di quel secolo essa era andata sempre più imponendosi all'attenzione dei Greci, in Magna Grecia e Sicilia e nella Grecia stessa<sup>4</sup>. Da allora ogni manifestazione letteraria greca è collegata direttamente o indirettamente con gli eventi e le situazioni che appunto comprendiamo sotto la generale denominazione di imperialismo romano. Altri storici, minori rispetto a Polibio, ma non meno significativi, hanno considerato il suo stesso problema, da visuali forse più ridotte e parziali, con interessi talora locali e antiquari, ma tuttavia con chiara coscienza della nuova realtà del momento in cui vivevano. Demetrio di Scepsi, Egesianatte di Alexandreia Troas, Polemone di Ilio, Agatocle di Cizico, gli storici di Eraclea Pontica e specialmente Memnone, Antistene di Rodi, Apollodoro d'Atene, Agatarchide di Cnido – per citare soltanto alcuni nomi e limitarci cronologicamente al II secolo a. C. – seppero variamente connettere le loro ricerche, per lo più di erudizione antiquaria, di cronologia, di storia locale, con le grandi problematiche legate alla presenza di Roma nel mondo greco e greco-orientale, assumendo atteggiamenti di indipendenza politica e culturale<sup>5</sup>. Essi non meno di Polibio sono rappresentativi di una pubblica opinione greca, che non si manifestava soltanto con le prese di posizione dei politici (ma taluni degli storici ricordati erano anche uomini politici responsabili), ma che si traduceva anche in manifestazioni letterarie. Da Timeo in avanti la classe dirigente romana, profondamente permeata dalla cultura greca dell'Italia meridionale, era attenta a queste prese di posizione dei ceti colti greci (al punto da accettare per la stessa origine della propria città tradizioni trasmesse da storici di non eccelso livello come Diocle di Pepareto), e si può facilmente credere che le idee che la storiografia greca del tempo esprimeva su Roma (anche avanti l'arrivo di Polibio nella città e la sua iniziativa storiografica) fossero giunte per varie vie a conoscenza della dirigenza romana, e abbiano potuto anche aver influito sul suo modo di pensare e di agire: la stessa necessità avvertita

<sup>4</sup> S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II/1, Bari 1972<sup>3</sup>, pp. 53 sgg.; E. GABBA, *Storiografia greca e imperialismo romano* (III-I sec. a. C.), in RSI, LXXXVI (1974), pp. 625-42; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et imperialisme* cit., pp. 223 sgg.

<sup>5</sup> Per Demetrio cfr. anche E. GABBA, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma fra III e II sec. a. C.*, in M. SORDI (a cura di), *I canali della propaganda nel mondo antico* (CISA, IV), Milano 1976, pp. 84-101; per Agatarchide: S. GOZZOLI, *Etnografia e politica in Agatarchide*, in «Athenaeum», LXVI (1978), pp. 54-79.

in Roma di tener conto, almeno fino al 146 a. C., della pubblica opinione greca e di fornire ad essa giustificazioni e spiegazioni sembra appoggiare la nostra affermazione.

Evidentemente i modi di pensare di uno storico greco potevano non coincidere con le riflessioni, le valutazioni e le decisioni di un uomo politico romano. Lo storico greco (meglio, lo storico ellenistico) erede di una lunga tradizione di storiografia politica, e oramai abituato a pensare la storia dei suoi tempi entro i parametri forniti dallo scontro continuo e mai volutamente risolutivo fra le monarchie postalessandrine, con la complicazione rappresentata dalle città e dalle leghe greche, può aver prima cercato di inserire Roma in quel giuoco, ma si sarà presto accorto (anche prima di Polibio!) che l'irrompere della potenza romana sconvolgeva tutte le situazioni stabilite e i modi stessi tradizionali di pensare la politica e la storia: per questo Polibio si assumerà il compito, politico e scientifico, di spiegare le ragioni di un successo altrimenti incredibile<sup>6</sup>. L'inserimento di Roma come ultimo anello nella catena della successione degli imperi che avevano aspirato all'egemonia mondiale, e l'avevano più o meno parzialmente ottenuta, è tuttavia un tentativo, non privo di futuro, di inquadrare la potenza romana negli schemi tradizionali, pur rendendosi conto degli elementi di assoluta novità che essa recava con sé<sup>7</sup>.

La storiografia, sia con intenti e prospettive locali, sia con visione universalistica, rappresenta pur sempre uno sforzo di ripensamento dei problemi storici e come tale, pur nel variare del suo pubblico legato anche alle diverse forme letterarie nelle quali essa si traduceva, si rivolgeva a un uditorio già abbastanza preparato. Influenza probabilmente più diffusa e penetrante possono e debbono aver avuto sulla pubblica opinione comune greca le varie forme di una produzione letteraria, che proprio fra III e II secolo a. C. e in relazione a Roma fu vivacissima, specialmente nelle sue manifestazioni oracolari e sibillistiche, anche così rispondendo a quelle disposizioni della religiosità comune, sempre più suggestionata e sospinta da esigenze e da motivazioni irrazionali. Sia in senso filoromano, sia, e si direbbe soprattutto, in senso contrario a Roma, questo materiale, che raggiunse toni di grande asprezza, deve aver conosciuto un'amplissima diffusione e,

<sup>6</sup> J. S. RICHARDSON, *Polybius' View of the Roman Empire*, in PBSR, XLVII (1979), pp. 1-11 (non convincente nella tesi di fondo di un contrasto fra le idee di Polibio e quelle dei suoi contemporanei romani).

<sup>7</sup> Daniele, 2.31-34, 7.2-27, 8.2-26: A. MOMIGLIANO, *Daniele e la teoria greca della successione degli imperi*, in RAL, XXXV (1980), pp. 157-62 (= *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, pp. 297-304); D. FLUSSER, *The Four Empires in the Fourth Sibyl and in the Book of Daniel*, in «Israel Oriental Studies», II (1972), pp. 148-75, aveva pensato a un'origine orientale. Cfr. D. MENDELS, *The Five Empires: A Note on a Propagandistic Topos*, in AJPh, CII (1981), pp. 330-37. La teoria sarebbe stata recepita a Roma dopo Magnesia: Aemilius Sura, in VELLEIO, 1.6.6; J. M. ALONSO NUÑEZ, *Aemilius Sura*, in «Latomus», XLVIII (1989), pp. 110-19.

come sembra, talora penetrò e influenzò la stessa storiografia «alta», e fu accolto in essa anche con intenti di propaganda politica<sup>8</sup>. Atteggiamenti singolarmente anomali di taluni personaggi romani possono aver dato alimento a questa «letteratura», come per esempio la raffigurazione superumana e quasi divina di Scipione Africano, alimentata dallo stesso interesse, della quale Polibio tenterà una razionalizzazione<sup>9</sup>.

L'insistenza, che pare necessaria, su questa vasta circolazione delle idee intende ribadire il concetto che le conoscenze reciproche fra mondo romano e mondo greco (e non soltanto sud-italico) debbono essere state più ampie fin dagli inizi della fase espansionistica di Roma in Oriente di quello che talora si sia portati a credere, e saranno naturalmente cresciute sempre più col tempo. Certe idee e teorie presenti nella storiografia greca, e poi nel pensiero filosofico-politico greco, possono veramente riflettere realtà storiche concrete e non essere soltanto riflessioni pur importanti di storici e filosofi. Il contrasto fra lo svolgimento dei «fatti reali» e l'interpretazione storiografica, che viene spesso accentuato dai moderni, potrebbe per contro essere attenuato.

Un punto pare metodologicamente fondamentale e tale da influenzare la ricerca: in senso geopolitico il fenomeno dell'imperialismo romano è unitario, come già apparve a Polibio, così come è in larga misura contemporaneo. L'espansione nella Gallia Cisalpina, in Spagna e nell'Oriente ellenizzato è di fatto una realtà temporalmente non disgiunta, e come tale va considerata unitariamente. E tuttavia i modi nei quali si è venuta attuando sono stati differenti. Proprio perché il quadro politico e storiografico era tradizionalmente ellenocentrico, i problemi di più difficile soluzione, o anche comprensione, sembrano essere quelli relativi all'Oriente; tanto più che qui Roma si trovò ad affrontare realtà storiche e politiche duplici e profondamente dissimili: da un lato gli stati greci tradizionali, *poleis*, *etnie* e leghe; dall'altro le monarchie ellenistiche (una delle quali sembrava impersonare l'impero mondiale, o l'aspirazione ad esso, secondo il modello di Alessandro). Non aveva torto Polibio a collocare la storia degli stati della Grecia continentale quasi come terzo momento fra Roma (e Cartagine) e gli stati ellenistici, nel loro scontro decisivo.

<sup>8</sup> H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1938; per i libri sibillini: V. V. NIKIPROWETZKY, *La troisième Sibylle*, Paris - La Haye 1970; L. BREGLIA PULCI DORIA, *Oracoli sibillini tra rituali e propaganda*, Napoli 1983. Cfr. anche più avanti, pp. 205 sgg. Molto materiale è raccolto da A. MASTROCIINQUE, *Manipolazione della storia in età ellenistica: i Seleucidi e Roma*, Roma 1983.

<sup>9</sup> POLIBIO, 10.2-20; F. W. WALBANK, *The Scipionic Legend*, in PCPhS, CXIII (1967), pp. 54-59 (= *Selected Papers* cit., pp. 120-37); E. GABBA, *P. Cornelio Scipione Africano e la leggenda*, in «Athenaeum», LXIII (1975), pp. 3-17.

### 3. La «moralità» della guerra e la ricerca del consenso.

La mentalità e l'etica di una aristocrazia guerriera, andate sempre più fissandosi con una lunga tradizione di imprese per lo più fortunate sul suolo italico, dovevano essere nel III secolo oramai largamente penetrate negli strati popolari, ed essersi trasformate in ideali generalmente condivisi<sup>10</sup>. È singolarmente importante la necessità che la *gloria belli* trovi una sua giustificazione morale in un ideale superiore di giustizia, nella piena legittimità della guerra (*bellum iustum*), nella motivazione della difesa degli alleati (*salus sociorum*) – argomento non da poco in quanto garanzia della *fides* dei Romani verso i loro soci-sudditi, e ancora ribadito con ammirazione nel primo libro dei Maccabei – che trapasserà poi, in Cicerone, in un mutato contesto storico nel I secolo a. C., alla vantata difesa dei diritti e degli interessi dei *mercatores* e dei *negotiatores*, con allusione retrospettiva anche a circostanze storiche precedenti<sup>11</sup>.

La presenza di una forte componente morale nella decisione politica di fronte all'eventualità di una guerra è innegabile e risponde a un'esigenza di sicurezza interna (connessa anche alla volontà di ingraziarsi la divinità) e a un'aspettativa esterna di giustizia della quale s'aveva a tener conto. Nel 264 a. C. la classe senatoria è francamente inquieta di fronte all'eventualità di dover venire in aiuto dei Mamertini; l'uccisione di un ambasciatore può essere argomento decisivo per convincere il popolo a una guerra, perché è sentita in tutta la sua gravità la violazione del diritto delle genti; ci si preoccupa molto della pubblica opinione esterna (greca) ancora al momento del duello finale con Cartagine<sup>12</sup>. In una prospettiva storiografica globale queste preoccupazioni potevano, e possono, apparire agli storici come meri pretesti, ma il fatto stesso che di essi ci si servisse dimostra la loro validità non puramente strumentale e il loro radicamento in sentimenti profondi. D'altronde anche chi sfrutta certe alte motivazioni per fini più immediati, a lungo andare finisce per crederci. Quando questa diffusa moralità pubblica – che deve essere tenuta completamente distinta dall'uso crudelmente deciso dei Romani nel condurre la guerra<sup>13</sup> – sarà declinata, si dovrà pur sempre ricorrere all'idealizzazione e al soccorso di alcune grandi personalità moralmente ineccepibili per legittimare il diritto stesso di Roma all'egemonia.

<sup>10</sup> W. V. HARRIS, *War and Imperialism* cit., pp. 10 sgg.

<sup>11</sup> P. A. BRUNT, *Laus imperii* cit.; H. DREXLER, *Bellum iustum*, in *RhM*, CII (1959), pp. 97-140. 1 *Maccabei*, 8.12-13; M. R. TORELLI, *La De imperio Cn. Pompei: una politica per l'economia dell'impero*, in «*Athenaeum*», LXX (1982), pp. 3-49.

<sup>12</sup> POLIBIO, 2.8.10-13, 32.3.11-12, 32.13.8-9, 36.2; fr. 99B-W; P. S. DEROW, *Polybius, Rome and the East* cit., pp. 13-14.

<sup>13</sup> POLIBIO, 10.15.4-5; E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., pp. 66-67.

#### 4. *Le varie prospettive dell'utile.*

L'abitudine alla guerra, la ricerca del consenso attorno ad alcuni saldi ideali non erano affatto scompagnate dalla consapevolezza dei vantaggi materiali che la guerra vittoriosa poteva procurare. Il bottino, frutto della vittoria, era stato da sempre argomento di discussione e anche di accesi contrasti per i modi della distribuzione e dell'impiego (specialmente quando si trattava della terra) e tale rimase ancora nel II secolo a. C.<sup>14</sup>. Ma con il III secolo parecchie cose si erano profondamente mutate, anche perché, come più sopra si è detto, si era cambiata la società romana con le sue aspettative. La conquista della Sabina apparve, per non equivoca attestazione di Fabio Pittore, come fonte di ricchezza (terriera) prima impensata. La conquista di Agrigento durante la prima guerra punica rappresentò, al dire di Polibio forse in dipendenza dallo stesso Fabio Pittore, una svolta nella motivazione stessa della guerra proprio per l'ampiezza del bottino, anche in schiavi, che ne era derivato ai Romani. Motivazioni «economiche», nel senso della difesa di interessi di commercianti italici, sono sicuramente intervenute in occasione di decisioni romane nella guerra dei mercenari ribelli di Cartagine e nella guerra illirica<sup>15</sup>. Anche ad esse forse alludeva Cicerone nella sua orazione in favore della legge Manilia. Più di cento anni dopo, la strage dei *negotiatores* italici a Cirta sarà determinante nella decisione ad intervenire in Numidia contro Giugurta<sup>16</sup>. Consapevolezza, del resto del tutto ovvia in una classe politica, delle conseguenze «economiche» della conquista non significa necessariamente, e soprattutto agli inizi di una fase di espansione, motivazioni e spinte precisamente indirizzate verso quelle finalità nelle decisioni politiche. Del pari la qualunque rilevanza che tematiche di ordine economico possono assumere nella trattazione di problemi politici e militari in uno storico come Polibio non deve condurre alla conclusione che egli abbia posto quelle tematiche alla base della sua interpretazione dell'imperialismo romano. L'interferenza è, al caso, più sottile, profonda e nascosta. Il cambiamento di mentalità, di attitudini, di comportamenti nella classe dirigente romana dopo la prima guerra punica era stato tale da modificare i valori tradizionali sui quali si reggevano i fondamenti della vita sociale e politica romana: quel cambiamento aveva interessato anche l'atteggiamento romano verso la ricchezza

<sup>14</sup> ID., *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, pp. 124-26.

<sup>15</sup> Cfr. ID., *La prima guerra punica e gli inizi dell'espansione transmarina*, in questo volume, pp. 65 sgg. W. V. HARRIS, *On War and Greed in the Second Century B.C.*, in AHR, LXXVI (1971), pp. 1371-85.

<sup>16</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 21.2, 26.1-3; cfr. 64.5, 65.4.

e avrà certamente influito sui modi con i quali si pensava anche la politica<sup>17</sup>. Il che naturalmente non vuol dire che si debbano ricercare nell'ultimo terzo del III secolo a. C. motivazioni che saranno proprie della, o almeno presenti nella, dirigenza romana del secolo successivo<sup>18</sup>.

Chi deve aver afferrato in modo più immediato e concreto la possibilità di ricavare vantaggi dalla guerra, e può quindi averne inteso le finalità in questo senso, sembra sia stata la massa degli *adsidui*, dei contadini - piccoli proprietari - militi, che fra IV e III secolo avevano trovato nella vasta colonizzazione latina una soluzione al grave stato di disagio sociale ed economico in cui versavano<sup>19</sup>. È appunto la massa che nel 264 a. C., se pur sollecitata da elementi oligarchici, forza la classe senatoriale a superare le ragioni di coerenza e di scrupoli morali e ad intervenire in Sicilia nella speranza di ricavarne vantaggi economici. Lungo questa direzione si continuò a progredire. La guerra annibalica, costringendo i militi a un servizio militare continuato e spesso lontano dalla propria terra (per esempio in Spagna), ne ridusse la libertà economica e ne modificò anche la mentalità civile, avviando il processo di formazione del professionalismo militare che si svilupperà nel corso del II secolo. La ribellione delle truppe romane in Spagna nel 206 a. C. è anche motivata da ragioni «economiche», dal contrasto fra l'abitudine e la possibilità acquisite in terra straniera di vivere con minori vincoli, e le maggiori strettezze che subentrano in tempo di pace<sup>20</sup>. Dopo la fine della guerra annibalica, con gli inizi del II secolo, si andarono sempre meglio precisando alcune significative possibilità. La riconquista della Gallia Cisalpina schiuse la via a una progressiva colonizzazione che, come si è già detto, fu ad un tempo diretta dal governo romano e anche spontanea; le grandi risorse della regione, già evidenti o promesse e prevedibili, favorirono un movimento di spostamento di masse umane attirate dal miraggio, che diveniva realtà, di riacquistare una nuova autonomia economica. Le guerre contro Galli e Liguri devono essere state «popolari».

Anche nel caso della Spagna le possibilità di stabile insediamento e di sfruttamento delle risorse economiche del paese possono, fino ad un certo punto, aver rappresentato un incentivo alla conquista. Per le guerre nell'Oriente greco vi sono attestazioni esplicite del sorgere e dello svilupparsi del professionalismo militare, con la connessa mentalità militaristica e

<sup>17</sup> E. GABBA, *Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. a. C.*, in RSI, XCIII (1981), pp. 541-58 (= *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 27-44).

<sup>18</sup> G. CLEMENTE, *Lo sviluppo degli atteggiamenti economici della classe dirigente fra il III e il II sec. a. C.*, in W. V. HARRIS (a cura di), *The Imperialism* cit., pp. 165-83.

<sup>19</sup> E. GABBA, *Il consenso popolare alla politica espansionistica romana fra III e II sec. a. C.*, in W. V. HARRIS (a cura di), *The Imperialism* cit., pp. 115-29.

<sup>20</sup> LIVIO, 28.24.6.

combattentistica<sup>21</sup>. I vantaggi economici immediati che le masse militari sapevano che si potevano ricavare dalle guerre in quelle regioni ricche sono ricordati dalla nostra tradizione come uno dei motivi per l'arruolamento di volontari. Questo fenomeno veniva sempre più a confondersi con una generale mentalità militaristica ed espansionistica delle masse, della quale interessanti riflessi appaiono nel teatro plautino contemporaneo, con la presenza di motivi «militari», di immagini belliche, con la qualifica di *homo militaris* affibbiata a taluni personaggi, che alludeva a modi di comportamento esteriori riferibili alla professione di soldato e al lungo servizio nell'esercito<sup>22</sup>.

L'arricchimento come finalità del servizio militare, per cui ci si arruola volontari, e della guerra è motivo presente tanto nella letteratura del secolo (Plauto e Terenzio), quanto nella storiografia di Polibio; le discussioni sulla *praeda* sono ricorrenti nelle orazioni politiche di Catone<sup>23</sup>. Non può esservi dubbio che questa disposizione è servita ad appoggiare le tendenze espansionistiche della classe dirigente, la quale, del resto, era già da tempo riuscita a trasmettere la propria ideologia patriottica, con il rispetto fondamentale per lo stato e le sue istituzioni, all'intero corpo civico, facendone la base del consenso. Polibio aveva notato la grande importanza che rivestivano le cerimonie del trionfo e i funerali delle grandi personalità per rafforzare il patriottismo cittadino<sup>24</sup>. Anche in questo caso il teatro latino fornisce sicure indicazioni<sup>25</sup>, le quali si integrano bene con le tematiche più propriamente politiche sulle quali si basava la classe dirigente romana per trasmettere alle classi basse le proprie convinzioni per una politica espansionistica: il concetto, già rammentato, della guerra giusta perché difensiva, e la prospettiva, facilmente realizzabile, del dominio mondiale. Questo motivo, che è centrale nella storiografia polibiana per la spiegazione dell'imperialismo romano, ricorre nel discorso di Scipione alle sue truppe prima della battaglia di Zama, e in quello di Acilio Glabrione avanti la battaglia delle Termopili del 191 a. C., nel quale è anche importante l'accento alla convinzione romana di poter dominare il mondo per la benevolenza e la protezione divina, contraccambio per il rispetto (*pietas*) dimostrato sempre dai Romani verso gli dèi: il motivo ricorre anche in testi ufficiali<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 37.4-3 (190 a. C.), 42.32.6 (171 a. C.); APPIANO, *Guerra libica*, 351 (149 a. C.).

<sup>22</sup> PLAUTO, *Epidico*, 153, 300, 449-500: E. GABBA, *Il consenso popolare* cit., pp. 119-20.

<sup>23</sup> Per i passi di Plauto e Terenzio cfr. *ib.*, *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 69-88; per Catone: ORF<sup>4</sup>, n. 98, fr. 224-26, 208 (E. GABBA, *Il consenso popolare* cit., pp. 120-21).

<sup>24</sup> POLIBIO, 6.15.8, 6.53.1-6.54.3.

<sup>25</sup> A. LA PENNA, *Funzione e interpretazione del mito nella tragedia latina arcaica*, in *ib.*, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, pp. 49-104.

<sup>26</sup> Zama: POLIBIO, 15.10; Termopili: LIVIO, 36.17.2-16; lettera del pretore M. Valerio Messalla a Teios del 193 a. C.: SIG<sup>3</sup>, 601 (= R. K. SHERR, *Roman Documents from the Greek East*, Baltimore 1969, p. 34); E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., pp. 57-58.

Vantaggi economici ed entusiasmo imperialistico di massa – del quale diventa aspetto non indifferente la demonizzazione dell'avversario, specialmente violenta a tutti i livelli nei confronti dei Cartaginesi; ben diverso, sintomaticamente, l'atteggiamento verso i Greci<sup>27</sup> – concorrono per la prima metà del II secolo a tener desto l'interesse di tutti i cittadini per la politica espansionistica; facilitano e sospingono le stesse tendenze del ceto dirigente; legittimano il predominio oligarchico. Il grado di consapevolezza, e soprattutto di cosciente strumentalizzazione di questi argomenti da parte dell'oligarchia per il conseguimento dei suoi piani, si inserisce nel più generale problema della maggiore o minore o nulla programmazione della politica romana in questa stessa età. Un punto, tuttavia, sembra acquistare concretezza: il vantaggio economico derivante dalla vittoria era, se pur variamente, certo largamente distribuito e non soltanto nell'ambito dello stato e della società romani. Il coinvolgimento e il cointeressamento degli alleati italici andarono crescendo nel corso del II secolo proprio in ragione del tradizionale sistema romano di richiedere ai *socii* contingenti di truppe e non pagamento di un tributo. Prescindendo per ora dal problema degli interessi propriamente legati alle attività commerciali favorite dall'espansione politico-militare, gli alleati, a livello delle masse che servivano nelle truppe ausiliarie, erano di fatto equiparati ai Romani nella divisione del bottino e anche erano inseriti nei programmi della colonizzazione. L'adesione alleata alla politica espansionistica romana era quindi strettamente connessa a queste concrete ragioni, che consentivano di riflesso ai ceti dirigenti delle singole comunità di mantenere e di rafforzare la propria posizione di predominio: di qui la possibilità, talora acutamente avanzata, che fra le intenzioni ultime di questa politica di conquista entrasse anche la volontà di corrispondere alle esigenze interne della confederazione romano-italica<sup>28</sup>.

### 5. La paura come eredità della guerra annibalica.

Il terrore ispirato dalle invasioni galliche era stato un coefficiente reale nella politica romana, variamente placato con pratiche religiose, prima di diventare motivo storiografico. Al «timore gallico» (*metus gallicus*) si era venuto affiancando e poi sostituendo il «timore cartaginese» (*metus puni-*

<sup>27</sup> ID., *Il consenso popolare* cit., pp. 125-26; N. PETROCHILOS, *Roman Attitudes to the Greeks*, Atene 1974 (con la mia recensione in «Athenaeum», LXIV (1976), pp. 490-91).

<sup>28</sup> A. MOMIGLIANO, *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*, Cambridge 1975, pp. 44-46, con la discussione di W. V. HARRIS, *The Italians and the Empire*, in ID. (a cura di), *The Imperialism* cit., pp. 89-109; cfr. anche J. A. NORTH, *The Development of Roman Imperialism*, in JRS, LXXI (1981), pp. 1-9.



cus), fattore di altrettanta, se non ancor maggiore, realtà e gravità<sup>29</sup>. L'invasione dell'Italia, il lungo seguito di disfatte, la permanenza di Annibale in armi nel sud della penisola, il quasi crollo del sistema delle alleanze con gli stati italici per il venir meno della fedeltà a Roma e della fiducia in essa sono tutti argomenti incontrovertibili che legittimano una inerente verità alle teorie, antiche e moderne, che l'ossessione della difesa poté, almeno in un primo momento, aver avuto un ruolo notevole nelle decisioni politiche romane dopo la guerra annibalica<sup>30</sup>. Non si intende avallare nuovamente una spiegazione generale difensivistica per tutte le guerre romane successive alla vittoria di Zama: sembra tuttavia che la prospettiva di doversi difendere da una nuova possibile invasione dell'Italia, dal mare, sia stata qualcosa di più che non un mero pretesto (in ogni caso molto significativo) messo innanzi per convincere i comizi centuriati riluttanti nel 200 a. C. a votare la nuova guerra contro Filippo V di Macedonia; sarebbe stato meglio combattere in Macedonia che non di nuovo in Italia, anche per l'insicurezza che continuava a destare l'atteggiamento degli alleati italici, che così in gran numero erano defezionati ai Cartaginesi e che proprio allora erano oggetto di gravi misure punitive. Ancora nel 193 a. C. si poteva legittimamente pensare all'eventualità di un'invasione dell'Italia da parte del re Antioco di Siria<sup>31</sup>. La funzione militare svolta dalle otto colonie cittadine, che furono dedotte nel 194 a. C. sulle coste dell'Italia meridionale<sup>32</sup>, non era soltanto di sorveglianza verso il mare, ma anche di difesa contro possibili ribellioni nell'interno.

## 6. *Gallia e Spagna.*

In ogni caso la guerra annibalica aveva lasciato a Roma alcune pesanti ma anche interessanti eredità, oltre alla completa provincializzazione della Sicilia: la riconquista della Gallia Cisalpina e la guerra in Spagna. La disfatta delle tribù galliche, e liguri, perseguita in lunghe guerre, si tramutò ben presto in un grandioso piano di conquista territoriale e di colonizzazione, che servì da sfogo per i cittadini romani e italici, danneggiati in vario modo dalla guerra annibalica. L'espansione in questa area significava acquisizione di terre fertili e di ricchezza. Anche se la vera e propria strutturazione come provincia della Gallia Cisalpina venne soltanto molto più

<sup>29</sup> 11. BELLEN, *Metus Gallicus - Metus Punicus. Zum Furchtmotiv in der römischen Republik*, Mainz 1985, pp. 20 sgg.

<sup>30</sup> J. A. NORTH, *The Development* cit., pp. 1 sgg.

<sup>31</sup> LIVIO, 31.6.8, 34.6.3-6; E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., pp. 59-60.

<sup>32</sup> LIVIO, 34.45.1-5.

tardi con Silla, la presenza continuata di truppe (rilevante fattore per l'economia della zona, che aveva scarsi rapporti con il Centro-Sud), la vivace colonizzazione, gli insediamenti rappresentano di fatto un'annessione, prima fino alla linea del Po, poi anche oltre, che non può non corrispondere a un programma o piano politico generale, quali che fossero il grado di autonomia dei singoli comandanti nella conduzione delle operazioni militari e le possibilità di controllo del Senato".

La situazione in Spagna è in larga misura analoga<sup>34</sup>. All'origine di tutto stava la necessità, che il governo romano ritenne inevitabile, di mantenere il controllo militare della regione. Le cause di questa decisione non possono essere se non di ordine politico-militare, le stesse cioè che avevano condotto alle operazioni militari colà durante la seconda guerra punica. L'area iberica era stata la base principale per la potenza cartaginese e per Annibale; non era possibile pensare a una rinuncia che avrebbe potuto consentire anche un ritorno di Cartagine. La ricchezza della regione, evidente in ogni senso, sarà stata un ulteriore argomento per decidere l'occupazione militare. La decisione comportava la presenza costante di truppe con non lievi implicazioni sul sistema militare romano e sulla concezione stessa del servizio, e difatti si ebbe in Spagna per la prima volta l'esempio di un esercito stanziato. Inoltre, per ampliare l'area di controllo diretto, era da prevedere uno stato di guerra endemico, di fatto una politica di annessione, anche se, di nuovo, la vera e propria provincializzazione in senso tecnico venne in prosieguo di tempo, insieme con una sempre più precisa organizzazione dello sfruttamento economico (produzione agraria e miniere) e del sistema fiscale. La libertà di decisione, della quale i comandanti militari romani non potevano non disporre, doveva necessariamente seguire le linee di una decisione presa da tempo a Roma. Anche nella penisola iberica si vennero a creare situazioni di fatto comparabili con quelle che si ebbero nella Gallia Cisalpina, ma aggravate e complicate dalla lontananza della regione dal centro del potere. La presenza continuata di legioni romane e di truppe alleate condusse in molti casi al loro radicamento in luogo e quindi alla formazione di insediamenti romano-indigeni di carattere giuridico malcerto (primo esempio fu Italica, fondazione di Scipione nel 206 a. C.; del 171 è la colonia di Carteia, mista di cittadini latini e di libertini<sup>35</sup>), e poi a forme di urbanizzazione per gli indigeni in via di romanizzazione.

<sup>34</sup> Cfr. E. GABBA, *La conquista della Gallia Cisalpina*, in questo volume, pp. 69-77.

<sup>35</sup> J. S. RICHIARDSON, *The Spanish Mines and the Development of Provincial Taxation in the Second Century B.C.*, in JRS, LXVI (1976), pp. 139-52; ID., *Hispaniae. Spain and the Development of Roman Imperialism 218-82 B.C.*, Cambridge 1986.

<sup>35</sup> Italica: APPIANO, *Guerra iberica*, 153; Carteia: LIVIO, 43.3.1-4; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 289-93; M. J. PENA GIMENO, *Apuntes y observaciones sobre la primeras fundaciones romanas en Hispania*, in «Estudios de la Antigüedad», I (1984), pp. 49-84.

Una immigrazione spontanea (e anche al seguito degli eserciti) di elementi romano-italici intraprendenti sembra attestata dal largo sfruttamento minerario nel territorio di Nova Carthago, per alquanto tempo nelle mani dell'iniziativa indipendente di migliaia di Italici e solo in seguito inserito in un più preciso sistema amministrativo-fiscale<sup>36</sup>. Dunque è soltanto in un secondo momento che lo stato decise di organizzare l'amministrazione delle ricchezze della regione, oggetto precedentemente del desiderio di arricchimento del singolo. All'esterno, naturalmente, per esempio in ambito giudaico verso il 160 a. C., si credeva di sapere che i Romani si erano impadroniti della Spagna per le miniere di argento e di oro<sup>37</sup>: non era facile neppure allora distinguere fra cause di un'azione e le sue conseguenze. Se si vogliono individuare spinte economiche nell'imperialismo romano in Spagna queste sono, almeno agli inizi, presenti nei singoli individui piuttosto che non nel piano della dirigenza politica.

In ogni modo la profonda romanizzazione attestata in Spagna, e soprattutto nelle due valli del Baetis e dell'Ebro, già verso la fine del II secolo a. C. trova la sua spiegazione in questa massiccia presenza romano-italica, continuamente accresciutasi nel corso del secolo.

## 7. *La Grecia e l'Oriente.*

Dunque tanto nella Gallia Cisalpina quanto in Spagna la decisione politica romana, coerentemente attuata, di mantenere e di promuovere l'occupazione territoriale condusse a una serie di conseguenze, alcune volute, altre createsi spontaneamente, in buona misura tutte prevedibili. La situazione era molto differente nei confronti della Grecia e dell'Oriente ellenistico. Ogni paragone con l'Occidente riesce difficile se si presta alla dirigenza romana tanto una larga dose di ignoranza e di disinformazione sulle condizioni politiche e culturali del mondo greco, quanto una problematica che è piuttosto nostra che non dei secoli III-II a. C. Ci si chiede, per esempio, perché soltanto in un secondo tempo Roma sia passata anche in queste aree a forme di dominio diretto, e si cerca di escogitare delle spiegazioni per la mancanza di annessioni territoriali. È pressoché sicuro che fino ad oltre la metà del II secolo il governo romano non si deve mai neppure essere posto il problema di stabilire una qualche forma di occupazione stabile e di dominio diretto in Grecia; la ragione non deve essere cercata

<sup>36</sup> POLIBIO, 34.9.8-11 = STRABONE, 3.2.10 (Nova Carthago); DIODORO SICULO, 5.35.1-5.38.3 (miniere spagnole).

<sup>37</sup> 1 Maccabei, 8.3.

in problemi tecnico- costituzionali, che possono spiegare, per esempio, l'arresto alla metà del III secolo di ulteriori ampliamenti dell'*ager Romanus* in Italia e delle immissioni nella cittadinanza romana.

Di fronte a entità statali come le repubbliche cittadine e le leghe greche, e nei rapporti con le monarchie ellenistiche, non era neppure pensabile l'impiego dei mezzi e degli strumenti messi in opera contro le tribù galliche o della Spagna. Ragioni politiche e culturali, vale a dire la coscienza di trovarsi di fronte a una civiltà superiore alla propria, imponevano l'impiego di altri mezzi per stabilire una propria egemonia. La tendenza fil ellenica a Roma non fu soltanto una moda letteraria o un atteggiamento comportamentale, ma una sentita e applicata disposizione culturale, spirituale e politica; lo dimostrano il modo con cui si guardò sempre al mondo greco, che fu generalmente di riconoscimento e di rispetto, e anche la precisa volontà di inserirsi storicamente in quel mondo, connettendo alla Grecia le origini stesse della città. Si insiste molto nel sostenere che la diplomazia romana avrebbe usato nel mondo greco strumenti caratteristici della tradizionale prassi politica greca (ellenistica) e differenti da quelli invece impiegati con gli alleati italici (mancanza di trattati, accordi di fatto, alleanze non impegnative, concetto greco della *philia*, arbitrati ecc.)<sup>38</sup>. Si tratta di una teoria discutibile nell'esame della documentazione e ancor più nelle conseguenze che se ne vogliono trarre: non soltanto mancanza di ogni volontà romana di intervento, ma fastidio per le pressanti e continue richieste greche di intervento per lo più eluse con la tecnica del rinvio; tendenza al disimpegno politico-militare; di qui la realtà di una politica incoerente, incerta, difficilmente comprensibile da parte greca e non razionalizzabile a livello di riflessione storica e politica. In verità, anche se si ammette che Roma si sia servita di strumenti diplomatici greci, quello che importa è capire l'intenzione politica che stava dietro a quell'impiego, e basterà, se pur superficialmente, riflettere sul fatto che con quella politica apparentemente indecisa e indifferente Roma garantiva una propria presenza costante tanto quanto l'impegno militare in Occidente.

Roma aveva maturato una preziosa esperienza della politica greca, dei suoi modi e della mentalità che la dirigeva nel secolare rapporto con la Magna Grecia e la Sicilia. L'esperienza anche culturale era stata amplissima. Il mondo greco conosceva Roma altrettanto bene. L'intervento romano in Illiria e la vittoria erano stati accolti e giudicati con favore in ambito greco: l'ammissione dei Romani ai Giuochi Istmici nel 228 a. C. era un ringraziamento e un riconoscimento<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> E. S. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., *passim*.

<sup>39</sup> POLIBIO, 2.12.8.

Un momento eccezionale per fissare il grado di questa reciproca conoscenza è rappresentato, nel 217 a. C., dall'incontro a Naupatto del re Filippo V di Macedonia con i suoi alleati e specialmente dai ragionamenti che in quell'occasione Demetrio di Faro tenne al re e dal discorso pronunciato da Agelaos, quali ci sono riferiti da Polibio<sup>40</sup>. L'incontro avveniva poco dopo le disfatte inflitte ai Romani da Annibale al lago Trasimeno e a Canne. Demetrio prospettò al re con chiarezza il significato politico e l'attualità del motivo dell'egemonia mondiale; sono colti naturalmente il significato decisivo dello scontro in atto fra Roma e Cartagine, e anche il ruolo determinante e la centralità geografica dell'Italia in una visione di dominio mondiale. Agelaos ribadì il concetto che chiunque fosse risultato alla fine vincitore, Roma o Cartagine, nello scontro armato non si sarebbe fermato al predominio in Italia e in Sicilia, ma avrebbe mirato molto più lontano; le nubi minacciose dall'Occidente, una volta spostatesi sulla Grecia, avrebbero mutato completamente la vita politica greca. La prospettiva del dominio mondiale sarà poi presentata da Scipione alle sue truppe prima della battaglia a Zama; vi è indubbiamente coincidenza con l'idea centrale della storiografia polibiana, ma quel concetto doveva riflettere la consapevolezza tanto in Scipione quanto nei Greci contemporanei del valore epocale dello scontro fra le due potenze dell'Occidente<sup>41</sup>. Come già si è detto, anche Acilio Glabrione promette ai soldati che stanno per combattere alle Termopili nel 191 a. C., come esito e motivazione della battaglia, un ricco bottino, l'egemonia romana sui regni dell'Oriente, un impero coincidente con l'*orbis terrarum*, la venerazione del nome romano nel mondo subito dopo gli dèi<sup>42</sup>. La certezza che si apriva davanti a Roma, la concreta possibilità di un'egemonia mondiale (vale a dire nell'ambito mediterraneo), può, e forse deve, aver fornito il fondamento di una politica che non doveva necessariamente tradursi in annessioni o occupazioni territoriali. Del resto lo stesso Scipione aveva favorito, dopo la vittoria, un trattamento equo per Cartagine (201 a. C.), sia pure perché non venisse meno in Africa un contraltare al re di Numidia Massinissa, sia forse anche avanzando l'argomento dell'utilità per i Romani che non fosse eliminato il «timore punico» (*metus Punicus*)<sup>43</sup>. In realtà non era allora possibile pensare alla distruzione

<sup>40</sup> *Ibid.*, 5.101.8-10, 5.104 (discorso di Agelaos). Sul discorso di Agelaos continua la controversia a proposito della sua «autenticità», che sembra possa essere accettata: E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., p. 63 e nota 32; contrario naturalmente E. S. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., I, pp. 324-25 (ivi bibliografia anteriore).

<sup>41</sup> POLIBIO, 15.10.

<sup>42</sup> LIVIO, 36.17.2-16 (nella ricostruzione annalistica sono presenti materiali del II secolo a. C.).

<sup>43</sup> H. BELLEN, *Metus Gallicus - Metus Punicus* cit., pp. 26-31. Passi fondamentali sono POLIBIO, 15.17.4 e APPIANO, *Guerra libica*, 245-91 (con il rinvio al discorso rodiense di Catone, dove questi avrebbe citato l'opinione di Scipione sul *metus Punicus*): H. FUCHS, *Die Friede als Gefahr*, in HSPH, LXIII (1958), pp. 367-68 e note a pp. 378-85.

di Cartagine, e nessuno vi avrà pensato seriamente, mentre non faceva nessuna difficoltà togliere di mezzo qualche tribù gallica o ispana.

In altri termini, l'aspirazione a un'egemonia mondiale, concepita nel quadro della politica degli stati ellenistici, non doveva prevedere alcuna annessione territoriale in Oriente. Roma aveva interesse al mantenimento di un equilibrio politico generale, entro il quale, naturalmente, le potenze ellenistiche fossero rispetto a lei in posizione subordinata. La tradizionale politica di equilibrio era ora dominata da una superpotenza. Il ruolo di superpotenza, e le ragioni materiali di questo ruolo, sono stati riconosciuti da Polibio nella indiscutibile superiorità di Roma nel campo militare e costituzionale sopra le monarchie ellenistiche<sup>44</sup>. Le vittorie militari romane sono decisive e non interlocutorie, anche quando non annientano del tutto l'avversario. È per questo che nel pensiero di Polibio, e sicuramente greco in genere, la distruzione del regno di Macedonia dopo la vittoria di Pidna nel 167 a. C. rappresenterà la vera svolta nella storia mondiale, anche se Roma, pure in quel caso, non procederà ad alcuna annessione territoriale. Nei confronti degli stati greci tradizionali, la sostanziale politica filellenica di Roma si fondava su di una nozione panellenica di libertà<sup>45</sup>. La proclamazione della libertà greca nel 196 a. C. ha il suo valore politico appunto in questo senso e può quindi riflettere una sincerità di fondo; d'altronde la garanzia esterna di Roma all'autonomia degli stati greci comportava il mantenimento dei frazionamenti, e dei contrasti tradizionali<sup>46</sup>.

Roma applicava nella sua politica verso gli stati greci, e nella definizione dei suoi rapporti con essi, la teoria e il metodo della clientela. Anche se vi è sicura esagerazione nelle fonti del I secolo a. C., e soprattutto in Cicerone, nel rappresentare un dominio romano nel secolo precedente che elargiva *patrocinium* e *beneficia* ai sottoposti, tuttavia vi sono prove indiscutibili dell'estensione del sistema clientelare sul piano internazionale per mezzo di patronati personali, proprio nel mondo greco<sup>47</sup>. È in questa metodicità, e quasi routine dei rapporti (che può ingenerare l'impressione er-

<sup>44</sup> L. TROLANI, *Il funzionamento dello stato ellenistico e dello stato romano nel V e nel VI libro delle «Storie» di Polibio*, in *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Pisa 1979, pp. 9-19.

<sup>45</sup> D. MUSTI, *Formulazioni ideali e prassi politica nell'affermazione della supremazia romana in Grecia*, in *Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, pp. 55-66.

<sup>46</sup> Libertà greca: POLIBIO, 18.46.5 e 18.46.15; LIVIO, 33.35.5; PLUTARCO, *Vita di Flaminio*, 10.4, 12.2; APPIANO, *Guerra macedonica*, 9.4. Per la diffusione del motivo della tradizionale ostilità di Roma verso i regimi monarchici: POLIBIO, 21.11; LIVIO, 37.25.4-12.

<sup>47</sup> Sull'applicazione del sistema della clientela ai rapporti interstatali: DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.11.1; 1 *Maccabei*, 8. Testo classico è E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958. Il tentativo di E. S. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., I, pp. 158 sgg., di respingere questa forma di rapporto politico, ritenendolo una teoria moderna, è inaccettabile. Esempio tipico delle relazioni di un politico romano con dinasti orientali e della eredità delle stesse è quello di Tiberio Sempronio Gracco padre: POLIBIO, 31.15.11; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 14.3.

ronea di passività e di indecisione), che consisteva invece la coerenza della politica romana verso il mondo greco. Essa era dettata dalla coscienza della superiorità politica raggiunta; era rafforzata da motivazioni ideali e storiche (l'appoggio divino, il mito troiano e eneico) e anche dalla suggestione esercitata sui magistrati romani dagli onori e dai riconoscimenti dei quali erano oggetto in Grecia; era sostanziata infine da una conoscenza reale dei problemi formatasi nella classe dirigente romana con l'esperienza politico-militare-diplomatica e, pure, con quella culturale<sup>48</sup>.

### 8. La polemica contro Roma.

L'attenzione che i politici romani avevano dato, e continueranno a dare fin verso il 146 a. C., alle reazioni della pubblica opinione greca conferma l'importanza di quest'ultima nel determinare i modi dell'accettazione dell'egemonia romana.

Le fasi belliche indicavano da per sé l'aspetto principale della reazione politica da parte delle forze che si vedevano sempre più ridotte a mere comparse sulla scena storica, tenute ad obbedire. L'ostilità verso Roma, alimentata da un'abile propaganda soprattutto etolica e seleucidica, si sfogava in differenti tendenze. Maggior diffusione devono aver ottenuto le molte e impressionanti vaticinazioni oracolari che profetavano di un ritorno offensivo e vittorioso dell'Asia contro Roma e l'Italia, e che si contrapponevano a quelle analoghe filoromane<sup>49</sup>. I testi principali (ripresi poi in età mitridatica) dovrebbero datarsi all'epoca della guerra siriana; il re Antioco si era presentato in Grecia come liberatore. L'esaltazione dell'eroe antiromano per eccellenza, il cartaginese Annibale, raggiunse il livello della letteratura romanzesca (una forma minore di storiografia) e coinvolse anche la città leader della cultura greca, Atene<sup>50</sup>. Quando l'egemonia roma-

<sup>48</sup> G. CLEMENTE, *Esperti ambasciatori del Senato e la formazione della politica estera romana fra III e II sec. a. C.*, in «Athenaeum», LXIV (1976), pp. 319-52; contrario E. S. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., I, pp. 203 sgg.

<sup>49</sup> *Oracoli Sibillini*, 3.350 sgg.; Flegonte di Tralles: *FGrHist*, 257 F 36, cap. III; si tratta di un frammento attribuito ad Antistene, spesso identificato con lo storico rodio di età polibiana; ma non mancano altre identificazioni e anche differenti datazioni per lo strano testo riferito da Flegonte che ha come protagonista un Publio romano (quasi sicuramente Scipione Africano): E. GABBA, *P. Cornelio Scipione* cit., pp. 7-11; J.-D. GAUGER, *Phlegon von Tralles, mirab. III. Zu einem Dokument geistigen Widerstand gegen Rom*, in «Chiron», X (1980), pp. 225-61 (parte del materiale sarebbe di età mitridatica); A. PERETTI, *Una storia di fantasmi oracolari*, in SCO, XXXIII (1984), pp. 39-81 (propaganda mitridatica); J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 238 sgg. (materiali vari ricuciti; Antistene non sarebbe lo storico). Per l'adattamento filoromano dei versi omerici *Iliade*, 20.307: E. GABBA, *Sulla valorizzazione politica* cit., p. 86 e note 4-5.

<sup>50</sup> Lettera di Annibale ad Atene annunciante la vittoria di Canne: R. MERKELBACH, *Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitäts-Bibliothek*, Hamburg 1954, n. 129; E. CANDILORO, *Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica*, in SCO, XIV (1965), pp. 171-76; D. PACELLA, *Sui rapporti di Alessandro con Roma e Cartagine nella leggenda*, *ibid.*, XXXIV (1984), pp. 108-18; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., p. 253, nota 93.

na apparve oramai stabilita, Roma venne a succedere alla Macedonia nella lista delle potenze detentrici di un'egemonia su scala mondiale: era chiaro il sottinteso concetto che anch'essa sarebbe poi a sua volta decaduta come gli stati che l'avevano preceduta. Soltanto in età augustea e poi imperiale la teoria venne ad assumere valore decisamente filoromano in considerazione dell'ampiezza, mai prima raggiunta da altri, conseguita da Roma e della sua durata nel tempo<sup>31</sup>.

Su di un piano storiografico più serio la polemica antiromana, iniziata appunto nel II secolo, continuata poi in età mitridatica e pur ripresa da storici filopartici sotto il regno di Augusto, veniva a toccare alcuni aspetti della storia di Roma fondamentali per il modo di ragionare greco: in primo luogo la non grecità, la barbarie romana (anche Polibio, che non accettava la tradizione troiana delle origini della città, collocava i Romani in una posizione intermedia fra grecità e barbarie); l'oscurità delle origini, non cronologicamente determinabili e comunque opera di banditi e vagabondi (il giudizio negativo colpiva in primo luogo il patriziato, cioè la dirigenza romana); in secondo luogo, e per naturale conseguenza, la vittoria, indegna, di quel popolo sopra il mondo greco civile veniva intesa come dono del giuoco capriccioso della Fortuna, non come frutto del valore e della virtù<sup>32</sup>. Contro tutti questi ragionamenti, che bollavano l'indegnità morale e culturale dei Romani al comando, reagirà poi compiutamente la storiografia di Dionisio di Alicarnasso nell'età di Augusto; ma già Polibio aveva messo in chiaro le ragioni sostanziali delle vittorie romane e la legittimità della loro egemonia. Ancor prima che intellettuali greci, sempre più di frequente a fianco dei politici romani, cooperassero a formare nella dirigenza romana una coscienza dei doveri politici e morali inerenti all'egemonia, alcune grandi personalità, come Scipione Africano, T. Quinzio Flaminio, M. Claudio Marcello, L. Emilio Paolo, Scipione Emiliano, avevano trovato nella storiografia greca sia di Polibio, sia nelle più tarde biografie plutarchee, che però ripetono motivi diffusi nel II secolo, rappresentazioni esemplari, quasi che per mezzo loro apparisse la vera legittimità romana al comando<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> J. M. ALONSO-NÚÑEZ, *Appian and the World Empires*, in «Athenaeum», LXXII (1984), pp. 640-44.

<sup>32</sup> In un oracolo apparentemente anteriore alla vittoria di Cinocefale si parlava dei «peggiori» (i Romani) che vinceranno il «migliore» (Filippo V): PLUTARCO, *Oracolo della Pizia*, 11; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 265 sgg.

<sup>33</sup> E. GABBA, *Posidonio, Marcello e la Sicilia*, in *ΑΠΑΡΧΑΙ in onore di P. E. Arias*, Pisa 1982, II, pp. 611-14. Marcello giustificava il trasporto a Roma dei tesori artistici siracusani con lo scopo di ingentilire e istruire i Romani: PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 21. Quel trasporto era stato aspramente criticato sia da parte greca (POLIBIO, 9.10), sia da parte dei conservatori romani (Catone?): LIVIO, 25.40.2, 34.4.4.



9. *L'imperialismo come violenza.*

L'interpretazione polibiana della superiorità romana si fonda sui fattori concreti delle istituzioni militari e dell'assetto costituzionale; al di fuori della presentazione ora accennata di talune personalità emblematiche egli non sembra aver avvertito la necessità di proporre nella sua opera una qualche legittimazione morale o ideale dell'imperialismo, che potesse fronteggiare i rischi della corruzione e della decadenza, dovuti al rapido arricchimento, frutto della vittoria e foriero di gravi mutamenti nella società e nel tradizionale patrimonio delle idealità romane. Polibio notò certamente la corruzione della classe dirigente romana del suo tempo<sup>34</sup>, così come prevede, nel giuoco meccanico della decadenza degli organismi statali, un futuro possibile declino anche per Roma. Tuttavia, mentre descriveva il necessario svolgimento imperialistico, egli guardava con disincanto ai modi nei quali la conquista si attuava concretamente. Le finalità di molti atti politici romani nei fatidici cinquantatré anni della conquista dell'egemonia, sono descritte come puramente utilitaristiche; pur senza condanna esplicita quei comportamenti, talora machiavellici, miravano soltanto al profitto immediato ed erano la prova di un cambiamento nelle concezioni morali che fino allora avevano regolato l'azione politica della classe dirigente<sup>35</sup>: di qui derivava la possibilità di personale corruzione per molti esponenti di quella classe; rispetto ad essi Scipione Emiliano appare un'eccezione.

Un esempio famoso del modo nuovo di trattare gli affari politici si ebbe nel dibattito in Senato a proposito dell'ambasceria di Q. Marcio Filippo al re Perseo (nell'inverno 172-171 a. C.). Le astuzie e gli inganni impiegati per guadagnare tempo e consentire ai Romani una buona preparazione alla guerra trovarono l'approvazione della maggioranza dei senatori, ma dispiacquero ai tradizionalisti, fra i quali era certamente Catone, che dichiararono di non riconoscersi in quella troppo disinvolta *nova sapientia*<sup>36</sup>.

Il prevalere di comportamenti politici dettati da pure ragioni utilitarie e senza più (o almeno con minore) necessità di giustificazione morale si

<sup>34</sup> POLIBIO, 18.35.1-2, 31.25.3 sgg.; F. W. WALBANK, *Political Morality and the Friends of Scipio*, in JRS, LV (1965), pp. 1-16 (= *Selected Papers* cit., pp. 157-80); P. PÉDECH, *Polybe face à la crise romaine des son temps*, in *Actes du IX<sup>e</sup> Congrès, Assoc. G. Budé*, I, Paris 1975, pp. 195-201; E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., pp. 66 sgg.

<sup>35</sup> POLIBIO, 30.1-3, 30.18.7, 30.19.12-13, 32.10, 33.18.10; F. W. WALBANK, *Political Morality* cit., p. 5.

<sup>36</sup> LIVIO, 42.47.1-10; cfr. DIODORO SICULO, 30.7.1; F. W. WALBANK, *A Note on the Embassy of Q. Marcii Philippus*, in JRS, XXXI (1941), pp. 82-93 (= *Selected Papers* cit., pp. 181-92); J. BRISCOE, *Q. Marcii Philippus and nova sapientia*, in JRS, LIV (1964), pp. 66-77; E. S. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., II, p. 415.

spiega con un profondo cambiamento nella società romana e nella dirigenza politica in specie dopo i primi decenni di continua espansione. Lo stesso esercizio continuo del potere su di un piano mondiale doveva aver creato una nuova mentalità di fronte alla concezione stessa della politica. Roma era oramai diventata la capitale politica di un impero e il centro di un'economia «mondiale» e, come tale, in grado, anche senza direttamente volerlo, di modificare la realtà economica e sociale di intere aree mediterranee. L'espansione commerciale, l'estendersi dei rapporti e degli interessi economici a tutti gli strati della società romano-italica e quindi le inevitabili collusioni fra classe senatoria e gruppi economici romani e alleati<sup>37</sup>, il sempre più vistoso e indifferenziato coinvolgimento in queste attività di elementi italici devono aver avuto effetti dirompenti sulla realtà sociale e politica dell'Italia e se ne hanno abbondanti indizi e prove. Colpiva soprattutto la rapidità con la quale ci si poteva arricchire; si vedeva bene come si venisse creando un tipo di ricchezza nuova e, per un certo tempo, meno stimata di quella tradizionale legata alla proprietà terriera e alle attività dell'agricoltura<sup>38</sup>. L'interferenza di questi fattori nella politica romana, nella stessa decisione politica ai più alti livelli, non può essere ignorata, anche se è vano attenderci dalle nostre fonti storiografiche delle testimonianze dirette ed esplicite<sup>39</sup>. La teoria stessa della 'corruzione', che interviene così spesso e tipicamente nella storiografia antica, non fa che esprimere in termini moralistici la constatazione di un cambiamento nella società, del quale si vuole accentuare il distacco dagli assetti tradizionali. Il criterio utilitaristico, che naturalmente non era mai rimasto assente anche prima, veniva, dopo i primi decenni del II secolo, a dominare la valutazione e la decisione politica. Il processo espansionistico diveniva così sempre più una spinta autonoma e inevitabile, che si autoalimentava, anche nella mentalità oramai di routine della classe dirigente senatoriale.

#### 10. *La svolta del 167: la ricerca di una legittimazione morale.*

Era naturale che preoccupazioni, differenti ma altrettanto vivaci, sorgessero di riflesso sia nel mondo greco sia in Roma stessa. Negli stati d'a-

<sup>37</sup> Per le attività commerciali di Catone: E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 90-93.

<sup>38</sup> Il teatro, riflesso fedele di realtà in movimento, è testimone di questo cambiamento; si sa bene che in queste circostanze è altrettanto facile arricchirsi quanto perdere il proprio patrimonio; nel *Trinummio* di Plauto, 331-32, colui che domanda a un giovane nobile e impoverito come abbia fatto a ridursi in quello stato, formula tre ipotesi: gli appalti pubblici, la mercatura, la compravendita di schiavi, evidentemente tre modi con i quali si poteva anche fare rapida fortuna: E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 69-80.

<sup>39</sup> Ma Catone dichiarava nell'orazione *pro Rhodiensibus* che non pochi membri della classe senatoriale romana erano ostili a Rodi perché volevano impadronirsi delle sue ricchezze: GELLIO, *Notti attiche*, 6.3.7.

nimo delle città e dei gruppi sociali greci alla vigilia dello scontro fra Roma e il re Perseo di Macedonia si riflettevano ad un tempo paure di uomini politici compromessi, esasperazioni delle plebi tendenzialmente antiromane (in quanto Roma appoggiava tendenzialmente le classi alte e i regimi oligarchici), incertezza sul possibile, completo venir meno della tradizionale politica di equilibrio fra le monarchie ellenistiche<sup>60</sup>: quasi che la politica espansionistica romana, con il programma sistematico dell'eliminazione di ogni possibile avversario e il ripudio di ogni equilibrio fra gli stati, tendesse ad abolire la stessa «politica estera» e ogni parvenza di altrui libertà.

Queste motivazioni si ritrovano nel grande e famoso discorso (inserito poi anche nelle sue *Origines*) con il quale Catone nel 167 a. C. riuscì a dissuadere il Senato romano dal portare guerra a Rodi che, nel conflitto con il re Perseo, aveva piuttosto parteggiato per quest'ultimo, svolgendo un'opera di mediazione per comporre il conflitto<sup>61</sup>. I frammenti dell'orazione testimoniano una linea politica moderata nell'esercizio della forza da parte della superpotenza contro la tentazione, e la non nascosta volontà di sopraffazione da parte del Senato, spinto anche da ragioni di puro interesse. Accanto alla riflessione moralistica sulla necessità di non perdere la visione della realtà nell'esaltazione della vittoria, sta il riconoscimento esplicito che Rodi e molti altri popoli avevano visto nella vittoria romana sulla Macedonia l'instaurazione di un'egemonia senza più alcun rivale e quindi, per essi, della servitù. Catone ammetteva che il desiderio di libertà in quelle popolazioni era pienamente legittimo e propugnava una politica di tolleranza di fronte all'opposta volontà di repressione manifestata da altri gruppi politici, che finirà per prevalere; lo stesso Catone accederà a questa dura politica più tardi, quando si tratterà di Cartagine.

Che la politica romana avesse subito una svolta dopo il 167 a. C., nella direzione della violenza e della repressione, è un punto centrale nella storiografia di Polibio, che anche in questo caso riflette opinioni diffuse in Grecia. Si poteva, anzi, teorizzare che esisteva una legge storica di valore universale per tutte le egemonie imperiali, conquistate con coraggio e saggezza, ampliate con moderazione e umanità, ma poi difese e mantenute con la forza e con il terrore; la distruzione del regno di Macedonia e più ancora l'eliminazione di Corinto, di Cartagine e di Numanzia apparivano come tappe necessarie di questa fase storica nella quale Roma applicava la

<sup>60</sup> POLIBIO, 30.6.5-6; LIVIO, 42.30.1-7; E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., p. 69 e nota 47.

<sup>61</sup> ORF<sup>4</sup>, 163-71; G. CALBOLI, *M. Porci Catonis oratio pro Rhodiensibus*, Bologna 1978; D. KIENAST, *Cato der Zensor*, Heidelberg 1954, pp. 120 sgg.; E. S. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., II, pp. 569 sgg.; E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., pp. 68-70.

politica del terrore<sup>62</sup>. Si poteva anzi andare ancora innanzi in questa legittimazione della politica della violenza e teorizzare il dovere per la potenza egemone di eliminare quelle forze che per la loro crudeltà e inumanità si erano da se stesse poste fuori del consorzio civile: la stessa Cartagine, appunto, e per esempio anche Numanzia<sup>63</sup>.

Le preoccupazioni politiche polibiane su questa fase della politica imperiale romana sono riflesse nella prefazione al libro III delle sue *Storie*, nella quale egli spiega le ragioni della prosecuzione della sua opera al di là del limite originariamente pensato al 167, fino al 146. Un giudizio politico (non morale) sulla riconosciuta ineluttabilità del dominio romano doveva andare ben oltre l'esito positivo delle azioni militari e l'accettazione o meno del dominio stesso da parte dei contemporanei; quel giudizio sarà piuttosto legato alla valutazione che dell'egemonia daranno i posteri, di apprezzamento o di biasimo, in relazione al comportamento che Roma userà nei confronti dei suoi sottoposti<sup>64</sup>. Pur ammettendo la necessità storica di una politica di repressione – che, per di più, si identificava proprio con la personalità del grande amico di Polibio, Scipione Emiliano –, e quindi implicitamente riconoscendone la giustificazione<sup>65</sup>, Polibio tuttavia non può tacere i dubbi e le perplessità, e di fatto i turbamenti e i sommovimenti che si erano avuti in Grecia, proprio suscitati dalla politica romana, e finiva per rinviarne nel futuro la legittimazione ultima, affidata al giudizio dei sudditi. Un giudizio di approvazione o di biasimo motivato dalle finalità, dalle idealità che avrebbero presieduto a quell'egemonia e al suo concreto attuarsi. In altri termini si riconosceva la necessità che la coscienza della dirigenza romana si rinnovasse, resa sempre meglio avvertita dei doveri inerenti a una posizione di dominio mondiale.

La necessità che alla base dell'esercizio di una politica imperiale vi fos-

<sup>62</sup> DIODORO SICULO, 32.2 e 32.4; continuo a credere alla derivazione da Polibio di questi due capitoli, malgrado i dubbi di E. S. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., I, p. 160, nota 15, e di J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 334 sgg.

<sup>63</sup> DIODORO SICULO, 27.18.2 (da un dibattito in Senato nel 201 a. C. sulle condizioni da imporre a Cartagine dopo Zama; forse non si tratta di tradizione polibiana, sebbene non manchino accenni in Polibio in questa stessa direzione, 15.17.3 e 15.17.6); CICERONE, *Dei doveri*, I.35 (E. GABBA, *Per un'interpretazione storica del de officiis di Cicerone*, in RAL, XXXIV (1979), pp. 133-35); la polemica risente delle discussioni che accompagnarono la terza guerra punica e specialmente la decisione del 146 di distruggere Cartagine. Per Numanzia: DIODORO SICULO, 32.4.5, e APPIANO, *Guerra iberica*, 424-26; E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., p. 51 e nota 6; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 405-6. H. VOLKMANN, *Griechische Rhetorik oder römische Politik? Bemerkungen zum römischen Imperialismus*, in «Hermes», LXXXII (1954), pp. 465-70.

<sup>64</sup> POLIBIO, 3.4: E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., pp. 70-73; diversamente J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 276 sgg., 339 sgg.

<sup>65</sup> A 36.9 Polibio riporta le quattro opinioni prevalenti in Grecia al momento dello scoppio della terza guerra punica; esse riflettono in parte posizioni della classe politica romana. Polibio riesce così a presentare con «scientifico» e documentato distacco i pro e i contro della politica romana di repressione, anche se pare sicuro un suo personale accordo sulle opinioni giustificative di Roma. J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 327-34.

sero saldi principî di moralità generale, e non soltanto la gretta ricerca dell'utile, spiega lo sforzo degli intellettuali greci nella seconda metà del II secolo volto a suggerire alla dirigenza romana motivi di giustificazione politico-morale per il loro impero. Si trattava anche di ribattere le teorie che condannavano il dominio romano in nome della *iustitia*, come sembra avesse sostenuto in Roma stessa nel 155 a. C. il filosofo accademico Carneade<sup>66</sup>. Una difesa di quel dominio poteva e doveva legittimamente fondarsi sulla concezione che era nell'interesse dei più deboli essere sottoposti al giusto e benevolo comando dei «migliori» (non dei più forti), e sulla dimostrazione che i Romani erano appunto tali. È opinione diffusa che proprio nel senso di questa dimostrazione, e al tempo stesso con il fine della preparazione culturale, sia da interpretare l'opera «sul dovere» che Panezio scrisse per un pubblico romano. Le riflessioni suggerite a Panezio dalla situazione storica romana verso la fine del II secolo sarebbero poi diventate le basi politico-culturali per il rinnovamento dello stato romano del I secolo a. C. nella rappresentazione ciceroniana del *De officiis*<sup>67</sup>.

# II. Il declino delle antiche idealità cittadine: Ti. Sempronio Gracco.

Se nella pubblica opinione greca, e nella storiografia che ce ne conserva gli echi, crescevano le perplessità sull'esercizio romano del potere, e sulla pericolosità che a Roma poteva derivarne, i cambiamenti intervenuti nella realtà sociale dello stato mettevano in forse nella stessa Roma quelle ragioni di più generale consenso che avevano quasi costantemente accompagnato le decisioni della classe dirigente. Motivazioni e idealità tradizionalmente connesse a quel consenso corrispondevano sempre meno alle esigenze pratiche che avevano sollecitato e favorito l'adesione delle masse.

Nel contesto delle sue argomentazioni a favore della ricostituzione di un ceto di piccoli proprietari contadini, fondamento della milizia cittadina, che si doveva e poteva ottenere con una migliore utilizzazione dell'agro pubblico, Tiberio Sempronio Gracco, tribuno della plebe nel 133 a. C., presentò delle importantissime osservazioni su questa discrasia fra realtà sociale e idealità tradizionali<sup>68</sup>. L'uomo politico romano riconosceva, con

<sup>66</sup> Di regola le argomentazioni che Carneade avrebbe svolto si ricavano dal discorso che Cicerone attribuisce a Furius Philus nel *Della Repubblica*, 3.24. Il valore «storico» e l'aderenza alla realtà dei fatti delle ricostruzioni ciceroniane per il periodo «scipioniano» del II secolo a. C. sono discussi (da ultimo J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 351 sgg., in senso negativo, o almeno restrittivo non convincente). In generale A. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a. C.*, Torino 1973, I, pp. 37 sgg., II, pp. 380 sgg.

<sup>67</sup> K. H. ABEL, *Die kulturelle Mission des Panaitios*, in *A&A*, XVII (1971), pp. 119-43; E. GABBA, *Per un'interpretazione* cit., pp. 119 sgg.; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 395 sgg.

<sup>68</sup> ORF<sup>4</sup>, 13 = PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 9.4-6; ORF<sup>4</sup>, 14 = APPIANO, *Guerre civili*, 1.35-36; ORF<sup>4</sup>, 15 = APPIANO, *Guerre civili*, 1.44-46; E. GABBA, *Aspetti culturali* cit., pp. 50 sgg.

approvazione, la validità di una politica tesa a un'ulteriore espansione, che egli tuttavia vedeva con preoccupazione compromessa dal declino del potenziale umano e militare (di qui la necessità della riforma agraria per ricostituirlo) e dal conseguente, prevedibile esplodere dell'odio dei sottoposti (quegli stessi al cui giudizio Polibio aveva rinviato l'approvazione o il biasimo per l'impero di Roma!) È dunque in funzione di un proseguimento della missione storica romana che si chiedevano ai ceti abbienti i sacrifici economici indispensabili. Non si trattava di una accettazione puramente strumentale della tradizionale politica dell'oligarchia, della quale Tiberio faceva parte, così come l'adesione all'ideale «catoniano», e sostanzialmente conservatore, del contadino - piccolo proprietario - milite, al quale si voleva ridare concretezza, rispondeva a una riflessione attenta sulla struttura della società romano-italica, che era considerata ancora pienamente valida nei suoi fondamenti.

Tiberio Gracco sapeva benissimo che il cittadino medio acquisiva tradizionalmente consapevolezza dei propri doveri e si identificava con la realtà concreta dello stato – e quindi anche con la politica di conquista e con le motivazioni, il «dominio del mondo», quali continuavano ad essere presentate dai generali alle loro truppe nell'imminenza delle battaglie – in quanto era interessato a difendere i propri beni, e a fruire in qualche modo dei vantaggi delle conquiste. Ora il declino sociale ed economico di quella che doveva essere la base dello stato romano e la forza del suo sistema militare metteva in crisi quella consapevolezza, in quanto gli ideali prospettati coincidevano sempre meno con la realtà e non servivano più a motivare la partecipazione dei cittadini alla politica espansionistica. Al di là delle possibili forzature con le quali le contingenze possono aver indotto Tiberio Gracco a connotare le sue argomentazioni, in questi discorsi pubblici, rivolti al Senato e al popolo, erano presenti con validità operativa molti di quei motivi che nella storiografia polibiana potevano apparire soltanto come esiti di un ripensamento storiografico condotto secondo linee tradizionali, e che si rivelano qui, per contro, propriamente calati nella realtà politica: aspirazione all'egemonia mondiale, alla sua conservazione e alla sua ulteriore estensione, pericolosità inerente ad ogni egemonia per la riottosità dei vinti sottomessi, e quindi necessità di una forza militare adeguata, nessun bisogno di qualsiasi giustificazione morale. Accanto ad essi compaiono altri argomenti propriamente legati alle condizioni strutturali della società e dello stato romani, assenti nella riflessione storiografico-politica greca, ma ben presenti alla mente e alla considerazione della dirigenza romana; la stessa tematica delle strutture militari romane, che in Polibio avevano una centralità fondata sugli aspetti tecnici, appare nei discorsi graccani sostanziata dalla sua complessa connessione con la società romano-italica.

Non poteva essere diversamente. La realtà imperiale romana era ormai generalmente accettata; si trattava, in ambito romano, di allargare sempre più la partecipazione ai vantaggi che derivavano dallo sfruttamento dell'impero, vantaggi in primo luogo economici. Dopo il 146 a. C. incominciò anche in Grecia e in Africa la politica delle «annessioni» territoriali. Nel 133 a. C. l'acquisizione per testamento del regno di Pergamo rappresenterà una svolta decisiva nel sistema dell'amministrazione provinciale. Tiberio Gracco non si farà scrupolo di impiegare il tesoro di Attalo III per finanziare la sua riforma agraria. Lo sviluppo dei commerci in Oriente e in Occidente, e la larga presenza in queste attività di elementi italici, condurranno inevitabilmente alla richiesta argomentata da parte degli alleati italici della cittadinanza romana: compartecipi, con largo sacrificio di sangue, nella conquista dell'impero, rivendicheranno il loro diritto al governo e allo sfruttamento di quello stesso impero<sup>69</sup>. Non per niente Cicerone teorizzerà la giustizia del dominio romano anche con la difesa necessaria del commercio romano, vale a dire di un sistema economico fondato sullo sfruttamento delle province.

## 12. Le ragioni del dissenso: Posidonio, Mitridate.

La prospettiva sul futuro che Polibio nella prefazione del libro III aveva lasciata aperta – secondo quelli che sarebbero stati gli atteggiamenti di Roma verso i suoi sottoposti, si sarebbero viste allora le reazioni di costoro verso la città dominante – si traduceva, in concreto, in un dubbio sui modi che sarebbero stati impiegati nell'amministrazione delle province. L'esperienza che derivava dall'esempio della Spagna, con la necessità di introdurre stabilmente nel sistema giudiziario romano la *quaestio de repetundis* (149 a. C.) non era certamente incoraggiante. Il problema dell'amministrazione provinciale stette al centro della storiografia di Posidonio, anche in questo senso svolgimento e seguito (non soltanto secondo la cronologia) delle *Storie* di Polibio, condotta fino alla prima guerra civile<sup>70</sup>. Egli non

<sup>69</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.152, 1.154, 1.155; VELLEIO, 2.15.2; GIUSTINO, 38.4.13; E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 198-200, 352-60.

<sup>70</sup> Lo stato frammentario dell'opera storica di Posidonio permette interpretazioni differenti del suo pensiero: H. STRASBURGER, *Posidonios on problems of the Roman empire*, in JRS, LV (1965), pp. 40-53; P. DESIDERI, *L'interpretazione dell'impero romano in Posidonio*, in RIL, CVI (1972), pp. 481-93; A. MOMIGLIANO, *Polibio, Posidonio e l'imperialismo romano*, in AAT, CVII (1972-73), pp. 693-707 (= *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, pp. 89-101); P. TREVES, *La cosmopoli di Posidonio e l'impero di Roma*, in ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *La filosofia greca e il diritto romano*, quaderno 221, Roma 1976, I, pp. 27-65; J. MALITZ, *Die Historien des Posidonios*, München 1983.

discute la legittimità del dominio romano, si preoccupa delle cause della decadenza del ceto dirigente e di tutta la compagine sociale. La decadenza è vista come diretta conseguenza della cupidigia e dell'avidità, che avevano condotto alla distruzione di Cartagine, e dell'arroganza del potere, che deriva dalla ricchezza eccessiva e dal venir meno di freni esterni. Di qui provengono tanto il malgoverno dei sudditi quanto le lotte civili. Al di là del ragionamento moralistico e dell'argomentazione teorico-politica, Posidonio colloca nel quadro storico le rivolte servili e proletarie, i comportamenti arroganti verso gli alleati, la depravazione morale dei giovani, lo sfruttamento provinciale ad opera del ceto equestre e dei governatori corrotti, il dissidio fra senatori e cavalieri. Tuttavia sono anche presenti, quasi garanzia di futuro rinnovamento, elementi positivi: talune personalità esemplari, lo stesso Senato depositario di una tradizione politica di saggezza.

Fra le connotazioni di personaggi politici di alta moralità, un posto rilevante assumeva l'elogio di Claudio Marcello, che compariva in un *excur-sus* dedicato alla storia della Sicilia come provincia romana e che doveva essere posto innanzi alla narrazione della prima guerra servile siciliana<sup>71</sup>. Lo storico si rendeva perfettamente conto dell'impatto, a lungo andare negativo, dopo un periodo iniziale buono, che il dominio romano aveva avuto sull'economia e sulla società siciliane, come seguito del mutamento introdotto nelle tradizionali strutture agrarie dell'isola. Le conseguenze avevano investito di riflesso anche l'economia italica, dell'Italia centro-meridionale, e avevano rappresentato un fattore rilevante nella «crisi» del II secolo a. C. In altri termini, nella storiografia di Posidonio (come anche in quella che è rappresentata per noi dalle *Guerre civili* di Appiano) era centrale la nuova dimensione imperiale assunta dall'economia romana e se ne erano colte le conseguenze politiche e sociali già alla metà del II secolo.

Ma non era sempre possibile contenere il dissenso entro l'accettazione della legittimità del dominio romano. La guerra mitridatica, che anche presso storici moderni talora si configura come l'ultimo tentativo greco per riacquistare la «libertà», e non per niente vi fu coinvolta anche Atene, diede occasione ad un violento rigurgito antiromano, che trovò sfogo anche in una storiografia che tornò ad accogliere i vieti motivi della polemica contro Roma del secolo precedente. Metrodoro di Scepsi risaliva addirittura di due secoli per rinfacciare a Roma il sacco di Volsinii etrusca (265-264 a. C.) e il bottino delle duemila statue. La pubblicistica e la propagan-

<sup>71</sup> E. GABBA, *Posidonio, Marcello e la Sicilia* cit. La narrazione delle guerre servili di Sicilia in DIODORO SICULO, frammenti dei libri 34-35, deriva da Posidonio, ma il testo diodoreo ci è noto soltanto da un riassunto di Fozio e da vari escerti di età bizantina: cfr. l'edizione F. R. WALTON, *Diodorus of Sicily*, XII, London-Cambridge 1967, pp. 56 sgg. («Loeb Classical Library»).



da sibillistica ripresero vigore e ottennero indubbiamente un largo seguito, soprattutto nelle città d'Asia Minore, e non soltanto fra le classi sociali più basse, sempre tendenzialmente ostili a Roma<sup>72</sup>.

### 13. Verso una composizione degli opposti.

Nella riflessione critico-letteraria di Dionisio di Alicarnasso in età augustea l'eloquenza asiana, trionfante nel I secolo a. C. nelle città d'Asia, poteva apparire come degenerazione e corruzione, non soltanto da un punto di vista culturale. Essa era finalmente stata spazzata via dalla rinascita classicistica favorita dalla decisiva vittoria di Roma con Ottaviano nel 31 a. C.<sup>73</sup>. Questa rinascita rappresentava il ritorno, etico culturale politico, ai grandi ideali civici della grecità classica del IV secolo, che nell'opera dedicata da Dionisio alla *Storia arcaica di Roma* ritornano come fattori informatori di tutta la storia di Roma, anche per la buona ragione che lo storico sosteneva con dovizia di prove e di argomentazioni di ogni genere l'originaria grecità dei Romani. Con questa teoria si battevano in breccia le vecchie ma pur sempre ritornanti polemiche contro Roma; venivano eliminate le accuse di barbarie e di indegnità al dominio del mondo. Roma appariva come momento ultimo e definitivo nella successione degli imperi mondiali; si riconosceva la grande capacità assimilatrice del popolo romano e si apriva la via alla collaborazione al livello più alto per le élite di tutto l'impero. In questo senso l'opera storica di Dionisio può essere considerata emblematicamente come la conclusione delle polemiche storiografiche greche sull'imperialismo romano e come la base per la coesistenza dei mondi romano e greco entro l'impero ecumenico.

### 14. Le tappe della conquista.

Abbattuta da Roma a Zama la grande potenza mediterranea d'Occidente, e tuttavia lasciata sussistere nella sua autonomia se pure a un livello

<sup>72</sup> In generale: E. CANDILORO, *Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica*, in SCO, XIV (1965), pp. 134-76; J. DEININGER, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v. Chr.*, Berlin 1971; P. DESIDERI, *Posidonio e la guerra mitridatica*, in «Athenaeum», LXI (1973), pp. 3-29, 237-69; E. OL-HAUSEN, *Mithradates VI. und Rom*, in ANRW, serie I, I (1972), pp. 806-15; E. BADIEN, *Rome, Athens and Mithridates*, in AJAH, I (1976), pp. 105-28; CH. HABICHT, *Zur Geschichte Athens in der Zeit Mithridates VI.*, in «Chiron», VI (1976), pp. 127-42; E. SALOMONE GAGGERO, *La propaganda antiromana di Mitridate VI Eupatore in Asia Minore e in Grecia*, in *Contributi di storia antica in onore di A. Garzetti*, Genova 1976, pp. 89-123; F. P. RIZZO, *Mitridate contro Roma tra messianismo e messaggio di liberazione*, in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, pp. 185-96. Per Metrodoro: FGrHist, 184 F 72.

<sup>73</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, *Gli antichi oratori*, 1.1-5. Per le implicazioni politiche, E. GABBA, *The classicist Revival of the Augustan Age*, in ClAnt, I (1982), pp. 43-65 (con bibliografia).

ridotto, le monarchie ellenistiche, almeno quelle ancora in fase di vivace espansione, Macedonia e Siria, credettero di poter continuare la tradizionale politica delle loro guerre, di conquiste e di annessioni territoriali, tesa ognuna a guadagnare nel contesto generale, che avrebbe dovuto restare fundamentalmente stabile, una posizione di prevalenza. E in questo gioco politico senza fine, e senza prospettive risolutive, erano necessariamente coinvolti in vario modo tutti gli altri stati della Grecia continentale, a loro volta dominati dal dramma storico, estenuante e irrisolvibile, di una libertà cittadina gelosamente riconosciuta e difesa per sé e negata agli altri, e quindi disposti ad accettare e a favorire un intervento esterno, che era spesso tanto più utile e necessario in quanto poteva garantire il predominio interno di una fazione. Il riconoscimento di appartenere a una stessa nazionalità non implicava affatto l'esigenza, e neppure l'aspirazione, a un'unità politica «nazionale», così come non impediva il continuo stato di guerra con i vicini. Sembra anzi che fosse più facile raggiungere una qualche unità politica quando non vi era unità etnica e culturale. Il predominio di una forza politica poteva imporre un processo di assimilazione fra gruppi differenti; era praticamente impossibile raggiungere questo fine quando vi fosse già unità etnico-nazionale.

Ad ogni modo, sebbene i più attenti dei politici greci si fossero accorti che la situazione completamente mutata in Occidente sarebbe presto intervenuta a modificare anche le cose in Grecia e nell'Oriente ellenistico, Siria e Macedonia continuarono a svolgere imperturbate il loro programma di abbassamento della terza potenza ellenistica, e allora la più debole, l'Egitto, l'una nell'area siro-palestinese (la Celesiria), storico punto di scontro fra le potenze del Vicino Oriente, e ora specificamente fra Seleucidi e Tolomei; l'altra, la Macedonia, espandendosi nel bacino dell'Egeo e in Asia Minore eliminando i possedimenti e gli alleati tolomaici. Il re Filippo V vinse in battaglia navale i Rodii a Lade (201 a. C.) e poi anche a Chio resistette contro Rodii e Pergameni, sebbene con gravi perdite<sup>74</sup>.

Questa fortunata politica di conquista modificava profondamente gli equilibri fra le potenze (correva anche voce di un patto segreto fra il re di Macedonia e Antioco III di Siria per la spartizione completa dell'Egitto fra di loro) e non poteva non avere riflessi anche in Grecia (Filippo intervenne contro Atene, che si rivolse per aiuto anche a Roma) e a Roma, alla quale approdavano ambascerie e informazioni da tutto il mondo greco, e dove i progressi macedonici non potevano non suscitare preoccupazioni, tanto più se si accetta la teoria che Roma avesse assunto il ruolo di garante

<sup>74</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1, Firenze 1969<sup>2</sup>, pp. 1 sgg.

nella pace di Fenice del 205 a. C., intesa questa come una sorta di «pace comune»<sup>75</sup>.

Certamente la potenziale minaccia rappresentata dal regno di Macedonia per l'Italia poteva valere più come argomento per far decidere il popolo romano riluttante a un intervento armato, che la dirigenza riteneva necessario, che non come dato della realtà; e tuttavia va tenuto presente che un senso di pericolosità (non una vera e propria paura) non dovette andare disgiunto dalla consapevolezza di un dovere oramai «imperiale», che era allora altra cosa da una pura e semplice volontà imperialistica. Dopo una prima ripulsa i comizi romani si lasciarono infine convincere a dichiarare guerra al regno di Macedonia: anche il pretesto della difesa dell'alleata Atene avrà avuto un suo valore<sup>76</sup>.

I primi due anni e mezzo della guerra (200-198 a. C.) condussero al progressivo isolamento del re Filippo, abbandonato, come era naturale, dai suoi alleati man mano che si andava delineando sempre più chiaramente la prevalenza di Roma. La Macedonia fu assalita in Occidente, dal lato dell'Epiro, poi in Tessaglia e per mare. Falliti attacchi macedonici ad Atene acuirono l'ostilità generale verso il re. Dopo alcuni successi marginali e varie trattative di soluzione politica, si venne nel giugno del 197 a. C. allo scontro decisivo di Cinoscefale, nella Tessaglia centrale, dove il comandante romano T. Quinzio Flaminio, console nel 198 a. C., sconfisse l'esercito macedone non senza l'intervento risolutivo di contingenti etolici. Flaminio era una singolare figura di politico e generale romano, sinceramente animato da sentimenti filellenici che traduceva in comportamenti riguardosi verso i Greci. È più che naturale che questa politica non fosse disinteressata, ma egli certamente capì il valore del motivo della libertà dei Greci e cercò di agire in conseguenza<sup>77</sup>. Le condizioni di pace imposte al re erano bensì pesanti, ma lasciavano al regno ampi spazi per una ripresa che in effetti vi fu, e fu rapida. È vana doglianza di quei moderni che intendo-

<sup>75</sup> E. J. BICKERMAN, *Les préliminaires de la seconde guerre de Macédoine*, in RPH, LXI (1935), pp. 59-81, 161-76; ID., *Bellum Philippicum. Some Roman and Greek Views concerning the causes of the second Macedonian War*, in CPh, XL (1945), pp. 137-48 (= *Religions and Politics in the Hellenistic and Roman Periods*, Como 1985, pp. 101-40; 275-86). Sul problema delle origini della seconda guerra macedonica esiste una letteratura amplissima; qui ci si limita a rinviare a J. A. O. LARSEN, *Greek Federal States. Their Institution and History*, Oxford 1968, pp. 378 sgg.; L. RADITSIA, *Bella Macedonica*, in ANRW, serie I, I (1972), pp. 564-89; E. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., II, pp. 382 sgg. Si tratta di un aspetto tipico della ricerca moderna, legato alle varie valutazioni dell'imperialismo romano.

<sup>76</sup> LIVIO, 31.6.1-31.8.1. Si discute sull'intervallo di tempo intercorso fra le due votazioni, certamente non immediatamente contigue come apparirebbe da Livio. A proposito delle origini della guerra E. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., II, pp. 393 sgg., insiste sull'importanza e sulle vicende dell'ambasceria romana del 201-200 (POLIBIO, 16.25.2, 16.25.6, 16.27, 16.34.1-7) in Grecia e al re Filippo (al quale avrebbe presentato un ultimatum perché frenasse le sue conquiste), e conclude per la necessità che Roma aveva di difendere nel mondo greco la propria immagine e il prestigio.

<sup>77</sup> E. BADIAN, *Titus Quinctius Flamininus. Philhellenism and Realpolitik*, Cincinnati 1970; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 45-132.

no la storia dei Greci anche in questo periodo nella prospettiva di una anacronistica unità politica, vedere nella sconfitta macedone la fine del progetto di unificazione iniziato da Filippo II, e anche far risalire alla vittoria romana il declino economico della Grecia, che trovava invece le sue radici nell'incessante lotta fratricida delle città. La proclamazione della libertà delle città greche ai giochi istmici del 196 a. C.<sup>78</sup>, proprio perché accompagnata nel 194 dallo sgombero delle legioni romane dalla Grecia, si distingueva dai precedenti ellenistici ai quali talora viene raccordata. Roma veniva riconosciuta come la potenza protettrice della libertà greca; l'egemonia romana si fondava sulla libertà dei Greci. La complessa sistemazione postbellica dei vari territori greci occupati durante le ostilità lasciò amare insoddisfazioni specialmente negli Etolì. Rimase di fatto non risolto anche il contrasto fra la Lega Achea e la Sparta di Nabide, malgrado la guerricciola del 195; la pericolosità sociale rappresentata dal regime di Nabide è indicativa del degrado sociale del Peloponneso in quell'età, già evidente del resto per la precedente età di Agide IV e di Cleomene III<sup>79</sup>.

La vittoria sulla Macedonia, in complesso ottenuta senza molti sacrifici, aprì la via a più decisi interventi. Il re di Siria Antioco III, prima nella Celesiria poi in Asia Minore e nell'Egeo, infine nell'Ellesponto e anche in Tracia, aveva costantemente ampliato il suo dominio soprattutto a spese dell'Egitto<sup>80</sup>. Invitato nel 196 a. C., dopo i giochi istmici, ad abbandonare le città d'Asia Minore, già appartenute a Filippo o a Tolomeo, e naturalmente anche quelle che erano rimaste libere, e ad astenersi dall'Europa, dal tono della risposta resa di poi – i Romani non dovevano occuparsi delle questioni dell'Asia, così come Antioco non si interessava a quelle dell'Italia – appare chiaro che pure lui non si era reso conto che Roma non era una potenza sul piano delle altre, con la quale ci si potesse spartire zone di influenza<sup>81</sup>. Mentre il conflitto diplomatico durava, attorno alle due potenze venivano prendendo posizione i singoli stati greci, ma senza intermettere i soliti scontri fratricidi, per esempio fra Sparta e Achei. Naturalmente i principali alleati del re di Siria furono gli Etolì, i quali in certo senso presero l'iniziativa delle ostilità occupando l'importante porto di Deme-

<sup>78</sup> POLIBIO, 18.46.5; PLUTARCO, *Vita di Flaminio*, 10.

<sup>79</sup> B. SHIMRON, *Late Sparta. The Spartan Revolution 243-146 B.C.* («Arethusa Monographs», III), Buffalo 1972, pp. 79 sgg.

<sup>80</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1 cit., pp. 111 sgg.; J. A. O. LARSEN, *Greek Federal States* cit., pp. 406 sgg.; E. J. BICKERMAN, *Bellum Antiochicum*, in «Hermes», LXVII (1932), pp. 47-76 (= *Religions and Politics* cit., pp. 39-68); E. BADIAN, *Rome and Antiochus the Great: a Study in Cold War*, in CPh, LIV (1959), pp. 81-99 (= *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, pp. 112-39); H. H. SCHMITT, *Untersuchungen zur Geschichte Antiochos des Grossen und seiner Zeit*, Wiesbaden 1964; E. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., II, pp. 620 sgg.

<sup>81</sup> POLIBIO, 18.49-52; LIVIO, 33.34.1-5, 33.39-40.

triade in Tessaglia, che sarebbe diventato la testa da sbarco dei Siriaci in Grecia. La discussione sul piano di guerra di Antioco, che nel 192 sbarcò appunto in Grecia, e su quello che l'esule Annibale avrebbe suggerito al re, è nel fatto vana. Che Antioco si presentasse come liberatore della Grecia dimostra non tanto, o soltanto, che ostilità a Roma vi erano (e, come sopra è stato detto, venivano abilmente sfruttate dalla propaganda del re e degli Etoli)<sup>82</sup>, quanto piuttosto che il tema della libertà aveva sempre una forte presa emozionale e politica fra i Greci; non era quindi difficile presentare il protettorato filellenico dei Romani come estraneo alle tradizioni. Che cosa poi il re di Siria pensasse di poter di fatto raggiungere in Grecia, se non svolgere azioni di ritardo e di disturbo proprio in omaggio ad un retaggio «culturale» che voleva che lì si combattesse per quelle finalità, è difficile dire. Occupata Calcide nell'Eubea, i Siriaci passarono in Tessaglia. Il re Filippo, ammaestrato dall'esperienza, stette con Roma. I Romani nel 191 poterono quindi avanzare dall'Epiro verso la Tessaglia. Antioco bloccò, al solito, il passo delle Termopili, regolarmente aggirato con mossa ardita da distaccamenti di truppe romane agli ordini di Catone. I Siriaci furono disfatti; il re Antioco lasciò la Grecia; l'Etolia dovette sostenere da sola il peso dell'attacco romano. Mentre l'assedio della loro capitale, Naupatto, andava per le lunghe, un intervento di Flaminio, non immemore dell'antica collaborazione, permise di trovare una via di uscita e trattamenti più miti. La guerra si spostava ora sul suo vero terreno: l'Asia Minore, tanto più che Roma, con l'aiuto rodio, dominava l'Egeo. I Rodii vinsero davanti a Side di Pamfilia una flotta siriana comandata da Annibale. I Romani sconfissero la flotta del re Antioco al promontorio di Mionneso. Il console del 190 a. C., Lucio Cornelio Scipione, che aveva con sé come legato il grande fratello Publio, l'Africano, condusse dalla Grecia attraverso Macedonia e Tracia l'esercito verso l'Ellesponto. Il passaggio romano in Asia, nella Troade, fu accompagnato da un notevole sfruttamento propagandistico-politico del mito di Enea nelle origini di Roma, che legittimava uno sbarco che si voleva assumesse il carattere di un ritorno alla terra dei padri<sup>83</sup>. Si ebbero trattative per una composizione del conflitto, che non approdarono a nulla. Nel gennaio del 189 lo scontro decisivo avvenne presso Magnesia al Sipilo, in Lidia, e l'esercito del re Antioco fu disfatto (l'Africano era malato e pare che il merito del comando e della vittoria sia spettato a un altro legato, Gneo Domizio Enobarbo)<sup>84</sup>. Come sempre in queste guerre contro le monarchie ellenistiche, una sola battaglia era risolutiva. Le condizioni di pa-

<sup>82</sup> Cfr. sopra, p. 205.

<sup>83</sup> LIVIO, 37.37.1-3; STRABONE, 13.1.27 (fonte principale è Demetrio di Scepsi); GIUSTINO, 31.8.1-4; E. GABBA, *Sulla valorizzazione politica cit.*, pp. 84-88.

<sup>84</sup> APPIANO, *Guerra siriana*, 158-59, 178, 184.

ce, concordate dapprima fra Antioco e Scipione, poi aggravate dal Senato, comportavano fra l'altro l'abbandono da parte siriana di tutta l'Asia Minore a nord della catena del Tauro. Roma acquisiva così il dominio dell'Asia; di fatto il regno seleucidico di Siria si avviava a scomparire dal novero delle grandi potenze. Il trionfo romano fu completato in quello stesso anno 189 a. C. dalla vittoriosa spedizione del console Gneo Manlio Vulsons contro i Galli (Galati) d'Asia. Nell'assetto della regione i maggiori benefici li ottennero gli alleati romani, Eumene di Pergamo e i Rodii, con cospicui ampliamenti territoriali, premesse per futuri sospetti.

Va ripetuto che le vittorie romane, ottenute per l'incomparabile superiorità di una milizia cittadina sopra pur valide truppe mercenarie e sopra contingenti etnicamente variegati (qualunque, per altro, fosse il grado di avanzamento tecnico degli apparati militari ellenistici) non potevano portare, né portarono, nessun cambiamento effettivo nel sistema tradizionale della politica greca sul continente. Non si attenuarono i contrasti fra le leghe e interni ad esse; le lotte intestine nelle città si accentuarono per le pretese di posizione pro o contro i Romani. Continuava il solito dramma della «libertà» greca, impossibilitata a realizzarsi al di fuori dell'ambito cittadino o federale se non esportando violenza. Non è ravvisabile una politica impostata su di una «causa nazionale», difesa o tradita di fronte a una spinta imperialistica esterna. L'esclusivismo geloso si scontrava certamente con il protettorato filellenico di Roma, la quale, anche nel proprio interesse, cercava di imporre una convivenza pacifica fra le parti con una estenuante opera di mediazione regionale e locale, che, come era inevitabile, finiva per scontentare un poco tutti. Vi era poi nella politica di Roma stessa una sorta di contraddizione di fondo. Nei conflitti con le monarchie ellenistiche era in azione una sempre più chiara visione imperiale e imperialistica; la potenza egemone non aveva bisogno, come invece gli stati ellenistici, di conquiste territoriali parziali, in quanto, appunto, già detentrica della totale supremazia politica. Dai conflitti locali, dalle continue lotte fratricide essa non ricavava nessun pratico vantaggio. Importava il mantenimento dell'ordine; questa esigenza finiva sempre più per passare avanti alle tendenze filelleniche, pur sincere. Ogni iniziativa da parte degli stati greci più forti doveva necessariamente apparire a Roma come una provocazione da reprimere. Le premesse della terza guerra macedonica, a distanza di circa vent'anni dalla disfatta della Siria, stavano in questa realtà: per quale motivo, se non per odio impotente verso Roma, si era riarmata la Macedonia degli ultimi anni di Filippo V e poi di Perseo?<sup>85</sup>.

<sup>85</sup> Sulla terza guerra macedonica: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1 cit., pp. 229 sgg.; E. GRUEN,

È sintomatico il senso di aspettativa di un fatto comunque inevitabile che si era diffuso nel mondo greco nell'intervallo fra Magnesia e il 170 a. C. Da un lato erano cresciute le ostilità verso Roma anche per un acuirsi del contrasto sociale interno alle città, per quanto sia abbastanza evidente che si trattava di un fenomeno non imputabile a Roma e di ben più lontana risalenza, e che tuttavia la politica romana di regola sostenitrice delle oligarchie aveva esasperato. Dall'altro erano cresciute anche le perplessità dei «neutri», in quanto doveva essere chiaro a tutti che si era giunti all'ultima fase dello scontro fra la potenza dell'Occidente e le monarchie ellenistiche: non senza preoccupazione si assisteva al venir meno delle ultime vestigia dell'antico equilibrio mediterraneo, così utile a tutti. Decisa che fu la guerra, la dirigenza romana, nell'inverno 172-171 a. C., tirò in lungo per aver agio a meglio prepararla<sup>86</sup>. Le operazioni nei primi due anni delle ostilità, 171 e 170, non furono molto brillanti, sia per la scarsa capacità dei comandanti, sia anche per le non molte truppe impegnate. Il mancato, rapido successo romano favorì purtroppo posizioni antiromane in molte aree, con le successive reazioni. Le cose incominciarono a mutare con il console del 169 Q. Marcio Filippo, che passò dalla Tessaglia nella Macedonia meridionale. Intanto la flotta macedone conduceva nell'Egeo una vivace guerra di corsa: ne venne ulteriore incentivo ai Rodii per tentare una mediazione del resto impossibile. Nel 168 si ebbe la svolta risolutiva; mentre il console L. Anicio disfaceva il regno illirico, l'altro, L. Emilio Paolo, puntò decisamente verso la Macedonia centrale. Il 22 giugno del 168 nella battaglia di Pidna crollava il regno di Macedonia. Di non molto posteriore è il famoso episodio di G. Popilio Lenate in Egitto. Nel prosieguo dei conflitti sirio-egiziani, il nuovo re di Siria, Antioco IV Epifane, era arrivato vittorioso fino a Pelusio e poi a Menfi e si era spinto verso Alessandria. Nel sobborgo di Eleusi Popilio Lenate impose al re, a nome del Senato, di lasciare l'Egitto, salvando così la dinastia tolemaica<sup>87</sup>. L'umiliazione subita dal re non rimase senza influenza sulla contemporanea rivolta degli ebrei di Gerusalemme, che era già principata nel 169 a. C. a seguito del saccheggio del tempio da parte del re e che rappresentò gli inizi di una durissima opposizione contro i tentativi di ellenizzazione del culto ebraico (qualunque sia la precisa interpretazione che deve essere data di questo famoso episodio, che condusse all'indipendenza della comunità giudaica con la quale Roma nel 161 stipulò un trattato)<sup>88</sup>.

*The Hellenistic World* cit., II, pp. 505 sgg.; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 170 sgg. (propaganda antimonarchica).

<sup>86</sup> Cfr. sopra, pp. 207 sgg.

<sup>87</sup> L'episodio è frequentemente ricordato: POLIBIO, 29.27; LIVIO, 45.12; DIODORO SICULO, 31.2; APPIANO, *Guerra siriana*, 350-51, ecc.

<sup>88</sup> A. GIOVANNINI e H. MÜLLER, *Die Beziehungen zwischen Rom und den Juden im 2. Jh. v. Chr.*, in MH,

Il trattamento riservato da Roma alla Macedonia fu singolare, nel senso che, identificato e non a torto nel centralismo monarchico il principio politico piú pericoloso, l'antico regno fu diviso in quattro repubbliche autonome e pur con scarse connessioni economiche fra di loro: si poteva cosí insistere sul concetto che anche in questo caso si era seguita una politica di libertà. Furono bloccate nei nuovi stati le estrazioni minerarie, che davano cespiti ricchissimi, e lo sfruttamento delle foreste; fu ridotto il tributo rispetto a quello esatto dai re. Furono confiscate da Roma le proprietà regie. È possibile che nel decidere queste misure entrasse anche la volontà di non coinvolgere le attività finanziarie ed economiche delle compagnie dei *publicani* (se pur questa motivazione fornita da Livio non riflette piuttosto esperienze posteriori); certamente si volevano eliminare le possibilità di accumulare risorse finanziarie per eventuali future rivolte<sup>89</sup>.

La sistemazione della Grecia fu in certo senso piú pesante, perché ovviamente Roma voleva rivalersi su tutti coloro che nel corso del conflitto con Perseo erano stati dubbiosi o ostili. Si favorirono i frazionamenti, sfruttando le tendenze particolaristiche dei cantoni greci. Perdite ebbe a subire l'Etolia, mentre Atene ricavò dall'amicizia con Roma notevoli vantaggi, fra i quali principale l'isola di Delo, che diventò porto franco e uno dei centri del commercio imperiale di Roma<sup>90</sup>.

Nel caso della Lega Achea i responsabili politici per i quali si sospettavano trame con il re Perseo furono inviati a Roma per esservi indagati e giudicati. Furono piú di mille e fra di loro vi era Polibio. Finirono per rimanere in Italia piú come ostaggi internati che come accusati in attesa di giudizio. Tragico fu il destino dell'Epiro che si era ribellato e che però, arresosi, contava su di un trattamento clemente. Invece, per decisione del Senato che intendeva dare un esempio, con un procedimento drammaticamente preciso settanta comunità epirotiche, per lo piú di Molossi, furono messe a sacco dall'esercito di Emilio Paolo, e distrutte; l'intera popolazione di 150 000 persone fu ridotta in schiavitù. L'episodio appare subito impressionante, ma la decisione romana rientrava oramai in una politica repressiva che non poteva tollerare piú nessuna parvenza di opposizione<sup>91</sup>.

XXVIII (1971), pp. 156-71; E. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., II, pp. 745-47; A. MOMIGLIANO, *The Romans and the Maccabees*, in A. RAPPAPOORT-ALBERT e S. J. ZIPPERSTEIN (a cura di), *Jewish History. Essays in honour of Chimen Abramsky*, London 1988, pp. 231-44.

<sup>89</sup> LIVIO, 45.29-30; DIODORO SICULO, 31.8.6-9; A. AYMARD, *L'organisation de la Macédoine en 167 et le régime représentatif dans le monde grec*, in id., *Études d'histoire ancienne*, Paris 1967, pp. 164-77.

<sup>90</sup> F. COARELLI, D. MUSTI e M. SOLIN (a cura di), *Delo e l'Italia*, Roma 1982.

<sup>91</sup> STRABONE, 7.7.3 (da Polibio); LIVIO, 45.34.1-7; PLUTARCO, *Vita di Paolo Emilio*, 29; N. G. L. HAMMOND, *Epirus*, Oxford 1967, pp. 629-35; P. CABANES, *L'Épire de la mort de Pyrrhus à la conquête romaine (272-167)*, Paris 1976, pp. 303-7; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 547-57; W. REITER, *Aemilius Paulus conqueror of Greece*, London - New York - Sydney 1988.



Vennero sul tappeto delle discussioni a Roma anche gli atteggiamenti dei due principali alleati asiatici di Roma, Rodi e Eumene di Pergamo, i primi per la loro infelice proposta di mediazione nel corso della guerra. Non mancò chi voleva la guerra con Rodi e non si può escludere che la prospettiva della vittoria potesse veramente apparire a molti allettante. Come si è detto più sopra<sup>92</sup>, Catone intervenne a moderare gli spiriti troppo accesi e a far valere motivi di ragionevolezza politica. I danni furono limitati a perdite territoriali sul continente e alla necessità di acquietarsi d'ora in avanti in una condizione di sudditanza, non immemore tuttavia della tradizionale politica di libertà<sup>93</sup>. Quanto ad Eumene, attivamente partecipe alla guerra contro la Macedonia, vi erano state voci di contatti avuti da lui con Perseo, incerte ma utili alla politica romana che, ora, poteva desiderare un ridimensionamento del potere pergameno<sup>94</sup>. Di qui grande freddezza romana verso il re; tentativi di subornare contro di lui il fratello Attalo, falliti; appoggi ai vicini di Eumene con lui in contrasto continuo; favore accordato al regno rivale di Bitinia. L'umiliazione maggiore il re la ricevette quando, arrivato in Italia nel 167 per chiarire la situazione, fu invitato senz'altro a ripartire<sup>95</sup>. Anche da questi comportamenti appariva oramai chiaro che Roma era entrata in una fase nuova della sua politica egemone, che doveva necessariamente diffidare anche degli alleati più fidi.

La presenza al potere negli stati greci di politici filoromani accentuava la contrapposizione all'interno degli stessi. Il declino della Grecia era pressoché generale ed era tanto demografico quanto sociale ed economico<sup>96</sup>. Indirettamente il suo aggravarsi (come si è detto, esso era in atto da tempo) era dovuto al completo spostarsi dei traffici commerciali con l'Oriente verso l'Italia e Roma e i nuovi centri che la dimensione imperiale dell'economia aveva creato o andava creando, in primo luogo Delo. La politica romana cercò sempre di mantenersi distaccata e equanime nei soliti, infiniti contrasti fra città e città. Anche in Asia Minore i conflitti ricorrenti fra Pergamo e Bitinia servivano a Roma per lasciar sfogare, ed esaurire, questi stati alleati. Più importanti, perché ne poteva derivare un qualche mutamento nella politica di equilibrio subordinato oramai stabilitosi nel bacino

<sup>92</sup> Cfr. sopra, p. 209.

<sup>93</sup> H. SCHMITT, *Rom und Rhodos*, München 1957. Per l'episodio della difesa rodia della libertà nelle guerre civili dopo la morte di Cesare, divenuto quasi un tema topico (APPIANO, *Guerre civili*, 4.285 sgg.): E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, pp. 182-84.

<sup>94</sup> POLIBIO, 29.5-9, 29.6.4; LIVIO, 44.13-9, 44.24-25; E. V. HANSEN, *The Attalids of Pergamon*, Ithaca 1947, pp. 100 sgg., specialmente p. 111.

<sup>95</sup> POLIBIO, 30.19. Una ricca documentazione epigrafica mostra la complessa situazione esistente fra il regno Attalide e il tempio-stato di Pessinunte nel quadro, vincolante, degli interessi di Roma e della sistemazione da essa voluta dell'Asia Minore entro la prima metà del II secolo a. C.: B. VIRGILIO, *Il tempio-stato di Pessinunte fra Pergamo e Roma nel II-I sec. a. C.*, Pisa 1981.

<sup>96</sup> POLIBIO, 36.17-5.

orientale del Mediterraneo, erano i contrasti dinastici in Egitto e anche in Siria. L'appoggio romano all'uno o all'altro dei pretendenti poteva avere ripercussioni sugli interessi della stessa classe dirigente romana, e certamente rispondeva alla sperimentata prassi politica di avvalersi degli errori altrui, figurando al tempo stesso di dare loro benefici<sup>97</sup>. È singolare che nel 155 a. C. Tolomeo Evergete, re di Cirene, nel momento più accanito del contrasto con il fratello Tolomeo Filometore, redigesse un testamento, rimasto per altro senza effetto, con il quale lasciava il suo regno al popolo romano nel caso di sua morte senza eredi, primo esempio di una pratica che avrebbe trovato imitatori<sup>98</sup>.

La situazione in Grecia mutò quasi all'improvviso nel 149 a. C., a riprova della precarietà degli equilibri che erano stati escogitati per la sistemazione della Macedonia. Un pretendente, Andrisco, che si faceva passare per figlio di Perseo (Filippo), riuscì rapidamente a raccogliere consensi e mezzi nei territori dell'ex regno, a sconfiggere nel 148 un pretore romano, prima di essere disfatto in una battaglia nuovamente svoltasi presso Pidna<sup>99</sup>. Non è chiara la conseguenza politico-amministrativa di questa insurrezione, se cioè dati da allora la presenza fissa, annuale, in Macedonia di un governatore romano, con la conseguenza che si avrebbe qui il primo caso di un'organizzazione provinciale nella penisola greca<sup>100</sup>.

Certo è che l'emozione suscitata in Grecia dagli avvenimenti di Macedonia deve essere stata fortissima; fra l'altro nel 150 erano tornati in patria i superstiti degli internati greci in Italia dopo il 167 a. C. Una ventata di follia, secondo Polibio, avrebbe investito le città della Lega Achea, anche per l'ignoranza e la malvagità dei governanti, i peggiori possibili, che tuttavia le masse rovinare seguivano<sup>101</sup>. La guerra acaica si configura così per lo storico greco come una decisione assolutamente insensata e folle, ancora aggravata da provvedimenti sociali ed economici che, per essere stati presi sotto l'urgenza della necessità bellica, e pur non essendo in tutto «rivoluzionari», erano non per altro tali da suscitare l'apprensione dei ceti alti; essi hanno potuto suggerire a certa storiografia moderna interpretazioni estremistiche della guerra<sup>102</sup>.

<sup>97</sup> *Ibid.*, 31.10.7.

<sup>98</sup> G. OLIVIERO, *Documenti antichi dell'Africa Italiana*, I/1, Bergamo 1932 (= SEG, IX, 7); G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3, Firenze 1964, pp. 96 sgg.; E. GRUEN, *The Hellenistic World*, II, pp. 702 sgg.

<sup>99</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., pp. 121 sgg.

<sup>100</sup> M. G. MORGAN, *Metellus Macedonicus and the Province Macedonia*, in «Historia», XVIII (1969), pp. 422-46 (al 146 a. C.); E. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., II, pp. 433 sgg. (con bibliografia).

<sup>101</sup> POLIBIO, 38.10.13, 38.18.8. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., pp. 126 sgg.; J. A. O. LARSEN, *Greek Federal States* cit., pp. 447 sgg.

<sup>102</sup> POLIBIO, 18.11.10 (blocco dei debiti), 18.15.3-6 (liberazione degli schiavi; contribuzioni sui ricchi); A. FUKS, *The Bellum Achaicum and its Social Aspect*, in JHS, XC (1970), pp. 78-89 (= *Social Conflict in Ancient Greece*, Jerusalem-Leiden 1988, pp. 270-81).

È certo in ogni caso che si trattò di un movimento largamente sentito anche se non proprio di un soprassalto di spirito «nazionale». L'occasione finale venne da un ennesimo tentativo di porre termine alla contesa fra Sparta e la Lega Achea. Un'ambasceria romana condotta da L. Aurelio Oreste nel 147 presentò una proposta che mirava a staccare dalla Lega, oltre a Sparta e ad Eraclea all'Eta (recente acquisizione degli Achei nella Grecia centrale), anche Argo, Corinto e Orcomeno, e che in definitiva significava un drastico ridimensionamento di quella struttura politica. È comprensibile che la situazione sia finita nelle mani di elementi estremisti. Gli Achei cercarono di spostare la guerra ad Eraclea, dove trovarono ampi appoggi, ma l'intervento del comandante romano in Macedonia, Q. Metello, li costrinse a ritirarsi; a Scarfea, presso le Termopili, essi furono vinti. Ripiegati nel Peloponneso, gli Achei ricorsero allora a quei provvedimenti di ordine sociale, fra i quali la liberazione e l'armamento di 12 000 schiavi: analoghi a quelli che poco meno di un secolo avanti essi stessi avevano aspramente rinfacciato al re spartano Cleomene.

Il console del 146 a. C. L. Mummio non ebbe difficoltà a battere gli Achei sull'Istmo e poi a conquistare Corinto, che fu messa a sacco<sup>103</sup>. La successiva distruzione della città avvenne per decisione del Senato e non fu facile anche in seguito trovare una spiegazione plausibile per questo atto di dura ferocia repressiva. Il territorio della città divenne *ager publicus* del popolo romano. Sulle condizioni della Grecia dopo il 146 non si sa molto. In larga misura le condizioni delle città e delle leghe non ebbero a subire modifiche. Anche la Lega Achea sembra sia stata ricostituita su basi ristrette. La politica della libertà non fu in apparenza abbandonata, ma era ovvio che ormai aveva un significato ben diverso rispetto a cinquant'anni prima. Il riassetto costituzionale di alcune città fu affidato a Polibio. Se vi sia stata fin d'allora una qualche sorveglianza, almeno sulle città greche che erano state vinte, da parte del governatore di Macedonia, è problema connesso alla stessa incerta esistenza di un governatore romano in quell'area<sup>104</sup>.

Sul versante dell'Occidente l'espansione imperialistica significò la prosecuzione nella conquista della penisola iberica, dopo che i Romani vi si erano insediati durante la guerra annibalica per combattere i Cartaginesi<sup>105</sup>. La conquista non si realizzò nella sua completezza che in età augu-

<sup>103</sup> POLIBIO, 39.2, 39.3.3-6 (= PLUTARCO, *Vita di Filopemene*, 21), 39.5.1-6.

<sup>104</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., pp. 160 sgg.; S. ACCAME, *Il dominio romano in Grecia dalla guerra acaida ad Augusto*, Roma 1946; G. SCHWERTFEGER, *Der Achaïsche Bund von 146 bis 27 v. Chr.*, München 1974; J. A. O. LARSEN, *Greek Federal States* cit., pp. 498 sgg.; E. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., II, pp. 524 sgg.

<sup>105</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1 cit., pp. 428 sgg. (fondamentale per la ricostruzione degli avvenimenti); in generale è ottima la ricca sintesi in A. MONTENEGRO DUQUE e J. M. BLAZQUEZ MARTÍNEZ, *España*

stea, e quindi quasi due secoli dopo il suo inizio, e fu accompagnata da un processo, lento ma costante, di romanizzazione che incise profondamente sulla variegata realtà locale. Alla fine della guerra annibalica i Romani erano saldamente insediati in due aree: quella meridionale lungo le coste mediterranea e atlantica (Gades, Cadice, era città alleata) e centrata sulla grande e fertile vallata del Baetis (Guadalquivir), e quella settentrionale a nord dell'Ebro, con tutta una serie di occupazioni lungo la costa che connetteva le due aree, da Tarraco a Nova Carthago. La conquista consistette in un graduale avanzamento della zona di dominio o controllo romano verso l'interno della penisola, da oriente verso occidente e da sud verso nord, e fu appunto completata da Augusto con l'occupazione dell'estremo angolo nord-occidentale della penisola. I Romani si trovarono di fronte a una complessa e frazionata realtà tribale (non è sempre facile o possibile la stessa collocazione geografica di parecchie tribù ricordate nelle nostre fonti), con la quale aveva già avuto a che fare Cartagine; società guerriera, rette da aristocrazie e da regoli, con strati di dipendenti devoti e legati ai capi, con i quali era possibile instaurare rapporti di personale clientela (come aveva fatto già Scipione Africano, e il suo esempio sarà seguito da Ti. Sempronio Gracco e poi da Sertorio, né si può escludere che queste forme di devozione abbiano più tardi avuto una loro influenza nella concezione del culto imperiale in Occidente)<sup>106</sup>. Proprio perché si trattava di società guerriere, le tribù erano dotate di scarsa sedentarietà, erano dedite alle incursioni ostili ricorrenti contro le aree più ricche, già pacificate e avviate a uno sviluppo di civiltà urbana. D'altro canto le tribù iberiche avevano sempre tradizionalmente fornito già ai Cartaginesi ottimi mercenari, e questa consuetudine non si interruppe, anzi si sviluppò con i Romani e si istituzionalizzò. Gli ausiliari iberici divennero un potente fattore di romanizzazione nella penisola già dal II secolo a. C.<sup>107</sup>.

In una situazione del genere era naturale che la stessa condotta romana della guerra assumesse aspetti del tutto particolari, puntualmente messi in rilievo da Polibio<sup>108</sup>, che notò la profonda differenza rispetto alle guerre

*Romana* (218 a. de J. C. - 414 d. J. C.), in R. MENÉNDEZ PIDAL, *Historia de España*, II/1, Madrid 1982, pp. 5-192, 295-363; e anche la più agile esposizione in A. MONTENEGRO DUQUE, J. M. BLAZQUEZ MARTÍNEZ e J. M. SOLANA SÁINZ, *España Romana* (*Historia de España*, III), Madrid 1986; R. C. KNAPP, *Aspects of the Roman Experience in Iberia 206-100 B.C.*, Valladolid 1977 («Anejos de Hispania Antiqua», IX); J. S. RICHARDSON, *Hispaniae. Spain and the Development of Roman Imperialism. 218-82 B.C.*, Cambridge 1986, è soprattutto attento ai modi della formazione dell'organizzazione provinciale; L. A. GARCIA MORENO, *Presupuestos ideológicos de la actuación de Roma durante el proceso de la conquista de Hispania*, in «Gerión», V (1987), pp. 211-43.

<sup>106</sup> R. ETIENNE, *Le culte impérial dans le Péninsule Ibérique d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1958.

<sup>107</sup> A. BALIL, *Un factor difusor de la romanización: las tropas hispanicas al servicio de Roma* (s. III-I a. de J. C.), in «Emerita», XXIV (1956), pp. 108-34; A. GARCIA Y BELLIDO, *Los auxiliares hispanos en los ejércitos romanos de ocupación* (200-30 a. de J. C.), *ibid.*, XXXI (1963), pp. 213-26.

<sup>108</sup> POLIBIO, 35.1.1-6.

nell'Oriente greco, dove contro stati organizzati era agevole risolvere le guerre con una sola battaglia decisiva. Qui in Spagna si trattava di una guerra infuocata, ininterrotta, sfuggente; che può spiegare come a fasi di una politica fondata su accordi e trattamenti pacifici con le tribù si siano alternati momenti di durissima e inumana repressione, naturalmente forieri a loro volta di nuove ribellioni. Di qui, come già si è detto<sup>109</sup>, la necessità della presenza in Spagna di una forza militare stanziata composta da cittadini romani e da alleati italici (alla quale si aggiungevano le formazioni ausiliarie indigene), che rappresentò a sua volta un fattore di romanizzazione della penisola. D'altro canto l'occupazione militare romana e il suo estendersi progressivo corrisposero con il precisarsi della stessa organizzazione provinciale della Spagna, sia sotto il profilo propriamente politico-amministrativo, sia sotto quello economico-fiscale. La stessa posizione, costituzionalmente non ben definita, di chi inizialmente tenne il comando si spiega con la novità della situazione e con la ricerca dei modi con cui affrontarla. Le due province, nelle quali la Spagna appare da un certo momento divisa (Citeriore e Ulteriore, il «confine» sarà stato il *saltus Castulonensis*, la Serra Morena<sup>110</sup>), risalgono secondo verosimiglianza al 197 a. C. Infatti fu nel 198 che si procedette all'elezione di due nuovi pretori, appunto per l'aumento delle province<sup>111</sup>. Esse devono aver continuamente modificato la loro conformazione geografica seguendo le fasi dell'espansione, e tuttavia sono frequentemente attestati interventi dei governatori nell'uno e nell'altro ambito, indizio di una loro ancor del tutto indeterminata definizione.

In questa alternanza di azioni di ribellione, di incursioni e di guerriglia (con perdite di vite umane spesso alte data la frequenza delle imboscate in una zona ricca di foreste e montagne) e di momenti di pace, meritano particolare ricordo il comando in Spagna come console nel 195 (con proroga del comando nel 194) di M. Porcio Catone, se non altro perché una certa ampiezza della nostra tradizione dipende almeno in parte dalla sua stessa narrazione dell'episodio<sup>112</sup>, e soprattutto l'azione di Ti. Sempronio Gracco nel 178 a. C. Catone era sbarcato nel nord a Emporiae; dopo una vasta azione militare a nord dell'Ebro, scese verso il sud lungo la costa, puntò nell'interno nell'alta valle del Baetis e di qui, con una lunga marcia attra-

<sup>109</sup> E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in questa *Storia di Roma*, IV, p. 490; per le legioni romane in Spagna: P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 661-65.

<sup>110</sup> J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., p. 77, nota 69.

<sup>111</sup> LIVIO, 32.27.6.

<sup>112</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1 cit., pp. 433 sgg.; A. E. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford 1978, pp. 28-50, 302-7; R. C. KNAPP, *Cato in Spain 195/194 B.C.*, in C. DÉROUX (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History*, II, Bruxelles 1980, pp. 21-54; J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., pp. 80-94. Testo di base è LIVIO, 34.8-21.

verso le zone centrali fino a Numanzia, ritornò alla valle dell'Ebro e quindi alla costa. Più significativa per la comprensione della politica romana è l'azione di Gracco, alla quale si è concordi nel riconoscere come esito un ventennio di relativa pace nella penisola. Gracco sembra aver cercato e ottenuto, anche dopo vittorie militari, una politica di accordi con le tribù domate, specialmente celtibere, assegnando loro terre, vale a dire volgendole alla sedentarietà; fondando per loro degli insediamenti «urbani», per meglio controllarli; imponendo tributi e fissando i contingenti di truppe da fornire (successive esenzioni da quest'obbligo da parte del Senato ne alleggerirono il peso), e forse anche vietando la costruzione di nuove città, se non la fortificazione dei loro centri originari<sup>113</sup>.

È evidente che la regolazione delle contribuzioni era connessa alla stabilità degli insediamenti e allo sviluppo dell'economia agricola. La tradizione attribuisce a Sempronio Gracco la fondazione di Gracchurris nell'alta valle dell'Ebro; un'iscrizione attribuisce a Gracco anche l'origine di Ilturgi nella Betica<sup>114</sup>. Già prima, forse nel 189 a. C., L. Emilio Paolo in un suo editto aveva dichiarato liberi dei «servi» dipendenti da Hasta, abitanti nella terra di Lascuta, nella Betica meridionale, garantendo loro il possesso e il godimento delle terre che al momento occupavano<sup>115</sup>. Assegnazioni di terre furono promesse, o effettivamente concesse, come mezzo per stroncare le incursioni e le azioni di guerriglia contro i territori pacificati, sotto la spinta della ricerca di viveri, anche in seguito, nel 150 a. C. da Galba ai Lusitani, nel 147 da Gaio Vetilio, e nel 138 alle truppe vinte di Viriato a Valentia (per opera di Bruto Callaico al quale si deve anche la fondazione di Brutobriga)<sup>116</sup>. Infine nel 104 a. C. il governatore L. Cesio, ricevendo la resa (*deditio*) di una ignota popolazione vinta in una qualche operazione bellica, ne proclamava la libertà e concedeva la restituzione delle terre, degli edifici e delle leggi delle quali godevano prima della resa<sup>117</sup>. Questa politica di stanziamento e di assegnazione di terre era parallela al sorgere di altre comunità di non chiaro stato giuridico, ma sicuramente formate da Romani e Italici mescolati a indigeni, come per esempio Carteia, Corduba,

<sup>113</sup> Questi dati si ricavano soprattutto da APPIANO, *Guerra iberica*, 175-83; J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., pp. 117-19.

<sup>114</sup> LIVIO, *Perioche*, 41; FESTO, p. 86, 5 (Lindsay); A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 129-34; J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., p. 113.

<sup>115</sup> ILLRP, 514. Da ultimo cfr. L. A. GARCIA MORENO, *Sobre el decreto de Paulo Emilio y la «Turris Lascutana»*, in G. FATAS (a cura di), *Epigrafía hispánica de época romano-republicana*, Zaragoza 1986, pp. 195-218.

<sup>116</sup> APPIANO, *Guerra iberica*, 250 (Galba), 257-58 (Vetilio), 321; LIVIO *Perioche*, 55 (Valentia); H. GÄSTERER, *Untersuchungen zum römischen Städtewesen auf der Iberischen Halbinsel* («Madri der Forschungen», VIII), Berlin 1971, pp. 7 sgg.

<sup>117</sup> Il testo è riprodotto in J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., pp. 199-201. Da ultimo cfr. L. A. GARCIA MORENO, *Reflexiones de un historiador sobre el bronce de Alcántara*, in C. CASTILLO (a cura di), *Novedades de Epigrafía Jurídica Romana*, Pamplona 1989, pp. 243-55.

Palma e Pollentia nelle isole Baleari, e forse anche Ilerda. Questi insediamenti attestano l'ampiezza del processo di romanizzazione svoltosi nel II secolo a. C., il quale, a sua volta, sta alla base della partecipazione della Spagna alle guerre civili del I secolo a. C.<sup>118</sup>.

Il progredire dell'organizzazione provinciale anche nel rispetto fiscale e amministrativo fu quasi naturalmente accompagnato da quelle forme di malgoverno che si erano già verificate altrove, ma che qui assunsero per gli abusi dei magistrati ai danni delle popolazioni soggette ampiezza e gravità inusitate. Sono del 171 a. C. le accuse di popolazioni spagnole contro magistrati colpevoli di estorsioni che condussero all'«istituzione ad opera del senato di un tribunale speciale di *recuperatores* formato da senatori, presieduto dal pretore di Spagna e accessibile ai provinciali tramite patroni romani tratti anch'essi dall'ordine senatorio». È un caso che chiaramente prelude alla successiva istituzione della *quaestio de repetundis* con la legge Calpurnia del 149 a. C.<sup>119</sup>.

È quindi proprio in questo periodo di relativa tranquillità che, anche per le gravi ragioni suddette, e più per la ripetuta violazione dei patti concordati con Gracco, hanno origine le nuove forme di violenta ribellione che colpirono le province iberiche dal 154 al 133 a. C.<sup>120</sup>. Due grandi gruppi etnici alimentarono queste nuove ostilità, i Celtiberi e i Lusitani (quest'ultimi avevano ripreso le incursioni contro la Turdetania), attorno ai quali si raccordavano entità tribali minori. Mentre la guerra di Spagna diventava sempre più impopolare a Roma e si avevano difficoltà a portare a termine le operazioni di leva, tornavano a scontrarsi da parte romana tendenze alla moderazione e all'accordo sull'esempio di Gracco, e duri propositi e azioni repressive, fra le quali restarono tristemente celebri le stragi perpetrate a Cauca da L. Licinio Lucullo nel 151 e nel 150 da Servio Sulpicio Galba con un indegno stratagemma: in entrambi i casi contro i Lusitani<sup>121</sup>. A Roma si cercò poi di perseguire Galba in giudizio e di far liberare i Lusitani venduti schiavi; anche Catone attaccò Galba, che tuttavia riuscì a evitare un processo. L'anno dopo, 149, fu approvato su proposta del tribuno della plebe L. Calpurnio Pisone Frugi il tribunale stabile per i processi di estorsione ai danni dei provinciali, la già ricordata *quaestio de repetundis*, il tribunale dell'impero<sup>122</sup>.

<sup>118</sup> E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 291 sgg., 473 sgg.; H. GALSTERER, *Untersuchungen* cit., *passim*.

<sup>119</sup> C. VENTURINI, *La repressione degli abusi dei magistrati romani ai danni delle popolazioni soggette fino alla lex Calpurnia del 149 a. C.*, in BIDR, LXXII (1979), pp. 71-78. Cfr. anche J. S. RICHARDSON, *The Purpose of the Lex Calpurnia de repetundis*, in JRS, LXXVII (1987), pp. 1-12.

<sup>120</sup> H. SIMON, *Roms Kriege in Spanien 154-133 v. Chr.*, Frankfurt am Main 1962.

<sup>121</sup> ALPIANO, *Guerra iberica*, 215-21 (Lucullo), 247-55 (Galba).

<sup>122</sup> C. VENTURINI, *Studi sul «crimen repetundarum» nell'età repubblicana*, Milano 1979, pp. 1 sgg.

La guerra lusitana sembrò acquisire un tono più alto sotto la guida di Viriato dal 147 a. C., senza dubbio un capo abile e valoroso e dotato di grande ascendente sui suoi guerrieri<sup>123</sup>. Egli riuscì per anni a tenere in scacco e a battere vari comandanti romani e anche a stringere accordi con le tribù celtibere. Nel 145 e poi ininterrottamente dal 143 al 134 a. C. fu necessario inviare ogni anno in una delle province spagnole un console. Un accordo stabilito con Viriato nel 140, e anche ratificato dai comizi, fu di lì a poco rotto. Le operazioni di guerra ripresero, ma la stanchezza delle popolazioni lusitane era crescente, anche per la coscienza dell'inermità della lotta. Viriato fu ucciso a tradimento nel 139 a. C. Nel 138 e 137 Decimo Giunio Bruto vinse ancora i Lusitani e si spinse fino nel paese dei Calcei che batté in battaglia campale, e trasse dalla vittoria il *cognomen* Callaico. Nella storiografia del De Sanctis Viriato è collocato, con qualche enfasi, «accanto agli altri due grandi duci barbari che opposero invano resistenza agli invasori latini, Vercingetorice e Decebalus»<sup>124</sup>.

La guerra con i Celtiberi finì per identificarsi con la città di Numantia, capitale della tribù degli Arevaci. La posizione era praticamente imprendibile; le difficoltà della zona, soprattutto quella prossima alla città, erano grandi e ostacolavano operazioni di assedio. La competenza dei generali romani in questo tipo di guerre non era molto alta; la capacità combattiva degli eserciti era di molto diminuita per inesperienza e indisciplina. Non sorprende che i Numantini abbiano potuto sostenersi con successo per vari anni, sconfiggendo più volte i Romani e finalmente costringendo nel 137 a. C. il console Gaio Ostilio Mancino, dopo averlo vinto, a capitolare e a sottoscrivere un trattato di pace che il Senato rifiutò di ratificare. Questore di Mancino era Tiberio Sempronio Gracco, il futuro tribuno della plebe del 133 a. C., che fu coinvolto nella triste vicenda del trattato. Il Senato decise di consegnare ai Numantini l'ex console, che naturalmente non fu ricevuto. Si dovette finalmente ricorrere nel 134 a. C. all'elezione a console per la seconda volta di P. Cornelio Scipione Emiliano, con una speciale dispensa dalla legge del 151 che vietava l'iterazione del consolato. Il distruttore di Cartagine veniva ad aggiungere alla sua fama anche la dubbia gloria dello sterminio di una piccola città, tesa alla difesa eroica della propria sopravvivenza, nel nome di una ragione di stato della quale egli si riconosceva e si riconoscerà servitore fedele<sup>125</sup>.

Scipione impiegò un anno a ristabilire la disciplina fra le truppe; procedette a un blocco strettissimo della città con imponenti opere di assedio.

<sup>123</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., pp. 222 sgg.; testo di base è APPIANO, *Guerra iberica*,

256 sgg.

<sup>124</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., p. 233.

<sup>125</sup> A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, pp. 125 sgg.



La città cadde per fame l'anno successivo, 133 a. C., e fu distrutta. Nella tradizione Numanzia diventò l'esempio tragico di una inumanità da distruggere e da estirpare; in realtà essa era diventata simbolo di libertà e di resistenza che era necessario eliminare a ogni costo per poter pacificare tutta la penisola<sup>126</sup>.

Il pretesto che giustificò la dichiarazione di guerra di Roma a Cartagine nel 149 a. C. fu la rottura dei patti del 201 a. C. dovuta all'iniziativa punica contro il re di Numidia Massinissa<sup>127</sup>. Il pretesto era importante tanto per ottenere la decisione comiziale a Roma, quanto, e più, di fronte alla pubblica opinione greca. Ma era pur sempre un pretesto. La tensione fra Massinissa e Cartagine era andata continuamente crescendo specialmente nell'ultimo decennio, per le continue pretese del re su porzioni del territorio cartaginese non ben definito nei patti di pace dopo la seconda guerra punica. Il Senato romano chiamato ad arbitrare le controversie si era sempre pronunciato a favore del re. Nella stessa Cartagine esistevano tendenze politiche contrapposte: gruppi favorevoli all'accordo con Roma; altri non sfavorevoli a Massinissa; altri nazionalisti. Naturalmente era nell'interesse di Roma mantenere la tensione fra i due stati e favorire, ma fino a un certo punto, Massinissa, sul cui appoggio si poteva contare anche nella continua guerra di Spagna.

La progressiva eliminazione, o riduzione all'impotenza, degli stati ellenistici del bacino orientale del Mediterraneo, doveva accentuare, soprattutto dopo il 167 a. C., la singolarità della sopravvivenza in Occidente di uno stato economicamente prospero ed efficiente, che per di più era stato l'unico a contrastare con qualche possibilità di successo l'egemonia a Roma<sup>128</sup>. Doveva essere ovvio, allora come a noi ora, che Cartagine non poteva più rappresentare un pericolo reale per Roma nel senso della competizione politica (discorso in parte diverso potrebbe essere fatto a proposito della concorrenza commerciale), ma doveva anche essere chiara l'inerte pericolosità di quello stato, per la possibilità di coagulare elementi di disturbo generalmente diffusi (basti pensare alla Spagna), anche perché non si poteva essere del tutto sicuri del regno di Massinissa, oramai vecchissimo, e della sua saldezza di fronte ai problemi della successione. Una stes-

<sup>126</sup> Cfr. sopra, p. 209.

<sup>127</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., pp. 1 sgg.; A. E. ASTIN, *Cato the Censor* cit., pp. 127 sgg.; ID., *Scipio Aemilianus* cit., pp. 48 sgg.; W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, pp. 436 sgg.; H. W. RITTER, *Rom und Numidien. Untersuchungen zur rechtlichen Stellung abhängiger Könige*, Lüneburg 1987, pp. 77 sgg. Il testo fondamentale è rappresentato dalla *Guerra libica* di Appiano, con risalenza in definitiva a Polibio.

<sup>128</sup> Sui motivi di Roma per distruggere Cartagine: A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus* cit., pp. 272-76.

sa forma di indipendenza, tanto più se ricca e forte, rappresentava un elemento di fastidio da eliminare.

La tendenza romana all'eliminazione dell'antica avversaria fu impersonata da Catone<sup>129</sup>, soprattutto quando, recatosi verso il 153 o 152 a Cartagine con una ambasceria per uno dei tanti arbitrati fra Massinissa e la città punica, si era visto respingere da quest'ultima la mediazione: Cartagine si richiamava semplicemente ai termini del trattato. La tendenza catoniana non era condivisa da tutti e un'opposizione piuttosto forte venne mossa da P. Cornelio Scipione Nasica, anche facendo riferimento al peso della pubblica opinione greca. Fra gli altri argomenti Nasica insistette sul salutare valore deterrente che il «timore di Cartagine» poteva continuare a esercitare sui Romani e sulla vita politica romana<sup>130</sup>. Successivamente (151-150 a. C.) i Cartaginesi, di fronte a una nuova provocazione di Massinissa, cercarono di risolvere la questione con le armi, ma furono vinti: fu questa la ragione che giustificò la dichiarazione di guerra romana nel 149. Il tentativo disperato di Cartagine di arrendersi a discrezione ai Romani, consegnando ostaggi e armi, non valse a stornare la successiva imposizione di abbandonare la città e di ricostruirla dieci miglia all'interno. È di qui che sorse la disperata decisione di una difesa a oltranza. Nei primi due anni di guerra, 149 e 148, i risultati militari furono da parte romana ben scarsi per l'incapacità dei comandanti. Non si arrivò né a una battaglia campale né a stringere la città in un vero e proprio assedio. Le truppe romane si trovarono spesso a malpartito e l'intervento di Scipione Emiliano, tribuno militare della IV legione, sarebbe stato in più casi risolutivo per riparare situazioni difficili.

L'elezione dello stesso Scipione a console per il 147, senza che egli avesse l'età richiesta<sup>131</sup>, avvenne sicuramente sotto la pressione popolare sia per i meriti militari acquisiti, sia anche per l'influenza che doveva esercitare sull'opinione popolare a Roma il ricordo della vittoria del suo grande avo (l'Africano; egli era figlio di L. Paolo Emilio, il vincitore di Pidna). Il comando militare in Africa gli fu pure affidato per decisione popolare. La risoluzione della guerra non poteva che venire da un blocco severissimo

<sup>129</sup> APPIANO, *Guerra libica*, 310-15; PLUTARCO, *Vita di Catone Maggiore*, 26. 1-4; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., p. 17; A. E. ASTIN, *Cato the Censor* cit., pp. 126 sgg.

<sup>130</sup> M. GELZER, *Nasicae Widerspruch gegen die Zerstörung Karthagos*, in «Philologus», LXXXVI (1931), pp. 261-99 (= *Kleine Schriften*, II, Wiesbaden 1963, pp. 39-72). La realtà storica delle motivazioni addotte da Nasica è stata messa in discussione da W. HOFFMANN, *Die römische Politik und das Ende Karthagos*, in «Historia», IX (1960), pp. 309-44, sembra a torto (la nostra documentazione dovrebbe in definitiva risalire a Polibio); A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus* cit., pp. 276-79; fondamentale ora H. BELLEN, *Metus Gallicus - Metus Punicus* cit., pp. 31 sgg. Per la forza della pubblica opinione: POLIBIO, 36.2; essa è descritta da POLIBIO, 36.9-10, nei suoi vari atteggiamenti di fronte allo scoppio della guerra.

<sup>131</sup> APPIANO, *Guerra libica*, 528-34; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., pp. 58-59; A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus* cit., pp. 61 sgg.

della città per terra e per mare, ottenuto con lavori colossali, che impedisse l'arrivo di vettovagliamenti. La difesa cartaginese durò validissima con alcune coraggiose sortite. Fallito un tentativo di trattativa fra il comandante cartaginese Asdrubale e Scipione<sup>132</sup>, si arrivò nella primavera del 146 all'attacco finale, con aspri combattimenti nelle strade dopo che i Romani ebbero forzato le mura nella zona del porto. La città fu incendiata e rasa al suolo. I vinti furono venduti schiavi. L'area sulla quale era sorta la città fu dichiarata con solenne imprecazione per sempre inabitabile; il che non impedì a Gaio Gracco di lì a qualche anno di dedurvi una colonia<sup>133</sup>. Il territorio già appartenuto a Cartagine venne organizzato come una nuova provincia, Africa<sup>134</sup>.

<sup>132</sup> POLIBIO, 18.7-8; ZONARA, 9.30; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/3 cit., pp. 70-71 e nota 101 (del De Sanctis è da meditare il giudizio asprissimo su Polibio a pp. 74-75).

<sup>133</sup> APPIANO, *Guerra libica*, 639; ID., *Guerre civili*, 1.103; CICERONE, *Sulla legge agraria*, 1.5 e 2.51. La tradizione dell'*evocatio* da parte di Scipione della divinità protettrice della città, Giunone, sembra una leggenda tarda: SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 12.841; MACROBIO, *Saturnali*, 4.9.7 (con la formula stessa dell'*evocatio*). Cfr. G. DUMEZIL, *L'oubli de l'homme et l'honneur des dieux*, Paris 1975, pp. 135-50.

<sup>134</sup> P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 43 sgg.



*La politica romana nell'età dell'imperialismo*

1. *I caratteri della politica romana.*

La conclusione della seconda guerra punica segnò l'inizio di un periodo di stabilità politica, che coincise con la rapida espansione dell'impero attuata nel corso della prima metà del II secolo, e conclusa con la distruzione di Cartagine, Corinto e Numanzia tra il 146 e il 133. Le iniziative gracciane rupero la coesione del gruppo dirigente, introducendo un periodo di aspri conflitti, e creando i presupposti per profondi mutamenti nella vita politica.

La tradizione antica, formatasi nel periodo tra la fine della guerra annibalica e i Gracchi, e confluita nell'annalistica, aveva individuato alcuni elementi rilevanti di questa fase, introducendo una periodizzazione incentrata su due problemi considerati essenziali: la trasformazione della società romana per effetto del suo rapido arricchimento nei primi decenni del II secolo, e la divisione della città, cioè la perdita di coesione del gruppo dirigente, per effetto della politica gracciana e delle sue conseguenze.

La riflessione storico-politica nel corso del I secolo, in particolare la seconda annalistica, Cicerone e Sallustio, ripresero il tema della crisi, della decadenza romana, nel quadro di un'esigenza di stabilità, e quindi di funzionamento ordinato delle istituzioni politiche, quali si erano formate nei due secoli precedenti. Il passato veniva idealizzato non per un generico atteggiamento conservatore e nostalgico, ma perché esso conteneva il modello di funzionamento che poteva evitare la crisi della repubblica. In questa chiave la ricostruzione della storia romana veniva piegata, sia da parte popolare che da parte ottimata, alle esigenze politiche del presente, e in questa storia si cercavano i precedenti che legittimavano la propria visione politica.

La salvaguardia delle istituzioni repubblicane divenne essa stessa un fatto istituzionale, e la continuità del funzionamento della struttura politica un fatto non propagandistico, o strumentale, ma un elemento essenziale, una chiave di lettura storiografica del passato. La situazione delle fonti è pertanto complessa: per il II secolo disponiamo pressoché integralmente di Livio per i primi decenni, e di Polibio per la sua analisi delle cau-

se della espansione romana e del suo successo, inclusa la descrizione del sistema politico che ne rappresentava la ragione primaria. La riflessione successiva introdusse interpretazioni storiografiche differenti nell'annalistica, e vide l'elaborazione concettuale dei fondamenti della politica romana nel momento della sua crisi più acuta, quando cioè il sistema che si voleva salvaguardare, e che era considerato insostituibile e ancora attuale, aveva cessato di funzionare compiutamente, e aveva anzi subito una evoluzione profonda. La riflessione ciceroniana e sallustiana è ben consapevole di questa evoluzione, e propone soluzioni e modifiche, tutte all'interno della visione della politica come equilibrio tra componenti politiche diverse, nel quale la capacità del gruppo dirigente di funzionare come nel passato appare decisivo.

Vi è pertanto, nella riflessione antica sulla politica, una interpretazione della crisi e insieme una lettura attuale della storia, e del modello, o dei modelli, possibili; vi è continuità tra l'elaborazione di canoni storiografici e di una cultura politica nella fase iniziale del II secolo e l'interpretazione della crisi, e la conseguente riflessione teorica, nel corso del I secolo, fino all'età cesariana.

Un primo problema nasce dunque dalla natura della documentazione antica: l'individuazione di caratteri specifici della politica romana deve tenere conto dello sviluppo della storia romana; tali caratteri non possono essere applicati indifferentemente a periodi diversi, se non compiendo un'operazione che riproduce le problematiche della nostra documentazione, utilizzando la riflessione del I secolo per ricostruire il funzionamento del sistema nei due secoli precedenti; tale operazione, presente nella letteratura storiografica e politica romana, obbediva a specifiche esigenze, ma non deve indurre a costruire un modello istituzionale, un criterio di interpretazione storica, che sia esterno alle ragioni che hanno guidato l'elaborazione antica.

La continuità delle istituzioni politiche, che è un elemento essenziale della storia romana repubblicana, si caratterizza per una serie di modifiche nell'evoluzione sociale, economica, culturale che hanno profondamente alterato, in singoli periodi, il valore di tali istituzioni. Il rapporto tra evoluzione storica, continuità istituzionale e specificità di periodi individuabili per le loro caratteristiche rappresenta un approccio preliminarmente indispensabile per cercare di comprendere i caratteri della politica romana. La continuità del governo aristocratico nel periodo delle guerre civili, e nella crisi cesariana, affermata come un fattore importante nella lotta politica, non era solo uno strumento dell'oligarchia che si opponeva ai poteri personali, ma rappresentava un effettivo valore, non disconosciuto dagli avversari. Questo livello teorico, e ideale, rappresenta dunque un elemento

di valutazione essenziale; tuttavia, esso non deve far dimenticare che la vita istituzionale del I secolo era stata profondamente alterata dagli sviluppi politico-sociali, e pertanto il suo funzionamento, la praticabilità stessa del modello, erano fortemente compromessi, e comunque diversi dal modello, pur richiamato, in esistenza tra III e II secolo. Del resto, la periodizzazione degli antichi era consapevole di tale rottura.

La storiografia moderna appare in questi decenni particolarmente vivace nell'analisi della politica romana, e ha prodotto una serie di interpretazioni largamente contrastanti; tale contrasto nasce, essenzialmente, dalle difficoltà della nostra documentazione, e dalle esigenze, a tratti opposte, di offrire un'analisi empirica dei meccanismi di funzionamento e di costruire modelli capaci di spiegare fatti strutturali, quali appaiono nella riflessione antica.

In particolare, il periodo della guerra annibalica ai Gracchi è stato utilizzato per descrivere i caratteri di un sistema politico, che sono stati estesi, sulla base della continuità che si è indicata, anche ad altri periodi. La questione essenziale è, in sostanza, quella di un modello la cui capacità di aderire allo svolgimento della storia romana è in discussione. Dopo la classica analisi di Mommsen e la sua individuazione di schieramenti politici analoga all'esperienza ottocentesca, si è sviluppata una reazione che ha prodotto una serie di risultati fino ai nostri giorni. È ovviamente impossibile rendere ragione, se non in modo schematico, delle diverse posizioni, e del contributo arrecato da approcci differenti, alla costruzione di teorie storiografiche sulla natura della politica romana. Sarà utile, comunque, richiamare alcuni elementi caratteristici del dibattito.

A partire dai primi decenni di questo secolo, l'attenzione si è concentrata soprattutto sull'aristocrazia senatoria. Il classico lavoro di Gelzer sulla *nobilitas* romana ha individuato fattori permanenti, dalla fine del IV secolo fino al I, che tendono a spiegare le ragioni di una ininterrotta supremazia del sistema aristocratico. Si tratta di quei fattori sociali, quali la clientela, e politico-culturali, come l'*amicitia*, che per il Gelzer hanno rappresentato gli strumenti della supremazia aristocratica, e del permanere al vertice del governo di un gruppo ristretto di famiglie. L'analisi del Gelzer lasciava ampio spazio all'esame dei rapporti sociali, e rappresentava quindi un tentativo di introdurre una flessibilità nel funzionamento del sistema politico, pur inteso sostanzialmente come incentrato sul governo aristocratico e sulla capacità di controllo di altri gruppi sociali<sup>1</sup>.

Il passo successivo, che è stato spesso accostato alla ricerca di Gelzer,

<sup>1</sup> M. GELZER, *The Roman Nobility*, Oxford 1969 (trad. ingl., con nuova introduzione di R. Seager, dell'edizione tedesca del 1912).

ma che è, invece, uno sviluppo non necessario, fu compiuto dal Münzer, che analizzò più compiutamente il meccanismo di funzionamento dei gruppi aristocratici come sistema di alleanze per il controllo delle magistrature; elementi di tale sistema erano i legami familiari, il controllo dei comizi, la capacità dei gruppi familiari di agire mediante accordi in modo permanente<sup>2</sup>. L'applicazione del metodo prosopografico all'analisi del funzionamento dell'aristocrazia come gruppo di governo ha prodotto come conseguenza, in una larga parte della storiografia successiva, la possibilità di costruire un modello totalizzante, che spiega in modo autosufficiente la politica romana come politica dell'aristocrazia. I rapporti sociali analizzati dal Gelzer sono stati assunti come presupposto, ma essi divengono sostanzialmente ininfluenti nell'identificazione dei meccanismi aristocratici. Il dato permanente della vita politica è dunque la capacità del sistema aristocratico di funzionare per se stesso, per propri interni meccanismi. Conseguenza di tale approccio è il fatto che i temi di fondo della vita politica, i problemi sociali, l'evoluzione economica, rimangono estranei alla lotta per le magistrature; la classe politica aristocratica combatte per il potere, ma è incapace, o non ha interesse, a formulare programmi, a dividersi sui problemi e sulle idealità. La passività dei gruppi sociali esterni all'aristocrazia e la loro impossibilità di agire politicamente è il necessario corollario di tale sistema.

L'approccio prosopografico ha dunque contribuito in modo decisivo a costruire un modello della politica romana incentrato sul funzionamento dei gruppi familiari, sulla loro maggiore o minore capacità di coesione, sulla loro organizzazione come gruppi permanenti o effimeri, sull'individualismo in rapporto alle esigenze del governo collettivo. La scarsa incidenza dei gruppi estranei all'aristocrazia ha indotto a vedere, nei meccanismi istituzionali, uno strumento di governo che poteva essere piegato a tali esigenze.

Una conseguenza non trascurabile di tale analisi consiste nella sua possibilità di applicazione a epoche assai diverse; in effetti, la continuità del governo aristocratico su base familiare si può riscontrare dal IV al I secolo, con modificazioni non strutturali, ma determinate da contingenze politiche<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> F. R. MÜNZER, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920.

<sup>3</sup> È impossibile rendere conto dei lavori che applicano, in misura e con risultati diversi, il modello prosopografico; per il periodo qui considerato sono importanti H. H. SCULLARD, *Roman Politics, 220-150 B.C.*, Oxford 1973<sup>2</sup>, ove alle pp. XVII sgg. un esame dei lavori più significativi e una difesa del metodo; F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a. C.*, Trieste 1962, con particolare riguardo alla tesi di sostanziali differenze di interessi economici tra i gruppi (diversamente i saggi di Guido Clemente in questo volume); sul piano del metodo, cfr. C. NICOLET, *Prosopographie et histoire sociale: Rome et l'Italie à l'époque républicaine*, in «Annales (ESC)», 1970, pp. 1209 sgg.; T. R. S. BROUGHTON, *Senate and Senators of the Roman Republic: The Prosopo-*



In anni recenti si sono registrate reazioni decise all'analisi derivata da Münzer, che pure ha prodotto risultati considerevoli quando ha analizzato i meccanismi del potere. Si è posto l'accento sulla componente popolare della società romana, sugli aspetti strutturali della politica, sull'articolazione della vita istituzionale, sulla mentalità civica come fattore decisivo della formazione di una coscienza collettiva. Si è revocato in dubbio il fatto che la clientela, l'*amicitia*, le fazioni aristocratiche siano elementi fondamentali del sistema politico, tali da assorbire l'importanza dell'emergere di gruppi diversi, che agivano secondo logiche esterne ai fattori di controllo sociale del governo aristocratico. Sono stati valorizzati gli aspetti ideologici e programmatici, i temi di fondo che hanno attraversato la storia repubblicana, quali la questione agraria, il rapporto con l'impero, la storia della confederazione italica, gli sviluppi dell'economia; tali elementi sono stati intesi come importanti fattori di evoluzione della vita politica romana, che non sono facilmente riconducibili all'analisi dei meccanismi di funzionamento del governo aristocratico, ma costituiscono altrettanti fattori di evoluzione della società romana. Questa appare dunque assai più complessa e mobile di quanto l'individuazione di alcuni caratteri permanenti non inducano a credere. L'esigenza della riflessione politico-storiografica antica di difendere un modello non deve indurci a sopravvalutare gli elementi di continuità, né la visione aristocratica del sistema deve nascondere, o disconoscere, l'importanza di fattori quali il ruolo dei gruppi non egemoni, la dialettica del consenso, la presenza di temi intorno ai quali le divisioni nascevano non per la lotta di potere, dalla quale pure potevano essere assimilati, ma da sviluppi della società romana che ne modificavano profondamente i caratteri<sup>4</sup>.

*graphical Approach*, in *ANRW*, serie 1, I (1972), pp. 250 sgg.; T. F. CARNEY, *Prosopography: payoffs and pitfalls*, in «Phoenix», XXVII (1973), pp. 156 sgg. Cfr. anche le riflessioni di R. SYME, *Oligarchy at Rome: A Paradigm for Political Science*, in «Diogenes», CXLI (1988), pp. 56 sgg., e ID., *Les Alliances dynastiques dans l'aristocratie romaine*, *ibid.*, CXXXV (1986), pp. 3 sgg. Un esempio dell'adozione del metodo prosopografico per periodi successivi è E. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley Cal. 1974, ove è discussa la tesi della continuità del governo di alcune famiglie aristocratiche nel periodo da Silla a Cesare, a favore quindi della sostanziale continuità della vita politica nel periodo delle guerre civili, e in polemica con Münzer e CH. MEIER, *Res Publica Amissa*, Wiesbaden 1966, per quanto riguarda la questione della stabilità o meno delle alleanze fondate su gruppi familiari.

<sup>4</sup> Particolare interesse rivestono, per gli approcci metodici indicati, C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976 (trad. it. Roma 1980); ID., *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, I, *Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1979<sup>2</sup>, pp. 419 sgg.; P. A. BRUNT, *Nobilitas and Novitas*, in *JRS*, LXXII (1982), pp. 1 sgg.; ID., *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, in particolare pp. 351 sgg.; M. FINLEY, *La politica nel mondo antico*, Bari 1983; K. HOPKINS, *Death and Renewal*, Cambridge 1983, pp. 31 sgg.; F. MULLAR, *The political character of the classical Roman Republic, 200-151 B.C.*, in *JRS*, LXXIV (1984), pp. 1 sgg., e ID., *Politics and the people before the Social War (150-90 B.C.)*, *ibid.*, LXXVI (1986), pp. 1 sgg. Vi sono, tra gli autori citati, differenze rilevanti di metodo e di conclusioni; tuttavia, essi costituiscono, nell'insieme, un approccio che richiama l'attenzione sulla complessità della società romana e il suo rapporto con le strutture politiche. Negli anni nei quali venivano pubblicati i lavori di Gelzer e Münzer è utile ricordare che un approccio assai diverso veniva proposto, per il periodo tra il III e il II secolo, dai

Alla luce di tale complesso panorama occorre individuare alcuni aspetti peculiari del periodo in questione.

## 2. *Politica e strutture sociali.*

La struttura familiare dell'aristocrazia romana costituisce un aspetto essenziale del sistema politico. Essa assolveva a funzioni importanti. Nelle condizioni della organizzazione istituzionale, essa rappresentava in primo luogo l'elemento della trasmissione del sapere politico; l'educazione alla politica non avveniva attraverso strutture quali i moderni partiti, né attraverso una carriera burocratica. Essa era il compito fondamentale del gruppo aristocratico, e della struttura familiare che ne rappresentava l'aspetto rilevante. L'aristocrazia come gruppo di governo si identificava con la politica; essa si definiva, come gruppo sociale, per la sua capacità di svolgere questo ruolo esclusivo; non si trattava di una carriera, ma di una autoidentificazione. Ciò avveniva indipendentemente dall'originaria appartenenza al gruppo aristocratico: il sistema aveva una grande capacità di cooptazione, ma tale cooptazione era tanto più praticabile, in quanto il modello del governo aristocratico non era in discussione. L'educazione alla politica comportava l'adesione ai valori prevalenti, l'esperienza militare, l'attività forense e l'oratoria, la costruzione di un bagaglio di nozioni indispensabili e di una serie di rapporti sociali. La struttura familiare aristocratica era in grado di garantire la trasmissione di valori, e insieme di immettere i giovani di ciascuna generazione nel gruppo egemone. Ci si attendeva dal giovane membro di una famiglia che era già stata immessa nel governo un comportamento analogo a quello dei familiari che l'avevano preceduto, l'emulazione, in definitiva l'abilità necessaria a svolgere le funzioni della classe politica. L'insieme delle tradizioni familiari era, in sostanza, la tradizione repubblicana; ogni comportamento che si allontanasse era riprovato, e ci si attendeva il rispetto del modello prevalente. Abbiamo numerosi esempi, da Scipione Emiliano, ai Claudii e ai Metelli del I secolo, di uomini i cui comportamenti erano condannati da una parte del gruppo aristocratico non solo per le implicazioni politiche, ma in quanto erano lontani o dalla

saggi di P. FRACCARO, *Opuscula*, specialmente I e II, Pavia 1956 e 1957; ad essi facevano seguito i saggi di G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana*, in «Athenaeum», n. s., XXVIII (1950), pp. 183 sgg., e *Id.*, *Il possesso dell'ager publicus e le norme «de modo agrorum» sino ai Gracchi*, *ibid.*, n. s., XXVI (1948), pp. 173 sgg. e XXVII (1949), pp. 3 sgg.; e quelli di E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1974, che propongono approcci radicalmente diversi, incentrati sull'analisi di alcuni temi di fondo; cfr. anche in questo volume *Id.*, *L'imperialismo romano*, pp. 189-233, e *Il tentativo dei Gracchi*, pp. 671-89. Una sintesi equilibrata dei problemi ora in A. E. ASTIN, *Roman Government and Politics, 200-134 B.C.*, in *Cambridge Ancient History*, VIII/2, Cambridge 1989, pp. 163 sgg.

tradizione familiare, o dal tipo di comportamenti che erano considerati i migliori per garantire il corretto esercizio dell'attività politica. È noto che Scipione Emiliano, in Polibio, si preoccupa del fatto che le sue inclinazioni non lo rendono popolare, e adatto alla politica. Il caso dei Claudii è ovviamente l'esempio più celebre di una tradizione familiare che era divenuta, per gli avversari, uno strumento di lotta politica<sup>5</sup>.

In questo senso, dunque, la struttura familiare giocava un ruolo essenziale. Il giovane aristocratico era non solo avvantaggiato per la sua appartenenza al gruppo, ma era anche immediatamente inserito in un modello di comportamento che era largamente condiviso da gruppi sociali diversi dal suo.

Tuttavia, il gruppo aristocratico non era chiuso in se stesso; un numero ristretto di famiglie aveva, nel II secolo, un numero di consolati proporzionalmente assai elevato, ma uomini nuovi riuscirono a ricoprire la massima magistratura, e soprattutto popolavano i gradi inferiori della gerarchia istituzionale. La continuità del governo di poche famiglie è stata largamente sopravvalutata, non solo su base statistica, anche per la sua rilevanza nel sistema complessivo<sup>6</sup>.

In particolare, nel corso della prima metà del II secolo, emerge la preoccupazione, come vedremo, di evitare eccessivi poteri personali, e quindi iterazione di magistrature, e ciò mostra come la coesione del gruppo dirigente, la possibilità di un governo collegiale, fosse prevalente rispetto alla capacità di egemonia di poche famiglie.

In realtà, si hanno pochissimi casi di continuità generazionale ininterrotta; a parte il caso dei Claudii, che ebbero un console ad ogni generazione, molte famiglie furono presenti al vertice con intervalli a volte lunghi, altre durarono una o due generazioni; ciò era più evidente per le famiglie plebee, più numerose e comunque necessariamente più permeabili a nuovi arrivi, mentre le famiglie patrizie erano in costante diminuzione. Morti premature, mancanza di figli, incapacità di qualche membro di una famiglia aristocratica, perdita di patrimoni, sono tutti fattori che hanno avuto un ruolo nel creare mobilità sociale all'interno del gruppo aristocratico. Di questi fattori la tradizione antica ha lasciato tracce: anche se è assai difficile ragionare su base statistica, sappiamo che, ad esempio, il figlio di Sci-

<sup>5</sup> Per Scipione Emiliano e la sua educazione cfr. POLIBIO, 31.22-30; per il perpetuarsi delle tradizioni familiari CICERONE, *Dei doveri*, 1.115, 1.116, 1.118, 1.121; cfr. anche i passi esemplari in *Id.*, *Bruto*, 174 e 229; *Dell'oratore*, 1.58, 1.107, 1.166-70, 1.234, 1.242, 2.22, 3.45. Per i Claudii cfr. l'analisi della tradizione in T. P. WISEMAN, *Clivia's Cosmetics*, Leicester 1979, con le riserve espresse da T. Cornell, in *JRS*, LXXII (1982), pp. 203 sgg., riguardo allo scetticismo dell'autore sulla documentazione antica e la sua manipolazione.

<sup>6</sup> Cfr. l'analisi di P. A. BRUNT, *Nobilitas* cit., ove una discussione anche delle tesi di Gelzer sulla *nobilitas*; importanti le considerazioni di K. HOPKINS (con Burton), *Death* cit., pp. 52 sgg., nonostante l'eccessiva fiducia nel metodo statistico.

pione Africano fu impedito dal candidarsi per la pretura dai familiari, preoccupati della mancanza di quelle capacità che erano ritenute indispensabili per salvaguardare il livello della tradizione familiare<sup>7</sup>; è noto che Marco Emilio Scauro, prima di svolgere attività politica, dovette ricostituire il proprio patrimonio<sup>8</sup>; la preoccupazione per la conservazione del patrimonio è presente in Catone, e tutta l'ideologia della frugalità antica ha anche questa connotazione. La mancanza di figli fu alla base di alcuni interventi censori degli ultimi decenni del II secolo e, anche se essa non riguardava in particolare l'aristocrazia, il caso esemplare di Metello Macedonico e dei suoi figli indica l'ideologia prevalente<sup>9</sup>. Del resto, la trasmissione familiare doveva aver luogo, quando ciò era utile, attraverso le adozioni. L'esigenza della continuità, e anzi quasi l'ossessione, è ben evidenziata dalle iscrizioni del sepolcro degli Scipioni, nelle quali sono presenti personaggi che, per varie ragioni, non arrivarono a svolgere un ruolo rilevante, ma la cui valorizzazione ai fini della continuità familiare è affidata all'affermazione delle loro potenzialità, ereditate per discendenza diretta<sup>10</sup>.

La struttura aristocratica assolve dunque, attraverso l'organizzazione familiare, a compiti importanti; essa rappresenta uno degli elementi del funzionamento del sistema politico-istituzionale, ma non ne esaurisce la complessa articolazione. In primo luogo, la continuità delle singole famiglie, e quindi la loro possibilità di controllo delle magistrature, non è decisiva; il sistema lasciava ampi spazi per l'ingresso di uomini nuovi, e dunque di nuovi gruppi aristocratici, che potevano durare alcune generazioni. Pertanto, anche eventuali alleanze tra famiglie non esaurivano il libero gioco della vita politica, né potevano controllare il meccanismo elettorale o il governo se non per singole iniziative e specifiche situazioni.

L'appartenenza a una famiglia che era già parte dell'aristocrazia, e in particolare di quel gruppo che si definiva *nobilitas* (pur con i numerosi dubbi avanzati quanto al significato del termine)<sup>11</sup>, poteva facilitare l'ingres-

<sup>7</sup> VALERIO MASSIMO, 3.5.1.

<sup>8</sup> ASCONIO, 23 Clark; *Degli uomini illustri*, 72; di famiglia patrizia, ma per tre generazioni senza effettivo potere, Scauro era figlio di un uomo che aveva esercitato il commercio di carbone; cfr. la biografia di G. BLOCH, *M. Aemilius Scaurus*, in «Mélanges d'Histoire Ancienne», XXV (1909), pp. 1 sgg.

<sup>9</sup> LIVIO, *Perioche*, 59; SVETONIO, *Augusto*, 89.2, per il discorso censorio di Metello Macedonico; cfr. ORF<sup>4</sup>, pp. 107 sg.; GELLIO, *Notti attiche*, 1.6.1, attribuisce un discorso di argomento analogo a Metello Numidico; la questione se si tratti di due discorsi diversi, o di un errore di Gellio, è stata ripresa di recente da M. McDONNELL, *The speech of Numidicus at Gellius*, N. A. I, 6, in *AJPh*, CVIII (1987), pp. 81 sgg., a favore dell'ipotesi di due diversi discorsi, generalmente abbandonata; il tema era certamente d'attualità e oggetto nel periodo di attenzione da parte, ad esempio, di LUCILIO, fr. 678-79M.

<sup>10</sup> ILLRP, 309-17.

<sup>11</sup> La classica tesi di M. GELZER, *The Roman Nobility* cit., pp. 27 sgg., che restringe il termine a indicare i membri di famiglie consolari è stata revocata in dubbio da P. A. BRUNT, *Nobilitas* cit., che attribuisce al termine un valore meno tecnico, e più generico; ciò implica, ovviamente, una maggiore apertura dell'aristocrazia senatoria, che non avrebbe sviluppato una concezione di chiusura espressa anche nell'uso di una terminologia.

so, o il reingresso dopo un'interruzione, di membri della famiglia nella vita politica; sappiamo non solo da Sallustio, attraverso il celebre discorso di Mario, ma anche dal meno polemico Cicerone, che l'appartenenza a una famiglia aristocratica non era sempre considerato un elemento sufficiente; i contesti nei quali Cicerone si esprime, in quanto strumentali, hanno un loro valore: le sue osservazioni dovevano riflettere sentimenti diffusi; tuttavia, l'essere membro di una famiglia illustre, presente nella storia precedente, l'avere un *nomen* che era stato esposto alla pubblica opinione, costituiva un evidente vantaggio; al di là del seguito clientelare e dei rapporti con le altre famiglie aristocratiche, la visibilità del nome e della famiglia aumentava le prospettive elettorali; non solo, ma la possibilità di individuare nella tradizione familiare modelli di comportamento che si presumeva fossero seguiti aumentava nella pubblica opinione la possibilità di limitare i rischi della scelta; la società romana era, in buona parte, fondata sul valore positivo o negativo del precedente<sup>12</sup>.

Oltre queste funzioni, pur rilevanti, la famiglia aristocratica non giocava un ruolo determinante; altri fattori entravano in campo: le capacità individuali, le posizioni su temi importanti per i diversi gruppi sociali, l'abilità di costruire un seguito personale indispensabile sia per essere eletti che per condurre un'iniziativa politica; entrava cioè in gioco l'aggregazione del consenso, sia per gli individui, che per il ceto di governo nel suo insieme.

In effetti, la possibilità di interpretare la politica romana come sistema di alleanze familiari capaci di durare nel tempo, o anche provvisorie nel funzionamento, ma permanenti quanto a sistema, si fonda largamente, non tanto sulla documentazione antica, che è priva di riferimenti in questa direzione, ma ancora su un altro elemento del sistema familiare, la *gens*. La famiglia, nel senso usato fin qui, appare come quella fondata sulla discendenza diretta, l'unica cui la nostra documentazione faccia riferimento nel contesto che ci interessa; la *gens* appare, nella vita politica tardo-repubblicana, quasi completamente assente come struttura capace di agire politicamente. Al di là del richiamo del *nomen* gentilizio, non si comprende come essa abbia mantenuto una sua funzione, sul modello ipotizzato per l'età arcaica. Le *gentes* romane erano, nel periodo storico, talmente ramificate, da non poter avere alcuna coesione sul piano politico; la possibilità di intrecci era tale, e talmente diffusa, da non aver alcun significato specifico. In effetti, i riferimenti alla *gens* sono rari, e comunque non ne in-

<sup>12</sup> Oltre ai passi citati alla nota 5 cfr. CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 25; dopo il suo ritorno, 25; ID., *Difesa di Celio*, 14.33; cfr. il materiale raccolto da H. ROLOFF, *Maiores bei Cicero*, diss. inaug., Göttingen 1938, e la discussione di M. RAMBAUD, *Cicéron et l'histoire romaine*, Paris 1953.

dividuano il ruolo politico; essi si limitano a fatti antiquari, o dispute su questioni giuridiche relative ai *gentiles*, che non consentono di trasferire il loro ruolo nella politica romana quale la conosciamo<sup>13</sup>.

Inoltre, sia la famiglia diretta, sia il clan gentilizio, non sembrano comunque aver determinato vincoli di solidarietà politica: sappiamo che in vari casi, specie in periodi di intensa lotta politica, membri della stessa famiglia, ad esempio i Metelli o i Claudii, assunsero posizioni diverse sul piano politico; la loro solidarietà apparteneva, semmai, alla sfera dell'etica familiare, della solidarietà che ci si poteva attendere tra consanguinei, specie in una società che valorizzava tali legami<sup>14</sup>. In realtà, ciò che contava non era il funzionamento della struttura familiare per produrre una visione politica, né per far funzionare il sistema, ma il rapporto tra la funzione delle strutture familiari, quale abbiamo delineato, e l'organizzazione politico-istituzionale, che spiega la funzione stessa della famiglia non come elemento fondante, ma come uno degli elementi di un più complesso sistema.

Era la capacità delle istituzioni politiche di assicurare il funzionamento del governo aristocratico come fatto collegiale che assegnava alla sua organizzazione familiare un ruolo, ma al tempo stesso assorbiva, e non esaltava, o subiva, le spinte sia individuali, che di raggruppamenti aristocratici, ad essere protagonisti singolarmente sia del governo, sia dell'elaborazione politica. La lotta elettorale, la ricerca dell'affermazione individuale e della continuità del potere trasmesso per generazioni erano non aspetti strutturali che formavano l'essenza del funzionamento del sistema politico, ma aspetti dell'organizzazione della società romana che i meccanismi istituzionali mediavano a vantaggio di un esercizio collettivo del potere.

Questa visione aristocratica del governo romano rappresentava l'elemento di maggiore coesione, specie nel periodo tra III e II secolo, ma si scontrava con l'evoluzione della società romana e i problemi che essa poneva a un metodo di governo e a un meccanismo istituzionale che avevano

<sup>13</sup> Per la definizione della *gens* cfr. CICERONE, *Topici*, 29; FESTO, 83L; CICERONE, *L'oratore*, I.176, sul rapporto tra i Claudii patrizi e plebei; per la documentazione sulla *gens* cfr. RE, VII, cc. 1176 sgg., *sub voce*; la questione, riproposta con forza da P. A. BRUNT, *Nobilitas* cit., e K. HOPKINS, *Death* cit., è sulla possibilità di identificare la *gens* come struttura politicamente operativa nella media e tarda repubblica; i riferimenti ai *gentiles* nelle fonti sono generici, o di natura antiquaria; oltre il riferimento generico al *nomen*, sul piano della vita politica la documentazione indica non l'appartenenza a una *gens*, ma la discendenza diretta come elemento rilevante, sia sul piano del prestigio, del precedente, delle capacità ecc.

<sup>14</sup> Cfr. ad esempio, per i due fratelli, Metello Celere e Nepote, e la loro posizione sull'operato di Cicerone nella congiura di Catilina, CICERONE, *Lettere agli amici*, 5.1-2; per le differenze politiche tra i Claudii nel I secolo, durante l'attività di Clodio, e per l'atteggiamento di Cicerone, che cercava di valorizzare la tradizione familiare dei Claudii, fino a risalire ad Appio Claudio Cieco, senza frontalmente attaccare i parenti del tribuno suo nemico, cfr. ID., *Difesa di Celio*, 14.33, e la documentazione raccolta nei valori citati alla nota 5. E. GRUEN, *The Last Generation* cit., pp. 353 sg. e *passim*, e 289 e *passim*, analizza all'interno della lotta di fazione tra gruppi familiari i Metelli e i Claudii della tarda repubblica; resta il fatto, evidenziato nel testo, che singoli membri di una famiglia assumevano posizioni diverse, e si univano nella difesa reciproca su una motivazione non politica.

come fondamento la continuità dell'esercizio del potere e un'elaborazione politica limitata negli obiettivi e nelle potenzialità proprio dalla necessità di una visione collettiva che era lo strumento essenziale dell'autoconservazione del gruppo aristocratico.

### 3. *Le istituzioni.*

Quanto fin qui osservato sui caratteri del sistema politico romano riguarda un ampio arco di tempo, durante il quale essi sono riconoscibili con accentuazioni diverse a seconda dei periodi. Tuttavia, come si è detto, la descrizione di elementi permanenti di carattere strutturale va corretta sulla base di periodizzazioni relative all'evoluzione politica e sociale, né la continuità innegabile dell'organizzazione sociale e delle istituzioni fondamentali può essere analizzata in modo statico.

Nel quadro più generale della politica e del suo concreto funzionamento il II secolo, dalla guerra annibalica ai Gracchi, appare caratterizzato da alcune tendenze di fondo, che acquistano valore alla luce delle vicende della guerra punica e del processo di espansione successivo. Un aspetto essenziale è la precisazione dei meccanismi del governo. Nel corso del III secolo la classe dirigente romana aveva attraversato varie fasi: dopo la conquista della Sabina vi era stato un ampliamento del gruppo dirigente, continuato con la conquista della Magna Grecia. Il gruppo che affrontò la prova delle due guerre puniche era formato da una parte di vecchia aristocrazia, ma anche di uomini di diversa provenienza, latina e italica. Le guerre puniche, e in particolare la guerra annibalica, avevano prodotto l'esigenza di affidare comandi prolungati a pochi generali esperti, e che probabilmente erano gli unici accettabili ai soldati; la pressione popolare aveva portato, tra l'altro, il giovane Scipione al comando della guerra in Spagna e, quindi, della spedizione in Africa, con una ininterrotta presenza al vertice di circa dieci anni<sup>15</sup>.

Nel corso della guerra il Senato era stato profondamente rinnovato con oltre la metà di nuovi membri dopo il 216; alcuni di questi dovevano essere ex magistrati, ma molti saranno stati scelti tra giovani ufficiali, non tutti appartenenti a famiglie senatorie, e comunque ora in condizione di competere per le proprie fortune personali<sup>16</sup>.

I primi decenni del II secolo furono segnati da uno sforzo considerevole, da parte del Senato, di limitare da un lato gli effetti negativi di una

<sup>15</sup> Cfr. G. CLEMENTE, *La guerra annibalica*, in questo volume, pp. 79-90.

<sup>16</sup> Per la *lectio* del 216 cfr. LIVIO, 23.23.

competizione eccessiva, dall'altro di assicurare un meccanismo nell'organizzazione del governo che garantisse il massimo di collegialità possibile, e limitasse l'emergere di individualità forti, con una prolungata permanenza al potere.

In effetti, dopo l'attività di Tito Quinzio Flaminio in Grecia, e la definitiva caduta di Scipione nel 184, per circa un cinquantennio la classe dirigente romana non fece emergere nessuna personalità in grado di condurre una personale politica fondata sulla prolungata presenza nel governo. Personalità come Tiberio Gracco, il padre dei tribuni, o Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, dovevano essere abili generali, ma la loro influenza non assunse mai il rilievo di quella di uno Scipione, di un Flaminio, o di un Fabio Massimo. Lo stesso Catone, certamente un uomo di grande capacità personale, e con un seguito politico rilevante, non ebbe mai un secondo consolato, mentre la sua censura fu ottenuta con qualche difficoltà; del resto, lo stesso secondo consolato di Scipione, nel 194, fu praticamente reso inefficace dal Senato, che gli affidò compiti secondari in Italia, invece della campagna in Oriente che stava maturando<sup>17</sup>.

Una serie di provvedimenti furono volti a far funzionare questo sistema collegiale di governo senatorio: la dittatura, pur non abrogata, fu in pratica lasciata cadere in desuetudine, per essere ripristinata, con significato diverso, solo con Silla; nel 198 i pretori furono portati a sei, per far fronte alle esigenze del governo provinciale senza dover ricorrere a proroghe<sup>18</sup>; nel 181 una legge Baebia cercò di introdurre un meccanismo di alternanza, prevedendo quattro e sei pretori ad anni alterni; lo scopo doveva essere quello di limitare la competizione per il consolato, e ridurre quindi in qualche modo il numero delle cariche più prestigiose; non è un caso che probabilmente lo stesso anno una legge Cornelia Baebia introducesse norme contro l'*ambitus*<sup>19</sup>. La disposizione sull'alternanza del numero dei pretori fu abrogata poco dopo, anche se la data è incerta; essa è comunque una delle spie di una preoccupazione del gruppo dirigente di evitare comandi provinciali prolungati da un lato, e dall'altro di prevedere un meccanismo relativamente stabile per il *cursus* senatorio, che in sostanza limitasse gli effetti negativi di una competizione accesa; a questo scopo dove-

<sup>17</sup> Per Tito Quinzio Flaminio cfr. E. Badian, *Titus Quinctius Flamininus. Philhellenism and Realpolitik* («Taft Lectures»), Cincinnati 1970; E. Gruen, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, II, Berkeley Cal. 1984, pp. 437 sgg. Per Tiberio Gracco e Lucio Emilio Paolo cfr. H. H. Scullard, *Roman Politics* cit., *passim*; per il consolato dell'Africano cfr. Livio, 34.43.3 sgg. e 34.46-48. L'attività militare di Scipione fu assai limitata, e forse inesistente, ma lasciata al collega.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 32.27.6.

<sup>19</sup> Legge Baebia: *ibid.*, 40.44.2; legge Cornelia Baebia: *ibid.*, 40.19.11; per i problemi cfr. G. Rotondi, *Leges Publicae*, Milano 1912 (rist. 1966), pp. 277 sg.



vano anche rispondere, come vedremo, le leggi suntuarie<sup>20</sup>. Nel 180, infatti, una legge *annalis*, la Villia, intervenne a regolare il *cursus*, introducendo un intervallo tra le varie magistrature, e quindi indicando di fatto un'età minima per la loro gestione; essa precisava, per quanto sappiamo, norme già in vigore, o semplicemente in uso, innovando in modo non sostanziale, e si affiancava ad altre disposizioni, come l'intervallo decennale per l'iterazione del consolato, che era stato sospeso durante la guerra annibalica. Il significato della legge Villia, tuttavia, andava al di là del suo contenuto specifico; essa era un segnale preciso della esigenza, che doveva essere assai viva, di regolare il *cursus* magistratuale evitando deroghe che, nella pratica, erano state frequentissime<sup>21</sup>; in effetti, quando un complicato episodio consentì a un console di iterare la magistratura prima dell'intervallo decennale, nel 151, probabilmente, fu approvata una legge che vietava del tutto l'iterazione del consolato stesso<sup>22</sup>.

Questo complesso di norme, dunque, aveva lo scopo di dare certezza al governo senatorio, eliminando le distorsioni dettate da necessità militari, e dando regole alla competizione individuale. L'impressione di un governo aristocratico fondato sulla capacità di controllo della vita politica e degli altri gruppi sociali è tuttavia illusoria; essa nasce, come abbiamo accennato, dall'eccessiva attenzione prestata ai meccanismi di funzionamento dell'aristocrazia senatoria, alla sua sostanziale chiusura per quanto riguarda la gestione del consolato, anche se tale chiusura non fu assoluta, all'assenza di programmi alternativi e di grandi lotte politico-sociali, quali si ebbero negli ultimi decenni del secolo.

Appare, in qualche misura, realizzata la costituzione polibiana; la stessa descrizione dello storico greco, tuttavia, non esclude elementi di conflittualità e problemi, pur nella sua aderenza al modello del governo aristocratico, capace di controllare il complesso delle istituzioni. In realtà, la gestione annuale delle magistrature, che nel corso dei primi sessant'anni del II secolo fu un'effettiva realtà, l'ingresso automatico degli ex magistrati nel Senato, la capacità di questo organismo di controllare nel loro insieme i meccanismi istituzionali, hanno certamente prodotto in questa fase della vita politica repubblicana l'immagine di governo aristocratico cara a Polibio<sup>23</sup>.

Questo governo non era tuttavia solo fondato sulla competizione per le cariche e la prevalenza della lotta per il potere di singoli o di gruppi fa-

<sup>20</sup> Per l'abrogazione, contro la quale Catone pronunciò un discorso, cfr. FESTO, 356L; ORF<sup>4</sup>, p. 54; è certo che già nel 177 vi erano sei pretori: LIVIO, 41.8.1.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 40.44.1; A. E. ASTIN, *The Lex Annalis before Sulla*, in «Latomus», XXXII (1958).

<sup>22</sup> FESTO, 282L; ORF<sup>4</sup>, pp. 75 sg. (discorso di Catone a favore).

<sup>23</sup> C. NICOLET, *Polybe et les institutions romaines*, Vandœuvres-Genève 1974, pp. 209 sgg., fornisce un esauriente panorama dei complessi problemi dell'interpretazione polibiana della vita politica romana.

miliari. Il massimo di competizione e il massimo di influenza dei gruppi familiari era reso possibile da alcuni elementi che si erano realizzati per ragioni storiche nel corso del II secolo: il consenso degli altri gruppi sociali, e l'elaborazione collettiva di una politica, che poteva lasciare ampi margini all'individualismo dei singoli, alla ricerca di gloria e potere, in quanto tali aspetti erano mediati, e resi inoffensivi, da un'accettazione collettiva degli obiettivi fondamentali, e dalla capacità di altri gruppi sociali di trarre vantaggio dall'espansione imperialistica.

L'individualismo della vita politica romana, il potere di singole famiglie o personalità era in sostanza possibile in quanto la gestione delle magistrature non alterava l'elaborazione politica collegiale, il funzionamento del sistema. Non erano i singoli o le famiglie che si contendevano il potere che producevano una visione politica: questa era il risultato di una collettiva adesione del gruppo dirigente ad alcune linee fondamentali, condivise da altri gruppi il cui consenso era essenziale.

Questa articolazione della vita politica emerge da una serie di fatti, e ha fondamento in ragioni storiche precise: in primo luogo, la possibilità di fare a meno di generali capaci in ogni situazione appare stupefacente a prima vista; il sistema tendente a limitare l'attività di grandi uomini politici che agissero con la necessaria continuità aveva svantaggi evidenti sul piano militare, come mostrano le vicende delle guerre in Spagna; l'incapacità e l'arroganza di alcuni generali impegnati in quel teatro operativo furono alla base di enormi difficoltà<sup>24</sup>. Tuttavia, le guerre spagnole non erano più per loro natura tali da compromettere la sicurezza di Roma o dell'Italia. Roma, nei primi decenni del II secolo, in pratica con la sconfitta della Macedonia a Cinoscefale, aveva vinto tutte le potenze che potevano, realmente o nella convinzione dei Romani poco importa, costituire un pericolo effettivo. La Spagna era una provincia, che offriva tra l'altro la possibilità di assorbire mediante una costante colonizzazione soldati soprattutto italici; questi sostenevano il peso maggiore della guerra. Gli effetti di comportamenti quali quello di Sulpicio Galba verso i Lusitani erano importanti, ma non decisivi.

La questione del potere dei singoli magistrati rispetto alle prerogative del Senato contava più del benessere dei provinciali, del buon governo, o di eventuali errori nella conduzione della guerra. L'opinione pubblica non era necessariamente sensibile al punto di vista del Senato: in alcuni casi, uomini politici che erano entrati in conflitto con il Senato nel suo insieme continuarono a svolgere con successo la loro attività politica. È significativo a questo proposito l'episodio relativo a Popilio Lenate e alla sua azio-

<sup>24</sup> Cfr. ora J. RICHARDSON, *Hispaniae: Spain and the Development of Roman Imperialism, 218-82 B.C.*, Cambridge 1986.

ne contro gli Statielli nel 173. Nonostante la violenta opposizione del Senato, Popilio non desistette, e nel 159 fu eletto censore. Gli Statielli non furono riportati nelle terre dalle quali erano stati cacciati, e l'anno dopo il consolato di Popilio, nel 172, il fratello divenne comunque console, nel primo collegio interamente plebeo<sup>25</sup>; Sulpicio Galba, nel 150, attaccò i Lusitani, massacrandoli e vendendoli schiavi; come è noto, Galba fu assolto, e un tribuno fece approvare un plebiscito che annullava l'azione di Galba. Lo stesso Galba divenne comunque console nel 144<sup>26</sup>. Cornelio Lentulo Lupo, condannato probabilmente nel 154 in base a una *lex Caecilia*, fu eletto censore nel 147<sup>27</sup>.

Questi episodi non possono soltanto indicare la forza politica di gruppi o individui. Essi mostrano come il consenso popolare andasse a uomini la cui attività, censurabile sotto il profilo della prassi di governo senatoria, aveva probabilmente l'approvazione di altri gruppi; la disponibilità di terre, la vendita di schiavi, il bottino, comunque ottenuti, erano aspetti vantaggiosi per i soldati, per i contadini, per i pubblicani e in genere per i gruppi economicamente interessati allo sfruttamento dell'impero. Un accentuato militarismo, insieme con comportamenti sempre meno tolleranti, stavano rapidamente divenendo caratteristiche della società romana, condivise da strati diversi della popolazione. La realtà dell'impero, la pressione per il suo sfruttamento, l'impazienza per comportamenti rispettosi dei sudditi era alla base di un atteggiamento sempre più diffuso, che era condiviso da una parte consistente del Senato, al di là della difesa delle sue prerogative. Ciò che emerge da questi episodi, al di là del modo edificante di raccontare tipico della tradizione annalistica, è una situazione assai articolata in Roma, che non si lascia ridurre entro gli schemi di un governo senatorio isolato dal più ampio contesto sociale.

L'individualismo dei membri dell'aristocrazia poteva esplicitarsi anche per la presenza di un'opinione pubblica che non era succube del punto di vista del Senato, ma agiva sulla base di interessi e atteggiamenti suoi propri, anche se in larga misura rispondenti a politiche di gruppi dirigenti.

Anche la vicenda legata al trionfo macedonico di Emilio Paolo mostra la possibilità di espressione di interessi diversi da quelli della maggioranza senatoria: i soldati, delusi dalla quantità di bottino loro assegnata, rumorregarono, mentre i comizi stavano per votare a favore di una proposta

<sup>25</sup> LIVIO, 42.7-10, 42.21-22, 42.26, 42.28; A. J. TOYNBEE, *Hannibals Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, II. *Rome and Her Neighbours After Hannibal's Exit*, Oxford 1965 (trad. it. *L'eredità di Annibale*, II. *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983).

<sup>26</sup> APPIANO, *Guerra iberica*, 59 sg.; per il discorso di Catone contro Galba cfr. ORF<sup>1</sup>, pp. 79 sg.

<sup>27</sup> Per la legge Cecilia che avrebbe istituito una *quaestio extraordinaria* cfr. VALERIO MASSIMO, 6.9.10; nonostante i dubbi sulla legge, resta il fatto della condanna di Lentulo e della sua successiva elezione.

che annullava la concessione del trionfo; l'intervento di alcuni senatori autorevoli e di un tribuno, convinse i comizi a votare per la conferma dell'*imperium* a Emilio Paolo fino alla celebrazione del trionfo, ma ciò comportò la necessità di far rivotare alcune tribù che avevano cominciato a votare contro il generale<sup>28</sup>.

Il governo senatorio dunque, per quanto solido, e rafforzato dalla introduzione delle norme già ricordate, poteva essere esercitato in modo non assoluto. Esso era fondato sul consenso, soprattutto alla politica di espansione, e sulla possibilità di altri gruppi sociali e politicamente essenziali, come i soldati, di trarre vantaggi materiali immediati dalle conquiste e dall'impero. L'individualismo proprio della competizione aristocratica, che emergeva a tratti in modo drammatico, era limitato dal controllo collettivo dell'ordine senatorio, e dalla costante difesa di una prassi di governo e di comportamenti, che erano divenuti patrimonio di tutta la classe senatoria; essi poggiavano sul *mos*, sul complesso delle norme di comportamento e sui precedenti che la memoria storica, allora divenuta fatto culturale rilevante con la nascita della storiografia, aveva elaborato. Questa visione collettiva, questa accettazione di valori che erano alla base dell'autoconservazione del gruppo dirigente, e rappresentavano la sua legittimazione a governare, a essere identificato come l'ordine per il quale la politica era l'attività esclusiva, era un formidabile antidoto contro atteggiamenti apertamente ostili alla pratica del governo senatorio. Tuttavia, lo scontro tra esigenze collettive del senato come istituzione e atteggiamenti e interessi individuali rimaneva una componente della logica politica aristocratica, in definitiva largamente accettata, in quanto non ledeva gli interessi e i modi della decisione politica del Senato nel suo insieme; l'organizzazione istituzionale era in grado di assorbire spinte individualistiche, se queste non si traducevano, o non erano sorrette, da alternative politiche capaci di mettere in pericolo la coesione del gruppo dirigente nelle scelte di fondo; esse erano, in definitiva, funzionali al sistema. Tuttavia, esse erano possibili in quanto i comizi riflettevano ideali e interessi in consonanza con una visione che non coincideva con i metodi di governo del Senato, e premevano per soluzioni spesso più legate a esigenze materiali precise, che non alla visione del governo senatorio come fondato su equilibri interni al gruppo dirigente, e garantiti da prassi consolidate.

Anche nel periodo di maggior potere e coesione dell'aristocrazia senatoria, la società romana appare più articolata e complessa di quanto non sia possibile comprendere se si guarda alla sola aristocrazia. Questa, a sua vol-

<sup>28</sup> LIVIO, 45.35 sg.; PLUTARCO, *Vita di Emilio Paolo*, 32 sgg.; per il discorso di Catone contro Sulpicio Galba, tribuno militare di Emilio Paolo e contrario al trionfo, cfr. ORF<sup>4</sup>, pp. 67 sgg.

ta, pur capace di agire collegialmente sulla base di norme generalmente accettate, non era del tutto univoca nei comportamenti individuali, e la capacità del Senato di ottenere consenso era anche fondata sulla capacità di singoli, o del gruppo, di rappresentare esigenze diverse, dei soldati, dei ceti commerciali e finanziari, di quanti, in sostanza, si attendevano benefici dall'impero.

#### 4. *I problemi dell'impero.*

L'espansione costante nel corso dei primi quarant'anni del II secolo era il fatto più rilevante, che consentiva al governo senatorio di funzionare limitando le tensioni sociali e le pressioni al suo interno. Supremazia senatoria, coesione sociale e politica sono possibili solo in presenza di un periodo eccezionale ricco di successi militari, e quindi di una crescita costante delle opportunità economiche per gruppi sociali diversi, e di eccezionali possibilità di affermazione per i membri della classe senatoria. Il militarismo appare una caratteristica non solo degli uomini politici, ma dei ceti meno abbienti, e dei gruppi finanziari e commerciali che erano emersi nel III secolo.

L'ordine senatorio, in quanto classe politica, elaborò in questo periodo una visione dei problemi posti dalla conquista e dal governo dell'impero, che rappresenta una risposta, politica e culturale, ai mutamenti in atto.

La classe di governo produsse, in questi decenni del II secolo, una cultura politica volta ad affrontare alcune questioni rilevanti: il governo dell'impero, l'organizzazione delle province e la ripartizione dei profitti, i riflessi interni dell'accumulo di ricchezza e di stabilità istituzionale dell'ordine senatorio. La inadeguatezza di queste iniziative e di queste elaborazioni fu mascherata a lungo dal processo di espansione, fino a che non emersero problemi dirompenti negli ultimi decenni del secolo; tuttavia, non possiamo sottovalutare, sulla base dell'evoluzione successiva, uno sforzo notevole di affrontare alcuni dei problemi posti da uno sviluppo di enorme portata, come la creazione di un impero mondiale in pochi anni, che richiedeva l'elaborazione di strategie di governo e il mantenimento di un assetto istituzionale. Su questi temi si ebbe un aspro scontro politico, e l'individuazione di soluzioni che sono di grande interesse per comprendere la mentalità del gruppo dirigente e le dinamiche interne alla società romana.

Visto in questa ottica, il primo cinquantennio del II secolo appare come un periodo di transizione, nel quale si stabilizzò una struttura politica, ma nel quale le tensioni sociali e gli effetti di lungo termine dell'evoluzione po-

litica romana cominciarono a precisarsi, fino a emergere profondamente radicati, e maturi, nella società della fine del secolo. La questione della terra, la questione del rapporto con gli Italici, la necessità di ricorrere a poteri personali, la pressione politica dei pubblicani e dei ceti commerciali sono tutte questioni che nel corso del II secolo si sono modificate gradualmente, fino ad assumere un ruolo centrale e dirompente, quando esse sono divenute un elemento dell'azione politica. La repubblica polibiana fu, nel suo momento migliore, una realtà relativamente breve.

### 5. *I mutamenti sociali.*

L'espansione successiva alla seconda guerra punica aveva portato ricchezza, non solo in quantità impensata, ma anche qualitativamente diversa, e con estrema rapidità. La portata di questo mutamento fu acutamente percepita dalla riflessione storiografica; inoltre, la disponibilità delle province aveva prodotto come conseguenza la possibilità di prelevare sotto forma di tributo i generi di prima necessità, come il grano, necessari per l'esercito, e aveva aperto nuove opportunità di arricchimento sia nell'esercizio dell'attività politica, sia nelle attività economiche.

L'investimento terriero in Italia era divenuto quindi più produttivo, sia per la maggiore disponibilità di capitali e di manodopera schiavile, sia per la tendenza a riconvertire le colture, almeno nelle aree più idonee, in prodotti agricoli più vantaggiosi, mentre l'agro pubblico poteva essere sfruttato, dopo le confische seguite alla guerra annibalica e la fine della colonizzazione intorno al 170 a. C., per il pascolo, lo sfruttamento del legname e altre attività produttive che costituivano, per i ceti che potevano trarre beneficio dall'espansione, investimenti remunerativi<sup>29</sup>.

La questione della ricchezza, dei modi di acquisizione da parte dei gruppi che dirigevano la politica, o svolgevano, come i pubblicani, attività legate alla gestione dell'impero, e soprattutto la preoccupazione per i modi di impiego della nuova ricchezza nella vita politica divennero un elemento centrale del periodo<sup>30</sup>.

Sotto questo profilo, le iniziative di un uomo come Catone appaiono emblematiche, sia per l'individuazione dei problemi, sia per le soluzioni proposte e i conflitti interni al gruppo dirigente. Catone, presentato dalla tradizione come un uomo politico in lotta contro la degenerazione della vi-

<sup>29</sup> In generale E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979; A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981.

<sup>30</sup> Cfr. G. CLEMENTE, *L'economia imperiale romana*, in questo volume, pp. 365-84.

ta politica, soprattutto sulla base di un'immagine da lui stesso costruita e amplificata mediante un'intensa attività letteraria e la pubblicazione di molti suoi discorsi, non era un isolato. Una parte della tradizione ha raccolto elementi a lui ostili, o moralisticamente atteggiati, come il desiderio di lusso e ricchezza nella tarda età, che lo rendono più simile ai suoi contemporanei di quanto la successiva sua caratterizzazione non lasci supporre. Le battaglie di Catone furono essenzialmente politiche, intorno a temi quali la corruzione prodotta dalla *luxuria*, l'arricchimento illecito o riprovevole mediante l'esercizio delle attività magistratuali, la distribuzione dei vantaggi dell'impero, l'affermazione di un egualitarismo all'interno del gruppo dirigente, che doveva mantenere la stabilità del sistema di governo senatorio. Queste battaglie non furono combattute da un isolato e contro la maggioranza dell'aristocrazia, ma, in quanto toccavano la sostanza stessa del metodo di governo e incidevano su mutamenti rapidi della società, esse erano sentite da gruppi sociali diversi dall'aristocrazia senatoria, e tendevano a mantenere coesione e consenso sia nel gruppo senatorio che nel rapporto con la tradizionale struttura politico-sociale<sup>31</sup>.

L'origine stessa di Catone è significativa: la famiglia aveva una lunga tradizione militare, e doveva aver avuto un censo relativamente elevato, se il bisnonno aveva servito a cavallo<sup>32</sup>. Egli proveniva dunque da un ambiente italico che aveva tratto vantaggio dal servizio militare. La sua lunga, e alla fine vittoriosa, battaglia contro l'Africano mostra come le sue posizioni fossero condivise largamente. Sappiamo poco del suo ruolo specifico nei processi degli Scipioni, la complessa vicenda che, tra il 186 e il 184, indusse Scipione prima a difendere il fratello Lucio, e quindi a scegliere di ritirarsi a Literno rifiutandosi di rispondere alle accuse. La natura delle accuse tuttavia era tale da rendere sensibili ampi settori della società romana. L'uso improprio di una parte del bottino sottratto ad Antioco, e l'ancora più grave accusa di aver trattato col re per ragioni personali, erano tali da creare intorno a Scipione quell'immagine di individualismo, di pretesa superiorità, che aveva le sue radici in Spagna, nei comportamenti suoi e del suo esercito in Sicilia, e nella pubblicistica che accompagnò la sua campagna orientale<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> In generale A. E. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford 1978; per l'analisi delle fonti ancora fondamentali i saggi di P. FRACCARO, *Sulla biografia di Catone Maggiore* (1910), ora in ID., *Opuscula*, I, Pavia 1956, pp. 139 sgg. (con aggiunte); *Le fonti per il consolato di M. Porcio Catone* (1910), *ibid.*, pp. 177 sgg.; *Catoniana* (1910), *ibid.*, pp. 227 sgg.; *Ricerche storiche e letterarie sulla censura del 184-183* (1911), *ibid.*, pp. 417 sgg.; *Catone il Censore in Tito Livio* (1934), *ibid.*, pp. 115 sgg. Cfr. anche H. H. SCULLARD, *Roman Politics* cit., pp. 256 sgg., per un riesame della documentazione relativa ai discorsi.

<sup>32</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone*, I. 1.

<sup>33</sup> Per i processi degli Scipioni cfr. P. FRACCARO, *I processi degli Scipioni* (1911), ora in ID., *Opuscula*, I cit., pp. 263 sgg.; ID., *Ancora sui processi degli Scipioni* (1939), *ibid.*, pp. 393 sgg.; H. H. SCULLARD, *Roman Politics* cit., pp. 290 sgg.

Il conflitto riguardava, in definitiva, l'esigenza ad affermare quella gestione collettiva del governo, cui abbiamo fatto riferimento. Il fatto che Scipione abbia rinunciato alla lotta, la nobiltà dei suoi comportamenti sulla quale insiste la tradizione, non eliminano il fatto che l'uomo politico di gran lunga più importante della sua generazione, ancora relativamente giovane, fu costretto ad abbandonare la vita politica. I temi della disputa erano del resto frequentemente usati: nel 190 lo stesso Catone si batté contro la candidatura alla censura di Acilio Glabrione utilizzando l'accusa che egli aveva sottratto parte del bottino della campagna orientale, cui Catone aveva preso parte come legato<sup>34</sup>. La questione del bottino torna in discorsi del Censore, nei quali la sua principale preoccupazione appare quella di una distribuzione equa ai soldati, e non a pochi amici. L'idea che la preda debba compensare quanti hanno reso possibile le vittorie, e non poche persone, appare un tema che tornerà, compiutamente elaborato, nella visione graccana<sup>35</sup>.

Esso è connesso, nella concezione catoniana della gestione dell'impero, con la preoccupazione che l'esercizio del potere politico non si traduca nell'arricchimento di pochi, e di gruppi la cui volontà di sfruttamento dei provinciali possa compromettere sia i rapporti nelle province, sia i rapporti sociali in Roma. In vari discorsi, ma soprattutto nell'autodifesa pronunciata nel 164, Catone indica una serie di pratiche che dovevano essere evidentemente usuali, e che ritorce contro i suoi accusatori: l'invio di prefetti nelle città provinciali con potere di estorsione, la concessione di permessi e immunità al seguito dei magistrati romani, a spese delle comunità provinciali, la mano libera ai publicani; basti ricordare, per questo, la celebre frase sui ladri pubblici vestiti di porpora e oro<sup>36</sup>. L'atteggiamento di Catone non era dettato da moralismo, né i comportamenti dei governanti romani appartengono alla sfera della moralità privata: essi, data l'identificazione del gruppo con la classe politica, rappresentano modi di gestione del potere, che hanno diretto riferimento alla pratica di governo e ai rapporti interni alla classe senatoria.

Catone, e quanti dovevano appoggiarlo, indicava come problema urgente la regolazione del godimento dei profitti, e la distinzione tra ricchez-

<sup>34</sup> LIVIO, 37.57.9 sgg.

<sup>35</sup> ORF<sup>4</sup>, pp. 42, 71, 91.

<sup>36</sup> Per l'orazione *De sumptu suo* cfr. P. FRACCARO, *L'orazione di Catone «de sumptu suo»* (1910), ora in ID., *Opuscula*, I cit., pp. 257 sgg.; ORF<sup>4</sup>, pp. 70 sgg.; cfr. le orazioni sul consolato (*ibid.*, p. 24), contro Minucio Termo (*ibid.*, pp. 26 sg.), sui costumi di Claudio Nerone (*ibid.*, p. 36), sulla preda (*ibid.*, p. 42), il discorso di difesa della sua censura (*ibid.*, pp. 51 sgg.), sulla divisione della preda tra i soldati (*ibid.*, p. 91). Alla preoccupazione di affermare i diritti dei *cives* fa riferimento il complesso delle leggi Porcie, sulla cui cronologia, attribuzione e contenuto permangono dubbi, ma che sono state certamente approvate nei primi decenni del II secolo, e di cui una è stata sostenuta da una *suasio* del Censore; cfr. G. ROTONDI, *Leges publicae* cit., pp. 268 sgg.



za pubblica e arricchimento privato. In effetti, durante la sua censura Catone varò uno dei programmi edilizi più ambiziosi, incontrando una forte opposizione nel Senato; il suo programma era tuttavia coerente con l'esigenza di una utilizzazione pubblica dei profitti dell'impero<sup>37</sup>: ancora molti anni dopo Cicerone avrebbe sintetizzato in una frase l'idea che i Romani detestavano l'esibizione privata di ricchezza, e prediligevano la magnificenza pubblica<sup>38</sup>. Il fatto che la realizzazione di un ambizioso programma edilizio servisse alle fortune politiche del proponente spiega le frequenti dispute, in questa materia come in altre relative alle concessioni di trionfi, o alla assegnazione dei comandi provinciali; la competitività insita nel sistema di governo aristocratico non esclude tuttavia che tale competizione avvenisse, con modi propri di un meccanismo politico relativamente chiuso, intorno a questioni che avevano un rilievo generale ben oltre la ricerca dell'affermazione personale.

Collegata con questa problematica era quella dell'uso politico della ricchezza. Sappiamo che Catone utilizzò modi diversi di arricchimento; come si è detto, queste attività gli furono rimproverate dai contemporanei, che cercarono senza successo di processarlo, e furono raccolte dalla tradizione confluita in Plutarco con una connotazione moralisticamente atteggiata sul luogo comune della tendenza alla mollezza tipica dell'età avanzata. Le attività economiche di Catone dovevano essere tipiche dei ceti ricchi del periodo: investimenti in imprese marittime gestite da liberti, speculazioni in cave di materiali per costruzione, foreste, pascoli, fonti termali ecc.<sup>39</sup>. Lo stesso Catone, fra i suoi detti, ne annovera uno, in base al quale dichiarava che un uomo doveva lasciare un patrimonio maggiore di quello che aveva ereditato; espressione che lo collega alla raccomandazione contenuta nell'elogio di Metello nel 226 a. C., sulla virtù di un senatore che ammassava una grande quantità di danaro<sup>40</sup>. La classe dirigente romana, e quella senatoria in particolare, aveva sviluppato una mentalità acquisitiva, che la portava a sfruttare le nuove opportunità; il commercio o altre attività finanziarie, ad esclusione dell'usura, non erano considerate riprovevoli, e anzi erano incoraggiate se portavano all'incremento dei patrimoni individuali. La liceità dell'arricchimento era dubbia, o comunque non approvata da tutti, se comportava eccessi nell'esercizio del potere magistratuale, o andava a danno di altri gruppi, come i soldati, protagonisti dell'espansione. Tuttavia, nella sfera privata, la ricerca di ricchezza era un fatto positivo<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> A. E. ASTIN, *Cato cit.*, pp. 83 sgg.

<sup>38</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 76 sg.

<sup>39</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone*, 21.

<sup>40</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 7.43.139.

<sup>41</sup> Su questo tema cfr. in generale i saggi di E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1989.

Il problema che si poneva riguardava gli effetti di questo arricchimento, e la nuova disponibilità di ricchezza che, non più legata in modo esclusivo all'agricoltura, e in presenza di un sistema monetario ormai sviluppato, rendeva possibile il suo impiego nella competizione politica. Inoltre, il suo uso per scopi voluttuari, per l'adozione di uno stile di vita lussuoso e pubblicamente esibito, non solo rischiava di alterare gli equilibri interni al gruppo dirigente, ma poteva avere effetti negativi sul complesso dei rapporti sociali, rendendo evidente il divario tra gruppi in una società che aveva fondato la sua ideologia della conquista sulla partecipazione ai profitti e sul mantenimento di una organizzazione politica ancorata alla piccola proprietà ricostituita mediante le assegnazioni coloniali e viriliane.

Questo complesso di questioni emerge nel corso del II secolo, e ad esse l'attività del gruppo dirigente ha cercato di dare risposte consonanti con la propria cultura politica, orientata a riproporre il modello proiettato nel passato della frugalità. L'autolegittimazione del gruppo dirigente senatorio, accanto all'effettiva esigenza di limitare i rischi insiti nei mutamenti in atto, è presente nel corso del secolo in modo preponderante.

La necessità di elaborare modelli collettivi di comportamento appare nella legislazione suntuaria della quale si cominciò a discutere nel 195. In quell'anno infatti fu presentata una proposta di abrogazione della legge Oppia, che nel 215 aveva limitato il lusso delle donne. Nonostante l'opposizione di Catone la legge fu abrogata; essa era probabilmente sentita come una misura di guerra, e riguardava infatti, sostanzialmente, un limite per il possesso di oro e la possibilità di usare carri entro la città e le immediate vicinanze, oltre che limitazioni nell'abbigliamento; il fatto che l'anno successivo il Senato prelevasse i patrimoni delle vedove e degli orfani in tutela indica che il provvedimento, oltre che per far fronte a reazioni psicologiche negative dopo la battaglia di Canne, quando esibizioni di ricchezza sarebbero state disastrose, tendeva forse a evitare che quanto era ancora disponibile delle risorse fosse utilizzato per scopi voluttuari<sup>42</sup>. Comunque, pochi anni dopo, con la legge Orchia del 181, la legislazione suntuaria fu ripresa, e ripetuta con varie modifiche e aggiustamenti nel 161 (legge Fannia), 143 (legge Didia), e con le leggi Licinia ed Emilia negli ultimi decenni del secolo. Caratteristica di queste leggi era la regolamentazione delle spese e del cibo, oltre che del numero dei commensali, nei giorni del mese con la specificazione di particolari disposizioni per le feste e i giorni di mercato.

<sup>42</sup> Legge Oppia: LIVIO, 34.1 sgg.; sulle leggi suntuarie cfr. G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra il III e il II secolo a. C.*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana* cit., III, pp. 1 sgg.; con qualche differente accentuazione, ma sostanzialmente in accordo col loro significato generale quale è descritto nel testo, E. GABBA, *Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. a. C.*, in RSI, XCIII (1981), pp. 541 sgg., ora in ID., *Del buon uso* cit.

La tradizione insiste sul fatto che queste leggi furono proposte con il consenso del Senato, che almeno in un caso, nel 161, anticipò il provvedimento con un senatoconsulto. Vi furono comunque tentativi di abrogazione della legge Orchia e, successivamente, nei primi anni del I secolo, della legge Licinia. Entrambi i tentativi fallirono, e nel 97 l'autore della proposta di abrogazione della legge Licinia fu escluso dal Senato ad opera dei censori; questo fatto, insieme con quanto la tradizione dice sui comportamenti del Senato, e l'essere la legge del 161 una legge consolare, indica con sufficiente certezza che le leggi suntuarie avevano come scopo la regolamentazione di modi di comportamento dell'aristocrazia; questa tendeva ad affermare insieme un modello di comportamento collettivo, e a limitare le spese legate alla vita politica; in questo senso vanno intese le limitazioni al numero dei convitati nei giorni di mercato, quando l'affluenza a Roma era maggiore<sup>43</sup>. Attraverso la legislazione su un aspetto che possiamo considerare marginale nel quadro complessivo, ma per questo in modo significativo, l'aristocrazia tentava insieme di autoregolamentare la competizione al suo interno, e di dare un segnale ideologico sul mantenimento del *mos*. È difficile dire da quali ambienti venisse l'opposizione alla legislazione suntuaria; sappiamo che intellettuali come Lucilio probabilmente ironizzavano su questo, come su altri aspetti del *mos*; tuttavia, l'opposizione culturale non doveva tradursi immediatamente in opposizione politica, né offrire le motivazioni. In effetti, Lucilio era in stretti rapporti con Scipione Emiliano, il quale però si collegò consciamente a Catone nell'esercizio della sua censura, e si caratterizzò per questo aspetto della sua attività in modo tradizionale<sup>44</sup>.

È possibile che la resistenza alla legislazione suntuaria venisse da ceti popolari che beneficiavano delle largizioni degli aristocratici, e non vedevano con favore le autolimitazioni alla spesa determinata da esigenze politiche, e da uomini che avevano tratto vantaggio dalle opportunità di arricchimento, ma erano fuori della cerchia del gruppo dirigente: la necessità di formare un seguito personale sufficiente a contrastare quello di uomini appartenenti all'aristocrazia di maggiore antichità può aver determinato la resistenza di una parte del Senato, e la sua conseguente volontà di mantenere il controllo della formazione del gruppo dirigente e dei meccanismi di cooptazione.

<sup>43</sup> Legge Orchia: MACROBIO, *Saturnali*, 3.13; legge Fannia: GELLIO, *Notti attiche*, 2.24.2 sg., 20.1.23; MACROBIO, *Saturnali*, 3.13; PLINIO, *Storia naturale*, 10.50.139; legge Didia: MACROBIO, *Saturnali*, 3.13; PLINIO, *Storia naturale*, 10.50.139; legge Emilia (su proposta di Marco Emilio Scauro nel 115, anno del suo consolato): GELLIO, *Notti attiche*, 2.24.12; PLINIO, *Storia naturale*, 8.57.223; la legge Licinia, cui si riferisce il tentativo di abrogazione del tribuno Duronio (VALERIO MASSIMO, 2.9.5), è di datazione incerta: MACROBIO, *Saturnali*, 3.13; GELLIO, *Notti attiche*, 2.24.7, 20.1.23; essa è probabilmente da attribuire a Licinio Crasso Dives.

<sup>44</sup> Per i rapporti tra Lucilio e Scipione Emiliano, G. CLEMENTE, *Lucilio e la società romana*, in «Index», XIII (1985), pp. 47 sgg.

In effetti, era essenziale a questo fine la stabilità dei patrimoni senatorî: in un gruppo ristretto, ogni mutamento aveva conseguenze percettibili nell'assetto interno. Alla stabilità dei patrimoni fa riferimento molto probabilmente, come si è visto, la legge Claudia del 218, e comunque sono volti i ragionamenti di Catone sulla pericolosità del commercio nella prefazione al trattato sull'agricoltura. Allo stesso ordine di problemi sembra volta la legge Voconia del 169, che limitava la capacità di ereditare delle donne relativamente ai patrimoni della prima classe censitaria<sup>45</sup>. È significativo che in questo stesso periodo Catone abbia riproposto attraverso l'esercizio della censura un modello arcaico, che dava risalto, ad esempio, alla necessità per i cittadini di curare il proprio campo, mentre sappiamo che la perdita del patrimonio era considerato un fatto riprovevole per un senatore, tale da escluderlo dalla sua classe. La censura di Catone fu caratterizzata non tanto dalla severità della *lectio*, non eccezionale rispetto ad altre, ma dalla sua conscia iniziativa volta a istituire un modello; ciò appare dalla intensa attività oratoria, dalla pubblicazione dei discorsi, e da segnali inequivocabili come la repressione del possesso di generi di lusso. L'efficacia del modello appare evidente dal rilievo della tradizione e dalla sua accettazione come esemplare in alcune censure successive<sup>46</sup>.

La mobilità economica del periodo dovette dunque riflettersi sulla necessità di mantenere la stabilità del gruppo dirigente; del resto, sia la legge Orchia che la Fannia sono cronologicamente vicine alla legge Bebia del 181 e alla legge del 159 circa sull'*ambitus*<sup>47</sup>. La riproposizione di un modello tradizionale da parte dell'aristocrazia, con il supporto di una elaborazione culturale e storiografica che vedeva nel lusso un fattore di decadenza politica, doveva fornire l'antidoto a nuovi comportamenti e nuove pratiche politiche che si andavano affermando per l'accumulo di ricchezza, e per le opportunità ora più ampiamente distribuite di ascesa economica sia dentro il gruppo dirigente più consolidato, che fuori di esso. L'importanza annessa a questo problema è evidente sia per la quantità e frequenza della legislazione ricordata, sia per il fatto che, per la prima volta, lo stru-

<sup>45</sup> Legge Voconia: fonti in G. ROTONDI, *Leges publicae* cit., pp. 283 sg.; per il discorso di Catone a favore, ORF<sup>4</sup>, pp. 60 sg.

<sup>46</sup> A. E. ASTIN, *Cato* cit., pp. 78 sgg. e 324 sgg. per una valutazione della censura e una discussione delle interpretazioni recenti; per la dissipazione dei patrimoni cfr., ad esempio, il caso di Bruto, attaccato nel 91 da Lucio Licinio Crasso, al fine di screditarlo come accusatore in un processo, sulla base della considerazione che aveva dissipato l'eredità paterna (CICERONE, *Dell'oratore*, 2.220 sgg.); tale dissipazione è riprovevole quanto il non aver mai visto un accampamento, e l'essersi in generale allontanato dalla vita politica che era tradizione familiare. Il modo di argomentare di Crasso è indicativo, anche se non vi è bisogno di una dimostrazione analitica del rapporto tra mantenimento del patrimonio e appartenenza all'aristocrazia politica.

<sup>47</sup> Legge Bebia: LIVIO, 40.19.11; legge del 159: ID., *Perioche*, 47; l'attribuzione ai consoli del 159 non è esplicita nel riassunto di Livio, e pertanto rimane un margine di dubbio.

mento della censura non fu ritenuto sufficiente a regolamentare e controllare l'evoluzione sociale.

Le iniziative politiche dell'aristocrazia senatoria avevano dunque una serie di obiettivi, rivolti a limitare gli effetti dei mutamenti economici e sociali, e le loro conseguenze sul governo aristocratico. La difesa del gruppo e dei metodi attraverso i quali poteva mantenersi la stabilità politica mostrano un grado di consapevolezza e di conscia autorappresentazione: l'efficacia del modello che veniva proposto va oltre la questione della sua inadeguatezza o della semplice conservazione della tradizione. La legittimità del potere senatorio, la sua continuità, poggiava sulla capacità di proporre un modello che, fondato sul *mos* e sui successi nella costruzione di un impero, era difficilmente contrastabile. Il consenso di gruppi sociali diversi era assicurato dai benefici che questi ricevevano, mentre la cultura aristocratica di governo offriva un sistema di cooptazione che tendenzialmente eliminava conflitti dirompenti all'interno del gruppo dirigente<sup>48</sup>.

Abbiamo visto, tuttavia, come tale omogeneità relativamente solida non eliminasse i problemi di fondo che l'evoluzione verso l'impero mondiale metteva in movimento.

Già nella prima metà del secolo la necessità di organizzare il governo provinciale aveva provocato tensioni: nel 171 si ebbero lamentele da parte dei provinciali spagnoli, e fu nominata una commissione senatoria che non prese nessuna decisione contro i magistrati romani<sup>49</sup>; il caso di Sulpicio Galba nel 150, e il massacro dei Lusitani per il quale riuscì ad essere assolto, è noto; dopo quell'episodio, anche se è difficile stabilire un diretto collegamento, una *quaestio perpetua* fu istituita per i reati *de repetundis*, cui i provinciali potevano accedere<sup>50</sup>. Il Senato aveva anche assunto provvedimenti su alcuni degli abusi denunciati nel 171, assai simili a quelli di cui si occupò Catone. Tuttavia, le difficoltà di organizzazione di efficaci controlli nelle province, la stessa difficoltà con la quale un governo provinciale si andava costituendo nel corso del secolo, e l'ovvia difesa corporativa del gruppo senatorio resero del tutto inefficaci le azioni volte a instaurare una pratica di governo che impedisse lo sfruttamento iniquo, le crudeltà e gli arbitri dei magistrati nelle province, e di quei gruppi, come i publicani, che erano indispensabili al governo. Non si tratta, tuttavia, solo di difesa della classe senatoria nei suoi interessi vitali: verso lo sfruttamento premevano

<sup>48</sup> Per l'atteggiamento dei ceti popolari verso l'imperialismo cfr. E. GABBA, *Il consenso popolare alla politica espansionistica romana fra il III e il II sec. a. C.*, in W. HARRIS (a cura di), *The imperialism of mid-republican Rome*, in PMAAR, XXIX (1984), pp. 115 sgg.

<sup>49</sup> LIVIO, 43.2.

<sup>50</sup> Le fonti per la *lex Calpurnia* in G. ROTONDI, *Leges publicae* cit., p. 292; cfr. E. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts, 149-78 B.C.*, Cambridge Mass. 1968, pp. 12 sgg.

gruppi sociali che, come si è accennato, dovevano trarre adeguati vantaggi; il militarismo diffuso faceva sí che iniziative crudeli non fossero probabilmente considerate tali, e la guerra, specie in Spagna, era considerata dai soldati dura, tale da non consentire comportamenti magnanimi. Dietro l'impunità di molti uomini politici romani era probabilmente un consenso non solo personale, ma di gruppi sociali, diffuso. In effetti, quando il conflitto sul controllo delle risorse provinciali scoppiò acuto, esso riguardò appunto la loro distribuzione tra i gruppi egemoni, il Senato e i publicani, mentre lo sviluppo di una prassi di governo fondata sul riconoscimento dei diritti delle province fu assai lento, e diede i suoi frutti dopo la fine della repubblica<sup>31</sup>.

L'esercizio dell'egemonia era del resto alla base del mutamento dei rapporti con gli alleati italici: questi tuttavia traevano vantaggio, nei loro ceti piú ricchi, dalle nuove attività economiche, anche se l'emigrazione verso Roma e le province creava problemi quanto agli obblighi militari verso la città egemone. La questione del reclutamento apparve a tratti nel corso del II secolo, e provocò alcuni interventi dei tribuni; è difficile dire se il problema della leva fosse determinato da mancanza di uomini, prospettiva assunta nelle riforme graccane; certamente, da quanto sappiamo frammentariamente, le resistenze alla coscrizione si intensificarono dopo il 150, e dovevano riguardare i veterani richiamati, o campagne militari considerate rischiose o poco remunerative, come quelle spagnole<sup>32</sup>.

## 6. *La fine del consenso.*

Il periodo delle grandi conquiste coincise dunque con il tentativo, consciamente perseguito, dell'aristocrazia senatoria di rendere stabile il suo governo. Tale tentativo, largamente riuscito nell'arco di circa un cinquantennio, presupponeva il perfezionamento di meccanismi collettivi di controllo della politica, la rotazione e non iterazione delle magistrature, e quindi la capacità del Senato di dirigere sia le ambizioni e le iniziative dei singoli, impegnati in una sempre piú difficile competizione, sia di ottenere il consenso di gruppi diversi; in particolare, il Senato doveva tenere conto dei comizi e dei gruppi, come i publicani, che esprimevano interessi e orientamenti propri in rapporto alle questioni essenziali dello sfruttamento delle risorse dell'impero e della loro distribuzione. Sappiamo poco della composizione dei comizi in questo periodo; il processo di trasformazione

<sup>31</sup> Cfr. M. CRAWFORD, *Origini e sviluppo del sistema provinciale romano*, in questo volume, pp. 91-121.

<sup>32</sup> Per il problema cfr. P. A. BRUNT, *Italian Manpower, 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 391 sgg.

della società romana avrà comportato una maggiore presenza degli elementi urbani e dei ceti proletarizzati per effetto delle guerre fuori d'Italia e della fine delle assegnazioni agrarie. I cittadini soldati, comunque, avranno avuto un peso, e gli episodi nei quali, dal 200 all'ascesa di Scipione Emiliano, l'orientamento dei soldati sulla guerra, sulla distribuzione del bottino, sul comportamento dei generali sembra aver avuto un valore indipendente dal punto di vista del governo senatorio debbono essere valutati per la loro importanza<sup>33</sup>.

La preoccupazione del Senato, e della sua aristocrazia, di individuare modelli di comportamento appare nella legislazione volta a controllare la competizione, il lusso, l'iniqua distribuzione delle risorse. Anche in questo ambito appare una considerazione delle esigenze popolari, e la necessità di dare basi solide, anche ideologiche, oltre che istituzionali, al predominio del Senato nel governo.

I tradizionali meccanismi di controllo sociale, quali la clientela e la diffusa presenza delle famiglie aristocratiche, possono aver determinato le fortune politiche di un individuo, e possono aver garantito l'indispensabile continuità; tuttavia, essi non sembrano essere prevalenti rispetto ai problemi posti da una rapida espansione, dai mutamenti sociali ed economici, e dal formarsi di gruppi con interessi sempre più definiti, e potenzialmente conflittuali, o non coincidenti, con la pratica del governo senatorio<sup>34</sup>.

I sintomi di disagio appaiono a tratti nel corso della prima metà del secolo, ma la serie di guerre vittoriose, e relativamente facili, combattute in Oriente hanno consentito il mantenimento di un consenso diffuso. Tale consenso, tuttavia, era divenuto, per i soldati e per i ceti finanziari e commerciali, e certamente per una parte dell'aristocrazia senatoria, legato a un accentuato militarismo. La *nova sapientia* messa in atto contro Perseo tra il 172 e il 171, gli episodi già ricordati delle operazioni contro gli Statielli e contro i Lusitani, e l'impunità dei generali coinvolti, mostra come il Senato non solo difendesse i suoi membri, ma soprattutto che tali azioni non erano condannate da una gran parte dell'opinione pubblica<sup>35</sup>.

Si preparava il clima nel quale sarebbe maturata l'ascesa di Scipione Emiliano e, infine, la nuova fase della politica espansionistica culminata nella distruzione degli avversari, perpetrata con estrema decisione e crudeltà, e la conseguente fondazione di nuove province. Non è un caso che

<sup>33</sup> I dati sui comizi in C. NICOLET, *Structures de l'Italie romaine*, pp. 332 sgg. Cfr., in generale, ID., *Le métyer* cit.

<sup>34</sup> P. A. BRUNT, *The Fall* cit., pp. 382 sgg., analizza la documentazione sulla clientela in questo periodo limitandone largamente l'importanza nella vita politica.

<sup>35</sup> Le polemiche in Senato sulla *nova sapientia* in LIVIO, 42.47.1 sgg.; E. GRUEN, *The Hellenistic World* cit., p. 415, diminuisce l'importanza della discussione, ma riconosce che i nuovi metodi dovevano avere l'approvazione dei più per i vantaggi pratici che ne derivavano.

la nuova fase della politica imperialistica si sia affermata quando non era più in discussione la capacità romana di controllare un impero mondiale, né vi erano pericoli per l'egemonia, ma quando l'evolversi della mentalità imperialistica e l'affermarsi della politica di sfruttamento portarono a nuove, più intransigenti iniziative.

Un altro aspetto della politica in questo periodo appare evidente: la rottura dell'equilibrio all'interno del governo aristocratico ebbe luogo quando alcuni uomini politici, i due Gracchi e quanti agirono, in seguito, da *populares*, portarono all'interno delle logiche del governo senatorio i problemi posti dai mutamenti in atto nella società romana. Il controllo politico del Senato si fondava non sull'assenza di programmi politici, ma sulla comune accettazione di una politica che escludeva conflitti di interessi al suo interno. La maturazione di un programma che metteva in discussione la visione senatoria del governo, utilizzava il consenso di altri gruppi sociali non all'interno di questa politica, ma come fattore di pressione esterna, portò a quella divisione drammatica, a quella rottura di una pratica politica, che fu considerata responsabilità principale dei Gracchi<sup>36</sup>.

Le modalità attraverso le quali Scipione Emiliano emerse fino ad acquistare la posizione di supremazia che Cicerone gli assegna, e che egli dovette esercitare per circa un decennio, sono, come si è accennato, indicative della natura dei problemi del governo senatorio. Nel 148, tribuno militare, egli tornò a Roma dall'Africa per presentarsi candidato all'edilità; la pressione popolare indusse a passare un provvedimento che lo esentava dall'osservanza delle norme sul *cursus*, ed egli fu eletto al consolato per il 147, con il compito di concludere la guerra contro Cartagine, cui seguì la distruzione della città e l'organizzazione della provincia. Nel 134 la disposizione sulla non iterazione del consolato, che era stata approvata solo nel 151, fu sospesa, ed egli fu eletto in modi non chiari nella tradizione, ma certo eccezionali, per condurre a termine la guerra contro Numanzia, conclusa con la distruzione della città e la vendita della popolazione superstita in schiavitù<sup>37</sup>. Questa serie di eventi straordinari indica come, di fronte a difficoltà d'ordine militare, i comizi facessero sentire la loro voce. La capacità di comando diveniva un fattore essenziale, e la determinazione e la crudeltà delle operazioni mostrano ciò che i sostenitori di Scipione, e in genere l'opinione pubblica, si attendeva da lui. In seguito, Scipione assunse un ruolo moderato in rapporto alle vicende gracciane; la sua censura fu, come si è ac-

<sup>36</sup> Per un'interpretazione complessiva dei Gracchi cfr. E. GABBA, *Il tentativo dei Gracchi*, in questo volume, pp. 671-89. Nel quadro interpretativo proposto nel testo interessa mettere in evidenza la percezione della rottura epocale nella vita politica romana.

<sup>37</sup> In generale A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967; per i consolati del 147 e 134 fonti in *MRR*, I, pp. 463 e 490.



cennato, deliberatamente «catoniana», e mostra preoccupazione per la corruzione dei giovani, che si allontanavano dall'educazione idonea all'esercizio dell'attività politica<sup>58</sup>; la sua difesa dei *foedera* con gli Italici denota una visione tradizionale dei problemi, e anche un acuto senso politico; Polibio e Cicerone ne offrono ritratti edificanti, fino a farlo diventare il simbolo del governo aristocratico. Al di là della complessità del personaggio, della sua idealizzazione postuma, del problema del rapporto tra le sue inclinazioni culturali e la visione politica, è indicativo che un uomo con quel passato politico potesse assurgere a simbolo del buon governo senatorio. La mentalità prevalente dei ceti dirigenti era cambiata nell'arco di alcune generazioni, ed era disposta ad accettare la supremazia morale di un uomo che doveva la sua carriera al favore popolare e che aveva compiuto atti di crudeltà visti come affermazioni del prestigio e del potere romani, messi in discussione da episodi infelici, come il comportamento di Ostilio Mancino in Spagna.

La pressione popolare si era del resto manifestata, nello stesso periodo, in altri campi, prima del tribunato di Tiberio Gracco. Nel 139 fu votata la prima legge tabellaria, sul voto segreto dei comizi elettorali, seguita nel 137 dalla legge Cassia, che estendeva il voto *per tabellas* agli *iudicia populi*, ad esclusione del reato di tradimento; nel 131 la legge Papiria estese il voto segreto alle proposte di legge<sup>59</sup>. La valutazione delle leggi tabellarie è complessa; sembra che Scipione Emiliano, ad esempio, non fosse contrario alla legge Cassia; Cicerone, nel *Delle leggi*, offre una ambigua soluzione di compromesso, accettando il principio del voto segreto, ma con l'intesa che esso fosse noto ai *principes* della città<sup>60</sup>. La difficoltà ciceroniana indica che i provvedimenti erano in qualche modo ormai patrimonio irreversibile. L'introduzione del voto segreto non modificò in modo sostanziale almeno l'elezione alle cariche maggiori; tuttavia, essa fu sempre sentita come una misura *popularis*, elencata da Cicerone, nella *Difesa di Publio Sestio*, accanto alle leggi frumentarie e agrarie tra i provvedimenti che erano volti a ottenere il consenso del popolo<sup>61</sup>. Il voto segreto non eliminò certo pressioni o manipolazioni del corpo elettorale; tuttavia, in una società come quella romana, nella quale la presenza fisica, la spettacolarità della vita politica, erano fatti essenziali, le leggi tabellarie dovevano ridurre quegli aspetti più clamorosi, e inaccettabili, di pubblico esercizio della capacità di pressio-

<sup>58</sup> Cfr. i discorsi censorii in GELLIO, *Notti attiche*, 4.20.1 sgg. (ORF<sup>4</sup>, pp. 124 sgg.), 6.12.1. sg. (*ibid.*, p. 127), la sua difesa contro Claudio Asello nel 140 (*ibid.*, pp. 127 sgg.). Il motivo della corruzione dei giovani torna anche nell'orazione contro la legge graccana ricordata in MACROBIO, *Saturnali*, 3.14.6, come legge *iudiciaria* (ORF<sup>4</sup>, pp. 133 sg.).

<sup>59</sup> Per le leggi tabellarie fonti in G. ROTONDI, *Leges publicae* cit., pp. 297, 302.

<sup>60</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 3.16.35.

<sup>61</sup> *Id.*, *Difesa di Publio Sestio*, 103.

ne dei grandi aristocratici. Che poi questi continuassero a essere eletti non è sorprendente: il voto segreto non altera i rapporti sociali, né da solo può eliminare un'aristocrazia, poiché non elimina le ragioni della sua supremazia politica<sup>62</sup>.

L'interesse delle leggi tabellarie sta nel fatto che esse mostrano un crescente disagio nel rapporto tra stile di governo senatorio e interessi e atteggiamenti popolari, negli stessi anni della pressione a favore dell'Emiliano. L'attività dei Gracchi avrebbe negli stessi anni dato forma a questa potenzialità di espressione di gruppi diversi dall'aristocrazia, individuando contenuti politici che avrebbero in parte assunto un carattere permanente.

Le proposte graccane, e quelle formulate dai *populares*, ebbero l'effetto di introdurre nella lotta politica temi in grado di dare corpo a interessi e, quindi, a gruppi identificabili in rapporto ai problemi e alle soluzioni proposte dagli Italici, ai publicani, alla plebe urbana e rurale. L'organizzazione politica romana produsse almeno due conseguenze sui modi nei quali tale evoluzione si affermò: in primo luogo, la possibilità di un uso strumentale da parte di uomini politici dei temi cari ai *populares*, e quindi l'emergere di demagoghi; in secondo luogo, la cultura politica aristocratica portò sia i *populares* che gli ottimati a tentare di legittimare la loro posizione sulla base della rivendicazione del passato. I *populares* introdussero un nuovo stile politico, ma nel far questo essi rivendicarono una continuità, dei precedenti che li legittimavano. In questo senso, il fatto che la lotta politica fosse condotta all'interno dell'aristocrazia, e senza radicalmente mutare i meccanismi istituzionali, anche se profondi mutamenti ebbero luogo, connota in modo particolare questa evoluzione fondamentale nella vita politica romana. Indipendentemente dalla possibilità offerta a demagoghi, il cambiamento fu epocale: alcuni uomini politici potevano essere insinceri, ma i problemi e gli interessi erano reali. L'ingresso della violenza come strumento di lotta politica ebbe effetti dirompenti, data la chiusura e l'esigenza di autoconservazione del ceto di governo. Il consenso dovette essere conquistato tenendo conto degli interessi dei singoli gruppi, e il controllo del governo da parte di un'aristocrazia ancora relativamente limitata nei numeri, e nella quale giocavano un ruolo le grandi famiglie tradizionali, non fu in grado di funzionare, come nei decenni precedenti, come elemento di stabilizzazione. I Metelli poterono ottenere cinque consolati in quindici anni nei decenni finali del II secolo, ma la loro presenza al vertice del governo non si tradusse in una politica capace di assorbire gli interessi mes-

<sup>62</sup> Per il significato delle leggi tabellarie c. NICOLET, *Cicéron, Platon et le vote secret*, in «Historia», 1970, pp. 39 sgg. Secondo E. Gruen le leggi tabellarie sono un aspetto del controllo aristocratico del governo.

si in movimento: alla fine del secolo, Mario aveva ottenuto sei consolati, e aveva vinto in Numidia e contro i Germani; come Scipione, egli aveva arruolato volontari, e le sue capacità militari erano state determinanti, insieme con la necessità di concludere rapidamente la guerra per non ledere gli interessi e la sicurezza dei ceti commerciali e dei publicani.

Pur all'interno dei meccanismi istituzionali della città-stato e con l'ottica aristocratica, ma non miope o conservatrice nel senso che diamo oggi a questo termine, Cicerone tra il 56 e il 44 aveva analizzato questa evoluzione politica post-graccana<sup>63</sup>. L'interpretazione ideologicamente atteggiata, e a volte strumentale anche in modo contingente, del passato è innegabile. Tuttavia, egli aveva colto, fin dal 56, alcuni elementi che forniscono la base per la riflessione teorica successiva. Nella *Difesa di Publio Sestio* egli analizzò il rapporto tra i vecchi *populares* della generazione dei Gracchi e Clodio. Lo scopo era quello di mostrare come il suo esilio, voluto dal suo personale nemico, non era condiviso dalla maggioranza, perché Clodio era un violento, isolato dai cittadini. Per ottenere questo obiettivo strumentale, Cicerone, nella illusione di poter giocare ancora un ruolo politico rilevante data la riconquistata popolarità evidente nel suo richiamo, offre un'analisi storica del periodo iniziato con i Gracchi e formula alcune ipotesi di soluzione alla crisi del governo aristocratico.

L'oratore considera la principale differenza tra i vecchi *populares* e i demagoghi come Clodio: questa consisteva nel consenso che accompagnava le iniziative dei *populares*, iniziative disapprovate da Cicerone, come le leggi già ricordate, ma comunque ritenute dal popolo vantaggiose per sé; il pericolo di queste iniziative stava anzi proprio nel loro essere capaci di ottenere il consenso delle masse, e quindi di allontanarle dalla visione politica aristocratica, che teneva conto degli interessi collettivi, e non di un gruppo. Scopo di Cicerone è, come si è detto, di mostrare che Clodio, nel promuovere il suo esilio, aveva agito senza il consenso del popolo; questo, come documentava il voto dei comizi centuriati che richiamava Cicerone, e l'operato a suo favore di tutta l'Italia, stava con l'oratore; esso era stato manifestato al di fuori delle assemblee manipolate da Clodio con la violenza, e poco frequentate; era stato manifestato nel circo e nel teatro<sup>64</sup>. La

<sup>63</sup> Per l'analisi del pensiero ciceroniano in questa fase rimane fondamentale E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano*, Napoli 1954, con la convincente dimostrazione del valore della *Difesa di Publio Sestio* in rapporto all'evoluzione delle riflessioni culminate nel *Della Repubblica*. Tale valore è del tutto negato, ad esempio, da E. GRUEN, *The Last Generation* cit., pp. 300 sgg., che interpreta il discorso esclusivamente all'interno degli schieramenti in atto nel 57 e 56. Cfr., per un'interpretazione dei caratteri di questo periodo, F. MILLAR, *Politics* cit.

<sup>64</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 106 sgg., svolge ampiamente il concetto della manifestazione della volontà popolare attraverso la votazione delle leggi, l'elezione dei magistrati e la partecipazione ai ludii; *ibid.*, 129, è il motivo della *tota Italia*.

strumentalizzazione ciceroniana è ovvia, come la sua tendenziosità nell'attribuire al suo nemico soltanto il ricorso alla violenza di piazza. Tuttavia, l'enfasi posta sul consenso indica un elemento reale della vita politica, e tutta la riflessione ciceroniana nell'orazione e nei successivi trattati lo sottolinea.

Infatti l'uomo politico, passando a esaminare la possibilità di ripresa degli ottimati, ne dà una definizione che va oltre l'identificazione politica; ottimati sono quelli cui è aperta la strada per il Senato, ma ottimati sono anche gli uomini d'affari, gli abitanti dei municipi, i contadini, e persino i libertini<sup>63</sup>; si tratta di una definizione sociologica, che supera e assorbe l'autoidentificazione dell'aristocrazia come classe politica, per proporre un'alleanza intorno alla tradizionale, e idealizzata, politica aristocratica. Tutti possono dirsi ottimati, se danno il loro consenso alla visione del governo senatorio che agisce nell'interesse della *res publica*, e non di singoli gruppi. Intorno a questa visione, che legittima ancora una volta il governo dell'aristocrazia e la centralità del Senato, è possibile recuperare la coesione e coagulare il consenso di gruppi sociali diversi. Nel ridefinire questa politica, Cicerone prende atto della necessità di rivolgersi a quei gruppi che in passato hanno fornito il terreno fertile alle iniziative dei *populares*, e che, in qualche misura legittimamente, ma senza riguardo agli interessi collettivi, li hanno appoggiati. L'importanza dell'elemento italico, della plebe urbana, dei ceti commerciali e finanziari, ben evidente nell'oratoria ciceroniana e nella sua attività politica tra il 70 e il consolato, assume qui una funzione teorica per la riproposizione di un governo aristocratico che garantisca la coesione e sia fondato sul consenso. L'uomo politico era consapevole che i mutamenti intervenuti nella società romana richiedevano una nuova elaborazione concettuale, nella quale l'interpretazione storica del passato e la sua riproposizione come valore paradigmatico per il presente tenevano conto di quanto era mutato. È significativo che questa lettura della crisi della società romana abbia individuato, come elemento discriminante, la rottura dell'equilibrio del governo senatorio e la fine del consenso dei gruppi sociali che avevano sostanzialmente sostenuto la politica imperialistica.

<sup>63</sup> *Ibid.*, 96 sg.

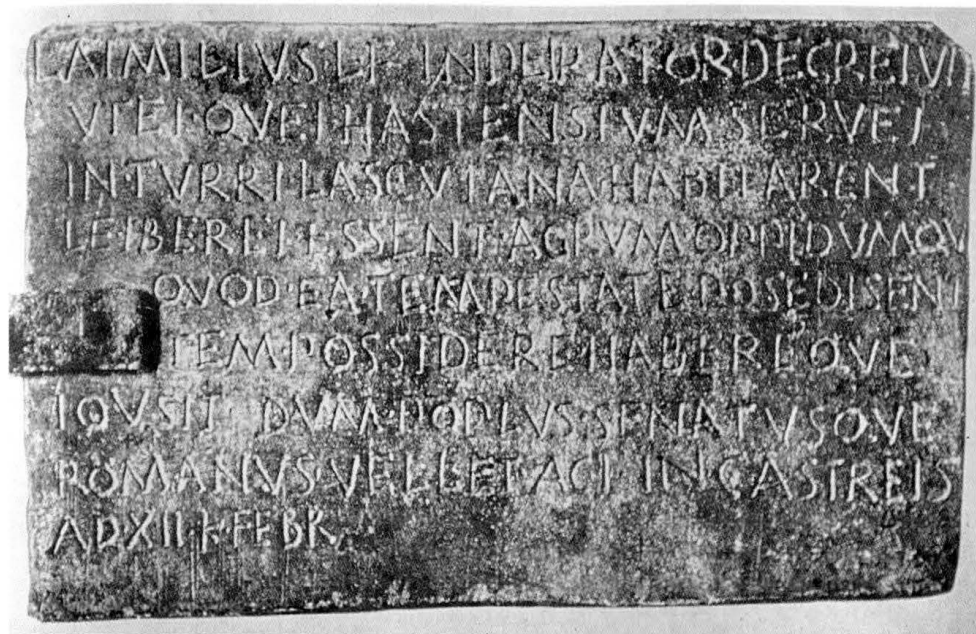
# Documenti della politica

*A cura di Emilio Gabba*

Dalla seconda metà del III secolo a. C. la tradizione storico-letteraria a nostra disposizione per la ricostruzione della storia di Roma incomincia ad essere affiancata da documenti epigrafici (prima assolutamente sporadici), coevi agli avvenimenti, di carattere pubblico e ufficiale: il loro numero è in continua crescita nel II secolo a. C. e si va anche ampliando e variando la loro tipologia. La scelta qui presentata, necessariamente molto contenuta (fra l'altro essa favorisce il centro del potere e le aree italica e occidentale), è anche ovviamente soggettiva, ed ha lo scopo di presentare testi che sono riconducibili ad avvenimenti politici, interni ed esterni, di singolare importanza, e in quanto tali oggetto di preciso riferimento nella narrazione. Il carattere ufficiale dei documenti è assai vario, sia per l'emissione del testo stesso, sia per le intenzioni degli estensori, sia per la fruizione da parte degli eventuali «lettori»: quindi anche la connessione con gli accadimenti ai quali si riferiscono (e con la tradizione letteraria che ce ne parla) è del pari differente. In un caso è addirittura possibile, e metodologicamente importante, un confronto fra il testo epigrafico, che ci conserva, se pur compendiato, un senatoconsulto, e la corrispondente narrazione liviana (a proposito dell'episodio dei Bacchanali del 187 a. C.). Il decreto di un governatore di Spagna, che sarebbe diventato ancor più famoso in seguito, è illuminante per comprendere i principi che informavano la politica di Roma in quella regione. Non meno significativo, sempre nel quadro dei rapporti di Roma con popolazioni a vario titolo sottoposte, è l'arbitrato che regolava complesse situazioni giuridiche e territoriali in un'area apparentemente marginale della Gallia Cisalpina. Il significato politico ed ideologico di un tragico episodio della fase culminante dell'imperialismo romano, la vittoria nella guerra arcaica e la distruzione di Corinto, del quale abbiamo tracce altamente drammatiche e personali nella tradizione polibiana, emerge bene dal testo apparentemente asettico e tradizionalmente formale della tavola trionfale di L. Mummio. La dispersione del bottino artistico catturato a Corinto, oggetto di infinite polemiche, è attestata dai *tituli Mummiani*.

Anche in un documento apparentemente tecnico come l'iscrizione relativa alla costruzione di una via che congiungeva Capua a Regio e ne indicava le tappe intermedie e le relative distanze (ma questa via sarebbe rimasta per due millenni la principale comunicazione della regione), si insinuano prepotentemente politica e ideologia. La partecipazione dell'anonimo estensore del nostro testo alla repressione dell'insurrezione servile in Sicilia è legata alla riconsegna ai proprietari italici di schiavi fuggitivi (un tragico merito del quale la società locale gli sarà stata grata). Il vanto della priorità nella riconversione del pascolo nelle colture arative ci introduce in una delle principali polemiche sociali ed economiche dell'età graccana. I cippi relativi alle operazioni agrarie messe in essere dalla legge graccana e frammenti di testi legislativi, approvati dai comizi popolari, della stessa età propongono forse più problemi di quanti non ne aiutino a risolvere.

La presentazione di documenti del I secolo a. C. è ancor più selettiva: riferendosi, in vario modo, a talune grandi personalità della politica essi intendono, comunque, recare testimonianza delle nuove tendenze personalistiche e clientelari che oramai la vita politica romana era andata assumendo con il corrispondente declino delle istituzioni della libera repubblica.



1. Lamina di bronzo proveniente dalla Spagna meridionale e contenente il decreto (datato al 189 a. C.) di Lucio Emilio Paolo governatore in Spagna Ulteriore con il quale si concede la libertà ai servi degli Astensi abitanti nella Turris Lascutana.



2. Tavola di bronzo, rinvenuta a Tiriolo in Calabria, contenente il senatoconsulto del 186 a. C. con le norme repressive dei Baccanali.



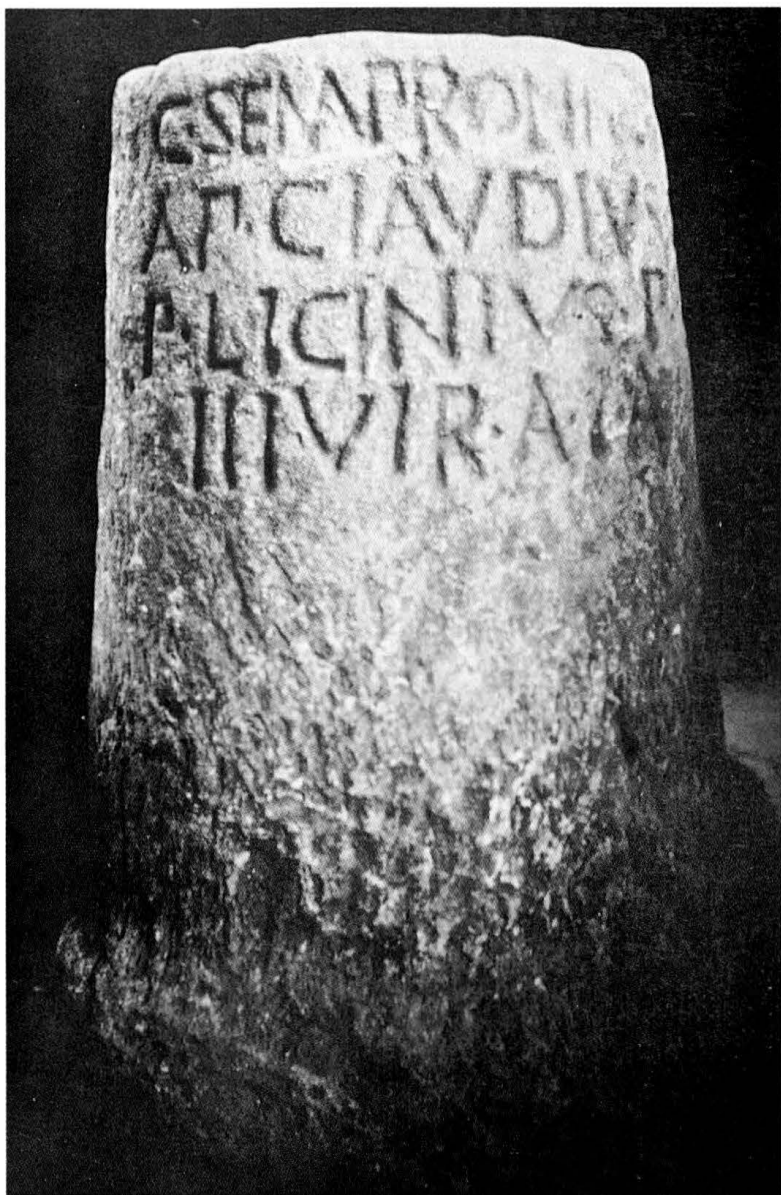




4. Basi di statue donate al *vicus* di Trebula Mutuesca (Monteleone Sabino), con iscrizione di Lucio Mummio, console nel 146 a. C.

IAM·FECEI·A·B·REGIO·AD·CAPVAM·ET  
 IN·EA·VIA·PONTEIS·OMNEIS·MILIARIOS  
 TABELARIOSQVE·POSEIVEI·HINC·ESVNT  
 NOV·CERIA·M·MEILIA·L·I·CAPVAM·XXCIII  
 MVRANVM·LXXIII·COSENTIAM·CXXIII  
 VALENTIAM·CLXXX AD·FRETVM·AD  
 STATVAM·CCXXXI·REGIVM·CCXXVI  
 SVMA·AF·CAPVA·REGIVM·MEILIA·CCC  
 ET·EIDEM·PRAE·TOR·IN·(XXI)  
 SICILIA·FVGITEIVOS·ITALICORVM  
 CONQVAEISIVEI·REDIDEIQVE  
 HOMINES·DCCCCXVII·EIDEMQVE  
 PRIMVS·FECEI·VT·DE·AGRO·POP·LICO  
 ARATORIBVS·CEDERENT·PRAESTORES  
 FORVM·AEDISQVE·POP·LICAS·HEIC·FECEI

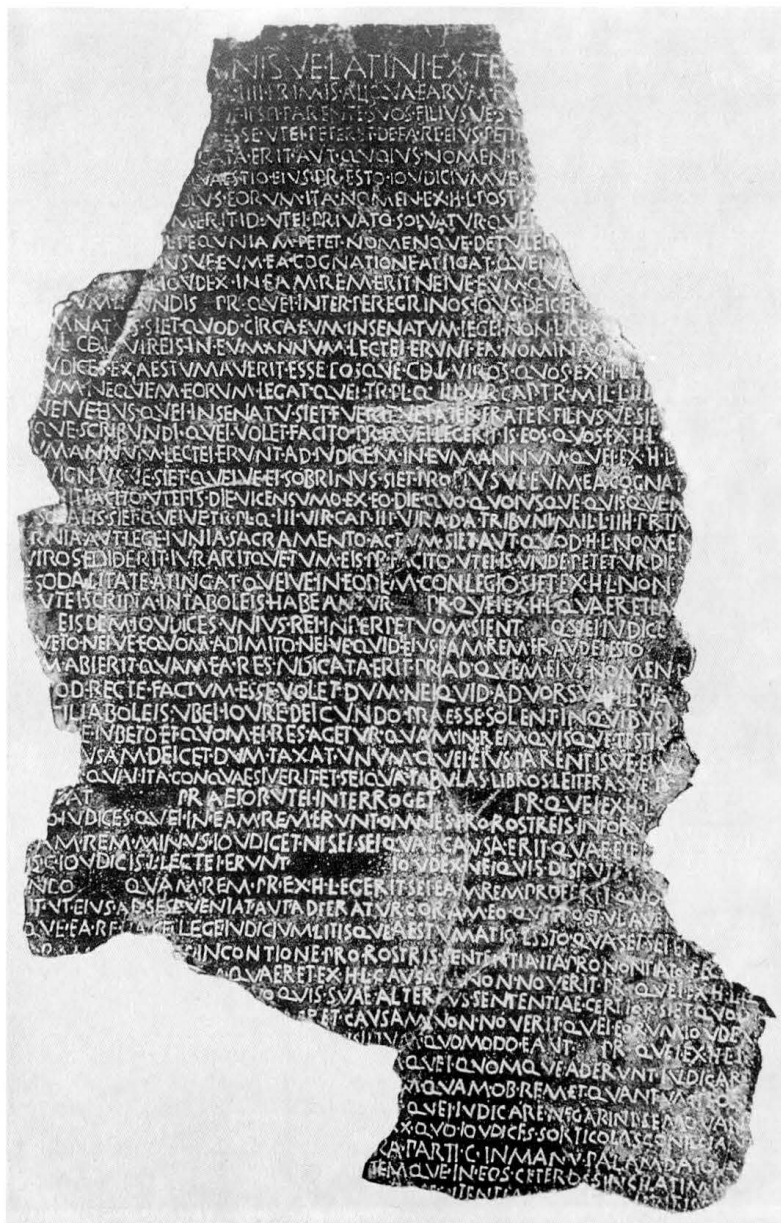
5. Iscrizione adespota, trovata a Polla in Lucania ma verosimilmente riferibile al console del 132 a. C. P. Popilio Lenate, relativa alla costruzione della strada da Regio a Capua.



6. Cippo graccano, proveniente da Atina di Lucania e verosimilmente databile al 131 a. C., con i nomi dei triumviri agrari C. Sempronius, A. Claudius, P. Licinius.

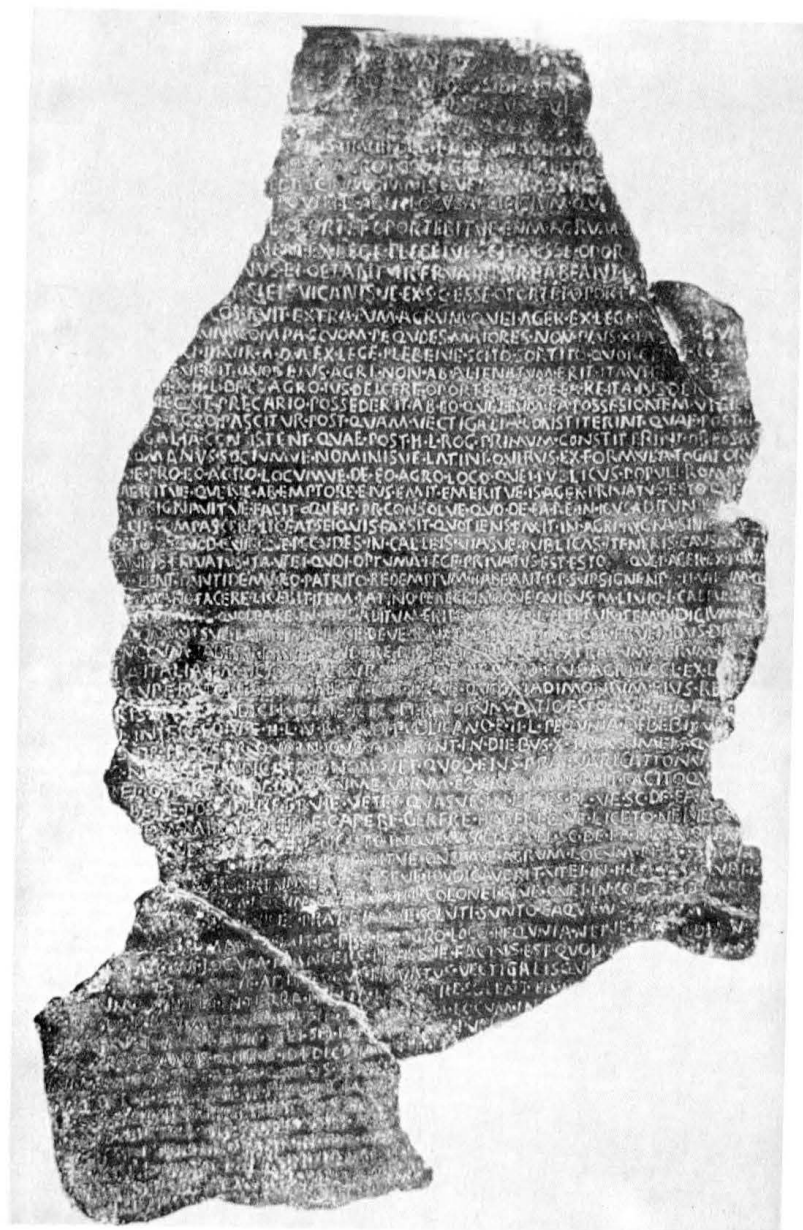


7. Tavola di bronzo, rinvenuta presso Genova, contenente la sentenza arbitrale del 117 a. C. emessa dai fratelli Quinto e Marco Minucio Rufi in relazione alle controversie territoriali e di diritto tra i Genuates e i Viturii Langenses.

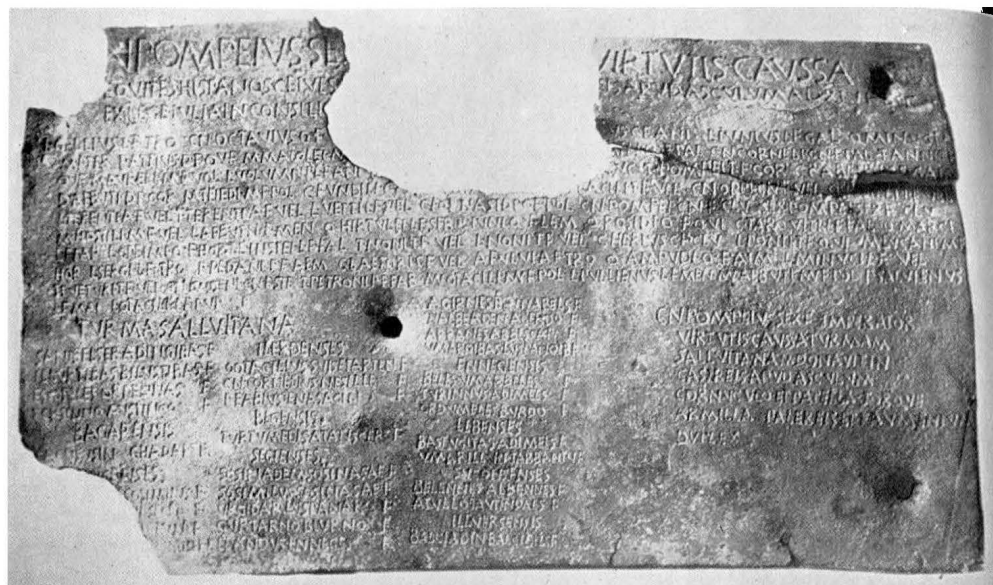


8. Frammento della *lex repetundarum*, 123-122 a. C. Sul verso della tavola venne successivamente iscritta la legge agraria.





9. Frammenti della legge agraria del 111 a. C.



10. Tavola di bronzo, trovata a Roma, contenente due decreti del console dell'89 a. C. Cneo Pompeo Strabone, decisi secondo il parere del *consilium* nell'accampamento davanti ad Ascoli, con i quali si concedevano la cittadinanza romana e decorazioni militari a cavalieri ispani appartenenti all'esercito del console.

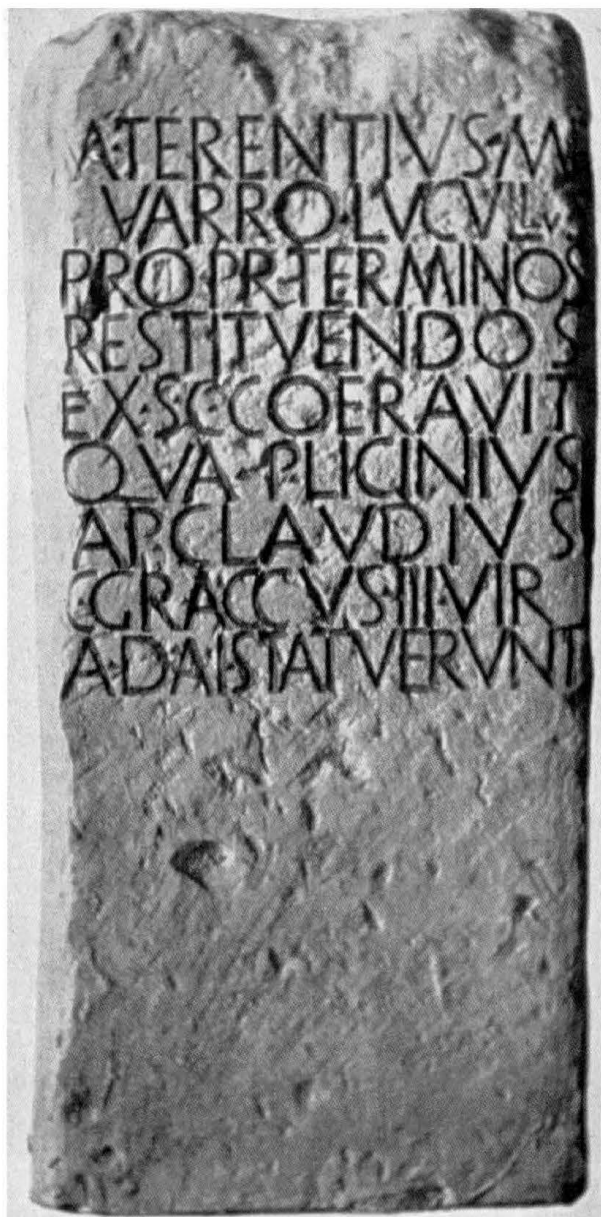




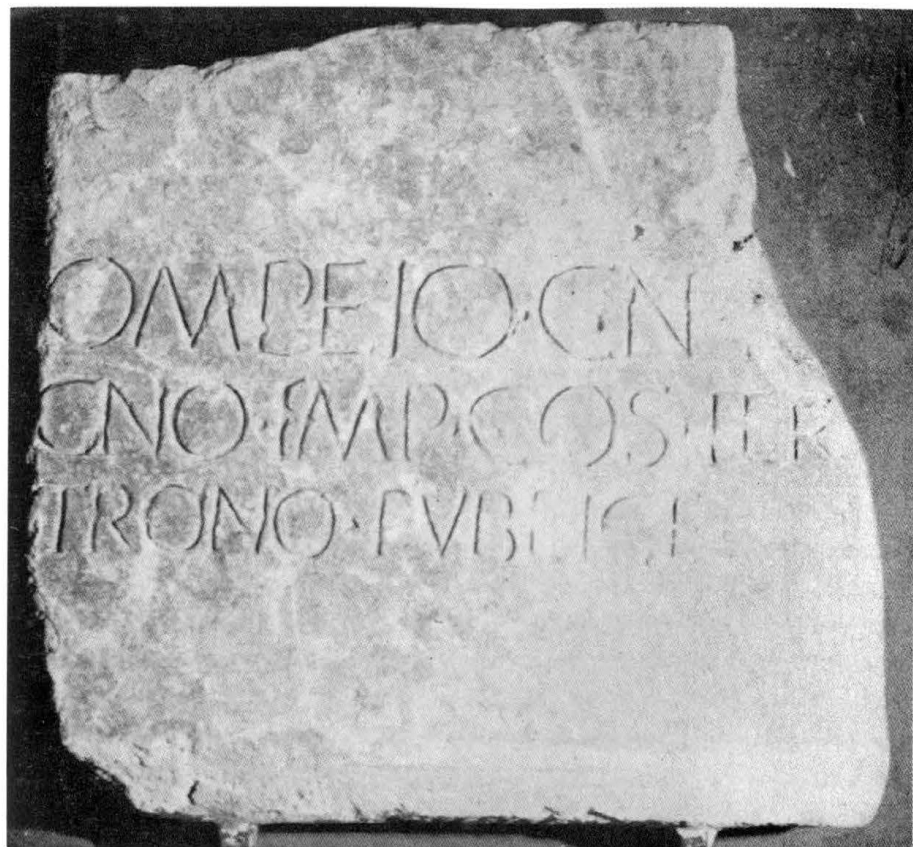


12. Iscrizione dedicatoria a Lucio Cornelio Silla dittatore per decisione popolare di Alba Fuente (Avezzano), 82-80 a. C.

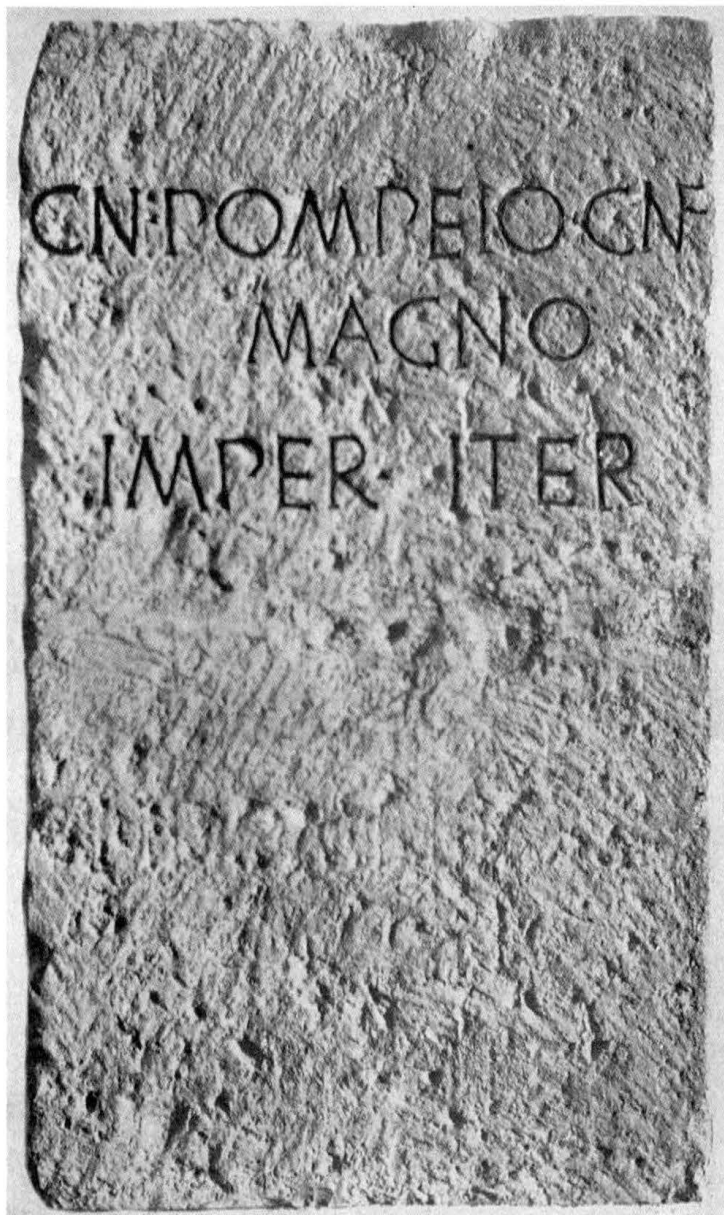




14. Stele, proveniente dai dintorni di Fano e databile al 75-74 a. C., che attesta il rifacimento, ad opera di M. Terentius Varro Lucullus, di *termini* gracciani.



<sup>15</sup>. Iscrizione da Osimo di una statua a Cneo Pompeo Magno patrono, per decisione popolare, 52-50 a. C.



16. Iscrizione da Chiusi sulla base di una statua in onore di Pompeo Magno, 71-61 a. C.

*Il processo di integrazione dell'Italia nel II secolo<sup>1</sup>*1. *Aspetti politici e istituzionali.*

Il II secolo a. C. inizia, per quanto riguarda i rapporti fra Roma e gli alleati italici, in un clima di notevole diffidenza. Una parte cospicua dei *socii* si erano staccati da Roma ed erano defezionati ad Annibale durante la seconda guerra punica. A guerra conclusa le misure punitive erano state pesanti: larghe porzioni di territorio alleato erano divenute *ager publicus Populi Romani*; si può supporre che il rinnovo dei trattati fra Roma e i *socii* che si erano ribellati abbia comportato inasprimenti a danno degli alleati<sup>2</sup>. Al momento della seconda guerra macedonica si poteva legittimamente prospettare il dubbio sulla fedeltà verso Roma di taluni alleati nella pur remota eventualità di uno sbarco nemico nel sud della penisola<sup>3</sup>. Questo senso di diffidenza e di insicurezza sarà tuttavia andato rapidamente decrescendo e poi sparendo, almeno nel suo aspetto legato a una possibile ostilità (anche se gli eventi, successivi di un secolo, della guerra sociale possono dare da pensare sui sentimenti di fondo); naturalmente motivi di contrasto, anche se di altra natura, permasero.

Il fatto fondamentale nella storia dei rapporti fra Roma e i suoi alleati italici nel corso del II secolo consistette nella completa trasformazione che l'alleanza stessa venne rapidamente a subire in quanto la città egemone, Roma, non era più soltanto a capo di un folto gruppo di staterelli nell'Italia centro-meridionale, ma era diventata già dalla seconda metà del III secolo e soprattutto dopo la vittoria di Zama una potenza mondiale, anzi la prin-

<sup>1</sup> A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II, London 1965 (trad. it. Torino 1983) con la mia recensione in E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 553-65; P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1987<sup>2</sup> (con un postscriptum: pp. 717-27); A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973<sup>2</sup>; C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, I. *Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977 (con la mia recensione in «Annales (ESC)», V (1980), pp. 943-48); H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, München 1976; *Storia della società italiana*, II. *La tarda repubblica e il principato*, Milano 1983; M. H. CRAWFORD, *Coinage & Money under the Roman Republic. Italy & the Mediterranean Economy*, London 1985; E. GABBA, *Rome and Italy in the Second Century B.C.*, in *Cambridge Ancient History*, 2<sup>a</sup> ed., VIII, Cambridge 1989, pp. 197-243.

<sup>2</sup> LIVIO, 26.14-16, 26.33-34 (Capua 211-210 a. C.), 27.21.8, 27.25.1-2, 28.46.6, 35.16.3, 44.8.6 (Tarentum 208 a. C.), 30.24.4 (indagine del dittatore P. Sulpicio Galba nel 203 sulle comunità ribelli). Secondo i calcoli di K. J. BELOCH, *Der Italische Bund*, Leipzig 1880, pp. 62 sgg., sarebbero stati confiscati 10 000 km<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> LIVIO, 31.6-8.

cipale potenza del bacino mediterraneo. Al di là degli aspetti propriamente tecnici e giuspubblicistici dell'alleanza, era inevitabile che la nuova realtà storica e politica impersonata da Roma trascinasse con sé gli alleati italici non soltanto in imprese militari a livello extraitalico e quindi nelle conquiste e nei vantaggi derivanti dalle stesse, ma soprattutto nelle trasformazioni strutturali che si venivano realizzando all'interno della società romana (e quindi romano-italica) sul piano politico ed economico.

Due momenti sembrano fondamentali. All'interno del sistema politico romano era in atto un processo di centralizzazione e di riorganizzazione della decisione politica, che si traduceva di fatto in una sempre più rilevante prevalenza del Senato<sup>4</sup>. Non va esagerata la libertà di decisione e di iniziativa lasciata o acquisita dai magistrati, fuori del controllo senatoriale, specialmente negli ambiti provinciali, anche se è indubbio che si nota dalla metà del II secolo una tendenza alla «riappropriazione» di potere da parte del magistrato verso Senato e popolo, interpretata talora come una delle ragioni della «rivoluzione» romana<sup>5</sup>. Del pari non si può negare il ruolo della componente popolare nel quadro del sistema politico-costituzionale romano (quale ci viene anche descritto e interpretato da Polibio) e quindi la necessità di tenere nel dovuto conto la pubblica opinione interna e di convincere il popolo nei comizi con argomenti persuasivi (che per essere tali potevano talora presentarsi con una notevole rozzezza)<sup>6</sup>; e tuttavia, senza trascurare il tradizionale rapporto fiduciario fra massa e classe dirigente, diverso dalla clientela e lento a venir meno pur nell'ampliarsi dello iato sociale fra i due gruppi, pare chiaro che quel che contava era l'iniziativa politica saldamente nelle mani della dirigenza, anche quando si verificavano contrasti in seno alla stessa, e in accordo con i propri interessi<sup>7</sup>. A questa fase di centralizzazione corrispose l'avviamento verso una più razionale e organizzata amministrazione delle province, indispensabile e inevitabile dopo i momenti iniziali di assestamento.

La crescente complessità dell'organizzazione di uno stato che si ampliava territorialmente e quindi della preparazione e della discussione critica

<sup>4</sup> È corrispondente la tendenza alla razionalizzazione del sapere giuridico, anche nel campo del diritto pubblico: A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico*, Bari 1987 (con la mia recensione in RSI, C (1988), pp. 807-11).

<sup>5</sup> E. BETTI, *La crisi della repubblica e la genesi del principato a Roma*, a cura di G. Crifò, Roma 1982 (con la mia presentazione: pp. v-xviii).

<sup>6</sup> F. MILLAR, *The Political Character of the Classical Roman Republic, 200-151 B.C.*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 1-19; ID., *Politics, persuasion and the people before the Social War (150-90 B.C.)*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 1-11. Con il declinare delle istituzioni comiziali, specialmente nel I secolo a. C., crebbero l'importanza e la necessità di organizzare il consenso politico in altri modi e circostanze: E. NOÈ, *Per la formazione del consenso nella Roma del I sec. a. C.*, in *Studi di storia e storiografia antiche, per Emilio Gabba*, Como 1988, pp. 49-72.

<sup>7</sup> Importante il commento di Gaio Gracco nella sua *Dissuasio legis Aufeiae* (ORF<sup>4</sup>, 44).



della decisione politica conduceva inevitabilmente ad aumentare il divario fra le strutture statali-cittadine e i compiti che lo stato doveva affrontare. Il ruolo della componente popolare nelle sedi ad essa costituzionalmente deputate era dalla metà del II secolo decrescente; la sempre maggiore lontananza fisica di una buona parte di cittadini e l'impossibilità alla partecipazione politica diretta si traducevano in un allontanamento spirituale e ideale dallo «stato», messo puntualmente in rilievo nel 133 a. C. da Tiberio Gracco, e poi da Cicerone nel secolo successivo. Né era compenso a questo distacco la crescente importanza che andava acquistando la plebe urbana, la cui composizione tendeva a diventare sempre più eterogenea.

Per quanto riguarda gli alleati italici e l'Italia questi nuovi aspetti della politica romana si tradussero propriamente in una aumentata capacità, volontà e necessità di interventi del governo centrale nelle stesse realtà statali italiche, e non soltanto su di un piano di legalità<sup>8</sup>. Il processo di omogeneizzazione era così avanzato alla metà del II secolo che un osservatore così acuto come Polibio poteva trascurare (con qualche stupore degli storici moderni) di prendere in considerazione gli stessi rapporti di Roma con i suoi alleati italici, dal momento che evidentemente il sistema dell'alleanza gli appariva unitario e compatto; esaminando nel libro VI il problema capitale delle strutture militari di Roma, riteneva di poter dare una trattazione unitaria delle truppe romane e dei contingenti alleati<sup>9</sup>.

Il secondo momento, altrettanto significativo e parallelo al precedente, fu che nel corso del secolo si verificò una progressiva integrazione, più o meno spontanea, delle comunità alleate a Roma e alla realtà romana nella sua nuova dimensione imperiale. Questa integrazione, che era necessaria conseguenza della partecipazione alla politica espansionistica del II secolo, e quindi dell'esigenza di stretta collaborazione con lo stato romano, deve aver indotto gli stati alleati

a maggiormente unificare funzioni e titolature di proprie magistrature con quelle romane, prima nell'ambito militare e poi anche in quello civile. Il che sarebbe come dire che il processo, indubbiamente spontaneo anche se sollecitato da mille occasioni, di assimilazione culturale e linguistica perseguita da larga parte delle classi elevate italiche specialmente nel II secolo, può aver trovato anche nell'ambito istituzionale riflessi rilevanti, che possono spiegare l'adozione, a fianco di quelle tradizionali, di nuove magistrature (necessarie per la maggior complessità dei problemi politico-amministrativi, e tanto più in quanto le antiche magistrature locali saranno andate perdendo funzioni e connotazioni proprie della fase dell'autonomia, ora che più che altro bisognava eseguire ordini)<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> U. LAFFI, *Il sistema di alleanze italico*, in questo volume, pp. 285-304.

<sup>9</sup> POLIBIO, 6, 21, 4, 6, 26, 4-10, 6, 39, 15.

<sup>10</sup> E. GABBA, *Prefazione* a E. CAMPANILE e C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979. La datazione della *lex osca Tabulae Bantinae* (*Fontes*, n. 8) è controversa. Si preferi-

Ed è per esempio indicativa la diffusione in ambito italico, certamente per imitazione di Roma, della censura, legata alle pratiche dei censimenti, sempre più necessarie per fronteggiare organicamente le richieste di forniture militari e le correlate riscossioni delle tasse locali. Non va disgiunta da questa tendenza la sempre maggiore disponibilità, sicuramente nelle colonie latine, forse anche nelle comunità alleate, a recepire spontaneamente l'attività legislativa romana anziché procedere a una propria legislazione<sup>11</sup>.

Al di là degli aspetti costituzionali, pur come si è detto rilevanti, era il generale coinvolgimento degli stati alleati nella nuova mentalità imperiale, tanto delle élite quanto delle classi basse, che finiva per creare modi di pensare, comportamenti, esigenze nuove. La romanizzazione si andò svolgendo in modo largamente spontaneo. Roma aveva sempre avuto, e continuava ad avere, ogni interesse a garantire la consistenza sociale ed economica e quindi il ruolo politico delle élite alleate, sulle quali contava come sugli interlocutori validi nelle comunità alleate. Questa volontà di conservazione è dimostrata chiaramente da parecchi esempi, fra i quali alcuni meritano d'essere riferiti. Nei trattati stipulati nel II secolo con alcune grandi tribù galliche della regione transpadana Roma dichiarava esplicitamente di rinunciare a concedere la cittadinanza romana (come ricompensa per atti di valore) a membri di quelle tribù, ed è probabile che in questo modo si volesse evitare di incrinare la compattezza dei gruppi dirigenti locali o la loro messa in discussione da parte di elementi delle classi subalterne<sup>12</sup>. Come si vedrà fra poco, Roma, di fronte al gravissimo problema delle emigrazioni interne e del depauperamento dei corpi civici alleati e alle lamentele della loro dirigenza, cercò con i mezzi possibili di ripristinare la situazione interna degli stati alleati. Ancora: verso la fine del secolo nella legislazione *de repetundis* la concessione della cittadinanza romana a un non-romano che avesse sostenuto con successo l'accusa era accompagnata da clausole che indicano come il governo romano si preoccupasse di non privare le comunità alleate delle loro classi dirigenti<sup>13</sup>.

sce ora ritenerla la costituzione dello stato di Bantia, esemplato su quella della vicina colonia latina di Venusia e riferirla al decennio precedente la guerra sociale (così M. TORELLI, *Una nuova epigrafe di Bantia e la cronologia dello statuto municipale bantino*, in «Athenaeum», LXXI (1983), pp. 252-57), mentre altri ritengono che possa essere posteriore alla guerra sociale ed essere un frammento dello statuto del nuovo municipio di Bantia (H. GALSTERER, *Die Lex Osca Tabulae Bantinae. Eine Bestandsaufnahme*, in «Chiron», I (1971), pp. 191-214).

<sup>11</sup> CICERONE, *Difesa di Balbo*, 20-21; B. ALBANESE, *Osservazioni sull'istituto del «fundus fieri» e sui «municipia fundana»*, in *Studi Donatuti*, I, Milano 1973, pp. 1 sgg.; E. GABBA, *Tendenze all'unificazione normativa nel diritto pubblico tardo-repubblicano*, in M. SARGENTI (a cura di), *La certezza del diritto nell'esperienza giuridica romana*, Padova 1987, pp. 169 sgg.

<sup>12</sup> CICERONE, *Difesa di Balbo*, 32 (Cenomani, Insubri, Helvetii, Iapydes); G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 41 sgg. I trattati si datano fra il 197 e il 104 a. C.

<sup>13</sup> *Lex repetundarum* (Fontes<sup>1</sup>, 20), linee 76-79 *fragmentum tarentinum* (v. GIUFFRÈ (a cura di), *Les Lois des Romains*, Napoli 1977, n. 9), linee 1 sgg.: la prima alternativa contemplava la concessione della cittadinanza romana con diritto di voto e la *vacatio militiae*: questa clausola sembra indicare che si concedeva

D'altro canto Roma, con il suo sistema di alleanze fondato non sul pagamento di tributi ma sulla fornitura di contingenti militari, cercava e favoriva il cointeressamento degli alleati nelle guerre. I vantaggi delle vittorie, se pur non con assoluta parità, arrivavano anche agli alleati, sia come divisione del bottino, sia come partecipazione alla colonizzazione, sia come apertura anche per le classi basse di possibilità di spostamenti nelle aree conquistate e quindi con effetto di notevole mobilità sociale. Una delle conseguenze fu anche il progressivo estendersi dell'economia monetaria in tutta Italia, insieme con la pericolosa diffusione di idee nuove in fatto di religione, che il governo romano cercò fermamente di contrastare e di reprimere e di controllare<sup>14</sup>: anche la costruzione, o la ricostruzione, di molti santuari in aree italiche nella seconda metà del secolo rientra molto probabilmente in questa finalità<sup>15</sup>.

Lo sfruttamento economico delle conquiste, il coinvolgimento nelle attività commerciali in Oriente e in Occidente rappresentarono fattori unificanti per i ceti mercantili romano e italici (questi ultimi più ancora che a Roma coincidenti con le classi dirigenti locali), sia fuori d'Italia (onde spesso le denominazioni di Italici o *Romaioi* nel mondo greco coprivano indifferentemente cittadini romani e alleati), sia anche in Italia<sup>16</sup>. La collusione di interessi finanziari fra gruppi romani e alleati era già molto attiva nel 193 a. C. quando fu approvata la legge Sempronia *de pecunia credata*, che intendeva bloccare le scappatoie escogitate dai prestatori di denaro di aggirare i divieti per mezzo di latini e di *socii* italici. È da supporre che i compagni di Catone nelle sue attività nel campo del prestito marittimo non fossero soltanto cittadini romani<sup>17</sup>. Questi interessi di carattere economico, nei quali erano coinvolti anche senatori, avranno avuto anche una qualche influenza, crescente nel corso del secolo, sulle decisioni politiche; indirettamente anche i commercianti italici saranno stati in grado di far arrivare le proprie idee là dove veniva presa la decisione politica, che avrebbe avuto conseguenze anche per loro.

ai nuovi cittadini di restare nelle città d'origine. La seconda alternativa, riferita sempre a latini e italici, concedeva la *provocatio*, la *vacatio militiae munerisque publici*, l'*immunitas* e la scelta del foro giudiziario a Roma o nella loro città. Chi avesse preferito questa alternativa era sollevato dal peso della milizia, delle funzioni pubbliche e delle tasse. Ma da questa alternativa erano esclusi coloro che nelle loro città erano stati magistrati, cioè gli appartenenti alla classe più elevata. L'esclusione dovrebbe spiegarsi con la volontà romana che costoro scegliessero la prima alternativa, che non contemplava la *vacatio* delle funzioni pubbliche, appunto per non privare le comunità alleate delle loro classi dirigenti.

<sup>14</sup> J.-M. PAILLIER, *Bacchanalia. La répression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie*, Roma 1988.

<sup>15</sup> F. COARELLI, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987; V. CIANFARANI, *Santuari nel Sannio*, Pescara 1960; *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C.*, Roma 1980.

<sup>16</sup> E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 212-18; F. CASSOLA, *Romani e Italici in Oriente*, in *DArch*, IV-V (1970-71), pp. 305-22.

<sup>17</sup> LIVIO, 25.7.1-5 (*lex Sempronia*); per Catone: PLUTARCO, *Vita di Catone maggiore*, 21.5-8; E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, pp. 90-91.

Roma era oramai il centro dell'economia mediterranea, e tanto più dopo la distruzione di Cartagine. In quanto tale ne derivò un profondo cambiamento nelle strutture dell'economia italica, con una riorganizzazione dei sistemi tradizionali di sfruttamento del suolo<sup>18</sup>. Più che naturale che Roma (come anche, in misura minore, le principali città marittime della penisola) divenisse un polo di attrazione per emigrazioni dalle comunità alleate dell'interno. Le possibilità offerte dalla città capitale, centro di tante attività economiche, erano indubbiamente grandi. Chi emigrava apparteneva principalmente ai ceti bassi, non era interessato, a quel che risulta, all'esercizio abusivo della cittadinanza romana, anche se cercava di farsi censire a Roma; lo faceva appunto con la finalità di migliorare le proprie condizioni di vita: allo stesso modo e per la stessa ragione altri emigravano nell'Italia settentrionale e in Spagna. Fra le prospettive economiche basti pensare allo sviluppo edilizio di Roma e di altre città italiche in questo periodo, che non fu certamente un momento di stagnazione economica<sup>19</sup>. Lo spostamento di migliaia di alleati, latini e italici, a Roma apriva una reazione a catena che minacciava di cambiare l'identità dei corpi civici stessi. Le preoccupazioni delle classi dirigenti erano più che giustificate; lo spopolamento, al quale contribuiva anche il non ritorno di soldati alleati che si fermavano nelle province dopo il servizio, rendeva problematico l'adempimento dei doveri imposti dai trattati alle comunità alleate, in primo luogo la fornitura dei contingenti militari; poi anche il pagamento locale delle tasse (il *tributum* era stato abolito a Roma per i cittadini dopo il 168 a. C., ma non negli stati alleati); infine i cambiamenti nei corpi civici potevano compromettere le stesse dirigenze locali tradizionali<sup>20</sup>. Il governo romano si doveva rendere perfettamente conto delle ragioni delle classi dirigenti alleate, ma è dubbio se i provvedimenti di espulsione da Roma e di rinvio nelle loro sedi degli immigrati abusivi abbiano avuto un qualche effetto duraturo, per le difficoltà pratiche dello stato antico nell'affrontare problemi del genere. D'altra parte era lo stesso governo romano che aveva favorito con la colonizzazione nella Cisalpina l'allontanamento di masse con-

<sup>18</sup> P. W. DE NEEVE, *Peasants in Peril. Location and Economy in Italy in the Second Century B.C.*, Amsterdam 1984, con la mia recensione in E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 227-29.

<sup>19</sup> P. GROS, *Architecture et Société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, Bruxelles 1978; F. COARELLI, *Public Building in Rome between the Punic War and Sulla*, in PBSR, XLV (1977), pp. 1-23. Non va trascurato l'aspetto economico della costruzione delle strade che si sviluppò in modo imponente nel corso di tutto il II secolo a. C. specialmente nel nord e nel sud.

<sup>20</sup> LIVIO, 39.3.4-6 (187 a. C., 12 000 domiciliati a Roma dal 204 sono rinviiati alle loro sedi), 41.8.6-7 (177 a. C., l'abbandono di villaggi e terre compromette la fornitura di soldati), 41.8.8 (4000 famiglie di Sanniti e di Peligni si spostano a Fregellae suscitando le lamentele delle comunità di origine). Per il tributo pagato nelle comunità alleate: APIANO, *Guerre civili*, 1.30, con il mio commento; inoltre E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 126-27; C. NICOLET, *Le stipendium des Allies Italiens avant la Guerre sociale*, in PBSR, XLVI (1978), pp. 1-11.

tadine dalle loro sedi nel Centro-Sud e aveva anche concesso l'ammissione, specialmente nelle colonie latine del Nord, di elementi italici (anche gli indigeni residenti localmente finirono per venire assimilati).

Infine la centralità imperiale dell'Italia e il ruolo dominante di Roma nell'economia mediterranea portarono, come si è detto, a profondi cambiamenti nelle tradizionali strutture dell'economia agricola della penisola, senza distinzione fra stato romano e stati alleati. La trasformazione delle linee di sviluppo tradizionali dell'agricoltura italica non poteva distinguere le differenti realtà giuridiche della penisola, ed ebbe effetti generali. Non è un caso che la nostra tradizione sul problema gracciano insista sul motivo dell'Italia.

## 2. *Conseguenze politiche e sociali delle trasformazioni nell'economia italica*<sup>21</sup>.

Nelle aree centro-meridionali della penisola, quelle che ora interessano il nostro problema, le condizioni sociali ed economiche si presentavano tradizionalmente con caratteri regionali e settoriali distinti. In alcune zone, come l'Etruria e anche quella delle antiche colonie magnogreche, queste condizioni si mantennero con una qualche specifica peculiarità ancora fino al I secolo a. C., anche perché il governo romano si era astenuto di proposito dall'introdurre troppo forti cambiamenti. La colonizzazione romana, tuttavia, già alla fine del IV secolo dovette rappresentare un modello, potente creatore di un adeguamento, che andò sviluppandosi ancor più nel III secolo. Nelle altre aree del centro-sud si era conservata una sostanziale omogeneità nelle strutture sociali delle comunità italiche, che comprendeva anche Roma e il suo territorio, legate alle condizioni naturali dell'ambiente e ai connessi modi di sfruttamento del suolo. Nelle zone appenniniche e subappenniniche forme di sfruttamento collettivo della terra

<sup>21</sup> Oltre alle opere citate alla nota 1 cfr.: J. KROMAYER, *Die wirtschaftliche Entwicklung Italiens im II. und I. Jahrhundert vor Chr.*, in «Neue Jahrbücher für klassisches Altertum», XXXIII (1914), pp. 145-69; G. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum fino ai Gracchi*, in «Athenaeum», XXXVI (1948), pp. 173-236 e XXXVII (1949), pp. 3-41, e ID., *Ricerche di storia agraria romana*, ibid., XXXVIII (1950), pp. 183-266; ID., *Il latifondo dall'epoca gracciana all'impero*, in X Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Relazioni, II, Firenze 1955, pp. 237 sgg.; E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955; A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, 3 voll., Bari 1981 (con la mia recensione in «Opus», I (1982), 2, pp. 364-73, ora in *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 49-68); E. GABBA, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a. C.*, in E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979, pp. 15-73; E. GABBA, *Riflessioni sulla società romana fra III e II secolo a. C.*, in «Athenaeum», LXXIV (1986), pp. 472-74 (= *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 45-48); K. HOPKINS, *Conquistatori e schiavi. Sociologia dell'impero romano* (trad. it. Torino 1984, pp. 15-109); *Roma e l'Italia fra i Gracchi e Silla*, in DArch, IV-V (1970-71), pp. 167-562; *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux I<sup>er</sup> et II<sup>es</sup> Siècles av. J.-C.*, Paris-Napoli 1983; P. W. DE NEEVE, *Colonus. Private Farm-Tenancy in Roman Italy during the Republic and the Early Principate*, Amsterdam 1984.

(non soltanto di boschi e pascoli) cedettero lentamente davanti alle forme di appropriazione privata, e anzi non vennero mai meno del tutto. La struttura agrario-sociale delle comunità italiche era quella della piccola proprietà contadina, con una produzione varia destinata all'autoconsumo, vale a dire al mantenimento della famiglia che viveva su di essa. La normalmente scarsa ampiezza di questa proprietà era complementata dall'uso regolato delle terre comuni appartenenti alla comunità, indispensabili per la sopravvivenza della piccola azienda unifamiliare. Le conquiste territoriali romane, con l'ampliarsi dell'*ager Romanus* e dell'*ager publicus*, modificano questo quadro, che presuppone non eccessivi dislivelli sociali all'interno delle varie comunità e quindi anche di Roma, nel senso che le maggiori disponibilità di terre consentirono un più rapido avviamento della colonizzazione e delle assegnazioni viritane<sup>22</sup> con la creazione di nuove, piccole aziende, e anche la possibilità di un diverso sfruttamento del suolo agricolo sull'*ager publicus* con l'impianto di aziende di maggior estensione, naturalmente nelle mani ora del ceto dirigente, per le quali si richiedevano spese di impianto e di avviamento notevoli e impiego di mano d'opera schiavile ricavata dalle vittorie militari.

Continuando in questa descrizione ovviamente schematica si può ripetere<sup>23</sup> che nel caso dell'*ager Romanus* questa situazione nuova si può collocare cronologicamente nel corso del III secolo specialmente dopo la conquista della Sabina e la prima guerra punica. Vale anche la pena di ricordare due punti che sembrano fermi: la tradizione antica conosce bene che è proprio sull'*ager publicus* che è venuta sviluppandosi l'azienda agraria di ampiezza notevole; e che è soltanto quando vi è larga disponibilità di *ager publicus* che si sviluppa l'occupazione libera del medesimo, spesso perfettamente legale da parte di cittadini ricchi; essa, come si è detto, richiede, o presuppone, la disponibilità anche di schiavi. La situazione così delineata si accentuò e sviluppò enormemente a seguito della guerra annibalica e delle grandi confische di terra come misura punitiva contro gli alleati che avevano defezionato. Parallelamente la guerra, durata a lungo nel sud dell'Italia, aveva anche costretto molte famiglie di agricoltori a rifugiarsi nelle città e specialmente a Roma, e certamente in parecchi casi le piccole aziende distrutte o economicamente compromesse furono vendute a più solidi proprietari con denaro liquido a disposizione. Quanto alle misure punitive, noi non sappiamo né quale tipo di terreno sia stato preferibilmente confiscato (pascolativo, coltivabile, terre private o della comunità)<sup>24</sup>; sono state avanzate le ipotesi più varie anche perché il governo romano con i suoi in-

<sup>22</sup> In generale E. T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969.

<sup>23</sup> Cfr. E. GABBA, *La società romana fra IV e III secolo*, in questo volume, p. 13.

<sup>24</sup> ID., *Sulle strutture agrarie cit.*, pp. 40 sgg.

caricati avrà proceduto non in modo uniforme, ma tenendo conto delle condizioni locali, e nemmeno si può affermare che si sia proceduto a una vera e propria misurazione e catastazione dei terreni confiscati (vi sono anzi indizi generali che indurrebbero a dare una risposta negativa al riguardo); tanto meno sappiamo quale sia stato l'uso che effettivamente fu fatto degli stessi: si può supporre che in parecchi casi essi siano rimasti in uso alle comunità alleate sia pure a diverso titolo giuridico. In altri casi il terreno confiscato sarà subito servito per assegnazioni viritane, favorite anche dallo spopolamento conseguente alla guerra in molte aree<sup>25</sup>; in altri casi ancora si sarà sviluppata su di esso l'*occupatio* privata.

Sembra molto probabile che risalga appunto ai decenni di passaggio fra III e II secolo a. C. l'introduzione della nuova struttura agraria della *villa rustica* (per intenderci quella descritta da Catone nel suo trattato sull'agricoltura, databile nei primi decenni del II secolo), forse per influenza di modelli greci e punici di Sicilia<sup>26</sup>. Essa prevede una produzione mista, cerealicola e di olivo e vino, e, data la sua ampiezza di alcune centinaia di iugeri, la produzione verrà avviata alla commercializzazione sui mercati cittadini. Il proprietario non vive su di essa, ma la sorveglia attentamente. La conduzione è affidata a un *vilicus* schiavo; il personale impiegato è schiavile, lavoratori liberi sono chiamati per impiego stagionale. Naturalmente il sistema della *villa rustica* quale compare in Catone è nettamente localizzabile in una precisa area geografica, quella laziale-campana, e presuppone la vicinanza di città e di mezzi di comunicazione efficienti e celeri (strade e vie d'acqua). Il che non significa, come pure si è talora pensato, che si tratti di una costruzione utopica; in altre aree italiche questa struttura si sarà presentata con varianti legate alle diverse condizioni ambientali del terreno e delle possibili produzioni.

Indubbiamente la situazione dopo la guerra annibalica si presentava con caratteri nuovi, a cominciare, come già si è detto, dalla crescita e dalla diffusione della presenza romana in Italia. Inoltre sembra chiaro che si era in presenza di un modo nuovo di sfruttamento dell'*ager publicus* rispetto al passato, sollecitato tanto dalla nuova grande disponibilità del medesimo, quanto dai mezzi finanziari che erano ora a disposizione delle classi alte romane e il cui pressoché unico impiego (o almeno prevalente) era appunto quello nell'agricoltura. Un altro fattore si era aggiunto. Le province, a co-

<sup>25</sup> Per esempio le assegnazioni ai veterani di Scipione in Apulia e Sannio subito dopo la guerra annibalica: LIVIO, 31.4.1-3, 31.49.5; 32.1.6; E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 102-4; nel 180 a. C. vennero spostate in territorio sannita 47 000 famiglie di Ligures Apuani: LIVIO, 40.38.1-7, 40.41.3-4; G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana* cit., p. 205.

<sup>26</sup> E. MARÓTI, *The vilicus and the Villa-System in Ancient Italy*, in «Oikumene», I (1976), pp. 109-24; E. GABBA, *Sulle strutture agrarie* cit., p. 31 (ivi anche bibliografia sull'opera di Catone).

minciare dalla Sicilia, dalla Sardegna (e poi dalla Spagna e dall'Africa), pagavano annui tributi in natura, dei quali almeno una parte affluiva sul mercato romano<sup>27</sup>. Fu questo uno degli effetti più vistosi della nuova economia «imperiale», conseguenza delle conquiste, anche perché, almeno in parte, consentiva una trasformazione delle colture in Italia, con una minor richiesta sul mercato romano di cereali e quindi con un decrescere della cerealicoltura italica, a favore, per contro, di produzioni specializzate come l'olio e il vino più facilmente trasportabili e commercializzabili<sup>28</sup>.

Al tipico e tradizionale modello della piccola proprietà contadina si veniva affiancando in modo prepotente un secondo tipo economico, che non soltanto differenziava i modi di conduzione agraria e di sfruttamento del suolo, ma soprattutto accresceva il distacco sociale fra le classi. Tuttavia fra i due modelli non vi era, né si pensava vi fosse, alcuna contraddizione. È proprio il trattato catoniano, destinato a descrivere il sistema economico della villa, che si apre con la famosa prefazione nella quale sono ribaditi l'elogio e l'idealizzazione del contadino piccolo proprietario, ottimo cittadino e valoroso combattente. Inoltre in tutto il vasto processo di colonizzazione messo in atto dal governo romano nell'Italia settentrionale nel corso della prima metà del secolo non si faceva altro che esportare, o riprodurre, il sistema tipico della piccola proprietà contadina necessariamente complementata dall'uso delle terre comuni<sup>29</sup>. Nella colonia latina di Aquileia le classi sociali artificialmente costruite con le differenti assegnazioni di terreno riproducevano la coesistenza fra piccole (o medie) proprietà contadine e più vaste aziende che richiedevano impiego di mano d'opera subalterna<sup>30</sup>.

E tuttavia questa possibilità di coesistenza, teorizzata e praticata, in certe zone del Centro-Sud non poté essere mantenuta o realizzata. Per varie e differenti ragioni: erano le aree nelle quali maggiormente si erano fat-

<sup>27</sup> ID., *La Sicilia romana: un esempio di politica economica «dirigista»*, in ID., *Del buon uso della ricchezza cit.*, pp. 163-77; G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, pp. 26 sgg.

<sup>28</sup> M. S. SPURR, *Arable Cultivation in Roman Italy c. 200 B.C. - c. A.D. 100*, London 1986, ha sostenuto per contro che non vi sarebbe stato un decrescere della cerealicoltura in Italia dal II secolo, e che anzi questa avrebbe conosciuto uno sviluppo intensivo nel I secolo in relazione all'urbanizzazione; ho indicato perché le teorie dello Spurr non siano accettabili in «*Athenaeum*», LXXXVI (1988), pp. 230-35 (= *Del buon uso della ricchezza cit.*, pp. 229-35).

<sup>29</sup> E. GABBA, *Riflessioni sulla società romana cit.*

<sup>30</sup> LIVIO, 40.34.2: *equites* 140 iugeri, *centuriones* 100 iugeri, *pedites* 50 iugeri. Il cittadino della terza classe non sarebbe mai riuscito a salire nelle prime due, detentrici del potere politico. È probabile che questa strutturazione, in una colonia latina, facilitasse l'iscrizione fra i coloni di elementi italici e anche indigeni. (Per il caso dei Ferentinati in LIVIO, 34.42.5-6, cfr. D. PIPER, *Latin and Roman Citizenship in Roman Colonies*, in «*Historia*», XXXVI (1987), pp. 38-50). Singolare anche il caso dell'azienda agricola dei Sasernae fra II e I secolo a. C., della quale ci parla Varrone e che dovrebbe essere collocata in Cisalpina, forse nel territorio dei Bagienni (J. KOLENDO, *Le traité d'agronomie des Saserna*, Wrocław 1973, pp. 14-16). Esso è di ampiezza «catoniana», ma è in una qualche relazione con la colonizzazione viritana del Monferrato e con la colonia di Dertona: E. GABBA, *Sulle strutture agrarie cit.*, pp. 35-36.



ti sentire gli effetti della guerra annibalica; e nelle quali più accentuato dovette essere lo spopolamento anche per le spinte emigratorie verso le più fertili terre della Cisalpina e verso le città per differenti attività economiche; era lì, proprio per la maggior vicinanza alla capitale, che i ceti alti, romani e anche italici, avevano impiegato i propri mezzi finanziari nell'occupazione e nello sfruttamento in modo nuovo dell'*ager publicus*, vecchio o di recente acquisizione (ed era stato anche loro interesse dirottare la colonizzazione verso il nord); soprattutto era redditizio valorizzare come pascolo terreni prima destinati all'agricoltura per la dimensione «industriale» che andava assumendo l'allevamento transumante<sup>31</sup>. In altri termini, un differente sfruttamento rispetto al passato dell'*ager publicus*, più redditizio anche per lo stato, ne metteva in discussione l'antica funzione di complemento della piccola proprietà. La stessa piccola proprietà entrava in crisi: una crisi naturalmente né globale né generalizzabile, né tanto meno interpretabile come precisa e intenzionale volontà dei «ricchi» di cacciare i «poveri» dalle loro terre; e tuttavia non per questo meno reale, come linea di tendenza.

Si spiega così come, per cercare di far fronte ai danni che venivano da un incontrollato sfruttamento privato dell'*ager publicus*, si sia ricorsi in un momento non precisabile con sicurezza nel primo trentennio del II secolo, probabilmente in una data prossima al 167 a. C., a una normativa di quella occupazione, a una legge *de modo agrorum*, che non per niente suscitò malumori nelle classi alte<sup>32</sup>. La legge si prefiggeva forse lo scopo, successivo, di favorire una diversa utilizzazione del terreno pubblico anche se non prevedeva a questo fine alcun meccanismo<sup>33</sup>; certamente essa cercava di impedire un completo ribaltamento dei modi tradizionali di sfruttamento del medesimo. Aspetto importante era il rapporto, che dal pur breve cenno sui contenuti della legge si lascia chiaramente intuire, che era stabilito fra il nuovo indirizzo dell'agricoltura, qui considerato sull'*ager publicus*, con

<sup>31</sup> M. PASQUINUCCI, in E. GABBA e M. P. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante* cit., pp. 79 sgg. Nel 196 a. C. sono ricordate da LIVIO, 33.42.10 e 35.10.11 molte irrogate a *pecuarii*, cioè a grandi proprietari di greggi pascolanti sull'*ager publicus*: E. GABBA, *Sulle strutture agrarie* cit., pp. 39 e 49, nota 84 con bibliografia. L'allevamento praticato da Catone su larga scala non avveniva naturalmente all'interno dell'azienda descritta nel trattato, ma sull'agro pubblico: CICERONE, *Dei doveri*, 2.89; PLINIO, *Storia naturale*, 18.29-30; COLUMELLA, 6.pr. 4-5; PLUTARCO, *Vita di Catone maggiore*, 21.5: M. PASQUINUCCI cit., pp. 98-99.

<sup>32</sup> Alla legge fa allusione Catone nella sua orazione a favore dei Rodi, che è del 167: ORF<sup>1</sup>, 167; difficilmente, dato il tono del riferimento, la legge poteva essere di molto anteriore (datazioni in E. GABBA, *Sulle strutture agrarie* cit., p. 39, nota 55). Ritengo anch'io che la legge di Catone corrisponda a quella riferita in APPIANO, *Guerre civili*, 1.33-34 (cfr. il mio commento al passo). Essa fissava l'*occupatio* privata dell'agro pubblico a 500 iugeri e limitava anche il pascolo privato sull'*ager publicus* pascolativo (*scripturarius*) a 100 capi di bestiame grosso e 500 di bestiame minuto. Obbligava l'occupante a impiegare una certa quota di personale libero. Il Tibiletti ha dimostrato brillantemente che la clausola relativa al bestiame non si deve riferire ai 500 iugeri: G. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus*, in «Athenaeum», XXXVII (1949), pp. 3-19; ID., *Ricerche*, *ibid.*, XXXVIII (1950), pp. 245-66.

<sup>33</sup> Un accenno in tal senso in APPIANO, *Guerre civili*, 1.34.

l'impiego di schiavi, e il declino della mano d'opera libera, non altrimenti interpretabile se non appunto come proletarizzazione di una parte del ceto dei piccoli proprietari contadini, dovuta alla trasformazione degli indirizzi economici dell'agricoltura. Questo contrasto fra ceto contadino libero ma impoverito e larga disponibilità e impiego di schiavi sarà di lì a poco al centro della problematica e della polemica dell'età gracciana, anche in relazione a un regresso delle colture cerealicole a vantaggio dell'estendersi della pastorizia. Quel contrasto era apparentemente considerato in primo luogo nel suo aspetto politico-militare, come diminuzione della capacità di fornire militi: una difficoltà che, come sopra si è detto<sup>34</sup>, era già stata messa in evidenza dai fenomeni emigratori nelle aree latine e alleate, e che ora si ripresentava con maggior rilevanza nella stessa società romana. Inoltre il problema schiavile si era venuto manifestando, e più si manifestava, in tutta la sua gravità a causa delle rivolte che agitavano larghe zone dell'Italia e della Sicilia<sup>35</sup>.

Il governo romano non aveva che il solo strumento della regolamentazione dell'*ager publicus* per rimediare a questa situazione, in questo caso cercando di ricreare nelle zone declinanti del centro-sud le originarie condizioni sociali ed economiche. Fra IV e III secolo la grande colonizzazione latina era riuscita a valorizzare la conquista territoriale e anche a risolvere la crisi sociale interna; il problema si presentava ora ben più complesso sia per gli interessi finanziari ed economici che vi erano coinvolti, sia perché nell'area cisalpina era già in pieno svolgimento una differente colonizzazione, sia soprattutto per l'ampiezza dei fenomeni sociali politici e militari che derivavano dai nuovi indirizzi della politica e dell'economia «imperiali».

<sup>34</sup> Cfr. sopra, p. 272.

<sup>35</sup> Rivolte sono ricordate nel 198 a Sezia (LIVIO, 32.26.4-18), nel 196 in Etruria (*ibid.*, 33.36.1-3) e nel 185-184 in Apulia (*pastorum coniurationes: ibid.*, 39.29.8-9, 39.41.6-7): M. CAPOZZA, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, I, Padova 1966, pp. 101 sgg. Rivolte, anzi vere e proprie guerre servili sconvolsero la Sicilia nella seconda metà del II secolo, in singolare coincidenza con analoghi movimenti nell'ex regno di Pergamo. Il latifondo a monocultura cerealicola estensiva diffusosi dopo la provincializzazione dell'isola, in mano a proprietari locali e poi anche romani, aveva favorito un larghissimo impiego di schiavi di varia provenienza ma specialmente orientali. Dal 140 bande servili scorrazzavano per le campagne isolate distruggendo le fattorie. Fallite le solite misure dei pretori per la tutela dell'ordine pubblico, la rivolta investì anche alcune città (Enna, Tauromenio) e ad essa aderirono anche liberi nullatenenti (come accadrà anche nel I secolo con Spartaco), e schiavi fuggitivi dall'Italia meridionale. I rivoltosi cercarono di instaurare un regno proclamando loro re il capo Euno, con il nome di Antioco. Malgrado alcune sconfitte inflitte ai ribelli dal pretore M. Plauzio Ipseo nel 135, nel 133 la rivolta non era per niente domata e Ti. Gracco poteva indicarla come prova della pericolosità degli schiavi. Solo nel 132 il console Rupilio poté riconquistare Tauromenio e Enna e considerare chiusa la rivolta. Una nuova, se pur minore, insurrezione si ebbe fra il 104 e il 101, alla quale pure aderirono elementi liberi, mentre schiavi cittadini, almeno in alcuni casi, rifiutarono di fare causa comune con quelli rurali. Si ebbe anche in questa occasione la proclamazione di un re, prima Salvio, poi Ate-nione, cilicio. La rivolta fu domata dal console Manio Aquilio. La nostra tradizione principale dipende da Posidonio, tramite frammenti dei libri XXXIV e XXXVI di Diodoro Siculo; C. MANGANARO, *La provincia romana*, in E. GABBA e G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II/2, Napoli 1980, pp. 435-41; K. R. BRADLEY, *Slavery and Rebellion in the Roman World, 140 B.C. - 70 B.C.*, Bloomington-London 1989.

La situazione si era andata drammaticamente evolvendo dall'età di Catone, per il quale il modello del contadino - piccolo proprietario - milite non era una nostalgica idealizzazione ma una viva realtà, all'età dei Gracchi, quando ci si era resi perfettamente conto che oramai il cittadino milite era staccato dalle antiche idealità civiche e politiche perché erano in buona parte venute meno le basi concrete, sociali ed economiche che erano servite, e avrebbero dovuto servire, a sostanziare quelle idealità: la difesa dei propri beni e delle proprie famiglie<sup>36</sup>.

Le notizie sulla storia dell'*ager publicus* che in Appiano e in Plutarco aprono le narrazioni del tribunato gracciano del 133 a. C., confrontate con le annotazioni storiche che in alcuni scritti gromatici descrivono, secondo uno svolgimento cronologico, le differenti forme di utilizzazione della terra divenuta *ager publicus* del popolo romano a seguito delle conquiste<sup>37</sup>, sono il riflesso storiografico di un aspetto del dibattito politico che deve aver accompagnato la presa di coscienza da parte della classe dirigente romana della gravità del problema, delle ragioni che avevano condotto alla condizione del momento e dei mezzi che potevano essere impiegati per superarlo. Aver identificato una, anzi quella che sembrava essere la principale delle ragioni del dissesto, non significava che si fosse realizzato un accordo sui modi con cui affrontarlo. La stessa legge *de modo agrorum*, ricordata più sopra, era passata con difficoltà e non godeva certo di alto prestigio. Un tentativo di riforma di Gaio Lelio, forse durante il suo consolato del 140 a. C., era precipitosamente rientrato di fronte alla minacciosa opposizione dei «ricchi»<sup>38</sup>. E tuttavia la prospettiva migliore sembrava sempre quella di ricostituire il ceto dei contadini piccoli proprietari con l'assegnazione di porzioni di agro pubblico, recuperato dallo stato là dove l'*occupatio* privata si era maggiormente estesa a danno del contadiname libero: si trattava di una ripresa o riproposizione più vigorosa della normativa *de modo agrorum*, che questa volta doveva essere accompagnata dall'istituzione di una commissione agraria incaricata, oltre che dei ricuperi, anche della successiva distribuzione; così non vi sarebbe stato il pericolo di abbandonare al semplice giuoco della concorrenza economica l'utilizzazione dell'*ager publicus* recuperato. Alla base di questa proposta non stavano soltanto

<sup>36</sup> Come si sa, è questo il tono dei discorsi di Tiberio Gracco in occasione della presentazione della legge: ORF<sup>4</sup>, 13, 14, 15, 16.

<sup>37</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.26-29; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 8.1-5; SICULO FLACCO, *Le condizioni dei campi*, pp. 134-35 (Lachmann) = pp. 99-102 (Thulin); IGINO, *La condizione dei campi*, p. 115, 15 (Lachmann) = p. 78, 18 (Thulin). E. GABBA, *Storia e politica nei Gromatici*, in *Atti del Simposio sui Gromatici*, Wolfenbüttel-Göttingen 1988 (in corso di stampa).

<sup>38</sup> PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 8.3. Data la collocazione della notizia nel contesto sembra logico inferire che Lelio aveva pensato a una qualche riforma agraria: A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, pp. 307-10.

la prospettiva catoniana del contadino soldato e la consapevolezza della sua coesistenza con forme differenti di organizzazione agraria, ma anche la teoria della inerente giustizia nell'utilizzo generale dei beni comuni da parte di coloro che più si erano sacrificati per acquistarli.

A prescindere ora dai problemi più propriamente politici, interni e esterni, e di diritto che questo programma doveva necessariamente suscitare (e suscitò di fatto con la legge graccana del 133), e sui quali la nostra tradizione ci informa abbastanza ampiamente, esso andò incontro già in antico a dubbi e obiezioni sulla sua validità e vitalità economica e sociale<sup>39</sup>. Questi dubbi consideravano in primo luogo l'indirizzo generale dell'economia italica e quindi dell'agricoltura e insistevano sull'intima contraddizione che sarebbe venuta a crearsi fra la ricostituzione di piccole aziende unifamiliari (già di per sé non facile per la carenza di mezzi da impiegare da parte dell'assegnatario per la messa a coltura) e la necessità per i nuovi proprietari di abbandonare di lì a poco i loro campi, magari affittandoli a dei vicini, per andare, o tornare, a combattere; si sarebbe, cioè, rimessa in atto quella stessa perversa spirale che già in molti casi aveva contribuito a far decadere la tradizionale piccola proprietà. Non si negava la necessità di recuperare l'agro pubblico occupato illegalmente: si riconosceva l'utilità di venderne le porzioni soggette a contestazioni, di procedere ad affitti e di destinarne il ricavato al pagamento dei militi e alle spese di guerra (prospettando così un'altra soluzione al problema della crisi militare); ma soprattutto si ribadiva che il miglior sfruttamento dell'*ager publicus* non era la sua parcellizzazione in piccole aziende, ma, in vista della maggior redditività per lo stato, era proprio la formazione su di esso di vaste aziende con possibilità di colture varie e importanti. Vale a dire l'indirizzo economico vincente, che anche lo stato per sua parte avrebbe dovuto perseguire e favorire con la politica agraria, era quello rappresentato dalla villa catoniana. Si riconosceva, in ogni caso, il motivo di fondo di una diminuzione delle capacità militari del corpo civico. Come è naturale, questo ragionamento prendeva in conto principale quelle zone e quei casi nei quali la grande azienda era venuta soppiantando la piccola proprietà: casi caratteristici, ma che non esaurivano l'intero problema ben più vario e complesso.

La presentazione che sino a questo punto è stata offerta della «crisi»

<sup>39</sup> E. GABBA, *Motivazioni economiche nell'opposizione alla legge agraria di Tib. Sempronio Gracco*, in *Polis and Imperium. Studies in Honor of E. T. Salmon*, Toronto 1974, pp. 129-38 (= *Sulle strutture agrarie* cit., pp. 64-73): le argomentazioni qui riferite si ritrovano nella discussione della proposta agraria del console Spurio Cassio nel 486 a. C. quale è riferita da DIONISIO DI ALICARNASSO, 8.68-76. La ricostruzione annalistica dell'episodio è largamente basata sui più tardi avvenimenti graccani (E. GABBA, *Studi su Dionigi d'Alicarnasso*, III. *La proposta di legge agraria di Spurio Cassio*, in «*Athenaeum*», LII (1964), pp. 29-41). Soprattutto importante è il discorso prestato ad Appio Claudio, il padre del decemviro, nel quale ricorrono i motivi riportati nel testo.

della società romana (e meglio si direbbe: romano-italica) nell'età postannibalica e pregraccana è stata condotta secondo un'aderente interpretazione della migliore tradizione antica a nostra disposizione. Indubbiamente questa tradizione, proprio perché voleva introdurre la narrazione dei tribunati graccani, può aver accentuato alcuni aspetti della situazione precedente, così come ha dato minor rilievo, perché ad esso meno interessata, al giuoco politico che si intrecciava attorno alle motivazioni sociali ed economiche. Tuttavia il declino del piccolo proprietario contadino, e quindi del servizio militare nelle sue idealità tradizionali e nelle difficoltà degli arruolamenti, e il contrasto in atto fra liberi impoveriti e schiavi in continua crescita non possono essere motivi senza rispondenza con la realtà. Si poteva dare delle difficoltà della milizia e del declino del cittadino milite una spiegazione morale (come forse faceva Scipione Emiliano<sup>40</sup>), ma non si poteva negare il problema. Il tono dei discorsi di Tiberio Gracco è senza dubbio altamente emotivo, ma la rappresentazione che egli offriva della plebe rurale, riferita alle aree centro-meridionali della penisola, non era certamente falsa. Ricostituire o rafforzare il ceto dei piccoli proprietari con la distribuzione di porzioni di agro pubblico poteva essere un programma sbagliato perché anacronistico, ma certamente voleva essere la soluzione di un problema concreto.

Queste riflessioni sono necessarie perché un indirizzo storiografico moderno mette in dubbio parecchie delle premesse stesse dell'interpretazione antica della crisi nella seconda metà del II secolo a. C., e specialmente la (supposta) carenza di disponibilità di uomini e quindi la ridotta capacità militare dello stato romano<sup>41</sup>. Ora non vi è dubbio che le cifre dei censimenti a noi trasmesse per il II secolo a. C.<sup>42</sup> (qualunque sia il loro preciso significato: sia che corrispondano agli *adsidui*, vale a dire ai cittadini delle cinque classi di censo in età di compiere il servizio militare, sia che in esse siano compresi anche i *proletarii*) attestano da un certo momento in poi una crescita complessiva della popolazione romana (nella quale, per altro, entravano in buon numero anche liberti; i *proletarii* erano in ogni caso grandemente aumentati); tuttavia il problema, almeno per i moderni, è di capire come esse siano traducibili concretamente in capacità di arruolamenti militari. Il continuo espandersi del territorio romano, la dispersione geografica dei cittadini dovevano rendere tanto le operazioni di censimento

<sup>40</sup> Come si può forse ricavare dal tono di sue orazioni: ORF<sup>4</sup>, 30.

<sup>41</sup> J. W. RICH, *The supposed roman manpower shortage of the later second century B.C.*, in «Historia», XXXII (1983), pp. 287-331.

<sup>42</sup> Su di esse, P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., pp. 61-83; per mia parte continuo a credere che esse si riferiscano ai soli *adsidui*, e che la spiegazione più economica per le varie cifre minime, trasmesse dalle fonti, per l'appartenenza alla quinta classe sia quella di supporre una loro diminuzione: E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 521-35.

quanto quelle di leva molto più difficili che non ancora nel secolo precedente, quando la maggior concentrazione della popolazione nelle zone più prossime a Roma rendeva molto meglio utilizzabili ai fini della milizia i dati dei censimenti. Si è generalmente d'accordo nel ritenere che il normale sistema di leva annuale descritto da Polibio, che presuppone la venuta a Roma delle reclute per essere inquadrare nelle quattro legioni<sup>43</sup>, sia stato ricavato da un regolamento militare ancora in vigore ma di fatto obsoleto; la pratica dei *conquisitores*, inviati dal governo, doveva essere molto diffusa. Era probabilmente più facile per Roma imporre, e ottenere, i contingenti militari che i singoli stati alleati, latini e italici, erano tenuti a fornire, che rincorrere le migliaia di cittadini romani dispersi in Cisalpina (e in Spagna). È del resto anche dubbio se nel II secolo le pratiche tradizionali del censimento avvenissero ancora tutte a Roma, o non fossero almeno in parte decentrate come la stessa leva. Non per niente è proprio nelle aree centro-meridionali, relativamente più prossime alla capitale, che erano state maggiormente soggette al processo di spopolamento, che poi i Gracchi cercheranno di ricostituire il ceto contadino: perché era di lì che tradizionalmente erano stati tratti i militi.

Altrettali dubbi sono talora sollevati contro la visione antica di un declino della piccola proprietà contadina. Si è già ripetuto più volte che questa deve essere intesa come una «tendenza», riferibile a certe aree, sempre nel Centro-Sud, ma né generale né facilmente localizzabile anche perché in certe zone questa antica struttura italica veniva soppiantata dalla grande azienda che produceva per il mercato, altrove invece dal pascolo e dall'allevamento in grande stile. La polemica sullo sviluppo della pastorizia ai danni dell'agricoltura inizia almeno con la legge *de modo agrorum* anteriore al 167 a. C., prosegue con le affermazioni e le attività catoniane, con l'orgogliosa testimonianza dell'estensore del *lapis Pollae*, con i ragionamenti di Tiberio Gracco, e se arriva infine anche al testo di Varrone sotto i panni di una discussione storico-antropologica, non è tuttavia una pura fantasia<sup>44</sup>. I dubbi sono in realtà avanzati sulla scorta di una documentazione di altro tipo, già di per sé non facilmente confrontabile con i dati della tradizione storico-letteraria, vale a dire della ricerca archeologica di superficie che in certe zone attesta forme di insediamento umano disperso e quindi possibilmente di un tipo di sfruttamento del suolo ad esso connesso<sup>45</sup>. In

<sup>43</sup> POLIBIO, 6.19-21.

<sup>44</sup> *Lapis Pollae*: CIL, I<sup>2</sup>, 638 = ILS, 23 = I. I., III, 1, 272 (con mia recensione in «Athenaeum», LXIII (1975), pp. 381-82); VARRONE, *Agricoltura*, 1.2.16, 2.1.3-4; E. GABBA, *Sulle strutture agrarie* cit., pp. 43-44.

<sup>45</sup> Cfr. soprattutto M. FREDERIKSEN, *The Contribution of Archaeology to the Agrarian Problem in the Gracchan Period*, in DArch, IV-V (1970-71), pp. 330-57; J. W. RICH, *The supposed Roman manpower shortage* cit., pp. 296 sgg.; E. GABBA, *Sulle strutture agrarie* cit., p. 37 e nota 53; ID., *Del buon uso della ricchezza* cit., p. 57.

primo luogo, di regola, la cronologia del materiale è incerta, in quanto esso è cumulativo; inoltre quei dati non ci possono dire nulla né come il suolo venisse veramente sfruttato, se in piccoli appezzamenti da piccoli proprietari (cioè da *adsidui*), o affidati a coloni o ad affittuari entro una maggiore altrui proprietà. Né possiamo conoscere la condizione giuridica del suolo, né tanto meno lo status giuridico di colui che lo lavorava, se libero o schiavo. Se riuscissimo per avventura a datare il materiale avanti il 91 a. C. e se si trattasse di terreni compresi verisimilmente entro una comunità alleata, non potremmo mai essere sicuri se quel terreno era pubblico o privato di quella comunità, o non piuttosto *ager publicus Populi Romani* presente in quella comunità, e da chi fosse coltivato, se da un alleato o da un Romano. Anche i fenomeni dell'organizzazione agrimensoria del terreno, oggetto recentemente di studio con nuove e raffinate metodologie, non aiutano molto a risolvere questi dubbi.

Vale quindi meglio accettare, nelle loro linee generali, le spiegazioni presentate e argomentate dalle fonti antiche, che riportano certamente le preoccupazioni e le riflessioni della classe dirigente romana contemporanea, e sono eco di profonde esigenze delle classi inferiori. La dirigenza romana, all'apice di una fortunata politica espansionistica, constatava segni di degrado nell'apparato militare dello stato, del quale identificava le cause in motivazioni sociali e ideali. Connetteva quei sintomi, pur di fronte a una crescita economica vistosamente presente nelle città e anche in taluni indirizzi dell'agricoltura, a un declinare del ceto dei contadini piccoli proprietari, pericolosamente opposto a una crescita degli schiavi; era divisa sui possibili rimedi per ovviare a questo stato di cose.





*Il sistema di alleanze italico*

Le vittorie su Cartagine e quelle che seguirono sulla Macedonia e la Siria<sup>1</sup> modificarono radicalmente la posizione e le prospettive politiche dello stato romano, che da potenza italica divenne una potenza mediterranea, proiettata verso la costituzione di un impero. Che questa trasformazione del ruolo di Roma abbia inciso sui rapporti politici tra Roma stessa e i suoi alleati è intuitivo. Esamineremo come e in che misura ciò si sia verificato.

Alla vigilia della guerra annibalica il sistema dei rapporti di alleanza tra Roma e le comunità dell'Italia che non erano incorporate nell'*ager Romanus*, vale a dire le comunità latine e le comunità italiche, si presentava già da tempo consolidato. Questo sistema era imperniato su di una serie di rapporti bilaterali che legavano direttamente, in forme diverse, i singoli stati a una sola potenza: quella romana. I partner di Roma erano formalmente degli stati sovrani per quel che riguarda la sfera dei rapporti interni, ma non erano degli stati indipendenti, in quanto non erano sovrani nel campo delle relazioni internazionali, se si eccettuano quei pochi stati il cui trattato con Roma prevedeva una – in tutti i casi teorica<sup>2</sup> – reciprocità degli impegni. Tutti erano tenuti a fornire contingenti militari allo stato romano. L'entità di questi contingenti era fissata unilateralmente (il che non vuol dire arbitrariamente) da Roma ed era registrata, stato per stato, in un apposito prontuario, la *formula togatorum*<sup>3</sup>.

1. *Provvedimenti adottati da Roma durante e subito dopo la guerra annibalica.*

La stabilità di questo sistema di alleanze era stata messa a dura prova nel corso della guerra annibalica e dopo Canne in particolare. Molti degli

<sup>1</sup> Cfr. E. GABBA, *L'imperialismo romano*, in questo volume, pp. 205 sgg.

<sup>2</sup> Il concetto di «sovranità uguaglianza degli stati» non era di casa nel mondo antico.

<sup>3</sup> È probabile che il contingente richiesto a ogni singolo stato fosse rapportato al numero degli *iuniores* sulla *formula togatorum*, cfr. essenzialmente P. A. BRUNT, *Italian Manpower, 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 545-48; V. ILARI, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974, pp. 57-85; D. W. BARONOWSKI, *The formula togatorum*, in «Historia», XXXIII (1984), pp. 248-52 (che riprende e sviluppa la tesi del Brunt).

stati italici avevano defezionato, generando un clima di insicurezza e di sospetto. Roma era dovuta intervenire con gravi provvedimenti punitivi contro dodici colonie latine che nel 209 a. C. avevano rifiutato di fornire l'aiuto militare, comprensivo del soldo alle truppe, che era loro richiesto. I provvedimenti punitivi che furono adottati nel 204 a. C. a carico di queste colonie consistettero nell'imposizione per l'anno in corso di una leva doppia rispetto al massimo che era stato loro richiesto in un qualsiasi anno successivo all'ingresso di Annibale in Italia (in più ciascuna doveva fornire un contingente di 120 cavalieri); nell'imposizione di un tributo di un asse per mille, che doveva servire a pagare lo *stipendium* alle truppe; nell'imposizione dell'obbligo di adottare la formula del censimento romano e di trasmettere i dati relativi a Roma<sup>4</sup>. Questi due ultimi provvedimenti avevano carattere permanente e costituivano delle interferenze senza precedenti nella sovranità interna di stati alleati. Il primo di essi sottraeva alle colonie l'amministrazione diretta del contingente imposto da Roma<sup>5</sup>, il secondo sottoponeva il censimento della popolazione locale al diretto controllo delle autorità romane<sup>6</sup>. Ma Roma non si sostituiva del tutto agli organi amministrativi locali, né avrebbe potuto farlo in mancanza di un apparato burocratico: il tributo continuava ad essere riscosso e il censimento ad essere condotto dai magistrati delle singole comunità interessate.

Durante la fase finale della guerra in Italia, Roma inferì spietatamente sugli stati italici secessionisti (come anche sui tre municipi ribelli), man mano che ricadevano in suo potere<sup>7</sup>. Partito Annibale dall'Italia, un dittatore e il suo *magister equitum* furono incaricati, nel 203 a. C., di condurre indagini capillari a carico delle città dell'Italia che avevano defezionato, per accertare per quali motivi e in quali condizioni ciò era avvenuto<sup>8</sup>, evidentemente con il fine di infliggere punizioni adeguate. Analoghe commissioni d'inchiesta erano state istituite e avevano operato in Umbria e in Etruria nel 207 e nel 204 a. C.<sup>9</sup>. Il provvedimento che fu più comunemente adottato ai danni di queste comunità fu la confisca di una porzione del loro territorio (di regola la terza o la quarta parte), che avrebbe dovuto divenire *ager publicus*. Ma fino a che punto i decreti di confisca siano stati attuati

<sup>4</sup> LIVIO, 29.15.6-10; cfr. DIONE CASSIO, 17, fr. 57.70; G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana*, in «Athenaeum», n. s., XXVIII (1950), pp. 190-91; A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, II. *Rome and Her Neighbours After Hannibal's Exit*, London - New York - Toronto 1965, pp. 115-16 (trad. it. *L'eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana*, II. *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983, pp. 135-36); A. BERNARDI, *Nomen Latinum*, Pavia 1973, pp. 97-98.

<sup>5</sup> TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III, Leipzig 1887, pp. 681-82 (trad. franc. *Le Droit public romain*, VI/2, Paris 1889 [rist. 1985], pp. 310-11); V. ILARI, *Gli Italici cit.*, pp. 117, 140.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 83.

<sup>7</sup> A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II cit., pp. 10-35, 117-28 (trad. it. II, pp. 14-43, 137-44).

<sup>8</sup> LIVIO, 30.24.4.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 28.10.4-5, 29.36.10-12.

non sappiamo. In pratica gran parte del territorio confiscato doveva restare nelle mani degli antichi proprietari, a titolo più o meno legittimo<sup>10</sup>. I cittadini di alcuni stati alleati non furono riammessi alla comunità d'armi con i Romani, ma da allora in poi vennero coscritti come non combattenti per l'espletazione di umili mansioni al servizio dei magistrati romani<sup>11</sup>.

## 2. Interferenze nella sfera di sovranità di stati alleati.

I provvedimenti sopra descritti adottati a carico delle colonie latine recalcitranti e degli alleati italici secessionisti si configurano come provvedimenti di guerra e appaiono giustificati dalle circostanze eccezionali. Ma ormai un meccanismo era stato messo in moto e il ristabilimento della pace non riportò alla situazione prebellica. Era cambiata peraltro la prospettiva politica di Roma ed era cambiato anche lo spirito dell'alleanza. Riacquistato il predominio assoluto in Italia, Roma si arrogò il ruolo di gendarme dell'Italia e rivendicò il diritto di intervenire direttamente negli affari interni degli stati alleati se vedeva minacciato l'ordine. D'altra parte la sicurezza in Italia costituiva per la potenza romana la premessa indispensabile perché potesse consolidare ed espandere la sua presenza nel Mediterraneo, secondo la logica di una politica estera imperialistica che dopo la vittoria sulla rivale Cartagine andava assumendo contorni sempre meglio definiti.

Che Roma considerasse il mantenimento dell'ordine in tutta l'Italia come una sua prerogativa lo dimostra l'episodio della repressione dei Bacchanali nel 186 a. C., sul quale siamo informati da Livio e da un famoso testo epigrafico, proveniente dall'*ager Teuranus*, noto come il *senatusconsultum de Bacchanalibus*<sup>12</sup>. Di fronte al dilagare del culto bacchico, di carattere misterico e orgiastico, che nell'ottica romana si configurava come una manifestazione di *coniuratio* contro lo stato, il governo romano adottò una se-

<sup>10</sup> G. TIBILETTI, *Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca graccana al principio dell'impero*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, II: *Storia dell'Antichità*, Firenze 1955, pp. 259-65; P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., pp. 278-84; E. GABBA, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a. C.*, in E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979, pp. 38-43.

<sup>11</sup> STRABONE, 5.4.13; APPIANO, *Guerra annibalica*, 61 (cfr. *Guerra libica*, 58); GELLIO, *Notti attiche*, 10.3.18-19; FESTO, p. 28L, alla voce «Brutiani»; cfr. A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II cit., p. 121 (trad. it. II, p. 139).

<sup>12</sup> LIVIO, 39.8-19; CIL, I<sup>2</sup>, 581 = ILS, 18 = ILLRP, 511 (ivi, nell'introduzione al commento, un elenco degli altri passi di autori antichi che contengono riferimenti all'episodio). La bibliografia è amplissima; sia sufficiente il rinvio a M. GELZER, *Die Unterdrückung der Bacchanalien bei Livius*, ora in id., *Kleine Schriften*, III, Wiesbaden 1964, pp. 256-69; S. ACCAME, *Il senatus consultum de Bacchanalibus*, in RFIC, n. s., XVI (1938), pp. 225-34; A. H. McDONALD, *Rome and the Italian Confederation (200-186 B.C.)*, in JRS, XXXIV (1944), pp. 11-33, specialmente pp. 26-33; P. V. COVA, *Livio e la repressione dei Bacchanali*, in «Athenaeum», n. s., LII (1974), pp. 82-109; J.-M. PAILLER, *Bacchanalia. La répression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie: vestiges, images, tradition*, Roma 1988.

rie di drastiche misure. Con un primo intervento di emergenza, il Senato affidò ai consoli il mandato di condurre un'inchiesta straordinaria. Si dovevano ricercare e arrestare i sacerdoti e le sacerdotesse del culto, non solo nella città di Roma, ma per tutto il territorio romano («per omnia fora et conciliabula») <sup>13</sup>; inoltre doveva essere emanato un editto in Roma, da diffondere per tutta l'Italia («per totam Italiam»), che sospendesse ogni riunione di iniziati al culto per la celebrazione di riti e cerimonie religiose <sup>14</sup>; soprattutto doveva essere promossa un'inchiesta per identificare chi si era riunito e aveva complottato per commettere atti di immoralità e altri delitti. I consoli diedero disposizione agli edili curuli, agli edili plebei e a magistrati minori perché provvedessero, nell'ambito delle rispettive competenze, all'attuazione di queste misure decretate dal Senato. E in effetti queste misure furono attuate in tempi brevi. Gli stessi consoli svolsero indagini capillari a Roma e nel territorio romano («circa fora» <sup>15</sup>) e tennero tribunali sui posti. Molti cittadini romani furono condannati a morte, altri furono imprigionati. Queste misure d'emergenza erano attuate da magistrati romani, colpivano soprattutto i cittadini romani, dell'urbe e dell'agro, ma anche nel resto dell'Italia si trepidava. E se ne avevano buoni motivi. Si è già visto come l'ordine sospensivo delle riunioni bacchiche riguardasse tutta l'Italia. Un successivo senatoconsulto diede mandato ai consoli di demolire tutti i luoghi di culto bacchici dapprima in Roma e poi in tutta Italia («deinde per totam Italiam» <sup>16</sup>), tranne quelli che contenevano un'antica ara o un'immagine consacrata. Questo senatoconsulto fu seguito a sua volta da un altro senatoconsulto che stabiliva che per il futuro non dovevano esserci luoghi di culto bacchici né a Roma né in Italia («ne qua Bacchanalia Romae neve in Italia essent» <sup>17</sup>) e fissava le condizioni alle quali, in casi eccezionali, era consentita la continuazione del culto bacchico, che veniva comunque posto sotto il controllo degli organi romani e minuziosamente regolamentato. Chi trasgrediva le disposizioni contenute in questi senatoconsulti incorreva nella pena capitale. Queste decisioni del Senato dovevano essere rese note in tutta Italia. Non sappiamo se l'*ager Teuranus*, alle cui autorità i consoli rivolgono le istruzioni che sono contenute nel *senatusconsultum de Bacchanalibus*, facesse parte del territorio ro-

<sup>13</sup> LIVIO, 39.14.7.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 39.14.8. L'espressione «per totam Italiam» deve essere intesa nel suo significato più semplice e ovvio; diversamente H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, München 1976, pp. 37-41, 132, 169, il quale ritiene che il termine «Italia» indichi tecnicamente, fino al II secolo a. C., l'*ager Romanus*, più propriamente il complesso dei *fora* e *conciliabula*: Livio userebbe il termine in questo significato tecnico con riferimento alle situazioni del II secolo a. C.; ma cfr. LIVIO, 39.17.4, dove si distingue chiaramente tra «urbs», «fines Romani» e «tota Italia».

<sup>15</sup> *Ibid.*, 39.18.2.

<sup>16</sup> *Ibid.*, 39.18.7.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 39.18.8.

mano ovvero di un qualche territorio alleato e non possiamo quindi precisare con sicurezza come le autorità romane abbiano proceduto nei confronti delle autorità delle comunità alleate. Che comunque le decisioni del Senato riguardassero anche le comunità alleate sembra difficile negare<sup>18</sup>: è da credere che la procedura che troviamo applicata nell'*ager Teuranus* fosse una procedura prevista in via generale e che quindi anche le autorità alleate fossero direttamente coinvolte nella repressione. Su di esse doveva ricadere in ultima analisi la responsabilità non solo della pubblicazione ma anche dell'applicazione delle decisioni del Senato e financo dell'imposizione della pena capitale per i trasgressori.

Con i provvedimenti sopra descritti Roma interferiva gravemente nella sovranità interna delle comunità alleate, sia pure attraverso interventi mediati dalle autorità locali. In altri casi tutto lascia ritenere che Roma sia intervenuta direttamente, senza cioè il tramite delle autorità locali. Sappiamo che magistrati romani intervennero a più riprese in Apulia, fino al 181 a. C., per completare la repressione del culto bacchico<sup>19</sup>. Non credo che questi interventi avessero di mira soltanto cittadini romani che erano sfuggiti al processo in Roma<sup>20</sup>. Non è credibile nemmeno che le autorità romane, che fra l'altro avevano il loro quartier generale a Taranto, limitassero la loro azione alle *enclaves* di territorio romano che si trovavano nella regione<sup>21</sup> e si arrestassero ai confini di questo territorio ogni volta che braccavano un qualche affiliato, romano o non romano, all'associazione bacchica, quasi che esistessero confini secondo il concetto moderno e che al di là di questi confini fosse possibile conquistare l'impunità. Negli stessi anni, e precisamente nel biennio 185-184 a. C., il governo romano intraprese altre azioni repressive contro movimenti di rivolta di schiavi-pastori che infestavano la stessa regione, l'Apulia, e che appaiono in qualche modo connessi con gli ultimi focolai del moto bacchico<sup>22</sup>. Si è supposto che anche questa azione repressiva fosse limitata al territorio dello stato romano<sup>23</sup>. Ma non vi è nulla che possa suffragare questa supposizione. E anche

<sup>18</sup> Non è però determinante il termine «foederatei» che si legge alla linea 2 del testo epigrafico. Non si può infatti escludere che questo termine serva a designare semplicemente gli affiliati all'associazione, legati fra loro con un *foedus*: così L. FRONZA, *De Bacanalibus*, in «Annali Triestini», sez. I, XVII (1946-47), pp. 205-28, specialmente pp. 214-15, ripresa da F. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984, p. 93; cfr. anche H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung* cit., p. 169.

<sup>19</sup> LIVIO, 39.41.6-7 (cfr. 29.8-9), 40.19.9-10.

<sup>20</sup> Così M. GELZER, *Kleine Schriften* cit., p. 264.

<sup>21</sup> Così G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1, Torino 1923, p. 565 (2ª ed., Firenze 1969, p. 550); S. ACCAME, *Il senatus consultum de Bacchanalibus* cit., p. 230, nota 1; A. H. McDONALD, *Rome and the Italian Confederation* cit., p. 15, nota 31; V. ILARI, *Gli Italici* cit., p. 17, nota 32.

<sup>22</sup> LIVIO, 39.29.8-10, 41.6-7; cfr. M. CAPOZZA, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, I. *Dal 501 al 184 a. Cr.*, Roma 1966, pp. 143-59; M. PASQUINUCCI, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante* cit., p. 95.

<sup>23</sup> Cfr. gli autori citati alla nota 21.

nel caso in cui si accettasse come possibile questa supposizione, varrebbero le stesse considerazioni che abbiamo svolto in precedenza circa il nessun significato da attribuire al concetto di confine in tali circostanze. Un ulteriore intervento diretto del governo romano in Apulia si ebbe nel 172 a. C. in occasione di una calamitosa invasione di locuste<sup>24</sup>. Certamente le locuste non avranno fatto questione di confini e il governo romano si sarà comportato di conseguenza. Nulla di preciso si sa sull'episodio delle uccisioni che furono perpetrate «in silva Sila» nel 138 a. C.<sup>25</sup>, che provocarono un nuovo intervento repressivo del governo romano. Che i fatti in questione si siano svolti in territorio romano è in questo caso più probabile, dato che sappiamo che metà della foresta della Sila era confluita nell'*ager publicus*<sup>26</sup>.

### 3. Tra diritto e «dottrina».

Gli episodi passati in rassegna testimoniano casi di palese interferenza del governo romano negli affari interni di stati alleati. Che questi interventi dell'autorità romana avessero una qualche legittimazione in termini di diritto internazionale è assai dubbio. Polibio, in un capitolo in cui tratta delle competenze del Senato romano, afferma che al Senato spettava intervenire in Italia per reprimere particolari figure criminose che minacciavano la sicurezza pubblica e offendevano l'autorità dello stato romano: i casi contemplati erano quelli di *prodosia* (= *proditio*), *synōmosia* (= *coniuratio*), *pharmakeia* (= *veneficium*), *dolophonia* (= *caedes*)<sup>27</sup>. Ciò non deve far ritenere che la possibilità di intervento del governo romano nei casi ricordati fosse espressamente prevista nei trattati con gli Italici o nelle leggi istitutive delle colonie latine<sup>28</sup>. Polibio non enuncia il contenuto di precise clausole convenzionali attinenti alla sfera del diritto internazionale, ma riporta il contenuto di una «dottrina» metagiuridica, che era stata elaborata unilateralmente nel seno della classe dirigente romana. Questa «dottrina» forniva il supporto teorico e ideologico a una supremazia di fatto. Se vogliamo fare riferimento a situazioni moderne, possiamo

<sup>24</sup> LIVIO, 42. 10.6-8.

<sup>25</sup> CICERONE, *Bruto*, 22.85.; cfr. A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, pp. 99-100.

<sup>26</sup> DIONISIO DI ALCARNASSO, 20.15; cfr. G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria* cit., pp. 240-44; A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II cit., p. 120 e nota 7, e pp. 545-46 (trad. it. pp. 139, 172 e nota 25, 675-76).

<sup>27</sup> POLIBIO, 6.13.4.

<sup>28</sup> Su questo punto mi discosto da E. GABBA, *Aspetti dell'assimilazione delle popolazioni italiche nel II secolo*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa 1985, p. 41.

richiamare a confronto la «dottrina Monroe», nel significato interventista che assunse dopo l'introduzione del cosiddetto «corollario Roosevelt», o meglio ancora la cosiddetta «dottrina della sovranità limitata», elaborata dalla classe dirigente sovietica in età brezneviana nei confronti degli stati socialisti dell'Europa centro-orientale. È inutile dire che questa dottrina non aveva una base giuridica nel trattato di Varsavia (e uno degli stati interessati non mancò di rilevarlo). Alla testimonianza citata di Polibio può essere accostato, anche se il contesto argomentativo è differente (cfr. oltre), un passo di Cicerone, nel quale si sottolinea che i Romani si riservavano la prerogativa, fondata sul *mos maiorum*, di decidere con proprie leggi da soli, senza cioè consultare gli alleati o chiamare gli stessi a dare ratifiche di sorta, tutto ciò che riguardava lo stato, l'*imperium*, la guerra, la vittoria, la sicurezza<sup>29</sup>. Anche questa formulazione fa parte di quello schema di elaborazione dottrinale che forniva la giustificazione per gli interventi, anche di carattere legislativo, dello stato romano in Italia, quando erano in gioco i suoi superiori interessi.

#### 4. Estensione della legislazione romana agli alleati.

Il passo di Cicerone sopra considerato ci introduce nell'esame di un importante problema relativo ai rapporti tra Roma e gli alleati: se e fino a che punto Roma potesse imporre la sua legislazione agli stati alleati<sup>30</sup>. È fuor di dubbio che Roma non si peritava di imporre direttamente le sue leggi agli alleati quando erano in gioco i suoi superiori interessi. Lo abbiamo ora visto. Normalmente però il governo romano si regolava diversamente, nei casi in cui intendeva estendere la sua legislazione agli alleati (non sempre, ovviamente, questa intenzione sussisteva). In questi casi, la legge rogata nei comizi veniva «proposta», mediante un'espressa concessione, ai governi alleati, che potevano farla propria mediante un'espressa deliberazione d'accettazione. Si applicava cioè quell'istituto che i Romani designavano come *fundus fieri*<sup>31</sup>. L'accettazione, secondo questa procedura, di leggi romane da parte di stati alleati, latini e italici, è testimoniata in via generale da Cicerone<sup>32</sup>. Lo stesso Cicerone allega degli esempi concreti di

<sup>29</sup> CICERONE, *Difesa di Balbo*, 8.22: «De nostra vero re publica, de nostro imperio, de nostris bellis, de victoria, de salute fundos populos fieri noluerunt»; cfr. M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Roma 1978, pp. 297-98 (cfr. p. 119, nota 100); G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 32 e 269, nota 194.

<sup>30</sup> W. V. HARRIS, *Was Roman Law imposed on the Italian Allies?*, in «Historia», XXI (1972), pp. 639-45.

<sup>31</sup> Si rinvia all'ottima trattazione di B. ALBANESE, *Osservazioni sull'istituto del fundus fieri e sui municipia fundana*, in *Studi in memoria di G. Donatutti*, I, Milano 1973, pp. 1-24.

<sup>32</sup> CICERONE, *Difesa di Balbo*, 8.20.

questa applicazione del *fundus fieri*, dichiarando che i Latini (o dei Latini) deliberarono volontariamente di far proprie la *lex Furia de testamentis* (prima metà del II secolo a. C.), la *lex Voconia de mulierum hereditatibus* (169 a. C.), e molte altre leggi *de iure civili*, rogare a Roma<sup>35</sup>. Bisogna comunque tener presente che la forza era tutta dalla parte di Roma e non sempre Roma era così riguardosa verso i suoi alleati, anche quando i provvedimenti legislativi da adottare non rientravano in quella riserva di competenza che la stessa classe dirigente romana aveva teorizzata. La *lex Didia sumptuaria* del 143 a. C. estese a tutta l'Italia quelle norme limitatrici del lusso che erano state introdotte da una precedente *lex Fannia* (161 a. C.), alla quale però gli Italici non si ritenevano soggetti<sup>36</sup>. Il plebiscito Sempronio *de pecunia credita* del 193 a. C. estese ai rapporti tra Romani e alleati l'applicazione della disciplina che in tema di limiti delle *usurae* regolava i rapporti tra i *cives*<sup>37</sup>. L'interesse di Roma era quello di reprimere le frodi messe in atto dai prestatori romani per il tramite di agenti latini e italici, che non erano soggetti al vincolo della normativa feneratizia valida per i Romani. Dobbiamo comunque tener presente che il plebiscito aveva una portata limitata ai rapporti tra Romani e alleati e non riguardava i rapporti tra alleati e alleati, presso i quali continuavano a rimanere in vigore le norme che ciascuna comunità si era data<sup>38</sup>.

Passando ad altre testimonianze, Gaio riferisce che la *lex Appuleia* e la susseguente *lex Furia*, entrambe *de sponsu*, si applicavano «in Italia» (la prima anche nelle province)<sup>39</sup>. La testimonianza in questione è piuttosto ambigua: alcuni ritengono che queste leggi (come anche la *lex Didia* precedentemente ricordata) riguardassero non gli alleati italici, ma i cittadini romani in Italia (la *lex Appuleia* anche i cittadini romani nelle province)<sup>40</sup>. In

<sup>35</sup> *Ibid.*, 8. 21.

<sup>36</sup> MACROBIO, *Saturnali*, 3. 17-6: «Fanniam legem post annos decem et octo lex Didia consecuta est. Eius ferundae duplex fuit causa, prima et potissima ut universa Italia, non sola urbs, lege sumptuaria teneretur, Italici existimantibus Fanniam legem non in se sed in solos urbanos cives esse conscriptam»; cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III cit., p. 696 (trad. franc., VI/2, p. 328); E. GABBA, *Aspetti dell'assimilazione delle popolazioni italiche* cit., p. 42. L'interpretazione del passo riportato non è però pacifica. Secondo W. V. HARRIS, *Was Roman Law* cit., p. 644, «universa Italia» sarebbe un'espressione imprecisa per indicare «all (Romans) in Italy». Secondo H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung* cit., pp. 37-38, 132-33, «Italia» indicherebbe, conformemente al significato che egli ritiene normale nel II secolo a. C. (cfr. sopra, nota 14), «das Landgebiet Roms». Nell'una e nell'altra interpretazione il termine «Italici» designerebbe non gli alleati italici, ma i cittadini romani residenti, rispettivamente, in Italia ovvero nell'*ager Romanus*.

<sup>37</sup> LIVIO, 35. 7. 1-5.

<sup>38</sup> W. V. HARRIS, *Was Roman Law* cit., pp. 640-42; L. DI LELLA, *Il plebiscito Sempronio del 193 a. C. e la repressione delle «usurae»*, in AAN, XCV (1984), pp. 1-22.

<sup>39</sup> GAIO, *Istituzioni*, 3. 121-22.

<sup>40</sup> W. V. HARRIS, *Was Roman Law* cit., pp. 642-44; anche in questo caso «Italia» indicherebbe «das römische Gebiet» secondo H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung* cit., pp. 39, 132. Altri ritengono che le leggi in questione riguardassero anche gli alleati; in tal caso bisognerebbe dedurre che esse fossero state imposte direttamente agli alleati: non vi è infatti il minimo indizio che consenta di suffragare l'ipotesi che «gli alleati abbiano compiuto un atto di ratifica» (V. ILARI, *Gli Italici* cit., p. 16, nota 31; in questo senso già J. GÖHLER, *Rom und Italien. Die römische Bundesgenossenpolitik von den Anfängen bis zum Bundesgenossenenkrieg*, Breslau 1939, pp. 58-59).



questi casi non saremmo allora di fronte a un'imposizione della legislazione romana a comunità alleate.

Roma non applicava agli alleati soltanto dei provvedimenti legislativi. Un editto consolare, autorizzato da un senatoconsulto, impose, nel 181 a. C., tre giorni di *supplicationes* e di *feriae* «per totam Italiam», in seguito all'inferire di una pestilenza<sup>39</sup>. Altri sicuri esempi di provvedimenti non legislativi che Roma applicava agli alleati sono quei provvedimenti di polizia che imponevano a città latine la custodia di prigionieri di stato e di ostaggi<sup>40</sup>.

### 5. *Soprusi di singoli magistrati romani.*

Su di un piano differente si collocano alcuni episodi che dimostrano come singoli magistrati romani, approfittando del loro potere, non si peritassero di compiere atti di sopraffazione ai danni di cittadini di stati alleati, latini e italici, estendendo all'Italia pratiche che erano divenute abituali nelle province d'oltremare<sup>41</sup>. Questi atti di sopraffazione non avevano l'avallo del governo romano. Allorché furono commessi dei saccheggi e dei furti sacrileghi a danno dei Locresi negli anni 205 e 200 a. C. il governo romano intervenne con decisione, promuovendo inchieste, condannando i colpevoli e indennizzando le vittime<sup>42</sup>: ma nell'adozione di questi provvedimenti influiscono in maniera determinante motivazioni legate al gioco complicato delle lotte politiche interne. Anche nel caso dei furti sacrileghi perpetrati ai danni del tempio di Era Lacinia nel Bruzio nel 173 a. C. il Senato impose la restituzione degli oggetti rubati<sup>43</sup>: ma il magistrato sopraffattore fu lasciato impunito. Nel caso delle corvé provocatoriamente im-

<sup>39</sup> LIVIO, 40.19.3-5. V. ILARI, *Gli Italici* cit., p. 17, nota 32, annovera questo provvedimento tra quelli che testimoniano «aperte violazioni della sovranità alleata», anche se il caso è giudicato poco importante; che il provvedimento in questione riguardasse anche gli Italici è ammesso anche da A. H. McDONALD, *Rome and the Italian Confederation* cit., p. 13; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973<sup>2</sup>, p. 105; G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas* cit., p. 77, nota 145; diversamente H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung* cit., p. 38.

<sup>40</sup> Le testimonianze sono esaminate in A. H. McDONALD, *Rome and the Italian Confederation* cit., p. 13, nota 19; A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy* cit., I. *Rome and Her Neighbours before Hannibal's Entry*, London - New York - Toronto 1965, p. 255 (trad. it. *Roma e l'Italia prima di Annibale*, Torino 1981, p. 260); cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., p. 105. G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana* cit., p. 191, sottolinea un aspetto particolare: questi provvedimenti testimoniano la fiducia del governo romano verso queste comunità.

<sup>41</sup> Una trattazione completa di questi episodi, ordinata cronologicamente, in A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II cit., pp. 608-45 (trad. it. pp. 757-805).

<sup>42</sup> LIVIO, 29.8.6-9, 29.16.4-22; DIODORO SICULO, 27.4; cfr. VALERIO MASSIMO, I.1.21, 3.6.1; APPIANO, *Guerra annibalica*, 55; DIONE CASSIO, 17, fr. 57.62; ZONARA, 9.11; per il sacrilegio del 200 a. C., cfr. LIVIO, 31.12-31.13.1.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 42.3.

poste da un console di passaggio alle autorità cittadine di Preneste nel 173 a. C.<sup>44</sup> non si hanno notizie di una reazione di disapprovazione da parte del Senato. Le fustigazioni che furono inflitte a magistrati (questori) di città federate (Teanum e Ferentinum) e a un innocuo cittadino di una colonia latina (Venusia), secondo quanto ci è noto da un frammento di un'orazione politica di Gaio Gracco<sup>45</sup>, dimostrano che le angherie dei magistrati romani erano divenute ormai fenomeni di routine, forse anche perché questi magistrati potevano contare su una certa acquiescenza di chi in Roma avrebbe avuto gli strumenti per intervenire. Comunque, ripeto, questi episodi, che riguardano il comportamento di singoli magistrati, non rientrano nel quadro delle relazioni ufficiali tra Roma e i governi alleati in Italia, e del resto gli ultimi episodi ricordati, i più odiosi, si riferiscono a un'epoca più tarda, quando le stesse relazioni ufficiali avevano subito un netto deterioramento rispetto alla situazione della prima metà del II secolo a. C.

#### 6. *Interventi richiesti da stati alleati.*

Gli interventi ufficiali sinora considerati hanno in comune il fatto che essi venivano presi per iniziativa del governo romano, anche se in alcuni casi, come abbiamo visto, coinvolgevano la responsabilità dei governi locali. Passiamo ora a considerare un'altra categoria di interventi del governo romano in Italia: quelli che venivano richiesti direttamente a Roma dagli stati alleati o da privati cittadini. Dati i rapporti di forza è ovvia la premessa che non sempre queste richieste erano libere e spontanee. Polibio, nel famoso passo che già ci è occorso di citare, allega come esempi di questo tipo di interventi i casi di *dialysis* (= *compositio*), *epitimēsis* (= *obiurgatio*), *boētheia* (= *auxilium*), *phylakē* (= *praesidium*)<sup>46</sup>. In effetti ci sono giunte varie testimonianze, per il periodo di cui ci occupiamo, di arbitrati deferiti a magistrati romani allo scopo di dirimere controversie di confine tra stati alleati (Nolani e Neapolitani<sup>47</sup>, Atestini e Patavini<sup>48</sup>, Ate-

<sup>44</sup> *Ibid.*, 42.1.6-12.

<sup>45</sup> ORF<sup>4</sup>, 48 e 49 (GELLIO, *Notti attiche*, 10.3.3 e 10.3.5).

<sup>46</sup> POLIBIO, 6.13.5.

<sup>47</sup> CICERONE, *Dei doveri*, 1.10.33; VALERIO MASSIMO, 7.3.4; cfr. E. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani*, Roma 1893, pp. 276-79.

<sup>48</sup> CIL, I<sup>2</sup>, 633 = ILS, 5944a = ILLRP, 476; CIL, I<sup>2</sup>, 634 = ILS, 5944 = ILLRP, 476; CIL, I<sup>2</sup>, 2501 = ILLRP, 476; cfr. E. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico* cit., pp. 281-82; S. MAZZARINO, *L'iscrizione del Toutonenstein è un'«incompiuta»?* [App.: Il Cippo Gallico di Briona; Alcune iscrizioni di ambito patavino], in «Quaderni Catanesi», I (1979), pp. 590-600; F. SARTORI, *Padova nello stato romano dal sec. III a. C. all'età diocleziana*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova-Trieste 1981, pp. 109-10; E. ZERBINATI, *Il territorio atestino*, in G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), *Il Veneto nell'età romana*, II. *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987, pp. 237-38.

stini e Vicetini<sup>49</sup>) o tra una comunità romana e uno stato alleato (Pisani e Lunenses)<sup>50</sup>; abbiamo testimoniato anche un intervento di Roma all'interno di uno stato alleato per dirimere controversie fra la comunità dominante e un cantone soggetto (Genuates e Langenses Veturii)<sup>51</sup>. Vi è da dire che la possibilità di scelta dell'arbitro era soltanto teorica. Di fatto Roma rappresentava per gli stati alleati l'arbitro naturale. Quanto alle richieste di soccorso, o in casi particolari dell'invio di una guarnigione, queste non erano soltanto quelle che potevano essere previste *ex foedere* in caso di aggressione di una potenza nemica<sup>52</sup>, ma anche quelle che pervenivano a Roma, *ex foedere* o meno, nei casi di contrasti politici interni. Si chiedeva a Roma – e questo è uno dei casi in cui la richiesta partiva da privati, evidentemente una delle fazioni in lotta – di ristabilire l'ordine. Nel 174 a. C. (o forse meglio nel 175) Roma intervenne *manu militari* a Padova per reprimere una *seditione* provocata da un non meglio specificato *certamen factionum*<sup>53</sup>, così come nel 302 a. C. era intervenuta ad Arezzo e nel 265-264 a Volsinii in circostanze analoghe<sup>54</sup>. Come esempi di censura esercitata da Roma nei confronti di una città alleata si cita da alcuni il *senatusconsultum de Tiburtibus*, databile intorno al 159 a. C.<sup>55</sup>. Il riferimento all'*epitimēsis* menzionata da Polibio è possibile, anche se dobbiamo riconoscere che nulla sappiamo delle circostanze che provocarono l'emanazione di questo provvedimento, se fu preso per iniziativa di Roma o su sollecitazione di altri stati alleati.

Si impone a questo punto la considerazione di una serie di provvedimenti, omogenei e concatenati, che furono adottati dal governo romano, nell'arco di un quindicennio, a carico di Latini e di Italici che si erano infiltrati nel corpo dei cittadini romani usando e abusando del *ius migratio-nis*<sup>56</sup>. Nel 187 a. C. rappresentanti di numerosissimi stati latini convennero a Roma per lamentarsi di fronte al Senato che un gran numero di loro concittadini erano emigrati a Roma e vi si erano fatti censire. Il Senato af-

<sup>49</sup> CIL, I<sup>2</sup>, 636 = ILS, 5945 = ILLRP, 477; cfr. E. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico* cit., pp. 290-91; L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in A. BROGLIO e L. CRACCO RUGGINI (a cura di), *Storia di Vicenza, I. Il territorio. La preistoria. L'età romana*, Vicenza 1987, p. 212.

<sup>50</sup> LIVIO, 45.13.10-11; cfr. E. DE RUGGIERO, *L'arbitrato pubblico* cit., pp. 279-81.

<sup>51</sup> CIL, I<sup>2</sup>, 584 = ILS, 5946 = ILLRP, 517.

<sup>52</sup> Casi di richieste di soccorso militare a Roma da parte di stati alleati durante la guerra annibalica, in A. H. McDONALD, *Rome and the Italian Confederation* cit., p. 14, nota 22; casi di guarnigioni romane in città alleate, in A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, I cit., pp. 260-61 (trad. it. p. 265).

<sup>53</sup> LIVIO, 41.27.3-4; cfr. F. SARTORI, *Padova nello stato romano* cit., pp. 107-9.

<sup>54</sup> W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 64-65, 115-18.

<sup>55</sup> E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958 (1984), p. 146; H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung* cit., p. 142.

<sup>56</sup> Cfr., in generale, P. FREZZA, *Note esegetiche di diritto pubblico romano*, in *Studi in onore di P. De Francisci*, Milano 1956, pp. 201-6; G. TIBILETTI, *Latini e Ceriti*, in *Studi Giuridici e Sociali in memoria di E. Vannoni*, Pavia 1961, pp. 246-49; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973<sup>2</sup>, pp. 447-52; M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 112-17; G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas* cit., pp. 63-66.

fidò un'inchiesta a uno dei pretori, che ricevette l'incarico di rimpatriare chiunque, sulla base dei documenti censuali allegati dalle autorità locali, fosse risultato censito, o il cui padre fosse risultato censito, nella rispettiva comunità d'origine a partire dal 204 a. C., incluso. L'inchiesta portò all'espulsione di 12 000 Latini<sup>57</sup>. Anche se inusuale era la dimensione che il fenomeno migratorio aveva assunto, questo provvedimento di espulsione configurava pur sempre una violazione del *ius migrandi*, tanto più grave in quanto il provvedimento, adottato peraltro in via amministrativa, era munito di effetto retroattivo. In questo caso, però, Roma non era responsabile di una prevaricazione: la richiesta del rimpatrio partiva infatti dalle stesse autorità locali, vale a dire dai rappresentanti delle classi dirigenti delle città latine, anche se è giusto riconoscere – ma questo non attiene all'aspetto giuridico del problema – che tali richieste rispondevano alle esigenze stesse della politica romana, interessata a salvaguardare la consistenza demografica e quindi la stabilità degli stati alleati. Dieci anni più tardi, nel 177 a. C., il governo romano fu costretto a emanare nuovi provvedimenti<sup>58</sup>. Rappresentanti degli stati latini e questa volta anche di alcuni stati federati (Sanniti e Peligni) si lamentarono per la perdita di numerosi altri concittadini: i Latini continuavano a trasferirsi a Roma; quattro-mila famiglie sannite e peligne si erano trasferite nella colonia latina di Fregellae. Vennero inoltre denunciate alcune frodi che singolarmente erano poste in atto per mutare la cittadinanza. Una legge, che non sappiamo quando sia stata approvata ma che probabilmente formalizzava un'antica consuetudine, imponeva a chi voleva conseguire legittimamente la cittadinanza avvalendosi del *ius migrationis* di lasciare nella comunità d'origine una discendenza maschile<sup>59</sup>. Questa legge veniva fraudolentemente aggirata in due modi<sup>60</sup>. Chi aveva un figlio da lasciare in patria, per non lasciarlo in patria lo alienava mediante *mancipatio* a un cittadino romano, con l'accordo, fondato sulla *fides*, che questi successivamente lo manomettesse, rendendolo libertino. Con questo espediente ottenevano la cittadinanza romana, sia pure in tempi diversi, tanto il genitore, che al momento di emigrare in Roma adempiva all'obbligo di lasciare in patria una discendenza, quanto il figlio che veniva successivamente manomesso. Chi non

<sup>57</sup> LIVIO, 39.3.4-6.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 41.8.6-12, 41.9.9-12.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 41.8.9: «Lex sociis ac nominis Latini, qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut cives Romani fierent». Gli editori espungono *ac*, e lo stesso fanno in 41.9.9. Si tratta, anche a mio avviso, di interventi non necessari (così, giustamente, G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana* cit., p. 213, nota 4; altra bibliografia in G. IURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas* cit., pp. 82-83, nota 177): la legge in questione doveva riguardare tutti i Latini ed evidentemente anche quelle comunità italiche a cui il *ius migrandi* era stato concesso con provvedimenti specifici.

<sup>60</sup> L. FASCIONE, *Fraus legi. Indagini sulla concezione della frode alla legge nella lotta politica e nella esperienza giuridica romana*, Milano 1983, pp. 45-50, 114-15.

aveva un figlio da lasciare in patria ricorreva a un altro espediente: non sappiamo con sicurezza quale fosse questo espediente in quanto Livio è a questo punto della sua esposizione mutilo, ma si può congetturare che in questo caso il soggetto interessato adottasse un suo concittadino come figlio. Altri poi – così continuava la denuncia dei rappresentanti convenuti a Roma – disprezzando anche queste parvenze di diritto si infiltravano direttamente nel corpo dei cittadini romani semplicemente immigrando a Roma e iscrivendosi surrettiziamente nelle liste di censo. Gli alleati chiesero ai Romani di prendere un nuovo provvedimento di espulsione a carico di tutti gli immigrati e in più di emanare una legge che vietasse di acquistare e manomettere qualcuno con lo scopo di fargli mutare la cittadinanza: se qualcuno riusciva a conseguire la cittadinanza per tale via, che non fosse riconosciuto come cittadino romano<sup>61</sup>. Erano richieste drastiche, che riguardavano il passato, il presente, il futuro. Il Senato accolse senza obiezioni queste richieste, che erano lesive sì degli interessi degli immigrati, ma che rispondevano, si è detto, agli interessi delle classi dirigenti locali e al contempo a quelli dello stesso governo romano. Con una legge rogata *ex senatusconsulto* da uno dei consoli dell'anno, C. Claudio, seguita da un editto di esecuzione emanato dallo stesso console, furono espulsi da Roma, con l'ordine di lasciare la città entro il 31 ottobre, tutti coloro, indiscriminatamente, che erano stati censiti, o i cui genitori erano stati censiti, nelle proprie comunità d'origine dal 189 a. C. in poi. Veniva istituita una *quaestio* per perseguire chi non avesse ottemperato a queste disposizioni. Alla legge e all'editto del console seguì un senatoconsulto che imponeva ai magistrati romani davanti ai quali dovevano essere compiuti gli atti della *manumissio* e della *vindicatio in libertatem* di esigere dai manumittenti un giuramento cautelativo che la manumissione non aveva per scopo quello di far ottenere un mutamento di cittadinanza per il manumittendo: il manumittendo in capo al quale non veniva prestato questo giuramento non poteva ottenere la manumissione e quindi lo stato di cittadino romano. Lo stesso console fu incaricato di dare esecuzione a questa delibera del Senato. Roma si faceva quindi garante della repressione degli illeciti denunciati dagli alleati per la parte che coinvolgeva direttamente la responsabilità dei suoi magistrati e dei suoi cittadini. Non poteva garantire che non avvenissero finte adozioni nelle singole comunità (se in questo consisteva il secondo espediente escogitato per aggirare la legge sull'esercizio del *ius migrandi*): la responsabilità della repressione di questa frode veniva lasciata ai magistrati delle comunità interessate.

<sup>61</sup> Non mi sembra che da Livio si debba ricavare che gli alleati chiedessero la revoca del diritto di cittadinanza dei concittadini che erano già divenuti *cives libertini* per manumissione (così, se ben intendo, P. FREZZA, *Note esegetiche* cit., p. 205).

Comunque è lecito dubitare della reale efficacia di questi provvedimenti se è vero che ancora quattro anni dopo, nel 173 a. C., uno dei consoli emanò un editto che ordinava che non fossero censiti in Roma quegli immigrati che avrebbero dovuto lasciare la città in forza del precedente editto, vale a dire entro il 31 ottobre del 177 a. C.: a costoro si imponeva di farsi censire nelle rispettive città d'origine<sup>62</sup>.

### 7. *Realistica accettazione dell'egemonia di Roma: compartecipazione agli utili.*

La coesione dell'alleanza romano-latino-italica poggiava sulla forza e sul consenso, e il consenso, in gran parte, sulla convenienza. Roma era in grado di mantenere sotto controllo tutta l'Italia, attraverso interventi diretti o indiretti, automatici o sollecitati. Gli stati alleati, d'altro canto, riconoscevano realisticamente la supremazia di Roma, nei suoi aspetti odiosi e in quelli tollerabili. Questa subordinazione alla supremazia della controparte era compensata dalla compartecipazione a consistenti vantaggi politici ed economici<sup>63</sup>. I Latini e gli Italici erano ammessi allo sfruttamento dell'*ager publicus*: anzi i loro possessi erano riconosciuti e garantiti da precisi *foedera*<sup>64</sup>. Erano ammessi a partecipare alle assegnazioni virittane in virtù di singoli provvedimenti legislativi, anche se i lotti di terra loro assegnati erano di estensione inferiore a quella dei lotti distribuiti ai cittadini romani<sup>65</sup>. Gli Italici potevano essere ammessi a iscriversi nelle colonie latine, sia pure, come sembra probabile, nelle classi più basse<sup>66</sup>. Si ritiene anche che i Latini fossero ammessi in certi casi a iscriversi nelle colonie romane: i Fe-

<sup>62</sup> LIVIO, 42.10.1-5.

<sup>63</sup> Cfr., in generale, E. Badian, *Foreign Clientelae* cit., pp. 149-53.

<sup>64</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 3.29.41 (cfr. 1.19.31); cfr. G. TIBILETTI, *Lo sviluppo del latifondo in Italia* cit., pp. 259-65, specialmente p. 259, nota 2; A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II cit., pp. 546-54 (trad. it. pp. 677-86); E. Badian, *Roman Politics and the Italians (133-91 B.C.)*, in *DArch*, IV-V (1970-71), pp. 397-99; V. ILARI, *Gli Italici* cit., pp. 19-22, nota 34.

<sup>65</sup> LIVIO, 42.4.3-4 (cfr. 41.16.7-9); non in tutto condivisibile A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II cit., pp. 151-53, 552 (trad. it. pp. 165-67, 681).

<sup>66</sup> LIVIO, 33.24.8-9 (197 a. C.): «Cosanis eo tem(pore) postulantibus ut sibi colonorum numerus augeretur mille adscribi iussi, dum ne quis in eo numero esset qui post P. Cornelium et Ti. Sempronium consules hostis fuisset». Questo privilegio era dunque riservato ai cittadini delle comunità, evidentemente italiche, che erano rimaste fedeli a Roma durante la guerra annibalica. Due anni prima, la richiesta di un supplemento di coloni avanzata dagli stessi Cosani era stata respinta (*ibid.*, 32.2.7), mentre era stata accolta l'analoga richiesta dei Narniesi (*ibid.*, 32.2.6-7), che lamentavano la diminuzione del numero dei propri coloni e l'intrusione fra i coloni di individui estranei (si sarà trattato di cittadini di altre comunità latine e di Italici); cfr. G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana* cit., pp. 192-95; F. E. BROWN, *Cosa. The Making of a Roman Town*, Ann Arbor Mich. 1980, pp. 32-33, 45; E. GABBA, *Strutture sociali e politica romana in Italia nel II sec. a. C.*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux II<sup>e</sup> et I<sup>re</sup> siècles av. J.-C.* (Centre J. Bérard. Institut Français de Naples, 7-10 décembre 1981), Paris-Napoli 1983, p. 41. In che misura questa prassi di autorizzare l'immissione di elementi italici nelle colonie latine fosse praticata non sappiamo.

rentinati, che avevano dato i loro nomi per l'iscrizione nelle colonie romane di Puteoli, Salernum, Buxentum, avevano tentato di carpire direttamente per questa via la cittadinanza romana; il Senato romano negò loro la qualifica di *cives Romani*, ma riconobbe, sembra, il loro diritto all'arruolamento<sup>67</sup>. I Latini e gli Italici erano ammessi alla distribuzione della preda di guerra, beneficiando, di regola, di quote uguali a quelle dei cittadini romani<sup>68</sup>. L'attività commerciale e finanziaria dei *negotiatores* latini e italici prosperava nelle province, dove essi operavano in posizione di fatto paritaria con i cittadini romani, e ciò aveva ripercussioni favorevoli anche sull'economia italica<sup>69</sup>. La costruzione di nuove strade<sup>70</sup>, che interessava ovviamente anche i territori di stati latini e italici, facilitava i contatti e gli scambi (e non solo il controllo da parte di Roma). Una fitta rete di connessioni clientelari, impennate su grandi personalità romane con il ruolo di *patroni*<sup>71</sup>, assicurava il mantenimento di contatti diretti, anche non formali, dei singoli stati dell'Italia con il centro del potere.

### 8. Processi spontanei di assimilazione.

Tutto ciò favoriva l'integrazione politica, militare, economica, culturale degli stati alleati in un sistema controllato da Roma. Roma mirava a questa integrazione<sup>72</sup>, ma non sempre e necessariamente questa integra-

<sup>67</sup> LIVIO, 34.42.5-6 (195 a. C.): «Novum ius eo anno a Ferentinatibus temptatum, ut Latini qui in coloniam Romanam nomina dedissent cives Romani essent: Puteolos Salernumque et Buxentum adscripti coloni qui nomina dederant, et, cum ob id se pro civibus Romanis ferrent, senatus iudicavit non esse eos cives Romanos». Sull'interpretazione del «novum ius» tentato dai Ferentinati le opinioni non sono concordi: cfr. G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana* cit., p. 215; R. E. SMITH, *Latins and the Roman Citizenship in Roman Colonies: Livy 34. 42, 5-6*, in JRS, XLIV (1954), pp. 18-20; M. HUMBERT, *Municipium* cit., p. 108, nota 71; G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas* cit., pp. 73-75, nota 140; da ultimo D. J. PIPER, *Latins and the Roman Citizenship in Roman Colonies: Livy 34. 42, 5-6; Revisited*, in «Historia», XXXVI (1987), pp. 38-50 (critica all'interpretazione dello Smith).

<sup>68</sup> POLIBIO, 10.16.4-5; LIVIO, 40.43.7; 41.7.3, 45.43.7. La distribuzione, nel 177 a. C., ai soldati alleati di una quota pari alla metà di quella distribuita ai soldati romani fu sentita dagli alleati stessi come un'ingiustizia: *ibid.*, 41.13.7-8; cfr. P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., p. 394 (tav. IX); V. ILARI, *Gli Italici* cit., pp. 141-42; W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B. C.*, Oxford 1979, pp. 102-4.

<sup>69</sup> A. J. N. WILSON, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, Manchester 1966; per l'Oriente greco, cfr. in particolare, oltre ai fondamentali studi di J. HATZFELD, *Les Italiens résidant à Délos*, in BCH, XXXVI (1912), pp. 5-218; ID., *Les trafiquants Italiens dans l'Orient Hellénique*, Paris 1919; F. CASSOLA, *Romani e Italici in Oriente*, in DArch, IV-V (1970-71), pp. 305-22.

<sup>70</sup> Sull'espansione della rete viaria romana nel II secolo a. C., cfr. G. BANDELLI, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in questa *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 523-24, con rinvio alle opere di sintesi e alla bibliografia specifica.

<sup>71</sup> H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung* cit., pp. 138-42.

<sup>72</sup> Il che, però, non equivale a dire che Roma mirasse a costruire uno stato nazionale unitario: è dubbio se si sia mai formata nell'età antica una coscienza nazionale italica; cfr. E. GABBA, *Il problema dell'«unità» dell'Italia romana*, in *La cultura italica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Pisa, 19 e 20 dicembre 1977, Pisa 1978, pp. 11-27; E. LEPORE, *Per una «storia della società italiana» in età antica*, in *Storia della Società Italiana, I. Dalla preistoria all'espansione di Roma*, Milano 1981, pp. 87-103.

zione era diretta da Roma. Passando all'esame di casi concreti, Roma non aveva alcun interesse a modificare le costituzioni interne dei singoli stati e non interveniva quindi in questo senso. È un fatto però che le costituzioni delle colonie latine, fondate da Roma, ricalcavano già la costituzione romana<sup>73</sup>. Gli stati italici si governavano come volevano: ma il prestigio politico e l'attrazione culturale che il modello romano esercitava spingeva alcune comunità, per un processo spontaneo di assimilazione, ad adottare titoli di magistrature romane, anche se questa recezione avveniva non senza adattamenti alle esigenze locali; altre comunità, se anche conservavano le loro magistrature con i titoli epicorici, le rimodellavano per adeguarle allo schema collegiale romano<sup>74</sup>. Lo stesso avveniva in campo religioso. Roma non imponeva le sue divinità e i suoi culti: ma l'influenza naturale del modello romano poteva far sì che divinità e culti di Roma fossero talvolta recepiti, con gli adattamenti e le reinterpretazioni che si rendevano necessarie, da singole comunità italiche<sup>75</sup>. Un altro fenomeno che si produsse spontaneamente e che interessò la stragrande maggioranza delle comunità latine e delle comunità italiche (ma non alcune *poleis* greche della Magna Grecia) fu l'adozione della moneta romana e del sistema monetario romano. Non vi è alcun indizio che Roma abbia abolito con provvedimenti specifici il diritto di battere moneta di cui godevano (alcune di) queste comunità. Più semplicemente, la grande quantità di moneta romana che fu coniata a partire dalla seconda guerra punica e che penetrò capillarmente in tutte le aree della penisola rese superflua ogni altra monetazione. Il pagamento dello *stipendium* ai soldati, che si faceva con numerario romano, contribuì ad accelerare questo processo di unificazione monetaria dell'Italia<sup>76</sup>. Di pari passo si diffondeva l'uso della lingua latina, semplice lingua veicolare per alcuni, elemento espressivo di una più intima integrazione culturale per altri<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> Per un quadro d'insieme, cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 117-18.

<sup>74</sup> P. A. BRUNT, *Italian Aims at the Time of the Social War*, ora in ID., *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, pp. 118-20; E. CAMPANILE e C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica* (prefazione di E. Gabba), Pisa 1979 (su cui, cfr. M. H. CRAWFORD, in «*Athenaeum*», n. s., LIX (1981), pp. 542-43).

<sup>75</sup> Cfr., in generale, U. BIANCHI, *Gli dèi delle stirpi italiche*, in M. PALLOTTINO (a cura di), *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, VII, Roma 1978, pp. 195-236, specialmente p. 219.

<sup>76</sup> M. H. CRAWFORD, *Le monete romane nelle regioni d'Italia*, in *Les «bourgeoisies» municipales* cit., pp. 47-50; ID., *Coinage & Money under the Roman Republic*, London 1985, pp. 25-74, specialmente pp. 71-72; A. BURNETT, *The Currency of Italy from the Hannibalic War to the Reign of Augustus*, in AIIN, XXXIX (1982), pp. 125-37.

<sup>77</sup> P. A. BRUNT, *Italian Aims* cit., pp. 114-18; A. LA PENNA, *L'unificazione linguistica dell'Italia*, in *Storia della Società Italiana* cit., II. *La tarda repubblica e il principato*, Milano 1983, pp. 394-97, 425 (bibliografia).



9. *Conseguenze delle differenze di «status» in campo privatistico e in campo pubblicistico.*

Ovviamente, rimanevano le differenze di *status* fra Romani, Latini e Italici. Ma il mancato godimento delle prerogative giusprivatistiche proprie dei cittadini romani andava nella pratica perdendo di importanza. L'assenza di *conubium*, vale a dire del requisito che conferiva al rapporto coniugale con un Romano o una Romana il valore giuridico di *iustum matrimonium*<sup>78</sup>, non sembra che creasse particolari problemi<sup>79</sup>. Il cittadino di una comunità italica che non godeva del *commercium*, e non era quindi abilitato al compimento dell'atto traslativo della *mancipatio*<sup>80</sup>, poteva sempre avvalersi della *traditio*. Va detto peraltro che un certo numero di stati italici doveva godere dei diritti di *conubium* e di *commercium* per specifiche concessioni. Vi erano anche comunità ai cui cittadini erano riconosciuti privilegi particolari, non derivanti dal *commercium*: sappiamo che i cittadini di dodici colonie latine, fra cui Ariminum, erano legittimati a ricevere eredità dai cittadini romani, vale a dire godevano della *testamenti factio* passiva<sup>81</sup>. Passando al campo dei rapporti giuridici obbligatori, è appena il caso di rammentare che ai peregrini erano accessibili i quattro contratti consensuali del *ius gentium*: compravendita, locazione-conduzione, società, mandato. Del resto l'esclusione da alcuni istituti propri del *ius civile* era facilmente surrogabile. Chi non era legittimato alla *sponsio* poteva sempre ricorrere a una *stipulatio*, sostituendo al verbo *spondeo*, con pari efficacia, altre forme verbali; per garantire l'obbligazione assunta da un terzo ci si poteva servire, invece che della *sponsio*, di una specifica stipulazione di garanzia *iuris gentium*: la *fidepromissio*. Per quanto riguarda la tutela processuale delle situazioni giuridiche soggettive, chi non era legittimato a *lege agere* poteva far valere i suoi diritti attraverso un pro-

<sup>78</sup> Sulla nozione giuridica del *conubium*, è fondamentale E. VOLTERRA, *La nozione giuridica del conubium*, in *Studi in memoria di E. Albertario*, II, Milano 1953, pp. 345-84.

<sup>79</sup> L'assenza di *conubium* riguardava essenzialmente gli Italici. È diffusa l'opinione che fra i Latini godesse del *conubium* soltanto quelle comunità alle quali fosse stato conferito con un atto formale: ma le testimonianze che si citano a sostegno di questa opinione o non sono pertinenti (ULPIANO, *Titoli*, 5.4 e 9, in *FIRA*, II (1940<sup>2</sup>), pp. 268-69; GAI, *Istituzioni*, I, 56-57) o non hanno quel valore probante che viene loro attribuito (*ibid.*, I, 1.79); un'ampia disamina del problema, in G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas* cit., pp. 238-61.

<sup>80</sup> Il *commercium* comportava la capacità di prender parte alla *mancipatio* e in genere ai negozi librali del *ius civile*. Sulla nozione giuridica del *commercium*, è fondamentale M. KASER, *Zum Begriff des «commercium»*, ora in *id.*, *Ausgewählte Schriften*, I, Camerino 1976, pp. 271-309. Tutti i Latini godevano del *commercium*, indipendentemente da particolari concessioni.

<sup>81</sup> CICERONE, *Difesa di Cecina*, 35.102; cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit., pp. 100-1; H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung* cit., pp. 90-91; sulla non derivazione della *testamenti factio* passiva dal *commercium*, cfr. M. KASER, *Zum Begriff des «commercium»* cit., p. 288.

cesso *per formulas*, che si celebrava dinanzi al tribunale del pretore peregrino<sup>82</sup>.

Le differenze obiettivamente più gravi erano quelle che permanevano in campo pubblicistico. Gli Italici non potevano votare in Roma; i Latini avevano un diritto di suffragio limitatissimo<sup>83</sup>, praticamente ininfluenza sull'esito delle votazioni. Il *ius migrandi* era assoggettato a restrizioni e a controlli<sup>84</sup> che ne rendevano arduo l'effettivo esercizio. I Latini e gli Italici erano esclusi dal godimento del diritto di *provocare ad populum*<sup>85</sup> il che li lasciava in balia dell'*imperium* dei magistrati romani. Inoltre dal 167 a. C. era stata abolita per i cittadini romani l'imposta sul patrimonio (*tributum*): ma questo provvedimento non aveva riguardato i Latini e gli Italici, che in effetti continuavano a pagare il *tributum* nelle loro comunità d'appartenenza<sup>86</sup>, per far fronte agli oneri militari, già in sé gravosi<sup>87</sup>, derivanti dall'alleanza. Ma anche queste disuguaglianze, *bon gré mal gré*, venivano tollerate.

## 10. Il miraggio dell'uguaglianza.

Prima di procedere, giova delineare un breve quadro riepilogativo. L'alleanza romano-latino-italica verso la metà del II secolo a. C. si presentava come un organismo giuridicamente composito e diseguale, ma politi-

<sup>82</sup> I peregrini non erano legittimati alla *legis actio*. È incerto se lo fossero i Latini; in senso negativo, G. PUGLIESE, *Il processo civile romano*, I. *Le legis actiones* (Corso di Diritto Romano A.A. 1961-62), Roma 1962, pp. 233-38; altra bibliografia in G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas* cit., pp. 273-74, note 206-8.

<sup>83</sup> Essi erano ammessi a votare in una tribù estratta a sorte; cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III cit., pp. 396-97, 643-44 (trad. franc. VI/1, pp. 456-57, VI/2, pp. 267-68); A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 35, 112-13, 215; L. R. TAYLOR, *Roman Voting Assemblies from the Hannibalic War to the Dictatorship of Caesar*, Ann Arbor Mich. 1966, pp. 70, 71, 79 e 146, nota 46.

<sup>84</sup> Cfr. E. GABBA, *Il processo di integrazione dell'Italia nel II secolo*, in questo volume, pp. 269 sgg.

<sup>85</sup> L'offerta che di questo diritto verrà loro fatta in proposte di legge dell'età graccana e le previsioni delle *leges de repetundis* dell'ultimo quarto del secolo presuppongono chiaramente che essi ne fossero privi; cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 135-37, 143, 216; C. VENTURINI, *Studi sul crimen repetundarum nell'età repubblicana*, Milano 1979, pp. 31-36.

<sup>86</sup> Alla vigilia del tribunato di Tiberio Gracco gli alleati italici sono presentati come rovinati dalla povertà, dalle *esphorai*, dal servizio militare: APPIANO, *Guerre civili*, 1.7.30; cfr. E. GABBA, *Appiani Bellorum Civilium liber Primus*, Firenze 1967, commento ad loc.; ID., *Esercito e fiscalità a Roma in età repubblicana*, ora in ID., *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, pp. 126-27; C. NICOLET, *Le stipendium des Alliés Italiens avant la Guerre Sociale*, in PBSR, XLVI (1978), pp. 1-11.

<sup>87</sup> Sulle proporzioni del contingente militare fornito dagli alleati rispetto alle truppe romane nel periodo 218-91 a. C., cfr. P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., pp. 416-34, 677-86; V. ILARI, *Gli Italici* cit., pp. 154-73; J. W. RICH, *The Supposed Roman Manpower Shortage of the Later Second Century B.C.*, in «Historia», XXXII (1983), pp. 287-331, specialmente pp. 321-23. Secondo V. GIUFFRÈ, *Esigenze militari romane ed Italici*, in «La-beo», XXI (1975), pp. 215-38, prima delle guerre puniche la compartecipazione degli alleati alla *militia* con i Romani sarebbe stata gradita e ambita. Ma per il periodo che ci riguarda è indiscutibile anche secondo il Giuffrè che questa compartecipazione presentava il carattere di una prestazione imposta.

camente, militarmente, economicamente, culturalmente integrato. I trattati bilaterali e gli statuti delle colonie latine erano limitati a clausole essenziali per quel che riguarda il contenuto dei rapporti interstatali: essi lasciavano ampia libertà di azione in Italia alla potenza egemone, che svolgeva il suo ruolo con decisione, interferendo anche talvolta negli affari interni delle comunità satelliti, ma che si asteneva da inutili arbitri, cercando anzi, nei limiti del possibile, di venire incontro alle esigenze e alle richieste specifiche dei suoi partner. Gli stati alleati, accettando il loro ruolo subordinato, apprezzavano i vantaggi che derivavano a loro dal dominio di Roma, pur non disconoscendone gli svantaggi. Che «l'ordine vigente nella federazione italiana» si fosse trasformato alla metà del secolo in «una mostruosa ingiustizia»<sup>88</sup> è un giudizio certamente esagerato e unilaterale.

Il processo di assimilazione delle classi dirigenti alleate alle classi dirigenti romane si presentava ormai come un processo irreversibile. Questo processo era destinato a intensificarsi e in effetti si intensificò. Ma ciò non portò, per quanto possa apparire paradossale, a un rafforzamento dell'alleanza. Al contrario. Quanto più gli alleati potevano godere, accanto ai cittadini romani, dei vantaggi propri dei cittadini romani, tanto più forte cresceva in loro il desiderio di colmare il divario che continuava a tenerli separati dagli stessi. E quanto più questo divario si riduceva, tanto più prendevano corpo i malumori. Ed è naturale, ché in certe situazioni si tollera più facilmente uno stato di inferiorità che una posizione di quasi-uguaglianza. Lo sguardo degli alleati si appuntava sulle differenze – le uniche, poi, che contavano veramente, come si è visto – che sussistevano in campo pubblicistico. La classe dirigente romana non dovette rendersi conto subito di questo mutamento degli umori degli alleati e tanto meno seppe interpretarne il significato. Si collocano proprio in questi anni, intorno alla metà del II secolo a. C. o subito dopo, quegli odiosi episodi di sopraffazione che furono denunciati da Gaio Gracco nel 123 a. C., dei quali abbiamo già fatto cenno. Questi atti arbitrari dei magistrati romani, che si ripetevano e contro i quali gli alleati non avevano rimedi a loro disposizione, esacerbavano gli animi e facevano sentire quanto fosse pregiudizievole il mancato godimento del *ius provocationis*. È comprensibile che gli alleati desiderassero ottenere questo diritto, che i cittadini romani potevano esercitare, in base a una delle *leges Porciae*, addirittura contro l'*imperium militiae*<sup>89</sup>. Questa era la causa più immediata del loro malcontento. Ma pesa-

<sup>88</sup> Così G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., p. 571 (2ª ed., p. 556).

<sup>89</sup> Sulle tre *leges Porciae de provocatione*, cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit., pp. 424-31; A. W. LINTOTT, *Provocatio. From the Struggle of the Orders to the Principate*, in ANRW, serie I, II (1972), pp. 249-53; B. SANTALUCIA, «Processo penale (dir. rom.)», in *Enciclopedia del Diritto*, XXXVI (1987), pp. 334-35.

vano anche le altre disuguaglianze: la continuata sottomissione al *tributum* e l'esclusione dalle votazioni nei comizi. Il significato di questa esclusione dal *ius suffragii* gli alleati cominciarono ad avvertirlo soltanto più tardi, a partire dall'età graccana, allorché ebbero occasione di toccare con mano che i Romani potevano legiferare su questioni che coinvolgevano i loro vitali interessi economici e i loro diritti politici senza che essi potessero far sentire direttamente la loro voce al riguardo.

A poco a poco si farà strada negli animi degli alleati la convinzione che per colmare effettivamente il divario che li teneva separati dai Romani non bastavano provvedimenti isolati, ma occorreva ottenere la cittadinanza romana *tout court*. Questa convinzione maturerà lentamente; sarà soltanto all'epoca della prima generazione post-graccana che il problema della cittadinanza, dapprima legato alla questione dell'*ager publicus*, acquisterà una sua autonoma rilevanza politica. Ciò segnerà l'inizio di una nuova fase storica: gli alleati chiedono ormai di non essere più alleati.

*L'assimilazione culturale del mondo italico\**

La romanizzazione del mondo italico fu processo complesso e non omogeneo, del quale possiamo oggi ricostruire solo le linee generali e pochi specifici episodi, in ragione di una documentazione quanto mai povera e frammentaria.

Difficile sarebbe fissarne gli inizi in un preciso periodo, giacché sia Roma che le genti italiche erano membri *ab antiquo* di una *koiné* culturale che

\* Le iscrizioni italiche sono citate secondo E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, I, Heidelberg 1953 e P. POCCETTI, *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa 1979; successivi rinvenimenti e nuove letture nella rassegna di epigrafia italica (a cura di A. L. PROSDOCIMI) pubblicata in SE. I testi sudpiceni (forse di tipo umbroide, ma non ancora interpretabili con un minimo di certezza) sono editi da A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, I. Testi, Firenze 1985; delle Tavole di Gubbio è prevista una nuova edizione, in più volumi, con ampio commento, ad opera di A. L. PROSDOCIMI (già apparso *Le Tavole Iguvine*, I, Firenze 1984).

Studi recenti sulla lingua e la cultura degli italici sono raccolti nei seguenti quattro volumi miscelanei: R. GUSMANI (a cura di), *La cultura italica*, Pisa 1978; A. L. PROSDOCIMI (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma 1978; A. QUATTORDIO (a cura di), *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*, Pisa 1985; E. CAMPANILE (a cura di), *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa 1985.

Sull'integrazione degli Italici nell'economia e nell'esercito romano e sulla loro conseguente aspirazione alla cittadinanza, cfr. E. GABBA, *Il problema della cittadinanza romana agli alleati e il tribunato di M. Livio Druso (91 a. C.)*, in ID., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 193 sgg.

Sulla meridiana di Bevagna, cfr. P. POCCETTI, *Iscrizione umbra su meridiana*, in AION (ling), I (1974), pp. 73 sgg. Sul pantheon umbro, in attesa della nuova edizione del Prosdocimi, si consulerà ancora *Tabulae Iguvinae editae a I. Devoto, impressio altera*, Roma 1954; G. RADKE, *Die Götter Althaliens*, Münster 1965, non è molto più di una silloge di materiali (manca, dunque, tuttora un'analisi sistematica del pantheon osco). Sulla dea Mefitis, cfr. P. POCCETTI, *Mefitis*, in AION (ling), IV (1982), pp. 237 sgg.

Sui prestiti e i calchi dal greco in osco, cfr. A. L. PROSDOCIMI, *Sui grecismi dell'osco*, in *Studi Bonfante*, II, Brescia 1976, pp. 781 sgg. (in umbro non si hanno grecismi diretti: cfr. E. CAMPANILE, *Note sulla stratificazione del lessico italico*, in SSL, VII (1967), pp. 106 sgg.; sul necessario rigore nella valutazione dei grecismi è istruttivo H. RIX, *Oskisch peeslüm - pestlüm*, in KZ, LXXXIX (1975), pp. 265 sgg.

Il più recente studio complessivo sulle magistrature italiche è E. CAMPANILE e C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979; ivi si troverà la bibliografia antecedente.

Sugli Italici a Delo si vedano il volume miscelaneo di F. COARELLI e altri (a cura di), *Delo e l'Italia*, Roma 1983 e P. POCCETTI, *Romani e Italici a Delo*, in «Athenaeum», LXII (1984), pp. 646 sgg. (entrambi con buone bibliografie).

Sull'onomastica osca, cfr. M. LEJEUNE, *L'anthroponomie osque*, Paris 1976 (manca tuttora un analogo lavoro sull'umbro).

Sull'affermarsi nei dialetti italici della forma linguistica interna del latino, cfr. E. CAMPANILE, *La latinizzazione dell'osco*, in *Studi Bonfante*, I, Brescia 1976, pp. 109 sgg. Come esempio del latino usato in territorio già italico, cfr. C. LETTA e S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975.

Infine ricordiamo tre opere ove si propone un'analisi complessiva della storia linguistica e culturale degli Italici: G. DEVOTO, *Gli Antichi Italici*, Firenze 1931; E. PULGRAM, *The Tongues of Italy. Prehistory and History*, Cambridge Mass. 1958; E. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.

abbracciava, quanto meno, tutta l'Italia centro-meridionale e nelle cui fasi arcaiche Roma non giocava affatto un ruolo egemonico; il passaggio da questa *koiné* policentrica all'egemonia romana non va visto, quindi, come un improvviso irradiare da Roma di elementi culturali, bensì come un intensificarsi dei flussi culturali romani verso il mondo italico, accompagnato da un pressoché totale ristagno dei vecchi flussi in senso opposto. Il periodo in cui si pongono le premesse di questo cambiamento è, a nostro parere, il v secolo a. C., quando le strutture militari, politiche e giuridiche di Roma presero a mostrare la loro superiorità nei confronti di quelle italiche, sì che agli Italici doveva porsi, prima o poi, la questione di un giudizio e di una scelta di civiltà. Non fu, naturalmente, un processo lineare, giacché alla crescente sudditanza culturale e politica si opponeva, ma mai in forma continua e coerente, una sussultoria volontà di preservare o riconquistare la propria indipendenza, il che portò, per esempio, gli Umbri a unirsi ai Galli nella terza guerra sannitica<sup>1</sup> e molte genti osche a schierarsi con Annibale.

Ma, d'altra parte, l'integrazione degli Italici nell'economia e nella milizia romana creava in essi – o, almeno, nei loro ceti più elevati – un interesse obiettivo a una romanizzazione integrale; il che, se sul piano politico significava conquista della cittadinanza (e a null'altro mirava la guerra sociale), sul piano culturale comportava anche la consapevole rinuncia alle culture indigene.

Il metodo più efficace per studiare questa acculturazione sta, forse, nell'esame delle testimonianze che l'acculturato stesso ce ne ha lasciato, sia pure inquadrando nei dati fornitici dalla storiografia dell'acculturante (la quale, per altro, ignora l'acculturazione come autonomo oggetto di studio e s'interessa solo ai suoi eventuali riflessi politici e militari).

Pochissimo si può dire a proposito dell'area umbra, nella cui romanizzazione è probabile che un ruolo importante, a partire dal III secolo, abbiano avuto le colonie di Narni (299) e Spoleto (241), oltre che la via Flaminia, che permetteva comodi rapporti con Roma. Solo nel secolo successivo, comunque, comincia ad essere documentata la recezione di elementi culturali romani.

L'alfabeto latino appare in un'iscrizione dai pressi di Foligno (II secolo)<sup>2</sup> che ricorda la costruzione di una fontana (*bia: opset | marone | t.foltonio | se.ptnrio*: «fontanam fecerunt marones T.Foltonius, Se.Petronius») e, qualche anno dopo, nella tavoletta bronzea trovata a Fossato di Vico<sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Di questa alleanza è degno simbolo l'elmo gallico con iscrizione umbra edito in P. POCCETTI, *Nuovi documenti* cit., n. 1.

<sup>2</sup> E. VETTER, *Handbuch* cit., n. 234.

<sup>3</sup> *Ibid.*, n. 233.

relativa alla costruzione e alla consacrazione di una cisterna. L'ingresso dell'alfabeto latino nel quadro degli usi sepolcrali di una famiglia si può cogliere a Todi, confrontando l'iscrizione funebre di Lars Dupleio<sup>4</sup> con quelle di sua figlia, suo genero e suo nipote<sup>5</sup>: la prima, ovviamente più antica delle altre, è ancora in alfabeto etrusco, le altre sono in alfabeto latino. Fatto ancora più significativo, la formula onomastica di Lars è di tipo indigeno (l'indicazione del padre precede, cioè, il gentilizio del figlio), mentre quella di suo genero è di tipo romano. Non solo: nella prima, secondo l'uso indigeno, è omesso il lessema «figlio» (quindi: «Lars, di Marco, Dupleio»), mentre nella seconda questo lessema è espresso ed è un sicuro prestito lessicale dal latino *filius*.

Fin qui abbiamo ricordato testi umbri in alfabeto latino: la recezione dell'alfabeto precedette quella della lingua. L'introduzione del latino in Umbria non doveva, però, tardare di molto e una preziosa testimonianza ce ne offre la bilingue *ILLRP*, 1206: su una padella il nome della proprietaria dapprima fu inciso in lingua umbra e in alfabeto latino (*numesier varea folenia*) e poi, da altra mano, fu ripetuto in alfabeto e in lingua latina (*nomesi varia*). Siamo nella seconda metà del II secolo.

Ma il processo di latinizzazione dell'Umbria non riguarda solo fatti grafici e linguistici; esso, necessariamente, tocca ogni aspetto della vita culturale. Sotto questo profilo è istruttiva una brevissima analisi della meridiana di Bevagna e della relativa iscrizione ([.] *c. nurtins. i. at. uferie[r] | cvestur. farariur*: «[.] Nortinus C.f., I. Aufidius Atti f. quaestores frumentarii»<sup>6</sup>), ove cogliamo forme di acculturazione su tre diversi piani: a) sul piano tecnologico (la meridiana come strumento per conoscere l'ora, strumento certamente mutuato da Roma, ove esisteva fino dalla metà del II secolo; si abbiano presenti anche le sue necessarie implicazioni sul vivere quotidiano: a Roma ce le testimonia il malumore di Aquilio contro gli orologi); b) sul piano delle istituzioni pubbliche (i *quaestores frumentarii* sono certamente esemplati sui *quaestores ad frumentum emundum* romani e recepiscono, più in generale, la prassi romana della diversificazione e della specializzazione delle magistrature); c) sul piano linguistico (*cvetur* è prestito dal latino *quaestor*).

Il quadro della romanizzazione degli Umbri non presenta stacchi o rotture drammatiche nemmeno nella fase conclusiva; fu processo lento e continuo, che giunse a completarsi solo dopo la guerra sociale cui, del resto, essi restarono estranei. Le ultime Tavole di Gubbio, incise dopo la svaluta-

<sup>4</sup> *Ibid.*, n. 232a.

<sup>5</sup> *Ibid.*, nn. 232b-d.

<sup>6</sup> P. POCCETTI, *Nuovi documenti cit.*, n. 4.

zione dell'89, mostrano se non la vitalità, almeno il rispetto di cui ancora godevano i culti tradizionali, gli antichi usi associativi e, quanto meno in ambito religioso, la lingua indigena. Questo trapasso indolore dall'una all'altra cultura fu reso possibile anche dall'assenza in Umbria di una vivace classe imprenditoriale (come accadeva, invece, nel mondo osco) e di un conseguente ricambio nella gestione del potere. È significativo, da questo punto di vista, che in un'iscrizione latina<sup>7</sup> appaiano come sommi magistrati in Assisi un Nerone Babrio figlio di Tito e un Vibio Volsieno figlio di Tito, discendenti diretti di quel Nerone Babrio figlio di Tito e di quel Tito Volsieno figlio di Vibio che in un'iscrizione in umbro di età sillana<sup>8</sup> risultano ugualmente fra i detentori del potere in Assisi: ciò significa, appunto, che il passaggio dall'umbro al latino nell'uso pubblico non si accompagnò a mutamenti nella classe dirigente.

L'autonomia dei singoli centri oschi e la diversità che si riscontra *ab antiquo* fra quelli gravitanti sul Tirreno e quelli dell'area appenninica, o rivolti all'Adriatico, rendono opportuno ricordare che ogni affermazione in materia di acculturazione vale, in realtà, solo per chi ce la documenta e che documenti e processi significativi in materia sono attestati, per lo più, in un numero assai limitato di centri.

È certo, comunque, che prima di far propria la cultura romana gli Oschi subirono intensamente il fascino di quella greca; e dal mondo greco (cioè, magnogreco) viene il più della loro religione. Questo fenomeno, però, non va inteso come il trasferimento di un pantheon da una data area greca a tutto il mondo osco; esso, al contrario, avvenne in maniera estremamente selettiva e diversificata: una singola comunità osca recepisce una o più divinità da una specifica *polis* magnogreca o direttamente o per tramite di varia complessità. Non avrebbe senso, dunque, attribuire genericamente agli Oschi il culto di Apollo, Eracle, Euclò, Zeus Meilichio, Zeus Eleuterio, Castore e Polluce, Afrodite, Persefone, ecc. (anche se ciascuno di essi ha le sue attestazioni); il vero problema, spesso non risolvibile, sta nello stabilire per ogni centro osco quali divinità greche esso accolse e da quale *polis* e per quali vie esse gli pervennero. E non meno importante sarebbe chiarire come questo nuovo patrimonio reagì nei confronti dei vecchi culti indigeni.

Così vediamo che Apollo giunse a Pompei<sup>9</sup> (e dalla Campania a Messina tramite i Mamertini<sup>10</sup>) nella forma *Apellōn* e, dunque, presumibilmen-

<sup>7</sup> CIL, I<sup>2</sup>, 2112.

<sup>8</sup> E. VETTER, *Handbuch* cit., n. 236.

<sup>9</sup> *Ibid.*, n. 18.

<sup>10</sup> *Ibid.*, nn. 196 e 197a.



te da Paestum (colonia achea), mentre a Trasacco, ove è documentata la forma *aplone*<sup>11</sup>, è evidente una mediazione etrusca. Da Erice giunge a Ercolano il culto di Afrodite, ma qui essa è identificata con una divinità indigena e assume il nome composito di Herentas Erycina<sup>12</sup>; in Lucania, invece, arriva passando per Roma (e, dunque, come Venus), viene identificata con una divinità indigena e il risultato ultimo è una Venus Mefitis<sup>13</sup>.

L'area più sensibile ai modelli greci fu, senza dubbio, la Campania; ed erano modelli non solo religiosi, ma altresì urbanistici e commerciali. Pompei, da sola, attesta voci come *passtata* (παστάδα), *kaila* (καλιά), *tiurri* (τύρρις), *amvianud*; e non si tratta di meri fatti lessicali, giacché nelle iscrizioni questi termini si riferivano ai relativi oggetti. Da Pompei, inoltre, si ha una tavola ponderaria ove ricorrono unità metrologiche greche, come *kúiniks* (χοῖνιξ) e *ka[.]íks* (χάδος); ma la complessità dei rapporti, anche linguistici, che i traffici portano seco si vede, nella stessa tavola, nel termine *sehsík* che attraverso la mediazione di ξέστης risale, in ultima analisi, a *sextarius*. E sempre a Pompei, seppure oggi per noi senza riflessi sul piano linguistico, ricorderemo la pianta ippodamea di alcuni quartieri, le fortificazioni di tipo greco-italico, il tempio «dorico».

Di ben altra natura furono i campi su cui si aprì il cammino il modello culturale romano.

L'originaria struttura statuale indigena conosceva un'unica magistratura, il meddicato, affiancata da una o due assemblee (popolare e/o senatoriale); la nostra documentazione, che non risale oltre il III secolo, ci presenta già una sostanziale diversificazione: a Capua e a Pompei si aveva un singolo *meddix*, mentre a Messina, Velletri e Nola il meddicato era collegiale, con due *meddices* (e non esiste la minima prova a favore della teoria di un meddicato disuguale).

Il *meddix*, indipendentemente dall'etimo del titolo (etimo che si riferisce solo all'antichissimo momento costitutivo: osco *meddix* = latino *iudex*), come magistrato unico, era il gestore di ogni funzione statuale, prima ed essenziale fra tutte il comando dell'esercito in guerra. Ma il rapporto di dipendenza politica creatosi nei confronti di Roma e, soprattutto, l'integrazione degli Italici nell'esercito romano toglievano al *meddix* ogni più alta funzione politica e militare e limitavano l'autonomia dei centri italici alle più banali attività amministrative. La figura del *meddix* entra, quindi, in crisi e si fa strada il modello statuale romano caratterizzato da una pluralità di magistrature e dalla specificità delle competenze. Entrano così nel

<sup>11</sup> P. POCCETTI, *Nuovi documenti* cit., n. 218.

<sup>12</sup> Cfr. E. VETTER, *Handbuch* cit., n. 107.

<sup>13</sup> Cfr. *ibid.*, n. 182.

mondo osco le titolature magistratuali romane, ma in forma desultoria e disorganica: a Pompei, per esempio, sono attestati edili e questori, ma non pretori e censori; ciò che, in sostanza, viene recepito, è una struttura statale fondata sulla molteplicità delle magistrature e le relative denominazioni romane: edile, questore, pretore, censore. Manca – ed è ovvio – il console, giacché sarebbe stato derisorio attribuire a un magistrato italico il titolo che comportava il supremo comando militare. Conseguenza di tale assenza è il fatto che l'eponimia varia da luogo a luogo: a Trasacco eponimo è il questore, ad Antino il censore.

Questa perdita di autonomia si accompagna, comunque, nel II secolo a un cospicuo sviluppo economico, particolarmente nell'area campana, fondato su un'agricoltura altamente specializzata (al cui finanziamento non sarà estranea la spoliazione dell'Oriente ellenistico) e sui conseguenti movimenti commerciali. Si venne così a creare una classe di ricchi proprietari terrieri che presto s'impegnarono direttamente non solo nella commercializzazione dei loro prodotti ma, più in generale, s'inserirono come trafficanti e banchieri nella vita economica del Mediterraneo. Le più ricche notizie su questa «nuova classe» ci vengono dalle iscrizioni di Delo.

Nel 166 il governo romano, per punire sul piano economico Rodi, che aveva parteggiato per Perseo, e, insieme, per favorire gli interessi delle grandi imprese commerciali italiane, creò un porto franco a Delo; e qui convenne una cospicua massa di Romani e d'Italici, in veste di trafficanti, d'armatori e di banchieri, col consueto stuolo di servi e di liberti.

Molti di questi residenti a Delo erano, senza dubbio, italici: ce lo provano prenomi come Minato, Ovio, Trebio, Mareo e gentilizi come Audio, Calovio, Castricio, Cottio, Novio, Pacio, Staio, Stlaccio; e, anche se il Solin e il Poccetti hanno ragione nel dubitare che sia lecito trarre dal nome conclusioni sull'*ethnos* e lo stato giuridico di una persona, ciò vale assai più per i casi singoli che da un punto di vista statistico.

Ma ciò che oggi più colpisce il lettore di queste iscrizioni è l'obiettivo difficoltà a distinguere i Romani dai non Romani; ed è difficoltà che nasce dal fatto che a Delo questa distinzione aveva perso ogni rilevanza. Romani e Italici convivono negli stessi sodalizi religiosi, spendono parimenti il loro denaro per abbellire l'isola, adottano il comune etnico *Italicei* che, non indicando nulla sul piano giuridico, indica appunto il fattuale raggiungimento di una situazione paritaria. Ma questa parità aveva il suo prezzo sul piano culturale: l'Italico di Delo è ormai in tutto un Romano. È molto significativo, da questo punto di vista, il fatto che, quantunque nel II secolo l'osco fosse ancora vitalissimo, tutte le iscrizioni, anche quelle private, siano redatte in greco e/o in latino.

Questo abbandono della lingua indigena investiva non solo lo scritto,

ma certamente anche il parlato: ce lo conferma l'analisi di un nome. Una della maggiori famiglie di Delo aveva latinizzato in *Orbius* il suo originario gentilizio osco *urufiis* (attestato a Capua<sup>14</sup>; altrove, con latinizzazione meno profonda, *Orfius*<sup>15</sup>), e *Orbius* si ha nelle numerose iscrizioni di questa gens. Ma Posidonio di Apamea in tre passi<sup>16</sup> chiama *Orobios* l'uomo che nell'87 diresse la difesa dell'isola, e la stessa forma ricorre in un'iscrizione vascolare<sup>17</sup>; una simile variante anaptittica poteva nascere solo fra Oschi che parlavano latino, il che prova, appunto, che la componente osca di Delo parlava latino, seppure con peculiarità meridionali (se avesse parlato osco, infatti, non avrebbe creato *Orobios*, ma avrebbe usato la forma indigena, *urufiis*).

Questa latinizzazione del mondo osco nel II secolo ha, comunque, limiti sociali e geografici, in quanto investe soprattutto i ceti più elevati e le aree economicamente più sviluppate, cioè quelle tirreniche. Dal punto di vista della lingua, è ragionevole supporre che ancora agli inizi del I secolo nel grosso del mondo osco fossero in uso i parlari indigeni, con ampia diffusione, però, del bilinguismo. La vitalità dell'osco è, infatti, provata da una serie concordante di fatti: il sigillo su un'anfora di vino campano esportato in Provenza reca in osco il nome del produttore<sup>18</sup>, le monete della guerra sociale hanno leggende osche<sup>19</sup>, la costituzione di Bantia (posteriore all'89) è in osco<sup>20</sup>; non accenno qui alle cosiddette *étuns*<sup>21</sup>, che secondo alcuni studiosi conterrebbero indicazioni viarie in uso dei Sanniti venuti a difendere Pompei nell'89, giacché di queste iscrizioni non mi è chiara né l'epoca né lo scopo.

Nelle aree più interne e meno ricche la latinizzazione prometteva minori vantaggi politici ed economici; è naturale, dunque, pensare che essa sia stata più lenta. Ma la povertà e la qualità della nostra documentazione tende talora ad oscurare la crescente presenza del latino. Basterà ricordare, a questo proposito, che da Pietrabbondante proviene un importante manipolo d'iscrizioni osche; fra esse, però, vi è un tegolone (per il quale non è affatto necessario ipotizzare una provenienza da Venafro, come proponeva l'editore, A. La Regina) con una «bilingue» osco-latina: HN. SATTIIEÍS DETFRI SEGANATTED. PLAVTAD («Herenni Sattii Detfri signavit planta») e HERENNEIS AMICA SIGNAVIT Q(V)ANDO PONEBAMUS TEGILA. In realtà, non

<sup>14</sup> E. VETTER, *Handbuch* cit., n. 99.

<sup>15</sup> Cfr. CIL, IX, 2215.

<sup>16</sup> *FGHHist*, 87 F 36.

<sup>17</sup> RE, XVIII/1, col. 879.

<sup>18</sup> P. POCETTI, *Nuovi documenti* cit., n. 143; lettura errata in *ILLRP*, 1183.

<sup>19</sup> E. VETTER, *Handbuch* cit., n. 200g.

<sup>20</sup> *Ibid.*, n. 2 + P. POCETTI, *Nuovi documenti* cit., n. 185.

<sup>21</sup> E. VETTER, *Handbuch* cit., nn. 23-28.

si tratta affatto di una bilingue, bensì (come già aveva visto il La Regina) di due diverse, anche se simili, iscrizioni fatte contemporaneamente sul tegolone a crudo: lo prova la diversità del *ductus* (e anche la diversità delle suole dei calzari impresse sull'argilla dalle due donne). Ciò prova – ed è testimonianza unica – che negli anni dal 100 al 90 schiavi di lingua osca e schiavi di lingua latina lavoravano a fianco a fianco nella *figlina* donde uscì il tegolone.

Il latino, dunque, era noto a Pietrabbondante, anche se non sappiamo in quale misura; e una sotterranea presenza del latino si rivela, anche altrove, attraverso prestiti o calchi. Si pensi all'iscrizione osca (seconda metà del II secolo, da Schiavi d'Abruzzo)<sup>22</sup> che inizia con un ablativo assoluto (di cui non si hanno altre attestazioni in osco) e si conclude con *G. Paapii G. f.*: «C. Papius C. f.», formula onomastica ripresa dal latino. Ma l'esempio più vistoso di un testo osco già intimamente latino è la Tavola Bantina (posteriore all'89), che potremmo definire come un centone di formule latine in veste osca: *maimas carneis senateis tanginud am[pert nei mins pam]* XL *osins pon ioc egmo comparascuster* (riga 3 sg.) potrebbe tradursi, sostituendo al Senato i decurioni, con le parole della *lex Ursonensis*: «de maioris partis decurionum sententia cum non minus L aderunt cum ea res consuletur» (cfr. anche la *lex repetundarum* del 122 e il senatoconsulto del 186), *comono hafiast* è il latino «comitia habere», *ligud acum* è «lege agere», *zicolom dicum* è «diem dicere», *egmo toutico* è «res publica», *manim aserum* è «manum adserere» (l'antecedente arcaico di «manum inicare»), *perum dolom mallom* è «sine dolo malo», la formula minatoria *suae pis contrud exeic fefacust ionc suaepis herest meddis moltaum licitud* ripete ciò che si legge nell'arcaica legge di Luceria: «sei quis arvorsu hac faxit [in] ium quis (etc. Seive) mag[i]steratus volet multare [li]ceto». Non si tratta, naturalmente, di traduzioni da uno specifico testo: è la recezione di una forma linguistica interna e di un modo di pensare. Di fronte a un testo di questo genere, che poteva essere inteso solo da chi fosse compenetrato dalla cultura romana, potremmo concludere che il processo di latinizzazione è ormai irreversibile: la sostituzione del latino all'osco, nell'uso pubblico e privato, ne sarà solo l'inevitabile corollario.

<sup>22</sup> P. POCCETTI, *Nuovi documenti cit.*, n. 34.

*Archeologia della conquista romana*

Il lavoro che qui si presenta, analogamente a quanto si è tentato di fare nel vol. I di questa *Storia di Roma*, intende offrire una rassegna iconografica, mirata su una specifica tematica, nella quale i testi che accompagnano le immagini a mo' di didascalia hanno la funzione di esplicitare in maniera ampia e comprensiva la forte carica ideologica e la molteplicità di significati posseduta dalle immagini stesse. Ciò non vuol dire, beninteso, che il medesimo testo possa esaurire gli spunti, le problematiche, i rimandi che la tipologia e la sequenza delle immagini possono evocare: il lettore potrà riconoscerli, anche da semplici allusioni, problematiche e temi altrove trattati fino a ricostruire attorno all'immagine una griglia di contenuti ricavabile da angolature diverse.

La disposizione del materiale ubbidisce, oltre che a una sequenza cronologica, ad un inquadramento in grandi settori, per i quali qui di seguito verranno indicate le linee portanti, al fine di porre in evidenza non certo le infinite sollecitazioni e reazioni messe in moto dalla politica espansionistica di Roma, quanto alcune delle principali elaborazioni, a livello di cultura materiale e figurativa e di pratica urbanistica e architettonica, che si accompagnano alla conquista romana e contribuiscono a illuminarla nelle sue diverse sfaccettature. In questa prospettiva, a un inquadramento iniziale su alcuni aspetti della Roma del v secolo a. C. e al riconoscimento di un filone mitico che si richiama alle vicende di Troia e alle origini troiane del popolo romano, vero manifesto propagandistico usato pro o contro la prima fase dell'avanzata di Roma, fanno seguito i materiali, organizzati in due raggruppamenti. Il primo insieme, quantitativamente minore, concerne quella *koiné* culturale etrusco-laziale-campana che caratterizza la fase medio-repubblicana e che trova in pezzi bronzei quali la cista Ficoroni e il Bruto Capitolino, come anche nelle teste fittili da Antemnae, dallo Scasato e dal Palatino chiara esemplificazione dei livelli alti della produzione artigianale, mentre i materiali votivi ne attestano la forte capacità di diffusione; insieme a questi documenti della cultura figurativa si presentano

alcune realizzazioni urbanistiche e architettoniche delle colonie più antiche, parallelamente a due quadri sintetici sulla circolazione delle ceramiche e su alcuni aspetti della viabilità che appaiono strettamente connessi alle vicende del contemporaneo espansionismo di Roma.

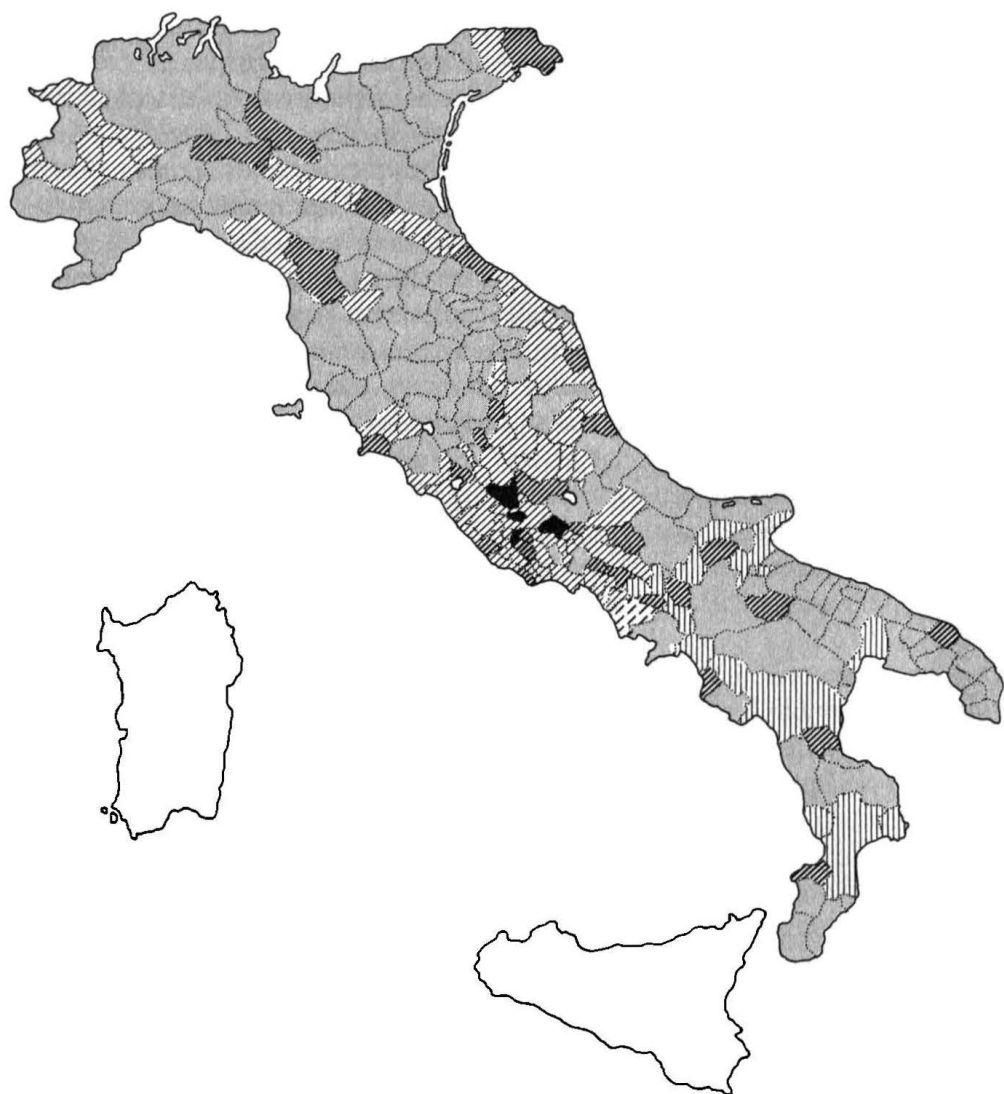
Il secondo raggruppamento è centrato su quella fase della conquista, tra II e I secolo. a. C., durante la quale risaltano le nuove e diverse forme imperialistiche della politica di Roma e quando la società romana viene a contatto con i modelli ellenistici di provenienza dinastica. La portata e l'estensione della conquista romana (si ricorderà che nel 146 a. C. cadono definitivamente Corinto e Cartagine) favoriscono e accelerano l'emergere di singole personalità che fanno sfoggio di una particolare *virtus* o si rifanno a modelli particolarmente prestigiosi: quello dell'*imitatio Alexandri* è un filone ampiamente sfruttato, parimenti all'erezione di monumenti funerari non più centrati sulla solidarietà gentilizia, come ben documenta il rinnovamento del sepolcro degli Scipioni. Sul piano urbanistico e architettonico siamo ora nel momento del «barocco» ellenistico esemplificato dalle grandi creazioni scenografiche, come nel caso del tempio di Palestrina o del complesso monumentale di Pietrabbondante; anche la decorazione architettonica si adegua a questa ricchezza di elaborazioni e la diffusione dell'ordine corinzio-italico ne è il segno più eloquente.


Non mancano i riflessi di tutto questo a livello della documentazione di tipo privato: la casa romana centrata sull'atrio cede il passo a una moltiplicazione di ambienti e di pareti dipinte mentre il peristilio diviene il simbolo dell'*otium* incarnato dalla vita intellettuale e contemplativa di origine ellenistica. Su un altro versante la diffusione di una creazione iconografica come quella della figura maschile togata, in posa solenne, trova spiegazione nella funzione di mediazione del consenso, soprattutto in relazione alla *nobilitas* locale, mediazione affidata ai nuovi centri di aggregazione connessi alla prepotente spinta all'urbanizzazione provocata dalla conquista: è in questo clima, rispecchiato urbanisticamente dalla piazza forense e dagli edifici pubblici che le fanno cornice, che trova larga diffusione la figura del togato, vale a dire dell'uomo politico che è partecipe degli affari pubblici ed esperto nelle arti oratorie il cui modello è minuziosamente descritto in tanta parte delle opere ciceroniane.

Soprattutto dopo le conquiste d'Oriente, una gran quantità di schiavi affluisce in Italia, principalmente tramite il porto franco di Delo, contribuendo così a mutare sensibilmente le strutture produttive; in buona parte dell'Etruria meridionale e costiera, nel Lazio e in Campania si sviluppa il sistema delle ville produttive che si avvale di manodopera servile acquistata a prezzi vantaggiosi. L'intervento del lavoro servile si riflette anche su altri comparti produttivi, legandosi ad una standardizzazione del-

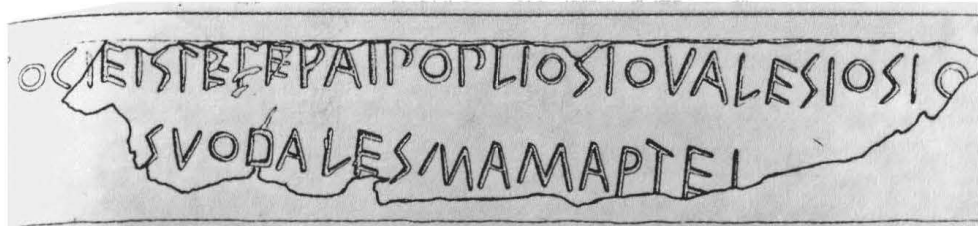
le produzioni: significativo è l'esempio delle tecniche costruttive ove è ora possibile impiegare anche maestranze dotate di scarsa perizia tecnico-professionale.

L'avvento del regime augusteo viene a costituire da un lato l'esito finale delle profonde trasformazioni prodottesi all'interno della società romana tardo-repubblicana mentre, dall'altro lato, segna l'irruzione di un nuovo e diverso clima: le maglie della mobilità sociale tendono nuovamente a restringersi e le folgoranti fortune individuali, incarnate nelle rappresentazioni ispirate ai tipi eroici o all'*imagerie* dei dinasti ellenistici, devono lasciare il posto alle ordinate carriere di un *cursus honorum* percorse entro le cariche municipali o all'ombra della sempre più organizzata burocrazia imperiale; il passato, soprattutto quello mitico delle origini romane, per i suoi contenuti di certezze normative e di *status*, viene fatto segno di nuova grande attenzione e l'enfasi posta sulle vicende troiane torna ancora d'attualità.



-  Cittadini romani *optimo iure*
-  Cittadini romani *sine suffragio*
-  Latini coloniali
-  Prisci Latini e Hernici non assoggettati
-  Altri alleati di Roma
-  Annessi all'Ager Romanus dagli stati già secessionisti dopo la partenza di Annibale
- Confini

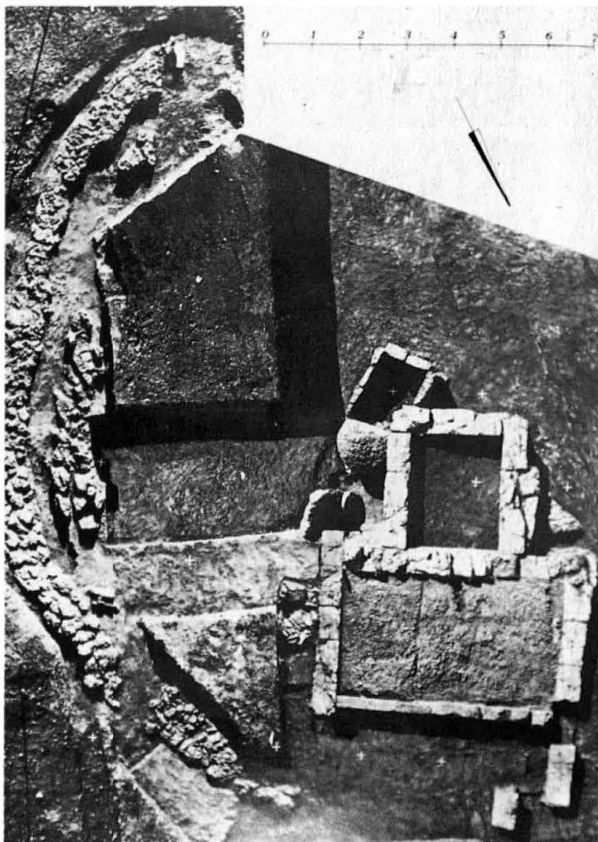




1. Cartina dell'Italia alla vigilia della guerra sociale.

2. Iscrizione rinvenuta a Satrico (cosiddetto *Lapis Satricanus*) menzionante i *suodales* di P. Valerio.

Il periodo che fa seguito alla caduta della monarchia, e che coincide nelle grandi linee con il v secolo a. C., vede l'instaurarsi a Roma di un governo oligarchico gestito dalle grandi famiglie aristocratiche di rango patrizio. Il primo e immediato contraccolpo di questo nuovo assetto consiste nel blocco di quella mobilità sociale che aveva accompagnato la fase precedente, con il conseguente inasprirsi del contenzioso patrizio-plebeo, e che sarà principale causa delle successive spinte volte alla conquista di nuovi territori. Lo scenario dell'Italia entro cui s'inserisce la situazione di Roma risulta estremamente variegato in ragione dell'intensità dei rapporti che i vari comparti avevano potuto stabilire con le aree più progredite, oltre che in ragione delle fonti di accumulo di ricchezza localmente disponibili: in ogni caso, le varie spinte tendenti a fenomeni di urbanizzazione, anche dove più pressanti, non verranno portate a termine fino al momento della conquista romana. Quest'ultima acquisterà slancio e progressione continua a partire dal iv secolo a. C., quando le motivazioni della conquista di nuovi territori poggeranno su basi radicalmente diverse rispetto al mondo evocato dai *suodales* di P. Valerio del celebre *Lapis Satricanus* o dalla saga raccolta intorno alla figura di Porsenna, di protagonisti cioè di razzie, scorribande e conquiste inscindibili da figure di «condottieri» e da quella arcaica mobilità sociale più sopra richiamata.



3. Statuetta da Veio con Enea e Anchise. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

4. Il tumulo di Lavinio identificato con l'*heroon* di Enea.

5-6. Particolari della tomba François di Vulci.

Nel 396 a. C. cade in mano romana l'antica città etrusca di Veio, conquistata da Furio Camillo dopo un assedio decennale che per la durata e per le gesta di alcuni dei protagonisti ricalca, nel racconto di Livio, il modello mitico della presa di Troia. Attorno a questa vicenda si coagula, come è stato notato, l'ultima grande fase mitica riguardante istituzioni politiche e religiose di Roma. Pochi anni dopo la presa di Veio, le conseguenze delle invasioni celtiche raggiungono anche Roma che nel 390 a. C. viene saccheggiata; è in questa occasione che Caere offre rifugio ai *sacra* recati dalle Vestali e che il popolo fugge verso Veio mentre il senato attende l'arrivo del nemico. La statuette con Enea e Anchise trova spiegazione nel contesto di questi avvenimenti. Il pezzo raffigura Enea, armato di scudo rotondo, schinieri, elmo e forse una corazza, nell'atto di sorreggere il padre Anchise seminascosto dietro uno scudo rotondo; repliche di questo tipo provengono dai tre santuari maggiori di Veio. La cronologia della statuette è stata fissata entro la prima metà del IV secolo a. C., posteriormente alla conquista da parte di Roma; questi ex voto sono infatti stati depositi dai coloni romani insediati, all'indomani del sacco gallico di Roma, nel territorio che era stato di Veio e dei suoi alleati. Nella diffusione e nella popolarità dell'immagine dell'eroe troiano che si trasferisce ed emigra conducendo con sé il vecchio padre, simbolo delle radici e della presenza complessiva di una «casa», traspare l'intenzione di parte plebea di non ricostruire la città dopo l'incendio gallico, vale a dire l'incendio della seconda Troia, per trasferirsi in blocco nelle nuove terre tolte ai Veienti; una posizione, questa, osteggiata dall'oligarchia senatoria



(quest'ultima viene trovata dagli invasori ostentatamente seduta in senato) a motivo dei rivolgimenti sociali cui la distribuzione delle ricche terre di conquista poteva dar luogo. La chiusura oligarchica del v secolo a. C. aveva recato con sé un sensibile aumento delle fasce meno abbienti di cittadini romani in quanto le nuove tendenze rivolte ad un occultamento della ricchezza e ad una facciata di austerità erano tali da provocare una diminuzione generale dei consumi, e di quelli prestigiosi in particolare, con tutte le possibili conseguenze sulla richiesta di manodopera e di servizi. Per le fasce sociali più povere la presa di Veio rappresentava la possibilità di una diversa sistemazione, grazie all'acquisizione di nuove terre, e quanto tutto ciò fosse drammaticamente vissuto lo testimoniano anche le statuette di ex voto con Enea e Anchise che assimilavano le peregrinazioni dei Troiani a quelle dei nuovi coloni. La centralità del filone troiano nelle vicende legate alla prima espansione romana ci viene confermata anche da altri due documenti qui presentati: a Lavinio, nel momento in cui nel corso del iv secolo a. C. la lega latina perde il controllo del grande santuario a tutto vantaggio dell'egemonia di Roma, una tomba di vii secolo a. C., già oggetto di culto dal 570 a. C., viene riconsacrata quale *heroon* di Enea a simbolo della nuova saga dei nuovi Troiani, vale a dire i Romani, quegli stessi Troiani-Romani che nelle pitture della tomba François soccombono dinanzi ai Greci-Etruschi, un messaggio quest'ultimo estremamente eloquente circa le aspettative di tante città etrusche dinanzi al consolidarsi della potenza di Roma.





7. Cista Ficoroni. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

La cista, rinvenuta nel 1738 nella necropoli di Colombella a Palestrina, costituisce l'esempio più noto di una classe di oggetti caratteristica di questa necropoli e che godette di largo interesse (da qui i molti falsi) nel secolo scorso. La tecnica di realizzazione richiede una complessa specializzazione, necessaria per il montaggio sul corpo interno delle lamine metalliche in bronzo battuto e per le decorazioni a traforo, a sbalzo con puntinato e a incisione con tratto continuo. Sul coperchio compaiono tre figurette fuse in bronzo, con Dioniso al centro e due satiri ai lati e tre cerchi concentrici con decorazioni fitomorfe e animalistiche; sul corpo, compresa tra due fregi decorativi, è disposta una complessa scena a carattere mitologico centrata sulla vittoria di Polluce riportata su Amykos, re dei barbari Bebrici, durante la spedizione degli Argonauti; la cista è sostenuta da tre piedi di forma felina intenti a schiacciare una rana (uno è moderno) sormontati dalle figure di Eracle, Iolao e Eros. Un'iscrizione posta sul manico ci avverte che la cista venne eseguita a Roma da Novios Plautios, la cui onomastica rimanda a origini osco-campane, e recata in dono alla figlia da Dindia Macolnia. L'attività di Novios si svolge nella seconda metà del IV secolo a. C., alle dipendenze di un'importante famiglia aristocratica di origine tiburtina, ma in questi anni saldamente insediata in Roma, e rappresenta una spia indicativa da un lato della riattivazione dei consumi, con una conseguente richiesta di capacità tecnico-professionali, e, dall'altro, dell'emergere di nuovi gruppi di ascendenza plebea che, grazie alle possibilità offerte dalle spinte espansionistiche, potevano candidarsi alla gestione del potere politico; uno dei segnali di questi sviluppi risiede proprio nella ricchezza che gradatamente tornerà a farsi palese e a incidere in tutte le sfere della vita economico-sociale, politica e culturale.



8. Ritratto bronzeo del cosiddetto Bruto Capitolino. Roma, Musei Capitolini - Palazzo dei Conservatori.

Il ritratto, pertinente ad una statua perduta e di provenienza ignota, anche se con buona probabilità installata a Roma stessa, rappresenta uno dei capisaldi dell'arte cosiddetta «medioitalica» (l'altro termine di origine geografica che definisce la cultura di *koiné*), che trova nell'accentuata volumetria e nell'asciuttezza di dettagli la sua qualità più originale, peraltro, come in questo caso, non estranea all'influenza dell'apporto greco; la cronologia del pezzo, sulla quale non mancano controversie, si può porre entro il primo venticinquennio del III secolo a. C. Tra i segnali che individuano la fase apertasi con il IV secolo a. C. dobbiamo porre il nuovo interesse volto all'erezione di statue onorarie. Le ragioni di ciò rimandano a due motivazioni principali: da un lato in queste statue leggiamo la ricerca della memoria delle origini, nel momento in cui la società romana si trova a fronteggiare e a dare legittimazione alla nuova situazione legata alle conquiste, memoria incarnata ad esempio dalla statua di Atto Navio, mitico augure delle origini, o dal prototipo, noto da una copia di II sec. d. C., della statua del re Numa Pompilio, fondatore delle istituzioni religiose, o ancora dalla Lupa degli Ogulnii, da intendere, come è stato osservato, alla luce di una rifondazione della città vista nell'ottica plebea. Dall'altro lato, queste statue rappresentano le forme visibili dell'emergere, seppur ancora in modo faticoso e discontinuo, di singole personalità: si possono qui ricordare, oltre alla problematica *columna Minucia*, il monumento di C. Menio per la vittoria su Anzio e la dedica di statue equestri allo stesso C. Menio, a Furio Camillo e a Q. Marcio Tremulo, con un affermarsi di un costume teso a infrangere le maglie di tipo egualitario dell'assetto oligarchico di V sec. a. C., che, oltre ad occultare i beni di prestigio, tendeva a rifiutare anche il nome del dedicante degli edifici pubblici o la celebrazione dei trionfi militari. Risulta difficile assegnare il Bruto all'uno o all'altro filone: rimane indimostrabile l'ipotesi che esso rappresenti un ritratto di ricostruzione, confrontabile con le monete emesse nel 59 e nel 43 a. C. da Giunio Bruto, l'uccisore di Cesare, del Bruto mitico fondatore della repubblica e uccisore a sua volta di un altro «tiranno».





9. Affresco proveniente dalla necropoli dell'Esquilino di Roma. Roma, Musei Capitolini - Palazzo dei Conservatori.

Il frammento di affresco, conservato per un'altezza massima di 87,5 cm e per una larghezza massima di 45, proviene da una tomba scoperta nel 1875; la sua collocazione, a sinistra di una delle pareti, rende verosimile che dovesse far parte di un ciclo figurativo esteso su tutte le pareti interne della tomba e databile nella prima metà del III secolo a. C. Le pitture si dispongono su quattro registri comprendenti una complessa serie di scene con uomini armati atteggiati a combattimenti o intenti a scambiarsi qualcosa, nel secondo registro posti dinanzi a mura merlate con altre figure; i vari registri sono completati da iscrizioni. Circa l'interpretazione delle scene, lasciando da parte la proposta di scorgervi un avvenimento della guerra spagnola del 141 a. C., le ipotesi si restringono o ad una raffigurazione di episodi legati alle guerre sannitiche in cui è implicato un Q. Fabius Q. f., ipotesi che ha dalla sua non pochi indizi, o, come si è proposto più di recente, a una scena con al centro una ricompensa militare e quindi la celebrazione della promozione sociale del proprietario della tomba identificato con M. Fannius St. f. Pur nell'angolatura di queste diverse interpretazioni, si può qui scorgere l'eco diretta degli avvenimenti contemporanei, tanto più che questa raffigurazione con scena storica risulta un unicum nel panorama coevo della pittura funeraria e ci permette di scorgere, oltre a una testimonianza stilistica indiretta dell'arte di Fabio Pittore attivo in questo periodo, un archetipo di quelle pitture e rilievi con scene militari, destinati a informare sull'andamento delle campagne belliche, che giungono fino ai grandi fregi celebrativi delle colonne di Traiano e di Marco Aurelio.

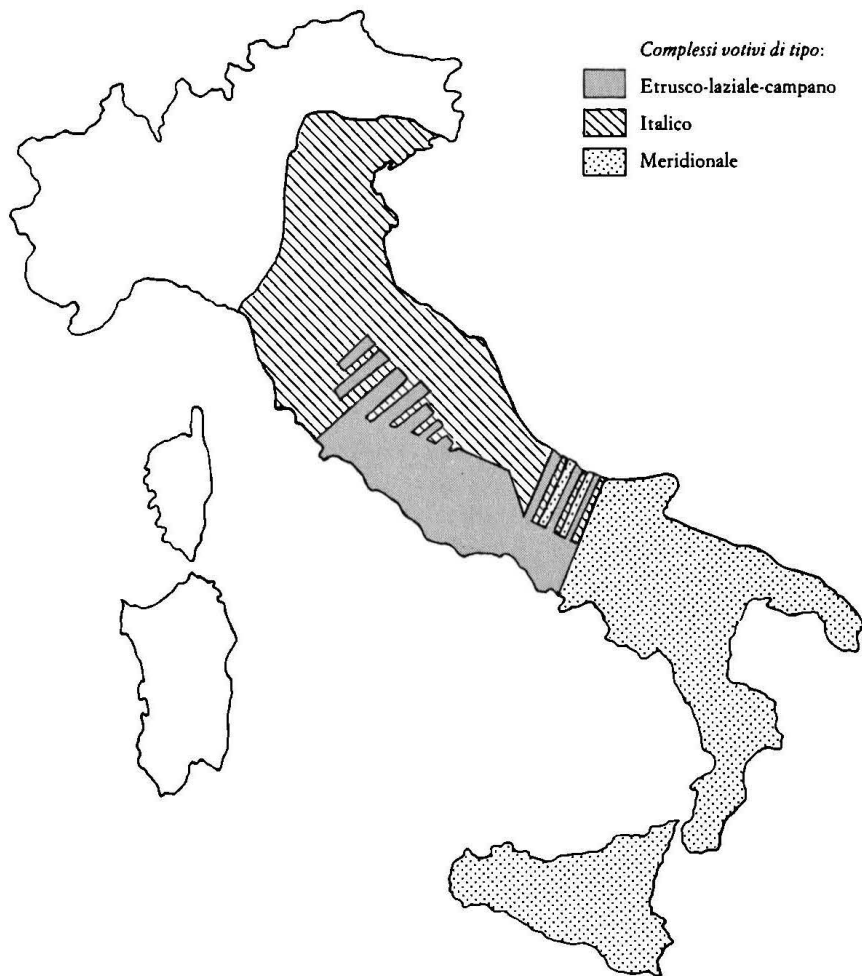


10. Statue votive dal santuario orientale di Lavinio.

Lo scavo del santuario lavinate ha restituito un imponente numero di statue fittili soprattutto femminili di destinazione votiva, databili tra v e iv secolo a. C. L'importanza di questa documentazione è duplice. Sul piano stilistico le statue di Lavinio attestano la ricezione di sollecitazioni provenienti dai modelli greci dello stile severo e dell'arte fidiaca, mediate dall'ambiente magno-greco e rivissute entro una cornice di improvvisazioni e adattamenti locali che ritroveremo in pezzi coevi. Inoltre, dietro alla dedica di queste statue connesse ai riti di preparazione al matrimonio, cui sovrintende la dea Minerva che la tradizione greca identifica con Atena Iliás, si possono scorgere le tensioni legate alle restrizioni del diritto di *connubium*, in linea con la legislazione delle XII Tavole, fino ad una più ampia liberalizzazione che fa seguito all'ascesa delle maggiori famiglie plebee e alla loro integrazione nella *nobilitas*, come sanzionato dalle leggi Licinie Sestie del 367 a. C. Lo sfoggio dei monili e delle *parures* di gioielli che ricoprono le statue segnalano, al pari di quanto visto per la cista Ficoroni, l'irruzione di nuovi stili di vita. Tra iv e iii secolo a. C. si consuma anche l'ultima fase vitale dei santuari di Lavinio, legati a una dimensione panlatina, prima che il ruolo egemone acquisito da Roma faccia affluire gradatamente nella città i culti lavinati, fino a svuotarli del tutto, parallelamente a quanto avviene in altre città laziali dedite al potenziamento delle strutture religiose all'interno delle proprie mura.







11. Materiali votivi da Falerii. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

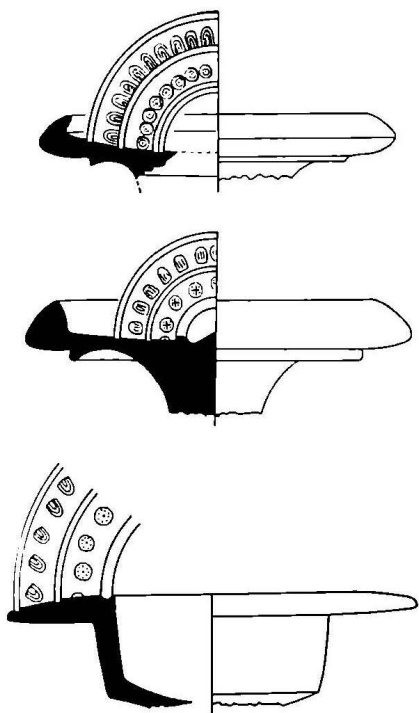
12. Cartina di distribuzione dei complessi votivi di età medio e tardo-repubblicana.

La cartina di distribuzione mostra la diffusione dei complessi votivi di tipo «italico» (Italia centro-settentrionale e versante adriatico), di tipo «meridionale» (Italia meridionale e Sicilia) e di tipo «etrusco-laziale-campano». Questi ultimi, da considerare alla stregua di un vero e proprio fossile guida per l'individuazione di quella *koiné* già ricordata, sono costituiti soprattutto da materiali in terracotta prodotti a stampo (molto rari sono i bronzi) comprendenti soprattutto testine, statuette e in modo ancor più caratterizzante ex voto anatomici. Questi ultimi si possono distinguere o per la funzione salutare (occhi, orecchie, mani, piedi, mammelle, cuori, intestini, uteri) o per la protezione richiesta circa la fecondità e il ciclo riproduttivo. La cronologia della piena diffusione di questi materiali si colloca entro il IV secolo a. C. con scarsi antecedenti ancora di V secolo. È stato osservato come l'area di diffusione di questi complessi votivi segua da vicino le tappe dell'espansione romana. Siamo in presenza di una forma diffusa di religiosità popolare fiorita dopo l'inizio della conquista che aveva apportato nuove speranze di arricchimento, analogamente a quanto si è visto per i coloni di Veio. Va ricordato che agli inizi del III secolo a. C. fa ufficialmente ingresso a Roma, proveniente dal santuario di Cos, il dio Esculapio, guaritore per eccellenza.



13. Testa fittile da Antemnae. (Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia).

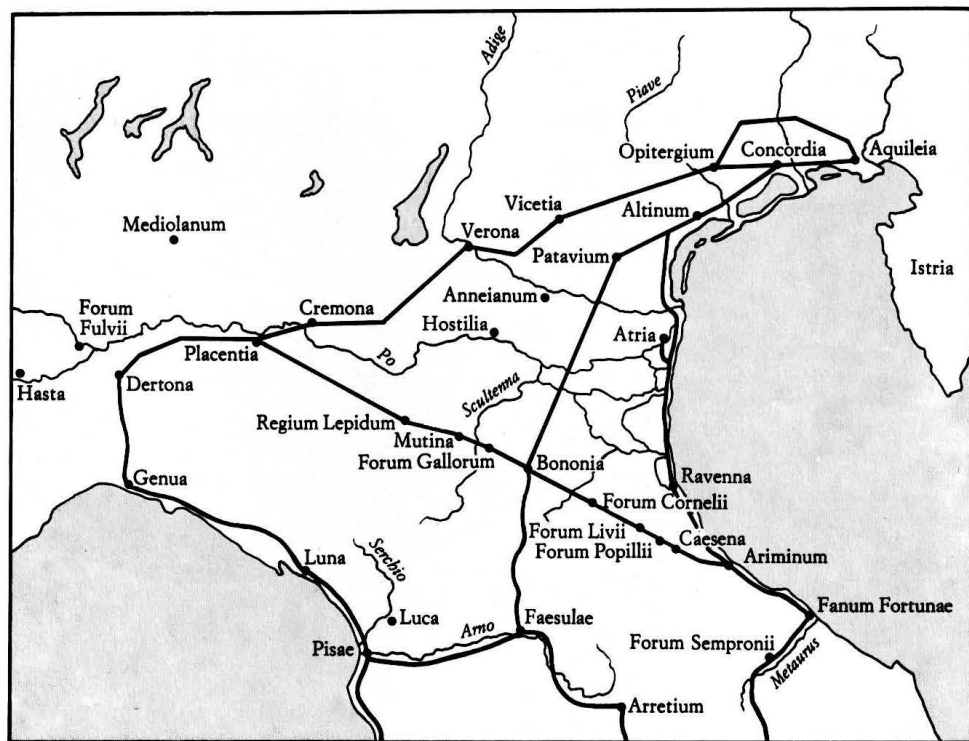
La testa fittile qui presentata, insieme a monumenti affini come una testa dal tempio dello Scasato di Falerii ora al Museo di Villa Giulia (inv. 2677) e un'altra recentemente rinvenuta in una favissa dietro il cosiddetto Auguratorium nella zona sud-ovest del Palatino, permette una chiara lettura del comune sottofondo ricettivo della cultura medioitalica. La cronologia di questi pezzi indica concordemente la fase iniziale del III secolo a. C. e in queste opere sono rispecchiate in modo eclettico le tendenze stilistiche sviluppatesi in area greca nel periodo tardo-classico; non mancano peraltro gli accenti «italici» ricavabili dalla tendenza all'espressionismo che sottolinea fortemente dettagli come gli occhi, gli zigomi, la carnosità. L'affermarsi di questa cultura medioitalica o etrusco-laziale-campana corrisponde, come si è visto, alla prima fase espansionistica di Roma, condotta ancora entro l'orizzonte italico. Di ciò è un riflesso nella tradizione letteraria: un passo dell'annalista Fabio Pittore, conservatoci in Strabone, permette infatti di gettare una luce particolare sulle fasi iniziali del III secolo a. C. I Romani, afferma l'annalista, conobbero per la prima volta la ricchezza dopoché fu portata a termine la conquista della Sabina, completata nel 290 a. C. da M. Curio Dentato. È stato rilevato come questa notizia, benché riferibile ai livelli più alti della classe dirigente romana, testimoni comunque l'esistenza di cambiamenti profondi già in atto nelle pieghe della società romana e che troveranno in seguito, nel clima e nei modelli della cultura ellenistica, ampia possibilità di manifestarsi.



14. Tavola con alcune forme dell'atelier delle *petites estampilles*.

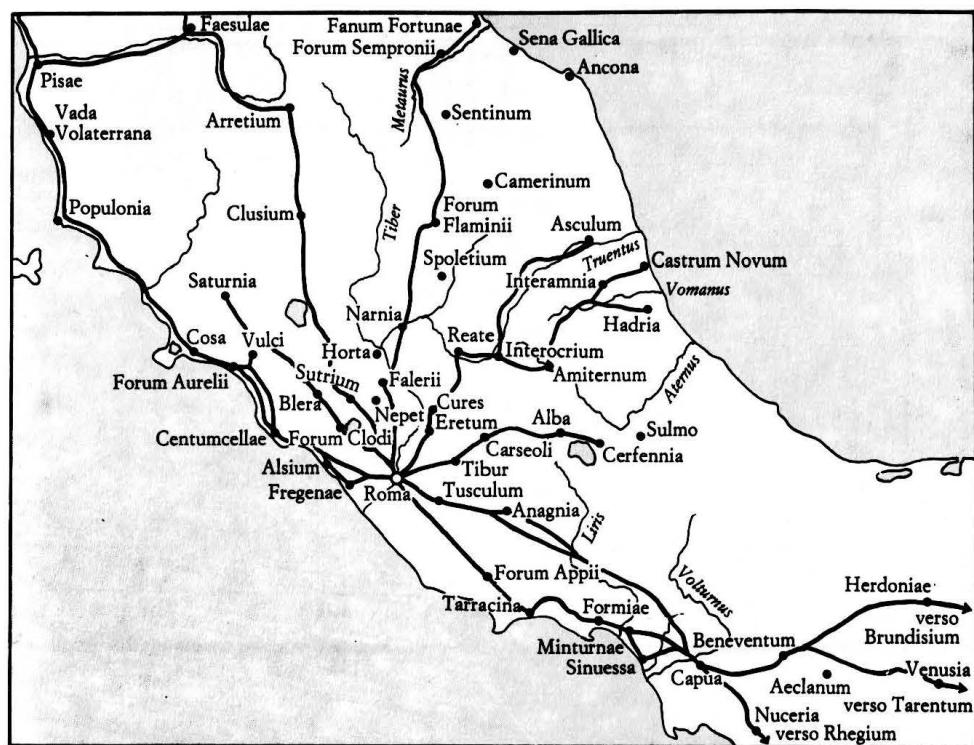
15. Piatto della classe dei *pocola*. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Nella circolazione delle ceramiche tra IV e III secolo a. C. che interessa l'area della *koiné* etrusco-laziale-campana, si riesce a cogliere un costante dato di fondo rappresentato da un iniziale seppur già rilevabile processo di standardizzazione. Classi ceramiche come i piatti «di Genucilia», l'atelier delle *petites estampilles*, i gruppi dei *pocola* e degli *Heraklesschalen*, la ceramica di Cales e altre ancora, si caratterizzano per il ricorrere di forme costanti e di un'altrettanto costante sobria decorazione. Si assiste cioè alla formazione di un mercato definibile di massa, e che raggiungerà proporzioni ben maggiori nei due secoli successivi: il fenomeno, oltre a costituire una spia dell'avviato processo di divisione del lavoro, presuppone per molte di queste produzioni le condizioni di mercato create, direttamente e indirettamente, dall'estendersi dell'influenza romana, cui fanno capo – e non si è mancato di rilevarlo – anche quelle produzioni, come i piatti «di Genucilia», che pur provengono da officine ceriti. Come si vede, questi processi investono anche l'area etrusca che pur vantava una solida tradizione di officine ispirantesi ai modelli della ceramografia greca e magno-greca, e l'ancor vivo uso di sontuosi banchetti derivati da quelli di epoca arcaica.

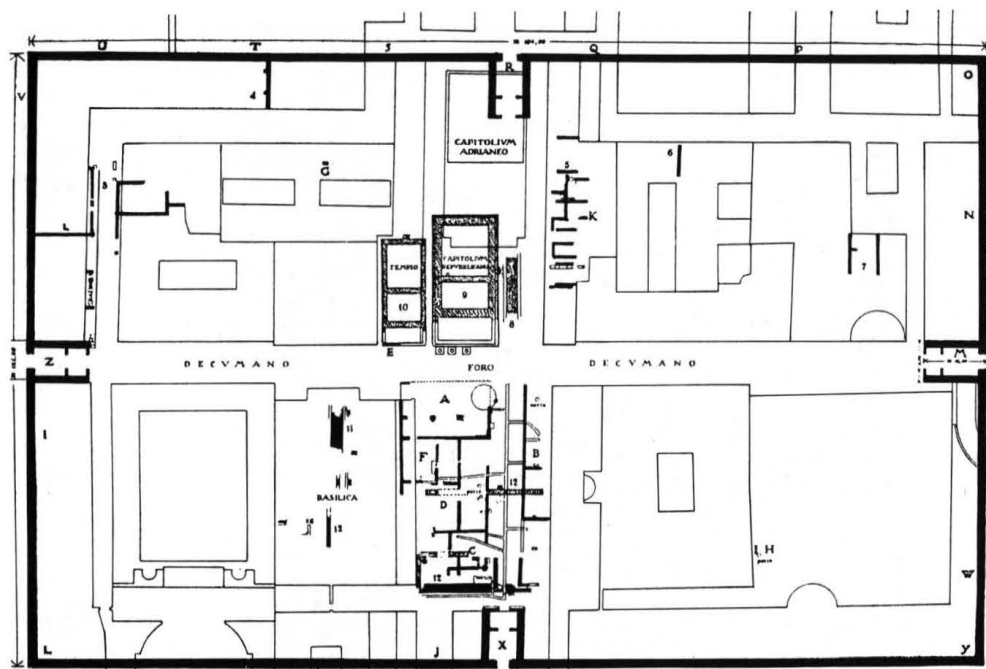


16. Cartine della viabilità romana in età repubblicana.

Lo sviluppo della rete stradale romana in età repubblicana non può essere disgiunto dalle prospettive offerte dalla conquista: la costruzione del primo tratto della via Appia nel 312 a. C. ne rappresenta un esempio illuminante. Per la prima volta una via non doveva il suo nome alla località di destinazione, ma al magistrato che ne aveva promosso la costruzione, in questo caso il censore Appio Claudio, per il quale le fonti indicano una serie di iniziative chiaramente miranti alla costituzione di una vasta rete di clientele urbane e straniere e ad un programma di interventi in direzione della Campania, di cui la via Appia diveniva strumento primario: dopo la fondazione del censore, nel 296 a. C. veniva lastricata per il primo miglio, nel 293 fino a Bovillae, nel 281 veniva prolungata da Capua a Taranto per poi raggiungere Brindisi nel 267 a. C. Contemporaneamente prendevano avvio altre arterie viarie lungo le



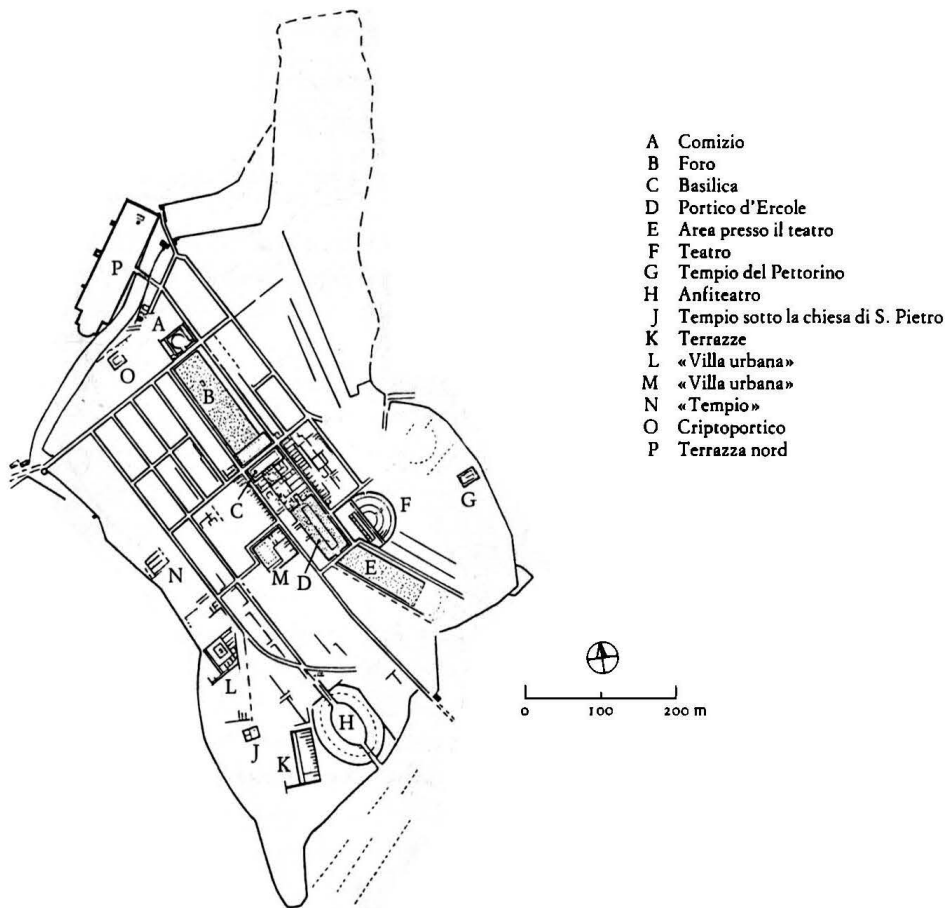
direttrici della colonizzazione: le vie Caecilia e Valeria, in rapporto alle colonie di Alba Fucens (302 a. C.) e Carseoli (298 a. C.) impiantate nel territorio tolto a Sabini e Equi; la via Aurelia, costruita per un primo tratto a partire dal 241 a. C. e diretta a Vulci; la via Amerina, verso il 240 a. C., in direzione di Falerii; la via Flaminia, verso il 220 a. C., che raggiungeva la costa adriatica fino a Sena Gallica e successivamente prolungata fino ad Ariminum. Una stessa tendenza segna le direttrici dell'espansione mediterranea, come indicano la via Egnazia, realizzata nel 148 a. C. e che proseguiva, oltre il canale d'Otranto, la via Appia da Durazzo in Epiro, o il prolungamento della via Aurelia, corrispondente alla via Domizia, che attraversando la Provenza si riallacciava alla via Maxima, asse fondamentale per la penetrazione in Spagna.



17. Pianta del *castrum* medio-repubblicano di Ostia.

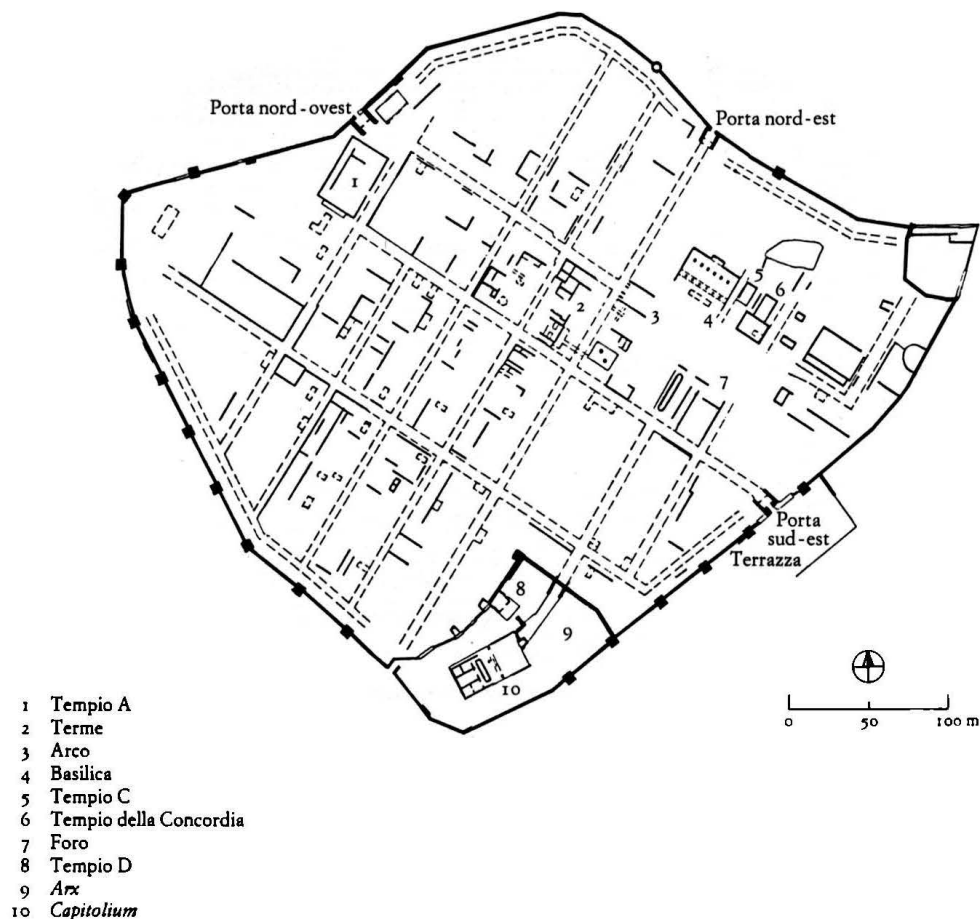
Nella sua fase più antica, la colonizzazione condotta d'intesa tra Roma e la lega latina si attua tramite la deduzione di colonie di diritto romano e di diritto latino. Le fondazioni coloniali di diritto romano, quale è Ostia, dedotta verosimilmente non molto tempo dopo la presa di Veio, presentano caratteristiche peculiari: il ridotto numero di coloni, l'assenza di una elevata specializzazione a livello urbanistico, la dislocazione lungo le coste del Tirreno prima e dell'Adriatico poi, tanto da essere definite *coloniae maritimae*. La spiccata funzione di avamposto militare assolta da queste deduzioni coloniali si accompagna, come si è rilevato, all'immagine di *effigies parvae simulacraque* di Roma che le varie fonti contribuiscono a determinare per questo tipo di colonie, sentite come altrettante repliche della originaria fondazione romulea: il numero di coloni (trecento) noto in vari casi rimanda alle tre tribù della Roma arcaica, parallelamente ai due iugeri di terra assegnati a ogni colono come nelle città romulee; la fondazione viene condotta secondo i canoni rituali e ormai pienamente codificati dell'antica scienza augurale, fortemente dipendenti dal mondo etrusco e richiamanti la Roma quadrata delle origini; l'assenza fino ad epoca tarda di una compiuta piazza forense segnala la dipendenza diretta dalle strutture politiche della madrepatria. Un ulteriore indizio proviene, per ciò che concerne Ostia, dalla presenza di un culto di Vulcano, ben attestato epigraficamente, che rende evidente il richiamo allo stesso culto che, significativamente localizzato presso il *Comitium*, a Roma andava a sovrapporsi alla figura del fondatore Romolo.





18. Pianta di Alba Fucens.

La colonia latina di Alba Fucens, comprendente seimila coloni e fondata nel 303 a. C. nel territorio acquisito da Roma dopo un quasi totale sterminio degli Equi, presenta un impianto urbanistico che riflette il maggior grado di autonomia di queste fondazioni rispetto a quella vista per il *castrum* ostiense. Il territorio al di fuori delle mura è segnato dalle tracce relative alla centuriazione che, attuata con l'ausilio dello strumento della *groma* di origine greca, individuava i lotti di terra assegnati ai coloni secondo la loro appartenenza ai *pedites* o agli *equites*. Lo spazio urbano, bordato da tre alture ospitanti i santuari principali, risulta a sua volta suddiviso *per strigas* o *per scammas*, vale a dire in isolati rettangolari con il lato corto rispettivamente sul decumano o sul cardine. All'interno di questa suddivisione uno spazio viene riservato all'area del foro, che solo più tardi sarà completata dai relativi edifici pubblici; una serie di pozzetti, riferibile già alla fase iniziale della colonia, doveva peraltro segnare entro l'area forense lo spazio pertinente al *diribitorium* dove si svolgevano le operazioni di voto connesse al governo della colonia. Sono state segnalate le profonde differenze esistenti tra un impianto basato su due assi centrali e che rimanda alle pratiche augurali della fondazione romulea direttamente connesse alle norme rituali della divinazione etrusca, come avviene nella *colonia maritima* di Ostia, e quello risultante da una divisione *per strigas*, che trova invece confronto negli impianti coloniali greci di più antica fondazione e che viene regolarmente utilizzato nelle colonie latine medio-repubblicane. In questa diversità di modelli cogliamo anche i riflessi da un lato della contemporanea involuzione del mondo etrusco, dove si compilano anche per iscritto sempre più dettagliate e ossessive normative rituali, dall'altro lato cogliamo le diverse prospettive apertesi nel mondo romano dove le nuove esigenze apportate dalla conquista agiscono in modo tale da sottrarre al dominio della tradizione più antica anche fatti rilevanti come le procedure di un impianto urbanistico.



19. Pianta di Cosa.

Nel 273 a. C. vengono contemporaneamente dedotte le colonie latine di Cosa e Paestum, che segnano sul versante tirrenico i limiti raggiunti dal dominio di Roma. La colonia cosana, derivante il proprio nome dal vicino e più antico centro etrusco di Cusa, viene dedotta nel territorio della sconfitta Vulci, in pieno territorio etrusco. Il reticolo dei cardini e dei decumani incide lo spazio urbano ove spiccano l'area forense e quella con funzione di *arx*, ove si sono rinvenuti i resti dell'*auguraculum*, connesso ai riti di fondazione della colonia, e di due templi, uno precedente il *Capitolium* di II secolo a. C. e verosimilmente dedicato a Iuppiter, e l'altro forse a Mater Matuta. È stato notato come la documentazione della colonia cosana rifletta le difficoltà e i timori connessi a questa deduzione, che si trovava ad agire in una situazione di piena ostilità resa viva dalla constatazione della resa a Roma cui ad una ad una erano costrette le città etrusche: situazione segnalata dalla necessità di un secondo invio di coloni attuato nel 197 a. C., dall'assenza di culti riferibili a divinità locali (e quindi ad una integrazione con l'elemento indigeno), e dalla presenza, infine, di un monumento quale la scrofa di Lavinio attestante la ricerca di una memoria storica, ricercata nel santuario che era stato sede dei culti di tutti i Latini, capace di dare senso e rafforzare la fiducia nel compito assegnato alla colonia e ai suoi membri.





20. Statua del Marsia bronzeo di Paestum. Paestum, Museo Nazionale.

La colonia pestana viene dedotta nell'area della greca Poseidonia, già caduta sotto il controllo lucano. I segnali della ristrutturazione romana si ricavano essenzialmente dalla cinta muraria e dall'apprestamento dell'area forense, mentre i grandi templi della città greca continuano a funzionare sotto il segno dell'assimilazione tra divinità greche e romane. La statua del Marsia è stata rinvenuta sul lato ovest del foro, insieme ad altri frammenti statuari in marmo probabilmente *in situ*. Questo documento, databile entro la prima metà del III secolo a. C. e verosimilmente connesso alla fondazione stessa della colonia, costituisce la replica di un analogo monumento eretto a Roma, verosimilmente nel 284 a. C., nell'area del *Comitium*. I vari indizi noti per il monumento romano hanno permesso di individuare il dedicante nel tre volte censore Q. Marcio Rutilo Censorino, uno dei più autorevoli esponenti di questa famiglia plebea che aveva già visto suoi membri accedere primi fra i plebei alla censura e impegnati nella promulgazione di provvedimenti favorevoli alla parte plebea. La tradizione antica riferisce che la dedica di statue del Marsia nelle colonie doveva simboleggiare la *libertas* di queste ultime; i *compedes*, vale a dire i ceppi raffigurati sulle caviglie del Marsia, e le vicende legate al censore Marcio Rutilo Censorino e alla sua famiglia, fanno intravedere la particolare *libertas* che il Marsia sta a significare con il braccio alzato (noto iconograficamente nell'originale di Roma, perduto nella replica pestana), ovvero la liberazione dalla schiavitù per debiti, quella liberazione che tanti coloni potevano riacquisire grazie a queste deduzioni coloniali. Nella differenza dei rimandi tra la scrofa di Cosa e il Marsia di Paestum si può così scorgere la differenza degli assetti sociali interni e delle prospettive delle due colonie, l'una rivolta ai miti delle origini, l'altra celebrante invece nel foro, verosimilmente presso il *Comitium*, il futuro prospero sperato dopo la liberazione dal *nexum*.



21. Veduta dei resti del tempio repubblicano di Isernia su cui si imposta la moderna cattedrale.

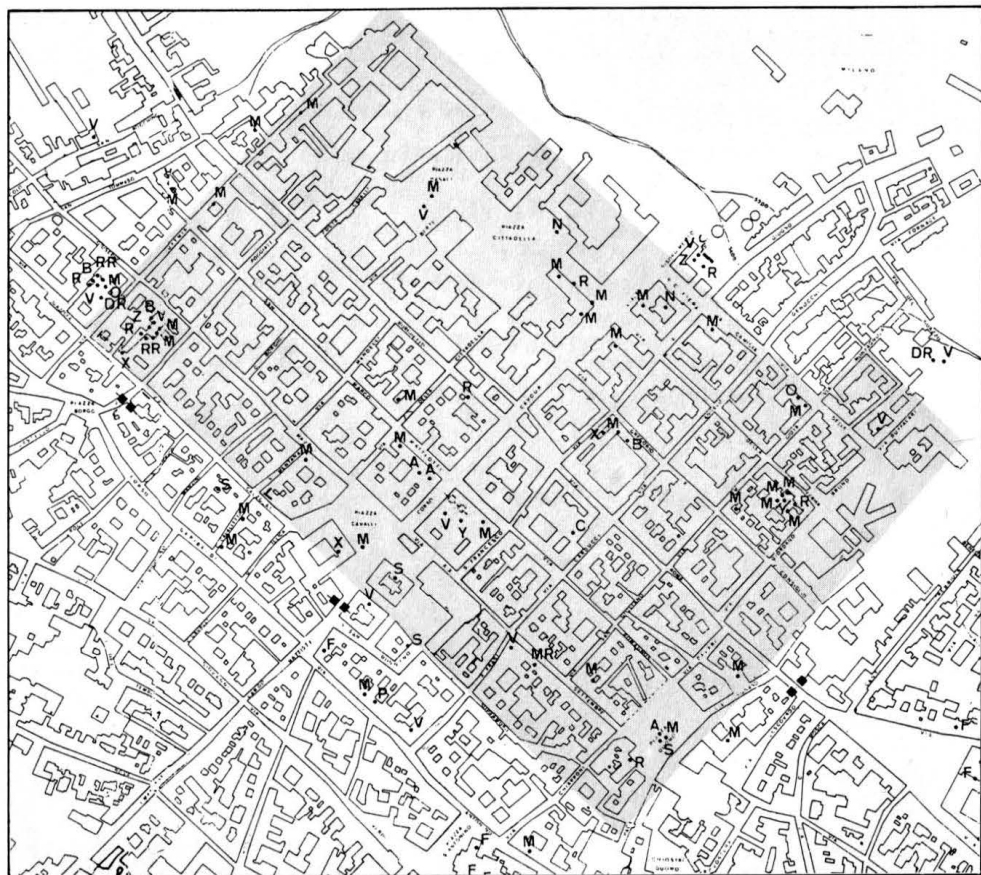
La colonia di Aesernia viene fondata nel 263 a. C., dopoché già nel 295 a. C. era stata occupata dai presidi romani, quale avamposto di importanza strategica primaria per l'accesso al territorio sannita. L'area occupata corrispondeva a quella di un più antico centro osco, i cui abitanti ricevertero lo status di *incolae*. Della colonia rimangono scarse testimonianze, se si eccettuano i resti di un grande tempio visibili sotto la cattedrale, probabilmente da identificare con il principale tempio poliadico. Il podio dell'edificio comprende un basamento massiccio sormontato da un elemento decorativo con sagome a cuscino concluse da un plinto; la cronologia del tempio risale al periodo immediatamente successivo alla deduzione coloniale. I modelli cui si ispira il tempio di Isernia sono ben attestati nelle aree della cultura di *koiné* e nei centri raggiunti dall'influenza romana come Alba Fucens. L'urbanizzazione che accompagna l'estendersi della conquista romana non risponde solo all'esigenza di apprestare quelle strutture necessarie al funzionamento della colonia, ma opera anche su livelli più mediati, marginalizzando le zone prive di risorse e costringendo le relative popolazioni a dirigersi verso gli stessi centri coloniali, come mostra la migrazione di Sanniti e Peligni nel 177 a. C. verso la colonia di Fregellae.



22. Particolare del tempio repubblicano di San Leucio di Canosa.

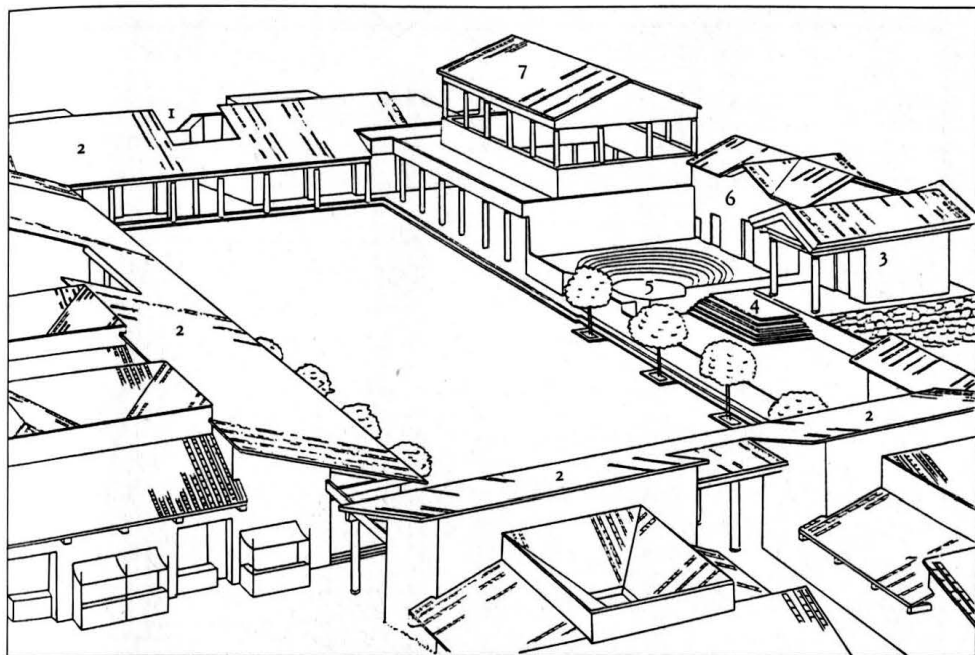
Nel 318 a. C. una delle città che la tradizione riteneva fondata dal mitico eroe Diomede, Canosa, si consegna ai Romani, chiamati nel 326 a. C. da Arpi in funzione antisannita, acquisendo così lo status di *civitas socia*; in altre parole, le aristocrazie daunie si rivolgevano a Roma per scongiurare le ricorrenti infiltrazioni sannite dirette verso le zone costiere. Sotto la basilica paleocristiana di San Leucio sono conservati cospicui resti di un tempio italico costruito tra la seconda metà del IV e i primi del III secolo a. C. La singolarità per quest'area rappresentata dall'erezione di un grande tempio di tipo etrusco-italico, va inquadrata, come è stato osservato, nel quadro degli interessi che la *gens Fabia* coltivava nella zona a livello di clientele con le aristocrazie locali. Attorno a queste alleanze, a deduzioni coloniali come quelle di Lucera, fondata nel 314 a. C. e dotata di un culto di Atena Iliás, la stessa dea di Lavinio, e di Venosa, fondata nel 291 a. C. per iniziativa di uno dei Fabii, e chiamata con il nome trasparente derivante da quello di Venere (ossia, la stessa divinità, legata alle origini troiane, che i Fabii valorizzano costruendole il primo tempio in suo onore a Roma nel 295 a. C.), attorno a questi elementi, si diceva, è possibile ricomporre un quadro entro cui il mito troiano continua a svolgere un ruolo di primo piano nell'immaginario e nei temi propagandistici della spinta colonizzatrice; inoltre, l'appropriazione da parte di una *gens* di un particolare rapporto istituito con il culto di una divinità, lascia intravedere il successivo intensificarsi di analoghe iniziative nel corso del I secolo a. C., fino alla scelta di Venere, quale propria antenata, da parte della casa giulio-claudia, così da far coincidere le origini del proprio casato con quelle dello stato romano sorto dai discendenti di Enea.





23. Pianta di Piacenza romana.

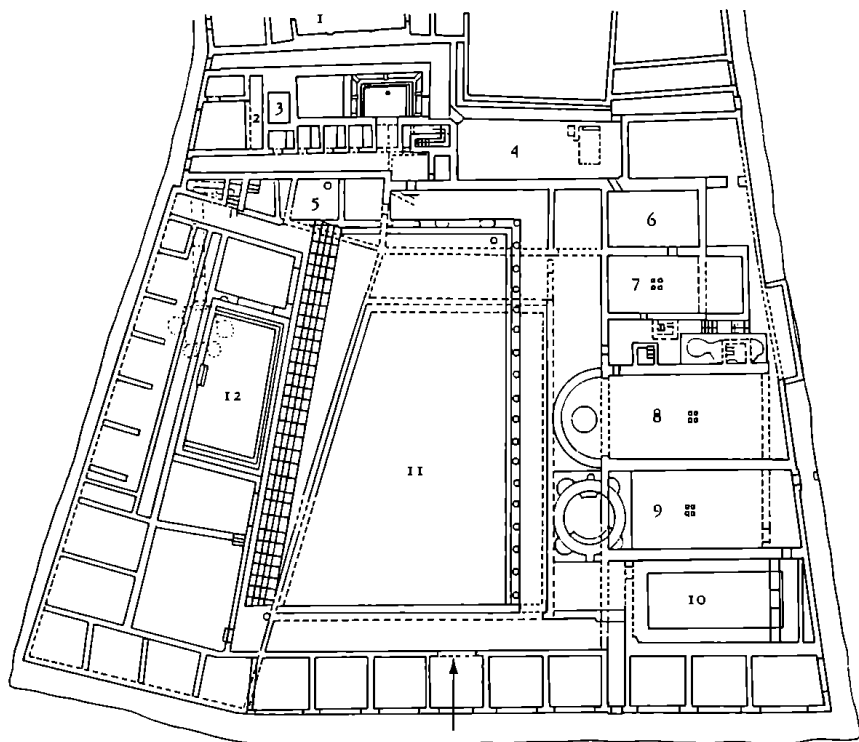
La fondazione della colonia di Placentia risale al 218 a. C., agli inizi dell'espansione romana in Gallia Cisalpina, e nel 190 a. C. viene rafforzata (o forse realizzata ex novo dopo le distruzioni operate dagli stessi Galli) con un secondo contingente di coloni; di lì a poco diviene centro fra i principali toccati dal tracciato della via Aemilia. Nell'urbanistica di questa colonia sono rintracciabili alcuni elementi di novità che ritorneranno costantemente nelle fondazioni di II-I secolo a. C. e nelle deduzioni alto-imperiali. La divisione del reticolo urbano viene ora attuata tramite una griglia a scacchiera con maglie di circa 80 m. per lato, differenziandosi così da quella divisione a maglie rettangolari, o *per strigas*, che abbiamo già incontrato. Il cambiamento non appare di poca portata se si tiene conto, come non si è mancato di rilevare, della diversità di prospettiva urbanistica che questo nuovo modello sottende: gli spazi della città giungono così ad essere perfettamente indifferenziati e fra loro omologabili ed anche quelle aree di particolare rispetto, come la piazza forense, risultano inserite e determinate nella loro estensione dal modulo spaziale posto alla base del reticolo. Questo processo di standardizzazione degli spazi si colloca sullo stesso piano di quella standardizzazione delle forme e delle produzioni ceramiche che abbiamo visto iniziare già nel corso del III secolo a. C., processi che ritroveremo via via più accentuati e che fanno da spia ai cambiamenti in corso delle strutture economiche e sociali.



- 1 Arco d'ingresso
- 2 Atri pubblici
- 3 Tempio della Concordia
- 4 Altare
- 5 Comitium
- 6 Curia
- 7 Basilica

#### 24. Ricostruzione della VI fase del foro di Cosa.

La fase apertasi con il rapido succedersi delle conquiste aveva avviato una serie di trasformazioni che abbiamo visto affiorare a vari livelli. L'accresciuta complessità dei rapporti politici e sociali e le nuove esigenze dettate dalle mediazioni economiche non mancano di riverberarsi, a livello urbanistico e architettonico, in una specializzazione degli spazi riservati a singole attività, con una conseguente elaborazione e ricezione di modelli architettonici capaci di soddisfare queste nuove necessità, oltre che una crescente esigenza di decoro urbanistico dettata soprattutto dal confronto con le città greche: un esempio precoce è la creazione di un *macellum* (mercato) a Roma già nel corso del III secolo a. C., che veniva così a liberare il foro dalle *tabernae* e dalla loro casuale dislocazione. Un processo analogo e ben noto è quello attuato nel foro di Cosa. Su uno dei lati era sorto il complesso formato da *Comitium* e *Curia*, di forma circolare secondo i modelli greci, e racchiusi entro un recinto quadrangolare: l'importanza di queste istituzioni è sottolineata dal relativo orientamento astronomico esemplato su quello di un *templum*. Subito dopo il 197 a. C. inizia la definitiva sistemazione del foro con la costruzione di atri pubblici sugli altri tre lati, destinati a negozi e transazioni commerciali, con la bordatura della piazza tramite un colonnato e l'enfaticizzazione dell'ingresso tramite un arco, con l'apprestamento di pavimentazioni e reti fognarie, con l'erezione, presso il complesso *Comitium-Curia*, di un tempio della Concordia, divinità chiaramente allusiva alle necessità del corpo civico. La piazza viene completata verso il 150 a. C. da una basilica giudiziaria, tra gli esempi più antichi a noi noti, sorta nell'angolo a nord del complesso *Comitium-Curia*.

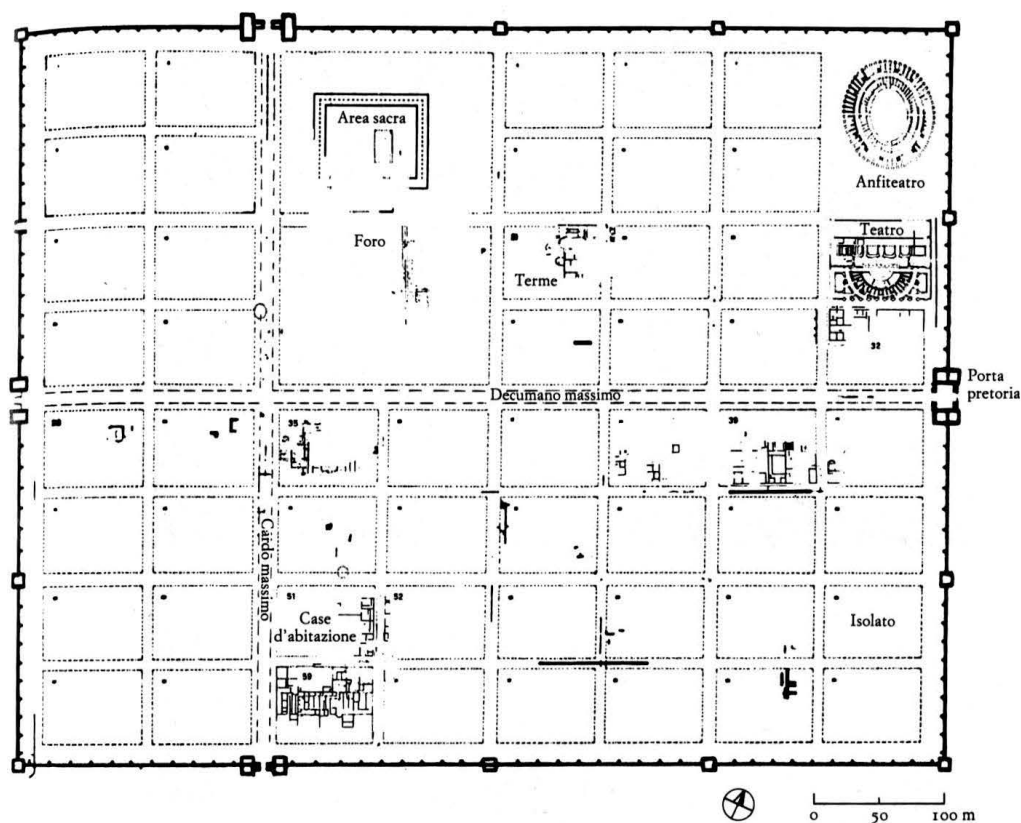


- |  |                              |
|--|------------------------------|
| 1 Casa di Sirico                           | 7 <i>Caldarium</i> femminile |
| 2 Noria (ruota di sollevamento dell'acqua) | 8 <i>Caldarium</i> maschile  |
| 3 Pozzo                                    | 9 <i>Tepidarium</i> maschile |
| 4 Spogliatoio femminile                    | 10 Spogliatoio maschile      |
| 5 Sferisterio                              | 11 Palestra                  |
| 6 <i>Tepidarium</i> femminile              | 12 Piscina                   |

0 5 10 m

## 25. Pianta delle terme stabiane di Pompei.

Il processo appena descritto tende ad accentuarsi fino agli inizi dell'età imperiale, quando le varie tipologie architettoniche mostrano di avere raggiunto modelli canonici e ampia diffusione, compresi quegli edifici pubblici come i teatri e gli anfiteatri che, almeno a Roma, con più difficoltà riusciranno a penetrare a motivo dei timori connessi alle grandi riunioni popolari; queste trasformazioni, come si vedrà, interverranno profondamente anche nella sfera privata a modificare l'organizzazione spaziale e la decorazione della casa romana. Tra le varie categorie architettoniche, esamineremo ora più da vicino il complesso delle terme Stabiane di Pompei che rappresenta uno degli esempi più antichi di *balnea publica*, vale a dire di terme pubbliche munite di ambienti separati per la frequentazione di uomini e donne, il cui impianto generale risale al II secolo a. C., anche se il cortile centrale, adibito a palestra con i connessi ambienti disposti attorno ad una grande vasca sul lato ovest, doveva essere in funzione già in precedenza. Sul lato est si dispongono gli ambienti delle terme, con ingressi differenziati per gli uomini e le donne e con il *prae-furnium* posto al centro dei due settori. Venendo da via dell'Abbondanza gli uomini potevano accedere al *frigidarium* per i bagni freddi oppure seguire la successione *apodyterium* (spogliatoio), *tepidarium* e *caldarium*. Le donne, entrando invece da via del Lupanare, potevano accedere all'*apodyterium* e poi al *tepidarium* e *caldarium* (non vi era *frigidarium*, sostituito da un bacino con acqua fredda). L'acqua necessaria alle terme proveniva da un grande pozzo da cui si attingeva tramite una ruota idraulica azionata da schiavi condannati *in antiam*, alla pompa.



26. Pianta di Aosta romana.

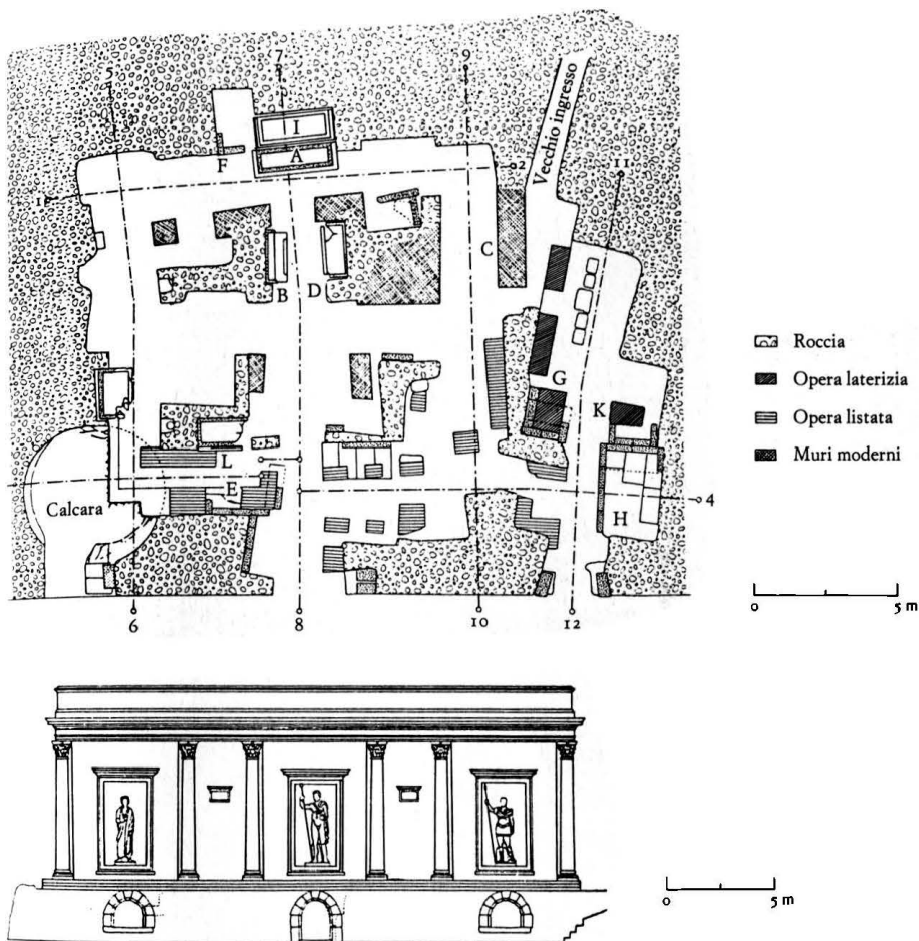
La colonia di Augusta Praetoria, fondata nel 25 a. C., e quella di Augusta Taurinorum (Torino) costituiscono le due sole fondazioni coloniali di età augustea, dedotte nelle aree appena pacificate che erano state dei Salassi e dei Galli Taurini. I modelli urbanistici evidenziati in precedenza risultano ormai pienamente acquisiti e applicati con poche varianti; le novità che invece maggiormente intervengono nelle colonie e nei rifacimenti delle città alto-imperiali interessano essenzialmente la disposizione e l'inserimento nel tessuto urbano dei grandi edifici e monumenti legati alla celebrazione dei membri della casa imperiale. Assieme agli archi onorari di Brindisi e di Rimini, di poco anteriori, l'arco di Augusto, eretto ad Aosta nel 25 a. C. in occasione del trionfo sui Salassi, costituisce uno dei prototipi di questo genere di monumenti che diverrà familiare nel paesaggio urbano imperiale e quasi il simbolo di questa nuova dimensione celebrativa della città. La specializzazione delle funzioni architettoniche che abbiamo visto essere alla base della creazione e della diffusione dei complessi forensi e delle nuove soluzioni architettoniche rispondenti a specifiche sollecitazioni, si restringe ora entro i binari di una presenza imperiale che penetra nei singoli edifici e si affolla presso le aree forensi con la sempre più ingombrante presenza dei templi e dei sacelli del culto imperiale.



27. Particolare del monumento di Emilio Paolo eretto a Delfi nel 168 a. C. dopo la vittoria sul re Perseo di Macedonia. Delfi, Museo.

Nel 182 a. C. alla corte di Macedonia si parlava di Roma, racconta Livio, come di una città disadorna, evidentemente non ritenuta di rango pari a quello delle *póleis* greche ellenistiche; nello stesso ambiente macedone, Filippo V aveva già espresso però in precedenza un preoccupato giudizio sulla potenza di Roma destinato a rivelarsi pienamente fondato. La fase che si apre nel II secolo a. C. con la conquista dell'Occidente spagnolo, di Cartagine e dell'Oriente ellenistico può essere sintetizzata, sul versante della società romana, nell'«arrivo» della *luxuria asiatica* rilevato in toni moralistici dalle fonti contemporanee. In effetti, l'affluire in quantità mai viste in precedenza di oro e schiavi, le possibilità commerciali offerte da mercati come quello di Delo, l'arrivo a Roma di artisti greci insieme a opere d'arte e biblioteche (come quella trasportata a Roma da Emilio Paolo), la conoscenza diretta della cultura greca, si ponevano come potenti acceleratori di quei cambiamenti radicali, sia nella sfera pubblica sia in quella del privato, che avevamo visto timidamente avviati già nel corso del III secolo a. C. e i modelli della cultura ellenistica, elaborati nelle corti dei dinasti successori di Alessandro, potevano così offrire le più grandi suggestioni alle nuove fortune individuali esaltate dai trionfi militari.





28. Pianta e ricostruzione della facciata della tomba degli Scipioni.

Il dibattito sorto a Roma sull'opportunità dell'apertura verso il mondo greco vede schierarsi da un lato chi indicava nelle conquiste e nell'introduzione della cultura greca un grave pericolo per l'assetto tradizionale dello stato, al modo di Catone, *homo novus* anche lui ma vicinissimo alle posizioni della vecchia aristocrazia romana e comunque non estraneo alle forme della cultura greca, e dall'altro chi mirava a tale apertura scorgendovi nuove possibilità di ordine socio-politico e culturale, posizione ben esemplificata dal cosiddetto circolo degli Scipioni. Della famiglia che dà nome a questo circolo conosciamo la tomba gentilizia, in cui possiamo leggere un'eco di quella posizione. Agli inizi del III secolo a. C. l'ipogeo originario viene realizzato presso la via Appia a un miglio dalla città (è stata rilevata la probabile localizzazione non casuale lungo la direttrice dell'espansione romana verso sud): qui il sarcofago del fondatore Scipione Barbato viene collocato in posizione enfatica, via via seguito dai componenti della famiglia, accompagnati di frequente da *elogia* funerari, fino a rendere necessario un ampliamento apprestato poco dopo la metà del II secolo a. C., presumibilmente per iniziativa di Scipione Emiliano. In questa occasione l'ipogeo viene dotato di una facciata monumentale comprendente una parte inferiore con gli ingressi e una parte superiore munita di una tripartizione a semicolonne inquadranti nicchie, entro cui vengono poste le statue di Scipione l'Africano, di Scipione l'Asiatico e del poeta Ennio. La facciata mostrava così la propria derivazione dai modelli ellenistici rintracciabili sia in monumenti funerari che nelle *scaenae frontes* teatrali, e alludenti ad una sempre più palese eroizzazione dei defunti illustri.



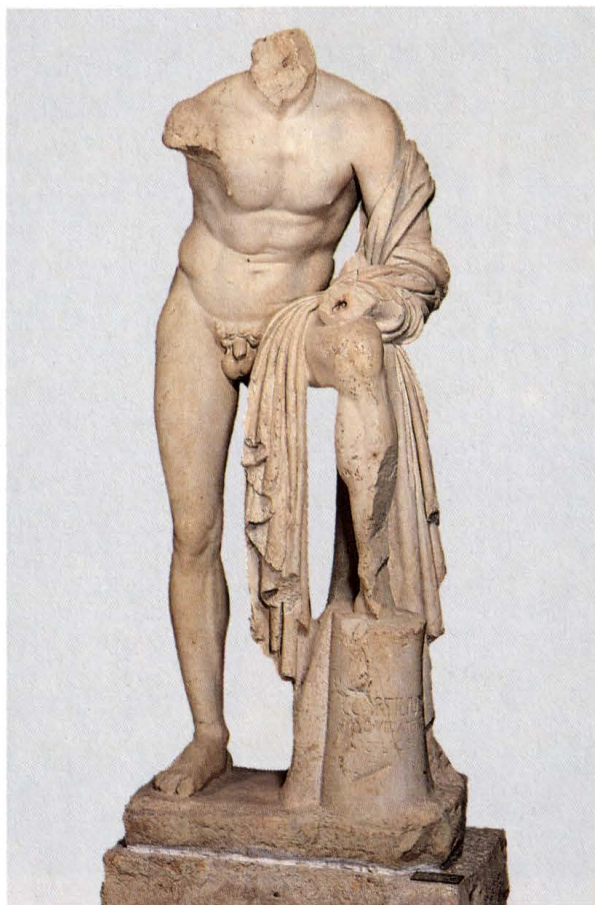
29. Particolari dei cavalieri del donario dei Licinii di Lanuvio. Londra, British Museum; Leeds, Museum of the Leeds Philosophical and Literary Society; Lanuvio.

Verso la metà del I secolo a. C., in occasione del rifacimento del tempio dedicato a Giunone Sospita, presso l'edificio di culto, sul colle San Lorenzo di Lanuvio, viene posto un grande donario con figure di cavalieri. Le implicazioni della scelta del tema e dell'iconografia, occasione della dedica di questo monumento, rendono palese l'uso nella carriera degli *homines novi* di un filone propagandistico, quello dell'*imitatio Alexandri*. Il donario comprendeva almeno otto o nove cavalieri indossanti una corta corazzina ellenistica o una tunica al di sotto di un mantello; le calzature erano di tipo greco. Vari indizi e confronti indicano nel monumento con cavalieri eretto da Alessandro per la vittoria al Granico il modello ultimo del donario di Lanuvio. La dedica del monumento va messa in relazione, come è stato osservato, con l'ascesa della potente famiglia dei Licinii, che nel 62 a. C., con L. Licinio Murena, raggiunge il consolato. Il parallelo rifacimento del tempio di Giunone Sospita e la collocazione del donario presso il portico, ricordano peraltro la collocazione del monumento del Granico nel santuario di Zeus a Dion. Dietro questi elementi, al pari dell'identificazione di Alessandro come nuovo Dioniso, si scorgono i tentativi di accreditare un particolare favore da parte di una divinità che diviene costante nelle strategie propagandistiche di Silla, Pompeo, Cesare e degli imperatori.



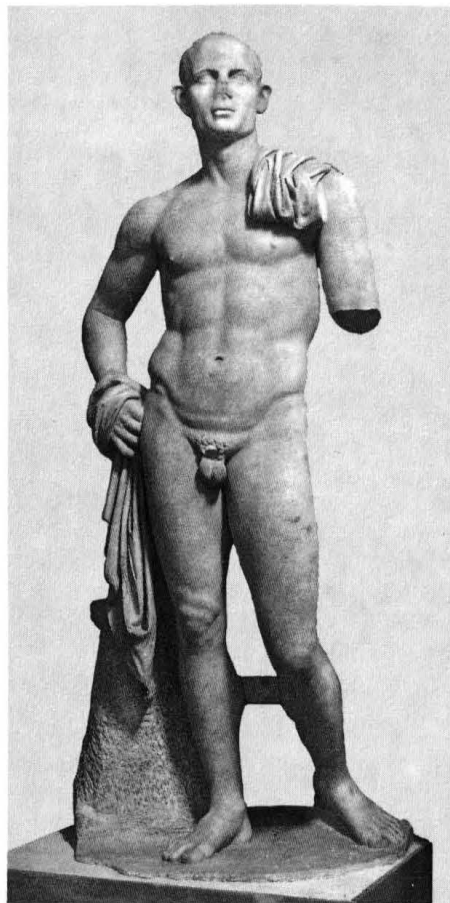
30. Statue equestre dei Nonii Balbi. Napoli, Museo Nazionale.

Le due statue equestri marmoree dei Nonii Balbi vengono innalzate nel foro di Ercolano, come è stato di recente puntualizzato, alla fine del regno di Augusto. Si è parimenti rilevato come la statua equestre disponga nel mondo romano di una particolare tradizione connessa all'occasione e al luogo della dedica. Le statue più antiche di questo tipo di cui abbiamo notizia risalgono al periodo medio-repubblicano e risultano concordemente dedicate dal senato per celebrare quei personaggi che avevano reso grandi servigi allo stato; le prime statue equestri dedicate da un privato cittadino sono quelle di Q. Fabio Massimo e M. Acilio Gabrione tra III e II secolo a. C. e l'esempio viene seguito da personalità quali Silla, Pompeo, Cesare, Lepido e Ottaviano. Le statue dei Nonii Balbi sono un esempio di dedica che, seppur formalmente di tipo privato, in realtà tende a proporsi come espressione di un livello pubblico. Nella grande maggioranza dei casi, inoltre, alla statua equestre, già onore di per sé grandissimo insieme ai funerali pubblici, onoranze spesso associate, era riservata una collocazione particolare, vale a dire nella zona più in vista e frequentata del foro (dove sostavano anche i cortei funebri durante i quali veniva esposto il defunto mentre si pronunciava l'elogio delle sue azioni), che a Roma corrispondeva all'area prossima ai *rostra*, e in età imperiale passata a designare tutta la zona centrale forense. Particolari messaggi potevano essere affidati anche alla materia della statua: alla tradizione repubblicana del bronzo, adottato anche in età imperiale per le dediche rispettose della tradizione senatoria, si contrapponevano quelle in oro e argento di tradizione dinastica.



31. Statua di Cartilio Poplicola (Ostia, Museo).

Nell'area sacra contigua al tempio di Ercole ad Ostia viene eretta, tra il 40 e il 30 a. C., una statua dedicata a C. Cartilio Poplicola. L'iconografia della statua, come mostrano le analogie con il cosiddetto Varrone di Cassino, conservato al Museo Nazionale di Napoli, doveva obbedire a una tipologia nota, nella quale di recente si è proposto di scorgervi quella dell'«ammiraglio», ispirata a modelli lisippeï. La possibilità concessa a Cartilio Poplicola di porre una statua presso il santuario di Ercole coronava, come è stato osservato, una straordinaria carriera politica, senza confronto nelle città municipali, comprendente otto duovirati e tre censure. Nel caso di C. Cartilio Poplicola la comunità ostiense si spinge anche a finanziarne il monumento funerario, collocato presso porta Marina, ove era rappresentata a rilievo una scena di battaglia tra un esercito appiedato e l'equipaggio, pure armato, di una nave; scena identificata con uno dei tanti scontri provocati intorno al 70 a. C. dalle incursioni dei pirati. Il fenomeno di intere comunità locali che si legano a esponenti politici urbani o municipali di primo piano, pagandone a volte un duro prezzo per aver scelto la fazione perdente, è ben noto per questo periodo e la grande alleanza fra le comunità dell'Italia messa in piedi da Augusto ne rappresenta l'esempio più compiuto.



32-33. Statue dei cosiddetti Generale di Tivoli (Roma, Museo Nazionale Romano) e Pseudoatleta di Delo (Atene, Museo Nazionale).

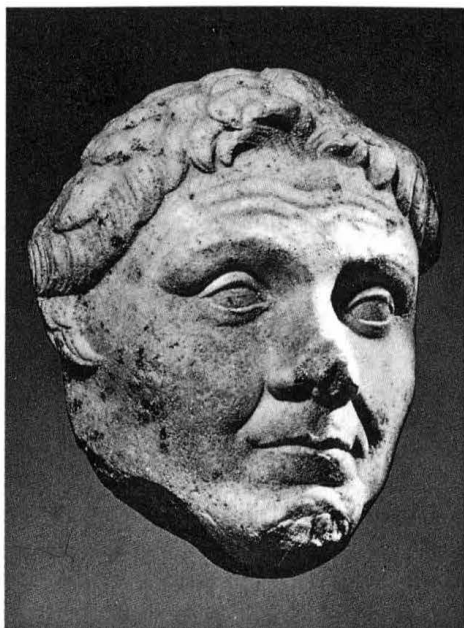
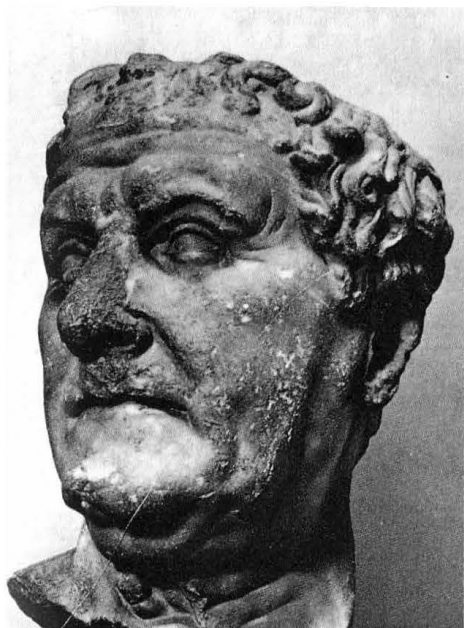
Nel Generale di Tivoli (come nel cosiddetto Navarca di Aquileia) e nello Pseudoatleta (sulla scia del tipo dell'Ofellius Ferus) possiamo riconoscere altri due importanti referenti iconografici ampiamente sfruttati tra II e I secolo a. C. Nel primo caso, la rappresentazione della corazza posta accanto e la ripresa di un modellato ispirato dagli sviluppi del pieno ellenismo, vale a dire di un'arte di sapore dinastico, intendono accreditare il committente come capoparte e condottiero militare. Nel secondo caso il committente, un *negotiator* romano, coerentemente alle sue aspirazioni di ascesa sociale, si fa rappresentare in nudità eroica (Plinio definisce queste rappresentazioni come «statue achillee») secondo i modelli elaborati nella Grecia di età classica; di particolare interesse risulta qui il contrasto suscitato dalla statua con i tratti classicisti rispetto ai caratteri veristici della testa, pertinenti a un ritratto mirante a effigiare fedelmente e realisticamente le fattezze individuali. Istruttiva appare anche questa doppia valenza nell'uso dei modelli di derivazione greca, al pari di quanto possiamo osservare nella successione del ritratto di Augusto che, dal «tipo Azio» elaborato nella seconda metà degli anni '30 del I secolo a. C. (quando il futuro imperatore si chiamava ancora solo Ottaviano) e ispirato ai moduli mosici e patetici di marca ellenistica, deve lasciare il posto alle forme rappresentative del nuovo classicismo augusteo che incarnano le attese di ordine e sicurezza riposte nell'opera del «nuovo Romolo».





34. Statua bronzea del cosiddetto Arringatore. Firenze, Museo Archeologico.

La statua, risultante dall'assemblamento di sette parti, costituisce la preziosa dedica offerta per celebrare un nobile etrusco in un santuario del territorio perugino; la datazione del pezzo si può porre entro l'ultimo decennio del II e il primo decennio del I secolo a. C. La statua, benché proveniente dal territorio etrusco, e di probabile produzione aretina, si presenta come del tutto romana per concezione e funzione, rivelando così il grado di profondità raggiunto dalla romanizzazione dell'Etruria: il personaggio indossa una tunica e una *toga exigua* insieme a calzari (*calcei*) di tipo romano; sul bordo della toga un'iscrizione ci avverte che la statua, donata al dio Tec, raffigurava Aule Meteli colto nel gesto del braccio alzato a richiedere il silenzio per una pubblica *adlocutio*. Questo tipo iconografico rappresenta l'eloquente riflesso del costituirsi dell'«Italia delle città» tra II e I secolo a. C.: al pari di un'urbanizzazione ormai capillare e dei lavori di sistemazione delle aree forensi, la figura del togato colta nell'atto di pronunciare un'orazione appare inscindibile dalla vita politica delle città romanizzate e rappresenta il modello del *civis optimo iure*, condizione cui aspiravano Aule Meteli e quei *socii Italici* che tra il 90 e l'88 a. C. intraprendono una guerra non per resistere o staccarsi da Roma ma per diventare cittadini di pieno diritto.



35. Ritratto del cosiddetto Postumio Albino. Parigi, Museo del Louvre.

36. Ritratto di Pompeo Magno. Roma, Collezione Brown.

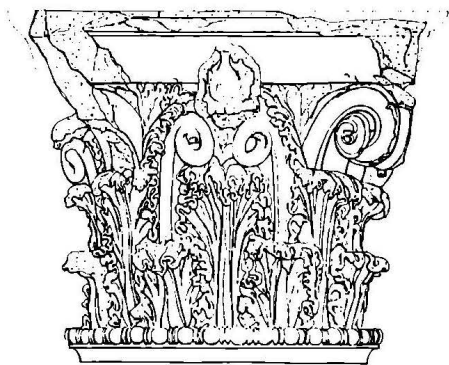
Alla formazione del ritratto romano repubblicano concorrono vari filoni di diversa provenienza: la tradizione di marca aristocratica dello *ius imaginum* con i modelli derivati dalle maschere funerarie in cera o in legno, la corrente medioitalica che abbiamo visto rispecchiarsi nel Bruto Capitolino, il decisivo innesto con la ritrattistica greca tardo-classica e ellenistica supportato dall'arrivo a Roma di scultori greci. È stato ribadito anche di recente come le caratterizzazioni che emergono nei personaggi del ritratto tardo-repubblicano non possano essere disinserite dal sistema comunicativo entro cui andavano a collocarsi: almeno in linea tendenziale, dunque, il ritratto si rivolgeva ad un pubblico cui affidare un messaggio, allo stesso modo dei valori e dei modelli almeno in parte sovrapponibili dei contemporanei scritti di retorica (si vedano ad esempio le caratterizzazioni dei personaggi protagonisti delle orazioni ciceroniane), nell'ambito di una lotta politica che, in forme sempre più serrate e dispendiose, assisteva all'emergere delle varie fazioni. È proprio in questo periodo che nasce significativamente anche un'autobiografia romana (Scauro, Rutilio Rufo, Silla, Lutazio Catulo) non solo, come si è rilevato, di tipo «arateo», vale a dire di celebrazione politica, ma anche di tipo «carismatico», un filone che largheggiava in sogni, prodigi e premonizioni che da Silla si allunga fino all'autobiografia di Augusto riportata da Nicola Damasceno, del tutto diversa dal clima ufficiale delle *Res Gestae*.



37. Particolare della decorazione frontonale del tempio etrusco di Talamone. Firenze, Museo Archeologico.

Per un critico tradizionalista come Plinio, l'arte greca sarebbe «morta» tra il 296 e il 293 a. C., in concomitanza con l'olimpiade CXXI, e sarebbe «tornata a nuova vita» con l'olimpiade CLVI, tra il 156 e il 153 a. C. In questo schema devono essere sottolineati almeno due punti: con il periodo che fa seguito alla «morte dell'arte» si entra in realtà nella fase del pieno ellenismo caratterizzata da opere e correnti tendenti al movimento, al *páthos*, al gusto del drammatico e del pittorico che evidentemente erano sentiti in contrasto con quei canoni classicisti che Plinio identifica nella «rinascita» dell'arte alla metà del II secolo a. C.; in secondo luogo, questa «rinascita», che vede al centro la scuola neoattica di Atene, viene a porsi in un contesto tutto romano, a cominciare dalla committenza. Nella prima metà del II secolo a. C. si colloca il maggior afflusso verso Roma delle tendenze ellenistiche legate a maestranze microasiatiche: il fregio del tempio di Talamone, raffigurante il mito dei Sette a Tebe e databile alla metà del II secolo a. C. o poco dopo, rappresenta una traduzione nel materiale povero della terracotta di quelle tendenze, contemporaneamente all'affermarsi del gusto neoattico alla base nel classicismo augusteo. Il frontone di Talamone denota anche un'altra tendenza ravvisabile nella scelta del tema raffigurato: la crisi delle strutture religiose tradizionali aveva aperto le porte al gusto per l'erudizione ricercata e intellettualistica, che trovava ampia possibilità di citazione nella tradizione ellenistica di stampo callimacheo; parallelamente, l'introduzione di nuove divinità orientali giungeva a mostrare tutta la sua intensità con la questione relativa al *senatusconsultum de Bacchanalibus* nel 186 a. C.





38. Capitello corinzio-italico della casa del Fauno.

39. Disegno ricostruttivo di un capitello corinzio-italico della casa del Labirinto.

La diffusione dell'ordine corinzio anche entro le abitazioni private segnala il prevalere del barocco ellenistico nelle partiture decorative, indizio dei nuovi gusti e stili di vita che si accompagnavano alle conquiste dell'Oriente. La legislazione senatoria, intensificata dopo la seconda guerra punica, rende evidente, nelle sue reiterate promulgazioni di provvedimenti suntuari, l'alto tasso di disastesa di un complesso di leggi che intendeva porre un freno ai nuovi costumi. A parte il caso di Cornelio Rufino, espulso dal senato nel 277 a. C. per aver posseduto più di dieci libbre di vasellame d'argento, nel 217 a. C. la legge Petelia doveva regolare l'uso di stoffe preziose, nel 215 la legge Oppia, abrogata nel 195 a. C., vietava alle donne di possedere più di mezza oncia d'oro, di usare vesti multicolori e imponeva alle stesse l'uso del carro entro mezzo miglio da Roma, nel 182 la legge Orchia limitava il lusso nei banchetti, nel 170 veniva abrogata una norma che impediva la presenza nei giochi di belve esotiche, nel 161 la legge Fannia regolamentava le spese per i banchetti pubblici dei *ludi Megalenses*, estesa nel 143 a. C. a tutta l'Italia, con pene anche agli invitati, e completata nel 140. Si è potuto rilevare come questa minuta normativa non si rivolgesse alla ricchezza in sé quanto contro l'uso politico di questa nuova ricchezza che minava l'assetto tradizionale dello stato: la regolamentazione dei banchetti, soprattutto nei giorni di festa e di mercato, era funzionale all'impedimento del costituirsi di vaste clientele.



40. Monumento funerario con fregio dorico. Benevento, Museo del Sannio.

Nelle schede precedenti si è fatto cenno agli esiti e alla profondità raggiunta dalla ricezione a Roma e in Italia delle forme stilistiche di marca ellenistica. L'affermarsi di queste tendenze non può esser comunque considerato nell'ottica di percorsi rettilinei e cronologie omogenee; un esempio è rappresentato dalla classe dei monumenti funerari a fregio dorico. Questi ultimi comprendono una base modanata, un «dado» ove può esser inserito il *titulus* funerario coronato da fregio dorico, un epistilio concluso da pulvini a simulare un altare o da un'alta ed elaborata edicola per riprodurre un *naískos*. I fregi dorici di questi monumenti presentano una sovrabbondanza decorativa che trova origine nella contaminazione ellenistica tra gli ordini dorico e ionico e che si diffonde nei livelli alti a partire dall'età sillana. La maggior parte di questi monumenti si data tra l'età triumvirale e gli anni a cavallo tra I secolo a. C. e I secolo d. C.: si tratta in sostanza dell'adozione di moduli ellenistici che caratterizza una committenza proveniente dai ranghi militari, dalle aristocrazie municipali e mercantili, quei ceti che a Roma corrispondevano a liberti in ascesa come Vergilio Eurisace e che avevano fatto quadrato attorno ad Augusto. I sintomi di un venir meno di queste convergenze si ricava dalle contemporanee tendenze stilistiche di tipo classicista che già prevalevano nella capitale e che collocavano quest'arte nel «centro del potere».



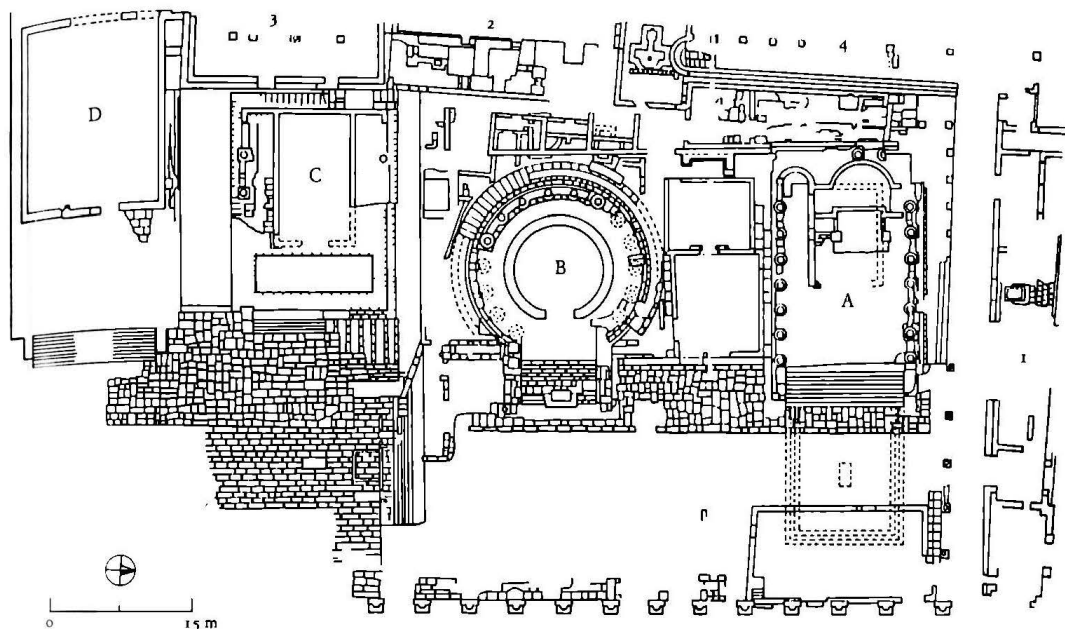
41. Sarcophago di Thanunia Seianti. Londra, British Museum.

Seppur più lentamente rispetto a Roma e in primo luogo nelle sue zone meridionali, anche in Etruria viene sviluppandosi una classe sociale, definibile come «ceto medio», che tende a integrarsi nelle strutture dello stato romano. La produzione di manufatti riferibile a una committenza di prestigio certamente continua, anche se in misura ridotta, come mostra ad esempio il sarcofago di Thanunia Seianti, databile alla metà del II secolo a. C., dove è rintracciabile un'esecuzione accurata e di notevole livello. Le botteghe devono però attrezzarsi su nuove basi per far fronte a una richiesta di manufatti, le urnette e i sarcofagi ellenistici, che prevede una standardizzazione di forme (il defunto posto sul coperchio, i rilievi ricavati sulla fronte dell'urnetta o del sarcofago) e di stili. Nelle officine attive tra II e I secolo a. C. (vanno segnalate quelle di Volterra, Chiusi e Perugia per le urnette e quelle di Toscana per i sarcofagi) assistiamo allora ad una riorganizzazione del lavoro in cui un maestro o capobottega si limita all'esecuzione delle parti più prestigiose e caratterizzanti del prodotto, mentre tutto il resto rimane affidato ad apprendisti e lavoratori diretti dal maestro. Anche all'interno di queste produzioni è peraltro possibile individuare livelli diversi, come quelli segnalati per le urnette dall'impiego dell'alabastro al posto del tufo e della terracotta, o dalla circolazione di modelli figurativi alti rispetto a un'esecuzione sciatta e di routine.



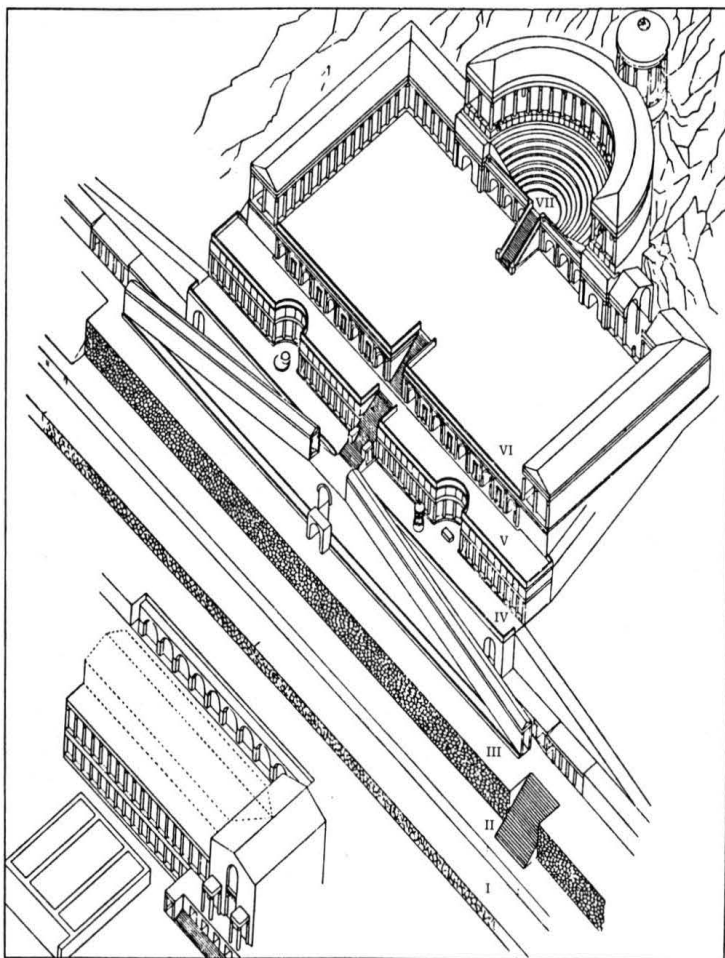
42. Particolare della cosiddetta Ara di Domizio Enobarbo.

La cosiddetta Ara di Domizio Enobarbo, corrispondente in realtà alla base di un gruppo statuario rassicurante la consegna delle armi ad Achille ed eretto alla fine del II secolo a. C., verosimilmente verso il 115. Il monumento costituisce un prezioso documento sull'uso di moduli stilistici diversi nell'ambito di una stessa opera. Su tre lati è raffigurato un *thiasos* celebrante le nozze tra Nettuno e Anfitrite, di cui si presenta qui un particolare; lo stile deriva dalla collaudata tradizione ellenistica e neoattica. Sul l'altro lato sono raffigurati per la prima volta, in uno stile paratattico e didascalico proprio dei rilievi «storici» romani, i momenti principali che illustrano l'iscrizione di un cittadino romano nelle liste censorie e la conseguente immissione nel popolo in armi: partendo da sinistra, troviamo dunque le dichiarazioni rese dal cittadino dinanzi a un *iurator* e a uno scriba, il *lustrum* celebrato dal censore, con accanto la figura di Marte, le vittime del sacrificio accompagnate da inservienti; la scena è completata da uomini in armi verosimilmente alludenti ai vari ranghi dell'esercito. Proprio in questo periodo, tra la seconda metà del II e il I secolo a. C., l'esercito romano, lodato a metà del II secolo a. C. da Polibio per il suo carattere di milizia cittadina, subiva radicali trasformazioni a seguito del nuovo orizzonte mediterraneo del dominio romano. Soprattutto le conquiste della Spagna e dell'Oriente avevano recato con sé la necessità di un continuo stanziamento di truppe, cui non si poteva supplire in maniera decisiva come in Italia con deduzioni coloniali, che allungava i tempi del servizio militare e rendeva insostenibile l'onere dell'armamento a proprie spese; tutto ciò contribuiva inoltre al venir meno di quell'autonomia economica che il cittadino-soldato aveva potuto mantenere continuando la gestione del proprio fondo. Si è osservato infatti come le caratteristiche prevalenti dell'esercito tardo-repubblicano, una volta introdotto lo *stipendium*, corrispondessero al servizio permanente e al professionismo militare, elementi trainanti di una fedeltà delle truppe al proprio comandante che, vittorioso, poteva assicurare ai suoi sostenitori, prima che alla patria, i relativi vantaggi economici.



43. Pianta dei templi di Largo Argentina a Roma.

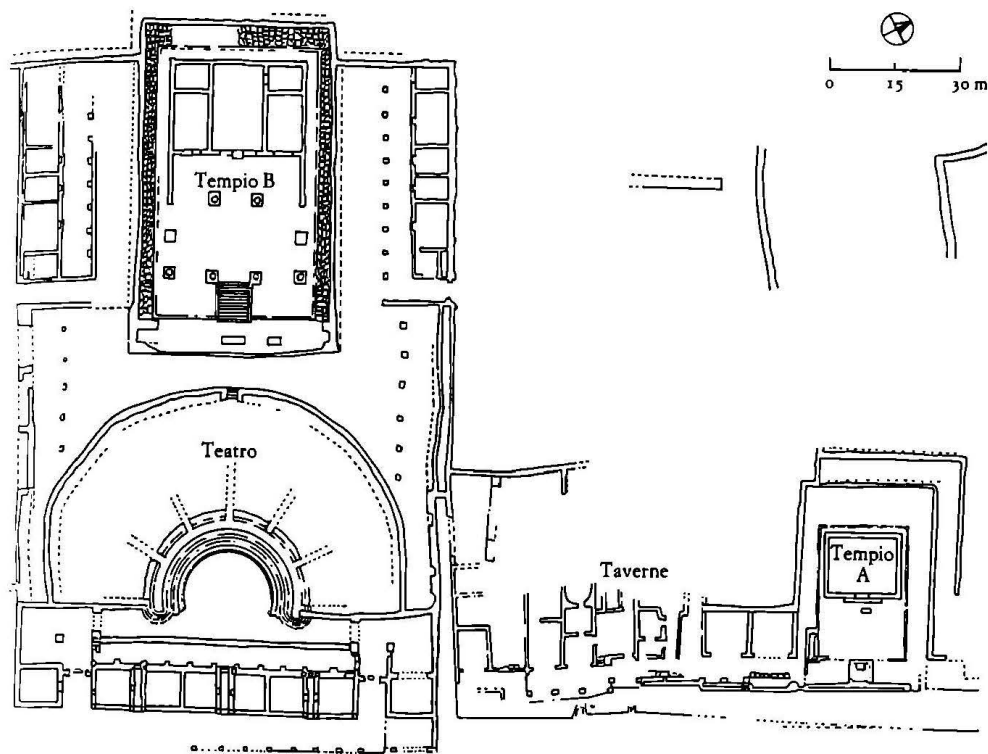
I templi di Largo Argentina vengono innalzati nell'area del Campo Marzio meridionale; il primo edificio eretto corrisponde a quello denominato C, risalente ad un periodo compreso tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C., e dedicato (si pensa da M. Curio Dentato) con buona probabilità a Feronia, la dea proveniente dal territorio sabino dopo la conquista del 290 a. C.; il tempio A viene eretto dopo la sconfitta cartaginese del 241 a. C. e dedicato da Lutazio Catulo verosimilmente a Giuturna, mentre il terzo tempio, quello denominato D, viene dedicato nel 179 a. C. da M. Emilio Lepido (dopo essere stato votato nel 190 da L. Emilio Regillo) ai Lari Permarini, ovvero i Cabiri di Samotracia che vegliavano sulla navigazione. Nel 106 a. C. M. Minucio Rufo unifica l'area dei tre templi tramite una *porticus*, eretta dopo il trionfo sugli Scordisci, e nota alle fonti come *Porticus Minucia Vetus*; infine, nel 101 a. C. Q. Lutazio Catulo fa erigere il tempio B, connesso alle distribuzioni di frumento e dedicato alla *Fortuna huiusce diei* («del giorno presente», cioè quello delle *frumentationes*), un edificio rotondo dalle spiccate forme ellenistiche. Insieme al vicino tempio delle Ninfe, sede delle liste approntate presso l'*Ara Martis* dai censori con gli aventi diritto alle distribuzioni frumentarie, la *Porticus Minucia Vetus* funzionava come una grande cassa di risonanza dell'imperialismo romano: le divinità delle acque, «evocate» dai campi nemici proteggevano i mari controllati dalle navi romane, i templi eretti con le spoglie dei trionfi facevano da scenario alle imponenti *frumentationes*, rese possibili dall'impero di Roma, a favore di una plebe parassitaria ormai divenuta la grande massa di manovra delle fazioni politiche.



44. Visione prospettica del santuario di Fortuna Primigenia a Praeneste.

Il santuario prenestino costituisce senz'altro l'esempio più significativo dell'approdo in Italia dei modelli ellenistici ispirati a una concezione scenografica comprensiva sia dello spazio artificiale creato dall'architetto sia del paesaggio naturale; la cronologia del complesso, lungamente controversa, può essere fissata entro l'ultimo quarto del II secolo a. C. Il santuario, connesso a un culto oracolare, si dispone su terrazze poste a differenti livelli. Le prime due, che costituiscono la base del complesso, presentano muri di terrazzamento in opera poligonale; dalla terza terrazza, tramite una rampa ornata di portici, inizia la sequenza degli apprestamenti assiali centrati sulla *tholos* posta alla sommità. La quarta terrazza, o «degli emicicli», costituisce il fulcro del culto oracolare connesso ai prodigi del rinvenimento delle *sortes* entro un pozzo e dell'olivo che avrebbe trasudato miele; da qui, con un'altra rampa, si poteva accedere alla terrazza «dei fornicì a semicolonne», verosimilmente dotata di ambienti di servizio, e successivamente alla «piazza della cortina». Qui si rinviene un complesso unitario, di palese derivazione ellenistica, formato da un'area porticata, da una cavea teatrale e da un edificio di culto, la *tholos*, che, al di sopra dell'edificio scenico, costituiva la mèta del visitatore e il fulcro dell'intera sistemazione. Realizzazioni di questo genere trovano spiegazione nella partecipazione delle aristocrazie italiche, prima della guerra sociale, alle intraprese commerciali rese possibili dal dominio di Roma: una piazza assai frequentata, soprattutto per il commercio degli schiavi, era quella di Delo, da cui provengono numerose epigrafi di prenestini.





45. Pianta del complesso monumentale di Pietrabbondante.

Il territorio della nazione sannita, tranne casi particolari come la colonia di Aesernia, fino alle soglie del regime augusteo conosce una scarsa spinta verso l'urbanizzazione, sostituita nelle funzioni da centri di riunione organizzati sulla base dell'articolazione tribale dell'*éthnos*. Già nel corso del III secolo a. C. Pietrabbondante assume al ruolo di centro di riunione della tribù dei *Samnites Pentri*, testimoniato dal tempio ionico sorto nell'area successivamente occupata dal tempio B; per tutto il II secolo a. C. dediche di edifici, come il tempio A (metà del II secolo a. C.), e di donari da parte dei magistrati della tribù testimoniano la vitalità del santuario. Tra il 120 e il 90 a. C. viene realizzato il complesso ellenistico formato dal tempio B posto in asse con il teatro. L'inserimento di questa monumentale struttura per così dire alla moda ricalca nelle sue motivazioni ciò che si è visto per il santuario di Praeneste: accanto ad un trattamento di favore che Roma, come è stato osservato, dovette concedere ai Sanniti Pentri, ancora una volta si scorgono qui le implicazioni economiche di quei *negotiatores* italici responsabili di analoghe iniziative come a Schiavi d'Abruzzo e Macchia Valfortore, o nei santuari di area laziale. Significativamente, all'indomani della guerra sociale il santuario di Pietrabbondante cade in abbandono.



46. Decorazione di I stile dalla casa di Sallustio a Pompei.

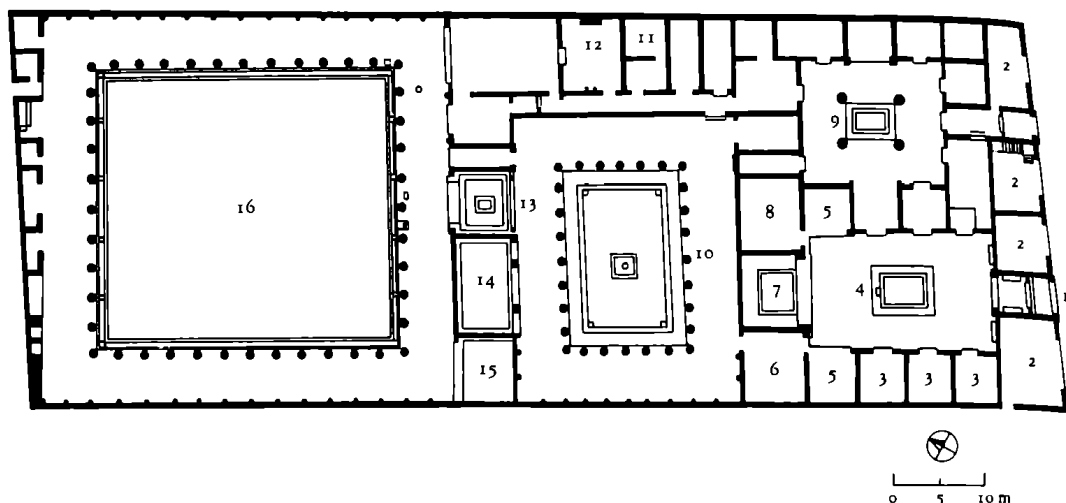
Il modello della casa romana di età repubblicana, diffuso anche nelle aree interessate dalla cultura di *koiné*, prevede una successione di ingresso, atrio e tablino: il primo poteva occupare lo spazio compreso tra due botteghe, l'atrio di tipo tuscanico era circondato da altri ambienti, *alae* e *cubicula*, mentre sul fondo era collocato il tablino, centro dell'identità del gruppo familiare ove erano conservate le *imagines maiorum* e l'archivio familiare; un giardino o orto completava la disposizione degli ambienti. Questa frugalità della sfera del privato giunge a infrangersi con la *luxuria asiatica*. I primi segnali di questo mutamento possono essere scorti in un tipo di decorazione degli interni che fa la sua comparsa nel II secolo a. C., il cosiddetto I stile. Questo tipo di decorazione imitava con i suoi stucchi policromi su alto zoccolo le architetture esterne già da tempo realizzate in opera isodoma a bugnato. Una medesima tendenza è ravvisabile nell'introduzione ancora nel III secolo a. C. dei pavimenti a ciacciopesto (*opus signinum*), vale a dire con cemento e scaglie di tegole, tufo, anfore e altri materiali, caratterizzati da un fondo rosso e anche da ornati geometrici di pietre colorate, poi sostituiti, tra II e I secolo a. C., almeno nelle *domus* più ricche, dalla tecnica a mosaico e dagli effetti coloristici dei marmi.

47-48. Esempi di decorazione di II stile: dalla Villa dei Misteri di Pompei (in alto) e dalla Villa di Oplontis (in basso).

La tendenza al lusso e allo sfarzo anche all'interno delle abitazioni imposta dalla cultura della *luxuria* trova perfetta rispondenza nel cosiddetto II stile, diffuso dalla fine del II secolo a. C. Le pareti non ospitano più le decorazioni strutturali del I stile, ma tendono addirittura ad essere cancellate, assecondando la sete di spazio delle nuove abitazioni: da rappresentazioni ancora sobrie come nell'esempio qui presentato della Villa dei Misteri, si passa a prospettive di colonnati, arcate, mensole, balconi, esedre, edicole, paesaggi che rivestono illusionisticamente le pareti tendenti ad assomigliare alle *scaenae frontes* dei teatri ellenistici e a recepire la sfarzosità delle decorazioni del barocco ellenistico; sfarzosità accentuata dal ricorrere dei colori dorati e dei vasellami preziosi ricolmi di frutta esotica, come nell'esempio da Oplontis. La committenza che prediligeva queste realizzazioni era la stessa che si faceva rappresentare al modo del Generale di Tivoli o delle statue achillee, che finanziava strutture quali il santuario di Praeneste, la stessa che «costringeva» il governo senatorio all'emanazione di leggi suntuarie. I preludi al cosiddetto III stile, di tutt'altro segno, sono avvertibili, nell'età del secondo triumvirato e nella primissima età augustea, nell'irrigidimento delle architetture e nell'introduzione sempre più frequente di elementi privi di funzione strutturale.



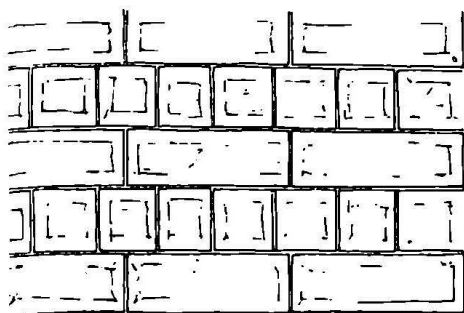
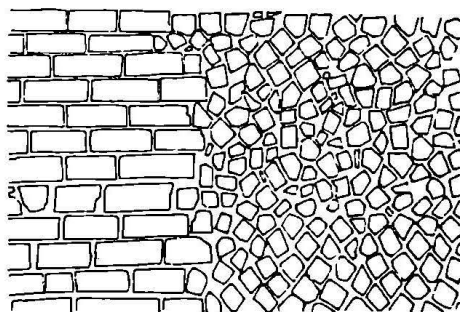
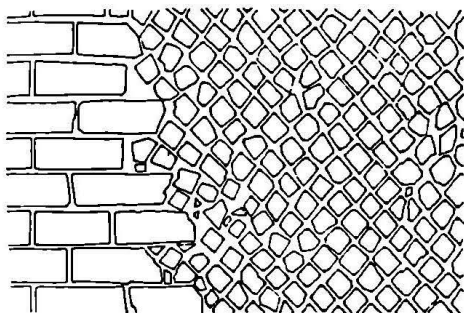
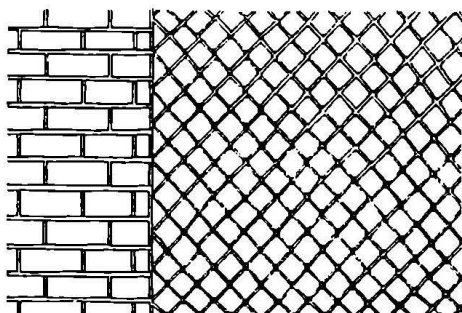




- |                       |                                     |
|-----------------------|-------------------------------------|
| 1 Ingresso            | 9 Atrio tetrastilo                  |
| 2 Tabernae            | 10 Peristilio                       |
| 3 Cubicula            | 11 Bagno                            |
| 4 Atrio tuscanico     | 12 Cucina                           |
| 5 Alae                | 13 Triclini estivi                  |
| 6 Triclinio autunnale | 14 Esedra del mosaico di Alessandro |
| 7 Tablino             | 15 Triclini estivi                  |
| 8 Triclinio invernale | 16 Grande peristilio                |

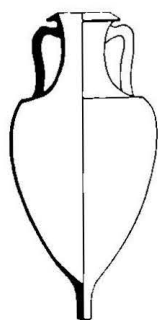
#### 49. Pianta della casa del Fauno di Pompei.

La casa del Fauno rappresenta con il suo impianto databile al 130 a. C. circa, la traduzione nella realtà delle decorazioni del II stile: qui tutta la struttura tradizionale della casa romana risulta incredibilmente amplificata, fino a raggiungere dimensioni paragonabili a quelle delle reggie ellenistiche. Dall'ingresso, circondato da botteghe, si accedeva all'atrio tuscanico principale, circondato dai *cubicula* e con il tablino sul fondo inquadrato da due sale da triclinio; da qui si poteva accedere ad un secondo atrio di minore livello. Il vecchio giardino-orto della casa romana tradizionale assumeva qui le forme di un grande peristilio, posto dietro al tablino, sul fondo del quale si affacciava un'esedra che ospitava il mosaico con la battaglia di Alessandro e Dario; a fianco del peristilio, con ingresso separato, si disponevano gli ambienti di servizio. Questa moltiplicazione degli spazi si concludeva con un secondo e più grande peristilio, con colonnato di ordine dorico e, sul lato rivolto all'interno della casa, con un secondo ordine di stile ionico. È stato osservato come l'accentuazione degli spazi risulti più marcata nel settore «privato» per eccellenza della casa, vale a dire la zona dei peristili, rispetto al settore con atrio e tablino carico dei valori della tradizione. E in questi apprestamenti ricchi di ambienti specializzati e nei peristili adornati di piante, ninfei e giochi d'acqua, che possiamo cogliere il senso di un nuovo *otium* sostanziato da discussioni sulle teorie dei filosofi, degli oratori e degli intellettuali greci, dal gusto per l'erudizione, per la letteratura ora prodotta anche in latino e in stretta simbiosi con i modelli greci, per le arti figurative che con gli originali e le copie di gruppi statuari invadono gli stessi peristili, o, come anche possiamo immaginare, dai comportamenti propri di colui che intendeva rappresentarsi all'interno di una reggia.

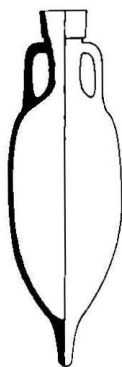
*Opus quadratum**Opus incertum**Opus quasi reticulatum**Opus reticulatum*

## 50. Tavola con le tecniche costruttive di età repubblicana.

La tecnica dell'*opus quadratum*, realizzata con blocchi squadrati di forma parallelepipedica, si mantiene invariata nelle costruzioni romane almeno fino al III secolo a. C., differenziandosi semmai per la disposizione dei blocchi per testa e per taglio; anche in età tarda, dopo l'introduzione di nuove tecniche, l'*opus quadratum* sarà impiegato quale segno di prestigio soprattutto in edifici templari. A partire dal III secolo a. C., la diffusione dell'*opus caementicium* (malta e pietrisco) quale nucleo interno delle strutture edilizie, rende necessario l'apprestamento di un rivestimento fornito prima dall'*opus incertum* (tuffelli di forma piramidale disposti irregolarmente), diffuso dal III secolo a. C. in Campania e a Roma, poi dall'*opus quasi reticulatum*, a partire dalla fine del II secolo a. C., e dall'*opus reticulatum*, usato dagli inizi del I secolo a. C., che denotano una progressiva regolarizzazione del paramento fino ad assumere un tessuto a rete. I vantaggi offerti da queste nuove tecniche edilizie risiedevano nel progressivo abbattimento dei tempi di lavoro rispetto alle tecniche via via superate ed essenzialmente nella loro economicità e rapidità di esecuzione, tanto da accompagnarsi a fenomeni di vera e propria speculazione edilizia: per la preparazione del materiale impiegato all'interno non era richiesta una particolare abilità artigianale così come per la manodopera, soprattutto servile, risultavano sempre più ridotte le capacità tecniche richieste. L'avvento di queste tecniche edilizie segnala un ulteriore livello di standardizzazione delle attività, parimenti al dominio che, a partire dal 200 a. C. circa, andava assumendo sui mercati la ceramica a vernice nera prodotta in forma di manifattura con l'argilla di Ischia e detta Campana A: se per tutte le produzioni per le quali si sono segnalati fenomeni di standardizzazione è talvolta possibile cogliere ancora i segni di un'avveduta perizia, è comunque nella ripetitività dei gesti delle produzioni di massa la causa prima di uno scadimento complessivo connesso ad una divisione del lavoro basata per gran parte su maestranze servili.



Greco-italica/  
Lamboglia 4



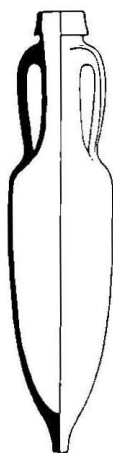
Dressel 1/  
Pascual 1



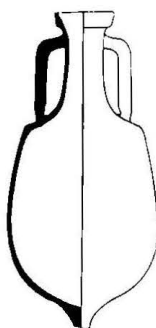
Dressel 1A



Dressel 1B



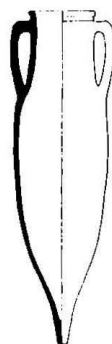
Dressel 1C



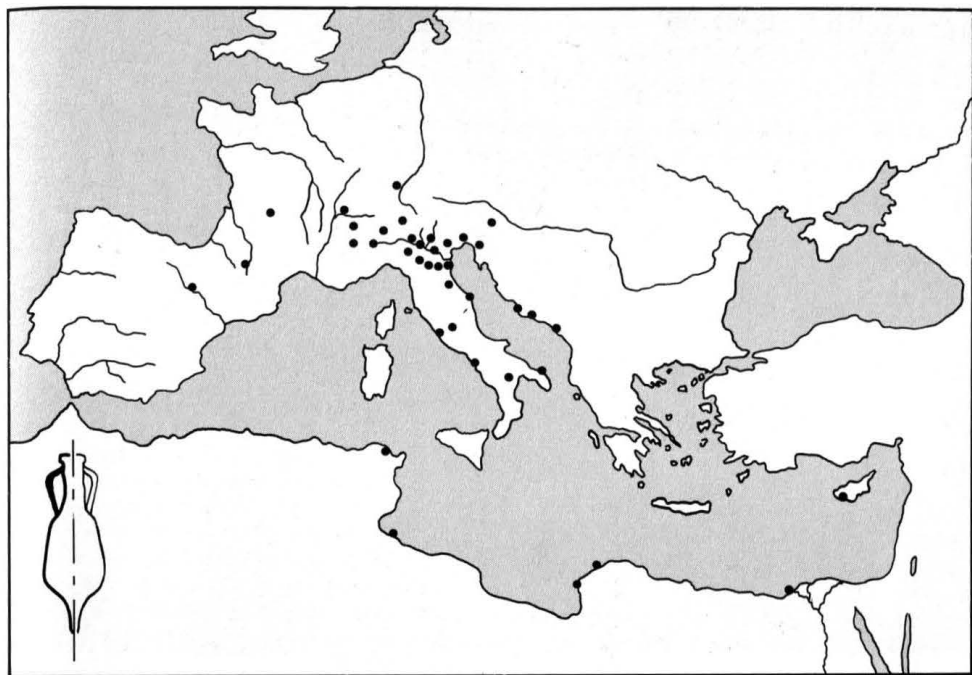
Lamboglia 2/Dressel 6



Dressel 2-4



Dressel 21-22



51. Tavola comprendente le forme di anfore più diffuse tra l'età tardo-repubblicana e il I secolo d. C.

52. Tavola di diffusione delle anfore di tipo Dressel 6.

Si può assumere che, nei sistemi economici del mondo antico, la formula merce-denaro-merce (ove merce sta soprattutto per base fondiaria) non sia mai stata messa seriamente in discussione; una eccezione, che pure non giunge a ribaltare definitivamente questo schema nel suo inverso, è costituito dal periodo compreso tra il II secolo a. C. e la fine del I secolo d. C. (nel secolo successivo il fenomeno è già in via di esaurimento) quando soprattutto nell'Etruria meridionale, nel Lazio e in Campania si sviluppa un sistema di rapporti economici centrato sulla villa «varroniana» e che trova nella villa di Settefinestre un preciso *pendant* archeologico. Il fatto determinante per il costituirsi del sistema delle ville produttive risiede nell'afflusso a buon mercato della manodopera schiavile e nel parallelo sfasciarsi della piccola proprietà terriera a favore del grande latifondo. A partire dal 135 a. C. circa, le anfore del tipo Dressel 1 in Occidente e quelle del tipo Lamboglia 2 per l'Oriente, entrambe derivate dall'anfora greco-italica, invadono i mercati mediterranei per la commercializzazione dei vini di media qualità di produzione italica. Già sul finire della repubblica, la diffusione in tono minore delle anfore del tipo Dressel 2-4 e 6, e la larga imitazione che ne vien fatta, segnalano le prime tappe dell'affacciarsi sui mercati delle produzioni provinciali, causa prima di una necessità di riconversione delle produzioni italiane, di cui sono testimonianza, come è stato rilevato, la villa «columelliana» e quella «pliniana».





53. Decorazione di III stile dalla casa del Frutteto di Pompei.

La decorazione parietale cosiddetta di III stile si afferma definitivamente a partire dal 20 a. C. circa. Sono questi gli anni in cui il regime augusteo appare impegnato sui vari fronti per l'affermazione di una rinascita morale collegata alla rinascita di una nuova Roma (riemerge vistosamente il filone troiano) ad opera di un nuovo Romolo. Sul versante delle forme artistiche, i moduli del barocco ellenistico, espressione dell'ascesa degli *homines novi*, vengono consapevolmente sostituiti dall'indirizzo classicista elaborato nei circoli della capitale (si è visto peraltro come resistenze e attardamenti siano segnalati nelle aree municipali dalla diffusione, ad esempio, dei monumenti funerari a fregio dorico); la decorazione di III stile si colloca in questo filone classicista e corrisponde, sul piano della moralità propagandata dal regime, a un sistematico processo di rimozione della *luxuria asiatica*: le pareti abbandonano le prospettive scenografiche e la rappresentazione dello sfarzo per chiudersi fino ad assomigliare ad arazzi e tappeti, in cui compare solo il ricordo stilizzato delle architetture di II stile o dove i paesaggi o i fondali architettonici vengono inseriti al centro delle composizioni entro quadretti di genere. Questi moduli resisteranno fino alle soglie del regno di Claudio, quando l'ascesa già avviata dei ceti provinciali recherà con sé i moduli ellenistici che questi settori avevano conservato per i loro bisogni rappresentativi e le pareti del cosiddetto IV stile torneranno nuovamente ad aprirsi, seppur entro prospettive fantastiche e soggetti irreali.



54. Statua del cosiddetto Togato Barberini. Roma, Musei Capitolini - Palazzo dei Conservatori.

L'affermarsi del regime augusteo si accompagna a profondi mutamenti anche nella sfera dell'autorappresentazione, ove una iconografia come quella delle statue achillee risulta ormai improponibile. La statua del Togato Barberini, databile nella tarda età augustea e con testa non pertinente, segnala questo nuovo clima: gli elementi su cui insiste il personaggio raffigurato sono le *imagines maiorum* tenute in mano e il suo status di *civis optimo iure*. Le folgoranti carriere dei *principes* ellenistici avevano fatto il loro tempo e tutto doveva tornare alle certezze tradizionali, incarnate negli antenati e nei simboli di una *civitas* regolata da un ordinato *cursus honorum*. Quanto i valori cittadini fossero comunque stravolti e non sufficienti ad ancorare le tendenze della società imperiale, ci viene peraltro segnalato dalla comparsa di una vasta categoria di ritratti privati, riconosciuta di recente, ove non solo si imitano le mode, ad esempio le acconciature, adottate nelle rappresentazioni di Augusto, ma si giunge fino ad imitarne le fattezze anatomiche: la scia degli stravolgimenti istituzionali tardo-repubblicani si allunga così fino al cuore del regime augusteo ove l'imperatore si avvia a costituire il referente ultimo anche del *civis romanus optimo iure*.





*L'economia imperiale romana*1. *Le conquiste e la nuova ricchezza.*

La terra, anche dopo la costruzione dell'impero e l'annessione delle prime province, rimase la base della struttura economica e sociale romana; la vicenda gracciana ne mette in evidenza il valore politico, oltre che economico. Tuttavia, la fame di terre non era, nel II secolo, l'aspetto esclusivo della politica di espansione; essa non riguardava in ugual misura tutto il corpo cittadino, né serviva più a mantenere quell'equilibrio sociale che era stato il problema dominante sino alle guerre puniche.

Nel quadro dell'evoluzione politica romana, il processo di conquista aveva messo in movimento nuove forze, che avevano profittato delle opportunità offerte dall'espansione, mentre la stessa aristocrazia senatoria si era trovata di fronte alle conseguenze dell'arricchimento sul piano politico<sup>1</sup>. Conosciamo assai meglio la situazione del I secolo a. C. per quanto riguarda l'importanza economica delle province, e gli interessi e le attività dei gruppi dirigenti, senatori e cavalieri. Allora, anche i più tenaci avversari della tesi del coinvolgimento economico dell'aristocrazia nella conduzione dell'impero, e in alcune delle principali decisioni politiche, ammettono che interessi commerciali e finanziari erano largamente penetrati nell'ordine senatorio. Più difficile è comprendere e analizzare la fase iniziale di questo processo, e valutare l'importanza politica dei mutamenti intervenuti, qualitativi e quantitativi, nell'economia imperiale incipiente. Larga parte della discussione verte sulle motivazioni economiche delle conquiste, o sulla loro assenza, per gran parte del III e del II secolo, e pertanto il quadro complessivo appare talvolta fortemente compromesso da componenti ideologiche; la relativa povertà della documentazione lascia margini a interpretazioni divergenti sui singoli fatti<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. CLEMENTE, *La politica romana nell'età dell'imperialismo*, in questo volume, pp. 235-66.

<sup>2</sup> E. BADIAN, *Publicans and Sinners*, Ithaca 1972, formula in modo polemico la tesi dell'assenza di interessi economici dei pubblicani in contrasto con la politica senatoria, riconducendo le loro attività all'iniziativa privata al servizio del governo romano; P. A. BRUNT, *The Equites in the Late Roman Republic* (1965), ora in *id.*, *The Fall of the Roman Republic*, Oxford 1988, pp. 144 sgg. (con modifiche e nuova bibliografia), ha sostenuto la non conflittualità di *equites* e senatori relativamente al loro status economico, contro tesi precedenti che vedevano negli *equites* una nuova borghesia imprenditoriale (H. HILL, *The Roman Middle Class in the Repu-*

Preoccupazioni politiche erano certamente prevalenti nelle decisioni fondamentali relative alle guerre, alla creazione di province, all'organizzazione del governo e all'amministrazione dei nuovi territori; né la questione dello sviluppo dell'economia si chiarisce in termini di interessi capaci di orientare, da soli, le scelte di fondo, o di creare conflitti tra gruppi fondati principalmente su differenti visioni economiche. La questione va affrontata attraverso l'analisi dei mutamenti intervenuti, e del loro impatto sulla società romana nel suo insieme: alla fine del II secolo era maturata una acuta percezione del valore economico delle conquiste, della loro utilizzazione a beneficio di diversi gruppi sociali, che era il risultato di un processo relativamente rapido. Conosciamo meglio il momento di maturità di tale evoluzione, anche per gli intensi conflitti politici e sociali che scoppiano, ma siamo anche in grado di ricostruire, nelle grandi linee, il periodo nel quale ebbe luogo la profonda trasformazione che ne è il presupposto.

I fattori determinanti del mutamento furono vari: le conseguenze della creazione delle province sull'agricoltura italica, l'apertura di nuovi mercati, lo sfruttamento delle conquiste sotto forma di bottino e indennità di guerra, il prelievo di risorse dai provinciali sotto forma di tasse, ma anche di profitti illeciti e ruberie di varia natura e grandezza, l'enorme aumento delle attività economiche legate alla gestione dell'impero e al movimento degli eserciti. La percezione di questi fattori nuovi è evidente nella documentazione relativa alla fine del III e ai primi decenni del II secolo. Non si tratta di singoli fatti, che pure sono rilevanti, ma di decisioni politiche che abbiamo visto assunte per controllare gli effetti politici della ricchezza, per organizzare su basi solide il governo provinciale e limitarne le conseguenze sulla volontà di rapido arricchimento dei singoli e sul controllo delle risorse. Un insieme di preoccupazioni e di iniziative che mostrano come l'aristocrazia fosse consapevole dei vantaggi economici dell'impero e dei suoi rischi non solo sull'equilibrio interno ad essa, ma sull'intero corpo sociale.

Il fatto che l'approccio alla nuova situazione fosse politico non elimina il significato dei mutamenti economici, ma obbliga a valutarli non come fattore indipendente, bensì come un elemento della trasformazione della politica e del suo adeguamento alla nuova realtà. In questo senso, non vi

*blican Period*, Oxford 1952, ripreso da A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, II. *Rome and Her Neighbours After Hannibal's Exit*, Oxford 1965, pp. 341 sgg. (trad. it. *L'eredità di Annibale*, II. *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983); Brunt ha tuttavia limitato l'importanza politica del commercio, contro E. GABBA, *Le origini della guerra sociale* (1954), ora in ID., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 193 sgg., e ID., *Mario e Silla*, in *ANRW*, serie I, I (1972), pp. 764 sgg., il quale ha sostenuto l'importanza dei ceti commerciali specie italici nella politica romana; C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, I-II, Paris 1966 e 1974, è il lavoro standard sui problemi relativi all'ordine equestre, con volume prosopografico; E. GRUEN, *Material Rewards and the Drive for Empire*, in W. V. HARRIS (a cura di), *Imperialism in Mid-republican Rome*, in *PMAAR*, XXIX (1984), pp. 59 sgg., definisce la sua tesi di fondo sulle motivazioni esclusivamente politiche dell'imperialismo.

è contraddizione tra percezione dei vantaggi economici della conquista, da parte del gruppo senatorio, e la sua preoccupazione di ragionare in termini politici, secondo un'ottica che era sua propria.

## 2. I profitti dell'impero.

Il governo romano aveva una struttura assai semplificata per quanto riguarda i sistemi di tassazione e di spesa. L'unico prelievo fiscale era il *tributum*, non una tassa vera e propria, ma una contribuzione di tutti i cittadini *adsidui* nell'ordine dell'1 per mille, eccezionalmente raddoppiato durante la seconda guerra punica, e calcolato sulla base del patrimonio accertato dai censori. Nel 357 era stata istituita la *XX libertatis*, destinata ad alimentare un tesoro tenuto in serbo per i momenti di emergenza. È noto che quando questo fu utilizzato nel 209 vi erano depositate 4000 libbre d'oro, mentre quando Cesare se ne impadronì nel 49 vi trovò 15 000 barre d'oro, 30 000 d'argento e 30 milioni di sesterzi. Cifre considerevoli, ma accumulate in un arco di tempo ampio (anche se non è certo che il tesoro non sia stato utilizzato se non in quelle due circostanze), e senza che la loro esazione e gestione richiedesse un'organizzazione sofisticata.

Vi erano quindi i proventi dell'*ager publicus*, il *vectigal* e la *scriptura*, e i *portoria*, di cui tuttavia abbiamo notizia solo dagli inizi del II secolo, quando fu istituito il *portorium* a Pozzuoli<sup>1</sup>.

La crisi finanziaria della seconda punica mostra la debolezza della struttura economica del governo: questo dovette ricorrere a finanziamenti privati, sotto forma di anticipi sulle forniture militari da parte di appaltatori, che furono ripagati a rate, e da ultimo mediante la vendita del prezioso *ager publicus* laziale.

In realtà, sino alla creazione delle prime province, il problema principale sul piano economico era stato lo sfruttamento della terra conquistata, e la sua utilizzazione per le assegnazioni coloniali e viriliane o la concessione in uso come *ager scriptuarius* e *vectigalis*. La guerra finanziava se stessa mediante il bottino e le indennità, e le confische rappresentavano il risultato economico più sostanziale e stabile.

La creazione delle province non mutò in modo evidente il metodo di governo e il generale atteggiamento della classe dirigente: conosciamo

<sup>1</sup> Per il sistema fiscale cfr. un'utile sintesi in C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, I. *Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1979<sup>1</sup>, pp. 236 sgg.; per il *tributum*, id., *Tributum*, Bonn 1976. Il ricorso al tesoro della *XX libertatis* durante la seconda punica: LIVIO, 27.10.11 sgg.; per l'episodio del ricorso al tesoro sacro da parte di Cesare, contro l'opposizione tribunitia, M. GELZER, *Caesar* (1921), trad. ingl. Oxford 1968, pp. 209 sgg.; la cifra in PLINIO, *Storia naturale*, 33.56.

qualcosa della Sicilia, soprattutto per il periodo successivo al III secolo, e sappiamo meno della Sardegna, della Corsica e della Spagna; tuttavia, possiamo farci un'idea della prassi seguita, e quindi degli obiettivi che il governo intendeva perseguire. In Sicilia, dove esisteva un sistema di tassazione sofisticato e complesso per la sua organizzazione, esso fu mantenuto: la *lex Hieronica*, in vigore nel regno di Siracusa, fu applicata anche alla parte occidentale; essa prevedeva l'esazione di una decima sul grano, ed eventualmente di una seconda decima per la quale il governo romano stabiliva un prezzo; vi erano poi gli altri obblighi, come il versamento del grano destinato al governatore, e la possibilità di requisizioni straordinarie determinate da necessità immediate; in realtà, i Romani mantenevano un controllo sulla produzione siciliana anche al di là del prelievo fiscale, se i Rodii pensarono bene di chiedere il permesso del Senato per acquistare grano siciliano nel 169, durante la guerra contro Perseo, e quando i Romani prelevarono quote aggiuntive per esigenze militari<sup>4</sup>.

In Sardegna, Corsica e Spagna la base del sistema fiscale era invece lo *stipendium*, una quota determinata in anticipo; a questo prelievo, si aggiungeva in Spagna una mezza *decuma*, cioè un quinto del grano prodotto. Lo *stipendium* era un modo di tassazione estremamente semplice, che non richiedeva gli elaborati meccanismi della decima; esso, in realtà, era la continuazione del pagamento dell'indennità; in Spagna, per un certo periodo (forse fino al governo di Tiberio Gracco nel 178) lo *stipendium* era sostanzialmente il prezzo per il pagamento delle truppe che erano stanziato nella provincia. Un aspetto rilevante dei proventi derivanti dalla Spagna erano le miniere, il cui sfruttamento fu progressivamente ampliato e organizzato, tanto da impressionare Polibio, che intorno alla metà del II secolo descrisse le miniere vicino a Nova Carthago: queste davano un gettito di 25 000 denarii giornalieri, e impiegavano 40 000 uomini<sup>5</sup>.

Sul piano dell'organizzazione finanziaria le province, dunque, non portarono mutamenti di rilievo, soprattutto sotto il profilo di una gestione complessa e della formazione di una diversa tecnica fiscale. Non era dal sistema di tassazione che i Romani traevano, fino alla metà del II secolo, i soli proventi; la tassazione non era elevata, ma era accompagnata da un mec-

<sup>4</sup> Per la Sicilia cfr. i saggi di F. Coarelli e G. Manganaro in E. GABBA e G. VALLET (a cura di), *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1980, e i saggi di Coarelli, Mazza e Fraschetti in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I-II, Bari 1981, ove ampia discussione della bibliografia e dei numerosi problemi sulla *lex Hieronica* e sugli effetti della provincializzazione in Sicilia; cfr. anche G. MANGANARO, *Per una storia della Sicilia romana*, in ANRW, serie I, I (1972), pp. 443 sgg., e G. CLEMENTE, *Considerazioni sulla Sicilia nell'impero romano*, in «Kokalos», XXVI-XXVII (1980-81), pp. 192 sgg.

<sup>5</sup> Per la situazione spagnola J. S. RICHARDSON, *Hispaniae, Spain and the Development of Roman Imperialism 218-82 B.C.*, Cambridge 1986, pp. 80 sgg. e *passim*, ove discussione delle varie tesi. Per le miniere di Nova Carthago, POLIBIO, 34.9.8.

canismo di sfruttamento e vessazione. Si trattava, certamente, di cifre considerevoli, ma l'importanza delle province non risiedeva principalmente in questo aspetto; le province erano territori da controllare e governare, non da organizzare capillarmente per trarne un profitto mediante la tassazione. Il bottino e le indennità di guerra, dalla guerra annibalica alla terza macedonica, fornirono entrate enormi, nell'ordine di circa 250 milioni di denarii<sup>6</sup>; dopo la guerra siriana fu rimborsata una parte del *tributum*, e dopo la guerra contro Perseo questo fu praticamente abolito: per la sua ricomparsa dobbiamo aspettare le guerre civili. L'aspetto essenziale che emerge dunque dagli inizi della provincializzazione è una visione romana di queste conquiste come di altrettanti serbatoi per il prelievo delle risorse necessarie all'esercito e agli altri settori importanti, come l'approvvigionamento della città di Roma; oltre questo, i Romani non impiantarono una macchina amministrativa, e la utilizzarono solo dove la trovarono già in funzione, come in Sicilia. Questo atteggiamento dovrebbe far riflettere ulteriormente sulla cautela necessaria nell'instaurare un rapporto tra conquista e annessione, e il significato economico dell'imperialismo.

L'obiettivo di controllare territori, di costruire un impero, poteva essere perseguito senza ricorrere ad annessioni di territori; questo procedimento, tutt'altro che semplice, creava non pochi problemi e richiedeva risorse enormi, sia per l'occupazione militare sia per lo sfruttamento sistematico delle risorse. Le province, invece, dovevano in sostanza pagare se stesse, come diceva Catone a proposito della Spagna: un concetto elementare, ma efficace, che si traduceva in una politica di requisizioni, di prelievi più o meno forzati, dei quali la tassazione era l'aspetto stabile, ma anch'esso elementare nelle finalità e nell'organizzazione<sup>7</sup>.

Altri elementi erano rilevanti nel processo di conquista, oltre ai proventi delle tasse provinciali. Fra questi, vanno considerate le opportunità offerte a Italici e Romani per l'istituzione delle province e in generale per l'ampliamento dell'area di influenza romana, e le conseguenze dell'enorme incremento determinato nell'economia dal movimento degli eserciti e dalla capacità di spesa del governo nelle attività edilizie.

Il primo punto è estremamente controverso. Vi sono segni di una presenza assai precoce di Italici e Romani (difficilmente distinguibili, dato lo stato della documentazione) in Sicilia e in Spagna. In Sicilia, sappiamo che

<sup>6</sup> T. FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome*, I. *Rome and Italy of the Republic*, Baltimore 1933, rist. 1959, pp. 127 sgg. offre un accurato esame della documentazione; i suoi calcoli sono comunemente accolti, anche se i criteri possono variare, ad esempio per le miniere spagnole. La cifra globale delle entrate, inclusi i vari tipi di entrate fiscali, è calcolata da Frank in 610 milioni di denarii per il periodo 200-157 a. C.

<sup>7</sup> LIVIO, 34.9.12 sg.; è probabile che il prelievo di un quinto del prodotto granario non fosse introdotto in Spagna prima degli anni intorno al 170.

già nel 210 Levino dovette allontanare, su richiesta dei Siracusani, Italici che si erano stanziati nelle proprietà dei locali abusivamente; l'intervento dovette avere scarso successo, se nel 205 la stessa lamentela fu avanzata a Scipione; nel 193 un'iscrizione di Halaesa in onore di un Lucio Scipione fu posta da Italici che svolgevano attività commerciali nella città<sup>8</sup>. La maggior parte dei nostri dati appartiene al periodo successivo alla metà del II secolo; tuttavia, non vi è motivo di dubitare che molti Italici e Romani si trasferirono nelle province, o vi impiantarono attività economiche, a margine dell'amministrazione romana o in modo indipendente<sup>9</sup>. Catone, nel 195, trovò *redemptores* pronti a fornire il suo esercito; egli li cacciò, sulla base del già ricordato principio che la guerra doveva alimentare se stessa, cioè, semplicemente, che egli riteneva di essere in grado di procedere direttamente a procurarsi i rifornimenti necessari; tuttavia, l'episodio mostra come assai precocemente i nuovi bisogni creati dalla conquista potessero essere sfruttati da gruppi certamente sufficientemente ricchi e organizzati da garantire l'esecuzione di contratti rilevanti; in particolare, la presenza di *redemptores* implica la capacità organizzativa necessaria e collegamenti locali, e quindi una presenza più massiccia e significativa di quanto la scarsità di notizie non lasci intendere a prima vista<sup>10</sup>.

Il secondo elemento è ugualmente controverso, specie per la valutazione della sua rilevanza politica per il periodo pre-graccano; esso riguarda le attività dei publicani. Sappiamo pochissimo dei modi nei quali il governo romano organizzava i rifornimenti militari e l'attività edilizia prima della seconda guerra punica; è possibile che le forniture militari, data la loro importanza, coinvolgessero già i privati, così come le grandi costruzioni di edifici pubblici, strade e acquedotti. Tuttavia, non conosciamo le modalità, né il rapporto con i magistrati in carica cui competeva la supervisione dei lavori. È noto che la prima importante menzione di publicani appare nel 215: in quell'anno 19 persone avevano organizzato tre società per l'appalto delle forniture militari all'esercito che combatteva in Spagna. Conosciamo i nomi di due di questi, cittadini romani di Pyrgi e di Veio, perché coinvolti in una frode ai danni del governo; essi affondarono vecchie navi con un carico di nessun valore, per riscuotere la forte assicurazione che i

<sup>8</sup> Per Levino cfr. *ibid.*, 26.40.15; per Scipione Africano, *ibid.*, 29.1.15 sgg.; l'iscrizione di Halaesa in *CIL*, I<sup>2</sup>, 612 = *ILLRP*, 320; il Lucio Scipione è con tutta probabilità il console del 190.

<sup>9</sup> A. N. WILSON, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, New York 1966, per un esame in parte troppo cauto dei dati; cfr. oltre, pp. 376 sgg. e note 20-23.

<sup>10</sup> Cfr. nota 7. J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., pp. 93, sembra indicare che la rinuncia di Catone a servirsi di *redemptores* implichi l'assenza di organizzazione per il prelievo fiscale nella provincia a quella data, sia per la riscossione del quinto del grano, sia per lo sfruttamento delle miniere, nel quale il ruolo dei publicani è considerato a questa data non rilevante; tuttavia, il fatto essenziale è che i *redemptores* erano in Spagna nel 195, e che le entrate provenienti dalle miniere crebbero costantemente nei primi decenni del II secolo.

contratti prevedevano. Infatti, i publicani avevano anticipato i capitali necessari, e avevano quindi ottenuto condizioni vantaggiose. Un tribuno portò la questione davanti ai comizi, ma questi furono sciolti a seguito dell'intervento di sostenitori di Postumio di Pirgi; nonostante l'episodio, e la momentanea inerzia del Senato, i contratti proseguirono negli anni successivi, insieme con i prestiti al governo<sup>11</sup>.

L'episodio non è rilevante per la frode in sé, per la quale Livio si dilunga; né dobbiamo sopravvalutare il seguito di singoli individui a Roma, capaci di mobilitare un gruppo in grado di spaventare i comizi creando disordini. L'aspetto significativo è rappresentato dal fatto che, di fronte alla debolezza dell'organizzazione economica della *res publica*, esistevano nel 215 capitali privati in grado di far fronte a investimenti ingenti. Il governo poteva non essere influenzato nelle sue decisioni politiche, ma esso dipendeva in modo notevole da appaltatori per la conduzione di una guerra di enorme rilievo. Nella struttura stessa del sistema finanziario romano risiede la forza dei publicani; significativo è anche il fatto che i due nomi che conosciamo indichino una provenienza da regioni dell'Italia da tempo romanizzate; ciò conferma, fin dal III secolo, la crescita economica delle città italiche, specie in alcune aree, confermata del resto dall'episodio relativo ai cinquecento mercanti italici che i Cartaginesi avevano catturato subito dopo la prima punica, e riscattati dal governo romano.

La nostra documentazione registra alcuni altri episodi che riguardano i publicani nella prima metà del II secolo. Tra il 184 e il 167 vi furono casi di conflitto sugli appalti condotti dai censori, che dovevano essere di particolare importanza in quegli anni, a seguito dei bottini delle guerre siriana e macedonica. Nel 184 Catone cercò di ottenere condizioni vantaggiose per il tesoro riducendo i margini degli appalti sulle costruzioni e sugli *ultra tributa*. A seguito delle proteste dei publicani il Senato costrinse Catone a rivedere le condizioni, ma il censore reagì escludendo dal nuovo appalto i publicani che avevano protestato, e ottenendo comunque condizioni simili alle precedenti<sup>12</sup>. Nel 169 si verificò il fatto più clamoroso: i censori escludono dalla gara i publicani che avevano vinto gli appalti della censura precedente, nel 174, della quale peraltro non sappiamo nulla. È possibile che la conduzione degli appalti precedenti non fosse stata soddisfacente, o semplicemente che i censori del 169 desiderassero aprire una maggiore competizione evitando situazioni di monopolio: nello stato della nostra documentazione, che registra solo occasionali episodi di conflitto, è difficile formu-

<sup>11</sup> Per l'episodio del 215 cfr. LIVIO, 25.1.2 sgg., 25.3.9 sg.; E. BADIAN, *Publicans* cit., pp. 16 sgg., tende a considerare l'episodio marginale.

<sup>12</sup> LIVIO, 39.44.7 sg.; PLUTARCO, *Vita di Catone*, 19.

lare ipotesi sul funzionamento del sistema, e la tentazione di assimilare questo aspetto dell'attività economica a situazioni moderne è assai forte. Il fatto rilevante del 169 è nel ricorso ai comizi da parte di un tribuno, a difesa dei publicani esclusi dalla gara, e contro il censore Claudio Pulcro. Questa volta i comizi votarono, e Claudio non fu condannato per soli otto voti: contro di lui votarono le centurie equestri e larga parte delle centurie della prima classe<sup>13</sup>. La tradizione insiste sulle motivazioni personali del tribuno, legato a uno dei publicani da vincoli personali. Tuttavia, se tale insistenza è caratteristica di una storiografia di parte aristocratica preoccupata di salvaguardare la dignità della censura, essa è del tutto insoddisfacente come giustificazione della vicenda. Claudio Pulcro era stato eletto alla censura, e quindi dobbiamo presumere che egli avesse un seguito nei comizi; il fatto che questi, dopo pochi mesi, votassero massicciamente contro di lui, anche nella loro componente ricca (quella che, nelle ipotesi di uno stretto controllo aristocratico delle assemblee, doveva costituire il nerbo di tale controllo) mostra che era stato toccato un punto sensibile di conflitto di interessi.

È difficile formulare ipotesi precise sulle motivazioni e sul significato del voto comiziale. Le centurie equestri che avevano votato contro il censore non dovevano certo essere composte solo di publicani. Esse erano, in questo periodo, selezionate per fini militari tra quanti avevano i requisiti di censo, e comprendevano senatori e membri di famiglie senatorie; né tutti gli *equites* non senatori erano publicani. In realtà, un'analisi della composizione sociale e politica degli *equites* in questa fase della storia romana è difficile da formulare nei dettagli. Rimane il fatto che i cittadini distribuiti nelle centurie più elevate per censo votarono contro un censore che aveva assunto atteggiamenti rigidi negli appalti. Viene in mente la descrizione di pochi anni successiva che Polibio fa delle attività economiche del *demos*<sup>14</sup>. Lo storico greco era impressionato dall'entità del coinvolgimento nelle iniziative legate ai *publica*, che interessavano praticamente tutti. Il ragionamento di Polibio è volto a sottolineare il controllo del Senato su questa massa di attività, e vi può essere, come è ovvio, esagerazione nella descrizione delle attività del *demos*. Tuttavia, lo sviluppo dei *publica* doveva essere certamente consistente e, agli occhi di un Greco, colpiva il fatto che il governo aristocratico funzionasse anche in presenza di questi estesi interessi, che riguardavano un campo assai ampio. L'opposizione dei comizi alla severità eccessiva nella conduzione degli appalti si spiega, forse semplicemente, con la capillarità della diffusione di queste attività e dei benefici relativi, soprattutto in presenza di forti somme.

<sup>13</sup> LIVIO, 43.16.2 sg.

<sup>14</sup> POLIBIO, 6.17.



La questione dell'importanza politica dei publicani non si risolve dunque ponendo il problema di un gruppo organizzato che poteva influenzare scelte di fondo del governo senatorio; né si pone in opposizione all'aristocrazia senatoria per quanto riguarda interessi economici alternativi. La tradizione registra conflitti specifici legati a episodi clamorosi che hanno implicazioni politiche, o di colore. Questi episodi sono significativi, ma non decisivi per indicare una permanente situazione di conflittualità, o di interessi, o di divisione politica. Più significativo ancora è il silenzio su gran parte del periodo, quando evidentemente i *publici* non rappresentavano un problema: Polibio aveva visto la sostanza, quando sottolineava l'entità del coinvolgimento e al tempo stesso la possibilità di controllo del Senato quanto ai procedimenti.

Subito dopo il 169 si colloca uno dei fatti più clamorosi nella vicenda dell'espansione romana: la chiusura, nel 167, delle miniere della Macedonia e la rinuncia del governo a sfruttare sia queste risorse sia quelle del legname, a conclusione della guerra contro Perseo e della conseguente organizzazione dell'ex regno in quattro repubbliche<sup>15</sup>. La motivazione addotta da Livio dice che il Senato aveva preso questa decisione perché voleva evitare l'indispensabile ricorso ai publicani, la presenza dei quali eliminava la libertà. La spiegazione liviana è stata assunta a riprova della scarsa influenza politica dei publicani, e anche dell'assenza di interessi economici nel processo di conquista. Si sono anche cercate spiegazioni in rapporto con l'episodio del 169, quando i publicani avevano dimostrato la loro pericolosità riuscendo quasi a far condannare un censore dai comizi centuriati; il Senato avrebbe voluto evitare, con la decisione del 167, di aumentarne ulteriormente la forza<sup>16</sup>. La spiegazione liviana appare, qualunque sia la sua credibilità, certamente semplicistica, e fondata su una motivazione moraleggiante che riflette esperienze successive, quando gli *equites* erano divenuti giudici nelle *quaestiones de repetundis* e condannavano i senatori. Applicata alla situazione del 167, essa deve essere ulteriormente precisata. Non vi è dubbio che il Senato poteva agire, nel 167 come in altre occasioni, senza riguardo per gli interessi specifici dei publicani; ciò tuttavia non vuol dire che esso non tenesse in conto, in generale, i vantaggi delle conquiste sul piano economico, o che non fosse permeabile a considerazioni economiche. Non dobbiamo sottovalutare i problemi dell'annessione come decisione politico-militare. Nel 167 i Romani avevano come obiettivo di stroncare la monarchia macedonica e di evitare ogni possibilità di ripresa

<sup>15</sup> LIVIO, 45.18.3 sg.

<sup>16</sup> E. BADIAN, *Publicans* cit., pp. 40 sg., per una discussione sulla decisione, nel quadro della tesi che il Senato aveva il controllo della situazione, né i publicani avevano sufficiente influenza politica. Cfr. *contra*, ad esempio, W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979, pp. 73 sgg.

dividendo il paese e impedendo le relazioni tra le quattro repubbliche. Lo sfruttamento delle risorse macedoni comportava la presenza stabile di un esercito, come in Spagna, probabilmente uno stato endemico di guerra, e una elaborata organizzazione, di cui i publicani erano un aspetto: essi andavano certo controllati dal governo, ma anche protetti perché la loro attività fosse di un qualche vantaggio economico. Il governo romano aveva in quegli anni l'esperienza della Spagna; il controllo militare della regione, che era indispensabile e comunque aveva costituito uno degli obiettivi della guerra annibalica (l'unico capace di abbattere la potenza cartaginese), costava sforzi consistenti: vi erano problemi di reclutamento, problemi di comportamenti non ortodossi di governatori, rischio di eccessiva indipendenza dei generali. La Spagna, come provincia, era divenuta un difficile banco di prova per la capacità di funzionamento del sistema politico romano. Le ricchezze minerarie spagnole erano certamente uno dei fattori decisivi nel finanziamento dello sforzo militare; tuttavia, le sole miniere descritte da Polibio a Nova Carthago impiegavano 40 000 schiavi. Non sappiamo quanto del prodotto giornaliero di 25 000 dracme andasse al governo romano, quanto agli appaltatori (né quanti erano questi ultimi), quanto fosse destinato a coprire i costi; non sappiamo neanche se Polibio riferisca il ricavo lordo, o la quota incamerata dal governo romano. Sappiamo però che lo sforzo militare per arrivare alle miniere e organizzare il loro sfruttamento era costante e difficile, e fu completato solo con Augusto.

Una delle conseguenze della provincializzazione della Spagna, sul piano economico, era, come vedremo, la crescita di una economia locale: sono note coniazioni d'argento spagnole, di data incerta, ma comunque della prima metà del II secolo, che servivano per il pagamento dell'esercito e per il commercio locale, e sono note altre monete greche di Ampurias e della Gallia meridionale, da Marsiglia, o monete a croce<sup>17</sup>. Si era dunque creata in Spagna una situazione economica che andava anche a vantaggio dei provinciali in quanto utilizzava le risorse e creava un circuito locale fondato sulla presenza dei soldati e dei coloni che, da Italica, a Carteia, a Gracchuris, erano stati stanziati a varie riprese. Il desiderio romano di stroncare, per il momento, la Macedonia può aver rappresentato uno degli elementi della decisione del 167, accanto alla fondamentale motivazione politico-militare. Le miniere e le foreste avevano creato le basi della prosperità macedone, e la loro temporanea chiusura poteva anche servire a eliminare una fonte di ricchezza, che non poteva essere controllata in mancanza di un'occupazione del territorio. Comunque, la decisione del Senato durò solo no-

<sup>17</sup> J. S. RICHARDSON, *Hispaniae* cit., pp. 120 sgg., per una sintesi dello *status quaestionis* sulla monetazione in Spagna.

ve anni, sino al 158 (e non incluse le miniere di ferro e rame). Appare dunque evidente che alla base della precedente misura erano preoccupazioni diverse e più generali di quelle espresse da Livio, a meno di pensare che nel 158 i publicani fossero divenuti così forti da ribaltare la volontà del Senato e superare le obiezioni riprodotte dallo storico patavino. La decisione sulle miniere macedoni è stata largamente sopravvalutata, perché inserita nel quadro più ampio delle ragioni dell'imperialismo romano; in realtà, il Senato era perfettamente in grado, quando fosse necessario, di assumere decisioni d'ordine politico che non tenevano conto degli eventuali interessi dei publicani o di altri gruppi; sul piano politico-militare, la decisione sulle miniere è conseguente all'assetto dato all'ex regno e alla rinuncia a compiere il passo dell'annessione diretta; il problema posto dall'annessione era prevalente rispetto a eventuali altri vantaggi economici che, non dobbiamo sottovalutare, non erano certo da identificarsi con gli appalti; il bottino e l'indennità di guerra erano tali che consentirono l'abolizione del *tributum* nello stesso 167; sul piano economico e politico, la guerra aveva ampiamente ripagato se stessa.

### 3. *Le trasformazioni agrarie e il commercio.*

Un altro elemento essenziale della provincializzazione fu l'incremento delle attività commerciali, favorito dalla trasformazione dell'agricoltura italica in ampie zone soprattutto della costa tirrenica. L'aumento delle esportazioni dall'Italia verso le province e, al di là di queste, in territorio non soggetto al diretto controllo romano, rappresenta un fenomeno chiaro ormai nelle sue linee generali, grazie soprattutto alla documentazione archeologica sempre più abbondante e meglio studiata; la sua rilevanza sociale e politica rimane tuttavia oggetto di dibattito, in quanto l'incremento del commercio, come del resto le attività dei publicani, sono stati considerati marginali da quanti ritengono l'imperialismo romano un processo politico-militare con scarse motivazioni economiche.

Anche in questo caso, il problema da porre è quello non tanto dell'influenza dei commercianti (la cui precisa identificazione è comunque ben lontana da una definizione), quanto di un processo di trasformazione dell'assetto economico che ha tratto la sua ragione prima dalla politica di espansione, e che ha interessato in varia misura gruppi sociali diversi, e comunque ampi. Tale processo ha prodotto una varietà di situazioni che hanno trasformato gradualmente la percezione stessa del governo senatorio relativamente ai vantaggi dell'impero; questi, estesi a gruppi romani e italici esterni alla classe politica in senso lato, non potevano certo essere sottovalutati.

lutati, o addirittura ignorati, dall'aristocrazia senatoria; su di essi si fondava il consenso sociale alla politica imperiale, e su di essi del resto costruirono larghe fortune uomini come Catone.

Non vi era dunque indifferenza o ignoranza dei benefici economici derivanti dal commercio e dalle trasformazioni agrarie che ne erano in larga misura il presupposto; la preoccupazione del governo senatorio era, come abbiamo visto, rivolta agli effetti dell'arricchimento sugli equilibri politici e alle modificazioni profonde, emerse nella fase finale del II secolo, dell'assetto politico-sociale fondato sulla proprietà della terra e sul suo sfruttamento.

L'effetto più significativo dell'introduzione delle tasse provinciali fu nell'immediato la disponibilità, mediante questo strumento nuovo, di grano per le esigenze dell'esercito e del mercato romano e italico. Il provvedimento di Levino in Sicilia nel 210, in base al quale gli agricoltori siciliani erano rinviati ai loro campi per riprendere la produzione granaria, fu determinato per l'immediato anche da ragioni militari, come si è detto. Esso rappresentava comunque la presa d'atto di una nuova situazione: erano la Sicilia e la Sardegna che dovevano fornire il grano, e pertanto l'agricoltura italica non aveva bisogno di produrlo in quantità tali da soddisfare le esigenze del passato; ciò che del resto era stato difficile in numerose occasioni. L'aumento di capitali disponibili e di manodopera schiavile aveva quindi trovato condizioni favorevoli all'avvio di un'agricoltura fondata sulla coltivazione di olivi e viti, che si affermò lungo le coste dall'Etruria al Lazio alla Campania, ma non era assente in altre regioni dell'Italia, accanto alla piccola proprietà tradizionale e al pascolo<sup>18</sup>.

La produzione divenne sufficiente per incrementare, e anzi, in qualche modo, iniziare, un flusso di esportazioni per la prima volta sistematico e in costante aumento nel corso del secolo. La documentazione archeologica, per quanto ancora lontana dalla possibilità di indagini quantitative precise, e pur tra dubbi sulla sua utilizzazione per ragionamenti d'ordine storico, fornisce tuttavia un quadro sufficientemente attendibile<sup>19</sup>. Sino alla fine del III secolo, sembra che la produzione per l'esportazione riguardasse circuiti locali; nessun contenitore o manufatto ceramico, con l'unica eccezione dell'«atelier des petits estampilles» alla fine del IV secolo, sembra aver superato l'ambito locale. Nel corso del III secolo cominciano ad affermarsi anfore che vengono chiamate greco-italiche, e la cui produzione è stata individuata in una vasta area dalla Sicilia, alla Magna Grecia occidentale, al-

<sup>18</sup> Cfr. E. GABBA, *Il tentativo dei Gracchi*, in questo volume pp. 671-89, per una discussione dei problemi delle trasformazioni agrarie.

<sup>19</sup> Cfr. la sintesi di J.-P. MOREL, in *Cambridge Ancient History*, VIII/2, Cambridge (1989), pp. 477 sgg.; inoltre, l'importante discussione di A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Roma 1986, pp. 41 sgg.

la Campania. Accanto a esse appare la prima ceramica prodotta in quantità massicce e per lungo periodo, la Campana A; questa costituiva una merce consueta di accompagnamento, che consentiva di ridurre i costi del trasporto. Le anfore greco-italiche cominciano a diffondersi in Spagna e altrove in misura minore, fino ad assumere, nel corso del II secolo, una rilevanza che non era determinata da contatti commerciali ancora non del tutto stabili, ma dalla presenza dei Romani nelle province spagnole. Di qui, nella prima metà del II secolo, la produzione italica penetrò nella Gallia meridionale, specie nella parte occidentale, e in Africa. Inoltre, essa appare sempre più frequentemente nelle aree di influenza massaliota, fino a rappresentare, in una località accuratamente studiata sotto il profilo quantitativo, circa il 50 per cento delle anfore nel secondo quarto del II secolo<sup>20</sup>.

Alle anfore greco-italiche fece seguito un nuovo tipo, la Dressel 1; prodotta dall'Etruria alla Campania, essa divenne il contenitore più diffuso nel Mediterraneo occidentale; persistono dubbi sulla sua cronologia, e sul suo rapporto con la produzione precedente; sappiamo comunque che essa fu prodotta negli stessi luoghi della greco-italica, e che cominciò ad affermarsi nella seconda metà del II secolo, sia nelle province, che in territorio indipendente<sup>21</sup>.

Accanto a questa documentazione di evidente significato, abbiamo ulteriori notizie sull'espansione del commercio italico: in Oriente, sappiamo che *Romaioi* erano attivi a Delo in gran numero; l'isola aveva acquistato importanza dopo la guerra contro Perseo, quando vi era stato istituito un porto franco. Il provvedimento può essere stato inteso dal Senato come una punizione per Rodi, accusata di non aver sostenuto Roma nella guerra: è noto che per il suo atteggiamento l'isola rischiò una gravissima azione repressiva, cui si oppose, tra gli altri, Catone<sup>22</sup>. In effetti, il commercio rodio non declinò in modo drammatico, ma il mercato di Delo fiorì, specie per il commercio degli schiavi. I flussi commerciali dell'Oriente rappresentavano un altro fatto significativo, in particolare per le importazioni verso l'Italia. Un episodio legato al commercio italico, e variamente inteso, è l'esenzione dai dazi di Latini e Romani nel porto di Ambracia, richiesta dal Senato nel 187 nel quadro di un decreto che autorizzava la città a istituire un proprio *portorium*<sup>23</sup>. In generale, abbiamo una documentazione scarsis-

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 95, riassume la documentazione per l'*oppidum* di Nages; in questa località, tra il 150 e il 125, le anfore di provenienza italica rappresentano il 66 per cento del totale, e arrivano al 99,3 per cento nel 100 a. C.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 74 sgg., riassume la discussione attuale sulla cronologia e i luoghi di produzione, con importanti correzioni rispetto a C. PANELLA, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società* cit., II, pp. 55 sgg.

<sup>22</sup> *ORF*<sup>4</sup>, pp. 62 sgg., per l'orazione di Catone in favore di Rodi.

<sup>23</sup> LIVIO, 38.44.4, per Ambracia. Per Delo il lavoro fondamentale è ancora J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique*, Paris 1919; una presenza romana più consistente suppone A. N. WILSON, *Emi-*

sima su interventi del governo romano in favore di specifici interessi economici; un altro, molto controverso, riguarda un'oscura notizia sui vigneti e gli oliveti delle *Transalpinæ gentes*, sul quale torneremo. Si è perciò considerato il provvedimento senatorio del 187 come eccezionale. In realtà, la questione dell'importanza politica del commercio non si risolve cercando concrete decisioni del Senato in favore di questo o quel gruppo. Il problema principale è di valutare il mutamento complessivo intervenuto per effetto dell'espansione, la crescita di nuovi gruppi sociali, il loro arricchimento e la conseguente trasformazione della società romana. Il presupposto di una distinzione netta tra visione politica del Senato e mutamenti economici e sociali si fonda sull'assenza di specifica documentazione in materia di economia nel corso del II secolo, a parte i casi ricordati. Tuttavia, quando publicani, *mercatores* e *negotiatores* sono ricordati nel corso del I secolo, ad esempio in relazione ai processi di Verre e Fonteio, in contesti nei quali chiaramente la loro importanza è sottolineata (la strumentalità delle esigenze giudiziarie niente toglie all'affermazione della loro importanza), non dobbiamo pensare a un improvviso mutamento nella politica romana. La situazione che ha portato alla crescita di questi gruppi si è sviluppata nel corso del processo di conquista, e ha progressivamente contribuito a determinare i rapporti sociali che appaiono in Roma e in Italia nella tarda repubblica.

Un ultimo dato va sottolineato per indicare la precocità della crescita dei flussi commerciali e il riconoscimento della loro importanza: la costruzione del porto di Roma, nell'Isola Tiberina, a partire dal 193; una struttura imponente, la cui funzione doveva essere, ovviamente, quella di approvvigionare una città in crescita demografica, ma il cui valore per iniziative commerciali in genere non può essere sottovalutato<sup>24</sup>.

#### 4. «Publicani», «negotiatores», «mercatores».

Nel corso del II secolo, dunque, assistiamo a una serie di fenomeni nel campo dell'economia, il cui significato politico e sociale è di difficile valutazione ma chiaro nelle sue linee generali. In primo luogo, abbiamo informazioni sostanzialmente scarse sulle attività specifiche dei publicani: sap-

*gration* cit., pp. 105 sgg.; ritengono socialmente modesta la composizione del gruppo di *mercatores* e *negotiatores*, ad esempio, E. GRUEN, *Material Rewards* cit., pp. 66 sgg., e P. A. BRUNT, *The Equites* cit.

<sup>24</sup> F. CASTAGNOLI, *Installazioni portuali a Roma*, in J. H. D'ARMS e E. C. KOPFF (a cura di), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 35 sgg.; l'iniziatore delle nuove strutture fu M. Emilio Lepido, che costruì anche la via Emilia e appare interessato allo sfruttamento delle sue proprietà: cfr. nota 29.

priamo che essi erano incaricati della riscossione delle tasse sull'*ager publicus*, dei *portoria* e delle forniture militari; abbiamo informazioni insoddisfacenti sul loro coinvolgimento nelle miniere spagnole, e in generale non conosciamo le condizioni dei contratti relativi a queste attività come agli appalti delle costruzioni pubbliche; dobbiamo solo registrare che la scala delle operazioni doveva essere enormemente cresciuta nel corso del secolo, poiché l'*ager publicus* era aumentato dopo la guerra annibalica, e le guerre orientali avevano portato grande quantità di danaro liquido, impiegato in attività edilizie; il numero delle legioni attive nella prima metà del secolo era ugualmente notevole, nell'ordine di quasi 50 000 uomini per anno<sup>25</sup>.

Ancora più insoddisfacente è, tuttavia, lo stato delle nostre conoscenze riguardo alla composizione sociale del gruppo dei publicani, e dei *mercatores* e *negotiatores*. I publicani appartenevano a quel variegato gruppo di *equites*, la cui connotazione del II secolo è difficile da stabilire. Le 18 centurie equestri erano formate da *equites* che formavano, fra l'altro, la classe degli ufficiali nell'esercito; esse, almeno fino al 129 circa, erano composte anche da membri del Senato e da appartenenti a famiglie senatorie. D'altronde, è possibile che non tutti i publicani fossero *equites*. Una specifica connotazione degli *equites*, come è noto, emerge in rapporto alla formazione delle liste dei giudici nella *quaestio de repetundis*, e alla conseguente formazione dell'*ordo* in età gracciana; nel corso del I secolo, all'interno di quanti hanno un censo equestre, i publicani sono ricordati da Cicerone come il *flos*<sup>26</sup>. Nel II secolo probabilmente appartenevano agli *equites* quanti avevano un censo equestre (stabilito, almeno nel corso del I secolo, in 400 000 sesterzi), ma questo gruppo doveva essere più ampio e variegato di quelli che andavano a far parte delle 18 centurie equestri. Si trattava di un gruppo socialmente ampio e diffuso, che si andava connotando al suo interno per attività specifiche di interesse pubblico, come gli appalti, e che infine emerse come *ordo* con attribuzioni e distinzioni formali precise.

*Mercatores* e *negotiatores* sono ricordati come gruppi in base alle loro attività commerciali e finanziarie, e sono anche noti come individui sulla base della documentazione archeologica ed epigrafica, anche se i loro nomi non danno informazioni esaurienti. La provenienza italica e romana appare il dato caratteristico, così come la loro distribuzione geografica relativamente ampia. Sappiamo tuttavia assai poco sulla loro provenienza e col-

<sup>25</sup> P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 645 sgg., per le cifre del reclutamento.

<sup>26</sup> Per i complessi problemi relativi agli *equites* in questo periodo cfr. i lavori citati alla nota 2; Nicolet e Brunt hanno messo in evidenza la distinzione tra *equites equo publico*, quanti formavano la classe degli ufficiali e la nozione più ampia di *eques* sul piano sociale, comprendente individui fuori delle 18 centurie, come i *domi nobiles*, i ceti elevati municipali italici. In questo gruppo la distinzione tra publicani, *mercatores* e *negotiatores* sarà stata attenuata.

locazione sociale. Quanti limitano l'importanza politica del commercio sottolineano la scarsa rilevanza sociale di molti di loro e la scala modesta delle operazioni, in contrasto con i publicani<sup>27</sup>. I due gruppi, in questa ottica, appaiono separati da status sociale e da quantità e qualità delle attività economiche. Tale visione richiede ulteriore riflessione, fondata, come appare, su un'idea della società romana troppo schematicamente derivata dalla documentazione letteraria di parte senatoria, per niente interessata alle questioni cui vorremmo rispostare.

Sappiamo che fin dalla prima metà del II secolo il grande commercio rappresentava un problema per i ceti elevati, e in particolare per il Senato; abbiamo già parlato dei possibili obiettivi del plebiscito Claudio: indipendentemente da ogni ipotesi, il plebiscito stesso è prova della percezione di un problema di un certo rilievo; Catone, nella prefazione all'*Agricoltura*, affronta lo stesso problema, indicando la pericolosità della grande mercatura; egli stesso è un esempio di come la questione del pericolo di esporre il proprio patrimonio poteva essere risolta: finanziando con quote modeste più iniziative commerciali, da gestire tramite liberti; si otteneva così una garanzia patrimoniale e insieme si evitava di condurre personalmente operazioni commerciali che, per un uomo politico, avrebbero significato un mutamento radicale, e quindi un allontanamento dai propri compiti primari. L'importanza dei liberti nel II secolo appare evidente dalle notizie sulla loro distribuzione nelle tribù: il problema riguardava i liberti censiti nella prima classe<sup>28</sup>.

Una netta divisione delle attività economiche per gruppi sociali appare dunque difficile da determinare; la trasformazione delle aziende agrarie avrà tra l'altro riguardato, in primo luogo, senatori e loro familiari, oltre che *equites* e ricchi Italici.

È possibile che le attività dei publicani nelle province fossero accompagnate da iniziative commerciali non legate ai *publica*, e che in questo senso i *mercatores* non siano, per una parte, distinguibili dai primi; certamente la presenza di grandi mercanti avrà favorito la presenza dei piccoli, e incrementato il piccolo commercio, così come le attività finanziarie. Vorremmo sapere di più delle attività economiche dei senatori in questa fase; quanto ci è noto di Catone, o di un Emilio Lepido che aveva fatto costruire a spese del tesoro una diga per valorizzare le sue proprietà, è comunque significativo<sup>29</sup>. Singoli senatori, o membri di famiglie senatorie non necessariamente volti alla vita politica, avranno partecipato di norma alle atti-

<sup>27</sup> Cfr. in particolare P. A. BRUNT, *Equites* cit., pp. 162 sgg., ove tuttavia la distinzione tra gruppi in base alla scala delle attività appare eccessiva.

<sup>28</sup> S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the Late republic*, Oxford 1969, pp. 37 sgg.

<sup>29</sup> LIVIO, 40.51.2.



vità economiche aperte agli *equites*. Questo coinvolgimento non si è trattenuto, necessariamente, in decisioni favorevoli a singoli gruppi, ma ha contribuito a trasformare la società romana e quindi la visione politica complessiva; il processo di espansione non si può ricondurre a un singolo fattore, ma esso stesso mette in movimento una pluralità di fattori che infine assumono rilievo diverso a seconda delle situazioni e dei periodi. Gli ultimi decenni del II secolo mostrano come i mutamenti intervenuti nel periodo precedente abbiano determinato alcuni fatti politicamente rilevanti, che sarebbero incomprensibili altrimenti.

#### 5. *La Gallia meridionale, i «populares», gli «equites», i mercanti.*

La conquista della Gallia meridionale e la sua provincializzazione si inserisce a pieno titolo nel contesto dei problemi determinati dalla crescita degli *equites* e dei flussi commerciali. La regione aveva rivestito importanza sul piano politico-militare per i collegamenti con la Spagna nel corso della prima metà del II secolo; Marsiglia era la città attraverso la quale Roma controllava una parte del territorio, e al cui rafforzamento aveva rivolto le sue energie. Nel 154 un primo intervento militare contro tribù liguri si era risolto in confische territoriali e nell'ampliamento dell'area sotto diretto controllo massaliota<sup>30</sup>. Il problema essenziale era infatti, per la città greca, la sicurezza dell'entroterra. La situazione divenne nuovamente critica nel 125, e questa volta i Romani intervennero con una serie di campagne che, dal 125 al 120, portarono alla conquista e alla riorganizzazione complessiva di tutto il territorio dalle Alpi ai Pirenei, e fino a Tolosa. Nel 125 fu incaricato della guerra Fulvio Flacco, l'esponente gracciano autore, nello stesso anno, della proposta sulla cittadinanza agli Italici; quindi Sestio Calvino e Domizio Enobarbo completarono la conquista<sup>31</sup>.

I provvedimenti presi furono volti ancora una volta a rafforzare Marsiglia, cui furono assegnati territori dopo la campagna del 125, ma soprattutto a garantire la provincializzazione. Alcuni centri gallici, specie Salyi, furono distrutti, e nella regione Calvino istituì il presidio militare di *Aquae Sextiae*; a occidente del Rodano il fatto più importante fu la fondazione di *Narbo Martius*, la prima colonia di cittadini romani fuori d'Italia, dopo il tentativo di Gaio Gracco di fondare una colonia a Cartagine<sup>32</sup>. La data della fondazione è incerta, tra il 119 e il 114 circa, e segue di poco la co-

<sup>30</sup> G. CLEMENTE, *I Romani nella Gallia meridionale*, Bologna 1974, pp. 73 sgg.

<sup>31</sup> *Ibid.*; la tesi che Fulvio Flacco fosse inviato nella regione per allontanarlo da Roma nulla toglie alla valutazione delle modalità della conquista.

<sup>32</sup> Per la discussione sulla data della fondazione di *Narbo*, cfr. G. CLEMENTE, *I Romani cit.*, pp. 119 sgg.

struzione della via Domitia che, proseguendo sul tracciato della vecchia via Heraclia, congiungeva finalmente per via di terra l'Italia alla Spagna. È anche probabile che un presidio romano fosse stanziato a Tolosa, nel quadro di un'alleanza con i Volcae Tectosagi. Nel giro di pochi decenni la provincia fu intensamente romanizzata, fino alla situazione descritta da Cicerone nella *Difesa di Fonteio* per gli anni dal 74 al 70; sappiamo che la Gallia Narbonensis ebbe un ruolo essenziale nel garantire approvvigionamenti nella guerra contro Sertorio, e che si era mostrata importante per rifornire gli eserciti nelle crisi militari tra l'80 e il 70; inoltre, nella regione fu introdotto un sistema di *portoria* che in pratica imponeva prezzi assai alti per il vino importato dall'Italia e venduto ai locali e alle popolazioni galliche indipendenti<sup>33</sup>. L'intera vicenda si comprende per l'importanza militare del territorio, ma le modalità della conquista e della provincializzazione mostrano l'importanza assunta da *equites* e commercianti, oltre che dai flussi migratori di contadini dall'Italia. Sappiamo che le esportazioni italiche di vino, olio e ceramica erano cresciute fortemente intorno alla metà del II secolo, per diventare importanti e quasi sostituire i prodotti massalioti nell'ultimo quarto del secolo. La presenza di monetazione argentea nella regione, le cosiddette *monnaies à la croix*, per quanto di datazione incerta quanto ai tipi, mostra un processo simile a quello della Spagna. La monetazione argentea locale, intorno agli anni della conquista, si adeguò a quella del denario; si creò dunque un'ampia area monetaria, nella quale la monetazione locale poteva interagire con quella romana: la monetazione massaliota, pur presente, cominciò a diminuire di importanza<sup>34</sup>. La necessità di presidio militare, anche per la presenza di Marsiglia, fu limitata, così come le distruzioni di *oppida* gallici. Essenziale appare invece la pressoché immediata fondazione di Narbona, in un luogo già celebre per il commercio, e che infatti subito divenne un centro per lo smistamento delle merci verso Tolosa e nella provincia, oltre che verso la Gallia libera. Il fatto che Narbona fosse, nelle parole di Cicerone, un *propugnaculum*, e che avesse il soprannome di Martius, non vuol dire che la sua importanza militare fosse preponderante rispetto alla sua rilevanza come centro economico; lo stesso Cicerone ricorda che uno dei fondatori, Licinio Crasso, aveva sostenuto la fondazione della colonia in quanto *causa popularis*, e sappiamo che il Senato si era opposto con decisione<sup>35</sup>. La fondazione, suc-

<sup>33</sup> CICERONE, *Difesa di Fonteio*, 9.

<sup>34</sup> Per una discussione sui problemi della monetazione gallica cfr. M. CLAVEL, *Béziers*, Paris 1970, pp. 180 sgg.; cfr. anche la sintesi, con ampia bibliografia, dei problemi connessi con la conquista e romanizzazione della Gallia meridionale in C. GOUDINEAU, *La Gaule Transalpine*, in C. NICOLET (a cura di), *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, II, Paris 1978, pp. 679 sgg.

<sup>35</sup> CICERONE, *Difesa di Fonteio*, 13; ID., *Bruto*, 43.160; ID., *Difesa di Cluenzio*, 51.140.

cessiva di pochi anni alle proposte graccane di colonizzazione transmarina, e in un luogo già vivace per le attività economiche, non poteva che essere intesa come una polemica ripresa della politica *popularis*.

L'appoggio degli *equites* e la visione graccana di una colonizzazione che favorisse ceti commerciali italici appaiono, nella decisione di fondare Narbona, come elementi difficilmente eliminabili. Ciò anche in considerazione del contesto della provincializzazione, che mostra una conscia politica di sfruttamento della provincia da parte di gruppi finanziari e commerciali. La precoce presenza di importazioni italiche, l'adeguamento dello stile di vita dei ceti elevati locali a quello romano, anche attraverso l'ellenizzazione promossa da Marsiglia, sono tutti aspetti che diedero alle scelte politiche romane nella seconda metà del secolo un significato non solo militare; la consapevolezza della formazione di interessi economici, la loro capacità di orientare le modalità della conquista e della provincializzazione, e di coglierne immediatamente i frutti, sono fattori operanti nelle decisioni senatorie.

Alla Gallia meridionale si lega anche un passo del *Della Repubblica* che appare di interpretazione assai dubbia, e che è stato variamente valutato. Cicerone allude, in un contesto non completo, alla proibizione della coltivazione della vite e dell'olivo per le *Transalpinae gentes*, in modo che vigneti e oliveti romani valessero di più<sup>36</sup>. Se, come pare ragionevole, si tiene ferma la data di tale decisione (la cui natura giuridica è ignota) al periodo precedente il 129, dobbiamo pensare che la proibizione dovesse riguardare le terre confiscate nel 154, le uniche sulle quali i Romani avessero una qualche giurisdizione; in tal caso, il provvedimento avrebbe favorito insieme Marsiglia e i Romani e gli Italici, le cui merci proprio in quel periodo mostrano una presenza sempre più vivace. È difficile formulare ipotesi ulteriori, dato il contesto ciceroniano, e probabilmente è sbagliato tradurre questa notizia in una valutazione precisa di una eventuale politica economica. Certamente, si può dire che il dato si inserisce in quanto sappiamo della evoluzione delle esportazioni di vino e olio nella regione gallica; del resto, durante il governo di Fonteio i Romani erano chiaramente in grado di imporre i prezzi, visto che questa appare l'accusa formulata dai provinciali; e tale situazione implica un monopolio sulle merci pregiate di importazione.

La situazione che appare matura nell'età graccana è il risultato di un processo avviato tra gli ultimi decenni del III secolo e il II. Intorno al 129 si colloca un oscuro provvedimento, il *plebiscitum reddendorum equorum*, di cui parla Scipione Emiliano nel *Della Repubblica*. Ci sfugge il contesto

<sup>36</sup> ID., *Della Repubblica*, 3.9.16.

e la natura specifica del plebiscito, definito dall'interlocutore ciceroniano come *nova largitio*. È possibile che intorno al 129, e quindi nel quadro delle iniziative graccane, si stabilisse che quanti divenivano senatori dovevano abbandonare le centurie equestri; ciò sembra implicare il riconoscimento di una specializzazione delle funzioni equestri, che è da mettere in relazione con il loro ruolo nelle riforme graccane. Tale specializzazione, che riguardava le liste dei giudici, e comportava anche, come sappiamo, il riconoscimento formale di elementi distintivi dell'*ordo equester*, si comprende se pensiamo alla situazione determinatasi nel periodo precedente. Una parte degli *equites* si era dedicata ai *publica*, formando un gruppo sempre più definito, ma presumibilmente ampio e aperto; una parte degli *equites* avrà rinunciato, o non sarà riuscita, nella vita politica, e si sarà dedicata ad attività economiche, finanziarie e commerciali, come del resto membri delle famiglie senatorie. Questo ampio gruppo, che includeva anche ricchi Italici, la cui presenza nell'economia provinciale appare come un dato rilevante, poté essere identificato come potenziale antagonista politico del Senato non per divergenti interessi o visioni politiche, ma per la crescita del loro peso finanziario e la loro capacità di operare nel quadro delle nuove esigenze imperiali. Il riconoscimento della loro funzione politica fu la conseguenza della loro progressiva affermazione, e quindi della loro forza di fronte al persistere di ottiche di governo aristocratiche.

*L'urbanesimo romano dopo le guerre d'Oriente*

La conquista dei regni ellenistici della Grecia e d'Oriente, iniziata alcuni anni dopo la terribile crisi della seconda guerra punica, è ritenuta inaugurare, sulla scorta dell'intera tradizione storiografica dell'antichità, da Polibio a Tito Livio, l'era della *luxuria*<sup>1</sup>: termine col quale gli autori antichi intendono realtà anche diverse ma in ogni caso connotate, sia pur variamente, dall'instaurazione di un nuovo modo di vita, nel quale i valori connessi alla ricchezza e al gusto del lusso pervadono tutte le forme della vita sociale.

Lo schematismo moraleggiante di tale concezione non ha certo più bisogno d'esser dimostrato, e, del resto, una periodizzazione più oculata ci consente oggi di individuare un'evoluzione non così lineare quale quella accettata ancora recentemente: tuttavia, globalmente, questo fenomeno si presenta come una caratteristica di fondo del II secolo. Fenomeno che, per essere colto nell'intera sua portata, esige che si passi dallo schema ideologico degli storici antichi a un concetto storiografico operativo: nelle polemiche dell'epoca, e più ancora nelle versioni forniteci dalle fonti posteriori, il dibattito sulla *luxuria* cela di fatto contrapposizioni concretissime legate a congiunture politiche altrettanto determinate<sup>2</sup>. Sicché è piuttosto ozioso il tentativo di opporre rigidamente, come talvolta ancora si fa, una corrente di «resistenza» all'ellenizzazione, della quale Catone il Censore sarebbe stato il rappresentante di punta, a una corrente culturale aperta alle idee greche e a tutte le forme dell'arte ellenistica, della quale la «cerchia degli Scipioni», tra gli altri, sarebbe stata promotrice particolarmente attiva. Tutti gli esponenti della *nobilitas*, al di là della fazione d'appartenen-

<sup>1</sup> Molte fonti individuano l'origine dell'invasione culturale dell'ellenismo nella presa di Siracusa del 212: così POLIBIO, 9.10.1 sg.; LIVIO, 25.40.1-2; PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 21.1 sg. La *luxuria*, tuttavia, con le sue implicazioni di carattere politico e culturale, comincerebbe, secondo Tito Livio, con la guerra contro Antioco III (LIVIO, 39.6.7); qui lo storico riprende una fonte annalistica, cioè Lucio Calpurnio Pisone, secondo PLINIO, *Storia naturale*, 34.14. VALERIO MASSIMO, 9.1.3, fa invece nascere la *luxuria* con la disfatta di Filippo V di Macedonia; come del resto POLIBIO, 31.25.3.

<sup>2</sup> M. TORELLI, in P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp.

za, sono, nel II secolo, sebbene in diversa misura, ellenizzati<sup>3</sup>: e Catone, ben lungi dal fare eccezione, è proprio quello che contribuisce a introdurre a Roma una forma architettonica tra le più tributarie ai modelli greci, ossia la basilica giudiziaria. Insomma, il problema vero è quello dei cambiamenti indotti nel costume politico dal grande incremento di disponibilità finanziarie da parte dello Stato e delle grandi famiglie senatorie in seguito alle guerre di conquista<sup>4</sup>: chi dirige si trova davanti al problema dell'uso più conveniente di tali nuove disponibilità, e, poiché non c'è affatto accordo sui rischi di disgregamento del sistema costituzionale che potrebbero comportare, ne derivarono lotte feroci tra i gruppi politici, con la messa a punto dell'arma costituita dalle famose «leggi suntuarie»; tanto che non si può certo considerare fortuito il fatto che i grandi dibattiti da queste suscitati incornicino, in senso stretto, il secolo, a partire dalla difesa della *lex Oppia*, sostenuta da Catone nel 195<sup>5</sup>, sino ai certami oratori attorno alla *lex Licinia* nel 97<sup>6</sup>. Non abbiamo alcuna difficoltà a constatare che tra i più accaniti sostenitori di tale legislazione figurino uomini tutt'altro che sdegnosi della ricchezza e anzi, se prendiamo come metro Catone, dobbiamo ben riconoscere che costoro, ben più di molti altri, considerano l'arricchimento individuale scopo e fine di qualsiasi attività dell'uomo; infatti, il loro vero intento è regolamentare per via legislativa il comportamento politico, in quanto non ritengono conveniente turbare i normali rapporti di forza, e il loro gioco all'interno dell'ordine senatorio, mediante l'utilizzazione ostentatrice del danaro. A tal fine si tentò di costruire un intreccio di «valori» italici o «nazionali» fondato sull'esaltazione del *mos maiorum* e la diffidenza di principio, se non di fatto, verso le importazioni, tanto di tipo ideologico che commerciale.

Da tutto ciò derivano i due aspetti essenziali dell'urbanesimo romano dell'epoca: da una parte il tentativo d'intaccare il sistema isonomico con costruzioni intese a prolungare ben al di là dell'anno di carica il prestigio d'un magistrato, si tratti di edile o di censore; dall'altra, l'utilizzazione non certo meno dispendiosa, ma in linea di principio meno demagogica, delle nuove disponibilità al fine di finanziare operazioni d'interesse collettivo. In entrambi i casi, tuttavia, il repertorio delle forme architettoniche risulta arricchito da elementi la cui concezione, se non proprio la precisa forma,

<sup>3</sup> Cfr. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962.

<sup>4</sup> Sulla questione si veda da ultimo G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a. C.*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, Roma-Bari 1981, III, pp. 1 sgg.

<sup>5</sup> P. FRACCARO, *Le fonti per il consolato di Marco Porcio Catone*, in SSAC, III (1910), pp. 132 sgg., ora in ID., *Opuscula*, I, Pavia 1956, pp. 179 sgg.; D. KIENAST, *Cato der Zensor*, Heidelberg 1954, pp. 21 sgg., 137 sgg.

<sup>6</sup> VALERIO MASSIMO, 3.9.5; GELLIO, *Notti attiche*, 2.24.10.

è ispirata alle strutture greche (asiatiche o dei Tolomei, più esattamente); in entrambi i casi, inoltre, la *nobilitas* utilizza a proprio vantaggio, grazie all'apporto di realizzatori e di artisti fatti giungere perlopiù dall'Asia Minore, dei modelli decorativi e dei materiali costruttivi che per certi aspetti annunciano il trionfo del neoclassicismo<sup>7</sup>. Al pari della scultura ufficiale, che si impregna d'una *dignitas* in grado di dare ai suoi committenti l'illusione di innalzarsi al livello delle élite ellenistiche<sup>8</sup>, l'architettura della Roma del II secolo è caratterizzata da un ricorso ambiguo, peraltro diversamente sfumato a seconda delle diverse fasi prese in esame, a schemi ellenistici, ancorché profondamente modificati dalla situazione di tipo nuovo che s'instaura assai rapidamente nell'*urbs* sulla scorta di due fenomeni fondamentali: aumento della popolazione e afflusso di masse servili.

Il II secolo s'inaugura a Roma con problemi demografici di cui si è talvolta esagerata la gravità, ma a proposito dei quali conviene spendere qualche parola se si vuole comprendere l'ulteriore evoluzione della città. A causa della guerra, il numero dei cittadini romani si è drasticamente ridotto in tutta la penisola, tanto che bisognerà attendere il 174 per registrare delle cifre non lontane da quelle del censimento del 234<sup>9</sup>. La popolazione urbana, però, prende ad aumentare con una tale progressione da inquietare il Senato; la migrazione dei Latini in direzione dell'*urbs* si fa così consistente da richiedere delle misure di espulsione: 12 000 persone, nel 177, abbandonano Roma in gran fretta, per ordine del console C. Claudio, e analoga decisione sarà presa nel 173; misura in base alla quale Tito Livio spiega il fatto che il censimento del 174 registri un numero di cittadini ancora relativamente basso<sup>10</sup>. Analoghi provvedimenti saranno adottati nel 125 e nel 122.

Ci si è interrogati a lungo sulle ragioni di tale attrattiva esercitata dall'*urbs*, e non c'è dubbio che i vantaggi derivanti dallo status di cittadino romano abbiano il loro grande peso; status che i Latini speravano di acquisire grazie a una semplice migrazione. Ma occorre anche tener conto del seguente fatto nuovo: la popolazione di Roma comincia a godere dei benefici non certo trascurabili della conquista. Non può forse considerarsi un puro caso la coincidenza della data delle prime espulsioni con quella in cui, per la prima volta, il trionfo di Manlio Vulso sui Galati s'accompagna a un

<sup>7</sup> Cfr. P. GROS, *Les premières générations d'architectes hellénistiques à Rome*, in *Mélanges J. Heurgon*, Roma 1976, pp. 387 sgg.; ID., *Architettura e società nell'Italia romana*, Roma 1987, pp. 60 sgg.

<sup>8</sup> F. COARELLI, *Architettura e arti figurative in Roma*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976, pp. 21 sgg.

<sup>9</sup> LIVIO, *Perioche*, 20.42-10. Cfr. P. A. BRUNT, *Italian Manpower (225 B.C. - A.D. 14)*, Oxford 1971, pp. 135 sgg.; C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, I. *Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977, pp. 75-90.

<sup>10</sup> LIVIO, 41.9.12, 42.10.2.

condono fiscale<sup>11</sup>; mentre è ben noto che, nel 168, il bottino che Paolo Emilio reca con sé dalla Macedonia gli consente di versare al Tesoro la somma veramente enorme di trecento milioni di sesterzi, potendo così revocare il *tributum*<sup>12</sup>.

L'altro fenomeno rilevante, che modificherà a lungo le condizioni di vita e di lavoro nella città, è costituito dallo straordinario afflusso di schiavi. È stato stimato in 250 000 il numero dei prigionieri ridotti in schiavitù tra 200 e 150: dato certamente inferiore alla effettiva realtà, se si tien presente che 150 000 Epiroti furono trasformati in schiavi romani al termine della terza guerra macedone<sup>13</sup>, e al quale, inoltre, va aggiunto il numero degli schiavi e dei soldati punici catturati nel corso degli anni precedenti, durante la guerra contro Annibale – nel 209 furono 30 000 nel solo caso della città di Taranto! –, senza contare le tradizionali fonti d'«approvvigionamento», se possiamo dir così; ossia la pirateria, la vendita per debiti, l'esposizione dei bambini, ecc. Certo non tutta questa popolazione servile si concentra a Roma e larga parte sarà impiegata nelle grandi proprietà agricole, in particolare nell'Italia del Sud; del resto la facilità con la quale si condannano a morte i recalcitranti, i fuggitivi e i ribelli la dice lunga, e in termini di estrema crudeltà, sulla consistenza delle concentrazioni in tali zone: settemila condanne, di cui molte eseguite, nella sola Apulia nel 185<sup>14</sup>. Ma anche a Roma si registra un aumento molto sensibile della manodopera servile rispetto ai periodi precedenti. Tra inizio e fine del II secolo la massa degli schiavi che lavorano a Roma si moltiplicherà almeno per dieci e le conseguenze non tarderanno a farsi sentire, in specie nel settore dei lavori pubblici.

Grazie a Tito Livio, e a dati archeologici troppo a lungo ignorati o trascurati, possiamo individuare le tappe principali d'una immensa impresa che punta niente meno che a dotare l'*urbs* di una infrastruttura in grado di corrispondere finalmente a quelle esigenze sociali ed economiche cui la città dovrà d'ora in poi far fronte. Il vecchio *portus* del Foro Boario, la *porticus Minucia* e il Foro sono le tre zone in cui si realizza tale operazione.

Il porto arcaico non era diventato semplicemente insufficiente: era stato reso inservibile da una serie di cataclismi, dagli incendi alle piene del

<sup>11</sup> Nel 187: *ibid.*, 39.7.1-2; cfr. T. FRANK, *An Economic Survey on Ancient Rome*, I. *Rome and Italy of the Republic*, Baltimore 1933.

<sup>12</sup> Cfr. C. NICOLET, *Rome et la conquête* cit., pp. 255 sgg., con analisi critica delle cifre discordanti fornite dalle fonti antiche. La somma di 300 milioni di sesterzi è avanzata da PLINIO, *Storia naturale*, 33.56; mentre Livio, Polibio e Diodoro Siculo parlano di 120 milioni di sesterzi. Il *tributum* fu sospeso nel 167, ma non fu abrogato in linea di diritto; cfr. C. NICOLET, *Tributum*, Bonn 1976, pp. 79 sgg.; VALERIO MASSIMO, 4.3.8.

<sup>13</sup> POLIBIO, 30.15; LIVIO, 45.34.5-6. Per il punto sulla faccenda, basato essenzialmente sui lavori di T. Frank, E. Staerman, P. A. Brunt, cfr. J.-CH. DUMONT, *Servus. Rome et l'esclavage sous la République*, Roma 1987, pp. 41-82; C. NICOLET, *Rome et la conquête* cit., pp. 209 sgg.

<sup>14</sup> LIVIO, 39.29. Cfr. J.-CH. DUMONT, *Servus* cit., pp. 169 sgg.



Tevere, che devastavano con spaventevole periodicità i quartieri bassi compresi tra l'Aventino e il Campidoglio<sup>15</sup>. Così, a partire dagli anni 210, contemporaneamente al totale rifacimento dei templi dell'area sacra di Sant'Omobono<sup>16</sup>, si inizia a sopraelevare di circa sette metri il livello dell'area destinata all'edificazione<sup>17</sup>. Enorme lavoro di riporto che risulta chiaramente dalla stratigrafia<sup>18</sup> e grazie al quale, arginata dalla parte del fiume, mediante un solido muro di tufo, la massa limacciosa qui trasportata dai carreggi viene a costituire una vera e propria diga sulla quale saranno ricostruiti gli edifici interrati, tra cui il tempio medio-repubblicano di Portuno<sup>19</sup>. In collegamento con questo programma, la cui realizzazione occupa l'intera prima metà del II secolo, M. Emilio Lepido dà inizio, nel 179, alla costruzione d'un primo ponte di pietra che porterà il suo nome, nonostante gli archi e il piano stradale dello stesso siano stati realizzati solo nel 142<sup>20</sup>.

Emilio Lepido aveva intrapreso, sin dalla sua carica di edile nel 193, la realizzazione di un nuovo porto commerciale che, col nome significativo di *emporium*, sorgeva 1100 metri più a valle dell'antico<sup>21</sup>. Luogo di imbarco dei prodotti locali, quali tufo, sale e legna, e, nello stesso tempo, centro di importazione e redistribuzione delle merci destinate all'alimentazione di Roma<sup>22</sup>, questo emporio diventerà il vero «ventre dell'*urbs*» e rimarrà, anche dopo l'attrezzamento dei porti di Ostia, prima sotto Claudio e poi sotto Traiano, una struttura fondamentale della vita commerciale della città, che iniziò così per davvero la sua lunga carriera di porto di trasbordo merci.

Nel 174 si pavimenteranno le banchine e saranno elevate alcune barriere a delimitazione delle zone di stoccaggio, mentre certe scale consentiranno di accedere comodamente alle navi attraccate<sup>23</sup>. Già il primitivo progetto di Emilio Lepido prevedeva un enorme magazzino, la *porticus Aemilia*, rientrato di novanta metri rispetto alla riva, del quale, per un caso

<sup>15</sup> Incendio del 210 (LIVIO, 26.27.1-5); terremoto e incendio del 192 (*ibid.*, 35.40.7-8).

<sup>16</sup> Cfr. F. COARELLI, *Il Foro Boario, dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988, pp. 204 sgg.

<sup>17</sup> A. M. COLINI e C. BUZZETTI, *Portus Tiberinus*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, in «Archeologia laziale», VII (1986), 2, pp. 157-97; F. COARELLI, *Il Foro Boario cit.*, pp. 113 sgg.

<sup>18</sup> Il riporto contiene numerosi vasi «etrusco-campani» dell'officina detta delle «piccole stampiglie» identificata da J.-P. MOREL, *Temple ionique du Forum Boarium. Sondage Sud-est*, in MEFR, LXXXI (1969), pp. 59 sgg.

<sup>19</sup> Cfr. A. M. COLINI e C. BUZZETTI, *Portus Tiberinus cit.*; J.-P. ADAM e P. GROS, *Etudes de céramique romaine, I: l'atelier des petites estampilles*, in BCAR, XCI (1986), pp. 31-34.

<sup>20</sup> LIVIO, 40.51.4.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 35.10.12; cfr. J. LE GALL, *Le Tibre, fleuve de Rome dans l'Antiquité*, Paris 1952, pp. 99 sgg.; F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari 1980, pp. 318 sgg.

<sup>22</sup> Sul funzionamento dell'*emporium*, cfr. H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'Annone, service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976, pp. 242.

<sup>23</sup> LIVIO, 41.27.8.

davvero fortunato, siamo in grado di ricostruire sia la pianta sia l'elevazione<sup>24</sup>: si trattava di un rettangolo di 487 metri per 60, la cui superficie coperta, circa tre ettari, era suddivisa in una serie di navate a volta sostenute da 294 pilastri. Nonostante le riserve in proposito avanzate in passato da A. von Gerkan, le ricerche più recenti porterebbero a stabilire che le vestigia ancor visibili nei pressi della via Marmorata risalgono, se non proprio alla fase iniziale, almeno al rifacimento di cui questa costruzione fu oggetto nel 174; rifacimento che le consentì di venir utilizzata, senza rimaneggiamenti importanti del corpo principale, sino al III secolo d. C.<sup>25</sup>, coi suoi muri in *opus caementicium* con paramento in *incertum* di tufo. La messa a punto di questa tecnica, che trova in questo caso una delle sue prime applicazioni monumentali<sup>26</sup>, rivela il grado di razionalizzazione raggiunto sin da allora dall'architettura pubblica a Roma: un elevato numero di operai poco o punto specializzati, materiali economici che non richiedono alcuna preparazione prima di essere adoperati, la possibilità di riutilizzare indefinitamente la grande quantità di assi necessari alla cassetatura, sono tutti elementi che possono spiegare il ricorso a questo modo di costruire; in un contesto sociale in cui la committenza appartiene a una casta di grandi proprietari terrieri i cui terreni sono in grado di fornire senza difficoltà i *caementa* e la legna, e nel quale chi esegue tali lavori proviene dalle masse urbane, servili o proletarizzate<sup>27</sup>. È evidente che questa tecnica permetteva di realizzare su scala ben più grande i modelli ellenistici: il sistema delle piccole volte in serie che si puntellavano a vicenda consentiva l'estensione praticamente infinita dello schema della sala ipostile. Ed è certo che la «borsa dei commercianti» di Delos, costruita nell'ultimo terzo del III secolo, a sua volta ispirata alle *stoai* commerciali di Rodi e di Alessandria, costituiva per così dire un precedente teorico<sup>28</sup>; tuttavia, l'edificio romano, per dimensioni, struttura e aspetto, rinnova del tutto la tipologia: non si tratta più di un complesso unitario nel quale i problemi costruttivi si pongono in maniera globale, bensì di un agglomerato ritmato da cellule indipendenti rese solidali unicamente dalla contiguità.

In collegamento con queste sistemazioni portuali, gli stessi uomini procedono al risanamento della città colmando le ultime cloache (fogne a cielo

<sup>24</sup> Sulla localizzazione della *porticus Aemilia* cfr. G. GATTI, *Saepta Iulia e Porticus Aemilia nella Forma Severiana*, in BCAR, LXII (1934), pp. 123 sgg.; J. LE GALL, *Le Tibre* cit., pp. 100-2; e ora F. COARELLI, *Roma* cit., pp. 174 sgg.

<sup>25</sup> Il che non esclude delle notevoli opere di restauro nel III secolo d. C.

<sup>26</sup> Cfr. F. COARELLI, *Public Building in Rome between the second Punic War and Sulla*, in PBSR, XLV (1977), pp. 1 sgg.

<sup>27</sup> Cfr. in proposito F. RAKOB, *Hellenismus in Mittelitalien. Bautypen und Bautechnik*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus* cit., pp. 371 sgg., e ID., *Opus caementicium und die Folgen*, in MDAI(R), XC (1983), pp. 359 sgg. in XC (1983), pp. 359 sgg.

<sup>28</sup> G. LEROUX, *La salle hypostile* (= *Explorations archéologiques de Delos*, II), Paris 1909, pp. 45 sgg.

aperto), ripulendo i canali di scolo sotterranei la cui rete raggiunge allora l'Aventino, pavimentando le principali strade di accesso a Roma<sup>29</sup>.

Alla fine del secolo, M. Minucio Rufo fa costruire attorno ai templi di Feronia, di Giuturna e dei *Lares permarini* un portico chiamato *porticus Minucia*, le cui vestigia costituiscono oggi «l'area sacra di largo Argentina»: questo complesso strutturato in maniera notevole, nel quale Q. Lutazio Catulo dedicherà, nel 101, il suo tempio circolare della Fortuna *huiusce diei*, era riservato all'amministrazione frumentaria, ossia alle distribuzioni gratuite di grano alla plebe urbana e, in seguito, la destinazione del luogo sarà confermata con l'insediamento, nello stesso punto, della *statio aquarum*, sede dell'amministrazione e del controllo degli acquedotti di Roma, mentre, all'epoca dell'imperatore Claudio, la *porticus Minucia* sarà affiancata da una *porticus frumentaria* che ne amplierà le possibilità funzionali e la capienza. In questo modo si profila, dall'*emporium* sino al largo Argentina, un sistema complesso ma funzionale interamente destinato allo sbarco, stoccaggio e redistribuzione dei viveri in una città che, soprattutto a partire dall'epoca dei Gracchi, registra uno sviluppo demografico che non ha precedenti nel bacino mediterraneo in epoca antica<sup>30</sup>.

Il centro politico e commerciale della città, costituito dal Foro e dal *comitium*, non restò certo estraneo a questo movimento innovativo. Alla fine del II secolo conservava ancora l'antica disposizione ereditata dai primi tempi della Repubblica, se non addirittura, se ci si attiene alla tradizione, quella del periodo regio<sup>31</sup>.

La costruzione di un *macellum*, cioè di un mercato alimentare, nel corso del III secolo, e probabilmente prima del 216, aveva già consentito un primo disimpegno di quello spazio saturo costituito dal Foro e l'aveva inoltre liberato dalla servitù della redistribuzione delle vettovaglie<sup>32</sup>. A immagine dell'agorà delle grandi città ellenistiche contemporanee, il centro politico tendeva alla specializzazione eliminando a poco a poco le attività commerciali che occupavano spazio o sporcavano, e quando Varrone ricorda che, nel corso del III secolo, si procedette alla progressiva sostituzione delle botteghe dei macellai con quelle dei cambisti, non fa altro che esprimere in maniera molto concreta quella che era una delle massime esigenze contenute nel concetto di *forensis dignitas*, secondo il quale occorre che i luoghi nei quali si manifesta il potere politico, giuridico e amministrativo

<sup>29</sup> LIVIO, 41.27.5-9.

<sup>30</sup> F. COARELLI, *Roma* cit., pp. 284 sgg.; M. TORELLI, in P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica* cit., pp. 110 sgg.

<sup>31</sup> Cfr. P. ZANKER, *Forum Romanum*, Roma 1972, pp. 5 sgg.; F. COARELLI, *Il Foro Romano*, II. *Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 149 sgg.

<sup>32</sup> Livio ne ricorda il restauro dopo l'incendio del 210 (LIVIO, 27.11.16). Cfr. C. DE RUYT, *Macellum. Marché alimentaire des Romains*, Louvain-La-Neuve 1983, pp. 246-52; F. COARELLI, *Il Foro Romano*, II cit., pp. 151 sgg.

risultino degni delle istituzioni e dei magistrati. Questo concetto di dignità è fondamentale per definire il clima generale del periodo in esame: esprime tutti i valori repubblicani, allo stesso modo in cui quello più tardo di *maiestas* esprimerà, in relazione agli spazi, e nel volume delle costruzioni, i valori imperiali. Collocato dove sorgerà il futuro *Forum Pacis*, eretto sotto Vespasiano, il primo mercato di Roma doveva configurarsi come i «mercati coperti» del tipo che ritroviamo in Magna Grecia, e dei quali Pompei ci ha conservato un esempio più tardo. Questo mercato, tuttavia, si realizzerà compiutamente, a quanto sembra, solo in seguito al totale rifacimento operato dai due censori del 210; né, d'altra parte, sembra possibile che fosse dotato in tale data di un quadriportico perimetrale e, al suo centro, del chiosco circolare, il *tholus macelli*, di cui parla Varrone<sup>33</sup>: infatti, in Italia, l'esempio più antico di questo genere di *macella* è quello di Morgantina, che si può datare all'inizio del II secolo, mentre gli unici due mercati orientali completamente attrezzati, con tanto di *tholos*, cioè quelli di Perge e di Segalasso, sono assai posteriori. Insomma: si dovrà attendere il restauro totale del 179 per assistere alla nascita di costruzioni di tale rilevanza<sup>34</sup>.

Ma, per ritornare al Foro romano, diciamo che la sua razionalizzazione sia funzionale sia spaziale cominciò effettivamente con la costruzione di basiliche civili, mentre l'esigenza della *dignitas* s'accompagna al tentativo di migliorarne la capienza<sup>35</sup>. Si è ritenuto per lungo tempo, sulla scorta di un passo male interpretato di Aurelio Vittore, che la *basilica Porcia*, che deve il proprio nome a Catone, il censore del 184 (M. Porcius Cato), sia stata la prima di cui Roma fu dotata. Ma uno studio di M. Gaggiotti ha mostrato, recentemente, che l'*atrium regium*, distrutto dall'incendio del 210, e situabile nel luogo dell'attuale *basilica Aemilia*, dovette costituire la versione più antica di questo tipo di monumenti: all'*atrium regium* pensava con molta probabilità Plauto quando ricordava, in un paio di commedie databili alla fine del III secolo, le *basilicae* del Foro, termine greco che designa una sala «reale» e la cui corrispondente espressione latina non è altro che la trascrizione letterale<sup>36</sup>. Per altro, la *basilica Porcia* fu a sua volta collocata al posto di *atria publica*, ossia di edifici commerciali dotati di un cortile centrale preceduto da un vestibolo e da botteghe. In merito, l'informazione di Tito Livio non ammette dubbi: «Catone acquistò col danaro pubblico due *atria*, quello di Menio e quello di Tizio in località detta le

<sup>33</sup> J.-P. CÈBE, *Varron. Satires Ménippées*, II, Roma 1974, p. 273.

<sup>34</sup> Cfr. per esempio R. NAUMANN, *Der Rundbau in Aezani*, Tübingen 1973, pp. 22 sgg.

<sup>35</sup> Sulla *forensis dignitas*, cfr. J. RUSSEL, *The Origin and Development of Republican Forum*, in «Phoenix», XXVIII (1968), p. 317.

<sup>36</sup> M. GAGGIOTTI, *Atrium Regium - Basilica (Aemilia): una insospettata continuità storica e una chiave ideologica per la soluzione del problema dell'origine della basilica*, in ARID, XIV (1985), pp. 53 sgg.

cave (*in lautumiis*), e qui fece costruire una basilica»<sup>37</sup>. Lo stesso genere di evoluzione è attestato sul piano archeologico a Cosa<sup>38</sup>. L'edificio romano fatto erigere da Catone, col quale l'austero censore intendeva mostrare che gli stava a cuore il bene pubblico e che non era affatto intenzionato a dilapidare i soldi dello Stato in costruzioni vuoi lussuose vuoi inutili, viene collocato sul lato ovest dell'antica Curia, sede delle riunioni dei senatori, alla quale era contigua. I censori del 179 – sempre loro – misero in cantiere, sul lato maggiore nord, la *basilica Fulvia Aemilia*, che diventerà ben presto la basilica emiliana, e il cui intrattenimento e opere di restauro saranno a carico, sino all'epoca di Giulio Cesare, della famiglia degli Emilii, della quale costituì un vero e proprio *monumentum*<sup>39</sup>. T. Sempronio Gracco, padre dei Gracchi, fece costruire, a partire dal 170, la *basilica Semproniana* sul lato maggiore sud<sup>40</sup>: questa basilica, che prese il posto della casa di Scipione l'Africano e delle botteghe attigue, testimonia più di qualsiasi altra l'invasione dello spazio pubblico sulle costruzioni private e sarà sostituita, a partire dal 54, dalla *basilica Iulia*, in occasione della grande impresa di monumentalizzazione del Foro dovuta a Giulio Cesare.

Sarebbe del massimo interesse conoscere, in volume e elevazione, le fasi più antiche di queste basiliche; ma non ne è restato pressoché nulla, e solo alcuni sondaggi in profondità, nel 1946-48 per l'*Aemilia*, e nel 1961 per la *Iulia*, hanno scoperto alcune linee di fondamenta che non ci hanno detto molto<sup>41</sup>. Si può pensare che, sin dall'inizio del II secolo, avesse ormai raggiunto la sua forma compiuta la pianta «basilicale» a navata centrale circondata da un portico o deambulatorio periferico, e ricoperto da un tetto a lucernari? L'esempio della basilica di Preneste, recentemente ricostituita da H. Lauter, ci fa ipotizzare piuttosto una sala di tipo meno elaborato, una specie di spazio coperto senza soluzione di continuità e sostenuto da file di pilastri<sup>42</sup>. Del resto, un passo di Plutarco relativo a un episodio della gioventù di Catone l'Uticense sembra confermarlo: Catone si sarebbe opposto, secondo tale racconto, a che si rimuovessero alcune colonne della basilica del suo avo al fine di lasciar maggior posto ai seggi dei tribuni che accordavano udienza<sup>43</sup>. Infatti, se la *basilica Porcia* avesse presentato già allora una struttura complessa a due livelli, del tipo «normale», non si sa-

<sup>37</sup> LIVIO, 39.44.7.

<sup>38</sup> F. E. BROWN, *Cosa. The Making of a Roman Town*, Ann Arbor Mich. 1980, pp. 31 sgg., figg. 38, 39, 44, 47.

<sup>39</sup> LIVIO, 40.51.5.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 44.16.10.

<sup>41</sup> Cfr. G. CARETTONI, *Esplorazioni nella Basilica Emilia*, in NSA, serie 8, LXXIII (1948), pp. 111 sgg.; G. CARETTONI e L. FABBRINI, in RAL, XVI (1961), pp. 53 sgg.; F. COARELLI, *Il Foro Romano*, II cit., pp. 135 sgg.

<sup>42</sup> H. LAUTER, *Bemerkungen zur späthellenistischen Baukunst in Mittelitalien*, in JDAI, XCIV (1974), pp. 390 sgg.

<sup>43</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone Uticense*, 5.1.

rebbe certo potuto pensare, altrettanto a cuor leggero, di eliminarne un supporto. Non ci si può del resto troppo appoggiare su uno scolio piuttosto tardo a un testo di Cicerone per ipotizzare che il nostro edificio fosse dotato di una copertura a terrazza al di sopra del deambulatorio periferico<sup>44</sup>: in effetti, tale scolio ci dice che Menio, il quale aveva venduto a Catone un *atrium*, avrebbe richiesto che gli si riservasse una colonna con in cima una tavola dalla quale assistere agli spettacoli gladiatorî; inoltre, il confronto col passo di Vitruvio in cui si descrive la basilica «normale» e si fa riferimento ai passeggiatori che camminano sul soffitto orizzontale – *contignatio* – dei portici laterali, ha potuto farci pensare, in passato, a una copertura completa. Sinché F. Coarelli ha dimostrato che la tardiva informazione dello scolio si basa su una tradizione inattendibile, e che l'unica *columna Maenia* mai esistita fu quella eretta nel 338 che, con la basilica di Catone, aveva un rapporto di vicinanza ma non certo strutturale<sup>45</sup>.

Col che si pone il problema dell'origine tipologica di tali edifici annessi al Foro, e la loro derivazione, ancorché indiretta, dai portici del mondo greco permane improbabile, benché, in Oriente, quella che sarà chiamata basilica in epoca imperiale non sia talvolta altro che un portico un po' più largo degli altri. Sembra d'altra parte impossibile, se ci si attiene alla ipotizzata etimologia del termine *basilica* che i nostri edifici abbiano costituito, sin dall'inizio, una specie di adattamento funzionale, in un primo momento assai modesto, delle sale di parata dei monarchi dell'Egitto dei Tolomei; del resto, il fatto, attestato dalla tradizione, che essi abbiano ospitato sin dall'inizio dei tribunali, prova che furono considerati edifici direttamente collegati al potere giudiziario e politico. La pianta della basilica di Pompei mostra l'importanza che assumeranno ben presto i *tribunalia* nel senso concreto del termine, cioè di palchetti sui quali siedono i magistrati, nell'organizzazione interna di un tal genere di edifici.

Ma la funzione monumentale delle prime basiliche di Roma doveva essere piuttosto modesta, come si può ricavare dal fatto che almeno due sorgevano dietro una fila di botteghe, le *tabernae veteres* e le *tabernae novae*<sup>46</sup>, mentre, in mancanza di un portico esterno, che ingloberebbe queste vecchie costruzioni solo alla fine della Repubblica, è molto probabile che la *basilica Aemilia* non offrisse altro, verso il Foro, che un muro cieco, per aprirsi, secondo un'ipotesi di G. Fuchs, verso il *forum piscatorium*, a nord-est, che peraltro subì delle trasformazioni proprio nello stesso tempo in cui questa basilica veniva costruita o rimaneggiata<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> ASCONIO, *Orationum Ciceronis quinque enarratio: In Caecilium*, 16.50.

<sup>45</sup> F. COARELLI, *Il Foro Romano*, II cit., pp. 59 sgg.

<sup>46</sup> LIVIO, 44.6.10, 40.51.5. F. COARELLI, *Il Foro Romano*, II cit., pp. 149 sgg.

<sup>47</sup> LIVIO, 40.51.5 (anno 179). Cfr. G. FUCHS, *Zur Baugeschichte der Basilica Aemilia in republikanischer Zeit*, in MDAI(R), LXIII (1956), pp. 14-25.

L'altro aspetto dell'edilità di quest'epoca è costituito, come abbiamo già detto, dalle costruzioni di prestigio a carattere gentilizio e dalle continue migliorie apportate a determinati quartieri cui compete d'ora in avanti la funzione di esibire il raggiungimento da parte di Roma dello status di capitale del mondo ellenistico. A tal fine si ricorre a tutte le risorse offerte dalla *luxuria Asiatica*, anche se i modelli più propriamente greci, e gli schemi dei Tolomei, hanno la loro parte nell'elaborazione di tali complessi. Sia nella scelta degli architetti progettisti sia in quella degli artisti cui si affida la decorazione, sia nel genere dei complessi architettonici sia nell'ordinamento monumentale degli stessi, emerge a tutti i livelli una decisa volontà di rottura con la tradizione italica. Come Marcello, vincitore di Siracusa, aveva preteso, negli ultimi anni del secolo precedente, di proporsi quale «maestro» dei Romani per quanto riguarda l'arte greca<sup>48</sup>, così gli *imperatores* trionfatori, a partire dal secondo quarto del II secolo, si propongono quali iniziatori di un nuovo tipo di urbanesimo, per quanto limitato a una zona assai circoscritta.

Sulla frangia meridionale del Campo di Marte e lungo il Circo Flaminio si edificano, nel corso di alcuni decenni, dei veri e propri santuari ellenistici nei quali ciascun promotore si prefigge di utilizzare tutte le risorse degli ordini architettonici e dei materiali nobili guidato da un evidente spirito d'emulazione verso i suoi pari. I portici del 193 e del 179 erano ancora delle comuni *stoai* disposte lungo le vie, e il primo quadriportico costruito a Roma alla maniera del *temenos* greco fu, nel 168, ossia all'indomani della vittoria definitiva sulla Macedonia, la *porticus Octavia*<sup>49</sup>, che costituì, nella stessa Roma, un'anticipazione tanto più prestigiosa in quanto i suoi capitelli erano realizzati in bronzo. Attorno al tempio di Ercole delle Muse verrà ben presto edificata una cinta monumentale dello stesso genere<sup>50</sup>. Negli anni 146-143 Q. Cecilio Metello Macedonico ricostruì il tempio di Iuno Regina, dedicato nel 179, e vi aggiunse quello di Iuppiter Stator, inglobandoli in una *porticus Metelli*, il cui ricordo sarà a lungo conservato dalla tradizione perché si tratta dei primi santuari costruiti in marmo, e precisamente marmo del Pentelico<sup>51</sup>. Ermodoro, architetto da Salamina di Cipro, fu autore se non altro del primo, il tempio di Iuppiter Stator, col che realizzò nell'*urbs* un periptero marmoreo di concezione ionica e, d'altra parte, formò, per circa mezzo secolo, degli imitatori che diffonderanno un

<sup>48</sup> Cfr. P. GROS, *Les Statues de Syracuse et les «Dieux» de Tarente. (La classe politique romaine devant l'art grec a la fin du III<sup>e</sup> siècle avant J.-C.)*, in REL, LVII (1979), pp. 85 sgg.

<sup>49</sup> PLINIO, 34.13. Cfr. B. OLINDER, *Porticus Octavia in Circo Flaminio*, in AIRRS, serie in 8°, XI (1974), pp. 83 sgg.; P. GROS, *Les premières générations d'architectes* cit., pp. 388 sgg.

<sup>50</sup> Per le fonti relative a questo tempio e il suo significato nel contesto della Roma ellenistica cfr. M. MARTINA, *Aedes Herculis Musarum*, in DArch, I (1981), pp. 49-68.

<sup>51</sup> PLINIO, 36.40.

tipo di architettura religiosa fortemente ispirata alle grandi creazioni «ermogeniane» d'Asia Minore<sup>32</sup>. Il celebre tempio circolare del Foro Boario, a sua volta periptero corinzio in marmo del Pentelico, costituisce una notevole testimonianza di questa tendenza: costruito negli ultimi anni del II secolo, rivela, nei particolari della decorazione, la persistente influenza delle forme e degli scenari dell'Asia Minore, dei quali Vitruvio, teorico latino della fine della Repubblica, codificherà in seguito i principî ispiratori<sup>33</sup>.

L'importanza dei citati quadriportici allineati lungo il Circo Flaminio, chiusi in se stessi come altrettanti mondi a sé, non è stata sempre riconosciuta in tutta la sua portata: al di là delle conseguenze immediate della loro edificazione, ossia la definizione di un nuovo asse di processione e la monumentalizzazione delle prospettive, gli esperimenti che vi sono connessi avranno una qualche incidenza sulla concezione dei primi *fora* «imperiali». Senza il «laboratorio urbanistico» costituito, nel corso del II secolo, dalla frangia meridionale del Campo di Marte, risulterebbe difficile comprendere appieno la disposizione del Foro di Cesare e di quello di Augusto.

Può tuttavia stupire, e a ragione, che in una città così attiva e così popolosa, con un gruppo dirigente così aperto alle innovazioni provenienti dall'Oriente mediterraneo, gli edifici destinati agli spettacoli abbiano fatto solo qualche timida apparizione. Roma dovrà aspettare il 55 per possedere un teatro di «solida costruzione», mentre Pompei e numerose città della Campania costruirono i propri teatri sin dal II secolo.

E con ciò si pone un problema spesso complicato da una cattiva interpretazione di certi testi scritti. Non v'è dubbio che i *ludi* religiosi, abitualmente organizzati da edili e pretori, assumessero forma teatrale ed esigessero l'allestimento di una *scaena*<sup>34</sup>. Ma una *scaena* non è un teatro, almeno nel senso monumentale del termine, e un episodio verificatosi nel 154 mostra appunto quale differenza intercorresse tra i due, almeno agli occhi degli appartenenti alla *nobilitas*. Quando il censore C. Cassio Longino inizia la costruzione di un *theatrum lapideum* sulle pendici del Palatino, urta immediatamente contro la reazione degli *optimates*, e Scipione Nasica non ha particolari difficoltà, richiamandosi alla morale, a farlo abbattere, riuscendo persino a proibire che si allestissero *subsellia*, ossia sedili fissi destinati agli spettacoli, per il raggio di un miglio attorno a Roma<sup>35</sup>. A ragione

<sup>32</sup> M. G. MORGAN, *The Porticus of Metellus: a Reconsideration*, in «Hermes», XCIX (1971), pp. 140 sgg.; P. GROS, *Hermodoros et Vitruve*, in MEFRA, LXXXV (1973), pp. 138 sgg.

<sup>33</sup> F. RAKOB e W. D. HEILMEYER, *Der Rundtempel am Tiber in Rome*, Mainz 1973.

<sup>34</sup> Cfr. G. PICCALUGA, *Elementi spettacolari nei rituali festivi romani*, Roma 1965.

<sup>35</sup> LIVIO, *Perioche*, 48; VALERIO MASSIMO, 2.4.2; VELLEIO, 1.15.3. Cfr. F. COARELLI, *Il Tempio di Bellona* in BCAR, LXXX (1965-67), pp. 68 sgg.



M. Bieber ha collocato tale iniziativa nell'ambito delle reazioni all'eccessiva ellenizzazione dei costumi dopo le guerre d'Oriente<sup>56</sup>.

Ci si è a lungo interrogati su questo meditato, e reiterato, rifiuto opposto alla costruzione, nell'*urbs*, di un monumento che ormai da tempo figurava quale componente essenziale del paesaggio urbano della Grecia. In epoca ellenistica, infatti, il teatro non doveva unicamente servire ai giochi e alle rappresentazioni sceniche, ma anche alle riunioni dell'assemblea popolare. Da cui la stretta relazione istituita tra teatro e ideologia democratica. Le idee espresse molto più tardi in un passo dell'orazione *pro Flacco* di Cicerone, mostrano che, per lungo tempo ancora, appunto, questo tipo di edificio continuerà a essere, nell'immaginario politico, quasi il simbolo dell'instabilità e degli eccessi dell'oclocrazia: Roma non dovrà certo assomigliare alle *res publicae* della Grecia che galleggiano sull'onda delle tempeste scatenate da tali assemblee « assise »<sup>57</sup>. Posizione di principio che, però, non escludeva affatto che potessero esistere dei luoghi, destinati agli spettacoli, di carattere stabile, ancorché sommariamente costruiti, dei quali il *theatrum et proscaenium ad Apollinis* costituisce il migliore se non unico esempio. Allestito nelle vicinanze del tempio di Apollo *in circo*, grosso modo nello stesso luogo in cui Augusto erigerà il teatro di Marcello, questo « teatro », fatto costruire dai censori del 179, consisteva unicamente in un'area semicircolare, sorta di *cavea* attrezzata alla bell'e meglio, nella quale si trovavano delle gradinate probabilmente fisse ma in legno<sup>58</sup>; gradinate davanti alle quali era possibile, all'occorrenza, erigere una scena provvisoria con tanto di scenario. Col che si spiega che nel 174 i censori abbiano previsto l'allestimento di una *scaena aedilibus praetoribusque*<sup>59</sup>. Varro, del resto, conferma che « in altri tempi i teatri comportavano unicamente delle gradinate », e che ai suoi tempi si continuavano a costruire delle pedane per la rappresentazione dei giochi<sup>60</sup>. Ai *pegmata* di Varrone corrispondono molto verosimilmente i *theatra lignea* di Vitruvio, eretti ancora di anno in anno, afferma lo stesso autore, in piena età augustea<sup>61</sup>. Ciò che interessa sottolineare, almeno per il nostro fine, è l'esistenza di un legame già organico tra tempio e teatro, entrambi all'insegna dell'Apollo dei prati Flaminii. Se, poi, il carattere rozzo e incompiuto del teatro impedirà che il suo schema architettonico raggiunga un grado di elaborazione confron-

<sup>56</sup> M. BIEBER, *The History of Greek and Roman Theater*, Princeton N.J. 1961<sup>2</sup>, pp. 167 sgg.

<sup>57</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 17. Cfr. C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, pp. 479 sgg.

<sup>58</sup> Cfr. F. COARELLI, *Il Tempio di Bellona* cit., p. 69; J. A. HANSON, *Roman Theater-Temples*, Princeton N.J. 1959, pp. 18 sgg.

<sup>59</sup> LIVIO, 41. 27.5.

<sup>60</sup> Citato in SERVIO, *Commento a Virgilio, Georgiche*, 3.24.

<sup>61</sup> VITRUVIO, 5.5.7.

tabile con quello dei complessi reperibili nel Sannio e in Campania alla fine del II secolo<sup>62</sup>, Roma lo dovette unicamente alla ristrettezza di vedute di una classe dirigente che cercava di mascherare il suo timore nei confronti di assemblee popolari, troppo comodamente «assise», dietro il rifiuto moralistico della *lascivia* e l'esaltazione della *virilitas*<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> J. A. HANSON, *Roman Theater-Temples* cit.

<sup>63</sup> C. NICOLET, *Le métier de citoyen* cit., pp. 481 sgg.

*La produzione artigianale e il commercio transmarino*

Un periodo di transizione e di mutamenti: così, nel capitolo di questo stesso volume dedicato all'artigianato e agli artigiani dei secoli IV e III a. C., abbiamo definito i due ultimi terzi del secolo III. In tale settore, gli ancora timidi segni premonitori che potevamo cogliere, via via più numerosi, nel corso della seconda metà del secolo III, sboccano intorno al 200 in rivolgimenti profondi, che conferiranno all'Italia, per quasi due secoli, una fisionomia del tutto particolare nella storia economica dell'antichità.

Siamo ancora lontani dal cogliere tutti gli aspetti di questa evoluzione, dal conoscerne e capirne a fondo ragioni, modalità, tappe. Non siamo neanche, però, completamente disarmati nello studio di tali questioni, tanto più che per questo periodo, a differenza di quanto avviene per il precedente, i documenti archeologici non sono più i soli indizi disponibili. Gli autori, latini e greci, anche se non si interessano specificamente alla produzione e al commercio, ci comunicano allusioni al mondo del lavoro – per quanto nate da preoccupazioni spesso estranee all'economia – sufficienti a farci intuire le realtà e le mentalità. Plauto e Catone, Varrone e Cicerone, Diodoro Siculo e Dionisio di Alicarnasso, completano così i suggerimenti che vengono dai cocci, dai monumenti, dai relitti di navi<sup>1</sup>.

1. *L'esempio delle grandi produzioni ceramiche a vernice nera.*

Per cogliere l'ampiezza delle innovazioni, dobbiamo ancora una volta partire dalle ceramiche, e in particolare dai prodotti a vernice nera. Dopo la guerra punica, le diverse regioni dell'Italia e, più lontano, del Mediterraneo occidentale, si erano ripiegate su se stesse: le merci prodotte dall'artigianato circolavano poco, lo spezzettamento delle produzioni e l'autarchia delle microregioni erano la norma. La circolazione delle anfore

<sup>1</sup> Per la documentazione archeologica in generale, cfr. soprattutto A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, II. *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Roma-Bari 1981.

greco-italiche testimoniava la diffusione dei vini italiani verso l'oltremare, ma era un fatto che riguardava in realtà l'agricoltura, non l'artigianato. L'esplosione, verso il 200, della produzione e della commercializzazione della campana A, segna invece l'inizio di un nuovo periodo.

La campana A è una ceramica a vernice nera prodotta a Napoli<sup>2</sup>. Conosciamo per ora in questa città due officine, che lavoravano un'argilla proveniente verosimilmente dall'isola di Ischia, ma è probabile che le officine napoletane fossero molto più numerose. Per i profili, per le tecniche e i motivi delle sue modeste decorazioni, per le scritte in onore di *Hygié* recate da alcuni esemplari precoci, la campana A si inserisce in una tradizione culturale ellenica e particolarmente italiota. Ciò non sorprende in una produzione di Neapolis. Ed è proprio in direzione di città greche che inizia, ancora timidamente, la sua esportazione, durante la seconda metà del secolo III. Troviamo infatti nel territorio di Marsiglia e delle sue subcolonie del litorale gallico, così come ad Ampurias/Emporion e in qualche località della Gallia interna, alcune coppe ad anse<sup>3</sup> che in Italia ritroviamo solo a Napoli stessa e ad Ischia e che possiamo considerare come i primi esempi di campana A diffusi su altri mercati. Sono uno dei segni del risveglio delle esportazioni di ceramica italiana nell'ultimo e forse già nel terzo quarto del secolo III, dopo il letargo che aveva fatto seguito alla fioritura dell'officina delle piccole stampiglie all'inizio del medesimo secolo.

Ma la campana A «classica» ha il suo maggiore sviluppo dopo la seconda guerra punica, o forse durante gli ultimi anni di questa, e presenta immediatamente, fin da allora, tutte quelle caratteristiche che ne fanno un prodotto affatto particolare tra le innumerevoli ceramiche dell'Italia antica: enormità della quantità di pezzi prodotti, che possiamo calcolare in decine e probabilmente in centinaia di milioni; standardizzazione della produzione, che non comporta necessariamente una semplificazione dei prodotti, ma una ripetizione all'infinito di alcuni modelli di forma e di decorazione; produzione localizzata in una sola città, assenza di succursali, di contraffazioni o di imitazioni manifeste in altre regioni; assoluto anonimato, poiché per un secolo e mezzo, delle decine di migliaia di frammenti che conosciamo, nessuno riporta il più piccolo marchio, il più piccolo graffito che ci possa informare sui produttori; infine (ci torneremo) diffusione massiccia oltremare.

Abbiamo fermato l'attenzione su questa classe ceramica perché offre

<sup>2</sup> Su questa ceramica, cfr. da ultimo J.-P. MOREL, *Remarques sur l'art et l'artisanat de Naples antique, in Neapolis. Atti del venticinquesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1985)*, Napoli 1986, pp. 335-51.

<sup>3</sup> Sono apparentate alla forma 4152: cfr. J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, pp. 292-93.

in tutta la loro purezza ed evidenza i caratteri di una produzione manifatturiera collocabile nella nuova situazione che si è venuta a creare nell'economia italiana tra II e III secolo e che va spesso sotto il nome di «modo di produzione schiavistico». Ma, per rimanere nel campo delle ceramiche a vernice nera, anche un'altra classe apparsa un po' più tardi presenta caratteristiche fortemente analoghe, quantunque con interessanti varianti che allargano la tipologia di questo modo di produzione nuovo per l'Italia (ma che la Grecia aveva conosciuto nei secoli IV e III con la ceramica attica a vernice nera): la cosiddetta campana B.

Le premesse della campana B sono nell'Etruria settentrionale marittima: qui il «gruppo di Malacena» dei secoli IV e III dà vita nella prima metà del secolo II alla produzione delle anse ad orecchia, una ceramica più semplice nelle forme e nelle decorazioni, ma che tuttavia riprende alcune tradizioni tecniche e artistiche della ceramica «di Malacena» (pasta calcarea, vernice di alta qualità, decorazione impressa con palmette e fiori di loto alternati e combinati con solchi concentrici e con striature, forme di ispirazione «toreutica»)<sup>4</sup>, ceramica diffusa essenzialmente intorno all'Etruria, da Roma all'Italia del Nord. Questa evoluzione sbocca poco prima della metà del secolo II nella campana B propriamente detta. Quest'ultima si costituisce un repertorio di forme relativamente semplici ma molto tipizzate, che vedremo perpetuarsi fino alla fine del periodo repubblicano. Produzione di massa, standardizzazione, anonimato, esportazione oltremare: ritroviamo nella campana B parecchie caratteristiche della campana A, con una rilevante differenza, tuttavia: questa nuova ceramica viene copiata ben presto, nella seconda metà del secolo II, in altre officine e in particolare a Cales, nella Campania settentrionale<sup>5</sup>, dalla cosiddetta campana B-oides. Le caratteristiche generali di questa ceramica sono le medesime di quelle della campana B dell'Etruria (benché in una forma meno curata), l'esportazione è ancora molto più intensa.

Campana A da una parte, campana B e ceramiche ad essa apparentate dall'altra: questi due gruppi di ceramiche riassumono da soli due varianti del nuovo modo di produzione e sono insieme analoghi per i dati di base e opposti per alcuni tratti caratteristici: una, la campana A, più conservatrice per la tecnica (pasta non calcarea), per lo stile, per il repertorio, per

<sup>4</sup> Sulla produzione delle anse ad orecchia, e sul passaggio alla campana B, cfr. ID., *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*, Paris 1965, p. 137; e soprattutto A. BALLAND, *Céramique étrusco-campanienne à vernis noir* (Fouilles de l'Ecole française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini), III/1), Paris 1969, *passim*.

<sup>5</sup> N. LAMBOGLIA, *Polemiche campane*, in RSL, XXVI (1960), 1-2, p. 294; P. ARCELIN, *A propos des céramiques italiennes tardives à vernis noir du groupe B*, in «Travaux du Laboratoire d'anthropologie, d'ethnographie et de préhistoire des pays de la Méditerranée occidentale», 1981, pp. 2-4; J.-P. MOREL, *Un atelier d'amphores Dressel 2/4 à Cales*, in *Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche. Atti del colloquio di Siena* (1986), Roma 1989, p. 558.

la centralizzazione della produzione; l'altra, la campana B, piú innovatrice; una piú italiota, l'altra piú romana; ed è significativo che la prima sia prodotta in una città ostinatamente greca come Neapolis, la seconda essenzialmente nella colonia latina di Cales. Proprio la piú romana delle due, la campana B, tende a imporsi nella maggioranza dei mercati, italiani o lontani, a partire dalla fine del secolo II (tranne in alcune regioni apparentemente unite a Napoli da legami commerciali particolari, come i dintorni di Marsiglia e la Numidia).

Parallelamente, dalla metà del secolo II, si delinea un'evoluzione nelle forme delle anfore che porta dall'anfora greco-italica, recipiente di origine italiota e d'ispirazione ellenica, all'anfora Dressel 1, recipiente tipicamente romano (o comunque anellenico) per le sue caratteristiche formali<sup>6</sup>. Nelle anfore Dressel 1, prodotte in numerose officine dell'Etruria, del Lazio, della Campania, dei confini del Sannio, forse anche del Bruzio<sup>7</sup>, viene massicciamente esportato, per un secolo, il vino italiano.

## 2. La diversità dei modi di produzione.

Segnale privilegiato, come spesso accade, la ceramica non è tuttavia il solo testimone dei mutamenti conosciuti in questo periodo dall'economia italiana. Durante la seconda guerra punica i Romani hanno scoperto che cosa potevano essere le grandi concentrazioni di artigiani in popoli che allora avevano un'economia piú avanzata della loro: i Campani (a Capua, dove trovano nel 211 una «multitudo institorum opificumque» che si sforzano di mantenere in piena efficienza e che non disperdono lasciandoli sul posto nonostante il castigo inflitto alla città<sup>8</sup>) e i Punici (a Cartagine, nel 210, Scipione conta duemila artigiani che precetta immediatamente per la produzione bellica romana<sup>9</sup>). Queste date sono significative perché segnano il passaggio del mondo romano al modo di produzione schiavistico. Oramai, riunire per una medesima attività un gran numero di operai appare una condizione fondamentale per una economia efficiente.

Masse di lavoratori, anonimato, produzione in serie, assenza di iniziativa personale da parte dei lavoratori che, qualunque sia la loro condizione sociale – liberi, liberti o piú spesso, ovviamente, schiavi – operano piú come operai che come artigiani: è questo adesso il destino di alcune

<sup>6</sup> Cfr. J.-P. MOREL, *Céramiques d'Italie et céramiques hellénistiques (150-30 av. J.-C.)*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien. Colloquium in Göttingen (1974)*, Göttingen 1976, II, pp. 477-78.

<sup>7</sup> Cfr. A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma 1986, pp. 42-47; J.-Y. EMPEREUR e A. HESNARD, *Les amphores hellénistiques*, in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines II*, Besançon-Paris 1987, pp. 30-32.

<sup>8</sup> LIVIO, 26.16.7-8.

<sup>9</sup> ID., 26.47.2; cfr. POLIBIO, 10.17.6-10.

manifatture, di alcuni cantieri. Lo attesta (se si riferisce, come è probabile, se non sicuro, all'ultimo periodo della Repubblica) Diodoro Siculo, che parla della produzione in grande serie di oggetti di ferro a Pozzuoli da parte di «una folla di operai»<sup>10</sup>; ne sono testimonianza la campana A, la campana B-oide, o ancora i più di cinquecento tra architetti e muratori riuniti da Crasso per le sue operazioni di rinnovamento e di speculazione immobiliare<sup>11</sup>. L'architettura obbedisce infatti alla medesima logica della produzione di merci, e la comparsa, all'inizio del secolo II, dell'*opus caementicium*, che tende a soppiantare l'*opus quadratum*, costringe i lavoratori dell'edilizia a un maggiore anonimato, a mansioni più ripetitive, a un livello inferiore di iniziativa nel lavoro: progresso tecnico, ma regresso umano. In questo sistema, non si trovano più sui vari prodotti le firme personali che hanno spesso caratterizzato la produzione del secolo III, né sui blocchi di pietra i «marchi di cava» individuali (la famosa *lex parieti faciendo* di Pozzuoli<sup>12</sup> è tipica delle condizioni artigianali e tecniche nelle quali si sviluppa l'*opus caementicium*). Naturalmente, tutto ciò va di pari passo con una rottura ormai completa – più completa di quanto non sia mai stata in precedenza e di quanto non sarà mai in seguito nel mondo romano – tra l'artigianato corrente e l'artigianato artistico.

Nulla sarebbe più falso, tuttavia, che immaginare l'insieme dell'economia italiana caratterizzato dal modo di produzione appena descritto. Innanzi tutto, anche tale modo di produzione conserva tratti di tradizionalismo e di arcaismo i quali fanno sì che, per esempio, non riesca ad affermarsi in questo periodo nell'industria ceramica la tecnica dello stampo, ideale per una produzione in serie con manodopera poco qualificata, tecnica largamente adottata invece dall'*opus caementicium*, in questo caso nella forma di cassaforme in legno; oppure che, in contrasto con le manifatture importanti impiantate nelle città, la produzione dell'*opus doliare* (mattoni e tegole) rimanga abbastanza decentrata e dispersa, specialmente in aziende agricole<sup>13</sup>.

D'altra parte, questo modo di produzione riguarda soltanto il versante tirrenico dell'Italia centrale dall'Arno a Pompei e, al di fuori di questa zona, qua e là, alcuni nuclei manifatturieri isolati come Brindisi (specchi in bronzo), Reggio Calabria (lucerne), Siracusa (ceramica campana C), Modena e Aquileia (ceramiche a vernice nera a diffusione regionale)<sup>14</sup>. Anche

<sup>10</sup> DIODORO SICULO, 5.13.

<sup>11</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 2.4.

<sup>12</sup> CIL, I, 577 = X, 1781.

<sup>13</sup> J.-P. MOREL, *Aspects de l'artisanat dans la Grande Grèce romaine*, in *La Magna Grecia nell'età romana. Atti del quindicesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1975)*, Napoli 1976, pp. 283-85.

<sup>14</sup> Brindisi: PLINIO, *Storia naturale*, 33.130; Reggio Calabria: C. PAVOLINI, *Le lucerne romane tra il III sec.*

nel cuore produttivo dell'Italia centrale, tuttavia, continuano ostinatamente a essere prevalenti, di fianco a grandi officine più appariscenti ma eccezionali, i piccoli laboratori con clientela locale, base incrollabile dell'economia italiana. *A fortiori* in alcune regioni periferiche: in quella Magna Grecia in cui una volta l'artigianato era stato così prospero e brillante, predominano quelli che sono stati talvolta chiamati «modi residui di produzione»<sup>15</sup> (modi che si estendono su di un territorio talmente vasto, che ricoprono, in fondo, una tale importanza economica, che il qualificativo «residui» è ingannevole: sarebbe più corretto parlare di «modi tradizionali di produzione»). A metà strada tra agricoltura e artigianato, si tratta di rifornire il resto d'Italia di lana, di pelli, di legname, di carbone di legna, di pece, di rudimentali strumenti agricoli. Dionisio di Alicarnasso dice che i migliori legnami delle foreste della Sila erano «esportati» nelle città manifatturiere per esservi trasformati in imbarcazioni, in mobili, in utensili e che *in loco* avveniva soltanto l'estrazione della pece dalle resine, con un procedimento artigianale relativamente elementare<sup>16</sup>.

L'Italia del II e del I secolo a. C. vede dunque due mondi economici affiancati: uno territorialmente e numericamente predominante, ma che rappresenta, come struttura, una sopravvivenza; l'altro territorialmente e numericamente limitato, ma che segna profondamente la propria età e che trasforma il Mediterraneo.

### 3. L'esportazione.

Nel modo di produzione schiavistico, tutto è messo in opera perché ciò che viene prodotto in modo massiccio sia venduto in modo massiccio, perché il prodotto diventi una merce: non senza ragione si è parlato a questo proposito di «sistema mercantile a base schiavistica»<sup>17</sup>.

a. C. e il III sec. d. C., in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines II* cit., p. 142 (come ipotesi); Siracusa (o la sua regione): J.-P. MOREL, *La céramique campanienne: acquis et problèmes*, in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines*, Besançon-Paris 1980, p. 104; Modena, Aquileia: J.-P. MOREL, *La céramique à vernis noir en Italie septentrionale*, in D. VITALI (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a. C. alla romanizzazione. Colloquio internazionale* (Bologna, 1985), Bologna 1987, pp. 122-24.

<sup>15</sup> E. LEPORE, *Geografia del modo di produzione schiavistico e modi residui in Italia meridionale*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I. L'Italia: insediamenti e forme economiche, Roma-Bari 1981, p. 79.

<sup>16</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, 20.15; cfr. J.-P. MOREL, *Aspects de l'artisanat* cit., pp. 301-4; più in generale, sulle risorse della foresta, cfr. A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 97-110.

<sup>17</sup> A. SCHIAVONE, *Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana*, in QS,



Vendere in quantità massicce, in un periodo in cui l'Italia continua a essere dotata di un solido tessuto di piccole imprese e in cui i trasporti per via di terra hanno costi spesso proibitivi, significa innanzi tutto vendere lontano, in regioni raggiungibili per via d'acqua. R. Rémondon ha osservato che nell'antichità, per un'industria che avesse voluto espandersi al di là della regione in cui era nata, «il problema era quello di imporre su un vasto mercato, sia per la sua qualità, sia per il suo prezzo, un articolo di produzione locale: cosa poco possibile»<sup>18</sup>. Tuttavia, è proprio questa la sfida che hanno accettato le grandi fabbriche di campana e poche altre officine ceramiche, i laboratori metallurgici di Pozzuoli che diffondevano i loro utensili «nel mondo intero»<sup>19</sup>, o qualche altra manifattura, di coloranti per esempio; senza tener conto degli exploit commerciali realizzati in questo periodo dall'agricoltura italiana, le cui *villae* sono nelle campagne ciò che le officine a organizzazione schiavistica sono nelle città.

Sappiamo tutto questo grazie agli scavi condotti sui bordi del Mediterraneo occidentale e grazie ai relitti di navi. Tra i numerosi relitti scoperti lungo le coste mediterranee della Francia, e che si dispongono su un arco cronologico di più di dieci secoli, più della metà, provenienti pressoché tutti dall'Italia centrale, vanno datati nel II e nel I secolo a. C.<sup>20</sup>: una concentrazione impressionante, che traduce efficacemente quanto questo periodo ebbe di eccezionale nel commercio transmarino dei prodotti agricoli e artigianali dell'Italia romana. Possiamo per esempio supporre, con un calcolo basato sui carichi conosciuti e sulla proporzione verosimile tra relitti e navi arrivate a destinazione – calcolo che, evidentemente, può portarci soltanto a un ordine di grandezza –, che le officine di Napoli abbiano esportato in Gallia, in un secolo e mezzo, almeno nove milioni di pezzi di campana A<sup>21</sup>. Nel secolo II e nella prima metà del I, questa produzione è stata diffusa anche lungo le coste tirreniche e ioniche dell'Italia, in Sicilia, in Sardegna e in altre isole del Mediterraneo occidentale, in Africa, in Iberia, e in quantità tali da costituire spesso, in località distanti centinaia o migliaia di chilometri da Napoli, la grande maggioranza, talvolta addirittura la totalità, delle stoviglie fini da tavola. La campana B la accompagna, in propor-

IX (1977), p. 44; cfr. J.-P. MOREL, *Marchandises, marchés, échanges dans le monde romain*, in AION (archeol), IV (1982), pp. 206-7.

<sup>18</sup> R. RÉMONDON, *Le monde romain*, in *Histoire générale du travail*, I. *Préhistoire et antiquité*, Paris 1959, p. 143.

<sup>19</sup> DIODORO SICULO, 5.13.

<sup>20</sup> 54 su 103 (ma alcuni relitti vanno datati all'epoca augustea): cfr. R. LEQUÉMENT e B. LIOU, *Les épaves de la côte de Transalpine. Essai de dénombrement, suivi de quelques observations sur le trafic maritime aux I<sup>er</sup> et II<sup>es</sup> siècles avant J.-C.*, in CLPA, XXIV (1975), pp. 76-82.

<sup>21</sup> Cfr. J.-P. MOREL, *Remarques sur l'art et l'artisanat* cit., p. 344.

zioni minoritarie, dalla prima metà del secolo II, in particolare in Spagna e a Cartagine, mentre nel secolo I si inseriscono prepotentemente in questo commercio le officine che producono la campana B-oide. Parallelamente, decine di milioni di anfore Dressel 1 riempite di vino italiano raggiungono la Gallia o altre regioni, come la Numidia<sup>22</sup>. Altri prodotti italiani – macine per grano in pietra lavica, coloranti, ceramica comune o a pareti sottili, probabilmente anche merci deperibili di cui non abbiamo più tracce, come utensili di ferro o tessuti – completano occasionalmente questo commercio per il quale è lecito supporre carichi di ritorno costituiti da schiavi, da metalli grezzi, da prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento.

Questo commercio, così come ce lo rivela l'archeologia, tocca essenzialmente l'Occidente, dove non si confonde con la colonizzazione vera e propria: sono largamente aperte ad esso regioni ancora indipendenti come la Numidia, la Mauritania, la Gallia Comata, e l'azione dei *negotiatores* italiani precede talvolta di più di un secolo quella degli eserciti e degli amministratori di Roma. Quanto succede in Oriente, dove pure i *negotiatores* sono ben inseriti, risulta invece meno chiaramente dai resti archeologici, anche a Delo (quello che il terreno dell'*emporion* delle Cicladi conserva come traccia visibile di un commercio con l'Italia non è paragonabile con ciò che si può vedere in Occidente<sup>23</sup>). L'interesse di Roma nelle regioni d'Italia diventate periferiche, come la Magna Grecia, così come nell'Occidente, sottomesso o non, indipendentemente dalla colonizzazione politica o militare, è per un commercio di tipo «coloniale» in senso largo: procurarsi, in cambio di un vino e di un vasellame-paccottiglia il cui valore è smisuratamente aumentato dalla distanza, manodopera a buon mercato, materiali grezzi e derrate di base.

Lo stato romano realizza senza indugi le infrastrutture portuali e monumentali necessarie per questa brusca accelerazione del commercio. Nel 194 è fondata la colonia romana di Puteoli, a pochi chilometri da quella Napoli i cui prodotti ceramici, e forse viticoli, sono da qualche anno esportati in modo massiccio<sup>24</sup>. L'Urbs stessa, all'inizio del secolo II, compie uno

<sup>22</sup> A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine* cit., p. 86, calcola che siano tra cinquantacinque e sessantacinque milioni le anfore Dressel 1 che sarebbero state sbarcate in Gallia nel corso di un secolo. Sull'abbondanza di Dressel 1 a Hippo Regius, cfr. J.-P. MOREL, *Recherches stratigraphiques à Hippone*, in BAA, III (1968), pp. 63, 77-78.

<sup>23</sup> Cfr. per esempio E. L. WILL, *Les timbres amphoriques latins*, in PH. BRUNEAU e altri, *L'îlot de la Maison des Comédiens*, Athènes-Paris 1970 («Exploration archéologique de Délos», XXVII), pp. 383-86; EAD., *The Sestius amphoras: a reappraisal*, in JFA, VI (1979), p. 341, nota 6; N. N. ZALESSKIJ, *Les Romains à Délos (de l'histoire du capital commercial et du capital usuraire romain)*, e C. PAVOLINI, *Lucerne italiche a Delo nel II-I sec. a. C.*, in F. COARELLI, D. MUSTI e H. SOLIN (a cura di), *Delo e l'Italia*, Roma 1982 («Opuscula Instituti Romani Finlandiae», II), rispettivamente alle pp. 22 e 147; J.-Y. EMPEREUR, *Une cour remplie d'amphores à l'Est du Lac Sacré*, in BCH, CVII (1983), 2, pp. 882-86; J.-P. MOREL, *Céramiques à vernis noir d'Italie trouvées à Délos*, in BCH, CX (1986), 1, pp. 461-93.

<sup>24</sup> Il ruolo di Napoli nelle esportazioni vinicole è un argomento ancora controverso. Cfr. J.-P. MOREL, *Remarques sur l'art et l'artisanat* cit., pp. 352-55; ID., *Les amphores et les autres céramiques (sur quelques problèmes amphoriques)*, in *Anfore romane e storia economica* cit., pp. 524-25.

sforzo poderoso per la costruzione di grandi infrastrutture con finalità, totalmente o parzialmente, economica: in meno di venti anni, a partire dal 193 (l'anno successivo, cioè, a quello della fondazione di Pozzuoli!), si dota, sulle rive del Tevere «extra portam Trigeminam» o nel centro della città, di un *emporium*, della *Porticus Aemilia*, di basiliche: nomi di origine ellenica, ma realizzazioni di concezione romana al servizio di una Roma che ha ormai preso il posto della Grecia alla testa dei commerci transmediterranei.

Dobbiamo rilevare infine quanto il grande commercio sia legato al mare e ai fiumi. Il costo dei trasporti via terra rende quasi impensabile la diffusione di questi prodotti italiani nelle zone interne dell'Italia (a parte una limitata fascia costiera), prodotti che trasportati invece per mare o su fiumi come il Rodano, l'asse Aude-Garonna, l'Ebro, sono in grado di far concorrenza ai prodotti locali anche in Portogallo o in Marocco, anche al centro della Gallia o dell'Iberia. Un paradosso non dei minori di questa situazione è il constatare come la campana A arrivi più abbondantemente a Lixus o in Borgogna che nella pianura padana o nell'entroterra di Napoli.

#### 4. *Gli uomini.*

Dall'ultimo degli schiavi ai grandi, infinito è il numero e diversissime sono le condizioni di coloro che partecipano a questo vasto movimento manifatturiero, edilizio e commerciale dell'Italia tardorepubblicana, nelle officine e nelle *villae*, sui cantieri e sulle navi, nei campi militari e nelle sedi del potere. Se alcuni di questi personaggi ci appaiono con relativa chiarezza, stentiamo invece a conoscere la gente comune perché su di essa gli oggetti non ci danno informazioni e i testi tacciono<sup>25</sup>.

L'artigiano, o l'operaio, può essere schiavo, liberto o libero (ovviamente, è più spesso schiavo). Ma qualunque sia il loro stato, l'artigiano e l'operaio suscitano il più profondo disprezzo in qualsiasi romano che si rispetti, e il fatto che Verre s'intrattenga volentieri con loro non è l'aspetto meno scandaloso del personaggio<sup>26</sup>. Per Cicerone «*opifices omnes in sordida*

<sup>25</sup> In generale, sui problemi relativi all'artigianato romano, cfr. C. MOSSÉ, *Le travail en Grèce et à Rome*, Paris 1966; S. TREGGIARI, *Roman Freedmen During the Late Republic*, Oxford 1969; A. BURFORD, *Craftsmen in Greek and Roman Society*, London 1972; J.-P. MOREL, *Aspects de l'artisanat cit.*, pp. 311-16; ID., *Les producteurs de biens artisanaux en Italie à la fin de la République*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux I<sup>re</sup> et II<sup>e</sup> siècles avant J.-C.*, Paris-Napoli 1983, pp. 21-39; ID., *L'artigiano*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. 233-68; G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, pp. 6-12; P. GROS, *Statut social et rôle culturel des architectes (période hellénistique et augustéenne)*, in *Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la République romaine. Actes du Colloque international (Roma, 1980)*, Roma 1983, pp. 425-52.

<sup>26</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.4.24.54-56.

arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina» (tutti gli artigiani fanno un mestiere vile: l'officina infatti non è in nulla conciliabile con la condizione di uomo libero)<sup>27</sup>. Che abbia o meno un proprio laboratorio, che sia salariato o schiavo, che sia un manovale o un tecnico, l'artigiano è relegato in una condizione subumana o, nel migliore dei casi, in quella di cittadino di secondo rango. Ma sotto questa riprovazione generale della gente per bene si celano in realtà condizioni molto differenziate. I lavoratori del modo di produzione schiavistico, costretti a mansioni anonime, parcellizzate e ripetitive, privati di ogni possibilità d'iniziativa propria, hanno probabilmente poche caratteristiche in comune con gli artigiani dei piccoli laboratori che continuano a rappresentare dal punto di vista numerico la parte essenziale del tessuto produttivo dell'Italia. Cogliamo con maggior facilità l'identità e la personalità di questi ultimi. A volte firmano gli oggetti che producono, o confidano i propri pensieri a dei graffiti. Possiamo allora osservare in alcuni di loro, maschi e femmine, un livello non disprezzabile di istruzione, di spirito, di disponibilità<sup>28</sup>.

In un ambiente lavorativo nel quale il rapporto tra maestro e apprendista tende a scomparire, la formazione professionale e la competenza tecnica sono un problema di ardua soluzione. Diverse testimonianze dimostrano che è difficile e costoso procurarsi lavoratori qualificati. I ricchi padroni – Catone, Crasso, Attico – se la cavano acquistando specialisti a peso d'oro, o formandoli a casa loro, salvo poi rivenderli o affittarli ricavandone sostanziosi benefici. Il miglior modo per arricchirsi è evidentemente quello di combinare questo tipo di formazione professionale con l'impiego di masse di lavoratori: non è sorprendente vederlo praticato da Crasso<sup>29</sup>.

I disprezzati artigiani, se rimangono isolati, non sono nulla nella società; se si associano, possono invece aspirare a svolgervi un ruolo che non lasciava sperare la loro bassa condizione. Aggregazione topografica, innanzi tutto, in determinate strade, in determinati quartieri (la toponimia di Roma è da questo punto di vista eloquente)<sup>30</sup>. Ma anche e soprattutto aggregazione all'interno dei *collegia* che figurano in buona posizione nella fitta rete di gruppi e di classi in cui i Romani si dividono secondo l'età, la con-

<sup>27</sup> ID., *Dei doveri*, I. 150.

<sup>28</sup> In particolare nei graffiti su tegole di Pietrabbondante e di Pellarò: cfr. per Pietrabbondante (graffiti di schiave), A. LA REGINA, A. L. PROSDOCIMI e M. LEJEUNE, *Rivista di epigrafia italiana*, in SE, XLIV (1976), pp. 284-91; G. DE BENEDITTIS, *Di due iscrizioni oscche incise a crudo su embrici (REI VII 1 e Ve 177)*, in AION (ling), V (1983), pp. 325-29; per Pellarò, E. LATTANZI e M. L. LAZZARINI, *La tegola di Pellarò, Reggio Calabria*, in corso di stampa in PP; sui marchi di vasai tardorepubblicani, cfr. J.-P. MOREL, *Les producteurs de biens artisanaux* cit., pp. 32-33.

<sup>29</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 2.4-6. Su questi problemi, cfr. J.-P. MOREL, *L'artigiano* cit., pp. 247-48.

<sup>30</sup> Cfr. ID., *La topographie de l'artisanat et du commerce dans la Rome antique*, in *L'«Urbs», espace urbain et histoire (I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*. Actes du Colloque international (Rome 1985), Roma 1987, pp. 142-45.

dizione sociale, le affinità, le credenze, l'occupazione<sup>31</sup>. Nei *collegia* gli artigiani trovano non soltanto possibilità di aiuto reciproco e soddisfazioni per la propria dignità – occasioni di assumere responsabilità, sedi di associazioni (*scholae*) relativamente lussuose – ma anche, all'occorrenza, peso politico, in particolare negli anni travagliati della fine della Repubblica. Succede allora che queste associazioni prendano posizione nelle lotte civili e si trasformino in gruppi di pressione, a rischio di venire sciolte. E vediamo un Cicerone, solitamente sprezzante con i lavoratori e capace di rimproverare ai suoi avversari di provocare e di sfruttare il sostegno degli artigiani e dei negozianti («... opifices atque tabernarios concitare...», «... concitator tabernariorum...»), vantarsi dell'aiuto che riceve lui stesso dai loro *collegia*<sup>32</sup>. Disprezzati individualmente, gli artigiani sono blanditi o temuti quando fanno corpo unico, con un'ambivalenza di atteggiamenti che, in fondo, attraversa tutta l'antichità.

All'altra estremità della scala sociale, il mondo della produzione è rappresentato da personaggi agiati o ricchi che ricavano dalla manifattura una buona parte, a volte addirittura la totalità, dei loro redditi<sup>33</sup>. Anche costoro sono di condizioni molto differenziate. Tutta una classe di piccoli imprenditori costituisce quella che talvolta è chiamata la «borghesia industriale»: proprietari di panetterie o di imprese edilizie, di officine metallurgiche o di laboratori di ceramica e così via. Nei loro epitaffi e nelle loro dediche, si fanno conoscere soprattutto per l'autoproclamazione dei propri meriti, quando possono aggiungere alla menzione di una professione quella di una partecipazione agli appalti pubblici (i *redemptores*) o quella di una dignità municipale (sono abbastanza ben rappresentati, per esempio, nelle liste dei *magistri* di Capua, nonostante che in tali liste l'indicazione del mestiere sia eccezionale<sup>34</sup>).

Più rari, più ricchi, meglio conosciuti – e questa volta grazie a testimonianze esterne – sono i capitani d'industria, dei quali l'esempio più singolare per l'età repubblicana è Caius Vestorius, industriale di coloranti a Pozzuoli, che introduce in Italia il famoso *caeruleum* (un colorante blu che si vende molto bene e si esporta lontano), uomo intraprendente, *familiaris* di Cicerone. Quest'ultimo, come d'altra parte Vitruvio, prova

<sup>31</sup> Sui *collegia*, cfr. soprattutto J.-P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, 4 voll., Bruxelles-Louvain 1895-1900, *passim*; cfr. anche J.-P. MOREL, *L'artigiano* cit., pp. 264-66.

<sup>32</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 8.18; ID., *Sulla casa*, 5.13; e, sul sostegno ricevuto da parte dei *collegia* da Cicerone, J.-P. WALTZING, *Etude historique* cit., I, pp. 178-79.

<sup>33</sup> Su questi personaggi, cfr. J.-P. MOREL, *Les producteurs de biens artisanaux* cit., pp. 29-34; ID., *La manufacture, moyen d'enrichissement dans l'Italie romaine?*, in PH. LEVEAU (a cura di), *L'origine des richesses dé pensées dans la ville antique. Actes du Colloque d'Aix-en-Provence (1984)*, Aix-en-Provence 1985, pp. 93-101.

<sup>34</sup> Su questi ultimi, cfr. soprattutto M. FREDERIKSEN, *Republican Capua: a social and economic study*, in PBSR, XXVII = n. s., XIV (1959), pp. 80-130 *passim*, e in particolare pp. 126-30; J.-M. FLAMBARD, *Les collèges et les élites locales à l'époque républicaine d'après l'exemple de Capoue*, in *Les «bourgeoisies»* cit., pp. 79-80.

per l'ingegnosità e per l'assenza di pregiudizi economici del personaggio una sorta di stupore seminvidioso, semiscandalizzato, che testimonia come l'ambiguità sociale non fosse esclusivo appannaggio degli artigiani di bassa condizione<sup>35</sup>.

A livelli ancora più alti della società, grandissimi personaggi – Crasso, Asinio Pollione, forse anche lo stesso Cicerone – non disdegnano di trarre profitto da attività come la produzione di mattoni o l'edilizia<sup>36</sup>, anche se il sentimento dell'*honestas* impedisce loro di riconoscere apertamente tali attività.

Il problema della situazione dell'artigianato nella società romana, alla fine della Repubblica come in altri periodi, sta infatti proprio qui: a questa fonte di reddito importante e relativamente sicura, ma *sordida* e indegna di un uomo libero, bisogna «pensare sempre, non parlarne mai». Di conseguenza, alcuni intermediari sono necessari tra i padroni e gli operai, come lo sono anche, per ragioni in parte analoghe in parte diverse, tra gli imprenditori e i lontani acquirenti dei loro prodotti. Ecco la ragione per cui il panorama dell'artigianato romano nel periodo in cui fiorisce il modo di produzione schiavistico non sarebbe completo se non si ricordassero, pur brevemente, due figure che garantiscono la coesione del sistema. La prima è l'*institor* (o *praepositus*), il gerente o il prestanome (molto spesso uno schiavo o un liberto) a cui il «borghese» o il membro della *nobilitas* affida la direzione di un'officina o di un gruppo di officine. Grazie alla sua mediazione, i grandi di questo mondo possono accedere senza compromettersi a fonti di guadagno teoricamente precluse alla loro *dignitas*. Il secondo è il *negotiator*, quel personaggio (generalmente un cittadino) che dà un impulso determinante allo sviluppo del commercio di Roma. Costui stabilisce la propria residenza in una città dell'Oriente ellenizzato o penetra nel cuore delle regioni barbare con tutte le opportunità di sostanziosi benefici, ma anche con tutti i rischi che ciò comporta (nel 112 Giugurta fa massacrare a Cirta, in Numidia, numerosi *negotiatores Romani*<sup>37</sup>) per vendere e per comprare i prodotti di quel commercio transmarino di cui abbiamo ricordato l'importanza.

<sup>35</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 14.12.3; VITRUVIO, 7.11.1. Su Vestorius, cfr. J. ANDREAU, *A propos de la vie financière à Pouzzoles: Cluvius et Vestorius*, in *Les «bourgeoisies»* cit., pp. 9-20; J.-P. MOREL, *Les producteurs de biens artisanaux* cit., pp. 29-30.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 30-31.

<sup>37</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 26.3; cfr. anche 21.2.

### 5. Verso l'Impero.

Per l'artigianato italiano, gli ultimi anni del periodo repubblicano – l'età di Cesare e il secondo triumvirato – sono un momento d'intenso fermento. Appaiono o si affermano nuovi materiali, nuove tecniche, nuovi gusti, nuove mentalità, nuovi modi di diffusione<sup>38</sup>.

Una delle novità artigianali che caratterizzano questo periodo è l'invenzione del vetro soffiato, introdotto dalla Siria a Pozzuoli, dove tale industria non tarda a prosperare: senza dubbio è una delle innovazioni tecniche e culturali più importanti dell'antichità romana. L'inizio dello sfruttamento delle cave di pietra di Luni permette all'Italia di disporre per così dire a domicilio, e in modo inesauribile, di un materiale che fino ad allora era stato relativamente raro e per il quale bisognava ricorrere a fornitori e a specialisti greci.

La ceramica sigillata rossa «aretina» (prodotta anche in altri centri, come Pozzuoli) è da sola un concentrato dei vari tipi d'innovazione che caratterizzano il periodo. Ad Arezzo si produceva già da diversi decenni una variante locale della campana B, la ceramica aretina a vernice nera, che si distingueva tra le grandi produzioni contemporanee a vernice nera per la sua diffusione, prevalentemente via terra (soprattutto verso l'Italia padana e più in là, verso il Noricum, in particolare verso il centro industriale e commerciale del Magdalensberg). Tra il 50 e il 30 a. C. essa dà vita, dapprima nella forma di una ceramica «prearetina», alla *terra sigillata* rossa (che preannunciava con alcune sue forme e con la sua area di commercializzazione)<sup>39</sup>. Questa, a sua volta, è il segnale di un cambiamento profondo nel gusto, con il rosso che succede al nero, dopo secoli e secoli, per le stoviglie di qualità intermedia (modificazione in cui l'Oriente aveva preceduto l'Occidente); di un cambiamento nella tecnica di cottura che genererà una lunga e numerosa discendenza in Gallia, in Iberia, in Africa; di un cambiamento nella tecnica di confezione con l'adozione, per i vasi decorati, dello stampo, usato in Grecia da lungo tempo, ma rifiutato fino ad allora dai vasai italiani, tranne isolate eccezioni; di un cambiamento nel comportamento degli artigiani, con l'abitudine di imprimere i nomi degli operai o dei proprietari di laboratori su prodotti di grande serie; di un cambiamento artistico, con l'adozione senza riserve, per i vasi decorati, di mo-

<sup>38</sup> Su tutti questi problemi, cfr. J.-P. MOREL, *Das Handwerk in augusteischer Zeit*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik (Ausstellung, Berlin)*, Berlin 1988, pp. 81-92.

<sup>39</sup> Cfr. C. GOUDINEAU, *La céramique arétine lisse (Fouilles de l'Ecole française de Rome à Bolsena (Poggio Moschini), 1962-67, IV)*, Paris 1968, in particolare pp. 317 sgg.; ID., *La céramique arétine*, in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines* cit., pp. 123-33 e specialmente pp. 124-25.

tivi a volte decisamente ellenistici, a volte nettamente arcaizzanti, mentre le forme dei vasi si ispirano spesso anche a modelli ellenici; infine, di un cambiamento di politica commerciale, perché i più intraprendenti tra i vasai aretini sostituiscono ben presto la diffusione via mare dei loro prodotti con la creazione di succursali (in particolare a Lione) che accorciano i percorsi e avvicinano i loro laboratori ai clienti migliori, i corpi militari del *limes* renano<sup>40</sup>.

In un altro campo, è in questo periodo che l'anfora Dressel 1, da un secolo onnipresente come contenitore abituale per l'esportazione di vini italiani, è soppiantata dall'anfora Dressel 2/4, null'altro, in origine, che la copia di un contenitore greco, l'anfora di Cos<sup>41</sup>.

Molte di queste innovazioni hanno uno dei loro centri principali nella cosmopolita Pozzuoli, aperta a tutte le correnti culturali, industriali e commerciali provenienti dall'Oriente, pronta (come già in precedenza per il *caeruleum* di Vestorius) ad accogliere e ad amplificare le loro suggestioni. Soprattutto, sono ben pochi, tra questi cambiamenti, quelli che non si collocano decisamente sotto il segno di un ellenismo che l'artigianato italiano del periodo mediorepubblicano aveva già adottato (benché con misura e non senza sostanziali inflessioni e reinterpretazioni), mentre l'artigianato romano tardorepubblicano l'aveva, essenzialmente, rifiutato. Adesso, invece, per qualche decennio, i modelli ellenici irrompono massicciamente nell'artigianato romano, proprio nel momento in cui la Repubblica si trasforma in Impero.

<sup>40</sup> Sulle succursali lionesi e sui loro clienti, cfr. A. e J. LASFARGUES e H. VERTET, *Les estampilles sur sigillée lisse de l'atelier augustéen de La Murette à Lyon*, in «Figlina», I (1976), pp. 39-87; C. GOUDINEAU, *La céramique arétine* cit., pp. 126-27; J. LASFARGUES e M. PICON, *Die chemischen Untersuchungen*, in S. VON SCHNURBEIN, *Die unverzierte Sigillata aus Haltern*, Münster 1982 («Bodenaltertümer Westfalens», XIX/1), pp. 6-21.

<sup>41</sup> Cfr. J.-P. MOREL, *Céramiques d'Italie* cit., p. 480; J.-Y. EMPEREUR e A. HESNARD, *Les amphores bellénistiques* cit., pp. 22-23, 36.



*Parte terza   Diritto, religione, letteratura, arte nell'età della conquista*



*Pensiero giuridico e razionalità aristocratica*

I.

SCRITTURA E POLITICA FRA APPIO CLAUDIO E SESTO ELIO.

1. *La memoria e il testo.*

Nella Roma arcaica la sovrapposizione originaria fra esperienza magico-religiosa e cognizione del *ius*, che aveva portato a un rafforzamento reciproco delle due funzioni del labile contesto protourbano, assicurò ai pontefici un rilievo che si mantenne ben oltre i primi secoli di vita comunitaria, lungo tutto il periodo etrusco della città, sino a molto più tardi, in piena età repubblicana. La connessione fra i due campi, pur senza sciogliersi, aveva cominciato però lentamente ad attenuarsi, in uno con l'emergere – prima attraverso la monarchia etrusca, poi nelle istituzioni della nascente repubblica – di una dimensione specificamente «politica» nel funzionamento della società. La legislazione delle XII Tavole contribuì per parte sua di sicuro, con il suo probabile carattere antipontificale, all'incrinarsi di questo vincolo<sup>1</sup>.

Già nel corso del III secolo, e poi ancor più accentuatamente nel II, l'immagine del sacerdote-sapiente si scolorì così fino a svanire quasi del tutto, e prese il suo posto quella del nobile-sapiente: dare *responsa* assunse il carattere definito di un privilegio aristocratico, legato all'egemonia della *nobilitas* patrizio-plebea, uscita dalle lotte sociali del V e del IV secolo; un'attitudine che faceva corpo con il predominio politico di un'oligarchia. Si stabiliva la corrispondenza fra sapere giuridico e primato delle grandi famiglie: un intreccio che sarebbe durato almeno sino alla fine della repubblica. Nel cambiamento restò ferma tuttavia una costante: la cognizione del diritto rimase comunque una funzione legata all'esercizio del potere nella città.

La forza del responso, la garanzia della sua «verità», adesso non risultavano più dal loro innestarsi su un fondo di religione e di sacralità. Esse

<sup>1</sup> Cfr. F. D'IPPOLITO, *Le XII Tavole: il testo e la politica*, e A. SCHIAVONE, *I saperi della città*, in questa *Storia di Roma*, I, rispettivamente alle pp. 397-413 e 545-74. Si vedano anche i contributi di L. AMIRANTE, O. DI-LIBERTO e F. D'IPPOLITO, *Sulle XII Tavole*, in «Index», XVIII (1990), pp. 391 sgg.

cominciavano a reggersi su un corpo di nozioni e di dottrine interpretative che già nel pieno del III secolo doveva apparire ormai quasi del tutto «civile», e però non meno ammirevole e austero nella coscienza dei cittadini: la sua padronanza era sempre patrimonio esclusivo di un gruppo ristretto di uomini influenti, per quanto non più necessariamente legati a compiti sacerdotali. Con loro non possiamo dire di essere di fronte a dei «giuristi», nel senso moderno della parola. La conoscenza del diritto continuava a presentarsi solo come un aspetto non isolabile e non compiutamente specialistico di una educazione aristocratica ancora unitaria, che racchiudeva entro di sé, sullo stesso piano, altri saperi e altri compiti. Ma tuttavia siamo già innanzi a degli «esperti», per i quali la sapienza giuridica e l'attività rispondente possono diventare una vera «milizia civile», come scriverà più tardi Cicerone: il centro di un'intensa e prestigiosa presenza pubblica<sup>2</sup>.

Questo spostamento, dalla religione alla politica, del campo d'attrazione che avvolgeva il diritto e le sue «tecniche» non alterò tuttavia dall'interno i tratti costitutivi del sapere giuridico. Lo stile mentale del nuovo esperto aristocratico non presentava radicali fratture rispetto a quello della sapienza più propriamente pontificale. Vi furono evidentemente affinamenti ermeneutici e accumuli quantitativi di esperienza, non mutamenti nelle forme di razionalità. Ancora in pieno III secolo, siamo di fronte a una tradizione quasi esclusivamente orale, fortemente radicata nelle particolarità culturali e sociali della più antica storia cittadina. Una saggezza di parole e di segni, che tendeva a mantenersi dentro modelli formulaici, e a conservare schemi sostanzialmente arcaici nell'interpretare *mores* e *leges* per ricavarne le regole dei casi che i cittadini proponevano di volta in volta ai loro esperti.

La nuova oralità aristocratica portava impresso dentro di sé il sigillo della tecnica sapienziale dei sacerdoti: essa appariva, riflessa nello specchio delle persuasioni della città, come la diretta erede dell'antica oralità pontificale. La sua genesi (lo abbiamo visto) era molto remota, e rimandava a un modello culturale all'incrocio fra antropologia e storia profonda della mentalità arcaica. Ma, almeno dalla metà del V secolo, essa fu anche un'oralità contrastata. Di fronte, a partire dalla legislazione delle XII Tavole, le si cercò in più occasioni di opporre la forza della scrittura, del testo, del segno che incide e lascia una traccia<sup>3</sup>. Da questo punto di vista, possiamo pensare alla storia giuridica romana fra V e II secolo anche come a una lunga tensione, a una sorda polarità fra un sapere nascosto ed esclusivo cen-

<sup>2</sup> «Urbanam militiam respondendi» (CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 9.19).

<sup>3</sup> A. SCHIAVONE, *I saperi cit.*, pp. 565 sgg.; ID., *Il giurista*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. 90 sg.

trato sull'oralità, prima pontificale poi aristocratica, e la certezza esposta e visibile della parola scritta. Sarebbe certamente azzardato e improprio usare la parola «democratico» per designare questo secondo atteggiamento: ma la presenza della scrittura tradisce sempre, in questa vicenda, fino alla metà del II secolo, un intento di divulgazione «popolare» del sapere giuridico, o almeno la spinta verso una sua conoscenza meno riservata. Il magnetismo del testo, del *liber*, delle tavole, contro l'arbitrio intoccabile della memoria oligarchica.

Ogni volta che il contrasto si rinnovava, la sua natura si rivelava così manifestamente politica. Lo abbiamo già scoperto per le XII Tavole: in quell'occasione, la portata della vittoria «antipontificale» del testo scritto fu breve ed effimera, ad onta del rispetto e (più tardi) della retorica che ricoprì il dettato legislativo. La pressione interpretativa dei sacerdoti annullò ben presto tutta la forza di contrapposizione che doveva aver caricato in origine la promulgazione delle norme, togliendo loro qualunque autonomia al di fuori della lettura che ne imponevano i sapienti, e che essi soltanto potevano dare<sup>4</sup>.

L'esito dello scontro ebbe conseguenze che si proiettarono molto oltre gli avvenimenti, per tanti versi oscuri, della città nel V secolo. Nel rapido scacco subito dall'autonomia delle tavole della legge, immerse totalmente nel campo d'attrazione, esercitato dalle tecniche ermeneutiche dei pontefici, si definì in modo precoce – e non fu mai più smarrito, per un tempo lunghissimo – il carattere originale più autentico dell'intero modello giuridico romano, anche di fronte ai più importanti paradigmi costituzionali dell'esperienza greca (la cui imitazione fu forse alla base dello stesso progetto decemvirale). Vogliamo dire il primato del sapere giuridico – via via, nel tempo, pontificale, aristocratico, infine specialistico di ceto – rispetto ai dati normativi provenienti direttamente dalle istituzioni politiche della comunità. In altri termini, esattamente quello che si suole identificare come il carattere «giurisprudenziale» dell'esperienza giuridica romana.

La natura politica della polarizzazione fra oralità e scrittura è anche in grado di spiegare la struttura di quelle pochissime opere giuridiche composte fra la metà del V secolo e la metà del II, di cui è arrivato il ricordo sino a noi. La loro composizione appare in tutti i casi evidentemente connessa a problemi contingenti di lotta politica. E l'architettura di quei testi solitari – per come è dato a noi di ricostruirla – tradisce subito la loro fun-

<sup>4</sup> A. SCHIAVONE, *I saperi cit.*, pp. 573 sg.; F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Roma-Bari 1986, pp. 111 sgg.

zione essenziale: scritti di divulgazione e di diffusione; si potrebbe dire per certi versi di «rivelazione» o di riappropriazione di aspetti prescrittivi derivati della legislazione decemvirale, che l'interpretazione segreta dei pontefici aveva sottratto allo sguardo della comunità: non opere di approfondimento «tecnico» e di sviluppo cognitivo del sapere cui appartenevano: questi compiti «alti» erano tutti saldamente riservati all'oralità della tradizione. La parola scritta non voleva ancora spezzare l'oralità come caratteristica intrinseca e costitutiva del sapere giuridico. Voleva solo rovesciarne provvisoriamente e dentro ambiti ben determinati il fine e la destinazione politica.

## 2. Da Appio Claudio a Sesto Elio.

La letteratura giuridica romana si apre – come abbiamo già detto<sup>5</sup> – con il *De usurpationibus* di Appio Claudio Cieco, censore nel 312. È uno scritto del quale nulla si è salvato, e che probabilmente era già fuori degli interessi più significativi, sia antiquari sia giuridici, degli intellettuali tardo-repubblicani. La storiografia moderna ha persino dubitato dell'attendibilità della notizia, raccolta da Pomponio, che riferisce dell'esistenza di questo testo, e del suo titolo: ma in realtà è solo un fraintendimento a poterla mettere in crisi<sup>6</sup>.

È assai verosimile supporre invece che il *De usurpationibus* sia stato un'edizione (e una raccolta) di formule processuali attinte dai repertori pontificali: una specie di *collage* (non oserei parlare di «manuale») di sigle e di clausole formulaiche relative alle *actiones* – cui sappiamo che Appio deve aver lavorato<sup>7</sup> – fino ad allora patrimonio esclusivo del segreto sacerdotale<sup>8</sup>. Secondo un antico racconto, ancora ricordato da Cicerone e da Pomponio, uno scriba di Appio, Gneo Flavio, dopo che Appio stesso «ebbe proposto e redatto queste azioni» gli sottrasse il testo e «lo conse-

<sup>5</sup> A. SCHIAVONE, *I saperi cit.*, p. 574.

<sup>6</sup> *Digesto*, 1.2.2.36 (*Enchiridion*): «Post hunc Appius Claudius eiusdem generis maximam scientiam habuit: hic Centennianus appellatus est, Appiam viam stravit et aquam Claudiam induxit et de Pyrrho in urbe non recipiendo sententiam tulit: hunc etiam actiones scripsisse traditum est primum de usurpationibus, qui liber non extat: idem Appius Claudius qui videtur ab hoc processisse, R litteram invenit, ut pro Valesiis Vallerii essent et pro Fusiis Furiis». Cfr. F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, Oxford 1946 (trad. it. *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze 1968, pp. 24 sgg.). Bene, con osservazioni sul punto conclusive, A. GUARINO, *Appio Claudio «De usurpationibus»*, in «Labeo», XXVII (1981), pp. 7 sgg. Cfr. anche R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman Republican Politics. A Study of the Roman Jurists in their Political Setting*, 316-82 B.C., München 1983, pp. 21 sgg.; e F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, München 1988, p. 534.

<sup>7</sup> A. GUARINO, *Appio Claudio cit.*, pp. 10 sgg.; R. SANTORO, *Actio in diritto antico*, in «*Poteri negotia actiones nella esperienza romana arcaica*» (Atti Copanello), Napoli 1984, p. 206.

<sup>8</sup> F. D'IPPOLITO, *Giuristi cit.*, pp. 37 sgg.

gnò al popolo»<sup>9</sup>: la diffusione della sua scrittura avrebbe dato origine al cosiddetto *ius Flavianum*.

Accogliendo la nostra congettura sulla composizione del *De usurpationibus*, si può arrivare facilmente a pensare che il testo finito nelle mani del «popolo» non fosse altro che una copia di questa stessa unica opera: e che quindi il *ius Flavianum* vada identificato sostanzialmente con i contenuti dello scritto ricordato da Pomponio. Rimarrebbe la difficoltà del titolo. Ma anch'essa si può agevolmente superare dando a *usurpatio* – secondo una recente, attendibile proposta – il significato di *frequens usus*: e quindi perfettamente compatibile con il carattere del lavoro di Appio<sup>10</sup>.

È molto probabile che l'idea del «furto» del testo da parte di Gneo Flavio sia stata inventata da una tradizione che tendeva ad addolcire i connotati antipontificali (e antiaristocratici) dell'azione del Censore, e che bisogna prestarvi poco credito. È assai più plausibile supporre che il *de usurpationibus* non sia finito nelle mani del popolo per il tradimento di uno scriba audace e intraprendente, ma fosse stato già scritto per essere posto innanzi a occhi diversi da quelli del collegio pontificale: e che Gneo Flavio sia stato solo lo strumento di una strategia decisa completamente da Appio.

Del resto, la scelta del Censore – come tutta la sua complessa presenza nella vita della città – è perfettamente spiegabile nel contesto della scena politica sul finire del IV secolo.

Abbiamo già avuto modo di dire<sup>11</sup> che la sconfitta dell'oltranzismo patrizio, nel corso del V secolo, aprì la strada a quel compromesso oligarchico patrizio-plebeo che lungo tutto l'arco del secolo successivo sarebbe venuto assumendo un aspetto istituzionale sempre più definito, che si identificava con gli stessi ordinamenti repubblicani. Ma accanto a questa linea vincente, l'agitata politica del IV secolo dovette conoscere altre ipotesi, altre varianti. Una – forse la più significativa – è proprio quella claudiana. In essa doveva prendere corpo un modello di «democrazia plebea» ad accentuata vocazione espansionista, centrato sul primato assembleare dei concili, opportunamente guidato dalla protezione carismatica, se non proprio «tirannica», di uomini prestigiosi – come lo stesso Appio Claudio – transfughi per così dire dal patriziato. Questa soluzione radicalmente antipatrizia, probabilmente a sfondo «tirannico», come sappiamo non passò. Ma la sua ricerca è la sola a poter spiegare la duplice battaglia di Appio Claudio, che vediamo accanitamente impegnato (in modo solo a prima vista contraddittorio) su un duplice fronte: da un lato, con la pubblicazione del *De usurpa-*

<sup>9</sup> Digesto, 1.2.2.6-7 (Pomponio, *Enchiridion*); CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 11.25; ID., *Dell'oratore*, 1.41.186; ID., *Lettere ad Attico*, 6.1.8; cfr. anche LIVIO, 9.46.1-15.

<sup>10</sup> Così F. D'IPPOLITO, *Giuristi cit.*, pp. 57 sgg., completando A. GUARINO, *Appio Claudio cit.*, p. 11.

<sup>11</sup> A. SCHIAVONE, *I saperi cit.*, pp. 567 sg.

*tionibus*, contro l'arroganza patrizia dei pontefici. Ma su un altro versante teso anche a contrastare, in lotta con gli Ogulni, un'ipotesi di ingresso plebeo nel collegio pontificale: un esito che – come in effetti accadde dopo l'approvazione del plebiscito ogulnio nel 300 – ad onta del suo apparente carattere «antipatrizio», avrebbe finito col rafforzare la nascente oligarchia patrizio-plebea, senza per nulla intaccare il privilegio pontificale, e allontanando invece definitivamente la realizzabilità di ogni disegno «popolare-tirannico»<sup>12</sup>.

L'accesso plebeo al sapere giuridico pontificale, e il definitivo consolidarsi istituzionale del compromesso oligarchico, orientarono tutta la storia del sapere giuridico romano nel III secolo. La scrittura del *ius* – legata a un modello «politico» sconfitto – scompare: la reazione pontificale, ricordata ancora da Cicerone, dovette vanificare in breve tempo tutto lo sforzo di Appio, come già prima era accaduto nei confronti del legislatore delle XII Tavole<sup>13</sup>. Ma il ruolo sapienziale dei pontefici, probabilmente vivificato dalla nuova presenza plebea, non si esaurì in questa sola risposta. Esso trovò anche felicemente la strada di una sua progressiva trasformazione, che oscurerà «dall'interno» i vecchi tratti oracolari e sacrali, a vantaggio di una dimensione sempre più «civile» e «pubblica» dell'attività rispondente. Il protagonista di questo nuovo passaggio fu con ogni probabilità il pontefice massimo Tiberio Coruncanio, console nel 280, non a caso legato agli Ogulni, asceso alla carica sacerdotale nel 254 (fu poi dittatore nel 246)<sup>14</sup>: anche se è possibile che egli seguisse una via già aperta qualche decennio prima da P. Sempronio Sofo, console nel 304 e censore nel 300.

Pomponio lo ricorda due volte nel suo *Enchiridion*, come colui il quale «per primo professò pubblicamente» il *ius* civile, contrapponendolo a tutti quelli che, prima di lui, avevano coltivato in segreto la sapienza giuridica, e sottolineando come del suo lavoro non restava nulla di scritto, ma solo la memoria di memorabili responsi<sup>15</sup>. Nella valutazione pomponiana, come in un giudizio non dissimile di Cicerone nel *Cato maior*<sup>16</sup>, è conservata con chiarezza la traccia della trasformazione: quello che non era riuscito

<sup>12</sup> Sul plebiscito ogulnio, cfr. F. D'IPPOLITO, *Giuristi cit.*, pp. 69 sgg.

<sup>13</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, I 1.25; F. D'IPPOLITO, *Giuristi cit.*, pp. 24 sgg., 101; A. SCHIAVONE, *I saperi cit.*, pp. 573 sg.

<sup>14</sup> F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, Napoli 1978, pp. 27 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers cit.*, pp. 71 sgg.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte cit.*, pp. 527 sgg. Su Sempronio Sofo, cfr. F. D'IPPOLITO, *Giuristi cit.*, pp. 77 sgg.

<sup>15</sup> *Digesto*, I.2.2.35 (*Enchiridion*): «Et quidem ex omnibus, qui scientiam nanci sunt, ante Tiberium Coruncanium publice professum neminem traditur: ceteri autem ad hunc vel in latenti ius civile retinere cogitabant solumque consultatoribus vacare potius quam discere volentibus praestabant»; e I.2.2.38 (*Enchiridion*): «Post hos fuit Tiberius Coruncianus, ut dixi, qui primus profiteri coepit: cuius tamen scriptum nulum exstat, sed responsa complura et memorabilia eius fuerunt».

<sup>16</sup> CICERONE, *Catone maggiore*, 9.27.



a produrre l'isolata e contrastata scrittura di un testo – che una tradizione rivelatrice voleva addirittura «rapito» alle intenzioni dell'autore – è ora il frutto di un mutamento di stile tutto interno al collegio dei sacerdoti: di un mutamento tuttavia che non smentisce l'oralità pontificale e aristocratica, ma anzi la rafforza e la rigenera, esibendola in un confronto più diretto e scoperto con le esigenze e i bisogni della collettività. È, insomma, la stessa metamorfosi della funzione sacerdotale, sotto la pressione della nuova città che si avvia a diventare imperiale, a preparare la strada a una completa «laicizzazione» del sapere del *ius*.

Circa sessant'anni dopo il pontificato di Tiberio Coruncanio, la scrittura appare di nuovo nella storia del pensiero giuridico romano. A comporre ancora un testo è questa volta Sesto Elio Peto Cato – console nel 198, censore nel 194 – con i suoi *Triperitita*<sup>17</sup>. E di nuovo – per quanto Sesto Elio si muova in un contesto, probabilmente scipionico, non direttamente confrontabile con l'ambiente di Appio Claudio e con quegli antichi progetti – affiora nella sua scrittura un evidente intento antipontificale: ed è forse anche per questo che nel racconto di Pomponio un filo labile ma ininterrotto sembra collegare l'opera di Appio con la composizione eliana<sup>18</sup>. Nel nuovo testo s'intravede un modello di città e di primato aristocratico non più identificabile con quello della tradizione pontificale: e siamo ancora di fronte a un'opera il cui intento prevalente era, come nel *De usurpationibus*, di predisporre uno strumento di conoscenza attendibile e di non disperata consultazione del più antico diritto – a partire dal dettato stesso delle XII Tavole – e delle più antiche clausole interpretative, che le trasformazioni della città e della sua lingua, e l'impallidirsi della memoria collettiva dopo l'incendio gallico, non meno che la residua oscurità del lavoro dei sacerdoti, rendevano sempre più lontani<sup>19</sup>. È difficile stabilire quale sia il legame tra l'opera che Pomponio qualifica *Triperitita*, e quella che, in un altro luogo dell'*Enchiridion*, definisce *ius Aelianum*, ricalcando l'espressione usata per Gneo Flavio<sup>20</sup>. Ma certo, come era già accaduto per i due autori del IV secolo, anche in tutta questa nuova produzione

<sup>17</sup> P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik*, I, Berlin 1888, pp. 99 sgg.; F. WIEACKER, *Die römischen Juristen in der politischen Gesellschaft des zweiten vorchristlichen Jahrhunderts*, in *Sein und Werden in Recht. Festgabe von Lübtow*, Berlin 1970, pp. 192 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers* cit., pp. 121 sgg.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 290 sg., 536 sg., 570 sg.

<sup>18</sup> F. D'IPPOLITO, *Giuristi* cit., p. 101; ID., *I giuristi e la città* cit., pp. 51 sgg.

<sup>19</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, Roma-Bari 1987, p. 12.

<sup>20</sup> *Digesto*, 1.2.2.7: «Postea cum Appius Claudius proposuisset et ad formam redegisset has actiones, Gnaeus Flavius scriba eius libertini filius subreptum librum populo tradidit et adeo gratum fuit id munus populo, ut tribunus plebis fieret et senator et aedilis curulis. hic liber, qui actiones continet, appellatur ius civile Flavianum, sicut ille ius civile Papirianum: nam nec Gnaeus Flavius de suo quicquam adiecit libro. augescere civitate quia deerant quaedam genera agendi, non post multum temporis spatium Sextus Aelius alias actiones composuit et librum populo dedit, qui appellatur ius Aelianum». Cfr. A. WATSON, «*Ius Aelianum* and «*Triperitita*», in «*Labeo*», XIX (1973), pp. 26 sgg.

l'esigenza di trasmettere con precisione formulari processuali (e forse anche negoziali), massime interpretative consolidate dall'autorità del tempo e dei sacerdoti, lo stesso dato letterale delle norme decemvirali, supera di gran lunga la presenza di una rielaborazione autonoma dei materiali da parte dello scrivente, isolabile dal corpo del sapere che viene riproposto. La novità, nei *Tripertita*, è semmai nell'ordine con cui il testo organizza i suoi contenuti: la scansione triadica cui si allude nel titolo non è forse priva di echi lontani, e provoca certamente risonanze destinate a durare<sup>21</sup>.

Ma un sapere interamente orale – come una conoscenza soltanto casistica – non poteva indagare e regolare strutture complesse. Quando la società romana abbandonò del tutto i suoi tratti arcaici – alla fine del III secolo – il pensiero giuridico aristocratico – fissato nella tradizione anonima e collettiva del *ius civile* – non poteva più bastare da solo. Per un momento, forse lo stesso primato «giurisprudenziale» dell'esperienza giuridica romana ne fu scosso, come non lo era mai stato dall'età delle XII Tavole: e il centro dell'innovazione giuridica probabilmente si spostò verso l'attività di un magistrato della repubblica – il pretore – che con le prescrizioni processuali del suo editto annuale sembrava in grado di farsi interprete meno vincolato e più duttile delle esigenze della città imperiale. Ma rapidamente la giurisprudenza aristocratica seppe recuperare il suo primato. Lo fece realizzando all'interno del suo sapere una rivoluzione senza uguali, destinata a riempire di sé la storia dell'Occidente.

## II.

### LA RIVOLUZIONE SCIENTIFICA.

#### 1. *Premessa.*

Gli storici sono abituati a riconoscere negli anni '40 e '30 del II secolo un periodo cruciale nella vita di Roma. Sono gli anni di Cartagine, di Corinto, di Numanzia, di Pergamo: quando la scelta imperiale compiuta dai gruppi dirigenti aristocratici prese i tratti irreversibili di un dominio mondiale.

E sono anche gli anni in cui il tessuto sociale e istituzionale del compromesso oligarchico che aveva garantito a Roma un punto di partenza di eccezionale solidità per la sua espansione mediterranea cominciò vistosa-

<sup>21</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, p. 12.

te a cedere, sotto il peso di spinte e di pressioni enormi per quel mondo. Il 133, con il tentativo di Tiberio Gracco, apre quella «rivoluzione dei cent'anni» destinata a mutare in profondità le basi stesse della *polis* repubblicana<sup>22</sup>. Ma sempre in quei due decenni – esattamente in quegli stessi luoghi e negli stessi circoli aristocratici – si apriva anche un'altra trasformazione.

Era una vicenda molto più silenziosa e discreta, che non riguardava sommosse né battaglie, ma l'esercizio di una conoscenza preziosa nelle gerarchie dei saperi della città: il prestigioso sapere giuridico stava entrando nell'epoca del suo grande cambiamento, e si avviava a subire anch'esso la sua rivoluzione. Da uno sfondo ancora dominato dalla stratificazione di pratiche arcaiche, cominciava ad emergere il primo nucleo di quel che poi sarebbe diventato il modello millenario del «diritto romano»: uno dei grandi caratteri culturali della civiltà europea.

Ci volle oltre un secolo perché la metamorfosi potesse compirsi completamente: dall'età di Catone e di Scipione Emiliano agli anni di Augusto – un periodo tuttavia relativamente breve se misurato sui tempi lenti delle società antiche. La nuova forma del sapere giuridico, per quanto la sua nascita fosse stata dirompente e inaspettata, non cancellò tuttavia mai del tutto i tratti più significativi dell'esperienza che l'aveva preceduta: essa si adoperò sempre a conservarli, ridisegnandoli in un quadro molto più complesso.

La consapevolezza di questo mutamento è molto antica. Cercandola con attenzione, la possiamo già rintracciare nella riflessione della giurisprudenza romana più matura, in piena età del principato. E il nome che bisogna ricordare sopra tutti è quello di un giurista che abbiamo già incontrato e avremo modo di ritrovare più avanti, Sesto Pomponio, vissuto negli anni fra Adriano e i *Divi fratres*. Egli è l'autore di un'opera abbastanza anomala nel quadro della letteratura giuridica romana (che abbiamo già citato) – intitolata *Enchiridion* 'manuale': forse in un sol libro, forse un po' più ampia<sup>23</sup>. La singolarità dello scritto – che lo rende per noi eccezionale – è che in esso trova largo spazio una prospettiva altrimenti quasi ignota ai giuristi romani: quella di un racconto di storia della giurisprudenza, che Pomponio espone invece, sia pure per sommi capi, dalle lontane origini della città fino ai suoi tempi.

<sup>22</sup> L'espressione è di A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II, London 1965 (trad. it. Torino 1983, pp. 98 e 226 sg.). La formula «rivoluzione scientifica» è già di P. STEIN, *Regulae juris. From Juristic Rules to Legal Maxims*, Edinburgh 1966.

Le pagine che seguono riprendono il mio *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, citato sopra alla nota 19, in specie le pp. 3-152.

<sup>23</sup> Il problema è esaminato a fondo da M. BRETON, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982<sup>2</sup>, pp. 211 sgg.

Si tratta però di una storia molto particolare: un profilo quasi del tutto estrinseco, anche se a volte significativo rispetto alle vicende del pensiero giuridico che vi sono evocate. Vengono ricordati particolari biografici, titoli e dimensioni di opere, aneddoti sulla vita e la carriera politica degli scrittori più importanti, secondo un gusto e una moda non estranei agli intellettuali adrianei: ma non si allude quasi mai ai contenuti del lavoro dei giuristi nominati, al posto occupato dalle loro dottrine.

Tuttavia questa reticenza in qualche punto si spezza: e la scarna e monotona prosa dell'*Enchiridion* lascia finalmente trasparire la presenza di un racconto più coinvolgente; e appaiono quelle valutazioni sui contenuti dottrinari dei suoi predecessori che Pomponio doveva pure aver presenti. Sono in tutto tre occasioni – brevi lampi in una ininterrotta sequenza di grigio: e tutti e tre riguardano proprio la parte del testo dedicata alla storia della giurisprudenza fra la metà del II secolo e gli anni di Augusto.

La prima tocca tre figure che incontriamo appena dopo la metà del II secolo – Giunio Bruto, Manio Manilio e Publio Mucio Scevola – di cui si dice addirittura che «fondarono il diritto civile». La seconda coinvolge il figlio di Publio Mucio, Quinto Mucio Scevola che, qualche decennio più tardi «per primo costruì per *genera* il diritto civile»<sup>24</sup>. Di nuovo, quindi, l'accento a un inizio, a una rottura («per primo»): e il riferimento a trasformazioni culturali è evidente, con l'esplicita indicazione del ricorso a un nuovo metodo logico (l'organizzazione per *genera* della materia trattata). La terza e ultima segna invece un famoso giurista di età augustea, Marco Antistio Labeone, il quale «per la qualità del suo ingegno e fiducia nella propria dottrina pose mano a moltissime novità»<sup>25</sup>: ancora la sottolineatura di un rinnovamento (*innovare*), e sempre in rapporto a una particolare attitudine della dottrina (*fiducia doctrinae*).

*Fundare, primus constituere, plurima innovare*: attraverso le differenti scelte lessicali s'insegue il filo di quella che doveva essere un'unica e radicata persuasione. Se ci si mette nella prospettiva di una storia della giurisprudenza non puramente aneddotica ed estrinseca, ma costruita sui contenuti di quel sapere e sulle loro vicende – sembra voler dire Pomponio – ebbene, quello va considerato il secolo della svolta.

Dall'*Enchiridion* non ricaviamo nulla di più, sotto questo profilo. L'esplicita consapevolezza storiografica dei giuristi romani non ci consente di andare oltre; anche se certo non mancano altre prove di come nella giurisprudenza del principato fosse diffusa l'idea che fra II e I secolo a. C. do-

<sup>24</sup> *Digesto*, I.2.2.39, I.2.2.41.

<sup>25</sup> *Ibid.*, I.2.2.48.

vesse essersi verificata una trasformazione decisiva nella storia del pensiero giuridico.

Quello che gli autori antichi non hanno mai cercato di dire, è però quali fossero i tratti costitutivi del grande cambiamento. Essi hanno data per scontata una qualche percezione del mutamento, lo hanno assorbito nella concretezza del proprio lavoro, ma non lo hanno raccontato mai.

Nelle pagine che seguono cercheremo invece proprio di riempire questo vuoto e di proporre una descrizione e una spiegazione il più possibile esaurienti per quella che abbiamo definito l'età della svolta.

La rivoluzione intellettuale che segna la nascita del nuovo pensiero si sovrappone in larga misura alla biografia di alcune figure di spicco della giurisprudenza tardo-repubblicana: l'identificazione che guida l'autore dell'*Enchiridion* ci appare ancora fundamentalmente corretta. I nomi li abbiamo quasi tutti già detti: Publio Mucio Scevola, suo figlio Quinto, Servio Sulpicio Rufo (anch'egli ricordato da Pomponio, ma senza un giudizio sulle sue dottrine), Antistio Labeone.

Essi non furono i protagonisti consapevoli di un progetto unitario. Lavorarono in direzioni differenti, sotto l'incalzare di pressioni ed esigenze diverse. Ma secondo modalità particolari, determinate dalle condizioni del momento, per cui l'esperienza di ognuno fu raccolta da chi apparteneva alla generazione successiva, e riproposta dentro un modello più complesso. E solo retrospettivamente, a cose fatte, l'intera trama si lascia scoprire come il profilo di un unico disegno, e il lavoro sottile del caso ci appare sotto la dura forma della necessità.

## 2. *Il preludio.*

La storia che raccontiamo è per il suo primo tratto anche la storia di una famiglia, i Mucii Scevola: di Publio e di suo figlio Quinto. Di antica tradizione nobiliare, i Mucii avevano visto da tempo i loro uomini migliori raggiungere con regolarità le più alte magistrature della repubblica. E dal Publio Mucio Scevola pretore nel 179 e console nel 175 nacque, intorno al 180, il nostro Publio Mucio<sup>26</sup>. La sua carriera non fu meno brillante di quella di suo padre e di suo zio; ma il consolato che ricoprì cade in un momento delicato e difficile: il 133, l'anno di Tiberio Gracco<sup>27</sup>. I rapporti con il tribuno non furono semplici: le scelte di Publio in quella situazione

<sup>26</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 192 sg.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 193.

intricata si velarono forse d'incertezze e di ombre. Ma il suo prestigio – almeno rispetto agli ambienti aristocratici – non ne fu sminuito: e dal 130 ricoprì anche il pontificato massimo, l'ultimo suggello di un lungo cammino nel cuore della repubblica<sup>28</sup>.

Accanto alla politica il sapere giuridico riempì la sua vita, anche questo del resto secondo una consuetudine familiare. Ed egli fu uno dei maggiori esperti di diritto del suo tempo: una conoscenza cui si dedicava assiduamente attraverso l'attività di respondente. Il risalto con il quale Pomponio ricorda il suo nome nell'*Enchiridion* – un giudizio perentorio ma per la verità alquanto enigmatico – ha fatto a più riprese interrogare gli storici<sup>29</sup>. In esso si allude inequivocabilmente a un nuovo corso del sapere giuridico, destinato, ancora secoli dopo, ad apparire come un vero e proprio passaggio d'epoca. Ma in che cosa esattamente è consistito il mutamento, e secondo quali percorsi si realizzò?

Del pensiero di Publio Mucio noi oggi riusciamo a mettere insieme solo esili tracce, e tutte grazie alla mediazione di autori più tardi. Nella scrittura di Publio, come in quella di Bruto (un dubbio forse può rimanere per Manilio) il materiale utilizzato era rappresentato dalla registrazione di *responsa* pronunciati dagli autori: per la prima volta la durata nel tempo dei pareri dei sapienti e (in parte) le loro motivazioni venivano affidate al nuovo modo di comunicare. Il rapporto orale con la memoria cominciava a lasciare il posto, sia pure lentamente, al nuovo spazio della testualità<sup>30</sup>. Emergeva così in pieno, nelle scelte dei nuovi autori, il problema cui si era prima accennato: come poteva la scrittura non cancellare l'epistemologia dell'oralità dentro la quale si era consolidato fino ad allora il sapere giuridico? Il vecchio pensiero orale e «per indizi» appariva alla cultura aristocratica della metà del II secolo tutt'altro che un pensiero debole, anche se poteva ormai figurare in più occasioni come un pensiero inadeguato. Bisognava riuscire a conservarne l'antica ricchezza, trapiantandola in forme nuove. Questo era stato, a suo modo, già un problema platonico: l'itinerario che stiamo rintracciando nel percorso dei sapienti romani non è nuovo nella topografia del pensiero antico<sup>31</sup>.

Ma a questo punto le risposte dei «fondatori» divergono: e si rivela la modernità di Publio Mucio.

<sup>28</sup> Cfr. anche F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 547 sgg.

<sup>29</sup> M. BREONE, *Tecniche e ideologie* cit., pp. 255 sgg.; S. TONDO, *Note esegetiche sulla giurisprudenza romana*, in «Iura», XXX (1979) (pubbl. 1982), pp. 34 sgg.; M. TALAMANCA, *Costruzione giuridica e strutture sociali fino a Quinto Mucio*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, III. *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 15 sgg.

<sup>30</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., p. 4.

<sup>31</sup> E. A. HAVELOCK, *Preface to Plato*, Cambridge Mass. 1963 (trad. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Roma-Bari 1983, pp. 161 sgg.).

I tre libri di Bruto – figlio dell'omonimo console del 178, ed egli stesso pretore intorno al 140 – avevano una forma dialogica: un esempio mai più ripetuto in tutta la storia della giurisprudenza romana. Si trattava di un dialogo, diciamo così, varroniano: dentro l'involucro del modello letterario, i contenuti si presentavano non del tutto stilizzati<sup>32</sup>. L'opera era poi fitta di personaggi: oltre a Bruto e al figlio, vi comparivano, indicati con i loro nomi, coloro che avevano rivolto le domande all'origine di quei *responsa* che ora, attraverso la scrittura, venivano riproposti al figlio<sup>33</sup>. È molto probabile che sulla scelta del genere letterario avesse pesato non poco la volontà di mantenere vivo il legame con le vecchie consuetudini orali; anche se non possiamo escludere suggestioni ellenistiche, forse specificamente peripatetiche. Ma si trattava di un rapporto ancora cercato in una maniera assolutamente estrinseca, e comunque subordinata rispetto alle vecchie forme: come se la semplice struttura dialogica bastasse a tener ferma la saldatura. Anche nei libri giuridici di Catone il Censore – composti forse qualche decennio innanzi, e collocati da Pomponio nello spazio narrativo fra Sesto Elio e i «fondatori» – i destinatari dei *responsa* venivano ricordati con i loro nomi, e l'impianto del testo era ancora dato dalla pura registrazione dell'evento: la parola scritta non doveva cancellare la contestualizzazione di cui era conservata la traccia nel responso.

Più complessa risulta invece la valutazione dell'opera di Manilio, sia per quanto riguarda il rapporto fra i due scritti di cui siamo a conoscenza – i *Monumenta* e le *Venaliū vendendorū leges* o *actiones* – sia per l'intreccio di piani che sembra coesistere: ma quasi nulla di quel pochissimo che c'è rimasto consente di misurare in modo attendibile la novità del pensiero che vi è chiuso. Un'eccezione potrebbe essere rappresentata dalla definizione di *nexum*, nella quale potrebbe esservi una traccia di uno schema classificatorio già di tipo ellenistico, in anticipo rispetto alle ricerche logiche di Quinto Mucio: ma è comunque difficile andare molto lontano, fondandosi su quest'unico testo<sup>34</sup>.

Certamente, tuttavia, la risposta più avanzata viene dal lavoro di Publio Mucio. Possiamo supporre che la collocazione dei materiali nella sequenza dei libri non fosse casuale (come già non lo era stato per Catone), e dovesse rispondere a un qualche criterio d'ordine: è impensabile che non

<sup>32</sup> Del modello dialogico apprendiamo da CICERONE, *Dell'oratore*, 2.55.223-24. F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. pp. 170 sg.; F. LEO, *Geschichte der römischen Literatur*, I, Berlin 1913, p. 348; M. BREONE, *Tecniche e ideologie* cit., p. 264; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 542 sg., 572.

<sup>33</sup> CICERONE, *Dell'oratore*, 2.33.142. Il nome del figlio (Marco) è sempre *ibid.*, 2.55.224.

<sup>34</sup> Il passo sul *nexum* è in VARRONE, *Della lingua latina*, 7.5.105; A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 14 e 196-97; e F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 538 sg., 542 (anche per Catone). Diverso forse l'impianto dei libri di Catone Liciniano, anch'egli ricordato da Pomponio in *Digesto*, 1.2.2.38; M. BREONE, *Tecniche e ideologie* cit., p. 267.

vi sia stata una traccia. Ma per noi è impossibile ricostruirla<sup>35</sup>. Di sicuro, non abbiamo scelta dialogica; non troviamo nomi di interroganti nella trascrizione dei *responsa*. Né, per quanto possiamo vedere, v'è più traccia di scrittura formulaica. Publio Mucio doveva ormai sapere che tesaurizzare l'epistemologia dell'oralità non poteva significare cercar di salvarne i caratteri estrinseci, ma voleva dire, più sottilmente, mantenere, anche attraverso il filtro del testo e della scrittura, quel sapere «indiziario» e «casistico» del singolo evento che aveva caratterizzato da sempre l'oralità del responso: e però riuscire nello stesso tempo a costruire un nuovo rapporto fra regola giuridica e rappresentazione del fatto. Egli aveva scoperto insomma che l'epistemologia dell'oralità andava conservata nella struttura logica del responso – nella relazione fra il caso, il risultato prescrittivo e il principio che lo condizionava – non nei suoi elementi di contestualizzazione estrinseca.

Due elementi colpiscono soprattutto nell'insieme dei pareri di Publio che ancora ci è dato di leggere. Il primo è la notevole presenza di *ius controversum* – di dispute dottrinali – che lascia pensare ormai a una forte caratterizzazione «personale» del lavoro del giurista rispetto ai tempi di Sesto Elio e probabilmente ancora di Catone. Il secondo è la presenza di una vera e propria definizione: quella di *ambitus aedium*. Si tratta del più antico modulo definitorio rintracciabile in un testo della giurisprudenza romana, insieme con quello, già ricordato, di Manilio a proposito del *nexum*. È possibile che esso sia stato elaborato in rapporto al chiarimento del significato della parola *ambitus* presente già nel testo delle XII Tavole: ma questo non sminuisce affatto la portata delle novità<sup>36</sup>.

Ma la scrittura non poteva essere una novità isolata<sup>37</sup>. Il cambiamento d'importanti componenti della razionalità aristocratica fra II e I secolo, sotto la spinta delle novità che si venivano affermando nella città, stava esercitando a sua volta grandi pressioni sulla struttura del responso. Da un lato si cominciava a prospettare con Publio Mucio un nuovo rapporto fra regola ed eventi: e questa strada aprirà il varco alla rivoluzione di Quinto Mucio, di Servio, di Labeone. Dall'altro prendeva corpo una più complessa etica della giurisprudenza come «sapere civile» al servizio di una comunità ormai imperiale, riflesso di una diversa morale della persuasione e della verità rispetto alle vecchie tradizioni della vita cittadina ancora nei primi secoli della repubblica. Un passo del *Dell'oratore* ci offre una testimonianza preziosa di questo mutamento:

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 20 sgg.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 15 sgg.



Mi chiedo dunque [Cicerone fa dire ad Antonio] quale giovamento poteva mai portare all'oratore la scienza del diritto in una causa in cui sarebbe riuscito vincitore quel giureconsulto che fosse prevalso non con l'aiuto di una abilità che proveniva dalla tradizione del suo sapere, ma bensì di una disciplina diversa, e cioè sostenuto non dalla *scientia iuris* ma dall'eloquenza? Ricordo di aver spesso sentito dire che, seguendo da presso S. Galba, ex console e già avanzato in età, P. Crasso, che aveva presentato la sua candidatura alla carica di edile – esisteva una promessa di matrimonio tra la figlia di Crasso e il figlio di Galba –, un contadino si avvicinò a Crasso, per chiedergli un consiglio. Distaccò Crasso dagli altri e, trattolo da parte, gli confidò il suo caso. Ma ne ebbe un *responsum* più conforme alla verità che al suo interesse. Quando Galba s'accorse che il contadino se ne stava in disparte tutto triste, lo chiamò per nome e gli chiese su che cosa avesse consultato Crasso. Come lo seppe e vide che l'uomo era turbato, «vedo, – disse, – che Crasso ti ha risposto in un momento di preoccupazione e di distrazione». Quindi prese Crasso per mano e gli disse: «Ehi, come t'è venuto in mente di dare una risposta simile?» Crasso a sua volta, perfettamente sicuro di sé, da uomo espertissimo, confermò che le cose stavano come aveva risposto, e che non poteva esservi alcun dubbio. Allora Galba con aria di scherzo cominciò a contraddirgli adducendo esempi di casi simili e opponendo l'equità a un'interpretazione rigorosa del *ius*. Crasso allora, non potendo reggere al confronto con Galba nel discutere – non c'è dubbio, Crasso fu nel novero degli oratori eminenti, ma non poteva in alcun modo essere paragonato a Galba –, ricorse all'autorità degli antichi, sostenendo che anche suo fratello P. Mucio la pensava come lui nei suoi libri, e così anche S. Elio, nei commentari. La tesi di Galba tuttavia gli sembrava degna di approvazione e molto vicina al vero<sup>38</sup>.

Nel racconto coesistono due diversi strati di scrittura. Il primo è quello della fonte utilizzata da Cicerone per ricostruire l'episodio, e che è possibile individuare nell'«autobiografia» di P. Rutilio Rufo, uomo politico, oratore ed esperto di diritto molto legato alla famiglia dei Mucii<sup>39</sup>. Il secondo, che si sovrappone al precedente sin quasi a cancellarlo, è direttamente riconducibile all'autore del *Dell'oratore*.

L'aneddoto aveva una duplice funzione nel contesto del dialogo. Anzitutto serviva a giustificare l'apologia delle capacità retoriche di Servio Sulpicio Galba, che pur senza essere particolarmente versato nella conoscenza del diritto, riusciva a prevalere, in una discussione squisitamente giuridica, proprio su Publio Licinio Crasso Divite Muciano, fratello di Publio Mucio, e anch'egli rinomato cultore di diritto<sup>40</sup>. E poi consentiva a Cicerone di costruire, sia pure con qualche forzatura, un precedente della famosa «causa Curiana», facendo coincidere la polemica fra Galba e il Muciano con lo schema della contrapposizione *ius-aequitas*<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> CICERONE, *Dell'oratore*, I, 56. 239-40.

<sup>39</sup> F. BONA, *Sulla fonte di Cicerone, De Oratore*, I, 56. 239-240 e sulla cronologia dei «decem libelli» di P. Mucio Scevola, in SDHI, XXXIX (1973), pp. 431 sgg.

<sup>40</sup> R. A. BAUMAN, *Lawyers cit.*, pp. 303 sgg.

<sup>41</sup> F. BONA, *Sulla fonte cit.*, pp. 445 sg.

È molto probabile invece che nella fonte rutiliana da cui Cicerone dipendeva, il ricordo di questa piccola vicenda avesse uno scopo completamente diverso, e per certi aspetti addirittura contrario. Non altro che di mettere in cattiva luce l'opportunismo «retorico», avvocatesco e politico di Galba di fronte alla rigorosa correttezza «giuridica» del Muciano. Ma è proprio questo valore originario che è per noi estremamente significativo. Esso testimonia, in modo indiretto ma inequivocabile, della piena legittimità culturale e morale, già negli ultimi decenni del II secolo, di due modelli di responso, entrambi difendibili e giustificabili, sia pure su piani diversi: l'uno *verum* (rispetto alle tradizioni del sapere giuridico della città); l'altro *ad suam rem accomodatum* (questa contrapposizione doveva già appartenere alla prima scrittura della fonte ciceroniana)<sup>42</sup>. In realtà, a confrontarsi sono due distinti paradigmi di verità, raggiungibili mediante il ricorso a tecniche diverse: la *iuris scientia* da un lato, gli strumenti della persuasione oratoria dall'altro. E quel che veniva chiamato in gioco (e verosimilmente valorizzato da Rutilio) era proprio il fondamento etico (nel senso della tradizione) dell'autonomia del sapere giuridico, rispetto alle ragioni dell'opportunità e della politica. Il comportamento del Muciano e quello di Galba si fondano, nella stilizzazione del racconto, su due valutazioni opposte dei doveri e delle funzioni di un sapiente aristocratico. Quella di una ricerca del «vero» compiuta rigorosamente all'interno di una tradizione giuridica vissuta come autonoma e fortemente autolegittimante; e quella invece di una disponibilità a costruire i *responsa* partendo da una valutazione degli interessi in campo, compresi quelli del sapiente respondente: in questo caso, i vantaggi coincidenti del contadino-elettore e dell'aristocratico – dotto – candidato alla magistratura.

A ben vedere, entrambe le posizioni riflettono gli adeguamenti della razionalità aristocratica di fronte alla nuova «modernità» imperiale<sup>43</sup>. Di certo quella del vecchio Galba, evidentemente attraversata da un relativismo possibilista e utilitarista molto sensibile all'aria della città, ai suoi nuovi saperi e ai nuovi modi di fare politica. Ma anche quella del Muciano (enfaticizzata da Rutilio, e sminuita da Cicerone, alla cui scrittura si deve probabilmente l'epilogo incerto e ambigualmente conciliante del racconto) non era da meno: e si rivela tutt'altro che passatista e arcaica, come pure potrebbe a prima vista sembrare. Vi si può intravedere invece l'intuizione di un legame nuovo fra logica ed etica del responso, fra rigore della sapienza giuridica e prestigio morale (e anche civile) che ne deriva, che sapeva andare al di là degli interessi contingenti di volta in volta in questione, su un

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 443.

<sup>43</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 22 sg.

piano di maggiore autonomia rispetto alle tecniche di persuasione predisposte dall'oratoria, secondo un'ipotesi e un programma di primato della ragione giuridica che possiamo attribuire senza troppo azzardo anche a Publio Mucio, e che forse dovette guidare nei momenti difficili non poche delle sue scelte politiche.

Il cambiamento del resto non risparmiava nulla dei vecchi punti di riferimento. La conoscenza del *ius civile*, rigenerata attraverso la scrittura, aveva ormai un fondamento del tutto svincolato rispetto alla tradizione pontificale. Lo spostamento dalla religione alla politica del campo di attrazione che avvolge il diritto e il suo linguaggio è ormai completo. E noi possiamo scoprire ancora Publio Mucio intento a costruire questo nuovo rapporto. Il tramite è sempre Cicerone, in un testo del *Delle leggi*: «Spesso, – dice il figlio di Publio, – ho udito da mio padre che nessuno può essere un buon pontefice se non abbia conoscenza del diritto civile»<sup>44</sup>.

Nell'ammonimento c'è tutto il segno dei tempi. La vecchia gerarchia dei saperi, di cui abbiamo seguito la genesi e la vicenda, è rovesciata: non è più la pratica pontificale che fonda la conoscenza del diritto civile; ma è la dottrina civilistica che giustifica il ruolo pontificale. Si fa strada in questo modo un'immagine «moderna» dei compiti sacerdotali, anche se tuttora ancorata a una paideia che rimane comunque unitaria e totalizzante.

Del resto, che il pontificato, da cui un tempo era nato il *ius civile*, andasse osservato ormai in una luce diversa, lo lascia capire ancora un'altra impresa di Publio Mucio: l'edizione che egli curò, intorno al 120, degli *Annales* dei pontefici – gli *Annales maximi* – come apprendiamo da un altro passo del *Dell'oratore*<sup>45</sup>.

Una simile scelta si collegava a tutto un movimento ideale, che aveva attraversato la parte più aperta dell'aristocrazia nella seconda metà del II secolo, e che in certo senso chiudeva un'epoca<sup>46</sup>. A questo lavoro partecipò forse anche Bruto, come si potrebbe dedurre da una testimonianza esile ma non insignificante di Varrone<sup>47</sup>. Se è vero, possiamo ancora vedere i due giuristi, protagonisti di una svolta nel sapere giuridico, lavorare insieme, sempre attraverso la costruzione di una scrittura, a un nuovo rapporto fra la città imperiale e la memoria del suo passato più lontano.

<sup>44</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 2.19-47.

<sup>45</sup> ID., *Dell'oratore*, 2.12.52.

<sup>46</sup> M. BRETON, *Tecnica e ideologie cit.*, pp. 259 sg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers cit.*, pp. 290 sgg.

<sup>47</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 5.5. Cfr. anche B. W. FRIER, *Libri annales pontificum maximorum: the origins of the annalistic tradition*, in PMMAR, XXVII (1979), pp. 161 sgg.

### 3. La svolta.

#### 3.1. La nascita dell'astrazione.

È impossibile ricostruire nei particolari un profilo dell'educazione giuridica di Quinto Mucio Scevola, il figlio di Publio nato intorno al 140: gli stessi anni in cui vedevano probabilmente la luce i *Decem libelli* del padre. Gli scarni dati biografici su cui possiamo contare non ci consentono di andare oltre i resti non esattamente databili della sua attività letteraria, e l'indicazione degli anni delle sue magistrature: alcune delle quali – come la pretura e il proconsolato d'Asia – molto legate alla pratica del diritto<sup>48</sup>.

Ormai, a qualche decennio di distanza dalla generazione dei «fondatori», la scrittura si era stabilmente insediata nel lavoro della giurisprudenza, e Quinto Mucio vi si dedicò con una disponibilità senza precedenti. È anzitutto ai frammenti arrivati fino a noi di questo lavoro che bisogna guardare, per avvicinarsi al suo pensiero<sup>49</sup>.

L'opera più importante cui Quinto Mucio legò il nome e la fama è certamente rappresentata dai diciotto libri *Iuris civilis*: un testo notissimo nella cultura successiva, che lo considerò unanimemente il primo grande documento del pensiero giuridico romano. Ma di questo scritto nulla ci è pervenuto, almeno sotto il nome dell'autore, attraverso i *Digesta* giustiniani. E purtroppo la lacuna si estende a quasi tutta la produzione di Quinto Mucio. Nemmeno dei titoli che la componevano siamo sicuri: per il tramite della compilazione di Giustiniano riusciamo a identificarne solo due, senza sapere se furono gli unici: i libri *Iuris civilis*, appunto, e un *Liber singularis orōn*<sup>50</sup>.

Dei primi i redattori bizantini non dovevano possedere nemmeno una copia, ed essi non ne trascrissero nei *Digesta* alcun frammento. Riportarono però, utilizzandolo con relativa larghezza, un commento di Pomponio, in trentanove libri, al testo di Quinto Mucio. Si trattava di un commentario lemmatico in cui erano riportati con sufficiente fedeltà molti squarci muciani; e tutto il lavoro consente di formarsi un'idea non approssimativa su quel che doveva essere l'andamento d'insieme dell'opera di Quinto Mucio. Questo rende la nostra condizione storiografica meno precaria. E d'al-

<sup>48</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 25 e 198.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>50</sup> P. KRÜGER, *Index librorum, sub vocem* «Q. Mucius Scaevola», negli *Additamenta all'editio maior del Digesto* (e, naturalmente, anche l'*Index Florentinus*, al nome del giurista). O. LENEL, *Palingenesia juris civilis*, rist. Graz 1960, I, col. 713, n. 4, sembra presupporre l'esistenza di uno scritto di Q. Mucio dedicato al diritto pontificale. Ma è un'ipotesi che credo indimostrabile.

tra parte, oltre che nel commento di Pomponio, riferimenti puntuali di dottrine muciane ritornano in un numero non irrilevante di testi di altri giuristi riprodotti nei *Digesta*, a testimoniare un'ampia circolazione del pensiero muciano lungo tutto l'arco della giurisprudenza successiva, fino all'età dei Severi<sup>31</sup>.

Del *Liber singularis orōn* sembra invece che in qualche modo la lettura fosse assicurata nelle biblioteche bizantine; i *Digesta* ne riproducono sei passi: gli unici squarci che, nel corpus giustiniano, vengono attribuiti direttamente al giurista. Fuori dei *Digesta*, poi, opinioni muciane sono ricordate da Varrone, Cicerone, Gellio, Gaio: e anche in questi casi siamo di fronte a testimonianze utilissime in grado di dare un fondamento più solido alle nostre conoscenze<sup>32</sup>.

Come abbiamo detto, è però sui libri *Iuris civilis* che dobbiamo anzitutto concentrare la nostra attenzione. Essi sono stati composti, almeno nella loro stesura definitiva, probabilmente non prima degli anni successivi al 95 – la data in cui cade il consolato del giurista –, quando la relativa tranquillità del collegio pontificale doveva mettere Mucio al riparo da impegni e responsabilità politiche troppo diretti e gravosi. Forse, erano già finiti prima dell'ultimo (e difficile) periodo della sua vita, seguito all'attentato in cui restò ferito, nell'86<sup>33</sup>.

Nella stesura dell'opera dovette confluire tutta l'esperienza di Mucio come autore di *responsa*: un'attività cui egli si era dato, secondo la tradizione della famiglia, con un impegno che contribuì ad accrescerne il prestigio e la fama<sup>34</sup>. Con questo testo siamo di fronte, tuttavia, a qualcosa di più complesso che una semplice raccolta di *responsa*, come erano in larga parte i «libelli» di Publio. Naturalmente l'andamento casistico non veniva abbandonato. Ma all'interno di questo modulo, secondo una scansione in *libri* e in *capita*, tendeva ormai a svilupparsi una elaborazione più ambiziosa: il primo tentativo di una ricognizione completa di tutti i principali temi che la tradizione giurisprudenziale faceva risalire al nucleo del diritto civile.

Mentre Mucio scriveva, egli aveva senza dubbio ben presenti tutte le opere della letteratura giuridica precedente: del resto (come abbiamo vi-

<sup>31</sup> O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 757-64.

<sup>32</sup> Per il *Liber singularis*, O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 762 sg. Per le citazioni muciane, F. P. BREMER, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt*, I, rist. Leipzig 1985, pp. 48 sgg.

<sup>33</sup> CICERONE, *Difesa di Sesto Roscio*, 12. 33. Mucio morirà poi nell'82, assassinato dai partigiani del console C. Mario il giovane: il corpo finì nel Tevere: APPIANO, *Guerre civili*, 1. 88. 403-4.

<sup>34</sup> Non v'è dubbio che il nucleo di fondo dei libri *Iuris civilis* fosse costituito da *responsa*, per quanto molto elaborati e ricomposti in un disegno e in una logica (come vedremo) del tutto nuovi. È un dato da non dimenticare: un solo sguardo ai testi muciani raccolti da Lenel ce ne rende certi. Sul *Ius civile* muciano, cfr. F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 597 sgg., 633 sgg.

sto), non si trattava di una produzione imponente. Ma non è difficile pensare che il lavoro cui egli doveva rivolgersi con maggiore frequenza fossero i *decem libelli* di suo padre, considerati probabilmente il primo passo di un nuovo cammino – davvero una «fondazione» – che si legava per molte vie con gli orientamenti della propria ricerca: ed è infatti ipotesi attendibile che proprio attraverso il tramite dei libri di Quinto, dottrine di Publio poterono essere conosciute dai giuristi delle generazioni successive<sup>35</sup>.

Ma lo svolgimento di questa continuità, e la plausibile tendenza di Quinto Mucio a sviluppare a fondo elementi che nell'opera di Publio erano appena accennati, lo portò ad imprimere al sapere giuridico della sua generazione un nuovo salto di qualità. Che del resto tutta la riflessione di Quinto Mucio si lasciasse spiegare sotto il segno di una svolta decisiva, lo aveva capito molto bene già la stessa giurisprudenza dopo di lui, almeno da Labeone in poi, fino ai grandi maestri dell'età dei Severi.

Come vedremo meglio più avanti, questi giuristi lavorarono sempre in un dialogo ininterrotto con il proprio passato<sup>36</sup>: è un raccordo che ci appare come una delle grandi costanti del pensiero giuridico romano. Il legame che stringeva passato e presente della giurisprudenza tende a disporsi comunque secondo un paradigma di compattezza e di omogeneità: è il tempo storico che scandisce per secoli il lavoro intellettuale di un intero ceto, e ne garantisce la continuità, di generazione in generazione<sup>37</sup>.

Ora, è un punto incontrovertibile che l'uniformità di questo orizzonte si apra proprio a partire dalla riflessione di Quinto Mucio, e dalla sua opera sul *Ius civile*. Di quello che era accaduto prima, dell'attività rispondente e interpretativa delle *leges* e dei *mores* svoltasi durante tutta la storia repubblicana, e dello stesso lavoro di Publio e degli altri «fondatori», la giurisprudenza più tarda ha un ricordo frammentario e sbiadito, come di vicende irrecuperabilmente lontane, che non entrano nel comune patrimonio di dottrine, e la cui memoria quasi cancellata lascia appena affiorare la traccia di un nome isolato, di un parere staccato da ogni contesto. Le poche volte che la scienza giuridica matura ricorda quel suo lontano passato, lo fa su questioni marginali e (possiamo credere) quasi sempre di seconda mano. Nell'insieme della letteratura giuridica che ci è pervenuta, tesi e dottrine di quelli che abbiamo visto essere i nomi più importanti prima di Quinto Mucio sono esplicitamente citate appena quindici volte<sup>38</sup>: quasi nessuno di questi richiami lascia presupporre una lettura diretta degli autori cita-

<sup>35</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 20 sgg.

<sup>36</sup> È una tematica sfiorata da L. LOMBARDI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1967, p. 57.

<sup>37</sup> A. SCHIAVONE, *Storiografia e critica del diritto*, Bari 1980, pp. 38 sg. (secondo una prospettiva che ora non mi sentirei di condividere).

<sup>38</sup> ID., *Giuristi cit.*, pp. 29 e 199 sg.

ti<sup>39</sup>; ed è estremamente problematico ipotizzare una circolazione non ridotta dei lavori originali dopo la fine della repubblica.

Tutto cambia invece se passiamo a Quinto Mucio e ai suoi libri *Iuris civilis*. La diffusione di questo scritto durante il principato, fino alla giurisprudenza severiana, è ampia e consolidata. Già a pochi decenni dalla sua pubblicazione esso diviene oggetto esclusivo di un lavoro critico di Servio Sulpicio Rufo<sup>40</sup>. Poi Sabino negli anni fra Augusto e Tiberio lo prenderà a modello per un'opera di compendio che sarà destinata a lasciare una lunga traccia. E ancora nel II secolo d. C. tre giuristi diversi lo commentano: Lelio Felice (ma del suo scritto, forse noto a Paolo, non sappiamo quasi nulla), Gaio (probabilmente con una esposizione lemmatica: ma anche di questa non possiamo dire niente), e Pomponio, in un'ampia opera che abbiamo già citato, *Ad Quintum Mucium lectionum libri XXXIX*, di cui restano squarci non esigui attraverso la redazione giustiniana<sup>41</sup>. E non vi sono solo i commenti. Il nome di Quinto Mucio riaffiora decine di volte nei resti della letteratura giuridica arrivati sino a noi: e tutto induce a credere che il corpo centrale del lavoro e della riflessione del giurista repubblicano fosse ben dentro la tradizione tematica della giurisprudenza più matura.

Il trascorrere di pochi decenni – quelli che passano dalla generazione dei «fondatori» al tempo di Quinto Mucio: diciamo dagli anni '40 del II secolo al decennio di apertura del I – non può da solo spiegare un mutamento di valutazione tanto marcato. Non siamo di fronte a una tranquilla progressione senza rotture. Soltanto una trasformazione relativamente improvvisa può render conto di una diversità di giudizio tanto accentuata; un mutamento che resterà acquisito per sempre al lavoro dei giuristi e che ridurrà, una volta avvenuto, il prima a un lungo preludio. E non è senza importanza, del resto, che una delle grandi trame lungo le quali si viene disponendo la letteratura giuridica del principato assumerà come specifico punto di partenza proprio i libri *Iuris civilis*. Da essi ad Alfeno, forse a Labeone (il Labeone dei *posteriores* e dei *pithana*), a Sabino, e, poi, a Cassio, al Pomponio del commento a Quinto Mucio e a Sabino, e, attraverso di lui ai commenti *ad Sabinum* di Ulpiano e Paolo, pur con molti aggiustamenti

<sup>39</sup> Forse doveva leggerli ancora Pomponio: M. BREONE, *Tecniche e ideologie* cit., p. 263.

<sup>40</sup> I resti ricostruibili sono in O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 323 sg., e in F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 220-24; F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. pp. 166 sg.

<sup>41</sup> Il lavoro di Sabino cui mi riferisco è costituito dai tre libri *Iuris civilis*: O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 187 sg.; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 383 sgg.; R. ASTOLFI, *I libri tres iuris civilis di Sabino*, Padova 1983. Dell'opera di Lelio Felice ci resta solo una lunga citazione gelliana di carattere storico antiquario (*Noti attiche*, 15.27.1-3); quanto a Paolo, egli ricorda due volte, nei libri *ex Plautio*, un Laelius: O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 557-58, e F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. pp. 363 sg. Dell'esistenza del commento di Gaio siamo informati solo attraverso un rinvio di Gaio stesso, nelle *Istituzioni*, I.188: F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. p. 364. Del lavoro di Pomponio, il *Digesto* ci restituisce invece 113 testi (O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 60-79).

e variazioni sarà sempre un medesimo ordine di esposizione – quello inaugurato da Mucio – a condizionare la scrittura di opere importantissime nella cultura giuridica romana<sup>62</sup>.

Sul significato del pensiero di Mucio noi possediamo una valutazione precisa, cui abbiamo già accennato: la rapida ma meditata osservazione di Pomponio, che era un lettore attento di Quinto Mucio, sul cui *Ius civile* aveva lavorato a fondo. Ed era quindi avendo una completa padronanza del pensiero muciano, dei suoi contenuti e della sua fortuna che egli ne riassume nell'*Enchiridion* il significato più importante, racchiudendolo in una precisa formulazione.

Due considerazioni affiorano nel giudizio di Pomponio: che Quinto Mucio ha costruito nel suo insieme il *Ius civile* attraverso l'uso della categoria di *genus*, e che è stato il primo in questo tentativo. Il giurista antoniano riconduce la valutazione degli elementi nuovi del lavoro di Quinto Mucio al tipo di fondazione logica della sua riflessione giuridica: una struttura analitica nuova determina per intero la sua scrittura. E il merito di questo rinnovamento va attribuito (per Pomponio) al metodo diairetico, e agli strumenti di una specifica cultura. In realtà noi possiamo dire che si trattava di modelli di pensiero molto familiari per Quinto Mucio, anche al di là delle sole dottrine giuridiche (avremo modo di vederlo fra poco): la loro assimilazione rientrava nel quadro abituale delle esperienze intellettuali vissute dall'aristocrazia romana tra II e I secolo<sup>63</sup>.

Come è noto, il metodo diairetico viene teorizzato in modo compiuto in un luogo celebre del *Sofista* platonico, e si connette a tutto un movimento della dialettica platonica come ricerca su situazioni dialogiche<sup>64</sup>. Nel passaggio da Platone ad Aristotele questo campo di riferimento, pur restando apparentemente invariato, subisce un mutamento profondo. Quella dialettica, che per Platone definiva il livello più alto e complessivo del sapere, si trasforma ora in una logica subalterna, minore rispetto alla scientificità della conoscenza dimostrativa<sup>65</sup>. Disancorato dal suo contesto ori-

<sup>62</sup> G. SCHERILLO, *Il sistema civilistico*, in *Studi Arangio-Ruiz*, vol. IV, Napoli 1953, pp. 445 sgg., e *Id.*, *Gaio e il sistema civilistico*, in *Gaio nel suo tempo. Atti del simposio romanistico*, Napoli 1966, pp. 144 sgg. Ma non bisogna dimenticare i rilievi di A. ARANGIO-RUIZ, *La società in diritto romano*, Napoli 1950, rist. Napoli 1965, pp. 44 sgg., e di F. BONA, *Studi sulla società consensuale in diritto romano*, Milano 1973, pp. 9-12; oltre che, naturalmente, il lavoro di O. LENEL, *Das Sabinussystem*, Strassburg 1892, spec. pp. 19 sgg.

<sup>63</sup> Un'utile introduzione ai problemi posti dalla storia della cultura dei gruppi dirigenti romani, tra II e I secolo, specie per quanto riguarda i rapporti con il mondo ellenistico, è in F. ADORNO, *La filosofia antica*, vol. II, Milano 1965, pp. 9-61.

<sup>64</sup> PLATONE, *Il Sofista*, 253 d-e; J. STENZEL, *Studien zur Entwicklung der platonischen Dialektik von Sokrates zu Aristoteles*, Berlin 1931<sup>2</sup>, specialmente pp. 69, 72, 106-7; M. TALAMANCA, *Lo schema «genus-species» nelle sistematiche dei giuristi romani*, in *La filosofia greca e il diritto romano*, II, Roma 1977, pp. 3 sgg., specialmente 21 sgg. (un lavoro dotto ma di cui si smarrisce il filo).

<sup>65</sup> C. A. VIANO, *La dialettica in Aristotele*, in *Studi sulla dialettica*, Torino 1958, rist. Torino 1969, pp. 38 sgg., e M. TALAMANCA, *Lo schema «genus-species» cit.*, pp. 28 sgg.



ginario, il metodo diairetico sopravvive marginalmente nelle ricerche logiche degli stoici. Per essi *diairesis* e dialettica si separano radicalmente: quest'ultima acquista un senso e un valore in nessun modo riconducibili al significato platonico o anche solo aristotelico<sup>66</sup>. La tecnica diairetica non viene però lasciata cadere: certamente se ne occupa Crisippo, e, dopo di lui, Diogene di Babilonia, il filosofo che con Carneade partecipò all'ambasceria ateniese a Roma del 155<sup>67</sup>. In altri contesti, che non siano specifiche indagini di logica, strumenti diairetici continuano ad essere largamente impiegati, a fini sistematici e costruttivi, dentro e fuori delle dottrine stoiche: un esempio di queste applicazioni lo vedremo più avanti, a proposito di una tradizione di pensiero teologico. Un altro, e di ben maggiore risonanza, è rappresentato dalla larga utilizzazione di moduli diairetici nella sistemazione della retorica che viene condotta nel trattato di Ermagora di Temno, sempre intorno alla metà del II secolo<sup>68</sup>. E schemi diairetici erano ancora ampiamente adoperati in quella manualistica che in ogni ramo del sapere costituiva tanta parte dell'enciclopedismo ellenistico.

Tutti questi testi erano accessibili direttamente per Quinto Mucio. Si trattava di opere che costituivano un settore rilevante dell'imponente biblioteca di Perseo di Macedonia, fatta trasportare a Roma nel 167, dopo Pidna, da Emilio Paolo<sup>69</sup> – nella capitale non si erano mai visti tanti libri insieme – e poi utilizzata dal circolo dell'Emiliano: un ambiente cui i Mucii Scevola non erano certo estranei<sup>70</sup>.

D'altra parte, anche al di là della suggestione di questa traccia bibliografica, una penetrazione non superficiale della cultura filosofica greca entro ambienti dei gruppi dirigenti romani a partire dai primi anni del II secolo è un fatto incontestabile: un lavoro come quello di Cassio Emina, ad esempio, lo presuppone largamente. Segno che i libri dovevano in qualche modo circolare da tempo. E per la produzione letteraria più recente – quella dopo il 167, che la biblioteca di Perseo non poteva documentare – vi erano ormai le esperienze di più frequenti incontri diretti, e le tradizioni orali che vi fiorivano intorno. E sempre negli stessi anni si allargano a Roma anche le conoscenze retoriche, a partire dalla diffusione del testo di Ermagora: anch'esso, dunque, verosimilmente raggiungibile per Quinto Mu-

<sup>66</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 32 e 201.

<sup>67</sup> Crisippo: I. VON ARNIM, *Stoicorum veterum fragmenta*, II (1903), rist. Stuttgart 1968, pp. 9 n. 16, 75 n. 224, 114 n. 317. Diogene: *ibid.*, III (1903), rist. Stuttgart 1968, pp. 215 n. 25, 233 n. 87. Sull'ambasceria di Carneade M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, Roma-Bari 1975<sup>2</sup>, pp. 169 sgg.

<sup>68</sup> D. MATTHES, *Hermagoras Fragmenta*, Leipzig 1962, pp. 8-56, n. 2-23; M. L. CLARKE, *Rhetoric at Rome*, London 1953, pp. 7 e 24.

<sup>69</sup> PLUTARCO, *Vita di Emilio Paolo*, 28; e ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 6.5.1.

<sup>70</sup> F. DELLA CORTE, *Catone Censore. La vita e la fortuna*, Firenze 1969<sup>2</sup>, pp. 141-49; A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 33 e 201.

cio. Alla storia del radicarsi di questi insegnamenti si ricollegano molti dei contrasti ideali che dividono ormai profondamente gli ambienti senatori della repubblica. La chiusura, nel 92, ad opera del censore Lucio Licinio Crasso (collega di Quinto Mucio nel consolato del 95, e autore, con lui, della legge contro gli Italici), della prima scuola di retorica in latino, aperta da Plozio Gallo, un uomo di Mario, ne segna senza dubbio un momento di particolare acutezza<sup>71</sup>.

Abbiamo individuato e seguito così un filo – insieme di idee e di testi – che da Platone arrivava sino agli occhi e all'intelligenza di Mucio: e abbiamo misurato, verificando l'attendibilità di Pomponio, la plausibilità della presenza di un diffuso modello diairetico nella struttura dei libri *Iuris civilis*. Ma non abbiamo ancora sollevato la domanda più importante. Perché Quinto Mucio avrebbe deciso, per primo, di rifondare il sapere giuridico della città secondo una nuova logica?

Consideriamo per prima cosa l'ordine dell'esposizione che Quinto Mucio adotta nella sua scrittura. Che le sequenze dei casi, nella successione dei libri e dei capitoli vi si svolgessero secondo uno schema predisposto in partenza, e comunque non casuale, è sicuro: doveva essere già vero per i libri di Publio. Le linee essenziali di questo ordine, almeno per quanto attiene agli argomenti fondamentali, sono ricostruibili ancor oggi<sup>72</sup>. La loro sola lettura apre la strada a due considerazioni<sup>73</sup>. Anzitutto risulta evidente l'arcaicità dei nuclei tematici, molti dei quali erano riconducibili addirittura alle disposizioni delle XII Tavole, e alla più antica prassi interpretativa e rispondente. E poi, appare chiara l'impossibilità di dedurre dalla successione degli argomenti la logica dei passaggi che legava la trattazione di una materia a quella successiva. La difficoltà, cioè, di scoprire i criteri di connessione che dovevano giustificare la legittimità dell'ordine. Ma allora, se la relazione tra un tema e l'altro è così difficilmente percepibile, è evidente che la sistematica complessiva dei libri *Iuris civilis* non poteva che essere estranea a quella costruzione per *genera*, che pure Pomponio aveva segnalato come la caratteristica dominante del lavoro di Quinto Mucio.

Ove mai schemi diairetici fossero stati utilizzati nell'impianto generale dell'opera, essi avrebbero dovuto rivelarsi nella possibilità di dedurre un tema dall'altro, all'interno di una classificazione d'insieme unitaria e totalizzante. Il che, invece, non sembra verificarsi mai<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> Per Cassio Emina s. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II/1, Bari 1966, p. 106. Sull'episodio di Plozio Gallo, E. GABBA, *Politica e cultura in Roma agli inizi del I secolo a. C.*, ora in id., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 175 sgg. Cfr. GELLIO, *Notti attiche*, 15.11.2; CICERONE, *Dell'oratore*, 3.24.93.

<sup>72</sup> A. WATSON, *Law Making in the Later Roman Republic*, Oxford 1974, pp. 143 sg.

<sup>73</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 36 sgg.

<sup>74</sup> Sbaglia F. SCHULZ, *History cit.*, trad. it. pp. 172 sg. Fondati i rilievi di G. SCHERILLO, *Il sistema cit.*,

La disposizione dei contenuti per *genera* non doveva riguardare perciò l'organizzazione dell'intero sistema dei libri *Iuris civilis*, ma si collocava entro un ordine diverso, non modificato dalla scelta della nuova logica.

Né si può pensare che questa mancanza sia semplicemente attribuibile a una difficoltà muciana nell'adoperare a fondo i suoi strumenti, e che solo questo ostacolo debba avere impedito un loro impiego globale. Anzitutto, l'uso intenso che Quinto Mucio dovette compiere degli strumenti diairetici in relazione ai singoli temi (la cui ampiezza è colta senza possibilità di equivoco da Pomponio)<sup>75</sup>, ci rende certi che egli padroneggiasse queste tecniche in modo sicuro. E poi non potevano certo sfuggire al giurista gli esempi nella letteratura ellenistica di sistemazioni d'insieme d'interesse disciplinare, condotte utilizzando quegli stessi modelli. Se Quinto Mucio avesse deciso di scegliere quella strada, il risultato avrebbe potuto essere più o meno soddisfacente, ma certo ci troveremmo di fronte a esiti lontani dalla sequenza che oggi riusciamo a ricostruire. Se di un tale svolgimento l'ordine dei libri *Iuris civilis* non reca le tracce, questo non può che essere dovuto a una scelta consapevole: un rifiuto deliberato di utilizzare i nuovi schemi oltre un limite definito.

S'intravede così l'esistenza di un rapporto preciso, nei libri *Iuris civilis*, tra forma logica di ciascuna parte, segnata dalle nuove ricerche, e sequenza d'insieme, la cui struttura è riconducibile a un ordine del tutto diverso. Un legame la cui natura illumina sia sulla qualità e la portata della nuova logica, sia sulla provenienza e il peso del sistema che la include senza lasciar-sene trasformare.

Mentre Quinto Mucio costruiva il suo delicato equilibrio, quasi nello stesso volgere d'anni, doveva esserci tuttavia chi proponeva un altro ordine di pensieri. Meno di un quarantennio dopo i libri *Iuris civilis*, nel 55, Cicerone, nel primo libro del *Dell'oratore*, in uno squarcio notissimo che la finzione del dialogo attribuisce a Lucio Licinio Crasso – collega di Mucio nel consolato del 95, e suo avversario nella celebre contesa della «causa Curiana»<sup>76</sup> – delinea quelli che, a suo giudizio, dovrebbero essere i com-

P. 455; C. A. CANNATA, *La giurisprudenza romana*, Torino 1974, p. 34; A. WATSON, *Law Making* cit., p. 156; M. TALAMANCA, *Costruzione giuridica* cit., pp. 30 sg., 344 sg. (ma già prima id., *Lo schema «genus-species»* cit., pp. 212 sgg.).

<sup>75</sup> «Constitut generatim in ... redigendo» (*Digesto*, I. 2. 2. 41) allude senza equivoci a un impiego globale.

<sup>76</sup> F. WIEACKER, *La «causa Curiana» e gli orientamenti della giurisprudenza coeva*, in «Antologia giuridica romanistica ed antiquaria», I (1968), pp. 111 sgg.; F. BONA, *Sulla fonte* cit., pp. 446 sg., e id., *Cicerone e i «libri iuris civilis» di Quinto Mucio Scevola*, in G. G. ARCHI (a cura di), *Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana*, Milano 1985, pp. 214, 229 sgg.; M. BRETONNE, *Tecniche e ideologie* cit., pp. 111 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers* cit., pp. 341 sgg.

piti di una giurisprudenza finalmente adeguata alla nuova città, e al passo con i tempi:

Da quando furono pubblicate per primo da Gneo Flavio le formule delle azioni giudiziarie, non ci fu più nessuno che organizzasse tale materia secondo un ordine sistematico, e la costruisse per *genera*. Niente vi è, infatti, che possa essere ridotto in forma sistematica, se prima chi possiede quel sapere che vuole organizzare in sistema non padroneggi quella scienza attraverso la quale, da quel sapere non ancora ordinato, possa nascere il sistema. Ma mi avvedo che siccome avrei voluto dire tutto questo brevemente, l'ho esposto in modo alquanto oscuro: e dovrò provare a ripetermi, se mi riesce, con maggiore chiarezza.

Quasi tutte le forme di sapere che ormai sono state ridotte nei rispettivi sistemi, una volta erano sconnesse e disarticolate: così il ritmo, i toni e l'armonia nella musica; le linee, le figure, gli spazi e le grandezze nella geometria; il moto del cielo, il sorgere, il tramontare e il movimento dei corpi celesti nell'astronomia; lo studio rigoroso dei testi poetici, l'indagine storica, l'analisi lessicale e la fonetica nella grammatica; nella retorica stessa, l'invenzione, l'elocuzione, la disposizione, la memoria e la recitazione apparivano un tempo mal conosciute e senza alcun rapporto tra loro.

Dovette quindi venire in aiuto a un preciso metodo sistematico esterno a questi rami del sapere, e proveniente da un altro campo, del quale i filosofi si attribuiscono un controllo totale, che fosse in grado di connettere insieme un sapere scisso e frammentato, e di darvi una forma razionale unitaria. E dunque ammettiamo che sia questo lo scopo del diritto civile: il mantenimento dell'eguaglianza – nei limiti stabiliti dalle leggi e dalle consuetudini – nelle controversie e nei rapporti sociali tra i cittadini. E allora bisognerà distinguere i *genera*, che vanno ridotti entro un numero definito, il più piccolo possibile. Il *genus* è ciò che comprende due o più *partes*, aventi tutte alcuni tratti comuni, ma distinte da caratteristiche proprie. Le *partes* sono tutto quanto è compreso nei *genera* da cui dipendono; e sarà poi necessario fissare attraverso definizioni il valore dei termini che definiscono i *genera* e le *partes*. La definizione è, infatti, una spiegazione breve e determinata dell'essenza delle cose che vogliamo definire. Aggiungerei a questa spiegazione alcuni esempi, se non sapessi a chi sono destinate le mie parole; e quindi concluderò rapidamente la mia esposizione. Sia che sarà concesso proprio a me, che ci vado pensando ormai da gran tempo, sia che toccherà a qualcun altro – essendo io distolto da altre cose, o addirittura morto – di essere il primo a costruire il *ius civile* per *genera* (che poi non son molti), e di distribuirli come membra di un corpo, e di chiarire attraverso la definizione la funzione di ciascuna, avrete un sistema perfetto del *ius civile*, ricco e fecondo, e non difficile e oscuro. Intanto, nell'attesa che tali membra disgregate vengano ricondotte a unità è pur lecito, per chi sappia raccogliere da ogni parte e dappertutto ricollegare, lasciarsi colmare da codesta conoscenza del *ius civile*<sup>77</sup>.

<sup>77</sup> CICERONE, *Dell'oratore*, I.41.186-I.42.191. Si tratta di un testo notissimo: M. VILLEY, *Recherches sur la littérature didactique du droit romain (à propos d'un texte de Cicéron «De oratore», I.188 à 190)*, Paris 1955, pp. 4 sgg.; A. J. METTE, *Ius civile in artem redactum*, Göttingen 1954, pp. 50 sgg.; F. SCHULZ, *History cit.*, trad. it. p. 133; B. SCHMIDLIN, *Die römischen Rechtsregeln. Versuch einer Typologie*, Köln-Wien 1970, pp. 163 sgg.; O. BEHREND, *Die Wissenschaften im Zivilrecht des Q. Mucius Scaevola Pontifex*, in NAWG, VII (1976), pp. 269 sgg.; M. TALAMANCA, *Lo schema «genus-species» cit.*, pp. 12 sgg.; F. BONA, *Sulla fonte cit.*, pp. 455, e *Id.* *L'ideale retorico ciceroniano ed il «ius civile in artem redigere»*, in SDHI, XLVI (1980), pp. 299 sgg.

Vediamo che la riflessione critica sulle condizioni del sapere giuridico romano si apre fin dall'inizio su di una vera e propria dottrina della scienza, dal punto di vista della fondazione teorica di ogni conoscenza. Così il discorso sulla forma del diritto può mutarsi immediatamente in un ragionamento sulla scienza in generale. Lo spostamento avviene attraverso due progressive riduzioni. Prima ciascun sapere viene osservato soltanto dal punto di vista della fondazione del sistema. Poi, per la costruzione di qualunque sapere sistematico, si presuppone come indispensabile un modello teoretico unitario, una specifica e risolutiva tecnica analitica. Il problema dello sviluppo di ogni conoscenza si chiude in tal modo in un orizzonte solo metodologico: l'unica chiave per il sistema è il possesso di un metodo adeguato, esterno ai vari contenuti conoscitivi, ma in grado di trasformarli.

Emerge così in tutta la sua forza una drastica contrapposizione. Da un lato lo sviluppo puramente storico dei saperi, dove le singole nozioni si sovrappongono fra loro in modo casuale senza nessi e senza mediazioni, entro la sola sequenza del loro progressivo apprendimento. Dall'altro, l'ordine logico-sistematico, in cui ciascuna nozione non sta più con le altre nell'unico irrisolto rapporto della successione cronologica, ma viene riproposta entro un ordine che sconvolge il cammino storico, elaborandolo nel quadro di un modello logico che è l'unico in grado di portare alla luce le potenzialità cognitive di ogni sapere.

Di una simile posizione, chiarita con una compiutezza nuova per la lingua latina, non è il caso di determinare le ascendenze: anche se non è difficile pensare a un filone interno alla riflessione del medio stoicismo<sup>78</sup>. Essa doveva, già prima di Cicerone, figurare come un punto di riferimento abbastanza consolidato nel clima intellettuale della Roma agli inizi del I secolo. Nella finzione letteraria, Crasso svolge le sue considerazioni in un giorno del settembre del 91: una data non lontana da quella in cui Quinto Mucio doveva lavorare con più assiduità alla stesura di libri *Iuris civilis*. Non abbiamo elementi per dire se, nel 91, l'opera muciana fosse già apparsa, e se quindi Cicerone abbia costruito la scena del dialogo lasciando intendere che Crasso già conoscesse l'opera di Quinto Mucio. Ma una cosa è certa: il programma di lavoro che Cicerone attribuisce a Crasso – e che esprime quello che a suo avviso avrebbe dovuto essere il compito storico della giurisprudenza in quel volger di tempo – non è stato il programma cui si è attenuto Quinto Mucio. Anzi, quel proposito rappresentava proprio il passo decisivo nella direzione che Quinto Mucio aveva deciso di non seguire.

<sup>78</sup> F. ADORNO, *La filosofia antica* cit., II, pp. 15 sgg.; A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968, pp. 131 sgg.

Ma la testimonianza del *Dell'oratore* non serve solo a dimostrare l'esistenza di una posizione alternativa. Essa rivela come la possibilità esclusa da Mucio apparteneva pienamente al patrimonio intellettuale della generazione del giurista, e chiarisce in tutto il suo spessore la problematicità della scelta. In quegli anni furono davvero due strade ad aprirsi innanzi al sapere giuridico aristocratico: due modi d'interpretare la modernità dei nuovi tempi. Noi non possiamo dire cosa sarebbe accaduto se l'orientamento poi accettato da Cicerone avesse prevalso nel pensiero giuridico. Ma certo al fondo di quella strada è abbastanza realistico intravedere una omologazione debole e minore della tradizione romana entro la normalità dell'enciclopedismo ellenistico: un esito che, retrospettivamente, non può che apparire del tutto inadeguato: è molto verosimile del resto che proprio la perduta opera civilistica di Cicerone dovesse riflettere questa intrinseca fragilità<sup>79</sup>.

Quinto Mucio aveva abbracciato invece un'altra ipotesi. Egli proietta sul suo lavoro un diverso modello teoretico – molto meno lineare di quello esposto nel *Dell'oratore*, ma più aderente ai caratteri peculiari della tradizione giuridica della città, pericolosamente sottovalutati da Cicerone. Questo porta il giurista a una mediazione difficile. Egli accetta di introdurre un nuovo ordine logico nel *ius civile*; ma poi lo blocca alle soglie della costruzione del sistema. Nella tensione compositiva che si viene in tal modo a stabilire vi è già la proporzione di un nuovo equilibrio, su cui si sarebbero poi fondati per secoli i successivi sviluppi del pensiero giuridico.

Nove anni dopo il *Dell'oratore*, nel 46, nel *Bruto* Cicerone ritorna su questi temi, e la sua valutazione coinvolge ora esplicitamente la figura e il lavoro di Quinto Mucio. Anzi, nel dialogo ne viene tracciato un vero e proprio profilo, come esperto di diritto e come oratore<sup>80</sup>. Il racconto, a un certo punto, abbandona il modello di un elogio di maniera, per arrivare a un giudizio preciso sull'attività intellettuale del giurista<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 12.3.10; GELLIO, *Notti attiche*, 1.22.7; CARISIO, *Arte grammatica*, p. 175, ll. 18-19 B; A. J. METTE, *Ius civile* cit., pp. 52 sg.; P. STEIN, *Regulae juris* cit., p. 41; M. BRETONE, *Tecniche e ideologie* cit., pp. 277 sgg.; O. BEHREND, *Die Wissenschaften* cit., p. 270; D. NÖRR, *Pomponius oder »Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen«*, in ANRW, serie 2, XV, pp. 527 sgg.; F. BONA, *Sulla fonte* cit., pp. 371 sgg.

<sup>80</sup> CICERONE, *Bruto*, 39.144-42.155.

<sup>81</sup> *Ibid.*, 41.152-42.153: «E allora Bruto: «Dici davvero? – disse. – Anteponi anche a Quinto Scevola il nostro Servio?» «Proprio così, Bruto, – gli dissi, – io penso che Scevola e molti altri abbiano avuto una grande pratica del diritto civile, ma solo lui una conoscenza scientifica; alla quale peraltro non sarebbe mai giunto attraverso il solo sapere giuridico, se non avesse appreso in più quella scienza che insegna a dividere un tutto in parti, a spiegare definendo le essenze nascoste, a chiarire interpretando ciò che è oscuro, a vedere innanzi tutto le ambiguità, e quindi a precisarle, e infine a formare un criterio attraverso il quale giudicare il vero e il falso e quali conseguenze si possano trarre e quali no, date certe premesse. Egli infatti applicò questa scienza, la più importante di tutte, come una fonte di luce, a quel diritto che dagli altri era confusamente applicato nei responsi e nelle azioni giudiziarie». «Mi pare che tu ti riferisca alla dialettica», disse. «Precisamente, – risposi, – ma egli vi ha aggiunto anche la conoscenza delle lettere e l'eleganza della lingua, co-

La prospettiva di Cicerone è completamente diversa rispetto al lavoro del 55. Il sapere giuridico non viene misurato più sul metro del suo compimento in sistema, ma in base alla capacità di utilizzare uno strumentario analitico in grado comunque di trasformarlo, al di là di ogni esito classificatorio. L'opzione del 55 non è esplicitamente rovesciata: è solo messa tra parentesi e come ignorata. Ne viene conservato soltanto il convincimento della necessità di un metodo logico esterno – che qui, e non nel testo del 55, viene indicato come «dialettica» – che continua a rimandare al campo della filosofia. Ma Cicerone sta ora giudicando il lavoro dei giuristi all'interno della loro tradizione: senza porsi il problema di assegnare per loro un compito in cui sembravano non volersi riconoscere. Questo atteggiamento fa da criterio per valutare la storia del pensiero giuridico degli ultimi cinquant'anni, rivista attraverso i suoi maggiori esponenti: Quinto Mucio Scevola e Servio Sulpicio Rufo. Cicerone non ha dubbi: assunto come elemento discriminante la padronanza del metodo che ha descritto, il lavoro di Quinto Mucio risulta estraneo alla possibilità di un giudizio pienamente positivo. La nascita del sapere scientifico viene fatta coincidere solo con l'elaborazione di Servio.

È importante individuare bene la portata che ha per Cicerone la valutazione negativa della posizione di Quinto Mucio. A prima vista sembrerebbe di trovarsi di fronte a un inspiegabile rovesciamento di quello che sarà poi il giudizio di Pomponio e di tutta la giurisprudenza del Principato. In realtà, il gioco è più complesso. A Cicerone non potevano sfuggire le novità profonde del lavoro di Quinto Mucio. Ma egli doveva essere portato a svalutare polemicamente quei punti di coincidenza proprio perché ne coglieva ancora la distanza rispetto all'insieme dei propri enunciati, sia dal punto di vista della costruzione sistematica, sia da quello di una perfetta padronanza della «dialettica» nel suo complesso.

Certamente, le ricerche logiche di Quinto Mucio sarebbero incomprensibili se non pensassimo che anche per lui, come per Cicerone, si poneva con urgenza il problema di una forma rinnovata del sapere giuridico. E come Cicerone, anche Mucio doveva vedere nei moduli diairetici schemi di lavoro validissimi per sorreggere il cambiamento. Ma quel che Mucio non doveva pensare, era che la nuova logica potesse arrivare a sovvertire completamente l'ordine preesistente dell'antico sapere, e le sue ragioni. Un modello che non doveva apparirgli – come sarebbe sembrato a Cicerone – il caos di un accumulo senza criterio; ma una sequenza quasi «natura-

me si può facilmente riconoscere dai suoi scritti, che sono senza eguale". Anche questo è un testo famoso: F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. p. 132; P. STEIN, *Regulae juris* cit., pp. 41 sg., 52; O. BEHREND, *Die Wissenschaften* cit., p. 272; M. TALAMANCA, *Lo schema «genus-species»* cit., pp. 8, 17 sg.; F. BONA, *L'ideale retorico* cit., pp. 351 sgg.

le», che rispecchiava con una limpidezza da non smarrire la vicenda reale del *ius* nella *civitas*. La storia del diritto nella repubblica: è proprio questo lo sviluppo cui Cicerone nel *Dell'oratore* tende a negare ogni razionalità. Ed è evidentemente proprio a questo svolgimento, e alla trama che aveva prodotto, che Quinto Mucio si era rivelato particolarmente legato. Nel rovesciamento della posizione che poi sarà di Cicerone, la fedeltà verso un ordine estraneo alle nuove ricerche logiche si rileva come il recupero e la valorizzazione della tradizione specifica e «nazionale» di un sapere prestigioso contro l'invasione di una tecnica capace di distruggerne le radici più preziose e profonde.

Ma se la scelta di mantenere un ordine di esposizione distinto rispetto al nuovo quadro logico significava anzitutto difesa di un modello precedente, e valorizzazione della particolarità storica del *ius civile* e del sapere di ceto dei suoi interpreti – dalle XII Tavole allo schema eliano, fino alle sequenze dei libri di Catone o di Publio Mucio, o anche a possibili memorizzazioni orali di catene di *responsa* su determinati argomenti, disposte secondo cadenze tipiche<sup>82</sup> –, questo dato ci permette di acquisire anche indicazioni utili sull'origine e la qualità del sistema che Quinto Mucio ripropone. Esso doveva avere un suo senso preciso solo se interpretato come una mappa di figure giuridiche descrittiva di un universo sociale, e delle sue gerarchie funzionali, arcaizzante e ancora piccolo-contadino, allusivo della vecchia Roma anteriore alla grande svolta del III secolo, in cui la dinamica degli scambi era modesta, e la polarizzazione del tessuto civile continuava a orientarsi sulla struttura dei rapporti di parentela e su di una economia prevalentemente domestica.

La ragione dell'ordine muciano non riposava perciò su un modello logico, portatore di una razionalità separata, ma s'identificava con la storia e la tradizione della città, con l'architettura dei suoi *mores*. Fuori di quel tracciato esso sarebbe apparso privo di senso; ma dentro di esso ritrovava un suo significato plausibile: quello di un *ius* non scioglibile dall'insieme sociale cui si riferiva; di un sapere la cui forma non era dotata di un autonomo senso, come sarà nel modello ciceroniano. Ed è solo entro questo fermissimo limite che Mucio può accettare la nuova logica, e consentirle di incidere sul tessuto della tradizione.

Visto così, l'ordine di Mucio può apparirci sotto il suo segno più autentico. Il centro ideale è dato dalle vicende della famiglia. La sua conservazione nel tempo, anzitutto: e quindi testamenti, legati, successione legittima. Poi i poteri del *pater* in relazione alle strutture di parentela e alla con-

<sup>82</sup> G. SCHERILLO, *Il sistema cit.*, pp. 445, 464 sg.; M. LAURIA, *Ius Romanum*, I, Napoli 1963, pp. 12 sgg., 65 sgg.



dizione dei sottoposti. Infine l'esercizio del potere rispetto alla molteplicità delle sue funzioni: *mancipatio*, *possessio*, *usucapio*, *servitutes*. Intorno, per attrazioni topiche in qualche caso tradizionali, si vengono disponendo poche altre figure: *stipulatio*, *lex Aquilia*, *societas*, *postliminium*, *condictio*, *emptio*, e così via<sup>83</sup>. Un sistema, dunque, che richiamava un tipo di società il cui ricordo non poteva che avere un effetto di consapevole arcaicità. Un mondo di cose e di rapporti relativamente lontano da quello del presente di Mucio: un modello di organizzazione civile e sociale che le trasformazioni fra III e II secolo avevano in gran parte cancellato o modificato. Sulla trama di questo sapere Quinto Mucio non esita però a svolgere una ricerca logica di tipo nuovo, che avrà esiti radicali e profondi.

Due prospettive coesistono, dunque, nei libri di Mucio: quella dell'ordine di insieme, scandito secondo una sequenza allusiva alla specifica storicità del *ius civile* (e questo determina la critica di Cicerone); e quella aperta alla nuova forma logica attraverso cui ciascun tema viene analizzato (e che è invece alla base del giudizio di Pomponio). La nuova forma logica l'abbiamo finora individuata, sempre sul filo della testimonianza di Pomponio, nell'applicazione costante di schemi diairetici. Un uso che si hanno buone ragioni per ritenere capillare e pervasivo nell'originale scrittura muciana<sup>84</sup>.

Il paradigma diairetico che regge l'esposizione dei libri *Iuris civilis* non deve essere però valutato solo (come fa Cicerone) verso l'«alto» del sistema non realizzato, ma anche e soprattutto verso il «basso» dei materiali giuridici ordinati. Si scopre allora che esso non si pone in una condizione d'indifferenza rispetto ai suoi contenuti<sup>85</sup>: è al contrario una forma che taglia e attraversa nel profondo i dati della precedente tradizione giuridica, trasformandone la qualità. Il meccanismo diairetico – lavorando attraverso progressive scomposizioni, confronti e ricomposizioni – presuppone sempre, in ogni sua applicazione, la conquista di un solido livello di pensiero astratto in ordine alla materia su cui opera. È solo il possesso di forme astratte che rende possibile il gioco compositivo che è l'anima di quel modello. Nella dialettica platonica, in quella aristotelica, e nella manualistica delle scienze ellenistiche, l'uso di concetti astratti era sempre un punto di partenza acquisito rispetto ai temi trattati.

Ma questa condizione non era affatto acquisita in riferimento ai contenuti tradizionali del sapere giuridico romano, prima di Quinto Mucio. Qui ancora la giurisprudenza del II secolo mostra lo sforzo di un percorso

<sup>83</sup> C. A. CANNATA, *La giurisprudenza cit.*, pp. 34 sg. Suggestivo F. P. BREMER, *Iurisprudentiae cit.*, I, p. 64.

<sup>84</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 49 sgg.

<sup>85</sup> Come sembra credere F. SCHULZ, *History cit.*, trad. it. pp. 131 sgg.

faticoso verso il raggiungimento di formulazioni generali, diciamo pure verso primi abbozzi di concettualizzazione dell'esperienza giuridica. È solo con Quinto Mucio che il quadro cambia in modo radicale: la conquista di una dimensione compiutamente astratta non nasce, nel pensiero giuridico romano, prima dell'utilizzazione dei modelli diairetici. E la funzione di questi schemi non è di sorreggere la trama ermeneutica di un sapere già tutto ridotto in concetti, secondo l'itinerario cui ci ha abituato il pensiero greco, ma di accompagnare l'emergere della nuova forma astratta del *ius civile*, che non richiedeva più un inquadramento solo topico, ma aveva bisogno di moduli più adeguati per il nuovo tessuto di pensiero che si stava determinando.

Non è quindi un confronto con i parametri della grande tradizione speculativa greca a chiarirci il senso delle ricerche logiche di Quinto Mucio. Lo è solo l'individuazione del rapporto che si può stabilire fra la scoperta di una dimensione astratta interna al pensiero giuridico, e l'uso – subordinato e funzionale a questa novità – di modelli liberamente ripresi dalla cultura ellenistica.

L'astrazione e non la *diairesis* è il centro della svolta realizzata da Mucio. Il *constituere generatim* della valutazione pomponiana non si rivela solo la definizione dello spazio entro il quale il pensiero giuridico si organizza «secondo logica» e non «secondo tradizione», nell'indifferenza dei contenuti. È invece la spia della nascita di un meccanismo analitico del tutto nuovo, che rimanda a un sapere strutturalmente diverso rispetto a quello del passato. Un modello in cui il *ius civile* è visto per la prima volta attraverso una rete di concetti astratti, scanditi entro schemi diairetici, intorno ai quali si vengono ordinando, nei singoli *capita*, i materiali ricavati dall'attività rispondente.

Ma cosa significa pensare «astrattamente» il *ius civile*? Anche senza enfaticizzare la portata di questo cambiamento, è indubbio che esso abbia segnato un passaggio nella storia delle culture antiche, forse paragonabile alla nascita di un pensiero «razionale» nella civiltà della Grecia arcaica<sup>86</sup>. La novità romana consiste nel fatto che una conoscenza «per concetti» appare per la prima volta nella costruzione di un sapere positivo dei rapporti sociali, che ha per suo fine esclusivo il loro controllo normativo; e dunque, al fondo, l'esercizio di un potere<sup>87</sup>.

In questo quadro il nuovo pensiero sarà in grado di produrre un risul-

<sup>86</sup> La mia ricostruzione presuppone J.-P. VERNANT, *Mythe et pensée chez les Grecs. Etude de psychologie historique*, Paris 1965, trad. it. Torino 1970, pp. 249 sgg. Cfr. anche A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 51 sgg.

<sup>87</sup> Il rapporto fra «potere» e «sapere» giuridico è ben presente, proprio in quegli anni, a Cicerone, che usa a questo proposito più volte la parola *potentia*: *Dell'oratore*, I.41.186; *Bruto*, 53.198 (in riferimento a Quinto Mucio); *Difesa di Lucio Murena*, II.25; M. BREONE, *Tecniche e ideologie cit.*, pp. 116 sgg.

tato che apre un orizzonte di grande importanza nel cammino dell'Occidente: quello della costruzione di una vera e propria «ontologia» giuridica delle relazioni sociali, che ne consente una rappresentazione interamente «formalizzata» e le riduce, per poterle meglio regolare, a una rete di proposizioni e di compatibilità elementari e nascoste. Si comincia a creare così, a partire da quel testo lontano, un groviglio inestricabile fra immagini di scienza e funzioni di potere – fra concetti e capacità di dominio, fra descrizione e regola – che non avrà eguali nella nostra storia, e segnerà tutto il pensiero giuridico europeo.

I resti dell'opera di Quinto Mucio conservano ancora ben visibili le tracce che segnano il rivelarsi di questo nuovo spazio. E non è probabilmente un caso se il primo concetto astratto che ci sia dato di rinvenire con sicurezza nel pensiero giuridico romano riguardi proprio la genesi di un «sistema dei contratti»: vale a dire l'organizzazione delle forme giuridiche dello scambio mercantile.

Naturalmente Quinto Mucio non sviluppa in modo autonomo una vera dottrina dei contratti: l'impianto d'insieme dei libri *Iuris civilis* non glielo consente. Eppure emergono distintamente le linee di fondo di un primo progetto unitario. Il testo cui ci riferiamo è un lemma conservato nel quarto libro di quel commento di Pomponio che abbiamo più volte avuto modo di richiamare<sup>88</sup>.

Il suo punto d'avvio – che è poi il centro su cui si regge l'intero sforzo costruttivo – non è interno alla tradizione consolidata dei *mores*, e dell'interpretazione giurisprudenziale: non è un dato del *ius civile*, ma è già il risultato di una autonoma e originale elaborazione concettuale, un primo abbozzo ontologico, di cui il testo, nella sua attuale stesura, offre solo il risultato finale: la nozione di *quidque contractum*.

La scelta lessicale di Mucio ci pone di fronte a uno degli usi più risalenti di *contrahere* in un contesto giuridico<sup>89</sup>. E la nuova parola diventa subito segno di un progetto ambizioso: una concettualizzazione unitaria per una serie di rapporti obbligatori che lo sviluppo dell'ordinamento cittadino presentava divisi e lontani. Ma il tentativo è possibile solo trasformando

<sup>88</sup> *Digesto*, 46.3.80: «Come ciascun rapporto è stato contratto, parimenti anche deve essere risolto. Così quando avremo contratto un rapporto mediante la consegna di una cosa, esso deve essere risolto attraverso la consegna di una cosa: come quando concederemo un mutuo, di guisa che il rapporto venga risolto attraverso la restituzione di una eguale quantità di denaro. E quando contraiamo un qualche rapporto mediante una dichiarazione orale, l'obbligazione deve essere risolta o attraverso la consegna di una cosa, o attraverso una dichiarazione orale: attraverso una dichiarazione orale, come quando si compie l'*acceptilatio* nei confronti di colui che si era impegnato; attraverso la consegna di una cosa, come quando si versa ciò che si promise. Eguale, quando è stata contratta una compera o una vendita o una locazione, poiché questi rapporti possono essere contratti con il solo consenso, anche con un consenso contrario possono essere risolti».

<sup>89</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 54 sgg.

le tipizzazioni più elementari che la precedente esperienza giuridica aveva prodotto intorno a ciascuno di questi rapporti: fino ad allora limitate a una prima rappresentazione dei comportamenti sociali che vi si riferivano. Quinto Mucio costruisce invece al loro posto un concetto unificato, in grado di descrivere i tratti individuati come comuni presenti in ciascuna delle figure. Il campo di visibilità del giurista non si determina più entro la trama di una visione frantumata nella molteplicità dei casi e delle *actiones*, ma si realizza attraverso la scoperta di una morfologia che collega le figure giuridiche al di là delle separazioni indotte dalla storia e dalla vita della città.

Affiora così con grande chiarezza la specifica relazione che avvicina, nella costruzione dei libri *Iuris civilis* astrazione e diairesis. La conquista di un orizzonte astratto è l'immediato presupposto per l'applicazione di uno schema diairetico. Quest'ultimo, a sua volta, si rivela uno strumento essenziale per padroneggiare la molteplicità degli elementi che l'ontologia organizza dentro di sé. In tal modo, lo schema che sorregge la cadenza degli esempi scompone l'unità del *quidque contractum* a seconda che la sua struttura sia individuata da una *datio rei*, da una promessa *verbis* oppure da un vincolo contratto *consensu*. Attraverso una concettualizzazione astratta, rapporti del più antico *ius civile* e nuovi modelli del *ius gentium* – il passato e il presente, lontani nel sistema – vengono ricondotti per la prima volta entro il paradigma di una stessa forma. Il risultato è possibile mediante un procedimento originale e innovatore di fusione delle fonti fra *ius civile* e contenuti normativi dell'editto del pretore, da allora in poi tipico del pensiero giuridico: un altro modo per connettere insieme, con il ricorso a nuovi moduli logici, sfere lontane del diritto della città.

Questo metodo di lavoro consente a Mucio anche ulteriori risultati. Ontologia giuridica e *regulae iuris* si sviluppano lungo un unico filo: emerge in trasparenza il modello muciano dell'*oros*, della regola; e gli schemi di analisi dei libri *Iuris civilis* si fanno scoprire del tutto simili a quelli che vediamo apparire al fondo dei frammenti attribuiti al *Liber singularis orōn*<sup>90</sup>. In tutte e due le opere ogni nuova proposizione elaborata ha la funzione di esporre in modo astratto e organico la realtà multiforme e stratificata delle diverse sfere normative della città: di mettervi ordine e sistemarle, consentendo la formazione di criteri interpretativi univoci e certi, in grado di disciplinare gli eventi futuri che vi si lascino ricondurre.

La presenza della nuova logica non è eccezionale nei libri *Iuris civilis*, ma è lo sfondo nel quale si viene costruendo tutta l'opera.

<sup>90</sup> M. BRENONE, *Tecniche e ideologie* cit., p. 155; M. TALAMANCA, *Per la storia della giurisprudenza romana*, in BIDR, LXXX (1977), pp. 311 sgg.; e anche A. SCIALAVONE, *Giuristi* cit., pp. 62 sg.

Un mosaico di testimonianze fortunatamente conservatesi ci consente di seguire nell'impianto di un'intera parte del lavoro il filo sottile ma visibile di questa trama di concetti. Il luogo è il libro XIV, che risulta dedicato interamente all'analisi della *societas*. Si trattava di una figura giuridica molto importante nella vita economica e sociale della Roma del I secolo, affidata all'attività editale del pretore, le cui trasformazioni segneranno il progressivo allargamento delle forme mercantili all'interno dell'economia urbana italica. Di nuovo la materia era, in quanto tale, estranea alla tradizione topica del *ius civile*, e Quinto Mucio avrebbe dovuto escluderla dal suo lavoro. Ma egli decide di occuparsene, anche se in un modo del tutto particolare: cercando cioè, per quanto possibile, attraverso una serie di mediazioni, di tener fermo il legame fra i nuovi schemi del contratto consensuale e un vecchio modello dell'esperienza giuridica arcaica (questo sí un vero *topos* civilistico): il «consortium ercto non cito»<sup>91</sup>.

È probabile che alla società consensuale Quinto Mucio arrivasse proprio nel quadro di un esame dell'antichissimo *consortium*, e dunque senza smentire la sua attitudine arcaizzante. Vi sono molti indizi a indicarcelo. Ma il punto di partenza del giurista non doveva essere nemmeno il *consortium* in quanto tale, ma ancora un concetto astratto – in questo caso un concetto unificante di *societas*, un'altra costruzione ontologica – come elemento comune cui riferire una *distinctio*, di cui v'è traccia nella sua scrittura fra i due *genera* del *consortium* e della società consensuale. La consistenza del legame veniva individuata nella presenza, in entrambe le figure, dello schema della contitolarità di un diritto di proprietà, unito all'elemento della gestione comune.

Anche in questa prospettiva, però, il confronto fra nuova *societas* consensuale e vecchio *consortium* non si presentava agevole. Esso presupponeva ancora una rielaborazione del modello arcaico del *consortium*, per renderlo logicamente compatibile, entro la stessa forma, con la *societas* consensuale. Ebbene, noi sappiamo che Mucio si è dedicato esattamente a questo compito. E riusciamo a scoprirlo impegnato nella sottile elaborazione del modello logico di *pars* come quota ideale: palesemente il supporto analitico della nuova costruzione del concetto di *consortium*. Ridisegnata così l'antica figura, valorizzandone soprattutto il contenuto patrimoniale, Quinto Mucio ha costruito un solido terreno per il confronto con la nuova *societas*. L'aggancio più immediato e facile non poteva che essere offerto dalla figura della *societas omnium bonorum*, strutturalmente più simile alla nozione di *consortium* così come profilata da Mucio. E ancora una volta

<sup>91</sup> O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, col. 758; A. WATSON, *Law Making* cit., p. 144; M. BRETONNE, «*Consortium*» e «*communio*», in «*Labeo*», VI (1960), pp. 163 sgg., specialmente 177 sgg.

possiamo scoprire che Quinto Mucio doveva occuparsi di questo tipo di società e sempre nel libro XIV, verosimilmente dopo il *consortium*, ma prima di passare all'analisi di altri modelli societari<sup>92</sup>: ai quali, tuttavia, arriva rapidamente ancora nell'ambito dello stesso libro. E anzitutto attira la sua attenzione la disciplina della società questuaria: un meccanismo importantissimo nelle nuove forme giuridiche dell'accumulazione del capitale commerciale. Alla sua costruzione Quinto Mucio è il primo a dedicarsi. Ed egli fermò la sua attenzione intorno ai limiti della nuova figura, da definire sia rispetto alla *societas omnium bonorum*, che alle esperienze di società «per un solo affare», i cui primi esempi risalgono già alla prassi imprenditoriale del II e del III secolo<sup>93</sup>. Anche di questo tratto dello scritto di Mucio i nostri documenti ci permettono di ricostruire un aspetto, sia pure di dettaglio<sup>94</sup>. Ma il giurista è soprattutto impegnato in questioni riguardanti la struttura normativa della nuova figura. Ed è in questo quadro che egli arriva a prospettare, sempre nello stesso densissimo libro, una soluzione che diede l'avvio a una disputa celebre<sup>95</sup>.

L'orientamento della sua scelta è palese<sup>96</sup>: arrivare a costruire una disciplina della società questuaria deducendola da un unico concetto, che leghi società consensuale e *consortium* entro una sola figura<sup>97</sup>.

Come nel testo sul *contractum*, anche la trama logica dell'intero libro XIV ci restituisce la presenza della medesima traccia: un articolato movimento di forme astratte. E siamo in questo caso di fronte a un dato ulteriore, che dal testo sul *contractum* non emergeva con eguale evidenza. Nel libro XIV il disegno ontologico che permette di saldare l'antico *consortium* e la nuova *societas* consensuale si pone visibilmente come un modo originale in grado di mantenere la continuità fra passato e presente nella vicenda del *ius* cittadino: capace di mediare, attraverso le connessioni delle forme logiche, le trasformazioni dello sviluppo storico. Solo il possesso di una forma astratta di *societas* permette di conservare il ricordo di una compa-

<sup>92</sup> F. BONA, *Contributi alla storia della «societas universorum quae ex quaestu veniunt» in diritto romano*, in *Studi Grosso*, I, Torino 1968, pp. 402 sg.; e ID., *Studi cit.*, pp. 20 sg.

<sup>93</sup> F. BONA, *Contributi cit.*, pp. 385 sgg.

<sup>94</sup> *Digesto*, 17.2.11 (Ulpiano, 30 *ad Sabinum*): O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, col. 758, e II, coll. 1128-29; F. BONA, *Studi cit.*, p. 20; e ID., *Contributi cit.*, pp. 400-3.

<sup>95</sup> GAI, *Istituzioni*, 3.149-50: «Ci fu una grande discussione, se ci si potesse costituire una società in modo tale che uno dei soci guadagnasse la maggior parte degli utili, e rispondesse in misura minore delle perdite. Il che Quinto Mucio ritenne contrario alla natura stessa del contratto di società. Ma Servio Sulpicio, la cui dottrina finì col prevalere, ritenne fino a tal punto possibile costituire una siffatta società, da dire che potesse formarsi anche in modo tale che un socio non rispondesse affatto delle perdite, ma prendesse solo una parte di utili, se la sua attività professionale fosse apparsa tanto preziosa, da ritenere equo che egli fosse ammesso nella società a queste condizioni». L'integrazione del testo è quella comunemente accolta sulla base delle *Istituzioni di Giustiniano*, 3.25.2: F. BONA, *Studi cit.*, pp. 24 sg.

<sup>96</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 67 sg.; M. TALAMANCA, *Costruzione giuridica cit.*, pp. 24, 30, 328-42, 348-50.

<sup>97</sup> M. BRETON, «*Consortium*» cit., p. 205.

razione assai difficile e altrimenti disperata: questa è l'unica condizione nella quale il patrimonio più antico del *ius civile* riesce ancora ad essere in qualche modo la misura del presente. Il rapporto fra ricerche logiche e senso della tradizione rivela in pieno tutto il suo senso.

Non sempre, in Mucio, l'orizzonte dei concetti astratti si costruisce a partire da un dato normativo, o comunque da una figura del *ius civile*. Talvolta, esso si apre in uno spazio completamente diverso: è il caso che apprendiamo da uno squarcio ben noto del libro III del *De officiis* ciceroniano<sup>98</sup>. A differenza di quanto è accaduto per i testi che finora abbiamo incontrato, non possiamo ricondurre direttamente il contenuto della citazione ciceroniana alla tematica dei libri *Iuris civilis* o del *Liber singularis orōn*. Sappiamo anzi che fuori della sua maggiore opera giuridica Quinto Mucio deve aver lavorato intorno alla nozione di *bona fides*. Una traccia importante era rimasta nel suo editto di proconsole d'Asia: un documento che parve a Cicerone un modello nella direzione giuridica e amministrativa delle comunità provinciali<sup>99</sup>.

A prima vista, parrebbe di trovarsi solo e ancora di fronte al meccanismo che abbiamo imparato a riconoscere: una serie di figure giuridiche diverse, riunificate dalla presenza di un elemento comune che fa da riferimento astratto e unitario per l'intera classificazione. Ma c'è invece un'importante novità. Il quadro concettuale che chiude e unifica aspetti distinti del *ius* non è più il modello di una figura giuridica, che trasforma elementi già presenti nella tradizione giurisprudenziale della città, ma è, per dir così, il paradigma di un valore ideale, di un carattere etico, sottratto al suo contesto originario e presentato come formalizzato entro una categoria razionale.

La nozione e l'esperienza della *fides* erano un elemento importante nella memoria aristocratica. La loro storia era profondamente legata all'archeologia mentale della città, e rimandava agli schemi di pensiero della più antica comunità<sup>100</sup>. Con il trasformarsi delle condizioni materiali di esistenza della collettività, nuove elaborazioni presero il posto degli strati più remoti. E la *fides*, perduto l'originario involucro sacro, diventò propria-

<sup>98</sup> CICERONE, *Dei doveri*, 3.17.70: «Q. Scevola, pontefice massimo, diceva esservi un grandissimo valore in tutti quei giudizi arbitrali in cui si aggiungeva la formula "ex fide bona", e riteneva che la qualificazione di "buona fede" avesse una estensione larghissima, e che attenesse alle tutele, alle società, agli accordi di garanzia, ai mandati, alle compravendite, alle locazioni, tutti rapporti attraverso i quali si svolgono le relazioni sociali della vita; [e riteneva] che in questi giudizi arbitrali fosse compito prevalente del giudice stabilire di che cosa una parte dovesse rispondere all'altra, specialmente quando, come accade sovente, in essi il convenuto avanza a sua volta delle pretese».

<sup>99</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 5.17.5; 6.1.15; ID., *Contro Verre*, 2.3.90.209; ID., *Difesa di Plancio*, 13.33.

<sup>100</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 70 sgg.

mente un valore morale; una regola «civile» tra le più importanti nel comportamento della *nobilitas* durante il suo periodo di maggiore compattezza<sup>101</sup>.

Ma nuovi elementi alterarono ancora il quadro. Una più accentuata diversificazione sociale, e i diversi contesti in cui i ceti emergenti determinavano il proprio ruolo, spezzarono il vecchio monolitismo ideale. L'antica *fides* era un modello che all'interno della nuova società imperiale doveva avvertire tutto il peso del particolarismo delle sue origini<sup>102</sup>. Ed è proprio nel vuoto di questa frattura che il pensiero giuridico del II secolo tentò una prima metamorfosi: tramutare l'antico valore morale in una tipizzazione generale di comportamenti, ai fini della loro valutazione processuale. Così la *fides* aristocratica si trasformò nella clausola *ex fide bona* di alcuni importanti schemi del nuovo processo formulare<sup>103</sup>.

Questo sforzo diventa nella riflessione di Quinto Mucio il profilo di un disegno più vasto. Quella che doveva essere solo la tipizzazione processuale di una tendenza interpretativa dei nuovi contratti del *ius gentium* appare ora come la categoria centrale di una classificazione di ampia portata, che rimanda alle altre presenti nei libri *Iuris civilis*. E figura come un criterio astratto, una forma unificante di rapporti distinti, uniti nel riferimento comune. Un valore del passato – proprio nel momento in cui più acuta se ne faceva la crisi nella sensibilità di quella parte della *nobilitas* che vi guardava ancora come a un modello della vita morale della città – riesce a diventare una forma ontologica del diritto, che incide ancora sul presente.

Emerge così in piena visibilità uno dei punti più alti toccati dall'analisi di Mucio: la consapevolezza dell'esistenza di un rapporto specifico, interno alla sua ricerca, fra recupero delle vecchie forme giuridiche e morali della città e sviluppo di nuovi concetti: l'astrazione è la via per cui il passato può risultare ancora operante nel presente.

In verità di questa tensione fra presente e passato i libri *Iuris civilis* dovevano essere particolarmente carichi. Il mantenimento del piano espositivo secondo l'ordine storico tradizionale, e il continuo riferimento ai tratti più arcaici dell'esperienza giuridica della città – rispetto ai quali la modernità delle nuove figure, per quanto attentamente valutata, è sempre presentata come in appendice –, ci appaiono nella loro motivazione più autentica: come il rifiuto di chiudere il *ius* entro la dimensione di un sistema che avrebbe annientato la memoria delle vecchie vicende della *civitas*.

<sup>101</sup> V. D'AGOSTINO, *La fides romana*, in RSC, IX (1961), pp. 73 sgg.; G. DUMÉZIL, *Idées romaines*, Paris 1979<sup>2</sup> (trad. it. Genova 1987, pp. 47 sgg.).

<sup>102</sup> Sulla riflessione muciana intorno alla *bona fides* cfr. anche M. TALAMANCA, *Costruzione giuridica cit.*, pp. 24, 327; A. WATSON, *Law Making cit.*, p. 156; M. BRETON, *Tecniche e ideologie cit.*, p. 109; O. BEHREND, *Die Wissenschaften cit.*, pp. 293 sgg.; F. BONA, *Cicerone cit.*, pp. 250 sgg.

<sup>103</sup> L. LOMBARDI, *Dalla «fides» alla «bona fides»*, Milano 1961, pp. 1655 sgg.



Nello svilupparsi di questa tensione appare il riflesso di un contrasto di fondo che domina la società di Mucio; e, al limite, l'eco di uno scontro politico. La contraddizione è propriamente quella che inchiodava il destino dell'aristocrazia repubblicana: stretta fra la necessità di rimaner legata a una tradizione ormai devastata nei suoi caratteri originali – ma la sola in grado di conservare intatto il vecchio sistema di potere – e le trasformazioni che ne sconvolgevano tutte le condizioni di esistenza. Nel cuore della crisi, e operando dal punto di vista che gli era più peculiare – quello del grande depositario di un sapere prestigioso –, Quinto Mucio tentava una soluzione che si proponeva di costruire un compromesso accettabile. Di fronte a un futuro minaccioso, in cui poteva profilarsi anche una crisi radicale del sapere giuridico ereditato dalla tradizione, ormai inadeguato a reggere l'urto con gli altri sistemi di produzione normativa (le pericolose assemblee popolari, le magistrature non più sicuramente controllabili), e con i nuovi tempi e le nuove culture, egli ribadiva il primato dei *mores* e la loro validità come regola del presente (tutta la storia materiale e ideale della *nobilitas* si rifletteva in questa difesa). Ma lo fondava su un rinnovamento senza eguali del sapere giuridico, che potesse metterlo in grado di far fronte ai compiti imposti dai mutamenti della società.

Il tentativo di salvare il primato dell'antico ceto senatorio – che era alla base di tutto il progetto di Mucio – era destinato a fallire. Ma il nuovo pensiero nato dentro quella strategia – la scienza di una giurisprudenza «moderna» come analisi di concetti formali e astratti integrata sul corpo del vecchio sapere «per responsi» – sarebbe riuscito a oltrepassare completamente l'orizzonte ancora ristretto che l'aveva visto formarsi, e sarebbe durato straordinariamente a lungo, segnando di sé in modo indelebile tutta la storia del pensiero giuridico successivo.

### 3.2. Teologia e politica.

Come epilogo di un impegno civile continuo e prestigioso, Quinto Mucio raggiunse negli ultimi anni della sua vita (certamente non prima dell'89), il pontificato massimo, ricalcando anche in questo una consuetudine familiare che legava attività sacerdotale, magistratura politica e conoscenza del diritto secondo un intreccio che segnò l'intera organizzazione della *nobilitas* repubblicana<sup>104</sup>. L'esercizio del pontificato non fu un'occasione senza conseguenze (come non lo era stato per Publio, editore degli

<sup>104</sup> Sulla data d'inizio del pontificato massimo di Mucio, cfr. T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, rist. Cleveland 1968, p. 37. Certamente da non dopo il 95 egli faceva parte del collegio dei pontefici: W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Graz-Wien-Köln 1967<sup>2</sup>, p. 18.

*Annales*), ma si accompagnò in Quinto Mucio a una riflessione sul senso e il valore dell'esperienza religiosa in quegli anni difficili di grandi cambiamenti, che illumina su tutto il suo mondo di idee e d'intenzioni.

Di questo pensiero a noi resta un ricordo molto tardo ma non meno prezioso risalente al quarto libro della *Città di Dio* di Agostino<sup>105</sup>. Nella trama della scrittura agostiniana il riferimento all'antico pontefice è costruito in modo da suggerire al lettore l'impressione di una fedeltà letterale nella citazione. Che Agostino avesse potuto utilizzare direttamente un'opera di Quinto Mucio è cosa che può essere esclusa con quasi assoluta sicurezza<sup>106</sup>. L'ipotesi di una fonte intermedia appare invece come di gran lunga la più plausibile. Abbiamo buoni motivi per identificare questo anello di congiunzione all'interno dell'opera storico-antiquaria di Varrone: forse nelle *Antichità divine*, più probabilmente nel logistorico *Curio de cultu deorum*. In entrambi i casi, le caratteristiche delle due opere escludono che Varrone, certamente ben informato, abbia potuto sostanzialmente alterare i contenuti autentici del pensiero di Mucio. Esse dunque vanno considerate un tramite fedele: anche se è impossibile avanzare congetture sull'opera di Quinto Mucio utilizzata da Varrone per costruire la sua citazione<sup>107</sup>.

L'andamento complessivo del testo è quello di una classificazione che ordina una tradizione definita, attraverso uno schema triadico, che distingue per *genera*: un procedimento logico, come sappiamo, ben noto a Quinto Mucio. Ma è sicuro che il pontefice non fu il primo ad avere l'idea di disporre secondo questo modulo le diverse forme di conoscenza della divinità<sup>108</sup>. Il modello della tripartizione, infatti, dopo essere stato usato da

<sup>105</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 4. 27: «Vi è un ricordo scritto che il dottissimo pontefice Scevola abbia discusso intorno all'esistenza di tre generi di tradizioni sugli dèi: la prima che discende dai poeti, la seconda dai filosofi, la terza da coloro che dirigono la società. La prima categoria egli dice che è uno scherzo insignificante, perché vi si immaginano intorno agli dèi molte cose sconvenienti; la seconda che non si addice alla società, perché contiene o dettagli del tutto inutili, o idee che non è opportuno siano divulgate al popolo. Delle cose inutili non ha gran questione; è solito infatti ripetersi anche dai giuristi: "le cose superflue non fanno male". Ma quali sono invece quelle idee che, diventate opinioni di massa, sono dannose? "Queste (dice): che non son dei Ercole, Esculapio, Castore, Polluce; si apprende infatti dai filosofi che furono mortali e che morirono come esseri umani". E quali ancora? "Che degli dèi il genere umano non ha raffigurazioni attendibili, perché il vero dio non ha sesso, né età né una definita struttura corporea": G. LIEBERG, *Die »theologia tripartita« in Forschung und Bezeugung*, in ANRW, serie I, IV, pp. 63 sgg., con bibliografia.

<sup>106</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 74 sgg., 211 sgg.

<sup>107</sup> Non è nemmeno da escludersi l'ipotesi che al fondo del ricordo varroniano non vi sia una qualche scrittura, ma unicamente una consolidata tradizione orale sul pensiero del pontefice repubblicano, solo più tardi consegnata a un testo: sembra propendere per questa idea B. CARDAUNS, *Varro Logistoricus über Götterverehrung*, Würzburg 1960, p. 35.

<sup>108</sup> P. BOYANCÉ, *Sur la théologie de Varron*, in REA, LVIII (1955), pp. 57 sgg. (in id., *Etudes sur la religion romaine*, Roma 1972, pp. 53 sgg., ma noi citeremo sempre l'articolo); J. PÉPIN, *La »théologie tripartite« de Varron. Essai de reconstitution et recherche des sources*, in REAug, II (1956), pp. 265 sgg., specialmente 272 sgg., poi ristampato in *Mythe et allégorie. Les origines grecques et les contestations judéo-chrétiennes*, Paris 1958, pp. 276 sgg. (ma noi citeremo d'ora in avanti solo l'articolo).

Mucio, ritorna in Varrone (con differenze, come vedremo, molto significative); ed è poi ripreso, con alcune variazioni, da Dione Crisostomo, Plutarco, Aezio ed Eusebio, per i quali non è possibile pensare a una dipendenza muciana o varroniana. L'unica ipotesi attendibile è supporre l'esistenza di un archetipo comune, di epoca relativamente alta, cui ricondurre sia la tradizione, in lingua latina, di Mucio e di Varrone, sia quella, greca, degli autori appena ricordati<sup>109</sup>. Ed è possibile anche ipotizzare l'esistenza di un nucleo dottrinario intorno alla tripartizione della cognizione sulle divinità, formatosi in epoca non successiva agli inizi del I secolo, e quasi certamente di derivazione stoica. Potrebbe trattarsi di una linea di pensiero anteriore a Panezio e Posidonio, risalente all'antico stoicismo<sup>110</sup>: ma è fondato comunque ritenere che essa sia arrivata in ambienti romani vicini al circolo scipionico soprattutto attraverso l'opera di Panezio, e che sia entrata per questa strada a far parte del patrimonio di conoscenze di Mucio, il quale aveva certamente una notevole dimestichezza con gli insegnamenti di quella filosofia<sup>111</sup>.

Siamo anche in grado, attraverso il confronto tra le diverse testimonianze, di immaginare quale potesse essere l'andamento più antico della classificazione. Essa doveva limitarsi a collocare le tre diverse forme di conoscenza entro uno schema diairetico, senza sistemarle secondo un ordine gerarchico: l'abbozzo di un simile criterio, a svantaggio di quanto si apprende dai poeti, può forse ricondursi solo alla mediazione paneziana. Tutt'al più è possibile attribuire alla nozione originaria il rilievo circa l'esistenza di un disaccordo fra poeti, filosofi e legislatori. Ed è anche molto probabile che il nucleo più risalente accentuasse, rispetto all'universalità di quanto si apprende dai filosofi e dai poeti, la particolarità del terzo tipo di conoscenze, strettamente connesso alle istituzioni di ciascuna città<sup>112</sup>.

Per Mucio invece – a differenza degli autori greci – i *tria genera* non vengono presentati come reciprocamente separati, ciascuno con un suo spazio e una sua propria ragion d'essere. Questo criterio viene mantenuto solo nelle battute introduttive del discorso. Poi, con un passaggio che abbiamo ogni motivo di ritenere originale rispetto al modello più antico, Mucio critica radicalmente i primi due generi: e lo fa secondo una prospettiva del tutto particolare. Per lui, infatti, il valore delle prime due tradizioni (dei poeti e dei filosofi) è misurato rispetto alla terza (quella dei *principes*

<sup>109</sup> J. PÉPIN, *La «théologie tripartite»* cit., pp. 285 sg.; e P. BOYANCÉ, *Sur la théologie de Varron* cit., pp. 58 sg.

<sup>110</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 78 sgg.

<sup>111</sup> *Ibid.*, pp. 83 e 214.

<sup>112</sup> P. BOYANCÉ, *Sur la théologie de Varron* cit., pp. 58 sg.; M. P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, II, München 1961<sup>2</sup>, pp. 281 sg.

*civitatis*): egli arriva così a proporre una nuova e originaria classificazione, sovrapposta a quella più antica, e ordinata non su piani paralleli, ma gerarchicamente rispetto a uno dei suoi elementi.

Che questo sia il principio su cui si regge l'intero ragionamento di Mucio si scopre senza equivoci dalla critica che egli conduce alla tradizione dei filosofi. Essa infatti viene respinta non perché analizzata all'interno della filosofia da cui deriva, ma perché «non si addice alla società». Il criterio di tutta la classificazione emerge con chiarezza. È ciò che risulta consono alle *civitates* (scambiate poi, sottilmente, con i loro *principes*) a subordinare la prospettiva dei filosofi e dei poeti. In questa luce, anche le «molte cose sconvenienti» del *primum genus* acquistano il loro senso più preciso: evidentemente la loro misura non può che essere, ancora una volta, «ciò che si addice alle *civitates*». L'irrompere di un diverso punto di vista travolge completamente la classificazione tradizionale<sup>113</sup>. Ma qual è la radice della novità, e quali le sue motivazioni nella riflessione del pontefice?

Cominciamo dal primo dei *genera*. La critica alla religione dei poeti è rapida e radicale: l'attenzione del pontefice non sembra esservi fortemente attratta. Il ruolo della poesia come via alla verità è un tema che attraversa tutta la cultura antica: da Omero ai tragici<sup>114</sup>. Ed è probabile che nel rifiuto della religione dei poeti il peso di questa tradizione – di una critica «razionale» dell'invenzione poetica – abbia avuto per Quinto Mucio la sua importanza. Ma è altrettanto plausibile che nella fermezza della sua presa di posizione si intrecciassero altri elementi. Doveva avervi la sua parte soprattutto un orientamento che, al di là della cultura greca, risaliva a una precisa tradizione dell'aristocrazia romana: un atteggiamento che potremmo definire claudiano-catoniano, sviluppatosi particolarmente fra IV e II secolo<sup>115</sup>.

Tuttavia, intrecciate con questa linea di pensiero più tradizionale, erano emerse lungo tutto il II secolo tendenze certamente meno ostili al lavoro poetico, espressione di una disponibilità a una valutazione diversa del rapporto fra agire civile e vita letteraria. Come sempre in questi casi, le differenze ideali alludevano a fratture che si aprivano anche su altri terreni. Le trasformazioni e il declino del vecchio ambiente contadino, sotto la pressione di una nuova realtà agrario-mercantile-clientelare, e la formazione di un corpo sociale molto più stratificato, provocavano lacerazioni non facilmente componibili nella compattezza politica e culturale della *nobilitas*<sup>116</sup>. Qualunque disegno di archeologia morale dei gruppi dirigenti roma-

<sup>113</sup> P. BOYANCÉ, *Sur la théologie de Varron* cit., pp. 60 sgg.

<sup>114</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 85 e 215.

<sup>115</sup> *Ibid.*, pp. 86 sgg.

<sup>116</sup> *Ibid.*, pp. 88 sg.

ni fra il III e il II secolo non può che rinunciare a ogni rappresentazione monolitica. Il «misticismo» pitagorizzante di Scipione Africano, i suoi rapporti con Ennio (ma con il poeta ebbe domestichezza anche Catone: è un fatto che non si può dimenticare, per capire tutta la complessità delle posizioni emergenti nella lunga vita del Censore)<sup>117</sup>, il filoellenismo di famiglie come gli Emilii, il circolo di Scipione Emiliano e il moderato «razionalismo» ellenizzante, cosmopolita e «imperialista» che vi si praticava, offrivano certamente migliori possibilità perché si formassero orientamenti più aperti verso il lavoro dei poeti, rispetto a quelli dettati da un moralismo che poteva ben apparire in quegli ambienti arcaico e superato<sup>118</sup>. Quando Quinto Mucio definisce *nugatorium* il lavoro dei poeti, egli ha alle sue spalle una vicenda culturale né univoca né omogenea. La sua presa di posizione tradisce perciò con evidenza non l'adesione a un orientamento incontrastato, ma una scelta drastica e tagliente su un tema certamente presente innanzi agli occhi della sua generazione, e che implicava questioni importanti di schieramento ideale e – in fondo – politico<sup>119</sup>.

Il rifiuto della tradizione dei poeti introduce la critica alle dottrine dei filosofi. Raggiungiamo così il cuore di tutto il ragionamento del pontefice. Entro la riflessione dei filosofi vi è per Mucio una prima parte del tutto inutile e superflua, a proposito della quale – per mostrarne l'irrilevanza – viene ricordata in modo conclusivo un'antica massima sapienziale propria delle tecniche interpretative della giurisprudenza<sup>120</sup>. Superato questo ostacolo, Mucio può passare a quello che senza dubbio doveva considerare il punto cruciale di tutto il suo discorso: l'analisi delle idee che, nella tradizione dei filosofi, «non è opportuno siano divulgate al popolo». Tutta la critica è condotta in riferimento alla possibile diffusione del pensiero dei filosofi oltre la cerchia ristretta dei dotti, e si riduce a questa sola eventualità.

All'interno della filosofia, Mucio isola due diversi blocchi di dottrine, egualmente dannose. Per il primo di questi due filoni, alcuni dèi, ben lontani dall'essere sempre stati tali, vissero e morirono da uomini. Si trattava di una dottrina stoica, secondo cui la nascita di talune divinità avrebbe dovuto collegarsi a un fenomeno di divinizzazione di eroi benefattori. Da Prodicò e Perseo, questa convinzione restò un punto fermo nel successivo

<sup>117</sup> L. FERRERO, *Storia del pitagorismo nel mondo romano*, Torino 1955, pp. 198 sgg.; A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus and Cato Censorius*, in «Latomus», CLV (1956), pp. 159 sgg.; ID., *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, pp. 280 sg.; E. BADIAN, *Ennius and His Friends*, in *Ennius*, Vandœuvres-Genève 1972, pp. 155 sgg.

<sup>118</sup> PLUTARCO, *Vita di Emilio Paolo*, 28 (ma anche 6.8); F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, pp. 375 sgg.; A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus* cit., pp. 294 sgg.

<sup>119</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 89 e 217.

<sup>120</sup> *Ibid.*, pp. 90 sgg.

svolgimento del pensiero stoico: ed è probabile che sia stata ancora la mediazione di Panezio e di Posidonio a diffonderla in alcuni ambienti romani<sup>121</sup>. D'altra parte, lo stesso evemerismo, non ignoto a Ennio e filtrato nel circolo del primo Scipione, aveva messo in connessione eroi umani e divinità secondo una prospettiva, che se non è proprio quella presente nel discorso di Mucio, senza dubbio la richiama da vicino. Cicerone stesso, del resto, in un passaggio della *Natura degli dèi*, ricorda insieme Prodicò, Ennio ed Evemerò sul filo di un comune orientamento su questioni religiose<sup>122</sup>.

Nell'esemplificazione di Quinto Mucio gli dèi indicati – Ercole, Esculapio, Castore, Polluce – erano tra i più popolari della religione repubblicana: e il loro culto richiama vicende che s'intrecciavano a momenti significativi, antichissimi e ormai leggendari della storia cittadina<sup>123</sup>.

Circa quarant'anni più tardi Cicerone, scrivendo nella *Natura degli dèi* e nel *Delle leggi*, avrebbe dato per scontata questa dottrina, e ritenendola ormai comunemente accettata, l'avrebbe ricordata a proposito degli stessi dèi indicati dal pontefice<sup>124</sup>. Risulta perciò difficilmente credibile che la teoria della divinizzazione – opinione diffusa e pacifica ai tempi di Cicerone – fosse negli anni di Mucio oggetto solo di una discussione tra filosofi, peraltro con connotati ritenuti eversivi. Bisogna pensare quindi all'opinione del pontefice non come al rifiuto di una dottrina filosofica, solo perché eventualmente distruttrice di una salda tradizione religiosa orientata in senso contrario, bensì come al tentativo di ricondurre a una matrice filosofica e dotta un'opinione ormai abbastanza diffusa: per mostrarne tutti i rischi impliciti. È improbabile tuttavia che Mucio volesse solo apparire come il difensore di una religiosità più antica e meno ellenizzata. Egli sapeva benissimo che ricondurre a un'origine umana alcune divinità non ne diminuiva affatto la credibilità popolare.

Quel che invece doveva temere era la possibilità che un fenomeno di divinizzazione di eroi benefattori fosse concepito non solo come un evento riconducibile a un lontano passato, ma come un'ipotesi d'interpretazione e d'intervento aperta sul presente. Poteva anche qui verificarsi che «eroi benefattori» del popolo venissero divinizzati nell'immaginazione delle masse, e che la spinta popolare potesse trovare persino l'avallo di una giustificazione filosofica. Sarebbe accaduto così che il potere e il prestigio di

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>122</sup> CICERONE, *Della natura degli dèi*, I. 42. 118.

<sup>123</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 94 sg.

<sup>124</sup> CICERONE, *Della natura degli dèi*, 2. 24. 62; e *Id.*, *Delle leggi*, 2. 8. 19.

alcune famiglie, o persino di alcuni gruppi politici anti-aristocratici, guidati da *homines novi* avrebbe potuto accrescersi oltre ogni limite e ogni controllo. Del resto, tutto un filone della nobiltà romana si era già mosso in questa linea – e avrebbe continuato a farlo dopo Mucio –, dal primo Scipione, fino a Cesare: creando ormai da tempo una tensione con quella parte dei gruppi dirigenti che vedevano nella rottura dell'equilibrio oligarchico uno dei rischi più gravi per la salvaguardia delle istituzioni. Il contrasto fra Catone e Scipione è anche il risultato di un simile scontro. E a queste lacerazioni è probabilmente riconducibile lo stesso scandalo della scoperta dei falsi libri di Numa, nel 181, e il conseguente drastico atteggiamento di Quinto Petilio (con ogni verosimiglianza, un amico di Catone)<sup>125</sup>.

Con una simile storia alle spalle, e in un momento certo incomparabilmente più difficile di quello degli anni di Scipione e di Catone – con tutte le ombre che l'ascesa di Mario e il consolidarsi di un nuovo esercito «professionale» e dei suoi condottieri avevano gettato sul sistema di potere della *nobilitas* – non c'è da stupirsi se a Mucio dovette sembrare che la possibile saldatura tra nuove fantasie popolari e antichi sapienti in un punto così delicato potesse creare occasioni pericolose per la salvaguardia delle istituzioni aristocratiche<sup>126</sup>.

Ma vi era un secondo blocco di dottrine pericolose. Ed è facile attribuire anch'esse ad una fonte stoica: la critica dell'antropomorfismo ha attraversato, da Zenone a Crisippo in poi, tutto l'antico e medio stoicismo; e certamente non vi erano stati estranei, anche se con molta moderazione, Panezio e Posidonio<sup>127</sup>. L'oggetto della preoccupazione del pontefice è palese. Non la verità o la falsità della tesi, ma le conseguenze che un suo accoglimento avrebbe prodotto sull'ordinamento religioso cittadino: un'improvvisa caduta di credibilità dei *simulacra*, intorno ai quali si reggeva tutta l'organizzazione templare romana.

Secondo un'ipotesi molto plausibile, anche nei falsi libri di Numa vi sarebbero state forti critiche all'antropomorfismo della religione romana, e questo avrebbe contribuito al loro destino<sup>128</sup>. Vera o meno questa ricostruzione, certo l'atteggiamento di Petilio e quello di Mucio si lasciano scoprire come annodati da un unico filo. Due risposte «politiche» in difesa di una religione – avvertirà anch'essa consapevolmente «politica» – minacciata una volta da un'oscura falsificazione fondata su un'antica leggenda,

<sup>125</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 97 e 220.

<sup>126</sup> *Ibid.*, p. 98.

<sup>127</sup> Per Zenone, I. VON ARNIM, *Stoicorum veterum fragmenta cit.*, I (1905, rist. Stuttgart 1968), pp. 41 sgg. nn. 152-77 e 61, n. 264. Per Crisippo, *Ibid.*, II (1903, rist. Stuttgart 1968), pp. 315 sgg. nn. 1076-77.

<sup>128</sup> A. DELATTE, *Les doctrines pythagoriciennes des livres de Numa*, in BAB, XXII (1936), pp. 19 sgg., specialmente 29 sgg.

e ora dalle insidie del possibile uso eversivo di una filosofia dominante, che rischiava d'incontrarsi pericolosamente con l'immaginazione non sempre controllabile delle masse.

Del *tertium genus* – della tradizione sugli dèi tramandata dai *principes civitatis* – il pontefice, stando almeno alla citazione di Agostino, non dice una parola. Ma noi abbiamo già osservato che questo punto costituisce in realtà il vero criterio d'ordine di tutto il discorso. Il *genus* dei filosofi e quello dei *principes civitatis* appaiono, per così dire, incastrati uno nell'altro. Il punto di vista riflesso dalla tradizione dei dotti non sta mai per suo conto, nel ragionamento di Mucio, in uno spazio definito e separato. La sua critica è il risultato di una diversa prospettiva, dotata di una sua intrinseca forza, al cui apparire dilegua tutto l'orizzonte precedente. E va anche ricordato che i due soggetti le cui posizioni s'intrecciano non sono esattamente i filosofi e le *civitates*: nel *tertium genus* esse sono scambiate con i loro *principes*. La religione delle *civitates* è fatta coincidere con quella dei loro ottimati. Dietro la logica apparentemente fragile di questo scambio s'intravede tutta la robustezza e la pienezza di un modello di razionalità aristocratica radicato molto fortemente nella storia di Roma. La *civitas* vive nell'agire operoso e anonimo del popolo, e nel disegno, che a quell'agire organicamente si collega, dei suoi *principes*. La coscienza della città si è fatta in loro gesto politico, custodia della religione, interpretazione dei *mores*.

Questo nesso tra primato politico e tutela della religione tradizionale riflette dunque la vicenda di un intero ceto in tutta la pienezza della sua storia<sup>129</sup>. Ma si trattava di un ceto il cui presente, nell'aprirsi del I secolo, vedeva incrinare molte delle sue antiche certezze. E anche di questo ci parla il testo di Mucio, riproponendo uno dei temi che abbiamo visto al centro della sua riflessione giuridica. Dobbiamo però evitare di leggere l'atteggiamento di Mucio nella chiave di una contrapposizione netta fra politica e filosofia. In realtà l'angolo di osservazione dal quale si colloca Mucio non è quello del contrasto fra due sfere separate, e del primato dell'una sull'altra. Ma piuttosto quello di una «ragione aristocratica» – intesa come concezione complessiva della società e dei suoi valori ideali – la cui coerenza e capacità di unificazione derivano in gran parte dalla stessa posizione di dominio sociale e politico del ceto che la esprime<sup>130</sup>.

<sup>129</sup> Indubbiamente, un percorso tutt'altro che lineare: anche a voler fermare l'attenzione sulla sola vicenda culturale, l'aristocrazia del II sec. opera una profonda separazione – rispetto al secolo precedente – tra la propria «cultura» e la propria «ragione» da un lato, e le esigenze e i bisogni delle masse popolari, dall'altro: il rilievo, assai suggestivo, è di F. CASSOLA, *I gruppi cit.*, p. 400. Ma tuttavia, con molta cautela, si possono individuare delle costanti, valide almeno per segmenti rilevanti di questi ambienti.

<sup>130</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 101 e 221.



Naturalmente, per quanto Mucio poteva vedere, il tramonto dell'egemonia della *nobilitas* non appariva ancora un passaggio obbligato, ma solo il rischio di cui è carico un futuro confuso e oscuro. Egli continuava quindi a proporre con ostinazione e non senza speranza la ripresa di un rapporto fra società e razionalità aristocratica che vedeva pericolosamente in crisi, ma non del tutto impossibile. E lo faceva attraverso una mediazione faticosa e difficile, dai cui angusti termini non riusciva ad uscire, né come giurista né come pontefice. Egli non vuol mettere in crisi la filosofia in quanto tale – lo stoicismo razionalista di Panezio, di Polibio, di Scipione Emiliano – né vuol rinunciare alla potenza dei nuovi concetti giuridici e della loro logica. Ma vuol solo ribadire i limiti dell'indagine filosofica e della nuova scienza giuridica nei confronti di una concezione complessiva del sapere e della società, di cui sono depositari i ceti di governo, e che non ha per fine ultimo la verità, ma la conservazione e la giustificazione dell'antica città e delle sue istituzioni. Questa «ragione aristocratica» non è per Mucio oscurantista, ma è certo rigida nel fissare i confini entro i quali ogni sapere può diventare disgregatore delle tradizioni costituite, e del loro patrimonio<sup>131</sup>.

Il pensiero religioso del pontefice riflette con straordinaria trasparenza questa congenita ambiguità. Ne viene fuori – come aveva ben capito Agostino – una singolare teoria della «doppia verità», incomprensibile se non la si riferisce all'insieme delle condizioni che la determinano<sup>132</sup>.

Circa quarant'anni dopo, il medesimo modello di classificazione del sapere sulle divinità viene ripreso ancora da Varrone, in un passaggio delle sue *Antichità divine*<sup>133</sup>. Due cose risultano a prima vista evidenti, e già sarebbero sufficienti a individuare tutta la distanza di questa riflessione dall'approccio di Mucio. In primo luogo Varrone non parla più degli «dèi», ma della loro scienza, la «teologia»: e tutto il suo discorso si colloca sul piano dello svolgimento e della sistemazione di una scienza, secondo una prospettiva completamente diversa da quella di Mucio<sup>134</sup>. E poi, al posto dei *principes civitatis* del pontefice, troviamo indicato il «popolo» nel suo insieme, con un rispetto sicuramente maggiore dei modelli greci<sup>135</sup>.

<sup>131</sup> L'idea del mantenimento e del ritorno alla religione più antica va del resto ben oltre Quinto Mucio: essa è condivisa anche dall'Emiliano e da personaggi influenti del suo circolo: E. RAWSON, *Scipio, Laelius, Furius and the Ancestral Religion*, in JRS, LXIII (1973), pp. 161 sgg.

<sup>132</sup> P. BOYANCÉ, *Sur la théologie de Varron* cit., pp. 61 sgg.; J. PÉPIN, *La «théologie tripartite»* cit., pp. 269 sgg.

<sup>133</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 6.5: «E dunque che valore ha ciò che Varrone dice, che vi sono tre generi di teologia – cioè della scienza sulla natura degli dèi – e di questi il primo è da lui definito mitico, il secondo fisico, il terzo civile? [...] Poi aggiunge: “si chiama mitica la teologia che si trova soprattutto nei poeti, fisica quella dei filosofi, civile quella dei popoli”».

<sup>134</sup> J. PÉPIN, *La «théologie tripartite»* cit., p. 272.

<sup>135</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 106 sgg.

La prospettiva di Mucio – che certamente è impensabile non fosse ben presente a Varrone – è interamente saltata. Nessun alternarsi di punti di vista, nessuna «doppia verità». Ma entrambe le teologie – quella dei poeti e quella dei filosofi – concorrono a formare il disegno ideale di una «teologia civile» in cui possono riconoscersi popolo e dotti<sup>136</sup>. E del resto questo è perfettamente omogeneo al punto di vista che Varrone difende rispetto a Mucio: la costruzione di una «scienza» delle divinità. Le tre diverse tradizioni sugli dèi divengono tre categorie concettuali che sistemano le fonti di un sapere razionale. E la più significativa non può che essere quella i cui contenuti si prestano di più a un discorso scientifico: la teologia dei filosofi.

Una concezione palesemente «illuministica» e senza più vincoli politici lega ora insieme filosofia e teologia, secondo un modello che sembra aver dimenticato tutte le preoccupazioni di Mucio. Ed è singolare che proprio le cause di quei timori – divinizzazione di eroi benefattori, critica dell'antropomorfismo – vengano invece valutate positivamente da Varrone. La sua convinzione circa l'aniconismo della religione romana primitiva, e il suo orientamento favorevole a forme di divinizzazione degli eroi (possibilità che egli riserva esplicitamente anche al presente), rovesciano il quadro e i dubbi muciani<sup>137</sup>.

In quarant'anni, la disgregazione del vecchio sistema di potere e della sua cultura era ormai in grado di produrre un tipo di riflessione del tutto «disinteressata» su momenti e temi cruciali del vecchio mondo ideale repubblicano. Nel volgere di pochi decenni, la ripresa del medesimo schema classificatorio serviva dunque a presentare contenuti del tutto nuovi e diversi rispetto a quelli emergenti da Mucio<sup>138</sup>.

Che una tale distanza, pur nell'apparente continuità del modello di riferimento, nascondesse non solo e non tanto due diverse sensibilità e due diversi atteggiamenti, ma fosse l'indizio di un fenomeno di più ampia portata, appare ora in piena evidenza.

Anche in questo caso, il modificarsi delle tensioni e degli equilibri sociali e politici è il solo a poter spiegare la diversità di risposte che, per uno stesso problema, appaiono sul terreno delle idee. E la descrizione del rapporto fra questi cambiamenti e la storia della cultura è la sola in grado di far emergere in pieno il significato stesso di quelle idee<sup>139</sup>.

<sup>136</sup> J. PÉPIN, *La «théologie tripartite»* cit., pp. 273 sgg.

<sup>137</sup> P. BOYANCÉ, *Sur la théologie de Varron* cit., pp. 63 sgg.; R. A. BAUMAN, *Lawyers* cit., pp. 351 sgg.

<sup>138</sup> P. BOYANCÉ, *Sur la théologie de Varron* cit., p. 74.

<sup>139</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 108 e 222 sg.

#### 4. *Il cambiamento.*

L'uso congiunto di concetti astratti e di schemi diairetici aveva dato alla scrittura di Quinto Mucio un respiro ignoto alla letteratura del II secolo. Nei libri *Iuris civilis* continuava però ad essere presente un duplice vincolo, che per un verso dipendeva dalla più antica tradizione del sapere giuridico, per un altro rimandava a ragioni più direttamente politiche.

Dopo Quinto Mucio le pressioni sul sapere giuridico perché prendesse compiutamente il volto di una scienza di tipo ellenistico, finalmente *in artem redactam*, con una prevalente accentuazione tipologica e descrittivo-sistemica, dovettero farsi ancor più pesanti. Il Cicerone del *Dell'oratore* e della perduta opera sul diritto civile fu un interprete convinto di questa istanza: senza sopporla, il discorso di Crasso nel dialogo del 55 riuscirebbe incomprensibile, e tutto un clima verrebbe dimenticato e frainteso<sup>140</sup>.

Se questa strada non venne presa lo si dovette in gran parte alle scelte e al lavoro di Servio Sulpicio Rufo. La sua opera, pur abbandonando decisamente ogni idea di subordinazione politica della modernità alla vecchia ragione aristocratica – e quindi misurando subito su questo punto tutta la distanza rispetto al progetto muciano – accettava in pieno però, e perfino enfatizzava, l'orientamento antisistemico di Quinto Mucio, e il tentativo di saldatura fra sapere astratto e rappresentazione «qualitativa» dei rapporti sociali.

Anzi, paradossalmente rispetto al giudizio di Cicerone nel *Brutus*, sarà proprio l'opera serviana a segnare il maggiore distacco dai progetti sistematici nutriti dal suo ammiratore. Il primato che nel dialogo le viene attribuito è, come abbiamo visto, il risultato di un cambiamento di prospettiva rispetto al testo del *Dell'oratore*<sup>141</sup>. Servio aveva abbandonato in realtà persino l'idea muciana di una esposizione completa del *ius civile*: il disegno di un'opera che in qualche modo potesse richiamare la struttura di un trattato, come pur sempre facevano i libri *Iuris civilis*. I suoi modelli letterari andavano in un'altra direzione.

L'insieme di documenti su cui possiamo contare per ricostruire il pensiero serviano non è vastissimo, ma nemmeno del tutto scoraggiante<sup>142</sup>. Essi si riferiscono a una produzione letteraria molto vasta: 180 libri, stando a una notizia di Pomponio, consistenti quasi tutti in raccolte di *respon-*

<sup>140</sup> *Ibid.*, pp. 109 sgg.

<sup>141</sup> P. STEIN, *The Place of Servius Sulpicius Rufus in the Development of Roman Legal Science*, in *Festschrift Wieacker*, Göttingen 1978, pp. 175 sgg. (e già prima, P. STEIN, *Regulae juris* cit., pp. 41 sgg.); M. BREONE, *Tecnica e ideologie* cit., pp. 79 sgg., 84, 91 sgg.

<sup>142</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 110 sgg.

sa: il corpus piú ampio dell'intera giurisprudenza repubblicana. Evidentemente, in una sola generazione, la scrittura giuridica era stata in grado di risolvere problemi stilistici e compositivi non semplici, per passare dalle poche decine dei libri di Mucio a un complesso cosí imponente, e aveva saputo darsi un sistema di regole e di canoni letterari la cui formazione noi oggi possiamo supporre solo in modo indiretto.

Gli scritti di Servio riflettono lo studio e l'impegno di una intera vita: quanto meno del suo ultimo trentennio, dalla metà degli anni '70, fino alla morte del giurista, nel 43<sup>143</sup>. In questo lungo itinerario, Servio sviluppa la trama delle ricerche logiche di Mucio, le libera da ogni ipoteca arcaizzante, e le spinge ancora piú lontano da qualunque tentazione sistematica di tipo ellenistico. Il lavoro dei due giuristi appare cosí ancora una volta lineare e discontinuo, come si era lasciato scoprire il legame fra Publio Mucio e suo figlio. Attraverso un confronto serrato, che poi diventerà quasi una leggenda, Servio sviluppa tutte le potenzialità del pensiero muciano, orientandole in un senso che forse Quinto Mucio stesso non aveva percepito con eguale intensità<sup>144</sup>. Quello di un'integrazione ancora piú avanzata e originale fra nuovi concetti e sapere «qualitativo» del particolare: questa sí un'eredità della tradizione che egli non ritiene di lasciar cadere.

Nell'orditura della combinazione fra ontologia ed evento, Servio è davvero grandissimo. Al centro del suo lavoro rimane il meccanismo del responso, con un rilievo probabilmente ignoto allo stesso Mucio. Il suo sapere resta in misura rilevante cognizione rigorosa di casi concreti: tende a organizzarsi sempre in una dimensione segnata dalla presenza dell'individuale, del dettaglio: ma rischiarato dal concetto.

In uno spazio che non sa fare a meno della traccia del fatto e della sua verbalizzazione, si costruisce uno strumentario logico ricchissimo – ancora piú articolato di quello muciano – utilizzato con scaltrita raffinatezza, piegando alle proprie esigenze l'intero patrimonio logico-dialettico della cultura ellenistica. Questo dosato e sapientissimo intreccio accompagna tutta la scrittura serviana. Sarà una combinazione irripetibile dopo di lui, fuori dei momenti piú alti della giurisprudenza romana: non il costruttivismo di una «dogmatica» separata, ma un gioco di concetti interamente risolto nella regola dei casi; e nulla fuori.

La complessità del responso serviano è del resto un dato ben noto alla

<sup>143</sup> Anche se la stesura finale o comunque l'ultima revisione di gran parte di questi testi dovettero forse concentrarsi in pochi anni: quelli di Cercina e di Samo: *Digesto*, I. 2. 2. 43: M. BRETONE, *Tecniche e ideologie cit.*, p. 83; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman Transitional Politics. A Study of the Roman Jurists in their Political Setting in the Late Republic and Triumvirate*, München 1985, p. 44; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte cit.*, pp. 606 sgg.

<sup>144</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, p. 112.

cultura successiva: già Cicerone – non solo nel *Brutus*, ma anche nell'elogio della IX Filippica dimostra di avere ben chiara la densità e la forza del ragionamento di Servio; per non parlare della fortuna larghissima che gli accorderà la giurisprudenza successiva<sup>145</sup>.

Quasi tutti i casi analizzati da Servio si lasciano ricondurre entro un ambiente in cui gli scambi e i traffici hanno ormai una larga diffusione: a una società, insomma, che tradisce una palese impronta mercantile<sup>146</sup>. La centralità di questi temi è un fatto nuovo nella storia della giurisprudenza romana. Vi era stata intorno alla metà del II secolo la raccolta di formulari contrattuali redatta da M. Manilio<sup>147</sup>. Ma il paragone è improponibile. Manilio lavorava per un immediato ed esclusivo intento pratico. Servio rielabora l'intera tradizione del suo sapere. Un confronto di ben altro interesse è invece quello che si può stabilire con i libri *Iuris civilis* di Quinto Mucio, l'altra grande opera della giurisprudenza repubblicana. E qui il capovolgimento è completo. Nel testo muciano lo sfondo che emerge – a volte in tensione con la modernità dei concetti – è quello di una società contadina, in un certo senso arcaica, non ancora toccata da forme diffuse di commercializzazione. Che cosa si nasconde dietro una differenza così accentuata? Possiamo escludere trasformazioni profonde nel tessuto dell'economia romana che le due opere – a distanza di pochi decenni – avevano di fronte<sup>148</sup>. Siamo invece innanzi a una differenza di prospettiva degli autori, non riconducibile peraltro a diversità di esperienze personali<sup>149</sup>. Una ulteriore prova che Quinto Mucio arcaizzava volutamente i contenuti della sua scrittura, e lo faceva perché il passato non aveva perduto nulla del suo valore esemplare. Servio non eredita questo modello. Non che egli non guardi più al passato: ma gli occhi non sono quelli di Mucio. Il rapporto con l'antico si svolge ormai su altre basi. Non vi è più la fiducia che quel mondo possa essere tuttora riproposto per i nuovi tempi. Il disincanto politico si apre a forme di accoglimento e riconciliazione verso le novità del presente. Il tradizionalismo rimane in alcune sue forme – come rispetto di precisi caratteri originali del sapere giuridico – ma non è più il centro esclusivo di una ragione aristocratica che tutto subordina e totalizza. Nella crisi e nella caduta del quadro senatorio e dei suoi valori, emergono sen-

<sup>145</sup> CICERONE, *Bruto*, 41.152-42.153; ID., *Filippiche*, 9.5.10; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, p. 147; P. KRÜGER, in *Studi Bonfante*, II, Milano 1930, pp. 326 sgg.; P. STEIN, *Regulae juris* cit., pp. 42 sgg.; F. CASAVOLA, *Giuristi adrianei*, Napoli 1980, pp. 127 sgg.

<sup>146</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 113 sgg.; ID., *La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 20 sgg.

<sup>147</sup> Cfr. sopra, p. 427.

<sup>148</sup> A. SCHIAVONE, *La struttura nascosta* cit., pp. 28 sgg.

<sup>149</sup> Servio fu questore a Ostia: CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 8.18.

za piú vincoli le ragioni autonome dei saperi particolari, nello sforzo di un rapporto positivo con il loro tempo.

Non dobbiamo immaginare però che d'ora in avanti la cultura giuridica si svilupperà a Roma attraverso un processo di liberazione totale dalla politica, e di ridimensionamento radicale della tradizione: e vedere Servio come il protagonista di un distacco storico. Tradizione e politica non smetteranno mai di accompagnare il cammino della giurisprudenza romana. Quel che è cambiato profondamente fra Quinto Mucio e Servio è solo il loro rapporto con la cognizione del diritto. Al posto dell'antica fusione, Servio (e tutta una generazione con lui) impara che la cognizione del *ius* può ormai star lontana dall'esercizio diretto del potere politico. Nasce il problema – moderno, complesso – del rapporto e della mediazione tra funzioni diverse, sia pure all'interno degli stessi gruppi dominanti: una nuova geografia e una nuova fisica delle conoscenze e dei poteri.

E anche la tradizione, l'antico, non smettono di aver peso per i nuovi giuristi. Ma non è piú la conservazione delle vecchie forme aristocratiche a imporla. Il legame con il passato si fa piú articolato, sottile; si interiorizza, diventa un modo di essere incluso in una mentalità separata, componente di un nuovo stile di razionalità che congiunge astrazioni e analisi indiziaria: diviene, per così dire, il «tempo storico» della giurisprudenza<sup>130</sup>.

La società imperiale romano-mediterranea, osservata non piú attraverso l'ottica dei *mores* antichi e del vecchio modello piccolo contadino, appare come un mondo che conosce ormai grandi ricchezze. I meccanismi produttivi e di accumulazione, in espansione non piú interrotta da oltre un secolo, hanno raggiunto livelli ignoti a tutto il mondo antico<sup>131</sup>. Di fronte a questo mondo, Servio scopre l'economia.

Cerchiamo di isolare alcune attitudini del suo sguardo.

Anzitutto un'attenzione molto forte al ruolo e alla funzione dello schiavo come merce e come produttore. Nel mondo economico romano lo schiavo è senza dubbio (e Servio non smentisce certo questo dato) macchina umana, cosa, merce. Ma oltre a essere – appunto come strumento vivente – elemento essenziale dei processi produttivi, egli tende ormai, spinto da una realtà che lo stesso intenso ricorso al lavoro servile in buona parte determina, ad acquisire un ruolo da protagonista anche nella vita dei traffici e dei commerci. Vediamo lo schiavo intervenire con sempre maggiore frequenza nei piú delicati meccanismi di valorizzazione della ricchezza attraverso lo scambio. Diventare partner di complesse operazioni mer-

<sup>130</sup> Tornerò su questo concetto nel vol. II/2 di questa *Storia di Roma*.

<sup>131</sup> A. SCHIAVONE, *La struttura nascosta* cit., pp. 48 sgg.

cantili. L'aumento della produttività è del resto anche il frutto di un impiego relativamente più razionale delle forze di lavoro. E questo sviluppo, sia pur limitato, comporta il superamento di un impiego puramente «meccanico» per gli schiavi (o quanto meno per una parte di loro) e l'utilizzazione di alcune abilità superiori. Lo schiavo finisce così con l'essere sottoposto (almeno in potenza) a una duplice, non conciliabile disciplina (abbiamo detto, a una duplice *determinazione formale*)<sup>132</sup>: da un lato il suo vincolo di dipendenza personale, dall'altro il suo provvisorio «eguagliamento» rispetto agli altri soggetti che entrano con lui nel medesimo meccanismo economico.

Servio è il primo a registrare il fenomeno e a dargli in qualche misura una «forma» giuridica. In un responso trascritto da Alfeno leggiamo che «un tale concesse in locazione a un suo schiavo un fondo da coltivare, e gli aveva dato per questo dei buoi»<sup>133</sup>. Se si assumesse come solo punto di riferimento il rapporto di dipendenza, questa descrizione sarebbe del tutto impensabile. Il servo è nella totale disponibilità del padrone e non può entrare in nessun rapporto di scambio con lui che abbia un qualche significato giuridico. E invece Servio dà per scontata l'esistenza di una tale relazione, e usa, per definirla, il verbo *locare*; la inquadra cioè nello schema giuridico della *res locata*.

Questa qualifica è concettualmente senza precedenti. Sia pure entro certi limiti, e solo nello spazio delimitato dalla transazione in atto, le determinazioni indotte dal modello dello scambio si sovrappongono e prevalgono su quelle del rapporto di dipendenza. Certo siamo innanzi a un uso atipico della nozione di *res locata*; e naturalmente Servio non poteva pensare che da questo *locare* derivasse per lo schiavo la titolarità di un'azione processuale contro il padrone. Eppure l'impiego di una simile terminologia non può in nessun modo apparire casuale: rivela invece la scelta di una linea. Quella di costruire per analogia, fin dove appariva possibile, i rapporti economici fra schiavo e padrone come una relazione fra liberi, quando la complessità della nuova vita mercantile fosse intervenuta a modificare la struttura tradizionale del rapporto di dipendenza<sup>134</sup>.

L'attenzione di Servio allo schiavo come (possibile) protagonista di operazioni commerciali non è, comunque, un episodio isolato in quegli anni. Gli editti dei pretori avevano già previsto (anche se probabilmente non da molto) le formule delle azioni *de peculio* e *de in rem verso* per regolare,

<sup>132</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>133</sup> *Digesto*, 15.3.16 (Alfeno, 2 *Digestorum*).

<sup>134</sup> A. WATSON, *The Law of Obligations in the Later Roman Republic*, Oxford 1965, pp. 185 sg.; I. BUTI, *Studi sulla capacità patrimoniale dei «servi»*, Napoli 1976, pp. 105 sg., 131, 133; A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo «manager» in Roma antica*, Milano 1984, p. 234.

sia pure in modo indiretto, alcuni risvolti delle nuove attività patrimoniali degli schiavi: Servio dimostra di conoscere entrambi gli strumenti processuali<sup>155</sup>. Il punto di riferimento di queste prescrizioni edittali era un uso preciso e giuridicamente definito della nozione di *peculium*, con la quale si indicava da tempo il patrimonio di fatto dello schiavo: una volta minimo; ma ormai, in alcuni casi, anche molto rilevante. E di nuovo, intorno a questo concetto, possiamo scoprire Servio al lavoro.

Ma la commercializzazione dei rapporti fra schiavo e padrone, che appare persino cancellare la forza del rapporto di dipendenza personale, non può spingersi oltre una soglia invalicabile. E ancora in un responso di Servio è formulato il principio generale secondo il quale al *debere* dello schiavo verso il padrone non può mai far riscontro un eguale *debere* del *dominus* verso il suo sottoposto. La spinta verso la qualificazione giuridica dei rapporti economici interni al vincolo di schiavitù urta contro una insormontabile asimmetria: l'esistenza, appunto, di una condizione di schiavitù<sup>156</sup>.

I modelli giuridici della vita commerciale romana avevano nel I secolo al proprio centro i contratti del *ius gentium*, relativamente recenti in una configurazione consolidata. Su di essi si era già venuta svolgendo la riflessione di Quinto Mucio, che aveva seguito due tracciati convergenti. Il primo tendeva a stabilire un nesso fra le nuove figure e i vecchi schemi del *ius civile*. Il secondo, mirava a limitarne per quanto possibile l'ambito di applicazione nella società contemporanea. Servio rovescia senza esitazione questo atteggiamento: e possiamo ancora sorprendere con evidenza il contrasto in due momenti, che riguardano la portata delle nozioni di *res locata* e di *societas*. Per Quinto Mucio *res locata* è solo quella che può essere restituita nella sua identità. Del tutto diversa la soluzione di Servio: esistono per lui due generi di *res locata*: in un caso bisogna rendere il medesimo oggetto, nell'altro un oggetto diverso della medesima materia. Il progresso e il vantaggio pratico di questa soluzione sono facilmente percepibili: non è solo un'esigenza concettuale che spinge il giurista.

La stessa logica spiega la polemica di Servio con Mucio sulla *societas*. Quinto Mucio partiva da una concezione rigidamente patrimonialistica della struttura societaria. Non era quindi in grado di valutare in modo adeguato una situazione in cui l'attività professionale di uno dei soci avrebbe potuto anche risultare così importante da giustificare funzionalmente una ripartizione non proporzionata degli utili e delle perdite. Servio, invece, non legato a nessuna delle esigenze di Mucio, può prospettare una soluzio-

<sup>155</sup> *Digesto*, 15.3.16: «Nummos a domino petebat actione de peculio aut quod in rem domini verum esset».

<sup>156</sup> *Digesto*, 15.1.9.2-3 (Ulpiano, 29 *ad Edictum*), 35.1.40.3 (Giavoleno, 2 *ex posterioribus Labeonis*): A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 122 sgg.



ne rovesciata, che riflette, come per la *res locata*, una valutazione attenta e aderente delle professioni e delle abilità<sup>157</sup>.

Il progetto di un sapere non più radicato in una certezza politica tradizionalista non cancella tuttavia in Servio un'acuta sensibilità per l'antico, ma vi include sempre la consapevolezza del tempo e del cambiamento. Il passato, ma con l'occhio fermo alla realtà del presente.

Il tempo e le cose perdute richiedono lo sguardo (e l'amore) dell'antiquario: un'attitudine che nasce in Roma con la crisi. E fuori di ogni tentazione attualizzante, Servio si fa antiquario, come altri grandi eruditi dell'ultima repubblica. Da giurista, anzitutto si rivolge alle XII Tavole. Noi non sappiamo se egli abbia proprio scritto un'opera di commento al testo delle antiche leggi (come farà dopo di lui ancora Labeone)<sup>158</sup>. Ma certo, attraverso una serie di citazioni di Festo, lo vediamo intento a salvare il significato letterale di alcune di quelle norme venerande, scritte in un latino ormai quasi incomprensibile<sup>159</sup>. Accanto a questa curiosità più propriamente lessicografica<sup>160</sup>, non era estranea a Servio una memoria piena di attenzione per la nascita o per alcuni dettagli significativi di istituzioni arcaiche del mondo latino. A quel che possiamo intuire, la sua monografia *De dotibus*, letta ancora da Nerazio e da Gellio, doveva essere ricca di queste notizie<sup>161</sup>.

Ma quello che attira – addirittura affascina – di più Servio sono il meccanismo e l'effetto del mutamento, della *mutatio*, come egli scrive, sulle abitudini degli uomini e sulle consuetudini della città. Nasce proprio con lui quel particolare «storicismo» antico, tipico dei giuristi romani<sup>162</sup>. Egli osserva analiticamente, come al microscopio, l'ambiente della famiglia e delle sue relazioni: un luogo di certezze antiche, il centro di tutto il tessuto sociale della vecchia società romana. Ebbene, anche lì il tramutare dei tempi produce i suoi effetti. Parole consuete del lessico domestico possono ora cambiare significato, indicare nuovi oggetti. Accade per la *penus*; accade per la suppellettile. Si alterano rapporti consolidati tra parole e cose<sup>163</sup>.

<sup>157</sup> *Res locata*: CICERONE, *Dei doveri*, 3.17.70 (per Mucio), e *Digesto*, 19.2.31 (Alfeno, 5 *Digestorum a Paulo epitomatorum*) (per Servio). *Societas*: GAIUS, *Istituzioni*, 3.149; *Digesto*, 17.2.30 (Paolo, 6 *ad Sabinum*).

<sup>158</sup> Lo suppone F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 228-30. Più cauto O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 325, n. 1, e 333, n. 1.

<sup>159</sup> FESTO, *De verborum significatu*, pp. 180, 232, 426, 430, 516L = O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, col. 334, nn. 91-96. Cfr. anche *Digesto*, 9.1.1.4 (Ulpiano, 18 *ad Edictum*), 50.16.237; Gaio, 5 *ad legem XII tabularum*. Da vedere anche GELLIO, *Notti attiche*, 2.10.1-2.

<sup>160</sup> Cfr. anche *ibid.*, 7.12.1.

<sup>161</sup> F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 226-28; O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 321-22.

<sup>162</sup> A. SCHIAVONE, *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, Roma-Bari 1984, pp. 27 sgg.

<sup>163</sup> *Digesto*, 33.10.7 (Celso, 19 *Digestorum*); GELLIO, *Notti attiche*, 4.1.20 (cui bisogna aggiungere *Digesto*, 33.9.3: Ulpiano, 22 *ad Sabinum*): F. CASAVOLA, *Giuristi* cit., pp. 114 sgg.

E non è solo questione di vocaboli. Servio osserva che il trascorrere del tempo e il mutare delle abitudini ha modificato anche una relazione antica e importante nell'organizzazione della famiglia romana: quella fra liberto e patrono<sup>164</sup>. La rappresentazione del mutamento spinge qui Servio verso un vero e proprio discorso storico intorno alla figura giuridica presa in esame: secondo un modello che la giurisprudenza successiva non ripeterà molte volte. Il rapporto fra patrono e liberto – un vincolo antichissimo, come sacro, regolato dalla *fides* e dai *mores* – risulta ora costruito per Servio solo sulla base di un riscontro analogico con figure tipiche della vita commerciale. Il riferimento all'*imago societatis* richiama un meccanismo ermeneutico propriamente serviano: il *ius civitatis* è in grado di svilupparsi secondo una logica intrinseca, che tocca alla fatica dell'interprete scoprire e portare alla luce.

Dalla registrazione del cambiamento nei costumi e nelle istituzioni della città, Servio si spinge sino all'analisi dell'idea stessa di *mutamento* del suo prodursi, del suo combinarsi con ciò che dura, con il *permanere*<sup>165</sup>. Sebbene sottoposta al flusso di mutamenti continui (le assi della nave, i soldati della legione, i cittadini del popolo, gli atomi del nostro corpo), una logica corretta, che sa evitare la fallacia della riduzione all'assurdo, è in grado d'individuare, nel trascorrere dei cambiamenti, il condensarsi della stabilità e della permanenza, e di lavorare su di essa. Nello spazio definito da questo doppio principio – mutamento e identità – per una ragione che conosca il vortice delle trasformazioni, ma non si lasci trascinare da esso, si apre la possibilità di elaborare un sapere positivo: la cognizione e lo studio dell'*eadem res*, sottratta dalla forza della logica alla precarietà della sua apparenza fenomenica e naturalista. Di una natura che include sempre il segno della morte e della dissipazione: dietro la persistenza logica dei concetti (la nave, il popolo, la legione, il corpo) si consumano materialisticamente le assi, muoiono i cittadini e i soldati, periscono di continuo le *particulae* che ci compongono.

Per Servio il diritto è sottratto a questa specie di perpetua catastrofe naturalistica. È uno spazio dove è possibile costruire certezze. Il *ius civile* si svela, al giurista che sappia penetrarne il meccanismo, come intimamente e stabilmente organizzato – un tutto organico – fino a consentire la possibilità per l'interprete d'integrarne dall'interno il tessuto di norme. Il ricorso frequente all'analogia è il segno più esplicito di questa convinzione. E l'immagine del *ius civile* come di una struttura dotata di una propria interna razionalità ritorna con evidenza in un altro famoso responso<sup>166</sup>: del

<sup>164</sup> *Digesto*, 38.2.1 (Ulpiano, 42 *ad Edictum*).

<sup>165</sup> *Ibid.*, 5.1.76 (Alfeno, 6 *Digestorum*).

<sup>166</sup> *Ibid.*, 10.4.19 (Paolo, 4 *epitomarum Alfeni*).

diritto della città bisogna scoprire la *mens* per intenderlo correttamente; i *verba* delle sue formulazioni possono trarre in inganno, considerati nel loro significato letterale: vanno capiti come i segni interati di una ragione nascosta.

Si delinea così, nella varietà dei suoi elementi, lo stile ermeneutico dei nuovi giuristi. La scoperta di una razionalità interna all'oggetto studiato (il *ius civitatis*) diventa implicita e potente autolegittimazione per gli interpreti che la analizzano. Ormai separata dal modello aristocratico della politica, la giurisprudenza si dà un quadro di persuasioni e di metodi che ne fanno un sapere con regole precise e rigide, falsificabili solo attraverso procedure molto complesse: una disciplina austera per altissimi specialisti, che richiede la vocazione di una vita.

Trasformato in questa misura, appare chiaro perché il pensiero giuridico non abbia bisogno per Servio delle sistematiche dell'enciclopedismo ellenistico, ancora vagheggiate nel progetto del Cicerone del 55; e nemmeno, al limite, di un «trattato» come quello muciano. L'unità è nella struttura interna dell'oggetto e dei metodi con i quali lo s'indaga. Non ha alcun bisogno di un quadro entrinseco che la esprima. Dagli allievi di Servio, dall'edizione dei suoi stessi responsi, nasce un tipo di letteratura giuridica – i *digesta* – destinato ad avere una grande fortuna, che è, dal punto di vista del panopticismo ellenistico, quanto di meno «sistematico» si possa immaginare<sup>167</sup>. Non la circolarità predefinita di una struttura che conclude, ma un combinarsi molteplice di fili che si legano. Uno spazio aperto, con confini labili, morbidi, sempre spostabili in avanti. Una ricchezza che può crescere nel tempo lungo un percorso che non ha limiti. Una grande tavola aperta, dove si segna la traccia d'innunerevoli eventi; nel modello di Servio e di Alfeno, sequenze di casi che illustrano un problema: come politici.

Accanto ai *Digesta* nasce con Servio anche l'altro grande genere letterario della giurisprudenza del principato: il commento all'editto del pretore, poi subito ripreso da Ofilio e, come vedremo, da Labeone.

In verità, l'*Ad Brutum*, in due soli libri, era forse più un primo contributo ad una consolidazione del testo normativo del magistrato, che un vero e proprio commento. Ma è ancora un segno di «modernità» e di attenzione per i nuovi tempi<sup>168</sup>.

In quegli scarni programmi giudiziari, ogni anno riscritti, c'era, a saperla decifrare, la nuova storia della città: come quella antichissima si poteva ancora scoprire nel riflesso delle XII Tavole, che Servio continuava a leg-

<sup>167</sup> F. CASAVOLA, *Giuristi cit.*, pp. 132 sgg.

<sup>168</sup> F. P. BREMER, *Iurisprudentiae cit.*, I, pp. 230-37; O. LENEL, *Palingenesia cit.*, II, coll. 322 sg.; F. SCHULZ, *History cit.*, trad. it. p. 166; G. MANCUSO, *Praetoris edicta*, Palermo 1983, pp. 338 sgg.

gere parola per parola. L'urgenza di nuovi compiti e di nuove prospettive s'incrociava con la memoria di tradizioni inattuali e preziose, in un mondo mai come allora così ricco e così grande e così diverso: ma proprio per questo sconvolto dalla rovina di una politica e di un potere inadeguati.

Di Servio ci sono anche pervenute due lettere, entrambe inviate a Cicerone, e conservatesi nell'epistolario di quest'ultimo. Si tratta degli unici testi arrivati fino a noi sotto il nome del giurista: della sua vastissima produzione letteraria infatti nulla ci è pervenuto direttamente: pur se non sono mancate le possibilità di identificare altri frammenti della sua scrittura.

Una situazione singolare, dunque: di un giurista fra i massimi della cultura romana, le sole cose che ci sono rimaste nel loro contesto originario – le uniche di Servio ancora sicuramente leggibili secondo l'ordine dei suoi pensieri – non riguardano la riflessione giuridica, sono estranee al mondo del diritto<sup>169</sup>. Ma queste pagine sono una rarità anche per un altro verso, simmetrico al precedente: sono anche fra le pochissime che noi possiamo leggere di un giurista romano, in cui egli non parli della sua disciplina.

La prima lettera è scritta da Atene verso la metà di marzo del 45: Cicerone ha appena perduto la figlia Tullia; e Servio, come può e come sa, cerca di consolarlo. Nello specchio di una lingua severa e antica, costruita con grande maestria, si riflettono emozioni e stati mentali che nulla hanno a che fare con il passato aristocratico: vi si cristallizza invece un pessimismo sorprendente, lucido e disincantato; senza spiragli e quasi senza speranze<sup>170</sup>.

<sup>169</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 140 sg.

<sup>170</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, 4.5: «Dopo che mi fu portata la notizia della morte di tua figlia Tullia, – Servio scrive, – io ne fui toccato, credimi, in modo così profondo e sofferto, da sentire questa come una sventura comune; e certamente, se fossi stato lì anch'io, a te non sarebbero mancate la mia presenza e l'aperta espressione del mio dolore. Sebbene questo genere di consolazione è cosa ben misera e amara, proprio perché quelli che potrebbero arrecarla meglio – i parenti e gli amici – essi stessi sono presi dal medesimo dolore, e non possono provarcisi senza molte lacrime, fino al punto da sembrare che abbiano più bisogno del conforto degli altri, di quanto invece gli altri del loro sostegno – tuttavia mi sono deciso a scriverti in breve quelle cose che mi sono subito venute in mente, non perché io creda che ti siano estranee, ma solo perché forse, tradito dall'affanno, tu potresti pensarle con minore chiarezza. Com'è che un tuo dolore privato può turbarti tanto? Guarda in che modo il destino si è comportato con noi: ci ha privato di tutte quelle ricchezze che per un uomo debbono essere preziose non meno che i figli: la patria, l'onore, la dignità, la carriera politica. L'aggiunta di un'altra sola sventura come può aumentare il tormento? E come un animo segnato da tante angosce non deve essere ormai quasi insensibile, e non far più conto di alcun male? Devo pensare che piangi la sua scomparsa? Ma quante volte tu stesso e noi due insieme siamo stati costretti a ritenere che in questi tempi non fosse toccata poi una sorte così disgraziata a coloro cui fosse stato concesso di passare senza soffrire dalla vita alla morte? E d'altra parte che cosa, vivendo una stagione come questa, avrebbe potuto spingerla verso un grande destino? Quali prospettive, quali speranze, quale dolce tranquillità del cuore? Forse di passare la vita sposata a un giovane d'altissimo rango? Certo, voglio credere, data la tua prestigiosa posizione, a te era ben concesso scegliere fra i giovani d'oggi un genero al cui sacro impegno avresti potuto affidare i tuoi figli in assoluta sicurezza. O forse di aver lei stessa figli dei quali avrebbe gioito, vedendoli crescere splendidamente? Figli che avrebbero saputo conservare intatta la situazione patrimoniale ereditata al padre, che avreb-

È una condizione d'animo che non ha nulla di letterario o di maniera. Certo, il genere *consolatorio* era un modello ben noto a scuole – per esempio quella accademica – con le quali Servio non poteva non avere notevoli familiarità<sup>171</sup>. Ma qui si respira un'aria completamente diversa. Servio non ricorre quasi a quelle lunghe catene di *topoi* nelle quali solitamente annega questo tipo di composizioni. Il pensiero che propone è in realtà solo paradossalmente «consolatorio»: nessun dolore (egli dice) può accrescere ormai la tragedia della condizione attuale. Il filo del suo ragionamento è interamente legato all'orizzonte del presente, e a una lettura catastrofica della crisi delle istituzioni. La contemporaneità impedisce qualunque raffreddamento dei contenuti. Appena sbazzata entro le strutture di un argomentare esortativo e persuasivo, affiora la viva materia emotiva, a stento controllata dalla chiusa compostezza del lessico e della sintassi.

La tragedia è, con fortissima concentrazione, tragedia politica. Essa riguarda l'intera collettività; ma pesa sulla vita personale di ciascuno non meno della sofferenza più privata. Proprio nel momento in cui se ne avver-

bero potuto aspirare, secondo l'ordine e le regole stabilite, alle magistrature della repubblica; che avrebbero potuto, in piena libertà, adempiere ai doveri dell'amicizia? Ma di tutte queste ricchezze ce n'è più una sola che non ci sia stata tolta, prima ancora che data? Certo, è una sciagura perdere i figli. Una sciagura: se non fosse ancora peggio patire le attuali sventure. E ti voglio raccontare una cosa che mi arrecò non poco conforto: chissà che non possa alleviare anche la tua pena. Tornando dall'Asia, navigando da Egina verso Megara, cominciai a gettare uno sguardo sul paesaggio tutt'intorno. Dietro di me c'era Egina, davanti Megara, a destra Pireo, a sinistra Corinto: mura e città un tempo superbe ora mi si stendevano innanzi agli occhi sfrante e annientate. Presi allora a pensare, chiuso in me stesso: "Ahimè, noi piccolissimi uomini bruciamo di commozione se qualcuno di noi muore o è ucciso, mentre in un sol luogo si distendono le rovine di tante città? Vuoi dunque tornare in te, Servio, a cercar di ricordare che sei nato uomo?" Credimi, da questa riflessione fui rasserrenato non poco. E anche quest'altra cosa, se ti sembra, cerca di aver sempre presente. In una sola volta sono venuti a mancare tanti uomini prestigiosissimi; del potere del popolo romano è stato fatto tanto scempio; tutte le province sono sconvolte; e allora ti vorrai turbare tanto per la perdita di una sola, piccola anima di donna? Che poi, comunque, se anche non fosse morta oggi, entro pochi anni le sarebbe in ogni caso accaduto di morire, essendo nata nel genere umano. Distogli, dunque, l'anima e la mente da queste emozioni, e cerca piuttosto di richiamare il pensiero a quei ricordi che più si addicono alla tua condizione: che lei è vissuta quanto le toccava di vivere, e che insieme con lei è vissuta la repubblica; che ha visto te, suo padre, pretore, console, augure; che andò sposa a giovani di altissimo rango; che ebbe quasi tutte le fortune della vita; e che ora che la repubblica è caduta, anche lei se ne è andata. C'è allora una ragione per cui tu o lei potreste lamentarvi della vostra sorte? E non dimenticare che tu sei quel Cicerone che tante volte hai dato agli altri ammonimenti e consigli, e ora non vorrai imitare quei cattivi medici i quali dichiarano di avere ogni scienza per i mali altrui, ma poi non sono in grado di curare se stessi. Cerca invece di conformarti a quei precetti che sei abituato a dare agli altri, e disponi ad essi il tuo animo. Non esiste dolore che la durata del tempo non riduca e lenisca. E sarebbe vergognoso per te aspettare l'azione del tempo, invece di risolvere la cosa con la tua saggezza. Che se vi è dopo la morte ancora qualche forma di coscienza, certo lei, che fu così trepida per te e per tutti i suoi, non vuole che tu ti comporti così. Fa' dunque questo per quella morta, fallo per i tuoi amici e i tuoi parenti, turbati dal tuo dolore, fallo per la patria, che se ancora ve ne fosse bisogno, possa giovare della tua opera e del tuo consiglio. E infine, poiché siamo arrivati al punto da dover badare anche a queste cose, cerca di non dare a nessuno l'impressione che tu non ti disperi tanto per tua figlia, quanto piangi piuttosto l'attuale condizione della repubblica, e l'altrui vittoria. Di questo non vorrei scriverti ancora più a lungo, affinché non sembri che dubiti del tuo buon senso. E perciò, per finire, ti dirò ancora una sola cosa. Ti abbiamo visto più volte accogliere con misura esemplare la buona sorte, e questo ti ha fatto grande onore. Fa che ora possiamo capire che tu sai sopportare con eguale compostezza un destino avverso, e che esso non ti pesi più di quanto non debba; sicché non sembri che di tutte le virtù questa sola ti manchi. Da parte mia, quando ti saprò più sereno, ti informerò dei fatti di qui, e sulle condizioni della provincia. Stammi bene».

<sup>171</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 140 sgg.

te il crollo, il primato del modello aristocratico della politica e dei suoi ideali viene riaffermato come un valore in un certo senso assoluto. Fuori di esso non s'intravede nessuna possibilità e nessun rifugio. Il pathos del testo è tutto nella sottolineatura totalizzante di questo valore, e nella certezza, insieme, della sua irreversibile fine. Quel che era stata la pienezza repubblicana dei tempi è ora solo un irrealizzabile sogno, la cui visione non dà dolcezza, ma accresce invece l'angoscia.

La constatazione desolata della fine della repubblica introduce direttamente all'altro motivo intorno a cui si viene fissando il pessimismo di Servio: il tema della morte. A «morire» è anzitutto la repubblica stessa, rappresentata, attraverso una metafora appena suggerita, come un corpo che può «cadere», come una persona che può morire<sup>172</sup>. Questa fine riempie tanto di sé gli animi, distrugge così le speranze, che può diventare anche una sorte desiderabile quella di non sopravvivere. Il tempo presente annulla ogni possibilità per un accettabile destino individuale, fino a far balenare, come un'ipotesi da non escludere, l'idea del suicidio. Catone Uticense del resto lo aveva fatto davvero, meno di un anno prima. Si parlava di una possibilità che era ormai ben dentro l'esperienza di tutto un gruppo e un ambiente.

Ma l'idea della morte individuale, suggerita dalla morte della repubblica, non si chiude nella sola constatazione di questa drammatica identità di destino personale e politico. Servio spinge oltre lo sguardo. Per lui, la tragedia del proprio tempo si consuma su uno sfondo più vasto, addirittura cosmico. La prospettiva è insieme «esistenziale» e metafisica: l'esilità della vita umana, comunque destinata a interrompersi, richiama irresistibilmente il declino e la rovina delle città e degli imperi. Idee certo non nuove: anzi già quasi dei luoghi comuni. Quel che sembra originale è, invece, il «montaggio» nel quale vengono utilizzate. L'effetto è come una geometria del pessimismo, costruita per circonferenze sempre più ampie, iscritte una nell'altra.

Eppure, nemmeno in queste condizioni Servio sa rinunciare del tutto alla prospettiva dell'azione (un'ostinata eredità della vecchia mentalità aristocratica), e all'idea – certo contraddittoria, ma radicata in profondità – che possa esservi ancora qualcosa da fare. La dissonanza dell'osservazione rispetto all'intero testo – quasi un lapsus – è una traccia di come il pessimismo di Servio, spinto dall'incalzare degli eventi a spostarsi verso un vero e proprio desiderio di morte, fosse per lui una condizione mentale non originaria, ma formatasi solo lentamente e tardi nel corso della vita. Una presenza invadente, e tuttavia ancora conflittuale rispetto a una precedente

<sup>172</sup> Cfr. anche CICERONE, *Lettere agli amici*, 4.1.1.

educazione dell'intelletto e dei sentimenti costruita intorno a valori e certezze ben più radicate nella vicenda dell'aristocrazia romana, ma ora ridotta a essere solo il fantasma appena percepibile di una storia e di un mondo definitivamente spezzati.

Circa due mesi e mezzo dopo la prima lettera, nel maggio dello stesso anno, Servio scrive ancora a Cicerone, sempre da Atene. Si parla di nuovo di una morte. Ma questa volta è Servio a darne la notizia. Quasi tutta la lettera è la rappresentazione cronachistica e senza commenti di un episodio oscuro: l'assassinio di M. Marcello, collega di Servio nel consolato del 51<sup>173</sup>.

Ci troviamo di fronte a un testo molto meno ricco ed elaborato del primo, con una stratificazione formale e di contenuti certamente meno profonda, anche se i caratteri stilistici più significativi sembrano essere immutati, rispetto allo scritto di marzo. Stupisce e attira tanto più l'attenzione che una scrittura tutta fatti ed evidenze abbia invece in apertura un'osservazione di nuovo metafisica ed esistenziale, formulata nel tono asciutto e bruciante di una regola che non ammette smentite: «poiché noi siamo nelle mani del caso e della natura». Torna, in pieno, tutto il pessimismo del testo di marzo. Ma ora non vi è più il tramite del presente e del suo disastro politico. La riflessione tocca subito direttamente l'interezza del destino umano. Vi è invece di nuovo la morte: o, per meglio dire, l'evento che la produce: inaspettato, paradossale, inspiegabile. E vi è la completa sfiducia nella possibilità di capire dentro quale catena di cause e di fini sia iscritto

<sup>173</sup> *Ibid.*, 4.12: «So bene di essere messaggero, — scrive, — di una novità non lieta, ma poiché noi siamo nelle mani del caso e della natura, mi pare che non resti altro da fare che informarvi di come siano andate le cose. Dieci giorni prima delle calende di giugno, arrivato per nave da Epidaurò al Pireo, mi incontrai lì con il nostro collega M. Marcello, e passai con lui l'intera giornata. Partito il giorno dopo, con l'idea di andare da Atene in Beozia, per assolvervi i miei rimanenti compiti giurisdizionali, avevo saputo da lui che si sarebbe affrettato a tornare per mare in Italia, passando per il capo Melea. Il terzo giorno, mentre ero in animo di partire da Atene, circa alla decima ora della notte, P. Postumio, uno dei suoi amici, venne da me e mi raccontò che il nostro collega Marcello era stato pugnalato dopo cena da un suo amico, P. Magio Cilone, e che era stato colpito due volte, allo stomaco e alla testa, vicino all'orecchio; che si sperava potesse sopravvivere; che Magio si era poi suicidato; e che egli stesso era stato mandato a me da Marcello, per informarmi, e perché inviassi dei medici. Io chiamai subito i medici, e sul far dell'alba partii alla sua volta. Ero ormai non lontano dal Pireo, quando mi venne innanzi un servo di Acidino con un biglietto, nel quale era scritto che Marcello era spirato poco prima del giorno. Così un uomo tanto illustre ha incontrato, per colpa di un miserabile, una morte crudele. E un uomo che i nemici avevano risparmiato per il suo altissimo prestigio, trovò la morte ad opera di un amico. Io tuttavia volli arrivare fino alla sua tenda. Vi trovai due liberti e pochi schiavi. Si diceva che gli altri fossero fuggiti in preda al terrore, perché il loro padrone era stato ucciso proprio dinanzi alla sua tenda. Fui costretto a far trasportare il corpo in città sulla stessa lettiga con la quale ero arrivato io, e dai miei portatori. E lì curai che fosse allestito un funerale il più decoroso possibile, con i mezzi che trovai in Atene. Non potei chiedere agli Ateniesi un luogo per una sepoltura all'interno della città, poiché essi dicevano di esserne impediti per motivi religiosi; e d'altra parte a nessuno è stato mai concesso nulla del genere. Ci permisero di seppellire il nostro amico il più vicino possibile, in qualunque ginnasio volessimo. Noi scegliemmo un posto nel ginnasio dell'Accademia, il più famoso del mondo, e lì lo cremammo; e dopo badammo a che gli Ateniesi provvedessero a fargli erigere in quello stesso luogo un monumento di marmo. In tal modo assolveremo a tutti i doveri che avevamo verso di lui come suo pari e come suo amico, così in vita come in morte. Stammi bene».

l'episodio la cui meccanica esterna Servio descrive con tanta precisione. È la vita stessa, ogni suo disegno, che sono affidati a forze che sfuggono totalmente, su cui è impossibile esercitare alcun controllo.

Il caso, la natura. Due parole cariche di significati (anche nell'uso congiunto di Servio); due parole cui la cultura greca aveva affidato molto di sé, e alle quali nel tempo e nelle tradizioni erano state consegnate idee e immagini anche molto diverse. Servio, letterato e in qualche modo lui stesso filosofo<sup>174</sup>, non poteva non conoscere bene il loro spessore, la forza elittica del loro uso congiunto.

Nel contesto della lettera esse rivelano senza dubbio una forte inclinazione agnostica rispetto all'agire degli uomini e al senso complessivo della loro storia. È un motivo che richiama con evidenza il testo di marzo. E anche se non vi è implicita una convinzione totalmente scettica, siamo tuttavia molto lontani da quel provvidenzialismo finalistico che tutta una tradizione di pensiero aveva ambientato in una parte intellettualmente aperta dei gruppi dirigenti aristocratici, dal circolo dell'Emiliano in poi (la cultura di Polibio, di Panezio, di Antioco, in una certa misura di Filone). E siamo lontani anche da Cicerone: non solo dal Cicerone che non esita a ricorrere al più intransigente dogmatismo di un Antioco, ma anche da quello più angosciato e intimista di un testo come la XIV Filippica. S'intravede invece nella massima serviana un fondo di radicalismo relativista nutrito di motivi che fanno pensare piuttosto a echi e meditazioni che rimandano alla fisica materialistica greca (del resto, un nocciolo materialistico resiste anche nella riflessione di un Posidonio, per non parlare d'un Ipparco: era proprio la Rodi visitata da Servio)<sup>175</sup>. Un fondo che qui è come messo a nudo, e che costituisce l'implicito presupposto dello scritto di marzo.

In verità, tendenze che potrebbero definirsi di «pensiero negativo» non erano state mai del tutto estranee alla cultura greca che aveva incontrato il mondo romano. Ma l'intelligenza aristocratica – anche quella più sensibile e disponibile alle novità – le aveva tuttavia sempre espunte dal proprio universo ideale, alla ricerca piuttosto di soluzioni intermedie, che rendessero compatibili l'assorbimento di talune forme di criticità stoiche e accademiche con la giustificazione razionale del primato di Roma nel mondo, e della tradizione senatoria nella città. La crisi ora sembra sconvolgere questo tentativo. Sotto la pressione emotiva, affiorano a tratti idee, ricordi di letture, visioni della realtà e della storia prima cancellate attraverso una scelta di rifiuto e di rimozione.

<sup>174</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 148 sgg.

<sup>175</sup> Servio è a Rodi nel 78; Ipparco vi muore nel 125; Posidonio vi si stabilisce intorno al 95.



Non si potrà mai stabilire con certezza se Servio abbia letto Lucrezio. Forse sí, se di sicuro lo aveva letto Cicerone, e se Servio, come pare, leggeva molta poesia. Ma è possibile che non sia neppure tanto importante accertarlo. È tutto un clima che si ripropone, una nuova disponibilità mentale sollecitata dalla crisi, al di là di una precisa genealogia di testi. Materialismo fisico e pensiero negativo si erano già legati piú di una volta nell'esperienza intellettuale greca. Il dramma del presente spinge Servio a guardare in quella direzione: ed egli vi trova una ricca miniera di idee e di riflessioni su cui tornare, molto oltre i libri di Lucrezio: un'opera comunque inquietante.

Sarebbe impensabile trasporre in modo meccanico lo stato d'animo e il radicale scetticismo di queste lettere del 45 sullo sfondo dell'intera vita di Servio. Il giurista affronta una lunga vicenda politica; percorre l'intero *cursus honorum* tradizionale; insegue con ostinazione per oltre un decennio l'investitura al consolato, che otterrà solo relativamente tardi, nel 51. Si perfeziona sempre di piú negli studi giuridici, e si dedica appassionatamente alla sua attività di respondente. È del tutto verosimile che nel trascorrere del tempo abbia guardato alla vita e al mondo con occhi di volta in volta diversi: e in piú occasioni avrà di certo pensato che i giochi erano ancora aperti; che non tutto era già deciso per il peggio. E il rapido succedersi di alterne e confuse situazioni politiche avrà favorito queste oscillazioni. Ma resta tuttavia il fatto che i due testi del 45 gettano in qualche modo la loro ombra anche sul passato. È difficile rinchiuderli in un piccolo angolo, in una piega della vita di Servio. Il pessimismo che li attraversa rivela una gestazione troppo lunga e complessa per essere solo il prodotto d'una momentanea crisi di sconforto, di un improvviso cedimento emotivo. Oltre tutto, quei primi mesi del 45 non erano stati (a quanto ne sappiamo) particolarmente difficili: erano giorni di raccoglimento e di lavoro, piuttosto che di tensione.

Servio invece deve aver maturato lungamente le sue idee – progressivamente, e non senza contrasti. È molto piú plausibile che le lettere siano il punto di arrivo di una condizione mentale formatasi nonostante la sua prima educazione, nel corso di un lungo periodo, nutrito di molte amare verifiche: una intera vita vissuta insieme al «tramonto» della repubblica<sup>176</sup>.

Ma Servio si era venuto formando anche una cultura e una sensibilità giuridica di eccezionale livello. La crisi politica e il pessimismo esistenziale

<sup>176</sup> A. SCHIAVONE, *Giuristi cit.*, pp. 151 sg.

non impediscono – anzi forse sollecitano – l'approfondimento di questa vocazione, e l'idea che nel campo circoscritto del *ius civitatis* sia possibile la costruzione di una scienza rigorosa e razionale.

Si spezza un antico legame, che ancora Quinto Mucio aveva cercato di tener fermo. Disincanto politico, pessimismo esistenziale e fiducia nei propri studi possono – sia pure forse dolorosamente – coesistere. Le due lettere diventano così anche l'esito biografico e insieme la prima preziosa, diretta testimonianza di una nuova scissione, ancora improponibile nell'età di Quinto Mucio: e di una scissione destinata a durare.

*Il diritto privato*1. *Premessa.*

Se consideriamo come un periodo unitario quello che va dal 300 circa al 27 a. C., l'anno in cui Ottaviano accettò il titolo di Augusto, vediamo svilupparsi il sistema di diritto privato più innovativo e più riuscito del mondo. Intorno al 27 a. C. le strutture, le istituzioni e le norme giuridiche più importanti erano già emerse. Quel che restava da compiere nel periodo classico, fino al 235 d. C. cioè, era perfezionare e affinare un sistema, che, ancora nel 300 a. C., non aveva dato prova della sua enorme fecondità. Le XII Tavole, risalenti al 450 circa, sebbene rappresentino, rapportate al loro tempo, un grande risultato, sono pur sempre paragonabili ad altre legislazioni dell'antichità, che in seguito non conseguirono la medesima fama. Tuttavia, già intorno al 300 esistevano tutti gli strumenti che avrebbero permesso di modellare il futuro.

Gli strumenti necessari per la creazione del diritto sono le sue fonti di produzione: con questo termine si indicano le basi della legittimità. La storia del diritto è, anche e soprattutto, storia dell'uso che si è fatto di queste fonti. Ogni fonte, del resto – sia essa un precedente giudiziario, un'opinione giurisprudenziale, la consuetudine, la legge – può produrre, per sua intrinseca natura, effetti assai diversi sullo sviluppo del diritto. Tuttavia, se non in rare occasioni, così come nel moderno movimento per la codificazione, le società prestano scarso interesse alle forme di produzione del diritto. Le fonti, per lo più, appaiono una creazione accidentale. Così era anche a Roma.

Roma non fece uso evidente dei precedenti giudiziari; né fu una società in cui il comportamento consuetudinario conseguì valore ed efficacia di sistema normativo. Le leggi potevano essere approvate dai *comitia centuriata* o dal *concilium plebis*. Tuttavia, durante il periodo da noi esaminato, per ciò che concerne il diritto privato, fu fatto scarso uso dello strumento legislativo – sedici leggi in tutto, emanate, in gran parte, dal *concilium plebis*. La più rilevante fu la *lex Aquilia*, la cui versione definitiva risale al 287<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Quattro leggi ebbero ad oggetto la successione testamentaria: la *lex Furia* (rogata fra il 204 e il 169); la *lex Voconia* del 169; la *lex Cornelia* e la *lex Falcidia* (rogata nel 40). Alcune leggi limitarono i diritti dei

Tuttavia, le fonti che consentirono il pieno sviluppo del diritto romano furono gli editti dei magistrati giudicanti e i *responsa* dei giureconsulti. Dal loro reciproco incrociarsi è scaturita la grande duttilità del diritto romano.

I magistrati *cum imperio* e gli edili curuli potevano emanare editti contenenti i principî cui intendevano attenersi nella loro attività giurisdizionale, nonché istruzioni o messaggi rivolti alla popolazione. Ciò valeva anche per il pretore urbano, istituito nel 367, che sostituì i consoli nel campo della giurisdizione civile. Nel 242 venne creato un secondo pretore, con l'incarico di *ius dicere inter peregrinos*<sup>2</sup>. Lo schema di sviluppo dell'editto pretorio – opera, in primo luogo, del pretore urbano e in parte di quello peregrino – può essere ricostruito solo a grandi linee<sup>3</sup>. Secondo una prima congettura il pretore, all'inizio del suo mandato, predispondeva una formula tipo per ogni azione prevista dal diritto civile. Verso la fine del III secolo il pretore iniziò a emanare editti, volti a disciplinare le modalità di applicazione del diritto. Essi, tuttavia, senza mutare la sostanza del *ius civile*, intendevano soltanto attenuare, in presenza di un mutato costume sociale, gli effetti più iniqui connessi con la sua applicazione. Durante il medesimo periodo il pretore cominciò a emanare formule processuali – senza alcun editto allegato – per azioni che, sebbene sconosciute al diritto civile, intendeva comunque concedere. Ma le più rilevanti trasformazioni, in questo senso, non si sarebbero affermate prima del 140.

In seguito il pretore prese a emanare editti che, limitando i diritti dell'attore nelle azioni civili, modificarono profondamente il diritto sostanziale. Intorno al 100, editti, accompagnati da almeno una formula, concessero azioni totalmente nuove rispetto al diritto sostanziale. Da questo momento in poi si affermò un periodo di intense trasformazioni. Era normale che ogni pretore conservasse gran parte dell'editto del suo predecessore, modificandolo ove apparisse opportuno. Il pretore rimaneva in carica un solo anno: sicché l'editto poté essere, e tale in effetti si rivelò sempre, un potente strumento di trasformazione del diritto.

Né il pretore poteva sovvertire il *ius civile*; né il suo editto ebbe mai valore di legge. Tuttavia, come titolare dei poteri giurisdizionali, poteva, da

creditori contro i garanti: la *lex Appuleia* antecedente al 200 a. C.; la *lex Furia* rogata intorno al 200; la *lex Cicereia*; la *lex Cornelia* dell'81. La *lex Atinia*, della prima metà del I secolo a. C., vietò l'usucapione delle *res furtivae*. La *lex Scribonia*, invece, del 50 circa, rese inusucapibili le servitù. Tre leggi tutelarono i minori: la *lex Laetoria* o *Plaetoria*; la *lex Atilia*, forse del 210; e la *lex Titia*, del 90 circa. La *lex Minicia*, anteriore al 90, statuficò che i figli nati da genitori privi di *conubium* prendessero lo *status deterioris parentis*. La *lex Cincia* (del 204) vietò, per un verso, di offrire *muneribus* agli *advocati*; peraltro proibì di concedere doni superiori a un certo valore a chiunque non fosse in un certo grado di parentela con il donatore.

<sup>2</sup> Cfr. A. WATSON, *Law Making in the Later Roman Republic*, Oxford 1974, pp. 63 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 31 sgg.

un canto, modificare o denegare azioni già previste dal diritto, dall'altro, crearne di nuove<sup>4</sup>.

L'autorità delle opinioni giurisprudenziali trovò il proprio fondamento nel passato. Pomponio ricorda che, dopo le XII Tavole, l'interpretazione autoritativa fu conservata al Collegio dei Pontefici: ogni anno uno dei suoi membri era scelto per dare *responsa* ai privati<sup>5</sup>. Questo sistema era adatto ai tempi, dal momento che i *pontifices*, sebbene fossero sacerdoti, come patrizi profondamente impegnati nella vita pubblica non dedicavano la loro intera esistenza al culto. L'attività respondente e l'*interpretatio*, per un patrizio, erano titoli di merito di particolare importanza. Anche quando i pontefici (e i patrizi) persero il monopolio dell'interpretazione del diritto, le cose non mutarono molto. Per un leader politico l'attività respondente, ancora in età medio e tardo-repubblicana, conservò un grande rilievo sociale. Soltanto nella seconda metà del I secolo a. C. tra i giuristi più autorevoli fecero la loro comparsa alcuni *equites*.

È facile immaginare come pretore e giuristi, provenienti dal medesimo ceto, lavorassero insieme. Il pretore, una volta consultati i giuristi, se era incline ad accordare un'azione, predisponendo una *formula*. L'esempio della *societas*, per la quale non v'era un editto ma solo una *formula*, è particolarmente significativo.

Posto che *Aulus Agerius* è entrato in società con *Numerius Negidius* e tale è l'oggetto della controversia, tutto ciò che per questo motivo ti risultò, giudice, che *Numerius Negidius* debba dare o fornire ad *Aulus Agerius* (e l'uno all'altro reciprocamente) secondo la *fides bona* sia oggetto della condanna di *Numerius Negidius* verso *Aulus Agerius* in una somma equivalente a quanto *Numerius Negidius* può fare. Se non ti risulta, assolvì.

La *formula* ci consente di affermare che il contratto di società è riconosciuto dal diritto oggettivo: i soci, dunque, possono citarsi reciprocamente in giudizio, con un'*actio bonae fidei*. La *formula*, d'altra parte, di per sé è troppo breve. Il pretore, tuttavia, può contare sul fatto che la nozione di società verrà definita dai giuristi. Alla loro *interpretatio* è affidata la soluzione di problemi del più grande rilievo: che una società possa interessare soltanto parte del patrimonio dei soci; che vi possano essere più di due soci, tutti legittimati indipendentemente dagli altri a esperire un'azione; che gli eredi dei soci non possano subentrare nella società; che i soci non siano reciprocamente responsabili in caso di negligenza, ma solo in caso di dolo;

<sup>4</sup> Altri magistrati, come gli edili curuli ad esempio, con giurisdizione sulle strade e i mercati, potevano emettere editti di grande rilievo.

<sup>5</sup> *Digesto*, 1. 2. 2. 6.

che l'azione possa essere esperita per chiedere il rendiconto; che intentare l'azione ponga termine alla società; che subire una condanna in seguito a un'*actio pro socio* comporti *infamia*.

Se un nuovo pretore non è soddisfatto del modo in cui il diritto sta evolvendo, può mutare *formula* o editto, o emanarne uno diverso. Il sistema, per evolversi, deve poter contare su una stretta collaborazione fra pretore e giuristi. Senza l'ausilio dei giuristi, i pretori, rinunciando a formulazioni tanto brevi, avrebbero dovuto invischiarsi in descrizioni dettagliate e pedanti. Senza il pretore, d'altra parte, i giuristi non sarebbero stati in grado di creare nuovi istituti o di rimodellarne altri ormai obsoleti.

È opportuno sottolineare come anche nell'*interpretatio* del *ius civile* i giuristi operassero in accordo con il pretore. In caso di interpretazioni non conformi al suo pensiero, il magistrato poteva pur sempre emanare un nuovo editto.

La letteratura giurisprudenziale è stata specchio e strumento dell'elaborazione del diritto tra II e I secolo a. C.

Una tradizione piuttosto tarda attribuisce ad Appio Claudio Cieco (console nel 307 e nel 296) la redazione del primo libro giuridico: il *De usurpationibus*<sup>6</sup>. Costui, secondo la medesima fonte, compilò pure un altro libro contenente le formule delle *legis actiones*, sottrattogli, poi, dal suo segretario, Gneo Flavio, e da questi pubblicato<sup>7</sup>. Se il racconto non è verosimile, mostra, tuttavia, una sua interna coerenza, che ben si accorda con un altro dato trasmessoci dalla tradizione, secondo cui il primo *pontifex maximus* plebeo fu anche il primo a dare *responsa* pubblicamente. La *lex Ogulnia* (300) ammise i plebei nel Collegio dei Pontefici. Tuttavia, di lì a poco, quest'ultimo avrebbe perso il suo monopolio dell'*interpretatio*. La nuova giurisprudenza laica avrebbe fondato il proprio prestigio, pur nel rispetto dell'antica prassi del *dare responsa*, su una produzione letteraria sempre più ricca e articolata.

Sesto Elio Peto Cato<sup>8</sup>, console nel 198, primo giurista non pontefice, elaborò un nuovo tipo di libro, i *Tripertita*, così detti perché al testo, forse modernizzato, delle XII Tavole seguivano l'*interpretatio* e le relative formule procedurali delle *legis actiones*.

Nel corso del medesimo secolo furono composti non pochi libri giuridici. Possiamo ricordare, tra gli autori più significativi, Catone il censore e suo figlio, Publio Mucio Scevola (console nel 133), Giunio Bruto (pretore nel 142) e Manilio (console nel 149). Nei primi decenni del secolo suc-

<sup>6</sup> *Ibid.*, 1.2.2.36.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 1.2.2.7.

<sup>8</sup> Cfr. A. WATSON, *Law Making* cit., pp. 134 sgg. Una diversa prospettiva viene offerta da B. FRIER, *The Rise of the Roman Jurists*, Princeton N.J. 1985.

cessivo si assiste alla fioritura del giurista piú significativo di età repubblicana: Quinto Mucio Scevola (console nel 95)<sup>9</sup>, il primo ad aver composto un'opera in diciotto libri – l'unica della Repubblica sull'intero *ius civile* – ordinata *per genera*. Servio Sulpicio Rufo (console nel 51) – fu autore, oltre che di due monografie su temi particolari, di osservazioni critiche sulle opere di Q. Mucio e di uno scritto sull'editto. Ma il primo, ampio commento all'editto del pretore deve attribuirsi al suo allievo Ofilio<sup>10</sup>. Apparevero anche, in questo periodo, raccolte di *responsa* e di *quaestiones*. Tra i libri dei *Servii auditores* i piú significativi sono, senza dubbio alcuno, i *Digesta* di Alfeno Varo.

Oggetto privilegiato della riflessione giurisprudenziale è sempre stato il diritto privato, ben distinto dal diritto pubblico fin dai tempi delle XII Tavole. Non è cosa semplice, tuttavia, ordinare il diritto privato della tarda Repubblica in un sistema accettabile. In parte perché non abbiamo sufficienti informazioni – ciò di cui disponiamo proviene quasi esclusivamente dalla palingenesi dei *libri iuris civilis* di Quinto Mucio –, in parte perché i giuristi non avevano ancora escogitato un ordine sistematico soddisfacente. Sebbene con buoni argomenti si ritenga che il libro I dell'opera di Quinto Mucio abbia ad oggetto il *Testamentum per aes et libram*, i libri II, III e parte del IV i legati, quanto rimane del libro IV la successione *ab intestato*, l'ordine e la disposizione dei materiali negli altri libri pare meno soddisfacente (e risultò poco accetta anche ai giuristi piú tardi). Così i contratti – se pure esisteva tale nozione – non vennero esaminati nel medesimo contesto. Della *stipulatio*, si discute nel libro VI, della vendita nel XII, della *societas* nel XIV. Il mandato e la locazione, che senza dubbio esistevano, non furono neppure presi in considerazione. L'organizzazione dei materiali si ispira a volte piú ad associazioni di idee che a deduzioni logiche.

Della vendita si discute nel medesimo contesto del *dominium*, a causa della sua connessione con la *mancipatio*. Ciò spiega anche la struttura del libro VII: all'esame dell'*actio de pauperie*, concernente i danni cagionati da animali, segue l'analisi della *lex Aquilia*, che contempla soprattutto i danni arrecati ad animali e a schiavi: tale *dispositio*, del resto, anche nei *Digesta* giustinianeî è rimasta invariata. A questo tema si riconnette, nell'opera muciana, quello degli *Statuliberi* (schiavi la cui libertà è disposta sotto condizione): in nessun altro modo, infatti, sarebbe stato possibile discutere degli schiavi. Istituti fondamentali per la società romana dei tempi di Q. Mucio, come il matrimonio, il divorzio, la dote, la *cura*, sono omessi. Né ci è noto in quale contesto il giurista ne abbia esaminati altri.

<sup>9</sup> Su Q. Mucio cfr. A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, Roma-Bari 1987, pp. 25 sgg.

<sup>10</sup> *Digesto*, I. 2. 2. 44.

Se ogni tentativo di ordinare in modo sistematico il diritto romano è arbitrario, non per questo possiamo rinunciarvi. Conviene forse seguire il profilo generale delle *Institutiones* di Gaio (161 d. C. circa): persone, proprietà, successioni, obbligazioni.

## 2. *Il diritto delle persone.*

### 2.1. Fidanzamento e matrimonio.

Fidanzamento e matrimonio, in questo periodo, subirono profonde trasformazioni anche se non attraverso lo strumento legislativo o l'editto. L'impulso al cambiamento fu dato soprattutto dalle nuove tendenze sociali. Nel periodo arcaico la promessa di matrimonio rivestiva le forme della *sponsio*. Due *sponsiones* si incrociavano: l'una del padre o di un altro parente della sposa, l'altra del futuro sposo. Era possibile intentare un'azione qualora la promessa fosse stata infranta senza validi motivi<sup>11</sup>.

Ma tutto questo, all'inizio del I secolo a. C., era divenuto solamente una curiosità antiquaria. In presenza di una promessa, sì rivestita delle forme della *sponsio*, ma non tutelabile in giudizio con un'*actio ex stipulatu*, si può pensare soltanto all'affermarsi di una nuova mentalità, secondo cui era immorale concedere un'azione per simili questioni. Si può presumere che questo istituto abbia anche conosciuto una fase intermedia, nella quale lo sposo o riceveva la ragazza promessagli in sposa, ovvero, in suo luogo, come penale, una somma di denaro<sup>12</sup>.

La promessa non era mai pronunciata dalla fanciulla, ma dal padre, o, in sua mancanza, dalla madre o dal fratello. Non avendo, né la madre né il fratello, alcuna potestà sulla fanciulla, questo modo di procedere può esser spiegato soltanto con ragioni di ordine sociale. Non era cosa conveniente per una donna promettere se stessa in matrimonio. La promessa da parte del futuro sposo col tempo divenne anch'essa solo una curiosità antiquaria.

Il fidanzamento poteva aver luogo molto tempo prima che i due promessi raggiungessero la pubertà. Anche se non era tutelabile in giudizio, la promessa di fidanzamento aveva alcune conseguenze giuridiche: da questo momento, infatti, venivano determinati i gradi di affinità.

Vi erano due forme di matrimonio. La più antica, il matrimonio *cum manu*, sottoponeva la donna al potere (*manus*) del marito, o, se questi era

<sup>11</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 4.4.1-4; VARRONE, *Della lingua latina*, 6.70-72.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 6.70 sg.



*alieni iuris*, a quello del suo *pater*. La più recente, il matrimonio *sine manu*, lasciava la donna soggetta alla potestà del proprio *pater*. Entrambe queste forme di matrimonio erano conosciute intorno al 300 a. C.

La *manus* si poteva acquistare in tre modi. Con la cerimonia religiosa della *confarreatio*, consistente nel sacrificio di una focaccia di farro, alla presenza di dieci testimoni, del *flamen dialis* e del *pontifex maximus*. Questa cerimonia era riservata ai soli patrizi. La *coemptio* null'altro era che una vendita fittizia, nelle forme della *mancipatio*. Nella *confarreatio* e nella *coemptio* doveva comunque intervenire il tutore della donna, se ella era *sui iuris*, interponendo la propria *auctoritas*. La *manus* poteva esser acquistata anche con l'*usus*, qualora i coniugi avessero vissuto per un anno come marito e moglie. La donna, tuttavia, allontanandosi ogni anno, per tre giorni, dalla casa del consorte, evitava l'acquisto della *manus* da parte del marito. In questo tipo di matrimonio il *tutor* non interponeva la propria *auctoritas*.

In caso di matrimonio *sine manu* non era necessaria alcuna cerimonia, sebbene fosse consueto accompagnare la sposa fino alla casa dello sposo. Il matrimonio *cum manu* scomparve improvvisamente nel I secolo a. C., perché non più consono ai nuovi costumi sociali. Il meccanismo che ne consentì la scomparsa fu il deliberato fraintendimento di quella clausola delle XII Tavole, secondo cui la *manus* su una donna non poteva esser acquistata senza l'*auctoritas* del suo tutore. (L'autorizzazione del *tutor* non era mai concessa, a meno che il matrimonio non avvenisse per *confarreatio* o per *coemptio*)<sup>13</sup>.

Per contrarre *iustum matrimonium* era necessario il *conubium*. Il *ius conubii*, al di fuori della *civitas Romana*, fu concesso permanentemente ai Latini e a poche altre città straniere. Il plebiscito Canuleio (444 a. C.) consentì i matrimoni fra patrizi e plebei. Sebbene fosse ritenuto sconveniente, nulla impediva il matrimonio fra un *civis Romanus* nato libero (*ingenuus*) e un liberto<sup>14</sup>. Gli schiavi, come è ovvio, non potevano contrarre un matrimonio valido.

I parenti in linea ascendente e discendente non potevano unirsi in matrimonio tra loro. Tuttavia, i cugini primi, quantomeno dal 190 a. C.<sup>15</sup>, furono autorizzati a contrarlo. Le fanciulle potevano sposarsi all'età di dodici anni: la pubertà non era considerata un elemento rilevante. Al contrario, i fanciulli, se impuberi, non potevano unirsi in matrimonio: già al tempo di Servio, tuttavia, alcuni giuristi sostenevano che chi avesse compiuto

<sup>13</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 34.84. - A. WATSON, *The Law of Persons in the Later Roman Republic*, Oxford 1967, pp. 20 sgg.

<sup>14</sup> *Digesto*, 23.2.44.pr. - A. WATSON, *The Law of Persons* cit., pp. 32 sgg.; S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969, pp. 83 sgg.

<sup>15</sup> LIVIO, 42.34.3.

quattordici anni dovesse esser ritenuto pubere<sup>16</sup>. Alle vedove era proibito risposarsi entro dieci mesi dalla morte del marito, per osservare il cosiddetto *tempus lugendi* (rispetto del lutto vedovile). Tuttavia, la sua violazione non dava luogo che a un sacrificio d'espiazione. Era necessario il consenso sia dello sposo che della sposa, se i due erano *sui iuris*. Come è ovvio, se i due coniugi erano *alieni iuris* i rispettivi *patres* dovevano interporre la loro *auctoritas*. D'altra parte se il consenso dello sposo era sempre necessario, anche se questi era *alieni iuris*, quello della sposa, al contrario, non era richiesto. Il *tutor* di una *mulier sui iuris* doveva interporre la propria *auctoritas* solo in caso di *confarreatio* e di *coemptio*.

Il principale obiettivo di un *matrimonium iustum* era l'avere figli legittimi, ponendoli sotto la potestà del marito, se *sui iuris*, ovvero sotto quella del di lui *pater*.

Fino al tempo di Carvilio Ruga, intorno al 230<sup>17</sup>, se una *mulier* non poteva divorziare in nessun caso tale diritto era concesso al marito per tre motivi: avvelenamento di un figlio (aborto?); sostituzione delle chiavi (prova di adulterio?); e adulterio<sup>18</sup>. Se il marito allontanava la moglie dalla propria casa per altre ragioni, era tenuto a consegnarle metà del suo patrimonio; l'altra metà, invece, era consacrata a Cere. In seguito il marito ottenne il diritto di divorziare anche contro la volontà del *pater*: questi, a sua volta, poteva imporre al figlio il divorzio anche senza il suo consenso. Se il matrimonio era *cum manu* né la moglie né il suo *pater* potevano chiedere il divorzio. Al contrario, nel matrimonio *sine manu*, la donna *sui iuris* – a differenza di quella *alieni iuris* per la quale ogni decisione in merito spettava al proprio *pater* – poteva esercitare tale diritto.

Il divorzio non prevedeva alcun vincolo formale, se non nel matrimonio *cum manu*: in questo caso, una cerimonia opposta a quella che l'aveva costituita, una *diffareatio* o una *remancipatio*, serviva a estinguere la *manus*. Per ottenere il divorzio non era necessario addurre particolari ragioni. Tuttavia, un marito che divorziasse in modo ingiustificato perdeva alcuni diritti sulla dote.

La dote, istituto non necessario, ma molto diffuso nella prassi sociale, poteva esser costituita in tre modi. Con la *dotis datio* la dote veniva costituita mediante la trasmissione reale dei beni. Con la *dotis promissio*, attraverso una *sponsio*, ci si obbligava a consegnare i beni facenti parte della dote. Nella *dotis dictio*, esclusivamente il *pater* della sposa, la sposa stessa o un suo debitore potevano pronunciare una promessa unilaterale di costituire la dote.

<sup>16</sup> *Digesto*, I 2.4.8.

<sup>17</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 4.3.1.

<sup>18</sup> PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 22.3.

Al momento della consegna della dote il marito ne diveniva proprietario. Il rischio per danni o per distruzione di cose facenti parte della dote ricadeva sulla moglie. Il marito, tuttavia, era sempre responsabile per dolo, e, dai tempi di Servio<sup>19</sup>, anche per semplice negligenza.

La dote era classificata come *recepticia* se v'era un accordo esplicito sulla sua destinazione dopo lo scioglimento del matrimonio. La dote *profecticia* – che solo un avo paterno della sposa poteva costituire – differiva dall'altro *genus* perché era recuperabile dopo la morte della moglie. Ogni dote non *profecticia* era *adventicia*. Per la sua restituzione si doveva espere un'*actio rei uxoriae*, qualora il matrimonio fosse cessato per divorzio o per morte del marito. In tal caso il giudice poteva ordinare, attenendosi a criteri equitativi, la restituzione di parte della dote. Tale *actio*, come è ovvio, fu introdotta successivamente al divorzio di Carvilio Ruga.

## 2.2. «Patria potestas».

Il potere del *pater* sui figli era molto esteso, né aveva termine fintantoché egli rimaneva in vita. Nascita da un *iustum matrimonium* e adozione facevano sorgere la *patria potestas*. L'adozione poteva compiersi in due forme molto diverse. L'*adrogatio* era l'adozione di un individuo maschio *sui iuris*, consentita solo se la famiglia dell'adottante si sarebbe altrimenti estinta. Se i *pontifices* la giudicavano opportuna o conveniente interessavano della questione i *comitia curiata*. All'adrogato e all'adrogante si domandava se accettavano l'adozione; al popolo, con una *rogatio*, si chiedeva se desiderava e ordinava l'adozione. Tale procedura costituiva in senso tecnico un atto legislativo. È probabile che l'adrogato dovesse aver raggiunto la pubertà per poter comparire nei *comitia*. Dell'*adoptio* era sempre oggetto una persona *alieni iuris*. Questo paradigma negoziale si rifaceva a una disposizione delle XII Tavole, secondo cui il *pater* avrebbe perso la potestà sul figlio se lo avesse venduto per tre volte. Il *pater* può estinguere la *patria potestas* sul figlio, mancipandolo per tre volte successive. La persona così liberata è posta in *mancipio* presso un terzo o presso l'antico *paterfamilias*. A questo punto un altro cittadino romano *sui iuris*, innanzi al pretore, la rivendica come proprio figlio legittimo, di fronte a colui che l'ha in *mancipio*. Questi non si oppone e il pretore aggiudica come discendente legittimo l'adottato al rivendicante. Se la persona da adottare era una figlia o un nipote bastava una sola *mancipatio*.

Il *pater* aveva poteri molto estesi. Poteva esporre il figlio al momento

<sup>19</sup> *Digesto*, 24.3.66.pr.

della nascita. A fronte di gravi infrazioni del figlio<sup>20</sup>, non senza motivo dunque, il *pater* aveva il diritto di condannarlo a morte (*ius vitae ac necis*). Per infrazioni minori il *pater* poteva infliggere punizioni corporali meno gravi (*ius verberandi*). Era facoltà del *pater* liberarsi delle conseguenze del comportamento illecito del figlio, abbandonando il colpevole alla vendetta del danneggiato (*ius noxae dandi*). Solo una persona *sui iuris* poteva esser titolare di diritti patrimoniali. Era possibile, tuttavia, affidare a un *filius* un *peculium* da amministrare. Il *ius administrandi* mai incluse in sé la possibilità di compiere atti di liberalità, l'elargire doni e l'affrancare uno schiavo. Fino al I secolo a. C. non fu prevista alcuna responsabilità del *pater* per i debiti contratti dal *filius*: se ogni acquisto del *filius* ricadeva nella sfera patrimoniale del *pater*, viceversa, *iure civili*, i debiti da questo contratti non lo obbligavano. Il pretore, a tutela dei terzi e del traffico commerciale, elaborò, con diversi editti, tre azioni. L'*actio de peculio et de in rem verso* era concessa contro il *pater*, per obbligazioni da atto lecito contratte dal soggetto a potestà, nei limiti del peculio o del suo arricchimento. L'*actio quod iussu* poteva esser esperita contro il *pater*, per l'intera somma dedotta nel contratto, se egli aveva autorizzato il figlio a concludere tale negozio. Dopo un complesso procedimento che implicava *de facto* l'insolvenza del figlio, cui, come è ovvio, era stato concesso un *peculium*, poteva esser esperita contro il *pater*, a conoscenza della specifica iniziativa del suo sottoposto, un'azione riguardante l'intero compendio del *peculium* perché fosse oggetto di una distribuzione proporzionale fra tutti i creditori. Il *pater* non poteva dedurre da esso eventuali crediti nei confronti del *filius*.

La *patria potestas* aveva fine con la morte o la *capitis deminutio* del figlio o dell'avente potestà. Se quest'ultimo, morendo, avesse lasciato figlie e nipoti, i primi divenivano *sui iuris*, mentre i secondi erano posti sotto la potestà dei loro rispettivi padri. La *patria potestas* poteva aver fine anche con l'*emancipatio*, procedimento in tutto simile alla *adoptio*, se non per il fatto che nessuno veniva a rivendicare il figlio, che, in tal modo, diveniva *sui iuris*.

Nel caso in cui un *filius* divenisse *flamen dialis* o una *filia* fosse chiamata a far parte delle vergini vestali, aveva termine ogni rapporto potestativo con il loro *pater*. Sebbene sottoposto alla *patria potestas* un *filius familias* aveva il diritto di ricoprire le più alte magistrature della Repubblica.

Un gruppo più ampio della famiglia era la *gens*, la quale, pur avendo perso gran parte del suo rilievo sociale, conservava alcuni diritti in tema di tutela e di successione *ab intestato*. Ci è sconosciuta l'organizzazione della *gens* e, soprattutto, in quali forme esercitasse tali diritti.

<sup>20</sup> Cfr. A. WATSON, *Rome of the XII Tables*, Princeton N.J. 1974, pp. 42 sgg.

### 2.3. Tutela.

Due istituti, *ab antiquo*, provvedono, nell'interesse economico dell'incapace, ai rapporti giuridici, di cui quest'ultimo sia titolare: la *tutela* e la *cura*.

Gli *impuberes*, le fanciulle al di sotto dei dodici anni e i fanciulli che non avevano raggiunto la pubertà, se *sui iuris*, erano sottoposti a tutela. Un *pater* poteva nominare, nel testamento, uno o più tutori per i suoi figli impuberi, che, alla sua morte, sarebbero divenuti *sui iuris*. In tal modo il *pater* poteva nominare un tutore anche al figlio nato postumo. La nomina del tutore imponeva l'uso di una formula specifica. La persona prescelta poteva rinunciare a tale ufficio, ma non cederlo a una terza persona. Se con il testamento il *pater* non aveva nominato alcun tutore, tale incarico, secondo la legge delle XII Tavole, spettava all'*adgnatus proximus*, o, in sua assenza, ai *gentiles*. La tutela aveva termine se il tutore o il pupillo subivano una *capitis deminutio*. Da una *lex Atilia*, forse del 210 a. C., il pretore e la maggior parte dei tribuni della plebe avevano ricevuto il potere di nominare un tutore al pupillo che ne fosse privo. Una *lex Iulia et Titia*, al calare della Repubblica, concesse il medesimo potere ai governatori delle province. Infine, in caso di giudizio tra il tutore e il pupillo, quantomeno nelle forme dell'antica *legis actio*, il pretore provvedeva provvisoriamente alla nomina di un nuovo tutore (*tutor praetorius*).

Gli *officia* del *tutor* erano limitati all'amministrazione dei beni del pupillo. L'esercizio della tutela non concedeva al suo titolare alcun potere di carattere personale<sup>21</sup>. Se il pupillo era un *infans* (inabile a parlare), gli atti giuridici compiuti dal tutore spiegavano i loro effetti in capo a quest'ultimo. D'altra parte v'erano degli atti, l'adizione dell'eredità ad esempio, che il tutore non poteva compiere. In tal caso si attendeva che il pupillo fosse uscito dalla condizione di infante, oppure si faceva compiere l'atto da uno schiavo del pupillo. I pupilli usciti dalla condizione di infanti potevano concludere contratti da soli. Qualora il *tutor*, tuttavia, non avesse interposto la propria *auctoritas*, il pupillo non poteva esser chiamato a rispondere in giudizio.

La tutela aveva termine allorché il fanciullo raggiungesse la pubertà o in caso di morte del tutore o del pupillo. Nella *tutela legitima*, come s'è già ricordato, anche la *capitis deminutio* di una delle parti comportava la fine della tutela. Contro un *tutor legitimus*, sospettato di frode, poteva essere avanzata da chiunque un'*accusatio suspecti tutoris*. Questi, in caso di con-

<sup>21</sup> Cfr. ID., *The Law of Persons* cit., pp. 102 sgg.

danna, diveniva *infamis* e cessava dal suo *officium* dal momento in cui veniva nominato un sostituto. Tale *accusatio* poteva avere ad oggetto anche i *tutores dativi*. L'*actio rationibus distrahendis*, già conosciuta dalle XII Tavole<sup>22</sup>, poteva esser esperita contro un *tutor legitimus* per il doppio del valore dei beni che aveva sottratto. Tale azione, tuttavia, era esperibile solo al termine della tutela. Nel corso del III secolo a. C. fu introdotta l'*actio tutelae* – inizialmente solo per il caso di dolo, in seguito anche per semplice negligenza – contro ogni tipo di tutore. È probabilmente il più antico tra i *bonae fidei iudicia*<sup>23</sup>, rispetto ai quali il giudice, nel pronunciare la condanna, doveva attenersi al criterio della buona fede.

Tutte le donne *sui iuris*, salvo le Vestali, erano sottoposte a una tutela permanente, che neanche in caso di *matrimonium sine manu* cessava. La nomina del tutore di una *mulier* seguiva le medesime modalità di quella del tutore di un *pupillus*. Le liberte erano sottoposte alla tutela dei loro *patroni*. Le donne potevano amministrare il loro patrimonio: l'unico compito del *tutor* consisteva nell'interporre la propria *auctoritas*. Per tal motivo, forse, non v'è alcuna traccia della possibilità di esperire contro il *tutor mulieris* una qualche azione<sup>24</sup>. L'*auctoritas* del *tutor* era necessaria nella *confarreatio* e nella *coemptio*, perché l'intero patrimonio della *mulier*, in questi casi, sarebbe divenuto proprietà del marito. Del pari il tutore doveva interporre la sua *auctoritas* in diversi altri atti negoziali: la *dotis datio*; la *dotis promissio*; la *mancipatio*; la *manumissio*. Con l'*auctoritas* del proprio tutore una *mulier sui iuris* poteva redigere anche un *testamentum per aes et libram*.

Secondo le XII Tavole l'amministrazione dei beni di un *furiosus* veniva affidata alla cura dell'*adgnatus proximus* o, in mancanza di questi, ai *gentiles*. Altrettanto antica era la disposizione che interdiceva al *prodigus* l'amministrazione del proprio patrimonio, affidandolo alla cura dell'*adgnatus proximus*.

Una *lex Laetoria* (o *Plaetoria*) del 193 o del 192 a. C. introdusse un'*actio popularis*, a carattere penale, da esercitarsi contro chiunque avesse raggiunto un minore di anni venticinque. La condanna comportava l'*infamia*. Più tardi, nel I secolo a. C., il pretore trasse da questa legge, con l'editto *de minoribus viginti quinque annis*, una *restitutio in integrum ex lege Laetoria*, volta al ripristino dello *status quo ante*, in caso di avvenuta esecuzione del negozio.

<sup>22</sup> *Digesto*, 26.7.55.1.

<sup>23</sup> Cfr. A. WATSON, *The Law of Persons* cit., pp. 140 sgg.

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 146 sgg.

### 3. Il diritto di proprietà.

#### 3.1. Classificazione delle «res».

Se non è possibile determinare la data in cui ogni schema classificatorio è stato elaborato, si deve riconoscere che in questa attività i Romani hanno ottenuto risultati significativi. Una prima classificazione distingueva *res divini iuris* e *res humani iuris*. Della prima categoria facevano parte le *res sacrae*, dedicate agli dèi superni: i templi, perciò, e alcune altre cose mobili. Tali beni venivano consacrati in modo rituale: mai, in nessun caso, potevano divenire proprietà di esseri umani. La medesima cosa accadeva per le *res religiosas* – i soli sepolcri – dedicate agli dèi inferi. I requisiti necessari per rendere un terreno *religiosus* lasciano emergere una traccia significativa della precisione del pensiero giuridico romano: il sepolcro diventava *res religiosa* mediante il semplice atto di un privato. Dal momento che la sepoltura era una sua personale preoccupazione, egli solo aveva il diritto di far seppellire il proprio corpo in quel luogo, di cui, di solito, era il proprietario<sup>25</sup>. Il diritto pontificale determinò quali riti sacri apparivano comunque necessari. Le *res religiosas*, come le *res sacrae*, non potevano appartenere ad alcuno in proprietà. Non proprio equiparabili alle altre *res divini iuris* erano le *res sanctae*, che pur essendo *res nullius in bonis*, erano soltanto poste sotto la protezione divina: le mura e le porte della città, ad esempio.

Le *res humani iuris* erano ulteriormente suddivise in *res publicae* e *res privatae*. Le prime appartenevano allo Stato. Determinate *res*, così il lido del mare, erano assimilate alle *res publicae*, perché non potevano appartenere a nessun privato. Altre *res* – le rive dei fiumi navigabili, ad esempio – pur essendo suscettibili di per sé di appropriazione, erano soggette all'uso generale dei cittadini.

La più importante suddivisione avente ad oggetto le *res privatae* era quella tra *res Mancipi* e *res nec Mancipi*. Nel primo *genus* rientravano gli schiavi, gli *animalia quae collo dorsove domantur*, buoi, cavalli, muli e asini, i *fundi in solo Italico*, gli *instrumenta fundi* e le servitù rustiche. Nell'età del principato i Proculiani ritenevano che gli *animalia quae collo dorsove domantur* fossero *res Mancipi* solo se già addomesticati o avessero raggiunto un'età tale che sarebbe stato normale che lo fossero. I Sabiniani, al contrario, assegnavano loro questa condizione fin dalla nascita. In età repubbli-

<sup>25</sup> *Digesto*, 10.3.6.6.

cana, come pare probabile, entrambe le opinioni erano già state formulate: quella proculiana, tuttavia, verosimilmente è la più antica<sup>26</sup>. Tutte le altre cose, non ricomprese tra le *res Mancipi*, erano *res nec Mancipi*.

### 3.2. Acquisto e trasferimento della proprietà.

La *Mancipatio* era un modo solenne di trasferimento della proprietà delle *res Mancipi*. Alla presenza di cinque testimoni, cittadini romani puberi e di un altro cittadino che teneva una bilancia di bronzo (*libripens*), l'acquirente, recando in mano un pezzo di bronzo, afferrata la *res* di cui doveva esser trasferita la proprietà, dichiarava solennemente che la cosa era sua e che egli l'aveva comprata con quel bronzo e quella bilancia. A eccezione dei *fundi*, tutte le altre *res* dovevano esser presenti durante la *Mancipatio*. Questa cerimonia in origine era una vera e propria vendita reale, nella quale veniva pesato un pezzo di bronzo non coniato. La formula verbale poteva variare: col passare del tempo, infatti, tale cerimonia fu utilizzata per conseguire un numero considerevole di scopi: l'acquisto della *manus* mediante la *coemptio*, l'adozione, il *testamentum per aes et libram*. Il mancipante era tenuto a garantire la proprietà della cosa e rispondeva del doppio del prezzo, qualora avesse venduto cosa non sua. Tale garanzia, detta *auctoritas*, dava origine a un'*actio auctoritatis* solo se del prezzo della cosa trasferita fosse stata fatta menzione nella *Mancipatio*. Quest'azione era esperibile in ogni caso, anche se fosse intervenuto un diverso accordo tra le parti: tuttavia, stabilendo nella *Mancipatio* un prezzo ridicolmente basso, si poteva vanificare ogni suo effettivo rilievo.

L'*in iure cessio* era solo un adattamento dell'antica *legis actio sacramento in rem*, mediante la quale si poteva rivendicare la proprietà di una cosa. Alienante e acquirente comparivano con l'oggetto innanzi al pretore. L'alienante non si opponeva alla *vindicatio* dell'acquirente: sicché questo finto processo terminava *in iure* e il pretore aggiudicava la *res* all'acquirente. La cerimonia comportava un trasferimento effettivo della proprietà. In tal modo era possibile trasferire *res Mancipi*, *res nec Mancipi* e soprattutto *res incorporales*. L'*in iure cessio*, così bene si applicava al trasferimento di diritti (*res incorporales*), da render possibile, combinandosi con la *Mancipatio*, un negozio complesso come l'*adoptio*.

L'*usucapio* era un modo di acquisto della proprietà di una cosa mediante il suo possesso continuato per un periodo di due anni nel caso di *fundi*, di un anno nel caso di altre *res*. *Res sacrae*, *res religiosae* e *res furtivae* non

<sup>26</sup> Cfr. G. NICOSIA, «*Animalia quae collo dorsove domantur*», in «Iura», XVIII (1967), pp. 45 sgg.; ID., *Il testo di Gai 2.15 e la sua integrazione*, in «Labeo», XIV (1968), pp. 167 sgg.



erano usucapibili, così come le *res Mancipi* di una *mulier* sotto tutela degli *adgnati*, a meno che non fosse intervenuta l'*auctoritas* del tutore. Le servitù prediali, sebbene immateriali, potevano essere usucapite. La medesima cosa poteva avvenire in relazione a una *hereditas*, considerata nel suo insieme. In un momento imprecisato si volle che l'usucapente pervenisse al possesso con la coscienza di agire in buona fede e sulla base di un rapporto col precedente possessore atto a giustificare il suo acquisto. Nel IV secolo a. C. il possesso doveva sempre risolversi in un uso costante, appropriato e conveniente dell'oggetto<sup>27</sup>. Successivamente, però, si ritenne sufficiente il semplice possesso della cosa. L'*usucapio* era interrotta da un atto mediante il quale il proprietario affermava il suo diritto sulla cosa. Questi tre modi di acquisto, a differenza degli altri, erano utilizzabili esclusivamente da cittadini romani.

La *traditio*, modo di trasferimento della proprietà tipico delle *res nec Mancipi*, si compie con la consegna materiale dell'oggetto. Nell'ultimo secolo della Repubblica, considerando anche i successivi sviluppi dell'istituto, dobbiamo convenire che venivano imposti pochi vincoli di carattere formale. La proprietà si considerava trasferita quando della *res* venduta, rimasta sotto la custodia materiale del venditore, se ne fosse accertata, alla presenza dell'acquirente, l'esistenza<sup>28</sup>.

La *occupatio* era l'acquisto della proprietà mediante semplice apprensione materiale di una *res nullius*. Nel I secolo a. C. – non abbiamo testimonianze più antiche – alcuni giuristi ritenevano che un animale selvatico fosse acquistato dal cacciatore non appena fosse stato ferito in modo tale da poter essere catturato: il cacciatore ne conservava il *dominium* fin quando non cessava di inseguirlo.

V'erano altri modi di acquisto, ma tutti di scarso rilievo. Più significativo è il fatto che una cosa acquistata da un *filius* o da un *servus* divenisse proprietà del *paterfamilias* o del *dominus*.

Intorno al IV secolo a. C. per rivendicare il *dominium* su una *res* si esperiva ancora la *legis actio sacramento in rem*: ognuna delle parti pronunciava la solenne *vindicatio* dell'oggetto conteso. In seguito, tra II e I secolo a. C., nel processo *per formulas*, quest'azione fu sostituita dalla *rei vindicatio*, schema procedurale nel quale unicamente sull'attore ricadeva l'onere della prova. In quel medesimo torno di tempo poteva esperirsi anche l'*actio ad exhibendum* – sempre preliminare all'esercizio di un'altra azione –, per costringere il convenuto che possedeva l'oggetto, o dichiarava in modo

<sup>27</sup> Cfr. R. YARON, *Reflections on Usucapio*, in RHD, XXXV (1967), pp. 209 sgg.

<sup>28</sup> *Digesto*, 18.6.1.2, 18.6.15(14).1, 41.2.51, 19.1.40. - Cfr. A. WATSON, *The Law of Property in the Later Roman Republic*, Oxford 1968, pp. 61 sgg.

fraudolento di non possederlo più, a presentare il bene innanzi alla corte o a subire, in caso contrario, una condanna pecuniaria, proporzionale all'interesse dell'attore. L'*actio Publiciana*, risalente forse all'età repubblicana<sup>29</sup>, era una *vindicatio* modificata, in cui l'attore possessore *ad usucapionem* di una *res Mancipi* otteneva un'azione con una formula *in ius concepta*, identica alla *rei vindicatio*, cui si sovrapponeva una  *fictio* che prescriveva al giudice di pronunciare la sentenza come se il tempo necessario per l'*usucapio* fosse già trascorso.

### 3.3. «Possessio».

Il possesso era quella forma di detenzione del bene tutelata da rimedi noti come *interdicta*. Il pretore ritenne opportuno proteggere mediante interdetti determinate ipotesi di *possessio*, contro chi volesse violarle. La detenzione materiale necessaria per acquistare il possesso era la medesima richiesta nella *traditio* e nella *occupatio* per acquistare il *dominium*. Del resto, anche un terzo, agendo a nome del possessore, poteva detenere materialmente la *res*. Requisito essenziale per l'ottenimento della tutela pretoria era, oltre l'insistenza materiale sulla *res*, il cosiddetto *animus possidendi*. Tuttavia nella tarda Repubblica, a differenza di epoche successive, anche un *infans* poteva possedere<sup>30</sup>. Il possesso durava fintantoché la persona conservasse un'adeguata disposizione materiale della *res*. I due interdetti principali erano l'*uti possidetis*, per la manutenzione delle *res immobiles*, e l'*utrubi* per la manutenzione delle *res mobiles*. In base all'*uti possidetis*, il possesso del bene era assegnato all'attuale possessore, purché l'aggressione non provenisse da colui che ne fosse stato spossessato in modo violento e clandestino o che lo avesse concesso al possessore a titolo di *precarium*. In base all'*utrubi*, il possesso veniva assegnato alla persona che nell'anno precedente avesse più a lungo posseduto il bene. Gli interdetti talora erano utilizzati come rimedi preliminari. In tal modo, come convenuto, il possessore si sarebbe garantito una migliore tutela.

Gli interdetti non sono stati introdotti prima del III secolo a. C.

### 3.4. Diritti e doveri di vicinato.

Le XII Tavole proibirono l'*usucapio* di appezzamenti ampi fino a cinque piedi intorno ai confini e prescissero di lasciare tra una *aedes* e l'altra uno spazio di due piedi e mezzo per il passaggio. I decemviri, inoltre, au-

<sup>29</sup> Cfr. ID., *Some remarks on the dating of the "Actio Publiciana"*, in *Estudios en Honor del Professor Sanchez del Rio*, Zaragoza 1967, pp. 193 sgg.

<sup>30</sup> *Digesto*, 41.2.1.3.

torizzarono il taglio dei rami di un albero sporgenti dal fondo altrui e piú bassi di quindici piedi dal suolo, ordinando, al contrario, di tollerare i rami piú alti e di permettere al vicino di raccogliere i frutti caduti. L'*actio finium regundorum* – uno dei rimedi piú significativi – era utilizzata per comporre le controversie sui confini. Le XII Tavole, integrate da successive previsioni pretorie, garantivano tutela contro il *damnum infectum*, il pericolo di subire un danno per le condizioni di degrado della proprietà di un vicino. La *legis actio damni infecti*, seppur conservata dalla *lex Iulia iudiciorum privatorum*, era già stata soppiantata, forse fin dal I secolo a. C., da un'apposita *stipulatio praetoria*, detta *cautio* perché documentata per iscritto. Chi, a ragion veduta, temeva di subire un danno per le condizioni di degrado della proprietà di un vicino poteva domandare al pretore che questi fornisse una garanzia (*cautio*), promettesse, cioè, di risarcire il danno che venisse effettivamente a verificarsi. Se il vicino rifiutava di prestare la *cautio*, l'altro era autorizzato dal pretore a immettersi nel possesso dell'immobile.

L'*actio aquae pluviae arcendae*, derivata anch'essa dalle XII Tavole, era esperibile da chi, in seguito a lavori (esclusi particolari procedimenti agricoli), eseguiti su una proprietà confinante con la sua, temesse un eccesso di acqua piovana sul proprio fondo.

Nell'ambito dei rapporti tra due fondi vicini le servitù emergono come una categoria particolarmente significativa. Il termine *servitus praedii* indica la situazione di subordinazione in cui viene a trovarsi un fondo rispetto a un immobile vicino, quando questo sia destinato a determinare una sua *utilitas* obiettiva. Naturalmente è il proprietario attuale del fondo dominante a poter pretendere che il proprietario del fondo servente sopporti, per un obiettivo vantaggio del proprio immobile, un determinato sacrificio. La servitù inerisce all'utilità del fondo dominante e sopravvive al mutamento dei proprietari. Sebbene il numero delle servitù non fosse tassativo, non ogni sacrificio o peso poteva esservi ricondotto.

All'inizio del III secolo a. C. esistevano già le quattro servitù rustiche piú antiche: *iter*, *actus*, *via*, *aquae ductus*. L'*iter* consiste nel diritto di attraversare il fondo di un vicino a piedi o a cavallo. L'*actus* null'altro è che il diritto di condurre greggi, armenti o carri attraverso il fondo di un vicino. La *via*, combinazione dei due diritti precedenti, prevede il diritto di disporre di una via di transito ben definita. L'*aquae ductus* consiste nel diritto di canalizzare l'acqua attraverso il fondo del vicino. L'*aquae haustus*, il diritto di attingere acqua alla fonte inclusa nel fondo del vicino, fu ricondotta in una costruzione giuridica assai simile a quella delle quattro servitù rustiche piú antiche. Particolarmente importanti tra le servitù urbane, erano lo *stillicidium*, il diritto di far gocciolare acqua sul fondo del vicino, e il

*lumen*, il diritto di non aver oscurate le proprie luci da una costruzione del vicino. Le servitù non imponevano ai proprietari dei fondi serventi il dovere di fare qualcosa, bensì quello di tollerare e di non fare. Unica eccezione è rappresentata dalla *servitus oneris ferendi*, consistente nel diritto di edificare sul proprio fondo un muro sostenuto da quello del vicino: in tal caso il proprietario del fondo servente era tenuto a mantenere in buone condizioni il suo muro.

Le servitù, a seconda delle loro caratteristiche e dell'utilità dei fondi dominanti, si dividevano in rustiche e urbane: le prime, *res Mancipi*, si estinguevano nel caso di un non *usus* biennale. Le seconde, *res nec Mancipi*, avendo carattere negativo, si estinguevano se il proprietario del fondo serviente eseguiva opere in contrasto con l'assetto proprio della servitù per due anni di seguito. Entrambe le categorie di servitù potevano essere costituite mediante *in iure cessio*. Le servitù rustiche, tuttavia, in quanto *res Mancipi* potevano costituirsi anche con la *Mancipatio*.

L'usufrutto consisteva nel diritto di usare una cosa altrui e di percepirla i frutti senza distruggerla o alterarla mutandone la struttura e la destinazione economica.

Nel campo dei diritti reali e della proprietà, tra IV e I secolo a. C., mai vi fu alcun intervento legislativo, né lo stesso contributo dei pretori – fatta eccezione per la tutela interdittale del possesso – andò oltre la correzione o l'integrazione di taluni aspetti del *ius civile*. I diritti reali nel loro insieme riflettevano un ordine già sperimentato da tempo, bisognoso solo di qualche ritocco. Non è nemmeno improbabile che lo stesso emergere della categoria della *possessio ad usucapionem*, conseguente al sorgere della tutela interdittale, non sia frutto di una scelta consapevole dei pretori. Situazioni anche molto diverse, rispetto alle quali era difficile determinare immediatamente chi fosse il *dominus* di un bene, furono regolate, come nel caso, ad esempio, degli *interdicta uti possidetis* e *utrubi*, ricorrendo a criteri di mera opportunità sociale. Solamente i giuristi, analizzando le molteplici situazioni rispetto alle quali era garantita la tutela interdittale, elaborarono, ma non sempre in modo coerente, la nozione di possesso.

#### 4. Il diritto di successione.

Scopo primario della successione per testamento e di quella *ab intestato* – entrambe conosciute intorno alla fine del IV secolo a. C. – era individuare uno o più eredi, ai quali trasmettere, insieme con la *familia pecuniariaque*, i *sacra*, i riti religiosi propri della *gens* o della famiglia del deceduto.

Non si potevano trascurare i *sacra* senza rinunciare, per questo, all'intera *hereditas*. Solamente a partire dal II secolo a. C., caduti in desuetudine culti e riti propri delle diverse *gentes*, si escogitarono, con il ricorso a *fictiones*, alcuni sistemi per evitare il peso sempre più oneroso dei *sacra*.

Gli eredi possono essere suddivisi in tre categorie, sebbene la terminologia sembri piuttosto tarda. *Necessarii heredes* erano schiavi del *de cuius* che al contempo erano liberati e nominati eredi dal testatore. Che lo desiderassero o meno, dopo la sua morte, divenivano immediatamente liberi ed eredi. *Necessarii et sui heredes* erano le persone poste sotto la potestà del *de cuius* che, al momento della sua morte, divenivano *sui iuris*. Per costoro, sia nel caso di successione *ab intestato* che di quella testamentaria, la delazione avveniva *ipso iure*: acquistavano il titolo di eredi al momento della morte del *de cuius* e non potevano rifiutare l'eredità.

Tutti gli altri divenivano eredi solo se accettavano l'*hereditas*: se lo desideravano, infatti, potevano rifiutarla. Ciò ha grande rilievo perché gli eredi erano responsabili di tutti i debiti contratti dal *de cuius*, anche se superavano l'intero compendio ereditario. Un testatore, temendo di morire in stato di insolvenza, per evitare l'*infamia* a essa connessa, poteva, una volta nominato un erede estraneo, sostituirgli uno dei suoi schiavi che come *necessarius*, sarebbe sì divenuto libero ed erede, ma avrebbe subito, in luogo del testatore, l'*infamia* connessa allo stato di insolvenza. L'*heres extraneus* per accettare l'eredità doveva compiere un atto formale orale denominato *cretio*: solamente un suo *potestati subiectus* poteva compierlo in suo luogo. Questo atto, che si risolveva nella pronuncia delle parole *hereditatem adeo cernoque*<sup>31</sup>, non poteva esser sottoposto a condizione. Il *ius civile* non imponeva la presenza di testimoni, né un termine al compimento di questo atto. Tuttavia, il testatore predispondeva quasi sempre un termine entro il quale compiere la *cretio*, esigendo, al contempo, la presenza di testimoni. Se l'erede testamentario era uno schiavo appartenente a una terza persona, lo schiavo stesso, non il suo proprietario, ma con la preventiva autorizzazione di questi, compiva la *cretio*. Se lo schiavo diveniva *heres*, tutti i diritti e i doveri, come è ovvio, ricadevano in capo al suo *dominus*.

Le XII Tavole avevano fissato l'ordine di successione *ab intestato* sia per gli *ingenui* che per i liberti. In mancanza di *heredes sui* il patrimonio del *de cuius* era devoluto all'*adgnatus proximus* e, in mancanza di *adgnati*, ai *gentiles*. I *sui heredes*, discendenti più lontani del deceduto, il cui padre fosse premorto, ricevevano una quota pari a quella che sarebbe spettata al loro genitore. *Adgnati* erano i parenti in linea maschile: il termine *adgnatus proximus* dalle XII Tavole era interpretato in senso restrittivo. Non accet-

<sup>31</sup> GAIO, *Istituzioni*, 2. 166.

tando colui il quale, al momento dell'apertura della successione, era l'*adgnatus proximus*, l'eredità non passava agli altri *adgnati*, ma ai *gentiles*<sup>32</sup>.

L'eredità di un liberto, in assenza di un *heres suus*, sarebbe spettata al suo patrono. In caso di premorienza del patrono i diritti di successione si sarebbero trasferiti ai di lui discendenti in linea maschile. L'*hereditas ab intestato* di una liberta, priva per definizione di *sui heredes*, spettava sempre al suo patrono.

Questo sistema civilistico fu sconvolto dalle profonde riforme introdotte dal pretore durante l'ultima metà del I secolo a. C. La *bonorum possessio ab intestato* fu accordata in primo luogo ai *liberi*, comprendenti assieme agli *heredes sui* anche i *fili emancipati*. Subito dopo, nell'ordine, venivano i *legitimi*, gli altri chiamati dalle XII Tavole, cioè. Il termine *adgnatus proximus*, tuttavia, continuò a essere interpretato in senso molto restrittivo. In mancanza di *legitimi* avevano diritto alla successione i *cognati*, i parenti di sangue. Mancando i *cognati*, al defunto succedeva il coniuge superstite.

Erano conosciute due forme di testamento<sup>33</sup>. Il *testamentum in procinctu* era un testamento militare che non imponeva formalità. Quando l'esercito era schierato, fuori del pomerio, in assetto di battaglia, tra la prima e la seconda presa degli auspici, un *miles*, se voleva, poteva pronunciare le sue ultime volontà. Questa forma di testamento si esaurì, come pare probabile, nel II secolo a. C. allorché i comandanti cominciarono a muover guerra soltanto dopo aver già preso i loro *auspicia*.

Il *testamentum per aes et libram*, dal III secolo a. C. in poi la forma più comune, costituiva un adattamento della *mancipatio*. Era richiesta, per tal motivo, la presenza di cinque testimoni, di un *libripens* e del *familiae emptor*, che poneva l'eredità sotto la propria custodia secondo le istruzioni del testatore<sup>34</sup>. Il testatore, tenendo in mano le tavolette contenenti le sue volontà – sebbene non fosse necessario redigerle per iscritto – faceva una dichiarazione chiamata *nuncupatio*. La *nuncupatio*, una formula verbale non fissa, era essenziale per tale cerimonia allo stesso modo del bronzo e della bilancia.

Pare che in origine il *familiae emptor* divenisse proprietario dei beni del testatore al termine della cerimonia. Tuttavia, le difficoltà inerenti a questo procedimento furono superate grazie all'*interpretatio* giurisprudenziale e all'intervento della legge<sup>35</sup>. Non abbiamo alcuna prova che tra la fine del

<sup>32</sup> *Ibid.*, 3.11, 3.12, 3.13, 3.22.

<sup>33</sup> Il *testamentum calatis comitiis* sarebbe divenuto obsoleto poco dopo il riconoscimento del *testamentum per aes et libram*.

<sup>34</sup> GAIO, *Istituzioni*, 2.104.

<sup>35</sup> Sull'argomento cfr. A. WATSON, *The Law of Succession in the Later Roman Republic*, Oxford 1971, pp. 13 sgg.

IV secolo a. C. e l'età augustea qualche azione fosse concessa a favore o contro il *familiae emptor*. L'erede, se *suus* o *necessarius*, diveniva *dominus* con la morte del testatore, se *extraneus*, invece, dal momento in cui aveva adito l'eredità.

Senza *heredis institutio* il testamento era giuridicamente inesistente. In esso, tuttavia, potevano esser inserite anche altre clausole, ognuna con una formula specifica: *substitutiones*, legati, nomine di tutori, manumissioni.

Solo un cittadino romano pubere *sui iuris* aveva la *testamenti factio* attiva. Le donne *sui iuris*, con l'*auctoritas* del tutor, avevano la capacità di testare se, subita una *capitis deminutio minima*, avevano rotto ogni legame di parentela agnatizia. Il testamento perdeva validità se il testatore diveniva *alieni iuris*. *Furiosi*, muti, sordi e *prodigi* interdetti dall'amministrazione del loro patrimonio non potevano testare. Quelli redatti prima dell'interdizione, però, conservavano la loro validità. I *peregrini* nulla potevano ricevere per testamento. I Latini, al contrario, giovandosi della loro *isopoliteia* (*ius commercii* e *ius connubii*) potevano, come pure gli schiavi di altri cittadini romani, esser nominati eredi e legatari. Così come i *servi*, potevano diventare eredi e legatari anche altre persone *alieni iuris*, anche se il lascito a titolo generale o particolare ricadeva nella sfera patrimoniale del loro *pater*. Esclusivamente i postumi *sui heredes* del testatore, non quelli altrui, potevano diventare eredi o legatari. Gli dèi non avevano la capacità di ricevere per testamento.

Il testamento doveva contenere una clausola che istituiva uno o più eredi: ogni altra clausola apposta prima di questa era priva di valore. I *sui heredes* non istituiti dovevano essere diseredati: era sufficiente, tuttavia, una clausola generica con la quale diseredare chi non fosse stato nominato erede<sup>16</sup>. Se un *suus* non era stato né istituito erede né diseredato, il testamento era nullo. La nascita di un postumo, né istituito né diseredato, pure comportava la nullità del testamento.

Era possibile nominare un numero imprecisato di eredi, ma di solito l'eredità era suddivisa in dodicesimi. Nessuno poteva morire in parte testato e in parte intestato: l'*interpretatio* giurisprudenziale, tuttavia, fece sì che ogni bene fosse preso in considerazione nel testamento. Un erede, quale successore universale, non poteva essere nominato erede di un bene specifico. La nomina poteva essere sottoposta a condizione sospensiva.

Nel caso in cui l'erede istituito non volesse o non potesse accettare, altri poteva sottentrargli, attraverso una clausola di sostituzione. Un caso particolare, la *substitutio pupillaris*, poteva verificarsi se il *paterfamilias*, al

<sup>16</sup> Solo in seguito si stabilì che il *filius*, non altri *sui*, non nominato erede, dovesse esser diseredato *nominatim*: CICERONE, *Dell'oratore*, I. 38. 175. Cfr. A. WATSON, *The Law of Succession* cit., pp. 43 sgg.

proprio figlio impubere, nominava un erede, per il caso che questi morisse prima di raggiungere la pubertà.

Vi erano quattro tipi di legato, ciascuno determinato dalla formula adoperata, ciascuno con caratteristiche sue proprie.

Il *legatum per vindicationem* presentava le formule *do lego, sumito, sibi habeto, capito*<sup>37</sup> e aveva per effetto il trasferimento diretto della proprietà di una cosa (o la costituzione di un altro diritto assoluto) dal testatore al legatario. I beni legati, in tal modo, al momento della morte del testatore dovevano trovarsi nel suo pieno *dominium*. Dei beni non fungibili costui doveva esser proprietario già al momento della stesura del testamento. Il legatario, a tutela del suo diritto, poteva esperire anche contro l'erede una *rei vindicatio* o un'altra *actio in rem*.

Il *legatum per damnationem* presentava le formule *heres dare damnas esto o dato*<sup>38</sup>. Il legatario diveniva proprietario del bene solo quando l'erede glielo trasferiva. Oggetto del legato poteva essere un bene non appartenente al testatore. L'erede, in questo caso, era tenuto ad acquistare il bene e a consegnarlo al legatario. Se il suo proprietario non consentiva a venderlo, il legatario poteva esperire contro l'erede, per il valore del bene, un'*actio ex testamento*.

Il *legatum sinendi modo*, non molto consueto, era disposto con tale formula: *heres meus damnas esto sinere sumere sibi que habere*. Questo tipo di legato poteva avere ad oggetto soltanto beni di cui erano proprietari il testatore o l'erede. L'erede doveva permettere al legatario di prenderli, ma non era tenuto a un atto formale di trasferimento.

Il *legatum per praeceptionem* era disposto quando vi fossero più eredi e sovente aveva ad oggetto proprio il *peculium* del coerede onorato del lascito.

Diverse *leges* disciplinarono la successione testamentaria. La *lex Furia*, risalente al 200 a. C. circa, stabiliva che nessuno potesse ricevere in legato più di mille assi<sup>39</sup>. Scopo della legge, secondo Gaio, era tutelare l'erede che, altrimenti, avrebbe ricevuto poco più di un mero nome. La *lex Vocunia* del 169 a. C. vietò che una persona iscritta alla prima classe del censo potesse istituire come erede una donna. Nessuno, inoltre, per legato o tramite una *donatio mortis causa* poteva ricevere più degli eredi. La *lex Falcidia* del 40 a. C. concesse ai testatori pieno potere di lasciare legati, purché almeno un quarto del loro patrimonio fosse conservato all'erede: i legati eccedenti la misura stabilita venivano decurtati in proporzione. Scopo del-

<sup>37</sup> GAIO, *Istituzioni*, 2.193. - Cfr. A. WATSON, *The Law of Succession* cit., pp. 122 sgg.

<sup>38</sup> GAIO, *Istituzioni*, 2.201.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 2.224.



la *lex* era far sí che le eredità fossero trasmesse per testamento, perché in tal modo erano soggette a imposta. Nessuna imposta, invece, era esigibile sulle successioni intestate.

L'editto apportò notevoli modifiche anche alla successione testamentaria. Per persuadere i testatori a redigere per iscritto le loro ultime volontà, il pretore, qualora fosse insorta una controversia, attribuiva il possesso dell'eredità, purché fossero stati apposti alle tavole i sette sigilli regolamentari, in accordo con il documento scritto: assolto questo minimo requisito formale ogni altra irregolarità della *mancipatio* non veniva presa in considerazione. Già prima del 74 a. C. si ha notizia dell'esistenza di un editto che regolava la successione nel patrimonio dei liberti. Se un liberto faceva testamento, doveva comunque lasciare metà del proprio patrimonio al patrono, il quale, in caso contrario, poteva tutelare il suo diritto in giudizio. Se un liberto moriva intestato, lasciando quali *sui heredes* un figlio adottivo, una moglie *in manu* o una nuora *in manu*, il patrono poteva ugualmente rivendicare metà del patrimonio. I diritti di successione del patrono si estendevano esclusivamente ai suoi discendenti in linea maschile.

## 5. Il diritto dei contratti.

### 5.1. «Stipulatio».

Uno degli aspetti più sorprendenti del diritto romano è la precoce elaborazione, fin dal tempo delle XII Tavole, di un contratto generale, utilizzabile per ogni scopo lecito e morale. Contratto formale e unilaterale, rispondente a precisi requisiti previsti dal *ius*, la *stipulatio* ciononostante presentava una struttura formale estremamente semplice. Requisiti formali della *stipulatio* erano l'oralità, con l'incrociarsi di domanda e risposta, e l'*unitas actus*: nessun ritardo doveva intercorrere tra la domanda e la risposta. La sostanza della risposta doveva esser coerente con quella della domanda. Nella risposta, infine, era necessario adoperare il medesimo verbo della domanda. In origine poteva essere usato solo il verbo *spondere*. Intorno alla fine del IV secolo a. C., tuttavia, fu consentito l'uso di ogni altro verbo. La *stipulatio* nelle forme della *sponsio* rimase accessibile ai soli cittadini. Non erano richiesti testimoni, né ulteriori formalità. Ovviamente un creditore accorto preferiva tutelarsi con un documento probatorio.

La *stipulatio* era valida solo se erano state rispettate tutte le formalità previste: notevole peso veniva attribuito alle parole effettivamente adoperate. Ciò implicava una terminologia scarsamente elaborata, benché, ben presto, fosse riconosciuto che, se la promessa era di impossibile attua-

zione, il promittente non doveva più ritenersi obbligato. Del pari, erano irrilevanti i motivi per i quali il promittente avesse pronunciato la promessa: egli era obbligato anche se aveva concluso il contratto spintovi dalla frode o dalla paura. Tuttavia, intorno al 66 a. C., il pretore Aquilio Gallo inserì nel suo editto un'*actio de dolo in simplum* e una *exceptio doli*. L'*actio doli* riguardava in particolare la *stipulatio*: per i negozi di buona fede, infatti, non era necessario ricorrervi, essendo possibile esperire l'azione contrattuale<sup>40</sup>. Un'azione edittale di tal fatta in *quadruplum* e una *exceptio*, intorno all'80 a. C., furono concesse in caso di *metus*. È necessario chiarire la natura di questi rimedi. Il *dolus* e il *metus* non invalidavano il contratto: il promissore, ciò nonostante, poteva intentare un'azione per dolo o *metus*, al fine di ottenere una *restitutio in integrum* o una condanna pecuniaria. L'*exceptio* è una clausola molto particolare della formula. Con essa il convenuto non nega la correttezza formale della posizione dell'attore – non nega quindi che vi sia stata una *stipulatio* o la sua validità – ma fa presente che vi sono altri elementi che devono esser presi in considerazione. Ne consegue che il dolo non invalida una *stipulatio* ma la rende non opponibile.

La *stipulatio* poteva esser adoperata per scopi diversi: come garanzia contro evizione e vizi latenti non contemplati nel contratto di vendita o per costituire una garanzia personale per un debito altrui. In quest'ultimo caso venivano impiegate due forme verbali particolari: *spondere* e *fidepromittere*. Era necessario, altresì, che pure il debito principale avesse la sua fonte in un contratto verbale. Il creditore poteva chiamare in giudizio per il pagamento sia il debitore che il garante, sebbene in età tardo-repubblicana non fosse considerato corretto rivolgersi – tranne che l'insolvenza del debitore fosse già stata dichiarata – prima al garante. Se l'azione veniva intentata contro il debitore, il garante era immediatamente sollevato da ogni responsabilità, benché il debitore fosse insolvente. La *lex Publilia* concesse a uno *sponsor* che, pagato il debito, non era stato rimborsato entro sei mesi, un'azione contro il debitore. Se il debitore infondatamente negava ogni responsabilità, la somma dovuta veniva raddoppiata. La responsabilità inerente a una *sponsio* o a una *fidepromissio* non si trasmetteva all'erede del garante.

Intorno alla fine del III secolo a. C. furono promulgate alcune leggi che alleviarono la posizione dei garanti personali<sup>41</sup>. Il loro frequente ricorrere,

<sup>40</sup> CICERONE, *Della natura degli dèi*, 3. 14.60; *Digesto*, 4.3.1.2.

<sup>41</sup> La *lex Apuleia* introdusse una sorta di società tra *sponsores* e *fidepromissores*: chi tra loro avesse pagato più della propria quota del debito, poteva promuovere, per la somma eccedente, un'azione contro gli altri. La *lex Furia*, in vigore nella sola Italia, sollevava da ogni responsabilità uno *sponsor* o un *fidepromissor* dopo due anni, stabilendo che il debito fosse suddiviso in parti uguali fra tutti i garanti e che ogni garante fosse

senza alcun riscontro in altri contesti e sempre a tutela dei garanti, lascia intendere come il debito contratto nell'interesse degli amici fosse considerato un grave problema sociale.

La *stipulatio*, nella forma di *adstipulatio*, era adoperata per nominare una terza persona alla quale il debitore effettuava il pagamento.

Le obbligazioni erano estinte, in antico, attraverso un *actus contrarius* a quello che le aveva poste in essere. Nel caso della *stipulatio* l'*actus contrarius* era l'*acceptilatio*. Di solito quest'ultima si compiva con questa formula: *Habesne acceptum? Habeo* (Hai ricevuto? Ho ricevuto). Si poteva adoperare, tuttavia, ogni altra formula indicante che l'adempimento era avvenuto. In un'epoca imprecisata, durante il periodo da noi preso in esame, l'atto contrario cessò di essere necessario: l'adempimento di per sé estingueva l'obbligazione. L'*acceptilatio* continuò a rimanere in vita con lo scopo di estinguere una *stipulatio* non eseguita.

## 5.2. «Mutuum» e «condictio».

Il *mutuum* era un contratto di prestito di denaro o di altri beni fungibili, in base al quale il debitore era tenuto a restituire non i beni presi in prestito, sibbene il loro esatto equivalente. Il contratto, unilaterale e *stricti iuris*, si compiva al momento della consegna delle *res* e aveva carattere gratuito. Una *lex Silia*, nel III secolo a. C., introdusse una *legis actio per condictionem* in ordine ai crediti di somme di denaro. In seguito tale *legis actio* fu estesa dalla *lex Calpurnia* anche ai crediti di cose determinate<sup>42</sup>. Che il mutuo, come *datio rei*, non potesse esser gravato da alcun interesse illustra la sua origine. Questo contratto non corrisponde a esigenze del mondo del commercio: in tale ambito un prestatore avrebbe preferito concludere una *stipulatio* per garantirsi in tal modo la restituzione della *sors* e di adeguate *usurae*. Il mutuo era un prestito di consumo in uso fra amici e vicini. La sua introduzione si rese necessaria perché era considerato inopportuno, nel caso di un prestito gratuito a un amico, esigere una formale promessa di restituzione.

A tutela del mutuo era concessa la *condictio*, azione con caratteristiche piuttosto insolite perché astraeava dai motivi della contesa, presupponendo che il convenuto fosse in possesso di qualcosa che era tenuto a restituire al-

responsabile esclusivamente per la propria parte. La *lex Cicereia* stabilì che il creditore, assumendo dei garanti, dovesse darne preventivo e pubblico avviso, rendendo noti i motivi per cui voleva avere garanti e il loro numero. Se non ottemperava a queste regole, ogni garante poteva esperire un'azione, entro trenta giorni, per essere sollevato dal suo impegno. La più recente *lex Cornelia* (81 a. C. circa) ha proibito a una persona di esser garante dello stesso debitore nei confronti dello stesso creditore, nel medesimo anno, per più di ventimila sesterzi.

<sup>42</sup> GAIO, *Istituzioni*, 4.19.

l'attore. La tutela del mutuo è lo scopo principale della *condictio*, ma non l'unico. Essa era esperibile anche nei casi in cui tra le parti non vi fosse stato alcun contratto. Ad esempio, poteva essere intentata da chi per errore avesse pagato un *indebitum*; una *condictio* del tutto particolare competeva al *dominus* di una *res furtiva*, sempre alternativa e mai cumulabile con la *rei vindictio*.

### 5.3. « Depositum ».

Scrivendo in età severiana, Giulio Paolo affermò che se le XII Tavole prevedevano per il deposito un'*actio in duplum*, l'editto del pretore concesse solamente un'*actio in simplum*<sup>43</sup>. Il deposito, dunque, ottenne ben presto tutela. Il convenire una ricompensa in cambio della custodia di un bene non rientra nella sfera del deposito. Ancora una volta la spiegazione di tutto questo è nella non esperibilità della *stipulatio*. Un depositante che, in circostanze di particolare urgenza, affida un proprio bene, di cui viene interdetto l'uso, a un depositario in nessun modo ricompensato, non può pretendere una formale promessa di restituzione, mostrando così di non fidarsi del depositario.

La clausola edittale, risalente al I secolo a. C., contemplava due diversi casi: contro una mancata restituzione in circostanze ordinarie si poteva esperire un'*actio in simplum*. La mancata restituzione di una cosa depositata durante una sommossa, o in seguito a un crollo, un incendio o un naufragio dava origine a un'*actio in duplum* contro il depositario, *in simplum* contro il suo erede. Non sappiamo se le XII Tavole contemplassero esclusivamente questo secondo caso.

### 5.4. « Commodatum ».

Il prestito gratuito con diritto di uso si perfezionava, come il deposito, con la semplice consegna. L'editto degli inizi del I secolo a. C. concedeva un'azione sul presupposto che chi avesse preso in prestito un bene, non restituendolo o danneggiandolo, non avesse mostrato la cautela imposta dalle circostanze.

### 5.5. Il contratto letterale.

L'*expensilatio* o *nomen transscripticium* appare un'istituzione bizzarra: più che un contratto è un meccanismo grazie al quale una o più obbligazioni vengono novate in una diversa *obligatio stricti iuris*. Certamente già esiste-

<sup>43</sup> *Collatio legum*, 10.7.11.

va agli inizi del I secolo a. C.<sup>44</sup> e consisteva in una registrazione del nome del debitore e della somma dovuta fatta dal creditore nella colonna delle uscite di quel libro di cassa (*codex accepti et expensi*) che ogni *pater* soleva redigere con scrupolo. L'*obligatio* non mancava di venire in vita anche se l'erogazione della somma registrata nel *codex* non aveva avuto luogo. Il debitore prestava il suo consenso e, in caso di contestazioni, in giudizio era necessario esibire la prova documentaria dell'accordo. Il contratto letterale cadde in desuetudine durante l'Impero.

## 5.6. «Emptio venditio».

La vendita, affermata nel tardo III secolo a. C., era un contratto consensuale che si perfezionava nel momento in cui comunque si manifestava l'accordo sul prezzo e sul bene da vendere.

Il prezzo doveva essere in denaro, ma poteva consistere in parte anche di altri beni<sup>45</sup>. Il prezzo era sempre determinato: ma la validità della vendita non era messa in forse da un prezzo troppo basso o troppo alto rispetto al valore della cosa venduta<sup>46</sup>.

L'oggetto destinato alla vendita doveva essere una *res in commercio*: non poteva trattarsi, quindi, di un uomo libero, sebbene venduto per errore, una *res sacra*, una *res religiosa* o una *res publica*. L'importanza di questo punto risiede nel fatto che, nel processo *per formulas*, un'azione era esperibile solo se si adattava allo scopo della *formula*: e dunque, sia in caso di vendita che in quello di locazione, l'esistenza di un contratto valido era un requisito essenziale. Se il contratto era invalido, la parte che aveva adempiuto poteva soltanto esperire una *condictio*.

Non era possibile vendere un oggetto inesistente (ad esempio uno schiavo morto), ma poteva aversi vendita di cose incorporali, debiti ed eredità, e di cose future, come un prossimo raccolto.

Poiché il solo consenso perfezionava il contratto, non era necessaria alcuna formalità, ma era cosa naturale fornirsi di un documento probatorio.

Il compratore sopporta il rischio della distruzione della cosa dal giorno della perfezione della vendita. Tuttavia, il rischio del deterioramento gli era trasferito al momento della manifestazione del consenso, sebbene fosse stata apposta al contratto una condizione sospensiva, in quanto che comunque una cosa era esistente anche se il contratto si perfezionava soltanto successivamente al verificarsi della condizione.

<sup>44</sup> CICERONE, *Dei doveri*, 3.58.

<sup>45</sup> CATONE, *Agricoltura*, 146, 150.

<sup>46</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 14.13.5.

Gli obblighi cui era tenuto il compratore erano pagare il prezzo, pagare gli interessi se era in ritardo sul pagamento del prezzo; pagare le spese sopportate dal venditore qualora il ritardo della consegna fosse imputabile al compratore.

Il venditore doveva aver cura dell'oggetto fino al momento della consegna, posta a suo carico. Era ritenuto responsabile se, prima della consegna, l'oggetto fosse rimasto danneggiato. Non è possibile, tuttavia, determinare con precisione fino a qual punto giungesse tale responsabilità. Per ciò che concerne la consegna era sufficiente consentire al compratore di appropriarsi dell'oggetto. Non abbiamo alcuna prova, infatti, che il venditore dovesse trasferire le *res mancipi* con una *mancipatio*. Questi non aveva né l'obbligo di rendere il compratore *dominus*, né di procurargli qualcosa di più che una *vacua possessio*.

Il venditore non era responsabile nel caso di difetti nascosti, anche se ne era a conoscenza. Era responsabile, invece, per eventuali *promissa* (garanzie fornite con una *stipulatio*) o *dicta* (precise dichiarazioni) pronunciate nel corso della contrattazione, anche se resi in buona fede. Particolari obblighi furono imposti dall'editto degli edili curuli, i magistrati che sovrintendevano alle strade e ai mercati. Secondo un editto più antico<sup>47</sup> il venditore doveva informare il compratore di uno schiavo dei difetti inclusi nelle categorie del *morbus* (malattia) e del *vitium* (difetti). Inoltre doveva consentirgli di accertarsi se lo schiavo era solito fuggire o vagabondare o era passibile di *noxae deditio*. Una versione più tarda del medesimo editto, sempre di età repubblicana però, faceva obbligo al venditore di dichiarare *morbi* e *vitia* dello schiavo, e di informare il compratore che questi era solito fuggire o dedicarsi al vagabondaggio, ovvero fosse passibile di *noxae deditio*. Se queste notizie non venivano comunicate o comunicate in modo errato, il compratore poteva intentare un'azione entro sei mesi dalla vendita per ottenere la restituzione del prezzo pagato (*actio redhibitoria*) oppure, entro un anno, per ottenere una diminuzione del prezzo (*actio quanti minoris*)<sup>48</sup>. Un altro *caput* del medesimo editto estendeva alla vendita degli animali disposizioni molto simili a quelle in vigore per gli schiavi.

Spesso il compratore, con una *stipulatio*, poteva assumere specifiche garanzie contro difetti nascosti della cosa e contro il rischio di evizione.

## 5.7. «Locatio conductio».

In un'epoca assai vicina a quella dell'introduzione dell'*emptio venditio* emerse pure la *locatio conductio* come contratto consensuale. E tuttavia,

<sup>47</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 4.2.1.

<sup>48</sup> *Digesto*, 21.1.1.1.

esso altro non era che un contratto residuale, perché ogni accordo bilaterale comportante un pagamento in denaro, non identificabile con una vendita, costituiva una locazione<sup>49</sup>. La *locatio*, coprendo ambiti molto diversi, forniva un equivalente oneroso ai contratti gratuiti di *commodatum*, *depositum* e *mandatum*.

La *merces*, sempre fissa e calcolabile<sup>50</sup>, doveva consistere, per la maggior parte almeno, in denaro. Un'eccezione era prevista se una parte riceveva, come mercede, una porzione del prodotto del lavoro impiegato nella altrui proprietà<sup>51</sup>.

Nel caso della locazione di una cosa, il locatore doveva pagare la mercede pattuita, conservare e restituire la cosa in buono stato. Non è facile, tuttavia, stabilire fino a che punto si estendesse quest'ultimo obbligo. Il locatore, non necessariamente proprietario della cosa, doveva sorvegliare il conduttore. L'oggetto doveva essere adeguato agli scopi per i quali era stato dato in locazione.

Nella *locatio operarum*, era il locatore a prestare il proprio lavoro, ricevendo, per tal motivo, una mercede. Il *conductor*, in questo caso, non poteva esimersi dal pagare la mercede, anche se il risultato desiderato, per fattori estranei al locatore, non fosse stato raggiunto. Le professioni considerate *artes liberales*, l'avvocatura, l'agrimensura, la medicina, se esercitate da cittadini liberi, non davano luogo a un contratto, né a maggior ragione a una *locatio*.

Nella *locatio operis*, la *merces* era dovuta solo se era stato raggiunto il risultato commissionato al locatore.

## 5.8. «Societas».

Secondo Gaio<sup>52</sup> una prima forma di società, propria dei *cives Romani*, fu il *consortium fratrum ercto non cito*. Più fratelli, una volta scomparso il loro *pater*, potevano decidere di lasciare indiviso il patrimonio. In seguito anche altre persone, senza alcun rapporto di parentela agnatizia tra loro, grazie a una apposita *legis actio*, poterono costituire tale sorta di *consortium ad exemplum fratrum*. Come è ovvio, queste società avevano ad oggetto l'intero patrimonio dei soci. Quando fu introdotta la società consensuale un'unica formula tutelò ogni tipo di società e quindi anche la *societas omnium bonorum*. Ben presto, d'altronde, si giunse ad ammettere perfino una *societas unius negotiationis*.

<sup>49</sup> Cfr. A. WATSON, *The Evolution of Law*, Baltimore 1985, pp. 15 sgg.

<sup>50</sup> CATONE, *Agricoltura*, 14.

<sup>51</sup> *Ibid.*, 16, 136, 137.

<sup>52</sup> GAIUS, *Istituzioni*, 3.154b.

La società non riguardava in alcun modo i terzi estranei al rapporto. Il contratto di un socio con una terza persona era suo proprio; né la terza persona poteva far valere qualche diritto contro gli altri soci. Almeno in origine i soci erano responsabili esclusivamente in caso di dolo. L'*actio pro socio* ha carattere di azione generale di rendiconto e pone sempre termine alla società.

### 5.9. «Mandatum».

Il mandato – l'obbligarsi a compiere a titolo gratuito uno o più atti commessi dal *mandator* – tra i contratti consensuali, fu l'ultimo a venir introdotto, non prima del terzo quarto del II secolo a. C. Ogni tipo di attività poteva divenire oggetto di questo contratto. Il *mandatarius* doveva assolvere in modo adeguato l'impegno preso: normalmente, però, era responsabile solo in caso di dolo. Il *mandator* era tenuto a rimborsargli le spese e ogni altra diminuzione patrimoniale.

I Romani mai elaborarono un contratto scritto generico paragonabile alla *stipulatio*, da applicare in ogni tipo di transazione. Tuttavia, probabilmente nel I secolo a. C., il pretore emanò un editto in cui dichiarava che avrebbe tutelato i patti. Ma il patto non faceva sorgere un'*actio* a sua tutela, bensì solamente un'*exceptio*, quando un contratto era modificato da un *pactum* aggiunto.

## 6. Diritti di garanzia.

### 6.1. «Fiducia».

A garanzia del suo credito, al creditore, attraverso la *mancipatio* poteva essere trasferita la proprietà di una *res Mancipi*. Il proprietario, senza rischi eccessivi, poteva lasciare la *res* nelle mani del debitore, che, in tal modo, poteva continuare a servirsene nell'attività agricola. I diritti del debitore erano tutelati da una disposizione delle XII Tavole<sup>33</sup>, che, tuttavia, non era stata creata con questo scopo.

### 6.2. «Pignus».

Già nel II secolo a. C. il *pignus* era conosciuto come forma di garanzia su *res Mancipi* e *res nec Mancipi*<sup>34</sup>. Il creditore non ne diveniva *dominus*:

<sup>33</sup> XII Tavole, 6.1. - Cfr. A. WATSON, *The Law of Obligations in the Later Roman Republic*, Oxford 1965, p. 172.

<sup>34</sup> CATONE, *Agricoltura*, 146, 149, 150.



per tal motivo era possibile, ma non indispensabile, consegnargli la *res*. In entrambi i casi il creditore che non aveva il possesso della cosa era titolare di un'azione chiamata *actio Serviana*, per ottenere la *res* da chiunque la detenesse. Il debitore che aveva trasferito il possesso della *res* al creditore era titolare, una volta estinto il debito, dell'azione consueta per rivendicare la proprietà: la *vindicatio*. A partire dal I secolo a. C. fu introdotta un'azione contrattuale, l'*actio pigneraticia*, contro il creditore che, pur soddisfatto, non avesse restituito l'oggetto dato in garanzia.

### 7. «*Actio negotiorum gestorum*».

L'*actio negotiorum gestorum* era esperibile in numerose occasioni. Tuttavia della sua storia ben poco è conosciuto, per quanto si sappia che già esisteva alla fine del II secolo a. C. Poteva esser esperita sia dal *procurator omnium bonorum* – un agente generale (un liberto o un amico) che si occupava di tutti gli affari del committente – che contro di lui<sup>33</sup>. Il *procurator*, con ampi poteri di amministrazione, era responsabile in caso di negligenza: aveva diritto, tuttavia, a essere rimborsato per le spese da lui anticipate. L'azione veniva concessa anche se l'agente era stato rappresentante in giudizio in qualità di *procurator ad litem* o di *cognitor*.

Quest'azione era esperibile da chiunque, anche senza autorizzazione, fosse intervenuto nell'amministrazione della proprietà di un terzo se, in base a criteri di ragionevolezza, era conscio di non aver agito per proprio esclusivo vantaggio. L'azione, nel caso di diminuzioni patrimoniali, veniva intentata dal *gestor* in proporzione ai benefici della sua amministrazione. Il *gestor*, come è ovvio, era responsabile in caso di negligenza.

### 8. I «*delicta*».

Anche in casi rispetto ai quali oggi si sarebbe propensi a ragionare esclusivamente in termini di diritto criminale, i Romani fecero ampio uso di *actiones civiles*.

#### 8.1. «*Furtum*».

Il *furtum*, in origine, era la semplice sottrazione di una cosa mobile a chi ne avesse il possesso. Molto tempo prima della fine della Repubblica, nel pensiero giuridico, ogni contatto, *invito domino*, con la *res* concretò una fat-

<sup>33</sup> CICERONE, *Difesa di Cecina*, 20.57.

ti specie di *furtum*. Alcune *res* non potevano essere oggetto di furto: i fondi in primo luogo, le *res populi* – la cui indebita appropriazione concretava il peculato – o le *res sacrae*, il cui trafugamento poteva concretare il *sacrilegium*. Potevano essere oggetto di *furtum* figli in potestà, mogli *in manu* e *addicti*.

La nozione romana di *furtum* era più comprensiva di quella moderna, perché non era necessaria l'intenzione di privare permanentemente della *res* il proprietario. L'uso, *invito domino*, era considerato furto. Questo fatto aveva gravi conseguenze: il furto, infatti, riguardava l'oggetto in sé e per sé considerato e non il suo uso. La pena pecuniaria, per tal motivo, veniva calcolata in base a un multiplo del valore dell'oggetto. L'azione poteva essere esperita anche da persone diverse dal proprietario: dal creditore pignoratizio, ad esempio, e dall'usufruttuario.

Per concretare un *furtum* era richiesto il dolo: il *fur* doveva intravedere nella sua azione un preciso vantaggio patrimoniale.

Le XII Tavole distinsero tra *furtum manifestum* e *furtum nec manifestum*. In quattro casi si parlava di *furtum manifestum*: 1) se il *fur* era scoperto in flagranza; 2) o mentre si trovava ancora nel luogo ove era avvenuto l'illecito; 3) se un individuo non aveva portato l'oggetto nel luogo concordato; 4) se il *fur*, in qualsiasi momento, fosse scoperto con l'oggetto tra le mani<sup>36</sup>. Le XII Tavole prevedevano per il *furtum manifestum* anche la pena di morte. Un uomo libero veniva fustigato e *addictus* al derubato. Uno schiavo, invece, dopo essere stato flagellato, veniva messo a morte. Una pena *in quadruplum*, per entrambi i casi, fu introdotta dal pretore. Rispetto agli schiavi, però, tale pena si affermò soltanto in età imperiale. In caso di *furtum nec manifestum* la pena era sempre *in duplum*. Le XII Tavole prevedevano anche un'*actio furti concepti* – nel triplo del valore della *res* – nel caso in cui la cosa rubata, in seguito a una formale perquisizione alla presenza di testimoni, fosse trovata nella *domus* di qualcuno. Non era rilevante che costui fosse o meno il vero *fur*: egli, a sua volta, poteva esperire un'*actio furti oblati*, anch'essa *in triplum*, contro chi avesse nascosto presso di lui la *res furtiva*. Si trattava di un sistema abbastanza efficiente in assenza di un effettivo servizio di polizia. Le XII Tavole prevedevano anche una perquisizione rituale – *lance et licio* – ancora in uso nel I secolo a. C. Se, in seguito alla perquisizione, la *res* era ritrovata, si aveva un vero e proprio *furtum manifestum*. È presumibile che tale perquisizione rituale avesse luogo solo se fosse stata rifiutata quella informale<sup>37</sup>. La complicità nel furto, *furtum ope consilio*, consentiva anch'essa alla vittima la possibilità di

<sup>36</sup> Cfr. PLAUTO, *Il Cartaginese*, 711-85.

<sup>37</sup> GAIUS, *Istituzioni*, 3.192-94.

esperire un'azione<sup>38</sup>. La vittima di un furto, oltre all'*actio furti*, poteva esperire anche una *vindicatio* o una *condictio*.

## 8.2. «Rapina».

Il furto con violenza fu definito come delitto a sé stante da M. Lucullo, *praetor peregrinus* nel 76 a. C. L'azione era concepita in *quadruplum*: non è chiaro, però, se fosse cumulabile con una *vindicatio* o una *condictio*.

Le XII Tavole dettarono, rispetto al problema delle lesioni personali, tre disposizioni. In seguito questo tema fu oggetto di ulteriore approfondimento, fino a dar origine, da un canto, alla *lex Aquilia*, dall'altro, agli editti sull'*iniuria*.

- 8.2. Se uno ha inflitto una lesione permanente a un organo (*si membrum rupsit*), a meno che non sia stato raggiunto un accordo, sia inflitto il taglione.
3. Se con la mano o con il pugno taluno ha spezzato l'osso di un uomo libero gli sia irrogata una pena di trecento assi, se, invece, ha colpito in egual maniera uno schiavo gli venga imposta una pena di centocinquanta assi.
4. Se taluno ha provocato un'*iniuria* sia passibile di una pena di venticinque assi.

Le differenze tra i vari tipi di *iniuria* sono state oggetto di ampie discussioni<sup>39</sup>.

## 8.3. «Lex Aquilia».

Questa *lex* in tre *capita* ha definito i casi principali di danneggiamento inflitti alla proprietà *contra ius*. Il *caput* II aveva un contenuto molto diverso dagli altri due<sup>40</sup>: la sua collocazione si spiega col fatto che l'intero *caput* III rappresenta probabilmente un'aggiunta posteriore al 287.

Il *caput* I concedeva al proprietario contro il danneggiatore un'azione per una pena corrispondente al più alto valore raggiunto, dallo schiavo o dall'animale ucciso, nell'anno precedente.

Il *caput* III concedeva al proprietario contro il danneggiatore un'azione corrispondente al più alto valore raggiunto dalla cosa nell'ultimo mese<sup>41</sup>. Si discute del valore originario di questo *caput*: a nostro avviso l'uso dei verbi *frangere* e *rumpere* ha senso solo se si ipotizza uno stretto rapporto con i paragrafi 8.2 e 8.3 delle XII Tavole. La *lex Aquilia* rispose, prima di

<sup>38</sup> CICERONE, *Della natura degli dèi*, 3.30.74.

<sup>39</sup> Per i riferimenti cfr. A. WATSON, *Roman Slave Law*, Baltimore 1982.

<sup>40</sup> Esso concedeva un'azione contro l'*adstipulator*, che, sollevando il debitore, avesse defraudato il creditore.

<sup>41</sup> *Digesto*, 9.2.27.5.

ogni altra cosa, a una esigenza fondamentale: fornire una nuova e più forte tutela al proprietario dello schiavo che avesse subito un'*iniuria*. La legge ben presto tutelò i proprietari contro ogni altro tipo di danneggiamento inferto a ogni sorta di beni.

Il convenuto era ritenuto responsabile qualora avesse agito *contra ius*. Nel I secolo a. C., tuttavia, quest'espressione fu interpretata nel significato di «negligenza o in quello di deliberata trasgressione». In età imperiale i *capita* I e III della *lex* ricevettero, invece, un'*interpretatio* molto restrittiva: l'azione era concessa solo se l'*iniuria* era inflitta *corpore corpori*.

L'*actio legis Aquiliae*, se il convenuto negava il fatto (*infitiatio*), era esperibile *in duplum*.

#### 8.4. «Iniuria».

Alla primitiva *actio iniuriarum* con pena fissa, prevista dalle XII Tavole, alla fine del III secolo a. C., i pretori sostituirono un'*actio iniuriarum aestimatoria*, grazie alla quale fu possibile proporzionare la *condemnatio* all'importanza dell'offesa. In tal modo, ogni distinzione tra i tre tipi di *iniuria* scomparve<sup>62</sup>. A partire dal II secolo a. C., l'editto del pretore riprese pure le offese inferte all'integrità morale di una persona<sup>63</sup>.

In seguito alcuni editti speciali sostituirono questo primo editto generale<sup>64</sup>.

Una *lex Cornelia*, rogata da Silla, istituì, nel caso di *iniuriae* inflitte con bastoni o pugni e in quello di effrazione di una casa, un *iudicium publicum* vero e proprio.

Un'*actio servi corrupti* poteva esser esperita contro chi avesse raggirato con malizia uno schiavo altrui o lo avesse convinto a fuggire o a compiere qualsiasi altra cosa ne avesse diminuito il valore.

Sebbene non siano mai stati classificati nella categoria dei *delicta*, alcuni comportamenti, repressi dal pretore, possono essere esaminati in questo contesto. L'*effusum et deiectum*, azione dannosa consistente nella caduta di liquidi o solidi da un davanzale. Il *positum et suspensum*, azione pericolosa consistente nel semplice tener una cosa appoggiata o sospesa all'e-

<sup>62</sup> *Digesto*, 47.10.7.pr.

<sup>63</sup> *Rhetorica ad Erennio*, 2.13.19.

<sup>64</sup> Altri editti introdussero nuove azioni per il *convicium* (schiamazzo offensivo); per l'attentato all'onorabilità sessuale di una *matrona*, di un *puer* o di una fanciulla, per la diffamazione verbale e scritta. Fu punita da un editto apposito anche l'*iniuria* commessa da un servo. Un editto speciale aveva ad oggetto lesioni e percosse inflitte a un *servus*, nel caso in cui risultasse che il danneggiamento dello schiavo fosse stato operato *in contumeliam domini*, allo scopo di arrecare offesa al *dominus*, praticandogli, per esempio, una *verberatio*. Alle persone libere *in potestate* un apposito editto riconosceva l'esercizio dell'azione se «neque is, cuius in potestate est, praesens erit, neque procurator quisquam existat, qui eo nomine agat».

sterno di un edificio. Il *litem suam facere* del giudice che in malafede emetteva una sentenza ingiusta.

Degli atti illeciti commessi da un *servus* o un *filius* rispondeva il loro *paterfamilias*, il quale, però, poteva sottrarsi a ogni responsabilità, consegnando preventivamente il colpevole al danneggiato (*noxae deditio*). Il convenuto perdeva il diritto alla *noxae deditio* qualora fosse stato coinvolto nell'illecito o vi avesse in qualunque modo assentito. Era ritenuto responsabile l'avente potestà al momento in cui l'azione veniva esperita.

Le XII Tavole concedevano un'azione – l'*actio de pauperie* – contro il *dominus* di un animale che avesse provocato un danneggiamento. Anche in questo caso, tuttavia, al proprietario era consentita la *noxae deditio*.

### 9. Il diritto degli schiavi.

In Gaio il diritto degli schiavi è parte integrante del diritto delle persone: ciononostante, in questo contesto, è preferibile, per i suoi non pochi elementi di specificità, esaminarlo a parte. Sebbene gli schiavi, alla fine della Repubblica perlomeno, costituissero oltre il 40 per cento della popolazione, con un peso determinante in ogni settore dell'attività economica, il diritto degli schiavi era molto poco sviluppato. Gli schiavi non avevano personalità giuridica: erano posti a metà strada tra le *res* e le *personae*. Come *personae*, la loro situazione era analoga a quella dei *filii in potestate*: sicché potevano avere un *peculium*. I loro contratti e i loro delitti, come nel caso dei *filii*, interessavano il *paterfamilias* in prima persona. Come *res*, erano posti sullo stesso piano delle altre *res Mancipi* animate. Il *ius vitae ac necis* del *dominus* non era regolato in alcun modo.

Uno schiavo poteva esser liberato e divenire cittadino. Esistevano tre forme di manumissioni solenni proprie del *ius civile*. La *manumissio censu* consisteva nell'iscrizione di uno schiavo nelle liste del censo con il consenso del padrone. Questa forma ha trovato la propria origine nella acquiescenza di talune magistrature della Repubblica, dei censori in particolare. La *manumissio vindicta*, nelle forme della *legis actio sacramento in rem*, poneva in essere un finto processo di libertà mediante una fittizia *vindicatio libertatis*. Anche questo modo solenne di *manumissio* poté svilupparsi grazie al concorso di un importante magistrato della Repubblica: il *praetor*. La *manumissio testamento* aveva luogo grazie a un'apposita clausola testamentaria. Non era previsto alcun limite al numero delle manumissioni.

Le manumissioni in forma non solenne (o manumissioni pretorie) non conferivano agli schiavi né la cittadinanza né un vero e proprio *status liber-*

*tatis*. Il pretore, tuttavia, denegava all'*ex dominus* la possibilità di esperire la *vindicatio in servitute*, garantendo, in tale maniera, al manomesso in modo informale una semplice libertà di fatto.

I liberti, tenuti all'*obsequium* e alla *reverentia* nei confronti dei loro padroni, acquistarono larghi spazi di autonomia, soprattutto nell'esercizio delle attività economiche.

*La legislazione comiziale e l'editto*1. *Premessa.*

Dal 509 a. C., la data più alta cui si riferisca un'attività legislativa comiziale<sup>1</sup>, al principato di Nerva del 96-98 d. C., cui è attribuita un'ultima legge agraria votata dal popolo<sup>2</sup>, dunque per circa seicento anni, si computano ottocento leggi<sup>3</sup>. È singolare che, quando il trapasso dalla costituzione repubblicana al regime del principato si compì con la definitiva scomparsa dei comizi legislativi, la legge popolare, espressione di un modo di produrre il diritto appartenente al passato, divenne la misura della validità costituzionale di tutte le altre forme di produzione normativa. Gaio, che completa le sue *Istituzioni* subito dopo l'inizio del principato di Marco Aurelio, nel 161 d. C., allinea alla legge, definita come «ciò che il popolo comanda ed ha stabilito», il senatoconsulto, la *constitutio principis*, i *responsa* dei giuristi cui il principe ha concesso potestà normativa (*condere iura*), tutti dichiarati atti che «tengono luogo della legge»<sup>4</sup>. Quale significato ha

<sup>1</sup> Sulla *lex Iunia de Tarquinii exilio multandis* fondamentale è la testimonianza di LIVIO, 1.59.11, secondo cui nel 509 a. C. Marco Giunio Bruto, convocato il popolo e informato dei crimini di Tarquinio, propose alla *multitudo* di ordinare l'esilio del re etrusco, della di lui moglie e dei figli («perpulit ut imperium regi abrogaret exsulesque esse iuberet L. Tarquinium cum coniuge ac liberis»). Peraltro, pur essendo impiegato nel testo il verbo *iubeo*, che è termine tecnico allusivo dell'approvazione del popolo (cfr. *Rhetorica ad Erennio*, 2.13.19: «Lege ius est id quod populi iussu sanctum est»), la natura di *lex* di questo atto è non poco dubbia se si considera che lo stesso Livio, all'inizio del II libro, nel narrare lo stesso episodio, pare piuttosto far riferimento a un giuramento di odio del *regnum* (LIVIO, 2.1.9: «iure iurando adegit neminem Romae passuros regnare»), il che è, d'altra parte, più compatibile con le non poche difficoltà di ammettere, già per quest'epoca, l'ipotesi del voto comiziale di una *lex* (cfr. in particolare lo scetticismo che al riguardo professa R. ORESTANO, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, Torino 1967, p. 268 e nota 1). Per la vecchia letteratura sul tema cfr. G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milano 1912, ristampa Hildesheim 1962 (ivi anche le *Postille* dell'autore, pubblicate in ID., *Scritti giuridici*, vol. I, Milano 1922), p. 189. Per la letteratura più recente cfr. M. DUCOS, *Les Romains et la loi. Recherches sur les rapports de la philosophie grecque et de la tradition romaine à la fin de la République*, Paris 1984, p. 35.

<sup>2</sup> Sulla *lex Cocceia agraria* (96-98 d. C.), cfr. DIONE CASSIO, 68.2.1 e CALLISTRATO, in *Digesto*, 47.21.3.1: cfr. G. ROTONDI, *Leges cit.*, p. 471.

<sup>3</sup> Il calcolo, comprensivo anche delle leggi puramente formali, si deve a F. SCHULZ, *Prinzipien des römischen Rechts*, München 1934 (trad. it. Firenze 1949, p. 7 e nota 11).

<sup>4</sup> GAIO, *Istituzioni*, 1.3: «Lex est quod populus iubet atque constituit. Plebiscitum est quod plebs iubet atque constituit [...] 4. Senatus consultum est quod senatus iubet atque constituit, idque legis vicem optinet, quamvis fuerit quaesitum. 5. Constitutio principis est quod imperator vel edicto vel epistula constituit. Nec umquam dubitatum est, quin id legis vicem optineat [...] 7. Responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum est iura condere. Quorum omnium si in unum sententiae concurrunt, id quod

l'inscrivere nello spazio che fu della legge le fonti tuttora vive del diritto, se non quello di attribuire al Senato, al principe e ai giuristi il rango e il potere del popolo legislatore? Il sistema romano delle fonti del diritto non è ordinato secondo una gerarchia di forza delle diverse forme di produzione normativa, come nell'età moderna e contemporanea. Senatoconsulti, costituzioni imperiali, responsi di giuristi non sono reciprocamente sovraordinati o subordinati, ma coordinati in parità. Dunque Gaio, che raccoglieva le fila di un assetto già delineato nettamente nell'età augustea, non poteva ingenerare, egli insegnante, ai suoi scolari l'idea che «vicem legis optinet» esprimesse la superiorità paradigmatica della legge rispetto alle altre fonti, sue vicarie. Gaio sa, come chiunque ai suoi tempi, che il popolo non è convocato nei comizi e non legifera da quasi un secolo. Se egli ribadisce che senatoconsulto, costituzione imperiale e responso giurisprudenziale tengono luogo della legge, intende affermare che Senato, principe e giuristi sono legittimi successori del popolo nell'esercizio della potestà legislativa. Il suo schema descrittivo-sistematico cela una narrazione storica, esplicita nel contemporaneo Pomponio<sup>3</sup>: la crescita demografica dei cittadini e l'allargarsi della loro dislocazione negli spazi dell'impero avevano reso oltremodo difficile la convocazione dei comizi, e perciò l'amministrazione dello Stato si concentrò nelle mani del Senato e si ebbe il senatoconsulto; successivamente, per le esigenze del governo delle province, il potere fu dato al principe, ed è il principe che investe della sua *auctoritas* i giuristi ch'egli presceglie per l'esercizio del *ius publice respondendi*. Una tale evoluzione è dovuta alla «necessitas ipsa, ipsis rebus dictantibus», non alla lotta politica per l'egemonia senatoria sul popolo e sulle magistrature, e poi per quella del principe su tutti i poteri e gli uffici della costituzione repubblicana. È palese l'intento di Pomponio di raccontare la «continuità» della storia dello Stato romano, così come è osservabile nel *processus iuris*, nel progressivo emergere di altre fonti di produzione del diritto, dopo quella originaria della legge popolare. La diacronia pomponiana chiarisce il reale significato della sincronia gaiana: la formula «vicem legis optinet» – «tiene luogo di legge» – ha la funzione di dichiarare la comune legittimità costituzionale delle norme create da Senato, principe e giuristi, implicitamente rinviando alla storia «continua» dell'ordinamento giuridico, alla giustificazione «necessaria», nella razionale e oggettiva impellenza dei fatti («ipsis rebus dictantibus»), del suo crescere e mutare.

Nel manuale didattico di Gaio e nell'operetta storiografica di Pompo-

ita sentiunt, legis vicem optinet [...]). Sul responso *ex auctoritate principis* come funzione statale cfr. F. CASSAVOLA, *Scienza, potere imperiale, ordinamento giuridico nei giuristi del II secolo*, in «Iura», XXVII (1976), pp. 329 sgg. (= *Giuristi adrianei*, Napoli 1980, pp. 163 sgg.).

<sup>3</sup> POMPONIO, in *Digesto*, I. 2. 2. pr.-6.



nio la legge comiziale costituisce il fondamento genetico di ogni altra ulteriore forma di normazione.

La domanda che cosa fosse la legge, frequente nel II secolo d. C., è prova a un tempo della sua remota realtà e dell'interesse ch'essa suscita tra intellettuali e giuristi, intenti a legare il loro presente, della cui modernità erano consapevoli, con il più lontano passato<sup>6</sup>. Gellio risponde a quella domanda utilizzando una definizione del giureconsulto Gaio Ateio Capitone, giunto al consolato nel 5 e morto nel 22 d. C.: «Lex, – inquit, – est generale iussum populi aut plebis rogante magistratu»<sup>7</sup>. In questa formulazione il giurista augusteo connotava la legge come comando a contenuto generale, emanato dal popolo o dalla plebe, a seguito di interrogazione o proposta di un magistrato. Gellio ha cura di chiarire, da grammatico, che la terminologia «legge» e «plebiscito» ricade ed è contenuta nel vocabolo più generale *rogatio*, perché da un punto di vista sostanziale è la *rogatio* la testa, l'origine e la fonte della legge o del plebiscito, dal momento che se il popolo e la plebe non sono interrogati, non può venire ad esistenza nessun comando del popolo o della plebe. Gellio sembra contrapporre una concezione sostanzialistica e politica della *rogatio*, come atto del magistrato, a una formale e giuridica della legge o del plebiscito come *iussum generale* del popolo o della plebe. Quel che nella definizione di Capitone era confinato nell'ambito della procedura comiziale – *rogante magistratu* – alla intelligenza profana di Gellio appare come il vero nucleo del comando legislativo, da imputarsi al magistrato rogante, non al popolo o alla plebe. E tuttavia, se la legge deve ancora fornire una qualche attuale utilità all'ordinamento imperiale, essa deve essere rappresentata come atto del popolo «che comanda dopo aver statuito» («iubet atque constituit»), perché del popolo, non certo del magistrato rogante, sono successori Senato, principe, giuristi.

## 2. Il modello della «lex».

Il significato costituzionale della legge è avvalorato dalla ricostruzione pomponiana della storia dello Stato romano come «civitas legibus fundata». L'opposizione concettuale tra legge e potere assoluto (*manus*) guida l'immaginazione dei posteri da una fase primordiale del mondo romano arcaico, in cui al di fuori dell'esistenza di leggi tutto era riposto senza alcuna

<sup>6</sup> F. CASAVOLA, *Cultura e scienza giuridica nel secondo secolo d. C.: il senso del passato*, in ANRW, serie 2, XV (1976), pp. 131 sgg. (= *Giuristi adrianici* cit., pp. 1 sgg.).

<sup>7</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 10.20.2, su cui cfr. le puntualizzazioni di F. SERRAO, *Classi, partiti e legge nella repubblica romana*, Pisa 1974, pp. 108 sgg. (e ivi altra letteratura).

certezza nell'arbitrio dei re, a una piú avanzata e ordinata, nella quale comincia ad apparire il popolo distribuito e incardinato in unità comiziali, cui già Romolo avrebbe, seguito dai successori, presentato leggi da votare. Espulsi i re, seguì un periodo di nuova incertezza del diritto, essendo state abrogate le leggi regie con la stessa legge tribunicia, proposta dal *tribunus celerum* M. Giunio Bruto al popolo, che condannava all'esilio l'intera *gens Tarquinia*. La legge delle XII Tavole, anch'essa votata dal popolo, restituì definitivamente la storia di Roma alla legalità.

Il racconto di Pomponio non solo lega la legge al popolo, ma per dimostrare che la giuridicità romana è fondata sulla legge popolare fa risalire all'età regia improbabili competenze legislative dei comizi.

Una tesi così rigorosamente onnicomprensiva della continuità «legale» del diritto e dello Stato, dal regno alla repubblica al principato, quale quella professata da Pomponio, è contraddetta dalla tradizione, accolta e rielaborata tra età ciceroniana e augustea, che annoda alla forma giuridica della legge il valore politico della *libertas* e separa il *regnum*, regime di dominazione e di servitù, dalla *libera res publica* dei *cives Romani*, nella quale soltanto ha riconoscimento e potestà legislativa il *populus*.

È solo nella repubblica che il popolo romano è libero, perché le leggi sono piú potenti degli uomini: «*imperium legum potentiora quam hominum*»<sup>8</sup>. Questa formula di Livio, che potrebbe essere assunta come espressiva del supremo valore costituzionale del regime repubblicano, proviene dall'idea sallustiana della *libertas* consistente nell'obbedienza alle leggi – «*legibus parere*»<sup>9</sup> – e ciceroniana della soggezione in schiavitù verso le leggi per poter essere liberi – «*legum idcirco omnes servi sumus ut liberi esse possimus*»<sup>10</sup>. Non dipendere dagli uomini, ma dalle leggi è garanzia dell'eguaglianza dei cittadini, perché le leggi «parlano a tutti sempre con una sola e identica voce»<sup>11</sup>.

Della opposizione tra governo degli uomini e governo delle leggi, nel contesto della transizione dal *regnum* alla *libertas*, ha particolare ricordo il racconto liviano sulla congiura dei Tarquinii. I giovani amici e coetanei dell'espulso re temono l'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini stabilita dalle leggi repubblicane e così si descrivono l'immagine del re e quella della legge: «Il re è un uomo cui chiedere quando applicare il diritto e quando far violenza; che ti è grato e ti beneficia; che può adirarsi e dimenticare; che sa distinguere tra amico e nemico; le leggi invece sono una cosa sorda ed

<sup>8</sup> LIVIO, 2.1.1.

<sup>9</sup> SALLUSTIO, *Discorso di Lepido*, 4.

<sup>10</sup> CICERONE, *Difesa di Cluenzio*, 53.146.

<sup>11</sup> ID., *Dei doveri*, 2.12.41: «[...] *leges sunt inventae, quae cum omnibus semper una atque eadem voce loquerentur*».

inesorabile, piú ben disposta e buona con il debole che con il potente; se esci dalla regola, non ti usano indulgenza né perdono; ed è rischioso in tanti umani errori vivere di sola innocenza»<sup>12</sup>. Proprio perché il fine ultimo della legge è l'eguaglianza di trattamento di tutti i cittadini, non solo i suoi contenuti debbono riguardare materia *de universis civibus*, e non persone singole, ma tutte e tre le strutture costituzionali della *civitas* debbono contribuire alla sua formazione: il senato, prima discutendo il progetto e poi ratificando – con l'*auctoritas patrum* – l'avvenuta deliberazione comiziale; il magistrato proponente; il popolo riunito nel comizio centuriato o tributo, o la plebe convocata nel concilio tributo. È questo convergere di tutta la *res publica* verso la produzione della legge, che dà conto della portata della sua definizione ad opera di Papiniano, tra II e III secolo d. C., quale «*communis rei publicae sponsio*»<sup>13</sup>. È indubbio che il contesto papiniano sia costituito da una parafrasi della definizione demostenica del *nomos*, letteralmente trascritta da Marciano agli inizi del primo libro delle sue *Istituzioni*<sup>14</sup>, e che riecheggi pertanto la concezione contrattualistica della norma legale propria del mondo greco<sup>15</sup>. Ma la equivalenza semantica di «*communis rei publicae sponsio*» e di «*poleōs synthēkē koinē*», come accade in tutti i calchi da una lingua a un'altra, non cancella un nucleo ideologico legato all'esperienza e alla lingua dei Romani. Il termine *sponsio* evoca la «*conceptio verborum ex interrogatione et responsione*» della originaria e peculiare *obligatio verbis* che era appunto la *sponsio*. E tuttavia non l'accezione privatistica del dialogo tra il creditore-magistrato rogante e il debitore-popolo che *spondet* è qui impiegabile. L'idea mommseniana, che la legge fosse un accordo tra magistrato e popolo<sup>16</sup>, come tra due parti di un contratto, non sopravvive alla considerazione che Dionisio di Alicar-

<sup>12</sup> LIVIO, 2.3.4: «[...] regem hominem esse, a quo impetres ubi ius, ubi iniuria opus sit; esse gratiae locum, esse beneficio, et irasci et ignoscere posse; inter amicum atque inimicum discrimen nosse; leges rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti; nihil laxamenti nec veniae habere, si modum excesseris; periculosum esse, in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere».

<sup>13</sup> PAPINIANO, in *Digesto*, I.3.1: «Lex est commune praeceptum, virorum prudentium consultum, delictorum quae sponte vel ignorantia contrahuntur coercitio, communis rei publicae sponsio».

<sup>14</sup> MARCIANO, in *Digesto*, I.3.2: «Nam et Demosthenes orator sic definit: τοῦτ' ἐστὶ νόμος, ὃ πάντα ἀνθρώπους προσήκει πείθεσθαι διὰ πολλὰ, καὶ μάλιστα ὅτι πᾶς ἐστὶ νόμος εὐρημα μὲν καὶ δῶρον θεοῦ, δόγμα δὲ ἀνθρώπων φρονίμων, ἐπανόρθωμα δὲ τῶν ἐκουσίων καὶ ἀκούσιων ἀμαρτημάτων, πόλεως δὲ συνθήκη κοινὴ, καθ' ἣν ἅπασα προσήκει ζῆν τοῖς ἐν τῇ πόλει. sed et philosophus summae stoicae sapientiae Chrysippus sic incipit libro, quem fecit περὶ νόμου: ὁ νόμος πάντων ἐστὶ βασιλεὺς θεῶν τε καὶ ἀνθρωπίνων πραγμάτων· δεῖ δὲ αὐτὸν προστάτην τε εἶναι τῶν καλῶν καὶ τῶν αἰσχυρῶν καὶ ἄρχοντα καὶ ἡγεμόνα, καὶ κατὰ τοῦτο κανόνα τε εἶναι δικαίων καὶ ἀδίκων καὶ τῶν φύσει πολιτικῶν ζώων, προστακτικὸν μὲν ὧν ποιητέον, ἀπαγορευτικὸν δὲ ὧν οὐ ποιητέον».

<sup>15</sup> Cfr. P. FREZZA, *Lex e nomos*, in BIDR, LXXI (1968), pp. 1 sgg., nonché ID., *In tema di relazioni internazionali nel mondo greco-romano*, in SDHI, XXXIII (1967), pp. 337 sgg.

<sup>16</sup> TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Berlin 1887 (ristampa Basel 1952), III/1, pp. 308 sgg., su cui cfr. F. SERRAO, *Classi cit.*, nonché J. BLEICKEN, «*Lex publica*». *Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin - New York 1975, specialmente pp. 64 sg.; A. MAGDELAİN, *La loi à Rome. Histoire d'un concept*, Paris 1978, pp. 74 sgg.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, München 1988, pp. 280 sgg. (ivi ampia letteratura).

nasso, a proposito della richiesta dei tribuni plebei di indire la elezione di un decemvirato legislativo, trova nelle sue fonti l'obiezione dei consoli e dei patrizi «essere le leggi *sponsiones communes* degli Stati, non di una parte dei cittadini abitanti città» («*Synthēkas gar einai koinas poleōn tous nomous, ouchi merous tōn en tais polesin oikountōn*») <sup>17</sup>. Si usa sciogliere la formula papiniana «*communis rei publicae sponsio*», alla luce del brano di Dionisio, nel senso che «la legge è vincolo assunto dal popolo con sé stesso» <sup>18</sup>. In verità la formula che va dalle fonti di Dionisio fino a Papiniano rivela qualità meno retorica e grecanica e più giuridica e autoctona. Essa è espressione ellittica di quel che distesamente insegna Gaio:

Legge è ciò che il popolo comanda e ha stabilito. Plebiscito è ciò che la plebe comanda e ha stabilito. La plebe differisce dal popolo, perché nel termine popolo si intendono compresi tutti i cittadini, computati anche i patrizi; nel termine plebe si intendono tutti i restanti cittadini, detratti i patrizi; da ciò un tempo i patrizi dicevano di non essere obbligati dai plebisciti, perché essi si facevano senza la loro *auctoritas*; ma successivamente fu votata la *lex Hortensia*, con la quale si stabilì che i plebisciti vincolassero il popolo nella sua totalità; e così essi furono equiparati alle leggi <sup>19</sup>.

*Sponsio communis* è dunque l'atto cui partecipano tutti i cittadini che costituiscono il popolo, senza distinzione di patrizi e plebei, e da cui tutti sono vincolati; *rei publicae*, perché non di *sponsio* tra privati si tratta, ma di un atto dello Stato, nel quale, perché si produca il *iussum populi*, converge l'intero organismo costituzionale, nelle tre strutture di senato, magistrato e comizio.

Questa definizione, a torto accantonata dagli studiosi <sup>20</sup>, è rispecchiata in ogni fase del complesso procedimento di formazione della legge. L'iniziativa progettuale del magistrato, che darà il suo nome alla *rogatio*, passa al vaglio di una minuziosa discussione e redazione da parte dell'assemblea senatoria, che esercita quel potere di emendamento sul testo del progetto, proprio delle camere parlamentari moderne, di cui invece il comizio popolare, chiamato a rispondere alla *rogatio* con un'adesione o un rifiuto, è strutturalmente sprovvisto. Il progetto può essere anche soltanto senatorio, e il magistrato un mero presentatore al popolo del testo di una *rogatio* deliberata dai *patres*.

<sup>17</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, I O. 4. I.

<sup>18</sup> Così P. FREZZA, *In tema cit.*, p. 358.

<sup>19</sup> GAIO, *Istituzioni*, I. 3: «Lex est quod populus iubet atque constituit. Plebiscitum est quod plebs iubet atque constituit. Plebs autem a populo eo distat, quod populi appellatione universi cives significantur connumeratis etiam patriciis; plebis autem appellatione sine patriciis ceteri cives significantur; unde olim patricii dicebant plebiscitis se non teneri, quia sine auctoritate eorum facta essent; sed postea lex Hortensia lata est, qua cautum est ut plebiscita universum populum tenerent; itaque eo modo legibus exaequata sunt».

<sup>20</sup> La letteratura è discussa in F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte cit.*, p. 280, nota 58.

Il testo della futura legge deve essere conosciuto dal popolo prima che esso si costituisca in comizio. A questo fine opera la *promulgatio*, pubblicazione orale e scritta della proposta di legge, fissata su tavole lignee imbiancate, affisse in luogo dove ne sia facile la lettura a tutti, in una redazione ormai immodificabile<sup>21</sup>.

Ma non è garantita soltanto la conoscenza pubblica della proposta di legge, sì anche la pubblica discussione, in *contiones*, adunanze informali dei cittadini, presiedute dal magistrato che modera il dibattito, e che avevano luogo in un intervallo di 24 giorni, tra la *promulgatio* e la data di riunione del comizio, detto *trinundinum*, perché intercorrente fra tre *mercati* o *nundinae*<sup>22</sup>. Nella *contio* hanno precedenza, nello svolgere i propri interventi, i semplici cittadini sui magistrati; *suasores* sono detti quelli che si dichiarano a favore della *rogatio*; *dissuasores* i contrari<sup>23</sup>. Il magistrato, in base alle opinioni ascoltate, può prevenire l'esito sfavorevole della consultazione comiziale, ritirando il progetto, che anche nell'ipotesi di parziali emendamenti, deve essere ripresentato *ex novo*. Finalmente si viene al giorno del comizio, che deve cadere in uno dei 191 *dies comitiales* del calendario<sup>24</sup>.

Il magistrato, titolare del *ius agendi cum populo*, verso la mezzanotte prende gli *auspicia urbana* se l'indomani presiederà i comizi tributi, quelli *extra pomerium* se convocati sono i comizi centuriati, che non possono riunirsi, data la loro origine militare, entro la cinta pomeriale, in forza del principio che «intra urbem imperari ius non sit»<sup>25</sup>.

Alle prime luci del giorno un *accensus* compie la prima convocazione del popolo, detta «in licium vocatio», mentre si alza una bandiera rossa sul Campidoglio se a riunirsi sono i comizi centuriati. Una volta adunato, il popolo è nuovamente invitato *ad conventionem*. Ai comizi tributi, non esistendo *in licium vocatio*, la prima formale convocazione è l'«ite ad conventionem», che dà luogo a una *contio*, nella quale il magistrato adempie al rituale religioso di una preghiera e di un sacrificio, quindi fa recitare la *rogatio* da un araldo, cui uno scriba suggerisce le parole leggendole dal testo scritto. Nei comizi tributi si può ancora procedere a un'ultima discussione.

Si aprono a questo punto le vere e proprie operazioni di voto. Finché nel 131 a. C. non fu introdotto dalla *lex Papiria tabellaria* il voto scritto, votare era, nei comizi, rispondere a voce a una domanda del *rogator*. Lo

<sup>21</sup> Sulla *promulgatio* (CICERONE, *Delle leggi*, 3.4.11) cfr. G. NOCERA, *Il potere dei comizi e i suoi limiti*, Milano 1940, p. 114; F. SERRAO, *Classi cit.*, p. 78.

<sup>22</sup> A. W. LINTOTT, *Trinundinum*, in CQ, LIX (1965), pp. 281.

<sup>23</sup> C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1979<sup>2</sup> (trad. it. Roma 1980).

<sup>24</sup> G. ROTONDI, *Leges cit.*, pp. 135 sgg.

<sup>25</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 15.27.5.

schema dialogico vedeva da un lato la formula della richiesta – «Quod bonum faustum felix fortunatumque sit, velitis iubeatis Quirites [...] haec ita uti dixi ita vos Quirites rogo» – e dall'altro l'alternativa di risposta – «uti rogas» per l'affermativa, «antiquo» o «antiquor», cioè «sto al diritto di prima», per la negativa<sup>26</sup>.

Verosimilmente è l'intreccio *rogo - uti rogas* ad avere suggerito per la definizione papiniana della legge il richiamo metaforico alla *sponsio*, anche questa azione dialogica tra creditore e debitore nella congiunzione *spondes? - spondeo*.

Il voto si rendeva da ciascun individuo al *rogator* della centuria o della tribù, a seconda del tipo di comizio. Quando furono impiegate le *tabellae* o *tesserae*, con su scritto *V(ti) R(ogas)* o *A(ntiquo)*, queste venivano raccolte in una *cista*. Il *rogator* procedeva allo spoglio (*diribitio*) dei voti individuali espressi entro ciascuna centuria o tribù, riferendone l'esito maggioritario a un *praeco* che lo proclamava come volontà dell'unità comiziale, centuria appunto o tribù con la formula «olla centuria (o *tribus*) uti rogas iubet (o *antiquat*)»<sup>27</sup>.

Occorre dire che la tecnica di funzionamento dei comizi condizionava la volontà dei votanti in vario modo. Nei comizi centuriati, la chiamata al suffragio era in sequenza, secondo l'ordine delle centurie nelle classi, e la proclamazione dei risultati orientava le centurie successive; inoltre, quando si fosse raggiunta la maggioranza dei 193 voti corrispondenti al totale delle centurie, le operazioni di voto cessavano. Non tutti perciò i cittadini iscritti nell'ordinamento centuriato esercitavano effettivamente il diritto di voto, ma soltanto quelli della prima classe e di parte della seconda, vale a dire i titolari dei censi più alti. In questo senso acquista ancora maggiore pregnanza il carattere timocratico del sistema centuriato. Se poi si considera che le centurie dei *seniores* raccoglievano, data la bassa età media di quei tempi, un numero di votanti assai ridotto rispetto a quello degli iscritti nelle centurie dei *iuniores*, e valendo per la formazione della volontà comiziale il voto di centuria, non quello individuale, il sistema garantiva una primazia dei vecchi sui giovani, riflettendo il carattere gerontocratico della società patriarcale. Nei comizi tributi, data la chiamata contemporanea al voto e contemporanea proclamazione dei risultati per tutte e 35 le tribù, questa gerarchizzazione dei cittadini era evitata: e in ciò è palese la recenziorità e la tendenziale democraticità di queste assemblee<sup>28</sup>.

Ma negli uni e negli altri comizi il popolo è soggetto al magistrato, che

<sup>26</sup> FESTO, p. 24L: «Antiquare est in morem pristinum reducere». Sulla *rogatio* cfr. F. SERRAO, *Classi cit.*, pp. 80 sgg.

<sup>27</sup> VARRONE, *Della lingua latina*, 7.42: cfr. G. ROTONDI, *Leges cit.*, p. 142.

<sup>28</sup> F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, Napoli 1972, pp. 387 sgg.

può sospendere le operazioni di voto, non accettare il voto di una centuria o tribù e farlo ripetere, opporre auspici sfavorevoli, finché non si sia giunti alla *renuntiatio* complessiva dei voti. In ogni caso, se l'attività del comizio non sia conclusa al tramonto, essa sarà ripresa nel giorno successivo<sup>29</sup>.

La legge approvata entrava in vigore all'atto della *renuntiatio* finale complessiva dei risultati delle votazioni, senza bisogno di una speciale forma di pubblicazione. La copia della *rogatio*, ch'era depositata nell'erario già dopo la *promulgatio*, serviva da testo base per riproduzioni diffuse, dopo l'approvazione popolare, ad opera di *librarii* o scribi dei questori. I plebisciti venivano conservati nel tempio di Cerere e custoditi dagli edili plebei. L'affissione di leggi scritte in tavole di bronzo nel Foro o in templi fu riservata solo a leggi di particolare importanza.

La conoscenza delle leggi non fu considerata una esigenza da soddisfare, una volta adempiute le formalità della *promulgatio* e della *recitatio* indispensabili per pervenire al voto del comizio. Solo nell'età di Pompeo e di Cesare si pensò di dar inizio a una raccolta legislativa, che restò tuttavia mero progetto<sup>30</sup>.

Il testo della legge aveva un *index* con il nome del magistrato rogante o, in caso di leggi consolari, di entrambi i consoli, e con l'intitolazione della materia legiferata; seguiva la *praescriptio* con indicazioni dettagliate sul nome e la carica del magistrato autore della proposta di legge, data e luogo dell'attività comiziale, sulla centuria che aveva votato per prima, detta *praerogativa*, o per i comizi tributi, sul nome della tribù detta *principium*, cioè quella il cui voto in base a sorteggio fu proclamato ad apertura della *renuntiatio* finale, nonché sul nome del cittadino che nella centuria *praerogativa* o nella tribù *principium* votò per primo<sup>31</sup>.

Alla *rogatio*, che è ormai il corpo dispositivo della *lex*, è aggiunta la *sanctio*, un insieme di clausole di difesa della legge che ne vietano l'abrogazione o impongono ai senatori il giuramento di osservanza o garantiscono l'impunità a chi per osservare le nuove norme incorresse in violazioni di leggi precedenti. Per non dar luogo a conflitto tra leggi successive si usava la clausola «si quid ius non esset rogarier, eius ea lege nihilum rogatur», che cassava le disposizioni che risultassero eventualmente improponibili in base al diritto preesistente<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> P. FRACCARO, *Le procedure del voto nei comizi romani*, in AAT, XLIX (1913-14), pp. 600 sg. (= *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 235 sgg.); C. NICOLET, *Les structures de l'Italie romaine*, I, Paris 1977 (trad. it. Roma 1984, pp. 283 sgg.).

<sup>30</sup> F. CASAVOLA, *Cicerone e Giulio Cesare tra democrazia e diritto*, in G. G. ARCHI (a cura di), *Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana. Atti di un Seminario (Firenze, 27-28 maggio 1983)*, Milano 1985, pp. 281 sgg.

<sup>31</sup> C. MEIER, *Praerogativa Centuria*, in RE, Suppl. VIII (1956), pp. 569 sgg.

<sup>32</sup> G. ROTONDI, *Leges cit.*, pp. 148 sgg. Sulla *sanctio* cfr. F. SERRAO, *Classi cit.*, pp. 92 sgg.; H. HONSELL, *Der Gesetzesstil in der römischen Antike*, in V. GIUFFRÈ (a cura di), *Sodalitas Guarino*, Napoli 1984, IV, pp. 1659 sgg.; F. WIEACKER, «*ius*» e «*lex*» in Roma arcaica, *ibid.*, VII, pp. 3105 sgg.

Le leggi che prescrivevano il divieto di atti di diritto privato non prevedevano alcuna sanzione per chi le trasgredisce. In base a una tarda terminologia esse erano classificate come *imperfectae*. Si dissero *minus quam perfectae* quelle che cominciarono a disporre una pena e *perfectae* quelle che dichiaravano nullo l'atto posto in essere contro la loro proibizione<sup>33</sup>.

### 3. Leggi e assemblee. I contenuti della legislazione.

Dei quattro tipi di assemblee comiziali romane – *comitia curiata*, *centuriata*, *tributa*, *concilia plebis tributa* – il primo appartiene alle origini dell'aggregato cittadino e non sembra avere mai avuto competenze legislative: la *lex curiata de imperio*, infatti, per l'investitura dei magistrati maggiori, consoli e pretori, non aveva natura di atto di legiferazione. Il secondo sorge, secondo la tradizione un tempo discussa, oggi generalmente accettata, ad opera di Servio Tullio, ed esprime una nuova immagine della società romana, non più fondata soltanto sulle compagini familiari e gentilizie, ma sulla intraprendenza economica del *civis* e sulla corrispondente capacità di assumere direttamente verso la comunità l'onere della prestazione militare quale combattente che si provvede a proprie spese di armi ed equipaggiamento. Questo ordinamento politico-militare acquista agli inizi della Repubblica competenze legislative, che saranno condivise a partire dal 449 a. C. con il più recente comizio tributo, ordinato sulla base della distribuzione dei cittadini nelle tribù territoriali che, a loro sviluppo compiuto, assommarono a trentacinque; e dal 286 a. C. anche con i concili della plebe. Non è mai esistito un criterio di ripartizione di materie fra i tre comizi legislativi. Si assiste però a un ricorso sempre meno frequente ai comizi centuriati e crescente a quelli tributi, forse in rapporto al prevalere di tendenze «democratiche»<sup>34</sup>.

Dopo la equiparazione dei plebisciti alle leggi con la *lex Hortensia* del 286, e il mutamento del ruolo politico del tribunato plebeo – cui spettava il *ius agendi cum plebe* per la convocazione dei *concilia plebis tributa* e la proposta di plebiscito – da guida rivoluzionaria dei plebei nella lotta per la parità con i patrizi, a magistratura dello Stato unitario patrizio-plebeo, si preferì utilizzare a seconda delle circostanze costituzionali (assenza da Roma dei magistrati maggiori, i soli abilitati al *ius agendi* con il *populus* dei comizi centuriati o tributi) o politiche (prevalere di interessi dapprima ple-

<sup>33</sup> G. ROTONDI, *Leges cit.*, pp. 153 sgg. Considera estensibile la distinzione alle leggi relative al diritto pubblico F. SERRAO, *Classi cit.*, pp. 96 sgg., con discussione della letteratura, cui *adde* J. BLEICKEN, «*Lex publica*» cit., pp. 218 sgg. e F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte cit.*, pp. 286 sgg.

<sup>34</sup> F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973, pp. 157 sgg.



bei e poi democratici, e scelte avanzate dell'oligarchia senatoria) il piú agevole strumento procedurale del concilio e il piú duttile, perché esteso, collegio dei dieci tribuni plebei per una sempre piú frequente legiferazione per plebiscito.

A ragione Pomponio, che era pur consapevole della diversa origine e natura della *lex*, con cui *populus iubet*, e del plebiscito, con cui *plebs sciscit*, sottolinea, a commento degli effetti della *lex Hortensia*: «cosí accadde, che tra plebisciti e legge intercorresse diversità nella forma del procedimento, ma identica fosse la sostanza costituzionale del potere»<sup>35</sup>.

Il rilievo dell'analisi del giurista, che al di là delle forme identifica una sola manifestazione di potestà legislativa dello Stato, è avvalorato dallo scambio linguistico di *lex* in luogo di *plebis scitum*, il che talora risulta d'impaccio per la identificazione di plebisciti ricordati nelle fonti con l'uso terminologico della *lex*. L'osservazione delle materie legiferate conduce innanzi tutto a registrare il numero irrisorio delle leggi di diritto privato, trentasei, pressoché tutte plebisciti, tolte la legge delle XII Tavole e quelle del principato. Questa marginalità del diritto privato, intesa in accezione tecnica, non in quella piú ampia, ma dai confini incerti, degli interessi dei privati, rispetto alla normazione legislativa può essere giustificata per l'età piú alta, dalla metà del v alla metà del iii secolo a. C., da una sufficiente adattabilità del *ius civile* – risultante dalla legislazione decemvirale e dall'*interpretatio* pontificale – a fronteggiare i bisogni sociali non ancora investiti dalle forme e dalle dimensioni dell'economia imperiale. Per l'età successiva, l'evoluzione del diritto privato sarà guidata dall'editto del pretore e dalla giurisprudenza laica<sup>36</sup>. L'imponente massa delle leggi per le materie di diritto pubblico consente invece di individuare le linee piú significative di una storia non esterna e formale ma propriamente costituzionale dell'alta e tarda Repubblica.

Sono in primo luogo notevoli per il loro numero, ben ventisette, le *leges de bello indicendo*, queste sí di competenza esclusiva del comizio centuriato, assemblea che coincide con l'esercito, e dunque, per la sua struttura organizzativa e rappresentatività reale, titolare della deliberazione con cui il popolo si impegna alla guerra. Queste *leges de bello indicendo* esprimono forse la competenza originaria dell'*exercitus centuriatus* e sono tra le piú antiche, a cominciare da quella *de bello Sabinis indicendo* del 505, all'altra per la guerra contro Filippo il Macedone del 200 a. C. Dopo questa data se

<sup>35</sup> POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.8 i.f.: «[...] et ita factum est, ut inter plebis scita et legem species constituendi interesset, potestas autem eadem esset».

<sup>36</sup> Su questo punto cfr. la mia *Relazione introduttiva*, in *Roma tra oligarchia e democrazia. Classi sociali e formazione del diritto in epoca medio-repubblicana. Atti del Convegno di diritto romano* (Copanello, 28-31 maggio 1986), Napoli 1989, pp. 23 sgg.

ne contano soltanto quattro, l'ultima dichiarando la guerra a Giugurta nel 111 a. C. Esse non si possono considerare adempimenti formali e solenni di procedure di legittimazione della guerra giusta. Sono invece deliberazioni di piena sostanza politica, con cui il ceto di governo, Senato e magistrati, verificano il consenso del popolo per una vicenda così drammaticamente impegnativa per la intera collettività, oltre che per l'esercito combattente, quale la guerra. Talora, come nella *lex* per la guerra contro Filippo, una prima votazione negativa conduce al ritiro delle *rogatio* e costringe a una seconda ripresentazione. Se invece fossero solo rituali dichiarazioni dello stato di guerra, e non decisioni, il loro impiego sarebbe continuato anche per il secolo successivo, e sarebbero state simmetriche con le più numerose, trentaquattro, *leges de pace* o *de foedere*, che invece hanno fini di ratifica di assetti internazionali, e sono stabilite anche con plebiscito<sup>37</sup>.

Quanto alle leggi che disciplinavano le procedure delle stesse *rogationes* legislative, che sono complessivamente dodici per un arco temporale esteso dalla metà del v a mezzo il I secolo a. C., esse mostrano che due furono i grandi problemi costituzionali in questo ambito: quello della equiparazione dei plebisciti alle leggi, e quello della indipendenza e libertà del cittadino nell'esercizio del voto.

Per il primo, si rincorrono nelle fonti ben tre leggi, una *lex Valeria Horatia* del 449, una *Publilia Philonis* del 339 e la *Hortensia* del 286. La *lex Valeria Horatia* o è una anticipazione degli annalisti, o si riferiva alla introduzione dei comizi tributi e non ai concili della plebe<sup>38</sup>; la *Publilia Philonis* probabilmente stabiliva valore di legge ai soli plebisciti cui il Senato avesse aggiunto la *auctoritas patrum*<sup>39</sup>; piena *exaequatio legibus* sarebbe venuta ai plebisciti solo con la *lex Hortensia*, senza più alcun successivo controllo e ratifica esercitata dai senatori patrizi con l'*auctoritas*<sup>40</sup>.

Quanto alla indipendenza dei *cives* nell'esercizio del voto, il più antico provvedimento è un plebiscito *de populo non sevocando* del 357 a. C. proposto dai tribuni della plebe per vietare, sotto pena capitale, che i comizi fossero convocati (come era accaduto nello stesso anno a Sutrium per votare *in castris* la *lex Manlia de vicesima manumissionum*) oltre il primo miglio dal pomerio, e facendo così cadere i *cives* sotto l'*imperium militare* del magistrato rogante, con palese condizionamento della libertà del suffragio<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 24 sgg.

<sup>38</sup> F. DE MARTINO, *Storia* cit., I, pp. 342 sgg.; J. BLEICKEN, «*Lex publica*» cit., pp. 95 sg., nota 23.

<sup>39</sup> F. DE MARTINO, *Storia* cit., I, pp. 273 sgg.; J. BLEICKEN, «*Lex publica*» cit., pp. 296 sgg.

<sup>40</sup> F. DE MARTINO, *Storia* cit., I, pp. 373 sgg., II, p. 155; G. MADDOX, *The Binding Plebiscite*, in V. GIUFFRÈ (a cura di), *Sodalitas* Guarino cit., I, pp. 85 sgg.; L. AMIRANTE, *Plebiscito e legge. Primi appunti per una storia*, *ibid.*, IV, pp. 2025 sgg.

<sup>41</sup> F. DE MARTINO, *Intorno all'origine della schiavitù in Roma*, in «*Labeo*», XX (1974), pp. 180 sgg., poi in A. DELL'AGLI e T. SPAGNUOLO VIGORITA (a cura di), *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 147

Il voto segreto fu introdotto con quattro *leges tabellariae*: un plebiscito del tribuno Gabinio del 139 a. C. per i comizi elettorali; un plebiscito del tribuno L. Cassio Longino Ravilla del 137 a. C. per i *iudicia populi*, esclusa la *perduellio*; un plebiscito del tribuno C. Papirio Carbone del 131 a. C. per i comizi legislativi; un plebiscito del tribuno C. Celio Caldo del 107, che lo estese ai *iudicia di perduellio*<sup>42</sup>.

Di grande rilievo per le garanzie costituzionali del cittadino furono le leggi *de provocatione* e *de multa*: se ne contano ben quattordici tra il 509 e il 44 a. C.

La *lex Valeria* del 509 sarebbe stata la prima legge votata dai comizi centuriati su rogazione del console P. Valerio Poplicola per introdurre l'appello al popolo contro le condanne capitali e corporali pronunciate dai consoli nell'esercizio dell'*imperium domi*, cioè entro la città o un miglio dalle mura.

Una seconda *lex Valeria* del 449 avrebbe ripristinato la *provocatio* dopo la caduta del secondo decemvirato.

Una terza *lex Valeria* del 300 avrebbe confermato le precedenti integrandole col divieto di uccidere o *verberare* un cittadino romano senza consentirgli la provocazione.

Gli studiosi hanno variamente dubitato dell'autenticità di codeste leggi Valerie. È probabile che la prima sia una invenzione degli annalisti. Ma la storicità delle altre due può essere suffragata dando a quella del 449 un peculiare contenuto di divieto di creare un magistrato *sine provocatione* sanzionato con la *sacertas*; e individuando nella seconda l'introduzione di una sanzione contro il magistrato che avesse messo a morte o fatto fustigare un cittadino, malgrado l'appello al popolo<sup>43</sup>.

Se le leggi Valerie si collocano in quella fase dell'alta Repubblica che si caratterizza per la ricerca di uno stabile assetto della magistratura di vertice – *magister populi*, decemvirato legislativo, consolato, dittatura – nonché di una limitazione dell'*imperium* magistratuale, le tre leggi Porcie, agli inizi del II secolo a. C., dovettero garantire i cittadini romani dall'inflizione di pene corporali anche indipendentemente dalla *provocatio ad populum*, nonché estendere questa anche contro l'*imperium militiae*, il che richiama da un canto comportamenti dei magistrati sempre più simili a quelli di sovra-

sgg.; A. DI PORTO, *Il colpo di mano di Sutri e il «plebiscitum de populo non revocando»*. A proposito della «*lex Manlia de vicesima manumissionum*», in F. SERRAO (a cura di), *Legge e società nella repubblica romana*, I, Napoli 1981, pp. 307 sgg.

<sup>42</sup> Sulle leggi *tabellariae* fondamentale è la testimonianza di CICERONE, *Delle leggi*, 3.16.35-36. Altri riferimenti alle fonti in G. ROTONDI, *Leges cit.*, pp. 297, 302, 324 sg.; questioni e letteratura in F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte cit.*, pp. 396 sgg.

<sup>43</sup> Sulle leggi Valerie Orazie e relativi problemi di datazione e contenuto cfr. F. DE MARTINO, *Storia cit.*, I, pp. 312 sgg., II, pp. 225 sgg. Fondamentale LIVIO, 10.9.3-6.

ni esterni specie nel governo delle province e nell'esercizio del potere militare; dall'altro una forte reattività del movimento democratico a tutela della libertà dei cittadini sia nella città, sia all'estero o nell'esercito<sup>44</sup>.

Quarantanove sono le leggi sulle singole magistrature dello Stato, diciannove sulle magistrature plebee, venticinque su magistrature speciali, dodici in tema di norme di carattere generale concernenti le magistrature, trenta in materia di *prorogatio imperii* e attribuzione di province, quindici di *abrogatio imperii*.

Nel primo gruppo hanno particolare rilievo le *leges Liciniae Sextiae* del 367 a. C., plebiscito proposto dai tribuni C. Licinio Stolone e L. Sestio Laterano che, oltre a disposizioni per l'alleviamento dei debiti e per la limitazione del possesso delle terre a 500 iugeri, stabilivano che uno dei due consoli fosse plebeo<sup>45</sup>. È probabile che consistesse in una *lex satuta*, nel senso di *rogatio* contenente un insieme eterogeneo di provvedimenti, nel quale si raccoglievano le istanze di rivendicazione plebea, risalenti al decennio precedente di lotte contro il patriziato.

Questa legge può essere considerata la carta di fondazione della Repubblica patrizio-plebea, ed è inimmaginabile che essa si esprimesse nella veste formale del solo plebiscito, ancora lontano dall'essere equiparato alle leggi. La forza di quell'atto proveniva da un accordo tra i tribuni della plebe e il Senato, e sulla deliberazione senatoria, non sul plebiscito, dovrebbe essersi fondata la prassi costituzionale che dopo alterne tendenze, ora conservatrici ora novatrici, condusse a una coppia consolare con un console plebeo e uno patrizio, in maniera definitiva dal 320 a. C. in poi.

Per misurare la portata di questo punto d'arrivo nella contesa delle classi, bisogna ricordare la prima secessione plebea sul Monte Sacro con la emanazione della cosiddetta *lex sacrata* del 494 a. C.<sup>46</sup>. L'opinione che si trattò allora di una legge centuriata di ratifica di un *foedus* tra le due parti patrizia e plebea della popolazione è assai meno attendibile dell'altra, che considera la plebe mossa da un'azione rivoluzionaria per autorganizzarsi contro il potere patrizio. La legge *sacrata* non poté che essere perciò un atto unilaterale della plebe, non un accordo patrizio-plebeo. Essa sanciva la *sacertas*, cioè la messa a morte, mandando impunito l'uccisore, di chiunque attentasse alla incolumità dei tribuni plebei<sup>47</sup>.

La dichiarazione che il violatore del carattere sacrosanto dei tribuni era *sacer* alle divinità plebee, e pertanto abbandonato alla morte violenta, rendeva la *lex* «sacrata»<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> F. DE MARTINO, *Storia* cit., II, pp. 424 sgg.

<sup>45</sup> Fonti e letteratura *ibid.*, I, pp. 380 sgg.

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 340 sgg.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 235 sg.

<sup>47</sup> A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe*, Napoli 1974, pp. 290 sgg.

<sup>48</sup> F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 229 sgg.

Altro esempio della relazione stretta fra lotta politica e legislazione è dato dall'anno 342, nel quale la plebe vota due plebisciti e i comizi centuriati una legge, provvedimenti tutti cospiranti a fronteggiare una situazione di aspro conflitto sociale. Dei due plebisciti, uno, di cui si ignora il nome del tribuno proponente, ha diretta incidenza sulle regole costituzionali, vietando la iterazione di una stessa magistratura a meno che non sia trascorso un periodo decennale dalla prima elezione, nonché il cumulo nello stesso anno di due magistrature ordinarie; e statuisce l'ammissibilità di due plebei nella coppia consolare.

Il secondo plebiscito, rogato dal tribuno plebeo Lucio Genucio, avrebbe posto un divieto assoluto di prestito ad interesse.

La *lex Valeria militaris*, infine, rogata dal dittatore M. Valerio Massimo Corvo, pone fine a una sedizione militare, stabilendo che nessun soldato potesse essere senza il suo consenso dimesso dall'esercito né alcun tribuno militare retrocesso a centurione.

Questa fu *lex sacra* probabilmente nel senso che fu accompagnata da giuramento di obbedienza – *sacramentum* – delle parti che si erano contrapposte nella secessione<sup>49</sup>.

Ed è significativo il commento di Livio, che alla plebe non sarebbero state fatte tante concessioni se il movimento sedizioso non fosse stato sostenuto da ingenti forze<sup>50</sup>.

Le leggi accompagnano le trasformazioni costituzionali nell'articolazione delle diverse magistrature, nell'ampliamento dei collegi magistratuali, nell'introdurre magistrature ordinarie non permanenti come la censura, nella creazione di dittatori, nella proroga dell'*imperium* per magistrati a capo di operazioni militari, o al governo di province.

Queste ultime, *leges de imperio prorogando* o attributive di *imperia extraordinaria*, segnano da un canto il superamento della lotta di classe e poi del conflitto tra conservatori e filopopolari, e dall'altro l'inizio della crisi delle istituzioni della Repubblica classica, e le diverse fasi della competizione per il potere personale tra i grandi capi politici e militari della tarda Repubblica<sup>51</sup>.

Solo nove sono le leggi sui poteri e sulla composizione del senato in un arco temporale amplissimo, dal 449 al 9 a. C. Questo è segno eloquente che dei tre organi dello Stato – senato, magistratura, comizi – il senato è il vero depositario del potere sovrano, pertanto non ordinabile dall'esterno con leggi popolari. Di queste le più significative sono la *lex Publilia Philonis*

<sup>49</sup> F. CASAVOLA, *Relazione cit.*, pp. 28 sg.

<sup>50</sup> LIVIO, 7.42.2.

<sup>51</sup> F. CASAVOLA, *Relazione cit.*, pp. 34 sgg.

del 339 a. C. che rese preventiva l'*auctoritas patrum* per le *rogationes* presentate ai comizi centuriati<sup>32</sup>; il plebiscito Ovinio del 312 a. C., che attribuì ai censori la *lectio senatus* prima rientrando nelle competenze dei consoli, e stabilì che avessero titolo ad essere scelti a riempire le vacanze in senato tutto gli *ex magistrati curuli*<sup>33</sup>; la *lex Maenia* del 219 a. C., che estese la riforma già disposta dalla *lex Publilia Philonis* per i comizi legislativi ai comizi elettorali<sup>34</sup>.

Altri gruppi di leggi – undici sui sacerdozi, diciannove su atti culturali, calendario, feste e giuochi, undici su distinzioni sociali tra cittadini, venti per concessione di onori straordinari, ventotto in tema di *status civitatis*, dieci in materia di *suffragia*, dieci sull'ordinamento militare, quattordici per gli onori del trionfo e dell'ovazione, quindici per municipi e province, diciannove per la finanza pubblica, ventuno per la deduzione di colonie, quarantasette agrarie, diciassette frumentarie e annonarie, tredici per opere pubbliche, misure e monete, due *de collegiis*, diciotto *sumptuariae*, ventotto sull'economia del debito, dieci *de sponsu* – rivelano come il popolo fosse chiamato a partecipare al governo dello Stato sia per esigenze della vita quotidiana, sia per quelle di congiunture particolari o eccezionali, ora per interessi generali ora di parte dei cittadini. Va sottolineato che il numero più esteso di queste leggi si registra nei sottogruppi delle agrarie, frumentarie, *sumptuariae* e *fenebres*, il che significa che i problemi dell'economia, dal possesso di terre al mercato delle derrate, dall'uso delle ricchezze al debito e alle usure, sono problemi politici e toccano lo Stato prima e più che l'autonomia dei privati<sup>35</sup>.

Altro ambito di intervento è quello della pace sociale, garantita con l'apparato della giustizia, sia nelle forme del processo privato – sette leggi sulla procedura per *legis actiones* e *per formulas* – sia in quelle del processo criminale, con ventun leggi istitutive di *quaestiones extraordinariae*, e cinquantatre di *quaestiones perpetuae*.

#### 4. L'editto del pretore.

Le leggi furono strumento insieme di certezza e di mutamento del diritto, tuttavia per un'area di rapporti e di interessi prevalentemente politici. Al contrario, gli editti del pretore urbano, poi di quello peregrino, dei

<sup>32</sup> LIVIO, 8.12.15, su cui cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., III, pp. 156 sg.; J. BLEICKEN, «*Lex publica*» cit., p. 300.

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 378 sgg.

<sup>34</sup> F. DE MARTINO, *Storia* cit., I, p. 149.

<sup>35</sup> Cfr. la classificazione di G. ROTONDI, *Leges* cit., pp. 73 sgg.

governatori provinciali, degli edili curuli provvedevano a garantire la protezione giurisdizionale a rapporti e interessi esclusivamente privati.

Sia le leggi, sia gli editti sembrano avere corrisposto a una medesima e generale istanza di conoscenza del diritto da parte dei cittadini. *Lex*, quale voce di azione, ha come suo originario significato quello di collegare con gli occhi i segni alfabetici, quindi di leggere. *Edicere* indica l'esternazione della volontà del magistrato al popolo, mediante un programma scritto su tavole fisse o portatili, esposte al pubblico. *Ius edicendi* e *ius agendi cum populo* collegavano il magistrato con la moltitudine dei *cives*, ne esprimevano il potere di comunicare i contenuti delle sue funzioni di *ius dicens* o di *rogans*. L'immagine ciceroniana del magistrato come legge parlante, e della legge come magistrato muto, contiene l'idea che senza la mediazione del *ius dicere* la legge resta inoperosa e inapplicata<sup>56</sup>. E d'altra parte, la medesimezza di *lex* e *magistratus*, con la variante del silenzio e della parola, rinvia a quella definizione dell'editto magistratuale come *lex annua*, che nel senso descritto ha più pregnante significato di quanto comunemente si sia disposti a prestarle<sup>57</sup>.

Il racconto pomponiano, che ha come *Leitmotiv* quello della conoscenza certa e diffusa del diritto, ribadisce: «[...] magistratus iura reddebant et ut scirent cives, quod ius de quaque re quisque dicturus esset, seque praemunirent, edicta proponebant»<sup>58</sup>.

Magistrati che rendevano giustizia dovettero essere alle origini della Repubblica gli stessi magistrati di vertice, e probabilmente a quello di essi che dopo la duplicazione del collega maggiore nella coppia consolare conservò il titolo di *praetor* fu riservata la *iurisdictio*, certamente a partire dalla costituzione della Repubblica patrizio-plebea del 367 a. C.

Dinanzi al tribunale del pretore cominciarono a essere esposti editti contenenti formule di *iudicia*, interdetti, *cautiones* attraverso cui i cittadini potevano vedere regolati dall'autorità dello Stato le loro liti, e non essere costretti ad abbandonarsi alla violenza privata.

Ma non si trattò sin dall'inizio di un *edictum*, cioè di un compiuto programma giurisdizionale con clausole ordinate in un insieme organico, che al termine dell'anno di carica del *praetor* veniva ad essere, nelle parti che avevano dato buona prova, conservato come tralaticio e integrato e aggiornato con nuove clausole dal successore.

<sup>56</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 3.1.2: «[...] dici potest magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum»; cfr. F. SOMMER, *Studien zur Geschichte der Rechtswissenschaft im Lichte der Philosophiegeschichte*, Paderborn 1934, pp. 100 sgg.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., p. 465, nota 20, con altri riferimenti.

<sup>57</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.1.109.

<sup>58</sup> *Digesto*, 1.2.2.10.

Di un *edictum perpetuum*, cioè legato all'anno magistratuale, ma divenuto tralatizio e finalmente fissato in un testo tendenzialmente stabile, anche se non perfetto come quello ordinato dal giurista Salvio Giuliano durante il principato adrianeo, è molto improbabile si possa congetturare con qualche credibilità per l'epoca repubblicana. È stato sostenuto di recente che per tale periodo sia da ritenersi verosimile la proposizione di una pluralità di editti, ciascuno contenente una ipotesi di tutela giudiziaria.

Se il termine *edictum* richiama l'azione verbale dell'*edicere*, cioè dell'esprimersi con la pronunzia vocale, questo è segno che i pretori usassero, forse ancora tra III e II secolo a. C., comunicare i loro editti verbalmente.

Del resto anche le leggi, oltre che essere affisse in luogo pubblico perché potessero essere agevolmente lette (*promulgatio*), dovevano essere recitate oralmente dal *praeco* al popolo riunito nel comizio. Non va dimenticato che il passaggio dalla cultura orale a quella scritta ha sperimentato anche in questa seconda la dominanza della prima, essendo il pubblico dei lettori assai meno numeroso di quello dei parlanti e degli ascoltatori. Quando una più diffusa e meno imperfetta alfabetizzazione fece crescere la quota dei cittadini in grado di leggere, allora il pretore dovette iniziare a consegnare alla scrittura gli *edicta* in precedenza emanati oralmente.

Questa scrittura era fissata su tavole lignee spalmate di vernice o cera bianca, dette perciò *tabulae dealbatae*, su cui si scriveva con un pennello intinto in vernice nera o rossa, o con uno stilo. Tali *tabulae* erano maneggevoli, portatili, sostituibili con altre, del tutto adattabili a una fase di formazione del diritto pretorio caratterizzato da frequenti innovazioni. È probabile che le tavole imbiancate o cerate si appendessero nel *tribunal* o nel Foro.

Altra cosa fu il più recente *album*, cioè una grande parete imbiancata, con riquadri nei quali veniva eseguita la pitturazione degli editti. Il mutamento delle tecniche della *propositio edicti* dovette imporre una prima redazione in un *corpus* in cui gli editti sporadici si trasformarono in clausole di un più vasto e sistematico insieme<sup>59</sup>.

Si scende pertanto a età assai basse, per incontrare un editto pretorio connotato da una sequenza sufficientemente ordinata di clausole. Secondo Pomponio, fu Aulo Ofilio, giurista legatissimo a Giulio Cesare, il primo che raccolse ordinatamente le *tabulae* edituali<sup>60</sup>.

Nella trascrizione delle *leges* la tecnica grafica impiegava inchiostro rosso, il che indusse una fungibilità terminologica tra *leges* e *rubricae*. Invece

<sup>59</sup> G. MANCUSO, *Praetoris edicta. Riflessioni terminologiche e spunti per la ricostruzione dell'attività editale del pretore in età repubblicana*, in ASGP, XXXVII (1983), pp. 307 sgg.

<sup>60</sup> POMPONIO, in *Digesto*, I. 2. 2. 44.



per gli *edicta*, trascritti su *tabulae dealbatae* e poi sull'*album*, si usò inchiostro o vernice nera.

Impropriamente pertanto si impiega il termine rubrica, per gli editti, in luogo di *titulus*, che consiste sia nella *demonstratio* del contenuto di un editto, sia nell'editto medesimo.

A sua volta, l'editto poteva essere suddiviso in *capita*, ciascuno con una sua autonoma previsione, e contenere delle *adiiectiones* o aggiunte, dette *clausulae*<sup>61</sup>.

Che non risulti nelle fonti dell'età repubblicana l'esistenza di un *edictum perpetuum* o *tralatitium* è conseguenza dell'uso di redarre autonomi *edicta* estemporanei, cui non potevano opporsi pretesi *edicta repentina*, mancando appunto un programma edittole annuale<sup>62</sup>.

È stato posto in dubbio che la *lex Cornelia* del 67 a. C., plebiscito proposto dal tribuno della plebe Gaio Publio Cornelio, che avrebbe statuito «ut praetores ex suis edictis perpetuis ius dicerent», abbia vincolato i magistrati giurisdicenti al rispetto per l'*edictum* pubblicato all'inizio dell'anno di carica.

In ogni caso, si sarebbe trattato di un tentativo di contenere gli arbitri dei pretori, di cui era stata solo tre anni prima clamorosa denuncia il processo contro Verre<sup>63</sup>.

La creazione nel 242 a. C. di un altro pretore giurisdicente, chiamato *praetor peregrinus*<sup>64</sup>, si sarebbe resa necessaria, secondo il racconto di Pomponio, per la grande affluenza di stranieri in Roma<sup>65</sup>. Nel tribunale del pretore peregrino si stabilizzò una procedura con ogni probabilità sperimentata presso il pretore urbano ogni qual volta l'intervento di uno straniero in una controversia con un cittadino romano o con un altro straniero impediva l'applicazione delle *legis actiones*. La nuova procedura, più aderente alle concrete circostanze di fatto, si fondava su formule o *iudicia* predisposti dal magistrato, o da lui fissati con la cooperazione delle parti in clausole tipizzate, alcune indefettibili, altre eventuali. L'accettazione di tali formule fondava il rapporto processuale e consentiva di inviare al *iudex privatus*, nominato nello stesso documento, il programma cui egli si sarebbe

<sup>61</sup> G. MANCUSO, *Praetoris edicta* cit., pp. 365 sgg.

<sup>62</sup> G. MELILLO, «*Edictum perpetuum*», in *Novissimo Digesto Italiano*, VI, Torino 1960, pp. 376 sgg.

<sup>63</sup> A. METRO, *La «lex Cornelia de iurisdictione» alla luce di Dio Cass. 36.40.1-2*, in «*Iura*», XX (1969), pp. 500 sgg.; A. GIOMARO, *Per lo studio della «lex Cornelia de edictis del 67 a. C.: la personalità del tribuno proponente, Gaio Publio Cornelio*, in *StudUrb.* n. s., XLIII (1974-75), pp. 269 sgg.; G. MANCUSO, *Praetoris edicta* cit., pp. 397 sgg.

<sup>64</sup> F. SERRAO, *La «iurisdiction» del pretore peregrino*, Milano 1954, pp. 7 sgg.

<sup>65</sup> POMPONIO, in *Digesto* 1.2.2.28: «Post aliquot deinde annos non sufficiente eo praetore, quod multa turba etiam peregrinorum in civitatem veniret, creatus est et alius praetor, qui inter peregrinos ius dicebat».

attenuto per dirimere la lite con l'assoluzione o la condanna pecuniaria del convenuto.

Siffatta procedura, a partire dalla *lex Aebutia*, di data oscillante tra il 149 e il 125 a. C., si sarebbe gradatamente sostituita alle *legis actiones* troppo formalistiche – legate alla solenne e stereotipa oralità di una cultura arcaica, sempre più soppiantata dall'uso di testi scritti – e di conseguenza sarebbe stata utilizzata in entrambe le giurisdizioni dei pretori urbano e peregrino, sia tra cittadini sia tra stranieri<sup>66</sup>.

Fino alla fine dell'età repubblicana, la sostanziale unità della *iurisdictio* non deve aver creato ragioni di contrapposizione tra il diritto «onorario» prodotto dal pretore urbano e quello prodotto dal collega peregrino.

Tanto più questa ipotesi si avvalora, quanto più si accetti, anche con le dovute attenuazioni, la ricostruzione innanzi esposta della formazione materiale dei documenti edittali, che non avrebbe consentito l'autonomia di due *corpora* organici dell'editto urbano e dell'editto peregrino.

La molteplicità di *edicta* dei pretori giurisdicenti può anche spiegare come essi si incorporino come fonti sussidiarie dell'evoluzione del *ius civile*, e non si siano separati in due insiemi distinti, l'uno di *ius civile* per la *tuitio* dei *cives*, l'altro di *ius gentium* per la *tuitio* dei *peregrini* o delle relazioni tra costoro e i *cives*<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* cit., pp. 450 sgg.

<sup>67</sup> M. KASER, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1966, pp. 101 sgg.

*La repressione penale e le garanzie del cittadino*

1. *Luci ed ombre del processo comiziale.*

Dalla data della legislazione decemvirale, e per buon tratto dell'età repubblicana, tutti i reati, sia politici che comuni, punibili con la morte o con una multa eccedente un certo limite, furono giudicati a Roma dalle assemblee popolari. È tuttavia difficile dire quando i *iudicia populi* abbiano raggiunto la loro forma compiuta, quale ci è descritta dagli antichi storici.

Si può supporre che il compito di istruire la causa e di portare le proposte di condanna dinanzi alle centurie sia stato affidato fin da principio ai *quaestores parricidii*, i quali, come le fonti ricordano, già nella prima metà del v secolo avevano incominciato a estendere il loro diritto di accusa nei comizi a tutti gli altri delitti capitali accanto all'omicidio. Se però si trattava di alto tradimento, e il reo era colto in flagrante, il caso doveva essere deferito – come in passato – alla cognizione diretta dei *duumviri perduellionis*<sup>1</sup>.

Accanto ai *quaestores* vediamo operare, e acquistare col tempo un'importanza sempre crescente, i tribuni della plebe. La data in cui essi conseguirono tale prerogativa è discussa: alcuni autori sono propensi a fissarla verso gli inizi del III secolo, ma più probabile è l'ipotesi che già alla metà del v secolo, venuta meno per effetto della normativa decemvirale la facoltà del concilio plebeo di giudicare della vita e della morte di un cittadino, i tribuni fossero stati ammessi a portare i processi capitali dinanzi all'assemblea a ciò competente, vale a dire al comizio centuriato. Naturalmente, non potendo di proprio diritto convocare e presiedere le centurie, essi dovevano chiedere a un magistrato con imperio (console o pretore) gli auspici necessari e la fissazione di un giorno per il giudizio. Allorché il tribunato della plebe divenne una magistratura dello stato, il loro ruolo giudiziario

<sup>1</sup> Per i *quaestores*, cfr. *Digesto*, 1.2.2.23 (Pomponio, *Enchiridion*). Processi questorii di età predecemvirale in LIVIO, 2.41.11 (tentata tirannide) e 3.24.3 sgg. (falsa testimonianza). Da ultimo L. GAROFALO, *La competenza giudiziaria dei quaestores e Pomp. D. 1.2.2.16 e 23*, in SDHI, LI (1985), pp. 409 sgg. Per i *duumviri perduellionis*, cfr. LIVIO, 6.20.12; CICERONE, *Difesa di Gaio Rabirio*, 4.12 sgg. (cfr. anche DIONE CASSIO, 37.26-28; SVETONIO, *Cesare*, 12). Sui caratteri del giudizio, B. SANTALUCIA, *Osservazioni sui «duumviri perduellionis» e sul procedimento duumvirale*, in *Du châtement dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Roma 1984, pp. 439 sgg.

andò rapidamente trasformandosi: dall'antica competenza repressiva nei confronti degli offensori della propria persona, e di chiunque violasse le prerogative della comunità plebea, essi passarono a poco a poco – per la stessa natura e origine dei loro poteri – alla persecuzione di qualsiasi reato di carattere politico, finendo per assumere la titolarità dell'accusa anche nei casi originariamente rimessi ai *duumviri perduellionis*<sup>2</sup>.

Nei casi in cui la pena richiesta non era capitale, ma pecuniaria, il giudizio non si svolgeva davanti alle centurie ma davanti alle tribù. Le XII Tavole, conferendo la decisione delle cause capitali ai *comitia centuriata*, non avevano infatti tolto al *concilium plebis* il potere di conoscere dei crimini che davano luogo a semplici ammende, sì che i tribuni – e così pure i loro assistenti, gli edili – conservarono (e poterono liberamente esercitare per tutto il corso dell'età repubblicana) l'antica facoltà di instaurare dinanzi a detta assemblea processi per l'irrogazione di multe. Tale facoltà passò in seguito anche agli edili curuli, che vediamo frequentemente impegnati, al pari degli edili della plebe, in processi multatici relativi a illeciti di varia natura, per lo più connessi con le loro caratteristiche mansioni di polizia urbana e di cura dell'annona (offese alla pubblica pudicizia, incetta di derrate, usura, ecc.): con la sola differenza che, trattandosi di magistrati patrizi, la competenza a giudicare delle multe da essi proposte non apparteneva ai *concilia plebis*, bensì ai *comitia tributa*<sup>3</sup>.

Le forme del procedimento dinanzi alle assemblee popolari ci sono, nelle grandi linee, sufficientemente note. Il magistrato ordinava la comparizione dell'inquisito a una certa data, specificando l'imputazione e la pena che intendeva richiedere. Avevano poi luogo tre riunioni informali del popolo, a distanza di almeno un giorno l'una dall'altra, nelle quali il magistrato esponeva le ragioni dell'accusa e l'accusato svolgeva le sue difese, di persona o per mezzo di un avvocato. Nel corso di queste riunioni venivano anche sentiti i testimoni addotti dalle parti. Seguiva, dopo un intervallo di almeno ventiquattro giorni, una quarta riunione, che si teneva il giorno stesso del comizio, al termine della quale il popolo si distribuiva nelle sezioni di voto e condannava alla pena proposta dal magistrato oppure assol-

<sup>2</sup> Testi e problemi in J. BLEICKEN, *Das Volkstribunat der klassischen Republik. Studien zu seiner Entwicklung zwischen 287 und 133 v. Chr.*, München 1955, pp. 106 sgg. In particolare sui processi di perduellione, cfr. C. H. BRECHT, *Perduellio. Eine Studie zu ihrer begrifflichen Abgrenzung im römischen Strafrecht bis zum Ausgang der Republik*, München 1938. Per la procedura di convocazione dei comizi (*diei petitio*), cfr. Valerio Anziate in GELLIO, *Notti attiche*, 6.9.9; LIVIO, 26.3.9 e 43.16.11.

<sup>3</sup> Sui processi tribuniti davanti ai *concilia plebis*, cfr., oltre a J. BLEICKEN, *Das Volkstribunat* cit., in R. T. RIDLEY, *Livy and the "concilium plebis"*, in «Klio», LXII (1980), pp. 337 sgg. Sui processi intentati dagli edili, ampie indicazioni testuali in A. W. LINTOTT, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1968, pp. 96 sgg. Opinioni diverse intorno alla competenza di questi magistrati in R. A. BAUMAN, *Criminal Prosecutions by the Aediles*, in «Latomus», XXXIII (1974), pp. 245 sgg. e in L. GAROFALO, *Il processo edilizio. Contributo allo studio dei «iudicia populi»*, Padova 1989, pp. 121 sgg.

veva<sup>4</sup>. Una procedura – come si vede – complessa e farragginosa, che impegnava il magistrato e il popolo per più giorni, e che, se fosse stata rigorosamente applicata per giudicare di tutti i reati che rientravano nella sfera di competenza dei comizi, avrebbe occupato oltre ogni ragionevole limite il tempo civico.

Ciò pone dei problemi. È infatti difficile credere che per ogni processo criminale contro un cittadino fosse necessario radunare il popolo in assemblea, e, in particolare, che anche per giudicare fatti di delinquenza comune, tanto frequenti nella vita sociale di ogni comunità, fosse richiesta la partecipazione diretta ed effettiva di tutti i *cives*.

Wolfgang Kunkel – come si è già accennato – ha posto in dubbio che i comizi giudicassero anche in materia di reati comuni, e ha ristretto la loro competenza ai soli reati politici. I reati comuni, a suo avviso, non sarebbero stati inizialmente assoggettati a persecuzione pubblica, ma avrebbero dato luogo a un procedimento privato condotto in un primo tempo dai *quaestores parricidii* e in seguito dal pretore. Più tardi, nel corso del III secolo, l'aumento della criminalità e la correlativa esigenza di tutelare la sicurezza urbana avrebbero determinato il sorgere, a fianco della procedura privata, di un procedimento pubblico, promuovibile d'ufficio o su denuncia di qualunque interessato, dinanzi a uno speciale tribunale presieduto dai *tresviri capitales*. A questi magistrati lo studioso tedesco attribuisce ampi poteri di giurisdizione criminale, che essi avrebbero esercitato con l'assistenza e secondo il parere del loro *consilium* non solo sugli schiavi, ma anche sui liberi di bassa condizione sociale. Ma le testimonianze che egli adduce a sostegno di tale ardita opinione sono ben poco probanti, e già in altro luogo abbiamo avuto occasione di richiamare alcuni passi di Plauto, sfuggiti alla pur vigile attenzione dell'autore, che dimostrano con sufficiente chiarezza come la competenza delle assemblee del popolo si estendesse anche ai reati comuni<sup>5</sup>.

Le informazioni che le nostre fonti ci offrono inducono a battere un'altra strada.

È da osservare, preliminarmente, che se è vero che col processo comiziale si perseguivano anche fattispecie delittuose comuni, non è men ve-

<sup>4</sup> Fondamentale Cicerone, *Sulla propria casa*, 17.45: «cum tam moderata iudicia populi sint a maioribus constituta [...] ne inproducta die quis accusetur, ut ter ante magistratus accuset intermissa die, quam multam inroget aut iudicet, quarta sit accusatus trinum nundinum producta die, quo die iudicium sit futurum». Cfr. anche Apiano, *Guerre civili*, 1.74.342; *lex Osca tabulae Bantinae* (FIRA, I, n. 16), linee 13-18 (disposizione ricalcata sulla normativa romana).

<sup>5</sup> W. KUNKEL, *Untersuchungen zur Entwicklung des römischen Kriminalverfahrens in vorsullanischer Zeit*, München 1962, pp. 37 sgg., 71 sgg., su cui cfr. le giuste critiche di G. PUGLIESE, *Recensione*, in BIDR, LXVI (1963), pp. 160 sgg. e di P. A. BRUNT, *Recensione*, in RHD, XXXII (1964), p. 445. Gli squarci plautini dai quali può desumersi una competenza dei *comitia centuriata* in materia di reati comuni sono richiamati in B. SANTALUCIA, *Dalla vendetta alla pena*, in questa *Storia di Roma*, I, p. 443, nota 43.

ro che tale processo aveva, in ordine alle fattispecie in parola, un'applicazione pratica assai più ristretta di quanto si possa pensare. Vi erano, in primo luogo, alcuni illeciti, come il furto e le ingiurie, certo tra i più frequenti nella vita di ogni giorno, che non erano assoggettati a pena pubblica e puniti dallo stato per mezzo degli organi investiti della giurisdizione criminale, ma sanzionati da una pena di carattere privato, che veniva perseguita dall'offeso mediante il processo civile ordinario. Il che valeva a sfoltire non poco il numero dei giudizi che venivano portati davanti ai comizi del popolo.

C'erano, poi, altre violazioni che, pur costituendo un indubbio pericolo per la sicurezza e la tranquillità sociale, non arrivavano a configurare un vero e proprio reato e non davano quindi luogo a un giudizio penale intentato dal magistrato dinanzi all'assemblea popolare, ma a una semplice *castigatio* in via di polizia. Si trattava di illeciti di poco conto, di episodi di piccola delinquenza di strada commessi, soprattutto nelle ore notturne, da emarginati e da vagabondi che vivevano ai confini della comunità: oggetto quindi di amministrazione piuttosto che di giurisdizione, di polizia che di persecuzione criminale<sup>6</sup>.

Il compito di prevenire e di reprimere tali illeciti spettava ai *tresviri capitales*. Essi dovevano recarsi ogni notte con i loro uomini nelle diverse zone della città per osservare cosa accadeva e ristabilire l'ordine nel caso che fosse stato turbato. Nei casi di maggior pericolo, potevano anche istituire dei posti di blocco e organizzare pattugliamenti dei quartieri. La sicurezza notturna della popolazione di Roma era praticamente nelle loro mani<sup>7</sup>.

Pur essendo sforniti, in quanto magistrati minori, della vera e propria *coercitio*, che trovava il suo fondamento nell'*imperium*, i *tresviri* possedevano, nelle materie connesse con l'ordine pubblico, un limitato potere di coercizione, che consentiva loro di procedere contro i perturbatori della pace sociale con idonee misure afflittive. Come l'odierna polizia, essi costituivano per lo strato più basso della popolazione urbana l'espressione più concreta e immediata della pubblica autorità. I mezzi consueti di cui si servivano erano gli ordinari mezzi di *castigatio*: il carcere e la frusta. Questo potere poliziesco, di infliggere d'autorità e senza giudizio appropriate sanzioni a tutela dell'ordine sociale, non aveva evidentemente nulla a che fare con la tecnica giurisdizione criminale<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Sulla delinquenza di strada e sui problemi della pubblica sicurezza in Roma, cfr. U. E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze 1972<sup>10</sup>, pp. 101 sgg., e soprattutto R. LANCIANI, *L'antica Roma*, Bari 1981, pp. 169 sgg.

<sup>7</sup> Tipici casi di intervento triumvirale in LIVIO, 25.1.10, 39.14.10, 39.16.12, 39.17.5.

<sup>8</sup> Cfr. PLAUTO, *Anfitrione*, 155-56: «Quid faciam nunc, si tresviri me in carcerem compegerint? Inde cras quasi e promptaria cella depromar ad flagrum». Cfr. anche ORAZIO, *Epodi*, 4.11-12; PSEUDO-ASCONIO, p. 201 (Stangl). In generale sulla coercizione triumvirale, F. LA ROSA, *Note sui «tresviri capitales»*, in «Labeo», III (1957), pp. 231 sgg.

Accanto agli illeciti di cui si è ora parlato, che non davano luogo a un giudizio davanti ai *comitia* ma erano perseguiti in via di polizia dai *tresviri capitales*, vi erano altri delitti – come l'omicidio – che per la loro gravità non potevano essere considerati semplici violazioni di pubblica sicurezza, e quindi repressi con mere sanzioni di carattere amministrativo. I *tresviri*, in questo caso, non operavano come organi di polizia, ma svolgevano un'attività ben più complessa e articolata, preparatoria del giudizio comiziale.

Da alcuni accenni di Cicerone nella sua orazione in difesa di Aulo Cluenzio Abito, apprendiamo che essi ricevevano la denuncia del crimine, procedevano all'interrogatorio dell'accusato, disponevano la sua custodia in carcere, facevano ricercare i mandanti, organizzavano eventuali confronti. Se in seguito a ciò raggiungevano il convincimento dell'esistenza di indizi e argomenti sufficienti per l'instaurazione del giudizio, comunicavano il risultato delle loro indagini al magistrato competente a elevare l'accusa di fronte ai *comitia*; se invece si rendevano conto che non vi erano elementi bastevoli per provocare l'intervento del popolo, avevano la facoltà di archiviare la causa e di rimettere l'accusato in libertà. In altri termini, svolgevano un'attività di investigazione e di istruzione sommaria, il cui scopo precipuo era quello di evitare l'instaurazione di processi inutili e di preparare materiale vagliato per i processi da instaurare<sup>9</sup>.

Per tutta la durata dell'istruttoria triumvirale, l'imputato restava in carcere in attesa di giudizio. L'unica speranza di uscirne era che un tribuno della plebe intercedesse in suo favore. In tal caso egli poteva considerarsi salvo, perché una regola di origine consuetudinaria gli consentiva – prima che l'assemblea avesse pronunciato la sentenza – di evitare la pena mediante il volontario esilio. All'abbandono della città faceva seguito un formale provvedimento di «interdizione dell'acqua e del fuoco» (*aqua et igni interdictio*), in forza del quale l'esule era privato di tutti i suoi beni ed escluso da ogni comunanza di vita cittadina<sup>10</sup>.

Si deve peraltro osservare che questo benevolo trattamento era riservato ai cittadini delle classi elevate, e in ispecie agli imputati di reati politici. I cittadini di bassa origine e i rei di delitti comuni difficilmente potevano sperare di riottenere la libertà grazie all'intervento tribunitio. E poiché non c'era un termine fisso per l'inizio del processo, l'incarcerazione poteva durare molto a lungo, e talora trasformarsi in una prigionia a vita.

<sup>9</sup> CICERONE, *Difesa di Cluenzio*, 13.36 sgg. Sul passo cfr. B. SANTALUCIA, *Note sulla repressione dei reati comuni in età repubblicana*, in A. BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, Padova 1988, pp. 11 sgg.

<sup>10</sup> POLIBIO, 6.14.7 sgg. Esempi in LIVIO, 25.4.9 e 26.3.12. Cfr., con idee personali, G. CRIFÒ, *Ricerche sull'«exilium» nel periodo repubblicano*, I, Milano 1961, e ora E. L. GRASMÜCK, *Exilium. Untersuchungen zur Verbannung in der Antike*, Paderborn 1978.

Le fonti ci conservano interessanti testimonianze al riguardo. Il poeta Nevio, tratto in carcere per le sue satire contro i maggiorenti della città, ebbe il tempo di scrivere due commedie prima di essere liberato. Un militare accusato di stupro implorò invano l'aiuto dei tribuni e finì i suoi giorni in carcere. Un tal Munazio, imprigionato per oltraggio alla divinità, fece probabilmente la stessa fine poiché i tribuni si rifiutarono di intercedere in suo favore<sup>11</sup>. È facile rendersi conto che per i criminali comuni il giudizio popolare restava il più delle volte una chimera, e i provvedimenti di carattere cautelare presi nei loro confronti si trasformavano, di fatto, in vere e proprie pene.

## 2. Corti straordinarie e corti permanenti fino alla restaurazione sillana.

Nonostante i difetti segnalati, il processo comiziale funzionò in modo abbastanza soddisfacente sino a che perdurarono le condizioni ambientali che lo avevano visto nascere. Ma in seguito, specialmente in conseguenza della crescente espansione territoriale e urbana che si ebbe tra la fine del III e gli inizi del II secolo, gli inconvenienti di tale procedura si fecero sentire in modo sempre più grave. Le questioni portate davanti alle assemblee diventavano di giorno in giorno più complicate, e spesso richiedevano particolari cognizioni tecniche, sì che non era facile per il comune cittadino emettere un ponderato giudizio. Il meccanismo processuale, con le arringhe d'accusa e le altre necessarie operazioni ripetute per quattro volte, era eccezionalmente prolisso, e soprattutto nel caso di crimini perpetrati su larga scala si manifestava l'esigenza di un procedimento più duttile e più snello. Inoltre, la proletarizzazione delle masse urbane rendeva i comizi sempre più facilmente vulnerabili dalle influenze demagogiche, e ciò suscitava l'ostilità dell'aristocrazia senatoria, poco disposta a far dipendere il destino dei suoi membri dall'eterogenea e fortuita maggioranza di un'assemblea.

In tale stato di cose, a partire dagli inizi del II secolo, il Senato incominciò ad affidare a speciali commissioni, composte dai consoli o da uno dei pretori con il loro *consilium*, la cognizione e la repressione di alcuni crimini di particolare gravità commessi a Roma e in Italia, che riguardo ai cittadini romani che vi erano coinvolti avrebbero dovuto dar luogo a un processo davanti ai comizi. Si trattava per lo più di reati di massa, che minacciavano la sicurezza pubblica e in genere l'autorità dello stato, quali congiure, delitti commessi da bande, associazioni per delinquere diramate in più città.

<sup>11</sup> GELLIO, *Notti attiche*, 3, 3, 15; VALERIO MASSIMO, 6, 1, 10; PLINIO, *Storia naturale*, 21, 6, 8.



Il caso era portato d'ufficio davanti al Senato, che lo esaminava e, se ne ravvisava l'opportunità, istituiva una cognizione straordinaria (*quaestio extra ordinem*). Il più celebre esempio di questa procedura lo abbiamo nel 186 a. C., in relazione a quello che fu chiamato lo scandalo dei Bacchanali. Il Senato, timoroso dei gravi pericoli per l'ordine morale e sociale a cui dava origine il culto bacchico, incaricò i consoli di condurre un'inchiesta e decretò che la partecipazione al culto doveva considerarsi delitto capitale. Numerosi iniziati di entrambi i sessi, cittadini e non, furono processati e messi a morte. I comizi non ebbero alcuna parte nella repressione<sup>12</sup>.

Fino a qual punto tale procedura fosse costituzionalmente regolare è discutibile. Certo il Senato aveva pieno diritto di istituire, senza autorizzazione del popolo, commissioni giudiziarie per la persecuzione di *socii italici* resisi responsabili di crimini che potevano minacciare la sicurezza dello stato<sup>13</sup>, ma poiché l'unico giudizio legittimo contro un cittadino romano accusato di un delitto capitale era quello del popolo riunito in assemblea centuriata, non poteva promuovere processi *de capite* nei confronti dei *cives* senza l'assenso dei comizi<sup>14</sup>. Repressioni come quella posta in opera contro i seguaci di Bacco costituivano, dunque, dal punto di vista strettamente costituzionale, vere e proprie usurpazioni. Siccome tuttavia erano motivate da contingenze di particolare gravità (reati di vasta risonanza sociale, pericolose forme di criminalità organizzata, e via dicendo) nessuno ebbe inizialmente a sollevare delle obiezioni, e la competenza che il Senato si era arrogato finì a poco a poco per essergli riconosciuta come propria<sup>15</sup>.

*Quaestiones* analoghe a quelle ora ricordate furono in seguito disposte anche dal popolo, su iniziativa dei tribuni della plebe<sup>16</sup>. A procedimenti di questo tipo i tribuni fecero ricorso, nell'epoca anteriore alla *lex Calpurnia*, soprattutto per reprimere gli abusi perpetrati da magistrati romani a danno delle popolazioni soggette. Le fonti ricordano alcuni casi celebri: la *quaestio* istituita nel 172 su iniziativa dei tribuni Marco Marcio Sermone e

<sup>12</sup> LIVIO, 39.14-18; *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (FIRA, I, n. 30). Letteratura in C. RASCÓN, *A propósito de la represión de las bacanales en Roma*, in *Estudios jurídicos en homenaje al profesor Ursicino Alvarez Suarez*, Madrid 1978, p. 385, nota 8.

<sup>13</sup> Cfr. POLIBIO, 6.13.4 e i casi ricordati in LIVIO, 9.26.6 sgg., 10.1.3, 28.10.4 sgg., 29.36.10 sgg., 30.26.12.

<sup>14</sup> Cfr. POLIBIO, 6.16.2.

<sup>15</sup> Oltre alla *quaestio* per lo scandalo dei Bacchanali, si ricordino le cognizioni straordinarie istituite per i casi di veneficio degli anni 184, 180 e 152 (LIVIO, 39.41.5 sgg., 40.37.4 sgg., 40.43.2 sgg.; ID., *Perioche*, 48; il caso del 331 ricordato in ID., 8.18, non sembra aver dato luogo a un intervento giudiziario del Senato: cfr. C. VENTURINI, *Quaestiones ex senatus consulto*, in F. SERRAO (a cura di), *Legge e società nella repubblica romana*, II, Napoli 1984, p. 32) e per le stragi della Sila dell'anno 138 (CICERONE, *Bruto*, 22.85).

<sup>16</sup> Una di tali *quaestiones* sarebbe stata istituita, secondo la tradizione, già nel 413 per giudicare gli assassini del tribuno militare *consulari potestate* M. Postumio Regillense (LIVIO, 4.51.2 sgg.); un'altra nel 187 per giudicare L. Cornelio Scipione Asiatico di sottrazione di preda di guerra (*ibid.*, 38.54-55). Ma si tratta di probabili anticipazioni: cfr., sul primo caso, R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy*, 1-5, Oxford 1965, pp. 611 sgg.; sul secondo, G. BANDELLI, *Il processo dell'Asiatico*, in «Index», V (1974-75), p. 116, nota 37.

Quinto Marcio Scilla per giudicare l'ex console Marco Popilio Lenate, che aveva ingiustamente attaccato e ridotto in servitù la tribù ligure degli Statielli; quella creata nel 154 su iniziativa del tribuno Quinto Cecilio Metello Macedonico per la persecuzione dell'ex console Lucio Cornelio Lentulo Lupo, accusato di concussione; quella proposta, senza successo, nel 149 dal tribuno Lucio Scribonio Libone per giudicare l'ex governatore della Spagna Ulteriore Servio Sulpicio Galba, responsabile dell'asservimento e dell'uccisione di un gran numero di Lusitani<sup>17</sup>. A differenza delle *quaestiones ex senatusconsulto*, le *quaestiones* disposte per plebiscito non posero mai – com'è ovvio – alcun problema di legalità costituzionale, essendo istituite con voto dell'assemblea, e quindi fondate su un'espressa delega del potere repressivo da parte del popolo.

Il ricorso a speciali corti di giustizia stabilite da senatoconsulti o da plebisciti favorì ben presto lo svilupparsi di corti regolari e permanenti (*quaestiones perpetuae*), istituite per legge e presiedute da un magistrato adibito esclusivamente a questo compito, che vennero progressivamente a imporsi come nuova forma di giurisdizione criminale ordinaria.

La genesi del nuovo sistema si collega alla repressione delle *repetundae*, cioè delle illecite appropriazioni ed estorsioni commesse dai magistrati preposti al governo delle province<sup>18</sup>. Per la persecuzione di tali abusi non esisteva, fino alla metà del II secolo, una via legale ben definita. Abbiamo visto più sopra come la repressione fosse talora attuata mediante la nomina per plebiscito di una corte speciale giudicante *extra ordinem*. Altre volte i tribuni procedevano direttamente, instaurando contro il magistrato concussionario un processo popolare di fronte alle tribù per l'irrogazione di una multa<sup>19</sup>.

Una procedura particolare, che doveva avere in seguito importanti sviluppi, fu adottata nel 171, quando una legazione delle province iberiche presentò al Senato gravi doglianze per le spoliazioni subite ad opera di tre governatori senza scrupoli. Il Senato ordinò al pretore Lucio Canuleio, a cui era stata assegnata la Spagna, di costituire per ciascuno degli accusati un collegio di cinque *recuperatores*, scelti fra i senatori, con il compito di accertare i fatti e di condannare i responsabili alla restituzione del maltolto. I provinciali non poterono far valere personalmente le loro ragioni e dovet-

<sup>17</sup> M. Popilio Lenate: LIVIO, 42.21.4 sgg. L. Cornelio Lentulo Lupo: VALERIO MASSIMO, 6.9.10 (cfr. LIVIO, *Perioche*, 47). S. Sulpicio Galba: CICERONE, *Bruto*, 23.89 sgg.; ID., *Dell'oratore*, 1.53.227 (cfr. VALERIO MASSIMO, 8.1.2).

<sup>18</sup> Cfr., per tutti, E. S. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts*, 149-78 B.C., Cambridge Mass. 1968, pp. 8 sgg.; C. VENTURINI, *La repressione degli abusi dei magistrati romani ai danni delle popolazioni soggette fino alla lex Calpurnia del 149 a. C.*, in BIDR, LXXII (1969), pp. 19 sgg.; W. EDER, *Das vorsullanische Repetundenverfahren*, München 1969, pp. 15 sgg.

<sup>19</sup> Come avvenne nel caso dell'ex pretore G. Lucrezio Gallo, perseguito nel 170 dai tribuni Gneo Aufidio e Manio Giuvencio Talna per malversazioni a danno dei Calcedesi (LIVIO, 43.8.2 sgg.).

tero farsi assistere da *patroni* romani, tratti anch'essi dall'ordine senatorio. Il processo fu aggiornato più volte, dopodiché uno degli imputati fu assolto e gli altri due si sottrassero al giudizio andando in esilio in località vicine. Non sembrano esservi state restituzioni<sup>20</sup>.

La procedura adottata è indicativa dell'atteggiamento politico del Senato di fronte al problema del governo delle province. I *recuperatores* erano un organo giudicante tipico dei processi privati: essi non dovevano condannare a una pena criminale, ma solo alla restituzione dei beni estorti. L'azione concessa contro i magistrati concussionari era una semplice azione di ripetizione, analoga a quella con cui, davanti al pretore peregrino, dei non cittadini potevano chiedere a dei cittadini somme di denaro o cose determinate di cui questi ultimi si fossero indebitamente appropriati (*condictio*). I provinciali dovevano farsi obbligatoriamente assistere da *patroni* romani, scelti – al pari dei giudici – fra i senatori: il che valeva ad assoggettarli al diretto controllo dell'oligarchia governante. È chiaro che l'assemblea dei *patres*, ponendo in opera una procedura siffatta, mirava non tanto alla tutela degli interessi dei sudditi, quanto alla salvaguardia dei propri esponenti<sup>21</sup>.

Il tipo di persecuzione giudiziaria predisposto nel 171 fu sostanzialmente recepito dalla prima legge che diede vita a una corte di giustizia permanente, la *lex Calpurnia de repetundis* dell'anno 149. Rogata dal tribuno della plebe Lucio Calpurnio Pisone Frugi, essa stabilì che le accuse di concussione mosse contro magistrati romani dovessero portarsi dinanzi a un apposito tribunale, presieduto – come sembra – dal pretore peregrino e formato di giurati di rango senatorio. Per quanto le nostre informazioni siano scarse, appare evidente che il procedimento introdotto dalla legge di Pisone, a somiglianza di quello instaurato ventidue anni prima contro i governatori spagnoli, non contemplava la possibilità di una repressione penale, ma solo la possibilità di perseguire il risarcimento delle somme estorte. L'azione doveva essere esercitata nelle forme della *legis actio sacramento*, e, siccome i *peregrini* non erano direttamente legittimati alle *legis actiones*, si rendeva necessario anche questa volta l'intervento di cittadini romani in veste di *patroni*. Il che costituiva un'indubbia remora alle iniziative dei provinciali e una garanzia per la classe senatoria<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 43.2.

<sup>21</sup> Cfr. F. SERRAO, *Appunti sui «patroni» e sulla legittimazione attiva all'accusa nei processi «repetundarum»*, ora in *id.*, *Classi, partiti e legge nella repubblica romana*, Pisa 1974, pp. 233 sgg.

<sup>22</sup> CICERONE, *Bruto*, 2.7.106; *id.*, *Dei doveri*, 2.21.75; *id.*, *Contro Verre*, 2.3.84.195, 2.4.25.56; altre fonti in T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 459. Cfr. da ultimo J. S. RICHARDSON, *The Purpose of the «lex Calpurnia de repetundis»*, in *JRS*, LXXVII (1987), pp. 1 sgg. Che la presidenza fosse affidata al pretore peregrino può desumersi dalla successiva *lex Acilia*, la quale attribuf in

Non molto dissimile nelle linee essenziali dalla *lex Calpurnia* dov'è essere una successiva *lex Iunia*, di data incerta, della quale sappiamo solo che manteneva l'antica procedura imperniata sul *sacramentum*<sup>23</sup>.

Un radicale mutamento della politica giudiziaria nei confronti delle malversazioni perpetrate ai danni dei sudditi si registra negli anni 123-122, nel quadro dell'ampia attività riformatrice di Gaio Gracco. Risale a questo periodo la *lex Acilia repetundarum*, un plebiscito fatto votare probabilmente da Manio Acilio Glabrione, collega di Gaio nel tribunato, che aggravò il rigore dei giudizi di concussione istituendo il primo vero tribunale criminale permanente per giudicare dell'operato illecito dei magistrati<sup>24</sup>.

Questa legge, della quale ci è pervenuto sia pur frammentariamente il testo, segna una tappa fondamentale nella storia della repressione del *crimen repetundarum*. Con essa le concussioni commesse dai magistrati furono per la prima volta attratte nell'orbita del diritto penale pubblico, assumendo la natura di un vero e proprio reato. Il processo, anziché per *sacramentum*, cioè con applicazione di un *modus agendi* proprio dei processi privati, fu organizzato secondo un rito del tutto nuovo, di impronta squisitamente pubblicistica. In luogo della restituzione del maltolto, fu sancita a carico dei concussionari una pena criminale, commisurata al doppio del valore delle cose estorte, che doveva essere versata al questore e per suo tramite all'erario. L'erario doveva poi provvedere al rimborso dei danneggiati. La direzione del processo, già spettante al *praetor peregrinus*, fu affidata a uno speciale pretore, che nell'*elogium* di Gaio Claudio Pulcro, presidente del tribunale nel 95, è detto *praetor repetundis*. Questo pretore, entro il decimo giorno dalla sua entrata in carica, era tenuto a redigere una lista di quattrocentocinquanta giudici, scelti non più tra i senatori ma tra

via transitoria a tale magistrato la redazione della lista dei giudici (cfr. *FIRA*, I, n. 7, linee 12-13). La composizione senatoria della corte risulta dai numerosi testi in cui si afferma che Gaio Gracco trasferì la funzione giudicante ai cavalieri sottraendola ai senatori (cfr. oltre, nota 24). Sull'adozione della *legis actio sacramenti*, cfr. il passo citato alla nota seguente.

<sup>23</sup> Cfr. *lex Acilia*, linea 23: «lege Calpurnia aut lege Iunia sacramento actum siet».

<sup>24</sup> La *lex Acilia* fu probabilmente preceduta da una legge giudiziaria generale (*lex Sempronia iudiciaria*) che tolse l'ufficio di giudice ai senatori per attribuirlo ai cavalieri: cfr. TACITO, *Annali*, 12.60.3: «cum Sempronius rogationibus equester ordo in possessione iudiciorum locaretur»; inoltre Varrone in NONIO, p. 728 (Lindsay); VELLEIO PATERCOLO, 2.6.3, 2.13.2, 2.32.3; DIODORO SICULO, 34-35.25.1; APPIANO, *Guerre civili*, 1.22.92; FLORO, 2.1.6. Ma le fonti dimostrano una diversità di tradizioni. Secondo LIVIO, *Perioche*, 60, Gaio avrebbe lasciato le giurie nelle mani del Senato, aumentando il numero dei senatori con l'aggiunta di seicento nuovi membri tratti dall'ordine equestre. Secondo PLUTARCO, *Vita di Gaio Gracco*, 5.2, egli avrebbe introdotto trecento *equites* nell'*album iudicum*, composto sino allora di senatori. Una congettura diffusa, ma che non è se non una congettura, è che Livio e Plutarco si riferiscano (sia pure in termini divergenti) a un primo progetto di riforma, poi abbandonato per il provvedimento più radicale che espellere i senatori dalle corti. Su tutto ciò, cfr. l'ottima esposizione di E. GABBA (a cura di), *Appiani bellorum civilium liber primus*, Firenze 1967<sup>2</sup>, pp. 338 sgg. Importanti C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, I. Définitions juridiques et structures sociales, Paris 1966, p. 467 sgg.; G. WOLF, *Historische Untersuchungen zu den Gesetzen des C. Gracchus. »Leges de iudiciis« und »leges de sociis«*, München 1972, pp. 5 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973<sup>2</sup>, pp. 514 sgg.

gli *equites*, e a disporne la pubblicazione su uno speciale albo. È difficile dire, in mancanza di una diretta testimonianza, se la scelta dovesse esser fatta tra gli *equites equo publico*, inclusi nelle diciotto centurie di cavalieri, o tra tutti i cittadini forniti di censo equestre: ma la seconda ipotesi sembra la più probabile. Dai quattrocentocinquanta giudici inseriti nell'albo veniva formata la giuria per il singolo processo. Espunte le persone legate alle parti da parentela o da altri vincoli, l'accusatore doveva scegliere cento nominativi e comunicarli all'accusato, il quale ne poteva respingere la metà: i cinquanta giudici rimasti erano destinati a comporre il collegio. Diversamente da quanto avveniva per l'innanzi, l'accusa – tecnicamente qualificata come *nominis delatio* – poteva essere promossa personalmente da chi era stato vittima della concussione, e l'assegnazione di patroni aveva luogo solo se l'interessato ne faceva espressa richiesta. In caso di vittoria l'accusatore, se peregrino, otteneva in premio la cittadinanza e il diritto di voto nella tribù dell'accusato; se latino, la cittadinanza o la *provocatio ad populum*<sup>25</sup>.

Notevoli sono, come si vede, le differenze tra la struttura del tribunale calpurniano e il modello di corte giudicante introdotto dalla legge di Gaio Gracco: lì l'adozione del *sacramentum*, qui la *delatio nominis*; lì la dipendenza delle vittime delle concussioni dai *patroni* romani, qui la libera costituzione delle parti lese; lì un ristretto collegio di senatori, qui una corte di cinquanta *equites*; lì l'intento di salvare per quanto possibile il magistrato posto sotto processo, qui il proposito di colpire il concussionario con pesanti sanzioni criminali; lì la semplice restituzione del maltolto a seguito di un procedimento modellato su quello della materia privata, qui la sentenza di una pubblica corte, produttiva di rilevanti conseguenze finanziarie e politiche a danno del condannato<sup>26</sup>.

L'istituzione del nuovo tribunale, pur avendo un valore soprattutto politico, rappresentò un passo decisivo nell'evoluzione del sistema di repressione criminale repubblicano.

Anche sotto un altro aspetto Gaio Gracco intervenne in modo determinante nell'evoluzione dei giudizi pubblici. Con una *lex de capite civis*, a torto interpretata dalla critica meno recente come diretta a rafforzare le norme sulla *provocatio*, egli prescrisse che nessun tribunale potesse giudi-

<sup>25</sup> Un'esposizione attuale dei problemi è in C. VENTURINI, *Studi sul «crimen repetundarum» nell'età repubblicana*, Milano 1979, pp. 129 sgg. Per l'*Elogium* di G. Claudio Pulcro, cfr. I. I., XIII/3, n. 70 b. Alcuni autori hanno posto in dubbio che la legge epigrafica sia la *lex Acilia*, ritenendola piuttosto la *lex Sempronia iudiciaria* (G. TIBILETTI, *Le leggi «de iudiciis repetundarum» fino alla guerra sociale*, in «Athenaeum», XXXI (1953), pp. 19 sgg.) o la *lex repetundarum* di G. Servilio Glaucia (H. B. MATTINGLY, *The Extortion Law of the Tabula Bembina*, in JRS, LX (1970), pp. 154 sgg.). Di qui tutta una serie di dubbi e di controversie, su cui in questa sede non è possibile soffermarsi. Per un esauriente quadro della questione, cfr. A. LINTOTT, *The leges de repetundis and Associate Measures under the Republic*, in ZSS, XCVIII (1981), pp. 182 sgg., il quale ribadisce con buoni argomenti la tradizionale identificazione con la *lex Acilia*.

<sup>26</sup> Così, giustamente, W. EDER, *Das vorsullanische Repetundenverfahren* cit., pp. 115 sgg.

care della vita e della morte di un cittadino senza autorizzazione del popolo, rendendo di conseguenza illegittima ogni corte di giustizia capitale non istituita per legge o per plebiscito<sup>27</sup>. La norma mirava a stroncare la pratica sempre più diffusa delle *quaestiones extraordinariae* istituite mediante senatoconsulto, e in particolare a colpire coloro che avevano preso parte ai processi instaurati nove anni prima contro i seguaci di Tiberio Gracco, primo tra tutti il console Publio Popilio Lenate. Le testimonianze pervenuteci mostrano che il provvedimento produsse gli effetti desiderati. Popilio Lenate fu costretto a prendere la via dell'esilio. Inoltre a partire da questa data non abbiamo più notizia di corti straordinarie istituite mediante senatoconsulto, e le procedure *extra ordinem* ricordate nelle fonti risultano tutte poste in essere con la partecipazione del popolo.

Sull'esempio del *crimen repetundarum*, altri illeciti furono in seguito attratti alla cognizione di tribunali permanenti del tipo di quello istituito dalla legge graccana. Ma sui modi e sull'epoca dell'introduzione di tali tribunali non sempre disponiamo di sicure testimonianze delle fonti. È probabile che una *quaestio perpetua* per i casi di omicidio (*quaestio de sicariis*) e una per i casi di veneficio (*quaestio de veneficis*) abbiano visto la luce già in età presillana. Cicerone, nel dialogo *Della natura degli dèi*, che si immagina avvenuto nel 77, definisce «usuali» (*cotidianae*) le *quaestiones sicae et veneni*, e significativamente le contrappone alla *quaestio* per il falso testamento, introdotta «con una nuova legge» (*lege nova*) da Silla. Altri indizi si possono trarre da alcuni passi del trattato *Dell'invenzione retorica*, e della *Difesa di Sesto Roscio Amerino*. Ci è inoltre conservato un importante testo epigrafico degli inizi del I secolo, nel quale si fa menzione di un *iudex* (cioè di un presidente) *quaestionis veneficis*. Questa carica, come si desume dal contesto dell'iscrizione, era già allora una carica annuale: il che fa legittimamente supporre che anche la relativa *quaestio* fosse disposta per l'intero anno. Troppo scarsi elementi invece possediamo per stabilire se avessero carattere permanente la *quaestio inter sicarios* presieduta nel 142 dal pretore Lucio Ostilio Tubulo, a cui Cicerone accenna nel suo saggio *Dei limiti del bene e del male*, e le altre *quaestiones* analoghe condotte nel 127 dal console Lucio Cassio Longino Ravilla, delle quali ci trasmette il ricordo Asconio nel commento alla *Miloniana*<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> CICERONE, *Difesa di Gaio Rabirio*, 4.12: «C. Gracchus legem tulit ne de capite civium Romanorum iniussu vestro (sc. populi Romani) iudicaretur». Era probabilmente un capitolo di questa legge (o un provvedimento con essa strettamente collegato) la cosiddetta *lex ne quis iudicio circumveniantur*, citata in ID., *Difesa di Cluenzio*, 55.151, che puniva l'abuso dei poteri giudiziari da parte dei senatori. Cfr., con ampia dimostrazione, U. EWINS, *Ne quis iudicio circumveniantur*, in JRS, L (1960), pp. 94 sgg.

<sup>28</sup> CICERONE, *Della natura degli dèi*, 3.30.74; ID., *Dell'invenzione retorica*, 2.19.58 sgg.; ID., *Difesa di Sesto Roscio Amerino*, 4.11, 23.64 sgg.; ID., *Dei limiti del bene e del male*, 2.16.54; *Elogium* di G. Claudio Pulcro (I. I., XIII/3, n. 70 b); ASCONIO, p. 45 (Clark).

Per quanto concerne i reati politici, tutto lascia ritenere che la *quaestio de maiestate* istituita da Lucio Apuleio Saturnino nel suo primo (103) o secondo (100) tribunato abbia reso permanente la corte straordinaria che era stata creata nel 109 dalla legge Mamilia per la persecuzione dei complici di Giugurta. Sicuramente attestata prima di Silla è anche una corte perpetua per il peculato, che Cicerone annovera tra le *quaestiones cottidianae* di cui si è fatto cenno più sopra: dinanzi ad essa fu probabilmente perseguito nell'86 il giovane Gneo Pompeo, sotto l'accusa di detenere illegalmente una parte del bottino raccolto da suo padre ad Ascoli. Sussistono invece notevoli dubbi per quanto riguarda l'istituzione di un tribunale stabile per i casi di corruzione elettorale (*quaestio ambitus*). Plutarco ci informa che Gaio Mario, al tempo in cui era in lizza per la pretura, e cioè nel 116, subì un processo per broglio e fu giudicato da un collegio di *dikastai*: ma se tale corte fosse permanente o straordinaria, è cosa che non si può stabilire con sicurezza<sup>29</sup>.

Appare evidente da quanto precede che nel periodo tra Gaio Gracco e la restaurazione sillana i tribunali permanenti costituiti da apposite leggi per la persecuzione di singoli fatti criminosi erano ancora abbastanza rari. Sulla loro struttura e sul loro funzionamento siamo poco informati, ma è plausibile pensare che, sull'esempio della *quaestio repetundarum*, per ciascuna corte si formasse annualmente una lista di giudici, dalla quale si traevano quelli che dovevano formare la giuria del singolo processo. Non essendovi un numero sufficiente di pretori, la presidenza doveva essere affidata (come sembra potersi desumere dal testo epigrafico sopra citato) a un *iudex quaestionis* di rango edilizio.

Quanto al titolo richiesto per l'iscrizione nelle liste, esso variò più volte in relazione alle diverse fasi della lotta che oppose per oltre un cinquantennio il Senato e il ceto equestre. Varie leggi si succedettero, segnando il ritmo dell'alternò prevalere delle fazioni. Nel 106 il console Quinto Servilio Cepione fece votare una *lex iudiciaria* che aboliva quella di Gaio Gracco e toglieva agli *equites* il monopolio delle giurie. Le contraddizioni delle fonti non ci permettono di determinare con esattezza la portata del provvedimento: a detta di Tacito, la legge avrebbe restituito i tribunali al Senato, ma sembra più attendibile la tradizione liviana, secondo cui essa avrebbe creato delle corti miste di senatori e di cavalieri. Pochi anni più tardi, forse nel 104, un plebiscito del tribuno Gaio Servilio Glaucia affidò nuovamente ai soli cavalieri i processi che si svolgevano davanti alla *quaestio de repe-*

<sup>29</sup> *Quaestio maiestatis*: CICERONE, *Dell'oratore*, 2.25.107, 2.49.201; ID., *Partizioni dell'oratoria*, 30.105. *Quaestio peculatus*: PLUTARCO, *Vita di Gneo Pompeo*, 4.1 sgg. (cfr. CICERONE, *Bruto*, 64.230). *Quaestio ambitus*: PLUTARCO, *Vita di Gaio Mario*, 5.2 sgg. (cfr. VALERIO MASSIMO, 6.9.14).

*tundis*. Giudici equestri furono chiamati anche a costituire la nuova corte permanente per le offese alla *maiestas populi Romani* istituita nel 103 o nel 100 da Lucio Apuleio Saturnino. Per quanto riguarda gli altri tribunali, è probabile che abbiano continuato a funzionare le preesistenti giurie miste. Nel 91 il tribuno Marco Livio Druso, sfruttando l'indignazione suscitata dalla condanna di Publio Rutilio Rufo, tentò di restituire le giurie di tutte le corti al Senato, raddoppiato però nel numero dei componenti con l'immissione di trecento nuovi membri scelti tra i cavalieri. Ma il provvedimento – se passò – ebbe breve vita, finendo cassato con il resto della legislazione drusiana. Non molto tempo dopo un'altra legge, fatta votare nel secondo anno della guerra sociale (89) dal tribuno Marco Plauzio Silvano, sancì l'elezione popolare di quindici giudici per ciascuna tribù, sul modello di quanto avveniva per il tribunale dei Centumviri, senza riguardo per l'appartenenza degli eletti al Senato, al ceto equestre o a classi inferiori: non è però chiaro se si trattasse di una legge giudiziaria generale, volta a modificare la composizione delle giurie di tutte le corti, o di una legge di riforma della sola *quaestio (extraordinaria) ex lege Varia*, recentemente istituita per la persecuzione di coloro che avevano istigato gli alleati a sollevarsi contro Roma<sup>30</sup>.

### 3. I tribunali sillani.

Anche se, come abbiamo visto più sopra, alcuni tribunali permanenti avevano già incominciato a funzionare in età presillana, il sistema delle *quaestiones perpetuae* trovò piena e definitiva realizzazione per opera di Sila. Nel quadro del suo programma di rinnovamento costituzionale, il dittatore promosse un'importante serie di provvedimenti intesi alla riforma delle giurie e al potenziamento delle corti di giustizia permanenti a scapito dei comizi. Probabilmente con una legge giudiziaria generale (che tuttavia non ci è espressamente attestata come tale) egli restituì il diritto esclusivo di fornire i giudici delle *quaestiones* all'assemblea senatoria, in precedenza ampliata – nelle linee del progetto di Livio Druso – con l'immissione di trecento nuovi membri tratti dai cavalieri e dalle classi elevate italiche<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Legge di Cepione: TACITO, *Annali*, 12.60.3; GIULIO OSSEQUENTE, 41; CASSIODORO, *Cronica* (MGH, XI, p. 132). Legge di Glaucia: CICERONE, *Difesa di Scauro*, fr. d; ID., *Bruto*, 62.224; ASCONIO, p. 21 (Clark). Legge di Druso: APPIANO, *Guerre civili*, 1.35.159; [AURELIO VITTORE], *Degli uomini illustri*, 66.4 e 10; LIVIO, *Perioche*, 71 (diversamente VELLEIO PATERCOLO, 2.13.2). Legge di Plauzio Silvano: ASCONIO, p. 79 (Clark). Sulla *quaestio de maiestate* di Saturnino, cfr. le fonti citate alla nota precedente. Carattere e contenuto delle varie leggi sono ora nuovamente studiati da A. LINTOTT, *The leges cit.*, pp. 186 sgg. (ivi precedente letteratura).

<sup>31</sup> VELLEIO PATERCOLO, 2.32.3; TACITO, *Annali*, 11.22.6; PSEUDO-ASCONIO, p. 189 (Stangl); altre fonti in T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, p. 75. Sul Senato sillano,



Poi, con singole leggi, procedette a una generale riorganizzazione del processo criminale, dando nuovo assetto alle *quaestiones* di antica istituzione e creando nuove corti permanenti per la persecuzione di altri crimini. La riforma non ebbe l'effetto di eliminare completamente la funzione dell'assemblea popolare come suprema corte di giustizia, ma per la sua ampiezza e per la sua rispondenza alle esigenze del momento contribuì in misura notevole a limitarla e a indebolirla. A ciascuna corte fu attribuita la cognizione di un singolo reato o di un gruppo di reati, riuniti però sotto un medesimo titolo. La legge istitutiva indicava con precisione i termini del *crimen* (o dei *crimina*) di cui la corte era competente a conoscere, la procedura da seguire per l'accertamento della responsabilità, e la pena che doveva essere inflitta al colpevole. La repressione degli illeciti fu in tal modo assicurata, anziché per mezzo di un unico organo investito del magistero punitivo, attraverso una serie di tribunali, variamente ordinati, ciascuno dei quali aveva specifica competenza per una data fattispecie criminosa<sup>32</sup>. Più che di una procedura unitaria deve dunque parlarsi – come è stato giustamente rilevato – di un fascio di procedure parallele, diversi essendo i collegi giudicanti per ogni reato, diversi i presidenti, diverse (talora) le modalità della persecuzione<sup>33</sup>.

La presidenza di ciascuna *quaestio* fu inizialmente affidata a un pretore. Per disporre di un numero sufficiente di presidenti, i pretori furono portati a otto e destinati tutti alla direzione delle corti, ad eccezione di due, che continuarono ad amministrare la giustizia civile (*praetor urbanus* e *peregrinus*). Poiché le *quaestiones* istituite (o riordinate) da Silla erano solo sei, il provvedimento appariva adeguato. Ma ben presto alcuni tribunali, sovraccarichi di lavoro, dovettero essere sdoppiati o anche triplicati, e si rese perciò necessario creare altri presidenti. Sappiamo da Cicerone che nell'anno 66, quando Aulo Cluenzio Abito fu processato per l'uccisione di Oppianico, esistevano in Roma tre corti permanenti per i reati d'omicidio, che funzionavano contemporaneamente: due *de sicariis*, presiedute rispettivamente da Marco Pletorio e Gaio Flaminio, e una *de veneficis*, presieduta da Quinto Voconio Nasone. L'esigenza di un numero supplementare di presidenti fu soddisfatta, sull'esempio di quanto avveniva prima delle riforme di Silla, attraverso la nomina di *iudices quaestionum*. Questa carica, che si rivestiva fra l'edilità e la pretura, continuò a esistere anche in età post-

fondamentale E. GABBA, *Il ceto equestre e il senato di Silla*, ora in ID., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 407 sgg.

<sup>32</sup> Cfr. soprattutto W. KUNKEL, *Quaestio*, ora in ID., *Kleine Schriften*, Weimar 1974, pp. 56 sgg.; E. S. GRUEN, *Roman Politics* cit., pp. 258 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, III, Napoli 1973<sup>2</sup>, pp. 104 sgg.

<sup>33</sup> U. BRASIELLO, *La repressione penale in diritto romano*, Napoli 1937, pp. 22 sgg.

sillana, e consentì di assicurare la presidenza di tutti i tribunali ogniquale volta non si poteva disporre di un numero sufficiente di pretori<sup>34</sup>.

Lo stato delle fonti rende difficile ricostruire il contenuto delle singole leggi criminali fatte votare dal dittatore. Le notizie che possediamo provengono infatti per la maggior parte dai giuristi di età imperiale, i quali erano interessati alla normativa sillana solo nei limiti in cui era riuscita a sopravvivere alle riforme augustee. Essi inoltre non si curavano di distinguere fra il testo legislativo originario e le aggiunte successive, sì che spesso riferiscono alle *leges Corneliae* delle ipotesi criminose che furono ad esse ricondotte soltanto in seguito, per opera di senatoconsulti e di *constitutiones principum*. Maggiori informazioni potrebbero essere ricavate dai discorsi di Cicerone, ma si tratta di notizie inevitabilmente frammentarie e disorganiche, che ci documentano più sulla procedura giudiziaria che sul contenuto delle singole leggi.

A quanto è possibile discernere, le *quaestiones perpetuae* istituite da Silla – o comunque da lui riorganizzate – furono sei, e precisamente quelle *de repetundis* (per le estorsioni in Italia e nelle province), *de maiestate* (per i casi di alto tradimento e di insubordinazione contro i supremi organi della repubblica), *de ambitu* (per la corruzione elettorale), *de peculatu* (per la sottrazione di denaro pubblico), *de sicariis et veneficis* (per gli omicidi e altri reati consimili), *de falsis* (per il falso testamentario e nummario).

Tra le corti destinate alla persecuzione di reati politici ebbe, come sempre, grande importanza la *quaestio de repetundis*. Sfortunatamente le notizie che su di essa ci sono pervenute lasciano molto a desiderare. Cicerone ci informa che nei giudizi dinanzi a tale corte trovavano applicazione alcune norme procedurali introdotte dalla legge di Servilio Glaucia, ma non sappiamo se anche la fattispecie criminosa sia rimasta improntata sui termini fissati dalla legislazione precedente. Che Silla abbia introdotto delle innovazioni ispirate alla difesa della classe senatoria sembra probabile, tenuto conto del fatto che si preoccupò di ridurre al semplice valore delle cose estorte la pena che Gaio Gracco aveva elevato al doppio. In che cosa tali innovazioni consistessero e quale fosse la loro portata, non siamo però in grado di precisare<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Sull'aumento del numero dei pretori, cfr. VELLEIO PATERCOLO, 2.89.3; DIONE CASSIO, 42.51.3, 53.32.2. Sulle corti dell'anno 66, CICERONE, *Difesa di Cluenzio*, 53.147. Sui *iudices quaestionum*, TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II/1, Leipzig 1887<sup>3</sup> (ristampa Basel 1952), pp. 586 sgg.; W. KUNKEL, *Quaestio* cit., pp. 55, 58.

<sup>35</sup> Le disposizioni mutate dalla legge di Glaucia sono quelle sulla *comperendinatio* (CICERONE, *Contro Verre*, 2.1.9.26) e sulla procedura *quo pecunia pervenerit* (id., *Difesa di Rabirio Postumo*, 4.8-9). Da ultimo, A. LINTOTT, *The leges cit.*, pp. 198 sgg. Sulla pena, cfr. F. SERRAO, *Il frammento leidense di Paolo. Problemi di diritto criminale romano*, Milano 1956, p. 119, nota 277, il quale contesta, con buone ragioni, l'opinione assai diffusa (e ribadita in tempi recenti da W. KUNKEL, *Quaestio* cit., p. 61) che la legge sillana fissasse la pena in due volte e mezzo l'ammontare delle somme estorte.

Riguardo alla *quaestio de maiestate*, la cui istituzione risale – come si è visto – alla *lex Appuleia* di Saturnino, le fonti ci dicono che furono ad essa devoluti i reati di alto tradimento (l'antica *perduellio*) e di disobbedienza agli organi superiori della repubblica, quali «l'uscire dalla provincia a capo di un esercito, l'intraprendere di propria iniziativa una guerra, l'invadere un regno senza l'autorizzazione del popolo romano o del Senato». Lo scopo politico di questa norma era evidentemente quello di limitare le prerogative giudiziarie dei tribuni della plebe, eliminando la necessità di processi tribunizi di fronte al popolo. E a quanto pare fu pienamente raggiunto, giacché dopo la legge sillana non abbiamo più alcuna notizia di giudizi intentati davanti alle assemblee sull'accusa di questi magistrati<sup>36</sup>.

A Silla si deve probabilmente l'istituzione della prima *quaestio perpetua* in materia di *ambitus*. Anche se già in età precedente sono documentati alcuni processi per corruzione elettorale decisi da una giuria, le fonti non ci autorizzano ad ammettere che essi si siano svolti dinanzi a una corte stabile. Un'indicazione fornitaci da uno scoliaste di Cicerone rende invece verosimile che un tribunale permanente sia stato creato con una legge del dittatore. Come Silla abbia organizzato la nuova corte non siamo in grado di dire, perché sul contenuto della legge siamo scarsamente informati, e tutto ciò che sappiamo è che essa conteneva una clausola (l'unica di cui ci sia giunta la conoscenza) che comminava ai colpevoli l'interdizione dalle cariche pubbliche per un periodo di dieci anni<sup>37</sup>.

Secondo un'autorevole opinione, Silla avrebbe anche riordinato la *quaestio de peculatu*. La congettura, pur in assenza di testimonianze dirette, non è priva di verosimiglianza, dato che una severa repressione delle appropriazioni illecite di beni dello stato ben s'inquadra nell'attività riformatrice del dittatore. Non si può spingere però questa ipotesi fino al punto di sostenere, come taluno ha fatto, che prima di Silla la corte avesse competenza limitata alle appropriazioni di beni pubblici commesse da magistrati, e che dopo le riforme sillane tale competenza si sia estesa al peculato commesso da non magistrati<sup>38</sup>.

Tra le corti relative a reati comuni va in primo luogo ricordata la *quaestio de sicariis et veneficis*. Abbiamo visto più sopra come in età presillana funzionassero, in materia di omicidio, due distinte *quaestiones*, alle quali

<sup>36</sup> Testo fondamentale CICERONE, *Contro Pisone*, 21.50. Cfr. E. S. GRUEN, *Roman Politics* cit., pp. 259 sgg.; R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Johannesburg 1967, pp. 68 sgg.

<sup>37</sup> *Scolii Bobiensi*, p. 78 (Stangl). Da ultimo, L. FASCIONE, *Crimen e quaestio ambitus nell'età repubblicana*, Milano 1984, pp. 47 sgg., il quale sostiene (ma con prove insufficienti) che la testimonianza dello scoliaste di Cicerone non si riferisce a una legge sillana, ma alla *lex Cornelia Baebia* del 159 a. C.

<sup>38</sup> W. KUNKEL, *Quaestio* cit., p. 62. L'idea dell'estensione al peculato commesso da non magistrati è di E. COSTA, *Cicerone giureconsulto*, II, Bologna 1927, pp. 112 sgg.

era rispettivamente affidata la cognizione del crimine a seconda che fosse commesso *per sicarios* o mediante veleni. L'unificazione delle due corti in un unico tribunale fu opera di Silla. Ad esso furono deferiti non soltanto gli omicidi perpetrati con armi o per mezzo di sostanze venefiche, ma anche altre azioni criminose (come il porto d'armi in pubblico allo scopo di compiere assassinî o saccheggi, l'incendio doloso, la falsa testimonianza e la sentenza ingiusta in cause capitali) che pur essendo solo indirettamente suscettibili di cagionare la morte di un uomo, costituivano, per la loro particolare gravità, un pericolo per la pace sociale. La cosa, che può apparire singolare, si spiega col fatto che la legge sillana fu una legge di circostanza, intesa precipuamente alla restaurazione dell'ordine e della sicurezza pubblica dopo i convulsi anni della guerra civile, e solo in via secondaria alla persecuzione dell'omicidio. Essa mirava non tanto a colpire i delinquenti comuni quanto i membri delle bande armate al servizio delle opposte fazioni – i *sicarii* appunto – che con le loro stragi e soperchierie avevano per lungo tempo turbato la vita di Roma. *Sicarii* di cui lo stesso dittatore si era servito per la conquista del potere, ma che ora, come capo dello stato romano, non poteva più lasciar prosperare impuniti”.

Una creazione originale di Silla fu la *quaestio de falsis (testamentaria nummaria)*. La contraffazione monetaria, alla quale alcuni anni prima aveva tentato di porre rimedio il pretore Marco Mario Gratidiano istituendo uffici statali di verifica e concedendo un'azione penale privata contro gli spacciatori di moneta falsa, aveva ormai raggiunto tali proporzioni che si rendeva necessario un intervento legislativo, severo ed energico, diretto a reprimerla criminalmente. Alla realizzazione di tale esigenza il dittatore provvide mediante l'istituzione di un'apposita *quaestio perpetua*, alla quale fu affidato il compito di perseguire le più gravi e diffuse ipotesi di falsificazione nummaria: adulterazione dell'oro in barre, fabbricazione di monete false d'argento, spaccio doloso di monete di stagno o di piombo in luogo di monete genuine d'argento. Alla stessa corte fu devoluta anche la cognizione di varie ipotesi di falsificazione di testamenti, quali la confezione di false tavole testamentarie, l'alterazione o la soppressione di tavole autentiche, la falsificazione o la distruzione di sigilli: ipotesi che poterono essere associate a quelle di falso nummario sopra ricordate sulla base del comune elemento dell'abuso del *signum*<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> CICERONE, *Difesa di Cluenzio*, 54.148, 55.151; *Digesto*, 48.8; *Istituzioni*, 4.18.5; *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, 1.2-3; GIULIO PAOLO, *Sentenze*, 5.23. Cfr. J. D. CLOUD, *How did Sulla style his law "de sicariis"?*, in CR, XVIII (1968), pp. 140 sgg.; ID., *The Primary Purpose of the lex Cornelia de sicariis*, in ZSS, LXXXVI (1969), pp. 258 sgg.; U. BRASIELLO, *Sulla ricostruzione dei crimini in diritto romano. Cenni sull'evoluzione dell'omicidio*, in SDHI, XLII (1976), pp. 246 sgg., 252 sgg.

<sup>40</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.1.42.108; ID., *Della natura degli dèi*, 3.30.74; SVETONIO, *Augusto*, 33.2; *Digesto*, 48.10; *Istituzioni*, 4.18.7; GIULIO PAOLO, *Sentenze*, 5.25. Cfr. G. G. ARCHI, *Problemi in tema di falso nel*

Alla legislazione di Silla risale altresì l'istituzione di una *quaestio de iniuriis*, per la persecuzione di taluni casi di aggressione aggravata e di violazione di domicilio che erano anteriormente perseguiti attraverso il procedimento privato ordinario. Di età successiva sono invece la *quaestio de vi*, introdotta da una *lex Plautia*, forse del 70, per la repressione della violenza a fini di sovversione politica, e la *quaestio de parricidio*, ordinata da una legge di Pompeo del 55 (o del 52), per i casi di uccisione dei genitori e di altri prossimi congiunti. Contrariamente all'opinione fino a pochi anni fa dominante, recenti ricerche hanno reso verosimile che questi tre tribunali non avessero carattere permanente, ma fossero costituiti di volta in volta per opera del pretore urbano<sup>41</sup>.

Il processo delle *quaestiones*, pur articolandosi in tanti *iudicia* diversi quante erano le singole corti, andò progressivamente strutturandosi secondo un modello uniforme, che ci è abbastanza noto nelle sue linee fondamentali. A differenza del processo comiziale, che era promosso per iniziativa autonoma del magistrato, il *iudicium publicum* davanti alla *quaestio* prendeva sempre le mosse dalla denuncia di un privato. Salvo eccezioni legali, qualsiasi cittadino di buona reputazione poteva presentarsi come accusatore, segnalando il nome del presunto reo e i termini dell'atto criminoso al presidente della *quaestio* competente (*nominis delatio*). Teoricamente, il cittadino agiva quale portatore dell'interesse collettivo, ma nella realtà i motivi che lo spingevano all'accusa erano spesso meno nobili. Talvolta egli perseguiva una propria personale vendetta o era mosso da ambizioni politiche. Altre volte la persecuzione era determinata da desiderio di guadagno. Le leggi istitutive delle *quaestiones* prevedevano infatti, a favore dell'accusatore che fosse riuscito a ottenere la condanna dell'accusato, premi di rilevante entità, che in caso di condanna capitale potevano addirittura consistere in una parte del patrimonio del reo. Appunto per porre un freno agli abusi, una *lex Remmia*, forse di poco successiva alla riforma sillana, sancì che l'esperimento doloso di un'accusa infondata fosse perseguito come *crimen* e che il calunniatore fosse chia-

diritto romano, ora in ID., *Scritti di diritto romano*, Milano 1981, III, pp. 1487 sgg.; E. KOCHER, *Überlieferter und ursprünglicher Anwendungsbereich der »lex Cornelia de falsis«*, München 1965; A. D'ORS, *Contribuciones a la historia del «crimen falsi»*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, Milano 1971, II, pp. 544 sgg.; E. LO CASCIO, *Carbone, Druso e Gratiiano: la gestione della «res nummaria» a Roma tra la lex Papiria e la lex Cornelia*, in «*Athenaeum*», LVII (1979), pp. 215 sgg.; B. SANTALUCIA, *La legislazione sillana in materia di falso nummario*, in AIN, XXIX (1982), pp. 47 sgg.; J. A. CROOK, *Lex Cornelia de falsis*, in «*Athenaeum*», LXV (1987), pp. 163 sgg.

<sup>41</sup> Testi e discussioni sulla *quaestio de iniuriis* in G. PUGLIESE, *Studi sull'«iniuria»*, I, Milano 1941, pp. 117 sgg., e in A. MANFREDINI, *Contributi allo studio dell'«iniuria» in età repubblicana*, Milano 1977, pp. 218 sgg.; sulla *quaestio de vi* in L. LABRUNA, *Il console sovversivo*, Napoli 1975, pp. 98 sgg., 166 sgg.; sulla *quaestio de parricidio* in L. FANIZZA, *Il parricidio nel sistema della lex Pompeia*, in «*Labeo*», XXV (1979), pp. 266 sgg., e in Y. THOMAS, *Parricidium*, I. *Le père, la famille et la cité*, in MEFRA, XCIII (1981), pp. 648 sgg. Esclude che si trattasse di *quaestiones perpetuae* W. KUNKEL, *Quaestio cit.*, pp. 59, 63 sgg.

mato a rispondere dinanzi alla stessa *quaestio* competente per il reato per cui aveva sporto denuncia<sup>42</sup>.

Se l'accusa era ritenuta ammissibile, il presidente della *quaestio* «riceveva il nome» dell'accusato (*nominis receptio*) e iscriveva il processo a ruolo<sup>43</sup>. Dopo di che si passava alla formazione della giuria. I nomi dei giudici erano estratti a sorte dal magistrato entro l'albo annuale costituito da senatori, e le parti avevano il diritto di rigettarne un certo numero stabilito dalla legge (sistema, questo, che fu modificato nel 70 per opera di una *lex Aurelia* del pretore Lucio Aurelio Cotta, la quale dispose, a fini di compromesso, che gli albi si componessero in pari misura di senatori, di cavalieri e di *tribuni aerarii*, e che le giurie fossero formate sorteggiando un ugual numero di giudici da ciascuna delle tre categorie)<sup>44</sup>. Costituito il *consilium*, aveva luogo la pubblica discussione della causa, con le arringhe dell'accusatore e dell'accusato (o dei suoi avvocati) e l'assunzione delle prove documentali e testimoniali. Il dibattimento era dominato dall'iniziativa di parte: si producevano le prove con ampia libertà ed era consentito l'interrogatorio incrociato dei testimoni. La deposizione dei servi era estorta con la tortura. I giudici dovevano solo ascoltare, e non erano autorizzati a far domande né ai testimoni né alle parti. Anche il presidente, come sembra, si limitava al mero controllo formale del procedimento. È evidente che, non essendo i membri del *consilium* giuristi, e non esistendo un sistema legale di prove, l'esito del processo dipendeva in gran parte dall'oratoria degli avvocati, e dalla loro capacità di far breccia sull'animo dei giudici. I tribunali delle *quaestiones* ebbero senza dubbio un ruolo assai importante nello svolgimento dell'eloquenza forense dell'ultimo secolo della repubblica.

Terminato il dibattimento, il magistrato che presiedeva la *quaestio* invitava i giudici a pronunciarsi sull'accusa. La votazione aveva luogo senza precedente discussione, ed era di regola segreta. Ciascun giudice riceveva una tavoletta cerata recante da un lato la lettera A (*absolvo*), dall'altro la lettera C (*condemno*), e dopo aver cancellato una delle due deponeva la *tabella* nell'urna: il magistrato – che non aveva diritto di voto – raccoglieva le pronunce dei giudici e dichiarava l'esito dello scrutinio. Se il numero delle astensioni era tale da non permettere la formazione di una maggio-

<sup>42</sup> Ampiamente M. BIANCHINI, *Le formalità costitutive del rapporto processuale nel sistema accusatorio romano*, Milano 1964, pp. 29 sgg.; W. KUNKEL, *Quaestio* cit., pp. 70 sgg. Sulla *lex Remmia*, E. LEVY, *Von den römischen Anklägervergehen*, ora in id., *Gesammelte Schriften*, Köln-Graz 1963, II, pp. 380 sgg.

<sup>43</sup> Quando più persone domandavano contemporaneamente l'autorizzazione a procedere, si istituiva un processo preventivo volto a stabilire chi desse maggiore garanzia di far valere in modo conveniente l'accusa (*divinatio*).

<sup>44</sup> Fonti sulla *lex Aurelia* in T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., II, p. 127. Cfr. ora J.-L. FERRARY, *Cicéron et la loi judiciaire de Cotta (70 av. J.-C.)*, in MEFRA, LXXXVII (1975), pp. 321 sgg., e H. BRUHNS, *Ein politischer Kompromiss im Jahr 70 v. Chr.: die lex Aurelia iudiciaria*, in «Chiron», X (1980), pp. 263 sgg.

ranza, il dibattimento era rinnovato (*ampliatio*)<sup>45</sup>. È da notare che la sentenza non esprimeva la condanna a una pena, ma si limitava ad affermare o a negare la colpevolezza del *reus*: la pena, infatti, era stabilita direttamente dalla legge regolatrice della *quaestio*, e non poteva essere modificata dai giudici in relazione alla gravità dell'atto criminoso. Solo quando (come nel *crimen repetundarum* e nel peculato) la condanna importava delle restituzioni ai danneggiati, si doveva svolgere un particolare procedimento per determinarne l'ammontare<sup>46</sup>. Contro la decisione della corte non era ammesso ricorso al popolo<sup>47</sup>.

I condannati a pena capitale, soprattutto se appartenevano alle classi superiori, potevano con il beneplacito del magistrato sottrarsi all'esecuzione mediante la fuga. All'abbandono della città faceva seguito – come si è già veduto – una formale dichiarazione di *aqua et igni interdictio*, che comportava la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni. L'opinione, in passato assai diffusa, che le *leges Corneliae* non comminassero la pena capitale bensì l'*interdictio*, non può essere accolta, giacché confonde tra prassi e sanzione legale. Sanzione legale era la morte, ma al reo era consentito di scegliere la via dell'esilio: esilio che ancora nel 69, nella *Difesa di Aulo Cecina*, Cicerone mostra chiaramente di considerare non come pena, ma come mezzo per sfuggire alla pena («*perfugium portusque supplicii*»)<sup>48</sup>.

La competenza delle *quaestiones perpetuae* era limitata ai crimini commessi a Roma ed entro il primo miglio dalla città. Alcune fonti lasciano però desumere che, almeno nell'ultimo scorcio della repubblica, anche al di fuori del territorio urbano trovassero applicazione forme di persecuzione criminale che ricalcavano da vicino quelle delle corti cittadine. La Tavola di Eraclea contiene un esplicito accenno a *iudicia publica* svolgentisi nei *municipia*, nelle *coloniae*, nelle *praefecturae* e in altre comunità minori della penisola, quali *fora* e *conciliabula*<sup>49</sup>. Tribunali organizzati a somiglianza delle *quaestiones* esistevano probabilmente anche nelle *coloniae civium Romanorum* dedotte in territorio provinciale, come sembra potersi argomentare dalle istruzioni giudiziarie impartite dalla *lex coloniae Genetivae Iuliae* ai *duumviri* della città iberica di Urso<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> Nella *quaestio de repetundis* era invece obbligatoria la *comperendinatio*, cioè la duplice trattazione della causa (*actio prima* e *secunda*) con un giorno di intervallo, senza possibilità di ulteriore *ampliatio*.

<sup>46</sup> Cfr. CICERONE, *Difesa di Publio Silla*, 22.63: «*damnatio est enim iudicium [...], poena legis*». Sul procedimento inteso a fissare l'entità del risarcimento dovuto dal condannato (*litis aestimatio*), cfr. da ultimo C. VENTURINI, *Studi cit.*, pp. 211 sgg.

<sup>47</sup> Tentativi infruttuosi in tal senso sono ricordati in PLUTARCO, *Vita di Tiberio Gracco*, 16.1, e in CICERONE, *Filippiche*, 1.9.21 sgg.

<sup>48</sup> ID., *Difesa di Cecina*, 34.100. Cfr. E. LEVY, *Die römische Kapitalstrafe*, ora in ID., *Gesammelte Schriften cit.*, pp. 325 sgg.

<sup>49</sup> *Tavola di Eraclea* (FIRA, I, n. 13), linea 119.

<sup>50</sup> *Legge della colonia Genetiva Giulia* (FIRA, I, n. 21), CII.

Nelle province, ove il sistema delle *quaestiones* era inapplicabile, la repressione criminale era esercitata dai rispettivi governatori in forza dei poteri inerenti all'*imperium militiae*. Ma tale ampio diritto di *coercitio* venne col tempo limitato sotto diversi aspetti. Una *lex Porcia* degli inizi del II secolo estese il beneficio della *provocatio ad populum* anche ai Romani residenti fuori dell'urbe, sì che il governatore in caso di delitto capitale commesso da un *civis* fu tenuto a inviare il colpevole a Roma per il giudizio<sup>31</sup>. Inoltre assai spesso il magistrato, dovendo giudicare delitti di particolare gravità e non volendo assumersi la responsabilità esclusiva della decisione, usava convocare un *consilium* di Romani residenti, da lui stesso liberamente scelti secondo il ceto e il rango sociale<sup>32</sup>. Naturalmente tale *consilium* aveva funzione esclusivamente consultiva: il governatore non era giuridicamente vincolato dalla sua pronuncia, e la sentenza era esplicazione della sua *animadversio*. Ciò doveva tuttavia favorire il graduale affermarsi, anche nelle province, di una procedura in qualche modo riprodotte il sistema legale delle *quaestiones*. Le fonti mostrano che si affermò ben presto l'uso di formare degli albi di giudici e di estrarre a sorte i collegi per i singoli processi. Tali collegi non costituivano un semplice organo consultivo, ma una vera e propria giuria, investita dalla decisione sulla colpevolezza o sull'innocenza dell'imputato: e il magistrato neppure concorreva con il suo voto all'emanazione della sentenza<sup>33</sup>. Va tuttavia osservato che l'adozione di siffatta procedura rappresentava soltanto una prassi, e non una condizione di validità del giudizio. In linea di diritto, il governatore poteva liberamente scegliere se decidere di persona o istituire una giuria: e almeno nei casi di reati di carattere politico, tutto induce a ritenere che egli, fatte salve le garanzie costituzionali dei *cives*, esercitasse personalmente la repressione<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Il provvedimento fa parte di un gruppo di tre leggi, ascritte a diversi membri della *gens Porcia* (CICERONE, *Della Repubblica*, 2.31.54), le quali estesero il diritto di provocazione al di là dei limiti fissati dalla legge di Publicola del 509 e dalle successive disposizioni sulla materia (*lex Valeria Horatia* del 449; *lex Valeria* del 300). Sull'epoca in cui tali leggi furono emanate, sui loro autori e sul preciso contenuto di ciascuna, i dati delle fonti danno luogo a discussioni. L'opinione più probabile è che la legge che concedeva la *provocatio* in Italia e nelle province sia stata fatta votare da P. Porcio Leca, tribuno della plebe nel 199 e pretore nel 195, la cui iniziativa fu più tardi immortalata in una moneta della famiglia (M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, I, n. 301). La seconda legge fu verosimilmente proposta da Catone il Vecchio nel 198 o nel 195 (FESTO, p. 266 Lindsay), ed estese la *provocatio* alla fustigazione, fosse seguita o no dalla decapitazione (secondo alcuni autori essa avrebbe addirittura abolito la *verberatio* per i cittadini). La terza legge, infine, sembra aver introdotto una nuova e più grave sanzione – probabilmente la pena di morte – contro i magistrati che non avessero rispettato il *ius provocationis* (la *lex Valeria* del 300 si limitava infatti a considerare *improbe factum*, «degno di riprovazione», il contegno del magistrato che avesse fustigato o messo a morte il cittadino in ispregio del divieto legislativo: cfr. LIVIO, 10.9.4). Per un'analisi dei problemi e più ampie referenze testuali, cfr. soprattutto G. PUGLIESE, *Appunti sui limiti dell'«imperium» nella repressione penale*, Milano 1939, pp. 22 sgg.; J. MARTIN, *Die Provokation in der klassischen und späten Republik*, in «Hermes», XCVIII (1970), pp. 87 sgg.; A. W. LINTOTT, *Provocatio. From the Struggle of the Orders to the Principate*, in ANRW, serie I, II, pp. 249 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia cit.*, II, pp. 424 sgg.

<sup>32</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.1.29.73, 2.2.29.70.

<sup>33</sup> *Editto di Augusto ai Cirenei* (FIRA, I, n. 68), I, linee 32-33.

<sup>34</sup> Cfr. in particolare *ibid.*, IV, linea 66.



JOHN NORTH

## *La religione repubblicana*

### 1. *Continuità e discontinuità.*

Fino a non molti anni fa sembrava del tutto possibile scrivere una storia della religione romana prendendo le mosse dalle sue «origini» e continuando attraverso le fasi della maturità, del declino, della rinascita, fino al suo venir meno nel conflitto con il cristianesimo: un progetto di tal fatta appare oggi sempre meno attuabile, o anche difendibile. La possibilità di portare avanti un tale progetto era collegata a un certo consenso, non indiscusso, ma sufficientemente ampio, e tale da fornire le basi a numerose e differenti teorie. Al primo posto in tale consenso stava una vaga fiducia nella continuità dell'esperienza religiosa romana, derivata in molti casi dalla credenza nell'evoluzione lineare di tutte le società umane lungo le stesse linee<sup>1</sup>. Tale opinione era sostenuta molto incisivamente anche dal pensiero romano: la religione, ad esempio, di cui Livio aveva conoscenza e di cui si mostrava fautore al suo tempo, era ai suoi occhi quella istituita dai re che avevano governato Roma nell'VIII e VII sec. a. C.; c'era stato certo qualche mutamento, ma all'interno di uno schema generale di ininterrotta continuità.

Al secondo posto tra i punti di consenso c'era la convinzione che i Romani fossero caratterizzati da un profondo ed efficace conservatorismo nella loro pratica religiosa: profondo, perché l'obiettivo centrale del ritualismo romano veniva identificato nella riproduzione fedele del programma rituale che era stato ereditato; efficace, perché si riteneva che essi avessero avuto sostanzialmente successo nel mantenere questo programma dall'età della monarchia a quella tardorepubblicana<sup>2</sup>. Si è anche sostenu-

<sup>1</sup> W. W. FOWLER, *The Religious Experience of the Roman People*, London 1911; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960; contra G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1974<sup>2</sup>. Per una discussione, cfr. J. SCHEID, *Religion et piété à Rome*, Paris 1985, cap. II. Per una più ricca documentazione dei punti di vista che verranno esposti, si veda il mio capitolo in *Cambridge Ancient History*, VII/2, Cambridge 1989<sup>2</sup>, pp. 573-625; questo lavoro, insieme ad alcuni capitoli dei volumi successivi e con un volume di fonti antiche in traduzione, apparirà come M. BEARD, J. A. NORTH e S. PRICE, *A History of Roman Religion*.

<sup>2</sup> Sostenuto vigorosamente da G. DUMÉZIL, *La religion* cit., cap. VIII; per una discussione generale dei suoi punti di vista, cfr. in «Opus», II (1983), soprattutto i saggi di J. Scheid (pp. 342-54) e A. D. Momigliano (pp. 329-42: = ID., *Saggi di storia della religione romana*, a cura di R. Di Donato, Brescia 1988, pp. 45-66).

to' che sia stata in ultima analisi questa ossessione del rituale a distruggere l'intero sistema, poiché l'eccessiva attenzione al particolare minuto aveva svuotato di significato quegli atti religiosi che intendeva preservare. Sia ciò accaduto attraverso un tale processo di fossilizzazione, o sia accaduto in qualche altro modo, si è largamente convenuto (è questo il terzo punto di consenso) che in età tardorepubblicana la religione romana si trovava in uno stato di «declino»<sup>1</sup>: cioè che essa era arrivata ad isolarsi da ogni altra significativa esperienza religiosa, forse sfruttata dalle classi dirigenti per tutti i vantaggi politici che potevano loro derivare, ma ormai priva di potere reale in rapporto a qualsiasi gruppo di Romani o di residenti a Roma. Di solito il declino era visto, in tutto o in parte, come il risultato dell'invasione delle istituzioni del luogo da parte di stranieri. In altri termini: per lo meno in alcune versioni di questa ortodossia ci fu un elemento di razzismo, in quanto si credeva che la religione conservatasi dai tempi più antichi fosse in qualche modo un veicolo delle più profonde caratteristiche dell'originario «ceppo» latino e che solo pratiche straniere o gruppi di immigrati alla fine avessero minato questa eredità'.

Oggi è necessario abbandonare quasi ognuno di questi punti, o quanto meno ridefinirli in maniera radicale. In primo luogo, ed è il fatto più importante, non è più così evidente come sembrava una volta che un tipo di società come quella romana rappresenti un valido soggetto di studio per lo storico della religione. Il problema è che ogni ricostruzione storica presuppone un soggetto che possa essere isolato dal suo contesto sociale in modo da poterne spiegare lo sviluppo nei termini suoi propri. Come si mostrerà nelle pagine seguenti, è lungi dall'essere chiaro se ciò possa valere per la religione romana: non vi è nessun corpo che detenga chiaramente l'autorità né vi è una chiara regolamentazione dell'appartenenza; non vi è notizia di dibattiti o di attività decisionali, né vi sono limiti precisi tra ciò che dovrebbe o non dovrebbe essere chiamato religioso in opposizione a civico o rituale. Non è un caso che gran parte di quello che si scrive sulla religione romana si riduca ad una discussione metodologica o comparativistica o anche a rendiconti di particolari culti o siti, che consistono in un esame dettagliato di ogni frammento della documentazione archeologica e letteraria, organizzato cronologicamente, ma con ben poche altre ragioni per reclamare il diritto di essere considerato come storia in senso

<sup>1</sup> Specialmente K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* cit., cap. VIII.

<sup>2</sup> J. A. NORTH, *Conservation and change in Roman religion*, in PBSR, XLIV (1976), pp. 1-12; per l'ostilità storica al «politeismo», cfr. J. SCHEID, *Polytheism impossible*, in «History and Anthropology», III (1987), pp. 303-25.

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio W. W. FOWLER, *The Religious Experience* cit., cap. xv.

stretto<sup>6</sup>. La nozione di storia della religione deve dunque, come tale, rimanere problematica e poco in questo capitolo contribuirà a farla apparire meno caratterizzata in questo senso.

Anche se si può ammettere che esiste un'area, per quanto i suoi limiti siano mal definiti, passibile di ricerca, è apparso sempre più chiaro negli ultimi anni che nella documentazione sopravvissuta esistono momenti di profonda discontinuità, il cui carattere non si può ancora comprendere, ma che di fatto minano alla base ogni tentativo di risalire indietro dalla evidenza tarda allo stadio arcaico o anche a quello «originario» della religione romana. L'esempio più calzante è fornito dalla documentazione archeologica relativa alla monarchia di VI sec. a. C. e ai suoi contatti stranieri. È chiaro adesso che Roma faceva parte di un'area culturale etrusca soggetta ad influenza greca e che il suo sviluppo urbano ed architettonico rifletteva tale contesto, ma è anche chiaro che ci furono influenze di gran lunga più dirette da parte greca e cartaginese, le quali ebbero una considerevole importanza sia per Roma sia per i suoi immediati dintorni nel Lazio e nell'Etruria meridionale<sup>7</sup>.

La documentazione di Lavinio è particolarmente significativa, poiché appare assai chiaro che Roma e Lavinio ebbero stretti rapporti culturali fin da età molto antica. Rinvenimenti come l'iscrizione che attesta un culto evidentemente greco come quello dei Dioscuri<sup>8</sup>, o la statua di culto, una figura ignota, ma certo connessa al culto di Atena<sup>9</sup>, implicano senza dubbio che molti altri culti di questo periodo furono soggetti all'influenza di idee o associazioni greche. Ancora, le famose lamine d'oro di Pyrgi attestano che un re dell'Italia centrale, Thefarie Velianas, poneva le sue dediche a Giunone e alla cartaginese Astarte associate nelle operazioni di culto<sup>10</sup>: ciò rende di certo più plausibili le ipotesi di collegamento tra le divinità puniche e i centri di culto romani. Resta comunque ancora impossibile provare che i templi gemelli di VI sec. a. C. nel sito di Sant'Omobono, nel Foro Boario, stessero introducendo direttamente culti provenienti dal mondo

<sup>6</sup> Per bibliografie sull'argomento: A. BRELICH, in «Doxa», II (1949), pp. 136-66 (copre gli anni 1939-48); in *StudRom*, II (1954), pp. 510-17; IV (1956), pp. 590-94; VI (1958), pp. 591-94; IX (1961), pp. 301-7; XI (1963), pp. 581-89; XV (1967), pp. 70-78; XIX (1971), pp. 315-22; XXIII (1975), pp. 145-205; XXV (1977), pp. 401-12; XXVI (1978), pp. 78-86; XXXI (1983), pp. 307-13; R. SCHILLING, *Les études relatives à la religion romaine* (copre gli anni 1950-70), in *ANRW*, serie I, II, pp. 317-47; *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 725-32.

<sup>7</sup> Per il contesto culturale, cfr. A. BERNARDI, *La Roma dei re fra storia e leggenda*, in questa *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 181-202; e C. AMPOLO, *La città riformata e l'organizzazione centuriata*, *ibid.*, pp. 203-39.

<sup>8</sup> A. BERNARDI, *La Roma dei re* cit., pp. 189-92; F. CASTAGNOLI, *Roma arcaica e i recenti scavi di Lavinio*, in *PP*, XXXII (1977), pp. 340-55; G. DURY-MOYAERS, *Enée et Lavinium*, Bruxelles 1981; *Enea nel Lazio* (catalogo della mostra), Roma 1981, p. 154 sgg.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 187-95.

<sup>10</sup> C. AMPOLO, *La città riformata* cit., p. 213; *Die Göttin von Pyrgi. Akten des Kolloquiums* (Tübingen 1979), Firenze 1981.

punico come espressioni del potere regale del re Servio Tullio<sup>11</sup>; o che il centro di culto di Diana sull'Aventino fosse influenzato fin dagli inizi dai contatti con l'Artemide Efesina<sup>12</sup>; ma è certamente innegabile che la Roma di questo periodo fosse una società di gran lunga più aperta e cosmopolita di quella che era possibile immaginare fino a qualche anno fa. Di conseguenza dobbiamo accettare la possibilità di una profonda rottura tra la vita religiosa degli insediamenti pre-etruschi e quella di VI sec. a. C., quando la città divenne una comunità a struttura centralizzata.

Il problema tuttavia non riguarda il fatto che l'aver preso coscienza di ciò elimina sempre di più ogni possibilità di contatto reale con la situazione di Roma nei primi secoli di vita; si deve anche ammettere che le nostre stesse fonti letterarie romane di II o I sec. a. C. avevano perso ogni reale capacità di comprensione, non soltanto degli stadi più antichi della loro esperienza religiosa, ma anche degli sviluppi di età tardoarcaica. E ciò non sorprende. Sembra ora certo che se il VI sec. a. C. fu per Roma un periodo di grandi contatti con il mondo mediterraneo, il V e il IV sec. a. C. videro un restringimento dei confini e una perdita di tali contatti; è d'altronde vero che l'analisi e la riflessione storica risalgono soltanto al III e II sec. a. C., così che le ricostruzioni devono essersi basate essenzialmente sulle tradizioni orali; la conclusione, inevitabile quanto poco sorprendente, è che le fonti sopravvissute non sono fededegne per quanto attiene alla comprensione generale del contesto religioso. Ciò non significa che non si possano desumere informazioni significative sui dettagli – culti definiti, luoghi particolari, tradizioni su singole divinità, mutamenti nelle procedure e nel rituale. Ma, per quanti dettagli possano essere sopravvissuti attraverso la trasmissione orale e scritta, il quadro che storici e antiquari ne derivarono si basava sull'assunto che il loro passato religioso era assimilabile alla religione dei loro tempi. Oggi ci rendiamo conto con disappunto che essi possono aver sbagliato, e non di poco: per loro come per noi, il proiettare all'indietro la situazione del III e II sec. a. C., può essere stato pericolosamente fuorviante.

La radice del problema è strettamente collegata con l'ideologia romana della non mutabilità. Il romano aveva sempre dovuto conciliare l'idea che le sue usanze religiose non fossero mai mutate con il fatto che esse in realtà erano mutate. Questo compromesso doveva essere rinnovato da ogni generazione; nelle fasi più tarde possiamo anche vedere il processo per quello che fu: forme e rituali sono attentamente conservati, parole e azioni del

<sup>11</sup> C. AMPOLO, *La città riformata* cit., pp. 212-15; C. GROTTANELLI, *Servio Tullio, Fortuna e l'Oriente*, in *DArch*, serie 3, V (1987), pp. 71 sgg.; F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988.

<sup>12</sup> C. AMPOLO, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Aventino*, in *PP*, XXV (1970), pp. 200-10; M. GRAS, *Le temple de Diane sur l'Aventin*, in *REA*, LXXXIX (1987), pp. 47-61.

passato vengono ripetute o addirittura ripristinate; ogni volta, però, il contesto sociale e il significato delle azioni, il significato attribuito a feste e rituali muta e si evolve, a volte come esito di azioni deliberate, ma spesso come risultato di errori, confusioni, re-interpretazioni<sup>13</sup>. È certo perfettamente vero che il tasso di mutamento deve essere stato di gran lunga maggiore in queste fasi più tarde che nei secoli iniziali; i principî, tuttavia, devono essere stati gli stessi. In tal caso, ipotesi che tendono a presupporre un alto grado di continuità di significati, di fronte a una continuità di forme e parole, devono essere viste come del tutto infondate.

L'obiettivo centrale di questo lavoro nel suo insieme è quello di stabilire ciò che esattamente fu «repubblicano» nell'ambito della religione del periodo repubblicano. Ovviamente, quando la monarchia cadde, il regime che la sostituì deve aver ricevuto una sostanziosa eredità dal periodo regio. Potremmo indicare alcuni elementi che dovevano già essere antichi, diciamo, nel 500 a. C.: feste, sacerdoti, rituali centrali come quello del sacrificio animale, molte delle norme che governavano la vita religiosa della comunità e le sue relazioni con la vita della città in generale<sup>14</sup>. Molti siti sacri hanno una continuità di uso che va dall'età arcaica in poi, e alcuni di essi erano già diventati siti templari prima della fine della monarchia, non ultimo il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio<sup>15</sup>. Ci deve essere stato un processo di aggiustamento, in parte deliberato e programmato, forse al momento della caduta della monarchia, in parte graduale e inosservato. Sarà lo scopo delle prossime due sezioni esplorare i modi in cui questo processo di aggiustamento venne portato avanti e quali furono i suoi risultati. È mio intendimento, anche se i dettagli non possono essere ben seguiti, che il risultato finale possa essere visto chiaramente come una felice e riuscita espressione in termini simbolici delle idee di fondo e delle strutture mentali del sistema repubblicano. Il primo stadio di questa storia ha a che fare con la caduta della monarchia e con le conseguenze che essa ebbe per le istituzioni religiose.

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio le osservazioni di Mary Beard sulle feste *Palilia*: *A complex of times: no more sheep on Romulus' Birthday*, in PCPhS, CCXIII (1987), pp. 1-15.

<sup>14</sup> Sebbene ogni interprete sistemi gli elementi in modo differente, cfr. K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* cit., cap. IV; G. DUMÉZIL, *La religion* cit. (*Remarques préliminaires*).

<sup>15</sup> F. COARELLI, *I santuari, il fiume, gli empori*, in questa *Storia di Roma*, I cit., pp. 127-51; su Giove, cfr. in particolare F. CASTAGNOLI, *Il tempio romano*, in PBSR, LII (1984), pp. 7-12.

## 2. La monarchia del VI secolo e la sua caduta.

Per quanto scettici si possa essere sui dettagli, sulle date e anche sull'identità dei re ricordati nelle registrazioni annalistiche, vi sono, sulla base della documentazione archeologica, delle buone ragioni per accettare nella sostanza la narrazione degli sviluppi di Roma alla fine del periodo monarchico, così come ci è giunta attraverso l'opera di Livio e Dionisio di Alicarnasso<sup>16</sup>. Nel VI sec. a. C. Roma stabilì stretti contatti con le città etrusche e arrivò a condividere molte delle loro caratteristiche. Nello stesso periodo, in parte tramite l'influenza delle città etrusche, ma anche grazie al contatto diretto con i Greci e i Cartaginesi, la città di Roma si trasformò attraverso la costruzione di un centro urbano, di edifici pubblici e anche di case private di una qualche consistenza<sup>17</sup>. Con ciò arrivarono anche nuove divinità, nuovi rituali e nuove pratiche religiose; è abbastanza chiaro, per esempio, che gran parte del linguaggio simbolico del potere (si pensi all'uso dei fasci come emblemi di autorità) venne acquisito in questi anni<sup>18</sup>.

Non c'è nessuna ragione per dubitare che la tradizione storica fosse nel giusto attribuendo conquiste ed innovazioni all'influenza di singoli e potenti monarchi, i cui metodi potrebbero anche essere stati notevolmente simili a quelli dei contemporanei tiranni greci. Ci sono prove sufficienti d'altronde per ipotizzare che la monarchia fosse il sistema politico dominante di tutta la regione e che la fine del VI sec. a. C. vide una reazione contro tali monarchie, non limitata ai soli Romani<sup>19</sup>.

All'interno di questo contesto è quantomeno legittimo chiedersi quale fosse il ruolo religioso dei re di Roma, in rapporto agli altri sacerdoti di cui abbiamo notizia. In tutto l'arco della sua storia ci sono stati a Roma per lo meno due tipi di sacerdoti molto diversi l'uno dall'altro: uno è rappresentato dai quindici *flamines*, e specialmente dai tre *flamines* maggiori dell'antica triade: Giove, Marte e Quirino<sup>20</sup>; l'altro è noto dai gruppi che più tardi diventarono i collegi maggiori: *pontifices*, *augures*, *fetiales*. Sebbene questi ultimi differiscano tra loro per l'organizzazione e per le attività, insieme

<sup>16</sup> C. AMPOLO, *La nascita della città*, in questa *Storia di Roma*, I cit., pp. 153 sgg.; fondamentale A. D. MOMIGLIANO, *An Interim Report on the Origins of Rome*, in JRS, LIII (1963), pp. 95-121 (= ID., *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, pp. 175-229).

<sup>17</sup> C. AMPOLO, *La città riformata* cit., pp. 218-39.

<sup>18</sup> Cfr. ad esempio L. BONFANTE WARREN, *Roman Triumphs and Etruscan Kings*, in JRS, LX (1970), pp. 49-66.

<sup>19</sup> A. D. MOMIGLIANO, *Il «Rex sacrorum» e l'origine della repubblica*, in *Studi in onore di E. Volterra*, Milano 1969 (= ID., *Quarto contributo*, Roma 1969, pp. 395-402).

<sup>20</sup> G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912<sup>2</sup> (rist. 1971), pp. 503 sgg.; F. GUIZZI, *Il sacerdozio di Vesta: aspetti giuridici dei culti romani*, Napoli 1962; J. H. WANGGAARD, *The Flamen: a Study in the History and Sociology of Roman Religion*, København 1988.

sembrano ancora rappresentare un tipo di sacerdozio radicalmente differente da quello dei *flamines*<sup>21</sup>. Essi formano dei collegi i cui sacerdoti sono interscambiabili, e ogni sacerdote non sembra avere un ruolo unico; oltre a ciò, non sono consacrati a una singola divinità. Così, ogni *pontifex* può celebrare i *sacra* pontificali, mentre soltanto il *flamen Dialis* può celebrare i suoi *sacra*. John Scheid<sup>22</sup> ha suggerito che in questi sacerdozi arcaici si possa cogliere la sopravvivenza di una concezione del sacerdote o della sacerdotessa come se di fatto impersonasse la divinità in veste terrena e nelle appropriate circostanze rituali. Se fosse così, non si ha alcuna traccia di tale concezione in rapporto ai tipi collegiali di sacerdozio.

Al di là di questi importanti punti di base, l'indagine sul ruolo del sacerdote diviene pura speculazione; non è chiaro di per sé, e non può esserlo, se lo stile delle loro attività abbia sviluppato nuove caratteristiche nel periodo repubblicano. Ma, da un punto di vista cruciale, sembra verosimile che nel VI sec. a. C. almeno i collegi più importanti avessero già formato il proprio carattere: vale a dire, per quanto attiene al loro interessamento nei riguardi della legge sacra (*ius divinum*) e, più in particolare, nei riguardi del loro ramo specialistico dello *ius divinum*. Una caratteristica importante dell'attività sacerdotale romana fu quella di tenere ed usare registri: i *libri* dei differenti collegi<sup>23</sup>. Nella forma in cui questi *libri* erano noti alla fine dell'età repubblicana, è possibile che fossero compilazioni tarde; ma il tenere registri dei rituali, dei segni e delle decisioni del collegio sembra essere una caratteristica in comune tra Romani ed Etruschi, e dunque è altamente verosimile che risalga indietro nel tempo, al VI sec. a. C., al periodo cioè in cui i due popoli esercitarono la maggiore influenza l'uno sull'altro. Dalla tradizione letteraria si deduce che la conoscenza del diritto era sempre una specialità dei *pontifices* in particolare<sup>24</sup>; cosa che si accorda con la convinzione che conoscere, difendere, riprodurre le norme religiose e procedurali fosse una delle caratteristiche più antiche dei collegi sacerdotali, forse fin dal primo arrivo della scrittura a Roma.

Come dobbiamo allora immaginare il rapporto tra il re e i sacerdoti? Ci sono motivi assai validi per ritenere che il re riunisse in sé quelle che più tardi sarebbero state percepite come funzioni sacre e secolari, perché se una cosa è chiara sull'intero sviluppo religioso dell'antica Roma è il fatto che le due aree solo molto lentamente giunsero a differenziarsi. Il lato sa-

<sup>21</sup> G. WISSOWA, *Religion* cit., pp. 479-566; M. BEARD, in M. BEARD e J. A. NORTH (a cura di), *Pagan Priests*, London 1990, pp. 19-48.

<sup>22</sup> J. SCHEID, *Le flamme de Iuppiter, les Vestales et le général triomphant*, in TR, VII (1986), pp. 213-30.

<sup>23</sup> *Libri*: degli auguri, J. LINDERSKI, *The Augural Law*, in ANRW, serie 2, XVI/3, pp. 2241-56; dei *pontifices*, G. ROHDE, *Die Kultsatzungen der Römischen Pontifices*, Berlin 1936; B. W. FRIER, *Libri Annales Pontificum Maximorum: the Origins of the Annalistic Tradition*, in MAAR, XXVII (1979).

<sup>24</sup> LIVIO, I, 20.5 (e il commento di Ogilvie *ad loc.*).

cerdotale delle funzioni del re venne ereditato, almeno in parte, dal suo successore, il *rex sacrorum*, che continuò nel corso dell'età repubblicana ad adempiere a certe (sempre più oscure) funzioni, per esempio quella di annunciare i giorni del calendario<sup>25</sup>.

Una chiave di lettura di fondamentale importanza per il ruolo del re è offerta da un passo del dizionario di Festo: le spiegazioni che Festo fornisce non dovrebbero necessariamente essere considerate attendibili, ma i fatti che egli riporta riflettono senza dubbio una gerarchia religiosa arcaica che sarebbe altrimenti a noi sconosciuta:

Il rango dei sacerdoti si valuta sulla base del rango delle divinità, secondo la grandezza di ognuna. Il più grande è il *Rex*, quindi viene il *Dialis*, dopo di lui il *Martialis*, quarto il *Quirinalis*, quinto il *pontifex maximus*. Per questo motivo il *Rex* sta su un trono al di sopra di tutti; il *Dialis* al di sopra del *Martialis* e del *Quirinalis*; il *Martialis* sopra il successivo; e tutti questi al di sopra del *pontifex*<sup>26</sup>.

In età repubblicana tutti i sacerdoti di questa lista appartenevano ad un unico collegio – il *collegium pontificum*; il suo capo era il *pontifex maximus*, qui nominato come quinto; lo status preciso degli altri quattro all'interno del collegio è molto meno noto, ma essi ne erano membri, sebbene non potessero essere scelti come capi. La lista dunque dovrebbe riflettere una situazione anteriore a quella in cui il collegio aveva raggiunto la forma che ci è nota, forse anche anteriore alla formazione stessa del collegio. È una caratteristica ancora da spiegare il fatto che tutti gli altri collegi sacerdotali erano formati da un unico tipo di sacerdote, qualsivoglia fossero le loro funzioni, mentre il collegio dei *pontifices* era molto più complesso. Oltre ai membri già menzionati esso comprendeva le sei Vergini Vestali, dodici *Flamines* minori e forse i *pontifices* «minori»<sup>27</sup>. Sembra verosimile che una tale composita istituzione fosse nata come una precisa riforma, e non come risultato di una evoluzione; in tal caso, sembra virtualmente certo che la riforma coincise con il momento in cui il re divenne parte del collegio e al collegio venne assegnata per il futuro la responsabilità di sceglierlo. Stando così le cose l'ordinamento tramandato dal testo di Festo deve rappresentare una situazione prerепubblicana, in cui il re e i *flamines* stavano all'esterno e al di sopra del gruppo dei *pontifices*, in una precisa gerarchia.

Non abbiamo alcuna testimonianza altrettanto esplicita sulla posizione del re in rapporto all'altro collegio maggiore, quello degli àuguri, ma ci sono buone ragioni per ritenere che tale relazione dovesse essere simile. Ci sono state di certo alcune situazioni in cui il re agì in qualità di augure, e

<sup>25</sup> J. A. NORTH, in *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 610-15.

<sup>26</sup> FESTO, pp. 198-200 Lindsay.

<sup>27</sup> G. WISSOWA, *Religion* cit., pp. 504-5.



una delle tradizioni più forti della monarchia vuole che egli stesso venisse «inaugurato» nel momento in cui diventava re, cosa che in età più tarda accadeva soltanto ai nuovi sacerdoti<sup>28</sup>. D'altro canto, non esiste alcun accenno al fatto che egli stesso fosse membro del collegio degli auguri. In una storia assai nota c'è anzi un forte contrasto tra il re e il capo degli auguri, Attus Navius, che gli si oppone, respinge le sue proposte di riforma e rivendica la propria competenza<sup>29</sup>.

Tutto questo sembra condurre a un'ipotesi molto plausibile: il re romano dovrebbe essere visto come colui che rivestiva l'autorità centrale sia in termini di potere religioso sia in termini di potere politico, mentre gli altri sacerdoti avevano un ruolo consultivo su culti, norme e pratiche particolari. Per quello che importa, le riforme dell'ordinamento religioso sono sempre attribuite ai re nella tradizione più tarda; anzi, una delle principali funzioni assegnate loro dalla storiografia è quella di fornire i fondatori delle differenti istituzioni della città, sia religiose sia secolari<sup>30</sup>. Le leggi religiose sono tutte attribuite, sotto il nome di *leges regiae*, ai differenti re<sup>31</sup>. Se tutto ciò è in qualche modo un riflesso della realtà, ne seguirebbe che la caduta della monarchia deve aver scatenato una crisi di notevoli proporzioni nella sfera religiosa della vita romana. La risoluzione di questa crisi deve essere stata determinante in rapporto alla natura della religione repubblicana così come noi la conosciamo nei periodi successivi.

La distribuzione delle competenze relative alla posizione religiosa del re non può di fatto essere stata una faccenda semplice. Una parte dei suoi poteri religiosi deve essere passata insieme con l'*imperium* ai nuovi magistrati; un'altra parte al *pontifex maximus*, che manifestamente assunse le sue particolari responsabilità per le Vergini Vestali<sup>32</sup>; un'altra ancora, come abbiamo visto, andò al nuovo «re dei sacra». Alcuni dei principî possono forse essere individuati: il nuovo *rex* è rigorosamente escluso dalla vita politica, in modo che egli non possa più riunire il nome di *rex* al possesso dell'*imperium*; egli diventa membro del collegio pontificale, che è responsabile della sua elezione<sup>33</sup>. Si è discusso<sup>34</sup> se egli fosse stato all'inizio il capo del collegio; ma questo problema mi sembra irrisolvibile, e meno importante del fatto che egli fosse incluso in un collegio e così escluso dagli altri.

<sup>28</sup> P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960; J. LINDERSKI, *The Augural Law* cit., pp. 2256-96.

<sup>29</sup> M. BEARD, in M. M. MACKENZIE e C. ROUECHÉ, *Images of Authority*, Cambridge 1989, specialmente pp. 50-51.

<sup>30</sup> LIVIO, I, specialmente 19-20.

<sup>31</sup> Raccolte in FIRA, pp. 1-14.

<sup>32</sup> F. GUIZZI, *Il sacerdozio di Vesta* cit.

<sup>33</sup> La procedura in LIVIO, 40.42.8-11.

<sup>34</sup> K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* cit., pp. 23-24, 195-96; G. DUMÉZIL, *La religion* cit., cap. II; J. A. NORTH, in *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 610-13.

Se è di fatto vero che, per trovargli una sistemazione, un tipo completamente nuovo di collegio dovette essere creato, la natura radicale di questa riforma emerge allora anche più chiaramente. Forse l'elemento più difficile da capire nell'intero processo è il trasferimento dell'autorità sulle Vestali dal re al *pontifex*: se si tiene infatti presente che le Vestali erano responsabili dei più sacri, segreti ed articolati fra tutti i rituali romani, e ancora, che questi rituali potevano essere trasferiti senza rischio; è difficile cogliere perché il nome di *rex* dovette comunque essere mantenuto.

È di certo cosa complessa arrivare ad esprimere un giudizio preciso su questo momento di riforma e delimitare il suo significato, senza poterlo collocare in un sicuro contesto storico; ma anche se la leggenda dell'assassinio di Tarquinio il Superbo e la conseguente introduzione del consolato potessero essere considerate vere, noi non saremmo ancora in possesso di particolari sufficienti per tentare un bilancio. Forse, dati archeologici più precisi sullo stato della *Regia* («Palazzo»), il centro religioso del collegio in età repubblicana, offriranno in futuro un punto di riferimento più solido<sup>35</sup>; ma per il momento ci si può fondare soltanto su prospettive più generali. Il magistrato o i magistrati che ereditarono l'*imperium* del re devono averne anche assunto la capacità di azione religiosa, in caso di eventi come i voti o le dediche. I collegi sacerdotali sembrano aver verosimilmente accresciuto la propria autonomia: ciascuno di essi era responsabile della selezione dei nuovi membri e ciascuno custodiva segretamente i propri libri e le proprie norme. Ma, in particolare, se è vero che essi erano stati parte di un ordinamento gerarchico quanto meno in relazione al re, ora diventano responsabili in maniera autonoma della loro porzione di diritto sacro.

Qualunque possa essere stata la loro posizione è molto difficile credere che i nuovi «re dei *sacra*» possano mai aver rappresentato il punto di riferimento a cui i collegi avrebbero rivolto i loro consigli relativi al diritto sacro. Deve essere stata proprio la potestà del re di agire sia come sacerdote sia come titolare dell'*imperium* ad ispirare la divisione delle due funzioni. Così, il nucleo della nuova situazione è che il potere d'azione passò a titolari temporanei dell'*imperium*, mentre la posizione sacerdotale che il re una volta aveva occupato non venne coperta da nessuno. Se di tale circostanza si potesse esser certi, allora ci sarebbero conseguenze importanti per tutto ciò che segue.

<sup>35</sup> *Regia*: C. AMPOLO, *Analogie e rapporti tra Atene e Roma arcaica: osservazioni sulla «regia», sul «rex sacrorum» e sul culto di Vesta*, in PP, XXVI (1971), pp. 442-57.

### 3. *L'ordinamento religioso repubblicano.*

Il passo successivo da affrontare è l'ordinamento religioso che alla fine venne fuori con il consolidamento della repubblica, lasciando da parte per il momento tutti i problemi connessi con la prima fase repubblicana e con il lento adattamento delle forme monarchiche agli usi repubblicani; l'argomento verrà ripreso nell'ultimo paragrafo, quando si considereranno i problemi di continuità e si cercherà di stabilire fino a quale punto conosciamo la situazione religiosa della prima repubblica. Quanto segue è basato essenzialmente sui dati offerti da Livio e dai suoi epitomatori, e sulle fonti letterarie degli anni che vanno dalla guerra annibalica al I secolo a. C. Per quanto frammentario possa essere questo insieme d'informazioni, esso ci presenta una situazione religiosa coerente e comprensibile, dietro cui è anche possibile vedere un qualche senso. Come risulterà chiaro, è meno facile essere sicuri se si ha a che fare con un quadro della vita religiosa dei Romani, o non piuttosto con un quadro relativo ad una parte della vita dei Romani da cui alcuni elementi sono stati accuratamente esclusi; o ancora con una costruzione che non offre un'immagine veritiera. Il primo compito di ogni storico è quello di riconoscere che tutte queste interpretazioni sono possibili, ci siano o no le basi per operare una scelta tra le diverse ipotesi.

La religione romana, come le altre religioni cittadine greco-romane, era fondata essenzialmente su una comune attività rituale piuttosto che su credenze comuni. Le opinioni dei singoli, come in ogni società, potevano variare dallo scetticismo alla *pietas*, ma non c'è ragione per ritenere che il credere fosse considerato come condizione essenziale per la partecipazione; si pensava piuttosto che fosse comune a tutti i cittadini l'accettazione delle divinità del proprio centro urbano e il desiderio che i rituali tradizionali fossero mantenuti. Ogni cittadino i cui sentimenti fossero fortemente ostili a ciò poteva difficilmente rimanere tale.

Ciò nonostante alcuni studiosi moderni tendono a dare grande importanza alle «credenze dei Romani» e a presumere che esse devono aver rappresentato un elemento importante nella vita religiosa. È sempre possibile per noi creare delle «credenze» appropriate interpretando, ad esempio, la preoccupazione per ogni fallimento nel portare a termine i rituali prescritti in stretta relazione con una «credenza» nell'importanza di quei rituali; ma, anche se questo modo di procedere fosse giustificato, lo sarebbe perché si dà al termine «credenza» un senso differente, molto distante dal mondo a noi più familiare dei dogmi, dei credi e delle eresie, in cui le credenze vengono analizzate e dibattute. Le «credenze» dei Romani erano incorpo-

rate nelle azioni religiose. Quando allora recenti lavori propongono di analizzare le credenze dei Romani di età repubblicana, ciò riguarda (tranne che per le ultime decadi della repubblica) quelle credenze tese a dare un senso ai comportamenti tradizionali, a partire da un punto di vista moderno.

In buona misura ciò dovrebbe valere per le religioni delle città-stato in generale; ma è chiaro che i Romani svilupparono alcune tendenze implicite al ritualismo in modo significativo, almeno per osservatori esterni delle loro tradizioni. Il rituale definiva tutte le relazioni della vita della città: ogni azione in patria o all'estero era preceduta da un atto formale di consultazione degli dèi e ogni azione pubblica aveva luogo all'interno di uno spazio definito ritualmente dagli auguri<sup>36</sup>; i tempi dell'azione legale e politica erano inseriti nella struttura di un elaborato calendario di competenza dei pontefici<sup>37</sup>; gli affari dello stato avevano così luogo all'interno di un sistema di regole e rituali in cui gli uomini e gli dèi apparivano in costante interazione gli uni con gli altri. Di conseguenza la legittimità dell'azione umana dipendeva sempre dal retto mantenimento degli obblighi verso gli dèi. Noi conosciamo ciò molto bene dai dati relativi alla vita pubblica, ma non c'è ragione di dubitare che lo stesso sistema dovesse applicarsi anche alla vita privata<sup>38</sup>.

Un effetto di questa forma di vita religiosa è l'assenza di una specifica collocazione per la pratica della santità o per la creazione di un discorso sulla santità. Ciò non significa soltanto non avere una Chiesa o seminari teologici; ma significa anche l'assenza di molti dei consueti segni della pietà religiosa. Lo stato e l'attività statale sembrano assorbire molte aree dove ci si potrebbe aspettare di trovare un'attività religiosa indipendente. Per considerare una di queste aree, si può ricordare che la tradizione romana di età repubblicana appare singolarmente priva di santi e profeti. La divinazione è presente in molte forme nelle attività del senato, dei sacerdoti e dei magistrati: il modo più caratteristico in cui si manifesta è forse quello dei *Libri Sibillini*<sup>39</sup>. Essi erano una collezione ufficiale di libri profetici greci consultati a richiesta del senato dal collegio di sacerdoti responsabile, e sulle loro origini esisteva un mito che li presentava come dono di una

<sup>36</sup> P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*, in ANRW, serie 2, XVI/1 (1978), p. 440.

<sup>37</sup> I. I., XIII, 2 (*Fasti anni Numani*); A. K. MICHELS, *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton N. J. 1978.

<sup>38</sup> Per il parallelismo tra religione pubblica e privata, cfr. J. A. NORTH, in *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 605 sgg.

<sup>39</sup> H. DIELS, *Sibyllinische Blätter*, Berlin 1890; W. HOFFMAN, *Wandel und Herkunft der Sibyllinischen Bücher in Rom* (Diss.), Leipzig 1933; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* cit., pp. 160 sgg.; J. A. NORTH, in *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 616-20.

vecchia al re Tarquinio Prisco<sup>40</sup>. I *Libri Sibillini* svolsero un ruolo importante nell'abituale e regolare trattamento dei prodigi, ma ciò che ne emerge sono quasi invariabilmente raccomandazioni rituali, non un discorso profetico; per di più non vi si dice praticamente nulla su singoli praticanti l'attività divinatoria o sull'attività divinatoria in generale. Qualcosa di molto simile è vero anche del lavoro degli *haruspices*, in origine esperti nella divinazione fatti giungere dalle città etrusche come consiglieri specializzati nell'interpretazione dei prodigi, ma più tardi consultati regolarmente. Anch'essi offrono molte consulenze rituali e poche profezie sul futuro<sup>41</sup>.

Ancora, è noto come i Romani non furono capaci di creare un ricco complesso di storie o forme di speculazione sugli dèi e le dee che pur possedevano in tal profusione<sup>42</sup>. Di fatto, ciò che è più caratteristico delle divinità romane è proprio la loro interazione con la città nella sfera dell'attività umana, e non la loro esistenza o attività su piani separati. È stato anche sostenuto che gli dèi venivano trattati come cittadini, che essi ricadevano sotto l'autorità dei magistrati, proprio come i cittadini: questa forse è una formulazione troppo estrema, ma non può dirsi che sia fondata su una percezione del tutto sbagliata<sup>43</sup>. Se si considera una parte dell'evidenza primaria che è costituita dalle formule attraverso cui si verificava la comunicazione degli uomini con gli dèi, ciò che s'incontra è una forma di trattativa: gli uomini pregano per ciò che essi vogliono e offrono in cambio sacrifici o giochi; gli dèi invece sono invitati a dare il loro aiuto secondo i termini specificati. Gli uomini non hanno alcuna esitazione nel precisare i termini dell'offerta con la stessa attenzione al dettaglio che adopererebbero in un contratto d'affari.

Ciò che si fa notare non è soltanto il carattere di trattativa affaristica, che è in qualche modo proprio di tutte le religioni, ma soprattutto la precisione giuridica. Gli dèi non erano in alcun senso legati da un contratto o limitati nel loro potere di accordare o non accordare allo stato l'aiuto che chiedeva: e, in altri contesti, si doveva esplicitare un grande sforzo per placare le potenze divine quando esse esprimevano insoddisfazione o ira in un modo che potesse implicare pericolo per lo stato. Ma gli dèi erano trattati come compartecipi della razionalità della città; essi non erano remote ed incomprensibili potenze da avvicinare solo con paura. Forse il

<sup>40</sup> G. RADKE, in *RE*, XXIV, coll. 1115-17, s. v. «Quindecimviri».

<sup>41</sup> C. O. THULIN, *Die Etruskische Disciplin*, in «Göteborgs Högskolas Arsskrift», XI (1905), p. 5; XII (1906), p. 1; XV (1909), p. 1 (rist.: Darmstadt 1968); B. MAC BAIN, *Prodigy and Expiation: a Study in Religion and Politics in Republican Rome*, Bruxelles 1982.

<sup>42</sup> Per l'assenza di mitologia, cfr. C. KOCH, *Religio: Studien zu Kult und Glauben der Römer*, Nürnberg 1960; sul problema in generale, cfr. D. SABBATUCCI, *Lo stato come conquista culturale*, Roma 1975; E. MONTANARI, *Identità culturale e conflitti religiosi nella Roma repubblicana*, Urbino 1988, pp. 17-60.

<sup>43</sup> J. SCHEID, *Religion et piété cit.*, pp. 51 sgg.

giusto modello del rapporto non è quello di padrone e schiavo (come in alcuni altri sistemi religiosi), ma piuttosto quello di patrono e cliente. C'era certamente un elemento di reciprocità nel rapporto e potenzialmente il patrono poteva essere ostile se non era sostenuto nel giusto modo. Ma la caratteristica è quella di una transazione di tipo quasi-giuridica comune in altre aree della vita romana.

Sebbene gli dèi fossero gli dèi propri della città, essi non erano sentiti come fissi per sempre nel controllo della città. Era possibile attraverso la cerimonia dell'*evocatio* chiamare gli dèi di una città nemica e offrire loro una nuova sede se abbandonavano i loro antichi ospiti<sup>44</sup>. Allo stesso modo, per lo meno in teoria, gli dèi di Roma potevano abbandonare la città. In pratica, però, quasi in ogni circostanza, stando alle nostre informazioni, furono dèi e dee provenienti dall'esterno a giungere nella città. Solo alcune di queste divinità, comunque, come Giunone da Veio, giunsero attraverso l'*evocatio*<sup>45</sup>; altre – Apollo nel v sec., Esculapio nel iii, la *Magna Mater* alla fine del iii o all'inizio del ii – sono semplicemente invitate dalle loro sedi in Grecia o in Asia Minore<sup>46</sup>. Questi sono esempi spettacolari, ma come abbiamo già visto la tradizione innovativa si era già stabilita nel vi sec. e continuò fino alla tarda età repubblicana e all'inizio dell'età imperiale.

In relazione alla distribuzione dello spazio nella città ciò significò che i templi occuparono progressivamente siti sempre più numerosi intorno al foro, sui colli e financo nel Campo Marzio, che nel ii sec. rappresentava l'ultimo spazio aperto utilizzabile<sup>47</sup>. I templi non erano ancora quei grandi edifici di marmo che ci sono noti dai periodi più tardi; erano comunque un indice della crescente popolazione di divinità che risiedeva a Roma e rappresentavano inoltre una traccia visibile sulla pianta della città del vittorioso militarismo della Roma repubblicana: molti di essi infatti ebbero la loro origine nei voti che i generali fecero sul campo di battaglia, vennero finanziati con i profitti provenienti dalla vittoria e vennero riempiti con le spoglie portate in patria dai generali vincitori<sup>48</sup>.

Ciò costituisce soltanto un aspetto della costante associazione tra re-

<sup>44</sup> V. BASANOFF, *Evocatio*, Paris 1947; J. LE GALL, *Evocatio*, in *Melanges Heurgon*, Roma 1976, pp. 519-24; sui rituali associati, cfr. H. S. VERSNEL, *Self-sacrifice, compensation and the anonymous gods*, *Vandœuvres-Genève* 1980, pp. 135-94.

<sup>45</sup> *Evocatio* di Giunone: R. E. A. PALMER, *Roman Religion and the Roman Empire*, Philadelphia 1974, pp. 21-29.

<sup>46</sup> Apollo: LIVIO, 4.25.3 e 29.7; Esculapio: LIVIO, 10.47; *Magna Mater*: LIVIO, 29.10 e ARNOBIO, *Contro le nazioni*, 7.49. In generale, cfr. J. A. NORTH, in *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 616 sgg.

<sup>47</sup> F. CASTAGNOLI, *Il Campo Marzio nell'antichità*, in MAL, VIII/1 (1948), pp. 93-193.

<sup>48</sup> Cfr. W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979, pp. 20 sg., 261 sg.; per il trionfo: H. S. VERSNEL, *Triumphus*, Leiden 1970; W. EHLERS, in RE, VII A, coll. 493 sgg., s. v. «triumphus»; S. WEINSTOCK, *Divus Iulius*, Oxford 1971, cap. v; J. A. NORTH, in *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 599-601.

ligione e pratica della guerra: qui è l'area privilegiata dell'incontro e dell'azione comune di uomini e divinità. La dichiarazione di guerra veniva fatta attraverso dei rituali compiuti dai *fetiales* addetti principalmente a questo compito<sup>49</sup>. La decisione era spesso accompagnata da voti e sacrifici pubblici in cui i sacerdoti dichiaravano la volontà degli dèi favorevole alla vittoria dei Romani<sup>50</sup>. Quando cominciava la campagna annuale gli dèi non erano mai molto distanti dall'azione: dai voti fatti dal generale prima della partenza fino al trionfo con il quale egli celebrava la sua vittoria, fino ai giochi celebrativi e alle dediche<sup>51</sup>. Attraverso i sacrifici essi erano direttamente consultati sul campo di battaglia, e le mancanze nella sfera dei doveri religiosi erano tra le spiegazioni comuni delle sconfitte<sup>52</sup>. Le celebrazioni delle vittorie – processioni, giochi, dediche, costruzioni di templi e monumenti – riempivano così la città<sup>53</sup>.

Questa interpretazione del rapporto guerra-religione ci è presentata da narrazioni storiche, da iscrizioni e monumenti di ogni sorta; ma in realtà ciò che valeva per la guerra doveva anche essere valido per altre sfere d'azione meno evidenziate dalle nostre testimonianze. Tanto per fare qualche esempio: i rituali registrati nei calendari repubblicani indicano il coinvolgimento delle divinità nelle diverse fasi dell'anno agricolo<sup>54</sup>; il *paterfamilias* agiva nella sua sfera come il mediatore tra gli dèi e i membri della famiglia<sup>55</sup>; giochi di ogni tipo e rappresentazioni teatrali avevano luogo nelle occasioni sacre e gli dèi o i loro simboli erano portati in processione attraverso la città per assistere agli spettacoli<sup>56</sup>. Il sacrificio di animali, sia in occasioni ufficiali sia come adempimento di voti e di obblighi privati, manteneva una comunicazione pubblica di tipo simbolico tra fedeli e divinità.

È molto più facile provare la presenza di divinità in tutte le attività dei Romani piuttosto che definire il significato della loro presenza. Potrebbe sembrare facile supporre che i rituali devono essere spesso divenuti delle pure formalità: cioè che la processione delle divinità prima delle corse venisse considerata come un caratteristico corteo storico o che il rituale sacrificale fosse pensato come un elaborato rendimento di grazie prima di mangiare della carne arrostita. Ma ciò è troppo semplice; l'antica vita religiosa non era qualcosa di fisso, ma piuttosto un incessante processo di

<sup>49</sup> Sui *fetiales*, cfr. J. BAYET, *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, pp. 9 sgg.

<sup>50</sup> Cfr. ad esempio LIVIO, 31.5.

<sup>51</sup> Cfr. ad esempio LIVIO, 40.52.

<sup>52</sup> Cfr. N. ROSENSTEIN, in *ClAnt*, V (1986), pp. 239-44.

<sup>53</sup> H. S. VERSNEL, *Triumphus* cit.

<sup>54</sup> J. A. NORTH, in *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 601-4.

<sup>55</sup> Cfr. ad esempio CATONE, *L'agricoltura*, 141; A. DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica*, I, Milano 1896, pp. 108-14.

<sup>56</sup> G. PICCALUGA, *Elementi spettacolari nei rituali festivi romani*, Roma 1965.

dimenticanze, negligenze, ricordi e reviviscenze. Quello che un anno era un rituale inosservato, poteva porsi l'anno successivo come centro di attenzione e di dibattito. Giacché tutte le fasi della vita implicavano un aspetto religioso, ognuno di questi aspetti poteva divenire polo di conflitto e per questo richiedere esperienza nella risoluzione di problemi. Dipendeva proprio dal fatto che rituali semidimenticati potevano apparire determinanti, se gli esperti di rituali avevano la possibilità di acquisire grande potere. Questo potere, a Roma, fu efficacemente monopolizzato e mantenuto dai collegi di sacerdoti e dal senato.

Le più importanti istituzioni religiose erano i collegi sacerdotali già discussi per l'epoca precedente<sup>37</sup>. Per il periodo che va dalla media alla tarda repubblica diviene possibile definire molto più precisamente che per il passato le occupazioni e il significato sociale dei collegi. Si può, per esempio, analizzare la reale composizione dei collegi ed identificare quasi tutti quei membri di cui si hanno i nomi. A volte le liste che ci restano sono quasi complete per i *pontifices* e gli *augures*, sebbene le migliori informazioni riguardino due periodi: il 218-167 – per il quale si fa affidamento su Livio, che riporta metodicamente le morti dei membri dei principali collegi – e la tarda repubblica, per la quale si possono ricostruire delle liste a partire dalle menzioni occasionali di singoli membri dei collegi e, in due casi, a partire da liste che registrano i sacerdoti presenti in particolari occasioni<sup>38</sup>.

I sacerdozi maggiori erano dominati dai membri delle più potenti famiglie dell'élite politica: quasi tutti i *pontifices* e gli *augures* o avevano tenuto il consolato, o lo ottennero successivamente all'entrata nei collegi; lo stesso è vero per la maggior parte dei *decemviri s. f.* a noi noti. Le liste mettono anche bene in chiaro che le principali famiglie nobili non solo tenevano i sacerdozi, ma rispettavano anche delle convenzioni tese ad assicurare che i sacerdozi disponibili fossero suddivisi tra le famiglie in competizione. Così, caratteristicamente, noi non troviamo ampie concentrazioni di membri della medesima famiglia, o anche delle stesse *gentes*, nel medesimo collegio e nel medesimo tempo<sup>39</sup>. Ancora, ci sono pochi indizi che esistesse un rapporto ereditario tra particolari collegi e particolari famiglie. Il figlio di un sacerdote in vista sarebbe spesso entrato a far parte di un qualche altro collegio piuttosto che di quello del padre, presumibilmente a causa dell'esi-

<sup>37</sup> Cfr. sopra, pp. 562-63 e note 20-23; specialmente M. BEARD, in M. BEARD e J. A. NORTH (a cura di), *Pagan Priests* cit. J. SCHEID, *Le prêtre et le magistrat*, in C. NICOLET (a cura di), *Des ordres à Rome*, Paris 1984, pp. 258 sgg., sostiene con forza la presenza di una sfera sacerdotale separata, che in parte coincide, ma è senz'altro distinta dall'ordinamento dello Stato.

<sup>38</sup> Liste raccolte da C. BARDT, *Die Priester der vier grossen Collegien aus römisch-republikanischer Zeit*, Berlin 1871; G. J. SZEMLER, *The Priests of the Roman Republic*, Bruxelles 1972.

<sup>39</sup> Com'è mostrato dalle liste *ibid.*



stenza di regole e convenzioni rivolte a prevenire una tale concentrazione delle appartenenze<sup>60</sup>.

Fino al 104 a. C. il sistema di sostituzione dei sacerdoti defunti era fondato sulla cooptazione: i membri sopravvissuti eleggevano quelli nuovi<sup>61</sup>. Singoli collegi sembrano aver avuto le loro proprie regole sul come procedere in ciò e si può solo tentare d'immaginare molti particolari. Una sola posizione sacerdotale era soggetta ad elezione da parte dei cittadini romani, quella del *pontifex maximus*; in tal caso la scelta era limitata ai membri del collegio, cioè a coloro che già una volta erano stati cooptati dagli stessi sacerdoti<sup>62</sup>. L'autorità della città come tale era, comunque, intervenuta nel settore che altrimenti costituiva una riserva del potere sacerdotale: nel 300 a. C., per mezzo della *lex Ogulnia*, il numero dei posti nei collegi venne aumentato e fu permesso ai plebei di divenire *pontifices* e *augures*<sup>63</sup>, ma dopo che questi più ampi collegi misti erano stati creati, era ancora lasciata alla loro discrezionalità la scelta dei propri membri. Anche la *lex Domitia*, una legge tribunitia del 104 a. C., mantenne il diritto del collegio di nominare i candidati tra i quali l'assemblea speciale avrebbe scelto il nuovo sacerdote<sup>64</sup>.

I collegi maggiori e minori avevano similmente una parte negli obblighi rituali; i minori, comunque, tendevano ad essere responsabili solo per determinati periodi o feste, come i *Luperci* che correvano attraverso la città durante i *Lupercalia*, o i *Salii* che danzavano per Marte durante le festività di marzo e ottobre<sup>65</sup>. La loro importanza sembra essere stata limitata a queste specifiche funzioni. I collegi più importanti avevano anche dei rituali di cui essi erano responsabili, o delle occasioni in cui dovevano officiare, ma più tipicamente i loro membri rivestivano solo la funzione di consiglieri in problemi di diritto e rituale religioso. C'è, infatti, un'interessante tendenza volta ad allontanare dalla effettiva pratica rituale tali personaggi eccellenti. Le azioni rituali tendevano ad essere disordinate, sgraziate ed estenuanti: per questo motivo esse venivano trasferite a specialisti di rango inferiore che provvedevano alla custodia del bestiame, ad ucciderlo, a macellarlo, a cucinarlo o ad attendere i segnali degli dèi<sup>66</sup>.

<sup>60</sup> Tali casi sono molto rari nelle liste rimasteci, ma (ad esempio) al *pontifex* M. Claudio Marcello (*cos.* 196; *ibid.*, *pont.* n. 16) successe suo figlio dal medesimo nome (*cos.* 166 ecc.; *ibid.*, *pont.* n. 20) nel 177 a. C. (LIVIO, 41.13.4). Una decuria tra i *decemviri s. f.* sembra che sia stata appannaggio dei Sempronii Longi per tre termini successivi (G. J. SZEMLER, *The Priests cit.*, *decemviri s. f.* nn. 4, 5 e 13).

<sup>61</sup> G. WISSOWA, *Religion cit.*, pp. 487 sgg.

<sup>62</sup> L. R. TAYLOR, *The election of the "pontifex maximus"*, in CPh, XXXVII (1942), pp. 421-24.

<sup>63</sup> LIVIO, 10.9; K. J. HÖLKESKAMP, *Das Plebiscitum Ogulnium de sacerdotibus*, in RhM, CXXXI (1988), pp. 51-67.

<sup>64</sup> J. SCHEID, *Religion et piété cit.*, pp. 68 sgg.

<sup>65</sup> G. WISSOWA, *Religion cit.*, pp. 555 sgg., 559 sgg.; M. BEARD, in M. BEARD e J. A. NORTH (a cura di), *Pagan Priests cit.*

<sup>66</sup> G. WISSOWA, *Religion cit.*, pp. 496-98.

Ciò che distingueva i *pontifices*, gli *augures*, i *decemviri* (più tardi *quindecimviri*) e i *fetiales* dai sacerdoti di rango minore era il fatto che essi trattavano questioni concernenti l'intera città. Ogni collegio aveva la sua precisa area di responsabilità all'interno della quale sarebbe stato consultato: gli *augures* su tutti i problemi concernenti gli auspici, i *fetiales* su tutti quelli riguardanti i rituali della guerra e della pace, i *pontifices* sulla maggior parte degli altri rituali inclusi quelli dei voti, dei giochi, dei sacrifici e delle sepolture<sup>67</sup>. Ma l'attività che è meglio documentata nelle nostre testimonianze è il trattamento dei prodigi che chiamava in primo luogo in causa i *decemviri* e gli *haruspices*. Ogni anno, se si deve credere a Livio, il senato riceveva relazioni su eventi strani e perturbanti che si erano verificati nell'Italia romana<sup>68</sup>. Esso trasferiva queste relazioni all'uno o all'altro dei gruppi di sacerdoti, e da questi poi riceveva consigli sul da farsi. Dopo il decreto del senato l'azione toccava o ai sacerdoti o ai magistrati<sup>69</sup>. La procedura di base sembra essere stata sempre la stessa, qualunque gruppo di sacerdoti vi fosse coinvolto. I sacerdoti erano gli espositori delle regole sacre; l'azione e la decisione toccava invece al senato e ai magistrati.

Alcuni punti di una certa importanza emergono da questa analisi. In primo luogo: il solo corpo centrale coordinatore era il senato. I sacerdoti erano divisi nelle loro differenti sfere di competenza e si limitavano alle spiegazioni nel loro campo di specializzazione; essi non avevano un ruolo tale da esercitare una generale autorità religiosa. In secondo luogo: ogni importante questione religiosa coinvolgeva ad un tempo differenti tipi di autorità – i sacerdoti e forse più di un collegio; il senato, come coordinatore; i magistrati, come agenti principali; non di frequente, ma molto significativamente, potevano essere anche coinvolte le assemblee popolari<sup>70</sup>. In altre parole, l'autorità religiosa appare capillarmente diffusa attraverso tutto il sistema repubblicano. Se si dovesse scegliere un singolo centro a cui competeva il momento decisionale, esso potrebbe essere solo il senato: era lì che si raggiungevano le risoluzioni finali. Se c'era qualche vizio nell'approvazione di una legge, era il senato che dichiarava il popolo non vincolato da essa; se un'elezione era dichiarata non valida dagli *augures*, era il senato che chiedeva al magistrato di rinunziare<sup>71</sup>. Ma, naturalmente, è proprio tipico della vita pubblica romana che questa apparente autorità venisse esercitata da un corpo che, per lo meno in teoria, ebbe sempre un potere consultivo.

<sup>67</sup> J. A. NORTH, in *Cambridge Ancient History*, VII/2 cit., pp. 582-90.

<sup>68</sup> R. BLOCH, *Les prodiges dans l'antiquité classique*, Paris 1963; B. MAC BAIN, *Prodigy and Expiation* cit.

<sup>69</sup> Per la posizione relativa all'abolizione delle leggi, cfr. J. LINDERSKI, *The Aural Law* cit., pp. 2165-68.

<sup>70</sup> Per i voti dei comitia, cfr. ad esempio J. BLEICKEN, *Kollisionen zwischen Sacrum und Publicum*, in «Hermes», LXXXV (1957), pp. 446-80.

<sup>71</sup> Cfr. J. LINDERSKI, *The Aural Law* cit., pp. 2168-73.

Difficilmente può considerarsi un caso, se la diffusione della facoltà decisionale, così caratteristica dei meccanismi politici della repubblica, si riflesse anche nelle istituzioni religiose. Non vi è dubbio che non vi fosse alcun piano premeditato in tutto questo, ma ciò non significa che la situazione poté essersi creata per caso. Alcuni dei fattori che ne favorirono il verificarsi possono essere identificati: uno è il processo di appropriazione della religione da parte dell'élite dominante; un altro è la sempre vigile attenzione dei membri dell'élite rivolta ad evitare che un'eccessiva concentrazione di potere fosse appannaggio di un singolo o di una famiglia. Dev'essere stata soprattutto l'interazione di questi due fattori a produrre la situazione che noi ritroviamo nelle nostre fonti.

È, comunque, a questo punto che ci s'imbatte nel problema interpretativo centrale che era stato sollevato all'inizio di questo paragrafo<sup>72</sup>: l'intero quadro della vita religiosa offerto nelle ultime pagine dipende fortemente dalle fonti letterarie romane e principalmente dalla storia di Livio. Sembra estremamente probabile che il quadro che egli presenta fosse quello che rinveniva ampiamente tracciato nelle fonti annalistiche adoperate, e che gli annalisti lo avessero tratto dalle registrazioni per loro disponibili. Ma è virtualmente certo che l'intero disegno che essi a loro volta avevano tracciato fosse quello deliberatamente proiettato indietro nei secoli dalla stessa classe dirigente romana. Secondo la tradizione, i *pontifices* curavano una dettagliata registrazione storica degli eventi, più tardi pubblicata ed accessibile a Cicerone e a fonti più tarde<sup>73</sup>. Se ciò è vero e se questa registrazione sta alla base dei racconti che noi abbiamo, allora noi dovremmo trattare l'intera narrazione come storia sacerdotale scritta da un punto di vista sacerdotale. Di fatto, invece, vi sono delle buone ragioni per dubitare che le registrazioni sacerdotali, che certamente esistettero, venissero mai sfruttate in modo metodico. Sembra che non siano mai state usate dove ce lo si aspetterebbe maggiormente<sup>74</sup>. È meglio allora considerare la registrazione come espressione dell'ottica dell'élite dominante, e non particolarmente dei sacerdoti come tali.

Sembra molto probabile che il modo migliore d'interpretare il quadro offerto da Livio sia quello di vedervi un tentativo dell'élite di controllare e limitare la vita religiosa: esso quindi rifletteva la realtà, non solo una parte di essa. Questo controllo fu l'arma più potente della classe dirigente nella costruzione del suo monopolio politico: ma la impegnò nella richiesta di un accesso esclusivo a divinità che erano vitali al mantenimento del po-

<sup>72</sup> Cfr. sopra, pp. 567 sgg.

<sup>73</sup> B. W. FRIER, *Libri Annales* cit.

<sup>74</sup> Cfr. E. RAWSON, *Prodigy lists and the use of the Annales Maximi*, in CQ, XXI (1971), pp. 158-69.

tere, e che però dovevano esse stesse essere limitate e controllate. In questo senso, la perdita dei racconti e della mitologia relativa alle divinità romane non fu una caratteristica originaria o arcaica della città, ma semplicemente un altro prodotto del predominio oligarchico<sup>73</sup>. In sostanza ciò che si stava cercando di fare era di escludere dalla vita romana tradizioni religiose alternative e meno rigorose, in cui gli dèi e le loro avventure, i sacerdoti e i loro miracoli, gli indovini e le loro imprese profetiche avrebbero svolto un ruolo di maggior peso. Tali elementi devono essere apparsi alla classe dirigente come capaci di minacciare, in un modo o in un altro, il suo controllo monopolistico dell'accesso al divino. Questo restringersi o concentrarsi della vita religiosa non dovrebbe lasciar pensare che la religione a Roma era arida o inefficace; essa sembra comunque aver offerto un potentissimo strumento per la legittimazione del potere, la celebrazione e la manifestazione della vittoria, l'espressione pubblica e liberatoria di paura e cordoglio, la diffusione propagandistica dei successi e delle conquiste di Roma. Ma, per lo meno in teoria, la situazione deve essersi fondata su una forma di repressione o quanto meno di esclusione di altre attività religiose. La religione romana, così, deve essere sempre stata vulnerabile da parte di forme d'influenza straniera, nonostante la sua apertura a culti ad essa congeniali; e potenzialmente costretta a perseguire quei gruppi che non rispettavano i limiti stabiliti.

#### 4. *L'evoluzione dell'ordinamento religioso repubblicano.*

Per l'ultimo secolo o poco più del periodo repubblicano (dal 133 circa al 31 a. C.) si comincia ad avere una sufficiente possibilità di controllo sulle informazioni circa il contesto sociale e si cominciano ad avere anche sufficienti informazioni di base intorno all'ampia gamma di idee e pratiche religiose diffuse nella società, al punto da poter identificare con una certa sicurezza i processi di mutamento a diversi livelli. Anche per il periodo in questione, comunque, è importante non perdere il senso delle proporzioni data la qualità del materiale documentario: da un lato si dipende in modo massiccio dalle informazioni di una sola fonte, e cioè i vari scritti di Cicerone, di per sé problematici e composti da un osservatore altamente sofisticato; d'altra parte ci si deve limitare nella conoscenza diretta ai membri dell'élite dominante e alle loro attività, giacché al di fuori di questo gruppo si è ancora costretti a fare inferenze dai comportamenti di massa senza alcun controllo fondato sulle reazioni individuali.

<sup>73</sup> Cfr. sopra, nota 42.

Eppure si conosce abbastanza perché appaia evidente che la società all'interno della quale stavano avendo luogo i mutamenti religiosi era essa stessa inserita in un processo di costante trasformazione: a Roma città, l'arrivo di esterni – cittadini da altre parti d'Italia, immigrati dalle province, schiavi da tutte le parti del mondo che ottenevano la cittadinanza dopo la manomissione – deve aver significato che solo una minoranza poteva aver ereditato, e di conseguenza sentito, un forte senso di fedeltà verso le tradizioni romane; allo stesso tempo, in relazione all'intera repubblica, che dall'89/88 a. C. aveva la stessa estensione dell'Italia a sud del Po, si sa abbastanza per notare che questo è il periodo in cui le antiche tradizioni locali stavano crollando, sostituite da una cultura comune di tipo latino; ma non si sa abbastanza per procedere a qualcosa di diverso da pure ipotesi intorno alle tensioni e ai conflitti che devono aver accompagnato questa trasformazione.

Forse i mutamenti più significativi nella vita religiosa romana si potrebbero interpretare nel migliore dei modi come risposte a queste mutate condizioni sociali; ma se le cose stanno così esse sono risposte di tipi fondamentalmente differenti: una risposta potrebbe essere vista nello sviluppo di nuove forme di vita religiosa, che all'interno della popolazione romana potrebbero avere esercitato il massimo del richiamo tra i gruppi d'immigrati; un'altra potrebbe essere senz'altro identificata, anche se meno direttamente, nel processo per cui la religione romana cominciò a sviluppare una certa coscienza della sua natura e della sua storia. Sono perciò da prendere in considerazione lo svilupparsi della persecuzione contro i gruppi bacchici e, nell'ultima parte di questo paragrafo, la nascita di una letteratura romana relativa alla propria religione.

Il momento per il quale le fonti scritte c'informano di una nuova situazione cade esattamente nell'anno consolare 186/185 a. C. Allora, secondo Livio<sup>76</sup>, i consoli repentinamente, con un sapiente lavoro spionistico e attraverso l'aiuto di un informatore, scoprirono che c'era un gruppo di fedeli di Bacco presente in città. Essi rivelarono tutto ciò in una drammatica riunione pubblica (*contio*) ed emerse subito che tali gruppi esistevano anche in molte altre parti d'Italia. Con l'autorità del senato, essi diedero inizio a persecuzioni che, seguendo l'ottica di Livio, portarono a massicce esecuzioni e ad un'azione militare che sembra essersi protratta per alcuni anni, almeno nell'Italia meridionale<sup>77</sup>. La storia di Livio è molto elaborata e ricca di colore, non sappiamo se per merito della sua penna o di quella delle sue fonti. Fortunatamente, giacché questo è un momento così crucia-

<sup>76</sup> LIVIO, 39.8-19.

<sup>77</sup> LIVIO, 39.41.6-7.

le, è possibile una volta tanto completare e controllare il racconto di Livio sulla base di altre fonti, letterarie, epigrafiche e archeologiche<sup>78</sup>. Il risultato conferma le linee generali di ciò che lo storico dice e anche il suo uso del materiale documentario. Eppure, nello stesso tempo, da altri punti di vista molto importanti, Livio appare profondamente fuorviante nelle sue sottolineature e persino nella cronologia.

Sembra certo, ad esempio, che il racconto di una scoperta improvvisa dovrebbe essere rigettato; esso rappresenta forse non tanto una tarda invenzione quanto piuttosto una distorsione verificatasi al momento dei fatti e rivolta a respingere quella che era una situazione politica altamente pericolosa per il senato sia a Roma sia in Italia. Si dovrebbe ricordare che non si stava solo attaccando un gruppo religioso a Roma, e nell'ambito della popolazione che in Italia fruiva della cittadinanza romana; si stava anche cercando di estendere l'operazione in aree in cui Roma aveva dei diritti di agire molto meno chiari, cioè tra gli stati alleati. Si stavano attaccando cioè tanto alleati quanto Romani, tanto dèi quanto uomini. È proprio in questo contesto che l'idea di una cospirazione improvvisa e violenta, capace di minacciare la legge e l'ordine di Roma, sarà stata un'utile finzione. Di fatto, sulla base delle commedie di Plauto e di criteri generali di probabilità appare incontestabile che il culto si fosse stabilito nel corso di molti anni<sup>79</sup>; ciò che si verificò nel 186/185 non fu l'arrivo di un nuovo culto, quanto piuttosto la calcolata decisione di eliminarne uno già consolidato. Queste conclusioni sono confermate da nuove scoperte archeologiche che mostrano come un luogo per incontri di questo culto fosse ben impiantato in Etruria in uno spazio aperto, e non segreto, ben prima del 180 a. C.<sup>80</sup>.

Se questa conclusione è esatta, si potrebbe usare il complesso di testimonianze relative ai fedeli di Bacco per valutare ciò che il senato trovava così inaccettabile. Il decreto del senato, in una forma rivolta non ai Romani ma agli alleati, è sopravvissuto, iscritto su una tavola di bronzo rinvenuta nell'Italia meridionale<sup>81</sup>: il testo non lascia dubbi che l'interesse del senato fosse quello di regolare l'ampiezza e l'organizzazione dei gruppi nei quali il culto era evidentemente strutturato. Ciò è importante da due punti di vista: in primo luogo mostra decisamente che il culto bacchico di questo periodo era organizzato in gruppi con i loro sacerdoti, i loro capi, i loro

<sup>78</sup> C. GALLINI, *Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari 1970; J. A. NORTH, *Religious toleration in republican Rome*, in PCPhS, XXV (1979), pp. 85-103; J.-M. PAILLER, *Bacchanalia*, Roma 1988; si aggiunga ora E. S. GRUEN, *Studies in Greek Culture and Roman Policy*, Leiden 1990, pp. 34-78.

<sup>79</sup> PLAUTO: *Il soldato fanfarone*, v. 1016; *Le Bacchidi*, v. 53; *L'Anfitrione*, vv. 703-4; *L'Aulularia*, v. 408; *La Casina*, vv. 979-83.

<sup>80</sup> J.-M. PAILLER, *Raptos a diis homines dici*, in *Melanges Heurgon* cit., pp. 731-42.

<sup>81</sup> ILLRP, n. 511.

fondi, e tenuti insieme da giuramenti<sup>82</sup>; la decisione del senato fu di non permettere niente di tutto ciò, eccettuato che ci potessero essere delle sacerdotesse, anche se non dei sacerdoti<sup>83</sup>. In secondo luogo, il testo mostra che furono precisamente queste modalità quelle su cui il senato concentrò i suoi sforzi per frenare il culto nel futuro. La narrazione di Livio, per quanto cautamente si possa trattare, aggiunge nuova sostanza a questo schema: lo storico fa comprendere chiaramente che il culto era considerato come un momento di elevato impegno e di grande esaltazione e, soprattutto, che era ritenuto come una minaccia per le relazioni familiari<sup>84</sup>.

È qui che quelli che il senato deve aver considerato come i nascosti pericoli della situazione divengono evidenti. Tutte le caratteristiche dei culti bacchici crearono una frattura del tipo più radicale con il passato. La religione tradizionale aveva essenzialmente rafforzato le istituzioni della società; la posizione religiosa dell'individuo era determinata dalla sua nascita – la sua famiglia, la sua *gens*, il suo domicilio, questi erano gli elementi essenziali. Poco o nulla, come già si è visto, era lasciato alla scelta dell'individuo o era modificato dalle sue personali credenze. L'esaltazione di un tipo di decisione individuale e la possibilità di un conflitto con la famiglia diventano così automaticamente convergenti. Non deve sorprendere allora se è esattamente il conflitto familiare che emerge come centrale dalla narrazione liviana relativa ai gruppi bacchici. Il senato con la sua reazione mostra il suo timore del potere dei gruppi, dei loro sacerdoti e dei loro capi<sup>85</sup>. Anche altri pericoli, comunque, emergono dalle pur limitate informazioni che si possiedono: i gruppi includevano evidentemente sia uomini sia donne, sia liberi sia schiavi, sia ricchi sia poveri<sup>86</sup>; includevano cioè una sezione trasversale della società creatasi a partire da scelte individuali, senza considerazione per quelle distinzioni di status e di origine così importanti per le autorità. Ma ancor più grave era il fatto che questa organizzazione fosse diffusa per tutta l'Italia<sup>87</sup>. Il problema allora non è quello di indulgere in speculazioni sul perché il senato volesse abbattere il nuovo movimento, ma semmai di cercare di comprendere perché avesse lasciato che esso si rafforzasse tanto prima di procedere in tal senso.

Se questo episodio getta inaspettata luce sulla situazione religiosa degli inizi del II sec. a. C., esso solleva contemporaneamente problemi insolubili in riferimento al periodo successivo. Il culto bacchico, nella forma radicale a cui il senato si oppose, per lo meno sulla base delle testimonianze

<sup>82</sup> J. A. NORTH, *Religious toleration* cit., pp. 92 sgg.

<sup>83</sup> *ILLRP*, n. 511, l. 10.

<sup>84</sup> C. GALLINI, *Protesta e integrazione* cit., pp. 77 sgg.

<sup>85</sup> Cfr. LIVIO, 39.17-18.

<sup>86</sup> Cfr. J. A. NORTH, *Religious toleration* cit., p. 94.

<sup>87</sup> Cfr. J.-M. PAILLER, *Bacchanalia* cit., cap. VI.

sopravvissute, sembra essere scomparso dopo la persecuzione; successivamente nessun altro culto sembra aver assunto il suo carattere o suscitato il medesimo ordine di problemi. È vero che si ha notizia di altri gruppi religiosi «stranieri» attaccati dalle autorità romane: ebrei, Caldei, seguaci di Iside; mentre un altro culto, invece, quello di Cibele e di Attis, era chiaramente protetto dal suo status speciale di culto di stato ufficiale con il suo tempio sul Palatino<sup>88</sup>. Ma in nessuno di questi casi ci si trova di fronte alla combinazione di una struttura organizzata in gruppi e di una partecipazione fondata sull'impegno volontario, che sono le cose che tanto infastidirono il senato negli anni intorno al 180. Le conseguenze delle persecuzioni furono probabilmente duplici: nel lungo periodo, gruppi dello stesso tipo sarebbero riapparsi successivamente in una forma molto più sviluppata, così che si può ben credere che il fenomeno dovette proseguire in modo sotterraneo piuttosto che scomparire davvero; nel breve periodo, l'effetto fu quello di una grande cautela nell'assorbimento di tutte le influenze religiose esterne. Certamente nel II sec. l'accettazione di nuovi culti appare estremamente prudente<sup>89</sup>.

I *Bacchanalia* possono riflettere, così, il livello più profondo di un mutamento rivolto alla trasformazione della vita religiosa a Roma, in Italia e nell'impero. Negli ultimi due secoli della repubblica, comunque, altri cambiamenti, anche se meno profondi nelle loro implicazioni di lungo periodo, erano molto più direttamente riferiti ad eventi politici. Quali che siano state le cause di questi mutamenti, essi possono essere interpretati nel migliore dei modi come una tendenza progressiva per le istituzioni religiose ad essere trascinate nei conflitti politici come non era mai accaduto in precedenza. Perciò i sacerdoti divengono oggetto di conflitto e di ripetuti interventi legislativi. Fino al II sec., come abbiamo visto, i sacerdoti erano rimasti responsabili della selezione dei sostituti dei loro colleghi defunti; nel 145 a. C. però questo sistema venne messo in discussione e nel 104 venne sostituito attraverso la *lex Domitia*, che creò una forma di elezione popolare da parte di metà delle tribù<sup>90</sup>. Silla cancellò questa legge, ma essa venne imposta di nuovo nel 63, apparentemente con il sostegno di Cesare<sup>91</sup>. È importante sottolineare che questa legge non era un tentativo per immettere una nuova classe di candidati nei sacerdoti – di fatto i sacerdoti continuavano a controllare i candidati. Significa invece che i citta-

<sup>88</sup> Per Cibele, cfr. H. GRAILLOT, *Le culte de Cybèle, mère des dieux, à Rome et dans l'empire romain*, Paris 1912; G. DUMÉZIL, *La religion* cit., parte III, cap. VII.

<sup>89</sup> Cfr. J. A. NORTH, *Conservation and Change* cit.

<sup>90</sup> CICERONE, *Legge agraria*, 2.18-19; T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 559.

<sup>91</sup> DIONE CASSIO, 37.37; T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., II, New York 1952, pp. 167-68.



dini avevano allora un certo interesse a dire la loro nella competizione per i sacerdoti e mostra anche meglio di ogni altra cosa quanto tali questioni fossero divenute politicamente significative.

L'area in cui l'interazione tra politica e religione presentò il massimo dei problemi negli ultimi cento anni della storia repubblicana fu quella relativa al giudizio degli *augures* sulla validità dei comportamenti nell'ambito dei *comitia*. Questi poteri erano più discussi che usati; ma ci furono certamente occasioni in cui delle leggi vennero invalidate dal senato sulla base del responso augurale<sup>92</sup>. Ci furono anche occasioni in cui singoli auguri usarono dei loro poteri per abrogare riunioni assembleari servendosi del loro diritto di pronunciare *alio die* (un altro giorno)<sup>93</sup>. In minor misura anche gli altri sacerdoti avevano qualcosa a che vedere con i conflitti politici: così gli *haruspices* emisero un oracolo dalle valenze altamente politiche ricordato da Cicerone nel 57 a. C.; gli oracoli sibillini furono citati nel dibattito su questioni problematiche negli anni '50 e '40; anche il controllo del calendario, infine, divenne presumibilmente oggetto di manipolazione politica da parte dei *pontifices*<sup>94</sup>.

Un altro notevole fatto nuovo fu costituito, sempre nello stesso periodo, dall'uso delle opportunità offerte dalla religione per condurre attacchi contro i singoli. Il caso più famoso e spettacolare fu l'accusa rivolta a Clodio negli anni '60 di violare cerimonie religiose proibite agli uomini<sup>95</sup>. C'erano stati, comunque, degli altri casi in precedenza: come quando nel 114/113, e ancora nel 71 a. C., alcuni politici erano stati accusati di aver violato la castità delle Vergini Vestali<sup>96</sup>, o come quando curiosamente si attaccò Emilio Scauro per aver commesso un qualche errore nella conduzione delle annuali cerimonie di stato a Lavinio<sup>97</sup>. Va comunque notato che queste accuse rimangono eventi rari; non c'è nulla nella politica romana che corrisponda alle imputazioni di empietà estremamente comuni nell'Atene di IV sec.; è soltanto in periodi successivi che le imputazioni di magia e di uso scorretto dell'astrologia divengono frequenti ed importanti<sup>98</sup>. Sembra, comunque, significativo che nelle orazioni rimaste di Cicerone l'accusa di empietà, in una forma o in un'altra, figuri nel novero delle accuse contro tutti i più famosi antagonisti di Cicerone stesso. L'empietà

<sup>92</sup> Cfr. sopra, nota 69.

<sup>93</sup> Cfr. ad esempio PLUTARCO, *Catone Minore*, 42.

<sup>94</sup> CENSORINO, 20.7; DIONE CASSIO, 40.62.1.

<sup>95</sup> PH. MOREAU, *Religio Clodiana*, Paris 1982.

<sup>96</sup> 114 a. C.: ASCONIO, 45-46 C e CICERONE, *La natura degli dèi*, 3.74; 73 a. C.: CICERONE, *La toga candida* e ASCONIO, 91 C; PLUTARCO, *Crasso*, 1, 2; T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., II, p. 114.

<sup>97</sup> ASCONIO, 20-21 C; J. SCHEID, in M. TORELLI e altri (a cura di), *Le délit religieux dans la cité antique*, Roma 1981, pp. 168-71.

<sup>98</sup> W. LIEBESCHUETZ, *Continuity and Change in Roman Religion*, Oxford 1979, pp. 119-39.

può non essere stata un reato perseguito formalmente nei tribunali, ma essa aveva un ruolo significativo nel campo degli insulti e delle invettive.

Tutto sommato divenne una caratteristica molto netta delle ultime due decadi della repubblica il fatto che la vita politica fosse tutta attraversata da conflitti «religiosi» e che il dibattito presentasse molti punti di riferimento religioso. Basti ricordare il prolungato conflitto sulla costruzione di un santuarietto dedicato alla Libertà all'entrata della casa di Cicerone<sup>99</sup>; e ancora, il tentativo di Cicerone di caratterizzare Antonio come scarsamente scrupoloso ed ignorante del diritto sacro del loro stesso collegio, quello degli *augures*<sup>100</sup>; la discussione infine sul tentativo di Calpurnio Bibulo, collega di Cesare nel consolato del 59 a. C., di bloccare tutta la legislazione di quell'anno attraverso un espediente religioso capace di invalidarla<sup>101</sup>. Gli studiosi hanno teso ad interpretare tutto ciò come chiarissima testimonianza del cosiddetto «declino» della religione in questo periodo; essi hanno trovato dappertutto inganni e ciniche manipolazioni<sup>102</sup>. Ma in primo luogo, la situazione dovrebbe essere considerata secondo criteri di proporzionalità: come s'è visto, religione e politica furono sempre profondamente congiunte nella vita dei Romani; ci devono sempre essere state dunque occasioni in cui la decisione da prendere su questioni complesse rendeva inevitabili le accuse di frode; e il sospetto, o anche la certezza, di qualche frode occasionale non getta il discredito su un intero sistema<sup>103</sup>. In secondo luogo, non c'è nessuna ragione di considerare il moltiplicarsi di tali fenomeni, che senz'altro si manifestò nella tarda repubblica, come il risultato di mutamenti nell'ambito della religione stessa; appare d'altronde chiaro, per quanto è possibile in simili questioni, che la religione divenne sempre più implicata nel conflitto politico quando le poste in palio in quel conflitto divennero più alte e i partecipanti si mostrarono pronti ad adoperare strumenti sempre più corrosivi per conseguire i loro obiettivi. Ciò non significa dire che essi si ritenevano degli empi o che tali erano ritenuti dai loro sostenitori: non vi è dubbio che sia Bibulo (che stava adoperando dei metodi senza precedenti per fermare la legislazione di Cesare) sia Cesare (che rifiutava di accettare la validità di queste azioni) avrebbero preteso di avere gli dèi dalla propria parte. Tutto ciò significa solo che l'accusa di comportamento empio da parte degli oppositori stava sempre più diventando moneta corrente nella vita politica.

<sup>99</sup> CICERONE, *Sulla casa*, *passim*; ID., *Lettere ad Attico*, 4.2.3-4 (= 74 SB).

<sup>100</sup> ID., *Filippiche*, 2.33 sgg.

<sup>101</sup> T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., II, p. 187.

<sup>102</sup> Cfr. ad esempio K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* cit., cap. x (*Der Verfall der altrömischen Religion*).

<sup>103</sup> Discussione penetrante in W. LIEBESCHUETZ, *Continuity and Change* cit., pp. 19 sgg.

Esiste però un altro modo per interpretare lo stesso insieme di tendenze. Quello che, considerato da un determinato punto di vista, può essere descritto come accusa e controaccusa di empietà e frode, da un altro punto di vista deve aver rappresentato la rivendicazione e la controrivendicazione di avere gli dèi dalla propria parte. Ciò che è nuovo in questa situazione e sintomatico della crisi tardorepubblicana, non sono gl'indizi di corruzione, quanto piuttosto l'esistenza di una contesa per uno speciale favore o aiuto da parte degli dèi per la propria causa o per il proprio gruppo. Considerata così, la religione non stava perdendo la sua importanza nella tarda repubblica, stava piuttosto cessando di essere un valido patrimonio a disposizione di tutta la classe dirigente per diventare parte della loro cultura della competizione.

Questa separazione tra l'interesse generale del gruppo e quello della carriera individuale è, naturalmente, ancora più chiara nelle carriere e nell'autopromozione sviluppata dai grandi leader degli ultimi anni della repubblica. Mai l'impatto del mutamento socio-politico sulla vita religiosa si manifestò più nettamente che in questo momento. Nelle carriere e nelle rivalità di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, e di Ottaviano e Antonio si può osservare il sorgere e lo svilupparsi della loro contesa espressi in termini di opposti sistemi religiosi, di opposte profezie di gloria e di successo, di opposte rivendicazioni di speciale favore da parte degli dèi<sup>104</sup>. C'è una forte contraddizione ideologica tra queste rivendicazioni di privilegio e la tradizione repubblicana del comando militare. La rotazione repubblicana degli uffici implicava che successi e fallimenti dipendessero dalla coerenza della procedura, dalla legittimità del comando e dal sostegno degli dèi, ma non dalle speciali rivendicazioni di un singolo comandante. Sarebbe naturalmente semplicistico pensare che i Romani avessero ritenuto un generale tanto capace quanto un altro: di fatto nei momenti di grande pericolo essi sapevano come cercare esperti generali di successo secondo quanto mostra la storia della guerra annibalica. Essi però evitavano di lodare eccessivamente il vincitore o anche di punire eccessivamente il vinto. Per lo meno in linea di principio, i generali romani dovevano attendere la mezza età prima di ottenere la loro prima grande occasione e altri dieci anni prima di ottenere la seconda.

La *felicitas* è forse la nozione che aiuta di più ad interpretare le idee e le attitudini che sottostanno a questi mutamenti. Cicerone, parlando delle qualità di comandante di Pompeo nella *Difesa della legge Manilia* (47), definisce ciò che al suo tempo significava *felicitas*:

Mi resta da trattare della *felicitas*, brevemente e cautamente, come si conviene quando si parla del potere degli dèi: nessuno la può rivendicare per sé, ma si

<sup>104</sup> C. GALLINI, *Protesta e integrazione* cit., pp. 97-155; S. WEINSTOCK, *Divus Iulius* cit.; J. CHAMPEAUX, *Le culte de la Fortune dans le monde romain*, II, Roma 1985, cap. VI.

possono comunque ricordare e registrare gli esempi relativi ad altri. Io penso infatti che grandi comandi ed eserciti furono affidati a Fabio Massimo, Claudio Marcello, Cornelio Scipione e Mario, non solo a causa della loro virtù, ma molto spesso anche della loro fortuna. Nel caso di alcuni grandi uomini c'è stata anche l'attribuzione di una qualità divinamente innata di fortuna destinata per la grandezza, per la gloria e per splendide azioni.

La pretesa così di possedere la *felicitas* non era di per sé accompagnata da quella di essere un dio, ma appariva piuttosto come la sottolineatura di una qualità speciale per l'individuo, che gli dava il sostegno divino e per questo gli garantiva il successo. Quando Silla si proclama *Felix* e gli altri generali pretendono di possedere questa qualità, o di onorare la divinità da cui discende, o fanno entrambe le cose, essi non dichiarano soltanto di essere fortunati, ma di possedere speciali qualità che in qualche modo risiedono nella loro personalità e che garantiscono loro il successo in misura tutta particolare, specialmente in guerra. La differenza delle loro carriere da quelle dei semplici mortali è evidenziata da profezie di trionfo, da sogni premonitori, da segni divini<sup>105</sup>. La parola *felicitas* non è nuova nella vita dei Romani, dato che ricorreva nelle formule relative ai successi militari nel modo seguente: *auspicio, imperio, felicitate, ductu* (citazione di un'iscrizione del 179 a. C. in Livio, 40.52). Qui la prima coppia di parole rappresenta la base giuridica, religiosa e secolare, del vanto del generale, la seconda coppia sta ad indicare le sue qualità proprie, religiose e secolari<sup>106</sup>. Ma è chiaro che l'ultima generazione repubblicana collegò questa vecchia concezione con nuovi significati simbolici, che minavano alle fondamenta l'assetto tradizionale.

Quanto questi uomini eccezionali si distanzino dalla norma del comportamento nobiliare che le precedenti generazioni avrebbero accettato è mostrato chiaramente dal modo in cui gli onori a loro tributati e gli edifici pubblici da loro eretti sorpassano gradualmente i limiti abituali. Il numero dei giorni di celebrazione (*supplicatio*) che segue una vittoria negli ultimi anni cresce costantemente da vittoria a vittoria al fine di onorare Cesare e Pompeo<sup>107</sup>. Contemporaneamente, un intero sistema di differenze divide i templi tradizionali di Roma repubblicana dai progetti di massicci edifici in marmo che si sviluppano dagli anni di Pompeo in avanti. Sarebbe naturalmente fuorviante pretendere che ciò abbia a che fare in tutto e per tutto con la religione, ma non bisogna dimenticare che c'era una costante e significativa associazione tra simbolismo religioso ed espressione del potere<sup>108</sup>.

<sup>105</sup> Discussione in H. ERKELL, *Augustus, Felicitas, Fortuna*, Göteborg 1952, pp. 41-70.

<sup>106</sup> Cfr. M. A. LEVI, *Auspicio, imperio, ductu, felicitate*, in RIL, LXXI (1937).

<sup>107</sup> *Supplicatio*: L. HALKIN, *La supplication d'action de grâces chez les Romains*, Paris 1953, pp. 105-9.

<sup>108</sup> P. ZANKER, *The Power of Images in the Age of Augustus*, Ann Arbor Mich. 1988, pp. 18-25.

Questi sviluppi raggiunsero l'apice negli anni del dominio di Cesare: egli ricevette gli onori più grandi, attentamente ricordati anno per anno da Dione Cassio<sup>109</sup>; i suoi programmi di edilizia pubblica erano del resto estremamente ambiziosi e lungimiranti<sup>110</sup>. Al tempo del suo assassinio sembra probabile che si fosse sul punto di un ulteriore avanzamento nella qualità dell'adulazione a lui rivolta. È soltanto una frase nelle *Filippiche* di Cicerone<sup>111</sup> che ci lascia intravedere il fatto che nell'ultimo anno della vita di Cesare erano molto avanzati i progetti per fare di lui un dio vivente (un *divus*) con il suo proprio sacerdote (il *flamen*, M. Antonio)<sup>112</sup>. Giacché Cicerone ricorda questi progetti nel 43 a. C., progetti che non sarebbero stati realizzati fino al 42 a. C., ci possono essere pochi dubbi su quali fossero le aspettative finali. Risulta allora altamente plausibile considerare la cospirazione contro Cesare soprattutto come una risposta alla creazione di questo nuovo status religioso – i cospiratori per lo meno temevano che Cesare fosse sul punto di divenire il dio-re vivente di Roma e dell'impero.

È molto interessante che questa competizione per ottenere onori e la ricerca delle più alte forme di riconoscimento, convergenti come furono nella pretesa di possedere uno stato superumano, andarono ben avanti rispetto a quelle che successivamente sarebbero state le norme del comportamento imperiale. Qui infatti, come in altri campi, alla riluttanza di Augusto a mantenere i poteri secolari di Cesare fa eco la sua reticenza sugli onori divini, per lo meno quando erano coinvolti i cittadini romani. Successivamente gli imperatori ricevettero onori divini a Roma solo dopo la loro morte e la loro ascesa al cielo venne contrassegnata da elaborati cerimoniali dopo il funerale.

Il problema posto da tutti questi nuovi sviluppi nell'ultima generazione repubblicana non è per nulla semplice. A prima vista pare difficile non essere colpiti soprattutto dalla grande creatività religiosa del periodo: una grande quantità di energia, denaro, inventiva deve essere stata spesa alla ricerca di questi nuovi modi di esprimere i rapporti tra uomini e divinità.

Nello stesso tempo, solo di recente si è riconosciuto propriamente che questi anni videro il primo chiaro discorso romano sulla religione e sugli dèi, e in particolare sulle speciali tradizioni religiose di Roma<sup>113</sup>. La produzione letteraria è duplice: in primo luogo abbiamo una serie di frammenti dell'opera antiquaria di Varrone, che raccoglie e discute le pratiche sia pre-

<sup>109</sup> Ampia discussione in S. WEINSTOCK, *Divus Iulius* cit.

<sup>110</sup> *Ibid.*, pp. 80 sgg.; Z. YAVETZ, *Julius Caesar and his Public Image*, London 1983, pp. 159-60; P. GROS, *Aurea Tempus*, Roma 1976, pp. 70-72.

<sup>111</sup> CICERONE, *Filippiche*, 2.110.

<sup>112</sup> J. A. NORTH, *Praesens Divus*, in JRS, LXV (1975), pp. 171 sgg.

<sup>113</sup> A. D. MOMIGLIANO, *The theological efforts of the Roman ruling classes in the first century B.C.*, in CPh, LXXIX (1984), pp. 199-211.

senti sia passate della religione romana; restano poi alcune opere di Cicerone, più nettamente filosofiche nei loro intenti, eccezion fatta per l'esposizione della costituzione religiosa di Roma che si trova nel *Delle leggi*<sup>114</sup>.

È importante sottolineare l'originalità di questi scritti, ma è anche importante vedere i loro limiti. Per cominciare, ciò che Cicerone fa è introdurre il pubblico romano a idee e dibattiti greci, mentre la sua discussione è limitata a certe tematiche ben delimitate: l'esistenza e il carattere degli dèi e la possibilità di prevedere il futuro. Nell'opera di Varrone, invece, ci potrebbe essere molto di quel che noi ci aspetteremmo in una discussione teologica, ma non lo si trova giacché non ha ancora conquistato l'autonomia come argomento: le credenze, il significato del sacerdozio, il sacrificio, l'oltretomba. L'autore è attento a questioni specifiche, non alle concezioni generali: guarda alle feste, ai rituali, ai luoghi e alle loro tradizioni, agli dèi e alle dee, e soprattutto alle origini delle differenti pratiche, al significato delle differenti forme di abbigliamento, dei differenti rituali e apparati rituali. Non c'è dubbio che proprio questo tipo di preoccupazioni fecero sì che il messaggio di Varrone fosse che le grandi tradizioni religiose, che egli era così attento a registrare, fossero in larga parte sul punto di essere perdute.

È paradossale che ciò che noi ora percepiamo come una conquista religiosa, che mostra la sua vitalità all'interno della tradizione pagana, sembri aver portato a tanto influenti e negative conclusioni sullo stato della religione romana. Non è allora eccessivo dire che la nozione di «declino», che svolge una parte dominante nelle rappresentazioni di questo periodo, derivi dalle idee di Varrone. Egli e Cicerone condannavano la negligenza delle precedenti generazioni per la perdita di tradizioni e rituali<sup>115</sup>.

Quest'analisi negativa, naturalmente, ha un suo sostegno nelle fonti. Così, per esempio, fu un fatto eclatante che durante gli anni in cui Cicerone e Varrone stavano scrivendo i loro libri, Roma non avesse un *flamen dialis*. Il più antico e prestigioso sacerdozio era vacante da un po' di tempo negli anni '80, e tale restò fino a quando Augusto non lo ricoprì dopo esser divenuto *pontifex maximus*<sup>116</sup>. Anche questa, comunque, non è una storia facile come potrebbe sembrare. Cornelio Merula, l'ultimo *flamen dialis* repubblicano, si suicidò nell'87 con un drammatico gesto di protesta quando i Mariani presero il potere. Il suo successore, il giovane Giulio Cesare, fu sì scelto, ma mai formalmente investito della carica. Sembra molto probabile che, nella confusione degli anni successivi, si fosse in dubbio se Cesare dovesse tenere o no il sacerdozio<sup>117</sup>. Nel contempo, come si sa incidental-

<sup>114</sup> Cfr. M. BEARD, *Cicero and Divination: the formation of a Latin discourse*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 33-46.

<sup>115</sup> W. LIEBESCHUETZ, *Continuity and Change* cit., pp. 36 sgg.

<sup>116</sup> TACITO, *Annali*, 3, 58.

<sup>117</sup> VELLEIO PATERCOLO, 2, 43, 1; cfr. SVETONIO, *Divo Giulio*, 1, 2.

mente da Tacito, i rituali non vennero abbandonati, ma vennero assunti dai *pontifices* in sostituzione dell'assente *flamen*<sup>118</sup>. Giacché la posizione non aveva particolari attrattive per i potenziali candidati, che dovevano assumere una forma di vita particolarmente rigorosa, non desta grande sorpresa che questa situazione si mantenesse. Da un certo punto di vista ciò potrebbe essere considerato come un segno di declino. Da un altro, non è più che una saggia sistemazione, che si mostrava accettabile agli uomini e agli dèi.

Si riconosce ora ampiamente che fu un inganno (sebbene quasi universale nel XIX e nella prima metà del XX secolo) considerare la fine della repubblica – molto semplicemente – come un periodo di declino religioso. Sarebbe forse di maggiore aiuto stabilire una distinzione tra il declino della religione pagana e il declino della religione pagana repubblicana. Come si è qui sostenuto, la religione risentiva fortemente della situazione generale della vita pubblica romana: come una volta in essa si era riflessa l'ideologia repubblicana, così ora si rifletteva la sua dissoluzione. Il mutamento si poteva nettamente cogliere nello svilupparsi di culti «dinastici» in competizione, e nelle spettacolari innovazioni di Giulio Cesare. È stato però sempre un grande errore confondere ciò con una perdita generale di energia religiosa nella società romana nel suo insieme. Come il prossimo paragrafo mostrerà, i propagandisti augustei ebbero un loro ruolo ben preciso nel portare a questa confusione.

##### 5. *Augusto e l'immagine del declino repubblicano.*

Alcuni aspetti del nuovo ordinamento augusteo rendono la sua interpretazione un problema centrale per lo storico della religione repubblicana, e anche di quella più tarda. Si è sempre ritenuta cosa ovvia che lo stabilirsi del principato fosse accompagnato da grande attenzione e da grandi spese nell'ambito religioso, e che molto di tutto ciò fosse, per lo meno all'apparenza, in sintonia con il passato, proprio per asserire la sua continuità e il suo valore per il futuro. Questo si connette bene con l'enfasi posta sui giorni fulgidi di Roma, e sulle tradizioni e le procedure dell'età repubblicana. Guardare al passato, tuttavia, nell'età augustea non condusse direttamente al repubblicanesimo, per lo meno come s'intende il termine oggi. Di fatto il cosiddetto *revival* si fondò in gran parte sull'implicita pretesa che i nobili del periodo tardorepubblicano avessero perso ogni contatto con le tradizioni del loro passato e che fosse necessario in vari modi far

<sup>118</sup> TACITO, *Annali*, 3, 58: «saepe pontifices Dialia sacra fecisse...»

tornare in auge queste tradizioni dimenticate. A volte queste erano tradizioni perdute della fase più antica della repubblica; ma spesso era anche la Roma del periodo regio che attirava l'attenzione dei riformatori.

Ciò non è per nulla sorprendente. Vi siano o no reali fondamenti per l'idea che Ottaviano considerasse la possibilità di adottare il nome Romolo prima di decidersi per Augusto, non vi è dubbio che facessero parte dell'immagine augustea non velati riferimenti alle attività e alle valenze simboliche non solo di Enea e di Romolo, ma anche di Numa, il mitico fondatore dell'ordinamento religioso dei Romani<sup>119</sup>. Si può anche dire che non fu come re, ma come fondatori, che queste figure offrirono modelli per il lavoro dei riformatori; ma ciò basta a mostrare quanta irrisolta ambiguità ci sia sempre stata tra le storie delle origini di riti, calendari e sacerdoti e il reale funzionamento del sistema repubblicano. Non c'era niente di non repubblicano in un ritorno all'ordinamento religioso di Numa, proprio come non si percepiva alcuna discontinuità fra la creazione dei collegi sacerdotali da parte di Numa e il ruolo che essi effettivamente svolsero nella repubblica.

Vi è un importante punto di vista, rispetto al quale lo stabilirsi dell'autorità religiosa augustea rappresentò di fatto un ritorno a strutture prepubblicane, anche se i termini in cui essa manifestò la sua autorità erano alquanto differenti. Il dato più importante consistette nella riunificazione in una sola persona dell'autorità politica e religiosa. Come s'è visto, l'ordinamento repubblicano era riuscito a distribuire tra sacerdoti, magistrati, istituzioni il potenziale potere legato all'esercizio delle funzioni religiose. Il ruolo di Augusto invece è costruito in opposizione alle fondamentali limitazioni relative all'accumulo di potere religioso. Così egli divenne ben presto membro di tutti i collegi, e non solo di uno; anche altri membri della sua famiglia del resto si unirono a lui nei vari collegi<sup>120</sup>. In effetti, è forse ancor più significativo che Giulio Cesare, il quale era già stato *pontifex maximus* per molti anni, divenne augure non molto dopo la sconfitta di Pompeo, prefigurando così l'ordinamento augusteo<sup>121</sup>. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che lo stesso Augusto rinviò l'acquisizione della posizione di *pontifex maximus* fino a quando Lepido, il successore di Cesare, rimase in vita, sebbene in esilio<sup>122</sup>; egli così ebbe il merito di mostrare il suo rispetto per la tradizione e il suo ritegno dinanzi alla tentazione di acquisire un nuovo onore. Il ruolo di *pontifex maximus*, comunque, in ter-

<sup>119</sup> R. GORDON, in M. BEARD e J. A. NORTH (a cura di), *Pagan Priests* cit., pp. 183-84.

<sup>120</sup> *Res Gestae*, 7-3; sull'appartenenza ai collegi in età giulio-claudia, cfr. J. SCHEIM, in *ANRW*, serie 2, XVI/1, pp. 610 sgg.

<sup>121</sup> DIONE CASSIO, 42, 51, 3; T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., II, p. 293.

<sup>122</sup> Egli dice così in *Res gestae*, 10.



mini pratici aveva un rilievo minore di quel che potrebbe sembrare, giacché egli non era il «sommo sacerdote» o un'autorità centrale, e le sue funzioni sarebbero state assunte (come deve essere accaduto con Giulio Cesare negli anni '50 e in buona parte dei '40) da un membro anziano del collegio dei *pontifices*, e senz'altro dallo stesso Augusto quando gli fosse tornato conveniente.

Detto questo, fu comunque un momento importante, e come tale ricordato nei *Fasti*, quello in cui Augusto divenne finalmente *pontifex maximus*, e stabilì così la connessione tra sacerdozio maggiore e autorità politica effettiva, molto tempo prima implicita nella posizione del re<sup>123</sup>. Da questo momento in poi lo stesso uomo poteva esercitare il potere di un magistrato, controllare i processi decisionali del senato e assumere un ruolo determinante negli incontri di ogni collegio ai quali egli decidesse di partecipare. Questo è un mutamento dalle implicazioni profonde, il cui significato non è stato sempre ben interpretato nel passato. Esso non significa soltanto che si è stabilita una monarchia di carattere religioso, ma che diverse aree di potere si sono unite in una singola forma.

Non è solo nel tipo di trattamento dei sacerdozi che può individuarsi il processo di appropriazione religiosa da parte di Augusto e della sua famiglia. Le *Res Gestae* mostrano chiaramente come la ricostruzione dei templi fosse una delle basi su cui Augusto fondava le sue affermazioni di credito, dato che l'incapacità della tarda repubblica di onorare gli dèi era stata riscattata dal grandioso programma edilizio del nuovo regime<sup>124</sup>. In modo molto simile la *gens* Giulia – sulla base di una vantata discendenza da Iulo, il figlio di Enea – stabilì uno speciale rapporto con Venere e, nello stesso tempo, rese di propria pertinenza la leggenda delle origini della intera razza latina<sup>125</sup>. Marte, nel suo nuovo grande tempio nel foro di Augusto, era un'espressione della vendetta del suo creatore per l'uccisione del padre adottivo<sup>126</sup>. La casa in cui Augusto viveva divenne in parte una sede del culto di stato, incluso il culto di Vesta che aveva sempre occupato il centro della vita sacra cittadina, e ora veniva associato con la famiglia del *princeps*<sup>127</sup>.

Sarebbe comunque fuorviante esagerare la distanza tra la pratica repubblicana e le riforme augustee. Era sí in profondo contrasto con gli ideali repubblicani l'aver concentrato tanto credito e autorità in un solo uomo e nella sua famiglia, come pure l'aver congiunto l'autorità politica con

<sup>123</sup> R. GORDON, in M. BEARD e J. A. NORTH (a cura di), *Pagan Priests* cit.

<sup>124</sup> *Res gestae*, 20; P. ZANKER, *The Power of Images* cit., pp. 102 sgg.

<sup>125</sup> S. WEINSTOCK, *Divus Iulius* cit., cap. II; P. ZANKER, *The Power of Images* cit., pp. 192 sgg.

<sup>126</sup> ID., *Forum Augustum*, Tübingen 1968; S. WEINSTOCK, *Divus Iulius* cit., pp. 128 sgg.

<sup>127</sup> K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte* cit., pp. 305-6.

quella religiosa; ma gli strumenti adoperati erano di tipo tradizionale, non solo in ragione della continuità con l'età repubblicana nell'uso di termini ed istituzioni, ma anche perché le riforme furono programmate, com'era inevitabile, nell'ambito della logica di una continuità religiosa pagana. In tutte le epoche i rituali devono essere stati mantenuti attraverso sforzo e vigilanza costante; spesso lo sforzo non avrà sortito effetto, e così in ogni momento ci sarà stata un'intera serie di pratiche per metà dimenticate, che potevano essere ricordate e riprese, o alla fine essere completamente abbandonate. In questo senso le rinascenze all'interno del sistema erano tanto normali quanto le innovazioni e le negligenze. Augusto può ben aver inventato la più famosa «rinascenza» della religione romana, ma non fu certamente il primo.

Dal punto di vista della comprensione della tarda repubblica, una cosa va sottolineata. Era vitalmente importante per i riformatori augustei mettere ben in luce i fallimenti religiosi dei loro immediati predecessori. La necessità del *revival* nacque dalla scomparsa delle antiche tradizioni; quella scomparsa giustificò allo stesso tempo la rinascenza e la ricostruzione, ma servì anche a coprire ogni mutamento ed innovazione: ogni cosa poteva essere presentata come necessaria al ripristino delle buone relazioni con gli dèi, una volta così degnamente onorati dagli antenati, ma purtroppo di recente abbandonati. Potrebbero essere stati benissimo Varrone e Cicerone a suggerire l'idea del declino religioso; i riformatori augustei la sfruttarono fino in fondo.

## 6. *Gli inizi della repubblica.*

La tesi centrale di questo saggio è stata che la religione romana, per come la si può analizzare con ragionevole sicurezza in riferimento al periodo medio e tardorepubblicano, costituì uno specchio fedele dell'ordine sociale e politico repubblicano; che questo è vero nonostante gli elementi di cui essa è composta siano principalmente prerepubblicani; e che i riformatori augustei, mentre effettuavano dei mutamenti radicali, programmaticamente o per caso, poterono allo stesso tempo rivendicare un alto grado di continuità con il passato e anche ridare vita a tradizioni perdute alla ricerca di un'età dell'oro della religione. In altre parole, una religione come questa riflette automaticamente la distribuzione del potere all'interno della società, cambia quando la distribuzione cambia, ma essa stessa non è capace di generare mutamento. È onnipresente negli affari pubblici e privati della città, e svolge in ogni periodo un ruolo vitale nella creazione e rappresentazione del potere, ma non ha una sua propria separata base di potere.

Le riforme augustee portano con sé un chiaro messaggio utile allo studio dei periodi precedenti: la continuità delle forme e delle istituzioni religiose non può garantire la continuità del senso religioso in un contesto socio-politico mutato. Con un'alta percentuale, i sacerdoti, i rituali, le feste di Roma nel corso del principato furono identiche a come erano state in precedenza; e dovevano essere identiche giacché un aperto e radicale mutamento nelle relazioni con gli dèi sarebbe stato troppo pericoloso da prendere in considerazione. Al di sotto dell'apparente continuità, però, il significato sociale e politico di tutte queste istituzioni era mutato profondamente. Si può provare che le cose stessero così, semplicemente perché esiste una tradizione storica di buon valore che permette di analizzare la natura e il significato dei mutamenti. Ne segue che per i periodi più antichi, per i quali non rimane un tale tipo di tradizione, tentativi di ricostruzione sulla base di una presunta continuità non possono che risultare rischiosi al massimo.

È perciò importante riconsiderare la storia religiosa degli anni iniziali della repubblica, per vedere con quanta sicurezza conclusioni basate sugli ultimi due secoli possono ragionevolmente applicarsi almeno alla prima parte del periodo repubblicano. Si sta qui trattando di verità immutabili intorno alla religione dei Romani, come così spesso si è pensato, o dei significati ad essa attribuiti in un particolare contesto?

Nel corso dei paragrafi 3 e 4, questo saggio ha cercato d'identificare alcune delle caratteristiche di base della vita religiosa come emergono dalle fonti tardorepubblicane e altoimperiali. Esse possono essere così riassunte: 1) l'autorità religiosa era ampiamente diffusa nella comunità, senza che fosse identificabile un'autorità unitaria; 2) il senato svolgeva un ruolo chiave nel coordinare i processi decisionali in tema di religione; lo stesso valeva per i magistrati in rapporto alle azioni religiose in favore della città, sebbene spesso ciò accadesse sulla base di un decreto del senato; anche le assemblee avevano un loro ruolo occasionale, ma a volte importante; 3) i sacerdoti più importanti si specializzavano in una particolare area del diritto sacro, senza avere più ampie responsabilità; essi erano tutti membri degli strati alti della classe dirigente, ma non possedevano speciali qualificazioni di nascita o di formazione; 4) non esistevano santi, profeti o maghi; 5) gli dèi erano concepiti come partecipanti ragionevoli ai negoziati religiosi, con il potere di determinare il successo o il fallimento degli uomini, ma non totalmente lontani dalle vite dei loro fedeli; 6) gli dèi non avevano alcuna struttura di parentela e alcuna storia elaborata che li riguardasse; per di più non avevano alcuna attività loro propria fatta eccezione per il loro contributo alla grandezza di Roma; 7) le attività belliche della città trovavano una costante espressione simbolica nei rituali religiosi, negli edifici, nelle dediche e via dicendo.

Ora, quanto di questo quadro si può proiettare con sicurezza all'indietro sulla situazione religiosa del v sec. a. C.? Da un certo punto di vista, come si è già detto, ciò sembra altamente probabile: la distribuzione dell'autorità religiosa avrebbe trovato la sua origine nell'abolizione della figura del re. È ragionevole presumere che da allora in poi differenti collegi e differenti autorità gradualmente abbiano stabilito i loro ambiti di potere religioso. Come esattamente il potere decisionale in questioni di religione si sia diviso agli inizi, resta naturalmente tanto poco definibile quanto il discorso intorno al potere dei magistrati, del senato e dei *comitia*. Considerato però il grande potere dei primi magistrati, appare probabile che essi, o essi con il consiglio del popolo e dei sacerdoti, avessero un controllo di gran lunga maggiore che in epoche successive. Sarebbe certo molto rischioso pensare che il senato avesse lo stesso ruolo centrale di mediazione nel v sec. a. C. come lo avrebbe avuto nei periodi successivi.

Un altro aspetto fondamentale della situazione più tarda potrebbe essere costituito da uno sviluppo più recente di quanto di solito si sia pensato: e cioè la pratica dell'assunzione da parte dei sacerdoti – *pontifices, augures, duo-/decem-/quindecim-viri s. f.* – delle alte magistrature dello stato. Cicerone<sup>128</sup> presenta questo come un principio base del mondo romano, ma egli non poteva sapere con esattezza se esso risaliva alle origini della repubblica. Il fatto è che molto poco si sa degli antichi sacerdoti; non è per nulla scontato che essi fossero le figure dominanti dei loro periodi alla maniera di Coruncanio, di M. Emilio Lepido o di Giulio Cesare; anche le identificazioni di particolari sacerdoti con particolari magistrati nel v e nel iv secolo sono necessariamente ipotetiche<sup>129</sup>. Né si dovrebbe dimenticare che i collegi all'inizio erano molto piccoli – composti forse da tre sacerdoti; che questi ultimi erano solamente patrizi, e che alcuni membri del collegio pontificale, i tre *flamines* maggiori e il *rex sacrorum*, avevano la proibizione di prendere parte a pieno alla vita politica fino alla media repubblica. Sulla base di tutto ciò deve allora essere ritenuta più di una semplice possibilità l'ipotesi che fu soltanto nella media repubblica che i nobili patrizio-plebei cominciarono ad appropriarsi insieme a molte altre cose anche delle posizioni sacerdotali. Se questa pratica non si era stabilita in tempi remoti, noi dovremmo forse pensare i più antichi sacerdoti come molto simili a una comunità religiosa chiusa, tutta interessata al rituale e alle norme dei loro collegi.

Problemi molto più complessi si sollevano se si considera il carattere delle divinità romane, e la peculiare assenza di racconti al loro riguardo. Tutto ciò ha naturalmente offerto uno dei principali punti di discussione

<sup>128</sup> CICERONE, *Sulla casa*, I.

<sup>129</sup> G. J. SZEMLER, *The Priests* cit., pp. 47 sgg.

sull'antica religione romana e ha portato a un accavallarsi d'idee contrapposte. Quanto detto in precedenza dovrebbe ancora suggerire che si ha a che fare con le conseguenze dell'ordinamento repubblicano, che tollerava racconti sui re, sulla fondazione di Roma e persino sulle azioni miracolose dei primi sacerdoti, ma che rappresentava gli dèi come potenze ammantate di solennità ed esclusivamente rivolte a custodire le azioni militari e la prosperità di Roma. Nel campo della religione militare, sarebbe ancora una volta frutto di congettura ritenere molto antica una gran parte della pratica repubblicana: ci sono, naturalmente, delle feste militari nei più antichi calendari, e la processione trionfale risale ad un'epoca molto antica. Ma tali elementi, presumibilmente, potrebbero essere validi per ogni comunità in Italia. Lo straordinario dominio della religione militare è sicuramente il portato del dominio militare di Roma nell'ultimo quarto del IV secolo a. C. Ancora una volta si ritorna al medesimo periodo di trasformazione.

Per concludere, dato l'attuale stato delle conoscenze, appare come chiara necessità mantenere un'attitudine scettica nei confronti della possibilità di ricostruire i secoli più antichi a partire da quelli successivi: si ritorna così al punto di partenza. Più certo sembra che le istituzioni religiose di Roma si ricreino perpetuamente intorno alla situazione sociale e politica di particolari periodi; meno fiducia si può riporre in congetture a priori sul periodo arcaico. Ciò si dice non perché le prime fasi della religione romana possano o debbano essere abbandonate; ciò che è necessario, nel lungo periodo, è una completa ricognizione che, data l'assenza di una tradizione storica e di strumenti atti a controllare ipotesi e suggestioni, deve fondarsi sull'interpretazione dei dati archeologici, i soli che possano fornire un sicuro punto di partenza per questo tipo d'indagine. Se alla fine fosse possibile stabilire un quadro della religione di Roma nel VII e nel VI secolo a. C., sulla base di criteri indipendenti dalle fonti letterarie e tarde, ciò offrirebbe un reale punto di partenza per la ricerca delle linee di sviluppo in direzione dei periodi successivi. Senza un tale tipo di fondamento indipendente, la materia resta condannata a una perpetua circolarità, che moltiplica soltanto ipotesi impossibili da dimostrare.



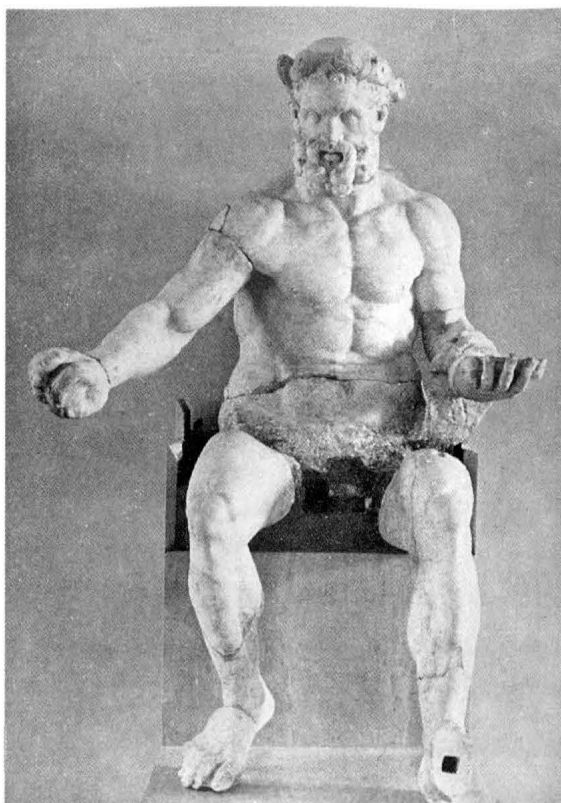
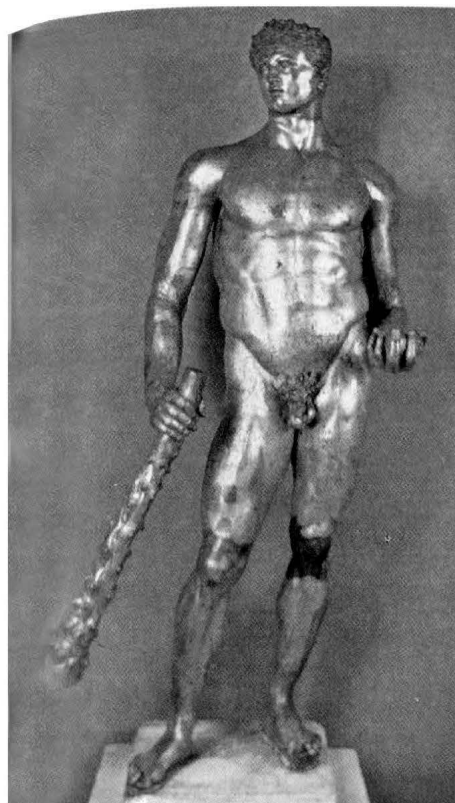
# Immagini di religione

*A cura di Augusto Frascetti*

Le statue di culto, i templi e i santuari, le offerte votive e le dediche guideranno il nostro percorso, necessariamente frammentario, tra le immagini di una religione: una religione, quella romana, eminentemente pubblica, al punto che talvolta è apparso difficile distinguere il magistrato dal sacerdote; ritualmente condivisa da tutti i cittadini, anche se spesso si sono sottolineate la sua «freddezza», la sua mancanza di interiorità profonda o, addirittura, di ogni interiorità. Punto di confronto per simili valutazioni è stato soprattutto il cristianesimo; tuttavia, un inventario di differenze non deve corrispondere inevitabilmente a un giudizio di qualità. Lo stesso contrattualismo tra uomini e dèi, che permea la religione romana, è solo una forma di «pietà» diversa. A questo contrattualismo si debbono i templi mediorepubblicani e tardorepubblicani innalzati a Roma dai generali vittoriosi al loro ritorno da campagne militari, impiegando parti cospicue del bottino. A esso si debbono anche le dediche, piccole e grandi, apposte da privati per lo scioglimento di un voto, dopo naturalmente che la divinità aveva esaudito i loro desideri: poiché, se gli dèi si dimostrano avari, a Roma possono esserlo anche gli uomini e in simili condizioni il *votum susceptum* può non essere *solutum*.

Un sistema politeistico di per sé è un sistema complesso che non ostacola l'accoglimento al suo interno di altre divinità: anche quelle degli sconfitti, come la Iuno Sospita di Lanuvio; oppure di divinità appositamente richieste, come la Grande Madre di Pessinunte. Tuttavia, appunto in quanto il sistema è complesso, esso viene canalizzato e trova controllo nelle forme rituali del culto pubblico, cui provvedono i sacerdoti cittadini. Il testo del senatoconsulto *De Bacanilibus* rappresenta da questo punto di vista un esempio paradigmatico; in esso infatti il senato cerca di porre limiti a forme di religiosità «privata» (nel caso specifico in rapporto al culto bacchico), stringendo nelle maglie di una rigida normativa non solo i cittadini romani, ma anche gli alleati. In effetti, là dove la religione condiziona e determina lo stesso svolgimento della vita politica, l'«imperialismo» sarà (e non potrà non essere) anche religioso, volto pertanto a dettare norme anche in materia religiosa a popoli e a città teoricamente liberi.



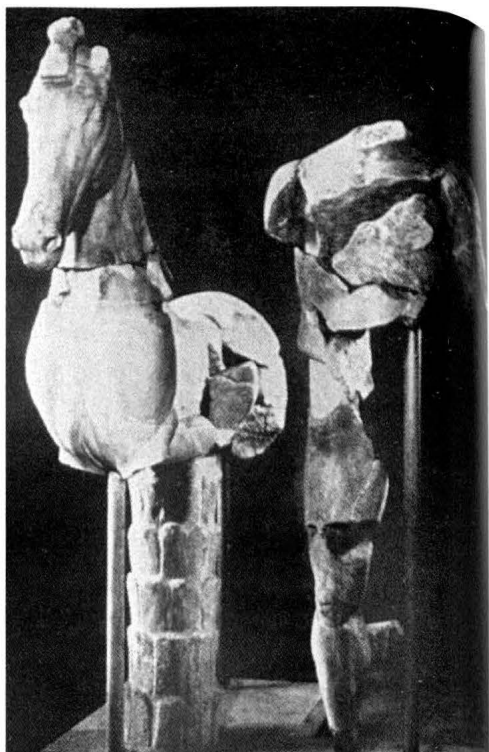
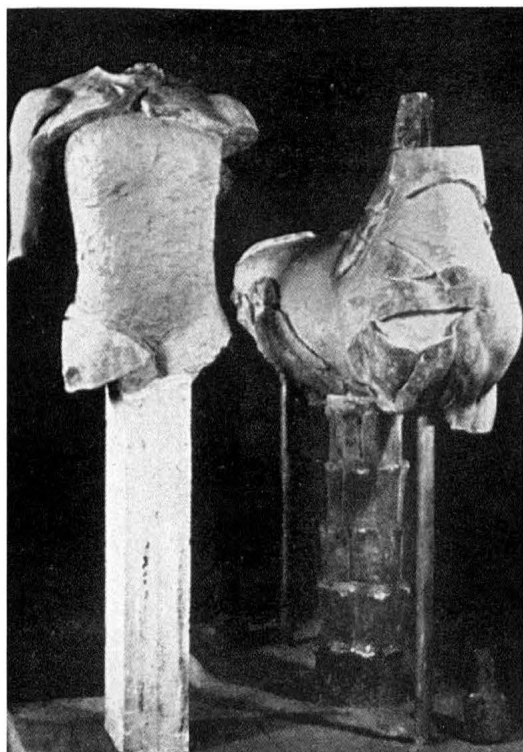


1. Hercules Aemilianus. Roma, Museo dei Conservatori.

La splendida statua in bronzo di Ercole giovane con la clava del Museo dei Conservatori è definita comunemente Hercules Aemilianus. Si ritiene infatti che essa fosse posta in origine nell'*aedes Aemiliana Herculis*: un tempio rotondo del Foro Boario di cui ormai non restano più tracce, ma la cui dedica in base all'appellativo è stata attribuita al censore del 142 a. C. Scipione Emiliano. A Roma il Foro Boario era eminentemente legato al nome di Ercole, fin da epoca antichissima. Qui si trovava l'ara massima del dio: il suo culto sarebbe stato fondato dallo stesso Ercole ed era praticato secondo il rito greco. Nelle tradizioni romane, fino alla censura di Appio Claudio nel 312 a. C., veniva descritto come un culto gentilizio al quale avrebbero provveduto con rango diversificato appunto due *gentes*: quella dei Potitii e quella dei Pinarii. Appio Claudio in cambio di cinquantamila assi avrebbe convinto i Potitii a cedere alla città il loro *familiare sacerdotium*, provocando tuttavia l'indignazione di Ercole che punì il censore con la cecità e tutti i Potitii con la morte nel giro di un anno.

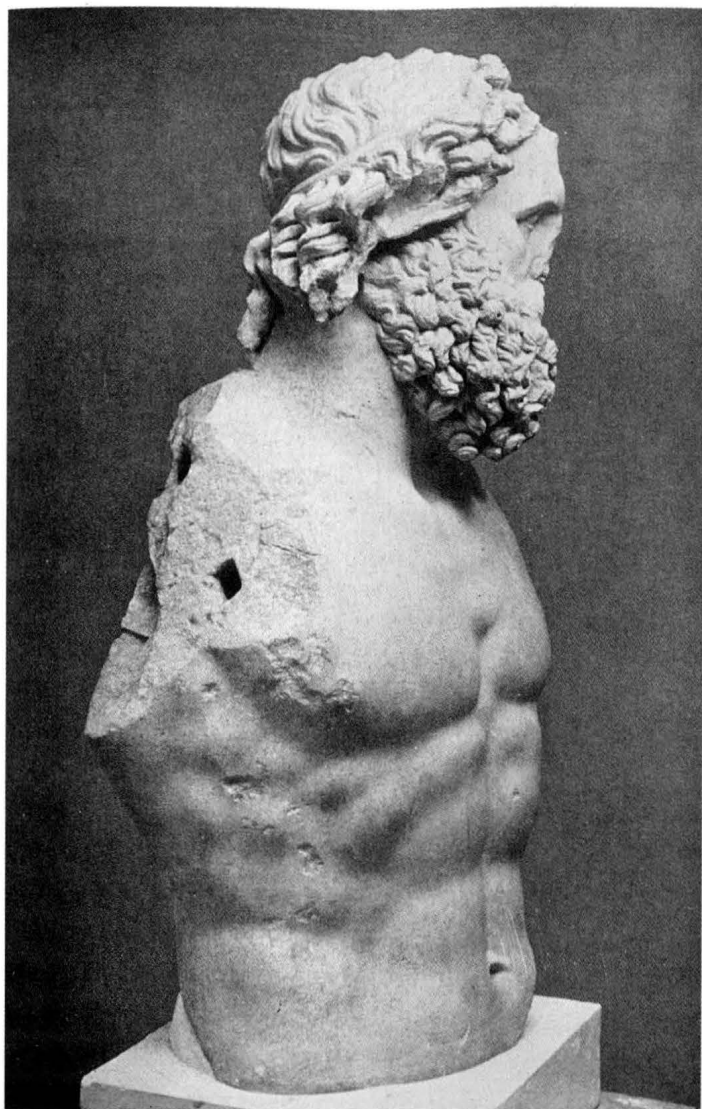
2. Hercules da Alba Fucens. Chieti, Museo.

Il culto di Ercole, diffusissimo in Italia, è documentato anche nella colonia romana di Alba Fucens dove si trovava un santuario del dio databile intorno al 100-90 a. C. La statua lo presentava seduto a banchetto. I Romani cominciarono a invitare Ercole ai banchetti da loro approntati (quei *lectisternia* dove gli dei erano serviti sdraiati come i convitati umani) fin dal 399 a. C. Allora, in occasione di una grave pestilenza, i libri sibillini consultati dai *duumviri sacris faciundis* prescissero il primo *lectisternium*: esso ebbe la durata di otto giorni con la partecipazione su tre letti diversi di Apollo e Latona, di Ercole e Diana, di Mercurio e Nettuno.



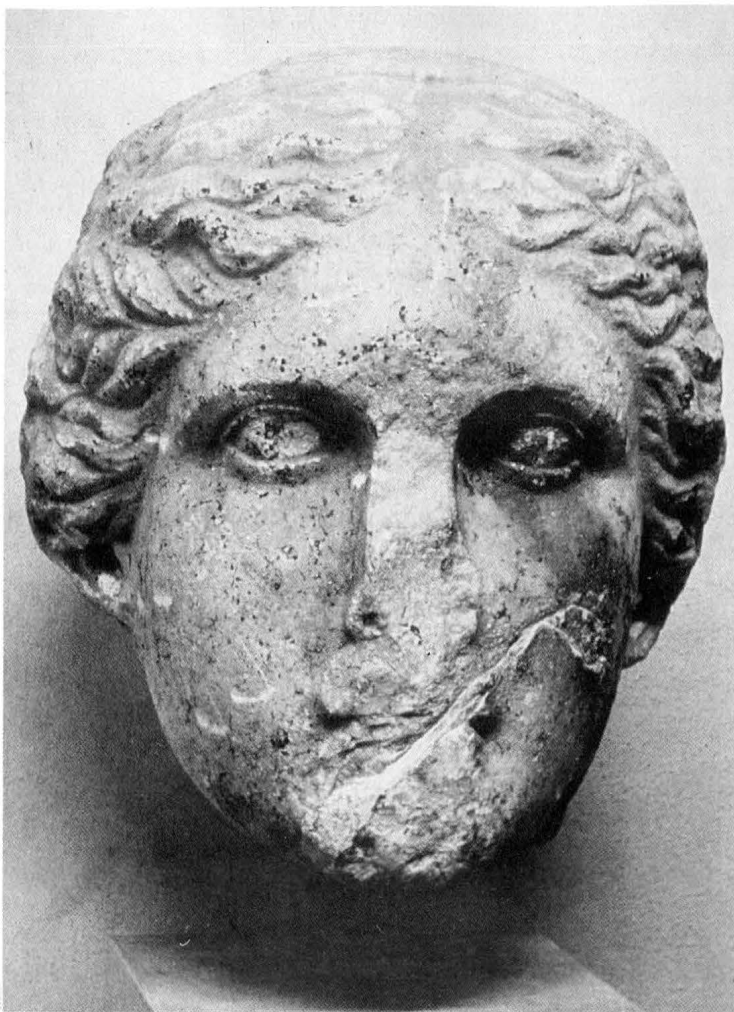
3. Dioscuri del *Lacus Iuturnae*. Roma, Antiquario del Foro.

Il culto dei Dioscuri alla fonte di Giuturna, nel Foro, era in rapporto con la loro apparizione miracolosa nei pressi di quella stessa fonte il giorno della battaglia del lago Regillo, quando i Romani nel 499 a. C. avevano sconfitto i Latini. Secondo Dionisio di Alicarnasso (6.13), i Dioscuri in un primo tempo sarebbero intervenuti nella battaglia, ponendosi a capo della cavalleria e sbaragliando i nemici. Poi, quello stesso giorno verso il crepuscolo, nel Foro sarebbero stati visti due giovani in abito militare: sembravano reduci da uno scontro e i loro cavalli erano fradici di sudore; i giovani li abbeverarono alla fonte di Giuturna e lì si lavarono essi stessi. A quanti si fecero incontro per avere notizie, annunciarono la vittoria avvenuta, quindi scomparvero e nessuno li vide mai più. I Romani, compreso che si trattava dei Dioscuri, innalzarono ad essi un tempio nelle vicinanze immediate del luogo dove erano apparsi. In epoca repubblicana i Dioscuri a Roma erano i protettori degli *equites*, come testimonia anche il sacrificio compiuto ogni anno, alle idi di luglio, nel loro tempio in occasione della *transvectio equitum*: la parata di giovani cavalieri che, partendo dal tempio di Marte fuori dalla porta Capena, attraversava il Foro per giungere fino al Campidoglio.



4. Asclepio da Ostia. Ostia, Museo.

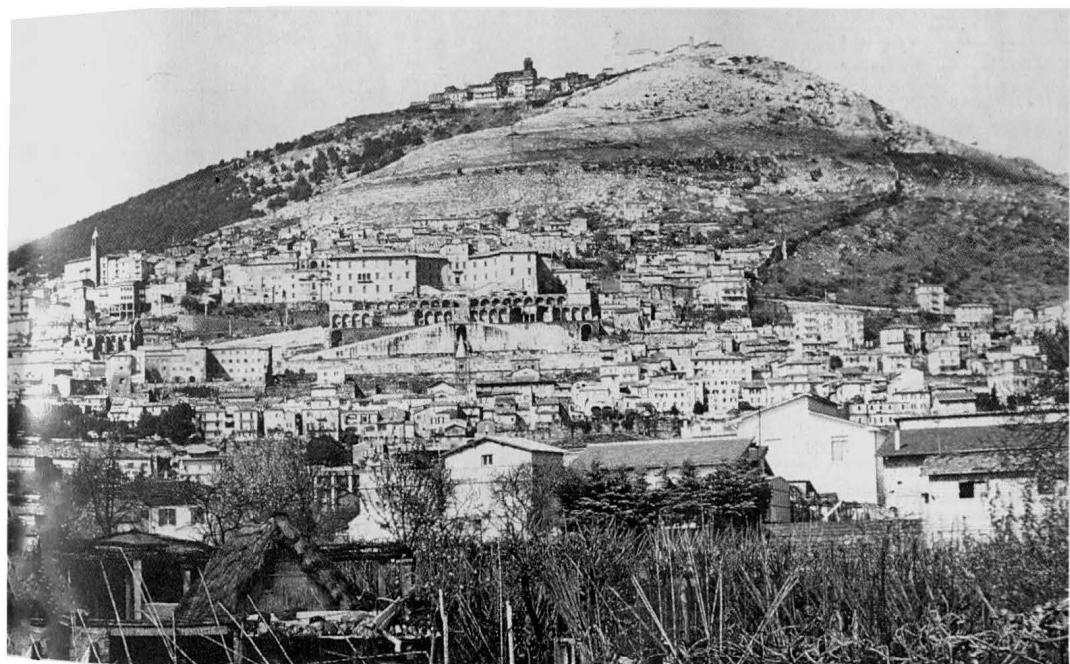
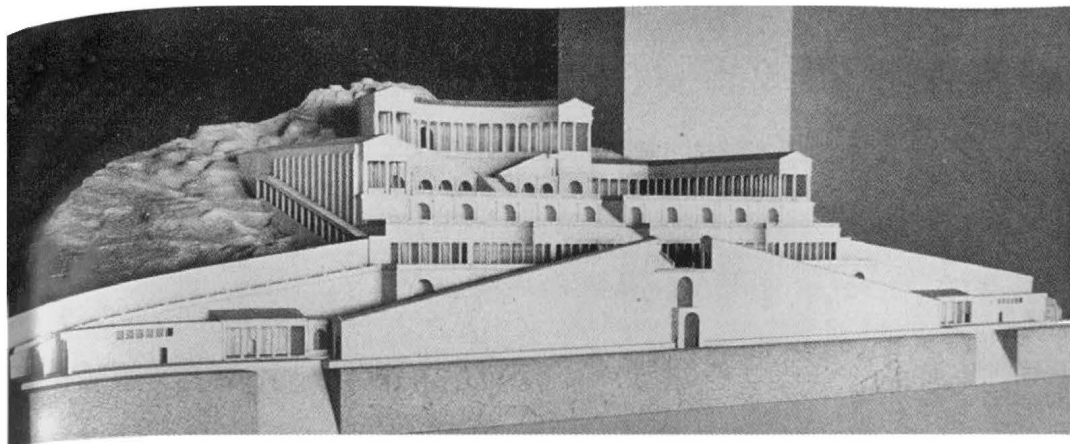
Asclepio, dio guaritore, fu introdotto a Roma all'inizio del III secolo in seguito allo scoppio di un'epidemia che stava devastando la città e le campagne. Una delegazione romana si recò allora ad Epidauro, in Grecia, da cui tornò con il serpente sacro, manifestazione del dio stesso. Nel 291 ad Asclepio fu dedicato un tempio sull'isola Tiberina; nei portici del tempio venivano a dormire i malati per praticarvi l'*incubatio*, nella speranza che fossero loro rivelate in sogno le vie della guarigione. La statua ostiense di Asclepio proviene dal cosiddetto tempio tetrastilo. Fu scolpita intorno al 100-75 a. C. e, in base al luogo del rinvenimento, si è pensato che si trattasse della statua di culto del santuario.



5. Fortuna Primigenia. Palestrina, Museo Archeologico.

6-7. Tempio della Fortuna Primigenia. Palestrina.

La Fortuna Primigenia di Praeneste, che in quanto Primigenia dovrebbe essere essa stessa «primordiale», con una contraddizione che ha fatto molto discutere, in alcune iscrizioni viene definita invece «figlia di Giove». Essa infatti è una divinità che possiede anche tratti materni ed alla quale si appongono dediche in seguito a nascite. Le origini del culto prenestino della Fortuna erano messe in rapporto al miracoloso ritrovamento di *sortes*: «I documenti dei Prenestini raccontano che Numerio Suffustio, uomo onesto e nobile, in sogni frequenti e alla fine anche minacciosi ricevette l'ordine di tagliare la roccia in un luogo determinato; atterrito dalle visioni, mentre i suoi concittadini lo deridevano, cominciò a farlo; in tal modo spaccò la roccia e ne uscirono fuori *sortes* scolpite in legno con i segni di antiche lettere... In quello stesso tempo, nel luogo dove ora c'è il tempio della Fortuna, raccontano che da un ulivo cominciasse a stillare miele e che gli aruspici abbiano detto che quelle *sortes* sarebbero state estremamente nobili; per loro ordine da quell'ulivo fu fatta una cassa e lì sono racchiuse le *sortes* che attualmente estratte su monito della Fortuna» (Cicerone, *Sulla divinazione*, 2.85-86). Alle pratiche divinatorie mediante estrazione di *sortes* anche a Praeneste, come a Ostia nel tempio di Ercole, provvedeva un fanciullo. Il grandioso santuario, che si articolava su una serie di terrazze sovrapposte, fu costruito, come dimostrò Attilio Degraffi in base alla documentazione epigrafica, verso la fine del II secolo a. C.





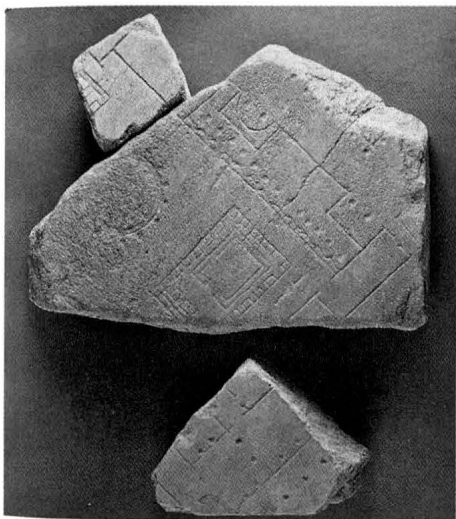
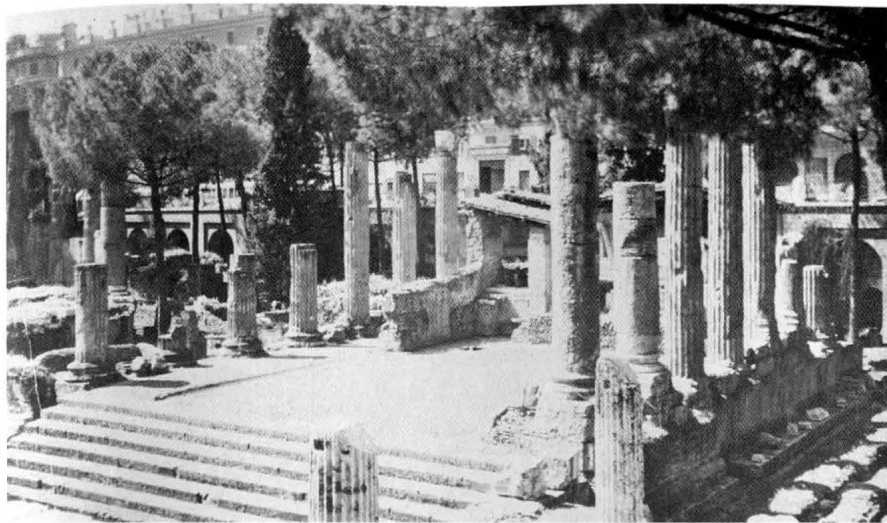


8. Iuno Sospita da Lanuvio (scomparsa).

Ad indicarne la pluralità di funzioni, un'iscrizione del I secolo a. C. dalla stessa Lanuvio (ILLRP, 170) qualificava la dea come Iuno Sospita Mater Regina. Iuno Sospita tuttavia possedeva caratteristiche eminentemente guerriere come Cicerone faceva dichiarare al suo Cotta nel trattato *Sulla natura degli dèi*: «quella vostra famosa Sospita che mai, neppure in sogno, vedi senza lancia, senza un piccolo scudo...» (I.82). Il suo culto era stato adottato dai Romani nel 338 a. C. in seguito alla repressione della rivolta latina. Allora i Lanuvini ebbero il diritto di cittadinanza e la restituzione dei *sacra*, con la clausola tuttavia che «il santuario e il bosco sacro di Iuno Sospita fossero comuni agli abitanti del municipio di Lanuvio e al popolo Romano» (Livio, 8.14.2). In base a questa comunità di culto ogni anno i consoli dovevano recarsi a Lanuvio per sacrificare alla dea, benché essa, a partire dal 194 a. C., possedesse un proprio tempio anche a Roma, nel Foro Olitorio: lo aveva votato Quinto Cornelio Cetego nel corso della sua campagna contro i Galli Insubri.

9. Diana da Nemi. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek.

Diana, dea vergine e in quanto tale assimilabile alla greca Artemide, nel suo santuario di Aricia provvedeva tuttavia anche a tutelare la procreazione e le nascite. Meta di pellegrinaggi di donne, il suo tempio era circondato da un bosco e possedeva una fonte sacra. Nel santuario non potevano entrare cavalli; un simile interdetto dovette facilitare l'assimilazione del genio maschile Virbius, che si raccontava abitates l'f, con l'infelice Ippolito, trascinato a morte dai cavalli che tiravano la sua quadriga. Il sacerdote di Diana aveva il nome di *rex Nemorensis*: come la sua dea dalla parte del bosco e dunque della natura selvaggia, questo re-sacerdote non conosceva successione legittima. Se la sua stessa «regalità» abbinata al sacerdozio era il fossile di un tipo arcaico di regalità latina, a fargli perdere entrambi («regalità» e sacerdozio) bastava un concorrente che lo uccidesse dopo aver strappato il ramo di un determinato albero che sorgeva nel bosco sacro di Diana.



10. Area sacra di Largo Argentina a Roma. Visione generale.

11. Area sacra di Largo Argentina a Roma. I frammenti della *Forma Urbis* severiana.

L'area sacra di Largo Argentina, nel Campo Marzio centrale, ospita quattro templi tutti di epoca repubblicana, convenzionalmente indicati da nord a sud con le prime quattro lettere dell'alfabeto. Già la scelta di un simile espediente è indizio della grande difficoltà di precise identificazioni in rapporto ai singoli santuari. Comunque, sia in base alle fonti letterarie sia attraverso una migliore conoscenza della zona nel suo complesso, sono stati avanzati i nomi di Iuno Curitis o di Giuturna, della *Fortuna huiusce diei* («Fortuna del giorno presente»), di Feronia, dei Lares Permarini. Il tempio C è quello più antico: se esso apparteneva a Feronia, poiché Feronia era una famosa divinità sabina, la costruzione del tempio potrebbe essere messa in rapporto con la vittoria sui Sabini ad opera di Marco Curio Dentato nel 290 a. C. nel corso della terza guerra sannitica. Il tempio della *Fortuna huiusce diei* fu fondato a sua volta da Quinto Lutazio Catulo, dopo la sconfitta dei Cimbri a Vercelli da lui ottenuta insieme a Mario nel 101 a. C.; accanto al tempio fu rinvenuta la testa colossale della statua della dea, conservata ora nei Musei Capitolini.



12. Il cosiddetto tempio della Fortuna Virile a Roma.

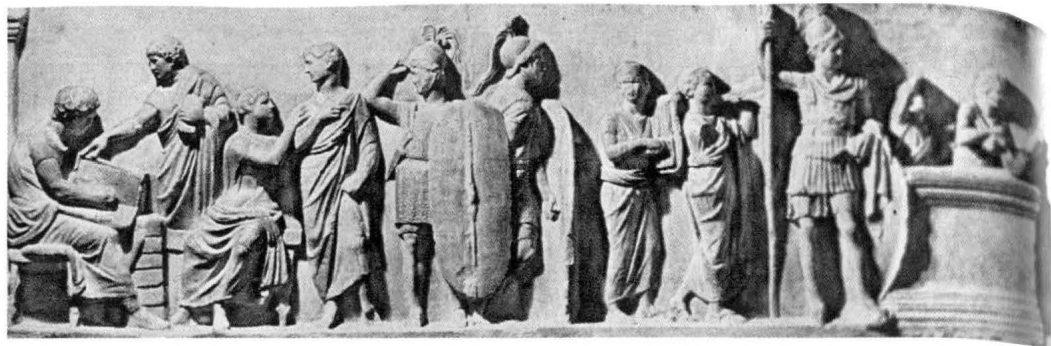
Il tempio rettangolare del Foro Boario, che risale nelle fasi più antiche al IV o al III secolo a. C., nella sua struttura attuale appartiene probabilmente al I secolo a. C., pur avendo subito restauri successivi. È chiamato tradizionalmente della Fortuna Virile, di quella Fortuna degli uomini alla quale, come dichiaravano i *Fasti Prenestini*, «spesso fanno suppliche le donne», in quanto permette agli uomini di divenire e di conservarsi come tali. Nel tempio (pseudoperiptero, ionico), vicinissimo sia al Ponte Emilio sia al porto Tiberino, con maggiore esattezza si è proposto tuttavia di riconoscere il tempio di Portuno, secondo Ovidio (*Fasti*, 546-47) figlio di Mater Matuta, che notoriamente nel Foro Boario possedeva anch'essa un suo tempio antichissimo. Portuno, che dominava sui porti e sulle porte e da quest'ultimo punto di vista poteva anche essere collegato con Giano, a Roma aveva un sacerdote a lui addetto: il *flamen Portunalis*, uno dei flaminii minori della città.





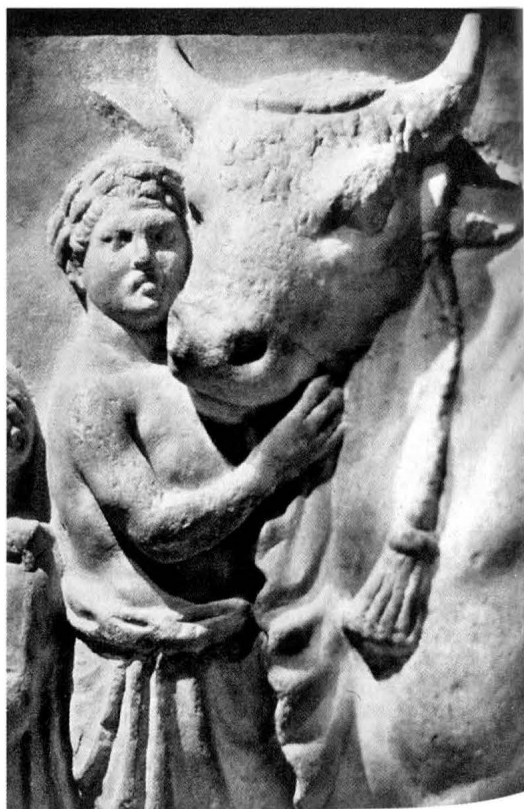
13. Tempio rotondo del Foro Boario a Roma.

Periptero, corinzio, risale nella sua fase piú antica alla fine del II secolo a. C. ed è chiamato tradizionalmente tempio di Vesta, deve essere identificato invece in quello di Hercules Olivarius. La statua di culto fu scolpita da Scopas minore, un artista greco attivo a Roma in quello stesso periodo. Se si accoglie l'identificazione di Hercules Olivarius con Hercules Victor, il tempio potrebbe essere stato dedicato dal mercante Marco Ottavio Erreno, come raccontava Macrobio attingendo da Masurio Sabino (*Saturnali*, 3, 6, 11): «Marco Ottavio Erreno, flautista nella prima giovinezza, dopo che perse fiducia nel suo mestiere, si diede al commercio e, poiché gli affari gli andarono bene, consacrò ad Ercole la decima parte dei suoi guadagni. In seguito, avendo fatto lo stesso mentre compiva un viaggio per mare, fu attaccato dai pirati, si difese con la massima energia e ne uscì vincitore. Ercole gli rivelò in sogno che si era salvato per il suo intervento. Allora Ottavio, ottenuto il terreno dai magistrati, dedicò al dio un tempio e una statua e nell'iscrizione lo chiamò Vittorioso».



14. Ara di Domizio Enobarbo, scena di *lustrum*. Parigi, Louvre.

Come fu riconosciuto da Arthur von Domaszewski, i rilievi dell'ara di Domizio Enobarbo con scene di vita civica e religiosa rappresentano un *lustrum* censorio: le operazioni compiute a Roma dai censori ogni cinque anni allo scopo di valutare il complesso del corpo civico da un punto di vista militare ed economico. Citandola dalle stesse *tabulae censoriae*, il grande antiquario Varrone riportava la formula con cui a questo scopo erano convocati i cittadini maschi: «Ciò che sia buono fortunato felice e salutare per il popolo romano dei Quiriti, per me e per il mio collega, per la nostra *fides* e la nostra magistratura, chiama e convoca qui presso di me tutti i Quiriti fanti in armi e privati cittadini, i curatori delle tribù, se vogliono dar conto di loro stessi o di qualcun altro». Sull'ara di Domizio Enobarbo alle operazioni tecniche del censo rappresentate a sinistra (si noti lo scriba seduto presso una pila di *tabulae* con un grande dittico sulle ginocchia) si accompagnava, per quasi due terzi dei rilievi, una grandiosa scena di *suo-vetaurilia*.



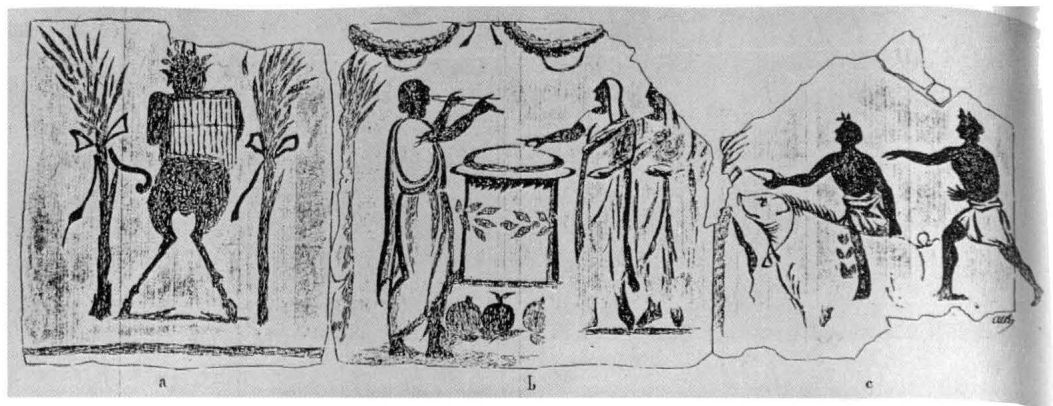


15. Rilievo dell'aruspice C. Fulvius Salvis. Ostia, Museo.

Dedicato ad Ercole dall'aruspice C. Fulvius Salvis nell'area del tempio del dio ad Ostia, il rilievo si compone di tre scene. A destra due gruppi di pescatori del mare traggono a riva con una rete una statua di Ercole, individuata per le sue caratteristiche come una copia di un originale greco della fine dell'arcaismo e di scuola peloponnesiaca. Al centro del rilievo lo stesso Ercole porge a un fanciullo una *sors*, dopo averla tirata fuori da una cassetta aperta. La scena di sinistra è molto lacunosa: si riconoscono un togato che ha in mano un dittico semiaperto e sopra di lui una Vittoria. La scena del ritrovamento della statua è stata messa in probabile rapporto con il ripescaggio di una statua del dio proveniente dai resti del carico di una nave che trasportava opere d'arte saccheggiate dai Romani in qualche santuario greco. Sarebbe stata appunto la pesca miracolosa della statua a fondare ad Ostia il culto del dio: un culto con caratteristiche divinatorie, di quella *divinatio artificiosa* (in contrapposizione alla *naturalis*) cui erano collegate appunto le *sortes*. In un simile ambito culturale si spiega bene che il rilievo potesse essere dedicato da un aruspice.

16. Base marmorea. Civita Castellana, Cattedrale.

La base circolare doveva sorreggere un trofeo e proviene probabilmente da Falerii Novi. Su di essa un generale barbato, con elmo lorica e scettro, è incoronato da una Vittoria e sacrifica su un altare in presenza di Marte, Venere e Vulcano. Le divinità sono facilmente riconoscibili grazie ai loro attributi: Marte regge un trofeo; Venere ha sulla spalla un Amorino; Vulcano, con il pileo e una tunica corta, porta un'ascia e una fiaccola. Molto più discussa invece è l'identificazione del personaggio nelle vesti del generale: è stato identificato con Romolo mentre sacrifica al padre Marte che sarebbe in compagnia di Venere e di Vulcano; oppure con Enea mentre sacrifica alla madre Venere.



17. Scena di sacrificio. Delo, Museo.

La presenza sempre più consistente di *negotiatores* romani e italici nell'isola di Delo a partire dalla seconda metà del II secolo a. C. spiega il diffondersi di pitture a soggetto religioso che ornavano altari destinati al culto domestico e posti all'esterno delle case oppure nicchie e pareti vicino alle porte. Negli affreschi, eseguiti rapidamente e sostituiti altrettanto rapidamente con affreschi nuovi, gruppi di uomini presso un altare compiono libagioni, preghiere, offerte: vestono la toga e compiono sacrifici alla maniera romana, con il capo coperto; talvolta sono affiancati da servitori e da suonatori di flauto. Sono anche frequenti le scene di pugilato e di lotta. Le pitture si riferiscono evidentemente alla religione domestica dei Romani e degli Italici di Delo: soprattutto al culto dei Lares, che anche a Roma proteggevano le case ed erano venerati ai crocicchi delle strade.

18. Rilievo con processione funeraria. L'Aquila, Museo Nazionale.

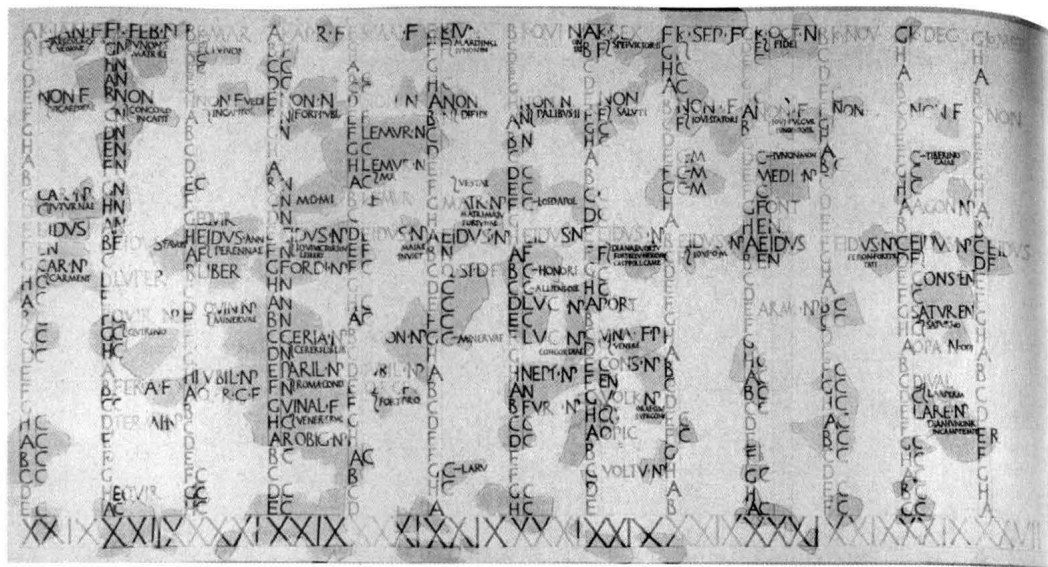
Il defunto è adagiato su un letto funebre sovrastato da un baldacchino: all'interno del baldacchino è circondato dalla luna e dalle stelle, simboli della notte eterna in cui la morte l'ha precipitato. La bara è sorretta da otto portatori sotto la guida di un sorvegliante; la precedono i musicisti e due prefiche con le chiome sciolte e le braccia in alto; la seguono un gruppo di donne della famiglia, in primo luogo la moglie dello scomparso con due figliollette ai fianchi. L'accompagnamento alla sepoltura o al rogo era uno dei momenti più importanti all'interno della complessa e minuziosa serie di cerimonie e di riti religiosi che, a partire dal momento del decesso, dovevano provvedere a collocare il defunto nella sua ultima dimora, tra gli dei Mani; nei pressi della tomba si sarebbe quindi svolto il banchetto funebre, la *cena feralis*. Solo dopo aver eseguito con estremo scrupolo tutti questi riti, la famiglia colpita dal lutto e pertanto divenuta *funesta* poteva mettere fine alla sua condizione di impurità: impurità che si traduceva anche in uno stato di separazione dal resto dei cittadini, dalla *religiosa civitas* dei magistrati e dei sacerdoti.



19. *Senatus consultum de Bacchanalibus* (CIL, I, 581 = X, 104 = ILS, 18 = ILLRP, 511). Vienna, Kunsthistorisches Museum.

L'iscrizione riporta una lettera dei consoli del 186 a. C. ai magistrati dell'agro Teurano, in Calabria, con le disposizioni più importanti di un senatus consultum volto a frenare la diffusione del culto bacchico a Roma e in Italia. Il culto, introdotto secondo Livio dall'Etruria ad opera di una sacerdotessa campana, aveva fatto anche a Roma numerosissimi proseliti; comportava cerimonie notturne iniziatriche per giovani, uomini e donne, inferiori ai venti anni; formule segrete che legavano i «congiurati»; simbolismi misterici. La repressione fu sanguinosissima ed eminentemente politica: colpiva infatti una forma di religiosità che apparve pericolosa in quanto praticata soprattutto dai ceti subalterni e non canalizzata ritualmente nelle forme del culto pubblico. In modo caratteristico, il culto in sé non veniva proibito, ma per decisione del senato doveva essere consentito, non solo ai cittadini romani ma anche agli alleati, di volta in volta dal pretore urbano e a gruppi di non più di cinque persone che a questo scopo si sarebbero radunate insieme: una forma di controllo che da un lato ne rendeva difficile la pratica effettiva, d'altro lato per la ristrettezza dei singoli gruppi di fedeli ne limitava anche il carattere di associazioni tendenzialmente pericolose.





20. Calendario dipinto di Anzio (AE, 1922, n. 68 = *ILLRP*, 9 = *I. I.*, XIII, 2.1). Roma, Museo Nazionale Romano.

Il calendario dipinto di Anzio, l'unico calendario precesariano che sia pervenuto fino a noi, fu trovato appunto ad Anzio nel 1915 ed è stato ricomposto a partire da circa trecento frammenti di intonaco. Calendario di tipo urbano, nonostante le lacune numerosissime esso è estremamente prezioso perché ci permette di ricostruire l'organizzazione del tempo della città repubblicana. Contiene infatti l'indicazione dei giorni (ruotanti intorno a calende, none e idi); l'indicazione del loro carattere (soprattutto fasti, nefasti e comiziali) in rapporto alla vita religiosa e politica; inoltre registra le feste che ogni anno dovevano essere compiute a Roma in onore degli dèi, le ricorrenze anniversary della dedica dei vari templi, gli spettacoli che dovevano essere dati o dai magistrati o dai sacerdoti. Anche le feste e gli spettacoli per i Romani erano momenti di partecipazione eminentemente condivisa: prendere parte alle assemblee e godere di feste e spettacoli contribuiva infatti a definire la loro stessa identità di cittadini.

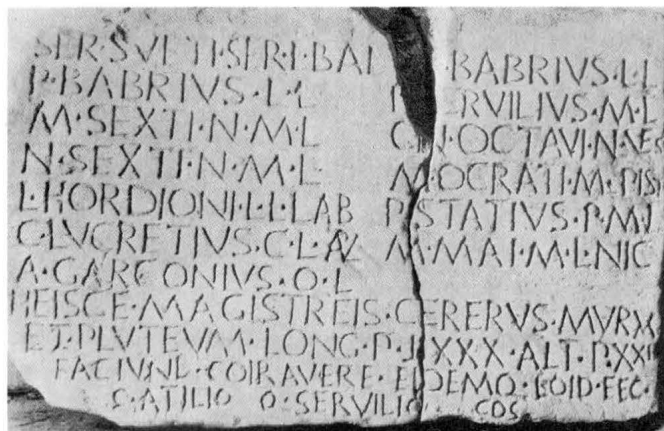


21. Corona di travertino (CIL, I, 1446 = XIV, 2866 = ILLRP, 108). Roma, Museo Nazionale Romano.

La corona, accuratamente scolpita, ha un diametro esterno che misura poco meno di trenta centimetri. Fu donata alla Fortuna Primigenia da un certo Lucio Decumio figlio di Marco, come dichiara l'iscrizione al suo interno: *Fortuna Primigenia* | *L. D <e> cumius M. f. | don(on) ded(it)*. Benché si trovi attualmente al Museo Nazionale Romano e prima fosse conservata sempre a Roma nel Kircheriano, faceva parte in origine dei numerosissimi doni votivi che arricchivano a Praeneste il santuario della dea. Come ci informano le iscrizioni, offerte alla Fortuna Primigenia non erano fatte solo da privati, come nel nostro caso, ma anche da associazioni professionali: per esempio dai fabbricanti di carretti, di corone (evidentemente di fiori), dai macellai, dai mercanti di carne suina, dai *coques atriensis* (secondo Theodor Mommsen i cuochi che avevano la loro sede nell'atrio del santuario). Anche nel mondo antico infatti un tempio, accanto alla vita religiosa, comportava ben precise attività economiche, in rapporto soprattutto alle offerte e ai sacrifici.

22. Urceo di bronzo da Lanuvio (CIL, I, 2442 = ILLRP, 130a). Roma, Museo Nazionale Romano.

L'urceo era una brocca da acqua, corrispondente all'*hydria* greca; di solito in argilla, poteva anche essere fatto in metallo prezioso o, come in questo caso, in bronzo. Lo dedicarono ad Ercole, che a Lanuvio possedeva un tempio, tre edili della stessa Lanuvio, come dichiara l'iscrizione incisa sul bordo. L'urceo, oltre naturalmente ai suoi usi quotidiani, era anche impiegato in ambito sacrale nelle libagioni e nei sacrifici.



23. Dedica al divo Giulio (CIL, I, 797 = VI, 872 = ILLRP, 409). Roma, Musei Vaticani.

La dedica, che proviene da Oricoli dove fu scoperta alla fine del Settecento, è apposta sulla base di una statua del divo Giulio: *divo Iulio iussu | populi Romani | statutum ex lege | Rufrena*. Rufreno, sicuramente in rapporti con Antonio, potrebbe essere stato tribuno delle plebe nel 42 a. C. e aver dunque presentato una legge che garantiva il diritto di asilo a chi cercasse rifugio presso le statue del nuovo dio, come identico diritto dopo la battaglia di Filippi fu riservato dai triumviri al tempio del divo Giulio da essi votato e che poi sarebbe sorto nel Foro romano. Al di là di ogni possibile discussione sul contenuto della legge Rufrena, l'epigrafe costituisce una delle prime testimonianze della diffusione del culto del divo Giulio in Italia.

24. Iscrizione di *magistri* (CIL, I, 677 = X, 3779 = ILS, 3340 = ILLRP, 714). Capua, Museo Campano.

Datata al 106 a. C., l'iscrizione contiene una lista di tredici *magistri* tutti liberti, i cui nomi sono disposti su due colonne; ricorda inoltre le attività che essi svolsero: costruirono un muro e un pluteo per Cerere, quindi dettero spettacoli. Numerosi testi di questo tipo sono stati rinvenuti a Santa Maria Capua Vetere, dove sorgeva appunto l'antica Capua. La città nel corso della seconda guerra punica era passata ad Annibale; quando i Romani la riconquistarono, essa fu punita non solo con la perdita dell'autonomia, ma anche con la privazione di ogni struttura urbana. In simili condizioni, in passato Theodor Mommsen e, più di recente, Martin W. Frederiksen hanno proposto di vedere nei *magistri* campani i curatori dei santuari di Capua e dei culti in essi ospitati, sull'esempio dei *magistri ad fana templa delubra* ricordati nella legge della colonia Genitiva Giulia.



HENRY DAVID JOCELYN

*Forme letterarie e vita sociale*

I. *Introduzione*<sup>1</sup>.

Quando, sul finire del II secolo a. C., alcuni eruditi, per la prima volta, vollero scrivere una storia della cultura romana, la maggior parte del materiale necessario era andato irrimediabilmente perduto. Mutamenti e trasformazioni che avevano travagliato il corpo politico nei secoli passati ostacolavano, già allora, una prospettiva corretta della storia delle origini. Per tale motivo oggi è ancor più difficile collocare nel loro esatto contesto i residui frammenti della produzione letteraria di quei secoli.

Abbiamo qualche notizia su due dei più antichi trattati di letteratura latina. L'uno colloca i nebulosi esordi di questa letteratura negli ultimi anni della seconda guerra punica. L'altro data la prima rappresentazione di un poema drammatico nell'anno successivo alla fine della prima guerra punica. Entrambi sottolineano la dipendenza dei poeti latini da modelli greci e il carattere scarsamente civilizzato della società italica. Può essere utile riaffermare contro tali semplificazioni un certo numero di ovvie verità.

La guerra e l'agricoltura non erano le sole attività esercitate dalle famiglie che dominavano la repubblica romana intorno al 240. Le lotte per l'egemonia in Italia da lungo tempo avevano imposto un affinamento delle procedure amministrative e diplomatiche. Relazioni commerciali erano state allacciate con un gran numero di stati del Mediterraneo. La crescita della ricchezza di singole famiglie e l'afflusso di un gran numero di schiavi consentivano adesso ai membri delle classi più elevate di rendersi autonomi dalle attività connesse con l'agricoltura molto più di quanto non accadde in passato.

Già nel IV secolo l'organizzazione dello stato romano aveva forme esteriori che inducevano gli osservatori provenienti dagli stati aristocratici greci ad assimilarlo più ai propri regimi che alla maggior parte delle società barbariche. Il sorgere, alla periferia della Grecia classica, di monarchie che

<sup>1</sup> Cfr. F. LEO, *Geschichte der römischen Literatur*, I, Berlin 1913; E. FRAENKEL, *Rome and Greek Culture*, Oxford 1935 (= ID., *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, pp. 583-98); S. MARIOTTI, *Letteratura latina arcaica e alessandrismo*, in «Belfagor», XX (1965), pp. 34-48.

vantavano la loro greicità incoraggiava una simile opinione. E non si trattava di un'opinione superficiale. Una sostanziosa e variegata parte della popolazione cittadina prendeva parte al processo di decisione politica. Corti aperte amministravano un complesso sistema giuridico. Saldi principi regolavano la scrittura della lingua latina, ed elaborate registrazioni degli eventi erano tenute sia dallo stato, sia da famiglie private. Gli individui maschi appartenenti alle classi superiori dovevano essere esperti nell'oratoria pubblica. Sempre più diffusa era la considerazione per l'arte oratoria. Culti religiosi pubblici e familiari erano nelle mani delle stesse persone che controllavano ogni altro aspetto della vita dello stato. Non vi era una casta sacerdotale separata sul modello di quelle che, in molte società mediterranee non greche, esercitavano una potente influenza. La parola e il gesto svolgevano tuttavia un ruolo importante nelle cerimonie religiose. L'intrattenimento di conoscenti locali, nonché di ospiti stranieri, assunse una forma stilizzata con l'introduzione di musica, canto e danza. Molti dei fattori che avevano contribuito alla nascita in Grecia di una letteratura scritta erano dunque già presenti a Roma molto prima del 240. Se nel Lazio era mai esistita una tradizione di poesia orale sulle divinità, sui grandi scontri bellici e sugli antenati cacciatori, simile a quella che aveva fatto da sostrato ai poemi epici di Omero e di Esiodo, nel 240 essa era del tutto scomparsa. La perizia bellica della repubblica romana del III secolo, come pure quella dei suoi rivali, aveva ben poco a che fare con gli «eserciti» messi insieme da Agamennone e Menelao. In un qualche passo delle *Origini* M. Porcio Catone (console nel 195) parlava di romani che banchettando solevano cantare le gesta dei loro antenati, accompagnati dal suono del flauto. Fatto piuttosto significativo, egli attribuiva queste pratiche a un'epoca di non poche generazioni più antica della sua.

La narrazione di gesta mitiche era d'uso comune. Le divinità dell'Olimpo, i loro genitori e i loro divini rampolli, nonché tutti i personaggi eroici entrati a far parte della letteratura poetica greca erano divenuti familiari alle genti di lingua latina molto prima del 240. Essi adoravano Apollo, Asclepio, Eracle, Castore e Polluce nelle forme rese riconoscibili dai nomi greci di queste divinità. Identificavano invece altre divinità con divinità locali, incoraggiando architetti, scultori e pittori a rafforzare queste identificazioni. Ma queste divinità e questi miti, resi noti dagli artisti che li rappresentavano, non riuscirono tuttavia a soffocare l'ideologia religiosa tradizionale che spesso si contrappose sia ai culti passivamente recepiti dalle tradizionali aristocrazie greche sia a quelli diffusi e promossi dai re ellenistici.

I miti sui rampolli umani degli dèi dell'Olimpo, i cosiddetti *erōes*, furono diffusi ben presto anche nel Lazio. Ne è una prova la forma del nome *Ulixes*, dato all'eroe che nel poema classico greco era denominato Odisseo.

Particolare interesse suscitavano quei miti che mettevano in relazione gli eroi greci con l'Italia e la Sicilia. Nessuna fra le grandi e potenti città greche della regione era in grado di far risalire le proprie origini fino all'epoca eroica; vi erano le notizie storiche ad impedirlo. Niente tuttavia ostacolava l'immaginazione mitica nel far derivare un popolo non greco dall'unione di un eroe con una fanciulla del luogo. Molti erano i miti che circolavano sui Latini e sull'epoca eroica. I Romani recepirono quello che meglio si adattava all'immagine che avevano di sé. Nel 263 i Romani e Segesta avrebbero stretto un'alleanza militarmente vantaggiosa grazie ai miti che ponevano in relazione le due città con l'eroe troiano Enea. La connessione con Troia continuò per lungo tempo ad alimentare l'autostima romana. Essa, se per un verso rispecchiava il desiderio di appartenere al mondo greco, per un altro esprimeva anche quello di esserne indipendenti.

Forse non dovremmo tanto chiederci perché il latino cominciò ad essere usato per la creazione di una letteratura artistica di tipo greco nel 240, quanto, piuttosto, perché questo fenomeno richiese tanto tempo per affermarsi. Parte della risposta è contenuta nella tenacia con cui l'aristocrazia romana conservò e tramandò quell'*ethos* particolare che giustificava la sua egemonia nella società. L'intrattenimento degli ospiti, la scrittura e la lettura rimasero per lungo tempo, anche dopo il 240, arti associate con gli schiavi, i clienti e, comunque, le persone di rango inferiore. Un altro aspetto del problema risiede, paradossalmente, nello stesso grado di ellenizzazione dell'aristocrazia intorno al 240. Coloro che erano maggiormente sensibili alle attrattive dell'arte letteraria, avevano già accesso a opere apparentemente insuperabili.

La storia letteraria degli anni fra il 240 e il 100 viene spesso analizzata ponendo una particolare enfasi sulla personalità di alcuni autori: vi è, ad esempio, un'epoca di Nevio, seguita da un'epoca di Ennio, poi di Terenzio, poi ancora di Accio e di Lucilio. Tutto questo, altresì, vien fatto precedere da una nebulosa preistoria. Le difficoltà sono evidenti. Dove si colloca Plauto? con Nevio o con Ennio? E Catone? con Ennio o con Terenzio? Vi è forse un motivo valido per riunire i singoli aspetti della multiforme produzione letteraria di Ennio? D'altra parte è vero che un'analisi tipologica corre il rischio di porre gli autori in questione e le loro opere al di fuori dello scorrere della storia. Questo capitolo tenta quindi di chiarire gli aspetti particolari dello sviluppo della cultura letteraria a Roma fino all'anno 100, suddividendo gli impieghi letterari e paraletterari del latino, durante questo periodo, in dieci generi: oratoria politica, registrazioni burocratiche, versificazione popolare, prosa e poesia delle iscrizioni, poesia scenica, poesia cerimoniale, poema eroico, prosa tecnica, prosa narrativa, poesia occasionale. Ogni genere, per quanto possibile, sarà esaminato nell'ordine della sua concreta genesi storica.

## 2. *L'oratoria politica*<sup>2</sup>.

L'organizzazione politica e sociale della repubblica romana esigeva che gli individui delle classi elevate acquisissero la capacità di pronunciare discorsi innanzi a vasti gruppi di cittadini. Per contro, il ruolo di ascoltatori assegnato alle classi inferiori garantiva una diffusa abilità nel giudicare tale capacità. Fino alla fine del II secolo un giovane assimilava generalmente i rudimenti dell'oratoria pubblica partecipando alle assemblee politiche e ai processi in compagnia del padre. Non esistevano insegnanti professionali. Se il giovane aveva un talento naturale, come pure un padre sensibile e perspicace, ben presto poteva raggiungere un alto livello nell'eloquenza, che, insieme al suo valore militare, gli era di sostegno allorché si candidava alle massime cariche della repubblica.

Gli uomini d'affari romani devono aver ben presto riconosciuto l'utilità della conoscenza del greco come lingua di conversazione. Con l'evolversi, durante il IV e il III secolo, delle relazioni diplomatiche con gli stati di lingua greca, sempre più fu evidente ai membri dell'aristocrazia l'utilità del greco nell'oratoria. La sfortunata esperienza di L. Postumio Megello (console nel 305, 294 e 291) a Taranto nel 282 dovette imprimersi nella memoria generale. Sappiamo che T. Quinzio Flaminio (console nel 198), T. Sempronio Gracco (console nel 177 e 163) e un certo numero di personaggi nati nel II secolo tennero discorsi ben argomentati innanzi a un pubblico greco. Molti romani dovevano quanto meno essere capaci di seguire un discorso in lingua greca, senza aver bisogno di un interprete. I senatori che scrivevano in greco la storia antica e recente di Roma si indirizzavano, probabilmente, più a lettori greci che a lettori romani. Forse sottovalutiamo, tuttavia, la competenza dei loro colleghi nel senato. Certamente Polibio, l'uomo politico greco portato prigioniero in Italia nel 167, dedicò la sua storia universale tanto ai Romani quanto ai Greci. Già nel II secolo, se non prima, cominciarono a trovare impiego a Roma insegnanti in grado di comunicare l'istruzione retorica normalmente impartita nelle città greche.

Nelle città greche dell'Anatolia e nelle isole a largo della costa fiorì uno stile oratorio diverso da quello che era in uso ad Atene. Dal 196 in poi, Roma si trovò ad essere sempre più coinvolta negli affari di queste città. Nel 133 l'area governata dai re di Pergamo divenne una provincia: sappiamo del resto che un certo numero di romani ricevettero la loro istruzione nella tecnica retorica da uomini di origine anatolica.

<sup>2</sup> Cfr. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig 1898, pp. 164-81.

È lecito pensare che la pratica acquisita nel tenere discorsi in greco, e l'ascolto di lezioni impartite da insegnanti anatolici, abbiano notevolmente influito sul modo in cui gli aristocratici parlavano latino nelle occasioni formali. Se questa ipotesi è vera, è difficile riscontrare gli effetti di tale influenza in ciò che ci resta dei discorsi tenuti durante il II secolo. Cicerone non faceva una distinzione molto chiara fra i discorsi di M. Porcio Catone (console nel 195), un uomo che conosceva il greco più di quanto non desse a vedere, ma che cercava in ogni modo di limitare l'influenza che tale conoscenza poteva avere sulle sue espressioni sociali e letterarie, e quelli di C. Sempronio Gracco (tribuno della plebe nel 123 e nel 122), un uomo dalla cultura molto raffinata. La terminologia della retorica greca può essere utilizzata per descrivere gli aspetti salienti di tutto ciò che rimane dell'oratoria latina del II secolo, ma, al tempo stesso, anche quelli della preghiera a Marte, citata nell'*Agricoltura* di Catone. Una potente tradizione locale controllava tutto ciò che un uomo poteva dire, e come lo doveva dire, davanti al senato, davanti alle assemblee pubbliche o davanti alle corti giudiziarie. Il massimo che un'educazione retorica greca poteva ottenere era di facilitare una scelta fra le tante possibilità tradizionalmente concesse all'oratore. Le novità dovevano essere minime.

Il prestigio dell'oratoria pubblica ebbe effetti rilevanti sullo sviluppo del latino letterario. Fra il 240 e il 100 poche persone, fra quelle che partecipavano a un'assemblea cittadina, erano prive di una solida tradizione di latino parlato. Vi erano quindi le condizioni necessarie per la maturazione di un linguaggio dalle strutture stabili, utilizzabile in diverse occasioni pubbliche. Fra gli abitanti della capitale stava crescendo un certo orgoglio per il proprio modo di parlar latino. Cominciarono a essere derisi i dialetti latini di altre città. Mentre il linguaggio familiare conservava e continuava ad accogliere elementi di chiara origine non latina, gli oratori sempre più tendevano ad evitare tali elementi, come pure certi altri tipi di vocaboli che rimasero nondimeno accettabili in occasioni meno formali. Questa cura nella scelta lessicale fu accompagnata, al tempo stesso, da una certa prontezza a coniare nuovi vocaboli, a far rivivere vocaboli obsolescenti od obsoleti nel linguaggio comune, a conferire un nuovo significato metaforico a parole di uso corrente, a moltiplicare i sinonimi grazie all'enfasi, a sfruttare somiglianze fonetiche fra parole o parti di esse, a creare parallelismi e antitesi nella fraseologia, a limitare l'incidenza di alcune forme sillabiche alla fine di frasi e periodi, accrescendo quella di altre. In tal modo i poeti, desiderosi di emulare i più nobili stili greci, furono in grado di desumere dallo stile degli oratori molti elementi da usare o da adattare. Lo stile del primo trattato di storia romana in lingua latina non differì molto da quello delle orazioni dello stesso autore.

### 3. *Le registrazioni burocratiche*<sup>3</sup>.

La forma cumana dell'alfabeto greco fu adattata alla lingua latina non più tardi del VI secolo. Già intorno all'anno 509 una significativa porzione della popolazione romana era in grado di comprendere e utilizzare il nuovo strumento. Singole famiglie e lo stato stesso furono immediatamente in grado di registrare sia gli eventi che rivestivano per loro un interesse pratico, sia le procedure necessarie per compiere atti che si ripetevano con regolarità. Divenne possibile fissare le formule del diritto e degli accordi solenni. Coloro che si occupavano delle registrazioni per conto dello stato (*scribae*) provenivano generalmente dalle classi medio-alte della compagine cittadina. Vi erano occasionalmente fra di loro i figli dei liberti, e la classe da cui provenivano i magistrati e i sacerdoti li guardava con un certo disprezzo. Essi mantenevano in genere un basso profilo.

Archivi e documenti ufficiali venivano redatti in una forma linguistica che poteva essere facilmente compresa, anche se tendeva a trascurare gli sviluppi del linguaggio parlato e a preferire determinate parole ed espressioni. Il prestigio delle leggi contenute nelle Dodici Tavole, risalenti al 451-450, conferì allo stile in cui erano state composte una certa autorità, che veniva loro riconosciuta ancora al tempo della giovinezza di Cicerone. Si venne formando poi un ben identificabile stile di latino «burocratico», che gli uomini politici tentavano di evitare nel dibattito pubblico e che i poeti parodiavano, ma che nondimeno esercitò un'influenza enorme, anche se non sempre ben definibile al giorno d'oggi, anche al di fuori degli uffici degli archivisti.

La legge delle Dodici Tavole è l'unica attestazione di una lingua «burocratica normativa» che già prima del 240 contribuì alla crescita della cultura letteraria. Le registrazioni annuali di significativi eventi religiosi redatte dal *pontifex maximus* non furono ufficialmente rese pubbliche fin verso la fine del II secolo, ma già da tempo potevano essere consultate dai cittadini. La forma stilistica di queste registrazioni aveva già attratto l'attenzione di quanti, in prosa o in versi, si erano cimentati nella narrazione artistica della storia di Roma. I manuali di istruzione per sacerdoti e magistrati, che per la prima volta entravano in carica, offrivano modelli già pronti a chiunque desiderasse scrivere in latino su argomenti specialistici di interesse più generale.

<sup>3</sup> Cfr. ID., *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund 1939.

#### 4. La versificazione popolare<sup>4</sup>.

Nel Lazio del III secolo non era sopravvissuta alcuna tradizione dei poemi orali su divinità e antenati. Esisteva tuttavia uno stile particolare per esprimere le preghiere da innalzare alle potenze divine, per la formulazione delle regole della comunità, per la consultazione degli oracoli, per la composizione di incantesimi e per la manifestazione di emozioni normalmente represses. Il termine usato per definire questo particolare tipo di espressione era *carmen*, un vocabolo derivato dal verbo *canere* (che significa sia 'cantare' sia 'far musica'). Il testo di un *carmen* poteva essere accompagnato da un certo numero di forme ritmiche, tutte molto più regolari di quelle usate nell'oratoria. Almeno due di esse avevano una certa rassomiglianza con forme metriche greche. Una terza ha così scarsa somiglianza con ogni forma metrica comune della letteratura classica greca, che alcuni studiosi, associandola con il culto delle divinità rurali Saturnus e Faunus, hanno creduto che essa abbia sicure origini latine. Infine la forma in cui certi brani, definiti *carmina*, erano composti non è in alcun modo identificabile con la ritmica del verso.

I giovani romani non apprendevano regolarmente a cantare, a danzare, a suonare strumenti musicali, o a comporre versi per esprimere le proprie emozioni. Ciò nondimeno, certe feste ricorrenti e le processioni che celebravano eventi particolari – matrimoni o vittorie militari – fornivano l'occasione per assistere a non pochi tipi di rappresentazioni musicali. Ben presto le usanze greche s'imposero durante i banchetti e le libagioni. In tali casi, tuttavia, si ricorreva sempre a intrattenitori professionisti. L'arte della versificazione non era ritenuta degna di onore, e chiunque vi si cimentasse era considerato di poco preferibile a un vagabondo dalle tendenze criminali. Un certo talento in quest'arte era associato con Fescennia, una piccola città sulla riva etrusca del Tevere, a breve distanza da Roma. Un'etimologia popolare collegava il potere dei versi di Fescennia con i misteriosi e dannosi poteri secondari dell'organo maschile eretto.

Anche i *carmina* oracolari erano visti con diffidenza dall'aristocrazia. Il senato cercò sempre di limitare i tipi di divinazione a cui potevano avere accesso i diversi magistrati. Gli oracoli presumibilmente proferiti dalle Sibille di Apollo erano stati conservati, dai tempi del re Tarquinio Prisco, nel tempio di Iuppiter optimus maximus e venivano consultati dai decemviri

<sup>4</sup> Cfr. E. FRAENKEL, *Die Vorgeschichte des Versus quadratus*, in «Hermes», LXII (1927), pp. 359-70 (= ID., *Kleine Beiträge* cit., II, pp. 11-24); G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1936 (2ª ed. con un importante saggio di S. Timpanaro, 1981).

*sacris faciundis* solo quando il senato lo ordinava. Nel 216 e nel 205 furono inviate delegazioni a Delfi per chiedere consiglio alla Pizia. L'Italia aveva medium profetici noti con il nome di *vates*, e varie divinità silvestri offrivano consigli per loro tramite. Nel complesso, tuttavia, venivano consultati quasi esclusivamente dalle popolazioni rurali. Un caso unico fu il ricorso, da parte del Senato, ai *carmina* di un tal Marcio, nel 212. Le profezie dei *vates* locali differivano notevolmente, nella forma, dagli oracoli resi da Apollo attraverso le sue portavoci. Se questi ultimi venivano recitati in esametri greci del tipo utilizzato da Omero ed Esiodo, le prime erano pronunciate in latino, nella forma metrica associata con Saturnus e Faunus.

Gli aristocratici del III secolo dovevano essere reticenti sulle colpe dei loro pari, in particolare innanzi alle assemblee popolari. Lo spazio concesso dalle occasioni festive, sia regolari che eccezionali, alle classi inferiori per esprimere il loro risentimento nei confronti delle classi superiori non era grande. Una norma decemvirale prescriveva la pena di morte per chiunque avesse pronunciato un *carmen* che avesse provocato danni di qualunque genere alla reputazione della vittima. Fra il 240 e il 100 vengono ricordati solo tre casi di circolazione di *carmina* diffamatori. Tutti e tre i casi coinvolsero Cn. Nevio, un cliente campano dei Claudii Marcelli, che fu autore di commedie e tragedie da rappresentare in alcune feste cittadine. I *carmina* che Nevio compose contro membri dell'aristocrazia comportarono per lui l'imprigionamento – cosa che impressionò notevolmente i suoi colleghi autori di teatro – e in ultimo l'espulsione dalla città. Il fatto che egli non subì un destino anche peggiore dimostra che si riteneva che Nevio esprimesse le opinioni di persone di condizione molto più elevata della sua. Ma un comportamento come il suo per lungo tempo non trovò a Roma nessun imitatore.

### 5. La prosa e la poesia delle iscrizioni<sup>3</sup>.

All'inizio del III secolo, in Grecia, chi dedicava un oggetto a una divinità, in un luogo sacro, non dimenticava di celebrare il suo gesto con un'iscrizione. Anche su una tomba poteva essere apposta un'epigrafe concernente il defunto e la sua vita. Tali iscrizioni furono composte in prosa e in versi per un lungo periodo di tempo. La forma di verso più diffusa era il distico elegiaco, una forma metrica con una lunga tradizione letteraria.

Il consueto codice di comportamento dell'aristocrazia romana scorag-

<sup>3</sup> Cfr. F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, in DArch, VI (1972), 1, pp. 36-106; J. VAN SICKLE, *The Epigram of the Cornelia Scipiones and the Origin of Epigram at Rome*, in AJPh, CVIII (1987), pp. 41-55.



giava le espressioni di individualismo. Le maschere degli antenati, indossate in occasione dei funerali, enfatizzavano i caratteri familiari più che quelli individuali. Perfino uomini che si erano resi protagonisti di grandi conquiste si contentavano del solo ricordo del loro nome e delle cariche pubbliche. Sulla tomba di L. Cornelio Scipione (console nel 298), ad esempio, quando fu eretta, fu apposta un'iscrizione molto semplice. Sei versi saturni, d'altra parte, descrivevano in dettaglio le virtù, le conquiste militari e le attività edilizie di suo figlio, console nel 259. A. Atilio Calatino (console nel 258 e nel 254) fu commemorato in modo analogo. Questa forma di ritmo verbale aveva, come è evidente, una connotazione di solennità e dignità sufficiente per sottolineare una nuova coscienza di sé. Coloro che pronunciando oracoli lo adopravano di consueto, devono aver goduto di un incontestato prestigio. Il monumento che C. Duilio (console nel 260) eresse nel Foro per commemorare la vittoria sulla flotta cartaginese al largo di Mylae non ricordava in origine altro che il nome di Duilio e la provenienza del bottino esposto durante il trionfo. Tuttavia, prima della fine del secolo, fu adornato con una iscrizione molto più lunga che descriveva, in prosa, i particolari della vittoria che tanto lustro aveva conferito a Duilio. Probabilmente ne furono autori i membri della famiglia più consapevoli della sua importanza.

I versi saturni incisi sulle tombe poste lungo la via Appia erano concepiti per lasciare un messaggio alle future generazioni. Il medesimo verso era utilizzato anche per le pubbliche diffamazioni destinate certo a non perpetuarsi nel tempo. Una delle vittime aristocratiche delle diffamazioni di Nevio gli rispose con una minacciosa profezia in verso saturnio: «*Malum dabunt Metelli Naeuio poetae*», i Metelli daranno al poeta Nevio una bastonatura: un comportamento eccezionalmente poco convenzionale, nel 207 a. C., da parte di un magistrato o di un futuro magistrato. Esso rivela tuttavia quanto una parte almeno dell'aristocrazia fosse partecipe dell'uso creativo della lingua latina.

Nel 184 l'autore teatrale Q. Ennio usò una forma latina del distico elegiaco per un epitaffio dedicato a P. Cornelio Scipione (console nel 205). La fraseologia era molto più elegante di quella impiegata nelle iscrizioni dedicate ai consoli del 298 e del 259. La sostanza rifletteva concetti non proprio consoni con la tradizione romana: «*Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est | mi soli caeli maxima porta patet*», se a qualcuno deve essere permesso ascendere alle regioni dei celesti, per me solo le grandi porte del cielo stanno aperte.

La nuova forma metrica spodestò infine quella più antica, ma fu necessario un certo periodo di tempo perché questo accadesse, perfino fra gli stessi Cornelii Scipioni. D. Giunio Bruto (console nel 138) fece comporre

da un autore teatrale, L. Accio, dei versi saturni da collocare sul vestibolo del tempio che dedicò a Marte, dopo la sua vittoriosa campagna nella penisola iberica. Allo stesso tempo il tipo di prosa usato dai Duillii continuò ad essere ritenuto uno strumento accettabile per le dichiarazioni commemorative.

## 6. *La poesia scenica*<sup>6</sup>.

Il calendario ufficiale della città di Roma conteneva un gran numero di giorni riservati a determinate feste religiose molto antiche, che conservavano chiare tracce della loro origine contadina. Per la maggior parte, tali feste rimasero sempre sotto l'egida di uno o di un altro collegio sacerdotale, per scomparire del tutto, o ottenere una diversa veste rituale, una volta affermatosi il cristianesimo. Comunque mai produssero alcunché di culturalmente significativo. All'epoca in cui si concluse la prima guerra punica, tuttavia, ogni settembre si celebrava una festa particolarmente elaborata in onore di Iuppiter. La festa si svolgeva sotto la supervisione di due magistrati relativamente giovani. Lo stato sosteneva parte delle spese, ma non vi era limite al contributo che i magistrati potevano elargire, prelevandolo dalle risorse familiari, risorse in continuo aumento tra III e II secolo. L'impressione che l'organizzazione della festa faceva su tutti i membri della compagine cittadina, e in particolare su quelli delle classi più elevate, poteva influenzare sostanzialmente il corso della successiva carriera politica dei magistrati supervisorii. Una singolare conseguenza fu la comparsa in questa festa, come pure in altre feste simili, istituite verso la fine del secolo, di commedie con testi poetici latini simili, per vari aspetti, ai classici del teatro ateniese. Altri eventi di significato politico, come i funerali di uomini di stato, l'inaugurazione dei templi e le celebrazioni delle vittorie militari, videro ugualmente l'introduzione di opere dello stesso genere. La prima fu composta per la festa del settembre del 240 dedicata a Iuppiter da un greco di Taranto, un tal Andronico, schiavo di un cittadino, oggi non più identificabile, appartenente a un'eminente famiglia dell'aristocrazia plebea, i Livii Salinatori.

A partire dal 240, la festa di Iuppiter comprendeva di regola una processione che, partendo dal Campidoglio, raggiungeva il Circo Massimo passando attraverso il Foro, e una rappresentazione di danzatori (*histriones*) e suonatori di flauto su un palcoscenico posto innanzi a un edificio

<sup>6</sup> Cfr. E. FRAENKEL, *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922 (tradotto in italiano con importanti aggiunte, Firenze 1960); C. QUESTA, *Struttura delle Bacchides*, in ID., *Parerga plautina*, Urbino 1985, pp. 13-86.

provvisorio (*scaena*). Alla processione partecipavano personaggi mascherati che scambiavano scherzi con gli spettatori. È poco chiara la natura della rappresentazione scenica. Essa certamente portava i segni di una origine etrusca; includeva alcuni elementi di dialogo in forma ritmata, in latino piuttosto che in etrusco, e qualche elemento di travestimento. Gli *histriones* però non portavano maschere, né vi era niente di simile a una trama coerente. La popolazione romana svolgeva durante tutto il corso della festa un ruolo estremamente passivo: nessun cittadino poteva partecipare alle rappresentazioni degli *histriones*: tutto questo era sconveniente, come guidare un carro o cavalcare un cavallo durante le corse del circo.

La prima apparizione degli *histriones*, nel 364, fu dovuta a uno specifico motivo religioso. Intorno al 240, tuttavia, essi erano divenuti dei puri e semplici intrattenitori. La festa di Iuppiter, come altre feste dello stesso tipo, pare che ponesse ben poche restrizioni, forse nessuna, agli spettacoli che potevano essere rappresentati. Fin dopo il 240 non si ha notizia della presenza a Roma di altri tre gruppi di artisti stranieri: gli Atellani, i *mimoi* e i *technitai* di Dioniso. Nelle commedie di Plauto si fa più volte riferimento al genere di farsa associato con la città campana di Atella, caratterizzata da ruoli fissi interpretati da attori in costume e con maschere grottesche. Questo genere conquistò e mantenne una notevole popolarità presso il pubblico romano, nonostante l'abisso linguistico che divideva il latino dall'osco. I *mimoi*, che rappresentavano un genere molto volgare di farsa nelle riunioni di mercato e nelle feste popolari delle comunità greche, non ottenendo mai l'ammissione alle grandi cerimonie di stato, furono accolti con minor distacco a Roma. Abbiamo notizia di una rappresentazione avvenuta nel 212 in occasione di una festa di Apollo. Il lungo coinvolgimento negli affari dell'Italia meridionale, che ebbe inizio intorno alla metà del IV secolo, dovette rendere familiari ai Romani di ogni classe sociale sia gli Atellani che i *mimoi*. Si narra che alcuni *technitai* itineranti di Dioniso, che solevano interpretare le opere più eleganti e solenni del repertorio greco, compresa la tragedia e la commedia, furono portati a Roma nel 186 da M. Fulvio Nobiliore e da L. Cornelio Scipione, per dar lustro alle celebrazioni delle loro rispettive vittorie nel Mediterraneo orientale. Tutti e tre i generi sopra ricordati erano peraltro già conosciuti intorno al 240.

Non tutto ciò che era straniero era ben accolto sui palcoscenici di Roma. Perfino in alcune comunità greche, del resto, certe rappresentazioni teatrali, e in particolare quelle che comprendevano la realistica imitazione di atti umani, provocavano repulsione. Alcune rappresentazioni delle feste dionisiache di Atene sarebbero state inconcepibili in altri luoghi della Grecia. Un profondo sospetto nei confronti delle rappresentazioni teatrali continuò a manifestarsi in Roma fino al momento in cui le feste cessarono

di esistere nella loro forma pagana. La creazione, nel 194, di uno spazio riservato ai senatori durante le rappresentazioni teatrali è sintomo forse della loro già consolidata assimilazione al costume romano. D'altra parte è degno di nota il fatto che, nel corso del II secolo, furono almeno tre i tentativi, andati falliti, di costruire un teatro permanente con posti a sedere, del medesimo tipo di quelli che già allora adornavano le città greche culturalmente più importanti. Frequentare gente di teatro, parlare e comportarsi come un attore fu sempre motivo di censura. Non fu mai fatto alcun tentativo di imitare il genere di commedia che Aristofane, Eupoli e Cratino composero per il teatro ateniese del V secolo. Gli ottimati non potevano divenire oggetto di pubblico dileggio. La legge offriva protezione anche contro l'insulto occasionale, e questo non valeva solo per le classi più elevate della società. C. Lucilio, uomo di origine municipale, e L. Accio, figlio di un liberto municipale, furono autorizzati a perseguire alcuni attori di mimo che li avevano messi in ridicolo dal palcoscenico.

La maggior parte degli autori di testi teatrali, che seguirono le orme di L. Livio Andronico, erano estranei, come lui, al corpo cittadino romano. Cn. Nevio era nato a Capua, T. Maccio Plauto a Sarsina, Q. Ennio a Rudiae, M. Pacuvio a Brindisi, Cecilio Stazio a Milano, M. Terenzio Afro in qualche località dell'Africa settentrionale. Gli ultimi due giunsero a Roma come schiavi. Poeti e attori godevano dello stesso status sociale degli altri fornitori di servizi. Dal 207 in poi ottennero il diritto di riunirsi in assemblea nel tempio di Minerva sull'Aventino. Un poeta riceveva il compenso per l'opera da lui composta o dai magistrati supervisor della festa durante la quale sarebbe stata rappresentata, oppure dal proprietario della compagnia teatrale che l'avrebbe messa in scena. Terenzio non solo ottenne la sua libertà, ma fu anche capace di ammassare ricchezze in quantità tale da rendere sua figlia degna sposa di un senatore. È difficile determinare di quale grado di stima godessero i primi poeti teatrali durante la loro vita. L'impossibilità, per gli studiosi del tardo II secolo, di determinare la paternità di alcuni scritti in loro possesso, lascia emergere come a quel tempo i dati di archivio di una festa religiosa non tramandassero alcun particolare sulle rappresentazioni teatrali.

Qualche aristocratico avrebbe potuto persino essere stato diffamato con l'accusa di aver scritto o collaborato alla stesura di un testo. D'altra parte, se Livio, Cecilio e Terenzio erano stati schiavi, lo erano stati in ambienti aristocratici. Di Nevio e di Ennio si sa che ebbero patroni aristocratici. Vi sono ben pochi motivi per ritenere che ciò non sia stato vero anche per Plauto. La stima per questa professione crebbe tuttavia durante il corso del II secolo. L. Accio era figlio di un liberto della colonia di Pisaurum e ottenne in tal modo la cittadinanza a tutti gli effetti. Piuttosto in alto

nella scala sociale si trovavano i suoi contemporanei C. Tizio e L. Afranio, che patrocinarono nei tribunali. Le composizioni che C. Giulio Cesare Strabone, figlio di un senatore, scrisse per il palcoscenico verso la fine del secolo se rappresentarono una stranezza non furono per questo meno significative.

I resoconti del I secolo sulla storia del teatro romano descrissero in vario modo ciò che Livio Andronico fece alla festa dedicata a Iuppiter nel settembre del 240. Secondo alcuni, affiancò alla tradizionale mescolanza di flauti e versi improvvisati, una cosiddetta *satura*, con una trama scritta; secondo altri, presentò traduzioni di tragedie e commedie attiche. Tra le due opinioni non vi è reale contraddizione. Intorno alla metà del II secolo era divenuto abituale presentare le commedie come se fossero versioni adattate di famose opere attiche e addirittura usare titoli comprensibili solo per coloro che conoscevano il greco. Un aspro dibattito infuriò sul metodo più corretto di tradurre. Il nome di alcuni antichi poeti latini aveva gran peso. Due generazioni più tardi, tuttavia, divenne normale presentare una tragedia o una commedia attica con un titolo latino senza che al pubblico fosse in generale rivelato il nome dell'autore dell'originale o quello del traduttore. Tali opere si differenziavano ovviamente dalla *satura* di vecchio stile per il fatto di avere una trama con un prologo, una parte centrale e un epilogo. Uno spettatore che conosceva l'originale, o aveva semplicemente una certa pratica di commedie attiche, rimaneva colpito da un certo numero di innovazioni. Non poteva però dubitare del fatto che la rappresentazione avesse una base attica.

Sono giunti fino a noi i testi integrali di opere comiche di due soli periodi: dal 220 al 184 e dal 166 al 160. Non ci sono pervenuti invece testi tragici completi. Alcuni frammenti tramandatici dalla letteratura latina più tarda consentono di notare che, a partire dal 240 e fino alla fine del II secolo, s'impose su tutti gli altri un unico metodo per adattare le opere attiche alla tradizione latina.

I personaggi della tragedia attica erano in genere i cittadini più eminenti di qualche monarchia dell'epoca eroica. Il protagonista talvolta era il monarca in persona, talaltra un usurpatore. Un gesto delittuoso spesso precedeva l'azione o la concludeva. Le divinità potevano essere coinvolte a tal punto da fare la loro comparsa sulla scena. Commenti sul comportamento dei personaggi, sia divini sia umani, venivano espressi dai personaggi stessi, dai loro servi, spesso con ruoli di sostegno molto ampi, e dal coro che danzava e cantava negli intervalli dell'azione. Il coro impersonava stranieri o cittadini di condizione molto inferiore a quella dei personaggi principali. I poeti tragici ateniesi rafforzavano l'autostima del loro pubblico, rappresentando situazioni difficilmente concepibili nella democratica Atene e

profferendo commenti di tipo convenzionale. Euripide invece drammatizzò molte situazioni di tipo quotidiano e universale; spesso trasferì nell'epoca eroica alcune idee non convenzionali che i maestri a lui contemporanei sottoponevano ai giovani ateniesi. Le sue opere riscossero enorme popolarità in tutta la Grecia nei secoli seguenti.

Tra i Romani intorno al 240 era già diffusa una certa conoscenza dell'epoca eroica. Fra gli eroi che avevano visitato l'Italia, il troiano Enea era stato scelto come il principale antenato. Il gran numero di tragedie latine che parlavano degli eroi coinvolti nella seconda guerra troiana è stato spesso messo in relazione con il fatto che molte fra le più importanti famiglie romane del III e del II secolo ambivano a ricollegare a quel passato la loro stirpe. Questa opinione presenta qualche difficoltà. Si deve comunque sottolineare che tali famiglie ostentavano, nei confronti della costituzione repubblicana, una fedeltà tanto grande quanto quella ostentata da famiglie meno nobili. Il discendente di Enea che fondò la città aveva comunque una dubbia reputazione, come quella di gran parte dei monarchi che lo seguirono. Sp. Cassio, Sp. Melio e M. Manlio Capitolino furono esecrati per aver desiderato ripristinare la costituzione monarchica. E i re ellenistici del Mediterraneo orientale erano già stati sottomessi dai Romani, o stavano per esserlo. Ogni uomo di stato il cui prestigio diveniva troppo grande per essere accettato dai suoi pari era accusato di aspirare a un potere quasi regale. Perciò la tragedia presentava ai Romani un modello di vita politica che pareva loro assolutamente estraneo. La malvagità e l'infelicità degli eroi tragici soddisfacevano la loro vanità. È stato anche ipotizzato che i traduttori di tragedie esprimessero, anche se in termini allusivi, le opinioni di chi aveva represso, nel 186, i culti bacchici, o dei Gracchi nel 129 e 123, o di altri uomini politici. Le convenzioni della traduzione erano in effetti abbastanza libere da consentirlo. Ciò nondimeno è difficile valutare il reale peso politico, nelle diverse condizioni, dei caratteri e delle situazioni delle rappresentazioni tragiche.

Un interesse socialmente e politicamente controverso, che il senato cercò di contrastare più volte, e cioè quello per la filosofia, trovò espressione, forse, nella tragedia. Le opere di Euripide, un autore dalla chiara impronta filosofica, si prestavano in modo particolare ad essere adattate. La sfrenata lussuria di Iuppiter, la crudeltà di Iuno, la voluttuosità di Venus, la tortuosità di Apollo, e la ghiottoneria di Hercules non potevano non essere notate, anche se non venivano apertamente commentate. I poeti latini non omisero neanche gli accenti non convenzionali di Euripide, e spesso ne aggiunsero altri, connessi con le più note scuole filosofiche del IV secolo, inclusa quella epicurea. I personaggi tragici e il contesto nel quale erano am-

bientati i loro discorsi erano forse sufficientemente distanti dalla realtà romana contemporanea perché fosse assicurato un certo grado di libertà.

Non si può affermare che la tragedia abbia entusiasmato tutti coloro che partecipavano ai ludi scenici romani. Le sue storie, a dire il vero, erano abbastanza fresche e facili da seguire. L'accompagnamento musicale del flauto alle monodie e ai duetti che i poeti latini introdussero negli originali più sobri, e il linguaggio elaborato, arricchito da vocaboli vetusti che essi mettevano in bocca ai loro personaggi, divertivano i più. Tuttavia tali tragedie dovettero essere ancora meglio accette a una minoranza colta che aveva dimestichezza con gli originali ed era allettata dallo spettacolo di prestigiosi elementi di cultura greca in una veste locale.

Il genere di commedia che veniva rappresentato alle feste ateniesi alla fine del IV e all'inizio del III secolo, e che ottenne una immediata popolarità al di fuori di Atene, traeva i suoi personaggi principali da quella stessa «borghesia» a cui appartenevano gli organizzatori delle feste e gran parte degli attori e degli autori. La trama aveva ad oggetto in genere le avventure erotiche del giovane figlio di una famiglia benestante, sul quale doveva convergere la simpatia del pubblico. Gli elementi base erano semplici e riducibili a un esiguo numero di formule. La combinazione di questi elementi raramente rasentava la credibilità; tuttavia i personaggi avevano il loro riscontro nella vita ateniese reale.

Ai greci che si trovavano fuori di Atene il genere di vita rappresentato nelle opere degli autori più ammirati, Menandro, Difilo e Filemone, appariva come il modello ideale secondo cui si doveva vivere in modo civile. Che impressione questo genere di vita facesse ai Romani fra il 240 e il 100 è invece una questione cui non è facile rispondere. Gran parte delle espressioni non drammatiche, e tutte quelle di contenuto umoristico delle opere latine ancora esistenti sono dirette ai membri socialmente inferiori del pubblico. Non era lecito dire niente che potesse danneggiare la dignità dei membri delle classi superiori; una commedia doveva essere gradita soprattutto a loro. Per un verso le buone relazioni politiche raggiunte con Atene lungo tutto questo periodo, e l'influenza dei costumi sociali comuni a tutti i greci benestanti continuarono a crescere; il prestigio della cultura artistica e letteraria greca non conobbe declino. D'altra parte, la conquista, a partire dal 272, di una serie di città greche, l'assoggettamento al dominio imperiale di aree in cui predominava l'uso della lingua greca, la sempre più evidente presenza in Roma di un gran numero di schiavi di lingua greca, furono all'origine di un diffuso disprezzo per il carattere morale greco tanto fra le classi superiori della società romana, quanto fra quelle inferiori. I primi scrittori, adattando le commedie attiche, giocarono molto su questi sentimenti ed esagerarono ogni aspetto dei personaggi che pareva confor-

marsi allo stereotipo che i Romani si erano fatti dei Greci. Il capofamiglia ateniese aveva un potere assai inferiore a quello del suo corrispettivo romano e comunque all'età di sessant'anni perdeva ogni controllo sulla famiglia. Nella commedia latina costui tendeva ad apparire come costituzionalmente incapace di disciplinare sua moglie, suo figlio e perfino i suoi schiavi. La moglie lo terrorizzava con richieste che non era in grado di soddisfare. Il figlio, che era suo erede, non pensava ad altro che a soddisfare i suoi desideri. Lo schiavo di casa, che si dava un gran daffare per aiutare il giovane padrone, mostrava un'enorme insolenza e una notevole tendenza alla disobbedienza e all'inganno.

L'uomo allevato in una famiglia benestante che, a causa di una sopravvenuta povertà, doveva basarsi sulle sole proprie forze per l'esistenza materiale era probabilmente una figura più comune ad Atene che a Roma e qualche volta suscitava una certa pietà. La commedia presentava questo personaggio come dotato di un illimitato appetito per i buoni cibi, e capace di abbassarsi davanti a chiunque fosse in grado di fornirglieli. Coloro che, ad Atene, si occupavano di prostituzione, della preparazione dei cibi e del prestito di denaro spesso erano costretti ad agire in un modo che altri, dediti a occupazioni maggiormente stimate, potevano evitare. Tali persone avevano i loro *alter ego* romani, senza dubbio molto simili. La commedia latina, tuttavia, dava grande risalto alla loro avidità, disonestà e mancanza di umanità. La società romana non conosceva né il cittadino che vendeva il suo talento militare all'estero, né il soldato di ventura straniero che soggiornava temporaneamente in città. Nella commedia latina, queste due figure erano dotate di bellicosità e vanagloria così irreali da rasentare l'assurdo.

Certi tipi di scena individuale, in particolare quelle che parevano confermare la convenzionale opinione dei Romani sul comportamento dei Greci, avevano un particolare fascino teatrale, che superava di gran lunga quello delle scene di unità e di armonia, in cui l'azione e la caratterizzazione di un'opera si rivelavano in tutta la loro pienezza. La limitata gamma di elementi a cui il poeta greco faceva ricorso quando costruiva una trama, consentì agli adattatori latini di sostituire una o più parti della sua opera con parti prese da altre opere strutturalmente simili, ma più attraenti nei particolari. La tradizione del teatro romano consentiva loro di usare più di tre attori contemporaneamente sulla scena, e ciò li incoraggiava ad aggiungere materiale che, pur divertente al momento, era irrilevante ai fini dello sviluppo dell'azione. Quella medesima tradizione costringeva a fare a meno dei quattro intermezzi corali – che nell'originale frammentavano l'azione, conferendole, entro certi limiti, una verosimiglianza temporale – e quindi a mettere in una forma adatta all'accompagnamento musicale una



porzione assai piú grande di quello che gli attori dovevano dire o al pubblico o fra loro.

Molti dei particolari schemi metrici della commedia, come pure della tragedia, non avevano alcun parallelo nei testi greci originali. Quelli che avevano un parallelo, se ne distaccavano per alcuni particolari molto significativi. D'altra parte, tutti gli schemi metrici usati per la poesia scenica avevano in genere una relazione con la pratica classica greca molto piú stretta di quella che poteva essere postulata per il verso saturnio. Pare tuttavia che molti, se non tutti, gli schemi metrici fossero già in uso prima del 240 e continuassero ad essere utilizzati, perché risultavano appropriati al genere di personaggi che gli adattatori delle opere classiche mettevano in scena. Il linguaggio della commedia non era tanto arcaico ed elaborato quanto quello della tragedia, e aveva una certa somiglianza con quello usato nella vita quotidiana dalla «borghesia» romana, dal quale si distaccava, tuttavia, molto piú di quanto non facesse il linguaggio delle commedie attiche rispetto al linguaggio quotidiano della «borghesia» ateniese. I personaggi della commedia latina erano, sotto ogni punto di vista, molto piú universali di quanto non lo fossero quelli della vita di tutti i giorni.

Divenne sempre piú chiaro, con il trascorrere degli anni, che quello che i poeti latini presentavano come commedia non aveva le particolari caratteristiche e i pregi delle opere attiche migliori. Intorno al 166, anno in cui Terenzio produsse la sua prima commedia, da molti fu richiesto con forza che gli adattamenti fossero piú fedeli agli originali. Terenzio si proclamò fedele alla tradizione teatrale locale, citando Plauto, Ennio e Cecilio come i piú validi rappresentanti di tale tradizione. Nondimeno, egli fu autore di opere che aderivano ai loro modelli molto piú di quanto fosse avvenuto in precedenza, evitando gli schemi metrici che si distaccavano eccessivamente dalla pratica attica ed elaborando un genere di latino che ad alcuni parve possedere le caratteristiche del greco di Menandro, e che, infine, serví per definire il modello del latino letterario. I poeti successori di Terenzio, tuttavia, non pare che abbiano spinto oltre il processo di ellenizzazione; si può forse dire anzi che tornassero sulla vecchia strada.

Le opere basate sulle tragedie attiche non tardarono a suggerire, in modo analogo, l'idea di trattare storie locali in una dimensione tragica. Nevio scrisse un'opera, ambientata nell'epoca eroica, sul re albano Amulio e la sacerdotessa di Vesta messa incinta dal dio Marte; un'altra su un episodio della guerra del 225-220 fra i Romani e i Galli nella valle del Po, vale a dire il duello fra M. Claudio Marcello e l'insubre Viridumaro. È stato suggerito con un certo fondamento che quest'ultima opera, il *Clastidio*, sia stata rappresentata al funerale di Marcello nel 208 dietro richiesta del figlio, poi console nel 196. L'invenzione di Nevio sarebbe stata sia di onorare la fa-

miglia dei Claudii Marcelli, sia di mettere in scena uno spettacolo di successo. L'*Ambracio* di Ennio, analogamente, può essere messa in relazione con gli interessi dei Fulvii; il *Paolo* di Pacuvio con quelli degli Aemilii e delle famiglie ad essi vicini, i Cornelii Scipiones e i Fabii, il *Bruto* di Accio con quelli dei Iunii. L'opera di Accio, che aveva due titoli, *Gli Eneadi* e *Decio*, trattava dello scontro, avvenuto a Sentinum nel 295, fra un esercito romano e una confederazione di etruschi, galli e sanniti. Tale opera voleva sottolineare la componente non italica degli antenati delle principali famiglie romane ed esaltare la conquista della penisola italica da parte di Roma. Tutto questo per qualche verso avrebbe potuto scontentare chi desiderava un trattamento più equo per le città alleate.

L'adattamento delle commedie attiche diede origine, dopo qualche tempo, a un parallelo sviluppo di opere sulle famiglie romane della «borghesia». Titoli come *Ferentinatis*, *Setina* e *Veliterna* non confermano l'idea che queste opere fossero normalmente ambientate fuori di Roma. Se ne potrebbe dedurre piuttosto che nella seconda metà del II secolo le città del Lazio fornirono a Roma l'equivalente delle *hetairai* di Atene. L. Afranio, il più famoso autore di questo genere di opere, era uomo di condizione sociale molto più elevata di Nevio e di tanti altri che avevano scritto drammi su episodi delle vite dei re e degli aristocratici. Titinio e Quinzio Atta furono probabilmente di condizione analoga. Nella finzione scenica i personaggi anziani e liberi delle loro opere ricevevano un trattamento più rispettoso di quello riservato ai personaggi delle commedie che illustravano la vita greca. Non accadeva mai che un capofamiglia risultasse meno intelligente del suo schiavo. Il fatto che Afranio avesse presentato alcuni suoi personaggi come infatuati di ragazzi del loro stesso sesso turbò ancora Quintiliano: questo argomento non era mai emerso, salvo incidentalmente, nella commedia attica e nei suoi adattamenti latini. Non dobbiamo credere però che nel tardo II secolo si fosse sviluppata in Roma una tendenza verso l'omosessualità, o che Afranio avesse l'intenzione di promuovere una tendenza del genere. Ogni vago indizio di rapporti sessuali con ragazzi significava allora, come nel secolo seguente, la fine della carriera per un uomo politico. È molto più probabile che Afranio trattasse le relazioni con i ragazzi con meno indulgenza di quanta ne avevano dimostrata gli autori di commedie attiche, e con minor distacco di quanto ne avevano avuto gli adattatori latini delle opere attiche. Così in alcune scene egli attribuì ai giovani uomini un tipo di passione che, se ad Atene non suscitava simpatia, a Roma suscitava un vero e proprio orrore. Nelle sue opere, come in quelle di Titinio e di Atta, il tono generale dei dialoghi era più serio di quello delle opere di cui copiavano la struttura. Sappiamo che Afranio am-

mirava Terenzio, e vi sono meno stravaganze linguistiche nei suoi frammenti, che in quelli di Titinio. Nondimeno, per ciò che concerne la varietà di schemi metrici, egli si attenne alla tradizione introdotta da Livio nel 240 e modificata in modo passeggero da Terenzio fra il 166 e il 160.

### 7. *La poesia cerimoniale.*

Brani come le preghiere ai Lari e a Marte, conservate negli atti dei *Frares Arvales*<sup>7</sup>, e quella dedicata a Marte, di cui Catone prescriveva l'uso all'agricoltore coscienzioso<sup>8</sup>, dimostrano fino a che punto i Romani fossero attenti a considerazioni ritmiche quando si rivolgevano alle divinità. Molti atti rituali tradizionali venivano compiuti nello stesso genere di circostanze che, nel v e vi secolo, avevano stimolato la produzione di alcuni fra i classici della poesia lirica greca, e che nelle città greche continuarono a fornire nuovi spunti ai poeti. Solo nel 207, tuttavia, le autorità romane commissionarono a un poeta di professione la stesura del testo per l'invocazione a una divinità. Un incarico per una simile invocazione fu dato a un altro poeta nel 200. I testi non sono giunti fino a noi, ma la questione merita di essere brevemente esaminata. Ambedue i poeti erano rinomati per testi che avevano composto per il palcoscenico. Uno dei due almeno aveva ricevuto l'educazione riservata ai figli delle famiglie aristocratiche. Le figlie di tali famiglie cantavano ciò che essi componevano. L'incarico è il sintomo del riconoscimento dell'utilità sociale dell'opera del poeta e segna un ulteriore passo verso l'ellenizzazione della cultura locale. Il testo prodotto da Livio Andronico nel 207 – una speciale invocazione a Giunone – venne conservato nelle documentazioni dei sacerdoti che avevano la supervisione del rito, ma parve agli storici del I secolo troppo primitivo stilisticamente per meritare di essere citato. Dal modo in cui Livio adattava le trame delle commedie attiche, possiamo dedurre che l'apparente arcaicità dell'inno a Giunone derivasse dal fatto che egli prestava alla maniera espressiva tradizionale a Roma altrettanta attenzione di quanta ne dedicava alle forme di poesia lirica ammirate nelle scuole greche.

<sup>7</sup> CLE, 1.

<sup>8</sup> CATONE, *Agricoltura*, 143.2-3.

8. *La poesia eroica*<sup>9</sup>.

Nel III secolo, secondo una lunga tradizione, lo studio della letteratura iniziava per i giovani greci con due lunghi poemi epici sugli eroi semidivini che avevano combattuto nella seconda guerra troiana. Tali opere erano attribuite a un unico autore, Omero, vissuto diversi secoli dopo gli eventi narrati. Il loro linguaggio differiva segnatamente da ogni genere di greco parlato nel III secolo. La loro forma metrica, la cui invenzione era attribuita al dio Apollo, aveva caratteristiche molto particolari. Molti santuari di Apollo avevano emesso oracoli in quella forma, e l'oracolo di Delfi si esprimeva tuttora in quel modo. L'arte dei rapsodi e la recitazione dei poemi omerici durante le feste pubbliche mantenevano un legame, se non con la loro origine, almeno con uno stadio antico della loro trasmissione. I due testi obbligavano il recitante, in primo luogo, a identificarsi con il poeta e a rivolgersi a una o a tutte le Muse – divinità femminili che nel III secolo erano ormai associate con le attività intellettuali in generale – e in secondo luogo a presentarsi come una specie di portavoce di queste divinità. I poemi omerici, in quanto iniziatori di una tradizione, attiravano l'interesse sia di filologi sia di letterati imitatori. Questi ultimi si attenevano per lo più a temi genuinamente eroici, ma alcuni applicavano il metodo omerico per narrare le gesta dei contemporanei governanti di Pella, Alessandria, Antiochia e Pergamo.

Si narra che Livio Andronico abbia insegnato letteratura greca nella casa del suo aristocratico padrone, e che abbia letto ai suoi allievi alcune delle sue composizioni in latino. A quale livello egli abbia insegnato letteratura greca è una questione aperta a ogni tipo d'ipotesi. Una delle composizioni latine che di solito leggeva era il racconto in versi saturni delle peregrinazioni dell'eroe chiamato Odysseus da Omero e Ulixes dalle genti di lingua latina del III secolo. Un poeta teatrale leggermente più giovane, Cn. Nevio, narrava, con lo stesso verso, gli eventi della guerra svoltasi fra Roma e Cartagine negli anni 264-241, facendo alcune digressioni per narrare l'arrivo di Enea nella valle del Tevere, la fondazione di Roma da parte di due dei suoi nipoti, e la storia antica di Cartagine. Un terzo poeta teatrale, Q. Ennio, utilizzò una forma latina dell'esametro omerico per una storia che iniziava con la fuga di Enea da Troia e finiva, probabilmente, con l'assoggettamento nel 177 delle tribù dell'Istria da parte di Roma. Si racconta che anche Ennio, come Livio, insegnasse letteratura greca e leggesse agli allie-

<sup>9</sup> Cfr. S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Milano 1952; O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.

vi alcune delle sue composizioni. Una di queste sarebbe stata il poema in esametri dedicato alla storia di Roma. In tutti e tre i casi siamo di fronte a una poesia che, per così dire, nasceva nella scuola. A Roma, nel tardo III secolo, non esisteva alcuna tradizione di poesia narrativa orale. I brani narrativi di Livio Andronico, Nevio ed Ennio erano più simili alla poesia delle contemporanee corti reali greche che a uno dei due poemi attribuiti ad Omero. Mentre questi si teneva ben al di fuori del poema e distingueva gli *eroes* dagli uomini delle epoche recenti, Nevio ed Ennio si spinsero molto oltre e conferirono ad alcuni dei loro contemporanei lo status di *erōes*.

L'*Odusia* latina non veniva presentata come un sostituto del poema omerico. Livio presupponeva che i suoi ascoltatori avessero dimestichezza con i classici greci e con le argomentazioni filologiche sulla loro interpretazione. Inoltre affrontò la storia delle peregrinazioni di Ulisse da un punto di vista volutamente diverso. Verso la fine del III secolo i Romani avevano ormai rinnegato il legame che alcuni antiquari greci avevano stabilito fra Ulisse e i fondatori delle loro città e avevano cominciato a nutrire un certo disprezzo nei confronti di quelle città italiche che erano invece disposte ad accettare un legame con l'eroe di Itaca. Per questi motivi, Livio Andronico lo presentò come un personaggio piuttosto ambiguo. La fonte divina della storia divenne una delle Camenae, divinità italiche che, a memoria d'uomo, avevano risieduto in un boschetto fuori delle mura cittadine. Livio parlava, per suo tramite, in un linguaggio assai più antiquato di quello che metteva in bocca ai suoi eroi ed eroine, e in una forma metrica totalmente diversa da ogni altra usata in teatro. Questa forma metrica era forse già associata con Saturno. Il fatto che tale metro fosse usato dai *uates* locali, lo deve aver fatto apparire a Livio come una adeguata alternativa alla forma metrica usata sia dai più prestigiosi oracoli greci, sia dai più famosi poeti.

Analogamente, i settemila versi saturni della *Guerra punica* di Nevio nella finzione erano pronunciati da una delle Camenae, anche se lo stesso autore aveva preso parte ad alcuni degli eventi raccontati. La struttura narrativa riecheggiava quella dell'*Odyssēa* omerica. Un analogo discorso vale per il ruolo assegnato agli dèi. Sappiamo che Nevio era stato sotto il patronato dei Claudii Marcelli, ma dovette sempre affrontare l'inimicizia dei Caecilii Metelli. I figli e i nipoti di coloro che avevano sconfitto i Cartaginesi nella guerra del 264-241 combatterono la guerra del 218-202. Più intenso di quanto non appaia dalle nostre fonti dovette essere il dibattito che divise il Senato sul modo migliore di condurre la guerra. Non si può fare a meno di meravigliarsi del modo in cui Nevio descrive il vincitore di Palermo, L. Cecilio Metello (console nel 250 e 247), padre del console del 206. Il poeta indubbiamente si riferiva al suo proprio servizio in una delle

legioni campane verso la fine della guerra, e forse sfruttò l'occasione per sottolineare il contributo offerto alla vittoria finale dagli elementi italici. La cura con cui descrive gli atti rituali superando, come pare, quella di Omero, potrebbe essere il riflesso di uno dei temi più cari all'oratoria di Q. Fabio Massimo durante la seconda guerra punica, secondo cui il benessere di Roma dipendeva dalla corretta conservazione dei culti tradizionalmente istituiti nella città. La forma oracolare dei suoi versi, in connessione con la forma metrica, non faceva che accentuare il carattere esemplare che l'autore desiderava conferire alla sua narrazione.

Gli *Annali* di Ennio si collegavano con la tradizione romana in modo del tutto diverso. Già il titolo dell'opera richiamava alla mente degli ascoltatori le registrazioni degli eventi importanti tenute fin dai tempi di Numa dai *pontifices*. Un discorso analogo vale per gli argomenti scelti per una trattazione più estesa e per l'estrema semplicità dello stile narrativo. Entro certi limiti, Ennio suddivise il materiale secondo gli anni di calendario, ma in generale il criterio seguito teneva conto dei periodi di tempo che i singoli processi storici avevano richiesto per verificarsi. La lunghezza media del rotolo di papiro determinava la quantità di spazio destinata ai singoli eventi che si svolgevano entro tali periodi. Lo stile narrativo aveva un'atmosfera religiosa che riecheggiava in parte la tradizione pontificale, e, in parte, la teologia pitagorica. Numa, che secondo molti racconti fu da giovane allievo di Pitagora, e Appio Claudio Cieco (console nel 307 e 296), autore di un *Carmen Pythagoreum*, ricevevano grande risalto. La pietà contraddistingueva la gente comune e i magistrati della repubblica. Lo stato prosperava grazie alla sollecitudine degli dèi e andava in rovina in caso contrario. Le divinità venivano rappresentate talvolta in sembianze umane, secondo modelli già fatti propri dalla scultura e dalla pittura anche nei templi pubblici. Alle volte queste forze divine erano identificate, secondo i principî pitagorici, con gli elementi della natura. Romolo, dopo la morte, fu condotto nei cieli, anziché nell'ortodosso mondo romano degli inferi. P. Cornelio Scipione (console nel 205) probabilmente sopravviveva alla morte in modo analogo. Ennio si presentava come una reincarnazione di Omero, e aspirava a una sorta d'immortalità. Gli *Annali*, nel complesso, evocavano un'atmosfera di ottimismo del tutto estranea allo spirito dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, così come di ogni altro poema greco. L'opera pareva suggerire che gli dèi avrebbero continuato a fare per Roma nel futuro ciò che avevano già fatto nel passato.

Se da una parte Ennio mantenne il suo pitagorismo discretamente immerso nella tradizione pontificale, dall'altra ruppe molto apertamente con lo stile verbale e metrico di quanti, prima di lui, avevano composto poemi eroici in latino. Disprezzava Nevio e le anguste connessioni locali della sua

poesia. Diede alle Musae, divinità femminili adorate in molte parti della Grecia e da poco importate a Roma, il ruolo che Livio e Nevio avevano assegnato alle Camenae. Secondo Ennio, esse risiedevano principalmente sul Parnaso, il monte sacro ad Apollo. Come Fauno, Apollo era il dio della profezia; ma a lui tributavano il loro culto greci, etruschi, oschi e romani. Al vocabolario arcaico di Livio e di Nevio, Ennio aggiunse prestiti dal poema greco classico e neologismi latini di sua creazione. Se in precedenza era stato fatto qualche tentativo di adattare la forma metrica delle opere di Omero e degli oracoli di Apollo alle esigenze della lingua latina, nessuno di essi si era rivelato accettabile. Ennio poteva invece vantarsi dell'innovazione costituita dagli esametri in cui erano composti i suoi *Annali*. I risultati da lui raggiunti servirono da metro per valutare tutti gli scritti latini rispetto ai modelli della letteratura greca.

Se Ennio era legato a un cittadino romano quando giunse a Roma nel 204, la sua condizione comunque non era servile e ben presto strinse amicizie in molte famiglie aristocratiche. Lo scopo dichiarato degli *Annali* era di narrare la storia romana nel suo complesso, ma il suo corpo centrale trattava di eventi che erano stati vissuti dai suoi lettori, o dai loro antenati più prossimi. L'opera trattava in modo approfondito quelle conquiste che riuscivano senza alcun dubbio gradite ai più, e trascurava ogni elemento che avrebbe potuto apparire denigratorio per la fama di Roma. Allo stesso tempo un tema al quale veniva data importanza era il contributo delle popolazioni non latine dell'Italia Cispadana alla cacciata degli invasori galli e cartaginesi. I Marsi, i Peligni e i Vestini erano enumerati in un elenco quasi omerico delle forze che avevano spezzato l'incursione gallica a Talamone nel 225<sup>10</sup>. Il racconto del servizio militare del poeta stesso, nella guerra degli anni 218-202 contro Cartagine, non doveva solo servire a esprimere l'orgoglio personale, ma anche ad attrarre l'attenzione sul ruolo svolto dai Calabri nella sconfitta di Annibale. Analogamente, il verso che descriveva l'episodio in cui egli aveva ottenuto la cittadinanza romana<sup>11</sup> contrassegnava, non sappiamo se intenzionalmente o meno, una importante caratteristica del nuovo centro di potere nel Mediterraneo.

Si ha notizia del fatto che i primi quindici dei diciotto libri che l'antichità possedeva davano un certo risalto a M. Fulvio Nobiliore (console nel 189), che portò con sé Ennio in un viaggio di lavoro nella Grecia nord-occidentale. La caduta di Troia, la città di Enea, che apriva il primo libro era controbilanciata, nel quindicesimo libro, dalla resa a Fulvio di Ambra-cia, la città da cui Pirro, discendente di uno dei Greci distruttori di Troia,

<sup>10</sup> ENNIO, *Annali*, fr. 229 Skutsch.

<sup>11</sup> *Ibid.*, fr. 525.

si era mosso per aiutare i Tarentini a contrastare l'espansione di Roma nella parte meridionale della penisola italiana. Il culto delle Musae, che narravano la storia, era stato stabilito a Roma proprio da Fulvio, che collocò nel tempio di Ercole, da lui edificato nel Campo Marzio, un gruppo di statue delle nove dee, saccheggiate ad Ambracia. Fu per merito del figlio di Fulvio che Ennio ottenne la cittadinanza. Si può forse addirittura ipotizzare che lo stimolo alla composizione degli *Annali* derivasse proprio dal compito di educare il giovane L. Fulvio Nobilior nello studio dei poemi omerici. Gli *Annali* furono oggetto di continua lettura e verso la fine del secolo erano considerati come una degna controparte latina dell'*Iliade* di Omero. Essi costituirono un modello per numerose imitazioni. Un tal Hostius, ad esempio, scrisse almeno tre libri, nello stile di Ennio, sulla guerra combattuta da C. Sempronio Tuditano contro gli Istri nel 129. Gli *Annali* di L. Accio elaborarono argomenti antiquari. D'altra parte, i *uates* della campagna conservarono anche in alto loco una certa credibilità. Nelle iscrizioni commemorative continuarono ad essere usati fianco a fianco il verso saturnio e il distico elegiaco di Ennio. La *Guerra punica* di Nevio continuò tuttavia ad avere numerosi ammiratori. Qualcuno asserì che, con la morte di Nevio, gli uomini dimenticarono come si parlava il latino – una frecciata, senza dubbio, contro il grecizzante stile metrico e verbale degli *Annali*. Il poema di Livio, invece, divenne una mera curiosità antiquaria, e ben presto venne rimpiazzato da una versione in esametri enniani.

### 9. La prosa tecnica<sup>12</sup>.

Verso la fine del III secolo la conoscenza delle procedure sacre, legali e amministrative era appannaggio esclusivo delle persone che vi erano direttamente coinvolte, i sacerdoti e i magistrati. Un'opera, composta da Appio Claudio Cieco (console nel 307 e 296) si rivolgeva solo ai colleghi *pontifices*. Ti. Coruncanio (console nel 280) rompe con la tradizione del collegio pontificale, dando *responsa* in pubblico a quesiti in tema di diritto civile. Tuttavia non mise niente per scritto. Il primo tentativo di spiegare al pubblico il diritto civile per mezzo di un libro fu compiuto da un uomo che apparteneva all'aristocrazia, pur non essendo un *pontifex*, e cioè Sesto Elio Peto Cato (console nel 198). I *Tripertita* di Elio pare non si discostassero molto da questioni di carattere pratico. Lo stesso discorso vale per altre opere sul diritto civile, scritte da alcuni aristocratici nel corso del II secolo.

<sup>12</sup> Cfr. S. BOSCHERINI, *Lingua e scienza greca nel «De agri cultura» di Catone*, Roma 1970; F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino 1937 (2ª ed. rivista, Firenze 1981).



Degna di nota, tuttavia, è la forma di dialogo in cui M. Giunio Bruto, figlio dalle scarse ambizioni politiche del console del 178, compose la sua opera. La rarità di precise citazioni pervenuteci da opere di diritto del II secolo non deve trarci in inganno sulla loro vastità e sull'influenza che esse esercitarono su altre forme di prosa latina.

Gli uomini che guidarono gli eserciti romani con successi tanto notevoli nel IV e nel III secolo non scrissero libri sulle loro imprese da divulgare in pubblico. Ciò nondimeno è evidente che non solo si preoccuparono di utilizzare le esperienze dei loro predecessori, ma furono anche pronti ad adattare alle nuove situazioni le tecnologie e le tattiche di altri popoli. La tattica greca di combattimento era, a quel tempo, altrettanto apprezzata quanto la poesia greca. Si era ormai accumulata una vasta letteratura in prosa greca di orientamento tanto pratico che teorico; i generali romani dovevano averne una certa familiarità. Niente apparve in latino, tuttavia, prima del *De re militari* di M. Porcio Catone (console nel 195). Si può supporre che ciò fosse dovuto a tutta una serie di cause. La guerra degli anni 218-202 con Cartagine aveva comportato l'uccisione di molti giovani aristocratici romani, lasciando al tempo stesso lo stato con una accresciuta capacità militare e una più elevata aggressività. Fra il 194, anno del trionfo di Catone in Spagna, e il 149, anno della sua morte, furono combattute all'estero alcune campagne di gran successo, ma non pochi generali fallirono perché non raggiunsero i loro obiettivi, né riuscirono a nascondere il loro fallimento. Un dato interessante è costituito dal fatto che, come pare probabile, gli ultimi tre libri degli *Annali* di Ennio si concentravano più sulle imprese dei giovani ufficiali, che su quelle dei comandanti in capo. Famiglie non abituate a istruire nel greco i loro figli, come quella di Catone stesso, divennero sempre più pronte a lanciarli nelle carriere pubbliche. La reputazione della letteratura militare greca non poteva uscirne non accresciuta. Catone aveva un'opinione su tutto e amava poterla esprimere; per di più era un uomo che si era creato una fama incontestata come generale, aveva una conoscenza del greco tale da poter padroneggiare composizioni tecniche in quella lingua e aveva compreso l'utilità dei libri per diffondere idee e notizie. Al tempo stesso, essendo da poco entrato a far parte dell'aristocrazia, non era affatto inibito dal tradizionale disprezzo per il mestiere degli *scribae*. Di qui ebbero origine il *De re militari*, come pure altre opere in prosa su argomenti tecnici: alcune, come quelle sul diritto civile, già affrontati in latino, altri non ancora trattati non costituivano una assoluta novità; altri argomenti, invece, non erano mai stati presi in considerazione.

Il mestiere dell'agricoltura occupava ancora le menti di una vasta fascia di famiglie cittadine, allorché Catone cominciò a misurarsi con l'impegno

di scrivere libri. Queste tecniche venivano trasmesse per lo piú con la pratica e la tradizione orale. Esisteva, tuttavia, una gran massa di opere greche sull'argomento, il cui prestigio non era stato sfiorato dalla decadenza politica e militare degli stati greci. Coloro che erano in grado di consultare tali opere, ne traevano un vantaggio che risultava evidente anche ai piú otusi tradizionalisti. Il carattere dell'agricoltura italica stava inoltre subendo notevoli cambiamenti: i profitti di guerra, distribuiti in modo ineguale, nonché la disponibilità di un gran numero di schiavi a basso costo, aveva portato al formarsi di vaste aziende agricole, che richiedevano una complessa organizzazione e l'applicazione di una gran varietà di tecniche. Molti proprietari di queste fattorie erano nuovi ricchi, e non conoscevano il greco; era a costoro che si rivolgeva l'*Agricoltura* di Catone, il primo esempio di opera in latino sull'argomento. In esso si mescolavano superstizioni ancestrali, astuzia contadina e un sapere assai raffinato. Il proprietario terriero assenteista doveva vedere meno differenza fra se stesso e il contadino proprietario elogiato nella prefazione, di quanta ne vedano i moderni osservatori. L'effettivo contenuto dell'opera non suggerisce che dietro la sua pubblicazione vi siano state circostanze politiche particolari. Lo stile adottato da Catone, molto simile a quello usato per esporre il diritto civile, conferiva al testo una certa solennità, senza costituire un ostacolo alla sua comprensione.

L'utilità di diffondere l'esperienza straniera, là dove erano implicate attività economicamente vitali, fu infine riconosciuta nel modo piú completo dopo la distruzione di Cartagine, nel 146, quando il senato affidò a una commissione speciale il compito di tradurre i ventotto libri di Magone sull'agricoltura dal punico in latino. Il volume unico di Catone, pur nella sua semplicità e con la sua mancanza di sistematicità, continuò tuttavia ad essere ampiamente letto. Una certa consapevolezza dell'esistenza di una letteratura poetica latina degna di essere studiata fu raggiunta già nell'anno 168, quando Cratete, bibliotecario del re di Pergamo e noto filologo, giunse a Roma con una ambasceria e fu invitato a tenere alcune conferenze sulla sua arte. L. Emilio Paolo portò la biblioteca del re di Macedonia a Roma nel 166; la libertà di consultazione da lui concessa costituì uno stimolo ulteriore alla raccolta e alla conservazione di quanto era stato prodotto dai poeti latini. Le tecniche di edizione, annotazione e commento della poesia in uso ad Alessandria furono applicate, prima della fine del secolo, alle opere di Plauto, Nevio ed Ennio, e a quelle di altri. Niente si sa sulla persona di C. Ottavio Lampadio, l'editore della *Guerra punica* di Nevio, né su quella di Q. Vergunteio, che si produsse in alcune letture pubbliche degli *Annali* di Ennio: ben poco sappiamo su L. Elio Stilone. Costui era figlio di un *praeco* di Lanuvium, ma godeva del patronato di Q. Cecilio Me-

tello (console nel 109) e di altri aristocratici. Si cimentò nella spiegazione del significato degli antichi inni che venivano cantati dai Sali e tentò di determinare quali delle centotrenta commedie messe in relazione con il nome di Plauto fossero state effettivamente scritte dall'uomo di Sarsina. Ciò che Elio Stilone avrebbe scritto a proposito della legge delle XII Tavole appariva meno pregiudicato da considerazioni pratiche di quanto lo era stato la prima parte dei *Tripertita* di Sesto Elio Peto Cato. È un fatto degno di nota che ambedue i creatori di una letteratura poetica in latino, come pure i primi studiosi di questa stessa letteratura, erano uomini di basso rango.

Dal punto di vista della storia della cultura, può essere altrettanto interessante indagare quali discipline tecniche siano state oggetto di opere in latino, e quali invece non siano state trattate. Catone scrisse un'opera, formalmente dedicata a suo figlio, su diversi problemi di ordine pratico, fra cui ad esempio la cura delle ferite e delle malattie, o su come rivolgere discorsi a un vasto pubblico. Tuttavia gli aspetti più teorici della retorica e della medicina greca erano affrontati solo in lingua greca; lo stesso valeva per la filosofia, nonostante un diffuso interesse verso questa materia. Certe aree dello studio filosofico, come ad esempio la teologia e l'etica, apparivano sicuramente pericolose, anche se praticate per mezzo del greco. Ecco il motivo del rogo, avvenuto nel *comitium* del 181, di sette libri in greco attribuiti a Numa, sulle dottrine di Pitagora. Da questa decisione discende l'espulsione nel 173 dei maestri epicurei Alceo e Filisco, e nel 161 di un numero imprecisato di filosofi. Da ciò discende anche l'invito a lasciare la città impartito, nel 155, al legato ateniese, il filosofo Carneade. Tuttavia nel 168 una certa cultura astronomica, unita alla consapevolezza della propria autorità, aveva consentito agli ufficiali anziani di un esercito romano di evitare il panico nelle truppe in seguito a una eclisse lunare. Uno di quegli ufficiali, C. Sulpicio Gallo, pubblicò in seguito un libro, probabilmente in latino, in cui illustrava le leggi che regolano le eclissi lunari e solari. Ben poco su argomenti di carattere filosofico apparve in prosa prima del I secolo, benché i poemi latini di ogni genere contenessero allusioni agli aspetti meno convenzionali e più sorprendenti della speculazione etica e teologica greca.

10. *La prosa narrativa*<sup>13</sup>.

Le popolazioni latine persero ben presto, se mai l'avevano posseduta, la tradizione di poesia orale con accompagnamento musicale dedicata al ricordo del passato. Dovettero certamente essere coltivate, tuttavia, forme meno elaborate di narrazione. L'esistenza del nome Ulixes, nella seconda metà del III secolo, è indicativa dell'esistenza di un genere narrativo latino sull'eroe di Itaca. Molti elementi della storia romana, composta da Fabio Pittore all'inizio del II secolo, hanno il sapore di leggende locali, anche se queste non erano la fonte diretta di Fabio.

Il più antico libro di prosa narrativa in latino, noto ai filologi del periodo classico, era l'*Evemero* di Ennio. Quest'opera aveva come tema un argomento chiaramente fantasioso. Narrava infatti che gli dèi principali dello stato romano erano stati, in tempi molto antichi, membri di una famiglia umana di lingua greca, grandi conquistatori e saggi governanti, che avevano creato le istituzioni della società civile, incluse quelle relative al loro culto come potenze celesti immortali. Aveva un certo risalto la creazione da parte di Saturno di un insediamento sul Gianicolo, dopo la sua cacciata da Creta, ad opera dei figli. Ennio pose la storia di questa famiglia in bocca a un cortigiano del re macedone, un tal Evemero di Messene. Le fonti della saggezza di Evemero erano le iscrizioni rinvenute in alcuni templi di località sperdute. L'opera latina in effetti non era altro che la traduzione delle *Iera anagrafē* di Evemero, scritto di una certa rinomanza nel mondo greco. Lo stile era caratterizzato da una ingenua semplicità, che non fu copiata da nessuna opera in prosa ad essa contemporanea. Abbiamo a che fare, tuttavia, non tanto con un goffo tentativo, da parte di un barbaro, di creare un nuovo mezzo di espressione, quanto piuttosto con un abile adattamento della maniera locale di narrare le storie più interessanti. Può anche darsi che l'autore abbia inteso parodiare il modo in cui alcuni magistrati solevano commemorare i loro successi sulle tavole esposte al pubblico.

Non sappiamo quali fossero i destinatari cui Ennio intendeva rivolgersi, ma senza dubbio non aveva alcuna intenzione di provocare un sovvertimento della religione di stato. È evidente che l'opera latina metteva in

<sup>13</sup> Cfr. E. LAUGHTON, *The Prose of Ennius*, in «Eranos», XLIX (1951), pp. 35-49; E. FRAENKEL, *Additional Note on the Prose of Ennius*, *ibid.*, pp. 50-56 (= *id.*, *Kleine Beiträge* cit., II, pp. 53-58); W. D. LEBECK, *Verba Prisca. Die Anfänge des Archaaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen 1970; E. BADIAN, *The early historians*, in T. A. DOREY, *Latin Historians*, London 1966, pp. 1-38; A. LA PENNA, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati*, in *id.*, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1983<sup>2</sup> (1ª ed. 1979), pp. 43-104.

sordina la scandalosa teoria di Evemero secondo cui la religione, in quanto tale, non era che una invenzione umana. I frammenti a noi pervenuti dimostrano però una certa tolleranza nei confronti di speculazioni poco convenzionali nei circoli della società romana che Ennio frequentava; una tolleranza che, come è ovvio, non si spinse mai fino ad un'aperta e pubblica accettazione di innovazioni religiose (o irreligiose).

Del II secolo d. C. è un altro libro, attribuito a Catone, intitolato *Carmen de moribus*. Questo titolo richiama inevitabilmente alla memoria il *Carmen Belli Poenici* di Nevio, e l'anonimo *Carmen Priami*. Le poche citazioni rimaste non pongono quest'opera tra quelle in versi. Resta quindi un mistero a che cosa il titolo volesse alludere, al di là di una certa solennità dell'espressione. L'opera descriveva gli atteggiamenti sociali e i valori morali di un'epoca da poco trascorsa, probabilmente l'età della giovinezza di Catone, con lo scopo, esplicito o implicito, di castigare i vizi contemporanei.

Fra le opere in prosa narrativa che, nel II secolo, ottennero la più ampia diffusione con una notevole influenza anche in epoche successive, è da segnalare uno scritto in sette libri attribuito a Catone, intitolato *Origini*. I primi tre libri trattavano della storia antica di Roma e di altre importanti città della penisola italiana. Gli altri quattro descrivevano le guerre combattute da Roma fra il 264 e il 150. Il titolo *Origini* valeva in particolare per i primi tre libri. È quindi una teoria plausibile quella secondo cui questi libri siano stati pubblicati come opera unitaria già durante la vita di Catone. Catone stava ancora lavorando sul libro VII, quando morì nel 149. Un editore avrebbe quindi raccolto il materiale lasciato incompiuto da Catone e lo avrebbe pubblicato insieme ai tre libri precedenti, sotto lo stesso titolo di *Origini*. Se consideriamo a fondo i fini che Catone si era proposto, i due gruppi di libri, assai diversi tra loro, non possono essere più tenuti uniti.

I libri I-III dedicavano molta più attenzione a Roma che ad ogni altra città dell'Italia. La storia di Roma risaliva almeno fino all'epoca della monarchia, se non più indietro. Cicerone attribuiva a Catone l'opinione che la costituzione romana non fosse stata opera di un solo legislatore, o di una sola epoca, quanto piuttosto il risultato di un processo durato per molte generazioni<sup>14</sup>. Tale opinione permeava probabilmente i libri delle *Origini* che trattavano dell'antica Roma. Il fatto che Catone discordasse da Ennio e da quegli aristocratici romani che avevano scritto storie di Roma in prosa greca – narrando l'origine delle altre città italiane e sorvolando sul loro assoggettamento al dominio romano – ha dato adito a molte discussioni sul pensiero di Catone intorno al carattere e alle origini dell'egemonia e dell'espansione imperiale della repubblica. Se tuttavia le sue intenzioni

<sup>14</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 2.2.

erano espresse dal titolo, allora tale dibattito è del tutto vano. Sappiamo che l'autore cercava di giustificare nella prefazione l'utilità d'impiegare tanto tempo nella composizione di opere come le *Origini*. Senza dubbio, Catone suggeriva che le nozioni che si accingeva a diffondere avevano qualche sorta di utilità morale. La sua versione della storia antica di Roma correggeva quella data da Ennio in tutta una serie di particolari relativi ai fatti e alla cronologia, ed eliminava tutto l'apparato mitico. Non differiva invece molto da quella composta in prosa greca da Diocle di Pepareto e da Fabio Pittore. Analogamente, non vi è ragione di supporre che quanto Catone scriveva a proposito delle altre città italiane fosse in contrasto con la comune versione greca. Egli non aveva niente da dire ai greci; i lettori ai quali intendeva rivolgersi erano i suoi concittadini. Era, tuttavia, consumato da una curiosità niente affatto romana. Il suo modo di esprimersi differiva, come è ovvio, dallo stile che aveva utilizzato per l'*Agricoltura*, dato che nelle *Origini* introdusse in gran quantità un vocabolario e una morfologia ormai obsolete nel linguaggio comune; resta poco chiaro invece quanto tale stile differisse da quello delle sue orazioni pubbliche.

All'inizio del libro IV Catone marcava la differenza fra il modo in cui intendeva affrontare la narrazione della prima guerra con Cartagine e delle guerre successive, rispetto alle registrazioni degli eventi religiosi più significativi tenute dagli scribi del *pontifex maximus*, sottolineando pure la distanza che separava la sua opera dallo stile del poema epico di Ennio. Nel corso dei libri IV-VII egli indicava i condottieri degli eserciti romani facendo riferimento solo alle cariche da essi ricoperte: in tal modo egli riaffermava per un verso il legame con la tradizionale impersonalità osservata dal senato nei suoi rapporti con le altre potenze, e poi rimproverava tacitamente Nevio ed Ennio per aver esaltato i personaggi alla maniera di Omero. La sua narrativa lasciava spazio anche ai dibattiti politici che precedettero e seguirono le guerre di Roma, e metteva in luce il suo contributo a tali dibattiti. I quattro libri mostravano una fortissima fiducia nell'esistenza di un pubblico capace di ascoltare un racconto maturo, in latino, sul recente passato, non dando alcuna importanza a quanto i greci potevano pensare delle azioni e della politica di Roma.

Il piano generale dell'opera di Polibio sulla formazione dell'impero romano nel Mediterraneo venne probabilmente in mente all'aristocratico greco quando l'autore fu costretto a risiedere a Roma fra il 167 e il 150. Resta poco chiaro quale porzione del racconto venne divulgata prima della sua morte, avvenuta nel 120 circa. Polibio ambiva certamente ad avere lettori altrettanto attenti fra i senatori che fra i suoi concittadini greci. Scriveva in greco, certo del fatto che, chiunque in Roma fosse degno di essere suo lettore, conoscesse il greco. Il contrasto con Livio Andronico è stri-

dente. Malgrado l'eloquente disprezzo di Catone, gli aristocratici romani continuarono a pubblicare storie nello stile di Fabio Pittore sia perché consideravano avere dei lettori greci, sia perché ritenevano che quelli, fra i loro concittadini, che non conoscevano il greco non fossero degni di considerazione. P. Rutilio Rufo (console nel 105) scrisse una difesa della sua carriera politica in latino, ma anche libri di storia in greco. Così, più di cinquant'anni dopo Pidna, il prestigio della cultura letteraria greca restava ben saldo.

Durante questo periodo, fecero la loro comparsa un gran numero di storie in latino. Non fu tanto l'esempio delle *Origini* quello che diede lo spunto, quanto lo stesso fermento nazionalista che aveva ispirato le opere di Catone. Lo stile delle registrazioni accumulate dai *pontifices maximi* nel corso dei secoli (lo stile utilizzato anche da Ennio) parve adeguato, nonostante le critiche di Catone, all'oscuro L. Cassio Emina e agli aristocratici L. Calpurnio Pisone (console nel 133) e C. Fannio (console nel 122). Tutti e tre trattarono gli eventi a loro contemporanei e cercarono di trovare nel complesso della storia romana un significato morale e politico ancora valido. La storia della lotta fra patrizi e plebei fra il 509 e il 366 acquistò rilievo sullo sfondo della rivoluzione tentata dai Gracchi.

P. Mucio Scevola (console nel 133), che divenne *pontifex maximus* nel 123, mise fine all'uso di esporre la lavagna imbiancata con l'elenco degli eventi religiosi annuali più importanti, e organizzò la pubblicazione in ottanta volumi di quanto era stato raccolto nelle registrazioni dei suoi predecessori, mettendo in evidenza, in tal modo, intenzionalmente o meno, la fine di un certo modo di considerare il passato. L. Celio Antipatro e Sempronio Asellione abbandonarono lo stile annalistico. Il primo, giurista, probabilmente discendente da liberti, affrontò un argomento ricco di interesse letterario (era già stato messo in versi da Ennio), ma irrilevante dal punto di vista dell'attuale dibattito politico, ovvero la guerra annibalica, con una prosa molto elaborata, assai diversa da quella adoperata dai *pontifices*. Asellione, che ebbe la carica di tribuno nella campagna che condusse alla distruzione di Numanzia nel 133, pubblicò un resoconto degli eventi a lui contemporanei. Egli denunciò il fatto che le precedenti opere storiche di autori romani, sia in latino che in greco, erano prive di serietà, pretendendo di aver affrontato, nella sua opera, le cause e le motivazioni nascoste agli eventi. L'opera che Polibio, morendo, aveva lasciato incompiuta, aveva toccato, come pare evidente, la sensibilità e l'interesse dei contemporanei. Non è del tutto certo, tuttavia, che Asellione sia riuscito a fare del latino uno strumento adatto a trasmettere un serio pensiero storico.

11. *La poesia occasionale*<sup>15</sup>.

Fra il 240 e il 100 era ampiamente diffusa fra i gentiluomini greci colti l'abilità di comporre versi secondo i metri più semplici. I simposi offrivano spesso l'opportunità per la presentazione di epigrammi estemporanei, molti dei quali sono giunti fino a noi. Sono invece andati perduti brani più ambiziosi, provenienti dallo stesso ambiente, che utilizzavano forme classiche per descrivere temi contemporanei in modo semiserio. Per quanto manchino prove evidenti, deve essere stato comune, a uomini dotati di queste capacità, scambiarsi lettere in versi. Parlando di Roma, A. Postumio Albino (console nel 151) non fu forse il solo aristocratico a cimentarsi nella versificazione in greco. Nondimeno tale esercizio esponeva colui che lo praticava a non poche critiche. La poesia latina occasionale rimase dunque per lungo tempo interamente nelle mani di poeti più o meno professionali. A nessun aristocratico fra Q. Cecilio Metello (console nel 206) e Q. Lutazio Catulo (console nel 102) è attribuita alcuna specifica composizione in versi latini.

Ennio fu autore di un gran numero di poemi, che nelle intenzioni dell'autore dovevano essere recitati in scena. Come si è già proposto, gli eroici *Annali* furono ispirati dal suo ruolo di maestro dei rampolli di M. Fulvio Nobiliore (console nel 189). *Ricercatezze gastronomiche*, invece, era un poema che trattava dei luoghi del Mediterraneo dove era possibile trovare i cibi più delicati, del momento migliore per mangiarli e del modo migliore per prepararli, e non poteva essere stato ideato per l'istruzione di ragazzi e adolescenti. I frivoli consigli erano forse destinati a qualche uomo di stato, conoscente di Ennio, in procinto di partire per una missione ufficiale nell'Italia meridionale o verso l'Oriente. La *Sota* era un'opera di argomento lascivo; l'*Epicarmo*, invece, proponeva un argomento filosofico di una certa profondità. I *Precetti* offrivano consigli di etica familiare agli adulti. Alcuni poemi, noti ai grammatici con il nome di *Satire*, presentavano talvolta l'autore e i suoi aristocratici amici in situazioni poco dignitose. Il titolo generico di questi poemi, che attualmente ci risulta oscuro, può aver suggerito un legame con il genere di rappresentazioni teatrali pubbliche che Livio Andronico aveva adattato a tragedia o commedia. Tuttavia, se un legame c'era, era molto lontano. Pare che le *Satire* facessero la loro prima comparsa in occasione dei banchetti privati.

Almeno altri due scrittori di teatro seguirono l'esempio di Ennio. Pa-

<sup>15</sup> Cfr. M. BETTINI, *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979, pp. 55-76 (sulle *Ricercatezze gastronomiche*); I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, Firenze 1960.



cuvio compose *Satire*, sul cui contenuto non abbiamo alcuna notizia. Il titolo e la forma metrica della *Sotadica* di Accio suggeriscono temi simili a quelli della *Sota* di Ennio. I *Didascalica*, composti dal medesimo poeta, trattavano della natura e della storia dei principali generi di poesia, sia latina sia greca. Lo scopo era di creare un sofisticato intrattenimento traendolo da materiali che normalmente venivano presentati in una forma più seria.

Gli autori teatrali professionali fornirono, se non crearono, un pubblico per la poesia latina che aveva ad oggetto interessi e attività quotidiane degli adulti colti: un pubblico per vari aspetti diverso da quello della commedia e della tragedia. Il rotolo di papiro portò questa poesia al di fuori dei banchetti, in cui essa era nata; il pubblico cominciò a dare il suo contributo. Abbiamo notizia di lettere in versi scritte dall'estero agli amici residenti a Roma da Sp. Mummio, un uomo dai molti interessi filosofici che accompagnò il fratello, console nel 146, in una spedizione militare in Grecia. Conosciamo anche un poemetto in versi sulle regole del bere e un poema sulla seduzione di fanciulli di buona famiglia composto da Valerio Valentino, un accusatore di professione nelle corti di giustizia. Abbiamo notizie di un poema sulla storia della letteratura romana di un tal Porcio Licinio. Tuttavia, il monumento della poesia occasionale del II secolo più a lungo ammirato fu la raccolta in trenta libri di *Satire* di C. Lucilio.

I fatti più rilevanti sulla persona di Lucilio sono noti solo in negativo. Non era povero, né aveva nelle vene sangue servile, né scriveva per la scena. D'altra parte non ambì mai a una carriera pubblica. Se mai ottenne la cittadinanza romana è una questione di scarsa importanza; benché fosse nato nella colonia latina di Suessa Aurunca in Campania, e fosse proprietario di terreni in Puglia, Abruzzo e Sicilia, come pure in Campania, trascorse la maggior parte della vita a Roma. Roma fornì lo spunto a gran parte dei suoi poemi. La sua famiglia doveva aver stabilito da tempo legami con famiglie nobili romane; suo fratello ottenne l'accesso al senato, dando in sposa sua figlia a Cn. Pompeo Strabone (console nell'89). In alcuni dei suoi poemi Lucilio stesso appare in rapporti molto amichevoli con gli aristocratici più anziani, come C. Lelio (console nel 140) e P. Cornelio Scipione Emiliano (console nel 147 e 134), nonché con altri più giovani, come P. Rutilio Rufo (console nel 105). Dedicò tutto il tempo che gli affari gli consentivano all'attività intellettuale. Sarebbe interessante appurare quanti uomini come lui esistessero a Roma fra le classi abbienti nella seconda metà del II secolo.

Lucilio morì nel 102, e i poemi che aveva scritto negli ultimi trent'anni della sua lunga vita furono raccolti, per essere pubblicati, in un'edizione organizzata secondo il loro diverso schema metrico. Il poeta, da parte sua,

aveva inteso solamente divertire gli amici a lui piú vicini. Nei poemi veniva rappresentata una gran varietà di tipi sociali, ciascuno con il suo proprio linguaggio. L'ispirazione era stata tratta da ogni genere di spettacolo pubblico, perfino dagli spettacoli gladiatori. Non è chiaro se Lucilio intendesse mettere in ridicolo la stessa tragedia, e in particolare le opere di Accio, che a quel tempo era il massimo autore tragico. Le questioni che agitavano i grammatici, i retori e i filosofi contemporanei venivano affrontate in un modo intenzionalmente non professionale. Lucilio si voleva distinguere da coloro che facevano sfoggio di erudizione e di padronanza del greco, fino al punto di fingere di trovare nei coloni di Taranto, Cosenza e Sicilia compagnia piú piacevole che nei sofisticati cittadini di Roma. Condivise, con alcune riserve, l'alta stima in cui erano tenuti gli *Annali* di Ennio, ma condannò la composizione di poemi simili su temi di interesse generale per il suo tempo. Non nascose mai la sua nascita a Suessa Aurunca e conferì ad almeno un poema una ambientazione italica. La posterità ha visto tuttavia in lui un poeta essenzialmente romano.

Il modo franco e aperto con cui Lucilio scrisse del suo affetto per la donna Collyra e per i due giovani schiavi Gentius e Macedo non fu presto dimenticato. Le aspre critiche che pronunciò contro alcuni uomini politici, in particolare L. Cornelio Lentulo Lupo (console nel 156), Q. Cecilio Metello (console nel 143) e Q. Mucio Scevola «augure» (console nel 117) indussero gli studiosi della seconda metà del I secolo a metterlo in relazione con la commedia attica del V secolo. Poeti dello stesso periodo si meravigliarono del grado di libertà di espressione che i tempi di Lucilio sembravano concedere. Gli studiosi moderni si sono chiesti per quale motivo, mentre Nevio fu messo in prigione ed esiliato, Lucilio non ebbe alcun danno. Se la poesia di Lucilio era tanto privata quanto dimostra il racconto di Orazio<sup>16</sup>, e come suggerisce la forma dell'edizione pubblicata, il problema non esiste. Nessun offeso avrebbe potuto leggere i suoi poemi fintanto che Lucilio rimaneva in vita. In ogni modo, un uomo di discrete condizioni economiche, proveniente da una colonia latina, non era esposto alla vendetta aristocratica come un uomo di una città osca che, per vivere, doveva far conto unicamente sul suo lavoro.

Lelio e Scipione chiaramente approvavano Lucilio e ritenevano che il suo stile di vita, così poco tradizionale, fosse giustificato dal suo prodotto letterario, destinato alla conversazione. I suoi valori etici erano in genere simili ai loro. Inoltre Lucilio non fu un sostenitore del celibato e dell'astensione dalla vita pubblica per tutti. Considerava con un certo disprezzo alcuni generi di affari altamente remunerativi, come la vendita all'asta o l'e-

<sup>16</sup> ORAZIO, *Sermoni*, 2.1.30-34.

sazione delle tasse. Fu per compiere un gesto di munificenza sociale che la città di Napoli lo onorò con un funerale pubblico. Analogamente qualcosa di più della destrezza poetica dovette colpire Cn. Pompeo (console nel 70, 55 e 52) quando si prefisse d'incoraggiare lo studio dell'opera del suo prozio. Lucilio in effetti godette di altrettanto prestigio quanto ne ebbero altri autori del II secolo che avevano coltivato forme letterarie più solenni.

## 12. Conclusioni.

Verso la metà del I secolo un poeta descrisse l'autore degli *Annali* come un uomo che aveva portato giù da una montagna in Grecia una ghirlanda destinata alla fama presso i popoli dell'Italia. A quel tempo grandi e ricche città di lingua latina costellavano la penisola italiana; le loro classi più alte venivano istruite attraverso un curriculum letterario latino e già stavano producendo per proprio conto uomini capaci di arricchirlo ulteriormente. Fra le popolazioni di lingua osca, umbra ed etrusca, il latino aveva cominciato a far concorrenza al greco come lingua di cultura. La cittadinanza romana abbracciava la maggior parte della penisola; vi era l'aspirazione che nascesse una comune cultura romano-italica. L'autore degli *Annali* era, com'è noto, nato in una città non latina; un discorso analogo valeva anche per altri creatori della poesia latina. Ciò nondimeno dobbiamo supporre che quegli uomini di origine non romana guardassero all'Italia attraverso gli occhi dei loro aristocratici patroni romani. Bisogna ugualmente sottolineare che, sebbene M. Catone, il creatore, per così dire, della prosa artistica latina, fosse nato fuori Roma da una famiglia non aristocratica, e per quanto riconoscesse una dimensione italica alla forza militare e morale di Roma, fece di Roma e della sua classe dominante il centro del suo universo di valori e di affetti.

I generi letterari che s'imposero a Roma fra il 240 e il 100 a. C. ebbero rapporti diversi con i corrispondenti modelli greci. Perfino le opere teatrali sugli eroi dell'antica Grecia o sulla «borghesia» ateniese del IV secolo, che dopo un certo tempo vennero presentate come traduzioni e adattamenti di determinate tragedie o commedie greche, avevano complesse relazioni sia con usanze teatrali locali più antiche del 240, sia con la vita romana contemporanea. Tali rapporti avevano tanto peso quanto i modelli greci. In nessun modo la letteratura del nostro periodo può essere considerata una semplice replica di ciò che i greci colti ammiravano. Nondimeno, tale era il prestigio del patrimonio letterario classico greco, che le prime opere latine furono censurate ogni volta che parvero discostarsi dai suoi canoni. Ciò che apparve in lingua latina dopo il 100 a. C. fu eccezionalmente ben radicato nel secolo d'Italia.



FILIPPO COARELLI

*La cultura figurativa*

1. *Rotture e continuità negli anni della seconda guerra punica.*

Una svolta decisiva nello sviluppo della cultura artistica dell'Italia antica si colloca in coincidenza con il discrimine della seconda guerra punica: svolta contemporanea, e certamente collegata ai profondi fenomeni di trasformazione economico-sociale e politica che caratterizzano gli anni a cavallo tra III e II secolo a. C.<sup>1</sup>. Per quanto interessa più specificamente il nostro argomento, non c'è dubbio che il momento coincide con il progressivo esaurirsi – qualitativo e quantitativo – del rigoglioso artigianato artistico medio-repubblicano, caratterizzato da una diffusa utilizzazione di modelli dell'ellenismo magno-greco. In ultima analisi, ciò non può significare altro che la crisi di una committenza medio-bassa, in cui si può agevolmente identificare l'estesa classe dei piccoli proprietari romani e italici<sup>2</sup>. Non è difficile identificare in questo fenomeno il risultato delle profonde trasformazioni economico-sociali che caratterizzano il II secolo a. C.: rapida disgregazione della piccola e media proprietà, parallela alla crescita della grande proprietà senatoria e equestre a conduzione schiavistica; estesa migrazione interna dalla campagna verso la città dei piccoli proprietari spossati, e loro progressiva proletarizzazione, parallela alla serrata politica che concentra sempre più il potere nelle mani di poche famiglie aristocratiche. Si tratta di fatti notissimi, discussi in altri capitoli di questo volume, ma dei quali è importante riconoscere gli effetti anche nell'ambito della produzione artistica: ciò che, tra l'altro, costituisce una innegabile conferma delle dimensioni e della portata del fenomeno, revocate talvolta in dubbio dagli storici, ma certamente a torto. La constatazione di una profonda rottura, di un salto qualitativo tra i due periodi non deve naturalmente far dimenticare gli elementi di continuità, che pure esistono: i germi dei fenomeni, che vediamo pienamente dispiegati nel II secolo a. C., possono già riconoscersi nei decenni finali del III secolo, e indubbiamente la guerra annibalica non fece altro che accelerare e rendere irreversibile un processo già

<sup>1</sup> Cfr. in proposito A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, Roma-Bari 1981.

<sup>2</sup> Cfr. F. COARELLI, *Cultura artistica e società*, in questo volume, pp. 159-85.

iniziato in precedenza. Resta tuttavia il fatto che in quest'ultimo – quali che ne siano le cause determinanti, e quelle contingenti – gli aspetti di rottura e di crisi predominano largamente su quelli di continuità.

Le conseguenze sul piano storico-artistico – osservate naturalmente sul lungo periodo, e cioè per tutta la tarda repubblica (II-I secolo a. C.) – possono identificarsi soprattutto nella dissoluzione di una cultura unitaria, quella medio-repubblicana, e nella apparizione di quella dicotomia – di quella bipolarità – che sarà da ora in poi una delle caratteristiche fondamentali della cultura figurativa romano-italica: da un lato, lo scadimento della *koiné* medio-repubblicana a «arte plebea»; dall'altro, l'elaborazione di una nuova cultura elitaria, che si giova di modelli ricavati direttamente dall'ellenismo orientale, e che a sua volta si articola secondo un doppio binario, in vista di funzioni e mediante soluzioni diverse, a seconda che l'ambito della committenza sia pubblico o privato.

La formazione di una nuova élite dominante a Roma all'inizio del II secolo a. C. si traduce immediatamente in un rinnovamento ideologico: le esigenze egemoniche dei nuovi gruppi dirigenti determinano la nascita di una nuova committenza, che troverà soluzioni per i suoi bisogni nei modelli culturali elaborati nei vari centri del mondo ellenistico. Questa nuova «ellenizzazione» di Roma e dell'Italia si presenta quindi con caratteristiche molto diverse da quella precedente, che si era nutrita principalmente della produzione delle *poleis* della Magna Grecia tra la fine dell'età classica e l'inizio dell'ellenismo, cioè di entità politiche sostanzialmente non diverse, per struttura e dimensioni, dalle città dell'Italia tirrenica<sup>3</sup>. Questa volta il livello della committenza e le necessità ideologiche che essa esprime rappresentano un salto di qualità radicale: non si tratta più di una infiltrazione di modelli culturali estesa, diffusa, e in definitiva non eversiva rispetto alle strutture profonde della società, che potevano conservarsi in gran parte inalterate; ma della scelta deliberata di un ceto dirigente interessato a consolidare anche sul piano ideologico i propri strumenti di dominio. Se a questo livello i gruppi politici dominanti esprimono necessità culturali sostanzialmente omogenee, è anche evidente che non dovettero mancare, fin dall'inizio, tensioni tra posizioni politiche diverse. In ogni caso, queste si manifesteranno con tutta evidenza in una fase immediatamente successiva al primo impatto con il mondo ellenistico<sup>4</sup>.

Schematizzando, nel corso del II secolo a. C. si possono enucleare sostanzialmente tre momenti: la fase «scipionica», che corrisponde a un'as-

<sup>3</sup> F. COARELLI (a cura di), *Roma medio-repubblicana* (catalogo della mostra), Roma 1973, *passim*.

<sup>4</sup> Cfr. J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, in BEFAR, CCLXXI (1988), pp. 83 sgg.

sunzione diretta e globale dei modelli ellenistici elaborati dalle monarchie del Mediterraneo orientale; la fase di «contro-acculturazione» catoniana; la fase infine di sintesi, apparentemente assimilabile alla ellenizzazione «scipionica», ma in realtà politicamente più vicina alle posizioni di Catone.

## 2. Il modello «scipionico».

Quando ai giochi istmici del 196 Tito Quinzio Flaminino proclamò ufficialmente e solennemente la libertà dei Greci, egli intendeva ricollegarsi direttamente con una pratica politica corrente delle monarchie ellenistiche, che ne avevano fatto uno dei temi caratteristici della loro propaganda in direzione delle antiche *poleis greche*<sup>5</sup>. Non c'è dubbio che, in tal modo, egli si poneva consapevolmente sullo stesso piano di un sovrano ellenistico, e come tale venne considerato dai Greci: una conferma decisiva se ne può ricavare dalla coniazione del celebre statere con il ritratto di Flaminino, che limita i tipi di Alessandro e dei suoi successori<sup>6</sup>. Viene così inaugurata una politica di tipo personale, analoga a quella, contemporanea, degli Scipioni, che innova radicalmente e bruscamente rispetto alle tradizioni romane repubblicane. Non è certo un caso che a Flaminino sia stata eretta a Roma una Statua bronzea con iscrizione greca proprio davanti ai *carceres* del Circo Massimo (e cioè in un luogo rilevante lungo il percorso della *pompa triumphalis*, presso l'*ara Maxima*)<sup>7</sup>. Allo stesso modo, pochi anni più tardi, una statua di Scipione Asiageno in abiti greci sorgerà sul Campidoglio, e cioè, ancora una volta, in un'area cruciale per il trionfo<sup>8</sup>. La collocazione di queste statue è decisiva per la loro interpretazione: non si tratta infatti di effigi private, analoghe a quelle che ci sono note – conservate o solo citate dalle fonti letterarie – anche nel periodo successivo, ma di monumenti pubblici, che sorgono nelle sedi più prestigiose della città, in collegamento con le più importanti cerimonie ufficiali della repubblica. Tutto ciò spiega lo scandalo che esse provocavano nei commentatori già a partire dalla tarda repubblica. Analogamente, vediamo apparire negli stessi anni e in rapporto agli stessi personaggi dei tipi edilizi più o meno direttamente derivati da modelli orientali, come la villa suburbana e, soprattutto,

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 92-93, 559.

<sup>6</sup> M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, p. 545, tav. LXIV; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 92-93.

<sup>7</sup> PLUTARCO, *Vita di Flaminio*, 1; J.-CH. BALTZ, *La statue de bronze de T. Quintius Flamininus ad Apollinis in circo*, in MEFRA, XC (1982), pp. 669-86 (non concordo con l'identificazione qui proposta con il cosiddetto «principe ellenistico» delle Terme: cfr. oltre, nota 151).

<sup>8</sup> CICERONE, *Difesa di Rabirio*, 10.27 (da cui deriva VALERIO MASSIMO, 3.6.2).

il mausoleo individuale: in ambedue i casi, caratteristicamente, l'introduttore è Scipione Africano: a lui appartengono il primo esempio di *horti* immediatamente suburbani (localizzabili sul Quirinale)<sup>9</sup> e la prima villa, quella di Literno, accanto alla quale era la sua tomba, un sepolcro individuale isolato<sup>10</sup>: è quasi inutile sottolineare l'importanza di questa novità, che si ispira ovviamente ai mausolei dei dinasti ellenistici (come si ricava anche dall'epigramma encomiastico, opera di Ennio, che vi era inciso sopra)<sup>11</sup>: dovremo attendere quasi un secolo prima di veder riapparire e affermarsi a Roma e in Italia questo particolare tipo edilizio<sup>12</sup>.

Il primo impatto diretto con il mondo ellenistico si traduce dunque nell'introduzione immediata di modelli mutuati dalle corti dei successori di Alessandro: l'élite costituita dalle grandi personalità emergenti nell'ambito dell'aristocrazia senatoria all'inizio del II secolo a. C. tenta così di imporre una nuova cultura, i cui elementi erano stati da tempo elaborati nelle capitali dei regni ellenistici. Ancora una volta, non si tratta di un processo graduale, ma di un fenomeno puntuale e subitaneo (anche se preparato da tempo), al quale del resto non mancherà di seguire una reazione altrettanto risoluta, che provocherà un parziale assorbimento delle punte più avanzate del fenomeno, e una nuova sintesi. Solo molto più tardi, nel corso del I secolo a. C., il definitivo tracollo delle tradizionali strutture politiche romane determinerà la rinascita e l'espansione quasi illimitata di forme ideologiche tipiche dell'ellenismo orientale. Ancora una volta, cioè, la curva del fenomeno acculturativo si presenta sinuosa e spezzata, e non progressivamente ascendente. Di conseguenza, la cultura ufficiale romana nel corso del II secolo a. C. utilizza non un solo modello ellenistico, ma modelli diversi, a seconda delle diverse esigenze che via via si pongono alla politica di conquista. La committenza, insomma, non ci appare statica e passiva, ma perfettamente in grado di selezionare, tra le varie espressioni che la società greca aveva elaborato nel corso della sua storia, quelle più adeguate, più corrispondenti alle esigenze della classe dirigente romana – nelle sue varie manifestazioni epocali, e nelle sue sfumature politiche.

Nei primi decenni del II secolo – per quanto i dati disponibili siano insufficienti e controversi – sembra che i modelli adottati provengano dalle capitali del mondo ellenistico, e soprattutto da quella con cui più stretti erano i rapporti politici di Roma, e cioè Pergamo. La presenza di motivi

<sup>9</sup> P. GRIMAL, *Les jardins romains*, Paris 1969<sup>2</sup>, pp. 121-23; F. COARELLI, *La doppia tradizione sulla morte di Romolo*, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 184-87.

<sup>10</sup> ID., *Il sepolcro degli Scipioni*, in *DArch*, VI (1972), pp. 72-74.

<sup>11</sup> ENNIO, *Epigrammi*, pp. 215-16 Vahlen; F. COARELLI, *Il sepolcro* cit., p. 75 nota 96.

<sup>12</sup> Per il quale cfr. ora A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 101 sgg.



culturali pergameni nella Roma della tarda repubblica è stata riconosciuta da tempo, specialmente nella cultura figurativa pubblica più caratteristica della città e cioè quella che potremmo definire l'«arte trionfale». Tuttavia, l'inizio di questo rapporto culturale è attribuito in genere a una fase relativamente tarda, successiva alla fine della dinastia attalide, e contemporanea alla costituzione della provincia d'Asia<sup>13</sup>.

Ora, non solo quanto sappiamo sui legami politici e culturali tra Roma e Pergamo sembra suggerire un'epoca nettamente anteriore, ma soprattutto i dati archeologici disponibili permettono di dimostrare l'esistenza di rapporti anche sul piano delle esperienze figurative almeno a partire dai primi decenni del II secolo a. C.

In primo luogo, va sottolineato che l'alleanza tra Roma e Pergamo è un fatto compiuto già nel corso della seconda guerra punica. Particolarmente interessanti sono i risvolti ideologici di questo rapporto: emerge tra questi la valorizzazione della leggenda della fondazione troiana di Roma, utilizzata come pretesto per una sorta di gemellaggio tra le due città<sup>14</sup>. L'utilizzazione precoce del motivo risulta dalla decorazione del tempio di Cizico, dedicato alla madre di Eumene II e Attalo II, Apollonis (dunque tra il 183 e il 159 a. C.), dove troviamo la rappresentazione di Romolo e Remo. In documenti più tardi – ma ugualmente collegati con Pergamo, dato il contenuto – i gemelli sono affiancati al fondatore mitico di Pergamo, Telefo<sup>15</sup>.

L'episodio centrale del rapporto culturale tra le due città è l'introduzione del culto di Magna Mater a Roma, in piena guerra annibalica. Solo la mediazione fornita dal mito troiano della fondazione di Roma permette di spiegare la localizzazione del tempio di una divinità peregrina non solo all'interno del pomerio, ma addirittura sul Palatino: nel luogo stesso dove la tradizione fissava il momento iniziale della fondazione della città, perpetuato dalla presenza della *casa Romuli* e dell'*Auguratorium*<sup>16</sup>.

In altre parole, Cibeles viene interpretata non come divinità straniera, ma come divinità indigena, in quanto «troiana». Ciò permetterà all'aristocrazia senatoria di recuperare gli aspetti pericolosi, inaccettabili per la tradizione religiosa romana, di una divinità la cui introduzione era stata im-

<sup>13</sup> Ad esempio, G.-CH. PICARD, *Les trophées romains*, in BEFAR, CLXXXVII (1957), pp. 148 sgg.

<sup>14</sup> Da ultimo, J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 223 sgg.

<sup>15</sup> *Antologia palatina*, 3.1-19. F.-H. PAIRAUT-MASSA, *Recherches sur l'art et l'artisanat étrusco-italique à l'époque hellénistique*, in BEFAR, CCLVII (1985), pp. 188-99. Una coppia di lastre di terracotta di tipo Campana (C. DULIÈRE, *Lupa Romana II*, Bruxelles-Roma 1979, n. 184, p. 68, fig. 80) associa l'allattamento di Telefo da parte della cerva con quello di Romolo e Remo da parte della lupa: l'associazione dei due motivi rimanda, naturalmente, a una sorta d'identificazione tra Pergamo e Roma, spiegabile solo tramite Troia.

<sup>16</sup> Sull'introduzione del culto di Cibeles a Roma e sui relativi retroscena politici la bibliografia è immensa. Cfr., ad esempio, F. BÖMER, *Kibele in Rom. Die Geschichte ihres Kults als politisches Phänomen*, in MDAI(R), LXXI (1964), pp. 130-52.

posta dalla plebe romana sull'onda dell'emozione provocata dai disastri della guerra annibalica. Nonostante la solennità che caratterizzò l'arrivo della Magna Mater, il suo culto verrà sottoposto a un rigido controllo da parte dello stato e praticamente sequestrato entro il santuario del Palatino. Come sottolinea giustamente Clara Gallini,

in effetti, la fortuna di Cibeles posa sulle caratteristiche di statalità e ufficialità di un culto voluto e controllato dallo stato e avente funzioni di pubblica rappresentanza. Il fatto che queste *sodalitates* (quelle cioè della Magna Mater Idaea) fossero costituite esclusivamente da membri appartenenti alla migliore nobiltà, spiega da sé la differenza di valutazione, da parte della propaganda senatoriale, dei riti stranieri, a seconda che il loro ambito di riferimento fosse ufficiale e gentilizio o informale e popolare.

Quest'ultima allusione si riferisce, ovviamente, al celebre episodio dei *Bacchanalia*<sup>17</sup>.

La scelta, in questa prima fase di ellenizzazione cosciente e diretta, di modelli figurativi provenienti da Pergamo – e più in generale dall'Oriente ellenizzato – non è solo un risultato dei rapporti diplomatici già esistenti con la dinastia attalide: l'alleanza con antiche *poleis* che (come Atene) godevano ancora di una fama culturale indiscussa o (come Rodi) di un prestigio politico innegabile anche nel presente, era contemporanea o addirittura più antica. La scelta di Pergamo e della cultura asiatica rispondeva quindi a esigenze specifiche, da identificare nei bisogni di quella ristretta parte dell'aristocrazia senatoria più interessata all'espansione militare in Oriente e – di conseguenza – alla ricerca di strumenti ideologici più moderni, identificati immediatamente nella politica culturale delle monarchie ellenistiche. Di qui la scelta, che si rivolse inevitabilmente in direzione dell'ellenismo asiatico, tanto sul piano dei contenuti quanto sul piano delle forme. Naturalmente le realizzazioni artistiche dell'ellenismo asiatico – con le loro connotazioni «barocche» – costituiscono una soluzione adeguata alle necessità di una corte ellenistica, e in particolare di quella attalide; la dinastia di Pergamo – per la sua origine tarda e discutibile – dovette sempre venire a patti con le strutture tradizionali, rappresentate, oltre che dalle antiche città elleniche incluse nei suoi domini, dalla stessa capitale, Pergamo, che – a differenza delle altre capitali ellenistiche – non era una recente fondazione dinastica, ma una vecchia *polis*, che conservò sempre, almeno formalmente, le sue strutture tradizionali. Di qui forse una sensibile accentuazione del carattere «demagogico» della politica dinastica pergamena, che si riflette anche nella scelta di un'arte dominata

<sup>17</sup> C. GALLINI, *Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari 1970, pp. 71-72. Sui *Bacchanalia* (oltre a *ibid.*) cfr. ora M. PAILLER, *Bacchanalia*, in BEFAR, CCLXX (1988).

dall'elemento drammatico, patetico, più che dai sottili equilibri della tradizione classica. Contenuto e forma, in altre parole, non sono separabili, anche se è difficile ormai – in mancanza di fonti dirette – valutare il significato che a queste forme e a questi contenuti si volle dare da parte del nuovo committente, la *nobilitas* imperialista romana. Particolarmente arduo e rischioso, naturalmente, è attribuire ad essa una chiara comprensione del significato ultimo e delle virtualità che i nuovi modelli culturali allora introdotti racchiudevano. In ogni caso, non è proponibile una scelta basata su sole considerazioni formali: il mondo antico – non solo Roma, ma anche la Grecia – non è mai pervenuto a isolare un'estetica (in particolare nella forma figurativa) autonoma dalle categorie etiche e in generale pratiche. Ma ciò significa anche che non gli sfuggivano – contrariamente a quanto può avvenire oggi, proprio per l'enucleazione attuale di un'autonomia artistica – le valenze extraestetiche dello stile. Ciò appare soprattutto nella critica letteraria, e in particolare nella critica letteraria classicistica del tardo ellenismo, che per prima sembra aver elaborato (per sue interne necessità) una teoria coerente degli «stili» letterari (estendendola contestualmente alle arti figurative).

Su tutto ciò dovremo tornare in seguito. Qui interessa per ora esaminare la documentazione superstite (non ampia, ma significativa) del periodo in questione.

### 3. *Le testimonianze dell'ellenizzazione.*

La diffusione dei modelli pergameni in Italia nel corso della prima metà del II secolo a. C. può essere ormai dimostrata con sicurezza. Particolarmente significativo, a questo proposito, è il complesso di terrecotte provenienti da Civitalba, e in particolare il noto fregio con la rappresentazione della galatomachia delfica. Il luogo di ritrovamento, corrispondente a quello della battaglia di Sentinum, non può essere casuale: qui si svolse infatti, nel 295 a. C., la celebre battaglia che concluse praticamente le guerre sannitiche, e che vide i Romani trionfare di una coalizione di Sanniti, Umbri, Etruschi e Galli. La spiegazione più ragionevole del fregio con galatomachia è quella che vi riconosce la decorazione di un edificio eretto sul luogo della battaglia, dopo la riconquista dei territori gallici della Cisalpina successiva alla seconda guerra punica (il fregio infatti non può venir attribuito, stilisticamente, al III secolo a. C.)<sup>18</sup>. Una datazione entro la prima

<sup>18</sup> M. VERZAR, *Archäologische Zeugnisse aus Urubrien*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, I, Göttingen 1976, pp. 125-26; M. VERZAR e F.-H. PAIRAULT-MASSA, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, pp. 196-203; ID., *Recherches* cit., pp. 143 sgg.

metà del II secolo a. C. (e più probabilmente entro il primo quarto) è del resto quella che meglio corrisponde alle caratteristiche tecniche e stilistiche del monumento, la cui realizzazione sembra da attribuire a una bottega urbana (conosciamo almeno un frammento di rilievo analogo proveniente da Roma)<sup>19</sup>. Il rapporto del fregio con l'ambiente pergameno è suggerito non solo dal soggetto e dallo stile – chiaramente «asiatico» – ma anche da dettagli iconografici precisi, come la riproduzione rovesciata del gruppo del Pasquino.

Una conferma evidente della diffusione capillare di modelli analoghi in tutta l'Italia tirrenica si ricava dalle rappresentazioni ricorrenti su urne etrusche, in particolare, ancora una volta, le galatomachie, di chiara matrice pergamena. Nei prodotti più raffinati (come la celebre urna in alabastro da Todi, con mito di Enomao)<sup>20</sup> si può cogliere talvolta una resa stilistica del tutto analoga ai modelli asiatici: il confronto dei particolari, che reggono in modo straordinario all'ingrandimento (segnale evidente di qualità), con dettagli dell'ara di Pergamo è impressionante. Non c'è dubbio che questo, e altri prodotti analoghi, vadano datati ancora nei primi decenni del II secolo a. C.

La diffusione capillare della cultura figurativa asiatica che questi prodotti minori testimoniano non può spiegarsi, in questo periodo storico, se non con la mediazione di Roma: non nel senso meccanico che in genere si attribuisce a affermazioni di questo genere (e cioè con un passaggio obbligato, fisico di artisti o di modelli attraverso l'ambiente urbano); ma nel senso che, comunque, il fenomeno implica l'egemonia di Roma su tutta l'Italia antica: egemonia culturale – oltre che politica ed economica. Con il secondo secolo, in definitiva cessa la possibilità di una cultura italica autonoma dal centro urbano<sup>21</sup>. La scarsità della documentazione romana relativa a questo periodo – dovuta a ovvi motivi storici – può essere in parte colmata dai dati delle colonie, che stanno emergendo dalla più recente ricerca archeologica. Centrale, per quanto qui interessa, comincia ad apparire la documentazione di Fregellae<sup>22</sup>, che presenta il doppio vantaggio di appartenere a un centro particolarmente rilevante e strettamente legato a Roma, ma soprattutto di consentire una datazione inconfutabile, imposta dalla storia stessa della colonia, di cui conosciamo la data di fondazio-

<sup>19</sup> P. BIENKOWSKI, *Les Celtes dans les arts mineurs gréco-romains*, Kraków 1928, fig. 174a, b.

<sup>20</sup> Da ultimo, F. BURANELLI, in *Gens antiquissima Italorum. Antichità dell'Umbria in Vaticano*, Perugia 1988, pp. 66-68, n. 3.3.

<sup>21</sup> A. LA PENNA, *Aspetti e conflitti della cultura latina dai Gracchi a Silla*, in *DArch*, IV-V (1971), pp. 193-210 = *Id.*, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, pp. 105-25. Con impostazione diversa, T. WISEMAN, "Domi nobiles" and the Roman cultural élite, in M. CÉBELLAC-GERVASONI (a cura di), *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux I<sup>er</sup> et II<sup>es</sup> siècles av. J.-C.*, Napoli 1983, pp. 299-307 = T. WISEMAN, *Roman Studies*, Liverpool 1987, pp. 297-305.

<sup>22</sup> Su Fregellae cfr., per ora, *Fregellae 2. Il santuario di Esculapio*, Roma 1986.

ne (328 a. C.) e quella della definitiva distruzione (125 a. C.). All'interno di questi termini estremi, i dati stratigrafici, combinati con quelli storici, permettono di ritagliare fasi cronologiche precise, non più ampie di un ventennio.

Particolarmente importante è la scoperta di alcuni fregi di terracotta, analoghi per dimensione e stile a quello di Civitalba, collocati in origine nel tablino di alcune *domus* eminenti della città (probabilmente inserite entro la decorazione parietale di primo stile). In uno di questi (purtroppo conservato solo in frammenti) sono rappresentate scene di battaglia terrestre e navale tra Romani e Macedoni (identificabili dai tipici scudi con motivo stellare), certamente di carattere storico, e probabilmente in rapporto con la prima guerra siriana, alla quale i Fregellani parteciparono nella loro qualità di *socii* (come è attestato da Livio)<sup>23</sup>. Siamo quindi negli anni immediatamente successivi al 190, ciò che fa di questo fregio il più antico rilievo romano con scene storiche che ci sia pervenuto. La datazione è confermata da un secondo fregio che, per esser stato riutilizzato come materiale di riempimento sotto il pavimento dell'ultima fase della *domus* cui apparteneva in origine, può essere attribuito con certezza alla fase precedente, immediatamente successiva alla guerra annibalica. Vi appare la rappresentazione di vittorie affrontate a trofei e di tripodi delfici sormontati dall'*omphalos*: anche in questo caso, si tratta di decorazioni che alludono chiaramente alle glorie familiari, come si deduce dalla loro collocazione nel *tablinum* (centro ideologico della casa, e sede delle *imagines maiorum*). L'allusione a vittorie, in collegamento con l'oracolo delfico, potrebbe riferirsi a un altro episodio della guerra contro Antioco III di Siria: la ricostituzione dell'anfizionia dopo il 189 a. C.<sup>24</sup>.

Lo stile di questi fregi è chiaramente analogo alle contemporanee realizzazioni dell'ellenismo orientale: risulta così dimostrato definitivamente che i modelli ellenistici erano ormai perfettamente conosciuti e utilizzati dalle aristocrazie latine, in contesti che ovviamente non possono dipendere che dal centro urbano.

È dunque a Roma stessa che dobbiamo ora rivolgerci. Anche se qui non possiamo attenderci, allo stato attuale delle ricerche, una documentazione altrettanto esplicita e ben datata, non mancano tuttavia dati che sembrano confermare un'ampia diffusione di motivi provenienti dall'ellenismo asiatico in un'epoca corrispondente all'inizio della conquista dell'Oriente ellenistico.

<sup>23</sup> LIVIO, 37.34.6.

<sup>24</sup> Da ultimo, J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit. I fregi di Fregellae sono inediti.

Vanno qui ricordati alcuni documenti letterari che, sebbene notissimi, non sembrano ancora considerati al loro giusto valore.

A parte le singole indicazioni, va sottolineato in primo luogo un fatto generale: la tradizione moralistica romana collegava sistematicamente l'inizio della corruzione dei costumi con la *luxuria*, cioè l'ostentazione del fasto pubblico e soprattutto privato, sentita come crisi della moralità repubblicana tradizionale; e la *luxuria*, a sua volta, con la conquista asiatica<sup>25</sup>: cioè tanto con il trionfo su Antioco del 189 di Scipione Asiageno, quanto con quello sui Galati d'Asia di Manlio Vulso, nel 187. Anche se si insiste, naturalmente, soprattutto sul lusso privato, non c'è dubbio che il concetto di *luxuria* include anche le manifestazioni pubbliche di un'arte ormai totalmente dipendente dai modelli ellenistici.

Particolarmente interessante, a questo proposito, è il passo di Plinio che attribuisce alla *luxuria* asiatica l'introduzione delle statue di culto in bronzo. Questa affermazione, presa alla lettera, contraddice all'altra notizia pliniana che identifica nel simulacro di Cerere il primo esempio di statua di culto in bronzo di Roma – che sarebbe quindi dell'inizio del v secolo a. C.<sup>26</sup>. Ma qui Plinio vuole probabilmente segnalare la generalizzazione della pratica, ciò che rende ancora più interessante la sua notizia: è del tutto evidente – anche se implicito – che queste statue non possono essere altro che l'opera di artisti provenienti dall'Oriente ellenistico, realizzate direttamente a Roma: è difficile infatti che simulacri di culto provenissero dal bottino di guerra.

La presenza di artisti asiatici a Roma dopo il 190 è del resto attestata direttamente. A questo proposito, è necessario prendere in esame due passi di Livio, che ricordano l'arrivo di *artifices* a Roma, rispettivamente dall'Asia e dalla Grecia, in relazione con i trionfi quasi contemporanei di Scipione Asiageno e Fulvio Nobilore<sup>27</sup>. Il fatto che in ambedue i casi la menzione degli *artifices* sia in funzione di *ludi* ha fatto pensare che, piuttosto che artisti veri e propri, si debba riconoscere in essi degli attori: *artifices* tradurrebbe cioè il greco *technitai*, con ovvio riferimento ai *technitai* dionisiaci. Forse il problema non è così semplice. Anche se è probabile che si tratti di *technitai*, non bisogna dimenticare che queste compagnie non comprendevano solo attori, ma tutto l'insieme dei «tecnici» che curavano tanto gli spettacoli teatrali, quanto più in genere le grandi cerimonie spettacolari, così comuni nei regni ellenistici, come la celebre *pompé* di Tolo-

<sup>25</sup> LIVIO, 39.6.7-8; PLINIO, *Storia naturale*, 33.148, 34.34.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 34.15; DIONISIO DI ALICARNASSO, 8.79; LIVIO, 2.41.10.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 39.22.10.

meo Filadelfo<sup>28</sup>. Per questo motivo le compagnie di *technitai* dionisiaci erano strettamente collegate al culto dinastico. La loro presenza a Roma in relazione ai trionfi di Scipione Asiageno e Fulvio Nobiliore conferma l'acclimatazione a Roma, per opera di questi personaggi, dell'intero sistema cerimoniale delle monarchie ellenistiche: l'esempio più impressionante, in questo senso, sono le feste organizzate ad Amfipoli da Emilio Paolo, sulle quali torneremo più avanti.

La presenza di artisti asiatici in Italia a partire almeno dalla prima metà del II secolo a. C. è comunque accertata almeno in un caso: quello del pittore Marcus Plautius, autore degli affreschi del tempio di Giunone Regina a Ardea<sup>29</sup>. Va ricordato, in questo contesto, anche il soggiorno a Roma, a partire dal 169 a. C. circa, del grammatico pergameno Cratete di Mallo<sup>30</sup>.

È molto difficile identificare con sicurezza, in base ai documenti superstiti, l'eventuale attività urbana di questi artisti: il suolo di Roma ha restituito alcuni esemplari di scultura asiatica attribuibili alla prima metà del II secolo a. C.<sup>31</sup>, ma è naturalmente impossibile decidere se si tratta di opere eseguite in situ, da artisti greci, o di importazioni più tarde. L'unica possibilità per confermare questa attività è costituita da prodotti sicuramente locali (perché eseguiti in materiali come il tufo o la terracotta) nei quali sia riconoscibile la presenza di elementi stilistici del primo ellenismo asiatico. Ma anche in questo caso si debbono risolvere difficili problemi di cronologia.

Abbiamo già ricordato in precedenza alcuni esempi di fregi in terracotta con rappresentazioni storiche o mitiche (Civitalba, Fregellae), certamente databili nei primi decenni del II secolo a. C., nei quali è agevole identificare la presenza di modelli iconografici e di moduli stilistici dell'ellenismo asiatico, che si può constatare anche in prodotti di artigianato artistico come le urne etrusche. La dipendenza di questi fregi, direttamente o indirettamente, dalla cultura figurativa urbana ci è parsa evidente, ed è confermata dalla scoperta a Roma di almeno un frammento di fregio analogo con scena di galatomachia<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Per l'interpretazione riduttiva *artifices* = attori, cfr. da ultimo J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., p. 519, nota 51. Sulla *pompé* di Tolomeo Filadelfo cfr. F. DUNAND, *Fête et propagande à Alexandrie sous les Lagides*, in *La fête, pratique et discours*, Paris 1981, pp. 11-40; E. E. RICE, *The Grand Procession of Ptolemy Philadelphus*, Oxford 1983.

<sup>29</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 35.22; F. COARELLI, *Arte ellenistica e arte romana: la cultura figurativa in Roma tra II e I sec. a. C.*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Caratteri dell'Ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze 1977, pp. 35-40.

<sup>30</sup> SVETONIO, *I grammatici*, 2.1 sg.; G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a. C.*, Torino 1971, I, p. 79, II, pp. 356-61. Le tendenze degli studi grammaticali in Roma prima di Varrone dipendono prevalentemente dalla tendenza «anomalistica» pergamena.

<sup>31</sup> Ad esempio, la bellissima testa marmorea forse di centauro proveniente dagli *horti Lamiani*, ora al Museo dei Conservatori (sulla quale, da ultimo, CH. HÄUBER, in *Le tranquille dimore degli dei*, Roma 1986, pp. 97-98, fig. 67).

<sup>32</sup> Cfr. sopra, nota 19.

Dobbiamo ora prendere in esame un'importante – anche se numericamente limitata – classe di sculture in tufo, proveniente da Roma, e la cui importanza è centrale per il problema che qui ci interessa. Il nucleo principale, proveniente dalla via Tiburtina, e un secondo gruppo dall'Esquilino sono conservati nei Musei Capitolini, mentre una testa isolata, proveniente dal commercio antiquario – il pezzo più notevole tra tutti – è oggi a Copenaghen<sup>33</sup>. In mancanza dei dati di ritrovamento, la cronologia può essere stabilita solo in base a considerazioni interne, tecniche e stilistiche. Ma anche i dati stilistici, in questo caso, non permettono di andare oltre una generica datazione al II-I secolo a. C. Tuttavia, almeno in un caso è possibile precisare: si tratta della nota testa dello pseudo-Ennio, proveniente dal sepolcro degli Scipioni, che, pur realizzata in un materiale diverso (il tufo dell'Aniene) rispetto alle sculture ricordate in precedenza, appartiene certamente alla stessa classe di manufatti<sup>34</sup>. Ora, il contesto permette di determinare con sufficiente precisione la cronologia, che in ogni caso non può essere posteriore alla metà del II secolo a. C. (quando il settore principale della tomba, da dove esso proviene, cessò di essere utilizzato). D'altra parte, nel sepolcro il tufo dell'Aniene sostituisce il peperino e il *lapis Gabinus* (utilizzati nei sarcofagi più antichi) intorno al 170 a. C.<sup>35</sup>. Possiamo concluderne che lo pseudo-Ennio va datato nel secondo quarto del II secolo a. C. Il sepolcro degli Scipioni ci fornisce un altro indizio importante: la conferma cioè che il peperino viene utilizzato solo per i sarcofagi datati tra il 270 circa e il 200, quando viene sostituito dall'analogo *lapis Gabinus*. In peperino è realizzato l'esemplare più notevole e più antico della serie, il sarcofago di Scipione Barbato, la cui importanza per la scultura medio-repubblicana di gusto ellenizzante abbiamo già segnalato in precedenza<sup>36</sup>. L'impiego del peperino da parte di botteghe di scultori romani a partire almeno dalla metà del IV secolo è stata del resto confermata dalla scoperta di un altro e più antico sepolcro dei Cornelii<sup>37</sup>.

In base ai dati finora disponibili, la datazione «alta» del gruppo di sculture in peperino è quindi nettamente preferibile a una datazione «bassa». In ogni caso, sembra improponibile ogni data posteriore al II secolo: nel corso del I secolo a. C. l'uso del tufo in scultura sembra infatti definitivamente soppiantato da materiali più raffinati, come il marmo (universal-

<sup>33</sup> Inedito.

<sup>34</sup> Sulla quale cfr. T. DOHRN, *Der vaticanische »Ennius« und der Poeta Laureatus*, in MDAI(R), LXXIX (1962), pp. 76-91; ID., *Il cosiddetto Ennio*, in RPAA, XXXV (1962-63), pp. 49-65; F. COARELLI, *Il sepolcro cit.*, pp. 97-105; ID., *Architettura e arti figurative in Roma: 150-50 a. C.* in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien cit.*, p. 25, figg. 4-6.

<sup>35</sup> ID., *Il sepolcro cit.*, pp. 45-51.

<sup>36</sup> Cfr. ID., *Roma cit.*

<sup>37</sup> F. COARELLI (a cura di), *Roma medio-repubblicana cit.*, nn. 371-72, pp. 239-41 (F. Zevi).



mente diffuso per la scultura di alto livello), o i calcari piú fini (come il palombino)<sup>38</sup>.

La qualità di queste sculture è notevole, anche se difficilmente apprezzabile, sia per il cattivo stato di conservazione, sia per la perdita della stuccatura e della policromia. Ma l'esemplare conservato a Copenaghen, finora inedito, conserva gran parte dello stucco originario, e permette di valutare il livello tutt'altro che scadente di queste opere, che dovevano costituire imitazioni a buon mercato di lavori in marmo.

Sul piano stilistico, si tratta di opere dipendenti dal medio-ellenismo asiatico: anche da questo punto di vista, oltre che da quello del materiale utilizzato, risulta chiara la diversità da sculture quali lo pseudo-Ennio, dove prevale una resa nettamente piú classicistica. Siamo in presenza di tendenze di fondo molto diverse, anche se vicine nel tempo; ma il confronto, ancora una volta, sembra assicurare una priorità del gruppo di sculture in peperino, che andrebbero in tal caso datate nel primo quarto del II secolo a. C. Tanto dal punto di vista stilistico, quanto dal punto di vista dei contenuti, quest'ultimo è collegabile con prodotti pergameni tra la fine del III e gli inizi del II secolo a. C. (ad esempio, con l'Ara di Pergamo): i soggetti rappresentati sembrano infatti galatomachie, come si deduce da una testa maschile con baffi e senza barba, confrontabile con il «Gallo suicida» Ludovisi; un'altra testa elmata e alcune teste femminili mostrano la stessa accentuazione degli elementi dinamici, ottenuta tramite una lavorazione delle superfici che accentua i contrasti cromatici.

In conclusione, si tratta di una produzione medio-alta – probabilmente piú diffusa di quanto non appaia dagli scarsi esemplari conservati – dovuta a botteghe che operano sulla base di modelli dell'arte medio-ellenistica pergamena (e comunque asiatica), la cui presenza a Roma, in posizione dominante, agli inizi del II secolo a. C. mi sembra cosí dimostrata.

#### 4. «Morte» e «rinascita» dell'arte. Politica e cultura in Grecia negli anni della conquista romana.

Una svolta importante nelle tendenze della cultura romana si può riconoscere con certezza nel periodo immediatamente successivo, cioè nei decenni centrali del II secolo, compresi tra la terza guerra macedonica e la distruzione di Cartagine e di Corinto. Com'è noto, si tratta di un periodo

<sup>38</sup> L'uso del peperino sembra continuare fino al I secolo a. C. solo per membrature architettoniche ed elementi decorativi: ad esempio, Tomba delle ghirlande sulla via Appia (H. V. HIESBERG, *Girlandenschmuck*, in MDAI(R), LXXXVIII (1981), p. 210, tav. 68).

cruciale, determinante per l'elaborazione definitiva di un'ideologia romana ellenizzante, alla quale collaborarono personalità del calibro di Polibio e di Panezio, e le cui figure centrali si possono riconoscere in Emilio Paolo e nel figlio naturale di questi, Scipione Emiliano<sup>39</sup>.

I processi degli Scipioni – sul versante dell'aristocrazia senatoria di tendenze carismatiche e filomonarchiche – e la repressione dei *Bacchanalia* – sul versante della protesta sociale – avevano permesso alla fazione catoniana di bloccare provvisoriamente l'impatto eversivo della cultura (in senso lato) ellenistica sulla società romana<sup>40</sup>. In questo senso, si tratta di un tipico episodio di controacculturazione, mirante a salvaguardare i tradizionali equilibri repubblicani a livello dell'ideologia (naturalmente, l'azione catoniana non si limitò a questo, ma affrontò aspetti economici e politici di fondo, ai quali qui possiamo solo accennare). Come è evidente, non si trattava di respingere in toto le tendenze ellenizzanti, ma di evitare la totale assimilazione della città entro le strutture culturali del mondo ellenistico. Questa operazione non solo non poteva escludere un certo livello di integrazione, ma anzi lo prevedeva esplicitamente: perfettamente vana, da questo punto di vista, è l'eterna polemica tra i sostenitori di un Catone «italico», del tutto sprovvisto di cultura greca, e i sostenitori di un Catone «ellenizzato»: se da un lato è indubbia la volontà polemica, il rifiuto dei modelli ellenistici, dall'altro non si può non riconoscere i numerosissimi debiti verso la cultura greca che si possono rintracciare, ad esempio, in tutta l'opera letteraria di Catone<sup>41</sup>. Da questo momento ha inizio, infatti, quella caratteristica bipolarità culturale, quasi schizofrenica, che caratterizzerà in seguito la cultura romana, e che ritroviamo ancora perfettamente operante, ad esempio, in Cicerone<sup>42</sup>. In realtà, non ha senso discutere di una cultura romana totalmente omogenea, come non avrebbe senso di parlare di «una» cultura greca. L'azione dei gruppi politici che operano in Roma a partire da questo momento si qualificherà, nell'ambito culturale, proprio attraverso «scelte» particolari nell'ambito della cultura greca: scelte condizionate dalle esigenze di partenza, che funzioneranno da filtro. Catone in questo non costituisce un'eccezione.

La metodologia da seguire nel campo specifico che qui interessa, quello delle arti figurative (come del resto in altri ambiti culturali), risulta così sufficientemente definita: il quadro di riferimento generale non può essere

<sup>39</sup> Da ultimo, J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 527 sgg.

<sup>40</sup> C. GALLINI, *Protesta* cit.; M. PAILLER, *Bacchanalia* cit.

<sup>41</sup> Bibliografia immensa: da ultimo, cfr. A. C. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford 1978, pp. 157 sgg.; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 531 sgg.

<sup>42</sup> Cfr. H. D. JOCELYN, *The ruling class of the Roman Republic and Greek philosophers*, in BRL, LIX (1978), pp. 323-66.

che l'ideologia senatoria romana (nelle sue varie accezioni e sfumature), la quale riveste il ruolo fondamentale del committente. Questo ruolo egemonico è ulteriormente accentuato, nel campo che qui interessa, dalla svalutazione sociale complessiva cui è soggetta la figura dell'artista, tanto in ambito ellenistico quanto in ambito romano. Anche in questo caso, infatti, dobbiamo guardarci da opposizioni schematiche, di comodo tra «Grecia» e «Roma»: la sola menzione della figura di Fabio Pittore, il nobile artista che firmava le sue opere, è sufficiente a dimostrare la presenza nella società romana di fenomeni analoghi a quelli riscontrabili nella Grecia classica<sup>43</sup>. In realtà, la svalutazione del ruolo dell'artista è un fenomeno già riscontrabile nei regni ellenistici, e corrisponde a condizionamenti economico-sociali facilmente identificabili: se nella Roma della tarda repubblica e della prima età imperiale possiamo riscontrare un'accentuazione del fenomeno, ciò è da imputarsi semplicemente al pieno sviluppo di un modo di produzione in cui veniva portata al suo livello più avanzato la scissione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

La pseudo-polarità Grecia-Roma si dimostra impraticabile anche a un altro livello: quello, cioè, accademico e classicizzante, che riconosce l'elemento attivo, culturalmente cosciente nell'artista greco, e quello passivo, culturalmente incompetente nel committente romano. A ben vedere, proprio da concezioni del genere – esplicite o inconsce che siano – derivano le ripetute svalutazioni del ruolo culturale di Roma – e prima dell'Italia: i pretesi ritardi stilistici, le «incomprensioni» e le «banalizzazioni» dei miti greci, ecc., nei quali per lo più va riconosciuto solo il residuo ineliminabile del pregiudizio classicistico.

La coscienza di una svolta culturale determinante nell'ambito della cultura figurativa ellenistica, verificatasi negli anni centrali del III secolo a. C., si riscontra con grande evidenza già negli scrittori antichi. Non si può evitare, a questo punto, di confrontarsi con il celebre passo di Plinio, che costituisce per noi l'affermazione più esplicita e coerente di tale coscienza<sup>44</sup>: «Nella olimpiade 121 (296-293 a. C.) fiorirono Eutichide, Euticrate, Laippo, Cefisodoto, Timarco, Tiromaco. Dopodiché l'arte morì, e rivisse di nuovo nell'Olimpiade 156 (156-153), quando vissero – molto inferiori a quelli citati prima, ma comunque apprezzati – Anteo, Callistrato, Policle, Ateneo, Callisseno, Pitocle, Pitia, Timocle».

<sup>43</sup> Su Fabio Pittore cfr. F. COARELLI, *Roma* cit.

<sup>44</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34, 52: «CXXI (Olympiade floruerunt) Eutychides, Eutycrates, Laippus, Cephisodotus, Timarchus, Pyromachus. Cessavit deinde ars ac rursus Olympiade CLVI revixit, cum fuere longae quidam infra praedictos, probatos atque, Antaeus, Callistratus, Polycles, Athenaeus, Callixenus, Pythocles, Timocles». Cfr. P. GROS, *Vie et mort de l'art hellénistique selon Vitruve et Plin*, in REL, LVI (1978), pp. 289-313.

Il senso di questa affermazione, per quanto periodicamente ridiscussa<sup>45</sup>, non è equivoco: si tratta di una radicale svalutazione di tutta la produzione artistica del primo e del medio ellenismo, cui si contrappone una valutazione positiva del tardo ellenismo, a partire dalla metà del II secolo, che poggia evidentemente su una impostazione classicistica, assimilabile alle posizioni assunte dal neoclassicismo europeo del XVIII secolo nei confronti dell'arte barocca. La fonte di Plinio è greca (come risulta dal calcolo cronologico in olimpiadi), probabilmente da identificare con Apollodoro di Atene<sup>46</sup>.

Se questo è vero, dovremmo riconoscere nel testo di Plinio una posizione diffusa in circoli ateniesi prossimi alla Stoà, decisamente polemica verso l'arte elaborata nelle corti ellenistiche, e tesa a rivalutare le realizzazioni della Grecia classica anteriori ad Alessandro: una impostazione teorica che, considerata la sua cronologia, dovette costituire uno dei fattori determinanti per la formazione della cultura classicistica neoattica. Difatti, Apollodoro di Atene è praticamente contemporaneo al *revixit ars* pliniano: nato intorno al 180 a. C., pubblicò in prima edizione i suoi *Chronika* intorno al 144-142, dedicandoli a Attalo II, e in seconda edizione, con l'aggiunta di un libro, dopo il 120-119<sup>47</sup>. Quello che sappiamo della biografia di questo scrittore è molto interessante: attivo ad Alessandria fino al 145 circa, e probabilmente espulso insieme agli altri intellettuali da Tolomeo Fisceone, si rifugiò a Pergamo, presso Attalo II, da dove (dopo la morte di Attalo III e la fondazione della provincia d'Asia) si trasferì ad Atene. Suoi maestri furono gli stoici Diogene di Seleucia e forse il quasi coetaneo Panezio<sup>48</sup>. Sono importanti, per l'attribuzione del passo di Plinio a questo autore, le considerazioni di S. Mazzarino sul passo parallelo di Dionisio di Alicarnasso, che stabilisce un'analoga periodizzazione per la storia della retorica<sup>49</sup>, ma facendo scendere fino all'epoca di Augusto la rinascita classicistica<sup>50</sup>. Anche in questo caso, la fonte ultima va riconosciuta in Apollo-

<sup>45</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, *Storicità dell'arte classica*, 3ª ed. Bari 1973, pp. 155 sgg.

<sup>46</sup> Probabilmente mediato da un autore romano (Varrone o Cornelio Nepote): S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 502-3.

<sup>47</sup> Su Apollodoro di Atene: B. SCHWETZER, *Xenokrates v. Athen*, in «Schriften der Königsberger gelehrten Gesellschaft», IX (1932), pp. 1 sgg. (trad. it. *Alla ricerca di Fidia*, Milano 1967, pp. 257 sgg., specialmente Appendice II, pp. 292-308); R. BIANCHI BANDINELLI, «Apollodoro di Atene», in *Enciclopedia dell'arte antica*, I (1958), pp. 474-75; S. MAZZARINO, *Il pensiero cit.*, pp. 499-504 e p. 543 nota 75; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme cit.*, p. 232.

<sup>48</sup> Già questi dati biografici rendono difficile che si trattasse di uno scrittore antiromano, come ritiene E. GABBA, *Storiografia greca e imperialismo romano*, in RSI, LXXXVI (1974), p. 633. Cfr. anche J.-L. FERRARY, *Philhellénisme cit.*, p. 232 nota 28. Ritengo preferibile in proposito la posizione di Mazzarino.

<sup>49</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, *Arte retorica*, I, 1-3.

<sup>50</sup> Ciò ha indotto il Wilamowitz (*Asianismus und Atticismus*, in «Hermes», XXXV (1900), pp. 1 sgg.) ad attribuire l'inizio del classicismo alla metà del I secolo a. C. Su tale impostazione, si vedano le giuste critiche di S. MAZZARINO, *Il pensiero cit.*, pp. 438-39.

doro di Atene. Un ulteriore dato favorevole all'identificazione potrebbe essere la scelta delle due date (iniziale e finale) della «morte e rinascita dell'arte», che Mazzarino collega rispettivamente con l'occupazione del Museo di Atene da parte di Demetrio Poliorcete (294 a. C.) e con il successo della città nell'affare di Oropos (156-155 a. C.): in ambedue i casi, un avvenimento collegato alla storia ateniese (e nel secondo, anzi, proprio ad Apollodoro, dal momento che ambasciatore a Roma in quell'occasione fu Diogene di Seleucia, uno dei suoi maestri)<sup>31</sup>.

È importante, di conseguenza, esaminare più da vicino il testo di Dionisio di Alicarnasso che, a differenza di quello di Plinio, è inserito in un contesto più ampio, che in gran parte dovrebbe restituire il tono della fonte principale.

Una particolare attenzione meritano le connotazioni non solo culturali, ma politiche del testo di Dionisio: si deplora in primo luogo il fatto che le cariche e i posti direttivi nelle città greche fossero toccati ai rappresentanti della retorica asiana, e non a quelli della «retorica filosofica» di tradizione attica<sup>32</sup>. Inoltre, si sottolinea che la trasformazione, ormai pienamente realizzata – e cioè l'abbandono della retorica asiana – è dovuta soprattutto all'intervento determinante dei Romani: «la causa e l'origine di una tale trasformazione ritengo che sia da riconoscere nell'onnipotente Roma, che obbliga tutte le città a guardare verso di lei, e nei suoi governanti, che amministrano lo stato virtuosamente e per il meglio, che sono colti ed esperti nel giudizio: la parte più saggia della città, onorata da loro, si è sviluppata sempre di più e quella stolta è stata obbligata a rinsavire». Non si tratta solo di adulazione nei confronti di Roma: è difficile non cogliere, dietro la valutazione etica, la presenza di solide motivazioni politiche: questa «parte migliore» della città, educata alla buona retorica della tradizione e sostenuta dai Romani, cos'altro può essere se non l'élite oligarchica? E la «parte peggiore», dedita alle male arti della retorica asiana, difficilmente sarà distinguibile dal *demos* e dai suoi demagoghi. Il riferimento più immediato è ad alcuni membri delle scuole filosofiche (e retoriche) di Atene al momento della guerra mitridatica: siamo nel clima del discorso di Atenione riportato da Posidonio<sup>33</sup>. Ma situazioni analoghe si possono riconoscere anche in precedenza: basti pensare alla posizione di Polibio al momento della guerra acaica e della distruzione di Corinto<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 500.

<sup>32</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO, *Arte retorica*, 1.4-7.

<sup>33</sup> ATENIONE, 5.211d-215b (= POSIDONIO, fr. 36 Jacoby). Cfr. E. CANDILORO, *Politica e cultura in Atene da Pidna alle guerre mitridatiche*, in SCO, XIV (1965), pp. 134-76; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 435 sgg.

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 335-36.

Il testo di Dionisio ci aiuta quindi a ricostruire il contesto politico del classicismo tardo-ellenistico: un contesto caratterizzato dalla polarità cultura asiana / cultura neoattica, come riflesso della lotta politica nelle città greche (e nella stessa Atene), e dall'intervento di Roma in favore del secondo: si tratta certo di una semplificazione rispetto alle complesse mediazioni che dovettero certamente caratterizzare in Grecia i rapporti tra politica e cultura al momento della conquista romana: ma è chiaro allo stesso tempo che una tale interpretazione appartiene già al mondo antico, e non è una estrapolazione abusiva di interpreti moderni<sup>35</sup>.

È anche possibile superare fin da ora una possibile obiezione contro l'estensione a altri ambiti culturali di un giudizio quale quello di Dionisio di Alicarnasso, che sarebbe riferibile solo alla retorica. In realtà, come ha mostrato S. Mazzarino, è probabile che l'assimilazione tra «morte e rinascita» della retorica e quella delle arti figurative fosse già realizzata nella fonte primaria, e cioè Apollodoro di Atene<sup>36</sup>. Del resto, ciò risulta anche dal testo di Dionisio, che non limita affatto alla sola retorica il discorso: «Ma per fortuna non solo, come dice Pindaro, il tempo è il salvatore dei giusti, ma lo è anche delle arti e degli studi e di ogni altra cosa eccellente». L'introduzione delle arti (*technai*) non può riferirsi ad altro, in questa sede, se non alle arti figurative. In conclusione, la teorizzazione classicistica della «morte» e della «rinascita dell'arte» sembra difficile da confinare in un ambito meramente «culturale»: sulla base del confronto con quanto si può ricavare dalla contestuale teorizzazione dell'aspetto retorico, parrebbe di poter affermare per essa, almeno in via d'ipotesi, una possibile valenza «politica», determinata dalla convergenza di interessi greci e romani: la stessa problematica, cioè, che, in un ambito più strettamente politico, è al centro della trattazione storica polibiana.

### 5. La figura di Emilio Paolo.

Il *revixit ars* si colloca in un momento storico preciso: quello immediatamente successivo alla vittoria di Pidna che, con la distruzione della Macedonia, chiarì definitivamente all'opinione pubblica greca il carattere irreversibile della conquista romana. A partire da questo momento, come afferma esplicitamente Polibio, Roma appare come la potenza egemone del Mediterraneo<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Come ritiene, ad esempio, E. LA ROCCA, *Philiscos a Roma*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi A. Adriani*, III, Roma 1984, pp. 632-33 nota 16.

<sup>36</sup> S. MAZZARINO, *Il pensiero* cit., pp. 499-504 e p. 543 nota 75.

<sup>37</sup> POLIBIO, 6.57-5; D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, pp. 44 sgg.; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., pp. 275 sgg.

È particolarmente importante, di conseguenza, seguire le mosse del vincitore di Pidna nei mesi immediatamente successivi alla battaglia: un comportamento quanto mai significativo, orientato da quello che potremo chiamare un disegno complessivo di politica culturale.

Due episodi spiccano particolarmente: le feste di Amphipolis e il *tour* in Grecia<sup>38</sup>. Per quanto riguarda le prime, l'essenziale è stato detto, recentemente, da Ferrary: si trattava di celebrazioni di carattere puramente greco in ogni loro aspetto, dall'annuncio dato in tutte le città di Europa e di Asia (come negli agoni panellenici), all'invio da parte di queste ultime di *theoroi*; dai sacrifici, ai banchetti, al tipo stesso delle gare – atletiche, musicali, ippiche. Il fine politico che ci si proponeva risulta anche dalla reazione di Antioco IV, i cui festeggiamenti di Dafne non avevano altro scopo che di entrare in concorrenza con quelli di Amphipolis, come sappiamo da Polibio<sup>39</sup>. In altri termini, Emilio Paolo celebra la vittoria di Pidna come un sovrano ellenistico, e ciò non ha alcun precedente a Roma.

Importante è anche la scelta di Amphipolis, un'antica colonia ateniese: come osserva Ferrary, ciò dimostra che la festa era rivolta principalmente alle città della vecchia Grecia; una scelta significativa nel momento in cui veniva celebrata la sconfitta definitiva della Macedonia. Ci troviamo quindi in presenza di un'opzione precisa, esplicita e cosciente, che privilegia il vecchio mondo delle *poleis* greche (e in particolare Atene) rispetto al nuovo assetto delle monarchie ellenistiche. Il messaggio risulta così profondamente modificato relativamente a quello della generazione precedente, di Flaminio e degli Scipioni: alla ripulsa del modello monarchico ellenistico fa riscontro la rivalutazione delle *poleis* (ciò che significa, sul piano culturale, della tradizione classica). Siamo in presenza di un riscontro politico praticamente perfetto con la scelta culturale sottesa alla parola d'ordine della «rinascita» delle arti. È importante sottolineare che si tratta di una iniziativa intrapresa da un generale romano, di una scelta sorretta da precisi intenti propagandistici, da cui ci si attendevano evidentemente concreti vantaggi politici. Anche se non mancò certo il contributo di consiglieri greci (che ci è noto per un'epoca di poco successiva: basti pensare all'attività a Roma di Polibio e di Panezio), non c'è dubbio che la decisione e la scelta ideologica, in ultima istanza, appartenne a Emilio Paolo.

Una conferma decisiva se ne può ricavare dall'altro episodio che qui c'interessa: il *grand tour* della Grecia che Emilio Paolo realizzò nei mesi successivi a Pidna. Ancora una volta, si tratta di una novità assoluta, e quindi di una operazione che, per il suo stesso carattere di profonda innovazione, non può che corrispondere a un preciso progetto.

<sup>38</sup> In proposito, cfr. *ibid.*, pp. 547-72.

<sup>39</sup> POLIBIO, 30.25.1.

La fonte principale dell'episodio è naturalmente Polibio: l'ampiezza con cui esso è narrato, che risulta chiaramente dai pochi frammenti superstiti, è di per sé un chiaro indizio dell'importanza che gli si attribuiva, tanto più notevole, quanto meno l'autore greco è in genere interessato a narrazioni pittoresche di questo tipo. Ciò dovrebbe significare, a mio avviso, una centralità dell'episodio anche sul piano politico<sup>60</sup>.

Il documento figurativo fondamentale che questo viaggio ci ha lasciato è il pilastro di Delfi<sup>61</sup>, il cui fregio con la rappresentazione della battaglia di Pidna costituisce il più antico esempio di rilievo storico «romano» in marmo. Torneremo più avanti su di esso: qui interessa per ora segnalare il fatto, estremamente significativo, che l'iscrizione commemorativa è redatta in latino<sup>62</sup>. Se ricordiamo la subordinazione alla cultura greca che testimoniano le iscrizioni ufficiali di Flaminio, degli Scipioni e dello stesso Lucio Mummio<sup>63</sup>, non possiamo non essere colpiti da questo dettaglio, che è del resto confermato da un altro episodio<sup>64</sup>: nel corso dei festeggiamenti di Anfipoli Emilio Paolo, nell'annunciare ai Macedoni le decisioni del Senato a loro riguardo, usa il latino, lasciando la cura della traduzione in greco al pretore C. Ottavio. Anche in questo caso, l'opposizione con le proclamazioni di Flaminio, fatte direttamente in greco (anche se tramite un araldo) è patente, e certamente voluta e calcolata<sup>65</sup>. Sappiamo infatti che Emilio Paolo conosceva perfettamente il greco, e se ne servì, ad esempio, per rivolgersi a Perseo, quando questi gli fu condotto, prigioniero, nell'accampamento<sup>66</sup>. Credo che qui Ferrary sottovaluti l'importanza di questo diverso comportamento: mi sembra evidente che vi si debba leggere proprio una delle prime testimonianze della polarità tra «pubblico» e «privato», tipica della cultura romana repubblicana: nella sua veste ufficiale, il magistrato romano non può che esprimersi in latino, mentre privatamente egli può far sfoggio della sua cultura greca. Per motivi non diversi, Cicerone, nelle sue arringhe contro Verre, fingerà di ignorare il nome di Policleto, proprio l'autore di cui nel *Bruto* esalterà l'eccellenza<sup>67</sup>.

<sup>60</sup> *Ibid.*, 30.10; PLUTARCO, *Vita di Emilio Paolo*, 28; LIVIO, 45.28.

<sup>61</sup> H. KÄHLER, *Der Fries vom Reiterdenkmal des Aemilius Paulus in Delphi*, Berlin 1965; A. JACQUEMIN e D. LAROCHE, *Note sur trois piliers delphiques*, in BCH, CVI (1982), pp. 207-18.

<sup>62</sup> CIL, I<sup>2</sup>, 622 = ILLRP, 323; L. AEMILIUS L. F. INPERATOR DE REGE PERSE MACEDONIBUSQUE CEPET.

<sup>63</sup> J.-L. FERRARY, *Philhellénisme* cit., p. 558 (con relative referenze).

<sup>64</sup> *Ibid.*, pp. 558-59.

<sup>65</sup> *Ibid.*, pp. 559-60, che sottovaluta il significato dell'episodio.

<sup>66</sup> POLIBIO, 29.20.1; LIVIO, 45.8.1-6.

<sup>67</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.4.3.5; cfr. *Id.*, *Bruto*, 18.70: «pulchriora etiam Polycliti et iam plane perfecta». È quasi superfluo sottolineare che la spiegazione non si può ricavare dallo scarto cronologico tra le due opere: già dalle prime lettere ad Attico Cicerone fa mostra di idee molto chiare sull'arte, quando si tratta di scegliere le statue per il suo *Tusculanum*.



Il conformismo formalista di Emilio Paolo, anche in questi dettagli apparentemente secondari, corrisponde a quanto sappiamo sulla sua posizione politica, tutto compreso analoga a quella di Catone. Il suo filellenismo, innegabile, non può quindi venir confuso con quello, eversivo, di Flaminio e degli Scipioni. Esso costituisce un compromesso obbligato tra i solidi valori della tradizione repubblicana, che vanno comunque salvaguardati, e la necessità di rinnovamento imposta dalle nuove responsabilità della politica imperiale. Da questo punto di vista, la figura pubblica del suo figlio naturale, Scipione Emiliano, non si presenta con caratteristiche diverse.

Il momento centrale del *grand tour* di Emilio Paolo ha come teatro Olimpia. In questo caso, fortunatamente, un frammento conservato di Polibio attesta senza possibilità di dubbio l'autenticità dell'episodio, la cui rilevanza è confermata da testimonianze più tarde, che ne ripetono, in forme sostanzialmente analoghe, i dettagli<sup>68</sup>: «Poiché ne era da tempo desideroso, navigò verso Olimpia per visitarla... e vedendo la statua, ne fu colpito e disse che solo Fidia gli sembrava aver rappresentato lo Zeus di Omero, e che aveva sempre desiderato visitare Olimpia, ma che la realtà superava l'aspettativa»<sup>69</sup>. Livio aggiunge che successivamente egli celebrò una cerimonia più solenne del solito, «come se stesse sacrificando sul Campidoglio»<sup>70</sup>.

Quest'ultima indicazione merita un commento: anche se è possibile che si tratti di un'aggiunta di Livio, destinata a conferire un'aura «romana» all'episodio, sta di fatto che essa allude chiaramente a una sorta di identificazione tra lo Zeus di Olimpia e il Giove Capitolino, che dovette avere qualche conseguenza anche sul piano figurativo: dopo l'incendio del Campidoglio dell'83 a. C., il simulacro di Giove venne rifatto da un artista neoattico, Apollonio, prendendo a modello proprio lo Zeus di Olimpia, come si deduce dalle varie copie che ce ne sono rimaste (principale tra tutte quella del Giove di Otricoli)<sup>71</sup>.

Ma il dato essenziale che si ricava dall'episodio è la particolare ammirazione testimoniata da Emilio Paolo per il simulacro fidiaco, che si esprime attraverso il tipico confronto letterario: un caratteristico procedimento retorico «classicistico», che procede tramite il confronto tra parametri

<sup>68</sup> POLIBIO, 30.10; PLUTARCO, *Vita di Emilio Paolo*, 28.5; LIVIO, 45.28.5.

<sup>69</sup> «Πάλαι μετέωρος ὢν πρὸς τὴν τῆς Ὀλυμπίας θείαν ὥρμεσε... καὶ τὸ ἄγαλμα θεασάμενος ἐξεπλάγη καὶ τοσοῦτον εἶπεν ὅτι μόνος αὐτῷ δοκεῖ Φειδίας τὸν παρ' Ὀμέρῳ Δία μεμιῆσαι, διότι μεγάλην ἔχων προδοκίαν τῆς Ὀλυμπίας μεῖζω τῆς προσδοκίας εὐρηκὼς εἶη τὴν ἀλήθειαν».

<sup>70</sup> «Itaque haud secus, quam si in Capitolio immolaturus esset, sacrificium amplius solito apparari iussit».

<sup>71</sup> O. VESSBERG, *Studien zur Kunstgeschichte der römischen Republik*, Lund-Leipzig 1941, p. 66. Forse si tratta dello stesso Apollodoro figlio di Nestore, autore dell'Apollo del Belvedere.

esemplari. La scelta di Fidia come culmine ideale della cultura non è affatto banale in questo momento storico: essa corrisponde a una teorizzazione tardo-ellenistica che, come ha dimostrato lo Schweitzer<sup>72</sup>, ne sostituisce una più antica, in cui il vertice dello sviluppo artistico era identificato in Lisippo: si tratta della teoria espressa da Senocrate nella fase iniziale dell'ellenismo, scalzata e sostituita, intorno alla metà del secolo, dalla teoria classicistica collegata al nome di Apollodoro di Atene. Frammenti di quest'ultima si possono rintracciare in vari autori latini, da Cicerone, a Plinio, a Quintiliano<sup>73</sup>; la formulazione pliniana del *revixit ars*, come abbiamo visto, ne costituisce parte integrante.

L'esposizione più ampia e articolata di questa «teoria classicistica» si ritrova in Quintiliano, che riconosce in Fidia il culmine dell'arte<sup>74</sup>:

Ma quello che manca a Policleteo viene attribuito a Fidia e ad Alcamene. Tuttavia si ritiene che Fidia riesca meglio nella rappresentazione degli dèi che in quella degli uomini. Ma nella lavorazione dell'avorio egli è assolutamente impareggiabile, come basterebbero a provare anche solo la Minerva di Atene o il Giove Olimpio nell'Elide, la cui bellezza sembra aver aggiunto qualcosa anche alla venerazione tradizionale, tanto la maestà dell'opera si avvicina all'idea stessa della divinità.

Sembra di cogliere in quest'ultima espressione, un'eco della frase pronunciata da Emilio Paolo: lo Zeus di Fidia corrisponde all'idea stessa del dio, e l'idea più alta di Zeus è quella espressa in poesia da Omero. La «teoria dell'idealismo tardoellenistico», come la definisce Schweitzer, dovuta ad Apollodoro di Atene, esprime dunque concetti e scelte del tutto analoghi a quelli che possiamo attribuire a Emilio Paolo, e la cui autenticità è dimostrata, al di là di ogni ragionevole dubbio, dalla relazione che ce ne ha lasciato Polibio, la persona più informata su dettagli del genere. Ancor meglio: la formulazione di Emilio Paolo precede cronologicamente quella di Apollodoro di Atene. Anche se è probabile che dietro al magistrato romano si debba riconoscere la presenza di intellettuali greci, in grado di orientarne le scelte culturali, resta il fatto innegabile di questa precoce formulazione di cui, se consideriamo le circostanze in cui fu pronunciata, non potrà sfuggirci il valore normativo e prescrittivo: i modelli (etici oltre che estetici) della cultura romana ufficiale non vanno più cercati nelle manifestazioni di corte delle monarchie uscite dalla conquista di Alessandro (e cioè nell'arte del primo e del medio ellenismo) ma si devono ormai identificare nella più alta espressione culturale della vecchia Grecia, nell'arte classica della *polis*, e in particolare di Atene. Il classicismo neoattico del tardo ellenismo ci ap-

<sup>72</sup> B. SCHWEITZER, *Alla ricerca di Fidia* cit., pp. 292-308.

<sup>73</sup> CICERONE, *Bruto*, 17.70; QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 12.10.7-9.

<sup>74</sup> *Ibid.*, 12.10.8-9. Vi ritroviamo anche il confronto con Omero: *ibid.*, 12.10.5.

pare così pienamente definito, e – quel che più conta – definito per iniziativa e per gli scopi della potenza dominante: non tarderemo a riconoscerne gli effetti concreti di questa caratteristica operazione.

In primo luogo, ne possiamo forse identificare le tracce proprio a Olimpia. Sappiamo da Pausania che il simulacro di Zeus, evidentemente in precarie condizioni di conservazione, venne restaurato ad opera di Damophon di Messene<sup>75</sup>: la cronologia di questo scultore è discussa, ma le recenti scoperte di Messene sembrano aver ormai sfatato almeno l'assurda datazione in età adrianea, ancora di recente riproposta<sup>76</sup>. Non sembra che si possa più dubitare della cronologia «media», corrispondente alla prima metà del II secolo a. C. Non mi sembra che sia stata mai notata la coincidenza cronologica tra la visita di Emilio Paolo a Olimpia e il restauro dello Zeus di Fidia da parte di Damophon: anche se manca una prova definitiva, l'associazione dei due fatti sarebbe del tutto naturale. Se lo Zeus era in cattive condizioni al momento della visita di Emilio Paolo, come non pensare a questi come possibile committente di un'opera enormemente costosa, in un momento in cui le finanze del santuario non dovevano essere troppo fiorenti? In ogni caso, l'ipotesi permetterebbe, tra l'altro, di confermare la cronologia di Damophon proposta in precedenza, e di spiegare il motivo per cui il nome di questi non risulta tra quelli del *revixit ars*: la sua attività risulterebbe infatti anteriore a quella canonica, rappresentata dall'olimpiade 156.

La possibilità di verificare nel concreto le opzioni figurative di Emilio Paolo ci è fortunatamente offerta da due monumenti, uno a Delfi e l'altro a Roma.

Il primo di questi, già ricordato in precedenza, è il notissimo pilastro di Delfi<sup>77</sup>. Una ricerca recente ha permesso di ricostruirne con precisione il vero aspetto e la probabile posizione, simmetrica rispetto al pilastro di Prusias, a sinistra del tempio di Apollo. È stato inoltre possibile risolvere definitivamente lo spinoso problema della doppia utilizzazione del monumento, che sarebbe stato iniziato da Perseo, come attestano le fonti letterarie. La base inferiore ad ortostati ha rivelato infatti caratteristiche del tutto diverse rispetto al pilastro sovrastante: la statua equestre del re, che doveva inizialmente poggiare su questo basamento, venne poi sostituita da quella di Emilio Paolo, che sorgeva sull'alto pilastro, eretto in un secondo tempo. Tracce dell'iscrizione greca originaria ne confermano l'esistenza<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> PAUSANIA, 4.31.6.

<sup>76</sup> Cfr. L. VLAD BORRELLI, «Messene», in *Enciclopedia dell'arte antica*, suppl. 1970, p. 479; F. COARELLI, *L'«ara di Domizio Enobarbo» e la cultura artistica in Roma nel II secolo a. C.*, in *DArch*, I (1968), p. 367 nota 205.

<sup>77</sup> Cfr. sopra, nota 61.

<sup>78</sup> A. JACQUEMIN e D. LAROCHE, *Note cit.*: qualità del marmo, unità metrologiche utilizzate e altre caratteristiche tecniche distinguono nettamente le due parti del pilastro. Resti di un'iscrizione greca confermano l'esistenza di una dedica originaria a Perseo.

La trasformazione in pilastro si ispira ad altri monumenti presenti a Delfi, e suggerisce un'equiparazione ai re ellenistici del console romano. Tuttavia, la voluta distinzione dalle realizzazioni precedenti (e non solo dai sovrani ellenistici, ma anche da altri generali romani, come Flaminio) si ricava dall'iscrizione, ostensibilmente redatta in latino, e la cui formula dimostra che il pilastro deve intendersi come vera e propria preda bellica, tolta a Perseo e ai Macedoni (ciò che si spiega con la presa di possesso e la trasformazione del monumento precedente)<sup>79</sup>. È interessante anche osservare che il cavallo della statua bronzea disposta alla sommità si presentava impennato, secondo uno schema che si rifà a monumenti macedoni (in particolare riconoscibile nel celebre gruppo lisippeo del Granico)<sup>80</sup>. I rilievi che coronano la sommità del pilastro (primo esempio conservato di rappresentazione «storica» romana in marmo), opera di un modesto atelier greco, confermano la scelta iconografica e ideologica, dal momento che, invece di rappresentare il momento decisivo della battaglia di Pidna, e cioè lo scontro tra la falange macedone e le legioni romane, sottolineano soprattutto lo scontro «elitario» delle cavallerie, segnalando solo in particolare, in modo quasi simbolico, l'episodio del cavallo sciolto, che aveva casualmente provocato l'inizio della battaglia.

L'altro monumento è il noto gruppo dei Dioscuri, proveniente dal *lacus Iuturnae*. L'area orientale del Foro, come si è visto di recente<sup>81</sup>, sembra aver conosciuto una totale ristrutturazione ad opera dei censori del 164 a. C. Pur nella quasi totale ignoranza in cui ci troviamo sull'attività di questi censori (Q. Marcio Filippo ed Emilio Paolo) in seguito alla perdita del testo di Livio, è forse possibile attribuire al secondo dei due la costruzione di una basilica (la Basilica Aemilia, da non confondere con la Fulvia) che sarebbe da identificare in alcuni resti compresi tra il Tempio del Divo Giulio e il *lacus Iuturnae*.

In ogni caso, un passo di Minucio Felice<sup>82</sup> sembra attestare che le statue dei Dioscuri, erette al centro del *lacus*, e i cui resti furono scoperti da Giacomo Boni all'inizio del secolo, furono realizzate per ordine di Emilio Paolo, a ricordo di un'epifania degli dèi che avrebbero annunciato la vittoria di Pidna in circostanze analoghe a quelle successive alla battaglia del lago Regillo.

In un lavoro apparso alcuni anni fa<sup>83</sup> avevo proposto di riconoscere

<sup>79</sup> Cfr. sopra, nota 62.

<sup>80</sup> Sul monumento del Granico cfr. P. MORENO, *Opere di Lisippo*, in RIA, serie 3, VI-VII (1983-84), pp. 28-43.

<sup>81</sup> F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 155-56; E. M. STEINBY, *Il lato orientale del Foro Romano. Proposte di lettura*, in «Arctos», XXI (1987), pp. 139-84.

<sup>82</sup> MINUCIO FELICE, *Ottavio*, 7.3.

<sup>83</sup> F. COARELLI, *Architettura cit.*, p. 27; H. G. MARTIN, *Römische Tempelkultbilder*, Roma 1987, pp. 88-90, 209-10; L. HARRI, *Statuaria*, in E. M. STEINBY (a cura di), *Lacus Iuturnae I*, Roma 1990, pp. 177-98.

nelle statue dei divini cavalieri non già degli originali del v secolo a. C., ma rielaborazioni ellenistiche basate su un originale di periodo severo. La cronologia che allora avevo proposto – la fine del II secolo a. C. – può essere ora precisata, e notevolmente rialzata: si tratta dunque di opere databili intorno al 164 a. C. I loro modelli vanno attribuiti agli anni intorno al 470 a. C., quella in cui fu realizzato il Tempio di Zeus a Olimpia. Si deve inoltre ricordare che il maestro di Fidia, Hegias, era autore di un gruppo bronzo dei Dioscuri, che a partire verosimilmente dall'età augustea, era collocato davanti al tempio di Giove Tonante sul Campidoglio<sup>64</sup>: non è impossibile che a questo originale si siano ispirate le statue del *lacus Iuturnae*. In ogni caso, queste denotano – forse per la prima volta nell'arte ellenistica – un gusto retrospettivo molto interessante, che si ispira a modelli, probabilmente attici, dell'arte severa: è possibile che la scelta cronologica sia stata dettata dal desiderio di far corrispondere lo stile epocale delle sculture con il momento storico dell'introduzione del culto di Castore e Polluce in Roma: un'operazione il cui raffinato intellettualismo corrisponderebbe bene a quanto sappiamo sulla cultura di Emilio Paolo.

Agli stessi anni e alla stessa temperie artistica si devono forse attribuire i frammenti di un frontone in terracotta, proveniente dalla via Latina<sup>65</sup>. Il luogo di rinvenimento coincide con quello indicato dalle fonti letterarie per il tempio di Fortuna Muliebris, la cui realizzazione era collegata tradizionalmente con l'episodio di Coriolano. Non sappiamo nulla di un restauro dell'edificio nel corso del II secolo a. C., ma ciò può essere attribuito alla perdita del testo di Livio: in tal caso, dovremmo fissarne la datazione in un periodo immediatamente successivo al 167<sup>66</sup>: lo stile delle terrecotte infatti non sembra permettere una cronologia più tarda. Anche se una relazione con la censura di Emilio Paolo non può essere dimostrata, queste terrecotte costituiscono un documento importante della cultura figurativa a Roma negli anni centrali del II secolo a. C.

Ciò che colpisce immediatamente nei frammenti di questo frontone (e li differenzia nettamente rispetto a esempi analoghi, probabilmente un po' più antichi, come quello da via San Gregorio) è la mescolanza eclettica degli stili, che raggiunge qui la massima accentuazione.

Nei frammenti di teste conservati vediamo convivere le espressioni tipiche del tardo ellenismo, ispirate a modelli di pieno IV secolo (testa maschile barbata, probabilmente di Giove; testa di divinità femminile diadematata), con altre, che si rifanno direttamente a prodotti dell'arte severa:

<sup>64</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34.78.

<sup>65</sup> F. COARELLI, *Architettura* cit., pp. 26, 42-44.

<sup>66</sup> Sulle difficoltà provocate dalla perdita di molta parte di Livio cfr. *ibid.*; id., *Public buildings in Rome*, in PBSR, XLV (1977), pp. 1-23.

una testa maschile, forse di Apollo, è caratterizzata da una tipica pettinatura tardo-arcaica a file sovrapposte di piccoli boccoli schematizzati; anche la resa stilistica in questi esemplari varia, aderendo coerentemente ai diversi tipi iconografici. Nelle parti secondarie, in scala più ridotta (come una testa di cavallo in corsa) lo stile è quello, corsivo o mosso, proprio del medio ellenismo.

È interessante sottolineare anche la presenza di motivi derivati dai modelli della grande scultura cultuale, come gli occhi cavi, forse riempiti in origine con paste vitree.

Siamo in presenza di tipici prodotti del classicismo neoattico all'inizio del suo sviluppo; notiamo già la presenza di tutti i motivi che caratterizzeranno anche in seguito questa scuola artistica; in particolare, l'eclettismo, che riunisce – con un tipico procedimento intellettualistico – tutti gli stili anteriori alla «morte dell'arte»: una sorta di inventario retrospettivo dei periodi più brillanti dell'arte greca classica, dalla fase severa al IV secolo. Allo stesso modo, dalla lista degli scultori citata da Quintiliano (che dipende quasi certamente, come si è visto, da Apollodoro di Atene), «con poche parole è stata eccellentemente tracciata l'evoluzione dell'arte dall'idealismo del V secolo fino alla ritrattistica del primo ellenismo»<sup>87</sup>. Questo eclettismo, cronologicamente limitato al V e al IV secolo a. C., è quindi l'illustrazione perfetta della teoria della «morte e rinascita dell'arte».

## 6. *Polycles e le botteghe neoattiche.*

Tra gli autori ricordati da Plinio come rappresentanti della «rinascita» della metà del II secolo, solo uno può assumere per noi una qualche consistenza, Polycles<sup>88</sup>. Ciò è dovuto alle citazioni di altra fonte che ricordano l'opera sua e di altri membri della stessa famiglia, alle quali si possono collegare alcune iscrizioni e forse anche un'opera conservata<sup>89</sup>. Non è qui il caso di riprendere in dettaglio i complessi problemi genealogici che pone questa famiglia di artisti; basterà solo ricordare che conosciamo con certezza il padre di Polycles, Timarchides, oltre a un suo fratello (Dionysios) e a un figlio, Timocles, che chiude la lista del *revixit ars*, e ci fornisce così un indizio sulla composizione della lista pliniana, che forse comprende gruppi omogenei di artisti, disposti in ordine cronologico progressivo. La scoperta a Delo di una statua firmata insieme da Dionysios e Timarchides

<sup>87</sup> QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 12.10.7-9; B. SCHWEITZER, *Alla ricerca di Fidia* cit., p. 300.

<sup>88</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34.52.

<sup>89</sup> F. COARELLI, *Polycles*, in *StudMisc*, XV (1970), pp. 75-89, tavv. 18-24.

II, databile intorno al 120 a. C.<sup>90</sup>, fornisce un'importante conferma a questa ricostruzione cronologica: probabilmente Polycles era allora già morto, ed era stato sostituito dal figlio, mentre la direzione della bottega sembra nelle mani del fratello Dionysios (che infatti firma per primo). La statua di C. Ofellius Ferus è importante anche per un altro motivo: essa contribuisce a dimostrare il rapporto continuativo con committenti romani (e non solo di livello senatorio) di questa importante famiglia di scultori ateniesi.

Anche se testi e iscrizioni attestano una notevole attività dell'atelier anche nella Grecia propria, sembra che le commesse più notevoli siano quelle romane. Da questo punto di vista, l'opera più importante di Polycles, in collaborazione con il fratello Dionysios, si deve identificare nelle statue di culto realizzate per Metello Macedonico. La notizia si ricava da un passo di Plinio<sup>91</sup> che, se presenta qualche difficoltà di lettura, è però sufficientemente chiaro per quanto riguarda il dato fondamentale: la realizzazione cioè dei simulacri di culto del tempio di Giove Statore, eretto da Metello Macedonico, e di quello adiacente di Giunone Regina, racchiuse ambedue entro il Portico di Metello.

Questo complesso edilizio, che ancora nel 70 a. C. continuava a essere uno dei più notevoli della città per il suo corredo di opere d'arte<sup>92</sup>, era il primo in Roma in cui fossero stati realizzati edifici interamente di marmo: è questo il caso almeno del tempio di Giove Statore, opera di un architetto greco, Hermodoros di Salamina<sup>93</sup>. I lavori dovettero cominciare subito dopo il trionfo di Metello, nel 146 a. C., ma non sappiamo quando furono terminati<sup>94</sup>. In ogni caso, ci troviamo in presenza di una notevole conferma della cronologia del *revixit ars*: l'attività principale di Polycles – il suo *floruit* – dovette coincidere con questa, che sembra la sua opera più importante, e che è solo di pochi anni posteriore all'olimpiade 156. Allo stesso tempo, troviamo conferma del fatto, già intravisto in precedenza, che la «rinascita» dell'arte attica è strettamente connessa, anzi condizionata

<sup>90</sup> Per la cronologia, id., *L'«agora des Italiens» a Delo*, in «Opuscula Instituti Romani Finlandiae», II (1982), pp. 119-45, specialmente p. 131.

<sup>91</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 36.35 (con commento di A. Rouveret, ed. Budé, pp. 160-61); cfr. la mia discussione in *Architettura* cit., pp. 334-35: oggi tenderei piuttosto ad accettare l'interpretazione tradizionale.

<sup>92</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.4.57.126: «siquando aliquid istius modi videre volet, eat ad eadem Felicitatis, ad monumentum Catuli, in porticum Metelli...» Tra le opere d'arte che vi erano conservate era la celebre *turma* di Alessandro con i caduti del Granico, opera di Lisippo (per la quale cfr. sopra, nota 80): cfr. M. PAPE, *Griechische Kunstwerke aus Kriegbeute und ihre öffentliche Aufstellung in Rom* (tesi di laurea), Hamburg 1975, pp. 15-16; L. PIETILÄ CASTRÉN, *Magnificentia publica. The victory monuments of the Roman generals in the Era of the Punic wars* («Comm. Human. Litt.», LXXXIV, 1987), pp. 128-34. Tempio interamente di marmo: VELLEIO, 1.11.3 (da cui sembra anzi di poter dedurre che l'intero complesso era realizzato in marmo).

<sup>93</sup> VITRUVIO, 3.2.6; P. GROS, *Les premières générations d'architectes hellénistiques à Rome*, in *Mélanges J. Heurgon*, I, Roma 1976, pp. 387-409.

<sup>94</sup> M. G. MORGAN, *The Portico of Metellus: a reconsideration*, in «Hermes», XCIX (1971), pp. 480-505.

dalle scelte romane: gli unici due artisti del *revixit ars* che per noi sono qualcosa di più di semplici nomi, e sui quali possediamo qualche informazione – Polycles e il figlio Timocles – hanno operato ambedue al servizio di committenti romani. Anche se i dati disponibili non permettono di superare il livello di una mera ipotesi, quanto sappiamo sul funzionamento del patronato romano in età repubblicana – che riguarda però soprattutto letterati, nel senso ampio della parola – induce a ritenere che la bottega di Polycles si sia trasferita dalla Grecia a Roma al seguito di Metello Macedonico, al momento del trionfo di quest'ultimo<sup>95</sup>. L'unica altra indicazione importante sull'attività di Polycles a Roma sembra confermare il rapporto privilegiato di questi con i Caecilii Metelli.

L'informazione ci è fornita, in modo del tutto casuale, da Cicerone<sup>96</sup>, a proposito di un gruppo di statue equestri bronzee erette da Q. Cecilio Metello Scipione sul Campidoglio tra il 52 e il 50 a. C. e che rappresentavano i suoi antenati. Dovendo indicare la posizione di due statue, Cicerone le collega rispettivamente al tempio di Ops (probabilmente Ops Opifera) e all'Ercole di Polycles. Tutte queste indicazioni ci riconducono ai Cecilii Metelli. In primo luogo, la denominazione collettiva del gruppo di statue, «turma inauratarum equestrium», non può non ricordare la «turma statuarum equestrium»<sup>97</sup>, la «turma Alexandri»<sup>98</sup>, e cioè il gruppo di Alessandro con i caduti del Granico opera di Lisippo, che si trovava appunto all'interno della *porticus Metelli*<sup>99</sup>. Che si trattasse di una copia di questo gruppo, le cui teste erano state sostituite da ritratti degli antenati di Metello Scipione, è confermato dall'esistenza di almeno un altro gruppo del genere, collocato nel tempio di Giunone Sospita a Lanuvio probabilmente ad opera di L. Licinio Murena, il console del 62 a. C.<sup>100</sup>. Al collegamento evidente con la *porticus Metelli* si deve aggiungere il fatto che il tempio di Ops Opifera, in vicinanza del quale era collocato il gruppo, era opera di L. Cecilio Metello, console nel 251 e nel 247, uno dei principali personaggi della famiglia<sup>101</sup>. È dunque evidente che la scelta del luogo destinato alle statue da parte di Scipione Metello non era stata casuale; così si spiega an-

<sup>95</sup> F. COARELLI, *Polycles* cit., p. 78.

<sup>96</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 6.1.17. Cfr. F. COARELLI, *Le tyrannoctone du Capitole et la mort de Tiberius Gracchus*, in MEFR, LXXXI (1969), pp. 145-55.

<sup>97</sup> VELLEIO, I.11.4.

<sup>98</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34.64.

<sup>99</sup> Cfr. nota 93.

<sup>100</sup> F. COARELLI, *Alessandro, i Licini e Lanuvio*, in *L'art décoratif à Rome*, Roma 1981, pp. 229-84.

<sup>101</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 11.174. F. COARELLI, *Le tyrannoctone* cit., pp. 149-50, nota 1. M. G. MORGAN, «*Metellus pontifex*» and *Ops Opifera*, in «Phoenix», XXVII (1973), pp. 35-41, dubita di questa localizzazione sul Campidoglio del tempio di Ops Opifera. Questa sembra però confermata dall'esistenza di una statua di Metello sul Campidoglio (DIONISIO DI ALCARNASSO, 2.66). Cfr. ora sul tempio il dato fornito da un decreto militare: S. DUSANI, *A military diploma of A.D. 65*, in «Germania», LVI (1978), p. 461-75.





1. Urna cineraria in alabastro proveniente da Todi, intorno al 180 a. C. Si tratta di uno degli esempi più rilevanti del tipo, direttamente ispirata all'arte ellenistica dell'Asia Minore. Roma, Musei Vaticani.





2-3. Particolari dell'urna cineraria proveniente da Todi. È evidente l'affinità con i modelli pergameni contemporanei. Roma, Musei Vaticani.



4. Statuetta in peperino di Orfeo, da una tomba della via Tiburtina, prima metà del II secolo a. C. Significativo esempio di una produzione locale ispirata a modelli ellenistici dell'Asia Minore. Roma, Musei Capitolini.

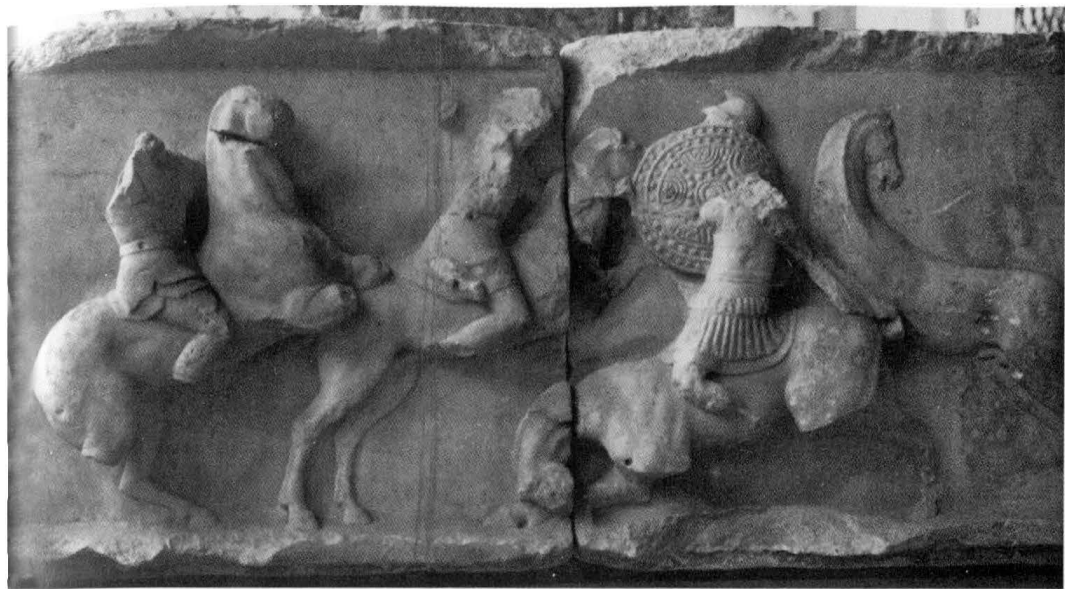


5. Testa in peperino con resti di stucco, prima metà del II secolo a. C. Altro esempio caratteristico di scultura locale d'ispirazione ellenistica. Roma, Musei Capitolini.

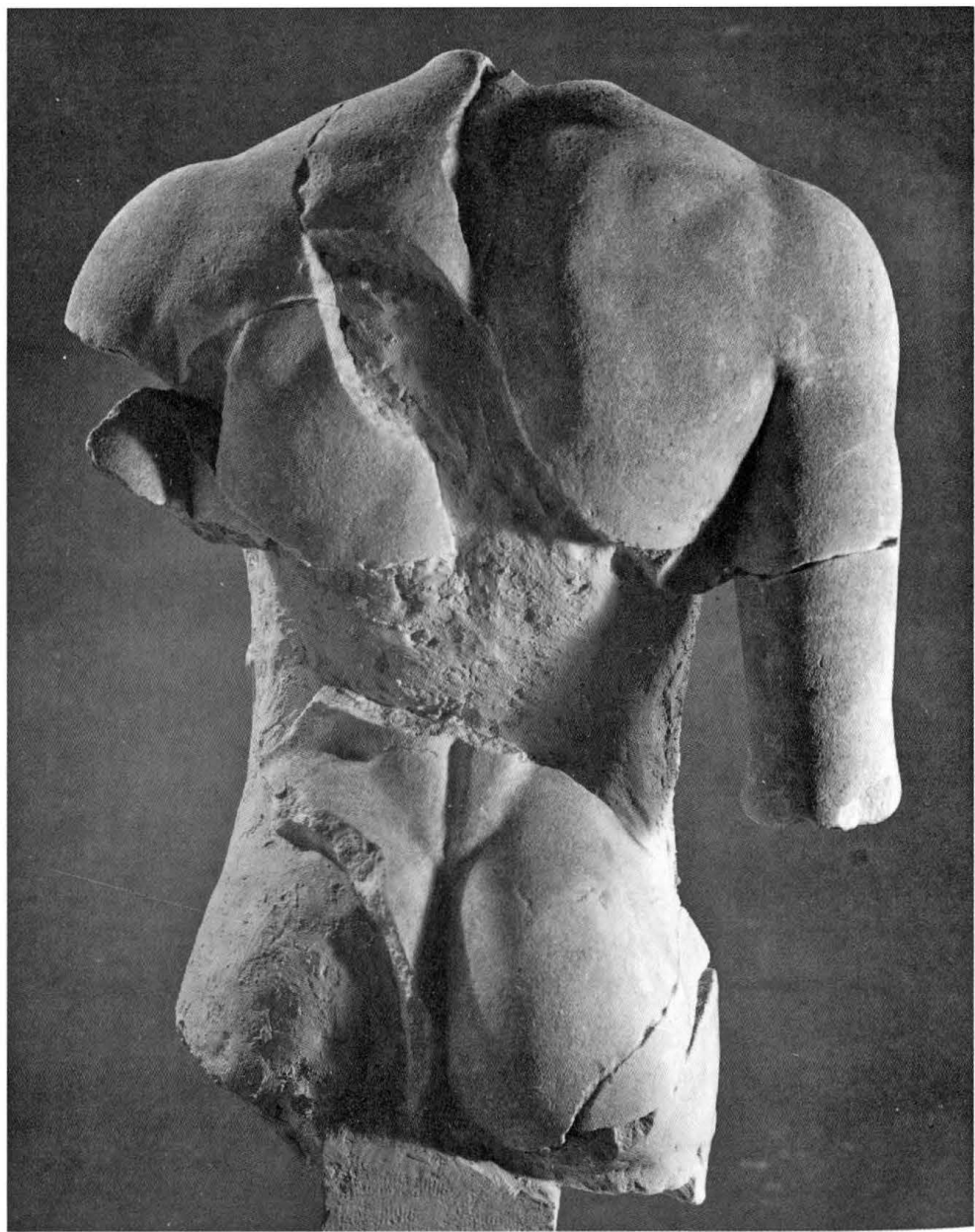




6. Il cosiddetto «Ennio» dal sepolcro degli Scipioni, in tufo dell'Aniene, metà del II secolo a. C. Si tratta certamente di un trionfatore (come si ricava dalla corona di alloro). Roma, Musei Vaticani.

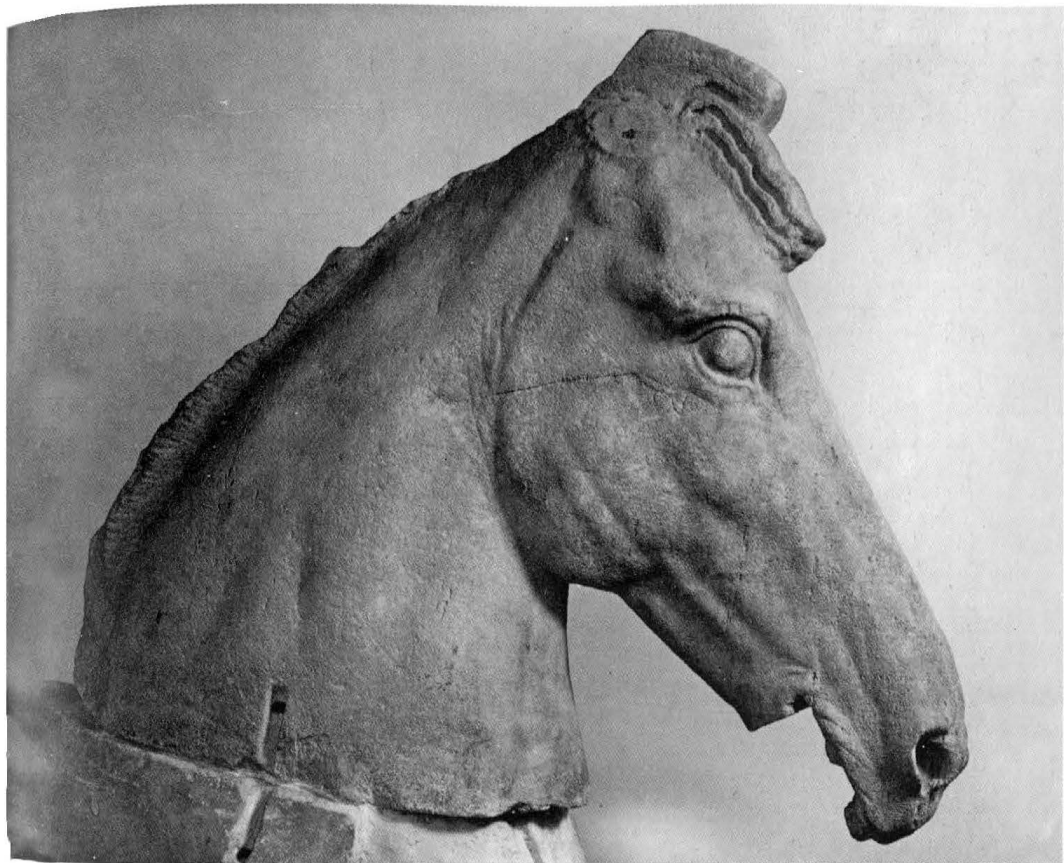


7. Pilastro di Emilio Paolo a Delfi, 167 a. C. Scena di combattimento tra la cavalleria romana (a sinistra) e quella macedone, caratterizzata dai tipici scudi circolari con decorazione a semicerchi.

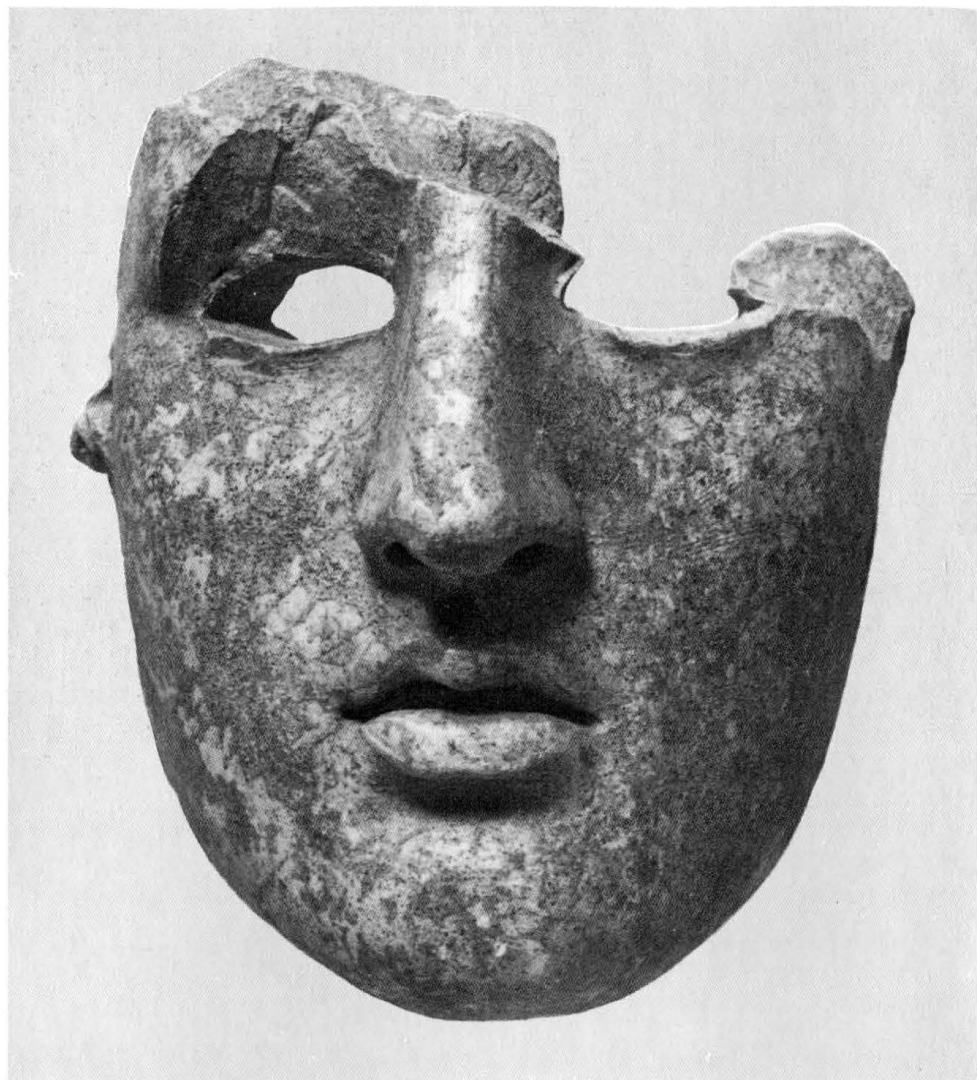


8. Dioscuro dal *lacus Iuturnae*, intorno al 160 a. C. Il modellato morbido rivela lo stile epocale. Roma, Antiquarium del Foro.

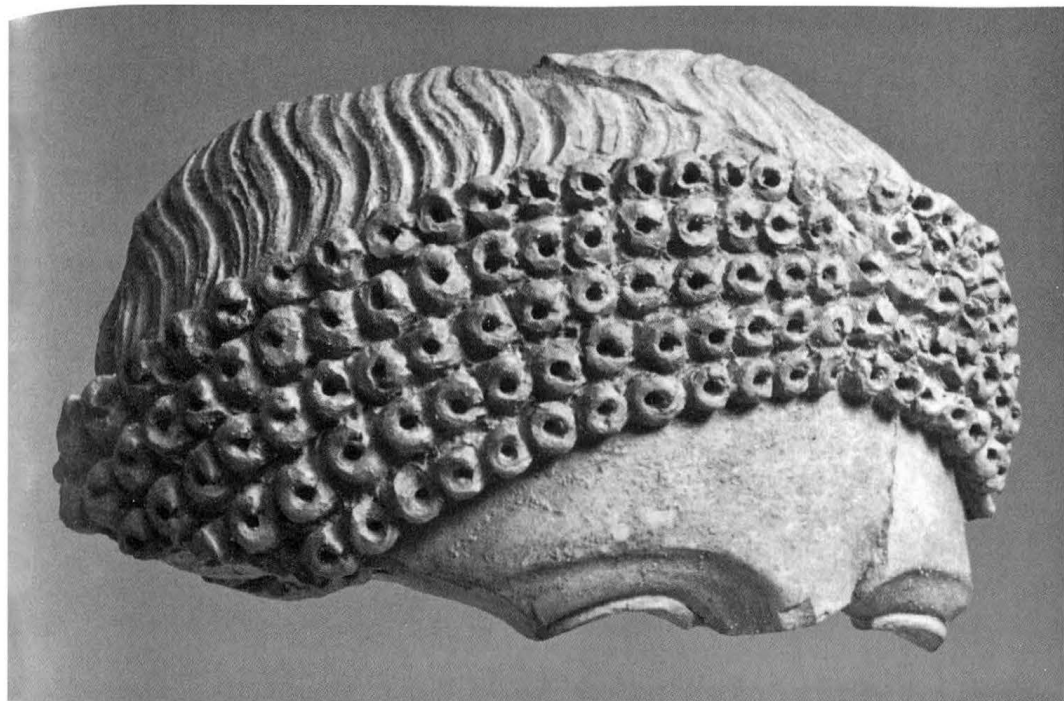




9. Testa di uno dei cavalli dal *locus Iuturnae*, tratto da un modello di età severa, intorno al 470 a. C. Roma, Antiquarium del Foro.

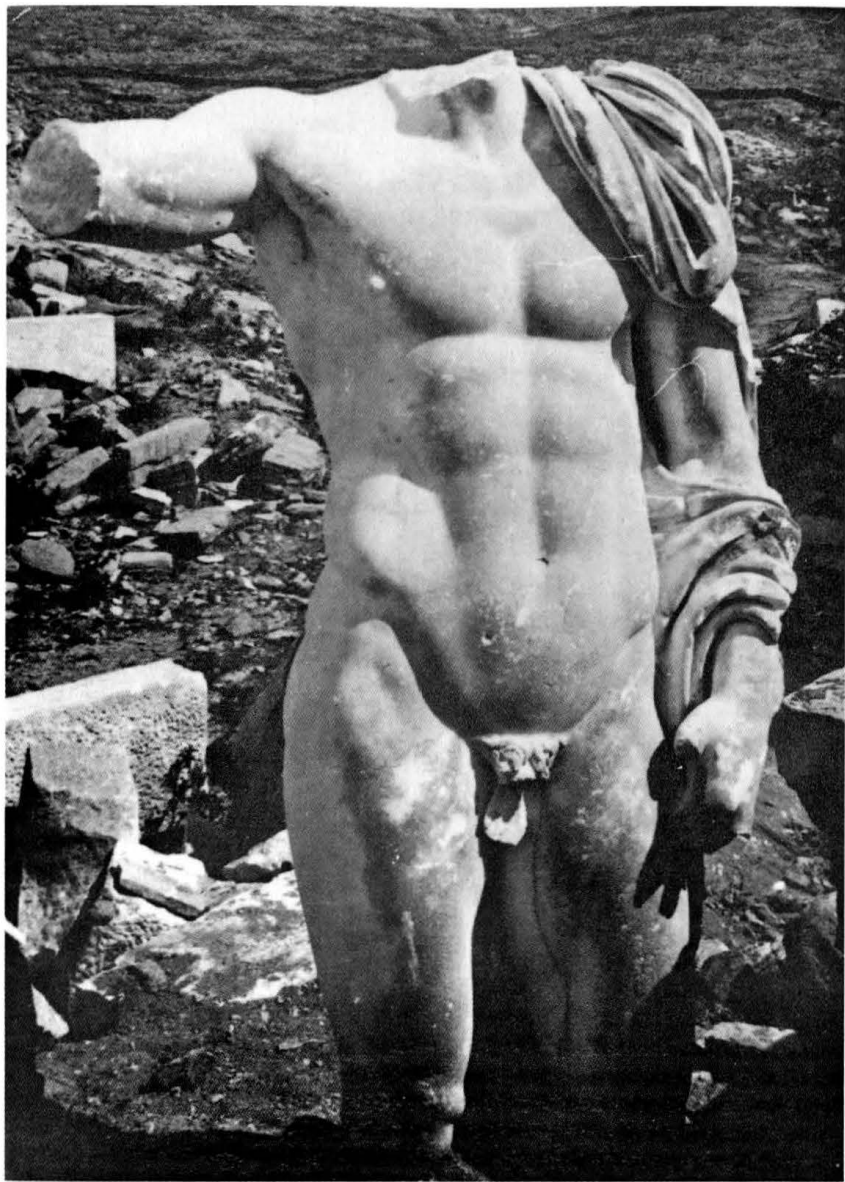


10. Testa in terracotta, proveniente forse da un frontone, dalla via Latina. Rielaborazione ellenistica di un modello di stile severo. Roma, Musei Capitolini.



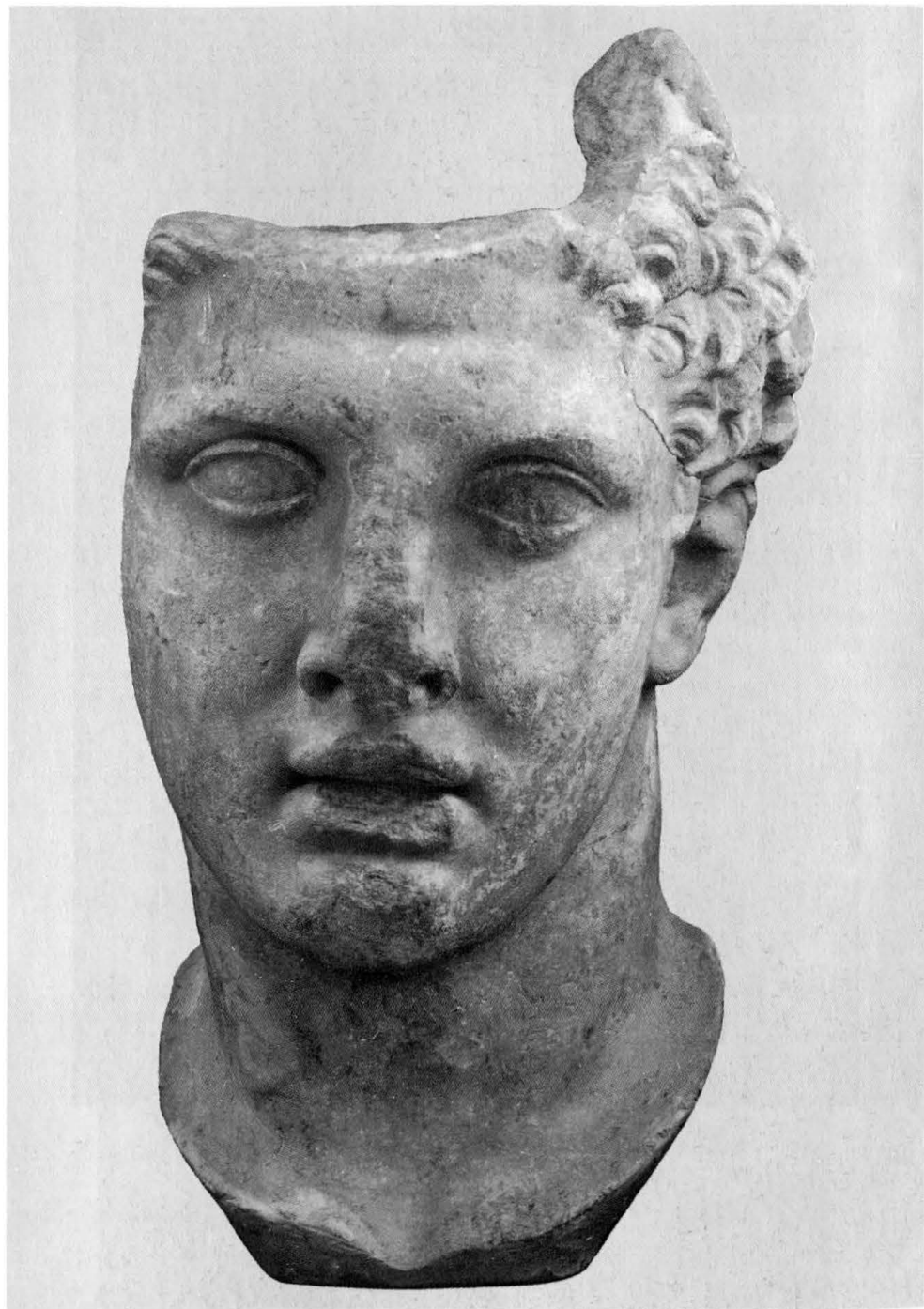
11. Frammento di una testa in terracotta (Apollo?) appartenente allo stesso complesso con analoghe caratteristiche di stile (si noti la tipica pettinatura arcaizzante). Roma, Musei Capitolini.





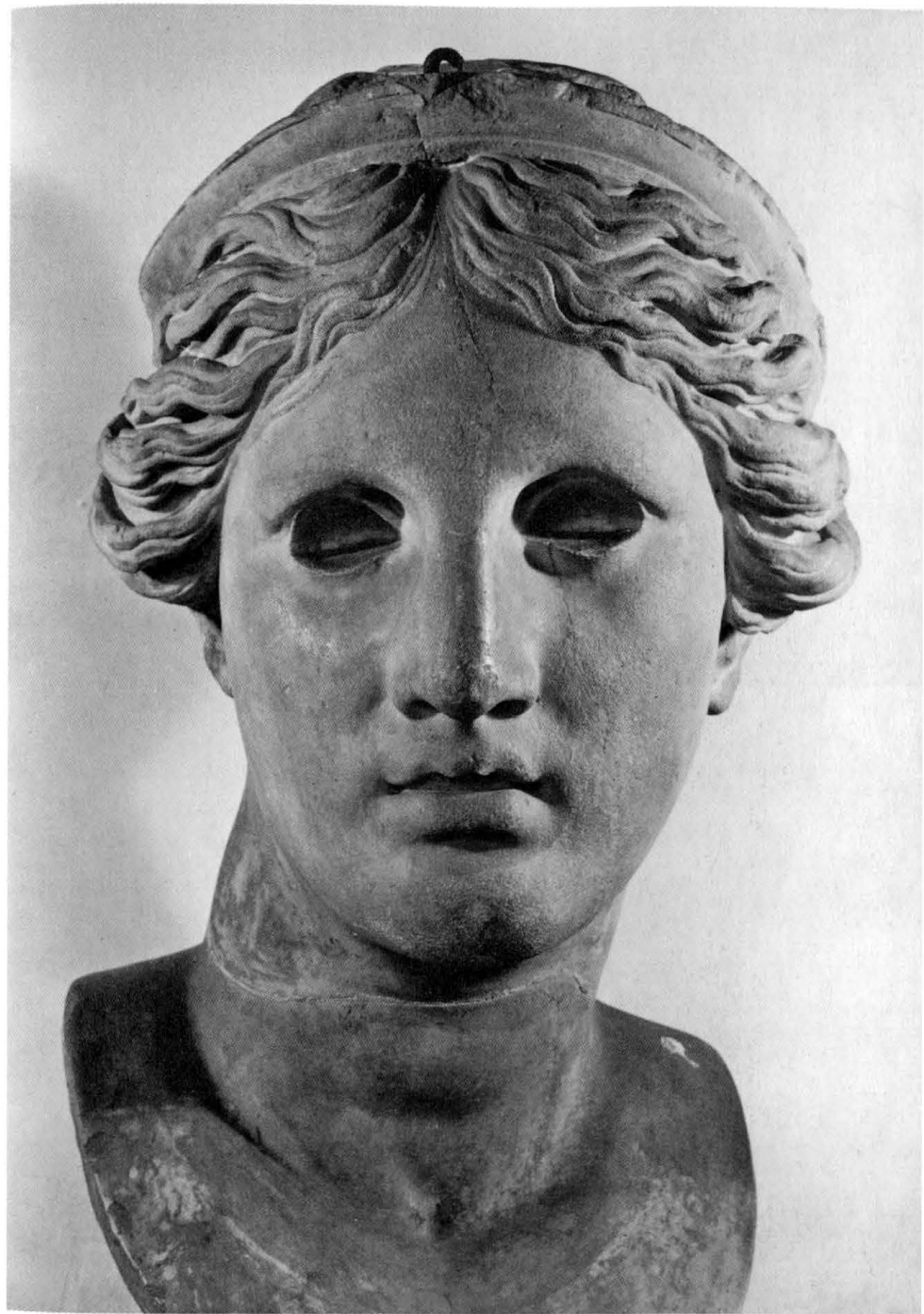
<sup>12-13.</sup> Frammenti della stessa provenienza: Giove (?) e Giunone (?). In questo caso l'ispirazione è tratta da modelli greci del IV secolo. Roma, Musei Capitolini.

<sup>14.</sup> Statua acefala marmorea di C. Ofellius Ferus, dall'Agora des Italiens a Delo, intorno al 120 a. C. L'opera, firmata da Dionysios e Timarchides II è l'unica attribuibile con certezza all'atelier di Polycles.



15. Testa marmorea di Ercole giovane, dal Campidoglio, metà del II secolo a. C. Si tratta probabilmente dell'Ercole di Polycles, ricordato da Cicerone. Roma, Musei Capitolini.





16. Testa marmorea di divinità femminile, metà del II secolo a. C. Si tratta certamente di una statua di culto, realizzata da un atelier neoattico per un tempio di Roma (bottega di Polycles?). Roma, Musei Capitolini.



17. Gruppo frontale in terracotta da un tempio di Luni, con Diana-Luna e Apollo. Opera realizzata immediatamente dopo la fondazione della colonia (177 a. C.) da un atelier urbano di cultura atticizzante. Firenze, Museo Archeologico.

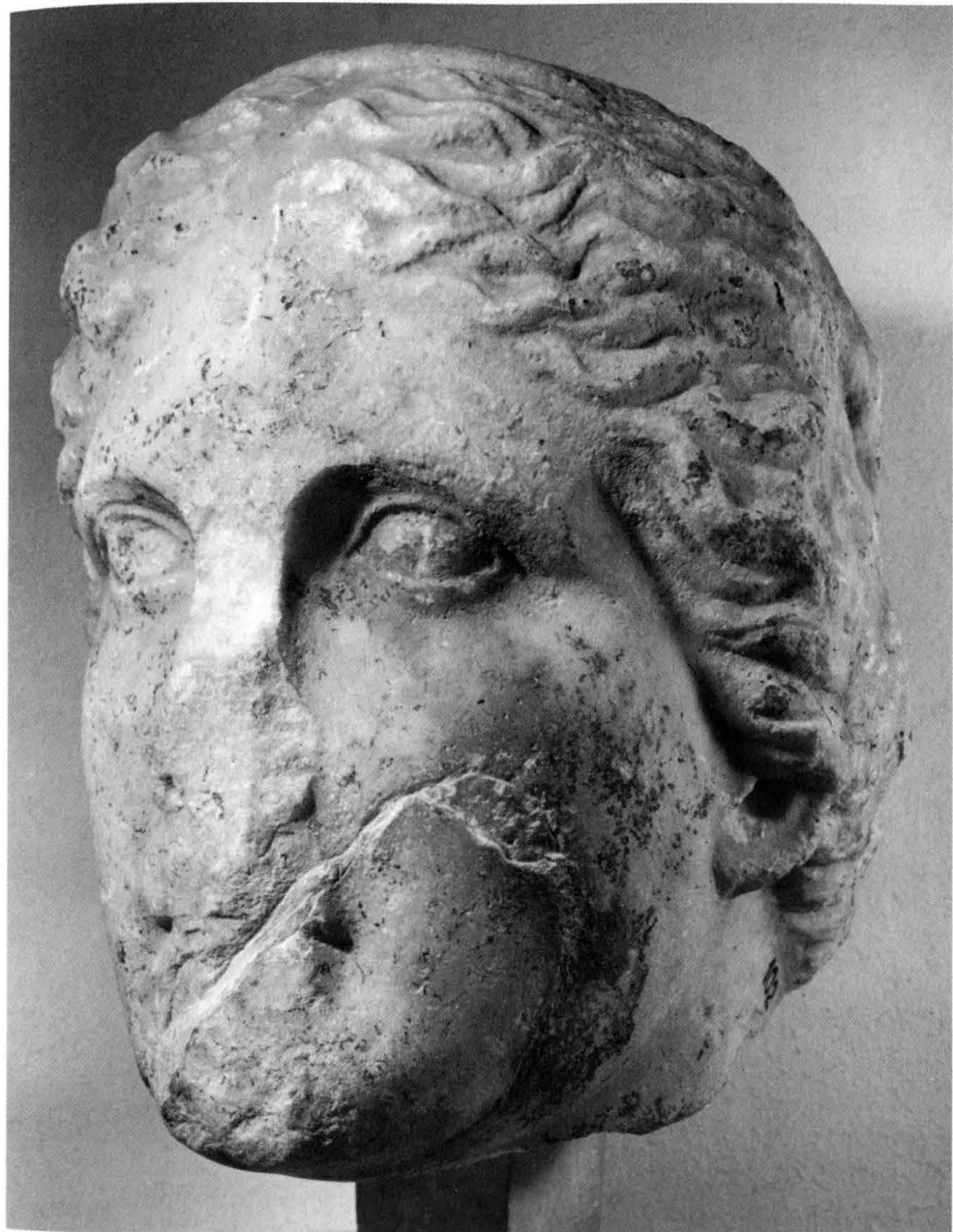




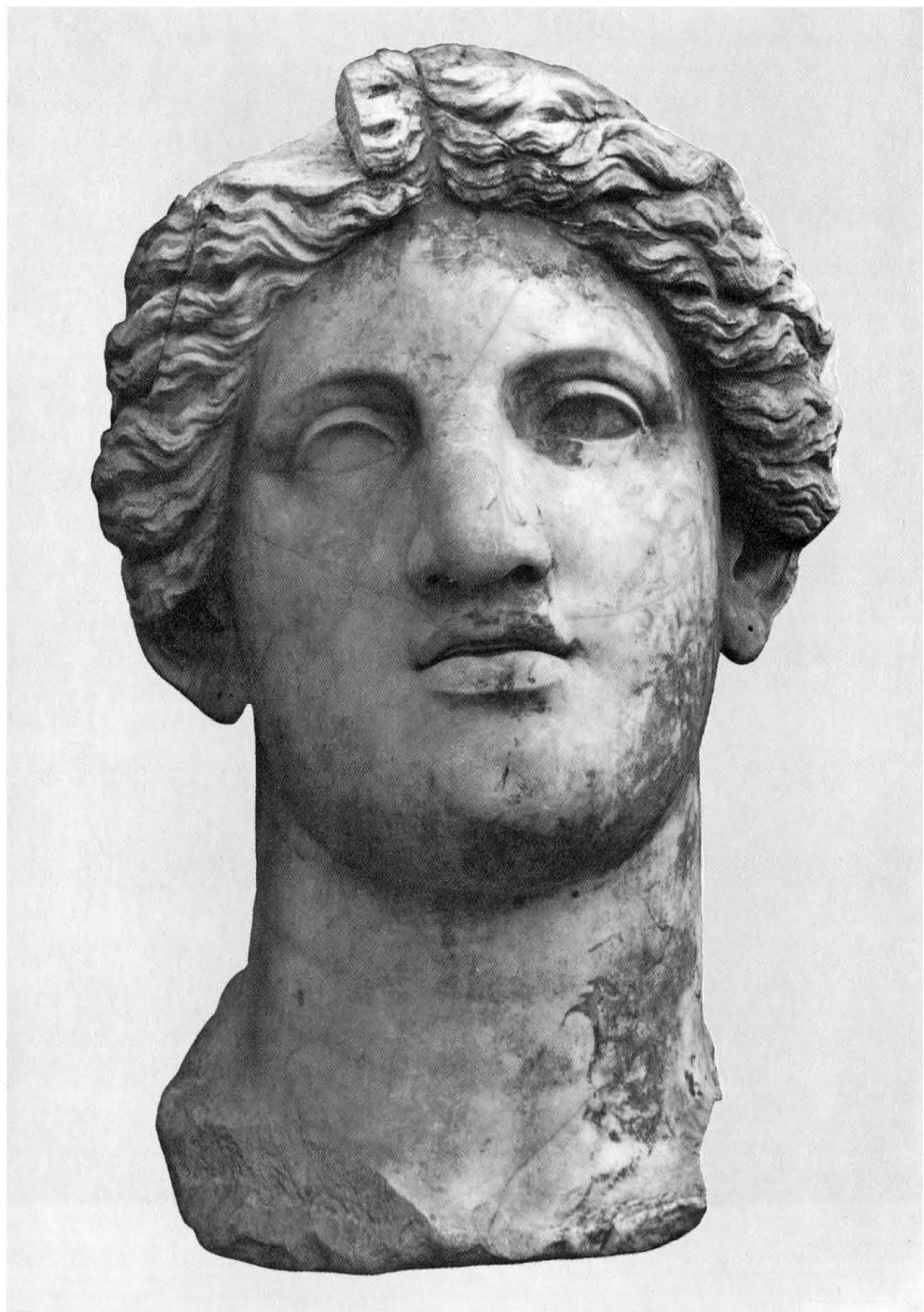
18. Testa maschile in terracotta da uno dei frontoni di Luni.



19. Statua in terracotta del frontone da via San Gregorio, prima metà del II secolo a. C. Roma, Musei Capitolini.



20. Grande testa marmorea di un simulacro di Fortuna Primigenia a Praeneste, ultimo quarto del II secolo a. C. Si tratta della statua seduta, in atto di allattare Giove e Giunone fanciulli, ricordata da Cicerone. Palestrina, Museo Archeologico.

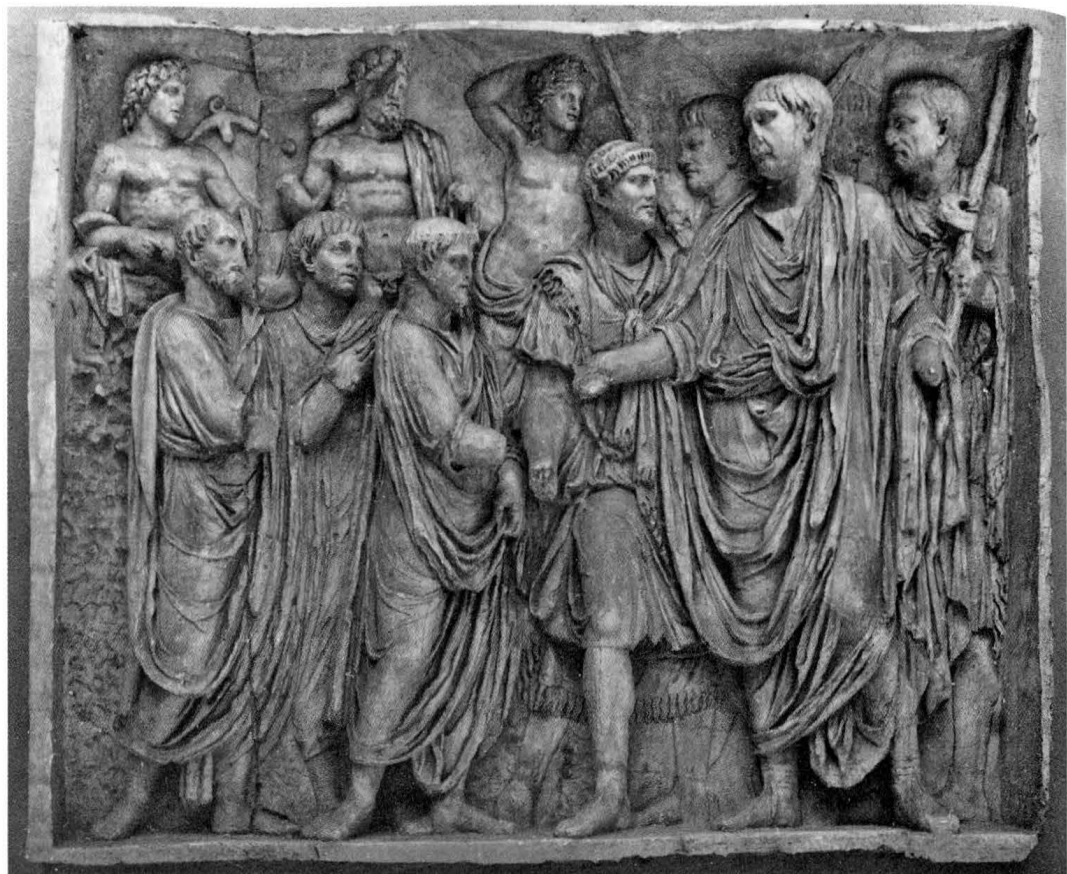


21. Testa marmorea gigantesca di acrolito, proveniente dal Tempio B di largo Argentina. Opera di atelier neoattico, databile intorno al 100 a. C. Roma, Musei Capitolini.



22. Testa marmorea di un simulacro di Diana proveniente dal santuario di Nemi. Opera di atelier neoattico intorno al 100 a. C. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek.

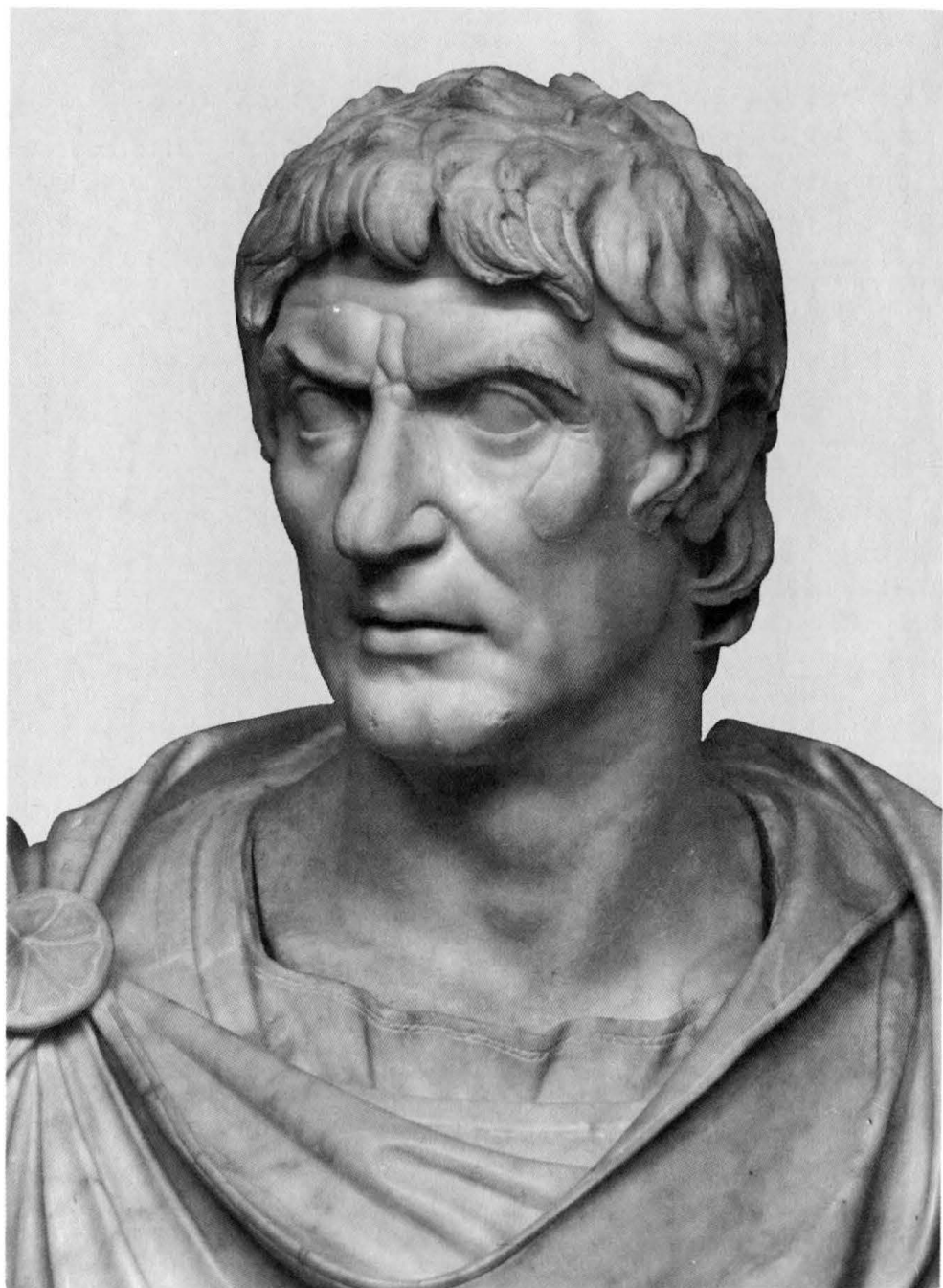




23. Rilievo dell'arco di Traiano a Benevento con l'arrivo dell'imperatore nel *Portus Tiberinus*. In alto a sinistra si riconoscono le divinità del luogo: Portunus, Hercules Olivarius e Apollo Caelispex. Sappiamo da un'iscrizione che il secondo era opera di un artista ellenistico, Scopas Minore, attivo in Roma nella seconda metà del II secolo a. C.



24. Ares Ludovisi, dettaglio della testa. La provenienza accertata dai paraggi del tempio di Marte *in circo* permette un'attribuzione ipotetica all'atelier di Scopas Minore. Roma, Museo delle Terme.



25. Ritratto ellenistico, cosiddetto «Silla». Monaco, Glyptothek.



che la presenza negli immediati paraggi dell'Ercole di Polycles, evidentemente un'altra commessa di Metello Macedonico, destinata a ornare l'area antistante al tempio fatto costruire da un suo antenato, che da ogni punto di vista si può considerare il vero fondatore della famiglia. Non sappiamo le ragioni dell'interesse di Metello Macedonico per Ercole: la rappresentazione di un Ercole giovanile, stante e appoggiato alla clava, si ritrova in una moneta di Metello Scipione, coniata in Africa nel 47-46 a. C.<sup>102</sup>: è possibile che si tratti proprio dell'Ercole di Polycles.

In effetti, è estremamente probabile che una parte di quest'ultimo si sia conservata: una gigantesca testa di Ercole giovanile in marmo pentelico, opera di uno scultore attico della metà del II secolo a. C., è stata infatti scoperta negli anni '30 ai piedi del Campidoglio, in un punto che corrisponde bene alla zona occupata dal tempio di Ops<sup>103</sup>. Le dimensioni, molto superiori al vero (0,75 m, collo compreso), la qualità del marmo (pentelico), le caratteristiche formali, chiaramente ellenistiche, e tecniche (si tratta di un acrolito) rendono l'identificazione praticamente certa.

Di conseguenza, siamo in grado di riconoscere, almeno in un caso, l'aspetto di un'opera realizzata da uno degli scultori del *revixit ars* pliniano: i modelli a cui essa palesemente si ispira sono quelli della scultura del IV secolo a. C., in particolare di Prassitele, ma rivissuti attraverso una sensibilità formale chiaramente ellenistica.

La posizione originaria della statua, in collegamento con il tempio di Ops Opifera, opera del L. Cecilio Metello del III secolo a. C., e con la «turma equestris» di Scipione Metello, non è certamente casuale: si tratta di una zona del Campidoglio certamente monopolizzata dai Metelli. Anche in questo caso dunque, come in quello dei simulacri di culto della *porticus Metelli*, Polycles lavorava alle dipendenze di Metello Macedonico, in cui dobbiamo di conseguenza identificare anche il committente dell'Ercole del Campidoglio: siamo in presenza di un evidente rapporto di clientela, che legava lo scultore greco al potente *patronus* romano. Ci si può di conseguenza chiedere se il C. Ofellius Ferus – certamente un *negotiator* italico, la cui statua-ritratto di Delo è opera della stessa bottega di Polycles (certamente dopo la morte di questi) – non sia stato in qualche modo legato ai Metelli. D'altra parte, una possibile attività di maestranze greche al servizio di *negotiatores* nella stessa Roma sembra confermata dall'esempio dell'Hercules Olivarius, che esamineremo più avanti.

<sup>102</sup> J. VAN OOTEGHEM, *Les Caecilii Metelli de la République*, Bruxelles 1967, pp. 9 sgg.; M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage* cit., I, p. 472, n. 461, tav. LIV; II, p. 738.

<sup>103</sup> F. COARELLI, *Polycles* cit.; id., *Le tyrannocône* cit. La statua, alta circa il doppio del naturale, avrebbe misurato, se stante, circa 3,5 m. Cfr. le misure in D. MUSTILLI, *Il Museo Mussolini*, Roma 1939, pp. 69-70, n. 11.

L'attività degli artisti neoattici a Roma e nel Lazio durante la seconda metà del II secolo a. C. può essere seguita soprattutto attraverso una serie di statue di culto, spesso ben databili perché connesse con complessi sacrali di cui conosciamo sufficientemente le vicende edilizie<sup>104</sup>. Non databile in base a dati esterni, ma comunque certamente assai prossimo all'Ercole del Campidoglio, è un acrolito femminile di provenienza sconosciuta, conservato nei Musei Capitolini<sup>105</sup>. Le caratteristiche stilistiche sono del tutto analoghe: l'ovale allungato del viso, il mento pieno e arrotondato; la bocca leggermente socchiusa, assolutamente identica nella resa delle fossette laterali e delle labbra; il modellato delicato e sensibile, che si rivela in particolare nelle leggere depressioni ai lati del naso e nella resa, assai plastica, delle sopracciglia. L'aspetto complessivamente più generico e meno caratterizzato della testa femminile – forse in parte dovuto anche alla rilisciatura moderna – non sorprende: si tratta di una costante dell'arte ellenistica, riscontrabile tanto nella scultura ideale quanto nella ritrattistica: basterà qui citare il caso dell'Ara di Pergamo, dove le teste maschili presentano un modellato assai più ricco e caratteri più individualizzati rispetto alle teste femminili.

L'impatto sull'ambiente artistico italico delle botteghe neoattiche – o comunque greche – attive in Italia nel corso del II secolo a. C. si può riscontrare con certezza anche in prodotti certamente locali, come le decorazioni frontonali in terracotta di alcuni templi.

Gli esempi più caratteristici sono i frontoni di Luni, attribuibili con certezza ai decenni immediatamente successivi alla fondazione della colonia, nel 177 a. C.<sup>106</sup>: in questi si può riconoscere una sicura dipendenza da modelli urbani contemporanei. La personalità di uno dei fondatori della colonia, M. Emilio Lepido, non è probabilmente estranea a queste realizzazioni: è probabile infatti che un gruppo di artisti greci (forse Timarchides, il padre di Polycles, e il rodio Philiscos), la cui traccia sembra di poter riconoscere nelle terrecotte di Luni, abbia partecipato alla realizzazione di opere destinate agli edifici templari fatti costruire dallo stesso Lepido nell'area del Circo Flaminio, a Roma (tempio di Diana e probabile restauro del tempio di Apollo).

Ad analoghe conclusioni induce l'esame di un altro frontone, questa volta urbano, proveniente dalla valle tra Celio e Palatino, e forse appartenuto in origine a uno dei templi repubblicani in *Palatio*<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> P. GROS, *Les premières générations* cit.

<sup>105</sup> F. COARELLI, *Polycles* cit., pp. 84-85, tavv. XXX-XXI; H. G. MARTIN, *Römische Tempelkultbilder* cit., pp. 88-90, 209-10.

<sup>106</sup> F. COARELLI, *Polycles* cit., pp. 86-87; H. G. MARTIN, *Römische Tempelkultbilder* cit., pp. 87-88. Cfr. ora F. COARELLI, *La fondazione di Luni. Problemi storici e archeologici*, in «Quaderni Centro Studi Lunensi», X (1987), pp. 30-31.

<sup>107</sup> Sul frontone di via San Gregorio cfr. ID., *L'«ara di Domizio Enobarbo»* cit., p. 345.

Di grande interesse è il confronto che si può istituire tra questo insieme di opere, databile ai decenni centrali del II secolo, e un gruppo di sculture (per lo più simulacri di culto) attribuibile alla fine dello stesso secolo. Ben databile, ad esempio, è la testa marmorea di Fortuna proveniente dal santuario di Praeneste, e identificabile con certezza con la statua di culto della dea, descritta da Cicerone<sup>108</sup>: il totale rifacimento del santuario nell'ultimo quarto del II secolo permette di attribuire alla stessa data anche la realizzazione della statua. A un'altra bottega neoattica, ma attiva negli stessi anni, appartiene una grande testa marmorea femminile, proveniente da un santuario di Feronia a Terracina, e identificabile con un simulacro della dea<sup>109</sup>.

Ma il documento fondamentale di questa serie è senza dubbio da riconoscere nel gigantesco acrolito di largo Argentina, a Roma<sup>110</sup>. La sua appartenenza al Tempio B – identificato da tempo con la *aedes Fortunae huiusce diei*, opera del console del 102, Q. Lutazio Catulo<sup>111</sup> – permette di identificarlo con il simulacro di culto della dea e di datarlo con certezza intorno al 100 a. C. Il modello utilizzato in questo caso è certamente fidiaco, e si potrebbe forse identificare – tanto per il significato cultuale quanto per le caratteristiche iconografiche – con la Nemesis di Ramnunte, opera di Agoracrito<sup>112</sup>. In ogni caso, si tratta ancora una volta di un atelier neoattico, come si ricava, tra l'altro, dall'uso del marmo pentelico. Le caratteristiche formali, coerentemente con la scelta di un modello del V secolo, si distaccano nettamente dalle analoghe realizzazioni della metà del II secolo: le ricche modulazioni di superficie, di tradizione ancora ellenistica, cedono il posto a una resa plastica che privilegia le nitide superfici geometriche, le intersezioni di piani a spigolo vivo (si veda, ad esempio, il modo di realizzare le sopracciglia) e la resa lineare e rigida dei dettagli di superficie, come i capelli. In pochi decenni si è definitivamente consumato il passaggio a un classicismo coerente, anche se frigido, prima manifesta-

<sup>108</sup> G. GULLINI, *La datazione e l'inquadramento stilistico del santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, in ANRW, serie I, IV (1973), pp. 767-68, fig. 13; F. COARELLI, *Architettura* cit., p. 27, figg. 23-24; ID., *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, p. 50, fig. 16; H. G. MARTIN, *Römische Tempelkultbilder* cit., pp. 180-81, 234-35.

<sup>109</sup> *Ibid.*, pp. 175-77, 232-33, tavv. 29-30.

<sup>110</sup> G. MARCHETTI LONGHI, *Il colossale acrolito rinvenuto nell'«area sacra» del Largo Argentina*, in «Mem. Pont. Acc.», III (1932-33), pp. 133 sgg. F. COARELLI, *Architettura* cit., p. 27, figg. 13-14; H. G. MARTIN, *Römische Tempelkultbilder* cit., pp. 103-11, 213-15, tavv. 13-14.

<sup>111</sup> P. BOYANCE, *Aedes Catuli*, in MEFR, LVII (1940), pp. 44-71 = ID., *Études sur la religion romaine*, Roma 1972, pp. 187-93; F. COARELLI, *L'area sacra di Largo Argentina: topografia e storia* in *L'area sacra di Largo Argentina*, I, Roma 1981, pp. 38-39.

<sup>112</sup> Per la Nemesis di Agoracrito cfr. G. DESPINIS, Συμβολή στη μελέτη τοῦ ἔργου τοῦ Ἀγορακρίτου, Atene 1971, pp. 167 sgg.

zione di uno stile che conoscerà amplissimi sviluppi in età imperiale<sup>113</sup>. È significativo, tra l'altro, che quest'opera sia collegata con una personalità come quella di Q. Lutazio Catulo, noto esponente della cultura romana ellenizzante, autore egli stesso di opere in prosa e in poesia<sup>114</sup>.

Allo stesso atelier neoattico si possono attribuire anche altre opere, che testimoniano l'estensione della sua attività anche ad altri centri del Lazio.

In primo luogo, vanno ricordate due teste monumentali marmoree, in cui si devono riconoscere i simulacri di culto del santuario di Diana a Nemi, nella sua ricostruzione tardo-repubblicana (databile intorno al 100 a. C., come si deduce dalle strutture superstiti)<sup>115</sup>.

La testa di Diana, ora alla gliptoteca Ny Carlsberg di Copenaghen, presenta caratteristiche formali così vicine all'acrolito di Largo Argentina, da non consentire dubbi sulla sua appartenenza alla stessa bottega<sup>116</sup>. Del tutto analoga tecnicamente e stilisticamente è la testa maschile barbata, ora a Nottingham, in cui si deve di conseguenza identificare il paredro della dea, Virbius<sup>117</sup>. I due simulacri erano certamente collocati nell'edificio templare, che concludeva la parte superiore del santuario, descritto da Vitruvio come un edificio a cella trasversale, del tipo dei templi romani di Veiove e dei Castori in *circo Flaminio*<sup>118</sup>.

A queste opere va collegato anche il simulacro del «tempio tetrastilo» di Ostia, da identificare verosimilmente con Esculapio<sup>119</sup>. Nonostante alcune lievi diversità nella resa plastica, più contrastata e vivace (attribuibili, come in casi analoghi, già esaminati in precedenza, alle convenzioni che distinguono le raffigurazioni femminili da quelle maschili), le soluzioni complessive e di dettaglio – bocca, sopracciglia, resa dei capelli e della barba – corrispondono senza dubbio a quelle delle opere precedentemente esaminate. Potrebbe trattarsi quindi di un'opera della stessa bottega, evidentemente specializzata nella realizzazione di statue di culto. Una conferma se ne ricava dalla cronologia della statua ostiense, che si può stabilire con notevole precisione in base a dati esterni.

In primo luogo, le strutture stesse del tempio, in opera quasi reticolata

<sup>113</sup> P. ZANKER, *Zur Funktion und Bedeutung Griechischer Skulptur in der Römerzeit*, Vandœuvres-Genève 1979, pp. 283-306.

<sup>114</sup> Su Q. Lutazio Catulo cfr. H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, Paris 1952, pp. 115-21.

<sup>115</sup> F. COARELLI, *I santuari cit.*, pp. 174-76, fig. 47; H. G. MARTIN, *Römische Tempelkultbilder cit.*, pp. 185-90, 236-37, figg. 32-33.

<sup>116</sup> La ricostruzione del santuario di Nemi alla quale dovrebbe appartenere la scultura va datata intorno al 100 a. C., ed è quindi contemporanea al tempio della *Fortuna huiusce diei*: F. COARELLI, *I santuari cit.*, p. 171.

<sup>117</sup> *Misteries of Diana. The Antiquities from Nemi in Nottingham Museums*, Nottingham 1983, p. 43, n. 832.

<sup>118</sup> VITRUVIO, 4.8.4.

<sup>119</sup> P. ZANKER, in *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*<sup>4</sup>, IV, n. 3032; F. ZEVI, *Monumenti e aspetti culturali di Ostia repubblicana*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien cit.*, pp. 60-61, figg. 21-25; H. G. MARTIN, *Römische Tempelkultbilder cit.*, pp. 171-74, 228-29, tavv. 25-26.

di tufo, con capitelli corinzi analoghi a quelli del Tempio B di largo Argentina, depongono per una data compresa entro gli ultimi anni del II secolo a. C.<sup>120</sup>. Questa è confermata in pieno da un'iscrizione frammentaria, incisa sulla guancia sinistra della scalinata del tempio<sup>121</sup>, che permette di identificare uno dei dedicanti di questo in Appuleio Deciano, personaggio legato a Saturnino<sup>122</sup>: la data dell'edificio è quindi da fissare tra il 104 e il 100 a. C.

L'attività di queste botteghe, operanti negli ultimi decenni del II secolo, potrebbe venir forse collegata ai nomi di due artisti greci, attivi in Roma in quegli anni: Scopas Minore e Teisicrates. Il secondo è conosciuto da due iscrizioni, una dal lago Albano (perduta), l'altra apposta sulla base della statua di Cornelia, madre dei Gracchi<sup>123</sup>, scoperta nel secolo scorso all'interno del Portico di Ottavia (dove era stata vista da Plinio, che la ricorda)<sup>124</sup>. Non c'è dubbio che l'iscrizione «opus Tisicratis», incisa sulla base in età severiana, reintegri il nome dell'autore della statua, eraso in precedenza. Per vari motivi, la realizzazione di questo ritratto si può ricollegare all'attività di Saturnino e datare al 100 a. C., contemporaneamente all'erezione delle statue dei Gracchi nei luoghi ove essi erano morti<sup>125</sup>: operazione le cui finalità politiche non sfuggiranno ad alcuno.

Siamo così in grado di ricostruire l'attività di uno scultore neoattico operante in Roma intorno al 100 a. C., legato al tribuno rivoluzionario e autore di una serie di ritratti in bronzo: oltre a quello di Cornelia, probabilmente anche quelli dei Gracchi, che facevano parte dello stesso programma. Il simulacro ostiense di Esculapio, attribuibile con notevole probabilità al periodo della questura ostiense di Saturnino, potrebbe appartenere alla stessa bottega. Il fatto che Teisicrates ci sia noto come bronzista non sembra costituire un'obiezione decisiva contro questa ipotesi: sappiamo infatti che questi scultori tardo-ellenistici lavoravano tanto il marmo quanto il bronzo<sup>126</sup>, e del resto l'esecuzione dei grandi acroliti (del tipo dell'Esculapio di Ostia) richiedeva una competenza tecnica notevolmente differenziata, dal momento che le parti coperte di questi simulacri erano per lo più realizzate in bronzo.

<sup>120</sup> F. Zevi, *Monumenti* cit., p. 60.

<sup>121</sup> L'iscrizione è pubblicata da H. Bloch, in NSA, 1953, p. 299.

<sup>122</sup> «Appuleius», 21, in RE, II/1 (1895), coll. 259-60. È probabile che il complesso ostiense dei tre templi repubblicani, che sembra una replica del Foro Boario e dell'area circostante (Liber oltre a Ercole e a Esculapio?), sia da collegare alla questura ostiense di Saturnino (105 piuttosto che 104 a. C.): ciò sembra confermato dall'intervento di Apuleio Deciano nello stesso complesso, che sembra comunque databile tra il 105 e il 100 a. C.

<sup>123</sup> CIL, VI, 10043 = ILS, 68. F. Coarelli, *La statue de Cornélie*, in *Le dernier siècle de la république romaine et l'époque augustéenne*, Strasbourg 1978, pp. 13-28.

<sup>124</sup> Plinio, *Storia naturale*, 34.31. Cfr. Plutarco, *Vita di Caio Gracco*, 4.

<sup>125</sup> *Ibid.*, 18.3.

<sup>126</sup> Ad esempio, Polyces, citato da Plinio nel libro XXXIV, quello della scultura in bronzo (confermato da Varrone, *Satire menippeae*, 201).

Queste considerazioni potrebbero indurre a separare la statua di Esculapio da quella di Fortuna del Tempio B: sembra improbabile infatti che uno stesso scultore abbia potuto lavorare, contemporaneamente o quasi, alle dipendenze di Saturnino e a quelle di Lutazio Catulo: sono ben note le posizioni politiche, decisamente avverse ai *populares*, di quest'ultimo, che partecipò tra l'altro personalmente all'attacco del Campidoglio, che si concluse con l'uccisione di Saturnino<sup>127</sup>. Non si può escludere, però, neppure l'eventualità dell'identificazione: un artista in un primo tempo alle dipendenze di Saturnino (e quindi legato probabilmente a questi da rapporti di clientela), potrebbe in seguito aver lavorato per Lutazio Catulo<sup>128</sup>: il tempio della *Fortuna huiusce diei*, infatti, è certamente posteriore al 101, anno del trionfo cimbrico di Catulo, e non si può escludere che la sua costruzione (fin dall'inizio collegata strettamente con le *frumentationes* che avvenivano nella circostante *porticus Minucia vetus*, nome antico del complesso di largo Argentina)<sup>129</sup> possa costituire un episodio di politica demagogica in funzione antitribunizia, destinata a riassorbire il malumore della *plebs urbana*, conseguente all'assassinio di Saturnino.

Un altro atelier neoattico operante in Roma negli stessi anni si può ricostruire sulla base di un gruppo di documenti, letterari ed epigrafici, che ricordano l'attività di uno Scopas Minore negli ultimi decenni del II secolo a. C.<sup>130</sup>.

Il dato fondamentale è costituito, ancora una volta, da un'«etichetta» di età severiana, incisa sulla base di una statua di Hercules Olivarius<sup>131</sup>. Non è possibile qui esporre i dettagli di una complessa discussione, affrontata ampiamente in altre sedi<sup>132</sup>. Basterà dire che la statua in questione non era probabilmente altro che il simulacro di culto del tempio rotondo del Foro Boario, la *aedes Herculis Victoris ad portam Trigeminam*, edificata da M. Octavius Herrenus, un commerciante romano di età tardo-repubblicana. Un esempio parallelo si può identificare, come abbiamo ricordato in precedenza, nella statua di un *negotiator* romano di Delo, C. Ofellius Ferus, realizzata da due scultori della cerchia di Polycles.

<sup>127</sup> CICERONE, *Difesa di Rabirio*, 7.21.

<sup>128</sup> La realizzazione del tempio della *Fortuna huiusce diei* è certamente posteriore al 101, data del trionfo di Catulo: non si può escludere che la sua costruzione (strettamente collegata fin dall'inizio con le *frumentationes* della *porticus Minucia*, come mostreremo in altra sede) costituisca in un certo senso una risposta demagogica all'attività di Saturnino, destinata a riassorbire il malumore della *plebs urbana*. Per esempi analoghi di passaggio dai *populares* agli *optimates* cfr. E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 175-91.

<sup>129</sup> F. COARELLI, *L'area sacra* cit. Sulle *frumentationes* in età repubblicana cfr. C. VIRLOUVET, *La topographie des distributions frumentaires*, in *L'Urbs*, Roma 1987, pp. 175-89.

<sup>130</sup> Su Scopas Minor, P. MINGAZZINI, *Scopas Minor*, in «*Arti figurative*», II (1946), pp. 137-48 = *id.*, *Scritti vari*, Roma 1986, pp. 15-24, 107-20; F. COARELLI, *L'ara di Domizio Enobarbo* cit., pp. 325-43.

<sup>131</sup> *id.*, *Il Foro Boario*, Roma 1988, pp. 201-4.

<sup>132</sup> Cfr. sopra, note 130 e 131.

L'aspetto iconografico dell'Hercules Olivarius di Scopas Minore ci è noto da un rilievo dell'Arco di Traiano a Benevento, che rappresenta l'area del Foro Boario e del *portus Tiberinus*: si tratta di un tipo poco diffuso di Ercole con la clava poggiata sulla spalla, derivante probabilmente da un modello realizzato dall'antenato del nostro scultore, il grande Scopas del IV secolo a. C.<sup>133</sup>.

L'attività di questo autore può essere ulteriormente definita a partire da altri documenti: in primo luogo, da alcune iscrizioni di Delo, che ricordano l'opera di un Aristandro di Paro, figlio di Scopas, che restaurò un gruppo di statue di Italici, danneggiate dal raid mitridatico dell'88 a. C.<sup>134</sup>. Il dato è prezioso per vari aspetti: esso permette in primo luogo di determinare la patria dell'artista, che dovette essere identica a quella del figlio, e il suo *floruit*, da fissare nella generazione precedente, e quindi intorno al 120 a. C. Inoltre, ancora una volta possiamo riconoscere (come nel caso di C. Ofellius Ferus) l'estensione geografica e sociale dell'attività di una bottega, specializzata, a quanto sembra, in commesse italiche, presente tanto a Roma che a Delo, e in due generazioni successive.

Un problema più complesso pone l'eventuale identificazione del nostro scultore con lo Scopas, le cui opere sono ricordate più volte da Plinio in ambiente romano. La proposta di attribuire queste opere non già al grande scultore del IV secolo, ma al suo più modesto discendente di età tardo-ellenistica, presentata da più parti<sup>135</sup>, sembra oggi godere poca fortuna<sup>136</sup>. Eppure i dati disponibili sembrano, tutto compreso, suggerire con forza una tale soluzione. È quindi necessario confrontarsi ancora una volta con essi.

Plinio ricorda la presenza di opere di Scopas in due templi, ambedue situati in prossimità del Circo Flaminio: quello di Nettuno, attribuito a un Domizio Enobarbo, e quello di Marte, dovuto a Bruto Callaico<sup>137</sup>. Nel caso di quest'ultimo, ci viene segnalata la presenza di una statua di Marte, colossale e seduta, accanto a una statua di Venere. Le dimensioni del gruppo, che era collocato in una cella di dimensioni certamente ridotte, impone di riconoscervi i simulacri di culto: in tal caso, l'ipotesi che possa trattarsi di una preda bellica sembra da escludere: siamo certamente in presenza di opere realizzate appositamente per l'edificio, esso stesso dovuto a un architetto greco, Hermodoros di Salamina<sup>138</sup>. Il parallelo con il tempio di Giove Statore, dovuto a Metello Macedonico, situato nella stessa area e

<sup>133</sup> S. HOWARD, *The Lansdowne Herakles*, Malibu 1978.

<sup>134</sup> J. MARCADÉ, *Au Musée de Délos*, Paris 1969, pp. 31, 34-35, 112, 134.

<sup>135</sup> Cfr. nota 130.

<sup>136</sup> Cfr. ad esempio A. F. STEWART, *Skopas of Paros*, Park Ridge 1977, pp. 100-1 e 170 nota 56.

<sup>137</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 36.25-26.

<sup>138</sup> F. COARELLI, *L'«ara di Domizio Enobarbo» cit.*, pp. 336-43.

opera dello stesso architetto, difficilmente ammette una soluzione diversa.

La possibilità che Plinio si sia sbagliato nell'attribuire le statue – certamente in base alla firma dell'artista, da lui letta sul basamento – al grande Scopas del IV secolo invece che all'omonimo scultore tardo-ellenistico, non solo è perfettamente verosimile, se teniamo conto di analoghi, e anche più gravi errori commessi da questo autore (tutt'altro che accurato e affidabile, quando si basa su osservazioni personali e non su fonti precedenti), ma è dimostrata in un caso preciso, particolarmente significativo per quanto qui interessa: i candelabri marmorei da lui visti negli *horti Serviliani* e nell'*atrium Libertatis*, e attribuiti allo Scopas del IV secolo invece che a quello del II, che ne è certamente il vero autore<sup>139</sup>. Il fatto che, almeno in un caso accertabile, Plinio abbia confuso i due scultori – e proprio in base alla lettura diretta della firma – rafforza in modo decisivo l'attribuzione allo scultore tardo-ellenistico dei simulacri del tempio di Marte in *circo Flaminio*, fortemente consigliata già dall'esame del contesto di cui questo edificio partecipa.

L'attività romana di questa bottega sembra così assumere una notevole consistenza: siamo infatti in grado di ricostruire almeno due opere fondamentali (oltre a lavori minori, tipicamente «neoattici», come i candelabri di marmo), che la caratterizzano come specializzata nella realizzazione di simulacri di culto (analogamente al più antico atelier di Polycles). È forse possibile identificare almeno un'opera di questa bottega nel Marte Ludovisi, che era in origine accompagnato da Venere, e che proviene proprio da un'area del Circo Flaminio probabilmente vicina al tempio di Marte<sup>140</sup>.

Il problema più intricato che ora ci si pone, all'interno del contesto fin qui delineato, è però quello del tempio di Nettuno in *circo Flaminio*, e dell'eventuale collegamento di questo con il notissimo monumento, noto con il nome tradizionale di «Ara di Domizio Enobarbo»<sup>141</sup>. Allo stato attuale della documentazione, il problema non sembra poter essere risolto in via definitiva senza ulteriori indagini, eventualmente integrate da scavi. Ma la sua rilevanza, determinante per gli argomenti che qui si trattano, impone una trattazione sommaria del monumento, per la quale potremo utilizzare alcuni dati di grande interesse, emersi di recente.

Come si è accennato sopra, il punto di partenza è costituito dalla menzione in Plinio di un gruppo di Scopas rappresentante Nettuno, Tetide e Achille nell'ambito di un *thiasos* marino, conservato nel *delubrum* di un

<sup>139</sup> G. BECATTI, *Lecture pliniane*, in *Studi Calderini-Paribeni*, III, Milano 1956, pp. 199-201; F. COARELLI, *L'«ara di Domizio Enobarbo»* cit., pp. 364-65 nota 175.

<sup>140</sup> *Ibid.*, pp. 313-16.

<sup>141</sup> H. KÄHLER, *Seethiasos und Census*, Berlin 1966; F. COARELLI, *L'«ara di Domizio Enobarbo»* cit., M. TORELLI, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor Mich. 1982, pp. 5-25.



C. Domitius<sup>142</sup>. Siamo di conseguenza informati che il tempio di Nettuno *in circo* era stato costruito da un Domizio Enobarbo, un ricordo del quale è tramandato anche dalla moneta di C. Domizio Enobarbo, console nel 32 a. C.<sup>143</sup>: in essa il tempio è rappresentato, in visione prospettica, come un tetrastilo pseudoperiptero. È escluso che l'edificio possa essere stato realizzato dal titolare della moneta, dal momento che questi fu assente da Roma a partire dal 44 a. C.<sup>144</sup>. Del resto, il ritratto sul dritto della moneta presenta caratteristiche tipologiche e stilistiche profondamente ellenistiche, che ne impongono una datazione non posteriore al II secolo a. C. È probabile che l'immagine monetaria sia tratta da una statua di bronzo di grandi dimensioni, collocata in origine sul Campidoglio, alla quale appartiene probabilmente un frammento di grande base repubblicana iscritta, pertinente a un monumento dei Domizi e recentemente identificata<sup>145</sup>.

Sembra che ancora alla fine del III secolo il tempio di Nettuno non esistesse, e che il culto fosse praticato in un'area sacra munita di altare<sup>146</sup>. Tutto induce di conseguenza ad attribuire la costruzione dell'edificio al C. Domizio Enobarbo console nel 122, e bisnonno del console del 32, che ne raffigurò le sembianze nella moneta da lui coniata: ciò significa che l'edificio dovette venir realizzato nel corso dell'ultimo quarto del II secolo a. C., e cioè quasi contemporaneamente al tempio di Marte, opera di Bruto Callaico. Ciò rafforza la possibilità che le statue di Scopas segnalate da Plinio nel tempio siano state realizzate, contemporaneamente a quest'ultimo, da Scopas Minore, al quale si potrebbe attribuire anche il ritratto di tipo ellenistico, una copia del quale ci è stata trasmessa dalla moneta del console del 32. L'aspetto tipologico e stilistico di questo, come si è visto, si addice perfettamente a un'opera della seconda metà del II secolo a. C., realizzata inoltre da un personaggio le cui aspirazioni politiche si erano manifestate, tra l'altro, nella provincia da lui fondata attraverso una straordinaria esibizione, nel corso della quale egli si era mosso in giro a cavallo di un elefante<sup>147</sup>: evidente *imitatio Alexandri*, di cui troveremo più tardi altri esempi non equivoci anche a Roma. Altri esempi di questa ritrattistica di impostazione ellenistica nella Roma del II secolo ci sono noti soprattutto a seguito di indagini recenti (che andrebbero moltiplicate, in considerazione dell'importanza del fenomeno, finora sottovalutato). La testa di serie è costituita, naturalmente, dal celebre ritratto monetale di Flami-

<sup>142</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 36.26. Sul motivo del *thiasos* marino cfr. S. LATTIMORE, *The Marine Thiasos in Greek Sculpture*, Los Angeles 1976.

<sup>143</sup> M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage* cit., p. 527, n. 519, tav. LXII.

<sup>144</sup> «Domitius», 23, in *RE*, VI/1 (1903), coll. 1328-31.

<sup>145</sup> F. COARELLI, *Un monumento onorario dei Domizi dal Campidoglio*, in corso di stampa.

<sup>146</sup> LIVIO, 28.2.4 (206 a. C.).

<sup>147</sup> SVETONIO, *Nerone*, 2.1.

nino, già ricordato in precedenza. Più vicini all'epoca che qui interessa sono i ritratti marmorei degli Scipioni (Africano e Asiageno), collocati sulla facciata del sepolcro gentilizio probabilmente nel corso del terzo quarto del II secolo, e che secondo una felice ipotesi recente sembrano da identificare con i cosiddetti «Mario» e «Silla» della gliptoteca di Monaco<sup>148</sup>. Accanto a queste opere si deve collocare almeno il cosiddetto «Postumio Albino», ritratto ellenistico di un Romano, di cui possediamo forse l'originale nella replica conservato al Louvre<sup>149</sup>. Di poco più tardi sono alcuni ritratti da Delo (tra cui quello celebre di bronzo)<sup>150</sup> e il cosiddetto «Sovrano ellenistico» del Museo delle Terme in Roma, certamente un personaggio romano di grande rilievo degli anni 130-120 a. C., che potrebbe anche identificarsi con Scipione Emiliano<sup>151</sup>. L'attribuzione del ritratto monetale di Domizio Enobarbo a Scopas Minore, pur se ipotetica, potrebbe per una volta almeno permettere il collegamento di uno di questi ritratti repubblicani con un autore ellenistico identificabile, Scopas Minore.

Tornando alle sculture del tempio di Nettuno, si può immaginare che la scelta del culto e dei soggetti sia stata determinata da una vittoria navale, ottenuta da Domizio Enobarbo sulla flotta di Aristonico nel 129, quando egli era *legatus* del console M. Aquilius, e preposto a una flotta di alleati<sup>152</sup>. La cronologia del tempio andrebbe in tal caso fissata intorno agli anni immediatamente successivi a questa data, e anteriori al 122: cioè subito dopo la costruzione del tempio di Marte di Bruto Callaico, iniziata probabilmente a partire dal 132 a. C. L'intervento di Scopas Minore troverebbe in tal caso una perfetta inserzione cronologica (oltre che topografica).

È inevitabile, a questo punto, riprendere in esame ancora una volta il complesso problema della cosiddetta «ara di Domizio Enobarbo», la cui provenienza dall'area del Circo Flaminio e la cui probabile appartenenza a un tempio della stessa zona sembrano accertate<sup>153</sup>.

I rilievi provengono forse dal tempio tardo-ellenistico in marmo, i cui resti sono conservati nell'area della chiesa di San Salvatore in Campo, e per il quale si è proposta alternativamente l'identificazione con il tempio di Marte e con il tempio di Nettuno<sup>154</sup>. La prima soluzione, che è prevalsa di recente, è basata sulle caratteristiche ellenizzanti dell'architettura mar-

<sup>148</sup> LIVIO, 38.56.1-4; CICERONE, *Difesa di Archia*, 22; F. COARELLI, *Il sepolcro* cit., pp. 71-82. Sui ritratti di «Mario» e «Silla», cfr. L. GIULIANI, *Bildnis und Botschaft*, Frankfurt am Main 1986, pp. 172-89, tavv. 48-52.

<sup>149</sup> Su questa cfr. di recente *ibid.*, pp. 190-99, figg. 54-56.

<sup>150</sup> Da ultimo *ibid.*, pp. 69, 102 sgg., 161 sg., 165 sg., 190, figg. 5, 45.

<sup>151</sup> Per l'identificazione cfr. F. COARELLI, *La doppia tradizione* cit., pp. 186-87, nota 64 (non si tratta di Flaminio: cfr. sopra, nota 7).

<sup>152</sup> Cfr. nota 145.

<sup>153</sup> F. COARELLI, *L'ara di Domizio Enobarbo* cit.

<sup>154</sup> *Ibid.*; F. ZEVI, *L'identificazione del tempio di Marte «in circo» e altre osservazioni*, *Mélanges J. Heurgon* cit., pp. 1047-66. Sul tempio cfr. ora QITA, X (1988), pp. 59-75.

morea dell'edificio, che si adatterebbe assai bene a un'opera di Hermodoros di Salamina. D'altra parte, la forma di periptero, che ad esso è stata in genere attribuita, non sembra coincidere con l'aspetto del tempio di Nettuno, quale è desumibile dalla moneta di Domizio Enobarbo, che lo rappresenta come uno pseudoperiptero. Tuttavia, anche quest'ultimo dato è stato recentemente revocato in dubbio<sup>155</sup>; come si vede, i dati disponibili non permettono di scegliere definitivamente tra le due possibili identificazioni: solo ulteriori e più approfondite indagini potranno forse un giorno risolvere un problema, che per ora dovrà rimanere aperto.

Qualche passo avanti si può fare invece a partire dall'analisi interna dell'«Ara di Domizio Enobarbo», soprattutto in base a ricerche recenti: in primo luogo, uno studio di Mario Torelli<sup>156</sup>, che ha potuto stabilire – credo definitivamente – una datazione del monumento anteriore alla riforma mariana, e il probabile collegamento di esso con il tempio di Nettuno, piuttosto che con il tempio di Marte. Importantissime sono anche le analisi di Wünsche<sup>157</sup>, purtroppo rimaste inedite, in base alle quali si può ricostruire con sicurezza l'esistenza di due fasi diverse nella realizzazione del monumento quale esso oggi si presenta: la faccia principale di questo, con la rappresentazione del *census*, appare infatti inserita in un secondo tempo, sostituendo una scena diversa, probabilmente del tutto analoga a quelle ancora visibili sugli altri tre lati, che rappresentano un *thiasos* marino (forse la consegna ad Achille delle armi di Efesto?); inoltre, essa è realizzata in un marmo diverso (probabilmente pentelico) rispetto agli altri tre lati, scolpiti in un marmo con venature bluastre, probabilmente asiatico o insulare.

L'ipotesi di Wünsche – secondo cui il monumento non sarebbe altro in origine che una preda bellica poi adattata, attraverso il rifacimento di uno dei lati e l'introduzione di un soggetto romano, alla sua nuova funzione – non è sostenibile: le caratteristiche del monumento (probabilmente base di un gruppo di statue di culto) e la cronologia delle due fasi di esso, cronologicamente non molto distanti tra loro, impongono un'altra soluzione. Dobbiamo pensare piuttosto a un gruppo realizzato a Roma fin dall'origine, poi modificato quasi subito con l'introduzione della scena di censo.

Ora, non può sfuggire che i nuovi dati che emergono da queste analisi si accordano singolarmente con l'ipotesi che l'«Ara di Domizio Enobarbo» non sia altro che la base del gruppo di statue di culto, realizzato da Scopas Minore per il tempio di Nettuno *in circo*. Come abbiamo già visto in pre-

<sup>155</sup> *Ibid.*

<sup>156</sup> M. TORELLI, *Typology* cit., pp. 5-25.

<sup>157</sup> Conferenza inedita tenuta al DAI di Roma. Cfr. T. HÖLSCHER, *Beobachtungen zu römischen historischen Denkmälern*, in AA, 1979, pp. 337-42; A. F. STEWART, in AJA, LXXXII (1978), pp. 261-62.

cedenza, l'edificio sembra realizzato da C. Domizio Enobarbo, il console del 122, in seguito a una vittoria navale su Aristonico, avvenuta probabilmente nelle acque di Samo. Ciò concorda perfettamente sia con il soggetto rappresentato sulla base (e con le sculture di Scopas ricordate da Plinio), il *thiasos* marino, sia con la qualità del marmo, che sembra asiatico o insulare, sia infine con la patria di Scopas Minore, che sembra originario di Pa-ros.

Se tutto questo è verosimile, è forse possibile spiegare anche la modificazione intervenuta in un secondo momento: questa potrebbe corrispondere alla censura di C. Domizio Enobarbo del 115 a. C., forse riflessa nell'introduzione del lato con il *census*, eseguito da un'altra bottega. In tal caso, le due parti del monumento sarebbero separate da un solo decennio.

Tutte le considerazioni sin qui svolte sembrano confermare la cronologia alta del monumento e la sua attribuzione a un atelier tardo-ellenistico di cui, almeno per la parte con il *thiasos* marino, sembra possibile l'attribuzione alla cerchia di Scopas Minore.

*Parte quarta Fra crisi e riforma: politica, società, cultura*



*Il tentativo dei Gracchi*

È innegabile che almeno dalla metà del II secolo le tensioni interne alla società romano-italica, acuite dalle difficoltà non soltanto militari della guerra in Spagna, avevano contribuito ad inasprire la stessa vita politica romana. Le iniziative dei tribuni della plebe finivano spesso per riprendere un carattere di contrapposizione al Senato che si poteva pensare fosse venuto meno da tempo. La stessa componente popolare all'interno del sistema costituzionale romano, quale ci è descritta da Polibio, si presentava all'osservazione attenta e alla riflessione dello storico straniero con un'ampiezza di possibilità d'azione che più avanti nel tempo si ritroverà realizzata di fatto<sup>1</sup>.

D'altro canto la necessità di trovare un rimedio alla crisi economica e sociale dei ceti contadini, preoccupante soprattutto per i suoi risvolti militari, doveva essere sentita con sempre maggiore urgenza nell'ambito dell'oligarchia dominante. Come si è più volte detto l'unica possibilità concreta di intervento a disposizione del governo romano per cercar di portare delle modifiche alla situazione sociale stava nell'agire sui modi di utilizzazione dell'*ager publicus*. Esempi più antichi e anche molto recenti lo dimostravano chiaramente, anche con esiti talora positivi.

Si capisce come un gruppo di nobili, ricchi di prestigio e di seguito, fra i quali spiccavano il giurista P. Mucio Scevola, console nel 133 a. C., Appio Claudio Pulcro, già console nel 143, e P. Licinio Crasso, abbia pensato di riproporre la limitazione dei possessi sull'agro pubblico e la successiva distribuzione delle terre così ricuperate ai cittadini poveri: vale a dire una legge agraria<sup>2</sup>. Si convenne di affidare la presentazione della relativa pro-

<sup>1</sup> L. ROSS TAYLOR, *Forerunners of the Gracchi*, in JRS, LII (1962), pp. 19-27; in senso diverso J. BLEICKEN, *Das Tribunat der klassischen Republik*, München 1955 (1968<sup>2</sup>). Molto importanti ora F. MILLAR, *The Political Character of the Classical Roman Republic 200-151 B.C.*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 1-19 e ID., *Politics, Persuasion and the People before the Social War (150-90 B.C.)*, *ibid.*, LXXVI (1986), pp. 1-10.

<sup>2</sup> Per la storia dei tribunati dei fratelli Gracchi i testi fondamentali sono le *Vite* di Tiberio e Gaio Gracchi di Plutarco (qui citate secondo la numerazione unica dei capitoli) e APPIANO, *Guerre civili*, I (E. GABBA (a cura di), *Appiani Bellorum Civilium liber Primus*, Firenze 1958 (1967<sup>2</sup>): questo commento è qui presupposto). Per i frammenti di Diodoro, che probabilmente derivano dalle *Storie* di Posidonio: P. BOTTERI e M. RASKOL-

posta di legge a un tribuno del 133, Tiberio Sempronio Gracco, genero di Appio Claudio Pulcro, discendente di famiglie nobilissime e abile oratore. Bisogna quindi ritenere che la proposta di legge agraria era nata in ambienti politici ben qualificati e con l'elaborazione di personaggi di rilievo; Tiberio Gracco era lo strumento operativo, naturalmente non passivo, ma neppure completamente abbandonato alla propria natura e alla propria discrezione nella scelta dei modi per condurre in porto l'operazione. Di fatto non è credibile che, anche al di là della presentazione della proposta di legge (che deve essere stata preparata alquanto tempo prima del 10 dicembre 134, data di entrata in esercizio dei tribuni del 133), alcuni episodi decisivi dello scontro politico successivo, come la deposizione di Ottavio e ancor più l'uso del tesoro attalico (momento fondamentale nello scatenamento dell'opposizione senatoria), siano state decisioni del solo Gracco. In altri termini il gruppo politico del quale Tiberio Gracco era portavoce ed esecutore deciso deve essere rimasto a lungo compatto e deve essere quindi considerato largamente corresponsabile dello svolgersi degli avvenimenti nei primi mesi del 133, e fino alla morte del tribuno. Malgrado l'insistenza di una parte della storiografia moderna, bisogna ribadire che questo gruppo politico non è identificabile sulla base di legami familiari e clientelari (che pur non sono mancati), ma si qualificava con programmi politici e sociali, ai quali, come già si è detto, se ne contrapponevano altri diversi. Le motivazioni proposte da Tiberio Gracco nei suoi discorsi che accompa-

NIKOFF, *Posidonius, nome de notre ignorance: A propos de la source de Diodore de Sicile dans les fragments consacrés aux Gracques*, in QS, IX (1979), pp. 135-55. I giudizi di Cicerone sono notoriamente differenti a seconda delle contingenze: J. BERANGER, *Les jugements de Cicéron sur les Gracques*, in ANRW, serie 1, I (1972), pp. 732-63. I frammenti degli oratori dell'età graccana sono stati raccolti e commentati da P. FRACCARO, *Oratori e orazioni dell'età dei Gracchi*, I-II, in SSAC, V (1912), pp. 317-448, e VI (1913), pp. 42-136; ora si leggono in ORF<sup>4</sup> di E. Malcovati. Lo stesso Fraccaro ha studiato la tradizione storica sulla rivoluzione graccana in *Studi sull'età dei Gracchi*, I, Città di Castello 1914; cfr. anche C. STERCKX, *Appien, Plutarque et les premiers règlements de modo agrorum*, in RIDA, XVI (1969), pp. 309-35. Per la tradizione storica di Appiano: E. GABBA, *Appiano e la storia delle Guerre Civili*, Firenze 1956. La ricerca moderna sui Gracchi è amplissima: qui si citano le opere recenti che sono sembrate più significative; nelle note del mio commento ad Appiano è la bibliografia anteriore al 1958. J. CARCOPINO, *Autour des Gracques*, a cura di C. Nicolet, Paris 1967<sup>2</sup>; dello stesso C. NICOLET, *Les Gracques ou crise agraire et révolution à Rome*, Paris 1967; fondamentale E. BADIEN, *Tiberius Gracchus and the Beginning of the Roman Revolution*, in ANRW, serie 1, I (1972), pp. 668-731; ho discusso i lavori di D. C. EARL, *Tiberius Gracchus. A Study in Politics*, Bruxelles 1963, e di H. C. BOREN, *The Gracchi*, New York 1968, in due recensioni ora ristampate in E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 581-89; A. H. BERNSTEIN, *Tiberius Sempronius Gracchus. Tradition and Apostasy*, Ithaca-London 1978; cfr. la recensione in «Athenaeum», LXVIII (1980), pp. 216-18. Il mio saggio *I Gracchi nella collana «I Protagonisti»*, II, Milano 1967, pp. 422-48, è stato ripreso con modifiche anche di sostanza in questo capitolo. Ancora: F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973<sup>2</sup>, pp. 459 segg.; D. STOCKTON, *The Gracchi*, Oxford 1979; D. B. NAGLE, *The Failure of the Roman Political Process in 133 B.C.*, in «Athenaeum», LVIII (1970), pp. 372-94, e LIX (1971), pp. 111-28; J. BRISCOE, *Supporters and Opponents of Tiberius Gracchus*, in JRS, LXIV (1974), pp. 125-35; K. BRIGMANN, *Die Agrarreform des Tiberius Gracchus*, Stuttgart 1985; J. V. UNGERN-STERNBERG, *Überlegungen zum Sozialprogramm der Gracchen*, in H. KLOFT (a cura di), *Sozialmassnahmen und Fürsorge*, Graz 1988, pp. 167-85. Il bel saggio di G. DE SANCTIS, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, in A&R, n. s., II (1921), pp. 209-37, è stato ristampato nei suoi *Scritti minori*, IV, Roma 1976, pp. 39-69. J. BLEICKEN, *Überlegungen zum Volkstribunat des Tiberius Sempronius Gracchus*, in HZ, CCXLVII (1988), pp. 265-93.



gnarono la presentazione della *rogatio* riflettevano idealità, valutazioni, propositi che dovevano essere largamente diffusi nella classe di governo romana, nei quali non è difficile ritrovare echi e consonanze con il pensiero di Catone o di Polibio: essi si inserivano bene nella tradizione politica e culturale oligarchica.

Certamente la nostra tradizione, e soprattutto la biografia plutarchea per ovvie ragioni letterarie, ha dato grande rilievo anche agli elementi personali che spingevano il tribuno all'azione. Il fratello Gaio Gracco scrisse, in seguito, in un suo opuscolo che Tiberio era rimasto impressionato in un viaggio attraverso l'Etruria, mentre era diretto in Spagna, nel vedere il paese deserto e che i pochi contadini e pastori erano schiavi barbari<sup>3</sup>. Difficile è dire se gli insegnamenti di intellettuali greci, Diofane di Mitilene e Blossio di Cuma, che egli ascoltava, abbiano avuto influenza fin dall'inizio sulla sua iniziativa. Sebbene Blossio si ritrovi poi in Asia Minore coinvolto nell'insurrezione pergamena di Aristonico, che pare mirasse all'instaurazione di una società comunistica, e sebbene l'influsso del pensiero greco sia stato assai ampio sulla maturazione culturale della classe politica romana del tempo (in quegli stessi anni lo stoico Panezio era fra gli amici più intimi di Scipione Emiliano), il tenore della legge agraria non deve nulla a teorie greche<sup>4</sup>. Certamente agì molto su Tiberio Gracco la tradizione familiare. Il padre era stato un personaggio della nobiltà plebea rilevante nella generazione precedente e la pubblicistica e la storiografia oligarchiche amarono raffigurarlo in antitesi ai figli come un perfetto elemento senatorio e conservatore. Era riuscito a raggiungere il consolato due volte, nel 177 e nel 163, e la censura nel 169 a. C. Il suo governo in Spagna si era distinto per coerenza di buona e saggia amministrazione. Dal suo tardivo matrimonio con Cornelia, figlia di Scipione Africano, erano nati dodici figli, dei quali sopravvissero soltanto tre: Tiberio, Gaio e Sempronio, che andò sposa a Scipione Emiliano. La tradizione insiste anche sull'influenza culturale e politica che la matrona patrizia aveva sui figli. Un ambiente così ricco di tradizioni, dove il dedicarsi alla vita politica era normale, e dove i contatti sociali garantivano discussione e conoscenza dei problemi, procurò a Tiberio e a suo fratello Gaio una preparazione politica eccezionale. La sua stessa esperienza anteriore al tribunato lo aveva duramente maturato. Come questore del console Ostilio Mancino a Numanzia, nel 137, era stato testimone della grave disfatta dell'esercito romano, che

<sup>3</sup> PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 8.4.

<sup>4</sup> C. NICOLET, *L'inspiration de Tibérius Gracchus*, in REA, LXVIII (1965), pp. 142-58, e id. (a cura di), *Demokratia et Aristokratia. A propos de Caius Gracchus: mots grecs et réalités romaines*, Paris 1983. Su Blossio: G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca alla fine del II sec. a. C.*, Torino 1971, I, pp. 112 sgg., II, pp. 445-58.

si era potuto salvare soltanto per il suo intervento gradito ai Numantini per il ricordo lasciato dal padre. Il trattato di pace stretto con Numanzia in quell'occasione non era stato ratificato dal Senato e ne sarebbe nata un'animosità di Tiberio contro questa assemblea<sup>5</sup>.

È probabile che i gruppi riformatori, proponendo una legge che largamente ricalcava i termini della precedente legislazione sull'agro pubblico, sperassero in una migliore accoglienza alla loro proposta, che, fra l'altro, conteneva norme che sarebbero dovute riuscire ad attenuare l'opposizione dei ricchi. Infatti la proposta limitava l'occupazione dei privati sull'agro pubblico a 500 iugeri (125 ettari), ma concedeva quote supplementari di 250 iugeri per ogni figlio, fino alla concorrenza massima di 1000 iugeri. Queste terre, però, come compenso per le migliori effettuate sulle porzioni da restituire allo stato, divenivano possesso stabile e perpetuo per il privato occupante. Tutto l'agro pubblico eccedente le quote predette era recuperato dallo stato, che, per mezzo di una commissione agraria di tre membri, lo doveva distribuire ai poveri in lotti inalienabili, di forse 30 iugeri (7,5 ettari)<sup>6</sup>. L'inalienabilità era garanzia che i ricchi non potessero riacquistare dagli assegnatari le parcelle loro consegnate. Con questa proposta i gruppi riformistici rispondevano a esigenze di giustizia sociale profondamente sentite dalla plebe rurale, che era stata largamente danneggiata dalla trasformazione dell'economia agraria italica, e tuttavia essi si prefiggevano anche finalità politiche differenti e di più vasto respiro. Frammenti di orazioni di Tiberio Gracco, conservati sia dal biografo Plutarco sia dallo storico Appiano<sup>7</sup>, ci dicono quali siano state le principali argomentazioni di Gracco, varie a seconda che il discorso fosse indirizzato alla classe politica o alla massa. Preoccupazione dominante, nel primo caso, era che il declino demografico e sociale della stirpe italica compromettesse le possibilità di un ulteriore sviluppo dell'espansione militare e anche mettesse in forse le capacità di difesa di quanto era stato conquistato. Si insisteva sulla pericolosità dell'immensa crescita degli schiavi, dimostrata dalla rivolta in Sicilia. Si riproponeva la teoria che la partecipazione alla difesa dello stato richiedeva la consapevolezza nei cittadini di aver parte anche nei vantaggi che lo stato poteva loro offrire, come appunto lo sfruttamento delle terre comuni. Nel secondo caso si notava il distacco oramai avvenuto fra la realtà sociale e le idealità tradizionali proposte ancora dai generali ai

<sup>5</sup> PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 5-7.

<sup>6</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.37-38, 1.46; LIVIO, *Perioche*, 58; *Degli uomini illustri*, 64.3. È probabile che i tre commissari si alternassero nella presidenza del triumvirato ogni anno: J. CARCOPINO, *Autour des Gracques* cit., pp. 125 sgg., 149-53; G. TIBILETTI, *Les Tresviri A.I.A. lege Sempronia*, in *Hommage à la mémoire de J. Carcopino*, Paris 1977, pp. 277-81; J. SEIBERT, *III viri agris iudicandis adsignandis lege Sempronia*, in *RSA*, II (1972), pp. 53-86.

<sup>7</sup> ORF<sup>4</sup>, 13, 14, 15; il brano riportato più avanti nel testo è il fr. 13 = PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 9.4.

loro soldati. La forza della sua oratoria e della sua convinzione politica è dimostrata da alcune frasi famose riportate da Plutarco:

Tiberio diceva, parlando dei poveri, che le fiere che sono in Italia hanno pur le tane e ciascuna di esse ha il proprio giaciglio e il proprio rifugio; a coloro che combattono e muoiono per l'Italia non è concesso null'altro se non l'aria e la luce, e senza casa né ricovero, con i figli e le mogli sono costretti a vagabondare. Menziono i generali quando incitano i soldati nelle battaglie a combattere i nemici a difesa delle tombe e degli altari. Nessuno, infatti, di tali soldati romani possiede un altare paterno o un sepolcro avito; ma per il lusso e la ricchezza di pochi combattono e muoiono: sono detti essere i padroni del mondo, ma non hanno di proprio una sola zolla di terra.

Le finalità politico-militari corrispondevano alle preoccupazioni della classe dirigente oligarchica; gli ideali di una più completa e interessata partecipazione alla vita dello stato, ispirati da motivi di giustizia e ancorati a una visione tradizionale della società agraria ancora ben presente, dovevano essere graditi alle masse rurali. Sul piano del diritto la proposta di legge agraria era difficilmente attaccabile, in quanto lo stato, al quale apparteneva la proprietà dell'agro pubblico, mentre l'occupante privato non ne aveva che un possesso precario, poteva legittimamente recuperarlo per disporne altrimenti. Tuttavia si urtavano interessi stabiliti assai forti e l'opposizione fu subito formidabile. La polemica insisteva sulla non equità della legge, in quanto veniva a turbare rapporti sociali e familiari oramai stabilizzati, in molti casi da lungo tempo<sup>6</sup>. Le difficoltà nel determinare i confini fra possessi e proprietà private erano, non a torto, previste come assai complicate. Più grave era l'obiezione, che già più sopra è stata rammentata, sulla contraddizione nella quale si veniva a trovare una politica volta a ripristinare la piccola proprietà contadina con gli indirizzi generali dell'economia italica e imperiale.

Ma la proposta aveva suscitato immensa emozione nelle plebi rurali, non soltanto romana ma anche italica, in quanto sembra probabile che alla redistribuzione in parcelle dell'agro pubblico recuperato fossero ammessi anche gli alleati, oltre ai cittadini romani. La questione è controversa nella storiografia moderna: sicuramente il problema agrario è presentato dalla nostra tradizione con un tono «italico» (se pur con diversa sfumatura fra Plutarco e Appiano); la vivace partecipazione dei latini e alleati, distinti anch'essi nelle due categorie basilari dei ricchi e dei poveri, a tutto l'episodio gracciano induce a credere che anche i proletari alleati fossero am-

<sup>6</sup> Per il contrasto fra *ius* ed *aequum* in quest'età: A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella repubblica romana*, Bari 1987, pp. 16-17; CICERONE, *Dei doveri*, 2.80-83; APPIANO, *Guerre civili*, 1.39.

messi alle assegnazioni di agro pubblico nell'ambito delle loro comunità; tuttavia manca una sicura certezza<sup>9</sup>.

Per impedire l'approvazione della legge, che appariva sicura, gli oppositori ricorsero a una procedura giuridicamente inattaccabile, anche se politicamente infelice: fecero opporre alla *rogatio* di Gracco il veto da parte di un altro membro del collegio tribunizio, Marco Ottavio; in tal modo la proposta non poteva neppure essere messa in discussione. Il veto di Ottavio non sarà giunto del tutto inatteso; piuttosto anormale fu la sua pervicacia nel mantenerlo. Ma anche il superamento di quest'ostacolo, dopo che fallì un tentativo di compromesso di personalità superiori alle fazioni contrapposte, non deve forse essere visto come un'azione che usciva dalla normale cornice costituzionale, anche se certamente instaurava una nuova prassi politica. Tiberio propose la deposizione del collega dalla carica di tribuno, sostenendo la concezione della dipendenza del tribuno dal popolo che lo aveva eletto e il diritto, quindi, del popolo di deporre il suo rappresentante quando si ravvisasse la cessazione di quel vincolo di dipendenza. La teoria, che Tiberio ebbe poi a giustificare e a difendere in un contraddittorio con un avversario, Tito Annio Lusco, sembra risentire della riflessione politica greca, che aveva già elaborato consimili concezioni della sovranità popolare, e tuttavia un passo di Polibio nella sua descrizione dei poteri del popolo entro il sistema costituzionale romano può indicare che essa era già presente a Roma anteriormente all'applicazione pratica fattane da Tiberio Gracco: se pur deviante dalla tradizione romana o almeno dalla prassi politica oramai da tempo instaurata, quella teoria doveva già circolare negli ambienti della classe dirigente<sup>10</sup>.

Vinta la prova di forza dell'opposizione di Ottavio con la sua deposizione, la legge agraria venne rapidamente approvata e così l'elezione dei triumviri agrari incaricati di applicarla. Essi furono lo stesso Tiberio, suo fratello Gaio Gracco (assente da Roma perché combatteva a Numanzia) e Appio Claudio Pulcro. L'appoggio popolare doveva essere ben forte se la commissione riuscì composta tutta di appartenenti alla stessa famiglia.

<sup>9</sup> L'ammissione degli Italici fu sostenuta da J. GÖHLER, *Rom und Italien*, Breslau 1939, pp. 70-131. Sul tono italico della tradizione appianea ho scritto in *Appiano e la storia delle Guerre Civili* cit., pp. 13 sgg., spec. pp. 34 sgg. Cfr. anche E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 572-73. Per le differenze fra Appiano e Plutarco: M. SORDI, *La tradizione storiografica su Tiberio Sempronio Gracco e la propaganda contemporanea*, in *Sesta Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1978, pp. 299-330. Per l'ammissione alle assegnazioni degli alleati: Y. SHÖCHAT, *The lex agraria of 133 B.C. and the Italian Allies*, in «*Athenaeum*», LVIII (1970), pp. 25-45. L'opinione prevalente è tuttavia quella che limita ai cittadini romani le assegnazioni graccane. La teoria che gli assegnatari alleati ricevessero con la terra la cittadinanza romana è stata ora avanzata da J. S. RICHARDSON, *The Ownership of Roman Land: Tiberius Gracchus and the Italians*, in JRS, LXX (1980), pp. 1-11.

<sup>10</sup> La giustificazione di Tiberio in PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 15 = ORF<sup>4</sup>, 16. A. GUARINO, *L'abrogazione di Ottavio*, in AAN, LXXXI (1970), pp. 236-66; il passo di POLIBIO, 6.16.4-5, ha dato luogo a discussioni senza fine anche in relazione alla composizione dell'opera polibiana: cfr. C. NICOLET (a cura di), *Polybe. Histoires*, VI, Paris 1977, la nota a p. 152.

Tutte le difficoltà non erano però superate; forse non erano state previste tutte le possibili controversie di ordine legale che potevano nascere; la mancanza di un catasto aggiornato rendeva molto arduo stabilire con sicurezza lo stato giuridico dei terreni. Per dirimere le contestazioni una nuova legge attribuì ai commissari anche un potere giudicante, come di fatto appare dalla loro titolatura<sup>11</sup>. Naturalmente il ricupero dell'agro pubblico interessava, e largamente, anche quello in mano alleata, sia perché in molti casi i terreni a suo tempo confiscati erano rimasti (come sopra si è detto), seppur a diverso titolo, agli antichi proprietari, sia perché anche le classi elevate italiche e latine si erano avvalse dell'occupazione dell'agro pubblico romano. Sembra che tale possesso fosse esplicitamente riconosciuto in parecchi casi nei trattati stipulati fra Roma e le comunità alleate. L'attività di ricupero veniva così a violare dei trattati vigenti e soprattutto interferiva nella sfera dei rapporti interstatali, tradizionalmente riconosciuta di pertinenza del Senato. Gli alleati italici presentarono ricorsi e lamentele che trovarono dei difensori nell'opposizione antigracca<sup>12</sup>. È in ogni caso da questo momento che nasce chiaramente un problema degli alleati, per ora strettamente collegato al problema agrario, ma che andrà presto acquistando una sua autonomia.

L'attività del triumvirato agrario si esplicava con fervore e soprattutto si procedeva al gigantesco lavoro preparatorio di carattere agrimensorio, che doveva necessariamente accompagnare l'opera di ricupero e precedere la distribuzione delle parcelle; sono facilmente immaginabili le spese ingentissime che la riforma comportava sia appunto per la creazione delle infrastrutture, sia anche per dotare gli assegnatari delle scorte indispensabili per il primo avviamento nella conduzione dei poderi. In molti casi si sarà trattato anche di una riconversione delle colture; sebbene noi non siamo informati su quale tipo di agro pubblico di preferenza avvenissero i recuperi e le assegnazioni, si deve supporre che il triumvirato abbia di preferenza agito su terreni già messi a coltura oppure su pascoli che soltanto di recente avevano sostituito le precedenti colture cerealicole (varie ipotesi sono state avanzate al riguardo; le aree dalle quali provengono i cippi che attestano l'attività della commissione graccana presentano terreni favorevoli a buone colture<sup>13</sup>).

<sup>11</sup> La titolatura originaria doveva essere *A(gri)s D(andis) A(dsignandis)*; il potere giudicante fu attribuito con altra legge: LIVIO, *Perioche*, 58, e quindi la titolatura fu *A(gri)s I(udicandis) A(dsignandis)*.

<sup>12</sup> Passo fondamentale è CICERONE, *Della Repubblica*, 3.41; cfr. *ibid.*, 1.31 e APPIANO, *Guerre civili*, 1.78 (dove gli Italici che si lamentano sono i «ricchi»); E. GABBA, *Esercito e società* cit., p. 573.

<sup>13</sup> I cippi gracciani a noi pervenuti, comunque posteriori alla morte di Tiberio, sono i seguenti: dalla Campania, CIL, I<sup>2</sup>, 640 = ILLRP, 467 (Sant'Angelo in Formis), CIL, I<sup>2</sup>, 641 = ILLRP, 468 (Arienzo); cfr. CICERONE, *Legge agraria*, 2.81; dalla Lucania, ILLRP, 469 = I. I., III/1, 275 (Sicignano degli Alburni), ILLRP, 470 = I. I., III/1, 277 (Atina Lucana), ILLRP, 471 = I. I., III/1, 278 (Sala Consilina), ILLRP, 472 = I. I., III/1,

L'ingente sforzo finanziario che lo stato doveva sostenere era stato previsto dalla legge agraria (così come in tutti i precedenti casi di colonizzazione), tuttavia un aiuto insperato e inatteso al programma gracciano venne, verso la metà del 133, dalla morte del re di Pergamo Attalo III, il quale, instaurando una prassi della quale si era già avuto un esempio<sup>14</sup>, lasciava per testamento in eredità al popolo romano il regno e i suoi tesori. Tiberio subito propose una legge per la quale i beni regi sarebbero stati impiegati per realizzare la riforma agraria; inoltre, poiché l'erede del re era il popolo romano, in accordo con la teoria già svolta della sovranità popolare e della disponibilità spettante al popolo dei beni dello stato, dichiarò che il popolo, e non il Senato, avrebbe deciso sulla sorte dei terreni pergameni<sup>15</sup>. Questo nuovo attacco alle prerogative senatorie suscitò la più dura opposizione. Sebbene il gruppo riformistico agisse ancora concorde, tuttavia sembra innegabile che la personalità di Tiberio Gracco avesse assunto una dimensione nuova, politicamente dominante. Si era verso il maggiogiugno del 133. È comprensibile come gli avversari abbiano approfittato di ogni occasione per accusare il tribuno di aspirare al potere personale (accuse del genere erano tradizionali, o almeno lo erano state nei tempi passati). L'episodio che aveva dato esca all'accusa era apparentemente insignificante, ma poteva aver presa sulla pubblica opinione: l'ambasciatore pergamenico Eudemo, che era venuto a Roma a comunicare il testamento del re e a trasmettere la porpora e il diadema regio quasi simboli visibili del passaggio del potere, era stato ospitato in casa di Tiberio Gracco per gli antichi vincoli di clientela e di amicizia risalenti al padre del tribuno<sup>16</sup>.

279 (Sala Consilina), AnnEpigr., 1955, 190 = I. I., III/1, 276 (Polla); cfr. v. BRACCO, *Un nuovo documento della centuriazione gracciana: il termine di Auletta*, in RSA, IX (1979), pp. 29 sgg.; dal Sannio, CIL, I<sup>2</sup>, 643-44 = ILLRP, 473 (cfr. *addenda* a p. 333) (Rocca San Felice fra Aeclanum e Compsa; cfr. E. GABBA (a cura di), *Appiani Bellorum Civilium liber Primus* cit., commento a I. 74); il cippo pubblicato da M. PANI, in RIL, CXI (1977), pp. 389-400 e da A. RUSSI, in *Quinta Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1977, pp. 230-38, può provenire o da Luceria o dai Ligures Cornelianii; dal Piceno, CIL, I<sup>2</sup>, 719 = ILLRP, 474 (Fano); da Cartagine, CIL, I<sup>2</sup>, 696 = ILLRP, 475. È significativo che la famosa iscrizione di Polla (I. I., III/1, 272 = CIL, I<sup>2</sup>, 638 = ILLRP, 454), che io persisto a credere debba essere attribuita al console del 132 P. Popilio Lenate (come si sa, V. Bracco, in I. I., *ad locum*, pensa invece a T. Annii Luscus, console nel 153 a. C.), nella quale l'estensore vanta la propria priorità nell'aver riconvertito alla cerealicoltura terreni a pascolo, si ritrovi in un'area profondamente interessata dalle assegnazioni gracciane: un intento polemico pare molto probabile: E. GABBA, in «Athenaeum», LXIII (1975), pp. 381-82.

<sup>14</sup> Cfr. E. GABBA, *L'imperialismo romano*, in questo volume, pp. 189-233.

<sup>15</sup> PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 14; LIVIO, *Perioche*, 58; FLORO, I. 35.2; OGIS, 338; l'episodio di Attalo non è ricordato da Appiano. La polemica antiromana in SALLUSTIO, *Storie*, 4.61.8 Maurenbrecher parla di un falso romano. Non è sicuro che la proposta di Tiberio sia divenuta legge; dopo la morte del tribuno la questione fu regolata dal Senato (il senatoconsulto ricordato in OGIS, 435 = RDGE, 11 è del 129 a. C.). D. MAGE, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950, I, pp. 3 sgg., II, pp. 725 sgg. ED. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique* (323-30 av. J.-C.), II, Nancy 1982<sup>2</sup>, pp. 416-19; J.-L. FERRARY, in C. NICOLET (a cura di), *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, II, Paris 1978, pp. 774-75; E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley - Los Angeles - London 1984, II, pp. 592 sgg.

<sup>16</sup> PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 14.1; E. BADIEN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958, p. 174; ID., *Tiberius Gracchus* cit., pp. 714-15.

Come attesta la nostra tradizione, i sostenitori di Tiberio provenivano per lo più dalla plebe rurale<sup>17</sup> e non potevano mantenersi indefinitamente in Roma. L'opposizione senatoria si riorganizzò, tanto più che i problemi politico-costituzionali sembravano avere il sopravvento rispetto alla stessa riforma agraria. Per garantirsi la continuità dell'azione riformatrice e anche la sicurezza contro le minacce degli avversari, Tiberio decise di portarsi candidato (nel luglio 133) al tribunato anche per l'anno successivo. Si presentava un delicato problema giuridico-costituzionale: l'opposizione obiettò che la legge proibiva l'iterazione della magistratura prima di un intervallo di dieci anni; anche il tribunato, sebbene non fosse una magistratura dello stato, doveva seguire questa norma. L'obiezione era indubbiamente giusta, tant'è vero che nel decennio successivo, in un anno imprecisato, fu approvata una legge apposita che consentiva l'iterazione consecutiva del tribunato<sup>18</sup>. È probabile che a questo momento il fronte gracciano abbia incominciato a sfaldarsi; gli stessi suoi colleghi gli divennero quasi tutti ostili. Anche il console P. Mucio Scevola, che era un eminente giurista, dichiarò in Senato che non sarebbe stata ritenuta valida una decisione dell'assemblea presa contro le leggi<sup>19</sup>. Egli tuttavia rifiutò di intervenire con le armi e si oppose a che si arrivasse alla proclamazione di una sorta di «stato d'assedio» (il cosiddetto *Senatusconsultum ultimum*), che avrebbe sospeso le garanzie costituzionali<sup>20</sup>. L'iniziativa, sfuggita di mano alle autorità costituite, fu assunta da *privatus* da P. Cornelio Scipione Nasica Serapione, che guidò le forze della reazione contro Gracco nell'area capitolina: nello scontro Tiberio rimase ucciso con molti dei suoi. Sembra che in seguito lo stesso Scevola abbia riconosciuto la legalità dell'agire di Scipione Nasica. La successiva inchiesta straordinaria contro i seguaci di Gracco mise in luce l'ascendente che il tribuno aveva acquistato sopra i suoi partigiani: il che sembrò giustificare le accuse che gli erano state rivolte e anche la repressione violenta<sup>21</sup>.

Tuttavia la tragica fine di Tiberio Gracco non significò un'interruzione dell'attività della commissione agraria: al posto di Gracco fu eletto un altro elemento riformista, P. Licinio Crasso. I cippi delle limitazioni agrarie rin-

<sup>17</sup> Cfr. specialmente APPIANO, *Guerre civili*, I, 57-59.

<sup>18</sup> *Ibid.*, I, 58-66; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 16.1. Una proposta *De tribunis plebis reficiendis* era già stata avanzata nel 131 dal tribuno della plebe G. Papirio Carbone, ma era fallita; una legge in tal senso fu approvata in seguito, comunque prima del 124: APPIANO, *Guerre civili*, I, 90 (con il mio commento; diversamente A. H. M. JONES, *De tribunis reficiendis*, in PCPhS, CLXXXVI (1960), pp. 35-39).

<sup>19</sup> E. S. GRUEN, *The Political Allegiance of P. Mucius Scaevola*, in «Athenaeum», LIII (1965), pp. 321-32; T. P. WISEMAN, *A Note on P. Mucius Scaevola*, *ibid.*, LVIII (1970), pp. 152-53.

<sup>20</sup> J. VON UNGERN-STERNBERG, *Untersuchungen zum spätrepublikanischen Notstandsrecht. Senatusconsultum ultimum und hostis-Erklärung*, München 1970, con la recensione di G. Crifò, in SDHI, XXXVI (1970), pp. 420-34.

<sup>21</sup> PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 17-20; APPIANO, *Guerre civili*, I, 67-72.

venuti in Campania, Lucania, Sannio e Piceno testimoniano che larghe aree di agro pubblico nel centro-sud erano interessate dalla riforma con un lavoro agrimensorio imponente. È possibile che in buona parte si trattasse di agro pubblico compreso nei territori di comunità alleate, anche se non si può dire che la commissione agisse di preferenza in questi ambiti per danneggiare meno gli interessi diretti dell'oligarchia senatoria<sup>22</sup>. L'opposizione a Roma e anche quella che proveniva dai ceti alti alleati danneggiati dalla legge agraria trovarono un punto di raccordo in P. Cornelio Scipione Emiliano<sup>23</sup>. Assente dalla capitale durante il tribunato di Tiberio (suo cognato) perché impegnato a Numanzia, rimasto estraneo alla reazione antigraccana, uomo d'ordine nobilmente preoccupato per il declino morale specialmente nella gioventù aristocratica e per l'inquinamento del corpo civico, circondato da grande rinomanza per le sue vittorie militari, egli poté apparire come il difensore della tradizione contro le ingiustizie e i soprusi. Sembra che proprio nei frangenti drammatici della situazione postgraccana si sia pensato di ricorrere a lui per una dittatura «costituente» sul tipo di quella che avrebbe poi rivestito Silla<sup>24</sup>. Le difficoltà maggiori dell'applicazione della legge consistevano pur sempre nel riconoscimento dello stato giuridico dei terreni. Scipione propose e fece approvare una modifica della legge graccana che trasferiva dai triumviri agrari ai consoli il potere giudicante, per offrire così maggiori garanzie di imparzialità. L'attività della commissione ricevette un duro colpo, ridotta come fu ad esercitare il suo lavoro soltanto sulle terre non soggette a contestazioni<sup>25</sup>. Inoltre i consoli, impegnati nello svolgimento delle loro funzioni normali e spesso assenti da Roma in imprese militari, erano materialmente impossibilitati a giudicare le controversie<sup>26</sup>. L'odio popolare crebbe contro Scipione, che fu accusato in Senato di voler distruggere l'opera di riforma. Dopo accese polemiche in conzioni popolari e in Senato, Scipione fu inopinatamente trovato morto. Antichi, e moderni dietro di quelli, hanno vanamente cercato di chiarire se si fosse trattato di una morte naturale oppure di un assassinio, nel

<sup>22</sup> *Ibid.*, I, 73-77; M. PANI, *Potere di iudicatio e lavori della commissione agraria graccana dal 129 al 121 a. C.*, in AFLB, XIX-XX (1976-77), pp. 131-46.

<sup>23</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I, 78-87; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 21.4; H. H. SCULLARD, *Scipio Aemilianus and Roman Politics*, in JRS, L (1960), pp. 59-74; A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, pp. 190 sgg., 211 sgg.

<sup>24</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 6.12; APPIANO, *Guerre civili*, I, 67; C. NICOLET, *Le de re publica et la dictature de Scipion*, in REL, XLII (1964), pp. 212-30; E. GABBA, *Dionigi e la dittatura a Roma*, in ID. (a cura di), *Tria Corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, p. 220.

<sup>25</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I, 79 (l'interpretazione dell'intervento di Scipione è controversa: cfr. il mio commento al passo. Egli pronunciò certamente un'orazione «contra legem iudiciariam Ti. Gracchi»: ORF<sup>4</sup>, 30).

<sup>26</sup> Fu il caso del console G. Sempronio Tuditano, inviato a combattere in Illiria: APPIANO, *Guerre civili*, I, 80. Probabilmente la tradizione appianea ha esagerato per motivo polemico l'inattività del triumvirato agrario (*ibid.*, I, 80 e I, 124), che non deve affatto essere stata così totale.



quale si volevano coinvolti personaggi politici suoi avversari e persino membri della sua famiglia: il tono involuto del frammento della laudazione funebre, pronunciata dal nipote Q. Fabio Massimo Allobrogico ma scritta da Gaio Lelio, è stato spesso considerato indizio di un tentativo di coprire una verità che era meglio non divulgare<sup>27</sup>.

Poiché l'opposizione maggiore veniva sempre dai possessori alleati e poiché le interferenze degli Italici a Roma erano continue ragioni di disturbo, nel 126 a. C. il tribuno M. Giunio Penno propose una legge per l'espulsione dalla città dei *peregrini*<sup>28</sup>. Il console del 125, M. Fulvio Flacco, filogracciano, che aveva sostituito nel triumvirato agrario Appio Claudio Pulcro, pensò che l'ostilità degli alleati potesse essere attenuata concedendo ad essi la cittadinanza romana; poiché egli si riferiva ai ceti alti, si sperava che ottenendo un beneficio maggiore non facessero più opposizione al recupero dell'agro pubblico nelle loro mani. Secondo Appiano, Flacco spingeva gli Italici a desiderare la cittadinanza romana per diventare da sudditi compartecipi dell'impero. La proposta cadde per l'opposizione del Senato, ed è del resto dubbio se effettivamente a quel momento gli alleati avrebbero accettato la proposta (fra l'altro era anche previsto che chi non avesse desiderato la cittadinanza ricevesse il *ius provocationis*). Forse la cittadinanza romana non appariva ancora così vantaggiosa: certamente, però, l'esigenza di entrare nel corpo civico romano era oramai prospettata in modo chiaro. Flacco andò a combattere nella Gallia meridionale e colonizzò ampie zone della Cisalpina, dove restano tracce della sua opera<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 1.83-85 (il frammento dell'orazione in ORF<sup>4</sup>, 22, C. Laelius). Le accuse coinvolsero la moglie Sempronia, la suocera Cornelia, Gaio Gracco, Fulvio Flacco e soprattutto Papirio Carbone: M. RENARD, *L'assassinat de Scipion Emilien*, in RUB, XXXVII (1941), pp. 483-98; A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus* cit., pp. 240-41. La sua morte avvenne nella prima metà del 129: *ibid.*, pp. 245-47; R. WERNER, *Die Gracchische Reformen und der Tod des Scipio Aemilianus*, in *Beiträge zur Alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift Altheim*, I, Berlin 1969, pp. 413-40.

<sup>28</sup> CICERONE, *Dei doveri*, 3.47; cfr. APPIANO, *Guerre civili*, 1.86; contro la legge parlò Gaio Gracco: ORF<sup>4</sup>, 21, 22.

<sup>29</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.87 e 1.152: la tradizione appianea esagera il desiderio degli alleati italici ricchi di ricevere la cittadinanza romana in cambio delle perdite dell'*ager publicus* per diventare così compartecipi dell'impero; VALERIO MASSIMO, 9.5.1, dà la notizia dell'alternativa della *provocatio*. Flacco fu inviato a combattere contro i Salluvii e i Vocontii (LIVIO, *Perioche*, 60; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 36.1) e deve risalire a lui la colonizzazione del Monferrato: P. FRACCARO, *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi*, in *Id.*, *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 77 sgg.). Su Fulvio Flacco: U. HALL, *Notes on M. Fulvius Flaccus*, in «*Athenaeum*», LXV (1977), pp. 280-88; W. L. REITER, *M. Fulvius Flaccus and the Gracchan Coalition*, *ibid.*, LXVI (1978), pp. 125-44. Non si sa in che rapporto con il fallimento della proposta di Flacco stia la ribellione, dello stesso anno 125 a. C., della colonia latina di Fregellae, che fu distrutta dal pretore L. Opimio; accuse ne vennero anche a Gaio Gracco, che dovette difendersi (*Oratio pro se*: ORF<sup>4</sup>, 29). Una larga parte della popolazione, con la dirigenza locale, deve essere rimasta in parte fedele a Roma e passò nella nuova colonia cittadina di Frabreria Nova. Il *locus in Urbe Fregellae* è certamente anteriore alla rivolta (PESTO, p. 80, 25-6L). Certamente di poco posteriore è la concessione della cittadinanza romana ai magistrati delle colonie latine: G. TIBILETTI, *La politica delle colonie e città latine nella Guerra Sociale*, in RIL, LXXXVI (1953), pp. 45 sgg.

Il fratello di Tiberio, Gaio Sempronio Gracco, triumviro agrario fin dal 133, ottenne per il 123 a. C. il tribunato con straordinario concorso di votanti da tutta Italia<sup>30</sup>: il nome di Gracco era oramai diventato un simbolo. La personalità di Gaio è delle più complesse. Per generale riconoscimento egli era il più vigoroso oratore del suo tempo, dote decisiva per la vita politica fondata su dibattiti in Senato e davanti al popolo<sup>31</sup>. La ricchezza problematica del suo pensiero politico emerge bene dai dati tradizionali e anche dai frammenti delle sue orazioni, così come la vastità della sua cultura. Dall'esperienza del fratello egli doveva aver ricavato la chiara idea della necessità che un piano politico organico fosse preparato per affrontare gli ostacoli frapposti alle riforme e per crearsi una base politica solida. È possibile che coloro che avevano elaborato nel 133 il programma di riforma agraria non prevedessero completamente gli sviluppi politico-costituzionali che la legge avrebbe tirato con sé; ma già verso la metà dello stesso 133 Tiberio si era accorto che le iniziative andavano ben oltre lo scopo originario. Vi sono non chiare notizie di un suo programma legislativo di poco prima della sua morte che, se accettate, lascerebbero scorgere l'ampliarsi deciso del suo orizzonte politico. Gaio Gracco appare precisamente interessato ad agganciare nuove forze politiche e a farle compartecipi del suo vasto piano legislativo. Dal quale sembra emergere la consapevolezza, non più soltanto sul piano ideale ma propriamente su quello politico-istituzionale, di un contrasto fra la realtà nuova dello stato e della società romano-italica e le strutture costituzionali. In certa misura i provvedimenti gracciani possono essere intesi come un primo tentativo di razionalizzare la vita politica e l'amministrazione secondo le nuove esigenze imperiali. La difficoltà maggiore per la ricostruzione del pensiero politico e del programma gracciani consiste nel distinguere entro i dati della tradizione gli originari intendimenti da quelli che furono nel tempo successive conseguenze derivate per ulteriore concorso di circostanze. Vi sono anche difficoltà nello stabilire la cronologia dell'azione di Gaio, e differenti collocazioni delle sue leggi consentono ricostruzioni anche molto divergenti<sup>32</sup>.

Il tribunato di Tiberio aveva dimostrato che bisognava crearsi una più solida base nelle masse popolari urbane, sempre presenti nelle assemblee.

<sup>30</sup> PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 24.2.

<sup>31</sup> CICERONE, *Bruto*, 125-26; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 2.2-4. J.-M. DAVID, *L'action oratoire de C. Gracchus. L'image d'un modèle*, in C. NICOLET (a cura di), *Demokratia et Aristokratia* cit., pp. 103 sgg.

<sup>32</sup> Seguo la cronologia proposta da P. FRACCARO, *Ricerche su Gaio Gracco* (1925), ora in id., *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 19-51. Differente cronologia in E. BADIAN, *Foreign Clientelae* cit., pp. 186 sgg., 300-1 (sul quale E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 574-76); cfr. D. STOCKTON, *The Gracchi* cit., pp. 114 sgg., 226 sgg.; G. WOLF, *Historische Untersuchungen zu den Gesetzen des C. Gracchus. Leges de iudiciis und leges de sociis*, München 1972; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit., pp. 392 sgg.; G. ROTONDI, *Leges publicae Populi Romani*, Milano 1912, pp. 307-14; T. R. S. BROUGHTON, *Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, pp. 513-14.

Una delle prime leggi di Gaio fu quella frumentaria, che istituiva stabilmente la vendita mensile ai poveri, a un prezzo politico (6 1/3 assi al moggio), di frumento a cura dello stato. Trattandosi con ogni probabilità di frumento fornito dalle province non era affatto un provvedimento rovinoso per l'erario; d'altra parte l'aumento della popolazione urbana, il calo della produzione cerealicola, la difficoltà dei trasporti suggeriscono che la misura non era soltanto demagogica, ma rispondeva alle necessità sociali ed economiche del momento<sup>33</sup>. Anche la legge militare, che addossava allo stato la spesa dei vestimenti dei soldati senza più effettuare trattenute sul soldo (le armi erano già fornite dagli arsenali statali) e proibiva gli arruolamenti di giovani inferiori a diciassette anni, ci illumina sulle misere condizioni economiche dei militi e sul sistema degli arruolamenti<sup>34</sup>.

Momento centrale dell'azione politica di Gaio venne, e viene, considerata la legge giudiziaria, anche perché fu quella che maggiormente incise anche in seguito sulla vita politica romana accentuando il contrasto fra ceto senatorio e cavalieri. La tradizione oligarchica vide in essa lo strumento che aveva rotto l'unità delle classi abbienti; lo stesso Gaio riteneva di aver con essa abbattuto la potenza del Senato<sup>35</sup>. Il tribunale che, come è già stato ricordato<sup>36</sup>, era stato istituito nel 149 appositamente per giudicare i casi di estorsione a danno dei provinciali (la cosiddetta *quaestio perpetua de repetundis*) aveva avuto un giurì giudicante formato da senatori. Questi erano inevitabilmente portati a favorire i governatori provinciali accusati davanti al loro tribunale. Non erano mancati casi di scandalose assoluzioni per aperta corruzione. La legge di Gaio, della cui precisa formulazione non si è per niente sicuri, certamente privava i senatori della maggioranza nei giurì giudicanti (ovvero, secondo un'altra versione, li estrometteva completamente)<sup>37</sup>, sostituendoli con giurati tratti da una categoria di cittadini

<sup>33</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 103; *Scolio Bobiense*, 2.96, 2.132, 2.135 (Stangl); APPIANO, *Guerre civili*, 1.89 (con la mia nota a pp. 337-38); PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 26.1 e 27.1. Un'iscrizione da datarsi al 129 a. C. attesta ora uno stato di carestia a Roma e la richiesta, accolta, dell'edile Q. Cecilio Metello di frumento tessalico (P. GARNSEY, T. GALLANT e D. RATHBONE, *Thessaly and the Grain Supply of Rome during the second Century B.C.*, in *JRS*, LXXIV (1984), pp. 30-44, e P. GARNSEY e D. RATHBONE, *The Background of the Grain Law of Gaius Gracchus*, *ibid.*, LXXV (1985), pp. 20-25, con la datazione dell'iscrizione).

<sup>34</sup> DIODORO SICULO, 34.35.25.1; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 26.1; DIONE CASSIO, fr. 83.7 (Boissevain).  
<sup>35</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.91-97 (è il punto centrale della narrazione-interpretazione appianea; oltre al commento cfr. la nota complementare a pp. 338-41 della mia edizione); PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 26.1-27.1. Il concetto che così il potere del Senato era abbattuto è in APPIANO, *Guerre civili*, 1.93; DIODORO SICULO, 34.35.25 (= POSIDONIO, *FGrHist*, 87 F 215 b); P. BOTTERI e M. RASKOLNIKOFF, *Diodore, Caius Gracchus et la démocratie*, in C. NICOLET (a cura di), *Demokratia et Aristokratia* cit., pp. 59 sgg.; VARRONE, *Della vita del popolo romano*, fr. 114 (Riposati).

<sup>36</sup> Cfr. E. GABBA, *L'imperialismo cit.*

<sup>37</sup> La completa esclusione dei senatori è affermata da APPIANO, *Guerre civili*, 1.92; VARRONE, *Della vita del popolo romano*, fr. 114 (Riposati); VELLEIO, 2.6.3; TACITO, *Annali*, 12.60.3; DIODORO SICULO, 34.35.25.1; FLORO, 2.1.6; DIONE CASSIO, fr. 83.7 (Boissevain). Secondo LIVIO, *Perioche*, 60, e PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 26.1 (non coerenti fra di loro) i giudici sarebbero stati tratti da un corpo misto di senatori e cavalieri. Siccome le due versioni non paiono conciliabili, sono state date le interpretazioni più varie: cfr. il mio commento in

per i quali era richiesta una non eccessiva proprietà terriera. Nei giudici gracciani si sarebbe poi identificata la classe dei cavalieri. Non vi è dubbio che questa sostituzione rappresentava il punto centrale della legge, anche se lo scopo era quello di reprimere la corruzione giudiziaria specialmente là dove esistevano possibilità di aperte collusioni fra accusati e giudici appartenenti allo stesso ristretto gruppo politico. E tuttavia, se vale, come pare molto probabile, l'identificazione della legge Sempronia giudiziaria con quella conservata frammentariamente nelle cosiddette Tavole del Bembo<sup>38</sup>, è anche evidente che i contenuti e gli intendimenti della legge erano più ampi che non quello di favorire un gruppo sociale ai danni di un altro; essi si lasciano inquadrare in una più generale volontà di offrire garanzie e assistenza a tutti gli abitanti del mondo romano, di esercitare controlli da parte dello stato sulla corruzione dei giudici (anche dei nuovi), di garantirne l'imparzialità; la legge teneva anche conto delle nuove esigenze che sollecitavano l'acquisizione della cittadinanza romana in Italia. In ogni caso Gaio Gracco valorizzava nuove forze politiche a supporto del proprio programma politico.

Nello stesso senso va intesa l'altra legge che riorganizzava il sistema di riscossione delle imposte nella provincia Asia, l'ex regno di Pergamo, che prevedeva che l'appalto delle stesse, affidato a compagnie di publicani, avvenisse a Roma ad opera dei censori. Gracco mirava in questo modo a creare anche delle riserve finanziarie straordinarie a Roma per la propria attività riformatrice; al tempo stesso accentuava lo sfruttamento economico della provincia, già allora la più ricca dell'impero. Sotto questo profilo Gaio, come già prima il fratello con l'impiego del tesoro attalico, non si allontanava dalla mentalità e dalla prassi imperialistiche dell'oligarchia romana<sup>39</sup>.

Appartiene sempre al 123 a. C. anche una nuova legge agraria<sup>40</sup>, che

E. GABBA (a cura di), *Appiani Bellorum Civilium liber Primus* cit., pp. 338-41, nonché C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, I, Paris 1966, pp. 478 sgg.; C. VENTURINI, *Studi sul «crimen repetundarum» nell'età repubblicana*, Milano 1979, pp. 1 sgg. P. A. BRUNT, *The Fall of the Roman Republic*, Oxford 1988, pp. 194-239, ribadisce la sua tesi che il monopolio equestre valeva solo per la *quaestio de repetundis*, mentre vi sarebbero stati giuristi misti per gli altri casi criminali e civili.

<sup>38</sup> La legge epigrafica è in *Fontes*<sup>7</sup>, n. 20 = FIRA, I, n. 7 = V. GIUFFRÈ (a cura di), *Les Lois des Romains*, Napoli 1977, n. 7 (cfr. l'introduzione a pp. 16-18). L'identificazione con la legge di Gracco è generalmente ammessa; da ultimo, anche per quanto espresso più avanti nel testo, cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *The lex repetundarum and the Political Ideas of Gaius Gracchus*, in JRS, LXXII (1982), pp. 18-31. In generale G. TIBILETTI, *Le leggi di iudicii repetundarum fino alla Guerra Sociale*, in «Athenaeum», XLI (1953), pp. 5-100; e E. S. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts, 149-78 B.C.*, Cambridge Mass. 1968, pp. 293-96.

<sup>39</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.3.12; APPIANO, *Guerre civili*, 5.17; D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor* cit., I, p. 164, II, p. 1054; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit., pp. 510 sgg.; E. BADIAN, *Publicans and Sinners. Private Enterprise in the Service of the Roman Republic*, Ithaca 1972, pp. 63 sgg.; C. DELPLACE, *Publicains, trafiquants et financiers dans les provinces d'Asie Mineure sous la République*, in «Ktéma», II (1977), pp. 233 sgg.

<sup>40</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.98; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 27.1, 28. E. HERMON, *Le programme agraire de Caius Gracchus*, in «Athenaeum», LXX (1982), pp. 258-72 (è dubbio il valore dei dati offerti dal *Libro delle colonie* nella raccolta dei *Gromatici Veteres* relativi ad operazioni agrimensorie effettuate *lege Sempronia*).

doveva prevedere un rilancio delle distribuzioni di agro pubblico, ma che creava anche migliori infrastrutture necessarie all'attuazione della riforma agraria, disponendo un vasto piano di lavori pubblici stradali per tutta l'Italia, dando così lavoro a molta mano d'opera, non soltanto romana, e favorendo di nuovo gli appaltatori. Forse è questa stessa legge che contemplava anche la deduzione di colonie romane a Taranto (Tarentum Neptunia) e nel golfo di Squillace (Scolacium Minervium) e forse a Capua, con lo scopo di rivitalizzare aree decadute del sud<sup>41</sup>. Rivoluzionaria dovette apparire la proposta avanzata da un collega di Gracco nel tribunato, Rubrio, e da lui ispirata, di dedurre una colonia romana a Cartagine<sup>42</sup>. Non soltanto si sfidava l'oligarchia senatoria, in quanto Scipione Emiliano nel 146 aveva con solenni imprecazioni promesso che il terreno della città distrutta sarebbe rimasto per sempre un pascolo<sup>43</sup>, ma anche si intendeva rompere intenzionalmente con i principî dello stato-città inviando coloni cittadini così lontano, fuori d'Italia. La legge fu approvata e Gaio entrò a far parte della commissione incaricata della deduzione. È probabile che nelle intenzioni vi fosse anche quella di far rinascere un centro commerciale di prospettiva mediterranea. Certamente con questo programma colonario extraitalico si era completamente fuori dai principî informativi della riforma agraria, perché allontanare dall'Italia mano d'opera valida e stanziarla in Africa non serviva affatto alla ricostruzione della società italiana; gli intenti politici erano ben più ampi.

All'apice della sua potenza, Gaio ottenne senza difficoltà la rielezione al tribunato per il 122, insieme a M. Fulvio Flacco, il console del 125 a. C., mentre per lo stesso 122 i graccani riuscirono a far eleggere console un loro fautore, G. Fannio. I graccani realizzavano un controllo molto ampio dell'apparato statale ed era persino corsa voce che Gaio volesse essere ad un tempo tribuno e console. Nel 122 a. C. Gaio propose una legge che estendeva la cittadinanza romana alla categoria più privilegiata degli alleati, i Latini, e concedeva agli altri alleati il diritto latino, che comportava la possibilità di partecipare, se pur con un voto ristretto, all'assemblea tributa

Per i lavori pubblici in Italia: G. BODEI GIGLIONI, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*, Bologna 1974, pp. 87 sgg.

<sup>41</sup> Le colonie di Taranto e di Scolacium sono ricordate da VELLEIO, I. 15.4; Taranto e Capua da PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 29.2.

<sup>42</sup> PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 31.1, 32.1 (la colonia si chiamò Carthago Iunonia); APPIANO, *Guerre civili*, I. 102-6; VELLEIO, I. 15.4; *Lex repetundarum: Fontes*, n. 20, linea 22; legge agraria del 111 a. C. *ibid.*, n. 11, linee 59 e 61. Accetto la datazione di Rubrio al collegio tribunizio del 123; diversamente, per esempio, T. R. S. BROUGHTON, *Magistrates cit.*, pp. 517 e 519 nota, 5, al 122. J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus*, Paris 1977, pp. 103-114.

<sup>43</sup> Cfr. E. GABBA, *L'imperialismo cit.*

a Roma<sup>44</sup>. La proposta era più moderata rispetto a quella avanzata da Fulvio Flacco nel 125 e si voleva così facilitarne l'approvazione: in ogni caso si sarebbe realizzato un notevole ampliamento del corpo civico non necessariamente in senso antioligarchico, anche se l'oligarchia era notoriamente ostile a concessioni generalizzate della cittadinanza. Si può supporre che sia contemporanea un'altra proposta di legge che intendeva modificare profondamente il modo di votazione nei comizi centuriati: le centurie sarebbero state chiamate al voto non più iniziando da quelle della prima classe di censo e scendendo poi alle altre, ma per sorteggio fra tutte le classi indistintamente. La modifica avrebbe veramente rappresentato una democratizzazione del comizio centuriato in quanto sarebbero stati spezzati il privilegio e il predominio dei ricchi<sup>45</sup>.

È possibile che proprio a questo punto vi siano stati dei ripensamenti fra i gruppi politici che appoggiavano Gracco e che non avevano alcuna intenzione di mettere in forse la propria posizione politica appoggiando provvedimenti che avrebbero compromesso il predominio delle classi abbienti. L'oligarchia passò al contrattacco e riuscì a staccare Fannio dal gruppo gracciano. La proposta di concessione della cittadinanza aveva richiamato a Roma, al solito, molti alleati: il console Fannio li espulse dalla città con un suo editto<sup>46</sup>. Egli eccitò anche la plebe urbana contro la proposta di Gracco facendo notare che gli alleati, divenuti cittadini, essendo più numerosi, avrebbero occupato molti posti negli spettacoli togliendoli agli urbani: argomentazione molto meschina, ma adatta evidentemente allo scarso impegno delle masse cittadine<sup>47</sup>.

L'opposizione senatoria più decisa fu condotta da un altro tribuno dello stesso collegio del 122, M. Livio Druso, personaggio stimato e politicamente abile. Egli pose il veto alle proposte di Gaio, che non osò ripetere l'azione del fratello e chiedere la deposizione dell'avversario. Inoltre Druso con mossa demagogica propose la deduzione di dodici colonie di tremila coloni ciascuna in Italia e Sicilia: vale a dire una ripresa su larga scala della tradizionale politica colonaria che si era arenata di fatto con la metà del secolo<sup>48</sup>. Chiese anche l'abolizione di talune tasse alle quali i neoassegna-

<sup>44</sup> Al dato preciso di APPIANO, *Guerre civili*, 1.99, si contrappongono notizie poco chiare in PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 26.1, 29.2, 30.2. Cfr. K. MEISTER, *Die Bundesgenossengesetzgebung des Gaius Gracchus*, in «Chiron», VI (1976), pp. 113-25.

<sup>45</sup> La proposta, che non risulta sia stata approvata, è menzionata da SALLUSTIO, *Lettere a Cesare*, 2.8.1; non accettabile C. NICOLET, «*Confusio suffragiorum*». *A propos d'une réforme électorale de Caius Gracchus*, in MEFR, LXXI (1959), pp. 145-210.

<sup>46</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.100; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 33.1.

<sup>47</sup> L'orazione di Fannio, *De sociis et nomine Latino contra Gracchum*, era lodata da CICERONE, *Bruto*, 99. Il frammento citato è in ORF<sup>4</sup>, 2.

<sup>48</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.101; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 29.3-30.3. Per la colonizzazione romana dopo il 167: G. TIBILETTI, *Ricerche di storia agraria romana dalla Guerra Annibalica ai Gracchi*, in «Athe-

tari della legge graccana erano sottoposti, nonché garanzie per gli alleati sotto le armi. Perso il favore della plebe urbana e forse anche di parte di quella rurale, Gaio non riuscì nella terza rielezione per il 121. Nei mesi che restavano del 122, Gaio, recatosi in Africa, delimitò seimila parcelle di terra da assegnare superando il numero stabilito dalla legge Rubria: non fu difficile per lui e per Fulvio Flacco reclutare i coloni per tutta Italia, fra i quali erano probabilmente anche alleati italici, e inviarli in Africa. Nel giugno del 121 notizie vere o false di spostamenti di cippi agrimensori ad opera di sciacalli furono intese come prova del sacrilegio commesso con la deduzione della colonia e malgrado la strenua opposizione di Gracco la legge Rubria fu abrogata. I coloni rimasero in Africa in posizione giuridica non ben definita; la colonizzazione di Cartagine sarà ripresa da Giulio Cesare<sup>49</sup>.

Torbidi scoppiarono poco dopo, forse ad opera di seguaci di Gaio: era-  
no rimasti con lui i seguaci più decisi. Si era verso la fine di giugno del 121, perché Cornelia avrebbe inviato in aiuto del figlio degli uomini travestiti da mietitori. Dopo tre giorni di scontri fra Campidoglio e Foro il Senato, su proposta del console L. Opimio, approvò il senatoconsulto ultimo, che invitava i consoli a prendere tutti i provvedimenti necessari per la salvezza dello stato. Gaio Gracco, Fulvio Flacco e i loro compagni furono dichiarati nemici pubblici. Invano essi invitarono alla libertà gli schiavi; nello scontro finale sull'Aventino caddero i più dei graccani e Gaio si fece uccidere da uno schiavo<sup>50</sup>.

Nel complesso il programma politico di Gaio Gracco si presenta con un carattere abbastanza organico nell'intento di riformare alcune delle strutture di base dello stato romano. Il fallimento, come già con Tiberio, era dovuto all'impossibilità di organizzare e di mantenere saldamente coalizzate delle forze politiche consapevoli in appoggio al programma. Troppi elementi cooperavano alla disunione. Si dimostrava troppo facile privare della base popolare chi proponeva ogni serio tentativo di rinnovamento. La distinzione fra plebe urbana, maggiormente legata ai gruppi oligarchici e oramai evidentemente distribuita in tutte le trentacinque tribù e non soltanto più nelle quattro cittadine, e plebe rurale, in buona misura proleta-

naeum», XXXVIII (1950), pp. 232-34; secondo K. J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin-Leipzig 1926, pp. 493-95, risalirebbero all'età graccana e forse proprio alla legge di Livio Druso le colonie di Abellinum, Grumentum e Telesia; cfr. anche P. A. BRUNT, *Italian Manpower*, Oxford 1971, p. 279.

<sup>49</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I. 102-6; la permanenza di Gracco in Africa sarebbe stata di settanta giorni secondo PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 32.1-2; la presenza di alleati latini e italici iscritti alla colonia si ricava dal testo della legge epigrafica del 111 a. C. (*Fontes*<sup>7</sup>, n. 11) alle linee 55, 59, 60, 66, 67, 68 «colono sive qui in colonei numero scriptus est». I prodigi sono del giugno 121; contro la proposta di abrogazione del tribuno Minucio Rufo parlò Gaio Gracco: un frammento in ORF<sup>4</sup>, 53. L'abrogazione di altre leggi di Gaio seguitò verisimilmente alla sua morte.

<sup>50</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I. 107-20; PLUTARCO, *Vita dei Gracchi*, 34-39.

rizzata o comunque non facilmente e stabilmente presente a Roma alla difesa dei propri interessi, era oramai netta (e si accrescerà ancora verso la fine del secolo). La restaurazione sociale ed economica del ceto contadino italico, che era stata alla base dell'azione del gruppo riformistico con Tiberio, era oramai diventata un aspetto non più centrale nel quadro della complessa azione politica che si era venuta svolgendo. Se la finalità di ricostruire la piccola proprietà contadina poté apparire anacronistica e contraria agli indirizzi non più modificabili dell'economia imperiale romana, tuttavia sopravvisse a lungo nelle masse popolari del I secolo a. C. l'ideologia «graccana» a provare l'aderenza di quei piani di riforma a esigenze profondamente reali e sentite, anche se la «crisi» della società italica ebbe a trovare soluzioni differenti da quelle prospettate da Tiberio Gracco.

Del resto il problema dell'agro pubblico trovò abbastanza rapidamente delle soluzioni in linea con le tendenze antigraccane<sup>31</sup>. Nel clima politico reazionario seguito alla morte di Gaio Gracco, forse nello stesso 121, fu abolito il vincolo dell'inalienabilità per le parcelle assegnate: era ovvio che così era possibile per i ricchi riacquistare i terreni che lo stato aveva recuperato; tuttavia la legge sarà anche servita a trarre d'impiccio parecchi assegnatari da situazioni non facili. Successivamente, negli anni politicamente tumultuosi per i fatti di Numidia, vennero approvati altri due provvedimenti che finirono per liquidare completamente, o quasi, il problema dell'agro pubblico. Una legge *Thoria* sospendeva le assegnazioni di agro pubblico (e quindi anche il triumvirato agrario sarà stato allora soppresso), lasciava l'agro pubblico ancora recuperabile in possesso degli occupanti, ma imponeva su ogni tipo di terreno pubblico una tassa che avrebbe dovuto essere distribuita al «popolo». La legge *Thoria* deve aver preceduto di due o tre anni una terza legge (da identificarsi con la legge epigrafica del 111 a. C.) che sopprime del tutto anche questo pur modesto *vectigal*. Anche se la tradizione appianea termina con questa serie di provvedimenti la sua trattazione del problema agrario e dà quindi alle tre leggi valore conclusivo e rilevante, è probabile che specialmente le ultime due leggi siano passate senza troppa difficoltà in un contesto politico altrimenti orientato. La conclusione politica del problema agrario suscitato dalla legge graccana non

<sup>31</sup> L'annullamento della legislazione graccana è narrato da APPIANO, *Guerre civili*, I, 121-24, in modo molto stringato, senza precisione cronologica e soprattutto in funzione della sua presentazione del problema agrario. Di qui infinite discussioni soprattutto per l'identificazione delle tre leggi ricordate da Appiano. L'interpretazione seguita nel testo è quella che ho proposto in *Appiano e la storia delle Guerre Civili* cit., pp. 61-73 e in *Mario e Silla*, in *ANRW*, serie I, I (1972), pp. 775-76, e che è stata accettata, per esempio da E. S. GRUEN, *Roman Politics* cit., pp. 101-2. Una differente ricostruzione in E. BADIEN, *From the Gracchi to Sulla*, in «Historia», XI (1962), pp. 209-11. Importante K. MEISTER, *Die Aufhebung der Gracchischen Agrarreform*, *ibid.*, XXIII (1974), pp. 86-97. CICERONE, *Bruto*, 136, ricorda una legge *Thoria* che deve essere la stessa ricordata in APPIANO, *Guerre civili*, I, 122. La legge agraria del 111 a. C. è in *Fontes*<sup>1</sup>, n. 11.



deve far dimenticare gli esiti sociali ed economici dell'applicazione della legge stessa. Anche se noi non siamo in grado di avanzare nessun dato preciso, tuttavia non pare dubbio che una buona parte dell'agro pubblico recuperato e distribuito sarà effettivamente servita a ricostruire piccole aziende agricole, sulla cui capacità di sopravvivenza, almeno in certe aree, si può essere abbastanza fiduciosi considerando che nel corso del I secolo a. C. le assegnazioni agrarie ai veterani delle guerre civili rispondevano sostanzialmente alle stesse esigenze che avevano promosso la legge graccana, e in certo senso la prendevano a modello.



*Il declino della milizia cittadina e l'arruolamento dei proletari*

Le difficoltà nelle quali veniva a trovarsi l'apparato militare romano erano andate crescendo nel corso del II secolo a. C. e, come si è detto<sup>1</sup>, giunsero a un punto di tale gravità da dover essere considerate ragione e causa di un programma di riforme economiche e sociali come quello graccano. Al fondamento di queste difficoltà stavano le contraddizioni fra il tradizionale ordinamento politico-militare dello stato-città (la milizia cittadina) e le nuove esigenze imposte da una politica imperiale<sup>2</sup>. Esse erano già apparse chiare alla conclusione della guerra annibalica quando, a ricompensa del servizio militare compiuto per parecchi anni e in continuazione fuori d'Italia, si era ritenuto necessario distribuire della terra ai militi; il che era provvedimento ben differente e innovativo rispetto alle tradizionali assegnazioni viritane e nelle colonie a dei cittadini poveri<sup>3</sup>. In realtà si andavano cambiando le condizioni stesse della milizia cittadina, perché erano mutate le ragioni delle guerre, oramai transmarine, la loro crescente lontananza dall'Italia e la loro durata. Le guerre nell'Oriente greco poterono, dopo le prime esitazioni, apparire anche redditizie, e la prospettiva di un rapido arricchimento suscitò spesso nelle masse fenomeni di volontariato e anche il sorgere di mentalità militaristica, e quindi consenso alla politica espansionistica dell'oligarchia. Le guerre nell'Italia settentrionale erano probabilmente sentite come necessarie per l'incombenza del pericolo gallico (almeno finché non fu eliminato); inoltre esse erano pur sempre combat-

<sup>1</sup> Cfr. E. GABBA, *Il tentativo dei Gracchi*: in questo volume, pp. 671-89.

<sup>2</sup> ID., *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, in «Athenaeum», XXXVIII (1949), pp. 173-209 (riprodotto con modifiche in ID., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 1-45); R. E. SMITH, *Service in Post-Marian Roman Army*, Manchester 1958, pp. 1-10; J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967, pp. 11-20, e ID., *Le prolétariat dans la légion de Marius à la veille du second Bellum Civile*, in *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris - La Haye 1969, pp. 61-73.

<sup>3</sup> E. GABBA, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in «Athenaeum», XXXIX (1951), pp. 171-272; poi in ID., *Esercito e società cit.*, pp. 47-174 (spec. pp. 99 sgg.); P. A. BRUNT, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, in JRS, LII (1962), pp. 69-86 (riprodotto con importanti aggiunte in ID., *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, pp. 240-80).

tute non troppo lontano dalle proprie case, e in una regione che offriva prospettive di ricchezza o almeno di benessere e che difatti attirò una forte emigrazione, accanto alla politica colonitaria ufficiale dello stato. Il caso era ben differente per le guerre che si combattevano in Spagna, sia per l'intrinseca difficoltà propria della guerriglia, sia per la lontananza dall'Italia, che permetteva bensì una maggiore libertà a comandanti e soldati, ma che rendeva obbligatoria la continuità del servizio; il che, a meno di non voler stanziarsi in provincia, avrà reso anche piuttosto problematica la possibilità di tornare a casa arricchiti. In Spagna si ebbe così l'esempio di un esercito stanziato, che era nella più completa contraddizione con i principi e la pratica della milizia cittadina e che fu per contro modello per le forze armate dell'età imperiale<sup>4</sup>.

Questa situazione colpiva indifferentemente tanto i cittadini romani nelle legioni, quanto i contingenti forniti dagli alleati italici, sempre numericamente superiori ai primi anche se è difficile stabilire calcoli precisi sulla proporzione<sup>5</sup>. È significativo che tanto in Cisalpina quanto, e più, in Spagna si sia fatto largo ricorso all'impiego di truppe ausiliarie indigene, fornite dalle comunità entrate nell'orbita romana e che avevano sottoscritto trattati con Roma. La fornitura di questi contingenti veniva a sostituire il fenomeno del mercenariato, largamente diffuso in Gallia e in Spagna, e che Roma non poteva più ammettere. Ad ogni modo le difficoltà delle leve per la guerra di Spagna erano sotto gli occhi di tutti e condussero verso la metà del secolo a gravi contrasti politici fra consoli e tribuni della plebe.

Queste difficoltà erano connesse al lento e inesorabile declino del ceto contadino, italico e romano, vale a dire delle classi degli *adsidui*, che andavano proletarizzandosi. Il declino sociale era complicato dalla crescente dispersione dei cittadini romani in Italia, che rendeva nulli, dal punto di vista dell'utilizzo militare, gli stessi incrementi della popolazione. Come si sa, i proletari erano esclusi dal servizio militare, salvo in occasioni straordinarie: la ragione stava nella loro impossibilità ad armarsi a proprie spese, che era stata una delle caratteristiche della milizia cittadina.

Poiché la tradizione ci ha conservato cifre diverse e decrescenti per indicare il punto di discriminazione fra i proletari (o *capite censi*) e gli *adsidui* della quinta classe di censo, si è supposto, molto ragionevolmente, che quella soglia sia stata fra III e II secolo abbassata più di una volta per consentire l'en-

<sup>4</sup> E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in questa *Storia di Roma*, IV, p. 490.

<sup>5</sup> In generale sul problema delle forze armate romane nel II secolo a. C.: A. AFZELIUS, *Die römische Kriegsmacht während der Auseinandersetzung mit den hellenistischen Grossmächten* (1944), ora in id., *Two Studies on Roman Expansion*, New York 1975; A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, London 1965, II, pp. 36 sgg. (trad. it., II, Torino 1983, pp. 44 sgg.); P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971 (1987<sup>2</sup>), pp. 391 sgg.; V. ILARI, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974. Importante anche A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Involvement in Anatolia, 167-88 B.C.*, in JRS, LXVII (1977), p. 73, nota 75a.

trata di migliaia di proletari nella quinta classe e abilitarli quindi al servizio legionario<sup>6</sup>. Da Polibio sappiamo che vitto, vesti e oramai anche armi erano forniti dallo stato, che si rivaleva sullo stipendio del milite; forse soltanto i militi appartenenti alla prima classe di censo servivano ancora a proprie spese alla metà del II secolo<sup>7</sup>.

Proseguiva così, e anzi si concludeva, il completo livellamento sociale e tecnico-militare della milizia legionaria, che abbiamo visto essere iniziato con la riforma manipolare e il declino militare della centuria. Ora questa ancor più omogenea composizione della legione romana sta alla base di una nuova profonda modificazione della stessa struttura manipolare introdotta all'età delle guerre sannitiche per ragioni tattiche. Proprio per le stesse motivazioni di carattere tecnico già durante la guerra annibalica si era fatta sentire l'esigenza di disporre di unità tattiche più forti dei manipoli dell'ordinamento manipolare. Queste nuove unità furono le coorti, ottenute riunendo i tre manipoli dello stesso numero delle tre linee della legione (*hastati, principes, triarii*). Con il nome di coorti erano già chiamati i reparti dei contingenti forniti dagli alleati italici. L'impiego delle coorti e quindi l'introduzione di questa nuova strutturazione della legione si svilupparono nel corso del II secolo, e da iniziativa di comandanti avveduti di fronte a situazioni belliche particolari divenne norma generale con Gaio Mario in connessione con le guerre germaniche della fine del secolo (almeno così si ritiene)<sup>8</sup>.

Di fatto l'esercito romano dell'età di Scipione Emiliano e dei Gracchi era formato da elementi dei ceti rurali largamente «proletarizzati», come indicano il tenore della già rammentata legge militare di Gaio Gracco, la proposta assegnazione ai militi dei proventi della *lex Thoria*, i molti altri sconosciuti provvedimenti a favore dei militi che nel 109 a. C. furono aboliti<sup>9</sup>. Derivavano da questa condizione tanto il decadere della disciplina e dello spirito militare riscontrati da Scipione a Numanzia, quanto la demotivazione civile e politica dei militari così enfaticamente presentata da Tiberio Gracco nei suoi discorsi. La legge agraria gracciana mirava appunto a rafforzare e a ricreare il ceto dei piccoli proprietari contadini e a ristabilire così, con la riacquistata indipendenza economica, le ragioni profonde di un servizio militare consapevolmente ispirato alle tradizionali virtù civiche del cittadino romano.

<sup>6</sup> Sul problema rinvio alle mie osservazioni in *Esercito e società* cit., pp. 3-17.

<sup>7</sup> POLIBIO, 6.19.35; E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 23-25.

<sup>8</sup> P. FRACCARO, *Della guerra presso i Romani*, in ID., *Opuscula*, IV, Pavia 1975, pp. 137-60; M. J. V. BELL, *Tactical Reform in the Roman Republican Army*, in «Historia», XIV (1965), pp. 404-22.

<sup>9</sup> Cfr. E. GABBA, *Il tentativo dei Gracchi* cit., p. 688; per il 109, ASCONIO, p. 54, 19 (Stangl); CICERONE, *Difesa di Cornelio*, I, fr. 23.

La realizzazione di questo intento, per gli oppositori un sogno anacronistico, è per lo meno dubbia. Comunque una svolta decisiva si ebbe, anche per il problema militare, nel 107 a. C.<sup>10</sup>. Si era nel mezzo di un forte contrasto politico determinato dalla discussa conduzione della guerra numidica, allora diretta da Q. Cecilio Metello. La lentezza delle operazioni era rimproverata al generale dell'oligarchia soprattutto dal ceto equestre, direttamente interessato a una soluzione rapida del conflitto. Con l'appoggio delle forze popolari antinobiliari e dei ceti contadini (quelli stessi che già avevano sostenuto i Gracchi) fu eletto console per il 107 a. C. l'*homo novus* Gaio Mario; per voto popolare gli fu subito affidato il comando in Numidia. La guerra non era popolare e l'oligarchia senatoria contava su questi sentimenti per vanificare le iniziative del console; non ebbe difficoltà a concedere supplementi di truppa<sup>11</sup>. Nella leva che egli condusse, Mario abbandonò per allora il tradizionale sistema che si fondava sulle classi di censo della popolazione, e quindi sugli *adsidui*, e arruolò volontari, nella maggior parte proletari, che provenivano in genere dalla plebe rurale. Questa iniziativa non significava affatto che il *dilectus* (leva) tradizionale fosse stato da allora abolito; aveva un valore contingente, e tuttavia l'agire di Gaio Mario rappresentò veramente un fatto epocale, le cui conseguenze politiche apparvero nel tempo successivo, nell'età delle guerre civili, quando le contese politiche vennero combattute con gli eserciti.

Si discute sulle intenzioni del console e già gli antichi prospettavano differenti interpretazioni, legate appunto alla successiva consapevolezza delle gravi conseguenze di quell'esempio. Sicuramente Mario non aveva nessuna intenzione innovatrice e ancor meno rivoluzionaria; contingenti formati da volontari si erano avuti anche nel passato, sia pure a fianco della leva normale. Che egli, *homo novus*, avesse voluto anche in questo modo caratterizzare la propria condizione è ipotesi inattendibile. Sebbene Mario avesse dichiaratamente espresso il significato antinobiliare della sua elezione, non fu certo l'*ambitio consulis* a suggerire l'arruolamento volontario dei *capite censi*. Soltanto in seguito si imputò a Mario di essere venuto meno al principio di non affidare le armi a chi, non avendo beni da difendere, non dava garanzie di patriottismo. La teoria, che era una perversa interpretazione del principio catoniano e gracciano del contadino - piccolo

<sup>10</sup> Sulla leva del 107 a. C.: E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 30 sgg. I passi principali sono: SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 86.2-3; PLUTARCO, *Vita di Mario*, 9.1; FLORO, 1.36.13; EXUPERANZIO, 2; VALERIO MASSIMO, 2.3.1; LIDO, *Sui magistrati*, 1.48. L'arruolamento dei proletari è riferito alla guerra cimbrica da GELLIO, *Notti attiche*, 16.10.14 e dallo PSEUDO-QUINTILIANO, *Declamazioni*, 3.5. Il più recente commento all'operetta sallustiana è quello di G. M. PAUL, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Jugurthinum*, Liverpool 1984. Cfr. anche E. GABBA, *Sull'arruolamento dei proletari nel 107 a. C.*, in «Athenaeum», LXI (1973), pp. 135-36. In generale sul periodo: ID., *Mario e Silla*, in ANRW, serie 1, I (1972), pp. 776 sgg.

<sup>11</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 84.2-4.

proprietario - milite, intendeva spiegare la disponibilità di soldati volontari proletari a seguire i quali che fossero ordini di un capo, dal quale sarebbe dipesa la loro fortuna, e risente della situazione realmente in essere nell'età delle guerre civili. La ragione principale stava nell'*inopia bonorum*, vale a dire nella carenza degli *adsidui*, nell'odiosità che una leva suscitava e nella necessità per il console di aggirare queste difficoltà. Mario fece balenare prospettive di vittoria e di preda<sup>12</sup>, nelle quali erano probabilmente alluse o sottintese assegnazioni di terra, e queste promesse possono ben spiegare la volontà, che Sallustio dice diffusa, di arruolarsi con Mario: il servizio militare incominciava così ad essere inteso come una via per restaurare le proprie condizioni economiche compromesse, vale a dire come una professione. L'aspirazione a un ritorno alla terra ha animato nel I secolo la grande maggioranza dei soldati provenienti dai ceti rurali decaduti, ma nulla naturalmente autorizza a credere che nel 107 a. C. si intendesse stabilire per questa via una connessione o un'alternativa con la proposta graccana e con le intenzioni che l'avevano promessa, e che era stata frutto di una meditata riflessione sulle ragioni del decadere della milizia cittadina.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 85.48; cfr. 84.4.





*Dallo stato-città allo stato municipale*1. *Verso la guerra sociale.*

Il sistema romano delle alleanze italiche, come è stato notato più sopra, era già andato modificandosi nelle sue strutture di fondo e nelle sue funzioni dopo la guerra annibalica; esso entrò in crisi irreversibile nell'ultimo quarto del II secolo, quando il problema agrario, nella soluzione prospettata e messa in attuazione dalla riforma graccana, fece esplodere in tutta la loro gravità le contraddizioni politiche alle quali inevitabilmente avevano condotto, e conducevano, tanto la politica imperiale romana quanto lo stesso processo di omologazione e assimilazione a Roma perseguito dalle élite italiche. Per queste l'esigenza dell'ingresso nella cittadinanza romana divenne sempre più sentita e urgente, più che come compenso per le perdite eventuali nello sfruttamento dell'*ager publicus*, in relazione al precisarsi degli interessi economici romani nello sviluppo della politica espansionistica, dalle cui decisioni gli alleati erano esclusi<sup>1</sup>.

La caduta di Numanzia nel 133 a. C. significò un alleggerimento del peso della guerra di Spagna e un deciso avviamento a una politica di pacificazione; la fine della rivolta servile in Sicilia diede, almeno temporaneamente, la possibilità di una ripresa economica della provincia; l'eredità del regno pergameno di Attalo III, che probabilmente Tiberio Gracco non poté sfruttare ai fini della riforma agraria, deve aver rappresentato piuttosto una sorpresa per il governo romano abituato oramai a un tradizionale sistema politico in Asia fondato su un complesso di alleanze che non preve-

<sup>1</sup> In generale per il periodo fra i Gracchi e Silla cfr. E. GABBA, *Mario e Silla*, in *ANRW*, serie 1, I (1972), pp. 769-805, nonché i vari saggi raccolti in *id.*, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973; inoltre E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958; *id.*, *From the Gracchi to Sulla* (1940-59), in «*Historia*», XI (1962), pp. 197-245 (importante rassegna critica); *id.*, *Roman Politics and the Italians*, in *DArch*, IV-V (1971), pp. 373-421; il saggio di P. A. BRUNT, *Italian Aims at the Time of the Social War*, in *JRS*, LV (1965), pp. 90-109, è ora ristampato con aggiunte in *id.*, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, pp. 93 sgg.; H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, München 1976 (sul quale U. LAFFI, *Roma e l'Italia prima della Guerra Sociale*, in «*Athenaeum*», LXVIII (1980), pp. 174-86); L. F. ROSSI, *Dai Gracchi a Silla*, Bologna 1980; TH. HANTOS, *Das römische Bundesgenossenssystem in Italien*, München 1983; G. I. LUZZATTO, *Roma e le province, I. Organizzazione, economia, società*, Bologna 1985. L'unica fonte antica pervenutaci che offre una narrazione continuata per questo periodo storico è APPIANO, *Guerre civili*, 1; è qui presupposto il mio commento, *Appiani Bellorum Civilium liber Primus*, Firenze 1958, 1967<sup>2</sup>.

devano interventi diretti. Roma, anche per la sopraggiunta rivolta di Aristonico, stentò a trovare una politica coerente e certamente limitò agli inizi le acquisizioni territoriali: ma l'appalto delle tasse affidato ai publicani dalla legge di Gaio Gracco nel 123 aprì la via a una serie di ricercati coinvolgenti della classe commerciale romana, interessata ad ampliare le proprie zone di influenza e di controllo, che finiranno per portare anche a interventi armati<sup>2</sup>.

Anche i problemi del regno di Numidia vennero a complicare il quadro politico romano, interno ed esterno. La funzione anticartaginese svolta così bene e così a lungo dal re Massinissa era terminata con la distruzione di Cartagine nel 146 a. C.<sup>3</sup>. Il regno numidico diventava uno dei tanti stati satelliti di frontiera, importante oramai più per gli interessi dei commercianti italici e romani, presenti numerosi, che non nel quadro politico imperiale, per il quale le sue contese dinastiche non potevano importare più che tanto. Furono la caduta di Cirta in mano a Giugurta e la strage dei commercianti italici a costringere la dirigenza romana alla guerra. La quale mise in luce la divisione all'interno della classe senatoria negli intendimenti e nelle decisioni politiche, sui modi di condurre le trattative e l'azione bellica, così da offrire poi la possibilità allo storico Sallustio di individuare in quell'episodio, e in quel clima di torbida indecisione, il momento storico del primo deciso attacco da parte popolare alla politica della *nobilitas*. Sallustio vedeva nell'età successiva alla caduta di Cartagine le premesse del declino morale e politico dello stato romano, iniziato nella classe nobiliare e poi trasmesso al popolo, mentre Cicerone esalterà proprio nell'età di Scipione Emiliano uno dei momenti di più alto riflettere delle virtù civili e morali dell'aristocrazia.

In realtà nell'ultimo quarto del II secolo la vita politica romana continuava ad essere dominata dalle conseguenze, in ogni senso, dei tribunati graccani, e soprattutto dell'azione politica di Gaio Gracco. La frattura fra la classe senatoria e il ceto equestre (o meglio quella parte dei cavalieri più direttamente interessati e coinvolti nei problemi della politica estera: ed

<sup>2</sup> A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Involvement in Anatolia, 167-88 B.C.*, in JRS, LXVII (1977), pp. 66-70; J.-L. FERRARY, in C. NICOLET (a cura di), *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, II. *Genèse d'un empire*, Paris 1978, pp. 774 sgg.; CH. DELPLACE, *Le contenu social et économique du soulèvement d'Aristonico: opposition entre riches et pauvres?*, in «Athenaeum», LXVI (1978), pp. 20-53 (con discussione della bibliografia precedente). Sulle città pergamene nel testamento di Attalo III: R. BERNHARDT, *Polis und römische Herrschaft in der späten Republik (149-31 v. Chr.)*, Berlin - New York 1985, pp. 285-94.

<sup>3</sup> In generale: G. DE SANCTIS, *Sallustio e la guerra di Giugurta*, e Q. *Cecilio Metello Numidico*, in ID., *Problemi di storia antica*, Bari 1932, rispettivamente a pp. 187 sgg. e 215 sgg.; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 72 sgg.; P. G. WALSH, *Massinissa*, in JRS, LV (1965), pp. 149-60; C. SAUMAGNE, *La Numidie et Rome. Massinissa et Jugurtha. Essai*, Paris 1966; H. W. RITTER, *Rom und Numidien. Untersuchungen zur rechtlichen Stellung abhängiger Könige*, Lüneburg 1987. Per i commercianti italici a Cirta: SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 21.2, 26.1, 26.3.

era quella più significativa e potente) si andava ampliando con il precisarsi degli interessi economici e con la crescita delle pressioni politiche<sup>4</sup>. Il problema della corte giudicante nei processi *de repetundis* e della sua composizione restava prioritario, con alternanza di leggi che cercavano di rompere il monopolio equestre istituito da Gaio Gracco (legge di Servilio Cepione del 106) o lo ripristinavano (legge di Servilio Glaucia forse del 101). Il contrasto politico, anche interno alla stessa oligarchia, nella quale se non proprio fazioni organizzate si lasciano però scorgere gruppi divergenti, si esprimeva anche e soprattutto con clamorosi processi politici, per i quali non mancavano certamente le occasioni<sup>5</sup>. Non c'è dubbio che dall'età gracciana, come ben attestano i testi antichi, la vita politica si era andata sempre più caratterizzando per la violenza<sup>6</sup>. Le ragioni di questo degrado sono complesse e affondano le loro radici nel mutamento della società romana, tuttavia due sembrano i fattori esterni principali: la presenza sempre più vivace di elementi italici in Roma, che riuscivano agevolmente a mescolarsi a talune delle attività politiche cittadine; e la sempre più netta distinzione della plebe urbana, oramai variegata ed eterogenea nella sua composizione<sup>7</sup>, e della plebe rurale, portatrici l'una e l'altra di esigenze divergenti. Questa contrapposizione era accentuata dalla presenza dei soldati, provenienti principalmente dai ceti rurali decaduti, che intervenivano come tali anche nella vera e propria contesa politica, appoggiando per esempio nel 103 e nel 100 le iniziative antinobiliari del tribuno L. Apuleio Saturnino in ambigua alleanza con il loro generale Gaio Mario, allora all'apice della sua fortuna politica per le vittorie sugli invasori germanici. Saturnino in compenso fece approvare dei provvedimenti per la distribuzione di terre ai veterani mariani<sup>8</sup>. Gaio Mario, tuttavia, si sgancerà dal-

<sup>4</sup> L'importanza degli interessi economici nel conflitto fra i due ordini è ridotta, o addirittura negata, da P. A. BRUNT, *The Fall of the Roman Republic* cit., pp. 144 sgg. (riscrittura di un saggio originariamente pubblicato nel 1965, sul quale vedi la mia recensione in RFIC, XCIV (1966), pp. 115-118). Sul problema: E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 219 sgg., e C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, I, Paris 1966.

<sup>5</sup> E. S. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts, 149-78 B.C.*, Cambridge Mass. 1968.

<sup>6</sup> A. W. LINTOTT, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1968, cap. XII.

<sup>7</sup> La stessa legislazione *de repetundis* aveva facilitato l'accesso al foro degli alleati, e favorito l'emergere e poi lo sviluppo di un'eloquenza municipale e italica, che più tardi si cercherà, da parte del governo romano, di bloccare nella sua stessa organizzazione teorico-pratica (provvedimenti del 92 a. C. contro i *rhetores* latini: E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 187-88; J.-M. DAVID, *Promotion civique et droit à la parole: L. Licinius Crassus; les accusateurs et les rhéteurs latines*, in MEFRA, XCI (1979), pp. 135-81; ID., *Les orateurs des municipes à Rome: intégration, réticences et snobisme*, in *Les « Bourgeoisies » italiennes aux II<sup>e</sup> et I<sup>re</sup> siècles av. J.-C.*, Paris-Napoli 1983, pp. 309-23).

<sup>8</sup> E. GABBA, *Mario e Silla* cit., pp. 779-83. Per la legge agraria del 103 a. C.: *Degli uomini illustri*, 73.1 (cento iugeri di terra africana); I. I., XIII/3, n. 7; per la legge del 100: APPIANO, *Guerre civili*, I. 130-34 (in Gallia Cisalpina); *Degli uomini illustri*, 73.5 (terre da acquistare in Sicilia, Acaia, Macedonia). La contrapposizione fra plebe urbana e plebe rurale è vanamente negata da H. SCHNEIDER, *Die politische Rolle des plebs urbana während der Tribunat des L. Apuleius Saturninus*, in *AncSoc*, XIII-XIV (1982-83), pp. 193-221.

l'incomodo alleato nel 100, quando la sua azione politica degenerava in aperta rottura con le istituzioni. Si ricreò allora per breve tempo un'unione fra senatori e ceto equestre<sup>9</sup>.

Sebbene non risulti un particolare impegno politico di Mario a favore degli alleati italici, tuttavia le sue concessioni della cittadinanza romana, più o meno legali, a interi contingenti militari alleati come ricompensa per il loro comportamento nelle guerre germaniche sembrano indicative di un riconoscimento dovuto ed evidentemente gradito per il ruolo determinante svolto dagli alleati e anche per il carattere italico che, come un secolo innanzi le guerre contro i Galli, così pure queste contro gli invasori germani dell'Italia avevano assunto<sup>10</sup>. Forse i vantaggi della cittadinanza romana incominciavano ad apparire non solo più alle classi dirigenti italiche, per le quali, in ogni caso, meglio si attaglia l'affermazione spesso ripetuta che gli alleati desideravano diventare da sudditi compartecipi dell'impero. Certamente la complessità dei loro atteggiamenti non può essere racchiusa in una formula generalizzante e non sarà stato soltanto il duro esclusivismo della maggioranza dell'oligarchia romana a far rinascere negli Italici gli spiriti indipendentistici antiromani che si incontreranno nel seguito delle vicende. Ad ogni modo i *principes Italicorum populorum* avevano sempre avuto maggiori possibilità di inserirsi nella cittadinanza romana ed è possibile che le operazioni del censimento del 97 a. C. siano state condotte con una certa indulgenza, venendo tacitamente incontro alla loro volontà di inserimento<sup>11</sup>. Forse proprio come reazione a questo atteggiamento i consoli del 95 a. C. fecero approvare una legge, la *lex Licinia Mucia*, che escludeva dal corpo civico romano coloro che vi si erano introdotti abusivamente, e istituiva a questo fine un'apposita *quaestio*, che agì con molta severità<sup>12</sup>. Si ritenne poi che questo provvedimento potesse essere considerato una delle ragioni (esteriori) che avevano condotto alla guerra sociale, e potrebbe allora essere che alla stessa *quaestio* vada riferito il *metus iudiciorum* indicato da Cicerone come un'altra concausa dell'insurrezione<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> E. Badian, *The Death of Saturninus. Studies in Chronology and Prosopography*, in «Chiron», XIV (1984), pp. 101-47; B. L. Twyman, *The Day Equitius died*, in «Athenaeum», LXXVII (1989), pp. 493-509.

<sup>10</sup> Plutarco, *Vita di Mario*, 28, 3; Valerio Massimo, 5, 2, 8;

<sup>11</sup> E. Gabba, *Esercito e società* cit., pp. 179-80; E. Badian, *Foreign Clientelae* cit., pp. 212-13; *contra*, P. A. Brunt, *Italian Aims* cit., p. 106.

<sup>12</sup> Cicerone, *Dei doveri*, 3, 47; id., *Difesa di Balbo*, 48 e 54; id., *Contro Cornelio*, fr. 10; Asconio, p. 54, 13-18 (Stangl) = p. 68 (Clark). Cfr. anche Sallustio, *Storie*, 1, 20 (Maurenbrecher), sul quale G. Luraschi, *Foedus Ius Latii Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 85-86, nota 188.

<sup>13</sup> Cicerone, *Dei doveri*, 2, 75. Avevo prospettato una differente interpretazione in E. Gabba, *Appiano e la storia delle Guerre Civili*, Firenze 1956, p. 16.

## 2. Il tribunato di M. Livio Druso e la guerra sociale.

La situazione, incerta, venne in certo senso a un chiarimento con il tribunato di M. Livio Druso del 91 a. C.<sup>14</sup>. Figlio dell'avversario di Gaio Gracco, era un politico di larghe vedute e di iniziativa decisa, intenzionato a trovare una soluzione di stabile compromesso al pluridecennale contrasto fra Senato e cavalieri, e anche alle esigenze inderogabili dei *socii* italici. Egli, con l'appoggio di una parte dell'oligarchia senatoria, preparò un complesso programma di riforme. La collaborazione del grande oratore L. Licinio Crasso gli assicurò la maggioranza dei consensi senatori per alquanti mesi del suo tribunato: doveva essere stato oramai chiaramente inteso che il fine ultimo delle riforme, la concessione della cittadinanza agli alleati, aveva un valore di stabilità, se non di conservazione, nel senso che si introducevano nella classe dirigente elementi interessati a rafforzare la politica di Roma, interna ed estera, secondo le linee tradizionali. L'appoggio che Druso aveva saputo conquistarsi fra i ceti alti italici confermava questa loro disposizione; anche se molto probabilmente quell'appoggio fu interpretato da una parte dell'oligarchia romana come la base sulla quale fondare un potere personale, naturalmente pericoloso per la stessa dirigenza<sup>15</sup>.

Secondo uno schema usuale, Druso cercò il favore popolare con una legge frumentaria, a beneficio della plebe urbana, e con una legge agraria o colonaria, che probabilmente riprendeva l'analogo provvedimento che suo padre aveva a suo tempo fatto approvare. Questa legge, nell'interesse della plebe rurale, a quel che pare, rimetteva in discussione l'assetto dell'*ager publicus* che era stato raggiunto dopo l'età dei Gracchi; essa suscitò

<sup>14</sup> Come già nel caso di Gaio Gracco, anche per Livio Druso la comprensione e la valutazione della sua azione politica non possono non appoggiarsi a una ricostruzione tutt'altro che pacifica della cronologia del suo tribunato. Anche in questo caso le differenti prospettive della tradizione storica antica si ripercuotono sulle interpretazioni moderne. La centralità del problema alleato caratterizza la narrazione appianea; la posizione di Druso a favore del Senato, almeno nella prima fase del suo tribunato, è generalmente sostenuta dagli altri rami della tradizione antica, influenzata dal punto di vista oligarchico centrato sui contrasti politici interni. Per APPIANO, *Guerre civili*, I, 155-64, cfr., oltre al mio commento, E. GABBA, *Appiano e la storia delle Guerre Civili* cit., pp. 13-25; ID., *Esercito e società* cit., pp. 193 sgg.; ID., *Mario e Silla* cit., pp. 785-91; CH. MEIER, *Res Publica Amissa. Eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Wiesbaden 1966, pp. 207 sgg.

<sup>15</sup> Credo con L. R. TAYLOR, *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley - Los Angeles 1949, pp. 46 e 198, nota 67, alla genuinità del testo di DIODORO SICULO, 37.11, che riporta un giuramento di fedeltà a Roma e di impegno ad appoggiare Livio Druso, che verisimilmente avrebbero dovuto pronunciare i capi italici (l'autenticità era stata negata, per esempio da H. J. ROSE, *The "Oath of Philippus" and the Di Indigetes*, in *HTHR*, XXX (1937), pp. 165-81). Il giuramento comprendeva il riferimento alle principali divinità del pantheon romano: e a proposito dei vincoli religiosi che si cercava così di stabilire, è da ricordare che dopo la guerra sociale nei nuovi municipi venne impiantato sempre il culto di Giove Capitolino, mentre vennero chiusi i molti santuari tribali che erano stati centri politici, oltre che religiosi, nelle aree non urbanizzate del Centro-Sud.

opposizioni e malumori fra gli alleati, che ne venivano danneggiati, i quali, tuttavia, con alcune significative eccezioni, devono aver compreso che la concessione della cittadinanza era un vantaggio ben superiore a quelle perdite<sup>16</sup>.

Tuttavia il provvedimento centrale di Druso, sul quale si reggeva il pur precario appoggio senatorio, era la legge giudiziaria, proposta anche per sollecitazione di M. Emilio Scauro, *princeps Senatus*, e appunto di Licinio Crasso, che attribuiva di nuovo i giurí nelle *quaestiones perpetuae* ai senatori, ma dopo un ampliamento dello stesso Senato con trecento cavalieri. La misura proposta non riusciva gradita all'ordine equestre sia per la necessaria discriminazione inerente alla scelta, sia perché così esso veniva coinvolto direttamente nelle responsabilità di governo; e deve aver suscitato molte perplessità nello stesso Senato, che sarebbe risultato profondamente modificato nella sua struttura tradizionale. Tuttavia la proposta di legge venne approvata<sup>17</sup>. L'atto conclusivo di tutto il programma doveva essere rappresentato dalla concessione della cittadinanza agli alleati. Una *rogatio* in tal senso fu presentata. L'importanza del provvedimento era fin troppo evidente nelle sue conseguenze politiche: l'immissione degli alleati nella cittadinanza, numericamente ben superiori ai cittadini romani, avrebbe comportato una completa ristrutturazione dello stato e avrebbe anche prospettato una serie di problemi amministrativi e tecnico-politici dei quali non si poteva prevedere l'esito con sicurezza. Le tendenze escludistiche dell'oligarchia romana devono essere giudicate, almeno dal III secolo, anche sullo sfondo di una sempre maggiore consapevolezza del contrasto fra le istituzioni statali cittadine e la crescita territoriale, e di una sostanziale incertezza sui modi con i quali risolverlo. La situazione precipitò: il console L. Marcio Filippo aveva convocato a Roma i maggiorenti etruschi e umbri; questi, già danneggiati dalla legge agraria, erano ancor più preoccupati nella previsione che la loro posizione nelle loro città sarebbe stata compromessa da una non facilmente tollerabile parità che i ceti tradizionalmente dipendenti avrebbero conseguito. Ai primi di settembre del 91 venne improvvisamente a morte Licinio Crasso e con lui Druso perdette il suo principale sostenitore in Senato. Il console Marcio Filippo riuscì

<sup>16</sup> J. HEURGON, *The Date of Vegeia's Prophecy*, in JRS, XLIX (1959), pp. 41-45, ha riferito alla legge agraria di Druso la profezia di Vegeia giunta a noi nel corpo dei *Grom Vet.*, 1.350. Il volume di A. VALVO, *La «profezia di Vegeia»*. *Proprietà fondiaria e aruspicina in Etruria nel I secolo a. C.*, Roma 1988, contiene un'utile rassegna di opinioni. Sul problema, controverso, della struttura agraria etrusca cfr. E. GABBA, *Mario e Silla cit.*, p. 788, nota 140 e E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979, pp. 36-37.

<sup>17</sup> E. GABBA, *Osservazioni sulla legge giudiziaria di M. Livio Druso (91 a. C.)*, in id., *Esercito e società cit.*, pp. 369-82; P. A. BRUNT, *The Fall of the Roman Republic cit.*, pp. 204 sgg.

a far cassare l'intera legislazione di Druso; la *rogatio de sociis* era bloccata. Di lì a poco Livio Druso venne assassinato mentre era ancora tribuno<sup>18</sup>.

Che lo scopo ultimo e conclusivo di tutta l'azione di Druso fosse l'ammissione degli alleati nella cittadinanza viene confermato dal fatto ben preciso che la morte del tribuno scatenò la ribellione degli alleati stessi: le loro speranze in una soluzione pacifica erano andate deluse. D'altro canto la stessa ragione ultima della guerra che gli alleati si disponevano a sostenere rimaneva pur sempre l'ottenimento di questa cittadinanza. Era impossibile che gli insorti si illudessero veramente di «vincere» Roma o di creare un secondo stato in Italia contrapposto a Roma; troppo ovvia e conosciuta era la disparità delle forze e delle risorse fra i due contendenti. Era facile immaginare che le province e gli alleati extraitalici si sarebbero schierati con Roma (e difatti inviarono truppe ausiliarie e aiuti); l'idea di un patteggiamento con Mitridate, che pur vi fu, non poté nascere che dalla disperazione per il fallimento della rivolta. L'iniziativa alleata non poteva trovare altra spiegazione se non pensando ai loro non interrotti rapporti con gruppi politici romani<sup>19</sup>. Si spiega così anche perché agli inizi del 90 a. C. sia stata istituita con la *lex Varia* una *quaestio extraordinaria* per indagare sulle responsabilità di coloro che avevano indotto gli alleati alla guerra; i giudici erano cavalieri; furono colpiti naturalmente i politici riformistici che avevano appoggiato Druso e che furono ritenuti corresponsabili dell'esito fallimentare<sup>20</sup>.

Gli insorti italici<sup>21</sup> avevano provveduto a organizzare uno stato «federale», che teneva conto delle principali popolazioni che avevano aderito alla ribellione: Piceni con Ascoli, Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini (tutti appartenenti al gruppo sabellico); Frentani, Irpini, Lucani, Sanniti, Pompeiani e altri Campani meridionali (gruppo osco); Apuli, Venusini. L'adesione di Etruschi e Umbri fu breve e localizzata. Sono attestati fra gli insorti anche Galli della Transpadana (presenti, per altro, anche a fianco dei Romani). Tutti questi gruppi etnici erano uniti soltanto in funzione della guerra: Roma aveva sempre procurato attentamente di evitare collegamen-

<sup>18</sup> Per una discussione minuta della tradizione e della critica moderna rinvio a E. GABBA, *Mario e Silla* cit., pp. 787-90.

<sup>19</sup> È fondamentale il passo della *Rhetorica ad Erennio* 4.13, che è un brano di un discorso pronunciato in una qualche causa in base alla legge *Varia*.

<sup>20</sup> E. BADIAN, *Quaestiones Variae*, in «Historia», XVIII (1969), pp. 447-91; E. GABBA, *M. Livio Druso e la riforma di Silla* (1964), in ID., *Esercito e società* cit., pp. 383-406.

<sup>21</sup> Per la storia della guerra sociale cfr. A. V. DOMASZEWSKI, *Bellum Marsicum*, in SAWW, CCI (1924), pp. 1-31; I. HAUG, *Der römische Bundesgenossenkrieg*, in WJA, II (1947), pp. 100-39, 201-58; G. DE SANCTIS, *La Guerra Sociale. Opera inedita*, a cura di L. Polverini, Firenze 1976; A. KEAVENEY, *Rome and the Unification of Italy*, London-Sydney 1987 (con la recensione di H. Galsterer in «Gnomon», LXI (1989), pp. 219-22); E. T. SALMON, *The Making of Roman Italy*, London 1982; ID., *The Causes of the Social War*, in «Phoenix», XVI (1962), pp. 107-19. Molto importante G. TIBILETTI, *La politica delle colonie e città latine nella Guerra Sociale*, in RIL, LXXXVI (1953), pp. 45-63.

ti e collusioni dei suoi alleati fra di loro. Anche se la capitale, scelta per ragioni di centralità militare, la peligna Corfinium, ricevette il nome fatidico di Italica, non esisteva alcun senso di unità italica. Si sa, d'altronde, che in molte comunità insorte vi erano divisioni interne; taluni gruppi rimasti lealisti cooperarono con Roma, anche se poi riconobbero che al fondo della ribellione vi erano ragioni giuste. Le colonie latine, con l'eccezione non facilmente spiegabile di Venusia, rimasero fedeli a Roma e anzi rappresentarono i baluardi contro i quali si infransero le iniziali offensive degli insorti. Le loro classi dirigenti erano quasi totalmente romanizzate e i legami con la madre patria erano fortemente sentiti.

Gli insorti modellarono la propria organizzazione statale su quella romana, e vi furono un Senato, due consoli e dodici pretori<sup>22</sup>. Le élite guidarono i loro popoli nella guerra. Riemersero le antiche ostilità contro Roma che si potevano pensare oramai spente dall'età della guerra annibalica. La violenta opposizione dei Sanniti, che durò anche negli anni della successiva guerra civile fino alla battaglia della Porta Collina nell'82 a. C., spiega la dura repressione sillana. Certamente i motivi antiromani furono un mezzo efficace per sostenere lo spirito e la resistenza delle masse, e tuttavia se essi poterono attecchire lo si dovette alla vitalità delle tradizioni locali e autonomistiche delle singole genti italiche, che neppure dopo sparirono pur nel quadro generale dell'Italia raffigurata come unitaria. La stessa teoria posta innanzi da Cicerone delle due patrie, quella minore rappresentata dalla città d'origine, quella maggiore, Roma, tale per la cittadinanza, appare un modo elegante per conciliare spinte che conducevano, o potevano condurre, in direzioni divergenti<sup>23</sup>.

La guerra, ancorché breve (91-89 a. C.), fu durissima perché si affrontarono truppe di pari valore e organizzazione militare, con capi sperimentati e di eguale formazione. L'insurrezione fallì perché le sue forze erano oggettivamente inferiori; le colonie latine bloccarono l'impeto degli insorti. Da entrambe le parti si ebbero perdite umane elevatissime; perirono molti comandanti. Le distruzioni di città furono numerose. La tragica responsabilità dei politici che erano stati avversari di Livio Druso, e l'inutilità della guerra, emersero chiaramente quando alla fine del 90 (la situazione militare di Roma era in netto miglioramento) ci si rese conto che in ogni caso bisognava cedere da parte romana. La *lex Iulia de civitate*<sup>24</sup> concedet-

<sup>22</sup> DIODORO SICULO, 37.2.4; STRABONE, 5.4.2; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973, p. 147; H. D. MEYER, *Die Organisation der Italiker im Bundesgenossenkrieg*, in «Historia», VII (1958), pp. 74-79.

<sup>23</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 2.5.

<sup>24</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.212-16; VELLEJO, 2.20.2; SISENNA, fr. 17 (Peter); discussione dei passi in E. GABBA, *Esercito e società cit.*, pp. 250-64; ID., *Mario e Silla cit.*, pp. 792-93; cfr. anche E. T. SALMON, *Notes on the Social War*, in TAPhA, LXXXIX (1958), pp. 159-84; L. R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman*



te la cittadinanza romana ai *socii* rimasti fedeli (e fra questi erano le colonie e gli stati latini), o che avessero già deposto le armi o le deponessero entro breve tempo. Si dovette trattare di un testo complesso che non soltanto indicava le modalità dell'ingresso degli alleati nella cittadinanza, ma anche doveva tracciare, come vedremo più avanti, le linee generali del nuovo ordinamento dello stato romano. Erano le comunità alleate a dover decidere se accettare la cittadinanza romana (alcune città di Magna Grecia, che avevano con Roma dei trattati particolarmente favorevoli, ebbero esitazioni). Almeno in via transitoria, i nuovi cittadini dovevano essere iscritti in otto nuove tribù aggiunte alle trentacinque già esistenti (oppure in otto delle trentacinque), e votare per ultimi nei comizi; si voleva così limitare la loro influenza politica. Nel complesso si trattava di una resa dell'oligarchia romana; anche se superati sul piano militare, gli alleati riuscivano praticamente vincitori perché finivano per ottenere quanto avevano invano richiesto per vie legali. La *lex Iulia* deve aver determinato una svolta anche nel conflitto, che tuttavia fu combattuto ancora e duramente nell'89, anche perché presso parecchi gruppi insorti dovevano aver preso il sopravvento fazioni estremistiche. Decisive furono in quell'anno le vittorie di Silla nel Sannio e di Pompeo Strabone, padre del Magno, nel Piceno. La resa di Asculum, la città dove la rivolta aveva avuto inizio due anni prima, nel novembre dell'89 suggellò la fine di questa prima fase della guerra fratricida, chiamata variamente e successivamente guerra marsica, italica, sociale.

Nello stesso 89 si erano avuti, fra altri, due importanti provvedimenti. La legge Plauzia Papiria (dai nomi di due tribuni di quell'anno, ma non si può escludere che lo fossero invece dell'88) perfezionava l'inserimento degli alleati nella *civitas* nel senso che ne ampliava l'ammissione con poche eccezioni (Sanniti e Lucani ancora in armi). L'applicazione era forse demandata a specifici senatoconsulti. Essa avrà anche regolato l'esercizio del *ius suffragii* dei nuovi cittadini. Una clausola, a noi nota da un'orazione di Cicerone, prevedeva che la cittadinanza fosse data anche a cittadini «onorari» di una comunità alleata, domiciliati in Italia e che ne avessero fatto domanda al pretore urbano: era il caso del poeta Archia. Un'importante legge dello stesso console Gneo Pompeo Strabone<sup>23</sup>, del resto personalità poli-

Republic, Rome 1960, pp. 101-17; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 150 sgg.; G. LURASCHI, *Sulle «Leges de civitate» (Iulia, Calpurnia, Plautia Papiria)*, in SDHI, XLIV (1978), pp. 321-70.

<sup>23</sup> ASCONIO, *Contro Pisone*, p. 3 (Clark); PLINIO, *Storia naturale*, 3, 138. La discussione migliore del problema è di U. LAFFI, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa 1966. Il tentativo di G. LURASCHI, *Sull'origine dell'«adtributio»*, in *Diritto e società nel mondo romano*, I, Como 1988, pp. 43-71, di spostare la data della *lex Pompeia*, all'età di Augusto non convince, anche se indubbiamente in quel periodo l'istituto dell'*adtributio* fu applicato ampiamente. ID., *Sulle magistrature nelle colonie latine fittizie (a proposito di Frg. Atest. linn. 10-12)*, in SDHI, XLIX (1983), pp. 261-329, aveva anche sostenuto che la concessione del diritto latino ai Transpadani doveva intendersi come diritto personale fruito dalle comunità destinatarie, senza trasformazione costituzionale; cfr. anche E. GABBA, *Storia di Pavia*, I, Milano 1984, pp. 221-22.

tica discussa e rivolta a crearsi potere personale, riguardava le comunità alleate a nord del Po (e probabilmente anche talune tribù liguri a sud del fiume), che venivano trasformate in colonie latine; ai loro magistrati si applicava la norma della possibilità di acquisire la cittadinanza romana appunto con la gestione delle cariche locali. Il processo di adeguamento delle antiche strutture sociali e politiche alla nuova situazione fu lungo e complesso e durò anche oltre il 49 a. C., quando quelle colonie ricevettero la cittadinanza romana con Cesare. È probabile che la stessa legge regolasse anche i casi di talune popolazioni del pedemonte alpino in inferiore grado di civiltà, che furono *adtributae* alle più vicine città della pianura. Il processo di romanizzazione e di urbanizzazione della Transpadana rappresentò uno dei fenomeni di maggior avanzamento culturale e civile nella storia della penisola italiana.

### 3. *L'Italia dopo la guerra sociale.*

Fra le ragioni dell'opposizione manifestata da parte dell'oligarchia romana all'estensione della cittadinanza romana, e quindi del territorio di Roma, vi era stata certamente, come già si è detto, la consapevolezza che ne sarebbe derivato un completo mutamento della compagine statale romana e anche dei modi tradizionali della politica. Ora dopo l'89 questa eventualità paventata si era tradotta in realtà e bisognava procedere al non facile compito della riorganizzazione dello stato, che oramai comprendeva tutta l'Italia peninsulare<sup>26</sup>. Anche la zona cisalpina a sud del Po era abitata pressoché completamente da cittadini romani.

Un aspetto del problema fu lasciato impregiudicato, sembra per generale consenso, vale a dire la centralità dell'esercizio del potere politico a Roma con le istituzioni politiche già esistenti. Ne doveva necessariamente derivare una ancor maggiore decadenza dei comizi, una loro ancor minore rappresentatività rispetto alla crescita del corpo civico potenzialmente e teoricamente tenuto all'esercizio diretto della democrazia. Si pose presto il problema politico della distribuzione dei *novi cives* in tutte le trentacinque tribù, superando la loro concentrazione nelle sole otto aggiunte, e si ebbero contrasti su tale questione, che furono pretesto per la guerra civile

<sup>26</sup> La trattazione migliore è quella di U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*, in *Akten des VI. Internationalen Kongresse für Griechische und Lateinische Epigraphik*, München 1972, pp. 37-53, con la discussione della letteratura precedente. Cfr. anche G. TIBILETTI, *Diritti locali nei municipi d'Italia e altri problemi*, ora in *Storie locali dell'Italia antica*, Pavia 1978, pp. 345-71. Cfr. anche U. LAFFI, *I limiti della competenza giurisdizionale dei magistrati locali*, in J. GONZALES e J. ARCE (a cura di), *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, Madrid 1988, pp. 141-56.

fra Mario e Silla. Ma è ovvio che la questione riguardava pur sempre, e direttamente interessava, quei gruppi di cittadini abbienti disposti per una ragione o per l'altra ad affluire a Roma per le votazioni in casi specifici; sempre in ogni caso minoranze, anche quando quell'affluenza, eventualmente maggiore del solito, viene descritta in termini esagerati, come per il richiamo di Cicerone dall'esilio (ma il problema dell'*infrequentia* comiziale non era, in definitiva, molto sentito dato che permaneva sempre in Roma una concezione elitaria dell'iniziativa per la decisione politica)<sup>27</sup>.

Più significativo fu l'ampliamento, sempre a livello di élite, della classe politica dirigente, anche se il potere restava ancora abbastanza saldamente nelle mani di un ceto di governo piuttosto ristretto. Vale a dire si ampliava, non si modificava, per allora, il sistema tradizionale dei rapporti politici, quale ci è descritto per esempio dal *Commentariolum petitionis* di Quinto Cicerone.

Aspetto ben più complicato fu la strutturazione del territorio romano. È giusto dire che l'Italia era divenuta ora contado di Roma, ma questo contado doveva essere organizzato in modo efficiente. La soluzione fu trovata estendendo e applicando alle comunità alleate (Latini e *socii*) l'istituto del *municipium*, al momento, per dire così, terminale della sua lunga e complessa vicenda storica; un istituto che era già servito in varie guise a sviluppare il processo di romanizzazione mediante l'incorporazione nello stato romano di altre comunità. Ora gli stati latini e italici divennero municipi dello stato romano<sup>28</sup>.

Questa soluzione (l'unica, d'altro canto, praticabile) presentava fondamentalmente due conseguenze: da un lato essa rappresentava un ulteriore, anzi il definitivo, passo innanzi sulla via, già più o meno consapevolmente e volutamente praticata dalle comunità alleate, della omologazione con Roma e i suoi istituti, e quindi della generale tendenza alla normativizzazione in campo politico e giuridico; dall'altro lato la municipalizzazione offriva il modo di decentrare funzioni pubbliche non più risolvibili nel e al centro del potere. Lo schema dei magistrati (quattuorviri) era pensato uniforme per tutti i municipi, accanto al Senato e all'assemblea popolare; ai magistrati locali erano attribuite funzioni e poteri giurisdizionali importanti; ai Senati anche compiti giudiziari. Va ribadito che le strutture politiche delle comunità alleate, da tempo oramai sollevate in base ai vari trattati

<sup>27</sup> E. GABBA, *Le città italiane del I sec. a. C. e la politica*, in RSI, XCVIII (1986), pp. 653-63; L. TROIANI, *Sulla lex de suffragiis in Cicerone, de legibus III, 10*, in «Athenaeum», LXIX (1981), pp. 180-84; ID., *Alcune considerazioni sul voto nell'antica Roma*, *ibid.*, LXXV (1987), pp. 493-99.

<sup>28</sup> M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la Guerre Sociale*, Roma 1978 (sul quale cfr. la recensione di C. Letta in «Athenaeum», LXIX (1981), pp. 246-50); U. LAF-  
FI, *La definizione di municipium in Paolo-Festo (155 L.)*, *ibid.*, LXXIII (1985), pp. 131-35.

con Roma da ogni autonomia in politica «estera», erano già in buona parte preparate ad affrontare questi compiti amministrativi ora affidati alle strutture municipali.

La ristrutturazione territoriale riguardò necessariamente anche l'antico *ager Romanus*, che aveva conservato una sua variegata organizzazione, derivata dai differenti eventi storici che l'avevano costituito. In questo caso il processo di uniformazione si accompagnò spesso a un più lento superamento delle antiche condizioni istituzionali e amministrative, che avevano già dato buona prova, nei nuovi municipi che venivano a costituirsi. In ogni caso non mancavano modelli ed esempi ai quali rifarsi per fissare direttive e dare uniformità, anche istituzionale, a queste nuove articolazioni dello stato romano. Nei pur frammentari statuti municipali e nella legge istitutiva della Colonia Genetiva Iulia di Urso (in Spagna) vi sono indicazioni precise rappresentate da clausole simili e da elementi tralatici, che derivano evidentemente da testi analoghi precedenti. Importanti in questo senso devono essere state le leggi istitutive delle colonie latine<sup>29</sup>. Il dibattito se alcune delle leggi che avevano concesso la cittadinanza fissassero già i parametri generali della municipalizzazione, o se invece esistesse una maggiore libertà e discrezionalità nella redazione dei singoli statuti, può forse essere superato proprio nella prospettiva sopra indicata<sup>30</sup>. Quello che importa è l'uniformità dei fondamenti politici della municipalizzazione, che appare sicura. Si deve anche notare, in ogni caso, l'indubbio rispetto per le condizioni specifiche locali, che non furono certamente obliterate di un colpo, tanto più che, se il processo di municipalizzazione prese inizio nell'89, esso fu necessariamente lento nella sua completa attuazione, durò quasi tutto il secolo e venne a compimento con Augusto<sup>31</sup>.

Come noi sappiamo, esso fu volta a volta realizzato sotto la direzione di incaricati del governo romano, di norma personaggi in vario modo collegati con l'ambiente nel quale erano delegati a operare: di qui l'importanza dei patroni di municipi e colonie, che si cercò anche di contenere. Essi dovevano svolgere compiti importantissimi: la determinazione dei territori municipali, che non sempre si trovò a coincidere con le confinazioni delle comunità precedenti (talune furono smembrate in più municipi), era la premessa per l'iscrizione dei singoli municipi nelle tribù secondo criteri, politici e forse anche di proporzionalità demografica, che però ci sfuggono.

<sup>29</sup> M. W. FREDERIKSEN, *The Republican Municipal Laws: Errors and Drafts*, in JRS, LV (1965), pp. 183 sgg.; E. GABBA, *Riflessioni sulle Lex Coloniae Genetivae Iuliae*, in J. GONZALES e J. ARCE (a cura di), *Estudios* cit., pp. 157-68.

<sup>30</sup> H. GALSTERER, *La loi municipale des Romains: chimère ou réalité?*, in RHDfE, LXV (1987), pp. 181-203.

<sup>31</sup> E. GABBA, *La rifondazione di Salapia*, in «Athenaeum», LXXI (1983), pp. 514-16 (sul passo di VITRUVIO, 4.1.11-12); E. GABBA, *Municipium Augustum Veiens*, in «Athenaeum», LXXXVI (1988), pp. 203-4.

La scelta dei centri amministrativi dei nuovi municipi era obbligata là dove esistevano già insediamenti urbani sviluppati, ma presentava problemi più complessi dove tale situazione era inesistente: si trattava in questi casi di procedere a una vera e propria urbanizzazione, vale a dire alla messa in esistenza di quelle strutture pubbliche caratterizzanti un insediamento urbano e indispensabili per l'esercizio pratico di tutte quelle funzioni che erano connesse con la cittadinanza romana. La città, luogo preferenziale per lo svolgimento dei diritti e dei doveri della nuova vita associata, esercitò spesso funzioni centripete di ordine sociale ed economico, mentre in certe aree dell'Italia centro-meridionale restò sovrapposizione artificiosa a un modo di vita diversamente organizzato che alla lunga finì per prevalere. In ogni modo il fenomeno di urbanizzazione nel corso del I secolo a. C. fu imponente, sviluppò energie e richiese ingenti risorse finanziarie (di regola messe a disposizione dai ceti elevati locali o dai patroni romani), e si accompagnò a una grande attività di riassetto edilizio imposta dalla ricostruzione delle molte città danneggiate dalle guerre civili<sup>32</sup>.

Dove era necessario, come in Transpadana e in talune zone dell'antico *ager Romanus*, si procedette a un riassetto agrimensorio dei territori<sup>33</sup>. Era questa una misura amministrativa indispensabile per poi procedere a determinare, con la catastazione e i censimenti, le proprietà rurali e la collocazione dei cittadini dei municipi nelle classi di censo, in base alle quali erano commisurati i loro doveri verso la comunità ed era quindi stabilita la preminenza dei ceti abbienti. Non per niente negli statuti municipali era potenziato il ruolo dei Senati locali dominati dalle élite, in confronto con le assemblee popolari. I dati dei censimenti locali venivano trasmessi a Roma; il ruolo storico dei censori appare pressoché esaurito. Come è naturale il riassetto agrimensorio-catastale condusse a un notevole potenziamento dell'agricoltura, specialmente in Transpadana, perché servì a sistemare i terreni per una messa a coltura razionale (centuriazione).

La duplicità delle implicazioni derivate dalla municipalizzazione ebbe i suoi esiti anche negli atteggiamenti delle classi elevate italiche. In linea con quelle che erano state le esigenze che avevano spinto alla ribellione, si ebbe dopo l'89 un notevole spostamento orizzontale di appartenenti ai ceti

<sup>32</sup> ID., *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a. C.*, in SCO, XXI (1972), pp. 73-112; P. GROS, *Architecture et Société à Rome et en Italie centroméridionale aux derniers siècles de la République*, Bruxelles 1978; M. TORELLI, *Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C.*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano (Atti Convegno Como 1979)*, Como 1980, pp. 149-61. Per la fondazione di nuove città è fondamentale la normativa in VITRUVIO, 1.4.1 sgg. Cfr. anche E. GABBA, *La città italica*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città*, Torino 1987, pp. 109-26.

<sup>33</sup> E. GABBA, *Per una interpretazione storica della centuriazione romana*, in «Athenaeum», LXXIII (1985), pp. 279-83.

elevati italici a Roma per partecipare alla vita politica<sup>34</sup>. Anche in questo caso il processo fu lungo nel tempo e vario in rapporto alle aree di provenienza e alle conseguenze stesse della guerra sociale. L'integrazione fu ovviamente più rapida per gli elementi filosillani e anche per coloro che erano rimasti fedeli a Roma. Il ceto equestre si ampliò di molto, nelle sue varie componenti. La guerra civile aveva offerto possibilità nuove di emergere con il servizio militare e anche per capacità economiche rapidamente acquisite. Le proscrizioni sillane portarono con sé molti cambiamenti sociali. Il Senato di Silla presentava una composizione molto differente da quella prima tradizionale e non soltanto perché era stato ampliato. I nuovi elementi che emergevano non erano spesso di alto livello culturale o politicamente preparati. In un passo del *Delle leggi* Cicerone dà un'idea delle scarse cognizioni di cui era dotata la classe senatoria alla metà del I secolo<sup>35</sup>. Il grande oratore si rivolgerà alla nuova gioventù romana, che si affacciava alla politica, anche per riproporre i modelli etico-politici dell'antica classe aristocratica, al fine di sollecitare la formazione di una più viva e consapevole coscienza civile.

L'istituzione dei municipi, con una vita politica locale vivace e rinnovata, vicina agli interessi concreti della gente, favorì un potenziamento delle energie indigene, e al tempo stesso un distacco dal centro sia sul piano ideale sia su quello politico concreto, nel senso che era sempre meno necessario ricorrere a Roma non solo per molti degli affari cittadini, ma anche per le prese di posizione politiche generali. I consigli decurionali emettono decreti che, trasmessi a Roma, influenzano, e magari determinano, decisioni politiche di grande momento (come il richiamo di Cicerone dall'esilio); essi quindi rappresentano quasi un succedaneo alla partecipazione diretta ai comizi che è venuta a mancare<sup>36</sup>. Uomini politici romani avvertono la necessità di rivestire magistrature municipali. Si finisce così per ancor più accentuare quell'allontanamento dal centro dello stato che si era già iniziato nel II secolo e che andrà crescendo in età imperiale, quando la condizione di autonomia e di privilegio goduta dall'Italia entro l'organismo statale imperiale favorirà anche una sorta di disimpegno e di frazionamento. Va infatti notato che l'uniformità delle istituzioni cittadine nei municipi non

<sup>34</sup> ID., *Esercito e società* cit., pp. 265 sgg.; T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate, 139 B.C. - 14 A.D.*, Oxford 1971; C. NICOLET, *L'ordre équestre* cit., pp. 387 sgg.; M. TORELLI, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, in DArch, III (1969), pp. 285-363; dello stesso cfr. i contributi sui senatori originari dal Sannio e dall'Etruria, in S. PANCIERA (a cura di), *Epigrafia ed ordine senatorio*, II, Roma 1982, pp. 165 sgg., 275 sgg. (per lo più di età imperiale). Ben noto il caso di Q. Varius Geminus, di età augustea, primo senatore peligno: CIL, IX, 3305 = ILS, 932-932a.

<sup>35</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 3.41.

<sup>36</sup> E. GABBA, *Le città italiche* cit., pp. 658-61; R. SCUDERI, *Significato politico delle magistrature nelle città italiche del I sec. a. C.*, in «Athenaeum», LXXVII (1989), pp. 117-38.

crea nel I secolo a. C. una «unità» statale o un sentimento «nazionale», anche perché mancano di fatto rapporti politici con il centro (se non sono quelli mantenuti dalle élite locali: paradossalmente questi rapporti politici erano ben maggiori quando le comunità italiche erano legate a Roma dai trattati); mancano anche connessioni, se non appunto di ragione personale e clientelare, dei vari municipi fra di loro. Una qualche connessione verrà trovata in seguito con il regime monarchico nella persona del principe.

#### 4. Silla.

È in questa prospettiva della rifondazione dello stato che si venne a collocare l'azione politica di L. Cornelio Silla<sup>37</sup>, della quale il momento epocale è sicuramente rappresentato dalla marcia su Roma con le legioni di Campania nell'88 a. C. Qualunque fossero le violazioni della legalità costituzionale (e ve ne furono certamente) compiute dalla fazione politica dominata dal tribuno della plebe P. Sulpicio Rufo, con l'appoggio di Mario, l'iniziativa di Silla (o, secondo un'interpretazione più benevola, che Silla sarebbe stato indotto ad assumere su pressione delle sue truppe) era sicuramente rivoluzionaria. La decisione popolare di togliere a Silla il comando della guerra contro Mitridate per affidarlo a Mario era l'esito della rinnovata alleanza fra elementi della tendenza popolare e di quella parte del ceto equestre che credeva di vedere nel vecchio console una maggior garanzia per la difesa dei propri interessi in Oriente. La distribuzione dei *novi cives* in tutte le trentacinque tribù era in quel momento chiaramente strumentale a un progetto politico antinobiliare. Ma la fazione mariana non aveva fatto i conti con i soldati di Silla, reduci da due anni di aspra guerra vittoriosa, e con le loro speranze di preda nella nuova guerra contro il re del Ponto, ai quali non fu difficile far credere che Gaio Mario avrebbe condotto la spedizione con altre truppe. Frustrate nelle loro speranze le legioni, chiara espressione di ceti sociali proletarizzati nei quali erano oramai cadute le antiche idealità, si prestarono subito alla mossa di Silla, il quale fu invece abbandonato da tutta la sua ufficialità, con l'eccezione del questore (quasi certamente L. Licinio Lucullo)<sup>38</sup>. Silla ebbe buon gioco a inalberare, pri-

<sup>37</sup> In generale su Silla, oltre a E. GABBA, *Mario e Silla* cit., pp. 792-805, cfr. E. VALGILIO, *Silla e la crisi repubblicana*, Firenze 1956 (con la mia recensione ora in E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 589-97); F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, III, Napoli 1973<sup>2</sup>, pp. 62 sgg.; E. BADIAN, *Lucius Sulla. The Deadly Reformer*, Toronto 1976; E. BETTI, *La crisi della costituzione repubblicana e la genesi del principato*, Roma 1982, pp. 135 sgg.; A. KEAVENEY, *Sulla. The Last republican*, London 1982; F. HINARD, *Sylla*, Paris 1985; TH. HANTOS, *Res Publica constituta. Die Verfassung des Dictators Sulla*, Stuttgart 1988.

<sup>38</sup> Passo fondamentale APPIANO, *Guerre civili*, 1.250-53. H. VOLKMANN, *Sullas Marsch auf Rom. Der Verfall der römischen Republik*, München 1958; B. M. LEVICK, *Sulla's March on Rome in 88 B.C.*, in «Historia»,

mo di una lunga serie, il motivo della liberazione dello stato dalla fazione («rem publicam in libertatem vindicare»). Occupata Roma, cacciati o uccisi gli avversari come nemici dello stato, Silla abbozzò un programma di riforma costituzionale che sarà poi ripreso nell'82 a. C.

Per realizzarlo egli si servì (riprendendo una proposta che si era già affacciata nel mezzo dell'episodio graccano, ma caricandola di significato innovatore) della dittatura con funzione costituente («legibus scribundis rei publicae constituendae»)<sup>39</sup> per riformare lo stato sul piano politico-costituzionale (Senato, comizi, magistrature, tribunato della plebe, tribunali) e nel campo del diritto (soprattutto criminale), dando l'avvio a un necessario, anche se limitato, processo di razionalizzazione e di «burocratizzazione» dell'apparato dello stato, che sarà poi sviluppato da Cesare e più da Augusto<sup>40</sup>. In questo stesso tempo si era anche iniziata la già ricordata municipalizzazione dell'Italia, che è quindi fenomeno concomitante con le riforme politiche ai vertici dell'organismo statale; ad esso lo stesso Silla partecipò attivamente, redigendo per esempio lo statuto di Puteoli.

Il dramma storico di Silla, e prima ancora di Roma, era che questo tentativo riformistico, destinato a durare più a lungo di quanto non si creda, avveniva in mezzo ai tragici postumi della guerra civile, che aveva opposto le fazioni mariana (quest'ultima al potere dall'88 all'83: personaggio principale L. Cornelio Cinna)<sup>41</sup> e sillana: dalla primavera dell'83 (momento dello sbarco di Silla in Italia) al 1° novembre 82 (battaglia della Porta Collina a Roma) vi era stata una vera e propria guerra guerreggiata, che aveva coinvolto duramente l'Italia intera, compresa la Cisalpina, e che aveva sussunto in sé anche gli ultimi guizzi della grande fiammata insurrezionale della guerra sociale. Quello che impressionò i contemporanei e influenzò in senso negativo la storiografia, interessata per lo più a fornire un quadro quanto più oscuro possibile del dittatore per contrasto ai successivi capifazione, fu la repressione sillana, sicuramente dura ed estesa, e soprattutto il sistema delle proscrizioni, che forse inizialmente erano state pensate per circoscrivere i provvedimenti punitivi, ma che subito si prestarono a legittimare vendette private e stragi ingiustificate. Di fronte alla repressione passarono in seconda linea i provvedimenti ben più duraturi di rifor-

XXXI (1982), pp. 503-8. Per Lucullo, E. Badian, *Waiting for Sulla*, in JRS, LII (1962), pp. 54-55 (= *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, p. 220).

<sup>39</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I. 462 (con il mio commento e la nota complementare, in *Appiani Bellorum Civilium liber Primus* cit., pp. 341-42). In contrasto con il tono ostile generale della tradizione è il fr. 132 di Sisenna. Cfr. E. GABBA, *Dionigi e la dittatura a Roma*, in ID. (a cura di), *Tria Corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 215-28.

<sup>40</sup> ID., *Lineamenti di un commento alla Lex Cornelia de XX Quæstoribus*, in «Athenaeum», LXXI (1983), pp. 487-93.

<sup>41</sup> E. Badian, *Waiting for Sulla* cit., pp. 47-61 (= *Studies in Greek and Roman History* cit., pp. 206-34); C. M. BULST, *Cinnanum Tempus*, in «Historia», XIII (1964), pp. 307-37.



ma, che abbastanza apertamente si ricollegavano a quella che era stata l'iniziativa di Livio Druso nel 91 a. C.<sup>42</sup>.

Naturalmente nel programma sillano al centro del momento decisionale stava sempre il Senato (nessuno, neppure fra gli avversari, poteva riconoscere questa centralità)<sup>43</sup>, che però venne ampliato forse fino a seicento membri con larghe immissioni di cavalieri, *novi cives* e anche in genere di elementi fedeli a Silla<sup>44</sup>. Non è affatto vera la raffigurazione di un Silla ostile per principio al ceto equestre, ma è indubbio che il dittatore restituì a questo nuovo Senato la funzione giudicante nelle *quaestiones perpetuae*, ora completamente riordinate. La restrizione del potere dei tribuni, che parve a Silla indispensabile dopo quelli che potevano apparire tentativi eversivi da parte loro, non significò una riduzione delle competenze comiziali; e Silla riconobbe i provvedimenti della parte avversa al potere dall'88 all'83, che aveva immesso i nuovi cittadini in tutte le tribù. L'allontanamento delle truppe dall'Italia aveva anche lo scopo di evitare il ripetersi di colpi di mano, dei quali era stato proprio lui, Silla, a dare l'esempio; e fu infatti una speranza fallace, tanto più che la provincializzazione della Gallia Cisalpina poneva in certo senso la penisola alla mercé di chiunque avesse detenuto il potere nella valle del Po. La vasta colonizzazione rappresentava la necessaria sistemazione delle truppe che avevano appoggiato Silla e che ora adempivano anche allo scopo di controllare aree italiche ostili, più che non fornire appoggio personale all'ex dittatore, che non ebbe mai le tentazioni monarchiche che una storiografia tipica degli anni '30 del nostro secolo gli aveva voluto attribuire<sup>45</sup>.

Silla abdicò presto alla carica di dittatore. La sistemazione sillana rafforzava certamente l'oligarchia e il suo sistema di governo, ma non con intenzioni puramente reazionarie; essa mirava piuttosto ad ampliare la classe dirigente e a rendere più efficiente un meccanismo statale chiaramente logoro e inadatto alle nuove contingenze. Non era certamente facile, o possibile, per Silla (e non lo sarà neppure per Cesare e per Augusto) rimediare al peggioramento ulteriore che la guerra sociale aveva arrecato alle condizioni sociali ed economiche del centro-sud della penisola, dove di lì a poco si svilupperà la grande insurrezione schiavile di Spartaco. E restava ancora irrisolto il problema politico, prima ancora che amministrativo, dei rappor-

<sup>42</sup> U. LAFFI, *Il mito di Silla*, in «Athenaeum», XLV (1967), pp. 177-213, 255-77; F. HINARD, *La naissance du Mythe de Sulla*, in REL, LXII (1984), pp. 81-97; ID., *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma 1985, pp. 17 sgg.; E. GABBA, *M. Livio Druso e le riforme di Silla*, ora in ID., *Esercito e società* cit., pp. 383-406.

<sup>43</sup> ID., *Senati in esilio*, ora in ID., *Esercito e società* cit., pp. 427-32 (a proposito del Senato di Sertorio).

<sup>44</sup> Sul senato sillano: *ibid.*, pp. 159-72 e *Il ceto equestre e il senato di Silla*, *ibid.*, pp. 407-25; T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate* cit., pp. 209 sgg. I passi fondamentali delle fonti sono APPIANO, *Guerre civili*, I. 468; LIVIO, *Perioche*, 89; SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 37; DIONISIO DI ALCARNASSO, 5.77.

<sup>45</sup> J. CARCOPINO, *Sylla ou la monarchie manquée*, Paris 1931.

ti fra il centro del potere e le province, il quale troverà soluzione soltanto con Augusto e il principato.

### 5. Sertorio.

La guerra civile non era finita con la vittoria sillana alla Porta Collina. Si ebbero strascichi in Sicilia, in Africa e soprattutto in Spagna. Nelle province iberiche un capace uomo politico di parte popolare e abile generale, Q. Sertorio, riuscì a sostenersi per alcuni anni (83-81; poi 80-72 a. C.)<sup>46</sup>; ricadeva in buona parte su di lui la responsabilità del fallimento delle trattative fra Silla e i consoli avversari nell'83, che forse avrebbero potuto evitare la guerra civile. L'episodio di Sertorio, che giunse a organizzare in Spagna un controgoverno in opposizione a quello romano, è importante più che per la valutazione della personalità del protagonista (eroe per gli uni, traditore per gli altri), per la sua capacità di attrarre a sé tutte le forze residue antisillane d'Italia e soprattutto di coinvolgere nella propria iniziativa i Romani e gli Italici di Spagna (*Hispanienses*) e in larga misura gli stessi indigeni. Collaboratori di Sertorio tentarono anche approcci con il re Mitridate. La sua azione è comprensibile soltanto sullo sfondo della profonda romanizzazione delle province iberiche avvenuta nel II secolo a. C.; a sua volta essa è la premessa dell'altrettanto profondo coinvolgimento della Spagna nella guerra civile fra Pompeo e Cesare.

<sup>46</sup> Per Sertorio i testi fondamentali sono la biografia di Plutarco (in larga misura dipendente dalle *Storie* di Sallustio) e da confrontarsi con i passi della *Vita di Pompeo*; i frammenti sallustiani nelle *Storie*; APPIANO, *Guerre civili*, 1.383-87, 1.505-16, 1.520-38. Dopo la valutazione molto positiva presentata da TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, III, Berlin 1909<sup>10</sup>, pp. 3 sgg., il problema venne riesaminato a fondo a seguito del libro di A. SCHULTEN, *Sertorius*, Leipzig 1926, con opposte tendenze: H. BERVE, *Sertorius*, in «Hermes», LXIV (1929), pp. 199-227; M. GELZER, *Hat Sertorius in seinem Vertrag mit Mithridates die Provinz Asia abgetreten?*, in «Philologische Wochenschrift», LII (1932), pp. 1129-36; P. TREVES, *Sertorio*, in «Athenaeum», XX (1932), pp. 127-47. Ho cercato di precisare i legami fra l'azione di Sertorio e i problemi italici e degli *Hispanienses* in alcuni capitoli del mio lavoro sulle *Origini della Guerra Sociale* (1954), ora in E. GABBA, *Esercito e società cit.*, pp. 284 sgg. Il recente volume di P. O. SPANN, *Quintus Sertorius and the Legacy of Sulla*, Fayetteville 1987, informa bene sulla bibliografia più recente, ma appare sostanzialmente errato in quanto tiene in poco o nessun conto il contesto profondamente romanizzato nel quale Sertorio si trovò ad operare (reso ora sempre più evidente dall'indagine epigrafica e archeologica), e quindi le forze locali, non solo indigene, sulle quali egli poté appoggiarsi.

DANIELE FORABOSCHI

## *La rivolta di Spartaco*

### 1. *L'ultima grande rivolta.*

Con Spartaco tramonta l'utopia di rivolta di masse di schiavi. Forse proprio da questa estrema delusione sorgerà quel mito di Spartaco che nutrirà i movimenti spartachisti del nostro secolo come un messaggio da condurre a compimento.

Successivamente a Spartaco conosceremo ribellioni parziali e circoscritte, conflitti di tipo privato o strumentalizzazioni di masse schiavili da parte di leader politici come Catilina o Clodio. Ma dopo la sconfitta o lo sterminio degli uomini di Spartaco per secoli non ci sarà un movimento di massa che ricerchi attraverso la sconfitta delle legioni romane una via di liberazione collettiva dalle condizioni di reificazione schiavile.

Del resto molto poche furono le ribellioni servili attraverso i lunghi secoli dominati da società imperniate sulla subordinazione schiavile di milioni di uomini. Come notava Sallustio: «pochi vogliono la libertà, la maggior parte vuole padroni giusti»<sup>1</sup>.

È solo nell'arco di tempo che va dal 136 al 71 a. C. che esplosioni di rivolte di ampiezza e vigore inediti scuotono l'antico ordine sociale dalla Sicilia, all'Asia Minore, all'Italia. Ma dentro questo settantennio, in cui si esalta la soggettività eversiva degli schiavi, il ribellismo di Spartaco si colloca con connotazioni originali.

Mentre gli schiavi che in Asia si ribellarono sotto la guida di Aristonico, forse consapevoli dell'ideologia dello stoico Blossio di Cuma che voleva una società di «cittadini del sole», furono strumentalizzati in una lotta di successione dinastica antiromana; mentre le migliaia di schiavi che tra il 136-132 a. C. tennero in scacco le truppe romane in Sicilia, diretti dallo schiavo siriano Euno, tesero a formare una sorta di regno di stampo ellenistico in Sicilia, di cui il mago Euno fu proclamato re<sup>2</sup>; il movimento di Spartaco appare da una parte più autonomo, ma dall'altra anche più incerto sugli obiettivi, le vie di fuga, le strade da percorrere.

<sup>1</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 4.69.18.

<sup>2</sup> DIODORO SICULO, 34, 35.2.1-48.

I seguaci di Spartaco non vollero farsi Stato, ma introdussero principi egualitari al proprio interno: «poiché egli divideva sempre la preda in parti eguali, in breve raccolse un gran numero di seguaci»<sup>3</sup>. La storia della loro rivolta è la storia di una fuga pluriennale attraverso l'Italia (da qui il paragone con Annibale). Una fuga avventurosa attraverso luoghi impervi, conducendo una guerriglia cui tutto finalizzarono: «[Spartaco] vietò che alcun negoziante introducesse oro e argento e che alcuno dei suoi ne possedesse: soltanto ferro e bronzo acquistavano a caro prezzo, senza far del male ai negozianti»<sup>4</sup>.

Quando finalmente la presunzione di forza dei suoi e l'accerchiamento delle truppe romane lo costrinsero allo scontro frontale l'esito non poté che essere una sconfitta sanguinosa, la crocefissione di seimila schiavi lungo la via da Capua a Roma e una precaria prosecuzione della lotta per i gruppi che riuscirono a fuggire sulle montagne, senza divenire fuochi di un nuovo incendio.

La rivolta era esplosa in un momento denso di tensioni, spesso interconnesse e interdipendenti: «vi fu anche tutta una fioritura di guerre: questa di Sertorio nella Spagna, quella di Mitridate in Oriente, la piratica per tutto il Mediterraneo, un'altra in Creta contro gli stessi Cretesi e in Italia quella contro i gladiatori, anche questa improvvisa e che fu molto pericolosa per i Romani»<sup>5</sup>.

Ma i Romani, dopo una prima incertezza, seppero rispondere con rigore estremo su ogni scacchiere, in nome di una *sapientia* che consisteva nell'estendere i confini imperiali, regnare sul maggior numero di uomini e aumentare le ricchezze<sup>6</sup>. Sapienza che si contrapponeva consapevolmente all'idea di *iustitia* che avrebbe impedito che uomini fossero soggetti ad altri uomini<sup>7</sup>. Attraverso il richiamo al diritto e al principio secondo cui il dominio degli uomini migliori è una legge di natura<sup>8</sup>, l'esigenza spietata di riaffermare la propria supremazia ispirò la loro politica anche in queste circostanze.

La risposta violenta delle bande di schiavi guidati da Spartaco in una fuga senza fine (una sorta di disperata lunga marcia), per circa tremila chilometri dal sud al nord e viceversa dell'Italia, ha connotato la vicenda di questa rivolta di una estrema crudeltà, perché «per l'ira dei barbari non vi fu nulla di santo o di nefando»<sup>10</sup>.

<sup>3</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.541.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 1.547.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 1.559.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 1.518.

<sup>7</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 3.15.24.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 3.23.35.

<sup>9</sup> J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme*, Roma 1988, pp. 351 sgg.

<sup>10</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.98.14-17C.

Del resto il grosso delle truppe di Spartaco era costituito da schiavi traci e celti, cioè originari di quella barbarie che spesso ai Romani appariva solo ferocia di belve umane<sup>11</sup> e che indubbiamente li spinse più al saccheggio di un'orda primitiva che non al perseguimento di un fine strategico<sup>12</sup>. Contro il parere di Spartaco i suoi si danno allo stupro di «vergini e matrone»<sup>13</sup>. Spartaco stesso per vendicare l'uccisione di Crisso, uno dei capi dei Celti, fa sacrificare trecento prigionieri romani<sup>14</sup> e per ammonire i suoi ne fa crocifiggere davanti a tutti un altro<sup>15</sup>. D'altro canto il comandante romano Licinio Crasso, per imporre disciplina e timore tra i suoi legionari, fa decimare parte del suo esercito con una lugubre cerimonia pubblica conclusa, secondo fonti discordi, con l'uccisione di cinquanta o quattromila soldati<sup>16</sup> e termina la guerra con la crocefissione di seimila schiavi allineati a spettacolo lungo la via Latina<sup>17</sup>.

I morti sul campo furono decine di migliaia se l'esercito di Spartaco – che raggiunse, secondo Appiano, i centoventimila uomini<sup>18</sup> – fu completamente distrutto e se gli stessi Romani lasciarono sul campo migliaia di morti<sup>19</sup>.

Ma la violenza era l'universo esistenziale di uno schiavo: i frammenti di una legge epigrafica mostrano che il castigo privato contro gli schiavi era così diffuso e normale che esistevano appaltatori di supplizi e uccisioni i quali fornivano tutta la strumentazione per la tortura e la crocefissione, con una tariffa per i frustatori e i carnefici fissata in quattro sesterzi<sup>20</sup>, poco più della paga di un operaio.

Da questa dimensione di cupa oppressione non potevano che esplodere contro-violenze liberatorie, «la violenza, cioè, che disintossica il colonizzato»<sup>21</sup>. Né si trattava di pura violenza da banditi. Consapevole di non avere la forza per assalire direttamente Roma<sup>22</sup>, Spartaco dovette misurare tragicamente come ormai Roma era un impero «mondiale» da cui non era possibile la via di fuga velleitariamente sognata in un primo istante. Lo scontro frontale si imponeva come il destino della sconfitta.

<sup>11</sup> Y. A. DAUGE, *Le barbares*, Bruxelles 1981. Ma Sallustio descrive Spartaco con una certa ammirazione: cfr. A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1969, pp. 294-98.

<sup>12</sup> H. D. RANKIN, *Celts and the Classical World*, London - New York 1987, pp. 119-20.

<sup>13</sup> SALLUSTIO, *Storie* 3.98B.

<sup>14</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.545.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 1.553.

<sup>16</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 10.4-5; APPIANO, *Guerre civili*, 1.5.49-50.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 1.5.59.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 1.5.45.

<sup>19</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 9.4-7, 10.3; APPIANO, *Guerre civili*, 1.558.

<sup>20</sup> AnnEpigr, 1971, 39, 2.8-10; cfr. anche il n. 89, *ibid.* Y. THOMAS, *Vitae Necisque potestas. Le père, la cité, la mort*, in *Du châtiment dans la cité*, Roma 1984, pp. 499-548; J.-CH. DUMONT, *Servus*, Roma 1987, pp. 126-29.

<sup>21</sup> L. CANFORA, *Diodoro Siculo. La rivolta degli schiavi*, Palermo 1983, p. 67 (cit. da F. Fanon).

<sup>22</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.547.

Ma (come dice sant'Agostino) prima di essere vinti provarono i piaceri che vollero, fecero ciò che la libidine suggerì, vissero sublimemente come re<sup>23</sup>, costringendo molti Romani di splendidi natali ad abbracciare le ginocchia di Spartaco<sup>24</sup> e una massa anonima di risparmiatori impauriti a sotterrare i propri tesoretti di monete, che a volte sopravvissero agli schiavi predatori, ma non furono nemmeno più recuperati dai legittimi proprietari, restando fino ai nostri giorni come traccia lontana della drammatica paura di quegli anni.

## 2. *Gli schiavi e i loro alleati.*

Il nucleo più consistente dei rivoltosi doveva essere costituito da Traci (come Spartaco stesso) e da Galli (come i due comandanti Crisso ed Eno-mao), oltre che da Germani<sup>25</sup>. A questo nucleo si aggiunsero altri gruppi, mentre, dopo i primi successi, i disertori romani vennero respinti con diffidenza<sup>26</sup>.

Le file di Spartaco si ingrossarono con l'afflusso di mandriani e pastori, uomini liberi di estrazione agricola, gente raccogliatrice, cittadini romani come Gavio e gruppi di Italici<sup>27</sup>: le vittorie di Spartaco sembra che magnetizzino interi strati di «dannati della terra».

Soprattutto sulla base di un passo di Appiano si è pensato che le città italiche si fossero schierate con Spartaco, connotando nazionalisticamente, quasi in una prosecuzione della guerra sociale, l'originaria rivolta servile<sup>28</sup>: «quasi tutta l'Italia, per odio, si era distaccata dai Romani e per moltissimo tempo li aveva combattuti, stando dalla parte del gladiatore Spartaco – uomo di nessuna stima – contro di loro»<sup>29</sup>.

Ma qui sembra che Appiano esprima il pensiero estremamente velleitario di un Mitridate ormai isolato e prossimo alla sua morte violenta, «ma che nemmeno allora pensava nulla di misero o all'altezza delle circostanze

<sup>23</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 4.5.

<sup>24</sup> AMMIANO MARCELLINO, 14.11.33.

<sup>25</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 8.7, 8.9.

<sup>26</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.545.

<sup>27</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 9.4; APPIANO, *Guerre civili*, 1.540, 1.547; *Commentario a Lucano*, 2.544 (= G. STAMPACCHIA, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio*, Pisa 1976, p. 198; tutto il volume fornisce un'ottima critica delle fonti funzionalmente raccolte alle pp. 163-99); TEMISTIO, *Orazioni*, 7.86C-D, 7.87A; CICERONE, *Contro Verre*, 2.5.61.158-65. VELLEIO, 2.30.5-6, e Cecilio di Calatte in ATENEIO, 6.272F (= G. STAMPACCHIA, *La tradizione* cit., pp. 175-76), parlano di moltitudine indefinita o di schiavi: non servono quindi al computo degli alleati degli schiavi (contra, A. GUARINO, *Spartaco*, Napoli 1979, p. 72).

<sup>28</sup> Z. RUBINSOHN, *Was the Bellum Spartiacum a servile insurrection?*, in RFIC, XCIX (1971), pp. 290-99. Per una rassegna critica di simili ipotesi cfr. J.-CH. DUMONT, *Servus* cit., pp. 273 sgg.

<sup>29</sup> APPIANO, *Mitridatico*, 109.519-20.

sfavorevoli»<sup>30</sup>. Infatti nessuna città appoggia il movimento<sup>31</sup>. Anzi Spartaco si tiene lontano dalle città, le saccheggia o le occupa con la forza<sup>32</sup>. L'armamento per le truppe non gli viene fornito da nessun alleato, ma è catturato ai Romani, comprato a caro prezzo o fabbricato dagli stessi schiavi<sup>33</sup>.

Protagonisti della rivolta sono dunque gli schiavi, che nella loro fuga senza fine sembrano offrire una prospettiva di liberazione anche a gruppi di diseredati e di nemici dell'ordine romano.

### 3. *L'ideologia di Spartaco.*

Le «aristocratiche» fonti romane tacciono sull'ideologia di questi schiavi. Solo qualche cenno ci fornisce un barlume di comprensione. Non ci sono tracce documentarie che Spartaco abbia in qualche modo subito l'influsso di labili correnti di pensiero ellenistico in qualche misura ostile allo schiavismo. Il cenno di Plutarco al suo ellenismo è troppo generico<sup>34</sup>.

La scintilla della rivolta fu forse piuttosto primordiale: la coscienza immediata della alienazione della condizione servile nello spazio di una scuola di gladiatori, dove una percezione di forza si coniugava con la consapevolezza certa di un destino di morte precocemente vicina per chi sapeva di non poter superare che pochi confronti all'ultimo sangue; come del resto mostrano (statisticamente) le epigrafi sepolcrali dei gladiatori.

La grandezza d'animo che Sallustio gli attribuisce appare come qualcosa di primitivo, come la sua potenza fisica<sup>35</sup>. Primitività che non significa incultura, ma alterità di una condizione primigenia, dove la civiltà della gratitudine e il codice etico del dono-contro-dono sembrano un'acquisizione che Diodoro definisce «autodidatta»<sup>36</sup>. Cultura primigenia che non è senza storia: il rito del cavallo che Spartaco sgozza prima dell'ultima battaglia rientra in un linguaggio religioso indoeuropeo di cui troviamo tracce dall'India alla Spagna<sup>37</sup>. Cultura che si nutre di magia e superstizione: «mentre dormiva sbucò un serpente e gli si avvinghiò intorno alla faccia..., il prodigio indicava una forza grande, spaventosa, la quale si sarebbe risolta in una conclusione fortunata»<sup>38</sup>. Cultura sensibile a certi filoni irrazio-

<sup>30</sup> *Ibid.*, 109.518.

<sup>31</sup> *Id.*, *Guerre civili*, 1.547.

<sup>32</sup> FLORO, 2.8.5.

<sup>33</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.542, 1.547; PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 9.1.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 8.3.

<sup>35</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.91.

<sup>36</sup> DIODORO SICULO, 38.21.

<sup>37</sup> M. CAPOZZA, *Spartaco e il sacrificio del cavallo*, in CS, II (1963), pp. 251-93.

<sup>38</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 8.4.

nalistici e mistici dell'ellenismo, come gli *orgiasmoi* dionisiaci della sua donna trace, cioè la pratica di Bacchanali che parevano un disordine antagonista all'ordine politico del pantheon romano. Una *coniuratio* che già nel 186 il Senato aveva cercato di sradicare, proprio perché religione collettiva non formalizzata in un rito politicamente gestibile e omologabile<sup>39</sup>.

Solo i linguaggi religiosi, del resto, potevano offrire strumenti di un'ideologia antagonista di cui lo Stato romano era ben consapevole: dopo la sconfitta di Euno il Senato mandò, in accordo con i libri sibillini, una delegazione a riordinare e purificare i templi siciliani, regolandone anche l'accesso<sup>40</sup>.

#### 4. *La lunga marcia attraverso l'Italia.*

La rivolta era scoppiata nel 73 a. C. in una scuola di gladiatori di Capua<sup>41</sup>.

L'iniziativa è presa da una settantina di schiavi<sup>42</sup> che riescono a fuggire sul Vesuvio, dove ingrossano le proprie file, saccheggiano la campagna e sconfiggono i legionari di C. Claudio Glabro, quindi quelli di Varinio e dei suoi legati Furio e Cossinio, mentre gli schiavi (ancora nell'autunno del 73) indugiano in Campania.

Il disegno di Spartaco sembra fosse quello di marciare al nord, superare le Alpi e fare tornare gli schiavi alle proprie case in Tracia e in Gallia, inseguendo una nostalgia del ritorno che fu propria anche degli schiavi negri d'America. I Celti preferirono, però, una lunga scorreria predatoria verso il sud: attraverso Nola, Nocera, Eboli, Cosenza, Metaponto giungono a Turi, dove forse svernano tra il 73-72.

Dopo l'inverno meridionale sul mare, decine di migliaia di Celti, frazionatisi sotto la guida di Crisso, raggiungono il Gargano, dove vengono vinti e annientati, senza essere riusciti ad aizzare a rivolta gli schiavi dell'Apulia. Spartaco riprende il suo progetto di puntare verso il nord. Non lo fermano i legionari che cercano di bloccarlo nel Piceno e gli schiavi che raggiungono Modena sbaragliano le truppe del proconsole C. Cassio Longino.

Ma a Modena Spartaco muta ancora direzione, misurando forse l'irrealizzabilità del suo progetto di superare le Alpi. Tornando verso il meridione sconfigge ancora i Romani nel Piceno e raggiunge nuovamente la Cala-

<sup>39</sup> J.-M. PAILLER, *Bacchanalia*, Roma 1988.

<sup>40</sup> DIODORO SICULO, 34.35.10.

<sup>41</sup> Le fonti fondamentali sono PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 8-11, e APPIANO, *Guerre civili*, 1.116-21 (cfr. E. GABBA, *Appiani, Bellorum Civilium liber primus*, Firenze 1967<sup>2</sup>, con l'indispensabile commentario e traduzione, che discute criticamente tutte le fonti).

<sup>42</sup> Per altre cifre cfr. *ibid.*, p. 317, che ho seguito anche per il resto della narrazione storica.



bria, dove si installa sui monti intorno a Turi e occupa, forse per la seconda volta, la città.

A questo punto, nell'estate-autunno del 72, il Senato romano attribuisce il comando militare a Licinio Crasso, che interviene con otto legioni (circa quarantamila uomini), stanziati dapprima nel Piceno. Il suo legato Mummio, che doveva tentare una manovra di accerchiamento, viene invece sbaragliato da Spartaco che gli era corso incontro. È il momento in cui Crasso prende l'iniziativa, sbaraglia due distaccamenti di migliaia di schiavi e si pone all'inseguimento di Spartaco che dal Sannio alla Lucania fugge verso il mare. Qui i tentativi di varcare lo stretto di Messina per rifugiarsi in Sicilia e riaccendere la scintilla delle rivolte di Euno e Salvio abortiscono, anche perché i pirati cilici che dovevano fornire le imbarcazioni, dopo avere ricevuto i «doni» concordati, lo ingannarono e presero il mare.

Spartaco insiste nell'evitare lo scontro frontale e, secondo una sua costante strategica, cerca di alleggerire la pressione dei legionari con assalti improvvisi. Ma Crasso, consapevole della forza vincente di questa tattica fatta di fuga alla macchia e scontri repentini, vuole soffocare lo spazio di questa sorta di guerriglia di massa e fa costruire un muro fortificato di circa 54 chilometri, probabilmente dal golfo di Sant'Eufemia a quello di Squillace, dentro cui rinchiude i ribelli.

Attorno al febbraio del 71 Spartaco attacca il muro, si apre un varco e riprende la sua fuga dirigendosi verso Brindisi. Ancora una volta, però, parte delle sue eterogenee truppe si sbanda e va incontro a due successive sconfitte: prima presso una palude della Lucania, dalle acque ora dolci ora salmastre, quindi in un'altra località non lontana, dove i Romani uccidono dodicimilatrecento nemici che resistono senza indietreggiare, fino alla morte<sup>43</sup>.

Spartaco è costretto a fuggire verso sud, sui monti del Bruzio, attorno a Petelia.

Con la fuga riprende la sua fortuna: un distaccamento romano viene rapidamente scompaginato. Ma la vertigine del successo prese le sue truppe che, non comprendendo questa tattica guerrigliera della fuga e dello scontro improvviso e parziale, impongono di andare incontro ai Romani<sup>44</sup> proprio mentre sopraggiungono anche le truppe di Pompeo e quelle di M. Terenzio Varrone Lucullo.

Come dice Plutarco, «Crasso non cercava altro»<sup>45</sup>. Dopo uno scontro in Lucania, alle sorgenti del Sele, Crasso e Spartaco si affrontano in una

<sup>43</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 11.5.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 11.7.

<sup>45</sup> *Ibid.*, 11.8.

battaglia decisiva probabilmente in Apulia, presso Brindisi, dove Spartaco viene sbaragliato e le sue truppe sterminate anche dai soldati di Pompeo, che era ormai sopraggiunto.

La sua morte divenne leggenda: «fu accerchiato da una folla di nemici e abbattuto mentre si difendeva ritto in piedi»<sup>46</sup>; «Spartaco fu ferito alla coscia da un giavellotto: caduto in ginocchio e gettato lo scudo, resistette agli assalitori... il corpo di Spartaco non fu trovato»<sup>47</sup>. Un affresco di Pompei, nella casa di M. Fabio Amando, ci conserva forse l'immagine di questo estremo eroismo<sup>48</sup> che impressionò la stessa opinione pubblica antica, che vide spesso in lui un bandito, ma a volte anche un esempio paradigmatico di valore<sup>49</sup>.

### 5. Dopo la rivolta.

Ancora per un decennio sopravvissero focolai minori di schiavi armati alla macchia. Poi non conosceremo più movimenti di massa.

È ovvio: permane oggettivamente la contraddizione schiavo/padrone, dentro una più generale contraddizione schiavo / cittadino romano. L'ostilità era così percepibile da sintetizzarsi in un proverbio antico: «tanti schiavi tanti nemici»<sup>50</sup>. Ma non esplode più in modo macroscopico.

La rivolta si ripiega sul privato e si esprime in fughe, omicidi o suicidi, perché era riconosciuto anche agli schiavi il diritto naturale di sopprimersi<sup>51</sup>.

Le cause di questo riflusso sono molteplici. Innanzitutto la potenza della repressione quotidiana. Un variegato armamentario di strumenti di punizione e di tortura accompagnava la vita degli schiavi: punzoni, lamine incandescenti, crocifissioni, manette, ceppi, fruste, catene, pungiglioni aguzzi, carceri<sup>52</sup>.

Parallelamente funzionava un seducente meccanismo di omologazione e integrazione: la dinamicità della società romana era tale che grandi masse di schiavi potevano aspirare concretamente a una liberazione legale che per qualcuno significò anche ascesa sociale. In questo modo la figura sociale dello schiavo si articolò in un ampio ventaglio di situazioni che andavano

<sup>46</sup> *Ibid.*, II.10.

<sup>47</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I.557-59.

<sup>48</sup> G. STAMPACCHIA, *La tradizione* cit., pp. 120-22; *contra*, A. GUARINO, *Spartaco* cit., pp. 150-51.

<sup>49</sup> G. STAMPACCHIA, *La tradizione* cit., pp. 108 sgg.; per il riverbero moderno di questo mito (fino a Marx, Lenin, Stalin, K. Liebknecht e R. Luxemburg) cfr. A. GUARINO, *Spartaco* cit., pp. 13 sgg.

<sup>50</sup> SENECA, *Epistole morali*, 47.5.

<sup>51</sup> Y. GRISÉ, *Le suicide dans la Rome antique*, Paris 1982, pp. 276 sgg.; P. VEYNE, *Suicidio, fisco, schiavitù, capitale e diritto romano*, in *Id.*, *La società romana*, Bari 1990, pp. 71-124.

<sup>52</sup> PLAUTO, *Asinaria*, 548-50.

dallo schiavo che lavorava incatenato, al liberto intellettuale o addirittura responsabile di alcuni settori del governo.

Queste differenziazioni sociali, innestate sulle diversità etniche, tolsero allo schiavismo la forza dell'unità. Ma soprattutto mancava agli schiavi un'ideologia della liberazione. Come i ribelli primitivi e i banditi sociali, avevano le stesse idee della società di cui erano parte. Non erano «ideologi o profeti da cui ci si possa aspettare nuove visioni o nuovi piani di organizzazione politica e sociale»<sup>33</sup>.

E, notoriamente, la mancanza di una cultura del conflitto riduce la percezione delle ingiustizie e schiaccia i rapporti sociali dentro le relazioni interpersonali, col loro alone di sentimenti di odio, di amore, di autentica dedizione servile al padrone: è significativo che quando G. Gracco, nella fase estrema della sua vita, promette libertà agli schiavi, nessuno di costoro gli dà retta, mentre uno schiavo fedele lo seguirà nell'ultima fuga e a lui, per evitare la cattura, G. Gracco porgerà la gola<sup>34</sup>. Similmente, durante le guerre civili, uno schiavo aveva nascosto il proprio padrone in una stalla e quando, per la delazione di un altro, arrivano i nemici per ucciderlo, lo schiavo si veste con gli abiti del padrone e si fa uccidere in vece sua. Simmetricamente, nello stesso anno 43 a. C., un padrone proscritto e ricercato tradisce il suo nascondiglio a causa del profumo di cui abusava nella sua vita elegante. Ma per interrompere la lunga tortura dei suoi schiavi che non volevano indicare il luogo preciso dove il padrone si nascondeva, esce allo scoperto e si fa uccidere dai soldati<sup>35</sup>.

Nella *familia* romana non erano rari rapporti di tale intensità. Rapporti umani entro cui si irretiva la potenzialità eversiva degli schiavi che Spartaco, per ultimo, seppe organizzare e fare emergere a coscienza, perché gli schiavi potessero almeno «morire liberi, – come dice Hegel, – siccome un popolo non è obbligato a lasciarsi assoggettare. Se dunque un popolo è assoggettato e l'uomo è schiavo, è lui stesso partecipe dell'ingiustizia»<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> E. J. HOBSBAWM, *I banditi*, Torino 1971, p. 20; C. GALLINI, *Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari 1970, pp. 132 sgg.

<sup>34</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I, 114-17.

<sup>35</sup> DIONE CASSIO, 47.10; VALERIO MASSIMO, 6.8.5.

<sup>36</sup> G. W. HEGEL, *Le filosofie del diritto*, a cura di D. Losurdo, Milano 1989, pp. 78-79. L'ampia bibliografia sul tema dello schiavismo è raccolta in E. HERMANN e N. BROCKMEYER, *Bibliographie zur antiken Sklaverei*, Bochum 1983 (su Spartaco, pp. 150-53); M. VENTURI FERIOLO, *Notizie di bibliografia ragionata*, in L. SICHIROLLO (a cura di), *Schiavitù antica e moderna*, Napoli 1979, pp. 283-308; per una discussione e una sintesi della ricerca sovietica (che ha privilegiato il tema) cfr. E. H. STAERMAN, *Die Blütezeit der Sklavenvirtschaft in der Römischen Republik*, Wiesbaden 1969; per la problematica generale sulla schiavitù cfr. M. MAZZA *Introduzione* a E. M. STAERMAN e M. K. TROFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia Imperiale*, Roma 1975, e M. MAZZA, *Introduzione* a E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Bari 1977. Fondamentale M. I. FINLEY, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980 (trad. it. Bari 1981).

Sul tipo sociale dello schiavo cfr. Y. THÉBERT, *Lo schiavo*, e J. ANDREAU, *Il liberto*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. 143 sgg. e 187 sgg.



## Mitridate e Roma

### 1. Introduzione.

La guerra che tra gli inizi degli anni '80 e la metà degli anni '60 del I secolo vide protagonisti Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, da una parte, e una serie di comandanti romani, tra i quali personaggi come Silla, Lucullo, Pompeo, dall'altra, presenta delle caratteristiche particolari, che ne fanno un caso a sé nella storia delle guerre romane<sup>1</sup>.

Appiano, che riscrive in età antonina la storia di Roma articolandola per settori territoriali di operazioni militari, mostra di rendersi conto di questa situazione per il fatto stesso di chiamare *Mitridatico* il libro che la racconta, discostandosi dall'ordinaria tematizzazione «geografica» o «etnica»<sup>2</sup>; vede cioè chiaramente che, come nel caso della guerra annibalica, l'unità del racconto può essere trovata solo nella grande personalità dell'avversario che i Romani hanno trovato sulla loro strada. Oltre che nel racconto appiano, le vicende romano-mitridatiche si ricostruiscono sulla base del riassunto fatto da Giustino delle *Storie filippiche* (libro XXXVIII) di Pompeo Trogio (di età augustea), importante anche perché ci conserva nell'originale troghiano, come vedremo, quella specie di manifesto ideologico della guerra che è il discorso di Mitridate ai soldati<sup>3</sup>; del riassunto foziano della *Storia di Eraclea* dell'eracleota Memnone (forse di età adrianea)<sup>4</sup>; di scarsi fram-

<sup>1</sup> Sulla personalità di Mitridate, il lavoro fondamentale resta quello di T. REINACH, *Mithridate Eupator Roi du Pont*, Paris 1895 (trad. it. Milano 1960). Sulla guerra con Roma, cfr. ora il lavoro esaustivo di B. C. MCGING, *The Foreign Policy of Mithridates VI Eupator King of Pontus*, Leiden 1986. Importanti sono le pagine dedicate alle guerre mitridatiche da A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy in the East, 168 B.C. to A.D. 1*, London 1983, pp. 93-131, 149-85. Molto utili, in particolare per quanto riguarda il delicato momento dell'apertura delle ostilità fra Mitridate e Roma, i lavori di D. G. GLEW, *The Outbreak of the First Mithridatic War* (Diss.), Princeton N.J. 1971, e *Mithridate Eupator and Rome - A Study on the Background of the First Mithridatic War*, in «Athenaeum», LXV (1977), pp. 380-405. Sullo scoppio della guerra, cfr. anche T. J. LUCE, *Marius and the Mithridatic Command*, in «Historia», XIX (1970), pp. 161-94; E. GABBA, *Mario e Silla*, in ANRW, serie 1, I (1972), pp. 764-805 (793-94); A. N. SHERWIN-WHITE, *The Opening of the Mithridatic War*, in *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, VI, pp. 1980-95.

<sup>2</sup> Sull'impostazione della *Storia* appiana, cfr. le considerazioni di K. Brodersen nella sua introduzione ad APPIANO, *Römische Geschichte - Erster Teil - Die römische Reichsbildung, übersetzt von O. Voh, durchgesehen, eingeleitet und erläutert von K. B.*, Stuttgart 1987, pp. 6-9.

<sup>3</sup> GIUSTINO, 38.4-7.

<sup>4</sup> MEMNONE, in *FGHHist*, 434 F 1, cc. 22-39.

menti di qualcuno degli storici contemporanei agli eventi, come Silla, Posidonio, Sallustio<sup>3</sup>.

Ma il *Mitridatico* resta il punto di riferimento principale per la riflessione storiografica moderna sull'argomento, e non solo per la perdita degli scritti storici precedenti, ai quali si presume che debba essere riconosciuto un valore documentario superiore, ma anche e soprattutto perché Appiano ha sentito e cercato di ricostruire come unità, sotto il segno di Mitridate, gli eventi che hanno avuto per teatro l'Asia Minore (e in parte la Grecia) nei primi decenni del I secolo a. C.<sup>4</sup>.

La monografia appiane, per la sua impostazione oltre che per i suoi contenuti, induce a porre nel debito rilievo, nel ripensare questa guerra, insieme agli aspetti militari, diplomatici, o anche sociali del lungo conflitto, più volte e anche di recente ripercorsi<sup>5</sup>, quegli elementi di carattere culturale che gli conferiscono il valore specifico di guerra ideologica, combattuta da parte di Mitridate (e del suo sistema di alleanze greco-asiatiche) con l'intento dichiarato di liberarsi della pesante presenza romana: in una sorta di appello a una mobilitazione generale per l'ultima resistenza del mondo ellenistico a Roma. È certo possibile, come le ricerche di numerosi specialisti, particolarmente di lingua inglese, hanno cercato di dimostrare, che in sostanza la responsabilità vera dello scoppio della guerra debba essere attribuita a Mitridate; che egli abbia giocato abilmente con gli esponenti locali del governo romano in modo da apparire la vittima di una serie di aggressioni, pur essendo lui a cercare la guerra nel momento a lui più favorevole; che il senato sia stato colto di sorpresa dal precipitare della situazione; che insomma i Romani potessero in qualche modo legittimamente lamentarsi del comportamento di Mitridate. Se tutto ciò è vero, è anche vero però che quello romano appare in questo frangente un sistema nel quale in realtà i singoli gruppi economici o politici, o al limite i singoli individui in quanto investiti di qualche funzione pubblica per quanto secondaria, prendono autonomamente l'iniziativa di operazioni politico-militari, nella convinzione, radicata nell'esperienza, che gli organi responsabili, se-

<sup>3</sup> Per una rassegna completa degli storici che trattavano la vicenda mitridatica, cfr. T. REINACH, *Mitridate Eupator* cit., pp. 507 sgg.

<sup>4</sup> Si conoscono i nomi di autori di *Mithridatica*, come Eraclide di Magnesia e Teucro di Cizico; ma è difficile farsi un'idea del contenuto delle loro opere. A Mitridate avrà certamente dedicato una sezione del suo *Peri basileon* il famoso storico di età augustea Timagene di Alessandria; ma anche in questo caso è impossibile dire qualcosa di certo sul contenuto dell'opera (su Timagene, cfr. comunque P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953, pp. 58-80; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, Bari 1983, pp. 540 sgg.; M. SORDI, *Timagene di Alessandria: uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, in ANRW, serie 2, XXX/1 (1982), pp. 775-97; sulla possibile derivazione timagenica, non necessariamente diretta, dei libri «ellenistici» di Appiano, cfr. E. GABBA, *Sul Libro Siriaco di Appiano*, in RAL, serie 8, XII (1957), pp. 339-51, in particolare pp. 349-51).

<sup>5</sup> Cfr. i riferimenti bibliografici alla nota 1.

nato e popolo romano, non potranno poi fare a meno di avallarla a posteriori. Un sistema cioè che tollera e legalizza operazioni di vero e proprio brigantaggio organizzato da parte dei propri uomini. Le ragioni romane sono dunque le ragioni di una perversa logica imperiale, che Mitridate riesce a dimostrare impossibile da accettare, anche con la migliore buona volontà, a meno di non essere disposti a rinunciare a qualunque autonomia politica. L'unica alternativa è quella di rassegnarsi al ruolo di stato cliente<sup>8</sup>, alla mercé non solo degli organi istituzionali dello stato romano ma anche dei suoi apparati più periferici, o addirittura di spregiudicati gruppi di pressione, espressione di potenti interessi economici o di altra natura, pronti a qualunque prevaricazione per sostenerli e promuoverli, e praticamente certi di un'assoluta impunità.

L'esito negativo del tentativo di resistenza di Mitridate dimostra certo la superiorità dell'organizzazione militare romana, nonché la forza, nonostante tutto, delle strutture politiche e sociali create dai Romani, ed è come l'atto di morte del sistema internazionale del «concerto delle potenze» sviluppatosi nell'area mediterranea sulle rovine dell'impero di Alessandro. Ad esso è ormai subentrato l'*imperium Romanum*, un sistema ispirato alla concentrazione del potere politico in un'unica sede, e alla tendenziale espansione della sua base territoriale all'intera ecumene. Questo è naturalmente un dato di fatto che non può essere messo in discussione; ma non è un buon motivo per ignorare le motivazioni e il senso dell'azione di chi, come Mitridate, ha lottato per evitare che questo sistema si affermasse: anche questo è un aspetto, non secondario, del complesso di quella storia.

## 2. Una guerra ideologica.

L'impianto del libro mitridatico di Appiano può essere considerato la vittoria a distanza del significato che Mitridate stesso aveva voluto imporre alla sua guerra contro Roma: egli prendeva le armi perché non c'era ormai altro modo per tutelare la propria dignità politica nei confronti di una potenza che non tollerava più di avere intorno a sé che dei sudditi; da questa condizione di necessità discendeva il diritto di una guerra a oltranza,

<sup>8</sup> L'analisi più esauriente del fenomeno della «clientela straniera», che contraddistingue in maniera sempre più marcata la politica estera romana, specialmente in Oriente, tra la seconda metà del III e la prima metà del I secolo a. C., è dovuta ad E. Badian, *Foreign Clientelae*, Oxford 1958. Il tentativo di E. S. Gruen, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley - Los Angeles - London 1984 di minimizzare il fenomeno mi sembra forzato. Il concetto moderno di egemonia è probabilmente quello più adatto a definire la posizione nella quale Roma veniva a collocarsi rispetto agli stati che erano inseriti nel sistema di rapporti creato dalla clientela «internazionale»: cfr. l'analisi della politica orientale di Roma in H. Triepel, *Hegemonie. Ein Buch von führenden Staaten*, Stuttgart 1938 (trad. it. *L'egemonia*, Firenze 1949, pp. 509-36).

combattuta senza esclusione di colpi, e destinata a concludersi con la distruzione della parte soccombente. Beninteso, questo schema interpretativo appare giustapposto, nel racconto appiano, ad una controinterpretazione di parte romana, che mira a sottolineare la pretestuosità dell'argomentazione mitridatica, e la reale, antica volontà del re pontico di dominare il mondo dopo aver vinto i Romani<sup>9</sup>. Ma è comunque evidente che si trattava appunto di una risposta a quella che era stata prima di tutto l'impostazione della propaganda bellica di Mitridate; Mitridate l'aveva concepita, secondo ogni verosimiglianza, prima ancora che iniziassero gli scontri militari, giacché alla sua luce si spiegano le mosse che precedono l'invasione della Bitinia, l'episodio col quale si aprono ufficialmente le ostilità con Roma (88 a. C.). In ogni caso essa intendeva conferire alla guerra che iniziava il valore emblematico di tentativo di resistenza ad un sistema politico, quello dei Romani, che non si curava neppure più di mascherare la propria avidità con i pretesti tradizionali, e si assumeva senza pudore la responsabilità delle prevaricazioni e degli arbitri commessi dai propri funzionari, incapace non solo di prevenirli o di reprimerli, ma anche solo di riconoscerli.

Proprio a Mitridate, già nel 98 a. C., aveva del resto formulato in termini di brutale e sintetica franchezza la filosofia di questo sistema Gaio Mario, nel corso di quella sua «privata» missione in Asia, che aveva lo scopo, dice Plutarco, di incitare il re pontico alla guerra con Roma, in modo che in seguito Mario stesso potesse acquistare gloria e bottino nel combatterlo: «O re, cerca di acquistare una forza superiore a quella dei Romani, o altrimenti taci, e fai quello che ti si comanda»<sup>10</sup>.

Appiano conserva, nel racconto degli antefatti dello scoppio della guerra e delle missioni diplomatiche relative, nonché in quello delle successive trattative di pace fra Mitridate e Silla, il ricordo delle argomentazioni delle due parti in merito alla responsabilità dell'apertura delle ostilità. Queste due separate sezioni dialogiche del *Mitridatico* presentano gli argomenti di Mitridate e quelli dei suoi interlocutori romani in maniera tale che nella prima responsabili della guerra appaiono i militari e i funzionari romani presenti in Bitinia; mentre nella seconda la responsabilità è addossata a Mitridate stesso, accusato di aver cercato abilmente un pretesto per scatenare una guerra che in realtà andava preparando da tempo. Bisogna dire che in questa seconda sezione l'ultima parola spetta di necessità a Silla, in quanto vincitore che detta le condizioni di pace; ma in generale, come ve-

<sup>9</sup> APPIANO, *Mitridatico*, 234 (all'interno della risposta di Silla al discorso di Mitridate durante le trattative di Dardano).

<sup>10</sup> PLUTARCO, *Vita di Gaio Mario*, 31. - Sulla missione di Mario, cfr. T. J. LUCE, *Marius* cit., pp. 162-168 (anche per la bibliografia precedente).



dremo meglio più avanti, il contesto narrativo appiano presenta un orientamento filo-romano di fondo che ha certamente influenzato anche la presentazione delle posizioni mitridatiche<sup>11</sup>.

Abbiamo peraltro la possibilità di leggere, conservati in maniera fortunosa, due testi che rappresentano in modo diretto, cioè indipendente da contestualizzazioni estranee, il punto di vista di Mitridate, o se vogliamo le linee della sua campagna propagandistica anti-romana: anche se naturalmente i due testi in questione ci arrivano pur sempre attraverso resoconti storiografici, e precisamente da due storici latini, Pompeo Trogo e Sallustio. Si tratta rispettivamente del discorso che Mitridate avrebbe rivolto ai suoi soldati dopo le prime vittorie sulle truppe comandate dai legati romani e da Nicomede di Bitinia, e della lettera che molti anni più tardi avrebbe inviato ad Arsace re dei Parti per spingerlo alla guerra contro Roma. I punti di contatto fra i due documenti sono numerosi, cosa che potrebbe provare la coerenza, a distanza di anni, dell'impostazione ideologica di Mitridate<sup>12</sup>.

Nel primo documento Mitridate pone l'accento anzitutto sul fatto che con i Romani non si può scegliere se stare in pace o in guerra; chi non sia disposto a sopportare qualsiasi prevaricazione non ha alternativa alla guerra, anche senza speranza: «perché di fronte ai briganti tutti sguainano la spada, per difendersi, se non per salvarsi»<sup>13</sup>. In queste condizioni, prosegue Mitridate, esiste anche il diritto di approfittare della situazione più favorevole per aprire le ostilità, perché l'esperienza storica insegna che in realtà i Romani possono essere vinti<sup>14</sup>. In ogni caso, le prepotenze che sono state commesse contro di lui negli ultimi anni sono già una forma di guerra. Così sono da interpretare le intimazioni di sgomberare intere regioni d'Asia, che appartenevano legittimamente al suo regno: la Frigia, che i Romani stessi avevano concesso in premio a suo padre per l'aiuto prestato contro Aristonico, ma che già Seleuco Callinico re di Siria aveva dato in dote al suo bisnonno<sup>15</sup>; la Paflagonia, che era arrivata per via ereditaria a suo padre<sup>16</sup>; la Cappadocia, che egli stesso aveva occupato per diritto di guerra<sup>17</sup>. Incredibilmente, anche il diritto di guerra contestavano coloro che «nulla avevano ottenuto se non con la guerra»<sup>18</sup>.

<sup>11</sup> Per un'analisi di questa parte del *Mitridatico* di Appiano, cfr. P. DESIDERI, *Posidonio e le guerre mitridatiche*, in «*Athenaeum*», LI (1973), pp. 3-29, 237-69; D. G. GLEW, *The Outbreak* cit., pp. 47-62.

<sup>12</sup> O viceversa l'influsso di Sallustio su Pompeo Trogo (così M. RAMBAUD, *Salluste et Trogue-Pompée*, in REL, XXVI (1948), pp. 171-89, specialmente p. 186).

<sup>13</sup> GIUSTINO, 38.4.2.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 38.4.4-16.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 38.5.3.

<sup>16</sup> *Ibid.*, 38.5.4.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 38.6.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 38.7.

In realtà l'intento dei Romani sembra essere, argomenta Mitridate, quello di distruggere i regni, come mostra il comportamento tenuto con Eumene o con Giugurta<sup>19</sup>, e questo si spiega con il fatto che essi si vergognano dell'ignobiltà dei loro re antichi<sup>20</sup>. Le tradizioni originarie dei Romani, del resto, e in particolare quella relativa all'allattamento dei loro progenitori ad opera di una lupa, spiegano bene come «tutto intero quel popolo sia, al pari dei lupi, mai sazio di sangue, e abbia un'avidità e una sete inestinguibile di dominio e di ricchezza»<sup>21</sup>. L'orgogliosa rivendicazione di quelli che sono viceversa i titoli di nobiltà della propria schiatta e i pregi delle popolazioni che appartengono al regno pontico<sup>22</sup> prepara la requisitoria finale: l'Asia aspetta ansiosamente di essere liberata «dalla rapacità dei proconsoli, dalle vessazioni dei pubblicani, dai processi pretestuosi»<sup>23</sup>, grazie all'intervento dell'esercito mitridatico, al quale questa stessa situazione assicura il successo finale<sup>24</sup>.

In questo discorso si ritrovano gli elementi essenziali del racconto ap-piano sulle cause dello scoppio della guerra, e in particolare la formulazione teorica del doppio principio che ispira le mosse mitridatiche fino all'invasione della provincia d'Asia: dimostrare all'evidenza che nella conduzione della politica estera il richiamo che i Romani fanno al diritto è pretestuoso, e di conseguenza rivendicare la legittimità, sulla base dell'incontestabile diritto all'autodifesa, di ogni iniziativa che Mitridate stesso possa prendere nei loro confronti. Si può aggiungere che anche il racconto di Pompeo Trogio, come almeno risulta dal riassunto di Giustino, appare costruito secondo lo stesso schema, non senza peraltro che lo storico accentui abbastanza chiaramente la funzione strumentale che ha l'ideologia difensivistica nella strategia politica di Mitridate<sup>25</sup>.

La lettera sallustiana di Mitridate ad Arsace<sup>26</sup> non può essere considerata un documento in senso stretto, in quanto Frontone la ricorda espressamente tra quelle «costruite dagli storici»<sup>27</sup>. Essa rappresenta dunque

<sup>19</sup> *Ibid.*, 38.6.1-6.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 38.6.7.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 38.6.8.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 38.7.1-3.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 38.7.8.

<sup>24</sup> Insieme alla lettera ad Arsace, questo è uno dei testi fondamentali della letteratura anti-romana: cfr. H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1938, pp. 16 sg., 46 sg.; E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, pp. 85 sgg.

<sup>25</sup> Cfr. ad esempio GIUSTINO, 38.3.1: «Hunc (sc. Tigranem) Mithridates mire ad societatem Romani belli, quod olim meditabatur, pericere cupiebat»; *id.*, 38.3.5: «Mithridates societatem cum Tigrane bellum adversus Romanos gesturus iungit»; *id.*, 38.3.7: «omnes has gentes (sc. Cimbri, Galati, Sarmati, Bastarni) Romanum meditabundus bellum variis beneficiorum muneribus iam ante inlexerat».

<sup>26</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 4.69M.

<sup>27</sup> «A scriptoribus historiarum vel annalium confectae» (FRONTONE, II, p. 142 Haines); un altro esempio è la lettera tucididea (7.11 sgg.) di Nicia. Sul modo di valutare questa lettera, cfr. E. BICKERMAN, *La lettre de Mithridate dans les «Histoires» de Salluste*, in REL, XXIV (1946), pp. 131-51; S. MAZZARINO, *Il pensiero cit.*, pp. 374-75; P. DESIDERI, *Posidonio cit.*, pp. 244 sgg.; B. C. MCGING, *The Foreign Policy cit.*, pp. 154 sgg.

piuttosto un momento interpretativo dell'autore, che intende sottolineare il suo impegno di ricostruzione delle autentiche motivazioni dell'agire dei protagonisti della sua storia attraverso la redazione di uno pseudo-documento, che si vorrebbe corrispondente ad un documento forse anche realmente esistente, ma comunque non presente allo storico. Anche questa lettera esordisce con la considerazione che non è possibile conservare con i Romani un rapporto pacifico in condizioni di parità, e ciò per il fatto che essi «hanno da sempre con tutte le nazioni, i popoli e i re, una sola vera causa di guerra, l'insaziabile avidità di dominio e di ricchezze»<sup>28</sup>. Lo dimostra la storia dei rapporti con i vari re, da Filippo di Macedonia in poi, fino a Mitridate stesso, al quale non è stata perdonata la decisione di non accettare il loro dominio, e che ha dovuto combattere solo per difendere se stesso e i Greci<sup>29</sup>. Alla rievocazione di episodi della guerra segue la raccomandazione finale ad Arsace ad unirsi ad una coalizione contro Roma, per non essere costretto domani a fronteggiare da solo un popolo che ha nella sua storia, fin dalle origini, solo razzie, prepotenze, iniquità, specialmente nei confronti dei regni<sup>30</sup>.

Argomenti della stessa natura vengono attribuiti a Mitridate anche da Appiano, nel rapido sunto di un discorso ai soldati che il re avrebbe pronunciato al momento di iniziare la seconda grande guerra contro i Romani, nel 73 a. C.<sup>31</sup>. La prova del disprezzo dei Romani per la giustizia è qui specificamente individuata nel rifiuto da loro opposto per tanti anni a ratificare le condizioni di pace stabilite da Silla alla fine della prima guerra, più di dieci anni avanti; evidentemente, come dimostravano le operazioni di Murena contro le quali inutilmente Mitridate aveva protestato presso il senato<sup>32</sup>, per poter legittimare un successivo intervento contro Mitridate nel momento che a loro paresse più opportuno. Come nel caso della prima guerra, Mitridate decide allora di scegliere lui il tempo dell'apertura delle ostilità, facendo di nuovo appello al principio giuridico sostanziale del diritto all'autodifesa.

### 3. *Storiografia, interessi, propaganda.*

Il racconto di Pompeo Trogo sposava, come si è visto, l'argomentazione mitridatica dell'inevitabilità della guerra con Roma per un potere politico che volesse conservare la propria dignità, e ne accettava anche il co-

<sup>28</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 4.69.1-5.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 4.69.5-11.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 4.69.13-23.

<sup>31</sup> APPIANO, *Mitridatico*, 296-98.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 269-84.

rollario della legittimità di scegliere a tal fine modi e tecniche di guerra. Questo racconto è certamente molto vicino, tenuto anche conto di altri indizi<sup>33</sup>, a quello che doveva essere il tenore degli storici o dei panegiristi mitridatici, come forse Metrodoro<sup>34</sup>. Diverso è il caso del *Mitridatico* ap-piano, la cui linea più oscillante fra comprensione delle motivazioni mitridatiche e accuse di aggressione anti-romana sembra far carico al re pontico di aver voluto ambigualmente rivendicare uno status incompatibile con la «maiestas populi Romani», e considera questo, insieme ai successivi massacri e brutalità, un grave capo d'accusa contro di lui. La matrice di questo racconto non può non essere ricercata o in un greco come Posidonio, rassegnato al dominio romano in quanto male minore per il mondo greco, di fronte al rischio della sovversione sociale; o in un romano come Rutilio Rufo, disgustato dal comportamento della classe di governo romana, ma non fino al punto di scegliere la causa del nemico mortale. Personalmente ritengo più probabile la prima ipotesi, anche se è evidentemente difficile dimostrarla al di là di ogni dubbio<sup>35</sup>.

Quello che conta comunque è che entrambi questi uomini erano perfettamente consapevoli della profonda verità delle denunce anti-romane di Mitridate, con la quale si spiegava anche troppo facilmente il successo incontrato dai Pontici invasori nella provincia d'Asia e in Grecia stessa. Non c'era davvero da dubitare che lo stile della politica estera romana non fosse più quello di una volta. Lo scandalo che aveva provocato presso alcuni dei senatori la *nova sapientia* di Quinto Marcio Filippo nel 171 a. C. non aveva impedito neppure allora al senato di prendere le decisioni ritenute le più utili anziché le più giuste<sup>36</sup>; e i decenni successivi videro certo altre e più gravi violazioni di quello che si considerava il *mos antiquus* nel campo dei rapporti tra Roma e le popolazioni straniere. È naturale perciò che parallelamente la riflessione politico-filosofica greca sviluppasse, oltre all'ammirazione per i Romani in quanto conquistatori del mondo, la consapevolezza che questa conquista non sarebbe stata possibile se i Romani stessi si fossero sempre attenuti ai principî della giustizia e del disinteresse. Gli echi della seconda conferenza di Carneade del 155 non si spensero certo, né a Roma né nel mondo ellenistico, con la stessa rapidità con la quale il senato provvide, sotto la spinta di Catone, ad espellere il filosofo che aveva

<sup>33</sup> Specialmente il quadro «agiografico» tracciato di Mitridate nel libro XXXVII.

<sup>34</sup> *FGrHist*, 184. Nella sua opera non è detto in verità che fosse rilevante la parte dedicata a Mitridate, del quale peraltro egli era intimo (cfr. PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 22). Sulla sua ostilità a Roma non ci sono comunque dubbi, dato il soprannome *misoromaïos* con cui era noto (*FGrHist*, 184 F 12): cfr. specialmente S. MAZZARINO, *Il pensiero* cit., pp. 486 sgg.

<sup>35</sup> Cfr. P. DESIDERI, *Posidonio* cit., pp. 260 sgg. A favore dell'ipotesi Rutilio si dichiara invece D. G. GLEW, *The Outbreak* cit., pp. 72 sg.); cfr. anche A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy* cit., pp. 117-18.

<sup>36</sup> LIVIO, 42.47.

osato svelare, per quanto in forma «scettica», gli arcani della politica romana; e giusto un secolo dopo, Cicerone si sentiva in dovere di riprendere in mano la questione nei termini in cui Carneade l'aveva posta per riaffermare la scrupolosità del rispetto che i Romani erano soliti tributare alle esigenze della giustizia nella conduzione della loro politica estera<sup>37</sup>.

L'obiettivo di Mitridate è quello di dimostrare falso nei fatti, almeno per quanto riguarda la storia dei suoi rapporti con Roma, questo dogma ufficiale della Repubblica, cioè che l'impero si era costituito attraverso una serie di *iusta bella*, per lo più combattute allo scopo di proteggere gli alleati: cioè del vero e proprio fondamento di quell'ideologia del *patrocinium orbis* che sempre più chiaramente andava affermandosi come il principio di legittimità di un ordine politico universale egemonizzato dai Romani, destinato a soppiantare definitivamente il principio ellenistico dell'equilibrio fra le diverse potenze politiche del Mediterraneo.

Naturalmente Mitridate non pensava tanto a sottolineare, specialmente rivolgendosi a quel mondo greco-asiatico delle città che era il primo destinatario del suo messaggio, il pericolo rappresentato dai Romani dal punto di vista dell'equilibrio politico internazionale, quanto le conseguenze che da ciò derivavano alle popolazioni sul piano della vita economica e sociale. Non c'è bisogno di affidarsi alla fantasia per dare dei contenuti concreti all'«avidità insaziabile» che Mitridate considera caratteristica propria dei Romani. Possiamo rivolgerci a un testimone insospettabile, a quello stesso Cicerone che nei trattati filosofici esalta, come si è ricordato, la funzione etico-politica dell'*imperium* romano. Sostenendo nel 67 a. C., in un'orazione politica di fronte ai comizi (la *Difesa della legge Manilia*), l'opportunità di conferire l'incarico della guerra mitridatica a Pompeo, Cicerone si premurava di far presente ai suoi concittadini quale fosse la sua importanza:

È in gioco la gloria del popolo romano, a voi trasmessa dagli antenati in tutti i campi ma specialmente in quello militare; è in gioco la salvezza degli alleati e degli amici, in nome della quale i vostri antenati fecero grandi e impegnative guerre; sono in gioco i tributi più sicuri e più cospicui del popolo romano, perdendo i quali verranno a mancarvi i mezzi per abbellire la pace e per sostenere la guerra; sono in gioco i beni di molti cittadini, dei quali voi dovete prendervi cura, nell'interesse loro e dello stato.

E ancora:

Si tratta dei vostri tributi più cospicui!... l'Asia è tanto ricca e fertile da superare tutte le altre terre sia per la fecondità dei suoi campi che per la varietà dei

<sup>37</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, libro III. Nel *Dei doveri*, 2.27, Cicerone ormai sfiduciato (siamo nel tardo 44) considera chiusa, con la vittoria di Silla, l'epoca in cui l'*imperium Romanum* poteva essere chiamato piuttosto *patrocinium orbis*: la prima guerra con Mitridate era evidentemente compresa nella fase del *patrocinium*.

suoi prodotti che per la grandezza dei suoi allevamenti che per la moltitudine dei prodotti di esportazione. Se dunque volete conservare tutto ciò che serve per la guerra e dà lustro alla pace, voi dovete proteggere questa provincia non solo dal disastro ma anche dal timore del disastro. Infatti in generale il danno arriva insieme al disastro; ma con i tributi, è già la paura che produce il disastro. Quando gli eserciti nemici si avvicinano, infatti, le greggi vengono abbandonate, i campi non sono più coltivati, i commercianti smettono di navigare; e per conseguenza non arrivano più tributi, né dai porti, né dalle decime, né dalla registrazione del bestiame... Quale pensate che sia lo stato d'animo di coloro che ci pagano le imposte, o di coloro che le appaltano e le incassano, quando sono lì vicino due re (sc. Mitridate e Tigrane) con grandissimi eserciti, quando una sola incursione di cavalleria può in un attimo far scomparire il tributo di un intero anno, quando i pubblicani ritengono di non poter mantenere che con grave rischio il numeroso personale che hanno nelle saline, nei campi, nei porti, nei posti di guardia?<sup>38</sup>.

Leggendo questi passi di Cicerone riesce agevole capire come sia stato possibile a Mitridate acquisire quella simpatia e quella collaborazione, in parte almeno del mondo ellenistico, di cui si hanno tracce cospicue, come si è visto, nella storiografia, anche in quella non direttamente ispirata dal re. Mitridate riuscì a condensare l'anti-romanesimo diffuso e a offrirgli quel tanto di speranza in un riscatto da trasformare la sfiduciata rassegnazione in esasperazione aggressiva. Non è possibile spiegare altrimenti come popolazioni di grande e antica civiltà abbiano potuto dare puntigliosamente corso al più grande massacro etnico della storia asiatica antica a noi noto. «In un sol giorno in tutta l'Asia, in tante città, a un solo segnale convenuto, fece uccidere e trucidare i cittadini romani»<sup>39</sup>, ottantamila persone secondo Memnone di Eraclea<sup>40</sup>: Cicerone non dice, ma ce lo racconta Appiano, con quanta selvaggia partecipazione le autorità e le popolazioni cittadine curarono l'esecuzione del feroce piano di Mitridate<sup>41</sup>. Fu evidente, commenta Appiano, che l'Asia non infierì a tal punto tanto per paura di Mitridate quanto per odio contro i Romani.

Mitridate seppe in realtà apparire ai Greci d'Asia e di Grecia, almeno per un momento, come il campione della rivincita greco-orientale contro il dominio romano, considerato la storia di una lunga oppressione<sup>42</sup>. Documenti di varia natura (numismatica, epigrafica, iconografica, letteraria),

<sup>38</sup> ID., *Difesa della legge Manilia*, 6.14-16.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 7.

<sup>40</sup> *FGrHist*, 434 F 1, c. 22, 9; altre cifre sono fornite da altre fonti.

<sup>41</sup> APPIANO, *Mitridatico*, 85-91; cfr. 256 (nel discorso di Silla agli Asiani).

<sup>42</sup> Il punto di vista romano, nonostante le caute ammissioni di personaggi «illuminati» come Cicerone e Rutilio Rufo, era naturalmente ben diverso: i Romani erano venuti in Asia (e prima in Grecia), e vi restavano, per difendere le città contro le prepotenze dei re (una lunga storia sta dietro i sarcasmi del discorso di Silla *ibid.*, 253-60).

di recente riesaminati sistematicamente<sup>43</sup>, consentono di ricostruire la rete delle relazioni politiche e culturali instaurate dal re pontico con importanti centri ellenistici (come Delo, Chio, Rodi) già molto prima dell'apertura delle ostilità con Roma; di ripercorrere le tappe della sua autoidentificazione con Alessandro Magno; di riscoprire le linee di una propaganda tendente ad accreditare l'idea che proprio Mitridate fosse il re vendicatore dell'Asia contro Roma da più di un secolo preconizzato dalla letteratura oracolare<sup>44</sup>.

L'errore di Mitridate (se di errore si può parlare, e non piuttosto dell'irresistibile trascinamento di una logica politica) fu quello di dare sempre più chiaramente alla rivolta contro Roma i connotati della sovversione sociale: provvedimenti come condoni dei debiti, concessioni di cittadinanza ai meteci, liberazioni di schiavi<sup>45</sup>, anche se presi come ritorsione per la defezione di alcune città, allarmarono gravemente le dirigenze greche e le risospinsero nelle braccia di Roma. I sostenitori di Mitridate, come il filosofo ateniese Atenione<sup>46</sup>, furono dipinti come pericolosi demagoghi, e i Romani poterono ripresentarsi, beninteso con la forza delle armi, come difensori dell'ordine costituito: va da sé che fecero pagare un prezzo drammaticamente elevato per la ribellione<sup>47</sup>.

#### 4. Conclusione.

Al coinvolgimento del mondo delle città greche, particolarmente importante nel corso della prima guerra anche per l'episodio ateniese, si deve in larga misura la risonanza che la vicenda mitridatica ha avuto al suo tem-

<sup>43</sup> Cfr. E. SALOMONE GAGGERO, *La propaganda anti-romana di Mitridate VI Eupatore in Asia Minore e in Grecia*, in *Contributi di storia antica in onore di Albino Garzetti*, Genova 1976, pp. 89-123; B. C. MCGING, *The Foreign Policy* cit., pp. 89-108; in particolare sull'impegno di Mitridate all'ellenizzazione del Ponto, E. OL-SHAUSEN, *Zum Hellenisierungsprozess am pontischen Königshof*, in *AncSoc*, V (1974), pp. 153-70.

<sup>44</sup> Il punto di partenza è un passo del discorso posidoniano di Atenione (su cui cfr. oltre): *FGrHist*, 87 F 36, 213b (da Ateneo). Sulla possibilità di attribuire all'età mitridatica una parte dell'oracolo antisenico di Flegonte di Tralles (*FGrHist*, 257 F 36) e degli oracoli sibillini (III, 350-64), cfr. ultimamente L. BREGLIA PULCI DORIA, *Oracoli sibillini fra rituali e propaganda (Studi su Flegonte di Tralles)*, Napoli 1983, pp. 250-55 (con ampi riferimenti alla letteratura precedente).

<sup>45</sup> APPIANO, *Mitridatico*, 189; GIUSTINO, 38.3.9.

<sup>46</sup> La sua storia è narrata in uno dei più celebri estratti dalle *Storie* di Posidonio (*FGrHist*, 87 F 36). Sull'episodio, cfr. specialmente E. CANDILORO, *Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica*, in *SCO*, XIV (1965), pp. 134-76 (145-71); J. DEININGER, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v. Chr.*, Berlin - New York 1971, pp. 245-61; P. DESIDERI, *Posidonio* cit., pp. 250-55; E. BADIAN, *Rome, Athens and Mithridates*, in *AJAH*, I (1976), 105-27; L. BREGLIA PULCI DORIA, *Oracoli sibillini* cit., pp. 229-49; B. C. MCGING, *The Foreign Policy* cit., pp. 118-19; J. MALITZ, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983, pp. 340-59; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme - Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Roma 1988, pp. 471-83.

<sup>47</sup> Sui provvedimenti di Silla nei confronti dei Greci d'Asia alla fine della guerra, cfr. APPIANO, *Mitridatico*, 259 sgg.; PLUTARCO, *Vita di Silla*, 25. Per il trattamento di Atene, cfr. APPIANO, *Mitridatico*, 150; PLUTARCO, *Vita di Silla*, 14.

po, e la sua successiva fortuna. Greci o di cultura greca sono anche gli uomini che hanno fornito il quadro di riferimento concettuale all'azione di Mitridate, e in parte anche a quella dei Romani. Ma a Mitridate, certo anche in quanto uomo ellenistico, deve essere in prima persona attribuita la paternità dell'intuizione politico-ideologica che sta alla base della storia dei suoi rapporti con Roma.

La guerra fra Mitridate e Roma fu un drammatico testa a testa su principi. Mitridate incarnò, con la sua resistenza armata fin nelle regioni più remote del suo regno, e col suo rifiuto di cadere vivo nelle mani dei vincitori, il principio del diritto all'esistenza politica indipendente anche in un mondo dominato da un'unica grande concentrazione di potere; Silla, Lucullo, Pompeo, in quanto generali e politici romani, quello del diritto di sacrificare la pluralità delle forme statuali ad un ordine mondiale, in nome dell'interesse generale alla pace e alla sicurezza, bene o male inteso.

In realtà, mentre a Mitridate può essere riconosciuta la piena consapevolezza del principio per cui combatte, tra i generali romani solo Pompeo sembra ispirarsi a quell'idea di *imperium* che con Augusto diventerà l'ideologia ufficiale romana, ma della quale al tempo di quella guerra Cicerone non aveva ancora elaborato i presupposti intellettuali. Forse proprio la guerra, per il modo in cui Mitridate l'aveva impostata, fornì lo stimolo decisivo a quell'elaborazione; come talvolta accade, i vincitori facevano tesoro delle ragioni dei vinti.

Ma nella loro forza originaria, come ancora Appiano, Sallustio e Pompeo Trogus ce li conservano, il pensiero e l'azione di Mitridate continuano a rappresentare efficacemente la diffidenza e il rifiuto delle logiche «imperiali», mascherate o scoperte che siano: come un'ultima lezione, di stile tucidideo, del declinante ellenismo politico.



*La crisi della «nobilitas»: fra reazione e riforma*

Nel 79 a. C. L. Cornelio Silla – come la storiografia antica ha già sottolineato<sup>1</sup> – «egli stesso, senza essere costretto da nessuno, volontariamente depose il supremo potere»<sup>2</sup>, cioè la dittatura costituente (82-81 a. C.) e il consolato (80 a. C.) cumulato o non con essa. La sua «abdicazione» è posta dalla tradizione antica, anche di molto posteriore, come quella rappresentata dal giudizio personale dello storico Appiano, in un rapporto di continuità-discontinuità con avvenimenti successivi, anche lontani. Un aneddoto appiano – al di là di giudizi di Cicerone o della tradizione di Plutarco sulla «attualità» e sopravvivenza degli ordinamenti dello «stato rinnovato» sillano fino al 63 a. C. e oltre – connette immediatamente il potere di Silla con quello di Cesare<sup>3</sup>, non senza influenze su tutta una parte della storiografia moderna<sup>4</sup>. L'insistenza sulla «reazione» sillana, o sulla «rivoluzione», che ha suggerito al Syme la famosa formula «Silla non poté abolire il proprio esempio», ha aperto intorno alla sua «eredità» e regime un dibattito, che tende a confutare o ad affermare, appunto, la lunga durata di quella che, con Appiano, potremmo più semplicemente chiamare l'opera (o «le opere») di Silla con le sue conseguenze<sup>5</sup>.

1. *Il «regime» di Silla e il problema della sua continuità.*

L'immagine dell'ordinamento sillano come di una costruzione effimera che, in un decennio circa, poté essere spazzata via è stata, a partire dagli

<sup>1</sup> Cfr. oltre la citazione appiana, OROSIO, 5.22.1; *Degli uomini illustri*, 75.12; e le note di E. GABBA, *Appiani Bellorum Civilium liber primus*, Firenze 1967<sup>2</sup>, pp. 281-87 e 444 (Add.).

<sup>2</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I.480.

<sup>3</sup> *Ibid.*, I.484-87.

<sup>4</sup> Sulla pericolosità per Silla di abbandonare il potere, cfr. anche PLUTARCO, *Vita di Silla*, 34.6, e OROSIO, 5.22.2-4; sui giudizi ciceroniani, CICERONE, *I figli dei prescritti*, p. 83 Puccioni (= QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, I.1.1.85) e ID., *Contro Pisone*, 4, con PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 10.2, 12.2, e le note di D. MAGNINO, *Plutarchi Vita Ciceronis*, Firenze 1963, ai luoghi citati, pp. 35 e 39.

<sup>5</sup> «τὰ Συλλεία ἔργα» (APPIANO, *Guerre civili*, I.505).

<sup>6</sup> Cfr. R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939, p. 17 (trad. it. Torino 1962, p. 19); E. GABBA, *Mario e Silla*, in ANRW, I, I (1972), pp. 764 sgg., specialmente pp. 803-5; cfr. anche ID., *Appiani cit.*, p. 424, la sua traduzione come «rivoluzione sillana» del passo I.505.

anni '60 del nostro secolo – in contrasto con una impostazione storiografica di carattere generale e monografico, cominciata nel tardo Ottocento e continuata al di là della prima guerra mondiale, confluendo nella dominante manualistica<sup>7</sup> – criticata e riveduta, contestualmente a quella dello «stato» di Silla come «stato rinnovato»<sup>8</sup>.

Alla coscienza del coinvolgimento nella politica romana, con quella esperienza, di «forze nuove», che vennero incanalate «nelle direzioni tradizionali» e inserite come nuove energie, per rafforzare e modificare le strutture politiche e sociali aristocratiche, si è accompagnata in questa revisione la lucida constatazione di «una gran quantità di contraddizioni non ancora risolte», nella società in generale ed entro la stessa *nobilitas*, con i suoi diversi gruppi e consorterie, che la moderna «scuola prosopografica» ha rivelato, superando la modernizzante dicotomia della lotta politica a Roma, quale dalla tradizione illuministica e liberale europea era stata trasmessa a Theodor Mommsen<sup>9</sup>. Le contraddizioni stesse, tuttavia, hanno prodotto interpretazioni discordanti nell'ambito della revisione in atto: una delle prime proposte, seguendo forse troppo rigidamente l'analisi delle coppie consolari elette per gli anni successivi al 70 a. C., quella del consolato di Gneo Pompeo e di M. Licinio Crasso, di cui si vedrà più sotto il significato, e riprendendo una falsariga della storiografia antica, pur rovesciandola, finiva per presentare i provvedimenti «antisillani» di quell'anno come un atto compiuto «con l'appoggio, se non addirittura sotto la guida della vecchia *nobilitas*». Perpetuava quindi in altro modo la «liquidazione della costituzione di Silla», sia pur sotto segno diverso dalla politica dei *populares*, implicando in essa anche i «rapporti tra Pompeo e i *nobiles*». Questa proposta di nuova interpretazione rivelava dunque – pur nell'intento di studiare e diversamente la lotta politica della tarda repubblica – di non sapersi sottrarre né alla dicotomia tradizionale né alla sua lettura «in termini moderni» e annullava da se stessa il tentativo di revisione<sup>10</sup>.

È stato d'altra parte notato che le principali riforme giuridico-costituzionali interessanti il Senato, le magistrature (non però i tribuni), i collegi sacerdotali, l'amministrazione provinciale, l'ordinamento giudiziale

<sup>7</sup> Un'ampia bibliografia si trova nel più rappresentativo sforzo di revisione di U. LAFFI, *Il mito di Silla*, in «*Athenaeum*», n. s., XLV (1967), pp. 177-213 e 255-77, specialmente pp. 179-80, nota 8.

<sup>8</sup> Cfr. per esempio E. GABBA, *Mario e Silla* cit., p. 803, alla cui scuola risale il lavoro citato alla nota 7.

<sup>9</sup> Cfr. ancora *ibid.*, pp. 804-5, e U. LAFFI, *Il mito di Silla* cit., pp. 177-81. Per gli sviluppi nella storiografia moderna una buona messa a punto in M. MAZZA, *Libertà, strutture sociali e ordinamento statale nella Repubblica Romana*, in SicGymn, n. s., XXVIII (1975), pp. 493-524; e cfr. J. BLEICKEN, C. MEIER e H. STRASBURGER, *M. Gelzer und die römische Geschichte*, Kallmünz 1977, specialmente pp. 7 sgg. (J. BLEICKEN, *Gedanken zu dem Buch Gelzers über die römische Nobilität* (1912)), 29 sgg. (C. MEIER, *Matthias Gelzers Beitrag zur Erkenntnis der Struktur von Gesellschaft und Politik der späten römischen Republik*), 57 sgg. (H. STRASBURGER, *Matthias Gelzer und die grossen Persönlichkeiten der ausgehenden römischen Republik*).

<sup>10</sup> Cfr. R. F. ROSSI, *Sulla lotta politica in Roma dopo la morte di Silla*, in PP, XX (1965), pp. 133 sgg., specialmente pp. 151-52. Cfr. anche, per più ampia analisi, R. M. WARD, *Marcus Crassus and the Late Roman Republic*, Columbia-London 1977, App. IB: *The political alignments of Roman consuls from 80 to 60 B.C.*

rio, passarono indenni, attraverso la «rivoluzione» del 70, sino a Cesare e in alcuni casi durarono anche oltre<sup>11</sup>. Dubbi vengono così avanzati – nonostante la consapevolezza che il permanere o il modificarsi di singoli istituti costituzionali e amministrativi non indica da solo il permanere o il mutare di un regime – sul carattere della lotta politica, nel decennio post-sillano, e sul significato appunto di quell'anno cruciale. Soltanto infatti con un'analisi dell'indirizzo politico seguito alla morte del dittatore costituente da parte della classe dirigente romana, sul suo eventuale cambiamento di orientamenti e sull'incidenza o meno delle soluzioni patrocinate e attuate da Silla, a cavallo del 70 a. C., si possono dirimere quei dubbi e decidere se il regime sillano sia realmente finito con quella data.

Intanto, a prescindere da tale analisi cui immediatamente si passerà, importa constatare, con i risultati di indagini sulla tradizione storiografica e pubblicistica che riguarda Silla, che il suo «mito» ha radici non solo nell'epoca che fu sua, nella sua memorialistica e nella propaganda che ne deriva nella biografia tardiva, come quella plutarchea, ma anche presso storici come L. Sisenna, al quale Sallustio riconosceva peso e diligenza nel narrare la vicenda sillana, sia pure nei limiti della sua tendenza, e che nella sua «faziosità» filosillana sapeva prendere le distanze da strumenti e ingredienti della tendenziosa pubblicistica e della «mistica» legittimazione del potere di Silla, che le era propria<sup>12</sup>. Se la tradizione ostile a Silla ha ottenuto di prevalere su quella favorevole, contribuendo a cancellarne talvolta le tracce, con la polemica di parte democratica confluita appunto in Sallustio<sup>13</sup>, pur nelle divisioni in vari gruppi della *nobilitas* durante e dopo la gestione politica sillana, l'opera del dittatore ha acquistato e conservato complessivamente un peso e un significato nella cultura politica della generazione a lui succeduta, come quella di Cicerone, al di là di contingenti condanne, rammarichi e frecciate, o di critiche a taluni aspetti della sua azione politica (le sue clientele non italiche e l'eredità talassocratICA, che si rifletterà su Cn. Pompeo, le proscrizioni, ecc.). Con l'attenta separazione della responsabilità dei suoi seguaci da quella di Silla (come nel Cicerone della *Difesa di Sesto Roscio*) e la parallela valutazione positiva dell'ordine nuovo, dell'organizzazione nata dalla sua esperienza, se ne salvava appunto l'opera, anche attaccandone la memoria. Se (ancora in Cicerone)

<sup>11</sup> Cfr. U. LAFFI, *Il mito di Silla* cit., p. 185.

<sup>12</sup> Cfr., su Sisenna, E. CANDILORO, *Sulle Historiae di L. Cornelio Sisenna*, in SCO, XII (1963), pp. 212-26 (specialmente pp. 221 sg.), che ha preso posizione e ben resistito alle tesi di E. BADIAN, *Waiting for Sulla*, in JRS, LII (1962), pp. 47-61, specialmente p. 52 (= *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, pp. 206-34, specialmente p. 216), e nella non convincente replica id., *Where was Sisenna?*, in «Athenaeum», n. s., XLII (1964), pp. 422 sgg. E cfr. l'edizione di G. BARABINO, *Sisenna. I frammenti delle Historiae*, in F. BERTINI e G. BARABINO (a cura di), *Studi Noniani I*, Genova 1967, pp. 67-251.

<sup>13</sup> SALLUSTIO, *Storie*, I, 55 e 3.48 Maurenbrecher.

«sillaneggiare», «regno sillano», «costume sillano» e «nuovo Silla» potranno essere metafore ed epiteti infamanti, o almeno chiaramente negativi, se *luxuria*, *avaritia* e *crudelitas* restano vizi di cui sarebbe stato maestro Silla, la più tarda tradizione ci mostra, per personalità della frazione sillana ortodossa come Lucullo, come l'avvicinamento a Silla dei «fedelissimi» non fosse sempre denigratorio<sup>14</sup>. Se la vittoria di Cesare, l'anti-Silla per antonomasia, nonostante i presentimenti e il pessimismo di Cicerone segnò il trionfo definitivo della *vulgata* antisillana dell'estrema età tardorepubblicana e di quella imperiale, le contraddizioni insite nella costruzione sillana stessa e quelle interne alla *nobilitas* in crisi assicurarono – proprio negli antagonismi che da esse e dalle forze nuove, assimilate o escluse, derivavano – quel particolare carattere di continuità nella conflittualità, non sopita, della società e classe dirigente dello «stato riorganizzato» da Silla. Il decennio post-sillano e perfino lo sfondo retamente inteso della rivolta sertoriana, con la sua eredità «mariana» o «cinnana», si esprimono in termini – com'è stato giustamente notato<sup>15</sup> – non «molto diversi da quella che fu l'azione di Silla».

## 2. Il decennio post-sillano (79-69) e la lotta all'amministrazione senatoria.

Il periodo che segue immediatamente la morte di Silla vede intrecciarsi ai tentativi di riscossa «mariana», che finiscono per investire soprattutto alcune province romane, pur talvolta muovendo dai contrasti cittadini e dalle tensioni superstiti nella penisola italica, la lotta contro l'amministrazione degli esponenti della classe dominante senatoria che aveva visto consolidato il suo potere con gli ordinamenti di Silla. Questa lotta investì soprattutto i casi di corruzione giudiziaria, specialmente per quanto riguardava l'attività delle corti per i processi di peculato e malversazione nel governo delle province, e più in generale la gestione senatoria di esso, senza che all'inizio venisse ancora messa in discussione la composizione stessa dei giurí, in rapporto agli *ordines*, senatorio ed equestre. L'iniziativa degli

<sup>14</sup> Contro CICERONE, *Dei limiti del bene e del male*, 3.75, cfr. per esempio PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 43.3, giustamente considerato vicino a ID., *Vita di Cicerone*, 10.1. Sul *sullaturire*, *Sullanum regnum*, *mos Sullanus* e simili, dopo E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, pp. 340 sgg. e *passim*, cfr. soprattutto le pagine di U. LAFFI, *Il mito di Silla* cit., nella seconda parte (pp. 255-77; specialmente pp. 263-64 con nota 141 per Lucullo e altri «ortodossi» filosillani della *nobilitas*; pp. 265-66 e 271-74, con note 176 e 180-81 specialmente, con tutto il materiale ciceroniano; pp. 268-71 sull'eredità topica su Silla e Pompeo; ecc.). Dalle osservazioni del Laffi scaturisce un chiaro quadro delle contraddizioni ideologiche e della composita cultura politica post-sillana a Roma.

<sup>15</sup> Cfr. E. GABBA, *Mario e Silla* cit., pp. 804-5, con gli altri lavori precedenti dell'autore ivi citati a nota 250.

attacchi non partì, infatti, dal ceto equestre, ma da elementi di parte democratica, che sui due motivi della cattiva amministrazione della giustizia e dei tribunali per i giudizi su accuse di concussione (*quaestiones de repetundis*) innestò le rivendicazioni dei pieni poteri del tribunato della plebe, ridotti dalle riforme sillane.

La tradizione antica su questo periodo (se si prescinde dal racconto del primo libro delle *Guerre civili* di Appiano) risulta molto frammentaria e dispersa, anche per la perdita della versione liviana. La difficoltà di ricostruirla nei suoi più tardi eredi, oltre che per i problemi che questa ricostruzione stessa pone, è dovuta alla scomparsa di parte della storiografia che si vuole dipenderne – per esempio i libri anteriori al XXXVI della *Storia romana* di Dione Cassio giuntici in frammenti, centoni ed epitomi da opere di età bizantina, direttamente o indirettamente connesse a quello storico, o più genericamente di cronaca parallela. Al di là della vera e propria storiografia, con le testimonianze, per esempio, di un Granio Liciniano, molto scarse e di incerta datazione, quelle del restante materiale letterario – e soprattutto dell'opera di Cicerone, specialmente le sue orazioni, nella loro contemporaneità con gli avvenimenti e le istanze politiche e istituzionali, o negli accenni retrospettivi a momenti precedenti la sua prevalente attività – contribuiscono a illuminare casi e personaggi, e dunque aspetti solo parziali, attraverso un filtro legato a contingenze pratiche e forme ideali, anche se ormai giudicato in gran parte attendibile, e riflesso di contesti importanti, dal punto di vista delle strutture sociali e mentali dell'epoca<sup>16</sup>. Invocare in ogni modo quel che sembra emergere dalla tradizione nel suo complesso è, dunque, da farsi con estrema prudenza e senso dei suoi limiti e della sua tipologia varia.

Questa situazione delle fonti disponibili rende difficile, fin dal consolato del 78 a. C. di Q. Lutazio Catulo e M. Emilio Lepido – con le ambiguità iniziali di quest'ultimo, prima dell'aperta esplosione della rivolta –, vedere con chiarezza la reale qualificazione dell'emergere dell'opposizione al Senato, specialmente ad opera di una serie di tribuni della plebe. Anche

<sup>16</sup> Cfr., per il materiale delle orazioni ciceroniane, J.-M. DAVID, *Maiorum exempla sequi: l'exemplum historique dans les discours judiciaires de Cicéron*, in MEFRM, XCII (1980), pp. 67-86, e ID., *Présentation della tavola rotonda «Rhétorique et histoire»*, *ibid.*, pp. 9-14; cfr. pure ID., *Promotion civique et droit à la parole: L. Licinius Crassus, les accusateurs et les rhéteurs latins*, in MEFRA, XCI (1979), pp. 135-81; inoltre J.-M. DAVID e M. DONDIN, *Dion Cassius XXXVI, 41, 1-2. Conduites symboliques et comportements exemplaires de Lucullus, Acilius Glabrio et Papirius Carbo (78 et 67 a. C.)*, *ibid.*, XCII (1980), pp. 199-213, importante anche per il decennio post-sillano e oltre. Su fonti e metodi di Dione Cassio, cfr. F. MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964, specialmente pp. 34-72; e per i rapporti con Livio, M. GRIFFIN, *The tribune C. Cornelius*, in JRS, LXIII (1973), pp. 200-1, per il 67 a. C., ma senza prove precise. Su Granio Liciniano, *Grani Liciniani Reliquiae*, introduzione, commento storico e traduzione a cura di B. Scardigli, Firenze 1983, sul testo edito a cura di N. Criniti (Leipzig 1981).

se si conoscono pochi nomi loro per tutto il decennio post-sillano e oltre<sup>17</sup>, forse un contributo recente permette di individuarne almeno uno proprio per il 78, mostrando come in quell'anno Manio Acilio Glabrione, verosimilmente eletto al tribunato della plebe, è il personaggio coinvolto in un incidente con il pretore L. Licinio Lucullo, secondo l'aneddoto di Dione Cassio<sup>18</sup>, per avere ordinato di infrangere la sedia curule, poiché il pretore che amministrava la giustizia non si era alzato al suo avvicinarsi, provocatoriamente mostrando di esigere un totale rispetto tra magistrati, non gerarchicamente distinti, e di differente *cursus honorum*, o dopo la riforma sillana estranei ad esso. Lucullo si sarebbe mostrato «moderato» perché «non si abbandonò alla collera, ma in seguito lui e i suoi colleghi resero giudizio in piedi a causa di Acilio»<sup>19</sup>. L'aneddoto rende bene l'atmosfera tesa e la prudenza degli ottimati e seguaci fedeli di Silla, dopo la sua abdicazione e poi la morte, in un clima di riscossa sia pur verbale dei *populares*, quale è attestato proprio per quell'anno<sup>20</sup>, dalla richiesta dei tribuni che i consoli restituissero la potestà tribunicia, ricevendone un netto rifiuto. M. Emilio Lepido, tuttavia, doveva farsi non molto dopo sostenitore di essa, per i suoi piani di ascesa e di costituzione di una propria piattaforma politica a questo fine<sup>21</sup>. L'esito negativo per l'opposizione senatoria, sia più tepida, come testimoniata appunto dal discorso più tardo di L. Marcio Filippo, *princeps senatus*, trasmessoci da Sallustio, sia al di là ormai di ogni tattica prudente, riaccese i tentativi tribunici. Bisogna chiedersi, tuttavia, quali radici siffatte iniziative avessero nel comportamento collettivo delle masse popolari, se dopo la prima richiesta proprio Lepido era riuscito, in una *contio* probabilmente informale, ad avere il consenso di gran parte dei presenti, e convincerli che non era bene che il potere tribunicio fosse restaurato. Egli fece anzi – ma il rapido sommario di Granio Liciniano schiaccia nel racconto i «tempi» di questo dialogo tra il console e le forze popolari presenti – calare dall'alto una serie diversa di proposte organiche nella passività degli astanti. Lo stesso discorso più tardo di Licinio Macro<sup>22</sup> conferma questa iniziale inerzia e indifferenza, già proprio per l'in-

<sup>17</sup> Cfr. G. NICCOLINI, *I fasti dei tribuni della plebe*, Milano 1934, p. 240; T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, pp. 88 sgg.

<sup>18</sup> DIONE CASSIO, 36.41.1-2.

<sup>19</sup> Cfr. J.-M. DAVID e M. DONDIN, *Dion Cassius cit.*, pp. 199-205.

<sup>20</sup> GRANIO LICINIANO, 33 Criniti; SALLUSTIO, *Storie*, I. 77.14 Maurenbrecher.

<sup>21</sup> L'interpretazione moderna di M. Emilio Lepido, fortemente influenzata dalla tradizione antica a lui sfavorevole che ne fa *tout court* un *popularis* con la conoscenza *a posteriori* della rivolta, va ora ridimensionata con la minuta, ma sensata analisi di N. CRINITI, *M. Aemilius Q. F. M. N. Lepidus «ut ignis in stipula»*, in MIL, XXX (1969), 4, pp. 319-459, specialmente pp. 335 sgg., 355 sgg., 364 sgg.; cfr. pure, ma con la precedente riserva, L. LABRUNA, *Il console «sovversivo» Marco Emilio Lepido e la sua rivolta*, Napoli 1976, che sembra accentuare l'aspetto tribunicio e «popolare» (pp. 77 sgg., 75-76, 143, 155 sgg.).

<sup>22</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.8 e 3.48.12 Maurenbrecher.

tervento che ripeteva la richiesta nel 76 a. C., ormai ufficialmente, del tribuno Gneo Sicinio; costui, serio avversario della *nobilitas* fin dall'adolescenza e, nonostante il giudizio di Cicerone<sup>23</sup>, oratore non privo di spirito<sup>24</sup>, pagò di persona il suo gesto, nella repressione seguita ad opera del console C. Scribonio Curione<sup>25</sup>.

Negli anni successivi la richiesta di restaurazione del tribunato nei suoi pieni poteri si ripeté, nonostante che il console del 75 a. C., C. Aurelio Cotta, espresso dal cuore stesso dello schieramento nobiliare<sup>26</sup> scendesse – di fronte all'insistenza di Q. Opimio per il diritto di voto – a concessioni, con la *lex Aurelia* che permetteva ai tribuni della plebe di ottenere poi altre magistrature del *cursus honorum*<sup>27</sup>. Si tentava di attutire la distanza tra magistratura dentro e fuori *cursus*, e di conquistarsi le simpatie di tribuni desiderosi di proseguirlo e di fiancheggiare, per ottenere cariche curuli successive, la politica senatoria. In realtà questa concessione non spense la lotta e permise semmai l'ascesa al tribunato di elementi non legati alla reazione sillana e ai suoi eredi aristocratici, che dalla situazione più complessa prodotta dalla guerra sociale e dalla guerra civile derivavano nuove esigenze «democratiche» ed esprimevano realtà anche diverse dalla tradizione strettamente cittadina dei *populares* presillani<sup>28</sup>. Nel 74 a. C., infatti, riuscì a Lucullo, console, di distogliere il tribuno L. Quinzio dalla lotta contro gli ordinamenti di Silla<sup>29</sup>, e soprattutto dalla consueta richiesta della piena potestà tribunicia<sup>30</sup>; l'animosità rimproverata a Lucullo nel più tardo discorso di Macro sembra celare tattiche più sottili, e oscure connivenze trapelano dalle «ammonizioni in privato» e dai «rimproveri in pubblico» della fonte di Plutarco. Tuttavia non riuscì al console sillano di scoraggiare P. Cornelio Cetego, altro tribuno dello stesso anno e tanto influente, nei circoli politici e salotti romani dell'epoca, da costringere lo stesso Lucullo a venire a patti con lui per ottenere – attraverso intrighi – le province di Cilicia e Asia, e poi il comando contro Mitridate<sup>31</sup>. Cicero-

<sup>23</sup> CICERONE, *Bruto*, 216.

<sup>24</sup> QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 11.3.129; PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 7.8.

<sup>25</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.10 Maurenbrecher.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 3.48.8 Maurenbrecher.

<sup>27</sup> Cfr. ASCONIO, p. 61, 20 Stangl; e per le altre fonti, G. NICCOLINI, *I fasti cit.*, p. 242. Per Opimio, cfr. CICERONE, *Contro Verre*, 2.1.60, 2.1.155-57, sulla sua libertà di parola «contro la volontà di un certo uomo nobile»; e PSEUDO-ASCONIO, 200 Orelli; *Scolio Granoviano*, p. 400 Orelli, sul giudizio di Verre, pretore che lo spogliò di ogni ricchezza. Sul console C. Aurelio Cotta «ex factione media» e la dubbia interpretazione di questa caratterizzazione, cfr. R. F. ROSSI, *Sulla lotta politica cit.*, p. 140 e nota 20; e U. LAFFI, *Il mito di Silla cit.*, p. 195 e nota 66, con bibliografia.

<sup>28</sup> Cfr. su questi elementi L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, III, Torino 1953, pp. 715-18; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 314-18.

<sup>29</sup> PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 5.5.

<sup>30</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.11; PSEUDO-ASCONIO, p. 189, 8 Stangl.

<sup>31</sup> PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 5.4, 6.1-5.

ne lo descrive come uomo non onestissimo, ma abile<sup>32</sup>; e l'esser passato da Mario a Silla, per poi riprendere l'originale tendenza, non ne aveva distrutto il credito. Certo la lotta tribunicia proseguì nel 73 a. C. con C. Licinio Macro, oratore ed annalista, di cui Sallustio ci ha tramandato il già citato discorso, che – nonostante le critiche letterarie di Cicerone<sup>33</sup> – aveva intelligenza politica della situazione. La serie di tribuni succedutisi, e non ultimo Macro, era capace di cogliere i problemi più complessi cui la restaurazione piena del tribunato doveva legarsi, non esclusa la mediazione che capi militari potevano esercitare nella revisione di punti principali della legislazione sillana, rispetto alle richieste di una tendenza antioligarchica e democratica che non poteva tornare inalterata rispetto all'antica tradizione «graccana»; di quella esperienza stessa, e di tutto il processo successivo, di allargamento della cittadinanza e di riorganizzazione della *res publica*, aveva fatto consapevole tesoro la stessa parte ottimata, ormai abbastanza variegata, anche se non nella misura in cui lo erano i *populares*. La piattaforma di massa restava certamente inerte – come avvertivano gli stessi tribuni, al di là del pessimismo radicale infuso da Sallustio nei loro discorsi –, ma la *causa popularis*, al di là di ogni scetticismo nei *dicta e nomina rerum*<sup>34</sup>, acquistava realistiche istanze negli emergenti quadri dirigenti e consapevolezza che la stessa crisi e separazione tra base ed *élites* percorreva un po' tutti gli ordini e le classi politiche<sup>35</sup>.

Perciò alcune esigenze di revisione o di riassetto dell'ordinamento sillano passavano da un gruppo politico all'altro e l'interesse alla personale *potentia* dei capi militari che venivano sorgendo dall'aristocrazia senatoria, come dagli altri ambiti e stati sociali, diveniva un tessuto connettivo e un terreno di intesa temporanea e di parziale conciliazione. Anche per questo alla lotta politica cittadina non potevano non intrecciarsi in definitiva i conflitti esterni per rivolte o nuove guerre civili, più o meno lontane da Roma, in Italia e nelle province.

L'ambigua politica di Lepido si era mutata in aperta rivolta sullo sfondo delle contraddizioni e conflittualità createsi in aree regionali come quella etrusca, tra popolazioni locali spossessate e veterani o coloni sillani. La breve convulsione, presto schiacciata con mandato senatorio ai magistrati ordinari e straordinari della *res publica*, dotati di *imperia*, dopo i tentativi falliti del Senato di riportare solidarietà e lealtà tra i consoli del 78 inviati

<sup>32</sup> CICERONE, *Paradosi*, 5.40; ID., *Difesa di Cluenzio*, 84-85.

<sup>33</sup> ID., *Bruto*, 238; ID., *Delle leggi*, 1.7.

<sup>34</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.11, 3.48.13.

<sup>35</sup> Cfr. E. GABBA, *Esercito e società* cit., p. 315; e in generale, sui tribuni della plebe, P. V. J. VANDERBROECK, *Popular Leadership and Collective Behavior in the Last Roman Republic (ca. 80-50 B.C.)*, Amsterdam 1987. Le diversità di atteggiamento degli ottimati si nota già al tempo della rivolta di Lepido: cfr. N. CRINITI, *M. Aemilius* cit., pp. 429 sgg.



ai loro compiti istituzionali prima di uscir di carica e a reprimere i tumulti in Etruria, anch'essa non era passata senza lasciare eredità tattiche o strategiche nella politica quotidiana. Il programma di Lepido si era fatto più organico<sup>36</sup>, e alcune delle sue proposte erano state ereditate in direzione varia. Accanto alla da lui, almeno inizialmente, sottovalutata restaurazione tribunicia come tradizionale arma di lotta e progresso, le sue proposte di una *lex frumentaria*, di restituzione di terre concesse da Silla ai veterani, non rimasero inascoltate, accanto a quelle più estreme, come il richiamo di proscritti o la rescissione degli *acta* costituzionali di Silla, rifiutate e accantonate fino a Cesare. I consoli del 73 ripresero quasi alla lettera, con la *lex frumentaria Terentia et Cassia*, la prima di esse, e la seconda compare nelle proposte di Macro<sup>37</sup>, accanto alla richiesta del tribunato, all'esortazione di non prestare il servizio militare e sottrarsi così alle inimicizie dei potenti, con esclusivi *imperia*, trionfi e guadagni della *nobilitas*, o allo sfruttamento dei governatori provinciali<sup>38</sup>, in polemica proprio con la diversione demagogica consolare<sup>39</sup>. Quelle proposte seguono del resto, secondo Sallustio, la *lex Plautia*, sostenuta da Macro con C. Giulio Cesare, che vediamo entrare in quell'anno, senza adesione alla rivolta di Lepido, in politica, ma in favore del ritorno e amnistia dei veterani di Lepido passati a Sertorio<sup>40</sup>; esse mostrano come la manovra del tribuno verso Pompeo<sup>41</sup> non rinunci tuttavia ai diritti civili garantiti dalla comunità politica dei *plures*, proprio a proposito dello sperato appoggio di costui e senza abdicare in favore dell'*unus* alla lotta per la loro difesa.

<sup>36</sup> Cfr., sulla rivolta di Lepido, L. PARETI, *Storia* cit., pp. 639 e 643-49, che ha tutte le indicazioni delle fonti sugli avvenimenti. Per l'interpretazione, cfr. N. CRINITI, *M. Aemilius* cit., pp. 382 sgg., 396-429 (che delinea bene la sua progressiva evoluzione), 432-50 (sulle operazioni militari e gli *imperia* magistratuali relativi).

<sup>37</sup> MACRO, fr. 26 Peter.

<sup>38</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.18, 3.48.27.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 3.48.19-21.

<sup>40</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.47. - Sulle eredità del programma di Lepido e sul rifiuto delle sue richieste estreme, cfr. U. LAFFI, *Il mito di Silla* cit., pp. 185-86; F. HINARD, *Les proscriptions de la Roma républicaine*, Roma 1985, pp. 152-56, contro il richiamo dei proscritti e la rescissione della *lex Cornelia*; N. CRINITI, *M. Aemilius* cit., p. 448, per la ripresa della *lex frumentaria*. Nel discorso di Macro (SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.10), «Tumultus intercessit, Bruto et Marco consulibus» (= 77 a. C.: «Ci fu una sommossa durante il consolato di Bruto e Marco») è allusione troppo concisa per suonare «equa condanna» (così N. CRINITI, *M. Aemilius* cit.), in confronto al fr. 26 Peter dello stesso Licinio Macro. Per la cronologia della *lex Plautia de reditu Lepidanorum* e le due datazioni al 73 e al 70-69 a. C., cfr. la bibliografia *ibid.*, pp. 447-48, nota 361. La più recente trattazione di F. HINARD, *Les proscriptions* cit., pp. 162-86, con nota 85, anziché convincere definitivamente della datazione bassa del 70, induce - con la distinzione tra più leggi Plauzie, *de reditu Lepidanorum*, *agraria de vi*, dello stesso periodo, cioè con *terminus ante quem* il 70 a. C. implicito in testimonianze della seconda aringa *Contro Verre*, e le difficoltà inerenti a un *terminus post quem*, dovute anche a SALLUSTIO, *Storie*, 3.47; GELLIO, *Notti attiche*, 13.3.5; SVETONIO, *Cesare*, 5.2; DIONE CASSIO, 44.47.4 - a propendere per la data tradizionale del 73 a. C. a partire da G. ROTONDI, *Leges publicae Populi Romani*, Milano 1912, pp. 366, 377; cfr. anche L. PARETI, *Storia* cit., III, p. 719. Per la relazione con la morte di Sertorio, cfr. H. LAST, *The Dates of the Lex Antonia de Terrenis Maioribus and the Lex Plautia de reditu Lepidanorum*, in *Cambridge Ancient History*, IX, Cambridge 1932, p. 896, nota 3, che la data nel 73 a. C.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 3.48.21-24.

Se dovessero passare ancora tre anni e dovessero altri tribuni, come M. Lollio Palicano nel 71 a. C., tornare sulla questione appunto con il sostegno di Pompeo<sup>42</sup>, intanto il programma dei dirigenti *populares* si estendeva ad altre rivendicazioni contro l'amministrazione senatoria, e si investivano – con ripercussioni nella compattezza e resistenza degli *optimates* stessi, detentori del potere – l'ambito giudiziario e quello del governo provinciale, come si è già acutamente notato<sup>43</sup> ed è stato qui sopra preannunciato. Il dilagare della corruzione giudiziaria nei processi per malversazione e prevaricazione (*quaestiones de repetundis*), con scandalose assoluzioni di governatori provinciali dal 77 al 74 a. C., e soprattutto la condanna di Oppianico in un processo per tentato veneficio, nel quale corse voce di corruzione del presidente della giuria Gaio Giunio e di alcuni giudici da parte dell'accusatore, scatenò l'azione del tribuno del 74, il già citato L. Quinzio, difensore di Oppianico, contro il presidente del tribunale e il giudice C. Fidiculanio Falcula, che furono multati per irregolarità procedurali e di nomina, anche se assolti dal reato di corruzione. L. Quinzio non si fermò e, anche per il fallito tentativo del Senato di prendere in mano e affossare l'inchiesta, svolse una campagna pubblica, in adunanze e riunioni informali, contro i giudizi senatori istituiti dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, e i suoi motivi fecero larga presa, per la realtà non contestabile dei tribunali, sull'opinione pubblica e le correnti antioligarchiche<sup>44</sup>. Come si vede, l'intervento di Mucullo console accantonò l'insistenza sulla restaurazione del tribunato, ma non impedì l'allargarsi delle istanze tribunicie ad altri problemi. Alle accuse di corruzione giudiziaria patente si aggiunsero negli anni seguenti quelle di malversazione nell'amministrazione provinciale e i tre motivi si intrecciarono, fino a confluire nelle *contio* di Lollio Palicano stesso, dove accanto alla parte democratica si profilò ormai netta l'iniziativa dei capi militari, reduci vittoriosi da guerre esterne e rivolte: Pompeo, che tornava dalla Spagna dove aveva combattuto Sertorio, non solo si addossò da *consul designatus* la restaurazione del tribunato della plebe, ma stigmatizzò anch'egli gli *iudicia turpia et flagitiosa* dei tribunali senatori promettendo provvedimenti che le fonti non ci chiariscono, ma che – se si deve dar credito a una di esse<sup>45</sup> – forse si indirizza-

<sup>42</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 21-22; APPIANO, *Guerre civili*, 1.121.560; PSEUDO-ASCONIO, p. 189, 8 Stangl.

<sup>43</sup> Cfr. soprattutto U. LAFFI, *Il mito di Silla* cit., pp. 189-93, che insiste sui due ambiti con tutta la documentazione; e in generale cfr. R. JELLIFE, *Phases of Corruption in Roman Administration in the Last Half Century of the Roman Republic*, Menasha Wisc. 1919.

<sup>44</sup> Lo scenario – con sicura esagerazione – è descritto in CICERONE, *Difesa di Cluenzio*, per esempio 89 sgg., 96, 103, 108, 119, 138; nonché in ID., *Contro Verre*, 1.29, 2.1.157-58 (che presentano contraddizioni). Cfr. ora l'ottima edizione, con introduzione, traduzione e note a cura di G. Pugliese, con altra bibliografia di M. T. Cicerone, *L'orazione per Aulo Cluenzio Abito*, Milano 1972.

<sup>45</sup> Il solo *Scolio Gronoviano* B, p. 328, 29-30 Stangl, parla della richiesta di Palicano per i tribunali a senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*, ma forse anticipa realtà posteriori. Sull'acquiescenza equestre e i privilegi

vano già a un'apertura delle giurie ai tre ordini, quale sembrerebbe già sostenuta dal tribuno Palicano. Anche se il ceto equestre non faceva sentire la sua voce, è sintomatico che un'ala ottimata già lo scavalcasse nel gennaio 70 a. C., parlando di trasferimenti di *iudicia* agli *equites*<sup>46</sup>. Anche l'idea di una riforma dei tribunali senatori era ormai considerata urgente, come la piena restaurazione del tribunale: ormai la *nobilitas*, se voleva conservare i vantaggi del riassetto sillano e superare la crisi e le spaccature nascenti nel suo seno stesso, doveva prendere posizione e non lasciarsi superare da emergenti nuove alleanze nella lotta politica.

### 3. La svolta del 70 a. C. e la divisione della «*nobilitas*».

Il decennio post-sillano era sul finire quando appunto si verificò l'importante «svolta» che suole identificarsi – in parte a ragione – con il primo consolato di Gneo Pompeo e Marco Licinio Crasso (70 a. C.), ma che presuppone la già esaminata reviviscenza di elementi «democratici», legati o no alla dominante tradizione ottimata, rivitalizzata da Silla, e anche la dislocazione dei gruppi politici stessi della *nobilitas*, rispetto al risveglio dei *populares*, nelle loro varietà, e alla presenza dei nuovi «capi» militari e, contestualmente alla trasformazione della comunità romana dall'89 a. C. in poi, nuovi politici.

È stato ben visto che l'esempio di Silla non poteva che essere produttivo di nuove personalità ricercanti e fondanti il potere soprattutto sugli eserciti (ormai professionali) e sulle spinte belliche, si tratti delle guerre civili, residue o no, o di quelle esterne, in Occidente come in Oriente<sup>47</sup>, mai disgiunte – nel loro significato profondo, che noi europei abbiamo imparato da Marx – da interessi e fenomeni economici. Pompeo, formatosi all'ombra di suo padre prima e di Silla poi, vero tipo di *homo militaris*, ma interessato al potere politico, era sortito da questa specie di minorità all'abdicazione di Silla. Imparentatosi, per un nuovo matrimonio con Mucia, con la potente consorteria aristocratica dei Metelli, ottenne quel trionfo fino a quel momento negatogli da Silla (marzo 79 a. C.), e quasi a verificare l'acquistata autonomia da ogni controllo salvò M. Emilio Lepido da un processo *de repetundis* e ne appoggiò l'elezione al consolato per il 78,

dell'ordo in ambito giudiziario, cfr. E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 369 sgg., specialmente pp. 379-81. Per Pompeo e Palicano cfr. CICERONE, *Contro Verre*, I.45; PSEUDO-ASCONIO, p. 220 Stangl; SALLUSTIO, *Storie*, 4.44-47 Maurenbrecher; APIANO, *Guerre civili*, I.121.560; U. LAFFI, *Il mito di Silla* cit., bibliografia a pp. 192-93.

<sup>46</sup> CICERONE, *Istruttoria su Quinto Cecilio*, 8 e 70.

<sup>47</sup> Cfr. R. SYME, *The Roman Revolution* cit.; E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 320 sgg., su Pompeo.

riuscendo a farne il primo eletto, a sfida di Silla, e del suo ammonimento attestato da un celebre aneddoto e rimprovero di costui<sup>48</sup>. Il suo potere crebbe con il mandato senatorio di combattere e schiacciare lo stesso Lepido, una volta divenuto aperto ribelle e pericoloso concorrente, di una identica matrice (se ne ricordi l'appartenenza al consiglio di Pompeo Strabone, padre di Pompeo). Infine il comando nella guerra contro Sertorio e l'atteggiamento che la lettera al Senato, trasmessa da Sallustio<sup>49</sup>, testimonia durante la sua condotta<sup>50</sup>, sí da intimorire perfino Lucullo console<sup>51</sup>, ne consolidò la potenza, con la sua capacità precoce di ereditare le clientele dei vinti mostrandosi generoso verso di esse<sup>52</sup>. Al suo ritorno in patria lo attendeva, come si è visto, la fiducia e speranza dei dirigenti democratici che lo esortavano – se ce ne fosse stato bisogno – a non fidarsi del Senato<sup>53</sup>. Ed egli seppe approfittarne. Se la storiografia sallustiana ha preferito contrapporre Sertorio e Pompeo, come è stato acutamente visto e forse anche esagerato, considerandoli «il politico vecchio stile, da una parte, dall'altra il politico della forza»<sup>54</sup>, quella moderna ha saputo superare ogni «biforcazione» del movimento dei *populares*, da una parte riconoscendovi l'evoluzione generale di un'unica tendenza, dall'altra individuandone le svariate sfumature senza subordinarle le une alle altre, e ridurre l'iniziativa popolare e tribunicia sempre e solo a strumento dei potenti. Per quanto autonoma la *causa popularis* ebbe ora, tuttavia, un'altra veduta della via da percorrere rispetto ai residui mariani, rimasti isolati e ormai fuori quadro. I proscritti non furono più patrocinati e, nel discorso di Licinio Macro<sup>55</sup>, Mitridate, Sertorio e «i resti degli esuli» sono accomunati come puro oggetto di compiti, cui i *populares* non intendono partecipare, ma della cui sorte si disinteressano del tutto. I nuovi capi militari e nuovi politici potevano ormai tranquillamente costruire sulla loro sconfitta il loro futuro potere, con trionfi e profitti, e con la fagocitazione dei loro perdonati seguaci. La tradizione democratica risorgente rifuggiva dagli estremismi e ricercava concreti meccanismi di controllo od opposizione rispetto alla gestione senatoria del potere: la potestà tribunicia restaurata, appunto, la

<sup>48</sup> ASCONIO, p. 206 Orelli; PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 15.

<sup>49</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 2.98 Maurenbrecher.

<sup>50</sup> PLUTARCO, *Vita di Sertorio*, 19 e 21; ID., *Vita di Pompeo*, 20.1-2.

<sup>51</sup> ID., *Vita di Lucullo*, 5.3.

<sup>52</sup> Per quelle sertoriane, cfr. CICERONE, *Contro Verre*, 2.5.58, 2.5.153.

<sup>53</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.21, 3.48.23; e 2.98, specialmente 1-3, 6 e 10 Maurenbrecher.

<sup>54</sup> Cfr. le belle pagine di E. GABBA, *Esercito e società* cit., specialmente le pp. 322-30 su Sertorio e Roma. Per esempi di contrapposizione già a Silla o a Metello in Plutarco cfr. B. SCARDIGLI, *A proposito di due passi su Sertorio*, in A&R, n. s., XV (1970), p. 176; ID., *Considerazioni sulle fonti della biografia plutarca di Sertorio*, in SIFC, XLIII (1971), pp. 57-58; per quella a Pompeo, *ibid.*, pp. 39-41; è più in generale ID., *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979, pp. 98-103 e 121.

<sup>55</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.18.

partecipazione o almeno l'equilibrio nelle giurie, ai tribunali, la riforma morale della classe senatoria e il risanamento dell'amministrazione con magistrature divenute desuete, come la censura, e, al limite massimo, l'esercizio della *voluntas populi* nell'ascesa responsabile dei dirigenti politici<sup>36</sup> («Pompeium [...] malle principem volentibus vobis esse» («Pompeo [...] preferisce essere *princeps* col vostro consenso»), come suona nel linguaggio ciceroniano il discorso di Macro).

Questa situazione non poté, naturalmente, essere ignorata dai gruppi della *nobilitas*, ed essi ne dovettero subire il conseguente contraccolpo. Esso fu costituito proprio da uno dei processi per malversazione e prevaricazione, iniziatosi ai primi del 70 a. C., contro C. Verre, propretore in Sicilia dal 73, per tre anni, e accusato dai provinciali alla fine del 71, appellandosi a Marco Tullio Cicerone, che ben aveva meritato dei Siciliani durante la sua questura, come patrono. Protetto dal nuovo pretore di Sicilia, Lucio Cecilio Metello, del 70 a. C., che insieme alle sue parentele nobiliari e ad altre cerchie aristocratiche cercò di tacitare gli atti di Verre, costui e i suoi alleati cercarono di ritardare il processo e di farlo rinviare all'anno seguente, in cui il difensore Ortensio sarebbe divenuto console e gli stessi Metello avrebbero controllato, Quinto anch'egli al consolato, e Marco alla presidenza del tribunale, tutto il corso. Cicerone riuscì a sventare prima l'intervento di un altro accusatore, Q. Cecilio Nigro, e la sua scelta da parte della commissione presieduta da Manio Acilio Glabrione, e poi ad accelerare tutta la procedura anch'egli con l'appoggio degli altri nobiliari che ormai biasimavano apertamente la corruzione dei tribunali. I più rappresentativi di essi furono i Marcelli<sup>37</sup>, i Luculli<sup>38</sup> e altre personalità come P. Servilio Vatia Isaurico e Q. Catulo, *princeps senatus*<sup>39</sup>, che nelle prime sedute senatorie riconobbe apertamente la corrotta amministrazione giudiziaria del Senato e le sue conseguenze in favore delle richieste di restaurazione del tribunato<sup>40</sup>. L'imparzialità di Manio Acilio Glabrione assicurò a Cicerone il patrocinio, e il profilarsi della elezione al consolato per il 69 a. C. di Ortensio e Quinto Cecilio Metello, con la possibilità di assoluzione per Verre, portò alla netta divisione della *nobilitas* e al prevalere delle frazioni moderate e illuminate. La presenza al consolato di Pompeo e Crasso, e la restaurazione ormai matura della potestà tribunicia, indusse questi gruppi ad anticipare i tempi facendo presentare una proposta, dal pretore Lucio Aurelio Cotta, *homo nobilissimus*<sup>41</sup>, perché le *quaestiones de repetundis* venisse-

<sup>36</sup> *Ibid.*, 3.48.23.

<sup>37</sup> CICERONE, *Istruttoria su Quinto Cecilio*, 13.

<sup>38</sup> *Id.*, *Contro Verre*, 2.2.23-24.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 2.1.56 sg., 2.3.210 sg., 2.4.82.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 1.44.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 2.2.174.

ro – con l'accordo dei *publicani* e della dirigenza equestre – trasferite ai cavalieri. Il successo dell'accusa di Cicerone a Verre, ottenuto con la sola *prima actio* – come viene chiamata tutta l'escussione dei testimoni e dei documenti –, cominciata a inizio agosto 70 a. C. e durata nove giorni<sup>62</sup>, venne a ridurre al silenzio la difesa, e provocò prima l'assenza «per malattia» e poi l'esilio volontario di Verre<sup>63</sup>, confermato da analoga condanna formale, con risarcimento dei danni<sup>64</sup>. Esso ebbe, come sempre in queste clamorose vicende giudiziarie, i suoi risvolti e riflessi politici e la proposta di L. Aurelio Cotta venne modificata e resa meno drastica nelle votazioni ai comizi (forse nell'autunno 70), lasciando nelle giurie un terzo di giudici tratti dalle liste senatorie, mentre i due terzi andavano a elementi delle dieci centurie equestri e dei *tribuni aerarii*, possidenti delle due prime classi di censo, da cui i censori traevano i cavalieri, e quindi loro vivaio e lata riserva<sup>65</sup>.

Cicerone scrisse *a posteriori* l'*actio secunda*, per non sacrificare del tutto le sue orazioni *Verrine*: questa rivendicava la precedenza del suo successo rispetto all'approvazione della legge e sottolineava, appunto, la severità del tribunale quale stimolo alla *promulgatio* della *lex Aurelia*<sup>66</sup> e questa quale monito contro ogni tentativo futuro di connivenze e protezioni aristocratiche per le prevaricazioni di governatori provinciali e di corruzione giudiziaria. La stessa, fittizia, seconda serie di orazioni conteneva anche il primo cenno esplicito dell'accordo dei due *ordines*<sup>67</sup>, che veniva a consolidare l'assetto senatorio con la collaborazione dei cavalieri e loro gruppi dirigenti, specialmente i *publicani*, e doveva in seguito diventare uno dei principi centrali dell'azione e del pensiero politico ciceroniano, cioè quello della cosiddetta *concordia ordinum*, fino a tutti i postumi della congiura catilinaria e sua repressione<sup>68</sup>.

La questione delle giurie *de repetundis* fu certamente risolta con accordo dei due ordini e anzi con illuminata iniziativa dell'ala più aperta della *nobilitas* senatoria. La sua spaccatura era tuttavia avvenuta e non durerà sempre solido quell'accordo, anzi entrerà anch'esso in crisi – come si vedrà – per il persistere di intransigenze oligarchiche, di obbiettivi interessi

<sup>62</sup> *Ibid.*, 2.1.156.

<sup>63</sup> *Ibid.*, 2.1.20; ASCONIO, *Argomento dell'accusa contro Verre*, 1.

<sup>64</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34.3.

<sup>65</sup> Per tutta la questione del rapporto tra il processo di Verre e la *lex Aurelia*, cfr. L. PARETTI, *Storia cit.*, pp. 724-29, e U. LAFFI, *Il mito di Silla cit.*, pp. 193-97; resta classico, tuttavia, E. CICCOTTI, *Il processo di Verre*, Milano 1895; e cfr. tutta la bibliografia nelle note del Laffi.

<sup>66</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.2.174, 2.5.177-78.

<sup>67</sup> *Ibid.*, 2.2.174-75, 2.3.94, 2.3.168.

<sup>68</sup> Cfr. H. STRASBURGER, *Concordia ordinum. Eine Untersuchung zur Politik Ciceros* (Diss. 1931), Amsterdam 1956, pp. 27 sgg.; e E. LEPORE, *La decisione politica e l'«auctoritas» senatoria: Pompeo, Cicerone, Cesare*, in questo volume, pp. 759-88.

economici dei *publicani*, e della piattaforma equestre con orientamento differente anche mentale e psicologico da quello senatorio – quale che fosse la omologia tra i due ordini, di recente dagli storici moderni troppo recisamente ribadita – e per l'azione politica dei «capi» militari o di quelli dei *populares* che andarono ventilando sempre più organici progetti di prassi «democratica», di opposizione e controllo entro la *res publica*.

L'ordinamento sillano, fondato anche sulla solidarietà senatorio-equestre, sembrava dunque riassetato su nuove basi, delle quali entrava certamente a far parte la nuova piattaforma dei ceti italici, ammessi alla *civitas* e ormai presenti nelle magistrature e nelle assemblee, con prospettive non certo strettamente tradizionali per quanto concerneva i problemi politici della comunità cittadina. L'antagonismo tra i due ordini non poteva dirsi del tutto scomparso, anche in sede giudiziaria stessa, e creerà nella lotta politica romana contraddizioni non secondarie, specialmente all'interno dei gruppi egemonici e dominanti. La *regia dominatio* senatoria, ancora affermata a fine anno da Cicerone<sup>69</sup>, veniva scossa dalla stessa ascesa alle magistrature, e specialmente al consolato, dei «nuovi» politici, con il loro antefatto militare e le loro clientele di analoga estrazione, dall'ascendente che essi finivano per esercitare nell'ambito popolare o equestre, acuendo quelle contraddizioni o antagonismo di fondo. Prima ancora della *lex Pompeia Licinia de tribunatu*, che restituiva ai tribuni le loro prerogative e liberava le loro proposte dalla preventiva *auctoritas patrum*, gli stessi comizi del 71 a. C. che portarono i due consoli patrocinatori al potere avevano forse già dovuto fare i conti con la «*frequentia totius Italiae*», che Cicerone<sup>70</sup> attribuiva, «*comitiorum, ludorum censendique causa*», all'anno 70 a. C. Le irregolarità della petizione al consolato di Pompeo, ancora neppur pretore, e di Crasso, irrispettoso dell'intervallo dopo la scadenza vicinissima della pretura, furono plebiscitariamente superate<sup>71</sup>.

Il ripristino della censura nello stesso 70 a. C. accrebbe appunto le possibilità di registrazione dei cittadini e mise fine alla ostruzionistica lentezza con cui oligarchia e Senato tra l'80 e il 70 a. C. avevano sospeso le operazioni di censo, evitando così un brusco mutamento del corpo elettorale e legislativo romano. D'altra parte la severità dei censori pompeiani del 70 a. C. e la loro epurazione del Senato<sup>72</sup> fu un'altra arma contro il ritorno agli scandali per corruzione giudiziaria<sup>73</sup>, e la riaffermazione di resistenze

<sup>69</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 2.5.175.

<sup>70</sup> ID., *Contro Verre*, 1.54.

<sup>71</sup> LIVIO, *Perioche*, 97; PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 21.3-4; ID., *Vita di Crasso*, 12.1-2; APPIANO, *Guerre civili*, 1.560 sgg.

<sup>72</sup> LIVIO, *Perioche*, 98.

<sup>73</sup> CICERONE, *Difesa di Cluenzio*, 117 sgg.

aristocratiche al nuovo potere emergente, pur entro l'assicurata continuità dell'edificio istituzionale, riorganizzato da Silla e ritoccato per conservarlo dopo di lui<sup>74</sup>.

#### 4. *I problemi della comunità imperiale e le nuove realtà del potere.*

Che il pericolo, nell'uno o nell'altro senso, fosse reale e che la spaccatura della *nobilitas*, creando una divisione in gruppi, sempre fluidi, non significasse neppure lo stabile formarsi di un'ala reazionaria o conservatrice, e di un'ala riformista (nel senso moderno, inaccettabile, di questi termini, rifiutato dopo il Mommsen dalla storiografia tedesca stessa, con Eduard Meyer, e dalle scuole prosopografiche del primo Novecento), lo dimostrano tutta una serie di elementi e vicende, anch'essi rilevati e discussi nella più recente ricerca. È un fatto, per esempio, che a partire dal 69 a. C., anno in cui Q. Cecilio Metello e Q. Ortensio Ortolano si assicurarono il consolato (Cicerone sostenne con l'oro di Verre), le prime coppie consolari, fino al 66 a. C., furono costituite da esponenti della *nobilitas* più tradizionale, e che nello stesso tempo fu in questi anni che si andò compiendo l'ostruzionismo a Lucullo, impegnato nella guerra mitridatica con buon, iniziale, successo, fino alla sua esautorazione e sostituzione. La prospettiva moderna ha finito per orientare il riesame di questi punti quasi soltanto in riferimento a Pompeo e al suo comportamento politico<sup>75</sup>.

D'altra parte la riforma delle giurie *de repetundis* non fu il repentino toccasana di un costume amministrativo e giudiziario, specialmente per quanto concerne le province. Il processo a M. Fonteio del 69 a. C., in cui Cicerone era ora difensore del governatore preposto da Pompeo, sulla via della Spagna e nell'azione contro Sertorio, alla Gallia Narbonese per sorvegliare quella provincia e assicurare i servizi logistici, negò – con il consenso dei cavalieri e dei *negotiatores* interessati ai traffici – l'analogia con Verre, e il profilo vessatorio dell'accusato, coperto dalla ragion di stato e

<sup>74</sup> Importanti le osservazioni di L. R. TAYLOR, *Party Politics in the Age of Caesar* (1949) Berkeley - Los Angeles 1961<sup>2</sup>, pp. 52 e 200 (note); E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 423-25; U. LAFFI, *Il mito di Silla* cit., pp. 206-7, con altra bibliografia. Cicerone agli inizi del 70 poteva già dire (*Istruttoria su Quinto Cecilio*, 8) che il «*censorium nomen [...] id iam populare et plausibile factum est*», per la prospettiva che la nomina di censori, ormai invocata, apriva ai *novi vires* entrati nella scena politica ai vari livelli. Dettagli dell'epurazione censoria in R. F. ROSSI, *Sulla lotta politica* cit., pp. 147-49, specialmente nota 44, benché le sue conclusioni restino discutibili.

<sup>75</sup> L'impostazione dipende da M. GELZER, *Das erste Consulat des Pompeius und die Übertragung der grossen Imperien*, in APA, I (1943), pp. 19 sgg., specialmente p. 23 (= *Kleine Schriften*, II, Wiesbaden 1962, pp. 163 sgg., specialmente p. 167), per avanzare dubbi sulle qualità politiche di Pompeo; cfr. anche ID., *Pompeius*, München 1959<sup>2</sup>, pp. 58 sgg.; R. F. ROSSI, *Sulla lotta politica* cit., pp. 134-36, e il suo riesame, specialmente pp. 145 sgg.; con le riserve di U. LAFFI, *Il mito di Silla* cit., pp. 204-5, nota 84, e le osservazioni su Lucullo, pp. 199-200, nota 79, e pp. 263-64, nota 141.



da mandati severi del Senato<sup>76</sup>, al di là dell'incarico di Pompeo<sup>77</sup>. Fonteio fu forse assolto, secondo il desiderio equestre<sup>78</sup>, e poté godersi i suoi beni, alcuni di recente acquisto<sup>79</sup>. Altri processi, sia *de repetundis* che per altre imputazioni, non evitarono nuovi attriti tra senatori e ceto equestre, come nel caso di C. Cornelio nel 65 a. C., anch'egli difeso da Cicerone, e accusato *de maiestate*, o in quello di Catilina nello stesso anno, entrambi assolti a maggioranza equestre, e con opposizione senatoria, specialmente dei consolari e più influenti dirigenti aristocratici<sup>80</sup>. Questo non impedì tuttavia un certo equilibrio tra i due ordini, con le plurime leggi dello stesso C. Cornelio, sostenute durante il tribunato del 67 a. C. e, specialmente con la *lex Cornelia de legibus solvendo*, regolanti i poteri concorrenti di Senato e popolo, e con il dibattito nel 61-59 a. C. sulla perseguibilità dei giudici equestri per corruzione, originato dall'assoluzione di Clodio, con esiguo margine, nell'accusa di profanazione dei misteri della Bona Dea. E lo stesso tribunato della plebe restaurato non interruppe la tradizione di schierare, accanto a sinceri capi dei *populares*, con iniziative organiche, fautori del Senato e della *nobilitas* con uso del veto<sup>81</sup>.

La discontinuità non fu rappresentata tanto, dunque, dopo il 70 a. C., dalla distanza assunta rispetto agli ordinamenti sillani, quanto dal processo di espansione imperialistica e dal peso della realtà imperiale, divenuti sempre più influenti e in fondo anch'essi eredità del «regime» sillano. Nella interazione tra temperie interna e tradizioni sociali, da una parte, e il contesto esterno in cui cultura politica, istituzioni e società si trovavano, dall'altra parte, a vivere – senza poterne prescindere – è la valutazione di quest'ultimo che spiega i mutamenti più profondi della comunità politica e del potere nel senso più ampio.

Quando si guardi alle nostre fonti sul «dopo Silla», ai rapidi cenni alle vicende interne, di cui si è lamentata la sommaria schematicità, fanno riscontro il rilievo che si dà alle guerre, ai trionfi, agli ordinamenti provinciali che li accompagnano e seguono, all'uso degli eserciti vincitori e degli stessi vinti da parte dei capi militari. Se questi scenari includono anche la penisola italiana e i suoi problemi regionali e sociali (dal *bellum Lepidanum* alla rivolta di Spartaco), sono le province o le terre ad esse esterne, ma in-

<sup>76</sup> CICERONE, *Difesa di Fonteio*, I. 2, 2. 3.

<sup>77</sup> *Ibid.*, 2. 4.

<sup>78</sup> *Ibid.*, 14. 32.

<sup>79</sup> *Id.*, *Lettere ad Attico*, I. 6, del 68 a. C.

<sup>80</sup> ASCONIO, p. 48, 18 sgg., p. 50, 5-6, p. 62, 5 Stangl; VALERIO MASSIMO, 8. 5. 4.

<sup>81</sup> Cfr. L. PARETI, *Storia cit.*, III, pp. 729-30; G. CLEMENTE, *I Romani nella Gallia meridionale (II-I sec. a. C.)*, Bologna 1974, con commento storico e testo della *Difesa di Fonteio*, pp. 88-91, 95-162, 165-84; U. LAFI, *Il mito di Silla cit.*, pp. 199-201, 205-6 con nota 87, 212 con documentazione e bibliografia; R. F. ROSSI, *Sulla lotta politica cit.*, p. 142, nota 24.

timamente connesse, che occupano la parte forse più larga dello sfondo. Anche la considerazione biografica dei protagonisti del periodo – quali che siano, naturalmente, i suoi metodi e quadri di classificazione particolari – non prescinde mai da quello, e spesso consistentemente ne deriva rilievo. Da questo punto di vista la perdita delle *Storie* di Sallustio – nonostante i resti dell'opera minore di Appiano – si fa più fortemente rimpiangere, quali che fossero le critiche di antichi e moderni, nella sua assai probabile compenetrazione dei fenomeni interni ed esterni.

Il giro di orizzonti della nostra tradizione<sup>82</sup> spazia dalla guerra contro Lepido e Sertorio, in Gallia e in Spagna, di Pompeo con la collaborazione del proconsole Q. Cecilio Metello Pio fino alla morte di Sertorio e alla rivolta dei gladiatori, con le sue alterne vicende, fino all'intervento di M. Licinio Crasso e alla definitiva sconfitta di Spartaco; dalle operazioni di P. Servilio in Cilicia contro il brigantaggio degli Isauri e i centri di pirateria, a quelle di Appio Claudio, Scribonio e M. Lucullo contro Traci e Dardani. È poi l'Oriente il nuovo quadro bellico dopo la riduzione del regno bitinico di Nicomede IV a provincia, e la ripresa della guerra da parte di Mitridate, alleatosi con Sertorio, fino all'arrivo contro di lui di Lucullo console (73 a. C.), dopo la sconfitta di M. Aurelio Cotta, con tutto il seguito delle sue campagne e vicende più o meno fortunate, dalla fallita rivolta militare alla fuga di Mitridate nel Ponto e poi in Armenia. Gli anni dopo il consolato di Pompeo e Crasso vedono ancora il successo, ma anche il declino, di L. Lucullo, mentre è cominciata la repressione dei pirati, a Creta con il pretore M. Antonio, in Sicilia con il pretore L. Metello, e la guerra piratica ormai si estende da Creta, con Q. Cecilio Metello, alla Cilicia, con il comando straordinario di Cneo Pompeo. La rivalità e contesa tra i due non arrestò l'accusa di Pompeo e permise l'altra sua serie di campagne, dopo gli ordinamenti in Cilicia, contro Mitridate: gli arbitrati tra Parti e Armeni, la riconquista di Siria, Fenicia e Cilicia, e l'inseguimento del re pontico fino al Bosforo, con la sottomissione dei popoli caucasici, la riduzione del Ponto a provincia, l'alleanza con Farnace e l'eliminazione di Mitridate, la soggezione della Giudea e la presa del Tempio di Gerusalemme, furono le tappe della grande opera di conquista, riordinamento e organizzazione dell'Oriente romano, che caratterizzarono gli anni dal 67 al 63 a. C., e sem-

<sup>82</sup> Venuto meno Granio Liciniano, e nella perdita delle *Storie* di Sallustio (per le quali cfr. P. FRASSINETTI, *I fatti di Spagna nel libro II delle Historiae di Sallustio*, in StudUrb (Ser B), n. s., XLIX (1975), pp. 381-98; e già A. LA PENNA, *Per la ricostruzione delle «Historiae» di Sallustio*, in SIFC, XXXV (1963), pp. 5-68), che comunque non andava oltre la discussione sulla legge Gabinia, cfr. soprattutto LIVIO, *Perioche*, 90-102, che danno un orientamento generale sulla tradizione liviana, cui dobbiamo annessere VELLEIO, 2.29-34; FLORO, 1.41.7 (3.6); APPIANO, *Guerre civili*, 1.505-65, 2.7 e 9; DIONE CASSIO, 36.1-20.6; e le *Vite* plutarchee di Lucullo, Crasso, Pompeo e Cesare, su cui molto utile B. SCARDIGLI, *Die Römerbiographien* cit., pp. 121-35, con note a pp. 190-94, 196-200.

brarono ribadire – sulla scena della lotta politica cittadina – la vigorosa ripresa dei *populares*, non estranei alla stessa nuova sostanza del potere e del prestigio di Pompeo.

Costui, uscito di carica, non assunse alcun proconsolato per il 69 a. C., come la legislazione sillana avrebbe voluto, e restò ad attendere per essere a disposizione in caso di bisogno e di una nuova, prestigiosa occasione. Tre anni dopo, infatti, questa fu appunto la necessità di cacciare i pirati da tutto il Mediterraneo<sup>83</sup>, che portò alla *lex Gabinia*, proposta e condotta in porto dal tribuno A. Gabinio, e allo spontaneo orientamento – sull'esempio del pretore M. Antonio nel 74 a. C. – del conferimento di un alto comando con poteri straordinari a Cn. Pompeo (67 a. C.), proprio quando si compivano le operazioni analoghe contro la pirateria di Q. Cecilio Metello (cos. 69 a. C.) a Creta e veniva ridotta a provincia quell'isola. Per Pompeo (senza farne il nome) si prevedero tre anni di *imperium infinitum*, su tutto il Mediterraneo e le sue coste fino a cinquanta miglia del loro retroterra, con competenze amplissime per la leva di venti legioni, l'allestimento di cinquecento navi, la nomina di ventiquattro legati *pro praetore* e due questori, la disponibilità finanziaria di un apposito fondo di 500 talenti attici e delle risorse dell'erario pubblico e di quelli provinciali, la richiesta di aiuti ai re e popoli alleati. La lotta impegnatasi tra il Senato e l'assemblea popolare tributa scoraggiò il veto anche di tribuni più legati alla tradizione come Lucio Trebellio, una volta minacciati di deposizione dal voto dell'assemblea come al tempo di Tiberio Gracco, e sancì (contro gli argomenti di Catulo o di Ortensio, tra i dirigenti senatori) proprio il potere personale di un singolo, che valeva appunto *ad personam* e non era trasmissibile ad altri, senza controllo né di potere collegiale diarchico né popolare (come pure si tentò con proposte alternative del tribuno L. Roscio e di Q. Catulo stesso). Se questo *imperium* non era superiore, ma pari a quello dei proconsoli delle varie province coinvolte, in ogni modo ne divideva tutte insieme le singole prerogative. L'acclamazione che l'assemblea rivolse a Pompeo, facendone il nome, taciuto dalla legge, confermava l'eccezionalità del caso personale, proprio nella forma ufficiale in cui esso veniva sancito e nella sua concreta sostanza. Il nuovo potere veniva staccato dalle competenze di una precisa magistratura e conferito a un cittadino, *vir privatus* anche se obbligatoriamente di rango consolare, specie se a questo, per giunta, si era pervenuti in deroga a tutte le leggi esistenti (*Villia annalis*, *Cornelia de magistratibus*)<sup>84</sup>. Quelli che sono stati chiamati gli «aspetti esterni» di questo

<sup>83</sup> «Toto mari» (LIVIO, *Perioche*, 99).

<sup>84</sup> Per i poteri di Pompeo e la *lex Gabinia* cfr. F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione romana*, III, Napoli 1973<sup>2</sup>, pp. 151-57 con bibliografia, con la sola riserva che l'interpretazione di TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Berlin 1854-56 (trad. it. *Storia di Roma antica*, Firenze 1960-62, II, pp. 679-94) sembra molto lucida

*imperium* straordinario furono ampliati nel 66 con la *lex Manilia* che, affidando a Pompeo il comando della guerra mitridatica già sottratto a L. Lucullo<sup>85</sup> ne estendeva i poteri a tutte le province dell'Asia Minore, richiamandone i governatori Manio Acilio Glabrione e Marcio Re, non senza dunque significativi riflessi sugli «aspetti interni» e cioè sulla coscienza del carattere legittimo stesso del potere, non solo presso il Senato, che da quel momento entrò in angoscia comprensibile, anche se essa doveva dimostrarsi infondata, di fronte a Pompeo, ma forse anche presso la gran parte dei dirigenti *populares*. Il profetico discorso di Licinio Macro, se non era solo il giudizio politico di Sallustio, sembrava realizzarsi: Pompeo non era divenuto il *socius dominationis* dell'aristocrazia senatoria, la più retriva, ma era pur sempre l'*unus*, anche se il suo potere era stato ottenuto dalla volontà del popolo<sup>86</sup>. I *praesidia* del cittadino non erano più nelle mani della comunità, ed era proprio uno solo a poter concedere o strappare i suoi diritti<sup>87</sup>.

In quel momento, tuttavia, quali che fossero i timori dei vari gruppi di *optimates* e *populares*, a Roma la potenza di Pompeo era da costruirsi con il nuovo potere e la sua grande capacità organizzativa; al di là delle convergenze di molte circostanze egli era veramente abbastanza solo<sup>88</sup>. Solo il suo ritorno dal cumulo di imprese e successi ne avrebbe preparato un ruolo politico «interno», esso stesso non immediatamente e nella sostanza di primo piano, quali che fossero il suo prestigio e il moltiplicarsi delle sue *clientelae*, romane, italiche e straniere.

Uno dei problemi della storiografia moderna, di quelli non facilmente risolvibili, è il significato della iniziativa popolare negli anni 60 a. C. Cras-

e niente affatto legata a «la stringente necessità» (F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 152 con nota 26), a meno che questa non si riferisca alla consapevolezza di Pompeo per l'incapacità amministrativa del Senato (TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte* cit., trad. it. II, pp. 686-87). Su VELLEIO, 2.31, cfr. qui di seguito. Cfr. anche K. CHRIST, *Krise und Untergang der Römische Republik*, Darmstadt 1979<sup>2</sup>, pp. 251-61; CH. MEIER, *Respublica amissa*, Wiesbaden 1966, pp. 268-69, 289-90; ID., *Caesar*, München 1986, pp. 183-87, che illustra soprattutto, al di là del problema istituzionale, i fatti di mentalità che distanziano Pompeo dalla tradizione senatoria: «Er betrachtete Senat und respublica eher von aussen, von den sachlichen Aufgaben, sie dagegen von innen, von der bedrohten Ordnung her» (p. 185) («Egli considerava Senato e *res publica* il primo piuttosto dall'esterno, dal punto di vista dei suoi compiti concreti, quest'ultima dall'interno, dal punto di vista cioè dell'ordine minacciato»). Lo stato di necessità è ora sottolineato da P. A. BRUNT, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, pp. 472-88, che esamina le relazioni di Pompeo con tutto il personale politico del suo tempo ed esclude una sua potente fazione personale (p. 486).

<sup>85</sup> PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 33.6.

<sup>86</sup> SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.23-24.

<sup>87</sup> Cfr. anche il discorso di Catulo in VELLEIO, 2.32.1.

<sup>88</sup> Questa è non solo la conclusione della lunga analisi di P. BRUNT, *The Fall* cit., ma in fondo della stessa storiografia antica: la diagnosi di VELLEIO, 2.31.1 sgg. (dove si insiste sulla «Cn. Pompei persona» e le conseguenze di un «ruolo», *persona* appunto: cfr. *ibid.*, 2.31.4-33.3, con il suo desiderio di «solus esse», «in quibus rebus primus esse debebat»). Questa tradizione non è probabilmente molto tarda e può risalire a quella di Livio; essa non contrasta infatti con la lunga trattazione sulla legge Gabinia in DIONE CASSIO, 36.23.1-36.37.6; cfr. *ibid.*, 36.42.1-36.43.5 sulla legge Manilia.

so, se sicuramente resta accanto ad essa, e può finire per esser definito un *popularis*, aveva anche molto ascendente in Senato per gli obblighi finanziari creati, e non fu certamente colui che provocò la proposta in favore di Pompeo che da sempre invidiava<sup>89</sup>, anzi promosse gli incarichi di C. Pisonne, poco gradito a Pompeo e suo nemico, e continuò a Roma altre manovre ostruzionistiche. Tutta l'opera dei tribuni viene da una moderna tendenza ascrivita alla iniziale attività politica del giovane Cesare, che nella nostra tradizione compare – accanto a Cicerone – quale sostenitore delle proposte di Sabinio e Manilio<sup>90</sup>.

Se la sua presenza in quelle circostanze è innegabile, bisogna evitare di far di lui un *deus ex machina* dell'azione politica dei *populares*, che si è visto rispondere ai mutamenti della scena politica con la restaurazione del tribunato e la riorganizzazione delle corti giudiziarie, pur nella continuità del nuovo ordine sillano. La sua avversione a quell'ordine è palese, dalla *laudatio* funebre della zia paterna Giulia, vedova di Mario<sup>91</sup>, ma la tradizione sulla prima carriera è scarsa e tendenziosa, sì che giustamente la più recente interpretazione preferisce parlare per la sua condotta giovanile come di «un estremo caso di indipendenza a cui i senatori aspiravano». Ormai – come il suo rapporto con Pompeo, o quello di Crasso, o di molte altre personalità minori, sul versante senatorio, come su quello dei *populares* – quel che conta è il mutamento nel comportamento di quasi tutti i politici dell'epoca<sup>92</sup>.

Dietro l'esempio dei comandi straordinari di Pompeo alla metà degli anni 60 a. C., si cela ormai il problema dell'*imperium*, come problema della comunità imperiale, e insieme della comunità politica in senso stretto, della *civitas universa* e della *res publica*, come spiccatamente si delineeranno, dieci anni dopo e oltre, nella coscienza e nel pensiero politico di Cicerone. Nel declino dell'amministrazione senatoria, che il «regime» sillano aveva cercato di puntellare o rifondare, e che i ritocchi o i tentativi di suo riassestamento del decennio post-sillano avevano di nuovo messo in crisi, tutto e tutti dislocando e trasformando, emergevano i problemi della funzione decisionale ed esecutiva del magistrato, del politico, in definitiva del cittadino impegnato nell'*officium* e in un «ruolo» rispetto appunto alla

<sup>89</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 7.1-5.

<sup>90</sup> Specialmente id., *Vita di Pompeo*, 25.4, e DIONE CASSIO, 36.43.3-4. - Cfr. per esempio l'ampia trattazione di tutta l'attività tribunicia dal 67 a. C. in L. PARETI, *Storia* cit., pp. 746-52, 756-60, e tutto il cap. viii sull'ascesa di Cesare, pp. 781 sgg. Ma cfr. la prudenza già di H. STRASBURGER, *Caesars Eintritt in die Geschichte*, München 1938 (rist. Darmstadt 1965) (= *Studien zur alten Geschichte*, Hildesheim - New York 1982, pp. 118 sgg.); L. R. TAYLOR, *Caesar's early Career*, in CPh, XXXVI (1941), pp. 113 sgg.; O. SEEL, *Zur Kritik der Quellen über Caesars Frühzeit*, in «Klio», XXXIV (1941), pp. 196 sgg.; CH. MEIER, *Caesar* cit., pp. 131 sgg., 173 sgg.

<sup>91</sup> PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 5.1.

<sup>92</sup> Cfr. ancora P. BRUNT, *The Fall* cit., p. 481 per Crasso e p. 483 per Cesare.

*auctoritas* di quell'organo. Questi furono incarnati, a partire dal ritorno di Pompeo dall'Oriente e dalla convulsione che fu la congiura catilinaria, dall'azione politica e dalla riflessione su di essa, quale si compì nelle forme tradizionali delle strutture «ad ordini» e fuori di esse, o trasversalmente ad esse e insieme nella attività di individui; si possano esse spiegare in termini di consorterie, gruppi e formazioni politiche, reali o auspiccate, di obbligazioni gentilizie e di alleanze, o di più disinteressate, rare amicizie, e al limite in termini di principio; si tratti di Crasso e Pompeo e Cesare, o anche di Catone e Clodio e Cicerone.

*La decisione politica e l'«auctoritas» senatoria:  
Pompeo, Cicerone, Cesare*

Gli anni che videro l'ascesa al potere, nelle sue nuove realtà, di Cn. Pompeo, e le sue conquiste e ordinamenti di Oriente nella comunità imperiale romana, sono quelli in cui appaiono anche – all'interno o all'esterno della scena politica cittadina – tutta una serie di individui, e si affermano le personalità già coinvolte nella lotta e negli sviluppi del decennio post-sillano. Mentre i *populares* contribuiscono, con i titolari della restaurata potestà tribunicia, alle innovazioni ma anche in certo modo alla continuità di una tradizione «democratica» più organica, emersa appunto nella lotta per la piena rivendicazione del tribunato, la crisi della *nobilitas* assume forme particolari, anche in episodi di complotti ed estremistiche rivolte, mentre i membri di più giovani generazioni in Roma compiono il loro tirocinio. La maturazione politica di questi e dei già presenti da più tempo avviene nell'assenza di Pompeo, e nel declino o ritorno degli ultimi fedeli del «regime» sillano, tutti avversi al nuovo «signore della guerra» ed esperto organizzatore che si sta impadronendo di tutta l'eredità dei suoi predecessori ottimati e sta mettendo a frutto le loro esperienze, fallimentari o positive. Quando fu approvata la *lex Manilia* nel 66 a. C., Cicerone aveva quarant'anni e Cesare ne aveva trentaquattro; l'uno, coetaneo di Pompeo, si preparava ormai, dopo la lotta contro Verre e l'aristocrazia più rigida dei Metelli e Lentuli, alla sua candidatura al consolato; l'altro, tornato dalla questura in Spagna (68 a. C.) e già attivo per l'approvazione degli *imperia* straordinari a Pompeo, proposti da A. Gabinio, doveva ancora ottenere l'edilità, cui fu eletto nell'estate 66 a. C., quando ormai la proposta di Manilio era passata e Pompeo si preparava allo scambio di consegne con Lucullo. Presso costui noi troviamo, non ancora trentenne, Publio Clodio, suo cognato, a sobillare i soldati, per poi passare presso l'altro cognato, Marcio Re, ormai governatore della Cilicia prima del 68 a. C., a comandarne la flotta e cader prigioniero dei pirati<sup>1</sup>. Lo ritroviamo a Roma, accusatore di Catilina, per le sue malversazioni nella propreteria di Africa (67-66 a. C.).

<sup>1</sup> PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 34; STRABONE, 14.6.6 (C 684); APPIANO, *Guerre civili*, 2.23.85; DIONE CASSIO, 26.14.4, 26.17.2-3.

La catena dei maggiori partecipanti alla lotta politica in quegli anni si allunga, come si vede: nello stesso 66, L. Sergio Catilina si candidò appunto, due anni maggiore di Cicerone, al consolato, fallendo per la prima volta. Crasso, sotto i cinquanta, diveniva in quegli stessi comizi censore, accanto a Q. Catulo, della *nobilitas* più tradizionale e filosillana<sup>2</sup>, e doveva lasciarsi coinvolgere in un complotto, malnoto dalla tradizione contraddittoria e molto viziata da congetture e «voci» già antiche, con grandi ambizioni da colpo di stato a livello dei dominî imperiali. Il complesso d'inferiorità per il potere di Pompeo si manifestava ancora una volta, ma forse in questo caso c'era già anche l'affacciarsi di Cesare sulla scena politica di ampio respiro<sup>3</sup>. Inoltre, alla fine del 65, i processi davanti alla *quaestio de sicariis* dei maggiori responsabili di delazioni e persecuzioni sillane, in cui era giudice Cesare stesso<sup>4</sup>, già si facevano forti della voce di un altro giovane esponente degli ottimati<sup>5</sup> che emergeva a gestire, nel bene e nel male, ma con nuovo vigore e coerenza, la politica senatoria: M. Porcio Catone, già attivo nel 66 a. C.<sup>6</sup> Egli comparirà poi protagonista, nel 63 a. C., del dibattito in Senato per la condanna dei catilinarî e nelle *quaestiones* giudiziarie, e sarà un oppositore di Pompeo, fino alla coalizione del 49 a. C. contro Cesare<sup>7</sup>.

### 1. Il ritorno di Pompeo e la crisi di Catilina.

Cicerone aveva già sottolineato l'*auctoritas* di Pompeo e le sue altre doti di capo militare<sup>8</sup>, e ancora polemizzato con l'opposizione di Q. Ortensio e Q. Catulo e con il timore di riporre in uno solo una troppo grande e grave responsabilità rinunciando, quale che sia la durata di vita di un uomo, a fruire delle sue capacità eccezionali, provate da tutta la sua carriera. Al singolare potere, già conferito dalla legge Gabinia, egli legava «la causa comune della comune salvezza e dell'impero, tutt'una con quella dell'uomo stesso», l'«*auctoritas nostri imperii*», tutt'una con la «*populi Romani uni-*

<sup>2</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 13.1.

<sup>3</sup> SVETONIO, *Cesare*, 9; DIONE CASSIO, 36.44.

<sup>4</sup> SVETONIO, *Cesare*, 11; DIONE CASSIO, 37.10.2.

<sup>5</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone Uticense*, 17.4.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 29.5.

<sup>7</sup> Per tutto quel che segue, fondamentale il libro di P. A. BRUNT, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, di cui si può vedere, per i nomi finora citati, il capitolo IX sulle fazioni, del tutto originale e inedito, molto equilibrato nelle sue critiche a una tradizione prosopografica che va dal Münzer al Syme e al Gruen, anche se forse ancora troppo scettico sui «principles» e fermo – nella giusta valutazione dell'indipendenza politica di molti personaggi – nella convinzione che «the personal advantage of the moment was everything» (p. 488). Cfr. anche, sui personaggi citati sopra, il suo indice sulle «persons» (pp. 531 sgg.) sotto *cognomina* e gentilizi.

<sup>8</sup> CICERONE, *Difesa della legge Manilia*, 43.



versi *auctoritas*», e con la vecchia lotta contro la prevaricatrice amministrazione delle province, assicurata dalla «animi continentia» di Cn. Pompeo. Dietro i *loci* retorici di questo abile discorso si celavano, tuttavia, principî che possono ritrovarsi poi nel vecchio oratore e politico, alla fine della sua vita. Il credito ch'egli imprestava e voleva fosse dato all'*unus*, in cui gli alleati e le loro città riponevano fiducia, assicurava, con la salvezza delle province e dell'impero, i *maxima vectigalia* asiatici, gli interessi dei *publicani* che dovevano stare a cuore al popolo, come i beni dei cittadini romani in provincia, gli affari dei *negotiatores*. Era, con i centri vitali della *respublica*, l'ordine equestre che veniva difeso dall'azione di Pompeo, «so-stegno degli altri ordini», degli uomini attivi e del denaro investito. Ed era la necessità della *administratio* della guerra e della organizzazione imperiale, «accuratissima», che suggeriva la scelta dell'uomo. Quale che fosse l'*excusatio non petita*, che apriva e concludeva il discorso di Cicerone – non dimentica di pericoli e *honores*, delle molte inimicizie e rivalità, oscure o scoperte – la convenienza momentanea dell'oratore coincideva con la sua «laboriosissima ratio vitae», che lo spingeva all'agone politico e gli faceva apprezzare il modello dell'*homo magnus*.

Il resto della tradizione, probabilmente di origine liviana, sembra risentire delle polemiche contemporanee sollevate dai comandi straordinari e dagli atti conseguenti di Cn. Pompeo, ma anche della nuova razionalità politica che emergeva dalle pieghe e dalle formule retoriche, e che investiva, nelle crisi e nelle esigenze e difficoltà di organizzazione della comunità civica ed imperiale, momenti della decisione e problemi dell'amministrazione. A chi criticava gli ordinamenti di Pompeo alla fine della guerra piratica, questa tradizione rispondeva – in fondo non diversamente dal Cicerone della *Difesa della legge Manilia* – sottolineando l'eccellente decisione cui presiedeva il calcolo razionale<sup>9</sup> che contraddistingueva e creava il *magnus auctor* (con chiara allusione al soprannome dato a Pompeo, ma anche alla teoria ciceroniana e post-ciceroniana del *vir magnus*)<sup>10</sup>.

L'amarezza di Lucullo tornato in patria e la rivalità con Q. Metello

<sup>9</sup> «Ratio» (VELLEIO, 2.32.6), «singulare consilium» (FLORO, 1.41.12, 3.6).

<sup>10</sup> Su tutto ciò cfr. L. PULCI DORIA BREGLIA, *La provincia di Cilicia e gli ordinamenti di Pompeo*, in RAAN, XLVII (1972), pp. 327-87, dove sono bene analizzate le differenze fra la tradizione greca e quella latina sulla sistemazione dei pirati (cfr. specialmente pp. 357-66), risalendo da una parte a Posidonio (cfr. H. STRASBURGER, *Posidonios on Problems of the Roman Empire*, in JRS, LV (1965), pp. 40-53) con il motivo della *philanthropia* (ma cfr. ora J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et Imperialisme*, Roma 1988, pp. 488-94, e specialmente p. 489, nota 7), per esempio pp. 377-81, sulla temperie e Cicerone della *de imperio Cn. Pompei*. Velleio e Floro sembrerebbero ben rispecchiare un ritratto liviano (cfr. la concisa *Periocha* 99 con lacuna), un medaglione non lontano da quello ciceroniano, non necessariamente encomiastico (cfr. R. LAMACCHIA, *Il giudizio di Tito Livio su Cicerone*, in StudUrb (Ser B), n. s., XLIX (1975), pp. 421-35, specialmente p. 424; e, per Pompeo in Livio, F. P. RIZZO, *Le fonti per la storia della conquista pompeiana della Siria*, supplemento a «Kokalos», II (1963), pp. 39-53, specialmente pp. 44 sgg.).

Cretico prepararono fin dall'inizio delle campagne di Pompeo contro Mitridate l'opposizione a Pompeo e ai suoi ordinamenti, a cominciare dagli insediamenti in Cilicia dei pirati, allontanati dal mare e dotati di terre cittadine<sup>11</sup>. Il timore che sorgeva presso gli ottimati era quello di una politica personale e di una sistemazione che permettesse a Pompeo di fruire di ulteriori clientele straniere, ora in Oriente<sup>12</sup>, mentre Cicerone si faceva espressione degli interessi equestri, danneggiati dalla pirateria e dall'insicurezza dei traffici e delle città provinciali, e anche dell'intelligenza strategica e razionalizzazione delle operazioni incipienti contro Mitridate che tale sistemazione assicurava, in territori autonomi di più difficile controllo, perché ancora non annessi – come la Cilicia Pedias, importante per sorvegliare i Seleucidi di Siria e guardarsi le spalle<sup>13</sup>. L'annessione della Pedias e la liquidazione dei Seleucidi avvennero durante la guerra mitridatica, appunto, come suo sviluppo e «formale» conseguenza dell'*imperium* ad essa pertinente<sup>14</sup>. Tutta l'azione di guerra di Pompeo sconfessava quella di Lucullo, pur ereditandone certi frutti, e seguiva una logica di conquista, di cui le fonti individuano i fini personali e la «montatura» per giustificarla e legittimarla<sup>15</sup>. La provincia romana di Cilicia, fino allora interna (la Trachea), si apriva al mare, al di là della sola Pamfilia; oltre a guardare verso Cipro, poteva ormai costituire la base logistica per tutte le comunicazioni marittime e terrestri (la vecchia «via reale» persiana di Erodoto verso l'interno) dell'Oriente mediterraneo, e permettere quell'occupazione «disarmata», senza lotta (*amachei*), di cui parla appunto Appiano<sup>16</sup>, della Siria interna e di quella Coele, di Fenicia e Palestina, fino all'Egitto e lungo il mare. Il re di Armenia Tigrane venne, dopo la sua resa, ristretto al regno ereditario di Armenia, e i territori da lui «usurpati», nonostante la restaurazione da parte di Lucullo dei legittimi sovrani Seleucidi, passarono ai Romani. Nel 64 la proclamazione della provincia di Siria<sup>17</sup> suggellava – nella tradizione «liviana» favorevole a Pompeo – la vittoria su Tigrane, insieme a provvedimenti relativi all'Asia Minore (Cilicia compresa), che incrementavano città libere, spezzando strutture di «tiranni». L'organizzazione della Bitinia e del Ponto completarono, dopo la ormai definitiva sconfitta e morte di Mitridate (63 a. C.), questa politica di Pompeo, for-

<sup>11</sup> VELLEIO, 2.40.4-5; PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 29.3, 30.1; DIONE CASSIO, 36.45.1; APPIANO, *Guerra mitridatica*, 97. - Per tutto questo e quel che segue, cfr. L. PULCI DORIA BREGLIA, *La provincia* cit., pp. 362-66, e, per tutta l'analisi sulle città date ai pirati, pp. 367-76 con fonti e bibliografia.

<sup>12</sup> Cfr. CICERONE, *Dei doveri*, 3.49; FLORO, 2.13.51.

<sup>13</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 32.1; ZONARA, 10.4, con notizie sulla flotta lasciata a custodia delle coste.

<sup>14</sup> APPIANO, *Guerra mitridatica*, 118.580, 105-6.

<sup>15</sup> Specialmente ID., *Guerra siriana*, 9.249, 50.251.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 39.2; DIONE CASSIO, 37.7a.

nendo molti proventi (*prosodoi*) ai Romani<sup>18</sup> e probabili tributi<sup>19</sup>, se non si tratta di anacronismi dello storico tardo. E una serie di territori furono dati da governare a re clienti<sup>20</sup>.

Le vittorie e conquiste di Pompeo avevano così dato a Roma ampio spazio in terra d'Asia, dal Caucaso della campagna contro Albani ed Iberi all'Eufrate e ai confini dell'Egitto. A questa «occupazione» si aggiungeva perciò il timore che la sua potenza in terra e in mare, le ricchezze di prede e prigionieri, la familiarità con re e dinasti orientali, il seguito di popoli cui provvedeva come «benevolo benefattore» potessero ormai assicurargli, al suo ritorno, un'analogia «occupazione» dell'Italia e tutto il potere sui Romani<sup>21</sup>. La tradizione antica, quella «liviana» specialmente<sup>22</sup>, da cui non si discosta neppure Appiano<sup>23</sup>, lega strettamente il ritorno di Pompeo e la scoperta della congiura di Catilina. Gli anni che la precedono, a Roma, mentre Pompeo è impegnato nelle sue campagne (66-63 a. C.), videro, infatti, l'emergere di questo nobile della famiglia dei Sergi, ridotta in povertà<sup>24</sup>, proprio con suo padre, quando egli nasceva (108 a. C. circa); membro come Lepido e lo stesso Pompeo del «consiglio» di C. Pompeo Strabone, poi sillano di cui le fonti esagerarono l'efferatezza, egli partecipò alle operazioni contro gli antisillani, e iniziò la sua carriera con la questura (78 a. C.) e l'edilità (71 a. C.), sempre in difficoltà economiche che non gli permisero di largheggiare in spettacoli e altre ostentazioni. Ancora legato ai gruppi ottimati fino al 66 a. C. stesso e difeso da essi in processo per immoralità, fu proprio dalla seconda metà dell'anno, dopo pretura (68 a. C.) e propretura in Africa (67-66 a. C.), che si verificò la rottura con essi, ne fosse causa o effetto il rifiuto della sua candidatura al consolato per il 65, per vizio di procedura, e poi l'accusa di Clodio per malversazioni in provincia, appunto nel 65 a. C.<sup>25</sup>. Il complotto che seguì per la vittoria popolare alle elezioni consolari e la deposizione senatoria dei consoli designati, sostituiti dai due ottimati, nell'inverno 66-65 a. C., di cui si è fatto cenno ad apertura di questa esposizione, non vide Catilina che in parte secondaria, qualunque voce calunniosa raccolgano le fonti contraddittorie<sup>26</sup>. La fi-

<sup>18</sup> *Ibid.*, 37.20.2.

<sup>19</sup> APPIANO, *Guerra mitridatica*, 118.581; *id.*, *Guerra siriana*, 50.252-53.

<sup>20</sup> Nonostante G. VITUCCI, *Gli ordinamenti costitutivi di Pompeo in terra d'Asia*, in RAL, serie 8, II (1947), pp. 428-47, arrestatosi alla provincia di Bitinia Ponto, prospettive di buon respiro fornisce sempre L. PULCI DORIA BREGLIA, *La provincia* cit., pp. 382-87.

<sup>21</sup> VELLEIO, 2.40.2; PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 43.1; *id.*, *Vita di Catone Uticense*, 26; DIONE CASSIO, 37.20.4.

<sup>22</sup> LIVIO, *Perioche*, 102.

<sup>23</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 2.1.1-7.

<sup>24</sup> *Manuale di campagna elettorale*, 2.9; SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 5.7.

<sup>25</sup> CICERONE, *In toga candida*, fr. 3 e 16 Puccioni; *id.*, *Difesa di Celio*, 10; ASCONIO, 66.4, 66.14, 69.19, 69.23.

<sup>26</sup> Cfr. L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, III, Torino 1953, pp. 792-97 su Catilina e pp. 797-800 sul complotto del 66-65 a. C. Sulla congiura di Catilina cfr. poi *id.*, *La congiura di Catilina*, Catania

gura che viene di nuovo alla ribalta, sia pure in questa tradizione discutibile, è quella di Crasso, che fallito ogni progetto e resasi nota la congiura vera e propria di Catilina si eclisserà da Roma<sup>27</sup>. Il processo *de repetundis* contro Catilina, del 65, gli impedì appunto di ripresentarsi alle elezioni dell'estate, e lo costrinse a rimandare ancora la candidatura di un anno, al 64 a. C. per il 63. Era lo stesso anno in cui si candidò al consolato anche M. Tullio Cicerone.

Tutte le vicende di questi anni, e quelle che coinvolsero Catilina e Cicerone insieme, con la sconfitta ulteriore del primo e l'elezione del secondo a console del 63 a. C., richiedono qualche considerazione, a chiarire – di fronte alla moderna interpretazione – il carattere degli schieramenti e del tipo di lotta e un eventuale «programma» di Catilina, cui specialmente la moderna storiografia italiana sull'argomento è rimasta tradizionalmente legata<sup>28</sup>. È infatti difficile parlare, come si è fatto, di un passaggio di Catilina «al partito popolare», manifestando «un cambiamento di indirizzo politico e sociale», «delineando il suo nuovo programma politico», o addirittura ipoteticamente attribuire ai congiurati una «parte religioso-politica», con il culto di Ma cappadocica, identificata con Bellona e introdotta da Silla<sup>29</sup>, e con un programma di *tabulae novae* dei debiti, proscrizione dei ricchi, richiesta di magistrature e sacerdoti, leggi agrarie e in favore di libertini, dittatura infine per fornire un capo a «tutti i malcontenti»<sup>30</sup>. La scena politica, al tempo stesso delle elezioni consolari per il 65, è ben più complessa della semplice riduzione alla dicotomia modernizzante tra due formazioni compatte di *optimates* e *populares*. Proprio la figura di Crasso, per esempio, ha acquistato nella critica più recente una caratteristica, che se non ne nega la capacità di pressioni finanziarie sui senatori, e poi ne sottolinea, benché sillano, in questi anni una scelta, accanto a Cesare, *popularis* dichiarato, di un'analoga linea, lo caratterizza, tuttavia, come soprattutto spinto dal personale interesse, volubile e proclive all'intrigo, cioè esempio significativo di comportamento mutevole, come quasi tutti i politici di quest'epoca ben documentata<sup>31</sup>.

1934, e i commenti storico-giuridici a Sallustio in ID. (a cura di), *La guerra di Catilina*, Firenze 1935; e a Cicerone in ID. (a cura di), *Catilinariae*, Firenze 1935-41. Cfr. pure E. MANNI, *Lucio Sergio Catilina*, Palermo 1969<sup>2</sup>, pp. 21-27, 207-9, che prende in considerazione brevemente il complotto (pp. 22-24). Cfr. tuttavia M. LEONE, *Il complotto del 66 a. C.*, in AAPal, serie 4, XXXVII (1977-78), p. II, pp. 325-73, con bibliografia.

<sup>27</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 13.1-4, traslascia completamente il primo complotto attribuito a Catilina, con Crasso e Cesare.

<sup>28</sup> Sulla storiografia italiana su Catilina, cfr. N. CRINITI, *Interpretazioni storiche catilinarie nell'Italia unita*, in NRS, LII (1968), pp. 355-400 (da paragonare a ID., *Studi recenti su Catilina e la sua congiura*, in «Aevum», XLI (1967), pp. 370-95; nonché ID., *La tradizione catilinaria: interpretazioni provinciali italiane tra le due guerre mondiali*, ibid., XLII (1968), pp. 114-20; e infine ID., *Bibliografia catilinaria*, Milano 1971).

<sup>29</sup> PLUTARCO, *Vita di Silla*, 9.6; STRABONE, 12.535; *La guerra di Alessandria*, 66.

<sup>30</sup> Cfr. L. PARETI, *Storia cit.*, III, pp. 795-97; E. MANNI, *Lucio Sergio Catilina cit.*, pp. 31-66, 209-14.

<sup>31</sup> Cfr. soprattutto P. A. BRUNT, *The Fall cit.*, pp. 470 sgg., specialmente pp. 481-83 su Crasso; per il quale cfr. anche A. GARZETTI, *M. Licinio Crasso*, in «Athenaeum», XX (1942), pp. 13-19.

L'esito stesso della congiura di Catilina e l'instabilità di opinioni nel dibattito al Senato sulla sorte dei complici mostrarono appunto come non sia possibile ridurre a due o tre fazioni il suo governo. E per il giovane Cesare è stata parimenti notata questa estrema indipendenza, da senatore, e, nonostante ogni sua professione e adesione esplicita, la libertà da ogni osservanza per un capo o una fazione.

Ammissa nello schieramento politico a Roma una *causa popularis*, non è immediatamente evidente in Catilina un passaggio a questa linea, e soprattutto un vero e proprio «programma» organico. Se egli fu contrariato dagli ostacoli frapposti dagli ottimati alla sua candidatura ripetute volte, ancora al tempo dei processi *de repetundis* e *de sicariis* del 65, era legato ad un gruppo ottimato e difeso da Cicerone nel primo<sup>12</sup> ma nello stesso tempo veniva assolto da Cesare, che conduceva la *quaestio* e presiedeva la giuria<sup>13</sup>. Sono gli anni immediatamente successivi (64-63 a. C.) in cui si delinano le sue istanze e la sua azione.

Come è stato ben dimostrato, al di là di ogni modernizzazione, anche quando Catilina si presentò candidato al consolato le istanze che avanzò nell'interesse della sua candidatura non coincisero con l'azione dei *populares*, culminata nella elezione di Cesare al pontificato massimo. Già l'accordo con un candidato di famiglia illustre come C. Antonio Hybrida, silano, anch'egli assediato da difficoltà economiche di ogni genere<sup>14</sup>, contraddiceva ogni linea, né importa l'appoggio di Cesare, che precedentemente ne aveva attaccato le malversazioni. Rimasto escluso nel ballottaggio con Antonio, che fu eletto console accanto a Cicerone nel 63, dovette ulteriormente ripromettersi una riuscita per l'anno successivo, ma intanto iniziò nell'ombra una personale attività. Avesse o no già prima (64 a. C.) complottato con Pisone, tentato di comprare voti e di esercitare pressioni violente, come vorrebbero le accuse dell'orazione ciceroniana *In toga candida* contro i suoi rivali, e si riferissero o no già al 64 stesso alcune sue prospettive e minacce che le confusioni cronologiche di Sallustio sottolineavano, intorbidando anche tutta la successione degli avvenimenti per il 63 a. C., alla vigilia dei comizi di quest'ultimo anno il suo distacco da Crasso e Cesare e dalla lotta dei tribuni della plebe è già avvenuto<sup>15</sup>. Il presentarsi di Catilina come «fedele difensore dei miseri», misero egli stesso, e l'esortare appunto i miseri e gli offesi a non fidarsi delle promesse di chi godeva di buona fortuna, ma di un capo e portabandiera dei miserabili, non pavi-

<sup>12</sup> FENESTELLA, fr. 20 Peter; ASCONIO, 66-67 Giarratano.

<sup>13</sup> DIONE CASSIO, 37.10.3; CICERONE, *Lettere ad Attico*, I. 16.9; ID., *Contro Pisone*, 69.95.

<sup>14</sup> SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 21.3.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 17.20 sgg. e 31.9 fuori posto; CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 50-51; PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 14.6.

do e assai sventurato<sup>36</sup>, lo poneva fuori delle tradizioni del tribunato post-sillano e delle stesse aspirazioni delle plebi urbane.

Cicerone, eletto console nel 63 a. C., dovette fronteggiare da una parte l'attività legislativa dei tribuni, ma dall'altra aver ragione – una volta venutone a conoscenza – del tentativo catilinario, ch'egli poté facilmente presentare come portatore di «rovina», un assalto ai beni dei cittadini, di «agrestis homines, tenuis atque egentes»<sup>37</sup>, cioè di quel proletariato rurale, rappresentato simbolicamente dai coloni sillani rovinati e dai contadini diseredati dalle espropriazioni stesse, da cui Catilina vien mostrato circondato<sup>38</sup>. All'esercito dei possidenti («exercitus hominum locupletium»)<sup>39</sup> che costituì fin d'ora e poi sempre la base dell'auspicata piattaforma politica di Cicerone, Catilina opponeva il «colonorum Aretinorum et Fesulanorum exercitus», la turba eterogenea degli uomini colpiti dalle traversie dell'età sillana. Il peso dei debiti non fu mai così grande come nel 63 e in ogni parte d'Italia confluirono intorno a Catilina gli oppressi dai debiti, che erano stati imposti loro da una serie di cattivi raccolti e dalla dura legge che portava alla servitù<sup>40</sup>. Accanto ad essi c'era un gruppo di nobili indebitati e ambiziosi<sup>41</sup>.

L'attacco a Catilina da parte del giovane Catone, con minaccia di applicargli la recente *lex Tullia de ambitu*, presentata e fatta approvare da Cicerone console, poi il nuovo insuccesso come terzo eletto, dopo i consoli designati per il 62, L. Licinio Murena e D. Iunio Silano, sostenuti da Crasso e da Cesare, fece precipitare la situazione. Voci e informazioni pervenute al console da Crasso, M. Claudio Marcello e Metello Scipione, e poi anche da Cesare attraverso il suo amico Arrio<sup>42</sup>, di focolai di rivolta in Etruria e in varie altre parti di Italia e delle Gallie, indussero il Senato, cui furono riferite, alla proclamazione dello stato di emergenza e al conferimento dei pieni poteri ai consoli. Le dicerie e delazioni seguite con contestazioni a Catilina in Senato, la sua fuga e la resistenza organizzata con Manlio a Fiesole, la denuncia da parte degli ambasciatori degli Allobrogi delle manovre dei catilinari rimasti a Roma, anche in contrasto tra loro, e il loro arresto con le lettere consegnate ad essi da P. Cornelio Lentulo Sura, da Cetego e da Stabillio, provocarono la dichiarazione di *hostis* per Catilina, la cattura dei complici, la repressione totale con la guerra contro i ribelli in armi e la condanna a morte dei prigionieri, senza appello (*provoca-*

<sup>36</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 50.

<sup>37</sup> ID., *Contro Catilina*, 2.20, 3.22, 4.17, 4.19.

<sup>38</sup> ID., *Difesa di Lucio Murena*, 49; SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 16.4, 28.4.

<sup>39</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 1.19.4.

<sup>40</sup> SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 16.4, 33.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 17.

<sup>42</sup> SVETONIO, *Cesare*, 17; PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 13.4; ID., *Vita di Cicerone*, 15.1-3.

tio) al popolo. La seduta senatoria del 5 dicembre 63 a. C. metteva fine alla crisi catilinaria e tuttavia, con il dibattito accesi, apriva un nuovo periodo – anche per il console Cicerone – proprio quando si profilava il ritorno di Pompeo, il cui richiamo Cesare aveva proposto<sup>43</sup> e Catilina aveva temuto<sup>44</sup>. Quel dibattito rivelava l'emergere di nuove figure politiche, come soprattutto il giovane Catone, anche presso gli ottimati e la labilità di quella *concordia ordinum* tra senatori e cavalieri, su cui Cicerone aveva riposto le maggiori speranze per la sua affermazione politica e la riforma della prassi repubblicana e dell'assetto tradizionale.

## 2. Il «primo triumvirato» e il conflitto degli «ordini»: Catone e Cicerone.

Quando si svolse il dibattito in Senato per i provvedimenti contro i catilini, nel quale emersero le opinioni discordi – oltre che dei consoli Silano e Murena – dei capi ottimati, di Catone e di Cesare, la posizione di quest'ultimo era già consolidata (ottenne la pretura per il 62 ed era già stato eletto al pontificato massimo contro uomini di grande prestigio e non per cooptazione, bensì con il nuovo sistema del voto di 17 tribù sorteggiate)<sup>45</sup>.

Inoltre i tribuni della plebe del 63 a. C. avevano già portato avanti una serie di proposte legislative di una certa organicità, che mostrava la vitalità dei *populares*, cui Cesare pur nella sua indipendenza era vicino, anche da ispiratore. La *rogatio* agraria di P. Servilio Rullo avrebbe dovuto provvedere ad assegnazioni di lotti sull'agro pubblico ai poveri di Roma e dell'Italia, prendendoli dal suolo italico, Campania compresa, e dalle province vecchie e nuove, e fondando nuove colonie, con compravendita di terreni, recuperi, amministrazione del danaro ricavato mediante decemviri, sovrani e senz'appello, un vero pericolo per senatori, ed *equites*, possessori di terre o di cespiti da esse. Essa non passò per il veto del tribuno L. Cecilio, ma Cicerone non risparmiò di criticarla in quattro orazioni apposite sulla *Legge agraria*<sup>46</sup>, con interpretazioni e insinuazioni che la fraintendevano e han finito per influenzare le fonti antiche stesse<sup>47</sup>. Se resta difficile per i moderni storici individuare gli scopi degli incerti promotori, Crasso o Cesare, o le eventuali mosse contro Pompeo implicate in essa, quel che resta sicuro è il legame con procedure tradizionali risalenti ai Gracchi e a M. Li-

<sup>43</sup> DIONE CASSIO, 37.43.

<sup>44</sup> PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 14.1.

<sup>45</sup> SVETONIO, *Cesare*, 13; PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 7.1; DIONE CASSIO, 37.7.2, 37.44.1.

<sup>46</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 2.1.3.

<sup>47</sup> Specialmente PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 12.2; DIONE CASSIO, 37.25.4.

vio Druso, e quello con la revisione di T. Labieno dei meccanismi elettorali tributi, volta ad evitare corruzioni e pressioni oligarchiche nei comizi relativi<sup>48</sup>. Lo stesso Labieno cercò di sferrare un attacco in sede giudiziaria, con l'accusa a Rabirio come uccisore di Saturnino, quasi quarant'anni prima, allo strumento del *senatus consultum ultimum* in cui il Senato si erigeva a corte di giustizia senza appello al popolo, condannando a morte cittadini dichiarati *hostes*. La condanna di Rabirio fu decretata dai duoviri sorteggiati per giudizio di alto tradimento, promosso dal pretore L. Valerio Flacco, ma difensori ottimati, tra i quali Cicerone, si appellarono ai comizi centuriati, che finirono per non votare a causa di un espediente formale che sciolse l'adunanza<sup>49</sup>, lasciando salvo Rabirio e irrisolto il dibattito sulla procedura eccezionale senatoria, infatti poco dopo invocata per i catilinari. Cicerone, che si era impegnato, oltre che per Rabirio, anche nel processo per concussione, promosso da Cesare contro C. Calpurnio Pisone, già governatore della Gallia Narbonese, portava nei tribunali le sue tesi, e simpatie politiche contingenti, ma rischiava di compromettere la sua posizione mediatrice. La richiesta dei tribuni della plebe di ridare i diritti politici ai figli dei proscritti gli sembrò anch'essa inadatta al momento, per gli squilibri che quelle nuove forze avrebbero portato nella lotta dei *populares*<sup>50</sup>, ed egli reagì – in palese contraddizione con le sue tesi del decennio post-sillano – con un'orazione *I figli dei proscritti*<sup>51</sup>, provocando il ritiro della proposta<sup>52</sup>.

Egli rischiava tuttavia, in tal modo, l'isolamento, poiché nello stesso tempo riteneva di dover difendere L. Licinio Murena, designato console, ma accusato di broglio dal deluso candidato, il giureconsulto Servio Sulpicio Rufo, e da Catone, eletto tribuno nell'interesse degli ottimati e avverso con il suo rigorismo a questo amico di Crasso, oltre che di Cicerone, già governatore della Gallia Narbonese e benemerito nella guerra mitridatica sotto Lucullo, ma noto per le prodigalità come pretore. La *Difesa di Murena* difendeva l'indipendenza e il diritto al dissenso anche nei confronti degli ottimati e insisteva sulla *gratia*, accanto ai meriti, e sulla relativa obbligazione dell'*amicitia* come concepita dalla mentalità aristocratica tradizionale<sup>53</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. L. PARETI, *Storia cit.*, III, pp. 806-7; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 449-58.

<sup>49</sup> SVETONIO, *Cesare*, 12; DIONE CASSIO, 37.26-28.

<sup>50</sup> PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 12.2.

<sup>51</sup> CICERONE, *Contro Pisone*, 4; QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, 11.1.85 (= p. 83 Puccioni).

<sup>52</sup> Cfr. L. PARETI, *Storia cit.*, III, pp. 807-9; U. LAFFI, *Il mito di Silla*, in «Athenaeum», n. s., XLV (1967), pp. 177-213, 255-77.

<sup>53</sup> Su *Difesa di Murena, amicitia e clientela*, cfr. soprattutto P. A. BRUNT, *The Fall cit.*, pp. 373-74 e 427-30, con le fonti relative; sui Sulpicii, cfr. P. MELONI, *Servio Sulpicio Rufo e i suoi tempi*, Sassari 1946, cap. I; per l'orazione, pp. 43 sgg.



Il timore dinanzi alla crisi catilinaria aveva coalizzato Senato e popolo, come nella elezione al consolato di Cicerone<sup>34</sup>: soprattutto i cavalieri, fin dai comizi del 63, si erano schierati intorno a Cicerone contro Catilina e i suoi complici, assumendo un atteggiamento minaccioso anche contro Cesare, sospettato di connivenza per la sua tesi legalitaria e temporeggiatrice sulla necessità, per la condanna a morte, dell'appello al popolo e di regolare processo, dopo la repressione armata<sup>35</sup>.

Come si vedrà a suo tempo nell'analisi del pensiero politico ciceroniano<sup>36</sup>, l'auspicata unanimità e la *concordia ordinum* tra senatori e cavalieri cominciarono a incrinarsi proprio già nella frattura creatasi con il processo a Murena, con l'apparire di dissidi dottrinali e divergenze d'interessi e d'indirizzo tra Cicerone e Catone. L'apparente trionfo del primo e la solidarietà del secondo nella notte di dicembre 63 si rivelarono di breve durata. La contingente compagine si disfece all'indomani del tramontato pericolo rimettendo in discussione con l'operato la posizione e responsabilità di Cicerone. Egli ne ebbe immediato sentore, com'è facile avvertire già nell'attività oratoria del 62 a. C., dal discorso contro gli attacchi di Metello Nepote<sup>37</sup>, ribadendo l'inseparabile responsabilità del Senato<sup>38</sup>, alla *Difesa di Silla*, pronunciata per P. Silla accusato di complicità con Catilina, così come lo fu Cesare, coinvolto nella testimonianza di catilinari delatori o agenti provocatori ottimati come Curio, L. Vettio e il figlio di C. Cornelio, e scagionato anch'egli da Cicerone<sup>39</sup>. Le accuse dei tribuni, come della frazione più conservatrice della *nobilitas* con L. Manlio Torquato, mettono in forse la correttezza delle indagini e la legalità delle condanne, ma anche il comportamento politico di Cicerone, di cui si sottolinea ora la *novitas*, il recente approdo alla carriera politica, l'atteggiamento dittatoriale e quasi monarchico (*regnum*), per giunta da *rex peregrinus*<sup>40</sup>. Cicerone dovette passare sulla difensiva e procurarsi nuovi sostegni e simpatie politiche: la polemica antipatrizia, se non antiaristocratica, giunse così alla nuova topica (che segnò il salto nei suoi ideali politici, come si vedrà) che insistette ormai sugli *omnes boni*, e su competitori dei nobili *ex tota Italia*<sup>41</sup>. Il dissolversi della *concordia ordinum* si fa esplicito in tutte le lettere dal 61 al 59 a. C. e la coscienza del mutato atteggiamento di senatori e cavalieri, tra lo-

<sup>34</sup> PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 10.

<sup>35</sup> SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 51-52; PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 21; APPIANO, *Guerre civili*, 2.6; DIONE CASSIO, 37.36; SVETONIO, *Cesare*, 14; PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 7.7-8.3.

<sup>36</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico romano del I secolo*, in questo volume, pp. 857-83.

<sup>37</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico* 1.13.5.

<sup>38</sup> ID., *Contro Metello*, fr. 7-8 Puccioni.

<sup>39</sup> SVETONIO, *Cesare*, 17.

<sup>40</sup> CICERONE, *Difesa di Silla*, 21-25.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 24.

ro e nei suoi riguardi, con tutti i rischi personali, ma anche con minaccia all'interesse stesso della *res publica*, le percorre. È proprio il momento in cui i *populares* si riorganizzano, e gli *optimates* vacillano o mostrano sintomi di arrendevolezza quando non di capitolazione, dinanzi all'affermarsi dei nuovi dirigenti politici e nuovi potenti. Dilaga ormai la sfiducia di Cicerone per gli ordini tradizionali, specie per la oligarchia senatoria, e insieme per i grandi capi del momento, e – come si vedrà –, per parlare di una sana scena politica e dell'uomo politico con valore nuovo e originale significato di modello, si ricorre alla topica greca<sup>62</sup>. Ancora per poco varrà l'esempio concreto e attuale di Catone e delle sue qualità. In quegli anni emergevano alla ribalta più vecchi o più giovani dirigenti dei gruppi politici, e si preparavano nuovi equilibri e nuovi strumenti di potenza e di potere. Pompeo aveva ritardato il suo ritorno, tra i festeggiamenti per i successi in Oriente e l'attesa di più precise informazioni sugli umori senatori e la ventilata proposta di un suo rientro con l'esercito in Italia a ristabilire l'ordine turbato dalla crisi catilinaria. Di fronte alle reazioni che si erano avute a Roma per l'intervento di Catone contro il tribuno prepotente Q. Metello Nepote, e contro Cesare sospettato di appoggiarlo, e ormai dopo la sconfitta di Catilina e la sua morte, sbarcando a Brindisi nei primi giorni del gennaio 61 congedò l'esercito, ripromettendosi di farlo partecipe a Roma del suo trionfo, quando fosse stato deciso<sup>63</sup>.

In quegli stessi giorni falliva anche la sua mossa, con il ripudio della sua terza moglie Mucia, sorellastra dei Metelli, e con le trattative per sposare una delle parenti di Catone, di guadagnarsi l'appoggio degli *optimates*, oltre a quello equestre e dei popolari, manovrati dai tribuni con l'acquiescenza di Cesare<sup>64</sup>. Il Senato gli aveva misurato gli onori fin dal 63, con cerimonie ritenute di solenne ringraziamento (*supplicationes*) agli dèi, ed ostentato, prima del suo, i trionfi di Lucullo<sup>65</sup> e di Q. Metello Cretico, suoi rivali. Cicerone non gli aveva risparmiato lamenti per le sue amicizie<sup>66</sup>, con allusione a Cesare, in omaggio al quale Pompeo avrebbe evitato di rallegrarsi con lui per la repressione catilinaria. Il paragone del loro rapporto con quello tra Scipione Africano e Lelio non poteva non riuscir fastidioso e inopportuno al vincitore di Mitridate e organizzatore dell'Oriente romano.

Cesare, appunto, al di là della sorpresa di tutta la tradizione antica per

<sup>62</sup> ID., *Lettere ad Attico*, 1.13.3-4 del 61, 1.18.6-7 del 60 a. C. - Su tutta la crisi post-catilinaria e l'esperienza di Cicerone, cfr. E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, pp. 111-20.

<sup>63</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 43.2.

<sup>64</sup> *Ibid.*, 44; ID., *Vita di Catone Uticense*, 30.2-3.

<sup>65</sup> ID., *Vita di Lucullo*, 37.

<sup>66</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, 5.7.2.

il bel gesto legalitario di Pompeo, ne aveva valutato carattere e limiti, per farsene un alleato, come aveva fatto già di Crasso. Costui, ritiratosi nel frattempo (62 a. C.) in Macedonia<sup>67</sup>, e già assente al dibattito in Senato sulla sorte dei catilinarî, con quel suo tipico complesso di inferiorità e il conflitto tra la manovra nelle quinte, fondata sui suoi grandi mezzi finanziari e l'ambizione politica<sup>68</sup>, rientrò quasi contemporaneamente se non prima di Pompeo, che fosse o no convinto al ritorno da Cesare<sup>69</sup>. Questi fu aiutato da lui a dar garanzia ai creditori e partire per la sua propreteria in Spagna<sup>70</sup> e poté dar seguito al suo disegno di riconciliare Pompeo e Crasso, «i più potenti della città»<sup>71</sup>, facendo convergere su di sé la potenza che veniva da entrambi. La fonte di Plutarco nella biografia di Cesare sottolinea che quell'atto che poteva chiamarsi filantropico nascose il sovvertimento dello stato, e la tradizione che fa capo ad Appiano, probabilmente passata in Asinio Pollione e le sue *Storie* dall'opinione dello stesso Catone, non è molto dissimile<sup>72</sup> e menziona lo scritto varroniano<sup>73</sup> su questo «mostro a tre teste»: non va tuttavia escluso che essa attraversi anche la «vulgata» liviana<sup>74</sup>.

Il logorio che si era verificato, durante la propreteria di Cesare, della posizione di Pompeo, per l'opposizione senatoria che ne ritardò il trionfo, evitandone la presenza in Roma e l'influenza nei comizi del 61 a. C. a favore dei suoi protetti come Afranio, l'incapacità di costui, pur eletto console, di sostenere i provvedimenti desiderati da Pompeo per i suoi veterani e la ratifica degli ordinamenti orientali, e l'ambiguità di Crasso avevano in verità rischiato di compromettere la potenza dei due avversari e quindi la mediazione di Cesare, al suo ritorno dalla Spagna, avvenuta anche prima che sopraggiungesse il suo successore<sup>75</sup>. Quando Cicerone, tuttavia, mostrava di aver perduto ogni fiducia nella situazione politica e negli stessi ottimati (inizi 60 a. C.), e ancora sopravviveva solo la speranza in Catone, che una parte della tradizione esalta per la sua vigilanza, tenace opposizione e acuta intelligenza del futuro<sup>76</sup>, la situazione era già peggiorata, perché il senatoconsulto sulla corruzione giudiziaria delle giurie equestri e la di-

<sup>67</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 43.1; CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 32.

<sup>68</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 14.5.

<sup>69</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 1.14.3 del febbraio 61. - Su tutto lo svolgimento ricostruito, cfr., oltre l. PARETI, *Storia* cit., III, pp. 836-47, P. A. BRUNT, *The Fall* cit., pp. 482-83 con nota 65.

<sup>70</sup> PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 11.1; SVETONIO, *Cesare*, 18.1, non cita Crasso; APPIANO, *Guerre civili*, 2.8.

<sup>71</sup> PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 13.3-4; ID., *Vita di Crasso*, 14.3; ID., *Vita di Pompeo*, 47.1-4.

<sup>72</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 2.9.

<sup>73</sup> VARRONE, *τιμάρωνος*, fr. 556 Astbury.

<sup>74</sup> LIVIO, *Perioche*, 103; VELLEIO, 2.44.1; DIONE CASSIO, 37.54-58. - Cfr. E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, p. 120.

<sup>75</sup> SVETONIO, *Cesare*, 18.2.

<sup>76</sup> *Ibid.*, 19; PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 13.2-3, 13.6.

sputa per la riduzione del capitolato d'appalto delle imposte tra Senato e pubblicani d'Asia, con la puntigliosa impuntatura proprio di Catone, erano venuti a frantumare definitivamente e ad alienare l'uno all'altro i due ordini<sup>77</sup>.

Il desiderio di Cesare di presentarsi alle elezioni al consolato per il 59 a. C. lo indusse a rinunciare anche al trionfo per i suoi successi militari in Spagna, visto che Catone gli rifiutava la candidatura *in absentia*, e accelerò i tempi: è probabile che nel luglio 60 a. C. l'alleanza non ufficiale, ma privata e segreta, fosse già stipulata e venisse diretta soprattutto contro gli ottimati<sup>78</sup>. Cesare riuscì eletto con ottimo risultato accanto al candidato ottimato M. Bibulo, per il quale anche Catone aveva lasciato passare le sovvenzioni e brighe senatorie<sup>79</sup>. Del patto segreto, che la moderna storiografia chiama «primo triumvirato», non si ebbe sentore che più tardi<sup>80</sup>, quando addirittura ad esso si attribuirono, come manifestazione di monito divino, prodigiosi eventi naturali<sup>81</sup>. La stessa tradizione antica, passata da Catone alla storiografia di Asinio Pollione e forse di Livio, si concentrò da quel momento sull'attività dei triumviri, e ogni altro personaggio o formazione politica e sociale fu oscurato, con scarso rilievo nelle fonti e di conseguenza negli storici moderni<sup>82</sup> di tutto ciò che non fosse l'azione e la decisione politica di quegli uomini, cui fu attribuito ogni avvenimento e ogni atto politico altrui, anche quando chiara espressione di più organiche linee, se non programmatiche, concretamente fattuali, di volontà indipendenti, e solo coincidenti o convergenti con gli intenti dei triumviri. Questa esperienza che suppliva alle carenze decisionali di un esecutivo fino ad allora subalterno, il più delle volte, per il carattere stesso della magistratura a Roma, alla volontà legislativa e alla prassi amministrativa che all'*auctoritas* del Senato facevano capo, non poteva sfuggire a chi come Cicerone si faceva, negli anni immediatamente successivi, osservatore attento – pagando anche di persona, con l'esilio, e infine con la morte, le sue assunzioni di re-

<sup>77</sup> Cfr. CICERONE, *Lettere ad Attico*, I, 17.8-9; APPIANO, *Guerre civili*, 2.13; DIONE CASSIO, 38.7.4. - Cfr. H. STRASBURGER, *Concordia ordinum. Eine Untersuchung zur Politik Ciceros* (Diss. 1931), Amsterdam 1956, pp. 44-48; *Scolio Bobiense* Hildebrandt, 13.3 con la versione filoequestrale.

<sup>78</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 14.2, che fa i nomi di Cicerone, Catulo e Catone. - Per la diversa cronologia delle fonti, cfr. L. PARETI, *Storia cit.*, III, p. 860 con nota 1; e per la candidatura al consolato, SVETONIO, *Cesare*, 19.1; PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 13.1-2, 14.1-2; APPIANO, *Guerre civili*, 2.8-9; DIONE CASSIO, 37.54.1-2.

<sup>79</sup> SVETONIO, *Cesare*, 19.1.

<sup>80</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 2.3.3: dicembre 60 a. C.

<sup>81</sup> GIULIO OSSEQUENTE, 123; DIONE CASSIO, 38.58.2.

<sup>82</sup> Cfr. per esempio L. PARETI, *Storia cit.*, III, pp. 861 sgg., 867 sgg.; J. CARCOPINO, *César*, in G. GLOTZ (a cura di), *Histoire Generale*, II/2. *Histoire Romaine*, Paris 1943, pp. 723 sgg., 762 sgg.; E. CIACERI, *Cicerone e i suoi tempi*, II, Milano-Napoli 1940<sup>2</sup>, pp. 38 sgg., 46 sgg.; K. CHRIST, *Krise und Untergang der Römischen Republik*, Darmstadt 1979<sup>2</sup>, pp. 289-313. Per un apprezzamento della tradizione storiografica antica e moderna fino agli anni '20, cfr. G. M. BERSANETTI, *La tradizione antica e l'opinione degli storici moderni sul primo triumvirato*, in RIGI, XI (1927), pp. 1-20, 185-204; *ibid.*, XII (1928), pp. 21-42.

sponsabilità e le sue decisioni politiche – dei meccanismi di governo della *res publica*, non rinunciando né ad inserirvisi e parteciparne quanto possibile, né a teorizzarli. Un po' più avanti<sup>83</sup> valuteremo più dettagliatamente gli aspetti teorici. Qui va tuttavia osservato che la sfiducia di Cicerone per gli ottimati, e il sentirsi da essi abbandonato dinanzi alla ripercussione che la condanna dei catilinari aveva già provocato nei suoi riguardi, e che egli si aspettava montasse con il successo dei tre uomini, se non tutti appartenenti, almeno acquiescenti, ai *populares* e alla loro causa, acuiva la sua sensibilità politica, appunto, per i fatti di gestione del potere e di loro razionalizzazione e realizzazione progettuale. Catone<sup>84</sup>, che accanto a Cesare, Pompeo e Crasso indubbiamente rappresentava la giovane generazione ottimata, apparve sempre più, con il procedere degli anni 60 a. C., dotato di fermezza e onestà, non di «*consilium aut ingenium*»<sup>85</sup>, quella capacità di geniale disegno, senza la quale ogni opposizione riusciva sterile e in fondo solo tattica e priva di reali scelte alternative. Questo spiega come l'azione politica di Cicerone, come di molti altri, non sapesse fare a meno di riferirsi all'esperienza dei tre, e soprattutto di Pompeo e Cesare.

### 3. Clodio e Cesare: la «democrazia» e l'«impero».

Il patto triumvirale si risolse, oltre che nel sostegno a Cesare degli altri due contraenti per l'elezione a console, quale premessa al suo pacchetto legislativo e alla successiva promagistratura con i suoi poteri politici e militari, nella reciprocità che garantì a Pompeo l'approvazione dei suoi ordinamenti di Oriente – permettendogli anche di far pesare nella vita politica le sue vaste clientele derivantigli dalle sue campagne e attestantigli in pubblico la loro fedeltà – e a Crasso, a prescindere dall'uso politico dei suoi strumenti finanziari, la realizzazione di un prestigio diplomatico e militare.

La speranza degli ottimati era nel crearsi di dissensi tra loro, ed essa ha anticipato forse anche nella tradizione invidie e gelosie non reali; Cicerone si dibatteva tra il timore del trasferimento della «*potentia senatus [...]* ad tris homines immoderatos», più che al popolo<sup>86</sup>, fino a sperare per un momento che perfino Clodio si rivolgesse contro di loro<sup>87</sup>, e l'interesse a ri-

<sup>83</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 883 sgg.

<sup>84</sup> Cfr. CH. MEIER, *Respublica amissa*, Wiesbaden 1966, pp. 273-79; e K. CHRIST, *Krise* cit., p. 290, sull'importanza di Asinio Pollione per la trattazione di Catone, accanto ai tre uomini politici del momento e alla loro nuova funzione nei confronti del Senato.

<sup>85</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 1.18.7.

<sup>86</sup> *Ibid.*, 2.9.2.

<sup>87</sup> *Ibid.*, 2.22.1 del luglio 59.

condurre l'accentuarsi delle iniziative personali e gli stimoli empirici della realtà contemporanea ad un «*summorum civium principatus*»<sup>88</sup>, ch'egli dovette più tardi riconoscere incompatibile con il triumvirato (specialmente dopo il suo riassetto a Lucca) e con la *potentia* di Cesare e di Pompeo<sup>89</sup>.

In ogni modo, come si è detto, la tradizione antica sottolinea soprattutto gli atti del consolato di Cesare (59 a. C.), e anche l'elezione di Clodio a tribuno della plebe, dopo il suo passaggio nelle sue file, viene immediatamente connessa alla volontà e agli interessi di lui, e la sua politica – anche in assenza di Cesare – valutata in rapporto a Pompeo e ai contrasti derivatine, così come ogni altro intreccio e particolare episodio. Lo scandalo per la festa della Bona Dea (62 a. C.) in casa di Cesare e di sua moglie Pompeia e il processo di empietà in cui Clodio, sospettato di aver rapporti proprio con lei<sup>90</sup>, fu assolto per l'acquiescenza di Cesare – che in ogni modo divorziò e dichiarò tuttavia di non essere a conoscenza di nulla perché assente (61 a. C.) – sembrarono evidentemente nascondere un reciproco scambio di favori<sup>91</sup>. L'impegno con cui ancora Cesare, pontefice massimo, alla presenza di Pompeo augure (59 a. C.), fece passare nei comizi curiati la *lex curiata de adrogatione* con la quale Clodio veniva adottato dal plebeo Fonteio<sup>92</sup> e poteva candidarsi al tribunato, sembrò confermare il legame tra i due. Cicerone sembrò esserne il bersaglio per aver avversato Clodio e attaccato i triumviri nel processo *de repetundis* ad Antonio, suo collega nel consolato, e da lui difeso per solidarietà con il vincitore di Catilina<sup>93</sup>.

Il consolato di Cesare, dopo azioni tattiche per placare M. Bibulo, invitandolo alla concordia<sup>94</sup>, e per regolamentare la pubblicità delle adunanze senatorie e del popolo, e i turni mensili consolari<sup>95</sup>, passò – anche attraverso proposte dei tribuni come P. Vatinius – a una serie di leggi sulla formazione e il voto, separato per «ordini», delle giurie. Poi la *lex Iulia de repetundis*, contro malversazioni, peculato, corruzione non solo nelle amministrazioni provinciali, ma in ogni carica, ufficio o funzione pubblica, fu fiancheggiata da una *lex Iulia de publicanis*, con la riduzione di un terzo delle somme pattuite per l'appalto delle imposte della provincia di Asia; Cesare si assicurava così, pur preoccupandosi dei problemi dell'ammini-

<sup>88</sup> ID., *Lettere agli amici*, I.9.21.

<sup>89</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il princeps cit.*, pp. 199, 204-5, 295, 313, 340-43, 350-51; e per una dettagliata analisi della vita di Cicerone in quegli anni, cfr. K. KUMANIECKI, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1972, pp. 263-86.

<sup>90</sup> PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 10.

<sup>91</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 2.14.

<sup>92</sup> SVETONIO, *Cesare*, 20.4; DIONE CASSIO, 38.10.4.

<sup>93</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 5; ID., *La mia casa*, 41; ID., *Lettere agli amici*, 5.6.4; DIONE CASSIO, 38.10.11.

<sup>94</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 2.10.

<sup>95</sup> SVETONIO, *Cesare*, 20.1.

strazione della comunità romano-italica e imperiale, troppo degradata dal decennio post-sillano, nonostante la riforma delle corti giudiziarie, il favore degli *equites* e soprattutto della loro classe dirigente. D'altra parte la necessità di favorire Pompeo nella sua aspirazione a veder finalmente ratificata la sua opera organizzativa dopo le conquiste in Oriente gli dettò la *lex Iulia de actis Cn. Pompei conformandis*. E infine, nucleo centrale della sua legislazione consolare, Cesare propose e fece approvare – ricorrendo anche alla violenza contro l'ostruzionismo di Catone in Senato, e di costui e del collega Bibulo nei comizi tributi, cui la votazione fu trasferita – un progetto di legge agraria (probabilmente articolato in due provvedimenti, quali che siano le discordi interpretazioni moderne). Con questo riprendeva la linea di Servilio Rullo e di L. Flavio, il tribuno del 60, soprattutto favorevole alla sistemazione dei veterani di Pompeo, che aveva dovuto rinunciare, per l'opposizione ottimata e gli emendamenti di Cicerone, alla sua proposta. Razionalizzando anche l'uso delle entrate derivanti dal bottino di guerra e dai tributi e dazi delle province orientali, riorganizzate da Pompeo, egli ripartiva tutto l'*ager publicus* residuo in Italia, rispettando i possessori attuali ed esentando quello di Volterra e Arezzo, e ordinava l'acquisto di altre terre da privati al valore fissato dall'ultimo censimento, per distribuzione ai veterani di Pompeo, ma anche a gente povera inurbata; inoltre assegnava anche l'*ager Campanus* e *Stellatis*, da recuperare ai possessori, a 20 000 padri di famiglia con almeno tre figli. Le operazioni erano condotte da un vigintivirato eletto dalle tribù e diviso in quattro commissioni di quinquéviri, chiamando a farne parte Pompeo e Crasso, e anche avversari, come Cicerone (che tuttavia, a differenza di altri, rifiutò). La legge conteneva l'obbligo, oltre che per l'organo esecutivo, anche per i senatori di giurarne l'osservanza e l'astensione da ogni atto contrario.

Questo giuramento – come tutto l'iter legislativo – fu combattuto aspramente da Catone e molti ottimati, e Bibulo, quando Cesare riuscì a venire a capo di tutto, si chiuse in casa, per molti mesi, paralizzando le assemblee con emettere editti sui segni celesti sfavorevoli alla loro riunione. Cesare rimaneva così console unico fino alla fine della sua carica e padrone del campo, ché le *leges Iuliae* minori furono votate dall'assemblea popolare<sup>96</sup>.

Questa sua posizione gli permise anche – dopo che all'inizio di aprile 59 questo corpo di leggi era realizzato – di assicurarsi un consolidato e sicuro potere per gli anni successivi, agendo attraverso il tribuno P. Vatinius.

<sup>96</sup> Per tutto il corpo di leggi del consolato di Cesare, le cui testimonianze antiche sarebbe troppo lungo elencare, cfr. L. PARETI, *Storia* cit., III, pp. 861-67; F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione romana*, III, Napoli 1973<sup>2</sup>, pp. 166-72, che hanno tutta la documentazione. Cfr. anche CH. MEIER, *Caesar*, Berlin 1982, pp. 256-66; ID., *Respublica* cit., pp. 280-85; APPIANO, *Guerre civili*, 2.13.

Questi fece votare un plebiscito *de provincia Caesaris*, assegnandogli la provincia della Gallia Cisalpina e dell'Ilirico per cinque anni con tre legioni e il diritto di nominare legati. Pompeo fece aggiungere per lo stesso periodo, in un Senato dominato dai soli fautori del triumvirato<sup>97</sup>, anche la Gallia Narbonese con una quarta legione. L'intransigenza di Bibulo, sicuramente provocata dal suo sostenitore e consigliere Catone, non aveva sortito buoni effetti. Pompeo stesso si era reso conto che ormai non si poteva tornare indietro e oltre a condurre egli stesso nella commissione apposita la politica agraria, anche nell'interesse dei suoi veterani, aveva ribadito il legame con Cesare, prendendo in moglie la figlia di lui, Giulia<sup>98</sup>. Si approfondiva anche per lui la spaccatura con il Senato esistita dal suo ritorno. E si acuiva il contrasto tra due linee dure, entrambe spregiudicate, quella di Catone e quella di Cesare, con un braccio di ferro che non dette all'opposizione ottimate alcun vantaggio. Se un gruppo di senatori comprese la situazione e offrì a Cesare un compromesso (forse di ripresentare le sue leggi invalidate dall'uso reiterato e spregiudicato del pretesto religioso della *obnuntiatio*, con la promessa che sarebbero state approvate), come vuole una sottile e suggestiva moderna interpretazione<sup>99</sup>, questo rimedio allo spregio ormai palese delle istituzioni, che lo scontro aveva creato, fu del tutto vano. Non si poteva così semplicemente, e sia pure abilmente, restaurare la legalità: si era ormai di fronte, com'è stato detto, a una crisi non di legittimazione, ma di disintegrazione, soprattutto del Senato e del gruppo ottimate, quanto meno attestati su tattiche senza sbocco. Era invece il momento in cui si verificava (come mai prima, se non ai tempi di Mario) un sempre più continuo intervento del *populus* e della sua assemblea nella gestione dell'esecutivo, di cui Cesare dava l'esempio, costituendo un precedente che doveva esser ripreso dagli emergenti dirigenti popolari, anche in scontro con la frequente intercessione dei loro colleghi di parte senatoria.

Si apre così un periodo critico che solo in parte può essere attribuito alla volontà di Cesare, e meno ancora a quella di Pompeo (di Crasso, a prescindere dai legami con i pubblicani, sappiamo quasi nulla in questo scorcio di anno). Cesare si era ormai costituita un'ampia base di potere – sistematosi «come in una fortezza»<sup>100</sup> –, con consoli a Roma per l'anno successivo (di cui Calpurnio Pisone era divenuto suo suocero<sup>101</sup>) a lui favorevoli, con compiti proconsolari *rei publicae causa*<sup>102</sup>, con buone prospet-

<sup>97</sup> PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 14.13.

<sup>98</sup> *Ibid.*, 14.7.

<sup>99</sup> Cfr. CH. MEIER, *Respublica* cit., p. 143, e ID., *Das Kompromiss-Angebot an Caesar i. J. 59 v. Chr.*, in MH, XXXII (1975), pp. 197-208, a proposito di CICERONE, *Le province consolari*, 46; CH. MEIER, *Caesar* cit., pp. 271 sg.

<sup>100</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 14.4.

<sup>101</sup> ID., *Vita di Cesare*, 14.8.

<sup>102</sup> SVETONIO, *Cesare*, 23.1.



tive di trasformare questa base in una larga piattaforma «imperiale», con clientele militari e provinciali, come quelle acquistate con le sue imprese da Pompeo. La *causa popularis* non bastava evidentemente più a Cesare e la tradizione ad essa legata era stata già superata dalle realizzazioni ottenute da console, non da tribuno<sup>103</sup>, o dallo sganciamento immediato che la sua potenza gli procurava. Egli guardava ad «tanta et tam fuse lateque imperans res publica» («uno stato tanto grande il cui potere era così esteso») – per usare il linguaggio probabilmente ciceroniano del *Della Repubblica*<sup>104</sup> –, non si curava di quella invecchiata, a proposito della quale si lamentava l'assenza di chi volesse rinnovarne i colori o almeno salvarne forma e lineamenti<sup>105</sup>.

Cesare, tuttavia, non sarebbe sopravvissuto, neppure lui, alla vecchia *res publica*. L'anno che egli lasciava Roma, in attesa di recarsi in Gallia, era stato eletto al tribunato Clodio e si rinnovava la lotta contro gli ottimati, e ormai, per la loro scarsa capacità e volontà di resistenza e per lo scomparso peso dell'*auctoritas* del Senato, contro Cicerone costretto all'esilio quale capro espiatorio – nella condanna dei catilinari – dell'uso senatorio, arbitrario e contestato, dello stato di emergenza senza appello al popolo (*senatus consultum ultimum*).

Questo tribuno, che è stato dalla tradizione antica e dalla storiografia moderna, fino a poco tempo fa, considerato a livello individuale un immorale, un pazzo furioso e a quello politico un agente di Cesare o di Pompeo, ebbe – come oggi viene giustamente riconosciuto<sup>106</sup> – il suo ruolo politico indipendente, aspirando con un progetto organico a instaurare un governo «popolare», di avanzata «democrazia». Egli profittava dell'alleanza dei consoli cesariani, cui assicurò anche province gradite per il 57 a. C., e dell'acquiescenza dei triumviri e, partito Cesare, specialmente di Pompeo, in temporaneo declino e costretto alla passività anche dal compromesso ottimate, che accettò finanche l'allontanamento per la missione di Cipro e la neutralizzazione (forse volontaria) di Catone. Solo quando Pompeo riuscì a rompere con Clodio e a mobilitare il *consensus omnium bonorum* in «tutta l'Italia», in favore del richiamo di Cicerone<sup>107</sup>, il ritorno di questo antagonista sembrò sbloccare la paralisi senatoria, prospettare una nuova azione, con allargate alleanze, degli ottimati e gettare nella mischia energie

<sup>103</sup> Cfr. PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 14.2.

<sup>104</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 5.1.1 (= AGOSTINO, *La città di Dio*, 2.21).

<sup>105</sup> Sulla «crisi senza alternativa», cfr. del resto CH. MEIER, *Respublica cit.*, pp. 201-5; ID., *Caesar cit.*, pp. 275-76.

<sup>106</sup> Sul ruolo politico di Clodio, cfr. L. PARETI, *Storia cit.*, IV, Torino 1955, pp. 36-44; e già E. LEPORE, *Il princeps cit.*, pp. 123-41; cfr. anche F. FAVORY, *Classes dangereuses et crise de l'Etat dans le discours ciceronien*, in *Texte, politique, idéologie: Ciceron*, Paris 1976, pp. 111-233, con gli interventi di E. Lepore alle pp. 313-17; e ora P. A. BRUNT, *The Fall cit.*, pp. 479-80 e 434-35 sulle sue bande, 75-76, 306 e 350 sui collegia.

<sup>107</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico cit.*, pp. 862 sgg.

giovani di nuovi dirigenti, di diverso orientamento, fino agli scontri; sulle strade di bande armate contrapposte, e alla morte del tribuno, con i processi e le vicende che la precedettero e seguirono.

Fino a quel momento Clodio fu padrone della situazione e, accanto alle sue leggi *de vi* o *de capite civis Romani* e *de exilio Ciceronis*, promulgò tutta una serie coerente di provvedimenti che – affiancandosi alla legislazione agraria di Cesare, diretta ad eliminare il malessere delle campagne italiane in atto dal decennio post-sillano – era la risposta alla politica senatoria portata avanti da Catone e tentava di costituire una base solida nella plebe povera urbana e addirittura nei ceti servili per rinsaldare, e rinnovare anche, il movimento dei *populares*. Vennero così la legge sull'attività dei censori, *de censoria notione*, contro il potere discrezionale di escludere dal Senato senza processo e unanimità, e quella sui comizi, contro l'uso dei limiti di carattere religioso e il veto, che li bloccavano, abrogando le norme della *lex Aelia Fufia*. La *lex Clodia frumentaria*, con un *curator annonae* che doveva compilare l'elenco degli aventi diritto alla frumentazione gratuita, rendeva autonomi i plebei più poveri dalle elargizioni strumentalizzatrici. La *lex de collegiis* abrogava i divieti precedenti, e soprattutto un senatoconsulto del 64 a. C., relativo alle associazioni artigiane, permettendo di formarne altre, ampliate a cittadini di condizione umile e forse addirittura servile, se stiamo a una tradizione certamente tendenziosa, perché dettata soprattutto dalle testimonianze ciceroniane<sup>108</sup>. *Opifices* e *tabernarii* accanto a quelli che venivano definiti *egentes homines*, i «bisognosi» resi ciecamente violenti dalla povertà come dall'audacia di chi non ha nulla da perdere, venivano inquadrati, per la lotta urbana, alimentando vere e proprie bande, sia pure dotate solo di armi improprie. Questo corpo di leggi, per lo più nella forma di plebisciti, che ne sottolineavano il carattere particolare<sup>109</sup>, rappresentò il tentativo non certo di organizzare esclusivamente un sottoproletariato, con cui non si identificava la plebe urbana romana, ma di mettere al servizio della *voluntas popularis* tutta la serie di elementi che ne rappresentavano le componenti, onde esercitare pressione nelle assemblee e adunanze informali fuori delle clientele ottimati e di quelle, in verità scarse e fluide – a prescindere dai soldati – dei triumviri. Alla *laus imperii*, centrale nella concezione di Cesare, e da Cicerone inserita accanto a tutte le altre istituzioni e tradizioni della *res publica* nella sua *otiosa dignitas* e riforma ottimate del 56 a. C., dopo il ritorno dall'esilio<sup>110</sup>, Clodio contrapponeva la finalizzazione delle entrate imperiali (dalle conquiste di

<sup>108</sup> Cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 173-76 con tutta la documentazione antica.

<sup>109</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 55.

<sup>110</sup> Cfr. *ibid.*, 98, e E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 863 sgg.

Pompeo all'annessione di Cipro) alle distribuzioni gratuite di grano – contro l'arricchimento dei capi di eserciti nelle campagne di conquista, e dunque contro le *opes* e *potentia* degli stessi triumviri; e l'organizzazione conseguente di pressioni violente sulle istituzioni nell'interesse non dei singoli, ma delle masse cittadine, dinanzi alle quali si pubblicizzava l'azione magistratuale<sup>111</sup>. L'utopia di Clodio, se la sua politica ne conteneva una, e la sua illusione era la fiducia in una possibile e residua «rivoluzione della plebe» attuata con strumenti ed elementi ch'erano soprattutto quelli che oggi sappiamo poter condurre soltanto a reiterate rivolte primitive. La «democrazia» di Clodio non fu dunque l'altra faccia dell'«impero» che Cesare andava costruendo, ma ne divenne l'antitesi<sup>112</sup>: il suo *populariter agere*, cominciato sotto gli auspicci di Cesare, si scioglieva da essi ed entrava in conflitto con i suoi *acta*.

#### 4. La fine dei «falsi principati» e la guerra civile.

La rottura con Pompeo e con Cesare negli ultimi mesi di carica del tribuno Clodio venne a coincidere con la campagna del primo e con un rinato consenso degli ottimati, dell'ordine equestre e di quelli che Cicerone chiamò gli *omnes boni*, per il suo richiamo e ritorno dall'esilio. Anche Cesare dette il suo assenso al tribuno Publio Sestio che si recò presso di lui a perorare la causa<sup>113</sup>. Clodio scatenò tuttavia – nell'assenza tra le istituzioni romane di una polizia incaricata dell'ordine pubblico<sup>114</sup> – una vera e propria guerriglia urbana, con bande armate, cui presto si contrapposero altre bande. Così dal 57 al 52 a. C., in cui Clodio fu ucciso, si susseguirono lotte nelle strade ed arroventò il clima politico, prima che il Senato riuscisse, con l'aiuto di Pompeo, a ristabilire l'ordine e la sua autorità.

A questa situazione si andò, tuttavia, a intrecciare l'evoluzione del rapporto tra i triumviri, con il rinnovato patto prima (a Lucca, 56 a. C.), e poi con il suo sfaldamento, restando Cesare sempre assente – tranne brevi rientri in Italia –, impegnato com'era nella conquista e suo consolida-

<sup>111</sup> Cfr. su tutto ciò Z. YAVETZ, *Fluctuations monétaires et condition de la plèbe à la fin de la République*, in C. NICOLET (a cura di), *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique*, Paris 1970, pp. 133-57; ID., *Società e politica nell'età di Cesare*, in *Storia della società italiana*, II, Milano 1983, pp. 137-39; K. CHRIST, *Krise cit.*, pp. 301-4 con bibliografia a p. 511; cui va aggiunto H. BENNER, *Die Politik des P. Clodius Pulcher*, Stuttgart 1987. Non persuade la tesi di CH. MEIER, *Respublica cit.*, p. 183, di una fazione gentilizia alla base della politica di Clodio, proprio rispetto alle sue osservazioni di pp. 141 sg. e 285-86. Meglio ID., *Caesar cit.*, pp. 279-88; e W. NIPPEL, *Aufbruch und »Polizei« in der Römischen Republik*, Stuttgart 1988, pp. 108 sgg.

<sup>112</sup> CICERONE, *La mia casa*, 39-40.

<sup>113</sup> ID., *Difesa di Publio Sestio*, 71.

<sup>114</sup> Sul problema, dopo CH. MEIER, *Respublica cit.*, pp. 14, 37, 111, 157, cfr. ancora W. NIPPEL, *Aufbruch cit.*, specialmente pp. 54-69, e 120-28 sugli anni qui implicati.

mento in Gallia<sup>115</sup>, fino ai prodromi, allo scoppio e svolgimento della guerra civile con Pompeo e gli ottimati. L'altro intreccio, meno evidente e limitato alle personalità di intellettuali e giovani dirigenti politici in questi anni emergenti, riguardò la residua azione – inizialmente efficace e mediatrice, ma presto sempre meno incidente e indipendente, infine completamente paralizzata dalla sconfitta pompeiana a Farsalo – di Cicerone. Essa fu da questo momento accompagnata, o alternata, nel momento del disorientamento, o della sua opposizione dottrinariala a Cesare, dalla sua produzione di pensiero politico<sup>116</sup>, come dalle orazioni, che dibattevano i problemi pratici e gli ideali nelle corti giudiziarie, in stretto nesso con quell'azione e con quel pensiero.

Queste ultime pagine cercheranno, dunque, di delineare rapidamente tutta questa trama di avvenimenti e contesti, a completare il quadro dei rapporti tra autorità senatoria e «decisioni» politiche fino alla guerra civile, alla dittatura di Cesare e alla sua uccisione.

Il rientro di Cicerone dall'esilio era stato, come si è detto, preceduto e seguito dalla violenza armata delle bande alle quali la presenza dei gladiatori – quali che siano le esagerazioni di Cicerone –, e dunque di schiavi addestrati al combattimento, anche se in piccoli gruppi integrati in quelli di più varia origine, non servile, con funzione di forza d'urto, conferisce ormai un carattere di organizzazione abbastanza avanzata e specializzata, anche se non propriamente militare<sup>117</sup>. Alle formazioni armate – che videro sul versante senatorio l'azione del tribuno della plebe del 57, T. Annio Milone, anch'egli a capo di una di esse, senza grandi differenze –, oltre l'azione politica del console P. Lentulo Spintere, e di altri colleghi filosensori di Milone, si contrappose ormai quella di Pompeo, che era rimasto fino ad allora sempre più isolato e privo di prestigio politico, esposto agli attacchi verbali o ad attentati di Clodio e seguaci nel Foro. L'intervento di Pompeo riuscì a staccare dal tribuno l'altro console, Q. Metello Nepote, e a mobilitare, insieme agli amici di Cicerone, di ogni ordine, l'opinione e la partecipazione ai comizi dei cittadini facoltosi o semplicemente abbienti delle colonie, dei municipi di «tutta Italia», allargando la vecchia e decaduta solidarietà tra ottimati e cavalieri in un consenso di tutti gli uomini «dabbene» (*boni*), anche i più modesti (*satis boni*), come li chiamò poi Cicerone<sup>118</sup>. Si discusse nelle città italiche un decreto senatorio sul ritorno

<sup>115</sup> Cfr. G. CLEMENTE, *La guerra gallica*, in questo volume, pp. 789-93.

<sup>116</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 864 sgg.

<sup>117</sup> Cfr. specialmente M. LETROUBLE, *Les esclaves dans les bandes armées d'après les discours de Cicéron de 57 à 52*, in *Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage (Besançon)*, Paris 1974, pp. 235-47, e le osservazioni metodiche di F. FAVORY, *Classes* cit., pp. 111 e 114-16.

<sup>118</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 863 sgg.

di Cicerone, si ebbero manifestazioni a Roma negli spettacoli offerti dal console Lentulo, e ai giochi gladiatorî fu acclamato il tribuno Publio Sestio, finché si consolidò una maggioranza, sia in Senato che nei comizi, e si giunse – paralizzato Clodio sul suo stesso terreno e metodo – alla *lex Cornelia* (agosto 57 a. C.), anche con la perorazione di Pompeo, presente<sup>119</sup>. Cicerone fu autorizzato al ritorno e reintegrato nei beni confiscatigli e distrutigli.

La serie di festeggiamenti e cerimonie in suo onore, le sue orazioni di ringraziamento al Senato e al popolo, con le lodi di Spintere e di Pompeo, di Milone e di Sestio, non evitarono tuttavia le manovre e le violenze di Clodio, sia promovendo, per il rincaro della vita e dopo critiche a Cicerone e Pompeo, il conferimento a quest'ultimo della *cura annonae*<sup>120</sup>, sia intralciando a Cicerone il recupero della casa e del patrimonio (parte del suolo era stato dedicato da Clodio a Libertas), con assalti e aggressioni, e nuovi scontri con Milone, fino alla sua elezione all'edilità e alla serie di processi intentati contro Lucio Calpurnio Bestia e Publio Sestio, con accuse di broglio e di violenza. La difesa di Cicerone, specialmente nella *Difesa di Publio Sestio*, si trasformò in un manifesto politico<sup>121</sup>, così come quella di Celio Rufo, figlio di un cavaliere di Puteoli, che toccava tutti i retroscena della «questione egiziana», cioè della richiesta di Tolomeo XIII Aulete di essere reinsediato sul trono contro le proteste degli Alessandrini, il cui capo delegazione Dione era stato assassinato a Roma. Il Senato aveva lasciato irrisolta la questione, contro le ambizioni di Lentulo Spintere e di Pompeo e nell'imbarazzo di Cicerone, non permettendo – con l'invocare un oracolo sibillino – che il re fosse ricondotto con le armi, e lasciando che tutto fosse poi compiuto da Gabinio, il console del 58, nemico di Cicerone e divenuto proconsole della provincia di Siria<sup>122</sup>.

I processi di Sestio e di Celio avevano visto la riapparizione di Crasso, interessato anche alla «questione egiziana», non senza rivalità verso Pompeo e proposta conciliante fallita<sup>123</sup>; alla fine del 56 a. C. ritornava dalla sistemazione dell'annessa Cipro, con il suicidio del re Tolomeo, fratello dell'egiziano, Catone. Cicerone non gli aveva risparmiato allusioni per la sua arrendevolezza all'incarico ricevuto da Clodio e il suo abbandono della lotta, con il consiglio a lui stesso di partire, anche nell'atmosfera più lucida e nell'euforia del ritorno<sup>124</sup>; e l'accoglienza che Catone trovò da parte di

<sup>119</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 107, 123, 125.

<sup>120</sup> ID., *Lettere ad Attico*, 4.1.6.

<sup>121</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 863 sgg.

<sup>122</sup> Per tutti gli avvenimenti cfr. L. PARETI, *Storia* cit., IV, pp. 43-53; K. KUMANIECKI, *Cicerone* cit., pp. 295-315; e, per la «questione egiziana», P. A. BRUNT, *The Fall* cit., pp. 484-86.

<sup>123</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, 1.1.3, 1.2.1-2.

<sup>124</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 133-43.

Clodio, con polemiche sugli schiavi portati (se *Clodiani* o *Cyprii*) e imposizione di rendiconti<sup>125</sup>, riaprì ancora una volta la lotta triangolare tra ottimati, *populares* e triumviri. I primi credettero di poter ormai rifarsi contro Cesare, tentando di abrogare l'*imperium* e candidando a console per il 55 il suo avversario L. Domizio Ahenobarbo<sup>126</sup>, nonché attaccandone la legge agraria, con proposte di revisione del tribuno P. Rutilio Lupo e il sostegno di Cicerone che cercò di connettere il problema dell'*ager Campanus* alla necessità dell'annona e alla *cura* di Pompeo, per il quale operava in Sardegna suo fratello Quinto e che egli sperava di staccare dal triumvirato. Questa volta fu anche Cicerone a non saper aspettare la fine della tempesta<sup>127</sup>.

Cesare, bene informato nei quartieri d'inverno della Cisalpina, non poteva lasciar passare gli attacchi ottimati alla sua legge agraria e l'incrinatura del triumvirato che si profilava. Alla rottura preferì il consolidamento<sup>128</sup>, che gli avrebbe permesso di completare la conquista gallica e la sua piattaforma «imperiale» e affrontare qualunque evenienza futura. Così a Lucca (aprile 56 a. C.) avvenne l'incontro dei triumviri, su uno sfondo gratulatorio, sincero o no, che vedeva presenti componenti anche molto varie, senatorie, filopopolari, filotriumvirali, anche se questo concorso di gente – forse esagerato nella tradizione antica, con tendenziose insinuazioni di consenso comprato – non significò ancora né l'esistenza di una vera «fazione» personale di Pompeo, o di Crasso, né la presenza di una *pars* triumvirale, in Senato, nonostante i duecento senatori della tradizione<sup>129</sup>, che a qualche moderno sono sembrati incredibili, a qualche altro filocesariani<sup>130</sup>. Il ricostituito accordo era fondato: su un secondo consolato di Pompeo e Crasso per il 55 a. C., sorretto anche con i soldati di Cesare; sul fatto che, da designati, questi si sarebbero fatti assegnare province ed eserciti; e che avrebbero infine assicurato a Cesare l'*imperium* per un quinquennio, con l'erogazione senatoria dei fondi occorrenti. Quest'ultima clausola è in contrasto con la tradizione antica su *ploutos* e *chremata*, portate da Cesare in Gallia Cisalpina dalla Transalpina e Britannia<sup>131</sup>, mentre tutto l'accordo è ignoto alla tradizione liviana<sup>132</sup>, quella stessa tradizione che, in difesa di Catone, colloca erroneamente la sua missione a Cipro dopo il ritorno di Cicerone, quasi a nascondere il suo compromesso con Clodio<sup>133</sup>. I calcoli sul-

<sup>125</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone Uticense*, 38-39, 45; DIONE CASSIO, 39.22-23.

<sup>126</sup> SVETONIO, *Cesare*, 24.

<sup>127</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, 1.9.8; ID., *Lettere ad Attico*, 2.21.2 del 59 a. C.

<sup>128</sup> SVETONIO, *Cesare*, 24.

<sup>129</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 2.17; PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 21.2-3.

<sup>130</sup> Cfr. L. PARETI, *Storia cit.*, IV, pp. 54-58; e A. M. WARD, *Marcus Crassus and the Late Roman Republic*, Columbia Mo 1977, p. 265, nota 13, citato in P. A. BRUNT, *The Fall cit.*, p. 486, con le migliori osservazioni.

<sup>131</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 2.17.

<sup>132</sup> LIVIO, *Perioche*, 105; VELLEIO, 2.46; DIONE CASSIO, 39.25, 39.27, 39.33.

<sup>133</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il princeps cit.*, p. 137 con nota 105.

la decorrenza e scadenza dell'*imperium* di Cesare avrebbero, successivamente, rappresentato gran parte della controversia che dette luogo alla guerra civile.

Il primo effetto dell'accordo di Lucca sulla situazione a Roma fu la paralisi della sperata e rinnovata funzione politica da parte di Cicerone, cui Pompeo stesso tappò la bocca sulla legge agraria di Cesare e l'*ager Campanus*<sup>134</sup>. Egli continuò la sua attività di avvocato in processi di rilievo politico e conservò inimicizie verso alcuni protetti dei triumviri, come Vatinius, Gabinio e L. Pisone, e addirittura la distanza da Crasso, benché suo figlio gli fosse molto legato. Promosse onori e prodigò elogi a Cesare, ma forse per sentimento patriottico riguardo ai successi romani e sincera ammirazione per la razionalità organizzatrice (come per quella di Pompeo in Oriente)<sup>135</sup>. Fu, tuttavia, questa l'epoca in cui soprattutto si sviluppò in Cicerone la riflessione politica e teorica, con la stesura del grande trittico di trattati (*Dell'oratore, Della Repubblica, Delle leggi*), tra il 55 stesso e il 52-51 a. C., che fissò la sua attenzione sulla formazione e funzione dell'uomo politico, la sua capacità di iniziativa prioritaria, propositiva o decisionale, nei confronti e in armonia con gli organi e le istituzioni, forse anche meditando sull'esperienza pratica e i modelli contemporanei, ch'egli non accettò – non volendo mai che alcuno avesse potere più della comunità politica stessa – e tenne sempre ben distinti dai suoi ideali<sup>136</sup>.

L'elezione di Pompeo e Crasso nel 55 al secondo consolato fu effettuata con la violenza, contrapponendo agli ottimati addirittura soldati in licenza, capeggiati dal giovane Publio Crasso<sup>137</sup>; e così passò la *lex Trebonia*, che assegnò, con comando straordinario quinquennale, a Pompeo la Spagna con quattro legioni, e a Crasso la Siria, nelle prospettive maturate di una guerra partica, per le ambizioni del proconsolato di Gabinio (57-55 a. C.), inseritosi anche negli affari egiziani<sup>138</sup>, riportandovi Tolomeo XIII Aulete. Anche l'opposizione degli ottimati e di Catone non valse a nulla<sup>139</sup>, e fu approvata anche una *lex Pompeia Licinia* sul prolungamento dell'*imperium* a Cesare<sup>140</sup>.

Fu questo, indirettamente (ma nella polemica di Catone contro Pompeo già evidente<sup>141</sup>), uno dei prodromi della guerra civile: varata il 1° mar-

<sup>134</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, 1.9.8-10; ID., *Lettere al fratello Quinto*, 2.1.2.

<sup>135</sup> Cfr. soprattutto ID., *Le province consolari*, 18, 22-23, 25, 28, 32, 38, 40, 47; DIONE CASSIO, 39.25; P. A. BRUNT, *The Fall* cit., pp. 486-87.

<sup>136</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 864 sgg.

<sup>137</sup> DIONE CASSIO, 39.31.

<sup>138</sup> CICERONE, *La sua casa*, 60; ID., *Difesa di Rabirio*, 8.11; DIONE CASSIO, 39.58-59.

<sup>139</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 52.4; ID., *Vita di Crasso*, 15.7, 16.1; ID., *Vita di Catone Uticense*, 43; DIONE CASSIO, 39.33-36.

<sup>140</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 2.18.

<sup>141</sup> PLUTARCO, *Vita di Catilina*, 43.4.

zo 55, la legge prorogava il quinquennio del comando di Cesare al 1° marzo 50, nella tesi di Pompeo che, riprendendola negli anni 52-51 a. C., non volle aggiungere i cinque anni al quinquennio della legge Vatinia, non scaduto prima della fine del 54, in chiaro contrasto con quello suo stesso, valido fino al termine del 50 stesso. Cesare, più tardi, e la sua cerchia<sup>142</sup> sostennero infatti le scadenze o di fine 50, o addirittura di fine 49 a. C. (contando dal dicembre 54), come di fatto finì per fare.

Intanto la legislazione di quell'anno del consolato di Pompeo e Crasso si occupò di ritocchi alle leggi giudiziarie *de parricidio*, *de iudiciis*, *de sodalicis* (contro le cricche elettorali) e allargò la municipalizzazione in Italia elevando alla categoria strutture sparse minori. Crasso non attese neppure la fine dell'anno consolare per affrettarsi verso la Siria, sospettoso delle imprese di Gabinio, che forse Cesare manovrava, e degli stessi successi di costui contro Germani e Britannici.

Il triumvirato consolidato a Lucca non era tuttavia destinato a durare, e la tradizione liviana specialmente ne ha ben sottolineate le progressive tappe di sfaldamento, ignorando quell'incontro, e sottolineando altri fattori: la morte di Giulia, figlia di Cesare e sposa di Pompeo, che era stato un legame di più tra loro (settembre 54); lo squilibrio a Roma per la partenza di Crasso e la sua guerra contro i Parti, che lo vide sconfitto a Carrae nel 53 a. C., e per la permanenza di Pompeo che mandò suoi legati Afranio e Petreo in Spagna, restando alle porte di Roma, e in Italia per la *cura annonae*; l'assunzione successiva da parte di Pompeo, per il continuare della lotta di bande a Roma tra Clodio e Milone, dopo l'uccisione del primo, il *senatus consultum ultimum* contro le vendette dei suoi seguaci, e la condanna del secondo, del suo terzo consolato (52 a. C.), «*absens et solus*»<sup>143</sup>, in deroga a un senatoconsulto sull'intervallo quinquennale tra la scadenza di una magistratura e il conferimento della promagistratura<sup>144</sup>, e anzi ottenendo di conservare l'*imperium maius* e averne una ulteriore proroga per cinque anni<sup>145</sup>.

Poteva così iniziarsi la politica d'indipendenza da Cesare e di alleanza con gli ottimati (Bibulo e Catone avevano proposto il consolato *sine collega* e ne avevano accettato tutte le condizioni), che sembrava realizzare gli ideali ciceroniani, quello tramontato della *concordia ordinum*, e quello appena noto dai suoi primi trattati politici, specialmente il *Della Repubblica*, nella topica del *princeps*<sup>146</sup>. Le leggi *de vi* e *de ambitu* liquidavano ormai le

<sup>142</sup> IRZIO, *Guerra gallica*, 8.39.3.

<sup>143</sup> LIVIO, *Perioche*, 107.

<sup>144</sup> DIONE CASSIO, 40.46.

<sup>145</sup> *Ibid.*, 40.43, 40.50.

<sup>146</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 864 sgg.



bande armate e prevenivano ogni reazione dei *populares*, avviando processi rapidi e sommari, presenziati da forze armate, con condanne indiscriminate di amici e nemici, salvo eccezioni di parzialità<sup>147</sup>, come con il suocero Q. Cecilio Metello Scipione, creato collega, e restauratore dei poteri censori, ridotti da Clodio.

La controversia contro l'*imperium* di Cesare era iniziata. Il ribadimento dell'intervallo tra magistratura e promagistratura, e il divieto, già di Catone<sup>148</sup>, della candidatura in *absentia* al consolato, di due *leges Pompeiae* prepararono il terreno, ambiguamente fingendo di concedere un cavilloso codicillo sul *beneficium* di esonero a Cesare, di fronte alla proposta unanime dei dieci tribuni, spinti da Celio, e alla opposizione di Catone e altri ottimati, Cicerone incluso.

Quando dal 51 a tutto il 50 a. C. il dibattito si sviluppò sulla questione «di diritto», invocata da Cesare, di portare la scadenza del suo *imperium* dal marzo al dicembre 50, concedendogli il previsto *beneficium* di candidatura da assente a console per il 49, o di conteggiargli (dal 59) i due quinquenni ottenuti per il suo comando, con scadenza dunque a fine 49, contentandosi egli della sola Gallia Cisalpina<sup>149</sup>, la guerra civile poteva dirsi nell'aria.

L'opposizione di un M. Claudio Marcello, console pompeiano del 51 e giureconsulto, ad ogni discussione, come alla colonizzazione romana di Cesare in Transpadana con l'auspicata estensione della cittadinanza a tutta la Cisalpina, rivela già come – al di là di ogni contingente salvaguardia della legalità – ci fosse l'antitesi tra due concezioni «imperiali», quella senatoria e quella di Cesare, tra le quali Pompeo stesso sembrava aver dimenticato una sua propria *ratio*, lontano ormai da tempo da comandi militari e amministrazione di province, e tutto preso dalla autoidentificazione con il ristabilimento dell'ordine e l'*auctoritas* del Senato, da «ammirevole cittadino». Le sue clientele, intanto, in Oriente e in Occidente, ne rappresentavano quelle contraddizioni che si estesero poi nella guerra civile agli stessi ottimati. Lentamente l'«Italia tutta» sembrava prepararsi a trovare in Cesare – non più in Pompeo e in Cicerone – il suo patrono.

L'intimazione a Cesare, dopo il marzo 50 a. C., del console C. Claudio Marcello, cugino del predecessore, di deporre il comando a una data arbitraria del novembre, e il fallimento di ogni mediazione o controproposta del tribuno C. Scribonio Curione, poi di Cesare stesso – che aveva ceduto anche due legioni richieste con il pretesto del disastro partico e stanziare invece a Capua – e dei tribuni cesariani M. Antonio e Q. Cassio Longino,

<sup>147</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 2. 24.

<sup>148</sup> PLUTARCO, *Vita di Catone Uticense*, 49. 2.

<sup>149</sup> ID., *Vita di Pompeo*, 56. 1 sgg.; ID., *Vita di Cesare*, 29. 1; APPIANO, *Guerre civili*, 2. 25.

durante tutto l'anno; infine il rifiuto a inizi 49 a. C. dell'*ultimatum* di Cesare, che lui stesso e Pompeo lasciassero gli *imperia*, a una data che gli garantisse di rinnovare la candidatura al consolato, non da privato<sup>150</sup>, e il *senatus consultum ultimum* che dichiarò Cesare *hostis*, dettero luogo alla guerra<sup>151</sup>.

L'impreparazione dei consoli, del Senato e di Pompeo, le false e illusorie informazioni circolanti, la rapida azione di Cesare con il passaggio del Rubicone, il tracollo del Piceno e dell'Umbria e la caduta di Corfinium con il passaggio a Cesare dell'Italia delle campagne, colonie e municipi, ch'era sembrato, come «esercito di tutti i galantuomini», baluardo di ottimati e pompeiani, determinò il trasferimento della guerra fuori d'Italia, e il tentativo di bloccarla e affamarla dalle province orientali e occidentali, provocando spaccature e risentimenti nel fronte stesso ottimate, e facilitando la conquista stessa di Spagna, Sardegna e Sicilia da parte di Cesare. Le vicende della guerra nella penisola balcanica, in Oriente, in Egitto e Africa non possono essere qui seguite nei particolari<sup>152</sup> – la morte di Pompeo dopo la sconfitta di Farsalo (48 a. C.) e il rifugio presso Tolomeo XIII, i cui consiglieri lo fecero uccidere, provocando la spedizione punitiva di Cesare e la sua sconfitta in favore di Cleopatra. Mentre la guerra proseguiva nelle province di Africa e Spagna, ancora in mano agli ottimati e ai pompeiani, e contro Farnace, che aveva cercato di riprendere il dominio in Oriente (47 a. C.), la *regnandi contentio* – come l'aveva chiamata Cicerone<sup>153</sup> –, ben diversa dalla *civium dissensio* come realtà storica e *compensatio iuris*, che ha a fondamento «quicquid politikös»<sup>154</sup> era conclusa.

Altrove<sup>155</sup> si vedranno gli echi ideali e teorici della guerra civile e delle sue conseguenze, a trasformazione della cultura politica della tarda e mormente repubblica.

Qui resta solo, senza entrare in analisi particolari<sup>156</sup>, di valutare per un momento l'altro «falso principato» e la sua fine: quello impersonato dalla dittatura decennale, poi a vita dal febbraio 44, di Cesare e i suoi discussi ordinamenti e fini. L'attentato delle idi di marzo troncò in verità una riforma della *res publica* attuata solo parzialmente e in gran parte appena de-

<sup>150</sup> CESARE, *Commentari della guerra gallica*, 8.55; APPIANO, *Guerre civili*, 2.32.

<sup>151</sup> Non è sembrato opportuno dettagliare – tranne che con riferimenti incidentali alle fonti – tutta la sequenza di avvenimenti dal 54 al 49 a. C. Si possono vedere buone storie generali, come L. PARETI, *Storia* cit., IV, pp. 71 sgg., 74 sgg., 102 sgg., 114 sgg., 150 sgg., 156 sgg., 162 sgg., 168 sgg.

<sup>152</sup> Cfr. *ibid.*, tutto il cap. II, pp. 175-305, per la guerra civile.

<sup>153</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 10.7.1 del 49 a. C.

<sup>154</sup> *Ibid.*, 7.13.1.

<sup>155</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 878 sgg.

<sup>156</sup> Cfr. L. PARETI, *Storia* cit., IV, pp. 307-51 sugli avvenimenti; sulla costituzione, F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 215-78, con *Appendice*, sulla legislazione, pp. 278-81. Più specificamente, Z. YAVETZ, *Caesar in der öffentlichen Meinung*, Düsseldorf 1979, specialmente pp. 61-101, 102-33, 134-61 su tutti i provvedimenti dal 49 al 44 a. C.; ID., *Società* cit., pp. 148-66; C. MEIER, *Caesar* cit., pp. 510-78.

lineata, per un'ulteriore sistematica e razionale realizzazione. La tradizione antica conosce progetti grandiosi di conquista, a cominciare dai Parti, senza che si sia sicuri che essi rispondano a verità. Che egli tenesse veramente al titolo regale e se ne astenesse solo per le reazioni suscitate dal tentativo di Antonio di imporgli il diadema durante la festa dei Lupercali con suo ostentato rifiuto, è materia di discussione antica e moderna. Egli era certamente, ormai, l'uomo dotato di un potere superiore alla *res publica universa*, e cioè alla comunità imperiale stessa, avendo ridotto i poteri del Senato, con modificazione della sua compagine, aprendolo perfino a qualche provinciale, e le prerogative giurisdizionali dei magistrati, accrescendone il numero. La massa degli Italici e dei provinciali vedevano in lui il creatore di un ordine nuovo nell'estensione degli ordinamenti municipali e responsabilizzazione dei governatori, ma l'avvento della *concordia* tra schieramenti già confusi e del desiderio di pace, la sua stessa *clementia* come superiore concessione e arbitrato individuale, a fondamento di un ordine ecumenico dettato dalle esigenze e conseguenti influenze delle clientele provinciali, entrate accanto a quelle italiche a far parte delle nuove classi politiche, trasformava se non estingueva la lotta politica in cui si realizzava la vita stessa della *civitas*, togliendole l'essenza stessa (il «quicquid politikōs» di Cicerone) del suo generarsi e la ragione di vivere. La legislazione del 49 e del 47 a. C. fu diretta a spezzare, oltre le clientele gentilizie, la potenza del grande capitale mobile delle *societates* equestri, dei grandi finanziari e del ceto commerciale: la limitazione dei liquidi tesaurizzabili, il controllo dei crediti e della moneta circolante, la rivalutazione dei possessori fondiari e l'obbligo d'investimenti in terre italiche, i restaurati diritti doganali sulle importazioni nella penisola, non poterono non ripercuotersi su un risollevarmento dei ceti medi, con il recupero degli elementi italici antisillani o la creazione di nuovi cittadini, non provocare una maggiore autonomia della piattaforma dalla *politeia* dei dirigenti equestri, ormai allineati di nuovo con i senatori. Così si spiega la larga adesione o per lo meno l'atteggiamento neutrale che il potere del dittatore incontrò in Italia – e non solo presso il proletariato e le milizie, ché anzi questi strati manifestarono più volte il loro dissenso per una politica che non rispondeva più ai loro interessi. Di qui l'animosità senatoria contro Cesare che portò alla coalizione complessa contro di lui e all'uccisione, di qui la condanna di Cicerone e la sua opposizione dottrinarina, che provocò, nonostante il desiderio di tranquillità e *otium*, l'abbandono stesso degli ideali del *tota Italia* e il privilegiamento della lotta per la *libertas* in stretto rapporto ormai con la *civitas universa*<sup>177</sup>. La mancata restaurazione della *res publica* come ordine

<sup>177</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il pensiero politico* cit., pp. 873 sgg.

costituzionale non permise a Cesare stesso di godere di quella lunga vita, di cui quella sembrava essere all'antico regime garanzia, anche se l'ordine «imperiale» da lui creato assicurò al suo nome fama lunga e universale, fuori tuttavia ormai della sede stabile e domicilio certo di una *urbs*, dalle sue decisioni e istituti non più salvaguardata<sup>138</sup>, negli schemi della nuova organizzazione. Ciascuno dei contemporanei dovette, a sua volta, imitando il modello di Cesare o contrastandolo e variandolo, prendere le sue decisioni, secondo un ordine morale e politico, sempre più individuale, nella progressiva spoliticizzazione di schieramenti e gruppi.

<sup>138</sup> CICERONE, *Difesa di Marcello*, 26-28.

*La guerra gallica*

La conquista della Gallia da parte di Cesare, tra il 58 e il 51, fu la manifestazione più matura dell'imperialismo romano<sup>1</sup>. Essa mostra alcuni fatti: i risultati possibili da parte del potenziale militare romano sfruttato con obiettivi precisi e con continuità di comando, e la connessione ormai inestricabile tra questa realtà e la crisi politica della repubblica.

Le fonti di questi anni sono particolarmente abbondanti e varie: dai commentari dello stesso Cesare, alla corrispondenza di Cicerone, e ad alcune importanti orazioni, alle vite di Plutarco e Svetonio, e Dione Cassio. Appare da questa documentazione da un lato il dispiegarsi dell'ideologia della conquista in tutta la sua evidenza e la sua recezione nei diversi gruppi sociali, e l'impatto della conquista stessa, con le sue ricchezze, sulla vita politica. Fenomeni già presenti e variamente vissuti nei decenni precedenti, ma ora impressionanti per la loro scala di grandezza.

Il primo libro dei commentari, pubblicati nel 51 e, benché basati sugli originari resoconti di Cesare al Senato, in qualche modo ripensati alla luce delle vicende politiche romane, è tutto incentrato sulla giustificazione delle guerre contro Elvezi e Germani; poiché da queste discende, inevitabilmente, il più ampio coinvolgimento romano e infine la conquista, gli argomenti usati sono particolarmente significativi.

Il principio su cui si fonda Cesare è quello dell'obbligo del proconsole di difendere gli interessi degli alleati di Roma e di prevenire, comunque, ogni minaccia all'esercizio della sovranità romana sui propri territori. Questo principio assume una latitudine amplissima: gli Elvezi, premuti dai Suebi e costretti a una migrazione di massa verso la Gallia libera, minac-

<sup>1</sup> Per la guerra gallica cfr., oltre alle monografie su Cesare, in particolare J. CARCOPINO, *Alésia et les ruses de Caesar*, 2ª ed., Paris 1970; E. THÉVENOT, *Les Eduens n'ont pas trahi*, Bruxelles 1960; D. TIMPE, *Caesars gallischer Krieg und das Problem des römischen Imperialismus*, in «Historia», XIV (1965), pp. 189 sgg.; G. WALSER, *Caesar und die Germanen*, Wiesbaden 1956; per il racconto di Dione Cassio, G. ZECCHINI, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano 1978, inoltre K. CHRIST, *Caesar und Ariovist*, in «Chiron», 1974, pp. 251 sgg.; J. HARMAND, *Le portrait de la Gaule dans le De bello gallico*, in ANRW, serie I, III (1973), pp. 523 sgg.; M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris 1966<sup>2</sup>; J. SZIDAT, *Caesars diplomatische Tätigkeit im gallischen Krieg*, Wiesbaden 1970.

ciano sia le terre dei popoli alleati, come gli Edui, sia la stabilità della provincia; essi possono mettere in movimento una situazione che si può riflettere negativamente sino a Tolosa.

Il fatto che infine gli Elvezi riescano a raggiungere nuove terre senza attraversare territori sotto il diretto dominio romano non modifica, per Cesare, la sostanza, poiché gli Edui infine chiedono aiuto.

Inoltre, gli Elvezi si vantano della sconfitta ai Romani nel 107, nella quale anche il bisnonno della moglie di Cesare, Calpurnio Pisone, era stato ucciso; all'offesa al popolo romano si aggiunge il dovere, più che la legittimità, della rivendicazione personale. Di segno analogo appare la presentazione nei commentari della guerra contro Ariovisto: la rivendicazione da parte dei Germani del loro diritto di occupare la Gallia a seguito delle loro vittorie urta contro l'esigenza della riaffermazione del dominio romano, della necessità di controllare in modo efficace non solo i propri territori, ma anche quelli che più o meno direttamente rientrano in una sfera di interessi generali.

La nozione del diritto romano all'impero appare dunque sfruttata da Cesare fino alle sue ultime potenzialità, senza infingimenti. Nutre questa visione imperiale una serie di altre osservazioni: la descrizione, apparentemente oggettiva, degli usi di popoli quali i Germani, o i Britanni, o i Belgi, dalla quale emerge la non assimilabilità alle concezioni e all'organizzazione romana, economica e di costume di vita insieme; la loro propensione, motivata culturalmente e socialmente, alla guerra come modo di vita, e quindi la loro inaffidabilità, la ostilità alla penetrazione di usi considerati pericolosi, come il bere vino, e l'ostilità verso i commercianti, sempre emergente. La missione di Roma appare dunque in tutta la sua evidenza: la conquista come unica soluzione, politica, sociale ed economica, ai problemi di un'area, non importa quanto vasta, che ruota ormai nell'ambito di interessi romani, d'ordine morale e materiale.

Le reazioni dei nemici di Cesare alla notizia dei suoi progressi in Gallia non devono trarre in inganno. È bensì vero, come lo stesso proconsole fa dire ad Ariovisto, che a Roma molti sperano che egli sia sconfitto; tuttavia, alle notizie delle sue rapide vittorie, il Senato decretò prima quindici, poi venti giorni di ringraziamenti, un onore mai concesso, neanche a Pompeo, che per le vittorie ebbe solo dieci giorni di festeggiamenti. Anche se tali vicende sono spiegabili con complessi equilibri politici, appare evidente che l'aristocrazia senatoria, anche quella ostile a Cesare, non poteva concedersi il lusso di attaccarlo quando le sue vittorie portavano altra ricchezza, quando il proconsole agiva nel superiore e accettato interesse di Roma. I commentari mostrano, con l'insistenza sulle ragioni del comportamento dell'autore, come i temi da lui toccati, gli argomenti usati, fossero

attuali e suscettibili di creare consenso; sono, in definitiva, un documento dei temi della propaganda politica del periodo, e degli umori della società romana. Del resto, quando Cicerone dovette pronunciare la celebre, e spesso odiata, orazione sulle province consolari, a seguito dell'accordo di Lucca tra i triumviri, i suoi argomenti a favore del mantenimento di Cesare in Gallia dopo il 55 per altri cinque anni furono dello stesso tenore di quelli usati dal proconsole: era meglio, per Cicerone, che a Cesare fosse consentito finire il suo compito, così brillantemente iniziato, a vantaggio del popolo romano.

Cesare, nel condurre la guerra in Gallia, aveva certamente presente la situazione romana; sappiamo che egli si teneva in contatto costante, che aveva uomini di fiducia come Balbo e altri; tuttavia, le sue iniziative non furono determinate da considerazioni politiche; il progetto di conquista e progressivo, ma rapidissimo, assoggettamento e organizzazione del territorio obbediva a una strategia consumata; egli conosceva i luoghi e i nemici, e quando non li conosceva abbastanza, come in Britannia o oltre il Reno, li studiava e esplorava; le campagne militari erano finalizzate a una precisa strategia, e i suoi comportamenti, ora clementi ora crudeli, dettati dalla preoccupazione di ottenere risultati durevoli. L'obiettivo era l'annessione, l'estensione dell'impero romano ad una enorme regione, per la cui sicurezza egli due volte attraversò la Manica e altre due volte il Reno.

La prima fase della conquista fu determinata da una successione rapida di campagne vittoriose; nel 58 egli sconfisse gli Elvezi e i Germani di Ariovisto; gli Elvezi superstiti furono usati come cuscinetto contro questi ultimi. Nel 57 il proconsole diresse le sue forze contro i Belgi, sconfiggendo i Nervi e i discendenti dei Cimbri e dei Teutoni, gli Aduatuci; nello stesso 57 e nel 56 egli costruì una flotta per battere i Veneti, stanziati lungo le coste della Normandia e della Bretagna; in tre campagne, in pratica, Cesare aveva toccato tutti i punti più nevralgici della Gallia, e aveva ottenuto la sottomissione, anche se precaria, delle tribù principali. Il suo sistema di governo prevedeva l'appoggio dei principi amici, mediante un gioco di alleanze che tendeva a eliminare gli avversari di Roma presso ogni popolazione, e l'incoraggiamento, dove questo era utile, di aristocrazie che sostituissero dinasti poco affidabili. Inoltre, la fedeltà era fondata sul caratteristico alternarsi di perdono e distruzione spietata, che tendeva ad affermare non solo il dominio romano, ma a dettare le condizioni per l'assoggettamento.

Il 55 fu dedicato alle due prime spedizioni oltre il Reno e in Britannia: le due regioni erano abitate da popolazioni che erano essenziali per il mantenimento dell'equilibrio in Gallia; con queste iniziative il proconsole mostrava come la sua conquista non fosse effimera, ma volesse creare i pre-

supposti per lo stabilimento della pace romana in Gallia. Nel caso della spedizione renana, lo scopo dimostrativo appare evidente; nel caso della Britannia la questione è più complessa; si trattò di una ricognizione in vista di una più massiccia invasione, che aveva come scopo, quando fu attuata nel 54, di affermare il controllo romano sulla parte meridionale dell'isola. Cesare, comunque, sapeva che la Britannia era una regione che accendeva la fantasia, poco nota, considerata ricchissima e difficile da raggiungere.

Le energie impiegate in operazioni che, in definitiva, non ebbero il successo forse sperato, furono ripagate ampiamente dagli effetti sull'opinione pubblica a Roma.

Dopo la spedizione in Britannia, nel 54, si ebbero le prime avvisaglie della precarietà della conquista; prima si ribellarono i Belgi, che distrussero quindici coorti romane agli ordini dei legati Sabino e Cotta; quindi il fratello di Cicerone, Quinto, fu attaccato dai Nervii, e lo stesso Cesare dovette intervenire in suo aiuto. Nel 53 l'instabilità della frontiera germanica comportò la seconda spedizione oltre il Reno, e operazioni contro i Nervii, gli Eburones, i Sugambri.

Il 52 fu l'anno della grande rivolta; i Galli trovarono finalmente una unità, anche se precaria, sotto il comando di Vercingetorige; gli stessi Edui, di fronte alle difficoltà di Cesare, cedettero alla tentazione di ribellarsi. Il proconsole, dopo un iniziale successo ad Avaricum, fu costretto ad abbandonare l'assedio di Gergovia con grandi perdite, ma riuscì a vincere il durissimo, e definitivo, scontro di Alesia. Qui Vercingetorige fu catturato, e la rivolta finì con la rapidità con la quale era incominciata.

Il 51 fu l'anno della riorganizzazione. Cesare aveva poco tempo, poiché il suo comando era prossimo alla scadenza. La Gallia doveva essere pacificata, e organizzata stabilmente. Il proconsole restaurò l'alleanza con gli Edui, mentre altre popolazioni, come i Carnutes, furono annientate. Una serie di operazioni contro Bituriges, Bellovaci, le tribù dell'Armorica, Uxellodunum, Drappes riportarono la tranquillità nella regione. Cesare sapeva che i Galli avevano alla base della loro organizzazione politica l'abitudine di aggregarsi intorno a nuclei dominati da tribù più importanti; egli incoraggiò tali aggregazioni intorno agli Edui e ai Remi, mentre procedette alla sistematica distruzione di territori e popoli che potevano essere pericolosi. Alla fine, circa due terzi delle tribù galliche erano state annientate, una parte consistente era stata ridotta a schiavitù e usata come bottino (uno schiavo per soldato), migliaia di villaggi erano stati distrutti; per la nuova conquista fu fissato un tributo di 10 milioni di denarii.

Cesare aveva dispiegato, in Gallia e a Roma, una notevole abilità politica; i commentari sono pieni di riferimenti a decisioni di carattere poli-



tico che mostrano una piena conoscenza delle situazioni. Tuttavia, la durezza della conquista militare, l'annientamento di intere popolazioni e la distruzione di territori fu altrettanto essenziale, ed anzi preliminare. Il grande uomo politico aveva praticamente ridotto ad un terzo le risorse della sua nuova provincia.

La determinazione e la crudeltà erano qualità apprezzate nel processo di conquista dell'impero. In questo, Cesare aveva mostrato di essere in consonanza con l'opinione pubblica.

La guerra gli aveva anche procurato due essenziali vantaggi: la creazione di un esercito forte di dieci legioni, che egli aveva potuto remunerare, mantenendo promesse ad uomini che egli aveva inizialmente arruolato contro la volontà del Senato, e senza autorizzazione, e la disponibilità di enormi risorse. L'acquisto di un territorio ricco era di per sé un enorme vantaggio per tutti i gruppi sociali. Il fatto che Cesare, per vari anni, potesse disporre direttamente di varie ricchezze svolse un ruolo notevole nella politica romana. Egli spese somme considerevoli, ad esempio, per pagare i debiti di Cicerone; certamente l'oratore non fu il solo. Molto fu speso per dare avvio al programma edilizio che comprendeva il Foro, la Basilica e il rifacimento del Campo Marzio per i comizi. Il rapporto tra consenso e disponibilità di mezzi era, nella crisi della repubblica, divenuto sempre più chiaro, e Cesare si servì della conquista per consolidare una posizione politica; egli aveva agito, spesso disinvoltamente di fatto, sempre però all'interno di un'ideologia imperialistica che era l'humus di ogni successo politico. Aveva reso chiari i vantaggi della sua conquista; aveva esercitato con larghezza un patronato che aveva scalfito, in alcuni momenti, l'ostilità di una parte dell'aristocrazia. La conquista della Gallia fu l'ultimo atto di un grande generale repubblicano, l'azione indispensabile alla sua vittoria politica. Essa fu anche, al di là di questo, il frutto più maturo di una società che si era nutrita di un'ideologia imperiale, e da questa era stata profondamente trasformata.



*L'età triumvirale*<sup>1</sup>1. *Le idealità contro la violenza.*

Il programma ciceroniano di appellarsi ai ceti medi italici, proprietari agrari e in quanto tali potenziali difensori dell'ordine sociale e politico, era stato, dal 56 a. C., data della *Difesa di Publio Sestio*, indubbiamente lungimirante, ma appunto perché appariva non realizzabile nell'immediato, era destinato a fallire di fronte a ben più spicciative azioni politiche fondate sulla forza. La ripresa di quel programma dopo le idi di marzo del 44, sotto l'incalzare drammatico degli eventi, acquistava maggiore attualità e verisimiglianza, proprio per l'evidenza stessa della storia del decennio precedente, anche se veniva nuovamente a urtare contro la politica dei *potentes*<sup>2</sup>. In verità il progetto ciceroniano aveva in sé molti elementi, se non proprio contraddittori, certamente non facilmente conciliabili. Cicerone nobilmente aveva cercato e cercava di smuovere quella che poteva sembrare un'apatia e un disimpegno dalla politica riproponendo ai ceti possidenti italici come modello di comportamento etico e politico per un'attività civile autonoma le alte idealità dell'aristocrazia romana del II secolo a. C. (o meglio quelle che egli interpretava e presentava come tali). Orbene, pur prescindendo da quelle élite che dopo la guerra sociale erano effettivamente confluite in Roma per cercare di partecipare attivamente alla vita politica nella sede stessa del potere, non si può negare che le classi municipali possidenti, quando non fossero già coinvolte come ceto equestre in attività specifiche, si fossero già impegnate, e ancor più si impegnassero dopo le idi di marzo, in una vivace e non indiretta partecipazione alla politica, che spesso si traduceva, nel momento della guerra civile, in una precisa e pe-

<sup>1</sup> Il capolavoro della storiografia moderna su quest'età resta R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939, sul quale cfr. A. MOMIGLIANO, in JRS, XXX (1940), pp. 75-80 (= *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1960, pp. 407-16), e l'Introduzione dello stesso studioso alla traduzione italiana dell'opera del Syme (Torino 1962, pp. IX-XV) (= *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1966, pp. 729-37).

<sup>2</sup> E. LEPORE, *Da Cicerone a Ovidio. Un aspetto di storia sociale e culturale*, in PP, XIII (1958), pp. 81-130, specialmente pp. 89 sgg. (e già prima ID., *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica romana*, Napoli 1954); E. GABBA, *Per un'interpretazione politica del De officiis di Cicerone*, in RAL, XXXIV (1979), pp. 117-41; E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989, *passim*.

ricolosa scelta di posizione'. Certamente bisogna anche ammettere che di regola queste scelte di campo (con gli inevitabili cambiamenti!) rispondevano a esigenze contingenti, spesso di carattere clientelare, e non avevano che raramente dietro di sé una consapevolezza «culturale». Non era facile per queste forze, nel declino delle ideologie e dei raggruppamenti politici che ad esse si richiamavano<sup>3</sup>, e in mezzo al frantumarsi settoriale dell'azione politica stessa, trovare il punto di raccordo politico attorno al quale confluire e organizzarsi. Che se tale raccordo non dovevano essere i potenti capifazione, ai quali già si agganciavano tanto il proletariato militare quanto la plebe urbana, ben difficilmente potevano rappresentarlo gli screditati gruppi oligarchici. D'altro canto se i fondamenti ideali e politici ai quali Cicerone si richiamava potevano essere in sé giusti e apprezzabili, va pur detto che essi erano certamente ancora lontani, per non dire estranei, per molti rappresentanti di quei ceti medi proprietari italici; parecchi di loro, anzi, per tradizione, avevano conosciuto e sperimentato soltanto i riflessi negativi della politica che su quei fondamenti si era sviluppata.

Inoltre quanti di loro erano in grado di comprendere lo stesso tentativo ciceroniano di «reinterpretare per queste classi italiche l'esperienza culturale greca» che era già servita un secolo innanzi all'aristocrazia romana? Quell'aristocrazia era stata allora in grado di assimilarla proprio per un'esperienza politico-culturale che a queste nuove classi mancava quasi del tutto. E quali erano gli interessi concreti di queste classi e da chi esse pensavano che meglio sarebbero stati difesi? Cicerone nel *De officiis* cercava con un grande sforzo intellettuale di rispondere a questi due quesiti fondamentali. Non soltanto egli cercava di chiarire quale doveva essere la vera *utilitas rei publicae* (un concetto complesso che sta alla base dei suoi ragionamenti); egli respingeva ogni forma di potere personale, non tollerabile in una ordinata convivenza sociale, e doveva quindi affrontare le polemiche, attualissime nel clima di grande fervore intellettuale e politico successivo al marzo 44, sul tiranno e sulla liceità del tirannicidio e sul concetto stesso di *amicitia*: fedeli seguaci di Cesare non erano indotti affatto a deporre i loro sentimenti di fedeltà verso il dittatore in nome di un superiore ideale di fedeltà verso lo stato<sup>4</sup>. La violenza della polemica anticesariana

<sup>3</sup> E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 89 sgg.; id., *Le città italiche del I sec. a. C. e la politica*, in RSI, XCVIII (1986), pp. 653-63; G. TIBILETTI, *Città appassionate nell'Italia Settecentesca*, in id., *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia 1978, pp. 117-34. Cfr. S. DEMOUGIN, *Notables municipaux et ordre équestre à l'époque des dernières guerres civiles*, in *Les «Bourgeoisies» municipales italiennes aux II<sup>e</sup> et I<sup>re</sup> siècles av. J.-C.*, Paris-Napoli 1983, pp. 273-98.

<sup>4</sup> E. S. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley - Los Angeles - London 1974 (sul quale cfr. la recensione di P. Harvey in «*Athenaeum*», LXV (1977), pp. 456-60; L. PERELLI, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della repubblica*, Torino 1982).

<sup>5</sup> CICERONE, *Dei doveri*, 3.43; id., *Filippiche*, 2.27; lettere scambiate con Matus: id., *Lettere agli amici*, I 1.27-28; E. GABBA, *Per un'interpretazione politica cit.*, p. 127.

in Cicerone tradisce l'ampiezza delle adesioni che Cesare aveva saputo raccogliere (e che poi Ottaviano saprà a sua volta sfruttare in suo nome).

Dalla riprovazione dei mezzi impiegati illegalmente dal dittatore per conciliarsi l'appoggio popolare (è la polemica contro la falsa *liberalitas* intesa come pericolo sociale) si passava ben concretamente a descrivere la non interrotta pericolosità dell'azione politica di Cesare, dalla ribadita partecipazione ai progetti di destabilizzazione di Catilina ai provvedimenti sociali del periodo della dittatura<sup>6</sup>. La polemica intendeva precisamente colpire le simpatie, indubbie, per Cesare dimostrate durante la guerra civile da tante città italiane, richiamando l'attenzione sugli aspetti più insidiosi della politica cesariana (non del tutto a torto, se, con il senno del poi, consideriamo quello che le classi medie italiane ebbero a subire e a soffrire durante il periodo triumvirale).

È altamente sintomatica questa ripresa, posteriore all'uccisione di Cesare, della polemica (evidentemente non soltanto storiografica o pubblicistica) su Catilina, Cesare e Catone (e il ruolo avuto allora da Cicerone stesso)<sup>7</sup>. Riemergeva, difatti, la figura di Catone, che in effetti poteva rappresentare un modello politico e morale ricco di significato attuale, e come tale riproposto da Bruto cesaricida, che ne era nipote. La personalità di Catone si avviava a diventare il simbolo di una nuova concezione della libertà morale e della dignità umana, ben superiore e distante rispetto alla libertà politica senatoria. Sallustio stesso riconoscerà di lì a poco l'altissima statura morale di Catone, come solo antagonista possibile di Cesare, nel famoso confronto della *Congiura di Catilina*<sup>8</sup>. Più in generale la storiografia di Sallustio, che è consapevole alternativa alla partecipazione politica diretta quando questa divenne impossibile e che per l'appunto si colloca cronologicamente nella prima età triumvirale<sup>9</sup>, ci prospetta un'interpretazione della vita politica romana, e della storia dell'ultimo secolo della repubblica, in sostanziale antitesi alle idee e alle prospettive ciceroniane, e con un marcato tono pessimistico, laddove Cicerone aveva tendenzialmente fiducia in una possibile rigenerazione della classe politica romana, soprattutto dei giovani, proprio sulla scorta della propria azione politico-culturale.

Sallustio, rigidamente ostile da sempre al modo di concepire e di far politica dei gruppi oligarchici, e quindi portato a vedere gli inizi della crisi repubblicana proprio in quelle fasi storiche che per Cicerone rappresentavano invece il momento migliore del governo dell'aristocrazia, non poteva

<sup>6</sup> CICERONE, *Dei doveri*, 2.55 sgg.; E. GABBA, *Per un'interpretazione politica* cit., pp. 129-31.

<sup>7</sup> CICERONE, *Dei doveri*, 2.84; E. GABBA, *Per un'interpretazione politica* cit., pp. 139-40.

<sup>8</sup> SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 53.6-54.6.

<sup>9</sup> R. SYME, *Sallust*, Berkeley - Los Angeles 1964; A. LA PENNA, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano 1968, sono qui presupposti per i problemi di cronologia e di interpretazione generale.

credere ad alcun risanamento o rinnovamento del regime degli ottimati. La critica al governo cesariano, perché fondata pur sempre sulla forza (*vis*) e quindi in contraddizione con i pur giusti propositi di correzione, coinvolgeva ancor più il governo dei successori, i triumviri, dominato dalla pura violenza<sup>10</sup>. D'altro canto il possibile ritorno della *potentia paucorum*, vale a dire della cricca oligarchica senatoria, era considerato (se pur *a posteriori*) con ironia e sdegno: l'allusione era al tentativo di ricupero senatorio, appoggiato e strumentalizzato da Ottaviano fra 44 e 43 a. C., sostenuto fortemente da Cicerone, che in certo senso l'aveva teorizzato nel *De officiis*, e che tuttavia era finito nel patto triumvirale e nelle proscrizioni<sup>11</sup>.

Sallustio non sapeva però fornire alcuna proposta di soluzione, se non appunto un contributo politico-storiografico con l'analisi dei momenti ritenuti decisivi nella crisi della repubblica romana. Potrebbe sembrare, dalla presentazione, ricca di simpatia da parte dello storico, che Gaio Mario fa dell'ideologia dell'*homo novus* nel suo discorso al popolo dopo l'elezione a console per il 107 a. C.<sup>12</sup>, che Sallustio vedesse in un profondo mutamento della classe dirigente romana, con l'immissione di queste forze nuove, un motivo di speranza. In realtà anche in questa idea egli si era presto disilluso: le forze emergenti, portate in alto dalla milizia nel corso delle guerre civili, non erano più come quelle di un tempo campioni di *virtus* e di alta moralità; gli *homines novi* oramai non erano in nulla migliori dei rappresentanti della vecchia *nobilitas*, come essi corrotti e violenti<sup>13</sup>. Cinquant'anni dopo nel suo elogio degli *homines novi*, introdotto anche per arrivare a una smaccata lode di Seiano, Velleio Patercolo ricorderà, accanto ai soliti modelli medio-repubblicani e a Gaio Mario, anche Cicerone, Asinio Pollione, M. Agrippa e T. Statilio Tauro, grandi rappresentanti, gli ultimi tre, delle migliori energie italiche dell'età triumvirale<sup>14</sup>.

## 2. Eserciti e politica.

In realtà, mentre il consenso politico nella città di Roma si andava oramai formando al di fuori dei canali tradizionali<sup>15</sup>, si delineavano sempre

<sup>10</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 3.1-4.

<sup>11</sup> L. CANFORA, *Storici della rivoluzione romana*, Bari 1974, pp. 47-49; E. GABBA, *Per un'interpretazione politica cit.*, pp. 140-41.

<sup>12</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 85.10-25; T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate 139 B.C. - 14 A.D.*, Oxford 1971, pp. 111 sgg.

<sup>13</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 4.4, 4.7, 8.1.

<sup>14</sup> VELLEIO, 2.127-28; E. GABBA, *The Historians and Augustus*, in F. MILLAR e E. SEGAL, *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 80-82.

<sup>15</sup> E. NOË, *Per la formazione del consenso nella Roma del I sec. a. C.*, in *Studi di storia e storiografia antiche. Per Emilio Gabba*, Como 1988, pp. 49-72. È ora apparsa in 2ª ed. la classica opera di Z. YAVETZ, *Plebs and Princeps*, New Brunswick - Oxford 1988<sup>2</sup>.

meglio nuove, rilevanti personalità, estranee ai normali circuiti della classe dirigente, e l'esercito rappresentava il veicolo principale per il loro innalzamento: lo riconosceva lo stesso Cicerone nell'orazione per Murena quando affermava che in Roma il militare oramai contava più del giurista; sono gli *homines militares* della tarda repubblica<sup>16</sup>. Come spesso nei periodi di profondo rivolgimento sociale elementi capaci riuscivano a emergere dal basso. Anche in questo caso era stata la guerra sociale con le sue conseguenze a causare i mutamenti più profondi che poi l'età della seconda guerra civile venne accentuando. Il progressivo, inarrestabile eguagliamento sociale di militari e ufficialità conduceva anche a una sempre maggiore identità di esigenze, di mentalità e di comportamenti<sup>17</sup>. Con la valorizzazione dei ceti sociali più bassi nell'esercito, il servizio militare andò acquistando aspetti sempre più evidenti di professionalismo; gli interessi di ordine economico, in primo luogo per un ritorno alla terra in condizioni più elevate, e la ricerca del loro soddisfacimento divennero preminenti. I militari andavano sempre più distaccandosi dagli ideali civici e politici che avevano caratterizzato l'antica milizia cittadina (la maggior parte di loro, del resto, proveniva dalle antiche comunità italiche); essi appartenevano in buona misura a strati sociali e ad ambienti oramai sganciati da un'attiva partecipazione alla vita politica e comunque lontani dagli antichi principi di disciplina e di attaccamento alla patria<sup>18</sup>. Come ci dice con formulazione felice l'anonimo autore dell'operetta sulla *Guerra di Spagna*<sup>19</sup>, pervenuti nel corpo delle opere di Cesare, il militare finiva per considerarsi *miles Caesaris* o *miles Cn. Pompei* e, stabilitosi così fra soldati e generale un vincolo personale, l'esercito cessava d'essere dello stato per divenire privato. L'indifferenza dei soldati di fronte a questioni di coscienza civile e politica pur gravissime (come era stata già nell'88 la marcia di Silla verso Roma) era

<sup>16</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 22.

<sup>17</sup> E. GABBA, *Esercito e società cit.*, pp. 64 sgg., 90 sgg.

<sup>18</sup> La mia memoria *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in «Athenaeum», XXXIX (1951), pp. 171-272, è stata ripubblicata con aggiunte in E. GABBA, *Esercito e società cit.*, pp. 47 sgg. Cfr. anche: R. E. SMITH, *Service in Post-Marian Roman Army*, Manchester 1958; W. SCHMITTHENNER, *Politik und Armee in der späten römischen Republik*, in HZ, CX (1960), pp. 1-17; P. A. BRUNT, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, in JRS, LII (1962), pp. 69-86 (ristampato ora con aggiunte in ID., *The Fall of the Roman Republic*, Oxford 1988, pp. 240 sgg.); L. POLVERINI, *L'aspetto sociale del passaggio dalla repubblica al principato*, in «Aevum», XXXVIII (1964), pp. 448-57; J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967; H. BÖTTERMANN, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des Zweiten Triumphvirats*, München 1968; H. AIGNER, *Die Soldaten als Machtfaktor in der ausgehenden römischen Republik*, Innsbruck 1974; H. CH. SCHNEIDER, *Das Problem der Veteranenversorgung in der späteren römischen Republik*, Bonn 1977; L. DE BLOIS, *The Roman Army and Politics in the First Century B.C.*, Amsterdam 1987.

<sup>19</sup> *Guerra di Spagna*, 17; H. DREXLER, *Parerga Caesariana*, in «Hermes», LXX (1935), pp. 225 sgg.; E. GABBA, *Esercito e società cit.*, pp. 66 sgg., 473 sgg. È in questo contesto storico che assumono significato nuovo i grandi comandi straordinari (*imperia extra ordinem*), anche se è agevole ritrovare dei precedenti nella storia costituzionale romana dei secoli anteriori: E. S. GRUEN, *The Last Generation cit.*, pp. 534-43.

andata crescendo parallelamente al rinsaldarsi dei vincoli con il generale, che diveniva il responsabile e il garante dell'esaudimento degli immediati interessi economici e sociali delle sue truppe (a suo tempo l'imperatore avocherà a sé questa altrimenti pericolosa funzione di ricompensare i soldati al momento del congedo).

La drammatica connotazione delle milizie triumvirali è consegnata a un passo giustamente celebre delle *Guerre civili* di Appiano, che qui giova riferire (a che trova conferma in altri testi coevi)<sup>20</sup>:

E questi due, scelti fra molti, valgono come esempi dell'indisciplina allora esistente. La causa era che i capi militari, come suole accadere nelle guerre civili, non erano, per lo più, eletti regolarmente, e i loro eserciti non erano arruolati secondo le norme tradizionali sulle liste, né per la necessità della patria, né essi servivano per l'interesse pubblico più che non per quei singoli che li arruolavano, né seguivano costoro per forza di leggi, ma per private promesse, e non contro nemici comuni, ma contro avversari privati, e non contro gli stranieri, ma contro cittadini a loro eguali. Tutti questi elementi facevano venir meno in loro la disciplina militare, in quanto essi ritengono di non prestare servizio militare ma piuttosto di fornire aiuto per favore e decisione privata, e pensano che i capi abbiano necessariamente bisogno di loro per i propri fini privati. Il disertare, che un tempo i Romani non perdonavano, allora era ricompensato con donativi. E lo commettevano intieri eserciti e taluni dei capi più in vista, ritenendo che non fosse diserzione il passare ad una parte non diversa. Giacché tutte le fazioni erano simili e nessuna fra esse veniva giudicata dai Romani come rivolta ad un danno comune. Difatti la pretesa, unica di tutti i capi militari, che tutti agivano per il bene della patria, rendeva proclivi ai cambiamenti, dato che da ogni parte si faceva l'interesse della patria. E i capi, consapevoli, sopportavano questa situazione, dato che essi mantenevano il comando sulle truppe non con la legge ma piuttosto con i donativi.

### 3. Dissesto sociale. Proscrizioni. Assegnazioni agrarie.

Certamente l'aspetto vistoso, e drammatico, della violenza militare che esplose nelle guerre civili del I secolo a. C. e che raggiunse il suo punto più alto dopo le idi di marzo del 44 e ancora nell'età triumvirale (43-31 a. C.), lasciando così ampia traccia nella letteratura di quel periodo e connotando

<sup>20</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 5.68-71 (rinvio al mio commento in E. GABBA (a cura di), *Appiani Bellorum Civilium liber Quintus*, Firenze 1970); cfr. CORNELIO NEPOTE, *Eumene*, 8.2; SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 86.3. I libri IV e V di Appiano sono fondamentali per la storia dell'età triumvirale: su di essi cfr. E. GABBA, *Appiano e la storia delle Guerre Civili*, Firenze 1956, pp. 177 sgg. Della storiografia moderna siano ricordati: T. RICE HOLMES, *The Architect of the Roman Empire*, I-II, Oxford 1928, 1931; M. A. LEVI, *Ottaviano Capoparte*, I-II, Firenze 1933; H. FRISCH, *Cicero's Fight for the Republic*, København 1946; W. SCHMITTHENNER, *Oktavian und das Testament Caesars*, München 1973; A. ALFÖLDI, *Oktavians Aufstieg zur Macht*, Bonn 1976; H. BENGTSON, *Die letzten Monate der römischen Senats Herrschaft*, in ANRW, serie 1, I (1972), pp. 967-81; ID., *Marcus Antonius. Triumvir und Herrscher des Orient*, München 1977.



di pessimismo per sempre la storiografia romana, era anche la manifestazione estrema di un profondo stato di disagio sociale, generale in Italia anche se molto più avvertito nelle aree centro-meridionali e meno in quelle della Valle Padana (dove la Transpadana, anzi, ne fu abbastanza immune). Le conseguenze della guerra sociale non erano state soltanto distruzioni di città e di villaggi e guasti materiali alle campagne e sradicamenti di popolazioni; la stessa «unificazione» dell'Italia aveva quasi inevitabilmente aggravato le condizioni delle zone dove l'assetto sociale ed economico era già più precario. Lo sfondo italico delle guerre civili va al di là degli aspetti militari e geografici. L'insurrezione di Spartaco negli anni '70 del I secolo a. C., che vide uniti schiavi e proletariato libero delle campagne, ebbe come teatro principale molte delle aree che avevano già subito i danni della guerra sociale: una stretta interdipendenza è facilmente ammissibile. La colonizzazione sillana, che avrebbe interessato più di centomila veterani, non è facilmente valutabile nei suoi esiti non effimeri; ma certamente l'episodio catilinario fu strettamente connesso con i violenti cambiamenti della proprietà agraria dovuti appunto a quella distribuzione di terra e anche alle proscrizioni, che furono all'origine, con le confische agrarie e le vendite a basso costo di non chiaro valore giuridico, di un lungo periodo di instabilità e di insicurezza nelle campagne, alle quali si cercò più volte di ovviare. È bensì vero che dopo la rivolta di Spartaco non si ebbero più in Italia fenomeni di insurrezione schiavile neppure lontanamente paragonabili a quella; e tuttavia lo stato di violenza endemica, soprattutto nelle campagne, durò a lungo fino agli inizi dell'impero, e bisogna credere che proprio le guerre civili (nelle quali gli schiavi furono ampiamente coinvolti da tutte le parti in lotta) abbiano in certo senso ereditato il carico sociale e quasi (si direbbe) le funzioni delle rivolte servili.

In questa prospettiva è facilmente comprensibile come le proscrizioni decise dai triumviri, anche se probabilmente con l'intenzione di circoscrivere le stragi indiscriminate come già era stato per quelle sillane, venissero subito interpretate come mezzo di rivolgimento sociale (e anzi di inversione dello stesso rapporto schiavi-padroni) e di violenta redistribuzione della ricchezza<sup>21</sup>. Nella stessa direzione si muovevano i provvedimenti che, dopo più di un secolo, miravano a reintrodurre la tassazione diretta delle proprietà e che suscitavano così forti resistenze specialmente fra le matrone<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> ID., *Zu den Proskriptionen der Triumvirn*, in SBAW (1972), 3; L. CANFORA, *Proscrizioni e dissesto sociale nella repubblica romana*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE, *Società romana e produzione schiavistica*, III, Bari 1981, pp. 207-21 (= «Klio», XLII (1980), pp. 425-37); F. HINARD, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Rome 1985, pp. 227 sgg. Testo famoso per la descrizione delle proscrizioni è l'elogio funebre di una matrona steso dal marito da lei salvato in circostanze fortunate, che è a noi giunto in un'iscrizione frammentaria: E. WISTRAND, *The so-called Laudatio Thuriae. Introduction, Text, Translation, Commentary*, Lund 1976.

<sup>22</sup> R. SCUDERI, *Problemi fiscali a Roma in età triumvirale*, in «Clio», XV (1979), pp. 341-68 (a pp. 367-68

In certo senso di ancor maggior gravità che non le proscrizioni furono le confische e le assegnazioni di terra decise dai triumviri per ricompensare le soldatesche<sup>23</sup>. All'indomani della vittoria di Filippi sui cesariacidi Bruto e Cassio, i due triumviri vittoriosi, M. Antonio e Ottaviano, si divisero i compiti politici e militari<sup>24</sup>. Antonio tenne per sé la riorganizzazione delle province orientali, un impegno grandioso sul piano politico-amministrativo perché era lì che si era esercitata fra 44 e 42 l'azione dei cesariacidi, sia per l'urgenza di regolare i rapporti con i regni partico ed egiziano e con gli stati satelliti<sup>25</sup>. Ottaviano assunse l'incarico di sistemare i veterani in Italia, che doveva prevedibilmente suscitare più odiosità che gloria. All'ostilità della classe senatoria, accresciuta dopo il voltafaccia di Ottaviano che aveva condotto al patto triumvirale, si aggiungeva un generale movimento di opposizione diffuso per tutta Italia nell'ansia delle confische e delle assegnazioni. L'opposizione senatoria poteva far capo all'altro triumviro, M. Emilio Lepido, che non doveva essere quella nullità che ci viene di regola descritta dalla storiografia augustea, e che poteva contare, oltre che su importanti adherenze familiari, anche sui rapporti di amicizia con Sesto Pompeo, in quel momento in Sicilia e centro dell'opposizione armata al triumvirato.

Le confische di terre, necessarie per la sistemazione di un grande numero di soldati (più di trenta legioni, anche se ad effettivi ridotti), rappresentavano un completo sconvolgimento della situazione agraria italiana. Nell'incontro di Bologna del 43 a. C. si era deciso che diciotto città italiane sarebbero state colpite dai provvedimenti di confisca<sup>26</sup>. Per varie ragioni quel numero fu superato e le confische interessarono larga parte dell'Italia<sup>27</sup>. I soldati pretendevano terreni già attrezzati, con scorte e abitazioni, e subito: fu per queste ragioni che l'attenzione si era soprattutto concentrata sugli agri delle antiche colonie latine e cittadine, già agrimen-

tutti i dati tradizionali sulla tassazione dal 43 a. C. al 31); l'episodio delle matrone è in APPIANO, *Guerre civili*, 4.135-46. Cfr. inoltre C. NICOLET, *Tributum. Recherches sur la fiscalité directe sous le republique romaine*, Bonn 1976, pp. 87 sgg.

<sup>23</sup> Sul problema: E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 133 sgg., 459 sgg. (sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia); ID., *Le colonie e le assegnazioni agrarie dei Triumviri*, nell'Introduzione alla mia edizione Appiano cit., pp. LIX-LXVIII; P. A. BRUNT, *Italian Manpower, 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 326 sgg., 608 sgg.; L. KEPPE, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy, 47-14 B.C.*, Roma 1983; per problemi specifici: E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in «*Athenaeum*», LXXIII (1985), pp. 279-84 (per la Transpadana); ID., *Sui sistemi catastali romani in Italia*, *ibid.*, LXXVII (1989), pp. 569-70; ID., *Trasformazioni politiche e socio-economiche dell'Umbria dopo il «Bellum Perusinum»*, in *Bimillenario della morte di Properzio. Atti del Convegno*, Assisi 1986, pp. 98-104.

<sup>24</sup> Rinvio per un'analisi dettagliata al mio saggio *The Perusine War and Triumviral Italy*, in HSPH, LXXV (1971), pp. 139-60 e all'Introduzione alla mia edizione commentata di Appiano cit., pp. XVII-XXXVI. Cfr. M. VOLDONI, *Lo sfondo italico della lotta triumvirale*, Genova 1975.

<sup>25</sup> H. BUCHHEIM, *Die Orientpolitik des Triumvirs M. Antonius*, Heidelberg 1960.

<sup>26</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 4.11, cfr. 4.362.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 5.51 e 5.59; il caso più noto è quello di Mantova, troppo vicina a Cremona, nel quale fu coinvolta la proprietà di Virgilio (*Ecloghe* 1 e 9.28).

soriamente organizzati; le aree della Transpadana, non ancora catastate, furono per lo più escluse dalle confische, ma dovettero pagare contributi in denaro<sup>28</sup>. È abbastanza evidente che cambiamenti così diffusi in tante aree italiche comportassero anche conseguenze gravi per l'economia, che difatti ne venne largamente compromessa (anche per quanto riguardava le attività artigianali), tanto più che il blocco navale delle coste italiche stabilito da Sesto Pompeo impediva i normali rifornimenti di vettovaglie per Roma. La carestia, che colpiva soprattutto Roma e le città portuali, venne quindi ad aggiungersi allo sconvolgimento nell'agricoltura<sup>29</sup>.

Le confische di terra non erano propriamente indiscriminate. Erano state escluse dalle confische sia le proprietà dei soldati e dei caduti, sia quelle inferiori in ampiezza alle parcelle da assegnare (che potevano variare secondo il grado degli assegnatari da 25 a 60 iugeri), sia le assegnazioni cesariane e le vendite già avvenute dei beni dei proscritti. Più grave era stato il necessario cedimento di Ottaviano alle esigenze politiche di non guastarsi completamente con la classe senatoria: si dovette garantire l'intangibilità delle grandi proprietà senatorie e dei beni dotali dell'aristocrazia<sup>30</sup>. In altri termini i provvedimenti di confisca venivano a colpire soprattutto quelle classi medie italiche che formavano il tessuto connettivo della società e che si vennero allora a trovare prive di protezione. Le conseguenze erano gravissime sul piano economico-sociale e su quello politico. Il problema del significato generale di questo immenso processo di redistribuzione interna della proprietà agraria in Italia è controverso (esso coinvolge anche l'età augustea): certamente nasceva un nuovo ceto di piccoli e medi proprietari, ma dalle vendite dei beni dei proscritti si sviluppò anche una più vasta proprietà spesso in mano a speculatori. Il costo di tutta questa operazione deve essere stato molto alto e il quadro drammatico che ce ne fornisce la letteratura del tempo non sarà stato esagerato di molto. Che vi sia stata una massiccia emigrazione dall'Italia non si può affermare, anche se molti espropriati fuggirono in Sicilia presso Sesto Pompeo o furono più tardi collocati da Augusto nelle colonie oltremarine<sup>31</sup>. Molti proprietari saranno rimasti sulle loro terre come affittuari o coloni dei nuovi proprietari. La formazione di bande armate composte da proscritti e da espropriati è ben at-

<sup>28</sup> SERVIO, *Commento a Virgilio, Bucoliche*, 6.24 (a proposito di G. Cornelio Gallo); per Patavium: MACROBIO, *Saturnali*, 1.11.22.

<sup>29</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 5.49, 5.60, 5.72, 5.280; DIONE CASSIO, 48.9.4-5.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 48.6.3, 48.8.5, 48.9.3; sull'estensione dei lotti si veda il commento alla mia edizione di Appiano cit., p. LXVII.

<sup>31</sup> VIRGILIO, *Ecloghe*, 1.64-66; T. FRANK, *Virgil's First Eclogue and the Migration to Africa*, in CR, XL (1926), pp. 15-16; dubbi in W. E. HEITLAND, *A Great Agricultural Emigration from Italy?*, in JRS, VIII (1918), pp. 34-57; A. J. N. WILSON, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, Manchester 1966, pp. 54 e 63-64. Fughe presso Sesto Pompeo: APPIANO, *Guerre civili*, 5.99, 5.219, 5.304; DIONE CASSIO, 48.36.5, 48.45.7.

testata già dal 43 a. C. Infine una gran massa confluì, come era immaginabile, a Roma rendendo ancor più precaria la situazione già compromessa della capitale.

La posizione di Ottaviano in mezzo a tutte queste difficoltà era difficilissima: egli doveva necessariamente appoggiarsi alle truppe ed esaudirne tutte le richieste, non avendo autorità o forza sufficiente per resistere; doveva cercare d'altra parte di fronteggiare i molti e potenti seguaci di Antonio in Italia, che vedevano con preoccupazione la possibilità che Ottaviano sfruttasse a proprio vantaggio le assegnazioni agrarie per scalzare l'autorità ancora indiscussa di M. Antonio; il dramma degli espropriati era sotto gli occhi di tutti e contribuiva a screditare lo stesso triumvirato, considerato come magistratura rivoluzionaria e illegale; il prestigio di Ottaviano era molto basso per gli sviluppi negativi delle operazioni militari e navali contro Sesto Pompeo e per il conseguente affamamento di Roma.

#### 4. *Dalla guerra di Perugia ad Azio.*

Un fratello del triumviro M. Antonio, L. Antonio, giunto al consolato nel 41 a. C., fu capace di organizzare i malcontenti e le miserie degli Italici, le opposizioni diffuse contro il triumvirato e la volontà di ripristino della legalità, nonché il favore e il prestigio del fratello, il vero vincitore nella lotta contro i tirannicidi. È però dubbio che M. Antonio fosse bene al corrente dei piani del fratello e più che li approvasse. La conclusione della manovra di L. Antonio fu la disastrosa guerra di Perugia, che Ottaviano riuscì a vincere sia per l'appoggio incondizionato di M. Agrippa (che sarà decisivo anche nella vittoria contro Sesto Pompeo), sia perché i generali antoniani in Italia non si impegnarono, non conoscendo le intenzioni di M. Antonio, sia soprattutto perché tutte le truppe, in entrambi gli schieramenti, capirono benissimo che appoggiare i piani pur generosi di L. Antonio significava mettere in forse le confische e le assegnazioni: gli interessi degli espropriati italici erano in completa contraddizione con quelli delle truppe. Ottaviano seppe sfruttare abilmente queste condizioni per rafforzare il proprio potere in Italia, e sulle truppe<sup>32</sup>.

D'altro canto, mentre le richieste dei militari venivano esaudite, era comprensibile che si rafforzassero ordine e stabilità: ottenuto quello che desideravano, le forze militari diventavano elemento di conservazione an-

<sup>32</sup> Sulla guerra di Perugia si veda la mia edizione di Appiano cit., pp. xvii-xlii (fonti, interpretazione della guerra in Appiano e Dione Cassio), pp. xliii-xlvii (Fulvia, Cleopatra e la guerra), xlviii-lv (operazioni militari). La caduta di Perugia si deve collocare tra fine febbraio - inizio marzo 40 a. C.

che politica. È importante vedere come i veterani stabiliti nelle nuove colonie e l'ufficialità siano venuti assumendo un ruolo di mediazione in parecchie occasioni di contrasto fra i triumviri, riuscendo a imporre i propri punti di vista. Non erano soltanto la memoria, pur sempre viva, del Divus Iulius, e la comune provenienza sociale a suggerire questa opera di pacificazione; si stava riformando un senso nuovo di responsabilità civica, man mano che tribuni militari e centurioni assumevano nelle colonie o nei loro municipi funzioni magistratuali, mentre i grandi comandanti militari non avevano alcun interesse a compromettere con nuove guerre civili la loro posizione di prestigio e di potere. I triumviri dovevano tener conto di questo senso di stanchezza che si andava diffondendo<sup>33</sup>. D'altro canto Ottaviano era ancora in posizione di inferiorità militare di fronte ad Antonio, che disponeva di larghe forze anche in Occidente e di forti appoggi in Italia. Con l'incontro e gli accordi di Brindisi, nell'ottobre del 40, Ottaviano riuscì a ottenere il controllo di tutte le province occidentali, mentre la posizione apparentemente paritaria dei triumviri in Italia piegava in realtà verso una preminenza di Ottaviano. Tuttavia l'alto grado di impopolarità del triumvirato e le gravi difficoltà militari e logistiche per il blocco navale di Sesto Pompeo imposero, con l'accordo di Miseno del 39, un riconoscimento ufficiale della posizione di quest'ultimo, che si presentava come l'ultimo campione della libertà repubblicana e come tale raccoglieva larghi consensi in Italia<sup>34</sup>. Accordo e riconoscimento che non potevano non essere temporanei e strumentali. Le vicende della guerra, presto ripresa, furono ancora sfavorevoli per Ottaviano, costretto di nuovo a ricorrere all'aiuto di Antonio (incontro di Taranto del 37). La conclusione al 31 dicembre 38 del primo quinquennio del triumvirato aveva accresciuto le difficoltà di Ottaviano; il rinnovo fino al 31 dicembre 32 avvenne appunto nell'incontro di Taranto, ma nel 37 il potere di Ottaviano in Italia era stato puramente illegale (con tutte le riserve sul grado di costituzionalità dello

<sup>33</sup> E. GABBA, *The Perusine War* cit., pp. 144-45; R. SCUDERI, *Marco Antonio nell'opinione pubblica dei militari*, in M. SORDI (a cura di), *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico* («Contributi dell'Istituto di Storia Antica», V), Milano 1978, pp. 117-37.

<sup>34</sup> Sesto Pompeo, figlio minore di Pompeo Magno, aveva ripreso in Spagna nel 44 a. C. la lotta della fazione pompeiana contro i cesariani. La Spagna fu coinvolta più che ogni altra provincia romana nella seconda guerra civile, per la presenza di numerosi nuclei romano-italici, che anche fornirono ai contendenti molte truppe per lo più tratte dalle classi sociali medie. I pompeiani potevano contare sulle ampie, fedeli clientele stabilite a suo tempo da Pompeo; le vittorie di Cesare ebbero effetto solo temporaneo. Sesto Pompeo poté lasciare la Spagna vittorioso alla fine del 43 e il Senato gli conferì la carica di *praefectus classis et orae maritimae*; egli poté impadronirsi delle flotte romane occidentali. Dopo la costituzione del triumvirato, egli pose la sua base in Sicilia e di lì dal 43 al 36 dominò il Mediterraneo centrale e divenne centro di attrazione, e di soccorso, per quanti fuggivano il triumvirato. Vinto a Nauloco nel 36, cercò rifugio in Asia Minore presso M. Antonio e fu ucciso nel 35. La tradizione storica di Appiano gli è piuttosto favorevole; quella influenzata da Augusto insistette soprattutto sulle sue collusioni con schiavi e pirati. Cfr. E. GABBA, *Aspetti della lotta di Sesto Pompeo in Spagna* (1970), in ID., *Esercito e società* cit., pp. 473-520.

stesso triumvirato), ed egli si era potuto sostenere per l'appoggio di M. Agrippa, vincitore in Gallia nel 38, console nel 37, che preparò la riorganizzazione militare di Ottaviano, ottenendo poi nel 36 per Ottaviano la vittoria decisiva su Sesto Pompeo e quindi lo sblocco dell'Italia<sup>35</sup>.

La vittoria cambiò radicalmente la posizione del triumviro non soltanto in Italia. Lepido, che aveva cooperato alla vittoria in Sicilia e aveva cercato di riconquistare una posizione di preminenza, fu completamente messo da parte. Ottaviano apparve allora come il salvatore a quelle stesse popolazioni che fino a poco prima l'avevano duramente contestato, e divenne oggetto di onori quasi divini. Il Senato, rimpolpato di partigiani del triumvirato, gli decretò onori così grandi che egli fu costretto ad accettarne soltanto alcuni. La repressione dei movimenti di opposizione in Italia fu perseguita con grande vigore. Ottaviano poteva proclamare la fine delle guerre civili, garantire una larga remissione dei debiti e restituire ai proprietari italici gli schiavi fuggitivi. Egli si avviava a diventare il campione dell'ordine politico e sociale<sup>36</sup>. Per far questo egli iniziava la politica astuta di respingere le proprie responsabilità nel tragico periodo triumvirale e di presentarsi come il difensore delle tradizioni romane e italiche di fronte a un M. Antonio screditato nella pubblica opinione quale rappresentante dell'Oriente e delle sue corruzioni. Il senso generale di stanchezza, la richiesta di pace, di sicurezza e di legalità favoriva questa politica. Lo scontro finale con M. Antonio, terminato con la vittoria navale di Azio (31 a. C.), ottenuta dalla superiore capacità di Agrippa, e con la conquista dell'Egitto (30 a. C.), era in realtà la conclusione delle lotte fra i grandi capifazione, anche se la pro-

<sup>35</sup> La magistratura straordinaria costituente del triumvirato fu decisa da Lepido, Antonio e Ottaviano nell'incontro di Bologna del 43 e fu approvata dalla successiva *lex Titia* del 27 novembre; nella titolatura (*Triumviri rei publicae constituendae*), ci si richiamava all'esempio sillano, ma i triumviri avrebbero avuto potere per un quinquennio (quindi fino al 31 dicembre 38), *imperium* pari a quello dei consoli, con diritto di nominare i magistrati annuali per cinque anni: APPIANO, *Guerre civili*, 4.6-7 e 4.27; DIONE CASSIO, 46.55.3, 47.2.1-2; *Fasti Colot.*, in I. I., XIII/1, 274, con il commento del Degraffi. Il rinnovo per un altro quinquennio si ebbe soltanto nell'incontro di Taranto del settembre-ottobre 37 (APPIANO, *Guerre civili*, 5.398; DIONE CASSIO, 48.54.6) e, come sembra probabile, la nuova scadenza finale era il 31 dicembre 32 (così si ricava da APPIANO, *Guerra Illirica*, 80). Restava lo iato dei primi 9-10 mesi del 37. Altri pensano che a Taranto il rinnovo sia stato fissato retroattivamente dal 1° gennaio 37 e che quindi la scadenza finale fosse il 31 dicembre 33; sicuramente questa fu poi la versione avallata dallo stesso Augusto nelle *Imprese*, 7, che parla di un potere triumvirale durato dieci anni *continui* (42-33) proprio per sanare il vuoto del 37. La prima spiegazione si appoggia anche al dato di TACITO, *Annali*, 1.2.1, che Ottaviano aveva rivestito il consolato, dopo la scadenza del triumvirato, ed egli fu console dal 31 al 23. È sintomatico che nel 37 Agrippa sia stato console per tutto l'anno, caso unico in quegli anni triumvirali, avendo per colleghi prima l'antoniano L. Caninio Gallo, poi T. Statilio Tauro. Cfr. E. GABBA, *La data finale del secondo Triumvirato*, in RFIC, XCVIII (1970), pp. 5-16 (e anche l'appendice nell'Introduzione alla mia edizione di Appiano cit., pp. LXVIII-LXXIX); F. MILLAR, *Triumvirate and Principate*, in JRS, LXIII (1973), pp. 50-67. Per tutti i problemi costituzionali inerenti al triumvirato: F. FABBRINI, «Triumvirato», in *Nuovissimo Digesto Italiano* XIX, Torino 1973, pp. 856-64. Per Agrippa: J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Roma 1984.

<sup>36</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 5.540-47; DIONE CASSIO, 49.12.4-5; *Le imprese del divin Augusto*, 25; per il ristabilimento dell'ordine in Italia affidato a G. Calvisio Sabino: APPIANO, *Guerre civili*, 5.547; DIONE CASSIO, 49.15.1; *ILLRP*, 500.

paganda augustea seppe presentarlo come la lotta decisiva dell'Occidente contro l'Oriente. L'ultima capofazione poté instaurare un potere personale duraturo, conclusione indispensabile per la riorganizzazione generale del grande stato imperiale. poté allora nascere il mito della *pax Augusta* e del salvatore del mondo.





*Dinamiche e contraddizioni economiche alla fine della Repubblica*

1. *Guerra e finanze.*

Se la storia repubblicana di Roma fu un evento continuo di guerre, stagionali prima e pluriennali poi, con le due sole pause successive alla prima guerra punica e alla battaglia di Azio<sup>1</sup>, il I secolo a. C. vide drammatizzarsi ulteriormente gli eventi bellici: guerre civili, contro gli alleati, rivolte schiavili, pirati; accanto al perdurare e intrecciarsi delle guerre esterne che permisero di ampliare ulteriormente l'Impero.

Le dinamiche economiche che già nettamente si profilavano nel secolo precedente risultano essenzialmente sollecitate da questa immanenza della guerra che tuttavia incide sulla forma e la distribuzione della ricchezza, sulla metamorfosi della struttura fondiaria, sull'articolarsi e il definitivo espandersi dei mercati, non solo per tutto l'orizzonte mediterraneo, ma su una scala intercontinentale.

Il I secolo a. C., almeno fino alla battaglia di Azio (31 a. C.), sembra scorrere lungo due linee fondamentali che si intersecano: lo sviluppo delle dinamiche economiche espresse dal II secolo e le esigenze autonome di approvvigionamento e sostentamento di guerre che da una parte procurano bottino e nuove province, dall'altra rastrellano, concentrano e consumano enormi ricchezze.

La basilare necessità di pagamento delle legioni sollecita i ritmi produttivi delle zecche, gonfia i flussi finanziari aumentando la massa monetaria, ma concentrando la liquidità nelle scelte mani di persone che simultaneamente possono essere banchieri, speculatori, appaltatori di opere, funzioni pubbliche e rifornimenti dell'esercito. Mentre costoro possono succhiare l'enorme liquidità messa in circolazione dallo Stato, i tradizionali rappresentanti della ricchezza terriera, assieme al popolo minuto, possono contemporaneamente soffrire di *inopia nummaria*, cioè di carenza di mezzi di pagamento. Per questo si deve ricorrere a banchieri-*argentarii* anche per acquisti e crediti di minima entità<sup>2</sup>. Per questo già nell'89, con la *lex Papiria*,

<sup>1</sup> LIVIO, 1.19.2-3.

<sup>2</sup> J. ANDREAU, *La vie financière dans le monde romain*, Roma 1987.

si cerca di svalutare la moneta divisionale (l'asse) riducendola a mezza oncia di rame di peso e il cambio delle monete diviene così fluttuante che nell'85 il tribuno Mario Gradiodiano deve intervenire, tra l'entusiasmo popolare, per stabilizzarlo rigidamente<sup>3</sup>.

Soprattutto si moltiplicano gli interventi sul problema dei debiti e dei tassi di interesse. Nell'89 il pretore Sempronio Asellio, che aveva riattivato un'antica legge contro il credito a interesse, viene ucciso nel Foro dagli usurai<sup>4</sup>. Nell'88 Sulpicio Rufo propone di espellere dal Senato quanti hanno debiti superiori a 200 denari. Nell'86 il console Valerio Flacco cancella gran parte dei debiti<sup>5</sup>. Silla dittatore deve intervenire con leggi suntuarie per ridurre i prezzi<sup>6</sup> e con una *lex Cornelia de falsis* contro le contraffazioni monetarie<sup>7</sup>. Cesare, infine, che in gioventù fu indebitato per 25 milioni di sesterzi che poté restituire solo con il bottino della guerra gallica, intervenne ripetutamente limitando i tassi di interesse e controllando la cessione dei beni ipotecati<sup>8</sup>. Ma il problema troverà una soluzione solo con l'Impero quando, a fronte di tassi massimi legali del 12 per cento, in Italia si tenderà a dare a credito a tassi inferiori di circa la metà.

In questo contesto assume un ruolo preminente il capitale finanziario (o usuraio) che si accaparra la liquidità, come spesso in un'economia imperniata su centri produttivi dispersi e strutturalmente dominata dall'agricoltura, cui si dedica la stragrande maggioranza della popolazione.

Esemplare è la figura di Rabirio Postumo<sup>9</sup>. Figlio di un «fortissimus et maximus publicanus», fu gran parte negli appalti pubblici, probabilmente ancora nel 46 quando Cesare lo incarica dei rifornimenti della Sicilia<sup>10</sup>; prestò denaro a nazioni, in diverse province, anche a re, allo stesso re Tolomeo Aulete d'Egitto. Nel 55 si fa nominare «ministro delle finanze» del regno d'Egitto per recuperare sia i suoi soldi che i 10 000 talenti (= 240 milioni di sesterzi) che il re Tolomeo Aulete aveva promesso al console Gabinio perché, con l'esercito romano, lo aiutasse a risalire sul trono.

Non diversa è la figura di Bruto, il tirannicida. Nel 56-50 aveva prestatato enormi cifre alla città di Salamina di Cipro al tasso esorbitante del 48 per cento annuo, facendosi convalidare l'operazione da due deliberazioni del Senato e, davanti alla difficoltà di riscuotere il credito, ottenendo l'invio di

<sup>3</sup> CICERONE, *Difesa di Quinzio*, 17; PLINIO, *Storia naturale*, 33.46.

<sup>4</sup> LIVIO, *Perioche*, 74; APPIANO, *Guerre civili*, 1.54.

<sup>5</sup> VELLEIO, 2.23; SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 33.2.

<sup>6</sup> PLUTARCO, *Vita di Silla*, 35; MACROBIO, 3.17.11.

<sup>7</sup> B. SANTALUCIA, *La legislazione sillana in materia di falso nummario*, in «Iura», XXX (1979, ma 1982), pp. 1-33.

<sup>8</sup> M. W. FREDERIKSEN, *Caesar, Cicero and the Problem of Debt*, in JRS, LVI (1966), pp. 128-41.

<sup>9</sup> CICERONE, *Difesa di Rabirio*, 3-4.

<sup>10</sup> *La guerra d'Africa*, 8.1, 26.3.

alcune *turmae* di cavalleria ad assediare la sede del Senato di Salamina, dove cinque consiglieri morirono di fame<sup>11</sup>. Tra il 51-50 il finanziere Cluvio di Pozzuoli, un agente di Pompeo, aveva fatto credito a cinque città dell'Asia Minore, ma nemmeno lui riusciva più a recuperare il credito da città ormai troppo indebitate<sup>12</sup>. Il problema dell'insolvenza era diffuso. Nello stesso periodo il figlio di T. Pinnio aveva prestato, probabilmente con gli interessi composti, una grossa somma alla città di Nicea, ma realisticamente si accontentava di riscuotere «il più possibile» dei suoi otto milioni di sesterzi<sup>13</sup>.

Il circuito zecca - esercito - lavori pubblici - appaltatori aveva polarizzato la ricchezza mobiliare nelle mani di un'oligarchia finanziaria che (secondo moduli antichi e moderni), dopo avere prosciugato la liquidità, si trovava a sua volta in difficoltà a recuperare i crediti concessi a tassi di interesse troppo esorbitanti e che saranno, almeno ufficialmente, presto ridotti. Così farà Cicerone quando, governatore della Cilicia, li conterrà entro un massimo del 12 per cento annuo<sup>14</sup>.

Eppure la politica monetaria dello Stato sostenne attivamente questa domanda di liquidità. La massa monetaria in circolazione era enorme. Una volta individuati i conî e i loro ritmi produttivi è possibile calcolare, con una qualche approssimazione, il volume della massa di monete in circolazione: dagli anni 90 ai 50 a. C. circolano più di 400 milioni di monete romane di argento (oltre a quelle in oro e in rame), successivamente la massa calò leggermente, come risulta dalla tabella 1.

Ma nei momenti di guerra aumenta il numero dei tesori monetari sotterrati e non recuperati; questo fenomeno incide sulla liquidità contraendola sensibilmente, come si può arguire dalla tabella dei rinvenimenti (tab. 2). Ma nel 50-49, con Cesare, iniziano enormi coniazioni che saranno continuate dai leader delle guerre civili<sup>15</sup>.

Comunque i circuiti di circolazione di questa massa monetaria sono quelli imposti dalle esigenze di rifornimento e equipaggiamento degli eserciti, così da determinare l'inaridimento monetario di intere regioni: è significativo il fatto che, dopo che Pompeo ottenne il diritto di attingere alle risorse finanziarie dell'Asia per pagare la guerra asiatica e quella contro i pirati<sup>16</sup>, il governatore della provincia di Ponto-Bitinia del 61-59, P. Papiro Carbone, debba rimonetizzare la regione facendo funzionare ben otto zecche (Amastris, Amisus, Apamea, Bithinium, Nicea, Nicomedia, Prusa ad Olympon, Tieuon).

<sup>11</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 5.21.10-13, 6.1.6, 6.2.8.

<sup>12</sup> ID., *Lettere agli amici*, 13.56.1-3.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 13.61; L. MIGEOTTE, *L'emprunt public dans les cités grecques*, Paris 1984, pp. 254 sgg.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 257.

<sup>15</sup> M. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1985, pp. 176, 192-94, 241-43.

<sup>16</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 25.

Tuttavia, pur nella consapevolezza della questione monetaria, il problema venne gestito in modo articolato. Anche nel settore monetario il processo di omologazione imperiale si concluderà solo quattro secoli dopo con i tentativi di Diocleziano.

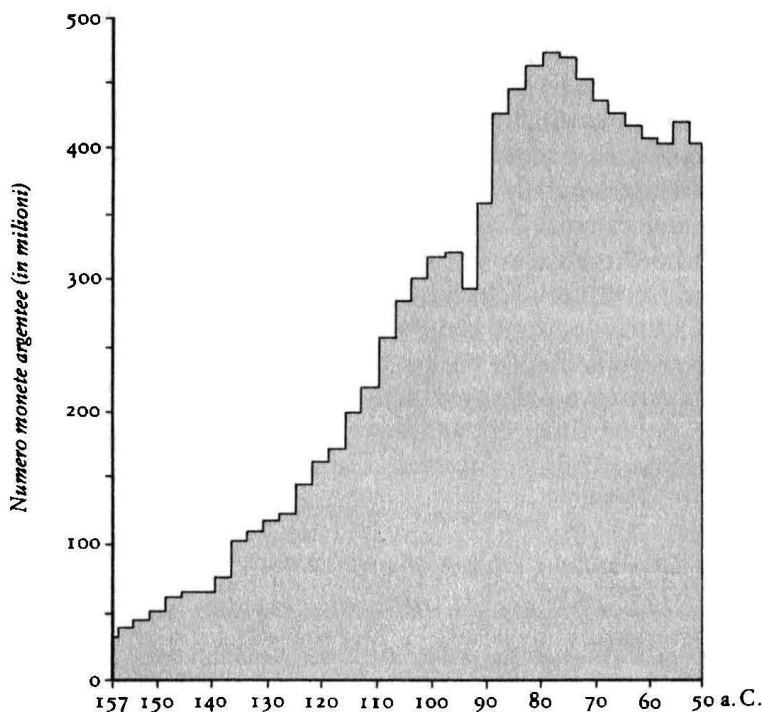
L'unificazione monetaria non fu un obiettivo dell'imperialismo romano. Diverse zecche continuarono a produrre moneta: in Italia Velia coniò bronzo fino al tempo di Cesare e Pesto fino a Tiberio; l'Asia continuò a coniare cistofori su cui anche i governatori romani dovevano pagare una commissione bancaria di cambio; Atene continuò a coniare tetradracmi di nuovo stile (stefanefori), che erano ridivenuti sotto i Romani una moneta internazionale, fino ai giorni di Cesare<sup>17</sup>.

La massa monetaria prodotta da questa pluralità di zecche sarà stata indubbiamente enorme per una popolazione imperiale che doveva aggirarsi

<sup>17</sup> M. CRAWFORD, *Coinage and Money* cit., pp. 71, 160, 197; M. PRICE, *Southern Greece*, in A. M. BURNETT e M. H. CRAWFORD (a cura di), *The Coinage of the Roman World in the Late Republic*, in BAR, Int. Ser. 326 (1987), pp. 95-103.

Tabella 1.

Monete argentee coniate fra il 167 e il 50 a. C. (Da M. CRAWFORD, *Coinage and Money* cit.).



attorno ai 50 milioni di abitanti, a volte rimasti ancora in un ambito di economia naturale. Ma il rifluire del liquido nelle mani di pochi ricchi farà sì che il problema dei debiti, ad ogni livello dello spettro sociale, resterà una costante.

## 2. Le entrate dell'Impero.

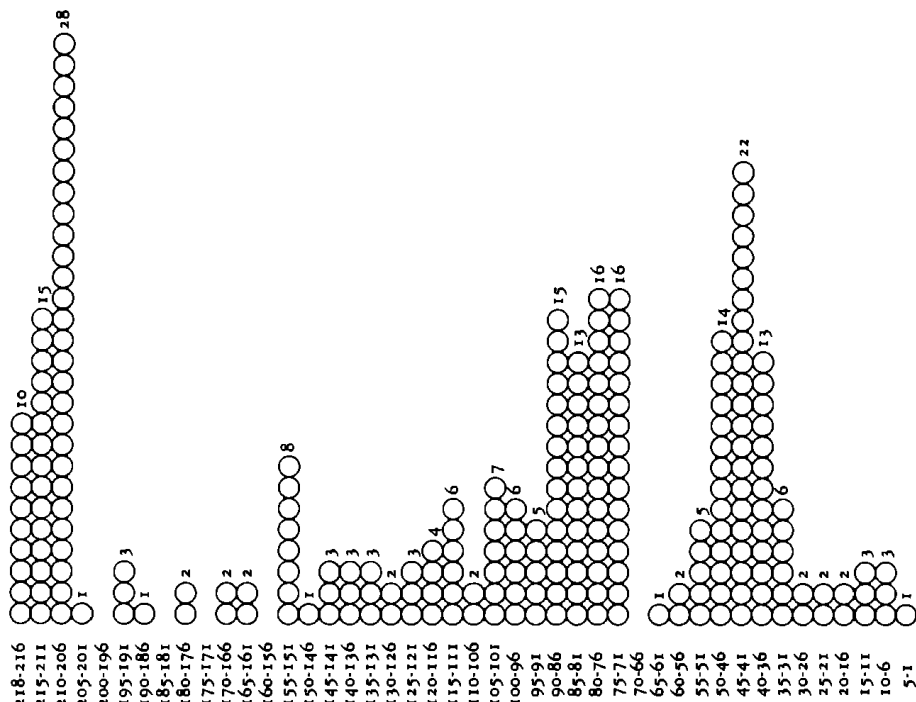
In questa fase espansiva, alla crescita delle entrate corrisponde quella delle uscite.

Il sistema fiscale romano appare relativamente semplice. Bassa e irregolare era la pressione sui cittadini, mentre enormi e crescenti erano le contribuzioni pagate dalle province: «Dopo avere eliminato le dogane dell'Italia, avere distribuito i terreni della Campania, quale entrata interna resta al di là dell'imposta del 5%?»<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> «Portorii Italiae sublati agro campano diviso, quod vectigal superest domesticum praeter vicesimam» (CICERONE, *Lettere ad Attico*, 2.16.1).

Tabella 2.

Numero dei tesori monetari per quinquennio. (Da M. CRAWFORD, *Coinage and Money* cit.).



I cittadini pagavano un'imposta per sostenere guerre e opere pubbliche che detta *tributum*, concettualmente simile all'*eisphora* greca. Era un'imposta collegata al finanziamento delle guerre e poteva quindi essere rimborsata in seguito alla conquista di ricchi bottini, come avvenne nel 186<sup>19</sup>. Nel 167, grazie al bottino di L. Emilio Paolo dopo la vittoria definitiva sulla Macedonia, il *tributum* venne sospeso per essere reintrodotta solo per qualche anno al tempo delle guerre civili, intorno al 43 a. C.

Prima dell'introduzione della *vicesima hereditatium* si segnalavano solo due imposte indirette: la *vicesima libertatis* (5 per cento sulla liberazione degli schiavi, fenomeno sempre massiccio) e i *portoria*, cioè diverse quote *ad valorem* per le dogane (per le importazioni dall'India si pagherà il 25 per cento del valore della merce all'ingresso in Egitto e il 25 al porto di Alessandria).

I tributi delle province costituivano la principale voce delle entrate. Dopo le conquiste orientali di Pompeo passarono da 50 milioni di denari a 85 milioni<sup>20</sup>, con un incremento del 600 per cento rispetto al secolo precedente.

Un termine di raffronto per queste cifre può essere costituito dal più ricco romano conosciuto, C. Cornelio Lentulo, che con un patrimonio di 100 milioni di denari si poteva garantire una rendita annua attorno ai 5 milioni lordi. D'altro canto un modio di grano (circa 8 litri sufficienti a sopravvivere al minimo di calorie per alcuni giorni) si vendeva nel 70 a un denario.

Con il periodo delle guerre civili sia le entrate che le uscite si gonfiano enormemente: Cesare ammasserà un bottino di almeno 150 milioni di denari e, morendo, lascerà nelle casse un attivo di 175 milioni che verranno bruciati in pochi mesi da Marco Antonio<sup>21</sup>.

Gli approvvigionamenti granari provenivano dall'Africa, Spagna, Sardegna e Sicilia, che all'epoca di Verre forniva 6 800 000 modii, di cui 3 milioni come imposta. Successivamente i rifornimenti granari della città di Roma proverranno per 1,6 milioni di ettolitri dall'Egitto e per 3,2 milioni dall'Africa, per un totale di 4,8 milioni di ettolitri rispetto a una popolazione di circa un milione di abitanti<sup>22</sup>.

Tra le entrate va valutato anche l'ampio spazio lasciato ai guadagni privati che poi, attraverso una munificenza redistributiva, beneficiavano in qualche modo anche una collettività più ampia. Cicerone trae dal governatorato della Cilicia un guadagno personale di più di 2,2 milioni di sester-

<sup>19</sup> LIVIO, 39.7.4-5.

<sup>20</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 45.

<sup>21</sup> C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, Paris 1979, p. 259.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 184.

zi *salvis legibus*, mentre il suo predecessore, con una gestione piú spregiudicata, era stato in grado di spremere quasi 5 milioni all'anno dalla sola isola di Cipro. Verre, governatore in Sicilia, era riuscito a intascarsi 40 milioni di sesterzi<sup>23</sup>.

Con l'Impero si avrà maggiore ordine. All'epoca dei Flavii T. Frank<sup>24</sup> ipotizzava queste entrate in milioni di sesterzi:

Egitto	500	Spagna	50
Gallia	300	Balcani e Grecia	60
Siria	200	Asia	70
Africa	100	Imposte indirette	100

Si arriva cosí a un totale di 1 380 000 000 di entrate annuali in sesterzi.

Le spese erano comunque enormi soprattutto per le opere pubbliche e l'esercito, che inghiottiva una buona quota delle entrate particolarmente durante la fase piú acuta delle guerre civili, quando il solo Ottaviano giunse a comandare 500 000 uomini<sup>25</sup>, mentre le entrate pubbliche erano già, secondo un'approssimazione esagerata di Cicerone<sup>26</sup>, ridotte di un quinto dai costi delle distribuzioni gratuite di grano per l'assistenza sociale.

Ma queste cifre non vanno lette solo come dilapidazione di denaro. Si tratta piuttosto di flussi finanziari che impoveriscono alcuni e arricchiscono altri, ridistribuiscono la ricchezza, sostengono produzione e commercio di beni alimentari, forniture all'esercito e alla flotta. Del resto i pagamenti all'esercito erano lo strumento principale per monetizzare l'economia e redistribuire parte dei guadagni nelle province, dove le legioni stazionavano e spendevano.

### 3. *Il mondo delle merci: traffici mediterranei e mercati locali.*

L'orizzonte imperiale di Roma è la premessa oggettiva per un'espansione internazionale dell'artigianato e dei commerci che è però spesso frenata e interrotta dalla concorrenza o dagli eventi bellici.

Già da qualche secolo l'economia romana aveva superato il limite di una produzione e di un commercio tesi quasi esclusivamente all'esigenza primaria dell'approvvigionamento alimentare, in una dimensione in cui l'acquisizione degli oggetti preziosi e voluttuari presentava i preminenti connotati simbolici, di prestigio e status, che caratterizzano una società antropologicamente primitiva.

<sup>23</sup> G. M. DE STE CROIX, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, London 1981, pp. 346-47.

<sup>24</sup> T. FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome*, V, Paterson N.J. 1959<sup>2</sup>, p. 54.

<sup>25</sup> *Le imprese del divino Augusto*, 33.

<sup>26</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 55.

Ormai, malgrado le reiterate leggi contro il lusso<sup>27</sup>, la domanda di beni sontuosi (marmi, opere d'arte, vestiti preziosi, cibi esotici, abitazioni ellenizzanti, schiavi colti, ...) si costituisce come circuito economico quantitativamente circoscritto alle élite, ma qualitativamente significativo per l'alto valore aggiunto di queste merci che provengono dalle più lontane località disposte su ogni punto cardinale del mondo abitato. L'economia del lusso delle «classi agiate» si sovrappone all'economia della sussistenza della larga parte della popolazione. Non solo in Italia si consolida una «borghesia municipale» che anche nei centri periferici come Aquileia abita case sontuose, ornate da mosaici ellenistici, e che si concede il lusso raffinato di gemme, ambre, vetri preziosi, ceramiche fini, ora importati dall'Oriente ora di produzione locale, perché anche in Italia si esprime un artigianato, talvolta a dimensione manifatturiera, sempre più autonomo dal legame con l'agricoltura e aperto – più al centro che in periferia – ai nuovi gusti ellenistici<sup>28</sup>.

La dimensione strutturale del commercio era ampia, se non altro per due fattori: 1) il trasporto delle tasse in natura; 2) la domanda della massa dei contadini, rimasti ai minimi di sussistenza, di vestiti, strumenti di lavoro e occasionali oggetti di lusso. Secondo il modello proposto da K. Hopkins<sup>29</sup>, se il 10-15 per cento della popolazione dell'Impero era urbanizzata e se consumava almeno a livelli di minimo vitale (circa 220 chili di grano-equivalente per persona) abbiamo un commercio tra 1,1 e 1,7 milioni di tonnellate annue. Le carestie ricorrenti sollecitano questi flussi commerciali<sup>30</sup>. I rifornimenti all'esercito ne gonfiano sensibilmente il volume: quattro legioni al consumo di un litro di vino pro capite comandano un commercio di 70 000 ettolitri l'anno<sup>31</sup> (e nelle fasi cruciali le legioni giunsero ad essere alcune decine). A questo commercio per l'approvvigionamento militare si sommava quello civile<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a. C.*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, 3 voll., Roma-Bari 1881, III, pp. 1-14.

<sup>28</sup> J.-P. MOREL, *Les producteurs des biens artisanaux en Italie à la fin de la République*; M. VERZAR BASS, *Contributo alla storia sociale di Aquileia repubblicana: la documentazione archeologica*; M. TORELLI, *Edilizia pubblica in Italia centrale tra guerra sociale ed età augustea: ideologia e classi sociali*: questi tre saggi compaiono in *Les «Bourgeoisies» municipales italiennes aux II<sup>e</sup> et I<sup>re</sup> siècles av. J.-C.*, Paris-Napoli 1983, rispettivamente alle pp. 21 sgg., 205 sgg., 241 sgg.

<sup>29</sup> K. HOPKINS, *Models, Ships and Staples*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, pp. 84 sgg.

<sup>30</sup> P. GARNSEY, *Famine in Rome*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine cit.*, pp. 56 sgg.

<sup>31</sup> P. MIDDLETON, *The Roman Army and Long Distance Trade*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine cit.*, pp. 75-83.

<sup>32</sup> CH. GOUDINEAU, *Marseilles, Rome and Gaul from the Third to the First Century B.C.*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 76-86; A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Roma 1986.



Gli scambi si intrecciano al di là delle frontiere dell'Impero. È significativo che già nel II secolo a. C. una fitta rete di traffici connette Roma con la Gallia meridionale<sup>33</sup>. Il vino, di cui i Galli erano pantagruelici bevitori, costituiva una delle prime voci delle esportazioni italiche, tanto più che una norma protezionistica impediva ai transalpini di impiantare vigneti<sup>34</sup>. I guadagni per i *negotiatores* dovevano essere cospicui, ma ancora superiori erano le entrate doganali, corrispondenti al 100 per cento, e fino al 300 per cento, del prezzo del prodotto<sup>35</sup>.

Il modello degli scambi su scala mediterranea risulta complesso e articolato. Diverse forme di mercato si intrecciano e coesistono: i mercati amministrati per gli approvvigionamenti urbani, militari e di forza-lavoro schiavile; i mercati liberi, senza limite di prezzo, per i generi di lusso; traffici mediterranei a lungo raggio e mercati regionali o addirittura locali.

La crescita del volume della produzione globale su scala imperiale e il determinarsi di eccedenze – non rispetto ai bisogni ma alla gerarchia sociale – costituiscono la premessa per l'espandersi dei commerci e per la formazione di un consistente capitale commerciale.

Malgrado i perduranti divieti della *lex Claudia* del 219-218, quasi tutte le famiglie senatorie, che mantenevano e ampliavano possedimenti terrieri soprattutto in Italia (il luogo dove fino al primo Impero si concentravano le ricchezze<sup>36</sup>), ma anche oltremare, praticavano indirettamente commerci e credito su scala imperiale<sup>37</sup>. Le iscrizioni attestano mercanti romani e italici che trafficano in Egitto, in Grecia, nelle isole egee e in Asia Minore<sup>38</sup>.

Fin dall'inizio delle guerre mitridatiche i Greci in rivolta antiromana trucidano migliaia di questi avventurosi commercianti. Se le cifre tramandate di 80 000<sup>39</sup> o 150 000<sup>40</sup> uccisi sono, come al solito, poco credibili, forniscono tuttavia un indizio quantitativo della dimensione di questa espansione romano-italica in Oriente.

Il porto franco di Delo è il centro ombelicale di questi scambi e si specializza nel commercio, gestito da ex schiavi, di schiavi portati su quel mercato prevalentemente dai pirati. Se la cifra iperbolica di Strabone<sup>41</sup> di decine di migliaia di schiavi che venivano quotidianamente venduti è ancora una volta incredibile, tuttavia è certo che la probabile sede di questo

<sup>33</sup> G. CLEMENTE, *I romani nella Gallia meridionale*, Bologna 1974.

<sup>34</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 3.9.16.

<sup>35</sup> ID., *Difesa di Fonteio*, 9.

<sup>36</sup> FILONE, *Sull'ambasceria a Gaio*, 112.

<sup>37</sup> N. K. RAUH, *Senators and Business in Roman Republic, 264-44 B.C.*, Ann Arbor Mich. 1986.

<sup>38</sup> F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1980, p. 135.

<sup>39</sup> VALERIO MASSIMO, 9.2.3.

<sup>40</sup> PLUTARCO, *Vita di Silla*, 24.7.

<sup>41</sup> STRABONE, 14.5.2.

mercato poteva contenere fino a 18 000 persone<sup>42</sup>. Gli schiavi erano del resto una delle merci più ricercate. In Roma stessa esisteva un mercato degli schiavi (*venalicium*) situato nella zona dell'Aventino e gestito da commercianti specializzati, i *magistri Capitolini*<sup>43</sup>. Ma i mercati non si limitavano all'interno del confine dell'Impero: ancor prima della conquista traiana la Dacia danubiana era frequentata da mercanti alla ricerca di prodotti locali come miele e sale, ma soprattutto per acquistare schiavi per il cui pagamento veniva accettata la moneta romana d'argento, la quale godeva di un tale apprezzamento da dare origine a massicce imitazioni barbariche.

I reperti ceramici di anfore di diverso tipo forniscono, d'altra parte, le tracce dei percorsi commerciali di prodotti come vino, olio, frutta e conserve di pesce. Le anfore del tipo Dressel 1, di produzione centro-italica, disegnano una rete fitta di sbocchi di mercato che comprende il Mediterraneo occidentale e giunge fino in Britannia. Meno fittamente, ma secondo linee di traffico simili, si diffondono le anfore Dressel 2/4 prodotte a Terracina, in Campania e in Apulia. La ceramica fine da mensa a vernice rossa, detta aretina, prodotta in Etruria, Lazio e Campania, copre ampiamente i mercati dell'Europa occidentale, ma si ritrova anche in Egitto, Asia Minore, Grecia e Russia meridionale.

Un'analisi campione condotta sul mercato sintomatico di Ostia mostra però un rapido declino delle produzioni italiche tra I secolo a. C. e I d. C. in concomitanza con la crescita delle importazioni spagnole, galliche e africane. Parallelamente la ceramica di tipo aretino comincia a sparire dal *limes* germanico nei primi decenni dell'era cristiana, mentre più tardi l'intera produzione ceramica italica sembra soppiantata dalle officine galliche e africane<sup>44</sup>.

Chiaramente il consolidarsi di una dimensione imperiale offre, nel I secolo a. C., l'opportunità migliore ai commerci continentali e mediterranei gestiti da Italici e Romani. Ma la stessa dimensione imperiale ha in gestazione la crisi successiva, quando il commercio provinciale tenderà a soppiantare quello dell'Italia *felix* descritta da Strabone<sup>45</sup>.

In Italia il processo di urbanizzazione, più dinamico al Nord che al Sud, da una parte fa lievitare inflazionisticamente il prezzo dei generi alimentari e del grano in prima istanza<sup>46</sup>, dall'altra impone, soprattutto per

<sup>42</sup> F. COARELLI, *L'«Agora des Italiens» a Delo: Il mercato degli schiavi?*, in «Opuscula Instituti Romani Finlandiae», II (1982), *Delo e l'Italia*, pp. 119-45.

<sup>43</sup> ID., «*Magistri Capitolini*» e mercanti di schiavi nella Roma Repubblicana, in «Index», XV (1987), pp. 175-90.

<sup>44</sup> C. PANNELLA, *La distribuzione e i mercati*; G. PUCCI, *La ceramica italica*: i due saggi in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana cit.*, II, rispettivamente alle pp. 55-80 e 99-122.

<sup>45</sup> D. FORABOSCHI, *Strabone e la geografia economica dell'Italia*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, pp. 177-88.

<sup>46</sup> P. W. DE NEEVE, *Colonus*, Amsterdam 1984, pp. 127-30.

la città di Roma, politiche sociali di contenimento dei prezzi e poi di distribuzioni gratuite che amplieranno lo spazio dei mercati amministrativi e gonfieranno gli scambi.

L'approvvigionamento granario, soprattutto di Roma capitale, era sempre stato un problema strutturale. Già nella seconda metà del II secolo a. C. si era dovuto ricorrere a importazioni urgenti dalla Tessaglia di circa 32 250 quintali di grano<sup>47</sup>. Caio Gracco aveva dovuto calmierare il prezzo del grano a sei assi e un triente il modio<sup>48</sup>, colpendo la speculazione anche con la costruzione di silos<sup>49</sup> che permettessero di controllare attraverso l'equilibrio domanda-offerta l'andamento dei prezzi.

Ma le leggi frumentarie percorrono tutto il I secolo come a denunciare un problema irrisolto: intorno al 100 il grano viene venduto a meno di un asse il modio<sup>50</sup>. Dopo l'abolizione delle *frumentationes* da parte di Silla<sup>51</sup> nel 73 si fanno 40 000 distribuzioni di grano allo stesso prezzo del calmierare di C. Gracco<sup>52</sup>.

Nel 58 Clodio distribuisce grano gratuitamente<sup>53</sup> mentre Catone è *pro questore* a Cipro per finanziare la legge frumentaria<sup>54</sup>. Tra il 46 e il 44 Cesare riduce da 320 000 a 150 000 i fruitori della distribuzione<sup>55</sup>. Con la *pax Augusta* le entrate tributarie da Egitto, Africa e Sicilia permetteranno di stabilizzare queste elargizioni redistributive. Ma in questo modo un immenso commercio amministrato, agevolato dal trasporto via mare, comprime la vitalità di produzioni e mercati italici. Lo spazio per uno sbocco sul grande mercato urbano di Roma è definito dal nocciolo di verità racchiuso nell'affermazione paradossale di G. Salvio: «Roma era un immenso ventre, più lontano dall'Etruria e dalla Valle Padana che dall'Egitto, meglio servita dalle navi che dai muli»<sup>56</sup>.

In Italia peninsulare si organizzano invece mercati locali periodici (*nundinae*) e fiere annuali (*mercatus/conventus*) che avranno una durata secolare, ben oltre i limiti cronologici dell'Impero romano<sup>57</sup>.

Le fiere periodiche (*panegyreis-mercatus*) si svolgono spesso presso santuari, in occasione di feste religiose o sportive che costituiscono un mo-

<sup>47</sup> P. GARNSEY, T. GALLANT e D. RATHBONE, *Thessaly and the Grain Supply of Rome during the Second Century B. C.*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 30-44.

<sup>48</sup> LIVIO, *Perioche*, 40.

<sup>49</sup> PLUTARCO, *Vita di Caio Gracco*, 6.

<sup>50</sup> *Retorica ad Erennio*, I, 21.

<sup>51</sup> SALLUSTIO, *Storie*, I, 55.

<sup>52</sup> CICERONE, *Contro Verre*, 5, 52; ASCONIO, 8c.

<sup>53</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 55.

<sup>54</sup> ID., *De domo sua*, 25.

<sup>55</sup> SVETONIO, *Cesare*, 41; CIL, I, 593.

<sup>56</sup> G. SALVIO, *Il capitalismo antico* (1929), Roma-Bari 1985, p. 94.

<sup>57</sup> E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in ID., *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, pp.

mento e uno spazio di scambi regionali. Il bacino di servizio di queste fiere è definito dal raggio oltre il quale gli acquirenti non hanno voglia/possibilità di muoversi e dall'esistenza di una sufficiente domanda solvibile che permetta ai commercianti di sopravvivere in affari con un utile<sup>58</sup>.

I mercati cittadini (*nundinae*) sono in stretta relazione con le coltivazioni agricole che sembrano disporvisi attorno secondo una conformazione che tendenzialmente è funzione della deperibilità dei prodotti, del loro peso, delle vie di comunicazione e dei costi di trasporto<sup>59</sup>.

I Romani tendono a esportare questa loro organizzazione dei mercati sovrapponendola, come in Africa, a usanze di scambio indigene e dissolvendone così il tessuto socio-economico<sup>60</sup>. Comunque la forma-mercato imperiale, l'immenso mercato amministrato degli approvvigionamenti urbani e militari circonda e regionalizza l'apparire di liberi mercati autoregolati dalla legge della domanda e dell'offerta, anche se negli spazi interstiziali potranno pure diffondersi i venditori ambulanti.

Sotto tutta questa dinamica agisce il limite strutturale, una vera *longue durée*, dei costi di trasporto soprattutto via terra. La debolezza di traino dell'imperfetto aggiogamento antico fa sì che ancora nel IV secolo d. C. non si conoscono vetture che possano trasportare più di 429 chilogrammi<sup>61</sup>.

I rapporti di costo fra trasporto via mare, via fiume e via terra nell'Impero romano sono: 1 : 4,9 : 28. Gli stessi rapporti nelle zone impervie oltre la frontiera del Reno diventano: 1 : 5,9 : 62,5. Nell'Inghilterra del XV-XVI secolo abbiamo invece 1 : 4,7 : 22,6 con una sensibile riduzione dei costi di trasporto via terra<sup>62</sup>. Nel mondo romano accadeva così che molte merci a basso valore aggiunto raddoppiassero il prezzo nel giro di poco più di duecento chilometri, mentre in tutto il Trecento italiano il trasporto anche a lunga distanza di fustagni e panni ha un'incidenza di costo complessivo tra l'8 e il 28 per cento<sup>63</sup>.

Questo problema dei costi può deformare i percorsi dei traffici e alzare barriere invalicabili per l'accesso ai mercati, incidendo pesantemente sulla solvibilità reale dei potenziali acquirenti e condizionando oggettivamente

<sup>58</sup> L. DE LIGT e P. W. DE NEEVE, *Ancient periodic Markets: Festivals and Fairs*, in «Athenaeum», LXVI (1988), 3-4, pp. 391-416.

<sup>59</sup> È la *location theory* di Von Thünen, ripresa da G. SALVIOLI, *Il capitalismo antico* cit., p. 93; P. V. DE NEEVE, *Peasants in Peril, Location and Economy in Italy in the second century B.C.*, Amsterdam 1984; W. JONGMAN, *The Economy and Society of Pompei*, Amsterdam 1988, pp. 138-39.

<sup>60</sup> B. D. SHAW, *Rural Markets in North Africa and the Political Economy of the Roman Empire*, in *AntAfr.* XVII (1981), pp. 37-58g.

<sup>61</sup> J. SPRUITTE, *Études expérimentales sur l'attelage*, Paris 1977, pp. 8 e 130.

<sup>62</sup> K. GREENE, *The Archeology of the Roman Economy*, London 1986, p. 40.

<sup>63</sup> L. FRANGIONI, *Costi di trasporto e loro incidenza: il caso dei prodotti milanesi alla fine del trecento*, in *ASL*, CX (1984), p. 19.

l'insediamento geografico dei centri produttivi. Per questo le economie locali del I secolo a. C. hanno ancora un netto stile «primitivo»: accanto a un unico mercato transmarino si collocano contigualmente una serie di mercati segmentati a formare un conglomerato non del tutto impermeabile (le merci di lusso viaggiano ovunque), ma rigidamente articolato e differenziato anche nei prezzi.

Complessivamente, comunque, l'espansione commerciale rompe le chiusure dell'antico mondo contadino e inserisce nel corpo sociale dinamiche che lo rivitalizzano e che rinnoveranno lo stesso ceto politico.

#### 4. *Il settore primario della produzione agricola.*

L'imperialismo romano, prima in Italia e poi nelle province, corrisponde a un'enorme espansione delle coltivazioni agricole. La centuriazione romana gioca nella storia rurale lo stesso ruolo dei dissodamenti (*defrichements*) medievali<sup>64</sup>. Bonifiche, ristrutturazioni territoriali, centuriazioni che proiettano funzionali forme geometriche su una natura incolta, trasformandola in un paesaggio agrario collegato a un sistema di comunicazioni viarie, sono un momento essenziale di un processo di civilizzazione. Colonizzazioni e urbanizzazioni costituiscono «poli nuovi di attrazione per le popolazioni locali» in un consapevole programma governativo di romanizzazione<sup>65</sup>.

Nella storia delle strutture fondiarie il I secolo a. C. è un punto mediano cruciale nel processo di concentrazione fondiaria. Ma nello stesso tempo le decisioni politiche dei condottieri delle guerre civili determinano ampie redistribuzioni di terre che da una parte rivitalizzano il fatalistico sopravvivere della piccola proprietà, dall'altra rafforzano l'estensione stessa delle grandi proprietà, a causa delle possibili rapide vendite degli assegnatari: ancora nel II secolo d. C. Siculo Flacco poteva scrivere: «Accade che i campi assegnati a molti passino a un solo proprietario»<sup>66</sup>.

La differenza tra l'*ideal typus* di azienda agricola proposto da Catone nel II secolo a. C. e quello descritto da Varrone nel I a. C. fotografa le linee essenziali della dinamica fondiaria concentrazionistica<sup>67</sup>. Il modello di azienda agricola di Catone, che privilegia l'oliveto e il vigneto, si stende da

<sup>64</sup> PH. LEVEAU, *La ville antique et l'organisation de l'espace rurale: villa, ville, village*, in «Annales (ESC)», XXXVIII (1983), p. 922.

<sup>65</sup> E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in «Athenaeum», LXIII (1985), 3-4, p. 283.

<sup>66</sup> SICULO FLACCO, *Le condizioni dei campi*, pp. 125-26 (Thulin).

<sup>67</sup> F. DE MARTINO, *Storia economica cit.*, pp. 87-123; A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana cit.*, I. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*.

25 a 60 ettari<sup>68</sup> ed è imperniato sul lavoro di meno di venti schiavi diretti da uno schiavo più acculturato, il *vilicus*, che renderà conto al padrone in visita di controllo. Varrone non fornisce mai un'indicazione precisa sull'estensione della sua tenuta, che si può calcolare raggiungesse i duecento ettari<sup>69</sup> anche se accenna a tenute ben più ampie<sup>70</sup>. Ma la gestione agricola si è molto articolata. Comprende il grande allevamento transumante<sup>71</sup> e l'allevamento in cattività, la *villatica pastio*. Anche le strutture architettoniche della tenuta si sono molto arricchite; accanto alla parte residenziale si dispongono magazzini e spazi di lavoro.

Se Catone, nel suo spirito pionieristico, sosteneva che la villa va costruita parecchi anni dopo l'inizio delle coltivazioni<sup>72</sup>, Varrone deve invece costatare l'eccessivo lusso delle ville dei suoi contemporanei «che non ritengono di avere una villa se non risuona dei nomi greci di svariate costruzioni [...]: *procoetion* (anticamera), *palaestra*, *apodyterion* (spogliatoio), *peristylon* (colonnato), *ornithon* (aviario), *peripteron* (pergola), *oporothea* (magazzino della frutta)». «Per questo, – aggiunge, – paghiamo chi ci porti il frumento dall'Africa e dalla Sardegna e importiamo vino dalle isole di Cos e di Chio»<sup>73</sup>.

Anche l'indagine archeologica sembra documentare questo rapido espandersi delle unità produttive, come nel caso della villa di Settefinestre, sul territorio di Cosa, nell'Argentario<sup>74</sup>.

Su un più ampio arco geografico l'impatto della romanizzazione sollecita la concentrazione fondiaria sia ad Oriente che ad Occidente. Nell'Est ellenistico, che già conosceva grandi tenute, si sviluppano processi di unificazione della ricchezza mobiliare e immobiliare, come nel caso di quel Pythodoros di Nisa che ricompera una tenuta regale del valore di più di dodici milioni di dracme che gli era stata confiscata<sup>75</sup>. Ad Occidente la documentazione è soprattutto di epoca imperiale, ma sembra presupporre un processo precedente: già nel I secolo d. C. sorge in Francia, a Nebouzan (Nepotianum) presso Tolosa, una tenuta, con al centro la villa di Montmaurin, che si estende come un rettangolo di 10 × 7 chilometri su una superficie di settemila ettari<sup>76</sup>. La villa, di varia estensione, sarà la forma-tipo dell'organizzazione agricola romana: nel solo bacino della Somme ne sono state indivi-

<sup>68</sup> CATONE, *Agricoltura*, I, 12, 13.

<sup>69</sup> R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins*, Paris 1971, p. 220, nota 4.

<sup>70</sup> VARRONE, *Agricoltura*, I. 16. 3-4.

<sup>71</sup> E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I a. C.)*, Pisa 1979.

<sup>72</sup> CATONE, *Agricoltura*, 3.

<sup>73</sup> VARRONE, *Agricoltura*, pref. 2.

<sup>74</sup> A. CARANDINI, *Schiavi in Italia*, Roma 1988, pp. 126 sgg.

<sup>75</sup> STRABONE, I. 4. 42.

<sup>76</sup> R. MARTIN, *Recherches cit.*, p. 349.

duate mille<sup>77</sup> e la tensione verso la concentrazione delle terre coltivabili nelle mani dei ricchi sembra un fenomeno differenziato ma generale<sup>78</sup>.

Tuttavia, per quanto riguarda la Repubblica, l'affermazione di Plinio (morto nel 79 d. C.) che i latifondi mandarono in rovina l'Italia e le province sembra esagerata<sup>79</sup>. La stessa parola *latifundium* non ricorre forse mai in testi di epoca repubblicana, anche se Catone il Censore già nel 167 a. C. accennava al desiderio di qualcuno di possedere più di 120 ettari di *ager publicus*<sup>80</sup> e tenute ben più ampie sono documentate in Italia centro-meridionale e in Sicilia<sup>81</sup>. Si tratta in genere di unità produttive: *fundi* o un complesso di *fundi* o *lati fundi*.

Le grandi tenute appaiono ancora prevalentemente nella forma del latifondo disperso, senza la contiguità territoriale dei latifondi dei secoli successivi. Questa conformazione delle maggiori proprietà è correlata alla collocazione geografica dei mercati, intorno a cui si dispongono aziende agricole che non tendono all'autosufficienza ma, appunto, a una proiezione esterna. Proiezione che verrà progressivamente meno quando, col costituirsi dei latifondi come unità fondiaria senza interruzione territoriale, la varietà produttiva e i costi di trasporto cominceranno a configurare universi latifondistici tendenzialmente autosufficienti.

I padroni delle *villae*, secondo le indicazioni di Catone e di Varrone, dovevano mirare al massimo profitto. Ma le insufficienze dei metodi contabili, che non conoscevano la partita doppia e che, prima di Columella, valutavano le entrate lorde annuali senza deduzioni dei costi, rendevano poco attendibile questa ragioneria<sup>82</sup>.

La conduzione delle *villae* era generalmente affidata agli schiavi, anche se a un certo momento la crescita della popolazione urbanizzata e l'aumento dei prezzi – quello del grano in particolare – determinarono una crescita dei prezzi della terra e la possibilità di spuntare una rendita fondiaria lasciando le tenute in gestione ad affittuari<sup>83</sup>. Ma nessuno valutò mai quale

<sup>77</sup> J. PERCIVAL, *La villa in Italia e nelle province*, in J. WACHER (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale, vita urbana e rurale*, Bari 1989, p. 235.

<sup>78</sup> R. P. DUNCAN-JONES, *Alcune conformazioni della proprietà della terra nell'Impero romano*, in M. I. FINLEY (a cura di), *La proprietà a Roma*, Bari 1980, pp. 3-33.

<sup>79</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 18.35.

<sup>80</sup> ORF<sup>4</sup>, 167. Fondamentali gli studi di G. TIBILETTI, *Il possesso dell'«ager publicus» e le norme «de modo agrorum» sino ai Gracchi*, in «Athenaeum», XXVI (1948), pp. 173 sgg.; ID., *Ricerche di storia agraria romana*, *ibid.*, XXVII (1949), pp. 3 sgg.; e XXVIII (1950), pp. 183 sgg.

<sup>81</sup> K. D. WHITE, *Latifundia*, in BICS, XIV (1967), pp. 62 sgg.; P. W. DE NEEVE, *Fundus as Economic Unit*, in RHD, LII (1984), pp. 3-19.

<sup>82</sup> J. LOVE, *The Character of the Roman Agricultural Estate in the Light of Max Weber's Economic Sociology*, in «Chiron», XVI (1986), p. 119.

<sup>83</sup> P. W. DE NEEVE, *Colonus* cit., pp. 127 sgg.; M. I. FINLEY, *L'affitto della proprietà agricola privata in Italia prima di Diocleziano*, in ID. (a cura di), *La proprietà a Roma* cit., pp. 121 sgg.; K. P. JOHN, J. KÖHN e V. WEBER, *Die Kolonen in Italien und den Westlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Berlin 1983, pp. 43-48, 137-44;

fosse la forma di conduzione più profittevole. La terra rimase sostanzialmente uno *status symbol* anche se l'aristocrazia romana usava vendere e ricomprare le proprie tenute, completamente estranea al codice etico delle aristocrazie moderne per cui la vendita delle proprietà avite corrispondeva al fallimento e alla vergogna<sup>84</sup>.

A questa volontà aristocratica di sempre più grandi possedimenti terreni corrisponde una crisi della piccola proprietà e della figura arcaica del contadino-soldato, già messa in difficoltà dai lunghi arruolamenti per le guerre transmarine<sup>85</sup>. Una serie di leggi e proposte agrarie cercò di fronteggiare il problema. Ma dopo il fallimento delle leggi agrarie dei Gracchi impennate sul principio giuridico della inalienabilità dei terreni assegnati, quando con la legge agraria epigrafica del 111<sup>86</sup> viene abolito il vincolo dell'inalienabilità «subito i ricchi cominciarono a comperare dai poveri, o con pretesti li costringevano a forza a vendere e per i poveri andò ancora peggio [...] Così il popolo perse ogni cosa e ne derivò un ulteriore declino nel numero di cittadini e di soldati e nella produzione agricola»<sup>87</sup>.

Lungo tutto il I secolo le guerre determinano biblici spostamenti di popolazione attraverso gli arruolamenti militari e le assegnazioni coloniali ai veterani, che dopo il 100 a. C. furono il problema dominante delle stesse leggi agrarie<sup>88</sup>. Gli arruolamenti degli eserciti repubblicani coprono tutta l'Italia, dalla Cisalpina all'Apulia<sup>89</sup>. Le assegnazioni di terreni ai veterani coinvolgono 250 000 persone almeno tra Silla e il 25 a. C.<sup>90</sup>. Nel solo periodo 47-14 a. C. vennero stanziati almeno 130 000 veterani<sup>91</sup>. Così, in vario modo, almeno il 30 per cento dei cittadini maschi adulti italici venne costretto a migrare.

L'impatto sulle strutture demografiche ed economico-sociali fu enorme. Migliaia di persone si spostarono per insediarsi nelle colonie transmarine. Le iniziative legislative di Saturnino tra il 103 e il 100 portano ad assegnazioni di lotti di venticinque ettari in Africa e altre assegnazioni in Sicilia, Acaia, Macedonia<sup>92</sup> e forse Corsica<sup>93</sup>, costringendo la zecca a

D. KEHOE, *Allocation of Risk and Investment on the Estates of Pliny the Younger*, in «Chiron», XVIII (1988), pp. 15-88.

<sup>84</sup> E. RAWSON, *L'aristocrazia ciceroniana e le sue proprietà*, in M. I. FINLEY (a cura di), *La proprietà a Roma* cit., pp. 100-2.

<sup>85</sup> E. GABBA, *Motivazioni economiche nell'opposizione alla legge agraria di Tib. Sempronio Gracco* (1974), ora in E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie* cit., pp. 64-73.

<sup>86</sup> CIL, I<sup>2</sup>, 2, n. 585.

<sup>87</sup> APPIANO, *Guerre civili*, I. 27.

<sup>88</sup> VELLEIO, I. 15.5.

<sup>89</sup> P. A. BRUNT, *Army and Land in the Roman Republic*, in ID., *The Fall of the Roman Republic*, Oxford 1988, pp. 276-77.

<sup>90</sup> P. W. DE NEEVE, *Colonus* cit., pp. 130-31.

<sup>91</sup> L. KEPPIE, *Colonisation and Veterans Settlement in Italy (47-14 B.C.)*, London 1983, p. IX.

<sup>92</sup> *Degli uomini illustri*, 73.

<sup>93</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 3.80.



un'attività intensa per finanziare l'impresa, aumentando la massa monetaria<sup>94</sup>. Assegnazioni avvengono anche nel territorio dei Cimbri<sup>95</sup>. Nel 67 Pompeo, dopo avere debellato i pirati, li insedia come contadini soprattutto in Acaia<sup>96</sup> e Cesare riconoscerà questi stanziamenti orientali<sup>97</sup>. Cesare stesso programma ampi stanziamenti di veterani e proletari, oltre che in Italia, in Spagna, Gallia, Grecia, Asia Minore<sup>98</sup>.

Queste stesse assegnazioni portano a sconvolgimenti nell'assetto agrario: la riassunzione della norma graccana dell'inalienabilità dei lotti di terreno assegnati da parte di Silla nella realtà viene evasa, così che pochi anni dopo a Preneste, una delle colonie sillane, Cicerone può osservare che i proprietari dei terreni sono pochi<sup>99</sup>. La lotta politica tra i condottieri delle guerre civili determina un alternarsi di assegnazioni e espropri: Silla insedia sulle terre di migliaia di mariani uccisi 120 000 suoi veterani<sup>100</sup>; Ottaviano confisca soprattutto i terreni dei piccoli contadini<sup>101</sup>, risparmiando in buona parte l'aristocrazia<sup>102</sup>, e successivamente abolisce le colonie dei veterani di Antonio. Dentro tali sconvolgimenti Cesare, seguito da Augusto, introdusse elementi positivi di stabilizzazione assegnando un ruolo politico nella gestione delle colonie ai veterani di rango militare superiore<sup>103</sup>.

Dal punto di vista della storia delle strutture agrarie il problema è quello di individuare in quale misura queste ridistribuzioni di terre interruppero il processo di concentrazione fondiaria, ricavandosi uno spazio di vitalità economica. Gli esiti dovettero essere diversi secondo i contesti geografici e secondo l'entità delle assegnazioni terriere, che variarono da 2,5 a 16 a 25 ettari<sup>104</sup>.

Ma in linea generale si può presumere che l'intrinseca fragilità della piccola proprietà, moltiplicata dall'ormai secolare occupazione delle terre comuni da parte dei grandi possidenti, rese critica la possibilità di sopravvivenza dei piccoli contadini<sup>105</sup>. Del resto il successivo emergere del latifondo ne è una conferma. Se però il predominio delle grandi tenute è un fenomeno indiscutibile e ben documentato, di predominio si tratta e non di una realtà totalizzante, né dal punto di vista economico né da quello del-

<sup>94</sup> M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, p. 629.

<sup>95</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.29.

<sup>96</sup> PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 25-26.

<sup>97</sup> DIONE CASSIO, 38.7.

<sup>98</sup> R. T. RIDLEY, *History of Rome*, Roma 1987, p. 324.

<sup>99</sup> CICERONE, *Legge agraria*, 2.78.

<sup>100</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 1.95-96, 1.104.

<sup>101</sup> *Ibid.*, 5.25.

<sup>102</sup> DIONE CASSIO, 48.8, 51.4.

<sup>103</sup> APPIANO, *Guerre civili*, 5.128; DIONE CASSIO, 49.14.

<sup>104</sup> R. T. RIDLEY, *History of Rome* cit., pp. 360 sgg.; P. W. DE NEEVE, *Colonus* cit., pp. 130-47; L. KEPPIE, *Colonisation* cit., p. 126.

<sup>105</sup> E. GABBA e M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie* cit., pp. 52-54.

l'insediamento sul territorio. Non ha senso un modello di economia agraria come «economia liquida», dove si producono solo olio e vino per l'esportazione. Ampio spazio era lasciato alle altre produzioni, cominciando da quelle cerealicole. I luoghi di sopravvivenza della piccola proprietà sono vasti nelle zone più remote dai mercati, dove si insediavano e sopravvivevano residualmente piccole tenute autarchiche di contadini che non frequentavano nemmeno la più vicina città, che si nutrivano di tutto, di asparagi selvatici e di erbe che nemmeno gli animali avrebbero mangiato<sup>106</sup>. Nelle località più povere, come Elea, la miseria del terreno spinge la popolazione a procurarsi altro cibo attraverso la pesca<sup>107</sup>, prefigurando situazioni come quella tipica, descritta da Braudel, di Finale Ligure medievale<sup>108</sup>, articolata in un villaggio marino e in un borgo interno (frequentato già in epoca antica) dove i contadini coltivavano terre sassose che ricordano l'*asperum saxum* faticosamente messo a coltura cui accenna anche Cicerone<sup>109</sup>.

Sugli stessi fertili territori attorno a Pompei osserviamo, accanto alle *villae*, anche orti e vigneti che penetrano fin dentro il perimetro urbano<sup>110</sup>, dove è stato trovato un graffito elettorale di *agricolae* a favore dell'elezione di un edile, oltre a vari strumenti di lavoro agricolo<sup>111</sup>.

Già nel II secolo a. C. i contadini erano in pericolo<sup>112</sup>. Ma in vari modi la piccola proprietà riesce a permanere. Soprattutto in due forme: come complemento della grande proprietà, cui fornisce forza-lavoro bracciantile supplementare durante i grandi lavori stagionali della mietitura e della vendemmia, oltre la possibilità di una conduzione agricola attraverso l'affittanza, e come sopravvivenza residuale dentro un'economia agraria dominata dalle grandi *villae*.

Verso la fine del secolo, dopo che gli arruolamenti nell'esercito ridiventano volontari con Augusto, la contraddizione intrinseca alla figura del contadino-soldato, che deve combattere lungamente lontano dalla propria terra, viene almeno allentata, fornendo qualche nuova linfa alle miserie del contadiname.

Il risultato di queste diversità, diffuse su scala imperiale, è un modello di strutture fondiari dall'architettura articolata, come l'archeologia rurale sembra mostrare più nettamente per il territorio dell'Italia<sup>113</sup>. Interesse re-

<sup>106</sup> J. M. FRAYN, *Subsistence Farming in Roman Italy*, London 1979, p. 59.

<sup>107</sup> STRABONE, 6.1.1.

<sup>108</sup> J. M. FRAYN, *Subsistence Farming* cit., p. 93.

<sup>109</sup> CICERONE, *Legge agraria*, 2.25.67.

<sup>110</sup> W. F. JASHEMSKI, *The Gardens of Pompei, Herculaneum and the Villas destroyed by Vesuvius*, New Rochelle - New York 1979.

<sup>111</sup> W. JONGMAN, *The Economy and Society of Pompei* cit., p. 109.

<sup>112</sup> P. W. DE NEEVE, *Peasants in Peril* cit.

<sup>113</sup> J.-P. VALLAT, *Les structures agraires de l'Italie républicaine*, in «Annales (ESC)», XLII (1987), 1, pp. 181-218.

gioni sembrano come divise in due, tra aree di predominio della grande proprietà e aree circostanti più fittamente insediate da piccole tenute.

L'Etruria meridionale appare più omogenea alle ampie strutture fondiarie del Lazio confinante, mentre quella settentrionale presenta una proprietà più frastagliata con spazi dove dovevano vivere i *tugurini* che abitavano i *tuguria*.

In Campania le ville si concentrano sulle pendici delle colline, dove si produce un vino di alta qualità e rinomanza, mentre tutto intorno sono disseminate altre forme di conduzione agricola rivitalizzate dalle assegnazioni coloniali dell'ultima generazione repubblicana.

Nell'Italia Settentrionale l'insediamento disperso per *vici* appare dominante in Liguria, in parte della Cisalpina, della Venezia e delle valli veronesi. Ma attorno alle colonie di Dertona e di Libarna si installa, fin sui colli del Monferrato meridionale, dove era stata fondata la colonia gracciana di Forum Fulvii<sup>114</sup>, la villa di tipo catoniano teorizzata da agronomi locali come i Sasernae<sup>115</sup>.

La stessa Apulia non è complessivamente dominata dalla grande transumanza descritta da Varrone. L'archeologia rurale, attraverso l'uso delle foto agli infrarossi, ha individuato, in particolare sul Tavoliere, diffusi resti di antichi uliveti che producevano l'olio che le anfore del tipo Dressel 6 esportavano tanto nel bacino orientale dell'Adriatico quanto in Grecia continentale e insulare<sup>116</sup>. Così in Lucania, sulle fertili piane di Metaponto, le *villae* si alternavano a un contadiname sparso che popolava la città e il suo teatro, da quattromila posti, costruito nel III secolo a. C.<sup>117</sup>.

In Sicilia la grande proprietà doveva dominare almeno dal tempo della rivolta di 200 000 schiavi, ma in seguito intere zone soffrirono un forte declino demografico, così che a Strabone la costa palermitana appariva appena popolata<sup>118</sup>.

Ovviamente questa immagine non può essere proiettata su tutto l'ampio orizzonte dell'Impero. Ma là dove possediamo qualche documentazione, soprattutto per le regioni orientali elleniche e per l'ultima provincia egiziana, il quadro non si presenta qualitativamente diverso, anche se dei caratteri originali emergono ovunque e perdureranno fino all'epoca imperiale<sup>119</sup>. Nelle aree occidentali il discorso si fa più difficile perché la documentazione comincia a divenire significativa e decifrabile solo in epoca imperiale<sup>120</sup>.

<sup>114</sup> P. FRACCARO, *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi*, in ID., *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 77-86.

<sup>115</sup> J. KOLENDO, *Le traité d'agronomie des Saserna*, Wrocław-Warszawa 1973.

<sup>116</sup> P. BALDACCIO, in *Recherches sur les amphores romaines*, 10, Roma 1972, pp. 7-27.

<sup>117</sup> J.-P. VALLAT, *Les structures agraires* cit., p. 208.

<sup>118</sup> STRABONE, 6.2.7.

<sup>119</sup> M. H. CRAWFORD (a cura di), *L'impero romano e le strutture economico-sociali delle province*, Como 1986.

<sup>120</sup> J.-L. FICHES, *L'espace rurale antique dans le sud-est de la France: ambitions et réalités archéologiques*,

5. *I costi dello schiavismo.*

Allo stesso modo in cui la geografia economica si articola in zone fortemente differenziate rappresentanti diversi stadi evolutivi (dai cacciatori delle zone alpine che si scambiano la selvaggina secondo rapporti di valore non molto dissimili da quelli della Lusitania del II a. C. e, addirittura, a quelli delle Alpi e delle zone danubiane tra XV-XVIII secolo<sup>121</sup>; ai contadini autosufficienti che integrano l'alimentazione agricola con la cacciagione<sup>122</sup>, alle grandi tenute proiettate sui mercati, fino ai centri di urbanizzazione dove si producono oggetti raffinati e si importano merci dai più lontani empori dell'economia-mondo romana), così appare alto il tasso di variazione della forma della forza-lavoro dipendente. Accanto a regioni dove predomina il bracciantato agricolo e un contadiname diffuso (come in Egitto), troviamo aree dove la forma di dipendenza sembra impennarsi su una figura di colono parziario vincolato alla prestazione di corvée secondo un modulo antico documentato ancora nel V secolo vandalico (come in Africa settentrionale)<sup>123</sup>. Ma dall'Italia alla Grecia all'Asia Minore milioni di schiavi costituiscono la forza-lavoro dominante.

È un fatto difficile da spiegare. Lo schiavismo sembra un fenomeno estremamente complesso che non può avere una spiegazione monocausale, ma che nasce all'incrocio di moventi politici, economici, culturali e psicologici: le guerre; l'esigenza di forza-lavoro, una cultura della persona che può concepire la reificazione dell'altro, accanto a probabili pulsioni sadomasochiste in una società in cui già la famiglia si configurava come luogo di schiavitù di donne e figli.

In ogni modo, per quanto riguarda l'Italia, nei poco più di 150 anni che intercorrono tra la seconda punica e la guerra gallica di Cesare furono venduti 516 530 schiavi di guerra, stando alle cifre imprecise delle fonti<sup>124</sup>. A questi si aggiungono quelli riprodotti per allevamento e quelli comprati sui mercati. Si arriva a un totale variamente valutato tra 1 200 000 e 3 000 000, con un rapporto di circa uno schiavo ogni due liberi<sup>125</sup>.

Ma in termini economici (e non solo) questa massa di schiavi presenta-

in «Annales (ESC)», XLII (1987), 1, pp. 219-38; J. F. DRINKWATER, *Roman Gaul*, London-Canberra 1983; E. M. WIGHTMAN, *Gallia Belgica*, London 1985; J. S. RICHARDSON, *Spain and the Development of the Roman Imperialism*, Cambridge 1986; S. J. KEAY, *Roman Spain*, London 1988.

<sup>121</sup> H. GRASSL, *Arrianus Zeugnis zur Geldwirtschaft im Antiken Ostalpenraum*, in *Studia Numismatica Lubecensia Alexandro Jeločnik oblata*, Lubljana 1988, pp. 11-12.

<sup>122</sup> D. FORABOSCHI, *Strabone cit.*, p. 186.

<sup>123</sup> J. KOLENDO, *Le colonat en Afrique sous le Haut-Empire*, Paris 1976.

<sup>124</sup> E. M. STAERMAN, *Die Blütezeit der Sklavenwirtschaft in der Römischen Republik*, Wiesbaden 1969, pp. 43-44.

<sup>125</sup> F. DE MARTINO, *Storia economica cit.*, p. 74.

va una serie di contraddizioni, al di là dei costi della coercizione extra-economica. Già l'acquisizione extra-bellica di questi schiavi comportava il riconoscimento della funzione della pirateria, principale rifornitrice dei mercati e nello stesso tempo principale ostacolo a quella pulizia dei mari che corrispondeva a principî di diritto e di interesse commerciale. E, soprattutto, la forza-lavoro schiavile non rispondeva a esigenze di economicità di gestione, se le valutiamo secondo una razionalità contabile moderna.

Costruendo calcoli approssimativi ma illuminanti<sup>126</sup> sembra di trovare che la gestione schiavile di un'azienda agricola (come teorizzato da Cato, Varrone e Columella) comporti profitti evidentemente inferiori a quelli di altri tipi di gestione. In un'ipotetica tenuta che si estende tra i 62 e i 125 ettari, coltivata con la coltura più redditizia, quella della vigna, noi abbiamo un ben diverso esito di profitti secondo quattro diversi modi di gestione:

Tipo di gestione della forza-lavoro	Profitto (% del valore della tenuta)
libera bracciantile	8,6
mezzadria	7,3
braccianti e schiavi	7,2
schiavi	3,5

Anche tenendo conto che le tenute erano ereditate i valori non cambiano; ma in ogni caso nella Roma del I secolo a. C. il mercato immobiliare era molto vivace e l'acquisizione dei terreni comportava investimenti e costi. Così la tendenza latifondistica a privilegiare la forza-lavoro schiavile risulta la meno profittevole.

Anche per questo furono sempre massicce le manomissioni di schiavi. L'imposta del 5 per cento sulla liberazione degli schiavi (*vicesima libertatis*) fruttò entrate enormi: circa 15 000 lingotti d'oro, 30 000 d'argento e 30 milioni di sesterzi tra il 209 e il 49<sup>127</sup>, cifre che (se attendibili) sarebbero indizio della liberazione di centinaia di migliaia di schiavi. Del resto le manomissioni mostrano come socialmente lo schiavo romano non fosse una figura né di classe né di casta<sup>128</sup>, ma uno status relativamente dinamico che, almeno già nel I secolo a. C., vive sulla dialettica schiavo-liberto. Il liberto – futuro cittadino – per il suo stretto rapporto con il padrone si proietta in una nuova dimensione socio-economica, fino ad assumere funzioni imprenditoriali-commerciali, mentre i ranghi della schiavitù vengono reintegrati da nuovi schiavi conquistati in guerra e comperati sul mercato.

<sup>126</sup> D. W. RATHBONE, *Agriculture in the "ager cosanus"*, in JRS, LXXI (1981), p. 14.

<sup>127</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 33.56; OROSIO, 6.15.5.

<sup>128</sup> Contra F. DE MARTINO, *Storia economica* cit., p. 81.

Ma il I secolo a. C. è nello stesso tempo l'acme e il punto di crisi dello schiavismo. Con il consolidarsi delle frontiere imperiali e dopo la distruzione della pirateria cretese e cilicia, che riforniva prevalentemente il mercato di Delo, si isteriliscono le principali fonti di approvvigionamento e si conclude una fase, quella espansiva, della storia dello schiavismo. Storia che, nella concretezza del tempo, non è solo sfruttamento e rivolta, alienazione e tragedia umana, ma anche un modo di utilizzare e trasferire la forza-lavoro in funzione delle disponibilità demografiche e delle possibilità di impiego produttivo. Proprio dentro questa crudeltà, allora percepita come naturalmente ineluttabile, sta la razionalità di uno schiavismo altrimenti inspiegabile sui libri contabili.

*L'urbanizzazione dopo la guerra sociale*1. *Sistemazioni urbane in Italia tra II e I secolo.*

L'ampio movimento di municipalizzazione innescato dalle leggi del 90-89, e rinnovato dalla colonizzazione sillana a meno di dieci anni di distanza, ha comportato nell'intera Italia peninsulare una serie di fondazioni, rimaneggiamenti e sistemazioni la cui ampiezza è oggi difficilmente valutabile. Un ordinamento amministrativo e giuridico di tipo nuovo si estese a numerose regioni; indipendentemente dalle ricostruzioni rese necessarie dalle rovine della guerra sociale<sup>1</sup>, non c'è dubbio che i diritti e i doveri derivati alle comunità locali in seguito all'acquisizione della cittadinanza abbiano portato alla creazione, talvolta *ex nihilo*, di un tipo di città, e in certe zone dell'Italia settentrionale persino d'una rete urbana, che non poteva riproporsi né gli schemi né le strutture territoriali del passato<sup>2</sup>. A quanto sembra, i decenni immediatamente seguenti l'abdicazione di Silla furono da questo punto di vista tra i più fervidi: nel corso di questi anni, infatti, si realizza sostanzialmente il tessuto dell'Italia virgiliana delle *urbs* e degli *oppida*<sup>3</sup>.

Rilevamenti come quelli di E. Gabba e H. Jouffroy, perlopiù fondati sull'epigrafia, ci consentono di intravedere alcuni aspetti di un tale sovvertimento generalizzato e dalle conseguenze durature<sup>4</sup>. Se, nel corso del II secolo, la costruzione delle cinte urbane aveva fatto registrare un forte rallentamento, principalmente per l'interruzione delle deduzioni coloniali dopo il 177, si assiste invece, nel periodo seguente, a una ripresa straordinaria di programmi difensivi: almeno trentacinque cinte, realizzate sull'intero territorio italiano, risalgono al I secolo, cui s'accompagna, nella prima metà di questo stesso secolo, il rimaneggiamento di una ventina di opere più antiche; in particolare in Lazio, Campania, Sannio ed Etruria<sup>5</sup>. Il che,

<sup>1</sup> Su queste rovine, cfr. per esempio, APPIANO, *Guerre civili*, 1.5, 1.94, ecc.

<sup>2</sup> E. GABBA, *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II-I a. C.*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976, II, pp. 315 sg.

<sup>3</sup> VIRGILIO, *Georgiche*, 2.155-56.

<sup>4</sup> E. GABBA, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a. C.*, in SCO, XXI (1972), pp. 73 sg.; H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986, pp. 15 sg.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 18-23.

tanto più se si tiene conto delle inevitabili lacune della nostra documentazione, costituisce una testimonianza di valore decisivo. In concreto: la caratteristica della città è costituita in primo luogo dalla cinta muraria, *res sacra* per eccellenza, cui non compete solo la protezione del centro abitato, ma segna, sia in termini religiosi sia materiali, il limite tra spazio urbano e spazio rurale<sup>6</sup>. In un primo tempo ebbe un'utilità pratica effettiva, dati i disordini che sconvolgono ancora l'Italia alla fine della Repubblica, basti pensare alle guerre servili della Campania; ma, ben presto, diventerà inutile e, ciò nonostante, sopravviverà sino all'epoca augustea e oltre: come mezzo di definizione dello spazio urbano e simbolo dell'unità e dell'autonomia municipali<sup>7</sup>. Secondo elemento costitutivo dell'*urbs* fu il Campidoglio, sede del culto municipale per eccellenza e segno tangibile del legame che unisce Roma a tutte le città della romanità; spesso, negli insediamenti più antichi, prende il posto di un tempio di Juppiter – come, a quanto sembra, nel caso di Pompei<sup>8</sup> –, ma si ha menzione epigrafica o traccia archeologica della sua costruzione a Priverno, Pozzuoli, Terracina, Tusculum, ecc.<sup>9</sup>. Curia e Foro con annessi, la basilica in particolare, completano il repertorio di base, testimoniando l'autonomia e la vocazione centralizzatrice della comunità urbana, e costituiscono gli organismi dell'amministrazione locale<sup>10</sup>. Risulta assai difficile definire – oltre queste componenti essenziali, alle quali converrà tuttavia aggiungere alcuni elementi meno direttamente legati alla struttura più propria della città ma tali da contribuire in qualche modo alla sua caratterizzazione, quali il teatro e le terme, tra gli altri – uno schema di insediamento che abbia qualche possibilità di applicarsi a un gran numero di casi. Al massimo possiamo ritrovare in Vitruvio gli echi di una normativa invero un po' astratta e in ogni caso risalente con molta probabilità ai primi decenni del I secolo. Nell'*Architettura*, redatto negli anni 30-20, il nostro teorico definisce nel seguente modo le tappe della fondazione d'una città: *electio loci*, cioè scelta di un luogo salubre<sup>11</sup>; *conlocatio moenium*, erezione delle mura<sup>12</sup>; *arearum divisio platearumque et angiportuum*, ripartizione, all'interno delle mura, delle piazze pubbliche, dei grandi assi viari e delle vie secondarie<sup>13</sup>; scelta dei luoghi, infine, da riservarsi ai templi, al Foro e agli altri insediamenti pubblici<sup>14</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. P.-A. FÉVRIER, *Enceinte et colonie (de Nîmes à Verone, Toulouse et Tipasa)*, in RELig, XXXV (1969), pp. 277-86.

<sup>7</sup> P. GROS, in *Les enceintes augustéennes dans l'Occident romain*, Nîmes-Lattes 1987, pp. 159 sg.

<sup>8</sup> Cfr. da ultimo P. ZANKER, *Pompeii. Stadtbilder als Spiegel von Gesellschaft und Herrschaftsform*, Mainz 1987, pp. 18 sg.

<sup>9</sup> Cfr. H. JOUFFROY, *La construction* cit., pp. 28-35.

<sup>10</sup> VITRUVIO 5.1-2.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 1.4.1 sg.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 1.5.1 sg.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 1.6.1 sg.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 1.7.1 sg. Cfr. il commento di Ph. Fleury al testo di Vitruvio nell'edizione della «Collection des Universités de France», Paris 1990.



Questa prevista suddivisione in zone ha ovviamente carattere assai generale, ma indica, ciò nonostante, le tendenze di fondo dell'epoca, e le parole che Vitruvio usa parlando della Curia sono rivelatrici al riguardo, in quanto ricordano che si tratta dell'edificio da erigersi in primo luogo (*in primis*) al fine di rendere manifesta la *dignitas* del municipio o della città<sup>15</sup>. Sebbene non costituiscano che una sintesi di tipo teorico delle prassi più frequentemente adottate, le citate prescrizioni risultano alla fine assai corrispondenti alle raccomandazioni di carattere necessariamente generalissimo avanzate dal potere romano, che non potevano inoltre non prevedere numerose possibilità di adattamento al rilievo, al clima e ai grandi assi di comunicazione a livello regionale.

Una fonte epigrafica, la *lex Tarentina*, sembra riflettere una legislazione, che dovette essere emanata da Roma poco dopo la guerra sociale, che stabiliva in modo piuttosto preciso a quali condizioni dovesse soddisfare l'edilità in ambito provinciale e coloniale<sup>16</sup>; così, nella legge in questione, viene fatto divieto di demolire tetti e muri degli edifici antichi se non nell'intento di ricostruirli in modo migliore previa autorizzazione del Senato locale, e i contravventori dovranno pagare delle multe da devolversi per metà al Tesoro pubblico e, per l'altra metà, all'organizzazione di giochi o alla costruzione di un *monumentum*. Prescrizioni che lasciano intravedere la volontà di impedire eccessivi sconvolgimenti nell'ordinamento architettonico cittadino, anche perché certe distruzioni sistematiche, eventualmente dettate da progetti troppo ambiziosi, rischierebbero di causare nullo altro che rovine per mancanza dei fondi necessari alla ricostruzione. D'altra parte, risulta piuttosto chiaro che si cerca di ampliare le disponibilità dei bilanci municipali in modo che possano sostenere un ragionevole rinnovamento nel campo dell'edilità.

Se si confronta la citata *lex*, che peraltro non costituisce un caso isolato, con un passo delle *Catilinarie* evidentemente espressione di parte ma ciò nondimeno significativo della realtà, nel quale Cicerone richiama le spese sconsiderate di alcuni coloni sillani, che si sono mostrati un po' megalomani «costruendo come dei ricchi», si possono constatare le conseguenze a livello sociale di questa febbre di edificare che si diffuse all'epoca nelle città italiane<sup>17</sup>.

Queste notazioni di carattere generale trovano miglior conferma nelle città campane, dove le testimonianze archeologiche ed epigrafiche sono più numerose e più significative che altrove, senza contare che, inoltre,

<sup>15</sup> VITRUVIO, 5.1.2.

<sup>16</sup> E. J. PHILLIPS, *The Roman Law on the Demolition of Buildings*, in «*Latomus*», XXXII (1973), pp. 86 sg. (CIL, I, 590).

<sup>17</sup> CICERONE, *Contro Catilina*, 2.20.

questa regione consente di seguire sul lungo periodo gli sconvolgimenti causati sia dalle distruzioni della guerra sociale sia dalla colonizzazione silana.

Gli uomini a vantaggio dei quali vengono effettuate le molteplici confische e requisizioni possono insediarsi nel cuore dell'antica città, come nel caso di Pompei, oppure costruire dal nulla un quartiere in una zona periferica, come si verifica perlopiù<sup>18</sup>; questi stessi uomini, inoltre, possono tenere in mano anche per molti decenni le redini delle amministrazioni municipali, ma, ciò nonostante, non ne modificano in maniera radicale il contesto economico e culturale: anzi, mostrano un notevole intento di adattamento, certo rispondente alle direttive ufficiali, che risulta tra l'altro da un particolare significativo quale quello dell'adozione del sistema di misura sabellico da parte delle nuove comunità coloniali<sup>19</sup>.

Per attenersi alle questioni più strettamente architettoniche, si può constatare che le tradizioni marcatamente ellenizzate delle città campane risultano, nel corso del periodo di riferimento, non solo rispettate ma persino rafforzate.

Le fortificazioni erette un po' dappertutto nel clima perturbato del primo quarto del secolo ne costituiscono una spia significativa. Le meglio conservate, quelle della città sannitica di Telesia, a nord-est di Caserta, sulla riva destra del Calore, si estendono per due chilometri e mezzo; comportano tre grandi porte e trentacinque torri; le mura, dotate di un paramento pseudo-reticolato, seguono tra una torre e l'altra un andamento concavo allo scopo di conferire la massima efficacia ai tiri incrociati<sup>20</sup>, particolarità, quest'ultima, che, assieme a numerosi preziosismi tecnici, mostra quanto si tenesse ad applicare in concreto i risultati delle ricerche teoriche della poliorcetica greca e, in particolare, le acquisizioni dell'inizio dell'epoca ellenistica in merito alla struttura e alla disposizione delle cortine<sup>21</sup>.

L'ordinamento monumentale delle città rinnovate risponde, a quanto sembra, alle stesse tendenze: Cicerone si compiace, nel 63, dell'ottimo equilibrio dispositivo offerto da Capua e della sua urbanizzazione ispirata ai modelli greci: colonia da vent'anni al momento in cui Cicerone pronuncia l'orazione *Della legge agraria*, Capua appartiene ancora sempre, ai suoi occhi, al mondo prestigioso degli uomini in tunica, *tunicatorum illorum*<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda Cales, cui Cicerone fa riferimento nella stessa ora-

<sup>18</sup> Cfr. P. CASTREN, *Ordo Populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, Roma 1975, pp. 49 sg.

<sup>19</sup> *CIL*, X, 793. Cfr. P. CASTREN, *Hellenismus und Romanisierung in Pompeii*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus* cit., II, pp. 360 sg.

<sup>20</sup> L. QUILICI, *Telesia*, in QITA, II (1966), pp. 85 sg.

<sup>21</sup> Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, Paris 1974, pp. 244 sg.

<sup>22</sup> CICERONE, *Legge agraria*, 2.34.95, 2.35.96.

zione, si deve attribuire all'epoca sillana l'ampliamento del teatro, la costruzione delle terme centrali unitamente a quella d'un santuario nel quale lo schema della *porticus triplex*, realizzato per la prima volta in Italia nel Foro di Minturno, risulta perfettamente eseguito<sup>23</sup>.

È tuttavia evidentemente Pompei a costituire il miglior punto d'osservazione. La città non sembra aver troppo sofferto l'assedio dell'89 ad eccezione di alcuni settori delle mura: dopo un *interregnum* d'una decina d'anni circa diventa, nell'80, la *colonia Cornelia Veneria Pompeianorum* e il suo *deductor* non è altri che il nipote del dittatore, P. Cornelio Silla<sup>24</sup>.

La domanda è se l'insediamento dei coloni nella vecchia città, promossa al rango di municipio dopo essere stata riconquistata da Silla, possa in qualche modo risultare dalle attuali vestigia. Una domanda ancora senza risposta, nonostante l'ipotesi interessante avanzata da H. Eschebach, secondo la quale si potrebbe intravedere una Neapolis coloniale nella squadratura regolare della parte sud-est dell'area urbana<sup>25</sup> che, in effetti, si diversifica, per l'orientamento dei suoi isolati, dai vicini quartieri del Foro e del teatro; mentre A. Hoffmann vi ha reperito un certo numero di case relativamente semplici, di pianta uniformata, caratterizzate dall'assenza di *atrium*<sup>26</sup>. Ma i problemi di ordine cronologico posti da tali *domus* e la mancanza d'una ricerca sistematica degli habitat coloniali vietano qualsiasi conclusione definitiva in proposito. Sappiamo inoltre che i veterani s'insediarono anche in una zona suburbana – fuori le mura? – che non siamo in grado di situare, e della quale ci è pervenuto unicamente il nome, dopo la ristrutturazione all'inizio dell'Impero: *pagus Augustus Felix Suburbanus*<sup>27</sup>. L'assegnazione dei lotti, sia in ambito urbano sia rurale, obbediva a regole assai precise, per cui le superfici assegnate corrispondevano ai gradi militari; ma, nel caso di Pompei, ignoriamo prima di tutto le dimensioni della dotazione di base, il che ci impedisce, una volta ancora, di valutare con precisione le proprietà che vennero allora così costituendosi, naturalmente a spese degli abitanti precedenti.

Conosciamo meglio, invece, le trasformazioni che i coloni apportarono all'ordinamento monumentale della città, ed è evidente che questo gruppo minoritario ma potente intese conferire rapidamente l'aspetto di vera e propria *colonia* al municipio campano e, in questo intento, la sua prima preoccupazione sembra essere stata quella di fare del tempio di Iuppiter un Campidoglio in grado di dominare il Foro con l'imponente massa della sua

<sup>23</sup> W. JOHANNOWSKY, *La situazione in Campania*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus* cit., I, p. 274.

<sup>24</sup> P. CASTREN, *Ordo* cit., p. 51.

<sup>25</sup> H. ESCHBACH, *Die städtebauliche Entwicklung des antiken Pompeji*, in MDAI(R), LXXVII (1970) suppl. 17.

<sup>26</sup> A. HOFFMANN, *L'architettura*, in *Pompei* 79, Napoli 1979, pp. 105 sg.

<sup>27</sup> P. CASTREN, *Ordo* cit., pp. 81 e 122.

tripla cella<sup>28</sup>. In campo religioso, questo gruppo lasciò analoga impronta dedicando un tempio alla dea sillana il cui nome era associato a quello della colonia *Cornelia Veneria Pompeianorum*: al limite sud-ovest della città, su una terrazza prospiciente la valle fluviale, tale santuario di Venere s'impose con molta rapidità, per il carattere monumentale e per l'importanza culturale, quale corrispettivo – e concorrente – del vecchio tempio dell'antico «Foro triangolare»<sup>29</sup>: a fronte delle tradizioni della Pompei greca si cercò in tal modo di imporre una rinnovata identità urbana, senza peraltro ignorare le divinità elleniche, visto che la comunità dei coloni costruì un nuovo altare ad Apollo.

Nello stesso tempo, i nuovi magistrati municipali dedicano ogni cura a completare la dotazione della città, destinando a tale opera una parte consistente del pubblico danaro. C. Vilius e P. Annius, che furono tra i primi *duoviri* si dedicano al restauro del portico e della palestra delle antiche terme stabiane, cui affiancano, nell'evidente intento di dotare il complesso di attrezzature che ne possano fare un vero e proprio *gymnasium*, una sala calda ma secca, il *laconicum*, e un locale destinato a ripulire il corpo degli atleti mediante lo strigile, il *detractarium*<sup>30</sup>. Alla stessa data risalgono le terme del Foro che, tra le prime in Italia, dispongono di un complesso comprendente tutti gli impianti balneari, con l'*apodyterium* (spogliatoio) e la successione delle tre sale del *frigidarium*, *tepidarium*, *calidarium*<sup>31</sup>. Queste sale non sono ancora ordinate su uno stesso asse, ma il fatto che siano raggruppate dietro la palestra è già sintomo d'un progetto unitario e dell'adozione di un coerente schema di circolazione; d'altra parte, le due ultime sale erano inizialmente riscaldate per mezzo di bracieri, dal che si può evincere che il sistema delle *balinae pensiles*, messo a punto da Sergio Orata, non era ancora stato adottato nel settore pubblico<sup>32</sup>, mentre solo nella seconda metà del I secolo faranno la loro comparsa, qui come nelle sale corrispondenti delle terme stabiane, i pavimenti sostenuti da pilastri – le *suspensurae* – al pari dei mattoni realizzati appositamente al fine di consentire l'ascesa del vapore all'interno dei muri, ossia le *tegulae mammatæ*<sup>33</sup>.

In quest'epoca, però, le più cospicue realizzazioni in Pompei sono frutto di finanziamenti in tutto o in parte privati dovuti ai due personaggi più rappresentativi della nuova classe dirigente: C. Quinctius Valgus e M. Por-

<sup>28</sup> P. ZANKER, *Pompeii* cit., pp. 18 sg.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>30</sup> P. CASTREN, *Ordo* cit., pp. 87 sg., e H. ESCHBACH, *Die städtebauliche Entwicklung* cit., pp. 43 sg.

<sup>31</sup> Cfr. A. e M. DE VOS, *Pompeii, Ercolano, Stabia* («Guide archeologiche Laterza»), Roma-Bari 1982, pp. 196 sg. Cfr. soprattutto H. ESCHBACH, *Die Stabianer Thermen in Pompeii*, Berlin 1979.

<sup>32</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 9.168; VALERIO MASSIMO, 9.1.1; MACROBIO, *Saturnali*, 2.11.

<sup>33</sup> Per questa tecnica cfr. G. LUGLI, *Tecnica edilizia romana*, Roma 1957, pp. 579 sg.

cius. Il primo ebbe incarichi di responsabilità in diversi municipi campani immediatamente dopo la guerra sociale e deve la sua enorme fortuna finanziaria alle elargizioni di Silla<sup>34</sup>: il secondo, che si vide gratificato di vaste proprietà in conseguenza delle proscrizioni, occupava già un posto di rilievo tra i *negotiatores* della regione prima della colonizzazione<sup>35</sup>. Assieme, in un primo momento, essi fecero costruire verso il 75 il *theatrum tectum*, che la tradizione archeologica suole ritenere un *odeon*, ma che P. Zanker, a ragione, propone di identificare col luogo di riunione della comunità coloniale concepito secondo il modello dei *buleuteria*. Si tratta di un edificio completamente coperto che ripropone in tutto e per tutto pianta ed elevazione del *buleuterion* ellenistico, presentando inoltre una ben nota riduzione della curva delle gradinate che, mancando qualsiasi supporto intermedio, doveva essere calcolata nella maniera più ristretta in modo da non superare la portata delle travature di un'armatura unica<sup>36</sup>. Esso offre altresì uno dei primi esempi di utilizzazione di mattone cotto, *opus testaceum*<sup>37</sup>, materiale di tipo nuovo che incontrerà ben presto, come paramento tecnico dell'*opus caementicium*, la ben nota fortuna e che, nella fattispecie, compare solo sulle pareti delle *parodoi* e gli stipiti delle porte della *scaenae frons*. Alle estremità dei muri esterni della *cavea* sono scolpiti dei telamoni che ricordano, sebbene su più grande scala, quelli delle terme del Foro<sup>38</sup>. Tale commistione di tecnica nuova e schemi planimetrici e decorativi tradizionali sta a significare un'epoca in cui i cambiamenti socio-politici, in seguito ai quali si accelera la concentrazione della ricchezza, e di conseguenza la caratteristica «industriale» dei materiali da costruzione, non modificano ancora sensibilmente un contesto culturale secolare; ed è in proposito degno di nota che quella che si può ritenere una delle innovazioni più caratteristiche dell'architettura «romana» compaia in un edificio la cui tipologia e funzione rimandano all'universo ellenistico orientale.

Quando, probabilmente nel 70, questi stessi personaggi ricoprono l'importante carica di *duoviri* quinquennali e vengono, a tal titolo, incaricati di effettuare il primo censimento della città, dopo la fondazione della colonia<sup>39</sup>, essi procedono alla dedica dell'anfiteatro e precisano a chiare lettere che questo immenso edificio, ancor designato col termine *spectacula*, è stato pagato *de sua pecunia*<sup>40</sup>. Per ragioni economiche, appunto, si scelse

<sup>34</sup> P. CASTREN, *Ordo cit.*, p. 89 e nota 2, p. 212.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 88-91 e 209 sg.

<sup>36</sup> P. ZANKER, *Pompeii cit.*, pp. 22 sg. Per il problema della copertura di questo edificio cfr. M. MUROLO, *Il cosiddetto «odeon» di Pompei e il problema della sua copertura*, in RAAN, XXXIV (1959), pp. 89-101.

<sup>37</sup> G. LUGLI, *Tecnica cit.*, pp. 583 sg. e 588.

<sup>38</sup> A. e M. DE VOS, *Pompei cit.*, pp. 69 sg.

<sup>39</sup> P. CASTREN, *Ordo cit.*, pp. 90-91, e. ID., *Hellenismus cit.*, pp. 359 sg.

<sup>40</sup> *CIL*, X, 852.

un angolo delle mura, nella zona sud-est dell'area urbana: in questo modo, infatti, era possibile addossare almeno metà della *cavea* ovale al terrapieno a sua volta addossato alla fortificazione; mentre un *agger* artificiale, contenuto da un sostegno a contrafforti, completò la sottomurazione della metà nord-occidentale. L'insieme delle strutture portanti presentava, come nel caso dell'*odeon*, un paramento in *opus quasi reticulatum*<sup>41</sup>. Il sistema circolatorio non era ancora pienamente integrato al circuito ad anello dei corridoi interni e, per consentire il raggiungimento del settore superiore delle gradinate, si appoggiarono delle scale a doppia rampa alla cortina esterna: ben conservate nei settori nord-ovest e ovest, conferiscono alla «facciata» del monumento, peraltro sprovvisto di portico esterno, un aspetto arcaico che non sarà offuscato dai restauri seguiti al terremoto del 62 d. C. Le modalità di funzionamento di questo primo esemplare archeologico non sono state ancora del tutto chiarite: così, per esempio, la mancanza di un sotterraneo sotto l'arena, che limitava drasticamente le possibilità della messa in scena, doveva rendere difficile la realizzazione delle *venationes*, cui peraltro si fa riferimento negli *edicta numerum* epigrafici<sup>42</sup>. Per quanto attiene l'installazione dell'arena e dell'«ellisse» delle gradinate, mancando precisi rilevamenti, non è ancora possibile definirla con sicurezza; i lavori in corso, tuttavia, sembrano proporre un tracciato geometrico più complesso di quello sinora ipotizzato<sup>43</sup>.

Va peraltro constatato che, dalla fine del primo terzo del secolo, Pompei, che non è certo né la più importante né la più vivace città campana, mostra di possedere un'attrezzatura urbana di cui Roma è ancora sprovvista: due edifici termali, un teatro, un *odeon*, un anfiteatro. Questo agglomerato, che raggiungeva al massimo i dieci-quindicimila abitanti, mostra di possedere sin da allora tutti gli elementi che competono a una vita pubblica attiva e diversificata, ai quali l'epoca imperiale non aggiungerà nulla di sostanziale. L'urbanesimo campano ritrovò, non appena terminato il periodo più perturbato della sua storia, un nuovo slancio, grazie al quale poté conservare la sua funzione precorritrice.

Sfortunatamente sono troppo pochi i casi in cui è possibile ripercorrere le modalità dello sviluppo urbano connesse al processo di municipalizzazione. Un notevole esempio di totale ricostruzione ci è offerto dall'antica colonia di Alba Fucens, la cui fedeltà a Roma rimase sempre intatta<sup>44</sup>. Dopo esser stata assediata e parzialmente distrutta nel corso della guerra so-

<sup>41</sup> M. GIROSI, *L'anfiteatro di Pompei*, Napoli 1933; ID., *L'anfiteatro di Pompei*, in MAAN, V (1936), pp.

29-38.

<sup>42</sup> Cfr. J.-C. GOLVIN, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris 1988, pp. 33-37.

<sup>43</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>44</sup> LIVIO, *Perioche*, 72.

ziale, la città fu completamente rinnovata. Gli scavi condotti dai belgi hanno consentito il ritrovamento degli elementi essenziali relativi alle vestigia della fase sillana, che risulta interessante per l'ampiezza del programma operativo<sup>45</sup>. Quest'ultimo è ispirato alla volontà di raggruppare i principali organismi della vita pubblica in una sequenza coerente e risponde a un'esigenza di specializzazione degli spazi e di separazione delle funzioni. È probabile che in generale ci si sia attenuti alle norme fissate dall'amministrazione romana, ma è anche vero che raramente queste sembrano essere state applicate con altrettanto rigore come in questo caso.

Il *comitium* conserva il suo aspetto originario, mentre il Foro è modernizzato: la lastricatura, i porti periferici e, a sud, una basilica giudiziaria, gli conferiscono un aspetto monumentale. In un primo momento provvista di una sola entrata, la facciata nord della basilica fu modificata verso la metà del I secolo e dotata di tre portici. Un particolare degno di nota è costituito dalla presenza, tra la piazza strettamente intesa e l'edificio giudiziario, di una specie di peristilio quadrangolare, nel quale si è voluta vedere un'area riservata ai pozzi votivi; questi furono comunque affiancati da una seconda serie dalle proporzioni più ampie.

Più a sud si trova il mercato, che appartiene di tutta evidenza allo stesso progetto sebbene sia separato da una stretta via; esso è costituito da una piazza quadrangolare, leggermente spostata a ovest rispetto all'asse trasversale della basilica. Lungo tre lati di questo *macellum* sono disposte delle botteghe; esso aveva inoltre una specie d'annesso nelle fondamenta della basilica, dove altre quattro *tabernae* si aprivano in sottobase, sotto il lastricato della navata sud della stessa<sup>46</sup>.

Senza soluzione di continuità, rispetto a questo complesso, si articola l'ampio «santuario di Ercole», quadriportico della lunghezza di circa 84 metri dominato da una cappelletta assiale nella quale troneggiava un'effigie neoattica dell'eroe. Anche questo, a quanto sembra, era un complesso destinato alle attività commerciali: un'iscrizione in cui si parla di *salarii* fa infatti ipotizzare che, tra le altre cose, si negoziasse il sale, derrata importante in una regione dedita all'allevamento come gli Abruzzi; la presenza di Ercole, del resto, che, soprattutto in paese sabellico, è collegato al commercio e agli scambi, non contraddice certo questa interpretazione<sup>47</sup>.

Numerose città del Lazio si dotano, inoltre, nei primissimi decenni del I secolo, di imponenti santuari suburbani, com'è il caso per esempio di Terracina e Tivoli (Tibur). Il confronto tra queste due città, e tra i com-

<sup>45</sup> Cfr. J. MERTENS, *Alba Fucens*, Bruxelles 1981.

<sup>46</sup> C. DE RUYT, *Macellum. Marché alimentaire des Romains*, Louvain-La-Neuve 1983.

<sup>47</sup> F. COARELLI e A. LA REGINA, *Abruzzo-Molise* («Guide archeologiche Laterza»), Roma-Bari 1984, pp. 84 sg.

plessi religiosi di cui allora si dotano, trova una particolare giustificazione nel fatto che la loro situazione amministrativa e la loro funzione economica presentano, allo sbocco della guerra sociale, alcune analogie.

Meritano un esame particolare le vestigia del complesso monumentale consacrato a Tivoli a Hercules Victor. All'inizio del I secolo i *quattuorviri* di Tivoli si propongono di edificare un monumento che, per ampiezza progettuale, è l'unico in grado di competere con quello di Preneste<sup>48</sup>. Il recente studio di C. F. Giuliani ne ha precisato in più punti pianta ed elevazione<sup>49</sup>: su un alto terrazzamento artificiale di 130 metri di fronte per 98, attraversato obliquamente, in sotterranea, dalla via Tiburtina, una *porticus triplex* a due piani, dei quali il secondo rientrato rispetto al primo, fa da cornice a un tempio ottastilo, perittero senza *posticum*. Collocato sull'asse mediano e addossato al portico di fondo, dominava con la sua massa l'insieme della piattaforma, cui si poteva accedere mediante due scaloni monumentali collocati sulle frange della facciata, il cui centro era scavato a esedra da una vera e propria *cavea*, secondo un modello già applicato nel complesso leggermente anteriore di Gabii; modello una cui variante ardita anima il livello superiore del santuario della Fortuna Primigenia<sup>50</sup>. Le difficoltà che si dovettero superare per tale realizzazione risultano ulteriormente se si osserva da nord la parete esterna del portico a strapiombo sulla valle dell'Aniene: a partire dalla costa rocciosa s'innalzano tre piani sostenuti da immani contrafforti piramidali, rivestiti di *incertum*, con catenatura in travertino. Negli elementi conservati del livello inferiore della *porticus triplex* si può, d'altra parte, constatare la totale assimilazione delle possibilità ritmiche offerte dall'arcata inscritta in un ordine di mezze colonne a trabeazione diritta; principio di cui il *Tabularium* si presentava come magistrale applicazione, meno d'un decennio prima, a Roma. Ma qui l'*opus caementicium* ha pervaso tutti gli elementi strutturali e lo stesso architrave ha perso, sopra le mezze colonne in reticolato, il suo tradizionale monolitismo: è infatti costituito da piattabande di piccoli ciottoli di tufo<sup>51</sup>.

L'importanza, sia a livello strutturale sia tecnico, di tale complesso richiede che si cerchi di definire nel modo più preciso possibile il periodo della sua costruzione. L'ultimo curatore dell'edizione delle vestigia archeologiche optava per il secondo quarto del I secolo e, per alcuni elementi, indicava persino l'epoca augustea. Ma F. Coarelli ha potuto recentemente dimostrare che un'iscrizione in cui si richiamano i committenti dell'operazione, e le relative tappe, fornisce un termine *ante quem* determinante

<sup>48</sup> CIL, XIV, 3664 (iscrizione oggi perduta).

<sup>49</sup> C. F. GIULIANI, *Tibur I* («Forma Italiae», I, 7), Roma 1970, pp. 164 sg.

<sup>50</sup> F. COARELLI, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, pp. 85 sg.

<sup>51</sup> C. F. GIULIANI, *Tibur I* cit., pp. 178 sg.



che ci obbliga ad antedatate sensibilmente la cronologia sinora ipotizzata. Infatti vi si apprende che i *quattuorviri*, cioè i magistrati del nuovo municipio nato dalla riforma dell'89, hanno fatto costruire «il portico, l'esedra, il pronao e il portico dietro la scena»<sup>32</sup>. I termini utilizzati sono di per sé evocativi e si riferiscono indubbiamente al santuario di Ercole: se si possono nutrire dei dubbi su significato e localizzazione del termine *exsedra*, al quale collegheremmo più volentieri la *cavea* a forma di teatro che si apre ai piedi della terrazza del tempio che non una struttura del tempio stesso, i termini *pronaos* e *porticus* si applicano verosimilmente all'edificio cultuale; mentre l'espressione *porticus pone scaenam* suggerisce che il complesso edificato doveva essere più esteso di quanto non si ritenesse e fa pensare a uno spazio animato da un colonnato che si estendeva probabilmente dietro la «scena» di questa *cavea* o esedra che, agli occhi degli stessi promotori dell'opera, era un vero e proprio teatro. Precisazione interessante, non solo perché consente una visione più completa della sequenza monumentale, ma anche perché ci informa sulla definizione, e forse altrettanto sull'uso cui era destinata questa struttura curvilinea: lo stesso elemento, che a Preneste era collocato ai piedi della *tholos* terminale, era forse a sua volta assimilato a un teatro; in ogni caso entrambi dovevano servire alla messa in scena di liturgie complesse<sup>33</sup>.

Ma la citata iscrizione, oggi perduta, ci fornisce un'indicazione ulteriore. Uno dei *quattuorviri*, C. Octavius Graechinus, è un personaggio già altrimenti noto di cui si sa che fu legato di Sertorio in Spagna tra il 76 e il 72. Era dunque un appartenente al partito di Mario. Il che vieta di pensare che il collegio di cui faceva parte sia stato nominato dopo il ritorno di Silla nell'83, del quale doveva essere un nemico giurato. Così l'epigrafe autorizza a collocare esattamente tra 89 e 83 le fasi principali dell'allestimento del santuario e dei suoi annessi, cosa che peraltro non esclude che il progetto e parte della sua realizzazione, pensiamo in particolare alle enormi strutture della terrazza, non risalgano agli ultimi anni del II secolo, prima della guerra sociale<sup>34</sup>.

Anche il santuario detto di Iuppiter Anxur, a Terracina, è stato recentemente oggetto di un'importante riconsiderazione e richiede che gli si attribuisca un giusto posto in questa serie notevole di edifici laziali all'inizio del I secolo. Situata al centro d'una zona di grandi proprietà agrarie, avendo a disposizione un porto di cui, come si sa, M. Emilio Lepido aveva fatto costruire una gettata nel 179, Terracina diventa, alla fine del II secolo, un

<sup>32</sup> F. COARELLI, *I santuari cit.*, pp. 95 sg.

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 52 sg.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 97.

centro commerciale e di esportazione in cui si affollano le grandi navi cariche di anfore vinarie: da qui, per esempio, partirà il vascello che fece naufragio alla Madrague de Giens, esplorato e studiato dagli archeologi di Aix-en-Provence.

Il santuario suburbano che qui ci interessa domina il mare dal monte Sant'Angelo. Collocato su un esteso terrazzamento, parte scavato nella roccia parte sostenuto da sottomurazioni a volta, era sostanzialmente costituito da un tempio, pseudoperitro corinzio a sei colonne di facciata, il cui rigoroso orientamento nord-sud, diverso da quello della terrazza, rispondeva a intenzioni di tipo augurale. Alle sue spalle, numerosi attrezziamenti, tra i quali una piattaforma sopraelevata chiusa da mura a est, e un portico a ovest, dovevano avere una funzione culturale, forse oracolare, di difficile definizione<sup>35</sup>.

Secondo F. Coarelli si trattava del santuario di Feronia, dea degli affrancati, erroneamente collocato, sinora, nei pressi della fonte della via Appia, tre miglia prima che questa facesse il suo ingresso in città. L'analisi delle iscrizioni ritrovate sul promontorio sul quale sorge il tempio, in particolare la dedica a una Venus Obsequens, comprovano che i culti di questo santuario rientrano nell'universo ideale e religioso che caratterizza gli ambienti femminili o servili. Questa osservazione, se affiancata a un'indicazione troppo trascurata di Plinio, che ricorda le fortificazioni, costruite *bellis civilis temporibus*, secondo una correzione interessante dei manoscritti, tra Terracina e l'*aedes Feroniae*, consente non soltanto di collocare sul monte Sant'Angelo il tempio della dea, ma anche di situarne nei primissimi anni del I secolo la ricostruzione nelle forme a noi oggi note; infatti ce ne viene testimoniata l'esistenza nell'83 o 82, data in cui fu attuato uno sbarramento dai sostenitori di Mario con l'intento di opporlo, sulla via di Roma, ai sillani già padroni della Campania. Questo sbarramento, indicato nel citato testo di Plinio col termine *turres*, fu innalzato in tutta fretta, come confermano le osservazioni che si possono fare sulla struttura dei muri antichi del monte Sant'Angelo<sup>36</sup>.

Date queste premesse, nulla vieta di pensare che il santuario di Terracina, al pari di quello di Tivoli, debba il suo rinnovamento, se non addirittura la sua esistenza, al ritorno di culti legati alle attività commerciali e, più in particolare, nel caso di Feronia, allo svilupparsi di un'economia fondata sul lavoro degli schiavi: il duplice accento, sui valori dell'obbedienza e sui riti dell'affrancamento, che si pone nei testi in cui si evoca questa dea è al

<sup>35</sup> ID., *Lazio* («Guide archeologiche Laterza»), Roma-Bari 1982, pp. 325 sg. e ID., *I santuari* cit., pp. 113 sg. Sulla produzione vinaria della regione, cfr. A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Roma 1986, pp. 116 sg., 345 sg.; A. HESNARD e CH. LEMOINE, *Les amphores du Cécube et du Falerne. Prospections, typologie, analyses*, in MEFR, XCII (1981) pp. 243-95.

<sup>36</sup> PLINIO *Storia naturale*, 2.146.

riguardo ricco di insegnamenti. Se, a differenza del caso di Tivoli, è qui impossibile individuare uno o più nomi dei promotori di questa vasta operazione architettonica, è tuttavia probabile che, almeno in parte, il suo finanziamento provenga da una o più grandi famiglie arricchitesi grazie al commercio con l'Oriente e sostenitrici di Mario: il «modello» di costoro fu il violento tribuno del 112, quel C. Memmio reso famoso dal discorso che gli mette in bocca Sallustio nella *Guerra giugurtina*<sup>37</sup>.

## 2. Roma da Mario a Cesare.

Le realizzazioni di Mario nel settore dell'edilità, nel breve periodo in cui rimase al potere, furono sia troppo sporadiche sia troppo poco programmatiche per modificare sensibilmente l'aspetto del centro monumentale: la costruzione del tempio di Honos et Virtus sul Campidoglio, o sulla Velia, al pari della sistemazione dei trofei commemorativi della sua vittoria sui Cimbri, non escono dai limiti della prassi ordinaria dei generali trionfatori del secolo precedente. L'ellenizzazione delle forme continua al di là del carattere specifico dei contenuti politici: in una prospettiva di aperta rottura con l'aristocrazia senatoria, Mario non può far altro, nel caso del suo tempio, che scegliere il perittero, anche se, secondo Vitruvio, l'edificio (*sine postico*) non comportava colonnato sulla facciata posteriore<sup>38</sup>.

Quando Silla s'impadronisce di Roma, nell'82, si trova davanti una città che, sul piano urbanistico, ha subito gravi danni in seguito alle distruzioni e agli incendi verificatisi nella guerra contro i *populares*, nel corso della quale due eserciti si sono ferocemente scontrati nel centro storico. Le scelte urbanistiche di Silla sembrano corrispondere a una concezione assai precisa e strettamente connessa al potere assoluto di cui dispone per alcuni anni. Presentandosi quale rifondatore dell'*urbs*, sembrò voler avviare, sin dall'ascesa al potere, una prassi di grande respiro, con un gesto la cui portata politica e religiosa non avrebbe potuto essere equivocata dai contemporanei: l'estensione del pomerio<sup>39</sup>. Conseguenza in qualche modo necessaria alla crescita di Roma, questo ampliamento dello spazio urbano, il primo, dopo quello mitico di Servio Tullio, non si presentò tuttavia come semplice presa d'atto di una mutata realtà, rivestendo invece un significato simbolico proprio nel momento in cui la cittadinanza romana s'estende all'Italia. In concreto, esprime la volontà di conferire alla città e ai suoi mo-

<sup>37</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 85.

<sup>38</sup> VITRUVIO, 3.2.5.

<sup>39</sup> SENECA, *De brevitate vitae*, 13, f; TACITO, *Annali*, 12.23.

numenti una nuova dimensione. È vero che le testimonianze scritte non ci consentono di individuare la realizzazione di un programma di vasta portata e, d'altra parte, il dittatore, assorbito da altri compiti, ebbe in pratica solo il tempo di realizzare delle precise opere di restauro, *basilica Aemilia* e *curia Hostilia* nel Foro, tempio di Hercules Custos nel quartiere del *Circus Flaminius*<sup>60</sup>, più la costruzione di un tempio dedicato a Hercules Sullanus, noto unicamente nella *Notitia Regionum*<sup>61</sup>. Ma le sue realizzazioni nel campo dell'edilizia comprendono un periodo più ampio di quello del suo «regno», dato che il suo fedele luogotenente Q. Lutazio Catulo, console nel 78 e censore dimissionario nel 65, seppe menare a buon fine due importanti imprese: l'edificazione del *Tabularium*, sul pendio orientale del Campidoglio, e la ricostruzione del tempio di Iuppiter Optimus Maximus, distrutto dall'incendio dell'83<sup>62</sup>.

Le tappe di quest'ultima operazione, benché ricostruibili unicamente sulla base delle testimonianze scritte, sono tutt'altro che prive d'interesse per noi: Silla non trascurò proprio nulla affinché il nuovo santuario capitolino, alla cui dedica si riprometteva di conferire un fasto particolare, risultasse più prestigioso di quello più antico. Né si limitò a esigere contributi eccezionali da parte delle colonie, ma volle anche far trasportare da Atene le colonne di marmo destinate all'*Olimpieion* non ancora terminato<sup>63</sup>. La brutalità di questo atto non può stupire trattandosi dello stesso personaggio che aveva gettato in pasto alla soldataglia la città di Pericle; è tuttavia degno di nota in quanto implica un rapporto con l'architettura greca per così dire più arretrato rispetto a quello intrattenuto con la stessa da parte degli *imperatores* del terzo quarto del II secolo. Infatti, non è detto che tali *spolia* furono utilizzate<sup>64</sup> e i tentativi di ricostruzione improntati all'informazione di Plinio<sup>65</sup> non sono soddisfacenti in quanto debbono conciliare dati eterogenei.

Quando, nel 69, Lutazio Catulo procede alla dedica, il tempio conserva, in omaggio a uno scrupolo religioso che non verrà mai meno<sup>66</sup>, la sua pianta e il suo aspetto ancestrale: tre file di colonne molto spaziate, in quanto *araeostyles*, arredano un profondo *pronaos* schiacciato da un massiccio frontone in legno. Dionisio di Alicarnasso afferma che si distingue dal tempio precedente unicamente per la ricchezza dei materiali; tuttavia, il luccichio del *fastigium auratum* che trova posto in questa occasione non

<sup>60</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 34.26; OVIDIO, *Fasti*, 6.209-12.

<sup>61</sup> *Notitia Regionum*, 5.

<sup>62</sup> F. MÜNZER, «Lutatius», in RE, XIII/2 (1927), cc. 2088 sg.

<sup>63</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 36.45.

<sup>64</sup> W. D. HEILMEYER, *Korinthische Normalkapitelle*, Heidelberg 1970, p. 34 e nota 128.

<sup>65</sup> Cfr. i contributi (contraddittori) di A. BOËTHUS, e E. GJERSTAD, in AIRN, I (1967), rispettivamente alle pp. 27 sg. e 35 sg.

<sup>66</sup> Cfr. TACITO, *Storie*, 4.53.2 (a proposito della ricostruzione del 69 d. C.).

sarà sufficiente, e per lungo tempo, a soddisfare le esigenze di un'opinione pubblica vieppiù affascinata dalla «modernità» ellenistica<sup>67</sup>: meno di quarant'anni dopo le lodi tributate da Cicerone all'edificio rinnovato, sebbene con un entusiasmo che desta qualche sospetto, Vitruvio ne criticherà senza esitazione il profilo «baricéfalo», nel quale volumi e ritmi fanno a pugni con quelli delle recenti costruzioni<sup>68</sup>.

Indubbiamente più innovatore fu il *Tabularium*, destinato ad accogliere gli archivi ufficiali e del quale ci resta la magnifica facciata, che anima la parete della collina del Campidoglio, servendo da sfondo monumentale alla piazza del Foro. Due iscrizioni, di cui una andata perduta, attestano la committenza da parte di Catulo: «*faciundum coeravit, eidemque probavit*»<sup>69</sup>. Sopra uno zoccolo della lunghezza di circa 74 metri, in tufo dell'Aniene e peperino, si erge una galleria ricoperta da una volta a padiglione e chiusa, verso l'esterno, da arcate ricavate in una serie di mezze colonne doriche con capitelli e architravi in travertino. Del fregio di metope e triglifi rimangono solo frammenti, ma occorre ipotizzare la presenza d'un piano superiore, se si tiene conto della relativa ristrettezza dei locali disponibili nella citata galleria che, in realtà, non costituisce altro che la sotomurazione dell'edificio<sup>70</sup>.

Per la prima volta fa la sua comparsa a Roma il collegamento organico tra l'arco riposante su imposte profilate e l'ordine a trabeazione orizzontale, dove l'architrave, tangenziale all'estradosso del *fornix*<sup>71</sup>, non ha più la sua fondamentale funzione strutturale. Questa particolare realizzazione conoscerà un'incredibile fortuna, per le opportunità tecniche e per il suo valore ritmico, nella grande architettura imperiale, dal teatro di Marcello al Colosseo al foro di Traiano. Per un caso purtroppo assai raro conosciamo il nome dell'architetto cui si deve il *Tabularium*: ci è stato conservato, assieme al suo titolo, da un'iscrizione funeraria, e si tratta di L. Cornelius, che fu *praefectus fabrum* del console del 78 e si autodefinisce «Q. Catuli architectus»<sup>72</sup>. Dunque un cittadino romano che, inoltre, sembra essere uno di quei tecnici di grado superiore che gli esponenti della *nobilitas* ci tenevano ad accattivarsi e costituivano, non c'è motivo di dubitarne, una parte consistente del personale delle loro «cerchie». Natura e permanenza dei legami così istituiti tra committente ufficiale e individuo incaricato dell'idea-

<sup>67</sup> SENECA, *Controversie*, I. 6.4, 2. I. I.

<sup>68</sup> VITRUVIO, 3.3.5. Cfr. P. GROS, *Aurea Templum. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma 1976, p. 69.

<sup>69</sup> CIL, I, 736 e 737 (= ILLRP, 367 e 368).

<sup>70</sup> F. COARELLI, *Roma* («Guida archeologica Laterza»), Roma-Bari 1980, pp. 32 sg.

<sup>71</sup> R. DELBRÜCK, *Hellenistische Bauten in Latium* (riedizione anastatica), Perugia 1979, pp. 23 sg.

<sup>72</sup> G. MOLISANI, *Lucius Cornelius Quinti Catuli Architectus*, in RAL, XXVI (1971), pp. 41 sg., e F. ZEVI, *Alatri*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus* cit., I, p. 62.

zione del monumento che s'intende realizzare spiegano, a nostro avviso, e in misura non trascurabile, le caratteristiche dell'architettura dell'inizio del I secolo, che fu la prima a essere specificamente «urbana», almeno nel senso in cui i Tedeschi parlano di *stradtrömische Architektur*: essa, infatti, fu foriera di soluzioni di tipo nuovo e affatto appropriate ai problemi dell'*urbs* e, nella fattispecie del *Tabularium*, al problema del sostegno ornamentale della parete scoscesa d'una collina. Le fasi di assimilazione e di importazione di schemi greco-orientali, ormai spirate, lasciano il posto a un periodo creativo nel quale l'architettura romana, vivacizzata dal dinamismo che le è proprio, sembra all'altezza delle domande poste dalla nuova città-stato, dotandosi di un senso più elevato della monumentalità.

Queste realizzazioni non debbono tuttavia farci dimenticare un altro aspetto dell'edilità romana: infatti, nonostante sia meno brillante, è però di grande importanza per i suoi cittadini; ci riferiamo a quell'aspetto costituito dall'attività disordinata che, a stare alle testimonianze scritte, sembra esplicarsi nel settore dell'abitazione privata. In seguito all'afflusso di una popolazione spesso sprovvista di mezzi, nei quartieri popolari andarono accumulandosi costruzioni sempre di nuovo minacciate da incendi e crolli. La necessità di reperire verso l'alto lo spazio pressoché scomparso al livello del suolo, in una città che intorno agli anni 50 raggiungerà la cifra abnorme di 700 000 abitanti<sup>73</sup>, trova chiara espressione in Vitruvio che definisce, in riferimento a questo problema, le caratteristiche tecniche cui deve soddisfare un buon muro portante, sia esso in mattoni o in *opus caementicium*. Sennonché, l'ottimismo del teorico, che si dichiara convinto dell'eccellenza delle abitazioni del *populus Romanus*<sup>74</sup>, non trova affatto riscontro presso i suoi compatrioti. Basti ricordare ciò che dice Cicerone delle strette vie cittadine nelle quali certi appartamenti sembrano come sospesi sulla testa del passante in pericoloso strapiombo<sup>75</sup>. Anche nei quartieri residenziali le proscrizioni sillane, e i trasferimenti di proprietà che ne derivarono, ebbero a influenzare in maniera duratura i prezzi dei terreni e comportarono cambiamenti di ogni specie su forma e disposizione delle dimore<sup>76</sup>. In questo clima agitato, che vede rarefarsi le superfici libere, e nel quale la precarietà delle costruzioni unita all'assenza di qualsiasi dispositivo di sicurezza fa sì che spesso gli incidenti si trasformino in vere

<sup>73</sup> Secondo la stima di P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 382 sg.

<sup>74</sup> VITRUVIO, 2.8.17.

<sup>75</sup> CICERONE, *Legge agraria*, 2.35.96.

<sup>76</sup> Riguardo, ad esempio, le vicissitudini della dimora di Cicerone sul Palatino, cfr. VELLEIO, 2.45.3; CICERONE, *De domo sua*, 3.5-6, 55.137 ecc., e ID., *Contro Pisone*, 5.11.26. Sulla questione nel suo complesso, cfr. F. HINARD, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma 1985.

e proprie catastrofi, si realizzano tutte le condizioni per l'avvento di una speculazione sfrenata, che finisce per annullare in via definitiva le precedenti regole del gioco a tutto vantaggio di chi dispone di liquidità finanziaria. A stare a Plutarco, Crasso era un maestro in materia, avendo sempre a disposizione un vero esercito di cinquecento schiavi da impiegare nella ricostruzione a basso costo di immobili redditizi sui terreni dove s'erano verificati dei sinistri e, naturalmente, acquistati a prezzi stracciati<sup>77</sup>. Ma il quadro generale presentato da Strabone, in un passo probabilmente ispirato alla *Storia di Pompeo* di Posidonio, e pertanto riferibile alla prima metà del I secolo, ci porta a constatare che il citato tipo di attività non aveva nulla d'eccezionale salvo che, nel caso appunto di Crasso, l'enormità dei mezzi impiegati. Infatti in molti dovevano praticare tal genere di attività se, come dice Strabone, «le compravendite di immobili si susseguono senza interruzione e assomigliano in qualche modo a crolli intenzionali, dato che i nuovi acquirenti demoliscono sistematicamente le case acquistate per ricostruirne altre al loro posto»<sup>78</sup>. Una situazione di tal fatta era poco favorevole ai progressi sul piano tecnico-costruttivo; in compenso, però, risultava particolarmente vantaggiosa per chi possedeva terreni, nel Lazio e in Etruria, nei quali le cave di tufo, peperino o travertino potevano essere intensamente sfruttate; costoro si trovavano ad essere spesso, del resto, gli stessi manovratori della speculazione edilizia. In ogni caso, la domanda di materiali da costruzione si gonfiò a tal punto che, a quanto sembra, si diffuse piuttosto rapidamente la pratica di riutilizzare quanto proveniente dalla demolizione<sup>79</sup>; e Vitruvio raccomanda dal canto suo il recupero sistematico delle vecchie tegole, più sicure, per la maggior resistenza alle intemperie, di quelle di nuova fabbricazione<sup>80</sup>.

Le ultime realizzazioni dell'urbanesimo repubblicano non rispondono più all'esigenza di risolvere in maniera duratura i problemi che la città continua a porre e sono invece collegate alla rivalità che contrappone Pompeo a Cesare, rispondendo a una politica di prestigio già esemplificata dagli *imperatores* della metà del II secolo. Il quadro in cui ciò avviene, il Campo di Marte, la cui frangia meridionale era stata in passato oggetto di particolare interesse da parte dei *virī triumphales*, rivela chiaramente le intenzioni di questi opulenti promotori i cui mezzi sono ormai inconfontabili con quelli di cui disponevano i vincitori di Pidna o di Corinto.

Dopo il trionfo *de orbi universo*, nel settembre 61, Pompeo inizia la costruzione di un immenso complesso che comprenderà il primo teatro in materiale solido di Roma e un ampio quadriportico vivacizzato da giochi

<sup>77</sup> PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 2.5-6.

<sup>78</sup> STRABONE, 5.3.7. Cfr. Z. YAVETZ, *The Living conditions of the Urban Plebs*, in «Latomus», XVII (1958), p. 513, e E. GABBA, *Considerazioni cit.*, p. 320.

<sup>79</sup> Pratica presupposta dal testo di Strabone citato sopra.

<sup>80</sup> VITRUVIO, 2.8.19.

d'acqua collocato dietro la scena<sup>81</sup>. Riccamente decorati, i due edifici furono inaugurati nel 55 in occasione del secondo consolato dell'*imperator*<sup>82</sup>. A detta di Plutarco, Pompeo avrebbe ritrovato, nel 62, a Mitilene, il prototipo del proprio futuro *theatrum lapideum*, tanto che la costruzione romana sarebbe stata eseguita sulla base di un modellino eseguito in loco<sup>83</sup>. Forse non è possibile prender per buona questa tradizione, infatti il teatro di Mitilene, almeno nella forma pervenutaci, non ha nulla a che fare con quello di Pompeo<sup>84</sup>; tuttavia si può consentire che altri edifici dell'Oriente ellenistico abbiano avuto una certa funzione nell'elaborazione del monumento: i *buleuteria* di Mileto o di Alabanda, per esempio, che si presentano a loro volta come un complesso chiuso eretto su sottomurazioni in muratura, costituiscono degli innegabili precedenti tipologici<sup>85</sup>. La ripresa di esperimenti campano-sannitici, ormai vecchi più di mezzo secolo, non può d'altra parte essere ignorata: a Teano, dalla fine del II secolo, esiste un teatro la cui *cavea* è interamente costruita su una serie di volte in *opus caementicium*<sup>86</sup>, mentre il problema del collegamento tra la massa delle gradinate e l'edificio scenico era già stato risolto a Pietrabbondante. In particolare, la collocazione di un tempio dedicato a Venus Victrix in cima alla *cavea* indica chiaramente che il teatro romano è lo sbocco di quelle sequenze assiali ellenistico-italiche nelle quali il santuario dominava il cratere semicircolare delle gradinate, e di cui Preneste ci offre una versione già marcatamente monumentale<sup>87</sup>. Nel nostro caso, l'integrazione dei due elementi è perfetta, perché il tempio, collocato sull'asse della *frons scaenae*, è concepito, sebbene presenti le dimensioni di una grande *aedes* isolata, come una dilatazione plastica della *porticus in summa gradatione*, che assume, nei suoi confronti, una funzione analoga a quella della *porticus triplex* dei *temenoi* a terrazza<sup>88</sup>.

Tuttavia, l'opera di Pompeo supera tutti i suoi precedenti dal punto di vista delle dimensioni: un diametro della costruzione esterna di più di 130 metri, una scena lunga 90, la sommità del frontone che domina dall'altezza di circa 45 metri lo spazio circostante: mai una simile massa era stata co-

<sup>81</sup> Cfr. F. COARELLI, *Il complesso pompeiano del Campo Marzio e la sua decorazione scultorea*, in RPAA, XLIV (1971-72), p. 99.

<sup>82</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 7.158, 8.120 sg.; PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 52.5.

<sup>83</sup> *Ibid.*, 42.9.

<sup>84</sup> Sui teatri ellenistici dell'Asia Minore, cfr. H. LAUTER, *Die Architektur des Hellenismus*, Darmstadt 1986, pp. 166 sg.

<sup>85</sup> Cfr. soprattutto H. KNACKFUSS, *Das Rathaus von Milet (= «Milet», I/2)*, Berlin 1908.

<sup>86</sup> W. JOHANNOWSKY, *La situazione cit.*, p. 272.

<sup>87</sup> Cfr. da ultimo F. COARELLI, *Il santuario della Fortuna Primigenia. Struttura architettonica e funzioni culturali*, in *Urbanistica ed architettura dell'antica Praeneste*, Palestrina 1989, pp. 115 sg.

<sup>88</sup> Cfr. F. RAKOB, *Hellenismus in Mittelitalien. Bautypen und Bautechnik*, in P. ZANKER (a cura di), *Hellenismus cit.*, II pp. 368 sg.



struita a Roma in unico insieme, e il tracciato che ancora si può indovinare grazie alla curvatura delle case e delle vie attuali, dietro la chiesa di Sant'Andrea della Valle, suscita un'impressione di gigantismo che pochi altri edifici romani sono in grado di fornire. Se inoltre si tiene presente che delle statue colossali, tra cui le quattordici personificazioni delle Nazioni vinte da Pompeo, ad opera di Coponio, ne arredavano la scena e i portici, ci si potrà render conto del carattere eccezionale di tale edificio e dell'ammirazione che dovette suscitare<sup>89</sup>. E anche dell'invidia, almeno a stare alle voci che ben presto corsero in merito al suo finanziamento: a prestar fede a una breve indicazione dello storico greco Dione Cassio, il danaro necessario all'operazione sarebbe stato fornito dal liberto Demetrio, la cui ricchezza era ritenuta di origine più che dubbia<sup>90</sup>. Del resto, anche ammettendo che le somme ricavate dalla vendita delle *manubiae* del suo trionfo siano state enormi, Pompeo dovette probabilmente ricorrere a degli intermediari, non foss'altro per disporre della liquidità necessaria. È appena ovvio che in proposito non abbiamo precise informazioni; ma basta pensare alla quantità di marmo necessaria alla costruzione di quello che la tradizione avrebbe ricordato come *theatrum marmoreum*, per avere un'idea dell'importanza dello sforzo finanziario che si dovette sostenere in tale occasione. Una colonna di marmo asiatico, proveniente da Teo, ritrovata in vicolo dei Chiavari, e recante sul letto di posa l'iscrizione «Cn. Pompei», costituisce una delle rare vestigia disponibili di quei materiali costosi, e d'origine spesso lontana, che resero celebre il *monumentum* di Pompeo.

Non meno imponente era il quadriportico, del quale la *Forma Urbis Severiana* ci ha conservato la pianta<sup>91</sup>: circondato da un peribolo di 180 x 135 metri, il cui muro di fondo era animato da esedre semicirculari o quadrangolari, presentava uno spazio centrale nel quale si estendeva un ampio giardino riparato dall'ombra dei platani e rinfrescato da acque correnti<sup>92</sup>. Tra le statue greche che ne facevano una specie di immensa galleria, alcune erano state scelte da Attico, che, per l'occasione, poté mettere al servizio di Pompeo la propria eccezionale esperienza di collezionista<sup>93</sup>. In tal modo, e per la prima volta, Roma fu dotata di un ampio spazio «culturale», dedicato alla passeggiata e ai piaceri dell'arte, con aree riservate alla conversazione e all'insegnamento. Il confronto, esplicitamente avanzato da Vitruvio, tra questa *porticus Pompeiana* e il portico di Eumene ad Atene, o lo *Stratonikeion* di Smirne, chiarisce sufficientemente quali fos-

<sup>89</sup> PLINIO, *Storia naturale*, 36.41.

<sup>90</sup> DIONE CASSIO, 39.38.6; PLUTARCO, *Vita di Pompeo*, 40.8.

<sup>91</sup> *Forma Urbis Severiana*, fr. 30-31.

<sup>92</sup> Cfr. P. GRIMAL, *Les jardins romains*, Paris 1969<sup>2</sup>, pp. 171 sg.

<sup>93</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 4.9.1. Cfr. G. SAURON, *Le complexe pompéien du Champ de Mars*, in *L'Urbis. Espace urbain et histoire*, Roma 1987, pp. 457 sg.

sero i riferimenti storici e monumentali suscitati nei contemporanei<sup>94</sup>. Pompeo aveva riportato con sé dall'Asia, «nel suo bagaglio», la tradizione del giardino-passeggiata ellenistico, così come Metello Macedonico, circa un secolo prima, aveva riportato con sé a Roma l'architettura ionica marmorea. Ma ancora una volta i mezzi di cui disponeva il vincitore di Mitridate gli consentirono di superare i prototipi che l'avevano ispirato, creando un modello di recinzione monumentale di cui nessuna città dell'Oriente eggeo poteva all'epoca menar vanto.

Il riferimento al mondo ellenistico non è evidentemente né solo plastico né solo architettonico, ma riguarda altresì la forma del potere alla quale ormai pretendono, più o meno apertamente, i due *imperatores* in campo. Il teatro e il quadriportico di Pompeo non appartengono ormai più alla *libera res publica*. E, anzi, sono, per molti aspetti, i primi monumenti della Roma imperiale.

Resta comunque difficile determinare quale significato assumesse nella Roma dell'epoca questo complesso. In primo luogo è chiaro che fu molteplice. Al livello più pragmatico, per esempio, non v'è dubbio che Pompeo, con questa realizzazione, abbia voluto prendere le distanze dagli *optimates* più tradizionalisti, il cui rifiuto reiterato opposto alla costruzione di un teatro «in materiale solido» li aveva ormai squalificati agli occhi del popolo; e sembra proprio, come suggerisce E. Frézouls, che Pompeo abbia inteso fornire una specie di compensazione a quella folla che si sentiva come lesa dal brutale divieto, nel 64, delle corporazioni e dei *ludi compitalici*, che si svolgevano ai crocicchi<sup>95</sup>: insomma, venendo incontro alla crescente domanda di spettacoli, egli si assicurava una popolarità non trascurabile senza correre particolari rischi. Ma ci dovette essere qualcosa di più, tanto che non si rende totalmente conto della portata politica dell'operazione ricordandone l'innegabile opportunismo. Anche perché gli aspetti congiunturali, benché possano spiegare la scelta di un complesso dedicato allo spettacolo e alla distensione, non sono però in grado di dar conto né della straordinaria monumentalità del programma, né delle ricerche architettoniche e plastiche cui dette luogo.

Ciò che si allestisce nella parte meridionale del Campo di Marte, tra il 61 e il 55 (o 52), è assai più di un teatro in pietra a sfida di divieti censori: si tratta, infatti, di un immenso spazio chiuso e totalmente costruito che si presenta come il più vasto, ma anche come il più sviluppato in altezza, sinora mai posseduto da Roma. E in proposito sembra quasi pleonastico ri-

<sup>94</sup> VITRUVIO, 5.9.1.

<sup>95</sup> E. FRÉZOULS, *La construction du Theatrum lapideum et son contexte politique*, in *Actes des colloques du CRPOGA*, VII, Strasbourg 1983, pp. 193 sg.

cordare che, dalle sustrutturazioni dell'abside del tempio di Venus Victrix sino al fondo della *curia Pompeiana*, correva, da ovest ad est, una distanza di circa 320 metri, il che, rapportato al centro storico dell'epoca, corrispondeva allo spazio compreso tra il piede del *Tabularium* e l'estremità orientale dell'*atrium Vestae*; inoltre, la superficie abbracciata dalla *porticus Pompeiana*, e organicamente collegata al teatro stesso, era maggiore di ben tre volte all'estensione dell'area libera del Foro repubblicano<sup>96</sup>. L'espressione adulatoria e indubbiamente esagerata che Calpurnio adotterà per magnificare l'anfiteatro ligneo costruito da Nerone nel 57 d. C.: «spectacula [...] Tarpeium prope despectantia culmen» si sarebbe invece applicata alla lettera al teatro di Pompeo e al suo portico<sup>97</sup>.

Questo complesso ripresenta in effetti tutte le componenti del «bel paesaggio urbano» che le dinastie ellenistiche, e in particolare quella di Pergamo, avevano elaborato per le proprie capitali. A dire il vero, lo schema della città «teatroideitica», ossia organizzata su terrazze all'intorno di una vasta conca naturale, si trattasse di Alicarnasso, di Rodi o dell'acropoli di Pergamo, stava in cima ai pensieri dei responsabili dell'urbanesimo romano ormai da più d'un secolo<sup>98</sup>. E non erano mai riusciti a realizzarla per molteplici ragioni, tra le quali la principale era costituita dall'eccessivo ingombro dei pendii del Palatino e del Campidoglio. Pompeo ebbe l'audacia, ma anche l'indubbia abilità, di costruire di tutto punto, al di fuori del centro storico, un vero e proprio *locus theatri curvaturae similis*<sup>99</sup>. L'immenso cratere della *cavea* non era altro, a suo dire, che lo scalone afferente al santuario di Venere. Indubbiamente, la sicurezza disinvoltata del potente aveva la sua parte in questa battuta che divertiva Aulo Gellio e suscitava tanta pena in Tertulliano<sup>100</sup>. Ma ci si sbaglierebbe nel vedervi unicamente un divertito sfoggio, perché il capovolgimento di prospettiva di cui parla a ragione E. Frézouls nella sua recente sintesi, e consistente nel presentare le gradinate del teatro come un grandioso scalone d'accesso, invece di utilizzare, come a Palestrina, Gabii o Tivoli, i gradini della scala di un tempio a fini teatrali, è semplicemente decisivo per l'esatta comprensione del complesso<sup>101</sup>. Come a Pergamo, Ege o Mitilene, la *cavea* assolve qui una funzione di zona di convergenza e di irradiazione nell'ambito di un paesaggio a vocazione sostanzialmente ascendente. Ci troviamo di fatto in presenza di una città nella città, provvista di tutti gli elementi di definizione e fun-

<sup>96</sup> P. GROS, *La fonction symbolique des édifices théâtraux*, in *L'Urbs* cit., pp. 322 sg.

<sup>97</sup> CALPURNIO, *Bucoliche*, 7.23-24.

<sup>98</sup> P. GROS, *La fonction* cit., p. 324.

<sup>99</sup> VITRUVIO, 2. 8.11 (a proposito di Alicarnasso).

<sup>100</sup> AULO GELLIO, *Notte attiche*, 10.1.7; TERTULLIANO, *Sugli spettacoli*, 10.

<sup>101</sup> E. FRÉZOULS, *Aspects de l'histoire architecturale du théâtre romain*, in *ANRW*, serie 2, XII/1 (1982), pp. 361 sg.

zionamento del potere: col luogo in cui si riunisce il popolo costituito dal teatro, quello in cui si riunisce il Senato costituito dalla «curia», con i templi delle divinità protettrici. Questa sorta di città nella città esprime colui che ha celebrato per la prima volta a Roma un trionfo «sul mondo intero» e che si appresta a esercitare un principato *ante litteram* tra 52 e 49, quale dominatore di un cosmo delimitato e completamente padroneggiato. Non disponiamo di una descrizione dei rituali di consacrazione dei santuari al culmine della *cavea* da parte di Pompeo; disponiamo tuttavia, se non altro, dello scritto di Svetonio relativo al loro restauro, grazie al quale sappiamo che l'imperatore Claudio utilizza l'asse mediano delle gradinate come una specie di *clivus* processionale, ridiscendendolo dopo la cerimonia in mezzo al silenzio assoluto dei presenti<sup>102</sup>.

Del resto, il significato in qualche modo «capitolino» di questo immenso cratere teatrale coronato da luoghi di culto è confermato dalle espressioni dei *Fasti Amiterni*, che istituiscono un sorprendente parallelismo tra i sacrifici del 9 ottobre, rivolti «Genio publico, faustae Felicitati, Veneri Victrici in Capitolio», e quelli del 12 agosto, dedicati «Veneri Victrici, Honori, Virtuti, Felicitati in theatro marmoreo»<sup>103</sup>. La parentela tra i due insiemi indica piuttosto chiaramente in Pompeo, come del resto è stato spesso notato, l'«erede» di Silla. Inoltre, l'utilizzazione di *in* invece di *ad* o *apud*, di solito riservate alle collocazioni religiose più o meno vicine a teatri, indica che la *cavea* di Pompeo è concepita come una specie di collina a sé stante; infatti, le due serie cerimoniali si effettuano «sul» teatro come «sul» Campidoglio. Cosa che del resto Cesare aveva capito bene, tanto da lanciare il progetto, in risposta alla realizzazione del suo rivale, di un «immenso teatro» addossato alla rupe Tarpea: meno rispettoso dell'ordinamento ancestrale del centro storico, il futuro dittatore pensava dunque, almeno a stare a Svetonio di trasformare il versante sud-est del Campidoglio in una *cavea*, che avrebbe dato luogo a un'ardita continuità monumentale tra il piede della collina e i templi che vi si trovavano in cima<sup>104</sup>. Col che possiamo registrare il segnale forse più chiaro dell'influsso esercitato dall'innovazione sul piano urbanistico introdotta da Pompeo, come della persistenza durevole del modello «pergameo» nell'immaginario dei creatori della fine della Repubblica.

Il citato progetto, troppo ambizioso e troppo poco realistico, non fu condotto a buon fine; tuttavia Cesare non rimase con le mani in mano davanti a tal genere di elargizioni. Così, sin dal 54, nonostante i gravi proble-

<sup>102</sup> SVETONIO, *Claudio*, 21.3.

<sup>103</sup> CIL, I<sup>2</sup>, 244 e 245.

<sup>104</sup> SVETONIO, *Cesare*, 44.2.

mi che s'annunciano in Gallia, dà inizio, per il tramite di Oppio e di Cicerone, a un vasto programma nel settore dell'edilità, la cui prima fase consiste nella costruzione di una splendida cinta marmorea, affiancata da un portico di mille passi, che dovrà servire alle incombenze civiche, e in particolare elettorali, del popolo<sup>105</sup>. Di questi *Saepta Iulia* non rimane che un pezzo di muro, lungo il Pantheon; ma quanto si può ricavare dalla *Forma Urbis* e dai testi scritti consente di proporre una pianta credibile: questo recinto, inaugurato come un *templum*, misurava 286 × 94 metri; ad eccezione, a sud, di un *diribitorium*, cioè sala dove si faceva lo spoglio dei voti, lo spazio disponibile era sostanzialmente occupato da ampie campate separate da barriere o da funi che isolavano le diverse unità votive, su cui dominava, da nord, un *tribunal*<sup>106</sup>. Fu il bottino catturato ai Galli a finanziare espropriazioni e costruzione, il cui preventivo, probabilmente insufficiente, ammontava a sessanta milioni di sesterzi secondo quanto ci informa Cicerone<sup>107</sup>.

È degno di nota il fatto che tale edificio sorgesse in Roma solo alcuni anni prima che la normale procedura delle votazioni popolari perdesse qualsiasi valore, e proprio per iniziativa di colui che darà il maggior contributo a tale svilimento. Ecco una prova ulteriore del carattere demagogico di questi edifici di cui gli *imperatores* ritengono di dover dotare l'*urbs*.

Nello stesso tempo in cui si erigevano i *Saepta*, Cesare provvedeva del resto alla costruzione di un monumento dall'inequivocabile carattere dinastico: il *Forum Iulium*. Nella stessa lettera in cui Cicerone accenna alle espropriazioni necessarie alla costruzione del primo complesso parla anche dell'acquisto dei terreni destinati a questo secondo<sup>108</sup>. In primo luogo si trattava di ampliare il vecchio Foro repubblicano, ormai asfittico, e a tal fine si scelse l'unico asse possibile: quello che, dall'Argiletto allo sperone che ancora univa il Campidoglio al Quirinale, consentiva, senza richiedere un eccessivo lavoro di previo terrazzamento, di liberare all'incirca 160 metri nelle immediate vicinanze della *basilica Aemilia* e del *comitium*. Ma l'impresa ebbe una serie di sviluppi non previsti dal progetto iniziale, tra i quali non si può considerare esattamente una bazzecola la costruzione del tempio di Venus Genitrix, «votata» a Farsalo, grazie alla quale questa agorà sarà trasformata in *temenos*. Quando, nel 46, si dedica il santuario familiare della *gens Iulia*, gli *ornamenta* non sono ancora terminati e lo stesso Foro dovrà essere sottoposto a notevoli lavori di rifinitura sotto Augusto;

<sup>105</sup> Cfr. G. GATTI, *I Saepta Julia nel Campo Marzio*, in «L'Urbe», 2, IX (1937), pp. 8 sg.

<sup>106</sup> C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, pp. 338 sg.

<sup>107</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 4, 16.8.

<sup>108</sup> Il costo finale degli espropri arriverà a 100 milioni di sesterzi (PLINIO, *Storia naturale*, 36, 103; SVENTONIO, *Cesare*, 26.3).

si può tuttavia dire che la concezione d'insieme era chiara sin dal 46. Sebbene le vestigia oggi rimaste siano frutto di un rifacimento completo in età domiziano-traiana, recenti studi hanno potuto reperire le tracce della disposizione iniziale: addossato alla collina, nella quale del resto penetrava la sua abside, il tempio di marmo, ottastilo senza *posticum* ed eretto su un alto podio privo di scala frontale, dominava imperiosamente l'intero spazio libero del Foro, al cui centro troneggiava la statua equestre del dittatore. La piazza, completamente chiusa, era circondata, almeno nella parte sud-est, la sola oggi visibile, da un portico a doppia navata dietro il quale si aprivano le botteghe in tufo e travertino, di cui si possono ancora ammirare delle notevoli piattabande dotate di cunei ed elementi portanti molto massicci: il collegamento tra portico e tempio era assicurato da un sistema di sostegni absidati, ispirati ai complessi campano-laziali, che mantenevano intatta la monumentalità del fondo della piazza pur nascondendo la collina<sup>109</sup>.

Certo Cesare non volle ignorare del tutto l'antica piazza repubblicana, cui destinò fondi consistenti per restaurare la *basilica Aemilia* e costruire, al posto della vecchia *basilica Sempronia*, la nuova *basilica Iulia*, enorme e fastoso atrio a tre navate, che occupava l'intero spazio tra il *vicus Iugarius* e il *vicus Tuscus*<sup>110</sup>. Tuttavia, il tipo di legame diretto che tenta di istituire tra la nuova Curia, interamente rifatta dopo l'incendio del 52<sup>111</sup>, e il proprio Foro, rivela l'intento di spostare il centro della vita politica verso uno spazio nuovo, più adatto alla propria esaltazione: il modo in cui, a stare a Svetonio Cesare si compiaceva di ricevere i senatori, ossia seduto nell'intercolumnio centrale del *pronaos* del suo tempio<sup>112</sup>, illumina pienamente il significato di un'architettura concepita per le messe in scena sacralizzanti; architettura nella quale la convergenza delle prospettive e la frontalità della facciata del santuario rivelano meglio di qualsiasi documento scritto il carattere assoluto del potere<sup>113</sup>.

Non sarebbe tuttavia corretto attribuire al dittatore quest'unica creazione di sapore dinastico. Il progetto urbanistico che Cesare concepì per Roma, e che a stare alla tradizione si formalizzò in una *lex de Urbe augenda*, sembra infatti essere stato il più grandioso mai concepito<sup>114</sup>. Esso prevedeva – sotto la direzione di un architetto del quale Cicerone non ci ha mai rivelato il nome, ma che presenta come un *gentilis* del suo amico Attico, cosa che forse può significare che questo architetto era un vero e proprio greco proveniente dall'Attica – la costruzione di un teatro addossato

<sup>109</sup> G. FIORANI, *Problemi architettonici del Foro di Cesare*, in QITA, V (1968), pp. 91 sg.

<sup>110</sup> F. COARELLI, *Il Foro Romano*, II. *Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 233 sg.

<sup>111</sup> CICERONE, *Difesa di Milone*, 90; DIONE CASSIO, 40.49.2.

<sup>112</sup> SVETONIO, *Cesare*, 78.2.

<sup>113</sup> Cfr. P. GROS, *Tris Temples de la Fortune des 1<sup>er</sup> et 1<sup>er</sup> siècles de notre ère*, in MEFR, LXXIX (1967), pp. 521 sg.

<sup>114</sup> SVETONIO, *Cesare*, 44.1-4.

al colle del Campidoglio, dalla parte della Rupe Tarpea<sup>115</sup>. Insomma, Cesare, con un'audacia ancor maggiore di Pompeo, ma forse perché era ormai ben consapevole della sua onnipotenza, avrebbe osato sconvolgere la disposizione del centro storico di Roma. Infatti, se realizzato, questo teatro avrebbe trasformato, a prezzo di terribili distruzioni, peraltro già iniziate alla vigilia delle idi di marzo, il versante sud-est del Campidoglio in una vera e propria *cavea* del tipo di quella di Pergamo; realizzando un'ardita continuità monumentale a partire dall'estremità del *Circus Flaminius* sino agli imponenti tempieetti collocati in cima.

E non bisogna credere che Cesare intendesse fermarsi qui. Aveva infatti intenzione, con grande inquietudine di Cicerone, di deviare il corso del Tevere lungo il piede delle colline vaticane, arrivando così a edificare l'intero spazio annesso alla piana occidentale del Campo di Marte. Si trattava, in sostanza, di urbanizzare il *campus Vaticanus* per sfruttare appieno le possibilità offerte dal sito fluviale; nell'ambito di un programma in cui sono strettamente connessi gli intenti «demagogici», con l'ampliamento degli spazi abitabili, e quello di realizzare la messa in scena di un bel paesaggio urbano, nel quale gli assi maggiori e i punti dominanti sarebbero stati destinati, non c'è proprio motivo di dubitarne, alle divinità garanti del nuovo potere. La morte impedì a Cesare la realizzazione di questo programma; che peraltro si ignora se fosse tecnicamente realizzabile con gli strumenti dell'epoca. Augusto ne lascerà cadere gli aspetti più audaci e si mostrerà piuttosto preoccupato di dotare Roma di quelle infrastrutture di cui continuava a mancare, cercando anche di adoprarsi per il meglio a proteggere la città da quei cataclismi periodici quali incendi e inondazioni di cui continuava a restar vittima indifesa.

<sup>115</sup> *Ibid.*, 44. 2.





*Il pensiero politico romano del I secolo*

Sullo sfondo di tutta la realtà istituzionale ed evenemenziale, della lotta politica, ora sorda ora esplosiva, che muovendo dagli inizi del I secolo a. C. percorre il decennio post-sillano e si conclude con la morte di Cesare (44 a. C.) e, non molto dopo, con quella di Cicerone, ormai nelle liste di proscrizione del secondo triumvirato (7 dicembre 43 a. C.), si svolge la più gran parte della produzione di pensiero politico romano. La riflessione riguarda i più vari problemi: dal ruolo dei socii italici e dal concetto stesso di *Italia*, in rapporto alla comunità politica romana e all'influenza sulla sua classe dirigente del movimento culturale filellenico, alla formazione del consenso, al tempo di Silla e del riassetto post-sillano – cui non era stata estranea la stessa volontà della *nobilitas*, oltre le istanze della nuova generazione di *populares* –, fino alla affermazione e trasformazione di alcuni concetti durante la congiura catilinaria e nelle ripercussioni ch'essa ebbe negli anni successivi; dalla meditazione sull'uomo politico e sul suo comportamento ideale, in relazione con la *res publica* e suo governo, atto a razionalizzarlo e assicurargli un ricambio vitale e una nuova capacità di decisioni e scelte al di là della esclusiva amministrazione senatoria, al confronto tra questa stessa meditazione e le realtà dei nuovi capi politici e militari (Pompeo e Cesare specialmente), le loro esperienze o esperimenti, fino alla discussione e opposizione per l'organizzazione e la prassi della dittatura di Cesare; infine alla necessità di rivedere – per la nuova situazione creatasi – concetti tradizionali come quello del *consensus Italiae* e della *res publica* cittadina, in rapporto alla *libertas* del cittadino, con nuovo contenuto morale, e alla funzione della sua difesa e garanzia nella *civitas universa*, nel mondo imperiale romano.

A prescindere dai movimenti culturali complessi, concorrenti al rinnovamento della cultura politica dagli ultimi decenni del II secolo a. C. e dal primo del I<sup>1</sup>, con lo sfocio della «guerra sociale» e con la lotta dei *popula-*

<sup>1</sup> Si pensi soprattutto al cosiddetto circolo di Q. L. Catulo, e al movimento dei *rhetores Latini*, con i suoi rapporti con l'autore della *Retorica ad Erennio*, su cui cfr. E. GABBA, *Politica e cultura in Roma agli inizi del*

*res*, quindi nella dittatura sillana *rei publicae constituendae*, seguita a quella crisi e ai suoi postumi; sono soprattutto l'opera trattatistica di Cicerone (con tutti gli echi e riprese delle sue orazioni e altre testimonianze varie), specialmente nel trittico *Dell'oratore*, *Della Repubblica*, *Delle leggi*, degli anni 50 a. C., e nel *Dei doveri* degli ultimi anni di vita, e le considerazioni di Sallustio nelle sue opere storiche, appunto su tutti gli avvenimenti fino alla congiura di Catilina, e a Cesare, che emergono, quali fondamenti teorici e culturali delle forme ideali politiche della *res publica* in crisi.

### 1. Cicerone e il problema della formazione del consenso.

Il pensiero politico di Cicerone e la sua stessa cultura si pongono in rapporto con la vicenda politico-istituzionale, con la pratica quotidiana e contemporanea dei meccanismi legittimi o informali per l'espressione dell'opinione pubblica e la formazione del consenso, per votazioni di leggi ed elezioni, infine con quella dei tribunali e vari *iudicia*, in cui è coinvolta la sua attività di oratore, accusatore o difensore che sia. L'evoluzione vissuta nel decennio post-sillano, con la sua continuità e discontinuità, ha dato a Cicerone un'acutezza di percezione anche del costume politico e dei dettagli operazionali sul funzionamento delle istituzioni, come si erano venute costituendo nella lotta politica tra *nobilitas* e *populares*, con l'incrinatura e crisi della prima, l'emergenza di nuove figure e metodi presso i secondi, e tutti i casi di contraddizioni secondarie. Si potrebbero aggiungere, per esempio, la sua stessa caratteristica di *homo novus* con i suoi «tipi» e modelli antecedenti, e il disfarsi o risorgere del ruolo di un ordine equestre, anch'esso variegato, tra gli interessi della sua dirigenza e dei *publicani*, e quelli della piattaforma di base molto composita. L'azione dell'uomo politico e il suo comportamento si ponevano così – anche per la sua personale affermazione fuori della stretta cerchia aristocratica, con lungo appannaggio di cariche curuli – in primo piano nel loro rapporto con la tradizione sociale dominante degli *optimates*, già rinnovata e riassetata da Silla, e con i nuovi strumenti che contro di essa cercavano di utilizzare i riemergenti dirigenti *populares*, tribuni della plebe o altri magistrati, in oscillante relazione con la diversa potenza e mezzi dei nuovi capi militari e dei loro seguiti e clientele, anche non cittadini o stranieri.

Tutto questo nuovo mondo di rapporti, metodi e poteri stimolò presto

1 secolo a. C., in ID., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 174-91, specialmente pp. 185 sgg.; e J.-M. DAVID, *Promotion civique et droit à la parole: L. Licinius Crassus, les accusateurs et les rhéteurs latins*, in MEFRA, XCI (1979), pp. 135-81, specialmente pp. 153 sgg. con nota 90, pp. 162 sgg. e appendice prosopografica, pp. 173 sgg.

la riflessione di Cicerone sull'organizzazione di un consenso nelle forme tradizionali, ma anche in quelle mutate per le forze presenti con le quali quella organizzazione stessa doveva ora fare i conti. Sia per l'ascesa e carriera politica del cittadino, sia per una sua possibilità, da magistrato, e sostenitore di proposte e iniziative, di contribuire efficacemente alla loro accettazione e decisione, si poneva l'esigenza di realizzare una non arbitraria – e puramente individuale – volontà politica, entro gli ambiti istituzionali della *res publica*, e in quelli più fluidi e informali per la creazione di un pur possibile – e a volte ampio – movimento di opinione pubblica. Il moralismo antico, prima, e poi quello moderno han finito per oscurare – ora modernizzando la scena politica a Roma, ora non riuscendo a rendersi conto degli esatti strumenti di potere a disposizione nel I secolo a. C. – lo sforzo ciceroniano di dare espressione alla sua osservazione e riflessione, con cui strettamente si intrecciavano gli elementi teorici e filosofici, anche greci, o maturati in comparazioni con altre realtà istituzionali, della sua complessa e aggiornata cultura. Ne è derivata così già nell'Ottocento l'interpretazione sulla «instabilità» e «incoerenza» di quel pensiero. La reazione più recente a questa modernizzazione e la nuova analisi dei meccanismi politici della repubblica romana, talvolta, hanno finito, d'altronde, anch'esse per fraintenderlo e svalutarlo totalmente, prammatizzandolo e dunque mortificandone originalità e sia pur contraddittoria realtà ideale.

L'accento che Cicerone ha messo da se stesso sul suo consolato, e che il cosiddetto *Commentariolum petitionis*, attribuito al fratello Quinto, quale manuale del candidato al tempo della sua campagna elettorale, ha ribadito – attirando l'attenzione sulla ricerca di unanimità di ogni forza politica esistente –, ha grandemente contribuito a concentrare in una direzione unica e statica la moderna indagine. L'attenzione degli storici moderni è stata attratta dal programma e dalla ricca topica ad esso connessa, al cui centro è il concetto della *concordia ordinum*. Anche chi si è fatto attento ai successivi sviluppi di questo ideale ha insistito sul «fatto che per Cicerone non vi fu mai una *concordia ordinum* che non dovesse prolungarsi in un *consensus bonorum*», continuando a sorvolare sulle reali articolazioni del successivo *topos*, anche sommariamente citato<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Sugli ideali ciceroniani al tempo del consolato, cfr. E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, pp. 23-34; e per la *concordia ordinum*, il classico H. STRASBURGER, *Concordia ordinum. Eine Untersuchung zur Politik Ciceros* (Diss.), Leipzig 1931, specialmente pp. 12-13 e 38-39; per la frase nel testo, J.-L. FERRARY, *Le idee politiche a Roma nell'epoca repubblicana*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino 1988, p. 770. Sul *Commentariolum petitionis* e la sua autenticità, cfr. J.-M. DAVID, S. DEMOUGIN, E. DENIAUX, D. FEREY, J.-M. FLAMBARD e C. NICOLET, *Le «Commentariolum petitionis» de Quintus Cicéron. Etat de la question et étude prosopographique*, in ANRW, serie I, II (1973), pp. 239-77; E. NOÈ, *Per la formazione del consenso nella Roma del I sec. a. C.*, in *Studi di storia e storiografia antica* per E. Gabba, Pavia 1988, pp. 56 e 62-63.

Se l'ideologia della *concordia ordinum* ha una lunga storia alle spalle, legata anche alla speculazione e all'esperienza politica greca, risalendo al IV secolo a. C. e svolgendosi dall'età di Camillo a quella di Cn. Flavio, già il suo primo consolidarsi è indicativo di una tradizione politica che ha mediato l'idea aristocratica, mutuata dall'ambiente greco dell'*homonoia*, in una nuova concezione ancora «organica», ma certo più articolata nel nuovo rapporto patrizio-plebeo. Identificandosi pur sempre ancora con il governo della *nobilitas*, attraverso III e II secolo a. C., anche nel pensiero dei circoli più illuminati come quello degli Scipioni, avverte come una sua rottura il sorgere del ceto equestre e la sua pretesa di estensione di certi privilegi. Anche nel I secolo a. C. il riformismo di M. Livio Druso non ne modifica sostanzialmente lo stampo, mirando alla decapitazione del ceto ascendente e al suo riassorbimento, senza intaccare la struttura esistente; l'accento batte ancora sul Senato e la *nobilitas*, quali che siano le combinazioni politiche e tendenze di un Q. Servilio Cepione, di Silla o degli Scipioni Nasica. Solo la prassi dei tribuni post-sillani tenta di dare una nuova accentuazione al concetto. Mai tuttavia – com'è stato notato – a questa prassi antinobiliare corrisponde nella sua descrizione un'espressione che ne rifletta un aspetto più dinamico; il concetto resta sotto l'influenza della *homonoia* greca anche nella topica di parte popolare<sup>1</sup>.

È questa nozione consolidatasi a metà del I secolo a. C., forse già prima, con la pubblicistica e annalistica di C. Licinio Macro, arricchendosi delle esperienze del primo consolato di Pompeo, che ha rappresentato il precedente più immediato per gli scrittori e teorici politici della tarda repubblica.

Se per Sallustio, come si vedrà (§ 4), la *concordia* poggiò anche su motivi moralistici, che ricordavano quelli di uno Scipione Nasica, facendo anch'egli capo a motivi filosofici greci, che già avevano ispirato la corrente aristocratica<sup>2</sup>, la sua tradizione andò a innestarsi in Cicerone sulla sua complessa personalità, le cui origini equestri<sup>3</sup> non gli avevano impedito di avvicinarsi ai Mucii<sup>4</sup>, e formarsi alla scuola del circolo degli Scipioni, per fare le prime esperienze nella lotta contro l'oligarchia sillana intransigente<sup>5</sup>. Educatosi alle contraddizioni interne alla *nobilitas*, che abbiamo visto

<sup>1</sup> *Rhetorica ad Erennio*, 4.13.19, 4.33.44. - Su tutto cfr. A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, in CQ, XXXVI (1942), pp. 111 sgg., specialmente pp. 118-20, e le osservazioni di E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 23-37.

<sup>2</sup> Cfr. SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 9; ID., *La guerra giugurtina*, 41.

<sup>3</sup> PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 11.3.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 3.1.

<sup>5</sup> Cfr. CICERONE, *Difesa di Quinto*, 31, 34-35, 47, 68-73; ID., *Difesa di Sesto Roscio*, 140, 142. - Per Sallustio e Scipione Nasica, cfr. M. GELZER, *Nasica's Widerspruch gegen die Zerstörung Karthagos* (1931), ora in ID., *Vom römischen Staat*, Leipzig 1943, I, pp. 88 sgg.; per Cicerone, R. HEINZE, *Ciceros politische Anfänge*, in ID., *Vom Geist des Römertums*, Leipzig-Berlin 1939, pp. 62 sgg., 68 sgg., 78 sgg.

maturare nell'ultima età sillana, Cicerone ereditò dalla sua parte più aperta e matura una cultura politica viva e articolata, capace di trasferire sul proprio piano esperienze di lotta democratiche, utilizzandone fin la topica<sup>8</sup>. La trasposizione sul piano giuridico e costituzionale di ogni opposizione antioligarchica lo differenzia, tuttavia, dai *populares* e dissolve definitivamente – se ce ne fosse bisogno<sup>9</sup> – ogni dubbio su un suo primitivo militare tra essi.

Le origini complesse pesarono sempre enormemente sull'atteggiamento del suo pensiero politico e la critica a un'intransigente oligarchia divenne, lungi da una complicata tattica, un'articolazione fondamentale nel suo sviluppo, al di là di ogni contrasto interno alla *nobilitas*, con il permanente riaffiorare della sua *novitas* e la vicinanza agli ambienti equestri. Dal tempo delle *Verrine*, poi nella polemica sui tribunali la caratteristica linea politica di Cicerone poggiò su una *concordia ordinum*, veramente bilaterale e mediatrice, dove l'avvento del ceto equestre e l'entrare nel quadro dei suoi interessi, anche politicamente gestiti, diviene rimedio indispensabile contro gli eccessi di conservatorismo oligarchico e per la formazione di un arco di solidarietà «costituzionale», se così si può dire. Se al suo centro c'è il rafforzamento del Senato, non deve anche mai trascurarsi il parallelismo ed equilibrio dei due *ordines*, quasi realizzazione nell'ambito politico-sociale della formula *senatus populusque*, essendo il ceto equestre per lui strettamente connesso al concetto di *populus*, anche se non al *populariter agere*<sup>10</sup>. La *concordia ordinum* nasce dunque già anni prima del consolato<sup>11</sup>, e anzi gli aspetti dinamici di quella ciceroniana vengono oscurati dalla massiccia unanimità che provocò l'elezione di Cicerone a console e che gli si formò intorno al tempo della crisi catilinaria, periodo aureo di quel concetto, ch'egli credette bastasse a risolvere la tensione tra gli interessi materiali dei ceti, le loro forze e fattori di affermazione, in una armonica egemonia di queste due direttrici strutturali della *res publica*<sup>12</sup>.

Lo sviluppo degli anni seguenti, l'assenza negli *ordines* stessi di ogni volontà e capacità di mediare gli interessi per il consolidamento istituzionale, specialmente del Senato, di fronte all'affermarsi dell'alleanza tra i nuovi potenti del giorno nel primo triumvirato, la vicenda che portò Cicerone all'esilio e poi al suo richiamo e ritorno, ne maturarono tuttavia – anche al

<sup>8</sup> Oltre Cicerone, *Difesa di Quinto*, 31, 34-35, 47, 68-73, con *Retorica ad Erennio*, 1.5.8, la polemica contro i *pauci* propria dei discorsi di Licinio Macro, e l'uso tribunicio della *ultio iniuriarum*, Cicerone, *Difesa di Cecina*, 97.101.

<sup>9</sup> Cfr. R. HEINZE, *Ciceros politische Anfänge* cit., pp. 84 e 88.

<sup>10</sup> Cicerone, *Contro Verre*, 1.24-25 e 2.1.13-14 distinto da 2.1.151-53 e 2.5.173; con Dione Cassio, 36.43.5; e Cicerone, *Difesa di Cluenzio*, 151, 157.

<sup>11</sup> Cfr. R. HEINZE, *Ciceros politische Anfänge* cit., p. 139.

<sup>12</sup> Cicerone, *Contro Catilina*, 4.15, 4.22.

di là delle tradizioni degli *ordines* e dello schieramento ottimate in senso stretto – pensiero e programma politico originalmente. Della sua prima fase sopravvisse il dinamismo d'impostazione e l'esperienza di lotta, e i suoi principî lentamente si liberarono anche degli schemi fissi, tradizionali e formali dell'ordinamento e funzionamento della *res publica*, attingendo anche altri momenti della vita associata. Egli stesso seppe andare oltre gli organi tradizionali, per investire altri spazi politici informali (le *contiones*, gli spettacoli teatrali e gladiatorî, gli stessi tribunali), anch'essi in parte strumenti dei *populares*, alla ricerca di nuovo consenso a tutti i livelli e in dimensione italica, ormai, non piú solo cittadina, dove si dispiegò pressione e opinione di notabili e loro clientele, dai municipi, colonie e prefetture in precisa sequenza<sup>13</sup>.

Bisogna evitare di confondere la nuova formulazione con il semplice *consensus bonorum* che ancora compare in Cicerone nella polemica, prima velata e poi sempre piú scoperta, contro gli ottimati, il loro compromesso e poi capitolazione dinanzi a Clodio, irrigidendosi verso le esigenze dell'ordine equestre e distruggendo cosí la *concordia ordinum*, per poi permettere a Catone di accettare dal tribuno l'allontanamento per la sistemazione di Cipro, abbandonando Cicerone al suo destino. Se si riconosce una evoluzione nella «dimensione risolutamente italiana del consenso, quale non appariva molto nel 63», l'accento deve spostarsi sul *consensus omnium bonorum*, perché pur lasciando inalterate le gerarchie degli *ordines*, non li privilegia piú. C'è differenza sostanziale tra i due *topoi*, e un salto di qualità tra essi nelle orazioni posteriori all'esilio; la sensibilità «alla continuità incontestabile» della politica ciceroniana non deve far dimenticare quella che Cicerone chiama la *culpa Catonis*<sup>14</sup> e quel che si potrebbe chiamare il «compromesso storico», tra gli *optimates* e Clodio, che marca l'esperienza dell'esilio, il 56 a. C. e gli anni 55-51, con la stesura della trilogia dei trattati retorico-politici, a ridosso dello scoppio della guerra civile. «L'unità profonda dell'opera ciceroniana» impone appunto di non dimenticare le circostanze in cui si inquadra la riflessione teorico-politica e filosofica, mai dimentica dell'azione, appena ridiventasse possibile<sup>15</sup>.

Il *topos* stesso, nella nuova formulazione, non va amputato. L'«exer-

<sup>13</sup> ID., *Difesa di Publio Sestio*, 32. - Cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 111-59 e 159 sgg., 175 sgg., 344 sgg.; ID., *Per una «storia della società italiana» in età antica*, in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, pp. 91-92; e per una ripresa recente del problema degli spazi politici informali, cfr. E. NOË, *Per la formazione* cit., pp. 49-72, con il rischio, tuttavia, di eccessiva continuità della dimensione italica fin dal consolato (cfr. p. 56), dove l'Italia del *Manuale di campagna elettorale*, 30, non è ancora il *tota Italia del consensus omnium bonorum*. Cosí anche in fondo H. STRASBURGER, *Concordia ordinum* cit., pp. 9, 13-14, 59, 62-63, 69.

<sup>14</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 2.9.1.

<sup>15</sup> Cfr. per le citazioni nel testo J.-L. FERRARY, *Le idee politiche* cit., pp. 766 e 770; E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 124-25, 133 con nota 94, 135-39.

citus bonorum omnium, etiam sat bonorum»<sup>16</sup>, anche se perfino in Cicerone stesso contiene, prima dell'esilio, l'illusione della continuità rispetto al consolato, risulta – a non trascurare le specificazioni degli «omnes et satis boni» – come una nuova piattaforma moderata di chiaro e differente valore sociale, oltre che morale e culturale, per la costituzione di un nuovo *consensus*. Fin da questi inizi questo movimento (caratterizzato anche da *causa*, *coniunctio*, *consensio*, ecc.) sembra identificarsi soprattutto con la massa dei *modesti homines* in «omnibus generibus, ordinibus, aetatibus»<sup>17</sup>. Esso dunque è il sostegno e la garanzia dell'orientamento politico di ogni *fortis civis* e ne promuove e accompagna l'iniziativa e l'azione<sup>18</sup>. Conservando gli stessi caratteri e presentandosi ormai con la formula quasi esclusiva del *consensus*, il nuovo concetto ha la sua più larga documentazione negli anni 57 e 56, ma anche dopo tali anni la sua topica si mantiene abbondante e ricca di significato, fino allo scoppio della guerra civile, presente nelle lettere e nelle orazioni, tornando infine nei tardi anni 44-43 a. C.<sup>19</sup>.

La delusione per la timidezza ottimate nel difenderlo dall'attacco di Clodio, e il contrasto con essi in varie occasioni nei processi a suoi sostenitori, ha maturato il nuovo ideale: la *Difesa di Publio Sestio* è il punto di partenza per il tentativo di rinnovamento della tradizione aristocratica su basi concettuali e pratiche, distaccandolo dalla prassi gentilizia e dall'esclusivo dominio di ordinamenti e organi corporativi, ed evitando così la distruzione violenta del regime esistente e il prevalere arbitrario della potenza triumvirale, o della forza dei nuovi dirigenti *populares*, attraverso nuovi compromessi con l'una o l'altra delle classi politiche tradizionali. Il passaggio dalla *concordia ordinum* al *consensus omnium bonorum*, proprio in quella stessa orazione, segnò anche il confluire di tutti gli altri temi che il pensiero politico ciceroniano era venuto elaborando. Il nuovo concetto, non semplice «derivato» ma salto qualitativo, entrò in relazione con altri, parimenti nuovi, e più o meno contemporaneamente messi a fuoco, come quello del *princeps*, il cui apparire è in stretto nesso con il compiersi di quel passaggio. Tutta una tradizione storiografica europea, privilegiando ora l'uno ora l'altro di questi concetti, ha appiattito il processo e oscurato le varie fasi di quel pensiero, proiettandole l'una sull'altra, senza cogliere il suo sviluppo e la sua vita stessa<sup>20</sup>. Questi concetti non verranno dunque

<sup>16</sup> CICERONE, *Lettere ad Attico*, 2.19.4.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 2.19.2.

<sup>18</sup> CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 2.3, 2.5, 41.103.

<sup>19</sup> Cfr. ancora E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 169-87.

<sup>20</sup> Per la storia della moderna interpretazione, cfr. *ibid.*, pp. 9-19, dove sono tenuti presenti soprattutto i lavori di R. Reitzenstein, di E. Meyer e di R. Heinze, con tutte le posteriori derivazioni e gli indirizzi, vicini ai primi due, oppure al terzo, e configuranti l'ideale dell'uomo politico in Cicerone, come quello del potere

piú isolati nel paragrafo che segue, stante il tentativo di individuare in ciascuno il valore ideale e pratico, e nella loro interazione e reciproca irriducibilità la vivente sostanza di esso.

2. *L'ideale del «politico» e la soluzione ciceroniana: il «princeps» come «nuovo» ottimate.*

L'indagine piú recente ha dissipato ogni confusione derivante da alcune constatazioni d'ordine lessicale, prima che concettuale, e riconosciuto che per designare l'uomo politico il termine *princeps* è presente in tutto lo sviluppo del pensiero politico ciceroniano, come perfetto equivalente degli altri termini (*rector, gubernator, moderator, tutor, procurator, conservator*, ecc., spesso legati anche tra loro in endiadi), e non è assente, naturalmente, neppure dai trattati degli anni 50 a. C. Quando Cicerone scriveva il *Della Repubblica*, contrapponeva appunto al modello del tiranno (e del *rex* come Tarquinio) questo ideale del «bonus et sapiens et peritus utilitatis dignitatisque civilis, quasi tutor et procurator rei publicae», sottolineando che «sic enim appelletur quicumque erit rector et gubernator civitatum»<sup>21</sup>. Nella lacuna, fosse o no presente anche il termine *princeps*, c'era l'annuncio della illustrazione dei caratteri generali del concetto da Cicerone stesso ritenuto «non ancora adoperato» nella trattazione, e della figura dell'uomo che piú di frequente sarebbe stato trattato nell'ulteriore discorso (e negli ultimi due libri del trattato). Questa delucidazione era tanto piú necessaria, dato che alcuni dei termini erano veramente poco usati nella tradizione linguistica di quest'epoca, mentre il termine *princeps* aveva già da tempo, a volta a volta, valori diversi e acquistava già prima della stesura del *Della Repubblica* il valore espressivo particolare che nel trattato si svilupperà. La distinzione semantica cui è giunta la moderna indagine ne ha mostrato infatti non soltanto la differenza nell'uso come «il primo», nel senso cronologico della priorità di iniziativa, da quello tradizionale – e spesso riferito collettivamente ai senatori (*principes*) e ai notabili in genere – come «il primo», in ordine di rango, nel senso di una superiorità relativa o assoluta sugli altri. Ne ha rilevato altresì la piú recente e larga diffusione del primo uso, innovativo e anteriormente piú raro, in Cicerone, a partire dal ritorno

superiore di un singolo, del migliore, e di giustificazione di una delle personalità politiche dell'epoca (Cesare, Pompeo o Cicerone stesso), o di tutti e tre, oppure come un ideale di classe politica, piú o meno tradizionale e ispirato al modello greco del *politikos aner*. Cfr. pure pp. 32-34 sulle unilateralità dello Strasburger, influenzato dall'indirizzo prammatico di Reitzenstein e Meyer, e dello stesso Heinze che non si è fermato sul passaggio dalla *concordia ordinum* al *consensus*, pur dando sull'ideale del *princeps* uno dei piú fini contributi moderni.

<sup>21</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 2.51.



dall'esilio e nelle orazioni di ringraziamento al Senato, al popolo, ecc. (57 a. C.), benché sempre affiancato all'altro tradizionale, in una coesistenza non solo ciceroniana, ma più antica, e sempre chiaramente discriminante le due diverse accezioni<sup>22</sup>.

Il momento di maggior fortuna dell'uso ciceroniano di *princeps*, nel senso della priorità di iniziativa, venne dunque a coincidere, sintomaticamente, con il periodo del passaggio dalla *concordia ordinum* al *consensus* sopra descritto, e finì per presentarsi poi, appunto in pieno trapasso, nei trattati politici come lo stesso *Della Repubblica*.

Alla fine del 57 a. C. Cicerone ha già espresso il dubbio se i *boni* tradizionali, e cioè gli ottimati in senso stretto, esistano ancora<sup>23</sup>. La confusione nelle relazioni politiche raggiunge nei mesi successivi il suo apice e il processo contro P. Sestio ne è la dimostrazione più chiara: perciò l'oratore in sua difesa, di Cicerone, lungi dal poter essere considerata un manifesto conservatore, contiene un'esigenza di chiarimento sulla crisi degli ottimati e la recente prassi occasionale, miope e arrendevole, di definizione e individuazione più organica – venuta meno la solidarietà tradizionale degli *ordines* – dei gruppi in lotta, al di là di quelli stessi e di alleanze gentilizie o personali. Il suo discorso dovette, perciò, cercare di costruire per sé e per gli altri un'interpretazione del compito politico, capace di disancorarlo dalla sola prassi, confusione e dissensi della vecchia classe dirigente, valorizzando i suoi più giovani elementi, allargandone e articolandone più direttamente – ormai in dimensione italica – la piattaforma di base e le componenti. Il declino del *bonus civis* o la sua mancanza condusse Cicerone a domandarsi quale fosse la «nostra natio optimatum», fingendo di rispondere alla polemica avversaria. La risposta chiarificatrice, anche se ripropose un problema di classe politica e di élite, si sforzò di porre a suo fondamento concetti non identificanti con la lettera morta tradizionale, ma capaci di rifondere e rinnovare – per la loro origine, non contingente e puramente empirica – la fallimentare realtà degli *optimi viri* stessi<sup>24</sup>. Il pensiero politico ciceroniano in questa sua importante svolta, e l'ideale di *otium cum dignitate* che ne è ora al centro, additato come il fine dei «nuovi» *optimates* di cui si delinea la fisionomia e l'essenza<sup>25</sup> è stato spesso frainteso. Il radicarlo nella pura tradizione romana e nello schema stereotipo dell'oligarchia dominante, irrigidirlo in una pretesa immutabilità, ri-

<sup>22</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 34-45, che rivede il pur importante contributo di H. WAGENVORST, *Princeps*, in «Philologus», XCI (1936), pp. 207 sgg., 221, 324, 332, 340 sgg., 345, dissipandone – al di là del piano lessicografico – certe sovrapposizioni e confusioni. Per la sempre netta distinzione perfino nello stesso passo dei due usi e accezioni, cfr. CICERONE, *Discorso ai cittadini dopo il ritorno*, 16.

<sup>23</sup> ID., *Lettere ad Attico*, 4.3.2.

<sup>24</sup> ID., *Difesa di Publio Sestio*, 1.2, 23.52.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 45.98.

ducendo a varianti esteriori e tattiche tutti i motivi e le articolazioni ideologiche presenti in esso come elementi culturali e stimoli pratici di diversa e complessa provenienza<sup>26</sup>, ha oscurato l'importanza della *Difesa di Publio Sestio*, e la fioritura speculativa e maturazione ideale di Cicerone alla vigilia stessa del grande trittico che ne sarà espressione emblematica.

Alla vecchia definizione di *optimates* come «coloro che si comportavano in modo che le proprie decisioni fossero approvate da ogni *optimus*», segue in Cicerone il processo di approfondimento e analisi con rigoroso metodo. Per numero – contro il concetto oligarchico del numero chiuso – i nuovi ottimati sono «numero... innumerabiles», dai senatori e loro seguaci, ai componenti gli *ordines* superiori, che poi andranno a integrare il Senato stesso, alla vasta base dei cittadini romani dei municipi e della campagna, a coloro che esercitano affari e mestieri e anche ai libertini<sup>27</sup>. Si accetta così il criterio della quantità proprio dei *populares* e con la sua elevazione a categoria di giudizio si criticano i *pauci* e le loro pretese<sup>28</sup>, anticipando il *Della Repubblica*<sup>29</sup>. Cancellando ogni criterio oligarchico la gerarchia interna al gruppo politico riposa su distinzioni nella capacità di iniziativa e promozione del compito politico per conseguirne i fini, poggia cioè sul maggior senso del dovere e della responsabilità morale, che deve caratterizzare la classe politica.

La definizione di *optimates* dovette perciò, per Cicerone, fondarsi, al di là del largo criterio quantitativo, su una caratterizzazione qualitativa del *genus universum*: «sono ottimati tutti i cittadini che non sono né malfattori né malvagi, né teste calde né impelagati in guai di famiglia. Lo sia dunque quella che tu hai chiamato una "razza" [*natio*]: sono tutti gli uomini integri, assennati e benestanti [qui et integri sunt et sani et bene de rebus domesticis constituti]»<sup>30</sup>. Questa serie di concetti qualificanti il *genus* rimanevano, al di là dell'uso retorico contingente, a precise tradizioni culturali,

<sup>26</sup> Così in fondo A. REMY, *Dignitas cum otio*, in «Musée belge», XXXII (1928), pp. 113-27; H. WEGEHAUPT, *Die Bedeutung und Anwendung von dignitas in den Schriften der republikanischen Zeit* (Diss.), Breslau 1932; A. GRILLI, *Otium cum dignitate*, in «Acme», IV (1951), pp. 227-40, che li riprende. P. BOYANCÉ, *Cum dignitate otium*, in REA, XLIII (1941), pp. 172-74, ha giustamente impostato il problema, benché mantenesse troppo distinti gli aspetti filosofico-culturali della sostanza politica. CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome*, Cambridge 1950 (trad. it. Bari 1957, pp. 70 e 83 sgg., su cui E. LEPORE, Recensione a Ch. Wirszubski, in RSI, XLIII (1951), p. 564); CH. WIRSZUBSKI, *Cicero's Cum dignitate otium: a reconsideration*, in JRS, XLIV (1954), pp. 1-13, specialmente p. 11, pur parlando di moderatismo di Cicerone, e di un «modo di vita», non evita le «etichette immutabili» (cfr. E. LEPORE, *Da Cicerone a Ovidio. Un aspetto di storia sociale e culturale*, in PP, XIII (1958), pp. 81 sgg., specialmente pp. 86-90). Cfr. ancora L. ALFONSI, *Tra l'ozio e l'inerzia*, in «Aevum», XXVIII (1954), pp. 375 sgg.; e più recentemente J. CHRISTES, *Cum dignitate otium* (Cic. Sest. 98) - eine Nachbereitung, in «Gymnasium», XCV (1988), pp. 303-15, con altra bibliografia specialmente tedesca, ma con ritorno agli schemi mediatori della costituzione mista, troppo generici.

<sup>27</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 44.95-45.97.

<sup>28</sup> Cfr. ID., *Il responso degli aruspici*, 60, e ID., *Lettere agli amici*, 1.8.3, che vi comprende i triumviri.

<sup>29</sup> ID., *Della Repubblica*, 1.51, 1.69, 3.23.

<sup>30</sup> ID., *Difesa di Publio Sestio*, 45.97.

non soltanto stoiche, ma anche peripatetiche, e il fine stesso del compito politico ed etico dei nuovi ottimati, identificantesi – come si è detto – con l'*otium cum dignitate*, o la *otiosa dignitas*, aveva sapore filosofico ben preciso con riferimento alla polemica contenuta nell'orazione<sup>31</sup> contro Pisone e il suo epicureismo: tutto rimandava alla tradizione del peripato e della media stoa su *timē* e *kathēkon*. La predicazione rivolta ai giovani<sup>32</sup> contro la *vita otiosa* e le sue manifestazioni di *segnitas*, *tarditas* e *cunctatio*, esortandoli invece alla *gloria*, all'*honor* e alla *laus*, andava nello stesso senso, mediando tra elementi in contrasto e definendo l'*otium cum dignitate* come l'espressione del «magnus animus, magnum ingenium magnaue constantia»<sup>33</sup>. È cioè l'ideale ormai radicato nell'ambiente romano della *magnitudo animi*, di conio aristocratico e tradizione stoica, che da Cicerone viene riportato alle più dinamiche e mediatrici origini peripatetiche della *megalopsychia* come *mesotēs*, poi trasmesse alla media stoa. Come in altri casi al rigorismo stoico dell'oligarchia (e di Catone: si pensi alla *Difesa di Lucio Murena* e alla *Difesa di Celio*), Cicerone contrappose la lezione e lettura peripatetica di Teofrasto e Dicearco<sup>34</sup>, propria di quegli anni, e del dibattito su vita contemplativa o pratica, strettamente connessa alla *megalopsychia* che della seconda rappresentava il coronamento. Lo stesso Panezio, del resto, di cui i confronti con il *Dei doveri* possono attestare già da questo momento costante ispirazione, dipendeva per questi concetti proprio dall'interpretazione peripatetica<sup>35</sup>.

A queste nuove concezioni va ascrivito il pensiero politico nuovo e originale: il peso degli *ordines* è ormai rotto e vecchi termini con puro valore empirico-politico si dilatano a concetti etici, su cui fondare la vita statale e il compito politico-sociale dell'individuo. Accanto e sotto gli esempi tradizionali si affacciano formulazioni di più alto livello speculativo, nutrite e condizionate da stimoli empirici, ma non più passivo riflesso della prassi gentilizia e corporativa.

Gli *optimates* non sono una *natio*, termine contemporaneo di uso spreghiativo, ma una *secta*, quale gruppo di indirizzo spirituale, assai vicino alla *airesis* dei trattatisti peripatetici<sup>36</sup>. La concezione della *nobilitas* è ormai legata soprattutto alla *maiorum imitatio*, quale espressione di *magnitudo ani-*

<sup>31</sup> *Ibid.*, 10.23.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 23.51, 44.96, 46.100, 48.102, 65.137-67, 65.139.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 46.99.

<sup>34</sup> *Id.*, *Lettere ad Attico*, 2.2.2, 2.3.4, 2.12.4, 2.16.13.

<sup>35</sup> *Id.*, *Dei limiti del bene e del male*, 4.28.79; *Indice Ercolanese degli stoici*, fr. 57 van Straaten. - Per tutta la documentazione sulla storia di queste idee e concetti, cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 148-55 con nota 171. Sul contrasto con la cultura e il tradizionalismo aristocratico d'ispirazione rigorosamente stoica, presente nella *Difesa di Publio Sestio*, come nella *Difesa di Lucio Murena* e nella *Difesa di Celio*, in occasione di solidarietà per *homines novi*, cfr. E. LEPORE, *Da Cicerone a Ovidio* cit., pp. 95-99.

<sup>36</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 97; e *Anonimo sulle virtù*, 1.249.a.25.

*mi*, acquisto di meriti ed eminenza, *ingenio ac virtute*, riprendendo motivi già cari all'orgoglio di essere un *homo novus*<sup>37</sup>. Il compito politico non s'identifica più con una *pars* o con gli *ordines* egemonici: le serie topiche che lo esprimono contengono l'intera comunità statale in tutti i suoi elementi e si riferiscono dunque alla *civitas* stessa nel suo complesso<sup>38</sup>, con magistrati e organi, manifestazioni dello *ius* che han permesso la vita storica stessa delle società umane come della comunità romana<sup>39</sup>. Gli ottimati non son dunque più un ceto, né una *pars* politica: «i cittadini che, ciascuno nel proprio ambito di doveri [pro virili parte] difendono queste istituzioni, ecco gli ottimati, a qualsiasi ceto appartengano»<sup>40</sup>. La *virilis pars* è lo stesso dovere civico, inerente alla *magnitudo animi* che tutta una tradizione filosofica ripone nella virtù fondamentale della *andreia*<sup>41</sup>.

Il criterio di valutazione per questa transvalutata categoria, da potersi considerare come l'esemplare vicario di una classe politica, riposa, al di là dei concreti elementi empirici che ne sono alla base, su fondamenti etici e metafisici; esso pone già il problema di una teoria generale della comunità politica, con il superamento degli *ordines*, quali oggettive barriere, e solo ancora strumentalmente necessari, perché simbolo delle diverse, specifiche capacità del cittadino, e dell'individuo. Questi è sempre più considerato cardine dell'attività politica e articolazione centrale della vita storica comunitaria.

Perciò la *Difesa di Publio Sestio*<sup>42</sup> anticipa già il discorso dei trattati, soprattutto del *Della Repubblica* e del *Sogno di Scipione*, ponendo a fondamento del compito politico il disinteresse, la missione spirituale, il conseguimento di valori ideali eterni che caratterizzano in essi la teorica del *princeps-moderator*. Perciò il fine per costui è lo stesso che si pone «omnibus sanis et beatis»<sup>43</sup>, che è formula oltrepasante quella precedente<sup>44</sup>, sottolineando saggezza, amor del bene e felicità derivantene, al di là delle loro basi materiali, che pur condizionano – quasi situazione liminare di classe – l'esercizio del compito politico e l'appartenenza alla grande riserva di forze che vuole identificarsi con i nuovi ottimati.

Il dilatarsi della teoria politica di Cicerone dagli *ordines* particolari all'ordinamento politico e alla comunità sposta l'accento sull'importanza delle personalità e dei loro «ruoli», con nuovi aspetti – finora trascurati –

<sup>37</sup> CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 21, 136; ID., *Difesa di Lucio Murena*, 16; ID., *Difesa di Plancio*, 67.

<sup>38</sup> ID., *Difesa di Publio Sestio*, 98 e 137.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 91-92 e 137.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 66.138 sgg.

<sup>41</sup> Cfr. già ID., *Contro Verre*, 2.4.81.

<sup>42</sup> ID., *Difesa di Publio Sestio*, 68.143.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 45.98.

<sup>44</sup> *Ibid.*, 45.97.

per la funzione dell'individuo, in quanto cittadino, della sua iniziativa, capacità di organizzazione di gruppi politici e di decisione. Già la stessa *Defesa di Publio Sestio* contiene la più ampia documentazione sul significato di esemplare attività da assegnare all'uomo e al dirigente politico<sup>45</sup>. Il più importante elemento topico, *princeps*, e gli altri surrogati – *gubernator*, *summus vir*, *conservator civitatis*, *dux*, *auctor*, *actor rerum* ecc. – esprimono tutti lo stesso concetto di *qui efficiunt*, rispetto al semplice *qui volunt*, cioè a quella pubblica opinione, politicamente cosciente, che i componenti la classe politica interpretano e dirigono, addossandosi i *munia rei publicae*<sup>46</sup>.

L'orazione è dunque il precedente immediato del *princeps et auctor* che apparve nel *Dell'oratore*, ancora sempre un senatore, ma soprattutto un *bonus*, e del *princeps*, *conservator*, *tutor*, *moderator* ecc. del *Della Repubblica* successivo, con tutti gli attributi etici che vi vengono sviluppati, esempi e ideali del compito politico di ogni cittadino. La rinnovata concezione dell'ottimate, il più largo consenso su cui essa venne a fondarsi, divenne per Cicerone la misura nuova di valutazione dell'*optimus quisque*, secondo la sua effettiva capacità di assolvere con disinteresse e cosciente responsabilità il suo ruolo di uomo politico, la sua prerogativa di *optimus civis*, quale ch'egli sia, fuori di ogni eredità gentilizia e di rango<sup>47</sup>.

L'indagine più recente<sup>48</sup> ha mostrato ormai la continuità che esiste fra i tre trattati composti tra il 55 e il 51 a. C., anche se il terzo, il *Delle leggi*, rimase incompiuto e inedito per la partenza di Cicerone quale governatore della Cilicia (appunto 51 a. C.), da cui tornò quando scoppiava la guerra civile. È chiaro che nel *Dell'oratore* è già presente l'ideale del *princeps*, insieme ai surrogati topici *rector*, *auctor*, ecc.<sup>49</sup> con il valore di priorità d'iniziativa, venendo a costituire un parallelo con l'*orator*. Questa figura, sempre intesa nel ruolo ideale e pratico di membro di una classe politica, dirigente, preparava l'ideale puro e semplice del *princeps-rector*, contenendo già quegli elementi di maturazione etico-politica di Cicerone, che ne documentarono poi il pieno sviluppo speculativo e il superamento, in un certo senso, della sola tradizione aristocratica romana, in cui l'ideale dell'*orator-princeps* era

<sup>45</sup> Cfr. *ibid.*, 20, 38, 61, 112, 139 e specialmente 86 sui *praestantes viri*.

<sup>46</sup> *Ibid.*, 98 e 138.

<sup>47</sup> Per tutto quanto precede, cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 155-59.

<sup>48</sup> L'indagine *ibid.*, pp. 56-107, 201-18, 230-74, risulta in gran parte confermata: cfr. per esempio J.-L. FERRARY, *Le idee politiche* cit., pp. 774-89, che rimane soltanto più aderente, a proposito delle fonti greche e del modello romano (pp. 778 sgg.), alla tesi stoica, ma accetta esplicitamente (pp. 788, 801 e 803) le conclusioni di chi scrive. P. A. BRUNT, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, pp. 13-15, 54-56, 506-8, benché parco di citazioni moderne e ancora legato alla tesi di un «Cicero's standpoint... thoroughly optimist in the narrowest sense of that term» – secondo il dogma tradizionale – finisce per accettare il modello non monarchico e non esclusivo del *princeps-moderator*, bensì pluralistico, di semplici *leading men*, con esplicito riconoscimento di prova esauriente fornita da chi scrive per tutto ciò (p. 507). Cfr. ora anche E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989, pp. 87-88, 139 sgg., 144-45.

<sup>49</sup> Cfr. CICERONE, *Dell'oratore*, 1.211, 3.63, e 55 sgg.

nato, arricchendola con gli apporti di motivi culturali e filosofici greci. Il rapporto *ratio-oratio*, nella crisi della cultura e nella ricerca di un metodo di definizione e divisione categoriale, fonda il rapporto tra il primo e gli altri due trattati del grande trittico e ancor più il passaggio agli ideali del *Della Repubblica*, come razionalizzazione e trasmissione di un sapere politico<sup>30</sup>.

Fin dal proemio<sup>31</sup> questa seconda opera contiene e sviluppa i motivi dell'*excursus* filosofico della prima<sup>32</sup>, con consonanze di richiami culturali che non impediscono naturalmente l'avvento di nuove tradizioni ed elementi, coerenti con i problemi più particolari e specifici di essa. Fin dalle prime righe, l'attività e il compito politico, difesi contro gli epicurei, assumono lessico e concetti, ormai noti, senza che essi forniscano appigli o testimonianze per quella interpretazione monarchica o personalistica che si era voluto dalla maggior parte degli interpreti moderni ad essi attribuire. Si approfondisce anzi lo sforzo di distinguere meglio il nuovo concetto e ideale di *princeps* con il puro valore di priorità nell'iniziativa della sua topica tradizionale con valore di superiorità. Esso si arricchisce ora di nuovi sinonimi con sfumature semantiche, che tuttavia non giustificano alcuna eccezionalità nelle possibili inferenze istituzionali. Bisogna semmai per noi moderni far giustizia e liberarsi dei filtri tardivi con cui la tradizione indiretta del testo è a noi pervenuta.

La cultura politica che vien prodotta quale *ars* ricorre ancora alle metafore platoniche della *technē* o *aretē basilikē*, quale equivalente del compito dell'uomo politico, e questo spiega come su un piano teoretico Cicerone privilegi, nell'*excursus* sulla monarchia<sup>33</sup>, il *regale imperium* come predominio del *consilium* (l'animo razionale sulle altre parti che quella psicologia distingue). In questo modo si supera il meccanismo polibiano del mutamento costituzionale e l'artificiale stabilità della «costituzione mista», che pur viene ritenuta utile per l'equilibrio delle forze politiche, quale si rispecchia nella realtà storica romana e nella sua pratica politica di stretto rapporto tra Senato e magistratura. Il complesso degli ordinamenti della *res publica* appunto storicamente costituitosi viene posto a fondamento della cultura da recuperare criticamente dall'oblio e dalla «ratio ad disputandum nova»<sup>34</sup>, anche rispetto ai modelli greci e le loro utopie. L'esperienza concreta della *res publica* romana suggerisce, infatti, contro la fra-

<sup>30</sup> Su questo, cfr. C. MOATTI, *Tradition et raison chez Cicéron: l'émergence de la rationalité politique à la fin de la république romaine*, in MEFRA, C (1988), pp. 385-430, specialmente pp. 387 sgg., 400 sgg., 405-18, 423 sgg.

<sup>31</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, I. 1.

<sup>32</sup> ID., *Dell'oratore*, 3.55 sgg.

<sup>33</sup> ID., *Della Repubblica*, I. 35.54-1.40.62.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 2.10.21.

gilità di quelle forme riposanti sulla volontà e i costumi del singolo, la necessità di una classe politica, impersonata proprio<sup>55</sup> dal modello del «buono e sapiente ed esperto delle utilità e del decoro civico, in quanto tutore e procuratore della cosa pubblica; così infatti venga denominato chiunque si troverà a reggere e pilotare la comunità politica [sic enim appelletur quicumque erit rector et gubernator civitatis]... Questi è infatti colui che con il senno e l'operosità può assicurarne il buon mantenimento». Così l'annuncio del *princeps-moderator* è dato, ripromettendosi il dialogo di trattarne spesso in seguito. Il palinsesto pubblicato nel 1822 ci ha privato, purtroppo, di molta parte del *Della Repubblica*, e quindi il discorso torna di fatto – oltre che nel riassunto del terzo libro di Agostino<sup>56</sup>, con i problemi che pone – alla fine del secondo libro stesso con le metafore del *prudens*<sup>57</sup>. Il terzo libro nel terminare riporta il discorso sull'*optimus*<sup>58</sup>, mentre i frammenti assai scarsi del quinto alludono alle qualità dell'uomo politico ideale, della sua *institutio* giuridica e retorica, nutrita dal desiderio di gloria. Né è certamente per caso che ancora in questi pochi frammenti<sup>59</sup> emerga la condizione che la comunità in cui costui deve operare sia di quelle «in quibus expedunt laudem optimi et decus», e in cui regnino, più che il timore e la pena comminata dalle leggi, la *verecundia*, quale timore del giusto rimprovero e rispetto degli altri, e il *pudor*, rispetto di sé<sup>60</sup> e autodisciplina.

L'ideale del *princeps*, coincidendo con l'allargamento della piattaforma di consenso auspicata da Cicerone, non poté più riprodurre il modello del tradizionale ottimate in senso stretto. La presenza della dimensione italica, rappresentata dalle serie topiche che tutte sono sintetizzate dal *tota Italia* e suo *consensus*, la distinzione tra «esercito» e «capi» degli «omnes boni, etiam satis boni» documentano del resto la maggiore portata della nuova nozione, con la speranza di staccare dai *populares* quelle particolari frazioni dei ceti subalterni, che per la loro condizione e opinione subiscono l'asendente delle classi medie e possono essere designati come «omnes qui aut re aut spe sunt bona»<sup>61</sup>. Tutta l'articolata base di questo consenso venne a costituire per Cicerone la prospettiva di solidarietà politica che potesse sostenere la sua battaglia riformatrice, sia contro i *populares* e Clodio, sia contro gli ottimati ormai in declino e incapaci da soli di recepirla. Gli scontri, specialmente processuali, dopo il ritorno dall'esilio e negli anni di ri-

<sup>55</sup> *Ibid.*, 2.29.51.

<sup>56</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, 2.21.

<sup>57</sup> CICERONE, *Della Repubblica*, 2.40.67-2.42.69.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 3.35.47.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 5.4.6.

<sup>60</sup> Cfr. P. A. BRUNT, *Cicero's "Officium" in the Civil War*, in JRS, LXXVI (1986), pp. 12 sgg., specialmente p. 16.

<sup>61</sup> CICERONE, *La sua casa*, 142.

piegamento teorico e intellettuale, l'apparire di elementi più giovani, vicini a Cicerone, che sembravano volerne diffondere le idee, parevano suggerire a chi non poteva dimenticare di essere un *homo novus* questi nuovi collegamenti con i ceti italici emergenti, anche a evitare che confluissero – come poi accadde – nelle clientele dei triumviri e di quelli tra essi sopravvissuti alla guerra civile. Il politico ideale, auspicato da Cicerone, ereditò dunque una tradizione più progressiva, che era quella appunto della *bona spes* identificantesi con la *spes melioris status* dei ceti italici ai vari livelli; donde meditazione e approfondimento dei concetti di società e di uomo politico stesso, dei fini dell'una e dei compiti dell'altro. Venivano ridiscussi tutti gli strumenti e condizionamenti per lo svolgimento in sicurezza e normalità – contro ogni violenza – delle funzioni politiche, vitalizzando semmai ogni dissenso legittimo ed espressione pacifica di opinioni e pressioni, fuori dell'egemonia esclusiva dei tradizionali ottimati e della potenza triumvirale. Non potevano non venire in questione le *partes* tradizionali e lo stesso *mos maiorum* che richiedeva nuova legittimazione contro una tradizione oligarchica e aristocratica, troppo statica e omologatrice per l'ideale e il dinamismo di Cicerone, ora nutrito anche da elementi culturali e filosofici greci, nati nella società ellenistica, di ben altra articolazione e visione delle opportunità collettive e individuali. Bisognava chiarire i limiti fisiologici o patologico della lotta politica, per non ucciderla eliminandone ogni contrasto, competizione e dissenso o parimenti distruggerla per stanchezza e rassegnazione nel rifiuto delle violenze indiscriminate. La stessa «costituzione mista» non bastava più né a rassicurare su un equilibrio e una stabilità, solo teorici e non reali, né a spiegare e contribuire, dunque, a risolvere o arginare quella crisi che le strutture mentali di cui era parte non sapevano prevedere e quindi affrontare.

L'interrotta stesura del *Delle leggi*, dove già nuovi problemi e proposte di soluzioni ideali affioravano, il nuovo allontanamento di Cicerone (maggio 51) per governare la provincia di Cilicia, e poi il precipitare della rottura tra Cesare e Pompeo con lo scoppio della guerra civile, furono lo sfondo della ulteriore sua riflessione sulla politica e i suoi rappresentanti. Essa doveva ancor mutare e raffinare il suo pensiero e i suoi concetti, talvolta conducendoli alla soglia di drammatica coscienza della crisi e coraggiosi rimedi senza precedenti, se non nella individuale condotta e nell'impegno personale nella pratica istituzionale e in nuovi modelli ideali alla base di essi.



### 3. Dalla «*res publica*» alla «*civitas universa*»: la «*libertas*» ciceroniana tra due guerre civili.

Proprio già nel *Delle leggi* si intravedono i sintomi di una maggiore distanza rispetto ai tradizionali ottimati in nome della superiore sensibilità, giudizio critico e coscienza morale e politica dell'*optimus civis*, modello ai suoi concittadini nell'obbedienza alle leggi, conforme all'ideale del *princeps* e dell'uomo politico, auspicato con la stessa pubblicazione del *Della Repubblica*<sup>62</sup>. In esso specialmente, più che negli stessi altri due trattati del trittico, si accentuò rispetto al *mos* e all'*auctoritas maiorum*, i loro *instituta* e la loro *res publica*, un atteggiamento di distacco critico, accompagnato da precisazioni e distinzioni significative. La tradizione dei *maiores* non restava in Cicerone, prima di tutto, un archetipo esclusivamente romano e andava a legarsi a discussioni e contrasti ideologici che risalivano, in ambiente culturale greco, all'età del tardo Platone. Contro una tradizione antica<sup>63</sup> che vuol fare dei libri ciceroniani la statica riproduzione – a differenza di Platone – della tradizione aristocratica e della «*res publica, qualis esset a maioribus instituta*», bisogna sottolineare che l'*optimus status*, la *sapientia maiorum* e i *nostra iura* vennero ora commisurati sull'*imago naturae*, non sulla realtà prammatica romana che serviva solo a mostrare concretamente un esempio di *maxima civitas*, quale derivava dalla *ratio*<sup>64</sup>. L'auspicata *renovatio*, «*coloribus iisdem quibus fuerat*», della *forma* e dei *lineamenta rei publicae*<sup>65</sup>, acquistò in quest'ultima opera nuovo significato e comportò una rielaborazione e selezione della tradizione. Il *mos maiorum*, distinto dalle sue espressioni e realizzazioni politiche, venne assimilato alle ideali leggi «che contengono l'ottimo genere di comunità politica»<sup>66</sup>, offerte non al solo popolo romano, ma a tutti i popoli, accentuando il loro valore paradigmatico, superiore alle possibilità pratiche<sup>67</sup>. L'*antiquum* non venne più immediatamente ritenuto *optimum*<sup>68</sup>, ma anzi fu l'*optimum* misura dell'«*antiquissimum et deo proximum*», canone discriminante il mutevole *mos maiorum*<sup>69</sup>. La legge era per Cicerone, ormai, ragione sovrana insita nella natura come nella mente umana<sup>70</sup> e il bene era

<sup>62</sup> ID., *Lettere agli amici*, 8.1.4, appunto del maggio 51 a. C.

<sup>63</sup> Per esempio MACROBIO, *Saturnali*, 1.1.

<sup>64</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 2.25.62; e cfr. ID., *Della Repubblica*, 2.39.66, che ne costituisce l'iniziale chiarimento.

<sup>65</sup> *Ibid.*, 5.1.2.

<sup>66</sup> ID., *Delle leggi*, 2.10.23.

<sup>67</sup> *Ibid.*, 2.14.35, 3.16.37.

<sup>68</sup> Per il materiale ciceroniano, cfr. H. ROLOFF, *Maiores bei Cicero*, Göttingen 1938, p. 70, nota 7, sulla contrapposizione di *antiquum* come «eine positive Bedeutung», e pp. 71-72 e note.

<sup>69</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 2.16.40.

<sup>70</sup> *Ibid.*, 1.6.18.

misurato secondo natura e non secondo le opinioni<sup>71</sup>; perciò d'allora in poi era la «ratio mensque sapientis» a scegliere l'*optimum* della tradizione degli avi – non più norma incontrastata e assoluta, né paradigma obbligante –, onde dare a popoli e individui «hodierno sermone leges vivendi et disciplinam»<sup>72</sup>. Condizione della nuova *bonitas* erano l'*intima philosophia* e la *sapientia*, «mater omnium bonarum rerum»<sup>73</sup>, che erano indipendenti dalla tradizione stessa<sup>74</sup>.

L'altro accento nuovo del *Delle leggi* – anch'esso spesso frainteso nelle interpretazioni moderne, e «monarchiche», dell'ideale ciceroniano di uomo politico – fu la particolare teoria delineatasi nel rapporto tra la legge e il magistrato. L'insistenza su di essa, fin dall'inizio del III libro, con l'elogio di Platone e la lode della legge<sup>75</sup>, e l'affermazione «che si può definire veramente il magistrato come la voce della legge e la legge come un magistrato muto», sfociava nella dichiarata centralità dell'*imperium* nelle sue concrete realtà storiche e in quelle metafisiche e cosmiche, riallacciandosi al *Della Repubblica*<sup>76</sup> e al suo *excursus* romano. L'*imperium* diveniva così il simbolo della *moderatio rei publicae*, anche se seguiva immediatamente la dichiarata inscindibilità per il cittadino dell'*imperandi* e *obtemperandi modus*, del comando e dell'ubbidienza, propria dell'ideale peripatetico.

Le fonti dai moderni presupposte per questa teoria han lasciato troppo in ombra Platone (specialmente quello del *politicos*) e messo in seconda linea il correttivo aristotelico che segue quasi a dissolvere in anticipo ogni fraintendimento pragmatico. Questo sviluppo mostra chiaramente che non si identifica qui la legge con il singolo e il suo arbitrio, ma che d'altra parte si sottolinea come ogni ordinamento astratto abbia bisogno dell'interprete e dell'incarnazione individuale e concreta di esso, per la decisione e la sua realizzazione che ne è conseguenza. Approdava, dunque, a questa accentuazione un filone di pensiero presente da gran tempo in Cicerone, approfondendone ora uno dei due poli, quello del rapporto soggettivo del cittadino con la legge e la *res publica*, accanto all'altro della sua sottomissione alla legge, anzi di identificazione della sua *libertas* con lo stesso statuto civico<sup>77</sup>. Attraverso il recupero del pensiero platonico, e il contempe-

<sup>71</sup> *Ibid.*, I.17.46.

<sup>72</sup> *Ibid.*, I.22.57; e cfr. 2.4.8.

<sup>73</sup> *Ibid.*, I.5.17 e I.22.58-59.

<sup>74</sup> Per tutto ciò cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 218-29. Circa la continuità cronologica immediata di sviluppo del *Delle leggi* rispetto al *Della Repubblica*, contro la moderna tesi di più tarda composizione (cfr. *ibid.*, pp. 274-81), ora è venuta definitiva conferma dal fondamentale studio di P. L. SCHMIDT, *Die Abfassungszeit der Cicero Schrift über die Gesetze*, Roma 1969.

<sup>75</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 3.1.1-2.

<sup>76</sup> *Ibid.*, 3.1.3-3.2.4.

<sup>77</sup> *Id.*, *Difesa di Cluenzio*, I.46.

ramento del dibattito peripatetico sull'uno e i molti, e la malintesa unità della *polis*, si attingeva la tradizione preellenistica del *nomos empsychos* e del *dikaion empsychon* fondando su una serie di modelli filosofici greci la *temperatio rei publicae* come precisa *descriptio magistratuum*<sup>78</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, l'esigenza di equilibrio politico della comunità e sua efficienza, in altri termini di una teorica del «governo» (*politeuma*) ignota alla tradizione, specialmente romana, del suo tempo, non significò proposta istituzione di nuovi organi e di nuovo regime, ma riforma dell'indirizzo e del costume individuali e collettivo e, semmai, vitalizzazione di particolari caratteri delle pratiche istituzionali onde riempirle di un nuovo valore. Nella *res publica* romana, in cui non esisteva una costituzione scritta, erano soprattutto la classe politica e gli individui, le giovani generazioni, che andavano a ricoprire le magistrature ed entravano in Senato, che bisognava educare a nuovi modelli umani se si voleva creare un ordine rinnovato. Perciò da una parte l'ossequio formale all'antica *res publica*, dall'altra un *mos maiorum*, non più canone di conservazione rigida, ma riserva di elementi ideali e «legge vivente» dell'*optimum*, da introdurre gradualmente, come nuovo e assente nella lettera delle leggi scritte, nell'ambito tradizionale da allargare e riformare<sup>79</sup>.

Nella nuova atmosfera in cui venne scritto il *Delle leggi*, quando ormai Cicerone non aveva più nessuna illusione sulla potenza dei superstiti triumviri, dopo la scomparsa di Crasso, e sulla sua inconciliabilità con l'*auctoritas* dell'uomo politico quale veniva delineando, sul disegno di potere esclusivo di Pompeo, *consul sine collega* (52 a. C.), e la rivalità con Cesare che ormai si profilava imminente, il carattere riformistico dell'ideale ciceroniano doveva subire ancora una svolta. Già nel *Delle leggi* il motivo del *totius Italiae consensus* non compariva più centrale, accanto all'ideale dell'uomo politico, quasi Cicerone presentisse il grave cedimento dell'auspicato consenso dinanzi a Cesare, quando scoppiò la guerra civile<sup>80</sup>. C'è un passo del trattato<sup>81</sup>, ben noto anche in rapporto alla *Difesa di Balbo*, sulla doppia patria di tutti i *municipes*, «*unam naturae, alteram civitatis*», o più precisamente «*alteram loci patriam, alteram iuris*». Ma in questo parallelismo venne ora introdotta, dopo l'esempio storico del sinecismo at-

<sup>78</sup> ID., *Delle leggi*, 3.6.12 sgg.

<sup>79</sup> Cfr., oltre E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 282-92, le acute osservazioni di C. MOATTI, *Tradition* cit., specialmente pp. 421-23 su orale e scritto in rapporto alla cultura politica, e pp. 395-400 sul *Delle leggi*; e di C. MEIER, *Introduction à l'anthropologie politique de l'Antiquité classique*, Paris 1984, specialmente pp. 28-29, per le distinzioni tra strutture e mentalità politiche greche, «cratistiques», e quelle romane (anche di Cicerone?), «nomistiques», con l'integrazione antropologica e «linguistica» (*anthroponomie*) di C. Moatti (*Tradition* cit., p. 405).

<sup>80</sup> Un'unica volta ricorre ancora in *Delle leggi*, 3.19.45, il *cuncta Italia*, a proposito dell'esilio di Cicerone, com'è divenuto tradizionale. Cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 327-29.

<sup>81</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 2.2.5.

tico di Teseo (e già questa menzione è significativa), una nuova gerarchia tra nascita e statuto civico.

Bisogna tuttavia amare quella per la quale il nome di *res publica* è proprio di una *universa civitas*<sup>82</sup>: per la quale morire e alla quale dedicare tutti noi stessi e in cui riporre e quasi consacrare tutti i nostri beni. È dolce, non molto diversamente, tuttavia, quella che ci generò, da quella che ci accolse. E così io non negherò mai affatto che questa è la mia patria, pur essendovi quella maggiore, nella quale questa può esser contenuta.

Il passo è di grande interesse, perché pur consentendo prima della partenza di Cicerone per la Cilicia una fedeltà all'Italia – quale ancora tornerà negli anni subito successivi del disorientamento e della polemica contro Pompeo e i «falsi principati»<sup>83</sup> – presenta per la prima volta questa identificazione della comunità romana in quanto *res publica* con una *universa civitas*, cioè non solo più con la comunità cittadina in senso stretto. Del resto, l'opera stessa, di cui questa testimonianza fa parte, è ormai concepita neppure solo per il popolo romano, ma per tutti i popoli in genere, in questo nuovo senso di comunità imperiale, o umana in generale: «Non enim populo Romano, sed omnibus bonis firmisque populis leges damus»<sup>84</sup>. Il *Delle leggi* è dunque in continuità con i due precedenti trattati, ma anticipa anche motivi che si fanno rilevanti in Cicerone tra le due guerre civili, e soprattutto contraddistinguono l'ultima sua lotta per la libertà repubblicana.

Il tramonto dell'auspicato consenso a dimensione italica è il primo sintomo appunto della svolta ulteriore e finale del pensiero politico di Cicerone. Egli aveva teorizzato l'esigenza di un consenso di tutte le forze sane e attive dell'opinione e dello spirito pubblico romano, che gli sembrava fossero numerose soprattutto nelle classi cittadine e nelle campagne italiane, a formarne il vivaio e la riserva di *optimi cives*, senza distinzione di «stato» giuridico e di rango. L'auspicata nuova élite doveva vivere nell'ordine costituzionale, rinnovare moralmente e politicamente il Senato, rendere vitali le istituzioni esistenti che non sembravano ancora inefficienti, se riportate a quell'equilibrio che veniva riconosciuto fondamento di ogni stabile ordinamento politico. Il processo storico svoltosi dai postumi della congiura catilinaria ai prodromi del più serio squilibrio culminato appunto nella guerra tra Cesare e Pompeo mostrò chiaramente a Cicerone il punto morto cui giungeva la tradizione gentilizia romana e la sua concezione del-

<sup>82</sup> Il passo è in genere tradotto in maniera diversa, ma non persuasiva, «bisogna tuttavia amare quella per la quale il nome di *res publica* è il bene comune della *civitas*». Cfr., tuttavia, A. N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973<sup>2</sup>, p. 154, nota 4, dove si traduce: «we must prefer in affection that one which is called the state and the whole community», molto vicino alla nostra interpretazione.

<sup>83</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 343-51.

<sup>84</sup> CICERONE, *Delle leggi*, 2.14.35, 2.5.11-13, 3.2.4.

la politica. Per le masse popolari urbane, italiche e provinciali, il passaggio dal dominio della *nobilitas* al controllo e al regime personale del singolo andava avvenendo insensibilmente e senza ripercussioni notevoli nella loro coscienza. La vecchia classe dirigente anch'essa, d'altra parte, irrigidendosi andava paralizzando ogni iniziativa individuale e, invece, degli individui subiva passivamente solo l'azione di forza, accettando i fatti compiuti e con essi la progressiva demolizione dei capisaldi stessi del vecchio regime.

Perciò l'ideale dell'uomo politico in Cicerone aveva accentuato l'azione dell'individuo e la sua iniziativa particolare, sottolineandone l'*auctoritas* accanto a quella del Senato, e ritenendola uno strumento rinnovatore o innovatore. Essa è riconosciuta, non in precisi rapporti di diritto pubblico, ma *iudicio universorum*, fin dal 66<sup>85</sup>, con distinzione rispetto alla pura *potentia* e al dominio di fatto; si tratta della capacità di tempestivo intervento, con proposte e decisioni, entro l'ambito degli organi della *res publica*, specialmente il Senato, senza escludere tuttavia l'*universus populus Romanus*. Questa accentuazione restò giuridicamente indefinibile, posta com'era all'inizio di un nuovo processo storico, sempre in margine all'azione legislativa o protestativa, tendendo a conferire più profondo valore all'atto individuale nei confronti del Senato, *dominus publici consilii*, e all'autonoma considerazione e responsabilità amministrativa e politica di ciascun componente dell'organo costituzionale, che non perda di vista la sua necessità disciplinatrice e mediatrice, ma esiga, per l'efficienza sua stessa e della *res publica*, il rispetto delle singole iniziative e il riconoscimento della partecipazione e funzione dell'individuo alla causa comune<sup>86</sup>.

L'esitante atteggiamento che Cicerone assunse al ritorno dalla provincia di Cilicia, che dovette sembrargli altro onorevole esilio, e l'incertezza allo scoppio della guerra tra Cesare e Pompeo si fondavano proprio sul fatto che quegli uomini lottavano per la propria potenza con pericolo della *civitas*<sup>87</sup>, cioè per un'arbitraria, personale preminenza di fatto, imposta con la forza. È la critica a questo diverso intervento del singolo a dettare, prima il tentativo di mediazione tra *amici* e una concezione non obbligante – come nella tradizione gentilizia – dell'*amicitia*, poi il disorientamento e il riconoscimento, accanto a un legale e stimolante *principatus summorum civium*, della possibile esistenza di falsi «principati», dopo la guerra civile e durante la dittatura di Cesare teorizzati soprattutto nel *Dei doveri*<sup>88</sup>.

Egli sperò, come già al tempo del consolato unico di Pompeo, nell'indipendenza di rappresentanze delle giovani generazioni (Milone allora,

<sup>85</sup> ID., *L'imperium di Cn. Pompeo*, 43.

<sup>86</sup> Cfr. E. LEPORE, *Il princeps cit.*, pp. 292-302.

<sup>87</sup> Cfr. CICERONE, *Lettere ad Attico*, 7.3.4.

<sup>88</sup> Per tutta la più larga documentazione, cfr. E. LEPORE, *Il princeps cit.*, pp. 305-43.

Curione alla vigilia della guerra civile) e credette di poter contare su libertà ed equidistanza, con l'aiuto di tali elementi autonomi. Una volta fallita ogni mediazione, con spregiudicata intelligenza vide che lo sviluppo stesso dei fatti non concedeva a lui come ai loro protagonisti una troppo meditata scelta dei mezzi, e una esatta distinzione di questi dai fini stessi dell'attività politica, anche se chiariti in sede teorica. L'ideale del *princeps* e dell'uomo politico, dinanzi ai falsi «principati», acquistò una fisionomia più netta, dissipando ogni residuo equivoco e confusione con le empiriche realizzazioni dei contemporanei, ma da quei fenomeni stessi ricevendo impronta concreta per le sue ulteriori, estreme manifestazioni.

Da Pompeo, come da Cesare, si sentì lontano. Del primo criticò l'abbandono del *consensus* dell'Italia, con chiara ostilità per ogni concezione di organizzazione talassocentrica, e sospetto per un novello Silla, aspirante a una monarchia sorretta dalle forze dell'Oriente ellenistico<sup>89</sup>. Dopo la caduta di Corfinium e l'attrazione che gli *omnes boni* avevano subito, preoccupati per i loro beni e averi, e attaccati alle immediate esigenze di conservazione, per la politica e la *pars* di Cesare, la mancanza del *consensus* fu per lui – accanto alla pura *regnandi consentio* – prova fondamentale di assenza della *res publica*, esplicita condanna di un potere personale<sup>90</sup>. Fallita ogni illusione di opposizione moralizzatrice alla dittatura di Cesare, e nella vissuta impossibilità di convivenza tra due mondi e due metodi in radicale contrasto, si dissolse ogni speranza di ancor valido vincolo all'*urbs* romana come stabile sede e domicilio nel vagare «lontano e ampiamente» del nome di Cesare con i suoi *imperia* e province, le battaglie innumerevoli, le incredibili vittorie, le opere e spese pubbliche, i trionfi<sup>91</sup>. Gli *externi amores* sembravano influire più di ogni residuo *consensus Italiae*, prevalevano le *regiae virtutes* – con motivo antimonarchico contemporaneamente presente nelle *Tusculane*<sup>92</sup> – e perfino la pace era solo quella imposta da una *pars* esclusiva con il proprio costume politico<sup>93</sup>. Anche il *semen urbanitatis* stava scomparendo con la *res publica*<sup>94</sup>.

Le idi di marzo del 44 a. C. e la violenta frattura constatata nella crisi delle istituzioni tradizionali posero Cicerone – individuo formatosi da sé, come spesso aveva vantato – ora solo con se stesso, di fronte alla funzione promotrice e decisionale dell'individuo in rapporto alla comunità politica e alle sue strutture, con tutti i riflessi nella sfera concettuale e morale

<sup>89</sup> Cfr. specialmente *ibid.*, pp. 344-46, note 189-90.

<sup>90</sup> Cfr. specialmente *ibid.*, pp. 346-47, nota 191, e pp. 350-51.

<sup>91</sup> CICERONE, *Difesa di Marcello*, 28-29.

<sup>92</sup> *Id.*, *Tusculane*, 3.18, 5.57-60.

<sup>93</sup> *Id.*, *Lettere agli amici*, 12.18.2.

<sup>94</sup> *Ibid.*, 7.31.2. - Cfr. E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 351-69, specialmente p. 361.

della società romana dell'epoca. Egli dovette verificare nelle attuali, concrete esigenze, la sua stessa dottrina e i suoi vecchi concetti politici, su una concezione più profonda della *libertas*, al cui centro restava, tuttavia, la gerarchia morale degli *officia*. Contro la *temeritas* di Cesare (come di qualsiasi altro) «per quel principato che da se stesso si costruì con erronea opinione»<sup>95</sup> la funzione di qualsiasi individuo nella *res publica* si configurava come aspirazione disinteressata al bene dell'intero corpo politico, nella gara legittima dei *plures*<sup>96</sup>. Al centro della vita individuale era ora la *libertas* come *moderatio*, e su di essa, e sul suo esercizio più concreto e ampio che – attraverso il suo approfondito contenuto – l'individuo doveva esplicare nella crisi della *res publica*, la coscienza ciceroniana veniva costruendo l'ideale del *princeps libertatis*<sup>97</sup>.

Nella lotta che si profilava tra cesariani e cesaricidi, come poi in quella contro Antonio, che Cicerone cercò di separare, con gli altri elementi più radicali, dal giovane Ottaviano, l'«*auctor ad liberandam patriam*» divenne complemento del *princeps-rector* in senso unitario e perfetta continuità, anche se rinnovò i concetti tradizionali. La neutralità di un tempo fu ora definitivamente superata e con essa l'accentuazione dell'*otium* e della *pax*, apparsi durante la guerra civile e la dittatura di Cesare<sup>98</sup>. L'accento di nuovo insistette sui valori della *dignitas*, come dovere, dell'*auctoritas* e del *consilium* individuali. D'altra parte il ritiro letterario e filosofico avevano avvezzato Cicerone a indipendenza di giudizio e a osservanza di una realtà metafisica e spirituale lontana dalle realtà prammatiche e semmai determinante per esse. La *ratio* del saggio gli impedì ora di ripiegare sul suo solo interesse privato<sup>99</sup> e conferiva al concetto di libertà un aspetto nuovo logico-morale, diverso dall'osservanza letterale della legalità implicita nella formale *libertas* tradizionale. Non si trattava più di essere «delle leggi infine tutti... schiavi, perché possiamo esser liberi»<sup>100</sup>, ma invece di rifiutare «un metodo che va bene con altri che discutono essendosi imposte delle leggi» e affermare che «si vive alla giornata e si dice tutto quel che colpisce i nostri animi come probabile, e perciò si è i soli liberi»<sup>101</sup>. La stessa interpretazione esteriore della *moderatio* veniva così accantonata. La lotta per la repubblica si fondò dunque soprattutto su un risveglio della coscienza e su

<sup>95</sup> CICERONE, *Dei doveri*, I. 26, 2.23, 3.82-83.

<sup>96</sup> *Ibid.*, I. 86.

<sup>97</sup> Oltre che E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 369-71, cfr. ora, sul *Dei doveri*, E. GABBA, *Per un'interpretazione politica del «De Officiis» di Cicerone*, in RAL, serie 8, XXXIV (1979), pp. 117-41; E. NARDUCCI, *Modelli* cit., pp. 111-55, 156-88.

<sup>98</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, I.4.13.2.

<sup>99</sup> *Id.*, *Tusculane*, 4.51.

<sup>100</sup> *Id.*, *Difesa di Cluenzio*, 146.

<sup>101</sup> *Id.*, *Tusculane*, 5.33.

un appello all'azione e all'assunzione delle proprie responsabilità da parte dei singoli individui, promotori e guide. Se ancora vi fu menzione per il loro «esercito» degli «omnes boni, etiam sat boni» dei municipi italici<sup>102</sup>, la *patria loci* fu accantonata per privilegiare la *patria iuris*, una comunità imperiale che andava ormai al di là dell'Italia, e guardava anche alle provincie<sup>103</sup>. Le *Filippiche* fin dal settembre 44 a. C. riflettono queste esigenze, accentrando il divario tra *pax* come *servitus*, e *libertas* con cui semmai quella deve identificarsi. «Il popolo romano ha a chi trasferire il timone della *res publica*; e dovunque questi siano della terra, ivi è ogni presidio della *res publica* e piuttosto la *res publica* stessa, che se già è stata vendicata, non ancora è stata recuperata»<sup>104</sup>. Questa importante svolta del pensiero politico di Cicerone ne rivelava la nuova coscienza di una lotta per la *libertas* che andava estesa a tutta la comunità imperiale per esser decisiva. In questa nuova fiducia nella funzione dell'individuo, dovunque egli fosse, e dunque nel suo *iudicium* dell'onesto e dell'utile pubblico, che egli aveva già discusso nel *Dei doveri* e su cui si fondò ora la libertà, si risolveva la *ratio rei publicae*, fino a trasferire non solo l'*auctoritas* dal Senato al cittadino, ma a concepire ormai lo stesso Senato come surrogabile da quel *iudicium*<sup>105</sup> equivalente alla legge vivente, ovverossia il magistrato nel *Delle leggi*, capace di interpretare la volontà<sup>106</sup>. Intorno al *princeps libertatis* si auspicava parallelamente in questa fase un *consensus universorum*<sup>107</sup>, mostrando come l'ideale politico di Cicerone realizzasse ormai – alla fine del suo sviluppo e della vita stessa di chi l'aveva concepito – nella *libertas vitae*<sup>108</sup>, quale condizione e fondamento di esistenza e convivenza umana, la costruzione di una nuova e libera coscienza politica dell'individuo, capace di iniziativa e di decisione, e il presentimento di nuovi rapporti necessari tra il cittadino e la comunità politica, proprio sulla soglia del tramonto della sua forma antica.

<sup>102</sup> ID., *Lettere ad Attico*, 14.6.2, 14.10.1, 14.20.3.

<sup>103</sup> ID., *Lettere agli amici*, 15.20.2. - Pur sulla base di quanto già in E. LEPORE, *Il princeps* cit., pp. 371-93, chi scrive se ne discosta ora, per il notato accentuarsi del motivo della *civitas universa*, presente fin dal *Delle leggi*, e dunque dell'*universa res publica* quale si delinea – fuori della tradizionale *urbanitas* – nelle *Filippiche*.

<sup>104</sup> CICERONE, *Filippiche*, 2.113.

<sup>105</sup> ID., *Lettere agli amici*, 10.16.2; ID., *Filippiche*, 11.27; ID., *Bruto*, 1.14.2.

<sup>106</sup> Su questo cfr. anche già E. GABBA, *Per un'interpretazione* cit., pp. 122-24, specialmente sulla *utilitas rei publicae* nel *Dei doveri*, come nelle *Filippiche* (cfr. per esempio 11.28), cui andrebbe aggiunto appunto – per «l'impostazione di Cicerone» che «giunge quasi a sfiorare la teoria della "ragione di stato"» – la *ratio rei publicae* di *Lettere agli amici*, 10.16.2 e l'acuto presentimento proprio di F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin 1929<sup>1</sup> (trad. it. *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze 1942, I, p. 40, nota 3), proprio su Cicerone e le sue testimonianze, che dovrebbero far attenuare ormai l'identificazione troppo netta della *res publica* e sua *ratio* con il regime oligarchico-senatorio, esclusivamente.

<sup>107</sup> CICERONE, *Filippiche*, 6.2, 6.18, 7.22, 8.8, 12.7, 14.15-16; ID., *Bruto*, 1.3.2.

<sup>108</sup> ID., *Filippiche*, 10.20.



4. *Sallustio e la crisi della politica: tra moralità impossibile e rifugio nella storia.*

È merito dell'indagine più recente sia l'aver scandito la periodizzazione del pensiero politico romano, separando gli ideali di Cicerone come gli ultimi dell'età repubblicana da quelli di Sallustio, sia invece l'aver ipotizzato un rapporto di stimolo tra l'opera ciceroniana, specialmente il *Dei doveri*, e un ripensamento dei fondamenti etici della comunità politica romana e delle sue strutture e istituzioni, quali ricostruiti da Cicerone, per diagnosticare le situazioni politiche e precisarne i precedenti storici implicati proprio dall'attività di Sallustio<sup>109</sup>. Con la crisi della *res publica* che l'*otium* intellettualmente e storiograficamente impegnato dello scrittore, quale alternativa anch'essa pratica al *bene facere*, sentiva di analizzare – quasi parimenti doveroso compito – veniva in realtà dichiarato il fallimento di ogni azione e vita politica contemporanea, e forse della politica stessa<sup>110</sup>.

Il ritiro di Sallustio dalla politica attiva fu certamente volontario e frutto di disapprovazione per quella dei suoi tempi, che – egli dichiara – aveva coinvolto e contaminato anche lui stesso, giovane, e tutti i suoi coetanei o adolescenti<sup>111</sup>. Egli si costituì l'alternativa dello *scribere* proprio in opposizione al *bene facere* e al *bene dicere* propri dell'uomo politico e dell'oratore, parificando lo *scriptor* allo *auctor rerum*<sup>112</sup> nella nuova gloria dell'ingegno<sup>113</sup>, quasi ad opporsi alle forme ideali ciceroniane: esse avevano infatti creduto all'armonia degli *ordines* e dei *gradus dignitatis*, all'efficacia dell'iniziativa politica individuale con un consenso di forze, soprattutto italiche, ma poi sempre più larghe nel farsi lenta o assente la loro capacità di ricambio, infine anche – ottimisticamente – allo stimolo di una nuova *libertas vitae* etico-politica. Sallustio voleva, forse, dimostrare «l'inadeguatezza sul piano storico reale, di quei principî proposti come fondamento per un recupero morale e politico, e anche la non attualità del modello di stato che ne derivava»<sup>114</sup>, ma proprio per questo si può esitare a riconosce-

<sup>109</sup> Basterà qui rimandare ai due saggi storici diversi e importanti di R. SYME, *Sallust*, Berkeley - Los Angeles 1964, e di A. LA PENNA, *Sallustio e «la rivoluzione romana»*, Milano 1968, da una parte; e al contributo di E. GABBA, *Per un'interpretazione* cit., pp. 137-49, dall'altra. Cfr. anche in generale J.-L. FERRARY, *Le idee politiche* cit., pp. 793-95; E. LEPORE, *Sallustio e i suoi tempi*, in *Sallustiana* («Quaderni dell'Università degli Studi», n. 1), L'Aquila 1969, pp. 13-27 (ora anche in A. PASTORINO (a cura di), *Sallustio. Letture critiche*, Milano 1978, pp. 54-65).

<sup>110</sup> Cfr. SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 3.1-3, 38.1 e, sull'*otium*, 4.1 e 8.5; ID., *La guerra giugurtina*, 4.1-4.

<sup>111</sup> Cfr. ID., *La congiura di Catilina*, 3.4-5; e ID., *La guerra giugurtina*, 4.7.

<sup>112</sup> ID., *La congiura di Catilina*, 3.1-2.

<sup>113</sup> *Ibid.*, 1.3.

<sup>114</sup> Così E. GABBA, *Per un'interpretazione* cit., p. 138.

re in Sallustio e in Cicerone una identica ispirazione, nonostante certe consonanze di linguaggio. Sallustio vorrebbe lottare, calandosi nel proprio tempo, per il rinnovamento di Roma, della tradizione politica romana e romano-italica, e contemporaneamente non trova altre categorie e forme che quelle del passato. Egli non poteva più essere uomo del proprio tempo per aver distrutto, pessimisticamente, il proprio tempo sia pur con motivazioni ragionate, sociali e morali.

La sua *ratio* non era – come quella di Cicerone – immersa nelle nuove esperienze, com'esse si succedevano, ma le rifiutava moralisticamente e intellettualisticamente in nome dell'astratto rapporto tra *virtus* e *fortuna*, tra *animus* e *corpus*, derivato dalla tradizione stoica e incapace di mediazione dinamica. In fondo non si trattò per lui di penetrare le esperienze storiche, ma di mostrarne l'impossibile moralità di fondo e dunque la crisi costitutiva.

Tutta l'evoluzione della vecchia *concordia* d'origine greca, organica e aristocratica, di cui Sallustio aveva riconosciuto nella versione di Silla la falsa parvenza<sup>115</sup> e non la sostanza, gli restò preclusa. Né egli poté più credere alla «quies» e all'«otium cum libertate» dei *multi probi* di un tempo, ma ne ebbe nostalgia nella diffidenza per la «periculosa libertas» di Lepido, pur non volendosi piegare al «quietum servitium»<sup>116</sup>.

La sua libertà, l'*animus liber*<sup>117</sup> o quel ch'egli chiamò, nella polemica contro Sisenna<sup>118</sup>, «parlar libero» (*liberum os*) non ha confronti con le molteplici forme dell'«esse in re publica liberum» di Cicerone<sup>119</sup> e della sua *libertas vitae*: essa consistette esclusivamente nell'esser libero «a spe metu partibus rei publicae»<sup>120</sup>. Nella stessa misura in cui si lasciò prendere dal disgusto e dalla noia per i costumi ritenuti immutabili della comunità politica egli sentì di procedere «più liberamente e più in alto»<sup>121</sup>. Sallustio rinnegò la sua stessa matrice, municipale e italica, dei *domi nobiles*<sup>122</sup>, chiuso nell'astratta e tradizionale dicotomia della lotta politica a Roma, tra *populus* o *plebs*, come lui la chiama ancora, e la *factio paucorum*<sup>123</sup>: la tradizione sociale in cui era nato non contò più nulla per lui se «anche gli *homines novi* che prima erano soliti superare per virtù la nobiltà» vennero riconosciuti sforzarsi «di arrivare al potere e agli onori per vie traverse e con

<sup>115</sup> SALLUSTIO, *Discorso di Lepido*, 24.

<sup>116</sup> *Ibid.*, I, 9-10, 25-26.

<sup>117</sup> *Id.*, *La congiura di Catilina*, 4.2.

<sup>118</sup> *Id.*, *La guerra giugurtina*, 95.2.

<sup>119</sup> CICERONE, *Lettere agli amici*, I.8.3, 4.14.1, accanto a *Id.*, *Difesa di Plancio*, 91, 94.

<sup>120</sup> SALLUSTIO, *La congiura di Catilina*, 4.2.

<sup>121</sup> *Id.*, *La guerra giugurtina*, 4.9.

<sup>122</sup> *Id.*, *La congiura di Catilina*, 17.4.

<sup>123</sup> *Ibid.*, 37.2-3, 38.3-4; *Id.*, *La guerra giugurtina*, 41.5-42.4.

latrocinî piuttosto che con l'esercizio delle buone arti»<sup>124</sup>. La politica, appunto, non appartenne più per Sallustio alle *bonae artes*.

Siamo, dunque, ormai molto lontani dalla fiducia nella riforma e nell'azione dell'*optimus quisque* e nelle sue capacità di formazione di consenso, sempre rinnovato, del pensiero ciceroniano, anche se il termine ricorre anche in Sallustio<sup>125</sup> quale pura topica.

È vero che Sallustio ci ha dato «una ricostruzione storica, ricca di analisi di fatti sociali e politici, che vuole rendere esplicita la ragione del declino dello stato romano, che la vittoria sillana aveva pur sempre finito per riconsegnare al regime dei gruppi oligarchici». Catilina è appunto il punto di arrivo di una lunga crisi, caratterizzata dalla corruzione dell'aristocrazia. E Sallustio non poteva più credere a un ritorno di un regime degli ottimati, sia pur risanato e rinnovato<sup>126</sup>.

Egli non credeva, neppure, a una *causa popularis* né a una linea politica di quella tradizione, cui pur era stato partecipe come tribuno della plebe (52 a. C.) e che aveva avuto rappresentanti negli *adulescentes* cresciuti alla scuola di Cicerone, Curione, Celio, Crasso *junior*, ecc., condannati dal coetaneo Sallustio e impegnati, invece, nel tentativo di mediare, forse sul modello di Publio Clodio, nemico di Cicerone, tra i *potentes* e l'oligarchia. Quest'ultima non ammise mediazioni e ribadì a Sallustio la sua visione dell'insuperabile antagonismo e della irraggiungibile concordia.

Nell'atto in cui le borghesie municipali italiche si rifiutavano – anche nella testimonianza sallustiana – di avere fiducia in se stesse e si componevano e modificavano, amalgamandosi e fondendosi con gli elementi nuovi emersi e valorizzati dalla milizia e dalle armate personali dei triumviri, l'Italia del consenso ciceroniano non era più pensabile, e gli «omnes boni et satis boni» scomparivano o si preparavano a farlo in una Italia «senza classi», che il radicale pessimismo sallustiano aveva contribuito a testimoniare. La «rivoluzione romana» tornava ad allearsi a un «antico regime», quella *potentia paucorum* cui Sallustio<sup>127</sup> rimproverava alla «inhonesta et perniciosa lubido» degli eredi di Cesare di sacrificare decoro e libertà.

<sup>124</sup> *Ibid.*, 4.7.

<sup>125</sup> *Id.*, *La congiura di Catilina*, 2.6.

<sup>126</sup> Cfr. E. GABBA, *Per un'interpretazione cit.*, p. 140.

<sup>127</sup> SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 3.4.



*Pratiche letterarie e crisi della società.*

*Oratoria, storiografia e filosofia nell'ultimo secolo della repubblica*

1. *Oratoria e retorica dopo l'età graccana.*

L'inserimento dell'oratoria tra le attività letterarie corrisponde a una consuetudine manualistica che non è qui il caso di ribaltare; ma va precisato che la consuetudine è largamente impropria, e che più di una volta ha portato a fraintendere le regole che guidano la composizione delle orazioni in nostro possesso, valutandole in base a criteri strutturali validi per testi destinati alla lettura più che alla fruizione da parte di pubbliche assemblee. È vero che nel caso di Cicerone, e anche in casi precedenti, siamo piuttosto bene informati sul fatto che, dopo essere stata pronunciata, l'orazione veniva in un secondo momento pubblicata, e ciò imponeva rimaneggiamenti più o meno sostanziali. Tempi diversi governano la ricezione della parola oratoria da parte, rispettivamente, dell'ascoltatore e del lettore: nel tempo dell'ascoltatore ogni attimo tende, per così dire, a scacciare l'altro, e la memoria è resa labile e fallace dalla continua attenzione che richiede il travolgente, incalzante succedersi delle argomentazioni; mentre il lettore, che ha l'agio di svolgere il testo all'indietro, di confrontare e di dubitare, fruisce del discorso oratorio in modo molto più «sincronico». Alcune «contraddizioni» interne ai testi oratori di Cicerone quali noi li possediamo, sembrano derivare proprio da un'irrisolta tensione tra la loro originaria destinazione a un uditorio «immediato» e la successiva rielaborazione che aspirava a raggiungere un pubblico di lettori più vasto e indeterminato; tra gli effetti «momentanei» cui mirava un discorso che si consumava nel tempo stesso dell'*actio*, e quelli, più sottili e dilazionati nel tempo, che si proponeva una redazione scritta.

Questo presentarsi dell'orazione anche come testo letterario è tuttavia un fenomeno decisamente recente. Nell'epoca arcaica le orazioni difficilmente venivano pubblicate: si preferiva, a quanto pare, conservarne il testo negli archivi familiari. La nuova prassi deve probabilmente molto alla scelta di Catone di includere nelle *origines* il testo di alcune sue orazioni e, probabilmente, di curare in vecchiaia una redazione più o meno elaborata di diverse altre; ma questa abitudine faticò a imporsi: ancora quelli che Cicerone giudicava i maggiori oratori della generazione precedente la sua,

Lucio Licinio Crasso e Marco Antonio, avevano lasciato l'uno ben poco di scritto<sup>1</sup> e l'altro (se si esclude un esile manualetto) niente del tutto<sup>2</sup>.

È molto difficile dire se questa renitenza alla pubblicazione delle orazioni abbia qualcosa a che vedere con la nota volontà di buona parte del ceto aristocratico di conservare nelle proprie mani la potente arma persuasiva della retorica (si pensi solo al suo peso in due centri di potere come i tribunali e l'attività legislativa); da questa volontà poteva derivare il proposito di non offrire con troppa disinvoltura modelli all'imitazione. Ma non dobbiamo dimenticare che stiamo parlando di un periodo in cui qualsiasi circolazione di tipo «letterario» costituisce senza dubbio un fenomeno limitato. Innegabili sono, in ogni caso, le preoccupazioni della classe dirigente nei confronti della divulgazione dell'arte retorica: Svetonio<sup>3</sup> ricorda gli ostacoli che, a partire dalla cacciata dei retori nel 161, ritardarono la ricezione di questa disciplina da parte dei romani.

Il *Dell'oratore* ciceroniano insiste a più riprese su una fondamentale differenza tra l'educazione romana e quella greca<sup>4</sup>: i greci fanno ricorso a dei tecnici, a dei maestri di professione, che ispirano diffidenza già per il semplice fatto di farsi pagare per il loro insegnamento. I Romani, restando fedeli a una venerabile tradizione aristocratica, si legano in gioventù a personaggi eminenti, rappresentanti di grandi casate, detentori di alte cariche, esperti interpreti della giurisprudenza; è la pratica comunemente conosciuta sotto il nome di *tirocinium fori*, intesa a formare non solo l'oratore versato nell'arte della persuasione, ma anche l'uomo dal carattere saldo e il cittadino dai pensieri bene orientati (cioè orientati in maniera conforme alla volontà politico-sociale dei ceti dirigenti).

Ovviamente, l'educazione acquisita tramite il *tirocinium fori* faceva volentieri ricorso, per gli aspetti più propriamente tecnici, anche a insegnanti greci o di cultura greca, i quali tuttavia operavano prevalentemente in qualità di precettori nelle case dei nobili, e restavano sotto il controllo dei loro patroni: così Antonio Gnifone, che insegnava presso il padre di Cesare, o i maestri greci che il giovane Cicerone poté seguire nella casa di Crasso, ma dei quali – in modo abbastanza sintomatico – evita di ricordare i nomi, anche nel particolareggiato resoconto della propria formazione introdotto nel *Bruto*, dove invece rende omaggio ad Apollonio Molone e ad altri maestri di retorica attivi nelle regioni orientali<sup>5</sup>.

La possibilità di offrire ospitalità a questi precettori, e d'intraprendere

<sup>1</sup> CICERONE, *Bruto*, 163.

<sup>2</sup> ID., *Difesa di Cluenzio*, 140.

<sup>3</sup> SVETONIO, *I retori*, 25.

<sup>4</sup> Cfr. A. MICHEL, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron*, Paris 1960, p. 20.

<sup>5</sup> Cfr. E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, p. 76.

lunghe viaggi di istruzione, richiedeva naturalmente cospicue capacità finanziarie: ciò, insieme agli ostacoli più volte frapposti ai tentativi di istituire un pubblico insegnamento della retorica, conferma l'intento dell'aristocrazia di mantenere il monopolio del talento oratorio. Questa affermazione non va tuttavia interpretata nel senso che la politica senatoria non incontrasse contrasti, o che dovesse fronteggiare una opposizione scarsamente agguerrita sul piano della comunicazione oratoria: è noto come i leader dei *populares*<sup>6</sup>, a cominciare dai Gracchi, per lo più provenissero dall'aristocrazia, e ne condividessero perciò la formazione. Lo stesso Crasso aveva esordito come *popularis*, prima di schierarsi dalla parte dei *boni*; e, stando a quanto riferisce Cicerone<sup>7</sup>, era stato un altro dei Licinii Crassi, Gaio – del quale non sappiamo se fosse imparentato col protagonista del *Dell'oratore* –, a introdurre, ancora prima dei Gracchi, il costume di parlare rivolgendo le spalle alla curia e guardando invece verso il foro, dove la folla degli ascoltatori trovava più largo spazio. Il gesto, insolente verso il senato, stava a dimostrare come già in quell'epoca vi fosse chi riteneva opportuno che l'eloquenza si indirizzasse soprattutto al popolo.

A partire dall'età graccana, nuovi fenomeni fanno tuttavia sí che il monopolio aristocratico dell'eloquenza non appaia più assolutamente incontestabile. Il lungo contrasto sulla formazione delle giurie sta a testimonianza della persistente tendenza della politica *popularis*, in questo periodo largamente egemonizzata dal ceto equestre, a istituire mediante i tribunali una sorta di controllo politico sull'attività dei senatori<sup>8</sup>. Si assiste, parallelamente, a un allargamento del diritto all'accusa nei confronti dei senatori accusati di malversazioni: già una legge graccana non lo limitava più ai soli cittadini, ma lo estendeva anche ai *peregrini*; verso la fine del II secolo venne tolta anche la restrizione che permetteva il ruolo di accusatore solo a chi potesse dimostrare di essere stato personalmente danneggiato dal malgoverno senatoriale: la vittima è ora la *res publica*, e chiunque, in suo nome, può farsi avanti come accusatore popolare, ricevendo, in caso di successo, importanti *praemia*; primo fra tutti, per gli stranieri, la cittadinanza romana.

La possibilità di accedere alla *civitas* tramite il ruolo di accusatore assume un particolare significato nel periodo che precede il divampare della

<sup>6</sup> Preciso che uso il termine genericamente, e soprattutto a fini di comodità, senza naturalmente l'intento di ipostatizzare l'esistenza di un «partito» dei *populares*.

<sup>7</sup> CICERONE, *Lettere*, 96.

<sup>8</sup> Importanti sono, su questa problematica, J.-M. DAVID, *Promotion civique et droit à la parole: L. Licinius Crassus, les accusateurs et les rhéteurs latins*, in MEFRA, XCI (1979), 1, pp. 135-72; ID., «*Eloquentia popularis*» et conduites symboliques des orateurs de la fin de la République: problèmes d'efficacité, in QS, XII (1980), pp. 171-98; ID., *Les orateurs des municipes à Rome*, in *Les «Bourgeoisies» municipales italiennes au II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècles av. J.-C.*, Paris-Napoli 1983, pp. 312 sgg.

guerra sociale, caratterizzato dalla pressione degli alleati per partecipare ai benefici dello stato imperialista. Il legame di accusa popolare e giuria equestre permette a oratori provenienti da tutta l'Italia di farsi spazio nel foro con una eloquenza aggressiva; l'avvenire di una parte dei senatori finisce per cadere nelle mani di personaggi che sperano di trarre profitto dalla loro rovina.

La storia dell'eloquenza tracciata da Cicerone nel *Bruto* sembra talora associare l'accusa popolare con la degradazione dell'arte oratoria e dell'ordine politico-sociale: fra gli accusatori si incontrano, insieme a membri decaduti dell'aristocrazia senatoria che si sforzano di riconquistare il proprio rango, personaggi che non arrivarono a ricoprire magistrature (abbastanza spesso, come si è accennato, di origine non romana).

L'oratoria praticata da chi cercava di farsi strada tramite l'accusa popolare faceva probabilmente largo uso di «trasporti» e di toni infocati, adatti a scuotere e a trascinare la folla: Cicerone bolla talora personaggi del genere, dei quali sottolinea l'incultura, col termine di *rabulae* 'cani arrabbiati'. Non si dovrà tuttavia arrivare a contrapporre in modo rigido<sup>9</sup> una *eloquentia popularis* basata sul patetico e sulla capacità di suscitare l'emozione della folla, a un preteso modello oratorio aristocratico caratterizzato dalla misura e dal rifiuto del patetico; o si corre il rischio di arrivare a rappresentarsi come il primo tra i *rabulae* lo stesso Cicerone, la cui insistenza sul patetico come mezzo oratorio decisivo e spesso irrinunciabile è fin troppo nota<sup>10</sup>. Ciò che sembra effettivamente contraddistinguere i *rabulae*, piuttosto che l'abuso dei toni patetici, è l'enfasi smodata nel gestire e nei moti del corpo, un'*actio* retorica sostanzialmente priva di controllo e di compostezza.

Più plausibile è una distinzione dei registri in base ai diversi tipi di pubblico: le *turbulentae contiones* sembrano effettivamente richiedere, in generale, un'eloquenza molto meno controllata che non un dibattito in senato; ma anche qui bisogna guardarsi dallo spingere la distinzione troppo in là: la tradizione «popolare» conosceva probabilmente – come la democrazia ateniese – anche un tipo di oratoria basata su un lucido argomentare in base alle opportunità politiche ed economiche; viceversa, anche di fronte al senato Cicerone sa essere impetuoso come nella prima *Catilinaria* o aggressivo come nella *Contro Pisone*<sup>11</sup>.

Ad aggravare i sospetti che gli oratori «emergenti» destavano nell'ari-

<sup>9</sup> Come mi sembra fare J.-M. DAVID, «*Eloquentia popularis*» cit., pp. 177 sgg., soprattutto pp. 180-84; id., *Les orateurs* cit., p. 313.

<sup>10</sup> Basti ricordare la lunga discussione di *L'oratore*, 128 sgg.

<sup>11</sup> Giuste osservazioni in J. KENNEDY, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton N.J. 1972, p. 174.



stocrazia, stava il fatto che essi, a quanto pare, riuscivano in qualche misura a evitare d'integrarsi nella struttura clientelare della società romana (l'integrazione avveniva abitualmente, come si è visto, attraverso la pratica del  *tirocinium fori* ): si presentavano nel foro senza attendere il gradimento dei gruppi dirigenti, e facendo piuttosto appello al favore popolare.

Naturalmente, anche in assenza dell'istruzione impartita attraverso i tradizionali canali dei legami clientelari, per sostenere con efficacia un'accusa restava necessaria una formazione retorica: è molto probabile che sia nel giusto chi insiste sul rapporto tra la crescita del numero degli accusatori e l'apertura – collocabile verso la fine degli anni '90 – della cosiddetta scuola dei  *rhetores Latini*  ad opera di un certo Plozio Gallo<sup>12</sup>, un personaggio strettamente legato a Mario, nella cui politica si cementavano le aspirazioni di parte degli  *equites*  e degli alleati latini e italici. Più difficile è dire se la scelta della denominazione di  *rhetores Latini*  riflettesse una presa di posizione dettata dal nazionalismo anti-romano che doveva serpeggiare fra i  *socii* <sup>13</sup>; più probabilmente la denominazione era dovuta al fatto che nella scuola l'insegnamento della retorica avveniva esclusivamente in latino, e non in greco.

Per quanto possiamo ricostruire, l'insegnamento era impartito soprattutto mediante un tipo di esercizi, che solo in seguito prenderanno il nome di  *declamationes* , consistenti nella redazione e nella pronuncia di discorsi giudiziari basati su eventi storici o su recenti casi legali. Può darsi che l'intento di rendere gli esempi più generali e le argomentazioni applicabili a una molteplicità di casi individuali portasse talora ad abbandonare i riferimenti specifici a casi concreti; ma il rischio di una caduta nell'astrattezza, che sarebbe venuta ad accrescere la distanza di queste esercitazioni scolastiche dalla viva esperienza del foro, veniva probabilmente evitato.

Da Cicerone<sup>14</sup> la pratica di esercitarsi esclusivamente in latino verrà criticata sulla base della considerazione che solo le declamazioni in greco possono essere adeguatamente corrette dai maestri greci, i quali sono i giudici migliori. Giustamente è stata sottolineata la sua penetrante osservazione, che esercitandosi in una lingua altamente flessibile come il greco, l'aspirante oratore poteva acquisire una superiore capacità nel plasmare la lingua latina<sup>15</sup>.

Diversi studiosi hanno affacciato l'ipotesi che la pratica di fare svolgere

<sup>12</sup> Cfr. J.-M. DAVID, *Promotion civique* cit., p. 157.

<sup>13</sup> Riserve nei confronti di questa ipotesi, affacciata verso la fine del secolo scorso da E. Jullien, in E. GABBA, *Esercizio e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, p. 189.

<sup>14</sup> CICERONE, *Bruto*, 309 sg.

<sup>15</sup> Cfr. A. D. LEEMAN, *Orationis Ratio. The Stylistic Theories and Practice of the Roman Orators, Historians and Philosophers*, Amsterdam 1963 (trad. it. *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974, p. 121).

gli esercizi esclusivamente in latino celasse una polemica contro la cultura greca, la quale, secondo il famoso discorso di Mario in Sallustio, era monopolio dell'aristocrazia<sup>16</sup>; l'avversione per il carattere largamente «superfluo» della *paideia* retorica greca traspare anche dalla *Retorica ad Erennio*; ma è probabilmente eccessivo spingersi fino a vedere una polemica antigreca nella tendenza di quest'opera a tradurre in latino tutta la terminologia retorica greca: Lucrezio e Cicerone – che non possono essere sospettati di antiellenismo preconcepito – fanno altrettanto con la terminologia filosofica; si tratterà soprattutto di una scelta dettata dalla volontà di salvaguardare la purezza della lingua, oltre che da un intento (questo proprio per niente antigreco) di divulgare i contenuti della retorica e del pensiero greco.

Più in generale, andrà osservato che l'antiellenismo non era un'esclusiva degli ambienti «popolari», ma aveva invece radici ben salde nel *mos maiorum*, nella tradizione aristocratica nazionale. La «dissimulazione», più o meno accentuata, della cultura retorica di matrice greca era un tratto comune agli oratori di diversa tendenza politica. Tutta l'ipotesi cui si è accennato andrebbe eventualmente riformulata in termini più appropriati: non si può infatti escludere che – in un periodo in cui l'educazione retorica in greco era praticamente monopolizzata dai gruppi aristocratici – arrivist e ambiziosi abbiano visto nello studio di una retorica solo latina una rapida scorciatoia per approdare a un'eloquenza efficace; e che ciò abbia contribuito a diffondere, in certi ambienti, l'idea della sostanziale superfluità di una formazione culturale più vasta di quanto non richiedessero le immediate esigenze forensi. Lo stesso personaggio di Mario forniva contemporaneamente l'esempio di un uomo che aveva saputo rompere i rapporti di clientela che lo legavano ai Metelli, e di un oratore che si compiacceva delle pose rudi, ostentando il proprio disprezzo per la cultura.

Una impostazione di questo genere permette forse di fuoriuscire dai termini costrittivi di un problema che estenua gli studi sui *rhetores Latini*<sup>17</sup>: la chiusura della loro scuola, ordinata nel 92 dai censori Lucio Licinio Crasso e Gneo Domizio Enobarbo, fu dovuta a motivazioni culturali o politiche? Negare le seconde è ancora più assurdo che limitare la portata delle prime: l'anno 92 è lo stesso che vede l'aristocrazia ricompattarsi quasi in una *union sacrée* in seguito all'impressione suscitata dalla condanna di Rutilio Rufo ad opera di un tribunale di cavalieri. Ma è importante rendersi conto che, nell'ottica dei censori, i due ordini di motivazioni facevano pro-

<sup>16</sup> Giuste riserve in A. D. LEEMAN, *Orationis Ratio* cit., trad. it. p. 76.

<sup>17</sup> Per una trattazione più ampia di tutta la questione, con discussione della bibliografia, si veda il mio *Le risonanze del potere*, in G. CAVALLIO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1989, pp. 545 sgg.

tabilmente tutt'uno<sup>18</sup>. Crasso avrà voluto evitare che un'istruzione esclusivamente tecnico-pratica, approssimativa dal punto di vista etico-culturale, rendesse l'oratore simile a un sicofante; naturalmente, ai suoi occhi la formazione morale dell'oratore coincideva con la sua educazione al rispetto dei valori in cui gli *optimates* si riconoscevano. Crasso agiva da rappresentante dell'ala meno retriva dell'aristocrazia, la quale aveva compreso come dopo l'esperienza gracciana la formazione del ceto dirigente dovesse ispirarsi a un *mos maiorum* rinnovato e fecondato dagli apporti della cultura filosofica e retorica greca<sup>19</sup>; nelle idee e nell'operato di Crasso Cicerone probabilmente ravvisava una sorta di anticipazione del proprio progetto di rigenerazione morale della società; non fu quindi senza qualche buona ragione che lo scelse come protagonista del *Dell'oratore*.

Tracce dell'insegnamento della scuola dei *rhetores Latini* rimangono probabilmente nella *Retorica ad Erennio*, un manuale composto forse verso la fine degli anni 90, forse in data leggermente più recente; l'autore, che non era un retore di professione, sembra politicamente vicino a Mario e agli ambienti che si erano coalizzati intorno a lui. I suoi orientamenti traspaiono dalle esercitazioni scolastiche, concepite come palestra per il senato e per i tribunali, di cui fa largo uso nell'opera, e che riguardano abbastanza spesso temi politici del passato recente<sup>20</sup>.

Già il fatto che sia stato possibile scrivere manuali del tipo della *Retorica ad Erennio*, fa sorgere dei dubbi sulla reale efficacia dell'editto dei censori del 92; quanto a Plozio Gallo, ebbe vita lunga, e ricomparirà nel 56 dietro le quinte del processo contro Marco Celio. Scuole del tipo della sua continuarono probabilmente a prosperare: nella *Divinazione su Quinto Cecilio* (§ 47) Cicerone alluderà con disprezzo al *magister ludi* che avrebbe fornito al suo competitore una specie di prontuario-centone oratorio, in base al quale imbastire la propria arringa d'accusa.

L'uomo che in qualità di censore aveva tentato di reprimere i *rhetores Latini* fu l'oratore più insigne del suo tempo. Agli inizi della sua carriera anche Crasso, come già si è detto, aveva assunto atteggiamenti da *popularis*, facendosi notare come accusatore e prendendo posizione contro il senato nel dibattito sulla colonia di Narbo Martius; successivamente si schierò con la fazione meno intransigente dell'oligarchia che ruotava intorno ai Metelli, e che spalleggiò e in parte ispirò le riforme di M. Livio Druso. In

<sup>18</sup> Concorro con la posizione di G. CALBOLI, *La retorica preciceroniana e la politica a Roma*, in *Eloquence et rhétorique chez Cicéron*, Vandœuvres-Genève 1982, p. 72, e di J.-M. DAVID, *Promotion civique* cit., p. 167.

<sup>19</sup> Per questa interpretazione degli intenti di Crasso cfr. E. GABBA, *Mario e Silla*, in *ANRW*, serie 1, I (1972), pp. 789 sg.; G. CALBOLI, *La retorica preciceroniana* cit., p. 72.

<sup>20</sup> Cfr. G. CALBOLI, *Introduzione a Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna 1969; ID., *L'oratore M. Antonio e la «retorica ad Herennium»*, in *GIF*, nuova serie, III (1972), pp. 120-77; ID., *Su alcuni frammenti di Cornelio Sisenna*, in *StudUrb* (Ser B), I (1975), soprattutto p. 218.

particolare Crasso sollecitò la nuova legge giudiziaria che tornava ad attribuire ai senatori le *quaestiones perpetuae*: anche se allargava il senato immettendovi molti membri tratti dal ceto equestre, il provvedimento era malvisto dagli esponenti di quest'ultimo, che da quel momento sarebbero stati soggetti, al pari dei senatori, ai processi per corruzione<sup>21</sup>. La linea politica di Crasso divergeva probabilmente da quella di Druso a proposito del problema della concessione della cittadinanza ai *socii*: nell'anno del suo consolato, il 95, egli era infatti stato uno dei promotori della *lex Licinia Mucia*, che si proponeva di porre dei limiti all'integrazione degli alleati o dei latini; in considerazione della probabile origine municipale di parte degli allievi della scuola di Plozio Gallo, non è forse privo di fondamento il tentativo di istituire una sorta di continuità tra questa legge e il successivo decreto censorio contro i *rhetores Latini*, anche se sarebbe esagerato vedere in quest'ultimo soprattutto un'intenzione anti-italica<sup>22</sup>.

Crasso, che si nutriva di una vasta cultura greca, aveva ben compreso l'importanza di padroneggiare un'arma potente come la retorica; egli stesso seppe servirsene come strumento in grado d'influenzare la stessa interpretazione delle leggi: in una causa di diritto privato rimasta celebre, la *causa Curiana*, sostenne la necessità di applicarle in base allo spirito, di contro alla lettera cui scrupolosamente si attenevano i giureconsulti<sup>23</sup>.

Data la renitenza di Crasso a pubblicare le proprie orazioni, è quasi esclusivamente in base alla rievocazione ciceroniana che possiamo farci un'idea approssimativa della sua eloquenza e degli indirizzi che la reggevano. Sotto molti aspetti, Cicerone si sentiva suo discepolo. Come oratore, Crasso sapeva spaziare con disinvoltura fra toni e registri diversi; la sua eloquenza era varia, spesso percorsa dalla vena di un'ironia e di un humour graffianti, che tuttavia non sminuivano l'impressione di *gravitas* che egli suscitava, e alla quale molto avranno contribuito la compostezza e la sobrietà nell'*actio*.

Accanto a Crasso, anche se su un piano lievemente inferiore, Cicerone pone, nel suo grande dialogo retorico, un altro oratore, M. Antonio. Agli inizi probabilmente vicino a Mario, Antonio si accostò successivamente agli *optimates*, e finì poi travolto dalla vendetta della fazione mariana<sup>24</sup>. Si è supposto che risalga all'epoca del suo più stretto legame con i *populares*

<sup>21</sup> Cfr. E. GABBA, *Mario e Silla* cit., p. 789.

<sup>22</sup> Cfr. E. S. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts 149-78 B.C.*, Cambridge Mass. 1968, p. 203; cfr. anche J.-M. DAVID, *Promotion civique* cit., pp. 165 sg. Riserve in G. CALBOLI, *La retorica preciceroniana* cit., p. 87.

<sup>23</sup> Cfr. G. CALBOLI, *L'arte della retorica nel mondo romano*, in «Athenaeum», nuova serie, LIX (1981), p. 219.

<sup>24</sup> Per questa interpretazione della carriera di Antonio, cfr. E. BADIEN, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, p. 47.

la composizione di un trattatello retorico in latino: le resistenze dell'autore nei confronti della pubblicazione potrebbero rivelare l'insorgere di preoccupazioni non dissimili da quelle dei censori del 92. Sembra che il manuale di Antonio rifuggisse dalle esemplificazioni astratte, e cercasse il contatto con l'esperienza del foro: ciò è conforme all'immagine che del suo autore è delineata da Cicerone, come di un oratore che mira in primo luogo all'efficacia pratica delle sue parole. Antonio fu anzitutto, e in maniera più esclusiva che non Crasso, un *patronus* che metteva le proprie capacità a disposizione dei suoi clienti. Forse, anticipando l'esperienza di Cicerone, fu anche il primo a basare la propria ascesa politica, che giunse fino al vertice della censura, sulle qualità di avvocato. Conformemente alla più genuina tradizione romana, egli ostentava un certo disprezzo per la cultura greca; come si è visto, resta problematico in che misura ciò possa essere ricondotto anche alla sua originaria posizione filomariana. La sua eloquenza, formidabile e intransigente, puntava a smuovere l'uditorio con un'impressione di immediatezza e di rigore; l'*actio* concedeva parecchio agli elementi patetici e teatrali; ma Antonio non padroneggiava quanto Crasso una vastissima gamma di tonalità, e gli faceva difetto la sottile vena ironica in cui quest'ultimo eccelleva.

## 2. *L'oratoria nell'età di Cicerone.*

Forse sotto la suggestione dell'allusione all'astro sorgente di Isocrate che conclude il Fedro platonico, i personaggi del *Dell'oratore* pongono fine alla loro conversazione preconizzando per l'ancor giovane Quinto Ortensio Orto un avvenire di grandissimo oratore. Nonostante il garbato e sincero omaggio reso all'uomo che esercitò una fortissima influenza sugli inizi della sua eloquenza e che gli fu, nei tribunali, prima avversario e poi spesso al fianco, Cicerone – una volta raggiunta la propria maturità stilistica – aveva, sull'oratoria, idee molto diverse da quelle di Ortensio. Quest'ultimo, un aristocratico perfettamente conscio dei propri privilegi, che non celava la predilezione per un lusso estroso, portò nell'*ars dicendi* qualcosa della sua arte di vivere in modo raffinato e sdilinquito<sup>25</sup>. Egli fu, com'è noto, il massimo rappresentante dello stile cosiddetto «asiano», il quale deve il nome al fatto che lo si voleva nato in Asia Minore, a Pergamo, verso la fine del IV secolo. Nell'oratoria di Ortensio si accoppiavano volentieri i due tipi di «asianesimo» che Cicerone preferiva tenere distinti sul piano teorico:

<sup>25</sup> Cfr. A. LA PENNA, *La legittimazione del lusso privato da Ennio a Vitruvio. Momenti, problemi, personaggi*, in «Maia», nuova serie, LXI (1989), p. 22.

il primo procedeva accumulando frasi civettuole e sofisticate, punteggiate di concettismi, e strutturate secondo schemi ritmici molto elaborati; il secondo tipo si faceva invece notare per la tumida sovrabbondanza, l'abnorme efflorescenza, soprattutto lessicale. A giudizio di Cicerone, lo stile di Ortensio mancava della *gravitas* richiesta per un senatore, ed era perciò più adatto a un giovinetto che a un uomo maturo. Cicerone aggiungeva che i suoi discorsi risultavano deludenti alla semplice lettura, spogliati della voce cantilenante, del gestire affettato, di un'*actio* che moltissimo concedeva all'istrionismo.

Al tempo del processo di Verre, la vittoria di Cicerone su Ortensio significò anche l'affermazione di un nuovo stile oratorio, di fronte al quale l'esasperato manierismo asiano doveva risultare semplicemente stucchevole. È noto che le *Verrine* furono effettivamente pronunciate solo in minima parte: affidando la propria gloria alla pubblicazione, Cicerone dimostrava la volontà di conferire alla propria eloquenza un valore artistico e letterario capace di amplificarne la risonanza nello spazio e nel tempo. Allora poco oltre i trentacinque anni, egli aveva già alle sue spalle un cospicuo passato di avvocato, e lunghi anni di formazione. Il giovane, che proveniva dall'ambiente provinciale di Arpino, non aveva cercato di forzare le tappe, ma si era sottoposto di buona voglia alla pratica tradizionale del *tirocinium*, legandosi a membri influenti del ceto aristocratico, come gli Scevola e Crasso. La sua educazione all'oratoria si era svolta soprattutto al fianco di quest'ultimo; sembra che a un certo punto Cicerone sentisse il desiderio di frequentare la scuola di Plozio Gallo, ma i suoi protettori aristocratici furono pronti a dissuaderlo; può darsi che all'allontanamento dall'ambiente dei *rhetoires Latini* sia dovuta anche la brusca interruzione di un manuale retorico che il giovane Cicerone aveva iniziato a compilare, il *Dell'invenzione*; ma fa qualche difficoltà il fatto che questa ipotesi costringerebbe ad attribuire all'opera una data forse un po' troppo «alta»; e va soprattutto ricordato che il *Dell'invenzione*, se mostra singolari coincidenze con la *Rhetorica ad Erennio*, tuttora in attesa di una spiegazione adeguata, rivela d'altro canto anche la preoccupazione tipicamente aristocratica di mantenere saldo il legame di eloquenza e «saggezza».

La formazione oratoria di Cicerone continuò con un lungo viaggio di istruzione in Grecia e in Asia, intrapreso non molto tempo dopo la difesa di un certo Roscio di Ameria, in cui il giovane *patronus* – certo spalleggiato da alcuni settori dell'aristocrazia – si era vittoriosamente scontrato con una potente fazione dell'oligarchia sillana. Che l'allontanamento da Roma fosse dovuto ai timori di una vendetta da parte dei gruppi dominanti, è notizia riferita da Plutarco, e tuttavia messa seriamente in questione da parte degli studiosi moderni.

Il viaggio in Grecia, dove poté seguire importanti maestri, servì a Cicerone per perfezionare la propria formazione culturale, anche filosofica, e soprattutto retorica. Nella *Difesa di Sesto Roscio Amerino* egli si mostrava ancora legato agli schemi di un asianesimo lussureggiante; ma aveva già sviluppato la felicissima vena ritrattistica e satirica che per tutta la vita gli permetterà di dipingere ambienti e personaggi in quadri ricchi di colore.

La piena maturità stilistica è raggiunta nel 70 con le *Verrine*; eliminate alcune esuberanze e ridondanze che ancora gravavano sulla sua precedente eloquenza, Cicerone padroneggia ormai con maestria le sfumature della lingua e i registri espressivi più diversi; il periodare, dalla complessa armonia architettonica, si avvale di una sintassi estremamente duttile. E Cicerone ha modo di disegnare alcuni dei più celebri fra i suoi ritratti satirici, primo fra tutti quello dello stesso Verre. L'accusa contro uno dei più rapaci fra i governatori provinciali degli ultimi anni era stata affidata a Cicerone dai siciliani, che lo avevano conosciuto come questore probo e scrupoloso. Cicerone si presenta ai giudici come l'*homo novus* che deve all'infaticabile laboriosità la propria ascesa al senato; denuncia l'avidità, l'arroganza e l'infingardaggine dell'oligarchia cui Verre appartiene; inserendosi nella disputa sui tribunali, presenta il processo come un test vitale dell'integrità dei senatori e come un'occasione, per questi ultimi, di resistere alla minaccia che grava sul loro monopolio delle corti; facendo tuttavia intendere che non vi sono possibili alternative a un coinvolgimento del ceto equestre nei giudizi, anticipa il concetto della piena collaborazione tra i due *ordines* che svolgerà un ruolo importantissimo in una fase successiva della sua carriera politica<sup>26</sup>.

La successiva produzione oratoria di Cicerone, che non vi è qui lo spazio di seguire in maniera particolareggiata, si intreccia e in pratica si identifica con l'evoluzione del suo pensiero politico. Fino al consolato, egli, *homo novus* privo di consistenti legami clientelari, fondò in larga parte la propria ascesa sul patronato giudiziario nei confronti di membri del ceto equestre e di rappresentanti delle aristocrazie municipali; ma, tranne occasionali accomodamenti, non si piegò mai a farsi portavoce degli interessi economici equestri all'interno del senato. Tra le immani difficoltà derivanti dalla forza schiacciante di una situazione precostituita, Cicerone si sforzò piuttosto di farsi campione di quello che egli identificava con l'interesse generale della *res publica*<sup>27</sup>; l'unica via di salvezza gli parve la concordia

<sup>26</sup> Un'interpretazione più approfondita delle *Verrine*, e dei difficili problemi storici e letterari che esse coinvolgono, ho cercato di dare nella mia *Introduzione a Cicerone*, di prossima pubblicazione presso l'editore Laterza.

<sup>27</sup> Su questa tematica, cfr. E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali etico-politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.

dei ceti abbienti: in un'ottica di conservatorismo illuminato, da un lato aperto a esigenze di rigenerazione etico-culturale, di umanità e di giustizia, dall'altro fondamentalmente insensibile ai bisogni più elementari dei ceti poveri o diseredati.

Il fatto che il progetto politico di Cicerone fosse destinato a un tragico fallimento, può indurre a qualche considerazione sull'effettivo ruolo dell'oratoria nell'epoca della cosiddetta «rivoluzione romana»; la crescita dei singoli potentati militari probabilmente finì per ridurre la forza persuasiva della nuda eloquenza (il famoso, e troppo vituperato, «cedant arma togae» intende anche reagire nei confronti di questa situazione); mentre l'oratoria del II secolo e della prima metà del I svolse probabilmente un ruolo decisivo nell'orientare l'opinione pubblica e nello smuovere le coscienze. Qualcosa di simile era già avvenuto in Grecia: noi conosciamo soprattutto i grandi oratori del IV secolo, ma quelli dell'età precedente, anche se i loro discorsi non vennero pubblicati, riuscirono probabilmente a incidere nelle scelte politiche con maggiore efficacia. In un certo senso, l'oratoria di Cicerone successiva al suo ritorno dall'esilio può essere paragonata, come quella di Demostene, al bagliore di un tramonto<sup>28</sup>.

Nonostante le contraddizioni derivanti dalle necessità contingenti delle singole cause, le orazioni sono fondamentali per comprendere il pensiero politico di Cicerone; soprattutto una, la *Difesa di Publio Sestio*, pronunciata nel 56 mentre Roma era in preda ai più gravi sconvolgimenti, fornisce di esso la versione forse più matura, attraverso una lunga digressione didascalica sugli *optimates*. In altre, che in un certo senso anticipano alcune tematiche della sua produzione filosofica, Cicerone pone a sfondo del caso concretamente in discussione le proprie idee di riforma etica e culturale: la *Difesa di Archia*, del 62, dà voce a una valutazione elevatissima delle attività letterarie e intellettuali, inconsueta per la mentalità romana. La *Difesa di Lucio Murena*, del 63, e la *Difesa di Celio*, pronunciata nel 56 poco dopo la difesa di Sestio, si avvalgono di una brillantissima vena satirica, e talora apertamente comica, per prendere posizione nei confronti di un rigorismo ormai obsoleto, e iniziare a tratteggiare le linee di un modello etico in cui il rispetto per il *mos maiorum* non impedisca l'«addolcimento» dei costumi e l'apertura alle gioie della vita<sup>29</sup>. Un'idea della stupefacente versatilità oratoria di Cicerone la si avrà pensando che un'orazione divertentissima come la *Difesa di Lucio Murena*, per la quale serpeggia uno spirito arguto e lieve, fu pronunciata esattamente negli stessi giorni in cui il

<sup>28</sup> Seguo J. KENNEDY, *The Art of Rhetoric* cit., p. 75.

<sup>29</sup> Si veda in proposito il mio *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989, pp. 25 sg. e 211 sgg. (il saggio sulla *Difesa di Celio* era già comparso come introduzione a CICERONE, *Difesa di Marco Celio*, Milano 1989, pp. 5-55).



console ingaggiava la drammatica battaglia contro Catilina, e ne smascherava i progetti di sovversione con un'eloquenza dai toni spesso patetici e infocati.

L'abilità nel ricondurre il caso singolo alle problematiche generali dà ragione del ruolo che Cicerone più volentieri si assumeva nei processi: almeno a partire dalla maturità, egli preferiva parlare per ultimo, riservandosi il compito di tracciare un'immagine complessiva della personalità del suo cliente, in cui trovavano spazio i passaggi patetici e i grandi «luoghi comuni», e lasciando agli altri membri del collegio le argomentazioni sui particolari della causa.

È ovvio che un ruolo del genere era quanto mai adatto a un oratore formato, come Cicerone, di una cultura vastissima, e non troppo preoccupato delle minuzie tecnico-giuridiche. Cicerone si sforzò di precisare questa immagine dell'oratore anche sul piano teorico. Compose il suo grande dialogo nel 55, in un periodo in cui Roma era sconvolta dagli scontri fra le bande di Clodio e di Milone. Questa atmosfera di gravissima tensione si riflette in qualche modo sull'ambientazione del *Dell'oratore*: il dialogo si immagina avvenuto nel 91, alla vigilia della morte di Crasso, e poco prima del divampare della guerra sociale e del lungo conflitto tra mariani e sillani, nel corso del quale altri tra gli interlocutori principali, primo fra tutti lo stesso Antonio, andranno incontro a una morte crudele. I proemi ai singoli libri esibiscono la tragica consapevolezza del destino che attende i personaggi del *Dell'oratore*: sull'opera incombe, cupa e ossessiva, l'imminente crisi dello stato, in singolare e voluto contrasto con la serena atmosfera in cui è immersa la rievocazione.

Il modello del dialogo platonico è rivissuto con sensibilità aristocratica: da sfondo non fanno le vie e le piazze della città, ma la villa di campagna di un nobile romano. Ma la ripresa del modello platonico è soprattutto un indizio dell'impostazione antitecnicistica che Cicerone ha inteso conferire al suo trattato retorico. Una tale impostazione è frutto della convergenza degli intenti artistici con orientamenti di «politica culturale»: forse memore delle preoccupazioni dei censori del 92, Cicerone ha voluto prendere le distanze dall'arido schematismo dei manuali usciti dall'ambiente dei *rhetores Latini* o ad esso vicini. Rifiutando di abbassarsi al ruolo di maestro di scuola, egli si sforza anche di non offrire appigli alle critiche dei tradizionalisti, cui era connaturata l'avversione per la retorica scritta in latino.

Accanto al modello platonico, si pone quello del dialogo aristotelico, dal quale deriva probabilmente la tendenza a impegnare i personaggi in una serie di lunghi monologhi più che in un serrato scambio di battute. Ma il tono di affetto caloroso e quasi paterno che lega gli anziani ai più giovani introduce con grande rilievo un elemento «personale» quasi sconosciuto

anche al dialogo platonico<sup>30</sup>. Antonio e Crasso affrontano il tema a partire dal confronto tra le proprie esperienze nel foro e nei tribunali, che portano in primo piano; non procedono per deduzioni improntate a logica cogenza, ma conducono il discorso in maniera cangiante, talora contraddittoria, che suscita l'impressione della libertà di una conversazione reale<sup>31</sup>.

È evidente che le maggiori simpatie di Cicerone vanno all'immagine dell'oratore delineata da Crasso; ma costui pretende tanto sapere e tanto talento soprattutto perché cerca di formare una personalità eccezionale e ideale. Antonio, con lo scetticismo dell'uomo pratico, si mostra più consapevole dell'effettiva situazione dell'eloquenza romana, anche se trova maggiori difficoltà nel concepire un progetto educativo che permetta di sollevarsi al di sopra di essa. Gli elementi di irrisolta tensione che permangono tra le due posizioni giocano un ruolo importante, e contribuiscono validamente al fascino di un'opera largamente concepita secondo il metodo accademico della *disputatio in utramque partem*<sup>32</sup>.

È molto discussa la questione se per l'unione di retorica e filosofia auspicata da Crasso si possano o meno indicare precedenti nel pensiero ellenistico, dove era vivace il dibattito sui rispettivi ruoli delle due discipline; è comunque evidente che le formulazioni ciceroniane sono espressamente concepite per la società romana. La formazione dell'oratore viene sostanzialmente a coincidere con quella dell'uomo politico della classe dirigente; conserviamo anzi la testimonianza del fatto che l'immagine del *princeps* delineata nel *Della Repubblica* veniva in più di un punto a identificarsi con quella dell'oratore ideale. Tanto la filosofia quanto la retorica, prese ciascuna da sola, appaiono insufficienti al compito: la filosofia spesso allontana dalla gestione degli affari pubblici, e lo stile in cui di solito viene trattata difetta del calore adatto a reggere e a persuadere un'assemblea; la retorica, dal canto suo, manca di un contenuto etico-politico, e non è perciò in grado di impartire la necessaria formazione filosofica e morale. Perciò Crasso lega strettamente la formazione filosofico-culturale dell'oratore alla sua affidabilità etico-politica, alla necessità che le migliori *virtutes* si radichino profondamente nella sua personalità<sup>33</sup>: solo così sarà possibile evitare il rischio che l'arte della parola sia degradata a strumento di turbolenza e di sovversione.

Cicerone era convinto che il successo dell'oratore di fronte al pubblico

<sup>30</sup> Questa felice osservazione si deve a W. STEIDLE, *Einflüsse römischen Lebens und Denkens auf Ciceros Schrift »de oratore«*, in MH, IX (1952). Io cito dalla ristampa in B. KYTZLER (a cura di), *Ciceros Literarische Leistung*, Darmstadt 1973, p. 385.

<sup>31</sup> Questo effetto artistico è totalmente frainteso da J. KENNEDY, *The Art of Rhetoric* cit., p. 226.

<sup>32</sup> Cfr. R. MÜLLER, *Die Wertung der Bildungsdisziplinen bei Cicero*, in «Klio», XLIII-XLV (1965), p. 107.

<sup>33</sup> Cfr. il mio *Gli arcani dell'oratore*, in «Atene e Roma», nuova serie, XXIX (1984), pp. 129-42.

fosse il criterio principe in base al quale valutare la sua riuscita stilistica; nella propria pratica oratoria, andò precisando sempre maggiormente la tendenza a ricorrere all'alternanza di diversi registri di stile in funzione delle diverse esigenze e situazioni; ciò non toglie che la capacità di muovere gli affetti, la quale richiedeva un ampio uso di toni «patetici», gli apparisse – già lo si è accennato – come il requisito sommo dell'eloquenza. La rivendicazione di questa dimensione «patetica» dell'oratoria è uno dei temi fondamentali dei due ultimi trattati retorici di Cicerone, il *Bruto* e *L'oratore*, ambedue composti nel 46, e in buona parte concepiti come risposta alle critiche degli «atticisti». Costoro, privilegiando uno stile dall'eleganza asciutta e scarna, rimproveravano a Cicerone la persistenza di legami con la tradizione asiana: la ridondante *copia verborum*, l'abuso di «figure», l'eccessiva attenzione al ritmo e alla sonorità. Cicerone ribalta l'argomentazione degli avversari presentando se stesso come l'unico vero «attico», l'unico cioè fra i romani che abbia appreso e portato avanti la lezione del sommo fra gli oratori ateniesi, Demostene: essa gli ha insegnato a rompere con gli schemi tradizionali dei generi di stile, a unire l'energia alla più grande duttilità nell'espressione.

Il più importante esponente dell'atticismo romano, Licinio Calvo, era morto da qualche tempo quando Cicerone componeva il *Bruto* e *L'oratore*. Ma la tendenza continuava a serpeggiare tra i suoi discepoli, e ciò spiega la presa di posizione di Cicerone. Il movimento atticista, sviluppatosi intorno alla metà del secolo non senza rapporti con alcune tendenze della cultura greca contemporanea, si intrecciava sotto certi aspetti con l'orientamento grammaticale in favore dell'analogia, che mirava a purezza e semplicità e trovò in Cesare un deciso sostenitore. Si è insistito sul legame di alcuni atticisti, come Cesare e Calvo, con i *populares*; e si è voluto indicare un collegamento tra le loro posizioni stilistiche e grammaticali e la tradizione «tecnico-razionalistica» che farebbe capo ai manuali prodotti nell'ambiente dei *rhetoires Latini* e sarebbe in ovvio contrasto con l'ottica «umanistica» che Cicerone avrebbe ereditato da Crasso<sup>34</sup>. Ma si tratta di collegamenti in larga parte fallaci, dai quali emerge un quadro privo di coerenza: Dionisio di Alicarnasso, che scrive qualche tempo dopo e si riferisce alla situazione della Grecia sotto il dominio romano, ricollega negli *Antichi oratori* il classicismo e il ritorno agli «attici» col consolidarsi del potere dei ceti elevati e tradizionalisti. In realtà non è facile ravvisare intendimenti politici nella polemica antiatticistica di Cicerone: essa è determinata da orientamenti del gusto, e soprattutto da un giudizio negativo sull'efficacia pratica dell'eloquenza degli avversari. Cicerone ritiene l'oratoria degli at-

<sup>34</sup> Su questa linea si muove, per esempio, A. D. LEEMAN, *Orationis Ratio* cit., trad. it. p. 219.

ticisti non priva di eleganza, ma troppo intellettualistica e fredda per riuscire a trascinare l'uditorio; in questo giudizio, sostanzialmente autodifensivo, è probabile che ci sia una discreta dose di parzialità: quanto sappiamo da altre fonti sui successi oratori di Calvo non collima con l'immagine di lui tracciata da Cicerone; per non parlare dell'eloquenza di Cesare, vemente e concitata, ma povera di ornamenti, che Cicerone tiene tuttavia fuori dalla polemica<sup>35</sup>. La ricerca dello stile piano, l'alto valore assegnato alla purezza della dizione, la raffinata sensibilità per la scelta delle parole e il ripudio delle amplificazioni, non significavano la rinuncia a provocare l'emozione del pubblico. Probabilmente gli atticisti ritenevano che la *copia verborum* diluisse l'efficacia emotiva dell'orazione invece che intensificarla; le loro parole erano intese a colpire come spade acuminate, non a travolgere con la forza d'urto di un'intera legione<sup>36</sup>.

Fin dal titolo, il *Bruto* lascia trasparire la volontà di Cicerone di riavvicinare alla propria eloquenza un giovane per il quale egli presagiva un avvenire di grande oratore, ma che vedeva inclinare verso le posizioni degli atticisti. Cicerone volle mostrare come la ragione delle proprie scelte stilistiche fosse saldamente radicata nella storia dell'eloquenza greca e romana, che tracciò con mano estremamente felice, mostrando notevoli doti di storico della cultura e di fine critico letterario. La storia si conclude con una rievocazione della carriera oratoria dello stesso Cicerone, che giustamente individua nel processo contro Verre il momento della raggiunta maturità. Ma il *Bruto*, composto sotto la dittatura di Cesare, in quella che Cicerone definisce la *nox reipublicae*, è dominato da una nota di pessimismo sulle sorti dell'oratoria romana, di cui l'oppressione politica ha praticamente decretato l'estinzione. Di lì a qualche anno, tornando alla guida del senato nell'impari lotta contro Antonio, Cicerone avrebbe dato nelle *Filippiche* l'estrema testimonianza della sua grandezza di oratore.

### 3. Orientamenti della storiografia e dell'antiquaria.

Le vicende della riflessione storiografica non possono essere tenute distinte né dall'evoluzione del pensiero politico né dall'intricata problematica sulle fonti; poiché si tratta di argomenti affrontati con ampiezza in altre sezioni di quest'opera, per noi sarà sufficiente cercare di enucleare alcune linee di sviluppo fondamentali.

La storiografia di età sillana eredita alcune tendenze già largamente af-

<sup>35</sup> Cfr. A. DIHLE, *Analogie und Attizismus*, in «Hermes», LXXXV (1957), pp. 191 sgg.

<sup>36</sup> L'efficace paragone è di J. KENNEDY, *The Art of Rhetoric* cit., pp. 239 sg.

fermatesi nell'epoca precedente. È noto lo stretto legame, che risale all'età arcaica, tra storiografia e classe dirigente: la ricerca storiografica sfugge al disdegno per le attività intellettuali caratteristico dell'ottica di larga parte del ceto aristocratico<sup>37</sup>; a dedicarsi ad essa non sono tuttavia, con singole e importanti eccezioni, le personalità politiche di primo piano. Alcuni elementi di novità, rispetto a questa situazione, sembrano emergere verso la fine della repubblica: soprattutto intorno a Pompeo si assiste alla formazione di una storiografia che potremmo definire «cortigiana»: sulle gesta del Grande scriveranno non solo Varrone e Luceio, ma anche un liberto come Voltacilio Piluto (o Pitolao).

La crisi politico-sociale dell'età graccana non aveva mancato di riflettersi nella produzione storica, invitando a prese di posizione in favore dell'uno o dell'altro fronte; la maggiore attenzione rivolta all'evoluzione dei problemi di politica interna aveva contribuito ad alimentare l'insoddisfazione per il tradizionale impianto annalistico – di cui ci fornisce testimonianza un noto frammento di Sempronio Asellione – mentre l'esempio del metodo polibiano avrà spinto ad auspicare una penetrazione razionale negli avvenimenti.

Per quanto criticato da più parti, l'impianto annalistico aveva tuttavia radici troppo salde per andare incontro a una vera eclissi: in età sillana esso continuerà a venire adottato da Licinio Macro (che esponeva il punto di vista dei *populares*) e da Valerio Anziate. Il quadro molto approssimativo che possiamo formarci dell'opera di quest'ultimo mostra l'emergere di una tendenza che sembra tipica di larga parte della storiografia successiva all'età della crisi: l'interesse si concentra sui problemi contemporanei, alla cui trattazione è dedicato uno spazio molto maggiore che non alle vicende del più antico passato di Roma. Ugualmente diffusa è la tendenza a «rileggere» il passato alla luce delle esperienze più recenti: la ricostruzione della storia interna di Roma acquista importanza soprattutto in quanto sembra prefigurare i problemi del II secolo; Livio si mostrerà erede di questa tendenza laddove continuerà a proiettare nelle vicende della Roma arcaica, e in primo luogo nel conflitto tra patrizi e plebei, le tensioni sociali dell'età graccana, le terribili questioni dell'indebitamento e della distribuzione delle terre.

Soprattutto con alcuni autori, la storiografia va aprendosi a esigenze di raffinamento stilistico; almeno in parte, ciò sarà da spiegarsi anche col fatto che essa mirava all'educazione e all'intrattenimento di un pubblico di una certa consistenza; primo destinatario della storiografia, che aspirava

<sup>37</sup> Cfr. A. MOMIGLIANO, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, p. 371; A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, p. 6.

a dare compimento alla formazione dell'uomo politico e del capo militare, erano evidentemente i ceti superiori; ma per l'età ciceroniana abbiamo esplicite testimonianze del vivo interesse che essa – quasi supplendo all'assenza di una narrativa – destava, oltre che nelle classi abbienti dei municipi, anche negli strati più umili. Narratore vivace e colorito, nonostante la sintassi monotona e faticosa, era probabilmente Claudio Quadrigario, che per la ricercatezza del lessico e la patina arcaizzante non dispiacerà al gusto di Gellio e di Frontone. Un maggiore sforzo di elaborazione stilistica compì Cornelio Sisenna, nelle cui *historiae* un asianesimo piuttosto spinto aggiungeva colorito a una narrazione già carica di tinte drammatiche, con numerose concessioni a elementi romanzeschi e favolosi, sul modello della cosiddetta storiografia «tragica»: uno stile in cui Cicerone trovava più di un elemento di «puerilità». Anche Sisenna dedicava lo spazio maggiore alla storia recente, quella del periodo successivo ai Gracchi, che tra l'altro gli offriva materiali abbondanti per una narrazione ricca di peripezie e di colpi di scena. L'impianto dell'opera, marcatamente orientato in senso aristocratico, lasciava emergere quasi come un eroe il personaggio di Silla, di cui Sisenna avrà alimentato l'alone carismatico, ma forse con una certa sobrietà: in questo storico, che pure concedeva largo spazio ai prodigi «ufficiali», si è piuttosto sorpresi di scoprire venature di «illuminismo», le quali lo portavano a disputare contro la veridicità dei sogni<sup>38</sup>.

Verso questi ultimi, in quanto premonitori di una missione divina, sembra che invece ostentasse fiducia l'autobiografia dello stesso Silla, scritta in lingua greca. L'opera non era isolata, giacché in quest'epoca abbiamo notizia di vari uomini politici importanti che scrivono *commentarii* sul proprio operato politico. Il *commentarius* non richiedeva un particolare impegno stilistico, e per questo motivo la sua composizione non era considerata come una sottrazione di tempo alla gestione dello stato; in certi casi poteva trattarsi di poco più che raccolte di appunti, destinate a fornire materiali agli storici. Il modello «carismatico» di Silla sarà ripreso da Lucullo e probabilmente da Augusto, in uno scritto autobiografico che va tenuto distinto dalle *res gestae*, concepite nella forma di resoconto ufficiale. Ma la composizione di autobiografie è più spesso legata a intenti apologetici, alla necessità di salvaguardare la propria *dignitas* di fronte ai contemporanei e ai posteri; un'esigenza avvertita in modo più acuto dagli aristocratici romani che dagli uomini politici della Grecia, dove l'autobiografia ebbe di conseguenza minore sviluppo. Lutazio Catulo, collega di Mario nel consolato del 100, insisteva nelle proprie memorie sul personale contributo allo sterminio dei barbari, che probabilmente riteneva sottovalutato. La

<sup>38</sup> Cfr. *ibid.*, p. 115; E. RAWSON, *Intellectual Life* cit., p. 221.

difesa del proprio operato avrà costituito il tema centrale dell'autobiografia di Rutilio Rufo, composta durante l'esilio in Asia. Cicerone apprezzava soprattutto l'autobiografia di Emilio Scauro, che egli indica ai romani come una lettura più adatta che non la Ciropedia di Senofonte (un'opera di cui Cicerone era del resto un grande ammiratore)<sup>39</sup>.

A Roma l'autobiografia nasce, come si vede, in ambiente aristocratico: si è suggerita una connessione con l'affermarsi del ritratto repubblicano, largamente ispirato dalla crescente rivalità all'interno del ceto dirigente, che induce una vera e propria sete di immagini capaci di fissare quanto di unico e d'inconfondibile vi è nella fisionomia dei singoli individui<sup>40</sup>.

Negli ultimi decenni della repubblica si accentua l'insoddisfazione per la precedente storiografia romana. Diversi passi di Cicerone permettono di farsi un'idea di ciò che il pubblico colto romano si aspettava da una storiografia rinnovata: una narrazione che, superando l'aridità dell'annalistica, sapesse appassionare il lettore con l'alternarsi di vicende emozionanti; contemporaneamente, un'indagine sulle cause dei mali attuali. Dal punto di vista stilistico, Cicerone, il cui rinnovamento dell'oratoria aveva sempre avuto di mira il modello di un'armoniosa fluidità, auspicava che la storiografia si muovesse su una via non dissimile. Tuttavia, praticamente isolato tra gli antichi, egli seppe anche apprezzare in maniera adeguata il modo del tutto diverso di scrivere storia che venne sperimentato da Cesare. Notizie contemporanee presentano i *commentarii* come materiale predisposto per gli «storici-artisti», e tale destinazione sarà stata quella indicata, non senza una punta di civetteria, dallo stesso Cesare. Risultato del suo impegno stilistico e narrativo fu tuttavia la trasformazione dello stesso *commentarius* in un nuovo genere di opera storica, dove il racconto attinge incisiva efficacia drammatica proprio in virtù dell'estrema sobrietà dell'ornamentazione, che non è naturalmente senza rapporto con le tendenze analogistiche e atticistiche di Cesare.

La narrazione dei *commentarii* ottiene un effetto d'impassibile obiettività, al quale contribuiscono soprattutto lo stile scarno e la forte riduzione del lessico «valutativo»; ciò nonostante, la connessione dei *commentarii* con la lotta politica è ben salda, e si avvale tra l'altro di un abilissimo procedimento di deformazione degli avvenimenti, il cui metodo è stato messo bene in luce, anche se con qualche esagerazione, negli studi moderni: non si tratta di falsificazioni plateali, ma piuttosto di accorte omissioni, o di un modo di presentare i rapporti tra gli eventi la cui più o meno lieve tendenziosità diviene evidente solo a una lettura estremamente smalzata.

<sup>39</sup> CICERONE, *Bruto*, I 12.

<sup>40</sup> Cfr., oltre a vari interventi di Ranuccio Bianchi Bandinelli, il recente libro di P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987 (trad. it. *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989, pp. 12 sgg.).

Per comprendere gli intenti di Cesare, è importante tenere conto del pubblico al quale egli si rivolge: nei *Commentari della guerra gallica*, oltre ai lettori italiani, l'autore ha forse in mente settori dell'aristocrazia gallica, cui offre la protezione sua e della potenza romana contro i facinorosi che, sbandierando ideali d'indipendenza, cercano di aprirsi la via alla tirannide; di conseguenza Cesare non fa della sua opera un'esaltazione della conquista, ma, secondo una consolidata tendenza ideologica dell'imperialismo romano, mette in luce principalmente le esigenze difensive che hanno guidato la sua azione militare. Nei *Commentari della guerra civile* il destinatario tenuto d'occhio è soprattutto lo strato «medio» e «benpensante» dell'opinione pubblica romana e italica, timoroso dei sovvertimenti, che tende a vedere nei pompeiani i difensori dell'ordine costituito. La volontà di staccare questa fascia di pubblico dal partito aristocratico dà ragione della costante tendenza di Cesare a rassicurare i ceti possidenti: da un lato egli si presenta come il vero difensore della legalità (in questa tendenza si inquadra il procedimento di satira sobria, ma velenosa, contro i rappresentanti del campo avverso, che ne mette a nudo le meschine ambizioni mascherate dagli alti valori di cui si riempiono la bocca); dall'altro si preoccupa di fugare ogni timore che la sua vittoria possa trasformarsi in un ribaltamento dei rapporti di proprietà o che semplicemente possa portare con sé provvedimenti di cancellazione dei debiti. Ma l'altro importante destinatario di ambedue i *commentarii* sono gli strati in cerca di promozione sociale attraverso la carriera militare: è con sincera affezione che Cesare celebra la fedeltà e il valore dei propri soldati, e tramanda ai posteri l'eroismo di centurioni o di semplici militi. E sarà all'interno del proprio esercito che Cesare troverà gli unici continuatori della sua storiografia, che spingeranno tuttavia il *commentarius* in direzioni diverse: si tratterà di collaboratori di rango elevato, come Irzio, autore dell'VIII libro della *Guerra gallica* e probabilmente della *Guerra alessandrina*, opere sobrie e scarne, ma prive della lapidaria eleganza del modello; o di personaggi più oscuri, come l'anonimo autore della *Guerra ispanica*, che vari indizi inducono a far ritenere un *homo militaris* non privo di velleità letterarie.

La successiva evoluzione della storiografia come genere letterario si sarebbe tuttavia mossa secondo linee diverse e talora divergenti. La visione ciceroniana della storia come *opus oratorium maxime* non era destinata a restare senza influssi sull'elaborazione dello stile liviano, nel cui affermarsi si è voluto vedere l'inizio del divaricarsi di una storiografia concepita soprattutto come esercizio letterario dalla più problematica e vitale tradizione della storiografia senatoria. Questa tesi è naturalmente troppo schematica per poter essere accolta senza una lunga serie di riserve. Resta il fatto che fu soprattutto lo storico di cui Livio si voleva probabilmente agli an-



tipodi, e cioè Sallustio, a dare una soluzione inattesa alla sintesi di storiografia «drammatica» e storiografia «pragmatica» auspicata da Cicerone, e a imporre allo stile della storiografia l'inquieto dinamismo di una dissimmetria (*inconcinntas*) che urtava con la ricerca ciceroniana di un equilibrio perfettamente bilanciato, senza tuttavia sfuggire a un controllo vigoroso: con l'effetto, da un lato di una *gravitas* maestosa ed austera, cui molto contribuiva la ricca patina arcaizzante; e, dall'altro, di una drammaticità ben più intensa di quella piuttosto teatrale di parecchia storiografia «tragica»<sup>41</sup>.

Ma il rinnovamento sallustiano investe anche la forma stessa della narrazione storica: l'impianto monografico della *Guerra di Catilina* e della *Guerra di Giugurta* era praticamente privo di confronti nella tradizione romana<sup>42</sup>; esso rispondeva pienamente alle esigenze di una storiografia che, configurandosi quale indagine sulla crisi, intendeva mettere a fuoco singoli momenti cruciali: il profilarsi di un pericolo di sovversione di proporzioni prima ignote, l'incapacità di una classe dirigente corrotta a difendere lo stato dalle trame di un piccolo despota africano. Gli *excursus*, collocati in posizione strategica all'interno delle due monografie, ne proiettano la problematica sullo sfondo di un quadro complessivo della storia di Roma, segnato dall'idea di un progressivo aggravarsi della degenerazione dei costumi e della vita politica. La condanna che Sallustio pronuncia contro il regime dei partiti si spiega, come altri orientamenti dello storico, con la sua esperienza di seguace di Cesare: la nobiltà è indicata come la maggiore responsabile della crisi, e nella *Guerra di Giugurta* emerge chiaramente la consonanza di Sallustio con almeno una parte dei valori etico-politici espressi dalla «democrazia» romana nella sua lotta contro la cricca dei *pau-ci*; ma le faziose e permanenti convulsioni in cui si è ormai degradato lo scontro tra *optimates* e *populares* possono innescare incontrollabili sommovimenti dei ceti subalterni, suscettibili di mettere a repentaglio la sicurezza delle classi possidenti. Da Cesare Sallustio si aspettava probabilmente una politica autoritaria, che ristabilisse l'ordine e rinsaldasse la concordia tra i ceti abbienti: di conseguenza lo storico evita ogni insistenza sugli atteggiamenti demagogici che avevano segnato l'ascesa politica di Cesare, sui suoi aspetti pericolosamente «catilinari».

L'ultima opera di Sallustio, le *Storie*, rimasta incompiuta, segnava il ritorno all'impianto annalistico: questo taglio più tradizionale era imposto

<sup>41</sup> Su orientamenti storiografici, stile e tecnica narrativa di Sallustio sono fondamentali due opere moderne: R. SYME, *Sallust*, Berkeley - Los Angeles 1964, e A. LA PENNA, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano 1968.

<sup>42</sup> Un esempio si trovava tuttavia in Celio Antipatro: cfr. D. MUSTI, *Il pensiero storico romano*, in G. CALVALLO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I cit., pp. 191 sgg.

dal piú vasto respiro dell'impresa in cui lo storico si cimentava, riallacciandosi alla narrazione di Sisenna. Ma Sallustio riusciva a conciliare, a quanto pare felicemente, l'impianto annalistico con l'esigenza di conferire unità di sviluppo politico e psicologico al racconto di singoli avvenimenti; il metodo di composizione da lui elaborato è alla base di quello della grande storiografia successiva, da Livio a Tacito.

Quanto possediamo delle *Storie* lascia intravedere un incupimento del pessimismo di Sallustio, che dopo l'uccisione di Cesare non aveva piú un leader da seguire, e che del resto era stato forse deluso da certi aspetti della politica dello stesso Cesare, come l'inquinamento del senato con personaggi provenienti dai bassi ranghi militari. Nell'opera emerge l'esempio luminoso dell'eroismo quasi disperato di Sertorio; ma la vita della *res publica* appare nelle mani soprattutto di avventurieri, demagoghi, politicanti corrotti. Il nostro rimpianto per la perdita delle *Storie* è accresciuto dal fatto che qui lo stile di Sallustio doveva raggiungere quella piena maturità che lo impose come modello a buona parte della successiva storiografia latina.

Uno dei primi imitatori di Sallustio fu probabilmente Pompeo Trogo, proveniente da una famiglia della Gallia Narbonese che aveva fornito fedeli collaboratori ai dominatori romani; il compendio attraverso il quale la sua opera ci è pervenuta ci permette tuttavia di farci un'idea delle sue tendenze storiografiche, ma non di apprezzarne le qualità come prosatore: alcuni indizi lasciano tuttavia intendere che egli finiva per sfibrare il vigore stilistico del suo modello. Parlare, come talora si è fatto, di un'ispirazione fondamentalmente antiromana delle sue *Storie filippiche* è probabilmente esagerato, anche se punte di polemica antiromana, derivanti soprattutto dal contemporaneo storico greco Timagene, non saranno mancate; piú caratteristico di Pompeo Trogo è probabilmente il ridimensionamento della funzione di Roma nella storia universale, che andava in direzione diametralmente opposta alla visione «romanocentrica» che piú o meno negli stessi anni veniva elaborando Livio. Nelle *Storie filippiche* quella romana era solo una delle diverse egemonie mondiali che si erano succedute nei secoli, storicamente meno importante del predominio macedone, che non a caso dava il titolo all'opera, e alle cui vicende era riservato lo spazio di gran lunga maggiore.

L'idea che possiamo farci di Pompeo Trogo, insieme a quanto sappiamo di un'altra opera per noi perduta, quella di Asinio Pollione, rende abbastanza probabile il sospetto che il regime augusteo non compisse uno sforzo consistente per organizzare il consenso da parte della storiografia; il tentativo di egemonia era naturalmente piú facile nei confronti dei poeti – di solito dei provinciali in cerca di protezione e di promozione sociale – che non di personaggi i quali portavano nella produzione storiografica l'or-

goglio delle proprie tradizioni aristocratiche; ma non tutto può spiegarsi in questo modo, giacché lo stesso Livio, che è estraneo al ceto dirigente e mostra una sostanziale consonanza ideale col nuovo regime, in vari casi si rivela indipendente dai suoi orientamenti di politica culturale. Asinio Pollione affrontava nelle sue *Storie* il periodo più tumultuoso della storia recente, dal primo triumvirato fino forse alla battaglia di Filippi; l'indipendenza che sappiamo egli ostentava nei confronti del nuovo principe non prendeva forse forma di aperta opposizione; il suo stile era di un atticismo esasperato e scabro, che soprattutto l'imitazione di Tucidide spingeva verso una composizione verbale con effetti di «straniamento».

La consonanza di Livio col regime augusteo investiva soprattutto la condanna del disordine politico-sociale e il desiderio di restaurazione degli antichi valori morali e religiosi; si è supposto – ma è difficile dire con quanta fondatezza – che nella famosa accusa di *Patavinitas* mossa a Livio da Pollione si celasse, più che una polemica stilistica, una frecciata contro l'eccessivo attaccamento al *mos maiorum* tipico di alcuni ambienti provinciali. Nella narrazione liviana delle guerre civili affiorava probabilmente la nostalgia verso gli ideali repubblicani; ma anche qui, nonostante la battuta scherzosa di Augusto sullo storico «pompeiano», non vi era polemica verso il principe, che soprattutto dopo il 27 si preoccupava di mettere un po' in ombra la figura di Cesare e di presentarsi, piuttosto che come l'erede di quest'ultimo, come il restauratore della *res publica*.

La non totale identificazione di Livio con il regime augusteo traspare piuttosto dal fatto che egli sembra mantenersi estraneo a quella parte dell'ideologia del principato che insiste sui suoi aspetti «carismatici», e lo presenta come la realizzazione di una nuova età dell'oro<sup>43</sup>. Nella *praefatio* generale alla propria opera, Livio si lascia andare ad accenti di pessimismo sulla crisi romana, che sembrano indicare come egli non riuscisse a scorgere nella vittoria di Augusto il rimedio miracoloso a una ormai secolare degenerazione delle virtù che avevano fatto la grandezza di Roma. Più volte lo storico asserisce che la rievocazione del passato più glorioso è per lui un modo di sfuggire alle preoccupazioni cui lo induce la narrazione degli eventi più recenti: giustamente si è vista in ciò una presa di distanza dall'impostazione sallustiana, che aveva posto la crisi al centro dell'indagine storica. Anche se eredita dai suoi predecessori la tendenza a dilatare le proporzioni della narrazione man mano che viene avvicinandosi al proprio tempo, Livio non nasconde la propria maggiore consonanza emotiva con l'epoca in cui la *virtus* indomita dei Romani, sorretta da una fortuna non troppo diversa dalla provvidenza divina, aveva saputo edificare un impero la cui giu-

<sup>43</sup> Cfr. A. LA PENNA, *La cultura letteraria a Roma*, Bari-Roma 1986, p. 92.

stificazione di fronte ai popoli sottomessi stava soprattutto nell'ineguagliabile forza morale sulla quale esso si fondava.

Il desiderio di mostrare il ruolo svolto nella storia dalle qualità morali dà anche ragione di alcune tendenze fondamentali dell'arte narrativa liviana: la passione moralistica conferisce più volte un nuovo significato alla tecnica di «drammatizzazione» per cui Livio è largamente debitore ai suoi modelli ellenistici. La rappresentazione si avvale di uno stile ampio, fluido e luminoso, ricco di colorito poetico, più duttile e vario di quanto comunemente non si creda, che sa attingere i toni del pathos tragico come quelli della monumentalità epica.

L'interesse per la ricerca antiquaria era stato abbastanza forte nei primi annalisti; ma esso declina nella storiografia successiva, che si concentra nell'impegno stilistico e nella volontà di penetrazione «pragmatica» degli avvenimenti, privilegiando abbastanza spesso le vicende recenti; mentre l'antiquaria diviene oggetto di un'indagine specialistica, e quasi «professionale». Perciò, nell'ultimo secolo della repubblica, storiografia e antiquaria battono ormai vie diverse, e di tipo diverso sono gli studiosi che ad esse rispettivamente si dedicano. Anche la voga che la ricerca antiquaria conosce soprattutto nella seconda metà del I secolo ha comunque un legame profondo con la crisi della società romana: il suo massimo rappresentante, Varrone, la pratica soprattutto in un'ottica di edificazione «patriottica», colma di nostalgia per l'obsolescenza dei valori e delle tradizioni di un passato irrevocabile. Un po' come Cicerone nelle sue opere filosofiche – composte all'incirca negli stessi anni – probabilmente anche Varrone si sforzava di fornire una risposta intellettuale e culturale ai problemi della società: il modello che egli privilegiava era quello della Roma anteriore alle guerre puniche. L'orientamento della sua opera traspare dalla commossa accoglienza che Cicerone tributò alle *Antichità umane*: in una pagina colma di calore<sup>44</sup> egli elogio Varrone per avere restituito un'identità e una patria ai romani, prima quasi ignari pellegrini nella loro stessa città. Dopo le guerre civili Varrone ritornò su alcuni argomenti delle *Antichità umane* in un'opera, *Della vita del popolo romano*, il cui carattere più succinto dimostrava forse l'intento di raggiungere un pubblico più vasto: sappiamo che egli si interessava qui ai particolari anche minuti della vita privata, come la nutrizione, le bevande, l'abbigliamento. La rappresentazione della vita privata degli antenati era anche un'esaltazione della loro virtuosa semplicità; e Varrone trovava modo di elogiare le severe misure contro il lusso dei censori di una volta, mentre ravvisava nell'epoca sua contemporanea la cor-

<sup>44</sup> CICERONE, *Discussioni accademiche*, I.9.

ruzione di tutte le classi che aveva avuto come risultato il disastro della guerra civile.

In questo approccio fortemente «emotivo» si è visto uno dei motivi del minore raffinamento metodologico dell'antiquaria romana rispetto a quella greca<sup>45</sup>: lo scarso interesse per la preparazione preliminare dei documenti d'archivio, la mancanza di una vera accuratezza scientifica. Ciò non significa tuttavia che Varrone non si servisse di concetti greci per dare forma organica al patrimonio culturale del passato: fu la teologia stoica a suggerirgli, nelle *Antichità divine*, una sistemazione delle credenze religiose entro il cui quadro egli, nonostante il personale scetticismo, poté argomentare la necessità di conservare la religione tradizionale in quanto insostituibile sostegno alla formazione della morale civica.

Fra i concetti che reggevano la ricostruzione varroniana del passato, uno appare particolarmente notevole, e fertile di sviluppi: si tratta dell'idea della funzione di crogiuolo culturale svolta da Roma, la quale ha saputo assorbire e amalgamare apporti stranieri molteplici, greci, italici, etruschi. Il concetto non era nuovo: è probabile che la sua prima formulazione sia dovuta a intellettuali greci come Polibio e Posidonio, e che già in epoca precedente esso avesse conosciuto una certa fortuna nella cultura romana; ma Varrone seppe conferirgli maggiore chiarezza e organicità. D'altra parte l'affermarsi di idee del genere non è senza rapporti con il processo di «nobilitazione» del passato locale in cui vediamo impegnate alcune *élites* municipali. Di conseguenza l'antiquaria conosce una sua fioritura anche nella provincia italiana, dove erudizione e dottrina ellenistica collaborano nell'intento di dare un blasone alle comunità locali e ai loro personaggi eminenti, rintracciando nella mitologia antenati e fondatori (allo scopo potevano ben servire le peregrinazioni degli eroi troiani)<sup>46</sup>.

L'antiquaria varroniana esercitò influssi profondi, e di lunga durata; il nuovo regime la assunse come una delle basi culturali del suo progetto di «restaurazione»: un filo diretto lega il ricupero varroniano delle antiche divinità e istituzioni, che egli ormai vede scivolare via dalla memoria cittadina, al ripristino dei vecchi templi voluto da Augusto: un disegno per il quale il principe trovò un ascoltato consigliere in Tito Pomponio Attico. Nell'età augustea il culto delle antichità poteva avere tuttavia un significato ambivalente: se da un lato esso veniva incontro ai progetti del principe, dall'altro, soprattutto nella ricerca giuridico-istituzionale, poteva tradire un attaccamento esasperato ai valori e alle forme della *libertas* repub-

<sup>45</sup> Cfr. E. RAWSON, *Intellectual Life* cit., p. 243.

<sup>46</sup> Cfr. T. P. WISEMAN, *Domi nobiles and the Roman Cultural Elite*, in *Les «Bourgeoisies»* cit., pp. 300 sgg.

blicana, pericolosamente vicino a un'aperta opposizione: era quanto accadeva nell'opera e nei comportamenti di un giurista insigne, M. Antistio Labeone<sup>47</sup>.

La ricerca antiquaria aveva diversi punti di contatto con quella propriamente biografica: molte famiglie, romane e non, mostravano interesse per la ricostruzione della propria genealogia; sappiamo che a studi del genere si dedicò per esempio Attico. Lo stesso Varrone compose una raccolta di *imagines* – ritratti cui era apposto un epigramma in versi, e forse una nota biografica in prosa – di personaggi, greci e romani, i quali si fossero distinti nei più diversi settori di attività: vi trovavano spazio, accanto agli uomini di stato, poeti e filosofi, e perfino danzatori. Naturalmente Varro ne si sarà ispirato a modelli ellenistici; ma nella cultura romana la sua opera veniva a significare anche un rinnovamento della tradizione nobiliare delle *imagines* degli antenati, in precedenza privilegio di una ristretta aristocrazia<sup>48</sup>: è evidente la consonanza con la battaglia per un'elevata valutazione delle attività intellettuali, nella quale in diverse occasioni troviamo impegnato Cicerone, e cui lo stesso Varrone dette un altro contributo allargando, nelle *Discipline*, il numero delle «arti liberali».

Completamente naufragata è per noi la produzione antiquaria di Attico: ma se la possedessimo, egli ci apparirebbe probabilmente il più scrupoloso fra gli antiquari romani (sappiamo ad esempio della sua puntigliosità nella determinazione delle cronologie). Su di lui – come del resto su Cicerone – operava forse con una certa forza l'influsso di Dicearco, l'allievo di Aristotele autore di una *Vita della Grecia*. Ma anche l'operato di Attico in quanto «organizzatore di cultura» resta in larga misura da mettere a fuoco. Fu probabilmente all'interno della sua cerchia che un intellettuale di origine cisalpina, Cornelio Nepote, trovò gli stimoli per una serie di compilazioni storico-aneddotiche, tra le quali un'esposizione sistematica della cronologia universale, con particolare attenzione al sincronismo tra gli avvenimenti della Grecia, di Roma e dell'Oriente. A quanto pare, gli storici di Roma erano stati piuttosto deboli nel collegare le vicende della loro patria a quelle degli altri paesi: di qui il tentativo, nel quale troviamo impegnati anche Varrone e Attico, di mettere in piedi una trama cronologica coerente entro la quale inserire gli avvenimenti della storia romana ed estera.

L'opera più ambiziosa di Cornelio Nepote, il *Degli uomini illustri*, si proponeva di sfruttare le biografie di personaggi soprattutto romani e greci, raggruppati secondo categorie «professionali», come veicolo di un con-

<sup>47</sup> Cfr. A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 8 sgg.; M. BRETONNE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982<sup>2</sup>, pp. 137 sg.

<sup>48</sup> È questa la tesi prospettata da A. MOMIGLIANO, *The Development of Greek Biography*, Cambridge Mass. 1971 (trad. it. Torino 1974, p. 97).

fronto sistematico tra i valori e i costumi delle due civiltà; l'esigenza sarà maturata nell'ambiente di Attico, di Cicerone e di Varrone, estremamente sensibile al problema della modificazione cui i «caratteri originali» della cultura romana andavano incontro attraverso l'intensificarsi dei contatti con le altre civiltà; ma l'esecuzione non fu pari al progetto: spunti interessanti di «relativismo culturale» affiorano nella prefazione, ma trovano scarso sviluppo nel resto dell'opera, che per il suo carattere sbrigativo e sommario, cui si aggiunge uno stile poco rifinito, sembra destinata più che altro all'informazione generica di un pubblico semicolto<sup>49</sup>.

#### 4. *La filosofia nel secolo della crisi.*

È noto che la classe dirigente romana guardava la filosofia con un certo sospetto. Nel II secolo si hanno notizie di provvedimenti di espulsione degli insegnanti di filosofia: nella misura in cui essi concernono gli aderenti alla scuola epicurea – nei confronti della quale l'ostilità, per motivi che vedremo, non era destinata a cessare – è singolare la coincidenza con analoghi provvedimenti assunti, più o meno nella stessa epoca, anche nelle regioni orientali, e a quanto pare similmente ispirati a sollecitudine per l'educazione dei giovani<sup>50</sup>. Ma l'avversione degli aristocratici romani si rivolgeva meno verso una particolare scuola che verso gli studi di filosofia in generale. Alla diffidenza per un'attività suscettibile di distogliere le energie intellettuali dei giovani dall'impegno verso la *res publica*, si aggiungevano le preoccupazioni per le scelte etico-politiche che la filosofia sembrava talora fomentare: non vi è bisogno di richiamare qui la vicenda delle famose «antilogie» di Carneade sulla giustizia, né il fatto che le idee dello stoico Blossio di Cuma avevano fornito alcuni spunti teorici al riformismo gracciano. Dato il peso delle istituzioni «autoritarie» (*patria potestas*, censura, ecc.) nel costume romano, il giovane che intendesse dedicarsi a studi filosofici doveva presumibilmente affrontare un difficile conflitto con una società ben equipaggiata per la repressione dell'anticonformismo. I provvedimenti di espulsione avevano anche lo scopo di scoraggiare chi si sentisse tentato da simili studi<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Trattazione più ampia, con bibliografia, nel mio *Cornelio Nepote e la biografia romana*, saggio introduttivo a CORNELIO NEPOTE, *Vite dei massimi condottieri*, Milano 1986, pp. 5-27.

<sup>50</sup> Cfr. M. GIGANTE, *Ricerche filodemeae*, Napoli 1969, p. 13. - Non si hanno invece notizie di provvedimenti di «censura» contro le opere di questi maestri di filosofia, che in verità non sappiamo neppure se avessero pubblicato degli scritti: cfr. su tutta la questione le osservazioni, solo parzialmente soddisfacenti, di M. I. FINLEY, *Censura nell'antichità classica*, in «Belfagor», XXXII (1977), pp. 605-22.

<sup>51</sup> Cfr. H. D. JOCELYN, *The Ruling Class of the Roman Republic and Greek Philosophers*, in «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», LIX (1977), p. 332.

Già nel II secolo si avvertono tuttavia i primi segni del mutamento: ne è un esempio il legame che si stabilisce tra un aristocratico «illuminato» come Scipione Emiliano e un riformatore in senso aristocratico dello stoicismo come Panezio. È in quest'epoca che la parte intellettualmente più aperta dell'aristocrazia romana incomincia a sottoporre a un processo di «filtraggio» i contenuti del pensiero greco, accogliendone gli spunti che sembrano rafforzare il suo potere (come la giustificazione paneziana dell'imperialismo), ed espungendo invece le spinte in direzione di un «illuminismo» radicale, suscettibile di corrodere le basi etico-politiche della *res publica*. Sarà soprattutto scorrendo entro gli argini voluti dall'aristocrazia che la filosofia greca potrà penetrare in Roma. In un periodo successivo si diffonderà nella classe dirigente l'abitudine di ospitare un filosofo nella propria dimora, quasi un «cappellano di casa»: insieme un consulente politico, soprattutto sulle vicende orientali, un precettore per i figli, un consolatore nei lutti<sup>22</sup>. Naturalmente questi filosofi domestici restavano in una posizione di estrema dipendenza sociale, sottoposti com'erano all'autorità del *pater familias*. Un insegnamento più indipendente era quello impartito dai filosofi che le città greche, secondo una prassi non infrequente, inviavano in ambasceria a Roma: costoro potevano tenere occasionali letture su invito dei magistrati (e se i contenuti del loro insegnamento si rivelavano pericolosi, potevano sempre seguire la sorte di Carneade). Ma il numero dei filosofi greci che, per un motivo o per l'altro, visitarono Roma durante l'età repubblicana resta molto piccolo al confronto di quello dei loro «colleghi» che vi si recavano a insegnare grammatica o retorica. L'incontro era a volte più facile al di fuori dei confini della patria: sappiamo di alcuni magistrati romani che trovandosi in Grecia si recavano ad ascoltare le lezioni dei filosofi o li chiamavano alla propria presenza; e l'abitudine del viaggio di studio nelle regioni orientali va diffondendosi (in misura, tuttavia, da non sopravvalutare) tra i giovani, non solo fra quelli di nascita aristocratica: si è anzi supposto, con argomenti degni di considerazione, che l'interesse per la filosofia, ancora negli ultimi decenni della repubblica, fosse più vivace tra i ceti abbienti non aristocratici che non all'interno del senato<sup>23</sup>.

Resta il fatto che già negli anni '90 esponenti in vista dell'aristocrazia romana sembrano nutrire un interesse piuttosto serio per la filosofia, soprattutto per quella stoica: si ricordano i nomi di Q. Elio Tuberone, allievo di Panezio e nipote dell'Emiliano, di Rutilio Rufo, di Q. Mucio Scevola il pontefice. Ancora più notevole l'esempio di Sesto Pompeo, uno zio del

<sup>22</sup> Cfr. l'efficace sintesi di G. CAMBIANO, *La filosofia in Grecia e a Roma*, Bari-Roma 1983, p. 81.

<sup>23</sup> Cfr. H. D. JOCELYN, *The Ruling Class* cit., pp. 340 sgg.



Grande, che rinunciò completamente alla vita politica per dedicarsi a studi di etica stoica, di diritto e di geometria.

Per alcuni di questi personaggi l'adesione alla filosofia significava, prima ancora che una scelta dottrinale, la ricerca di una condotta di vita sobria e austera, capace d'insegnare a sopportare le calamità della sorte o della vita politica<sup>54</sup>. È comunque in quest'epoca che di pensiero filosofico incominciano a nutrirsi abbondantemente i testi della riflessione giuridica; più a lungo si farà attendere la produzione di vere e proprie opere filosofiche in latino. I primi testi di cui siamo a conoscenza sono le divulgazioni della dottrina epicurea dovute ad autori che per noi non sono più che nomi: Amafinio (tra la fine del II secolo e gli inizi del I) e Cazio, più o meno contemporaneo di Cicerone. Quest'ultimo ostenta nei confronti di ambedue un disprezzo dovuto non solo all'avversione per la dottrina da essi professata, ma anche, e forse soprattutto, alla loro sciatteria stilistica; è del resto sintomatico che Cassio, nella propria corrispondenza con Cicerone, non faccia alcuno sforzo per difendere questi suoi «correligionari»; e che lo stesso Lucrezio si astenga dal nominarli, rivendicando esclusivamente per sé il merito di essere stato il primo a trasporre in latino il verbo epicureo.

Cicerone<sup>55</sup> lascia comunque intendere che le opere di Amafinio e dei suoi seguaci incontrarono un notevole successo in tutta l'Italia: ne individua il motivo nella semplicistica facilità della dottrina, e nell'allettamento alle lusinghe del piacere che essa costituiva<sup>56</sup>. In un altro passo della stessa opera<sup>57</sup> – che solo in apparenza è in contraddizione con quello appena ricordato – Cicerone asserisce comunque che la scarsa rifinitura letteraria di queste opere di divulgazione filosofica fa sì che la loro circolazione non vada oltre la cerchia degli adepti della scuola epicurea. Che alcuni esponenti dei ceti «emergenti» dei municipi trovassero nell'epicureismo la giustificazione per una condotta di vita dominata da valori economico-utilitaristici, è ipotesi suggestiva, ma, allo stato delle nostre conoscenze, praticamente gratuita; anche se una conferma di essa potrebbe forse vedersi nel fatto che Cicerone associa spesso e volentieri l'etica epicurea alla mentalità «mercantile»<sup>58</sup>. Del resto, anche la scelta di uno stile semplice fino alla trasandatezza poteva corrispondere alla necessità di raggiungere un pub-

<sup>54</sup> Cfr. G. CAMBIANO, *I testi filosofici*, in G. CAVALLO, P. FEDÉLI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I cit., pp. 245 sg.

<sup>55</sup> CICERONE, *Tusculane*, 4.3.5.

<sup>56</sup> Cambiano (*I testi filosofici* cit., p. 247) dubita della veridicità della notizia ciceroniana sulla diffusione della letteratura epicurea nelle classi popolari: le parole di Cicerone significano a suo avviso soprattutto un ammonimento, rivolto ai lettori aristocratici e colti, a non abbassarsi ad accettare dottrine che possono essere accolte solo dalla plebe.

<sup>57</sup> CICERONE, *Tusculane*, 1.6.

<sup>58</sup> Cfr. il mio *Modelli etici* cit., pp. 240 sgg.

blico vasto e privo di una cultura «superiore»; se è erroneo vedere nell'epicureismo un movimento «democratico», va tuttavia ricordato che quella dottrina non si voleva concepita per una élite ristretta, ma intendeva rivolgersi a persone di ogni rango sociale.

Le nostre difficoltà a precisare l'effettiva diffusione dell'epicureismo sono accresciute da una certa contraddittorietà delle testimonianze: non è facile far quadrare quella di Cicerone con l'affermazione di Lucrezio<sup>59</sup> secondo la quale il volgo «aborre» dalla filosofia epicurea. Qualcosa di più sappiamo sulla diffusione della dottrina tra gli strati elevati all'epoca di Cicerone, quando essa trovò un discreto numero di adepti all'interno della classe dirigente e della stessa aristocrazia; alcuni, forse sulla scia di «riformatori» greci dell'epicureismo, si sforzavano di conciliare il loro credo col rispetto della tradizione del *mos maiorum* e dei valori d'impegno civile; altri, come Pisone – se in questo caso si deve prestare fede alla testimonianza non certo equanime di Cicerone – trovavano nella dottrina un alibi e un incentivo a una vita di bagordi e di piaceri sfrenati. Un caso a parte è rappresentato dall'epicureismo di Attico: un'adesione quasi clandestina, aliena da ogni fanatismo e da ogni ostentazione; fondamento teorico della scelta di vivere secondo un'eleganza non sfarzosa, lontano dall'impegno politico diretto ma tutt'altro che in un egoistico disinteresse verso le sorti della *res publica*<sup>60</sup>.

Non si dovrà attribuire particolare rilevanza alla tesi secondo la quale buona parte dei personaggi del ceto dirigente dei quali ci è nota la fede epicurea sarebbero stati, al tempo della guerra civile, dalla parte della *res publica* – in singolare contrasto con l'astensionismo raccomandato dalla loro dottrina<sup>61</sup> –; mentre, d'altro canto, sono ben note le propensioni epicuree dello stesso Cesare. È evidente che scelte di campo spesso dettate da fattori contingenti non esauriscono il problema del significato culturale e sociale dell'epicureismo latino. L'avversione costante di Cicerone ha motivi ben più profondi, etico-culturali prima che politici in senso stretto: il sospetto verso una morale «eteronoma», che vorrebbe radicare nella naturalità dell'uomo anche i valori più elevati; l'ostilità verso una concezione «utilitaristica» che induce al disinteresse verso le sorti dello stato (Cicerone non era soddisfatto neppure della posizione di coloro che, come Attico, adducevano

<sup>59</sup> LUCREZIO, *La natura delle cose*, 1.944, dove tuttavia sono riprese alcune espressioni dello stesso Epicuro.

<sup>60</sup> Cfr. M. LABATE e E. NARDUCCI, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il «personaggio» di Attico*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, III, Roma-Bari 1981, pp. 149 sgg., 155 sg.

<sup>61</sup> Su quest'opinione, affacciata da A. Momigliano, cfr. ora le critiche, non tutte convincenti, di M. GRIFFIN, *Philosophy, Politics and Politicians at Rome*, in M. GRIFFIN e J. BARNES (a cura di), *Philosophia Togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, pp. 30 sg.

la generale corruzione dei costumi a giustificazione del proprio astensionismo); la tesi dell'indifferenza delle divinità nei confronti delle vicende umane, suscettibile di indebolire la religione tradizionale e con essa le basi etico-religiose dello stato. E, non per ultime, le effettive incoerenze e debolezze della dottrina epicurea, la superficialità della teoria fisico-cosmologica o l'insoddisfacente passaggio dal fondamento materialistico del «piacere del ventre» all'ideale quasi ascetico del «piacere catastematico»<sup>62</sup>.

Il quadro che possiamo formarci dell'epicureismo romano del I secolo è destinato ad arricchirsi di sfumature sempre nuove man mano che procede la difficile ricognizione dei testi – in lingua greca, ma tutti composti in Italia – di Filodemo di Gadara rinvenuti carbonizzati nella biblioteca di una villa di Ercolano. È noto che l'ambiente campano conobbe una particolare fioritura della filosofia epicurea; in quella regione possedevano proprietà ricchi romani che simpatizzavano apertamente con la dottrina, come uno fra i migliori amici di Cicerone, L. Papirio Peto; lo stesso Filodemo fu, com'è noto, «maestro» di Pisone; e l'influenza del suo cenacolo era destinata a prolungarsi, soprattutto attraverso la scuola napoletana di Sirone, almeno fino all'età di Virgilio. Fra gli scritti di Filodemo, che trattano degli argomenti più svariati, particolare attenzione hanno attirato le opere di teoria retorica e di poetica, per noi il più importante documento della concezione epicurea di una retorica indirizzata esclusivamente alla chiarezza della comunicazione, e libera dai fronzoli dell'*ornatus*<sup>63</sup>. La poetica di Filodemo sembra distaccarsi dalla tradizione antica dominante: egli respinge l'idea che la poesia abbia fini morali o didattici, e rifiuta l'interpretazione allegorica largamente praticata nella cultura stoica. Si è perciò supposto che gli epigrammi erotici che egli si dilettava di comporre rappresentino una reazione, improntata a una poetica «edonistica», nei confronti della poesia didascalica o moraleggiante; ma la pratica di simili composizioni di intrattenimento era troppo diffusa negli ambienti più diversi perché se ne possano trarre illazioni sul suo legame con opzioni filosofiche.

La nostra ignoranza pressoché totale sulla biografia di Lucrezio rende impossibile farsi un'idea dell'ambiente in cui avvenne la sua formazione culturale: la scelta di esporre la dottrina epicurea per mezzo di un poema didascalico dimostra indipendenza dall'epicureismo «ufficiale». Probabilmente la scelta era determinata dal desiderio di raggiungere gli strati superiori della società con un messaggio ricco di attrattive letterarie<sup>64</sup>; senza

<sup>62</sup> Su queste debolezze dell'epicureismo, e sul modo in cui Cicerone le mette in risalto, ha di recente richiamato l'attenzione S. TIMPANARO, *Introduzione a Cicerone, Della divinazione*, Milano 1988, p. XXIV.

<sup>63</sup> Sulla «teoria della comunicazione» epicurea cfr. la pregevole messa a punto di G. MILANESE, *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989.

<sup>64</sup> Sulla questione si veda da ultimo A. SCHIESARO, *Lucrezio, Cicerone, l'oratoria*, in MD, XIX (1987), p. 55.

contare che in taluni rappresentanti della tradizione epico-didascalica – per esempio in Empedocle, del quale pure respingeva l'ispirazione misticcheggiante – Lucrezio poteva trovare suggestione e modello per un apostolato ardente, per un atteggiamento profetico di rivelatore della verità, che si estrinseca in un rapporto tutto particolare col destinatario, un lettore-discepolo continuamente esortato a seguire con diligenza il percorso educativo che l'autore gli propone. L'entusiasmo per la liberazione epicurea è espresso in toni di alta liricità; la conoscenza delle leggi naturali è presentata come necessaria a sgravare l'umanità dalle angosce e dagli errori che la opprimono: anzitutto il minaccioso incombere della *religio*, ma anche stati psicologici più direttamente radicati nelle recenti trasformazioni della società romana: ad esempio una frenesia di consumi destinata esclusivamente ad accrescere il senso di vuoto e di noia. La predicazione della norma naturale si traduce d'altra parte anche in una critica sarcastica e corrosiva dei vuoti simboli di privilegio attraverso i quali tradizionalmente si esprime l'alterigia delle classi superiori: *La natura delle cose* testimonia di una reazione orgogliosa contro i tabù, le superstizioni e i formalismi da sempre forti nella cultura romana. La reazione non ebbe seguaci: anche i poeti che più ameranno Lucrezio, come Virgilio e Orazio, ne erediteranno gli spunti pessimistici o la ricerca dell'atarassia, non l'entusiasmo scientifico né la lotta contro la religione<sup>65</sup>. Anche all'interno della tradizione dell'epicureismo romano, l'aggressività lucreziana contro la religione e alcuni aspetti della morale aristocratica rimane del resto isolata: negli altri seguaci della dottrina il distacco dai valori tradizionali si realizzava, a quanto ne sappiamo, molto più attraverso il disinteresse che attraverso la lotta frontale. È ovviamente erraneo «storicizzare» oltre misura l'angoscia e l'afflato liberatore di Lucrezio, il cui messaggio concerne spesso una «condizione umana» che trascende le singole epoche e le formazioni sociali; ma proprio il lucido rigore di quel messaggio è rivelatore del profondo straniamento etico-culturale di Lucrezio rispetto a una società i cui più acuti intellettuali, come Varrone e Cicerone, continuavano, con sfumature diverse, a teorizzare la necessità del mantenimento della religione in quanto *instrumentum regni*, in sintonia con una prassi tradizionale dei governanti romani sulla quale già Polibio aveva fermato l'attenzione<sup>66</sup>. Lo strano silenzio di Cicerone sui contenuti filosofici dell'opera di Lucrezio – vanno naturalmente eccettuate le poche parole generiche contenute nella corrispondenza privata, e relative soprattutto a un giudizio di stile – getta un'ombra non facile da dissipare sull'equità intellettuale di colui che pure della *Natura delle cose* fu probabilmente l'editore.

<sup>65</sup> Cfr. A. LA PENNA, *Sallustio* cit., p. 132.

<sup>66</sup> Più o meno questo è, a mio avviso, il nucleo di verità racchiuso nel molto discusso libro di B. FARRINGTON, *Science and Politics in the Ancient World*, London 1946 (trad. it. Milano 1960).

Altra fu tuttavia la strada maestra che la filosofia romana era destinata a imboccare. Come in altri settori, possiamo appena intuire il notevolissimo contributo che venne da Varrone. Nelle *Menippee* può darsi che la scelta della forma satirica rispondesse anche a intenti divulgativi nei confronti di un pubblico di cultura media, alieno delle sottigliezze concettuali della trattatistica filosofica. La satira acre dei vizi dei contemporanei era evidentemente l'altro risvolto dello sguardo di commossa nostalgia che l'antiquario Varrone rivolgeva al passato romano; la ridicolizzazione, a quanto pare abbastanza frequente, delle dottrine delle diverse scuole filosofiche e dei loro conflitti, affermava un principio importantissimo per il successivo sviluppo della filosofia romana: la vera vita «secondo natura» è quella condotta in accordo con i dettami del *mos maiorum*, i sani comportamenti del buon tempo antico. Non è impossibile che la sommaria liquidazione delle logomachie filosofiche traesse qualche spunto dalle posizioni dell'accademia stoicheggiante di Antioco di Ascalona, alle quali Varrone doveva mantenersi fedele anche in seguito. La fortuna di Antioco in alcuni ambienti intellettuali romani si spiega col fatto che egli, movendo da una impostazione che giudicava come verbali più che di contenuto le divergenze della dottrina stoica dalla tradizione accademico-peripatetica, sottoponeva la virtù a un processo di «esteriorizzazione» che la portava sostanzialmente a coincidere con i valori tradizionali<sup>67</sup>. Gloria, salute, amicizia e così via, che lo stoicismo considerava *adiaphora*, venivano da Antioco rivalutati come «beni» reali, sia pure forniti di valore solo in quanto partecipavano del riflesso della luce del «sommo bene»; perciò dello stoicismo veniva mantenuto il rigore morale, mentre veniva rimosso l'aspetto socialmente più inquietante di quella dottrina: l'autonomia assoluta del saggio, la libertà del suo giudizio sul mondo esterno, il suo diritto al paradosso.

Nella maturità e nella vecchiaia Varrone affrontò i temi filosofici in un'ottica più sistematica: le suggestioni neopitagoriche erano evidenti soprattutto nella strutturazione della sua grande opera enciclopedica, le *Discipline*, dove probabilmente alla filosofia era attribuito un ruolo cardinale all'interno dell'edificio dei saperi; ma il suo interesse si rivolse principalmente ai problemi di etica, dove continuò a seguire l'impostazione di Antioco di Ascalona. Il *Della filosofia* assegnava alla filosofia lo scopo principale di condurre a una vita beata, e, attraverso un'elaborazione della cosiddetta *divisio* («partizione sistematica») *Carneadea*, passava in rassegna le diverse opinioni sul sommo bene (Varrone arrivava a enumerarne duecento e ottantotto). Purtroppo ci sfugge quasi completamente il rapporto

<sup>67</sup> Cfr. le acute osservazioni di A. MICHEL, *La philosophie en Grèce et à Rome de ~ 130 à 250*, in *Histoire de la Philosophie* (Encyclopédie de la Pléiade), I, Paris 1969, p. 798.

di quest'opera con la filosofia morale di Cicerone; la nostra difficoltà a precisare la collocazione di quest'ultima sullo sfondo del dibattito del suo tempo è accresciuta dalla perdita degli interventi filosofici di Bruto, e da alcune incertezze sulla loro cronologia (sappiamo di un *Sulla virtù* e di un *Dei doveri*, probabilmente in greco, anch'essi ispirati al rigorismo etico dell'accademia antiochena).

La produzione filosofica di Cicerone è prevalentemente frutto del ritiro dalla vita politica sotto il dominio di Cesare; ma, nonostante gli occasionali cedimenti a istanze consolatorie, essa mantiene un legame profondo con la vita della comunità, della quale si preoccupa di rifondare le basi etico-culturali. L'ingresso della filosofia a Roma aveva talora determinato, come si è visto, l'apertura di spazi d'intervento più vasti, esterni alle scuole, anche per i maestri greci; ma con Cicerone viene alla ribalta un nuovo tipo di impegno filosofico: quello del cittadino eminente per cui la filosofia non è una «professione», un settore esclusivo di attività, ma uno degli ingredienti di una vita spesa al servizio della *res publica*<sup>68</sup>.

La disarticolazione tra teoria e prassi dovuta alla lunga tradizione scolastica della filosofia ellenistica aveva reso quest'ultima incapace di tradursi in una forma di vita esterna alla scuola: se a ciò si aggiunge il sospetto tipico della mentalità romana, sono facilmente comprensibili le ostilità che al suo apparire la produzione filosofica di Cicerone incontrò presso un pubblico il quale continuava a ritenerla sostanzialmente indegna del rango e del prestigio di un senatore. Questo pubblico – formato dai *boni*, i ceti abbienti di tutta l'Italia – era lo stesso che Cicerone individuava come il destinatario della propria predicazione filosofica: questa doveva prepararlo alla funzione di rinnovata classe dirigente, e fornirgli perciò una base comune di idealità etico-politiche; di qui l'insistenza con la quale Cicerone, soprattutto nei proemi, si sforza di giustificare il proprio impegno filosofico. Naturalmente egli resta ancorato alla tradizione romana, e mantiene fermo il primato della prassi rispetto a una ricerca intellettuale fine a se stessa; di qui anche un ampliamento – per il quale resta tuttavia da indagare in che misura Cicerone fosse debitore alle teorizzazioni sulla «vita attiva» di Dicearco e dei suoi continuatori<sup>69</sup> – della sfera dei modelli di vita, ricercati non più esclusivamente all'interno delle scuole filosofiche, ma

<sup>68</sup> Cfr. G. CAMBIANO, *La filosofia* cit., pp. 29, 82, 118.

<sup>69</sup> Sulla possibilità che, dopo Dicearco, l'ideale di un intellettuale partecipe della vita pubblica sia stato riformulato con decisione da Antioco di Ascalona, e che da costui sia stato trasmesso a Cicerone, hanno insistito A. GRILLI, *I proemi del de re publica di Cicerone*, Brescia 1971, pp. 85 sgg., 94 sgg., e più di recente, sulle sue orme, G. MILANESE, *Romani antichi e antichi filosofi. Note sul valore filosofico della tradizione romana in Cicerone*, in «Aevum Antiquum», II (1989), pp. 131 sg. È indubbio, a mio avviso, che la realtà romana e la posizione sociale di Cicerone contano più degli influssi filosofici, i quali possono comunque avere molto contribuito a dare forma a determinati orientamenti.

anzitutto in figure insigni del passato romano, come Catone, Lelio, Scipione Emiliano. Ma l'idea della filosofia come imprescindibile fondamento culturale della vita associata e della politica è ribadita con una decisione ignota anche alla precedente produzione teorica ciceroniana.

Nelle opere filosofiche, Cicerone si sforza di presentare al suo pubblico un personale ripensamento dei metodi e delle teorie sviluppate entro le scuole filosofiche ellenistiche; lo stimolo al confronto tra le diverse dottrine gli veniva dall'insoddisfazione per soluzioni come quelle dello stoicismo o dell'accademia di Antioco, troppo dogmatiche per risultare convincenti in un'epoca che gli appariva contrassegnata da un indebolimento delle certezze determinato dalle rapide trasformazioni della società. Con una scelta notevolmente «anticonformistica» rispetto agli orientamenti filosofici prevalenti nella classe dirigente romana<sup>70</sup>, Cicerone si rivolse al «probabilismo» dell'accademia di Carneade; il metodo – come per esempio possiamo vederlo applicato nel *De finibus* a proposito dei problemi etici – consisteva nell'esporre le diverse opinioni possibili, mettendole a confronto per vedere se alcune apparissero di volta in volta più coerenti e probabili di altre. Il principio del *pithanon* evitava che la sospensione dell'assenso si traducesse in una paralisi sul piano della prassi: più di una volta Cicerone rappresenta il proprio atteggiamento come quello di chi, privo di certezze definitive, sceglie di «vivere giorno per giorno»<sup>71</sup>, rivendicando piena libertà di rinnegare le proprie stesse opinioni e tuttavia rifiutando di cadere preda della vertigine di uno scetticismo radicale. L'impostazione neoaccademica gli si rivelò come la più adatta a esporre la crisi di valori in cui la società romana si dibatteva, e a cercare le linee di orientamento che permettessero di fuoriuscirne<sup>72</sup>. In questo senso il suo cosiddetto «eclettismo», oltre che a evidenti intenti divulgativi, obbedisce alle esigenze di un metodo rigoroso<sup>73</sup>. Congeniale a questo tipo di esposizione è spesso la scelta di una forma dialogica dove i rappresentanti delle diverse dottrine, conformemente anche al «galateo» in vigore nella buona società romana, si sforzano di bandire ogni spirito polemico dal confronto, pure serrato, delle opinioni.

Soprattutto la folgorante rapidità della composizione delle opere filosofiche di Cicerone ha fatto supporre che egli attingesse largamente a

<sup>70</sup> Cfr. S. TIMPANARO, *Introduzione* cit., p. XX.

<sup>71</sup> CICERONE, *Tusculane*, 5.33.

<sup>72</sup> Mi sembra che riformulata in questi termini divenga molto più accettabile la posizione di G. LOTITO, *Modelli etici e società nelle opere filosofiche di Cicerone*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana* cit., III, pp. 82 sgg., 94 sgg., nei confronti della quale si vedano le obiezioni di S. TIMPANARO, *Introduzione* cit., p. XX.

<sup>73</sup> Cfr. A. MICHEL, *Cicéron et les sectes philosophiques. Sens et valeur de l'éclectisme académique*, in «Eos», LXVII (1967-68), p. 108.

prontuari dossografici, ordinati per argomento: compilazioni del genere sarebbero state messe a punto all'interno della nuova accademia proprio per definire, su tutte le questioni, un linguaggio comune tra le diverse scuole filosofiche, facilitando il confronto delle dottrine e il superamento delle barriere tra le sette<sup>74</sup>. Ma un'ipotesi del genere, per quanto suggestiva e coerente, manca troppo di appigli concreti per potersi ritenere dimostrata, e neppure collima col quadro che possiamo farci del modo di lavorare di Cicerone, sotto certi aspetti molto meno «metodico»: sembra più opportuno rassegnarsi ad attribuire a Cicerone una notevole vastità di letture filosofiche<sup>75</sup>; del resto egli, sorretto da una memoria prodigiosamente addestrata dalla pratica forense, poteva trarre le sue informazioni anche dal ricordo dell'insegnamento dei filosofi con i quali era venuto in contatto.

Vi erano tuttavia, nella filosofia neoaccademica, posizioni di un «illuminismo» troppo radicale perché Cicerone potesse farle proprie: così la famosa dissoluzione cui Carneade aveva sottoposto il concetto di giustizia, destituendo di fondamento morale e provvidenziale l'imperialismo romano; su questo punto della dottrina, già duramente criticato nel *Della Repubblica*, Cicerone mantiene nelle opere filosofiche degli ultimi anni un silenzio significativo. In realtà, nella forma in cui Cicerone lo recepisce, il probabilismo neoaccademico è soprattutto un procedimento metodologico, formale<sup>76</sup>; Cicerone ne sfrutta questa caratteristica per rivendicare di volta in volta la possibilità di accogliere i contenuti della stessa dottrina neoaccademica (come nella critica della mantica nel *Della divinazione*) o di discostarsene in favore di un avvicinamento alle tesi più «affermative» di altre filosofie; il formalismo è spinto addirittura all'estremo nelle *Tusculane*, dove la struttura a tesi contrapposte serve da «contenitore» per una esposizione positiva ispirata allo stoicismo più tradizionale.

Nella sua sincera e ondeggiante ricerca di una probabilità che valesse soprattutto da criterio di orientamento per l'azione, Cicerone trovò nel metodo neoaccademico la giustificazione per oscillazioni dovute da un lato alle circostanze e a stati d'animo più o meno contingenti, dall'altro al bisogno di dare una fondazione non dogmatica ai valori etici tradizionali, di addolcirne l'intransigenza senza tuttavia sottoporli a una critica corrosiva e dissolutoria. Il confronto tra le dottrine gli permise di sperimentare tentativi di conciliazione tra tendenze diverse: Cicerone riconosceva la soli-

<sup>74</sup> Cfr. M. GIUSTA, *I dossografi di etica*, II, Torino 1968, pp. 533 sgg. e altrove.

<sup>75</sup> Contro la teoria della «fonte unica», cfr. S. TAMPANARO, *Introduzione* cit., pp. LXXXVII sg., in appoggio alle cui considerazioni si può citare *De finibus*, I, 6, da cui risultano letture filosofiche ricche, varie e molteplici.

<sup>76</sup> Cfr. A. WEISCHE, *Cicero und die Neue Akademie. Untersuchungen zur Entstehung und Geschichte des antiken Skeptizismus*, Münster 1961, p. 81.



dità della base morale che lo stoicismo forniva all'impegno verso la *res publica*, ma giudicava anacronistico il rigorismo di un Catone; per quanto respingesse con disgusto la *voluptas* epicurea, si sentiva fortemente attratto dalla moderata apertura al piacere, dall'antiascetismo e dall'indulgenza umana dell'etica di Teofrasto. A una sintesi coerente di queste spinte contrastanti egli credette probabilmente di essere giunto quando, negli ultimi mesi della vita, pose lo stoicismo «rinnovato» di Panezio a base del proprio «testamento» intellettuale, il *Dei doveri*. Ma il risultato fu un'opera fortemente ambivalente, per più di un verso «regressiva» rispetto alla precedente produzione filosofica di Cicerone<sup>77</sup>; un'opera dove la duttilità dei valori, il pluralismo dei modelli di vita e l'apertura a forme di mobilità sociale, contrastano con l'angustia della radicale chiusura ai bisogni dei ceti meno abbienti e con l'insistente riproposizione, nei toni di una precettistica autoritaria, dei principî etico-politici dell'antica *res publica* aristocratica.

<sup>77</sup> Cfr. il mio *Modelli etici* cit., pp. 153 sgg.



*Forme della letteratura, immagini del mondo: da Catullo a Ovidio*1. *Una falsa partenza?*

Un famoso e discusso frammento di Porcio Licino descrive il primo sviluppo a Roma di una vera e propria poesia sottolineando un contrasto: «Fu al tempo della seconda guerra punica che la Musa, con passo alato, fece il suo ingresso tra il bellicoso, rozzo popolo di Romolo»<sup>1</sup>. Lo stesso contrasto tra la raffinata civiltà letteraria dei Greci e la primitiva rozzezza dei Romani diventerà paradosso nell'ancora più famosa formula oraziana: «La Grecia, vinta, conquistò il rozzo vincitore e introdusse le arti nell'incolto Lazio»<sup>2</sup>. Questi giudizi esprimevano anzitutto la consapevolezza (fondamentalmente corretta, ma anche esposta al fraintendimento) del carattere «derivativo» della produzione letteraria latina. Ora che la *querelle* sull'originalità appartiene al passato, non temiamo di oscurare la specificità della letteratura latina ricordando che non soltanto gli impulsi originari, ma anche gli stimoli più significativi determinanti svolte e innovazioni provennero sempre dalla forza suggestiva dei modelli greci.

Porcio Licino e Orazio avvertivano però un altro elemento non meno importante: il contatto tra le due civiltà era avvenuto a livelli radicalmente diversi dello sviluppo rispettivo. La cultura greca aveva conosciuto le esperienze più varie, aveva vissuto tante stagioni di esaltanti realizzazioni artistiche: consapevole della raggiunta maturità, si adoperava a sistemare e classificare i propri tesori, e a studiare le tecniche nuove con cui la raffinatezza dei moderni potesse rinnovare una costruzione già splendidamente edificata. La tradizione latina coeva doveva necessariamente apparire poco più che primitiva, ferma a un elementare livello di elaborazione: i poeti che importavano a Roma le Muse della Grecia si sentivano, ed erano di fatto, dei coraggiosi pionieri<sup>3</sup>. Il compito affrontato da Livio Andronico, da Ne-

<sup>1</sup> «Poenico bello secundo Musa pinnato gradu | intulit se bellicosam in Romuli gentem feram» (PORCIO LICINO, fr. 1 Morel = 1 Büchner). - Una discussione equilibrata (e una soluzione a mio giudizio plausibile) dei difficili problemi d'interpretazione posti da questo frammento in S. TIMPANARO, *Alcuni tipi di sinonimi in asindeto in latino arcaico e loro sopravvivenze in latino classico II*, in RFIC, CXVI (1988), pp. 408 sgg.

<sup>2</sup> «Graecia capta ferum victorem cepit et artis | intulit agresti Latio» (ORAZIO, *Epistole*, 2.1.156).

<sup>3</sup> Cfr. S. MARIOTTI, *Letteratura latina arcaica e alessandrismo*, in «Belfagor», XX (1965), pp. 34 sgg.

vio, da Ennio fu quello di edificare i fondamenti della letteratura nazionale. Si trattava di selezionare nelle venerande tradizioni preletterarie (canti della lingua religiosa e della celebrazione gentilizia, atti pubblici, precettistica sapienziale) e anche attingendo alla lingua del foro e dell'uso, materiali adatti alla costruzione di una lingua letteraria complessa, capace anche di descrivere nuove realtà e d'interpretare una ricca articolazione di sentimenti e di idee. Non a caso, questi poeti lavorarono soprattutto a quei generi – l'epica e il teatro – che professano l'ambizione di assicurare come i protocolli di fondazione di una civiltà letteraria: perché prevedono come destinatario la comunità nel suo insieme, un corpo sociale desideroso di riconoscersi in un sistema di valori condivisi, la cui autorevolezza sia garantita dalla voce prestigiosa del poeta o dal fascino dell'azione rappresentata. Questi pionieri erano però anche letterati di formazione greca: eredi della grande tradizione classica (alle cui forme evidentemente si rivolgevano), ma certo non estranei alla modernità, né ignari dei fermenti che rinnovavano la contemporanea cultura ellenistica<sup>4</sup>. Il primo sviluppo della letteratura a Roma fu profondamente segnato da questo paradosso, per cui in un quadro complessivamente arcaico – e perfino arcaizzante – sono rilevabili non pochi tratti sicuramente alessandrini: l'ideale del poeta-filologo, studioso e interprete di testi, la riflessione metaletteraria, una progettualità consapevolmente epigonale, il gusto della *polyeideia* e della *poikilia*.

## 2. Ricominciare da Callimaco.

Il giusto riconoscimento del carattere complesso di tutta l'esperienza letteraria arcaica, la varietà di proposte e di sperimentazioni che era già in Ennio e che poi caratterizza l'impegno letterario di Lucilio e la ricerca dei cosiddetti «preneoterici», non deve oscurare la grande novità che sul piano del gusto letterario, ma anche nell'elaborazione di modelli culturali ed esistenziali, fu rappresentata dall'irrompere sulla scena di Roma di quel gruppo di giovani poeti e letterati di cui Catullo è per noi il rappresentante emblematico. Di costoro non sappiamo abbastanza: alcuni sono poco più che dei nomi, talvolta rischiamo anche di confondere personaggi diversi; nei casi più fortunati, le nostre informazioni sono frutto di ricostruzione ipotetica. Le incertezze della prosopografia non ci permettono di cogliere geo-

<sup>4</sup> Questo aspetto è stato messo particolarmente in luce da filologi italiani: S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Milano 1952; ID., *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, Roma 1955; ID., *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1955 = Torino 1963 (indagini specialistiche riprese nell'articolo citato alla nota precedente); A. TRAINA, *Vortiti barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974<sup>2</sup> (1970<sup>1</sup>).

grafie interne, rapporti personali, specificità. Quasi nessuno pensa oggi a una scuola vera e propria (con un maestro, un programma): parlando di «poeti nuovi» siamo forse condannati a semplificare una realtà anche variegata, generalizzando quello che è vero per il nucleo forse più compatto e certo meglio noto: Catullo, Calvo, Cinna. Eppure, il quadro che ricaviamo dalle poesie di Catullo e dagli scarsi frammenti dei suoi amici non è privo di coerenza<sup>3</sup>: comune era la condizione sociale e spesso anche l'origine (molti venivano dalla Cisalpina); condividevano ambiente, amicizie, frequentazioni, gusti e modo di vivere, ma soprattutto un'idea della letteratura. La letteratura è cosa importante (più importante di tutte) non perché si occupi di temi prestigiosi e rispettati, ma soltanto per l'intrinseco pregio di una raffinata elaborazione artistica. L'unica che meriti di esistere è la poesia di qualità, che nasce dalla competenza, dallo studio, dall'ansia incontenibile di perfezione. Giovani di buona famiglia, i poeti neoterici non debbono vivere di letteratura né affermarsi socialmente grazie ad essa; i loro temi appaiono deliberatamente chiusi nei limiti dell'*otium*, nello spazio che già da qualche generazione l'élite colta riservava allo svago e al *divertissement* letterario. Ma questa poesia di dilettanti pretende (assai più di quella dei primi poeti-artigiani) vere qualità professionali: rifiutando ogni genere di approssimazione, merita dedizione ed impegno, può assorbire le energie intellettuali ed emotive di una vita intera.

Il nome di *poetae novi* o *neōteroi*, usuale negli studi moderni, riutilizzata come categoria storico-letteraria le espressioni ironiche con cui Cicerone (diversi anni dopo la morte di Catullo) faceva riferimento a certi vezzi formali della poesia «moderna». La definizione è storicamente arbitraria, ma non è solo per comodità che continuiamo a servircene. Il nomignolo è ben trovato (come spesso capita agli antipatizzanti), tanto che Catullo e i suoi amici avrebbero potuto rivendicarlo e farsene una bandiera. Voglio dire che i neoterici si sentivano consapevoli della necessità di una svolta «rivoluzionaria»: bisognava cercare un nuovo inizio, inaugurare finalmente una poesia latina di qualità. L'avversario era evidente: decaduto il teatro tragico e comico (che lasciava posto a forme meno qualificate di spettacolo scenico), restava il poema epico-storico di tradizione enniana, abbondante e sciatto, altisonante e inutilmente severo. La nuova poesia, colta ed elegante, doveva invece coltivare le forme di scala ridotta (brevi componimenti polimetrici, epigrammi, epitalami, epilli), ove potessero risaltare i pregi della dottrina, della paziente elaborazione linguistica e stilistica, della

<sup>3</sup> È utile, in questo senso, il richiamo di R. O. A. M. LYNE, *The neoteric poets*, in CQ, nuova serie, XXVIII (1978), pp. 167 sgg., alla ragionevole possibilità di identificare i componenti e gli interessi artistici comuni della «scuola» neoterica.

composizione raffinata. In uno dei manifesti della poetica neoterica (Catullo saluta la pubblicazione della *Zmyrna* di Cinna) sono chiari i termini della polemica, così come è evidente la consapevolezza che questa battaglia vuole richiamare l'esempio di Callimaco (il suo odio per il poema ciclico, fangoso come la corrente del grande fiume)<sup>6</sup>:

La *Smirna* del mio Cinna, dopo nove raccolti  
e nove inverni, da quando è iniziata, ha visto la luce,  
mentre Ortensio in un anno mezzo milione di versi

...

La *Smirna* si diffonderà fino alle acque del Satraco,  
incanutiranno i secoli nello sfogliare la *Smirna*.

Gli *Annali* di Volusio morranno alle rive del Po  
e serviranno per incartarci gli sgombri.

I piccoli capolavori del mio amico mi devono premere,  
e la plebe si esalti per i turgori di Antimaco!<sup>7</sup>.

I poeti nuovi ricominciavano dunque da Callimaco e dai principî della poetica alessandrina. Oltre che brevità e raffinatezza erudita, il rifiuto del grande poema epico significava attenzione per tutti gli aspetti minori del mondo umano (della leggenda come della quotidianità): piccole cose, personaggi non eroici, secondari, specialmente femminili, una natura semplice e spesso idillica, patetismo e psicologia, e anche gioco della galanteria e gusto della futilità. Aspetti che erano stati singolarmente sperimentati nella ricerca letteraria «da Ennio a Catullo» si dispongono ora in un insieme coerente, attorno a una nuova consapevolezza (suggerita appunto da Callimaco) della funzione del poeta come responsabile della propria poesia, cioè autore di scelte consapevoli, degne di essere annunciate orgogliosamente e polemicamente difese. Se Callimaco aveva salutato il sottile poema di Arato («Salve, parole sottili, pegno delle veglie di Arato»<sup>8</sup>), non è infrequente il caso che uno dei *neoterici* celebri nell'opera di un amico-poeta il modello di una nuova poesia: oltre al citato carne 95 di Catullo, sono famosi gli annunci della *Dictynna* e della *Lydia* di Valerio Catone<sup>9</sup>. La centralità del poeta e delle sue scelte (che da una parte sfidano opinioni

<sup>6</sup> W. CLAUSEN, *Callimachus and Latin Poetry*, in GRBS, V (1964), pp. 188 sgg.; cfr. anche J. BAYET, *Catulle. La Grèce et Rome*, Vandœuvres-Genève 1956, pp. 3 sgg.

<sup>7</sup> «Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem | quam coepta est nonamque edita post hiemem, | milia cum interea quingenta Hortensius uno | ... | Zmyrna cavas Satrachi penitus mittetur ad undas, | Zmyrnam cana diu saecula pervolvent. | At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam | et laxas scombris saepe dabunt tunicas. | Parva mei mihi sint cordi monumenta... | at populus tumido gaudeat Antimacho» (CATULLO, 95. 1-10: trad. di F. Caviglia).

<sup>8</sup> «Chairete leptai | rhêsies, Arêtou symbolon agrypniês» (CALLIMACO, *Epigrammi*, 27. 3-4 Pf. 2).

<sup>9</sup> «Saecula permaneat nostri Dictynna Catonis» (CINNA, fr. 14 Morel = 14 Büchner); «Lydia doctorum maxima cura liber» (TICIDA, fr. 2 Morel = 2 Büchner). Cfr. anche CATULLO, 35. 17 sg., sulla *Magna Mater* di Cecilio.

consolidate nella *civitas*, dall'altra producono l'aggregazione elettiva, la società degli amici) è alla base di quella che si potrebbe chiamare la «riflessività» del neoterismo: la celebrazione della cerchia cortese (dei suoi valori, dei suoi riti) non è soltanto un tema prediletto nel canzoniere di Catullo, ma ne determina anche certe caratteristiche formali e stilistiche (accessibili solo a chi valuti la complessità dei piani di destinazione)<sup>10</sup>.

Nasce soprattutto di qui il ruolo invadente che nella poesia di Catullo svolge la personalità del poeta (la sua soggettività, le sue passioni), che domina il mondo più elementare delle *nugae*, ma agisce anche nei carmi d'impianto complesso, come la lente attraverso cui rileggere i personaggi e le storie del mito. Questa istanza soggettiva, vivace già nella satira di Lucilio, costituisce una duratura conquista neoterica che fissa quello che non a torto viene considerato uno dei tratti specifici dell'esperienza letteraria latina. Che sia l'amore lo spazio in cui più decisamente si manifesta questa esigenza di affermazione individuale, risponde alle ragioni di un sistema culturale che proprio nell'eros reprimeva le pulsioni non riconducibili alla morale familiare e comunitaria. Ma non credo che un libro di Catullo potesse intitolarsi da Lesbia così come la *monobiblos* di Propertio da Cinzia. Per Catullo l'amore è un aspetto – l'aspetto più vistoso – dell'esibizione poetica della personalità. In questo senso, equivale alla vasta esibizione di umori, antipatie politiche e personali, recriminazioni, sentimenti di ammirazione e di amicizia, o anche al gesto che celebra momenti e oggetti (anche e soprattutto insignificanti) della vita del poeta. Callimaco suggeriva il modello del poeta autocosciente e polemico, ma questa specie di deliberato narcisismo portava Catullo a ritrovare anche i modi di una poesia più antica (la lirica appassionata di Saffo, l'aggressività giambica di Archiloco e di Ipponatte).

### 3. *L'alessandrinismo romano: libri e maestri.*

Lo sviluppo dell'alessandrinismo romano comporta naturalmente il maturare di una serie di presupposti sociali e ideologici: la suggestione della cultura ellenistica agiva anche attraverso la comparabilità (reale o illusoria) delle condizioni materiali. Sono importanti fenomeni di lunga durata: la crescita di Roma come capitale imperiale, il dinamismo delle ricchezze e dei consumi, la domanda di *otium* raffinato da parte di una aristocrazia po-

<sup>10</sup> M. CITRONI, *Funzione comunicativa occasionale e modalità di atteggiamenti espressivi nella poesia di Catullo*, in SIFC, L (1978), pp. 90 sgg.; e LI (1979), pp. 5 sgg.; ID., *Destinatario e pubblico nella poesia di Catullo: i motivi funerarî (carmi 96, 101, 68, 65)*, in MD, II (1979), pp. 43 sgg.

litica ed economica che tendeva a fare dell'*urbanitas* e dell'*humanitas* la propria etica di ceto, il conseguente svilupparsi di una complessa vita di società, animata da artisti e filosofi, da letterati e spregiudicate signore, ma non incapace di studi severi e curiosa delle discipline più diverse, anche di quelle più ardue. Ma non è da sottovalutare l'importanza di singoli eventi della storia politica e militare, capaci d'imprimere brusche accelerazioni al grande processo di ellenizzazione del costume e della cultura, e di produrre veri e propri salti di qualità. Le guerre mitridatiche, da Silla a Pompeo, meritano sicuramente un posto di rilievo nella storia letteraria tardorepubblicana<sup>11</sup>. Ne nacque infatti uno spostamento straordinario (che ha pochi termini di confronto nella storia europea) di uomini e di beni culturali dall'Oriente greco verso Roma. Ricordo soltanto che, dopo la presa di Atene (86 a. C.), Silla si portò in Italia la preziosa biblioteca di Apellicone di Teo, ricca di volumi che erano stati di Aristotele e di Teofrasto; sconfitto Mitridate (66 a. C.), Lucullo entrò in possesso, come bottino di guerra, dell'enorme biblioteca regia, e volle collocarla nella sua villa di Tuscolo, in locali di studio strutturati ad immagine del Museo di Alessandria, perché fossero disponibili alla consultazione dei dotti. Quando ancora Roma non disponeva di biblioteche pubbliche (il grandioso progetto che Cesare aveva affidato a Varro fu interrotto dalle Idi di marzo; nel 39 a. C. Asinio Pollione aprì la prima biblioteca nel tempio della Libertà; l'erede di Cesare inaugurò poi nel 28 a. C. la Biblioteca Palatina e nel 23 a. C. quella del portico di Ottavia), abbiamo notizia di una notevole disponibilità (e di una ancor più notevole richiesta) di libri. I grandi personaggi, gli intellettuali di prestigio, si procurano (spesso con fatica e sacrificio economico) biblioteche personali (sappiamo di Varrone, di Marco e Quinto Cicerone, oltre che naturalmente di Attico). I libri diventano così condizione stessa del fare poesia; da Catullo in poi, i poeti sapranno di non poter lavorare senza una vera biblioteca:

I libri che ho qui con me non sono molti e si spiega:  
per me, la vita è a Roma, Roma è la mia casa,  
la mia sede è quella, laggiù si consuma il mio tempo.  
Delle molte cassette di libri, una sola fin qui mi ha seguito<sup>12</sup>.

Roma ha occasione di conoscere ed ascoltare prestigiosi rappresentanti della cultura e dell'erudizione ellenistica, che giungono nella capitale co-

<sup>11</sup> Qui e in seguito devo molto a E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, pp. 3 sgg., 38 sgg., 66 sgg., 267 sgg.; si veda naturalmente anche F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981<sup>2</sup>.

<sup>12</sup> «Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me, | hoc fit, quod Romae vivimus; illa domus, | illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas; | huc una ex multis capsula me sequitur» (CATULLO, 68.33-36: trad. di F. Caviglia). - Cfr. ORAZIO, *Satire*, 2.3.11 sg.; ID., *Arte poetica*, 268; OVIDIO, *Tristezza*, 3.14.37 sg.; 5.12.53.



me visitatori o per svolgere missioni diplomatiche: i filosofi Posidonio e Filone di Larissa (e forse anche Antioco di Ascalona), il retore Apollonio Molone. Altri studiosi greci, prigionieri di guerra, opereranno stabilmente a Roma al servizio dei loro patroni: il grammatico Tirannione il Vecchio, Alessandro Poliistore, Ateio Filologo, e ancora Curzio Nicia, Teofane di Mitilene. Intenso è il lavoro di librai, bibliotecari, filologi, grammatici, eruditi. Come la nascita della filologia latina nel II sec. a. C. era stata favorita dalla presenza a Roma di Cratete di Mallo, maestro della scuola pergamena, così questa imponente migrazione stimolò un'eccezionale fioritura, quella che parrà a Svetonio l'epoca d'oro della grammatica a Roma (oltre al grande nome di Varrone, sono molti che meriterebbero di essere ricordati: Pompeo Leneo, Antonio Gnifone, Orbilio e altri ancora).

La cultura latina aveva naturalmente già prodotto filologi di valore (Ottavio Lampadione, Volcacio Sedigito, Elio Stilone, Servio Clodio), così come non erano mancati poeti che, come Accio, fossero al tempo stesso grammatici importanti. Caratteristica dell'alessandrinismo era però che lo studio filologico-erudito non si aggiungesse semplicemente all'attività poetica, ma ne fosse il presupposto necessario e ne condizionasse la qualità<sup>13</sup>: era in questo senso che di Filita (come poi di Callimaco e di altri) si poteva dire «poiētēs ama kai kritikos», poeta e insieme critico. La lingua e i modi dell'antica poesia erano studiati e classificati per elaborare la tecnica di una poesia moderna<sup>14</sup>. Neanche nello sviluppo degli studi in età tardorepubblicana e augustea, in verità, è possibile riconoscere una generale convergenza «alessandrina» tra il lavoro del poeta e quello del filologo. Filologia e antiquaria seguirono anzi, per lo più, una strada divergente rispetto alla poesia moderna: non solo si studiavano, negli scrittori arcaici, la lingua, le istituzioni e le leggende remote, ma se ne alimentava la rispettabilità (o addirittura l'esemplarità) come parte ideologicamente insostituibile dell'identità nazionale.

Ma ci fu certamente un gruppo che tentò di porre il rapporto tra dottrina e poesia nei termini specifici del *poeta doctus* alessandrino. Valerio Catone, l'autore di celebrati poemetti, fu uno dei grandi grammatici ricordati da Svetonio (a sentire Furio Bibaculo, aveva saputo sommare in sé le virtù delle due scuole rivali di Alessandria e di Pergamo<sup>15</sup>) ed era particolarmente apprezzato come maestro di poesia: «Ebbe molti e nobili discepoli, e apparve maestro ideale, soprattutto per quelli che avevano inclina-

<sup>13</sup> W. CLAUSEN, *Callimachus* cit., p. 183.

<sup>14</sup> R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968 (trad. it. *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Napoli 1973, pp. 158 sgg.).

<sup>15</sup> «En cor Zenodoti, en iecur Cratetis» (FURIO BIBACULO, fr. 2, 7 Morel = 2, 7 Büchner).

zione alla poesia, come può risultare anche da questa poesiola: "Catone il grammatico, Sirena Latina, il solo che sa leggere e fare i poeti" »<sup>16</sup>. Anche se la funzione di caposcuola, che molti gli assegnano, si fonda in parte su un'interpretazione discutibile di quest'ultima citazione<sup>17</sup>, non è dubbio che il ruolo di Catone sia stato notevole.

Ancora maggiore è stata giudicata l'influenza di un illustre esponente dell'«emigrazione» greca, Partenio di Nicea. Prigioniero di guerra, egli fu in stretto rapporto, oltre che con Elvio Cinna e la prima generazione neoterica, con Cornelio Gallo (dedicatario delle *Sofferenze d'amore*, un manualetto proposto all'amico come prontuario di storie da utilizzare «eis epē kai elegeias», per composizioni epiche o elegie) e anche con Virgilio (secondo Macrobio, gli sarebbe stato guida negli studi di greco). L'arrivo a Roma di Partenio segnò una svolta profonda: si può pensare che questo poeta e maestro di poeti sia stato un importante *auctor* di quella improvvisa quanto intensa esplosione d'interesse che fu l'alessandrinismo romano (anche se non è verosimile immaginarsi un «concessionario» unico dell'alessandrinismo a Roma). Emulo di Callimaco e del callimachismo arduo e patetico di Euforione, Partenio poté illustrare e far apprezzare la raffinatezza e l'erudizione dei suoi modelli, orientando anche il gusto verso una materia mitica «melodrammatica», quei drammi di passione illecita o morbosa (incentrati quasi sempre su una sfortunata eroina e spesso risolti da una metamorfosi) che egli stesso aveva messo in versi e che diventeranno l'argomento privilegiato dell'epillio neoterico<sup>18</sup>. Non a caso il nome di Euforione, cui Partenio e poi anche Gallo vistosamente si richiamavano, simboleggiava per Cicerone la maniera dei poeti che volgevano le spalle all'esempio del padre Ennio<sup>19</sup>.

Questa generale ricettività nei confronti della cultura e della ricerca letteraria ellenistica presuppone – e al tempo stesso produce – una vertiginosa chiusura dal punto di vista del destinatario della nuova poesia. Da Callimaco, i *neoterici* riprendevano consapevolmente anche l'ideale di una nuova selettività aristocratica: il *populus* viene escluso dalla fruizione di una poesia che richiede lo studio e la dottrina accessibile a pochi<sup>20</sup>. Inversamente, la letteratura di qualità costituisce un tratto caratterizzante il

<sup>16</sup> SVETONIO, *I grammatici*, 11.2. «Docuit multos et nobiles visusque est peridoneus praeceptor maxime ad poeticam tendentibus ut quidem adparere vel his versiculis potest: "Cato grammaticus, Latina Siren | Qui solus legit ac facit poetas"» (FURIO BIBACULO, fr. 17 Morel = 6 Büchner).

<sup>17</sup> Cfr. T. P. WISEMAN, *Cinna the Poet and Other Roman Essays*, Leicester 1974, p. 53.

<sup>18</sup> Sul ruolo di Partenio insiste giustamente W. CLAUSEN, *Callimachus* cit., pp. 157 sgg.; non ne deriva necessariamente che sia stato Cinna il caposcuola (come crede T. P. WISEMAN, *Cinna the Poet* cit., pp. 55 sg.).

<sup>19</sup> «O poetam egregium! quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur» («Che grande poeta! anche se questi nostri imitatori di Euforione lo disprezzano»: CICERONE, *Tusculane*, 3.45).

<sup>20</sup> «At populus tumido gaudeat Antimacho» («E i turgori di Antimaco se li goda la plebe!»: CATULLO, 95.10).

modello di *vir lepidus* che vuole polemicamente sostituire il tradizionale modello romano del *vir gravis*<sup>21</sup>. Assumendo le funzioni di una specie di *ar-biter elegantiarum*, Catullo si sente di escludere dai ranghi di quella che Cicerone chiamava la *delicata iuventus* uno come Suffeno, che pure si dimostra per altro «uomo garbato, spiritoso, elegante»<sup>22</sup>, ma non possiede l'indispensabile requisito di un raffinato gusto letterario: «Quel Suffeno brillante ed elegante, tutto al contrario, fa la figura di un mungicapre o di uno zappatore»<sup>23</sup>.

#### 4. Qualità e ambizioni di una poesia moderna: Catullo, Lucrezio.

Sviluppo di una articolata società metropolitana e disgregazione della compattezza civile della città-stato, affermarsi di valori individualistici e «borghesi», inedita disponibilità di libri e di maestri, sono soltanto i tratti più importanti che sembrano delineare una generale «paragonabilità» tra la situazione culturale e morale della generazione neoterica e quella dei suoi modelli alessandrini (si è giustamente osservato che Partenio parlava ad orecchie pronte ad ascoltare<sup>24</sup>). Ma le somiglianze rischiano di oscurare differenze irriducibili, che ripropongono in forme diverse la costituzionale sfasatura tra cultura latina e cultura greca che è alla base degli sviluppi più originali della letteratura latina.

In molti hanno riconosciuto che la ribellione neoterica contro l'impegnativa solennità dell'*epos* assume quasi sempre i caratteri di una scelta morale oltre che letteraria, e che c'è qui una differenza di fondo rispetto ai poeti alessandrini che ne erano stati ispiratori e maestri. Insieme al poema eroico, viene rifiutato il modello arcaico del cittadino-soldato, l'ideologia che ignorava ogni istanza soggettiva, comprimendo, in nome dei doveri civili, il mondo intellettuale e sentimentale dell'individuo. Anche la poetica callimachea aveva, naturalmente, le sue battaglie da combattere (ne fa fede, per esempio, l'intonazione apologetica del prologo degli *Aitia*); e tuttavia non sembra che quelle polemiche comportino necessariamente dissensi profondi sui principî di poetica<sup>25</sup> e ancor meno segnino un contrasto che oltrepassa i confini della disputa letteraria. Le divergenze tra poeti e letterati del mondo ellenistico restano interne al modello ideologico – sostanzialmente omogeneo – della società «cortigiana». Nella scelta let-

<sup>21</sup> A. TRAINA, *Introduzione a CATULLO, I canti*, Milano 1982, p. 19.

<sup>22</sup> «Homo... venustus et dicax et urbanus» (CATULLO, 22.3).

<sup>23</sup> «Bellus ille et urbanus | Suffenus unus caprimulgus aut fossor | rursus videtur» (*ibid.*, 22.9-11).

<sup>24</sup> W. CLAUSEN, *Callimachus* cit., p. 192.

<sup>25</sup> P. E. KNOX, *Wine, Water, and Callimachean Polemics*, in HSPH, LXXXIX (1985), pp. 114 sgg.

teraria di Catullo (è difficile dire quanto Catullo sia rappresentativo di un movimento più vasto) trova invece espressione una profonda conflittualità culturale e ideologica: i valori nuovi si misurano con valori largamente accreditati nella società, perché radicati nella struttura stessa del potere e della vita civile.

Dal punto di vista ideologico, sarebbe una semplificazione grave pensare alla «rivoluzione» neoterica come all'inevitabile superamento di un modello che ha ormai esaurito la propria funzionalità sociale e aspetta solo di essere sostituito da un modello più adeguato. I valori tradizionali non sono relitti facilmente archiviabili (né mai lo saranno: da qui il «tradizionalismo» come dato permanente della cultura romana), ma sono destinati piuttosto a trasformarsi, di volta in volta adattandosi a nuovi e diversi assetti ideologici. Generalizzando, si può affermare che la storia della cultura latina tardorepubblicana e augustea è soprattutto storia di una crisi insolubile, cioè priva di una soluzione semplice.

La ricerca di forme letterarie che esprimano valori estranei al quadro soffocante ma anche rassicurante della *civitas* è di fatto una manifestazione di disagio destinata a produrre altro disagio. La rigida severità quiritaria, la semplicità che era fatta di orizzonti ristretti e di rozzezza culturale, difficilmente potevano competere con i valori dell'eleganza e della raffinatezza cittadina<sup>26</sup>. Almeno in questo che si potrebbe dire il suo versante estetico, l'*urbanitas* è un ideale di gusto, spirito e cultura che i giovani del bel mondo neoterico possono abbracciare con sicurezza e aggressività. Eppure non risulta dalla poesia di Catullo (né si vedrà mai prima di Ovidio) un modello di *vir urbanus* che, rispetto all'ideologia tradizionale, possa presentarsi con la coerenza di una proposta alternativa autosufficiente. La poesia cattulliana (quando parla dell'esperienza personale-soggettiva, ma anche nell'affrontare l'astrazione e l'universalità dei personaggi del mito) non sa accantonare antiche e prestigiose virtù (*fides*, *pietas*, *castitas*, *amicitia* e altre ancora). Queste virtù occupano anzi nel mondo assiologico di Catullo un posto non meno centrale di quello che era loro assegnato nell'ambito del *mos maiorum*. Il recupero di valori appartenenti a un sistema ideologico complessivamente rifiutato comporta la necessità di sottoporre quei valori stessi a un processo di trascodificazione (il codice tradizionale offriva a ciascuno un sistema di riferimento in grado di definirne con esattezza funzioni e contenuti): applicandosi a contenuti nuovi, le virtù vengono come rifondate. È soprattutto importante disegnare le nuove costellazioni, definire i rapporti con valori eterogenei o addirittura contrapposti. Quello che

<sup>26</sup> Cfr. il mio *L'arte di farsi amare. Modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Pisa 1984, pp. 132 sgg.

è stato definito il «vocabolario dell'*amicitia*»<sup>27</sup> (cioè quell'insieme di valori etico-politici di ben nota rilevanza giuridica e religiosa, destinato ad assicurare ordinati rapporti interpersonali) viene ora chiamato ad interpretare una realtà anche scandalosamente diversa. L'amore per Lesbia è (soprattutto negli epigrammi) il polo attorno a cui la trascodificazione opera più sistematicamente: la *liaison* libertina è immaginata come un patto da rispettare altrettanto religiosamente quanto il *foedus* garantito dagli dèi che è alla base del rapporto matrimoniale. Ma questa esigenza riguarda, con sfumature diverse, il rapporto con gli amici, le relazioni cortesi, il mondo della vita neoterica nel suo complesso: una richiesta così poco «tradizionale» come è quella dei *munera Musarum et Veneris* («un dono di poesia, un dono d'amore») può essere ricondotta ai concetti di *officium* e di *hospitium*<sup>28</sup>.

Nasce di qui quell'interesse morale che caratterizza il modo in cui Catullo affronta, nei carmi lunghi, situazioni apparentemente lontane dalla sua personale vicenda umana. Nello spazio astratto del rituale di nozze, nella leggenda cortese di un ricciolo divinizzato, nelle remote storie degli eroi e delle eroine, il poeta sembra sempre interessato ai valori, quegli stessi che inutilmente e dolorosamente cerca di far attecchire nel mondo dei nuovi rapporti: a rievocare una purezza non ancora degradata o a compiangere e indagare l'inizio della presente degradazione (è stata giustamente sottolineata l'importanza strutturale dell'opposizione passato/presente nella chiusa del carme 64)<sup>29</sup>. Questo proiettarsi del soggetto nei protagonisti e nelle vicende che sono oggetto del suo canto (è stata definita «liricizzazione dell'epillio»<sup>30</sup>) ha come presupposto la possibilità di ridefinire i valori del mito secondo gli stessi principi che presiedono alla costruzione del mondo morale personale del poeta: la santità del matrimonio che il poeta epitalamico ha scelto di celebrare non deriva tanto da prerogative rituali e istituzionali, quanto da un intenso contenuto di affetto, desiderio, fedeltà, reciproca dedizione (l'amore coniugale di Torquato e Aurunculeia non è diverso dall'amore non coniugale di Acme e Settimio); e anche le attrattive di una sposa non sono frigide virtù matronali, ma conoscono bellezza, grazia e sensualità<sup>31</sup>. Non meno significativa dell'esigenza di sottoporre i

<sup>27</sup> Cfr. soprattutto R. REITZENSTEIN, *Zur Sprache der lateinischen Erotik*, in SHAW, XII (1912), pp. 9 sgg.; D. O. ROSS, *Style and Tradition in Catullus*, Cambridge Mass. 1969, pp. 80 sgg.

<sup>28</sup> CATULLO, 68.10, 68.12. - T. P. WISEMAN, *Cinna the Poet* cit., p. 92.

<sup>29</sup> A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna 1975 (rist. 1980), pp. 145 sgg.; cfr. anche W. CLAUSEN, in *The Cambridge History of Classical Literature*, II. *Latin Literature*, Cambridge 1982, pp. 192 sg.

<sup>30</sup> A. TRAINA, *Introduzione* cit., p. 37.

<sup>31</sup> «Nunc vos, optato quas iunxit lumine taeda, | non prius unanimis corpora coniugibus | tradite nudantes reiecta veste papillas...» («E voi ora, nel giorno sospirato del matrimonio, non abbandonate il corpo all'unanime sposo, gettando via la veste e denudandovi il seno...»: CATULLO, 66.79 sgg.; trad. di F. Caviglia);

valori a un ripensamento profondo è l'attenzione di Catullo per la sensibilità e la delicatezza del mondo femminile, in cui risiede una capacità di vivere i rapporti umani secondo principi diversi rispetto a quelli suggeriti dalla morale degli uomini. Le *virtutes* degli antichi eroi, rappresentate sulla coperta nuziale di Peleo e Teti<sup>32</sup>, non escludono l'infedeltà, il tradimento, la colpevole dimenticanza<sup>33</sup>; le *virtutes* di Achille saranno testimoniate dallo strazio delle madri a Troia<sup>34</sup>, e la stessa città di Troia (con ardito passaggio dal mito al lutto familiare) verrà maledetta come «virum et virtutum omnium acerba cinis, rogo precoce di eroismi e di eroi. Significativamente, Catullo convoglia l'identificazione verso le sfortunate protagoniste femminili (Arianna, Laodamia, lo stesso Attis), verso coloro cioè che soffrono dell'incertezza e dell'incoerenza che sembrano sconvolgere il mondo morale<sup>35</sup>».

Non risulta da questa nuova sensibilità un'immagine coerente dei valori, quanto piuttosto un diffuso senso di disagio, che porta per lo più a un atteggiamento problematico (la consapevolezza che le cose del mondo non sono semplici, e che un punto di vista differente può comportare differenze profonde di interpretazione e giudizio, sarà ereditata dalla grande poesia augustea); ma talvolta il disagio si risolve in una denuncia della corruzione del tempo presente che condivide gli schematismi del moralismo romano<sup>36</sup>.

Il tentativo di costruire, partendo dall'esperienza soggettiva, uno strumento d'interpretazione più generale, capace di misurarsi con una varietà di storie, sentimenti e personaggi, comporta l'elaborazione di un linguaggio complesso, ricco di toni e di registri (linguaggio familiare stilizzato, ma anche tradizione poetica illustre): è certamente questo l'aspetto della rivoluzione neoterica destinato ad esercitare maggiore influenza nello sviluppo della successiva poesia latina. La ricerca letteraria dell'età triumvirale e poi dell'età augustea seguirà infatti strade anche nettamente divergenti da quella che era stata l'impostazione dei *neoterici*, ma saprà tenerne fermi due assunti fondamentali: poesia raffinata (qualunque genere il poeta

«Non tuus levis in mala deditus vir adultera | probra turpia persequens | a tuis teneris volet | secubare papillis» («No, mai tuo marito diventato volubile, arreso ad amante malvagia, cercando infami piaceri, mai vorrà dormire lontano dai tuoi teneri seni»: *ibid.*, 61.101 sg.; trad. di F. Caviglia). - T. P. WISEMAN, *Catullus and His World. A Reappraisal*, Cambridge 1985, pp. 114 sgg.

<sup>32</sup> CATULLO, 64.50 sgg.

<sup>33</sup> D. O. ROSS, *Backgrounds to Augustan Poetry. Gallus, Elegy and Rome*, Cambridge 1975, p. 15.

<sup>34</sup> CATULLO, 64.348 sgg.

<sup>35</sup> G. PERROTTA, *Il c. 64 di Catullo e i suoi pretesi originali ellenistici*, in «Athenaeum», nuova serie, XIX (1931), pp. 177 sgg. (= Cesare, Catullo, Orazio e altri saggi, Roma 1972, pp. 63 sgg.); M. C. J. PUTNAM, *The art of Catullus 64*, in HSPH, LXV (1961), pp. 168 sgg.; D. F. S. THOMSON, *Aspects of unity in Catullus 64*, in CJ, LVII (1961), pp. 49 sgg.; A. TRAINA, *Poeti latini cit.*, p. 145 e nota 2; T. P. WISEMAN, *Catullus and His World cit.*, pp. 175 sgg.

<sup>36</sup> A. PERUTELLI, *La narrazione commentata. Studi sull'epillio latino*, Pisa 1979, pp. 44 sgg.

abbia scelto di praticare, nessuno potrà dirsi contento di una elaborazione formale insufficiente o anche solo mediocre), ma anche poesia ambiziosa (il levigato prodotto della *technè* non vuole esaurirsi nel giro virtuosistico del *divertissement*, ma aspira a far sentire la propria voce «moderna» sui grandi temi che interessano la vita degli uomini).

Si dice giustamente che due grandi esperienze culturali e letterarie – quella di Catullo e quella di Lucrezio – nascono, verso la metà del secolo, dalla crisi del *mos maiorum* (l'epicureismo sarebbe la risposta «filosofica», il neoterismo la risposta «letteraria» alla crisi)<sup>37</sup>. Ma, a parte generali affinità storico-culturali, Catullo e Lucrezio sono per lo più nomi contrapposti nelle nostre storie letterarie: rispetto alla modernità ellenizzante dei poeti nuovi, Lucrezio figura spesso come il campione della severa tradizione nazionale, della poesia alla maniera di Ennio, che sceglie la solennità di una dizione scabra e sonora, e ama vestirsi del prestigioso colore dell'arcaismo.

*La natura delle cose* è ovviamente opera assai complessa, e schematizzazioni di questo genere non servono neppure per tracciare le grandi linee dello sviluppo letterario. La scelta dello stile sublime non è comunque scelta di continuità: all'inizio della nuova era della poesia latina, Lucrezio è un esploratore non meno straordinario dei *neoteri*. La rievocazione di Ennio verso l'inizio del poema è l'omaggio all'audacia di un innovatore: «Ennio... che dal diletto Elicona primo recò una ghirlanda di fronde perenni, che di chiara fama brillasse fra i popoli italici»<sup>38</sup>; come già Ennio, Lucrezio stesso vuole inserirsi nella *lignée* dei poeti consapevoli della propria missione, orgogliosi di aprire strade nuove e difficili: «Mi inoltro nelle solitarie regioni delle Pieridi, mai prima segnate da orma d'uomo. Mi è gioia accostare fonti intatte e bere a lungo, gioia spiccare nuovi fiori e luminosa per il mio capo cogliere di là una corona, donde mai a nessuno le Muse abbian velato le tempie»<sup>39</sup>.

Il «callimachismo» di queste dichiarazioni (le immagini dei luoghi non calpestati e delle sorgenti intatte sono solo i riferimenti più vistosi) non è un episodio limitato alle esplicite dichiarazioni di poetica, quasi fosse il riflesso condizionato di chi non sapeva parlare della propria poesia se non attraverso il linguaggio del poeta per eccellenza autocosciente: studi recenti ci hanno restituito – al di là di qualche eccesso – un'immagine convincente

<sup>37</sup> A. TRAINA, *Introduzione* cit., p. 6.

<sup>38</sup> «Ennius... qui primus amoeno | detulit ex Helicone perenni fronde coronam, | per gentis Italas hominum quae clara clueret» (LUCREZIO, *La natura delle cose*, 1.117 sgg.: trad. di A. Fellin).

<sup>39</sup> «Avia Pieridum peragro loca nullius ante | trita solo. Iuvat integros accedere fontis | atque haurire, iuvatque novos decerpere flores | insignemque meo capiti petere inde coronam | unde prius nulli velarint tempora Musae» (*ibid.*, 1.926-30 = 4.1-5: trad. di A. Fellin).

te di Lucrezio *poeta doctus*<sup>40</sup>. Con la scelta dell'*epos* didascalico, Lucrezio si collocava nella tradizione esiodea di una poesia che, invece di raccontare, illustrava e comunicava conoscenze. Proprio la *doctrina*, insieme alla discontinuità e all'episodicità, aveva fatto di Esiodo il maestro degli alessandrini. Anche per Lucrezio, che ha scelto un'ardua materia prosastica (l'esposizione di una teoria scientifica complessa e spesso oscura), la poesia è elaborazione faticosa (*labor*), fa insonni le notti nella battaglia contro le difficoltà dell'argomento e la povertà della lingua<sup>41</sup>. L'atteggiamento agonistico nei confronti della materia poteva per certi versi ricordare quello che aveva caratterizzato la poesia didascalica alessandrina, e di cui era simbolo la *agrypnîē* di Arato<sup>42</sup>; anche se, in Arato e negli alessandrini, questo puntiglioso impegno si esercitava in direzione esclusivamente formalistica.

La consapevole volontà artistica si manifesta già nella costruzione di un poema di architettura complessa: l'organizzazione della materia secondo la rigorosa logica dell'argomentazione interagisce con il principio «alessandrino» del libro come unità artistica, che nasce da un gioco calcolato di corrispondenze e alternanze (l'attenzione per la «struttura» sarà uno dei tratti caratteristici della poesia augustea)<sup>43</sup>. Soprattutto, l'impegno del poeta è nella costruzione del suo linguaggio. Non è tanto la mancanza, nella lingua latina, di termini equivalenti ai tecnicismi del lessico filosofico greco che rende gravoso il compito. La *sermonis egestas* – se ci è concesso di estendere il senso dell'espressione lucreziana – riguarda la complessiva povertà della tradizione poetica nazionale (che ha coltivato settori limitati dell'universo letterario), rispetto alla vastità e alla varietà delle cose di cui un poema «sulla natura delle cose» si trova a parlare. Una fatica proporzionale allo standard qualitativo che il poeta stesso s'impone: la grazia e la dolcezza della poesia sono chiamate a rivestire una materia scoraggiante, ma l'abito dev'essere giusto e ben rifinito.

Il compito della poesia è definito da Lucrezio all'interno di quella stessa opposizione luce-tenebre in cui si collocava la missione liberatrice di Epicuro (si veda per esempio il proemio al III libro), e che risulta perciò dominante nel poema: «Né sfugge al mio pensiero ch'è difficile illuminare con versi latini le oscure scoperte dei Greci... cercando con quali parole e quale canto alfine io possa diffondere innanzi alla tua mente una vivida luce, per

<sup>40</sup> E. J. KENNEY, *Doctus Lucretius*, in «Mnemosyne», XXIII (1970), pp. 366 sgg. (= C. J. GLASSEN (a cura di), *Probleme der Lukrezforschung*, Hildesheim - New York 1986, pp. 237 sgg.); cfr. anche R. D. BROWN, *Lucretius and Callimachus*, in ICS, VII (1982), pp. 77 sgg. (con qualche eccesso).

<sup>41</sup> LUCREZIO, *La natura delle cose*, I, 135 sgg.

<sup>42</sup> CALLIMACO, *Epigrammi*, 27.4 Pf. 2.

<sup>43</sup> E. J. KENNEY, *Lucretius*, Oxford 1977, pp. 18 sgg.



cui le cose occulte tu giunga a veder fino in fondo»<sup>44</sup>. Una poesia che vuole farsi tramite della verità scientifica epicurea non può non fare della chiarezza e dell'esattezza (*enargeia*, *saphêneia*) un proprio irrinunciabile principio. L'espressione poetica rifiuta ogni approssimazione (e così anche una funzione semplicemente ornamentale), per aderire perfettamente alla dottrina e, attraverso di essa, alla realtà di cui la dottrina consente l'interpretazione corretta. Si tratta di mostrare al lettore-discepolo le cose come effettivamente sono, dissipando gli errori che vengono da percezioni illusorie, pregiudizi, false opinioni. La gnoseologia epicurea voleva che la conoscenza nascesse dall'esperienza sensoriale, ma poneva anche alla base della propria fisica materialista fenomeni che sfuggono alla percezione dei sensi. Insegnare significava soprattutto ridurre questo paradosso, confrontando i processi del mondo visibile con quelli del mondo invisibile: il principio epicureo dell'isonomia (la natura dell'universo è uniforme, e le cose – vicine o lontane, grandi o piccole – sono governate dalle medesime leggi) fa dell'analogia un vero e proprio strumento di conoscenza scientifica<sup>45</sup>. Ma in questo Lucrezio poteva trovare, per la sua strana decisione di esporre in versi la dottrina di un maestro tanto diffidente nei confronti della poesia, una motivazione meno esteriore di quella esplicitamente enunciata (il miele sulla tazza della medicina)<sup>46</sup>. Aristotele, come è noto, giudicava la metafora la possibilità del linguaggio più produttiva per il poeta<sup>47</sup> e avvertiva anche che «usare bene la metafora significa concepire con la mente il concetto affine»<sup>48</sup>. Per Lucrezio, la vocazione di poeta – o, se si vuole, la strumentazione professionale del poeta, cioè la manipolazione del linguaggio e la traduzione delle cose in immagini – non riguarda singoli inserti ornamentali (il *lepos* della poesia è chiamato a spargere dappertutto il suo tocco)<sup>49</sup>. La capacità descrittiva ha fatto giustamente parlare di una speciale «visività» dell'arte lucreziana<sup>50</sup>, ma nel senso che l'*imagery* (similitudini, esempi, metafore) si trasforma «da elemento genericamente con-

<sup>44</sup> «Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta | difficile inlustrare Latinis versibus esse | ... | quarentem dictis quibus et quo carmine demum | clara tuae possim praepandere lumina menti, | res quibus occultas penitus convivere possis» (LUCREZIO, *La natura delle cose*, I, 136 sgg.: trad. di A. Fellin).

<sup>45</sup> E. MCLEOD, *Lucretius' carmen dignum*, in CJ, LVIII (1963), pp. 146 sg.; G. TOWNEND, *Imagery in Lucretius*, in D. R. DUDLEY (a cura di), *Lucretius*, London 1965, pp. 100 sg.; P. H. SCHRIJVERS, *Le regard sur l'invisible. Etude sur l'emploi de l'analogie dans l'œuvre de Lucrèce*, Vandœuvres-Genève 1978, pp. 77 sgg.; sull'analogia cfr. ora A. SCHIESARO, *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa 1990.

<sup>46</sup> J. H. WASZINK, *Lucretius and Poetry*, in MKNOW, nuova serie, XVII (1954), pp. 247 sgg.; C. J. CLASSEN, *Poetry and Rhetoric in Lucretius*, in TAPhA, XCIC (1968), pp. 116 sg. (= ID. (a cura di), *Probleme der Lukrezforschung* cit., pp. 370 sg.).

<sup>47</sup> W. S. MAGUINNESS, *The Language of Lucretius*, in D. R. DUDLEY (a cura di), *Lucretius* cit., p. 89.

<sup>48</sup> ARISTOTELE, *Poetica*, 1459a.5.

<sup>49</sup> A. AMORY, *Obscura de re lucida carmina: Science and poetry in De rerum natura*, in YCIS, XXI (1969), pp. 153 sg.

<sup>50</sup> W. Y. SELLAR, *The Roman Poets of the Republic*, Oxford 1889<sup>3</sup>, pp. 398 sgg.

naturato col discorso poetico in elemento direttamente funzionale nel discorso poetico di Lucrezio»<sup>31</sup>.

L'esattezza di Lucrezio significa cura meticolosa del dettaglio e soprattutto studio accanito del linguaggio: il senso preciso di ogni singola parola e le implicazioni di ogni spostamento metaforico, la consapevole gestione delle figure di suono<sup>32</sup>. Proprio quegli aspetti della poesia lucreziana che sembrano ricollegarsi alla tradizione arcaica (lo stile allitterante e sonoro, l'abbondanza e la ripetitività, la descrittività rigogliosa) fanno misurare la modernità di un poeta che sa farsi responsabile verso la forma: ogni singolo tratto dello stile tende ad essere scelta motivata e funzionale, riducendo al minimo i tratti inerti dell'espressione – quelle scorie fangose che il moderno gusto educato da Callimaco rende ormai insopportabili nella buona poesia («siccome scorreva fangoso, c'erano cose che avresti voluto levare», dirà Orazio dell'arcaico Lucilio<sup>33</sup>).

Il fatto più straordinario (e certo destinato ad esercitare maggiore influenza sulla poesia successiva) è che questa ricerca di perfezione non si attua nell'ambito di quelle forme poetiche di scala ridotta cui erano vincolati i seguaci di Callimaco, ma proprio nel grande poema epico di stile sublime. È qui che Lucrezio è radicalmente diverso dai poeti alessandrini e dal primo alessandrinismo romano. La sua scelta del sublime nasce da un diverso rapporto con la materia del poema didascalico: non più una materia indifferente su cui esercitare il virtuosismo della forma (come era stata per Arato e Nicandro, o, a Roma, per Cicerone traduttore di Arato), ma un messaggio di verità e di liberazione. Per l'umanità accecata dall'errore e oppressa da paura e superstizione la dottrina di Epicuro rappresentava una strada di salvezza e una promessa di felicità: la comprensione delle leggi che governano il mondo fisico è condizione necessaria e sufficiente per conquistare la serenità dell'atarassia. Il poeta che ha deciso di farsi tramite di questa rivelazione sente di dover recuperare l'impegno della poesia didascalica più antica: la moralità di Esiodo, l'entusiasmo missionario dei poeti-filosofi maestri di verità (Parmenide e soprattutto Empedocle).

Lucrezio sconvolge così un'equazione radicata, soprattutto nella tradizione letteraria romana, per cui stile sublime significava quasi automa-

<sup>31</sup> La citazione è da E. PASOLI, *Ideologia nella poesia: lo stile di Lucrezio*, in L&S, V (1970), p. 369 (= C. J. CLASSEN (cura di), *Probleme der Lukrezforschung* cit., p. 311); cfr. anche P. BOYANCÉ, *Lucrèce et l'épicurisme*, Paris 1963 (trad. it. Brescia 1970, pp. 14 sg.). Su questo aspetto sono molti i contributi utili (tra cui gli articoli citati di A. Amory e G. Townend): particolarmente importante D. WEST, *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edinburgh 1969.

<sup>32</sup> Oltre gli studi di R. E. DEUTSCH, *The pattern of sound in Lucretius* (Diss.), Bryn Mawr 1939, e di P. FRIEDLÄNDER, *Pattern of sound and atomistic theory in Lucretius*, in AJPh, LXII (1941), pp. 16 sgg. (= ID., *Studien zur antiken Literatur und Kunst*, Berlin 1969, pp. 337 sgg.), cfr. ora I. DIONIGI, *Le parole e le cose*, Bologna 1988.

<sup>33</sup> «Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles» (ORAZIO, *Satire*, I.4.11).

ticamente cantare *reges et proelia* (il poema epico, la tragedia). Si è detto giustamente che la genesi della *Natura delle cose* deve essere vista in una profonda ripugnanza morale; la disastrosa condizione del genere umano nutre anzi in Lucrezio una vena potente di poeta satirico<sup>34</sup>, che minaccia anche di sopraffare la fiducia nella liberazione promessa (si vede più la diagnosi del male che l'efficacia della terapia). La crisi morale distruggeva quel rapporto tra il poeta e la comunità che era presupposto del poema epico nazionale. Lucrezio ne esce senza restringere il pubblico ad una cerchia di lettori scelti, trovando una materia sublime più credibile delle gesta di qualche condottiero valoroso o fortunato: da una parte le leggi che regolano la natura delle cose, dall'altra l'eroica lotta per conquistarne la comprensione. Il poeta epicureo nega che il mondo abbia un autore divino e che la divinità intervenga in esso, ma non per questo «è interessato a rimpicciolirlo, ma piuttosto a enfatizzare la vastità dell'infinito, la regolarità dei corpi celesti, l'immensa complessità del sistema atomico, come cose che suscitano la meraviglia e la reverenza dell'uomo»<sup>35</sup>. Il gesto ierofantico del maestro è come una guida per l'allievo (per il lettore) che deve imparare a farsi «sublime» quanto le cose che gli vengono mostrate e recepire, con la grandezza dell'intelligenza, la maestà della natura<sup>36</sup>.

Il sublime lucreziano riguarda le leggi che governano le cose, non le cose in sé: per questo il poeta può illustrare con la stessa enfasi visionaria i fenomeni più grandi e i fenomeni più piccoli: movimenti dei corpi celesti, potenti scene del mondo naturale e umano, ma anche fatti insignificanti, osservazioni dalla vita quotidiana della città e della campagna. È facile capire quanto, per questa via, risultino incrementate le possibilità della poesia elevata, il cui spettro tematico si dilata fino a comprendere scene e personaggi che la diversificazione dei generi aveva selezionato per le forme «minori». Basta ricordare, per esempio, la ricchezza di quadri che rappresentano una tumultuosa e affaccendata vita urbana: edifici, luoghi pubblici e privati, momenti di vita domestica e di lavoro, medici, ingegneri, artigiani (un «terribile frastuono di attrezzi» è stato avvertito nel poema<sup>37</sup>), folla che si accalca, spettacoli del circo e del teatro. A oggetti e situazioni estranee alla tradizione epico-tragica (e poi di casa nella satira, nel mimo o nell'elegia) *La natura delle cose* non nega il suo tono ispirato e la sua dizione sublime. Il confronto con quelle che saranno le immagini e le similitudini dell'*Eneide* fa vedere come, con Lucrezio, l'*epos* in qualche modo riguada-

<sup>34</sup> D. R. DUDLEY, *The Satyric Element in Lucretius*, in ID. (a cura di), *Lucretius* cit., pp. 115 sgg.

<sup>35</sup> G. TOWNEND, *Imagery in Lucretius* cit., p. 98.

<sup>36</sup> G. B. CONTE, *Insegnamenti per un lettore sublime*, introduzione a LUCREZIO, *La natura delle cose*, in corso di stampa per la BUR.

<sup>37</sup> D. WEST, *The Imagery* cit., p. 64.

gnava quell'ampiezza potenzialmente onnicomprensiva, per cui in Omero sembravano già contenute tutte le virtualità di una complessa e articolata civiltà letteraria: solo che quello di Lucrezio non è più il mondo arcaico dell'*Iliade* o dell'*Odissea*, relativamente unitario perché indifferenziato, bensì una grande e sviluppata società metropolitana.

Il marcato isolamento di Lucrezio nel quadro della cultura contemporanea (si è potuto anche parlare di una «congiura del silenzio» contro *La natura delle cose*<sup>58</sup>) non significa dunque estraneità alla radicale svolta che la «generazione neoterica» aveva operato. La combinazione delle due istanze fondamentali che abbiamo schematicamente indicato come perfezione formale e ambiziosità ideologica, anche se realizzata secondo progetti e in risultati tra loro tanto diversi, costruisce come una invalicabile barriera di modernità per tutta la poesia latina successiva.

Di uno sviluppo così complesso non è possibile, in poche pagine, dare conto neppure sommariamente: ci limiteremo perciò a segnalare qualche problema emergente e ad indicare qualche linea di tendenza. Dopo Catullo e Lucrezio, la «letteratura latina conosciuta» ci mette subito di fronte alle *Bucoliche* di Virgilio. Più di un decennio rimane per noi quasi del tutto oscurato: non ci sono che pochi frammenti degli amici di Catullo ancora attivi, resta pochissimo di Cornelio Gallo, e praticamente nulla dell'apprendistato di Virgilio. I «backgrounds della poesia augustea» sono un terreno incerto, da esplorare faticosamente e a costo di qualche rischio. Non dovremo tuttavia dubitare che un'importante linea di continuità riconnetta gli augustei all'esperienza neoterica, e qui Cornelio Gallo è certamente un personaggio chiave.

Ma prestare giusta attenzione alle generali affinità di cultura e alle circostanze storiche che resero praticabile a Roma l'esempio degli alessandriani comporta forse anche un pericolo: quello di sottovalutare le differenze che rendevano la condizione «tecnico-artistica» di un alessandrino romano inconfondibile con quella dei suoi maestri. Cominciamo ricordando le parole con cui W. Clausen delinea il modo di lavorare di un poeta-grammatikos:

Ora che la letteratura greca precedente era raccolta nella grande biblioteca di Alessandria, gli uomini scoprivano il raffinato piacere di scrivere libri da libri. Il poeta-studioso poteva ora esaminare e confrontare testi, modificare delicatamente una metafora o una similitudine che ammirava; seguire un'oscura variante di un mito o di una leggenda, segnalando abilmente, nel contempo, la consapevolezza della versione usuale; unire una parola antica con una parola nuova in una com-

<sup>58</sup> A. TRAINA, *Poeti latini cit.*, pp. 81 sgg.

binazione ad effetto; scegliere una parola o una forma unica o rara da Omero oppure da qualche altro poeta e collocarla, magari con intento polemico, in un contesto di propria fattura<sup>59</sup>.

Il rapporto dei poeti alessandrini con i poeti antichi era dunque fatto di consapevole distanza, ma anche di ammirazione: più che contro Omero la polemica era contro gli epigoni, i quali non si rendevano conto che Omero – così come gli altri grandi della letteratura arcaica e classica – poteva essere oggetto di studio (ed era anzi indispensabile all'elaborazione di una poesia nuova) ma non era imitabile né riproducibile<sup>60</sup>.

La costruzione di un linguaggio letterario alessandrino a Roma doveva necessariamente assegnare ad Ennio il ruolo di Omero, e nei carmi dotti di Catullo non mancano tentativi interessanti in questa direzione (le allusioni alla *Medea exsul* nel carme 64 sono il caso più noto<sup>61</sup>). Ma è facile capire che Ennio come rappresentante della poesia antica non poteva avere un ruolo davvero paragonabile a quello di Omero. Le operazioni prima descritte come caratteristiche del poeta di stampo alessandrino potevano essere svolte, all'interno della tradizione nazionale latina, solo in misura limitata, quasi in via sperimentale. Le difficoltà riguardavano la dizione poetica (cui già veniva a mancare una risorsa come la differenziazione tra dialetti diversi), ma soprattutto era sensibile l'inadeguatezza del patrimonio di storie, personaggi, immagini, rispetto a una pratica letteraria che volesse mettere a frutto le possibilità del discorso intertestuale (l'evocazione della parola di altri poeti addensa la significazione). L'evidente sbilanciamento dei *neoteroi* verso la cultura letteraria ellenistica ha fatto spesso giudicare l'alessandrinismo romano un fenomeno «greco» in tutto meno che nella lingua (il che non sarebbe comunque tanto poco). In realtà, Catullo e i suoi amici, nel fare propri i modi e le tecniche dell'alessandrinismo, sentivano viva l'esigenza di trasferirli e adattarli al mondo latino, di interpretare con essi il proprio passato e le tradizioni poetiche nazionali<sup>62</sup>. Se il loro «bilinguismo» letterario fu claudicante (se furono più «greci» che «latini»), ciò dipendeva da condizioni oggettive non facilmente modificabili. È stato detto giustamente che la poesia latina moderna dovette costruirsi da se stessa quello che Callimaco aveva ereditato, e cioè la ricchezza e la varietà dell'espressione poetica<sup>63</sup>. Proprio l'apertura senza precedenti alla

<sup>59</sup> W. CLAUSEN, in *The Cambridge History* cit., II, p. 182.

<sup>60</sup> J. E. G. ZETZEL, *Re-creating the Canon: Augustan Poetry and Alexandrian Past*, in «Critical Inquiry», X (1983), p. 95.

<sup>61</sup> W. CLAUSEN, in *The Cambridge History* cit., II, p. 188; R. F. THOMAS, *Catullus and the Poetics of Poetic reference*, in *AJPh*, CIII (1982), pp. 144 sgg.; J. E. G. ZETZEL, *Catullus, Ennius, and the Poetics of Allusion*, in *ICS*, VIII (1983), pp. 251 sgg.

<sup>62</sup> J. E. G. ZETZEL, *Catullus* cit., pp. 251 e 263.

<sup>63</sup> D. O. ROSS, *Backgrounds* cit., p. 7.

cultura ellenistica doveva anzi far avvertire il ricorrente paradosso per cui i poeti romani erano alessandrini senza aver avuto ancora i propri classici. Le grandi biblioteche, organizzate in due sezioni distinte, renderanno emblematicamente evidente una lacuna che chiedeva di essere colmata: «Il tempio che ha spazio per i poeti romani»<sup>64</sup>; «Se vuoi riempire di libri il tempio degno di Apollo che tu hai offerto al dio, e dare sprone ai poeti»<sup>65</sup>. Nasce da qui – e naturalmente dai condizionamenti di una vicenda storica fitta di eventi e segnata da svolte anche epocali – un percorso lungo e non sempre prevedibile, il cui punto di arrivo sarà la conquista di un ulteriore nuovo inizio, il poema epico il cui autore sarà finalmente degno di essere detto *alter Homerus*.

### 5. Verso una biblioteca latina: elegia, bucolica, satira, poesia didascalica.

Negli stessi anni in cui Cicerone giudicava ormai superato il «ritardo» della cultura latina nell'oratoria come nella retorica, e si adoperava per ottenere un risultato simile nel campo della filosofia<sup>66</sup>, gli studi di poetica conoscono un fervore appassionato e multiforme. La direzione di ricerca è quella che aveva già portato i poeti nuovi e soprattutto Catullo a misurarsi in forme più complesse dei brevi componimenti nugatori: lo sperimentalismo neoterico viene proseguito (e allargato) in direzioni diverse, e soprattutto non elude (come diremo più avanti) una nuova prova, quella di architettare costruzioni poetiche organiche e sistematiche. D'altra parte, uno stimolo potente ad accettare la sfida di temi sempre più impegnativi sarà via via legato all'esempio affascinante e suggestivo del poema lucreziano.

Un caso emblematico è quello dell'elegia. Catullo, soprattutto con il carme 68, aveva tentato una poesia in distici in cui una situazione personale-affettiva (l'amore, l'amicizia, il lutto) era legata nell'organismo di un componimento complesso con la rievocazione di un mito d'amore tragico e appassionato. Che i poeti ellenistici avessero praticato questa forma di elegia non è molto probabile, ed è comunque sicuro che in Catullo opera, in questo come in altri casi, quella tensione verso forme più grandi, che, già prima degli augustei, gli fa cercare il contatto con i maestri greci più an-

<sup>64</sup> «Vacuum Romanis vatibus aedem» (ORAZIO, *Epistole*, 2.2.94). - Per quello che interessa qui non fa molta differenza che *vatibus* sia da intendere come dativo o come ablativo (cfr. C. O. BRINK, *Horace on Poetry. Epistles Book II. The Letters to Augustus and Florus*, Cambridge 1982); anche qui il riferimento è probabilmente alla Biblioteca Palatina: cfr. N. HORSFALL, *The collegium poetarum*, in BICS, XXIII (1976), p. 84.

<sup>65</sup> «Si munus Apolline dignum | vis complere libris et vatibus addere calcar» (ORAZIO, *Epistole*, 2.1.216).

<sup>66</sup> CICERONE, *Tusculane*, 1.5-6.

tichi<sup>67</sup>. La produzione di Cornelio Gallo – secondo l'ipotesi oggi più accreditata – fu soltanto elegiaca<sup>68</sup>: è dunque all'interno dell'elegia che, insieme a Licoride e alla vicende di un amore tormentato (*Amori* è appunto il titolo della raccolta che gli meritò il titolo di archegeta degli elegiaci), Gallo cantava i miti preziosi e patetici, magari a sfondo eziologico, verso cui lo orientava il callimachismo di Euforione e del suo amico Partenio. Anche dopo la scoperta di Qas Ibrim (che tuttavia ha fornito qualche preziosa conferma), l'idea che ci facciamo di Gallo continua a dipendere dall'interpretazione di due difficili e discusse ecloghe virgiliane (la VI e la X). Si potrà dubitare di molte questioni particolari (se, per esempio, la tematica del *servitium amoris* sia innovazione di Propertio<sup>69</sup>, o se già Gallo avesse rappresentato il rapporto con la *domina* nei termini che ci sono familiari dai suoi successori), e tuttavia non è certo azzardato attribuire a Gallo un ruolo significativo in quella specie di «(ri)fondazione dei generi» che mi pare il processo più dinamico e caratterizzante della poesia latina tra Catullo e Ovidio<sup>70</sup>.

Il fenomeno è connesso con la scelta ambiziosa che spinge i poeti di formazione neoterica a dedicarsi, piuttosto che ad una varietà di esperimenti, all'esercizio continuato e sistematico di singoli modi espressivi e compositivi. I poeti della generazione di Gallo e Virgilio sanno di affrontare una progettualità più vasta<sup>71</sup>: tocca loro di definire, all'interno delle possibilità della letteratura, ciò che specificamente pertiene al genere prescelto, tanto dal punto di vista dell'espressione (struttura metrica e compositiva, lingua, stile) che dal punto di vista dei contenuti (la selezione e l'organizzazione di temi ed immagini, il rapporto col destinatario, la costruzione di un particolare mondo ideologico e assiologico). Verrà così depositandosi, per codificazioni specifiche e reciproche, l'immagine di un sistema letterario articolato al suo interno.

Restiamo al caso dell'elegia, che è anche uno dei più difficili. Parlare di «genere» o di «codice» elegiaco significa esporsi consapevolmente alle critiche di chi vede in questi concetti delle astrazioni inconsistenti e arbitrarie, quasi una gabbia imposta alla vitalità e alla complessità delle singole esperienze letterarie. Questa diffidenza può anche essere incoraggiata dalla concezione normativa del genere (quasi un prontuario dettagliato per la fabbricazione di qualsiasi tipo di prodotto letterario) che alcuni critici de-

<sup>67</sup> A. LA PENNA, *I generi letterari ellenistici nella tarda repubblica romana: epillio, elegia, epigramma, lirica*, in «Maia», nuova serie, XXXIV (1982), p. 126.

<sup>68</sup> D. O. ROSS, *Backgrounds* cit., pp. 39 sgg.

<sup>69</sup> R. O. A. M. LYNE, *Servitium amoris*, in CQ, nuova serie, XXIX (1979), pp. 117 sgg.

<sup>70</sup> Importante il contributo di J. E. G. ZETZEL, *Re-creating the Canon* cit., di cui, pur con qualche dissenso, riprendo qui alcune linee fondamentali.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 89.

rivano oggi dalla precettistica dei retori tardoantichi. Ma «genere» è un concetto troppo ambiguo perché chi lo usa non debba anche darne una definizione. Quella che a me pare più utile non ne fa qualcosa di troppo lontano dal progetto che è implicito in ogni singola opera: punto d'incontro in cui agiscono insieme i condizionamenti esercitati dalla tradizione, le nuove esigenze dell'autore, e le attese del lettore, il genere è un istituto storicamente determinato nelle singole realizzazioni, ma è pronto ad assumere ogni volta funzioni paradigmatiche e ad esercitare il proprio condizionamento sulle realizzazioni successive<sup>72</sup>. Se il genere non è dunque concepito come formula immutabile, ma piuttosto come quel «percorso di lettura» che è presupposto della leggibilità stessa dell'opera, interessarsi agli elementi distintivi che sono destinati a far sí che un'elegia d'amore sia un'elegia d'amore non significa chiudere gli occhi a variabili e innovazioni, ma forse mettersi in condizione di apprezzarle meglio. Il genere non è quindi un concetto importante solo per i continuatori o per gli epigoni (anche se certo chi viene alla fine di una tradizione consolidata lascia vedere meglio le regole che rispetta scrupolosamente o che magari smaschera e rovescia); esso vale almeno altrettanto per i fondatori, che non sono affatto al di fuori di quelle regole, in quanto essi stessi le accettano *in re*, essi stessi le attivano all'interno dell'opera che stanno costruendo (facendo anzi di esse il loro problema).

Gallo è stato certamente fondatore dell'elegia; Properzio e Tibullo hanno contribuito (in misura che non siamo in condizione di definire con esattezza) a determinarne i tratti caratteristici; Ovidio presuppone un codice elegiaco ormai fissato su cui esercitare i giochi del rovesciamento consapevole e da cui partire per nuove sperimentazioni. Questi autori lavorano comunque tutti a un'idea dell'elegia che oppone questo genere ai generi tradizionalmente lontani (l'epica, la tragedia), ma lo distingue anche dalle forme che risultano limitrofe per tematica, o per livello stilistico, o addirittura per struttura metrica (la commedia e la bucolica, l'epigramma).

Le classificazioni della critica letteraria antica, come è noto, sono in genere basate sul metro. Nella categoria dell'*epos* rientra il grande poema narrativo di tipo omerico, ma anche l'epillio ellenistico (epillio, si sa, è nome moderno), e perfino la bucolica e il poema descrittivo didascalico. La famiglia degli *elegoi* comprende tutto ciò che è scritto in distici, dall'elegia arcaica, all'elegia alessandrina, all'epigramma. Ma, per restare a Roma, il carme 64 di Catullo (o l'*Io* di Calvo, o la *Zmyrna* di Cinna) era certo pensato e letto come qualcosa di costituzionalmente diverso dal poema di tipo enniano, e i poeti elegiaci sapevano bene di fare qualcosa di non confondibile con gli epigrammi in distici.

<sup>72</sup> G. B. CONTE, *A proposito di modelli in letteratura*, in MD, VI (1981), pp. 155 sgg.



Un'obiezione più specifica può nascere dalla consapevolezza che la mescolanza dei generi è uno degli aspetti per cui la letteratura ellenistica – che è letteratura di biblioteca e non più di concrete occasioni sociali – si distingue dai grandi modelli arcaici e classici<sup>73</sup>. L'epoca degli alessandrini con i suoi grammatici-poeti analizza e classifica le forme della letteratura per poi emanciparsi dalla normatività che scrupolosamente aveva descritto: se vogliamo, schematicamente, mettere la cosa in termini di «laboratorio» letterario, possiamo dire che «il lavoro di “smontaggio” operato dalla teoria... è seguito nella prassi degli autori da un complicato lavoro di “rimontaggio”, che mette insieme gli elementi strutturali più disparati»<sup>74</sup>. La poesia post-neoterica resterà profondamente segnata – anche negli sviluppi «classicistici» di età augustea – dal principio alessandrino della *poikilia* (e quindi della libera contaminazione delle forme): il fenomeno coinvolgerà i generi canonici (l'epica, la lirica), figurarsi le forme meno codificate, quelle di più o meno diretta derivazione ellenistica (come l'epillio, l'elegia, la bucolica, il giambo, e per affinità anche la satira). Che rilevanza euristica avrà il concetto di genere per una poesia che ha dietro di sé la *Kreuzung der Gattungen*?

Per valutare correttamente la questione, proprio di qui dobbiamo partire. Callimaco e Teocrito lavoravano su di un sistema letterario ampiamente articolato e chiaramente definito: i generi erano il punto di partenza, e il poeta *doctus*, nell'esibire la sua capacità di rimescolare le carte, guadagnava nuove possibilità di espressione. A Roma, invece, gli eredi degli alessandrini partivano proprio da questa pratica ormai consolidata di libere intersezioni, mentre il sistema letterario era tutto da costruire, e i generi (cioè una pluralità di forme letterarie riconoscibili per un loro progetto specifico) erano un obiettivo ancora da conquistare. La poesia latina, già prima dell'età augustea, si muove in direzione inversa rispetto agli alessandrini: approfitta della flessibilità e della ricchezza espressiva inerente alla varietà formale ellenistica, ma lavora anzitutto a selezionare e restringere il campo, a collegare secondo un disegno coerente strutture espressive e costruzioni tematiche<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Il procedimento è descritto nei classici contributi di I. DEUBNER, *Ein Stilprinzip hellenistischer Dichtkunst*, in *NJA*, XLVIII (1921), pp. 361 sgg., e di W. KROLL, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924 (= Darmstadt 1973), pp. 202 sgg.; una messa a punto recente in P. FEDELI, *Le intersezioni dei generi e dei modelli*, in G. CAVALLIO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. I, Roma 1989, pp. 375 sgg.

<sup>74</sup> L. E. ROSSI, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, in *BICS*, XVIII (1971), pp. 83 sgg. In realtà il rinnovamento dei generi in epoca alessandrina risponde a una logica più complessa: al di là del gioco dell'infrazione, vanno indagati attentamente i criteri economici e funzionalistici che governano l'adattamento dei generi tradizionali alle nuove forme della comunicazione letteraria: cfr. soprattutto M. FANTUZZI, *La contaminazione dei generi letterari nella letteratura greca ellenistica: rifiuto del sistema o evoluzione di un sistema?*, in *L&S*, XV (1980), pp. 433 sgg.

<sup>75</sup> Diversamente J. E. G. ZETZEL, *Re-creating the Canon* cit., p. 89.

È difficile parlare dell'elegia, perché bisognerebbe aver risolto un problema antico e forse insolubile (quali erano i caratteri dell'elegia ellenistica? come nasce l'elegia latina?) Le diverse risposte che sono state date da Leo e da Jacoby (e poi dai «leoniani» e dagli «jacobiani» e dai molti che hanno tenuto posizioni variamente intermedie) debbono fare i conti con un presupposto, su cui a suo tempo insistette R. Reitzenstein: che nella cultura letteraria antica non è possibile tracciare una netta linea di demarcazione tra elegia ed epigramma elegiaco. La poesia in distici che i fondatori dell'elegia latina si trovavano davanti – dall'elegia greca arcaica ai *neoteroi* – prevedeva (anche restando a quanto è ragionevolmente accertabile) un'amplissima gamma di possibilità: oltre alla multiforme materia epigrammatica, poteva comprendere poesie «personali» e amorose, narrazioni mitologiche (magari con tratti idillici), eziologie, carmi di celebrazione, e poi ancora l'inno, l'epistola poetica, il canto funebre, la poesia gnomiche, il carme conviviale (e alla varietà tematica corrispondeva una cospicua varietà espressiva).

Rintracciare nella poesia elegiaca latina spunti e suggestioni di provenienza varia è perciò del tutto scontato: quel che non posso condividere è l'impressione che questa scoperta già basti a introdurci dentro il laboratorio del poeta elegiaco, e soddisfi il nostro bisogno di conoscerne i segreti. L'impegno degli elegiaci latini è quello di cercare i tratti forti (le dominanti) in base a cui selezionare un materiale lussureggiante e intorno a cui organizzare gli elementi opportuni (che non sono inerti eredità, né devono mostrare soltanto il virtuosismo dell'alessandrino, ma partecipano alla strategia della composizione). Elegia è ora soprattutto poesia d'amore (si assume che la poesia faccia tutt'uno con la vita), e prevede che le forze in campo nella relazione amorosa si dispongano secondo ruoli costanti. Il poeta amante interpreta l'amore come impegno totale, *militia* alternativa a quella del buon cittadino: è fedele, sottomesso, accetta la degradazione del *servitium*; la *puella* è affascinante e raffinata, ma sa essere anche una *domina* capricciosa, infedele, crudele; il rivale è ricco, potente, rozzo. Il mondo urbano della galanteria diventa nell'elegia oggetto di una scelta totalizzante (e con ciò stesso assume una serietà non facilmente conciliabile con la sua frivola natura): opponendosi ad altre scelte esistenziali (la carriera pubblica civile o militare, il successo, il denaro) l'amore finisce per costruire un mondo assiologico autosufficiente, un'ideologia che si oppone all'ideologia della *civitas*, e si mostra alternativa proprio nel momento in cui ne mutua alcuni valori fondamentali (*fides*, *pietas*, *virtus*, ecc.), per trasportarli nel proprio spazio e trascodificarli (da questo punto di vista è giusto dire che Catullo aveva posto le premesse più importanti dell'elegia

latina)<sup>76</sup>. Questa ambizione rende funzionale al progetto dell'elegia latina quella disposizione moraleggiante e gnomica che, dicevamo, rientrava nel vasto campo di possibilità della tradizione elegiaca: il poeta analizza i valori, descrive e discute i comportamenti, condensa in massime le sue verità e volentieri assume l'abito del maestro. Così come assume nuova funzionalità l'elemento mitologico (un tratto importante dell'elegia latina, ma di cui Tibullo farà largamente a meno). Il mito come narrazione autonoma cede largamente il passo al mito come *exemplum* legato alla situazione personale<sup>77</sup>. Il mito stesso (lo vediamo bene in Properzio) vede anche trasformato il suo impiego: non più solo curiosità erudita o virtuosismo elegante, ma quasi un eloquente contrappunto a tutti i momenti e gli aspetti della vita, con una pluralità di funzioni che è variamente riconducibile alle esperienze fondamentali della cultura greca. E sarà il mito come mondo della bellezza (quasi una trasfigurazione della vita galante), il mito come veicolo del pathos o dell'ironia, o come simbolo etico, o come repertorio argomentativo<sup>78</sup>.

La costruzione del codice elegiaco è insomma il risultato di un processo di specializzazione che, esaltando certi elementi e trascurandone altri, istituisce una serie coerente di opposizioni significative: da una parte il mondo chiuso dell'amore, dall'altra tutto il resto del mondo. A proposito del III libro di Properzio, e poi soprattutto per la complessa esperienza del IV libro, si è parlato di una «apertura» dell'elegia properziana (se non dell'elegia latina *tout court*): a me pare importante non confondere questo fenomeno più «tardo» (che presuppone, tra l'altro, condizioni storico-culturali sensibilmente mutate) con la cosiddetta apertura dell'elegia ellenistica. In Properzio, infatti, si tratta di una esplorazione di nuove possibilità per la poesia in distici che viene solo dopo che l'elegia ha codificato la sua identità di elegia d'amore. Le elegie «romane» sono tentate da Properzio come una prova letteraria dichiaratamente diversa da quella cui egli doveva la sua fama di poeta. La discussa elegia proemiale mette in scena l'esitazione tra due forme di poesia in distici alternative tra loro: Horos, l'ambiguo indovino consapevole degli statuti letterari, ricorda appunto all'«imprudente» poeta che scrivere *elegi* significa ormai, a Roma, accettare la milizia e le sofferenze d'amore.

Questa intenzione di lavorare al genere come a un progetto relativamente coerente e unitario mi pare verificabile in altri dipartimenti della

<sup>76</sup> Cfr. G. B. CONTE, *L'amore senza elegia: i Remedia amoris e la logica di un genere*, in OVIDIO, *Rimedi contro l'amore*, a cura di C. Lazzarini, Venezia 1986, pp. 11 sgg.

<sup>77</sup> Una maniera tuttavia non ignota all'elegia alessandrina: cfr. ora P. J. PARSONS, *Eine neugefundene griechische Liebeselegie*, in MH, XLV (1988), pp. 65 sgg.

<sup>78</sup> A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977, pp. 196 sgg.

poesia di tradizione alessandrina. Abbiamo buoni motivi per dire che Virgilio aveva davanti a sé una raccolta di Teocrito che non era fatta soltanto dei componimenti propriamente bucolici, ma comprendeva anche idilli di carattere mimico, encomiastico, narrativo: le *Siracusane* (XV), il *Gerone* e l'*Encomio di Tolomeo* (XVI e XVII), lo *Herakliskos* (XXIV). Nella varietà formale e tematica degli idilli teocritei (Teocrito, per di più, è giustamente apprezzato come raffinatissimo mescolatore dei generi<sup>79</sup>) il bucolico non emergeva in quanto categoria letteraria autonoma rispetto ai componimenti di diverso carattere: gli studi recenti insistono sul presupposto che tutta la produzione teocritea fosse pensata come una serie di variazioni all'interno di una indistinta categoria epico-narrativa<sup>80</sup>. È invece evidente che Virgilio, sviluppando una tendenza già presente negli idilli spuri del corpus teocriteo, si è posto il problema della bucolica come genere dotato di una propria specificità e di un proprio mondo ideologico, la cui autonomia è garantita dalla diffusione pervasiva di segni marcati (il paesaggio, le divinità agresti, i pastori e gli animali, il canto e la gara di canto, il tempo scandito dalla giornata di pascolo e di lavoro): un generale colore bucolico che coinvolge esempi e simboli, immagini e paragoni.

Come nel caso dell'elegia, è evidente che l'impegno alla costruzione del genere non risponde semplicemente a esigenze di carattere formalistico (una ricerca letteraria che esaurisca nella letteratura stessa le proprie ragioni) ma necessariamente comporta l'elaborazione di una ideologia letteraria: il genere è come una lente attraverso cui guardare al mondo, capace di dare una propria immagine del mondo. Nella bucolica virgiliana ciò avviene accentuando la diversità del «pastorale», il suo carattere remoto e utopico rispetto alla vita degli uomini quale è rappresentata da altre forme della letteratura. Un mondo ideale che non si sa bene dove collocare (Arcadia, Sicilia, pianura padana: appunto «utopico») che garantisce un contatto con la natura altrimenti sconosciuto (il paesaggio non è semplicemente cornice, ma risponde alla vita e ai sentimenti dei personaggi). Ai pastori-poeti è concesso un *otium* che non è tanto serenità o sanità morale<sup>81</sup>, quanto occasione e possibilità di canto: tutta la realtà può essere oggetto del canto pastorale, della sua forza magica e consolatrice<sup>82</sup>. Ciò non significa che nella bucolica virgiliana sia rappresentato un mondo idillico senza alcun contatto con la storia: ma certo Virgilio ha pensato questo genere di poesia come ricerca di una diversità, di un punto di vista lontano e magari

<sup>79</sup> L. E. ROSSI, *I generi letterari* cit., pp. 84 sgg.

<sup>80</sup> B. EFFE, *Die Genese einer literarischen Gattung: die Bukolik*, Konstanz 1977; D. M. HALPERIN, *Before Pastoral: Theocritus and the Ancient Tradition of Bucolic Poetry*, New Haven Conn. 1983.

<sup>81</sup> M. C. J. PUTNAM, *Virgil's Pastoral Art*, Princeton N.J. 1970, pp. 11 sgg.

<sup>82</sup> E. A. SCHMIDT, *Poetische Reflexion. Vergils Bukolik*, München 1972.

precario (si è detto che gli *otia* di Titiro «presuppongono la pace nella società e nello stato», mentre «nelle tempeste politiche e sociali il fragile incanto della poesia viene travolto»<sup>83</sup>): un mondo che non è immune dalle violenze e dalle brutalità della storia, così come conosce le sofferenze della passione umana (soprattutto la malattia d'amore), ma che riesce a darne una immagine straniata, come attutita dalla virtù del canto e dal ritmo naturale della vita agreste.

Lo si può vedere bene proprio in quelle egloghe in cui il mondo bucolico è più apertamente esposto al confronto con realtà esterne che minacciano il suo equilibrio. Nella prima, il pastore Melibeo, ormai escluso dai privilegi della vita bucolica, denuncia amaramente la precarietà di quel mondo di quiete in cui egli stesso poc'anzi viveva: ma l'egloga non si chiude sulla sua disperazione, bensì sull'invito di Titiro, il pastore fortunato, che ancora gli ripropone, almeno per un'ultima volta, le consolanti dolcezze di un mondo che può restare sereno anche quando perde qualcuno dei suoi protagonisti. Neanche l'egloga decima si chiude sul fallimento della terapia bucolica con cui il poeta-pastore Virgilio voleva liberare l'elegiaco Gallo dalla sofferenza d'amore: dopo il definitivo trionfo della crudeltà di Amore, resta in scena (in un'immagine che è emblematica per tutto il mondo bucolico: è questa la chiusa dell'intero *liber virgiliano*) il poeta-pastore, che, protetto dal suo mondo di serenità, continua a tessere cestelli di vimini e a curare il suo gregge<sup>84</sup>.

Ma non è da credere che il confronto instaurato da Virgilio con mondi diversi da quello dei pastori rassomigli all'apertura e alla varietà di temi e motivi che erano proprie degli *Idilli* di Teocrito. Rispetto a Teocrito, Virgilio ha evidentemente selezionato, della Musa siciliana, soltanto quei tratti che servivano a costruire un coerente mondo poetico (un genere), lasciando cadere quel che gli pareva incongruo a questo programma. Eventuali eccezioni (il caso che a tutti viene in mente è quello della quarta egloga) sono dichiaratamente marginali rispetto alla rigorosità della scelta pastorale, e come tali a quella si misurano: anche se il canto che annuncia l'avvento del divino fanciullo non manca di colorire di tratti bucolici la nuova età dell'oro, Virgilio si preoccupa di segnalare, nell'invocazione del proemio, lo scarto che, in questo caso, porta le Muse siciliane a cantare «temi un po' più elevati» («paulo maiora canamus»).

La satira nasceva (con Ennio e poi con Lucilio) come possibilità alternativa rispetto ai generi codificati: il nome stesso rinviava quasi certamen-

<sup>83</sup> A. LA PENNA, *Il canto, il lavoro, il potere*, introduzione a VIRGILIO, *Georgiche*, trad. it. di L. Canali, Milano 1983, p. 48.

<sup>84</sup> G. B. CONTE, *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984<sup>2</sup>, pp. 39 sgg.

te a un'idea di varietà e mescolanza, un'idea però in cui il carattere mistiforme valeva quasi come un difetto, comportava la connotazione sostanzialmente negativa di irregolarità e informalità<sup>85</sup>. Essa si proponeva quindi come poesia «non artistica», e mostrava perfino di non pretendere un vero statuto poetico: la teoria letteraria ellenistica dubitava del resto della poeticità dei generi realistici come la commedia; Lucilio ed Orazio chiamano *sermo* la satira, ancora Orazio parlerà di *Musa pedestris*. L'estraneità ai canoni e alle codificazioni era una sfida necessaria a conquistare lo spazio adatto ad ospitare tematiche che nell'ambito dei generi tradizionali restavano escluse o mortificate. «L'osservazione della problematica morale e culturale posta dai rapporti sociali» (in cui va riconosciuto «il carattere unificante e originario del genere satirico»<sup>86</sup>) viene a occupare così uno spazio privo di regole costituite, e caratterizzato perciò da una varietà di temi e da una libertà formale davvero straordinarie. Nessuna meraviglia dunque se, anche da adulta, la poesia satirica conserverà molti tratti di irrequietezza. Già i critici antichi<sup>87</sup> cercavano di mettere ordine, distinguendo da una parte la *lignée* che porta da Lucilio a Orazio, a Persio (e porterà poi a Giovenale), dall'altra la satira di Varrone, il quale accentuava ulteriormente l'irregolarità e la varietà del filone più antico (Ennio, Pacuvio), e si faceva emulo del cinico Menippo: da qui riprendeva la libertà fantastica, la spregiudicatezza e la drasticità della rappresentazione, e uno sperimentalismo linguistico e formale che non si accontentava dell'accentuata polimetria, ma tentava l'audacia del prosimetro.

Orazio – risulta da esplicite dichiarazioni programmatiche – si richiama piuttosto all'esempio di Lucilio, cui spettava il titolo di *inventor* proprio per aver dato alla satira una identità meno incoerente ed averle guadagnato (con un esercizio letterario esclusivo e autorevole) un posto riconosciuto nella letteratura latina. Già Lucilio aveva infatti ridimensionato l'irregolarità formale della satira, fissando (in corso d'opera) l'esametro come sua struttura metrica e definendo alcuni tratti fondamentali della persona satirica (l'aggressività, il riferimento autobiografico). Se Orazio sente di essere diverso da Lucilio, non è solo per un'ulteriore esigenza di regolarità nell'espressione (colpisce la rinuncia ai colori di una lingua brillante e fantasiosa quanto disordinata e diseguale): lo muove anche il bisogno di coerenza nella forma dei contenuti. Per Orazio, conquistare la propria identità di satirico significa definire meglio l'identità del genere. Il genere satirico sarà il punto d'incontro di istanze diverse, ciascuna però necessa-

<sup>85</sup> M. CITRONI, *Musa pedestre*, in G. CAVALLIO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario* cit., soprattutto p. 316.

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> QUINTILIANO, IO. I. 93-95; DIOMEDE, in G. L., I, pp. 488, 30 sgg.

ria perché risultino reciprocamente delimitati spazio e funzione delle altre: esso dovrà fare in modo che rappresentazione comica e momento autobiografico entrino in relazione significativa con una ricerca morale che sia al tempo stesso empirica e nutrita di studi filosofici. Sono lasciati deperire quei tratti della tradizione satirica che ora appaiono superflui, non più funzionali a un progetto organico di genere. Orazio insomma ha selezionato come pertinente alla poesia satirica solo quel che serve a proporre un modello di vita positivo, un modello buono per un gruppo illuminato e compatto di amici che, nella negatività di un mondo in crisi, riesce a differenziarsi<sup>86</sup>. A chi vuol riconoscere se stesso, serve anche l'esempio negativo offerto dagli altri; sono gli altri, quelli bersagliati dalla satira, che danno modo ai migliori di costruirsi, per contrasto, la propria identità. L'aggressività comica resta, anche se ha molto meno bisogno di servirsi della violenza contenuta nell'attacco personale: non è che alla satira siano state «tagliate le unghie», quanto piuttosto che l'aggressività luciliana, un po' esibizionistica e quasi gratuita, carica di vitalismo aristofanescò, doveva sembrare ad Orazio non sufficientemente diversa dalla *iambike idea*. Erano perciò gli *Epodi*, che veniva scrivendo in quegli stessi anni, la sede appropriata alla passionalità polemica e ad altre forme di «poesia dell'eccesso». La poesia satirica, depurata da ogni elemento che potesse turbare la sua nuova funzione di discorso morale fiducioso e sorridente, acquistava un suo profilo organico e ordinato: saranno ancora gli *Epodi* ad ereditare (anche per suggestione dei *Giambi* di Callimaco) la varietà multiforme e disordinata che era appartenuta alla satira.

Quanto la forma della satira sia per Orazio condizionata da questo progetto morale, si vede nel II libro della raccolta. Se viene meno la fiducia nella possibilità di estrarre dall'osservazione del mondo una verità da fare propria, l'assetto complessivo del genere non può non esserne profondamente modificato: nel II libro, la satira non funziona più come prima e il poeta, divenuto un detentore più incerto della verità, rinuncia addirittura alla responsabilità diretta della voce satirica (il poeta che per criticare diceva «io»). Nasce da qui – cioè dalla acquisita sfiducia nella possibilità di una ricerca empirica della verità morale – un percorso letterario che, diversi anni dopo, porterà Orazio a sperimentare (con le *Epistole*) una nuova, e inedita, strutturazione formale nell'ambito del *sermo*.

Nell'argomentare la propria scelta del genere satirico, Orazio partiva da una caricatura degli attardati epigoni di Calvo e di Catullo, leziosi poeti

<sup>86</sup> Riprendo qui alcune considerazioni che ho svolto in *La satira di Orazio: morfologia di un genere irrequieto*, introduzione a ORAZIO, *Satire*, Milano 1981.

ellenizzanti che si ostinano a incrementare le *catervae* dei Greci. A Roma c'è un compito tanto più grande ed urgente, e i poeti di qualità sono all'opera per riempire quei settori della biblioteca latina che ancora aspettano opere adeguate (opere all'altezza del gusto moderno, capaci di reggere il confronto con i monumenti letterari greci)<sup>89</sup>:

Tu solo, fra i viventi, Fundanio, hai talento per ciarlare in garbati libretti con la cortigiana scaltra e con Davo che beffa il vecchio Cremete; Pollione canta i fatti dei re nel ritmo che batte tre volte; il vigoroso verso eroico, Vario ardente sa formarlo come nessuno; morbidezza e grazia hanno accordato a Virgilio le Camene che amano la campagna. Questo restava, che io, dopo le prove fallite di Varrone Atacino e di alcuni altri, potessi scrivere meglio, pur senza eguagliarne l'inventore<sup>90</sup>.

Consapevolezza di un compito, insomma, che portava Orazio, ma anche Virgilio e certo altri augustei (non sarà stato diverso per Gallo, a quanto possiamo immaginare dagli epigrammi di Qas Ibrim), a interrogarsi, ciascuno per sé e spesso anche l'un l'altro, su quel che c'era da fare. Sono poeti che confrontano le realizzazioni rispettive, suggeriscono e discutono progetti: basta pensare alla VI e alla X egloga, alle satire programmatiche di Orazio, al proemio al mezzo delle *Georgiche*<sup>91</sup>. Ogni lettore di poesia augustea resta impressionato dalla vivacità e dalla ricchezza della riflessione metaletteraria di chi, mentre fa il suo lavoro, rende conto delle scelte e degli obiettivi che lo differenziano. Spesso anche gli alessandrini avevano fatto così; ma quello che negli alessandrini era soprattutto gesto di rifiuto polemico («odio il poema ciclico»), ora assume piuttosto sembianze propositive («non faccio quel tipo di poesia, perché la mia vocazione è di praticare quest'altro»). Se il poeta è meno aggressivo, non sarà tanto per la prudenza che è opportuna quando ci si vuol sottrarre alle pressioni dei potenti, quanto piuttosto perché l'interesse è ora diverso: si tratta infatti di costruire – laddove c'è spazio e nei modi in cui ciascuno è capace – piuttosto che di rifiutare. Quel che resta del gesto polemico degli alessandrini è il senso problematico della propria scelta poetica. La frequenza stessa con cui vediamo questi poeti ricorrere alla *recusatio* si spiega meglio con l'intento di coinvolgere il lettore, rendendolo avvertito delle possibilità che il poeta si trova di fronte e delle ragioni che lo portano a scegliere. In tal modo la *recusatio* quasi «mette in scena», drammatizza, le esitazioni e le

<sup>89</sup> J. E. G. ZETZEL, *Re-creating the Canon* cit.

<sup>90</sup> «Arguta meretrice potes Davoque Chremeta | eludente senem comis garrere libellos | unus vivorum, Fundani; Pollio regum | facta canit pede ter percusso; forte epos acer | ut nemo Varius ducit; molle atque facetum | Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae: | hoc erat, experto frustra Varrone Atacino | atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem, | inventore minor» (ORAZIO, *Satire*, 1.10.40-48).

<sup>91</sup> Si vedano, per la VI egloga, D. O. ROSS, *Backgrounds* cit., pp. 18 sgg.; e per la X, ancora *ibid.*, pp. 85 sgg., e soprattutto G. B. CONTE, *Virgilio* cit., pp. 13 sgg.



decisioni di una poetica: la poetica si fa «rappresentazione» e si offre al giudizio problematico del destinatario<sup>92</sup>.

Le amicizie e i contatti personali contarono parecchio, e notevole fu l'influenza di quella realtà per tanti versi inedita rappresentata dal grande patronato, dall'aggregarsi di un'ampia schiera di intellettuali e letterati attorno a personaggi intelligenti e influenti (Mecenate è stato emblema del *patronus*, sempre rimpianto dai letterati di età meno fortunate)<sup>93</sup>. Proprio se ci sottraiamo alla inevitabile semplificazione che si nasconde nell'etichetta manualistica di «ministro della cultura», apprezziamo meglio il ruolo di Mecenate nel favorire la varietà della fioritura. Fu sua virtù la discrezione: la discrezione di chi sa essere delicato nell'intervenire, ma anche quella di chi, per strategia, sa distinguere e riconoscere competenze diverse. Mecenate voleva una letteratura grande (e una letteratura grande non poteva fare a meno dei generi più nobili, prima di tutto il poema epico). Probabilmente egli stimolava i suoi amici verso obiettivi sempre più ambiziosi, ma non voleva certo una serie di repliche: proprio la diversità dei talenti e delle vocazioni poteva assicurare quell'articolazione di prestigiosi monumenti letterari che doveva corrispondere al prestigio delle istituzioni politiche e civili della città imperiale.

Ciò che poteva attrarre un poeta che partecipava a questo ambiente di poeti, era in ultima analisi l'idea che dal lavoro di tutti – ciascuno secondo gusto e talento personale – sembrava nascere un nuovo ruolo, soprattutto una nuova identità professionale: il poeta appariva ora «utile», perché si poteva credere che alla letteratura toccasse un compito sempre meno privato, quello di proporre idee e speranze buone per molti. Veniva così al poeta una nuova dignità, vicina a quella di chi partecipava direttamente al governo del mondo. Al di là degli *haud mollia iussa* di Mecenate, per Virgilio scrivere un poema didascalico come le *Georgiche* significava farsi responsabile di una visione della vita, di un progetto morale. Si trattava cioè di vedere se un poema impegnato a descrivere le tecniche del lavoro contadino potesse sopportare l'ambizione di chi voleva proporre un mondo di valori e dare risposta a interrogativi grandi sulla natura, sulla giustizia e sul destino dell'uomo. Il genere didascalico alessandrino aveva dimenticato l'impegno «esiodeo» che all'inizio aveva fatto dei cultori di questa poesia quasi dei «maestri di verità»; Lucrezio, contro la tradizione cui possiamo dare il nome di Arato e Nicandro, aveva restaurato con forza l'istanza missionaria liberatrice, aveva restituito credito a una forma di discorso che,

<sup>92</sup> Su questo aspetto si sofferma G. B. CONTE, *Genre between theory and empiricism*, comunicazione a un simposio sulla poesia latina organizzato a Austin (Texas) nell'aprile 1990 a cura di G. K. Galinsky.

<sup>93</sup> Sul patronato è ora da vedere B. K. GOLD (a cura di), *Literary and Artistic Patronage in Ancient Rome*, Austin 1982.

lasciato cadere l'originario ardore sapienziale, si era fatta soprattutto virtuosistico esercizio di eleganze formali. Virgilio tentava ora un poema didascalico che recasse i segni delle scelte alessandrine (e questo non solo nell'elaborazione di uno stile moderno ed elegante, ma anche nella proposta di una materia tecnica minuta) ma conservasse l'essenziale del gesto lucreziano, quello di una poesia che confida nella serietà dei propri insegnamenti<sup>94</sup>. Si trattava cioè di dare una definizione nuova a un genere che, tra gli alessandrini e Lucrezio, aveva subito oscillazioni vistose e aveva ormai una identità problematica. Per Virgilio, «conciliare» Lucrezio e gli alessandrini voleva dire calibrare l'entusiasmo di Lucrezio in un progetto che moderasse i toni del sublime eroico (l'audacia del sapiente che per combattere i mostri supera i confini stessi del mondo), ma risultasse altrettanto ambizioso, a misura dell'uomo che cerca nuovamente di riconoscersi nei confini della *civitas*, della tradizione, della religiosità («fortunatus et ille deos qui novit agrestes...») Ciò significava ritrovare le origini stesse del didascalico, potersi presentare come l'Esiòdo romano<sup>95</sup>.

#### 6. La svolta augustea: i generi canonici.

Il processo che porterà Orazio e Virgilio a misurarsi con il compito più arduo, affrontando con le *Odi* e soprattutto con l'*Eneide* generi che sono al vertice della scala di valori fissata nella classificazione, può anche apparire una crescita naturale (dal piccolo al grande, dal meno al più impegnativo). Un'impressione, questa, suggerita del resto dalla carriera stessa di poeti che produssero in successione cronologica opere di progressivo prestigio letterario (prima le *Bucoliche*, poi le *Georgiche*, infine l'*Eneide*; meno coerente è la serie oraziana, ma le *Odi* vengono dopo le *Satire*). Eppure l'inevitabilità di questo progresso almeno in parte è frutto di un'illusione retrospettiva: non era affatto scontato che le cose andassero proprio così<sup>96</sup>. A Roma, è vero, non c'era ancora chi potesse vantarsi degno del nome di Alceo (o di Saffo, o di Pindaro), e soprattutto mancava il grande poema che tutti attendevano e che Properzio saluterà come «più grande dell'*Iliade*»<sup>97</sup>. L'esistenza nel sistema della letteratura di caselle non ancora occupate può anche costituire uno stimolo non lieve (direi quasi una sfida, che

<sup>94</sup> Una limpida sintesi nell'introduzione di G. B. Conte a VIRGILIO, *Georgiche*, a cura di A. Barchiesi, Milano 1980, pp. vii sgg.

<sup>95</sup> Cfr. A. LA PENNA, *Esiòdo nella cultura e nella poesia di Virgilio*, Vandœuvres-Genève 1962, pp.

215 sgg.

<sup>96</sup> J. E. G. ZETZEL, *Re-creating the Canon* cit., p. 93.

<sup>97</sup> PROPERZIO, 2.34.66.

al tempo stesso spaventa ed attrae); ma la realizzazione del compito non è certo soltanto questione di laboratorio professionale.

La costruzione dei generi – e la conseguente consapevolezza progettuale – mi è sembrato il grande fenomeno letterario dell'età post-neoterica (generi, dicevo, che definiscono ciascuno una specifica immagine del mondo). Se però l'epica e la lirica potrebbero essere considerate il punto d'arrivo «naturale» di un cammino che pare inverso rispetto agli alessandrini, c'è d'altra parte un salto innegabile che separa questi due generi da una ricerca che prendeva le mosse da Callimaco. Trattare in maniera diversa, magari più sistematica e più ambiziosa, forme di derivazione ellenistica come la bucolica o l'elegia (ecco che gli alessandrini, paradossalmente, diventavano a loro volta dei «classici») è infatti qualcosa di diverso dal praticare proprio quel tipo di letteratura la cui impraticabilità aveva costituito il fondamento stesso della poetica callimachea.

L'interpretazione dei fatti della letteratura che cerca le relazioni con i fatti della storia politica e sociale può suscitare oggi diffidenza, specie se non è governata da un adeguato senso delle specificità rispettive che competono alla serie extraletteraria e alla serie più propriamente letteraria. In pochi altri casi, tuttavia, un collegamento di questo genere può essere operato altrettanto fiduciosamente. Il complesso di eventi che vanno dalla battaglia di Azio al consolidamento istituzionale del regime augusteo segnò una svolta di proporzioni difficilmente sopravvalutabili. Lunghi anni di sangue e d'incertezza erano finiti: guerre civili, sconvolgimenti sociali, angosce sul destino della città e dell'impero, una crisi politica morale e religiosa che pareva irreversibile. Con la pace e la sicurezza tornavano il senso e l'orgoglio dell'identità nazionale. L'ideologia del regime – non interessa qui attraverso quante mistificazioni – poté raccogliere e stimolare le attese e le domande della società: il nuovo potere nasceva da una rivoluzione, ma si presentò come un ritorno al passato, alle tradizioni della *res publica* e all'integrità del *mos maiorum*.

Ricordavo prima che il movimento neoterico era stato anche il segno di una rottura ideologica e morale con la tradizione: il rifiuto callimacheo del canto eroico comportava per Catullo la sofferta consapevolezza dell'indisponibilità di una materia eroica. E ora, dopo Azio, la nuova età si presentava appunto come la ricomposizione delle fratture di una storia recente, e quindi come un costruttivo recupero di tutta la storia nazionale; una specie di «pienezza dei tempi», una miracolosa inversione di tendenza che poteva perfino promettere l'eternità di Roma a chi aveva vissuto l'imminenza della distruzione (l'idea della città come organismo soggetto a un destino di morte è un capitolo istruttivo dell'immaginario poetico tardorepubblicano e augusteo). Le grandi cerimonie pubbliche, il triplice trionfo, la

chiusura delle porte di Giano, la rinascita urbanistica sia civile che religiosa – tutte immagini rassicuranti, festose e insieme severe, che caratterizzano la città augustea – sono come il segno di una possibilità ormai quasi dimenticata. Il poeta-vate può ora parlare con voce credibile alla comunità (la connotazione religiosa del termine *vates* segnalava appunto la rivitalizzazione di questo antico rapporto<sup>98</sup>). C'era di nuovo, insomma, qualcosa di comune da cantare con sentimenti di fiducia, un sistema di valori cui far riferimento, un eroe che poteva meritare la riconoscenza di una generazione ed anche essere celebrato come il rappresentante di tutti.

Se non si tiene conto di questa ricomposizione culturale, è difficile capire come mai un processo di costruzione dei generi che partiva pur sempre da presupposti neoterici abbia finito per comprendere i grandi generi canonici. Si avvertiva adesso la possibilità di un nuovo contatto con i maestri antichi, non più necessariamente filtrato dalla mediazione e dall'interpretazione ellenistica: ci potevano essere a Roma non soltanto un nuovo Callimaco o un Teocrito, ma anche un nuovo Archiloco, un Alceo, un Pindaro, un Esiodo, e, perché no, addirittura un altro Omero. La poesia romana – lo abbiamo visto – aveva praticato i generi «alessandrini» secondo principi che dall'alessandrinismo risultavano sensibilmente divergenti: adesso affrontava i generi canonici senza dimenticare la perfezione formale, la flessibilità e la problematicità dell'esperienza ellenistica.

La componente ellenistica nella lirica di Orazio è stata messa in luce dall'impegno della filologia novecentesca (particolarmente importante il nome di un maestro italiano, Giorgio Pasquali): oggi sappiamo bene che proprio i richiami intertestuali più vistosi ai poeti antichi sono spesso il punto di partenza di una composizione lirica che rivendica non solo la raffinatezza dei moderni, ma anche la capacità di interpretare un mondo di idee, immagini e parole schiettamente romano<sup>99</sup>. Ma la complessità delle *Odi* di Orazio non deve far dimenticare che l'ambizione di guadagnarsi un posto nel canone dei lirici<sup>100</sup> (cioè di ricollegarsi direttamente ai maestri pre-alessandrini) non è altro che un modo di aspirare ad una comunicazione letteraria «generale». Sono i modi della lirica, proprio perché rigorosamente formalizzati nella diversità delle occasioni e delle strutture espressive, a garantire un senso generale perfino ai fatti della sfera privata e della meditazione personale (il poeta così, anche quando parla di sé, può parlare a tutti di cose che interessano tutti).

Il processo che abbiamo sommariamente delineato trova nell'*Eneide* un

<sup>98</sup> J. K. NEWMAN, *The Concept of vates in Augustan Poetry*, Bruxelles 1967.

<sup>99</sup> D. O. ROSS, *Backgrounds* cit., pp. 131 sgg.

<sup>100</sup> «Quod si me lyricis vatibus inseres...» («E se mi metterai nel canone dei poeti lirici»: ORAZIO, *Odi*, I.1.35).

punto d'arrivo potremmo dire emblematico. La *sphragis* delle *Georgiche*, nel riassumere la carriera percorsa dal poeta, si proponeva quasi come un congedo, suggerendo forse anche il passaggio a un'opera grande (*Bucoliche* e *Georgiche* sono accomunate in quanto *lusus* poetico che è frutto dell'ignobile *otium* e vengono messe in contrasto con le gloriose imprese di Cesare sull'Eufrate). Nell'ultimo distico degli *Aitia* Callimaco diceva addio a Zeus protettore della casa regnante annunciando il nuovo cammino che lo portava a inoltrarsi nel «pascolo pedestre delle Muse»: una specie di raccordo editoriale segnalava così il passaggio dalla poesia più impegnativa alla poesia «minore» (nell'edizione antica, i *Giambi* venivano effettivamente subito dopo gli *Aitia*)<sup>101</sup>. Se, come credo, è nel giusto chi vede nell'epilogo delle *Georgiche* un richiamo all'epilogo degli *Aitia*<sup>102</sup>, si può dire che la direzione inversa della ricerca letteraria latina rispetto al callimachismo risulta qui consapevolmente segnalata. Virgilio si accinge a cantare la materia più alta (i *reges et proelia* ricusati nella VI egloga), proprio secondo il modello che gli alessandrini avevano giudicato irrecuperabile.

Ridurre la fisionomia poetica dell'*Eneide* ai suoi tratti omerici sarebbe naturalmente semplificazione grave, non soltanto perché quelle modalità compositive (l'*epos* orale-formulaico) non erano effettivamente riproducibili, ma soprattutto perché Virgilio non poteva né voleva rinunciare alle straordinarie possibilità che nascevano dal paradosso per cui un poema «fondamentale» giungeva solo alla fine di un'articolata civiltà letteraria. L'importanza di Euripide o di Apollonio Rodio nella costruzione della tragedia di Didone, l'impostazione largamente eziologica del poema (con gli scambi vertiginosi tra il piano del mito e il piano della storia), la pateticità e la soggettività dello stile narrativo sono soltanto alcuni degli aspetti «moderni» per cui l'*Eneide* può essere facilmente giudicata poema non-omerico.

Eppure la semplificazione dei tanti (commentatori antichi e studiosi moderni) che hanno concentrato la loro attenzione su Virgilio *alter Homerus* è di quelle (fruttuose) che mettono sulla strada di un'interpretazione corretta. Si ha spesso l'impressione che il laboratorio di un poeta sia concepito come una grande dispensa indifferenziata: il lavoro filologico, rintracciando e misurando i singoli ingredienti, offrirà un'immagine oggettivamente fondata della genesi dell'opera. Ma gli ingredienti non sono qualitativamente omogenei, e bisogna saper riconoscere la matrice gene-

<sup>101</sup> Secondo l'interpretazione di R. Pfeiffer, oggi accettata dai più; su questo ed altri «raccordi editoriali», cfr. A. LA PENNA, *Ille ego qui quondam e i raccordi editoriali nell'antichità*, in SIFC, serie 3, III (1985), pp. 76 sgg.

<sup>102</sup> D. P. FOWLER, *First Thoughts on Closure: Problems and Prospects*, in MD, XXII (1989), p. 84 e nota 35 con indicazioni bibliografiche.

rativa, la dominante che determina le linee fondamentali del progetto. Nell'*Eneide*, imitazione di Omero significa qualità epica, cioè recupero della possibilità stessa di interpretare il codice dell'*epos*, di cantare *per narrationem* le idee e i valori in cui la comunità riconosce la propria identità e le ragioni della propria esistenza<sup>103</sup>. È grazie ad Omero che il progetto dell'*Eneide* è risultato diverso tanto dal poema encomiastico-celebrativo della tradizione ellenistica, quanto dal poema epico-storico nazionale romano, che pure al modello omerico non mancavano di ricondursi. La ricerca dell'originalità, per Virgilio, diventa, se così posso dire, ricerca dell'originarietà: le origini stesse dell'*epos*, cioè Omero, devono costituire il «modello forte» che sappia ridare alla parola 'epica' la necessaria carica culturale in cui sola può consistere la sua funzione.

La consapevolezza degli alessandrini, che quello di Omero sia un mondo ormai lontanissimo, inattuale e non più proponibile, era come divenuta un'acquisizione impossibile da ignorare. Ma inattualità di Omero significava anche, di per sé, senza remissioni, inattualità di un vero poema epico, di un'opera cioè che valesse come Testo-Libro della comunità romana, in cui essa potesse riconoscere la propria identità storica e le ragioni della propria coscienza culturale: valori, modelli di comportamento, miti esemplari, fondazioni morali e religiose<sup>104</sup>. Chi voleva fare un poema epico romano che soddisfacesse quella coscienza dei generi che caratterizza l'orizzonte letterario dei contemporanei, doveva perciò tentare la strada meno ovvia: lasciar cadere la possibilità (che forse Virgilio stesso poteva aver contemplato) di un poema storico che celebrasse le glorie e le vittorie di un principe – un'*Augusteide*, per intenderci – e cercasse la sfida impossibile che imponeva di rievocare il mondo inattuale degli eroi. Il mito, ritrovata la sua forza originaria, non più elegante e preziosa materia di esercizio poetico, tornava ad essere lo spazio remoto, fuori dalla storia contingente e immediata, capace di esemplarità universale. Si trattava di sentire il mito come discorso di verità, di credere ai modelli che esso proponeva, non solo per farsene dilette come da un racconto ma per lasciarsene istruire e commuovere. Nel mito, sottratto alla funzione letteraria e favolistica, si proiettavano forze ed eventi carichi di un significato quasi religioso: si è osservato come in Virgilio sia in atto un processo di ri-mitologizzazione dei processi naturali che si confronta con la grandiosità cosmico-laica del poema lucreziano. La storia di Enea (e *per figuram* la storia recente di Roma) poteva essere raccontata come un episodio del grande conflitto tra forze

<sup>103</sup> Sull'«omerismo» di Virgilio, belle pagine di A. BARCHIESI, *La traccia del modello. Effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984, soprattutto pp. 91 sgg.

<sup>104</sup> G. B. CONTE, *Virgilio* cit., pp. 55 sgg., che qui di seguito riprendo.

cosmiche contrapposte, tra ordine e caos, che nella mitologia greca era rappresentato dalla tradizione delle guerre dei Giganti: anche l'*imperium* così trovava una giustificazione superiore in una necessità quasi naturale<sup>103</sup>.

Che l'*epos* omerico fosse il modello forte del nuovo progetto epico-eroico si è detto; si è detto anche che l'impresa era anacronistica, per certi aspetti impossibile: eppure, se si voleva un poema che valesse come Testo-Libro della comunità, era questa la strada obbligata. L'allontanamento da Omero aveva anche significato la conquista di nuovi spazi espressivi, soprattutto aveva comportato l'approfondimento problematico di verità che erano venute acquistando validità sempre più relativa: era stato fatto spazio all'analisi psicologica, ai conflitti intersoggettivi, a un mondo complesso di sentimenti, a rappresentazioni meno «piatte» e talora contraddittorie. Un Testo-Libro che non sapesse anche far posto a una modernità ormai acquisita alla cultura del suo pubblico, sarebbe riuscito poco credibile. Un difetto non piccolo, questo, per una poesia che ha bisogno, programmata com'è per offrire ai suoi destinatari una loro identità culturale, che quei destinatari possano facilmente identificarsi con il modo in cui essa rappresenta la vita. Ritornare ad Omero sarà allora, come si è detto, ritorno all'originario (una mossa comune a tutta questa cultura letteraria augustea cosciente del suo nuovo status), ma con l'esigenza che ciò che ormai si usa chiamare l'«oggettività omerica» (che poi è l'esistenza di una verità unica e positiva, segno e misura di un mondo unitario e assoluto, cui corrisponde l'imparzialità della voce narrante) si arricchisse di una pluralità di punti di vista soggettivi, di sentimenti ed affetti singolari. La verità avrebbe assunto espressioni e figure diverse, si sarebbe moltiplicata e avrebbe accolto attorno a sé contraddizioni e valori anche relativi; ma questo spazio fatto anche alle ragioni degli «altri» non doveva far perdere di vista la positività di un disegno più alto che governa il «diritto» e il «torto» nella vita degli uomini. Omero – il *Kunstwollen*, cioè, di una narrazione epica fatta di evidenze oggettive distese in piena luce agli occhi del lettore – era la necessaria garanzia che il testo, pur aprendosi a pluralità di voci e di forme, non avrebbe compromesso la propria qualità epica, l'aspirazione ad una forte costruttività positiva. L'oggettività non era più nella forma semplice del discorso (come era stato per l'*epos* omerico): essa poteva ancora esistere solo come atto di responsabilità cosciente affidato al poeta stesso, capace di far parlare le singole (soggettive e disgreganti) verità personali ma impegnato a ricondurle anche ad un senso unitario nuovamente «oggettivo»: e l'epica antica di Omero era esempio e rimedio principe contro i rischi che

<sup>103</sup> PI4. R. HARDIE, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986, *passim*, e soprattutto pp. 85 sgg., 176 sgg.

la complessità polifonica della «maniera moderna» (con una verità fatta troppo relativa e incerta, insufficiente a proporre una visione unitaria del destino e del mondo) comportava per il genere epico.

La più recente critica virgiliana (soprattutto quella di cultura anglosassone)<sup>106</sup> ha voluto enfatizzare nell'*Eneide* gli aspetti critici, non celebrativi: si è messa in luce la disponibilità di Virgilio a farsi «poeta del dubbio», a interpretare le ragioni dei vinti piuttosto che quelle dei vincitori. È certamente anche così; ma la natura celebrativa dell'*epos* non è necessariamente smentita da questa sensibilità nuova. Quel che piuttosto va sottolineato è che la complessità del progetto epico virgiliano corrisponde alla complessità della cultura che questo poema vuole celebrare. La *pax Augusta* serbava memoria dei lutti e dei dolori, anche ingiusti, che essa era costata all'intera collettività: come un premio, pagato a prezzo altissimo, per una nuova speranza. L'*Eneide*, anche in questo – anche nella contraddittorietà delle rappresentazioni – era la celebrazione di un mondo e di un'età che doveva imparare un difficile programma: quello di una pace vittoriosa che non dimenticasse, e sapesse anzi recuperare a sé la parte della storia destinata a soccombere.

### 7. Dopo i generi: lo sperimentalismo di Ovidio.

Non siamo in grado di stabilire con esattezza quando, nel sistema educativo romano, sia avvenuta quella svolta radicale (risulta ormai consolidata per Quintiliano) che portò gli scrittori moderni a soppiantare gli arcaici come *auctores* scolastici: l'*Eneide*, in particolare, conquistava quel ruolo di testo base dell'insegnamento, che nella cultura greca avevano poemi omerici. Sappiamo comunque da Svetonio che il grammatico Cecilio Epirota, liberto di Attico e poi amico di Cornelio Gallo, dopo la disgraziata morte di quest'ultimo, aprì una propria scuola, nell'ambito della quale per primo cominciò a leggere «Vergilium et alios poetas novos»<sup>107</sup>. Questa notizia, anche se non testimonia (come si è a lungo creduto) un radicale cambiamento nel curriculum scolastico<sup>108</sup>, mostra pur sempre che ormai fra i contemporanei c'era consapevolezza dell'esistenza di una grande letteratura «moderna».

Con le *Odi* di Orazio e soprattutto con l'*Eneide* di Virgilio poteva in-

<sup>106</sup> Un bilancio recente delle principali tendenze della critica virgiliana in F. SERPA, *Il punto su Virgilio*, Roma-Bari 1987, cui rimando per le indicazioni bibliografiche essenziali.

<sup>107</sup> SVETONIO, *I grammatici*, 16.2 sg.

<sup>108</sup> R. MAYER, *Neronian classicism*, in *AJPh*, CIII (1982), p. 310; cfr. anche E. RAWSON, *Intellectual Life* cit., p. 75.



fatti dirsi sostanzialmente compiuto il lavoro che, in un paio di generazioni, aveva assicurato alla letteratura latina un corpus di opere paragonabile a quello della letteratura greca. Soltanto adesso, al termine del processo inaugurato dalla rivoluzione neoterica, la poesia romana veniva a trovarsi in una situazione affine a quella che per gli alessandrini era acquisita in partenza: una biblioteca di testi latini su cui esercitare l'arte raffinata che produce letteratura dalla letteratura. Ora che la letteratura appariva consapevolmente organizzata in un sistema complesso di generi, capace di dare espressione alla realtà secondo categorie coerentemente formalizzate, la poesia romana poteva fare di questa consapevolezza la base di una multiforme sperimentazione. Tocca soprattutto ad Ovidio interpretare questa possibilità, che costituiva un aspetto fondamentale della poesia alessandrina. Ovidio – significativamente – non ambisce più al titolo di rappresentante romano di un genere battezzabile dal nome di un poeta greco (neppure quando sarà in grado di realizzare, con i *Fasti*, l'equivalente degli *Aitia*, vorrà insidiare a Properzio il titolo di Callimaco romano). Nel commiato di *Amori*, I, la scelta della poesia invece che della carriera del foro sarà giustificata con l'esempio dei tanti poeti che avevano guadagnato fama immortale nei generi più diversi. È interessante constatare che, adesso, alla serie dei greci può essere orgogliosamente affiancato un canone, pressoché equivalente, di poeti romani (e con qualche riserva, si può fare posto perfino agli arcaici): Omero, Esiodo, Callimaco, Sofocle, Arato, Menandro; dall'altra parte, Ennio, Accio, Varrone Atacino, Lucrezio, Virgilio, Tibullo, Gallo.

Il «bilinguismo letterario» è, con Ovidio, una realtà finalmente compiuta. Non a caso diventa caratteristica di Ovidio una pratica dell'inter-testualità che volentieri fa agire nella nuova parola poetica una pluralità «bilingue» di modelli: vengono evocati prospetticamente (e messi in induzione) i modelli latini ma anche i modelli greci che essi portavano in sé<sup>109</sup>. La letteratura – da Omero a Virgilio – è per Ovidio un grandioso corpus di storie e personaggi, di immagini e temi, che copre ogni possibile aspetto della realtà; essa anzi ha creato, accanto alla realtà «primaria», una realtà alternativa, più completa e più memorabile: quella che vive nei testi e appartiene alle competenze di un ampio pubblico colto<sup>110</sup>. Ovidio, che per

<sup>109</sup> Una maniera che non è stata certo inventata da Ovidio (cfr. ad esempio G. B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1985<sup>2</sup>, p. 12 nota 19), ma che in Ovidio assume rilevanza prima sconosciuta. Qualche caso ovidiano ho studiato anch'io – *Ulisce, Eurialo e le armi di Achille* (*Ov. Met. XIII 98 sgg.*), in «Atene e Roma», nuova serie, XXV (1980), pp. 28 sgg. (Virgilio e Omero); *Et amarunt me quoque nymphae* (*Ov. Met. 3, 456*), in MD, X-XI (1983), pp. 305 sgg. (Virgilio e Teocrito): ma un'indagine sistematica (e un «censimento») resta ancora da fare.

<sup>110</sup> Su questo problema cfr. l'importante contributo di M. CITRONI, *Ovidio e l'evoluzione del rapporto poeta-pubblico tra tarda repubblica e prima età imperiale*, in corso di stampa negli atti dell'incontro di studio *Continuità e trasformazione fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*.

tanti versi inaugura nuove prospettive della poesia latina, può essere a buon diritto considerato uno che viene dopo, un poeta il cui linguaggio si basa sulla capacità di esibire e far fruttare la ricchezza del patrimonio di cui egli stesso si riconosce erede: una esibizione che riguarda non soltanto i beni (le realizzazioni dei poeti), ma anche e soprattutto le tecniche che governano la produzione e l'accumulazione (come si fa e come funziona la letteratura).

Per Ovidio, cantare una situazione, presentare un personaggio o raccontare una storia significa mostrare al lettore il posto che la sua creazione viene ad occupare nello spazio, ampio ma ormai tanto densamente abitato, della letteratura; e significa anche definire le relazioni di senso che la sua parola intrattiene con la parola di altri poeti, il modo in cui, al tempo stesso, la modifica e ne viene modificata.

Lo sguardo sul mondo che la letteratura ha il privilegio di offrire diventa, per Ovidio, uno sguardo, penetrante e consapevole come in pochi altri casi, sulla letteratura stessa. Quella che chiamiamo letterarietà appartiene ovviamente a ogni poeta (tanto più a quelli che avevano imparato dagli alessandrini): ma in Ovidio la letterarietà rappresenta se stessa nel testo, rinuncia alla «transitività» in nome di una «riflessività» deliberata. I personaggi ovidiani sanno di avere un passato letterario: con lo stesso nome o con altri, hanno già vissuto un'esistenza indimenticabile nei testi dei poeti (un numero straordinario di poeti, sia greci che latini)<sup>111</sup>. Arianna, prima che nei *Fasti*, aveva lamentato la perfidia virile nel carme 64 di Catullo<sup>112</sup>; nelle *Metamorfosi* e nei *Fasti*, Marte ricorda a Giove la promessa di apoteosi per Romolo che era stata formulata negli *Annali* di Ennio<sup>113</sup>; quando la Dafne ovidiana chiede al padre Peneo di poter conservare la verginità, gli ricorda il precedente di Diana<sup>114</sup>; un «precedente» che, ancora una volta, si leggeva in un monumento letterario famoso, l'*Inno a Diana* di Callimaco<sup>115</sup>. C'è di più: ogni storia che si racconta, in un universo narra-

<sup>111</sup> G. B. CONTE, *Memoria dei poeti* cit., pp. 35 sgg., da cui ricavo i primi due esempi che seguono.

<sup>112</sup> «Dicebam, me mihi, "periure et perfide Theseu!" | ... | nunc quoque "nulla viro" clamabo "femina credat"» («Allora dicevo – me ne ricordo – "spergiuro e perfido Teseo!" ... Anche ora griderò "Nessuna donna creda ad un uomo"»: OVIDIO, *Fasti*, 3.473 sgg.: trad. di G. B. Conte).

<sup>113</sup> ENNIO, *Annali*, 65 Vahlen<sup>2</sup>. «Tu mihi concilio quondam praesente deorum | (nam memoro memorique animo pia verba notavi) | "unus erit, quem tu tolles in caerula caeli" | dixisti» («Un giorno in un consesso degli dei (le tue sante parole ti cito: mi stanno impresse nella memoria) dicesti: "Ci sarà uno dei tuoi che tu sollevi nelle azzurre plaghe del cielo"»: OVIDIO, *Metamorfosi*, 14.812-15: trad. di G. B. Conte; cfr. ID., *Fasti*, 2.483 sgg.).

<sup>114</sup> «Da mihi perpetua, genitor carissime, ... | virginitate frui. Dedit hoc pater a n t e Dianae» («Concedimi, carissimo genitore, di godere di una eterna verginità. A Diana, suo padre lo ha già concesso»: ID., *Metamorfosi*, 1.486-87).

<sup>115</sup> «Dos moi partheniën aïonion, appa, fylassein», «patër d'epeneuse gelassas» («Concedimi, babbo, di conservare un'eterna verginità», «Il padre acconsentì sorridendo»: CALLIMACO, *Inno a Diana*, vv. 5 e 28). - La «citazione» di Callimaco era segnalata da U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Hellenistische Dichtung*, II, Berlin 1924, p. 52, nota 4.

tivo ormai concluso e unitario, non ha soltanto un «passato», ma anche un «futuro». Nel momento in cui il poeta viene a rivisitarla, si fanno presenti (spesso ironicamente) alla coscienza dell'autore e del lettore altre storie e altri testi che ne avevano raccolto e sviluppato l'eredità letteraria: se Ulisse avesse in mente il destino di Eurialo (che nell'*Eneide* ha «ereditato» l'agguato notturno della *Dolonia*), rinunciarebbe certo a un elmo lucente come quello di Achille<sup>116</sup>.

La consapevolezza che lo spazio della letteratura era quasi completamente occupato spingeva ancora il poeta delle *Georgiche* in direzione inversa rispetto all'alessandrinismo delle narrazioni mitologiche, alla ricerca di una materia nuova e ancora intatta<sup>117</sup>. Per Ovidio, invece, che «tutto ormai sia cantato» è senz'altro una opportunità buona per costruire un nuovo rapporto col linguaggio poetico: Ovidio sa di poter finalmente far proprio il gesto che era stato degli alessandrini, e, magari superandolo, tentare una poesia che, senza complessi, accetta di parlare ai margini della parola degli altri, ma con un'ambiziosità originale e una consapevolezza creativa probabilmente inedite. Non possiamo qui seguire neppure brevemente questa poetica nelle diverse articolazioni dello sperimentalismo ovidiano, ma voglio segnalare che in questi ultimi anni alcune brillanti analisi (dedicate soprattutto alle *Eroidi*, ma certo di portata più generale)<sup>118</sup> hanno accresciuto non poco la nostra intelligenza dell'immaginazione intertestuale tipicamente ovidiana: Ovidio guida il lettore, per complicati percorsi, da una all'altra delle storie e dei testi che costituiscono il comune patrimonio narrativo-letterario, le mette in comunicazione, segnala le soglie e i passaggi che portano da una all'altra, esplora le continuità ma anche le possibili discontinuità. In particolare, le lettere delle eroine sono frutto di un taglio operato con vera maestria di chirurgo: il poeta ricava come uno spazio interstiziale nel corpo delle storie che sono fissate nei testi della letteratura (Omero e Virgilio, i tragici e gli alessandrini), una «nuova finestra» da cui guardare a queste storie con occhi elegiaci, femminili<sup>119</sup>.

Non è forse un caso che, almeno dal punto di vista delle forme letterarie, Ovidio non abbia trovato continuatori: a differenza dei poeti che lo hanno preceduto, e soprattutto dei poeti della prima generazione augustea, egli non può dirsi un costruttore di generi. Ovidio presuppone piuttosto

<sup>116</sup> OVIDIO, *Metamorfosi*, 13.105 sg.; VIRGILIO, *Eneide*, 9.373 sg. - Cfr. il mio *Ulisse, Eurialo e le armi di Achille* cit.

<sup>117</sup> «Cetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes, | omnia iam vulgata» (VIRGILIO, *Georgiche*, 3.3 sg.).

<sup>118</sup> A. BARCHIESI, *Problemi d'interpretazione in Ovidio: continuità delle storie, continuazione dei testi*, in MD, XVI (1986), pp. 77 sgg.; ID., *Narratività e convenzione nelle Heroides*, in MD, XIX (1987), pp. 63 sgg.

<sup>119</sup> Sulle *Eroidi* come poesia dal punto di vista delle donne, cfr. ora G. ROSATI, *Epistola elegiaca e lamento femminile*, introduzione a OVIDIO, *Lettere di Eroine*, Milano 1989.

i generi come realtà già costituite su cui sperimentare le possibilità di una straordinaria arte combinatoria. *L'arte amatoria*, per esempio, rappresenta un esperimento audace, che vuole dare un'immagine nuova del mondo cittadino degli amori e della vita galante, provando a insegnare la tecnica attraverso cui è possibile gestire correttamente una relazione elegiaca: l'esperimento funziona proprio se si presuppone che discorso didascalico e codice elegiaco restino entità autonome e perfettamente vigenti.

Anche dal punto di vista dei generi, le *Metamorfosi* sono un punto di arrivo: la grandiosa *summa* del materiale leggendario non può non presentarsi quasi come un catalogo delle diverse forme letterarie che corrispondono alla varietà delle situazioni narrative<sup>120</sup>. Se il genere è il luogo delle scelte (si seleziona una materia e si sceglie la forma conveniente), le *Metamorfosi* si propongono invece di portare la struttura dell'*epos* (un grande poema narrativo in metro eroico) a una dimensione post-generica, cioè comprensiva di una pluralità di generi, capace di lasciarsi attraversare da molti e vari linguaggi codificati, ciascuno dei quali è interprete di tradizioni ed esperienze diverse. Questo programma è annunciato già nella protasi, quando Ovidio, per una materia eminentemente episodica e catalogica (e quindi di chiara matrice alessandrina), pretende una continuità narrativa che è in aperta contraddizione con il divieto callimacheo dell'*aeisma diēnekes*<sup>121</sup>. Nell'esametro delle *Metamorfosi* si convertono – conservando tratti significativi della propria specificità – modi e forme di generi letterari disparati: la poesia cosmologica e didascalica, l'*epos* guerresco o avventuroso, la tragedia, l'epillio, la poesia eziologica, l'elegia amorosa, la bucolica. Ma non bisogna credere che, smarrita nei giochi del virtuosismo, la letteratura non possa parlare che di se stessa. Il progetto delle *Metamorfosi* è adatto a dare l'immagine di un mondo che, a somiglianza della città augustea «adulta», sembra aver archiviato (anche se forse soltanto per l'illusione di un momento) la necessità delle scelte e delle parzialità esclusive. Ovidio vuole rappresentare una grandezza ecumenica che significa appunto capacità di contenere gli aspetti più diversi della realtà: l'antico e il moderno, il serio e il frivolo, il pio e l'empio, il virtuoso e il delittuoso, e così via. La discontinuità formale non è quindi certamente il residuo dell'utilizzazione di fonti eterogenee, che non significa ignoranza e neppure indifferenza per i generi: al contrario, Ovidio s'impegna a un uso «motiva-

<sup>120</sup> E. J. KENNEY, *Introduzione a OVIDIO, Metamorphoses*, trad. ingl. di A. D. Melville, Oxford - New York 1986, p. XVIII.

<sup>121</sup> «Primaque ab origine mundi | ad mea perpetuum deducite tempora carmen» («Conducete il mio esile canto, senza interruzione, dalla prima origine del mondo fino ai miei giorni»: OVIDIO, *Metamorfosi*, 1.3 sg.). - E anche possibile che «deducite» voglia qui richiamare, come molti intendono, la poetica del «carmen deductum»: cfr. S. HINDS, *The Metamorphosis of Persephone. Ovid and the self-conscious Muse*, Cambridge 1987, pp. 18 sgg., con indicazioni bibliografiche.

to» della varietà formale, che in qualche caso lo porta addirittura a rappresentare, per così dire, gli atti di fondazione di singole modalità letterarie. Così, la narrazione del «*primus amor Phoebi*» (che è anche il primo amore del poema e quindi di tutta la storia universale) non soltanto riformula abbondantemente linguaggio elegiaco, ma prevede una specie di prologo tra Apollo e Cupido che è una evidente trasposizione del prologo degli *Amori* ovidiani<sup>122</sup>. Così ancora, quando Mercurio ha il difficile incarico di sottrarre la giovenca Io alla custodia di Argo, si ricorda della forza suadente e ammaliatrice del canto bucolico (di cui erano simbolo gli *Ursänger* Orfeo e Lino); ed eccoci nel mezzo di una perfetta scena pastorale:

... conserva soltanto la verga: con questa, fingendosi pastore, sospinge per i campi, lontano dalla via maestra, un gregge di capre che ha rubato strada facendo, e suona una zampogna fatta di canne unite assieme. Argo, il guardiano agli ordini di Giunone, è affascinato da quella strana melodia e da quella arte: «Chiunque tu sia, potresti ben sederti con me su questa roccia, – gli dice, – infatti in nessun altro luogo c'è per le bestie un'erba più grassa e l'ombra, lo vedi, è quella ideale per i pastori»<sup>123</sup>.

Non a caso, la resistenza di Argo sarà finalmente vinta quando Mercurio-pastore canterà la storia di Syrinx, cioè l'*aition* stesso della poesia bucolica<sup>124</sup>.

Le *Metamorfosi* illustrano ampiamente la legge per cui, in un mondo universalmente soggetto alla trasformazione, i corpi conservano pur sempre elementi distintivi che ricordano e permettono di riconoscere l'identità precedente: a Ovidio non potrebbe certo dispiacere se i suoi lettori si abituano a comprendere i generi letterari nel numero delle *mutatae formae* di cui parla il suo poema<sup>125</sup>.

<sup>122</sup> OVIDIO, *Metamorfosi*, I. 452 sgg.; ID., *Amori*, I. I. I sgg. - W. S. M. NICOLL, *Cupid, Apollo and Daphne* (Ov., *Met.* I. 452 ss.), in CQ, XXX (1980), pp. 174 sgg.

<sup>123</sup> «... tantummodo virga retenta est. | Hac agit ut pastor per devia rura capellas, | dum venit abductas, et structis cantat avenis. | Voce nova captus custos Iunonius "at tu, | quisquis es, hoc poteras mecum considerare saxo", | Argo ait "neque enim pecori fecundior ullo | herba loco est, aptamque vides pastoribus umbram"» (OVIDIO, *Metamorfosi*, I. 675-80).

<sup>124</sup> «Artenova vocisque deum dulcedine captum | "hoc mihi conloquium tecum" dixisse "manebit"» («Incantato da quell'arte mai udita, dalla dolcezza di quella voce, il dio disse: "Ecco, così potrò continuare per sempre a parlare con te"»: OVIDIO, *Metamorfosi*, I. 709 sg.).

<sup>125</sup> All'idea del poema di Ovidio come luogo della metamorfosi dei generi («la polifonia delle *Metamorfosi* non è una separazione di voci narrative, ma un'alternanza di registri gestiti direttamente, secondo una logica spettacolare, dalla voce del "narratore unico"») sta ora lavorando Alessandro Barchiesi: un primo accenno nel saggio *Voci e istanze narrative nelle Metamorfosi*, in corso di stampa su MD, da cui traggio la citazione. Da Barchiesi è facile attendersi significativi progressi nella comprensione di questo aspetto fondamentale della poesia ovidiana.



*Cronologia della storia romana dal 300 al 31*

- 300 *Lex Valeria de provocatione* (il cittadino romano condannato a morte poteva appellarsi ai comizi centuriati). I plebei sono ammessi, nonostante l'opposizione di Appio Claudio «il Cieco», a far parte dei collegi sacerdotali dei pontefici e degli auguri (*lex Ogulnia*).
- 299 Sul territorio della umbra Nequinum viene dedotta la colonia latina di Narnia (Narni).
- 298-290 TERZA GUERRA SANNITICA (O GUERRA ITALICA).
- 298 Alleanza di Sabini, Etruschi, Umbri, Pretuzi, Galli Senoni, Sanniti e Lucani contro Roma. Deduzione, in territorio equo, della colonia latina di Carseoli (Carsoli).
- 296 Deduzione delle colonie romane di Minturno e Sinuessa.
- 295 Battaglia di Sentino, sull'Esino: i consoli Quinto Fabio Rulliano e Publio Decio Mure sconfiggono gli eserciti uniti di Sanniti, Galli, Etruschi e Umbri. Muoiono in battaglia il console Decio Mure e il capo delle truppe sannite Gellio Egnazio.
- 294 Pace quarantennale delle città etrusche di Volsinii, Arezzo e Perugia con Roma.
- 291 Deduzione della colonia latina di Venusia (Venosa), su territorio tolto ai Sanniti.
- 290 Vittoriosa campagna contro i Sabini del console Manio Curio Dentato.
- 289 Deduzione della colonia di diritto latino di Hadria (Atri). Muore Agatocle, tiranno di Siracusa. I mercenari campani (Mamertini) lasciano Siracusa e s'impadroniscono (285?) di Messina, dove fondano un proprio stato.
- 287 Secessione della plebe. Dittatura del plebeo Quinto Ortensio. Legge Ortensia: i plebisciti (votati dai *concilia plebis tributa*) sono parificati alle leggi (votate dai comizi centuriati). Probabilmente l'*auctoritas patrum* (parere favorevole preventivo del senato) è esteso anche ai plebisciti.
- 285 Turi, che si trova a nord del Capo Lacinio (sul mare Ionio), chiede aiuto a Roma contro i Lucani.
- 284 I Romani sono sconfitti dai Galli Senoni presso Arezzo. Manio Curio Dentato sconfigge i Galli Senoni e ne occupa il territorio.

283 Sul territorio dei Galli Senoni viene dedotta la colonia di Sena Gallica (Senigallia). Il console Publio Cornelio Dolabella distrugge al lago Vadimone (presso Orte?) un esercito di Galli Boi.

282-272 GUERRA TARANTINA.

282 Gaio Fabrizio sconfigge Bruzi, Lucani e Sanniti. Reggio, Locri e Crotone (quest'ultima situata a nord del promontorio Lacinio) chiedono l'alleanza di Roma.

282 Una flottiglia romana è attaccata, e in parte distrutta, dalla flotta di Taranto. L'esercito tarantino scaccia da Turi la guarnigione romana. Taranto chiede aiuto a Pirro, re di Epiro.

281 L'esercito romano devasta l'agro tarantino.

280 Pirro sbarca in Italia, sconfigge i Romani ad Eraclea e avanza lungo la Via Latina fino ad Anagni.

279 Pirro sconfigge ancora una volta i Romani (battaglia di Ascoli Satriano, in Apulia). Crotone e Locri passano dalla sua parte. Trattative di pace con Fabrizio e con il senato. Accanita opposizione di Appio Claudio.

278 Una flotta cartaginese viene in aiuto di Roma. Nuovo trattato fra Cartagine e Roma.

277 Pirro passa in Sicilia, dove sconfigge più volte i Cartaginesi.

276 Pirro, sconfitto in una battaglia navale al largo di Marsala dai Cartaginesi, rinuncia al progettato sbarco in Africa, e anzi torna in Italia.

275 Battaglia di Benevento: il console Manio Curio Dentato riporta la vittoria decisiva su Pirro, che lascia l'Italia per far ritorno in Grecia. Gli alleati di Pirro sono ripetutamente sconfitti.

273 Deduzione delle colonie latine di Paestum e Cosa.

272 Taranto si arrende. Alleanza con Velia, Eraclea, Turi e Metaponto. Parte della Sila deve essere ceduta dai Bruzi a Roma.

270 Roma occupa Reggio e stringe un patto di amicizia con Ierone II di Siracusa.

268 Vengono sottomessi i Picenti, che entrano a far parte dello stato romano, ad esclusione di Asculum (città alleata). Ai Sabini viene concessa la cittadinanza romana *cum suffragio*. Deduzione delle colonie latine di Rimini e di Benevento.

267 Istituzione dei *quaestores classici* (addetti alla flotta).

266 Si arrendono i Messapi.

265 Ierone di Siracusa sconfigge i Mamertini (battaglia del fiume Longano) e assume il titolo di re. I Mamertini si rivolgono per aiuto ai Romani e ai Cartaginesi. Questi ultimi arrivano prima. Accanita discussione a Roma, dove si fronteggiano due politiche (espansione o meno fuori della penisola italiana). Prevengono i fautori della guerra.

264-241 PRIMA GUERRA PUNICA.



- 264 I Romani varcano lo stretto, occupano Messina, cacciano il presidio cartaginese e vi pongono una propria guarnigione. Alleanza di Cartaginesi e Siracusani contro Roma.
- 263 Ierone passa dalla parte dei Romani.
- 262 Agrigento, alleata di Cartagine, viene presa dai Romani.
- 260 Vittoria navale romana al largo di Milazzo (Gaio Duilio).
- 259 I Romani occupano la Corsica (Lucio Cornelio Scipione).
- 258 Vittoria navale romana al largo di Sulci.
- 257 Vittoria navale romana al largo di Tindari.
- 256-255 SPEDIZIONE DI M. ATTILIO REGOLO IN AFRICA.
- 256 Roma decide di portare la guerra in Africa. L'esercito romano, comandato da Marco Attilio Regolo, sconfigge la flotta cartaginese al largo di Capo Ecnomo (Sicilia meridionale) e sbarca in Africa.
- 255 Grave sconfitta di Attilio Regolo, che è fatto prigioniero.
- 254 I Romani prendono Palermo.
- 253 Una flotta romana, che stava tornando dall'aver saccheggiato le Sirti, viene distrutta da una tempesta al largo di Palinuro.
- 250 Vittoria romana di Palermo. Assedio del Lilibeo.
- 247 Amilcare Barca assume il comando delle forze cartaginesi. Deduzione della colonia romana di Alsium (odierna Ladispoli).
- 245 Deduzione della colonia romana di Fregenae.
- 244 Deduzione di una colonia latina di Brundisium (Brindisi).
- 242 Istituzione del *praetor peregrinus* (competente per le controversie fra stranieri (*peregrini*) e tra stranieri e cittadini romani).
- 241-238 RIVOLTA DEI MERCENARI CARTAGINESI.
- 241 Gaio Lutazio Catulo sconfigge la flotta cartaginese nella battaglia delle isole Egadi. Cartagine chiede la pace. Roma occupa tutta la Sicilia. Viene concessa la cittadinanza «*optimo iure*» ai Picenti. Sono istituite le (ultime) due tribù Velina e Quirina. In questo periodo ha luogo una riforma dei comizi centuriati. Deduzione della colonia latina di Spoletium (Spoleto).
- 237 Amilcare Barca cerca di costruire in Spagna un nuovo impero cartaginese.
- 233 Gli Illiri si fanno pericolosi.
- 232 Tribunato della plebe di Gaio Flaminio, che fa approvare una legge per la distribuzione viritana dell'agro Gallico Piceno.
- 229 Vittoriosa campagna militare dei Romani contro gli Illiri. Muore Amilcare Barca. La politica cartaginese di espansione in Spagna è continuata dal genero Asdrubale. Alleanze con i Galli Cenomani e coi Veneti.
- 226 o 225 «Accordo dell'Ebro». Roma stringe comunque un'alleanza con Sagunto, a sud del fiume.

- 225 Boi ed Insubri si ribellano e invadono l'Etruria. I Romani sono sconfitti a Chiusi, ma vincono a Talamone.
- 224 I Romani sottomettono i Galli Boi.
- 223-222 Campagne di Gaio Flaminio e di Marco Claudio Marcello contro gli Insubri.
- 222 Vittoriosa battaglia di Clastidium (Casteggio): Marcello uccide il re Viridomaro, occupa Mediolanum (Milano) e costringe alla resa gli Insubri.
- 221 Annibale, il figlio di Amilcare Barca, continua la politica «spagnola» del padre e del cognato Asdrubale.
- 220-219 Censura di Gaio Flaminio: costruzione della Via Flaminia, da Roma a Rimini.
- 219 Pirateria nell'Adriatico. Seconda guerra illirica. Annibale assedia Sagunto.
- 218-201 SECONDA GUERRA PUNICA.
- 218 Colonie latine di Piacenza (su territorio dei Galli Boi) e di Cremona (su territorio dei Galli Insubri). Plebiscito Claudio: ai senatori è proibito possedere navi per il commercio marittimo. Sagunto cade. Annibale anticipa le mosse romane e raggiunge la pianura padana dal Nord (settembre), dove sconfigge i Romani al Ticino e alla Trebbia. Insubri e Boi passano ad Annibale. Gneo Cornelio Scipione, fratello del console Publio, passa nella penisola iberica, dove l'anno dopo lo raggiungerà il fratello.
- 217 Romani ancora sconfitti (battaglia del lago Trasimeno). Dittatura di Quinto Fabio Massimo, che evita lo scontro aperto con Annibale.
- 216 Disfatta di Canne (consoli Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone). Capua, i Dauni, i Lucani e i Bruzi si ribellano.
- 215-205 PRIMA GUERRA MACEDONICA.
- 215 Alleanza fra Filippo V di Macedonia e Annibale.
- 214 Siracusa, dove viene instaurata la repubblica, si stacca da Roma.
- 212 Annibale occupa Taranto, ma non l'acropoli (guarnigione romana).
- 211 Marcello riconquista Siracusa. Anche Capua è costretta ad arrendersi. I due Scipioni sono sconfitti ed uccisi in Spagna. L'omonimo ventiquattrenne figlio di Publio viene destinato al comando degli eserciti di Spagna con il titolo di proconsole (non aveva ancora rivestito neppure la pretura).
- 210 Capua è duramente punita.
- 209 Publio Cornelio Scipione espugna Nova Carthago (Cartagena).
- 208 Scipione riporta una vittoria a Baecula (Bailen), ma non può impedire al fratello di Annibale, Asdrubale, di dirigersi verso l'Italia.
- 207 Asdrubale, che cerca di raggiungere il fratello, è sconfitto nella battaglia del Metauro. Nuova vittoria in Spagna di Scipione (Carmona): viene fondata la colonia di Italica.
- 206 I Cartaginesi abbandonano la Spagna. Scipione rientra in Italia ed è eletto console per l'anno successivo.

- 205 Pace di Fenice (in Epiro) tra Roma e Filippo V di Macedonia: viene sostanzialmente confermato lo *status quo ante*. Consolato di P. Cornelio Scipione, che sostiene la necessità di portare la guerra in Africa. Gli si oppone Fabio Massimo.
- 204 La posizione di Annibale in Italia si è fatta ormai molto precaria. Scipione sbarca in Africa, dove trova un alleato nel principe numidico Massinissa.
- 203 Scipione distrugge ad Utica gli accampamenti di Asdrubale e di Siface. Annibale deve tornare in patria.
- 202 Scipione riporta a Zama la vittoria decisiva.
- 201 Scipione rientra a Roma, dove celebra il trionfo e prende il soprannome di «Africano». Trattato di pace con Cartagine.
- 200-196 SECONDA GUERRA MACEDONICA.
- 200-191 GUERRA GALLICA.
- 200-151 GUERRE LIGURI.
- 200 I Cenomani si ribellano e insieme ai Boi e agli Insubri prendono e distruggono Piacenza. Il console Publio Sulpicio Galba riesce a far votare la guerra contro Filippo V (che si era alleato con Antioco III di Siria ai danni dell'Egitto).
- 198-178 GUERRE SPAGNOLE.
- 198 Il comando della guerra contro la Macedonia passa a Tito Quinzio Flaminio.
- 197 Flaminio riporta la vittoria decisiva a Cinoscefale (Tessaglia).
- 196 Pace. Flaminio proclama a Corinto, durante i giochi istmici, la libertà dei Greci. Annibale trova rifugio presso Antioco III.
- 195 Catone riveste il consolato.
- 194 Deduzione delle colonie latine di Puteoli (Pozzuoli) e Salerno.
- 193 Deduzione della colonia latina di Copia (Turi).
- 192-189 GUERRA SIRIACA.
- 192 Gli Etoli passano dalla parte di Antioco III. Filippo V resta fedele agli accordi con Roma.
- 191 Antioco è sconfitto alle Termopili dal console Manio Acilio Glabrione. I Boi sono sconfitti da Scipione Nasica.
- 190 Il console Lucio Cornelio Scipione passa in Asia.
- 189 Antioco è sconfitto a Magnesia del Sipilo. Deduzione della colonia latina di Bononia (Bologna). Gli Etoli si arrendono. Accuse di un tribuno della plebe contro Manio Acilio Glabrione (bottino della vittoria delle Termopili). Glabrione ritira la sua candidatura alla censura.
- 188 Pace di Apamea: Antioco abbandona tutti i possedimenti siriani in Asia Minore, esclusa la Cilicia. Sistemazione dell'Asia Minore occidentale.
- 187 Processi contro Lucio Cornelio Scipione. Nel secondo è condannato a pagare una forte multa.

- 186 *Senatus consultum de Bacchanalibus*.
- 184-183 Censura di Catone.
- 184 Processo contro Publio Cornelio Scipione.
- 183 Durante la sua censura, Catone espelle dal senato Lucio Quinzio Flaminio, fratello di Tito, al quale non attribuisce il titolo di «princeps senatus». Muore Scipione l'Africano.
- 181-179 PRIMA GUERRA CELTIBERICA.
- 181 Deduzione della colonia latina di Aquileia.
- 180 *Lex Villia annalis*: viene regolato definitivamente il *cursus honorum*. Deduzione della colonia latina di Lucca.
- 179 Sale sul trono di Macedonia il figlio di Filippo V, Perseo.
- 178 Spedizione contro gli Istri. Tiberio Sempronio Gracco ottiene un accordo con gli Iberi.
- 177 Deduzione della colonia romana di Luni.
- 176 La Sardegna è pacificata.
- 172-167 TERZA GUERRA MACEDONICA.
- 172 Eumene II, re di Pergamo, si reca a Roma e in senato accusa Perseo di preparare la guerra.
- 171 La guerra è dichiarata.
- 168 Lucio Emilio Paolo sconfigge Perseo a Pidna. Gli ambasciatori romani fermano Antioco IV alle porte di Alessandria.
- 167 Chiusura delle miniere d'oro e d'argento della Macedonia. La Macedonia è divisa in quattro repubbliche, l'Illirico in tre. Per danneggiare Rodi viene istituito il porto franco di Delo. Mille achei sono portati in Italia per essere processati. (Il processo non fu mai tenuto. Gli ostaggi tornarono in patria nel 150).
- 158 Riapertura delle miniere di Macedonia.
- 156-155 SPEDIZIONE CONTRO I DALMATI.
- 154-138 GUERRE CONTRO I LUSITANI.
- 154 I Lusitani, guidati da Viriato, attaccano la Spagna Ulteriore. La guerra terminerà nel 138 con l'uccisione di Viriato.
- 153-151 SECONDA GUERRA CELTIBERICA.
- 151 Cartagine dichiara guerra a Massinissa.
- 150 Servio Sulpicio Galba massacra a tradimento i Lusitani. Gli esuli achei fanno ritorno in Grecia.
- 149-146 TERZA GUERRA PUNICA.
- 149 Andrisco si proclama re di Macedonia. Processo e assoluzione di Galba. Istituzione della *quaestio perpetua de repetundis* (tribunale permanente per la restituzione delle cose ingiustamente percepite dal magistrato concusionario): *lex Calpurnia*. Inizia l'assedio di Cartagine.

- 148 Quinto Cecilio Metello sconfigge Andrisco. Costruzione della Via Postumia.
- 147 Successi di Viriato. La Macedonia diviene provincia romana.
- 146 Scipione Emiliano conquista e rade al suolo Cartagine. Il territorio di Cartagine diviene provincia romana con il nome di Africa. Campagne di Metello Macedonico e di Lucio Mummio contro gli Achei e i loro alleati. Sacco e distruzione di Corinto ad opera di L. Mummio.
- 143-133 TERZA GUERRA CELTIBERICA (O GUERRA NUMANTINA).
- 140-139 Inizia in Sicilia la prima rivolta servile, che durerà fino al 132.
- 139-138 Uccisione di Viriato. Sottomissione dei Lusitani.
- 137 Il console Gaio Ostilio Mancino si arrende ai Celtiberi.
- 133 Tribunato di Tiberio Sempronio Gracco. Proposta di legge agraria. Un membro del collegio tribunitio, Marco Ottavio, pone il veto alla proposta di Tiberio, che fa approvare dai comizi tributi la deposizione di Ottavio: la legge agraria viene approvata. Nomina della commissione agraria. In aprile muore il re di Pergamo, Attalo III, che lascia in eredità il suo regno ai Romani. Publio Cornelio Scipione Emiliano espugna e distrugge Numanzia. Nell'estate viene ucciso Tiberio Gracco. Alla fine dell'anno Aristonico suscita in Asia Minore una rivolta (terminerà nel 129) alla quale aderisce anche il graccano Blossio.
- 132 Publio Cornelio Scipione Emiliano, tornato a Roma, si schiera contro i graccani. La commissione agraria continua il suo lavoro (il posto di Tiberio Gracco è ricoperto prima da Licinio Crasso e poi da Marco Fulvio Flacco). Ha termine la guerra servile. La Sicilia viene riorganizzata.
- 131 *Lex tabellaria* proposta dal tribuno Papirio Carbone: stabilisce il voto segreto per le leggi.
- 130 Marco Perperna sconfigge Aristonico e reprime la rivolta.
- 129 L'Emiliano fa votare un senatoconsulto limitativo dei poteri dei triumviri: il potere giudicante era trasferito, in caso di controversia, da essi ai consoli. (Viene designato arbitro per quell'anno Gaio Sempronio Tuditano, che è destinato a condurre anche una spedizione contro le popolazioni illiriche dei Giapidi e dei Liburni). Malumore dei graccani contro l'Emiliano, che muore improvvisamente. Manio Aquilio, affiancato da una commissione di dieci senatori, riordina i territori del regno pergameno: istituzione della provincia d'Asia.
- 126 Legge del tribuno Penno *de peregrinis*. La Sardegna entra in agitazione.
- 125 Il console Marco Fulvio Flacco, membro del triumvirato agrario, propone la concessione della cittadinanza romana agli alleati italici. Il senato cerca di ostacolare il piano dei graccani. Fulvio Flacco è inviato nella Gallia meridionale a combattere contro le tribù indigene in difesa di Marsiglia. Flacco deve contentarsi di colonizzare l'attuale Monferrato. Rivolta della colonia latina di Fregelle (Lazio meridionale, valle del Liri).
- 124 Fregelle viene rasa al suolo; sul suo territorio viene dedotta la nuova colonia di Fabrateria.

- 123 Primo tribunato di Gaio Sempronio Gracco. Vengono proposte varie leggi (*frumentaria, iudiciaria, de provincia Asia, colonaria, agraria*).
- 122 Secondo tribunato di Gaio Sempronio Gracco, che propone la concessione della cittadinanza romana ai Latini e il diritto latino agli alleati italici. Proposta di legge sul sistema di voto nei comizi centuriati. Reazione dell'oligarchia senatoria. Marco Livio Druso pone il veto alle proposte di legge di Gaio Gracco. Proposte demagogiche di Druso. Gaio Gracco viene rieletto tribuno per l'anno successivo (luglio). Vengono occupate le Baleari e fondate le colonie di Palma e di Pollentia.
- 121 Disordini a Roma. Il senato, su proposta del console Lucio Opimio, approva il *senatusconsultum ultimum*: Gaio Gracco, Fulvio Flacco e i loro compagni sono dichiarati nemici pubblici. Scontro finale sull'Aventino: i graccani sono sconfitti. Gaio Gracco si fa uccidere da uno schiavo. Vengono sconfitti in Gallia Arverni e Allobrogi (rispettivamente dal console Quinto Fabio Massimo e dal proconsole Gneo Domizio Enobarbo). Inizia la costruzione nel Sud della Gallia della Via Domitia.
- 120 Processo e assoluzione di L. Opimio.
- 119 Tribunato di Mario. *Lex Maria tabellaria*. Sesto Pompeo è sconfitto dagli Scordisci.
- 118 Nel Sud della Gallia (Gallia Transalpina) viene dedotta la colonia romana di Narbo Martius (Narbona). Alla morte di Micipsa (il figlio di Massinissa, che era succeduto al padre), il regno di Numidia viene diviso fra i suoi figli, Iempsale e Aderbale, e il nipote Giugurta.
- 116 Roma si annette la Grande Frigia (Phrygia Maior), che viene organizzata come provincia (commissione di dieci membri).
- 115 Consolato di Marco Emilio Scauro. *Leges Aemiliae* (suntuaria e sul voto dei libertini).
- 114 Il console Gaio Porcio Catone è sconfitto in Tracia dalla tribù degli Scordisci. Mario in Spagna come propretore.
- 113 Il console Gneo Papirio Carbone è sconfitto dai Cimbri, una tribù germanica, in Illiria (o nel Norico).
- 112 Giugurta espugna Cirta (Costantina), uccide Aderbale e fa strage di Romani e di Italici.
- 111 Dopo un violento attacco del tribuno Gaio Memmio, il senato è costretto ad inviare un esercito in Africa. Temporaneo accordo con Giugurta.
- 110 Il tribuno Gaio Mamilio Limentano fa costituire una corte (composta di soli cavalieri) per giudicare i senatori sospettati di essersi venduti a Giugurta (*quaestio Mamilia*). Giugurta riprende la guerra. Il legato Aulo Postumio deve arrendersi a Giugurta.
- 109 Il console Quinto Cecilio Metello è inviato in Africa, dove riporta qualche successo contro Giugurta. Mario è presso Metello in qualità di legato. Il console Marco Iunio Silano è sconfitto dai Cimbri.

- 108 Metello resta come proconsole in Africa, dove riporta dei successi militari, ma non la vittoria definitiva. Viene eletto console (per il 107) l'*homo novus* Gaio Mario. A lui viene assegnato, *extra sortem*, dal *concilium plebis* il comando dell'esercito impegnato in Africa contro Giugurta, in sostituzione di Metello.
- 107 Primo consolato di Gaio Mario, che arruola volontari, anche nullatenenti (*capite censi*). Prima campagna di Mario in Africa. Presa di Capsa. Bocco, re della Mauretania, viene in aiuto del suocero Giugurta.
- 106 Mario avanza nella Numidia occidentale. Bocco chiede la pace a Roma e consegna Giugurta ai Romani (rappresentati dal questore Lucio Cornelio Silla). Nascono M. Tullio Cicerone e Gneo Pompeo. *Lex iudiciaria* di Quinto Servilio Cepione (le corti giudiziarie sono di nuovo di esclusiva composizione senatoria).
- 105 Il console Gneo Mallio Massimo e il proconsole Quinto Servilio Cepione sono pesantemente sconfitti dai Cimbri ad Arausio (Orange).
- 104-101 SECONDA GUERRA SERVILE SICILIANA.
- 104 Trionfo di Mario (1° gennaio): davanti al suo carro c'è Giugurta, che verrà poco dopo ucciso in carcere. Secondo consolato di Mario, che riorganizza l'esercito. *Lex Domitia*: i sacerdoti non vengono più chiamati a far parte dei collegi sacerdotali per cooptazione, ma per elezione popolare.
- 103 Terzo consolato di Mario. Alleanza politica fra Mario e il tribuno della plebe Lucio Apuleio Saturnino. Legge agraria proposta da Saturnino (cento iugeri di terra in Africa a ciascun veterano di Mario). Veto di un suo collega, che è eliminato con la violenza. *Quaestio perpetua de maiestate*, affidata ai cavalieri.
- 102 Quarto consolato di Mario. Comincia ad affacciarsi sulla scena la «questione orientale».
- 101 Quinto consolato di Mario. Il tribuno della plebe Gaio Servilio Glaucia propone una legge giudiziaria che restituisce ai cavalieri la *quaestio de repetundis* (*lex Servilia*). Saturnino viene rieletto per l'anno successivo. Mario (console) e Catulo (proconsole) sconfiggono i Cimbri a Vercellae, nella Venezia meridionale (battaglia dei Campi Raudi). In Oriente, guerra per la Cappadocia fra Mitridate e Nicomede.
- 100 Sesto consolato di Mario e secondo tribunato di Apuleio Saturnino. Legge agraria: Metello Numidico si rifiuta di giurarla perché «per vim lata». Violenze di Saturnino, di Glaucia e dei loro sostenitori alle elezioni consolari per il 99. Mario e i cavalieri si schierano con il senato: *senatus consultum ultimum*. Mario riporta l'ordine, Saturnino e Glaucia vengono uccisi.
- 99 Viaggio di Mario in Oriente (che si protrae, o ha inizio, nell'anno successivo). Ha termine la seconda guerra servile siciliana.
- 98 Metello fa ritorno a Roma.
- 96 Muore il re di Cirene, Tolemeo Apione, lasciando il proprio regno in eredità a Roma. *Legatio Asiatica* (?) di Emilio Scauro, *princeps senatus*.

- 95 *Lex Licinia Mucia* (dei consoli Lucio Licinio Crasso, l'oratore, e Quinto Mucio Scevola, il giurista) *de redigundis in suas civitates sociis* (disponeva che si accertasse quali alleati avessero usurpato la cittadinanza romana e che se ne annullassero gli atti giuridici). Ripercussioni in Italia. Il senato ingiunge a Mitridate e Nicomede di abbandonare la Paflagonia e la Cappadocia.
- 94 Muore Nicomede III Evergete, re di Bitinia; gli succede Nicomede IV Filopatore.
- 93 Mitridate si allea con Tigrane, re di Armenia, che sposa Cleopatra, figlia del re del Ponto. Mitridate invade la Cappadocia.
- 92 Lucio Cornelio Silla, propretore di Cilicia, caccia dalla Cappadocia gli eserciti pontico e armeno, e avanza fino all'Eufrate. A Roma viene processato *de repetundis* e condannato, ingiustamente, da una giuria di cavalieri Publio Rutilio Rufo.
- 91-89 GUERRA SOCIALE.
- 91 Tribunato di Marco Livio Druso. Legge giudiziaria (veniva modificata nuovamente la composizione delle giurie nelle *quaestiones perpetuae*: restituite ai senatori), legge monetaria, legge agraria (coloniarica), legge frumentaria, legge sulla concessione della cittadinanza romana agli alleati italici. La legge sulla cittadinanza non può essere votata. Nel novembre Druso viene ucciso. Scoppia la guerra sociale, «degli alleati (italici)».
- 90 Una legge, proposta dal tribuno della plebe Quinto Vario, istituisce una *quaestio extraordinaria*, affidata ai cavalieri, per indagare sulle responsabilità di coloro che avevano indotto gli alleati alla guerra. Primo anno di guerra. *Lex Iulia*: viene concessa la cittadinanza romana ai Latini e agli alleati rimasti fedeli o che avevano già deposto le armi.
- 89 Vittorie militari del console Gneo Pompeo Strabone e del legato Lucio Cornelio Silla sugli insorti italici. *Lex Pompeia*: viene concesso il diritto latino agli abitanti della Gallia Cisalpina. Nicomede IV, re di Bitinia, aggredisce Mitridate ed invade il Ponto. Vengono eletti consoli per l'88 L. Pompeo Rufo e L. Cornelio Silla: il comando della guerra contro Mitridate è affidato per sorteggio a Silla. *Lex Plotia* (che modifica la corte giudicante nella *quaestio ex lege Varia*).
- 88-85 PRIMA GUERRA MITRIDATICA.
- 88 Massacro di *egotiatores* romani ed italici in Asia. Atene, dove viene abbattuto il regime degli oligarchici filoromani, si schiera con Mitridate. Nell'autunno cade Delo. Inizia l'assedio di Rodi. A Roma: tribunato di Publio Sulpicio Rufo, il quale fa approvare un plebiscito che prescrive l'iscrizione dei nuovi cittadini nelle 35 tribù esistenti. Un altro plebiscito trasferisce il comando della guerra contro Mitridate da Silla a Mario. Silla marcia contro Roma, dove entra alla testa del suo esercito. Mario fugge, Sulpicio viene ucciso. Riforme sillane («riforme dell'88»).
- 87 Scontro tra i due consoli L. Cornelio Cinna e Gneo Ottavio, soprattutto sulla distribuzione dei *novi cives* nelle 35 tribù. Il senato depone dalla carica Cinna. Mario torna dall'esilio. Guerra civile. Cinnani e mariani han-



no la meglio. Cauta politica cinnana nei confronti degli ex alleati italici. Silla sbarca in Grecia ed assedia Atene.

- 86 Settimo consolato di Gaio Mario, che muore il 13 gennaio. Viene inviato un altro esercito romano in Asia al comando di L. Valerio Flacco (dopo la sua uccisione il comando passerà al legato Gaio Flavio Fimbria) col compito di combattere Mitridate. Silla prende Atene, che viene saccheggiata, e sconfigge gli eserciti di Mitridate a Cheronea ed Orcomeno. Cade anche l'acropoli di Atene. Mitridate trova difficoltà in Asia Minore. Assassinio di Flacco; Fimbria conduce l'esercito in Bitinia.
- 85 Difficoltà per Silla. Campagna marittima di Licinio Lucullo. Silla passa in Macedonia. Le truppe di Fimbria passano in blocco a Silla. Suicidio di Fimbria. Nell'estate, conferenza di pace di Dardano. Mitridate torna nel Ponto. Silla regola la situazione asiatica.
- 84 Cinna viene ucciso (inizio 84): prevale la fazione estremistica dell'altro console, Gneo Papirio Carbone. Silla passa in Grecia, lasciando in Asia come legato Licinio Murena.
- 83-82 SECONDA GUERRA MITRIDATICA E GUERRA CIVILE.
- 83 Silla sbarca in primavera a Brindisi. Si schierano dalla sua parte Marco Licinio Crasso, Quinto Cecilio Metello Pio e Gneo Pompeo, il figlio di Pompeo Strabone. Scontro in Campania tra l'esercito di Silla e gli eserciti consolari (il console Gaio Norbano è sconfitto presso il monte Tifata). Tregua e ricerca di un accordo. Rottura delle trattative. Murena in Asia dà inizio alle ostilità contro Mitridate.
- 82 Consolato di Papirio Carbone (III) e di Gaio Mario il Giovane. Guerra civile. Vittoria di Silla alla Porta Collina. Morte di Gaio Mario il Giovane (a Preneste); uccisi Marco Bruto e Gneo Papirio Carbone (in Sicilia ad opera di Pompeo). Proscrizioni. Silla lascia che Sertorio raggiunga la Spagna. Silla intima a Mitridate e a Murena di cessare le ostilità.
- 82-81 DITTATURA COSTITUENTE DI SILLA.
- 81 Silla, *dictator legibus scribundis et rei publicae constituendae*, riforma il senato, restituisce al nuovo senato i tribunali, istituisce nuove *quaestiones perpetuae*, limita fortemente il diritto di veto dei tribuni della plebe, dispone che chi ha ricoperto il tribunato non possa adire altre cariche, prescrive che consoli e pretori non si allontanino da Roma durante il periodo della loro carica, aumenta il numero di pretori e questori, estende il divieto di condurre l'esercito in armi entro le mura di Roma a tutta l'Italia (linea Magra-Rubicone o porto di sbarco), abroga la legge frumentaria, ecc. Colonizzazione in Italia. Murena torna in Italia (trionfo). Pompeo sconfigge i mariani in Africa («Magno»). Sertorio è cacciato dalla Spagna.
- 80 Secondo consolato di Silla. Sertorio ritorna in Spagna, dove organizza l'esercito dei Lusitani e li guida nella rivolta contro Roma. Tolemeo XII Aulete re d'Egitto. Viene istituita la provincia di Cilicia.
- 79 Silla depone la dittatura e si ritira a vita privata. In Spagna, Sertorio e il suo luogotenente Irtuleio riportano dei successi militari sui Romani (campagne iberiche di Quinto Metello Pio).

## 78-75 CAMPAGNE CONTRO I PIRATI.

78 Consolato di M. Emilio Lepido («mariano», sostenuto dai Metelli e da Gneo Pompeo) e di Quinto Lutazio Catulo («sillano»). Proposte di leggi antisillane di Lepido. Morte di Silla. Lepido propone anche la restaurazione dei poteri tribunici. Rivolta contadina in Etruria contro i coloni sillani. Pompeo abbandona Lepido: si forma una coalizione anti-Lepido (Catulo e Lucio Marcio Filippo).

77 Tentativo rivoluzionario di Lepido che, non avendo ottenuta la rielezione al consolato, guida i ribelli etruschi contro Roma. Lepido è sconfitto alle porte di Roma dall'esercito di Catulo. Mentre egli si rifugia in Spagna (dove morirà), la maggior parte del suo esercito viene condotta in Spagna da Perperna.

## 76-72 GUERRE DI METELLO PIO E GNEO POMPEO IN SPAGNA CONTRO SERTORIO.

76 Pompeo in Spagna con nuove truppe contro Sertorio.

75 Lex Aurelia: i tribuni della plebe possono nuovamente percorrere il *cursus honorum*. La Cirenaica (che nel 96 era stata lasciata in eredità al popolo romano dal re di Cirene, Tolemeo Apione) viene ordinata a provincia.

74 Marco Antonio guida, fornito di poteri straordinari, una campagna contro i pirati nel Mediterraneo orientale. Nicomede IV di Bitinia muore lasciando il suo regno a Roma, che decide l'annessione.

## 73-63 TERZA GUERRA MITRIDATICA.

73 Mitridate invade la Bitinia e la provincia d'Asia, che offre una resistenza maggiore rispetto all'88. Il comando della guerra contro Mitridate è affidato a Lucio Licinio Lucullo. Mitridate assedia Cizico, che verrà liberata l'anno successivo da Lucullo. Rivolta di gladiatori, guidati dal trace Spartaco, in Campania. Legge frumentaria.

72 Quattro legioni vengono mobilitate contro Spartaco. Sertorio è ucciso da Perperna, il suo luogotenente. Pompeo sconfigge Perperna e lo fa uccidere. Il senato conferisce a Marco Licinio Crasso l'*imperium* proconsolare per far fronte a Spartaco. La flotta di Marco Antonio subisce una pesante sconfitta al largo dell'isola di Creta (ed egli riceve l'ironico soprannome di «Cretico»).

71 Crasso sconfigge Spartaco, che muore. I rivoltosi superstiti sono uccisi da Pompeo mentre torna dalla Spagna. Pompeo e Crasso, candidatisi al consolato, vengono eletti e sciolgono i loro eserciti.

70 Consolato di Pompeo e Crasso. Legge sui tribuni della plebe (ne viene restaurata l'autorità). Lex Plotia agraria (assegnazione di terre, acquistate, ai veterani delle guerre di Sertorio). Riforma dei tribunali (le giurie sono adesso formate per un terzo da senatori, un terzo da cavalieri e un terzo da tribuni erari). Processo contro Gaio Verre. Si tiene di nuovo, dopo quindici anni, il censimento. Nasce Virgilio.

69 Riconciliazione fra Mitridate e Tigrane. Lucullo invade l'Armenia: battaglia vittoriosa di Tigranocerta.

- 68 Campagna di Quinto Cecilio Metello contro i pirati (occupazione di Creta). Campagna di Lucullo nella Mesopotamia settentrionale (assedio di Nisibi). Ammutinamento dell'esercito di Lucullo. Mitridate rientra nel Ponto. Appena entrato in carica (10 dicembre) il tribuno della plebe Aulo Gabinio propone che venga istituito un comando straordinario triennale per condurre la guerra contro i pirati e che esso venga assegnato a Pompeo.
- 67 Il tribuno della plebe Gaio Manilio propone che venga conferito a Pompeo il comando contro Mitridate. Lucullo è esautorato. Alcune città cretesi preferiscono arrendersi a Pompeo piuttosto che a Metello. Scontri tra i due.
- 66 Cecilio Metello porta a termine la sottomissione di Creta (costituita in provincia). Nel 65 otterrà l'appellativo di «Cretico». *Lex Manilia*: anche il comando della guerra contro Mitridate viene affidato a Pompeo (che lascia Creta a Metello). Alleanza con Fraate III, re dei Parti. Mitridate subisce la sconfitta decisiva a Nicopoli (Ponto).
- 65 Censura di Crasso e Quinto Lutazio Catulo. Crasso propone di estendere la cittadinanza romana alla Gallia Transpadana e di ridurre a provincia l'Egitto (dove è re Tolemeo XII Aulete): le due proposte vengono respinte. Campagna di Pompeo contro le popolazioni caucasiche degli Iberi e degli Albani.
- 64 Dieta di Amiso. Istituzione della provincia di Bitinia e Ponto. Mitridate progetta di invadere l'Italia dal Nord. Rivolta di Fanagoria (Crimea). Pompeo avanza in Siria, depone Antioco XIII e annette il territorio siriano allo stato romano (provincia).
- 63 Consolato di Marco Tullio Cicerone. Congiura di Catilina: verrà scoperta verso la fine dell'anno (dibattito in senato, condanna a morte dei responsabili). Cesare è eletto pontefice massimo. Proposta di legge agraria del tribuno della plebe Publio Servilio Rullo (o dicembre 64 o inizi del 63): assegnazioni di terre e deduzioni coloniali. La proposta è respinta. Pompeo in Giudea sostiene Giovanni Ircano, nominato «etnarca», contro il fratello Aristobulo. La Giudea diviene così uno stato vassallo e tributario di Roma. Sollevazione delle città della Crimea. Il figlio di Mitridate, Farnace, viene proclamato re. Mitridate si fa uccidere a Panticapeo (Crimea). Pompeo torna in Asia Minore e dà sistemazione definitiva ai territori occupati e ai piccoli regni ancora indipendenti. Anche le repubbliche indipendenti dell'Illirico vengono ridotte ad un'unica provincia. Nasce a Roma Gaio Ottavio.
- 62 Pretura di Cesare. Scontro in Etruria tra i catilinari e l'esercito regolare: Catilina cade in battaglia. Tribunato di Marco Porcio Catone: legge frumentaria a favore della plebe urbana. Pompeo «sacrifica» Cicerone. Nel dicembre sbarca a Brindisi e licenzia l'esercito.
- 61 Il senato fa opposizione al trionfo di Pompeo. Processo di Clodio. Cesare governatore della Spagna Ulteriore. Rivolta degli Allobrogi. *Affaire* dell'appalto delle imposte della provincia d'Asia.

60 Cesare si candida al consolato. Primo triumvirato (accordo privato fra Cesare, Pompeo e Crasso per sostenersi reciprocamente nelle aspirazioni politiche).

59 Primo consolato di Cesare, di cui Pompeo sposa la giovane figlia Giulia. Cesare fa approvare, nonostante l'opposizione di Catone, quanto concordato con Crasso (agevolazioni ai pubblicani) e con Pompeo (l'organizzazione dell'Oriente e l'assegnazione di terre ai veterani). Plebiscito Vatinio: viene assegnato a Cesare, straordinariamente per cinque anni, il governo della Gallia Cisalpina, dell'Illirico e della Gallia Transalpina (quest'ultima per volere del senato).

#### 58-51 CAMPAGNE MILITARI DI CESARE IN GALLIA.

58 Tribunato delle plebe di Publio Clodio (Publio Claudio Pulcro), nemico personale di Cicerone, che si era fatto adottare da un plebeo (Fonteio) per poter rivestire la carica di tribuno della plebe. Clodio fa approvare numerosi plebisciti, uno dei quali ha di mira Cicerone, che nel marzo lascia Roma. Un altro plebiscito autorizza la ricostituzione dei *collegia*. Legge frumentaria: distribuzione gratuita di grano alla plebe di Roma. Cesare in Gallia ricaccia nei loro territori gli Elvezi e sconfigge i Germani di Ariovisto. Cipro viene annessa alla provincia di Cilicia. Catone viene allontanato da Roma (inviato ad inventariare i beni di Tolemeo, re di Cipro e fratello dell'Aulete). La popolazione di Alessandria insorge contro Tolemeo Aulete e lo caccia: assume il potere la sorella Berenice.

57 Pompeo si appoggia, contro Clodio, ai due tribuni Tito Annio Milone e Publio Sestio per ottenere il richiamo di Cicerone. La spuntano Milone e Sestio. Nel settembre Cicerone rientra a Roma. Cesare in Gallia attacca e sconfigge Belgi e Nervi.

56 Crisi nei rapporti fra i triumviri. Lucio Domizio Enobarbo si presenta candidato al consolato. Convegno di Lucca (marzo): il triumvirato si ricompatta. Crasso e Pompeo decidono di candidarsi al consolato, con l'impegno di prorogare per un secondo quinquennio il comando provinciale di Cesare. Crasso avrebbe avuto, per il 54, il governo della provincia di Siria e Pompeo avrebbe ottenuto le province iberiche, restando però a Roma. In Gallia, campagne di Cesare contro i Venelli (Normandia) e i Veneti (Bretagna).

55 Secondo consolato di Pompeo e Crasso. Vengono proposte e fatte approvare le leggi «esecutive» degli accordi di Lucca. Cesare massacra le popolazioni germaniche degli Usipeti e dei Tencteri, getta un ponte sul Reno e fa delle scorrerie in territorio germanico. Spedizione in Britannia, fino al Tamesis (Tamigi).

54 Pompeo resta nelle vicinanze di Roma e governa la Spagna per mezzo di legati. Muore Giulia. Tumulti a Roma. Seconda spedizione di Cesare in Britannia. Rivolta nella Gallia nordorientale. Crasso prepara in Siria la campagna contro i Parti. Il governatore di Siria, Gabinio, pone di nuovo sul trono egiziano Tolemeo Aulete.

53 Tumulti a Roma. I consoli vengono eletti soltanto a luglio. Crasso è sconfitto (e ucciso) dai Parti a Carre, nell'Osroene.

- 52 Nel gennaio Clodio resta ucciso in uno scontro delle proprie bande con quelle di Milone. I clodiani incendiano la Curia. Il senato chiede aiuto a Pompeo, che viene eletto dal popolo *consul sine collega*. Pompeo entra in Roma e fa istituire numerosi processi *de vi*, sia contro i clodiani sia contro i miloniani. Milone si reca in esilio a Marsiglia. Nell'estate (agosto) Pompeo fa eleggere console (collega) Metello Scipione. L'intera Gallia insorge sotto la guida di Vercingetorige. Cesare è sconfitto a Gergovia (nei pressi di Clermont-Ferrand), ma assedia Vercingetorige in Alesia (nelle vicinanze di Digione), che è presa per fame. Vercingetorige è catturato. (Durante l'assedio Cesare aveva respinto numerosi eserciti gallici venuti in aiuto degli assediati).
- 51 Rivolta dei Bellovacii; assedio di Uxellodunum (Puy d'Issolu). Gli ottimati attaccano Cesare. Cesare pubblica i *Commentarii de bello Gallico*.
- 50 La Gallia è completamente «pacificata». A Roma, lunga contesa sui poteri di Cesare e sulla sua possibilità di presentarsi candidato al consolato del 49. Il tribuno Curione propone che Cesare e Pompeo lascino contemporaneamente il comando delle loro province. Il plebiscito è approvato, ma non ha attuazione.
- 49 I senatori ordinano a Cesare di congedare l'esercito. Cesare varca il Rubicone con le sue truppe: i tribuni della plebe Marco Antonio e Quinto Cassio lo raggiungono: è la guerra civile. Pompeo passa in Epiro, per organizzare un esercito utilizzando le proprie clientele orientali. Cesare si porta in Spagna per affrontare i pompeiani: li sconfigge a Ilerda (Lerida). Cesare estende la cittadinanza romana a tutta la Gallia Cisalpina.
- 48 Disordini in Italia per il problema dei debiti. Tentativo di rivolta di Milone e di Marco Celio Rufo, che vengono uccisi. Cesare in Epiro assedia Pompeo a Dyrrhachium (Durazzo); in difficoltà, si dirige verso la Tessaglia. Nell'agosto battaglia di Farsalo (vittoria di Cesare). Pompeo si rifugia in Egitto, ma Tolemeo XIII lo fa uccidere, nella speranza di ottenere il sostegno di Cesare contro la sorella Cleopatra. Cesare, giunto in Egitto, prende la parte di Cleopatra. Rivolta degli Alessandrini, domata. Tolemeo, sconfitto, muore nel gennaio del 47. Cleopatra regina d'Egitto.
- 47 Ancora disordini a Roma. Il tribuno della plebe Publio Cornelio Dolabella riprende la politica di Celio. La sommossa è domata dal *magister equitum* Marco Antonio. Nuova legge sui debiti. Tentativo di Farnace, figlio di Mitridate, re del Bosforo Cimmerio (Crimea) di restaurare il regno del Ponto. Fulminea campagna di Cesare, che sconfigge Farnace a Zela (Ponto), e poi torna a Roma.
- 46 Cesare passa in Africa: nel febbraio vi sconfigge pompeiani e repubblicani (battaglia di Tapso). Suicidio del repubblicano Catone. La Numidia diviene provincia romana con il nome di Africa Nova. Cesare, dittatore per la seconda volta, torna a Roma dove celebra quattro trionfi.
- 45 Cesare è console per otto mesi *sine collega*. Adotta e nomina erede il pronipote Gaio Ottavio (che era nato a Roma il 23 settembre del 63). Sconfigge in Spagna (battaglia di Munda) i figli di Pompeo, Gneo e Sesto, che si erano posti alla testa dei veterani del padre. Gneo viene ucciso, Sesto

tiene ancora nelle sue mani la Spagna Ulteriore. Cesare, rientrato a Roma, celebra un altro trionfo, il primo per una vittoria su cittadini romani, e progetta una spedizione contro i Parti.

- 44 Cesare, dittatore a vita, si fa attribuire alcune prerogative connesse con il tribunato della plebe (inviolabilità, diritto di veto). Durante la festa dei Lupercales (febbraio) Antonio cerca d'incoronare Cesare, che rifiuta. Congiura per uccidere Cesare (Gaio Cassio Longino, Marco Giunio Bruto, Decimo Giunio Bruto Albino). Il 15 marzo Cesare è ucciso nella Curia Pompeia. Ottavio torna in Italia dalla Grecia e accetta l'adozione (Gaio Giulio Cesare Ottaviano). Inizia la lotta di Antonio con i moderati e i repubblicani. Bruto e Cassio vengono allontanati dall'Italia con incarichi ufficiali. Dissensi fra Antonio e Ottaviano. Riconciliazione. Ottaviano assolda truppe in Campania. Antonio pretende che il governatore della Cisalpina, Decimo Bruto, lasci la carica prima della fine dell'anno; al suo rifiuto, lo assedia in Modena.
- 43 Ottaviano è cooptato in senato (1° gennaio). Antonio è sconfitto a Modena da Ottaviano e dai consoli Irzio e Pansa, che restano però ambedue uccisi. Riavvicinamento di Ottaviano ad Antonio. Ottaviano assume il consolato (19 agosto). Nell'ottobre viene stipulato il «secondo triumvirato» (Ottaviano, Antonio e Lepido), riconosciuto ufficialmente nel novembre per mezzo della *lex Titia*. Antonio fa uccidere Cicerone.
- 42 Bruto e Cassio, che si erano impadroniti degli eserciti e delle province orientali, sono sconfitti a Filippi.
- 41-40 GUERRA DI PERUGIA.
- 41 Antonio visita e organizza le province orientali. Incontro di Tarso fra Antonio e Cleopatra. Antonio ad Alessandria (inverno 41-40). In Italia Ottaviano trova difficoltà nell'assegnazione delle terre ai veterani di Filippi. Il console Lucio Antonio e Fulvia, la moglie di Marco Antonio, osteggiano Ottaviano. Guerra di Perugia (vi è assediato L. Antonio).
- 40 Capitolazione del console L. Antonio (febbraio). Marco Antonio lascia la Grecia, sbarca in Italia e assedia Brindisi. Mediazione di Lucio Cocceio Nerva. Accordi di Brindisi: tutto l'Occidente ad Ottaviano, tutto l'Oriente ad Antonio, l'Africa a Lepido. Essendo morta Fulvia, Antonio sposa la sorella di Ottaviano, Ottavia.
- 39 Avvio delle trattative con Sesto Pompeo (primavera). Accordo di Capo Miseno (viene riconosciuto a Sesto Pompeo il governo della Corsica, della Sardegna e della Sicilia). Soggiorno di Antonio ad Atene. Il generale antoniano Publio Ventidio sconfigge i Parti al Monte Amano.
- 38 Nuovi contrasti tra Ottaviano e Sesto Pompeo. Battaglia navale al largo di Cuma. La flotta di Ottaviano è sconfitta nelle acque dello stretto di Messina. Ventidio sconfigge Pacoro, figlio del re dei Parti. Altri generali di Antonio riportano vittorie militari in Siria e in Armenia. 37 Accordi di Taranto: Ottaviano ottiene da Antonio aiuti in navi e mano libera nel combattere Sesto Pompeo. Viene rinnovato per cinque anni il triumvirato. Antonio riorganizza l'Oriente affidando vari territori a Cleopatra e riconosce i gemelli avuti da lei.

## 36-34 SPEDIZIONE DI ANTONIO CONTRO PARTI E MEDI.

- 36 Campagna navale dei triumviri Ottaviano e Lepido contro Sesto Pompeo. La battaglia decisiva avviene al largo di Nauloco (Sicilia nordorientale): Sesto Pompeo è sconfitto da Marco Vipsanio Agrippa, il più fedele collaboratore di Ottaviano. Lepido cerca d'impadronirsi della Sicilia, ma il tentativo fallisce (gli vien tolta l'Africa e il titolo di triumviro). Ad Ottaviano viene concessa l'inviolabilità tribunicia (?). Pompeo fugge in Asia, dove viene catturato e ucciso da Marco Tizio, governatore d'Asia e uomo di Antonio. Antonio fallisce nel tentativo di conquistare Fraata, capitale della Media Atropatene.
- 35-34 Campagne di Ottaviano nell'Illirico.
- 35 Ritirata di Antonio attraverso l'Armenia. Antonio s'incontra con Cleopatra sulla costa fenicia. Alleanza con il re dei Medi.
- 34 Ottaviano è ancora impegnato in Illiria. Antonio invade l'Armenia, fa prigioniero il re Artavasde e celebra un trionfo ad Alessandria, dove assegna regni a Cleopatra e ai suoi figli.
- 33 Secondo consolato di Ottaviano. Edilità di Agrippa (riparazione dell'Aqua Marcia e costruzione dell'Aqua Iulia). Antonio passa l'inverno (33-32) ad Efeso con Cleopatra.
- 32 Il triumvirato scade. Antonio ripudia Ottavia. Ottaviano fa conoscere a Roma il testamento di Antonio, con i legati ai figli di Cleopatra. *Tota Italia* giura fedeltà ad Ottaviano. Roma dichiara guerra alla regina d'Egitto. Antonio e Cleopatra passano l'inverno in Grecia.
- 31 Terzo consolato di Ottaviano, che al largo di Azio (Epiro) sconfigge Antonio.









## Personaggi e altri nomi antichi

- Accio, Lucio, 597, 604, 606, 612, 618, 627-29, 961.  
Achille, 55, 352, 669, 934, 963.  
Acilio Glabrione, Manio, console nel 191 a. C., 197, 203, 254, 343, 971.  
Acilio Glabrione Manio, tribuno nel 123 a. C., 544.  
Acilio Glabrione, Manio, console nel 67 a. C., 742, 749, 756.  
Aderbale, re di Numidia, 974.  
Adriano, imperatore, 423.  
Aezio, 455.  
Afranio, Lucio, 607, 612, 712, 784.  
Afrodite, 308, 309; *vedi anche* Venere.  
Agamennone, 596.  
Agatarchide di Cnido, 191.  
Agatocle, tiranno di Siracusa, 58, 63, 967.  
Agatocle di Cizico, 191.  
Agelao, 203.  
Agide IV, re di Sparta, 218.  
Agoracrito, 661.  
Agostino, Aurelio, santo, 454, 460, 461, 718, 871.  
Agrippa, Marco Vipsanio, 63, 798, 804, 806 e n, 983.  
Alcamene, 652.  
Alceo, filosofo epicureo, 621.  
Alceo, poeta, 954, 956.  
Alessandro III Magno, re di Macedonia, 38, 55 e n, 193, 340, 342, 358, 633, 634, 646, 652, 727, 735.  
Alessandro, Cornelio, *soprannominato* Poliistore, 929.  
Alfano Varo, Publio, 435, 467, 471, 483.  
Amafinio, filosofo epicureo, 913.  
Amilcare Barca, 63, 64, 969, 970.  
Amulio, re di Alba Longa, 611.  
Amykos, re dei Bebrici, 320.  
Anchise, 318, 319.  
Andrisco, detto Pseudofilippo, 224, 972, 973.  
Anicio Gallo, Lucio, 107 n, 221.  
Aniensis, tribú, 29.  
Annius, P., 836.  
Annibale Barca, 29 n, 71, 76, 80-83, 85, 199, 200, 203, 205 e n, 219 n, 267, 286, 306, 388, 617, 716, 970, 971.  
Annio Lusco, Tito, 676, 678 n.  
Annio Milone, Tito, 780, 781, 784, 877, 878, 897, 980, 981.  
Anteo, 645.  
Antigono Dosone, re di Macedonia, 67.  
Antioco, «re» degli schiavi ribelli, *vedi* Euno.  
Antioco III il Grande, re di Siria, 84, 199, 205, 216, 218-20, 385 n, 639, 640, 971, 972.  
Antioco IV Epifane, re di Siria, 221, 253, 649, 972.  
Antioco XIII re di Siria, 979.  
Antioco di Ascalona, 917-19, 929.  
Antiphilos, 168.  
Antistene di Rodi, 191, 205 n.  
Antistio Labeone, Marco, 424, 425, 428, 435, 469, 471.  
Antonio, Gaio, *detto* Hybrida, 765.  
Antonio, Lucio, 804, 982.  
Antonio, Marco, il triumviro, 106 e n, 107, 582, 583, 585, 774, 787, 802, 804-6, 814, 825, 879, 900, 981-83.  
Antonio, Marco, *detto* il Cretese, 754, 755, 785, 978.  
Antonio Marco, *detto* Orator, 892, 893, 897, 898.  
Antonio Gnifone, Marco, 886, 929.  
Apellicone di Teo, 928 n.  
Apollo, 308, 397, 570, 596, 601, 602, 605, 608, 614, 617, 656, 942, 965.  
Apollodoro di Atene, 191, 646-48, 652, 656.  
Apollonio, scultore neoattico, 651.  
Apollonio Molone, 886, 929.  
Apollonio Rodio, 957.  
Appiano, 92, 93, 105, 214, 279, 674, 675, 678 n, 681, 688 n, 717, 718, 725-28, 731, 732, 734, 736, 737, 741, 754, 762, 763, 800, 805 n.  
Appio Claudio, *vedi* Claudio Cieco, Appio.  
Apuleio Deciano, Gaio, 663 e n.  
Apuleio Saturnino, Lucio, 547, 548, 551, 663 e n, 664 e n, 699, 768, 824, 975.  
Aquilio, Manio, 101, 104, 278 n, 668, 973.  
Aquilio Gallo, Gaio, 307, 502.  
Arato di Soli, 926, 936, 938, 953, 961.  
Archiloco di Paro, 927, 956.  
Argonauti, 320.  
Ariovisto, re dei Suebi, 790, 791.  
Aristandro di Paro, 665.  
Aristobulo, re di Giudea, 979.  
Aristofane, 606, 951.  
Aristonico, 668, 670, 673, 698, 715, 729, 973.  
Aristotele, 149, 151, 436, 910, 928.

- Arrio, Gaio, 766.  
 Arsace, re dei Parti, 729-31.  
 Artavasde, re di Armenia, 983.  
 Artemide Efesina, 560.  
 Asclepio, 596; *vedi anche* Esculapio.  
 Asconio Pediano, Quinto, 546.  
 Asdrubale Barca, 72, 233, 969, 970.  
 Asinio Pollione, Gaio, 410, 771-73, 798, 906, 907, 928.  
 Astarte, 559.  
 Ateio Capitone, Gaio, 517.  
 Ateio Pretestato, *detto* Filologo, 929.  
 Atena, 166, 323, 335, 559.  
 Ateneo, pittore, 645.  
 Ateneo di Naucrati, 647.  
 Atenione, filosofo ateniese, 735.  
 Atenione, «re» degli schiavi ribelli, 278 n.  
 Atilii, 41, 47.  
 Atilio Calatino, Aulo, 136 n, 603.  
 Atta (C. Quintius Atta), 612.  
 Attalidi, dinastia, 635, 636.  
 Attalo II, re di Pergamo, 223, 635, 646.  
 Attalo III Filometore, re di Pergamo, 213, 646, 678 e n, 697, 973.  
 Attico, Tito Pomponio, 118, 408, 650 n, 849, 854, 909-11, 914, 928, 960.  
 Attilio Regolo, Gaio, 70, 71.  
 Attilio Regolo, Marco, 14, 47, 63, 969.  
 Attis, 580, 934.  
 Atto Navio, 321, 565.  
 Aufidio, Gneo, 542 n.  
 Aufidius Atti, 307.  
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 97 n, 112, 135, 206, 215, 226, 343-45, 347, 350, 363, 374, 396, 397, 423, 424, 435, 479, 583, 585, 586, 588-90, 646, 705 n, 708, 712-14, 736, 797, 798, 802-6, 815, 825, 826, 853, 855, 879, 902, 907, 909, 979, 981-83.  
 Aule Meteli, 346.  
 Aurelio Cotta, Gaio, console nel 252 a. C., 103, 104 n.  
 Aurelio Cotta, Gaio, console nel 75 a. C., 743 e n.  
 Aurelio Cotta, Lucio, 101, 554, 749, 750.  
 Aurelio Cotta, Marco, 754.  
 Aurelio Oreste, Lucio, 225.  
 Aurelio Vittore, Sesto, 392.  
 Bacco, 541, 577, 578.  
 Balbo, *vedi* Cornelio Balbo, Lucio.  
 Barcidi, 79, 80.  
 Bellona, 154, 764; *vedi anche* Ma.  
 Berenece, figlia di Tolomeo Aulete, regina d'Egitto, 980.  
 Bibulo, Marco Calpurnio, *vedi* Calpurnio Bibulo, Marco.  
 Blossio di Cuma, 673, 715, 911, 973.  
 Bocco, re di Mauretania, 975.  
 Bona Dea, 753, 774.  
 Bruto, Marco Giunio, uccisore di Cesare, *vedi* Giunio Bruto, Marco.  
 Bruto Callaico, *vedi* Giunio Bruto Callaico, Decimo.  
 Cabiri, 136, 353.  
 Callimaco di Cirene, 926, 927, 929, 930, 938, 941, 945, 951, 955-57, 961, 962 e n.  
 Calliseno, 645.  
 Callistrato, 645.  
 Calpurnio Bestia, Lucio, 781.  
 Calpurnio Bibulo, Marco, 118, 582, 772, 774-76, 784.  
 Calpurnio Pisone, Gaio, 757, 768.  
 Calpurnio Pisone Cesonino, Lucio, 765, 776, 783, 867, 914, 915.  
 Calpurnio Pisone Frugi, Lucio, 101, 102, 229, 385 n, 543, 625.  
 Calpurnio Siculo, Tito, 851.  
 Calvisio Sabino, Gaio, 806 n.  
 Calvo, Gaio Licinio, 899, 900, 925, 944, 951.  
 Camene, 615, 617.  
 Camillo, Marco Furio, 134-36, 318, 321, 860.  
 Caninio Gallo, Lucio, 806 n.  
 Canuleio, Lucio, pretore nel 171 a. C., 542.  
 Canoleius, L., ceramista, 150.  
 Carneade di Cirene, 211 e n, 437, 621, 732, 733, 911, 912, 919, 920.  
 Cartilio Poplicola, Gaio, 344.  
 Carvilio Ruga, Spurio, 486, 487.  
 Cassio, Spurio, 280 n, 608.  
 Cassio Emina, Lucio, 437, 625.  
 Cassio Longino, Gaio, censore nel 154 a. C., 396.  
 Cassio Longino, Gaio, giureconsulto, 435 e n.  
 Cassio Longino, Gaio, uccisore di Cesare, 720, 802, 913, 982.  
 Cassio Longino, Quinto, 785, 786, 981.  
 Cassio Longino Ravilla, Lucio, 527, 546.  
 Castore, 308, 458, 596, 655.  
 Catilina, Lucio Sergio, 244 n, 715, 753, 759, 760, 763-67, 770, 774, 797, 859, 883, 897, 979.  
 Catone, Gaio Porcio, 974.  
 Catone il Censore, Marco Porcio, 51, 52, 73, 94 n, 96, 101, 102, 108-10, 116, 117 n, 141, 203 n, 206-9, 219, 223, 227, 229, 232, 242, 246, 250 n, 252-59, 275, 277 n, 279, 341, 347, 369-71, 376, 377, 380, 385, 386, 393, 394, 399, 408, 423, 427 e n, 428, 444, 457, 459, 482, 556, 596, 597, 599, 613, 619-21, 623-26, 629, 644, 651, 673, 732, 821-23, 829, 885, 919, 921, 971, 972.  
 Catone l'Uticense, Marco Porcio, 393, 474, 758, 760, 766-78, 781-85, 797, 819, 862, 867, 979-81.  
 Catullo, Gaio Valerio, 108, 924-28, 931-35, 940-44, 946, 951, 955, 962.  
 Catulo, Quinto, princeps senatus, *vedi* Lutazio Catulo Capitolino, Quinto.  
 Cazio, filosofo epicureo, 913.  
 Cecilio Epirota, 960.  
 Cecilio Nigro, Quinto, 749.  
 Cecilio Stazio, 606, 611.  
 Cefisodoto, 645.  
 Celio Antipatro, Lucio, 625.  
 Celio Caldo, Gaio, 527.  
 Celio Rufo, Marco, 781, 785, 883, 891, 981.  
 Cerere, 177, 486, 640.

- Cesare, Gaio Giulio, 75, 91, 92, 105, 112, 223 n, 239 n, 342, 343, 367 e n, 393, 411, 459, 523, 532, 580, 582-89, 592, 687, 706, 712-14, 737, 739, 740, 745, 757-60, 764, 765, 767-88, 789-93, 796-99, 810-12, 814, 819, 825, 828, 847, 853-55, 857, 858, 864 n, 872, 875-79, 883, 886, 900, 904-7, 914, 918, 928, 957, 979-82.
- Cesio, Lucio, 228.
- Cetego, Gaio Cornelio, 166.
- Cibele, 580, 635 e n, 636; *vedi anche* Magna Mater.
- Cicerone, Marco Tullio, 76, 91, 92, 100, 108-12, 115 e n, 116, 118-20, 167, 194, 195, 204, 211 e n, 213, 235, 236, 243, 244 n, 255, 262, 263, 265, 266, 269, 291, 379, 382, 383, 394, 397, 399, 407-10, 416, 418, 420, 429-31, 433, 439-45, 451, 458, 463, 465, 471, 472, 475-77, 539, 547, 549-551, 555, 575, 576, 581-83, 585, 586, 590, 599, 600, 623, 644, 650, 652, 658, 661, 672 n, 698, 700, 704, 705, 707, 710, 733, 734 e n, 736, 737, 739-41, 743, 744, 746 n, 749-53, 757-87, 789, 791-93, 795-99, 811, 814, 815, 825, 826, 833, 834, 845, 846, 852-54, 857-83, 885-905, 908, 910, 911, 913-21, 925, 928, 930, 931, 938, 942, 975, 979-82.
- Cicerone, Quinto Tullio, 108, 116, 707, 792, 859, 928.
- Cinea, ambasciatore epirota, 36.
- Cinna, Gaio Elvio, 925, 926, 930 e n, 944.
- Claudii, 41, 47, 240, 241, 243, 244 e n, 602, 612, 615.
- Claudio, imperatore, 166, 167, 362, 389, 391, 852.
- Claudio, Gaio, console nel 177 a. C., 297, 387.
- Claudio, Tiberio, *praefectus* a Entella, 109.
- Claudio Asello, Gaio, 263 n.
- Claudio Caudice, Appio, 61.
- Claudio Cieco, Appio, 9, 17, 24, 25, 36, 37 e n, 41-44, 92, 141, 142, 244 n, 328, 418-21, 482, 616, 618, 967, 968.
- Claudio Glabro, Gaio, 720.
- Claudio il Decemviro, Appio, 280 n.
- Claudio Marcello, Gaio, 112, 785.
- Claudio Marcello, Marco, console nel 222 a. C., 71, 84-87, 137, 138, 206 e n, 214, 395, 584, 611, 970.
- Claudio Marcello, Marco, *pontifex* nel 177 a. C., 573 n.
- Claudio Marcello, Marco, figlio del precedente, 573 n.
- Claudio Marcello, Marco, console nel 51 a. C., 475, 766, 785.
- Claudio Nerone, Gaio, 88, 254 n.
- Claudio Pulcro, Appio, 671, 672, 676, 681.
- Claudio Pulcro, Gaio, console nel 177 a. C., 112, 372.
- Claudio Pulcro, Gaio, presidente del tribunale nel 95 a. C., 544.
- Claudio Pulcro, Publio, 63.
- Claudio Quadrigario, Quinto, 902.
- Cleomene III, re di Sparta, 67, 218, 225.
- Cleonimo, principe spartano, 24.
- Cleopatra, figlia di Mitridate e moglie di Tigrane II di Armenia, 976.
- Cleopatra VII, *detta* Filopatore, regina d'Egitto, 786, 981-83.
- Clodio Pulcro, Publio, 95 n, 244 n, 265, 581, 715, 753, 758, 759, 763, 773, 774, 777-85, 819, 862, 863, 871, 883, 897, 979-81.
- Cluenzio Abito, Aulo, 539, 549.
- Cluvio, finanziere di Pozzuoli, 811.
- Cocceio Nerva, Lucio, 982.
- Columella, Lucio Giunio Moderato, 823, 829.
- Coponio, architetto, 849.
- Coriolano, Gaio Marcio, 655.
- Cornelia, moglie di Tiberio Sempronio Gracco e madre dei Gracchi, 663, 673, 681 n, 687.
- Cornelii, 642.
- Cornelio, Gaio Publio, 533, 753, 769.
- Cornelio, Lucio, 845.
- Cornelio Balbo, Lucio, 791.
- Cornelio Cetego, Publio, 743.
- Cornelio Cinna, Lucio, 712, 976, 977.
- Cornelio Dolabella, Publio, console nel 283 a. C., 968.
- Cornelio Dolabella, Publio, tribuno nel 47 a. C., 981.
- Cornelio Gallo, Gaio, 930, 940, 943, 944, 952, 960, 961.
- Cornelio Lentulo, Gaio, 814.
- Cornelio Lentulo Lupo, Lucio, 249 e n, 542, 628.
- Cornelio Lentulo Spintere, Publio, 780, 781.
- Cornelio Lentulo Sura, Publio, 101, 766.
- Cornelio Merula, Lucio, 586.
- Cornelio Nepote, 646 n, 910.
- Cornelio Rufino, Publio, 45, 46, 349.
- Cornelio Verre, Gaio, 119, 378, 407, 533, 650, 743 n, 749, 750, 752, 759, 814, 815, 894, 895, 900, 978.
- Coruncanio, Tiberio, 420, 421, 592, 618.
- Cotta, Lucio, *vedi* Aurelio Cotta, Lucio.
- Cotta, Lucio Aurunculeio, 792.
- Crasso, Lucio Lucinio, *vedi* Licinio Crasso, Lucio.
- Crasso, Marco, *vedi* Licinio Crasso, Marco.
- Crasso, Publio Licinio, *vedi* Licinio Crasso, Publio.
- Crasso Muciano, Publio Licinio, *vedi* Licinio Crasso Muciano, Publio.
- Cratete di Mallo, 620, 641, 929.
- Cratino, 606.
- Crisippo, 437 e n, 459.
- Crisso, capo dei Celti, 717, 718, 720.
- Curio Dentato, Manio, 13, 14, 25, 37, 39, 41, 45, 46, 51, 52, 142, 326, 353, 967, 968.
- Curzio Nicia, 929.
- Dafne, 649, 962.
- Damophilos, 165, 177.
- Damophon di Messene, 653.
- Decebele, 230.
- Decio Mure, Publio, 24, 25, 967.
- Demetrio, liberto, 849.
- Demetrio, *detto* Poliorcete, re di Macedonia, 647.
- Demetrio di Faro, 203.

- Demetrio di Scepsi, 191, 219 n.  
 Demostene, 896, 899.  
 Diana, 560, 962.  
 Dicearco, 867, 910, 918 e n.  
 Didone, 957.  
 Difilo di Sinope, 609.  
 Dindia Macolnia, 179-81, 320.  
 Diocle di Pepareto, 56 n, 191 n, 624.  
 Diocleziano Gaio Aurelio Valerio, imperatore, 812.  
 Diodoro Siculo, 133, 278 n, 388 n, 399, 403, 719.  
 Diofane di Mitilene, 673.  
 Diogene di Seleucia (Babilonia), 437, 646, 647.  
 Diomede, 335.  
 Dione, delegato degli Alessandrini a Roma, 781.  
 Dione Cassio Cocceiano, 107, 585, 741, 742, 789, 849.  
 Dione Crisostomo, 455.  
 Dionisio di Alicarnasso, 133, 167, 168, 170, 174, 206, 215, 399, 404, 519, 520, 562, 646-48, 844, 899.  
 Dioniso, 320, 342, 605.  
 Dionysios, scultore, 656, 657.  
 Dioscuri, 559.  
 Domizi, 667.  
 Domizio Enobarbo, Gaio, console nel 122 a. C., 95 n, 665-70.  
 Domizio Enobarbo, Gaio, console nel 32 a. C., 667.  
 Domizio Enobarbo, Gneo, console nel 192 a. C., 219.  
 Domizio Enobarbo, Gneo, proconsole nel 121 a. C., 351, 381, 890, 974.  
 Domizio Enobarbo, Lucio, 782, 980.  
 Druso, Marco Livio, tribuno nel 122 a. C., *vedi* Livio Druso, Marco.  
 Druso, Marco Livio, tribuno nel 91 a. C., *vedi* Livio Druso, Marco.  
 Duilii, 604.  
 Duilio, Gaio, 62, 136 n, 603, 969.  
 Duronio, tribuno, 257 e n.
- Efesto, 669.  
 Egesianatte di Alessandria di Troade, 191.  
 Egnazio, Gaio, 104 n.  
 Elio, Gaio, 178.  
 Elio Peto Cato, Sesto, 421, 427, 428, 482, 618, 621.  
 Elio Stilone, Lucio, 620, 621, 929.  
 Emilii, 140, 141, 393, 457, 612.  
 Emilio Lepido, Marco, console nel 187 a. C., 73, 141, 353, 378 n, 380, 389, 660.  
 Emilio Lepido, Marco, console nel 78 a. C., 741, 742 e n, 744, 745 e n, 747, 748, 754, 763, 978.  
 Emilio Lepido, Marco, il triumviro, 343, 592, 802, 806 e n, 841, 882, 982, 983.  
 Emilio Paolo, Lucio, console nel 219 e nel 216 a. C., 206, 970.  
 Emilio Paolo, Lucio, console nel 182 e nel 168 a. C., 103, 221, 222, 228, 232, 246, 249, 250 e n, 340, 388, 437, 620, 641, 644, 649-55, 814, 972.  
 Emilio Paolo, Marco, 136.  
 Emilio Papo, Lucio, 70.
- Emilio Regillo, Lucio, 136, 353.  
 Emilio Scauro, Marco, 242 e n, 257 n, 581, 702, 903, 974, 975.  
 Empedocle, 916, 938.  
 Enea, 55, 219, 318, 319, 335, 588, 589, 597, 608, 614, 617, 958.  
 Ennio, Quinto, 85, 96, 341, 457, 458, 597, 603, 606, 611, 612, 614-20, 622-28, 634, 924, 926, 930, 935, 941, 949, 950, 961, 962.  
 Enomano, 638.  
 Enomao, 718.  
 Epicuro, 914 n, 936, 938.  
 Eracle, 150, 151, 308, 596.  
 Eraclide di Magnesia, 726 n.  
 Eraclide Pontico, 133.  
 Era Lacinia, 293.  
 Ercole, 458, 608, 659, 663 n, 665, 839.  
 Ermagora di Temno, 437.  
 Ermodoro di Salamina, 395, 658, 665, 669.  
 Erodoto, 762.  
 Esculapio, 154, 325, 458, 570, 662-64.  
 Esiodo, 596, 602, 935, 938, 956, 961.  
 Eucirate, 645.  
 Euclio, 308.  
 Eudemo, ambasciatore di Pergamo a Roma nel 133 a. C., 678.  
 Euforione di Calcide, 930, 943.  
 Eumene II, re di Pergamo, 220, 223, 620, 635, 730, 972, 973.  
 Euno, 278, 715, 720, 721.  
 Eupoli, 606.  
 Euripide, 608, 957.  
 Eusebio di Cesarea, 455.  
 Eutichide, 645.  
 Evemero di Messene, 458, 622, 623.
- Fabii, 167, 168, 174, 335, 612.  
 Fabio Amando, Marco, 722.  
 Fabio Gurgus, Quinto, 174.  
 Fabio Massimo Allobrogico, Quinto, 681, 974.  
 Fabio Massimo il Temporeggiatore, Quinto, 84-87, 89, 137, 138, 246, 343, 585, 616, 970.  
 Fabio Massimo Rulliano, Quinto, 24, 25, 42, 43, 136, 137, 174, 967.  
 Fabio Pittore, Gaio, 165-68, 170, 171, 174, 175, 183, 322, 645.  
 Fabio Pittore, Quinto, 14, 32, 56 n, 59, 60, 94, 195, 326, 622, 624, 625.  
 Fabrizio Lusino, Gaio, 14, 35-37, 45, 46, 178, 968.  
 Falerna, tribù, 21.  
 Fannio, Gaio, 625, 685, 686.  
 Fannius, M., 173, 322.  
 Farnace II, re del Bosforo Cimmerio, 754, 786, 979-81.  
 Fauno, 601, 602, 617.  
 Feronia, 842, 843.  
 Festo, Sesto Pompeo, 164, 469, 564.  
 Fidia, 166-68, 651-53, 655.  
 Fidiculanio Falcula, Gaio, 746.  
 Filemone di Soli, 609.  
 Filino, 57 e n, 59.

Filippo II, re di Macedonia, 218.  
 Filippo V, re di Macedonia, 57, 67, 83, 199, 203, 206 n, 216, 217 e n, 219-21, 340, 385 n, 525, 526, 731, 970-72.  
 Filisco, 621.  
 Filita, 929.  
 Filodemo di Gadara, 915.  
 Filone di Larissa, 929.  
 Flaminio, Lucio Quinzio, 972.  
 Flaminio, Tito Quinzio, 84, 206, 217, 219, 246, 598, 633, 649-51, 667, 668, 971, 972.  
 Flaminio, Gaio, console nel 223 a. C., 29, 50-53, 70, 73, 87, 112, 969, 970.  
 Flaminio, Gaio, console nel 183 a. C., 73.  
 Flaminio, Gaio, presidente della corte nel 66 a. C., 549.  
 Flavii, 119, 815.  
 Flavio, Gneo, 418, 419, 421, 440, 482, 860.  
 Flavio, Lucio, 775.  
 Flavio Fimbria, Gaio, 977.  
 Flegonte di Tralle, 205 n.  
 Floro, Lucio Anneo, 761 n.  
 Foltonius, T., 306.  
 Fonteio, Marco, 378, 383, 752, 753, 774.  
 Fortuna, 206.  
 Fozio, 214 n.  
 Fraate III, re dei Parti, 979.  
 Frontone, Marco Cornelio, 902.  
 Fulvia, moglie di Marco Antonio, 982.  
 Fulvii, 612.  
 Fulvio Flacco, Marco, console nel 264 a. C., 136, 176.  
 Fulvio Flacco, Marco, console nel 125 a. C., 73 n, 381 e n, 681 e n, 685-87, 973.  
 Fulvio Nobiliore, Marco, 605, 617, 618, 626, 640, 641.  
 Furio Bibaculo, Marco, 929.  
 Gabinio, Aulo, 527, 755, 759, 781, 783, 784, 810, 979, 980.  
 Gaio, giureconsulto, 101, 292, 433, 435 e n, 484, 500, 507, 513, 515, 516, 520.  
 Galba, Servio Sulpicio, imperatore, 115.  
 Gaudio, seguace di Spartaco, 718.  
 Gellio, Aulo, 242 n, 433, 469, 517, 851, 902.  
 Gellio Egnazio, capo sannita, 967.  
 Genucio, Lucio, 10, 21, 39, 529.  
 Gerone II, tiranno di Siracusa, 61, 65, 66, 92, 94 n, 175, 968, 969.  
 Giano, 956.  
 Giovanni Ircano II, re di Giudea, 979.  
 Giove, 562, 651, 652, 655, 962.  
 Giove Capitolino, 651, 701 n.  
 Giovenale, Decimo Giunio, 950.  
 Giugurta, re di Numidia, 105, 410, 526, 547, 698, 730, 974, 975.  
 Giulia, gens, 589, 853.  
 Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, 776, 784, 980.  
 Giulia, moglie di Mario e zia di Cesare, 757.  
 Giuliano, Salvio, giureconsulto, 532.

Giulio Cesare Strabone, Gaio, 607.  
 Giunii, 612.  
 Giunio, Gaio, 746.  
 Giunio Bruto, Marco, console nel 509 a. C., 515 n, 518.  
 Giunio Bruto, Marco, console nel 178 a. C., 427.  
 Giunio Bruto, Marco, giureconsulto, pretore intorno al 140 a. C., 424, 426, 427, 431, 482, 619.  
 Giunio Bruto, Marco, figlio del giureconsulto, 427 e n.  
 Giunio Bruto, Marco, padre del cesaricida omonimo, 977.  
 Giunio Bruto, Marco, uccisore di Cesare, 258 n, 321, 797, 802, 810, 982.  
 Giunio Bruto Albino, Decimo, uccisore di Cesare, 982.  
 Giunio Bruto Callaico, Decimo, 228, 230, 603, 604, 665, 667, 668.  
 Giunio Bubulco, Gaio, 166, 175 e n.  
 Giunio Penno, Marco, 681.  
 Giunio Pullo, 63.  
 Giunio Silano, Decimo, governatore in Macedonia nel 140 a. C., 100 e n.  
 Giunio Silano, Decimo, console nel 62 a. C., 766, 767.  
 Giunio Silano, Marco, 974.  
 Giunone, 233 n, 559, 570, 608, 613.  
 Giustiniano, imperatore d'Oriente, 101, 432.  
 Giustino Frontino, Marco, 725, 730.  
 Giuvencio Talna, Manio, 542 n.  
 Gorgasos, 165, 177.  
 Gracchi, 90, 99, 103, 137, 235, 237, 245, 246, 262, 264, 265, 282, 391, 393, 608, 625, 663, 671 n, 672 n, 693, 694, 701, 767, 824, 887, 902, 973, 974.  
 Gracco, Gaio, 98, 105, 108, 110, 116, 233, 269, 294, 303, 381, 544 e n, 545, 547, 550, 599, 673, 674, 676, 682-88, 693, 698, 699, 701 e n, 723, 819, 973, 974.  
 Gracco, Tiberio Sempronio, console nel 238 a. C., 137, 176.  
 Gracco, Tiberio Sempronio, console nel 177 e 163 a. C., 204 n, 211-13, 226-30, 246, 368, 393, 598, 673, 674, 972.  
 Gracco, Tiberio Sempronio, tribuno nel 133 a. C., 98 e n, 108 n, 230, 263, 278 n, 279 n, 281, 282, 302 n, 423, 425, 546, 672-77, 678-80, 682, 687, 688, 693, 697, 755, 973, 974.  
 Granio Liciniano, 741, 742, 754 n.  
 Hegias, 655.  
 Herentas Erycina, 309.  
 Iempsale re di Numidia, 974.  
 Ipparco, 476 e n.  
 Ipponatte Clazomenio, 927.  
 Irtuleio, luogotenente di Sertorio, 977, 978.  
 Irzio, Aulo, 904, 982.  
 Iside, 580.  
 Iulo, figlio di Enea, 589.  
 Iuppiter, 604, 605, 607, 608; *vedi anche* Giove, Zeus.

- Labieno, Tito, 768.  
 Laippo, 645.  
 Lari, 613.  
 Lars Dupleio, 307.  
 Laterano, divinità, 185.  
 Lelio, Gaio, console nel 190 a. C., 770, 919.  
 Lelio, Gaio, console nel 140 a. C., 279, 627, 628, 681.  
 Lelio Felice, 435 e n.  
 Lentuli, 759.  
 Lentulo Lupo, Lucio Cornelio, *vedi* Cornelio Lentulo Lupo, Lucio.  
 Lentulo Spintere, Publio Cornelio, *vedi* Cornelio Lentulo Spintere, Publio.  
 Leonida di Taranto, 149.  
 Lepido, *vedi* Emilio Lepido, Marco, il triumviro.  
 Levino, console nel 210 a. C., 90, 370, 376.  
 Libero, 663 n.  
 Licinii, 342.  
 Licinii Crassi, 887.  
 Licinio Crasso, Gaio, 382, 887.  
 Licinio Crasso, Lucio, 258 n, 438, 439, 441, 701, 702, 890-94, 897-99, 976.  
 Licinio Crasso, Marco, 257 n, 403, 408, 410, 717, 721, 738, 747, 749, 751, 754, 756-58, 760, 764-768, 771, 773, 775, 776, 781, 783, 784, 847, 875, 887, 977-81.  
 Licinio Crasso, Publio, 783, 883.  
 Licinio Crasso Divite Muciano, Publio, 120, 429, 430, 671, 679, 973.  
 Licinio Macro, Gaio, 742-45, 749, 756, 860, 861 n, 901.  
 Licinio Murena, Lucio, 342, 658, 731, 766-69, 799, 977.  
 Licinio Stolone, Gaio, 185, 528.  
 Licofrone il tragico, 56, 57.  
 Lisippo, 136, 652, 654, 657 n.  
 Livii Salinatori, 604.  
 Livio, Tito, 16 n, 19, 31, 42, 44, 55 n, 89, 92, 93, 133, 222, 235, 258 n, 287, 297 e n, 318, 340, 371, 373, 375, 385, 387, 388 e n, 392, 518, 529, 557, 562, 567, 572, 574, 575, 577-79, 606, 613, 617, 639, 640, 651, 654, 655 e n, 741 n, 761 n, 772, 901, 904, 906-8.  
 Livio Andronico, Lucio, 606, 607, 613-15, 618, 624, 626, 923.  
 Livio Druso, Marco, tribuno nel 122 a. C., 686, 687 n, 974.  
 Livio Druso, Marco, tribuno nel 91 a. C., 548, 701-704, 713, 767, 768, 860, 891, 892, 976.  
 Lollio Palicano, Marco, 745-47.  
 Luceio, 901.  
 Lucilio, Gaio, 257 e n, 597, 606, 627-29, 924, 938, 949-51.  
 Lucrezio Caro, Tito, 477, 890, 913-16, 935-40, 953, 954, 961.  
 Lucrezio Gallo, Gaio, 542 n.  
 Luculli, 749.  
 Lucullo, Lucio Licinio, generale nel 151 a. C., 221 n.  
 Lucullo, Lucio Licinio, console nel 73 a. C., 112, 711, 725, 736, 740 e n, 742, 743, 746, 748, 752 e n, 754, 759, 761, 762, 768, 770, 902, 928, 977-980.  
 Lucullo, Marco Licinio, 754.  
 Lutazio Catulo, Gaio, 48, 62, 64, 969.  
 Lutazio Catulo, Quinto, console nel 241 a. C., 136, 353.  
 Lutazio Catulo, Quinto, console nel 101 a. C., 77, 92, 347, 353, 391, 626, 661, 662, 664, 857 n, 902, 975.  
 Lutazio Catulo Capitolino, Quinto, 741, 749, 755, 760, 844, 845, 978, 979.  
 Ma, 764; *vedi anche* Bellona.  
 Macrobio, Aurelio Ambrosio Teodosio, 930.  
 Maecia, tribù, 21.  
 Magna Mater, 90, 570, 635, 636; *vedi anche* Cibeles.  
 Magone, 103, 620.  
 Marners, *vedi* Mars.  
 Manilio, Gaio, 757, 759, 766, 979.  
 Manilio, Manio, 424, 426, 427, 465, 482.  
 Manilio Limentano, Gaio, 974.  
 Manlio Capitolino, Marco, 608.  
 Manlio Capitolino, Publio, 135.  
 Manlio Massimo, Gneo, 975.  
 Manlio Torquato, Lucio, 769.  
 Manlio Vulsone, Gneo, 220, 387.  
 Marcelli, 749.  
 Marcello, Gaio Claudio, console nel 50 a. C., *vedi* Claudio Marcello, Gaio.  
 Marcello, Marco Claudio, console nel 222 a. C., *vedi* Claudio Marcello, Marco.  
 Marcello, Marco Claudio, console nel 51 a. C., *vedi* Claudio Marcello, Marco.  
 Marciano, Elio, 519.  
 Marcio Filippo, Lucio, 702, 742, 978.  
 Marcio Filippo, Quinto, 207, 221, 654, 732.  
 Marcio Re, Quinto, 759.  
 Marcio Rutilio Censorino, Quinto, 333.  
 Marcio Scilla, Quinto, 541, 542.  
 Marcio Sermone, Marco, 541, 542.  
 Marcio Tremulo, Quinto, 321.  
 Marco Aurelio, imperatore, 322, 515.  
 Marica, 183.  
 Mario, Gaio, 77, 138, 243, 265, 438, 459, 547, 583, 584, 693-95, 699, 700, 707, 711, 728 e n, 744, 757, 776, 798, 841-43, 889-92, 902, 974, 975-77.  
 Mario, Gaio, il Giovane, 133 n, 977.  
 Mario Gratiadiano, Marco, 552, 810.  
 Marsia, 178.  
 Marte, 58, 352, 562, 573 n, 589, 599, 604, 611, 613, 665-70, 962.  
 Massinissa, re di Numidia, 86, 203, 231, 232, 698, 971-74.  
 Mecenate, Gaio Cilnio, 953.  
 Melio, Spurio, 608.  
 Memmio, Gaio, 843, 974.  
 Memnone di Eraclea Pontica, 191, 725, 734.  
 Menandro, 609, 611, 961.  
 Menelao, 596.



Menio, Gaio, 44, 138, 139, 321, 394.  
 Menippo, 950.  
 Metelli, 240, 243, 244 e n, 264, 603, 615, 658, 659, 747, 759, 770, 890, 978.  
 Metello, Lucio Cecilio, console nel 250 e 247 a. C., 53, 63, 255, 615, 658, 659.  
 Metello, Lucio Cecilio, pretore nel 70 a. C., 749, 754, 767.  
 Metello, Marco Cecilio, 749.  
 Metello, Quinto Cecilio, console nel 206 a. C., 626 n.  
 Metello Celere, Quinto Cecilio, 244 n.  
 Metello Cretico, Quinto Cecilio, 749, 752, 754, 755, 761, 762, 770, 979.  
 Metello Macedonico, Quinto Cecilio, 225 n, 242, 395, 542, 628, 657-59, 665, 850, 973.  
 Metello Nepote, Quinto Cecilio, 244 n, 769, 770, 780.  
 Metello Numidico, Quinto Cecilio, 242 n, 620, 621, 683 n, 694, 974, 975.  
 Metello Pio, Quinto Cecilio, 754, 977.  
 Metello Scipione, Quinto Cecilio, 658, 659, 766, 785, 981.  
 Metrodoro di Scepsi, 56, 214, 732.  
 Micipsa, re di Numidia, 974.  
 Milone, *vedi* Annio Milone, Tito.  
 Minerva, 323, 652.  
 Minucio Felice, Marco, 654.  
 Minucio Rufo, Marco, console nel 221 a. C., 87.  
 Minucio Rufo, Marco, console nel 107 a. C., 75 n, 353, 391.  
 Minucio Rufo, Quinto, 75 n, 687 n.  
 Mirsilo di Metimna, 56.  
 Mitridate V, Filopatore Evergete, re del Ponto, 98.  
 Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, 110, 703, 711, 714, 718, 743, 748, 762, 770, 850, 928, 975-81.  
 Modestino, Erennio, 116.  
 Mucia, moglie di Pompeo Magno, 747, 770.  
 Mucii, 425, 429, 437, 860.  
 Mucio Scevola, Publio, console nel 175 a. C., 425.  
 Mucio Scevola, Publio, console nel 133 a. C., 118, 424-29, 431-34, 438, 444, 453, 464, 482, 625, 671, 679.  
 Mucio Scevola, Quinto, 110, 118, 424, 425, 427, 428, 432-39, 441-69, 478, 483, 628, 912, 976.  
 Mummio, Spurio, 627.  
 Mummio Acaico, Lucio, 225, 627, 650, 973.  
 Munazio, 540.  
 Murena, Lucio Licinio, *vedi* Licinio Murena, Lucio.  
 Muse, 614, 617, 618.  
 Nabide, tiranno di Sparta, 218.  
 Nerazio, Prisco, 469.  
 Nerone Babrio, figlio di Tito, 308.  
 Nerva, Marco Cocceio, imperatore, 515.  
 Nevio, Gneo, 540, 597, 602, 603, 606, 611, 612, 614-20, 623, 624, 628, 923, 924.  
 Nicandro di Colofone, 938, 953.  
 Nicola Damasceno, 347.  
 Nicomede II Epifane, re di Bitinia, 98 n.

Nicomede III Evergete, re di Bitinia, 729, 975, 976.  
 Nicomede IV Filopatore, re di Bitinia, 754, 976, 978.  
 Norbano, Gaio, 977.  
 Nortinus, C., 307.  
 Numa Pompilio, re di Roma, 9, 141, 321, 459, 588, 616, 621.  
 Octavius Herrenus, M., 664.  
 Odisseo, 596, 614; *vedi anche* Ulisse.  
 Ofellius Ferus, C., 657, 659, 664, 665.  
 Ofilio, Aulo, 471, 483, 532.  
 Ogulni, 420.  
 Omero, 456, 596, 602, 614-18, 624, 651, 652, 940, 941, 956, 958, 959, 961, 963.  
 Opimio, Lucio, 681 n, 687, 974.  
 Opimio, Quinto, 743.  
 Oppianico, Atazio Albio, 549, 746.  
 Oppio, Gaio, 852.  
 Orazio Flacco, Quinto, 628, 916, 923, 938, 950-52, 954, 956, 960.  
 Orbilio Pupillo, 929.  
 Orfeo, 965.  
 Ortensio, Quinto, dittatore nel 287 a. C., 967.  
 Ortensio Orto, Quinto, 749, 752, 755, 760, 893, 894.  
 Ostilio Mancino, Gaio, 230, 263, 673, 674, 973.  
 Ostilio Tibulo, Lucio, 546.  
 Otacilii, 41.  
 Ottavia, moglie di Marco Antonio e sorella di Ottaviano, 982, 983.  
 Ottaviano, *vedi* Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano.  
 Ottavio, Gneo, 976.  
 Ottavio, Marco, 672, 676, 973.  
 Ottavio Grechino, Gaio, 650, 841.  
 Ottavio Lampadione, Gaio, 620, 929.  
 Oufentina, tribù, 21.  
 Ovidio Nasone, Publio, 932 n, 943, 944, 947 n, 961-65.  
 Ovio, Gaio, 150.  
 Pacoro, figlio di Orode I, principe partico, 982.  
 Pactumeius, C., 150.  
 Pacuvio, 168, 606, 612, 626, 627, 950.  
 Panezio di Rodi, 211, 455, 458, 459, 461, 476, 644, 646, 649, 673, 867, 912, 921.  
 Pansa, Gaio Vibio, 982.  
 Paolo, Giulio, giureconsulto, 435 e n, 504.  
 Papiniano, Emilio, 519, 520.  
 Papirio Carbone, Gaio, 527 n, 679 n, 681 n, 973.  
 Papirio Carbone, Gneo, console nel 113 a. C., 974.  
 Papirio Carbone, Gneo, console nell'84 a. C., 977.  
 Papirio Carbone, Publio, 811.  
 Papirio Cursore, Lucio, 55 n, 176.  
 Papirio Peto, Lucio, 915.  
 Papius, C., 312.  
 Parmenide, 938.  
 Partenio di Nicca, 930, 931, 943.  
 Pausania, 653.  
 Penno, tribuno nel 126 a. C., 973.

- Pericle, 844.  
 Perperna, Marco, 973.  
 Persefone, 308.  
 Perseo, 458, 459.  
 Perseo, re di Macedonia, 207, 209, 220, 222-24, 261, 310, 368, 369, 373, 377, 437, 650, 653 e n, 654, 972.  
 Persio, 950.  
 Petilio, Quinto, 459.  
 Petreo, Marco, 784.  
 Petronius, Se., 306.  
 Philiscos, 660.  
 Pindaro, 648, 954, 956.  
 Pinnio, Tito, 811.  
 Pirro, re dell'Epiro, 16, 20, 26, 29-31, 34-38, 46, 55-58, 60, 65, 156, 617, 968.  
 Pisistratidi, 135.  
 Pisone, Gaio Calpurnio, *vedi* Calpurnio Pisone, Gaio.  
 Pisone, Lucio Calpurnio Cesonino, *vedi* Calpurnio Pisone Cesonino, Lucio.  
 Pisone Frugi, Lucio, *vedi* Calpurnio Pisone Frugi, Lucio.  
 Pitagora, 9, 178, 616, 621.  
 Pitia, 645.  
 Pitocle, 645.  
 Pizia, 602.  
 Platone, 436, 438, 873, 874.  
 Plautia, gens, 181.  
 Plautios, Novios, 167, 179-81, 320.  
 Plautius, Marcus, 641.  
 Plauto, Tito Maccio, 141, 197, 392, 537, 578, 597, 605, 606, 611, 620, 621.  
 Plauzio Ipseo, Marco, 278 n.  
 Plauzio Silvano, Marco, 548.  
 Plemio, Quinto, 87, 101.  
 Pletorio, Marco, 549 n.  
 Plinio, C. Secondo il Vecchio, 53, 115, 138, 157, 166, 167, 173, 175, 177, 345, 348, 640, 645-47, 652, 656, 657, 663 e n, 665-67, 670, 823, 842, 844.  
 Plazio Gallo, Lucio, 438, 889, 891-94.  
 Plutarco di Cheronea, 255, 279, 393, 455, 547, 674, 675, 719, 721, 728, 737, 743, 771, 789, 847, 848, 894.  
 Polemone di Ilio, 191.  
 Polibio di Megalopoli, 12, 16, 32, 49, 57-63, 66, 67, 70, 73-75, 79, 80, 94, 96-99, 103, 104, 106, 189-93, 195, 197, 203, 204, 206, 207, 209, 210, 212, 213, 222 e n, 224-26, 232 n, 235, 241, 247, 263, 268, 269, 282, 290, 291, 294, 295, 352, 368, 372-74, 385, 388 n, 461, 476, 598, 624, 625, 644, 647-52, 671, 673, 676, 693, 909, 916.  
 Policlete, 650, 652.  
 Polluce, 308, 320, 458, 596, 655.  
 Polycles, 656-60, 663 n, 664, 666.  
 Pompeia, moglie di Cesare, 774.  
 Pompeo Magno, Gneo, 91, 116 n, 342, 343, 347, 523, 547, 553, 583, 584, 588, 629, 705, 714, 721, 722, 725, 733, 736, 738, 740 n, 745, 747-49, 751-58, 759-63, 790, 799, 811, 814, 825, 847-52, 854, 857, 860, 864 n, 872, 876-78, 901, 912, 928, 975, 977-82.  
 Pompeo, Gneo, figlio di Pompeo Magno, 547, 981, 982.  
 Pompeo, Quinto, 782.  
 Pompeo, Sesto, figlio di Pompeo Magno, 802-6, 981, 982.  
 Pompeo, Sesto, zio di Pompeo Magno, 912, 913, 974.  
 Pompeo Leneo, 929.  
 Pompeo Rufo, Lucio, 976.  
 Pompeo Strabone, Gneo, 112, 627, 705, 747, 748, 763, 976, 977.  
 Pompeo trogo, 725, 729-31, 736, 906.  
 Pomponio, Sesto, 93, 120, 418-21, 423-27, 432, 433, 435-39, 443, 445, 447, 463, 481, 516-18, 525, 532, 533.  
 Popilio Lenate, Gaio, 221.  
 Popilio Lenate, Marco, 248, 249, 542.  
 Popilio Lenate, Publio, 546, 678 n.  
 Porcio Leca, Publio, 556 n.  
 Porcio Licinio, 627, 923.  
 Porcius, M., 836, 837.  
 Porsenna, re di Chiusi, 317.  
 Posidonio di Apamea, 70, 213, 214 e n, 278 n, 311, 455, 458, 459, 476 e n, 647, 726, 732, 761 n, 847, 909, 929.  
 Postumio, Aulo, 974.  
 Postumio Albino, Aulo, 626.  
 Postumio Albino, Publio, 73.  
 Postumio Megello, Lucio, 11, 137, 598.  
 Postumio Regillense, Marco, 541 n.  
 Prassitele, 659.  
 Proculo, Sempronio, 491.  
 Prodico di Ceo, 457, 458.  
 Properzio, Sesto, 927, 943, 944, 947, 954, 961.  
 Publicola, *vedi* Valerio Publicola, Publio.  
 Publilio Filone, Quinto, 44, 45.  
 Quintus Valgus, C., 836, 837.  
 Quintiliano, Marco Fabio, 612, 652, 656, 960.  
 Quinzio, Lucio, 743, 746.  
 Quirina, tribú, 45, 51, 969.  
 Quirino, 562.  
 Rabirio, Gaio, 768.  
 Rabirio Postumo, Gaio, 810.  
 Remo, 635 e n.  
 Retus Gabinius, 150.  
 Romolo, re di Roma, 330, 345, 362, 518, 588, 635 e n, 962.  
 Roscio, Lucio, 755.  
 Roscio Amerino, Sesto, 894.  
 Rubrio, tribuno nel 123, 685.  
 Rupilio, Publio, 112, 120, 278 n.  
 Rutilio Lupo, Publio, 782.  
 Rutilio Rufo, Publio, 98 n, 347, 429, 430, 548, 625, 627, 732, 734 n, 890, 903, 912, 976.

- Sabinio, tribuno intorno al 60 a. C., 757.  
 Sabino Massurio, giureconsulto, 435, 491.  
 Sabino Titurio, 792.  
 Saffo, 927, 954.  
 Sallustio Crispo, Gaio, 70, 97, 98, 235, 236, 243, 695, 698, 715, 719, 726, 729, 736, 739, 742, 744, 745, 748, 754, 756, 765, 797, 798, 843, 858, 860, 881-83, 890, 905-7.  
 Salus, 154.  
 Salvio, «re» degli schiavi ribelli, 278 n, 721.  
 Saserna, 276 n, 827.  
 Saturnino, *vedi* Apuleio Saturnino, Lucio.  
 Saturno, 601, 602, 615, 622.  
 Scaptia, tribù, 21.  
 Scevola, cognome della gens Mucia, 894.  
 Scipione, Lucio Cornelio, console nel 259 a. C., 969 n.  
 Scipione, Lucio Cornelio, console nel 190 a. C., 370 e n.  
 Scipione, Publio Cornelio, 81, 82, 85, 88, 970.  
 Scipione Africano, Publio Cornelio, 82, 84-89, 193, 197, 200, 203 e n, 205 n, 206, 219, 220, 226, 232, 241, 242, 245, 246 e n, 253, 254, 265, 275 n, 341, 370, 393, 402, 457, 458, 584, 603, 616, 634, 668, 673, 770, 970-72.  
 Scipione Asiatico, Lucio Cornelio, 219, 253, 541 n, 605, 633, 640, 641, 668, 971, 972.  
 Scipione Barbato, Lucio Cornelio, 24, 171, 341, 603, 642.  
 Scipione Calvo, Gneo Cornelio, 71, 81, 82, 85, 88, 970.  
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio, 99-102, 108 n, 206, 207, 210, 230, 232 e n, 233, 240, 241, 257 e n, 261-63, 281, 341, 383, 423, 437, 457, 461 e n, 476, 627, 628, 644, 651, 668, 673, 680 e n, 685, 693, 698, 912, 919, 973.  
 Scipione Nasica (Serapione), Publio Cornelio, 232, 396, 679.  
 Scipioni, 82, 174, 176, 242, 253, 314, 341, 385, 603, 633, 642, 644, 649-51, 668, 860.  
 Scopas, 665-67, 670.  
 Scopas Minore, 663, 665, 667-70.  
 Scribonio Curione, Gaio, console nel 76 a. C., 743, 754.  
 Scribonio Curione, Gaio, tribuno nel 50 a. C., 785, 878, 883, 981.  
 Scribonio Libone, Lucio, 542.  
 Seiano, Lucio Elio, 798.  
 Seleucidi, dinastia, 216, 762.  
 Seleuco Callinico, re di Siria, 729.  
 Sempronio, sorella dei Gracchi, moglie di Scipione Emiliano, 673, 681 n.  
 Sempronii Longi, 573 n.  
 Sempronio Asellione, 625, 810, 901.  
 Sempronio Sofo, Publio, 420.  
 Sempronio Tuditano, Gaio, 618, 680 n, 973.  
 Seneca, Lucio Anneo, 169.  
 Senocrate, 652.  
 Senofonte, 903.  
 Sergi, 763.  
 Sergia, tribù, 51.  
 Sergio Orata, Gaio, 836.  
 Serponius, K., 150.  
 Sertorio, Quinto, 226, 382, 714, 716, 745 e n, 746, 752, 754, 841, 906, 977, 978.  
 Servilio Cepione, Quinto, 547, 699, 860, 975.  
 Servilio Glaucia, Gaio, 547, 548, 550, 699, 975.  
 Servilio Rullo, Publio, 767, 775, 979.  
 Servilio Vatia Isaurico, Publio, 749 n, 754.  
 Servio Clodio, 929.  
 Servio Tullio, re di Roma, 134, 135, 524, 560, 843.  
 Sestii, 185.  
 Sestio, Publio, 779, 781, 865, 896, 980.  
 Sestio Calvino, Gaio, 381.  
 Sestio Laterano, Gaio, 185.  
 Sestio Laterano, Lucio, 185, 528.  
 Severi, 433, 434.  
 Sicinio, Gneo, 743 n.  
 Siculo Flacco, Gaio, 821.  
 Siface, re dei Massesili, 85, 971.  
 Silla, Lucio Cornelio, 106 e n, 108, 110-13, 117 n, 200, 239, 246, 342, 343, 347, 546-53, 580, 583, 584, 705, 707, 710-13, 725, 726, 728 e n, 731, 733-40, 742-45, 747, 748 e n, 751-53, 764, 799, 810, 819, 824, 831, 835, 837, 841, 843, 844, 852, 857, 860, 878, 882, 902, 928, 975-78.  
 Silla Publio Cornelio, 769, 835.  
 Sisenna, Lucio, Cornelio, 739, 882, 902, 906.  
 Sofocle, 961.  
 Spartaco, 713, 715-22, 753, 754, 801, 978, 979.  
 Statilio Tauro, Tito, 798, 806 n.  
 Strabone di Amasia, 97, 98, 326, 817, 818, 827, 847 e n.  
 Suffeno, 931.  
 Sulpicio Galba, Publio, 267 n, 971.  
 Sulpicio Galba, Servio, 100, 228, 229, 248-50, 259, 429, 430, 542, 972, 973.  
 Sulpicio Gallo, Gaio, 621.  
 Sulpicio Rufo, Publio, 711, 810, 976.  
 Sulpicio Rufo, Servio, 425, 428, 435, 443, 463-77, 483, 485, 487, 768.  
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 789, 852, 854, 886, 929, 960.  
 Tacito, Publio Cornelio, 547, 587, 906.  
 Tarquinii, 518.  
 Tarquinio il Superbo, re di Roma, 515 n, 566 n.  
 Tarquinio Prisco, re di Roma, 569, 601.  
 Tec, 346.  
 Teisicrates, 663.  
 Telefo, 635 e n.  
 Teocrito di Siracusa, 945, 948, 949, 956.  
 Teofane di Mitilene, 929.  
 Teofrasto, 867, 921, 928.  
 Terenzio Afro, Publio, 597, 606, 611, 613.  
 Terenzio Varrone, Gaio, 87, 197, 970.  
 Terenzio Varrone Lucullo, Marco, 721.  
 Teretina, tribù, 29.  
 Tertulliano, Quinto Settimio Fiorenzo, 851.  
 Teseo, 876.  
 Teucro di Cizico, 726 n.  
 Teuta, regina illirica, 66.

- Thefarie Velianas, re dell'Italia centrale, 559.  
 Tiberio, Claudio Nerone, imperatore, 435, 812.  
 Tiberio Anziate, Claudio, 64 n.  
 Tibullo, Albio, 944, 947, 961.  
 Tigrane II il Grande, re di Armenia, 730 n, 734, 762, 976, 978, 979.  
 Timagene di Alessandria, 726 n, 906.  
 Timarchides, 656, 660.  
 Timarco, 645.  
 Timeo di Tauromenio, 55-57, 191.  
 Timocle, 645, 656, 658.  
 Tirannione, il Vecchio, 929.  
 Tiromaco, 645.  
 Titinio, 612, 613.  
 Tizio, Gaio, 607.  
 Tizio, Marco, 983.  
 Tolomei, dinastia egiziana, 216, 387, 394, 395.  
 Tolomeo Evergete, re di Cirene, 224.  
 Tolomeo Fiscone, *vedi* Tolomeo VII Evergete, *detto* Fiscone, re d'Egitto.  
 Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto, 56, 640, 641.  
 Tolomeo IV Epifane, re d'Egitto, 141.  
 Tolomeo VI Filometore, re d'Egitto, 224.  
 Tolomeo VII Evergete, *detto* Fiscone, re d'Egitto, 646.  
 Tolomeo XIII Aulete, re d'Egitto, 781, 783, 786, 810, 977, 979, 980.  
 Tolomeo, re di Cipro, 781, 980.  
 Tolomeo Apione, re di Cirene, 975, 978.  
 Traiano, imperatore, 322, 389, 818.  
 Trebellio, Lucio, 755.  
 Tucidide, 190, 907.  
 Tullia, figlia di Cicerone, 472 e n.  
 Ulisse, 614, 615, 622, 963; *vedi anche* Odisseo.  
 Ulpiano, Domizio, 116, 435.  
 Valerio, Publio, 317.  
 Valerio Anziate, Quinto, 901.  
 Valerio Catone, Publio, 926, 929, 930.  
 Valerio Flacco, Lucio, proconsole nel 194 a. C., 72.  
 Valerio Flacco, Lucio, console nell'86 a. C., 810, 977.  
 Valerio Flacco, Lucio, pretore nel 63 a. C., 768.  
 Valerio Massimo, 166-68.  
 Valerio Massimo Corvo, Marco, 529.  
 Valerio Massimo Messalla, Manio, 175.  
 Valerio Massimo Messalla, Marco, 197 n.  
 Valerio Levino, Marco, 104 n.  
 Valerio Publicola, Publio, 527.  
 Valerio Valentino, 627.  
 Varinio, 720.  
 Vario Gemino, Quinto, 710 n, 976.  
 Varrone, Marco Terenzio, 9, 10, 128-32, 151, 176, 177, 184, 276 n, 282, 391, 392, 397, 431, 433, 454, 455, 461, 462, 585, 586, 590, 646 n, 821-23, 827, 829, 901, 908-11, 916, 917, 928, 929, 950.  
 Varrone Atacino, 961.  
 Vatinio, Publio, 774-76, 783.  
 Velina, tribù, 45, 51, 969.  
 Velleio Patercolo, Gaio, 761 n, 798.  
 Venere, 154, 309, 335, 589, 608, 665, 666, 842; *vedi anche* Afrodite.  
 Ventidio, Publio, 982.  
 Vercingetorige, 230, 792, 981.  
 Vergilio Eurisace, 350.  
 Vergunteio, Quinto, 620 n.  
 Verre, Gaio, *vedi* Cornelio Verre, Gaio.  
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, 392.  
 Vesta, 589, 611.  
 Vestorius, Gaius, 409, 412.  
 Vetilio, Gaio, 228.  
 Vettio, Lucio, 769.  
 Vibis Pilipus, 150.  
 Virgilio Marone, Publio, 915, 916, 930, 940, 943, 948, 949 e n, 952-54, 957, 958, 960, 961, 963, 978.  
 Viriato, 228, 230, 972, 973.  
 Viridomaro, re degli Insubri, 71, 611, 970.  
 Vitruvio, 394, 396, 397, 409, 662, 832 e n, 833, 843, 845-47, 849.  
 Voconio Nasone, Quinto, 549.  
 Volcacio Sedigito, 929.  
 Volsieno, Tito, figlio di Vibio, 308.  
 Volsieno, Vibio, figlio di Tito, 308.  
 Voltacilio Piluto o Pitolo, 901.  
 Volumnio Flamma Violens, Lucio, 25, 92.  
 Vulca, 165.  
 Vulcano, 330.  
 Vulus, C., 836.  
 Vulsone, Manlio, 640.  
 Zenone, 459.  
 Zeus, 308, 651-53, 957; *vedi anche* Giove.

# Luoghi e popoli

- Abruzzi, 146, 627, 839.  
Acaia, 824, 825.  
Acerra, 22.  
Achei, 218, 225, 973.  
Acquarossa, 123 n; *vedi anche* Ferentium.  
Adige, 71.  
Adria, 76 n, 145, 147.  
Adriatico, mare, 24, 25, 38, 79, 308, 325, 330, 827.  
Aduatuci, 791.  
Aesernia, *vedi* Isernia.  
Africa, 47, 63, 65, 66, 85, 86, 94, 103, 105, 107 n, 149, 161, 203, 213, 232, 233, 245, 262, 276, 377, 405, 411, 685, 687, 714, 759, 763, 786, 814, 819, 820, 822, 824, 968, 969, 981, 983.  
Africa settentrionale, Nordafrica, 145, 154, 606, 828.  
Africa Nova, *vedi* Numidia.  
Afrodisia, 115:  
    Sebasteion, 116 n.  
Agrigento, 60, 62, 103, 112, 195, 969.  
Aix-en-Provence, 381, 842.  
Alabanda (Arabhisar):  
    buleuterio, 848.  
Alalia, 153.  
Alba Fucens, 24, 150, 153-55, 329, 331, 334, 838, 839:  
    basilica giudiziaria, 839.  
    comitium, 839.  
    Foro, 839:  
        macellum, 839.  
    «santuario di Ercole», 839.  
Albani, colli, 126.  
Albani, popolazione caucasica, 763, 979.  
Albinia, 158.  
Alcantara, 117 n.  
Aleria, 183.  
Alesia, 370.  
Alesia, 112, 792, 981.  
Alessandria, 221, 614, 620, 646, 814, 929, 972, 980-83:  
    biblioteca, 928, 940.  
    stoa commerciale, 390.  
Alicarnasso (Bodrum), 851:  
    mausoleo, 177.  
Allobrogi, 974, 979.  
Alpi, 73, 381, 720, 828.  
Alsium, *vedi* Ladispoli.  
Amano, monte, 982.  
Amastri, 811.  
Ambracia, 377 e n, 617, 618.  
Amelia, 894.  
Ameria, *vedi* Amelia.  
Amerina, via, 329.  
Amfipoli, 641, 649, 650.  
Amiso (Samsun), 811, 979.  
Ampurias, 154, 227, 400.  
Anagni, 28, 29, 36, 968.  
Anatolia, 598; *vedi anche* Asia Minore.  
Ancona, 66, 147.  
Aniene, fiume, 642, 840.  
Ankara, 114 n.  
Annia, via, 76 e n.  
Antino, 310.  
Antiochia, 614.  
Anzio, 21, 22, 32.  
Aosta, 339:  
    arco di Augusto, 339.  
Apamea di Bitinia, 811, 971.  
Apollonia, 104.  
Appennino, 72, 147.  
Appennino ligure, 73.  
Appia, via, 43, 44, 126, 141, 142, 328, 341, 643 n, 842.  
Apuli, 703 n.  
Apulia, 55, 82, 129, 147, 153, 275 n, 278 n, 289, 290, 388, 720, 722, 818, 824, 827, 968; *vedi anche* Puglia.  
Aquae Sextiae, *vedi* Aix-en-Provence.  
Aquilaia, 73, 76 e n, 276, 345, 404, 816, 972.  
Aquino, 24.  
Arausio (Orange), 975.  
Arcadia, 948.  
Ardea, 123, 641:  
    tempio di Giunone Regina, 641.  
Ardeatina, via, 126.  
Aretini, 766.  
Arevaci, 230; *vedi anche* Celtiberi.  
Arezzo, 23, 34, 73, 145, 147, 157, 295, 411, 775, 967:  
    museo, 157 n.  
Argentario, promontorio, 822.  
Argo, 225.

- Arienzo, 23.  
 Ariminum, *vedi* Rimini.  
 Armeni, 754.  
 Armenia, 754, 762, 978, 979, 982, 983.  
 Armorica, 792.  
 Arno, fiume, 403.  
 Arpi, 23, 36, 85, 335.  
 Arpino, 24, 27, 894.  
 Arretium, *vedi* Arezzo.  
 Arverni, 974.  
 Ascoli Piceno, 547, 703, 705, 968.  
 Ascoli Satriano, 36, 968.  
 Asculum, *vedi* Ascoli Piceno.  
 Asia, 104, 105, 107-10, 115, 118, 120, 189, 205, 215, 218-20, 432, 635, 640, 646, 649, 684, 697, 715, 728-30, 732-35, 743, 763, 772, 774, 811, 812, 825, 849, 894, 903, 974, 976, 977, 979, 983.  
 Asia Minore, 103, 215, 216, 218-20, 223 e n, 387, 396, 570, 673, 715, 726, 756, 762, 805 n, 811, 817, 818, 825, 828, 893, 971-73, 977, 979.  
 Assisi, 308.  
 Atella, 22, 605.  
 Atene, 12, 55, 67, 145, 205 e n, 214, 216, 217, 222, 348, 472, 475, 581, 598, 605, 607, 609, 610, 612, 636, 646, 647-49, 652, 812, 928, 976, 977, 982:  
     Mouseion, 647.  
     Museo Nazionale:  
         Pseudoatleta di Delo, 345.  
         Olimpeion, 844.  
         portico di Eumene, 849.  
 Ateniesi, 135.  
 Atestini, 294, 295.  
 Atri, 25, 50, 66, 967.  
 Attica, 127 n, 854:  
     Dema House, 127 n.  
 Ande, fiume, 407.  
 Augusta Praetoria, *vedi* Aosta.  
 Augusta Taurinorum, *vedi* Torino.  
 Aurelia, via, 329.  
 Aurunci, 23.  
 Avantici, 115.  
 Avaricum, *vedi* Bourges.  
 Azio, 806, 809, 955, 983.  
 Baecula, *vedi* Bailen.  
 Baetica, *vedi* Spagna Betica.  
 Baetis, fiume, *vedi* Guadalquivir.  
 Bagienni, 276 n.  
 Bailen, 85, 970.  
 balcanica, penisola, 786.  
 Baleari, isole, 229, 974.  
 Bantia, *vedi* Santa Maria di Banzi.  
 Bastarni, 730 n.  
 Becula, *vedi* Bailen.  
 Bebrici, 320.  
 Belgi, 790-92, 980.  
 Bellovacii, 792, 981.  
 Benevento, 37, 38, 968:  
     Arco di Traiano, 665.  
     Museo del Sannio:  
         Monumento funerario con fregio dorico, 350.  
 Betica, *vedi* Spagna Betica.  
 Bevagna, 307.  
 Bitinia, 91, 106 n, 114, 223, 728, 729, 762, 977, 979.  
 Bitinia Ponto, 763 n, 811.  
 Bitinio (Bolu), 811.  
 Biturigi, 792.  
 Bodiotinci, 115.  
 Boi, 69-72, 968, 970; *vedi anche* Galli.  
 Bologna, 72, 73, 802, 806 n, 971.  
 Bononia, *vedi* Bologna.  
 Borgogna, 407.  
 Borgorose, 183.  
 Bosforo Cimmerio, *vedi* Crimea.  
 Bourges, 792.  
 Boville, 328.  
 Bretagna, 791, 980.  
 Brindisi, 38, 66, 141, 328, 339, 403, 606, 721, 722, 770, 805, 969, 977, 979, 982.  
 Britanni, 784, 790.  
 Britannia, 782, 791, 792, 818, 980.  
 Brundisium, *vedi* Brindisi.  
 Brutobriga, 228.  
 Bruttium, *vedi* Bruzi, Bruzio.  
 Bruzi, Bruzio, 35, 38, 147, 293, 402, 721, 968.  
 Buxentum, *vedi* Policastro.  
 Cadice, 112, 226.  
 Caere, *vedi* Cerveteri.  
 Calabria, 720, 721.  
 Calazia, 22.  
 Calcide, città dell'Eubea, 219.  
 Calcidesi, 542 n.  
 Caldei, 580.  
 Cales, *vedi* Calvi.  
 Calcei, 230.  
 Calore, fiume, 834.  
 Calvi, 21, 150, 152, 155, 157, 327, 401, 402, 834:  
     santuario con *porticus triplex*, 835.  
     teatro, 835.  
     terme, 835.  
 Camerino, 24, 29.  
 Campani, 21, 27, 28, 36, 44, 58 n, 402, 703.  
 Campania, 8, 10, 24, 35, 44, 83, 128, 129, 149, 150, 178, 308, 309, 314, 328, 359, 361, 376, 377, 396, 398, 402, 627, 680, 711, 720, 813, 818, 827, 831, 832, 842, 977, 978, 982.  
 Campania settentrionale, 150, 157, 401.  
 Campi Raudii, 77, 975.  
 Canne, 81, 87, 88, 203, 205 n, 256, 285, 970.  
 Canosa, 23:  
     tempio repubblicano di San Leucio, 335.  
 Canusium, *vedi* Canosa.  
 Capena, 183.  
 Cappadocia, 729, 975, 976.  
 Capsa, 975.  
 Capua, 22, 23, 27, 28, 32, 41, 82, 85, 90, 141, 145, 146, 150, 152, 309, 311, 328, 402, 409, 606, 685, 716, 785, 834.

- Capuani, 29 n.  
 Caria, 177.  
 Carmona, 970.  
 Carnuti, 792.  
 Carre, 784, 980.  
 Carseoli, 24, 183, 329, 967.  
 Cartagena, 84, 201, 226, 368, 374, 970.  
 Cartagine, 8, 36, 38, 49, 55-66, 79-81, 84-86, 92, 94, 121, 154, 155, 157, 189, 193-95, 200, 203, 204, 209, 210 e n, 214, 226, 230-33, 235, 262, 272, 285, 287, 314, 340, 381, 402, 408, 422, 614, 617, 619, 620, 624, 685, 687, 698, 968-71.  
 Cartaginesi, 35, 49, 57-59, 61-66, 72, 81-84, 92, 93, 175, 189, 198, 199, 225, 226, 232, 371, 402, 615, 968-71.  
 Carteia, 200, 228, 374.  
 Carthago Nova, *vedi* Cartagena.  
 Casale Pian Roseto, 124.  
 Caserta, 834.  
 Casilino, 22, 85.  
 Cassino, 344.  
 Castel di Decima, 123 n.  
 Casteggio, 71, 137, 138, 970.  
 Castrum Novum, nel Piceno, *vedi* Giulianova.  
 Castulonensis, saltus, *vedi* Serra Morena.  
 Catalogna, 154.  
 Cauca, 229.  
 Caucaso, 763.  
 Caudio, 23.  
 Cecilia, via, 329.  
 Celesiria, 216, 218, 762.  
 Celti, 717, 720.  
 Celtiberi, 229, 230, 973.  
 Cenica, 107, 108.  
 Cenomani, 70, 71, 76, 969; *vedi anche* Galli.  
 Ceprano, 21, 23, 165, 272 n, 296, 334, 638, 641, 681 n, 973.  
 Cere, *vedi* Cerveteri.  
 Cerveteri, 27, 31, 123 n, 153 n, 318.  
 Cheronea, 977.  
 Chersoneso, 107, 108.  
 Chieti, 153.  
 Chio, isola, 117, 216, 735, 822.  
 Chiusi, 70, 154, 351, 970.  
 Cicladi, isole, 406.  
 Cilicia, 91, 106 e n, 107, 109, 112, 115 e n, 116, 118, 743, 754, 759, 762, 811, 814, 869, 872, 876, 877, 976, 977, 980.  
 Cilicia Pedias, 762.  
 Cimini, monti, 24, 43.  
 Cimbri, 77, 105, 730 n, 791, 825, 843, 974, 975.  
 Cinoscefale, 206 n, 217 n, 248, 971.  
 Ciprioti, 114 n.  
 Cipro, isola, 91, 114 e n, 762, 777, 779, 781, 782, 815, 819, 862, 980.  
 Cirenaica, 978.  
 Cirene, 978.  
 Cirta, *vedi* Costantina.  
 Cisalpina, *vedi* Gallia Cisalpina.  
 Cispadana, *vedi* Gallia Cispadana.  
 Civita Castellana, 31, 65, 136, 325, 329:  
     tempio dello Scasato, 313, 326.  
 Civitalba, 637, 639, 641.  
 Cizico, 112, 114 n, 978.  
 Clastidium, *vedi* Casteggio.  
 Clusium, *vedi* Chiusi.  
 Cnido, 106, 107.  
 Compasa, 85.  
 Copenaghen:  
     Gliptoteca Ny Carlsberg:  
         Testa di Diana, 642, 643, 662, 663.  
 Copia, *vedi* Turi.  
 Corcira, isola, *vedi* Corfù.  
 Cordova, 228.  
 Corduba, *vedi* Cordova.  
 Corfinio, 704, 786, 878; *vedi anche* Italica.  
 Corfù, isola, 66.  
 Corinto, 67, 209, 225, 235, 314, 422, 643, 647, 847, 971, 973.  
 Corsica, 91-93, 153, 368, 824, 969, 982.  
 Cos, isola, 412, 822:  
     santuario, 325.  
 Cosa, 13, 31, 157, 158, 332, 333, 968:  
     Foro, 139, 335, 393.  
     templi:  
         – di Iuppiter, 332.  
         – di Mater Matuta, 332.  
     Villa di Settefinestre, 361, 822.  
 Cosenza, 720.  
 Costantina, 195, 410, 698, 794.  
 Cremona, 71, 72, 802 n, 970.  
 Creta, isola, 91, 622, 716, 754, 755, 978, 979.  
 Cretesi, 716.  
 Crimea, 754, 979, 981.  
 Crotone, 35, 968.  
 Cuma, 22, 27, 160, 982.  
 Cures, *vedi* Curi.  
 Curi, 51.  
 Dacia, 818.  
 Dalmati, 972.  
 Dardani, 754.  
 Dardano, 977.  
 Dauni, 36.  
 Delfi, 106, 602, 614:  
     monumenti, 654:  
         di Emilio Paolo, 340, 650, 653, 654.  
         di Prusias, 653.  
     tempio di Apollo, 653.  
 Delo, isola, 222, 223, 310, 311, 314, 340, 354, 377 e n, 406, 656, 657, 659, 664, 665, 668, 735, 817, 830, 972, 976:  
     «borsa dei commercianti», 390.  
     statua di Ofellius Ferus, 656-58.  
 Demetriade, 218, 219.  
 Dertona, *vedi* Tortona.  
 Digne, 115.  
 Dime, 117 n.  
 Dion:  
     santuario di Zeus, 342.  
 Domizia, via, 104, 329, 382, 974.

Drepana, *vedi* Trapani.  
 Durazzo, 104, 329, 981.  
 Dyrhachium, *vedi* Durazzo.

Eboli, 720.  
 Ebro, fiume, 80, 85, 104 e n, 227, 407, 969.  
 Ebro, valle dell', 201, 226, 228.  
 Eburoni, 792.  
 Ece, *vedi* Troia di Puglia.  
 Ecnomo, capo, 62, 969.  
 Edui, 790, 792.  
 Efeso, 104 e n, 117 n, 983.  
 Egadi, isole, 62, 64, 969.  
 Ege, isola:  
   teatro, 851.  
 Egeo, mare, 216, 218, 219, 221, 817.  
 Egitto, 216, 218, 223, 394, 762, 763, 786, 806,  
   810, 814, 817-19, 828, 981.  
 Egnazia, via, 104, 329.  
 Elea di Lucania, *vedi* Velia.  
 Eleusi, sobborgo di Alessandria d'Egitto, 221.  
 Elide, 652.  
 Elimi, 55.  
 Ellade, *vedi* Grecia.  
 Ellesponto (stretto dei Dardanelli), 218, 219.  
 Elvezi, 789-91, 980.  
 Emilia, via, 73, 147, 336, 378 n.  
 Emporiae, *vedi* Ampurias.  
 Enna, 278 n.  
 Entella, 58 n, 64 e n, 93 n, 109.  
 Epiro, 55, 217, 219, 222, 329, 980-83.  
 Epiroti, 388.  
 Equi, 24, 29, 175, 183, 329.  
 Eraclea di Magna Grecia, 29, 36, 38, 85, 112, 120  
   n, 126, 555, 968.  
 Eraclea Pontica (Eregli), 191.  
 Eraclea all'Eta, 225.  
 Eraclia, via, 382.  
 Ercolano, 309, 915:  
   Foro, 343.  
 Erice, città, 64, 309.  
 Erice, monte, 63.  
 Ermeo, capo, 62.  
 Ernici, 24, 25, 29.  
 Esernia, *vedi* Isernia.  
 Esino, fiume, 967.  
 Este, 147.  
 Etoli, 83, 84, 218, 219, 971.  
 Etolia, 219, 222.  
 Etruria, 9, 21, 24, 25, 31, 38, 43, 46, 69, 70, 92,  
   124, 125, 147, 149, 157 e n, 160, 178, 273, 278  
   n, 286, 346, 376, 377, 401, 402, 578, 673, 745,  
   766, 818, 819, 831, 847, 978, 979.  
 Etruria marittima, 124, 401.  
 Etruria meridionale, 123, 124, 129, 139, 152, 314,  
   361, 559, 827.  
 Etruria settentrionale, 153, 154, 401.  
 Etruschi, 24, 25, 31, 35, 165, 319, 563 n, 612, 637,  
   703, 967.  
 Eubea, isola, 219.  
 Eufrate, fiume, 763, 957, 976.

Europa, 67, 159, 649.  
 Europa centro-orientale, 291.  
 Europa occidentale, 818.

Falerii Veteres, *vedi* Civita Castellana.  
 Falvatera, 681 n, 973.  
 Fanagoria, 979.  
 Farsalo, 780, 786, 853, 981.  
 Fenice, isola, 83, 217, 971.  
 Fenicia, 754, 762.  
 Ferentinati, 276 n, 298, 299 e n.  
 Ferentinum, 294.  
 Ferentium, 123 n; *vedi anche* Acquarossa.  
 Fermo, 25, 38, 50, 66, 69.  
 Ferrara, 77.  
 Fescennia, 601.  
 Fiesolani, 766.  
 Fiesole, 766.  
 Filippi, 802, 907, 982.  
 Finale Ligure, 826.  
 Firenze:  
   Museo Archeologico:  
     Decorazione del tempio di Talamone, 348.  
     Statua bronzea dell'Arringatore, 346.  
 Firmum, *vedi* Fermo.  
 Flaminia, via, 50, 70, 137, 306, 329, 970.  
 Foligno, 306.  
 Fondi, 22, 27.  
 Formia, 22, 27.  
 Forum Fulvii, 827.  
 Fossato di Vico, 306, 307.  
 Fraata, 983.  
 Frabateria Nova, *vedi* Falvatera.  
 Francia, 405, 822.  
 Frascati:  
   Campidoglio, 832.  
   villa di Lucullo, 928.  
 Fregellae, *vedi* Ceprano.  
 Fregellani, 639.  
 Fregene, 969.  
 Frentani, 24, 703.  
 Frigia, 729.  
 Frigia, Grande (Phrygia Maior), 974.  
 Frosinone, 28.  
 Gabii, 11 n, 840, 851.  
 Gabina, via, 128 n.  
 Gadara, 114.  
 Gades, *vedi* Cadice.  
 Gaesati, 70.  
 Galati, 220, 387, 640, 730 n.  
 Galli, 24, 25, 34, 69-72, 77, 133, 134, 196, 306,  
   336, 339, 611, 612, 637, 700, 703, 718, 792,  
   817, 853, 967.  
 Galli d'Asia, *vedi* Galati.  
 Gallia, Gallie, 81, 82, 92, 103, 104, 115, 145, 149,  
   157, 189, 374, 377, 381-83, 400, 405-7, 411,  
   681, 692, 720, 754, 766, 777, 780, 789-93, 806,  
   817, 825, 852, 973, 980-82.  
 Gallia Cisalpina, 70-75, 79, 81, 82, 112, 193, 196,



199-201, 272, 276 n, 277, 282, 336, 637, 681, 692, 712, 713, 776, 782, 785, 824, 827, 925, 976, 980-82.  
 Gallia Cispadana, 76, 617.  
 Gallia Comata, 406.  
 Gallia Narbonese, 77, 382, 752, 768, 776, 906.  
 Gallia Transalpina, 75, 91, 782, 974, 980-82.  
 Gallia Transpadana, 74-76, 703, 709, 785, 801, 803, 979.  
 Gargano, promontorio del, 720.  
 Garigliano, fiume, 183.  
 Garonna, fiume, 407.  
 Genitiva Iulia Urbanorum, *vedi* Urso o Ursone.  
 Genova, 72, 73, 75 n, 154.  
 Genua, *vedi* Genova.  
 Gergovia, 792, 981.  
 Germani, 265, 718, 784, 789-91, 980.  
 Germania, 159.  
 Genuates, 75 n, 295.  
 Gerusalemme, 221, 754.  
 Giapidi, 973.  
 Giudea, 754, 979.  
 Giulianova, 25, 50.  
 Gjölbaschi-Trysa, 177.  
 Graccurri, 228, 374.  
 Granico, fiume, 342, 654.  
 Greci, 55 n, 83 n, 99, 118, 126, 163, 165, 167, 191, 198, 203, 217-19, 319, 598, 610, 617, 633, 731, 734, 736, 817, 923, 936, 952.  
 Greci d'Asia, 734, 735 n.  
 Greci di Sicilia, 60.  
 Grecia, 56 n, 66, 67, 81, 84, 91, 103, 107 n, 110, 137, 157, 160-62, 165, 171, 177, 189, 191, 193, 201-3, 205, 209, 210 e n, 213, 216, 218-20, 222-225, 246, 345, 385, 397, 401, 407, 411, 446, 570, 595, 596, 598, 602, 605, 608, 627, 629, 637, 640, 645, 646, 648, 649, 652, 657, 658, 726, 732, 734 e n, 817, 818, 825, 828, 894-96, 899, 902, 910, 912, 923, 968, 972, 982, 983.  
 Grecia centrale, 225.  
 Grecia continentale, 9, 216, 827.  
 Grecia insulare, 827.  
 Grecia nordoccidentale, 617.  
 Guadalquivir, valle del, 201, 226, 227.  
 Gubbio, 305 n, 307, 308.

Hadria, nel Piceno, *vedi* Atri.  
 Halaesa, *vedi* Alesia.  
 Halicyae, *vedi* Salemi.  
 Hasta, *vedi* Jerez de la Frontera.

Ibera, 85.  
 Iberi, popolazione caucasica, 763, 979.  
 Iberi, popolazione spagnola, 972.  
 Iberia, 145, 149, 157, 225, 405, 407, 411.  
 Ilerda, *vedi* Lérida.  
 Ilipa, 85.  
 Ilturgi, 228.  
 Illiria, Illirico, 52, 66, 67, 221, 680 n, 776, 969, 970, 972, 974, 979-81, 983.  
 India, 719, 814.

Inghilterra, 820.  
 Insubri, 70, 71, 76, 970; *vedi anche* Galli.  
 Interamma, *vedi* Terni.  
 Ionio, mare, 967.  
 Irpini, 38, 703.  
 Isauri, 754.  
 Ischia, isola, 160, 359, 400.  
 Isernia, 38, 355:  
   tempio repubblicano, 334.  
   tempio, 334.  
 Istri, 618, 972.  
 Istria, 614, 972.  
 Itaca, 615, 622.  
 Italia, 19, 22, 25, 26, 32-34, 36-38, 40, 46, 47, 49, 51, 55-58, 60, 62-64, 66, 72, 73, 79-81, 83, 85, 90, 91, 95 e n, 96, 100, 103-5, 109, 112, 119, 130, 140, 143-46, 149-58, 159, 162, 176, 177, 183, 189, 199, 202, 203, 205, 208, 217-19, 222-226, 248, 252, 265, 269, 271, 273, 275, 276, 278, 285-88, 290-94, 298, 300, 303, 314, 317, 344, 350, 354, 371, 375-78, 382, 392, 399-401, 404-9, 411, 502 n, 540, 550, 574, 577-80, 595, 597, 602, 608, 623, 629, 631, 632, 634, 637, 638, 641, 645, 660, 675, 684-87, 691, 692, 704, 705, 707, 710, 712-14, 715, 716, 744, 751, 766, 769, 770, 775, 777, 779, 780, 784-87, 801-6, 813, 816-18, 821, 823-28, 832, 835, 836, 843, 862, 876, 878, 880, 883, 888, 913, 915, 918, 928, 968, 972, 981-83.  
 Italia centrale, 8, 27, 31, 36, 37, 45, 71, 75, 77, 150, 153, 156, 165, 183, 200, 202, 403-5, 559:  
   - tirrenica, 149, 150, 155, 158, 163, 632, 638.  
 Italia centro-meridionale, centro-sud, 156, 200, 214, 267, 273, 276, 282, 306, 325, 701 n, 709, 823.  
 Italia meridionale, Sud, 9, 25, 38, 46, 64, 75, 77, 126, 133, 145, 149, 156, 191, 199, 274, 278 n, 325, 388, 578, 605, 818.  
 Italia peninsulare, 34, 35, 38, 706, 819, 831.  
 Italia settentrionale, Nord, 25, 71, 72, 74, 77, 147, 272, 273, 276, 401, 691, 818, 827, 831.  
 Itala, 89, 95, 200, 374, 704, 970; *vedi anche* Corfinio.  
 Italici, 30, 70, 74, 82, 84, 201, 228, 252, 263, 264, 271, 295, 298, 299, 301 e n, 302, 306, 309, 310, 369, 370, 380, 381, 383, 438, 677 n, 681, 700, 703, 714, 718, 787, 804, 818, 974.

Jerez de la Frontera, 228.

Lacinio, capo, 967, 968.  
 Lade, isola, 216.  
 Ladispoli, 969.  
 La Giostra, 126.  
 Langenses Veturii, 295.  
 Lanuvio, 154, 342, 620:  
   tempio di Giunone Sospita, 342, 658.  
 Larisei, 57.  
 Lascuta, 228.  
 Latina, via, 655, 716, 717, 968:  
   tempio di Fortuna Muliebris, 655.

- Latini, 20, 21, 27, 28, 32, 39, 82, 90, 292, 295, 296, 298, 299, 301 e n, 302 e n, 377, 387, 499, 597, 685, 707, 974.  
 Laurento, 21, 123.  
 Lautula, 23.  
 Lavinio, 332, 335, 559, 581:  
   heroon di Enea, 318.  
   santuario orientale, 323.  
 Lazio, 21, 25, 29, 37, 57 n, 84, 123-25, 128, 149, 150, 183, 314, 361, 376, 402, 559, 596, 612, 660, 662, 818, 827, 831, 839, 847, 923.  
 Lazio meridionale, 129, 973.  
 Leeds:  
   Museum of the Leeds Philosophical and Literary Society:  
     Donario dei Licinii da Lanuvio, 342.  
 Leptis Magna, 154.  
 Lérida, 229, 981.  
 Lesina, isola, 67.  
 Libarna, 827.  
 Liburni, 973.  
 Licaonia, 107.  
 Licia, 177.  
 Lidia, 219.  
 Liguri, 196.  
 Liguri Apuani, 275 n.  
 Liguria, 827.  
 Lilibeo, capo, 93, 969.  
 Lilibeo, città, *vedi* Marsala.  
 Linguadoca, 154.  
 Lione, 412.  
 Lisso, 407.  
 Litterno, 253:  
   villa di Scipione Africano, 634.  
 Lixus, *vedi* Lisso.  
 Locresi, 293.  
 Locri, 35, 36, 38, 87, 968.  
 Londra:  
   British Museum:  
     Donario dei Licinii da Lanuvio, 342.  
     Sarcofago di Thanunia Seianti, 351.  
 Longano, fiume, 968.  
 Lucani, 24 e n, 35, 38, 703, 705, 967, 968.  
 Lucania, 55, 127, 309, 680, 721, 827.  
 Lucca, 779, 782-84, 791, 972, 980, 981.  
 Lucera, 23, 127, 312, 335.  
 Lunensi, 295.  
 Luni, 411, 660, 972.  
 Lusitani, 228-30, 248, 259, 261, 542, 972, 973, 977.  
 Lusitania, 828.  
 Macchia Valfortore, 355.  
 Macedoni, 84, 100, 639, 650, 654.  
 Macedonia, 83, 84, 88, 91, 93 e n, 94, 99, 103, 105, 107, 108, 189, 199, 204, 206, 209, 216-20, 222-225, 248, 285, 340, 373, 374, 388, 395, 437, 620, 648, 649, 771, 814, 824, 971-73, 977.  
 Macedonia centrale, 221.  
 Macedonia meridionale, 221.  
 Madrague de Giens, 842.  
 Magdalensberg, 411.  
 Magna Grecia, 7, 8, 26, 31, 35-38, 46, 47 n, 55, 60, 61, 66, 82, 84 n, 124, 149, 150, 153, 156-58, 178, 202, 245, 300, 392, 404, 406, 632, 705.  
 Magna Grecia occidentale, 376.  
 Magnesia al Sipilo (Manisa), 192 n, 219, 971.  
 Magra, fiume, 977.  
 Malmasone, 127.  
 Mamertine, *vedi* Messina.  
 Mamertini, 58-62, 64, 95 n, 194, 308, 967, 968.  
 Manica, canale della, 791.  
 Mantova, 802 n.  
 Marocco, 407.  
 Maronea, 98 n.  
 Marrucini, 24, 703.  
 Marsala, 63-65, 968.  
 Marsi, 24, 617, 703.  
 Marsiglia, 81, 154, 374, 381-83, 400, 402, 973, 981.  
 Mauritanica, 406.  
 Maxima, via, 329.  
 Medi, 983.  
 Media Atropatene, 983.  
 Mediolanum, *vedi* Milano.  
 Mediterraneo, mare, 80, 153, 156, 161, 268, 287, 310, 391, 404, 595, 617, 624, 626, 648, 716, 733, 755.  
 Mediterraneo centrale, 57, 805 n.  
 Mediterraneo occidentale, 49, 79, 82, 154, 155, 159, 182, 377, 399, 405, 818.  
 Mediterraneo orientale, 223, 224, 231, 396, 605, 608, 639, 762, 978.  
 Menfi, 221.  
 Mesembria (Misivria), 109.  
 Mesopotamia settentrionale, 979.  
 Messana, *vedi* Messina.  
 Messapi, 38, 968.  
 Messina, 47, 58, 60, 61, 64, 95 n, 104 n, 308, 309, 967, 969.  
 Messina, stretto di, 721, 969, 982.  
 Metaponto, 38, 85, 145, 720, 968, 969.  
 Metaponto, piana di, 827.  
 Metauro, fiume, 85, 970.  
 Milano, 71, 72, 606, 970.  
 Milazzo, 62, 603, 969.  
 Mileto:  
   buleuterio, 848.  
 Minturno, 24, 153, 155, 158, 183, 967:  
   Foro, 835.  
 Mionneso, promontorio, 219.  
 Miseno, capo, 805, 982.  
 Mitilene:  
   teatro, 848, 851.  
 Modena, 73, 403, 404, 720, 982.  
 Molossi, 222.  
 Monaco:  
   Gliptoteca:  
     Ritratto marmoreo di «Mario», 668.  
     Ritratto marmoreo di «Silla», 668.  
 Monferrato, 276 n, 681 n, 973.  
 Monferrato meridionale, 827.

- Montegiordano, 126, 127.  
Morgantina, *vedi* Morganzia.  
Morganzia:  
mercato alimentare (*macellum*), 392.  
Munda, 981.  
Murcia, 154.  
Mutina, *vedi* Modena.  
Mylae, *vedi* Milazzo.
- Nacona, 58 n.  
Nages, 377 n.  
Napoli, 23, 29, 35, 158, 178, 400, 402, 405-7, 629:  
Museo Nazionale:  
Statue equestri dei Nonii Balbi, 343.  
Napolitani, 294.  
Narbo Martius, *vedi* Narbona.  
Narbona, 381-83, 891, 974.  
Narni, 24, 306, 967.  
Narnia, *vedi* Narni.  
Narniesi, 298 n.  
Nauloco, 805 n, 893.  
Naupatto, 67 n, 203, 219.  
Nebouzan, 822:  
villa di Montmaurin, 822.  
Nemi:  
santuario di Diana, 662 e n.  
Nepotianum, *vedi* Nebouzan.  
Nervii, 792, 980.  
Nicea, 811.  
Nicomedia, 811.  
Nicopoli, 979.  
Nisibi, 979.  
Nocera, 720.  
Nola, 82, 85, 309, 720.  
Nolani, 294.  
Norico, 411, 974.  
Normandia, 791, 980.  
Nottingham:  
Museo:  
Testa di Virbius, 662.  
Nova Carthago, *vedi* Cartagena.  
Numantini, 230, 674.  
Numanzia, 108 n, 209, 210, 228, 230, 231, 235,  
262, 422, 625, 673, 674, 676, 680, 693, 697.  
Numidia, 86, 195, 231, 265, 402, 408, 410, 688,  
698, 974, 975, 981.  
Numidia occidentale, 975.
- Oceania, 161.  
Ocricoli, 24.  
Ofanto, fiume, 36.  
Oglio, fiume, 71.  
Olimpia, 651, 653:  
tempio di Zeus, 651, 653, 655.  
Olimpo, monte, 596.  
Orcomeno, 225, 977.  
Oropo, 117 n, 647 n.  
Orte, 968.  
Orvieto, 31, 46, 56, 125, 135, 136, 214, 295, 967.  
Oschi, 308, 311.  
Osroene, 980.
- Ostia, 331, 818:  
castrum, 126, 330.  
Museo:  
Statua di Cartilio Poplicola, 344.  
porta Marina, 344.  
porto, 154, 389.  
templi, santuari, 663 n:  
- di Ercole, 344, 663 n.  
- «teatrastilo», 662, 663 e n.  
Otranto, canale d', 329.  
Otricoli, 651.
- Pachino, *vedi* Passero, Capo.  
Padana, Valle, Padania, 40, 46, 52, 70, 71, 73, 77,  
81 e n, 146, 411, 611, 713, 801, 819, 948; *vedi*  
anche Po, fiume.  
Padana, Valle, occidentale, 72.  
Paestum, 38, 157, 309, 332, 812, 968:  
Museo Nazionale:  
Statua del Marsia bronzeo, 333.  
Paflagonia, 729, 976.  
Palermo, 63, 64, 103, 104 n, 615, 969.  
Palestina, 762.  
Palestrina, 21, 36, 123 e n, 156, 180, 294, 314, 825,  
840, 841, 977:  
basilica, 393.  
necropoli di Colombella, 320.  
santuario di Fortuna Primigenia, 354, 355, 357,  
661, 840:  
testa marmorea di Fortuna, 661.  
teatro, 848, 851.  
Palinuro, 969.  
Palma, 229, 974.  
Pollentia, *vedi* Pollenza.  
Pollenza, 229, 974.  
Pamfilia, 219, 762.  
Panormus, *vedi* Palermo.  
Panticapeo, 979.  
Parigi:  
Cabinet des Médailles:  
Testa-ritratto in bronzo dal Sannio, 178.  
Museo del Louvre:  
Ritratto di «Postumio Albino», 347, 668.
- Paro, isola, 670.  
Parti, 729, 754, 784, 787, 980, 982.  
Passero, Capo, 63.  
Patavini, 294.  
Pelasgi, 56; *vedi* anche Tirreni.  
Peligni, 24, 272 n, 296, 334, 617, 703.  
Pella, 614.  
Pellaro, 408 n.  
Peloponneso, 218, 225.  
Pelusio, 221.  
Pentelico, monte, 395, 396.  
Pentri, 38, 355; *vedi* anche Sanniti.  
Pergameni, 216.  
Pergamo (Bergama), 91, 104 e n, 114 n, 213, 278 n,  
422, 598, 614, 620, 634-36, 646, 684, 851, 893,  
929:  
acropoli, 851.  
ara, 638, 643, 660.  
teatro, 851, 855.

- Perge:  
mercato alimentare (*macellum*), 392.
- Perugia, 351, 804 e n, 967, 982.
- Pesaro, 606.
- Pessinunte:  
tempio-stato, 223 n.
- Petelia, 721.
- Pharos, isola sulla costa dalmata, *vedi* Lesina.
- Piacenza, 71-73, 336, 970.
- Piceni, Picenti, 24, 29, 38, 703, 968, 970.
- Piceno, 25, 52, 70, 680, 705, 720, 721, 786.
- Pidna, 204, 221, 224, 232, 246, 437, 625, 648-50, 654, 847, 972.
- Piemonte meridionale, 73.
- Pietrabbondante, 311, 312, 314, 355, 408 n:  
teatro, 848.
- Pirenei, catena montuosa, 381.
- Pirgi (Santa Severa), 370, 371, 559:  
templi:  
- A, 163.  
- B, 163.
- Pisa, 72, 81, 128.
- Pisani, 295.
- Pisaurum, *vedi* Pesaro.
- Placentia, *vedi* Piacenza.
- Po, fiume, 71-73, 76, 200, 577, 706; *vedi anche* Padana, Valle:  
foce del, 145, 147.
- PolICASTRO, 299.
- Pompei, 55 n, 308-11, 403, 826, 834-38:  
anfiteatro, 837, 838.  
basilica, 394.  
Campidoglio, 832, 835.
- Case:  
- «del Chirurgo», 164, 165.  
- del Faemo, 349, 358.  
- di Marco Fabio Amando, 722.
- Foro, 835, 836:  
«mercato coperto», 392.
- pagus Augustus Felix Suburbanus, 835.  
teatro coperto, 396, 837, 838.
- templi, santuari:  
- di Apollo, 836.  
- di Iuppiter, 832, 835, 836.  
- di Venere, 836.
- terme, 838:  
- del Foro, 836, 837.  
- stabiane, 338, 836.
- Pompeiani, 703.
- Pontici, 732.
- Ponto, 754, 762, 979.
- Ponza, 23.
- Populonia, 153.
- Poseidonia, *vedi* Paestum.
- Postumia, via, 73, 973.
- Pozzuoli, 299, 403, 405-7, 409, 411, 412, 712, 781, 811, 971:  
Campidoglio, 832.
- Preneste, *vedi* Palestrina.
- Pretuzii, 25, 967.
- Priverno, 28, 127:  
Campidoglio, 832.
- Provenza, 81, 311, 329.
- Prusa ad Olympum (Bursa), 811.
- Puglia, 36, 627; *vedi anche* Apulia.
- Punici, *vedi* Cartaginesi.
- Puteoli, *vedi* Pozzuoli.
- Puy d'Issolu, 792, 981.
- Qas Ibrim, 943, 952.
- Reggio Calabria, 33, 35, 36, 58, 60, 61, 403, 968.
- Regillo, lago, 654.
- Regio, *vedi* Reggio Calabria.
- Remi, 792.
- Reno, fiume, 791, 792, 820, 980.
- Rimini, 25, 38, 50, 66, 69-73, 147, 155, 301, 329, 339, 968, 970.
- Rodano, fiume, 81, 381, 407.
- Rodi, isola, 112, 208 n, 209, 223, 310, 377 e n, 476 e n, 636, 735, 851, 972, 976:  
stoa commerciale, 390.
- Rodii, 216, 219-21, 368.
- Roma:  
acquedotti, 17, 141:  
- Anio Vetus, 17, 142.  
- Aqua Appia, 17, 141.  
- Aqua Iulia, 983.  
- Aqua Marcia, 983.  
- statio aquarum, 142, 391.
- arae:  
- «di Domizio Enobarbo», 666, 668, 669.  
- Martis, 353.  
- Maxima, 633.
- basiliche, 392, 394, 407:  
- Aemilia, 141, 392-94, 654, 844, 853, 854.  
- atrium regium, *vedi* Foro romano, atria.  
- Fulvia Aemilia, 654.  
- Iulia, 393, 793, 854.  
- Porcia, 141, 392, 393.  
- Sempronia, 393, 854.
- biblioteche, 928:  
- del portico di Ottavia, 928.  
- nel tempio della Libertà, 928.  
- Palatina, 928.
- Campo Marzio, 136, 353, 395, 396, 570, 793, 847, 850, 855; *vedi anche* largo Argentina, «area sacra»:  
Saepta Iulia, 853.
- carcere, 138, 139, 633.
- Circhi:  
- Flaminio, 137, 395, 396, 660, 662, 665, 666, 668, 844, 855.  
- Massimo, 137, 177, 604:  
statua bronzea di Ti. Flaminio, 633.
- cloache, 390, 391.
- Collezione Brown:  
Ritratto di Pompeo Magno, 347.
- colli, monti, 570:  
- Aventino, 135, 137, 141, 142, 389, 391, 560, 687, 818.

- Campidoglio, 135-38, 178, 389, 521, 604, 659, 664, 667, 687, 832, 843-45, 851-55:
    - Arx, 135.
    - colonna rostrata di M. Emilio Paolo, 136.
    - «colossi gioviani» in bronzo, 136.
    - gruppo bronzeo dei Dioscuri di Hegias, 655.
    - rupe Tarpea, 851, 852, 854.
    - statue:
      - di L. Cecilio Metello, 658 n.
      - di Ercole ad opera di Lisippo, 136.
      - di Ercole ad opera di Polycles, 659, 660.
      - di Scipione Asiageno, 633.
      - equestri erette da Q. Cecilio Metello Scipione, 658.
  - Celio, 660.
  - Esquilino, 152 n, 171, 172, 175, 176, 184, 185, 642:
    - campus Esquilinus, 173:
    - «sepolcro Arieti», 173, 176.
  - Gianicolo, 11, 622.
  - Palatino, 136, 137, 313, 635, 660, 846, 851:
    - Auguratorium, 635.
    - case:
      - di Cicerone, 846 n.
      - di Romolo, 635.
  - Quirinale, 853:
    - horti di Scipione Africano, 634.
  - Sacro, 528.
  - Vaticano, 855.
  - Velia, 136, 138, 843.
- Comizio, 138, 139, 330, 333, 391, 853:
- colonna Menia, 138, 139.
- curie:
- Hostilia, 175, 393, 844.
  - Iulia, 854.
  - Pompeiana, 850, 851, 982.
  - Senatus, 138, 139.
- Fori:
- Boario, 135, 136, 388, 389, 665:
    - area sacra di Sant'Omobono, 135, 389, 559, 560, 663 n.
  - cuppedinis, 139.
  - di Augusto, 396.
  - di Cesare, 396, 853, 854.
  - macellum, 139, 151, 337, 391, 392.
  - Pacis, 392.
  - piscarium o piscatorium, 139, 151, 394.
  - Romano, 90, 138-40, 151, 178, 388, 391-394, 523, 532, 570, 604, 687, 793, 810, 844, 845, 851, 853:
  - atria publica, 139, 392:
    - auctorium, 139.
    - libertatis, 139.
    - Licinium, 139.
    - Maenium, 139, 141, 392-94.
    - Regium; *vedi Vestae o Regium*.
    - Titium, 139, 141, 392, 393.
    - Vestae o Regium, 140, 392, 851.
  - gruppo dei Dioscuri al *lacus Iuturnae*, 654, 655.
  - laniones, 139.
  - monumento di C. Duilio, 603.
  - tabernae, 394:
    - argentariae, 139, 178.
    - plebeiae, 139.
  - Traiano, 845.
- largo Argentina:
- «area sacra» di, 142, 353, 391, 661, 664; *vedi anche porticus Minucia*.
- Musei:
- Capitolini, 172 e n:
  - Palazzo dei Conservatori:
    - Acrolito femminile, 660, 662, 663.
    - Affresco della necropoli dell'Esquilino, 172, 175, 176, 320.
    - Bruto Capitolino, 313, 321, 347.
    - Statua del Togato Barberini, 363.
    - Testa dello pseudo Ennio, 642, 643.
    - Testa di centauro dagli horti Lamiani, 641 n.
  - delle Terme:
    - Ritratto di «Sovrano ellenistico», 668.
  - Nazionale di Villa Giulia:
    - Cista Ficoroni, 179, 313, 320, 323.
    - materiali votivi da Falerii, 325.
    - Piatto della classe dei pocola, 327.
    - Statuetta da Veio con Enea e Anchise, 318.
    - Teste fittili da Antemnae, 313, 326.
    - Teste fittili dal tempio dello Scasato di Falerii, 313, 326.
  - Nazionale Romano:
    - Statua del Generale di Tivoli, 345.
- ponte Aemilius, 389.
- porte:
- Capena, 141, 142.
  - Collina, 704, 712, 714, 977.
  - Esquilina, 173.
  - Fortunalis, 136.
  - Trigemina, 407, 664.
- porti:
- Navalia (militare), 136.
  - Tiberinus, 136, 378, 388, 389, 665:
    - emporium, 389, 391, 407.
- porticus:
- Aemilia, 389, 407.
  - Metelli, 395, 657-59:
    - gruppo di Alessandro con i caduti del Grani-co, 654, 657-59.
  - Minucia, 353, 388, 391, 664 e n; *vedi anche Largo Argentina «area sacra»*.
  - Octavia, 395, 663:
    - statua di Cornelia, 663.
  - Pompeiana, 847-52; *vedi anche Roma, teatro di Pompeo*.
- prata Flaminia, 137, 397.
- quartieri, 141:
- Argileto, 853.
  - Carine, 135.
- Tabularium, 840, 844-46, 851.
- teatri, anfiteatri, 396-98:
- di Marcello, 397, 845.

- di Nerone, 851.
- di Pompeo, 116 n, 847-52; *vedi anche* Roma, porticus pompeiana.
- et proscaenium ad Apollonis, 397.
- templi, santuari:
  - circolare del Foro Boario, 396, 664: statua di Hercules Olivarius, 659, 664, 665.
  - dei Castori in circo Flaminio, 662.
  - dei *Lares permarini* al Campo Marzio, 136, 353, 391.
  - del Divo Giulio nel Foro, 654.
  - della Concordia al Campidoglio, 135.
  - della Vittoria, sul Palatino, 137.
  - delle Ninfe nell'«area sacra» di largo Argentina, 353.
  - di Apollo in circo, 397, 660.
  - di Cerere, 165, 177, 523.
  - di Cibele al Palatino, *vedi* tempio di Magna Mater al Palatino.
  - di Consus sull'Aventino, 135, 176.
  - di Diana, al Circo Flaminio, 660.
  - di Ercole Custode, al Circo Flaminio, 844.
  - di Ercole delle Muse al Campo Marzio, 395, 618.
  - di Ercole Sillano, 844.
  - di Ercole Vincitore alla porta Trigemina, *vedi* tempio circolare del Foro Boario.
  - di Esculapio in insula, 176.
  - di Feronia nell'area sacra di largo Argentina, 142, 353, 391.
  - di Fons al Campo Marzio, 136.
  - di Fortuna e Mater Matuta nel Foro Boario, 135, 136.
  - di Fortuna huiusce diei nell'«area sacra» di largo Argentina, 353, 391, 661, 663, 664 e n.
  - di Giano presso i *navalii*, 136.
  - di Giove Capitolino, 136, 163, 165, 561, 601, 655, 844, 845.
  - di Giove Libertas sull'Aventino, 137.
  - di Giove Statore, nella Porticus Metelli, 395, 657, 665.
  - di Giove Vincitore sul Palatino, 136, 137.
  - di Giunone Moneta sull'Arx, 136.
  - di Giunone Regina sul Campidoglio, 657.
  - di Giunone Regina sull'Aventino, 135, 395.
  - di Giuturna al Campo Marzio, 136, 353, 391.
  - di Honos presso la porta Capena, 137, 138.
  - di Honos e Virtus sul Campidoglio, 137, 843.
  - di Libertas sull'Aventino, 176.
  - di Libitina all'Esquilino, 173, 174.
  - di Magna Mater al Palatino, 580, 636.
  - di Marte presso il Circo Flaminio, 665-70: statua colossale di Marte, 665, 666. statua di Venere, 665, 666.
  - di Marte sulla via Appia, 142.
  - di Minerva sull'Aventino, 136.
  - di Nettuno presso il Circo Flaminio, 665-670.
  - di Ops Opifera sul Campidoglio, 658 e n, 659.
  - di Pales, 136.
  - di Portuno presso il portus Tiberinus, 136, 389.
  - di Salus, 166, 174, 175 e n.
  - di Spes presso i *navalii*, 136.
  - di Tellus, 136.
  - di Veiove, 662.
  - di Venere Vincitrice nel Forum Iulium, 853, 854.
  - di Venere Vincitrice nel teatro di Pompeo, 848, 850-52.
  - di Vertumnus sull'Aventino, 135, 176.
  - di Virtus presso la porta Capena, 138.
  - Pantheon, 853.
  - vie, vici, 141, 142:
    - clivus Martis, 142.
    - clivus Patricius, 142.
    - Iugarius, 854.
    - Tuscus, 854.
  - Romani, 9, 14, 20-26, 29-38, 39, 46, 55-64, 67, 70-74, 80, 81, 83-86, 90, 91-93, 95-99, 101, 104, 109 e n, 110, 117 e n, 120, 152, 166, 189, 194, 195, 197, 198, 201-3, 206 e n, 211, 215, 218-20, 225, 226, 228, 230, 232, 233, 248, 255, 287, 291, 292, 301, 302, 304, 310, 319, 326, 335, 368-70, 373, 377, 381, 383, 395, 402, 408, 491, 508, 509, 519, 556-58, 563, 567-69, 571, 578, 582-84, 588, 591, 597, 598, 608-11, 613, 615, 637, 639, 647, 703, 714, 716, 718-21, 725-36, 762, 763, 790, 800, 812, 818, 820, 886, 907, 923, 967-70, 973-95.
  - Roselle, 123 n.
  - Rovigo, 77.
  - Rubicone, fiume, 786, 977, 981.
  - Rusellae, *vedi* Roselle.
  - Russia meridionale, 818.
  - Sabina, 13, 14, 19, 25, 26, 39, 45 e n, 46, 48, 69, 195, 245, 274, 326, 839.
  - Sabini, 25, 27, 29, 329, 967.
  - Sagunto, 80, 969.
  - Salamina di Cipro, 395, 810, 811.
  - Salassi, 339.
  - Salemi, 64.
  - Salentini, 24, 38.
  - Salento, 85, 146.
  - Salerno, 299, 971.
  - Salluvii, 681 n.
  - Salyi, 381.
  - Samo, isola, 670.
  - Samotracia, isola, 136, 353.
  - Sanguinetto, 346.
  - Sannio, 16, 55, 92, 178, 275 n, 398, 402, 680, 705, 721, 831.
  - Sanniti, 15 n, 16, 21, 23-25, 27, 35, 39, 175, 272 n, 296, 311, 334, 612, 637, 703-5, 967, 968.
  - Santa Maria di Banzi, 127, 270 n, 311, 312.

- Sant'Angelo, monte, 842.  
 Sant'Antioco, 62, 969.  
 Sant'Eufemia, golfo di, 721.  
 Sardegna, 46, 48, 49, 62, 65, 66, 79, 85, 91-93, 108, 154, 368, 376, 405, 782, 786, 814, 822, 972-74, 982.  
 Sarmati, 730 n.  
 Sarsina, 606, 621.  
 Saticola, 23.  
 Satrico, 28, 123, 153, 317:  
     tempio, 163.  
 Scarfea, 225.  
 Schiavi d'Abruzzo, 312, 355.  
 Scordisci, 974.  
 Segalasso:  
     mercato alimentare (*macellum*), 392.  
 Segesta, 55, 64, 597.  
 Segestani, 59.  
 Sele, 721.  
 Sellasia, 67.  
 Sena Gallica, *vedi* Senigallia.  
 Senigallia, 25, 50, 69, 329, 968.  
 Senoni, 24, 25, 69, 70, 967, 968; *vedi anche* Galli.  
 Sentino, 25, 136, 137, 612, 967.  
 Serra Morena, 227.  
 Setia, *vedi* Sezze.  
 Sezze, 278 n.  
 Sicilia, 36, 38, 46, 48, 49, 57 n, 58 e n, 61-65, 79, 87, 90, 92-94, 103, 105, 119-21, 126, 145, 175, 189, 191, 196, 199, 202, 203, 214, 253, 275, 276, 278 e n, 325, 368, 369, 376, 405, 597, 627, 628, 674, 686, 714, 715, 721, 749, 754 n, 786, 802, 803, 805 n, 806, 810, 814, 815, 819, 823, 827, 948, 968, 973, 977, 982, 983.  
 Sicilia meridionale, 149.  
 Sicilia nord-orientale, 983.  
 Sicilia occidentale, 91-95, 121, 154.  
 Sicilia orientale, 91, 120 n, 149.  
 Siciliani, 120, 749.  
 Side, 219.  
 Sila, 290, 404, 541 n, 968.  
 Sinuessa, 24, 158, 967.  
 Siracusa, 36, 60, 61, 64, 65, 82, 84, 85, 87, 112, 134, 368, 385 n, 395, 403, 967, 970.  
 Siracusani, 58, 59, 61, 370, 969.  
 Siria, 114, 216, 220, 223, 285, 411, 729, 754, 762, 781, 783, 784, 979, 980, 982.  
 Siria Coele, *vedi* Celesiria.  
 Siriaci, 219.  
 Sirti, golfo delle, 969.  
 Smirne (Izmir):  
     Stratonikeion, 849.  
 Somme, fiume, 822.  
 Spagna, 79-82, 84-86, 88, 89, 94-96, 102-5, 189, 193, 196, 199-202, 213, 227, 229, 231, 245, 248, 253, 260, 263, 272, 276, 282, 329, 352, 368-70, 374 e n, 377, 381, 382, 408, 542, 619, 673, 692, 697, 714, 716, 719, 746, 752, 754, 759, 771, 784, 786, 805 n, 814, 825, 841, 969-73, 978, 980, 981.  
 Spagna Betica, 228.  
 Spagna Citeriore, 91, 227.  
 Spagna Ulteriore, 91, 227, 542, 972, 979, 982.  
 Spagnoli, 101.  
 Sparta, 67, 218, 225.  
 Spina, 145, 147.  
 Spoleto, 306, 969.  
 Squillace, golfo di, 685, 721.  
 Statielli, 249, 261, 542.  
 Suessa Aurunca, 627, 628.  
 Suessula, *vedi* Arienzo.  
 Sugambri, 792.  
 Sulci, *vedi* Sant'Antioco.  
 Sutri, 12, 526.  
 Talamone, 72, 617, 970:  
     tempio etrusco, 348.  
 Tamesis, *vedi* Tamigi.  
 Tamigi, 980.  
 Taormina, 278 n.  
 Tapso, 981.  
 Taranto, 23, 24, 34-38, 57 n, 82 n, 84, 85, 90, 135, 136, 141, 146, 153, 156, 157, 170, 289, 328, 388, 598, 628, 685, 805, 806 n, 968, 970, 982.  
 Taranto, golfo di, 35.  
 Tarentini, 35, 618.  
 Tarquinia, 123 n, 125.  
 Tarraco, *vedi* Tarragona.  
 Tarragona, 226.  
 Tarso, 982.  
 Taurini, 339; *vedi anche* Galli.  
 Tauro, catena montuosa, 220.  
 Tauromenio, *vedi* Taormina.  
 Tavoliere, piana del, 827; *vedi anche* Puglia.  
 Teano, 24, 145, 146, 152, 294:  
     teatro, 848.  
 Teanum Apulum, 23.  
 Teanum Sidicinum, *vedi* Teano.  
 Telesia:  
     cinta muraria, 834.  
 Tencteri, 980.  
 Teno, isola, 109.  
 Teo, isola, 197 n, 849.  
 Termopili, 197, 203, 219, 225, 971.  
 Terni, 23.  
 Terracina, 13, 21, 23, 818, 841, 842:  
     Campidoglio, 832.  
     porto, 841.  
     templi, santuari:  
         - suburbano di Feronia, 661, 839, 842.  
         - suburbano di Iuppiter Anxur, 839, 841, 842.  
 Tessaglia, 112, 217-19, 221, 819.  
 Teutoni, 105, 791.  
 Tevere, 36, 153, 388, 389, 407, 601, 855:  
     valle del, 614.  
 Tiatira, 114.  
 Tibur, *vedi* Tivoli.  
 Tiburtina, via, 642, 840.  
 Ticino, fiume, 72, 81, 970.  
 Tifata, monte, 977.

- Tigranocerta, 978, 979.  
 Tindari, 62, 969.  
 Tirreni, 56; *vedi anche* Pelasgi.  
 Tirreno, mare, 149, 308, 330.  
 Tisbe, 117 n.  
 Tivoli, 21, 123, 125, 345, 356, 839, 840:  
     complesso monumentale di Hercules Victor, 840,  
     841, 851.  
     santuario suburbano, 839, 840, 842, 843.  
 Todi, 307, 683.  
 Tolosa, 381, 382, 790, 822.  
 Tolve, 127.  
 Torino, 339.  
 Tortona, 73, 276 n, 827.  
 Trachea, 762; *vedi anche* Cilicia.  
 Traci, 718, 754.  
 Tracia, 104, 218, 720, 974.  
 Transpadana, *vedi* Gallia Transpadana.  
 Transpadani, 705 n.  
 Trapani, 62-64.  
 Trasacco, 309, 310.  
 Trasimeno, lago, 50, 52, 81, 89 n, 203, 346, 970.  
 Trebbia, fiume, 72, 81, 970.  
 Trebula Suffena, 24.  
 Troade, 219.  
 Troia, 313, 318, 597, 614, 617, 635 n, 934.  
 Troiani, 319.  
 Troia di Puglia, 85.  
 Turdetania, 229.  
 Turi, 35, 38, 85, 126, 720, 721, 967, 968, 971.  
 Turini, 178.  
 Tuscania, 351.  
 Tusculum, *vedi* Frascati.  
  
 Umbri, 306, 307, 637, 703, 967.  
 Umbria, 69, 286, 307, 308, 786.  
 Urso o Ursone (Osuna), 555, 708.  
 Usipeti, 980.  
 Utica, 154, 971.  
 Uxellodunum, *vedi* Puy d'Issolu.  
  
 Vadimone, lago, 968.  
 Valentia, *vedi* Valenza.  
 Valenza, 228.  
 Valeria, via, 104 n, 329.  
 Varsavia, 291.  
 Veienti, 318.  
 Veio, 123 n, 125, 134, 135, 159, 318, 325, 330,  
     370, 570.  
 Velia di Lucania (Elea), 812, 826, 968.  
 Velletri, 309.  
 Venafro, 130, 311.  
 Venelli, 980; *vedi anche* Galli.  
 Veneti, popolazione della Gallia tra Loira e Senna,  
     70, 791, 969, 980; *vedi anche* Galli.  
 Venezia, territorio dei Veneti di origine tracia, 76,  
     827.  
 Venezia meridionale, 77, 975.  
 Venosa, 25, 270 n, 294, 335, 704, 967.  
 Venusia, *vedi* Venosa.  
 Venusini, 703.  
  
 Vercelli, 77, 975.  
 Vestini, 24, 617, 703.  
 Vesuvio, 720.  
 Vicentini, 295.  
 Vitellia, 126.  
 Viturii Langenses, 75 n.  
 Vocontii, 681 n.  
 Volci Tectosagi, 382; *vedi anche* Galli.  
 Volsinii Veteres, *vedi* Orvieto.  
 Volterra, 145-47, 153, 157, 351, 775.  
 Voltumna:  
     tempio di, 56.  
 Vulci, 31, 36, 123 n, 125, 139, 153, 329, 332:  
     Tomba François, 318.  
  
 Zama, 82, 84, 189, 190, 197, 199, 203, 210 n, 215,  
     267, 971.  
 Zela, 981.



## Autori moderni e altri nomi non antichi

- Abel, K. H., 211 n.  
 Accame, S., 225 n, 287 n, 289 n.  
 Adam, J.-P., 128 n, 389 n.  
 Adamesteanu, D., 124 n.  
 Adorno, F., 436 n, 441 n.  
 Afzelius, A., 27 n, 692 n.  
 Agostiniani, L., 180 n.  
 Aigner, H., 799 n.  
 Albanese, B., 270 n, 291 n.  
 Alföldi, A., 800 n.  
 Alfonsi, L., 866 n.  
 Alonso Núñez, J. M., 192 n, 206 n.  
 Ameling, W., 114 n, 115 n.  
 Amirante, L., 415 n, 526 n.  
 Amory, A., 937 n, 938 n.  
 Ampolo, C., 56 n, 559 n, 560 n, 562 n, 566 n.  
 Andreau, J., 158 n, 410 n, 723 n, 809 n.  
 Andreussi, M., 129 n.  
 Arangio-Ruiz, A., 436 n.  
 Arce, J., 706 n, 708 n.  
 Arcelin, P., 401 n.  
 Archi, G. G., 118 n, 439 n, 523 n, 552 n.  
 Arnim, I., 437 n, 459 n.  
 Arriat, D., 120 n.  
 Ascheri, D., 125 n.  
 Astin, A. E., 96 n, 227 n, 231 n, 232 n, 240 n, 247 n, 253 n, 255 n, 258 n, 262 n, 279 n, 457 n, 644 n, 680 n, 681 n.  
 Astolfi, R., 435 n.  
 Aymard, A., 222 n.  
 Badian, E., 57 n, 66 n, 91 n, 94 n, 96 n, 107 n, 108 n, 189 n, 204 n, 215 n, 217 n, 218 n, 246 n, 295 n, 298 n, 365 n, 371 n, 373 n, 457 n, 622 n, 672 n, 678 n, 682 n, 684 n, 688 n, 697 n, 700 n, 703 n, 711 n, 712 n, 727 n, 735 n, 739 n, 892 n.  
 Bailey, S., 120 n.  
 Baldacci, P., 827 n.  
 Balil, A., 226 n.  
 Balland, A., 401 n.  
 Balsdon, J. P. V. D., 111 n.  
 Balty, J.-Ch., 633 n.  
 Bandelli, G., 50 n, 65 n, 69 n, 70 n, 71 n, 299 n, 541 n.  
 Barabino, G., 739 n.  
 Barchiesi, A., 954 n, 958 n, 963 n, 965 n.  
 Bardon, H., 662 n.  
 Bardt, C., 572 n.  
 Barnes, J., 914 n.  
 Baronowski, D. W., 285 n.  
 Basanoff, V., 570 n.  
 Bats, M., 144 n, 154 n.  
 Bauman, R. A., 418 n, 420 n, 421 n, 428 n, 431 n, 439 n, 462 n, 464 n, 536 n, 551 n.  
 Bayet, J., 571 n, 926 n.  
 Beard, M., 557 n, 561 n, 563 n, 565 n, 572 n, 573 n, 586 n, 588 n, 589 n.  
 Beazley, J. D., 147 n, 154 n.  
 Becatti, G., 666 n.  
 Bedini, A., 123 n, 124 n e n.  
 Behrends, O., 440 n, 442 n, 443 n, 452 n.  
 Bell, M. J. V., 693 n.  
 Bellen, H., 70 n, 199 n, 203 n, 232 n.  
 Beloch, K. J., 27 n, 59 n, 123 n e n, 267 n, 687 n.  
 Bengtson, H., 65 n, 800 n, 801 n.  
 Benner, H., 779 n.  
 Beranger, J., 672 n.  
 Bergamini, M., 127 n.  
 Bernardi, A., 11 n, 20 n, 22 n, 27 n, 29 n, 71 n, 286 n, 559 n.  
 Bernhardt, R., 698 n.  
 Bernstein, A. H., 672 n.  
 Bersanetti, G. M., 772 n.  
 Bertini, F., 739 n.  
 Bertrand, J.-M., 112 n.  
 Berve, H., 58 n, 714 n.  
 Betti, E., 268 n, 711 n.  
 Bettini, M., 626 n.  
 Bianchi, U., 300 n.  
 Bianchi Bandinelli, R., 146 n, 147 n, 156 n, 157 n e n, 159 n, 168 n, 178 n, 182 n, 646 n, 903 n.  
 Bianchini, M., 554 n.  
 Bibauw, J., 106 n.  
 Bickerman, E. J., 217 n, 218 n, 730 n.  
 Bieber, M., 397 n e n.  
 Bienkowski, P., 638 n.  
 Billows, R., 89 n.  
 Birks, P., 101 n, 109 n.  
 Blazquez Martinez, J. M., 225 n, 226 n.  
 Bleicken, J., 519 n, 524 n, 526 n, 530 n, 536 n, 574 n, 671 n, 672 n, 738 n.  
 Bloch, G., 242 n.

- Bloch, H., 663 n.  
 Bloch, R., 574 n.  
 Bodei Giglioni, G., 685 n.  
 Boethius, A., 844 n.  
 Bömer, F., 635 n.  
 Bona, F., 118 n, 429 n, 430 n, 436 n, 439 n, 440 n, 442 n, 443 n, 450 n, 452 n.  
 Bonfante Warren, L., 562 n.  
 Boni, G., 654 n.  
 Boren, H. C., 672 n.  
 Boscherini, S., 618 n.  
 Botermann, H., 799 n.  
 Botteri, P., 671 n, 683 n.  
 Boyancé, P., 454 n, 455 n, 456 n, 461 n, 462 n, 661 n, 866 n, 938 n.  
 Boyd, Th. D., 125 n.  
 Bracco, V., 730 n.  
 Bradley, K. R., 278 n.  
 Brasiello, U., 549 n, 552 n.  
 Braudel, F., 826.  
 Braund, C., 98 n.  
 Bravo, B., 11 n.  
 Brecht, C. H., 536 n.  
 Breglia Pulci Doria, L., 47 n, 193 n, 735 n.  
 Brelich, A., 176 n, 559 n.  
 Bremer, F. P., 433 n, 435 n, 445 n, 465 n, 469 n, 471 n.  
 Bretone, M., 423 n, 426 n, 427 n, 428 n, 431 n, 435 n, 436 n, 439 n, 442 n, 446 n, 448 n, 449 n, 450 n, 452 n, 463 n, 464 n, 910 n.  
 Briggmann, K., 672 n.  
 Brink, C. O., 942 n.  
 Briquel, D., 15 n.  
 Briscoe, J., 86 n, 207 n, 672 n.  
 Brockmeijer, N., 723 n.  
 Brodersen, K., 725 n.  
 Broggin, G., 120 n.  
 Broglio, A., 77 n, 295 n.  
 Broughton, T. R. S., 86 n, 110 n, 238 n, 453 n, 543 n, 548 n, 554 n, 580 n, 581 n, 582 n, 588 n, 682 n, 685 n, 742 n.  
 Brown, F. E., 139 n, 298 n, 393 n.  
 Brown, R. D., 936 n.  
 Bruhns, H., 554 n.  
 Bruns, C. G., 269 n.  
 Brunt, P. A., 82 n, 116 n, 130 n, 189 n, 194 n, 227 n, 239 n, 241 n, 242 n, 244 n, 260 n, 261 n, 267 n, 281 n, 285 n, 287 n, 299 n, 300 n, 302 n, 365 n, 366 n, 378 n, 379 n, 380 n, 387 n, 388 n, 537 n, 684 n, 687 n, 691 n, 692 n, 697 n, 699 n, 700 n, 702 n, 756 n, 757 n, 760 n, 764 n, 768 n, 771 n, 777 n, 781 n, 782 n, 783 n, 799 n, 802 n, 824 n, 846 n, 869 n, 871 n.  
 Buchheim, H., 802 n.  
 Buchi, E., 77 n.  
 Buckland, W. W., 101 n, 119 n.  
 Budé, F., 657 n.  
 Bulst, C. M., 712 n.  
 Burdese, A., 539 n.  
 Burford, A., 407 n.  
 Burnett, A. M., 300 n, 812 n.  
 Burton, G. P., 115 n, 241 n.  
 Buti, I., 467 n.  
 Buzzetti, C., 389 n.  
 Cabanes, P., 222 n.  
 Calboli, G., 209 n, 891 n, 892 n.  
 Calderone, S., 9 n, 59 n, 94 n.  
 Cambiano, G., 912 n, 913 n, 918 n.  
 Campanile, E., 58 n, 269 n, 290 n, 300 n, 305 n.  
 Canali, L., 949 n.  
 Candiloro, E., 205 n, 215 n, 647 n, 735 n, 739 n.  
 Canfora, L., 717 n, 798 n, 801 n.  
 Cannata, C. A., 439 n, 445 n.  
 Canocchi, D., 154 n.  
 Capogrossi Colognesi, L., 126 n, 130 n, 131 n, 132 n.  
 Capozza, M., 77 n, 278 n, 289 n, 719 n.  
 Carandini, A., 129 n, 130 n, 131 n, 634 n, 822 n.  
 Carcopino, J., 672 n, 674 n, 713 n, 772 n, 789 n.  
 Cardanus, B., 454 n.  
 Carettoni, G., 393 n.  
 Carney, T. F., 239 n.  
 Carter, J. C., 156 n.  
 Casavola, F., 465 n, 471 n, 516 n, 517 n, 523 n, 525 n, 526 n, 529 n.  
 Cassola, F., 7 n, 17 n, 21 n, 36 n, 37 n, 40 n, 41 n, 44 n, 50 n, 58 n, 85 n, 87 n, 88 n, 125 n, 178 n, 238 n, 271 n, 299 n, 386 n, 457 n, 460 n, 469 n.  
 Castagnoli, F., 13 n, 142 n, 164 n, 378 n, 559 n, 561 n, 570 n.  
 Castillo, C., 228 n.  
 Castren, P., 834 n, 835 n, 836 n, 837 n.  
 Catalano, P., 565 n, 568 n.  
 Catalli, F., 178 n.  
 Cavalieri Manasse, G., 77 n, 294 n.  
 Cavallo, G., 890 n, 905 n, 913 n, 945 n, 950 n.  
 Caviglia, F., 926 n, 928 n, 933 n, 934 n.  
 Cèbe, J.-P., 392 n.  
 Cébeillac-Gervasoni, M., 638 n.  
 Cederna, A., 183 n.  
 Cerdá, D., 149 n.  
 Champeaux, J., 583 n.  
 Chevallier, R., 71 n.  
 Chilver, G. E. F., 71 n.  
 Christ, K., 756 n, 772 n, 773 n, 779 n, 789 n.  
 Christes, J., 866 n.  
 Ciaceri, E., 772 n.  
 Cianfarani, V., 271 n.  
 Ciccotti, E., 723 n, 750 n.  
 Citroni, M., 927 n, 950 n, 961 n.  
 Clarke, M. L., 437 n.  
 Classen, C. J., 936 n, 937 n, 938 n.  
 Clausen, W., 926 n, 929 n, 930 n, 931 n, 933 n, 940 n, 941 n.  
 Clavel, M., 382 n.  
 Clemente, G., 49 n, 50 n, 53 n, 95 n, 96 n, 132 n, 196 n, 205 n, 238 n, 245 n, 252 n, 257 n, 365 n, 368 n, 381 n, 386 n, 753 n, 816 n, 817 n.  
 Cloud, J. D., 111 n, 552 n.

- Coarelli, F., 7 n, 11 n, 93 n, 104 n, 123 n, 124 n, 126 e n, 131 n, 133 n, 135 n, 136 n, 138 n, 139 e n, 141 n, 142 n, 147 n, 148 n, 151 n, 154 n, 156 n, 157 n, 169 n, 173 n, 178 n, 222 n, 271 n, 272 n, 368 n, 387 n, 389 n, 390 n, 391 n, 393 n, 394 e n, 396 n, 397 n, 406 n, 560 n, 561 n, 602 n, 631 n, 632 n, 634 n, 641 n, 642 n, 645 n, 653 n, 654 n, 655 n, 656 n, 657 n, 658 n, 659 n, 660 n, 661 n, 662 n, 663 n, 664 n, 665 n, 666 n, 667 n, 668 n, 669 n, 818 n, 839 n, 840 e n, 841 n, 842 n, 845 n, 847 n, 848 n.
- Colini, A. M., 389 n.
- Colonna, G., 157 n, 163 n.
- Comella, A. M., 183 n.
- Conte, G. B., 939 n, 944 n, 947 n, 949 n, 952 n, 953 n, 954 n, 958 n, 961 n, 962 n.
- Corbier, M., 130 n.
- Cornell, T. J., 41 n, 95.
- Corsaro, M., 64 n, 109 n.
- Costa, E., 551 n.
- Costabile, F., 289 n.
- Cova, P. V., 287 n.
- Cracco Ruggini, L., 77 n, 295 n.
- Crawford, M. H., 44 n, 47 n, 88 n, 92 n, 93 n, 94 n, 95 n, 96 n, 99 n, 102 n, 105 n, 106 n, 108 n, 110 n, 114 n, 260 n, 267 n, 300 n, 556 n, 639 n, 659 n, 667 n, 811 n, 812 n, 825 n, 827 n.
- Crifò, G., 268 n, 539 n, 679 n.
- Crinti, N., 741 n, 742 n, 744 n, 745 n, 764 n.
- Cristofani, M., 59 n, 156 n.
- Crook, J. A., 111 n, 553 n.
- Crozoli Aite, L., 136 n.
- D'Agostino, B., 55 n.
- D'Agostino, V., 452 n.
- D'Amato, S., 305 n.
- Dal Pra, M., 437 n.
- D'Arms, J. H., 132 n, 378 n.
- Daube, D., 120 n.
- Dauge, Y. A., 717 n.
- David, J.-N., 682 n, 699 n, 741 n, 742 n, 858 n, 859 n, 887 n, 888 n, 889 n, 891 n, 892 n.
- De Benedittis, G., 408 n.
- De Blois, L., 799 n.
- Degrassi, A., 104 n, 228 n, 806 n.
- Degrassi, D., 176 n.
- Deininger, J., 215 n, 735 n.
- Delatte, A., 459 n.
- Delbrück, R., 845 n.
- De Ligt, L., 820 n.
- Della Corte, F., 437 n, 618 n, 928 n.
- Dell'Agli, A., 526 n.
- Delplace, C., 684 n, 698 n.
- De Marchi, A., 571 n.
- De Martino, F., 7 n, 8 n, 10 n, 11 n, 14 n, 17 n, 65 n, 108 e n, 131 n, 295 n, 301 n, 303 n, 522 n, 524 n, 526 n, 527 n, 528 n, 530 n, 544 n, 549 n, 556 n, 672 n, 682 n, 684 n, 711 n, 755 n, 756 n, 775 n, 778 n, 786 n, 817 n, 821 n, 828 n, 829 n.
- Demouglin, S., 796 n, 859 n.
- De Neeve, P. W., 272 n, 273 n, 818 n, 820 n, 823 n, 824 n, 825 n, 826 n.
- Deniaux, E., 859 n.
- Dérout, C., 227 n.
- Derow, P. S., 94 n, 97 e n, 191 n, 194 n.
- De Ruggiero, E., 294 n, 295 n.
- De Ruyt, C., 151 n, 391 n, 839 n.
- De Sanctis, G., 22 n, 35 n, 57 e n, 59 n, 61 n, 63 n, 65 n, 66 n, 72 n, 79 n, 82 n, 83 n, 85 n, 86 n, 216 n, 218 n, 220 n, 224 n, 225 n, 227 n, 230 e n, 231 n, 232 n, 233 n, 289 n, 303 n, 672 n, 698 n, 703 n.
- De Sensi Sestito, G., 58 n, 61 n.
- Desideri, P., 213 n, 215 n, 729 n, 730 n, 732 n, 735 n.
- Despinis, G., 661 n.
- De Ste Croix, G. M., 815 n.
- Deubner, L., 945 n.
- Deutsch, R. E., 938 n.
- Develin, R., 7 n, 41 n, 44 n.
- De Vos, A., 836 n, 837 n.
- De Vos, M., 836 n, 837 n.
- Devoto, G., 305 n.
- Dhile, A., 900 n.
- Di Donato, R., 557 n.
- Diels, H., 568 n.
- Di Lella, L., 292 n.
- Diliberto, O., 415 n.
- Dionigi, I., 938 n.
- Di Porto, A., 467 n, 527 n.
- D'Ippolito, F., 415 n, 417 n, 418 n, 419 n, 420 n, 421 n.
- Dohr, H., 131 n.
- Dohrn, Th., 148 n, 170 n, 180 n, 181 n, 642 n.
- Domaszewski, A. V., 703 n.
- Dondero, J., 133 n.
- Dondin, M., 741 n, 742 n.
- Dörner, F., 114 n.
- Dorey, T. A., 622 n.
- D'Ors, A., 553 n.
- Drachmann, A. B., 15 n.
- Dressel, E., 152 n.
- Dressel, H., 185.
- Drexler, H., 799 n.
- Dudley, D. R., 937 n, 939 n.
- Drinkwater, J.-F., 828 n.
- Ducos, M., 515 n.
- Dulière, C., 635 n.
- Dumézil, G., 233 n, 452 n, 557 n, 561 n, 565 n, 580 n.
- Dumont, J.-Ch., 388 n, 717 n, 718 n.
- Dunand, F., 641 n.
- Duncan-Jones, R. P., 823 n.
- Dury-Moyaers, G., 559 n.
- Earl, D. C., 672 n.
- Ebel, C., 104 n.
- Eckstein, A. M., 57 n, 59 n, 61 n, 72 n, 120 n.
- Eder, W., 100 n, 116 n, 542 n, 545 n.
- Effe, B., 948 n.
- Ehlers, W., 570 n.
- Empereur, J.-Y., 144 n, 149 n, 402 n, 406 n, 412 n.

- Erkell, H., 584 n.  
 Eschebach, H., 835 e n, 836 n.  
 Etienne, R., 226 n.  
 Ewins, U., 546 n.
- Fabbrini, F., 393 n, 806 n.  
 Fallu, E., 116 n.  
 Fanizza, L., 553 n.  
 Fanon, F., 717 n.  
 Fantuzzi, M., 945 n.  
 Farrington, B., 916 n.  
 Fascione, L., 11 n, 296 n, 551 n.  
 Fatas, G., 228 n.  
 Favory, F., 777 n, 780 n.  
 Fedeli, P., 890 n, 905 n, 913 n, 945 n, 950 n.  
 Fellin, A., 935 n, 937 n.  
 Ferenczy, E., 10 n, 41 n, 131 n.  
 Ferey, D., 859 n.  
 Ferguson, W. S., 101 n.  
 Ferrary, J.-L., 94 n, 98 n, 107 n, 112 n, 189 n, 191 n, 205 n, 206 n, 210 n, 211 n, 217 n, 221 n, 222 n, 554 n, 632 n, 633 n, 635 n, 639 n, 641 n, 644 n, 646 n, 647 n, 648 n, 649 e n, 650 e n, 678 n, 698 n, 716 n, 735 n, 761 n, 859 n, 862 n, 869 n, 881 n.  
 Ferrero, L., 457 n.  
 Février, P.-A., 832 n.  
 Fiches, J.-L., 827 n.  
 Finley, M. I., 10 n, 12, 95 n, 125 n, 130 n, 239 n, 723 n, 823 n, 824 n, 911 n.  
 Finocchi, S., 73 n.  
 Fiorani, G., 854 n.  
 Firpo, L., 859 n.  
 Flambar, J.-M., 409 n, 859 n.  
 Fleury, Ph., 832 n.  
 Flusser, D., 192 n.  
 Foraboschi, D., 818 n, 828 n.  
 Forni, G., 45 n.  
 Fowler, D. P., 957 n.  
 Fowler, W. W., 557 n, 558 n.  
 Fraccaro, P., 14 n, 19 n, 40 n, 50 n, 70 n, 71 n, 73 n, 77 n, 239 n, 253 n, 386 n, 523 n, 672 n, 681 n, 682 n, 693 n, 827 n.  
 Fraenkel, E., 595 n, 601 n, 604 n, 622 n.  
 Frangioni, L., 820 n.  
 Frank, T., 143 n, 369 n, 388 n, 803 n, 815 e n.  
 Frascchetti, A., 133 n, 368 n.  
 Frassinetti, P., 754 n.  
 Frayn, J. M., 826 n.  
 Frederiksen, M. W., 23 n, 29 n, 44 n, 112 n, 120 n, 130 n, 282 n, 409 n, 708 n, 810 n.  
 Freeman, P., 106 n.  
 French, D., 104 n.  
 Frézouls, E., 850 e n, 851 e n.  
 Frezza, P., 295 n, 297 n, 519 n, 520 n.  
 Friedländer, P., 938 n.  
 Frier, B. W., 431 n, 482 n, 563 n, 575 n.  
 Frisch, H., 800 n.  
 Fronza, L., 289 n.  
 Fuchs, H., 193 n, 203 n, 394 e n, 730 n.  
 Fuks, A., 224 n.
- Gabba, E., 9 n, 10 n, 13 n, 14 n, 15 n, 19 n, 20 n, 21 n, 29 n, 39 n, 40 n, 47 n, 50 n, 53 n, 55 n, 56 n, 57 n, 58 n, 59 n, 70 n, 71 n, 73 n, 74 n, 76 n, 77 n, 84 n, 90 n, 94 n, 96 n, 130 n, 189 n, 191 n, 193 n, 194 n, 195 n, 196 n, 197 n, 198 n, 199 n, 200 n, 203 n, 205 n, 206 n, 207 n, 208 n, 209 n, 210 n, 211 n, 213 n, 214 n, 215 n, 219 n, 223 n, 227 n, 229 n, 240 n, 252 n, 255 n, 256 n, 259 n, 262 n, 267 n, 269 n, 270 n, 271 n, 272 n, 273 n, 274 n, 275 n, 276 n, 277 n, 278 n, 279 n, 280 n, 281 n, 282 n, 287 n, 289 n, 290 n, 292 n, 298 n, 299 n, 300 n, 302 n, 305 n, 366 n, 368 n, 376 n, 438 n, 544 n, 549 n, 646 n, 664 n, 671 n, 672 n, 676 n, 677 n, 678 n, 679 n, 680 n, 682 n, 684 n, 691 n, 693 n, 694 n, 697 n, 699 n, 700 n, 701 n, 702 n, 703 n, 704 n, 705 n, 707 n, 708 n, 709 n, 710 n, 711 n, 714 n, 720 n, 725 n, 726 n, 730 n, 737 n, 738 n, 740 n, 743 n, 744 n, 747 n, 748 n, 752 n, 768 n, 771 n, 795 n, 796 n, 797 n, 798 n, 799 n, 800 n, 802 n, 804 n, 819 n, 821 n, 822 n, 824 n, 825 n, 831 e n, 847 n, 854 n, 857 n, 879 n, 880 n, 881 n, 883 n, 889 n, 891 n, 892 n.  
 Gabrici, E., 146 n.  
 Gagé, J., 141 n.  
 Gaggiotti, M., 140 n, 141 n, 392 e n.  
 Galinsky, G. K., 953 n.  
 Gallant, T., 683 n, 819 n.  
 Gallini, C., 160 n, 578 n, 579 n, 584 n, 636 e n, 644 n, 723 n.  
 Galsterer, H., 228 n, 229 n, 267 n, 270 n, 288 n, 289 n, 292 n, 293 n, 295 n, 299 n, 301 n, 697 n, 703 n, 708 n.  
 Gara, C., 104 n.  
 Garbarino, A., 211 n, 641 n, 673 n.  
 Garcia Moreno, L. A., 226 n, 228 n.  
 Garcia Y Bellido, A., 226 n.  
 Garland, J., 149 n, 834 n.  
 Garnsey, P. D. A., 116 n, 117 n, 131 n, 146 n, 147 n, 189 n, 683 n, 816 n, 819 n.  
 Garofalo, L., 535 n, 536 n.  
 Gazzetti, A., 41 n, 764 n.  
 Gatti, G., 390 n, 853 n.  
 Gatti Lo Guizzo, L., 183 n.  
 Gauger, J.-D., 205 n.  
 Gauthier, P., 121 n.  
 Gelzer, M., 101 n, 232 n, 237 e n, 238, 239 n, 241 n, 242 n, 287 n, 289 n, 367 n, 714 n, 752 n, 860 n.  
 Gerkan, A. von, 390.  
 Giardina, A., 23 n, 44 n, 128 n, 129 n, 130 n, 131 n, 132 n, 149 n, 252 n, 256 n, 273 n, 290 n, 368 n, 377 n, 386 n, 399 n, 404 n, 407 n, 416 n, 426 n, 631 n, 723 n, 801 n, 816 n, 818 n, 821 n, 890 n, 905 n, 913 n, 914 n, 919 n, 945 n, 950 n.  
 Gigante, M., 149 n, 911 n.  
 Giomaro, A., 533 n.  
 Giovannini, A., 111 n, 221 n.  
 Girosi, M., 838 n.  
 Giuffrè, V., 270 n, 302 n, 523 n, 526 n.  
 Giuliani, C. F., 840 e n.  
 Giuliani, L., 668 n.

- Giusta, M., 920 n.  
 Gjerstad, E., 844 n.  
 Glew, D. G., 725 n, 729 n, 732 n.  
 Glotz, G., 772 n.  
 Göhler, J., 292 n, 676 n.  
 Gold, B. K., 953 n.  
 Golvin, J.-C., 838 n.  
 Gonzales, J., 706 n, 708 n.  
 Gordon, R., 588 n, 589 n.  
 Goudineau, Ch., 382 n, 411 n, 412 n, 816 n.  
 Gounaropoulou, L., 104 n.  
 Gozzoli, S., 191 n.  
 Gradenwitz, O., 269 n.  
 Graham, H., 127 n.  
 Graillot, H., 580 n.  
 Gras, M., 560 n.  
 Grasmück, E. L., 539 n.  
 Grassel, H., 828 n.  
 Green, J. R., 146 n.  
 Greene, K., 820 n.  
 Greenidge, A. H. J., 119 n.  
 Griffin, M., 11 n, 741 n, 914 n.  
 Grilli, A., 866 n, 918 n.  
 Grimal, P., 634 n, 849 n.  
 Grisé, Y., 722 n.  
 Gros, P., 17 n, 133 n, 136 n, 138 n, 164 n, 165 n, 272 n, 385 n, 387 n, 389 n, 395 n, 396 n, 407 n, 585 n, 645 n, 657 n, 660 n, 709 n, 832 n, 845 n, 851 n, 854 n.  
 Grottanelli, C., 560 n.  
 Gruen, E. S., 9 n, 35 n, 56 n, 57 n, 84 n, 189 n, 202 n, 203 n, 204 n, 205 n, 207 n, 209 n, 210 n, 217 n, 218 n, 220 n, 222 n, 225 n, 239 n, 244 n, 246 n, 259 n, 261 n, 264 n, 265 n, 366 n, 378 n, 542 n, 549 n, 551 n, 578 n, 678 n, 679 n, 684 n, 688 n, 699 n, 727 n, 760 n, 796 n, 799 n, 892 n.  
 Gruzinski, S., 160 n.  
 Guaitoli, M., 123 n.  
 Guarino, A., 118 n, 418 n, 419 n, 528 n, 676 n, 718 n, 722 n.  
 Guizzi, F., 562 n, 565 n.  
 Gummerus, H., 131 n.  
 Gusmani, R., 96 n, 305 n.  
 Guzzo, P., 126 n.  
 Habicht, Ch., 215 n.  
 Halkin, L., 584 n.  
 Hall, U., 681 n.  
 Halperin, D. M., 948 n.  
 Hammond, N. G. L., 222 n.  
 Hansen, E. V., 223 n.  
 Hanson, J. A., 397 n, 398 n.  
 Hantos, Th., 697 n, 711 n.  
 Hardie, Ph. R., 959 n.  
 Harmand, J., 691 n, 789 n, 799 n.  
 Harri, L., 654 n.  
 Harris, W. V., 14 n, 21 n, 23 n, 30 n, 31 n, 59 n, 66 n, 93 n, 189 n, 194 n, 195 n, 196 n, 198 n, 259 n, 291 n, 292 n, 295 n, 299 n, 366 n, 373 n, 570 n.  
 Hassall, M., 105 n, 108 n.  
 Hatzfeld, J., 299 n, 377 n.  
 Hatzopoulos, M. B., 104 n.  
 Häuber, Ch., 641 n.  
 Haug, I., 703 n.  
 Havelock, E. A., 426 n.  
 Hegel, G. W., 723 e n.  
 Heichelheim, F. M., 143 n.  
 Heilmeyer, W. D., 396 n, 844 n.  
 Heine, H., 104 n.  
 Heinze, R., 860 n, 861 n, 863 n, 864 n.  
 Heitland, W. E., 803 n.  
 Hermann, E., 723 n.  
 Hermon, E., 70 n, 684 n.  
 Hesberg, H. von, 643 n.  
 Hesnard, A., 144 n, 149 n, 402 n, 412 n, 842 n.  
 Heurgon, J., 8 n, 41 n, 74 n, 135 n, 141 n, 702 n.  
 Heuss, A., 189 n.  
 Hill, H., 365 n.  
 Hinard, F., 711 n, 713 n, 745 n, 801 n, 846 n.  
 Hinds, S., 964 n.  
 Hinrichs, F. T., 13 n, 70 n.  
 Hobsbawm, E. J., 723 n.  
 Hoffmann, W., 232 n, 568 n, 835 e n.  
 Hölkeskamp, K. J., 573 n.  
 Hölscher, T., 669 n.  
 Honoré, T., 116 n.  
 Honsell, H., 523 n.  
 Hopkins, K., 239 n, 241 n, 244 n, 273 n, 816 e n.  
 Horsfall, N., 942 n.  
 Howard, S., 665 n.  
 Hoyos, B. D., 115 n.  
 Humbert, M., 27 n, 291 n, 295 n, 299 n, 707 n.  
 Humphrey, J. M., 137 n.  
 Huss, W., 93 n, 231 n.  
 Ilari, V., 30 n, 32 n, 33 n, 285 n, 289 n, 292 n, 298 n, 299 n, 302 n, 692 n.  
 Jacoby, F., 946.  
 Jacquemin, A., 650 n, 653 n.  
 Jameson, M., 125 n.  
 Jashemski, W. F., 96 n, 826 n.  
 Jehasse, J., 147 n.  
 Jehasse, L., 147 n.  
 Jelliffe, R., 746 n.  
 Jentel, M.-O., 157 n.  
 Jocelyn, H. D., 644 n, 911 n, 912 n.  
 Johannowsky, W., 157 n, 835 n, 848 n.  
 Johne, K. P., 823 n.  
 Jones, A. H. M., 127 n, 679 n.  
 Jongman, W., 820 n, 826 n.  
 Jordan, H., 147 n.  
 Jörs, P., 421 n.  
 Jouffroy, H., 831 e n, 832 n.  
 Jullien, E., 889 n.  
 Kähler, H., 650 n, 666 n.  
 Kaschnitz-Weinberg, G., 159 n.  
 Kaser, M., 301 n, 534 n.  
 Keaveneky, A., 703 n, 711 n.  
 Keay, S. J., 828 n.  
 Kehoe, D., 824 n.

- Kennedy, D., 106 n.  
 Kennedy, J., 889 n, 896 n, 898 n, 900 n.  
 Kenney, E. J., 936 n, 964 n.  
 Keppie, L., 824 n, 825 n.  
 Kienast, D., 65 n, 91 n, 93 e n, 94 e n, 209 n, 386 n.  
 Kloft, H., 96 n, 672 n.  
 Knackfuss, H., 848 n.  
 Knapp, R. C., 226 n, 227 n.  
 Knox, P. E., 931 n.  
 Koch, C., 568 n.  
 Kocher, E., 553 n.  
 Köhn, J., 823 n.  
 Kolendo, J., 130 n, 276 n, 827 n, 828 n. .  
 Kopff, E. C., 132 n, 378 n.  
 Kroll, W., 945 n.  
 Kromayer, J., 273 n.  
 Krüger, P., 432 n, 465 n.  
 Kumaniecki, K., 774 n, 781 n.  
 Kunkel, W., 453 n, 537 e n, 549 n, 550 n, 551 n, 553 n, 554.  
 Kytzler, B., 898 n.  
 Labate, M., 914 n, 932 n, 951 n, 963 n.  
 Labruna, L., 118 n, 553 n, 742 n.  
 La Bua, V., 59 n.  
 Laffi, U., 30 n, 70 n, 90 n, 112 n, 114 n, 269 n, 697 n, 705 n, 706 n, 707 n, 713 n, 738 n, 739 n, 740 n, 743 n, 745 n, 746 n, 747 n, 750 n, 752 n, 753 n, 768 n.  
 Lamacchia, R., 761 n.  
 Lamboglia, N., 144 e n, 401 n.  
 Lanciani, R., 173, 185 n, 538 n.  
 La Penna, A., 197 n, 300 n, 441 n, 622 n, 638 n, 717 n, 754 n, 797 n, 881 n, 893 n, 901 n, 905 n, 907 n, 916 n, 943 n, 947 n, 949 n, 954 n, 957 n.  
 La Regina, A., 312, 313, 408 n.  
 La Rocca, E., 159 n, 172 n, 173 n, 648 n.  
 Laroche, D., 650 n, 653 n.  
 La Rosa, F., 538 n.  
 Larsen, J. A. O., 217 n, 218 n, 224 n, 225 n.  
 Lasfargues, J., 412 n.  
 Lassère, J.-M., 685 n.  
 Last, H., 745 n.  
 Lattanzi, E., 408 n.  
 Latte, K., 136 n, 557 n, 558 n, 561 n, 565 n, 568 n, 582 n, 589 n.  
 Lattimore, S., 667 n.  
 Laughton, E., 622 n.  
 Laum, B., 114 n.  
 Lauria, M., 444 n.  
 Lauter, H., 393 e n, 848 n.  
 Lazzarini, C., 947 n.  
 Lazzarini, M. L., 408 n.  
 Lebeck, W. D., 622 n.  
 Leeman, A. D., 889 n, 890 n, 899 n.  
 Le Gall, J., 389 n, 390 n, 570 n.  
 Le Jeune, M., 305 n, 408 n.  
 Lemoine, Ch., 842 n.  
 Lenel, O., 116 n, 432 n, 433 n, 435 n, 436 n, 449 n, 450 n, 469 n, 471 n.  
 Lenin, Nikolaj Vladimir Il'ič Ul'janov, *detto*, 722 n.  
 Leo, F., 427 n, 595 n, 946.  
 Leone, M., 764 n.  
 Lepore, E., 125 n, 130 n, 265 n, 299 n, 404 n, 740 n, 750 n, 769 n, 770 n, 773 n, 774 n, 777 n, 778 n, 780 n, 781 n, 782 n, 783 n, 784 n, 786 n, 787 n, 795 n, 859 n, 860 n, 862 n, 863 n, 865 n, 866 n, 867 n, 869 n, 874 n, 875 n, 876 n, 877 n, 878 n, 879 n, 880 n, 881 n, 895 n.  
 Lequement, R., 405 n.  
 Leroux, G., 390 n.  
 Letroublen, M., 780 n.  
 Letta, C., 269 n, 300 n, 305 n, 707 n.  
 Leveau, Ph., 409 n, 821 n.  
 Lévêque, P., 36 n, 144 n, 402 n, 404 n, 411 n.  
 Levi, M. A., 584 n, 800 n.  
 Levick, B. M., 711 n.  
 Levy, E., 554 n, 555 n.  
 Lieberg, G., 454 n.  
 Liebeschütz, W., 581 n, 582 n, 586 n.  
 Liebknecht, K., 722 n.  
 Liebman-Frankfort, Th., 106 e n.  
 Linderski, J., 66 n, 189 n, 563 n, 565 n, 574 n.  
 Lintott, A. W., 107, 115 n, 303 n, 521 n, 536 n, 545 n, 548 n, 550 n, 556 n, 699 n.  
 Liou, B., 405 n.  
 Lo Cascio, E., 110 n, 553 n.  
 Lombardi, L., 434 n, 452 n.  
 Lombardo, M., 64 n.  
 Losurdo, D., 723 n.  
 Lotito, G., 919 n.  
 Love, J., 823 n.  
 Luce, T. J., 725 n, 728 n.  
 Lugli, G., 836 n, 837 n.  
 Luraschi, G., 76 n, 270 n, 291 n, 293 n, 295 n, 296 n, 299 n, 301 n, 302 n, 700 n, 705 n.  
 Luxemburg, R., 722 n.  
 Luzzatto, G. I., 91 n, 697 n.  
 Lyne, R. O. A. M., 925 n, 943 n.  
 Mac Bain, B., 569 n, 574 n.  
 Mackenzie, M. M., 565 n.  
 Maddoli, G., 818 n.  
 Maddox, G., 526 n.  
 Magdelain, A., 519 n.  
 Magerstedt, H., 131 n.  
 Maggiani, A., 124 n.  
 Magie, D., 114 n, 678 n, 684 n.  
 Magnino, D., 737 n.  
 Maguinness, W. S., 937 n.  
 Malcovati, E., 672 n.  
 Malitz, J., 213 n, 735 n.  
 Manacorda, D., 149 n.  
 Mancuso, G., 471 n, 532 n, 533 n.  
 Manfredini, A., 553 n.  
 Manganaro, G., 94 n, 278 n, 368 n.  
 Manni, E., 764 n.  
 Mansuelli, G. A., 179 n, 181 e n.  
 Marcadé, J., 665 n.  
 Marek, Ch., 8 n.  
 Marinetti, A., 305 n.

- Mariotti, I., 626 n.  
 Mariotti, S., 595 n, 614 n, 923 n, 924 n.  
 Maróti, E., 275 n.  
 Marotta, A., 74 n.  
 Marshall, A. J., 109 n, 114 n, 115 n, 118 n.  
 Martelli, M., 156 n.  
 Martin, H. G., 654 n, 660 n, 661 n, 662 n.  
 Martin, J., 556 n.  
 Martin, R., 130 n, 822 n.  
 Martina, M., 395 n.  
 Martini, R., 119 n.  
 Marx, K., 722 n, 747.  
 Mason, H. J., 106 n.  
 Mastrocinque, A., 193 n.  
 Matthes, D., 437 n.  
 Mattinglij, H. B., 47 n, 545 n.  
 Mayer, R., 960 n.  
 Mazza, M., 368 n, 723 n, 738 n.  
 Mazzarino, S., 56 n, 191 n, 294 n, 438 n, 646-48, 726 n, 730 n, 732 n.  
 McDonald, A. M., 287 n, 289 n, 293 n, 295 n.  
 McDonnel, M., 242 n.  
 McGing, B. C., 725 n, 730 n, 735 n.  
 McLeod, E., 937 n.  
 Meier, Ch., 239 n, 523 n, 701 n, 738 n, 756 n, 757 n, 773 n, 775 n, 777 n, 779 n, 786 n, 875 n.  
 Meinecke, Fr., 880 n.  
 Meister, K., 686 n, 688 n.  
 Melillo, G., 533 n.  
 Mellano, L. D., 118 n.  
 Meloni, P., 66 n, 768 n.  
 Melville, A. D., 964 n.  
 Mendels, D., 192 n.  
 Menéndez Pidal, R., 226 n.  
 Mercando, L., 147 n.  
 Merklebach, R., 205 n.  
 Mertens, J., 839 n.  
 Metro, A., 533 n.  
 Mette, A. J., 440 n, 442 n.  
 Meyer, E., 14 n, 752 n, 863 n, 864 n.  
 Meyer, H. D., 704 n.  
 Michel, A., 886 n, 917 n, 919 n.  
 Michelet, J., 134 e n.  
 Michels, A. K., 568 n.  
 Middleton, P., 816 n.  
 Migeotte, L., 811 n.  
 Mihailov, G., 109 n.  
 Milanese, G., 915 n, 918 n.  
 Millar, F. G. B., 102 n, 117 n, 239 n, 265 n, 268 n, 671 n, 741 n, 798 n, 806 n.  
 Mingazzini, P., 146 n, 183 n, 664 n.  
 Moatti, Cl., 870 n, 875 n.  
 Molisani, G., 845 n.  
 Moltesen, M., 126 n.  
 Momigliano, A., 55 n, 56 n, 192 n, 198 n, 213 n, 222 n, 557 n, 562 n, 585 n, 795 n, 860 n, 901 n, 910 n, 914 n.  
 Mommsen, Th., 47 n, 65 n, 110 n, 237, 286 n, 292 n, 302 n, 519 n, 530 n, 714 n, 738, 752, 755 n, 756 n.  
 Montagna Pasquinucci, M., 146 n.  
 Montanari, E., 569 n.  
 Montenegro Duque, A., 225 n, 226 n.  
 Moreau, Ph., 581 n.  
 Morel, J.-P., 144 n, 145 n, 146 n, 147 n, 148 n, 149 n, 150 n, 151 n, 153 n, 154 n, 155 n, 158 n, 174 n, 182 e n, 376 n, 389 n, 400 n, 401 n, 402 n, 403 n, 404 n, 405 n, 406 n, 408 n, 409 n, 410 n, 411 n, 412 n, 816 n.  
 Moreno, P., 173 n, 654 n.  
 Morgan, M. G., 61 n, 224 n, 396 n, 657 n, 658 n.  
 Moscatelli, U., 70 n.  
 Mosse, C., 407 n.  
 Müller, H., 221 n.  
 Müller, R., 898 n.  
 Münzer, F. R., 238 e n, 239 e n, 760 n, 844 n.  
 Murolo, M., 837 n.  
 Murray, O., 96 n.  
 Murray Threipland, L., 124 n.  
 Musti, D., 19 n, 21 n, 37 n, 55 n, 57 n, 58 n, 59 n, 66 n, 126 n, 189 n, 204 n, 222 n, 406 n, 648 n, 905 n.  
 Mustilli, D., 659 n.  
 Nagle, D. B., 672 n.  
 Narducci, E., 795 n, 869 n, 879 n, 895 n, 896 n, 898 n, 911 n, 913 n, 914 n, 921 n.  
 Naumann, R., 392 n.  
 Nenci, G., 55 n.  
 Newman, J. K., 956 n.  
 Niccolini, G., 742 n, 743 n.  
 Nicolet, C., 86 n, 88 n, 116 n, 238 n, 239 n, 247 n, 261 n, 264 n, 267 n, 272 n, 302 n, 366 n, 367 n, 379 n, 382 n, 387 n, 388 n, 397 n, 398 n, 521 n, 523 n, 544 n, 572 n, 672 n, 673 n, 676 n, 678 n, 680 n, 682 n, 683 n, 684 n, 686 n, 698 n, 699 n, 710 n, 779 n, 802 n, 814 n, 853 n, 859 n.  
 Nicoll, W S. M., 965 n.  
 Nicosia, G., 492 n.  
 Nikiprowetzky, V., 193 n.  
 Nilsson, M. P., 455 n.  
 Nippel, W., 779 n.  
 Nocera, G., 521 n.  
 Noè, E., 268 n, 798 n, 859 n, 862 n.  
 Norden, E., 598 n.  
 Nörr, D., 117 n, 442 n.  
 North, J. A., 198 n, 199 n, 557 n, 558 n, 563 n, 564 n, 565 n, 568 n, 570 n, 571 n, 572 n, 573 n, 574 n, 578 n, 579 n, 580 n, 585 n, 588 n, 589 n.  
 Oestenbergh, C. E., 123 n.  
 Ogilvie, R. M., 541 n, 563 n.  
 Olinder, B., 395 n.  
 Oliverio, G., 224 n.  
 Olshausen, E., 215 n, 735 n.  
 Orestano, R., 515 n.  
 Pacella, D., 205 n.  
 Pailler, J.-M., 271 n, 287 n, 578 n, 579 n, 636 n, 644 n, 720 n.  
 Pairault-Massa, F.-H., 635 n, 637 n.

- Pais, E., 66 n, 72 n, 73 n.  
 Pallottino, M., 300 n.  
 Palmer, R. E. A., 570 n.  
 Panciera, S., 710 n.  
 Panella, C., 377 n, 818 n.  
 Pani, M., 680 n.  
 Paoli, U. E., 538 n.  
 Pape, M., 657 n.  
 Pareti, L., 743 n, 745 n, 750 n, 753 n, 757 n, 763 n, 764 n, 768 n, 771 n, 772 n, 775 n, 777 n, 781 n.  
 Parsons, P. J., 947 n.  
 Pasoli, E., 938 n.  
 Pasquali, G., 601 n, 956.  
 Pasquinucci, M., 252 n, 273 n, 277 n, 287 n, 289 n, 702 n, 822 n, 824 n, 825 n.  
 Passerini, A., 36 n, 37 n, 71 n, 99 n.  
 Paul, G. M., 694 n.  
 Pavis d'Escurac, H., 389 n.  
 Pavolini, C., 144 n, 404 n, 406 n.  
 Pecizka, J., 115 n.  
 Pédech, P., 207 n.  
 Pedroli, U., 71 n.  
 Pena Gimeno, M. J., 200 n.  
 Pensabene, P., 133 n, 183 n.  
 Pépin, J., 454 n, 455 n, 461 n, 462 n.  
 Peppe, L., 10 n, 115 n.  
 Percival, J., 823 n.  
 Perelli, L., 796 n.  
 Peretti, A., 205 n.  
 Perrotta, G., 934 n.  
 Perutelli, A., 934 n.  
 Petrochilos, N., 198 n.  
 Petzl, G., 108 n.  
 Peyre, Ch., 71 n.  
 Pfeiffer, R., 929 n.  
 Pfuhl, E., 168 e n, 174 n.  
 Philipps, E. J., 41 n, 833 n.  
 Picard, G.-Ch., 147 n, 635 n.  
 Piccaluga, G., 396 n, 571 n.  
 Picon, M., 412 n.  
 Picozzi, M. G., 134 n.  
 Pietilä Castrén, L., 657 n.  
 Piganiol, A., 143 e n.  
 Pinzone, A., 58 n, 59 n, 65 n.  
 Piper, D. J., 276 n, 299 n.  
 Poccetti, P., 305 n, 306 n, 307 n, 309 n, 311 n, 312 n.  
 Polverini, L., 66 n, 69 n, 703 n, 799 n.  
 Pontiroli, G., 71 n.  
 Price, S. R. F., 99 n, 557 n, 812 n.  
 Prosdocimi, A. L., 305 n, 408 n.  
 Pucci, G., 818 n.  
 Pugliese Carratelli, G., 118 n, 163 n, 302 n, 537 n, 553 n, 556 n, 746 n.  
 Pulci Doria Breglia, L., 114 n, 761 n, 762 n, 763 n.  
 Pulgram, E., 305 n.  
 Putnam, M. C. J., 934 n, 948 n.  
 Quattordio, A., 305 n.  
 Questa, C., 604 n.  
 Quilici, L., 834 n.  
 Raaflaub, K. A., 7 n, 17 n, 41 n.  
 Raditsa, L., 217 n.  
 Radke, G., 305 n, 569 n.  
 Rakob, F., 390 n, 396 n, 848 n.  
 Rambaud, M., 243 n, 729 n, 789 n.  
 Rankin, H. D., 717 n.  
 Rappaport-Albert, A., 222.  
 Rascón, C., 541 n.  
 Raskolnikov, M., 671 n, 683 n.  
 Rasmus Brandt, J., 126 n.  
 Rathbone, D., 683 n, 819 n, 829 n.  
 Rauh, N. K., 817 n.  
 Rawson, E., 16 n, 95 n, 96 n, 461 n, 575 n, 824 n, 886 n, 902 n, 909 n, 928 n, 960 n.  
 Reggiani, A. M., 183 n.  
 Reinach, T., 725 n, 726 n.  
 Reiter, W. L., 222 n, 681 n.  
 Reitzenstein, R., 863 n, 864 n, 933 n, 946.  
 Rémondon, R., 405 e n.  
 Remy, A., 866 n.  
 Renard, M., 681 n.  
 Reynolds, J. M., 105 n, 108 n, 112 n.  
 Ricciotti, D., 152 n.  
 Rice, E., E., 641 n.  
 Rice Holmes, T., 800 n.  
 Rich, J. W., 281 n, 282 n, 302 n.  
 Richard, J.-C., 176 n.  
 Richardson, J. S., 65 n, 79 n, 92 e n, 99 n, 100 e n, 103 n, 109 n, 115 n, 116 n, 192 n, 200 n, 226 n, 227 n, 228 n, 229 n, 248 n, 368 n, 370 n, 374 n, 543 n, 676 n, 828 n.  
 Rickman, G., 276 n.  
 Ridley, R. T., 536 n, 825 n.  
 Rigsby, K. J., 104 e n.  
 Ritter, H. W., 98 n, 231 n, 698 n.  
 Rix, H., 305 n.  
 Rizzo, F. P., 215 n.  
 Rizzo, M. A., 183 n.  
 Robert, J., 109 n.  
 Robert, L., 109 n.  
 Robinson, E. S. G., 47 n.  
 Roddaz, J.-M., 806 n.  
 Rodger, A., 109 n.  
 Roghi, M., 183 n.  
 Rohde, G., 563 n.  
 Roloff, H., 243 n, 873 n.  
 Romanelli, P., 233 n, 698 n.  
 Romiopoulou, A., 104 n.  
 Rosati, G., 963 n.  
 Rose, H. J., 701 n.  
 Rosenstein, N., 571 n.  
 Ross, D. O., 933 n, 934 n, 941 n, 943 n, 952 n, 956 n.  
 Rossi, L. E., 697 n, 738 n, 743 n, 752 n, 753, 945 n, 948 n.  
 Rossi, P., 709 n.  
 Rostovtzeff, M., 143 e n.  
 Rotondi, G., 11 n, 246 n, 254 n, 258 n, 259 n, 263 n, 515 n, 521 n, 522 n, 523 n, 524 n, 527 n, 530 n, 682 n, 745 n.



- Roueché, F., 565 n.  
 Rouillard, P., 149 n.  
 Rouveret, A., 160 n, 657 n.  
 Rubinsohn, Z., 718 n.  
 Russel, J., 392 n.  
 Ryberg, I. S., 152 n.
- Sabbatucci, D., 569 n.  
 Sackrett, J., 127 n.  
 Salmon, E. T., 20 n, 21 n, 22 n, 274 n, 305 n, 703 n, 704 n.  
 Salomone Gaggero, E., 215 n, 735 n.  
 Salvioi, G., 819 e n, 820 n.  
 Sanesi Mastrocinque, L., 157 n.  
 Sanmarti Greco, E., 154 n.  
 Santalucia, B., 303 n, 535 n, 537 n, 539 n, 553 n, 810 n.  
 Santoro, R., 418 n.  
 Sargenti, M., 270 n.  
 Sartori, F., 9 n, 94 n, 294 n, 295 n.  
 Saumagne, C., 698 n.  
 Sauron, G., 849 n.  
 Scardigli, B., 741 n, 748 n.  
 Scherillo, G., 436 n, 438 n, 444 n.  
 Scheid, J., 557 n, 558 n, 563 e n, 569 n, 572 n, 573 n, 581 n, 588 n.  
 Schiavone, A., 23 n, 44 n, 128 n, 129 n, 130 n, 131 n, 132 n, 151 n, 252 n, 256 n, 268 n, 273 n, 290 n, 368 n, 377 n, 386 n, 399 n, 404 n, 405 n, 415 n, 416 n, 417 n, 418 n, 419 n, 420 n, 421 n, 422 n, 423 n, 425 n, 426 n, 427 n, 430 n, 432 n, 434 n, 437 n, 438 n, 445 n, 446 n, 447 n, 448 n, 450 n, 451 n, 454 n, 455 n, 456 n, 457 n, 458 n, 459 n, 460 n, 461 n, 462 n, 463 n, 464 n, 465 n, 466 n, 467 n, 468 n, 469 n, 472 n, 473 n, 476 n, 477 n, 483 n, 675 n, 801 n, 816 n, 818 n, 821 n, 914 n, 919 n.  
 Schiesaro, A., 915 n, 937 n.  
 Schilling, R., 539 n.  
 Schmidlin, B., 440 n.  
 Schmidt, E. A., 948 n.  
 Schmidt, P. L., 874 n.  
 Schmitt, H. H., 57 n, 218 n, 223 n.  
 Schmitthenner, W., 799 n, 800 n.  
 Schneider, H. C., 699 n, 799 n.  
 Schnurbein, S. von, 412 n.  
 Schrijvers, P.-H., 937 n.  
 Schulten, A., 714 n.  
 Schulz, F., 418 n, 427 n, 435 n, 438 n, 440 n, 443 n, 445 n, 471 n, 515 n.  
 Schweitzer, B., 646 n, 652 e n, 656 n.  
 Schwertfeger, G., 225 n.  
 Scuderi, R., 710 n, 801 n, 805 n.  
 Scullard, H. H., 86 n, 238 n, 246 n, 253 n, 680 n.  
 Seager, R., 237 n.  
 Seel, O., 757 n.  
 Segal, E., 798 n.  
 Seibert, J., 674 n.  
 Sellar, W. Y., 937 n.  
 Sereni, E., 76 n, 273 n.
- Serpa, F., 960 n.  
 Serrao, F., 11 n, 120 n, 517 n, 519 n, 521 n, 522 n, 523 n, 524 n, 527 n, 533 n, 541 n, 543 n, 550 n.  
 Sève, M., 114 n.  
 Seyrig, H., 115 n.  
 Shatzman, J., 95 n, 131 n.  
 Shaw, B. D., 820 n.  
 Sherwin-White, A. N., 20 n, 22 n, 23 n, 30 n, 32 n, 105 n, 189 n, 267 n, 293 n, 300 n, 302 n, 684 n, 692 n, 698 n, 704 n, 705 n, 725 n, 732 n, 876 n.  
 Shimron, B., 218 n.  
 Shochat, Y., 676 n.  
 Sichirollo, L., 723 n.  
 Siebert, G., 144 n.  
 Simon, H., 229 n.  
 Simoncini, G., 104 n.  
 Skutsch, O., 614 n.  
 Smith, R. E., 299 n, 691 n.  
 Smith, R. R. R., 116 n.  
 Solana, Salfz, J. M., 226 n.  
 Solin, M., 222, 310, 406 n.  
 Sommella, P., 134 n.  
 Sommer, 531 n.  
 Sordi, M., 55 n, 63 n, 191 n, 676 n, 726 n, 805 n.  
 Spagnuolo Vigorita, T., 526 n.  
 Spann, P. O., 714 n.  
 Spruitte, J., 820 n.  
 Spurr, M. S., 276 n.  
 Staerman, E. M., 130 n, 388 n, 723 n, 828 n.  
 Stahl, M., 76 n.  
 Stalin, Josif Vissarionovič, Džugašvili, *detto*, 722 n.  
 Stampacchia, G., 718 n, 722 n.  
 Staveley, E. S., 41 n.  
 Steidle, W., 898 n.  
 Stein, P., 423 n, 442 n, 443 n, 463 n, 465 n.  
 Steinby, E. M., 654 n.  
 Stenzel, J., 436 n.  
 Sterckx, C., 672 n.  
 Stern, J., 98 n.  
 Stewart, A. F., 665 n, 669 n.  
 Stier, H. E., 189 n.  
 Stockton, D., 672 n, 682 n.  
 Strasburger, H., 213 n, 738 n, 750 n, 757 n, 761 n, 772 n, 859 n, 862 n, 864 n.  
 Svenbro, J., 160 n.  
 Syme, R., 239 n, 737 e n, 747 n, 760 n, 795 n, 797 n, 881 n, 905 n.  
 Szeimler, G. J., 572 n, 573 n, 592 n.  
 Szidat, J., 789 n.
- Tagliente, M., 127 n.  
 Talamanca, M., 426 n, 436 n, 439 n, 440 n, 443 n, 448 n, 450 n, 452 n.  
 Talamo, E., 183 n.  
 Taylor, L. R., 21 n, 41 n, 42 n, 51 n, 302 n, 573 n, 671 n, 701 n, 704 n, 752 n, 757 n.  
 Tchernia, A., 149 n, 376 n, 377 n, 402 n, 406 n, 816 n, 842 n.  
 Thébert, Y., 723 n.

- Thévenot, E., 789 n.  
 Thiel, J. H., 61 n.  
 Thielscher, P., 131 n.  
 Thomas, R. F., 941 n.  
 Thomas, Y., 553 n, 717 n.  
 Thomson, D. F. S., 934 n.  
 Thulin, C. O., 569 n.  
 Thünen, von J., 820 n.  
 Tibiletti, G., 8 n, 71 n, 73 n, 109 e n, 117, 240 n, 273 n, 275 n, 277 n, 286 n, 287 n, 290 n, 293 n, 295 n, 296 n, 298 n, 299 n, 545 n, 674 n, 681 n, 684 n, 686 n, 703 n, 706 n, 796 n, 823 n.  
 Timpanaro, S., 601 n, 915 n, 919 n, 920 n, 923 n.  
 Timpe, D., 789 n.  
 Tocco, G., 127 n.  
 Tondo, S., 426 n.  
 Torelli, M., 17 n, 36 n, 45 n, 56 n, 123 n, 124 n, 125 n, 133 n, 134 n, 136 n, 148 n, 156 n, 157 n, 163 n, 178 n, 270 n, 385 n, 391 n, 581 n, 666 n, 669 e n, 709 n, 710 n, 816 n.  
 Torelli, M. R., 194 n.  
 Toutain, J., 143 n.  
 Townsend, G., 937 n, 938 n, 939 n.  
 Toynebe, A. J., 20 n, 22 n, 27 n, 30 n, 31 n, 32 n, 82 n, 83 n, 90 n, 130 e n, 249 n, 267 n, 286 n, 287 n, 290 n, 293 n, 295 n, 298 n, 366 n, 423 n, 692 n.  
 Tozzi, P., 71 n, 73 n, 74 n.  
 Traina, A., 924 n, 931 n, 933 n, 934 n, 935 n, 940 n.  
 Treggiari, S., 42 n, 380 n, 407 n, 485 n.  
 Treves, P., 213 n, 714 n, 726 n.  
 Triepel, H., 727 n.  
 Trofimova, M. K., 723 n.  
 Troiani, L., 204 n, 707 n.  
 Twyman, B. L., 700 n.  
 Ungern-Sternberg, J. V., 41 n, 44 n, 672 n, 679 n.  
 Valgilio, E., 711 n.  
 Vallat, J.-P., 129 n, 825 n, 827 n.  
 Vallet, G., 58 n, 94 n, 278 n, 368 n.  
 Valvo, A., 702 n.  
 Vanderbrock, P. V. J., 744 n.  
 Van der Mersch, Ch., 149 n.  
 Van Effenterre, H., 116 n.  
 Van Voteghen, J., 659 n.  
 Van Sickle, J., 602 n.  
 Vatin, C., 124 n.  
 Venturi Feriolo, M., 723 n.  
 Venturini, C., 100 n, 105 n, 115 n, 229 n, 302 n, 541 n, 542 n, 545 n, 555 n, 684 n.  
 Vernant, J.-P., 446 n.  
 Versnel, H. S., 570 n, 571 n.  
 Vertet, H., 412 n.  
 Verzar Bass, M., 148 n, 170 n, 637 n, 816 n.  
 Vessberg, O., 175 n, 178 n, 651 n.  
 Vetter, E., 305 n, 306 n, 307 n, 308 n, 309 n, 311 n.  
 Veyne, P., 189 n, 722 n.  
 Viano, C. A., 436 n.  
 Villanueva Puig, M.-Ch., 149 n.  
 Villey, M., 440 n.  
 Virgilio, B., 223 n.  
 Virlouvet, C., 664 n.  
 Vitali, D., 145 n, 404 n.  
 Vitucci, G., 763 n.  
 Volkmann, H., 210 n, 711 n.  
 Volpe, G., 127 n.  
 Volponi, M., 802 n.  
 Volterra, E., 301 n.  
 Wachter, J., 823 n.  
 Wagenvoort, H., 865 n.  
 Walbank, F. W., 57 n, 59 n, 61 n, 71 n, 104 n, 106 n, 117 n, 189 n, 193 n, 207 n.  
 Wallinga, H. T., 63 n.  
 Walser, G., 789 n.  
 Walsh, P. G., 698 n.  
 Walton, F. R., 214 n.  
 Waltzing, J.-P., 409 n.  
 Wangaard, J. H., 562 n.  
 Ward, R. M., 738 n, 782.  
 Wasowicz, A., 125 n.  
 Waszink, J. H., 937 n.  
 Watson, A., 421 n, 438 n, 439 n, 449 n, 452 n, 467 n, 480 n, 482 n, 485 n, 488 n, 489 n, 490 n, 493 n, 494 n, 498 n, 499 n, 500 n, 507 n, 508 n, 511 n.  
 Weber, M., 182.  
 Weber, V., 823 n.  
 Webster, T. B. L., 146 n.  
 Wegehaupt, H., 866 n.  
 Weinstock, S., 570 n, 583 n, 585 n, 589 n.  
 Weische, A., 920 n.  
 Welin, E., 394 n.  
 Werner, R., 189 n, 681 n.  
 West, D., 938 n, 939 n.  
 West, S., 56 n.  
 White, K. D., 130 n, 823 n.  
 Whittaker, C. R., 116 n, 146 n, 147 n, 189 n, 816 n.  
 Widrig, W. M., 128 n.  
 Wieacker, F., 418 n, 420 n, 421 n, 426 n, 427 n, 433 n, 439 n, 464 n, 519 n, 520 n, 523 n, 524 n, 527 n, 528 n, 531 n, 534 n.  
 Wightman, E. M., 828 n.  
 Wilamowitz-Moellendorf, U. von, 646 n, 962 n.  
 Will, E. L., 406 n, 678 n.  
 Willems, P., 89 n.  
 Wilson, A. J. N., 299 n, 370 n, 377 n, 803 n.  
 Wirszubski, Ch., 866 n.  
 Wiseman, T. P., 76 n, 137 n, 241 n, 638 n, 679 n, 710 n, 713 n, 714 n, 798 n, 909 n, 930 n, 933 n, 934 n.  
 Wissowa, G., 562 n, 563 n, 564 n, 573 n.  
 Wistrand, E., 801 n.  
 Wolf, G., 544 n, 682 n.  
 Woolley, C. L., 148 n.  
 Wünsche, J., 669.  
 Yaron, R., 493 n.  
 Yavetz, Z., 585 n, 779 n, 786 n, 798 n, 847 n.

Zalesskij, N. N., 406 n.

Zanker, P., 112 n, 131 n, 147 n, 156 n, 387 n, 390  
n, 391 n, 402 n, 584 n, 589 n, 662 n, 831 n, 832  
n, 834 n, 835 n, 836 n, 837 e n, 845 n, 848 n, 903  
n.

Zecchini, G., 789 n.

Zennari, J., 77 n.

Zerbinati, E., 294 n.

Zetzel, J. E. G., 941 n, 943 n, 945 n, 952 n, 954 n.

Zevi, F., 662 n, 663 n, 845 n.

Zimmer, G., 407 n.

Zipperstein, S. J. 222.

Zorzetti, N., 170 n.



# Fonti

## Tradizione manoscritta.

Ammianus Marcellinus:

*Res gestae*:

14.11.33: 718 n.

Anthologia Palatina:

3.1-19: 635 n.

Appianus:

*Historia Romana*:

*Bella civilia*:

1.5: 831 n.

1.7.30: 302 n.

1.10.45: 98 n.

1.22.92: 544 n.

1.26-29: 279 n.

1.27: 224 n.

1.29: 825 n.

1.30: 272 n.

1.33-34: 277 n.

1.34: 277 n.

1.35-36 (= ORF<sup>4</sup>, 14): 211 n.

1.35.159: 548 n.

1.44-46 (= ORF<sup>4</sup>, 15): 211 n.

1.37-38: 674 n.

1.39: 675 n.

1.46: 674 n.

1.54: 810 n.

1.57-59: 679 n.

1.58-66: 679 n.

1.67: 680 n.

1.67-72: 679 n.

1.73-77: 680 n.

1.74-342: 537 n.

1.78: 677 n.

1.78-87: 680 n.

1.79: 680 n.

1.80: 680 n.

1.83-85: 681 n.

1.86: 681 n.

1.87: 681 n.

1.89: 683 n.

1.90: 679 n.

1.91-97: 683 n.

1.92: 683 n.

1.93: 683 n.

1.94: 831 n.

1.95-96: 825 n.

1.98: 684 n.

1.99: 686 n.

1.100: 686 n.

1.101: 686 n.

1.102-6: 685 n, 687 n.

1.103: 233 n.

1.104: 825 n.

1.107-20: 687 n.

1.114-17: 723 n.

1.116-21: 720 n.

1.121-24: 688 n.

1.121: 746 n, 747 n.

1.122: 688 n.

1.124: 680 n.

1.130-31: 77 n.

1.130-34: 699 n.

1.138: 77 n.

1.152: 213 n, 681 n.

1.154: 213 n.

1.155: 213 n.

1.155-64: 701 n.

1.177: 76 n, 77 n.

1.188: 77 n.

1.188-89: 76 n.

1.212-16: 704 n.

1.219-20: 76 n.

1.250-53: 711 n.

1.341-42: 712 n.

1.350: 106 n.

1.383-87: 714 n.

1.462: 712 n.

1.475: 111 n.

1.480: 737 n.

1.484-87: 737 n.

1.505: 737 n.

1.505-6: 754 n.

1.505-16: 714 n.

1.518: 716 n.

1.520-38: 714 n.

1.540: 718 n.

1.541: 716 n.

1.542: 719 n.

1.545: 717 n, 718 n.

1.547: 716 n, 717 n, 718 n, 719 n.

1.549-50: 717 n.

1.553: 717 n.

1.557-59: 722 n.  
 1.558: 717 n.  
 1.559: 716 n, 717 n.  
 1.560: 746 n, 747 n.  
 1.560 sgg.: 751 n.  
 2.1: 754 n.  
 2.1.1-7: 763 n.  
 2.6: 769 n.  
 2.8: 771 n.  
 2.8-9: 772 n.  
 2.9: 754 n, 771 n.  
 2.10: 774 n.  
 2.13: 772 n, 775 n.  
 2.14: 774 n.  
 2.17: 782 n.  
 2.18: 783 n.  
 2.23.85: 759 n.  
 2.24: 785 n.  
 2.25: 785 n.  
 2.32: 786 n.  
 4.6-7: 806 n.  
 4.11: 802 n.  
 4.27: 806 n.  
 4.135-46: 802 n.  
 4.285 sgg.: 223 n.  
 4.362: 802 n.  
 5.17: 684 n.  
 5.25: 825 n.  
 5.49: 803 n.  
 5.51: 802 n.  
 5.59: 802 n.  
 5.60: 803 n.  
 5.68-71: 800 n.  
 5.72: 803 n.  
 5.99: 803 n.  
 5.128: 825 n.  
 5.219: 803 n.  
 5.280: 803 n.  
 5.304: 803 n.  
 5.398: 806 n.  
 5.540-47: 806 n.  
 5.547: 806 n.  
*Bellum Hannibalicum:*  
 55: 293 n.  
 61: 287 n.  
*Bellum Hibericum:*  
 59 sg.: 249 n.  
 153: 200 n.  
 175-83: 228 n.  
 183: 117 n.  
 215-21: 229 n.  
 247-55: 229 n.  
 250: 228 n.  
 256: 230 n.  
 257-58: 228 n.  
 424-26: 210 n.  
 433: 117 n.  
*Bellum Hillyricum:*  
 80: 806 n.  
*Bellum Libycum:*  
 54: 86 n.

58: 287 n.  
 310-15: 232 n.  
 351: 197 n.  
 528-34: 232 n.  
 639: 233 n.  
*Bellum Macedonicum:*  
 9.4: 747 n.  
*Bellum Mithridaticum:*  
 85-91: 734 n.  
 97: 762 n.  
 105-6: 762 n.  
 109.518: 719 n.  
 109.519-20: 718 n.  
 118.580: 762 n.  
 118.581: 763 n.  
 150: 735 n.  
 189: 735 n.  
 231: 106 n.  
 234: 728 n.  
 253-60: 734 n.  
 256: 734 n.  
 259 sgg.: 735 n.  
 269-84: 731 n.  
 296-98: 731 n.  
*Bellum Sanniticum:*  
 1.1-9: 10 n.  
 5: 45 n.  
*Bellum Siculum:*  
 2.6: 65 n, 92 n, 93.  
*Bellum Syriacum:*  
 9.249: 762 n.  
 50.251: 762 n.  
 50.252-53: 763 n.  
 158-59: 219 n.  
 178: 219 n.  
 184: 219 n.  
 350-51: 221 n.  
 Aristoteles:  
*Poetica:*  
 1459a.5: 937 n.  
*Politica:*  
 7.11.2.1331a: 151 n.  
 Arnobius:  
*Adversus nationes:*  
 4.6: 185 n.  
 7.49: 570 n.  
 Asconius:  
*Orationum Ciceronis quinque enarratio* (Clark):  
*In Cornelianam:*  
 66.4: 763 n.  
 66.14: 763 n.  
 68: 700 n.  
 69.19: 763 n.  
 69.23: 763 n.  
 79: 548 n.  
*In Milonianam:*  
 45: 546 n.  
 45-46: 581 n.  
*In Pisonianam:*  
 3: 71 n, 705 n.

- 8:819 n.  
15:110 n.  
*In Scauzianam*:  
20-21:581 n.  
21:548 n.  
23:242 n.  
*In togam candidam*:  
91:581 n.  
[Asconius]:  
*In C. Verrem actio II*:  
189:548 n.  
189.8:743 n, 746 n.  
201:538 n.  
220:747 n.  
Atheneus Naucratis:  
*Dipnosophistae*:  
5.211d-215b:647 n.  
6.272F:718 n.  
Augustinus:  
*De civitate Dei*:  
2.21 (= Cicero, *De republica*, 5.1.1): 777 n, 871 n.  
3.17:16 n.  
4.5:718 n.  
4.27:454 n.  
6.5:461 n.  
[Aurelius Victor]:  
*De viris illustribus*:  
64.3:674 n.  
66.4:548 n.  
66.10:548 n.  
72:242 n.  
73:824 n.  
73.1:699 n.  
73.5:699 n.  
75.4:106 n.  
75.12:737 n.  
Caesar:  
*Bellum Africum*:  
8.1:810 n.  
26.3:810 n.  
*Bellum Alexandrinum*:  
66:764 n.  
*Bellum Gallicum*:  
1.45.2:115 n.  
1.85.9:116 n.  
7.77.16:115 n.  
8.55:786 n.  
[Caesar]:  
*Bellum Hispanicum*:  
17:799 n.  
Callimachus:  
*Epigrammata*:  
27.3-4:926 n.  
27.4:936 n.  
*In Dianam*:  
5:962 n.  
28:962 n.  
Calpurnius Piso:  
*Annales* (Peter):  
fr.38:102 n.  
Calpurnius Siculus:  
*Bucolica*:  
7.23-24:851 n.  
Cassiodorus:  
*Chronica* (M. G. H.):  
XI, p. 32:548 n.  
Cassius Hemina:  
*Annales* (Peter):  
fr.21:16 n.  
Cato:  
*De agri cultura*:  
1:131 n, 822 n.  
1.3:132 n.  
1.5 sg.:132 n.  
2.6 sg.:132 n.  
3:822 n.  
5.3:131 n.  
7 sg.:130 n.  
10 sg.:130 n.  
12:822 n.  
13:822 n.  
14:507 n.  
16:507 n.  
136:507 n.  
137:506 n.  
141:571 n.  
143.2-3:613 n.  
146:505 n, 508 n.  
149:508 n.  
150:505 n, 508 n.  
Orationes (Malcovati, ORF\*):  
*Contra Ser. Galbam ad milites*:  
8.43.172:250 n.  
*De moribus Claudii Neronis*:  
8.13.83-84:254 n.  
*De praeda militibus dividenda*:  
8.71.224:102 n, 254 n.  
*De suis virtutibus contra [L.] Thermum post censuram*:  
8.32.128-35:254 n.  
8.32.132:106 n.  
*De sumpto suo*:  
8.44.173:102 n, 108 n, 109 n, 254 n.  
8.44.174:254 n.  
8.44.175:254 n.  
*Dierum dictarum de consolatui suo*:  
8.4.45-52:254 n.  
8.4.51:102 n.  
*Dissuasio ne Lex Baebia derogaretur*:  
8.34.137-38:247 n.  
*In Q. Minucium Thermum de falsis pugnis*:  
8.6.58:254 n.  
*Ne quis iterum consul fieret*:  
8.147.185-86:247 n.  
*Oratio de ea re quod sponsionem fecerat cum M. Cornelio*:  
8.55.203:102 n, 108 n, 109 n.

*Pro L. Caesetio:*

8.60.208: 254 n.

*pro Rhodiensibus:*

8.42.163-71: 209 n, 377 n.

8.42.167: 277 n, 823 n.

*Suasio legis Voconiae:*

8.40.156-60: 249 n, 258 n.

*Uti praeda in publicum referatur:*

8.22.98: 197 n, 254 n.

*Origines (Peter):*

fr. 39: 95 n.

*Catullus:**Carmina:*

10: 102 n.

10.19: 106 n.

22.3: 931 n.

22.9-11: 931 n.

35.17 sg.: 926 n.

61.101 sg.: 934 n.

64.50 sg.: 934 n.

64.348 sgg.: 934 n.

66.79 sgg.: 933 n.

68.10: 933 n.

68.12: 933 n.

68.33-36: 928 n.

95.1-10: 926 n.

95.10: 930 n.

*Censorinus:**De die natali:*

20.7: 581 n.

*Charisius:**Ars grammatica (Bazwick):*

p. 175, ll. 18-19B: 442 n.

*Chrisippus:**SVF (Arnim):*

II, p. 9 n. 16: 437 n.

II, p. 75 n. 224: 437 n.

II, p. 114 n. 317: 437 n.

II, pp. 315 sgg. nn. 1076-77: 459 n.

*Cicero:**Epistulae:**Ad Atticum:*

1.6: 753 n.

1.13.3-4: 770 n.

1.13.5: 769 n.

1.14.3: 771 n.

1.16.9: 765 n.

1.17.8-9: 772 n.

1.18.6-7: 770 n.

1.18.7: 773 n.

1.19.4: 766 n.

2.1.3: 767 n.

2.2.2: 867 n.

2.3.3: 772 n.

2.3.4: 867 n.

2.9.1: 862 n.

2.9.2: 773 n.

2.12.4: 867 n.

2.16.1: 813 n.

2.16.13: 867 n.

2.19.2: 863 n.

2.19.4: 863 n.

2.21.1: 782 n.

2.21.2: 782 n.

2.22.1: 773 n.

4.1.6: 781 n.

4.2.3-4: 582 n.

4.9.1: 849 n.

4.16.8: 853 n.

5.3.2: 120 n.

5.4.3: 119 n.

5.15: 115 n.

5.17.5: 451 n.

5.21: 114 n.

5.21.10-3: 811 n.

5.21.11: 119 n.

6.1.6: 811 n.

6.1.8: 419 n.

6.1.15: 118 n, 451 n.

6.1.17: 658 n.

6.2.5: 119 n.

6.2.8: 811 n.

7.3.4: 877 n.

7.13.1: 786 n.

10.7.1: 786 n.

14.6.2: 880 n.

14.10.1: 880 n.

14.12.3: 410 n.

14.13.5: 505 n.

14.20.3: 880 n.

*Ad Familiares:*

1.1.3: 781 n.

1.2.1-2: 781 n.

1.3: 111 n.

1.8.3: 866 n, 882 n.

1.9: 111 n.

1.9.8: 782 n.

1.9.8-10: 783 n.

1.9.21: 774 n.

3.6: 111 n.

3.8.4: 119 n.

3.10: 114 n.

4.1.1: 474 n.

4.5: 472 n.

4.12: 475 n.

4.14.1: 882 n.

5.1-2: 244 n.

5.6.4: 774 n.

5.7.2: 770 n.

6: 111 n.

7.31.2: 878 n.

8.1: 118 n.

8.1.4: 873 n.

10.16.2: 880 n.

11.27-28: 796 n.

12.4: 111 n.

12.18.2: 878 n.

13.26: 119 n.

13.28: 119 n.

13.30: 119 n.

13.48: 114 n.



13.56.1-3: 811 n.

13.61: 811 n.

13.72: 119 n.

14.13.2: 879 n.

15.20.2: 880 n.

*Ad Quintum fratrem:*

1.1: 116 n.

1.1.13: 108 n.

1.1.26: 111 n.

1.1.33: 112 n.

2.1.2: 783 n.

*Orationes:*

*De domo sua:*

1: 592 n.

3.5-6: 846 n.

5.13: 409 n.

17.45: 537 n.

25: 819 n.

39-40: 779 n.

41: 774 n.

55.137: 846 n.

60: 783 n.

142: 871 n.

*De haruspicum responsis:*

60: 866 n.

*De lege agraria:*

1.5: 233 n.

2.18-19: 580 n.

2.25.67: 826 n.

2.34.95: 834 n.

2.35.96: 834 n, 846 n.

2.51: 233 n.

2.78: 825 n.

2.81: 677 n.

*De proscriptionum liberis (Puccioni):*

p. 83: 737 n.

*De provinciis consularibus:*

6: 115 n.

16: 110 n.

18: 783 n.

19: 115 n.

22-23: 783 n.

25: 783 n.

27: 115 n.

28: 783 n.

32: 783 n.

34: 115 n.

38: 783 n.

40: 783 n.

46: 776 n.

47: 783 n.

*In Catilinam:*

2.20: 766 n, 833 n.

3.22: 766 n.

4.15: 861 n.

4.17: 766 n.

4.19: 766 n.

4.22: 861 n.

*In Q. Caeciliium:*

17-18: 100 n.

18: 101 n.

*In Q. Caeciliium divinatio:*

8: 747 n, 752 n.

13: 749 n.

70: 747 n.

*In Metellum:*

fr. 7-8 (Puccioni): 769 n.

*In Pisonem:*

4: 737 n, 768 n.

5.11: 846 n.

11.26: 846 n.

21.50: 551 n.

69.95: 765 n.

*In toga candida (Puccioni):*

fr. 3: 763 n.

fr. 16: 763 n.

*In C. Verrem:*

1.1.29: 746 n.

1.2.1.157-58: 746 n.

1.24-25: 861 n.

1.44: 749 n.

1.45: 747 n.

1.54: 751 n.

2.1.9.26: 550 n.

2.1.13-14: 861 n.

2.1.20: 750 n.

2.1.29.73: 556 n.

2.1.42.108: 552 n.

2.1.56 sg.: 749 n.

2.1.60: 743 n.

2.1.109: 531 n.

2.1.117-18: 119 n.

2.1.151-53: 861 n.

2.1.155-57: 743 n.

2.1.156: 750 n.

2.2.23-24: 749 n.

2.2.29.70: 556 n.

2.2.32: 109.

2.2.32-34: 118 n, 120 n.

2.2.34: 109.

2.2.40: 120 n.

2.2.90: 120 n.

2.2.120-21: 112 n.

2.2.123-25: 112 n.

2.2.125: 120 n.

2.2.174: 749 n, 750 n.

2.2.174-75: 750 n.

2.3.12: 684 n.

2.3.84.195: 543 n.

2.3.90.209: 451 n.

2.3.94: 750 n.

2.3.168: 750 n.

2.3.210 sg.: 749 n.

2.4.3.5: 650 n.

2.4.24.54-56: 407 n.

2.4.25.26: 543 n.

2.4.57.126: 657 n.

2.4.81: 268 n.

2.4.82: 749 n.

2.5.45: 95 n.

2.5.52: 819 n.

- 2.5.58:748 n.  
 2.5.61.158-65:718 n.  
 2.5.153:748 n.  
 2.5.173:861 n.  
 2.5.175:751 n.  
 2.5.177-78:750 n.

*Philippicae:*

- 1.9.21 sgg.:555 n.  
 2.27:796 n.  
 2.33 sgg.:582 n.  
 2.110:585 n.  
 2.113:880 n.  
 6.2:880 n.  
 6.18:880 n.  
 7.22:880 n.  
 8.8:880 n.  
 9.5.10:465 n.  
 9.7.17:173 n.  
 10.20:880 n.  
 11.27:880 n.  
 11.28:880 n.  
 12.7:880 n.  
 14.15-16:880 n.

*Post reditum ad Quirites:*

- 16:865 n.  
 25:243 n.

*Pro Archia:*

- 22:668 n.

*Pro Balbo:*

- 8.20:291 n.  
 8.21:292 n.  
 8.22:291 n.  
 20-21:270 n.  
 31:76 n.  
 32:270 n.  
 48:700 n.  
 54:700 n.

*Pro Caecina:*

- 20.57:509 n.  
 34.100:555 n.  
 97.101:861 n.

*Pro Caelio:*

- 10:763 n.  
 14.33:243 n, 244 n.

*Pro Cluentio:*

- 1.46:874 n.  
 13.36 sgg.:539 n.  
 51.140:382 n.  
 53.146:518 n.  
 53.147:550 n.  
 54.148:552 n.  
 55.151:546 n, 552 n.  
 84-85:744 n.  
 89 sgg.:746 n.  
 96:746 n.  
 106:746 n.  
 108:746 n.  
 117 sgg.:751 n.  
 119:746 n.  
 138:746 n.

140:886 n.

146:879 n.

151:861 n.

157:861 n.

*Pro Cornelio:*

- 1, fr.23:693 n.  
 fr.10:700 n.

*Pro Flacco:*

- 2.3:863 n.  
 2.5:863 n.  
 5:774 n.  
 8.18:409 n.  
 17:397 n.  
 25:243 n.  
 32:771 n.  
 34.84:485 n.  
 41.103:863 n.  
 68:115 n.

*Pro Fonteio:*

- 1.2:753 n.  
 2.3:753 n.  
 2.4:753 n.  
 9:382 n, 817 n.  
 13:382 n.

*Pro lege Manilia (= De imperio Cn. Pompei):*

- 10:110 n.  
 43:760 n, 877 n.  
 14.32:753 n.  
 6.14-16:734 n.  
 7:734 n.  
 47:583, 584.

*Pro M. Marcello:*

- 26-28:788 n.  
 28-29:878 n.

*Pro Milone:*

- 90:854 n.

*Pro Murena:*

- 8.18:465 n.  
 9.19:416 n.  
 11.25:419 n, 420 n, 446 n.  
 16:868 n.  
 22:799 n.  
 49:766 n.  
 50:766 n.  
 50-51:765 n.  
 76 sg.:255 n.

*Pro Plancio:*

- 13.33:451 n.  
 67:868 n.  
 91:882 n.  
 94:882 n.

*Pro Quinctio:*

- 17:810 n.  
 31:860 n, 861 n.  
 34-35:860 n, 861 n.  
 47:860 n, 861 n.  
 68-73:860 n, 861 n.

*Pro C. Rabirio:*

- 4.12:546 n.  
 4.12 sgg.:535 n.  
 7.21:664 n.

*Pro Rabirio Postumo:*

3-4: 810 n.  
8.11: 783 n.  
4.8-9: 550 n.  
10.27: 633 n.

*Pro Roscio Amerino:*

4.11: 546 n.  
12.33: 433 n.  
23.64 sgg.: 546 n.  
140: 860 n.  
142: 860 n.

*Pro Scauro:*

fr. d. (Grimal): 548 n.

*Pro Sestio:*

1.2: 865 n.  
10.23: 867 n.  
20.38: 869 n.  
21: 868 n.  
23.51: 867 n.  
23.52: 865 n.  
32: 862 n.  
44.95-45.97: 866 n.  
44.96: 867 n.  
45.97: 866 n, 868 n.  
45.98: 865 n, 868 n.  
46.99: 867 n.  
46.100: 867 n.  
48.102: 867 n.  
55: 778 n, 815 n, 819 n.  
61: 869 n.  
65.137-67: 867 n.  
65.139: 867 n.  
66.138 sgg.: 868 n.  
68.143: 868 n.  
71: 779 n.  
86: 869 n.  
91-92: 868 n.  
96 sg.: 265 n.  
97: 867 n.  
98: 868 n, 869 n.  
103: 263 n, 683 n.  
106 sgg.: 265 n.  
107: 781 n.  
112: 869 n.  
123: 781 n.  
125: 781 n.  
129: 265 n.  
136: 868 n.  
137: 868 n.  
138: 869 n.  
139: 869 n.

*Pro Sulla:*

21-25: 769 n.  
22.63: 555 n.  
24: 769 n.

*Philosophica:**Academica:*

1.9: 908 n.

*Cato maior, de senectute:*

9.27: 420 n.  
37: 42 n.

*De divinatione:*

47: 891.

*De finibus:*

1.6: 920 n.  
2.16.54: 546 n.  
3.75: 740 n.  
4.28.79: 867 n.

*De legibus:*

1.5.17: 874 n.  
1.6.18: 874 n.  
1.7: 744 n.  
1.17.46: 874 n.  
1.22.57: 874 n.  
1.22.58-59: 874 n.  
2.2.5: 875 n.  
2.4.8: 874 n.  
2.5: 704 n.  
2.5.11-13: 876 n.  
2.8.19: 458 n.  
2.10.23: 873 n.  
2.14.35: 873 n, 876 n.  
2.16.40: 873 n.  
2.19.47: 431 n.  
2.25.62: 873 n.  
3.1.2: 531 n, 874 n.  
3.1.3-3.2.4: 874 n.  
3.2.4: 876 n.  
3.4.11: 521 n.  
3.6.12 sgg.: 875 n.  
3.16.35: 263 n.  
3.16.35-36: 527 n.  
3.16.37: 873 n.  
3.19.45: 875 n.  
3.41: 710 n.

*De natura deorum:*

1.42.118: 458 n.  
2.23.61: 137 n.  
2.24.62: 458 n.  
3.14.60: 502 n.  
3.30.74: 511 n, 546 n, 552 n.  
3.74: 581 n.

*De officiis:*

1.10.33: 294 n.  
1.26: 879 n.  
1.35: 210 n.  
1.86: 879 n.  
1.115: 241 n.  
1.116: 241 n.  
1.118: 241 n.  
1.121: 241 n.  
1.150: 408 n.  
2.12.41: 518 n.  
2.21.75: 543 n.  
2.23: 879 n.  
2.27: 733 n.  
2.55 sgg.: 797 n.  
2.75: 700 n.  
2.80-83: 675 n.  
2.84: 797 n.  
2.89: 277 n.  
3.17.70: 451 n, 469 n.

3.43:796 n.  
3.47:681 n, 700 n.  
3.49:762 n.  
3.58:505 n.  
3.82-83:879 n.

*De republica:*

1.1:870 n.  
1.19.31:298 n.  
1.31:677 n.  
1.35.54-1.40.62:870 n.  
1.51:866 n.  
1.69:866 n.  
2.2:623 n.  
2.10.21:870 n.  
2.29.51:871 n.  
2.31.54:556 n.  
2.39.66:873 n.  
2.40.67-2.42.69:871 n.  
2.51:864 n.  
3:733 n.  
3.9.16:383 n, 817 n.  
3.15.24:716 n.  
3.23:866 n.  
3.23.35:716 n.  
3.24:211 n.  
3.29.41:298 n.  
3.35.47:871 n.  
3.41:677 n.  
5.1.1 (= Augustinus, *De civitate Dei*,  
2.21):777 n.  
5.1.2:873 n.  
5.4.6:871 n.  
6.12:680 n.

*Laelius, de amicitia:*

96:887 n.

*Paradoxa Stoicorum:*

5.40:744 n.

*Tusculanae disputationes:*

1.2.4:167 n.  
1.5-6:942 n.  
1.6:913 n.  
3.18:878 n.  
3.45:930 n.  
4.3-5:913 n.  
4.51:879 n.  
5.33:879 n, 919 n.  
5.57-60:878 n.

*Rhetorica:*

*Brutus:*

1.3.2:880 n.  
1.14.2:880 n.  
17.70:652 n.  
18.70:650 n.  
22.85:290 n, 541 n.  
23.89 sgg.:542 n.  
27.106:543 n.  
39.144-42.155:442 n.  
41.152-42.153:442 n, 465 n.  
43.160:382 n.  
53.198:446 n.  
62.224:548 n.

64.230:547 n.  
99:686 n.  
112:903 n.  
125-26:682 n.  
136:688 n.  
163:886 n.  
174:241 n.  
216:743 n.  
229:241 n.  
238:744 n.  
309 sg.:889 n.

*De Inventione:*

2.19.58 sgg.:546 n.  
2.65:112 n.

*De Oratore:*

1.38.175:499 n.  
1.41.186:419 n, 446 n.  
1.41.186-1.42.191:440 n.  
1.53.227:542 n.  
1.56.239-40:429 n.  
1.58:241 n.  
1.107:241 n.  
1.166-70:241 n.  
1.211:869 n.  
1.234:241 n.  
1.242:241 n.  
2.12.52:431 n.  
2.22:241 n.  
2.25.107:547 n.  
2.33.142:427 n.  
2.49.201:547 n.  
2.55.223-24:427 n.  
2.55.224:427 n.  
2.220 sgg.:258 n.  
3.24.93:438 n.  
3.45:241 n.  
3.55 sgg.:869 n, 870 n.  
3.63:869 n.

*Orator:*

1.128 sgg.:888 n.  
1.176:244 n.

*Partitiones oratoriae:*

30.105:547 n.

*Topica:*

29:244 n.

Q. Tullius Cicero:

*Commentariolum petitionis:*

2.9:763 n.

30:862 n.

Cinna:

*Ludicra et Epigrammata:*

fr.14 (Morel):926 n.

*Collatio legum Mosaicarum et Romanarum:*

1.2-3:552 n.

10.7.11:504 n.

Columella:

*Res rustica:*

1.2.3:132 n.  
1.3.3-5:132 n.  
6.praef.4-5:277 n.

*Commentarium ad Lucanum:*

2.554 (Usener): 718 n.

*Cornelius Nepos:*

*Vitae:*

*Eumenes:*

8.2: 800 n.

*Corpus Iuris Civilis:*

*Digesta:*

- 1.2.2.6 pr. (Pomponius): 516 n.
- 1.2.2.6 (Pomponius): 481 n.
- 1.2.2.6-7 (Pomponius): 419 n.
- 1.2.2.7 (Pomponius): 421 n, 482 n.
- 1.2.2.8 (Pomponius): 525 n.
- 1.2.2.10 (Pomponius): 531 n.
- 1.2.2.23 (Pomponius): 535 n.
- 1.2.2.28 (Pomponius): 120 n, 533 n.
- 1.2.2.32 (Pomponius): 93 n.
- 1.2.2.35 (Pomponius): 420 n.
- 1.2.2.36 (Pomponius): 418 n, 439 n, 482 n.
- 1.2.2.38 (Pomponius): 420 n, 427 n.
- 1.2.2.39 (Pomponius): 424 n.
- 1.2.2.41 (Pomponius): 424 n.
- 1.2.2.43 (Pomponius): 464 n.
- 1.2.2.44 (Pomponius): 483 n, 532 n.
- 1.2.2.48 (Pomponius): 424 n.
- 1.3.1 (Papinianus): 519 n.
- 1.3.2 (Marcianus): 519 n.
- 1.18.18 (Modestinus): 116 n.
- 4.3.1.2. (Ulpianus): 502 n.
- 5.1.2.5 (Ulpianus): 119 n.
- 5.1.19.4 (Ulpianus): 119 n.
- 5.1.39.1 (Papinianus): 119 n.
- 5.1.76 (Alfenus): 470 n.
- 9.1.1.4 (Ulpianus): 469 n.
- 9.2.27.5 (Ulpianus): 511 n.
- 10.3.6.6 (Ulpianus): 491 n.
- 10.4.19 (Paulus): 470 n.
- 12.4.8 (Neratius): 486 n.
- 15.3.16 (Alfenus): 467 n, 468 n.
- 17.2.11 (Ulpianus): 450 n.
- 17.2.30 (Paulus): 469 n.
- 18.6.1.2 (Ulpianus): 493 n.
- 18.6.15 (14).1 (Paulus): 493 n.
- 19.1.40 (Pomponius): 493 n.
- 19.2.31 (Alfenus): 469 n.
- 33.10.7 (Celsus): 469 n.
- 21.1.1.1 (Ulpianus): 506 n.
- 23.2.44 pr. (Paulus): 485 n.
- 24.3.66 pr. (Iavolenus): 487 n.
- 26.7.55.1 (Triphoninus): 490 n.
- 33.9.3 (Ulpianus): 469 n.
- 35.1.40.3 (Iavolenus): 468 n.
- 38.2.1 (Ulpianus): 470 n.
- 41.2.1.3 (Paulus): 494 n.
- 41.2.51 (Iavolenus): 493 n.
- 46.3.80 (Pomponius): 447 n.
- 47.10.7 pr. (Ulpianus): 512 n.
- 47.21.3.1 (Callistratus): 515 n.
- 48.11.8 (Paulus): 102 n.
- 50.1.1.2 (Ulpianus): 114 n.
- 50.16.237 (Gaius): 469 n.

*Iustiniani Institutiones:*

- 3.25.2: 450 n.
- 4.10 pr.: 101 n.
- 4.18.5: 552 n.
- 4.18.7: 552 n.

*Diogenes Babylonius:*

*SVF (Arnim):*

- III, p. 215 n. 25: 437 n.
- III, p. 233 n. 87: 437 n.

*Dio Cassius:*

*Historiae Romanae (Boissovain):*

- 8.36.32: 111 n.
- 17 fr. 57-70: 286 n.
- 17, fr. 57.62: 293 n.
- 26.14.4: 759 n.
- 26.17.2-3: 759 n.
- 36.1-20.6: 754 n.
- 36.23.1-36: 756 n.
- 36.41.1-2: 742 n.
- 36.42.1-36.43.5: 756 n.
- 36.43.3-4: 757 n.
- 36.43.5: 861 n.
- 36.44: 760 n.
- 36.45.1: 762 n.
- 37.6: 756 n.
- 37.7a: 762 n.
- 37.7.2: 767 n.
- 37.10.3: 765 n.
- 37.20.2: 114 n, 763 n.
- 37.20.4: 763 n.
- 37.25.4: 767 n.
- 37.26-28: 535 n, 768 n.
- 37.36: 769 n.
- 37.37: 580 n.
- 37.43: 767 n.
- 37.44.1: 767 n.
- 37.54-58: 771 n.
- 37.54.1-2: 772 n.
- 38.7: 825 n.
- 38.7.4: 772 n.
- 38.10.4: 774 n.
- 38.10.11: 774 n.
- 38.58.2: 772 n.
- 39.22-23: 782 n.
- 39.25: 782 n, 783 n.
- 39.27: 782 n.
- 39.31: 783 n.
- 39.33: 782 n.
- 39.33-36: 783 n.
- 39.58-59: 783 n.
- 39.38.6: 849 n.
- 40.30.1: 116 n.
- 40.43: 784 n.
- 40.46: 784 n.
- 40.46.2: 116 n.
- 40.49.2: 854 n.
- 40.50: 784 n.
- 40.56.1: 116 n.
- 40.62.1: 581 n.
- 42.51.3: 550 n.

44.47.4: 745 n.  
 45.17.2: 136 n.  
 46.55.3: 806 n.  
 47.2.1-2: 806 n.  
 47.10: 723 n.  
 48.6.3: 803 n.  
 48.8: 825 n.  
 48.8.5: 803 n.  
 48.9.3: 803 n.  
 48.9.4-5: 803 n.  
 48.36.5: 803 n.  
 48.45.7: 803 n.  
 48.54.6: 806 n.  
 49.12.4-5: 806 n.  
 49.14: 825 n.  
 49.15.1: 806 n.  
 51.4: 825 n.  
 52.13.3: 135 n.  
 52.51.3: 588 n.  
 53.32.2: 550 n.  
 68.2.1: 515 n.

## Diodorus Siculus:

*Bibliotheca historica*:

5.13: 403 n, 405 n.  
 5.35.1-5.38.3: 201 n.  
 14.93.3: 135 n.  
 14.117.5: 153 n.  
 16.11: 134 n.  
 20.36: 41 n, 43 n.  
 21.1.2-3: 58 n.  
 21.18.1: 58 n.  
 21.18.3: 58 n.  
 22.7.4: 58 n.  
 23.1: 65 n.  
 23.1.4: 61 n.  
 27.4: 293 n.  
 27.18.2: 210 n.  
 30.7.1: 207 n.  
 31.2: 221 n.  
 31.8.6-9: 222 n.  
 32.2: 210 n.  
 32.4: 210 n.  
 32.4.5: 210 n.  
 34: 715 n, 720 n.  
 34.35: 214 n.  
 34.35.25 (= Posidonius, F 211b Jacoby): 683 n.  
 34.35.25.1: 544 n, 683 n.  
 35.2.1-48: 715 n.  
 35.10: 720 n.  
 37.2.4: 704 n.  
 37.5.1: 110 n.  
 38.21: 719 n.

## Dionysius Halicarnaseus:

*Antiquitates Romanae*:

2.11.1: 204 n.

2.66: 658 n.  
 4.19: 15 n.  
 4.22-24: 14 n.  
 4.23.1-2: 14 n.  
 5.77: 713 n.  
 8.68-76: 280 n.  
 8.79: 640 n.  
 10.4.1: 522 n.  
 15.3: 10 n.  
 16.3.6: 167 n.  
 17-18.4.6: 11 n.  
 17.3: 24 n.  
 20.4-5: 58 n.  
 20.13: 46 n.  
 20.15: 290 n, 404 n.

*Ars rhetorica*:

1.1-3: 646 n.  
 1.1-5: 215 n.  
 1.4-7: 647 n.

## Ennius:

*Annales*:

## Skutsch:

229: 617 n.  
 289: 96 n.  
 525: 617 n.  
 610: 96 n.

Vahlen<sup>1</sup>:

6.183-85 (= Gellius, *Noctes Atticae*,  
 16.10.1): 16 n.  
 65: 962 n.  
 223: 61 n.

*Epigrammata* (Vahlen):

pf.215-16: 634 n.

## Fabius Pictor:

*Annales* (Peter):

fr.20: 14 n.

## Fannius:

*Orationes* (Malcovati ORF<sup>2</sup>):

*De sociis et nomine Latino contra C. Gracchum*:  
 32.1.1: 686 n.

## Fenestella:

*Annales* (Peter):

fr.20: 765 n.

Festus grammaticus<sup>3</sup>:*De verborum significatu* (Lindsay):

p. 24: 522 n.  
 p. 28: 287 n.  
 p. 79: 137 n.  
 p. 80, 25-6: 681 n.  
 p. 83: 244 n.  
 p. 86, 5: 228 n.  
 p. 146: 164 n.  
 p. 150: 58 n.  
 p. 180: 469 n.  
 pp. 198-200: 564 n.

\* Le citazioni si riferiscono alla pagina dell'edizione Lindsay indipendentemente dall'appartenenza del brano al testo festino o all'epitome di Paolo Diacono.

- p. 232 : 469 n.
- p. 228 : 176 n.
- p. 266 : 556 n.
- p. 282 : 247 n.
- p. 290 : 42 n.
- p. 315 : 135 n.
- p. 356 : 247 n.
- p. 426 : 469 n.
- p. 430 : 469 n.
- p. 468 : 152 n, 185 n.
- p. 516 : 469 n.

Florus:

*Epitoma:*

- 1.15.20.1 : 136 n.
- 1.35.2 : 678 n.
- 1.36.13 : 694 n.
- 1.41.7 : 754 n.
- 1.41.12 : 761 n.
- 2.1.6 : 544 n.
- 2.8.5 : 719 n.
- 2.13.51 : 762 n.
- 3.6 : 761 n.

Frontinus:

*De aquaeductibus urbis Romae:*

- 1.5-6 : 17 n.
- 15.73-74 : 142 n.

*Gromaticae, vedi Gromatici veteres.*

*Strategemata:*

- 1.9.3 : 77 n.

Fronto:

*Epistulae ad Verum II:*

- p. 142 (Haines): 730 n.

Furius Bibaculus:

*Epigrammata:*

- fr. 1.7 (Morel): 929 n.
- fr. 2.7 (Morel): 230 n.

Gaius:

*Institutiones:*

- 1.3 : 515 n, 520 n.
- 1.4 : 515 n.
- 1.5 : 515 n.
- 1.7 : 515 n.
- 1.56-57 : 301 n.
- 1.79 : 301 n.
- 1.121 : 101 n.
- 1.188 : 435 n.
- 1.193 : 114 n.
- 2.104 : 498 n.
- 2.166 : 497 n.
- 2.193 : 500 n.
- 2.201 : 500 n.
- 2.224 : 500 n.
- 3.11 : 498 n.
- 3.12 : 498 n.
- 3.13 : 498 n.
- 3.22 : 498 n.
- 3.121-22 : 292 n.
- 3.149 : 469 n.
- 3.149-50 : 450 n.

- 3.154b : 507 n.
- 3.192-94 : 510 n.
- 4.19 : 503 n.
- 4.37 : 101 n.
- 4.82 : 101 n.
- 10.4.1 : 520 n.

Gellius:

*Noctes Atticae:*

- 1.6.1 : 242 n.
- 1.22.7 : 442 n.
- 2.10.1-2 : 469 n.
- 2.24.2 sg. : 257 n.
- 2.24.7 : 257 n.
- 2.24.10 : 386 n.
- 2.24.12 : 257 n.
- 3.3.15 : 540 n.
- 4.1.20 : 469 n.
- 4.2.1 : 506 n.
- 4.3.1 : 486 n.
- 4.4.1-4 : 484 n.
- 4.20.1 sgg. : 263 n.
- 6.3.7 : 208 n.
- 6.9.9 : 536 n.
- 6.12.1 sg. : 263 n.
- 7.12.1 : 469 n.
- 10.1.7 : 851 n.
- 10.3.3 : 294 n.
- 10.3.5 : 294 n.
- 10.3.18-19 : 287 n.
- 10.20.2 : 517 n.
- 13.3.5 : 745 n.
- 15.11.2 : 438 n.
- 15.27.1-3 : 435 n.
- 15.27.5 : 521 n.
- 16.10.1 (Ennius, *Annales*, 6.183-85 Vahlen<sup>2</sup>): 16 n.
- 16.10.14 : 694 n.
- 20.1.23 : 257 n.

C. Graccus:

*Orationes* (Malcovati, ORF<sup>4</sup>):

*Ad populum cum ex Sardinia rediit:*

- 48.5.26-28 : 106 n.
- 48.5.28 : 108 n.

*De lege Minucia:*

- 48.16.53 : 687 n.

*De lege Penni et peregrinis:*

- 48.3.21-22 : 681 n.

*De legibus promulgatis:*

- 48.15.48-49 : 294 n.

*Dissuasio legis Aufeiae:*

- 48.12.44 : 98 n, 268 n.

*Pro se:*

- 48.6.29 : 681 n.

Ti. Graccus:

*Orationes* (Malcovati ORF<sup>4</sup>):

*Contio ad populum:*

- 34.3.16 : 279 n.

*Suasio legis agrariae:*

- 34.1.13 : 211 n, 279 n.
- 34.1.14 : 211 n, 279 n.
- 34.2.15 : 211 n, 279 n.

Granius Licinianus:

*Reliquiae*:

33 (Criniti) = 11-14 (Flemish): 742 n.

35.82 (Criniti) = 28 (Flemish): 117 n.

Gromatici veteres (Lachman; *vedi anche* CAR, Thulin):

*Frontinus*:

*De agrorum qualitate cum commento Agenni Urbici*:

p. 3, 1-4.2 (= p. 1, 6116 Thulin): 13 n.

Hugginus gromaticus:

*De condicionibus agrorum*:

p. 115, 15 (Lachmann) = p. 78, 18 (Thulin): 279 n.

pp. 115, 15-116, 4 (Lachmann) = p. 78, 18-21 (Thulin): 13 n.

*Liber coloniarum*:

II, p. 253, 17-19: 13 n.

Siculus Flaccus:

*De condicionibus agrorum*:

pp. 134-35 (Lachman) = pp. 99-102 (Thulin): 279 n.

p. 136, 14-19 (Lachman) = p. 100, 7-13 (Thulin): 13 n.

Vegoia:

pp. 350-51 (Lachman): 702 n.

Hirtius:

*Bellum Gallicum*:

8.39.3: 784 n.

Homerus:

*Ilias*:

20.307: 205 n.

Horatius:

*Ars poetica*:

268: 928 n.

*Epistulae*:

2.1.156: 923 n.

2.1.216: 942 n.

2.2.94: 942 n.

*Epoda*:

4.11-12: 538 n.

*Odes*:

1.1.35: 956 n.

*Saturae*:

1.4.11: 938 n.

1.10.40-48: 952 n.

2.1.30-34: 628 n.

2.3.11 sg.: 928 n.

Hyginus gromaticus, *vedi* Gromatici veteres.

Isidorus Hispalensis:

*Etymologiae* (Lindsay):

6.5.1: 222 n.

Iustinus historicus:

*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*:

31.8.1-4: 219 n.

38.3.1: 730 n.

38.3.5: 730 n.

38.3.7: 730 n.

38.3.9: 735 n.

38.4.7: 725 n.

38.4.2: 729 n.

38.4.4-16: 729 n.

38.4.13: 213 n.

38.5.3: 729 n.

38.5.4: 729 n.

38.6: 729 n.

38.6.1-6: 730 n.

38.6.7: 730 n.

38.6.8: 730 n.

38.7: 729 n.

38.7.1-3: 730 n.

38.7.8: 730 n.

Iuvenalis:

*Satirae*:

6.343-44: 152 n.

Laelius Sapiens:

*Laudatio P. Cornelii Scipionis Africani Minoris*

(Malcovati ORF<sup>4</sup>):

20.5.22: 681 n.

*Lex duodecim tabularum* (FIRA, I):

6.1: 508 n.

8.2: 511.

8.3: 511.

8.4: 511.

*Liber coloniarum*, *vedi* Gromatici veteres.

Licinius Macer:

*Oratio pro Tuscis habita*:

fr.26 (Peter): 745 n.

Livius:

*Ab urbe condita*:

1.19-20: 565 n.

1.19.2-3: 809 n.

1.20.5: 563 n.

1.59.11: 515 n.

2.1.1: 518 n.

2.1.9: 515 n.

2.3.4: 519 n.

2.41.10: 640 n.

2.41.11: 535 n.

3.24.3 sgg.: 535 n.

4.25.3: 570 n.

4.51.2 sgg.: 541 n.

5.23.7: 135 n.

5.49.8: 134 n.

5.55: 134 n.

5.55.3-5: 134 n.

6.19: 135 n.

6.19.13: 135 n.

6.20.12: 535 n.

6.32.1: 134 n.

6.35.5: 8 n.

6.39-42: 135 n.

7.16.9: 8 n.

7.28.4-7: 136 n.

7.38.4-7.42.7: 10 n.

7.42.2: 529 n.

8.8: 15 n.



- 8.11:21 n.  
 8.12.15:530 n.  
 8.14:29 n.  
 8.18:541 n.  
 8.20:29 n.  
 9.20:22 n.  
 9.26.5 sgg.:41 n.  
 9.26.6 sgg.:541 n.  
 9.29.5-8:141 n.  
 9.33.4 sgg.:41 n.  
 9.34:41 n.  
 9.42.3 sg.:41 n.  
 9.43:29 n.  
 9.43.25:175 n.  
 9.43.26:57 n.  
 9.46:41 n, 42 n.  
 9.46.1-5:419 n.  
 10.1.3:541 n.  
 10.9:573 n.  
 10.9.3-6:527 n.  
 10.9.4:556 n.  
 10.12:24 n.  
 10.29.14:136 n.  
 10.33.9:137 n.  
 10.47:570 n.  
 19.15:33 n.  
 21.10.8:57 n.  
 21.18:80 n.  
 21.20:81 n.  
 21.25.1-7:71 n.  
 21.63.3 sgg.:51 n.  
 21.63.4:158 n.  
 23.7:29 n.  
 23.7.1 sg.:82 n.  
 23.23:245 n.  
 23.23.7:89 n.  
 23.48.7:92 n.  
 24.16.16-19:176 n.  
 24.16.19:137 n.  
 25.1.2 sgg.:371 n.  
 25.1.10:538 n.  
 25.3.9 sg.:371 n.  
 25.4.9:539 n.  
 25.7.1-5:271 n.  
 25.7.12:139 n.  
 25.8.8:82 n.  
 25.40.2:206 n.  
 26.3.9:536 n.  
 26.3.12:539 n.  
 26.14-16:267 n.  
 26.16.7-8:402 n.  
 26.24.11:83 n.  
 26.27.1-5:389 n.  
 26.33-34:267 n.  
 26.40.14:94 n.  
 26.40.15:90 n, 370 n.  
 26.47.2:402 n.  
 27.6.7:89 n.  
 27.10.11 sgg.:367 n.  
 27.11.16:391 n.  
 27.21.8:267 n.  
 27.21.10:71 n.  
 27.25.1-2:267 n.  
 27.25.7:137 n.  
 27.25.7-9:138 n.  
 27.39.11:72 n.  
 28.2.4:667 n.  
 28.10.4 sgg.:541 n.  
 28.10.4-5:286 n.  
 28.24.6:196 n.  
 28.46.6:267 n.  
 29.1.15 sgg.:370 n.  
 29.7:570 n.  
 29.8-9:289 n.  
 29.8.6-9:293 n.  
 29.10:570 n.  
 29.15.6-10:286 n.  
 29.16.4-22:293 n.  
 29.21:101 n.  
 29.36.10 sgg.:541 n.  
 29.36.10-12:286 n.  
 30.19.7-8:71 n.  
 30.24.4:267 n, 286 n.  
 30.26.12:541 n.  
 30.37:86 n.  
 31.4.1-3:275 n.  
 31.5:571 n.  
 31.6-8:267 n.  
 31.6.1-31.8.1:217 n.  
 31.6.8:199 n.  
 31.10.3:72 n.  
 31.12-31.13.1:293 n.  
 31.49.5:275 n.  
 32.1.6:275 n.  
 32.2.6-7:298 n.  
 32.2.7:298 n.  
 32.26.4-18:278 n.  
 32.27.6:227 n, 246 n.  
 32.28.11:107 n.  
 32.29.5-32.31.6:72 n.  
 33.22.1-33.23.9:72 n.  
 33.24.8-9:298 n.  
 33.34.1-5:218 n.  
 33.35.5:204 n.  
 33.36.1-3:278 n.  
 33.36.4-15:72 n.  
 33.37.10:72 n.  
 33.39-40:218 n.  
 33.42.10:277 n.  
 34.1 sgg.:88 n, 256 n.  
 34.4.4:206 n.  
 34.6.3-6:199 n.  
 34.8.21:227 n.  
 34.9.12:369 n.  
 34.42.5-6:276 n, 299 n.  
 34.43.3 sgg.:246 n.  
 34.45.1-5:199 n.  
 34.46-48:246 n.  
 34.46.1:72 n.  
 35.7.1-5:292 n.

- 35.10.11 : 277 n.  
 35.10.12 : 389 n.  
 35.16.3 : 267 n.  
 35.40.7-8 : 389 n.  
 36.1.9 : 72 n.  
 36.2.1 : 72 n.  
 36.17.2-16 : 197 n, 203 n.  
 36.38.5-7 : 72 n.  
 36.39-40 : 72 n.  
 37.4.3 : 197 n.  
 37.25.4-12 : 204 n.  
 37.34.6 : 639 n.  
 37.37.1-3 : 219 n.  
 37.46.9-37.47.2 : 72 n.  
 37.57.8 : 72 n.  
 37.57.9 sgg. : 254 n.  
 38.44.4 : 377 n.  
 38.54-55 : 541 n.  
 38.56.1-4 : 668 n.  
 39.3.4-6 : 272 n, 296 n.  
 39.6.7 : 385 n.  
 39.6.7-8 : 640 n.  
 39.7.1-2 : 388 n.  
 39.7.4-5 : 814 n.  
 39.8-19 : 287 n, 577 n.  
 39.14.7 : 288 n.  
 39.14.8 : 288 n, 541 n.  
 39.14.10 : 538 n.  
 39.16.12 : 538 n.  
 39.17-18 : 579 n.  
 39.17.4 : 288 n.  
 39.17.5 : 538 n.  
 39.18.2 : 288 n.  
 39.18.7 : 288 n.  
 39.18.8 : 288 n.  
 39.22.10 : 640 n.  
 39.29 : 388 n.  
 39.29.8-9 : 278 n.  
 39.29.8-10 : 289 n.  
 39.41.5 sgg. : 541 n.  
 39.41.6-7 : 278 n, 289 n, 577 n.  
 39.44.7 : 393 n.  
 39.44.7 sg. : 371 n.  
 39.55.6 : 73 n.  
 40.5.7 : 138 n.  
 40.19.3-5 : 293 n.  
 40.19.9-10 : 289 n.  
 40.19.11 : 246 n, 258 n.  
 40.34.2 : 276 n.  
 40.37.4 sgg. : 541 n.  
 40.38.1-7 : 275 n.  
 40.41.3-4 : 275 n.  
 40.42.8-11 : 565 n.  
 40.43.2 sgg. : 541 n.  
 40.43.7 : 299 n.  
 40.44.1 : 247 n.  
 40.44.2 : 246 n.  
 40.51.2 : 380 n.  
 40.51.4 : 389 n.  
 40.51.5 : 393 n, 394 n.  
 40.52 : 571 n, 584.  
 41.1.8 : 76 n.  
 41.3-4 : 275 n, 573 n.  
 41.5.5 : 76 n.  
 41.5.9 : 76 n.  
 41.6-7 : 289 n.  
 41.7.3 : 299 n.  
 41.8.1 : 247 n.  
 41.8.6-7 : 272 n.  
 41.8.6-12 : 296 n.  
 41.8.8 : 272 n.  
 41.8.9 : 296 n.  
 41.9.9 : 296 n.  
 41.9.9-12 : 296 n.  
 41.9.12 : 387 n.  
 41.13.7-8 : 299 n.  
 41.16.7-9 : 298 n.  
 41.27.3-4 : 295 n.  
 41.27.5 : 397 n.  
 41.27.5-9 : 391 n.  
 41.27.8 : 389 n.  
 42.1.6-12 : 294 n.  
 42.2 : 101 n.  
 42.3 : 293 n.  
 42.4.3-4 : 298 n.  
 42.7.10 : 249 n.  
 42.10 : 387 n.  
 42.10.1-5 : 298 n.  
 42.10.2 : 387 n.  
 42.10.6-8 : 290 n.  
 42.21-22 : 249 n.  
 42.21.4 sgg. : 542 n.  
 42.26 : 249 n.  
 42.28 : 249 n.  
 42.30.1-7 : 209 n.  
 42.32.6 : 197 n.  
 42.34.3 : 485 n.  
 42.47 : 732 n.  
 42.47.1 sgg. : 261 n.  
 42.47.1-10 : 207 n.  
 43.2 : 259 n, 543 n.  
 43.3.1-4 : 200 n.  
 43.8.2 sgg. : 542 n.  
 43.16.2 sg. : 372 n.  
 43.16.11 : 536 n.  
 44.6.10 : 394 n.  
 44.8.6 : 267 n.  
 44.13.9 : 223 n.  
 44.16.10 : 393 n.  
 44.24-25 : 223 n.  
 45.8.1-6 : 650 n.  
 45.12 : 221 n.  
 45.13.10-11 : 295 n.  
 45.18.3 sg. : 373 n.  
 45.28 : 650 n.  
 45.28.5 : 651 n.  
 45.29-30 : 222 n.  
 45.34.1-7 : 222 n.  
 45.34.5-6 : 388 n.

45.35 sg. : 250 n.

45.43.7 : 299 n.

*Periochae:*

11 : 11 n.

12 : 58 n.

14 : 46 n, 57 n.

15 : 65 n.

19 : 120 n.

20 : 93 n, 137 n, 387 n.

40 : 819 n.

41 : 228 n.

47 : 101 n, 258 n, 542 n.

48 : 396 n, 541 n.

58 : 674 n, 677 n, 678 n.

59 : 242 n.

60 : 544 n, 681 n, 683 n.

68 : 106 n.

71 : 548 n.

72 : 838 n.

74 : 810 n.

89 : 713 n.

90 : 754 n.

97 : 751 n.

98 : 751 n, 761 n.

99 : 755 n.

102 : 114 n, 754 n, 763 n.

103 : 771 n.

105 : 782 n.

107 : 784 n.

*Lucilius:*

*Saturae* (Marx):

fr. 678-79 : 242.

*Lucretius:*

*De rerum natura:*

1.117 sgg. : 935 n.

1.135 sgg. : 936 n.

1.136 sgg. : 937 n.

1.926-30 (= 4.1-5) : 935 n.

1.944 : 914 n.

*Lycophron:*

*Alexandra:*

1226-30 : 56 n.

*Lyds:*

*De magistratibus populi Romani* (Wünsch):

1.27 : 65 n.

1.48 : 694 n.

*Macrobius:*

*Saturnalia:*

1.1 : 873 n.

1.11.22 : 803 n.

2.11 : 836 n.

3.13 : 257 n.

3.14.6 : 263 n.

3.17.6 : 292 n.

3.17.11 : 810 n.

4.9.7 : 233 n.

*Q. Metellus Macedonicus:*

*Orationes* (Malcovati ORF<sup>4</sup>):

*De prole augenda:*

18.3.4-7 : 242 n.

*Metrodorus Scepsius:*

fr. 12 (Jacoby): 56 n, 215 n, 732 n.

*Minucius Felix:*

*Octavius:*

7.3 : 654 n.

*Mnemon:*

fr. 1, capp. 23-39 (Jacoby): 725 n.

fr. 1, capp. 22-29 (Jacoby): 734 n.

*Nonius Marcellus:*

*De compendiosa doctrina* (Lindsay):

p. 728 : 544 n.

p. 853 : 151 n.

*Notitia Regionum:*

5 : 844 n.

*Obsequens:*

*Prodigiorum liber:*

41 : 548 n.

123 : 772 n.

*Oracula Sibyllina:*

3.350 sgg. : 205 n.

3.350-64 : 735 n.

*Orosius:*

*Historia adversus Paganos:*

4.3.1 : 57 n.

4.11 : 16 n.

5.22.1 : 737 n.

5.22.2-4 : 737 n.

6.15.5 : 829 n.

*Ovidius:*

*Amores:*

1.1.1 sgg. : 965 n.

*Fasti:*

1.641 sgg. : 135 n.

2.483 sgg. : 962 n.

3.473 sgg. : 962 n.

6.209-12 : 844 n.

*Metamorphoses:*

1.3 sg. : 964 n.

1.452 sgg. : 965 n.

1.486-87 : 962 n.

1.675-80 : 965 n.

1.709 sg. : 965 n.

13.105 sg. : 963 n.

14.812-15 : 962 n.

*Tristia:*

3.14.37 sg. : 928 n.

5.12.53 : 928 n.

*Pauli Sententiae (FIRA, II):*

5.23 : 552 n.

5.25 : 552 n.

*Pausanias:*

*Descriptio Graeciae:*

1.12.1 : 55 n.

4.31.6 : 653 n.

*Philo Alexandrinus:*

*Legatio ad Gaium:*

112 : 817 n.

Phlegon Trallianus:  
fr. 36 (Jacoby): 205 n, 735 n.  
Plato:  
*Sophistes*:  
253 d-e: 436 n.  
Plautus:  
*Comoediae*:  
*Amphitruo*:  
155-56: 538 n.  
703-4: 578 n.  
*Asinaria*:  
548-50: 722 n.  
*Aulularia*:  
408: 578 n.  
*Bacchides*:  
53: 578 n.  
*Casina*:  
979-83: 578 n.  
*Epidicus*:  
153: 197 n.  
300: 197 n.  
449-500: 197 n.  
*Menaechmi*:  
237: 95 n.  
*Miles gloriosus*:  
1016: 578 n.  
*Poenulus*:  
711-85: 510 n.  
*Trinummus*:  
331-32: 208 n.  
Plinius Maior:  
*Naturalis historia*:  
2.146: 842 n.  
3.37: 115 n.  
3.80: 824 n.  
3.138: 705 n.  
7.43.139: 255 n.  
7.139: 53 n.  
7.158: 848 n.  
8.57.223: 257 n.  
8.120 sg.: 848 n.  
9.168: 836 n.  
10.50.139: 257 n.  
11.174: 658 n.  
17.6: 138 n.  
18.29-30: 277 n.  
18.35: 823 n.  
18.58: 131 n.  
21.6.8: 540 n.  
33.42 sgg.: 47 n.  
33.46: 810 n.  
33.56: 367 n, 388 n, 829 n.  
33.130: 404 n.  
33.148: 640 n.  
34.3: 750 n.  
34.13: 395 n.  
34.14: 385 n.  
34.15: 177 n, 640 n.  
34.26: 844 n.  
34.31: 663 n.  
34.34: 178 n, 640 n.

34.40: 136 n.  
34.43: 136 n.  
34.52: 157 n, 645 n, 656 n.  
34.64: 658 n.  
34.78: 655 n.  
35.19: 166 n.  
35.22: 175 n, 641 n.  
35.29: 173 n.  
35.154: 165 n.  
35.197: 158 n.  
36.6-7: 138 n.  
36.25-26: 665 n.  
36.26: 667 n.  
36.35: 657 n.  
36.40: 395 n.  
36.41: 849 n.  
36.45: 844 n.  
36.103: 853 n.  
Plinius Minor:  
*Epistulae*:  
10.79-80: 114 n.  
10.112-15: 114 n.  
Plutarchus:  
*Moralia*:  
*De Pythiae oraculis*:  
11 (399 B-E): 206 n.  
*Regum et imperatorum apophthegmata*:  
201A: 102 n.  
*Vitae parallelae*:  
*Aemilius Paulus*:  
6.8: 457 n.  
28: 437 n, 457 n, 650 n.  
28.5: 651 n.  
29: 222 n.  
32 sgg.: 250 n.  
*Caesar*:  
5.1: 757 n.  
7.1: 767 n.  
7.7-8.3: 769 n.  
10: 774 n.  
11.1: 771 n.  
13.1-2: 772 n.  
13.2-3: 771 n.  
13.3-4: 771 n.  
13.6: 771 n.  
14.1-2: 772 n.  
14.2: 777 n.  
14.7: 776 n.  
14.8: 776 n.  
14.13: 776 n.  
21.2-3: 782 n.  
29.1: 785 n.  
*Camillus*:  
7.1: 135 n.  
42.3: 135 n.  
*Catiline*:  
43.4: 783 n.  
*Cato maior*:  
1.1: 253 n.  
10.5: 102 n.  
19: 371 n.

- 21 : 255 n.
- 21.5 : 277 n.
- 21.5-8 : 271 n.
- 26.1-4 : 232 n.

*Cato minor:*

- 5.1 : 393 n.
- 17.4 : 760 n.
- 26 : 763 n.
- 29.5 : 760 n.
- 30.2-3 : 770 n.
- 38-39 : 782 n.
- 42 : 581 n.
- 43 : 783 n.
- 45 : 782 n.
- 49.2 : 785 n.

*Cicero:*

- 3.1 : 860 n.
- 10 : 769 n.
- 10.1 : 740 n.
- 10.2 : 737 n.
- 11.3 : 860 n.
- 12.2 : 737 n, 767 n, 768 n.
- 14.1 : 767 n.
- 14.6 : 765 n.
- 15.1-3 : 766 n.
- 21 : 769 n.

*Cimon:*

- 1-2 : 109 n.

*Crassus:*

- 1.2 : 581 n.
- 2.4 : 403 n.
- 2.4-6 : 408 n.
- 2.5-6 : 847 n.
- 7.1-5 : 757 n.
- 7.8 : 743 n.
- 8-11 : 720 n.
- 8.3 : 719 n.
- 8.4 : 719 n.
- 8.7 : 718 n.
- 8.9 : 718 n.
- 9.1 : 719 n.
- 9.4 : 718 n.
- 9.4-7 : 717 n.
- 10.3 : 717 n.
- 10.4-5 : 717 n.
- 11.5 : 721 n.
- 11.7 : 721 n.
- 11.8 : 721 n.
- 11.10 : 722 n.
- 12.1-2 : 751 n.
- 13.1 : 760 n.
- 13.1-4 : 764 n.
- 13.4 : 766 n.
- 14.2 : 772 n.
- 14.3 : 771 n.
- 14.4 : 776 n.
- 14.5 : 771 n.
- 15.7 : 783 n.
- 16 : 783 n.

*Flamininus:*

- 1 : 639 n.
- 10 : 218 n.

- 10.4 : 204 n.

- 12.2 : 204 n.

*C. Gracchus:*

- 3.2 : 682 n.
- 4 : 663 n.
- 5.1 : 683 n, 686 n.
- 5.2 : 544 n.
- 6 : 819 n.
- 6.1 : 683 n, 684 n.
- 7.1 : 684 n.
- 8.2 : 685 n, 686 n.
- 8.3-9.3 : 686 n.
- 9.2 : 686 n.
- 10.1 : 685 n.
- 11.1 : 685 n.
- 11.1-2 : 687 n.
- 12.1 : 686 n.
- 13-18 : 687 n.
- 15.1 : 681 n.
- 18.3 : 663 n.

*Ti. Gracchus:*

- 2.2-4 : 682 n.
- 8.1-5 : 279 n.
- 8.3 : 279 n.
- 8.4 : 673 n.
- 9.4 : 674 n.
- 9.4-6 : 211 n.
- 14 : 678 n.
- 14.1 : 678 n.
- 14.3 : 204 n.
- 15 : 676 n.
- 16.1 : 555 n, 679 n.
- 21.4 : 680 n.

*Lucullus:*

- 5.3 : 748 n.
- 5.4 : 743 n.
- 5.5 : 743 n.
- 6.1-5 : 743 n.
- 22 : 732 n.
- 33.6 : 756 n.
- 34 : 759 n.
- 37 : 770 n.
- 43.3 : 740 n.

*Marcellus:*

- 6-7 : 71 n.
- 21 : 206 n.
- 21.1 sg. : 385 n.
- 28.1 : 138 n.

*C. Marius:*

- 5.2 sgg. : 547 n.
- 9.1 : 694 n.
- 28.3 : 700 n.
- 31 : 728 n.

*Philopoemen:*

- 21 (= Polybius, *Historiae*, 39.3.3-6): 225 n.

*Pompeus:*

- 4.1 sgg. : 547 n.
- 15 : 748 n.
- 20.1-2 : 748 n.
- 21-22 : 746 n.
- 21.3-4 : 751 n.

25:811 n.  
 25-26:825 n.  
 25.4:757 n.  
 29.3:762 n.  
 30.1:762 n.  
 32.1:762 n.  
 39.2:762 n.  
 40.8:849 n.  
 42.9:848 n.  
 43.1:763 n, 771 n.  
 43.2:770 n.  
 44:770 n.  
 45:814 n.  
 47.1-4:771 n.  
 52.5:848 n.  
 56.1 sgg.:785 n.

*Romulus:*

3.1:56 n.  
 8.9:56 n.  
 17.5:56 n.  
 22.3:486 n.

*Sertorius:*

4.1-2:76 n.  
 19:748 n.  
 21:748 n.

*Sulla:*

9.6:764 n.  
 14:735 n.  
 24.7:817 n.  
 25:735 n.  
 34.6:737 n.  
 35:810 n.

*Comparatio Lysandri et Sullae:*

3:111 n.

*Polybius:*

*Historiae:*

1.1.5:97 n, 189 n.  
 1.2.7:189 n.  
 1.3.4-6:189 n.  
 1.5.1:58 n.  
 1.6.4-6:189 n.  
 1.6.7-8:58 n.  
 1.7.1-6:58 n.  
 1.7.6-13:58 n.  
 1.8.1:58 n.  
 1.10-11:59 n.  
 1.10-12:59 n.  
 1.10.5-9:58 n.  
 1.11 sgg.:59 n.  
 1.11-64:61 n.  
 1.11.2:47 n.  
 1.11.4-7:61 n.  
 1.11.9-11:61 n.  
 1.11.9-12:61 n.  
 1.12.5-7:58 n.  
 1.19-20:62 n.  
 1.20.1:60 n.  
 1.20-1.21.3:62 n.  
 1.20.13-16:61 n.

1.22.3-11:63 n.  
 1.38:63 n.  
 1.40:63 n.  
 1.55:63 n.  
 1.56:64 n.  
 1.57-58:64 n.  
 1.59.8:62 n.  
 1.62-63:92 n.  
 1.63:48 n.  
 1.63.4:62 n.  
 1.63.5-8:62 n.  
 1.64.1:62 n, 63 n.  
 1.64.6:64 n.  
 1.65-1.88.7:66 n.  
 1.83.1-11:66 n.  
 1.83.6 sgg.:49 n.  
 1.88.8-12:66 n.  
 2.2-12:66 n.  
 2.2.1-2:67 n.  
 2.8.10-13:194 n.  
 2.12.7-8:67 n.  
 2.12.8:202 n.  
 2.14.4:95 n.  
 2.14.4-12:58 n.  
 2.14-17:74 n.  
 2.19.11:69 n.  
 2.20.1:69 n.  
 2.20.3:69 n.  
 2.20.5:69 n.  
 2.21.1-6:69 n.  
 2.21.7-9:70 n.  
 2.21.9:69 n.  
 2.23-2.31.6:70 n.  
 2.23.7-8:69 n.  
 2.23.13-14:58 n, 70 n.  
 2.24:33 n.  
 2.31.7-8:71 n.  
 2.32.4-2.35.1:71 n.  
 3.2.6:189 n.  
 3.3.1-9:189 n.  
 3.4:210 n.  
 3.10.1-4:66 n.  
 3.16:66 n.  
 3.18-19:66 n.  
 3.21:80 n.  
 3.25.1-5:57 n.  
 3.26.1-7:57 n.  
 3.26.6-7:60 n.  
 3.33:82 n.  
 3.39.8:104 n.  
 3.40.5:71 n.  
 3.40.9-10:71 n.  
 3.74.10:82 n.  
 5.101.6-10:67 n.  
 5.101.8-10:58 n, 203 n.  
 5.104:203 n.  
 5.104.3:58 n.  
 6.1 sgg.:79 n.  
 6.10-20:16 n.  
 6.13.4:290 n, 541 n.

6.13.5: 294 n.  
 6.14.7 sgg.: 539 n.  
 6.15.4: 117 n.  
 6.15.8: 197 n.  
 6.16.2: 541 n.  
 6.16.4-5: 676 n.  
 6.17: 372 n.  
 6.19-21: 282 n.  
 6.19.35: 693 n.  
 6.21.4: 269 n.  
 6.26.4-10: 269 n.  
 6.39.15: 269 n.  
 6.53.1-6.54.3: 197 n.  
 6.57.5: 648 n.  
 7.9: 83 n.  
 8.10: 79 n.  
 9.10: 206 n.  
 9.10.1 sg.: 385 n.  
 10.2-20: 193 n.  
 10.15.4-5: 194 n.  
 10.16.4-5: 299 n.  
 10.17.6-10: 402 n.  
 15.8 sgg.: 79 n.  
 15.10: 203 n.  
 15.17.3: 210 n.  
 15.17.4: 203 n.  
 15.17.6: 210 n.  
 15.18: 86 n.  
 15.20: 197 n.  
 16.25.2: 217 n.  
 16.25.6: 217 n.  
 16.27: 217 n.  
 16.34.1-7: 217 n.  
 18.7-8: 233 n.  
 18.11.10: 224 n.  
 18.15.3-6: 224 n.  
 18.35.1-2: 207 n.  
 18.46.5: 204 n, 218 n.  
 18.46.15: 204 n.  
 18.49.52: 218 n.  
 21.11: 204 n.  
 23.5-6: 57 n.  
 25.15: 57 n.  
 29.5.9: 223 n.  
 29.6.4: 223 n.  
 29.20.1: 650 n.  
 29.27: 221 n.  
 30.1-3: 207 n.  
 30.6.5-6: 209 n.  
 30.10: 650 n, 651 n.  
 30.15: 388 n.  
 30.18.7: 207 n.  
 30.19: 223 n.  
 30.19.12-13: 207 n.  
 30.25.1: 649 n.  
 31.10.7: 224 n.  
 31.15.11: 204 n.  
 31.22-30: 241 n.  
 31.25.3: 207 n, 385 n.  
 32.3.11-12: 194 n.

32.10: 207 n.  
 32.13.8-9: 194 n.  
 33.18.10: 207 n.  
 34.9.8: 368 n.  
 34.9.8-11 (= Strabo, *Geographica*, 3.2.10): 201 n.  
 35.1.1-6: 226 n.  
 36.2: 194 n, 232 n.  
 36.9: 210 n.  
 36.9-10: 232 n.  
 36.17.5: 223 n.  
 38.10.13: 224 n.  
 38.18.8: 224 n.  
 39.2: 225 n.  
 39.3.3-6 (= Plutarchus, *Philopoemen*, 21): 225 n.  
 39.5.1-6: 225 n.

Pomponius, *vedi Corpus Iuris Civilis, Digesta*.

Porcius Licinus:

fr.1 (Morel): 923 n.

Posidonius:

fr.36 (Jacoby): 311 n, 647 n, 735 n.

fr.59 (Jacoby): 102 n.

Propertius:

*Elegiae*:

2.34.66: 954 n.

Pseudo-Asconius, *vedi* [Asconius].

Quintilianus:

*Institutiones oratoriae*:

10.1.93-95: 950 n.

11.1.85: 737 n, 768 n.

11.3.129: 743 n.

12.3.10: 442 n.

12.10.5: 652 n.

12.10.7-9: 652 n, 656 n.

12.10.8-9: 652 n.

[Quintilianus]:

*Declamationes*:

3.5: 694 n.

*Rhetorica ad Herennium*:

1.5.8: 861 n.

1.21: 819 n.

2.13.19: 112 n, 515 n.

4.9.13: 98 n.

4.13: 703 n.

4.13.19: 860 n.

4.27.37: 98 n.

4.33.44: 860 n.

Sallustius:

*Ad Caesarem senem de republica*:

2.8.1: 686 n.

*Bellum Iugurthinum*:

3.1-4: 798 n.

3.4: 883 n.

4.1-4: 881 n.

4.4: 798 n.

4.7: 798 n, 881 n, 883 n.

4.9: 882 n.

- 8.1: 798 n.  
 21.2: 195 n, 410 n, 698 n.  
 26.1: 698 n.  
 26.1-3: 195 n.  
 26.3: 410 n, 698 n.  
 31.20: 97 n.  
 41: 860 n.  
 41.5-42.4: 882 n.  
 64.5: 195 n.  
 65.4: 195 n.  
 84.2-4: 694 n.  
 84.4: 695 n.  
 85: 843 n.  
 85.10-25: 798 n.  
 85.48: 695 n.  
 86.2-3: 694 n.  
 86.3: 800 n.  
 95.2: 882 n.

*Catilinae coniuratio:*

- 1.3: 881 n.  
 2.6: 883 n.  
 3.1-2: 881 n.  
 3.1-3: 881 n.  
 3.4-5: 881 n.  
 4.2: 882 n.  
 5.7: 763 n.  
 9: 860 n.  
 16.4: 766 n.  
 17: 766 n.  
 17.4: 882 n.  
 17.20 sgg.: 765 n.  
 21.3: 765 n.  
 28.4: 766 n.  
 31.9: 765 n.  
 33: 766 n.  
 33.2: 810 n.  
 37: 713 n.  
 37.2-3: 882 n.  
 38.1: 881 n.  
 38.3-4: 882 n.  
 51-52: 769 n.  
 53.6-54.6: 797 n.

*Historiarum fragmenta (Maurenbrecher):*

- 1.3.6: 748 n.  
 1.3.10: 748 n.  
 1.9-10: 882 n.  
 1.20: 700 n.  
 1.55: 739 n, 819 n.  
 1.77.14: 742 n.  
 2.98: 748 n.  
 2.98.1-3: 748 n.  
 2.98.6: 748 n.  
 2.98.10: 748 n.  
 3.47: 745 n.  
 3.48: 739 n.  
 3.48.8: 742 n, 743 n.  
 3.48.10: 743 n, 745 n.  
 3.48.11: 743 n, 744 n.  
 3.48.12: 742 n.  
 3.48.13: 744 n.  
 3.48.18: 745 n, 748 n.

- 3.48.19-21: 745 n.  
 3.48.21: 748 n.  
 3.48.21-24: 746 n.  
 3.48.23: 748 n, 749 n.  
 3.48.23-24: 756 n.  
 3.48.27: 745 n.  
 3.91: 719 n.  
 3.98B: 717 n.  
 3.98.14-17C: 716 n.  
 4: 518 n.  
 4.1: 881 n.  
 4.44-47: 747 n.  
 4.61.8: 678 n.  
 4.69: 730 n.  
 4.69.1-5: 731 n.  
 4.69.5-11: 731 n.  
 4.69.13-23: 731 n.  
 4.69.18: 715 n.  
 8.5: 881 n.  
 24: 882 n.  
 25-26: 882 n.

P. Cornelius Scipio Aemilianus:

*Orationes (Malcovati ORF<sup>4</sup>):*

*Adversus P. Sulpicium Galum:*

21.4.17: 263 n.

*Contra legem iudiciariam Ti. Gracchi:*

21.9.30: 263 n, 680 n.

*Orationes pro se contra Ti. Claudium Asellum de multa ad populum:*

21.5.18-22: 263 n.

*Oratio quam dixit in censura cum ad maiorum mores populum hortaretur:*

21.2.13-15: 263 n.

Seneca philosophus:

*De brevitate vitae:*

13: 843 n.

*Epistulae morales ad Lucilium:*

47.5: 722 n.

Seneca rhetor:

*Controversiae:*

1.6.4: 844 n.

2.1.1: 844 n.

Servius grammaticus:

*In Vergilii Aeneida commentarii:*

4.628: 57 n.

5.560: 136 n.

8.345: 152 n.

12.841: 233 n.

*In Vergilii Bucolica:*

6.24: 803 n.

*In Vergilii Georgicas:*

3.24: 397 n.

Siculus Flaccus, *vedi* Gromatici veteres.

Sisenna:

*Historiae (Peter):*

fr.17: 704 n.

fr.29: 77 n.

fr.71: 77 n.

fr.72: 712 n.

Solinus:

*Collectanea rerum memorabilium (Mommsen):*

5.1: 138 n.



Strabo:

*Geographica* (Meinecke):

- 3.2.10 (= Polybius, *Historiae*, 34.9.8-11): 201 n.
- 3.4.20: 115 n.
- 4.6.3: 76 n.
- 5.3.1 (= Fabius Pictor, fr. 20P = FGrHist, 809 F27): 14 n.
- 5.3.7: 847 n.
- 5.4.2: 704 n.
- 5.4.13: 287 n.
- 6.1.1: 826 n.
- 6.2.1: 104 n.
- 6.2.7: 827 n.
- 7.7.3: 222 n.
- 12.3.1: 114 n.
- 12.535: 764 n.
- 13.1.27: 219 n.
- 14.5.2: 817 n.
- 14.6.6: 759 n.
- 14.42: 822 n.
- 17.3.24: 97 n.

Suetonius:

*De grammaticis et rhetoribus*:

- 2.1 sg.: 641 n.
- 11.2: 930 n.
- 16.2 sg.: 960 n.
- 25: 886 n.

*De vita Caesarum*:

*Divus Iulius*:

- 1.2: 586 n.
- 5.2: 745 n.
- 9: 760 n.
- 11: 760 n.
- 12: 535 n, 768 n.
- 13: 767 n.
- 14: 769 n.
- 17: 766 n, 769 n.
- 18.1: 771 n.
- 18.2: 771 n.
- 19: 771 n.
- 19.1: 772 n.
- 20.1: 774 n.
- 20.4: 774 n.
- 23.1: 776 n.
- 24: 782 n.
- 26.3: 853 n.
- 41: 819 n.
- 44.1-4: 854 n.
- 44.2: 852 n, 854 n.
- 78.2: 854 n.

*Divus Augustus*:

- 33.2: 552 n.
- 48: 97 n.
- 89.2: 242 n.

*Tiberius*:

- 2: 42 n.

*Divus Claudius*,

- 21.3: 852 n.

*Nero*:

- 2.1: 667 n.

Tacitus:

*Annales*:

- 1.2.1: 806 n.
- 3.58: 586 n, 587 n.
- 11.22: 65 n.
- 11.22.6: 548 n.
- 12.23: 843 n.
- 12.60.3: 544 n, 548 n, 683 n.

*Historiae*:

- 3.34: 71 n.
- 4.53.2: 844 n.

Tertullianus:

*De spectaculis*:

- 10: 851.

*Testamentum Vetus*:

*Daniel*:

- 2.31-34: 192 n.
- 7.2-27: 192 n.
- 8.2-26: 192 n.

*I Maccabei*:

- 8: 204 n.
- 8.1 sgg.: 97 n.
- 8.2: 76 n.
- 8.3: 201 n.
- 8.12-13: 194 n.

Themistius:

*Orationes*:

- 7.86D: 718 n.
- 7.87A: 718 n.

Thucydides:

*Historiae*:

- 7.11 sgg.: 730 n.

Ticidas:

*Epigrammata*:

- fr. 2 (Morel): 926 n.

Timaeus:

- fr. 60 (Jacoby): 56.

*Tituli ex corpore Ulpiani* (FIRA, II):

- 5.4: 301 n.
- 9: 301 n.

Valerius Maximus:

*Facta et dicta memorabilia*:

- 1.1.8: 138 n.
- 1.1.21: 293 n.
- 2.3.1: 694 n.
- 2.4.2: 396 n.
- 2.7.4: 95 n.
- 2.9.4: 46 n.
- 2.9.5: 257 n.
- 3.5.1: 242 n.
- 3.6.1: 293 n.
- 3.6.2: 633 n.
- 3.9.5: 386 n.
- 4.3.8: 388 n.
- 5.2.8: 700 n.
- 6.1.10: 540 n.
- 6.8.5: 723 n.
- 6.9.8: 120 n.
- 6.9.10: 249 n, 542 n.
- 6.9.14: 547 n.

7.3.4: 294 n.  
8.1.2: 542 n.  
8.5.4: 753 n.  
8.14.6: 167 n.  
9.1.1: 836 n.  
9.1.3: 385 n.  
9.2.3: 817 n.  
9.5.1: 681 n.

## Varro:

*De lingua latina:*

5.5: 431 n.  
5.46: 136 n.  
5.50.3: 184 n.  
5.50.154: 152 n.  
5.50.157: 152 n.  
6.70 sg.: 484 n.  
6.70-72: 484 n.  
7.5.105: 427 n.  
7.42: 522 n.  
7.57: 176 n.  
7.105: 10 n.

*De re rustica:*

praef. 2: 822 n.  
1.2.9: 8 n.  
1.2.16: 282 n.  
1.13.6: 128 n.  
1.16.1: 132 n.  
1.16.3-4: 822 n.  
1.16.6: 132 n.  
1.17.2-3: 10 n.  
2.praef.1-2: 132 n.  
2.1.3-4: 282 n.  
2.4.11: 95 n.  
2.10: 132 n.  
13.7: 132 n.

*De vita populi Romani (Riposati):*

fr. 72: 17 n, 151 n.  
fr. 114: 683 n.

*Saturarum Menippearum reliquiae:*

fr. 201: 663 n.

Vegio, *vedi* Gromatici veteres.

## Velleius Paterculus:

*Historia romana:*

1.6.6: 192 n.  
1.11.3: 657 n.  
1.11.4: 658 n.  
1.15.3: 396 n.  
1.15.4: 685 n.  
1.15.5: 824 n.  
2.6.3: 544 n, 683 n.  
2.13.2: 544 n, 548 n.  
2.15.2: 213 n.  
2.20.2: 704 n.  
2.23: 810 n.  
2.29-34: 754 n.  
2.30.5-6: 718 n.  
2.31: 756 n.  
2.31.1 sgg.: 756 n.  
2.31.4-33.3: 756 n.  
2.32.1: 756 n.  
2.32.3: 544 n, 548 n.

2.32.6: 761 n.  
2.40.2: 763 n.  
2.40.4-5: 762 n.  
2.43.1: 586 n.  
2.44.1: 771 n.  
2.45.3: 846 n.  
2.46: 782 n.  
2.89.3: 550 n.  
2.127-28: 798 n.

## Vergilius:

*Aeneis:*

9.373 sg.: 963 n.

*Eclogae:*

1: 802 n.  
1.64-66: 803 n.  
9.28: 802 n.

*Georgica:*

2.155-56: 831 n.  
3.3: 963 n.

## Vitruvius:

*De architectura:*

1.4.1 sgg.: 709 n, 832 n.  
1.5.1 sg.: 832 n.  
1.6.1 sg.: 832 n.  
1.7.1 sg.: 832 n.  
2.8.11: 851 n.  
2.8.17: 846 n.  
2.8.19: 847 n.  
3.2.5: 138 n, 843 n.  
3.2.6: 657 n.  
3.3.5: 845 n.  
4.1.11-12: 708 n.  
4.8.4: 662 n.  
5.1-2: 832 n.  
5.1.2: 833 n.  
5.5.7: 397 n.  
5.9.1: 849 n.  
7.praef.17: 138 n.  
7.11.1: 410 n.

## Zeno Citieus:

## SVF (Arnim):

I, pp. 41 sgg. nn. 152-77, 161, 264: 459 n.

## Zonaras:

*Epitome historiarum:*

8.9: 55 n.  
9.11: 293 n.  
9.30: 233 n.  
10.4: 762 n.

## Epigrafi.

## «Année Epigraphique»:

1955, n. 190 (= *I.L.*, III/1, 276): 678 n.  
1971, n. 39: 717 n.  
1971, n. 89: 717 n.  
1973, n. 492: 104 n.

*Corpus Inscriptionum Latinarum:*

I, 577 (= X, 1781): 403 n.  
I, 590: 832 n.

- I, 593: 819 n.  
 I, 736 (= *ILLRP*, 367): 845 n.  
 I, 737 (= *ILLRP*, 368): 845 n.  
 I<sup>2</sup>, 244: 852 n.  
 I<sup>2</sup>, 245: 852 n.  
 I<sup>2</sup>, 562 (= *XIV*, 4112): 148 n.  
 I<sup>2</sup>, 581 (= *ILS*, 18 = *ILLRP*, 511): 287 n.  
 I<sup>2</sup>, 584 (= *ILS*, 5946 = *ILLRP*, 517): 295 n.  
 I<sup>2</sup>, 585: 824 n.  
 I<sup>2</sup>, 612 (= *ILLRP*, 320): 95 n, 370 n.  
 I<sup>2</sup>, 622 (= *ILLRP*, 323): 650 n.  
 I<sup>2</sup>, 633 (= *ILS*, 5944a = *ILLRP*, 476): 294 n.  
 I<sup>2</sup>, 634 (= *ILS* 5944 = *ILLRP* 476): 294 n.  
 I<sup>2</sup>, 636 (= *ILS*, 5945 = *ILLRP*, 477): 295 n.  
 I<sup>2</sup>, 638 (= *ILS*, 23 = *I.I.*, III/1, 272): 282 n.  
 I<sup>2</sup>, 640 (= *ILLRP*, 467): 677 n.  
 I<sup>2</sup>, 641 (= *ILLRP*, 468): 677 n.  
 I<sup>2</sup>, 643-44 (= *ILLRP*, 473): 278 n.  
 I<sup>2</sup>, 646-51: 104 n.  
 I<sup>2</sup>, 696 (= *ILLRP*, 475): 678 n.  
 I<sup>2</sup>, 719 (= *ILLRP*, 474): 678 n.  
 I<sup>2</sup>, 823-24 (= *ILLRP*, 461): 104 n.  
 I<sup>2</sup>, 864: 76 n.  
 I<sup>2</sup>, 2112: 308 n.  
 I<sup>2</sup>, 2501 (= *ILLRP*, 476): 294 n.  
 VI, 10043 (= *ILS*, 68): 663 n.  
 IX, 2215: 311 n.  
 IX, 3305 (= *ILS*, 932-932a): 710 n.  
 X, 793: 834 n.  
 X, 852: 837 n.  
 X, 1781 (= *I*, 577): 403 n.  
 XIV, 3664: 840 n.  
 XIV, 4112 (= *I*<sup>2</sup>, 562): 148 n.

# FIRA, I:

- n. 7, ll. 12-13: 544 n.  
 n. 13, l. 119: 555 n.  
 n. 16, ll. 13-18: 537 n.  
 n. 21: 555 n.  
 n. 30: 541 n.  
 n. 68, ll. 32-33: 556 n.

# Fontes Iuris Romani Antiqui:

- n. 8 *Lex Osca tabulae Bantinae*: 269 n.  
 n. 10 *Lex Acilia repetundarum*:  
 n. 10.1: 98 n.  
 n. 10.22: 685 n.  
 n. 10.76-79: 270 n.  
 n. 11 *Lex agraria*:  
 n. 11.21: 95 n.  
 n. 11.43-89: 113 n.  
 n. 11.43.90: 113 n.  
 n. 11.43.96-105: 113 n.  
 n. 11.50: 95 n.  
 n. 11.55: 687 n.  
 n. 11.59: 685 n, 687 n.  
 n. 11.60: 687 n.  
 n. 11.61: 685 n.  
 n. 11.66: 687 n.  
 n. 11.67: 687 n.  
 n. 11.68: 687 n.  
 n. 11.90: 113 n.  
 n. 11.96-105: 113 n.  
 n. 18.159-63 *Lex tabulae Heracleensis*: 113 n.

# Fragmentum Tarentinum:

- ll. 1 sgg. (P.-F. Girard, V. Giuffrè, *Les lois des Romaines*, n. 9): 270 n.

# Inscriptiones Italiae:

- III/1, 272 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 638 = *ILS*, 23): 282 n, 678 n.  
 III/1, 275 (= *ILLRP*, 469): 677 n.  
 III/1, 276 (= *Ann. Epigr.*, 1955, n. 190): 678 n.  
 III/1, 277 (= *ILLRP*, 470): 677 n.  
 III/1, 278 (= *ILLRP*, 471): 677 n.  
 III/1, 279 (= *ILLRP*, 472): 677 n, 678 n.  
 XIII/1, 79: 71 n.  
 XIII/1, 274: 806 n.  
 XIII/1, 550: 71 n.  
 XIII/1, 552: 71 n, 72 n.  
 XIII/2: 568 n.  
 XIII/3, 7: 699 n.  
 XIII/3, 70b: 545 n, 546 n.

# Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae:

- 309-17: 242 n.  
 320 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 612): 95 n, 370 n.  
 323 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 622): 650 n.  
 367 (= *CIL*, I, 736): 845 n.  
 368 (= *CIL*, I, 737): 845 n.  
 454 (= *I.I.*, III/1, 272 = *CIL*, I<sup>2</sup>, 638): 678 n.  
 461 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 823-24): 104 n.  
 460a: 104 n.  
 462: 104 n.  
 467 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 640): 677 n.  
 468 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 641): 677 n.  
 469 (= *I.I.*, III/1, 275): 677 n.  
 470 (= *I.I.*, III/1, 277): 677 n.  
 471 (= *I.I.*, III/1, 278): 677 n.  
 472 (= *I.I.*, III/1, 279): 677 n.  
 473 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 643-44): 278 n.  
 474 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 719): 678 n.  
 475 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 696): 678 n.  
 476 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 633 = *ILS* 5944a): 294 n.  
 476 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 2501): 294 n.  
 477 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 636 = *ILS*, 5945): 295 n.  
 517 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 584 = *ILS*, 5946): 295 n.  
 500: 806 n.  
 511 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 581 = *ILS*, 18): 287 n, 578 n, 579 n.  
 514: 117 n, 228 n.  
 1183: 311 n.  
 1206: 307.  
 1277: 104 n.

# Inscriptiones Latinae Selectae:

- 18 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 581 = *ILLRP*, 511): 287 n.  
 23 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 638 = *I.I.*, III/1, 272): 282 n.  
 68 (= *CIL*, VI, 10043): 663 n.  
 932-932a (= *CIL*, IX, 3305): 710 n.  
 5944 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 634 = *ILLRP*, 476): 294 n.  
 5944a (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 633 = *ILLRP*, 476): 294 n.  
 5945 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 636 = *ILLRP*, 477): 295 n.  
 5946 (= *CIL*, I<sup>2</sup>, 584 = *ILLRP*, 517): 295 n.

# Inscriptions romaines de Catalogne:

- I, pp. 175-76: 104 n.  
 I, p. 181: 104 n.

*Lex Acilia repetundarum:*

vedi *Fontes Iuris Romani Antiqui*, n. 10.

*Lex de provinciis praetoriis (de piratis):*

M. Hassall, M. Crawford, J. Reynolds, in JRS,

LXIV, 1974, pp. 195 sgg.:

Cnidus:

3.4-5: 107 n.

3.22-27: 107 n.

3.38-41: 98 n.

4.6-31: 107 n.

Delphi:

B.8-12: 98 n.

B.20-27: 98 n.

*Lex Imitana:*

cap. 85 [Gonzales, JRS, LXXVI (1986)]: p. 119.

*Lex Usca tabulae Bantinae:*

vedi *Fontes Iuris Romani Antiqui*, n. 8.

*Orientis Graecae Inscriptiones Selectae:*

338: 678 n.

435 (= *RDGE* 11): 678 n.

458: 114 n.

*Res Gestae divi Augusti:*

4.6: 137 n.

7: 806 n.

7.3: 588 n.

10: 588 n.

25: 806 n.

33: 815 n.

*Roman Documents from the Greck East:*

4.16-17: 104 n.

11 (= *OGIS*, 435): 678 n.

18.49: 112 n.

18.91: 112 n.

18.110: 110 n.

18.114: 110 n.

34 (= *SIG*<sup>3</sup>, 601): 197 n.

43: 117 n.

44: 107 n.

44.2: 106.

65: 114 n.

70: 109 n, 117 n.

70.15: 112 n.

*Supplementum Epigraphicum Graecum:*

IX, 7: 224 n.

XIII, 382: 83 n.

*Sylloge Inscriptionum Graecarum*<sup>3</sup>:

543: 57 n.

601 (= *Sherk*, 34): 197 n.

674: 113 n.

683.54-55: 106 n.

*Tabula Heraclensis:*

vedi *Fontes Iuris Romani Antiqui*.